USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

AMERICA ED OCEANIA.

VOLUME QUINTO.

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

OVVERO

STORIA DEL GOVERNO, DELLE LEGGI, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI

DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA COMPILATA

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI

Vol. 5

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

1859.

AMERICA SETTENTRIONALE - STATI UNITI, ECC.

AMERICA CENTRALE - MESSICO, ECC. AMERICA MERIDIONALE - CHILI. ECC.

AUSTRALIA ED OCEANIA.

AMERICA

AMERICA SETTENTRIONALE

INTRODUZIONE.

Giustamente i maggiori nostri chiamarono l'America nuovo mondo, considerando non tanto l'esser essa separata dell'antico per l'enorme intervallo de'mari frapposti, quanto il comprendere che fa una terra di meravigliosa estensione, e il presentare aspetto, cose ed uomini singolarmente diversi da tutto ciò che nell'antico mondo conoscevasi. Per la quale cosa essendo essa un sì ampio ricettacolo di tante singolari opere della natura e di sì differenti generazioni, e per ciò anche di vicende d'ogni specie, rimasta nascosta a tutti i popoli dell'antico mondo pel corso di quanti secoli ricordavansi, ed apparsa loro improvvisamente con quella sorpresa che sì gran fatto naturalmente destò, ben ha potuto meritare la denominazione nobilissima che il generai consenso le ha data. Del quale Nuovo Mondo imprendendo noi a parlare, primo ufficio nostro reputiamo il mettere sotto gli occhi di chi ha da leggerla una breve esposizione delle varie parti che lo compongono, e le costituzioni sue e quelle degli uomini e delle cose ch'esso contiene. Perciocchè se grato a tale ufficio sul principio della storia di ogni paese alquanto straniero, gratissimo esser dee rispetto a questo, in cui tutto è singolarissimo. Oltre che siffatta preliminare cognizione renderà più chiara la ragione de'fatti che debbonsi riferire, e ne farà viemmeglio sentire l'importanza.

DESCRIZIONE FISICA DELL'AMERICA.

—

ESTENSIONE DEL CONTINENTE AMERICANO E SUA POSIZIONE.

Se dovesse intendersi detto dell'America ciò che leggiamo presso Platone intorno all'isola Atlantide, cioè, che credevasi nella estensione sua pareggiare l'Africa e l'Asia insieme, di poco per avventura troveremmo anch'oggi essersi in ciò esagerato. Imperciocchè per una parte le ultime terre americane stendonsi tanto verso il nostro polo, che i loro confini non sono ancora ben noti a questi ultimi giorni, sebbene con grandi cure ricercati da viaggiatori arditissimi e da naviganti: quando intanto notissima è tutta la sponda estrema dell'Europa e dell'Asia terminante al mar Glaciale; e per l'altra parte le terre americane corrono tanto verso il polo opposto, che, dove il centro del continente antico sta ai

16, o 18 gradi di latitudine boreale, quel del nuovo continente è ai 16 o 18 di latitudine australe. Quindi è che non misurandone fino al Capo d'Horn la lunghezza se non dal paese giacente al di là del lago degli *Abissiniboili*, punto ultimo che ben si conosca, ma non l'ultimo in cui l'America finisce, essa non è meno di novemila miglia. Siccome poi essa è costituita di due grandi masse, separate l'una dall'altra per mezzo di un istmo assai conosciuto (di Panama), nella parte boreale la sua larghezza vien valutata non meno di duemilaseicento miglia, e nell'australe di duemilaottocentonovanta: con questo che dove il continente vedesi presso l'istmo sommamente stretto per una lacerazione portentosa, che o il mare, o qualche grande cataclisma gli ha fatta, le molte isole che gli sorgon contro apertamente dimostrano le antiche sue regioni. L'Oceano Atlantico separa l'America dall'Europa e dall'Africa pel tratto di mille miglia; e il grande Oceano, detto in addietro assai impropriamente il mar Pacifico, la separa dall'Asia per quello di tremilatrecentotrentatrè: per modo che considerando il globo, siccome i geografi cel rappresentano, dalla parte dell'oriente stando l'America di rimpetto all'Africa ed all'Europa, e da quella dell'occidente stando di rimpetto all'Asia, non è meraviglia se alcuni abbiano pensato che per tale rispettiva posizione i due continenti vengono egregiamente a contrabbilanciarsi insieme.

MONTAGNE DELL'AMERICA.

Noi lasciamo ai geologi ed a' naturalisti il disputare se le montagne del globo abbiano a riguardarsi come l'ossatura che ne sostiene il complesso, o come i grandi stromenti pe' quali la natura diffonde poi sulla superficie del medesimo le acque fecondatrici. Diremo bensì, che mirabili sono le montagne del nuovo continente e per la stupenda loro altezza e per la lunghezza delle loro catene non meno, che pei ricchissimi minerali ch'esse contengono e pei grandi fenomeni che presentano. Nella parte settentrionale possono considerarsi cinque grandi masse fra loro distinte. La prima sorge sul Labrador e sulle terre de' contorni della baia d'Hudson, con vette irregolari, coperte da eterna neve, e sulle quali torreggiano poi acuminate e nere rupi, simili alle piramidi delle Alpi. La seconda costituisce le montagne dell'Anahuac, il cui centro sembra essere sotto il 42 paralello la così detta Sierra Verde, la quale dalla parte di tramontana sfila fin verso l'artico, sotto il nome di Monti Petrosi: e verso il mezzodì, dopo aver corso col primo nome per un gran tratto, prende i nomi di *Sierra de los Mimbros*, nel nuovo Messico, di Sierra Madre nel Messico vecchio, e dirigendosi tra mezzodì e levante va all'istmo di Panama. Un ramo di questa massa volto all'occidente, diviso il bacino del rio Colorado da quello di San Filippo, va a congiungersi colle montagne della California; indi seguendo la costa occidentale si porta fino alla penisola d'Alasca, e va a perdersi da quella parte torreggiando dappertutto nelle regioni polari. Altronde dai monti Petrosi un ramo si spinge all'oriente a separare i bacini della baia d'Husdon, del fiume San Lorenzo e del Missisipì. Una terza massa è quella de' monti Apalachi, detti ancora Allegani, una catena de' quali, attraversando il territorio degli Stati-Uniti tra settentrione e levante, va a finire nel nuovo Brunswich, mentre una seconda forma le Montagne bianche, ed un'altra le azzurre. Nell'America meridionale mirabile è la massa delle Ande, detta ancora Cordigliere, che principalmente corre dallo Stretto magelanico, lungo la costa occidentale, sino all'Istmo, e diramasi poscia per le Caracche, per la Guaiana, e pe' luoghi circonvicini; ma singolarmente va ad unirsi all'altra grande massa che forma le Alpi del Brasile.

Le masse che abbiamo vedute nella parte settentrionale d'America sono composte di tutt'altri elementi che quelli i quali formano le Ande. Hanno monti altissimi da un canto e dall'altro di un fianco sì inclinato, che comparisce poco meno che a perfetto livello col rimanente paese: e questo è ciò che costituisce sulla stessa pianura i grandi rialzi, o dossi, i più estesi ed elevati che si conoscano sul globo. Ivi sono le famose *savanne* di una sterminata grandezza. Coloro che hanno esaminate parecchie di queste catene di monti riferiscono alcune almeno essere composte di sasso calcareo e di granito, per vene e strati alternativamente congiunti insieme: il che prova essere essi di formazione contemporanea; e perciò di una singolarità assai notabile in geologia.

Nulla è sul globo di più maestoso e grande dei monti dell'America meridionale; e molti hanno tale altezza, che le tempeste e i tuoni scoppiano ed imperversano assai più abbasso delle loro cime. Ma sebbene queste sieno sempre battute dai raggi del sole, sono sempre al di sotto coperte di una fascia di neve. La stessa pianura poi, o dosso, su cui questi monti sorgono, s'alza sul livello del mare più di quello che dal medesimo s'alzi la vetta de' Pirenei. Due particolarità tra le altre notabilissime presentano le Cordigliere. Una è, che quanto più il continente si allarga, più la loro catena s'alza: così che, mentre all'istmo di Panama, ove la terra è stretta, si abbassano tutto ad un tratto, poi s'ergono gradatamente nell'estendersi che fanno le terre. La seconda è, che a maestro le rupi delle Cordigliere sono perfettamente orizzontali, e sovente prendono la figura di chiese, o di castelli. Tutte queste montagne poi, che all'occidente sono in terribil maniera scoscese, alla parte opposta declinano insensibilmente, e cangiansi in una immensa pianura. Ivi sono le rinomate Pampas o Llianos, alcune delle quali stendonsi dalle montagne delle Caracche fino ai boschi del Guiana; altre dai monti di Merida sino al delta dell'Orenoco: vastissime poi sopra tutto sono quelle di Buenos-Ayres, le quali, partendo dalle foreste del bacino del

Maragnone, vanno a perdersi nelle nevi e nel salsi terreni delle Patagonia.

Tale è l'ossatura del globo nel Nuovo Mondo. La Groenlendia verso il polo artico e le Terre del Fuoco e degli Stati verso l'antartico potrebbero forse riguardarsi come quelle che ne prestano le radici.

Dalle montagne dall'America settentrionale i selvaggi traggono un bel basalte, di cui fanno le loro ascie, e il quarzo e la selce, di cui lavorano i loro coltelli terribili. I capi usano per tali armi un bel serpentino, che si trova all'occidente del Mississipl. Nell'America meridionale una certa lava vetrificata ha fatto pe' selvaggi le veci del ferro; e le fa tuttora in generale anche per gli abitanti che conoscono questo metallo. Il sig. Humboldt ha recato dal Messico delle ascie di queste materie, coperte de' geroglifici degli *Aztecchi*.

VULCANI D'AMERICA.

Le montagne dell'America, distinte per tante altre particolarità, lo sono singolarmente per le quantità e grandezza dei vulcani, non meno che per la singolar condizione, che, dove nell'antico non si conosce vulcano che sia in una catena di montagne, essendone affatto disgiunti tutti quelli che ne son noti, nel nuovo i più notabili fanno parte delle Ande: così che gl'intendenti delle cose naturali riguardano come una pura eccezione il caso di alcun fuoco sotterraneo sbucato fuori in una pianura lontane dalle Ande; come son quelli del Sangay e del Jorullo, nelle provincie di Quixos e di Mechoacan: l'una nell'America meridionale, l'altra nella settentrionale. Si è osservato che ne' vulcani le eruzioni sono meno frequenti quanto più le loro cime sono elevate e grandi le loro masse; e si è argomentato essere questo un fatto generale, vedendosi che dalle vette colossali delle Ande nel regno di Quito, il quale tutto intero può considerarsi come un vulcano immenso di una superficie di settecento leghe quadrate, gittante fiamme per tutte le bocche, che comunemente si tengono per tanti vulcani particolari, appena succede una eruzione in un secolo. Così il Pico di Tenariffa, il quale per novantadue anni era paruto estinto, fece l'ultima sue eruzione nel 1798 per una apertura laterale delle montagne di Chahorra, quando nello stesso spazio di tempo il Vesuvio ne fece sedici. Del resto quantunque non sia qui il luogo di esporre le stupende violenze e i moltiplici fenomeni dei vulcani d'America, ci sarà permesso di accennarne uno assai singolare, presentato da quello di Jorullo nel 1759. Essu trovasi a più di quaranta leghe lontano dal mere, mentre nissuno de' cogniti nell'antico mondo n'è lontano più di dodici. Or questo vulcano, alto millequattrocentonovantaquattro piedi, dopo avere empiute l'aria di una sterminata pioggie di fuoco e di pietre, mandata fuori per più di duemila bocche, fumanti ancora, e dopo aver fatta scorrere la lava a torrenti, e gittato dal suo seno due fiumi considerabili, fece uscire di più parecchie montagne, una delle quali ha milleseicento piedi di altezza.

MINIERE D'AMERICA.

Funesto dono pei popoli innocenti d'America sono state al certo le ricche miniere che la natura, nel silenzio de' secoli, preparò nelle loro contrade; e la Storia della Scoperta e di quanto è seguito di poi nel Nuovo Mondo avrà pur troppo a deplorare gli effetti della scellerata cupidigia de' conquistatori. Noi ci contenteremo di accennar qui le miniere più note, siccome sono uno de' soggetti ch'entrano necessariamente nel quadro generale dell'America, che in questa *Introduzione* ci siamo prefissi di abbozzare, riservandoci di ragionarne in particolare ove più a proposito il chiederà l'ergomento.

Potrebbesi dire con perdonabile esagerazione che il Perù, il Brasile, la Terra-Ferma, il Messico, il Chili, la Castiglia d'Oro, la California, la Nuova Granata ed alcune altre provincie d'America, non sono che una terra d'oro o d'argento. Nelle provincia di Carangas, a settanta leghe all'occidente delle Plata, trovansi, scavando la sabbia, masse d'argento, a cui gl'indigeni hanno dato il nome di *papas*, che è quello col quale essi chiamano i pomi di terra, raffigurandoneli in que' pezzi di metallo, non tanto forse per la forma che hanno, quanto per la simile maniera con cui si trovano. A Puno, nel Chili, si taglia in una miniera d'argento questo metallo colla forbice. Il Potosì ha per tre secoli arricchito il mondo col suo argento, di cui è noto che ivi si sono trovati a fior di terra lastroni fusi come per arte; e dura a darne ancora, e ne promette per moltissimi secoli. Acosta infatti, Stato nelle due Americhe, e Alonzo Narba, curato di una parocchia del Pososl, dicevano, che colle piastre battute colà (ed è gran tempo) sarebbesi potuto coprire un terreno di sessanta leghe quadrate. Nel Paraguai, e in tutti i fiumi delle Caracche, le acque menano giù pezzi d'oro, che si raccolgono sui luoghi delle alluvioni, quando que' fiumi si ritirano ne loro letti ordinarii; e dai fianchi di certe rupi ne esce a profusione. Le sabbie infine di parecchi fiumi che scolano nel Maragnone ne appariscono piene.

Pare che le miniere d'America gareggino tra loro in mostrarsi abbondanti dei due preziosi metalli. Grande quantità d'argento ha dato il Messico fin qui; e si fa conto che il Brasile abbia dato agl'Inglesi altrettanto oro. Il Messico, nella parte in cui porta metalli, la quale è dal 16 al 31 grado di latitudine boreale, dà il doppio d'argento che danno il Perù e Buenos-Ayres. Ma noi dovremmo scender a troppe particolarità se volessimo partitamente accennare tutte le miniere preziose del continente americano. Ben diremo che le carte geografiche pubblicate in Europa per lungo tempo non hanno fatta indicazione della città di Guanaxuato, quantunque non contenga meno di settantamila abitanti e le sue miniere sieno le

più ricche di quante si conoscano. Nessuna carta così fino a questi giorni ha indicati i luoghi di Bolanos, di Sombreteto, di Batopilas, di Zimapan: e questi intanto contengono miniere in America celebratissime. Finalmente nissuna carta ci presenta la posizione del Real de Catorce, nella intendenza di S. Luigi del Potosì: ed essa dà non meno di venti milioni di franchi in argento ogni anno. La quantità d'oro e d'argento che il continente nuovo manda annualmente in Europa si fa ascendere a più di nove decimi del prodotto totale delle miniere di tutto il mondo; e le sole calonie spagnuole somministrano ogni anno verso tre milioni e mezzo di marchi d'argento, quando in tutti gli Stati d'Europa, comprendendovi pure la Russia asiastica, le miniere lavorate non ne danno più di trecento marchi a dir molto.

Ma non solo in oro e in argento l'America è ferace, siccome apparisce: imperocchè essa lo è ancora in rame, in istagno e in ferro d'ogni maniera, siccome in piombo, in zinco, in antimonio, in cobalto, in arsenico, in manganese, in cinabro, in mercurio ed in ogni altra sostanza minerale. Del che chiunque voglia assicurarsi non ha che a consultare il sig. Humboldt, che sopra tutti ha acquistato le cognizioni positive sulla faccia dei luoghi, e le ha pubblicate senza mistero.

Nè la parte settentrionale d'America può dolersi della troppa parzialità con che la natura potrebbesi a prima vista accusare d'aver trattata la meridionale. Che se di metalli preziosi non si sono trovate miniere oltre il Nuovo Messico, che pure alla settentrionale senza dubitazione alcuna appartiene, ve n'han però copiose di ferro e d'altri metalli e minerali più strettamente utili ne'bisogni della vita, senza dir qui came poco ancora in quella parte si è dato alla ricerca delle ricchezze sepolte in seno della terra, doviziosissime essendo quelle che l'industria può trarre della sua superficie. Giusto è poi avvertire, che se nell'America meridionale trovansi diamanti, topazii, smeraldi, rubini, pietre preziose di parecchie specie trovansi pure nell'America settentrionale; tra le quali non è da tacere della pietra del Labrador, che riflette come un prisma tutti i bei colori della luce, e talora dà uno scarlatto che niun'altra pareggia. Gli Stati-Uniti, nei quali la popolazione e l'industria crescono ogni giorno più meravigliosamente, non contenteranno si al certo tra poco nè delle miniere di ferro, che non damandano omai che braccia per fornire un ramo cospicuo di ricchezza e potenza, nè delle miniere di allume, di vetriolo, di zolfo e d'altri simili minerali, necessarii per le arti, nè della famosa terra di salnitro, che danno con prodigiosa larghezza le caverne della Virginia e delle provincie occidentali: cose tutte trovate fin qui in una direzione orizzontale, che richiede poche braccia e promette poca estensione, ma temeranno le escavazioni alla profondità conveniente. Con che tutto persuade, che arriveranno ad un punto da non invidiare alcun altro paese d'America.

FIUMI D'AMERICA.

Ma se le montagne del Nuovo Mondo sono in singolare maniera distinte per tanti e sì grandi vulcani e per sì abbondanti e preziose miniere, esse non lo sono meno per la quantità di fiumi di estensione ed ampiezza unici sul globo.

Nell'America settentrionale debbesi prima di tutto parlare del Mississipì, così chiamato dagli Europei, che n'hanno storpiato il nome impastogli dagl'indigeni, ed equivalente a *Padre delle acque*. E merita giustamente questa denaminazione, dappoichè per un corso di mille e più leghe ingrossato da più di cento fiumi, molti de'quali sono di portata maggiore de'più grossi fiumi d'Europa, riceve nel suo seno anche il Missuri, scendente da più alte regioni, e che per l'ampiezza sua potrebbe contrastargli il nome che dopo l'unione d'entrambi ancora conserva. La lunghezza prodigiosa di questo fiume, la non comune sua profondità e la comunicazione che presta, essendo dappertutto navigabile, coi paesi bagnati a destra e a sinistra da tutti quelli che vanno a metter foce in esso, e con quelli che più alto mettono foce nel Missuri, e con questo inoltre, che bagna paesi non ancora ben noti, meritano singolare attenzione. Esso presto, o tardi sarà uno de'grandi canali per cui si passerà dall'Atlantico al Grande Oceano; e verrà un giorno in cui milioni d'uomini inciviliti, e cultori d'ogni utile arte, copriranno le sue sponde e quelle de'fiumi suoi tributarii. Le sue acque straripate al di sotto del fiume d'Ibberville, che sbocca in esso dalla parte dell'oriente e al di sotto del fiume Rosso, che si congiunge ad esso dall'occidente, non vi ritornano più: ma vanno spandendasi intorno, formando un gran numero d'isole, e scendendo poscia a destra e a sinistra nel Golfo del Messico. E siccome ne'suoi straripamenti annui porta seco e depone assai limo sulle terre vicine, che è di mirabile concio alle terre, diverrà un giorno per quelle inferiori contrade prezioso quanto è il Nilo per l'Egitto. La ricchezza forse e la potenza dell'America potranno dipendere dal Mississipì, e questo esserne il centro. Già da molti anni si costruiscono barche a seicento cinquanta leghe dalla sua imboccatura nel mare: cioè alle foci del Missuri e del fiume degl'Illinesi.

Il Missuri ha principio centosettant'una lega e due terzi al di sopra del Mississipì; ed è meno largo bensì di questo, ma più lunga e più profondo. Grossi e moltissimi fiumi sboccano in esso; e si costruiscono oggi giorno barche a dugento leghe sopra la sua foce, ed a cinquanta leghe sopra quella del fiume degl'Illinesi. Gl'Inglesi hanno recentemente trovato sulle sue sponde un animale fino ad ora ignoto, e che chiaman *vapito*, di carattere mansueto, e di forma e struttura tali da poterne avere i servigi che presta il cavallo.

Non ha l'Ohio una portata che lo metta del pari al Missuri, ma è gran fiume, ha lungo corso, e il punto,

in cui si getta nel Missisipì, è ad eguale distanza da Pittsbourg e dalla Nuova-Orleans, due centri di gran commercio. L'Ohio riceve fiumi navigabili, che scorrono per gli Stati-Uniti, e che ne ricevono altri navigabili essi pure: onde d'immenso effetto viene ad essere la comunicazione a cui può esso servire, mediante il suo sbocco nel Missisipì, superbo convoglio di tante acque, che, prima di servire alla fertilità della terra ch'esso bagna, n'hanno bagnate esse medesime innumerabili; molte delle quali l'industria ha già messe a profitto, e moltissime aspettano il tempo in cui possano verificare la somma loro attitudine a produrre checchè voglia l'industria. Del resto, navigando pel Missisipì e per varii influenti, si è già trovato breve il tragitto al fiume Colombia che, uscendo dalle montagne di Rocki, e corso per circa ottanta leghe di paese, va a gettarsi nel Grande Oceano.

Il secondo gran fiume dell'America settentrionale è quello di San Lorenzo, il quale corre in senso opposto al Missisipì, andando a scaricare le sue acque nell'Oceano Atlantico, presso il banco di Terra-Nuova. La sua imboccatura non ha meno di trenta leghe di larghezza, e i vascelli di linea possono navigarlo fino a Quebec, che è distante dal mare centoquattordici leghe; e con legni minori si naviga fino al lago Ontario: il che vuol dire dugentotredici leghe lontano dal mare. Alcuni fissano a questo lago la sua origine, altri la fanno salire oltre. Checchè sia di ciò, è certo intanto, che pel corso di novecento leghe egli accoglie le acque di molti e grossi fiumi, pei quali presentansi eccellenti mezzi di comunicazione a terre immensamente distanti tra esse e dal mare.

Tocca a'geografi l'annoverare tutti gli altri fiumi di questa parte d'America minori de'due principali, che abbiamo indicati, ma pienissimi d'acque e di corso lunghissimo, che, come le vene nel corpo umano, tutta percorrono in diversi sensi la superficie continentale, ne aprono le più secrete rimote parti, e vanno a finire all'uno, o all'altro de'mari che il Nuovo Mondo congiungono all'antico. Noi accenneremo i maggiori fiumi che bagnano la parte meridionale dell'America.

Lasciati adunque da parte e l'Apachacola, che divide l'una dall'altra le due Floride, menando al mare le acque di parecchi voluminosi fiumi che riceve nel suo grembo; e lasciando molti che dal Messico e dall'istmo corrono chi ad un mare, chi all'altro, ben presto si presenta allo sguardo dell'osservatore il superbo Maragnone, detto ancora il fiume delle Amazoni, con una imboccatura nel Mare atlantico larga sessanta leghe. Egli ha il suo principio nel Perù, a' piedi delle montagne di Quito; e il suo corso non è minore di mille e cento leghe. In questo tratto di cammino è incredibile il numero de' fiumi d'ogni portata ch'egli riceve in sè: e, sebbene noi siamo lontani dal discendere a troppo minute particolarità, non possiamo omettere d'indicarne i principali. Sono dunque codesti l'Ucaial, l'Apurimac, il Lauricochan, non meno grande del Maragnone medesimo, e che ha una lunghezza di mille e cento leghe anch'esso; poi il Napo, il Putumayo, l'Inpuro, il Gran Negro, e mettonvi parte delle loro acque alla sua sinistra la Maddalena, fiume esso assai grande, quantunque con altri corra al mare, e l'Orenoco, amplissimo, per sè stesso, siccome in breve diremo; e alla destra la Mendoza, il Fiume dei Salici, il Chulchan, e il Gallego, e il Cuchivara, e il mostruoso Madera, il Topaiza, lo Shingu, e un numero prodigioso di altri, grossi tutti e navigabili, pe' quali in mille direzioni viene aperto l'accesso ai più centrali luoghi di quella parte di continente. E, quasi tutte queste acque fossero poche per rendere il Maragnone sovrano condottiero in ogni più remota contrada, ad esso stende un suo braccio, e vi si congiunge più abbasso, il fiume sommo del Brasile, la Tocantina. Entrato poi il Shingu nel Maragnone, non v'è occhio che possa abbracciare la vista delle due sponde; e quando s'è fatto discendere a centotrè braccia lo scandaglio, non si è ancora trovato il fondo. Mirabil cosa è ancora, che gli effetti della marea si rendano sensibili a dugento leghe dall'Oceano, in cui si getta. Questo gran fiume prima di giungere al mare si divide in due rami, che formano un'isola considerabile, occupata dagl'Indiani detti *Topinambù;* ma innumerabili altre isole comprende nel suo seno, quasi tutte abitate; ed attraversa tanti regni, e spande tante ricchezze, ed alimenta tanti popoli, che al paragone debbon cedergli uniti insieme l'Eufrate, il Nilo e il Gange. E giusta è la osservazione fatta da un moderno scrittore, che con piena cognizione ne ha parlato in quest'ultimi tempi, dicendo, che se il Gange orna le sue sponde con sabbie dorate, il Maragnone sparge per le sue oro puro; se il Nilo rende ogni anno fertili le campagne che inonda, il Maragnone colle alluvioni sue rende fecondi per parecchi anni i terreni che copre, nè questi hanno bisogno d'altra preparazione. E se l'Eufrate innaffia un paese più celebre per illustri memorie, non meno celebre è quello che innaffia il Maragnone, per la memoria delle Amazoni del Nuovo Mondo, dalle quali ha preso il nome.

Il secondo gran fiume dell'America meridionale è il così detto Rio della Plata (Fiume d'argento). Esso ha un corso di oltre ottocento leghe, ed è largo tra le venti e le trenta. Dopo essersi ingrossato col Paraguai, col Pilcomaio, col Parana, coll'Uraguai, col Tercero, il Vermeio, il Salado, e quantità d'altri meno grossi, va a gettarsi in mare con tal veemenza, che per esso, a molte leghe dalla sua foce, il mare non presenta che acqua dolce. La foce sua poi non è larga meno di cinquanta leghe; e le navi che salgon per esso a Buenos-Aires, città distante quaranta leghe dal mare, trovano ancora questo fiume sì largo, che stando in mezzo al suo letto non veggono terra da nissuna parte, e si viaggia ancora una grossa giornata prima di scoprirla. L'imboccatura della Plata è chiamata *l'inferno dei naviganti* per la difficoltà che loro pre-

seuta; e le sue acque, eccelleuti e sanissime, diconsi avere la virtù di rendere chiarissima la voce a chi le beve, a modo che n'è sensibile quanto mai l'effetto: ma se si tralascia di usarne, questo vantaggio a poco a poco si perde.

L'Orenoco è il terzo tra i maggiori fiumi dell'America meridionale. Dicesi che prenda il suo principio dal piccol lago d'Ipara, a 5 gradi e 5 minuti di latitudine settentrionale; ma nissun europeo ancora ne ha visitate le sorgenti, nè si conosce indigeno che, avendole vedute, n'abbia fatta relazione ad alcun europeo. Questo fiume, dopo avere attraversato il lago Parima, e accolte le acque del Guaviari, si dirige a tramontana, poi piega a maestro, ed entra nell'Atlantico, formando un gran delta in faccia all'isola della Trinità: ma il ramo suo principale guarda quell'isola tra mezzodì e levante. Il Rio Negro unisce al Maragnone l'Orenoco; e questo, nel corso di novecento leghe, riceve nel suo grembo il Parima, che accoglie le acque del Negro e quelle del Maragnone, onde così si effettua l'unione accennata. Altri fiumi, che stanno di mezzo ai due maggiori, coll'intersecarsi, effettuano questa unione in altri punti. Tra quelli che si gettano nell'Orenoco, merita speciale menzione il Caroni per la particolare circostanza, che con tanta violenza vi si precipita, che la corrente del fiume rimonta per più di trecento passi verso la sua sorgente. Dicesi che l'Orenoco, crescendo per cinque mesi, si conserva nella maggiore sua piena per trenta giorni; che per altri cinque mesi diminuisce, e che per trenta giorni ancora mantiensi nello stato più basso. In tale maniera impiega gradatamente il corso di un anno ad alzarsi e ad abbassarsi. Le rupi e gli alberi che sono sulle sue sponde portano evidenti i segni di queste sue mutazioni; e la misura de' suoi alzamenti, presa dal grado in cui le sue acque restano più basse, è tra i quarant'otto piedi e i cinquantadue. Nella più alta parte della Guiana, a cinquantatrè leghe dalla foce, nel maggior suo accrescimento, non ha di larghezza meno di sedicimiladugento piedi; ed alzando le acque per parecchi mesi sulle contrade vicine sino a venti piedi, obbliga gli abitanti a ripararsi sulle montagne: quando ritornano, trovano la terra ingrassata dal limo che il fiume vi spande sopra. La natura allora si anima da tutte le parti; i bestiami scendono a godere de' pascoli deliziosi; e i cocodrilli e i serpenti, che il limo avea coperti, metton fuori dal fango le terribili loro teste; e i loro fischi di giubilo riempiono di spavento gli abitanti. L'Orenoco corre con tal forza all'Oceano, che lo respinge lontano; e ne domina uno spazio di parecchie leghe colle sue acque dolci.

Coloro che hanno veduto il Maragnone, la Plata, l'Orenoco, pendono incerti qual d'essi sia maggiore. La navigazione dell'Orenoco ha poi di che rendere attoniti quelli che la intraprendono. Giugnendo alla imboccatura del Sodomoni e del Guapo, s'appresenta la superba cima del Duida, che s'alza oltre le nubi; e si vede la costa di questa montagna piegarsi al mezzogiorno, e formare una pianura vastissima, nella quale non v'è un solo albero. L'aria umida della sera è piena dei profumi deliziosi dell'ananasso, che fa vaga mostra de'suoi frutti di color dell'oro, inghirlandati delle belle foglie di un verde turchiniccio, che ne rileva anche più la naturale bellezza: questa pianta, qual è nelle serre nostre, non dà la minima idea delle sue forme native. Dove poi ruscelli scorrono sotto il verde smalto dell'erbe olezzanti, s'alzano a gruppo le palme a ventaglio, che chiamano al ristoro dell'ombra, ed ispirano l'amore della solitudine come un bene sovrano. All'occidente incomincia una foresta immensa della pianta silvestre che dà il cacao; e le fa cerchio la bertolia eccelsa, mandorlo rinomato, che è la più vigorosa pianta crescente nei tropici. Dicesi che alcuni missionarii sieno penetrati sino alla imboccatura del Chignirè, ove essendo l'Orenoco assai stretto, gl'indigeni v'hanno fatto un ponte presso la cateratta del Guaraibi, costruito con liane intrecciate. Ma una tribù fiera non permette a nissuno d'andar oltre. Questa è la tribù dei Guaica, progenie d'uomini singolare per la estrema bianchezza della loro pelle, e che dicesi usare frecce avvelenate.

Noi non dobbiamo parlare de'fiumi minori, qualunque titolo s'abbiano all'attenzione di chi vuole passo passo conoscere l'America. Ma non possiamo tacere dell'Esquibo e del Maio, scendenti dalla catena di Parima, per la singolare qualità che hanno di cingere intorno il famoso Eldorado, che due secoli addietro fece girar tante teste per le esagerate ricchezze sue. Dicevasi che tutto ivi era oro, e oro i ciottoli, i sassi, le pietre, le rupi stesse. Erano queste grandi masse di un sasso brillantissimo, che avea tutta l'apparenza di un oro brunito. Da questa catena sorgono fiumi che vanno al Brasile e alla Guiana. Tra i primi ricorderemo il Giquitignogna che porta diamanti; il Rio Janeiro, che dà il nome alla Corte di Portogallo, trasportata da vari anni colà; la Tocantina, pel lungo e dritto suo corso; il fiume degli Smeraldi, così chiamato per la grande quantità di queste pietre preziose che trovansi nelle sue acque, e in fine il fiume di San Francesco, per la singolarità sua di buttarsi sotto terra dopo aver fatto superba mostra di se per lungo tratto di paesi percorsi. È inutile parlare de'secondi, la maggior parte dei quali però è di assai notabil portata.

Direm dunque piuttosto di due, che per la grandezza loro singolarmente si distinguono: e sono il Parana e il Paraguai. Maestoso è il primo; e tanti fiumi si perdono in esso, che, fatto grosso delle loro acque acquista una larghezza tale, che chi naviga in mezzo del medesimo non ne vede le sponde. Questo fiume si rimonta fino alla città dell'Assunzione, posta a quattrocento leghe dal mare. Il Paraguai, il cui nome significa fiume coronato, esce del lago Xaraies, e invade tutti gli anni e rende fertili le terre che scorre, per assai leghe di qua o di là delle sue sponde. Grandioso fiume è desso: il quale se but-

tandosi nel Rio della Plata perde il proprio nome, lo ha però dato all'immenso paese che giace tra il Brasile, il Chilì e il Maragnone.

CATERATTE D'AMERICA.

Non si può parlare de'fiumi dell'America senza dire delle cateratte ch'essi formano. Ne ha l'Europa parecchie; sono celebri quelle del Nilo nell'Africa; forse ne conta non poche l'Asia. Ma l'America ne abbonda a segno che ivi appena si fa attenzione a quelle che abbiano cinquanta passi d'altezza; ed ove di tali pur avvenga che parlisi a ciò fare contribuiscono singolarmente i loro accessorii.

Nel Mississipi trovasi verso il 45 grado di latitudine la cascata detta Sant'Antonio dove il fiume, che in quel luogo non ha che dugentocinquanta verghe di larghezza, precipita perpendicolarmente da un'altura di quaranta piedi. Ma questa cateratta forma un giocondo spettacolo per la ragione che varii torrenti, uniti al suo piede per una estensione di trecento verghe, e singolarmente a certa distanza, confondendo le loro acque con quelle della cascata medesima, la fanno parere considerevolmente maggiore. Una piccola isola, larga quaranta piedi incirca, e alquanto più lunga, giace in mezzo a tutte quelle acque cadenti; ed è abbellita graziosamente da molti alberi di varî gruppi e di differenti altezze; e tra l'isola e la sponda orientale alla estremità dalla caduta, sorge una rupe larga cinque, o sei piedi, ed alta da verso quaranta, la quale fa un effetto meraviglioso. Questa cascata ha anche la particolarità, rara nelle cateratte di qualche grandezza, che nissuna montagna e nissun precipizio ne vieta l'accesso. Anzi tutto il paese all'intorno, pieno di collinette e di bella verdura, le danno una prospettiva graziosissima. A qualche distanza dalla prima isoletta se ne vede un'altra coperta di altissime quercir, tra i folti rami delle quali vanno a fare i loro nidi le aquile, quasi consapevoli che la situazione le difende dalla mano degli uomini e dalle insidie degli animali.

Il fiume di San Lorenzo è abbondantissimo di cascate: ma quattro distinguonsi sopra tutte; e noi non parleremo che delle due conosciute sotto il nome di Niagara nell'alto Canadà. La prima è in un sito ove il fiume ha seicento verghe di larghezza, e l'acqua cade da centoquarantadue piedi di altezza. Ma la caduta dalla parte degli Stati-Uniti è ben maggiore e meravigliosa. Ivi l'acqua vien giù perpendicolarmente d'un'altezza di centosessantatrè piedi, e si stende in largo per un quarto di lega. Va essa poi a battere sopra una roccia calcarea, resa dura da una sabbia quarzosa che contiene; e da questa roccia rimbalza ad una grande altezza, sicchè si cambia in una spuma che fa parerla bianca al pari della neve. Una grossa colonna di vapore esala da questa immensa spuma, che si vede alla distanza di cinque, o sei leghe; e i raggi del sole, battendo su quella colonna, vi producono un superbo arcobaleno; intanto che sì forte è il rumore dello sbattimento, che a sei leghe di distanza ferendo l'orecchio dell'osservatore come se fosse il rumore di venti tuoni rimbombanti tutti in una volta, non saprebbesi dire, se più l'occhio, o l'orecchio ne restino meravigliosamente colpiti.

Se la cascata di Niagara sorprende per la immensa grandezza sua, per la sua particolare bizzarria, sorprende ancora la cascata di Powow nel Massachuzhet. Ivi i fiocchi d'acqua di diverse dimensioni or s'accostano, or s'allontanano a vicenda, e talora si confondono, e presentansi come in una continua lotta fra loro. La singolarità del fenomeno è poi accresciuta da un gran numero di molini, per la forma delle posizioni loro di un'apparenza grottesca; e questo spettacolo è animato maggiormente da fornaci e fucine, che vi sono erette all'intorno, dove l'industria umana ha saputo mettere a profitto i giuochi stessi del caso.

Ma d'altro aspetto si presenta la cateratta di Cohoès sul fiume dei Mohawks, tribù selvaggia, che ivi ha stanza. In quel luogo l'acqua del fiume si è fatti tre sbocchi di trecento piedi ciascheduno, dai quali uscendo impetuosissima, pare che cadendo debba ad ogni momento rovesciare il resto della montagna che si oppone al suo corso. I verdi alberi, e i fiori che coprono tutte le rupi d'intorno, veggonsi coperti d'alta spuma; e tanto l'immenso letto che il fiume di poi forma, quanto il volger rapidissimo delle acque, che in certo modo sembran sollecite di compensarsi del ritardo sofferto, è per chi l'osserva uno spettacolo mirabile.

Il fiume Connecticut, nella nuova Hamphire, forma presso Walpola una cateratta di altro genere. Enormi rupi, ammonticchiate le une sulle altre, si oppongono al passaggio dell'acqua e intanto sulle loro cime, in primavera, vengono a presentarsi ed a formare come immensi castelli, pezzi giganteschi di ghiaccio, staccatisi dalle montagne, e condotti dai torrenti; e formano masse spaventose che più che per l'impeto dell'acqua corrente al dissotto, pel peso proprio precipitando da un'altezza di novanta piedi empiono di orribile fracasso i contorni, e fanno rimbalzare in aria l'acqua nel cadervi sopra, orribilmente agitandola ancor di più e per lo sfrantumamento loro, e pel trambusto d'incredibile quantità d'alberi che seco portano. Il fiume intanto prende sì rapido corso, che il ferro medesimo, per poco che offra estesa la sua superficie, vi galleggia sopra come legno.

Al levante della Nuova-York v'è la cascata del Genessè di cento piedi, e singolare per la densissima nebbia, della quale vengono a coprirsi per lo spazio di sei buone tornature le cime degli alberi di una foresta che ivi sorge, dandole la figura di una immensa tavola, la quale pare posta lì per ricevere la nube immensa de'vapori che ad ogni istante, e di giorno e di notte, si rinnova sopra lo strepito

delle acque cadenti. Il paese diletta meravigliosamente i riguardanti coll'eterno verdeggiare tutto all'intorno e con migliaia di fiori d'ogni specie, che ivi fanno singolar pompa de' più bei colori.

Nella Nuova-York istessa v'è la bella cascata di Albany, che vien giù a piombo da un'altezza di sessanta piedi.

Quattro ne ha l'Ohio, singolari anche per la loro varietà. In una il fiume vien giù in masso da un'altezza di sessanta piedi. In un'altra si divide in tre getti, affrontando le diverse rupi che gli si oppongono. Nella terza si vede incassato violentemente, fuggirsi al di sotto, e pei fianchi, e rimbalzare poi sull'enormi pietre che gli chiudevano il passo. Nella quarta si vede questo grosso fiume discendere maestosamente per un lungo piano inclinato in mezzo ad un gruppo d'alberi e col contrasto ravviva il magnifico quadro.

Nella contea di Lucerna si vide il Susquehannah, che dopo placidissimo corso uniforme entro il largo e profondo suo letto, silenzioso raduna le sue acque come se intendesse riposarsi: indi tutto ad un tratto, slanciandosi al di sopra di un massa enorme di granito, vien giù precipitoso dall'altezza di settanta piedi, e per lo spazio di un quarto di miglio non presenta che una massa di spuma.

Bisogna però confessare, che la cascata di Carlestown è più imponente. Ivi l'acqua piomba in basso da un'altura di centoventi piedi; e tale è la furia del precipizio, che in qualunque parte lo spettatore si trovi, sentesi tremar le ginocchia come se dovesse ad ogni istante vedersi strappato di sotto i piedi il terreno.

Non meno notabile è quella del Tenescè della provincia di questo nome, per la sua singolarità. Essa chiamasi il vortice. Il fiume, una lega al di sopra, presenta un largo di mezzo miglio; poi si restringe a trecento verghe, e s'apre il passo sulla cresta esterna dei monti Apalachi: quindi slanciandosi con immensa furia contro una rupe, cade ad ottanta piedi di profondità, e forma un vasto vortice di leggier vapore, il quale empie tutta l'atmosfera all'intorno.

Tutte queste cateratte sono nell'America settentrionale. Non sono esse però tutte quelle che vi si trovano, chè troppo andremmo in lungo enumerandole. Di una sola diremo ancora; ed è quella chiamata della Caldaia, che trovasi presso l'isola d'Orleans nel Canadà. Il fiume di quel nome cade da un'altezza di settanta piedi, largo d'oltre dugento; e i pezzi di rupe che seco strascina, e il rumore delle sue acque, che romponsi sulle rupi opposte, formano uno spettacolo mirabile e spaventoso ad un tempo. Or veniamo a dire delle più notabili che veggonsi nell'America meridionale.

Insigne può dirsi giustamente quella del fiume Bogota a otto leghe prima ch'esso si unisca con quello della Maddalena. Ei cade verticalmente da un'altura d'oltre milledugento piedi, sopra un bacino di roccie differentissime per la loro forma e pe' loro colori. Uno spalto bellissimo di verdura cinge intorno il luogo; e v'hanno alberi di grandezza gigantesca, che accrescono la maestà di quella cascata: fiori che spandono odor soavissimo rendono quegli enormi alberi anche più notabili.

Il Maragnone ha una cateratta a Tutumbero, in un sito quasi inaccessibile, ove hanno posta loro stanza Indiani della tribù degli Xibaros. Quell'immenso fiume, trovando contrastatogli il passo da roccie di granito, le copre co'suoi flutti, e, precipitandosi giù delle loro vette, viene a formare le cateratte d'Yariquisa e di Patorumi, dalle quali si slancia ad un'altezza di novanta piedi portando seco i frantumi delle roccie che hanno ceduto alla forza della sua corrente.

Una cateratta anche più imponente e straordinaria forma il Parana poco lungi dalla città di Guayra, precipitandosi per uno spazio di dodici leghe attraverso di una catena di rupi di spaventosa e singolar forma. Lo spettatore, stupefatto alla vista di spettacolo sì maestoso, resta confuso dal rimbombo che fa lo strepito di tante acque, dal continuo succedersi l'un l'altro gli enormi cavalloni sormontanti le cime degli scogli, dalla bianchezza allucinante delle loro spume, e dalla rapidità con cui appaiono e spariscono.

Il Lauricocha, detto ancora Nuovo Maragnone, largo dugentocinquanta tese fino al suo giugnere alla catena esterna delle Ande, trovandosi improvvisamente ridotto a venticinque tese per due coste paralleie di una rupe perpendicolare, che lo stringono e privano della sua rapidità a segno che una zattera non può fare in un'ora che due leghe di viaggio, si fa uno sbocco in un sito che i Peruviani chiamano Pongo, ed equivale a porta; e si precipita con immensa forza per novanta piedi in basso entro un superbo bacino, d'onde poi spiega maestosamente le sue acque, e le lascia errare liberissime attraverso di boschi e di praterie.

La catena di Parima, stendendosi da levante a ponente, forma o maestro dell'Orenoco le spaventose cateratte di Maypura e di Aturés, opponendosi al suo corso al 5 grado di latitudine. Non dispiacerà udirne la descrizione. Ivi il letto del fiume vien ristretto da masse di rupi gigantesche, in mezzo ad un gorgo profondo, in cui le acque sono agitate da un moto terribilmente vorticoso. In faccia all'imboccatura del Meta sta una enorme roccia isolata, dai nativi del luogo detta pietra della pazienza, perchè alcune volte bisogna fermarvisi per due interi giorni. L'Orenoco, dopo aver superati tutti gli ostacoli oppostisi al suo passo, va ad avviluppare colle sue acque il Mogotè di Cucuyza, rupe di granito di forma cubica, alta dugento piedi, che sulla sua cima spianata ha un bosco di grandi alberi, la cui massa supera in altezza le cime de'palmieri che lo circondano: il che fa che veggasi un bosco sopra un altro bosco. L'Orenoco s'apre in seguito un varco per l'angustissimo stretto di Baraguani. Dal gruppo delle alte montagne di Cunavami, tra le sorgenti de'fiumi

Sipapo e Ventnari, si vede sortire fuori da una catena di granito il Sipapo, il Sariapo, il Cameji e il Tapazo, i quali in certa maniera abbracciano le cateratte del villaggio di Maipurès. Poi dopo avere le acque del gran fiume rovesciata una parte della rupe del Kery e dell'Oco, e formate alla foce del Joa, nelle montagne di Cumadaminari, alcune cavità nerastre all'altura di centocinquanta in centottanta piedi al di sopra del loro livello attuale; dopo aver lasciato presso Uruana una rupe isolata di granito, che all'altezza di ottanta piedi presenta le immagini del sole, della luna, le figure del coccodrillo e del boa, incavate sulla superficie e disposte quasi in fila, si vede l'Orenoco precipitare con una quantità innumerabile di piccole cascate in mezzo ad un arcipelago d'isolotti e di scogli i quali ne restringono tanto il letto, altronde largo ottomila piedi, che per la sua navigazione non resta uno spazio libero di venti. Gli Spagnuoli danno a questa cateratta il nome di Raudal; ma si particolarizzano le cascate con diversi nomi, perchè ripetute a diverse altezze, e più, o meno, formate sempre nella stessa maniera. Tutte sono o per una cosa, o per l'altra, singolari. In una di esse, detta il Raudal di Aturés, vedesi in mezzo alla superficie spumosa dell'acqua sorgere, come un masso voluminoso, un ampio gruppo di palmieri, che per quella singolar posizione destano meraviglia a chi li riguarda. In un'altra, posta tra le isole d'Avaguri e di Javariveni, tra il Suripamana e l'Uirapuri, usa fare il nido il gallo di roccia, di color d'oro (*pipra rupicola*) uno de'più begli uccelli de'tropici, guerriero quanto il gallo domestico dell'India, e distinto per la doppia sua cresta di piume mobili di cui è adorno. Sulla riva destra del fiume, all'ingresso meridionale del Raudal, che chiamasi di Aturès, vedesi la caverna di Ataruipa, celeberrima fra gl'indigeni. Pare destinata ad essere il cimiterio di tutta una nazione: trovansi ivi seicento scheletri, ciascuno deposto in un canestro fatto di foglie di palma, e della forma di una specie di sacco quadro della grandezza dell'individuo. Nulla manca delle loro minime parti a codesti scheletri. Questo luogo, in cui si gode di una prospettiva superba, è sparso tutto di vainiglia e d'altri fiori odorosissimi; ed è il solo passo che finora comunichi colla valle delle Amazoni.

Nel governo di Quito v'è la cascata detta di Mamarumi (la madre pietra). L'Oibar, fiume delle Ande, dopo mille giravolte intorno a quelle montagne, e dopo aver in certo modo cercato di nascondere il suo corso attraverso d'alberi altissimi e fitti, si precipita con veemenza dall'alto di una rupe per trecento piedi e più; nella cascata presenta una massa d'acque millecinquecentosessanta piedi larga, ehe viene accolta in un vasto bacino, le cui elevate sponde gli danno l'aspetto di una conchiglia. L'acqua n'esce di poi per formare il canale del fiume. Sono mirabili egualmente e la limpidezza dell'acqua, e il volume ch'essa presenta cadendo, e il tranquillo suo versamento sugli orli del bacino. Molte altre non meno degne di attenzione meriterebbero d'essere descritte; ma, all'oggetto che ci siamo proposto basterà quanto si è detto.

LAGHI D'AMERICA.

Se i fiumi d'ogni genere, che abbiamo indicati, danno all'America e l'elemento primo della fecondità e tanta comodità di comunicazione dappertutto, a questo doppio oggetto non la servono meno i molti laghi ch'essa contiene. Diremo anche d'essi brevemente, come fatto abbiamo de'fiumi giacchè all'oggetto nostro bastano semplici indicazioni.

L'ispezione della carta presenta nell'America settentrionale al di là de'monti Apalachi terreni vastissimi, che spiegansi verso tramontana, e distanti immensamente dall'Oceano per qualunque verso si considerino. Or questi terreni vengono umettati da una quantità sorprendente di laghi quasi tutti comunicanti insieme per mezzo di grossi e piccoli fiumi, che o li attraversano, o perdonsi in essi. Il nominare tutti codesti laghi è appena opera dei geografi, mentre essi eccedono i dugento: perciò non se ne accenneranno qui che i più considerabili.

I più alti de'quali s'abbia notizia sono quelli di Mackensie e di Hearne, al di là del circolo polare. Quest'ultimo è conseguitato da una serie di laghi minori, che da una parte si avvicinano alla Baia d'Hudson, e dall'altra al lago Grande, altrimente detto Schiavo, che viene attraversato dal fiume Mackensie, e che fissa appunto per questo fiume la sua comunicazione col primo dai noi accennato. Vengono poscia i due detti Alempigan e Cristinò, sulle coste de'quali errano tribù d'indigeni, cacciatori e pescatori, di cui non si ha che una imperfettissima conoscenza; e il Tahugloks, la cui acqua salata è chiusa in un bacino largo trenta leghe, e le cui sponde ne girano trecento, attraversato dalla così chiamata Riviera grande, che porta le sue acque all'occidente, e quello degli Abissiniboili, mirabile per le molte sue isole, contenute da esso in una estensione di oltre sessantacinque leghe pel lungo, e diciassette pel largo. Alquanto sopra per fianco sta il lago Winipic, grande quanto l'altro, che per un tratto di cinque gradi all'incirca, o per laghi minori interposti, o per fiumi ehe corron vicini, presenta facilità di comunicazione col lago Superiore, lungo centoventicinque leghe e largo ottantasei, nel quale vanno a gettarsi più di trenta fiumi, alcuni de'quali sono di assai considerabile grandezza. Questo gran lago ha al di sotto, da una parte il Michigan, lungo centodieci leghe e largo quarantacinque, e dall'altra l'Urone, che di poco è meno lungo del Michigan, e n'è più largo, e le sue sponde sono abitate dagli Uroni, che gli diedero il nome, e dagli Irocchesi, dagli Algonchini e da varie altre tribù d'Indiani, guerrieri e formidabili. Nè molto poi sono lontani il lago degl'Illinesi, grande quanto l'Urone, ove ha

stanza il popolo pacifico e industrioso da cui ha tratta la sua denominazione; e l'Eriè, lungo ottanta leghe, e largo tra le venti e venticinque, le cui acque anni addietro videro flotte armate della Gran Bretagna e degli Stati-Uniti cercarsi e combattersi. E finalmente s'appresenta superbo l'Ontario, maggiore di tutti, perciocchè non ha meno di novecento leghe di circuito; nè le sue acque si gelano mai, siccome pur non si gelano mai quelle del lago Eriè.

È meravigliosa adunque questa parte d'America per tanta copia d'acque interne, sì facilmente somministranti un secondo mezzo di sicura circolazione per l'immenso continente in che essa si stende.

Ma nemmeno la stretta lingua di terra, che unisce le due parti dell'America insieme manca di laghi, tra i quali v'è quello di Chapala, per la sua situazione importantissimo sebbene non sia lungo più di venti leghe.

Degni però di menzione sono assai più i laghi dell'America meridionale tra i quali s'appresentano pei primi i famosi cinque della vallata di Tenochtitlan, che noi diciamo di Messico. Il primo d'essi è quelli di Tezcuco, quasi rotondo di forma, e di un diametro di undici leghe, i flutti salsi bagnano le mura di Messico; e dicesi che le sue acque distillate sieno più pesanti delle acque del Baltico. Il secondo è il lago di Xochimolco, dal cui fondo, nella stagione del maggiore accrescimento d'acque, s'alzano piccole isolette, dagl'Indiani convertite in giardini tanto mobili quanto stabili, ciascuno dei quali è lungo da circa quattrocento piedi e largo ventuno, con rigagnoli d'acqua, i cui labbri sono coperti di fiori, e che comunicano insieme simmetricamente, e circondano le aiuole contornate di rosai e piene di fave, di piselli, di peperoni, d'aglio, di cipolle, di pomi di terra, di carciofli, di cavoli fiori e d'ogni sorta di erbaggi e di legumi. Accompagnano queste isolette zattere in infinito numero piene di frutta, di fiori e d'altre provvigioni, e sulle quali qua e là sorgono graziosamente varie pittoresche capanne degl'Indiani coltivatori. Ogni mattina al levar del sole veggonsi strare questi convogli verso la città per somministrare agli abitanti della medesima i prodotti di sì curiosa industria. Il terzo lago della vallata di cui parliamo è quello di Chalco, celebre per l'abbondanza del suo idrogeno solforato. Il quarto è il lago di Zumpango, diviso in due bacini per mezzo di un argine, il più orientale de' quali prende il nome da Coyotepec, Indiano generoso, che non temette di dire la verità ad un re superbo e stolto, e che fu vittima del suo zelo. Ahuitzotl, che tale era il nome di quel re, avea dato ordine d'introdurre in questo lago il fiume di Gautitlan, fiume di una portata maggiore di quella di undici presi insieme che corrono in codesti laghi. I vili cortigiani, che non mancano mai di adulare i capricci dei re, avevano fatto plauso all'idea di Ahuitzotl. Coyotepec solo volle avvisarlo che per l'inevitabile alzamento delle acque la città di Messico s'esporrebbe a gravi danni, e fu messo a morte. Ma la predizione si verificò, e la giustizia del popolo immortalò il nome del buon cittadino. Il quinto lago è quello di San Cristobal. In questo lago una volta all'anno si fa una pesca, che dà luogo ad uno de' più belli spettacoli. Tutti gli abitanti della popolosa città di Messico escono curiosi, riparandosi entro le capanne che gl'Indiani hanno costrutte sulle rive del lago, o accompagnando entro i battelli e schifi le barche de' pescatori, de' quali dicesi essere stupenda l'abilità in prendere il pesce.

Nella intendenza di Valladolid è il lago di Patzuaro, che Humboldt dice essere il sito più pittoresco che v'abbia al mondo. Nella nuova Biscaglia vi sono i laghi di Mextitlan e di Parras, celebri per la prodigiosa limpidezza delle loro acque. Nella Nuova Gallizia v'è quello di Chapala, avente una superficie di cento sessanta leghe quadrate. E sieguono poi il lago di Nicaragua, avente più di sessanta leghe di lunghezza, e ventuna di larghezza: in mezzo al quale sorgendo l'Omotepec, mette fuori della sua cima globi maestosi di fiamme che, riverberando sull'acque, minacciano di spargervi dappertutto il fuoco; e il lago Parima, lungo ventotto leghe, e largo quindici, famoso per la rupe di talco, che riflette a guisa di uno specchio i raggi del sole, e de' cui lastroni selciata la città d'Eldorado, fece poi credere che il pavimento delle sue strade fosse di pezzi d'oro. Il Parima riceve dalla parte di maestro l'Orenoco, che ne esce di poi per andare a perdersi a tramontana e levante: esso dà origine ancora al rio Blanco, il quale va ad unirsi al rio Negro e al Maragnone.

La Nuova Spagna non ha che un lago, poco notabile: ma quello che è nell'interno della Guiana merita d'essere mentovato per la sua ampiezza, dappoichè non è lungo meno di quattrocento leghe, e largo meno di centoventicinque.

Nella Cumana trovasi il lago Maracaibo, che ha un bacino del diametro di ventisette leghe, e le cui coste sono popolate di migliaia d'Indiani. Esso riceve fiumi, torrenti e ruscelli in gran numero, ed ha comunicazione aperta col mare.

Nelle Caracche v'è il lago bellissimo di Tacarigua, detto anche di *Valencia*, che alcuni viaggiatori hanno assomigliato al lago di Ginevra per l'amenità da una parte e l'orrido dall'altra de' suoi contorni. Uno scrittore che sembra averli veduti entrambi, dice: « Esso « mette fine alla estremità meridionale della vallata « di Aragua, che produce abbondanti raccolte d'in« daco, di zucchero, di cotone, e, ciò che è più sor« prendente, anche di frumento europeo. Questo lago « presenta sulle due sue sponde un contrasto che gli « dà una certa somiglianza col lago Lemano; ma le « montagne deserte di Guignes sono di un aspetto « meno aspro di quelle della Savoia; e l'opposta « parte, coperta di bananieri, di mimose, di tripla« ridi, sorpassa in bellezze pittoriche i vigneti del « paese di Vaud. » Questo lago, di circa otto miglia geografiche e pieno d'isolette, è alto dugento quattro tese sul livello del mare.

Il lago di Karaies è notabile non tanto per la sua ampiezza quanto per contornare la sorgente del Paraguai, che da ciò ha preso il nome di *Fiume coronato*, siccome più sopra abbiamo detto. Il lago di Titivana, e alcuni altri meno considerabili, possono meritare l'onore di una indicazione anche da noi, perciocchè mettono le loro acque nel fiume della Plata, con che estendono le comunicazioni dell'interno continente al mare. Il lago di Titica, tra Gusco e Arequipa, ha ottantotto leghe di circuito, e cento braccia di profondità. Al tempo degli Incas questo lago era in grande onore, perciocchè tra molte altre esso contiene l'isola nella quale Manco-Capac, fondatore dell'impero peruviano, avea fatto alzare al sole un tempio le cui pareti erano coperte d'oro, e d'oro erano tutti i mobili ed utensili necessarii ai sacerdoti che in esso servivano, o ai sacrifizi che vi si celebravano. All'oro erano unite le più preziose pietre che l'America produce. Tutte queste ricchezze furono gittate nel lago quando gli Spagnuoli invasero il paese.

È famoso il lago di Guativa, posto a maestro di *Santa-Fede* di Bogota, per la quantità d'oro che anche in esso gettarono gl'Indiani nell'accennata occasione. Famoso egualmente, ma per altra ragione, è il lago d'Ibara. Esso, al tempo degl'Incas, era chiamato il lago di *sangue*: perciocchè era stato il sepolcro di una moltitudine d'Indiani, che un Imperadore peruviano vi faceva gittare, a mano a mano che venivano scannati sotto i suoi occhi: le acque ne restarono tinte per qualche tempo. Nel Perù è famoso ancora fra i varii altri laghi quello d'Orcos per la tradizione che resta, portante come l'Incas Huayna-Capac vi gettò la superba catena d'oro ch'egli avea fatta lavorare per la nascita di suo figlio Huesca.

Noi omettiamo di parlare di molti laghi del Tucuman e del Chilì. Diremo bensì del lago della capitania di Porto Securo, nel Brasile, il quale, quantunque non abbia che nove leghe di circuito è abbastanza memorabile pel fenomeno straordinario che presenta, vedendosi nelle sue acque, le quali sono dolci, vivere il caimano, il lamentino, i grossi cani, ed altri pesci di mare. Ma de'laghi d'America basti il detto fin qui.

GOLFI E MARI MEDITERRANEI D'AMERICA.

Non basta l'avere detto che il mare Atlantico bagna l'America all'oriente, e il Grande Oceano all'occidente. Giova riconoscere con qualche discreta particolarità le varie parti di questi due mari nelle relazioni che più da vicino vengono ad avere colle diverse terre americane. Ciò serve eziandio a fissare più circostanziatamente la cognizione del continente nuovo, di cui dobbiamo fare la storia.

Coloro i quali propendono a riguardare la Groenlandia come una pertinenza dell'America, il che a parer nostro non può ammettersi fino a tanto che ulteriori navigazioni non ci facciano sicuri ch'essa è attaccata al continente della medesima, incominciano dal considerare come un largo stretto (ed è largo veramente) quel tratto dell'Oceano che s'interpone tra l'Irlanda e la Groenlandia. Così pure dicono e in ciò non mancano di speciosa ragione) che l'Atlantico forma tra la costa occidentale della Groenlandia e la *Terra del Labrador* un vasto golfo, in fondo del quale è un gran mare Mediterraneo, il più freddo di quanti mari conosconsi, salvo che non deve riputarsi minore quello le cui estremità toccò Cook cercando le Terre australi. Seguendo quel golfo a tramontana, trovasi lo stretto di Davis, che conduce al mare detto oggi Cristiano, e che finisce nella baia di Buffin, dalla quale non può aversi uscita se non se per entrare nella immensa baia d'Hudson. Colà trovansi le famose balene della Groenlandia, di cento, centoventi piedi di lunghezza, e di un diametro nella parte più grossa del loro corpo di quaranta e cinquanta: l'uomo, sì debole nella sua costituzione, ardisce affrontare questi mostri e farli sua preda. La baia d'Hudson, che più propriamente dee dirsi immenso golfo, è quattro volte maggiore di tutto il Mar Baltico. Essa comunica coll'Oceano per tre sbocchi, o stretti, che sono quello d'Hudson, quello di Forbither, e quello di Balkan. La parte occidentale di questo immenso golfo si chiama baia di Balkan, la meridionale, baia di San Jacopo. In tutti questi mari il flusso e riflusso è fortissimo.

Uscendo dello stretto d'Hudson, trovansi a tramontana parecchie grandi isole, separate le une dalle altre da sbocchi che i ghiacci non hanno permesso ancora di ben conoscere; e venendo verso il mezzodì si trova la Terra del Labrador, e il paese degli Eschimesi, la cui costa più occidentale vien separata da Terra Nuova per lo stretto di Belle-Isle, il quale conduce al golfo di San Lorenzo: in fondo a questo è un piccolo braccio di mare, che s'inoltra molto entro terra.

Tra il Nuovo Brunswick e la Nuova Scozia trovasi la baia di Fundi, che si stende per cinquanta leghe entro terra; ed ivi la marea s'alza dai quaranta ai sessanta piedi. Uscendo da questa baia, la quale forse con più ragione può chiamarsi il Golfo del Canadà, e seguendo la costa dell'Acadia, s'incontra la baia di Boston.

Debbesi intanto avvertire che da Terra-Nuova, la quale alcuni non dubitano di credere che anticamente fosse attaccata alla Terra del Labrador, tirando giù sino alla Guiana, quel tratto di mare interposto va considerato come un golfo di cinquecento leghe, che finisce col gran golfo del Messico. Dalla Guiana, poi, ove trovasi la foce dell'Orenoco, fino al Capo San Rocco, punto in cui la costa s'incurva a libeccio, nulla v'è di notabile nel senso di che qui parliamo, eccettuata solo l'imboccatura del Maragnone, che pur forma una specie di golfo, in mezzo del quale sta l'isola di Caviana.

La baia di Tutti i Santi è un piccol golfo che

s'interna nelle terre per cinquanta leghe da mezzodì a tramontana.

Tra l'isola di Santa Caterina e il Brasile giace un braccio strettissimo di mare, celebre per le molte balene che vi si prendono.

Alla imboccatura del fiume della Plata il mare forma un piccolo braccio, che s'interna nelle terre per cento leghe. Di là girando sino alla estremità dell'America, l'Oceano viene a formare una specie di golfo, che va a finire alla Terra del Fuoco; e in esso trovansi le isole Malovine, dagl'Inglesi chiamate *Falkland*. Sul suo finire presentasi lo stretto di Maire, più corto e più comodo del primo; e tirando innanzi ancora, senza entrare in esso, trovasi il Capo d'Horn, ultima estremità australe del Nuovo Mondo.

Entrati che siasi nel Grande Oceano, dianzi detto Mar-Pacifico, il golfo che s'incontra, è quello di Arica, lungo il Chili e il Perù, vicino all'Equatore; e al di là il mare partendo dal Capo San Francesco e andando sino a Panama, ov'è l'istmo famoso che impedisce l'unione de'due mari. Merita di passaggio quest'istmo una considerazione. Esso è il solo che l'America s'abbia, ed ha qualche particolarità che lo distingue da molti cogniti in altre parti del mondo. Noi parliamo spesso dell'istmo di Suez, che vieta il sì comodo passo alle navi dal Mediterraneo al mar Rosso, con che si sarebbe alle coste della Persia, a quelle dell'Africa orientale, dell'Arabia e delle Indie in brevissimo tempo. L'istmo di Suez presso all'estremità del mar Rosso non ha più di venti leghe di larghezza, e sono chiarissimi i segni che su quella lingua di terra un volta fu il mare; che gli antichi re dell'Egitto poterono un giorno aprirlo per mezzo di un canale; e che facilmente potrebbe farsi anche oggigiorno ciò che una volta fu fatto: nè hanno fondamento i timori spesso esagerati del rovesciamento delle acque di uno d'essi sui paesi interposti. Ma l'istmo di Panama primieramente è lungo centocinquanta leghe, ed è largo da venticiuque, o trenta: le quali cose fanno notabile differenza. Ma, ciò che è più grave, si è che il terreno che lo forma è una lunga catena di rupi, la cui altezza sino al presente non è stata rilevata; e tale, che nè mano d'uomo può superare, nè ha potuto scotere la forza dell'Atlantico, nè l'immenso peso delle acque del grande Oceano, nè la furia di quante tempeste possano avervi fin qui mandato, o possan mandarvi l'Oriente e l'Occidente d'accordo. Sta esso adunque eterno contro la prevalenza d'ogni più gagliardo tentativo; e quando si vorrà procurare risolutamente un passaggio per cui si assicuri al commercio una regolare comunicazione da un mare all'altro, sarà uopo cercarlo in tutt'altra parte. Per questo, che sarebbe il più breve a scorrersi, e il più comodo per gire all'una, o all'altra parte d'America, la cosa è impossibile.

Or ritornando alla considerazione delle forme che sulle coste d'America prende il mare, dobbiamo dire che, tra il Nuovo Messico e la California, esso s'interpone e s'interna per più di dugento leghe, e forma un golfo che chiamasi di mar Vermiglio. Notabili variazioni non appariscono sulla costa occidentale della California fino al fiume Colombia; e forse è meglio dire, che tutto il tratto chiamato dagl'Inglesi *Nuova Albione* è poco conosciuto. Ma il tratto maggiore, che si stende dallo sbocco di Fuca sino al porto di Bucearelli per più di dieci gradi, in mezzo alle tante isole, arcipelaghi, seni e golfi che vi si incontrano, il continente non può non prendere diverse forme, delle quali s'avrà giusta idea quando la navigazione per quelle parti potrà procedere con migliore regolarità. Ivi è tutt'ora coperto d'alte tenebre il secreto, di cui sì spesso hanno ne'due secoli scorsi parlato gli idrografi, di uno sbocco che tanto s'inoltri fra le terre da rendere comprovata la comunicazione dei due mari opposti.

Del resto, senza tener conto di alcune baie minori, dal punto estremo or ora indicato la terra americana s'apre in arco, ed abbraccia un golfo larghissimo, stendendo una lunga punta, a cui mira la catena delle Aleute, la quale serra il gran bacino del Nord. Questo bacino costeggia l'America con golfi e seni; e nella sua parte superiore apre l'adito, per lo stretto di Behring, ad un mare che i ghiacci hanno sin ora chiuso ai naviganti, se si eccettui Maldonado, posto che s'abbia a creder vero il suo viaggio. Nè veramente sono ancora di forza perentoria le considerazioni che vi si sono opposte fin qui: giacchè la storia dimostra che alcuni secoli addietro fu liberamente navigato per mari che or sono fatti una pianura d'insuperabile gelo; e che vi fu pure un tempo in cui aveano abitatori, commercio, agricoltura alcune coste della Groenlandia, le quali ora tutto fa credere che sieno sepolte sotto orribili montagne di ghiaccio.

CORRENTI DE' MARI CHE SEPARANO L'AMERICA DALL'ANTICO CONTINENTE.

Uno de'grandi fenomeni che il mare presenta si è quello delle sue correnti, la cagione delle quali sta ai fisici di dichiarare: lo storico dee restringersi all'offìcio di esporne le direzioni e gli effetti.

La corrente generale, e che da più lungo tempo è conosciuta dai naviganti nell'Atlantico, è quella che si osserva dalle coste del Senegal sino alle Antille, e che costantemente va da Oriente in Occidente. Essa chiamasi *corrente equinoziale*, e fa nove in dieci miglia ogni ventiquattr'ore. Però è da avvertire che nel canale interposto tra la Guinea e la Guiana, sotto il meridiano di 20, o 23 gradi e dagli 8 o 9 di latitudine australe fino al 2 o 3 di latitudine settentrionale, a cagione che i venti alisei sono sovente interrotti da altri spiranti da ostro a garbino, la corrente equinoziale ha una direzione meno costante. Verso le coste d'Africa i vascelli sono spinti verso greco; mentre alla baia di Tutti i Santi, e al capo di Sant'Agostino il moto generale delle acque è sopraffatto da una corrente particolare. Questo

general moto delle acque dal Capo San Rocco sino all'Isola della Triuità ho una celerità media di un piede e mezzo per ogni minuto secondo. I vascelli che dall'Europa sono spediti alle Antille, quando si sono sllontanati per secento leghe dalle coste d'Africa trovano accelerato il loro cammino prima d'essere giunti alla zona torrida. Più verso tramontana, ne' paralelli di Tenariffa e di Ceuta, sotto i gradi 28 e 35, alla longitudini dei 46 e 48, non si vede alcun moto costonte: e la ragione si è, che ivi una zona larga centoquaranta leghe separa la corrente equinoziale, che per sè tende all'Occidente, da quella massa d'acque, che è cognita sotto il nome di corrente della Florida, e che si dirige verso Oriente. Una proprietà di questa corrente della Florida è d'avere una temperatura assai alta.

La corrente equinoziale spinge le acque dell'Atlantico verso le coste americane abitate dai popoli Mosquiti, e verso quelle dell'Hondaras; e come il nuovo Continente forma una lunga barriera contro esse, forza è che ripieghino verso maestro: ond'è che passando nel golfo del Messico per lo stretto formato dai Capi Catoche e Sant'Antonio, seguono le sinuosità della costa messicana da Vero-Cruz sino al Rio del Norte, e di là alle foci del Mississipl, e si bossi fondi occidentali dello estremità meridionale della Florida. In seguito dopo questo grande giro per tutti i quattro punti cardinali la corrente piego di nuovo a tramontana, e va a gettarsi con grande impeto nel canale di Bahama; allo sbocco del quale, sotto il paralello del Capo Canneveral, la corrente della Florida passa a greco con una velocità proprio di un torrente, facendo qualche volta cinque miglia all'ora. Codesta sua velocità poi diminuisce verso tramontana, in tanto che si aumenta l'estensione sua, ridotta tra il Capo Biscaino e il Banco di Bahama o quindici leghe, e che le sue acque si raffreddano. Giunta che sia al paralello di Charlestown, in faccia al Capo Henlopen, essa è larga da quaranta a cinquanta leghe e rapida sl, che fa tra le tre e le cinque miglia per ora. Di poi, giungendo ove maggiormente si restringe, nell'andare verso tramontana non fa più che un miglio. Sul paralello di Nuova-Yorck e di Oporto la temperatura della corrente della Florida è uguale a quella che danno i mari de'tropici sul paralello di Porto-Ricco e delle isole di Capo Verde. Al levante del porto di Boston, sul meridiano d'Halifox, questa corrente si allarga per ottanta leghe marittime; e di là si volta tutto ad un tratto all'oriente a modo che rade col suo bordo l'estremità del Banco di Terra-Nuova, chiamato da Volney molto a proposito la Sbarra della imboccatura di questo enorme fiome marittimo. Dal Banco di Terra-Nuova fino alle isole Azore continua a moversi verso Oriente, o ad un punto prossimo all'oriente dalla parte di mezzogiorno. Sul meridiano delle Isole del Corvo e di Flores, che sono le più occidentali delle Azore, ha una larghezza di centosessanta leghe. Ond'è poi che al 33 grado di latitudine la corrente equinoziale dei tropici viene ad essere vicinissima a questa della Florida; e in codesta parte di mare accade che in una giornata sola si può dalle acque che corrono verso occidente passare a quelle che vanno a greco, od anche più presso oriente. Dalle Azore la corrente della Florida si dirige verso lo Stretto di Gibilterra, verso l'Isola di Madera e verso le Canarie. Tra il mezzodl o il levante dell'Isola di Madera si può seguir la corrente nella sua direzione tra mezzodl e levonte, e più verso il levante. all'altura delle coste dell'Africa, tra il Capo Cantin e il Capo Boiador.

Secondo che le correnti dirigonsi dall'equatore ai poli e dai poli all'equatore, la diversa loro temperatura viene a formare in mezzo alle acque immobili dell'Oceano uno specie di fiumi, o caldi, come la corrente della Florida, o freddi come la corrente del Chili. Ma però convien notare che tanto nell'Atlantico quanto nel Grande Oceano, quando si cangia nello stesso tempo di latitudine e longitudine, per ordinario le acque non giungono a cangiare di un grado la loro temperatura sopra estensioni di parecchie migliaia di leghe quadrate; e nello spazio compreso tra il 23 grado a settentrione, e il 27 a mezzodl, questa temperatura de'mari e pressochè indipendente affatto dalle variazioni che l'atmosfera prova. Osservazioni diligentissime e replicate hanno già comprovata la pochissima, o niuna influenza con l'aria esercita sulla temperatura dell'immenso bacino de'mari.

Tutte le correnti portansi ad investire le isole, le quali, ben considerate, sembrano essere altrettanti punti delle rivoluzioni dell'Oceano, ed anche dell'atmosfera, e mirabilmente piantate per indebolirne gli effetti. Perciò veggiamo, che la più parte delle medesime soffre e grossi marosi e colpi fortissimi di venti: in ciò essendo all'incirca nella condizione stessa de' Capi, famosi tutti per le tempeste che vi batton presso. Per la qual cosa hanno i naviganti introdotta l'espressione di raddoppiare il Capo, volendo dire, passarlo: imperocchè hanno voluto indicare la forza doppio che a ciò fare abbisogna, imperversando presso i Capi (siccome appare manifestamente al Capo di Finisterra, estremità dell'Europa, al Capo di Buona Speranza, punta ultima d'Africa, al Capo Horn, punta d'Americo) il mare e i venti con maggior furia che altrove. Laonde se i Capi servono di baluardo ai continenti, non meno sono utili ad essi le stesse isole, le quali, ricevendo sopra di sè l'impeto delle acque e delle bufere, vengono a temperarne la forza, che senza d'esse porterebbesi tutta sui continenti.

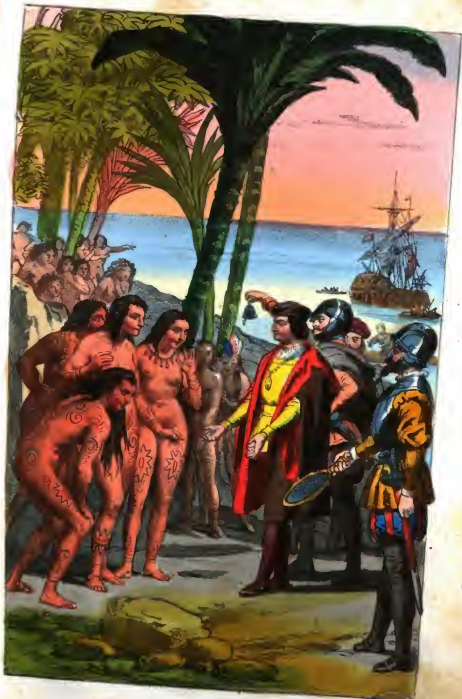
Le cose che intorno al vario giro delle correnti qui si sono dette, spiegano la ragione per la quale Colombo, come vedremo nella Storia, argomentò dovere essere terre non conosciute all'occidente del Continente nostro, quando gli si riferl, che verso le Canarie, o presso Madera, si erano trovati nuotar sul mare certi legni e piante che non erano proprie nè dell'Europa, nè dell'Africa. E infatti si è di poi

osservato che i frantumi di vascelli naufragati nell'Atlantico sono gettati sulle spiaggie delle Azore; che ne vanno sino a quelle delle Bermude e della Barbada, che produzioni della Giamaica in inverno vengono dal flusso del polo australe trasportate fino alle Orcadi per più di mille sessanta leghe di cammino; e che pel riflusso del polo artico vengono portate produzioni delle Orcadi sulle coste della Giamaica. La stessa ragione condusse Colombo a pensare, che la memoria della sua scoperta, perendo lui, che n'era fortemente minacciato da una gagliardissima tempesta, mentre ritornava per darne la nuova in Europa, sarebbe presto, o tardi giunta a qualche costa dell'antico mondo, avendo, egli usato l'artifizio di chiuderla entro un barile ben chiuso. Perciocchè le correnti del mare avrebbero trasportato naturalmente quel barile su e giù per la immensa estensione del globo.

VENTI, URAGANI, TREMUOTI D'AMERICA.

Non si può parlare delle correnti dei mari che circondano il Continente d'America senza sentirsi chiamati a ragionare anche de'venti che vi dominano. È facile intendere come sulle coste d'Europa se ne sentono dei violentissimi, perciocchè dalla Norvegia fino a Gibilterra e nelle sponde del Mediterraneo, e del Mar Nero, le acque trovansi in bacini di ristretto sbocco, e troppo spesso urtate da fortissima reazione, cagionata da mille costanti ostacoli, che ne accrescono l'agitazione, e che comunicandola alle correnti dell'atmosfera, facilmente le volge in turbini vorticosi, che batton navi e lidi con somma forza. Ma nelle acque vicine all'equatore, incominciando dalle sponde occidentali dell'Affrica e procedendo fino all'America, regnano tutto l'anno regolatissimi i venti alisei, che i nostri antichi dicevano venti del traffico; e regnano pure dalla costa occidentale dell'America fino all'India, sotto le medesime latitudini. Vero è che nelle zone temperate i venti che predominano non hanno sì costante regolarità; ma vero è per altro, che nè le procelle, nè i naufragii, generalmente parlando, che in quelle latitudini possono soffrirsi, non sono da paragonare in nessuna maniera cogli orribili disastri che soffronsi sulle coste d'Europa. E certo è poi, che quando si giunge a veleggiare nella zona in cui i venti alisei sono costanti, la navigazione è tranquillissima; e perciò gli Spagnuoli chiamano l'Oceano di quella parte il Golfo delle Dame. Ed uguale si è tanto benigna condizione, sia che da Santa Croce si passi a Cumana, sia che da Acapulco si vada alle Filippine, che in que'viaggi i marinai non hanno quasi bisogno alcuno di travagliare; e si naviga per l'immenso Oceano come farebbesi in un fiume quieto e tranquillo.

Alle Antille spezialmente sollevansi talora improvvise procelle, o turbini, o qual altro nome più formidabile abbia ad usarsi per significare quo'terribili oragani, che in brevi momenti rovesciano tutta la faccia della natura, altronde in quei luoghi sì feconda, sì maestosa e sì bella. La spiegazione de'quali fenomeni rendon ovvia gl'immensi frantumi di una parte del Continente, che un grande cataclisma in remotissimi tempi spezzò nel modo che rendesi manifesto a chi vi riguarda. L'immenso Atlantico, siccome abbiamo notato, corre addosso alla lunga terra americana con grand'impeto, e ne bollono i flutti nell'attraversare i tanti ostacoli che vi oppone la lunga e moltiplicata catena di tante isole; e la furia cresce nel rimbalzo fierissimo, singolarmente ove qualche eventuale cagione, ponendo in disquilibrio l'economia della elettricità, sforzi la natura a rimetterla nel debit'ordine. Ma infine nè troppo frequenti sono in quelle contrade questi accidenti, e presto gli elementi si ricompongono; e tutto di nuovo si riabellisce, e prende le prime forme seducenti e superbe. Il Continente d'America intanto non soffre di questo flagello; meno poi comunque corra per tutti i diversi climi, ha esso a temere i feroci fenomeni che nell'antico mondo in tante forme si riproducono. Il Continente d'America fortunatamente non conosce il soffio avvelenato del Summio, che in tante contrade d'Africa e d'Asia porta sull'istante la morte a uomini, ad animali, a piante, e lascia dietro a sè il muto silenzio della distruzione. In nessuna parte di esso non si è udito mai, che un freddo vento, sceso dalle montagne, abbia di tal maniera improvvisamente investita una moltitudine d'uomini occupati nelle faccende di una grossa fiera, che in tre giorni ne sieno rimasti morti ventimila, come abbiamo veduto succedere nell'Iodie Orientali. Meno poi è stato detto mai, che in esso i venti agghiacciati abbiano distrutto un esercito di trecentocinquanta mila uomini, siccome pochi anni addietro si è veduto succedere in Russia.

Ma il Continente d'America nella parte sua più splendida e divoziosa è pur troppo esposto a tremuoti terribili. E lasciando il sì famoso di Lima, che due secoli addietro subissò in pochi istanti l'antica città e il porto, non sono che ventitrè anni dacchè la provincia di Quito vide rinnovata sì tremenda catastrofe; e quarantamila de'suoi abitanti perdettero improvvisamente la vita, parte inghiottiti dalla terra apertasi sotto i loro piedi, parte affogati in acque sorte al momento in forma di laghi profondi. I grandi vulcani, sui quali siede il Perù, l'hanno fatto il teatro di accidenti meravigliosi ed insieme micidiali per chi avviene che ne resti la vittima. Non è però questa una condizione che sia particolare all'America. Imperocchè nell'antico Continente la storia di simili disastri è interminabile. E chi può non rammentare i tremuoti di Lisbona e di Messina, volendo ricordar cose seguite sotto i nostri occhi? Il tremuoto di Sumbava, che cinque anni addietro capovolse quell'isola asiatica, e che portò lo spavento sino a Batavia, alla distanza di dugento sessantasei leghe, fu accompagnato da circostanze più tre-

I primi Indiani che si presentano a Colombo.

mende di quelle che mai si additino parlandosi del furori del Vesuvio e del Mongibello.

TEMPERATURA DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

Non essendo questi grandi fenomeni di tremuoti e di uragani che parziali cose, anche riguardati per la parte de' loro effetti dannosi; a noi, che qui ci siamo proposto di contemplare l'America nei rispetti suoi generali, meglio converrà ricercare della sua temperatura. A tal uopo divideremo il discorso giusta la divisione che del nuovo Continente abbiamo fatta già ad altro proposito; e parleremo distintamente di ciò che riguarda la parte settentrionale e meridionale del medesimo, tenendo conto, siccome in questo argomento è necessario fare, delle diversità de' particolari climi.

Or ragionando dell' America settentrionale, per primo oggetto di considerazione ci si presenta una differenza notabilissima di condizione rispetto al grado e alla durata del freddo, in quanto che esso è più vivo e dura più nelle provincie di questa parte del Nuovo Continente, di quello che sia nelle provincie d'Europa e d'Asia che trovansi sotto i paralelli medesimi. La qual differenza non da altro nasce se non se dalla particolare circostanza che i venti, i quali scendono ad investire quelle provincie, passano attraverso di vastissimi e moltiplicati laghi, coperti di ghiaccio, intantochè quelli che direttamente soffiano da tramontana convertendo in neve le nubi unite alle cime de' monti, rendono stabile la cagione del freddo. Nè poco inoltre debbono contribuire al medesimo effetto gl'immensi boschi che coprono monti e piani, i quali ognuno sa quanta mantengano in un paese umidità e frescura. Non è adunque soltanto nelle contrade poste al di là dei 44, o 46 gradi che lunghissimo è l'inverno e breve il corso della estate. Nelle quali al certo non per ciò manca la natura a sè stessa e a' mezzi, qualunque essi sieno, di conservazione e degli animali e degli uomini: il che è comprovato dal vedersi questi ultimi vivere in tribù tanto alla Terra del Labrador, e a Terra Nuova, e sulla costa della Baia d'Husdon, quanto in tutta quella a maestro, che i geografi oggi dicono America russa. Noi però ci faremo a parlare più particolarmente delle Provincie che formano il vastissimo territorio degli Stati-Uniti.

In tutta la parte d'esso, che riguarda il settentrione, gl' inverni sono lunghi e rigidi, e l'estati sono corte e caldissime. Nel Vermont e nel Maine la neve copre la terra per cinque o sei mesi, e l'inverno vi dura sette interi; ma al di là delle montagne, ove giace la più estesa parte dello Stato di Nuova York, ordinariamente s'hanno cinque, o sei giorni di freddo eccessivo, che in seguito va diminuendo: così che per tre mesi fermasi al grado del gelo. Nella parte della Pensilvania, che sta oltre le montagne, il freddo non è maggiore di quello della Nuova Yorck; ma fa più colpo per la circostanza, che subito che la Delaware si gela, ogni commercio resta interrotto: cosa che non accade nello Stato confinante. Nel Mariland l'inverno è meno rigoroso. Nel Kentuck il gran freddo comincia sugli ultimi di dicembre, e finisce sui primi di marzo: tutto al più dura sino agli ultimi di questo mese; ed è raro che colà venga gran quantità di neve Ognuno sa come diverso è da quello delle provincie, che abbiamo accennate, il clima della Carolina meridionale e della Giorgia. In esse appena v'è sentore d'inverno. Se nell'ultima cade neve, non si ferma in terra due giorni: nella prima non si sente freddo che la mattina e la sera, e il rimanente della giornata è riscaldato da un sole splendidissimo, che nissuna nube quasi mai cuopre. Il sole ha gran forza sotto il clima che regna ne' paesi vicini agli Apalachi; e ne' mesi di giugno, di luglio e di agosto le fontane scendenti dalle montagne, e che sole rendevano navigabili i fiumi, perdonsi entro la terra, o restano disseccate. In fine d'autunno poi le grosse pioggie empiono d'acqua e le sorgenti, e i ruscelli, e le paludi; alle quali pioggie succede un fortissimo agghiacciamento, che prepara il fondo alle nevi. Allora le strade, prima impraticabili, s'aprono facili per ogni verso e sicure. Arriva alcune volte, dopo queste piogge, un tempo tranquillo e caldo, che chiamasi l'estate bastarda; e ne sono indizii la calma dell'atmosfera ed anche un vapore che s'alza dalla terra in forma di fumo. Ciò succede verso la metà di novembre, quantunque pure si abbia avuto assai prima e nevi e ghiaccin; ma questi non erano stati che di passaggio. Alcune altre volte l'inverno si annuncia senza le pioggie precedenti, testè indicate, ma solo con parecchi giorni di certo tepore e di quel vapore sorgente a guisa di fumo. Questa è stagione di gran danno al commercio, perchè le comunicazioni sono difficili. Quando il vento di maestro cessa di soffiare, l'aria a poco a poco si addensa, diventa di un color grigio; e sorge un freddo vivo ed acuto, che attacca la punta del naso e delle dita. Allora tutto è in calma. Ben tosto però sentesi un sordo e lontano rumore, che fa presagire qualche gran cangiamento: e in fatti il vento volta fra tramontana e levante; il sole si oscura senza che si vegga alcuna nube; e sembra che s'appressi la notte a coprire la faccia della terra. Finalmente incomincia a piovere una minutissima come polve di piuma, presso che insensibile: e questo è il segnale di una grande caduta di neve. Il vento che allora spira direbbesi uno zefiro; ma è uno zefiro d'inverno. Quella polve di piuma, poco meno che invisibile, a poco a poco ingrossa in fiocchetti che meglio distinguonsi; e un lontano rombazzo, che va crescendo, annuncia il vento apportator della neve, la quale infine comparisce in tutta la sua pompa, dando il suo colore uniforme a tutte le cose poste sulla superficie della terra. Cresce la forza del vento in una procella furiosa, che caccia a garbino le nubi con grande impeto. Ad ogni porta, ad ogni finestra, ad ogni cammino, non che tra i rami degli

alberi, si sente fischiar la bufera; e all'arrivar della notte una generale oscurità accresce l'orrore di tanta procella: sicchè coloro che non l'hanno mai veduta, ne rimangono spaventati. Alcune volte questa grande caduta di neve è preceduta da un gelo, il quale s'attacca come una brillante vernice alla superficie della terra, alle mura degli edifizi, agli alberi, ad ogni palizzata. Quando sorprende i bestiami che sono al pascolo, essi cessano di mangiare, e, volta la schiena al vento, aspettano che la tempesta passi. Ma chi ne ha cura non tarda a farli entrare nelle stalle; e alla mattina susseguente, volendoli abbeverare, egli è forza aprir con picconi di ferro dei larghi buchi nel ghiaccio, toltane via prima la neve soprassedentevi. Molte volte succede, che dopo queste grandi procelle, ed anche dopo che le strade sono state battute dalle slitte, un vento di maestro si mette a soffiare coll'ordinario suo impeto, ed alza da terra la neve, facendola a grosse ondate cader di bel nuovo da ogni parte: onde quei che viaggiano nelle slitte non veggono più nissun oggetto atto a dirigerli, poichè tutto è di bel nuovo coperto, e smarrisconsi. Spesso accade ancora, che quella bufera di vento strappa ogni orma di neve dalle coste seminate di frumento, e lo lascia esposto al morso crudele del gelo, che lo distrugge.

Ma infine queste procelle sporiscono. Ad esse succede un tempo freddo e sereno, che dura parecchie settimane. Il sole splende allora in un cielo non ingombro più di veruna nube; e le porte delle case apronsi sì di giorno che di notte al viaggiatore, che sulla comoda slitta corre attraverso di un immenso paese, sia per visitarne le numerose città, sia per assicurarsi utili relazioni. Un gran fuoco, una tavola coperta di buoni piatti, di carni e di legumi, sidro, birra, the, caffè, tabacco compensano di tutti gl'incomodi della rigida stagione. L'Americano passa di questa maniera le giornate d'inverno. La sera poi ho lieta compagnia di vicini e di amici; e i giovani d'ambo i sessi ballano, o si occupano di alcun giuoco innocente. Osserva uno scrittore, che ha scorso il paese, che i climi degli Stati-Uniti, invece di presentare i rigidi inverni di certe contrade d'Europa, a mano a mano che la coltivazione andrà meglio esclndendosi, verranno alla condizione de'nostri paesi di più benigna temperatura. E non è stata infatti che la coltivazione che ha cacciate di Provenza, d'Italia, e d'altri luoghi d'Europa meno meridionali, le aspre e lunghe invernate di cui gli antichi ci hanno lasciato memoria.

TEMPERATURA DELL'AMERICA MERIDIONALE.

Se l'America settentrionale varia nei gradi di sua temperatura secondo la scala de'suoi climi, più sensibile rendesi questa variazione nella meridionale; così però, che gli effetti respettivi della posizione vengono temperati dagli accidenti geografici. Per ciò s'incomincia ad osservare, che mentre la temperatura media della capitale del Messico non va oltre i tredici gradi e cinque minuti, ivi non si è veduto cader neve che una volta sola in un secolo; quando nella Europa meridionale, e nell'Affrica stessa, ad una temperatura media di diciannove gradi e più, si è veduto neve sovente volte. Dicesi che era assai più che un secolo, dacchè Messico non aveva veduto neve; e la vide il giorno in cui ne furono cacciati i Gesuiti, e per fino la natura con sì strano fenomeno applaudì alla cacciata di que'ribaldi.

Potrebbe pensarsi, che nelle provincie d'America situate sotto la zona torrida dovesse sentirsi un ardore poco meno che insopportabile; e pure i calori non sono in esse più forti di quelli che si sentano nei luoghi meridionali di Francia e d'Italia. L'aria colà viene mitigata da venti freschi giornalieri e costanti; e freschissime sono le notti, la cui temperatura si prolunga nella mattina fino a tre ore prima di mezzodì. Succede poi il caldo, il quale non è oppressivo per più di un'ora: perocchè presto giunge dall'interno delle terre il vento delle montagne, che lo smorza; e a ciò contribuisce tanto la posizione delle catene montuose del paese, le quali si oppongono ai venti regolari attraversanti i mari che lo bagnano, quanto il giro che que'venti sono obbligati a prendere per la forma in che il Continente spesso si piega. Si aggiunge poi il natural carattere del vento, che spira dalle estremità delle Terre magellaniche.

Due cose fanno mirabilmente risaltare la bellezza e dolcezza de'climi equinoziali di cui parliamo. Una è la calma in cui sotto i medesimi si mostra costantemente la natura messa a confronto coi mari burrascosi delle latitudini boreali: di che, dice Humboldt, può solo avere idea chi nella cruda stagione navighi da Acapulio, o dalle coste del Chilì verso l'Europa. L'altra è lo spettacolo meraviglioso che ogni notte presenta il cielo australe. Non v'è nulla che più avverta il forestiere d'essere passato in un nuovo mondo, quanto l'aspetto del nuovo cielo che gli sta sopra. Sotto il solo equatore veggonsi tutte le stelle dei due emisferi celesti. La grande e la piccol'orsa vi splendono di una grandezza che sorprende; e veggonvisi le non mai visibili a noi superbe costellazioni della Nave d'Argo, dell'Aquila, del Centauro, del Serpentario e la Croce antartica delle quattro stelle, che è l'orologio notturno (mediante le due maggiori stelle che ne formano il tronco perpendicolare) per tutti i popoli che vivono di là del nostro tropico o nell'emisfero australe. Tanti gruppi di grandi stelle, alcune nebulose, sparse qua e là, e lucenti quanto la via lattea, e certi tratti di un cupo nero che vi sono frapposti, danno a quel cielo una faccia meravigliosa, e tutta sua propria. Altra ancora diversa dalla nostra, direbbesi essere colà la luna: imperciocchè, quando essa s'alza dopo una burrasca piovosa, osservato specialmente da certi punti, si vede in mezzo a due cerchii, uno grande e biancastro, e l'altro piccolo brillante di tutti i colori dell'iride; mentre lo spazio interposto tra l'uno e l'altro è di

un azzurro cupo che incanta. Cerchii simili veggonsi intorno a Venere, ne' quali fanno vaga mostra il colore di porpora, il rancio e il violetto. Altrove s'alzano larghe fasce egualmente colorate, che scorrono per la volta de'cieli, e convergonsi verso il disco lunare. Ed è sì amica in generale a quei paesi la luce, che le strisciaoti fiammelle, delle quali l'Europa non ha che un fuggente e scarso spettacolo, empiono colà l'atmosfera: altre correndo visibili per dodici, o quattordici minuti secondi in tutte le direzioni; altre seguendo d'accordo per alcune ore la direzione medesima, e tenendo una regione più bassa di quella ch'esse tengono da noi. Ma più basso ancora si ha il grato soccorso della luce ad ogni opportunità in certa specie di lucciole proprie di quel Continente e delle Antille, che a milioni spandon lume per ogn'intorno a grande distanza, e servono di sicuro fanale sì per viaggiare che per leggere. Alla Guiana ve n'è una razza chiamata il *porta lanterna*, che, messa in un appartamento, lo illumina quanto qualunque acceso lucignolo; e che o tenuta in mano, od attaccata a'piedi, guida sicuro il viaggiatore nella più fitta oscurità della notte.

SALUBRITA' DEL CONTINENTE D'AMERICA.

Dopo avere parlato della temperatura del Continente nuovo, naturalmente il discorso si volge alla salubrità sua. Coluro che in questo proposito hanno esagerato a svantaggio dell'America, mostrano troppo apertamente cattivo criterio. Nè per certo saprebbesi come giudicare in favore della nostra Europa, se in questo argomento si volesse fare un paragone tra l'America ed essa, anche dopo che una coltura progressiva di tanti e tanti secoli ha pur dato agli Europei molti mezzi di migliorare il sistema della pubblica sanità. Ed io non voglio qui rammemorare ne le cecità, a cui sono soggetti i Laponi, i Samoiedi, i Tungussi, ed altre popolazioni russe; nè que'tanti vermi roditori che mangiau vivi que'popoli miserabili: così che sono obbligati a portar sempre seco un vaso ove con erbe e legni secchi far fuoco, e salvarsi da quella peste sia col calore, sia col fumo. Nè dirò del morbo pedicolare endemico presso le genti che seggono tra il Danubio e il Nieper; nè degli umori che squarciano i corpi degli abitanti della Ucrania; nè la famosa pica de' Polacchi, o lo scorbuto della Frisia, o le scrofole, i gozzi e i tumori degli Inglesi; nè que'gozzi formidabili che nel 1737 obbligarono più di sedicimila montanari della Svizzera, del Tirolo e del paese di Salisburgo a salvarsi in paesi stranieri; nè que'peggiori ancora che turpemente degradano l'umana specie nel Vallese. Basterà ricordare le febbri petecchiali, le scarlattine, le infiammatorie, le putride, le maligne, e i tifi, le pleuro-peri-pneu-monie, e l'etisia, e l'idropisia, e l'itterizia, e l'epilessia, e il morbo nero. Indi aggiungere è le varie spezie di rogne, e la tigna, e i cancri; e gl'idroceli, i calcoli, e la pietra, il vaiuolo e la lue: poi le convulsioni, il ballo della tarantola, e quella non meno fisica e formidabile malattia che cinque anni addietro attaccò nella Contea di Cornovaglia in Inghilterra più di quattromila persone, conosciute sotto il nome di Metodisti di Wesley, che colle loro lamentevoli gride e coi loro salti, agitandosi forsennati, mettevano pietà e terrore ne' riguardanti. E noi di malattie dominanti in Europa non abbiamo qui accennato che un brevissimo numero, potendosi stendere facilmente a più di quattrocento: intanto che moltissime sono ancora ignote in America, e parecchie vi sono state portate da noi.

Al tempo della scoperta, le malattie che travagliavano l'America settentrionale erano lo scorbuto, il catarro, la pleurisia, o poche altre: e travagliavano l'America meridionale lo spasmo, la culebrilla, il vomito nero, le febbri, i chiodi, la gotta serena, e due, o tre altre.

Il vomito nero, secondo recenti osservazioni, vuolsi essere lo stesso che la febbre gialla, la quale per la prima volta si sviluppò negli Stati-Uniti l'anno 1793 dicesi da taluno, in grazia di miasmi pestilenziali usciti presso la città stessa di Filadelfia da luogo immondo, pel quale gli abitanti di un sobborgo vicino nè allora si diedero alcun pensiere, nè sembra che se lo sieno dato di poi, quantunque si sieno colà tenuti in rigorosa osservanza i regolamenti di sanità risguardanti i bastimenti che navigano a quella volta procedendo dal mare. Sonovi alcuni che credono trovarsi in Ipocrate stesso indizii della febbre gialla in certa malattia da esso lui descritta, come accompagnata da vomito di materie nere, conforme accade in parecchie febbri biliose remittenti. Altri considerano le affezioni biliose, estive ed autunnali, tanto dell'Europa, quanto dell'America, come un primo grado della febbre gialla. Il sig. Humbolt crede, che la febbre gialla, ovunque prende il carattere di malattia epidemica, s'abbia a considerare come un tifo di specie propria, partecipante del carattere delle gastriche e delle ataxo adinamiche; e conclude che nei due Continenti essa è stata sporadica, dacchè uomini nati sotto una zona fredda si sono esposti nelle basse regioni della zona torrida ad un'aria infetta da miasmi. D'onde apparisce che dappertutto uve trovansi le stesse cagioni, e la stessa irritabilità d'organi, le malattie che nascono da un disordine nelle funzioni vitali, prendono le forme medesime. Del rimanente v'è assai fondata opinione che nell'America equinoziale la febbre gialla non sia più contagiosa di quello che in Europa lo sieno le febbri intermittenti; e che se per avventura ivi, od altrove, diventa tale, ciò proceda da una certa particolare influenza del clima e delle stagioni, dall'ammassamento in alcuni luoghi di ammalati, e dalle disposizioni loro individuali: ne'quali casi ancora non è contagiosa, se non ne' luoghi in cui essa esercita le sue stragi. Certo è poi, che al Messico non v'è opinione nel popolo per la quale si creda, che lo straniero non uso a quel clima debbasi guardare

dall'accostarsi al letto degl'infermi attaccati dal vomito; e il Clavigero attesta, e il confermano vari medici, che il tifo dagli Spagnuoli chiamato vomito nero, apparve per la prima volta nella parte calda dell'America equinoziale nel 1729.

Non son adunque che circostanze particolari quelle che in America svolgono alcune malattie, inevitabili a'corpi organizzati soggetti a sentire eventualmente i colpi di quelle combinazioni le quali sorgono in mezzo ai disquilibrii momentanei di tanta massa d'elementi, che ad ogni istante scompongonsi e si ricompongono nel vasto seno della natura mondiale. Ma questi fatti nè molto colà si estendono, nè si ripetono sotto tante variate forme, quanto veggiamo tra noi. E in prova della sicura salubrità de'suoi climi, l'America ha sopra l'Europa il vantaggio eminente e manifesto di non presentare quella massa sciagurata di storpi, di magagnati, di deformi, o mostruosi, che nelle nostre più colte parti s'incontrano. Non v'è Americano nè guercio, nè gobbo, nè cieco, nè muto, siccome tanti sono tra noi, senza che possa dirsi, che per qualche positivo accidente sieno divenuti tali; e n'è chiara la ragione, perciocchè la caccia e la pesca, primarie e poco meno che sole occupazioni de'popoli viventi come gli Americani al tempo della scoperta, o come vivono tuttora nelle contrade in cui si sono conservati indipendenti, vogliono siffatto esercizio di persona, che il temperamento fortifica, e mantiene l'integrità e la robustezza del corpo. E se v' ha paese in cui molti sieno gli uomini e le donne che durano felicemente la vita fino ai cent'anni e più questo paese è l'America. Tale è l'influenza del benigno clima; e ad essa debbesi attribuire se ne' villaggi indiani veggonsi le nascite eccedere di gran lunga le morti, e se sono sensibilissimi i progressi che la popolazione ha fatti e nella Nuova Spagna e negli Stati-Uniti, e in ogni altra parte ove o regni l'indipendenza, o l'amministrazione non opprima. Il primo fondamento del qual fatto non può essere altro che la naturale salubrità del paese.

POPOLAZIONE DELL'AMERICA.

È impossibile sapere che popolazione avesse l'America al tempo della scoperta. Non sappiamo che i due soli popoli i quali giunti erano allora fra tutti gli altri abitanti del nuovo Continente ad un certo grado di civiltà tenessero de'registri come ora s'incomincia a praticare in Europa; nè quando pure sapessimo i vari milioni d'uomini ai quali comandavano Montezuma e gl'Incas, potremmo per approssimazione farci una conveniente idea del fatto. V'hanno però certe indicazioni le quali possono guidarci a qualche congettura. Quando Colombo approdò ad Haiti, quell'isola fu riputata contenere circa un milione d'abitanti. E da questo dato possiamo inferire, che molte delle isole, le quali sono sparse all'intorno del golfo Messicano, dovevano averne anch'esse in una certa proporzione: giacchè simili erano i modi e i mezzi di sussistere; e simili pure tutte le altre circostanze. Più: quando Colombo, e gli altri dopo lui, visitarono le coste del Continente, dappertutto riferirono aver vedute popolazioni numerosissime; e di altre anche più numerose avere avuto notizia. Nè mancarono poi gli Spagnuoli di confessare più e più milioni d'uomini contarsi allora nel Messico e nel Perù. Che se tanta moltitudine non troviamo accennata ove si parla degli sbarchi fatti a varie riprese sui lidi che dalla Florida si stendono sino al fiume San Lorenzo, non è però, che non si sia costantemente detto dappertutto essersi veduto nativi. È noto ad ognuno, che la natura fa tutto per l'uomo, e l'uomo non va oltre ai bisogni ch'essa gl'ispira. Ma lo veggiamo moltiplicarsi ancora dove la natura non è tanto benigna, solo che il sentimento della indipendenza possa animarlo: perciocchè la libertà gli assicura ogn'industrioso modo di procacciarsi il vivere.

Or chiunque tenga conto delle stragi che le ostilità, la cupidigia crudele e il più crudel fanatismo hanno fatto commettere agli Europei invasori; e di quelle non meno tremende che ne cagionò il vaiuolo, il quale è noto che, al suo primo comparire, in Cuba solo distrusse sessantamila indigeni; che il doppio ne distrusse nella Spagnuola, e sei grossi milioni nel Continente; e consideri poscia come ad onta di un esterminio d'ogni maniera, continuato per due secoli e più, v'hanno ancora di nativi tribù numerosissime, potrà farsi qualche idea della popolazione d'America al tempo della scoperta. E lo stato attuale di quelle tribù confermerà le congetture in questo proposito: poichè ad illustrazione di quanto accenniamo gioverà avvertire come, per esempio, ad onta delle infinite uccisioni d'uomini fatte nella Florida, vegliamo in cinquantacinque soli villaggi di quella provincia sussistere da oltre quarantacinquemila nativi; ai confini della Giorgia trovarsi più di un milione e mezzo d'Indiani indipendenti, e circa quarantacinquemila stabiliti nella Giorgia stessa; e nel Mississipì e nella Luigiana contarsi i nativi a più centinaia di migliaia, e nell'amplissimo Canadà, ed oltre ancora, non ostanti i rigidissimi climi, il numero delle varie tribù non essersi ancora potuto determinare. Lungo sarebbe poi l'annoverare tutte quelle che abitano i territorii posti a tramontana del Messico, tra le quali debbonsi porre le generazioni salvatesi in quelle solitudini dai furori di Cortez e de' suoi successori: sapendosi intanto, che d'Indiani ancora formansi i due terzi dell'attuale popolazione del Messico; siccome succede pure nelle parti dell'America meridionale nelle quali regnano gli Europei, e fanno valere le loro sole istituzioni, siccome accade nella Terra Ferma, nel Perù, nel Brasile, sul Rio della Plata, ed altrove. Ma singolarmente vuolsi notare la moltitudine de'nativi che vive indipendente nella Guiana, lungo i grandi fiumi che abbiamo ricordati; e nelle regioni vastissime del Paraguai, e nell'Araucana, e nella Patagonia; e dappertutto infine ove gli Europei o non hanno saputo

ancora penetrare, o non ne hanno avuto forza, o motivo. Per modo che non sono forse andati d'assai oltre il vero coloro che, ben considerate le cose, e presi in esame tutti gli elementi che servir possono ad un ragionevole calcolo di aritmetica politica, hanno concluso la popolazione d'America oggi giorno potersi fissare in centocinquanta milioni d'anime, delle quali nove decimi sono ancora di razza nativa.

Mal si apporrebbe però chi credesse, che a qualunque grado fosse giunta in America la popolazione al tempo della scoperta, foss'essa egualmente numerosa dappertutto. Nelle due sue estremità polari non poteva non essere proporzionatamente scarsa di abitanti a cagione del freddo eccessivo, che in America è sì forte nelle latitudini di Parigi e di Vienna, come è nel Continente nostro verso il circolo artico; e i grandi boschi, che coprivano immense estensioni, rendevano il clima più aspro. Poi nelle stesse contrade intermedie i grandi fiumi, spesso allagando le terre, assai parte ne rendevano inabitabile.

Ma, oltre ciò, giusto è avvertire, che a qualunque grado fosse al tempo della scoperta lo popolazione dell'America, questa allora non sembra che fosse giunta a quel punto a cui, considerate le circostanze generali, parrebbe che avesse potuto giungere, almeno in certe regioni della medesima. Del che a molti pare essere cagione la limitata fecondità delle donne, o per la naturale costituzione loro, o pel freddo temperamento degli uomini. Sulle quali cose avremo occasione di ragionare in progresso.

Queste cose frattanto ci possono condurre a congetturare a che la popolazione dell'America ascendesse quando essa venne scoperta.

COMPLESSIONE DEI NATIVI D'AMERICA

Abbiamo già veduto come gli Americani aveano per la salubrità e fecondità del loro suolo ne' benigni climi, ed altrove per la felice condizione della loro indipendenza, e l'abbondanza della cacciagione e pescagione, tutti gli opportuni mezzi onde propagarsi ampiamente. A ciò dee aggiungersi una buona complessione, di che la natura li ha generalmente provveduti. Su di che non perderemo noi il nostro tempo ribattendo le calunnie che con deliberato animo, cinquant'anni addietro, pubblicò contro gli Americani il sig. Paw, giustamente da molti meglio istrutti valentissimi scrittori confutato. Bensì ricorderemo, che siccome le complessioni degli uomini dipendono assai dai climi sotto cui vivono e dal genere di vita che menano, in sì estesa regione, quale si è quella dell'America, non deve essere meraviglia se qualche differenza si osservi nelle diverse masse degli abitanti, conforme accade in quella dell'antico Continente. Laonde la condizione di qualche tribù americana non può prendersi per comune a tutte. Quindi per rilevare la complessione degli Americani non ragioneremo noi nè de' selvaggi della parte settentrionale, i quali quanto sieno robusti e forti è a tutti notissimo; nè degli abitanti della Patagonia, la cui gigantesca struttura abbastanza dimostra quali uomini essi sieno. Piuttosto ci limiteremo a fare brevi cenni di quelli che vivono sotto i tropici, o poco distanti da essi: giacchè se alcun fondamento avessero le supposizioni fatte degli abitanti di codeste contrade principalmente dovrebbero verificarsi.

In proposito de' quali incominceremo con una osservazione del sig. Humboldt, testimonio il più autentico che possa citarsi in questa materia. Dic'egli adunque, che quel medesimo Indiano il quale si lamenta quando vien caricato di una cesta di piante chiamato ad accompagnare un botanico nelle sue ricerche, con che potrebbe parere che mal resistesse a tal fatica, si vede poi con somma forza far rimontare contro una corrente rapidissima un canotto, remigando per quattordici, o quindici ore continue, senza mai prender riposo, preso dal desiderio di ritornare in seno alla sua famiglia. E per ben giudicare della forza muscolare de' popoli, soggiunge quel valentuomo, bisogna considerarli nelle circostanze nelle quali sono indotti ad operare da una volontà ben risoluta. Così quando una piroga carica di cocchi e guidata da un pescatore indiano, non avente a compagno che un piccolo suo figliuoletto si rovescia nel golfo di Cariaco, e spezialmente presso la penisola d'Araya, per essersi gettato troppo presso al vento, ed avere affrontata la lama; quest'uomo raddrizza con assai lestezza il suo legno, e comincia a cacciarne fuori l'acqua, mentre il ragazzo va raccogliendo a nuoto i cocchi sparsi per l'onde: e in meno di un quarto d'ora la piroga è di nuovo alla vela, senza che l'Indiano, imperturbabile in sì avversa circostanza, abbia gittato un lamento.

È curioso, dice altrove il sig. Humboldt, il vedere gl'Indiani impiegati a portare a spalla il minerale, rimanersi continuamente per sei ore carichi di un peso tra le dugento venticinque e le dugento trenta libbre, stando nel tempo medesimo esposti ad una temperatura altissima, e salendo otto, o dieci volte di seguito, senza riposarsi giammai, scale di milleottocento gradini. Certo è, che la vista di tali uomini laboriosi e robusti, soggiunge egli, avrebbe potuto far cangiare opinione a Raynal, a Paw e a quanti altri si sono compiaciuti di declamare sulla degenerazione della specie umana nelle miniere del Messico, che pure sono situate sotto la zona torrida. Ivi i giovinetti di diciassette anni portano massi di pietra del peso di cento libbre.

Lo stesso autore parlando dei Guaichieri frazione de' Guarani abitante nel delta dell'Orenoco, dice: « Quando ci fummo avvicinati alle loro piroghe, vedemmo in ciascheduno stare diciotto di codesti Indiani, nudi sino alla cintura, e di una taglia sveltissima; la complessione de' quali annunziava una gran forza di muscoli, e il colore della loro pelle era tra il bruno e il fulvo del rame: così che al vederli da lungi starsi immobili, sarebbonsi facil-

mente presi per tante statue di bronzo. Il quale loro aspetto tanto più fortemente ci colpì, quanto che non corrispondeva alla idea che data ci avevano le relazioni di alcuni viaggiatori intorno ai tratti caratteristici e alla estrema debolezza che ce ne avean supposta. Vedemmo di poi, senza oltrepassare i confini della provincia di Cumana, il contrasto sommo che v'è tra la fisonomia di codesti Guaichieri e quella dei Chaimi e dei Caribbi. Appartengono essi a quella tribù d'Indiani inciviliti i quali abitano sulle coste della Margherita e ne'sobborghi di Cumana; e dee dirsi che, dopo i Caribbi, sono la più bella razza d'uomini di Terra-Ferma ».

Formata viene la buona complessione degli uomini dalla sobrietà e dall'esercizio; e tutti gli scrittori che tennero conto de'ragguagli dati intorno agli Americani, fanno testimonianza di queste due loro qualità. Lo stesso Paw non ha potuto negare, che gli Americani non vivessero di tal maniera, che ciò che bastava per sei di loro, era scarso per uno Spagnuolo: mentre pure è noto, che gli Spagnuoli sono il popolo più sobrio dell'Europa. Così ripete egli medesimo, che uomini e donne abituati ai medesimi esercizii salivano e salgono anche presentemente con eguale sveltezza sugli alberi altissimi; che francamente attraversano a nuoto i più vasti e rapidi fiumi, carichi de'loro figliuoletti; che sono leggerissimi al corso, quanto mai possa dirsi: nè questa è proprietà di alcuni soli, quantunque parlisi così in singolare maniera di una nazione, la quale tanto in ciò si distingue, che le si dà il soprannome di saltatori. Imperocchè se degli uomini d'essa dicesi che prendono al corso i cervi e d'altri pur dicesi la stessa cosa; e si sa come gli abitatori del Tucuman sulle sponde della Plata sfidano al corso i cavalli. E ciò che Colombo, Vespucci, Cortez, e altri de'primi che furono in America, dicevano intorno alla complessione de'popoli di essi conosciuti l'hanno costantemente ripetuto gli altri per tre consecutivi secoli; e tra gli ultimi può citarsi Giovanni Mendiburn, governatore del Guayaquil, il quale nel 1817, scriveva al re di Spagna, che i popoli della vallata di Logrono sono fortissimi, di una bella taglia, dolci ed affabili; i quali armati di una picca di legno senza ferro, e di saette, fanno guerra continua alle bestie feroci, di cui il loro paese è pieno; e che in maneggiar canotti hanno una destrezza incredibile. Colla quale dipintura non que'soli ha egli ritratto, ma, con poca diversità di circostanze, gli uomini di moltissime altre tribù.

Ma per compiere questa trattazione concernente la complessione degl'indigeni del Nuovo Mondo, aggiungeremo un altro passo del sig. Humboldt, meritevole di attenzione. « La razza americana, dic'egli, presenta popoli i quali pei loro tratti sono differenti gli uni dagli altri, quanto sono le varietà numerose della razza del Caucaso, le circasse, le more, le persiane. La forma slanciata de'Patagoni, abitanti l'estremità australe del nuovo Continente, si trova per così dire nelle pianure che stendonsi dal delta dell'Orenoco fino alle sorgenti del Rio-Bianco presso i Caribbi, i quali debbonsi annoverare tra i popoli più robusti della terra, e che non si possono confondere cogli Zampi degenerati dell'Isola di S. Vincenzo, che dicevansi Caribbi anch'essi. La grande nazione dei Caribbi, la quale, dopo avere esterminati i Cabri, ha conquistata una considerabil parte dell'America meridionale, si stendeva nel sedicesimo secolo dall'equatore sino alle Isole delle Vergini. Le poche famiglie che sussistevano ancora nelle Antille orientali, e che gl'Inglesi hanno deportate, erano un misto di veri Caribbi, e di Negri. E qual differenza di forme tra gl'Indiani di Tlascala, discendenti dei Tolstecchi, e i Lipani e Chichimecchi nella parte settentrionale del Messico! »

Il sig. Humboldt avrebbe dovuto diffondersi troppo, se avesse impreso a confrontare tutte insieme le nazioni interminabili dell'una e dell'altra parte d'America. V'hanno tribù di un color poco carico, e la cui tinta s'approssima a quella degli Arabi e de'Mori. I popoli del Rio-Negro sono più tinti di quelli del basso Orenoco. Nelle foreste della Guaiana, spezialmente verso le sorgenti di questo gran fiume, v'hanno parecchie tribù biancastre, quali sono quelle, fra le altre, dei Guaichi, dei Guaiaribi e degli Aribi, i cui individui, lungi dal presentare alcun segno di quella malattia asteaica, che caratterizza i famosi Albini, mostransi pieni di robustezza, ed hanno il colore de'veri meticci: mentre è certo, che mai non si mischiarono cogli Europei, e trovansi circondati da altre popolazioni di un bruno nerastro.

Gl'Indiani che sotto la zona torrida abitano le più alte pianure delle Ande; quelli che sotto il 45 grado di latitudine australe vivono di pescagione nelle isolette dell'arcipelago dei Chonos, hanno la tinta di rame come quelli che sotto un cielo ardente coltivano i banani nelle anguste e profonde vallate della regione equinoziale. I Messicani sono più tinti degl'Indiani di Quito e della Nuova Granata, abitanti pure in clima simile. Le popolazioni sparse a tramontana del Rio-Gila sono più brune di quelle che sono vicine al regno di Guatimala. E questo colorito cupo dura a vedersi sino alla costa più vicina all'Asia. Però al 54 grado e 10 minuti di latitudine settentrionale, a Cloakbai, in mezzo ad Indiani del color di rame, aventi piccoli occhi, allungatissimi, presentasi una tribù che ha occhi grandi e tratti simili a quelli degli Europei, e la pelle meno bruna de'villaoi d'Europa. Dalle quali cose pensa il sig. Humboldt potere argomentare, che, nulla ostante la varietà de'colori e delle altezze nelle quali abitano le differenti razze d'uomini, la natura non devia giammai da quel tipo che da migliaia d'anni essa si propose; e noi ci contenteremo d'avere accennate codeste differenze come una parte delle considerazioni che sulla complessione degli Americani ci eravamo proposti di esporre.

V'ha tra gli Americani anche una razza bianca.

Gl'individui di questo nell'America meridionale in generale presentano belle forme, carnagione viva, occhi pieni di espressione. Nell'America settentrionale gli uomini hanno alta statura, membra vigorose proporzionate, ed hanno una tinta vermiglia. Le donne vi sono grandi e slanciate, con petto alto e ben fermo; e seducenti sono le loro fattezze, la pelle delicata e bianca, e rilevata anche più dal bell'incarnato di rosa. I ragazzi sono ben fatti, pieni di movimenti, spiranti sanità e freschezza.

Ma questi non sono che i così detti Creoli, de' quali nell'argomento che ragioniamo non è inopportuno il far cenno, poichè apertamente comprovano come i climi americani contribuiscono di loro natura a dar buona complessione a chiunque nasce sotto i medesimi. E come di questa maniera vengono dichiarati i Creoli dell'America settentrionale, non diversamente tratteggiansi quelli della meridionale: rispetto ai quali, per non estenderci troppo, recheremo qui la testimonianza dell'ab. Della Porta, tanto sulle donne di Lima, quanto sugli uomini del Brasile. Di quelle, dic'egli, che hanno la pelle di una bianchezza splendentissima, la tinta delicata, gli occhi vivi, animata e plena di freschezza e di vigore la fisonomia, è leggera e svelta tutta la persona: così sembrano esse ad ogni lor movimento gittarsi nelle braccia dell'amore. La loro taglia poi meglio ancora vien rilevata dai capelli nerissimi, fitti e scendenti oltre la cintura; dalle fine e ben disegnate gambe, e da'piedi di una piccolezza estrema. De' Brasiliani attesta essere essi uomini ben fatti, accorti e pieni di acuto ingegno anche nelle cose meno per loro importanti. Ritratti simili vengono presentati di tutti i Creoli americani da quanti li hanno veduti. Giusto è però ritornare agl'indigeni.

Una circostanza rilevata con assai poca esattezza ha indotto sin dal principio parecchi scrittori a considerare di debole complessione gli Americani; ed è quella, che essi non hanno barba, e sono nelle rimanenti parti spogli di peli. Ciò che in queste asserzioni v'ha di vero si è, che gli Americani della zona torrida hanno pochissima barba, e molti possono comparire imberbi affatto, forse perchè di buon'ora, avendo pochi e rari peli, usano sradicarli. Vero è però egualmente, che quando essi si radono, la barba cresce loro; e il sig. Humboldt ne cita gli esempi. Vero è pure, che ne' contorni di Messico gl'Indiani portan mustacchi, e che i Messicani di razza atzeca hanno più barba degl'indigeni dell'America meridionale; nè mancano viaggiatori poi i quali attestano aver veduto co' mustacchi molti degli abitanti della costa ultima che si allunga verso lo stretto di Behring. Ma nessuno di color che tanto si sono compiaciuti di esagerare questa o mancanza, o tenuità di barba degli Americani, ha fatta una considerazione che pur dovea farsi; ed è, che gli Americani abbondano grandemente di capellatura: così che, mentre con tale capelliera, se avessero anche folta barba, sarebbero rispetto ai popoli d'Europa per questa parte differenti in eccesso riguardati con essa quali sono, non possono ragionevolmente aversi per differenti in difetto ond'è, che come veggiamo i Chinesi, ed altri Orientali, aver più capelli che barba, il fenomeno, che gli Americani presentano, non può più far meraviglia; e nel confrontare questi fatti abbiamo giusta ragione di concludere niun obbietto fare tal condizione degli uomini di America alla buona complessione di che la natura li ha forniti; singolarmente avvertendo forse non d'altronde essere, che le donne nostre non hanno la copia di peli sul mento, che abbiamo noi, se non perchè più di noi hanno capelluta la testa.

ALCUNE PIU' NOTABILI VARIETA' NELLA RAZZA AMERICANA.

È pressochè comune opinione di quanti e in addietro e negli ultimi tempi hanno visitate le diverse regioni dell'America, che ivi la forma umana è meno variata di quello che apparisca tra i popoli dell'antico Continente. Imperocchè dicesi risolutamente, che quanto l'indigeno americano è differente ne' suoi tratti, nel suo disegno e nel complesso della sua figura dagl'indigeni europei, africani ed asiatici, dove tra questi pur trovasi una differenza che ne accenna e caratterizza la pertinenza subalterna, nessuna se ne scorge in quello, qualunque sia il clima, sotto il quale abbia veduto la luce, pretendendosi che la natura in America siegua con più costanza il modello primo che si propose. Noi non adotteremo sì leggiermente una tale opinione, almeno nell'estensione che sembrano darle autori anche gravissimi: chè mentre veggiamo troppo difficile in pratica l'assicurarsi di tal tratto dietro confronti ben maturati e ben ripetuti, intendiamo anche come tutti i principii di ragione umana si oppongano a tal pensamento per la tanto diversa serie delle fisiche e morali combinazioni che hanno dovuto accompagnare negli avvolgimenti de'tempi le generazioni americane, e per la differenza de'climi e de'modi di vivere che vi si osservano. Perciò per quelle ragioni che, divise in infinito numero, le tribù americane presentano altrettanti separati linguaggi, è da presumere che abbiano nei rispettivi individui a presentare ancora in quanto ai tratti delle fisonomie e delle simmetriche proporzioni, una diversità non meno copiosa di quella che rispettivamente presentino le diverse razze delle tre parti del Continente antico: massimamente pel fatto, che più difficili veggonsi dovere essere state le mescolanze.

Ma lasciate anche da parte queste considerazioni, come sia mai che una grande varietà non debbasi ammettere nelle umane forme in America, dacchè le tinte, che sì grande influenza hanno sulle medesime, sono variate ben più di quello che lo sieno nell'antico mondo? Hanno detto alcuni essersi i primi discopritori dell'America meravigliati altamente, che i popoli d'essa i quali abitano sotto l'equatore, non

fossero Negri, come sono quelli che in tale posizione trovansi in Africa. E il fatto è vero generalmente, sia che nelle regioni equatoriali dell'America la forza dei raggi solari non sia sì intesa com'è nelle regioni simili africane, se da essi semplicemente debbesi ripetere la nerezza della pelle degli uomini; sia che per ragioni a noi tuttora ignote non siasi la natura compiaciuta di lavorare ne' germi de'corpi americani la membrana reticolare, che la tinta de' Negri veramente costituisce, conforme l'ha lavorata negli Africani; pensiero che sembra più giusto del primo, giacchè nemmeno l'Asia equinoziale, generalmente parlando, ha Negri; sebbene non sempre vi si possano notare quelle locali cagioni che si notano rispetto all'America. Ciò non ostante però non debbesi lasciar di dire, che Negri ha pure l'America, giacchè ne vide varie popolazioni il capitano Roges navigando verso le coste di California. Ma oltre ciò ha l'America generazioni olivastre, quali sono quelle che dal Canadà spargonsi fino alla Florida; ne ha del color di bronzo, come sono i nativi del Messico e del Perù, e quelli delle isole; ne ha di fulvo come il rame, quai sono i Brasiliani tra gli altri, e ve n'ha del color di cenero, quai sono i nativi del Chill. I quali tutti come, non ostante la differenza si notabile della tinta, abbiano poi e circoscrizione di faccia e dimensione d'occhi, di naso, di bocca, di mento, tanto simili da rappresentare concordemente il modello archetipo, il crederà buonamente chi potrà essere certo che tutti gl'idiomi parlati in America procedono da una lingua comune. Diremo adunque, che siccome il nuovo Continente presenta una diversità di linguaggi infinitamente superiore a quella che ne presenti il Continente antico, a proporzione dee ritenersi che presenti ancora la diversità delle umane forme: di che per essere certi a noi basta l'autorità dell'Azara, il quale, ribattendo si strana opinione pel fatto di gran numero di nazioni indiane da esso lui conosciute, afferma la nostra.

Di tre particolari razze però distintissime tra loro, come sono distintissimo da tutte le altre, giova far menzione parlando de' nativi d'America. È la prima quella degli Eschimesi, abitatori delle orribili regioni polari al settentrione, dove non hanno altri oggetti d'intorno che pianure di neve e montagne di ghiaccio, obbligati a cercarsi pasto combattendo continuamente coi mostri marini. Il freddo e l'esercizio hanno data loro non meno che mezzana statura una robustezza meravigliosa; e tratti loro particolari sono l'aver testa di sproporzionata grossezza, e piedi piccolissimi, ed occhi angusti, e folta e lunga barba, e carnagione tendente più al bianco europeo che all'olivastro americano. Noi diremmo facilmente codesti uomini infelici; ed essi hanno di loro medesimi ben migliore idea: imperciocchè, dandosi il soprannome di Keralit, pretendono d'essere uomini per eccellenza, nè seco loro potere gli altri competere.

Una seconda razza, stranissima non meno di quella degli Eschimesi, si trova nell'istmo di Darien, vale a dire nel centro dell'America. Essa è questa d'uomini di bassa statura, di debil forme, ed incapaci di reggere alla fatica. In mezzo a tante popolazioni americane, tutte distinte per una, o per altro foggia di tinta, siccome abbiamo osservato, essi soli hanno la pelle di un color bianco, ma non quale è quello dell'Europeo: chè il loro è piuttosto il bianco smorto di latte senza alcuna traccia di vermiglio che il rilevi; e con di più, che la loro pelle è coperta di fina lanuggine di un bianco di calcina; e dello stesso colore sono i capelli, le sopracciglia, e le palpebre; e gli occhi sono tagliati a semicircolo e sono rossi; e di tale delicatezza è la loro retina, che non possono sostenere la luce del sole: onde sono obbligati durante il giorno a nascondersi, uscendo poi all'imbrunir della notte, non diversamente che presso noi facciano i gufi; ed è quello il solo tempo in cui appariscono vivaci ed operosi. Alcuni li hanno rassomigliati agli Albini d'Africa, argomentando di poi, che come quelli non debbono il loro bianco colore che ad un'alterazione seguito nel loro germe, per ciò deviando dalla razza negra, a cui i loro genitori appartengono, così pur sia di questi. Ma e perchè sono essi costoro in un solo punto d'America, e in nissun'altra parte?

Gli Albini dell'Africa non trovansi isolati; e, senza andar oltre a cercarne, talora ne incontriamo anche presso di noi: e come o chi scrive è stato detto qualcheduno essersi veduto nella provincia bresciana, egli medesimo ha veduta in Cassano sull'Adda una giovinetta che, per la bianchezza della pelle, de'capelli, delle sopracciglie e delle palpebre, e nel medesimo tempo la debolezza delle pupille, può mettersi nella classe degli Albini. Ora i bianchi di Dariem, secondo che hanno riferito uomini osservatori, formavano una popolazione, tutto che io vero scarsa la quale se per avventura oggi non sussistesse più, non perciò dovrebbe dirsi che non abbia costituita una razza distinta: siccome ciò non può dirsi di certe specie d'animali che sappiamo certissimamente essere state un tempo, quantunque oggi non trovinsi più.

La terza razza singolare è quella dei Patagoni nella estrema parte d'America che finisce allo Stretto di Magellano. Fin da quando la prima volta fu passato quello stretto, si annunziò essersi colà veduti uomini di taglia gigantesca, la cui statura non era minore di otto piedi, e la forza loro era pienamente proporzionata a quella statura si fecero di ciò le meraviglie, come suol farsi d'ogni nuova cosa straordinaria: di poi, perchè alcuni navigatori passati per quella costa non videro colà che uomini ordinari, si credette facilmente che Pigafetta e quanti navigato avevano con Magellano, e così quegli altri che navigarono dopo a quella volta ed attestarono il fatto medesimo, od avessero traveduto, o avessero voluto dare ad intendere cosa non vera. Ma troppi sono i navigatori di vario nazioni che hanno assicurato il fatto con tutte quelle altre particolarità che possono

mai desiderarsi per riguardarlo come certo. Nè trattasi nelle tante relazioni che n'abbiamo, sia de' passati tempi, sia dei recentissimi, che parlisi di uno, o di due individui soli; ma si ragiona in esso di donne e d'uomini egualmente, e in molto numero: e dà fede alle ripetute asserzioni intorno alla esistenza di tal razza, il vederla dalle altre tribù distinta col nome di Tiremeneni, come così la notarono gli altri indigeni colà veduti. A tutte poi le obbiezioni che si sono prodotte in contrario, giusta è le risposta, che non è stato detto giammai, nè che i Patagoni stabilmente abitino su quella costa, nè che di quella razza sieno tutti gl'Indiani che la frequentano. Ben abbiamo di più, che, per testificazione d'Acosta, vigeva, tra Peruviani ed altre vicine nazioni, la tradizione d'invasioni e guerre portate nei loro paesi da antichi giganti, de' quali nulla vieta che i Patagoni non si riguardino come i discendenti.

SINGOLARITA' DELLE DONNE AMERICANE.

Veduta in generale la complessione degli uomini d'America nell'una e nell'altra parte del suo Continente, e sapendo noi come nelle tribù, che diciamo selvaggie, le donne hanno comune cogli uomini la condizione della vita, non può nascer dubbio che le Americane non sieno tanto ben complesse, quanto in proporzione il loro sesso il permette.

Ed abbiamo infatti accennato già, che in tutte le tribù henno esse modo da continuamente esercitarsi quanto mai sia possibile: perocchè, se le tribù sono nomade, le donne sono al pari degli uomini sottoposte alle fatiche e ai disagi di tal genere di vita; e fin dove ne' paesi meridionali gli uomini usan cavalli, niuna cosa è più frequente quanto il vedere le donne seguirli a'piedi, cariche de'piccoli figli e de'loro arnesi. Ove poi le tribù sono fisse, le donne hanno quasi dappertutto il pensiere di lavorar la terra secondo il genere di coltivazione che quelle tribù conoscono, e prendono parte cogli uomini nelle faccende della pesca. Ed la generale sembra che gli Americani trattino le donne come tutti gli altri selvaggi della terra.

Questo piuttosto aspro tenore di vita che le donne americane sono obbligate a menare, ha condotto alcuni a tenerlo per la vera cagione della poca fecondità di esse: imperciocchè non può dissimularsi che limitatissimo sia il numero de' figli loro. Ma, se ciò fosse, almeno ne'luoghi ove più tranquilla è la loro vita dovrebbesi vedere una differenza. Nè questa si è potuto osservare mai: intanto che veggiamo le donne europee sotto tutti i climi d'America avere tanta fecondità quanta non hanno forse ne'paesi nostri. In alcune tribù, singolarmente dell'America meridionale, usano spesso le donne indigene, senza che ancora s'abbia potuto saperne il vero motivo, procurare volontariamente l'aborto, e non tener conto che del feto che presumono l'ultimo. Ma non essendo questo che un fatto parziale, resta ancora intatta la questione rispetto alla generalità.

Pare adunque che una qualche giustamente notabile differenza debba mettersi nel complesso della fisica costituzione loro, rispetto alle donne dell'antico Continente; e che a questa differenza abbiasi ad attribuire la poca loro fecondità. Veggonsi infatti le donne americane soffrire scarsissima flogosi: di che manifestissima prova si è la tenuità delle loro purgazioni periodiche. E questa è in esse cosa comune, mentre intanto si esagera la prodigalità della natura a loro riguardo in ciò che concerne la costruzione degli organi del loro sesso, i quali in quelli degli uomini assicuransi di una mediocrità affatto sproporzionata. Noi non diremo che dall'accennata differente costruzione proceda la facilità somma de' parti delle donne americane, essendo certo che per esse nè sono laboriosi, nè congiunti mai a pericolo alcuno: ond'è, che nè abbisognano, nè cercano in tale congiuntura verun aiuto; e liberatesi appena dal fardello che dianzi portavano, niun'altra cura si danno che di lavarsi, e tornano senza ombra d'incomodo alle usate loro faccende. Ma accenniamo qui il fatto, siccome meritevole d'essere per qualunque riguardo preso in considerazione.

Quello che è certo, si è, che, o sia effetto de'temperamenti, o sia conseguenza dello stato morale in cui sono gli Americani, l'amore in essi sembra essere più un bisogno fisico che un sentimento; e che in loro proceda colla economia medesima colla quale procede ne' bruti. E così pensiamo condotti dalla considerazione, che gli accoppiamenti diconsi presso loro non succedere mai preceduti dalle amorevolezze, che per le altre razze d'uomini paiono formare il miglior pregio de'medesimi. Ma una differenza ancora uopo è porre tra i bruti e gli Americani, mentre pure vogliamo in questo proposito fare un tal paragone: ed è, che tutti i bruti hanno per la loro costituzione un certo determinato tempo in cui il bisogno fisico, del quale qui si ragiona, fa sentirsi, e che per soddisfarvi è uopo che s'incontrino due individui insieme pressati egualmente dal medesimo: mezzo solo pel quale la natura rende certo l'effetto che con ciò si è proposta. Al contrario, se tale è la naturale costituzione degli Americani, che temperato assai sia in essi questo fisico bisogno, forza è presumere, che nelle domestiche loro unioni molti accoppiamenti succedano senza la conveniente disposizione nella donna, per la quale sola essa può farsi atta a concepire. Il che bastantemente spiega la scarsa fecondità della medesima. Nè io mi meraviglierei, se da ciò alcuno prendesse argomento per ispiegare ancora quella proclività che le Americane di varie tribù hanno a farsi pestare il ventre per abortire: imperciocchè ovvia è la riflessione, ch'esse non amino il frutto di un accoppiamento di cui non si sentivan bisogno: quasi con ciò suppliscano a quella risoluta resistenza che le non calde femmine de'bruti oppongono costantemente agli assalti de'caldissimi maschi.

AMAZONI AMERICANE. COMPLESSIONE E FORZA D'ANIMO DELLE DONNE D'AMERICA. BREVI CONSIDERAZIONI SUGLI UOMINI RISPETTO ALLE MEDESIME.

Ma ove delle donne d'America avvenga far discorso, forza è ricordare, che tra loro non mancarono Amazoni, come al vecchio Continente per le antiche storie sappiamo non essere mancate. L'esistenza delle Amazoni americane non può essere più un fatto dubbio, dacchè gravissimi scrittori l'hanno affermato sino dai primi tempi della scoperta. Racconta infatti Pietro Martire, che Colombo nel suo secondo viaggio, navigando dalla Guadalupa alla Spagnuola, scoperse una grande isola, la quale gl'Indiani della Spagnuola che aveva seco, e gli altri ch'egli avea liberati dalle mani de'Canibali, concordemente dissero chiamarsi Matitina, affermando in essa non abitare che donne, le quali a certo tempo dell'anno si congiungevano con que'mangiatori d'uomini, e se partorivano maschi, li nudrivano, e poi li mandavano ai loro padri; e se femmine, le tenevano seco. Dicevano poi, che quelle donne avevano certe caverne sotterranee, nelle quali fuggivano, se ad altro tempo d'anno, che all'ordinato, alcuno andava ad esse; e che se per forza, o per insidie, gli uomini cercato avessero d'entrare a loro, elleno difendevansi gagliardamente con freccie, che sapevano adoperar da maestre.

Non di queste, ma d'altre Amazoni pure ragiona Nugno di Gusmano nella sua Relazione, al cui paese ivi dichiarava volere portarsi: « Le quali, così si esprime, alcuni mi dicono, che abitano dentro il mare; ed altri, che stanno in una parte di un braccio di mare, e che sono ricche, e son tenute dagli abitanti del paese per Dee; e sono più bianche che queste altre donne, e portano archi, freccie e rotelle; hanno commercio in un certo tempo dell'anno cogli uomini loro vicini; e quel che nasce loro, se è maschio, dicono che l'uccidono, e riserban le donne. »

L'Oviedo, nella Relazione che scrisse al card. Bembo, così parla di alcuni Spagnuoli: « In una certa parte ebbero una battaglia molto aspra: i capitani erano donne arciere che stavano quivi, le quali i nostri Spagnuoli chiamarono Amazoni, ancorchè nol fossero; perciocchè V. S. Reverendissima meglio sa, questo nome, secondo che vuole Giustino, essersi dato loro perchè erano senza una poppa, la quale quelle che furon dette Amazoni si bruciavano: nel restante però poco sono differenti, attesochè queste ancora vivono senza uomini, e signoreggiano molte provincie e genti; e in certo tempo dell'anno fanno venire uomini alle loro terre, coi quali si congiungono, e poichè sono gravide, li caccian via; e se parteriscon maschio, l'ammazzano, o lo mandano al padre; e se femmine, l'allevano per accrescimento della loro repubblica. »

Ad onta di tante ed altre simili testimonianze, parendo che i primi andati in America, e quelli che pei primi ne riferirono le imprese, potessero aver conceduto troppo alla immaginazione, e tolto avessero dalle antiche storie il racconto delle Amazoni per accrescere le maraviglie della scoperta, circa sessant'anni addietro il sig. de la Condamine, ito all'America meridionale per osservazioni astronomiche, volle ricercare il fondamento del fatto supposto. Attesta egli pertanto che avendo domandato ad Indiani di diverse nazioni, trovati lungo il Maragnone, se avessero notizie di alcune donne guerriere; se elleno veramente fossero separate da ogni consorzio con uomini, e non si lasciassero vedere a quelli che una volta all'anno, tutti concordemente gli dissero ciò essere vero; ed avere eglino inteso dai loro maggiori, che quella repubblica di donne stava nell'interno del loro paese; e che quando quelli ritornaronvi, esse si ritirarono verso tramontana seguendo il fiume Negro, o alcun altro che si scarica nel Maragnone. E poichè un Indiano di S. Gioachino d'Omaga gli aveva detto che facilmente troverebbe a Cuari un vecchio il cui padre avea conosciute quelle donne, il sig. de la Condamine andò per interrogare quel vecchio, il quale essendo già morto, avea lasciato un figlio di settant'anni d'età, che era capo del villaggio, e questi assicurò il sig. de la Condamine, che l'avo suo avea realmente conosciute le Amazoni alla imboccatura del fiume Chuchivara; ch'esse venivano dal Cajamo, il quale si scarica nel Maragnone, tra Tese e Cuari; che quel suo avolo avea avuto particolare intimità con quattro d'esse, una delle quali allattava un bambino; ch'egli sapeva il nome di ciascheduna di loro; e che quando si ritirarono dal Cuchivara aveano passato il gran fiume, e presa la direzione verso il Negro. Altre informazioni procacciatesi dal sig. de la Condamine si accordarono perfettamente con queste: solo che seppe di più, che quelle Amazoni usano di certe pietre verdi, chiamate per questo le pietre delle Amazoni; che quelle donne guerriere nominavansi Cugnane, Tainse, Cuime, vocaboli tutti equivalenti a quelle di donne senza marito. Trovò inoltre un Indiano di Mortigura, missione vicina al Parà, il quale gli esibì di condurlo ad un fiume, d'onde avrebbe potuto avvicinarsi al paese da quelle donne abitato: e sembra ch'egli fosse disposto ad approfittare della esibizione, se non che un altro Indiano lo avvertì come per giungere alla stanza di quelle donne bisognava, passato il fiume Irijo, attraversare un bosco di più giornate di cammino, e montagne volte all'occidente. Non andò dunque; ma incontrò un vecchio soldato di Cajenna, il quale era stato in una spedizione intrapresa nel 1726 per iscoprire l'interno del paese; e questo soldato gli disse d'essere penetrato sino agli Amani, che sono una nazione distinta per le lunghe orecchie, e stabilita alle sorgenti dell'Ojiapoc; che, avendo vedute le donne ornate di certe pietre verdi, avea domandato ad alcune d'esse d'onde le avessero avute, e che gli aveano risposto averle avute dalle Cuime. Le notizie raccolte

dal sig. de la Condamine perfettamente collimano con quelle che nel 1726 aveano avute due governatori di Venezuela, d. Diego Portalis e d. Francesco Toralva. I paesi indicati come stanza ultima delle Amazoni paiono posti tra le montagne della Guiana, ove nè Portoghesi, nè Spagnuoli, nè Francesi, nè Olandesi sono per anco penetrati.

La conclusione intanto più ovvia, che dalla serie de'fatti esposti può trarsi, viene presentata dal sig. de la Condamine. « Come potrebbe supporsi, dic'egli, che selvaggi di paesi lontanissimi sienosi accordati in immaginare senza alcun fondamento lo stesso fatto? Come credere, che questa pretesa favola si sia sparsa per più di mille cinquecento leghe di distanza; e che sia stata sì concordemente ed uniformemente adottata a Maynas, al Parà, a Cajenna, a Venezuela tra tante nazioni, che non s'intendono, e che non hanno tra loro comunicazione veruna? »

Ma, lasciando da parte le Amazoni americane, giusto è dire come d'altronde in diversi luoghi, e delle Isole e del Continente, trovaronsi donne usar l'arco e le saette accanto agli uomini nella resistenza che in varie occasioni fecero agli Europei: di che fa fede anche il Vespucci. Onde volendo parlar d'esse ne'soli rispetti della buona complessione, di che apparisce esser elleno state fornite al tempo della scoperta, ed esserlo tuttora, qualunque più lungo ragionamento, che volesse farsi, sarebbe cosa affatto inutile: perciocchè nissuna storia più di quella de'popoli americani, o viventi la vita che noi diciamo selvaggia, o giunti a coltura alquanto civile, comprova qualmente i due sessi sono stati tra loro a perfetto livello, siccome abbiamo già di sopra osservato.

E come dalla felice costituzione fisica dipende assolutamente la forza d'animo e l'alto sentire nelle circostanze avverse, mentre è giusta cosa far qualche cenno delle virtù delle donne americane, rendendo ad esse il debito tributo di laude, con ciò verrem anche a confermare quanto qui ci siamo proposti di ragionare intorno alle medesime.

Ma perchè questo argomento per una parte è capace di una estensione maggiore di quella che in questa Introduzione può ammettersi, e dall'altra parte dovrà essere ad opportuni luoghi trattato, non faremo al presente che poche e brevissime indicazioni. Accenneremo adunque intorno alla virtù delle donne americane quell'alta pietà che, dopo l'orrendo e vile assassinio sì turpemente detto battaglia di Caxamalca, condusse cinque e più mila Peruviane a mettersi desolate in balìa de'sanguinari loro nemici, implorando la salute de'loro figli e de'parenti superstiti: pietà che certamente non fu per colpa d'esse che producesse poi il più sacrilego abuso che forse siasi mai commesso sulla terra. Diremo del generoso animo con cui le Indiane del Darien salvarono Vasco Nugnez e l'esercito suo, che un'assai ben concertata cospirazione degl'indigeni era presso a sacrificare alla indipendenza della patria. Diremo di un simil fatto delle Indiane della Florida, che in tempi posteriori avvertirono opportunamente i Francesi delle misure che prese aveano i popolani della Luigiana per esterminarli. Ma sopra tutto poi ricorderemo la risoluzione magnanima che migliaia di donne della Spagnuola ebbero cuore di fare e forza di eseguire: cioè o di rinunziare ad essere spose, o, tali essendo, di estinguere ne'loro seni il germe ad ogni madre sì caro, della conceputa prole, onde non mettere al mondo schiavi di sì crudeli padroni. Ed erano queste eziandio le donne che talora sapeano intrepide farsi seppellire coi morti mariti.

Eppure sono queste le donne che, o per supposto furor di libidine, o per presunto mancante vigore degli uomini, sono state accusate d'avere avuto l'abito di ricorrere sia ai filtri irritanti, sia all'azione corrodente d'insetti, per un miserando supplemento di cosa di cui, certamente per sola stranezza d'incompetenti confronti, si è calunniata la natura come avara cogli uomini d'America. Dico per sola stranezza d'incompetenti confronti, giacchè non mancarono sin da principio osservazioni comprovanti proporzionati generalmente nei rispetti loro i due sessi; ed oltre ciò smentita dai fatti stessi, senza controversia adottati, l'ingiuria di originale sfibratezza in uomini che pure permettevansi d'esser poligami. Dall'ignominiosa accusa poi, che abbiamo accennata, si è principalmente voluto spiegare l'origine di quella lue tremenda che attacca le sorgenti della vita, e che viene comunemente riguardata come il fatal ricambio che, pel vainolo portatogli dall'antico, il nuovo Mondo gli ha fatto.

ORIGINE DELLA LUE AFRODISIACA.

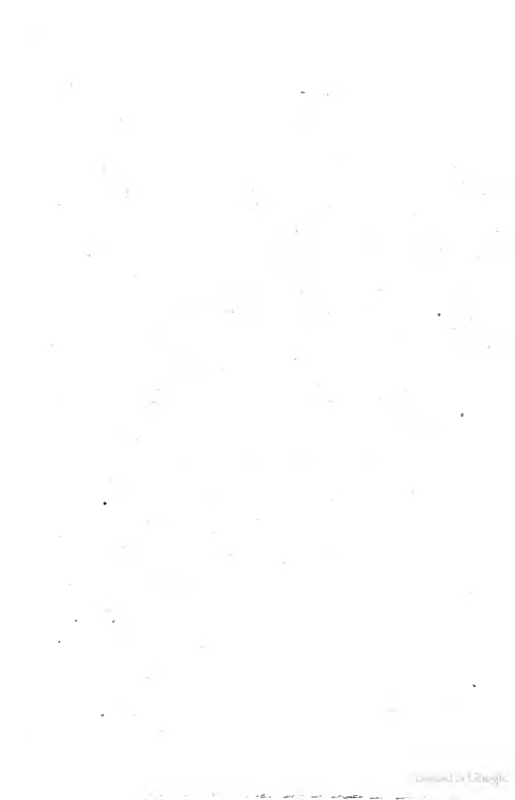
Sino agli ultimi anni del secolo XV i popoli del Nuovo Mondo ignorata aveano la crudel malattia del vaiuolo, che da remoti tempi faceva tanta strage nell'antico. Un alto fremito d'orrore comprese gli Indiani sì dell'Isole che del Continente, quando si videro cadere a milioni contraffatti, abbruciati, imputriditi, senza trovare veruna via di scampo. Bastata sarebbe quella peste a far dell'America intera un cimiterio orrendo, ancorchè la ferocia degli spietati ed ingordi suoi oppressori non vi avesse aggiunto altro flagello. Abbiamo altrove accennata la mortalità in alcuni luoghi prodotta dal vainolo; e, dai pochi cenni che ne abbiamo dati, può facilmente presumersene la somma, giacchè nè fiumi, nè boschi, nè monti valgono a rattenerne il contagio.

Quando, abbandonate le prevenzioni suggerite da tradizioni troppo sospette, si esamina con qualche ponderazione la storia della scoperta d'America, si è fortemente tentato a credere, che gli scrittori spagnuoli non per altro abbiano immaginato di riguardare l'America siccome l'original sede della lue afrodisiaca, che per non lasciare la propria nazione sotto il peso di una doppia e troppo grave imputazione. Quello tra essi, che può riguardarsi come il creatore di questa calunnia, è Dias e Isla, il quale racconta,

che al momento in cui Colombo, ritornando dalle sue scoperte, andò a sbarcare a Palos in Andalusia, il re e la regina tenevano la loro corte in Barcellona, dov'egli portossi per render loro conto dell'esito di sua spedizione. In Barcellona per tanto la lue tutto ad un tratto si sviluppò, ed attaccò contemporaneomente quasi tutti gli abitanti della città. Per la qual cosa, continua egli o dire, furono ordinote processioni e prescritti diginni, e si esortarono i cittadini a far limosine, onde placare lo sdegno del Cielo. Si pregò con fervore, soggiunse egli, e non si restò guariti. Nell'anno seguente, che fu il 1494, Carlo VIII, re di Francia, avendo condotto in Italia un grosso esercito, parecchi reggimenti spagnuoli, mandati od opporsi alla invosione del re Carlo, portaron seco il germe del male d'America, e lo comunicarono a' Francesi, i quali non sapendo d'onde tale epidemia venisse loro, ne accusarono il clima insalubre di Napoli, e per questo lo chiamarono il mal di Napoli, conoscendone il flagello, ma non l'origine; e gl'Italiani, che non aveano mai inteso un tal nome, lo chiamarono mal francese. Ma non vuolsi singolare acutezza d'ingegno per rilevare l'assurdità di un tal racconto. Se i nove Americani, e gli ottantadue tra soldati e marinai, che da Colombo furono sbarcati a Palos, fossero stati infetti di quella malattia, ed essa fosse stata capace di comunicarsi per l'infezione dell'aria, certo è che, innanzi di tutto, nelle navi, su cui si fece dall'America in Europa il tragitto, dovea apparire il guasto: e se tanta era essa da contaminare dappertutto l'aria in cui si trovavano, in Palos primieramente sarebbesi sviluppata e per la lunga striscia di paese di circa centocinquanta leghe che con parte di que'soldati e marinai Colombo scorse per giungere a Barcellona. Nè in Palos, nè in altro luogo suppone Dias che quella malattia si sviluppasse, ma in Barcellona solamente. E come poi, in mezzo alla infezione e de'suoi e dell'aria e de'Barcellonesi, rimase sano Colombo? Come rimasero sani il re e la regina, che accolsero Colombo e i suoi compagni? Finalmente è troppo chiaro, che questa malattia non si comunica per mezzo dell'atmosfera: siccome niun indizio si ha che Colombo siasi avvisato mai di dolersi d'averne sofferto, nè sulla persona proprio, nè in quella della gente ch'egli condusse seco. Che se gli Americani, ch'egli portò in Europa e presentò alla Corte, fossero stati infetti del morbo, qualche sospetto n'avrebbe egli dovuto avere: e perciò prendere ogni precauzione opportuna perchè non avessero potuto comunicarlo ad altri, fisico essendo il modo con cui veramente si comunica; nè, ben considerato tutto, si può umanamente supporre, che que' nuovi individui storditi dalla novità del paese in cui eran tratti, spogli d'ogni modo civile per insinuarsi, potessero trovarsi almen sì presto in circostanze da diffondere il contagio per la via ordinaria per la quale si comunica esso in realtà. E infine, se questo si fosse così palesamente e crudelmente esteso in quella città, siccome racconta Dias, come mai, se si era pensato a processioni, a diginni, ad elemosine e preghiere, non sarebbesi pensato anche alla immediata e facile a conoscersi sopraggiunta cagione di sì tremendo caso?

Noi siamo per la esperienza delle cose avvertiti, che non basta che due avvenimenti o succedansi, o s'accoppiino l'un l'altro, per poterli riguardare come cagione ed effetto. Qualunque sia adunque la verità del contagio che presero i Francesi nella loro spedizione di Napoli sotto Carlo VIII, il ripeterne l'origine dall'America è congettura spoglia affatto di fondamento; e le prime denominazioni, che tal malattia ebbe, chiaramente il dimostrano: poichè nemmeno allora, che pur rendevasi più facile l'avvertirne la provenienza, si pensò a chiamarla mal d'America, siccome naturalmente sarebbesi fatto con concorde assenso, se riconosciuto si fosse che dall'America derivava. In fatti si osserva che, bene o male che ragionassero, medici e letterati che scrissero di questa malattia prima del 1525, o negli anni posteriori, tutt'altra origine diedero alla malattia, che americana. Lasciamo Corradino Gillini e Gaspare Torella, che l'attribuiscono alla grande congiunzione del Sole con Giove, Saturno e Mercurio nel segno della Libra, accaduta nel 1483; Nicolò Leoniceno l'attribuì alle sterminate pioggie ed inondazioni seguite in Italia nell'anno in cui incominciò a conoscersi quel contagio. Il Mainardi, dotto professor ferrarese, il ripetè effetto di un commercio tra un cavaliere valenzano lebbroso ed una meretrice. Simile cosa disse Paracelso, mutando il Valenzano in un Francese. Il celebre Antonio Musa Brasavola ne fissò il principio da una donna che trovavasi nell'esercito francese sotto Napoli, la quale aveva un ascesso nella bocca dell'utero. Cesalpino l'attribuisce a marcia, o sangue d'uomini lebbrosi, che gli Spagnuoli furono accusati d'avere meschiata con vino greco, bevuto poi avidamente dai soldati francesi, quando questi ebbero cacciate le truppe aragonesi da Napoli. Faloppio suppone che gli Spagnuoli avessero meschiato a quel vino certa dose di cerussa. Leonardo Fioravanti, bolognese, fattosi forte sull'asserzione di un figlio d'un vivandiere dell'esercito di Alfonso re di Napoli, dice, che la malattia nacque dall'avere i soldati napoletani e francesi mangiata carne umana, a cagione di estrema carestia dai vivandieri acconciata. Il qual fatto in altro modo espone Bacone, raccontando come nel 1494, avendo alcuni mercatanti di commestibili fatto salare sulle coste dell'Africa carni umane, vennero a venderle all'esercito francese che bloccava Napoli, ed era in somma carestia di vettovaglia; e che essendo quelle carni patite, portarono nei soldati di Carlo VIII la stessa infezione a cui per l'uso delle carni umane erano soggetti i Canibali d'America. Non è in vero bastantemente ragionata la spiegazione che del contagio di cui parliamo danno questi valentuomini: ma basta l'opinione loro a dimostrare, che nissuno allora pensò ad attribuire a questa malattia per culla primitiva l'America.

Costumi d America

Interno delle abitazioni di Nutka.

E non aussistendo la prova di fatto, che sola sarebbe necessaria a definir la questione, quali, fondamenti coogetturali possono mai adoperarsi, atti ad indurre convincimento? Delle temperature proprie dell'America, delle salubrità in generale de' suoi climi e della buona costituzione degl' indigeni, si è detto già quanto basta perchè non cada sospetto di tal degenerazione d'umori nella organica loro economia da avere propria la malattia crudele di che si ragiona. Quelli che riguardano gli Americani come abbandonati all'abuso de'piaceri, contraddicono apertamente al ricooosciuto temperatissimo grado di calor animale che li distiogue. Le accuse di certi cibi, che loro si danno da alcuni come atti a produrre una discresia d'umori spiegativa del fenomeno, sono senza fondamento, perciocchè il fatto comprova, che Creoli, Negri, Europei fanno uso colà tutto giorno di que'cibl senza alcun danno. Nè mancanza di nettezza, nè simili cagioni capaci di portare alterazione fisica nella costituzione, possono imputarsi agli Americani, poichè tali cose sono generalmente escluse dal loro modo di vivere. Quello poi, che sopra ogni altra considerazione dee fare forza ad ogni mente pensatrice, si è, che in qualunque più particolare situazione fisica e morale, in cui vogliansi riguardare gl'indigeni americani, sia del Continente, sia delle Isole, in situazioni simili possono facilmente additarsi molti popoli abitanti isole, o continente dell'antico mondo, ne' quali non si è veduta mai endemica la lue, che contro ogni ragione vuolsi loro propria. Le quali cose tutte abbastanza dimostrano come troppo leggermente erasi della origine di essa parlato fin qui. Aggiugnesi l'osservazione, che in nessuna delle tante tribù stanziate nelle vastissime pianure del Paraguai, e sulle sponde dei molti fiumi che in esso portano le loro acque, fino a questi giorni non si è veduta ombra di questa lue: e gli uomini che ivi abitano sono americani certamente in tutta l'estensione del termine. E chi poi dopo che tanti Europei hanno frequentato il Paraguai, e i luoghi adiacenti, potrà dire non essersi dato mai il caso di unione tra donne indigene e uomini forestieri? Nemmeno adunque la ragione di tal malattia può dedursi da siffatta specie di miscuglio, siccome alcuni hanno sospettato. Che se per avventura da queste considerazioni non viene ancora espressa la vera origine di tanto male, non perciò resta assicurata una verità nella storia, che è questa, non avere l'America comunicato a noi al orribil flagello, o vogliasi poi che esso sia d'origine esclusivamente propria dell'antico Continente, siccome è il vaiuolo, o vogliasi che anche nell'America sia prodotto da un concorso di quelle cagioni che l'hanno prodotto nel vecchio Continente.

Quello che è certo, si è, che Thevet ed altri affermano questa malattia essersi trovata endemica nelle provincie interne dell'Affrica che confinano col Senegal; che Gleyel, protomedico olandese a Java, la dice naturale di quell' isola, e lo stesso afferma lo storico de Thou; che Herrara riferisce essersi osservata dai compagni di Magellano nell'Arcipelago delle Molucche; che per dichiarazione de' medici chinesi, su di ciò interpellati, questa malattia era dalla più rimota antichità conosciuta nel loro paese. Che diremo poi, se, giusta il racconto del Torella soprannominato, questa malattia cominciò nell'Alvernia, nel 1493, e Battista Fregoso, già doge di Genova, dice che principiò a conoscersi due anni prima della venuta in Italia di Carlo VIII: che è lo stesso che dire nel 1492; se Leone Africano accusa gli Ebrei cacciati di Spagna nel 1492 di averla portata sulle coste d'Africa; e Colombo intanto non ritornò la prima volta dalle Antille se non nel 1494?

Non è nell'istituto nostro il ricercare con qual fondamento illustri medici ed eruditi hanno pensato questa malattia essere stata nota agli antichi, e più, o meno ne' vari suoi sintomi descritta da Mosè, da Celso, da Plinio il giovine; e trovarsene sopra tutto ne'poeti latini ripetute allusioni. Diremo bensì, che se in Europa ha potuto trovarvisi a sicuro rimedio il mercurio, in America di buon'ora fortunatamente si trovò il guaiaco, od altro semplice, che ne potè arrestare i mortali attacchi. Con questi mezzi i Messicani salvarono la vita a Cortes; e gli abitanti della Florida all'esercito di Fernando Soto.

QUALITA' MORALI DEGLI AMERICANI.

—

STATO DELLA SOCIETA' CIVILE PRESSO I POPOLI D'AMERICA.

Trattandosi di un paese tanto vasto quanto abbiamo considerato sin da principio essere l'America, la prima riflessione che si presenta ove si voglia parlare delle morali qualità de'suoi abitanti, è questa, che seguendo essa la condizione del carattere fisico, su cui abbiamo già avvertito influire potentemente tra le altre cose il clima, fa d'uopo anche nel proposto argomento seguire le differenze di questo. Per lo che divideremo in due masse gli uomini americani: in una di esse ponendo quelli che abitano dal fiume di S. Lorenzo sino al golfo del Messico, e a questi pareggeremo gli abitanti del Chili e le tribù dell' Araucana, della Patagonia ed altre che stanno alla estremità della punta meridionale del Continente; nell'altra mettendo tutti gli abitanti delle isole e della parte continentale che sta nel mezzo delle due frazioni indicate.

I popoli della prima massa appariscono generalmente come di più robusta complessione, anche di più forza di mente, e di sentimento più risoluto. Gl'indigeni dell'America settentrionale hanno difesa con perseverante costanza la propria indipendenza e libertà contro le aggressioni degli Europei; ed oggi giorno ancora veggonsi venire a trattati di pari a pari colle Potenze colle quali il loro territorio confina,

e far pagare assai cara ogni mala fede che s'osi con essi. Lo stesso hanno fatto i nativi del Chilì e dell'Araucana: imperciocchè, se per avventura hanno dovuto ritirarsi dalle coste, conservansi però padroni di sè nelle montagne; ed hanno segnati dei limiti che gli stranieri non ardiscono oltrepassare. Nissuno è ito ad affrontare i Patagoni: ma non v'è dubbio, che chi ne assumesse l'impresa, troverebbe fortissimi ostacoli. I più di questi, e de' loro vicini, che sono terribili scagliatori di pietre, come i selvaggi settentrionali sono maneggiatori terribili della loro mannaia.

Ma non possono aspirare ad egual forza i popoli viventi fra i tropici; e per la stessa ragione, che a minor costo di cure il beato suolo de'loro paesi quasi somministra ad essi i mezzi di vivere, una certa inerzia diventa parte del loro carattere; e quantunque abbiano più ingentilito lo spirito, l'hanno però più lento nelle sue operazioni: facili a concepir terrore d'ogni sovrastante pericolo, ed inclinati a preferire alla libertà una vita tranquilla. Il peculiar grado di civiltà, a cui erano saliti i popoli del Messico e del Perù, comprova questa verità. Essi erano già schiavi dei despoti quando gli Europei giunsero alle loro contrade, ed agevolmente rimasero schiavi di questi quando furono tolti di mezzo i loro antichi padroni. Non è per questo però che sotto la zona torrida non trovinsi popolazioni qua e là sparse, nè certamente poche, di mente elevata, di grande coraggio, e di tale amore per la indipendenza, che giustamente possono paragonarsi a quelle che sono nate al di là dell'uno e dell'altro tropico. A noi mancano gli elementi necessari per render ragione di tali anomalie. La posizione singolare de'luoghi, la natura dei mezzi sin da principio adottati per vivere, certo genere particolare d'esercizi, forse trasmigrazioni, coperte dalle tenebre del tempo, potrebbero spiegarle. In fatti, se in alcune isole trovaronsi i Caribbi, razza feroce di mangiatori d'uomini, quando tutte le altre generazioni erano d'indole dolce e mansueta, si seppe eziandio ch'essi medesimi dicevansi venuti da di là del mare. Ma se per avventura l'antica loro culla si vuol supporre nelle Floride, uopo è ricordarsi, che anche la Guiana nudrisce nazioni bellicose, fiere, indomabili; e che i Brasiliani alla robustezza e al coraggio accoppiano una grande prontezza di spirito. Nell'istmo di Darien gli Spagnuoli incontrarono uomini ai quali farebbesi grave ingiuria paragonandoli coi Messicani. La stessa influenza dunque del clima viene molte volte temperata dal concorso di altre circostanze: o, per dir meglio, il clima stesso è temperato da circostanze particolari.

Ma non è di queste differenze che noi dobbiam ragionare, nè da esse dobbiamo prendere gli elementi per dichiarar qui in generale il moral carattere degli Americani, quali erano al momento della scoperta. In due punti di vista sembra quegli uomini possano considerarsi, distinti dal distinto stato in cui a quell'epoca si presentarono. Nel Messico e nel Perù erano sorti ad un certo grado di civiltà, avendo istituzioni politiche e religiose, molte arti, e quella singolarmente di trasmettere o'lontani, ed anche ai posteri, i loro pensieri e la memoria degli avvenimenti passati, quantunque nello scieglierne i mezzi non fossero stati molto fortunati. Se non travagliati dalla invasione, e non distrutti dal cieco furore che fece tanta ingiuria alla sana politica e alla religione egualmente avessero potuto liberamente procedere nella naturale loro perfettibilità, nella quale è certo che fatto avevano immensi progressi, ove allo stato loro si paragoni quello delle altre popolazioni americane, in essi avremmo forse di che meravigliare; quando invece siamo costretti a udir uomini di assai erudizione, e rinomati, insultare con cattivi ragionamenti la memoria di que'due popoli che la storia ci dimostrerà ben meritevoli di altra fortuna. Tutti gli altri Americani presentansi poco più poco meno sotto un aspetto solo; ed è quello d'uomini costituiti ne'primordi di società: nella quale condizione è per miracolo che sienosi formata una lingua per comunicarsi a vicenda i loro pensieri e sentimenti. Noi non vogliam certamente dire con alcuni troppo arditi pensatori, che la condizione di tali uomini sia meglio conducente al ben vivere, conservando in essa l'indipendenza e la libertà: il cui sentimento è un compenso altissimo a tutti gli altri che la civiltà spinta più oltre può ispirare. Bensì, non dissimulando i vantaggi di tal condizione, diremo non essere essa sì fatta che gli uomini possano durarvi immobilmente. Imperciocchè non potendo non soggiacere al senso progressivo de'bisogni, che mille eventuali combinazioni fan nascere, per l'innato stimolo che la natura ha dato loro di soddisfare ai medesimi, in che tutto consiste l'essenzial fondamento della umana perfettibilità, forza è, che presto o tardi essi escano dall'angusto circolo in cui da prima abbandonato lo stato dell'individuale isolamento eransi confinati. La storia adunque degli Americani, esclusine Messicani e Peruviani, è in generale la storia dell'uomo che impropriamente diciamo selvaggio, non al certo perchè lo paragoniamo alle fiere delle selve, secondo che tal vocabolo vorrebbe per sè stesso essere inteso, ma perchè nella condizione che ci presenta, egli è più vicino allo stato d'isolamento individuale, che a quello di società perfetta.

Nella qual condizione, quantunque nè abbia nè possa avere quello sviluppamento d'ingegno e di affetti che è proprio di chi si è avanzato nella coltura, non però manca di certa forza comparativa allo stato de'suoi bisogni. Quindi nella sua capanna il veggiamo regger la moglie e i figli; e se è duro colla prima, volendo da essa per lo più il servizio di una schiava anzi che la comunione degli offici come da pari a pari, ciò debbesi attribuire più che ad altro alla natura del mezzo con cui l'ottenne: imperciocchè il solo fisico bisogno spingendolo al maritaggio, dal cercarsi donna collo violenza non ha

fatto ancora che il breve passo di comperarla; nè cosa comperata vale più di quello che valga l'uso che d'essa può farsi. In quanto ai figli semplicissimo esser deo il sentimento suo riguardo ai medesimi. Non vogliamo al certo negargli il senso di pietà, pel quale ove sieno essi in bisogno di protezione contro un pericolo, cui da soli non possano resistere, deve essere spinto a soccorrerli; ma dobbiamo considerare che lo stato in cui egli si trova, non può fargli sentire l'amore di famiglia, nè ispirargli nissuna di quelle idee che sono proprie soltanto di quel grado di civiltà, per cui, sulla base della proprietà, l'uomo si trasporta a vivere in un lontano avvenire. Oltre ciò, non avendo che sè medesimo e i suoi simili per oggetti di confronto, ne' figli usciti dalle cure della madre non vede che uomini indipendenti e destinati a correre la sua stessa carriera. Del rimanente, istrutto dal solo esempio de'suoi maggiori ed uguali, dopo essersi avvezzato ai modi di procacciarsi l'alimento che ha veduto seguirsi, cede facilmente alla inerzia in cui lo lascia il silenzio del bisogno; e, al risvegliarsi di questo, pone in moto di bel nuovo tutte le sue forze per liberarsi dagli acuti suoi stimoli. Coloro, i quali hanno supposto di poca sensibilità provveduto l'Americano dalla natura, non hanno pensato colla debita esattezza. Ciò per avventura può verificarsi prendendo per punto di comparazione il carattere acceso di molti popoli dell'antico Continente; ma per qual ragione mai, se l'Americano è più temperato, vorrebbesi fargliene un difetto? Egli è stato dalla natura prediletto: perciocchè essa gli ha infusi pochi bisogni, ed altronde è noto che se i bisogni soddisfatti sono uno strumento di felicità, sono sempre uno strumento pericolosissimo se sieno troppo soggetti ad esagerazione, perciocchè e pungono gravissimamente mentre non sono ancora soddisfatti, e più difficil riesce il soddisfarli in proporzione della loro vivacità, o del loro ritorno. Egli è dunque per lo meno un grande problema, difficilissimo a sciogliersi, se l'Americano, che in generale non sembra nè di troppo caldo temperamento, nè di mobile e vivissima fantasia, avendo pochi desiderii e placidi e tali da appagarsi facilmente, non sia pel natural suo più d'ogni altro avviato ad esser felice. Mentre i nostri lettori si occuperanno di codesta questione, vedranno essere inopportune tutte le considerazioni che si sono fatte per mettere codesti uomini al basso punto di umiliare in essi l'umana natura.

L'Americano, di cui parliamo, forma parte della società in cui è nato. Questa non è che incominciante; ma è tutta quella di cui ha bisogno, e che può convenirgli: un accordo, cioè, per facilitare la difesa e i ricambi. Del resto, l'autorità non è che in un vecchio, la cui saviezza ne costituisce il solo damento. Egli non ha forza di che possa abu e, se il volesse, non avrebbe più gente che c desse da lui. Il governo di questo Capo non l'eguaglianza, nè fa la minima onta alla indipen e libertà altrui. È un potere benefico essenzialmente che non si esercita se non nei veri casi di bisogno; e questi sono assai pochi. Così avviene che l'Americano, il quale nei pericoli è pronto e fortissimo, nella ordinaria consuetudine della vita è dolce, tanto per l'indole degli esercizii ai q iali si dedica, quanto per l'agiatezza del riposo che è il migliore de'suoi piaceri. L'ira il commove pote itemente; la vendetta lo calma. È nei lunghi intervalli dell'ozio ch'egli unisce il suo all'ingegno de'suoi compagni per fabbricarsi meglio che può la pirog , la lancia, l'arco, le freccie e qualche altro strun ento. Talora mette in queste cose la sua ambizione, talora in ornarsi delle spoglie d'animali, o d'uomini d i lui superati. Pel clima sotto cui vive, per la varietà degli oggetti che il colpiscono, de'bisogni che sente, degli esempi che ha dinanzi, prende ne'suoi pensieri e ne'suoi affetti diverse forme; ma nel fondo egli è sempre lo stesso. Sopra tutto puòegli chiamarsi semplice: chè tal nome gli si debbe per lo scarso numero e la no i veemente forza de'suoi bisogni, e pel proporzionato corredo di facili mezzi onde soddisfarli. Ma non è che una ingiuria vile il diffamarlo per ebetato, per privo d'idee riflesse e di previdenza. Il tanto numero di tribù viventi da secoli e secoli insieme prova contr i la stolta calunnia: senza riflessione e previdenza l'u iana razza non sussisterebbe che per accidente e per brevissimo tempo. L'Americano, del quale parliamo, e che dura anche oggi in mille punti del suo territorio nativo, sottrattosi alla tirannia degli Euro ei, ha tutte le idee che gli abbisognano per conservar i. La ragione umana avrà di che assai logorarsi ove i renda a sostenere che gli occorre di più; e forse la condizione di lui degrada solamente quando deve pr ndere le nostre abitudini: onde potrebbe non esser nolto luogi dal vero che il solo motivo, per cui si è errato nel ragionare della generalità degli American i, si è il giudizio che si è fatto di questa porzione d'essi.

CONTINUAZIONE DEL LO STESSO ARGOMENTO.

Le brevi traccie che abbiamo segnato fin qui, volendo formarci una giusta idea del carattere morale degli Americani, vogliono qualche sviluppamento concreto per una comoda applicazione alle più notabili popolazioni del nuovo Continente. Noi abbiamo detto che la civil società, di cui l'Americano selvaggio nasceva membro, era incominciante: non altro, cioè, che un semplice accordo per facilitare la difesa e e i ricambi. Non dobbiamo però attenerci con rigore a questa idea per modo da non ammettere che alcune di queste società non avessero fatto qualche passo di più: era giusto fissarla in generale così, perchè essa è un fatto universale e vero; ma come abbiamo detto ancora, che un tale stato non può durare immobilmente, ognuno deve fin d'allora aver preveduto che avremmo potuto incontrarci in qualche punto di crescente graduazione. A ciò può avere

assai contribuito il modo di sussistenza proprio delle varie tribù.

Beato senza dubbio l'uomo a cui la terra che abita somministra senza grandi sue cure l'alimento! Ma pochi sono, anche nei migliori climi d'America, i luoghi di tale beatitudine. Meglio li troviamo in alcune isole del Grande Oceano. Gli abitanti dell'America settentrionale, dopo aver tentate poche radiche pelle vaste loro praterie, o poche ghiande, o bacche de' loro immensi boschi, pensarono dovere singolarmente cercare i mezzi di vivere mediante la caccia: tanto più che questa sola poteva loro somministrare anche i mezzi onde ripararsi dal rigore dei loro lunghi inverni. È noto, ch'essi non dubitano di andar cercando la loro prede alla distanza di mille leghe. I vecchi, le donne, i fanciulli soli restano allora nei nativi abituri. Infelici, se una popolazione nemica viene a vendicarsi de' veri, o supposti torti in addietro ricevuti! In quelle stesse regioni, ingombrate da tanti laghi, ed attraversate da tanti fiumi, i pesci possono somministrare di che vivere.

L'uno e l'altro modo usano pure per lo stesso fine molte tribù dell'America meridionale. Ivi il clima benigno esige minori fatiche. Ma se l'Americano settentrionale adopera l'ingegno in ben munirsi d'armi, e la naturale sua robustezza in correre instancabile attraverso di mille pericoli, il meridionale supplisce alla forza coll'artifizio: egli ha saputo trovare un veleno che, entrato nella pelle dell'animale colla punta della sua saetta, lo fa morir sul momento, senza che alteri punto nè la salubrità nè il sapore della carne della sua preda.

Ma nè la caccia nè la pesca hanno salvato sempre codeste popolazioni dalle conseguenze funestissime della fame. Una disastrosa esperienza adunque le fece risolvere a qualche coltivazione. Nelle contrade settentrionali la natura offrì all'uomo i pomi di terra; nelle meridionali, come pure nell' isole, diede il *maiz*, il *manioco*, gl'*ignami* e diverse altre o piante, o radiche. In generale però l' agricoltura non era molto estesa, sia perchè il bisogno di ciò fare non sentivasi che negli straordinari accidenti, in ogni altra occasione bastando al parco Americano quanto la terra offriva spontaneamente e quanto trar poteva dalla pescagione o dalla caccia; sia perchè non pensò mai ad addomesticare alcun animale per giovarsi della sua forza nel lavoro della terra, siccome gli uomini dell'antico Continente hanno fatto; sia finalmente perchè la natura, che in tante parti del Nuovo Mondo avea profuso l'oro e l'argento, avea sottratto agli occhi dell'Americano i metalli più utili: nè l'uomo può andare in traccia di ciò di cui non ha idea veruna. Rigettàti adunque gli Americani, per difetto di acconci comodi, dall'applicarsi seriamente all'agricoltura, che è il vero mezzo per cui crescono in civiltà le società incominciauti, furono obbligati a restarsi o pescatori, o cacciatori: d'onde nacque, che necessariamente ebbero a dividersi in piccole congreghe, e queste, massimamente se vivean di caccia, separate le une dalle altre per ampiissimi tratti di paese. Ma tanto la terra per la quale si va in traccia di preda cacciando, quanto l'acque, sia del mare, sia del lago, sia del fiume, nelle quali si pesca, necessariamente debbon tenersi di tutti, niuno avendo ragione, o titolo di toglierne l'uso all'altro. Quindi gli Americani non poterono concepire l'idea della vera proprietà, che dà l'agricoltura sola; chiaro essendo che come appartiene il possesso del pesce, o delle selvaggine a chi l'ha preso, così appartiene pure quello del terreno a colui che lo ha dissodato e coltivato, al pari de' frutti che può raccoglierne. Si può aggiungere ancora, che anche quando una qualche tribù diede alle donne le cure campestri fin tanto che gli uomini portavansi alla caccia, l'idea della proprietà non fu stabilita bene, perciocchè o esse godevano in comune de' prodotti, come aveano fatti in comune i lavori, o più spesso i prodotti erano depositati in pubblico ricettacolo per dividerli poi secondo i bisogni a tempo opportuno. Non si vide mai fra questi Americani che alcun particolare individuo avesse un superfluo di cui disporre liberamente anche quando altri ne fosse in bisogno: i loro idiomi non avevano parole esprimenti ricco e povero; e le idee rappresentate da queste parole non possono sussistere che per un sistema di disuguaglianza, ch'essi non conoscevano. Da ciò nasce, che pochissime dovevano essere le istituzioni civili di quelle comunanze, poichè, esclusa la proprietà, poco è il bisogno d'aver governo.

Restavano adunque codesti Americani nel pieno sentimento d'eguaglianza e d'indipendenza; e nelle cose in cui rimanevano legati alla società, ch'erano gli oggetti di difesa comune e di ricambio, non potevano avere che un senso di dipendenza imperfetta. La dipendenza loro durava nei tempi della guerra, o in quelli delle fatiche comuni; e vi si assoggettavano perchè sentivano d'avervi tutto il loro interesse. Fuori di codeste due circostanze, ognuno non sentiva più che la propria indipendenza e libertà. Così a un di presso vivevano le numerose tribù sparse per le vaste provincie che si stendono al levante del Mississipì, dal fiume di S. Lorenzo sino alla Florida. Così le popolazioni del Brasile, del Chili e diverse genti del Paragnai, della Guiana e de' paesi giacenti tra la foce d'Orenoco e la penisola del Jucatan.

Mentre però alcune non erano nemmeno giunte a combinare i mezzi di sussistenza che abbiamo accennati, altre, presso cui le cose erano stabilite quali le abbiamo esposte, si è veduta l'autorità dei Capi eccedere in maniera poco meno che inesplicabile. Noi abbiamo più sopra osservato, che ne' climi caldi gli uomini sono inclinati a preferire alla libertà una vita tranquilla. Girando dal settentrione al mezzogiorno dell'America, si osserva appunto il fenomeno di cui abbiamo indicata la ragione. Nella Florida la dignità de' Capi non solo era permanente in chi n'era investito, ma di più era ereditaria. Essi distinguevansi

dal rimanente popolo per gli ornamenti particolari che ne rivelano il grado; godevano di varie prerogative ed erano trattati colla riverenza che i sudditi usano ai loro signori. Sulle spiaggie del Mississipì, presso la nazione detta dei *Natchezi*, alcune famiglie godevano di una dignità che acquistavano per successione, riputandosi esse di elevata nobiltà, e il rimanente popolo vile e fatto solo per ubbidire: intanto che il capo supremo credevasi di una natura superiore, fratello del Sole, ed oggetto unico dell'adorazione comune. La volontà di costui era la sola legge del paese: da lui dipendeva la vita di ognuno; e quando scendeva al sepolcro, uffiziali della Corte, donne, servi sagrificavansi, perchè avesse all'altro mondo un corteggio. Anche nella Spagnola, in Cuba e in altre grandi isole, la dignità di *cacico* era ereditaria di padre in figlio; portava seco onori e prerogative considerabili; aveano corredo principesco; e tenevansi come in comunicazione col Cielo, onde assicurarsi di una cieca ubbidienza per parte del popolo. In Bogota era stabilita una tribù più considerabile e più istrutta di ogni altro popolo americano, eccettuati quelli del Messico e del Perù, la quale sussisteva d'agricoltura. Ivi l'idea della proprietà si era introdotta; e v'eran leggi tradizionali che ne facevano conservare i diritti; ivi la condizione degli abitanti parea singolarmente migliorata per l'influenza delle arti: giacchè soggiornavano in grandi città, vestivano con decoro, ed aveano case assai più comode di quelle dei loro vicini. Gli Spagnuoli chiamarono monarca l'uomo che ivi teneva il pubblico reggimento: ed in fatti viveva con isplendore, e regnava con assoluta autorità. Non usciva egli mai in pubblico senza un seguito numeroso; avea al servigio di sua persona uffiziali di condizioni diverse; veniva portato con pompa sopra una magnifica barella, preceduto da forieri che pulivano la strada, e vi spargevano fiori; mantenevasi dei regali e delle gabelle che gli pagavano i suoi sudditi, i quali l'aveano in tanta venerazione che non ardivano riguardarlo direttamente; nè mai gli si avvicinavano se non colla faccia voltata in dietro.

E questi e alcuni altri fatti di tribù americane abitanti nella zona torrida (nè vogliamo qui eccettuati il Messico e il Perù) dimostrano, che per essi l'alzarsi ad un certo grado di civiltà era fatalmente congiunto col cadere nella schiavitù; a rinforzare la quale veniva in seguito la superstizione. Il Capo dei Natchezi ulcevasi ministro supremo e rappresentante del Sole, come figli del Sole chiamavansi gl'Incas; e l'erede presuntivo di Bogota educavasi negl'intimi penetrali del tempio maggiore; e tutti i Cacichi delle Isole facevano a loro piacimento parlare gli Dei del loro paese.

RELIGIONI AMERICANE.

L'atroce culto dei Messicani e la liturgia degl'Incas saranno argomenti trattati a parte nella Storia che siamo per intraprendere. Qui non intendiamo parlare che delle religioni in generale degli Americani, considerati nella infanzia di civiltà nella quale furono trovati al tempo della scoperta.

Coloro i quali hanno negato agli Americani l'abitudine d'idee astratte, e nel tempo stesso hanno additati i loro sistemi religiosi, non si sono accorti di cadere in una contraddizione assurda. L'uomo selvaggio, di qualunque paese sia, quando dai grandi fenomeni della natura si forma l'idea di una potenza invisibile ed insuperabile, e vi assegna un simbolo qualunque, egli personifica un'astrazione della sua mente. Il terrore che gli ispira il tuono, il fulmine, l'eruzione di un vulcano, il tremuoto, una crudele epidemia, una insolita alluvione di un gran fiume, o del mare, lo guida naturalmente a concepire l'esistenza della forza che cagiona tali fatti; e non avendo mezzi per resistervi, nè intendendo le vere cagioni delle cose che vede, ricopia sè medesimo con tutta l'amplificazione che gli presentano lo spavento e l'ignoranza; e su queste due basi alza tremando il trono sul quale fa sedere il suo Dio. Quando poi il cielo sotto cui vive splende di un chiaror salutare, senza procelle che il turbino, e con un ordine alternato delle utili produzioni della terra, l'uomo selvaggio vede in quel cielo il suo benefattore; e gli astri, col cui cammino osserva in perfetto accordo tutto ciò che gli conserva e gli rende lieta la vita, sono per lui o l'emblema del benefico potere che ammira, o quel potere medesimo. In questo caso, penetrato di ammirazione e di grato animo, alza gli occhi riverenti e lo adora con fiducia. Nell'altro cerca in mente sua se v'abbia mezzo di placarne il furore, e se gli raccomanda. Ma perchè gli elementi non infuriano mai a modo da non avere in progresso la calma, accade, che, come ha potuto qualche volta credere placato il Nume tremendo, qualche volta ancora si avvisi che un miglior Nume infine l'ha protetto. Finalmente v'è un terzo stato per l'uomo selvaggio, in cui vien posto egualmente da due combinazioni diverse; ed è o quando la natura gli si presenta costantemente in aspro aspetto, e nulla intorno il consola mai, nè mai ne riceve un favore, costretto a sforzi incredibili, che dee ripetere ogni giorno per trovare i mezzi di vivere: e il viver suo non è che una miserabile abitudine di ansietà e di scontentamento; o quando sotto un clima tranquillo, certo ognora della sua sussistenza, così impiega il suo tempo che, tra il procacciarsi i mezzi di vivere e l'usarne, niuno intervallo incontra in cui, scosso il suo spirito, possa essere chiamato ad un' astrazione che il tragga fuori del consueto circolo delle idee che sino da'suoi primi anni concepì. L'ingegno suo, già per sè naturalmente avviluppato in una profonda ignoranza, incallisce sotto la compressione di una prepotente forza monotona che il rende stupido.

In quest'ultimo stato erano quelle popolazioni che qua e là si trovarono senza idea di verun essere

superiore, per conseguenza nè religiose nè superstiziose; e nel breve cenno che ne abbiamo fatto sta compresa tutta la storia delle loro facoltà intellettuali a questo riguardo. In quanto alle altre, esse poco più poco meno traggonsi al primo, o secondo stato, indicato di sopra: ed abbiamo con ciò la ragione di quella moltiplice serie di superstizioni e di culti, che mal intesi da chi o ne vide, o ne udì le particolarità, nè consideratane la vera origine, crearono tante o false, o almeno inesatte opinioni. Il terrore guidò l'uomo a culti sanguinarii, atroci; la fidocia e la contentezza d'animo suggerirono forme di preghiera, o di divozioni, poco ragionate al certo, spesso ridicole: ma in qualche modo convenienti alla prima idea che le ispirava. L'uomo selvaggio, che non ragiona, è eminentemente immaginoso senza accorgersene; ed è tale in buona dose anche il Selvaggio americano, considerato nel grado di quel sentire qualunque di cui la natura lo ha dotato. Sia adunque negli spasimi del terrore, sia nella placidezza del sogno, egli, travedendo, è condotto a credere di aver veduto, e ne disegna le forme e le ripete a sè medesime e agli altri, con quella forza di sicurezza che dà l'interna persuasione. Le forme che disegna e ripete sono i simboli che diventano per esso lui reverendi: la predicazione gli fa de' proseliti. Ecco come nacquero presso i popoli rozzi tutti gli emblemi e tutti i riti superstiziosi. Da principio la buona fede dirige la massa ignorante: in seguito sorge un furbo che abusa della credulità della moltitudine, o per dominarla interamente egli medesimo, o per incatenarla a piedi di un ambizioso, con cui patteggia. Tutte le subalterne differenze, o graduazioni d'affetti, d'errori, di casi e d'interessi, spiegano le differenze, il complesso delle quali forma ciò che dicesi storia delle religioni di tutte le nazioni del mondo. È inutile dunque ogni discorso in particolare sia sui manituos, sugli okkis degli Americani settentrionali, e sui cemi degl'Isolani, sia sugli oggetti dei crudeli sacrifizi di quei del Messico, delle obblazioni ingegnose di quei del Perù: di maniera che a nissuna singolar consegnenza porta il fatto delle tante tribù che o alla Terra del Fuoco, o nelle vaste pianure del Paraguai od altrove s'appresentano spoglie d'ogn'idea religiosa.

I sogni, che cercarono i simulacri delle potenze superiori, e gli amuleti e sacrifizi, non fecero più o meno che pervertire gli Americani ignoranti. Quelli che li condussero alla idea di una vita futura avrebbero potuto essere utili, se questa sublime idea, fondamento supremo della morale de' popoli, avesse in que' selvaggi uomini potuto acquistare la conveniente esattezza. Ma in quali popoli del mondo, anche antico, l'ebbe essa mai per la sola forza del loro intelletto? Questa considerazione ci risparmia ogni lungo ragionamento. Vero è intanto, che mentre i Selvaggi americani, i quali non giunsero a questa idea, erano indifferenti sul loro destino, riguardando la morte gli uni come un fenomeno che colpisce ogni essere dotato di vita, gli altri come un termine alla vita disgraziata che sotto un cielo inclemente e in un suolo infecondo, o entro un mare continuamente tempestoso menavano, gli Americani che aveano potuto concepire questa idea, l'aveano cara nella loro mente, perchè li guidava a cacciagioni, a pesche più abbondanti, e li trasportava in paesi migliori di quelli che aveano fino allora abitati. E rincoravansi grandemente come di un premio assegnato al valore, alla destrezza e all'imperturbato animo con cui avean saputo affrontare i pericoli, ucciso, tormentato, divorato maggior numero di nemici, o per mano di questi sostenuti i più lunghi e crudeli martirii. Questa fede li traeva a seppellire coi morti le loro armi predilette, a fornirli di grate vivande e de' migliori abiti. Questa stessa fede fu quella che diede al morto cacico il corteggio de' favoriti, degli schiavi e delle mogli, persone tutte trucidate perchè li servissero nella nuova sua vita. Se queste speranze erano la saazione della loro morale, avendo noi già indicato a che questa ne' selvaggi sia ristretta, possiamo far conto d'avere bastantemente illustrata questa parte del carattere degli Americani. Le particolarità de' fatti, che raccoglierannosi nella Storia, suppliranno al resto.

MEDICI E MAGHI AMERICANI.

S'ingannerebbe di grosso chi pensasse, che la lunga serie delle pratiche chiamate da noi superstiziose, le quali veggonsi scemare ne' popoli a misura che si abituano a pensare, e che sono abbondantissime nei selvaggi de' quali qui parliamo, fossero una ramificazione immediata e certa di lor religione. Gli angusti termini ne' quali abbiamo veduto essere questa in essi circoscritta, non permettono supposizione siffatta. Cura di sapere gli eventi che sovrastano o di procurarli quali si desiderano, è, più che altro, in loro il grande motivo di tali cose. Sarà fortunata la caccia, o la guerra che si sta per intraprendere? Nulla di più interessante per la intera comunità. La malattia violenta (e sono tali tutte quelle de' selvaggi) che ha colpito quel Capo, o quell'illustre guerriero, o cacciatore, il lascierà in vita? Questi furono i primi problemi che misero in commozione lo spirito. Una età, prolungata per molti giri del grande astro, ha fatto vedere casi di parecchie specie: e il vecchio selvaggio che conserva fresca la memoria di quanto gli passò sotto gli occhi, e che ha inoltre le tradizioni de' suoi maggiori, può avere afferrati certi punti che, combinati, rendono un risultato più probabile dell'altro. In uomini ignorantissimi l'accidente vale quanto un fatto positivo. Adunque vuolsi poco, perchè dove manca l'esame delle vere cagioni delle cose, o la scienza dell'incompetente carattere di altre, facciasi una miscea misteriosa che sorprende nel suo concetto; e una volta sola che il caso abbia portato di vedere posta tal cosa in effetto, non si è più dubitato ch'essa non ne fosse la cagione. Ecco l'origine

delle divinazioni. La medicina, che tien sì presso ai più comuni e generali modi di conservarsi, fu essenzialmente la scienza de'vecchi sperimentati dal tempo. Per questa ragione, se erano ricercati d'indovinare sull'esito della caccia e della guerra, doveano esserlo anche sull'esito di una malattia. Era loro più facile fare un presagio che apprestare un buon rimedio; e un amuleto, che poteva guarire un infermo, dovea facilmente rendere fortunato nella sua spedizione un abile cacciatore, o vittorioso nella battaglia un robusto e destro guerriero. Trovato poi una volta efficace, che ragione di non continuare a usarne? e se valeva nell'incontro di quella, o di quell'altra specie, perchè non avrebbe valuto in altre ancora differenti? Dicasi di più: se fatto di tal maniera era stato operativo, meglio ancora lo sarebbe aggiugnendo qualche cosa alle prime forme. Dopo avere dato alle credulità dell'ignorante quanto è di suo diritto, siate giusti egualmente coll'impostore. Se i medici diventano stregoni, e se gli stregoni diventano sacerdoti, non ve ne farete dunque meraviglia. Esaminate la storia di tutti i popoli rozzi, e la troverete come quella de' rozzi Americani. Colui che ha gli applausi della sua tribù, sia pel presagio verificato, sia per l'efficace sussidio creato da lui ad utilità comprovata, agli occhi della moltitudine non è più un uomo semplice. Se non fosse stato veduto nascere come gli altri, sarebbe poco meno che il Grande Spirito. Ma certamente che ha qualche comunicazione con esso lui. Come quest'uomo vorrà smentire una opinione che il mette tanto alto? Sarebbe a scommettere, che a poco a poco vi si abituata segno da fare illusione a sè medesimo. Le conseguenze ne sono ovvie.

GUERRE DEGLI AMERICANI SELVAGGI.

Se v'è cosa che provar possa naturale all'uomo lo stato di guerra, tema odioso giustamente, ma suggerito al filosofo dalla natura stessa dell'uomo, è questa la storia delle selvaggie tribu dell'America. Ristretti gli uomini d'esse a pochi bisogni, per lo più separate le une dalle altre per immense boscaglie, per vastissimi fiumi, per montagne, per lande interminabili, parea che a non altro dovessero attendere che a godere di quanto la natura offriva loro, a migliorare i mezzi di goderne, e del resto a fare la sì ovvia considerazione, che meglio giovava contentarsi in pace di quanto s'avea, che mettere tutto a rischio volendo ottener colla guerra qualche cosa a danno altrui. Le tribù americane hanno osata la logica di tutti i conquistatori, e si sono poste fin da principio in una crudele e perpetua guerra tra loro. Nè qua lunque possano essere state le prime cagioni per le quali esse vennero a tale applicazione di loro forze, veggiamo cadute in questo delirio soltanto quelle che pur qualche ragione aveano, sia per dilatare i loro confini, sia per mutar sede. La guerra reciproca è lo stato in cui gli Europei hanno trovate e trovano le tribù d'America le meno necessitate a farla. Questo crudele contagio ha attaccate tutte le frazioni di questo popolo dalla Baia d'Hudson sino allo stretto di Magellano. Da ciò intanto può vedersi apertissimamente che gli Americani non sono nè di quel sangue freddo, nè di quella inerzia di che tanti scrittori ce li hanno rappresentati; perciocchè nè il sangue freddo, nè l'inerzia si accoppiano con tanta famigliarità colla guerra, nè coll'accanimento crudele con cui la fanno gli Americani.

Avremo altrove occasione di parlare dello spirito guerriero delle nazioni dell'America settentrionale. Il poco che qui diremo servirà a rilevare il carattere generale. Come dal tempo della scoperta in qua le cose appaiono, principalissimo eccitamento di guerra per gli Americani è il desiderio della vendetta. Essa è che ne fa intuonare il cantico atroce. Io vado alla guerra (grida l'Irocchese; e al pari di lui grida in sua lingua ogni guerriero selvaggio) per vendicare la morte de'miei fratelli. Ammazzerò, sterminerò, abbrucierò i miei nemici, strascinerò meco dei prigionieri; divorerò il lor cuore; berò il lor sangue; nè seccherò al vento la carne per farmene pasto; e soprattutto strapperò dal loro cranio la capelliera, la quale mi servirà di trofeo, e d'esso mi farò una tazza. Le armi sono terribili: vestito, acconciatura e sopra tutto il dipinto del volto, spaventoso; e tale massimamente la fatal ascia che portano seco, pegno migliore della vittoria. Ma questa vittoria pel selvaggio vendicativo non è foriera di pace. Nè la sua vendetta ha mai limiti, nè intraprende la guerra che per continuare la lite con eterna contrarietà: così egli non combatte per conquistare, ma per distruggere. Quando un Capo vuole suscitare i giovani del paese a seguirlo, dice loro: L'ossa de'nostri compatriotti giacciono insepolte; il loro letto insanguinato non è ancora stato purificato; i loro spiriti gridano contro di noi. Giusto è dar loro pace: andiam dunque a divorare la gente che li trucidò. Perchè oziosi sui vostri trapunti? alzate l'ascia: consolate le anime degli uccisi, e dite loro che saranno vendicate. Di questa maniera, se non di quest'impeto, si annunzia il selvaggio dell'Orenoco e del Maragnone.

Talora tutta la tribù si muove, e domanda la guerra; e i vecchi decidono in consiglio se s'abbia a fare. Talora si concerta una porzione di gioventù. Il correre cènto, o dugento leghe per andare a trovare il nemico è cosa comune. Niun bagaglio imbarazza la marcia: non accampamento numeroso. Dopo pochi giorni di cammino, alcune tribù gettano ne' boschi la piccola provvisione che restava ad ogni guerriero, ed ognun vive di selvaggiume. Ai confini nemici si congiungono tutti, si avanzano con cautela, si mettono in aguato: l'assalire il nemico, per stratagemma e per sorpresa, è per essi l'apice della scienza militare. Il primo pensiero loro è d'incendiare le abitazioni dei nemici, e di trucidarli uscenti nudi di mezzo alle fiamme. Per essi non è lodata una vittoria macchiata del sangue de'loro compatriotti; nè onorevole la morte incontrata sul campo:

questa è una disgrazia che sottopone la memoria di un guerriero alla taccia di temerario, o d'imprudente. Quindi ove veggano in armi il nemico, e disposto ad affrontarli, stimano prudente cosa il retrocedere. E non è già che non abbian coraggio, chè nelle occasioni le quali richieggono sforzi straordinari non solo sanno difendersi con ostinata risolutezza, ma attaccano i loro nemici col più impetuoso ardimento, possedendo tale fortezza d'animo che supera ogni sentimento di pericolo ed ogni timore di morte. È dunque in essi un sistema motivato dalla giusta considerazione dello scarso numero d'uomini delle loro tribù e dell'interesse di non perderne. I Brasiliani, e alcune tribù vicine al rio della Plata, che mettono in campo partite sì numerose che potrebbonsi anche per noi chiamare eserciti, sfidano i nemici, gli attaccano, e durano a stare in battaglia con quel disperato furore che è proprio d'uomini risoluti a sterminare il nemico e a non dargli quartiere. Così facevano Messicani e Peruviani. Ma non sono dissimili da questi nel valore di battersi gli Americani delle piccole tribù. Lery dice dei Topinanbù, ad un cui fatto d'armi egli si trovò presente: erano quattromila. Si attaccarono co'nemici sul lido con tanta ferocia che superavano i più arrabbiati e furiosi. Al primo vedere i nemici diedero orrende grida. E sono una razza sì fiera ed atroce che combatte finchè le resta un filo di fiato; nè v'è mai caso che fugga. Ed io debbo confessare, che avendo veduto molte battaglie fra eserciti ottimamente disciplinati e valorosi, mai non sono stato sorpreso come alla vista di costoro.

L'accennata considerazione dello scarso numero d'uomini li ha talvolta condotti a risparmiare la vita ai prigionieri, adottandoli nella loro tribù; e questi, rinunziando per sempre alla loro patria, della nuova prendono i costumi e le passioni per modo, che spesso vanno a far guerra cogli altri agli antichi loro compatriotti: meraviglioso fatto invero, e che per noi sarebbe od incredibile, o comprovante una degradazione morale negli Americani, se non dovessimo riflettere che il guerriero che è caduto in mano de'nemici, dai suoi si riguarda per morto, come pur succedeva presso i Romani nei loro tempi migliori; e che ove ritornasse, i suoi più stretti parenti nol riceverebbero e negherebbero anzi d'averlo conosciuto; e la tribù stessa vorrebbe purgarsi colla morte di lui della infamia sofferta per la di lui prigionia.

Ma per lo più, tanto tra i selvaggi dell'America settentrionale, quanto tra quelli della meridionale, ben diversa è la sorte de' prigionieri di guerra. Presso i primi, l'avviso precede di quei che ritornano: e le donne, e i giovani rimasti a casa, escono all'incontro, dividendosi in due file, per mezzo alle quali passando i prigionieri, ricevono quante possono mai battiture e ferite, che vengono loro date in crudele maniera con bastoni e pietre aguzze. Poi incomincia il canto lugubre pei parenti e amici morti nella guerra: a cui tosto succede la gioia frenetica del trionfo. I vecchi deliberano sulla sorte dei prigionieri. Alcuni sono destinati ad essere tormentati a morte per saziare l'animo vendicativo de' vincitori; altri a rimpiazzare gli uomini che o in quella guerra, o in una delle antecedenti la tribù perdette. Questi ultimi vengono condotti alle capanne delle famiglie a cui i morti appartennero: messi a sedere sul trapunto di quelli, ne prendono il nome e i diritti, e trattati sono in avvenire con tutta la tenerezza dovuta ad un padre, ad un figliuolo, ad un fratello, o ad un marito. Ma se capriccio, od ostinata cupidigia di vendetta fa che le donne ricusino il prigioniero, egli va ad essere dato a morte come gli altri. E a qual morte! Nell'intervallo, pendendo ancora il loro destino, è incredibile l'indifferenza con cui l'attendono. Essi parlano, mangiano, dormono, come se fossero nella più favorevole situazione; e quando la fatal sentenza viene loro intimata l'ascoltano con lieto viso: intuonano l'inno della morte, e invitano i loro nemici a far uso sopra loro di tutte le arti della vendetta. Una festa solenne intanto si prepara pe'vincitori, risoluti di mettere il coraggio de' prigionieri all'ultima prova. Il prigioniero è legato ignudo ad un palo, così però che possa muoversi; uomini, donne, fanciulli gli sono sopra furibondi, studiosi soltanto di trovare più squisito modo di tormentarlo. Alcuni gli abbrucian le membra con pietre roventi, alcuni gli tagliano a brani le carni con coltelli; altri gliele stracciano fino alle ossa; altri gli strappan le unghie; altri gli tagliano e gli attortigliano i nervi. Le tigri del bosco non fecero mai sì orrendo strazio d'alcun vivente. Questa turba inumana, raffinando i modi di tormentar l'infelice, vuole però prolungare la sua vendetta, perciò si guarda dall'offenderlo in alcuna parte vitale. Così l'atroce scena dura più giorni. Continua egli intanto a cantare con salda voce il suo inno, e vantare le sue imprese, a ricordare la morte che diede ai parenti ed amici de'suoi tormentatori, ed eccitarli alla vendetta e a provocarli ad ogni possibile strazio di sè. È questa tutta la sua gloria: imperciocchè se v'ha alcuno che mostri timidità, o si lasci sfuggire un lamento, egli è ucciso di subito come indegno d'essere trattato da uomo. Ulloa ha preteso di dimostrare, che gli Americani sentono meno il dolore di tutti gli altri uomini. Diodoro fa menzione di una tribù di Etiopi, i quali restavano freddi ed immobili a qualunque carnificina si facesse di loro. Ma gli Americani la provocano. Risparmia, diceva un Irocchese ad uno de'suoi tormentatori, che rispondeva agl'insulti coltellando, risparmia questi tuoi colpi da donna, e fammi morire col fuoco, affinchè questi cani dei tuoi parenti e compatriotti imparino dal mio esempio a morire da uomini. Non è a dire se a tali incitamenti non accrescano codesti selvaggi gli artifizi della loro barbarie. Ma più d'essa è forte l'anima del prigioniero. Egli stanca i suoi carnefici, e s'alza infine uno de' Capi che mette termine alla scena con un colpo di

pugnale, o di clava. Alcune volte non è soddisfatta ancora la vendetta. Allor vengono divorate le carni della vittima. Gl'Irocchesi volendo invitarsi a correre addosso ad alcuna tribù nemica, aveano per frase comune: Andiamo a mangiare quella nazione.

Questo mangiarsi i nemici per sola veemenza di vendetta sembra essere stata cosa comune presso tutti gli Americani, poichè sussisteva nel Messico e nel Perù medesimo, ancorchè paesi inciviliti; lasciando ch'esso era in pratica al tempo della scoperta in parecchie isole e in molti distretti dell'America meridionale. In proposito dei quali diremo come ivi trattavansi i prigionieri. L'indole diversa di que'selvaggi avea loro fatte adottare forme differenti; ma tendeva alla stessa crudeltà, forse più barbara, perchè raffinata. L'incontro primo non annunziave che benigoità. Festeggiavansi, accarezzavansi, e le più belle donne della tribù erano destinate ad accompagnarli e a confortarli. In mezzo a questi trattamenti lietissimi, ne' quali è fama che si unissero eziandio le più graziose compiacenze, la sentenza della loro morte era pronunciata. Nel giorno prefisso alla solennità, la tribù vittoriosa si raduna; il prigioniero è condotto fuori con pompa: ed egli guarda ai preparativi del sacrifizio a cui è destinato colla indifferenza con cui avrebbe per avventura potuto riguarderne l'uccisione di un cervo, e si presenta al colpo fatale con una impassibilità tutta sua propria. Nell'istante ch'ei cade a terra, le donne prendono il suo corpo e lo cucinano pel convito. Del suo sangue tingono la fronte ai figli per accendere nei loro petti un odio inestinguibile contro i loro nemici; e s'uniscono poscia tutti a mangiare, in mezzo ai tripudii, la carne.

Certamente codeste orribili scene indurano fino dalla prima età gli Americani per tali prove spietate; e la più grata gara con cui la loro gioventù si eserciti è quella di soffrire. Un fanciullo ed una donzella talora si legano insieme le braccia nude, e vi metton tra mezzo un carbone acceso per vedere chi sia il primo di loro che non resista, e lo getti. A prove corrispondenti a queste idee di coraggio sono esposti i giovani che vogliono entrare nella classe de'guerrieri, e i guerrieri che vogliono essere promossi a qualche dignità. Merita d'essere riferito quanto si costuma fra le tribù abitanti sull'Orenoco, onde comprovare la virtù del patire.

Il guerriero che aspira al grado di capitano incomincia da un digiuno, simile al quale non trovasi in nessuna leggenda de'più fanatici nostri Orientali. Quando esso digiuno è vicino al suo termine, ei radunano i Capi della popolazione, ciascheduno dei quali al novizio dà per la sua parte tre tali colpi di frusta che ne lasciano il corpo intorpidito. Del che se per avventura il paziente dà alcun segno di dolore, egli è immantinente rigettato, e tenuto da quel punto in poi irremissibilmente per uomo vile e disonorato. Resistendo al contrario a questa prova, ecco il secondo esperimento a cui viene sottoposto. Si distende sopra una coperta con ambe le mani legate, indi gli si getta sopra una innumerabile moltitudine di certe formiche velenose che nel paese produconsi, il morso delle quali dà un crudel dolore, accompagnato da una infiammazione violentissima. Ed in qualunque più delicata parte del corpo suo sia egli roso da tali insetti, così gli stanno attenti intorno que'che sono fatti giudici della prova, che al minimo o sospiro, o gemito, o moto solo il più involontario di che dia segno, viene escluso dal grado a cui aspirava. Ma quantunque potessero bastare codeste cose per farsi un'idea della pazienza di quegli Americani, pur fa d'uopo che il novizio ben ecceda oltre se ne da mostrarsi degno della fortezza di cui vuolsi fare l'esperimento. Si pone adunque penzolone sulla sua coperta, e s'avvolge in foglie di palma; quindi gli si accende sotto una fiamma di erbe puzzolentissime, sicchè ne provi il caldo, e trovisi circondato dal fumo; e così abbrustolito e soffocato sentirassi orribilmente crepare; e ne crepano molti di fatto; ma se vuole ottenere l'intento suo e gli applausi che a costante, forte e pazientissimo uomo si debbono, è mestieri che mostri di nulla sentire. E sono questi tra gli Americani quelli che vivono sotto più benigno cielo, di meno dura complessione, e per conseguenza di più delicato sentire. Quelli che abitano nella parte settentrionale debbono guadagnarsi con dure prove anch'essi l'onore dell'accettazione nel corpo de'guerrieri di loro tribù: le quali non sentono meno la naturale intolleranza del dolore che da ogni uomo viene sentita.

AFFEZIONI GENERALI DEGLI AMERICANI SELVAGGI.

La considerazione di questo maschio valore col quale i selvaggi americani vincono di sì fatta maniera se medesimi, naturalmente ci porta a quella di alcune loro morali qualità, che il passare sotto silenzio sarebbe grave negligenza nel nostro officio. Vuolsi dunque dire, che uomini di questa tempera non molto possono abbandonarsi a quel genere di pietà il quale presso altri fa fede che i mali de' nostri simili ci tormentano: onde cerchiam poi di liberarneli quanto per noi si possa o di attenuarne il senso in essi, perchè meno abbiamo a soffrirne noi medesimi. Per lo che non ci meraviglieremo se essi sieno duri cogli animali di cui pure utilmente si servono, siccome vengono certe loro tribù settentrionali rimproverate di fare verso i cani che gli accompagnano nelle loro caccie, della cui opera giovansi mirabilmente; intanto che poi mal li trattano, e di rado danno loro a mangiare. Del che però se voleasi tener conto, facilmente potevasi anche dire come gli abitanti de'paesi vicini al Kamschatka d'altri cani si servono per tirare le loro slitte in inverno, i quali non rade volte salvan loro la vita sotto monti di nevi che li assidererebbero, e, passato il bisogno, li abbandonano a lor medesimi, non pensando più ad essi se non quando il bisogno ritorna. Così pure non ci

meraviglieremo, se niun incomodo vogliono soffrire per gli altri, anche legati loro per sangue; e se in fine in cima ai loro pensieri sempre riluce l'amore di sè assai concentrato. E direbbesi, nè senza buon fondamento di ragione, che da questo concentramento del sentir loro nasce la tanta taciturnità che in essi è notabilissima: perciocchè non può essere molto conversevole l'uomo che molto non si attacca agli altri uomini; nè assai loquace, se il più degli affetti suoi sono vòlti a sè medesimo, e non ad altrui. Così da queste due abitudini può venir facilmente la furberia di che vengono accagionati: la quale noi ci meravigliamo giustamente che sia tanto e rilevata e predicata da quegli stessi scrittori i quali pur compariscono insignemente impegnati a screditare gli Americani per la parte dell'ingegno. Imperciocchè d'altronde codesti scrittori non cessano di dirci, che, avvezzi a dover raffinare gli artifizii, de' quali hanno bisogno per iscoprire e raggiungere la preda, come cacciatori, l'abito dell'astuzia adattano poi al mestier della guerra; e della dissimulazione e del silenzio si giovano sovranamente in ogni negozio per tenere nascosti i loro disegni, e ad utilità propria ingannar gli altri. In prova di che principalmente si accenna il fatto di una cospirazione dei Peruviani, ordita per trenta anni continui sotto il governo del marchese di Villa Garzia, della quale, quantunque avessero il secreto migliaia di persone di ordini differenti, nè parola, nè occhiata, nè cenno minimo per parte di tanto numero s'ebbe onde si potesse sospettarne. Le quali cose tutte ognun vede chiaramente non potersi fare che da svegliati ingegni, e da animi risoluti.

Mal si avviserebbe però, chi, ad onta di tutte le esposte cose, negar volesse commozione d'altri affetti a' selvaggi americani fuor di quello della vendetta, che in vero sembra in essi principalissimo. Imperciocchè, se cogl'individui non veggonsi generosi, grandemente però sono attaccati alla propria tribù; nè loro può negarsi l'amor di patria, di che abbiamo per le storie nostre fatti tanto chiari gli Spartani. Chè, ognor che trattisi dell'interesse del comune, sono codesti selvaggi prontissimi ed ardentissimi a muoversi; e la intrepidità, colla quale per esso combattono, e quel sovrano coraggio con cui soffrono i mortali supplizii, che abbiamo narrati, sono manifestissime espressioni di codesto affetto. E tale altezza d'animo codesti uomini dimostrano a questo riguardo, che per poco potrebbero parerci presi dall'abito d'un folle delirio, e presso noi veramente perdere di quella considerazione, che pure altronde, per altri giusti motivi, non ci è lecito negar loro. E qui voglio dire della grande estimazione in cui varie delle loro tribù si tengono: perciocchè è noto, per esempio, che gl'Irocchesi ardiscono chiamarsi i primi degli uomini; i Carribbi si onorano di tal nome che nella originale loro lingua significa per eccellenza gente guerriera; i Cherocchesi si sono fatta di sè medesimi sì alta idea, che chiamansi il popolo amato, e chiamano noi Europei, non solamente esecrabil razza, ma nienti.

E certo è poi del resto, che abituati tutti nella semplicità del loro vivere, e fatti forti del sentimento della loro indipendenza e libertà, senza desiderii oltre quelli che possono soddisfare, ed insensibili a quante lusinghe dà una estesa coltura, di questa non estimano che gl'incomodi e i danni; e a tal segno sono contenti della condizione propria, che credonsi i felici tra gli uomini. Perciò spessissime volte è avvenuto, che quelli tra loro i quali si sono tratti ai costumi e agli usi nostri, anche dopo averne gustate le pratiche, ogni opportuna occasione hanno còlta per ritornare alle loro foreste, e sciogliersi, siccome dai nostri vestiti che gl'imbarazzano, così pure dalle formalità e dalle leggi nostre che gli opprimono. Vero è, nè può mettersi in dubbio che gli Americani al primo vedere codesti figli del sole, o della spuma del mare, che così chiamarono essi i primi Europei, scopritori de' loro paesi, furono còlti d'ammirazione, e li credettero di natura superiore, massimamente per la inconcepibile forza delle loro armi; ma vero egli è egualmente, che presto cadde dagli occhi loro la funesta benda; e tentarono di resistere agl'invasori, ed ove poterono, rifugiatisi in più rimote contrade, non deposero più l'odio che contro i violenti loro oppressori una volta concepirono. Non fu che la sorpresa, la mancanza di concerto, la troppa novità della cosa ed altre disgraziate circostanze che procacciarono sul principio ai loro assalitori il trionfo. Ma resta ancora della razza indigena tal numero da potere col tempo vendicare gli antichi affronti; se non fia che migliori ordini finalmente adottati dalle razze bastarde, che al dì d'oggi compongono l'americana civiltà, non pieghino gradatamente a più felice avviamento le affezioni morali di codesti selvaggi.

Non tanto però vogliamo noi aver ragionato della selvatica fierezza degli Americani da dissimulare, che mal si avviserebbe colui il quale riputasse non aprirsi il loro cuore a' sentimenti di umanità. Abbiam detto testè dell'ammirazione onde furono còlti vedendo i primi Europei; e la storia aggiungerà, a suo luogo, come ne' diversi incontri la buona fede e l'indole non sospettosa li fecero ben accogliere. E Dio avesse pur voluto che gli Europei si fossero condotti secondo che Colombo intendeva che dovesse farsi! Imperciocchè nè lo sdegno della tradita fede li avrebbe mossi mai a nimistà contro gli stranieri, nè tante loro generazioni sarebbero rimaste spente. Ma parlando in generale e di quelli a cui il dolce clima dà benignità d'indole e degli altri a cui il clima rigido aggiunge asprezza, e la storia della scoperta e i racconti dei viaggiatori non mancano di dire della ospitalità dai selvaggi americani esercitata verso i venienti nelle loro contrade.

E se è vero che le abitudini delle nazioni fanno il doppio effetto di appalesare le più comuni loro affezioni morali e di sostenerle, in una, che è univer-

salissima negl'indigeni americani, sembra al certo rilucere che gli animi loro sono atti a temperarsi anche ai dolci sentimenti. Questa è l'abitudine degli Americani al ballo, di cui forse hanno sentito tanto più il bisogno in quanto, nella economia del viver loro, non avendo cotidiana necessità di occuparsi, per esso rompono quella naturale inerzia che l'ozio produce. Ma nel mentre appunto che il ballo rompe l'inerzia, scuotendo il corpo ed agitando il sangue, sviluppa il germe della letizia, cara ad ogni specie d'uomini; e se per avventura questa letizia si accorda con oggetti di loro natura infausti, qual sarebbe il sacrifizio de'vinti in guerra, più spesso ancora si alimenta di affezioni tenere. Ora pei selvaggi americani esso è la lingua generale di tutti gl'interessi della vita e pubblica e privata. Imperciocchè col ballo accompagnano e le dichiarazioni di guerra e i trionfi della vittoria e le trattative della pace. Con esso invocano il soccorso de'loro Dei, e li ringraziano poichè l'hanno ottenuto. E similmente in nissuna maniera esprimono più diligentemente e più animatamente che col ballo ogni tristo, o lieto avvenimento della vita; e del ballo perfino usano per procacciarsi la sanità se infermi. Pretendono alcuni, che la minor parte del ballo, di cui sono in sì particolar modo amatori, tocchi all'amore. Noi crederemo più alla natura delle cose, che ad asserzioni che vi contraddirebbero. Dalla supposizione che vorrebbesi persuaderci, non verrebbe di conseguenza che un assurdo; e sarebbe che, in luogo di farci vedere negli Americani degli automi scarsamente animati, quando abbiamo notato per la vendetta almeno essere animatissimi, ci si farebbe vedere de'mostri malefici. Diciamo adunque più ragionevolmente, e a ciò conformansi le stesse narrazioni di coloro che hanno fin qui assunto di darci degli Americani la più sfavorevole come la più ingiusta idea, che se sono sì affezionati alla musica e al ballo, e se temprano l'uno e l'altra a tuoni diversi, inclinandone l'espressione all'indole degli oggetti, dappoichè non è stato detto ancora, e se fosse detto non potrebbe credersi, che per gli Americani sia un peso l'amore, quale per tutti, e uomini ed animali, è un conforto, all'amore ancora e a tutte le placide e soavi affezioni che accompagnano e conseguitano l'amore, essi dedicano il ballo: così che, essendo per loro radicato abito, una proporzionata influenza deve esercitare in essi per ogni oggetto a cui l'applichino. Noi avremo occasione di confermare questo ragionamento con fatti. Qui ci limitiamo a generali indicazioni: e perciò non vogliamo tener conto di qualche tribù miserabile, delle pianure del Paraguai, che ci viene descritta come spoglia d'ogni idea di ballo.

ARTI DEGLI AMERICANI SELVAGGI.

A che punto si fossero sollevati i Messicani e i Peruviani in fatto d'arti d'ogni genere, il dirà la storia parlando di que'due popoli, i più civili d'America. Noi qui parleremo de'ristretti limiti in cui si trovarono le arti al tempo della scoperta nelle tribù selvagge. La vera cagione per la quale a certa altezza di capacità sorsero que'due popoli, sta principalmente nell'avere potuto, qualunque ne siano state le combinazioni, formarsi in grandi masse. Altrove gli Americani furono sempre limitati in piccole frazioni, parlanti diverse lingue, ed isolate le une dalle altre. Onde poca essendo la comunicazione tra loro, e ciascheduno trovandosi nel complesso delle abitudini simile alle altre, e spessissimo inoltre in istato di aperta guerra, non ebber luogo ad emularsi che in pochissime cose. Perciò il principal punto, rispetto al quale può presumersi che s'imitassero, credo essere stato quello delle armi: poichè ne'frequenti conflitti aveasi occasione di paragonare le proprie colle altrui. Ma parlando della totalità de'selvaggi dell'una e dell'altra parte d'America, dee dirsi avere le particolari circostanze contribuito alla varietà de'mezzi coi quali hanno potuto ordinare i supplementi della forza: chè tali sono nella loro essenza le armi, di qualunque genere siano. Così veggiamo altri avere avuto, ed avere anche oggi, grosse clave fatte de' più pesanti legni che il territorio da essi abitato conceda; altri le lance di un palo nella punta indurito al fuoco, o guernito di acuta pietra, o di un osso tagliente. E queste sono le armi primissime. Viene poi l'arco, che se tutti gli Americani non ebbero, l'ebbero nondimeno i più; nè al certo dee fare poca meraviglia l'industria con cui l'Americano l'ha conformato, e la forza ad un tempo e la destrezza colle quali, con un legno che non è storto se non di pochi pollici, vibra sicuro i suoi dardi a centocinquanta passi lontano. Nel Chilì e nelle pianure della Patagonia trovossi il modo di legare insieme due, o tre sassi con una striscia di pelle, e scagliarli con certezza di avviluppare il nemico e d'esserne padroni. Gli abitanti delle foreste settentrionali inventaronsi una scure di pietra, terribile nelle loro mani quanto qualunque ascia di ferro. L'arte di fabbricar armi presso le tribù americane non andò oltre.

L'arco è un'arma di guerra egualmente che di caccia. Ma per le pesca, lasciando l'ingegno degli anni e di qualche rete, vuolsi prima di tutto parlare de' canotti, nel che gli Americani hanno mostrato meraviglioso ingegno, sia nel costruirli, sia nel maneggiarli. Imperciocchè senza alcun mezzo di segare i tronchi degli alberi in tante tavole e dimensioni, o si sono messia scavarne grossi tronchi, per farne intero un canotto, od hanno tolte dagli alberi le scorze, unendone insieme i pezzi, o dove alberi non davano loro i materali, se li sono fabbricati colle ossa de'grossi cetacei, coprendoli colla pelle di altri mostri marini. L'Eschimese e l'abitatore della Terra del Fuoco vanno con questo fragile navicello a dar la caccia alla balena, nulla paventando nè i flutti del mar tempestoso, nè l'ira di que'pesci gigantesehi, che, con un colpo di coda, o con un mediocre spruzzo d'acqua, possono in un istante mettere in pezzi, od af-

fondare il fragile navicello. In quanto alla pesca, l'industria di alcune tribù avea suggerita loro una composizione che, gettata nell'acqua, ammortiva il pesce e lo rendeva facile preda di chi il voleva.

La comodità delle abitazioni non viene in pensiero che agli uomini giunti ad una certa civiltà, e la fattura delle medesime tien dietro al clima abitato. Nelle provincie battute dal sole, le case degli Americani non dovevano servire che a difenderli dai raggi troppo cocenti di quell'astro, e della pioggia nella stagione in cui questa abbonda. Ne' freddi climi vogliono essere riparate; e le tribù stabilite sotto tali climi non mancavano di farvi in mezzo un gran focolare, e angusto l'introito. Sovente, e dove benigno era il cielo e dov'era rigido, un casolare solo comprendeva insieme molte famiglie; e da ciò argomentasi facilmente, che nelle popolazioni aventi tal uso regnava eguaglianza e virtù. Anche fuori però del Perù e del Messico, tanto nelle Isole quanto sul Continente, v'erano popolazioni più delle oltre civili, che alzato aveano pe' loro Caoichi abitazioni comprovanti non essere intorno a questo particolare mancata l'arte.

Gli utensili e attrezzi domestici sono pochi ove pochi sono i bisogni della vita. Alcune tribù dell'America meridionale e dell'Isole aveano inventato qualche vasellame di terra, che cuocevano al sole perchè resistesse; e ne formavano altri colle calebasse, o coi gusci di cocco. I tanti frutti della terra naturalmente li esimevano dal molto occuparsi di cucina; ed altronde si sa con che facilità si può far arrostire, fisso in un palo, o un pesce, o un quadrupede. Altrove una fossa, scavata in terra e foderata di pietre, si arroventava con un gran fuoco; indi, vuotata, vi si poneva un quadrupede, che, ben avvolto in foglie di palma, e coperto da carboni accesi e dalla cenere, in poco tempo era cotto. Altrove una calebassa, od una cappa di testuggine, o infine un vaso di legno scavato in un tronco d'albero, si empiva d'acqua, e l'acqua si rendeva bollente tuffandovi dentro pietre infuocate, e con quell'acqua cucinavasi l'alimento. Quest'ultima maniera usavano gli Americani settentrionali non contenti d'arrostire il loro alimento.

Noi abbiamo compreso qui tutto quello che in questo rispetto poteva risguardare la generalità degli Americani. Volgendo l'immaginazione a' particolari, per chiarire il discorso, tu buona e sventurata Haitese, ne vieni alla memoria, quando, per onorare Bartolommeo Colombo, sopportando con alto animo la perdita del marito imprudente, e volendo salvare la fortuna del fratello e degli altri Cacichi del paese, non dubitasti di dare al potente straniero ogni splendeotissima prova di cortesia e di affezione sincera.

Egli movevasi con grande accompagnamento de'suoi a riscuotere il tributo in cotone e in altri generi, che dianzi aveano acconsentito di pagare agli Spagnuoli i Cacichi de'paesi che non avevano oro. Anacaona e il Cacico suo fratello vanno ad incontrarlo. Erano preceduti entrambi da numeroso corteggio d'uomini e donne, che, ballando e cantando, festeggiavano l'arrivo degli ospiti signori. Il Caoico era portato da sei Indiani sopra una barella leggiera, ornata di belle piume d'ogni colore, nudo di tutta la persona, salvo che alla cintura: essa sopra un'altra barella non meno ornata, nuda, egualmente, e dipinta il corpo a fiori rossi e bianchi, e cinta alle reni di un velo sottilissimo di cotone, con in testa, al collo e alle braccia belle ghirlande di fiori bianchi e rossi odorosissimi. Al giunger presso il Governatore, entrambi discendono e gli fanno riverenza. Poi l'invitano alle case ov'erano raccolti i tributi di trenta Cacichi e i regali che il buon cuore di quelle genti gli avea destinati, maiz, juca ed uzii, e pesci di diverse specie, arrostiti, perchè si conservassero. Alla sera fu imbandita una bellissima cena, copiosa di cibi d'ogni sorta. Sedeva a mensa, separato dagli altri, il governatore col Cacico ed Anacaona, e la tavola consisteva in una tela di cotone fatta a diversi colori, e stesa in terra: servivano di sedili mucchi di rotonde foglie d'alberi, larghe un palmo e odorosissime; e ad ogni recare di nuove vivande, i ministri presentavano un mazzo di quelle foglie per pulirsi le mani. Anacaona faceva gli onori della tavola, e condiva di graziosi discorsi la cena. Essa, alla portata di una iguana, ne distacca un pezzo dalla parte della coda e lo porge al Governatore, con allegro viso invitandolo a gustarlo. È orribile di forme quell'anfibio, siccome ad altro luogo dirassi; e al solo vederlo metteva agli Spagnuoli un'avversione che credevano insuperabile. Bartolommeo Colombo, per corrispondere alla gentilezza di Anacaona, fatto animo, sel mette alla bocca, lo mastica, e lo trova, contro ogni aspettativa, di sì eccellente soavità, che di poi non volle mangiare che iguana fin che stette nell'isola. Ad esempio suo ne gustarono gli Spagnuoli: e il preferirono poi concordemente ad ogni più squisito piatto di fagiani, di pavoni, di pernici. Gl'Indiani di Haiti il preparavano di questa maniera: aprivanlo prima, e ne toglievano tutte le interiora, nettandolo e lavandolo diligentemente, e purgandolo dalle squame e spine quanto potevano. Poi con poca acqua e alquanto pepe di quello che dà il paese, il mettevano in una conca, il facevano bollir lentamente a forza di un fuoco tratto da certo legno odoroso che non fa fumo: e se ne aveva un brodo grasso e delicato. Il giorno appresso Anacaona condusse il Governatore ad una casa ch'ella dicea contenere il suo tesoro. Non erano in esso nè argento, nè oro, nè gemme: chè a tali cose que'popoli non davano prezzo; ma v'erano vasi necessari per le cose della vita: piatti, scodelle, catini, tutti fatti di un legno nerissimo e lucentissimo, dipinti meravigliosamente con teste d'animali, con serpi, con fiori, e cose simili: de' quali vasi sessanta essa ne regalò al Governatore, e con essi quattordici scanni fatti del legno medesimo, e nello stesso modo dipinti. Anacaona gli regalò eziandio quattro grosse balle di cotone filato finissimamente e tinto a colori diversi. Ecco un saggio di-

mostrante ad un tempo nella sola Isola di Haiti parecchie arti.

Abbiamo detto altrove a che si estendesse in generale l'arte di coltivare la terra in vari luoghi d'America fuori del Perù e del Messico. Aggiugneremo poi come gli Americani fabbricavano la loro juca o pane di manioco, detto anche cassava. Pare che in Haiti vi fosse una specie di questa pianta affatto innocua; ma in generale e nelle altre Isole e sul Continente il succo della radica prodotta dal manioco era velenoso a segno, che narrasi molti Indiani, dai loro Cacichi esortati a finir la vita troppo penosa, che costretti erano a vivere sotto gli Spagnuoli, con pochissime goccie di quel liquore trangugiato essersi liberati di ogni affanno. Gli Americani adunque aveano l'arte di trarre il miglior pane e saluberrimo da quella pianta mortifera. Il che facevano grattugiando la radica da essa somministrata, e spremutone il succo velenoso, mettendo al fuoco la materia farinacea, che, cocendo prendeva la forma di una torta, o focaccia, la quale, quasi biscotto, conservavasi fino ad un anno. E l'arte pure aveano di togliere a quel succo ogni qualità nociva; e, raddolcita, farsene una specie di sciloppo, a condimento o salsa d'altri cibi. Il che operavano facendolo bollire al fuoco, ed esponendolo in seguito per alcuni giorni al sole. Quando volevano un perfettissimo aceto, non aveano che a farlo bollire di nuovo, e di nuovo esporlo al sole. La juca innocua, detta boniata, mangiavasi semplicemente arrostita.

Ma giova dir qualche cosa anche delle arti de' selvaggi americani concernenti il vestire e l'ornar le persone. Ne' freddi paesi importa sommamente il vestirsi, e gli uomini dappertutto vi provvidero colle pelli dei grossi animali che cacciavano. Ve n'ha di quelli che hanno dovuto ricorrere alle pelli de' pesci. Nell'America meridionale, niun bisogno invocando l'arte di coprire il corpo, molte tribù andavano nude: nel che pare, che per la semplicità de' loro costumi, nissuna onta si facesse al pudore. Se da esso, o da qualche altro motivo procedesse l'uso di coprire alcune parti del corpo, è cosa assai incerta: massimamente osservandosi che rare volte col mezzo che sceglievasi ai poteva dire provveduto all'uopo. Ma dove ancora il bisogno non si opponeva alla nudità, si aveva cura di ornar la persona. V'era così un'arte d'intrecciar piume, di legar nicchi o pietruzze, o pezzetti d'oro, e metterne al collo, alle orecchie, alle narici. Vasco Nugnez ebbe da un Cacico una vesta tutta lavorata con penne d'uccelli di vari colori, e due grandi coltri di penne anch'esse lavorate a modo, che da ogni banda parevano di seta. Grande ornamento della persona era il dipingerla con vari colori ed arabeschi; e così il comporre i crini in certe forme, fra i quali mettevano o fiori, o foglie, o penne. Aveano poi un gusto singolare di modellarsi la testa a certa foggia loro grata, per lo che incominciavano, appena era nato il bambino, a comprimerne le molli ossa, chi per applanare il cranio in forma di corona, chi ad aguzzarlo a cono, chi anche a dargli una certa quadratura, od a spianare la fronte. Non pare, generalmente parlando, che il desiderio di piacere fosse il movente di tali cose, ma piuttosto quello di prendere una cert'aria o dignitosa, o tremenda; ed era nel rispetto della guerra che in ispezial maniera gli uomini si ornavano per mettere paura a' nemici. Quelli poi tra gli Americani che abitavano luoghi caldi ed umidi, aveano la particolare avvedutezza di tenersi unto tutto il corpo con grasso d'animali, con oli, e con certe vernici, onde venivano a provvedere ad un tempo e alla sanità e alla robustezza. Così il trarre queste vernici, questi oli, questi grassi era una delle loro arti. Lo era ancora l'intrecciare certe loro stuoie per alcune tribù, come per altre il conciar pelli.

E non direm anche arte ingegnosa degli Americani quella de' loro letti pensili? Percioccbè oltre l'ingegno di concepirne l'idea nel rispetto di assicurarsi dai danni di bestie nocive, godendo intanto dell'aura molle notturna, presentano anche lo studio di una certa agiatezza; e provano un talento industrioso nel fabbricare col cotone le corde e la coperta, o rete, di che quei letti sono composti. Ed arte è pure per essi utilissima, per noi meravigliosa, quella de' fili di cabuia, coi quali, sebbene sottilissima, essi giungevano a segare ogni più dura e compatta materia; e, dopo la scoperta, l'applicarono anche a tagliare il ferro.

È forza di complessione per una parte, e continenza dall'altra, facevano che gli Americani selvaggi fossero contenti di sì poche cose. Delle quali noi non parleremo di più, potendo venir tempo che la Storia usi del diritto suo in riferire le particolarità che cadono in proposito.

Non dobbiamo però passare sotto silenzio l'arte che per un modo, o per l'altro quasi tutti i selvaggi americani aveano trovata di far cose inebrianti sia in forma di liquore, sia in altra diversa. La radica del maiz, o del manioco, messa in infusione, dopo che le donne l'aveano ben masticata, per la fermentazione eccitata dalla saliva somministrava loro una bevanda simile a quella che abbiamo noi della birra. Questo liquore, che veniva indicato sotto diversi nomi, era comunissimo dappertutto ove la terra produceva quelle due piante. Altrove traevano questo liquore dall'acero e da altri alberi, perforandoli a' piedi, nè aveano che da lasciarlo fermentare. Altrove usavano un'erba simile alla nostra canapa; altrove il fumo del tabacco. Gli Europei hanno pervertiti gli Americani delle tribù settentrionali, facendo loro gustare i nostri liquori forti.

Porremo noi fra le arti i loro giuochi? Per immaginarli e combinarli vuolsi una certa industria: e questa è arte. Se n'hanno imparati parecchi dagli Europei, ciò non vuol dire che non ne avessero dei propri; e se hanno contratta una passione violentissima per codesti giuochi, siccome di alcune tribù più particolarmente vedrassi per la Storia, una non meno

violenta n'aveano già al tempo della scoperta. I loro maghi erano soliti prescrivere una solenne partita di giuoco, come uno de' più efficaci mezzi di placare gli Dei, o di restituire la sanità agl'infermi. Del resto come l'eccitarsi per mezzo di cose stimolanti era un suggerimento della natura a uomini di costituzione generalmente temperata, nell'ozio in che per la maggior parte del tempo vivevano, diveniva necessaria una occupazione che ne mettesse in moto lo spirito, sia per cupidigia di guadagno, sia per ambizione di soprastare. In alcune tribù, quando pel giuoco l'Americano ha perduta la sua pelliccia, i suoi attrezzi, le sue armi, cade in tanta frenesia che arrischia ancora la propria libertà se v'è tra suoi chi voglia di un uomo farsi uno strumento di suo servizio.

Queste erano generalmente le arti di codesti selvaggi, delle quali non parleremo oltre, bastando i cenni che ne abbiamo dati.

AMERICANI BOREALI.

Ci serviamo di questa denominazione per comprendere sotto la medesima tutte quelle tribù d'Americani che vivono sparsi pel larghissimo Continente dal cinquantesimo grado al di là, o stieno essi alle coste dei due mari, o dimorino nel paese mediterraneo.

Distinguonsi tra gli altri, ed occupano a grandi intervalli tutta la estremità boreale del Continente, gli Eschimesi, popoli cacciatori e pescatori insieme. Sono essi per carattere pacifici: nè altro pensiere si danno che quello di provvedere alla loro sussistenza, non cercando brighe co'loro vicini. Ma irritati, sono vendicativi; e quantunque il freddo estremo, in cui vivono, tolga una certa forza al loro temperamento, essi non mancano di coraggio se sono attaccati. Hanno avuto gran torto quegli scrittori i quali gli hanno paragonati ai nostri Laponi. Se essi il sapessero, si riguarderebbero con ragione ingiuriati altissimamente. Gli Eschimesi, piccoli di statura, abitanti nella estremità boreale dell'America, fanno un bizzarro contrasto coi Patagoni, che abitano nella estremità opposta: è questa ancora una delle singolarità del nuovo Continente.

Sono all'incirca all'altezza degli Eschimesi, e intramezzati tra essi, i Crelli, detti altrimenti Kristinò. Essi sono di una mediocre statura, ben proporzionati ed agilissimi. I loro occhi neri hanno grande espressione; ed aperta e piacevole è la loro fisonomia. Dipingonsi la faccia con vari colori, ed amano l'ornamento ne'loro abiti di pelle; ma quando vanno alla caccia, a malgrado del freddo, corrono sulla neve quasi nudi affatto. Così non fanno certamente i Samoiedi. Dicesi che le donne dei Crelli, per la taglia ben proporzionata e per la regolarità dei tratti, sieno le più belle dell'America settentrionale. Noi diremo, sulla fede di chi le ha conosciute, che sono dolci di carattere, amorevoli, buone, generose ed ospitali.

Parecchie tribù di nomi differenti stendonsi all'intorno e verso la costa d'occidente, dal fiume Colombia oltre; e sono per la più parte vaganti, vivendo di caccia e di pesca. Fra questi la Peyrouse ne trovò di tali, che, per onorare gli ospiti, il capo dell'orda non dubitava di servire colle sue ginocchia di altare al sacrifizio della più distinta vergine della nazione. Ma ve n'ha anche d'indole fiera. Tali vengono descritti i Monsoni, gli Abissiniboili, gli Otanlabi, i Misciancondibi, gli Scisciguechi ed altri, abitanti nelle montagne e nelle rupi stendentisi a tramontana. Gli Scepeonani, che errano sino ai confini degli Eschimesi, e sono con essi in continua guerra, hanno questo di proprio, che sono gelosissimi delle loro donne, e le fanno tirar delle slitte di dugento libbre di peso.

Tra questi popoli ve n'ha alcuno che ha adottato l'uso immondo del barbotto, che non senza meraviglia trovasi poi in uso presso varie tribù del Paraguai. È questo un pezzo di legno lungo quattro, o cinque pollini, che costantemente portano entro una specie di seconda bocca, la quale le madri fanno ai bambini fino dai primi giorni con una incisione sotto il labbro inferiore, e che, crescendo in età, si allarga, ingrandendosi allora a proporzione quel legno, una parte del quale è ferma sulla gengiva, e l'altra pende fuori come una specie di cucchiaio. Nauseoso è il colamento della saliva che n'esce: ed orribile è l'apparenza che prende il volto umano di tal maniera guasto, sebbene quei popoli abbiano tale schifezza per vezzo.

AMERICANI CANADESI.

Vengono più giù i selvaggi del Canadà. Per primi de' quali noi considereremo gli Irocchesi, oggi chiamati Mokawks, che abitano sulle rive del lago Ontario. Costoro dividonsi in cinque nazioni, e sono gli Anatocchi, gli Tsonnontuani, gli Onoiuti, gli Agniesi e i Coioguani. Essi non hanno voluto mai riconoscere altro sovrano che Dio solo, chiamato da essi il Grande Spirito: con che sembrano giustificare il fino ingegno che loro accordano sopra tutti gli altri coloni i quali parlano d'essi. Giustificano poi l'indipendenza che si attribuiscono col singolare valore che li distingue: imperciocchè sono parecchi secoli dacchè si conservano superiori a tutte le altre nazioni di quella parte d'America.

Gli Uroni hanno dato il nome al lago intorno al quale abitano; e compongono anch'essi cinque nazioni, distinte sotto le denominazioni di Senecceni, di Abanaquieni, di Ottogami, di Atavel e di Saquleni. Verso il levante del Canadà stanno gli Scippevai, Nansuakatui, i Saltatori, i Missisaki e gli Amikuesti: e tutte queste generazioni passano per essere le più dolci e le più civili di quante vivono nel Canadà. Essi fanno mercato delle loro pelliccie cogli Europei a Michillimakinac, 360 leghe lungi da Quebec. Al di sopra degli Uroni, là ove è il lago, Nepioing,

stanno selvaggi che hanno il nome da quel lago, e le tribù de'Cinaghi, de'Kikakui, degli Algonkini, degli Utauaki, e quella che chiamasi della Lontra. I Nepicinghi passano per gl'inventori de'canotti fatti colla scorza della betula. Pe' costumi e pel carattere non cedono per niente agli Uroni: sono generosi ed umani, ma nel tempo stesso fieri e bellicosi; e, al pari di loro, sobrii, previdenti, timorosi di cadere in miseria, insinuanti nelle loro maniere e saggi nelle loro imprese. Tali sono eziandio gli Utanaki; ma non tali i Missisaki e quei della Lontra: perciocchè si rassomigliano più alle orde selvaggie boreali. I primi sono poco socievoli, disdegnosi, fieri, pieni d'orgoglio, insolenti e meno coraggiosi delle altre popolazioni; i secondi sono misantropi, e più bruti che uomini: vivono nelle caverne delle rupi, non uscendo alla caccia che sferzati dalla fame. I Saltatori sono detti così per la loro singolare lestezza: non arco e freccie usan essi per dare la caccia ai cervi, ma le sole loro gambe, mentre li vincono al corso. Abbiamo detto altrove, che si precipitano in una fragile barchetta di scorza dalle più alte cascate del Niagara.

Tra gli abitanti al mezzogiorno e al ponente del Canadà sono i Puteuatemi, i Saki, i Malominii, i Naduessi, i Missuri, i Panii, gli Uenebegoni, i Puzzolenti, gli Utagami, i Volpini, i Maskutecbi, i Miami, i Killaboni, gl'Illinesi, i Siuii, i Naduagi, gli Ajoi ed altri. Dolci, affabili, accarezzanti, fedeli sono i Puteuatemi, gl'Illinesi, gli Utagami e i Miami, e sdegnano gli altri Indiani, i quali trovansi obbligati a rispettarli a cagione del loro spirito e del loro buon senso congiunto con un'alta statura e svelta. Per queste loro qualità sono diventati gli arbitri delle nazioni vicine.

Al contrario i Saki, quantunque abitanti per lo più ne'villaggi medesimi coi Puteuatemi, sono differentissimi da loro in carattere e in costumi: perciocchè non si fa loro alcun torto dicendo, che sono caparbi, bugiardi e ladri. Ma però amano la fatica e sono cacciatori eccellenti.

I Malominii sono buoni, e guerrieri coraggiosi e forti; ma sono avari e interessantissimi. La principale loro occupazione è la pesca.

Gl'Illinesi abitano al levante, presso il Mississipi. Senza toglier loro le qualità che abbiamo indicato esser loro comuni co'Miami, cogli Utagami e coi Puteuatemi, hanno di proprio che sono ladroni, caparbi e sediziosi, onde si rendon nemici di quasi tutti i loro vicini, i quali non sanno come vendicarsene, essendo gl'Illinesi buoni soldati e pieni di astuzia e di stratagemmi. Sono però attivi, industriosi e coltivatori della terra.

Un poco più a tramontana stanno i Siuii, numerosissimi e nomadi.

I Puzzolenti oggi chiamansi Menomoni, ed abitano sulle sponde della Baia-Verde. In addietro non permettevano che veruno straniero penetrasse nelle loro terre: e quanti potevan prenderne li facevan lessare in caldaie. Presentemente vanno profughi qua e là, e sono in piccol numero, caduti in orrore a tutte le nazioni per essere traditori, ladri, spergiuri e senza costume di sorte.

AMERICANI DELLA LUIGIANA.

Sulla costa meridionale del Mississipi si trovano i Cracchai, gli Akusieni, i Nachitosci; e penetrando più addentro nella Luigiana, si giunge ove stanno gli Akansi, bianchi di carnagione al pari degli Europei. Lavorano la terra e allevan bestiame.

I Natchesi abitavano in addietro un territorio nella Luigiana della estensione da tramontana a mezzogiorno, di dodici giornate di cammino, e di quindici da levante e ponente. Il capo che li governava chiamavasi il Sole Grande, e Soli chiamavansi i nobili della nazione, che abbiamo rammentati altrove pel dispotismo da cui era tiranneggiata. Ridotti a basso stato dalle guerre che loro fecero i Francesi, ora null'hanno che li distingua dalle tribù circonvicine, che sono quelle dei Pakani, dei Consciacchi, dei Talapusci, degli Abeka, dei Kaujta, dei Tonica, degli Utasciepi, del Taskiki e degli Allibamoni. Possono tutti insieme mettere in campagna trentamila guerrieri; e tutti sono uomini di bella taglia.

L'educazione che danno ai loro figli è meravigliosa: imperciocchè li fanno bagnare e nuotare in mezzo al crudo inverno alla punta del giorno; e dicon loro, che non debbono mai farsi far paura dell'acqua, e che non si è uomo quando si piange se si è posti a ciò che chiamano quadro, che è strumento di crudel supplizio, o se si è abbruciati vivi. Prima di arruolarli tra i guerrieri fanno loro delle scarificazioni e sulle coscie e sul petto e sulla schiena; indi li frustano con ampie coreggie a gran forza: e quando sopportano questi strazi senza dare il minimo segno di debolezza, gli ammettono tra i guerrieri. Del resto i popoli della Luigiana, maschi e femmine, sono affabilissimi, e bellissime per la più parte sono le femmine. Se arrivate presso loro, essi vengono ad incontrarvi sul luogo dello sbarco, e, nel darvi la mano, vi presentano una lunga pipa, ben ornata di sculture e pitture; poi, quando avete fumato, vi domandano l'oggetto del viaggio vostro, e se voi starete con essi. Rispondendo che sì, vi offrono in moglie una giovinetta, onde confermarvi piucchè mai nella vostra risoluzione; dopo di che vi portano un loro piatto, che chiamano sagamita, composto di maiz pesto e bollito insieme con carne di capretto; vi danno della focaccia di maiz cotta sotto le ceneri, del pollo d'India arrosto, delle braciuole di capretto, della uova di gallina e della testuggine.

I matrimoni fra loro celebransi della seguente maniera: lo sposo reca alla capanna del futuro suo suocero de'regali in pelli e in viveri; i quali regali se vengono accettati, lo sposalizio è fatto subito, ed ha luogo il pranzo di nozze, al quale vengono invitati tutti quelli del villaggio. Dopo il pranzo si balla, e si cantano le imprese di guerra fatte dagli antenati

dello sposo. Il giorno dopo il più vecchio va a presentare la sposa ai parenti del marito.

Le donne trovate in fallo sono battute con verghe; e la pena stessa si dà al loro complice: e poi si tagliano ad entrambi i capelli, e dicesi loro che, se vogliono, possono maritarsi insieme. Se è stato l'uomo che abbia sedotta la donna, egli è costretto ad andare in bando dal villaggio; e se è stata seduttrice la donna del marito altrui, le donne vanno a trovar la colpevole, e la battono con bastoni lunghi un braccio: e la finirebbero, se i giovani non istrappassero i bastoni a quelle furie inviperite. Se un marito abbandona la moglie pel cattivo carattere di lei, essa non può maritarsi con un altro prima che non sia scaduto un anno. Se il marito muore, la vedova dee portare il lutto per un anno, e rinunziar ad ogni abbigliamento. Il lutto consiste in non pettinarsi e in non lavarsi. Gli uomini s'impastricciano tutto il corpo con nero di fumo sciolto in olio d'orso, e rinunciano ad ogni divertimento. Tale è anche il lutto che si fa per la morte di un capo della nazione.

I morti si seppelliscono in positura di star sedenti, e si dà loro una pipa e del tabacco da fumare, perchè con ciò faccian pace colla gente dell'altro mondo. Se il morto è guerriero, si seppellisce colle sue armi, le quali consistono in un fucile con polvere e palle, in un turcasso con freccie, in un arco e in una clava, o in una scure. Gli si aggiunge ancora uno specchio e del cinabro, onde possa imbellettarsi bene al paese di là.

Hanno tanto in detestazione il non saper sopportare i mali, che se alcuno si ammazza da sè o per disperazione, o in una malattia, lo privano della sepoltura, gittandolo nel fiume, perchè lo hanno per vile.

Udita l'austera maniera con cui sono educati codesti uomini, e le crudeli prove colle quali sono ammessi alla milizia, niuno si meraviglierà, che quando uno di loro è preso in guerra, componga il suo Inno di morte; il cui incominciamento, che serve ancora di ritornello, contiene la sentenza: « Nè morte io pavento, nè fuoco: fatemi soffrire quanto potete più. La mia morte sarà vendicata terribilmente dalla mia nazione. »

Questi popoli credono che chi non ha presa la donna altrui, cosa ch'essi stimano capital delitto, chi non ha in sua vita nè rubato nè ammazzato, andrà dopo morte in un paese fertilissimo, ove non mancheranno nè donne nè cacciagione. Al contrario chi avrà fatto il pazzo, e si sarà burlato del Grande Spirito, andrà in un paese ingrato, pieno di spini e di triboli: ivi non sarà nè caeciagione nè donna.

Il paese dei Kaujta è tra la Carolina e la Florida orientale, presso il fiume Mobile. Codesta tribù è nemica mortale degli Spagnuoli, nè mai ha potuto esserne domata.

Sopra la Nuova Orleans abitano i Collapissi e gli Uansci. Sono popoli guerrieri e intrapreodenti; una particolarità de'quali è questa: che venendo un coccodrillo per assalirli, essi arditamente cacciano nella gola dell'amfibio il loro braccio armato di un bastone di legno duro e colla punta ad ambe le estremità.

Gli Sciatti o Chaetas sono un'altra generazione di questa parte d'America, che può mettere in campo da cinque in sei mila uomini. Costoro amano la guerra, e combattono a sangue freddo, incoraggiati fieramente dalle loro donne, che in mezzo all'azione sovente stanno loro accanto portando per essi il turcasso pieno di freccie. Non è che in tempo di guerra che rispettano il loro Capo, e gli ubbidiscono; ma vogliono ch'egli distribuisca il bottino ai guerrieri ed ai parenti di quelli che sono morti nella guerra. Fuor di guerra non istimano i loro Capi che in quanto sono liberali di ciò che posseggono. Essi sono di que'selvaggi i quali abbiamo detto non apprezzare la vittoria quando costa il sangue de'loro parenti, od amici: perciò non attaccano mai se non sono sicuri di vincere o perchè più numerosi, o perchè avvantaggiati di posizione; e siccome i loro nemici stanno in eguale avvertenza, il buon successo è di chi usa più sottigliezza d'ingegno. L'acutezza de'loro sensi è meravigliosa: percioccbè sentono a grandissima distanza l'odor del fumo del campo nemico, e conoscono dalle pedate la qualità del nemico ed il tempo da che è passato. L'arte della guerra, dice uno che li ha conosciuti da vicino, per essi consiste nella vigilanza, nell'attenzione in non lasciarsi sorprendere, nel cogliere l'inimico all'improvviso, nella pazienza e nella forza per superare la fame, la sete, le intemperie delle stagioni e le fatiche d'ogni genere.

Chi ha ammazzato un nemico ne porta in trofeo la capellatura, che si fa anche disegnare a punteggiamenti sul corpo; indi prende il lutto, che dura un mese, nel corso del quale non può pettinarsi, appena essendogli permesso, ove senta pizzicore in testa, di grattarsi con una bacchetta che si attacca al polso della mano a quest'effetto.

Gli Sciatti hanno una grande venerazione pei loro morti; ma non li seppelliscono: mettono invece il cadavere in una bara fatta di scorza d'albero, e sollevata in alto sopra de'pali; poi, quando i vermi ne hanno consumate le carni, i parenti si radunano, e v'è chi discopre lo scheletro, levandone e seppellendone le cartilagini, i muscoli e quanto fosse restato, e mettendo le nude ossa in una cassa, prima dipinto bene con cinabro il teschio. In tutto il tempo che fannosi queste operazioni i parenti piangono; e finite, vanno a pranzo, ove sono invitati tutti i venuti a far condoglianza. Poscia si porta la cassa nel cimiterio pubblico, e si seppellisce nel luogo in cui sono stati seppelliti gli antenati del morto. V'è un anniversario di tutti i morti, che si celebra con grande solennità ne'primi giorni di novembre. Vi concorre ogni famiglia; e dopo essersi pianto, si va a mangiare in tripudio.

Pare che gli Sciatti trattino le loro donne con più

Costumi d'America

Vari Capi della Florida, che si recano alla guerra.

riguardi che non osano verso il sesso altri Americani. Esse sono a parte de' giuochi ginnici di loro nazione; e li celebrano anch'esse, in partite distinte, colle donne de' villaggi vicini, come i loro uomini fanno cogli uomini de' medesimi. Merita che si faccia menzione di un uso singolare di queste donne: il qual è, che quando si sentono vicine al parto, vanno a nascondersi sole ne' boschi, e tosto che abbiano dato il loro feto alla luce, lo lavano esse medesime; nè tornano alla lor capanna che quando sieno purificate. Queste donne non fasciano, nè legano per niun modo i loro bambini, e non gli slattano che quando essi ricusano da sè il seno materno. Una delle principali loro cure è di tenere sino dai primi momenti un mucchio di terra sulla fronte del fanciullo, perchè l'osso della medesima si spiani, riputandosi presso questo popolo una bellezza la testa spianata. Esse tengono nella sua culla di scorza il fanciullo costantemente colla testa più bassa del petto: ond'è che ivi non si vedono mai nè gobbi nè storti. Gli uomini credono d'avere un riguardo pei loro figli astenendosi dall'uso del sale e della carne porcina quando le loro mogli sono gravide.

Gli Sciatti sprezzano eminentemente chiunque manchi di fede. Quando una donna si è renduta colpevole di molte infedeltà, la condannano a passare sulla prateria: il che importa che sia esposta alla lubricità di chiunque; e riguardano sprezzabile quanto lei chi s'avvilisce a prenderla di poi in sua moglie.

Sono numerosi al pari degli Sciatti, ma sono più intrepidi ancora e formidabili, gli Iscikasci o Ichikachas: perlocchè tutte le tribù dell'intorno, e i Francesi, hanno loro fatto lunghissimo tempo la guerra senza averli potuti mai cacciare dalle loro terre, che sono amenissime e le più fertili del Continente. Sono uomini grandi, ben fatti e di valore straordinario. Belle e pulitissime sono le loro donne; e quantunque mostrino di curarle poco, nè le tengano a mangiar seco loro, pure le amano più di quello che sogliono fare gli altri selvaggi. Ad esse è affidata la coltivazione delle terre, mentre gli uomini non si occupano che della caccia e della guerra. Se sono infedeli, e sieno còlte sul fatto, la loro pena è d'essere flagellate nude col complice in mezzo al villaggio, e quindi ripudiate. Questi selvaggi da molto tempo usano cavalli: il che fa che abbiano a riguardarsi come a metà inciviliti.

Così inciviliti per metà sono gli uomini di alcune altre tribù abitanti sulla sponda orientale del Missisipì, come gli Scerocchi, gli Sciattivi, gli Sciavanoi, i Delavari, i Caddi, i Cosciatti, i Tokavki, i Comansci. I guerrieri di queste nazioni nell'agosto del 1817 marciarono con artiglieria servita da Europei contro la tribù degli Osagi, che usa continuamente portar via i loro cavalli ed uccidere le piccole schiere de' loro cacciatori ogni volta che s'imbattono in esse. Questi Osagi si sono fabbricati de' forti, ove contavano di rifugiarsi nel caso che perdessero la battaglia, che dovea succedere presso la linea de' rispettivi confini tra fiumi Uscitta e Akansa.

Nella parte della Luigiana che è di confine al Nuovo Messico, tra le altre molte tribù v'è quella degli Attakapi, di cui è giusto far cenno per la sua singolarità. Il nome ch'essa porta, nella lingua de' selvaggi vuol dire *mangiatori d'uomini*: e tal era infatti il loro atroce costume fino all'incirca la metà dello scorso secolo: chè, quando prendevano un nemico, era per loro un tripudio il farsi un banchetto delle sue carni. Codesta razza di gente però non mancava di coltivare il maiz ed altri vegetabili, conforme fanno altre tribù selvagge di quell'immenso paese. Sono armati d'arco e di frecce notabilmente grandi; e se per avventura i selvaggi americani sogliono parlare a bassa voce, come è general costume d'essi, questi, di cui ragioniamo, non parlano quasi mai se non ocnni, facendo lunghissimi ragionamenti insieme di questa maniera.

Una partita di Francesi si smarrisce un giorno nei boschi, ed uno solo, più fortunato degli altri, resiste ancora alla fame, mentre i suoi compagni tutti n'eran già morti. Il caso finalmente lo porta ad imbattersi in un drappello di questi selvaggi, che il prendono per uno spettro, tanto la fame e i disagi lo aveano consunto, e gli offrono del loro banchetto di carne umana e di pesce. Prende il Francese di quest'ultimo pasto: e confortato così, vien condotto al villaggio, e dato, per sua fortuna, schiavo ad una donna che lo adotta. Due anni interi vive con questo popolo, uomo libero, e fatto uno della nazione. Alcuni deputati d'altre tribù, andati a portar parole di pace agli Attakapi, lo conducono al Governatore della Luigiana, che manda un regalo a que' selvaggi per non aver mangiato il sig. di Belle-Isle (così il Francese chiamavasi) ed uno alla vedova che l'avea adottato per figlio. Sorpresi della generosità verso loro esercitata, gli Attakapi mandano una deputazione a ringraziare il Governatore, e il capo della medesima gli dice: « Padre mio, il Bianco che tu vedi qui è carne tua e tuo sangue. Era divenuto uno de' nostri per l'adozione fattane. I suoi fratelli sono morti di fame; se fossero stati incontrati prima dai mici, vivrebbero ancora, e avrebbero goduto della ospitalità esercitata con questo. » Erano adunque capaci di sensi umani. Il Governatore francese si fece promettere che avrebbero rinunciato all'orribil costume di mangiar uomini; ed hanno mantenuta la loro parola.

AMERICANI DELLE FLORIDE.

I nativi delle Floride e de' paesi vicini distinguonsi in varie tribù: e sono quelle de' Mulcogugi, de' Seminoli, degli Tscirocchi, degli Tscikasacchi, dei Cricchi e degl'Iessui, ciascheduna della quali può mettere in campo scimila guerrieri. Il loro colore è olivastro tirante al rosso, il che si attribuisce al cinabro di cui si ungono il volto, mescendolo all'olio; e uomini e donne, oltre al così dipingersi il volto, s'ornan la testa con piume, e di

piume pure fregiano i loro abiti, che sono di stoffa e di pelli di capretto ben concie. Amano essi molto il ballo e il canto; ed hanno diversi strumenti loro propri. Celebrano alcune feste nazionali, tutte allusive alla caccia ed all'agricoltura; ed una in ispezie dopo il raccolto nell'agosto, la quale finiscono abbruciando i loro vecchi mobili. Ogni villaggio ha il suo territorio, che vien lavorato in comune; e quando è tempo del raccolto, se ne assegna ad ognuno un tratto, ed è sun tutto ciò che ne trae. V'ha ancora un magazzino pubblico per supplire ai bisogni di chi restasse senza provvigioni. Gli uomini vanno alla caccia e alla pesca, e le donne badano al governo di casa, e preparano quanto occorre al vestire.

Questi popoli sono ben fatti, ospitali, giusti, benefici e coraggiosi; ma diffidano degli Europei, e si vendicano terribilmente se sono offesi. Hanno de' magistrati, e a questi scelgono i più distinti in eloquenza e in saviezza. Alcuni si sono fatti cristiani; ma in generale sembrano onorare la divinità sotto gli emblemi del Sole e della Luna; e fanno sacrifizi di frutta e di alcuna parte d'animali: gettano queste loro offerte al fuoco, e recitano contemporaneamente le loro preghiere. Aveano in addietro de' tempii che gli Europei hanno distrutti, credendo che con ciò distrutta avrebbero la loro religione; ma essi vi hanno sostituite delle caverne, ove si radunano per l'esercizio del loro culto. I prigionieri di guerra vengono fatti schiavi; ma quelli d'essi che s'imparentano colla nazione, sia per via di adozione, sia per via di matrimonio, ne diventano membri, e godono di tutti i diritti nazionali come i loro vincitori. Alla morte de'loro Capi il villaggio si mette in lutto: si fa un digiuno di tre giorni, e le donne si tagliano i loro capelli, e li depongono sulla tomba del defunto, sulla quale vien esposto il nappo in cui egli beveva. Il funerale si termina abbruciandone la capanna, le armi, i mobili: tutto in somma ciò che a lui avea servito. I Seminoli hanno fatto agli Stati-Uniti negli scorsi anni una guerra feroce.

AMERICANI DI CALIFORNIA.

Parte d'essi si occupa in allevar bestiame, parte in lavorare la terra; molti nella pesca, e molti tuttora menano vita errante. Non può dirsi che sieno di feroce indole; e i Missionarii, introdottisi in vari luoghi del paese, ne convertono alcuni, con ciò cercando di renderli civili.

Nel 1769 si scoprirono gl'indigeni del canale detto di S. Barbara, presso i quali si videro grandi case, costrutte in forma di piramide, e vicinissime le une alle altre. Codesti selvaggi fanno certi panieri di giunco lavorati con molto garbo, e intonacati al di dentro di un certo bitume che li rende atti a contener de'liquori.

Le tribù che al di là della California abitano la costa dagl'Inglesi chiamata Nuova Albione, qu[illegible]nque mostrino un natural dolce, mettono diffidenza, poichè si sa che sono assai furbi e vendicativi; e vanno per lo più armati di pugnali, di pistole e di fucili cose somministrate loro dai navigatori europei che battono le acque di quelle parti d'America.

AMERICANI DELLE PROVINCIE INTERNE
DEL NUOVO MESSICO.

Sono questi appartenenti a varie tribù nomade: alcune forse originalmente tali; altre fatte tali per l'invasione spagnuola. Si conoscono sotto i nomi di Apasci, che distinguonsi in Mescaleri, in Faraoni e in Mimbreni, di Cumansci, d'Inta, di Mocchui, di Sciscimecbi, di Tanaiazi, di Acoclami, di Cocoiami. Se intendessimo bene il significato di queste denominazioni, forse avremmo qualche idea delle loro qualità. Tutti questi selvaggi fanno perpetua guerra agli Spagnuoli iti a cacciarli dalle loro sedi paterne e risoluti o di distruggerli o di farli loro schiavi. Ecco alcune particolarità che sappiamo d'essi.

I Cumansci sono valenti quanto gli Arabi in montare a cavallo, e sanno domare i cavalli selvatichi viventi nelle loro foreste. Costoro usano tende di cuoio, che fanno portar a de'grossi cani; ammazzano i prigionieri di guerra, e ne allevano con cura i figli, per farsene tanti schiavi. Alcuni degli Apasci, i Mocchui, gl'Iuta sono fissi sul terreno ove abitano, e lo coltivano a maiz, a riso e a vari legumi. Altri, che stanno a mezzogiorno del fiume Gila, sono vestiti tutti, e vivono in villaggi di due, o tremila persone l'uno, coltivando maiz, cotone e calebasse.

Quando gl'Indiani a tramontana del Bolsone di Mapimi vogliono far mercato di cambio cogli Spagnuoli, piantano sulla strada che da Chihuahua conduce a Santa Fè, delle croci alle quali appendono una borsa di cuoio con un poco di carne di cervo, e a'piedi della croce stendono una pelle di bufalo. Vogliono dire con ciò, che desiderano di contrattare cogli adoratori della croce. Quella pelle di bufalo viene offerta in cambio di commestibili, de'quali non indicano nè la qualità nè la quantità. I soldati de' presidii spagnuoli, che intendono quel gergo, prendono la pelle, e lasciano a'piedi della croce una certa quantità di carne salata.

Ma tenendo conto di un viaggio fatto dagli Spagnuoli nel 1606, dal Nuovo Messico al fiume da essi detto del Tison dovremmo ritenere, che a seicento miglia al di là di quella provincia, verso maestro, v'ha Indiani parlanti la lingua messicana, siccome que' viaggiatori ne trovarono di tali, i quali inoltre dissero loro che a tramontana di quel fiume, e alcune giornate di cammino lontane, erano molte e grandi popolazioni, e un regno chiamato di Tollan, che Clavigero crede essere il paese d'onde uscirono i popolatori dell'impero del Messico. Questa indicazione potrebbe facilmente collimare colla relazione dell'ammiraglio Fuentes, il quale nel 1640, navigando nell'interno del Rio de los Reyes, trovò la città di Co-

nasset ed altri paesi. Era giusto notare il fatto nel quadro che facciamo dell'America.

Del resto le Intendenze di S. Luigi del Potosi e della Nuova Biscaglia sono pochissimo coltivate, perchè gl'Indiani di codeste tribù non lasciano sicuri gli abitanti.

AMERICANI DI HONDURAS E DEL JUCATAN.

Nella provincia di Honduras sono distinti i Moschniti: popolazione di 30 mila uomini che ha saputo resistere alle armi spagnuole e conservasi indipendente. I Moschaiti si reggono in repubblica, non creandosi un capo se non quando vanno alla guerra. Ogni Spagnuolo che cada nelle loro mani irremissibilmente è loro schiavo.

Sonosi conservate indipendenti anche molte tribù del Jucatan, nella parte meridionale di questa provincia. Le aspre montagne che sono in essa e i boschi impenetrabili hanno loro servito di difesa. Poco si sa di loro, poichè è troppo pericolosa impresa l'accostarvisi.

AMERICANI DI TERRA-FERMA.

Nel quadro che qui ci siamo proposti di fare dei costumi ed usi degli Americani selvaggi non può entrare quanto riguarda i nativi del Messico e del Perù, poichè troppo si detrarrebbe alla Storia, che dai fatti di que'due popoli, considerati e al tempo della scoperta e prima, trae il suo più splendido soggetto. Seguiteremo adunque a scorrere per quelle provincie d'America, nelle quali figurano ancora i nativi, o come principali, od almeno come notabil parte degli abitatori delle medesime.

I nativi di Terra-Ferma non differiscono molto da vari di quelli che o abbiamo già nominati, o nomineremo fra poco. Certo è poi, che quelli del Popayan sono agili, vigorosi, pieni di acutezza d'ingegno e di coraggio. Essi stanno continuamente all'erta per attrappare gli Spagnuoli, poichè non hanno voluto mai sottomettervisi. Un capo particolare li governa, e godono dell'antica loro indipendenza.

Una tribù singolarmente si distingue tra essi, chiamata dei Bravi. Questi di padre in figlio tramandano la memoria delle crudeltà usate dai conquistatori; e per essa di generazione in generazione si diffonde l'odio contro i medesimi: di modo che sono ancora i loro spiriti per questo rispetto quelli che furono al tempo della scoperta; con questo di più, che agli antichi sentimenti di libertà aggiunge forza la ruina sofferta.

AMERICANI DEL GUYAQUIL.

Ivi, più che altrove, le combinazioni hanno fatto che i nativi rimasti sul terreno de'loro padri abbiano presa più civiltà di molti altri. Al commercio principalmente debbon essi questa rivoluzione; ma il benefizio è costato loro gran parte di libertà che i loro prossimani del Chili hanno saputo conservarsi.

AMERICANI DEL CHILI E DELL'ARAUCANA.

Le colonie europee stabilite in questa parte d'America non hanno potuto soggiogare gl'indigeni. Dirà la Storia quanto costò agli Spagnuoli il terreno che ne occupano. Noi diremo qui quali Americani nativi restinvi.

I Molusci abitano il paese posto fra i fiumi Biobio e Valdivia. I Cunsci stanno al di là del Valdivia sino al Golfo di Guyaleca. Gli Uilisci risiedono dall'Arcipelago di Chono fin verso il Golfo di Pennas. Nella parte montuosa questi popoli sono di alta statura, e di mezzana alla costa. Sono di buona fisonomia tutti, e chiari assai di tinta. L'agricoltura è il principale loro esercizio: fanno del buon sidro, e posseggono immensa quantità di cavalli, di buoi, di guanachi e di vigogne. Sovente mettono insieme un corpo di diecimila uomini di cavalleria, e sono formidabili, se provocati.

Non meno sono formidabili gli Araucani, che stanno al mezzodì del Biobio, e che sono confederati con alcune tribù dei Tuelci. Essi abitano le montagne le quali si prolungano verso lo Stretto Magellanico, e distinguonsi col sopranome di Serrani dagli altri della stessa nazione che vagano nelle Pampas. Appartengono alla razza chilese anche gli Argueli.

Radiche, latte, carne de'loro bestiami sono il cibo di questi Americani nomadi, simili ai Tartari e agli Arabi dell'Asia. Parecchie delle loro tribù sono in guerra cogli Spagnuoli; e quando accade che una sia vinta, per alcun tempo abbandona il paese, e ritorna poi con nuove forze e con un nuovo furore. Si sono alcune volte veduti in numero di quindici in ventimila, tutti armati, e prendere la parte di assalitori. Gli Spagnuoli, per aver pace, giacchè loro mancava il modo di soggiogarli, hanno dovuto sostituire la dolcezza al rigore: nè hanno guadagnato poco, inducendo questi selvaggi ad accettar missionarii.

AMERICANI DI PATAGONIA.

Abbiamo detto che formano una razza distinta dalle altre per le forme loro gigantesche. Ma è incerto ancora se di tale distinzione partecipino tutte le tribù che comprendonsi nella vasta contrada che si estende in forma di penisola per tutta la parte australe del nuovo Continente. Non v'è dubbio che non menino tutti vita nomada; ed appunto perchè molti naviganti, nel passare lo Stretto, ora hanno veduto uomini alti sette, od otto piedi ed anche più, ed ora altri di ordinaria statura, forza è conchiudere che razze differenti scorrono quel vasto paese, l'interno del quale rimane ancora da conoscersi.

AMERICANI DEL PARAGUAI.

Nell'immenso paese cognito sotto questo nome tante sono e sì varie le tribù d'Americani, che l'annoverarne la maggior parte, e il notarne i costumi o comuni, o differenti sarebbe opera troppo più lunga di quanto comportino i brevi cenni permessi in questa Introduzione. Ne serberemo adunque l'esposizione per la Storia: tanto più ch'essa intorno al Paraguai ha assaissime cose notabili da riferire. Diremo qui solamente, che tra tante tribù che abitano questa parte d'America, di forme, d'indole e di lingua differentissime, una ve n'ha così estesa, che può dirsi abbracciar nel suo seno molte ad essa per ogni riguardo affatto estranee: ed è quella dei Guarani, in alcune contrade inciviliti, in altre selvaggi interamente, e sostenitori formidabili della loro indipendenza. Un'altra osservazione si è, che, come più circostanziatamente si vedrà per la Storia, tutte le tribù indigene del Paraguai, per ciò che può vedersi, mancano affatto d'ogni idea religiosa.

AMERICANI DEL RIO DELLA PLATA.

È difficile dire con certezza se sieno della razza de'Guarani del Paraguai, o dei Pampas del Rio della Plata certi selvaggi che da alcuni scrittori chiamansi Mameluchi a similitudine di quelle d'Egitto, poichè sono cavalcatori e guerrieri. Di costoro dicesi, che nello spazio di un secolo hanno o distrutto, o ridotto in ischiavitù da due milioni d'uomini, spandendo il terrore e la morte per più di mille leghe di paese fino al Maragnone. Quello che si sa è, che molte e numerosissime sono le tribù d'indigeni abitanti nelle vaste contrade che gli Spagnuoli comprendono sotto il nome di Regno della Plata. Alcune, al settentrione, che abitano nel Tucuman, dimorano in luoghi paludosi, e vivono di pesci; altre, a mezzo giorno, sono nomade, e vivono di caccia; altre vivono entro caverne. I Pampas vi si distinguono e per l'estensione del paese che occupano e pel loro numero. Nulla è più comune che vederne dieci o quindicimila, tutti montati a cavallo, che possono chiamarsi i Tartari dell'America meridionale. Costoro sono giuocatori di professione: ma franchi, ospitali e generosi. S'ignora se abbiano tratto il vizio del giuoco dagli Spagnuoli, come da essi hanno avuto i cavalli.

AMERICANI DEL BRASILE.

Salvatisi del giogo degli Europei, questi sono anche oggi quali erano al tempo della scoperta. Alcuni di costoro si cuoprono le membra con pelli d'animali; altri vanno nudi, dipingendosi il corpo, e fasciandosi le reni con una cintura intrecciata di penne. Alcune delle loro tribù mettono la bellezza nell'avere il naso schiacciato; ed è loro grande cura lo schiacciarlo di buon'ora ai bambini. I Brasiliani hanno certe ore fisse per mangiare, ed altre per bere: non mai facendo entrambe queste cose congiuntamente. Quando due sono in discordia, e si battono, a nissuno è permesso prendervi parte; e quando uno dei due è rimasto morto, i parenti sono obbligati a farne vendetta: e perciò inseguono l'uccisore finchè l'abbiam ammazzato. Ma, per evitare tanto male, ove sorga querela, le famiglie dei litiganti, prima che questi si battano, esaminano la quistione, e veggono chi abbia ragione e chi torto. Sebbene vendicativi questi selvaggi, sono però ospitalissimi. Le loro armi consistono in clave di legno assai duro, in archi e freccie. Chi ha uccisi più nemici è il capo degli altri quando occorre far guerra; e nella guerra sono accompagnati dalle loro donne, le quali portano loro dietro le provvigioni da guerra e da bocca. Nelle loro guerre l'oggetto principale si è quello di fare de'prigioni: perciò cercano di sorprendere i loro nemici, e di attaccarli di nottetempo. Però, se debbono combattere di giorno, e in aperta campagna, essi il fanno con un furore che direbbesi rabbia. Non mangiano i nemici morti in battaglia; bensì mangiano i prigionieri; nel che hanno l'avvertenza che siano ben grassi: laonde se non sono tali, mettono molta cura perchè lo diventino; al quale effetto permettono loro di andare alla caccia e alla pesca, giovando tali esercizi alla sanità. È inutile dire che però non li perdono mai di vista. Questi prigionieri vengono distribuiti per le famiglie, e quando uno d'essi è ben ingrassato, la famiglia che lo possiede invita tutti gli amici e vicini, e s'incomincia la festa. Si balla, si canta, si beve; e a tutte queste cose prende parte il prigioniero medesimo, ancorchè gli si sia già detto qual esser debba il suo destino: di poi si conduce per parecchi villaggi, ove è esposto agl'insulti di tutti. Hanno questi barbari la generosità nondimeno di permettergli gli che se ne vendichi a colpi di pietre: ma nella zuffa, che allora siegue, viene, oppresso sotto le pesanti loro clave; e il suo corpo, levato e messo in pezzi, si arrostisce e si mangia. Del sangue suo si cospergono i ragazzi, e si fanno giurare di lasciarsi uccidere piuttosto che prender vivi. Il teschio del morto è conservato come un trofeo; delle sue ossa maggiori si fanno flauti, e dei denti si fa una collana riservata al guerriero che il prese. Coloro che presero molti nemici si fanno sul loro corpo parecchie incisioni, che riguardansi come marche d'onore. Uopo è aggiugnere però, che se il prigioniero, mentre è ancor vivo, incontra grazia presso alcuna donna, e la sposa, o se può aver favorevole alcun guerriero della tribù vincitrice, egli viene aggregato alla medesima. Deve egli però fare alcune prove per mostrarsene degno.

Codeste atrocità i Brasiliani selvaggi usavano già da tempo spezialmente co'Portoghesi, contro i quali il loro odio sembrava inestinguibile. Del resto prodigioso è in essi l'indifferenza per la morte, e prodigiosa del pari è il loro coraggio in mezzo ai dolori. In

istato di pace non v'è alcuno che eserciti autorità sopra gli altri; i soli vecchi godono di considerazione: ed ogn' insulto ad essi fatto è punito di morte.

Distinguonsi gli Americani indigeni del Brasile in varie tribù. Una parte di quella che abbiamo detto chiamarsi de' Mamelucchi stanzia in questa vasta contrada; ed avendo i Portoghesi tentato di soggiogarli, se ne sono fatti de'nemici implacabili. Nelle vicinanze della Capitaneria di Porto Securo v'hanno alcune tribù sì crudeli e barbare, che non è stato possibile mettere in coltura quel paese. Oltre il fiume Paraiba distinguonsi i Molopachi, gente assai ben fatta, che si veste tutto il corpo, e si lascia crescer la barba. Essa può dirsi incivilita, perciocchè se togliesi lo spirito di vendetta che li spinge sì lungi come gli altri selvaggi, nel resto ha costumi ed usi alieni dalla barbarie. Le sue donne sono belle e spiritose, e riservate così, che non soffrono scherzo indecente. I Molopachi vivono in piccole città, che cingono con travicelli congiunti con terra. Pare che abbiano ancora un culto, perciocchè hanno de'tempii: e le loro idee religiose paiono assai semplici.

Nelle vicinanze dello stesso fiume Paraiba v'è un altro popolo indigeno che odia i Portoghesi a morte, e spesso fa loro la guerra. Questo popolo è manicheo di religione, giacchè adora un genio buono e un altro cattivo.

Inciviliti egualmente che i Molopachi sono i Carigi, altra tribù brasiliana, che ha città anch'essa, e templi e sacerdoti, e medici: e il suo Dio è un Gran Genio, il cui potere dicono che si stende dappertutto, e che è sì buono che ne tollera un altro assai potente e inteso soltanto a controperare sordamente a quanto egli fa. Hanno i Carigi la particolarità di una carnagione bianca quanto quella degli Europei. Sono agricoltori e guerrieri, e vivono di frutta, di legumi e della carne de'loro bestiami. Sono altronde ospitali, e di buona fede nel commercio; ma temono tanto la schiavitù, giacchè i Portoghesi ne rapiscono di tratto in tratto qualche individuo, che non si attentano di andare a San Vincenzo, città portoghese assai vicina al loro territorio.

Nella Capitaneria dello Spirito Santo v'ha una tribù d'indigeni, in addietro chiamati Margageati, i quali, dopo essere stati lungo tempo inimici mortali de'Portoghesi, sonosi poi a grado a grado addomesticati per modo, che oggi ve n'ha da ventimila fattisi cristiani; e questi si sono messi in accordo con loro. Ma ve n'ha altri più internati nel paese che non hanno voluto mai fare amicizia. Costoro però non mangiano carne umana.

AMERICANI DEL MARAGNONE.

Lungo questo gran fiume trovansi da cento e più generazioni diverse d'indigeni vicinissime le une alle altre co'loro villaggi, a segno che a vicenda sentonsi quando tagliano alberi. Sono tutti gente ben fatta, alta di statura e robusta, ed attaccata alla loro maniera di vivere per modo, che nè l'esempio, nè le insinuazioni degli Europei hanno potuto mai smoverneli. Poco più, poco meno, hanno tutti la stessa religione, dicendosi che, marciando alla guerra, usano alzare sulla prora de' loro canotti l'idolo da cui s'attendono di rimaner vittoriosi; e quando vanno alla pesca, usano porvi quello che presiede ai fiumi, o laghi ove s'indirizzano. Bisognerebbe però conoscere profondamente le loro lingue e le loro opinioni per ispiegare nel vero senso questi loro emblemi: perciocchè potrebbero significare tutt'altro da quello che si pretende, essendo troppo facile che si sia per pura prevenzione creduto un simbolo religioso ciò che potrebbe essere una semplice impresa. I Gallibi sono fra gli altri conosciuti tra queste tribù, nelle quali ogni individuo è libero, non avendo i loro capi in tempo di pace altra autorità che quella del consiglio. In tempo solo di guerra hanno comando. Un'altra tribù conosciuta particolarmente è quella degli Omaghi, la quale passa per la più incivilita di tutte le altre. È singolar costume di questi presentare prima di mettersi a tavola ad ogni convitato una siringa fatta a foggia di un pero, onde lavarsi le mani. I Portoghesi, che non hanno potuto mai sottomettere questa tribù, dicono, che gli Omaghi ingrassano i loro prigionieri per mangiarseli: ma si tiene questa imputazione per calunniosa. Essi non fanno altro nelle loro feste che tagliar la testa ai prigionieri di nome distinto, appenderla in trionfo nelle loro case, e gittarne i corpi nel fiume. È opinione generale, che sulle sponde del Maragnone non siavi tribù veruna che mangi carne umana. Forse rimane quest'uso nelle popolazioni più internate a tramontana.

I Topinambù erano originarii del Brasile, e ne uscirono quando vi apparvero i Portoghesi. Allora si ritirarono verso il Perù; ma furono dagli Spagnuoli maltrattati come aveano temuto d'esserlo da quelli. Perciò scesero sul Maragnone, e andarono a stabilirsi nella grande isola di Maragna, della quale occupano una parte essendo l'altra occupata dai Portoghesi: sono i Topinambù uomini bravi, spiritosi e bellicosissimi.

AMERICANI DELLA GUIANA.

Tra il Maragnone e l'Orenoco v'hanno molte tribù indigene, la più parte delle quali essendo nomade, forse, sovente passando questi fiumi, possono riguardarsi come native dell'uno, o dell'altro paese. I Barbadi, gli Oragnati, i Tipai sono i più noti. Parte di questi vivono erranti nelle foreste, parte in borgate. Queste sono numerosissime. V'hanno tra gli altri selvaggi, gli Uttacchi, i quali non soffrono che alcun forestiere si appressi loro: di modo che bisogna stare a cento passi lontano, se si ha a trattare con essi. Dicesi che i Portoghesi sieno quelli che li hanno renduti così diffidenti. Vi sono ancora gli Attomachi, abitanti sulle rive dell'Orenoco e del Meta, che si nudrono di pesce da essi ammazzato colle freccie:

nel che hanno una singolarissima destrezza. Quando questi due fiumi sono fuori dei loro letti ordinarii, per due, o tre mesi che l'inondazione dura, si cibano di lucerte, di radica di felce e di pallottoline di certa terra all'uso de' Negri di Guinea e di alcuni abitanti dell'Isola di Giava. Sul basso Orenoco abitano dei Guarani, che durante la stagione delle piogge mettono la loro stanza sugli alberi, ove si fanno delle capanne coperte di stuoie, e vivono per la più parte del tempo in cui sono costretti a fermarsi là, de' frutti degli alberi stessi. Fa meraviglia al forestiere che naviga per quel fiume, il vedere all'intorno sull'alto di quegli alberi i frequenti fuochi che le donne di quei Selvaggi vi accendono pei bisogni delle loro famiglie. Lungo l'Orenoco hannovi i Mapuiri, i Guanci, i Solivi, gli Asiachi, gli Aranchi, i Cuvevi, che paiono d'indole meno silvestre. Sono essi ospitali, ma però guerrieri, superstiziosi e vendicativi. Parecchie volte sono stati mandati loro missionarii per convertirli: nè v'hanno potuto riuscire.

AMERICANI CARIBBI.

È questa la generazione che abitava le Antille al tempo della scoperta. Questi popoli vivevano di caccia, di pesca, e coltivavano il maiz, il manioco, le patate, il banano e alcun altro legume. La sobrietà era una delle qualità in essi più manifesta. Il Caribbo ordinariamente è grande, ben fatto della persona e vigoroso. Uomini e donne vanno nudi, non coprendosi che alla cintura con un grembialetto intrecciato di penne; così portano in testa una berretta ornata di grandi penne. Tingono poi il loro corpo di rosso, e adornansi le orecchie e le braccia di piccoli ossi, di chiocciole, o di pietruzze colorate; e le donne mettonsi al collo e alle gambe cordoncini, ne' quali sono infilzate perle. Gli uomini, per darsi un'aria guerriera, si dipingono tutta la persona di liste rosse e nere, e portano alla cintura un gran coltellaccio; e al collo appeso un flauto, col quale accompagnano i loro tamburi. Sono assai destri in tirar d'arco, e maneggiano la clava eccellentemente.

Non è meraviglia che i primi scopritori abbiano fatto de'Caribbi uno spaventoso ritratto. Singolarmente con tal nome vollero indicare i Canibali. Ne' primi trasporti della vittoria essi infatti u angiavansi una parte de'prigionieri; ma poi facevano grazia agli altri, nè mai inferocivano contro le donne e i ragazzi. Dovendo marciare contro i nemici, davano il comando ad un capo di famiglia, la cui autorità non durava che quanto durava la guerra; ma per aver quest'onore bisognava avere acquistato già gloria militare, e distinguersi tanto per robustezza di corpo quanto per eloquenza. Nissuno può mettere in dubbio il coraggio e l'intrepidità di questi uomini. Essi esponevansi senza timore alcuno al mare più tempestoso in barche lunghe ordinariamente quarantadue piedi, e larghe sette, che movevano a gran forza di remi, giacchè poco o nulla conoscevano l'uso delle vele.

Il Caribbo d'oggi traffica cogli Europei, dando canestri, ob'egli fabbrica con molto ingegno, pappagalli, ananassi, volatili, crostacei e cose simili e prendendo in cambio coltelli, mannaie, fucili, pistole, sciabole, tela, conterie, e sopra tutto acquavite. E quantunque se nel mercantare nasce questione sia meglio portar via la merce, onde il Caribbo non venga tentato di mettervi le mani sopra ed appropriarsela, giustificandosi con dire ch'egli fa come gli Europei, giacchè gli accusa d'avere introdotto in America il furto, di cui prima ivi non si aveva idea veruna, facilmente si osserva avere esso un senso naturale del giusto e dell'ingiusto: ond'è poi che sovente egli mette nel proceder suo quella buona fede, che non vi mettono le nazioni incivilite.

Alcuni di questi Americani hanno abbracciato il cristianesimo; altri riguardano il Sole e la Luna con una specie di venerazione: ma come non hanno sorta alcuna di culto, è difficile assai dire che li tengono per oggetti di lor religione. Dell'Ente Supremo se hanno qualche idea, questa consiste in riguardarlo come perfettamente felice: e ne traggono la conseguenza ch'egli è esente da qualunque cura delle umane cose. V'ha di quelli che ammettono un Genio buono ed uno cattivo; e questi hanno dei sacerdoti e degl'indovini. Ciascheduno di costoro ha il suo Dio particolare che lo ispira, e vende a'suoi popolani le rivelazioni che ne trae.

E queste cose bastino intorno ai costumi ed usi degli Americani al tempo della scoperta, ed anche presentemente nel più generale rispetto del loro stato selvaggio, toccate appena alcune particolarità. Il resto che può riguardarli più in concreto sarà riferito dalla Storia.

ANIMALI INDIGENI DELL'AMERICA.

—

GRANDI ANIMALI.

Appartiene al quadro che ci siamo proposti di fare dell'America la qualità degli animali che sono proprii del suo suolo. Coloro i quali hanno pensato che il suolo d'America non sia capace d'animali della grandezza di quelli che trovansi sull'antico Continente, hanno certamente dissimulate le prove che s'hanno del contrario.

Gl'indigeni americani aveano tradizioni non solo d'animali, ma eziandio d'uomini di gigantesca statura: e queste tradizioni sono state comprovate dalla scoperta che si è fatta di ossami d'uomini e di bruti in varie parti del nuovo Continente. Holmos fino dal 1515 avea veduti nel Perù, al luogo che chiamasi Terra degli Abbruciati, degli avanzi di scheletri, tanto d'animali quanto d'uomini, tutti di una grandezza prodigiosa: nel 1715 vide il sig. Gentil una parte di questi ossami. Acosta attesta essersi dissotterrato nel 1588 in Gesù del Monte, villa dei Gesuiti di

Messico, nel tempo ch'egli vi dimorava, un carcame gigantesco d'uomo. Zarate parla di ossa e di cranii d'uomini dissotterrati a'suoi tempi in Porto-vecchio, nella provincia di Guayaquil. Bernardo Diaz parla di ossa umane di prodigiosa grandezza presentate a Cortez dagli abitanti di Tlascala. Altri simili carcami e teschi umani è noto essersi di poi trovati a Tezcuco nel Messico, e nelle Isole di S. Elena e di Puna. Il sig. Humboldt, presso Santa Fe, in un così detto *Campo* dei *Giganti*, ne'passati anni ha veduta una quantità immensa d'ossa d'elefanti della specie stessa di quelli d'Africa, e dell'altra che è de' carnivori. Maggiori ammassamenti d'ossa e di denti fossili d'elefanti, di rinoceronti, d'ippopotami e d'animali sconosciuti nell'antico Continente, e d'ossa umane mostruose, che la sola prevenzione forse impedisce di riconoscere per tali, preferendo di tenerle per quelle di elefanti giovani, si sono scoperti nell'America settentrionale, e confermano le antiche tradizioni degl'indigeni. E perchè non abbiasi a sospettare che non trattisi se non di ammucchiamenti fortuiti e confusi di avanzi di più specie, quali il corso d'acque avrebbe potuto trarre d'altronde, presentansi gl'interi scheletri di mammouth, o d'animal simile, trovati in più di un luogo lungo l'Ohio, all'altezza di mille trecento settanta tese sul livello del mare, ed ultimamente sulle montagne di Rocky; come s'è trovato nel Paraguai, non ha guari, lo scheletro di un altro quadrupede, che per la forma della testa e per le proporzioni del corpo è simile al piccolo animale detto il *pigro*, di cui parleremo più avanti, ma che non è lungo meno di dodici piedi, e il quale chiamasi megaterio: la cui razza se sia perita, o se sussista ancora, è difficile il dirlo, dappoichè l'interno dell'America non è ancora dappertutto cognito bastantemente.

Che se parlasi poi di grossi animali sussistenti, certo è che l'America rispetto ad essi sta ottimamente in proporzione col Continente antico: perciocchè il musedir è alto dodici piedi; gl'individui della specie che chiamasi grigia eccedon qualche volta l'altezza di un gran cavallo; i cavalli nel Perù, detti *chimbadores*, sono di una taglia straordinaria; le capre di California, dette *berendos*, sono più grandi di quelle d'Europa; i cani di Terra Nuova non hanno razza al mondo che nella mole li pareggi; la tigre del Paraguai è più grande di quella dell'Africa; e fin le lepri, i cigni, le oche, sorpassano in grossezza le nostre: poichè le lepri della Terra Magellanica pesano tre volte più delle nostre; e le oche e i cigni un buon terzo di più; e quattro volte più che da noi pesa in America il gallinaccio. Giusto è poi ricordare che il condorio dell'America è infinitamente più grande e più forte di tutti gli uccelli di rapina che sieno nel Continente antico.

Noi parleremo in particolare delle specie più notabili degli animali americani, non intendendo già di parlare di tutte, chè questa è cura dei naturalisti, non nostra.

ANIMALI DELLE ANTILLE.

Incominciamo da questi, come i primi che furono conosciuti dagli Europei. In Hayti, e nelle altre isole, non si trovarono che quattro specie di quadrupedi; e furono le seguenti: l'uzia, animaletto più piccolo del coniglio, con orecchie e coda come quelle del topo, e di un pelo bigio. Il mohui, più piccolo dell'uzia, di color cenerino chiaro, ma di pelo più duro, più grossolano e riccinto. Il cori, della grandezza di un coniglia mezzano, delicatissimo e sottile di membratura, di pelo talora tutto bianco, talora tutto nero, per ordinario macchiato di questi due colori, qualche volta tutto vermiglio, qualche volta vermiglio e bianco. Il cori era domestico, e tenevasi nelle case per vaghezza. La quarta specie di quadrupedi era quella di certi cani piccolissimi, o di un color solo, bianco, nero, vermiglio, od altro, o macchiati di molti di questi. Alcuni aveano liscio il pelo, altri erano coperti di grossa lana, altri di lana finissima. Aveano orecchie ritte e vive come il lupo; e tutti senza voce di sorte. Servivano agli abitanti per la caccia dei quadrupedi accennati, ed erano buon pasto anch'essi. Gli Spagnuoli fino dai primi anni della scoperta distrussero queste quattro razze d'animali, indotti dalla fame a cercarli dappertutto. Si mangia, ed è di gusto eccellente anche l'iguana, animale orrido a vedersi per la sua figura, e nel tempo stesso mansuetissimo. Esso è anfibio. Il suo corpo non giunge a più di due palmi e mezzo di lunghezza, e di grossezza a poco più di un palmo; ha la testa simile a quella della lucertola, quattro gambe, una sega sul filo della schiena, e una coda lunga quattro, o cinque palmi: il che ha fatto che alcuni lo mettano tra i serpenti, altri lo credano una specie di coccodrillo. Non si sa se i sorci sieno indigeni delle Antile, o se vi fossero portati dalle navi di Colombo.

In quanto ad uccelli, le Antille ne hanno parecchi, o pel canto o per le piume notabilissimi. Tra i pappagalli si distingue il così detto *di terra*, perchè fa in terra il suo nido. In tutte queste Isole trovasi il colibri e l'uccello mosca; ma questi, e diversi altri, sono comuni a varie parti d'America.

In Hayti v'ha grande varietà di biscie e di serpenti, tinti a diversi colori: alcuni velenosi, la maggior parte innocui. V'hanno de'serpenti di oltre venti piedi di lunghezza.

Nel mare delle Antille e ne'grossi fiumi, oltre le testuggini e moltissime specie di pesci, ve n'ha di grossissimi, come il tiburone, il marascio. Il più notabile è il manato, fatto come un otre, coperto di cuoio, di una testa più grossa di quella di un bue, di due pinne che sembrano mani, e grande tanto, che a trasportarne uno vuolsi una carretta con due buoi. Tale è anche il pesce riola, particolare per l'acuta spada che porta.

ANIMALI DELLA GUIANA.

Ne' bosci della Guiana abbondano i pingos: così chiamaosi ivi i maiali selvatici. Essi vanno a torme, un dietro l'altro; se perdono quello che sta in capo alla fila, si sbandano smarriti; ed è allora facil cosa l'ammazzarli. Ve u'ha una seconda specie, detta dei *cras-pingo*, che souo cinghiali più grandi, più selvatici e di zanne più forti. Una semplicissima escoriazione che loro venga fatta, li rende furiosi. Il pecari è una terza specie; ma piccolo e facile ad addomesticarsi. La particolarità del pecari si è di avere sulla schiena una fossetta, entro cui giace una vescica piena di un liquore di odore pestifero. Però la sua carne è eccellente. Un'altra specie di maiale è quella del cabiai, senza coda, con setole grigie, e lunghe zanne. Invece delle unghie fesse, ha tre dita, unite con una cartilagine, e sta nei fiumi, uscendone la notte a dare il guasto ai seminati e ai frutti.

La Guiana ha molte specie di scimie: l'uarima, il miko, il saki, il coati, l'uasko. Il pigro n'è una specie anch'esso; e chiamasi così per la lentezza con cui si muove, poichè impiega un tempo considerabile a mettere un piede innanzi all' altro, e ad ogni momento si riposa. Di questa maniera si arrampica sull'albero d'onde trae il cibo; nè lo abbandona se non lo ha spogliato tutto.

Il porco spinoso del Surinam è lungo tre piedi, ed armato di punte lunghe tre pollici; se alcuno l'attacca, si gonfia, fa muovere le sue punte, batte la terra col piede, e si getta da un lato, quasi per investire il nemico con tutto il vantaggio. La sua coda lo aiuta a salire sugli alberi, e con essa si lega ai rami volendo trovar pascolo.

Il tatù, che è di varie specie, è coperto per tutto il corpo, eccettuata la pancia, di una corazza formata di scaglie quadre; codeste scaglie sono ripartite in molti circoli a modo, che quando è inseguito per sua difesa si ripiega, e forma come un globo. Esso è lungo circa tre piedi; ha la testa simile a quella del porco; è di color lionato, ha la coda lunga, aguzza e coperta di scaglie, e lunghe griffe, colle quali si forma in terra la buca. Dorme di giorno, ed esce la notte a trovarsi pasto d'insetti, d'uccelli, di frutta e di radiche.

La sariga (oposum) è grossa come uno de'nostri gatti, con testa da volpe, zampa da scimia e coda da porco. La femmina ha sotto la pancia una borsa, che apre e serra secondo che vuole, e i suoi piccoli vi si nascondono dentro quando sono minacciati di qualche disgrazia. Col suo grasso si fa un unguento eccellente per l'emorroidi.

È famosa una specie di pipistrello del Surinam, che succhia dolcissimamente il sangue degli uomini che dormono: i quali se non si svegliano tosto, non si svegliano più.

Il jaguar della Guiana è una tigre della taglia ordinaria dell'africana. La sua pelle è macchiata qua e là a vari colori. È tremenda per gli uomini e per gli animali.

Il coguar si ritiene pel lione d'America. È di un color bruno-rossiccio, ed è meno grande, e dicesi anche meno feroce del lione africano.

L'ante, che dicesi ancora la gran-bestia, è grande quanto un mulo, agilissimo al corso, e di una pelle impenetrabile alle freccie. Ha piedi corti, armati di quattr'unghie; e in mezzo alle sopracciglia ha un corno, con cui spezza tutto quello che incontra. Fa guerra continua alla tigre: la quale lo vince se combatte in luogo aperto, ma soccombe, se il combattimento succede in un bosco folto d'alberi e di cespugli.

Sull'Orenoco v'è una specie di cane che non teme nè l'uomo, nè il lione, nè la tigre. Quando vede uno di questi appressarsi, lo aspetta di piè fermo; e al momento che il suo nemico è ad una conveniente portata, gli volta la schiena, e si lascia uscire dal corpo un tal vento appestato, che nissuno può resistervi, ed egli prosegue il suo cammino tranquillamente.

Il ousicusi è una specie di gatto senza coda e col pelo di castoro. Ha la proprietà di mettere la lunga e sottile sua lingua in tutti i buchi che trova.

Il rospo del Surinam è grosso, bruttissimo di figura e domestico. Singolarissimo è il modo con cui si propaga: imperciocchè dicesi, che quando la femmina ha gittate le sue uova, il maschio le prende colla sua zampa, che ha sei dita; ed aperte certe pustule, ch'essa ha sulla schiena, depone quelle uova in esse: ove dopo alcuni giorni compariscono sviluppati i piccoli, che vi rimangono fin tanto che sieno in istato di andare da sè stessi.

Il ragno del Surinam, grosso come un uovo, schifoso a vedersi e coperto di pelo, è terribile per la sua morsicatura: fa guerra alle formiche, agli uccelli, ed in ispecie al bellissimo colibri. Le grandi formiche nere, chiamate formiche di visita, fanno guerra a lui e lo uccidono.

Queste formiche sono grosse come una vespa, e nericcie. Stanno otto buoni piedi sotto terra, ove hanno le loro case, fatte con somma industria. Di tempo in tempo n'escono in ordine di battaglia, vanno nelle abitazioni, e, spargendosi in infinito numero, penetrano in tutte le fissure e buchi, mangiano tutti i commestibili che non si sono messi in sicuro, ammazzano i sorci, i ragni e quanti insetti trovano nelle case, e poi ritornano nelle loro tane. Quando abbandonano un luogo, è certo che l'hanno mondato da tutti gli animali incomodi. Gli abitanti non hanno che da mettere in salvo le loro provvisioni, ed aprire porte, armadi e casse.

Tra gl'insetti della Guiana merita d'essere mentovato il porta-lanterna, e le lucciole, assai più splendenti delle nostre. Sono anche celebri le farfalle grosse e bellissime di questo paese.

Le acque della Guiana hanno la famosa torpe-

dine, che è come un'anguilla lunga quattro piedi. Se si tocca colla mano, o con una verga di metallo, oppur anche con un bastone, cagiona una scossa simile a quella che produce la macchina elettrica, accompagnata da uno sbalordimento sì violento che alcune volte desta le vertigini. Fa l'istesso effetto sui pesci che la toccano. Però se vi si avvicina la calamita, o se si tocca con un fazzoletto di seta, o se si prende per la coda, non si prova più lo sbalordimento accennato.

L'alligatore è un animale amfibio, che abbonda nella Guiana. Esso è lungo dai quattro ai venti piedi. È della figura ed appartiene alla classe delle lucerte. Ha la schiena dentellata, e di un giallo bruno: la sua testa è grande, gli occhi sono immobili e difesi da una escrescenza di carne; il muso è come quello del porco, e la gola è guernita di una doppia rastrelliera di denti; il corpo è coperto tutto di scaglie; la coda lunghissima, e la pelle è sì grossa e dura, che una palla di moschetto non vi fa nissun effetto. Per ferirlo, bisogna che il colpo giunga o alla testa, o sotto il ventre. V'è una grossa formica, la quale, entrandogli in gola, va a rodergli gl'intestini.

Il boa è il maggior serpente che si conosca in America. I Negri, ove possono attrapparlo, lo scorticano, e sel mangiano. Quando è accovacciato ne' boschi si prende facilmente per un tronco d'albero.

ANIMALI DI TERRA-FERMA.

Comunemente ivi sono gli stessi animali che sono nella Guiana, se non che pare, che quanto i lioni, che vi abbondano, sono poco formidabili, altrettanto sieno terribili le tigri, le quali qualche volta entrano nelle capanne degl'Indiani, ne strappano un uom e lo portano ne'boschi per divorarselo a loro bell'agio. Humboldt le crede poco dissimili dalle africane.

Un curioso animale è in Terra-Ferma, che merita particolare menzione. Esso è una specie del pigro già descritto: lento a moversi come quello, a segno che per ritenerlo non v'è bisogno nè di catena, nè di gabbia; non sollecito che quando è punto dalla fame, e non dimostrante paura nè degli uomini nè delle bestie. Ma questo, di cui parliamo, ha la particolarità tutta sua, che ad ogni sforzo che fa per muoversi, alza un grido sì dolente ed ingrato, che fa ad un tempo stizza e compassione. Pare che questo grido sia la sua arma difensiva: poichè uomo, o bruto che l'insegua, a quel grido resta atterrito, e volta via. Se gli dà per ironia il nome di pietra-leggiera, come noi diremmo un gatto di piombo.

In questo paese v'è una specie di pecari, che invece di quella borsa fetente che abbiamo detto avere sulla schiena il pecari di Guiana, l'ha nel luogo dell'umblico; e bisogna tagliarlela subito che si è ammazzato, altrimente si corrompe tutto.

V'è anche una specie di volpe, la quale fuggendo dai cani, o da altre bestie, per salvarsi bagna la sua coda nella propria urina, e la getta loro sul muso: onde per la puzza sono costretti a fermarsi. Questa puzza è sì forte, che si dice sentirsi alla distanza di un quarto di lega.

Tra gli uccelli, che sono innumerabili, e di penne bellissime e varie quanto mai si possa immaginare, v'ha il gallinaccio, che tien nette le case dagl'insetti, ed ha l'odorato sì fino, che sente l'odore degli animali morti alla distanza di tre, o quattro leghe all'intorno. Quando è pressato dalla fame attacca un porco, una vacca, un bue che abbiano la minima piaghetta indosso, e col becco dà loro tanti colpi, che la rende ampia e mortale: e così poi ne fa sua preda.

La Terra-Ferma è coperta di migliaia e migliaia di cavalli, di buoi, di montoni, di capre, che introdotti dagli Europei sul principio della scoperta, vi si sono propagati infinitamente.

ANIMALI DELLA NUOVA GRANATA.

Ha anch'essa molti degli animali già accennati; ma sembra suo proprio il filandro, che è una specie di sorcio, la cui femmina porta sulla schiena i suoi parti, i quali vi si attaccano e vi si assicurano attortigliando le loro lunghissime code a quella della madre, che opportunamente per ciò la ricurva.

Nelle acque della Nuova Granata v'è il caimano, specie di coccodrillo, meno grosso e meno forte di quello dell'Africa. La femmina del caimano, se non ha piccoli, lascia in pace l'uomo che si bagna presso la sua tana: diversamente se gli slancia addosso, e lo porta in fondo all'acqua per farne far pasto a' figli.

ANIMALI DI PANAMA.

È ivi singolare la lumaca-soldato. Questo è un insetto di due pollici, il quale dalla metà del corpo in giù ha la figura di una lumaca ordinaria, nell'altra metà si rassomiglia al gambero. Esso non ha nè scaglia nè guscio suo proprio; e per mettersi a coperto delle altrui offese, e per avere un ricetto, s'impadronisce del guscio di qualche altra lumaca, della grandezza che gli conviene. Si vide talvolta camminare con questo guscio, talvolta uscirne solo per andare a cercarsi cibo; e se è minacciato di qualche pericolo, corre a cacciarvisi dentro, avendo l'astuzia di entrarvi pel fondo, e presentarsi poi alla imboccatura per difendersi. Quando, crescendo, in quel primo guscio non può più starvi entro comodamente, ne cerca un altro più grande, ammazzandone la lumaca ed appropriandoselo

ANIMALI DI GUYAQUIL.

Meritano speziale menzione le piccole chiocciole, che chiamansi e sono una specie di murice, d'onde si trae un color di porpora superbo ed inalterabile.

ANIMALI DEL PERÙ.

Il Perù ha cinque specie di animali che in qualche maniera possono assomigliarsi al cammello; e sono particolari dell'America meridionale. Il primo è il llama, meglio detto runa. Esso è alto circa quattro piedi e mezzo, e lungo sei; si addomestica facilmente; è paziente di natura, e di nudrimento facile, poichè mangia poco e non beve mai. Il peso ordinario che porta è di dugento libbre; e sale, e scende per ogni luogo più scabroso senza stancarsi. Ma se si carica di più, si getta a terra, e soffre i primi colpi con rassegnazione. Se poi s'insiste, resta ancora giacente, e sputa in faccia a chi lo batte. La sua lana, che è di un color rosso chiaro, serve a fare bellissime stoffe. Il secondo degli animali di cui parliamo, è il guanaco, detto anche il cammello selvatico. Esso è più grosso e più forte del runa: di color rosso bruno nel corpo, e bianco nella testa e nel ventre. La sua lana è preferita a quella del runa; e quantunque abbia assai grosse le gambe, è agile quanto un cervo: vive nelle montagne. Il terzo si chiama moromoro, e si assamiglia molto al guanaco. Il quarto è la famosa vigogna, più piccola degli altri tre, ma preziosa per la sua lana, che non si vende meno di sedici e di diciotto franchi la libbra. Abita a torme sulle più alte montagne. Il quinto di questi animali è il pacos, che chiamasi ancora alpaca, o alpagna. Esso è una specie di vigogna.

È indigeno d'America, e trovasi anche nel Perù, il bisonte, presso a poco della taglia medesima che quello d'Europa. Questo toro è indomabile, e quand'anche, preso da piccolo, si allevi nelle stalle con altri bovini, subito che è in caso di sentir la sua forza, scappa, e va nelle selve.

Tra le bestie feroci del Perù v'è il jaguar, che è la tigre indigena dell'America, più grossa del grosso mastino delle Alpi. La sua pelle liscia è di un fondo giallastro tirante al rosso, con macchie nere; ha denti grandi e canini; prende una forma alta e sveltissima quando s'alza sulle due gambe di dietro; e attacca l'uomo e il bisonte egualmente. V'è pure il puma, che gli Spagnuoli dicono lione; il maschio non ha criniera, ed è più piccolo de'lioni d'Africa, ma avido di sangue quanto quelli, sebbene meno risoluto dei lioni del Biledulgerid. È un lione d'America anche il coguar, di un bruno-rossiccio, e di taglia simile ai lioni del deserto di Sahara. Vi sono infine de'gatti-selvatici, de'leopardi, dei tatù, degli orsi, delle scimie, dei cervi, degli ippopotami ed altri animali.

Così abbonda d'uccelli di forme e colori differentissimi. Si distingue tra essi il xochitol, che ha la schiena e il groppone neri, e il petto, il ventre e tutto il di sotto di un giallo di zafferano meschiato con nero; le ale nere, bianche, turchine, e la coda di un bellissimo giallo misto a nero; ma noi parleremo un poco più estesamente del condorio, di cui abbiamo fatta menzione altrove. Il condorio può dirsi il gigante degli avoltoi. Ha infatti la testa dell'avoltoio, una cresta rossa e il corpo nero con macchie bianche. La sua corporatura è mostruosa, e le sue ali, stese, non sono lunghe talora meno di venti piedi. Fa volando grande strepito, e vola alto ad una elevazione sei volte maggiore di quella delle nubi; e spesso non si vede che come un piccolo punto nero. Dopo avere spaziato per molte ore in regioni di un'aria tanto rarefatta, si abbassa tutto ad un tratto sino alla riva del mare: pochi istanti di tal maniera passando per tanti climi diversi. Esso attacca il bue, il cammello, e porta via le capre e i montoni senza paura alcuna nè de' pastori nè dello scoppio delle armi da fuoco; qualche volta ancora fa presa di ragazzi di dieci in dodici anni. Gl'Indiani hanno trovata una maniera ingegnosissima di pigliare quest'uccello fierissimo. Con certa terra assai viscosa fanno la figura di un ragazzo, e la collocano nell'aperta campagna. Il condorio scende a gittarvisi sopra, e s'invischia sì forte gli artigli, che non può più districarsi, nè può trar seco quella massa, perchè pesante troppo. Allora gl'Indiani, approfittando dell'imbarazzo in cui è il condorio, lo saettano e l'archibugiano: nè prima di vederne rotte le ali vi si avvicinano per ammazzarlo a colpi di bastone. La femmina del condorio è più piccola.

Noi non finiremo di parlare degli animali del Perù senza far menzione delle anguille elettriche, che trovansi in molte delle sue acque interne. Esse hanno da cinque in sei piedi di lunghezza, e il corpo qua e là macchiato di giallo. Chiamansi in lingua del paese giennote. Hanno esse adunque la proprietà di dare spontaneamente una commozione violentissima per ogni verso; e gl'Indiani ne traggono argomento di uno spettacolo veramente pittoresco, ch'essi danno ingegnosamente in uno stretto recinto costrutto a bella posta.

ANIMALI DEL CHILI.

L'ab. Molina ha parlato a lungo d'ogni genere d'animali proprii del Chili; e può consultarsi con piacere dai curiosi. Tra le varie specie di topi che i naturalisti conoscono, ve n'ha una, scoperta nel 1764, che chiamasi il gran topo boschereccio del Maule, ossia la marmotta chilese: topo che per più di un'ora seppe con assai coraggio difendersi contro la furia di molti cani che lo assalirono. È singolare però anche la viscaccia del Chili, che forma una specie a parte tra le lepri e gli scoiattoli.

Venendo ad animali più grossi, accenneremo il guemul, il più strano e selvatico che abbia il Chili. Si rassomiglia molto all'asino, eccetto che ha le orecchie come quelle del cavallo, ed ha le unghie fesse. L'hueque è una varietà del llama del Perù; e gli antichi Chilesi se ne servivano per bestie da soma.

Il pagi del Chili può considerarsi come una varietà del puma del Perù. Per procacciarsi preda questo

animale si mostra ingegnoso per lo meno quanto il gatto: e come preferisce la carne di cavallo ad ogni altra di quadrupedi, scendendo dalle montagne esso tien lor dietro dove sogliono ire per abbeverarsi; ed ora si appiatta entro a' fossi, ora si nasconde tra cespugli, ed ora si presenta loro in aria amichevole, dimenando graziosamente la coda con finte carezze. Quando poi gli pare tempo opportuno, si scaglia con impeto addosso al cavallo che ha preso di mira, ed afferratolo per la gola colla zampa sinistra, rogli artigli della destra lo scanna in un momento; ne beve prima il sangue che sgorga dalla ferita, indi mangia la carne del petto, e poscia strascina seco il rimanente corpo nel bosco vicino, e lo copre con frasche ed erbe per mangiarselo a suo comodo. Se trova per le campagne i cavalli accoppiati a due a due, siccome i contadini del Chili usano fare, esso ne as salta uno; e nello strascinarlo via, va dando furiosi colpi di zampa all'altro che gli vien dietro, per istrascinarli più agevolmente entrambi. Ma non sono però meno ingegnosi i cavalli, le vacche e gli asini, che, chiamati dalla sete ad avvicinarsi ai ruscelli, sanno d'essere insidiati da questo crudel nemico. I cavalli non si accostano al luogo ov'è l'acqua senza fermarsi d'intorno a fiutare se vi sia di che temere. Uno d'essi, più ardito, talora s'inoltra, e vedendo libero l'accesso, con festivo nitrito invita gli altri ad avanzarsi. Le vacche, se sia che il pagi s'accosti, formano un cerchio intorno ai loro vitelli, presentando le loro corna alla fiera, ed aspettandola di piè fermo all'assalto, in cui parecchie volte restano vittoriose. Una industria simile usano le cavalle per salvare i loro figli: con questo che presentano al nemico il loro didietro, onde opprimerlo coi calci; ma qualcheduna di esse per lo più resta vittima della sua pietà. Gli animali che non hanno prole cercano scampo fuggendo. L'asino non ha nulla a sperare nella fuga, giacchè la natura nol fece corridore. Esso è ardito tanto da corrispondere alle carezze insidiose del pagi coi calci: e molte volte giunge a stramazzarlo, e a mettersi in salvo. Ma se l'agile pagi gli salta sulla schiena, allora l'asino si lascia andare impetuosamente giù in terra al rovescio, tentando di schiacciare di tal manicra il nemico; o corre a fregarsi lungo i tronchi degli alberi, tenendo fra le gambe la testa per mettere la gola al coperto dei colpi del pagi; e dura, potendo, finchè questo l'abbia lasciato. Si dice, che pochi asini, mercè questa loro industria, soccombano sotto gli assalti di una fiera formidabile a tanti altri più robusti quadrupedi. Quantunque così fiero, il pagi non attacca mai individuo umano; anzi basta una donna, o un fanciullo per fargli abbandonare la preda, e metterlo in fuga. Ma una proprietà anche più notabile presenta il pagi: ed è, che quando, inseguito da' cacciatori, succede che essi giungono a gittargli un laccio al collo, sentendosi afferrato, rugge terribilmente, e versa grosse lagrime, che gli cadono dalle guance, e scorrono sino in terra. Il suo grasso si dice uno specifico contro la sciatica.

Di un altro animale proprio del Chili e di certa indole stravagantissima parleremo. Chiamasi il culpeu, specie di cane, o di volpe, che vogliasi, lungo poco più di due piedi che alloggia entro tane, e si pasce di piccoli animaletti. Questo animale quando vede un uomo immantinente va verso lui, e vi si ferma innanzi alla distanza di cinque o sei passi: lo contempla attentamente; e se l'uomo non si muove, seguita a guardarlo per qualche tempo, e senza fargli alcun male si ritira. Il nome che gli si dà significa il giudizio fatto di questa sua condotta, la quale è apparsa fin da principio una specie di pazzia, o delirio, perciocchè così operando si espone ai colpi de'cacciatori. È da dirsi però, che i cani i quali ardiscono attaccarlo, non ne riportano vittoria se non con grande fatica, e con ispargimento del loro sangue.

I cavalli trasportati d'Europa nel Chili, oltre ad avere formate razze domestiche eccellenti, hanno popolate le vaste pianure dell'Araucana e della Patagonia immensamente.

ANIMALI DI PATAGONIA.

In questa contrada sì poco conosciuta, oltre un infinito numero di cavalli e di buoi, moltiplicativisi dopo la scoperta, è facile presumere che abbondino animali di molte specie, ed anche di non ancora note. Parlando de'cogniti, è da dire primieramente dei daini selvatici, di lana eccellente, e dei lepri, di prodigiosa grossezza. V'è una specie di guanaco particolare, simile nella figura e nel colore al capriuolo, con un tumore sulla schiena.

È stato più facile conoscere gli uccelli di questo paese. Il principale fra questi è lo struzzo. Esso è alto sei piedi, ed ha penne parte celesti di colore e parte di bruno carico, e ne ha bianche sulla schiena. Le sue ali sono composte di molti mazzetti di penne strette e corte, sotto cui ve n'ha di più lunghe, le quali, curvandosi verso il didietro, vengono a formare una specie di coda. Ma codeste ali, così piccole, non possono servirgli a volare, ma soltanto ad accelerare il corso: poichè lo struzzo corre, e non vola. Tale è la descrizione dello struzzo americano; le sue uova sono grosse come la testa di un bambino di un anno.

Numerosissimi sono gli uccelli acquatici in questa parte d'America, fra i quali accenneremo i cigni, che sono assai più grossi de'nostri, e i pegoini, o pinguini, che, simili alquanto alle anitre, hanno di proprio che le loro ali sono formate di una cartilagine senza penne, e servono loro non per volare, ma per nuotare. V'ha però una specie di questi uccelli che ha ali grandi e vola molto alto.

Sulle ampie coste di questo paese pescansi perle, e si trovano conchiglie superbissime; vi stanziano anche lioni e vitelli marini, e varie foche in grandissima abbondanza. Ma soprattutto vi praticano enormi

balene, maggiori in dimensione di quelle della Groenlandia; ed empiono di sè, da oltre lo stretto sino all'estremo confine del Chili, i mari adiacenti, per modo che si fanno pericolose ai naviganti. L'ab. Molina attesta d'averne contate per approssimazione quattrocento intorno allo sbocco del Lago di Bacalemo nella provincia chiliese di Rancagua. Ve n'ha di novanta, di cento, di centotrenta piedi di lunghezza. Colà vedesi pur frequentemente il delfino gladiatore, che colla sua spada d'osso, lunga tre in quattro piedi, e sorgentegli dal dorso, attacca la mostruosa balena, la percuote per ogni parte, e l'ammazza.

ANIMALI DEL PARAGAUI E DELLA PLATA.

Que'che sono desiderosi di conoscere gli animali propri di questi paesi, non possono far meglio che consultar Azara, il più recente autentico espositore delle cose del Paraguai. Noi ci restringeremo a notare che ivi è la specie più grande tra i generi constituenti la famiglia de'gatti: cioè il jaguaretè, o jaguar: onde ha potuto dir con ragione Dobrizhoffer, che come i lioni d'Africa soperano di molto nella taglia e nella ferocia quelli del Paraguai, così le tigri del Paraguai superano in grandezza quelli d'Africa. E Bougainville attesta, che le tigri di Montevideo sono più grosse e più selvaggie delle africane. Ma altre specie poi, e in gran numero, vi si veggono egualmente; come vi si veggono parecchie specie di scimie, lasciando da parte le molte de'sorci, degli scoiattoli e d'altri animali simili, e le molte altre di pipistrelli, due sole delle quali erano poco anzi note ai Naturalisti, cioè il vampiro e il pipistrello detto ferro di lancia. Noi ci limiteremo a parlare dell'orocomo. Esso è della grandezza di un cane, rosso di pelo, di muso acuto e di denti taglientissimi. Se vede un uomo armato, questa bestia scappa; ma se lo trova senza difesa, lo rovescia a terra senza fargli alcun male purchè però l'uomo si finga morto; e dopo averlo scosso per alcun tempo per vedere se sia morto, o vivo, l'orocomo va a raccogliere delle foglie, e lo cuopre; quindi ritorna alla selva. Tosto che la bestia è ita, l'uomo s'alza e cerca salvarsi colla fuga, oppure salendo sopra un albero: imperciocchè l'orocomo non tarda a ricomparire accompagnato da una tigre, ch'egli sembra invitare al pasto preparato. E come vede che l'uomo non v'è più, mette urli spaventosissimi; e guardando tristamente la sua compagna, pare che voglia significarle il rincrescimento che soffre in averle fatto fare un viaggio inutile.

ANIMALI DEL BRASILE.

Sono nel Brasile molte specie d'animali comuni al Paraguai e ad altre contrade; ma, per esempio, vi sono alcune specie di scimie che non si veggono altrove, e due specie di pigri. Così v'è una o specie, o varietà che vogliasi dire, di pecari, chiamato porco muscato, perciocchè dove gli altri mettano odor pessimo dal sacco che hanno o sul dorso, o sulla pancia, questo del Brasile, è di tre piedi lungo, e non ha coda, da un certo sacco spugnoso, che ha sulla schiena, mette un odor grato, simile a quello del muschio. Così il Brasile ha diversi gatti selvatichi e lupi cervieri, che somministrano belle pelliccie, le une rosse, le altre macchiate a colori diversi. Il lupo cerviere del Brasile, detto anche lince, ha occhi brillanti e pieni di luce, ha orecchie grandi, i piedi divisi come quelli del lione, ed è grosso come la più grossa volpe. Fierissimo è questo animale, perciocchè insegue la sua preda sino alla vetta degli alberi; nè gli scoiattoli, nè i gatti selvatici possono scappare dai suoi artigli; attacca nel loro passaggio cervi, capriuoli, seimie e lepri, e saltando loro alla gola, ne sorbe il sangue, poi n'apre il teschio per mangiarne le cervella, indi ne abbandona il resto del corpo per gire a trovar nuova preda.

Fierissima è pure sopra le altre la tigre del Brasile, chiamata saguar, la quale, quantunque non abbia che due piedi e mezzo di lunghezza, è sanguinaria quanto quella dell'antico Continente, e va di notte ne'villaggi e nelle città per cercarsi preda. Questa tigre e l'alligatore si fanno terribil guerra quando il saguar mette fuori la testa per pigliarlo, e la tigre, veduto appena il nemico, gli salta addosso, tentando di cavargli gli occhi colle unghie, e tanto gli morde la testa, che l'alligatore, non sostenendo il tormento, per liberarsene, lo strascina seco in fondo del fiume, ove per lo più periscono entrambi: contentandosi il saguar di perire piuttosto che di lasciare la preda.

Noi non termineremo di parlare dei più notabili quadrupedi del Brasile senza parlare del tamanoaro e del tapiro.

Il primo, che chiamasi anche formichiere, non si nudrisce che di formiche, le quali egli prende allungando la sua lingua sul sentiero per cui le formiche passano ed inghiottendole tosto che ne è piena: perciocchè ha sulla lingua un certo umor viscoso, il quale bisogna dire che adeschi le formiche per qualche sua qualità gradevole a quegl'insetti, o almeno le trattenga dal procedere, quando vi si sono inoltrate sopra. Ed è sì ghiotto di questi insetti, che va a cercarli e sugli alberi, e in ogni buco e fessura, esterminandole ovunque ne trovi. Quantunque poi sia esso fiero tanto, massime per gli acuti suoi artigli, che non dubita di difendersi contro la piccola tigre americana, è facile ad addomesticarsi. Ve n'ha di tre specie: la prima delle quali ha i suoi individui grossi come una volpe; le altre due sono comparativamente decrescenti.

In quanto al tapiro, che chiamasi anche ante, questo è l'animale più distinto del Brasile e de'paesi circonvicini. È grosso poco meno di un bue; è di un color bruno carico; ha quattro denti meno dell'ippopotamo, e non ha ai piedi di dietro che tre dita, dove l'ippopotamo ne ha quattro, ed ha un

falso tallone. Il corpo del tapiro rassomiglia a quello del porco, e la sua testa, che non ha corna, finisce in un grugno, o in una specie di tromba lunga un piede, che allunga e accorcia secondo che vuole; ed è per mezzo di questa tromba che respira. Il tapiro vive ordinariamente presso i fiumi, ed ha per uso di passare mattina e sera dall'una all'altra sponda di quello presso il quale dimora, salvandosi a nuoto ove sia inseguito. Si nudre di radiche, di piante e di teneri virgulti, e più volentieri delle frutta cascanti dagli alberi. Ama assai la mondezza, così che ogni giorno si bagna in qualche fiume, o lago; ed è per natura facile ad addomesticarsi. Gli Americani ne mangiano la carne, e della pelle si fanno scudi impenetrabili alle freccie, ed anche alle palle di fucile.

Nel Brasile singolarmente, paese pieno di mille specie di uccelli bellissimi, vedesi l'uccello-mosca, famoso per la estrema sua piccolezza. Le sue penne sono un misto di azzurro, di verde, d'oro, di nero e d'altri colori. Si nudre del succo de'fiori come l'ape, e per non cadere preda de' regnateli, va a fare nido, che non è più grande della metà di una noce, sotto quello di un altro uccello che divori quegl'insetti, oppure alla estremità di un ramo di melogranato, sapendo che le formiche non vi vanno. Quantunque abbiamo detto che quest' uccellino è di vari colori combinati insieme, è da avvertire che ve ne sono ancor di quelli che sono di un color solo. Le donne brasiliane se ne fanno pendenti alle orecchie.

ANIMALI DEL MESSICO.

Lo stesso Clavigero confessa, che nel Messico originalmente non vi avea molta quantità di specie d'animali. Certo è però che v'era, come nel Canadà, una specie di buoi selvatichi, i quali è ben meraviglia che dopo tanti secoli non fossero stati addomesticati ed applicati al bisogno dell'uomo. V'era pure una specie di cane muto, che s' ingrasssava, e mangiavasi; e un'altra specie di questi animali v'era di cui una provincia settentrionale dell'imperio messicano servivasi pei trasporti, non diversamente da quello che s'usa in alcune parti della Siberia. Così v'era una specie di lupo cane, singolare in questo, ch'era affatto senza pelo.

Del resto ne'boschi del Messico trovansi e cervi e caprioli, e cani muti, e volpi, ed orsi, e gatti selvatichi, e juguari, e pigri, e porci spinosi di due specie, e tamanoari, e tatù, e anti, e bisonti, come in altre provincie; e vi si trova, come particolare, il così detto aquaco, della grossezza di un gatto, il quale, oltre che si mangia, si addomestica da molti per puro divertimento: poichè dotato di grande mobilità ne' muscoli del muso, fa mille smorfie e mille sberleffi piacevolissimi.

In fatto di volatili domestici, parecchie specie n'aveva il Messico; ed è esso che ci ha dato il gallinaccio, detto dindio, o tacchino in diverse provincie nostre: e ci ha dato un pavone bellissimo.

Si possono riguardare se non proprii esclusivamente del Messico, almeno suoi per altri titoli, alcuni singolari uccelli, come sono l'uccello detto *del tropico*, il cardinale, l'oazino, il colibri. L'uccello del tropico, che ha stanza nella gran fascia che formano i due tropici, è della grossezza di un piccione, tutto coperto di penne bianche, salvo poche di un grigio chiaro, ed è notabile per una assai lunga e ricurva, che gli serve di coda. Il cardinale è stato chiamato così a cagione che è rosso nella testa e nel petto, e sul rimanente corpo è nero con bordi bianchi. Quest'uccello canta graziosamente. L'oazino è una specie di fagiano, le cui penne sono colorite di giallo, di rosso e di nero, ed ha sulla testa un bel fiocco; si addomestica, e la sua carne è delicatissima. Il colibri in fine non ha tra gli uccelli chi sia più piccolo d'esso, fuori che l'uccello mosca, di cui abbiamo parlato. Ve ne sono alcuni colle penne tutte dorate, colle penne tutte verdi, tutte rosa, tutte turchine, o tutte rancie. Alla piacente figura, alle forme finissime e al bello de'colori unisce anche un odore gratissimo e un canto dolce e delicato. Egli, più leggiero dell'ape, nel succhiare il mele de'fiori sostiensi in aria continuamente battendo le ali con tanta prestezza, che si stenta a vederne il moto. La sua femmina fa il suo nidicino col cotone, industriosissimamente attaccandolo ai rami dell'arancio, o del cedro, o del melogranato, e vi fa due uova, grosse come un piccolissimo pisello. Da queste uova, covate che sieno, vengono fuori due uccellini della grandezza di una mosca.

ANIMALI DI CALIFORNIA.

Non è abbastanza bene conosciuta questa penisola per poter determinare tutte le specie d'animali ch'essa può contenere. Notissimi però sono i suoi berendi o berendos, cornuti a modo delle camozze, ed abitanti nelle ereste delle nevosissime Cordigliere, i quali corrono sulla costa tra S. Diego e Monterey. Notissimi sono egualmente i cervi giganteschi che corrono a torme di cinquanta per volta per le foreste e per le praterie. Hanno corna ramose e rotonde, della lunghezza di quattro piedi e mezzo. Il gran cervo della Nuova California, distinto dal wewakish di Hearne e dall'elk degli Stati Uniti, se questi sono di specie diversa, è uno de' più begli animali dell'America. La California, che d'altronde ha nelle sue foreste molti animali simili a quelli del Messico, ha ancora il tayé ben differente dal bugato del vecchio Continente. Essa ha ancora de'cavalli selvatichi di un bianco cinericcio.

Fra gli uccelli della California distinguonsi il pellicano, il cormorano e il promerape. Il pellicano della California è singolare per la sua grandezza, perocchè non è alto meno di cinque piedi; la sua sacca può contenere de'pesci di otto, o dieci libbre, e le sue ali stese ne occupano bene spesso undici. Con tutto che sia di sì gran mole, ha forza d'alzarsi in aria tanto da parere a chi il riguarda come una rondine. Il cormorano, altro uccello acquatico, è della grossezza di

un'oca; esso è gran distruggitore di pesci, ed è mirabile l'ingegno suo di prendere con una zampa la preda, e di nuotare coll'altra. Il promerope non è più grande di un tordo, ed abita nelle alte montagne, vivendo d'api e d'insetti. La sua testa è di un azzurro brillante, ed è coperta di vari ordini di penne lunghe fino a un piede e mezzo. È paruto ad alcuni che abbia quattro ali perchè le sue penne ai due lati del corpo sono ricurve ed arricciate.

Il mare della California, e il seguente, sino ai più lontani stabilimenti russi, è abbondantissimo di lontre e di quella specie di cetaceo che chiamasi casialotto: uno solo de'quali alcune volte ha dato ventitremilatrecentonovantadue pinte di spermaceto. È poi noto che i boschi più settentrionali danno superbe pelliccie.

ANIMALI DELLA LUIGIANA.

Nelle foreste della Luigiana v'è il bue selvatico, che ha una gobba sulla schiena come il cammello, ha la testa coperta di lunghi peli, e il corpo tutto di una lana come quella dei montoni, colla quale gl'Illinesi fanno delle stoffe. Vi è pure l'orso bianco, stimatissimo per la sua pelle, e l'orso comune, sì abbondante di grasso, che alcune volte se ne cavano centoventi libbre: grasso chiaro a vedersi, ed eccellente per ogni uso di cucina.

Vi sono inoltre degli scoiattoli di varie specie; ed uno singolarmente piccolissimo, che, a cagione di una membrana che ha nelle zampe, salta, volando, da un albero all'altro.

Vi sono sarighe, come altrove, e dei lupi che non hanno alcuna cosa di particolare. V'è un animale chiamato gatto di bosco nella figura simile alla marmotta, il quale si addomestica come il cane, e lecca e fa carezze al suo padrone, e lo sirgue dappertutto, ma non ha voce. V'è anche la tigre, differente da quella dell'America meridionale e dall'africana. Questa tigre prende i caprioli come il gatto prende i sorci; ed assalta i buoi selvatichi e i cervi con industria e fierezza singolare: imperciocchè si mette in aguato sopra un albero, ed aspetta che quegli animali passino per di là andando al abbeverarsi. Non si tosto poi sono essi presso l'albero, che la tigre salta loro addosso, loro taglia coi denti i nervi del collo, nè lascia di mutilarli finchè non sieno caduti morti.

Sulle rive del Missuri e dell'Arkansa v'è un piccolo quadrupede del genere dei ruminanti, simile alla capra, o all'antilope, che è macchiato di nero e di bianco. È inutile dire che dappertutto si trovano lepri, e ne'paesi montuosi caproni e capre selvatiche, che gl'indigeni ammazzano a colpi di freccie.

Nel Missisipi, nel Tombekè, nel Fiume Rosso trovansi coccodrilli i quali fuggano se l'uomo va loro incontro. Questi anfibi restano nell'inverno intirizziti, e stanno fissi nel fango colla bocca aperta, così che i pesci v'entrano dentro, come farebbero in un imbuto. Non potendosi essi muovere, i selvaggi montano loro sulla schiena, e gli ammazzano a grandi colpi d'ascia sulla testa. Altre volte mettono loro un laccio alla gola e a metà del corpo, e, legati che li hanno, li voltano colla pancia in su, li serrano con palafitte, e li scorticano; quindi, messavi intorno scorza d'abete, o di pino, vi danno fuoco.

Nell'isola della Corna, sulla strada tra il Fiume Mobile e la Nuova Orleans, trovasi un crostaceo che i selvaggi chiamano nel loro linguaggio ragno di mare, il quale quando è petrificato è sulla superficie coperto di una vernice più bella e più lucente di quella della China, e gli occhi suoi sono più duri del diamante. Questo crostaceo è della figura di un bacile da barbiere, ed ha una coda lunga dieci buani pollici, ed acutissima, la cui puntura è pericolosa.

L'alta Luigiana ha lontre e castori come il Canadà, ed ha assaissimi uccelli, parte suoi proprii, parte di passaggio. Ivi è una specie d'aquila grossissima, che si chiama aquila della razza reale. Ivi è il carancro, uccello di rapina, grosso come un gallo d'India, e il più vorace di quanti si conoscono. Usa accompagnare a stormo le brigate de'cacciatori nelle lunghe loro gitte, aspettando ogni volta con impazienza il momento in cui levino il campo per mangiare quanto possono avervi lasciato. Tra i molti altri begli uccelli che abbiamo nominati, o simile ad essi, merita d'essere ricordato quello che chiamasi il beffatore. Ama assai la compagnia dell'uomo; contraffà il canto di tutti gli altri uccelli, e il miagolare de' gatti; alcune volte piange come un bambino, alcune altre ride come una fanciulla. Si addomestica facilmente, se viene preso giovine.

ANIMALI DELLE FLORIDE.

Sono anche nelle Floride tutti gli animali della Luigiana e degli Stati-Uniti. Particolari ad esse è il così detto sorcio del bosco, niente più grosso de'nostri, ma valentissimo nel costruirsi certe tane di quattro, o cinque piedi, tanto solide che nissun animale, per robusto che sia, ha forza di rovesciare. Nelle Floride trovansi testuggini di palude, alcune delle quali pesano fino a cento e più libbre, e testuggini di terra, meno grandi, che si scavano le caverne entro le colline di sabbia. Nelle Floride si veggono anche de'caimani, specie di coccodrilli.

ANIMALI DEGLI STATI-UNITI.

Nel tratto di paese che è stato fin qui messo a coltura pochi animali selvatichi, i quali in addietro vi aveano stanza, possono rimanervi. Per questa ragione il bisonte non si trova omai che sulle sponde rimote del Missisipi, ove se ne veggono torme numerosissime, quando in addietro era comune nelle parti occidentali della Pensilvania e della Virginia. Così è del bue moscato. Dell'uno e dell'altro si nu-

trono i selvaggi nomadi degli Apalachi. Il bue moscato è più piccolo del bisonte; e queste alcune volte pesa due mila libbre.

Nel Kentuk v'è l'uro, molto simile al bue; ma si distingue in quanto ha la testa grossissima, ed è larghissimo nel davanti; le sue corna sono grosse, corte e curve; non v'è proporzione nella grossezza delle parti di dietro con quelle del davanti. Oltreciò ha sulle spalle una massa di carne voluminosa e coperta di un fiocco molto fitto di lana, e di peli di bruno carico e ricciuti. Ha gambe corte, e nonpertanto corre velocissimo se viene inseguito, e non devia giammai se non è per l'incontro di qualche albero. Del resto, invece di camminare, come gli altri bovini, salta. Non è animale malefico; la sua carne è un alimento eccellente. Esso pesa dalle cinquecento libbre alle mille.

Abbiamo altrove detto esservi stato un tempo in cui questa parte d'America avea il mammouth; a Long-Island si sono trovati dei denti d'ippopotamo: il che fa credere che questa parte d'America avesse anche un tale anfibio. Oggi le resta il mosedir, che ha dod ci piedi d'altezza; anch'esso però incomincia ad esser raro. La specie grigia non dà individui più grandi del cavallo. Questi animali hanno le corna palmate, le quali qualche volta pesano fino a cinquantasei libbre. Grande in America è il cervo, e supera i maggiori d'Europa. Vo n'ha però una razza di piccolissimi.

Negli Stati settentrionali v'ha due specie di orsi neri; e veggonsi in tutti senza eccezione veruna l'orse buffone e il lupo. V'è un'altra specie d'orso, che chiamasi wolverenno, e vi sono parecchie specie di volpi.

L'America settentrionale non manca di bestie feroci. La prima di queste è la pantera, lunga nove piedi dalla testa alla punta della coda, con gambe però non eccedenti i quindici pollici, ma piene di grossi muscoli e ben nerborute, ed armate di artigli lunghi fino a tre pollici. Essa si arrampica sugli alberi, e di là si slancia sulla sua preda anche alla distanza di venti piedi. Non è però formidabile se non quando ha i suoi piccoli, o quando è tormentata dalla fame: in tutt'altra circostanza va quieta per la sua strada; e talora anche si ritira se vede un uomo. Oltre la pantera v'ha il coquar, che negli Stati meridionali si chiama tigre. Quest'animale ha cinque piedi di lunghezza, misurandosi dalla radice della coda sino alla testa.

Anche negli Stati-Uniti veggonsi quegli animali che danno bellissime pelliccie; ed altri che più comunemente sono verso la Baia d'Hudson, ed oltre. Singolarmente vi si veggono i castori, dei quali mentre omettiamo di dire sulla ingegnosissima indole, già nota, di costruirsi presso i grandi laghi, o fiumi, le famose loro abitazioni, non vogliamo però tacere, che quando il castoro ha perduto la sua compagna, o i suoi figli, si mette a piangere; e se li vede o feriti, o per dolore caduti in agonia, alza i suoi occhi gonfi di lagrime, e sembra implorare pietà. Ma il cacciatore spietato non pensa che ad avere la loro pelle.

Sarebbe assai lunga la lista degli uccelli che veggonsi negli Stati-Uniti, la maggior parte de'quali non vi stanzia che nella bella stagione. Diremo primieramente di due per molti rispetti singolarissimi. Il primo è il turkey buzzard della Carolina meridionale, che nella figura e nelle penne molto si assomiglia al gallinaccio o dindio. Si tiene con tanta voracità sui corpi morti, che non gli abbandona mai se prima non gli ha spolpati interamente. Il secondo è il museavis. Ha brune le penne, con macchie di un bianco lucidissimo. Esso non vien fuori che una, o due ore prima che il sol tramonti, e da ogni parte allora s'ode il rumore del suo battarsi qua e là con siffatti slanci e ritorni ed impeti, che non si sa se abbinsi più ad ammirare la sua stupenda lestezza, od a notare la sua follia. Niun uccello al mondo vola in più bizzarra maniera nè con maggior leggerezza. Intanto appena fa notte, che questi uccelli, venendo giù dalle più alte regioni dell'aria, a cui s'erano portati, posansi o sugli estremi rami degli alberi, o sulle siepi, od anche in mezzo alla rasa campagna, ed ivi incominciano il loro canto monotono e dolentissimo, con sì tristi accenti, che chi li ode si sente cader malinconico egli stesso pel manifesto contrasto che ha quel miserabil canto di sembrare annunziatore di gran doglia, o di noia profonda. Ed è al certo un singolar contrapposto quel sì svelto e bizzarro volteggiare di quest'uccello al suo primo apparire, che sembra non respirar che la gioia, e la succedente sua immobilità e tristezza. Di che esso viva, ove faccia il nido, che sia d'esso nell'inverno: tutte queste cose sono ancora per gli uomini un secreto.

Due specie d'aquile fanno i loro nidi ogni anno sulle sponde dell'Hudson. Ogni volta che l'estate ritorna, viene in quel fiume a cercare un sito sicuro ove deporre le sue uova un pesce di mare pesante all'incirca cinquanta libbre. Quelle due specie d'aquile allora presentano un curioso spettacolo: imperciocchè una d'esse, abitatrice tutto l'anno della costa del mare e vivente di pesce, tien dietro al venire di quel grosso pesce, e lo insegue; ed ecco come gli dà la caccia. Essa si solleva in aria sì alto che si dura fatica a distinguerla. Di là coll'acutissimo suo occhio veduto que' grossi pesci guizzar sotto l'acqua, ne prende uno di mira, e colla rapidità del fulmine vi piomba addosso, immergendosi anch'essa nell'acqua: sicchè per un mezzo minuto sparisce; ma ne vien fuori ben subito portando la sua preda nel becco. Le dà però assai pena il peso: ond'è che fa gran forza colle ale, e si porta ritta ritta all'altezza a cui è il suo nido, indi, piegando, vola al medesimo. Questa chiamasi l'aquila pescatrice. Ma l'altra, che si distingue col nome di testa calva, la quale non manca mai di mettere sua dimora vicino al luogo ove sta la prima, forzata d'abbandonare per mancanza di selvaggina le Montagne Azzurre, suo asilo ordinario, e a spiegare ogni sua industria per

procacciarsi cibo, amando anch'essa il pesce, sta in aguato, ed appena vede la pescatrice volgere colla preda al nido, spiega all'aria il volo, e con somma celerità le è addosso. L'altra, essendo per natura di minor forza ed oppressa inoltre dal grave peso, immantinente abbandona la sua preda, e si mette a fuggire. L'aquila della testa calva non lascia che il pesce cada in mare, ma con sorprendente prestezza l'afferra in mezzo all'aria, e trionfante lo porta a suoi piccoli: perciocchè anch'essa in quella stagione ne ha. Non rimane più alla pescatrice che di rivolgersi a nuova preda, e così fa appunto.

Le coste degli Stati-Uniti abbondano d'ostriche e di pesci eccellenti: le settentrionali sono frequentate dalle vacche e dai vitelli marini; le meridionali dal lamentino comune all'America meridionale. Quest'anfibio ha i piedi davanti simili a delle mani, e una coda da pesce; la sua femmina ha le poppe da donna, ed alcuni credono che sia o la sirena della favola, o quella che, non ha guari, si è creduto vedere in diverse parti dell'Atlantico.

ANIMALI DEL CANADA'.

Nelle savanne occidentali del Canadà veggonsi pascere le due razze indigene di bestie cornute accennate di sopra; e di là si sono moltiplicate per tutta l'America settentrionale. È assai dubbio se il cervo del Canadà e la renna di Groenlandia sieno varietà di una stessa specie. Il caribù, che abita sulla baia d'Hudson, ha dei caratteri sì particolari che non permettono che si confonda colla renna. Del resto lunga è la serie delle martore, degli orsi, delle faine, de' gatti, de' cani, de' lupi, delle volpi, delle marmotte, di varietà e specie differentissime, che trovansi e nel Canadà, od oltre. Ivi singolarmente è la patria del castoro, ingegnoso e debole; e nelle parti più fredde abita l'isati. Abbiamo altrove accennato come verso il circolo polare un quadrupede si è ultimamente scoperto, da cui l'uomo industrioso può trarre de' rilevanti servigi. Forse altri s'ascondono ancora in quelle immense regioni; come sulle coste de' mari settentrionali, che si stendono dalla baia d'Hudson sino all'ultima estremità dell'America, innumerabili, nè ancora bene distinte, sono le orde delle foche colà stanziate.

ANIMALI TRASPORTATI IN AMERICA.

Non sì tosto gli Europei ebbero messo piede nelle varie parti d'America, che furon solleciti d'introdurvi tutti i più utili animali dell'antico Continente. Cavalli, buoi, muli, asini, maiali, pecore, capre presero allegramente possesso di un paese che quanto fosse atto a farli prosperare l'esito lo ha evidentemente dimostrato. Imperocchè, lasciando andare che ove di tutti codesti animali si tenne cura le loro razze conservarono l'eccellenza della loro indole, e migliorarono ancora, quelle che furono abbandonate a sè medesime moltiplicaronsi con incredibile profusione. Di che volendo qui dare un'idea, basterà dire, che, per esempio, al Messico vi hanno molte e molte famiglie che posseggono le trenta e le quarantamila teste di cavalli e di buoi, senza contare i muli, i quali sarebbero anche più numerosi se non ne perisse ogni anno una sterminata quantità sulle grandi strade, oppressi dalle fatiche de' trasporti in viaggi che durano parecchi mesi. Ed in fatti i soli mercanti di Vera-Cruz ne impiegano più di sessantamila per anno. E fino da principio questa strabocchevole moltiplicazione incominciò: poichè veggiamo in Acosta, che una sola flotta, la quale entrò in Siviglia, 1587, vi portò sessantaquattromilatrecentoquaranta pelli, condotte dal Messico; ed è noto che d'indi in poi il valore di queste pelli, somministrate dalla sola intendenza di Guadalaxara, è giunto all'importare di circa due milioni e mezzo di franchi. In terraferma il possidente che contratta per tante migliaia di buoi da ammazzarsi, non ha pensato mai di riscontrare se gli appaltatori si sieno contenuti nel numero stipulato. Nel Brasile i buoi sono sì comuni che non costano che una piastra l'uno; ed è uso stabile alla Plata, al Paraguai ed in alcuni altri paesi, che i buoi si vendono per la sola pelle, con tutto che altronde la loro carne sia generalmente di eccellente sapore. In quanto ai cavalli, abbiamo già altrove accennata la moltitudine che d'essi v'ha e alla Plata e nel Chilì e nella Araucana e nella Patagonia, ne' quali paesi corrono in truppe di dieci a quindicimila; i quali, sebbene non ferrati, è incredibile di che forza e velocità sieno, e come francamente vadano per luoghi o paludosi, o sassosi, e come attraversino torrenti e fiumi, e come sì al salire le più scoscese alture che al discenderne, comportinsi con leggerezza, con coraggio, e nel tempo stesso sostentino la fatica e sieno sobrii.

E ciò che de' cavalli e de' buoi abbiamo detto, deesi pur dire degli altri animali che riempiono delle loro mandre e boschi, e savanne, e monti, secondo che comporta l'indole loro speziale: nel tempo stesso osservandosi come la carne de' maiali propagatisi in America è di più fino gusto che quella de' maiali d'Europa, e come le pecore e le capre filiano più volte all'anno.

Nè le cose dette fin qui si limitano soltanto all'America meridionale: perciocchè e nella Luigiana e negli Stati-Uniti, buoi e cavalli abbandonati a sè medesimi si sono moltiplicati mirabilmente; e sono poi celebri i cavalli della Virginia, del Connectitut e degli Stati settentrionali, per diverse loro belle qualità: così che per ogni rispetto stolta dimostrasi la diceria di coloro i quali hanno creduto che le razze degli animali dell'antico Continente trasportate in America abbiano deteriorato. Il fatto dimostra manifestamente il contrario, ragionandosi dal cavallo e dal bue sino ai più minuti volatili domestici.

VEGETABILI E MINERALI AMERICANI

—

Nel quadro che ci siamo proposti di fare in questa Introduzione entrano necessariamente le produzioni naturali del suolo americano, distinti in vegetabili e minerali. Noi però non intendiamo di comprendere, massimamente parlando de' primi, che alcuni de' più notabili: perciocchè se anche di poco uscissimo di tali limiti, ed invaderemmo l'officio de' Botanici e degli Economisti, e vi suppliremmo pessimamente. Ci atterremo dunque a brevi indicazioni, siccome abbiamo fatto parlando degli animali.

ANTILLE.

E questa volta incomincieremo dalle isole americane, che furono la prima porzione del Nuovo Mondo conosciuta dagli Europei. Nelle quali, volendo seguire l'ordine con cui gli oggetti in esse colpiscono gli occhi de' riguardanti, necessariamente siamo tratti a fermarci sopra le piante gigantesche, che nascono spontanee su quel beato suolo, il più favorito per ogni verso dalla natura. Sono queste il fico indiano e l'albero de' banani, che, piccol tralcio da prima, ove trovi appoggi d'altra pianta, cresce mirabilmente, e fa esso solo un tal volume, che nessun pomposo albero di altra parte del mondo lo vince. E gli vien dietro quello che produce il cotone selvatico, grosso tanto, che si giunse a fare del tronco di un solo un canotto capace di contenere cento uomini; poi il campeggio, poi il corobbio, che colle immense e fitte sue frasche incredibilmente salva la terra dall'ardore dei cocenti raggi perpendicolari del sole; poi il ramoso acajù, il verzino e la palma portante il cavolo, il cui fusto drittissimo s'alza sovente a duegento piedi, e la palma a ventaglio, capace a coprire otto persone dalla pioggia e dal sole. A questi per altri particolari titoli succedono la cecropia, che noi diciamo *tamarindo*, non tanto estimabile pel suo legno, atto a grandi opere, quanto per le sue capsule piene di sostanza acidetta, che nel nativo clima rinfresca mirabilmente, e dappertutto altrove serve agli usi di una salutar medicina. Per grandi opere servono il lauro clorossilo, il legno di ferro, il cedro della Barbada. Nè meno utili, nè meno pregievoli per altri titoli sono e i bambù, e le cesalpinie, e le acacie di tante specie, e i cipressi, e i platani proprii di questi climi.

In queste isole si sono felicemente naturalizzati il pomo, il pesco, il fico rosso e il bianco, la vite, il melogranato, e l'arancio, e il caffè, e la canna di zucchero; ma sono indigeni, di sapor vario e squisitissimo, ed olezzanti di profumo celeste, cento frutti, che lungo sarebbe nominare: tra i quali accenneremo soltanto l'ananasso, la pesteca, specie di cocomero, il melione, la sapodilla, il pomo dell'acajù, il pomo di pino, il pomo cannella, le noci di cocco, il caccao, e la coccoloba uvifera. Ne' boschi di S. Domingo (Hayti) e della Giammaica nasce la vaniglia selvatica; in Cuba, nelle Lucaie ed in oltre, v'è spontaneo l'aloe; nè debbesi tacere della bissa oregliana, che produce l'annotta; nè del pimento, indigeno di queste isole, e che ricusa mano di cultore; nè della bellissima mortella-pimento, la più splendida tra le specie de' mirti per l'ampie sue frasche ombrose e per lo squisito profumo de' suoi bianchissimi fiori; meno poi del guaiaco, detto *legno della vita*, la cui resina è tanto utile nella medicina, e il cui legno serve ad ogni lavoro di torno; e la vinterana cannella, la cui scorza è medicinale; la cincona caribbea, che ha la stessa proprietà della china-china, e la jainipa, sì utile per la tintura. Finalmente è d'esse naturale produzione il tabacco.

Giustamente un moderno scrittore, che abbiamo assai spesso seguito in questa Introduzione, considerando la fertilità di queste isole, dice: « Se Paw avesse scorse queste isole fortunate, vi avrebbe vedute le rive coperte di testuggini, di pesci e di diverse superbe conchiglie; i fiumi menar oro; le campagne stillare lo zucchero; le profonde valli prodigare il cacao, il banano, il cavolo di palma, le mimose d'ogni specie; e lo zenzero, il pepe lungo, e il mastice, e il cocco, e il manioco, e l'aloe: così dal seno delle montagne fumare il tabacco, e scorrere il caffè, ambrosia degli Dei. Ed avrebbe veduto l'indaco, il campeggio, il sumacco ed altri arbusti offrirgli tinte preziose e variate; e l'albero del cotone far uscire dalle sue capsule le finissime mussoline; e le piante unire agli aromi efficaci rimedi; l'acajù somministrar tavole alcune volte lunghe trentacinque piedi, e larghe nove; e il guaiaco marmorizzato, il liscio, il nodoso e il legno di ferro, e l'ebano, e i legni rasati, quelli del colore di rosa e i gialli, convertirsi in mobili eleganti, e le foreste in vascelli, onde trasportare tutte queste cose da un capo all'altro del mondo. In queste isole fertilissime egli avrebbe assaporato a suo agio le delizie di una perpetua primavera; nelle loro valli e ne' loro campi avrebbe ammirata la forza della vegetazione; due raccolti ogni anno, oltre d'indaco, l'avrebbero convinto della incredibile loro fecondità; e i variati canti di una moltitudine di uccelli di mille splendentissimi colori convinto l'avrebbero della tranquilla felicità che si gusta in questi climi beati ». Se questo scrittore non ha ricordato che nelle Antille, e singolarmente in S. Domingo, furon da prima trovate ricche miniere d'oro, ciò non è stato se non perchè altri paesi di America si sono trovati poi più copiosi di questo metallo. Ma passiamo al Continente.

LA FLORIDA.

Si divide in due parti. L'orientale, che confina colla Carolina, ha miniere preziose. L'occidentale, che si attacca alla Luigiana, ha i prodotti comuni

all'altra. La Florida è un paese più montuoso che piano, ma v'hanno vasti tratti di territorio fertilissimo. Perciò essa produce frumento, grani di varie specie, frutta, legumi, maiz, riso e diversi semplici. Ha nella sua parte occidentale buoni pascoli, armenti e greggie numerosissime: e i suoi boschi sono pieni di buoi selvatichi, naturali del paese, non meno che di animali d'Europa. Da Pensacola si spediscon fuori corami, pelliccie, indaco, cacao, vainiglia, riso, perle, legno da tingere, legname da fabbrica, frumento, semplici, e alcun poco di zucchero e di cotone. I legnami della parte occidentale, migliori di qualità che quelli che nascono a tramontana, sono di quercia, di cipresso, di cedro e di pino, tutti di una estensione illin itata. Sono proprie della Florida il sillio, la salsapariglia, il legno gentile, le quercie verdi, i grandi cipressi, la badiana ossia l'albero degli anici, ec.

LUIGIANA.

La sua superficie si calcola un milione e novantamila miglie quadrate; confina a tramontana col territorio dei Siui e col Mississipì; a levante colla Carolina e la Florida; a ponente col Nuovo Messico, e col golfo del Messico a mezzodì. Il suo clima è eccellente, come il suo suolo è fertile. Essa dà frumento, maiz, miglio, e vi prosperano tutti i grani e tutti i frutti sia dell'Europa, sia dell'Indie orientali, che vi sono stati trasportati. Ha pistacchi, melloni, pastecche, i cetriuoli chiamati giromoni, e gli aranci in tanta abbondanza, che i caduti in terra non si raccolgono; ha meli, peri, pruni, ecc. Tutte le piante e tutti gli alberi che allignano nel territorio degli Stati-Uniti trovonsi nella Luigiana; ma ve ne sono alcune che meritano speciale menzione. In mezzo a varie specie di noci buone a mangiarsi, ve n'ha una grossa come un pugno, ma amara e chiusa in un guscio fitto e durissimo. Sembra che questa venga compensata con un'altra specie, conosciuta sotto il nome di pacanero, la cui mandorla è delicatissima, e serve agl'indigeni onde estrarne un olio che usano per condimento. V'ha una specie di nespola, chiamato dagli Americani *ugufle*, della grossezza della nostra, ma dei colori dell'albicocca. della quale i selvaggi fanno una specie di pan pepato, che ben secco serve loro nelle lunghe corse di comoda provvigione. Ha questa nespola due eccellenti virtù: una è di essere un forte astringente, ed arresta il flusso di sangue e la dissenteria; l'altra di guarire dalla pietra. A questo effetto si pesta, e si riduce in polvere una certa quantità de'suoi ossi; poi per ventiquattr'ore si mette questa polvere in infusione in acqua fresca, indi si passa per una tela, e se ne beve un bicchiere a digiuno ogni mattina sino a guarigione perfetta. V'ha inoltre un arbusto spinoso di un legno sì duro, che molte volte rompe la mannaia con cui vuol tagliarsi. Gl'Indiani ne fanno a forza di fuoco de'mortai e de'pistelli; esso produce delle capsule lunghe un piede, e simili a quelle della cassia: queste contengono una sostanza gommosa e attaccaticcia, ed ha meschiati de'granelli come le fave. Gl'indigeni se ne servono per purgante.

I boschi della Luigiana danno altri arbusti mirabili: uno è il così detto *legno grasso*, d'onde scola resina o catrame; uno che dà trementina; uno che dà cera vegetale, ed è buona a far candele, che sono di un bel verde e di odor aromatico; uno che chiamasi *albero da piselli*, e serve per foraggio agli animali; uno è detto l'*albero della vita*, le cui foglie danno un balsamo salutare; uno l'*albero del cuoio*, della cui scorza si fanno corde; e un altro è l'*albero da burro*, che serve a bella tintura, e la cui noce dà un olio eccellente.

I selvaggi della Luigiana conoscono migliaia di piante ottime per varie guarigioni. Oltre la salsapariglia, da noi già nominata, v'è il gens-zein, la gialappa, il rabarbaro, la viperina, il sassafrasso, la coloquintida, la capillare, la gomma del Copal, valente quanto quella del Perù, e molti altri semplici, purgativi del sangue, o contravveleni sicuri quando sono bene amministrati. Noi termineremo accennando una vite nel paese degl'Illinesi, che va sugli alberi, e da un solo tralcio della quale si fa un barile di vino, che è un poco aspro perchè senza coltura; così accenneremo i gelsi, che abbondano ne'boschi, e fanno more dolcissime.

La Luigiana, oltre innumerabili altre piante utili, ha miniere d'argento, di ferro, di rame, di piombo e di smeraldi.

CALIFORNIA.

Chiamasi Vecchia California la penisola di questo nome; Nuova, il paese che n'è alla radice, e che da una parte s'allunga sul mare, e dall'altra s'interna nel Continente. La penisola, scarseggiante d'acqua, ha in gran parte un suolo polveroso e sterilissimo: ove però di migliore natura è il terreno e v'è acqua, la fertilità è immensa. I tratti che godono di questa condizione hanno abbondanza di frumento, di maiz, di jatrofa e di dioscorea. Ivi il cacto cilindrico sorge a straordinaria altezza; e ivi sono viti che danno un vino eguale a quello di Madera. Ma un prodotto più prezioso pel commercio, proprio della Vecchia California, è quello delle sue bellissime perle, le quali trovansi nella baia di Ceralvo e intorno alle isole di S. Croce e di S. Giuseppe.

La Nuova California, dagl'Inglesi chiamata Nuova Albione, gode di un clima assai più dolce di quello che godono i paesi situati sotto il medesimo parallelo alle coste orientali del nuovo Continente. Ivi prosperano copiosamente tutti i grani, tutti i legumi e tutti gli animali che vi sono trasportati dall'Europa; vi si fa del buon vino e dell'olio, buono al pari di quello del Messico e di Andalusia in Ispagna. La Vecchia California è stata messa a coltura in molte delle varie parti che ne sono suscettibili, col mezzo di sedici Missioni che vi sono; diciotto di queste col-

tivano la Nuova, la quale, siccome non è nella sua parte meridionale separata dal Nuovo Messico se non se pel rio Colorado, viene a partecipare in quella latitudine de' vegetabili proprii del medesimo. Dalla Missione di S. Francesco tirando su fino agli Stabilimenti russi, la costa, pel tratto di oltre mille leghe, è abitata da Americani indipendenti, e dà gran numero di lontre. Può presumersi l'aspetto che colà prende la natura; ma non si conosce abbastanza. Meglio è dunque volgersi al Messico.

MESSICO.

Con più nobil nome viene comunemente chiamato questo paese, con quello cioè di Nuova Spagna: sotto la quale denominazione essendosi in addietro compreso un assai vasto paese, oggi uno di gran lunga più vasto sembra comprendersi, giacchè con esso la più parte degli scrittori ha voluto dinotare quanto nel Continente americano i re cattolici posseggono in comparazione di ciò che hanno nel Continente europeo. In questa maniera adunque per Nuova Spagna s'intende il lungo tratto che corre dalla Missione di S. Francesco, accennata di sopra, sino al fiume Maullin, sull'ultima costa del Chili, rimpetto alla estremità settentrionale dell'Isola Chiloè. La Nuova Spagna abbraccia i Regni del Messico e della Nuova Granata, quelli del Perù e della Plata, e le Capitanerie generali di Guatimala, di Porto-ricco, delle Caracche, del Chili e dell'Avana, colle Floride: estensione di centodiciottomilaquattrocentosettant'otto leghe quadrate. Volendosi considerare sì gran paese nel rispetto di quanto produce, non si può a meno di non avere in vista ch'esso appartiene in parte alla zona torrida, e in parte alle due temperate: ond'è che le singole regioni sue trovandosi per ragione de' climi in circostanze differentissime, il complesso delle produzioni del loro suolo viene necessariamente a presentare oggetti di assai diversa natura, l'esposizione dei quali non potrebbe riuscire sì chiara come può esserlo dividendo il discorso secondo i vari paesi che codesta denominazione di Nuova Spagna racchiude. Diciamo dunque qui primieramente del solo Messico, però comprendendo sotto questo nome il Vecchio ed il Nuovo.

Al tempo della scoperta il maiz, il miglio, il manioco, una specie di piccol riso, il quinoa, gl'ignami, le patate dolci, originarie del Perù, i pomi di terra, i banani, e i fichi banani, il cacao, l'oca, il cacomite, che dà una farina assai nutritiva, i melloni di diverse specie i pomi d'ori, i pistacchi, i topinamburi, varie specie di pimento e di crescione, le cipolle, i porri, l'aglio, l'uva spina, i cardi, alcuni fagiuoli e piselli, e la salvia, la borraggine e le zucche, formavano il comune alimento degl'indigeni. Il paese dà dunque tutti questi vegetabili. Ma non sono essi i soli. Esso produce il cocco, l'ananasso e vorii altri frutti suoi proprii. Di poi ha la vaniglia e il mirto, che dà la così detta pimienta di Tabasco, e la salsapariglia, e il sassafrasso, e il guaiaco, e il tamarindo, e il maguey, pianta che, posta a fermentare, somministra una bevanda stomatica, fortificante e nutritiva, la quale, secondo la relazione del sig. Humboldt, molti preferiscono alla birra e al vino medesimo. Ha di più il tabacco di eccellente natura, ha la gialappa, ha l'indaco, ha la cocciniglia, ed ha gli alberi che donno i due rinomati balsami di capivi e di tolù; e ne ha uno le cui foglie egregiamente alimentano vermi da seta, i quali da sè stessi sui rami del madrono, che così chiamasi l'albero, fanno i loro bozzoli di splendentissima lucentezza, e di tal maniera costrutti che facilmente si svolgono. Sono essi che danno la seta da' Messicani detta misteca, de' cui lavori fino dal tempo di Montezuma facevasi commercio, e che servivano ancora a fare de' cartoni bianchi e lucidissimi. Non è ben certo se le viti, che danno nel Messico eccellenti vini, sieno delle trasportate, od indigene, giacchè la Luigiana ne ha di sue proprie, e potrebbe averne avuto anche il Messico: in ogni caso la vite sarà giustamente posta tra i vegetabili che trapiantati sul suolo messicano hanno fruttificato mirabilmente, siccome hanno fatto gli olivi, i gelsi, la canapa, il lino e la famiglia intera degli alberi da frutto di cui l'antico Continente è bello; e sopra tutto il frumento, che in alcune pianure di trenta leghe di lunghezza dà fino il sessanta per uno. Ricchissimo è inoltre il Messico per molte sorte di legnami da fabbrica; tali sono i litti ed immensi boschi sulla Baia di Honduras e di Campeche, pieni di campeggio e di acajù.

Non è poi a dire de' preziosi metalli che sono nel Messico: giacchè tutti ne hanno contezza. Che se si dovesse aggiungere alcuna cosa, sarebbe il ricordare come nel 1771, avendo gli Spagnuoli finalmente con loro vantaggio terminata la guerra che da sei anni facevano ai selvaggi della Sonora, discoprirono a Cineguela una pianura di quattordici leghe, nella quale, a sedici pollici di profondità, trovarono quantità non mediocre d'oro in grossi pezzi, e miniere di poi, in cui v'erano pani d'oro puro di due, o tre chilogrammi l'uno. Diremo piuttosto, che non di solo oro ed argento è ricco il Messico, ragionando di minerali; ma che lo è di piombo, d'antimonio, d'arsenico, di cobalto, di manganese, di cinabro, di mercurio, di stagno, di rame e di ferro. E porrem fine osservando, che grandissima quantità può somministrare di soda, e che ha smeraldi, rubini, diamanti e perle.

TERRAFERMA.

Vogliamo sotto questo nome considerare la provincia propriamente detta Terraferma e la Nuova Andalusia o Nuova Cordova, Venezuela, Rio de la Hacha, Santa Marta, Cumana, Nuova Barcellona, Cartagena, il Panama, il Popajan e il Guayaquil. I quali paesi tutti non essendo di clima differenti dagli altri che stanno nelle stesse latitudini, poco, o nulla dagli altri differiscono nei rispetti di che ragioniamo. È

inutile dunque ripetere i nomi de' vegetabili americani ch'essi producono; e, in quanto ai trapiantati: il frumento, dice un moderno scrittore, « la pesca, il melo, superbi di trovarsi nel paese dell'oro e dello zucchero, sorpassano tutte le speranze di chi li coltiva. » Nelle valli di Aragua presso il lago di Valenza si coltivano con prodigiosa riuscita le canne di Otaiti e di Guinea, e danno nella fabbrica del rhum de'vantaggi che non si hanno dalle altre. La provincia di Cumana fa due raccolte all'anno, e dà ai popoli vicini frumento, biscotto, formaggio, burro, cacao e cotone di eccellente qualità. Ivi si fabbricano corami che hanno grande spaccio in Europa. Le campagne sono piene di alberi del cocco, di mimose arborescenti, di tamarindi, di latanieri a ventaglio; e le montagne di semplici che rendono inutile l'opera de' medici. In questa provincia, nel cui centro è il lago Maracaibo, contansi più di centomila Indiani tributarii degli Spagnuoli, senza comprendervi quelli che hanno meno di diciotto anni e più di cinquanta, i quali non sono soggetti al tributo. Tra la catena delle montagne di Venezuela e il mar delle Antille veggonsi una addosso all'altra città piene d'industria, graziosi villaggi, campagne di bella coltivazione: e da lungo tempo gli abitanti hanno il gusto delle belle arti e delle scienze. A Santa Fe di Bogota la terra tutto l'anno produce i frutti medesimi, e vi si fanno due raccolte: una in luglio, l'altra in gennaio. Fertilissime sono le provincie de la Hacha e di Santa Marta; quella di Cartagena, coperta di montagne e di boschi, ha luoghi bassi ed umidi, in cui stentano a maturare le biade d'Europa; ma ha però vallate ridenti e fertili, che somministrano quanto può desiderarsi. Chi passa per terra a Panama vede uno spettacolo forse unico nella ricchezza e pompa di cui è in quella contrada ammantata la natura. Ivi vengono in tutta la perfezione le produzioni d'America e d'Europa, ivi le valli, le colline, i monti presentano quanto di vario, di grande, di magnifico può desiderarsi nel regno vegetabile ed animale. Presso il porto di Capica, situato tra il mezzodì e il levante di Panama, giace una pianura di cinque, o sei leghe grosse, attissima a dar luogo ad un canale, che andrebbe alla imboccatura del rio Naipi, fiume navigabile, il quale si getta nell'Atrato; e questo cade nel mar delle Antille. Non s'aspetta altro per avere la tanto desiderata comunicazione dei due mari; e la Nuova Granata acquisterebbe da ciò un titolo di più alla celebrità. Essa ha quasi tutti i grani d'Europa, e una gran parte delle derrate d'America. I suoi boschi danno frutta di diverse specie, e gustose. Le sue miniere d'oro, d'argento e di rame mettono in opera tanta gente che ivi la popolazione cresce ogni giorno. Popajan ha l'oro sparso e mischiato colla terra e la sabbia, e vi si separa per mezzo di lavande. Nel resto ha i vegetabili della Nuova Granata, con cui confina. Le stesse produzioni vegetabili ha il Guayaquil, delle cui preziose conchiglie atte a tingere in porpora abbiam già parlato.

In generale la Terraferma di cui ragioniamo è superbamente piena de' vegetabili proprii dei tropici; e della numerosa famiglia delle palme americane essa ne unisce molte sul suo suolo. Tali sono quelle che danno il cocco e i datteli; tale la maurizia flessuosa; tale l'aooara, che dà un liquore gratissimo; e l'untuosa, da cui esce una gomma di delicato profumo; e quella che produce l'areca, frutto di cui si fanno confetture eccellenti; e quella che ha il cavolo in cima; e la cakarita, famosa pel suo legno durissimo; e la manicola, non meno famosa per l'altezza sua; ed altre, delle quali sarebbe qui troppo lungo parlare. Originali poi senza eccezione della Terraferma sono e la quassia, per la eccessiva amarezza divenuta sì cara ai palati inglesi, e l'altra, che per distinguerla si chiama imaruba, droga medicinale efficacissima. A canto a queste veggonsi altre droghe utili: il ricino, la cassia fistula, l'ipecacuana, il balsamo di capivi. E se si ha ancora da aggiungere alla lunga serie altre cose utili, ricorderemo il melocatto, sferico di forma, e che nella sua scorza spinosa racchiude una midolla acquosa rinfrescativa, che la natura sembra aver dato a conforto degli animali oppressi dalla sete, poichè la fa nascere ne' deserti; e la pianta di seta, che offre co' suoi fili immensi vantaggi; e quella le cui foglie amplissime sono una pronta e durevole coperta delle case; e quella da cui stilla la gomma elastica, che, come è noto, serve a fare ogni sorta di vasi, e serve ancora di torcia.

GUAIANA E PAESE DELLE AMAZONI.

La Guaiana, paese vastissimo, che si sono spartiti insieme Portoghesi, Olandesi, Francesi, e la cui porzione maggiore, incognita ancora, è tenuta parte dai Negri fuggitivi dai loro tiranni, coi quali sono in perpetua guerra, parte da sconosciute tribù d'indigeni, a cagione de' grandi fiumi che la bagnano, e delle frequenti paludi che v'hanno formate, ed ogni anno rinnovano colle loro alluvioni, è poco salubre. Ma l'umidità appunto congiunta col continuo cocente sole che vi sta sopra, ne fa una delle contrade più fertili ed ubertose del mondo. Essa ha quattro stagioni nell'anno: due di siccità e due di pioggia e sovente quando gli abitanti credonsi sicurissimi da ogni disastro, sorgono terribili meteore a portare la distruzione dappertutto. Ben presto però ritorna la calma negli elementi, e la natura liberale viene riempiendo tutto di fiori soavi, di squisite frutta, d'ogni più preziosa produzione. Le sue pianure sono riboccanti qua di riso, d'ignami, di patate dolci, di caffè, di cotone; là di pepe, di canne di zucchero, d'indaco, di cacao, di tabacco, di garofano aromatico; e nel tempo stesso ornate di una bella varietà di palme, tra le quali i sigg. Humboldt e Bompland hanno scoperta un maurizia dianzi sconosciuta; le sue colline sono coperte di viti e d'alberi costretti a piegare sotto il peso delle loro frutta; i suoi boschi danno immensa quantità d'alberi, o prodigiosi per la loro massa gigantesca, o preziosi, per la

Costumi de' Groenlandesi.

tintura, o per ogni genere di lavoro, sia utile, sia splendido. I meloni della Guiana, per la loro varietà, per la grossezza, pel profumo e pel sapore sono unici. I banani, i fichi banani, gli alberi portanti il cavolo, contrastano coi migliori che si conoscono. Nel Surinam che è la parte olandese, v'è un frutto particolare che vien celebrato come degno d'essere preferito a tutti i nostri d'Europa: ed è il mami. È questa una specie di cocomero, poichè è rotondo di figura, di un diametro da sei ai nove pollici, odoroso e saporito quanto possa mai immaginarsi, con cui si fanno conserve, confetture e torte che superano ogni nostra squisitezza. Sulle rive del fiume Maddalena cresce un aristoloco, i cui fiori giungono ad avere una circonferenza di quattro piedi.

La terra infine nasconde copiose miniere d'oro, d'argento, di rame e di pietre preziose.

I vegetabili proprii dell'America meridionale trovansi tutti nelle contrade interminabili bagnate dal Maragnone, e chiamate il Paese delle Amazoni. Ma questo paese, spezialmente nel suo interno, non è ancora noto abbastanza per conoscerne le sue naturali ricchezze. Or vi sono iti naturalisti prussiani.

PERÙ.

Il territorio peruviano è di un fertilità mirabile, ed atto eccellentemente a tutte le produzioni, comportate dal beato clima sotto cui giace. La vita di un pittore, dice Humboldt, non basterebbe a delineare la magnificenza superba e la splendida amenità che presentano le vallate delle Cordigliere al Perù. Ma vorrebbervi grossi volumi a descrivere le meraviglie della vegetazione che dappertutto il Perù presenta. Non occorre adunque che parliamo nè de' grani nè de'legumi nè de'frutti colà trasportati dall'antico Continente, nè di quanto il suolo felice dell'America meridionale generalmente produce. Il Perù ha tutto, e, per singolare sua condizione, in fatto di piante e di produzioni vegetabili, esso ha ancora ciò che è proprio delle sue montagne, le più alte del globo, e che si sa essere cinte di una fascia di neve, la quale oltre al raddolcire dappertutto il clima equatoriale, in certi spazii il cambia affatto. Il Perù sarebbe il paese più florido dell'universo se i suoi abitanti non preferissero ogni ramo d'industria agraria di minor lavoro, e se non lasciassero senza coltura una parte dei loro terreni. Noi accenneremo qui le sole più singolari cose che vi nascono.

È qui che sorgono le tre specie di cinchona che somministrano la famosa corteccia febbrifuga, distinta in rossa, grigia e gialla, sussidio sì portentoso alle scarse forze della medicina. Qui è l'albero produttore del balsamo che ha preso il suo nome dal paese stesso; qui è quello (il mopa-mopa) che dà una gomma, o vernice, cui nè l'acqua bollente può attaccare, nè forza alcuna discioglière; qui la palma da cera, che lascia pendere il suo frutto all'altezza di cent'ottanta piedi; qui il leibo, albero produttore di una lana più morbida e più fina dello stesso cotone; qui il legno di luce, che anche verde fa l'officio di candela e di torcia, solo che s'abbia la cura di toglierne di tratto in tratto il carbone; qui il caffè racemoso, che nascendo spontaneo nei boschi delle montagne, dà grani che nulla perdono nel confronto con ogni specie la meglio coltivata; qui il vijahnac, le cui grandi foglie potrebbero agevolmente servir di lenzuola; qui il chilmoia, che dà un frutto di tal sapore e fragranza da farlo preferire allo stesso ananasso, che pure in questi luoghi è perfetto; qui finalmente è il macha, specifico prodigioso contro la sterilità. E nulla diremo nè delle liane, sì utili a somministrare cordami e a dar bevanda rinfrescante e grata, nulla del metapalo insigne pianta parassitica, che, consumando l'albero a cui si attacca, ne prende infine il posto, e diventa sì grossa che del suo tronco solo si fa un canotto di prima grandezza. Il Perù ha somministrato ai signori Humboldt e Bonpland materia a collezioni, il cenno solo delle quali mette ciascheduno in giusta meraviglia: imperciocchè alla terza spedizione di essi, fatta sul fine delle loro escursioni, era di quarantadue casse, contenenti un erbaio di seimila piante.

Ma il Perù ha inoltre singolare rinomanza per la ricchezza immensa delle sue miniere; e quelle del Potosi, che fa parte del Perù, superano tutte le altre.

CHILI.

Un deserto di ottanta leghe separa il Chili dal Perù; ed osservando le sterili montagne, piene di precipizi orrendi e coperte di perpetue nevi, che circondano il Chili, si direbbe che la natura ha voluto separarlo dal rimanente del mondo, ed assicurare, colla indipendenza e la libertà, agli uomini nati in codesto paese, tutti gli amplissimi doni de'quali ad esso senza misura fu prodiga. Ma la cupidità umana supera tutto: e gl'Incas ne'loro tempi felici, e di poi gli Spagnuoli, vi penetrarono; e questi ultimi ne signoreggiano una grossa porzione. L'altra è ancor patria dei nativi, che sanno difenderla.

Le miniere d'oro e d'argento del Chili non sono meno rinomate di quelle del Perù. Nascondonsi nel seno di monti coperti di neve; e taluna d'esse, come quella d'Upsallata, è sì ricca di minerali, che dà fino a sessanta marche di metallo per ogni quintale.

Ma oltre i metalli che da noi sono detti comunemente preziosi, il Chili è abbondantissimo di tutti gli altri. Molina crede vanto esclusivo del Chili l'avere il muriato di rame; nè si sa che il Perù ne possegga. Egli è poi fuor di dubbio, che le montagne del Chili danno la così detta turchina, che in addietro annoveravasi tra le pietre preziose, e fu poscia creduta un dente mineralizzato, indi messa tra gli ossidi di rame. Oggi, per l'analisi fattane da valentissimo e rinomato chimico francese, si considera per un fosfato di calce colorito dal ferro.

Anche il mare del Chilì ha in grembo tesori, perciocchè in vari luoghi della costa si pescano perle. Che forza in questa contrada abbia la vegetazione facilmente si può comprendere da ognuno, quando sappia che ne'suoi boschi crescono a sì gigantesca mole gli alberi, che del legoame tratto da uno solo un missionario ha potuto costruire una chiesa lunga più di sessanta piedi, e larga ed alta a proporzione, e farvi quanto a perfetto compimento d'essa conveniva, sino gli altari e i confessionali. Pochi poi non sono gli alberi i cui frutti pervengano alla grossezza della testa di un bambino; e le pesche sovente si osservano pesare sedici oncie: il melocotogno dà frutta più grosse di qualunque testa d' uomo. Non farà dunque maraviglia l'udire come il Chilì abbonda di ricchi pascoli e d'ogni sorta di produzioni sì indigene all'America che trasportate: il frumento non dà meno, per una media proporzionale, del novanta e forse del cento per uno. Darebbe infinitamente di più se potesse ridursi a ragion comune il fatto osservato dall'Ulloa e da alcun altro, che dai nodi dello stelo spuntano talora de'rami laterali portanti lunghe e ben granite spighe: il che, siccome ognun vede, aggiungerebbe copiosamente alla quantità degli steli primitivi, che sorgono ordinariamente dal cespuglio in che un seme solo si è sviluppato.

Prima della scoperta i Chiliesi erano uno de'popoli americani meglio comodi. Le patate e cinque specie di cereali: il maiz, il magu, la tuchu, l'huege nello cacilla, fornivano loro il pane. Il maiz dava loro una grata bevanda, ed altre ne facevano coi frutti di vari arbusti ed alberi. Aveano piselli, ceci, fagiuoli, zucche e radici di varie fatte. Avenno cocomeri, fragole e molte e varie specie d'alberi. Il madi somministrava loro l'olio; l'ocimo salino loro dava il sale; aveano il pepe nei così detti *capisci*. Parleremo de'più singolari tra i loro vegetabili.

L'ocimo salino, detto l'*erba di sale* non s'alza più di un piede; ha le foglie come il basilico, le quali si coprono di grani di sale, simili a picciolissime perle. È singolare, dice Molina, il fenomeno presentato da questa pianta. Il terreno su cui nasce non è salmastro, ed è lontano sessanta buone miglia dalle coste marittime; nissuno poi degli altri vegetabili, che crescono insieme con questa pianta, ha il minimo indizio di fissare sopra di sè, o di trasudare il sale. Il madi, ossia l' erba dell' olio, dà semi dai quali si estrae un olio buono al gusto quanto quello d'oliva.

È singolar cosa che il Chili abbia nascenti spontanee nel suo suolo molte piante che coltivansi negli orti d'Europa, siccome sono l'appio orteuse, il finocchio, il napo, la senape, il cardoue, i piselli, i lupini, il pomo d'oro, il capisco, o pepe d'India, il topinamburo, e molte altre; e che abbia le specie di malve, di mente, di melisse, di teucrii, di piantaggini, di rumici, di trifogli, di mediche, di ranuncoli, di geranii, di solani, di camomille, di ombrellifere, di gramigne, di carici, di crittogame, d'erbe palustri, che allignano in Italia; e non abbia fra tanti alberi che nascono sul suo suolo uno il quale passa paragonarsi con quelli d'Europa, fuori del cipresso. Potrebbe dirsi con ragione che il Chili è il paese in cui trovansi in più numero spezie d'alberi altissimi. Molte sono quelle che li danno di cento piedi: è singolare del Chili sì il brighe, che dà una scorza di cannella, e sì il pino, che va alto sino a 260 piedi, e ne ha 20 di circonferenza, e sì pure l'alerzo, specie di cedro rosso, il cui tronco è sì alto e grosso che gl'Indiani da uno solo cavano da sette in ottocento tavole, lunghe ciaschedunn dieiotto piedi, e larghe un piede e mezzo. Il Chili può chiamarsi una vasta e preziosissima officina farmaceutica, a cagione de'semplici efficacissimi ch'esso produce. Gl'Indiani hanno medici, che secondo i vari metodi di curare, son chiamati machi, amire, o vileu. Conoscono una infinità d'erbe adattate ad ogni sorta di malattie: l'huilon è un eccellente purgante, che non ha nulla di disgustoso; il cachalnhuen è un rimedio contro il male di punta; la viravira lo è contro le febbri intermittenti, ed è insieme un sudorifero sicuro contro i raffreddori e le costipazioni; il payco contro i mali di stomaco e le indigestioni, e giova assai nella pleurisia. Il quinchamalia serve in luogo di sanguisuga, perciocchè bevutone il sugo, o la decozione da chi per caduta o percosse, ha avuto stravasamento di saugue, o ferite sì interne che esterne, serve ad espellere il sangue stravasato, e a saldare ogni ferita. Gli effetti di queste piante sono verificati dalla esperienza di secoli. Ma noi abbiamo detto abbastanza delle cose del Chili.

PATAGONIA.

Si chiama anche Terra Magellanica dal famoso navigatore che fu il primo a vederla passando per lo Stretto che conserva il suo nome. Essa consiste in ampiissime praterie e in solitudini, ove non trovansi che rari salici sulla sponda de' fiumi. Immensa è la moltitudine di cavalli, di buoi e d'altro bestiame che vive libero in quei pascoli: e di daini di carne e di lana eccellenti, e di grosse lepri, e di cigni di un terzo più grandi di quelli d'Europa, e di struzzi, e di anitre, e d'ogni volatile palustre; e, sulle coste, di vitelli marini e di balene, a cui e in grossezza e in numero forza è che cedano i mari di settentrione, famosissimi per balene. Sul lungo Stretto non molto lontano da Filippeville, vi è un sito, il più ameno di que'luoghi, ove, sulla sponda di un bel fiume, che vi serpeggia, veggonsi boschetti moltiplicati di alberi bellissimi, delizioso soggiorno di una folla d'uccelli, che ivi rallegrano il navigante che vi prende posa, nel mentre che la terra gli offre uno smalto di fiori odorosissimi.

Nissun viaggiatore ha visitata ancora questa troppo vasta regione: e perciò poco sappiamo intorno alle naturali sue produzioni. Capitati colà parecchi naviganti afflitti dallo scorbuto, è noto che v'hanno trovato conforto nel sedano, nel crescione e in altre

piante salutari. Winter ha dato il suo nome ad un albero che cresce tra le rupi fino alla grossezza di tre piedi, la cui scorza ad un odor penetrante accoppia il sapore del pepe, e che è un antidoto per quelli che mangiano la carne del lione marino. Altri hanno parlato di qualche specie di piselli selvatichi, di qualche arbusto che dà bacche od uva spina, e di varie erbe ordorose, e di alcuni bei fiori. Il tempo mostrerà forse migliori cose ivi nascoste. Il Capo Pilar, situato alla destra dello Stretto che dà sbocco nel grande Oceano, e che forma l'estremità australe della Catena delle Ande, è quasi al grado stesso di latitudine polare in cui è Berlino. V'è però gran differenza di clima.

Dalla parte opposta dello Stretto v'è la Terra del Fuoco, costituita dall'unione di molte isole. Ivi hanno sede tempeste orribili, e il cielo è quasi sempre in collera con quei miserabili selvaggi, che pur resistono a tanta inclemenza. Il paese non addita che montagne immense, sovrapposte le une alle altre, coperte sempre di neve, da una delle quali, sovrastante alle altre, sorge un perpetuo fumo, indizio certo di un vulcano, che accresce il terrore di que'luoghi. Al di là della Terra del Fuoco v'è la Terra degli Stati, scoperta da Lemaire, che ha dato il nome allo Stretto ch'essa forma colla Terra del Fuoco. Scocese rupi, sormontate da orride punte e da precipizi più orridi, sono lo spettacolo che ivi trova il navigatore che solca quelle acque. Se gira intorno alla Terra degli Stati, tocca il famoso Capo d'Horn, oltre il quale non veggonsi più che ghiacci eterni. Ma da questi luoghi spaventosi l'uomo trae olio di balena, e pesce, e pellicce. Meglio è però considerarne de'migliori.

PLATA E PARAGUAI.

Al di là della Costa della Patagonia che guarda il levar del sole trovasi l'imboccatura del Rio della Plata, il quale apre l'ingresso al Paraguai: immenso paese che a tramontana confina col paese delle Amazoni; ed Brasile a levante; ad occidente col Perù e il Chili; e col Chili ancora e colla Patagonia a mezzogiorno. Ivi, dice Humboldt, il servigio dei corrieri è sì ben composto che pel solo mezzo d'essi un abitante del Paraguai, o della provincia di Brocamores, sulle rive del Maragnone, può carteggiare regolarmente con un abitante del Messico, o delle Coste della Nuova California, che è lo stesso che dire ad una distanza quanta è quella da Parigi a Siam, o da Vienna al Capo di Buona Speranza. Ciò prova la civiltà del paese.

Abbiamo altrove detto, che le vaste pianure di Buenos-Aires e di Montevideo sono abitate da gran numero d'Indiani, i quali possono considerarsi come i Tartari dell'America. Sono famosi per la vita che menano continuamente a cavallo, e per la loro insuperabile passione pel giuoco delle carte. Ma ve n'ha assai più che coltivano la terra. Sulle sponde de' vasti fiumi che innaffiano il paese veggonsi campagne di sterminata estensione, tutte messe a coltura: ed ivi trovasi frumento, riso, maiz, manioco, patate, tabacco, cotone, indaco, cocciniglia, vaniglia e canapa, e seta, ed uva di più specie, e pesche ed altri frutti deliziosissimi. Ed è singolare, che la canna dello zucchero, la quale credevasi trasportata nel Paraguai, ha tutti i segni d'esservi indigena, come v'è indigeno il caffè racemoso. Ed è singolare non meno, che la china-china, il rabarbaro, la vainiglia, ed altri preziosi semplici, vi nascono senza coltura, e lo stesso pur fa una specie di vite che dà un vino graziosissimo.

Ma celebre è fra tutte le piante proprie di questo paese l'erba detta del Paraguai, che gli Spagnuoli decantano come un preservativo contro ogni sorta di malattie. L'uso della medesima è assai esteso per l'America, e si fa conto che il Perù ne consumi ogni anno per più di due milioni di franchi, e il Chili per quasi altrettanto. Mirabile è poi nel Paraguai il vedere, che essendovi molti rettili velenosi, sievvi altresì molti semplici che hanno la virtù di togliere la forza ai veleni. Tale si è un'erba che chiamasi del passero: poichè si è osservato che un uccello, forse della razza de'passeri, e grosso come uno dei nostri merli, goloso della carne della vipera, obbligato a battersi contro questa per ucciderla, in mezzo al combattimento medesimo ogni volta che resta beccato dalla vipera corre a mangiar di quest'erba, e dura tanto, che in fine il rettile perde la vita. Il passero torna a mangiare di quest'erba dopo che ha finito il suo pasto.

Il Rio della Plata fu così denominato in principio per una supposizione, che il paese circostante contenesse assai argento: il che non si verificò. Nacque col tempo che ivi si crearono stabilimenti d'agricoltura anzi che di miniere. Ma tanto è lungi che questo paese sia povero di metalli preziosi, che in vece se ne mostra ricchissimo. Il fiume che bagna il territorio di Paz, nelle grandi piene, porta pezzi d'oro che dopo l'alluvione si raccolgono: uno di questi, nel 1730 trovato da un Indiano nel lavarsi i piedi sulla riva del fiume, fu comprato per dodici mila piastre dal march. di Castel-Fuerra per mandarlo al re di Spagna come una rarità. A quattordici leghe lontano dalla mentovata città, in mezzo ad un gran numero di montagne, se ne trova una assai alta, che racchiude ricchezze immense: imperciocchè avendo un colpo di tuono distaccata una roccia, vi si trovò entro tant'oro, che per qualche tempo in tutto il paese non valeva più che otto piastre l'oncia.

BRASILE.

Il mare bagna il Brasile a tramontana e a levante, e gli fanno confine a ponente il Paese delle Amazoni e a mezzodì il Paraguai. Esso è lungo settecento sessanta leghe, e non è minore la sua larghezza prendendola dal Capo San Rocco fino a San Paolo di Olingua. I Portoghesi l'hanno diviso in quindici provincie, dette capitanerie: nove sole delle quali sono

sotto l'immediato governo della Corona, e le altre appartengono a signori particolari. Tutte queste provincie sono situate sulla costa, che è lunga da mille e più leghe; nè s'internano più di cento leghe all'incirca; il paese rimanente è abitato da popoli incogniti, che vivono indipendenti.

Il Brasile non cede a nissuna altra terra americana per ricchezza di produzioni vegetabili e minerali. Perciocchè de'preziosi suoi metalli chi ignora l'abbondantissima quantità, che dalle miniere e dai fiumi stessi si ricava? Oltre immensi depositi che ivi ha la natura di argento vivo, di ferro, rame, e d'ogni altra maniera di que'metalli e minerali, i quali, sebbene nella comune opinione si apprezzin meno, a chi riguarda l'influenza diretta che hanno sulle arti, giusto è che appajano preziosissimi. E chi ignora poi la quantità ancora de'diamanti che se ne traggono, lasciando e gli smeraldi e le altre preziose gemme che a quel paese hanno data tanta celebrità? Nè minore ne ha avuta esso dal famoso legno del verzino, sì nobile per la tintura; e dalle tante droghe di zenzero, di galanga, di pepe, di cannella; e dal sì ampio fruttare in quelle terre in cotone, in tabacco, in indaco, in vainiglia, in caffè, in cacao, e in cocciniglia, e in canne di zucchero. Che se di piante medicinali si ragiona, sono ivi notabili il guajaco, la gialappa, il mechoacan, la spigelia antelmintica e l'amiride producente rinomatissima gomma. E se si parla di belli e grandiosi alberi, ivi, tra moltissimi, distinguonsi e l'acaju, e l'ebano, e il legno rosa, e il rasato; se d'alberi da frutto, basta nominare quello del cocco, quello del banano, il pino, il tamarindo, il mango: conchiudendo, per amore di brevità, nulla mancare al Brasile di quanto le terre più fertili dei tropici soglion produrre, ed esservi inoltre quanto somministrano quelle delle zone temperate, e farsene più raccolti nell'anno. Perciò insieme coll'ignamo, il maiz, il manioco e le patate, veggonsi crescere il frumento, il riso, i piselli, ed ogni genere di legumi, e melloni perfetti, ed enormi cedriuoli, e frutta squisitissime d'ogni specie.

Non vogliamo però tacere di un albero proprio dell'isola di Fernando Norogno, il quale dicesi di qualità sì caustica, che coloro i quali l'abbian toccato, se avvien che per avventura si portin le mani agli occhi, per alcune ore restansi ciechi. Nè vogliamo tacere che tutto il gran tratto dell'America meridionale che comprende il Brasile, Buenos-Aires, il fianco inclinato all'oriente delle Andes, Santa Cruz de la Sierra e tutto il paese che si stende tra l'Orenoco, il Rio Negro e il Fiume delle Amazoni, non è ancora ben conosciuto, e sopra tutto, che di ventottomila specie di piante cognite appena sei in settemila sono coltivate negli orti botanici dell'Europa. Ma è omai tempo di dare uno sguardo ai vegetabili e minerali dell'altra parte d'America.

STATI-UNITI.

Quel tratto di paese che dai confini della Giorgia va fino a quelli della Nuova Scozia, e nell'interno si addossa al Mississipi, pel suo passare sotto paralleli diversi, per varia posizione delle particolari sue provincie e il differente stato di queste, considerate più o meno fino ad ora popolate, offre un misto aspetto di quanto può l'azione congiunta della natura e della mano degli uomini. Noi ne considereremo qui le produzioni vegetabili e minerali sotto questo aspetto, e brevemente procederemo da una all'altra.

La Giorgia che è la più meridionale di tutte, ha tabacco, riso, indaco, cotone e canne di zucchero, e nel tempo stesso frumento, maiz, orzo, avena, saraceno, fagiuoli, piselli, pomi di terra, turnepi e gelsi bianchi, e fichi di più specie, che vengonvi anche senza coltura, ed altri frutti delicatissimi. Sui confini, verso la Florida, ha savanne che danno ubertosissimi pascoli a quanto bestiame si vuole. Sul fiume Nabash v'è una ricchissima vena di rame; nè è da tacere la singolarità, che ne'limiti di questa provincia a gran distanza dal mare trovansi ostriche; siccome che a trenta leghe dal medesimo si è, non è molto, scoperto un letto di gusci d'ostriche notabilissimo.

La Carolina meridionale ha miniere d'argento, di piombo e di ferro; ha cristalli e diamanti bruti, ed ha cave di pietre da taglio utilissime. La settentrionale ha miniere di carbon fossile, e molte sorgenti salse. Entrambe queste provincie hanno olivi, aranci, viti e gelsi, canne di zucchero e mille piante odorifere. Producono cera e seta, cotone, lana, riso ed altri grani e legumi. Quasi dappertutto vi s'alzano pini, che danno pece, catrame, trementina. Hanno inoltre superbo legname da opera, che viene preferito ad ogni altro.

Il Tenesse ha sorgenti salse e curiose singolarità nelle sue montagne; ha pure miniere di ferro. Le fertilissime sue vallate producono frumento, maiz, avena, orzo, saraceno, ogni sorta di legumi, cotone, canapa e lino. I suoi boschi danno legni da opera eccellenti.

Il Kentuck, parte la più sana e temperata dell'America, rinfrescata dai varî fiumi che vi scorrono, è salva dai calori ardenti che soffrono la Carolina e la Virginia, ed ha un inverno di soli tre mesi. In tutto il resto dell'anno le sue pianure e le sue vallate veggonsi adorne di una varietà di fiori di singolar bellezza. Perciò è anche ubertosissimo, e dà ogni genere di grani, di legumi, di frutta, fra le quali è notabile il pappatri, simile al citriuolo per la forma e per la grossezza, ma dolce di sapore e odorosissimo. Il Kentuck ha dappertutto canne di zucchero e piante di caffè; ma il frumento sembra essere la principale delle sue produzioni vegetabili, poichè esso ha più di duemila fabbriche d'acquavite tratta dal frumento, da cui è noto che nel 1813 ricavò quasi tre milioni di franchi. Anche questo paese ha montagne contenenti curiosità naturali senza numero.

La Virginia produce essa pure grani eccellenti. Ma il rinomato suo tabacco forma la ricchezza principale

de' suoi abitaoti. Un altro ramo di ricchezza ne formano le sne frutta squisitè; e le pesche singolarmente e i pomi. Da questi si trae il sidro, che è la bevonda ordinaria degli abitanti degli Stati del settentrione o del centro; da quelle si trae un'acquavite di grande spaccio. È singolare nella Virginia una specie di dittamo, l'odore delle cui foglie ammazza il serpente a sonaglio. Essa ha pure un albero il cui frutto produce una bella cera verde, che, mista al sego, dà candele eccellenti, le quali nè pei grandi calori si liquefanno, nè sporcano le dita maneggiandole, e per soprappiù mandano un odore gratissimo. Nel territorio della Virginia trovansi ametisti e cristalli di color violetto, e molti minerali. Le miniere sue di piombo danno l'ottanta per cento. Sulle rive del James veggonsi miniere abbondantissime di buon carbone. V'hanno sorgenti calde, una delle quali è alla temperatura di 112 gradi.

Il Maryland produce frumento, maiz, tabacco, canapa e lino; abbonda di pomi per far sidro ed acquavite: ha begli alberi per legname da opera; e tra questi il noce nero e la quercia. Alleva ne'suoi boschi quantità di maiali. Le miniere di ferro del Maryland sono rinomate per la qualità del metallo.

Il piccolo Stato della Delawaro fa grande esito di grani, di farine, di frutta e di legnami da opera. I suoi pascoli mantengono abbondante bestiame.

L'agricoltura dicesi portata a gran perfezione nella Pensilvania, il cui clima d'altronde è dolce, e il terreno fertilissimo. Il frumento ivi dà il trentasei per uno; a proporzione rendono il maiz, la segale, il lino, la canapa e il luppolo. Le canne da zucchero e il succo dell'acero occupano più di sessantamila persone al giorno. La Pensilvania, ricchissima pei prodotti agrarii, non ha di cose minerali che una sorgente di petrolio: esso è eccellente pei reumatismi.

La Nuova Yersey viene chiamata la Sicilia d'America per l'abbondanza del frumento. Essa però coltiva con molto profitto anche il tabacco. Ma la maggior parte de'suoi abitanti esercita la pesca, poichè le sue acque sono copiose di merluzzo e di pesci grossi. Vi si è scavata per lungo tempo una ricca miniera di rame.

Il Genessè produce frumento, ogni altra sorte di grani e frutta, ed ha pasture piene di bel bestiame. Ha eziandio miniere di ferro.

Nuova York, dopo la Pensilvania, è la provincia più trafficante dell America settentrionale, tanto per le sue naturali produzioni, quanto pei capi di sua industria. Per farsene una idea basterà dire che secondo un conto fatto nel 1801 sullo stato di cinque anni, la Nuova York avea mandato nella sola Inghilterra generi per la somma di dodici milioni seicentoventitiquattromila franchi, e la Gran Bretagna non vi avea mandato cose sue che per la somma di dodici milioni settecentoquarantaquattro franchi. Nel 1834 cinquecento ovantuna fabbrica d'acquavite fruttarono sette milioni seicentocinquantamilacinquecento settantatre franchi. Vi sono fabbriche di birra, di raffinamento di zuccheri, di vasellame di terra, fornaci di cristalli, cantieri per costruzione di navi, e mille altri stabilimenti d'industria. Il territorio di questo Stato dà frumento, orzo, avena; ed ha boschi e praterie ove s'alleva quantità assai grande di maiali e di buoi, ed ha ogni genere di frutta e d'erbaggi che la natura e l'industria possono procurare.

A New-le-Baaon e a Saratoga hannovi acque minerali abbondanti e frequentissime; e vi si trovano curiosissime pietrificazioni. A Philisbourg v'hanno miniere d'argento, di piombo, di zinco, di manganese, di rame, di carbon fossile, di gesso, di talco e di amianto.

Rame e ferro producono le miniere del prossimo Connecticut; e piombo pure, e zinco, e talco, e cristalli di colori diversi. Ed essendo questa provincia una delle più fertili e meglio coltivate, essa è anche quella che in maggior copia produce frumento e maiz. Gli abbondantissimi suoi foraggi le danno di poter mantener una immensa quantità di bestiame.

Può giustamente gareggiare col Connecticut lo Stato del Vermont poichè è coperto nella sua parte montuosa di foreste piene d'alberi superbi. Dall'acero, che v'è numeroso, trae zucchero da impiegarvi moltissime raffinerie; e nelle pianure e vallate ha e pascoli pee moltissimo bestiame, e campi pieni di frumento e d'ogni genere di grani e di frutta.

Simili al Vermont è lo Stato di Maine per grassi pascoli, per bestiami eccellenti e per abbondanti frutta e biade. Ma esso ha inoltre fonderie di ferro, e vuolsi che possegga ancora una pietra la quale dia la cuperosa, il vitriolo, o zolfo.

Ma il paradiso degli Stati-Uniti è Rhode-Island, il paese più popolato a proporzione della estensione sua, e il meglio coltivato di tutti. Esso non ha più di sei leghe di lunghezza, e tre di larghezza: e non ostante ha ormai verso dugentomila abitanti. Le sue strade sono bordeggiate da acacie e da platani; le sue rive da pesci e da crostacei di ogni maniera. Da tutte le alture vengon giù fontane o ruscelli, che servono a mille comodità. Le sue campagne sono coperte di ricchissime messi, e le sue praterie sono piene di pastura eccellente mista a piante aromatiche. Rhode-Island produce ferro, rame, diverse specie di pietre curiose, e grani e frutta. L'attività dei suoi abitanti manda fuori zuccheri, tele, utensili di marineria, vascelli e molto bestiame.

Non v'è cosa atta a crescere nel clima di Massachusset, che non vi prosperi. Frumento, canapa, lino, luppoli, e frutta d'ogni specie, sono ivi abbondantissimi. Ha miniere di ferro, di rame e di piombo. I boschi, che d'altronde gli danno molto legname da opera, gli somministrano grossa salvaggina, come il mare quantità di pesce. Le praterie gli danno armenti numerosi di montoni, di buoi, di cavalli e di carre. Il Nuovo Hampshire ha le stesse produzioni che ha lo Stato di Massachusset; ma singolarmente si giova

de'suoi boschi per trarne legno da opera ed i più begli alberi da nave che si conoscano al mondo. Può dirsi che questo paese provvegga di case le Antille: pereiocchè in esso si fabbricano le così dette *case mobili*, che sono tutte composte di legni tanto bene ordinati e congegnati, che si mettono al loro posto ad ogni uopo facilissimamente, e possono togliervisi ad ogni opportunità.

Il Paese del Congresso, altrimenti detto Stati dell'Obio, è fertilissimo in grani e in frutta di diverse specie: e colle uve selvatiche, che ivi abbondano, son giunti a fare buoni vini, come dagli aceri si trae quantità di zucchero. I ricchi pascoli somministrano agli abitanti cavalli e bestiame eccellenti.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

Ma questo gran paese, per la vastità e varietà sua merita che con qualche più particolar diligenza se ne notino le produzioni vegetabili nel rispetto della sola forza che nelle sue terre la natura esercita, indipendetemente da quanto ivi contribuisca la mano dell'uomo. Nel che fare non ci allontaneremo dalla brevità che conviene, ed atterremci, per maggior sicurezza, a quanto recentissimamente è stato scritto in questo particolare. Al quale proposito giova avvertire, che tutto quel tratto il quale s'estende dal Mississipi verso oriente fino all'Atlantico, e dal golfo di San Lorenzo fino a quello del Messico, può considerarsi come distinto in due parti: una delle quali contiene tutti i vegetabili che sono comuni al territorio intero, qualunque sia la varietà de'suoi climi, e l'altra quelli che sono propri soltanto di alcune provincie.

Così per incominciare le indicazioni che ci proponiamo, e per dare un esempio di ciò che abbiamo avvertito, in mezzo alle tante specie, o varietà di quercie e di noci che veggonsi in tutta questa parte d'America, nella Nuova Yersey, lungo il Fiumé del Nord se ne osserva una di quercia rossa, che distinguesi per le ghiande più grosse in mezzo al loro corpo; e v'è la quercia bianca e la prima acquatica, non mentovata, dice il sig. Michoux, nella storia delle quercie dell'America settentrionale; e veggonsi tre singolari o specie, o varietà di noci: la così detta fallace, la minima e la bickery. Ed è poi da aggiungere, che le specie e varietà di noci sono sì moltiplicate negli Stati-Uniti, che prendono una estensione di oltre ottocento leghe da tramontana a mezzodì, e di cinquecento da levante a ponente.

Nella Pensilvania, e precisamente ne'contorni di Filadelfia, trovasi l'arbusto detto dai Botanici *annona triloba*, il cui frutto è grosso come un uovo di gallina, e gradevole al gusto, il quale cresce anche nella Colombia; ed oltre le quercie bianche, rosse, nere, e i castagni, e gli aceri, che dominano ne'suoi boschi, oltre la quercia banisteria, che vegeta alla vetta delle sue colline, oltre la calmia latifolia, che occupa tutti i luoghi scoperti, e la quercia dalle foglie di salice che cresce nelle paludi, la Pensilvania ha insieme coll'andromeda e col vaccinio una specie di rododendro, singolare pei fiori interamente bianchi che porta: arbusto che si vede anche nelle montagne della Carolina sett. Nella Pensilvania è per comunissima la magnolia, il cui bottone ancor verde gli abitanti delle più rimote parti della Pensilvania, quelli della Virginia e delle contrade occidentali, usano infondere nell'acquavite di segale, colà detta *wiskei*, perchè le dia un certo sapore amarissimo, che si riguarda come un rimedio per le febbri intermittenti. Tanto pôi al levante quanto al ponente de'Monti Allegani crescono meli altissimi, i quali danno poma grosse otto, o nove pollici. Bellissima singolarmente è la valle di Ligonier, ove tra molti arbusti vedesi, siccome nelle montagne della Carolina meridionale, quella nuova specie di azalea, le cui radici e la scorza abbiam detto che, fregate, danno un odor disgustoso, ma dal cui frutto si trae un olio eccellente. In altri luoghi della Pensilvania v'ha una specie di questa azalee che cresce dodici o quindici piedi d'altezza, quando quella che si è accennata di sopra giunge di rado ai cinque, e fa fiori perfettamente bianchi e maggiori di quelli d'altre specie e soavemente inoltre odorosi. Sulle montagne nasce l'azalea coccinea.

Negli Stati dell'Ohio, del Keetuck e del Tenessè abbonda una specie di noce che chiamasi noce-porco, e il ciliegio a grappoli, ed un pino particolare per la leggerezza del suo legno. Sulla destra dell'Ohio vedesi il platanó occidentale, il cui tronco a due piedi da terra è di prodigiosa grossezza, e a quattro ne presenta quarantasette di circonferenza, così continuando per venti piedi d'altezza: dopo di che si divide in varii rami di grossezza proporzionata. Il Kentuck è il paese originario dei tulipanieri, albero così detto pei suoi fiori, i quali, tanto per la forma quanto per la varietà e vivacità de' colori, sono simili al bel fiore del tulipano: e questi sono, dopo il platano, i più grossi alberi dell'America, che ne riempiono esclusivamente molti boschi, e che hanno una circonferenza assai volte oltre i diciannove piedi. Questi tulipanieri, questi platani e il faggio, e il frassino, e la magnolia acuminata, e la celti occidentale, e l'acacia, e l'acero che dà zucchero, e il pioppo rosso e il nero, e varie specie di noci, sono gli alberi che ordinariamente si trovano ne' boschi costeggianti l'Ohio. In questi boschi gli arbusti più comuni sono i salici, l' annona triloba, l'evonimo latifoglio e il lauro benzoino, detto albero di spezieria.

Nei paesi dell'occidente, dalla parte di Alessandria, cresce mirabilmente lo stramonio, delle cui foglie i viaggiatori si servono per coprire le piaghe che il fregamento della sella, o dei finimenti fa ai cavalli. Lungo il Fiume Dick veggonsi tra gli altri alberi i cedri della Virginia, l'albero da caffè (quilandiana dioica), l'albero della fava, così detto per la forma de'suoi frutti (*gleditsia triacantos*), il moro rosso. Passato il fiume Green, non si trovano che faggi di un diametro proporzionato alla meravigliosa loro altezza, il cui tronco va fino ai venticinque piedi

senza avere alcun ramo. Nelle savanne del Kentuck, in mezzo ad altre piante, si distingue singolarmente la vite selvatica, e quella sopra tutto che chiamasi uva d'estate, i cui grappoli, secondo che osserva il sig. Michaux, sono grossi come quelli delle viti coltivate presso Parigi, colla differenza che i grani sono meno fitti: il che vuol dire che si stagionano meglio. Nelle terre più fertili del Kentuck dominano il ciliegio di Virginia, la noce bianca, il frassino, tanto bianco quanto nero e ceruleo, la pavia lutea ed altre già nominate. Nelle parti montuose e lungo i fiumi v'è la quercia macrocarpa, producente una ghianda grossa quanto un uovo, l'acero dello zucchero, il faggio selvatico, il platano occidentale, il tulipaniere e la magnolia acuminata: piante tutte che hanno venti piedi di circonferenza. I tulipanieri vi si distinguono in due specie: la bianca e la gialla; ma non si distinguono che facendovi un taglio. Nei terreni di questa provincia che chiamansi di seconda classe, oltre molti altri, sonovi il castagnó, il sassafrasso, il persimone, l'albero che dà lo storace. In quelli di terza classe, prima della imboccatura dei due fiumi Cumberland e Tenessè, vedesi il noce pacaniero, che d'altronde alligna ancora al levante dei Monti Allegani. In tutti poi i luoghi freschi ed umidi vedesi la lobelia cardinale e la lobelia sifilitica, la quale abbonda nel Kentuck più che in altra parte degli Stati Uniti. Così vi abbonda anche il lauro benzoino; e i due generi del vaccinio e dell'andromeda si svolgono in più di trenta specie negli Stati di levante e in quelli di ponente; e dovunque è suolo calcareo, abbonda l'andromeda arborea.

Ma una pianta sopra tutte le altre preziosa trovasi sparsa dal Basso Canadà fino inclusivamente alla Giorgia, il che vuol dire per un tratto d'oltre 800 leghe, e vedesi pure ne' contorni di Nuova-Yorck e di Filadelfia, e di più negli Stati di settentrione tra le montagne e il mare. Questa è quella che chiamasi *ginseg-nisi*, e vuol dire coscie d'uomo (*panax quinquefolia*). Essa è la medesima che cresce nella Tartaria, e le cui radici sono presso i Chinesi estimatissime. Infatti il *ginseng* del Kentuck si vende alla China cinquecento ventiecinque franchi alla libbra. Le radici di questa pianta ordinariamente sono di forma elittica; e se si dividono in due rami, cosa che è rara, uno è sempre più lungo e più grosso dell'altro. I grani d'essa sono di un rosso lucente, ed attaccati l'uno all'altro, della figura e grossezza del caprifolio de'boschi: sciolti dalla sostanza che li avviluppa, compariscono piatti e mezzo rotondi; e pel sapore sono più aromatici e meno amari della radice: divengono oleosi un mese o due dopo che sono stati raccolti.

Sulle sponde del fiume Roaring, nel Cumberland, veggonsi uniti insieme gli alberi della magnolia orecchiuta, della macrofilla, della cordata, dell'acuminata e della tripetala: vaghi tutti per la bellezza delle foglie e de'fiori, ma pregevoli anche più pel loro frutti.

Ne'boschi del Tenessè, l'andromeda arborea cresce alta fino a quaranta piedi, ed oltre alla vaghezza de' suoi fiori bianchi, presta colle sue foglie una materia a tinger nero, che viene preferita al sommaco. Ivi è comunissimo l'albero della fava. Ivi tra le altre magnolie vedesi la grandiflora e la nissa flora. Del resto vi sono parecchie specie singolari di quercie, e il castagno a fiori gialli, e il callico-tri, arbusto che s'alza fino a quindici piedi, e che fa i più bei fiori che si conoscono.

Nella Carolina e nella Giorgia le selve sono composte principalmente di quercie, di noci, d'aceri, di castagni, che s'alzano sino ad ottanta piedi, di tulipanieri e di cipressi che hanno la foglia dell'acacia, della gleditsia monosperma, della quercia lirata, del noce a grappoli, i cui frutti, piccolissimi, sono di sì leggier guscio che romponsi tra le dita, di quercia acquatica, di acero rosso, di magnolia glauca, dell'albero detto *storace*, della nissa villosa, della gordonia lissanta, del lauro detto della *Carolina* e qualche altro.

Ma quanto è bello il prospetto di tante piante per le particolari loro qualità pregevoli, altrettanto ancora sono meritevoli di considerazione le vicende a cui molte d'esse sono soggette. Negli Stati meridionali la quercia detta *marronaia* s'alza ad enorme grandezza; ed è apprezzata giustamente tanto pel suo frutto farinaceo, quanto pel suo legname da opera. La quercia nera, altramente detta tintoria, è comune in tutti gli Stati settentrionali all'occidente dei monti Allegani, ed è assai rara nelle basse parti delle due Caroline e della Giorgia. Il sassafrasso e il tulipaniere sui confini del Canadà hanno la forma di un arbusto assai basso, quando ne'paesi centrali prendono la figura di begli alberi e sulle rive cocenti dell'Atamaha crescono e si fanno belli quanto mai comporti la natura della loro specie. All'opposto l'acero, che dà zucchero, non si vede nelle provincie meridionali, che sui fianchi settentrionali delle colline; ed è eccessivamente moltiplicato nelle provincie in addietro chiamate Nuova Inghilterra, poichè ama i climi freddi. Sembrano adattarsi ad ogni clima purchè trovino conveniente terreno, e l'albero dello storace, e il legno di ferro, e il micoculiere, e il gran cipresso, e l'olmo americano, e il pioppo nero, e il taccamahaca: i fondi paludosi sono tutti popolati della numerosa famiglia dei pioi; le savanne sono piene degli alberi appartenenti alla specie acquatica.

E le savanne della Florida, della Giorgia, delle Caroline presentano tale ricchezza e varietà di piante superbissime, che elleno sole formano la più bella pompa in che la natura possa mai comparire. Imperocchè tu vedi sulle loro colline e la palma maestosa, e la quercia verde, e il lauro odoroso, e il cedro rosso, e il pino, e il bel fico papaiero di un fusto ritto a filo ed inargentato, che s'alza venti piedi, e fa nella sua cima un ombrello colle larghe sue foglie; e il melarancio, che profuma l'aria all'intorno co'suoi fiori, e ricrea co'variati suoi frutti; e l'altro papaiero, che dà un fiore di odore delicatissimo, e un frutto per la

forma e la grossezza eguale al mellone; e il silfio dalla cui lunga spica stilla una gomma giallastra, e il magnoliere, che dal suo suolo calcareo si slancia alto sovente oltre cento piedi, e in mezzo alle moltiplicate corone del verde cupo in che colle sue foglie termina ciascuno de' suoi rami, mette fuori un fiore bianchissimo quanto possa vedersi mai, il più grande e il più odoroso di qualunque altro, simile nella sua forma alla rosa, ma voluminoso enormemente, e rimpiazzato poscia da un frutto, che ti presenta un cono cremisi, simile in qualche modo al frutto del pino, e che aprendosi lascia vedere sospesi a fili sottilissimi dei grani, che diresti del più bel corallo rosso che possa vedersi. D'altronde la magnolia glauca, l'olivo d'America e la gordonia lissanta, coperta de' suoi odorosissimi fiori a grappolo, formano qua e là boschetti amenissimi, che fanno bel contrasto colle grandi piante; e il mirto da cera, e parecchie specie di azalea, di calmia, d'andromeda e rododendro, sortendo dal fertile suolo o in grossi gruppi, o sparse, o legate ora dalla granadiglia porporina, ora dalla capricciosa clitoria, ti presentano coi loro tralci sospesi a festoni uno spettacolo dilettevolissimo e maraviglioso. E le rive degli stagni e i luoghi bassi e fangosi s'ornano degli azzurri e brillanti fiori dell'ixia, dei fiori dorati della canna lutea, e de' rosei cespugli della idrangia; e le paludi, in ogni stagione coperte d'acque, insieme coi mobili e fitti fusti della canna, col leggiero fogliame della nissa acquatica, colla taccamahaca, fanno bella mostra dell'albero a frangie, e del cipresso bianco, il più pittoresco ch'abbia l'America. Presentasi quest'albero come composto di quattro, o cinque enormi pilastri, i quali, unendosi a poco a poco, all'altezza di sette piedi vengono a formare una specie di vòlta dalla quale sorge una colonna che va dritta diciotto, o diciannove pollici, senza alcun ramo, e che termina in una specie di capitello della forma di un ombrello, tutto guarnito di foglie leggiadramente figurate e tinte di un verde amenissimo. L'aquila e la grue mettono loro stanza in quell'ombrello; e vi volteggiano intorno i pappagalli, avidi de' semi oleosi che contengonsi in alcuni gusci pendenti dai rami di quest'albero. Ma, nel mentre che parlando di tanti vegetabili proprii degli Stati-Uniti, non abbiamo fatta menzione che di pochi in confronto dei moltissimi che vi sono, forse abbiamo detto troppo per ciò che apparteneva all'istituto nostro. Finiremo questa parte della nostra Introduzione accennando i più cospicui vegetabili del Canadà.

CANADA' E PAESI SETTENTRIONALI.

Il Quebec e la Baia d'Hudson sono sotto il parallelo medesimo di Parigi e di Londra; ma hanno un inverno ben più lungo e più freddo. È indigena del Canadà la vite che vi fa i grani più grossi dell'uva di Corinto. I lamponi vi crescono naturalmente, e così alcuna specie di ribes; e tanto i melloni quanto le zucche prosperano ad aria aperta, mentre il frumento vernereccio viene quasi sempre distrutto dal freddo, quantunque robustissimo. L'acero da zucchero direbbesi avere ivi la naturale sua stanza. Ve n'ha di due specie: l'una di montagna e l'altra di palude. Il Canadà produce ogni anno una quantità considerabilissima di zucchero estratto da questa pianta. Bisogna però dire, che le quercie, i faggi, gli olmi, i frassini, gli abeti, i sicomori, i castagni, i noci e simili, non acquistano nel Canadà la grossezza che hanno negli Stati meridionali. Ma una cosa che nel loro particolare presentano i boschi del Canadà è il vedere la vite selvatica attaccarsi sugli alti alberi, e stendere pei loro rami i suoi tralci, e lasciarne pendenti i suoi grappoli; così dappertutto vedonsi a festoni i fiori odorosi dell'asclepiade, che diciamo di Siria. Non debbesi poi passare sotto silenzio il ciliegio selvatico, frutto per tutto altrove incognito, se si eccettuino la Lapònia e i paesi boreali dell'antico Continente, coi quali il Canadà ha qualche similitudine anche pel giglio detto canadese, che sembra non differire dal giglio sarrano, proprio del Kamschatka, e pel ginseng, che abbiamo detto proprio della Tartaria. Quello poi che è particolare affatto del Canadà è la zizzania acquatica, meritevole di speziale menzione. Questa pianta si accosta molto alla natura del riso: cresce abbondantemente ne' fiumi fangosi, ed avendo i suoi grani pieni di farina, serve di ottimo nudrimento alle tribù erranti indiane. Può dirsi il frumento vero dato dalla natura agli abitanti di codesti paesi settentrionali. Il Canadà però ha frumento nostro, legumi, frutta: poichè i coloni francesi vi conservano l'amore all'agricoltura; ed ha praterie vastissime, ove si tiene numeroso bestiame; nè è raro il caso di vedervisi de' buoi pesanti sino a' milleseicento libbre.

Così è in alcune parti dell'antica Acadia, oggi detta Nuova Brunswick e Nuova Scozia, e in alcune isole che ne dipendono. Terra Nuova, il Labrador, la Nuova Galles, si prestano, quanto il rigore del clima il permette, alla coltivazione de' nostri grani e de' nostri legumi; e pare che l'umana industria dovesse coltivarvi a preferenza la zizzania acquatica già mentovata. Di piante spontanee in tutti questi luoghi si notano il sedano selvatico, l'erba buona per lo scorbuto, e l'insalata detta *dell' India*. Negl'immensi boschi che coprono codeste contrade s'ha quanto legname da opera ed alberatura da navi possa desiderarsi. Ma è noto che gli Europei tengono car questi paesi, spezialmente per le pescagioni ricchissime che vi si fanno, e per le pellicce che ne vendono gl' Indiani.

Si è detto altrove della preziosa pietra che dà il Labrador, nella quale regione si sono anche trovate indicazioni di ferro. Ma in generale codesti paesi sono poco conosciuti.

Tale è il quadro che ne' suoi rispetti fisici e morali presenta l'America; il quale, quantunque assai in iscorcio delineato da noi, potrà persuadere ognuno

che lo consideri con attenzione, che giustamente essa fino dal tempo della scoperta fu chiamato Nuovo Mondo. Riguardo però a' suoi popoli v'anno ancora due cose degne della nostr'attenzione: e sono le loro lingue e la loro origine.

LINGUE AMERICANE.

Un erudito Tedesco ha in questi ultimi tempi pubblicato un prospetto di tutte le lingue conosciute nell'Antico e Nuovo Mondo, e de'loro dialetti. Secondo lui l'Europa nostra ne conta cinquecentottantotto, l'Asia novecentottantasette, l'Affrica dugentosettantasei, e l'America milledugentosessantaquattro. È assai difficile supporre che quel valentuomo sia fondato ne' suoi calcoli a modo da ottenere la nostra fede. Imperciocchè siccome può facilmente apparire a tutti ch'egli ha allargato d'assai il novero suo rispetto alle lingue europee, per far la somma delle quali dee assolutamente aver tenuto conto di parecchie piccole differenze che distinguono un dialetto dall'altro, così la poca precisione ch'egli è venuto a serbare per questa parte, mette ognuno in grande dubbietà rispetto a quanto gli è piaciuto dire delle lingue dell'Asia e dell'Affrica. Ma non crediamo ch'egli sia andato assai lontano dal vero per ciò che concerne l'America. Nella qual parte del mondo se assai cose mettono meraviglia giustamente, conforme ognuno può giudicare dalle brevi indicazioni da noi premesse, in meraviglia somma per certo mette la innumerevole quantità delle lingue che parlansi dalle tante tribù selvagge che si trovano dall'un capo all'altro della medesima. Del che per dare una idea basterà dire, che nel solo regno del Messico anche presentemente, dopo tante vicende per oltre tre secoli sofferte dagl'Indiani di quel paese, parlansi tra loro più di venti lingue differentissime, quattordici delle quali hanno già grammatiche e vocabolarii con assai diligenza composti. E diciamo essere codeste lingue indiane parlate nel Messico differentissime, non potendo in ciò negare la nostra fede al sig. Humboldt, stato, come d'altre cose di quel paese, anche di questa osservatore accuratissimo: con che viene abbastanza confutata l'opinione di quegli scrittori i quali dissero, che per la maggior parte esse lingue debbonsi ritenere per dialetti di una sola. Ond'è che giustamente poi ha concluso il sig. Bercy, scrittor più recente ancora, che per lo meno le lingue americane sono differenti tra esse come la lingua greca è differente dalla tedesca, e la francese dalla polacca. E l'Azara, per tanti anni vivuto nel Paraguai, delle sole tribù sparse in quella contrada ragionando, dopo aver detto, che tra esse osservansi trentacinque lingue diverse, aggiunge, non creder egli di esagerare nel presumere che altre sei se ne trovino presso le nazioni abitanti al ponente dei Pampas, ed altrettante fra le poste a mezzogiorno, ed otto fra gl'Indiani de' paesi dei Chiquiti. Dopo di che conclude non essere un suppor troppo l'attribuire mille idiomi diversi a tutta l'estensione dell'America. In proposito di che è anche da considerare, che sovente accade di vedere una nazione ridotta a dugento individui, ed anche meno, parlare intanto una lingua così sua propria che per nissuna maniera è intesa dalle tribù vicine: fenomeno tanto più meraviglioso quanto che siffatte piccolissime nazioni si sono conservate appunto distinte per la differente lingua, più che per altro, mentre pure hanno da tempi immemorabili vivuto in mezzo ad altre maggiori pel numero de' loro individui.

Non verrà al certo in mente ad alcuno che codeste lingue americane si scrivessero. Vedrassi nella Storia che questa forse non fu che una particolarità de' Peruviani, poichè i loro *quippos* possono considerarsi come una specie di elementi alfabetici. In quanto ai Messicani, i loro simboli e geroglifici erano tutt'altro che una scrittura esprimente il suono delle parole. Tutte le altre nazioni d'America giaceano ancora in uno stato troppo lontano dal suggerire l'artifizio di trasmettere i proprii sensi ai lontani, od ai posteri. « Ah! diceva Alekxi-Mingo, capo degli Allibamoni, al sig. Bosso, capitano francese: ah! perchè non ho io al pari di te la stoffa parlante (la carta) per fare arrivar lungi la mia parola! » Non è però che codeste lingue non possano scriversi; e molte, spezialmente da' missionarii, sono state scritte egregiamente; e come delle quattordici messicane, di cui abbiamo fatta menzione, di molte altre pure si sono fatte grammatiche, vocabolarii, traduzioni e composizioni: ed è noto come nel 1804 fu dal direttore della stamperia Imperiale di Francia presentata al sommo pontefice l'orazione dominicale tradotta in diverse lingue dei Selvaggi americani. Nella quale occasione si vide in Parigi un manoscritto in lingua illinese, lavoro di un solo missionario, il quale comprendeva la Genesi, gli Evangeli e gl'Inni di tutto l'anno, e un catechismo; ed oltre ciò una grammatica di quella lingua e un vocabolario, che i compilatori del *Mercurio* di Francia non ebbero difficoltà di annunziare così pieno e compiuto come il Dizionario dell'Accademia francese.

Hanno generalmente le lingue indiane questo di proprio, che sono nasali e gutturali all'estremo, e difficili da intendersi. E come poi le lingue tutte non sono istituite che per la espressione delle idee dei popoli che le parlano, quelle delle nazioni americane, fatta la debita eccezione di quelle che usavansi alle corti del Messico e del Perù, necessariamente debbonsi supporre assai povere: perciocchè nello stato di quelli che le parlano e nella condizione di vita in cui essi sono, per lo scarso numero de' loro bisogni, e se vuolsi ancora per la tempera moderata del loro animo, poche sono le cose che a codeste nazioni occorra esprimere. Però non sarà fuor di luogo osservare, che non mancano di qualche bella proprietà; del che ci contenteremo di un breve cenno, notando come nella lingua del Messico con una sola parola di ventisette lettere (*notlazomahuizteo-pixcatatzin*) potevasi esprimere la frase: *sacerdote venerabile, che io*

amo come mio padre: ben sapendosi altronde, che la pronunciazione trova una proporzione conveniente negli organi della voce e dell'udito di coloro che parlano. Ma un'altra considerazione ancora aggiungeremo: ed è, che le lingue americane non mancano certamente nè di precisione, nè di forza « Giovani guerrieri, diceva a'suoi il Capo degli Allibamoni, di cui è parlato di sopra: non vi beffate del signor della vita. Il cielo è azzurro, il sole è senza macchie, il tempo è sereno, la terra è bianca (voleva dire che il loro paese era il paese della pace); tutto sulla faccia d'essa è tranquillo: non s'ha da spargervi sopra sangue umano. Bisogna pregare lo Spirito della pace che la conservi pura ed inviolata fra le nazioni che ci stanno d'intorno; nè per ora dobbiamo attendere che a far la guerra alle tigri, agli orsi, ai caprioli, per averne le pelli da trafficare cogli Europei, i quali ci recheranno in cambio quanto ci occorre per mantenere le nostre donne e i nostri figliuoli ». Ognuno si ricorda del generale americano Arnold, che, dopo avere tradito il proprio paese, ed incontrata cogl'Inglesi la mercede che ordinariamente i traditori ricevono da coloro ai quali hanno servito, disperato si volse a cercar rifugio tra i selvaggi. L'accidente portò che s'incontrasse in un capo degli Illinesi; a cui domandò, se la sua tribù accettasse schiavi. Quel selvaggio gli rispose: Tutti gli uomini che abitano le nostre foreste, tutti quelli che passano nei nostri laghi, sono liberi; e tosto che uno straniero sia tra noi ammesso, egli è contato come uno de'nostri guerrieri. Un guerriero non può essere schiavo: non sono schiavo nemmeno io, che pur sono il loro capo, e il meno libero di tutti. In un'altra occasione alcuni quaccheri avendo incontrato in Rhode-Island una partita d'Indiani, il dottor Williams raccontò al più vecchio di questi l'infortunio suo e de'suoi compagni, ch'erano caccisti senza misericordia dalle loro case. « Tu dunque, rispose il capo de'selvaggi, non hai più nè tetto, nè fuoco, nè una pelle d'orso? — No, rispose Williams: non ci resta più che Dio e la speranza. — Ebbene, fratel mio, rispose il vecchio, vieni con noi: io t'offro pane, e terra ove tu e i tuoi potrete riposarvi. » E i selvaggi assegnarono a Williams un tratto di territorio, ch'egli divise, in porzioni eguali, coi suoi compagni. Finiremo colla risposta data ad un missionario da un cacico, a cui il buon ecclesiastico prometteva il paradiso se avesse avesse voluto farsi cristiano: risposta che noi riferiamo qui unicamente per dimostrare la forza della lingua dei selvaggi americani, che è l'oggetto del nostro discorso, e non per approvarne in nissuna maniera la sentenza. « Padre mio, domandò l'Indiano, in codesto tuo paradiso vi sono eglino Spagnuoli? — Figliuol caro, rispose il missionario, non vi sono che gli Spagnuoli buoni e virtuosi. — In questo caso, soggiunse il cacico, io vi rinuncio, poichè il migliore di costoro non vale più degli altri».

Molti scrittori hanno tenuto conto degl'inni che in certe loro anniversarie solennità i Peruviani cantavano: inni pieni ad un tempo di dolci, nobili e robuste espressioni. Noi ricorderemo qui soltanto il canto di morte che improvvisavano i selvaggi caduti prigionieri de'loro nemici, e destinati ai crudeli supplizii, de'quali abbiamo già parlato. Ma di ciò che riguarda le lingue americane basti il detto fin qui.

ORIGINE DEGLI AMERICANI.

Non si può pensare all'America, nè alle cose in essa avvenute, senza sentirsi eccitati a domandare d'onde ed in qual tempo movessero uomini ad abitarla. È più di trecent'anni dacchè scrittori d'ogni maniera, colpiti da questa giusta ricerca, vennero immaginando or l'uno, or l'uno, or l'altro modo di spiegare sì notabile ed oscuro fatto; e sfortunatamente dobbiamo convenire, che nulla ancora si è detto che possa d'alcun poco capacitare gl'ingegni alquanto riflessivi. Alcuni arditi spiriti risolvono direttamente la questione dicendo essere nell'America gli uomini indigeni come sono indigeni in essa gli animali e le piante proprie solamente di quel suolo. Ma questa opinione non può conciliarsi colla riverenza debita ai libri consacrati dalla religione cristiana. Nemmeno però quelli, i quali debbon credere dal vecchio Continente dopo il diluvio di Noè passati uomini a popolare quella lontana regione, sanno spiegare il fatto con qualche plausibile argomento; troppo gravi essendo, e per noi inesplicabili, le difficoltà che si oppongono, siccome più abbasso apparirà.

Hanno immaginato alcuni, che dall'Atlantide uscissero i primi abitatori dell'America nel tempo in cui quel paese, tanto da Platone celebrato, fioriva; noto essendo, che l'Atlantide, immensa terra, per tremenda catastrofe di poi subissata, stendevasi per l'ampio oceano che atlantico ancora si nomina, e della quale da taluni riguardansi come rottami tuttora superstiti le varie isole che dai naviganti al di là delle antiche colonne d'Ercole s'incontrano per quel mare. Ma lasciando che l'epoca a cui questo fatto dovrebbe riferirsi difficilmente si accorda con quelle che comunemente si ammettono tra noi, codesta supposizione, per quanto a prima vista possa comparire speciosa, presenta anch'essa non poche ed insuperabili difficoltà. Se gli abitanti dell'Atlantide mossero verso il continente d'America a disegno, mentre ancora fiorenti erano le cose del lor paese, aveano essi dunque mezzi atti per la navigazione attraverso di mari incogniti; e la storia intanto non solo tace su questo punto, ma, col complesso di quanto racconta delle più celebri navigazioni antiche, contraddice risolutamente a questa supposizione. Oltre ciò, se colonie dell'Atlantide erano gli Americani, incominciato avendo il loro soggiorno in uno stato di civiltà, qualche traccia almeno d'essa, e qualche memoria sarebbesi dovuta conservare di quella origine. Che se per avventura volesse dirsi che per caso qualche drappello d'Atlantidi fosse capitato alle spiaggie d'America, certamente non potrebbe esso riguar-

darsi come il progenitore di tutte le razze americane, e spiegar non potrebbesi l'orribile dispersione che converrebbe ammetterne, nè le tante differenze in figura, in colore, in favelle, che ne'popoli d'America si osservano, qualunque forza pur abbiasi a dare al clima, agli elementi e ai differenti modi di vivere. Nel Continente antico trovansi in vero assai varietà; ma all'occhio aento dell'osservatore molti punti manifestansi di certe gradazioni, per le quali, combinando singolarmente le tradizioni e i monumenti che restano, possono fissarsi o mettersi in certa ordinata serie le origini con argomenti sufficientemente probabili. Ma non così sarebbe permesso fare intorno agli abitanti dell'America; e l'esame dello stato in cui l'umana stirpe fu trovata colà, un'altra difficoltà gravissima aggiunge a questa di che ragioniamo, e presenta due estremi che vieppiù accrescono i nostri dubbii. Imperciocchè mentre da una parte la tanta e sì estesa dispersione delle genti americane, e i sì differenti idiomi usati da piccole frazioni, che l'una l'altra pur toccansi, additano senza meno rimotissime rivoluzioni, la serie delle quali è appena concepibile; dall'altra parte i limitati progressi nel viver civile veduti per modo di eccezione in due soli popoli, stranieri l'uno all'altro per la lontananza de'siti, per la differenza dei climi, per l'indole, pel linguaggio, per gli usi, i costumi, le religioni, troppe prove somministrano di novità, la quale in vano tenterebbesi di conciliare coll'epoca a cui si dovrebbe riportare un tal fatto.

Forse per questa, o per simili considerazioni, si è da altri supposto iti da più parti uomini dell'antico Continente in quello d'America. Quelli che parlano di Chinesi e Giapponesi, per dare probabilità alla loro opinione, dovrebbero mostrarci in qualche tribù americana un segno almeno dell'antica origine; primieramente in ciò che appartiene alla fisica costituzione, indi in quanto riguarda le basi del linguaggio e delle religioni. Ma essi non possono darne alcuna.

Quelli che, veduto come l'estreme parti dell'Asia settentrionale si avvicinano a quelle dell'America, credono svelato il misterio della popolazione del nuovo Continente, conceduto pur tutto alla minore difficoltà del passaggio, dovrebbero dirci a qual fine si sarebbe cambiato un orrido clima in un altro equivalente; e come nel mentre che con incredibili stenti si fosse conservata la razza degli emigrati, di tanto poi fosse rimasta alterata in parità di circostanze, quanto dal fatto la veggiamo negl'immensi spazii che sotto i paralleli più rigidi scorrono tra i ghiacci dell'uno e dell'altro mare. E come non può trattarsi del passaggio di pochi individui sopra un canotto, od una zattera, nè di una frazione di popolo, ma di una moltitudine d'intere nazioni, espatriate tutte a segno di non lasciare nel luogo loro nativo alcuna traccia di sè, domanderassi, non senza ragione, primieramente come tante generazioni si trovassero moltiplicate nelle ultime estremità polari del vecchio Continente, incapace di dare alimento ad una popolazione mediocre anche oggi giorno; poi come se tanta turba ebbe a passare, potè averne i mezzi proporzionati; poi come si trasmutò così di forme, di qualità e di lingua da non avere più segno leggerissimo dell'origlo comune? E quale umana spiegazione dare ancora all'altro non men notabile fatto, che mentre alcune tribù fortunate si trassero nel Messico a certa civiltà, nè l'esempio, nè il bisogno, assai più forte dell'esempio, abbiano eccitate le altre a seguirle quando miglior terra si apriva senza contrasto dinanzi a loro, e molte d'esse sieno rimaste in un miserabile abbrutimento nel luogo stesso del tragitto, quando non si ha ragione di dire, che i primi tragittati fossero barbari di quella maniera? E così dicasi delle molte altre tribù che, sebbene passate a migliori climi, collocatesi accanto ai felici popolatori dell'Anahuac, e all'intorno, e più innanzi de'medesimi, restarono nondimeno per ogni rispetto in sì differente condizione. E supponendo ancora, per non moltiplicare le difficoltà, che gli abitanti del Perù derivassero da altra razza di fuorusciti, cosa che noi non possiamo immaginare, e che quelli medesimi contro la cui opinione ci ragioniamo, non ammettono; per quale ragione mai parte d'essi sarebbesi tratta allo sciagurato consiglio di correre sino alle Terre magellaniche, e varcato il tempestosissimo Stretto, scegliersi un ritiro orrendo, quando, qualunque sinistro avvenimento vogliasi pur supporre onde spiegare sì violenta separazione, benigna terra offerivasi spontanea dappertutto all'intorno, e meno lontana al certo, sotto cielo migliore? Se vuolsi trarre dalla ragione del tempo la spiegazione di questi casi, uopo è rovesciare tutte le nostre cronologie; e coloro i quali, per rimanervi devoti, cercano dall'antico Continente l'origine dei popoli del nuovo, le violano senza avvedersene.

Queste ed altre considerazioni ci sforzano dunque a conchiudere, che la popolazione d'America, riguardata come un fatto degli uomini, presenta agli uomini un impenetrabil secreto, viemmaggiormente oscuro e profondo a misura che più c'interniamo ne' particolari della sua storia. E tale è la condizione nostra, che soventi volte il miglior guadagno che trar possiamo dalle nostre investigazioni si è di avvederci che inutilmente cerchiamo di conoscere ciò che il tempo, signor supremo delle cose di quaggiù, tien rinchiuso negli inesplorabili suoi arcani.

Ma poichè non ci è permesso di stabilire alcuna probabil congettura intorno al modo e al tempo in cui il nuovo Continente fu popolato, non per questo ci viene disdetto di rompere alcun poco della densa nebbia che copre i principii delle generazioni americane, per esplorare almeno all'ingrosso qualche loro epoca. A questo intendimento considereremo vari punti di loro antiche cose.

ANTICHITA' AMERICANE.

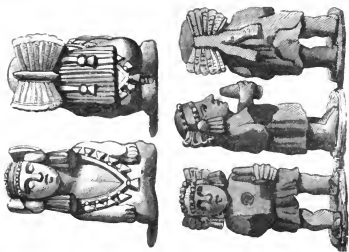
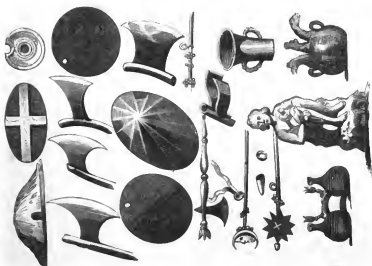
Fino a tanto che le frazioni della specie umana stannosi tra loro disgiunte, e scarso è il numero di quelli che le compongono, la civiltà non può fare presso le medesime grandi progressi, sia perchè pochi e poco vivi sono i bisogni eccitatori della industria, sia perchè manca quell'attrito, per cui gli uomini a vicenda fortemente si scuotono, e sorgono ad operare. Noi diciamo comunemente, che la prima coltura, parlando del Continente antico, fiorì nell'Asia, d'onde poi venne propagandosi nelle altre due parti del medesimo. Ed osserviamo di fatto, che in Asia appunto primieramente formaronsi quelle grandi masse di popoli le quali siansi saliti a distinguere sotto il nome d'imperii; un aggregato cioè di varie nazioni, che, contenute da una certa forza centrale gradatamente vennero ad estendersi in una grande circonferenza piena tutta di vita e di azione. Alcune volte ciò è potuto nascere per una casuale combinazione di circostanze, altre volte per un felice sentimento di bisogno, maturato dalla esperienza e da alcune potenti istituzioni corroborato. Furono, piuttosto che d'altro, frutto di alcuna combinazione di circostanze gl'imperii degli Assirii, de' Babilonesi, de' Caldei, dei Medi, de' Persiani, de' Parti: perciocchè la forza che unì insieme i popoli che li costituirono, mentre, finchè sussistette, diede ad essi potenza e splendore, rotta poi pe' successivi eventi, li fece sparire per modo, che se de' gruppi che servirono di ossatura a que' colossi dopo un certo tempo vidersi per avventura alcuni avanzi, della maggior parte si sono poi perdute le traccie tanto, che a grande stento troviamo oggi il terreno che in particolare gli uni, o gli altri occupavano. Nè vogliamo per ciò credere in generale che le razze sienosi totalmente estinte: bensì coll'antica fortuna, coi costumi, coi uomi stessi si è cambiato ogni loro stato di civiltà: perciocchè nel fatale scioglimento della gran massa, per qualunque cagione sia esso avvenuto, abbandonata ciascheduna frazione alla propria debolezza e ai replicati urti prepotenti che il tempo dà alle cose sulle quali passa, fu anche un prodigio se giunse a salvarsi traendosi senza reminiscenze e senza tradizioni allo stato della prima rozzezza. I frantumi del grande imperio di Gengiskan sono di ciò che diciamo una prova chiarissima. Diversamente pare che per lo più accada quando l'unione di molte frazioni in grandi masse fu operata per un sentimento di bisogno corroborata da forti istituzioni. Cento rivoluzioni tentano in vano di rompere quelle masse, perciocchè hanno in sè medesime un principio di coesione insuperabile, che le fa resistere con ottimo successo agl'impeti d'ogni avversa forza: e questo principio sta nella religione e negli usi da prima adottati, che passati per la trafila di migliaia di generazioni sono divenuti ne' popoli un abito che niuna cosa è capace di rompere. Così gli abitanti dell'Indostan e della Cina, portati da antichissimi tempi a certo stato di civiltà, vi si sono mantenuti costantemente, non ostante che molte volte abbiano dovuto cedere alla forza de' conquistatori.

Eventi fortuiti senza dubbio, e più di tutto l'ingegno e l'alto ardimento di alcun uomo savranamente ambizioso, contribuirono alla formazione delle prime grandi masse. E la stessa storia del Messico e del Perù sembra accennare che quanto era succeduto da prima nell'antico Mondo avvenne pure nel nuovo. Ma in que' due punti soli della vastissima America veggiamo verificato quel fatto; tutto il resto del nuovo continente al tempo della scoperta non presentava che popolazioni a qualche grado più, o meno allontanatesi dalla selvatichezza, ma non giunte a quello in cui gli uomini o pel senso della loro sicurezza, o per risoluto spirito di migliorare la loro condizione, fannosi forti di una grande unione.

Questo fatto, considerato nell'aspetto semplice in cui a prima vista ci si presenta, parrebbe dimostrare che le generazioni americane o non hanno un'antichità comparabile a quella delle generazioni asiatiche, od hanno sofferto in tempi da noi non più di duemila anni discosti alcune di quelle grandi catastrofi che savvertono la faccia della terra, e distruggono la maggior parte degli uomini, dando appena tempo di salvarsene a pochi: i quali poi, nell'abbandono di tutte le forze della pristina civiltà, lentamente riproducendosi, riconducono la specie umana alla primiera rozzezza.

Le tradizioni de' Peruviani non ci prestano grande soccorso per trovare alcuna traccia di un certo notabil periodo antecedente alla conquista, che per via di fatti guidi la mente a fissare delle epoche. Esse non parlano che di un figlio del Sole, il quale, dopo i disastri di una grande innondazione, invitò gli uomini ad unirsi insieme sotto il reggimento paterno, la cui massima fondamentale era, che i sudditi sarebbero stati, occarrendo, anche forzati ad esser felici. Ma a qual tempo quella grande inondazione sia da riferirsi, per la storia peruviana non si può facilmente dire, essendo disgraziatamente periti i monumenti della nazione; e intanto nel presente stato delle cognizioni nostre sembra che non sia da congetturarsi rimotissima.

Però di ruine antiche abbiamo positivi argomenti sulle terre bagnate dall'Orenoco, ed oggi abitate da scimie e da tapiri. Ivi si sono trovate figure simboliche colassali di tigri, di coccodrilli, immagini del Sole e della Luna, e utensili domestici. Sulle coste de' Mosquiti si sono trovati vasi di granito con eleganti arabeschi, e bassirilievi che crederebbonsi greci. Fuvvi dunque civiltà un tempo ove oggi non v'è che selvatichezza. Ma come ne fisseremo l'epoca?

Veggiamo se meglio servanci le tradizioni del Messico; e noi ne avremmo forse di più chiare ne' suoi monumenti che sappiamo di certo essere esistiti, se uno zelo insensato non ne avesse distrutta la porzione migliore. Risalgono esse sino al mille incirca dell'era volgare; e di là scendendo, dimostrano varie

Idoli Aztechi.

Utensili degli antichi Peruviani

nazioni da paesi settentrionali calate nelle belle valli dell'Anahuac sotto vari nomi: ultima delle quali quella degli Aztechi, più generalmente poi chiamati Messicani. Coloro che a questi appongono la mancanza di un certo grado di coltura, a cui migliaia d'anni innanzi erano giunti molti popoli dell'Asia e della Europa, dovrebbero più ragionevolmente celebrarli pel rapido slancio che presero fissando gli ordini di religione, di governo, d'arti e di tutta le maniere di civiltà in che i conquistatori li trovarono sul principio del secolo XVI. Perciocchè v'è tutto il fondamento di dire, che in meno di quattro secoli dalla somma rozzezza passarono ad una coltura che, con tutta verità, considerata ne' vari suoi rispetti, possiam dire grande e meravigliosa. E se questo popolo mancato avesse d'ogni sorta di tipo, qual sarebbe l'altro del vecchio Continente che mostrar potesse avvenuto presso di sè un tanto prodigio? I Greci ebbero bisogno d'oltre mille anni e poterono inoltre giovarsi dell'esempio che davano loro i popoli dell'Asia e dell'Egitto.

Ma sarebbe per avventura un errore assai grave in fatto di storia il dire che gli Aztechi, o Messicani, mancarono di ogni sorta di tipo. Imperciocchè le tradizioni stesse del loro paese dimostrano, che quando eglino invasero l'Anahuac, esso era abitato da un popolo costituente una massa poderosa, avente alcuni buoni ordini d'arti e di reggimento. Era esso composto degli avanzi dei Toltechi, stati i primi occupatori dell'Anahuac, e nella maggior parte miserabilmente distrutti da contagio e da fame, e dei Cicimechi, che v'ebbero dinastia e potenza, e che, insensibilmente sopraffatti dagli Aztechi, amichevolmente da prima accolti, finirono con disperdersi in gran parte, e cadere nell'antica barbarie Ovvio è il congetturare che se i Toltechi e i Cicimechi uniti insieme formavano una congrega cospicua; se da lungo tempo abitavano un paese dalla natura favorito d'ogni maniera, debbonsi presumere avanzati in varie arti meglio almeno d'uomini stati fino allora in contrade coperte di boschi e di nebbie, quali sono quelle che stendonsi al di là del Rio Colorado, d'onde appunto si dicono usciti gli Aztechi che il puro bisogno spingeva verso il mezzogiorno a cercar cielo più benigno. Di que' Toltechi adunque e di que' Cicimechi stati fiorenti, e che veggiamo figurare ne' racconti messicani medesimi per più di un titolo, piuttosto che degli Aztechi, pare che debbansi dire le grandi e antiche opere delle quali anche oggi veggonsi le reliquie. Noi ne accenneremo qui alcuna.

Lungi una lega dalla sponda meridionale del Gila, nel paese che oggi diciamo Nuovo Messico, sorgeva in mezzo ad una vasta pianura un edifizio, che gli Spagnuoli hanno chiamato la Casa grande, le cui ruine occupano lo spazio di presso mezza lega, e che senza dubbio facea la parte più magnifica di un'assai notabile città. Esso era piantato a tutto rigore secondo i quattro punti cardinali, lungo da settentrione a mezzodì centotrentasei metri, e largo ottantaquattro da levante a ponente. Le sue muraglie sono fatte di un impasto di creta e di paglia miste insieme, incrostate di grandi lastroni di pietre e fortificate con pilastri di disuguale grandezza, ma piantati tutti simmetricamente. e sono grosse dodici decimetri. L'edifizio avea tre piani obitabili, e un terrazzo al di sopra; e nel solo secondo piano era la porta d'ingresso, alla quale conduceva una scala posta al di fuori, e probabilmente di legno: giacchè di tal maniera usano fare le loro case anche oggi gl'Indiani indipendenti che abitano il paese. La Casa grande era composta di 5 pezzi, difesa da un lato per un alto monte scosceso, e nel resto da un grossissimo muro intramezzato di torri. Le travi del tetto eran di pino, e ben lavorate; a nel centro di al vasta fabbrica sorgeva un monticello fatto a mano, da cui pare che si facesse la guardia. Osservansi poi le vestigia di un canale, fatto a mano anch'esso, per condurvi l'acqua del Gila; e tutta intanto la pianura all'intorno, come alla superficie così negli scavi che fannovisi, apparisce piena di rottami d'orcie, di piatti e d'altre stoviglie, graziosamente la più parte dipinte in bianco, in rosso e in azzurro; e misti a que'cocci di majolica trovansi de' pezzi di pietra ossidiana di cui i popoli americani, che non conoscevano il ferro, eran usi formarsi gl'istromenti taglienti.

Comunemente credesi dai nostri scrittori, che questo edifizio sia un monumento delle arti degli Aztechi. Ma e perchè poi avrebbero essi abbandonato un paese non meno bello che quello dell'Anahuac, dopo avervi erette fabbriche di tanta mole e travaglio, mentre altronde non erano incalzati da nemici che li spingessero oltre, non essendo di ciò fatto alcun cenno da quelli che parlano della pellegrinazione degli Aztechi? Perchè spintisi questi anche ad occupare l'Anahuac avrebbero lasciato ire in ruina si nobile edifizio; e come altronde spiegherebbonsi mai quei tanti rottami, i quali manifestamente dimostrano non un abbandonamento semplice, ma la forza distruggitrice di mano nemica? Nè certamente poi la ruina di quell'edifizio e d'ogni sua cosa da scrittore alcuno è attribuita agli Spagnuoli, che pur ruinarono tanti monumenti antichissimi. Essa appartiene ad un'epoca anteriore d'assai alla scoperta. Non gli Aztechi adunque, ma altro popolo, antecedentemente stabilito in que'luoghi, fu l'autore di quella fabbrica. E noi siamo condotti a così concludere anche per l'ovvia considerazione, che se gli Aztechi fossero stati quelli che veramente la innalzarono, altre simili erette n'avrebbero ne'paesi posti alla riva settentrionale del Gila. Imperciocchè non v'ha dubbio che se fermaronsi tanto al mezzogiorno di quel fiume da innalzarvi edifizii di tal fatta, e da esercitarvi le arti della loro industria, non dovessero aver fatto lo stesso in contrade più addietro, nelle quali però nè di fabbriche nè di utensili di popolo menomamente colto trovossi mai traccia veruna: quando intanto ci si dice che gli Atzechi fecero colà diverse fermate, e di notabil tempo. E diciam questo tanto più francamente,

quanto che vengono da alcuni indicate le Case grandi della nuova Biscaglia come un monumento di altra fermata degli Aztechi. E se questo era il loro uso, perchè dunque non ne eressero di simili prima del loro passaggio del Gilo? Sarebbe miglior consiglio il dire, che anzi gli Aztechi furono i distruttori di quel grande edifizio; e che poi fecero nell'Anahuac precisamente quello che i Longobardi fecero in Italia. Cacciarono parte di quelli che vi dominavano prima, e a poco a poco appresero le leggi e le arti del paese; giacchè come altrimenti supporre che orde raminghe, partite da crudi climi circa il mille, giugnessero nell'Anahuac piene a uo di presso di quello cultura In cui fu trovato Il Messico al tempo della conquisto? La storia dell'universo noo conosce emigrazione di un popolo che abbia arti. Altronde la verità ha fatto ripetere allo stesso Clavigero, encomiatore della coltura degli Aztechi, che costoro non conoscevano l'uso di accendere il fuoco, che pure è una delle primissime arti dell'uomo. Imperocchè egli ce li rappresenta nel loro viaggio sprezzare un. iovolto trovato nel campo, perchè conteneva due pezzi di legno; e vi volle tutto il credito di un loro savio per persuaderli a farne conto piucchè di un altro, trovato in simile congiuntura, e cooteneute una pietra preziosa: giacchè Il avvertì della utilità che da quei legni potevano trarre col cavar fuoco.

I principii della coltura messicana debbonsi adunque ai Toltechi e ai Cieimechi; e sarà almeno questa una verità di fatto messa in chiaro lume contro l'errore ripetuto da tutti gli scrittori che ci precedettero. Codesti valentuomini non hanoo sospettato che, divenuti preponderanti nell'Anahuac, gli Aztechi naturalmente furono presi dalla vanità di trarre ad onor proprio quaoto di meglio l'ingegno delle nazioni che li aveano preceduti avea potuto inventare.

Codeste osservazioni nostre fissono adunque l'epoca di una certa coltura nelle nazioni americane abitanti il tratto che oggi diciamo Nuova Spagna, anteriore al mille. Senza poi detrarre al merito che i Messicani acquistaronsi in seguito per le opere da essi eseguite ne' migliori tempi del loro impero, e di alcune almeno delle quali la Storia farà cenno a luogo opportuno, possiamo con grande probabilità congetturare, che debbonsi credere edificate prima del loro arrivo le più famose piramidi che si vedevano nel paese. Tali sono quelle di Teotihuacau, consacrate una al sole, l'altra alla luna. La prima nell'attuale suo stato di ruina è luoga seicentoquarantacioque piedi, e alta centosettantuno: l'altra, meno grande nella sua base, è di trenta piedi minore in altezza. Nè si dissimula dagli stessi Messicani essere esse opera dei Toltechi, ed avere poi servito di modello a quelle che gli Aztechi stessi eressero Una scala di pietra conduceva alla cima di ciascheduna, e vi si vedevano statue coperte di una sottil lamina d'oro. Ognuna era divisa in quattro grandi piani, o terrazzi; e a ciascheduno di questi salivasi per piccoli gradini intagliati nella pietra. Ma ciò che rende queste grandi opere più meravigliose si è, che sullo scaglione costituito da ogni piano trovansi gruppi di piccole piramidi a ceotinaia, alte ognuna nove, o dieci metri, segnendo esattameote la direzione de' paralleli e de' meridiaoi, e tutte ornando le quattro facciate d'ogni piramide grande: con questo che codesti gruppi sono più spessi alla parte australe di quella dedicata alla luna, essendosi con ciò voluto far onore olle stelle. Egli è assai probabile che questo edifizio fosse legato con indicazioni astrooomiche.

Un altro monumento antichissmo è il così detto trincieramento militare di Xcohicalco. È questa una collina alta cento diecíasette metri, cinta di fosse, e per mano d'uomini divisa in cinque piani, coperti tutti di pietra. Forma essa una piramide tronca; e le quattro sue faccie sono perfettamente poste ai quattro punti cardinali. Con infinita diligenza poi ed esattezza sooo commessi insieme i lastroni di porfido a base basaltica, ed ornate di figure geroglifiche fra le quali si veggono coccodrilli gittanti acqua, e uomini seduti sulle gambe incrocicchiate alla maoiera degli Asiatici. La piattaforma di questo monumento ha circa novemila metri quadrati.

Finalmente, lasciando di dire d'altri, ricorderemo la piramide di Cholula, alta quanto la maggiore di Teotihuacan, e dieci metri di più della piramide egizia detta di Micerioo. In quanto alla sua lunghezza apparente, vioce tutti gli edifizii di questo genere de' quali s'abbia nel mondo cognizione: percioccbè è lunga il doppio dello grnode piramide di Cheops.

Bisogna ben dire che i Toltechi e da lungo tempo obitossero l'Anahuac e fossero molto innanzi io ardimento e ingegno, se giunsero a moltiplicare tante opere nel loro paese. Essi, che dir possiamo gli Egiziani d'America, avrebbero ragione di vantare una eguale antichità.

Ove è andato dunque questo valoroso popolo? I pochi suoi avanzi, confusi cogli Aztechi, non hanno fatto che rendere famosi questi col frutto de' loro studi; e i nipoti de'Cicimechi dai Toltechi un gioroo eruditi anch'essi, oggi traggono in un cantone silvestre uoa miserabil vita, combattendo continuameote per la propria indipendenza. Gli Aztechi aveano forse potuto far dimenticare l'usurpazione di un paese illustrato da que'due popoli. Ma dopo tanti sforzi d'ingegno e di coraggio, d'essi omai resta poco più che un vano nome; e parlando di antichità americane, come distinguerle in epoche, se tutto è già assorto egualmente nel nulla? I veri Messicani e Peruviani che restano, sono dispersi nelle montagne e ne' boschi da cui i loro maggiori io addietro s'eran ritratti: nè il filosofo ha a deplorarne gran fatto la presente condizione dopo avere osservato qual destino incoutrò quella che i benefizii della civiltà parevano aver renduta migliore.

—

CONCLUSIONE.

Ecco adunque codesto Nuovo Mondo sorto dal seno dell'immenso mare poco dopo che l'ultima reliquia del sì celebre mondo romano era caduta frantumata sotto l'impeto della ferocia ottomana; quando fra noi il sistema feudale, nemico egualmente dei popoli e dei re, incominciava a perdere l'antica sua forza; quando il gusto delle lettere e delle arti incominciava a consolare ne' migliori climi d'Europa l'uman genere, fino allora crudelmente battuto dalla ignoranza e dalla superstizione, flagelli peggiori di tutti gli altri, e che non vanno giammai disgiunti; quando la perpetuità d'ogni buon principio e d'ogni utile insegnamento era già fortunatamente assicurata per l'invenzione divina della stampa. La Storia dirà gli atroci mali che a questo Nuovo Mondo apportarono i cupidi e forsennati suoi conquistatori, e dorrassi giustamente che tanto scellerato abuso siasi fatto d'ogni genere di forza, che, meglio diretta, salvo avrebbe a bella civiltà milioni innumerabili d'uomini, non meritevoli al certo di tanta ruina, e a nobile, immortal gloria avrebbe innalzati gli Europei iti a mettere signoria colà, meno cari rendendo loro nel tempo stesso i vantaggi che n'hanno tratti.

È qualche tempo che si è agitato il problema se la scoperta del nuovo Mondo sia stata vantaggiosa, od abbia nociuto all'antico. Sono e sì numerosi e sì varii i punti di ragionamento che cadono sotto tale questione, che non è meraviglia se, dopo tutto ciò che su questo argomento si è scritto, i più tengono il problema per non ancora abbastanza chiarito. Non è dell'istituto nostro il prendere a rinnovarne l'esame. Noi ci limiteremo ad accennar brevemente quanto l'Europa trae dall'America per gli usi suoi: con che venendo a farsi chiara la mole degli sforzi necessariamente emergenti dal concorso reciproco degli studi, delle arti e de'godimenti dei popoli dell'uno e dell'altro emisfero, in tanta comunicazione d'interessi e di tentativi, agevolmente si vedrà come i profitti della industria facilitando i mezzi di vivere, vengono ad estendere i progressi delle generazioni, e l'accrescimento di queste volgesi ad aumento proporzionato di forze: intanto che a proporzione ancora si aumentano in ogni classe i beni della vita.

Diciamo adunque primieramente dell'importare dell'argento e dell'oro che, incominciando dal 1492 sino al 1803, l'Europa ha tratto dall'America: a fissare il quale noi ci atteniamo a quanto ne riferisce il sig. Humboldt, come quegli che meglio d'ogni altro si è potuto accertare de'fatti consultando i registri più autentici. Egli adunque parlando delle colonie spagnuole pone la somma per ventun bilioni, centottantaquattro milioni e cinquecentosessantanovemila lire di codesti preziosi metalli nell'accennato spazio di tempo uscito secondo le regole fissate dal governo; e parlando delle colonie portoghesi, pone la somma per tre bilioni, cinquecentonovantatre milioni, ottocentocinquantaseimila lire. Dalle colonie spagnuole poi pone di uscita non registrata la somma per quattro bilioni e dugentottanta quattro milioni di lire, e dalle portoghesi per ottocentonovantasette milioni e settecentocinquantamila lire. Così che in tutto si ha d'oro e d'argento, somministrato dalle miniere americane sino all'accennata epoca, la somma in totale di ventinove bilioni, novecentosettantacinquemila lire.

Ma a queste somme fa d'uopo aggiungere il bottino che in oro e in argento i primi invasori d'America fecero passare in Europa innanzi che gli Spagnuoli incominciassero a far lavorare nelle miniere del Messico e del Perù. Ovando, mandato alla Spagnuola in luogo di Colombo, nel 1502 mandava in Ispagna sul naviglio di Bovadilla duemilacinquecentosessanta marchi d'oro, di ott'once l'uno. Cortez passando per Chalco n'ebbe in regalo trent'otto; e fu di duemilaottanta marchi il tributo ch'egli domandò a Montezuma quando gli fece giurare vassallaggio a Carlo V. Vedrassi per la Storia, che, alla presa della capitale di quel principe sventurato gli Spagnuoli si divisero quattromilaottocentonovanta marchi. Il riscatto che si volle da Atapalipa viene valutato a quattro milioni ottocentomila ducatoni d'oro; e quest'oro fu tratto dagli ornamenti di vari tempii peruviani dedicati al Sole. Il bottino poi fatto in Cusco si dice aver sorpassato l'importare di venticinquemila e settecento marchi d'oro. Così che da questi dati presumesi che le conquiste del Messico e del Perù abbiano fatto cadere in mano degli Spagnuoli più di ottantamila marchi d'oro: a cui ragion vuole che se ne aggiungano centoseimila marchi a conto dell'oro tolto alle Antille, sulle coste del Paria e di Santa Marta, e su quelle del Darien e della Florida, senza qui contare duemila marchi per anno esatti fino a che incominciossi a lavorare nelle miniere di Tasco e del Potosi. Basta poi conoscere quanto l'ingordigia e la fraude de'privati possano, per vedere che somme innominate, ma non meno reali e fortissime, debbonsi essere tratte oltre le qui accennate.

Ma se sorprende tanta quantità d'argento e d'oro portata dall'America in Europa, sorprenderà egualmente la considerazione, che le Antille e il Continente americano hanno mandato fin qui in Europa produzioni proprie per assai più di questa somma.

Le perle, gli zaffiri, gli smeraldi, i diamanti, altre pietre preziose, e la platina formano un gran capitale, che si ritira dall'America. Sieguono la cocciniglia, l'indaco, il cacao, il caffè, lo zucchero, il rhum, il ratafià, i siroppi e le confetture di molte maniere; poi la vainiglia, la salsapariglia, il tabacco, la chinachina, il guaiaco, lo zafferano, il sassafrasso e parecchie altre droghe preziose, e gomme, e balsami di qualità e virtù differenti. E il muriee, l'oriana e il campeggio, e il verzino, e cent'altri vegetabili eccellenti per tintura; e il cotone di tante belle qualità, e le lane finissime di vigogna, e le sete gregge,

sono oggetti di non mediocre importanza. A questi possono aggiungersi cento superbe varietà di conchiglie, e le madreperle, e le tartarughe, e molte altre sigolarità. Ma spezialmente è da dire dei legnami da costruzione navale, sì abbondanti in tutta l'America, e di tanti altri da opera splendidi e ricercatissimi. È da dire della quantità immensa de'corami d'ogni sorta; è da dire delle canape, de'catrami, delle peci e di tante preziose pelliccie; è da dire de'frumenti, de'grani, delle farine, di cui abbiamo veduto sfamarsi gli stessi popoli meridionali d'Europa, altronde abbondatissimi di questi generi; ed è a dire sopratutto della immensa quantità di pesce, che singolarmente somministrano ogni anno le coste degli Stati-Uniti, del Canadà e di Terra Nuova. Alle quali cose tutte l'America incomincia ad aggiungere molte manifatture state fin qui proprie dell'Europa: con che, per poco che le sue imprese prosperino (e ne ha omai sicurezza) essa viene tacitamente minacciando l'Europa di una tremenda catastrofe.

Gli errori de'governi europei aventi colonie nel Nuovo Mondo hanno distrutta infine la fiducia, ch'era sommamente necessario alimentare ed accrescere con tutti gli sforzi di una magnanimità liberale, ed hanno chiamati i coloni al sentimento di una equalità, per sostenere la quale nulla omai più manca ai medesimi. Egli è da desiderare che i Creoli americani intendano il debito che loro impone l'umanità: quello di cancellare la memoria delle atroci ingiustizie che i popoli dai quali discendono commisero a danno de'popoli d'America. L'esperienza ha dimostrato come per molte tribù di questi la giustizia con che si proceda con essi è un'arma potentissima per condurli alla civiltà; e lo stato più discosto da questa, in cui presentemente si trovano, più che dell'indole loro naturale, è effetto della mala fede e della cupidigia colla quale sono stati scandalezzati. La frase comune de'selvaggi d'America di chiamar l'oro il dio de'cristiani, contiene certamente un falso concetto; ma i soli invasori dell'America ne sono gli autori, poichè la loro condotta fu quella che guidò i selvaggi a sragionare di tal maniera.

Del rimanente concluderemo colla giusta considerazione dello scrittore che abbiamo specialmente seguito in questo quadro dell'America. Qual sarebbe mai la miseria dell'Europa se l'America, la quale possiede già una parte delle nostre manifatture, venisse col miglior reggimento ad incoraggiarle tutte per rompere un commercio ad essa svantaggioso, dacchè, indipendentemente dalle sue produzioni, ha dato colle sue miniere otto volte più d'oro di quanto l'Europa n'avesse nel 1490? L'Europa, nè tutta, per le derrate che ne traesse, e fors'anche per le manifatture, fortunata, se potesse darne in cambio monumenti d'arti antichi e moderni! E sono questi, coi quali soli ci potrà essere permesso d'avere quanto occorre pel commercio delle Indie orientali. Imperciocchè siccome i nuovi ordini, una volta stabiliti sul Continente, non possono tardare a dominar nelle Antille, siffatta rivoluzione ridurrebbe facilmente l'Europa alla dura necessità di non più trafficare nè alla China, nè al Giappone, nè alle coste del Coromandel e del Malabar; poichè pagando essa a danaro contante quanto trae da que'paesi, troppo le riuscirebbe difficile il procurarsene dall'America, dalla quale a grande stento potrebbe comprare omai più una scarsa porzione de'generi coloniali, od altri che le abbisognino. E, procedendo, ben vedrebbesi un giorno soffrire l'umiliazione di divenire una colonia d'America dopo aver tenuta l'America per colonia sua: costretta in tal modo a cedere alla forza delle circostanze universali, e a veder trattate le cose sue come superfluità non più occorrenti a que'popoli che oggi le ricercano come necessarie. Altronde il settentrione d'America dà più grani, più farine, più salumi che non occorrano per nudrire gli abitanti di tutto il nuovo Continente. L'Americano della parte meridionale, naturalmente sobrio, sa contentarsi de'suoi ignami, de'suoi banani, delle sue patate, de'suoi pomi di terra, del suo manioco, della sua cassava, del suo maiz, del suo riso, e di tanti altri vegetabili, ch'egli preferisce in generale al pane; e non per economia, poichè la Florida, il Messico, il Perù, il Chili, la Plata, la Nuova Granata, e tutti gli altri paesi, danno fromento, e posson darne, senza cura d'ingrassi e senza il laborioso impiego de'nostri aratri, quanto mai se ne voglia. E codesto beato suolo di quanto squisito vino d'ogni preziosa qualità non può egli essere produttore! E la dolcezza del clima permette un sì leggiero vestito agli abitanti, che il cotone, i filamenti di molti vegetabili, la seta nativa, e le sopraffinissime lane dei llama, delle vigogne, dei berendi, possono somministrarne abbondantemente. Che potrebbe adunque l'Europe esibire allora per cambio all'America! Eppure essa non si ristarebbe dal gire a cercarvi e zucchero, e caffè, e cacao, e le confetture, e i liquori, e i profumi, che tanto solleticano i nostri sensi. Non potrebbe ristarsi dal gire a cercarvi la coccinglia, l'indaco, l'oriana, i legni da tintura, e quelli che il nostro lusso e il capriccio nostro preferiscono per ogni maniera di mobili; e così da una parte i balsami del Perù il copahibo, l'alcornoco, la china-china, il guaiaco, la salsapariglia, il sassafrasso e le altre droghe che crediamo necessarie, e forse sovente lo sono, per guarirci dalle nostre malattie. E dicasi pure lo stesso dell'oro e dell'argento per far fronte ai nostri bisogni; delle pietre preziose e delle pelliccie per nostro ornamento; dei cotoni, delle lane, delle sete per vestirci; dei corami per calzarci; del tabacco per dissipare i nostri cattivi umori; de'legnami, delle gomme, delle canape, del catrame per provvedere alle occorrenze nostre, e per farne mercato da una parte all'altra del globo, essendo certo che i legnami d'America sono più resistenti al tempo, e meno soggetti al rodimento de'vermi di quello che lo sieno quelli d'Europa, come le canape del nuovo Mondo, imbevute d'acqua, durano più ed hanno maggior forza che quelle dell'antico.

Le quali cose abbastanza dimostrano, senza che altre considerazioni si aggiungano, quanto la Storia dell'America, che ci accingiamo ad esporre, interessar debba chiunque abbia alcuna mediocre abitudine a pensare sulle cose e sugli avvenimenti umani.

DIFFICOLTA' DI SCOPRIRE L'AMERICA. STATO E PROGRESSI DELLA NAVIGAZIONE PRESSO TUTTI I POPOLI SINO AL SECOLO VI.

Separata l'America dall'antico continente per immensi mari interposti, solamente navigando potevasi dagli abitatori di questo discoprire. Ma la storia, deposito autentico dei fatti degli uomini, solennemente attesta, che nissuna delle antiche nazioni per l'abilità del navigare più celebrate ebbe mezzi per correre attraverso de'mari che è d'uopo solcare onde giungere a qualunque costa d'America.

È inutile parlar degli Egizii, ai quali troppo generosamente, per error comune, tanti scrittori hanno accordato ogni genere d'arti e di scienze: percioc-chè se vogliamo supporre, che prima di concepire abborrimento pel mare esercitata avessero qualche navigazione, niuna ricordanza è rimasta nè di ardimento, nè di perizia che renduti li avesse più valenti de' Fenicii. Anzi se la storia ricorda alcuna impresa dei re d'Egitto per mare, essa non la rappresenta eseguita che per mezzo dei Fenicii medesimi.

Vero è poi che questi, sin da principio datisi alla mercatura, furono negli antichi tempi navigatori arditissimi, e che come da un canto conobbero le coste del Mediterraneo, posero colonie in molti luoghi delle medesime, ed inoltre, passando le Colonne d'Ercole si avanzarono verso i lidi occidentali dell'Africa e della Spagna; così dall'altro canto scorsero pel mar Rosso e pel golfo Arabico, toccando lidi orientali dell'Africa, ed aprendosi comunicazioni sicure col continente dell'India, onde venne loro tanta fama di ricchezze. Ma vero è ancora che la costruzione delle loro navi, e la mancanza dei sussidii che di poi ha somministrato l'uso della bussola, li obbligavano a tenersi costantemente in certa vicinanza alle terre: nè avrebbero potuto abbandonarsi per nissun modo all'aperto Oceano senza esporsi a manifesta e sicura ruina.

Rivali e successori loro nella mercatura e nella navigazione furono i Cartaginesi, i quali, se per la posizione del paese loro pensar non poteano a cercare le merci preziose dell'India, già dai Fenicii preoccupate, per tutto però il Mediterraneo veleggiarono; ed usciti nell'Atlantico, seppero a destra penetrare sino in Britannia, ed a sinistra spingersi sino alle Isole che gli antichi dissero Fortunate, e noi diciamo Canarie: e famosi sono tutt'ora Annone ed Imilcone, i quali, per commissione pubblica navigando lungo le coste meridionali dell'Africa, più d'ogni altro avanzarono, inoltrandosi verso la linea equinoziale; dubitandosi dai più, siccome cosa assai ragionevole, della spedizione che un re d'Egitto, per quanto dicesi, sei secoli prima dell'era nostra volgare, commise ad alcune navi fenicie, le quali, partite dalla estremità del mar Rosso scorsero sino all'ultima punta dell'Africa, e volgendo a ponente entrarono per le Colonne d'Ercole nel mare interno sino alle foci del Nilo. Grandi invero per que'tempi furono codeste imprese; ma nissuna d'esse ha ancora un carattere qual vorrebbesi per aver navigato verso l'America, dappoichè tutto quel maraviglioso giro dell'Africa potevasi fare costeggiando, laddove per avvicinarsi all'America, eziandio per la parte, per la quale a questa le terre d'Africa si approssimano più v'è un tratto di mare i cui secreti spaventosi nascosti erano assolutamente ai navigatori più temerarii di quelle età.

Noi abbiamo da Diodoro la notizia di una certa grandissima isola, giacente nel vasto pelago dell'Oceano, la quale, dic'egli, dalla Libia declinava verso l'occidente per la navigazione di parecchi giorni. Per la descrizione ch'egli ne fa, la rappresenta come il più bel giardino che natura mai fabbricasse. L'impeto de'venti e la forza delle procelle aveano spinta dentro allo spazio immenso dell'Oceano una nave fenicia che scorreva pei lidi d'Africa, portandola ad approdare colà, di dove certamente per caso ritornarono, come v'erano andati per caso, quelli che vi erano sopra. La fama d'essa si sparse per modo, che quello scrittore aggionge avere i Tirreni quando poterono tenere l'imperio del mare, destinato di andar a stabilirvi una colonia; se non che i Cartaginesi vi si opposero, tanto perchè temevano che molti de'loro concittadini, allettati dal delizioso aspetto di quel paese, andassero ad abitare colà, quanto perchè intendevano di tenersi in essa assicurato un asilo, se mai col tempo accadesse, per qualunque imprevisibil caso di fortuna, che la loro repubblica venisse rovesciata: sperando che, avendo forze grandi navali, avrebbero potuto con facilità trasmigrare insieme con tutte le loro famiglie in quell'isola ignota ai vincitori. Ma qualunque fondo di verità s'abbia questo racconto, certo è che per lo meno la cosa fu assai alterata: imperciocchè il fatto dimostra, che se per caso quell'isola fu conosciuta, nessuno però de'popoli navigatori vi stabilì comunicazioni; nè i Cartaginesi medesimi, i magistrati de'quali, secondo l'autore del libro delle Cose mirabili, falsamente attribuito ad Aristotele, uccisero coloro che ne recarono la nuova, al maggior uopo che n'ebbero se ne approfittarono. Oltre che, mentre pur vogliasi parlare di quest'isola, si è assai lungi dal poter dire, ch'essa appartenesse all'America.

I Greci penetrarono di buon'ora nel Ponto Eusino, e giunsero a metter colonie fino sulle sponde della Meotide; ma quel mare, chiuso per ogni banda, non li traeva che sulle coste. Può dirsi in un certo senso, che sotto Alessandro i Greci giugnessero sino all'Indo ed almeno è certo che Nearco, d'ordine di quel conquistatore, scorse il mare interposto tra l'Indo e

l'Eufrate; però la stessa meravigliosa storia di tale navigazione conferma ad ogni tratto la scarsezza d'arte in che a quel tempo, altronde pur floridissimo, si era per navigare in altissimo mare.

Quando i Romani furono padroni dell'Egitto, e che il loro lusso li fece tributare all'India ogni anno per merci di quel paese circa un milione de'nostri zecchini, la navigazione veramente prese qualche forza di più. Imperciocchè col continuo frequentare le acque dell'India per la costa del Malabar, oltre la quale però non è certo che le navi uscite del mar Rosso si estendessero, si conobbero i venti regolari che oggigiorno da noi chiamansi monsoni, e si colse per andare e venirne, l'opportunità del loro spirare per modo che i naviganti poterono slanciarsi attraverso dell'Oceano anche senza bussola e senza essere sicuri di avere la guida delle stelle. Ma codesta navigazione era ristretta a determinati periodi; nè infine il sussidio che giovava per toccare i porti del continente occidentale dell'India avrebbe potuto valere per inoltrarsi in ampiezza maggiore.

I Romani, avvezzi da lungo tempo a vedersi aperte le ricchezze delle nazioni al cui contatto potevano procedere per la via di terra, trascurarono naturalmente di ricercarne per la strada de'mari prima da essi non praticati. Così anche presso loro, a cui una smisurata potenza dato avrebbe comodi sommi per acquistare una esatta cognizione del globo, la geografia restò imperfetta; e i loro migliori scrittori oggi fanno pietà quando li udiamo dire seriamente, che, divisa in cinque zone la terra, le due estreme erano pel troppo freddo inabitabili, e pel troppo calore tal era pure quella di mezzo: imbarazzati poi a spiegare come si trovassero popoli oltre il confine di quella delle altre due, nella quale essi, come noi, abitavano, dachè non potevano dissimulare che nell'India e nell'Africa vivevano uomini che alla zona da essi detta torrida appartenevano. La quale confusione di cose se inceppava i loro intelletti, maggiormente poi cresceva, e ne'suoi effetti veniva ad essere funesta, ove si rappresentassero una direzione presa per l'Atlantico a grande ampiezza al di là delle famose Colonne d'Ercole.

Per questo genere di navigazione, oltre il saper costruire navi migliori di quelle che si avevano allora, uopo era conoscere l'estensione del globo: nè i Romani aveano fatto abbastanza per istruirsi su questo punto. Le conquiste di Traiano al di là del Tigri, o perchè durassero poco, o perchè i Romani sdegnassero quanto non era il frutto delle loro armi, non diedero loro alcuna istruzione notabile intorno ai paesi situati al levante di quel fiume; e soltando quando, perduto l'Egitto, gl'imperatori di Costantinopoli vollero fare di quella città un emporio il quale legasse l'Occidente all'Oriente, essendosi dovuto pensare ad una nuova strada che conducesse colà le merci dell'India, incominciossi a conoscere alcun poco le rimote regioni dell'Asia. Le Crociate di poi misero in moto anch'esse i mercatanti dei paesi occidentali, che a quella occasione acquistarono più positive cognizioni della geografia orientale. E singolarmente a ciò contribuirono le invasioni dei Tartari, i quali sotto Gengis e Kublai-Kan, stabilirono in Asia l'imperio più esteso che nell'antico continente siasi mai veduto. Queste invasioni agevolarono in certa maniera le comunicazioni: imperciocchè si unirono allora zelo di religione e cupidigia d'avere per acquistare alla geografia, da molto tempo giacente nelle antiche sue angustie, uno spazio meraviglioso; e missionarii e mercatanti recarono per diverse vie tra noi l'annunzio, che al di là dei termini sino allora cogniti stendevansi le immense terre di Tartaria e della China lontane dell'India che conoscevasi per le merci preziose da essa tratte, ma non certamente da essa distaccate. Le relazioni meravigliose di Marco Polo più di tutte crearono nuove idee; e le mappe ch'egli descrisse, bene, o male intese, condussero uomini studiosi a farne altre, nelle quali non è da stupire, se essendosi voluto indovinare, si cadesse nel falso. Fu questo un barlume, in virtù del quale poco si stette a concepire imprese che cambiarono lo stato delle cose del mondo; e noi ci accostiamo all'epoca in cui l'errore condusse alla più importante scoperta che mai fosse fatta dagli uomini.

Se non che innanzi di toccare altri tempi, ragion vuole che rammentiamo i fieri Scandinavi, divenuti ne' secoli VIII, IX, X il flagello delle coste occidentali di Europa, famosi a un tempo e pei saccheggiamenti, in gran giro portati anche nell' interno de' paesi per la via de' fiumi che li aprivano alle loro scorrerie, e pei nobilissimi stabilimenti che poscia fondarono. La storia ha conservato i nomi e le avventure di parecchi di cotesti navigatori disperati; e la geografia de'bassi tempi ha loro non poca obbligazione. I mari tempestosi e coperti di quasi perpetua caligine verso il polo artico, furono il teatro delle loro più maravigliose imprese. L'Islanda, a cui si naviga francamente anche oggi, e la Groenlandia, alla quale abbiamo omai perduto ogni accesso per fisiche rivoluzioni affatto ignote, ebbero per costoro e popolazione ed arti. Forse furono essi che portate aveano a nobile stato quelle isole, che il nome degli Zeni ha presso noi rendute famose.

Ma se codesti straordinarii avventurieri toccassero alcuna delle estreme parti dall'America settentrionale; se nelle loro scorrerie, più dell'accidente che dal consiglio determinate, approdassero a qualche lembo sia di Terra-Nuova, sia del Labrador, sia del Canadà la cosa è incertissima; e quand'anche per certe congetture si ammettesse per vera, nè fatto alcuno essi lasciarono, nè tradizioni che potessero condurre altri a calcare con qualche sicurezza le loro orme; e possiamo dir giustamente come imprese sì strane e prodigiose, che rammentansi degli Scandinavi, di niun vantaggio riuscirono per la grande navigazione.

Sul principio del secolo XV un piccol paese, sta-

to fino allora bersaglio della invasione de' vicini Mori e delle discordie civili, per opera di un principe d'alti sensi incominciò a sorgere dalle ruine, e ad acquistare una forza, per la quale di poi potè empiere il mondo di giusta ammirazione. Fu questo il Portogallo, dove Giovanni I, trovando il suo popolo pieno del vigore che dato gli avevano i pericoli fino allora sostenuti, saggiamente pensò di dirigerlo all'unica impresa che non poteva nelle circostanze sue essergli contrastata; quella cioè di riconoscere la lunga costa dell'Africa, sbattuta dalle acque dell'Atlantico, della quale tanti secoli di tenebre ch'eran trascorsi, aveano fatto perdere pressochè la memoria. Ed ebb' egli a grande ventura in Eurico, duca di Viseo, un figlinolo, per alto carattere, per valore, per copia di lumi, che seppe procacciarsi studiando gli antichi libri, e consultando quanti uomini ben istrutti potè a que'tempi trovare, attissimo a dar consistenza al sublime disegno concepnto, che fu quello di gire per quella strada a cercare le preziose merci dell'India, sino allora condotte in Europa pel solo mar Rosso. Non è del presente proposito seguire i Portoghesi nelle lunghe loro prove, e dire come ad ogni passo venne in esso loro crescendo la scienza del navigare e la speranza di giungere alla meta che s'eran proposti. Ma giusto è il rammentare come le loro scoperte intermedie, e la loro insistenza per più di mezzo secolo misero in alta sorpresa l'Europa e destarono, siccome profonda inquietezza ne' popoli che allora tenevano il primato del mare, emulazione vivisisma in quanti delle cose nautiche si occupavano. Incominciavano già i buoni studii a quel tempo a chiamare l'attenzione de' begl'ingegni per tutta Europa: cercavansi le opere degli antichi; confrontavansi colle dottrine degli Arabi e degli Ebrei, gli unici che conservarono le scintille della scienza in mezzo alle tenebre che per molti secoli coprirono il mondo; la geografia veniva illustrata dai viaggi nel trecento e quattrocento intrapresi; la matematica e l'astronomia trovavano curiosi, e quest'ultima audavasi applicando alla nautica; e la bussola, stata inutile per più di mezzo secolo, dacchè un Amalfitano ne aveva scoperta la preziosa proprietà, era divenfata una guida, la quale non poteva non accrescere coraggio per ogni grande intraprendimento.

CRISTOFORO COLOMBO FORMA L'IDEA DI NAVIGARE ALL'INDIA PER L'OCCIDENTE. CONGETTURE SULLE QUALI FONDA L'IMPRESA. NE FA PROPOSTA A' GENOVESI E AI PORTOGHESI, CHE LA RIGETTANO. MANDA SENZA ESITO A PROPORLA AL RE D'INGHILTERRA. DOPO MOLTE TERGIVERSAZIONI È ACCETTATA DALLA SPAGNA, E PARTE.

I Barbari che rovesciarono l'imperio di Roma, coprirono l'Italia di ogni genere di ruine, spegnendo nomini, istituzioni, arti e civiltà, e per fino la lingua. Ma non poterono spegnere quel seme avventurato, che la natura depose in questo benigno suolo e a cui diede la forza di conservarsi perpetuo, onde felicemente poi rifiorire ad ogni migliore occasione. Per tal cagione la storia attesta come gl'Italiani furono in Europa i primi a ricuperare ogni bel modo del viver civile, e a far risorgere l'amor delle lettere, le scienze e le arti. E come italiani nomi trovansi alla testa d'ogni liberale ed utile istituzione, italiani nomi, e giustamente celebri, si trovano ancora in tutto ciò che riguarda le cose di mare. Amalfi e Pisa, anche dopo che la loro potenza sparì, ricordansi con onore. Ma nei tempi di che ci occorre parlare, Venezia e Genova, che per sì lungo tempo si disputarono l'imperio de' mari frequentati a cagione di commercio, furono un vivaio fecondo di egregi navigatori e d'uomini, che i principii studiando dell'arte con tutti i mezzi che i tempi concedevano diligentemente attesero a disegnar carte e a gittar mappe, atto tanto a dirigere quanto ad eccitare in sì nobile ed utile professione. Per lo che non senza ragione è stato detto del famoso F. Mauro, e di alcuni altri, che standosi nella loro patria giovarono essi pure non poco ai gloriosi tentativi dei Portoghesi; e noi diremo egualmente a quelli di Cristoforo Colombo, di cui veniamo a parlare.

Fu quest'uomo senza dubbio genovese, poichè tale si dichiarò egli medesimo; nè la storia, che tien conto de' grandi avvenimenti, può senza discapito della propria dignità inclinarsi alle vane questioni di un interesse subalterno. Noi crediamo pur anche ch'egli non fosse nato in molta angustia di fortuna, ancorchè si dica che suo padre era stato lanaiuolo, dappoichè sappiamo che Cristoforo avea fatti i suoi studii nella università di Pavia; e siccome i biografi suoi ci dicono risolutamente, che ivi apprese i principii della nautica, i quali è chiaro che comprendono essenzialmente una certa cognizione della geometria, dell'aritmetica, dell'astronomia, della cosmografia e del disegno, noi non ripeteremo con essi che di quattordici anni abbandonasse gli studii in quella città. Degli elementi però di quelle scienze fornito, e tratto dalla inclinazione sua e dall'esempio de' più, non è poi meraviglia, se in mezzo ad un popolo navigatore si desse di buon'ora alla navigazione. Pare che il tirocinio suo facesse sopra una nave comandata da un Colombo suo parente, il quale si era messo agli stipendii di Giovanni d'Angiò, disputante allora il regno di Napoli ad Alfonso d'Aragona. Poscia ebbe il comando in principalità di una nave; e non solo battè le acque del Mediterraneo, ma uscì eziandio nell'Oceano: essendo fama, che dalle coste d'Irlanda, per qualcheduno di que' molti accidenti a cui i naviganti sono soggetti, siccome prima era accaduto a Nicolò Zeno, fosse trasportato assai prossimo alle regioni polari. Tiensi per fermo, che ritornato di tal viaggio si acconciasse di nuovo col suo parente, sotto la disciplina del quale avea fatte le prime sue pratiche; e che col medesimo nei mari del Portogallo sostenesse un fierissimo incontro con alcune galee veneziane: nel quale, per un improvviso incendio appiccatosi ad una di quelle men-

tre essa aveva afferrata la nave di lui a modo che questa non poteva nè sciogliersi, nè evitare d' essere consunta dal fuoco, non altramente potè salvarsi che gittandosi a nuoto, e cercando rifugio in terra.

Da questa disgrazia sua ebbe forse origine l'avvenimento, per cui egli ha poi lasciato immortale il suo nome. Imperciocchè riparatosi in Lisbona, ivi trovò gli animi tutti infiammati dai continui discorsi che si facevano sulle navigazioni intraprese verso l'India, e molti compatriotti suoi che cercavano presso la Corte impiego nelle spedizioni che si andavan facendo a scoprimento di nuovi paesi. E non è meraviglia al certo, se pieno dell'ardore che danno età, ambizione e cognizione del mestiere, desiderò di mettersi in tale carriera anch'egli, e se da ogni parte cercò notizie e soccorsi per ben riuscire. Dopo avere lungamente meditato sulle relazioni e sulle carte di suo suocero, Pietro Mogniz Perestrello, scopritore ai tempi del principe Enrico di Porto Santo e di Madera; dopo avere udito le opinioni di alcuni valentuomini portoghesi, che dati si erano allo studio della cosmografia, ed in particolare di Paolo Toscanelli, dotto Fiorentino di quella età, che dagli storici comunemente viene indicato col nome di Paolo Fisico; dopo molti studii fatti col fratello Bartolomeo, giovine che molta opera avea data alla cosmografia, venne a formare tra sè il disegno di una impresa tutta sua, e che manifestamente comprova la forza originale del suo ingegno. I Portoghesi, volendo giungere all'India per via più spedita di quella che da tanti secoli si era praticata, assicurati già, pe' viaggi terrestri commessi a Pietro di Cavillano e ad Alfonso di Paijva, della vera posizione di quel paese, intendevano assicurato il loro scopo ogni volta che affilassero per la lunga costa meridionale dell'Africa, oltre la quale non avrebbero avuto più altro intervallo da trapassare, che quello che, a modo loro d'intendere, dai più meridionali lidi dell'Abissinia frapponsi ai lidi del Malabar. E già Bartolomeo Diaz era giunto al Capo Tempestoso, detto di poi di Buona Speranza; nè si dubitava, che insistendosi con nuovi sforzi, non si fosse potuto infine superarlo. Ora parve a Colombo, che una meno difficile strada e più breve si' presentasse per conseguire il suo cammino per la parte opposta. Imperciocchè quanto più esteso riputavasi il continente dell'India che i viaggiatori di terra detto aveano essere estesissimo; e quanto più oltre verso il levar del sole si avanzavano le decantate terre del Mangi e del Catajo e l'intera Tartaria, tanto più breve dovea essere il cammino per arrivare agli opposti lidi indiani; e a questi appunto intendeva egli di veleggiare tanto più sicuramente, quanto che nè per le antiche comunicazioni coll'India, nè per la parte per la quale erano incamminati i Portoghesi, alcuna difficoltà od ostacolo non avea a temere.

E molti argomenti di fatto potè avere onde ostinarsi nel pensier suo. Erasi detto che un piloto portoghese, balzato a lungo tratto nell'Oceano verso occidente oltre quanto fosse l'uso, trovato aveva galleggiante per l'onde un pezzo di trave lavorato con incognito artifizio, il quale riputavasi non poter venire che da paesi in quelle parti situati, e di cui non si aveva notizia. Un parente suo gli aveva narrato qualmente solcando le acque all'occidente di Madera, un pezzo di legno simile avea veduto, e molte canne di smisurata grandezza, non diverse da quelle che Tolomeo ha lasciate descritte come proprie dell'India. Seppe inoltre, come, dopo un lungo soffiare di venti occidentali, spesse volte erano dai flutti stati gettati sulle coste delle Azore alberi di strana natura, svelti dalle radici; e due cadaveri vi si erano pur anche veduti d'uomini di fattezze differenti affatto da quelle degli abitatori d'Europa, o d'Africa. Alle quali cose vogliam pure aggiungere, che non doveano essergli ignote le antiche navigazioni degli Scandinavi, i quali se per avventura tenuto aveano direzioni troppo volte al settentrione, però toccate aveano terre di tali parti del globo, che certamente non poteansi credere appartenenti se non ed un estremo lembo di quelle, alle quali egli mirava.

Il vero merito di ogni più grande scoperta a cui, investigando la natura delle cose e de' fatti sia giunto alcun uomo d'ingegno, sta nella forza delle sue combinazioni, e nel retto criterio suo di dedurre: ed è in questo senso che Cristoforo Colombo è stato dall'universale degli uomini, tanto del suo tempo, quanto dei tempi scorsi fin qui, giustamente ammirato e celebrato. Per la qual cosa nulla toglie alla gloria sua l'aver tratto elementi per le sue congetture dalla notizia delle cose da noi mentovate. E con ragione scrittori imparziali e gravi hanno rimproverato quegli Spagnuoli i quali, per bassa invidia dissero de'paesi trovati da lui avere egli avuto indizii per qualche vecchio piloto da esso dianzi conosciuto, e del quale non seppero dire nè il nome nè la patria; e molto più que'Tedeschi, i quali dissero l'onore della scoperta d'America doversi ad un loro concittadino, Martino Behaim, nativo di Norimberga, chiamato da altri Martino di Boemia. Come mai scoperta sì importante, se da costui fosse stata fatta, sarebbesi tenuta nascosta in un tempo in cui tanto impegno mettevasi in cose di questa natura, quando all'annunzio della scoperta fatta da Colombo tutto il mondo si commosse altamente? E lasciando le molte contraddizioni che trovansi nel racconto del supposto fatto di Martino Behaim, la carta del globo terrestre che dicesi disegnata da lui, e che fu già in addietro fatta pubblica, tanto apparisce imperfetta nei rispetti cosmografici, che apertamente dimostra per solo caso, o capriccio, esservi stata notata un'isola, la posizione della quale esclude affatto nel suo autore ogni cognizione dell'America. Giusta è perciò la riflessione del più grande degli scrittori del secolo XVIII, che quando Cristoforo Colombo avea promesso di scoprire un nuovo emisfero, erasi sostenuto che questo emisfero non poteva sussistere; e che quando

l'ebbe scoperto, si pretese che fosse già conosciuto da lungo tempo. Al che noi aggiungeremo, tutto ciò che con verità può dirsi essere che Colombo cercava per una nuova strada l'India, già nota a tutti; e che invece trovò l'America, nè da lui nè da altri conosciuta. E non altre terre in fatti lo stesso dottissimo Toscanelli gli aveva additate da scoprire prendendo la volta per l'occidente, che quelle delle quali parlato avea Marco Polo, da cui manifestamente si vede che il Toscanelli tratte avea le magnifiche indicazioni da esso lui scritte pel Colombo.

Ma per dare esecuzione all'ardito suo disegno Colombo avea bisogno del concorso di un potente governo, il quale, intendendo gli ampii vantaggi che dalle nuove scoperte avrebbe tratto e per sè e pe' suoi popoli, anticipasse le spesa dell'armamento necessario. Genova, che tutto doveva alla navigazione e che era la patria sua, fu la prima a cui fece sì alta proposta. Ma non considerò egli che la bassa invidia de' concittadini, e le prevenzioni contro ogni novità, che possono in una repubblica più assai che in uno stato il quale reggesi a monarchia, gli avrebbero procurato un rifiuto. Ivi l'impresa sua fu senza esame qualunque tenuta per un sogno. Coloro, i quali hanno poi lasciato scritto che poscia voltossi ai Veneziani, stenterebbero a produrre alcun documento di tal fatto, se loro si domandasse, sebbene la supposizione del medesimo onori la memoria di Colombo, come d'uomo, che essendo italiano, alla Italia intendeva primieramente procacciare l'utilità della scoperta di cui si teneva sicuro. E non hanno essi certamente considerato, che, piucchè altrove, in Venezia tal proposta d'uomo genovese, massime a que' dì, sarebbe stata sprezzata. Ciò che sappiamo di certo, si è, che Colombo voltossi a Giovanni II, re di Portogallo, nel cui paese era già da vari anni stabilito: e con tanto maggiore speranza di successo, quanto che gli animi de' Portoghesi erano già infervorati nella ricerca dell'India, ed era quel re protettore caldissimo delle grandi navigazioni.

Infatti egli accolse benignamente Colombo, e l'esame del progetto suo commise a Diaz Ortiz, vescovo di Ceuta, e a due Ebrei, medici alla Corte di quel monarca, e geografi di grande riputazione, i quali egl era solito consultare in siffatte materie. Or questi tre nomini erano quelli, che in addietro consigliato aveano i Portoghesi a cercare il passaggio all'India per la via dell'oriente; e come sperare mai che tutto ad un tratto declinassero dalla prima opinione, e confessando di non avere suggerita allora la miglior cosa, riconoscessero nell'uom forestiero una più felice sagacità? Il loro amor proprio conteneva adunque il loro ingegno, se veramente ne avevano: e per siffatta cagione è da spiegarsi la tribulazione in che tennero Colombo per lungo tempo con cavillose interrogazioni e con infinite difficoltà obbiettate; la malizia di poi aggiungendo in ogni loro contegno per carpirgli, onde abusarne, quella parte di secreto che giustamente egli tenèvasi in petto. E infatti, mentre essi ivano con un pretesto, o coll'altro, differendo di spiegare il loro sentimento, tanto operarono a sorprendere la religione del re, che lo indussero a spedire nascostamente un vascello, il quale veleggiasse secondo il corso che Colombo mostrava d'avere in mira, e tentasse la scoperta da lui proposta. Ma il piloto prescelto in questo turpe raggiro non avea nè l'ingegno, nè la fermezza di Colombo: per lo che, contrariato dai venti e spaventato dai pericoli, niuna orma incontrando di terra, presto ritornossi a Lisbona, col fatto suo aggiungendo nuova forza agl'intrighi, pei quali volevasi allontanato l'animo del re dall'odioso progetto. Delle quali cose avvedutosi Colombo, e giustamente punto da sì sleale condotta, non tardò ad abbandonare il Portogallo, e passò nella Spagna.

Correva allora l'anno 1484, ed ivi regnavano Ferdinando e Isabella, i quali congiuntisi in matrimonio gittata aveano la base della grandezza a cui salì di poi la monarchia spagnuola per la unione degli Stati di Castiglia e di Aragona, dianzi separati. E perchè una parte del paese era ancora occupata dai Mori, che dominavano in Granata, que' due principi erano intesi nella guerra per la quale prefisso aveano di acquistare quel regno; nè al desiderio loro mancava di corrispondere la generosa nazione spagnuola, che con ragione riguardava il discacciamento dei Mori come una impresa d'interesse suo proprio. D'altronde nella Spagna non davasi allora alcuna particolare attenzione al navigare oltre i consueti limiti; e le spedizioni clamorose de' Portoghesi non destavano negli Spagnuoli che una fredda ammirazione. Per queste circostanze non avea Colombo molto fondamento a sperare, che comunicato alla Corte di Spagna, il suo progetto fosse accolto con vivo impegno; e sapeva inoltre quanto quella nazione fosse in ogni cosa circospetta, e quanto lenta nelle sue risoluzioni. Ma aveva egli tal carattere da acconciarsi mirabilmente anche agli umori di quella Corte, e da procacciarsene il favore: imperciocchè era serio nel suo portamento, quantunque cortese negli atti; era nelle parole e nelle azioni circospetto, e castigato ne' costumi, ed accurato negli esercizii di religione: così che presto venne in istima presso il generale degli uomini, e guadagnò degli amici; nè, quantunque fosse in figura di mediocre fortuna, alcuno trovò in lui cosa che il rendesse sospetto d'uomo cercator d'avventure.

A questi vantaggi dovett'egli certamente la benigna udienza che Ferdinando e Isabella gli diedero e il conto che mostrarono di fare del suo progetto, commettendone l'esame a Ferdinando di Talavera, potente in Corte per l'officio che ivi esercitava di confessore della regina: comportavano i tempi tal miscuglio di cose. Ma erano allora gli Spagnuoli assai indietro nella cognizione di quelle scienze per le quali sole potea pronunciarsi un giusto giudizio del progetto di Colombo. Nè perciò è maraviglia se, consultati coloro che tenuti erano pei più dotti nella

materia, s'ebbe a vedere che non comprendevano nemmeno i primi principii, sui quali egli lo fondava. E di fatti alcuni d'essi, malamente pensando della estensione del globo, dissero che non meno di tre anni avrebbe dovuto Colombo navigare volendo per l'additata via giungere alla parte opposta dell'India a cui intendeva volgersi. Dissero altri che in vece, gittandosi verso l'occidente, avrebbe trovato un mare interminabile, siccome supposto aveano alcuni antichi; o, se non altro, ammessa la convessità del globo, ove superato avesse una certa altezza, sarebbe infallibilmente perito, non potendo più risalire: tale essendo la separazione dei due emisferi, caso che ne sussistesse un secondo, siccome si dava egli ad intendere, da doverne per fatto della natura essere interdetta la comunicazione in eterno. E venuti ai particolari del proposto caso, primieramente fu opposta la baldanza di quest'uomo, che pretendeva conoscere più di quanto saputo avesse fino allora il rimanente degli uomini; indi si aggiunse l'invidia per la gloria che un oscuro piloto genovese ottener potesse sopra tanti valorosi uomini delle età trapassate. Cinque anni passarono in vani sforzi per parte di Colombo onde capacitare quelli che doveano render conto ai due principi del suo progetto, e per parte d'essi in accumulare ogni genere di prevenzioni ed errori per combatterlo. In capo ai quali, datosi sfavorevol parere a Ferdinando e ad Isabella, egli ebbe per tutta risposta, che impossibil cosa era alla Corte l'impegnarsi in nuove e dispendiose imprese fino a che la guerra coi Mori non fosse stata condotta a buon termine.

Avea Colombo, sin da quando incominciò ad aprir trattative intorno a' suoi disegni colla Spagna, mandato suo fratello Bartolomeo a tentare Arrigo VII, re d'Inghilterra, principe che avea in Europa distinto nome per sagacità e ricchezza. La fortuna non fu meno avversa a Colombo in questa sua speculazione: imperciocchè il fratello cadde, cammin facendo, in mano a' pirati, che lo spogliarono di tutto, e il tennero in oltre prigioniero per alcuni anni; e quando potè fuggirsi lungi da essi, riparatosi in Londra, si trovò in tale miseria, che per procacciarsi un vestimento con cui poter comparire alla Corte, ebbe a consumar molto tempo disegnando carte geografiche e vendendole in quella città. Pur tanto si adoperò che giunse in fine a mettere sotto gli occhi del re le proposte di Cristoforo; ma quantunque più d'ogni altro Enrico VII le giudicasse giustamente, non però mostravasi inclinato a favorirle: fosse ciò per eccessiva cautela, o per animo alieno da novità, o infine per troppo amore alla parsimonia, che in quel re' molti riputarono avarizia.

Era Colombo per portarsi in Inghilterra egli medesimo, informato delle avventure del fratello, nel tempo appunto in cui per la risposta avuta dalla Corte di Spagna e pei vani tentativi fatti presso alcuni ricchissimi grandi spagnuoli vedea rovesciata ogni sua speranza; e già prese avea le opportune misure per provvedere in tempo di sua lontananza a' suoi figli, quando venne in suo aiuto un frate, presso cui erano que' suoi figli educati. Fu questi Giovanni Perez, priore del monastero di Rabida, vicino a Palos: uomo di molta letteratura e di qualche credito presso la regina Isabella, e cordialmente affezionato a Cristoforo, di cui estimava l'ingegno e il sapere. Curiosità ed amicizia spinsero Perez ad intraprendere un diligente esame dei disegni di Colombo e per meglio riuscir nell'intento chiamò in aiuto un medico di sua confidenza, versatissimo nelle matematiche. E come vide i saldi principii sui quali Colombo fondava la sua impresa, e la molta probabilità del successo, ardì scriverne ad Isabella perchè volesse dare nuova attenzione a cosa che poteva essere di gloria e di utilità somma alla Spagna. Nè fu vano il passo: perciocchè la regina primieramente chiamò a sè Perez, indi fece venire alla Corte Colombo; e come Granata era prossima ad arrendersi, l'epoca si credè omai giunta in cui si potesse dar mano all'impresa. Il favore d'Isabella diede coraggio agli antichi amici di Colombo e suoi protettori: tra i quali principalmente furono Alfonso di Quintanilla, controllore delle finanze di Castiglia, e Luigi di Sant'Angelo, tesoriere delle rendite ecclesiastiche d'Aragona, i quali introdussero Colombo presso i più potenti uomini della Corte, ed ogni buon officio prestarono perchè finalmente i desiderii suoi fossero soddisfatti. Ma fra gli ostacoli che ancora restavano, il maggiore forse era quello che presentava il re Ferdinando. È nota già la fredda e diffidente prudenza che ne formava il carattere, e sin da principio egli avea riguardate le idee di Colombo come stravaganti e chimeriche. Per lo che quando si fu per trattar nuovamente l'affare, tra le persone state scelte per la nuova deliberazione, parecchie egli ne introdusse di quelle che sentenziato aveano il progetto per impraticabile. Nè per questo però si perdette d'animo Colombo: e fermo nella speranza del buon successo della sua impresa, propose che si allestisse per la scoperta un piccol naviglio da comandarsi da lui, domandò d'essere destinato perpetuo ed ereditario ammiraglio e vicerè di tutti i mari e di tutte le terre che avesse scoperte; e che sua fosse la decima parte delle utilità che se ne trarrebbero, assicurata in lui irrevocabilmente e ne' suoi discendenti. Proferì poi dal canto suo di anticipare l'ottava parte della somma necessaria per la esecuzione del progetto, con che avesse una corrispondente porzione degli utili che se ne fossero tratti; e dichiarò, che domandato non avrebbe nè compenso nè emolumento veruno se l'impresa sua fosse ita a vuoto. Ma quando, per tanta sicurezza ch'egli dimostrava, doveasi arguire che molto fondata fosse l'impresa ch'egli assumeva, in confronto di che le condizioni da lui domandate nulla aveano di che essere riputate gravi, si venne a calcolare bassamente e la spesa della spedizione, e l'importare della ricompensa: quella dicendosi alle forze della Spagna superiore; questa esor-

bitante, singolarmente considerata la condizione di lui colla quale in nessun modo potevano cambinare titoli onori e privilegi, proprii soltanto di chi fosse nato in altissimo stato. E codesti ragionamenti furono approvati dal re Ferdinando, al cui basso cuore erano conformi; nè Isabella ebbe forza di contendere: chè anzi abbandonò Colombo e la sua causa, diansi pur sostenuta da lei con impegno.

Fortuna volle che in fine Granata cadesse; e sì fausto avvenimento riempiendo gli animi degli Spagnuoli di giosta allegrezza, perciocchè dai Pirenei sino ai confini del Portogallo l'ampia suolo della penisola non faceva più che un solo Stato atto ad alzarsi a grande potenza, incominciò a far sentire ad ognuno come la naziane era capace di ogni nobile impresa. Quintanillla e Sant'Angelo, protettori di Colombo, approfittarona dell'entusiasma generale, e facendo da una parte valere i progetti di Colambo, come quelli pei quali era aperta alla Spagna la via non sola d'acquistar ricchezze e paesi, ma di estendere la fede di Cristo pressa lontani popoli, e dell'altra la moderata spesa occorrente pel tentativo, di tal maniera commossero Isabella, ch'essa offrì d'impegnar le sue gioie per travare il denaro necessario; e richiamossi Colombo, che già era in cammino verso Inghilterra. Ritornata adunque, fu il 17 d'aprile del 1492 convenuto, che Ferdinando e Isabella, come sovrani dell'Oceano, costituivano Colombo loro grande ammiraglio in tutti i mari, isole e continenti che per industria di lui venissero scoperti; e promettevano ch'egli e gli eredi suoi godrebbero in perpetua di quell'officio colle facoltà e prerogative che appartenevana al grande ammiraglio di Castiglia dentro i limiti della sua giurisdizione; che destinavano Colamba loro vicerè in tutte le isole e continenti che avesse scoperti; e se per la migliore amministrazione degli affari fosse col tempo necessario stabilire in alcuno di que'paesi un governatore separato, autorizzavano Colombo a proporre tre persone, una delle quali i sovrani avrebbero scelta; che la dignità di Vicerè con tutti i suai privilegi dovesse essere, egualmente che quella di Ammiraglio, ereditaria nella sua famiglia; che accordavano a Colambo e a'suoi eredi in perpetuo la decima de'profitti netti che dai prodotti e dal commercio da'paesi scoperti da lui fossero derivati; che se controversia, o lite insorgesse rispetto a qualche affar mercantile nei luoghi scoperti, queste fossera determinate dalla sola autorità di Colombo, o dei giudici da esso lui eletti; che veniva permesso a Calombo di sborsare anticipatamente l'ottava parte della spesa impiegata nei preparamenti della spediziane e nel promovimento del commercio per que'paesi; e veniva assicurata a suo favore l'ottava parte degli utili.

Ferdinando, quantunque sottoscrivesse questo trattato, seguendo le sue prevenzioni, ricusò di entrare in qualunque minima spesa nella sua qualità di re d'Aragona; e il peso della medesima restò tutta a carico d'Isabella come regina di Castiglia, la quale in conseguenza riserbò ai Castigliani un diritto esclusivo sopra tutti gli utili che potessero risultare dalla impresa ben riuscita. Essa poi non omise diligenza alcuna perchè ogni preparativo fosse fatto con sollecitudine; e mentre il più delle cose affidò alla prudenza di Calombo, di questa espressamente gli fece comando, che non avesse ad avvicinarsi agli stabilimenti dai Portoghesi fatti, sia sulla costa della Guinea, sia in altri luoghi, volendo evitata ogni occasione di querele con essi. L'armamento sorgul nel porto di Palos, presso gli abitanti della quale città fu a Colombo, siccome dianzi pressa la regina, di gran giovamento il priore Perez: perciocchè questi, per l'influenza che sui medesimi avea, alcuni ne indusse a prestar le somme che gli mancavano a compiere la parte d'anticipazione di cui s'era incaricato, ed altri eccitò ad imbarcarsi con lui; tra i quali furono tre fratelli di nome Pinzon, assai ricchi, nelle cose di mare esercitatissimi, e risoluti di arrischiare averi e vita per quella impresa. Ma questo armamento era ben lontano dall'essere proporzionato alla medesima. Esso non consistette che in tre mediocri bastimenti, il maggiore de'quali, detto *Santa Maria*, era comandato da Colambo come ammiraglia; il secondo fu nomiuato *Pinta*, e capitanato da Martino Pinzon, che aveva per piloto suo fratello Francesco; e il terzo, chiamata la *Nigna*, da Vincenzo Yanez Pinzon. Si presero vittuaglie per due anni e novanta uamini, per la maggior parte marinai. V'ebbero però alcuni avventurieri, che vollero seguitare la fortuna di Cristoforo Colombo, e alcuni gentiluomini della Carte d'Isabella, ch'essa medesima destinò ad accompagnarlo. Parve l'apparecchia di questo naviglio di spesa spaventosa per la Spagna; e Robertson pretende ch'essa non passasse otto mila zecchini. La mattina del 3 d'agosto 1492, poco prima dell'alzarsi del sale, Colombo fece vela da Palos.

COLOMBO PARTE PER LA SUA SPEDIZIONE. DIFFICOLTA' INCONTRATE NEL VIAGGIO. SUE PRIME SCOPERTE, E SUO RITORNO NELLA SPAGNA.

Breve è il tragitto dallo stretto alle Canarie; ma non si fece senza disastri: poichè ebbero tosto le navi di Colombo varii discapiti, e si ruppe il timone della *Pinta*. Le quali cose, se per avventura in altre circostanze sono tollerabili, in quella in cui trovavasi egli, divenivano pericolose sommamente. Imperciocchè stava innanzi alla ciurma il lungo ed incerto cammino; e la superstizione, sempre forte nelle anime ignoranti, fortissima pai in que'tempi, facilmente da tali casi, sebbene ordinarii, traeva presagimenti funesti. Colambo in Gomera, che è una delle Canarie, risarcì le navi come potè meglio e si provvida di viveri; e di là salpando, prese largo corso all'occidente fuori d'ogni modo del navigar consueto, e s'internò in acque non ancora solcate da alcuno. Il qual fatto è difficil dire in cha perturbasione

subitanea mettesse gli animi da' suoi, spaventati per l'arditezza stessa del condottiere, e tremebondi per la ognor declinante speranza di più veder terra: essendo manifesto che spesso gli uomini corrono con baldanza incontro a' pericoli lontani, che poi non hanno coraggio di affrontare presenti. Pei primi giorni potè egli calmarli e coll'intrepito contegno suo, e colla lusinga della miglior fortuna che trovata sarebbesi ne' ricchi paesi a cui si andava; e dicesi, che un sottile artifizio inventasse per attenuare i loro timori: quello cioè di supporre sempre a' suoi minori del vero le distanze percorse. Ai 14 di settembre egli era lontano dalle Canarie per più di cento leghe, a molte di meno ne disse agli Spagnuoli, non istati mai in vita loro di tanto spazio discosti da terra.

Ma un caso s'appresentò la cui novità ed ignota cagione li empì non tanto di meraviglia quanto di terrore. Sapevano essi ottima direttrice de' naviganti essere la bussola, che, per indole sua costantemente volta alla stella polare, gli assicura nel cammino in mezzo al tratto immenso che nulla presenta fuorchè mare e cielo; ed intanto osservarono come nelle regioni in cui erano, l'ago declinava da quel punto, e volgendosi all'occidente più sempre variava quanto più da quel lato procedevasi. Ridotta oggi questa variazione a regole conosciute, serve di sicura regola essa medesima; ma per quegli uomini un tal fatto non potea produrre che angoscia: perciocchè, minacciati di perdere l'unica guida che avessero, facilmente credettero di trovarsi in parte ove la natura stessa si alterava; ed eran presso a disperare interamente di loro salute. Fortuna volle che allo svelto ingegno di Colombo s'appresentasse alcun modo di spiegare il fenomeno sapendosi ogni cosa detta a turba ignorante da uomo ch'essa tien per sapiente essere bastevole mezzo di persuasione. Ma non tardò a sopraggiungere altra meraviglia che in nuovi spasimi gittò quella ciurma. Imperciocchè, seguitando Colombo a stendersi all'occidente nella latitudine delle Canarie, venne a trovarsi entro le regioni del monsone, dette allora il vento del traffico; il quale, siccome è noto, soffia invariabile fra i tropici, e vicino ai medesimi, da oriente in occidente; così che avendolo favorevole per l'intento suo, ann uniforme andamento e rapidissimo potè procedere senza bisogno di faticoso cambiar di vele, siccome in ogni altra circostanza occorre. Ma nel tempo stesso, essendo già discosto dalle Canarie per quattrocento e più leghe, trovò il mare sì pieno di cert'erbe, chiamate salgazzi, che prendeva l'aspetto di un'immensa prateria; e quello che colpiva di più, erano esse tanto fitte che per la resistenza opposta ritardavano il corso alle navi. Soglinno ques'erbe, siccome si è veduto di poi, prendere grande spazio della superficie del mare, ed a seconda delle correnti portarsi or verso occidente, or verso oriente, o da mezzodì, o da tramontana: talvolta trovansi a mezzo il golfo, e talvolta più, o meno lontane dalle coste della Spagna; e in parecchi viaggi è accaduto, che i vascelli non ne incontrassero in nissuna maniera, come in altri debbono superarle con forza, siccome fu il caso di Colombo. Laonde i marinai presto caddero in nuova paura, sospettando d'essere agli ultimi confini dell'oceano, e temendo da tali sì strette d'ogni intorno incomodissima piante potere infine impedirsi loro tanto l'andare innanzi quanto il ritornare; e nascondersi sotto alle medesime scogli insidiosi, o tale abisso da rompervisi, o da sprofondarvisi senza riparo.

E non è a mettere in dubbio, che in chi tal cosa vedea per la prima volta, non avessero a suscitar siffatte perturbazioni. Se non che, improvvisamente fattosi più gagliardo, il vento venne a spingerli innanzi, ed uccelli di varie maniere apparvero, che i naviganti anche questa volta confortarono, facendo loro presente Colombo come questi erano non oscuri segni di terra vicina. Ma poichè seguitando il viaggio (ed erano già per circa ottocento leghe distanti dalle Canarie) niuna orma di terra compariva, e cadevano fallaci i prognostici che Colombo traeva dalle alghe e dagli uccelli, i dubbii rinnovaronsi, e le sospizioni crebbero, e coi discorsi reciprochi la perturbazione s'attaccò come per contagio dall'uno all'altro bastimento, e cominciossi a mal sentire del condottiere, e a querelarsi di lui, e a macchinare. Inconsiderata fede, dicevano, essersi dai loro sovrani prestata alle vane promesse e alle temerarie congetture di un pitocco straniero; coll'assentirvi null'altro aver fatto quei Principi che mettere a pericolo la vita di fedeli sudditi; essi nulla avere di che rimproverarsi, poichè s'erano tratti fin là per mari ignoti, e senza utilità a speranza; se cercavano salvarsi, fare il debito; nè doversi ritardare il ritorno nella Spagna finchè le navi potevano ancora sostenere il mare; e là essere per valere ancora nel servizio della patria. Ma terribile vedevano starsi contro tale proposta la circostanza del vento, che quanto favoriva l'andare, tanto era avverso al ritorno. E questa considerazione, lungi dal fare che si rassegnassero alle mire di Colombo contro lui gl'inaspriva maggiormente: talchè è fama che alcuni de' più arditi proponessero di cacciarlo in mare. Era Colombo tal uomo che ad un focoso temperamento e ad un ingegno creatore univa cognizione profonda degli uomini, e insinuante destrezza, e ferma perseveranza nel proposito suo, nel che sommamente lo aiutava il saper dominare le proprie passioni per guidare le altrui, e trarne profitto. Adunque, sebbene consapevole delle macchinazioni che contro lui movevansi, non solo le dissimulava, ma incontro ai pensamenti della ciurma con fino accorgimento opponeva le espressioni di condottiere contento de' suoi e sicuro dell'esito; e temperando i loro affetti avversi, altri ne eccitava in coloro n' suoi fini convenienti, a l'ambizione e l'avarizia loro solleticava vivissimamente, la fama ricordando in che sarebbero saliti e presso i loro compatriotti e presso l'universo tutto per l'impresa nobilissima a cui erano accinti, e le ric-

chezze che ne avrebbero riportate. Imperciocchè li avvisava esser eglino omai alla vigilia di toccare la terra che cercavasi, nè più restare che il meno. E poichè restituita aveva ne' loro animi con tali atti e parole la primiera fiducia, prendeva l'autorevole contegno della dignità sua: e lo sdegno rammentava de' sovrani contro chi per viltà mandasse a vuoto tal opera, per la quale la religione s'aspettava giustamente nuovi trionfi, e il nome spagnuolo una gloria immortale. Le quali cose sedarono i riottosi, che non più procedendo nè in querele nè in cabale mostraronsi concordemente pronti a proseguire il viaggio.

Intanto i segni di vicina terra appalesavansi vieppiù manifesti; e incominciavano a vedersi torme numerose di uccelli volare intorno, la cui direzione, stata sempre di norma ai naviganti, essendo tra mezzogiorno ed occidente, Colombo voltò le prore a quel punto, non dubitando che colà non dovesse incontrare la terra desiderata. Fatto è però che per un intero mese non altro si vide ancora che cielo ed acqua: per lo che, svanita ogni speranza, la tristezza risorse negli animi di tutti; indi un sentir disperato della presente situazione, e un dispetto, a cui presto s'aggiunse l'arroganza, che scioglie ogni disciplina; e coll'arroganza i rimproveri e le minaccie: e fu gridato alto, niuno indugio aversi più a porre al ritorno. Non potevano giovar omai con uomini sì esacerbati nè le vie di dolce persuasione, nè le severe dell'autorità. La sollevazione era generale e violenta, e fu d'uopo venire a patti senza nulla più opporre alla loro domanda. Colombo adunque chiese in grazia che per tre giorni soli ancora s'andasse innanzi: nel qual tempo se non si trovasse terra, accordava che abbandonata l'impresa si veleggiasse verso Spagna. E segni di terra vicina dava già lo scandaglio e sempre più numerose torme d'uccelli confermavanli; e la ciurma della *Pinta* si vide ondeggiare d'appresso una canna tagliata di fresco e un pezzo di trave incurvato per arte; e quella della *Nigna* pescò un ramo d'albero con coccole rosse e freschissime; di nuova apparenza splendevano intorno al sole le nubi, e l'aria era più dolce, e di notte il vento faceasi disuguale: le quali cose tutte rendevano Colombo certo di trovar terra in breve. Da lui l'opinione, per sè stessa gradita ad ognuno, presto si diffuse in tutti, e volontieri prestaronsi ad eseguire tutto ciò che in aspettazione di sì fausta avventura il circospetto condottiere ordinò. Nè certamente qui occorre dire con molte parole come nella notte che sopravvenne nissuno chiuse occhi; come raccolti tutti sopra la coperta delle navi, attentamente spiavano ansiosi verso la parte dalla quale aspettavansi di veder finalmente comparire il cercato paese. Non era ancor giunta quella notte alla metà del suo corso quando Colombo scoprì un lume lontano, che accennò ad Escobedo, custode de' letti del re; e questi a Salzedo, uffiziale del naviglio; e tutti e tre videro che il lume si andava movendo: evidente segno che qualcuno il teneva da luogo a luogo. Erano essi sul punto di gridar la scoperta, quando dalla *Pinta*, che precedeva le altre navi si udì il lieto annunzio di terra. Dicesi che chi la vide pel primo si chiamasse Rodrigo di Triana. Se minute particolarità possono in alcun caso convenire alla storia, certamente esse convengono in questa: imperciocchè nissun avvenimento vi fu mai di tanta importanza fra gli uomini; nè v'è d'esso circostanza la quale non chiami sopra di sè alti ragionamenti ed affetti, trattandosi dello scoprimento di un nuovo mondo. Durante il rimanente della notte poterono le menti di quegli uomini esitare tra la speranza e il timore: poichè se fausti indizii confortavanli, doveva pur l'allegrezza loro essere temperata dalla ricordanza d'illusioni altre volte sofferte. Ma al primo albeggiare del succedente giorno un'isola mostrossi innanzi a loro in distanza di due leghe dalla parte di tramontana, paese amenissimo pe' verdi e spaziosi campi, e pe' boschi e ruscelli che vi apparivano. Alla quale vista subitamente dalle navi s'alza il canto di grazie, e quindi l'affollarsi tutti intorno a Colombo, e chieder perdono alla ignoranza che li aveva traviati; e lui predicare per l'uomo di Dio, chè Dio solo poteva aver suggerito a un mortale sì alto concepimento.

Era un venerdì, il giorno 12 d'ottobre nè certamente ad alcun navigante comparve mai più bello innanzi il sole, che s'alzava allora dall'orizzonte. I palischermi tutti erano già in ordine, le bandiere spiegate, la musica militare empiva l'aria di sè; e con questo apparato, splendenti dei migliori loro abiti, a remi sforzati, gli Spagnuoli si avvicinano alla costa. Immensa moltitudine dei nativi del luogo copriva tutta la spiaggia all'intorno, stupefatta per lo spettacolo che le si presentava dinanzi per la prima volta. Colombo fu il primo che mise piede a terra, ornato di pomposo vestimento, e tenente in mano nuda la spada. Dietro lui venivano i suoi compagni in bell'ordine, i quali per prima cosa alzato un crocifisso, vi si prostrarono ginocchioni dinanzi, in devoto ringraziamento del termin felice a cui erano giunti. Dipoi e le parole e gli atti ed ogni rito ebbe luogo per essi con che intendevano di prender possesso di quella terra pei loro Sovrani, in ciò imitando eglino i Portoghesi, che nelle contrade fino allora da essi scoperte con tal cerimonia pretendevano consacrare la più ingiusta ruberia che possa commettersi tra gli uomini. E i miseri abitatori di quella terra, ogni moto osservando di questi stranieri, non sapevano certamente che segnavasi in quel momento la distruzione d'ogni loro indipendenza e libertà! nè di tanto pur s'avvisava Colombo medesimo! Ben facile è credere come i nativi di quel paese restassero attoniti per la novità di tante cose. Vedevano uomini bianchi di carnagione coperti la metà del volto di barba, carichi di vestimenti per la forma, pel volume, pei diversi colori, per ogni ornamento imponenti, ed armi luccicanti, e macchine procedenti dal mare, che loro s'appresen-

tavano come indefinibil razza di mostro fornito d'ali (tale idea facendosi eglino delle vele) e formidabili pel cupo rimbombo che ne udivano uscire, misto a lampi, a fuoco e a fumo; nè altra idea sapevano farsi de' venuti, che di figli del sole discesi a visitare la terra. Ma non meno meravigliati erano gli Spagnuoli al vedersi intorno primieramente erbe, cespugli, alberi diversi affatto da quelli che la terra d'Europa produce, e un terreno amenissimo, e un ciel caldo, ma delizioso; poi uomini di tutt'altri modi ed aspetto che essi. Erano questi non d'alta, ma di bella statura, bronzini di pelle, di capelli neri, ricciuti ed ondeggianti sulle spalle; senza vestigio di barba, e di fattezze non dispiacenti, quantunque strane: che a renderle tali contribuiva forse anche più una certa dipintura che di vari e bei colori praticavano e sulla faccia e sulle altre membra del corpo; perciocchè notabil era singolarmente il vederli affatto ignudi. Mostraronsi gli abitatori del luogo sulle prime ritrosi: tal era il naturale effetto di tanta novità, di cui erano spettatori. Poi, semplici nei loro affetti ed inclinati alla bontà, con viva allegrezza ricevettero sonagli d'ottone, conterie, specchietti, e tali piccole cose di che gli Spagnuoli vollero regalarli in ricambio dando essi quante provvigioni avevano, frutta del paese e filo di cotone, ch'era frutto del paese loro anch'esso e della loro industria. E quando sull'approssimarsi della sera Colombo diè volta alle navi, molti d'essi andarono ad accompagnarlo con certe barchette, che in lingua loro chiamavano canoe e noi abbiamo poi dette con più fermo suono canotti; fatte generalmente di un tronco d'albero incavato e condotti a remi con meravigliosa destrezza. Tale fu il primo incontro degli abitatori dell'antico Mondo e del nuovo: pieni i primi d'ambizione e di cupidigia, volgendo in mente disegni vastissimi d'ogni genere, tanto più arditi quanto erano più istrutti in ogni mezzo di forza; i secondi semplici nelle loro idee, puri ne' loro affetti, e lontani da ogni bramosia e da sospizioni.

La terra a cui Colombo era approdato, era una delle molte isole che chiamansi le Lucaie, e le quali di poi vide tutte. I nazionali la dicevano Guanahani, ed egli la disse San Salvadore. Sul terreno di questa Isola spiegò egli dinanzi a' suoi il carattere e l'autorità di ammiraglio e di viceré; e poichè n'ebbe girate le coste, e veduta la povertà degli abitanti, facilmente si accorse non essere questo il paese ricchissimo di cui andava in traccia. Quindi informato che il poco oro di che quegli abitanti si ornavano, veniva da contrade poste al mezzogiorno, e che se ne dicevano abbondanti, fece vela di là, conducendo seco alcuni dell'Isola, onde col convivere co'suoi imparassero la lingua spagnuola, e al bisogno gli servissero d'interpreti. Nello scorrere le Lucaie, ch'egli nominò le Principesse, a tre di esse, maggiori delle altre, diede i nomi di Santa Maria, di Ferdinanda, e di Isabella; quindi venne presso un paese assai vasto, non piano come le isole vedute, ma intramezzato da colline, da poggi e da fiumi, e per ogni aspetto sì variato che potevasi a prima giunta dubitare se non fosse parte di un continente. Era questa l'isola di Cuba; e con tal nome chiamavanla anche gli abitanti di San Salvadore. Colombo la disse Giovanna giacchè aveva egli incominciato a travolgere, siccome tanto più si è fatto di poi, le denominazioni de' siti del nuovo Mondo, preparando senza pensarvi quella confusione nella geografia che a tempi nostri, e maggiormente ne' successivi, non mediocremente nuocerà alla chiarezza della storia. Un largo fiume presentossi a Colombo, in cui entrò; e all'apparir suo gli abitanti, spaventati, rifugiaronsi alle montagne, così che non gli fu dato di porsi in comunicazione con essi. Per la qual cosa fermatosi ivi per racconciare le navi, e volendo pure procacciarsi notizie del paese, mandò alcuni de'suoi con quelli di San Salvadore che conduceva seco, onde insieme issero ad esplorare i contorni. S'internarono questi per cinquanta e più miglia, e ritornati riferirono parer loro le terre e più ricche delle vedute già, e coltivate; sorgere qua e là per la campagna capanne, ma esservi ancora un villaggio continente oltre mille persone; gli abitanti essere ignudi come quelli di San Salvadore, ma però più svelti d'ingegno, ed i quali non meno d'essi riputandoli stirpe sacra, o veniente dal cielo o col cielo congiunta, trattati li avevano con grande riverenza, fino a baciar loro i piedi; e che n'erano stati presentati di certa radice, il cui gusto pareva loro simile a quello di castagne arrostite, e con una specie di grano, dagli abitanti chiamato maiz, il quale abbrustolito aveva piacevol sapore. Del resto, aggiungevano, fuor di una specie di cani non abbaianti e di una bestioletta minore in grandezza di un coniglio, non aver eglino veduto alcun quadrupede; e pochisimi ornamenti poi d'oro sulle persone; e quelli pure di scarsa valuta.

Era quest'oro che stava a cuore sì a Colombo che a'suoi; e d'esso, e dei luoghi dai quali traevasi erano sollecití tutti. Gli esploratori mandati nell'interno dell'isola aveano seco loro condotti alcuni del paese e dicesi, che ricercati da esso lui da qual parte avessero l'oro, volendo essi dire che il traevano dall'interno del paese, usarono della voce di Cubanacau, la quale non bene intesa da Colombo, e per certa somiglianza di suono riferendola al Gran-Kan, di cui parlato avea Marco Polo, sempre fisso nel primo pensiero che la strada presa dovesse guidarlo a scoprire l'estremità occidentale del Catajo, o dell'India, deliberò di lasciar Cuba, di cui non ostante ammirava la fertilità e l'amenità, per avvicinarsi alle contrade ch'erano la vera sua meta. E perchè poi, insistendo maggiormente, altri di quegli Isolani gli aveano detto l'oro trarsi dal paese di Cibao, indicando al loro levante l'isola di Hayti, non dubitando punto che non fosse essa l'isola Cipango, descritta da Marco Polo, altrimenti detta il Giappone, ordinò al naviglio di muovere a quella parte. Nella quale

occasione Martino Alonzo Pinzon, comandante della *Pinta*, per l'ingords brama di fare il primo colà buon bottino, violando l'ordine della navigazione prescritto dall'ammiraglio, veleggiò solo, non aspettando gli altri.

Per alcuni giorni contrarii venti ritardarono l'arrivo di Colombo all'isola di Haiti, che, giuntovi, incominciò dal chiamarla la Spagonola, detta di poi San Domingo. Al primo luogo ov'egli approdò e ch'egli disse San Nicola, fermossi poco, inutilmente avendo sperato di trovare la *Pinta*, e non avendo potuto comunicare cogli abitanti, i quali alla vista della nave, intimoriti, s'erano nascosti ne'boschi. Di là passò ad altro luogo, che per la singolare comodità dell'ancorarvisi chiamò Porto Reale e guarda tramontana; dove, fuggendo ancora gli uomini dell'isola, venne fatto agli Spagnuoli di fermare una donna del paese, la quale condotta alle navi, fu vestita d'un bell'abito; e fatta ben mangiare e ber vino, e regalata delle cose che que'popoli mostravano d'apprezzar tanto, fu poi rimandata libera a' suoi. Magnificò essa sommamente la cortesia de' forestieri e i doni avuti, e suscitò ne' popolani meraviglia e desiderio di ottenere altrettanto: ond'è che molti accorsero al porto; nè Colombo fu meno liberale con essi. Non erano questi abitatori di Haiti dissimili da quelli di Guanahani e di Cuba: ignudi al pari di quelli, privi di quasi ogni arte più necessaria al viver civile, creduli e timorosi, però buoni e cortesi. Non meno degli altri estimarono essi pure gli Spagnuoli come gente venuta dal cielo; e con essi mercanteggiando, fecero lieto cambio del loro oro in conterie, in maioliche, in campanelli, in sonagli, e stringhe, e specchietti, e in tali altre piacevolezze di loro gusto. Venne anche da qualche distanza un principe del paese, che in quelle parti dicono cacico, per visitare Colombo, che la fama non aveva tardato ad annunziargli. Era costui portato in barella da quattro uomini; e lo accompagnavano e servivanlo con assai rispetto molti suoi sudditi; nè con essi soli, ma cogli Spagnuoli ancora tenevasi in grave e maestoso contegno, quantunque nel rimanente cortesissime, regalato avendo Colombo di alcuni pezzetti d'oro lavorati, e di un cinto di assai curiosa fattura; e con molto piacere ricevutone le tenui cose di che Colombo era largo.

Ma come intanto in quel cantone non appariva la ricchezza dell'indicato Cibao, e per molti segni ebbe a comprendere essere necessario avanzarsi oltre, Colombo andò ad ancorarsi ad un luogo, il territorio adiacente al quale era governato da un cacico chiamato Guacanahari, o Guacanagari, detto Guacanarillo da Pietro Martire, il quale gli Spagnuoli seppero di poi essere uno de' cinque fra' quali era spartito il dominio di Hayti. Quel cacico per bontà di carattere non era diverso dal primo conosciuto: imperciocchè mandò tosto alcuni de' suoi a complimentare Colombo e a regalarlo; e merita l'essere notata una certa maschera singolare che fu unita ai doni recati, la quale le orecchie, la bocca e il naso avea distinti con certe laminette d'oro battuto. Nè il cacico intralasciò d'invitare i forestieri al luogo di suo soggiorno, di alcune leghe più oltre verso levante. Colombo mandò alcuni de' suoi al cacico, che poscia ritornati, riferirono meravigliose cose del paese e del popolo veduto, e lui misero in desiderio di portarsi colà in persona. Or come a questo effetto mosse la nave, ed era prospero il vento, e il mare in pienissima calma, stanco egli pel travaglio continuo degli ultimi giorni, e bisognoso di riposo, a notte inoltrata commise il timone al piloto, ingiungendogli di non abbandonarlo un momento; e andò a dormire. Ma il piloto, veggendo la navigazione essere piana, nè potersi sospettar di pericolo, il consegnò ad un marinaio inesperto, che lasciando ire la nave a seconda della corrente, fu cagione ch'essa andasse ad incontrare in uno scoglio, per l'urto violento del quale spezzatasi al fondo, tutta si empì d'acqua; nè arte, nè industria, nè l'arrivo degli uomini della *Nigna*, che accorsero in aiuto, potè salvarla. Ben salvaronsi le robe che v'eran dentro; e a ciò contribuì non poco il soccorso che diedero gl'Isolani, i quali misero spontaneamente in mare i loro canotti; ed invece di rallegrarsi della disgrazia di que' forestieri, siccome quella che sminuiva le forze delle quali potevano abusar contro loro, n'ebbero compassione; e con ingenuà cordialità travagliarono per iscemarne le tristi conseguenze. E Guacanahari stesso venuto sul luogo, poichè le robe degli Spagnuoli furono messe a terra, vi pose a guardia alcuni de' suoi, nè officii pretermise, nè offerte per confortare Colombo nella triste sua avventura. E veramente fu essa triste quest'avventura per lui: perciocchè riguardavasi allora come tradito per la fuga di Martino Alonzo Pinzon, estimando che presa avesse la volta verso la Spagna, onde recare colà l'annunzio della scoperta e farsene un merito; nè più gli rimanea che una sola nave e la più piccola delle tre, e sì mal concia da non sopportare il ritorno in Europa cogli uomini che gli restavano. Laonde pare a me contro ogni buon criterio il sospetto di coloro che pensarono aver egli a bella posta procurato quel naufragio onde aver motivo di lasciare in que' luoghi una parte de' suoi. Se non che nelle angustie in cui trovavasi fortuna il soccorse: imperciocchè, venuto in cognizione che il motivo per cui gl'isolani al comparire delle sue navi eransi ritratti ai boschi, non da altro proveniva che dal timore che quelle navi fossero di certi feroci uomini, abitatori di varie isole situate tra l'austro e il levante del paese, soliti ad infestare que' luoghi uccidendo e mangiando quanti uomini poteano far prigionieri, e Guacanahari li chiamava Caraibi, o Caribbi; immantinente Colombo gli offrì l'aiuto de' suoi, impegnandosi di prendere gli atterriti abitanti sotto la protezione del potente re di cui faceva egli le veci: offerta che il buon cacico tosto accettò, non parendogli vero, che uomini sì meravigliosi, e venienti certamente dal cielo, prendessero la difesa sua contro

sì fieri nemici. Quindi niuna difficoltà fece egli perchè gli Spagnuoli alzassero un piccol forte onde stanziarvi; il quale l'ammiraglio, coll'opera degl'isolani stessi, in dieci giorni compì, munendolo di palizzate e di fossa, e guernendolo di cannoni. Poi perchè quel popolo intendesse di che potere fossero gli Spagnoli, ordinò una mostra militare de'suoi bene armati; ed oltre gli esercizii fece fare parecchie scariche sì degli archibugi che dei cannoni; il cui scoppio e la violenza delle cariche mise quell'ignorante popolo in tanto spavento, che accorsi in gran moltitudine allo spettacolo, lasciaronsi cadere a terra tremebondi ed esinaniti, siccome è facile concepire: e tanto più ebber ragione, discorrendo a loro moda, di credere impossibile cosa il resistere ad uomini che aveano siffatti stromenti di distruzione. Colombo destinò trentotto de'suoi uomini alla guardia di quel forte, e ne diede il comando a Diego d'Arada, gentiluomo di Cordova, investendolo della stessa autorità sua, e dandogli ogn'istruzione necessaria nelle circostanze; ingiungendogli singolarmente di conservar la concordia cogli isolani e l'amicizia col cacico; di mai allontanarsi dal forte, e molto meno sbandarsi; promettendo loro un presto ritorno, e condotta di nuove forze, onde prendere possesso del paese, ed assicurar loro i frutti della scoperta. Pensava egli di viaggiare verso Spagna; e con quelli de'suoi che erano o cagionevoli, o bramosi di rivedere la patria, prese seco alcuni delle varie isole scoperte, e l'oro che aveva potuto raccogliere, e molti capi delle produzioni di quelle terre, ed uccelli, ed altre rarità, atte a destar meraviglia, e ai 16 di gennaio del 1493 salpò da Hayti. Aveva alquanti giorni prima trovata la *Pinta*, ed accolte come buone le cattive ragioni colle quali Martino Alonso Pinzon intendeva giustificare l'insubordinazione sua; nè costui, quantunque vagato avesse per varii luoghi, mettendo insieme oro quanto accumular ne poteva mercanteggiando coi nazionali, fatta aveva alcuna scoperta importante. Con esso adunque navigò prosperamente per alcuni giorni; ma quando si fu ai quattordici di gennaio, ed avevano fatto un cammino d'oltre cinquecento leghe, tal burrasca li assaltò in mezzo all'Atlantico, che nè arte nè ripiego alcuno valendo, vedeansi sovrastare nelle più orrende forme la morte. Non era già questo l'estremo male di che veniva percosso l'animo di Colombo; ma più d'ogni altra cosa dolevasi che dovesse perire colla sua vita la memoria della grande impresa da lui sì felicemente per la parte che più importava mandata a termine, e il frutto che si doveva trarre dalla medesima. Al che volendo pur provvedere per quanto in sì miserabili angustie potevasi, fu sollecito di scrivere una relazione sommaria delle cose avvenutegli, indirizzandola ai re cattolici; ed avvolte le carte in panno intriso in olio, quindi fasciate con cera, vi notò al disopra, che avrebbe un premio di mille ducati chiunque consegnato avesse a que'principi intatto il piego; e questo collocò in una specie di barile diligentemente chiuso per modo che acqua non v'entrasse, e questo gittò in mare; ed altro simile ingegno replicò, attaccando il barile in cima alla poppa della nave, così che se il vascello affondavasi il barile restasse sopr'acqua, confidato alla guida della fortuna. La cognizione ch'egli avevа delle grandi correnti, l'indusse a questa misura con somma probabilità che que'barili sarebbero presto, o tardi giunti a qualche riva. In questi ultimi tempi si è a tal uopo sostituita una bottiglia che può conservare sulla superficie de'mari per secoli e secoli qualunque tradizione vogliasi, e portarla più e più volte da un polo all'altro.

Ma non fu d'uopo sperare da sì debol ripiego la manifestazione di quanto gli era riuscito di fare. Che finalmente la tempesta cessò; ed ei prese terra alle Azore, ove, dopo molti contrasti coi Portoghesi, avendo potuto avere fresche provvigioni, si affrettò di partire, molto più che non vedendo seco la *Pinta* piucchè pensare che fosse perita, gli si affacciò il pericolo che Pinzon corresse innanzi col mal animo di che lo aveva sospetto. Un'altra tempesta pure il turbò mentre era vicino all'Europa, per la quale fu costretto a rifugiarsi nel Tago; e i Portoghesi, che rigettati aveano i suoi progetti discreditandoli furono i primi a dovere udire com'erano riusciti. Il re medesimo, che onorevolmente lo accolse, e che non poteva non rimproverarsi d'aver perduto per la sua gloria e per la prosperità de'suoi popoli sì bella occasione presentatagli dalla fortuna e da Colombo, ascoltò con meraviglia i casi di tanta navigazione, e le scoperte fatte, e gli amplissimi vantaggi che doveаn venirne. L'amor proprio di Colombo non poteva desiderare più splendida vendetta dei torti che i cortigiani portoghesi gli aveano fatto.

Cinque soli giorni si fermò in Lisbona, impaziente di farsi vedere nella Spagna. Ai 15 di marzo entrò nel porto di Palos, d'onde n'era partito sette mesi e undici giorni prima; all'apparire della sua nave difficile è dire in che commozione si ponessero gli abitanti di quella città: impossibile poi il riferire l'entusiasmo loro quando udirono le cose accadute, e videro le strane genti e gl'ignoti animali e prodotti, e udirono l'oro che conduceva. Ma fu un inenarrabil trionfo il suo quando comparve in Barcellona dinanzi a Ferdinando e ad Isabella, che ivi allora tenevano la corte; nè cosa alcuna que'principi tralasciarono per onorarlo, confermando con lettere patenti per lui e gli eredi suoi i privilegi convenuti nell'antecedente trattato, e alla famiglia sua immantinente concedendo la nobiltà. Nè solamente nella Spagna corse lo stupore di tanta novità, ma si diffuse per tutta Europa; e ripetendosi da per tutto le più minute particolarità, incominciarono gli uomini più svegliati a discorrere degli scoperti paesi, e a ricercare a qual divisione del mondo nato appartenessero: i più convenendo nella erronea opinione di Colombo, ch'essi fossero l'estremità dell'Asia, e che dovessero riguardarsi come una parte dell'India. Imperciocchè oltre le ragioni che altrove

abbiamo accennate aver condotto Colombo a tal pensamento, grave in favor del medesimo sorgeva il confronto delle cose proprie dell India e de' paesi trovati. Imperciocchè se in questi era oro e cotone, dell'uno e dell'altro sapevasi essere già l'India abbondante. Così il pimento e certa radica trasportata dalle nuove isole, prendevasi pel pepe e pel rabarbaro, che si traeva dalle Indie. E gli uccelli di sì belle e variate piume che Colombo avea recati, come non crederli della razza di quelli che dall'India provenivano? Le stesse figure degl'isolani condotti, troppo differenti da tutte le altre note, non potevano supporsi che di razza indiana. Le quali cose tutte sien dette per avvertire che gli errori dei grandi uomini hanno sempre un fondo di lusinghiera apparenza, e che l'inesatta appellazione d'India e d'Indiani, con cui fino al giorno d'oggi vengono indicati l'America e gli antichi suoi abitanti, tien fermo e va a propagare alle più lontane generazioni le reliquie di tal errore.

ALESSANDRO VI DÀ AI RE DI SPAGNA L'INVESTITURA DELL'INDIE OCCIDENTALI. COLOMBO PARTE CON GROSSO ARMAMENTO. LUOGHI CHE SCOPRE NEL VIAGGIO. NON TROVA PIÙ ALLA SPAGNUOLA GLI UOMINI CHE VI AVEA LASCIATI. FONDA LA CITTÀ D'ISABELLA. VA A SCOPRIRE NUOVI PAESI, E VEDE IL CONTINENTE D'AMERICA. CATTIVO STATO IN CUI TROVA LE COSE NELLA SPAGNUOLA. LE RIORDINA, E PARTE DI NUOVO PER LA SPAGNA.

Nissuno, io credo, meraviglierassi udendo, che i sovrani di Spagna fecero un potente armamento di navi, d'uomini e di provvigioni, per mettere Colombo in istato di estendere le sue scoperte nel nuovo mondo già trovato, e di renderle più fruttuose alla corona loro. Ma nessuno dee neppure meravigliarsi che la Corte di Spagna volesse provvedersi di un beneplacito del papa, onde assicurarsi il tranquillo possesso de'nuovi paesi; nè che il papa rilasciasse una bolla d'investitura di quelli che s'eran trovati e troverebbonsi. Bisogna prima di ogni altra cosa richiamarsi alla mente, che da Gregorio VII in poi la dottrina dell'autorità pontificale sopra i regni della terra avea dalla pratica dei re medesimi ottenuta una specie di sanzione autentica; e la famosa bolla di Bonifazio VIII, che al Papa asseriva una doppia universale monarchia in questo mondo, non era stata impugnata che con cattivo successo da un solo re di Francia. Altronde era recente il fatto de' Portoghesi, i quali, dachè incominciarono, sulla linea che tentavano per penetrare nell'Indie orientali, a trovar paesi dianzi non conosciuti, od almeno non praticati, si erano dal papa fatta fare una concessione dei medesimi, e di quanti fossero per trovare in avvenire proseguendo le loro navigazioni. Ferdinando adunque ed Isabella, anche perchè da quella concessione, bene, o male argomentando, i Portoghesi non avessero a dar loro molestie, ricorsero ad Alessandro VI sedente allora sulla cattedra di S. Pietro. Noi non vogliamo negare che non potesse allora riguardarsi come cosa assai strana che quel papa disponesse sovranamente della condizione e fortuna di popoli che non solo egli non conosceva, ma che un suo predecessore in addietro avea tenuto per fede non potersi credere sussistenti, scomunicando un dotto vescovo che pensava in contrario. Vero però, che nè coi Portoghesi, nè cogli Spagnuoli in quella occasione il papa fece oltraggio all'augusto suo carattere con patti di mondano interesse. Mirò egli soltanto alla propagazione della religione di cui egli era capo; e come apertamente si vede dalla bolla che rilasciò sotto il 4 di maggio del 1493, e diede ottime istruzioni per ciò che riguardava la conversione delle genti indiane, e raccomandò che a questo effetto si spedissero persone di santà ed approvata vita, e di buona dottrina. Gli abusi che la storia è obbligata a deplorare, siccome in più di un caso vedremo, non possono per niun modo attribuirsi nè ad Alessandro VI, nè ad alcuno de' suoi successori. Mirò quel papa inoltre a tener concordi le due potenze emule: e a tal fine segnò la celebre linea di demarcazione per la quale si sa che attribuì agli Spagnuoli tutti gl'ignoti paesi che fossero stati all'occidente della medesima, ed ai Portoghesi quelli che ne fossero stati all'oriente: nel che se per avventura non comparve buon cosmografo, certo è che compros̀ per quanto era da lui l'intenzione sua di rimovere ogni seme di discordia tra le due Corti.

Or provedutosi a quest'uopo Colombo con diciasette legni tra grandi e piccoli, con mille cinquecento uomini d'arme, con molti gentiluomini che curiosità e desiderio di migliorar fortuna spingeva alle nuove terre, e con gran numero di preti e frati, alla testa de' quali era un monaco benedettino di Catalogna, chiamato Buil, fatto dal papa commissario apostolico, ben provveduto inoltre di munizioni d'ogni genere, mise alla vela il dì 25 di settembre dell'anno già accennato. Veleggiò egli dapprima verso Gomera, di dove partendo, internatosi nell'Atlantico, si tenne più verso il mezzo giorno di quello che fatto avesse la prima volta, e, dopo venti giorni di navigazione, venne ad imbattersi nelle isole de'Caribbi, alcune delle quali erano deserte d'uomini, ed altre abitate dai bravi ed arditi: che ciò appunto nella lingua degl'Indiani quel nome di Caribbi significava; i quali, scorrendo intorno ne'loro canotti fino alla distanza di mille miglia, ed usando freccie avvelenate, quanti prigionieri facevano, inumanamente divoravansi. La prima di quelle isole che trovò, fu detta la Desiderata, per allusione alla impazienza in cui erano i naviganti di veder terra; un'altra fu detta Dominica, perchè fu un giorno di domenica quello in cui venne scoperta; e così non curando i nomi proprii che da tanti secoli portavano, ne diede, quali a lui od a'suoi meglio piacquero, de'nuovi; e così fece a quelli di Mari-galante, di Menserrato, di Guadaluppa, e via discorrendo. Ma in queste varie isole

non fece egli che momentanea dimora; e soltanto appena quanto occorreva per considerarle all'ingrosso e per andar rompendo i canotti de' Caribbi, ai quali gli riuscì anche di toglier di mano parecchi uomini e donne caduti in loro potere. Hayti era il paese a cui voleva approdare, impaziente di rivedere i trentotto Spagnuoli ivi lasciati quando partì. Ma appena giuntovi, d'essi non trovò alcuna traccia; e vide incenerito e devastato il forte che loro dato avea a custodire. Era natural cosa che per aver ragione del fatto si rivolgesse a Guacanahari; e questi gli riferì come abusando gli Spagnuoli della ospitalità e della forza, non sì tosto partito era l'ammiraglio che aveano incominciato a fare man bassa e sulle donne del paese e sulle provvigioni degl'isolani, e a volere oro in ogni maniera, specialmente nel distretto di Cibao: onde il cacico che ivi signoreggiava, radunati i suoi dipendenti, incominciò ad ammazzarne quanti potè trovare dispersi, indi assediato il forte, lo incendiò; e quelli tra gli Spagnuoli che fuggendo aveano voluto porsi in salvo per mare, vi si erano miseramente affondati. Guacanahari aggiungeva, che per avere tentato di proteggerli, avea riportata una ferita, la quale per molto tempo gli avrebbe impedito di moversi di casa.

Non erano favorevoli per Colombo le circostanze onde internarsi nell'esame della cosa, e prender vendetta sopra Guacanahari, se per avventura foss'egli stato di mala fede. Piuttosto volle tenerlo legato a sè quanto fosse possibile, e volse l'animo ad assicurarsi una posizione sicura, fabbricando una città in conveniente sito, per la quale le forze sue ed ogni sua ulteriore impresa nell'isola avessero un centro comodo. Egli chiamò Isabella codesta città, la prima che gli Europei fondarono nel nuovo mondo: volendo così onorare la regina di Castiglia, da cui avea avuto la nobile condizione presente. Fu quella città piantata sopra un colle verso il mezzo dell'isola, e riguardante tramontana; e stendevasi in faccia alla medesima una pianura lunga sessanta miglia, e larga tra le venti e le sei; inaffiata da varii fiumi, e di tale fertilità naturale che le lattughe, la borraggine, i cavoli in sedici giorni furono nel loro pieno accrescimento, e le zucche, i melloni, i cocomeri e cose simili, poterono mangiarsi in trentasei giorni, e di miglior gusto che se nati fossero in Ispagna. Si aggiunge ancora che le canne di zucchero in quindici di furono alte due braccia e mezzo; e che in meno di due mesi il frumento diede spighe ubertose e stagionate. Se non che le fatiche che per la costruzione della città furono necessarie, e il non pronto avverarsi dello sperato possesso di quelle tante ricchezze che i venuti s'erano ripromesse pose in mal umore parecchi di loro, i quali, dando luogo più al dispetto che alle giuste rimostranze di Colombo, finirono con trarsi a cospirare contro la vita di lui. Colpito Colombo dalle tristi conseguenze che una più lunga dissimulazione poteva cagionare, fece fermare i capi della trama, e ne mandò alcuni in Ispagna, altri castigò sul luogo. Quindi per ispirare ai rimanenti miglior confidenza, e agl'isolani l'idea della potenza sua, spedì primieramente Alonso d'Ojeda con buona mano de' suoi a visitare il distretto di Cibao, che trovossi corrispondere egregiamente alla fama che correva del suo essere copiosissimo in oro; indi, ridotta la nuova città in istato di sostenere in qualunque caso l'assalto degl'Indiani, egli stesso s'incamminò con quattrocento uomini armati, e con magnifico treno a visitare il paese oltre i termini toccati dall'Ojeda; e, o per dono, o per cambio in sonagli e simili cose, mise insieme assai oro, che puro ed in globetti, quali come una noce, quali talora anche come un arancio, trovavasi naturalmente nel letto de' fiumi. L'importanza del quale distretto conosciuta, pensò di dover fare un qualche stabilimento che gli agevolasse i vantaggi che poteva trarne; e fabbricò un forte che chiamò San Tommaso, volendo alludere a' suoi, i quali non aveano creduto alle ricchezze del paese prima d'averle vedute e toccate.

Ma non essendo questo il solo oggetto delle sue cure, messo il governo nelle mani di Diego, suo fratello minore, e di alcuni altri principali, pensò di moversi in traccia di nuove scoperte. Visitò Cuba alquanto più che da prima non avesse fatto; conobbe la Giammaica e varie isole di quel mare; indi, allontanandosi di là giunse ad una lunga costa, di cui assai parte vide, conversando cogli abitanti, osservando le particolarità delle terre e delle acque, trovando ove si pescavan perle, ed ove s'indicavano paesi dai quali traevasi oro. Ma come per una parte sapeva che alle notizie del suo primo viaggio i Portoghesi aveano mandati uomini a quella volta, fu sollecito più di preveuirli nelle scoperte che di assicurarsi delle medesime; e dall'altra parte poi, veduto che, speso avendo in questi divagamenti assai tempo, incominciavano a diminuire le provvigioni recate seco, o perchè consumate, o perchè dal clima e dalla umidità del mare corrotte, deliberò di voltar le prore ad Hayti. La lunga costa intorno a cui navigava gli fu detto da un cacico del paese non essere d'isola ma del continente: cosa che l'integrità della storia vuol che si noti. E tra i molti casi in questa navigazione a lui succeduti non si dee lasciarne uno, atto a condurre chi legge a grave riflessione. Dicesi che facendo egli, come di suo costume, una mattina dir la messa in un luogo di quella costa, un uomo sopraggiunse, vecchio di circa ottant'anni e di assai grave aspetto, a cui facevano corteggio molti Indiani. Il quale con grande ammirazione assistito avendo alla messa, poichè fu finita, presentò all'ammiraglio un canestro di frutta del paese; indi gli parlò a questo modo: « Noi abbiamo inteso che tu hai molto arditamente scorse tutte queste terre, sino ad ora da te non più vedute; ed hai molto spaventati questi popoli. Per la qual cosa io ti conforto, e prego, che sapendo tu come le anime nostre hanno, poichè sono uscite del corpo, due vie, una oscura e tenebrosa, per la quale vanno

quelle di coloro che vivendo sono stati molesti alla umana generazione, l'altra lucente e bella, ordinata per quelli che hanno amata la pace e la quiete; ed essendo tu mortale, ed aspettando il premio delle tue opere, non vogli essere molesto ad alcuno ». Alle quali parole del vecchio, stupefatto Colombo rispose: saper egli, e tener per fermo quanto intorno alle anime il vecchio aveva detto; ma avere sino allora pensato, che tali cose non fossero nelle menti degli abitanti di quelle regioni, vedendoli contenti di quanto richiede la natura, e non cercare più avanti. Del resto da' suoi re essere egli spedito per ridurre in pace tutte le parti del mondo da loro non conosciute e per distruggere i mangiatori d'uomini e gli altri scellerati di quei paesi, e punirli de'loro misfatti, siccome pure per onorare e difendere i buoni e quieti. Perciò nè egli (quel vecchio), nè altri simili a lui dover paventare di nulla; e se da alcuno o a lui, o ad altri fosse fatta ingiuria, non avere che a manifestarglielo, perciocchè vi porrebbe rimedio. Dicesi che le parole di Colombo piacquero molto a quel vecchio, e che se la moglie e i figli non si fossero opposti, avrebbe seguito l'ammiraglio. Maravigliossi però udendo, che Colombo aveva altro signore sopra di sè, ed inteso come i re che lo aveano spedito erano sì potenti, domandò più volte se il sito in cui nascevano sì grandi uomini fosse il cielo.

Da lui cercò Colombo alcune particolarità del paese, e seppe come i popoli del medesimo viveano a comune, e i soli vecchi dirigevano ad ogni uopo le cose. Solevano quegli abitanti ai primi raggi del giorno bagnarsi con una specie di devozione; da ciò essendosi creduto che adorassero il sole. I vecchi dopo ciò sedevansi all'ombra degli alberi non lungi dalle loro abitazioni, godendo il riposo; e i giovani andavano alle faccende de'campi, ove coltivavansi il manioco e il maiz. Ma tutte le cose erano comuni, ognuno approfittandosi di quanto gli abbisognava nel che tanta era la discrezione e temperanza, che queste facevano le veci di leggi. La sobrietà e la parsimonia erano singolarmente predicate dai vecchi; ed effetto di queste virtù era il non lasciar venir nel paese alcun forestiere, e il proibire ai loro l'andata fuori, e il ricusare baratti, temendo ogni comunicazione cogli stranieri siccome un contagio. Così vivevano felici, e il più del tempo tra le danze e i piaceri.

Ritornando Colombo alla Spagnuola, era sua intenzione fare l'impresa contro i Caribbi, tanto per esaltare presso gli abitanti pacifici il nome suo, quanto per conciliarsi l'affetto loro con tal benefizio; ma quando prese porto, egli era già caduto in gravissima malattia, così che a grande stento potè farsi trasferire alla nuova città. Ivi trovò ogni cosa sossopra, e tra gli Spagnuoli, e tra gl'isolani. Gli Spagnuoli non aveano cessato dal vessare gli abitanti, siccome aveano già prima incominciato a fare; nè l'esempio dei trentotto periti l'anno addietro giovato avea a contenerli. E questa loro condotta e la fortezza di S. Tommaso, costruita sul territorio di Cibao, avevano messo già in apprensione il cacico signor del luogo, che chiamavasi Caunaboa; il quale non mancò di uccidere parecchi Spagnuoli, e di metter l'assedio alla fortezza di San Tommaso. Ma quello che era più, una cospirazione erasi ordita da quasi tutti i cacichi dell'isola e dagli abitanti, per far perire di fame gli Spagnuoli, essendosi accordati di non volere in quell'anno nè seminare, nè piantare quanto occorreva per l'alimento di tutti, sperando che la mancanza di vettovaglie costretti avrebbe i forestieri a sloggiare. Onde venne sì grande carestia, che degl'isolani morirono cinquantamila e più; e tra per la fame, e tra per malattie conseguenti alla fame, gran numero ancora morì di Spagnuoli. Si aggiunse poi che uno de' principali Spagnuoli, chiamato il commendatore Margarita, ed alcuni altri da Colombo lasciati al governo dell'isola insieme con suo fratello Diego, per mali umori contro l'ammiraglio erano partiti onde ritornare in Ispagna, dove per discolpare sè stessi della cattiva loro condotta, non avrebbero mancato di fare mali officii contro di lui alla Corte. Ed erasi unito al commendatore anche il commissario apostolico. Fa d'uopo credere che costoro avessero trovata fede ed appoggi, perciocchè era stato mandato alla Spagnuola un certo Aguado, vano e cattivo uomo, il quale avendo incarico di vedere come le cose dell'isola andassero, non fece che sommovere gli animi e i mal disposti vieppiù eccitare contro Colombo, e mettere tutto in disordine.

Un conforto solo ebbe in mezzo a tante traversie l'ammiraglio: e fu che trovò venuto di Spagna a raggiungerlo Bartolommeo suo fratello, uomo di assai ingegno e forza d'animo. Intanto per viemmeglio assicurare la posizione sua e de'suoi, fabbricò un'altra fortezza, chiamata la Concezione, la quale veniva a comunicare con Isabella e S. Tommaso, avendo scelto un luogo in mezzo a queste due. In quanto ai viveri n'ebbe a sufficienza da un cacico conservatosi amico; e cogli altri cacichi venne in accordo, che sarebbero sollevati essi e i loro popolani dalle vessazioni fino allora sofferte, ed egli impedito avrebbe agli Spagnuoli di fare scorrerie per l'isola una volta che ogni tre mesi dessero tributo a ragione di teste una certa quantità delle cose che avevano: oro cioè quelli delle montagne del Cibao, e cotone ed altri generi quella della pianura. Nè mancarono gl'Indiani all'impegno; e la sola fame da cui erano afflitti, fece che gli Spagnuoli non traessero tutto ciò su cui avevano per avventura contato.

Mentre succedevano queste cose, Caunaboa, che era uno de'cacichi più indispettiti contro gli Spagnuoli, cadde nelle loro mani. Il quale non per questo cessò di macchinar contro loro; e fra le altre cose, ebbe tanta destrezza da far indorre Colombo a mandare nel distretto di Cibao l'Ojeda e un certo numero di Spagnuoli, dicendo essere siffatto presidio necessario colà per respingere certi suoi nemici che infestavano il paese, ed impedivano la raccolta del-

l'oro. Il segreto disegno del cacico era che avendo egli in quelle parti un fratello, questi avesse modo di dare addosso in qualunque maniera agli Spagnuoli, onde, facendone alcuni prigionieri, si desse luogo a cambiarli con esso lui. Ma Ojeda andò con bastante forza da fare strage di cinquemila isolani che il fratello di Caunaboa gli mosse contro, e far prigione lui stesso; mentre intanto gl'isolani, corsi a ripararsi nelle montagne, vennero a patti, contenti di ubbidire ai comandi dell'ammiraglio purchè restassero sani e salvi.

Le cose di Colombo e degli Spagnuoli si erano ben rimesse, ed egli prendeva le necessarie misure per navigare in Ispagna, quando un violentissimo uragano, come in que' paesi vien chiamata una fortuna di vento furiosissima, alzatosi all'improvviso, conquassò insieme colle altre quelle navi colle quali Colombo disegnava di fare il viaggio. Era la prima volta che gli Europei trovavansi spettatori di questo terribil flagello; ed uno de' primi che scrissero la storia della scoperta, lo rappresenta in questi termini: « Si mosse dalla parte di levante quasi all'ora del mezzodì certo vento furiosissimo, il quale spingeva una moltitudine di grosse nubi, occupanti lo spazio di circa dieci miglia per ogni verso. Quel vento scontrossi con un altro che veniva dalla parte di ponente; e tutti e due combattendo insieme, facevano cose inaudite e spaventevoli: perchè or pareva che rompessero quelle nubi e le mandassero fino al cielo con tuoni grandissimi e lucidissimi lampi; ed ora appressandosi alla terra, ciò che trovavano avvolgendo, lo levavan del suolo. Ed era tanta l'oscurità dell'aere, che gli uomini non si vedean l'un l'altro, non altramente che se fosse stata mezza notte quando è oscurissima. Dove passava questo impetuoso turbine, non solo sbarbicava quanti alberi incontrava, e quelli che per essere maggiori facevano maggior resistenza con impeto maggiore insieme colle radici portava lontani per l'aria, ma dalle cime dei monti le stesse smisuratissime pietre erano smosse, e le faceva andare a basso con incredibil ruina. Di qui nasceva un romore nell'aria e per la terra tanto orribile e spaventoso, che ognun pensava essere venuta la fine del mondo, nè si sapeva dove fuggire, perchè per ogni luogo appariva manifesta la morte. Nelle case non parea sicuro stare, essendosene veduta gran quantità sfondate dai sassi e tronchi d'alberi, i quali parea che piovessero, ed alcune levate in aria cogli abitanti insieme. Solo a quelli pareva esser sicuri, come veramente erano, i quali trovandosi appresso ad alcune caverne, in quelle rifugiaronsi. Giunse questa rabbia di vento al porto, ov'erano tre navi dell'ammiraglio surte con molte áncore, e di queste rotti i canapi e le sarte, giratele tre volte, le cacciò sotto insieme cogli uomini che vi si trovaron sopra. Il mare in quelle bande non è solito a crescere e a sminuire come in Ispagna, ma sta sempre ne' suoi termini: onde si veggono i lidi dove batte, pieni di fiori ed erbe; ma per questo sì crudel temporale gonfiò in modo che allagò in molte parti dell'isola i piani per lo spazio di tre, o quattro miglia. Gl'Indiani, cessato il vento, che durò per tre ore, e venuto il sole; tutti attoniti si guardavan l'un l'altro, nè potevan parlare, restando loro ancora nell'animo quel tanto orrore; pur dopo prese alquanto fiato, dicevano mai più nè alli tempi loro nè a quelli dei loro antichi essere accaduto simile uragano; e pensavano che Dio, vedendo i tanti mali e le scelleraggini che faceano i Cristiani per l'isola, volendoli punire, avesse mandato loro questa ruina addosso; e dicevano essere questa gente venuta a muover l'aria, l'acqua e la terra per disturbare il loro tranquillo vivere ».

Colombo ordinò che si fabbricassero due nuove navi, avendo seco bastanti artefici per tale opera; e nel frattempo mandò Bartolommeo alle miniere, che con uomini intelligenti, e venuti a tale effetto di Spagna, già si scavavano. Avendo egli riferito che i lavori avanzavano prosperamente a segno che ognuno poteva trarre ogni giorno quantò è l'importare di tre ducati d'oro, Colombo s'imbarcò, lasciato lui governatore, e Francesco Roldano primo giudice.

Egli partì il giorno 11 di marzo del 1495.

COLOMBO VA IN ISPAGNA, OVE OTTIENE ALCUNI PROVVEDIMENTI PER LA NUOVA COLONIA, E PICCOLI MEZZI PEL SUO TERZO VIAGGIO. COSE SEGUITE NELLA SPAGNUOLA DURANTE LA SUA ASSENZA. SCOPRE IL NUOVO CONTINENTE. ACCONCIA GLI AFFARI DELLA SPAGNUOLA; MA LA CORTE, ASSORDATA DAI CLAMORI CONTRO DI LUI, MANDA BOVADILLA, CHE LO ARRESTA, E LO SPEDISCE IN CATENE IN ISPAGNA. VIEN INVIATO OVANDO AL GOVERNO DELL'ISOLA E COLOMBO VA A CERCARE UN PASSAGGIO ALLE INDIE ATTRAVERSO DEL CONTINENTE AMERICANO. SUE NUOVE SCOPERTE. SUOI DISASTRI. SUO RITORNO IN ISPAGNA, E SUA MORTE.

Era natural cosa che dovendo Colombo scorrere più volte pei mari per cui dall'Europa si passa all'America, e dall'America all'Europa, tentasse direzioni differenti: essendo questo il vero modo di fissarne il miglior cammino. Si tenne egli adunque questa volta verso il levante della Spaguuola nel parallelo di 22 gradi; e con ciò venne ad affrontare il monsone, contrario al suo corso: ond'ebbe d'uopo del sommo valor suo in navigare per sostenere i travagli e pericoli di sì grave caso. L'error suo ha fatto di poi conoscere che la vera direzione nel ritorno in Europa da que' paesi è quella di tramontana. Egli navigò tre mesi senza mai veder terra; e strette le sue ciurme dalla mancanza di viveri, poco mancò che non uccidessero gl'Indiani che Colombo conduceva in Ispagna per cibarsi delle loro carni.

Il cotone, le perle e l'oro che presentò alla Corte, l'ebbero presso Ferdinando e Isabella per giustificato delle accuse dategli da' suoi avversarii, meglio assai della esposizione verace ch'egli fece intorno allo stato della Spagnuola. Ma si vide facilmente che per

Il Barbotto.

Eschimò del Nord-Ovest della baja d' Hundson.

trar profitto dalla scoperta era duopo mettere buoni ordini nella Spagnuola, e che per estendersi a'migliori paesi, della cui esistenza più non dubitavasi, bisognava dare a Colombo nuovi e maggiori sussidii. Per ordinare le cose nella Spagnuola, e formarne un saldo stabilimento atto a servire di norma per tutti gli altri che di poi occorresse fare, si fissò il numero degli avventurieri ai quali si sarebbe permesso d'ire colà; si volle che fossero di varie classi, e si assicurava loro un avanzamento. Si pensò ancora a provvederli di donne. E siccome era d'uopo che i viveri fossero in ogni occasione pronti sul luogo, si pensò di trasportare all'isola un buon numero di agricoltori, sapendosi l'incredibile fecondità di quella terra. Ma non si sapeva allora che quella terra avrebbe somministrati generi da costituire i ricchissimi carichi di ritorno che di poi si sono avuti; e a null'altro pensando gli Spagnuoli che all'oro, singolarmente si attese a provvedere minatori e raffinatori de'metalli preziosi. Una sciagurata idea si appresentò all'acuto ingegno di Colombo, di cui egli medesimo in gran parte fu poi vittima. Siccome prevedeva che non molti di buona voglia sarebbonsi impegnati a stabilirsi in sì lontano clima, e stato già funesto a pareecchi, propose che si trasportassero colà i malfattori convinti di delitti capitali che non paressero di qualità troppo atroce, e quelli che in avvenire fossero per leggi ordinarie condannati alle galee. Non si saprebbe dire la prontezza con cui questa proposta fu accolta, e come anche con secrete istruzioni fu agevolato il numero di tale razza di gente che, come si esperimentò allora, e come si è comprovato poscia, non servì che ad appestare le colonie, e a subitamente mettere il disordine e la ruina in uno stabilimento, in cui troppe di già erano le cagioni di guasti e di delitti.

Ma se in questa misura la Corte di Spagna fu diligente, assai lentamente poi procedette nelle altre di maggiore importanza. I sovrani di Spagna aveano profuso il poco oro del quale potevan disporre, in vane feste di nozze; i molti nemici di Colombo non tralasciavano di sminuire il valore delle sue imprese, mettendo innanzi, che fin ora le spese degli armamenti non si erano per nissun modo compensate da quanto si esagerava intorno alle ricchezze di quei luoghi; e un vescovo, a cui era affidata la cura delle cose dell'India, prevenuto da luogo tempo contro Colombo, appoggiava le loro cabale. Dopo due anni d'insistenze continue, finalmente egli ottenne sei legni di mediocrissima portata, e provvigioni assai poche. Tre di questi legni, giunto ch'egli fu alle Canarie, mandò avanti con viveri; cogli altri navigò a mezzo giorno, volendo conoscere nuovi mari e paesi. Si era allora sul principio di luglio del 1498.

Molte novità intanto erano seguite nella Spagnuola dachè Colombo ne mancava. Suo fratello Bartolommeo, come uomo di non minore prudenza di lui, avea migliorata l'escavazione dell'oro in siti copiosi di questo metallo, e gittati i fondamenti di San Domingo, città divenuta poi la capitale dell'isola, a cui ha dato anche il nome. Egli aveva valorosamente vinti alcuni cacichi che osarono assaltare con forza gli Spagnuoli; e moderato nella vittoria, non si era per questo renduto odioso; di altri cacichi si era procacciata la fede e l'amicizia. Ma oltre a grande mortalità sofferta nella gente a lui sottoposta, volendo opporsi alle vessazioni che i suoi continuavano a commettere a danno degl'isolani, avea incontrate grandi inimicizie. Le vessazioni a danno degl'Indiani misero in questi la disperazione; e fuvvi un cacico di grande ardimento, che, profondamente colpito dai mali di che vedeva travagliato di continuo, e fuor d'ogni modo, il suo paese, e più da quelli che prevedeva dover sopraggiungere, nè trovando altro rimedio che nella unione di tutte le forze dell'isola per opprimere gli Spagnuoli di un solo colpo, chiamò a congrega gli altri cacichi, e disse: Pochi essere i rimasti al governatore, poichè oltre i già andati via coll'ammiraglio, moltissimi n'eran periti e per fotiche e per infermità: le fortezze che gli Spagnuoli andavano alzando, se tardavasi, sarebbero divenute propugnacoli insuperabili; ed a momenti con nuova turba sovrastare Colombo. Volersi oro ed ogni cosa dagl'isolani a tutta possa; violarsi, rapirsi le donne a delirio; tentarsi perfino di toglierli agli usi de' loro maggiori, e a' riti sacri di lor religione, giacchè dappertutto gli Spagnuoli spregiavanli, insultavanli, e v'era gente tra costoro che li predicavo scellerati. Gli esperimenti fatti sino allora non essere riusciti bene perchè intrapresi con iscarse forze. Facilmente Guarione (così chiamavasi quel cacico) persuase l'impresa; e fu messo alla testa di quindicimila uomini. Ma, prevenuti dal governatore, ebbero sì fatta rotta, che l'ardito cacico vi restò prigioniero con quattordici altri pure cacichi, fatto che accrebbe agli Spagnuoli presso gl'isolani, il credito e la riputazione di valorosi. Però mentre per questa vittoria gl'isolani sottomessi, lasciavano tranquillo il governatore, affanni di maggior gravità vennero a tormentarlo. Può essere, come hanno scritto alcuni Spagnuoli, che da questa sua vittoria preso avesse più animo, e spinto il rigore verso i principali tra i suoi; e che mettesse mano alcuna volta nelle cose di giustizia, ch'erano fuori di sua giurisdizione. Ma certo è ancora per attestazioni non meno autorevoli, che Rolando di Ximenes, lasciato da Colombo per alcade maggiore, messosi a rubare quant'oro trovava presso gl'isolani, e sforzando tutte le donne che gli piacevano, domandato dal governatore perchè tanta insolenza usasse, sfrontatamente aveva risposto, avere udito morto già l'ammiraglio., i re di Spagna non prendersi cura delle cose dell'isola; e noi, soggiunse, seguitandoti, e stando sotto il governo tuo, ci moriamo di fame, costretti a cercarci il vivere per l'isola; oltre di che penso d'aver qui tanta autorità quanta tu medesimo; e già sono deliberato di non istar più all'ubbedienza tua. Nè tardò guari che con settanta uomini si appartò; e dappertutto vomitando ingiurie e calunnie

contro l'ammiraglio e il governatore, dichiarò averli per odiati nemici; niun servizio voler comune; bensì conservarlo pei sovrani. Quali danni alle cose recasse questa ribellione, facile è ad ognuno il comprenderlo.

In tale stato erano gli affari dell'isola quando giunse Colombo. La nuova direzione che abbiamo detta presa da lui, gli fece primieramente soffrire i non meno pericolosi incomodi delle calme che sogliono i naviganti trovare sotto la linea, e l'incomodo peggiore di un caldo, per cui dicesi che si spezzassero le botti di vino che recava seco. E tanto fu l'ardore che in quella occasione si soffrì, che la gente a bordo s'indusse a creder vera l'opinione degli antichi, che sotto la zona torrida ogni cosa abbruciasse. Vennero poi pioggie e venti; ed egli finalmente giunse all'isola che nominò della Trinità, a quella di Cubagua, dette delle Perle, essendone presso di essa la più ricca pescagione, a quella di Margarita e a molte altre. Costeggiò la terraferma per più di 180 leghe; vide, e navigò l'Orenoco, intanto che dal grandioso volume delle sue acque potè concludere non d'altronde dover esso venire che da amplissimo continente, e giunto al Capo di Vela, che da lui pure ebbe tal nome, voltò alla Spagnuola.

I tre legni che aveva mandati innanzi non erano ancora giunti colà. L'imperizia de' piloti ne ritardò il viaggio; nel quale avendo le ciurme consumate quasi tutte le provvigioni che destinavansi per la Spagnuola, quando arrivarono non poterono per questa parte essere di veruna utilità. Accadde ancora, che, avendo preso porto presso il luogo in cui erasi ritirato Rolando co'suoi, cento sessanta miglia al ponente di San Domingo, costui, tacendo d'essersi distaccato dal governatore, sedusse gli uomini ch'erano sulle navi, i quali discesi a terra presto fecero lega con lui, essendo tutta gente di mal costume, ed avvezza, siccome si è detto, ad ogni genere di scelleratezze. I capitani però delle navi tosto che s'accorsero dell'inganno, navigarono a San Domingo, unendosi a Colombo. Come egli fosse sdegnato della perfida condotta di Rolando, che stato era da prima in basso stato al suo servigio, e promosso poscia da lui alla splendida condizione di magistrato autorevolissimo, è inutile il dirlo. Ben giusto è dire, che avendo a cuore la cosa pubblica, e sopra tutto temendo una guerra civile, funesta sempre, funestissima poi nelle circostanze attuali, soppresse il suo risentimento, e cercò di ricondurre Rolando a sè con ogni più obbligante maniera. Incominciò adunque dall'offrire perdono a tutti quelli che si fossero rimessi ai primi ufficii; ed esibì mezzi di ritorno a quelli che desideravano di andare in Ispagna; a Rolando accordò la primiera dignità, ed acconsentì di appagare l'ingordigia dei seguaci di lui, pei quali colui non avea mancato di domandar condizioni. Così tutto per allora fu quieto. Ma fatalmente ciò fu a costo de'miserabili isolani; poichè in forza dell'accordo tra Colombo e gli ammutinati, si assegnarono a costoro terreni per l'isola e gli abitanti furono chiamati a coltivarli, mettendo questo loro servigio in luogo del tributo già stabilito. Dal che nacque poi quella distribuzione che gli Spagnuoli stabilirono in tutte le loro colonie degl'indigeni attaccati ai terreni, e divenuti proprietà de'nuovi possessori ch'ebbero i terreni in commenda. E questa è l'operazione famosa corsa sotto il nome di ripartimenti, i funesti effetti de'quali verrannosi spiegando in appresso. Altri ordini mise Colombo nell'isola, ingrandendo San Domingo cogli abitanti che prima erano nella città d'Isabella, riformando quella della Concezione, e fondando San Jacopo e Bonao. Poi spedì in Ispagna alcune delle navi che aveva condotte, col giornale del suo viaggio e la descrizione de'paesi nuovamente scoperti, e le mostre dell'oro, delle perle e d'ogni rarità raccolta; siccome il ragguaglio degli ammutinamenti seguiti, del male ch'essi aveano cagionato, o la proposta de'regolamenti che credeva più necessarii per estinguere per sempre l'insubordinazione e gli abusi. Rolando e i suoi complici non mancarono di mandare anch'essi e discolpe ed accuse, le quali aveano ripetitori impegnatissimi nella turba de'malcontenti che ritornavano. Imperciocchè costoro, defraudati della speranza che aveano avuto di arricchirsi, fatti più pitocchi di prima, ed oltre ciò infetti di malattie crudeli, giunti in Ispagna, incominciarono per cercar sussidii a predicare contro Colombo e suo fratello, e siffattamente ad assediare la Corte, che ogni volta che il re, o la regina uscivano vedeansi assordati dai clamori di codesti miserabili, domandanti le paghe arretrate, e giustizia contro gli scellerati Genovesi che facevano mano bassa, dicevano essi, in ogni maniera de'sudditi e delle cose de'sovrani; ed altamente gridando, non essere la tanto celebrata scoperta che il sepolcro del popolo spagnuolo, tenuto aperto col suo denaro medesimo. In palazzo poi più accortamente con ogni sottile artifizio lavorava la gelosia, la prevenzione, l'inimicizia, e forse più di tutte queste cose l'ignoranza. I Portoghesi, oltrepassato in fine il terribile Capo delle Tempeste, erano giunti a'paesi, di Melinda e di Calicut, splendidi per ogni civile coltura, ricchissimi per produzioni preziose e pel traffico di molte lontane genti, ed incominciavano a godere ampio frutto delle loro scoperte. Fortissimo era dunque il contrasto di quelle scoperte e delle fatte da Colombo. Imperciocchè queste potevano bensì aprire col tempo una inesauribile sorgente di potenza e di ricchezza, ma pel momento non se ne conosceva punto il valore: perciocchè il poco che se ne era tratto non ancora bastava a compensare le spese. Isabella era donna di cuor buono, ma di mente assai scarsa. Ferdinando, che sin da principio era stato avverso alla impresa, era avaro e sospettoso. Il vescovo di Bajadoz, nemico di Colombo, non mancava di accreditare i calcoli meschini del paragone e le imputazioni de'cortigiani, i quali per superbia castigliana mal soffrendo la gloria di uno straniero, qual era per essi Colombo, lo dipingevano per uomo inteso

coi sussidii della Spagna a farsi una signoria indipendente. Così spiegavansi le querele sue contro i principali che od erano stati, od erano ancora alla Spagnuola. In fine tanto si disse e si replicò, che fu mandato Francesco di Bovadilla a quell'isola con amplissima autorità di esaminare la condotta di Colombo, e trovando fondate le accuse, di sospenderne le funzioni, e di assumere egli stesso il governo della medesima. Gonzalo d'Oviedo dice buonamente che costui era persona molto onesta e religiosa. Fatto è, che, giunto appena a San Domingo, mentre Colombo aveva già sedate le dissenzioni, e indotti Spagnuoli e Indiani a sottostare pacificamente al suo governo; mentre prese aveva le più efficaci misure per iscavar le miniere e coltivare i terreni, d'onde al re veniva assicurata una rendita considerabile, ed ai privati guadagni rilevantissimi; senza valutare nè la natura, nè il merito di questi servigi; senza udir Colombo, immediatamente colui ne occupa la casa, essendo per accidente Colombo allora fuor di città, mette mano sulle sue carte e su tutti gli effetti, prende per violenza il forte, s'impossessa de' magazzini del re, pone in libertà quanti Colombo avea fatto incarcerare, e lo cita a comparire dinanzi al suo tribunale. Colombo non esita a presentarsi, posponendo la propria dignità e quella del suo carattere alle forme di riverenza agli ordini che suppone del re. Forse, fermo nel sentimento della integrità e dei meriti suoi, non s'immaginò gli estremi di portentosa tracotanza a cui egli andava incontro. Comparire in San Domingo, ed essere arrestato, incatenato e strascinato alla nave che doveva trasportarlo in Ispagna, fu l'affar di un momento. I suoi due fratelli ebbero la stessa sorte; e per colmo di crudeltà furono separati l'uno dall'altro. Bovadilla, che assunse il comando dell'isola, incominciò dal rallentare tutte le molle del governo, alla disciplina ed osservanza degli ordini stabiliti sostituendo la licenza e la profusione. Empì tutto d'immunità, e donò gl' Indiani come bestie destinate ad ogni più capriccioso servizio. Fattosi per questa maniera popolare, esaltate le querele degli avventurieri spagnuoli contro Colombo, ed incoraggiate le basse anime de' nemici di lui a gioire della sua disgrazia, chiamò questa canaglia a vomitare quante accuse calunniose poteva loro suggerir la passione, e l'impunità assicurare; e le carte che contenevano questo infame processo furono il convoglio con cui si mandò in Ispagna l'Ammiraglio e il vicerè dell'India. Non vogliamo però lasciare sotto silenzio la bella azione di Vellejo, che fu l'uffiziale a cui erano stati dati in custodia i prigionieri. Imperciocchè non solomente li trattò con grande cortesia, cercando tutti i modi di temperare il loro infortunio, ma si proferì pronto a togliere loro i ferri di che erano aggravati. Al che Colombo non volle acconsentire, pensando che a tutt'altri que' ferri che a lui avrebbero presto o tardi fatto vergogna.

E vergognaronsi infatti di tanta infamia Ferdinando ed Isabella, i quali, saputo appena che Colombo ritornava in tal figura, furono solleciti di farlo mettere in libertà, non resistendo al peso che sull'animo loro faceva il preveduto certissimo sdegno della Spagna e del mondo. Però mentre il chiamarono a Corte, dandogli anche denaro per potere presentarvisi, ed attestandogli niuna parte aver essi nel fatto, e dover essere certo di loro protezione e favore, durava ne' loro cuori la diffidenza che tratti li aveva a mandare Bovadilla al di là dei mari. Per ciò nell'atto che colle parole il lusingavano, destinarono al governo della Spagnuola Nicola Ovando.

Erano venute lettere dei disordini d'ogni genere cagionati da Bovadilla; e da ciò fu sollecitata la gita del nuovo governatore. Egli partì con un armamento non mai fino allora allestito pel nuovo mondo: imperciocchè gli furon dati trentadue vascelli, e duemilacinquecento persone, colle quali s'intendeva di popolare il paese. Ovando, appena giunto alla Spagnuola, ordinò a Bovadilla di ritornare in Ispagna per render conto della sua condotta; e nel tempo stesso comandò a Rolando e agli altri capi degli ammutinati di sgombrare dall'isola. Poi dichiarò gl' Indiani sudditi liberi della Spagna, dai quali niun servizio esigevasi contro lor volontà, e senza pagamento adeguato dell'opera loro; pubblicò regolamenti a repressione della licenza e a mantenimento de' buoni ordini; stabilì per bando, che tutto l'oro scavato dalle miniere si portasse alla fonderia pubblica; e dichiarò appartenerne la metà alla corona.

Colombo intanto in Ispagna domandava il mantenimento de' suoi titoli, della sua autorità, de' suoi diritti, secondo che portavano i trattati. Per quasi due anni interi continuò invano a fare queste domande. Ma esse non facevano intanto che confermare Ferdinando ne' suoi sospetti, i quali istillò nel cuore d'Isabella medesima, che pur era portata a ben volere a Colombo. Non ebbe questi più oltre ripiego per togliersi all'orrore di quella Corte ingrata e bugiarda, se non che di proporre la ricerca di un passaggio all'Indie orientali più breve di quello apertosi dai Portoghesi; il quale, siccome era stato il primo oggetto delle sue idee, credeva sicuro attraverso del continente già esplorato, e men lungo; e l'acuto suo ingegno gliel disegnava già presso il golfo di Darien, dove si è poi veduto che la natura stessa avea tentato di prepararlo. La nazione spagnuola metteva giustamente una grande importanza in questa scoperta, e l'augurava a Colombo. La Corte ne appoggiava la proposta per liberarsi da un uomo la cui presenza le eccitava troppi rimorsi. Furono date a Colombo quattro piccole barche, la maggiore delle quali non eccedeva la portata di settanta tonnellate: e con sì miserabili sussidii doveva correre a tanta impresa. Suo fratello Bartolommeo e suo figlio Ferdinando gli furon compagni. Salpò da Cadice al 9 di maggio 1502; ma quando fu alle Canarie di dove disegnava di prendere il largo mare per correre al continente già veduto, la maggiore delle sue barche si trovò incapace di un viaggio in cui troppi

pericoli doveansi affrontare. Piegò dunque verso la Spagnuola, lusingandosi di poter cambiar quella barca con alcuno de' vascelli che Ovando vi avea condotti. Giunto in vicinanza del porto, manda a riferire l'oggetto del presente viaggio, l'accidente occorsogli, e il bisogno in cui era. Niuna risposta. Chiede il permesso d'entrare in porto per mettersi al coperto di una furiosa burrasca che, per l'esperienza sua nelle cose di mare, pronosticava vicina; e nel medesimo tempo consiglia Ovando a differire per qualche giorno la partenza di un naviglio disposto già per la Spagna. Si ricusa a Colombo l'ingresso nel porto, e si disprezza il suo avvertimento. Il naviglio fa vela; la burrasca sorge impetuosissima. Colombo avea prese altre misure per salvarsi, e si salva; ma il naviglio, composto di diciotto vascelli, si disperde; se ne affondano quindici, e in questi v'erano Bovadilla, Rolando e la maggior parte degli oppressori degl'Indiani e nemici di Colombo. Il solo carico d'oro fuso e bollato che Bovadilla trasportava dicesi dagli scrittori di quel tempo essere stato più di cento mila pesi, oltre quantità grande d'oro in grani, uno de' quali, singolarissimo, pesava trentasei libbre. La storia, che tante volte fin qui aveva contristato l'animo de' buoni, a questo passo si conforta. L'impressione di questo fatto fece dire agli uomini ignoranti e superstiziosi, che Colombo aveva un potere straordinario, e che aveva con magica arte suscitata quella tempesta.

Se la ragion non rigettasse i fantasmi di una immaginazione troppo viva, potrebbesi dir piuttosto, che il Genio di Colombo, dachè ebbe investiti con giusta vendetta gli scellerati stati cagione a quel grand'uomo di tanti mali, non fece più ritorno a lui. Ito Colombo dalla Spagnuola verso il continente per la parte dell'Honduras, da Indiani incontrati presso la costa, e parutigli più civili ed avanzati nelle arti di quanti avesse veduti prima, udì che l'oro, di che avevano alcuni ornamenti, traevanlo da paesi situati a ponente, i quali grandemente ne abbondavano. Poteva egli dunque facilmente muovere a quella direzione, per la quale, navigando lungo il Jucatan, trovato avrebbe il ricco paese del Messico; e invece corse a levante verso il golfo di Darien, in traccia di uno stretto che non sussiste. Navigò dal capo che nell'altra sua corsa avea denominato Grazia di Dio, sino a Portobello: molte volte andò a terra, e ricercò l'interno paese; ma fortuna non volle che si avanzasse tanto nell'istmo da poter vedere il sì vicino immenso Oceano che separa l'America dagli estremi paesi dell'Asia. Similmente trovò belle oltre ogni dire quelle contrade, e dall'oro che n'ebbe dai nazionali argomentò le grandi ricchezze che contenevano; e nel mentre che volea lasciare alcuni de' suoi sul fiume Belem sotto il comando di suo fratello, e ritornare egli in Ispagna per procacciarsi i mezzi di fondare ivi uno stabilimento durevole, lo spirito riottoso della gente che conduceva non gliel permise. Finalmente i suoi, non declinati mai dal perverso carattere d'insolenza e rapacità, si provocano contro l'ira degli abitanti: una metà d'essi vien trucidata; e Colombo, costretto a salvarne l'altra metà fuggendo, va a ripararsi sopra una costa deserta della Giammaica con due sole barche sdruscite, che non possono più sostenere il mare. Sussiste ancora una lettera in cui egli descrive la crudele sua situazione in quel luogo, e la disperazione de' suoi. Per molti mesi gl'isolani, tratti dalla riverenza a uomini creduti di una natura superiore, mantennero questi miserabili a viveri; poi incominciarono a ricusarli scarseggiandone essi medesimi. Fu in questa circostanza che Colombo li violentò a non lasciarlo morire di fame, minacciandoli dell'ira divina, espressa nei fenomeni di una ecclissi della luna ch'egli pronunciò loro nella notte seguente. All'incominciar della notte l'astro, che era sorto nel suo maggior splendore ad illuminarla secondo il solito, a poco a poco si oscura, e minaccia di gittare il mondo in profondissime tenebre. Nell'improvviso portento gl'Indiani atterriti veggono la potenza di lui che gli ha minacciati di tanto disastro, e corrono supplichevoli ad implorare pietà, lietissimi di procacciarsela col sacrifizio di quanto posseggono. Per alcun tempo così provvedevasi agli urgenti bisogni della fame. Però rimaneva quello, non meno urgente, di uscire di quella terra. Ovando, a cui quasi per miracolo Colombo manda per avere un legno che lo tolga a tanta miseria, gliel nega, e lo insulta. I suoi compagni medesimi d'infortunio sollevansi atrocemente: nella frenesia della disperazione, danno mano alle armi, e suo fratello è costretto a combatterli in aperto campo come nemici, mentre Colombo è inchiodato in letto dalla gotta. Finalmente, dopo un intero anno di patimenti e d'ambasce, esce di quella orribil terra, e va a ricevere nuovi insulti a San Domingo: di là passa in Ispagna per invocare i suoi diritti; trova morta Isabella, in cui tutta la sua speranza era riposta: non riceve da Ferdinando, che tratti di una perfida ingratitudine; e ai 20 di maggio del 1506 l'uomo che aveva dato alla Spagna un nuovo mondo, muore col solo sussidio che gli presta la magnanimità del suo cuore e il conforto della sua virtù. Egli avea allora sessantanove anni.

È INCONTRASTABILE IL TITOLO DI COLOMBO COME PRIMO DISCOPRITORE DEL NUOVO CONTINENTE. AMERICO VESPUCCI NON LO HA VEDUTO PRIMA DI LUI. COME SIA AVVENUTO CHE DA AMERICO HA PRESO IL NOME DI AMERICA.

Se la Corte di Spagna fu ingrata verso Colombo, siccome abbiamo veduto, non meno verso di lui è stata ingrata di poi la posterità, quando invece che dal glorioso suo nome, un universale consenso ha chiamato il nuovo mondo dal nome di un oscuro avventuriere fiorentino, Americo, od Amerigo Vespucci che voglia dirsi. Non hanno però i più gravi storici dissimulata in nissun tempo questa ingiu-

stizia; nel che agli Spagnuoli ed Italiani concordemente si sono uniti, chi in un modo, chi in un altro, scrittori di tutte le colte nazioni d'Europa. E ad onta che questa ingiustizia sia già sradicata da tre interi secoli, e dal comune uso, fattosi omai necessità, sia consacrata, v'è motivo a sperare che il tempo finalmente giungerà a ripararla. Perciocchè veggiamo che i due più colti e potenti popoli alzatisi a giorni nostri a stato libero, l'uno nella parte settentrionale, l'altro nell'australe del nuovo mondo, incominciano a mettere nel debito onore il nome di Colombo, gli ultimi intitolando Columbia, i primi Colombiade, il vasto loro continente. Siccome poi la denominazione che per designarlo è in uso, è un fatto anch'esso di giurisdizione della storia, giusto è dire quanto può farne conoscere la cagione.

Nissuno può mettere in dubbio che Colombo non vedesse nel 1494 la lunga costa del continente, e che non ne scorresse un gran tratto, siccome noi abbiamo indicato; e che molti rilievi di posizione, molte descrizioni d'acque d'ogni maniera, e determinazioni d'isole prossime alla terra ferma, e notizie singolari di questa e dei suoi abitanti, e delle diverse loro favelle e costumi, e delle produzioni varie del suolo, e d'altri accidenti molti, e la relazione di cose appartenenti a paesi più interni non registrasse nelle sue memorie. Di che, fra gli altri, non in oscuri ed incerti modi, ma fermamente e chiarissimamente fa fede Pietro Martire, uomo lombardo di nascita, e gravissimo magistrato in Ispagna, avente offizio nel Consiglio dell'Indie, che il rendeva per necessità informatissimo delle cose concernenti la scoperta, ed oltre ciò contemporaneo. Non v'è dunque bisogno per sostenere i diritti di Colombo dire, siccome detto hanno alcuni, nè senza ra one, che se dal nome di alcun discopritore potevasi giustamente darne uno al nuovo mondo, dovea darglisi da quello di colui che primo di tutti ne spalancò le porte: e così aveva fatto Cristoforo Colombo, mentre conducendo gli Europei alle isole del golfo messicano, venivan ad averli condotti alle fauci del continente. Ma Colombo fu su quel continente: egli ne calcò il suolo co'suoi piedi, egli parlò cogli abitanti d'esso; ivi ebbe il colloquio col venerando vecchio di cui abbiamo riferito il sapiente avvertimento; e di là egli trasse varietà di cose e di notizie, deposte poi negli archivi della Spagna, e divenute utile sussidio ai naviganti posteriori. Nè fu al certo se non che per la cognizione che presa avea di quel continente nel 1494, che di poi riconduttivisi senza prevederlo nel 1498, potè superare i pericoli che v'incontrò: siccome per la idea acquistatane in codesti due viaggi potè poi espressamente ritornarvi di bel nuovo quando cercava attraverso di quel continente un passaggio alle Indie orientali.

Ora per giustificare l'onorevole fortuna conceduta al Vespucci sarebbe d'uopo dimostrare ch'egli andò su quel continente prima di Colombo. Ma se sono autentiche le prime lettere che corrono sotto il suo nome, egli non partì per cagione di scoperte che nel 1497. Laonde, se pur vide in quell'anno medesimo il continente del nuovo mondo, certissima cosa è che nello scoprimento del medesimo, Colombo lo aveva preceduto di tre anni. Il che basta a terminar la questione, e ad abbandonare lo scandalo di tutte quelle oscurità, stravaganze, contraddizioni ed assurdità che la vanità insensata ha fatto scrivere ai partigiani del Vespucci. Imperciocchè considerando di buona fede e con giusto criterio tutti i monumenti storici risguardanti la scoperta, mentre concordemente gli scrittori danno al solo Colombo la gloria d'essere stato il primo a trovare il continente, concordemente ancora convengono in parlare del Vespucci alla occasione soltanto del viaggio colà di Alonzo di Ojeda, che seguì nel 1499, dopo cioè che Colombo vi era stato già due volte. Che se per avventura volesse tenersi conto di ciò che alcuni hanno detto avere cioè il Vespucci navigato con Colombo nel 1492, e sotto lui imparata la pratica delle cose di mare, posciachè fino al 1499 nissuno parla di lui, sarebbevi probabilissimo fondamento di congetturare che fosse ito con Colombo anche nel 1494, e che le cose supposte vedute nel 1497 fossero realmente state vedute da lui tre anni prima. Con che per la sola emenda della data, in iscrittura nè originali, nè bastantemente autentiche renduta si necessaria in altri passi, toglierebbonsi sospizioni egualmente fondate che aggravanti l'onore di lui. E chi potrebbe mai acconsentir nel supposto di coloro che, predicando il Vespucci come molto innanzi nella stima e grazia del re Ferdinando, il quale non ebbe mai in grazia e in istima nissuno, dicono che due volte, prima che nel 1499 si unisse all'Ojeda, fu da quel monarca spedito a scoprir mondo per conto d'Aragona, come Isabella spedito avea Cristoforo Colombo per conto di Castiglia? Or chi parlò mai di questa spedizione e degli apparecchi fattine? Chi accennò la partenza, e il ritorno, e l'annunzio del meraviglioso scoprimento e delle strane cose che ne furon recate? Più anni abbisognarono per mandar via Colombo. E quando egli ritornò dall'isola di Haiti ognuno sa il rumore alzatosi in Ispagna, in Portogallo, nella intera Europa. Per lo contrario al ritorno dall'amplissimo continente che fece il Vespucci, tutti tacquero. E perchè poi, nè con tale spedizione a suo conto il re Ferdinando erasi posto in emulazione colla moglie, come a Colombo furono dati mezzi per agevolare lo stabilimento de'Castigliani nella Spagnuola, non ne furono dati al Vespucci per istabilire sul continente gli Aragonesi? E come ancora, quando i nemici di Colombo screditavano l'importanza da esso lui sostenuta della scoperta d'Haiti, non vennero fuora opponendogli la ben maggiore e più utile del continente fatta dal Vespucci? Ma questi non sono che delirii: poichè tanto caso facevasi del Vespucci, che il re Ferdinando ignorò perfino il viaggio dell'Ojeda, partito di soppiatto col solo permesso del ministro

Fonseca, nemico personale di Colombo. D'altronde nel 1497 dirigeva gli affari dell'India Antonio Torres, amicissimo di Colombo, il quale certamente non avrebbe secondata una navigazione troppo opposta alle convenienze di Colombo, e al favore ch'egli godeva in quel tempo alla Corte.

Forza è dunque concludere, o che le prime lettere attribuite al Vespucci sono apocrife, o che la data del suo primo viaggio è falsificata: sia che fino artifizio di vanità e desiderio di sorprendere uomini lontani, poco bene informati delle cose, e da niun particolare interesse condotti a cercare di più, guidasse il Vespucci a cambiare l'indicazione de' tempi per nascondere quanto doveva a Colombo se con lui navigando avea vedute le cose descritte; sia che, non essendo stato con Colombo, la materia, che gli aveva somministrato il viaggio fatto coll'Ojeda, abbia voluto superare per darsi maggiore importanza presso i suoi; sia finalmente che, assolvendo lui da tale bassezza, alcun altro o ignorante, o maligno, abbia spezzata la relazione che il Vespucci aveva fatta del suo viaggio del 1499. Le troppe mani per le quali codeste scritture del Vespucci sono passate, l'incertezza delle loro date e de' loro ricapiti, i forti dubbii che nissuna delle carte che conservansi sia autografa, e molte altre non meno gravi considerazioni, giustificano questi sospetti.

Ma checchè sia di ciò, vero è intanto che il nuovo continente, quantunque nè da prima scoperto dal Vespucci, nè mai visitato da lui in principalità di carattere, ha da lui ottenuto il nome. Non sarebbe da meravigliarsi se la cagione di un fatto meramente umano di sua natura, ed accaduto in presenza di un mondo intero stupefatto del maggiore avvenimento di cui facciano fede gli annali degli uomini, e compreso inoltre nel breve giro di pochi anni, e in esso fortificatosi con generale assenso, restasse, come tante altre, nei secreti inesplorabili del tempo. Però, se ben si considera, qualche dichiarazione può venirne somministrata ove seguasi una assai fondata congettura di alcuni i quali hanno pensato, che incominciatesi a chiamare col nome dell'autore le prime carte corse per le mani de' naviganti i quali dal 1500 in poi si volsero al continente, il nome di esse, e per l'indole idiota di tali uomini e per la mancanza del nome originale del continente stesso, a questo venisse a poco a poco applicato. E tanto è ciò più facile a concepirsi, quanto che nè Colombo gli diede nome nelle sue Memorie, nè vel diede di poi il re Ferdinando, nè il suo Consiglio; i quali inoltre, quando principiarono a più seriamente pensarvi, non potevano mettersi in riguardo alcuno per Colombo, già morto. È adunque da credere, che abituatisi i naviganti alla sola denominazione che ad ogni tratto presentavasi sotto i loro occhi, e la quale l'accorto Vespucci forse confermò ben presto, siccome ne aveva facilità, nel moltiplicare le carte, in ogni loro scritto la venissero ripetendo: sicchè poi s'insinuò necessariamente e negli atti del governo, e nella favella generale di quanti vollero parlare di quel paese. E non d'altra maniera è succeduto, e veggiam succedere tutto giorno, che le denominazioni delle nuove terre ed isole che si vanno scoprendo, opera di particolari navigatori, senza opposizione si adottano e dai governi e dall'universale delle nazioni e dei dotti.

STATO DELL'ISOLA HAITI AL TEMPO DELLA SCOPERTA. SUOI CACICHI. TRADIZIONI, COSTUMI ED USI DE' SUOI ABITANTI.

Haiti, che Colombo chiamò Spagnuola, siccome abbiamo notato, e che poscia fu detta San Domingo, fatta per l'opera di lui il primo stabilimento che gli Spagnuoli avessero nel nuovo mondo, e quello da cui direttamente, o indirettamente vennero tutti gli altri, sia nelle isole, sia sul continente, merita nella storia d'America una singolare considerazione. Diremo adunque brevemente quanto appartiene allo stato in cui fu trovata al tempo della scoperta, sì per le naturali produzioni sue, sì pel carattere, gli usi, i costumi de' suoi abitanti; è tanto più opportunamente, quanto che si vedrà come in poco più di trenta anni la razza di questi, per le uccisioni, pel vaiuolo, per la lue e per le violenti fatiche ed angosce d'animo venne crudelmente distrutta.

La storia degli abitanti di Haiti ricorda quella di parecchi paesi di Grecia, di Sicilia, d'Italia e d'altre parti d'Europa, o d'Asia, quale frequentemente incontriamo negli antichi scrittori. I nativi della medesima raccontavano di tale maniera la loro origine. Nell'isola Matitina, di cui si è fatta menzione altrove per ciò che fu detto a Colombo, cioè che al tempo suo era abitata da donne bellicose, non conversanti con uomini se non in determinati tempi, a solo fine d'aver prole, anticamente sorse gran discordia tra gli abitanti: così che la parte più debole fu costretta a fuggirne con mogli e figli. Il caso adunque li portò alla imboccatura di un grosso fiume scendente dall'interno di Haiti al mare, e ripararonsi in una isoletta ivi incontrata, che chiamarono Cahonao, sulla quale da prima si stabilirono. E al tempo infatti della scoperta vedevasi ancora una casa dagli isolani tenuta in molta venerazione, la quale dicevasi fabbricata da que' fuorusciti. Siccome poi non tardarono a passare sulle sponde del fiume, vedendo amplissimo il paese, nè conoscendone il circuito, si diedero ad intendere, ch'essa isola e le poche altre che conoscevano costituissero tutto l'universo mondo, nè altre terre il sole riscaldasse: per lo che la chiamarono Quizqueia, poichè quizquei in loro lingua dicevano il tutto. In appresso, veduto che assai monti s'alzavano dalla sua superficie altissimi ed aspri, la dissero Haiti, vocabolo che per loro significava aspro. E finalmente le diedero anche il nome di Cipango o forse più veramente di Cibao, per memoria e similitudine di certi monti dell'isola Matitina, ai quali alcuni di questa paragonarono.

Posta quest'isola tra l'equatore e il tropico del

canero, i giorni in tutto l'anno vi sono quasi eguali in durata, appena essendovi un'ora di differenza; e l'aria in generale n'è temperata così che non vi si sente in eccesso nè il caldo, nè il freddo, salvo che ove sono gli altissimi monti. Ond'è che dappertutto veggonsi di continuo verdissimi alberi carichi a un tempo di fiori e di frutta, dai quali non caggiono mai le foglie se non nascendone di nuove. Nella sommità però de'monti Ciboi, che stanno in mezzo alla isola, e nei quali furono trovate miniere abbondantissime d'oro, v'ha una pianura lunga ventícinque miglia, e larga quindici, di notabile singolarità. Imperciocchè quantunque posta tant'alto che sembra dominare le nubi stesse, pure essendo anch'essa circondata da eccelse montagne, dalle quali trae copia di ruscelli e fontane che la fecondano, in essa veggonsi con regolar giro succedersi tutte le stagioni dell'anno. Era questa pianura, come molte altre parti dell'isola, abitata assai e coltivata: perciocchè la terra è dappertutto fertilissima, a modo che gli Spagnuoli avendo sui colli e sui fianchi delle montagne seminato frumento nostro, n'ebbero le spighe grosse quanto un braccio d'uomo, e contenenti ciascuna sino a duemila granelli. Trovossi però anche un sito in altra parte pieno di grandissime pianure e di valli e monti, a cagione di sua sterilità disabitato; e gli Indiani dicevano ivi incominciare l'ampia miniera dell'oro del qual metallo incontraronsi in abbondanza frammenti e globetti a fior di terra.

Lungo sarebbe dire tutti i frutti e le radici buone a mangiarsi, di che l'isola naturalmente abbondava; ed era fama presso gl'indigeni, che per molto tempo i loro maggiori fossero vivuti di certe radiche silvestri, le quali sembrano non essere state altro che pomi e peri di terra, ed ignami, e patate: cose tutte che un vecchio insegnò poi loro a coltivare, come insegnò loro a coltivare il manioco, e a farne uso: giacchè è noto comporsi con esso una specie di pane atto a durare un anno, e gustoso egualmente e salubre. Non è detto però come fossero stati tratti a coltivare il maiz, di cui facevano assai uso, o mang andolo crudo finchè faceva il latte, od arrostito quando fosse stato maturo e secco. La pesca ancora e ne' fiumi, e ne'laghi, e nel circostante mare, somministrava a que' popoli copiosissimo e facile alimento; e così ne traevano dalla caccia di piccoli quadrupedi, che soli essi conoscevano, simili ai nostri sorci e ai nostri conigli; siccome era presso di loro cibo squisitissimo l'iguana.

Gli abitanti di Haiti erano di statura alcun poco minore degli Spagnuoli, e di un color cinerizio chiaro, di fronte larga, di capelli neri e molto distesi; ma senza barba gli uomini, e questi e le donne senza alcun pelo sulle persone: in ciò rarissimi essendo i casi di eccezione che furono notati. Nel resto tutti erano ben formati di membra, nè tra loro vedevansi individui difettosi.

L'isola era divisa in cinque principali signorie, i possessitori delle quali dagli Spagnuoli per vanità furono chiamati re; ma che dai nativi dicevansi cacichi: nome che da essi davasi ancora a'capi delle popolazioni subalterne, essendo questo un titolo generico esprimente ogni principale che avesse autorità. Quale dipendenza avessero in Haiti i cacichi minori da que' cinque non risulta dalle relazioni che furono date al tempo della scoperta; e neppure sono restate memorie bastanti per farci comprendere fin dove s'estendesse l'autorità de' minori sopra la moltitudine de'loro distretti. Sappiamo solamente, che quest'autorità non poteva in generale essere molto grande, perciocchè quegl'isolani più della naturale indipendenza godevano, di quello che soffrissero per la sommissione, perchè la semplicità loro di vivere facilmente combinava insieme la individuale libertà d'ognuno con una direzione superiore, la quale a pochissimi oggetti potevasi riferire. Con tutto ciò i cacichi erano presso la moltitudine in assai riverenza, e tale alto concetto s'aveva d'essi, che quando morivano credevansi ire ad abitare col sole. Laonde v'è molta ragione di presumere, che i cacichi si riputassero di provenienza più alta di quella del rimanente della nazione.

Ci è stato riferito, che morto un cacico, se ne purgava il cadavere, e disseccavasi, onde renderlo incorruttibile; e si seppelliva colle armi sue e con viveri; e la moglie che più lo amava era sotterrata con lui, sovvente gareggiando insieme per quest'onore tutte le donne ch'egli aveva avute, desiderose di andarlo a servire anche nell'altra vita. Si aggiungevano a tal corteggio tutti gli ammalati del paese della cui vita si disperava, i quali di pieno animo acconsentivano d'essere strangolati, credendo che dopo morte sarebbero tratti ad un'ampia valle in cui i loro cacichi eran signori, e dove s'immaginavano di trovare genitori, parenti, amici e donne bellissime, coi quali tutti godere perpetua felicità. Or dal complesso di queste cose si è argomentato che gli abitanti di Haiti credessero le anime immortali; tanto più che s'immaginavano i morti talora apparire ai viventi in tempo di notte; ond'è che temevano d'ire al buio e soli.

Ma se questa credenza loro della continuazione della vita sotto altra forma, ed in migliori condizioni dopo morte, potesse per avventura stimarsi parte di loro religione, altronde è certo, che ne'templi non si videro presso loro, nè altari, nè sacrifizii, nè riti: cose essenziali nella idea di una religione. Sicchè più probabile apparisce l'opinione di coloro che dissero risolutamente, non averne quegl'isolani avuta alcuna. Una certa teologia nondimeno sarebbe mestieri attribuir loro, se si potesse prestar fede a quanto ne scrisse certo Rampone, frate eremitano, il quale racconta, che aveano concepita l'opinione di un Ente superiore a tutti, a cui davano diversi messaggieri, che noi diciamo Angeli, ed essi chiamavano Cemi e Tuira; e dicevano, ogni cacico averne uno, che gli appariva di notte, e gli rivelava le cose. Ogni cacico dava al suo cemi il carattere e gli attributi che più

voleva; ed è manifesto essere stata questa l'impostura per la quale il dispotismo per parte de'potenti sostenevasi, c la superstizione conservavasi negli onimi crudeli de'popolani. Rappresentavausi questi cemi con certe statue vuote di dentro, nelle quali, in occasione di fare qualche forte impressione sulla moltitudine, entrando il cacico pronunciava alcune parole ch'erano credute divine. Ed una certa comunicazione coi cemi potrebbesi forse supporre che da que'popoli si attribuisse ai loro cacichi, considerando ciò ch'era presso loro in uso se per avventuro sospettavasi, che il medico il quale avea assistito all'ultima malattia uno di quelli, non ovesse fatto il debito suo. Percìocchè solennemente interrogavasi il morto, c a tenore delle risposte che dava, il medico veniva o punito od assolto. Al quale intendimento prendevansi i ritagli delle unghie e i capelli della fronte del defunto cacico, e queste cose ridotte in polvere, si mescevano col succo di certe erbe, e il miscuglio versavasi nella becca del medesimo, o facevasi entrare per le narici. Egli dopo ciò dava la risposto che si domandava, la quale probabilmente non consisteva che iu qualche movimento o contorsione cagionata dalla natura stimolante di quel succo: arcano anch'esso che aveva bisogno d'interprete, il quale poi chi fosse, nè da Herera, nè da altri che ci hanno lasciata memoria del fatto, ci vicne indicato. Ben aggiungono essi, che se credevasi dalla rivelazione incolpato il medico, i parenti del morto gli rompevano le braccia, gli cavavono gli occhi, e lo castravano spietatamente.

Ma poste ancora queste cose, come apparisce che gli abitanti d'Haiti avessero idoli, e adorassero il diavolo, conforme di ciò gli accusarono perpetuamente i frati spagnuoli? Noi, considerati que'loro Cemi e Tuiro, non possiamo dir altro, se non che questi in sostanza non erano che l'emblema delle concrete virtù che attribuivano alla idea astratta di una prima cagione, o forza generale, secondo che per lo scarso vigore del loro intelletto concepivano: percìocchè dappertutto circondato l'uomo da fatti a lui gradevoli, o funesti, necessità il porta a notarli, e a distinguerli. La quale cosa applicata a codesti Indiani, ognuno può facilmente concludere se essa basti per dire, avere eglino avuta una religione. Non crederemo poi d'andare lungi dal vero aggiungendo, che se in questa teologia degli abitanti di Haiti fosse stato mai alcun principio di ragionamento, tutto sarebbe anche stato corrotto dall'ambizione potente dei cacichi, fattisi principale oggetto di quanto poteva essa ben altrimente avere inteso nella primo sua istituzione. Del che nella storia di oltri popoli, assai più svegliati, abbiamo non pochi esempi.

Gli abitanti di Haiti avevano ancora una cosmogonia tutta loro propria, della quale faremo qualche cenno, sperando che non si manchi alla dignità della storia quando ne'vaneggiamenti di un popolo ignorante s'incontrano argomenti di paragone per conoscere quelli di altri. Era a piedi di un altissimo monte una grande ed oscura caverna, ch'essi chiamavano Iouana, il cui ingresso vedevasi ornato di varie pitture, e di due Cemi giganteschi scolpiti nel sasso, differenti di figura e di nome; ed a quel luogo andavano con gran divozione, percìocchè ne'loro antichi cantici, deposito d'ogni loro tradizione, dicevasi da quella essere usciti il sole e la luna ad illumiuare il mondo. Noi forse intenderemmo il senso di quelle figure, le quali è cosa chiara che non potevano essere che simboliche, se quelli che ce ne hanno conservati i nomi ci avessero data la spiegazione de'medesimi. Raccontavano poi gl'isolaui il principio della umana generazione in questo modo. In un altro monte altissimo dell'isola erano due spelonche differenti di capacità e di nome, nelle quali dicevano abitare da principio tutti gli uomini, nè uscirne mai, perchè tale era stato il comando del sole, che non voleva essere veduto da essi. Ed uno era alla guardia di quelle spelonche, tratto espressamente fuori di quello moltitudine per tale officio; il quale infine, stimolato dal desiderio di sapere cosa fosse nell'isola oltre le due spelonche, abbandonò la guardia, e si mise a vagare ne'contorni a modo che il sole lo sorprese, e per la disubbidienza sua il trasmutò in un sasso, che ancoro vedevasi sul luogo. E come simile desiderio stimolò eziandio molti di quegli oltri ch'erano confinati là dentro, una notte uscirono, non essendovi più guardia, e non ritornati prima che s'alzasse il sole, dal sole furono in gastigo trasformati in certi alberi, abbondantissimi nell'isola, e che dagli Spagnuoli sono stati creduti mirabolani. Fra i rimasti nelle spelonche fuvvi certo Vagnonione, avente molti figli, uno de'quali volle mandar fuori; e questo fu dal sole convertito in usignuolo; e canta tuttavia la sua sventura, domandando aiuto al padre: il quale per desiderio di vederlo, lasciati dentro tutti gli altri, menò seco quante vi erano femmine coi loro bambini lattanti; e quando fu giunto ad un gran fiume, gridando que'bambini per la fame certe incomposte voci, il sole li converti in rone, che appunto danno quel suono. Vagnonione però non ebbe veruna pena di quanto avea fatto; ed anzi, dopo avere girato per l'isola quanto volle, ondò per certa grotta sotto terra, ove trovò una bellissima donna, da cui ebbe certi sassolini rotondi, e certe laminette d'oro, le quali gli abitanti di Haiti dicevano vedersi ancora presso alcuni cacichi, e mostrarsi con grande riverenza: il che forse era il maggior monumento che giustificasse l'olto grado dei cacichi. E perchè poi gli altri uomini rimasti entro le spelonche di cui si è parlato non aveano più donne, e ne desideravano, usciti una notte per lavarsi, videro alcuni animali simili a donne, che andavano sugli alberi come formiche; e siccome offerrate fuggivano a guisa di anguille, per consiglio di un vecchio ebbero ricorso a quelli che tra loro trovaronsi avere le mani ruvide: così che ne furono prese quattro, i figliuoli delle quali, poichè furono grandi, uscirono

dalle spelonche, ed abitarono la terra liberamente; nè il sole più contristò alcuno.

Per simile maniera dichiaravano qual fosse l'origine del mare. Fuvvi, dicevano, un uomo assai potente, chiamato Iaia, al quale morto essendo un figlinolo unico che aveva, e volendolo seppellire, per mancanza d'altro mezzo, lo pose in una grandissima zucca, e questa collocò alle radici di un monte, presso cui egli aveva la propria abitazione; e spesso andava a vederla pel desiderio del figlinolo perduto. Ora accadde che avendola un giorno tra gli altri aperta, saltarono fuori balene e altri enormi pesci: di che spaventato, corse a raccontare il fatto a' vicini. Divulgatasi la cosa, quattro fratelli nati tutti di un parto, bramosi di pesce, andarono ov'era la zucca; e postisi ad aprirla, vedendo arrivare Iaia, per la paura la buttarono in terra, sicchè pel gran peso rotta, da ogni parte venne fuori l'acqua, che tutta la pianura arida, e qual si vedeva senza fine alcuno, da ogni verso coprì e la sommerse, non restando salve da tanta innondazione che le vette degli altissimi monti: e tali ancora gli abitanti di Haiti credevano essere le isole e le terre apparenti. Questo è il mare.

Le quali tradizioni tutte in certi versi e composizioni che chiamavano areiti, insegnavansi ai giovani della nazione in alcuni determinati tempi, accompagnati dal suono di un certo tamburo di legno, il cui rimbombo dicesi che si udiva a grande distanza; come altri versi aveano pure contenenti le imprese de'loro maggiori; e versi pure aveano per lodare innamorati le loro donne, e per lamentarsi della durezza di esse, siccome n'avevano per infervorarsi ne'combattimenti. Merita sopra tutti d'essere mentovato uno di questi areiti, antichissimo, e passato di generazione in generazione per molti secoli, in cui dicevasi, che Guamaonocon, cioè Dio eterno, avea determinato che i Maguacochios, col qual vocabolo intendevano gli uomini vestiti, verrebbero in Haiti armati di spade, e che di un colpo taglierebbero un uomo dalla testa fino ai piedi, e leverebbero di mezzo tutti i Cemi; e sotto il giogo di codesti venuti sarebbero messi per sempre i loro figlinoli e la posterità de'medesimi. E quantunque alcuni sotto il nome di Maguacochios intendessero i Cannibali, supponendo che questi dovessero infine vestirsi, e venire armati di spade di legno, e perciò al solo vederne da lungi le barche quando quelli facevano scorrerie, atterriti fuggissero; pure i più credettero, conforme era assai facile, verificata codesta profezia allorchè incominciarono a sperimentare la potenza degli Spagnuoli: tanto più che si diffuse allora dappertutto la notizia, che due cacichi, predecessori di quelli che viveano al tempo della scoperta, aveano dai loro Cemi, avuta rivelazione, che presto era per venire una razza di gente coperta tutta di abiti; la quale, levati via del paese i Cemi, avrebbe messa la nazione in ischiavitù. Il che come seguisse di fatti, manifestamente vedrassi dalle cose che siamo per narrare.

Se non che a compimento di quanto appartiene al carattere degli antichi abitanti della Spagnuola, pare opportuno il dire, come, e per la fertilità del suolo e per l'indole loro naturale, godevano essi una beata tranquillità, per niuna cosa turbata da intestine discordie: che di queste la storia non fa nessun cenno; nè per parte del popolo, nè per quella de'loro cacichi: ben concependosi, che la semplicità del vivere non presta grande alimento alle passioni, nè queste intorbidano gli uomini. Una cosa sola inquietava quei popoli: ed era il crudo genio de'Cannibali, che di quando in quando andavano a fare scorrerie sulle coste dell'isola, ed a rapire persone, delle quali facevansi pasto. Non si sa bene se della razza de'Cannibali, o d'altra fossero certi uomini che in alcune rimote e più aspre parti dell'isola abitavano, selvatici affatto, e ricusanti ogni commercio umano. Erano costoro sì veloci al corso, che nemmeno i cani degli Spagnuoli poterono mai raggiungerli; non però di crudele costume, come per avventura potrebbesi da taluno sospettare. Imperciocchè d'essi vien raccontato un curioso fatto, che non sarà discaro udire, trattandosi della storia di un paese per ogni rispetto nuovo. Dicesi adunque, che essendosi sparse alcune famiglie de'primi Spagnuoli in certe campagne le quali avevano prese di recente a coltivare, all'improvviso uscì dal vicin bosco uno di codesti uomini selvatichi, grande della persona, e di assai terribile aspetto, il quale afferrato un fanciullo che sedeva sull'erba, come vento fuggì con esso lui. È inutile dire con che grida i costernati spettatori assordassero il cielo a sì manifesto pericolo di quel fanciullo, e più di tutti il padre di lui; e come tutti si mossero a correr dietro al rapitore. Il quale, veduta da lontano tanta turba inseguirlo, primieramente tutto ad un tratto fermossi, quasi intendesse aspettarli; poi come li vide vicini, si mise a correr di nuovo, nè più fu veduto. Tenevano tutti per fermo, che il fanciullo fosse stato portato via per essere divorato; ma poichè l'uomo selvatico non si vide più inseguito, osservati in una vicina valle alcuni pastori di guardia a maiali, pianamente si accostò al luogo, e depose il fanciullo sano e salvo in sito per cui essi dovean passare; e il trovarono infatti, e il recarono la sera del giorno stesso al dolente padre.

Che se uomini di tal maniera non aveano fierezza, non sarà meraviglia se si osservò dolcissimo il carattere degli abitanti che già vivevano civil vita: dai quali abbastanza si è indicato come gli Spagnuoli furono da principio accolti; e più potrebbe dirsi di ciò, se la storia permettesse più particolari. Della semplicità loro, la quale ad ognuno è noto come sempre è congiunta con dolci affezioni, recheremo un caso, che varrà per tutti. Aveano gli Spagnuoli tra i molti meravigliosi alberi dell'isola trovato uno le cui foglie, assai grandi, agevolmente potevano tenere luogo di carta, solo che invece di scrivervi sopra con inchiostro vi s'incidessero le lettere con

qualche strumento a modo di ago, o di stilo. Questo albero chiamavasi dagl'Indiani cappei. Ora accadde che uno Spagnuolo volle mandare ad un suo amico in dono quattro di quegli animali che detto abbiamo simili a'nostri conigli; e li consegnò a tal effetto ad un Indiano belli ed arrostiti, insieme con una lettera scritta sopra una foglia di quest'albero. L'indiano, tentato dall'odore della vivanda, a mezza strada cedette al desiderio che lo stimolava, e mangiò due di quegli animaletti, figurando in sua mente che di tal fatto nissuno avrebbe cognizione; e presentossi di ritorno a chi lo aveva mandato con in mano un'altra di quelle foglie avuta in riscontro. Era in essa notata la ricevuta delle due regalate uzie, e i debiti ringraziamenti. Il che vedutosi dallo Spagnuolo che ne aveva mandate quattro, l'Indiano ne fu altamente rimbrottato, con tanto maggiore sorpresa di lui, quanto che potè intendere per la sola foglia riportata essersi rivelata la cosa. Laonde, divulgatosi il fatto, tutti gl'Indiani incominciarono a guardarsi dal discorrere insieme in luogo ove fosse alcuno di quegli alberi, fermamente persuasi ch'essi tutto udissero e riferissero.

Tali erano gli abitanti di Haiti, nè dissimili da loro erano quelli delle altre isole; tolte alcune differenze, che andremo opportunamente accennando.

A compiere però l'esposizione intrapresa de'costumi ed usi di questi isolani, ragion vuole che altre loro cose rammentinsi.

E primieramente diremo de'loro matrimonii, come di parte principale d'ogni civiltà presso qualunque popolo. Ne' quali questi isolani due sole regole sembra che tenessero. Era la prima che non si univano mai ne colla madre, nè colla sorella, nè colla figlia il che stimavano che, se si fosse fatto, portato avrebbe a mala morte. Era la seconda, che prendevano quante donne fossero stati in caso di mantenere. Perciò è memoria che i loro cacichi tutti ne avessero chi più chi meno, ma ognuno parecchie; e il cacico Beuchio n'ebbe fino a trenta. E viveano colle loro mogli assai castamente; sicchè alcuni moderni scrittori li hanno poi accusati poco meno che di fisica impotenza, non ostante che i fatti chiaramente smentiscano la calunnia: e le mogli erano molto affettuose verso i loro mariti, poichè quelle de'cacichi, conforme abbiamo veduto, spesse volte gareggiavano tra loro per essere sepolte vive con essi: non che fanatismo, o superstizione a ciò le traesse, ma semplice entusiasmo di affetto. Egli è più notabile in prova del buon carattere di queste donne ciò che lo stesso Oviedo, altronde gran detrattore delle medesime, dice in favor loro: ed è, che codeste tante mogli viveano tra esse in perfettissima pace ed amicizia, quantunque alcuna vi fosse sempre stimata di grado superiore rispetto alle altre.

Erano le donne di queste isole di lieta indole e di amoroso temperamento: perciocchè assai gentilmente si affezionarono agli Spagnuoli, e loro renderono in più occasioni importantissimi servigi. E Oviedo ed altri hanno tratto da ciò occasione di dipingerle per dissolute: il che con quanta ragione essi abbiano fatto, altri il dirà. Imperciocchè leggesi assai spesso, finchè la razza degl'Indiani sussistette, che molti di loro furono inaspriti per la violenza che alle donne loro facevano gli Spagnuoli; non leggesi in parte alcuna, che sienosi doluti mai, nè abbiano punita moglie per infedeltà. Laonde è luogo a credere, che quelle le quali non erano legate per fede ad alcuno, si riputassero libere a disporre di sè; ma che avendo marito, ognuna il suo riverisse. E della continenza di queste donne sembra darne prova il fatto di Anacaona, quando, come diremo nel capitolo seguente, diede la sì per lei malaugurata festa al commendator maggiore: imperciocchè avendo ordinato un gran ballo all'uso del paese, in esso danzarono trecento donzelle, che tutte erano della sua corte, esclusene le donne maritate; siccome si esclusero pure gli uomini ammogliati, ammettendosi soltanto i giovani sciolti da ogni impegno.

Ed in proposito de'balli di quest'isolani non dispiacerà udire come singolarmente festeggiando o nozze de'cacichi, od altro lieto avvenimento, essi si comportassero. Non era mai il ballo disgiunto dal canto; e il soggetto di questo erano canzoni o imparate già per tradizione, e contenenti le lodi de'loro maggiori, o la memoria di notabili casi del paese, o fatte espressamente per l'attual circostanza. Uno de'primi scrittori delle cose di queste isole ne fa la descrizione seguente: « Alle volte si prendevano tutti per mano, alle volte braccio con braccio: e facevano di molte persone prese a questo modo un cerchio intorno; ed uno d'essi toltosi l'officio di guidar gli altri (e questi era or donna, or uomo) dava certi passi innanzi e indietro a modo di un contrappasso ben ordinato; e così giravano tutti all'intorno cantando in quel tuono, o basso, od alto, che la guida indicava; e il numero de' passi andava misurato esattamente, e concertato coi versi che cantavansi. Quel primo che guidava la danza, diceva e tutti gli altri ripetevano cantando il detto da lui, movendo e voce e passo a quella misura che aveano udita e veduta da esso; il quale quando gli altri rispondevano taceva, però movendo insieme con loro i piedi. Finito poi ch'erasi da tutti di ripetere ballando quello che avevano inteso, la guida con un altro verso proseguiva; e tosto anche gli altri ripetevano il verso a quel modo stesso, e ballavano, e il ballo durava tre, o quattr'ore, e più, finchè quel capo del ballo finita avesse la canzone; ed alle volte questo ballo durava anche da un giorno all'altro. Talora alla voce univasi il suono di un tamburo assai sordo. Talora ad un capo del ballo succedeva un altro; e mutavasi, siccome la canzone, così anche il tuono e il passo. Così codesti popoli ripetevansi per quelle canzoni in mezzo agli esercizii più dilettevoli la storia delle cose loro; e l'apprendevano con minor fatica che se avessero avuti libri; e perpetuavano la memoria de'passati fatti. Accadeva pure

non rade volte, che sorgesse uomo ingegnoso ad inventare nuova canzone e nuovo ballo: con che s'accrescevano le utili, o piacevoli tradizioni. Mentre poi que' balli duravano, giravano intorno alcuni uomini e donne, dando bere ai ballanti, senza che alcuno intanto si arrestasse; e come molti liquori aveano differenti, per quelli di maggior forza, ordinariamente preferiti dagli uomini, parecchi di essi finivanu ebbrii, e passavano stesi a terra alcune ore in un dolcissimo assopimento ».

Amavano assai quest'isolani un tale stato di assopimentu; ed a procurarsene all'uopo, trovato avevano il fumo della pianta che noi conosciamo sotto il nome di tabacco, col qual nome pare ch'essi non la pianta, siccome poi abbiamo fatto noi, ma indicassero l'azione con cui ne ricevevano il fumo. Non aveano essi propriamente le pipe, delle quali però giusto è dire, che diedero agli Spagnuoli la prima idea: imperciocchè i cacichi e i principali usavano certi bastoncelli forati dentro pel lungo, in modo che ad ogni estremità corrispondesse il buco, ed una ne apprestavano alle narici, l'altra immergevano nel fumo dell'erba che abbruciavano; e di questa maniera traevano quel fumo: parecchie volte finivano per cadere in un piacevole sonno, in cui duravano molte ore. Quelli che tali bastoncelli non avevano, supplivano con alcune sottili canne, e ne ottenevano egual piacere. Gli scrittori che in quei primi tempi si alzaron contro tal uso, detestandolo negli Indiani acerbamente, erano certamente lontani dal figurarsi che i governi d'Europa n'avrebbero un giorno fatto il fondamento di un monopolio ch'empie d'oro le casse pubbliche. Meno poi si sarebbero immaginato, che quella pianta sarebbe venuta a noi in sussidio per tanti utili usi della vita.

In sì dolce clima qual è quello di Haiti e delle circonvicine isole, ai pochi bisogni che la natura avea dati agli uomini, i nativi delle medesime avevano saputo provvedere ingegnosissimamente. Così aveano fatto nel formare i loro letti, ch'essi chiamavano hamaca. Consistevano essi in una specie di rete di cotone fatta in forma di sacco in quanto era chiusa pel lungo; la quale per le sue estremità con assai forti cordoni, di cotone anch'essi, per ordinario attaccavano a due alberi a quell'altezza che più veniva loro comoda. E come questi letti rimanevano sospesi assai lentamente, lo starvi entro riusciva cosa piacevolissima, singolarmente ove fossero alquanto larghi da potervisi adagiar per traverso. Ma non meno di piacere che di utilità sono essi per ogni riguardo, usati tanto nell'aperta campagna quanto entro le case; e i soldati spagnuoli ben presto se ne prevalsero.

Parlando di questi letti di cotone con assai maestria lavorati, siccome attestano gli scrittori che pochi anni dopo la scoperta li videro, non dobbiamo tacere di quelle finissime tele bambagine che gli isolani di Haiti sapevano fare per ornamento delle donne principali del paese, o per pomposo treno dei loro cacichi, e de'bei colori che davano ai filati loro. E non taceremo neppure delle belle stoviglie di legno nerissimo e lucentissimo, che Anacaona donò a Bartolomeo Colombo, meravigliosamente dipinte con teste d'animali, con serpi, con fiori ed altre figure, sicchè apparisce avere eglino avuti incominciamenti d'arti gentili.

Ma in cose maggiori può dirsi che pur risaltasse l'ingegno de'popoli di Haiti e delle isole vicine, se si considera che senza conoscere il ferro, e coll'aiuto solo di qualche strumento di pietra, erano giunti a fabbricarsi piroghe, o canotti di un sol pezzo, ed atti a contenere cinquanta e più persone ciascuno ed oltre ciò ben ornati di sculture e pitture.

Inclinazione grandissima aveano gli abitanti di Haiti ad ogni cosa che entro i confini della loro esperienza far potesse lieta la vita; e prima di tutto degno è di considerazione l'uso loro di scegliere situazioni eccellenti per piantare le loro borgate, o terre che vogliamo dire, messe per ordinario o sul lido del mare, o in riva ai fiumi, o a'laghi, o in ogni altro luogo che comodo fosse ed ameno, siccome si trovarono essere collocate tutte. E farà poi meraviglia l'udire, che in ognuno di codesti loro borghi sempre eravi una piazza pubblica destinata al giuoco ch'essi chiamavano battei, il qual era un grato spettacolo, e degno d'essere ricordato. Eranvi sedili di pietra all'intorno per tutti quelli che intervenivano a vederlo; e i cacichi e gli altri principali erano distinti in questo, che si davano loro certi scanni di legno lavorati vagamente, ed ornati con intagli. Il giuoco facevasi in tante distinte partite di dieci a dieci, o di venti a venti, e più, o meno, secondo che di giuocatori si conveniva. Il giuoco era di palle, ch'essi componevano con una mistura di radici di certi alberi, d'erbe e di un glutine, che faceva l'officio di cera, o pece, per condensare e dare corpo alla materia; nè la grandezza di queste palle era minore dei nostri palloni a vento. Aveano quelle loro palle, appunto per la materia di che eraoo composte, una somma elasticità, così che al solo lasciarsele cader di mano rimbalzavano da terra stupendamente. Ma perchè erano massiccie, per la gravità loro i giuocatori non potevano batterle col pugno della mano: che così facendo si sarebbero offesi assai forte; nè erano stati poi acuti tanto da farsi un cesto, o bracciale; bensì aveano supplito colla destrezza. Ond'è, che battevano codeste loro palle ora colla spalla, ora col gomito, ora colla testa e più spesso ancora colle anche e col ginocchio; nel che mettevano tanta prestezza e leggerezza, che gli Spagnuoli stessi, tutto che in certi simili esercizii addestrati, dovettero averne meraviglia. Perciocchè sebbene la palla andasse rasente il terreno, si slanciavano essi a tre, o quattro passi lontani in siffatto atteggiamento, che pigliandola coll'anca, la ribattevano altissimamente. Ed era condizione del giuoco loro, che ogni colpo fosse buono, purchè la palla fosse rigettata ben alta, nulla in contrario valutandosi che

avesse dati due, o tre salti per terra. Essi poi non facevano caccia; ma posti tanti da un capo ed altrettanti dall'altro, compartivansi con un segno il terreno del gioco; e quelli di una parte incominciavano a tirar la palla, aspettando che alcuno dei contrarii la toccasse; e così veniva poi rimandata dagli uni agli altri: e il contrasto consisteva in questo che quelli di un lato la facessero passare dall'altro al di là dei termini segnati prima, nè si cessasse finchè la palla non morisse da sè, non essendovi stato chi a tempo seguitasse a cacciarla in alto. È chiaro che perdevano quelli entro i cui confini la palla di tal maniera moriva; e un giuoco comprendeva quel numero di partite di cui si era convenuto. Nè erano gli uomini soli che giuocassero: anche le donne prendevanvi parte, e davano spettacolo di egual bravura, per ordinario giuocando sole tra esse e vergini e maritate insieme, e qualche volta misti insieme uomini e donne. E la sola differenza che tra le donne si vedesse era questa, che le maritate giuocando mettevansi un leggierissimo gonnelliuo, il quale dalla cintura andava alla metà della coscia, e le fanciulle vi comparivano tutte nude, siccome usavano d'andare continuamente.

Ma dopo avere indicato ciò che al lieto vivere di codesti popoli apparteneva, di due leggi solo che tra essi sappiamo avere avuto vigore, farem menzione: onde considerati, ancorchè assai brevemente, nei varii rispetti della loro civiltà, possiamo giustamente giudicare, se meritato avessero di essere esterminati conforme in poco più di trent'anni avvenne. Nissuno di quegli Spagnuoli che furono nei primi tempi alla scoperta di Haiti disse mai, che quegl'Indiani avessero nè tribunali, nè leggi penali. L'ordine della loro società, semplice quanto i loro rispettivi bisogni, non avea mestieri di rimedii, i quali sono fatti soltanto ove gli uomini sono corrotti. Non di meno si trova, che la pubblica ragione aveva presso loro stabilito l'uso d'impalar vivo senza misericordia chiunque si fosse costituito reo di furto. Così almeno ci vien narrato, sebbene nel tempo stesso ci si dica apertamente o non essersi mai veduto tal caso, od essere stato rarissimo. Era dunque questo l'effetto di un generale consenso d'integrità, di probità e di lealtà; onde un popolo essenzialmente giusto e tranquillo veniva con tale sanzione a purgar la sua terra dall'ignominia di sì bassa ed inopportuna perversità. Un principio conservatore della pace pubblica reggeva l'ordine della successione nelle famiglie de' cacichi, onde l'ambizione del primato non turbasse la concordia generale. Perciò leggiamo, che la dignità di cacico si ereditava dal primogenito qualunque fosse la moglie da cui fosse nato, poichè il grado della madre nulla a ciò influiva. Se poi questo primogenito fosse morto senza figliuoli, la dignità sua scadeva al figliuolo, o alla figliuola della sorella, posto che essa n'avesse: perciocchè pensavano codesti isolani, che quel nipote fosse più certo erede nato dalla sorella, che quello che nato fosse dalla cognata; e meglio più sicuramente rappresentasse il tronco e la radice della stirpe.

CARATTERE DI OVANDO. SUA ATROCE GUERRA AI NATIVI. SUE ALTRE IMPRESE, E SUO RICHIAMO IN ISPAGNA.

Allor quando Bovadilla giunse al governo della Spagnuola, le cose dell'isola erano bastantemente ben disposte: perciocchè il luogotenente dell'ammiraglio, durante l'assenza di esso, parte colla forza, parte colla moderazione sua, calmati avea gl'Indiani, e sopraggiunto poi l'ammiraglio stesso, coi ripartimenti, de' quali abbiamo parlato, procurato avea di conciliare gli interessi degl'Indiani e degli Spagnuoli. Era cruda veramente, e per gl'Indiani insopportabile la condizione, che da liberi com'erano dianzi, sotto lo specioso titolo di tutela, della quale non aveano mai sentito bisogno, fossero dati in servitù di stranieri prepotenti, i quali dalla sola opera di quegl'infelici attendevansi ogni loro fortuna. Ma più cruda diventò la condizione degl'Indiani sotto il governo di Bovadilla, il quale lungi dal temperare con prudente discrezione i travagli loro, siccome faceva Colombo, a tenere in giusto riguardo l'ingorda cupidigia degli Spagnuoli, questa secondò potentemente secondando la sua propria; ed abbandonò gl'Indiani tutti alla feroce avarizia de' padroni, che insaziabili d'oro, ne volevano a costo della vita di que' miserabili quanto mai fosse stato loro possibile averne.

Noi lasciamo volentieri ad Oviedo l'obbrobrio del menzognero elogio fatto da lui a Bovadilla, divenuto giustamente soggetto d'esacrazione nella storia; nè conteremo assai quello ch'egli ha fatto ad Ovando, che dicemmo spedito alla Spagnuola per governarla quando fu da tale incarico rimosso l'iniquissimo Bovadilla. Oviedo, infatti, che andò in quelle parti verso il 1515, ha lasciata di sè memoria non meno turpe di quella di tanti cupidi e crudeli uomini che in quei tempi corsero a' paesi scoperti per farvi fortuna a qualunque costo. Ovando, che dagli scrittori spagnuoli viene comunemente chiamato il commendatore maggiore d'Alcantara, avea abbastanza dimostrato di che indole abbominanda egli fosse allorchè negò soccorso a Colombo, privo di ogni umano mezzo per togliersi dalla Giammaica; senza dire della durezza sua in chiudergli il porto di San Domingo, dov'era stato costretto a voltarsi coi mal conci suoi legni venendo di Spagna per gire a nuove scoperte verso il continente.

Pareva però, che Ovando facesse sperar bene di sè riguardo agl'Indiani, quando sul principio del reggimento suo gli aveva dichiarati sudditi liberi del re, dai quali niun servigio doveasi esigere contro loro volontà, e senza pagamento adeguato per l'opera loro. Se non che forza è dire, che statuendo così, non aveva certamente considerato, che veniva a procedere cogl'Indiani come se stati fossero un

popolo d'Europa avvezzo ad ordinario lavoro, e bisognoso di trarre dal medesimo insieme col cotidiano sostentamento suo alcun mezzo di migliorare la sua fortuna. In ben altra condizione erano gli Americani: imperciocchè, siccome abbiamo già osservato, temperati ne'loro bisogni, e poca fatica avendo a fare per provvedere ai medesimi, la felicità loro massimamente ponevano nelle delizie di un innocente riposo, non consapevoli di ciò che fosse l'artifiziale ricchezza per cui noi deliriamo si spesso, e posti per le loro abitudini fuori d'ogni circostanza di averne ad estimare l'importanza. Adunque quella dichiarazione di Ovando naturalmente era grave agli Indiani.

Ma essa venne ad essere anche illusoria. Imperciocchè dall'altra parte tutti gli Spagnuoli domiciliati nell'isola, e tutti i cortigiani che avuto aveano dal re commende in essa; cupidi della fortuna che s'erano ripromessa in forza de'travagli della scoperta, alla quale avevano contribuito, o in forza del favore della Corte che loro aveva conceduti officii e possedimenti, reclamavano l'opera degli Indiani come il solo mezzo di far valere le terre e le miniere, per le quali intendevano di arricchire; e il bisogno di quest'opera diveniva tanto più pressante, quanto che i disagi, la fame, le malattie, la disperazione tolto già fin d'allora aveano di vita grosso numero di quegl'infelici. E sebbene Ovando avesse diminuita la porzione d'oro che chi imprendeva l'escavazione delle miniere pagar doveva al re; questa porzione, quantunque diminuita, era pretesto anche essa per più aggravare la servitù degl'Indiani.

Adunque è facile presumere, che di tratto in tratto gl'Indiani mostrassero mali umori, e si dolessero; nè gli Spagnuoli, avidissimi di ognor più aggravarli, stentar dovettero gran fatto per trovare argomenti onde rendere sospetta la fede dei cacichi, protettori naturali della moltitudine, esagerare i timori, e provocare la forza del governo per operare infine l'interissima soggezione degl'indigeni.

Avea tra i principi della nazione sommo credito Anacaona, che in lingua nostra vuol dire fior d'oro, la più bella donna, che fosse nell'isola, e che alla bellezza aggiungeva ingegno perspicacissimo, e piacevolissimi costumi. La quale intendendo che vano era opporsi a uomini di tanta forza, com'erano gli Spagnuoli, ed ammaestrata dal fatto de'quindicimila che suo marito insieme ad altri cacichi avea inutilmente opposti nel tempo che Bartolomeo Colombo teneva il governo dell'isola, e fors'anco inclinata, secondo che fu detto, a voler bene a'forestieri, era stata perpetua predicatrice al cacico Beuchio, suo fratello, di starsi affezionato agli Spagnuoli. Or quando si fosse rovesciata la fortuna di questa donna, molto sarebbesi tolto alla protezione e alle speranze dei nativi; ed era manifesto, che i più potenti cacichi sarebbero periti se perisse essa. Certo è da credere, che Ovando entrassé in questi pensieri, trattovi e dai clamori degli avari Spagnuoli, e dall'ambizione sua di assicurare alla Spagna il dominio assoluto dell'isola, e facilitarle in seguito quello delle altre. Per lo che niun segno dando di sospetto, e mettendo anzi in uso ogni dimostrazione di amicizia, ito sotto pretesto di visitare il paese prossimo al luogo ove la principessa dimorava, fa correr voce di un solenne giuoco, detto delle canne, che i suoi cavalieri pubblicamente darebbero un tal giorno; onde con quaranta cacichi de'contorni venne anch'essa Anacaona con sua figlia, e con altre donne principali, festeggiando in ogni più leale e generosa maniera gli Spagnuoli, banchettandoli lautamente, e dando loro uno di quegli splendidi balli che presso gli abitanti di Haiti destinavansi alla celebrazione de'più lieti e grandi avvenimenti.

Qual contrapposto mai per parte d'Ovando! Sul punto che gl'Indiani stavano aspettando che si desse principio al giuoco annunziato, all'improvviso tutti quei cacichi vengono presi, legati, sentenziati per traditori, e dati a divorar vivi alle fiamme. Anacaona stessa, trascinata in catene a San Domingo, e processata sulla fede di quelli che l'avean tradita, tre mesi dopo viene impiccata.

Tolti di mezzo i capi più distinti degl'Indiani, fu cosa facile opprimere una moltitudine che non avea più difesa: e in sei mesi Ovando fu padrone assoluto e sicurissimo di tutta l'isola, edificando in monumento del fatto, sul luogo ov'erano in sì atroce modo periti que'cacichi, una terra chiamata Santa Maria della vera Pace, perchè nissun genere d'insulto al cielo e agli uomini fosse omesso. Nè veramente gl'Indiani alzarono più testa, sia pel grosso numero che per quella guerra cadde sotto i colpi degli Spagnuoli, sia per gli ordini più stretti che immantinente dopo la strage furono messi in esecuzione. Imperciocchè ben presto le gratificazioni scarsissime che per l'opera l'oro s'era stabilito di dare agl'Indiani, furono o diminuite, o tolte affatto, e furono intanto accresciuti i pesi; e tanto da Ovando, quanto dal re cattolico vennero conceduti come cosa loro ai rispettivi amici e cortigiani; nè si conobbe più limite alcuno alle gravezze imposte. Di questa maniera fu lo zelo che secondo Oviedo il commendator maggiore dimostra pel bene degl'Indiani. I quali in tanta disperazione caddero, che nel 1509 si videro unirsi in compagnie di cinquanta persone per ciascheduna e d'accordo avvelenarsi col succo del manioco; e nel 1510 immaginare grandi fuochi dappertutto di un loro legno il cui fumo pestilenziale speravano che portato dal vento sui luoghi abitati dagli Spagnuoli corrompendo l'aria, li facesse morire, od almeno li obbligasse a sloggiare dall'isola. E fu pur fin d'allora, che gli uomini non curarono più d'aver moglie e le mogli a mano a mano che sentivasi incinte, con tanto impegno cercavano di abortire, con quanto in altri tempi de'loro parti si compiacevano.

Ma bisogna pur confessare, che mentre di tal maniera distruggevasi la razza degl'Indiani, un certo

movimento metteva nell'isola il frutto delle loro fatiche; e le miniere singolarmente prosperavano in guisa, che per qualche tempo l'oro portato ogni anno alla pubblica fonderia di San Domingo montò alla somma d'oltre dugento mila zecchini. Ed allora s'incominciò pure a coltivare le canne da zucchero trasportatevi dalle Canarie, e mulini si eressero per prepararlo, e s'introdussero bestiami europei d'ogni specie; e la colonia continuamente crescente d'impiegati e di avventurieri prese l'aspetto di paese importantissimo, ed inoltrantesi a grande prosperità.

Alle quali cose invero non poco contribuì Ovando e con opportuni regolamenti di buon governo, e colle istituzioni che ottenne dal re Ferdinando: essendo stato appunto nel tempo suo che furon messi tribunali nell'isola a modo di Spagna, e furono stabilite sedi vescovili, e un clero secolare doviziosissimamente provveduto; e i frati, i quali fin dal principio della scoperta erano accorsi per convertire alla fede cristiana gl'Indiani, ebbero secondo i principali loro ordini ben edificati conventi. Ebbe Ovando certamente alti pensieri, e forte animo, a niuna opposizione cedendo mai, e marciando risoluto alla meta propostasi. Del che chiarissimo argomento fra i molti diede mutando situazione alla città di San Domingo, la quale dall'una sponda traslocò arditamente all'altra del fiume che ha presso, quantunque nè per la qualità dell'aria con ciò nè migliorasse la condizione, e la peggiorasse poi evidentemente per la comodità ch'essa venne a perdere dell'acqua necessaria ai principali usi della vita. Nella quale operazione ancora rilusse il mal animo suo contro il nome di Colombo, dappoichè per essa venne a distruggere uno dei più bei monumenti che l'ammiraglio e suo fratello avessero eretto in quell'isola.

Però a lui la nuova città fu debitrice delle migliori sue fabbriche; e della fondazione loro gli furono debitrici dieci e più terre tanto sulla costa, quanto nell'interno, le quali ben presto crebbero anch'esse, e diventarono assai floride. E come non poteva dissimulare a sè stesso, che l'abuso crudele che facevasi dei nativi dell'isola, contribuiva ogni giorno più a far mancare le braccia necessarie ai lavori, immaginò di supplirvi introducendo in essa gli abitanti delle Lucaie. Del che gli fu facile impetrare il permesso da Ferdinando, adescandolo colle larghe spedizioni d'oro che facevagli, e lusingandolo sulla facilità della impresa, per la quale più comodamente, diceva egli al re, sarebbesi potuto effettuare la loro conversione. E non è da tacersi l'astuto modo col quale que' semplici Lucaiesi furono indotti ad abbandonare la loro terra nativa, ed a precipitarsi nella schiavitù. Furono mandati colà a tentarli uomini ben istrutti nella lingua del paese, i quali dopo che se n'ebbero procacciata la fede colla distribuzione dei tenui oggetti che pe' selvaggi aveano tanto prezzo, ed assai poco costavano agli Spagnuoli, incominciarono a dar loro ad intendere, qualmente venivano da una terra deliziosissima, nella quale veduti aveano i defunti antenati di quel buon popolo; e magnificavano l'amenità del luogo, e la piacevole vita che ivi menavasi; e dicevano poi aver commissione d'invitarli a raggiugnere i loro padri ed amici, desiderosi di vederli al più presto partecipare di tanta felicità. Nè parve vero a que' pii Lucaiesi di potere riabbracciare persone delle quali aveano cara la memoria; e quarantamila d'essi, caduti in sì fatale inganno, andarono ad accrescere il numero degl'infelici, e a partecipare della loro disperazione. Fatta la quale operazione, Ovando, mentre era già per incominciare a dar forma di colonia all'isola di San Giovanni e alla Ferdinandina, le quali egli aveva fatto riconoscere meglio che si fosse fatto al tempo di Colombo, e pei clamori di quelli che non erano contenti di lui, e per le pressanti istanze che faceva d. Diego Colombo, primogenito dell'ammiraglio, vicerè, e suo erede, venne richiamato in Ispagna.

D. DIEGO COLOMBO VA ALLA SPAGNUOLA COME AMMIRAGLIO E GOVERNATORE. SONO OCCUPATE LE ISOLE DI PORTORICCO, DI CUBA, GIAMMAICA E CUBAGUA. ACCIDENTI OCCORSI. MASTINI SPAGNUOLI. SINGOLARITA' DI QUEI PAESI, E COSTUMI DEGLI ABITANTI.

Ferdinando, che, come vedemmo, con ingrata slealtà spogliato aveva Cristoforo Colombo delle dignità e dei diritti che sui paesi da lui scoperti per trattati solennissimi gli venivano assicurati, fu sordo per lungo tempo alle istanze del figliuolo, che si onoranda e lucrosa eredità giustamente reclamava. Per lo che stanco questi delle umilianti ripulse che ne riceveva, attaccò formalmente il re, con una lite dinanzi al consiglio delle Indie; e sarà memorabile in eterno la coraggiosa integrità di quel tribunale, che pronunciò contro un tal monarca, avaro, diffidente, ostinato e superbo, e sostenne le ragioni della giustizia.

Ma senza il parentado che d. Diego fece allora sposando la nipote del duca d'Alba, signor potentissimo in Ispagna, congiunto di sangue al re, e in particolare da lui ben veduto, l'ottenuta sentenza non sarebbe forse stata mai eseguita. Però poco il re detrasse dalla innata sua gelosia nel mandare d. Diego in America; perciocchè togliendoli il titolo di vicerè, che gli era debito, con quello di ammiraglio, il titolo solo volle che avesse di governatore; e in molti punti ne ristrinse l'autorità. Di quella che gli era permessa rispetto agl'Indiani, i ripartimenti dei quali continuavano, egli approfittò distribuendo quegl'infelici che non erano ancora di proprietà di veruno, a'suoi parenti e cortigiani: giacchè egli andò alla Spagnuola con grande corteggio d'uomini e di donne, oltre il fratello e gli zii; e per tanto numero di nobil gente, e pel dispendio pomposo in cui si mise la nuova città, tutta la colonia alzò ad uno splendore colà non più veduto.

Nè d. Diego si contenne in queste semplici magnificenze; ma egli stesso promosse coll'esempio suo varii rami d'industria atti a dare nuova ricchezza al paese; e singolarmente ebbe tra i primi piantagioni e molini di zucchero di grandissimo profitto. Nel tempo stesso a maggiori imprese e più convenienti all'alto suo grado rivolse l'animo.

Abbiamo già detto come il commendator maggiore avea fatto riconoscere le due isole di San Giovanni e Ferdinandina meglio di quello che lo fossero state da Colombo; il quale, sollecito del suo principale stabilimento della Spagnuola, e distratto dai già riferiti suoi travagli, non potè dare ad esso il pensiero che pur meritavano. Negli ultimi tempi in cui Ovando restò governatore, si accinse a mettere quelle due isole sotto la dominazione di Spagna. Ponzio di Leone, stato già in America nel secondo viaggio di Colombo, fu quegli che per ordine di Ovando andò a Borichena, che così dai nativi chiamavasi quell'isola; e fortuna volle che il più potente cacico del paese avesse per madre una valente donna, la quale, avendo considerato quanto sino dal principio della scoperta era accaduto, avea in mente sua fissa, come la sventurata Anacaona, la massima, e la inculcava sovente al figliuolo, di tenersi gli Spagnuoli amici se amava vivere. Ponzio adunque, approdato all'isola, fu con molta benevolenza accolto dalla madre e dal figlio, e si fece cambio de' nomi, conforme gl'Indiani usavano per segno di leale amicizia; e dal cacico ebbe per amica la sorella di lui; e tutto il territorio gli fu mostrato, e l'oro singolarmente, che in copia i fiumi dell'isola menavano. Del qual oro raccoltane Ponzio non mediocre quantità la portò ad Ovando in prova del buon successo di sua spedizione.

Giunto adunque dopo questi fatti d. Diego alla Spagnuola, sua prima cura fu di compiere questa impresa: e l'isola di San Giovanni durante il tempo che si fermò nel governo suo, venne dichiarata di pertinenza della corona di Spagna, e coi magistrati spagnuoli vi s'introdussero i funesti ripartimenti ed ogni abuso che in Haiti commettevasi per ingordigia d'aver oro; del quale sì essa abbondava, che non più San Giovanni, come Cristoforo Colombo l'aveva chiamata, ma si nominò più comunemente Portoricco.

Il buon cacico che abbiamo accennato e la madre sua, forse non sostenendo d'essere spettatori del crudel trattamento che incominciavasi a fare ai loro popolani, forse per sottrarsi alle querele di questi, forse ancora sedotti dagli Spagnuoli, che ne aveano voluto occupare l'autorità e i diritti per più agevolmente occupare tutta l'isola, s'erano ritirati a San Domingo, ove poco tempo dopo entrambi morirono; ed è ignoto se per frande, o per crepacuore. Ma nelle ragioni loro succedette un fratello del cacico, il quale, prevalendosi del primato che presso i nativi godeva nell'isola, concerta cogli altri cacichi d'ammazzare ognuno nel suo distretto quanti v'erano Spagnuoli; e la cosa fu almeno in parte eseguita. Quindi dato improvvisamente l'assalto al più grosso borgo che gli Spagnuoli avevano colà fabbricato, lo incendiarono colla morte di molti che v'eran dentro e sarebbero stati uccisi tutti senza il coraggio di un capitano chiamato Diego di Salazar, uno de' più terribili spadaccini del suo tempo, il quale armando i pochi suoi rimasti alla strage, li condusse salvi dov'era il governatore dell'isola, Ponzio di Leone, passando arditamente attraverso di una moltitudine immensa d'Indiani inferociti.

Molti fatti riferiti dagli scrittori dimostrano chiaramente, che i nativi di Borichena erano assai più bellicosi di quelli di Haiti; ma infine le armi delle quali gli Spagnuoli facevano uso, davano loro un troppo grande vantaggio sopra quegl'isolani, che andavano a battersi ignudi: e fu loro forza soffrire il giogo. Dicesi d'essi, che da principio tennero gli Spagnuoli per immortali: onde non ardivano sollevarsi contro i medesimi. Alcuni più coraggiosi presero l'incarico di chiarire la cosa, e colsero l'occasione di dover trasportare oltre un fiume certo capitano Salzedo, uomo robustissimo: il quale, com'essi furono in mezzo al maggior corso dell'acqua, fingendo di cadere, lasciarono piombar giù, e co' piedi anche calcarono perchè si affogasse. E poichè videro non dare più alcun segno di vita, portatolo a riva, con gran premura gli furono intorno chiamandolo per nome, ed animandolo a destarsi, e nel tempo stesso scusandosi dell'annegamento come di accidental cosa avvenuta contro loro volontà. E tenuto il corpo di Salzedo per tre interi giorni sotto guardia, aspettando che rivivesse, quando videro che imputridiva, ne mandarono lieto avviso al loro cacico, il quale andò in persona a verificare il fatto; indi ne spedì agli altri cacichi la nuova. Di là venne il tentativo loro contro gli Spagnuoli.

Fu in quest'isola che si osservò mirabile singolarità negl'Indiani: quella di avere, secondo che dice Oviedo, l'osso della testa quattro volte più grosso di quello degli Spagnuoli; sicchè poi fu tra questi regola, che combattendo cogl'Indiani non avessero mai da affrontarli nella testa per la troppa incertezza di rendere efficaci i colpi di sciabola, avendo l'esperienza fatto conoscere parecchi casi ne' quali taluna erasi spezzata, ed altra rimasta ferma nella metà della spaccatura, lasciando l'Indiano in piena forza di atterrare l'assalitore.

Fu pure in quest'isola che primieramente si fece uso dagli Spagnuoli di quei fieri mastini che crudelmente essi aizzavano contro gl'Indiani, i quali ne venivano sbranati. Ed è, io credo, a vergogna eterna di que' feroci conquistatori, e loro propria, che scrittori spagnuoli non mediocremente acclamati abbiano celebrate le imprese di uno de' que' cani, detto Bezzerillo. Del quale Oviedo raccontata la crudele ferocia, aggiunge, come meraviglioso, il fatto d'essersi ammansato alle carezze di una vecchia indiana, alle cui spalle era stato mandato per farne atroce

strazio dallo spadaccino Diego di Salazar, d'animo certamente non meno feroce di quella fiera, se da codesta sua azione vuolsi giudicare. Consegnò costui alla vecchia prigioniera sua una lettera, dicendole di recapitarla al governatore Ponzio di Leone, che abitava lungi dal luogo circa mezza lega; ed appena la miserabil donna aveva incominciato a prender la strada, egli disciolse il cane, il quale in un batter d'occhio le fu addosso. Ma la donna al primo vederlo venire a se furibondo, gittossi a terra, ed incominciò a dirgli in sua lingua, che non le facesse male poichè portava quella lettera, che nel tempo stesso gli mostrava, per servigio del comun padrone. Alle quali parole più volte ripetute in tuono supplichevole il cane fermossi, ed appressatosi a lei mansueto, non altro le fece che gittarle addosso l'orina, come tal genere di bestie usa fare alle muraglie, e ritirossi. Del qual atto pietoso del ferocissimo mastino tocco Ponzio, che in quel tempo giunse sul luogo, ordinò che la misera donna fosse libera.

Ma in tal maniera aveano gli Spagnuoli allevati codesti cani, che facevano miglior servigio tanto nei combattimenti all'aperta campagna, quanto nelle sentinelle di notte o a custodia de' prigionieri, o a vigilanza sugl'improvvisi assalti, di quello che facessero gli uomini stessi. E talmente eran usi all'odor degli Indiani e al sangue loro, che niun d'essi salvavasi dalla loro ferocia. E Bezzerillo avea arricchito il suo padrone: perciocchè guadagnava per lui una paga e mezzo per giorno, come un balestriere. Era suo stile, se gli si diceva fuggito l'Indiano, corrergli appresso, afferrarlo per un braccio, e condurlo al campo, o trincieramento; o sbranarlo ad un tratto se avesse voluto difendersi. Distingueva esso però tra gl'Indiani gli amici: e a questi non faceva alcun male. Così capiva quali tra gl'Indiani fossero valorosi, e li attaccava più fieramente. Di poco poi erano diversi in ferocia e in costumi gli altri mastini, che i miseri Indiani giustamente temevano più degli Spagnuoli stessi, giacchè da questi in qualche maniera potevano salvarsi, in nessuna da quelli. La razza di Bezzerillo, propagatasi, dalle isole passò sul continente a danno di quegli abitanti.

L'isola di Porto-ricco presentò ogni genere di cose ch'erano comuni in Haiti; ed in particolare poi il così detto legno santo, del quale gli Spagnuoli con assai loro vantaggio fecero uso per guarire della lue inveterata, siccome raccontasi per molti casi avvenuto. Del rimanente la conquista d'essa, e i duri ordini positivi, se furono funesti ai nativi, costarono anche la morte a gran numero di Spagnuoli.

Nella stessa maniera pensato avendo il commendator maggiore alla conquista di Cuba, circa il tempo in cui mandò Ponzio di Leone a Porto-ricco, mandò a questa Sebastiano di Ocampo con alquanta gente onde tentasse se per via di pace si potesse avere questa grande, bella e ricchissima isola, che Cristoforo Colombo scoprendola aveva chiamata col nome del re Ferdinando, ma che non avea girata in tutto il suo circuito, essendogli anzi rimasto dubbio se per avventura non fosse parte di un gran continente. Poco fece l'Ocampo in quella spedizione; e Diego Velasco, uno anch'egli de' compagni del primo ammiraglio speditovi da d. Diego Colombo, fu quegli che parte coll'astuzia e parte colla violenza la occupò. Accadde però in questa impresa cosa che la storia non dee lasciare sotto silenzio: perciocchè se od ogni tratto essa è costretta a mostrare come agli Spagnuoli riusciva bene ogni loro aggressione, giusto è che dica ancora come gl'Indiani non mancarono di opporre ogni mezzo che avessero per procurarsi salute. Aveva Diego Velasco condotto seco alla impresa di Cuba insieme con trecento e più Spagnuoli anche una grossa partita d'Indiani, ai quali comandava il cacico Hatuey, e credeva Velasco d'avere in colui un ausiliare che il sostenesse. Fatto è però che Hatuey, animato dal giusto dispetto che gl'inspirava la condotta degli Spagnuoli a ruina del suo paese, e considerando come in Haiti, circondato da troppa forza, non poteva con felice esito intraprendere cosa per la quale sperare con qualche fondamento di poter cacciar quegli stranieri, volse in animo un tentativo meno difficile, e fu quello di mettersi dalla parte dei Cubani, ed aiutarli a conservare la loro libertà. Al momento adunque che Velasco prese terra in Cuba, Hatuey vi si accampò contro in un sito selvoso, ove la cavalleria spagnuola non poteva penetrare, e vi si fermò intrepido per due mesi. Per la difficoltà di superarlo in quel forte luogo, e pel tempo che perdevasi, non potendosi procedere oltre con sicurezza, nacquero acerbe discordie tra gli Spagnuoli stessi; e dicesi, che Velasco, sopraffatto avendo finalmente il partito contrario, fu sul punto di far mettere a morte come sedizioso e traditore Ferdinando Cortez, divenuto poi tanto celebre per la conquista del Messico. La quale circostanza non abbiamo voluto omettere perchè essa sparge molta luce sui fatti che avremo poscia a raccontare di questi due uomini. In fine gli animi si placarono; e Hatuey, snidato dal sito ove s'era posto, dovette portarsi nell'interno dell'isola. I Cubani ed egli per alcun tempo resistettero; ma caduto disgraziatamente Hatuey prigioniero in un conflitto in cui tutto gli annunziava sicura vittoria, e fatto abbruciar vivo da Velasco, gl'isolani, atterriti, non poterono più far fronte.

Cuba, che a più di dugento trenta leghe di lunghezza, non presentava che poche e scarse miniere, ma invece offriva terreno di massima fertilità, da spessi ruscelli, da fontane e da fiumi inaffiata, e distribuita piacevolmente in colline, in valli e pianure amenissime, e con boschi ne' quali i cedri crescevano di tale grandezza, che di un solo tronco gl'Indiani usavano fare un canotto capace di cinquanta persone. D. Diego Colombo adunque pensò di farne il granaio di tutte le isole e della stessa costa del continente, che, come vedremo appresso,

andavasi occupando. Nel che al certo egli non s'ingannò.

Gli abitanti di Cuba e nella statura, e nel temperamento, e ne'costumi rassomigliavansi affatto a quelli di Haiti. Non templi, non culto, non religione alcuna aveano: però ammettevane uno spirito invisibile, che è quella suprema, universale, onnipotentissima forza, di cui al primo uscire della nativa rossezza tutti gli uomini sono tratti a concepire più o meno chiaramente l'idea; taluni senza darle alcun nome, tali altre dandole nomi diversi, e tutti significanti alcun concreto effetto alla medesima attribuito. I maghi cubani abusavano della ignoranza del popolo, mille stravaganti superstizioni insinuandogli per trarne profitto. Ma qual fondamento avevano gli Spagnuoli per dire, che quegl'isolani, siccome dissero in generale anche di tutti gli abitanti d'America, adoravano il diavolo, del quale è certo che i soli Spagnuoli portarono loro per la prima volta l'idea? Ma questa calunnia giovava loro per fare man bassa su que'popoli innocenti: perciocchè predicandoli per infedeli e idolatri, per mal inteso zelo di religione credevansi poi giustificati commettendo ogni genere di strage e di ruberia. L'Europa gemeva allora sotto il peso di una crassa ignoranza, piovutale addosso nella fosca notte de'secoli di mezzo; e questa ignoranza fomentando la superstizione e il fanatismo, dava allo sfogo d'ogni sorta di passioni la vernice che meglio coprir potesse il rimorso. Gl'Indiani erano ciechi non avendo mai veduta la luce; gli Europei erano ciechi perchè l'aveano posposta alle tenebre.

Un uso bizzarro, dominava in Cuba, che merita d'esser rammemorato; e riguarda i matrimonii. Quando alcun Cubano menava moglie, se egli era cacico tutti i cacichi presenti alla festa delle nozze giacevansi colla sposa prima del marito; se era de'principali, tale avventura avevano i principali intervenuti e se pleben, i plebei. Dopo di che la sposa menando in giro il braccio col pugno chiuso, veniva giuliva e baldanzosa innanzi al marito, gridando ad alta voce alcune parole, le quali indicavano lei forzuta e valorosa: ed era questo il più bel titolo con cui andasse nelle braccia del suo sposo.

Intorno alle cose naturali dell'isola due singolarità furono notate: una che vi si trovavano serpenti della grossezza di una coscia d'uomo, e lunghi fino a venticinque piedi, i quali però erano innocui, e gli abitanti facevansi d'essi gradito pasto; l'altra di una miniera inesauribile di sassi di sì perfetta rotondità che l'arte non li avrebbe lavorati meglio, ed atti alle artiglierie grosse e minute.

D. Diego Colombo volse pur l'animo alla occupazione dell'isola Giammaica, già dianzi famosa per l'abbandonamento in cui vi stette circa un anno Cristoforo suo padre. Eguali mezzi adoperaronsi iu acquistarla, eguali in contristarne gli abitatori a quelli che si erano praticati nelle altre isole. Il ferro e l'angoscia distrussero gran parte della numerosa loro popolazione; e ne venne al colmo la ruina per le malattie mortali che vi s'introdussero, e singolarmente per quella del vaiuolo: di modo che non andò gran tempo, come altrove è notato, che la razza degl'indigeni in esse isole venne affatto distrutta. Solamente nel 1518 nella Giammaica s'incominciò a cavar oro; e da principio, come si fece di poi, la maggior ricchezza sua fu di armenti cresciutivi per l'abbondanza de'pascoli che offriva, e di cotoni e zucchero, che di buona ora vi fu introdotto. Giovanni d'Eschivel fu quegli che per ordine di d. Diego Colombo ne fece l'impresa, e la governò; e quegli che incominciò a farla prosperare tanto per sè stesso quanto pel re, fu Francesco di Garai, il quale non contento dell'insigne stato che si era fatto, volendo amplificarlo, finì come molti altri di questi avventurieri con perder tutto, e la vita medesima.

D. Diego Colombo ebbe in sua giurisdizione, insieme colla Spagnuola, Porto-ricco, Cuba e la Giammaica; nè mancò di richiamare dagli officii a cui li aveva destinati, parecchi uomini che incrudelendo contro gl'isolani per l'avidità di arricchire oltre ogni limite, davan luogo a reclami. Molte volte però gli mancò il potere di rimediare agli abusi, cercandosi appoggi alla corte contro l'autorità sua. Intanto egli non lasciò di estendere la dominazione di Spagna anche sulle altre isole di quella latitudine, tra le quali, come di singolare importanza, giova parlare di Cubagua, che Cristoforo Colombo aveva veduta sino nel suo secondo, e più nel terzo viaggio, e nominata l'isola delle Perle. Era essa del solo circuito di tre leghe, e di terreno nitroso, che non dava nè acqua da bere, nè legname: perciò assai sterile; nè l'industria de'primi che a cagione della pescagione preziosa delle ostriche portanti perle vi si stabilirono, altro potè fare che mettervi razza di maiali, che in seguito ebbero la curiosa particolarità delle unghie rivolte in su a tutte le quattro zampe, e crescenti sino ad un palmo d'altezza. Quando Cristoforo vi approdò, le perle che ne trasse furono alto soggetto di meraviglia e di cupidigia, per modo che, esageratane la fama al suo ritorno in Ispagna, uno dei Nigni di Palos, stato nel viaggio con esso lui, meditò di andare nascostamente a quella volta per proprio conto; e n'aveva potuto di fatto raccogliere con baratti di cocci di maiolica, di sonagli e specchietti, di oltre ventcinque libbre, d'acqua e grossezza non inferiori alle orientali. Ma sciaguratamente saputasi la cosa, siccome egli era partito senza permesso, appena approdato in Gallizia, fu insieme con tutti coloro che aveano navigato con esso lui, dal governatore di quella provincia fatto imprigionare, dopo essere state tolte a tutti quante perle avean recato, non che lo stesso vascello: nè ebbero poco travaglio innanzi che potessero ricuperare la loro libertà.

—

OPPRESSIONE DEGL'INDIANI. QUESTIONI LEGALI TEOLOGICHE ECCITATESI RISPETTO AD ESSI. LAS CASAS LORO. PROTETTORE. SUE IMPRESE INFELICI.

Non ostante che d. Diego Colombo continuasse con ogni impegno ad accrescere la domiuazione del re, e a far prosperare le isole di cui aveva il governo, il diffidente Ferdioando seguitava a contristarlo più che per esso lui si potesse. Imperciocchè, lasciando da parte che con secreti ordini gli animò contro tutti i magistrati primarii dell'isola e che assai spesso il sopraffaceva nella nomine degli officii ch'erano di naturale sua spettanza, egli volle togliergli anche l'influenza che gli dava l'autorità di fare i ripartimenti degl'Indiani; e a tale effetto creò un officio in cui concentrò questo incarico, conferendolo a Rodrigo di Albuquerque, parente del ministro Zappata, che godeva tutta la sua confidenza e ch'era invidioso del grado di d. Diego. Punto questi di sì indegno e a un tempo ingiusto procedere, andò in Ispagna, sperando risarcimento; ed Albuquerque, giunto in America coll'avidità di un avventuriere spiantato, mise all'asta in tante partite gl'Indiani, quanti eranvi, annullando superbamente i ripartimenti fatti dall'ammiraglio-governatore. Per là quale malefica operazione togliendo que'miseri dalle loro abitazioni natie o dal fianco de' padroni coi quali essi eransi già acconciati, venne a porli in balla di gente ingorda, la quale voleva rimborsarsi al più presto che fosse possibile dell'alto prezzo a cui erano stati compri: il che vuol dire, assoggettandoli a carichi gravissimi ed alle più crude fatiche. Fu in questa occasione che si verificò, che gl'Indiani della Spagnuola, i quali nel 1500 erano stati trovati sessantamila, di un milione ch'erano quando vi giunse Cristoforo Colombo, allora erano ridotti a soli quattordici mila. E perchè non si pensi che la sola plebe indiana fosse sì mal trattata, diremo qui di un fatto che riguarda un cacico assai distinto nella storia di quell'isola.

Vien esso comunemente dagli scrittori spagnuoli chiamato d. Enrico, il quale, fattosi cristiano, aveva appreso a leggere, scrivere e parlare la lingua castigliana; e conservando il suo grado, con saviezza e con dignità conducevasi in ogni cosa. Ora avvenne, che avendo uno Spagnuolo presa pratica colla moglie di questo cacico, egli se ne querelò presso il luogotenente dell'ammiraglio, che allora ito era in Ispagna; il quale anzichè fargli giustizia, gravemente il maltrattò e lo imprigionò. Il cacico ricorse all'Audienza di San Domiogo, reclamando contro l'uno e l'altra ingiuria che riceveva; e l'Audienza il rimandò al luogotenente stesso, il quale non altro fece che metterlo in prigione più stretta: forse con ciò assicurandosi tranquillo il godimento della donna usurpata, e parte ancora, occorrendo, di quanto potesse quel cacico possedere; giacchè niuna cosa era più facile, che trovar pretesti di farlo perire come cospiratore e ribelle. Egli diventò ribelle infatti, essendogli riuscito di rompere i ferri in cui indegnamente il teneva Pietro di Vadiglio, che tale era il nome del luogotenente; e rifugiatosi ne'boschi, per tredici anni fece viva guerra agli Spagnuoli; ciò questa finì che per mezzo di una pacificazione espressamente ordinata dall'imperatore Carlo V allorchè questo principe andò al trono di Spagna.

Ma quello che potè fare d. Enrico, non erano atti a farlo nella loro generalità gli altri Indiani. Gemevano adunque tutti sotto il peso di un giogo crudelissimo.

Era già alcun tempo che la loro sorte avea eccitate discordi opinioni tra i giureconsulti, i canonisti e i teologi. Gli stessi prelati e i frati, spezialmente domenicani e francescani, disputavano con vivo impegno sul punto, se gl'Indiani fossero tenuti a servire agli Spagnuoli, e se coloro ai quali erano conceduti potessero in coscienza tenerli in servaggio. Su di che gli uni affermando, e negando gli altri, grande turbamento nacque negli animi; sopra i quali infine prevalendo la cupidigia, siccome pei ripetuti ripartimenti il timore d'altre simili operazioni sollecitava a cercare nel presente ogni possibile vantaggio, così il timore che la massima favorevole all'avarizia cangiasse in chi la sosteneva, sollecitava ad approfittare della medesima finchè vedeasi dominare liberamente. Finalmente dopo molti scandali che lo zelo da una parte, e l'animosità dell'ambizione dall'altra eccitarono nella colonia, i due partiti si rivolsero alla corte per una decisione. I politici, riprovando gli eccessi che l'avarizia de'privati commetteva abusando degl'Indiani, facevano presente, che nello stato in cui eran le cose, diventava impossibile condurre la colonia a qualche prosperità, se gli Spagnuoli non avevano sugl'Indiani tale dominio da potere forzarli al lavoro. I domenicani, nulla apprezzando queste considerazioni, che riguardavano come dettate dalla ingordigia, negavano l'assoluzione e i sacramenti a quelli che tenevano gl'Indiani schiavi. Al contrario i francescani, inclinati al partito opposto, ammettevano i ripartimenti come cosa abbastanza fondata in ragione; e non credevano aggravati in coscienza quelli che si servivano degl'Indiani. Legali e teologi riputatissimi di tutta la Spagna furono chiamati ad assistere al magistrato che, udite le parti, dovea decidere la questione; e fu deciso in massima a favore della opinione dei domenicani: e gl'Indiani dichiararonsi popolo libero, e partecipe di tutti i diritti naturali dell'uomo. Nel tempo stesso però continuarono i ripartimenti; nè i domenicani cessarono di predicare e di atterrire le coscienze. Allora uscì un decreto del consiglio privato del re, il quale dichiarò la servitù degl'Indiani apparire legittima per le leggi divine (forse alludendosi alla bolla d'Alessandro VI) e per le umane dicendosi impossibile ritrarre gl'Indiani dalla idolatria, ed istruirli nella religione cristiana, se non fossero assoggettati al dominio degli Spagnuoli, ed ob-

bligati a vivero sotto la loro ispezione: non doversi poi avere più scrupolo alcuno sulla legittimità dei ripartimenti, poichè il re, (Ferdinando) e il suo consiglio ne assumevano il carico sulle loro coscienze. Insieme con questa dichiarazione si fece un nuovo ripartimento; ed intendendosi di provvedere ad un più moderato modo di trattare gl'Indiani si regolò la qualità del lavoro a cui sarebbero obbligati, e si prescrisse il vitto e il vestito da dar loro; o s'indicò come dovessero essere istrutti nella religione. Ma dal passato argomentando i domenicani il futuro, previdero facilmente l'insufficienza di queste misure, nè sperarono per la religione alcun buono effetto da cuori tanto oppressi.

Fu allora che, como Albuquerque continuava le funeste sue operazioni, sorse in avvocato degl'Indiani il famoso Las-Casas, altamente predicando contro il procedere di sì crudo uomo. E poichè vide infruttuosi i suoi sforzi, passò ad aringarne la causa presso il re stesso, a lui liberamente ed eloquentissimamente dando colpa della pratica inumana che portata aveva la miseria e la distruzione in tanti innocentissimi uomini: Non a tal fine, dicea egli, dalla divina provvidenza dati in mano di voi, o Sire; ma perchè ne siate il loro protettore. Las-Casas era prete; era stato de' primi con Colombo in America; trovò Ferdinando indebolito da una malattia che poi lo trasse al sepolcro. Per lo che punto quel monarca dalla taccia di crudeltà, si arrese alle rimostranze, e promise di provvedere. Ma la morte il prevenne.

Era Las-Casas per passare in Fiandra a tentare il nuovo re, che fu poi Carlo V imperatore, quando avuta la cura del governo di Spagna il cardinale Ximenes, questi si dichiarò risoluto a provvedere. Il partito a cui si appigliò fu quello di escludere frati e coloni: questi dal loro interesse, quelli dalla loro opinioni troppo renduti sospetti: e niun riguardo intanto avendo egli per d. Diego Colombo, che seguitava a reclamare i suoi diritti, mandò tre frati romitani col giureconsulto Zuazo e con Las-Casas, ch' ebbe il titolo di protettore degl' Indiani: a queste cinque persone affidando l'opera desiderata. I tre frati si condussero colla prudenza d'uomini di stato i più esperimentati. Videro essi chiaramente, che i pochi Spagnuoli domiciliati in America non potevano nè coltivare le terre, nè lavorare alle miniere senza l'opera degl'indigeni; e che per vincere l'avversione di questi alla fatica non v'era altro mezzo che porli sotto l'autorità di un padrone: questo eziandio essere il solo mezzo efficace per vincere l'indifferenza ch' essi aveano circa l'istruirsi nelle cose della religione. Così parve loro necessario tollerare i ripartimenti, e soffrire che fossero servi. Fecero però varii regolamenti per raddolcirne lo stato; o Zuazo nel resto mise ordine a quanto potova stabilire la buona amministrazione della giustizia e della polizia.

Il solo Las-Casas non fu contento di ciò che i frati avevano operato. Chiamò timida o profana la loro risoluzione, che tollerava l'ingiustizia in contemplazione del profitto. I frati lo ascoltarono senza cambiar parere, nè offendersi; e i coloni minacciarono il protettor degl'Indiani di farlo a' pezzi se persisteva nelle sue declamazioni. Egli ritornò in Ispagna al punto in cui vi era arrivato l'imperatore Carlo V, e Ximenes era morto. Si attaccò ai Fiamminghi, avidi di metter mano nelle cose di un paese da cui tutti traevan oro: gli amici dell'ammiraglio si unirono a Las-Casas e ai Fiamminghi per detestare il re Ferdinando, e rendere odiosa la politica del cardinale. I frati romitani, e Zuazo furono richiamati; e fu commesso a Figueroa, successor di quest' ultimo, di esaminare di bel nuovo la cosa, e di fare ogni sforzo possibile perchè i patimenti degl'Indiani fossero alleggeriti, e che la loro razza non perisse. Siccome poi non potevasi vincere la troppo grave difficoltà, che se non era comandato agl'Indiani il lavoro delle terre e dello miniere, non si sarebbe conservata l'America, Las-Casas propose, che s'introducessero in America i Negri dell'Africa, di cui i Portoghesi aveano a quel tempo incominciato il traffico. Las-Casas, sì umano, si dimenticò che i Negri dell'Africa erano uomini al pari degl' indigeni dell'America, e l'istesso cardinale Ximenes avea rigettata con indignazione e dispetto la proposta fattagli d'incoraggiare sì turpe mercimonio. Un Fiammingo ebbe da Carlo il monopolio della tratta, che egli vendettò per venticinquemila scudi ad alcuni mercatanti genovesi. In sussidio poi di questo mezzo Las-Casas propose ancora di mandare in Haiti dei contadini spagnuoli; ed ebbe anche in questo favorevoli i Fiamminghi, ma oppositore trionfante il vescovo di Burgos. E come poi gli Spagnuoli avevano allora già fatte varie spedizioni sul continente d'America, ed incominciavano ad avervi territorii e stabilimenti, Las-Casas temendo, che anche colà s' introducessero ripetto agl'indigeni gli odiosi ordini che con tanto impegno si sostenevano nella Spagnuola, domandò di fondare nella provincia oggi detta di Santa Marta una colonia di agricoltori e di ecclesiastici, istituita in modo che riprometteva si d'avere per mezzo della medesima entro due anni condotti a civiltà diecimila Americani; e così a proporzione in seguito. Gli ordini che disegnava di mettervi, con migliore fortuna furono poi posti in pratica dai Gesuiti nelle contrade del Paraguai.

Ad onta delle opposizioni del vescovo di Burgos i Fiamminghi impetrarono da Carlo V la concessione domandata. Ma tanto considerazioni in contrario vi si alzarono contro, che quel monarca, insospettitosi de' secreti interessi che potevano condurre i Fiamminghi a favorire Las-Casas, ordinò una udienza reale in cui gli oppositori e Las-Casas dicessero reciprocamente quanto fosse opportuno per la loro causa. Las-Casas vinse; fu approvato il suo progetto: andò in America per eseguirlo; ma ostacoli impreveduti il fecero miseramente cadere.

Gli Spagnuoli cercando braccia, giacchè mancava tutto dì la razza degl'indigeni, e troppo costavano i Negri, incominciarono a scorrere la costa di terra ferma, dando la caccia agli abitanti per farne degli schiavi. Di che presi da alta indignazione i popoli di quelle contrade, ogni loro forza adoperavano per reprimere que'ladroni d'uomini. Egli è naturale, ch'essi in ogni Spagnuolo vedessero un nemico; ed alcuni missionarii domenicani che lo zelò portati aveva a stabilirsi nella provincia di Cumana, furono la vittima degli Americani inaspriti, siccome vedremo per tanti oltraggi sofferti. Gli Spagnuoli di Haiti gridarono al sacrilegio e alla vendetta. Las-Casas giunse co'suoi coloni a Porto-ricco nel momento che Diego d'Ocampo andava a mettere la Cumana a ferro e a fuoco. Lasciò pertanto ivi il suo convoglio, che non poteva più condurre al luogo destinato, e passò alla Spagnuola, dove per le cose antecedentemente operate non poteva essere troppo bene accolto. Ivi trovò andato a vuoto il tentativo fatto da Figueroa stesso dello stabilimento di due villaggi composti di soli indigeni, lasciata in perfetta libertà, onde vedere se come dicea Las-Casas, fossero capaci d'industria e di previdenza. Malgrado l'esito infelice di questo esperimento, egli andò a Porto ricco per unirsi ai suoi; e coi pochi che gli restarono, parte essendo morti per malattie, parte disertati per trovare miglior fortuna, disperando di quella che il loro condottiere aveva loro fatta sperare, andò in Cumana, e vi piantò la sua colonia. Ma Ocampo avea sì barbaramente devastato il paese, avea fatta tanta strage degli abitanti, che i rimasti salvi s'erano rifugiati ne'boschi: aicchè, mancata ogni coltura delle terre, una orribile carestia ne nacque a danno sì de'nativi che degli Spagnuoli, i quali si ostinavano a rimaner nel paese.

Las-Casas, dopo aver provveduto alla meglio ai suoi, andò alla Spagnuola di bel nuovo per invocare più efficaci aiuti; ma partito appena per quella volta, gl'indigeni, osservato lo stato debole degli Spagnuoli, li attaccarono, molti facendo a pezzi, molti obbligando alla fuga: e fu tale il terrore che sparsero dappertutto, che nè sulla costa, nè nelle isole adiacenti restò uno Spagnuolo. Las-Casas andò a nascondere il suo dolore e l'umiliazione sua in un convento di domenicani, e poco dopo vestì il loro abito. Ma non fu certamente per esso lui, nè per colpa sua, che nel 1535, secondo che Oviedo stesso confessa, di un milione e più ch'erano all'epoca della scoperta gli abitanti di Haiti, fossero ridotti a soli cinquecento individui. Le cose che abbiamo narrate toccarono il 1521.

PIANTAGIONI DELLE CANNE DI ZUCCHERO NELLA SPAGNUOLA. PRIMI CHE VI ERESSERO MOLINI E LABORATORII. IMPORTANZA DI TALI STABILIMENTI. PRIMA INSORGENZA DEI NEGRI ADDETTI A QUE'LAVORI.

Si è detto, che dalle Canarie furono trasportate alla Spagnuola entro l'epoca dalla storia fin qui trascorsa le canne di zucchero, e che molte piantagioni vi si fecero felicemente. Essendo poscia lo zucchero divenuto uno de'più importanti oggetti di ricchezza di questa grande colonia e di molte altre, non è fuor di luogo accennar brevemente come questo prezioso ramo d'industria vi fosse stabilito, e rammentare i nomi degli uomini benemeriti che d'esso si occuparono pei primi.

Mentre ancora tutti gli Spagnuoli erano intesi a cercar miniere d'oro, un certo Pietro di Atienza, esaminato il clima e la fertilità del terreno, pensò ad introdurre le canne di zucchero, e a coltivarle. Prosperarono esse rapidamente; ma non pare che egli ne cavasse altro che miele, pregiato però non mediocremente, poichè per più titoli poteva esso a molti piacere più del miele fabbricato naturalmente dalle api. Molti scrittori, nè senza fondamento, dicono, che il primo a trarre zucchero fosse Michele Ballestreros, catalano; nè possiamo noi promovere dubbii, che porrebbero in forse i giusti titoli ch'egli ha alla riconoscenza de'coloni di San Domingo. Ma egli è vero, che il primo ad erigere molini e laboratoi per la fabbricazione dello zucchero in San Domingo fu Gonzalo di Velosa. Sorse egli due anni dopo gli esperimenti del Ballestraros all'impresa, e non risparmiando nè spese, nè pensieri, nè fatiche, condusse uomini esperti tanto per costruire gli edifizii e le macchine opportune, quanto per eseguire le operazioni tutte necessarie; sicchè a lui solo come primo introduttore, se non forse inventore di questa fattura, debbonsi grazie: imperciocchè non è ben noto, se dalle Canarie trasportasse i modelli di tutti gl'ingegni necessarii, o se veramente ne concepisse egli la idea, e la facesse poi eseguire dagli operai che condusse nell'isola. Fatto è che come l'impresa era di grave impegno, ebb'egli la destrezza di concertarsi coi fratelli Tupia, allora potenti magistrati nella Spagnuola: e tutti e tre piantarono in società il primo molino e laboratorio. Fu questo loro edifizio come il modello di quanti presto vi si aggiunsero da altri; e com'era fatto da persone che non avevano ancora tutta l'esperienza, che solo si acquista dal tempo, fu forza pochi anni dopo trapiantarlo in sito più comodo di quello che dapprima erasi scelto, essendosi conosciuto, che a farlo ben prosperare, conveniva unire insieme i vantaggi di ampio territorio, d'acqua viva e di legname d'ogni fatta. Mirabili sono a'giorni nostri codesti stabilimenti nelle Antille dopo che il commercio e le scienze fisiche e meccaniche hanno fatti tanti progressi, e dopo che si è fatto per tre buoni secoli una serie infinita di paragoni e di prove. Per ciò più splendida si è la descrizione di essi, che possiamo trovare in parecchi libri de'più accreditati. Ma non perde per ciò il suo pregio il cenno qualunque di quel primo che ci viene fatto dagli scrittori che il videro; e nello stesso confronto che possiamo farne noi, bastante argomento ci si darà per giudicare degli uomini e delle cose del tempo che discorriamo.

Noi a tal uopo ci serviremo delle parole stesse di Oviedo. « Si debbe notare, dic' egli, in questo ingegno quello che in tutti gli altri, per non replicarlo, si tace: cioè che in ogn' ingegno de' buoni e ben incamminati, oltre il molto valore dell' edifizio, della casa dove si fa lo zucchero e dell' altra casa dove si purga, e si conserva, si spendono oltra dieci, o dodicimila ducati d' oro finchè s'abbiano il macinante e il corrente. E bisogna tenervi continuamente ottanta, o cento od anche centoventi Negri, e in alcuni luoghi più, perchè vadano meglio ordinati ed istruiti; e bisogna che quivi presso tengasi una, o due mandre di vacche, di mille, o duemila, o tremila l'una, perchè gli uomini che servono nello stabilimento abbiano il mangiar necessario. Ma costa molto di più il salario che si dà a maestri ed officiali che fanno poi lo zucchero; e vi vuole grande spesa nelle carrette per condurre le canne e lo zucchero trattone, e le legne, e le altre cose; siccome vi vuole gran gente tanto per fare il pane, quanto per curare le canne, ed irrigarle, ed eseguire ogni altra opera. Ond' è che chi è signore di un ingegno libero e ben avviato, può tenersi per ben ricco: perchè grandissima utilità ne segue ». Aggiunge poi Oviedo, che mentre nella Spagnuola non si facevano zuccheri, le navi ritornavansi in Ispagna vuote; e quando vi furono molti ingegni che lavoravano, incominciarono a ritornare cariche, e con maggior nolo ed utile che non guadagnavano andando all' isola. Nel 1535, epoca in cui Oviedo scriveva, contavansi trenta e più di tali stabilimenti; e molti altri se ne andavano costruendo: sicchè concludeva egli, non sapersi che isola o regno fra cristiani, o fra infedeli, cavasse simil guadagno dal fare zucchero; e le navi che colà venivano di Spagna, ritornarsi di continuo cariche di zuccari assai buoni e fini; e le spume e i meli che d'essi in quell'isola perdevansi allora (chè l'industria non era cresciuta come al dì d'oggi), o davansi gratuitamente, avrebbero fatta un'altra gran provincia ricca. Nota egli infine, e giustamente, per maggior meraviglia, che ventidue, o ventitrè anni prima del tempo in cui scriveva, niuno di tali ingegni era nella Spagnuola; e tutti eransi fatti in sì breve tempo. Le quali considerazioni abbiamo voluto qui esporre, onde ognuno possa facilmente avvertire come dal seno di tante stragi, e rapine, e distruzioni pur nacque un benefico ordine per l'industria degli uomini pacifici e riflessivi: alla classe sola de' quali il mondo in tutti i secoli e in mezzo a tutte le peripezie è stato sempre obbligato de' ristori che dopo i grandi delitti della forza la Provvidenza gli accorda.

E più volentieri poi abbiamo noi parlato di questi grandiosi stabilimenti, tanto perchè di loro natura sono notabilissimi fatti appartenenti alla storia, quanto perchè temperano alcun poco l'amaro senso che all' uomo virtuoso avegliano in cuore gli splendidi misfatti dell' aggressione e della frande, che la vergogna sola ci ha suggerito di chiamare conquiste ed imprese valorose.

Ma anche in codesti stabilimenti, ch' esser dovrebbero asilo di pace e di tranquillità, pur troppo scoppiano sovente tumulti e stragi. E perchè nissuno abbia a meravigliarsi di quanto in proposito la storia dei nostri giorni ci racconta, diremo come negli stessi primi anni che gl' ingegni della Spagnuola vennero eretti, accadde sollevazione de' negri, la quale o per la novità del fatto, o per alcun' altra particolare circostanza, mise gli abitanti di San Domingo per qualche momento in forte apprensione.

Abbiamo già detto nel capitolo antecedente, come il fervido Las-Casas, sollecito di temperare la trista condizione degl' Indiani, propose d' introdurre nelle piantagioni spagnuole i negri dell'Africa. L' avarizia transigendo, non volle certamente fare alcun sacrifizio; e non è dubitare, che serrati i negri ne' luoghi ove si lavorava lo zucchero, non fossero fino da principio trattati siccome sappiamo che furono trattati per tre secoli consecutivi. Venti di questi miserabili, che lavoravano nell'ingegno dell'ammiraglio d. Diego Colombo, la notte del dì 26 di dicembre del 1522 usciron fuori, e andarono ad unirsi ad altrettanti, coi quali s' erano concertati, portandosi verso la terra d' Azua, col consiglio probabilmente di ripararsi in sicuro luogo, chiamare a sè i negri rimanenti dello stabilimento, e quelli degli altri, e disputare colle armi alla mano per la loro libertà cogli Spagnuoli. Ma il cieco impeto del risentimento li trasse troppo presto alla vendetta: imperciocchè avendo fatta mano bassa sopra parecchi Spagnuoli, presto si diffuse la nuova della loro insurrezione, e l' ammiraglio non tardò ad inseguirli. Trattavasi certamente non del solo particolare suo danno, ma della pubblica sicurezza: di modo che alla prima voce della sua mossa s' ingrossò la turba degli Spagnuoli, premurosa di estinguere presto l' incendio che s'era destato. Aveano molto animo i negri, come quelli che alle miserie patite dovevano congiungere il pensiero de' pericoli futuri; e veggendosi prossimi ad essere assaltati da un drappello di cavalieri armati di tutto punto, non avendo essi che bastoni e pietre, pur gli aspettarono di piè fermo, e per due volte rotti, si riunirono di nuovo. Ma crescendo negli Spagnuoli l' impeto, i negri perdettero il coraggio, e corsero a rifugiarsi fra balze scoscese ch' eran vicine. Que' profughi disgraziati in pochi giorni caddero tutti nelle mani dell' ammiraglio. Era riserbato ai lumi del secol nostro il riprovare con solenne indignazione l'infame traffico d' uomini innocenti, messi a prezzo come bestie, e come bestie condannati ai travagli crudeli di una ingiusta schiavitù. Altra opinione a quei giorni l'avarizia, investitasi del carattere augusto dell' autorità, aveva proclamata e consacrata. La storia adunque non può far carico a d. Diego Colombo, se fu severo coi negri insorti; e i corpi di quei miserabili appiccati agli alberi delle campagne vicine agl' ingegni ov' eran altri di loro razza, servirono a questi di esempio: e la colonia

fu liberata dal terrore che tanto ardimento le avea incusso.

ESTENSIONE E STATO DELL' IMPERO MESSICANO AL TEMPO DELL' INVASIONE SPAGNUOLA. PRIMI ABITATORI NOTI DELL' ANAHUAC. TOLTECHI. LORO ELEVAZIONE E RUINA. CICIMECHI E LORO CARATTERE. ACOLHUACANI E LORO INFLUENZA SUGLI ABITATORI ANTECEDENTI. ALTRI POPOLI DELL' ANAHUAC.

Che paese era dunque codesto che diciamo Messico? che uomini i suoi abitanti? e quali furono finchè ebbero stato, i loro costumi, i loro usi, le arti loro, e soprattutto le loro istituzioni civili, politiche religiose? Tutto ciò che di essi fin qui si è narrato e il sì tremendo rovesciamento di tanta fortuna, alla quale abbiamo veduto ch' eran saliti, giustamente ci chiamano a render ragione di queste cose. E tanto più sono esse un natural soggetto della Storia che scriviamo, quanto che tutto essendo perito per la terribile catastrofe sofferta, ogni notizia che se ne raccolga, degna è di essere conservata nella memoria degli uomini.

L'impero messicano occupava tra il mare Atlantico e il Pacifico quel tratto del nuovo continente, che è compreso fra il 14° e il 21° grado di latitudine; ma il suo centro era nel paese propriamente chiamato Anahuac, che vuol dire presso l'acqua: cioè nell' ampia valle formata dal lago di Tezcuco, più comunemente detto da noi di Messico, e da quello di Chalco; questo pieno d'acqua dolce, l'altro di salmastra. Di là questa denominazione si era stesa di poi sulle provincie all'intorno, parte decorate del nobil titolo di regno, parte di quello di principato, o di repubblica. Non è però certo, che tutta fosse Anahuac la superficie che noi abbiamo circoscritta, quantunque la veggiamo sotto tal nome ritratta da uno scrittore moderno, nativo del paese, e diligentissimo nello studio delle cose messicane, siccome è il Clavigero. Quello che è certo, si è che non tutti gli Stati componenti l' Anahuac, preso nella massima sua estensione, erano soggetti alla signoria dell' imperatore. Il regno del Michuacan, e la repubblica di Tlascala, erano indipendenti ancora dalla corona di Messico. Erano di diritto indipendenti dalla medesima i regni dell' Acolhuacan e di Tlacopan; ma parentele ed alleanze di un secolo contratte, li aveano assai strettamente attaccati alla fortuna dell' impero messicano; e se codesti re godevano della dignità di elettori dell' imperatore, forza è considerarli come membri dell' impero. In generale è assai probabile, che massimamente negli ultimi tempi l' imperatore di Messico pretendesse sopra tutti gli Stati dell' Anahuac una certa preminenza, poichè principalissimo di tutti, da esso temer dovevano gli uni, se ritrosi; e se deboli, potevano gli altri sperare ad ogni uopo protezione. Si è altrove accennato, che l' antecessore di Montezuma, e Montezuma medesimo avevano dilatato con recenti conquiste i confini dell' impero. Le sue provincie principali meritano d'essere qui brevemente indicate. A settentrione era quella degli Otomiti; a ponente e a libeccio quelle de' Matlatzinchi e de' Cuitlatechi; a mezzogiorno quelle de' Tlahichi e de' Cohuixchi; a scirocco, oltre gli Stati d' Itzocan, Jauhtepec, Quauhquechollan, Atlixco, Tehuacan, e varii altri, le grandi provincie dei Mixtechi, dei Zapotechi e dei Chiapanechi; a levante quelle di Tepejacac, dei Popolochi e dei Totonachi. Tutte queste erano mediterranee. Sul golfo messicano stendevansi quelle di Coatzecualco e di Cuetlachtlan; e nel mar Pacifico quelle di Coliman, di Zacatollan, di Totopec, di Tecuantepec e di Soconusco. Pochi dunque restavano omai re, o principi, che non professassero vassallaggio alla corona di Messico.

Gli abitatori del vasto paese, di cui ragioniamo, erano ben lontani dall' essere tutti di una stessa generazione e lingua. Tali non erano nemmeno quelli che abitavano la valle messicana e le montagne adiacenti. Non è permesso dire, che negli antichi tempi questa bella e grande contrada d' America non avesse abitanti indigeni. Gli Olmechi, i Chiapanechi, gli Xicallanchi, gli Otomiti, e diversi altri, nascondono la loro origine sotto tenebre profondissime; e di loro nulla si sa, eccetto ciò che avvenne ad essi colle nazioni sopraggiunte. Potrebbesi forse affermare, che dell'altissima loro antichità è forse prova la poco men che selvaggia vita più a lungo da essi vissuta che dagli uomini di altre generazioni stabiliti nel paese medesimo. E per lo meno non bisogna dimenticare, che tutti questi ebbero favelle particolari: il che dimostra, che se per una parte, a cagione appunto della barbarie in cui lungamente si tennero, non comunicarono molto con altri, dall'altra parte ciascuna tribù ebbe una origine da quella delle altre diversa.

I primi popoli più noti, che avessero sede nell'Anahuac, furono i Toltechi. Pare che vi si stabilissero circa la metà del secolo VII dell'era nostra; e si ha d' essi una serie di otto re, i quali governarono lo stato fino al 1031. Venivano essi, secondo le tradizioni rimaste, da più alte terre, che alcuni suppongono al maestro del nuovo Messico, là dove si colloca il regno di Tollan, dal quale si crede che preso avessero il nome. Di quelli otto re poi che soli si assegnano nello spazio di poco meno di quattro secoli, contro le più comuni regole in tale argomento seguite, si dà per ragione, che presso loro era stabilito, che nissuno de' loro monarchi dovesse regnare nè più nè meno di un secolo, per essi composto di cinquantadue anni: di maniera che se a tanto uno d'essi fosse sopravvissuto, dovea scendere immediatamente dal trono, e dar luogo a un successore; e se non arrivava a tanto, governavano in nome suo gli ottimati finchè il secolo del suo regno si compisse.

Hanno i Toltechi lasciato onoratissimo nome di sè per la loro coltura, e per la eccellenza loro in

molte arti. Aveano città beo fabbricate, e buoni ordini politici e militari, e portarono nell'Anahuac la coltivazione del formentone, del cotone, de'peperoni e d'altre piante fruttifere. Dicesi inoltre che sapessero fondere l'oro, l'argento, il rame; che gittassero con questi metalli ogni sorta di figure; e che lavorassero ingegnosamente qualunque specie di gemme. Soprattutto poi si tiene per certo, che conoscessero l'astronomia, e che fondassero il calendario divenuto in appresso comune a tutti i popoli del paese di cui ragioniamo. A'Toltechi vengono anche attribuite istituzioni religiose, che presso gli antichissimi popoli colti andarono sempre congiunte colla scienza astronomica. Non si sa però bene, se a solo onore del loro eroe, o dio Quetzalcoatl, od insieme ad oggetto astronomico ergessero le altissime piramidi di Cholula, e le altre non meno famose di Teotihuacan, altrimente dette templi, che noi abbiamo altrove rammentate.

Singolare è l'infortunio avvenuto a questo popolo. In mezzo alla più alta prosperità, mentre era signore di ampio paese, abbondantissimo d'ogni miglior cosa necessaria alla vita, e ridondante anche di molte che la rendono lieta, improvvisamente il cielo gli chiude sopra ogni via alle acque; il suolo dianzi fecondissimo si copre di arida polve; la natura non ha più forza veruna; vano è ogni tentativo di umana industria: e la metà dei Toltechi muore di fame. A questo terribil flagello si unisce quello di una infezione pestilenziale, che toglie la vita poco meno che a tutta l'altra metà. Tra i periti così fu il loro ultimo re, di nome Topiltzin, che li governava da circa venti anni. Gli avanzi di questa sfortunata nazione andarono dolenti a confondersi cogli abitanti del Jucatan, di Guatemala e della valle, ove poi si fondò Messico. Questa ruina dei Toltechi avvenne poco prima della metà del secolo XI.

Cento anni dopo un altro popolo scese pure dai paesi di tramontana ad occupare i luoghi lasciati vuoti dai Toltechi. Questo fu quello che è conosciuto nella storia sotto il nome di Cicimechi, o Sciscimesci, che vogliam dire, il quale a qualche traccia d'incominciante civiltà univa non pochi tratti di originale barbarie. Costoro non vivevano che di cacciagione, di frutta e di radiche, quali la terra offriva loro spontanea, poichè sdegnavano di coltivarla. Non conoscevano altre armi che l'arco e le freccie; e le pelli delle fiere formavano tutte le loro vestimenta. Molti tenevano per abitazione le caverne de'monti; gli altri stavano in borgate composte di assai ristrette capanne. Ma i Cicimechi erano distinti a un di presso come Tacito ci ha descritti gli antichi Germani, in nobili e plebei. Aveano un re, ed ottimati che in nome e per autorità del re governavano. La loro religione era semplice come il loro modo di vivere: perciocchè adoravano il sole, e gli offerivano l'erbe e i fiori dei campi. Tardarono poco costoro ad approfittarsi de'vantaggi che presentava loro il paese; ed è a credere che dalle vuote città da'Toltechi, dalle sparse famiglie, che trovarono sussistenti di questa generazione, dal parentado che alcuni dei loro principi contrassero coi reali della medesima, e da quello che, ad esempio de'grandi, contrassero a poco a poco i minori, traendo occasione di apprendere migliori modi di vivere, incominciassero a deporre l'antica barbarie, a dar mano all'agricoltura, ad imparare a scavare e a fondere i metalli, a filare il cotone e a tesser tele, e finalmente ad esercitare quante arti civili i Toltechi sapevano: e perciò ad abituarsi ai buoni costumi.

Quale motivo i Cicimechi avessero per abbandonare il loro paese natìvo, nè storia, nè tradizione l'accennano. Solamente si sa, ch'ebbero alla loro testa un uomo intraprendente, chiamato Xololt, il quale regnò su d'essi il primo nell'Anahuac, e che pose da principio la sua sede in Tenajuca, non più di sei miglia a tramontana distante dal luogo in cui poscia fu edificata la città di Messico.

Pochi anni dopo che i Cicimechi eransi stabiliti nel bel paese dell'Anahuac, fosse che la notizia di tale buon avventura penetrasse ne'luoghi prossimi a quelli d'onde erano venuti, fosse che in altri, posti anch'essi nelle contrade settentrionali, qualche grande catastrofe sopraggiungesse, altre genti calarono ad unirsi loro, e ad accrescerne la popolazione. Ma soprattutto giovò la venuta degli Acolhuacani. Erano questi, per ciò che narrasi, nativi del Teocolhuacan paese supposto poco distante da quello di Amaquemacan, antica patria de'Cicimechi, ma assai più di questi civili. Dicesi che guidati da tre principi di loro stirpe ottenessero favorevole accoglimento dal re cicimeco, il quale avendo due figlie nubili, a due di quei principi le diede in ispose; e il terzo ebbe una donzella di Chalco, nelle cui vene scorrevano misti il sangue de'Cicimechi e dei Toltechi. Con tali maritaggi, e con quelli che ad imitazione de'loro principi contrassero anche i popolani, presto accadde che le due nazioni non ne formarono che una. E come poi gli Acolhuacani superavano in civiltà i Cicimechi, e in capacità d'ogni maniera, fatte comuni col tempo le ragioni dei due popoli, gli Acolhuacani vennero a dare la denominazione loro al regno ed alla gente tutta: restando quello di Cicimechi, più specificatamente appropriato alla porzione di tal popolo che, preferendo la vita libera de'suoi maggiori, si portò a soggiornare presso gli Otomiti, razza barbara, che abitava al di là de'monti che fanno spalla ai due laghi dalla parte di maestro; e insieme al quali essa durò a travagliare gli Spagnuoli sino al secolo XVII.

Xololt, il primo dei re Cicimechi nell'Anahuac, e che sì ben accolse i tre principi acolhuacani, non solamente s'imparentò con essi, come abbiamo accennato, ma diede a ciascheduno di loro un paese in governo; e quindi uscirono dinastie principesche le quali se furono sovente un fermo appoggio del trono dei Cicimechi, qualche volta ancora fortemente lo scossero, e nel principio del secolo XV tentarono

di appropriarselo. Del rimanente quanto riguarda la storia dei re Cicimechi da Xololt fino a Techotlalla, che ne fu il quinto, essa è poco certa. Da Techetlalla sino a Nezahualpilli, che ne fu l'ottavo, la storia è congiunta con quella de' re messicani, di cui in breve ragioneremo. Dei tre ultimi re dell'Acolhuacan si è detto abbastanza nel libro precedente. Ciò che qui possiamo aggiungere, si è che la monarchia de' Cicimechi nell'Anahuac, principiata sul fine del secolo XII, durò per trecentotrent'anni, essendo finita nel 1521 insieme coll'impero messicano. Essa ebbe undici re legittimi e due usurpatori.

Ma come altri popoli ancora erano nell'Anahuac quando vi giunse quello che poi fondò l'impero messicano, di loro diremo qualche cosa, poichè quelli d'essi che caddero sotto il dominio suo, ne illustrano la memoria, e ne fanno risaltare la potenza e quelli che non soggetti a Messicani divennero schiavi de' conquistatori, vieppiù accrescono lo splendore della fortuna di questi. Rispetto ai quali tutti è da avvertire, che mentre la varietà delle lingue da essi parlate prova incontrastabilmente la diversità delle loro origini, e in quelli di una medesima lingua la differenza dei dialetti fa palese una rimota epoca di lora separazione; mancano poi, generalmente parlando, monumenti e tradizioni che additino e i principii di ciascheduno e l'andamento loro progressivo: il che pur sarebbe grande conforto per chiunque cerca di conoscere la storia delle umane generazioni. Nè le particolari denominazioni, onde tanti popoli erano distinti, possono servire di guida a conoscere le relazioni che patessero per avventura avere avute tra loro; imperciocchè restò sempre incerto anche per quelli ch'erano in caso di penetrare ne' significati etimologici de' rispettivi nomi, se que' particolari popoli tolti li avessero dalle loro città principali, o li avessero essi medesimi dati a quelle. Noi ci limiteremo ad osservare primieramente che nelle memorie di questa parte d'America non viene notato giammai il caso, che alcun popolo innanzi alla conquista abbia mutato favella; in secondo luogo, che quelli tra questi popoli, i quali al tempo della conquista conservavano qualche tradizione, tutti accordavansi nell'indicare la loro provenienza dalle regioni settentrionali. E non sarebb'egli da questo fatto permesso di dire esser adunque succeduto nel nuovo continente quello che le storie di tutti i tempi dimostrano avvenuto nel continente antico? e gli eruditi, i quali hanno pensato, che i paesi vicini al polo artico fossero un tempo di assai migliore condizione della presente, non potrebbero forse, raccogliendo e confrontando le particolarità che presenta la storia di queste nazioni, fortificare anche col fatto delle medesime la loro opinione? Ma detto avendo abbastanza di queste cose, proseguiamo la nostra storia, la quale non ha omai bisogno d'altra preliminare osservazione, se non di questa, che di assai diversa indole furono le varie generazioni calate dalle terre settentrionali nell'Anahuac, siccome può essersi veduto confrontando insieme Toltechi, Cicimechi ed Acolhuacani, dei quali abbiamo parlato, e si vedrà più manifestamente dagli altri de' quali ci accingiamo a parlare.

Degli Otomiti abbiamo fatto cenno come di generazione poco meno che selvaggia, quando gli Acolhuacani presero a comunicare una certa civiltà ai Cicimechi. Furono gli Otomiti numerosissimi, occuparono un tratto di terra lungo più di trecento miglia dalle montagne d'Izmiquilpan verso maestro, confinando con altri barbari; e viveano sparsi abitando caverne, e sostenendosi colla caccia. Solamente poi nel secolo XV incominciarono in parte a vivere in società, a ciò avendoli costretti i re dell'Acolhuacan: così che trovaronsi molte loro popolazioni stabilite nella stessa valle di Messico. Nè deesi passare sotto silenzio, che frazione di questo popolo dovettero essere i Mazahuacani, poichè parlavano un dialetto della lingua di esso. Ma i Mazahuacani, eransi da lunghissimo tempo separati dagli Otamiti, se la loro lingua si era diversificata di tanto. Ed infatti essi abitavano le montagne occidentali della valle di Messico, e la provincia di Mazahuacan formava parte del regno di Tlacopan. Del resto di tanta antichità facevansi gli Otomiti dagli scrittori delle cose di questa parte d'America, che alcuni non hanno avuta difficoltà di crederli indigeni. Parlavano costoro una lingua per gli altri popoli circonvicini difficilissima ad intendersi, perchè piena di aspirazioni, e quasi tutta espressa con nasali e gutturali, quantunque dicasi abbastanza espressiva e copiosa; nè al certo può dubitarsi, che dalla natura d'essa non abbiasi in gran parte a ripetere la loro rozzezza.

All'incontro la nazione dei Tarasci, che popolò il Michuacan, e ne fece un regno ricco e floridissimo, parlava una lingua abbondante, dolce e sonora, di cui apparisce essere stata proprietà singolare l'ammettere spesso la *R* soave, ed avere sillabe non composte per lo più che di una consonante e di una vocale: in ciò certamente differentissima dalla messicana. Ma da qual parte essi fossero venuti nell'Anahuac, ed a quell'epoca, niuno l'ha detto.

Gli Olmechi e gli Xicallanchi furono da sì antichi tempi tra loro congiunti, che non si è saputo mai dire se fossero una sola generazione d'uomini, o due distinte. Molti scrittori li credettero stabiliti nell'Anahuac prima dai Toltechi. Dalle loro pitture non si potè ricavare giammai, se non che dapprima abitarono in vicinanza della grande montagna Matlalcuje, e cacciatine dai Tlascalesi si trasferirono sulle coste del golfo. Si è da qualcheduno congetturato, che parte d'essi andasse alle Antille e nell'America meridionale; ma non si sa che fondamento s'abbia per tale congettura.

Aveano formato uno stato considerabile nella valle di Toluta i Matlatzinchi, e godevano fino da antichi tempi di grande riputazione in fatto di coraggio, quando furono sottomessi alla corona di Messico

da Axajacatl. Nulla di più sappiamo intorno ad essi.

De' Mistechi e Zapotechi, popolatori di vasti paesi a scirocco di Tezcuco, è noto che aveano principi proprii e leggi prima d'essere conquistati dai Messicani; ed una mitologia loro particolare, nella quale parlavano di diluvio e di confusione di lingue: giacchè ogni nazione ha dovuto avvertire al primo avvenimento, ove ne abbia osservate nelle sue terre le traccie; e spiegare in qualche maniera il fatto di tante lingue diverse, vedendo di non essere intesa da altri, nè essa intenderli. Ciò ha fatto supporre a taluni, che i loro maggiori conoscessero Noè e la Torre di Babele: supposizione più pia, che ragionata.

Parlavano più singolarmente di diluvio i Chiapanechi, altra nazione numerosa dell'Anahuac, e di ripopolatori della terra, se le loro pitture furono ben interpretate: cosa assai difficile a sapersi. Dicevano poi que'ripopolatori essere venuti da tramontana, e giunti a Soconusco essersi separati in due schiere, gli uni fermatisi per abitare la provincia di Chiapan, gli altri per gire nel paese di Nicaragua. Pare che i sacerdoti presso questa nazione avessero un assoluto predominio, essendo detto ch'essi eleggevano a governarla due capi militari. Di tale maniera si ressero fino a che vennero conquistati dagli ultimi imperatori.

Caddero conquistati sotto il loro giogo anche i Cohuixchi, i Cuitlatechi, i Jopi, i Mazatechi, i Popolochi, i Chinantechi, i Totonachi; più antichi tutti nell'Anahuac de' Messicani. Ma quando vi fossero eglino giunti, e di qual terra procedessero, nissuno sa dirlo. E perchè siamo nella medesima oscurità intorno a molte altre nazioni, che potremmo ancor nominare, le abbandoniamo al silenzio; contenti di rammentare come non possono considerarsi la più parte che per frazioni di generazioni diverse e poche come frazioni, è vero, di una generazione medesima, ma separate da essa fino da secoli remotissimi. Tocca poi agli eruditi vedere che cosa possono argomentare osservando, che parecchie di tali generazioni, mentre aveano favelle diverse, e diversi costumi, convenendo quella maniera di tramandare e tradizioni e fatti alla posterità, in ciò adoprando la pittura, e questa diversamente usavano, e le stesse tradizioni, che pur sembravano coincidere in sostanza travolgevano a modo, che ogni ragione di verisimiglianza permette sospettare, che ad esse certamente non fossero giunte autentiche. Noi passeremo intanto a parlare degli Aztechi.

AZTECHI. PRIME MEMORIE DI QUESTO POPOLO. SEI PARTITE DI ESSO SOTTO LA GENERALE DENOMINAZIONE DI NAHUATLACHI SI STABILISCONO SUCCESSIVAMENTE NELL'ANAHUAC. STATI DIVERSI CH'ESSI VI FONDANO. VICENDE DEGLI ULTIMI GIUNTI. FONDAZIONE DI MESSICO: FONDAZIONE DI TLATELOLCO. PRIME ATROCITA' RELIGIOSE DE' MESSICANI.

Gli ultimi a discendere nell'Anahuac, ed a porvi loro stanza, furono gli Aztechi. Dopo le investigazioni d'ogni genere con sommo studio fatte da uomini laboriosi ed eruditissimi, nulla ancora di sbbastanza certo può avanzarsi intorno al vero paese da cui gli Aztechi provennero. Ponsi generalmente la loro antica patria in una contrada chiamata Aztlan, la quale dicesi al settentrione del Messico, e distante da esso duemilasettecento miglia. Bottorini è andato a cercarla nell'Asia: tanto si è incerti sulla situazione della medesima. Le favole tradizionali non hanno fatto che accrescere le tenebre di un avvenimento, a cui abbiamo già veduto nella introduzione a questa Storia mal riferirsi i più distinti monumenti che offre l'America boreale. Ciò che è meno contraddetto si è, che questo popolo fosse in movimento verso l'anno 1160; e che strada facendo, o per superstizione, o per ben fondato consiglio, e noi inclineremmo a credere per qualche gravissima discordia insorta, si separasse in due corpi; e che la più grossa porzione conosciuta sotto il nome di Nahuatlachi, venisse innanzi, e finalmente si procacciasse stanza nelle isolette, e sulle rive, e ne' contorni dei laghi detti poi Messicani. Questa porzione di Aztechi si divise in sei frazioni o tribù; e sono quelle che poi furono note sotto i nomi di Sochilmichi, di Chalchesi, di Tepanechi, di Cholhuacani, di Tlahuchi e di Tlascalesi. Rendesi probabile questa opinione considerandosi, che tutti questi popoli parlavano la medesima lingua, e che avevano sedi proprie e consistenza politica, quando più tardi giunse ne' contorni del lago Maggiore fra i due l'ultima partita azteca, divenuta poi sopra le altre famosa sotto il nome di Messicani.

Non v'è bisogno di supporre che tutta quella turba giungesse nello stesso tempo; e forse le prime tribù che arrivarono, furono di non lieve aiuto alle altre sopraggiunte di poi. Ma non può dubitarsi, che per quanto la fortuna le favorisse, non dovessero travagliar molto coi popoli che trovarono stabiliti nell'Anahuac, onde finalmente collocarsi sicure. Matrimonii adunque, accordi, guerre, furono i mezzi usati a tal uopo; e se in cose coperte di densissima caligine è lecito procedere per congettura, pare che a poco a poco fondassero le città, nelle quali li veggiamo figurare nella storia, piuttosto che supporre che le conquistassero sopra fondatori antecedenti. Il che diciamo vedendo da tali città nominate alcune delle loro popolazioni; non dubitando poi, che da qualche accidente traessero il loro nome le altre. Ecco adunque i Nahuatlachi fatti popoli separati, e fondatori di luoghi divenuti col tempo popolosi e belli, e di Stati che seppero per lunga età reggersi indipendenti. Gli uni edificarono sulla sponda meridionale del lago Dolce la grande e magnifica città di Xochilmilco, ond'ebbero il nome; gli altri Chalco sulla sponda orientale del medesimo, e da essa furono poi detti Chalchesi. I Cholhuacani formarono in Cholhuacan un principato, che andò poi a rifondersi nel regno di Messico pel maritaggio di

una principessa restatane erede unica. I Tlauichi stabilironsi in una terra ricca di cinabro, e da essa trassero la loro denominazione. I Tepanechi, così chiamoti forse da qualche luogo di loro prima stazione, fondarono Azcapozalco, stata città potente; e giunsero ad usurpare per alcun tempo il regno dell'Acolhuacan.

Abbiamo più precise notizie dei Tlascalesi. Essi dovettero essere gli ultimi tra codeste sei tribù a giungere sul lago di Tezcuco, poichè piantatisi da prima in assai angusto terreno, quando cresciuti vollero allargarsi alcun poco, trovarono nemici formidabili, e confederati insieme per discacciarli i Sochilmiehi, i Chalchesi, i Cholhuacani e i Tepanechi. Si dice, che fu si fiera una battaglia seguita tra i Tlascalesi e quegli altri popoli, che del sangue loro ne restarono tinte le acque del lago. Quantunque però vincitori i Tlasclalesi pensarono a trovarsi terreno altrove. Quindi essendosi divisi in due parti, alcuni ebbero ricetto dal re de' Cicimechi in Tollanzineo e in Quauhchinaneo; altri portaronsi ne' contorni del vulcano Popocatepec per Tetella e Tochimilco, e fondarono la città di Quauhquecholla; altri andarono più innanzi fino al monte d'Oribaza, stabilendosi in varii villaggi, che per questa estensione di paese andarono alzando. La porzione maggiore però si spinse alla falda del Matlacueje; nè discacciò Olmechi e Xicallanchi, che n'erano abitatori antichi, ed ivi fortificaronsi sotto la condotta di un capo, che chiamavasi Colhuacoteuctli. Ma gli Huexozinchi, ed altri popoli circonvicini, andarono loro addosso con tanta forza, che i Tlascalesi furono obbligati a ripararsi alla vetta di quella grande montagna, e ad implorare la protezione del re dei Cicimechi. Per essa infatti ritornarono al basso, ripigliarono l'antecedente loro posiziona; e diedero principio alla famosa città e repubblica di Tlascala, stata poi eterna nemica dell'impero messicano, e cagione della ruina del medesimo.

Da principio i Tlascalesi ubbidivano tutti ad un capo. Quando la loro popolazione ebbe preso maggiore incremento, la città e lo stato intero furono divisi in quattro quartieri, ciascheduno de' quali avea il suo signore. Noi abbiamo già detto altrove come i quattro signori di Tlascala, uniti ad alcuni nobili, la cui prerogativa non sappiamo su che fosse fondata formavano un senato, arbitro della guerra e della pace, che nominava il generale dell'esercito, ed ordinava la leva delle truppe; siccome pure maneggiava tutti gli affari appartenenti all'alta politica. Codesta repubblica essenzialmente aristocratica per le cose che appartenevano alla sicurezza comune, avea per le cose interne un governo monarchico. Erano i Tlascalesi guerrieri coraggiosi, e uomini gelosi del loro onore e della loro libertà. Di piccola estensione erò il loro territorio; ma si pieno di città e villaggi, che vi si contava alla venuta degli Spagnuoli più di un mezzo milione di abitanti.

Ma è tempo, che parliamo di quella partita di Aztechi, che fu l'ultima ad entrare nell'Anahuac, e che è il principale soggetto della nostra storia. Dopo avere essi lungamente errato per varie direzioni, comparvero nelle vicinanze del lago di Tezcuco verso il 1244. Gli scrittori americani riferiscono, che giunti verso quel lago, un principe cicimeco, che regnava in que luoghi, li obbligò a confinarsi sulla montagna di Chapoltepec, situata verso la riva occidentale del lago, poco meno di due miglia distante dal sito in cui poscia fu fabbricata la città di Messico. Miserabili d'ogni maniera, senza forze, senza arti, incomodi necessariamente ai loro vicini, diciasette anni dopo furono costretti ad abbandonare quella stanza, e a ripararsi come in più sicuro asilo in Acocolco, sito di parecchie isolette nella estremità meridionale del lago. Ivi stettero per cinquantadue anni, vivendo di pesce, d'insetti e di radici palustri, e coprendosi delle foglie di una pianta in abbondanza somministrata dal lago medesimo.

Or questa è la famosa nazione azteca, di cui dottissimi uomini, stati in questi ultimi tempi al Messico, non hanno dubitato di magnificare l'antica coltura, ad essa attribuendo l'onore di quanto era stato di meglio in quella parte d'America. Per quello però che può trarsi dalle sue stesse memorie, essa aveva appresa in viaggio l'arte di accendere il fuoco con due pezzi di legno secco fregati l'uno contro l'altro ed erasi creato un Dio protettore, chiamato Huitzilopochtli, di cui portava seco un rozzo simulacro di legno.

Ma se essi erano miseri nella situazione che abbiamo accennata, almeno erano liberi. Nel 1314 caddero disgraziatamente in ischiavitù. Del qual fatto si adduce per cagione da alcuni, che un principe di Cholhuacan nel cui distretto erano le isolette abitate do essi, mosse loro guerra perchè non gli pagavano tributo; ed avendoli soggiogati, se gli ebbe tutti per ischiavi: da altri, che quel principe, mostrando pietà dell'infelice loro stato, offrì loro miglior soggiorno; poscia nell'atto che s'incamminavano alle nuove stanze gli assaltò, e li fece prigioni. È certamente cosa singolare, che i Colhuacani, aztechi anch'essi, siccome abbiamo veduto, trattassero di tal maniera uomini della stessa loro generazione. Checchè sia di ciò, e dello ragione di tale trattamento, di quei miserabili si racconta ancora che mentre do parecchi anni vivevano in siffatta abiezione, trovandosi il popolo del Cholhuacan oppresso dalla guerra che contro alcuni suoi vicini sosteneva, ordinò a codesti schiavi di armarsi in suo aiuto. E si armarono essi di fatto, e sì fieramente combatterono i nemici de'loro padroni, che loro procacciarono una gloriosissima ed intera vittoria. Narrasi poi, che mentre i Colhuacani perdevano sul campo di battaglia il loro tempo in far prigionieri essendo per essi il numero de'nemici presi la misura del valor militare fuori di quattro prigioni che tennero anche nascosti, gli Aztechi si contentarono di tagliare un orecchio a quanti vincevano; e di tali orecchie ne presentarono poi nella rassegna sì

enorme numero, che quella de' prigionieri fatti dai Colhuacani al paragone riusciva di assai poco conto.

Aveano gli Aztechi sperato colla leale loro condotta di trovar grazia presso i loro padroni, che pur erano del loro sangue: ma se l'astuzia usata, e il tanto coraggio avuto destarono in quelli ammirazione, non però li mossero a migliorare la condizione di un popolo che loro stato era sì utile. Fu d'uopo che la libertà degli Aztechi procedesse da un fatto, il quale non può certamente citarsi a loro laude. I Cholhuacani adunque seguitarono ad averli a spregio. Di che è manifesto argomento il tratto superbo usato loro alla occasione in cui volendo gli Aztechi dedicare un altare al dio loro protettore, Huitzilopochtli, e non avendo cosa convenienate al rito (tanto erano miserabili!) ricorsero al loro signore, sicchè si degnasse di provvederli. Ma quel principe non mandò loro che uno straccio di grossa tela, in cui erano avvolti un vile uccello morto, e varie immondizie schifose. I sacerdoti colhuacani, che il recarono a nome del principe, con affettata gravità il deposero sull'altare, e ritiraronsi senza dire parola. Di tanto insulto gli Aztechi dissimularono sull'istante l'acuto senso; e volendone prender vendetta a migliore occasione, posero sull'altare un coltello di pietra, e un mazzo d'erbe odorose. Poi venuto il giorno della solennità stabilita, alla quale per non altro, che per fare d'essi dileggio il loro signore e tutta la corte sua vollero assistere, gli Aztechi tratti fuori in mezzo alla cerimonia i quattro prigioni, di cui abbiamo fatta menzione, dopo d'averli fatti ballare festivamente innanzi al simulacro del loro Dio, stesili sopra una pietra, e tolto dall'altare il coltello, aprirono loro all'improvviso il petto, e strappatone il cuore, caldo e palpitante lo offrirono al loro nume.

L'atrocità di questo fatto empiendo d'orrore i Colhuacani, gl'indusse a sbandire dal loro paese razza si crudele. Per lo che liberi di sè gli Aztechi, dopo essere stati per due anni in Iztacalco, passarono al luogo ove poi fondarono la loro città. Fu questa Tenochtitlan, il qual nome significava il luogo in cui trovato avevano un nopallo sorgente dalla fenditura di un sasso, e sul nopallo posante un'aquila. La dissero anche Mexico, quasi luogo di Mexitli, altra denominazione del loro dio Huitzilopochtli. La fondazione di questa città, la quale da prima non potè essere che un mucchio di capanne erette sopra varie isole, e che poi crebbe splendidissima, accadde nel 1325 dell'era nostra.

Per assai tempo vissero gli Aztechi in quegli abituri una vita piena d'angustie. La caccia di uccelli palustri e la pesca furono come il cotidiano loro mezzo di sostenersi, così quello ancora di andar procacciandosi con cambii presso i vicini quanto per gli altri bisogni della vita occorreva loro. La necessità ispirò loro singolarmente l'industria di mettere a profitto le piante acquatiche di cui abbondava intorno a quelle isolette il lago, e con esse ingegnosamente intrecciate e legate in forma di zattere, soprappostovi fango, formarono quegli orti galleggianti che sono stati poi una meraviglia anche agli occhi degli Europei avvezzi a vedere i capi d'opera dell'umano ingegno in tanti e diversi aspetti. In questi orti procacciaronsi formentone, patate, zucche, fagiuoli, e molti altri vegetabili, atti non solo a farli sussistere, ma a formare un capo di traffico. Tredici anni dopo la discordia entrò a turbare gli abitanti della nuova città. Le fazioni s'inasprirono; e una parte d'essi passò ad un'altra isoletta situata a tramontana di Messico, e chiamata Tlatelolco, la quale nel procedere de' tempi fu una delle più belle e magnifiche parti della capitale dell'impero.

Mentre i Messicani andavano in silenzio crescendo in questa maniera d'uomini e d'industria, è facile presumere che dessero forma e al loro governo, e alla loro religione. Nelle antiche loro memorie viene accennato, siccome dicemmo di sopra, che nel tempo della loro pellegrinazione si erano creati a protettore codesto Huitzilopochtli, che è il dio della guerra. Gli scrittori non hanno saputo dirci se traessero dal loro paese nativo questo orrendo genio di superstizione, o se ne nascesse loro l'idea cammin facendo per una esasperazione cagionata ne'loro cuori dai crudeli infortunii sofferti. Il barbaro sacrifizio de' quattro prigionieri da noi riferito potrebbe avere una probabile interpretazione dallo stato di schiavitù in cui erano tenuti dai Cholhuacani. E forse i sacerdoti loro ben augurando dall'effetto che l'assassinio religioso di que' prigioni avea prodotto, caddero in pensiere che giovar potesse pei venturi bisogni della nazione il violentare coll'umano sangue la potenza de' numi. Se forse a più naturale idea mirando non vollero rendersi formidabili ai loro nemici, con sì tremendo apparato prendendo vendetta d'essi ove cadessero nelle loro mani. Nè sarebbe fuori di probabilità, che all'una e all'altra considerazione si dovesse quell'atto di atroce barbarie, molto più che sappiamo come non meno de'Messicani anche i Tlascalesi ebbero nel loro Camaxtle un Dio tremendo al pari dell'Huitzilopochtli de'Messicani, venerato da loro istessamente con culto sanguinario. Checchè sia di ciò, per quello che riguarda gli Aztechi messicani, pare che circa a questi tempi che discorriamo possa fissarsi l'epoca in cui diedero stabile forma a rito sì barbaro: nè poco può avervi avervi contribuito l'altro orribile fatto che siamo qui per soggiungere.

Erano i Messicani adunque venuti in qualche stato dacchè padroni di sè ed ordinati in società civile aveano fondata una città loro propria, e davan opera a qualche arte, e ad alcun ramo di utile negozio co' vicini. Perciò non sarà strano il credere che fossero in alcuna relazione coi popoli abitatori delle sponde del lago, e spezialmente coi Colhuacani loro antichi padroni. Questo è detto per riguardare verisimile tanto la domanda che raccontasi fatta da essi ad un principe del Cholhuacan di una delle sue figlie per consacrarla madre del loro dio, quanto la concessione che d'essa egli ne fece loro. Possiamo

aggiungere con eguale versimiglianza un secreto rancore de' Messicani verso una casa di cui aveano avuto tanto a dolersi in addietro; e nel principe un sentimento abituale di superstizione, per cui fosse tocco o da vanità per l'onore a cui dicevasi destinata la figlia, o da tema d'incontrare lo sdegno del dio, pel cui oracolo i Messicani dicevano essere eccitati a tale consacrazione. Fatto sta, che accolta la donzella con gran festa, fu immantinente sacrificata sull'altare del terribil dio; e quello che è più, trattane dal corpo la pelle, d'essa fu vestito uno de' più arditi giovani della nazione, e collocato nel santuario accanto al simulacro di Huitzilopochtli. E poichè venuto il signore di Cholhuacan ad assistere all'apoteosi della figlia, ed introdotto nell'oscuro tabernacolo allo splendore del copale infiammato posto nel turribolo vide la spoglia insanguinata della vittima, non è a dire qual colpo risentisse il suo cuore paterno. Uscì egli fremebondo; gridò vendetta a' suoi che l'accompagnavano. Ma nissuno ardì moversi: chè la moltitudine circostante li avrebbe esterminati sull'istante senza riparo, o li avrebbe fulminati l'ira del nume oltraggiato. Ignoranza e superstizione ancora forse calmarono poi gli animi; e intanto la donzella fu detta dea e madre di tutti gli dei messicani, e sotto il nome di Teteoinan per tale la credettero, e la riverirono le succedenti generazioni.

I MESSICANI SI CREANO UN RE, E LO STESSO AD EMULAZIONE FANNO GLI ABITANTI DI TLATELOLCO. TRAVAGLI DEL PRIMO RE DI MESSICO. SOTTO IL SECONDO I MESSICANI INCOMINCIANO A FARSI NOME IN GUERRA, E PROSPERARE. FINE INFELICE DEL TERZO RE. INGRANDIMENTO DEL REGNO SOTTO IL QUARTO. CONQUISTE NOTABILI DEL QUINTO. SOTTO IL SESTO CRESCE MAGGIORMENTE LA POTENZA MESSICANA. FINE DEL REAME DI TLATELOLCO. BREVE REGNO DEL SETTIMO RE. SPLENDIDISSIMO QUELLO DELL'OTTAVO. IL NONO SE È MONTEZUMA IL JUNIORE. SI NOTANO ALCUNI AVVENIMENTI DI PRINCIPI ACOLHUACANI.

Il governo de' Messicani era stato sempre in mano di venti persone le più riputate presso loro per nobiltà e sapienza. Nel 1352 gli abitanti di Tenochtitlan si crearono un re, forse ad imitazione delle nazioni circonvicine; e poco dopo fecero la stessa cosa quelli di Tlatelolco. Si vede che i Messicani si erano fin da quel tempo accostati ai principi dominanti nell'Anahuac. Imperciocchè Acamapitzin, loro primo re, figlio di un nobilissimo Azteca, avea avuto per madre una principessa della real casa di Cholhuacan; e quantunque allorchè trattossi di trovare una sposa per questo nuovo re, nè il signore di Tlacopan nè il re di Azcapozalco volessero imparentarsi con lui, non però ricusò di dargli una sua figlia il signore di Coatlican, discendente da uno dei tre principi acolhuacani, dei quali abbiamo già parlato. I Tlatelolchi, volendo un re, non lo scelsero del loro sangue; ma andarono a domandarlo al re di Azcapozalco, il quale diede loro un suo figliuolo. Sembra che con ciò seguissero la ragione del vassallaggio, in cui tenevansi riguardo a quel re; ed è almeno certo, che quel re sdegnossi de' Messicani perchè disposto aveano di loro stessi senza dipendere da lui, al quale pure pagavan tributo. Non era questo fino allora stato che di una certa quantità di pesce, e di un certo numero di uccelli acquatici. Quel re impose loro per l'avvenire non solo di raddoppiarlo, ma di aggiungervi molte migliaia di marze di abeti e salici da piantare sulle strade e ne' giardini di Azcapozalco, e di condurre colà un grande orto ove fossero seminate e già nate tutte le semenze proprie dell'Anahuac. Nè fu contento di questo: che l'anno dopo volle ancora, oltre le dette cose, nell'altr'orto che domandò, un'anitra ed una garza covanti entrambe le loro uova, a modo che al giungere in Azcapozalco incominciassero ad uscirne i pulcini; e nell'anno susseguente volle di più un cervo, per ottenere il quale i Messicani dovevano correre per boschi e montagne di dominio dei loro nemici. Acamapitzin governò i Messicani per trentasette anni. Sotto il suo regno Messico incominciò ad avere edifizii di pietra e canali, e la sua popolazione si accrebbe. Alcune pitture della raccolta del Mendoza fanno credere che i Messicani avessero parte in varie imprese militari di principi vicini; e certamente siccome Acamapitzin, oltre essersi imparentato col signore di Coatlican, la cui figlia non gli diede prole, ebbe in seconda moglie, vivente la prima, una figlia del signore di Tepanco, è facile comprendere che potè avere anche alleati.

Dopo la sua morte fu messo ordine stabile alla elezione de' re di Messico, tanto per ciò che riguardava il numero di quelli che dovevano averne il diritto quanto per ciò che riguardava il cerimoniale della incoronazione del monarca eletto. Huitzillihuitl, figlio del defunto, fu lo scelto; e i nobili di Messico ebbero l'accortezza d'indurre il re d'Azcapozalco a dargli in moglie una sua figlia. Una seconda poi n'ebbe dal signore di Quauhnahuac, dalla quale nacque il più famoso re de' Messicani, Montezuma I. Sotto quel re i Messicani si fecero onorato nome nelle cose di guerra, certo essendo che militarono con valore in qualità di ausiliari del re dell'Acolhuacan contro il signore di Xaltocan. Fu allora eziandio che poterono principiare a vestirsi di buona bambagia, perciocchè aumentarono la loro agricoltura e i loro traffichi, avendo moltiplicati gli orti galleggianti e le barche da trasporto. Al tempo di Huitzilhuitl morì il primo re di Tlatelolco, che lasciò la sua città considerabilmente accresciuta di popolo, di buoni edifizii, di bei giardini e di civiltà; e gli fu dato a successore Tlacateotl, di stirpe o tepaneca, o acolhuacana: di ciò essendo gli scrittori tra loro discordi.

Ad Huitzilihuitl, che morì nel 1409, successe Chimalpopoca, suo fratello; e fu in questa occasione che venne stabilito, che la corona sarebbe sempre data ad uno de' fratelli del re defunto, e in mancanza

di questi ad uno de'nipoti: e così poi fu fatto. Bisogna dire, che Chimalpopoca fosse uomo di maneggio, poichè egli ebbe in feudo la città di Tezcuco da un usurpatore del regno dell'Acolhuacan, e dal re di Tlatecolco ebbe la città di Huexotla. Ma quell'usurpatore empì l'Anahuac di stragi e di ruine; e furono tanti gl'insulti che di poi fece a Chimalpopoca che questo re sventurato sia per togliersi alla sua rea fortuna, sia per meritarne una migliore alla sua famiglia e al regno, deliberò di morire sacrificato al suo dio Huitzilopochtli. Ed era omai presso la pietra fatale, quando i mandatarii del tiranno il presero armata mano, e legato il trasportarono in Azcapozalco, dove fu chiuso in una gabbia di legno, nella quale poi si appiccò da sè stesso nel 1423. Sotto di lui i Messicani avevano riportate alcune vittorie contro gli abitanti di Chalco e di Tequizquiac. Chimalpopoca fu di carattere assai superstizioso. Egli fece portare in Messico una gran pietra, la quale servir dovea pel sacrifizio de'prigionieri di guerra; ed una altra maggiore e di forma elittica pel sacrifizio gladiatorio.

Gli elettori diedero la corona di Messico ad Itzcoatl, figlio anch'egli di Acamapitzin e di una schiava, e fratello per parte di padre dei due re precedenti. Le cose dell'Anahuac erano allora sconvolte; tutti i principi trovavansi abbattuti per la tirannia di Maxtlaton, l'usurpatore del regno dell'Acolhuacan. Era di comune interesse il debellare quel mostro: ma il popolo messicano ricusava di stare in guerra contro sì formidabile re, preso da incredibile spavento. La prudenza d'Itzcoatl, e il coraggio del giovine Montezuma alzarono gli spiriti de' essicani; e questi ebbero la gloria di dare una battaglia, la cui conseguenza fu di togliere dal mondo l'usurpatore, di saccheggiare Azcapozalco, e di donare la pace ai popoli dell'Anahuac. Il regno di Messico s'ingrandì colla conquista di varie città, e col primato sopra i regni dell'Acolhuacan e di Tlacopan. Imperciocchè avendo Itzcoatl ristabilito nel primo Nezahualcojotl, e dato il secondo a Totoquihuatzin, questo di stirpe de'Tepanechi e l'altro di quella de'Cicimechi, li obbligò entrambi a stare in ferma alleanza coll'impero, che così incominciava egli a stabilire; ed a prestare tutte le loro truppe ove ne fossero richiesti. Fu un tratto di sua profonda politica il crearli entrambi elettori onorarii dell'imperatore di Messico. Itzcoatl morì nel 1436 pieno di gloria.

L'uomo che aveva condotta la nazione messicana a tanto splendore con imprese meravigliose sotto quel saggio e valente re, veramente era stato Montezuma; e Montezuma fu il successore dato ad Itzcoatl. Egli conquistò Chalco: fece morire Quantatlon re di Tlatelolco, il quale aveva voluto uccidere Itzcoatl, e impadronirsi di Messico. Lasciò per altro liberi i Tlatelolchesi a farsi un re, che fu Moquihuix; e sottomise alla corona messicana molte provincie, così che portò la dominazione sua a levante fino al golfo, a scirocco fino nel centro del vasto paese de'Miztechi, a mezzodì fino a Chilipan, e più oltre; a ponente fino alla valle di Toluca, a maestro fino in mezzo al paese degli Otomiti, e a tramontana sino ai confini della valle di Messico. Questo gran re fece opere magnifiche nel lago, grandi edifizii nella sua capitale e superbi templi; e promulgò buone leggi, ed introdusse istituzioni di più maniere. Egli morì nel 1464.

Il sesto re di Messico fu Axajacatl. Suo padre era stato fratello dei tre re predecessori di Montezuma e figliuolo, com'essi, di Acamapitzin. Montezuma, prima della sua incoronazione avea fatta l'impresa di Chalco per procacciarsi prigionieri da sacrificare nella solennità di quella funzione. Axajacatl ne imitò l'esempio portando la guerra sulle coste del mar Pacifico, quattrocento miglia lungi da Messico, contro i popoli della provincia di Tecuantepec. Egli conquistò quel paese e quello di Coatulco; poi carico di gloria e di spoglie nemiche ritornò a Messico e si fece incoronare. Negli anni successivi fece altre conquiste.

Al tempo suo (1470) i Messicani riguardarono come un disastro loro proprio la morte di Nezahualcojotl, re dell'Acolhuacan della stirpe cicimeca, ristabilito sul trono da Itzcoatl dopo la morte del tiranno Maxtlaton. Giustamente gli storici cicimechi e messicani riguardano quel re come uno de'più grandi eroi dell'America antica, per l'eminenti virtù che possedeva, pel coraggio suo, e per la sua sapienza. Alle arti di re guerriero, e di governante, accoppiò gli studii della tranquilla filosofia; si dilettò altamente dell'astronomia e della storia naturale, scienze che poi svolsero in essolui quella più sublime delle verità astratte, onde gli uomini prendono i tipi delle virtù morali. Perciò dicesi di lui, che a'suoi figliuoli era uso insinuare, che, nel conformarsi al popolo in venerare i simulacri degli dei vedessero l'errore che si commetteva, uno solo potendo essere l'eterno Iddio creatore di tutto. Nè per altro si ristette egli dall'abolire il culto dominante, se non perchè vide che avrebbe senza frutto eccitati rumori e disordini atti a rovesciare lo Stato. Ed avea già in parte tentata l'opera proibendo i sacrifizii umani. Ma l'opinione radicata nel popolo non permise che la proibizione sussistesse; e tutto quello che potè fare in tale proposito, fu di circoscriverli ai soli prigionieri di guerra. Piantò per altro miglior culto in cospetto dell'antico, il quale forse col tempo avrebbe rovesciato l'altro, se migliori casi retta avessero la condizione del suo paese, e se i suoi successori fossero stati fedeli a suoi principii. Imperciocchè viene narrato come ad onore del Creator del mondo fabbricò un'alta torre di nove piani l'ultimo de'quali finiva in una volta rappresentante il cielo. Ivi stavano tutto il giorno uomini destinati a battere in certe ore sopra alcune lamine di finissimo metallo, al suono delle quali egli inginocchiandosi faceva la sua preghiera all'Altissimo; ed in onore di lui usava pure in certi tempi del-

l'anno un digiuno. Del resto egli è singolarmente distinto per le leggi che promulgò, le quali servirono non tanto pe' suoi sudditi, quanto per altri popoli vicini. Nel secolo XVI erano ancora rinomate varie sue poesie di assai alto carattere, che noi non sapremmo meglio paragonare che ai più sublimi cantici de' nostri sacri libri, volendone giudicare da qualche squarcio, e da quanto i primi scrittori delle cose della conquista ne hanno detto. Così giustamente è durata la fama dello splendore a cui al tempo suo si alzò Tezcuco, divenuta allora la patria delle arti, e il centro della coltura, dove si parlava con maggior pulitezza e perfezione la lingua messicana, e dov' erano accolti i migliori artefici, ed abbondavano i poeti, gli oratori e gli storici. Ma ritorniamo ad Azajacatl.

L'alta fortuna di questo re gli creò un nemico nella persona di un principe, che al tempo di Montezuma era stato uno dei più illustri appoggi del sorgente impero Messicano, e che dalla influenza di Montezuma istesso, al pari che dalla fama delle proprie imprese, poteva riconoscere il trono di Tlatelolco, ch' egli occupava. Montezuma lo aveva anche unito alla propria famiglia dandogli in isposa una sorella di Axaiacatl. Era questi Moquihuix. Perchè costui cambiasse d'affetti non è noto. Noto è soltanto che non contento di sfogare l'odio suo contro il re di Messico, brutalmente strapazzandone la sorella che gli era moglie, si pose a suscitargli nemici da ogni parte; e diventò capo di una cospirazione, la quale, se non fosse stata repressa a tempo, avrebbe distrutto l'impero Messicano. Fu questa la più crudele guerra civile di cui le storie faccian menzione perciocchè Tlatelolco e Tenochtitlan, siccome si è veduto, erano poco meno che una sola città, e di un sangue stesso erano gli abitanti dell'una e dell'altra, dalla separazione in poi mantenutisi sempre caldi nel dispetto e nell'odio reciproco. Un vecchio sacerdote di Tlatelolco avea immaginata una bevanda tinta di sangue, e mista forse a qualche liquore, o polvere atta a mettere in furore i soldati, onde renderli tremendi nell' attacco. Le donne stesse di Tlatelolco si videro entrare nelle strade confinanti di Tenochtitlan con in mano ardenti scope, e gittarle entro le porte delle case messicane. Axaiacatl non fu tardo ad assalire Moquihuix, il quale non mancando alle parti sia di re, sia di generale, in mezzo al cimento gravissimo in cui si era posto, pur ebbe a soccombere. Dalla scala del maggior tempio di Tlatelolco, mentr'egli animava i suoi, un ardito soldato messicano l'urta al basso, e nella grave caduta gli si sfracella la testa. Dicesi, che Axaiacatl, essendogli presentato il cadavere di sì formidabil nemico, gli aprisse il petto e strappatone il cuore l'alzasse in olocausto al terribil dio della guerra. Moquihuix era il quarto re di Tlatelolco; e fu l'ultimo. Indi in poi quella città non fu più che una parte di Messico.

La cospirazione che ordita aveano con Moquihuix varii popoli dell'Anahuac, molti de' quali avevano grande Stato, fu per Axaiacatl una opportuna occasione di nuove ed importanti conquiste; e gli anni, che dopo questo fatto regnò ancora, vennero contraddistinti da ulteriore ampliazione del suo impero.

Axaiacatl morì nel 1477; e gli elettori misero sul suo trono il maggiore de' suoi fratelli, chiamato Tizoc. La storia racconta di lui, che sottomise all'impero quattordici città, alcune delle quali pare che si fossero ribellate. Alcuni grandi vassalli cospirarono contro di lui; e fu creduto che morisse di veleno. Ma siccome niuna circostanza si riferisce la quale dimostri il fatto; ed altronde alcuni lasciarono scritto essere stato vittima di una malìa orditagli da certe streghe, egli è probabile che morisse di consunzione. Tizoc lasciò fama d'uomo circospetto e severo.

Al celebre Nezahualcoiotl, re dell'Acolhuacan, era succeduto Nazahualpilli, da lui medesimo proclamato prima di morire, non ostante che fosse il più giovane dei suoi figliuoli. Fu Nezahualpilli in credito di uomo assai sapiente, e conoscitore dei più oscuri arcani della natura e delle umane cose. A lui ricorse molte volte l'infelice Montezuma in mezzo ai terrori in che l'anima sua superstiziosa era caduta pei tristi casi occorsi al suo tempo, e da noi bastantemente già indicati. Avea Nezahualpilli varie mogli di case nobilissime, e non nè aveva dichiarata regina nessuna, volendo di quest'onore investire una donna della imperiale famiglia di Messico. Ottenne in fatti una nipote di Tizoc, la quale ita a nozze in Tezcuco, condusse seco una sorella di singolare bellezza, da Nezahualpilli, che se ne innamorò, sposata anch' essa, e dichiarata regina al pari dell' altra. Dalla prima egli ebbe un figliuolo; e fu Cacamatzin, suo successore al trono, poi fatto prigione dagli Spagnuoli, e morto disgraziatamente. Dall'altra ebbe Huexotzincatzit, di cui parleremo fra poco; ebbe Coanacotzin, stato re dell' Acolhuacan anch' egli, e fatto poscia impiccare da Fernando Cortez; e finalmente ebbe Ixtlilxochitl, che si confederò cogli Spagnuoli ai danni dei Messicani, e finì cambiando religione e nome. Questa breve digressione serve ad illustrare molte cose accennate nel libro antecedente, ed alcune che accenneremo in appresso. Or ritorniamo agl' Imperatori di Messico.

Morto Tizoc nel 1482, fu in suo posto innalzato al trono Ahuitzotl, fratello dei due re precedenti. L'antecessor suo avea accumulata una enorme massa di materiali per costruire al dio protettore della nazione un tempio, che tutti superasse quelli del paese e le prime cure di Ahuitzotl si rivolsero a compire tale opera. Incredibile fu il numero delle persone impiegate ai lavori occorrenti; e in quattro anni il tempio si terminò. In questi quattro anni avendo avuto Ahuitzotl varie guerre, tutti riserbò i prigionieri fatti, onde più magnifica riuscisse per la quantità delle vittime la dedicazione del nuovo tempio.

I re vicini, e tutti i principi e nobili delle tante provincie dell'impero, furono invitati alla solennità. Probabilmente gli scrittori hanno esagerato portando a sei milioni il numero delle persone concorse alla festa, e ad oltre settantamila quello delle vittime. Si è aggiunto che le vittime ordinate in due file, ognuna di queste occupava un miglio e mezzo d'estensione sulle strade di Tlacopan e d'Iztapalapan, sino al tempio; e in qualche maniera sembra ciò comprovarsi da un sito di quest'ultima, chiamato Malcuitlapilco, che in lingua messicana significa punta o estremità dei prigioni. Questo macello sacrilego, certamente il maggiore che la superstizione abbia commesso nell'universo mondo, fu celebrato nel 1487.

Sino al 1496 Ahuitzotl non fece che imprese militari, o reprimendo popoli sollevati, o soggiogando quelli che dianzi vivevano indipendenti. Nelle varie sue guerre ebbero a distinguersi per valore e per scienze militare Montezuma, che fu poi l'imperatore, e Tezcatzin suo fratello. Le più lontane provincie del paese, a cui abbiam detto essersi estesa la denominazione dell'Anahuac, furono sotto il regno di Ahuitzotl aggregate all'impero, e il nome di questo imperatore era passato in proverbio quando gli Spagnuoli entrarono nel Messico; ed essi lo conservano ancora per significare un accattabrighe, un nomo che colle molestie e vessazioni sue non lascia vivere quieto nissuno. Tale è il concetto restato di lui. Però non mancava d'altre virtù oltre alle militari. Egli fu principe magnifico e liberale. Abbellì Messico di edificii superbi, rimunerò largamente chiunque con fedeltà lo serviva, ed ebbe singolarmente l'uso, nel tempo in cui riceveva i tributi delle provincie, di radunare il popolo della capitale, e di distribuire in persona a'bisognosi e viveri e vestiti. Sotto alcuni de'suoi predecessori Messico avea sofferte ruinose innondazioni: una ne soffrì tanto più pericolosa, quanto essa fu affatto inaspettata, e tutta in colpa di questo imperatore, il quale poco mancò che non ne rimanesse la vittima. L'acqua del lago erasi abbassata notabilmente, e la navigazione diventava difficile. Per rimediare a questo disordine, Ahuitzotl immaginò d'introdurvi una fiumana che veniva dalle parti del Coiocao: al quale effetto ordinò al signore di quel paese di fare le operazioni occorrenti. Izotzomatzin, che tale era il nome di quel principe, rappresentò il danno che da tale operazione potea venire alla città, poichè l'acqua di quella fiumana ora scarseggiava, ed ora correva soverchia. L'imperatore sospetta della fede di Izotzamatzin, o per lo meno della rettitudine del suo avviso; e irato seco lui lo discaccia e lo fa morire. Oppone poi la superstizione ai pericoli della natura; e facendo dai sacerdoti portare in processione solenne il simulacro di Chalchihuitlicue, la dea dell'acqua, dà libero sbocco alla fiumana. Non va guari che la città è allagata, che ponti e case ruinano da ogni parte; ed egli stesso che trovavasi in una stanza a pian terreno del suo palazzo, improvvisamente si vede in pericolo d'esser sommerso; e per la fretta d'uscirne e salvarsi, dà di cozzo nello spigolo superiore della porta, ch'era bassa, e ne trae una contusione, che poi gli cagionò la morte.

Non avendo Ahuitzotl lasciati fratelli, l'elezione dovea farsi tra molti nipoti suoi, ciascheduno dei quali poteva parer degno dell'altissimo posto. Montezuma, detto il iuniore, per distinguerlo dal precedente, fu l'eletto. Noi abbiamo detto quanto può bastare a dichiarazione del suo carattere e delle sue imprese. Fece egli qualche nuova conquista nelle guerre ch'ebbe a sostenere, ma le più dovettè intraprendere per sottomettere popoli rivoltati. Corresse molte cose negli ordini interni del governo e molte ne stabilì di nuovo; più di tutti i suoi predecessori diede risalto alla dignità reale, e ne raffermò la potenza.

Al suo tempo mancò di vita Nezahualpilli, re dell'Acolhuacan, che negli ultimi giorni di sua vita contristò assai Montezuma, contristato già vivamente pei sinistri presagi che facevanglisi da ogni parte. Ed ecco come. Era Nezahualpilli valentuomo, in ogni cosa imitatore di suo padre; e singolarmente severo contro chi violasse le leggi. Una legge puniva di morte chi si fosse permesso di dire parole indecenti nel palazzo del re. Huexotzincatzin, il più caro a lui de'suoi figli, primogenito della seconda regina, che sopra tutte le altre mogli egli amava, violò questa legge. Un tratto di giovanile inconsideratezza lo avea condotto a ciò, e le poche persone ch'erano state presenti, confessando il fatto, ne temperavano con molte considerazioni assai fondate le gravità. « Mio figlio, diss'egli pieno di dolore, ha violata la legge; e se io gli perdono, si dirà che le leggi non sono fatte per tutti. Sappiano adunque i miei sudditi, che a nessuno sarà perdonata la trasgressione di esse, poichè non la perdono al figlio che amo più di tutti. » Nè le preghiere de'cortigiani e degli amici nè le lagrime della regina, nè l'interposizione di Montezuma, imperatore e parente, valsero a distorlo al suo proposito: il principe fu tolto di vita. Dopo questo fatto Nezahualpilli si sottrasse agli occhi di tutti, nè più seppesi cosa alcuna di lui. Certo è però che morì nel 1516. Non avendo egli nominato il successore al suo trono, un consiglio si radunò, il quale credette di potere eleggere il re come usavasi in Messico; e preferì Cacamatzin, il quale oltre alle qualità di principe prudente e valoroso, era anche il primogenito della prima regina. Ma vi si oppose Ixtlixochitl, nolla trattenuto dalle considerazioni assai forti che in tale occasione gli fece l'altro fratello Coanacotzin. Cacamatzin, andò a Montezuma per domandare consiglio ed aiuto; e Montezuma gli disse che principiasse dal mettere in salvo il tesoro reale; e promise officii e forza. Ixtilxochitl non aspettò il ritorno del fratello, e andò nelle montagne del Meztitlan a provedersi d'uomini. Cacamatzin era stato incoronato solennemente in Tezcuco, e per aver

pace fece dire al suo emulo contentarsi egli della capitale e degli stati in pianura, e lasciare a lui quelli delle montagne che già occupava, disposto inoltre a dividere con Coanacotzin le rendite di quanto riteneva. Ma contraddisse Ixtlixochitl; dichiarò nulla macchinare contro i fratelli, e non mantenere in piedi l'esercito che per opporsi agli ambiziosi disegni dei Messicani; essergli fortemente sospetto Montezuma; e mal pronosticare di chi si abbandonasse alla sua fede. Visse quindi in continua guerra coll'imperatore sino al giungere degli Spagnuoli. Dicesi di più, che ardì mandargli cartello di disfida, e di abbruciar vivo in faccia a tutto l'esercito un principe parente di Montezuma, il quale promesso aveva di arrestar lui e condurlo legato a Messico. Ne di poco poi contribuì alla ruina dell'impero Messicano, siccome si è bastantemente accennato.

Queste notizie, alquante più estese, erano necessarie perchè alcune parti della Storia esposta fossero chiarite.

QUALITA' FISICHE DEI MESSICANI. LORO FACOLTA' INTELLETTUALI. LORO MORALI ABITUDINI. LORO VIRTU' DOMESTICHE. METODI TENUTI DA ESSI NELLA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTU'.

Ai re, di cui abbiamo brevemente accennate le imprese, i Messicani dovettero senza dubbio la potenza alla quale erano sorti; ed è maraviglia il vedere come si alzarono a tanta prosperità e a tanto splendore in poco più di un secolo: chè fatto simile di nissun popolo presenta la storia dell'antico continente. Ma senza una felice indole loro, nopo è confessare che non si sarebbero tratti mai a tanta fortuna, qualunque stato fosse l'ardimento e l'ingegno de' loro principi. Giusto è dunque considerare il carattere de' Messicani, secondo che apparisce essere stato al tempo della conquista: perciocchè per quello che possa essere stato da quell'epoca in poi, le orrende disgrazie sofferte, lo stato di compressione in cui sono stati tenuti, la nuova religione, le nuove leggi, il modo nuovo di vivere, e le necessarie relazioni in cui hanno dovuto essere con uomini d'altra razza, naturalmente debbono avere alterato in non mediocre maniera i tratti loro originali.

Mentre però più direttamente noi parliamo dei Messicani, non così d'essi soli in questo proposito possiamo ragionare, che le cose appropriate ad essi non debbano accomunarsi anche agli uomini d'altre generazioni abitanti nell'Anahuac. Imperciocchè tutti essi, o alcuna somiglianza traessero sino dalla loro origine primitiva, o sotto il clima dell'Anahuac l'acquistassero per la influenza che l'aria e il suolo esercitano, per le qualità fisiche e per le disposizioni morali, presso a poco trovavansi del pari: tutta la differenza, che in essi apparisce, dovendo essere spiegata dalla diversa educazione. Or dunque incominceremo dal dire, che i Messicani, e generalmente tutti quelli che vivevano nell'Anahuac, eran uomini di regolare statura, nè per eccesso, nè difetto scostautisi da essa, e nelle membra de' loro corpi egregiamente proporzionati. Buona era la carnagione loro, e di colore olivastro la pelle, folti i capelli, neri, grossi alquanto e lisci; scarsissima la barba, e per lo più niun pelo sulle gambe, sulle coscie, e sulle braccia: avevano fronte stretta, occhi neri e lucente ed una dentatura mirabile per l'uguaglianza, la fermezza e bianchezza; e tra mille di loro era più difficile trovare un guercio, uno storpio, un gobbo, che fra cento individui d'altra nazione. La mistura di codeste qualità faceva che i Messicani, se nel totale per avventura non presentassero un aspetto piacevole, non però dispiacessero. Le giovani messicane poi, molte delle quali erano bianche, aveano comunemente i tratti che formano la bellezza del sesso; e questa prendeva non mediocre risalto dalla dolcezza del loro favellare e dalla grazia delle loro maniere: alle quali cose accoppiavano una naturale modestia. Così conformati; siccome abbiamo detto, i Messicani erano di sana e robusta complessione, ed esenti da molte infermità, comuni presso gli Spagnuoli ed altri Europei; e vivissimi erano i loro sensi, e quello della vista massimamente, a modo che lo conservavano intera sino all'ultima vecchiezza. Il loro temperamento era quello che comunemente si dice flemmatico: scarse l'escrezioni pituitose delle loro teste, e sputavano di rado. Tardi incanutivano, e più tardi degli Spagnuoli diventavano calvi: moltissimi traevano lunga la vita fin oltre ai cento anni; e gli altri, che a tale età non giungessero, perivano quasi tutti di malattia acuta. Codesti vantaggi non potevansi generalmente avere che per mezzo della sobrietà: e i Messicani erano sobrii. Che se le bevande forti erano un oggetto per essi di passione, le leggi, che ne punivano l'abuso, mirabilmente li frenavano: di maniera che il contenersi era in essi abito.

Fu certamente vera ribalderia chi calunniò i Messicani, come altri popoli del nuovo mondo, volendo far credere, che non umana razza essi fossero, ma tale che dovesse porsi tra la umana e quella delle scimie. Dicevasi così per calmare i rimorsi del mal governo che facevasi di loro, impunentemente ammazzandoli, o tenendoli nella condizione delle bestie. Tutto smentiva questo atroce pretesto. Le facoltà mentali de' Messicani non erano generalmente parlando differenti da quelle degli altri uomini; e i pochi d'essi, che hanno potuto dopo la conquista dedicarsi alle lettere e alle scienze, essendo la moltitudine stata condannata ai servili lavori, non sono riusciti meno di qualunque Spagnuolo. Egli è pure un errore, che quanto si sono riconosciuti attissimi ad imitare, altrettanto si sieno esperimentati incapaci d'inventare, come se mancassero d'immaginativa. Vero è nondimeno, che i Messicani non aveano carattere caldo e impetuoso, nè soffrivano que' trasporti della collera e dell'amore, in che altri popoli e antichi e moderni si sono distinti. Andavano essi lenti in ogni loro operazione; e perciò apparivano

pazientissimi ne' disagi, nelle fatiche e nelle ingiurie, siccome in ogni genere di lavori lunghi e noiosi. Così erano serii, taciturni, severi; per lo che giustamente possono essere tenuti in conto di assai riflessivi: dal qual carattere procede che fossero sospettosi rispetto agli stranieri, e diffidenti e poco apprezzatori di quanto altronde li avrebbe obbligati se non avessero avuto motivo di temere fraude nei benefizii che loro si offrissero. Rispetto a che egli è d'uopo considerare, che quando di primo tempo si conobbero dagli Spagnuoli, trovaronsi tosto in circostanza straordinaria, perchè messi a fronte d'uomini nuovi, possentemente armati, ed evidentemente tratti ai loro paesi per derubarli e farli soggetti. Nè puo dirsi che per indole loro i Messicani fossero tenaci de' loro averi; e molto meno avidi dell'altrui che liberalmente essi davano le cose loro; ed anche al presente, dopo aver fatta sì crudele esperienza de' loro conquistatori, e dopo essere stati tratti a condizione in cui l'avere è base fondamentale d'ogni modo civile, veggonsi dare senza dispiacere quello ch'essi pur si procacciarono con gravissima fatica. Che se d'altronde poca essendo in essi la cupidigia e nullo l'affetto a chi li governa, tardi e di mal cuore si adattano alle fatiche che s'impongono loro, e dagl'incontentabili loro padroni sono perciò tenuti per pigri, di tal carattere certamente non erano innanzi alla conquista: poichè condotto avevano il vasto loro paese a perfettissima coltura in ogni sua sì diversa parte; e coperto l'aveano d'innumerabili città, moltissime delle quali erano ornate di pubblici e privati edifizii, che recarono sorpresa ai loro superbi conquistatori. Nè queste cose fannosi da popolo inerte. Lasciamo poi qui di dire del loro genio per l'arte della guerra, e del loro militare coraggio; senza di che non si acquista impero, come essi aveano acquistato. A compimento del morale carattere de' Messicani, dobbiam aggiungere lo specchio delle virtù domestiche che furono in essi osservate da quelli che di buona fede proposisi di condurli alla conoscenza della nostra religione, tranquillamente considerandoli, poterono penetrare nei loro animi. Dappertutto videro essi rispettosi i figli verso i loro genitori, i giovani verso i maggiori d'età: amorosissimi della loro prole i padri, delle loro consorti i mariti, e questi da quelle ricambiati; e la modestia e l'innocenza regnare ne' cuori de' giovani d'ambi i sessi; e tutti poi riverenti alle leggi, ed ubbidienti ai loro signori. Tali adunque erano le naturali disposizioni di questo popolo: ed esse spiegano come potè trarsi all'alta fortuna a cui fu veduto giunto, quando gli Spagnuoli sopravvennero a sì crudelmente ruinarlo.

Ma noi dobbiamo discendere a particolari, pe' quali soli si avrà e vera e compiuta l'espressione del carattere di questo popolo. Incominceremo dai metodi coi quali presso i Messicani era ordinata l'educazione della gioventù, giacchè questo è il fondamento di ogni civiltà.

Tutti i bambini, quelli ancora non solo de' nobili ma eziandio dei re, venivano allattati dalle loro madri, nè davansi ad altra nudrice giammai, se o non mancasse, o per qualche malattia a ciò non potesse supplire la madre; e in questo caso somma era la diligenza nella scelta. Appena incominciavano essi ad uscir della prima infanzia, principio generale ridotto a costume sì era l'avvezzarli a sostenere la fame, e l'intemperie delle stagioni, onde corroborare in essi il temperamento, e confortarne l'animo. Giunti poi verso i sei anni, o venivano consegnati ai sacerdoti ne' seminarii, siccome facevasi di quasi tutti i figliuoli de' nobili e de' re; o se ritenevansi nelle loro case, s'incominciava dai genitori ad istruirli nella religione e nelle forme di pregare. Era questo popolo essenzialmente religioso; e pel sentimento di religione conducevansi i giovani all'orrore del vizio, all'abito della modestia, al rispetto de' maggiori ed all'amore della fatica. Una stuoia era il loro letto; d'alimento davasi loro quanto la necessità richiedeva, e di vestimenti quello soltanto che bastava alla decenza. Cresciuti alquanto più mettevansi a trattare le armi, se i loro genitori erano guerrieri. Se i loro genitori erano agricoltori, od artigiani, gli abituavano nell'esercizio de' loro mestieri. In quello di trattare le armi, giacchè ognuno poteva essere chiamato a servire la patria, pubbliche istituzioni prescrivevano e tempi e luoghi, onde imparare l'occorrente. Rispetto alle fanciulle, filare e tessere erano le prime cose in che le occupavano; spezialmente poi volevano che spesso si bagnassero: chè la nettezza del corpo i Messicani apprezzavano quanto altissima cosa. Alle figlie troppo vogliose di uscir di casa, legavano i piedi. Ad esse, e a' figli che còlti fossero in bugia, fino dalla prima età pungevano le labbra con acute spine, volendo che si avvezzassero a non avere nelle loro parole che la verità, come insinuavano la schiettezza e la verità in ogni loro affetto. Il figliuolo disubbidiente, o discolo, punivasi dai padri con flagello di ortiche, o con altro gastigo proporzionato. Generalmente volevano i figli e le figlie occupati di continuo.

Siccome i Messicani trasmettevano le loro idee per mezzo di pitture, in una raccolta che di queste potè fare il Mendoza, alcune si osservano dirette a dimostrare il modo di educare i giovinetti; e sarà grato ai nostri leggitori il vedere la forma del catechismo di questo popolo. Una di queste pitture rappresenta un fanciullo di quattro anni, impiegato da' suoi genitori in alcune piccole faccende domestiche, conformi alla sua età; un altro di cinque anni portante un piccolo fascio, ed accompagnante suo padre al mercato; una fanciulla della stessa età che incomincia a filare; un ragazzo di sei anni che aiuta suo padre a raccogliere i grani di maiz. In un'altra di queste pitture vedesi un padre che ammaestra un figliuolino di sei anni nella pesca, ed una madre che fa filare una piccola ragazza: poi alcuni ragazzetti di otto anni minacciati di gastigo se non fanno il loro

dovere, uno di nove da suo padre punto in alcune parti del corpo per correggerne l'indocilità, e una ragazzetta dell'età stessa punta per la cagione medesima da sua madre, ma soltanto nelle mani, ed un' altra di dieci anni battuta con una verga dai genitori. In altro quadretto sono dipinti due ragazzi di undici anni, a' quali, perchè non correttisi, i loro padri fanno ricevere per le narici il fumo piccante del peperone; uno di dodici anni legato per un intero giorno sopra un letamaio; ed una figlio dell'età stessa da sua madre condannata a spazzar di notte tutta la casa e parte della strada. In un angolo di questo quadretto sta un ragazzo di tredici anni, a cui suo padre fa guidare una barca carica di giunchi, ed una ragazza dell'età medesima, che macina il maiz per ordine di sua madre. In un'altra parte del quadretto si vede un giovine di quattordici anni da suo padre impiegato nella pescagione, ed una giovinetta che sua madre fa tessere.

In altro quadretto v'ha un padre che presenta due suoi figli di quindici anni, uno ad un sacerdote perchè lo istruisca ne'riti religiosi, l'altro ad un uffiziale perchè lo incammini nella milizia.

In altro si rappresentano i giovani de'seminarii, occupati dai superiori chi a spazzare il tempio, chi a portar frondi ed erbe ad ornamento de'santuarii, chi legna, chi giunchi, chi pietre e calcina, chi altre cose pel servizio del sacro luogo. E in questo e in un altro quadretto veggonsi espressi i castighi dati a codesti giovani. A un negligente si punge il corpo colle spine; a un disubbidiente si abbrucia la capellatura; ad uno trovato in discorsi famigliari con una fanciulla si gittano tizzoni ardenti sul capo. Nella stessa maniera esprimevansi varii altri insegnamenti; nè saprebbesi dire, se questo modo d'istruzione, come quella che viene insinuata col sussidio degli occhi, non fosse più efficace di quella che pei libri noi usiamo.

Nè mancavano i Messicani d'impiegare l'istruzione della parola; e con che ordine e saviezza, può facilmente comprendersi da quanto alcuni de' missionarii primi iti al Messico, ed impratichitisi della lingua del paese, ci hanno riferito. Coloro che compendiano la Storia romana non mancano di riportarci i filosofici ragionamenti di Marco Aurelio, siccome un bel monumento della sapienza di quel buono imperatore. Perchè trascureremo noi il discorso che un padre ed una madre messicana usavano fare ai figli e olle figlie per esortarli alla buona morale? Codesto loro catechismo passava per tradizione di secolo in secolo a tutte le generazioni successive.

Ecco l'esortazione di un padre:

« Figliuol mio! venuto in luce dal ventre di tua madre come un pulcino dall'uovo, e crescendo come esso, tu ti vai preparando a volare pel mondo. Noi non sappiamo per quanto tempo il cielo voglia accordarci il godimento della preziosa gemma che abbiamo in te. Ma checchè esso disponga, tu procura di vivere come conviene ad uomo, e prega continuamente il cielo a darti in ciò il suo aiuto. Egli ti creò e sei suo: egli è tuo padre, e ti ama più di quello che t'ami io. Metti dunque in lui i tuoi pensieri; e indirizzagli giorno e notte i sospiri tuoi. Riverisci e saluta i tuoi maggiori; e niuno da te si sprezzi. Coi poveri e tribolati non esser muto: adoprati a confortarli con buone parole. Onora tutti; e massimamente i tuoi genitori, ai quali devi ubbidienza e servigio. Guardati dall'imitare que' malnati figli, che come bruti senza ragione nè riveriscono i genitori loro, nè ascoltano i loro insegnamenti, nè stanno alle loro correzioni. Chi segue gli esempi di codesti disgraziati ha fine infelice. Egli morrà disperato, o precipitato, o mangiato dalle fiere.

« Non beffarti mai, figliuol mio, de'vecchi, e di quelli che hanno imperfezione. Non ischernire chi tu vegga cadere in qualche fallo, o colpa: astienti dal fargliene rimprovero; bensì pensa che la stessa disgrazia può avvenire a te pure. Non ire giammai ove non sei chiamato: non t'ingerire in ciò che non deve importarti; e in tutte le azioni tue, e nelle tue parole procura sempre di condurti con buona creanza. Discorrendo non battere altrui colla mano; non parlar soverchio: non interrompere, nè turbare i discorsi altrui. Se odi da alcuno discorso stolto, a te non istà correggerlo: taciti. E se ti tocca correggerlo, vedi prima che cosa debba dirgli, nè mai parlargli con arroganza, se vuoi che proficua sia la tua correzione.

« Quando qualcheduno parla teco, ascolta con attenzione, tenendoti in positura convenevole, non giuocando co'piedi, nè pigliando il mantello co'denti, nè sputando troppo, nè guardando qua e là, nè spesso alzandoti, se siedi. Siffatte azioni mostrano leggierezza e mala creanza.

« Quando sei a tavola non mangiare precipitosamente, nè sdegnarti, se qualche cosa non ti piaccia. Se mentre mangi sopravviene alcuno, fagli parte di quello che hai: e dove alcuno pranzi teco, non fissargli mai addosso lo sguardo.

« Nel camminare guarda dove vai, onde non urtare in alcuno. Se altri viene all'incontro per la stessa strada, devia alcun poco per fargli luogo. Non parlare mai innanzi ai tuoi maggiori, se ciò non sia necessario, od essi non te l'ordinino. Se pranzi con essi, non mangiare, nè bere prima di loro; e sii preveniente con essi quanto conviene per procacciarti la loro buona grazia.

« Se ti danno alcuna cosa, accettala con segni di gratitudine. Ove ciò che ti dieno sia di molto pregio non insuperbirtene; ed ove sia di poca importanza, non lo sprezzare, nè sdegnartene, nè disgustare chi ti usò favore. Se diventi ricco, non esser superbo della fortuna che ti è toccata; nè schernirti de'poveri: poichè que' medesimi dèi i quali negarono le ricchezze ad altri per darle a te, sdegnati del tuo orgoglio, possono torlele, e concederle altrui. Sostèntati delle tue fatiche, perchè così ti sarà più grato il tuo alimento. Io ti ho sostentato fin'ora co'miei sudori, e in nulla ho mancato teco all'obbligo di padre; ti ho provve-

duto di quanto occorrevati senza torlo ad alcuno: fa tu il simile.

« Non mentir mai: chè la bugia è gran peccato. Se ti trovi in debito di riferire ciò che altri ti raccontò, esponi in pura verità, e guardati di aggiungervi nulla. Non dir mal di nessuno: taci il male che in altri vedi, se non ti tocca di porvi rimedio. Non essere novelliere, nè amante di seminare discordia. Quando porti qualche imbasciata, se quegli a cui la rechi si sdegna, e sparla di chi ti mandò, non ritornare ad esso con siffatta risposta, ma cerca di raddolcirla, e dissimula quanto più puoi ciò che udisti: potresti cagionare disgusti ed acerbità, e pentirtene.

« Non trattenerti più del bisogno sul mercato. In tai luoghi troppe sono le occasioni d'incorrere in qualche eccesso.

» Se ti viene offerta una carica, fa conto che facciasi ciò per provarti: non l'accettar dunque subito, ancorchè sii persuaso di esercitarla meglio d'altri; ma scusati finchè sii costretto ad accettarla: così sarai più stimato.

« Non essere dissoluto, perchè gli dèi sdegnerannosi contro di te, e ti copriranno d'infamia. Contienti finchè sei giovine; ed aspetta finchè giunga a conveniente età la fanciulla che gli dèi t'hanno preparata per moglie. Lascia di ciò la cura ad essi: chè sanno essi disporre tutto quello che conviene. Quando poi venga il tempo di ammogliarti, non ardire di farlo senza l'assenso de' tuoi genitori, perchè diversamente avresti un esito infelice.

« Non rubar mai, nè mai darti al giuoco: saresti l'obbrobrio de' tuoi genitori; mentre all'opposto devi esserne l'onore e la consolazione in ricambio della educazione che ti hanno data. Se tu sarai buono, l'esempio tuo confonderà i cattivi. Con tali avvertimenti intendo di fortificare il tuo cuore. Non ributtarli; non dimenticartene: da essi dipende la tua vita, e tutta la felicità ».

E queste erano le istruzioni che ogni padre messicano dava a' suoi figli, di qualunque condizione si fosse. Solo aggiungeva ognuno quanto risguardava i suggerimenti proprii del particolare suo stato.

E le figlie in loro particolarità aveano eguali istruzioni dalle loro madri; le quali quanto fossero e giuste e liberali, facilmente s'intenderà dalla formula seguente, collo stesso intendimento dell'altra riferitaci da uomini che non aveano nissuno interesse di esagerare. Diceva adunque la madre messicana:

« Figliuola mia! nata dalla mia sostanza, partorita co' miei dolori, nudrita col mio latte: io ho procurato di allevarti colla maggior cura; e tuo padre ti ha lavorata e pulita a guisa di uno smeraldo, acciò tu comparisca agli occhi degli uomini come gioiello di virtù. Procura d'essere sempre buona: poichè altrimenti chi ti vorrebbe in moglie? Saresti rigettata da tutti. La vita è faticosa; e fa d'uopo adoperarci con tutte le forze nostre per ottenere i beni che gli dèi ci vogliono mandare. Perciò bisogna non essere pigra e trasecurata, ma diligente, e assai diligente in ogni cosa. Sii dunque primieramente pulita, e fa di tenere ben ordinata la tua casa. Dà l'acqua alle mani di tuo marito e fa il pane per la famiglia. Dovunque vai, va modesta e composta, non affrettando il passo, non ridendo con chi incontri, non fissando in essi lo sguardo, non volgendo leggermente gli occhi a questa, o a quella parte, onde non abbia a patirne la tua riputazione. Però rispondi cortesemente a chiunque ti saluta, o t'interroga di alcuna cosa.

« Impiégati diligentemente in filare, in tessere, in cucire, in ricamare. Così sarai stimata, ed avrai in ogni caso di che mangiare e di che vestire. Non darti al sonno; schiva l'ombra e l'andare al fresco, e l'abbandonarti al riposo: la mollezza porta seco infingardaggine ed altri vizii.

« Nel fare checchè sia, non pensare a cose cattive: bada soltanto al servizio degli dèi, e al sollievo de' tuoi genitori. Se tuo padre o tua madre ti chiamano, non aspettare che ti ripetano la chiamata: va subito onde la tua tardanza non li disgusti. Non dar risposte arroganti; non mostrar ripugnanza a ciò che t'impongono; e se non puoi fare quello chieggono, scusati con modestia. Se un'altra è chiamata, e non vien tosto, accorri tu: ascolta ciò che vuole, ed eseguiscilo bene. Non ti offrire mai a fare ciò che non puoi. Non ingannare nissuno: chè gli dèi ti stanno guardando. Vivi in pace con tutti; ama tutti onestamente e discretamente, onde sii da tutti amata anche tu.

« De' beni che avrai non essere avara. Se vedi donarsi qualche cosa ad un'altra, non prendere di ciò cattivo sospetto, perchè gli dèi, di cui sono tutte le cose, li distribuiscono conforme piace loro. Se non vuoi avere disgusto dagli altri, incomincia dal fare che nissuno l'abbia da te.

» Schiva le famigliarità sconvenevoli cogli uomini, nè andar dietro alle voglie cattive del tuo cuore; perchè saresti, facendo così, l'obbrobrio de' tuoi genitori, e macchieresti l'anima tua come l'acqua si macchia col fango. Non ti accompagnare mai colle donne dissolute, nè colle bugiarde, nè colle infingarde, perchè infallibilmente t'infetterebbero col loro cattivo esempio. Bada alla tua famiglia; non andar facilmente fuor di casa, nè farti vedere vagabonda per le strade e per la piazza del mercato, poichè in siffatti luoghi troveresti la tua ruina. Considera, che il vizio a guisa d'erba velenosa reca la morte a chi il prende; ed una volta accolto nell'anima, è troppo difficile il cacciarlo. Se andando per le strade t'incontri in giovine ardito che si mostri ridente, non corrispondergli: dissimula, e tira innanzi. Se ti dice qualche cosa, non curarti di lui, nè badare alle sue parole. Se ti vien dietro, non voltar la faccia a guardarlo perchè non s'infiammi di più la sua passione. Se farai così, egli si stancherà, e ti lascierà andare in pace.

« Non entrar mai, senza pressante bisogno in casa altrui, perchè non si dica, o si pensi qualche cosa

contro il tuo onore; ma se entri in casa de' tuoi parenti, salutali con rispetto: non istare poi ivi oziosa, ma piglia subito il fuso per filare, o fa altra cosa occorrente.

« Quando sarai maritata, rispetta tuo marito, ubbidiscigli, e fa con diligenza ciò che ti comanda. Non gli cagionar disgusto, nè devi mai mostrarti verso di lui sdegnosa, o irata; ma accoglilo nel tuo grembo amorevolmente ancorchè per esser povero viva a tue spese. Se tuo marito ti cagiona qualche disgusto, non dargli a conoscere il dispiacer tuo quando egli ti comanda qualche cosa; ma per allora dissimula. Poscia gli dirai mansuetamente ciò che ti diede rincrescimento, onde per tale tua mansuetudine si faccia teco piacevole, e schivi di disgustarti. Nol disonorare mai in cospetto d'altri, perchè resteresti disonorata tu medesima. Se alcuno entrasse in casa per visitar tuo marito, mostra di gradire la sua visita, e rendigli tutti gli ossequi che puoi. Se tuo marito è sciocco, sii tu discreta. Se manca nel maneggio de'beni, ammoniscilo delle sue mancanze; ma se è affatto incapace di governar la famiglia, addossati tu tale cura, badando diligentemente alle possessioni, non mancando mai di pagare chi presta l'opera sua. Guàrdati di lasciar andar a male alcuna cosa per tua trascuraggine.

« Abbraccia, figliuola mia, i consigli che ti do. Io sono già grande, ed ho bastante pratica del mondo. Sono madre tua; e voglio che tu viva bene; imprimi questi avvertimenti miei nelle tue viscere: così vivrai felice; e rammenta, che se per non volermi ascoltare, o per trascurare queste mie istruzioni, ti verranno addosso disgrazie, tua sarà tutta la colpa e tuo il male ».

Un popolo allevato in questi principii, diffusi per tutte le classi, può stare sicuramente al paragone con ogni altro cultissimo. I Messicani, oltre questo catechismo domestico, aveano istituzioni, per le quali codeste massime, ed ogni altra affine a queste, traevansi in felice abito ne'cuori de'giovani d'ambi i sessi. Dappertutto, per esempio, erano presso i templi stabilite scuole ove mandavansi i figli de'popolani per apprendere la religione e i costumi; e il corso di queste scuole era di tre anni. I figli dei nobili aveano tutti la loro educazione nei seminarj. Ma in questi seminarj erano ammessi anche figli dei plebei; e l'unica differenza che mettevasi tra le due classi d'alunni, era questa, che i primi s'impiegavano negli officii interiori e prossimi al santuario; i secondi ne'bassi servigi. L'istruzione religiosa prestavasi a tutti rispetto alla sostanza delle cose: ai nobili vi si aggiungeva quella ch'era necessaria per la iniziazione al sacerdozio: giacchè il sacerdozio non esercitavasi che dai nobili. Nel rimanente a tutti insegnavasi la storia, la pittura, la musica e tutte le arti convenienti alla condizione degli alunni. I sacerdoti presiedevano alla educazione de'maschi; presiedevano a quella delle femmine matrone rispettabili per la età e pe' costumi. I seminarj per queste erano anch'essi presso i templi, quantunque non avessero comunicazione veruna con quelli de'maschi. Le fanciulle aveano l'incarico di spazzare l'atrio inferiore de'templi, laddove i giovani nobili spazzar doveano il superiore. Esse doveano alzarsi tre volte ogni notte per aggiungere il coppale, che ardeva sempre dinanzi ai santuarii. Era loro cura il preparare le vivande che ogni giorno si offerivano agli dèi; ed erano nel rimanente istrutte in tutte le faccende e in tutti i mestieri convenienti al loro sesso. Non è a dire, se s'insegnasse loro e musica e disegno: imperciocchè della prima facevasi uso nei cori ove cantar doveano le laudi e le preghiere agli dèi; e il secondo faceva negli usi della vita le veci della scrittura.

E giovani e fanciulle trattenevansi in questi seminarii sinò alla età nella quale contrar doveano matrimonio. Venuto tale tempo, era destinata la festa grande di Tozcatlipoca per dare loro congedo; e uno de' sacerdoti primarii faceva loro in pubblico un bel discorso, con cui tèstificando la buona condotta avuta, e i progressi fatti, esortavali alla perseveranza nella virtù, e al puntuale adempimento dei doveri del nuovo stato a cui passavano. Le donzelle educate ne'seminarii erano ricercate a preferenza, poichè si poteva esser certi de' loro buoni costumi e della loro perizia in tutto ciò che al reggimento della famiglia ricercavasi in donna. Il giovine che a ventidue anni non avea presa moglie, riputavasi consacrato perpetuamente al servizio del tempio; e riputavasi infame se si fosse pentito dello stato in cui per tale consacrazione s'era posto: nè alcuna donna l'avrebbe voluto per marito.

MODO DI VIVERE DE'MESSICANI. ALIMENTI. BEVANDE. VESTIARIO. ORNAMENTI, MASSERIZIE DOMESTICHE. ALTRI USI LORO PARTICOLARI.

Veduto come i Messicani erano educati, ora dobbiamo far conoscere come generalmente vivessero, e quale fosse lo stato loro economico: sotto la quale denominazione vogliamo qui comprendere ogni arte a civil popolo conveniente. Incominceremo dai loro alimenti. L'inopia estrema in che abbiamo veduto che trovaronsi quando si stabilirono nelle isolette del lago, ed anche per assai tempo dacchè aveano fondata la loro città, li assuefece facilmente non solo ad essere sobrii, ma a contentarsi di ogni vilissimo cibo. Non solamente adunque diedero mano alle radici di piante palustri che trovarono in què luoghi, ma non isdegnarono nè le biscie acquatiche, di che il lago abbondava, nè quanti piccoli insetti ivi trovavansi di varie specie, e formiche, e mosche di valle, e le uova di queste mosche, delle quali ancora, pestate, e fattene pallottole, ingrassavano alcune specie di uccelli, che ivano poi nei vicini luoghi a vendere. Facevano essi bollir quella pasta nell'acqua, avvolgendola entro foglie di formentone, e conciavanla con nitro; ed alcuni degli antichi storici hanno affermato, che assaggiandone

la trovavano di non dispiacevole gusto. Veniva ad essere una specie di caviale, ch'essi chiamavano *ahuauhtli*. Raccoglievano ancora certa sostanza limosa galleggiante sull'acqua, che seccavano al sole, e conservavano per servirsene, e nel sapore assomigliavasi al formaggio. Essi chiamavanla *tecuitlatl*, che vuol dire escremento di pietra. Or anche allorchè sorsero a miglior fortuna non dismisero affatto il gusto di questi miserabili cibi; e se ne trovava grande quantità nei mercati, ad uso spezialmente de' poveri. Però quando poterono avere alcun poco di commercio coi vicini, e si fecero gli orti galleggianti, ebbero migliori alimenti. Molto più poi dopo che divennero per le conquiste un popolo ricco e potente: attestando gli scrittori del tempo di Cortez, che nè abbondanza, nè varietà, nè buon gusto desideravasi nelle mense messicane.

Primieramente aveano il loro pane di quel grano che nelle isole dicevasi maiz, ed essi chiamavano *tlaolli*, e noi formentone, il quale la terra d'America abbondantemente produce, come quella d'Europa produce il frumento, quella d'Asia il riso, e quella d'Africa il miglio. Del qual formentone molte spezie i Messicani conoscevano, differenti nella grossezza de' grani, nel colore e nella qualità. Il loro pane aveva forma di focaccia, sottilissima, e vi meschiavano certi fiori ed erbe, con che il rendevano anche più salutare. Di queste varie sorte di formentone, oltre il pane, facevano anche varie vivande di forma e di gusto differenti.

Col cacao, e coi semi di una pianta detta *cocholt*, facevano la bevanda alquanto densa che chiamavano *chocolatl*, divenuta poi la cioccolata delle colte nazioni europee. Un'altra bevanda più comune, e rinfrescante, facevano col seme della chia; ed un'altra con questo seme e con formentone. Era questa singolarmente usata in tempo di guerra; nè il soldato desiderava di più nelle sue marcie che un sacchetto di farina di formentone e di chia, che facendo cuocere in acqua coll'aggiunta di un poco di mele di maguei, gli somministrava una bevanda deliziosa e nutritiva, bastante a fargli tollerare gli ardori del sole e le fatiche militari. Non consumavano i Messicani tanta carne, quanta ne consumano gli Europei; ma nelle tavole de' signori erano apprestate vivande di cervi, di conigli, di uzie, di cinghiali del paese e spezialmente di gallinacci e di quaglie, d'altri uccelli di varie spezie, e di pesci molti. L'iguana era deliziosa per essi, come per gli abitanti delle isole. Le uova di questa, e quelle de' gallinacci, formavano per loro un altro capo di vivanda. Il sale, i peperoni, i pomi d'oro somministravano loro i condimenti. Di frutta abbondavano, e squisitissime la maggior parte, proprie del loro suolo, e di quello d'altre parti d'America; sebbene mancassero di pere, di mele, di pesche. Mancavano d'uva, almeno per farne vino, siccome facciamo noi; ma avevano bevande equivalenti al vino. Tali erano quelle che traevano dal maguei, dalla palma, dalle canne di formentone e dai grani del medesimo, comunemente chiamato chicha. Per fare la chicha facevano bollire i grani di formentone, e poi lasciavanli in fermentazione; ed era bevanda atta ad ubbriacare. Migliore però riputavasi quella ch'era fatta col maguei, e da essi chiamato *octli*. Si taglia il fusto del maguei, od aloe messicano, sicchè nel centro resta una cavità, ove si raduna un liquore, che si raccoglie per mezzo di una specie di tromba, e si pone di poi entro un vaso, in cui nello spazio di ventiquattr'ore fermenta. Una sola pianta può dare in sei mesi da seicento libbre di questo sugo. Esso, fermentato che sia, è come un vino bianco, aspretto di gusto, ma di molta forza. Il consumo che di questa bevanda si fa anche attualmente, dee sorprendere chiunque sappia che nella capitale del Messico l'anno 1774, tenendosi conto di ciò che ne trasse la dogana la quantità fu di verso settantaquattro milioni, senza parlare dell'introdotto per contrabbando, o del venduto da Indiani privilegiati.

Non era il vestito de' Messicani tanto singolare quanto erano i loro alimenti. Gli uomini non portavano che il *maxtlatl*, che era una fascia, o larga cintura, con due estremità pendenti dinanzi e di dietro, e il *tilmatli*, o vogliam dire mantello, quadro di forma, e lungo quattro piedi, per due sue estremità annodato sul petto, o sopra una spalla. Le donne aveano il *cueitl* o gonnella, composta di un pezzo di tela, quadra anch'essa, che si avvolgevano alla cintura, e lasciavano del resto pendente sino a mezza gamba. Aveano in oltre un casacchino senza maniche, chiamato *huepilli*. I poveri facevansi codesti vestiti di grossa tela del filo del maguei, o di palma montana, o al più di cotone. I benestanti usavano tela bambagina a vari colori, ed anche o dipinta, o ricamata con figure di animali, o di fiori, e alcune volte intessuta con vaghe piume, o con sottilissimo pelo di coniglio, e fregiata di figurine d'oro e di fiocchi. Gli uomini erano soliti a portare due o tre mantelli e le donne due o tre, ed anche quattro casacchini e gonnelle, mettendo gli abiti più lunghi di sotto, e gradatamente i più corti di sopra; e questi variati, onde facessero bell'apparenza. I signori nell'inverno portavano trapunti di bambagia, o di piume: le gentildonne oltre l'*huepilli* portavano una sopravveste con maniche lunghe. Le scarpe de' Messicani non erano che suole di cuoio e di grossa tela di maguei, legate con cordoncini, o stringhe; e i signori ornavano queste stringhe con nastri d'oro e con gemme.

Le sole vergini consacrate al servizio de' templi aveano tosata la chioma. Tutte le altre donne la portavano sciolta; e gli uomini la legavano in diverse maniere, e v'intramezzavano vaghi pennacchi, tanto andando al ballo, quanto andando alla guerra. In generale, mentre il vestire de' Messicani era semplicissimo, tutto l'ornato della persona era studiato e ricco. Penne e gioie fregiavano i loro abiti; alle orecchie, al labbro inferiore, alle narici avevano

dei pendenti; e collane, e amaniglie, e braccialetti, e grossa anella alle altre parti del corpo: tutti arnesi d'oro tempestati di gioie di più maniere. Queste cose erano proprie de' ricchi. I poveri usavano gli orecchini e i pendenti di conchiglie, di cristallo, d'ambra, o di qualche pietruzza rilucente.

Quanto però abbondavano in lusso rispetto all' ornamento delle persone, altrettanto erano scarsi i Messicani in ciò che apparteneva alle masserizie di casa. Due grosse stuoie di giunco formavano il loro letto. I ricchi aveano queste stoie di fina scorza di palma, e lenzuola di bambagia. I gran signori le aveano intessute di piuma. I poveri si servivano di una pietra, o di un legno per cuscino; i benestanti ne aveano uno di cotone. Non è detto che i gran signori cercassero maggiore morbidezza: si sa però che questi, e gli altri ricchi usavano coltri di cotone, o di piume, e i poveri non coprivansi in letto che de' loro mantelli. I Messicani non usavano per pranzare di tavole alte, ma stendevano per terra una stuoia, che però coprivano di tovaglia. Aveano piatti, scodelle e molte altre stoviglie, ma non conoscevano nè cucchiai nè forchette. Per bere aveano piccoli vasi, come nappi, fatti di un frutto simile alla zucca, che tagliavano per mezzo, e sgombravano dei semi. Forse è quello che altrove chiamasi calebassa. Le loro scranne erano di legno, coperte di giunco, o di palma, o di certa specie di canna, ma basse. Nè candellieri, nè candele, sia di cera, sia di sevo conoscevansi dai Messicani, nè lucerne. Gli olii che fabbricavansi, si adoperavano o per la medicina, o per la pittura; nè fecero mai, o non seppero mai far uso della cera, che pur estraevano in grande quantità dai favi delle loro api, per illuminare di notte le loro abitazioni. A questo oggetto servivansi, abitando presso il mare, de' così detti *cucui*, che sono scarafaggi assai luminosi, o di fiaccole dell'*ocotl* specie di pino, luminose e odorose insieme, ma però affumicanti assai le pareti. Se non che è da avvertire, che i Messicani poco vegliavano di notte, giacchè tutte le ore del giorno impiegavano negli esercizii del loro stato; e per onorare i loro dèi, a' quali non mancavano di fare orazione tutti, e di cui nelle case aveano consacrate le piccole immagini, usavano abbruciare il coppale. Qualche investigatore de' costumi messicani ha detto, che per accendere il fuoco facevan uso della pietra focaia; ma generalmente essi adoperavano due legni secchi, confricandoli insieme; e questo si è veduto farsi da tutte le nazioni d'America.

Noi termineremo questo capitolo esponendo l' ordine con cui i Messicani passavano la giornata. Dopo alcune ore di lavoro facevano colezione: e questa per lo più consisteva nell' *atolli*, che era una specie di polenta di formentone assai liquida. Poco dopo il mezzodì pranzavano. Nissuno ha lasciato scritto che cenassero. Quello in che generalmente si conviene, è, che essi mangiavano assai poco; ed è noto che gli Spagnuoli fecero agli Americani sì delle isole che del continente, assai sorpresa, parendo a quelli che uno di que' forestieri mangiasse quanto bastava a otto, o dieci di loro. Beveano però assai spesso o de' liquori che abbiamo accennati, o dell' acqua pura. Dopo pranzo i signori per conciliarsi il sonno usavano prendere il fumo del tabacco, che per renderlo più soave preparavano talora con ragia di liquidambra, e con erbe calde e odorose. Facevano i Messicani grande uso di questa pianta, assai adattata al loro temperamento flemmatico; nè solo ne accoglievano il fumo pel naso, ma lo assorbivano anche sin che penetrasse al polmone. Oltre ciò lo prendevano in polvere, e ne facevano impiastri di molte maniere. Ciò che dee far meraviglia, si è, che oggidì sieno assai pochi gl'Indiani che lo prendano in fumo, e nissuno l'usi in polvere, dopo essere stato dai loro maggiori sì ampiamente usato. Questo almeno è ciò di che fa fede il Clavigero, che nella esposizione di tutte queste cose abbiamo seguito, come il più pratico delle cose del Messico, di cui egli era nativo, e che vi ha passata la più parte di vita sua. I Messicani non conobbero l'uso del sapone; ma ebbero il *copalxocotl*, albero crescente nel Michuacan nel paese de' Miztechi ed altrove, che dà un frutto la cui polpa rende l'acqua bianca, spumosa e detersiva quanto l'acqua di sapone. Ebbero egualmente la radice di una piccola pianta chiamata *amolli*, che può dirsi la saponacea americana, e di virtù detersiva anch' essa, quantunque si usi più per lavare il corpo e la testa, che i panni. Non ometteremo la singolarità di una specie di amolli, di cui fa menzione Clavigero: ed è che tinge color d'oro i capelli canuti.

AGRICOLTURA DE' POPOLI MESSICANI. LORO ISTRUMENTI, LORO IRRIGAZIONI. GENERI DA ESSI COLTIVATI. SINGOLARITÀ DE' LORO GIARDINI. ANIMALI ADDOMESTICATI. CURA IN ALLEVARE LA COCCINIGLIA. LORO PESCHE E CACCIE. LORO FIERE LORO MERCATANTI. MONETA. MEZZI DI TRASPORTO PER TERRA.

Principio d'ogni stabile sussistenza di un popolo è l'agricoltura; ed è fondamento di ogni altra arte utile alla vita. Quella de' Messicani vuole essere da noi esposta. Degli orti galleggianti inventati dagli Aztechi, fondatori di Messico, abbiamo parlato. Essi furono i loro primi campi. Venuti padroni di terre nell'Anahuac, questi orti galleggianti non furono che un soprappiù, e in certa maniera servirono meno a necessità che a delizia.

L'industria, che avea tratti i Messicani a farsi dei campi ubertosi in mezzo all'acqua, li trasse ancora ad assottigliare gl' ingegni per rendere fertili le terre che presero a coltivare. Nè vogliam già dire che tutto creassero da sè. I popoli che trovarono nell' Anahuac erano più civili di loro; e giusto è credere che da essi apprendessero gli utili metodi. Ma siccome sotto la denominazione di Messicani, parlando di ciò che era al tempo della conquista, debbonsi giustamente intendere tutte le varie generazioni che abitavano l'intero paese chiamato poi Nuova Spagna: così l'in-

dicata eccezione non mette nissun ostacolo alla esposizione che intraprendiamo nella trattazione presente.

Non aveano codesti popoli nè aratro, nè buoi, nè altri animali, che nella coltivazione della terra li aiutassero. Tutto per conseguenza fu raccomandato alle sole loro braccia e ai pochi strumenti de'quali poterono provvedersi. Per zappare e vangare la terra essi servivansi di uno stromento di rame avente il manico di legno, che chiamavano *coatl*, e che dicesi diverso dalla zappa e dalla vanga nostra, ma che in sostanza doveva esserne diverso assai poco se faceva l'ufficio medesimo. Per tagliare alberi aveano una scure egualmente di rame, in ciò solo differente dalla nostra, in quanto essa s'inseriva nel manico, laddove noi inseriamo il manico in quella che usiamo. È certo che dovevano avere altri strumenti; ma gli scrittori delle cose messicane non ce ne hanno lasciata memoria.

Aveano i Messicani il costume d'innaffiare le terre, e, pieni dappertutto di montagne, non mancava loro il mezzo di procacciarsi tanto comodo. Però giusto è notare come seppero non solamente dedurre le acque con opportuni canali dai fiumi, e per ciò mettere a conveniente livello i campi, e raccogliere in certe conserve a piè delle montagne le acque da esse scendenti in ruscelli e rigagnoli, e sostenerle, e dirigerle, secondo il bisogno. Ne'luoghi alti e nelle pendici de'monti non seminavano essi le terre ogni anno. Conoscendo la necessità d'ingrassarle, presero per metodo di lasciarle per certi intervalli incolte, finchè la superficie delle medesime fosse coperta di piante spontanee, alle quali poi davano fuoco, e delle ceneri loro facevano ottimo concime fertilizzante. Era speciale loro cura di circondare i loro campi di siepi verdi, che per lo più formavano di maguei, oppure di muricciuoli di pietra. Il modo di seminare il formentone era semplice; e nel tempo stesso tale che assicurava copioso raccolto. Piantavano in buchi fatti con un palo, la cui punta era indurita col fuoco, uno, o due grani, tenendo i buchi in fila dritta dal principio sino al fine del campo, e co'piedi li coprivano alquanto di terra. In questa operazione erano meravigliosamente lesti. L'unica cura che di poi prendessero, era quella di rincalzare la pianticella tosto che fosse divenuta alquanto alta, affinchè più facile avesse il nudrimento, e prendesse forza contro l'urto de'venti. Gli uomini erano quelli che zappavano e vangavano la terra, che seminavano, rincalzavano e mietevano; le donne sfogliavano le pannocchie, e ne nettavano i grani. Sarchiare poi, e sgranare erano cose comuni agli uni e alle altre. Aveano aie per isfogliare le pannocchie e sgranarle ed aveano granai ove riporre e conservare i generi raccolti. Questi granai, edifizii di legno assai bene intesi, erano più, o meno vasti secondo la quantità della derrata che aveano presuntivamente bisogno di mettere al coperto. È stato osservato, che sussistono ne'presenti tempi di codesti edifizii, che tutto persuade a crederli più antichi della conquista. E chi ha fatto paragone tra i granai messicani e i nostri, afferma in quelli potersi riporre assai più copiosa quantità di grano. I Messicani ergevano presso i loro campi seminati certe baracche o torricelle, sia di legno, sia di stuoie, per di là cacciare gli animali avvezzi a dare il guasto alle biade. Per questa operazione facevano uso della frombola.

Dopo il formentone coltivavano il cotone, il cacao, il maguei, la chia, i peperoni, e alcune specie di fagiuoli. Il maguei è mirabilmente utile in assai maniere: imperciocchè non solo serve a far siepi meglio di altra pianta, e a dare col suo fusto travi per gli edifizii, e tegole colle sue foglie; ma inoltre dalle sue foglie traggonsi ancora carta, filo, e vestito, e calzatura, e cordaggi; ed aghi a più di un uso dalle sue spine. Di più: coll'abbondantissimo suo sugo dà vino, mele, zucchero, aceto. Si aggiunge ancora, che il fusto delle sue foglie, cotto sotto terra, diventa una vivanda non ingrata; e che queste, messe in infusione, prestano una salutare medicina, singolarmente nelle malattie di vescica.

È ben credibile, che sparso avendo la natura sulla superficie del bel paese dell'Anahuac una copiosa quantità di piante producenti squisitissime frutta di cui l'Europa non avea prima della conquista la minima idea, i Messicani avessero appreso di renderle perfette coll'arte. Su di ciò nulla è stato detto; ma dobbiamo presumere, che dagli scrittori siasi inteso di notare anche in ciò la diligenza de'Messicani all'occasione che hanno parlato degli orti e giardini loro. Da ciò che nei medesimi abbiamo riferito intorno a quelli di Montezuma, non debbesi argomentare, che nel paese non ve ne fossero altri. Oltre quelli ch'erano in Messico, la storia rammenta i giardini di Tezcuco, d'Iztapalapan e di Huaxtepec. Uno singolarmente, che distinguevasi tra quelli del palazzo reale di Tezcuco, per l'ampiezza, disposizione e bellezza sua, fece altissima sorpresa agli Spagnuoli. V'erano compartite in diversi quadrati molte specie di piante non solo belle alla vista, ma eziandio grate all'odorato, e le strade interposte tra i quadrati erano spalleggiate da alberi fruttiferi, da cespugli portanti ogni genere di fiori, e da piante aromatiche d'ogni maniera. Veniva esso poi innaffiato dai molti canali; ed uno ve n'era, nel quale entravano anche le barche. Nel centro del giardino eravi un vivaio quadrato, ogni cui lato era lungo quattrocento passi, ornato di belle balaustrate, e provveduto nell'interno di scalinate in tutto il suo giro per discendere sino all'acqua. In quel bacino, oltre una quantità incredibile di pesce, viveano in tutta libertà uccelli acquatici di cento generazioni. Cuitlahuatzin, fratello e successore di Montezuma II, fu quegli che, essendo signore d'Iztapalapan, o lo piantò, o l'accrebbe; tra le altre cose, egli vi avea fatto recare un gran numero di alberi pellegrini. Ma più di questo era grande e celebrato il giardino di Huaxtepec, che avea sei miglia di circuito ed un fiume che lo attraversava. Cortez scriveva a Carlo V, essere questo il più grande, il più

bello, il più dilettevole che si fosse veduto giammai; e Diaz lo disse assai meraviglioso, e degno veramente di gran principe. Fra le molte rare e preziose piante di che questo giardino era ornato, v'era quella dell'*huitziloxitl* ossia albero del balsamo. Ma non dee tanto far meraviglia la singolare ampiezza e ricchezza di questi giardini messicani, quanto la somma speditezza con cui sapeansi formare. Per testimonianza del medesimo Cortez, il giardino di Malinaltepec, ad istanza sua fatto fare da Montezuma, nel quale eransi edificate quattro grandi case, seminate sessanta faneghe di formentone, dieci di fagiuoli, piantati duemila piedi di cacao, e fattovi un vivaio contenente cinquecento anitre, nelle cui case erano millecinquecento gallinacci, e nel resto vi erano quante piante d'ogni specie potessero renderlo ameno; questo giardino si era fatto in poco meno di due mesi. Certo è poi, che se erano questi giardini, per la potenza dei signori che li avevano comandati, splendidissimi, degni nondimeno erano di considerazione proporzionata gli innumerevoli altri minori che vedevansi nelle varie provincie e città dell'impero: sicchè a giusta ragione può dirsi, avere i Messicani intesa egregiamente questa bella parte di coltivazione.

In mezzo ad un certo numero d'animali conceduti dalla natura all'Anahuac, non trovossi in esso nè il bue selvatico della Luigiana e del Canadà, nè il berendo della California, o il guanaco, la runa, il paco del Perù; e molto meno, come nell'antico continente, il bue, il cavallo, l'asino, il camello, l'elefante, la capra e la pecora. Non può dirsi adunque, che i Messicani allevassero animali atti a sollevarli nelle fatiche dell'agricoltura e de'trasporti, o a provvederli sia di lana, sia di alimenti. Ma non può dirsi nemmeno, che non traessero vantaggio da tutti quelli che aveano ne'loro territorii, e capaci d'essere educati. E così fecero di fatto del *techichi* o cane muto, del gallinaccio, detto altrimenti pavone americano, delle oche, delle anitre, delle quaglie, de'conigli generalmente; e ne'grandi parchi de'signori vi ebbero cervi e volatili d'ogni specie; nè fuvvi mai nazione che possa paragonarsi alla messicana in quanto alla cura di conservare e propagare tante specie di animali, investigandone le inclinazioni, la convenienza de'cibi, le malattie o medicature. Ma l'ingegno loro singolarmente risalta nella cura ch'ebbero pel *nochiztli*, col quale vocabolo essi nominavano l'insetto che noi diciamo coccioiglia messicana. Essa è naturale del Messico, e la sede originaria potrebbe dirsi essere nella provincia de'Miztechi, poichè ivi più che altrove da tempo immemorabile si coltivava, ed è anche a'nostri dì riputata la più perfetta. Gli Spagnuoli la credettero da principio un grano, od una semenza; e ciò perchè non maggiore nella grandezza del cimice, occulta tra le grinze della pelle i suoi occhi, la bocca, i piccoli corni o antenne, e i piedi: tutte cose che col solo aiuto del microscopio possono vedersi. È singolare, che i maschi in questa specie d'insetti sono assai rari: ed uno serve per trecento e più femmine; esso è anche più piccolo e più negro, ma nel tempo stesso più svelto e più attivo; ha inoltre le ali, di cui la femmina è priva. La cocciniglia vive sopra una specie di nopallo, che i botanici chiamano opuzia, e volgarmente fico d'India, pianta spinosa, che s'alza ad otto piedi, e il cui frutto, diversamente da quello di altre opunzie, non è commestibile. Dalle foglie di questa pianta, con una tromba che ha nel petto in mezzo alle due prime paia di piedi, l'insetto trae il suo alimento succhiando. Ivi acquista il suo naturale ingrandimento, ed ivi copiosamente si moltiplica. Le cure che i Messicani prestavano, e prestano anche oggi giorno, a questo prezioso insetto, onde si ha fra gli altri colori lo scarlatto e il cremesino, che sono la porpora de'moderni, è ben più diligente e complicata di quella che prestiamo noi a filugelli. La pioggia, il freddo, il vento gagliardo, nuocono mortalmente a questo animaluccio delicatissimo. Gli uccelli, i sorci, i vermi, cento altri insetti corrono a furia, avidi di divorarlo. Fannosi dai Messicani le piantate di nopallo, come noi facciamo quelle dei gelsi. Ma i Messicani debbono continuamente badare non solo a tenerne lontani gli uccelli divoratori, e gli altri grossi animali, ma anche i più piccoli insetti. Varii ingegni usano contro i primi; contro i secondi badano a tener nette le piante, o singolarmente le foglie, togliendone ogni unione di paglie, ogni pelume, ogni muffa, ch'esser possano ricettacolo di sì fieri nemici della cocciniglia. Per salvarla dalle pioggie usano levare dalle piante le foglie, su cui essa sta, e riporle entro le abitazioni. La cocciniglia femmina prima di sgravarsi muta la pelle. Fa d'uopo levarle questa pelle di dosso: operazione che vuol essere fatta con somma delicatezza, onde nè distaccare l'animaluccio dalla foglia, nè fargli alcun male. A ciò si adopera la coda del coniglio. Per ordinario in ogni foglia trovaasi tre nidiccini, ed in ciascuno d'essi quindici insettucci all'incirca. E in ciaschedun anno fannosi tre raccolte, coll'avvertenza di lasciarne sussistere un certo numero per la generazione futura. L'ultima raccolta è la meno pregiata, perchè gli animaletti che s'hanno per essa, sono più piccoli, e sono misti a qualche raschiatura del nopallo. La cocciniglia per lo più si fa morire nell'acqua calda; o la migliore è quella che si fa seccare al sole. Alcuni la fanno seccare sul tasto, in cui fassi cuocere il pane, o in una specie di padella. Alcune città dell'impero pagavano per tributo fino a venti sacchi di cocciniglia ogni anno. Nei tempi a noi prossimi ne andava ogni anno in Ispagna dalla provincia de'Miztechi più di duemilacinquecento sacchi.

Noi non parleremo che assai brevemente delle caccie e delle pesche de'Messicani. In quanto alle caccie, per molti particolari esse erano o un mestiere, o un divertimento. Ma ve n'erano delle grandi, ordinate, o personalmente eseguite dall'imperatore, e da'signori grandi. L'arco e le freccie, i dardi, le reti, i lacci, le cerbottane erano le armi e gl'ingegni, che si adoperavano. Uno de'principali boschi in cui

si facevano queste rumorose caccie, era quello di Zacatepec, poco lontano dalla capitale. Varie migliaia di cacciatori circondavano per otto e più miglia il luogo in cui intanto s'erano a' siti opportuni tesi i lacci e le reti. Si attaccava fuoco dappertutto al fieno e all'erbe, e un rumore spaventoso alzavasi intorno di tamburi, di cornette, di clamori e di fischi. Di tale maniera il cerchio andavasi restringendo; e presto giungevasi ove gli animali rifuggivansi spaventati da tanto strepito. Incredibile è il numero d'essi che cadevano nelle mani de' cacciatori od ammazzati, o presi vivi. Raccontasi del primo vicerè del Messico, che egli volle vedere questo spettacolo, quale gli si diceva essere al tempo degli imperatori. Fu scelta una grande pianura nel paese degli Otomiti, ed undicimila di questi formarono un cerchio d'oltre quindici miglia: e tanta fu la quantità degli animali presi, che il vicerè ordinò che alla maggior parte d'essi si ridonasse la libertà. Una speciale abilità aveano i Messicani per inseguire le fiere per le pedate d'esse, quantunque non ne apparisse segno. Nel che erano del pari co' selvaggi della Luigiana e d'altri paesi. Singolare è il modo, con cui si andava alla caccia degli scimiotti. Facevasi una piccola fossa entro cui s'accendeva il fuoco, e quindi coprivansi i carboni con un poco di terra, messa tra carboni una pietra dai Messicani chiamata *cacalotetl*, la cui proprietà è di scoppiare con grande strepito quando sia infiammata; poi si spargevano all'intorno alquanti grani di formentone. Venivano le scimie coi loro piccoli; e mentre erano intente a mangiare, allo scoppio improvviso della pietra fuggivansi atterrite, abbandonando i figli, che per questo artifizio restavano preda del cacciatore. Ne' laghi davasi la caccia agli uccelli acquatici lasciando alcun tempo a galla dell'acqua alcune zucche vuote, onde avvezzarli a vederle; poi il cacciatore, postasi in testa una zucca, entrava nell'acqua, prendeva l'uccello al momento che si posava sulla zucca, e prestamente l'annegava, ripetendo questa operazione moltissime volte. I Messicani erano sommamente destri in pigliare vive le serpi. Per lo più, accostandovisi arditamente, le abbrancavano al collo con una mano, e coll'altra cucivano loro la bocca con uno spino del maguei.

In quanto alla pesca, essendo essa stata la prima occupazione de'Messicani, non è meraviglia se vi riuscissero con somma felicità. Ben farà meraviglia udire come attaccavano i caimani o coccodrilli che vogliamo dirli, i quali in molte delle loro acque vivono. Comunissimo era per essi l'uso dell'allacciarli; della quale operazione tutto il secreto era di ben prendere il momento opportuno di gittare il laccio, e la destrezza di dare il colpo sicuro. Talora andavano direttamente contro il feroce animale armati il braccio di un grosso bastone alle due estremità ben aguzzo. Nell'atto ch'esso apriva la gola per divorare il Messicano temerario, questi gli piantava entro i bastone ben ritto, che impediva al coccodrillo di chiudere la bocca, e gli faceva due piaghe mortali. Alcuni hanno aggiunto, che il messicano gli saltava sul collo, e con un coltello di pietra, di cui era armato, gli cavava gli occhi.

Noi abbiamo veduto come i Messicani fin da quando nelle loro isolette incominciarono ad essere pescatori e a coltivare i loro orti galleggianti, andarono intraprendendo traffico coi loro vicini. A misura che acquistarono terreno, e si misero in più stretta comunicazione colle nazioni dell'Anabuac, i loro traffici naturalmente si estesero. Venuti alla potenza dell'impero una popolazione qual era quella della loro monarchia non poteva, per tante arti che vi si esercitavano, non avere mercati e fiere. In tutti i luoghi alquanto popolati facevasi mercato ogni dì; ma più numeroso facevasi ogni cinque giorni; e questi erano ripartiti a modo, che quello di un luogo non pregiudicasse a quello di un altro. Le fiere erano stabilite, come tante solennità pubbliche in certi distinti tempi. Cortez non isdegnò di riferire a Carlo V la meraviglia de'mercati della capitale. Facevasi in una vastissima piazza del rione di Tlatelolco, edifizio quadro, tutto circondato di portici per comodità de'mercanti. Fuori de'commestibili che vendevansi per tutta la città, tutte le altre cose doveansi portare su quella piazza. Ogni sorta di merci aveva assegnati i suoi siti particolari, e vi presiedeva un magistrato, che giudicava sulle questioni insorte. Naturalmente doveano affluire sulla piazza di Tlatelolco tutte le cose proprie non della città sola e de'contorni, ma delle provincie più rimote. Ivi concorrevano i pentolai e i gioiellieri di Cholula, gli orefici di Azcapozalco, i pittori di Tezcuco, gli scarpellini di Tenaiocan, i cacciatori di Xilotepec, i fabbricatori di stuoie e di scranne di Quauhtitlan, i fioristi di Xochimilco. Ma infinita sarebbe la enumerazione delle cose che vi si recavano in ogni genere. Vi si sono notate fino barche di letame umano, di cui facevasi uso per conciare le pelli. Cortez dice, che il numero de' mercatanti i quali giornalmente concorrevano alla piazza di Tlatelolco eccedeva i cinquantamila. I negozianti messicani non iscorrevano soltanto le provincie dell'impero; e restano nella storia indizii sicuri che molti d'essi passavano anche oltre le medesime.

Alcuni scrittori hanno detto, che i mercati dei Messicani non importavano che puri cambii; ed hanno detto ciò sulla supposizione, che questo popolo non conoscesse moneta. Non aveano essi certamente un metallo coniato. Ma se per moneta s'intende un segno rappresentativo del valore di tutte le merci, i Messicani e tutti i popoli dell'Anabuac, toltine i barbari cioimechi e ottomiti, aveano moneta o l'equivalente della moneta. Ne avevano anzi di cinque qualità. La prima era una specie di cacao, differente da quello che usavasi per far la bevanda di cioccolata, che accennammo di sopra, e questo cacao girava per le mani di tutti continuamente. In generale quando la merce acquistata eccedeva un certo valore, il cacao pagavasi non per conta-

delle oure del Torsano, dal quale il Clavigero non dubita che non possa trarsi un corpo di medicina pratica pel Messico, avuto, per quanto crediamo, riguardo alle costituzioni fisiche de' nativi e all'indole delle produzioni, specialmente vegetabili, che la natura in que' paesi offre a sussidio. Vero è però che gli scrittori primi delle cose Messicane trascurarono assai d'investigare e riferire i vari ordini che i medici colà tenevano nelle cure delle malattie. Per lo che, volendo noi dire alcuna cosa in proposito, dabbiamo limitarci a rammemorare sommariamente pochi capi principali, di alcuni de' quali s'introdusse l'uso molto utilmente anche in Europa.

Diciamo adunque, che i Messicani conoscevano i rimedii emetici; e servivansi singolarmente del *menochill* e del *neixcotlapatli*, eccellentemente efficaci. Che aveano tra i diuretici, l'*axixpatli*, e l'*axixtlacotl*, sopra molti lodatissimo dall'Hernandez. Che abbondavano di purganti, poichè oltre la scialappa, la favetta, e certi pinocchi notissimi, e vari altri semplici, comunissimo era tra loro il *mecioacan*; radica che un medico del Michuacan fece conoscere a'primi frati andati colà a predicare il Vangelo, e colla quale li guarì da febbri putride per cui miseramente infradicivano. Nè di minor pregio forse debbonsi riputare l'*izticpatli*, che l'Hernandez grandemente commenda, e l'*amamaxtla*, detto altrimente il rabarbaro de'frati. Che per le febbri intermittenti essi, che non aveano la china del Perù, ottimamente supplivano col *chatalhuic*, e per altre specie di febbri col *chiautzolli*, coll'*iztacxalli*, coll'*huehuetzontecomatl*, e singolarmente col già accennato *izticpatli*. Che maraviglioso antidoto era, ed è, presso loro la *contrahierba*, da essi chiamata, per la figura sua, con vocabolo significante lingua di serpe, e rimedio contro le serpi a cagione dell'effetto. Che finalmente lunga serie di piante, di ragie, di minerali, ora semplicemente, ed ora con arte composti, adoperavano secondo la diversità delle malattie da essi conosciute. E gli empiastri loro, e gli unguenti, e gli olii, e le decozioni ed infusioni vendevansi pel comun bisogno ne'pubblici mercati, come ogni altra cosa o necessaria, o utile, o piacente. Nè perchè la natura era stata loro prodiga, siccome in tante altre cose, nell'offrir loro varietà di vegetabili atti a somministrare olii o balsami di molte specie, trascurarono essi l'arte di preparare siffatte cose, e di tal maniera, che semplicissimi erano i loro processi, nè avvolti da ciarlatanesca cupidigia nel mistero, nè fatti il secreto di pochi, come per tanti secoli avvenne fra noi. Noi ci siamo non mediocremente giovati di molte cose medicinali tratte da'que' paesi, ma ci gioveremo di assai altre, specialmente per malattie che abbandoniamo assai spesso come disperate, se miglior cura la stessa cupidigia di lucro ne' trafficanti avesse posta in conoscere questa parte di ricchezza americana.

I salassi, i bagni sono dappertutto due de' principali capi della medicina tanto preservativa, quanto curativa. I Messicani e tutte le nazioni dell'Anahuac conoscevano l'uso dell'una e dell'altra cosa. Nè i medici soli colle loro lancette d'Itztli sovvenivano al bisogno; ma il popolo stesso sapeva opportunamente cavarsi sangue da sè ogni volta che il credesse necessario, a ciò adoperando le spine del maguei. Nel che dobbiamo confessare essere il popolo Messicano andato più innanzi di noi, che in mezzo alla cultura in tante inutili cose, siamo sì indietro ne'rami delle più necessarie. I Messicani avevano anche saputo approfittarsi delle penne del loro istrice, le quali sono grosse, e bucate alla punta; e le volgevano a fare le veci delle nostre sanguisughe.

Ma ingegnosissimi sopra tutto erano stati nell'inventare un singolar modo di bagno, ch' essi chiamavano temazcalli, e che gli scrittori hanno detto ipocausto, del quale giusto è che qui diamo brevemente un' idea. Era questa una piccola fabbrica, per lo più di mattoni crudi, la quale aveva la forma de'nostri forni da pane, eccettò che era questa piantata immediatamente in terra, e il pavimento suo era alquanto più basso del terreno medesimo sul quale veniva eretta. Il diametro di questo edifizio era di circa otto piedi, e l'altezza sua interna nel colmo non eccedeva i sei. In questo colmo era praticato un buco, per cui l'aria interna comunicava con quella di fuori. Entravasi dentro per una bocca simile a quella de'nostri forni, tenuta alta e larga quanto bastasse perchè un uomo potesse entrarvi carpone; e nella parte opposta a quella bocca, ma di fuori, stava un fornello, sia di mattoni, sia di pietra, in cui accendevasi il fuoco, e che aveva un tubo al di sopra onde dar esito al fumo. La parte poi del fornello per cui si addossava all'ipocausto, larga all'incirca due piedi quadrati, era fatta di una pietra secca e porosa. Or ecco come il messicano faceva qui dentro il suo bagno. Incominciavasi dal mettere dentro all'ipocausto una stuoia, un vaso d'acqua e un mazzo d'erbe secche, o di foglie di formentone. Indi si accendeva il fuoco nel fornello, e vi si manteneva finchè restassero infuocate le pietre che dividevano l'ipocausto dal fornello. Entrava undo colui che o per cagione di malattie, o per preservazione di salute voleva usare del bagno, ed era accompagnato da qualcuno se da sè medesimo non credeva poter fare quanto pel suo bisogno occorreva. Entrato, chiudeva bene la bocca dell'ipocausto, e lasciava alcun tempo aperto il buco che abbiam detto essere praticato nel colmo. Il che facevasi ad oggetto che uscisse il fumo che per avventura vi si introducesse per qualche spiraglio che fosse tra le pietre indicate. E poichè niun fumo era più dentro, serrato il buco superiore incominciavasi a gittar acqua sulle pietre infuocate, dalle quali s'alzava grande copia di vapore, che veniva dal compagno dell'ammalato a poco a poco tratto abbasso, e lui che era giacente sulla stuoia, leniemente ive battendo col mazzo d'erbe, o di foglie bagnate alquanto nell'acqua omai tepida del vaso, e massime sulla parte dolente. L'ammalato in breve era coperto di un molle e copioso sudore; e questo

si diminuiva, o si accresceva secondo il bisogno. Ottenuto questo nella misura che volevasi, si dava libertà al vapore pel buco posto in alto, si apriva l'uscio, e l'ammalato portavasi ben coperto in una camera, che per lo più era adiacente. Nino mezzo più efficace per ogni genere di reumi, e per malattie procedenti da spessezza e tenacità di umori, potrebbesi per avventura immaginare. I Messicani avevano in ogni loro casa questo ipocausto, che con eguale facilità potrebbe aversi anche nelle nostre.

Or ci rimane a dire alcuna cosa della loro chirurgia. Gli Spagnuoli che conquistarono il Messico, in più occasioni rendettero buona testimonianza all'abilità con cui i Messicani presto e felicemente curavano le ferite. Servivansi di vari balsami, del tabacco e di alcune altre erbe. Se erano rotte le ossa seccavano e riducevano in polvere il seme del *nacazolt*, o *toloatzin*, lo mescevano con certa ragia, e lo applicavano alla parte dolente, coprendola con molli piume; e soprapponendo alcune tavolette ben compresse, onde tenere le ossa al loro posto. Aveano per le ulceri il *nazahuaptli* e lo *zocatlepatli* e l'*itzcuinpatli;* per gli ascessi e vari tumori aveano il *thalamatl* il lattificio del *chilpatli*, e via discorrendo.

Nissuno si meraviglierà se i medici Messicani erano pure quelli che preparavano i medicamenti. E non è stato così anche tra noi per molti secoli? Meno si meraviglierà se accompagnavano le loro cure con certe invocazioni dei loro dèi. Meno ancora, se mettevano del mistero nelle operazioni loro. La prima cosa veniva di un sentimento comune a tutte le nazioni che hanno religione, la seconda non è essa equivalente ai testi latini che cinquant'anni addietro erano ancora la parte più ampia dei discorsi de'nostri medici al letto de'loro ammalati? E non si potrebbe dire, che i moderni medici non fanno nulla di meno, spiegando malattie, sintomi e cura coi vocaboli tecnici della loro scienza, non intesi per lo più che da essi soli? Il fondo dell'uomo e il medesimo pur troppo in tutti i tempi e in tutti i paesi.

FABBRICHE DEI MESSICANI. SCARPELLINI. GIOIELLIERI, E LORO LAVORI SINGOLARISSIMI. VASAI. TESSITORI. CONCIATORI DI PELLI. OREFICI. CAPI MERAVIGLIOSI DI LAVORI MESSICANI MANDATI DA CORTEZ A CARLO V. FONDITORI.

Se quanto abbiamo fin ora esposto intorno alle cose de' Messicani prova, ch'essi possedevano varie arti civili, maggiormente questa verità rimarrà provata da quanto ci resta da esporre.

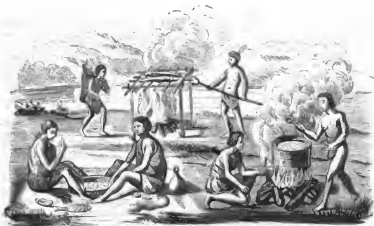
Vogliamo dire primieremente del loro modo di fabbricarsi le abitazioni, che è una delle prime arti che il bisogno suggerisce all'uomo uscito di selvatichezza, e che assai distingue la civiltà di ogni popolo. Le case dei poveri non erano che di canne e di mattoni crudi o di pietre unite con malta, e coperte di un certo fieno lungo e grosso; e ne'paesi caldi delle foglie di magnei, grosse e larghe come una tegola. Queste case consistevano in una larga camera, ove stava la famiglia co'suoi pochi animali domestici, col focolare e con tutta la breve sua masserizia. Se la famiglia non era troppo povera, aveva due o tre stanze, ed inoltre un piccolo granaio, un bagno, e un oratorio.

Le case de' benestanti e de'signori erano di gran lunga migliori. Erano fabbricate di pietra e calcina; aveano due piani, sale e camere ben disposte; e il letto a terrazzo. Le muraglie erano sì bene imbiancate, forbite e lucenti, che i primi Spagnuoli, vedendole da lontano, le credettero coperte di argento. Il pavimento era di uno stucco, o smalto perfettamente liscio. Tutte poi avevano grandi cortili, e ne'cortili, v'era un orto, o giardino; in parecchi di questi v'era anche un vivaio.

Molte case erano coronate di merli, ed aveano anche annesse torri cospicue. Le grandi case della capitale, aveano per lo più due porte: una sulla strada, ed era la principale; l'altra sul canale. Singolare è il fatto de'Messicani, che le porte delle loro case erano stabilmente aperte; nè per sottrarsi agli sguardi de'passeggieri usavano altro che drizzare innanzi un piccol cannuccio, dietro al quale ammonticchiavansi alcuni cocci di rotte stoviglie, onde entrando alcuno, col rovesciare que'cocci, e far rumore si sapesse dai domestici di dover prestare attenzione. E due cose da ciò si argomentano: una è, che la severità delle leggi assicurava contro i ladri; e l'altra che non era permesso entrare in case altrui senza l'assenso del padrone. Se poi necessità, o civiltà, o ragione di parentela non giustificava l'entrata di chi presentavasi alla porta egli era ivi ascoltato, e prontamente spedito.

I bagni de'Messicani e gli avanzi de'palazzi reali di Tezcuco, ed altri edifizii salvati dal furore de'conquistatori, comprovano, che questo popolo conosceva l'arte di fare gli archi e le vôlte; e se è vero, siccome da taluno raccontasi, che all'occasione in cui gli Spagnuoli levarono le armature di una vôlta della prima chiesa da essi fabbricata in Messico, gli abitanti della città non ardivano entrare in essa, timorosi che quella vôlta precipitasse loro addosso, ciò non altro prova se non che gli spagnuoli levarono le armature più presto di quello che fossero soliti praticare i Messicani. Nè conoscevano essi soltanto gli archi e le vôlte, ma gli ornati eziandio d'ogni maniera: perciò usavano cornicioni correnti e nelle facciate e nell'interno degli edifizii; e specialmente dilettavansi di rappresentare in pietra intorno alle porte e alle finestre una specie di meandro ossia un certo avvolgimento a modo di lacci tra essi uniti, e talora un lungo serpente, che dopo aver girato intorno a tutte le finestre, finiva sulla porta principale tenendo in bocca la coda. Alcune nazioni dell'Anahuac, come i Mixtechi, usavano per armature alzamenti di terra, che vieppiù si elevavano a proporzione che si elevano le muraglie; nel che pare che

Strumenti di musica dei Messicani.

COSTUMI D'AMERICA.

Maniera d'apparecchiare le vivande.

si accostassero alla pratica degli Egizii nell'alzare le loro piramidi. Pare però ad alcuni, che in meno faticosa maniera provvedessero al bisogno i Messicani, considerando come in brevissimo tempo terminavano fabbriche assai grandiose.

Usavano essi colonne cilindriche e quadre senza basi e capitelli, ma talora però fregiate di bassi-rilievi; negli edifizii comuni erano di pietra semplice, ne'pubblici e ne'palazzi dei re erano di marmo, e alcune volte d'alabastro. Dal re Abuitzoll in poi, nella capitale invece di pietra comune per le fabbriche si adoperava una pietra di color sanguigno, trovata in certe cave sul lago, la quale, unendo insieme le qualità di dura, leggiera e spugnosa, faceva fortissima lega colla calcina a segno, che il volgo credeva mescervisi i bianchi d'uova per rendere il cemento più tenace. I pavimenti de'templi e de'cortili molte volte erano di lastroni quadri e scacchiere. In Messico, in una parte di Tezenoo e dovunque, o nelle isole, o prossimamente ai laghi, fabbricavasi, siccome il terreno era poco consistente per ben fondare i loro edifizii, li piantavano sopra fortissime palafitte. Si è detto, che tutte le case finivano in terrazzi; il piano di questi era costruito con legname di pino, di cipresso, di cedro, o simile. A certi scrittori che si sono compiaciuti di rappresentare le fabbriche di Messico come tante catapecchie, basterà opporre quanto scriveva Cortez a Carlo V. Montezuma, diceva egli, ha in questa città per sua abitazione case tali e tanto meravigliose, che non crederei poterne mai esprimere l'eccellenza e grandezza: laonde non dirò altro, se non che di simili la Spagna non ne ha.

Eppure in Ispagna gli Arabi aveano lasciati monumenti meritevoli di grande considerazione. Ma non erano i soli palazzi di Montezuma che potessero far fede della magnificenza de'Messicani in questo genere. Sussistono tuttora nella Mizteca gli edifizii di Mictlan, atti a sorprendere chiunque, pur solito a vedere grandi cose. V'è in essi particolarmente una sala sostenuta da colonne tutte di un'pezzo, alte ottanta piedi, e grosse venti. Ma dopo che intorno alle fabbriche messicane abbiamo esposte tutte queste cose, non possiamo ommettere di ricordare, che senza scienza meccanica i popoli dell'Anahuac sapevano trasportare ed elevare enormissime masse ad ogni genere di altezza.

Per fare tante fabbriche voleavi l'opera degli scarpellini, che traessero le pietre e i marmi dalla cave, e li lavorassero: il che prestamente, non che agevolmente si fa da noi, che abbiamo l'uso del ferro. Ma i Messicani facevano tutte queste cose, e facevano anche mirabili lavori ad intaglio, non solo in pietra comune, ma eziandio in marmo, in alabastro e nel durissimo *itztli*, col solo sussidio di certi loro strumenti di pietra silicea. Di questo itztli formavano specchi lucentissimi, che poi guernivansi d'oro: e fabbricavano quegli affilatissimi rasoi, che taglienti e terribili rendevano le loro spade, e dei quali ancora servivansi i loro barbieri. Ma quello che sopra ogni altra cosa è mirabile, si è, che in una ora, siccome viene dato per certo, un artefice solo faceva più di cento di questi rasoi.

Ma se queste opere degli scarpellini Messicani eccitano un giusto senso di ammirazione, che mai faranno quelle de'loro gioiellieri? Essi pulivano, intagliavano ogni sorta di gemme, e vi rappresentavano sopra quante figure volevano. Il rame duro, e la pietra focaia erano le materie de'loro strumenti. Gioverà qui il ricordare le gioie da Cortez donate alla sua sposa in Ispagna per farci un'idea dell'abilità singolarissima di questi artefici. Tra queste gli scrittori di que'tempi hanno particolarmente parlato di cinque smeraldi, che meritano di non essere dimenticati. Uno d'essi era intagliato a forma di rosa con ben distinte e rilevate lucentissime foglie, con in mezzo aventi i finissimi pistilli proprii di questo fiore. Il secondo aveva la figura di un cornetto elegantissimo. Il terzo rappresentava un pesce con occhi d'oro. Il quarto era lavorato come un campanello, a cui serviva di battaglio una grossa perla. Il quinto costruiva una tazzetta co'piedi d'oro, e con quattro catanelle pur d'oro aggiunte per alzarla, ed attaccate ad una grossissima perla, che serviva di bottone. Di questa alcuni genovesi offrirono quaranta mila ducati d'oro per rivenderla al gran Turco. Gli smeraldi erano presso i Messicani comunissimi; nè moriva signore al cui labbro non se ne appendesse uno; oltre gli smeraldi aveano cornaline, turchine, amatiste. È singolar cosa, che più non lavorinsi nella nuova Spagna gli smeraldi, nè conoscansi più le miniere dalle quali traevansi. Questo fatto ha indotto alcuno a credere, che il paese non ne produca, dopo tante prove luminosissime in contrario. Ma di che non può dubitarsi? Noi intanto opponiamo non solamente la storia, ma i grossi pezzi di questa bella pietra che tuttora sussistono in varie città del Messico, e quella enormissima, detta la pietra santa, che è nella cattedrale d'Angenopoli, la quale, per attestazione di Betancurt, i parocchiani tenevano legata con grosse catene di ferro, onde non fosse portata via. Sulla vera natura di essa niuno immaginò di mover dubbi come si è fatto sul famoso catino di Genova.

Cholula e Quanhtitlan erano i luoghi singolarmente celebri; e l'ultima città lo è anche presentemente per ogni genere di stoviglie e di vasi d'ogni qualità e d'ogni pregio. Gli artefici messicani davano ai loro lavori forme leggiadre, forza consistente, colori e figure d'ogni maniera; e l'invetriatura loro sorprese al tempo della conquista gli Spagnuoli. Le loro maioliche a prima vista parevano porcellane.

L'arte del tessere era comune a tutto il popolo Messicano. Esso non aveva nè lana, nè seta del filugello a noi cognito, nè lino, nè canapa; ma invece aveva cotone, pelo di coniglio e di lepre, e tiglio di palma montana e di siffatte altre piante, come quelle di varie specie di maguei, del pati e

del quetzlichitli. Oltre le tele grosse, facevansene di sottili e fine quanto quelle d'Olanda e dell'Indie Orientali. Ne'primi anni della conquista fu portata alla Corte di Spagna una veste sacerdotale, che per la finezza e pel lavoro destò alta meraviglia. I Messicani sapevano tessere a figure variamente colorate con rappresentazione specialmente di animali e di fiori. Ma tessevano anche con piume d'uccelli unite al cotone: con che facevano coperte morbidissime e mantelli superbi. Tessevano pure col cotone i peli finissimi della pancia de'conigli e delle lepri, tinti prima e filati sottilmente. Dal tiglio delle piante che abbiamo nominate, facevano filo similissimo a quello della canapa e del lino. Per preparare le foglie, o le scorze, usavano la macerazione, come pel lino e per la canapa l'usiamo noi. Le foglie di alcune specie di palma servivano anche a fare stuoie finissime e a diversi colori. Altre più grosse si facevano col giunco. Del filo tratto dal maguei si fabbricavano corde d'ogni grossezza, e fortissime.

I Messicani sapevano conciare le pelli non solo de' quadrupedi, ma eziandio di molti volatili, tanto senza, quanto col pelo e le penne, ad ogni uso, sia di comodità, sia di lusso.

Da quanto si è detto ne'libri antecedenti può vedersi come i popoli dell'Anahuac sapevano lavorare l'oro e l'argento. Gomara, uno de' primi storici Spagnuoli, ci ha lasciata la lista delle prime cose mandate a Carlo V da Cortez pochi giorni dopo la sua entrata negli Stati del Messico; e noi ne daremo qui un compendio, onde abbiasi una idea del gusto dei Messicani nelle arti. Essa sarà una risposta di più a quelli che hanno voluto dipingerli come ignoranti miserabili.

Meritano il primo luogo due o scudi, o ruote che vogliamo dire, una d'oro e l'altra d'argento, coll'immagine del Sole la prima, e la seconda con quella della Luna, ed ornate di molte e diverse figure a rilievo, lavorate con finissimo artifizio. Vedremo altrove che la prima di queste rappresentava il secolo Messicano, e la seconda l'anno.

Una collana d'oro composta di sette pezzi, con centottantatrè piccoli smeraldi incassati, e dugentotrentadue gemme simili a rubini; e da essa pendevano ventisette campanelli d'oro, e alcune perle.

Un'altra collana di quattro pezzi d'oro, con centodue gemme rosse come rubini, con centosettanta due smeraldi, e con dieci grosse perle incassate, e ventisei campanelli d'oro. Gomara accenna di ommettere l'indicazione d'altre pregiate cose che questa collana conteneva.

Un morione di legno coperto di lamine d'oro e quaranta gemme, con venticinque campanelli d'oro pendenti, e per pennacchio un uccello verde cogli occhi, il becco e i piedi d'oro.

Una celata d'oro tempestata di gemme, da cui pendevano alcuni campanelli.

Un bracciale d'oro assai sottile. Una bacchetta a guisa di scettro con due anelli d'oro alle due estremità, guarniti di perle.

Quattro tridenti fregiati di penne di diversi colori, colle piume di perle legate in fili d'oro.

Molte scarpe di pelle di cervo unite con filo d'oro e colle suole fatte di pietra itzili, bianca e turchina, molto sottili: scarpe che credonsi usate da'signori quando si facevano portare in lettiga.

Una rotella di legno e cuoio, con campanelli pendenti all'intorno, coperta nel mezzo di una lamina d'oro, nella quale era scolpita l'immagine del dio della guerra tra quattro teste di leone, di tigre, d'aquila e di gufo, rappresentate al vivo col pelo e colle penne rispettive.

Molte pelli conciate di quadrupedi e di uccelli, coperte del loro pelo e delle loro penne.

Ventiquattro rotelle d'oro bizzarramente ornate di penne e di minute perle; ed altre cinque d'argento ed ornate di sole penne.

Quattro pesci, due anitre, ed altri uccelli d'oro, e fatti di getto.

Due lumaconi d'oro, ed un gran coccodrillo circondato di fili d'oro.

Un grande specchio d'oro, e parecchi piccoli.

Molte mitre e corone di piume e d'oro, fregiate di gemme e di perle.

Molti pennacchi grandi e belli a vari colori, e tempestati d'oro e di perle.

Molti ventagli d'oro e di piume, o solo di piume di diverse specie, di grandezza diversa, ma tutti vaghissimi.

Un mantello grande di cotone e di penne di vari colori, con una ruota negra nel mezzo co'suoi raggi.

Molti mantelli di cotone, parte bianchi tutti, parte bianchi e neri a scacco, parte rossi, verdi, gialli, turchini; villosi al di fuori come felpa, e di dentro senza pelo e senza colore.

Molte camiciuole, giubboni, fazzoletti, coltri, portiere e tappeti di cotone, tutti a superbi e variati arabeschi.

Dopo la quale lista Gomara aggiunge tutte queste cose essere state pregevoli più per l'artifizio che per la materia; i colori del cotone essere stati finissimi e naturali quelle delle piume. I lavori poi di getto di tale nettezza, che gli orefici spagnuoli non potevano comprenderli. Gomara era testimonio di vista.

Ma per intendere a quanto salisse l'ingegno dei fondatori Messicani, fa duopo osservare, ch'essi facevano di getto un pesce colle squame alternativamente l'una d'oro e l'altra d'argento; un pappagallo colla testa, colla lingua e cogli occhi mobili; uno scimiotto mobile anch'esso negli occhi e nella testa, e con un fuso in mano in atto di filare. Così i gioiellieri incassavano nell'oro e nell'argento le gemme, e ne componevano in sì meraviglioso modo guarniture d'ogni forma, che gli stessi ovidissimi soldati spagnuoli spesse volte guardaronsi di apprez-

zare più la materia che il lavoro. I Messicani aveano avuto quest'arte meravigliosa dai Toltechi, e i Toltechi dicevano d'averla imparata da Qnetzalcotl, antico Dio, od Eroe. I gettatori e gli orefici Messicani formavano nn corpo assai considerabile; e rendevano particolar culto a Xipe, loro Dio protettore.

PITTURA DEI MESSICANI. USO DI ESSA IN LUOGO DI SCRITTURA. LORO SCULTURA. LORO ABILITÀ NELL'ARTE DEL MOSAICO.

Non erano questi popoli meno ingegnosi nelle arti della pittura, della scoltura e del mosaico.

La prima era comune ai Messicani, poichè supplendo essa per loro alla scrittura, tutti aveano bisogno di conoscerla ed esercitarla. Anche dai Toltechi passò a tutti i popoli non solo dell'Anahuac, ma d'altre provincie ancora, quest'arte non certamente spedita ed utile quanto la scrittura alfabetica ma non però meno meravigliosa. Alcune di queste pitture non erano che mere immagini degli dèi, dei re, o degli nomini illustri, o degli animali, o delle piante del paese, o d'altra cosa simile; delle quali erano pieni i palazzi reali di Messico e di Tezcuco. Ma altre erano storiche, e contenevano le notizie de'loro avvenimenti; altre erano mitologiche, e contenevano gli arcani della loro religione; altre erano codici, e in essi erano compilate le leggi, i riti, i costumi, i tributi, i dazii che pagavansi; altre erano cronologiche, astronomiche ed astrologiche, poichè rappresentavano il calendario, la positura degli astri, gli aspetti della luna, l'eclissi, i pronostici delle mutazioni dell'aria; altre erano topografiche, o corografiche, ed abbiamo memoria, che desiderando Cortez di sapere se nel golfo messicano fosse alcun porto sicuro pei vascelli, Montezuma gli mostrò dipinta in una carta tutta la costa dal punto di Chalchiuticuecan, che è quello di Vera-Cruz, fino al fiume di Coatzamalco; come abbiamo memoria, che per quel lungo e disastroso viaggio che Cortez fece da Messico fino alla provincia di Honduras, gli fu di sicuro sussidio una carta datagli dai principali di Coatzacualco, nella quale erano dipinti tutti i luoghi e tutti i fiumi che da Coatzacualco per la costa trovavansi fino ad Hueiacallan. Di queste pitture erano pieni tutti i luoghi dell'impero; oggi non ne restano che assai poche. I frati spagnuoli, che nelle cose dei Messicani non vedevano se non idolatria e superstizione, credettero di fare opera meritoria, distruggendole dappertutto. Onde per non dire d'innumerabili altri fatti, parleremo soltanto di ciò che fecero in Tezcuco. Era in quella città la scuola principale della pittura messicana; ed essi raccolsero tanti monumenti preziosi in questo genere, che ne fecero nella piazza del mercato una immensa montagna, o vi attaccarono fuoco, fremendone inutilmente i Messicani, che vedeano nelle ceneri di quelle carte sepolta la gloria e l'illustrazione della nazione loro, come nelle rnine di Messico veduta aveano rovesciata la potenza del loro impero.

Abbiamo altrove accennato, che i Messicani per le loro pitture servivansi o di tele, o di carta. Dobbiamo aggiungere, che servivansi ancora di pelli conciate, che attaccavano le une alle altre. Le tele erano fatte col filo, che cavavano da varie specie di palma. Per carta usavano le foglie di una certa specie del maguei, che facevano macerare, od usavano anche certe sottilissime scorze d'alberi, e vi aggiungevano una gomma per renderla ben consistente. Questa loro carta era alquanto grossa, ma nel tempo stesso liscia e morbida. A codeste o tele, o pelli, o carte, davano la forma di una lunghissima fascia, che conservavano poi o in rotoli, od in masse piegate, come facciamo noi delle nostre carte geografiche.

Ingegnosissimi erano stati i Messicani in ritrovare materie coloranti, sia per le loro pitture, sia per la tintura d'ogni maniera. Facevano il bianco calcinando una loro pietra chiamata *chimaltizalt*, od una terra detta *tizaclalli*. Estraevano il nero da un'altra terra per la puzza che dava chiamata da essi *thalihijoc;* o dalla fuliggine di una specie di pino assai odoroso, distinto nel Messico col nome di *ocoll;* e raccoglievano questa fuliggine in vasi di creta. Cavavano il turchino e l'azzurro dai fiori del *matlalxihuitl* ma spezialmente dalle foglie del *xinhquilipitzahuac*, che è l'indaco originario d'America; il rosso dal l'*achiote*, o *rocou* il paonazzo; e il porporino dalla cocciniglia; e il giallo tanto da un'ocra, che chiamano *tecozahuitl*, quanto dal *xochipalli*, pianta le cui foglie molto si assomigliano a quelle dell'artemisia. Le quali foglie fatte bollire in acqua con nitro davano loro il colore di arancio. Per avere altri colori si servivano dall'allume. Per raffermare poi tutti i colori usavano o il sugo glutinoso del *tzauhtli*, o l'olio del *chian*.

Non può aversi grande idea della perizia dei Messicani nel disegno considerando la massima parte delle loro pitture, storiche singolarmente, rappresentanti uomini, per lo più espressi senza alcun principio di proporzioni. Siccome però si sono trovati certi ritratti dei re di Messico, nè quali la vaghezza del colorito era congiunta all'esatta osservanza di quanto richieggono i buoni principi dell'arte, v'e luogo a concludere, che meno per ignoranza del disegno, che per una certa convenzione fondata tanto sulla rapidità con cui si esercitava la pittura scritturale, quanto sulla venerazione che la più parte delle nazioni conserva per le antiche forme, i Messicani usassero i rozzi segni che veggiamo. Non è poi vero, che codesta loro pittura scritturale consista unicamente in immagini semplici degli oggetti, siccome alcuni scrittori hanno supposto: essi aveano e geroglifici e caratteri. Rappresentavano le cose materiali colle loro proprie figure; ma a risparmio sì di carta e colori che di tempo, di quegli oggetti non esprimevano che una parte; e per intendere il significato delle cose dipinte, era d'uopo avere atto un corso di scuola, siccome è d'uopo a noi

averne fatto uno per imparare a leggere i caratteri delle nostre lingue scritte. Per rappresentare poi cose di pura idea, non esprimibili con segni materiali, usavano caratteri del genere di quelli con cui i nostri astronomi esprimono i pianeti, e segni zodiacali, e le altre costellazioni: così che anche per questa parte volevi studio non solo per dipingere concetti della mente, quanto per intenderne la dipintura.

È una grande disgrazia per una nazione l'avere scelto ad espressione de' suoi pensieri un metodo simbolico ed emblematico invece di quello de' segni alfabetici. E questa disgrazia toccò a tutti i popoli d'America; e spiega i tardi e scarsi progressi delle loro menti: considerazione che doveano fare tutti quegli scrittori i quali tanto si sono compiaciuti di attenuare la sfera delle cognizioni e della coltura degli Americani. La quale disgrazia tanto più è deplorabile nei Messicani, quanto che toccato avcano il principio de' segni alfabetici nella espressione dei numeri. Per ciò fare rappresentavano l'unità con un punto, e lo ripetevano fino al venti. A questo numero davano un carattere proprio, e lo ripetevano fino a venti volte: con che venivano a rappresentarsi il quattrocento. Ripetevano il numero quattrocento venti volte anch'esso: ed ottenevano l'espressione di otto mila. Quest'ultimo carattere coll'aggiunta degli antecedenti in proporzione provvedeva al bisogno fino a venti volte otto mila, o vogliam dire fino a cento sessanta mila. E certamente avevano altro carattere per procedere oltre. Ora non è egli manifesto che i loro caratteri numerici così espressi non potevano non partecipare della natura degli alfabetici in quanto rilevasi il loro valore con una parola comunque, più, o meno composta, il cui suono veniva da que' caratteri rappresentato?

Sfortunatamente i Messicani non trassero da codesta invenzione de' segni numerici il vantaggio che potevano trarne. Ma però non può negarsi, che sul miserabil metodo che prescelsero non abbiamo mostrata molta forza d'animo, e molto ingegno; e coloro che senza prevenzione si mettono ad osservare l'arte con cui guidarono codesta loro pittura, che noi forse impropriamente, abbiamo di sopra chiamata scritturale, debbono convincersene ad ogni passo. Per rappresentare una qualche persona essi dipingevano un uomo, od una testa d'uomo, a cui univano una figura esprimente il significato del nome o di qualche sua qualità: sicchè per questa figura venisse ad individuarsi. Per esprimere una città e un villaggio, dipingevano una figura espressiva di ciò che il suo nome significava. Volendo esprimere la loro storia, incominciavano a dipingere sull'orlo della carta le figure degli anni in altrettanti quadretti, ed accanto ad ogni quadretto dipingevano l'avvenimento. Questo era poi proprio di codesta loro, diremo, scrittura, rappresentando anni ed avvenimenti, che era libero incominciare da qualunque angolo della carta; ma con questa regola, che se cominciavasi dall'angolo superiore a mano destra, si continuava verso la sinistra; o se incominciavasi dall'angolo superiore a mano sinistra, tiravasi innanzi perpendicolarmente all'ingiù; se poi dipingevasi il primo anno nell'angolo inferiore a mano sinistra, continuavasi a mano destra; e se si principiava nell'angolo inferiore a mano destra, si seguitava perpendicolarmente all'insù. Così nella parte superiore della carta non si dipingeva mai dalla sinistra alla destra; e nella parte inferiore mai non si dipingeva dalla destra alla sinistra; nè mai si avanzava all'insù per la mano sinistra, nè mai si avanzava all'ingiù per la mano destra. Con questa avvertenza può ognuno che vegga la raccolta del Mendoza, o i codici esistenti nella Biblioteca dell'istituto di Bologna, conoscere quale sia il principio, e quale il fine d'ogni storica pittura Messicana.

Dalla idea che abbiamo data di questo modo di scrivere dipingendo, ognuno può comprendere, che le Storie Messicane non potevano essere che monumenti e sostegni delle tradizioni nazionali. Correvano poi di padre in figlio, e di età in età le tradizioni, e spiegavansi nelle minute particolarità, che non s'erano potute esprimere colla pittura. Per queste tradizioni s'erano conservate le aringhe e gli avvertimenti più importanti; o si erano messi in versi i casi stessi de' quali la pittura conservava la memoria fondamentale. Dalle quali cose dobbiamo apprendere la ragione della istruzione e degli studii che praticavansi nelle scuole.

Pare che ne' più rimoti tempi anche i popoli dell'Anahuac per tramandare ai lontani e ai posteri la notizia delle cose importanti, avessero l'uso dei gruppi, che tanto adoperavansi poi da' peruviani, i quali li chiamavano *quipu*. I Messicani li dissero *nepohualtzinzin*; e se ne trovò nel secolo XVII qualche avanzo nel paese di Tlascala, ma guasto e consumato affatto. Forse quest'uso fu abbandonato quando i Toltechi introdussero la pittura, la quale per quanto sia limitata ne' suoi mezzi ed incomoda, non può negarsi che non sia preferibile. Forse potrebbe ai più antichi abitatori dell'Anahuac l'uso del *quipu* essere venuto da qualche orda fuggita da' paesi meridionali: chè delle rivoluzioni del nuovo continente tutto è permesso congetturare da ogni più lieve indizio, giacchè mancano fondate notizie.

La pittura tanto dai Messicani esercitata in supplimento di miglior mezzo per tramandare ai lontani o ai posteri i loro pensieri, non servì ad essi unicamente a tal fine. Eglino la coltivarono ancora a cagione di ornato e nelle case, e ne' templi, e sui vasi e sui vestimenti. Ma singolarmente seppero trasportarla alle opere di mosaico, le quali, se ben si osserva, non sono che una varietà di dipinto, un equivalente d'esso: massime che il mosaico de' Messicani non era una distribuizione di pietre, o di smalti, come è presso di noi, ma un ingegnosissimo tessuto di penne, le più delicate e vaghe, ch'essi procuravansi allevando con grande cura molte specie di bellissimi

uccelli, fra quali poi eminentemente tra tanti altri distinguevasi gli huitzitzitin, detti dagli Spagnuoli beccafiori, a singolari per la sottigliezza e finezza delle piuma, e per la varietà de' loro colori. Per una sola opera cha si volesse fare, univansi insieme parecchi artefici: e fatto il disegno, e prese le misure e le proporzioni, ognuno incaricavasi di una parte del lavoro e con tanta applicazione e pazienza, cha molta volte l'accozzamento di una sola piuma con un'altra era l'opera di un intero giorno, a cagione della scelta cbe occorreva per la squisitezza dell'opera. Nuovo diligenze facevansi nell'unire tutte le parti insieme, sicchè giustamenta riferissero la cosa cbe presa si era a rappresentare. Aveano piccolissime e sottilissime tanaglie per prendere la piuma necessaria senza scomporla in alcuna parte; ed aveano una particolare materia glutinosa per attaccaro la piuma alla tela su cui tutta l'opera veniva raccomandata. Fatto l'intero lavoro, lo distendevano a lo spianavano a modo che l'immagine rappresentata parea fatta col pennello ed a puri colori. Sisto V, a cui fu mandato un quadro in grande di questo lavoro, rappresentante s. Francesco, non se ne persuase cbe dopo avervi messo sopra le mani. Alcuni, forse più pregiabili perchè piccolissimi, sorpresero di meraviglia Filippo II. Questo genere di mosaico si lavorava spezialmente nel Michuacan; a il Clavigero ci attesta, che al suo tempo viveva ancora colà l'ultimo in cui s'era ristretta quest'arte.

Ebbero i Messicani però un'altra specie di mosaico fatto con rottami di conchiglie; o se n'è conservato il mestiere fino all'età nostra in Guatimala. Un'altra maniera può rammentarsi ancora di mosaico messicano: ed è una specio di arazzi fatti sopra stuoie con diversi fiori e frondi, d'ingegno a di effetto vaghissimi.

Ma i popoli dell'Anahnac coltivarono eziandio la la scultura, della quale giusto è che diciamo qualche cosa. Ai Toltechi, a forse ancora agli Acolbuacani, debbesi l'onore delle statue gigantesche ch'erano nei templi di Teotibuacan. Sul monte Tlaloc eravi quella del dio che sotto questo nome colà veneravasi, e se tutto ci guida a supporre, che l'immagine d'Huitzilopochtli fatta dagli Aztechi nella loro pellegrinazione non poteva essera che una mal concia ed informe cosa, tutto ancora ci sforza a credere, che rifusi per gli avvenimenti già da noi accennati con tutti gli altri popoli dell'Anahuac, i Messicani fossero giunti a non mediocre abilità in quest'arte, per la quale, a cagione della più durevole materia che vi s'impiega, gli oggetti del loro culto e quelli della loro venerazione potevansi meglio conservare. Uno scalpello di pietra focaja era il solo strumento con cui gli artefici messicani fabbricavano, sì in legno che in pietra, la loro statue. Le facevano anche d'argilla, e qualche volta ne gittavano in oro, in argento e in rame. Non mancano autorevoli testimonianze le quali ci fanno certi, che i Messicani sapevano nelle loro statue esprimere non solamente le più esatte proporzioni, ma la positure tutte e gli atteggiamenti di cui è capace il corpo umano, coi più minuti inoltre e delicati intagli cbe potessero idearsi. Acosta cita le figure di Montezuma II e di un suo figlinolo scolpite a basso rilievo in pietra di Chapoltepec, le quali egli ha credute degno d'essere celebrate. Ma delle innumerabili statue di cui tutto il Messico era pieno, una non ne resta. Dappertutto furono esse furiosamente spezzate e distrutte dai primi predicatori che andarono colà ad annunziare la religione cristiana; a in questo vandalismo si distinse sopra molti il primo vescovo di Messico, i fondamenti della cui cattedrale furono formati de' rottami de' più pregevoli monumenti della scultura messicana. Che sa alcuna laude debbesi allo zelo che intendeva di levar di mezzo simulacri non atti omai che a scandolezzare i neofiti, e a ritenere gli altri Indiani in un culto condannato, grande e giustissimo rimprovero ha certamenta poi meritata la loro barbarie in distruggere egualmente quelli che rappresentavano oggetti estranei alla superstizione di que' popoli.

LINGUA MESSICANA, E SUOI SINGOLARI CARATTERI. ELOQUENZA DE' MESSICANI. LORO POESIA. DEL CASO DI POESIA FORTUNATA. TEATRO MESSICANO. QUALITÀ CURIOSA DELLE LORO RAPPRESENTAZIONI. LORO MUSICA VOCALE E ISTRUMENTALE. LORO DANZA. LORO GIUOCHI DIVERSI.

L'impero messicano, siccome si è potuto comprendere da quanto abbiamo detto fin qui, non era composto della sola nazione degli Aztechi, ma di un aggregato di differenti nazioni, parte indigene dell'Anahuac, parta venute ad abitarvi in diversi tempi. Questa è la ragiona per la quale parlavansi in codesta contrada più lingue, non solo differenti tra loro per questi accidenti che costituiscono e differenziano i dialetti, ma per caratteri essenzialmente differenti, così che la rendevano estranee l'una all'altra, e tra esse incompatibili affatto. Ed abbiamo altrove osservato di queste annoverarsene per lo meno venti, le quali sembra cbe sussistano anche al giorno d'oggi. Ma la lingua degli Aztechi era al tempo della conquista comparativamente più diffusa delle altre, non tanto perchè era la lingua della Corte e del governo, quanto perchè gli Aztechi fino dalla loro venuta nell'Anahuac si erano divisi in diverse fazioni o tribù, ed aveano formati in varie provincie vari stabilimenti. È dunque codesta loro lingua quella che chiamasi comunemente messicana, per le accennato ragioni considerata principale: dovendosi forse con buone ragioni presumere, che generalmente parlavasi da quante persona costituivano il fiore della nazione per dignità, per cariche e per influenza ne' pubblici affari, ancorchè il minuto popolo di razza non azteca continuasse ad usare la lingua de' suoi maggiori, a perciò in tutte le parti dell'impero fosse più o meno parlata e intesa.

Pertanto, sapendosi da ognuno cha lo stato della lingua di un popolo dimostra senza eccezione il grado

di coltura che gli è proprio, verremo qui indicando brevemente il carattere della lingua messicana, onde anche per questo rispetto si conosca qual popolo fosse quello che gli Spagnuoli sì crudelmente ridussero alla miseria e, possiam dirlo con verità, a poco meno che ad un pienissimo annientamento.

La prima osservazione che sulla lingua messicana presentasi, è ch'essa manca delle consonanti *b*, *d*, *f*, *g*, *r*, *s*, e molto abbonda di *l*, *x*, *t*, *z*, *tl*, *tz*; ed è poi curiosa cosa, che usandosi in questa lingua spessissimo della lettera *l*, con essa non trovisi incominciare giammai alcun vocabolo. È da notarsi inoltre, che quasi tutte le sue parole hanno lunga la penultima sillaba, alcuni soli vocativi terminando con accento acuto, e che però non apparisce monotona. Sono poi moderate le sue aspirazioni, e dolci; nè soffre nella sua pronuncia il fastidio de' suoni nasali.

Tutti coloro che l'hanno imparata attestano essere essa assai elegante e copiosissima insieme, e sommamente espressiva; e facendone comparazione colla latina e colla greca, sono venuti a tanto da crederla superiore alla prima e di poco inferiore alla seconda.

Per ciò che alla copia di questa lingua appartiene riferiremo la giusta osservazione fatta dal Clavigero: ed è, che considerando la *Storia Naturale* dell'Hernandez, il quale a giusta ragione può chiamarsi il Plinio americano, di mille dugento piante dell'Anahuac ch'egli descrive, di dugento e più spezie di uccelli e del tanto numero di quadrupedi, di rettili, d'insetti e di minerali che accenna, si stenta a trovare una, o due di queste cose che non abbiano il loro nome particolare e proprio. Che se apriamo i volumi del nostro Plinio, la bella e magnifica lingua romana nella quale egli scriveva, bene avrà di che arrossire: chè tanta moltitudine di cose, che pur conoscevansi ed usavansi dai Romani, non altri nomi per lo più presenta che presi in imprestito da lingua straniera. Nè la lingua messicana era ben provveduta soltanto de' vocaboli coi quali annunziava cose materiali: essa ne avea ad ogni suo bisogno anche per esprimere concetti intellettuali, e idee astratte; e coloro i quali l'hanno redarguita di mancare di una voce esprimente il *Theos* de' Greci, o il *Deus* de' Latini, o che gli Ebrei dissero *El*, e gli Arabi *Allà*, l'hanno apertamente calunniata: perciocchè di tutti codesti nomi l'equivalente messicano è *Teolt*, parola che se i predicatori spagnuoli ricusarono di adoperare parlando a' Messicani dell'Ente supremo, per paura di secondare qualche superstizione, non altro dimostrarono con ciò se non che erano ben lontani dal buon criterio di San Paolo, il quale non ricusò predicando a' Greci di far uso del loro *Theos*. Del resto come nell'accennato vocabolo *Teotl* i Messicani venivano a nominare l'idea più astratta e trascendente che possa capire in umano intelletto, con altre del pari sapevano esprimere tutte quante le umane affezioni, e le idee di cosa, di essenza, di tempo, di eternità e simili; e conosciamo le parole che adoperavano per indicare la lunghissima serie de' numeri dalla unità sino a' quarantotto milioni, ed oltre.

Manca la lingua messicana, come alcune a noi più note, de' nomi superlativi; ma non meno degli Ebrei e de' Francesi ha essa per la espressione delle idee superlative acconci modi; e di diminutivi ed accrescitivi abbonda più della nostra, come uomini intelligenti ed imparziali attestano; ed abbonda, più di ogni altra conosciuta, di nomi verbali, e di verbi significanti ogni gradazione di azione difficilmente saprebbesi dire quale delle più copiose possa stare in paragone di essa. Del che daremo un esempio solo, in luogo de' moltissimi che si potrebbero allegare. Pel verbo *fare* i Messicani hanno *chihua*; e dopo questo hanno *chichihua* per *fare con diligenza, o spesso; chihuilia* per *fare ad un altro; chihualtia* per *far fare; chihuatiuh* per *andare a fare; chihuaco* per *venire a fare; chiuhtiuh* per *andar facendo*, ecc.

Un'altra bella proprietà ha la lingua messicana; ed è, ch'essa è varia come sono varie le condizioni delle persone alle quali si parla, a tal effetto impiegando certe particelle, che opportunamente si aggiungono a' nomi, a' verbi, alle preposizioni stesse, ed agli avverbii. Tal che non saprebbesi invero, se più sia da ammirare il sottile ingegno di questo popolo, o la fina sua gentilezza. Così dicevano essi *tatli*, padre; *amota*, vostro padre; *amotaztin*, vostro signor padre. E se volevano che alcuno facesse una cosa, il verbo significante tale azione traevano a modo da congiungerne l'idea con quella della condizione di quella persona. Essi dicevano *tlèco* per salire, ma se volevano dire che salisse ad un servo, dicevano semplicemente *xictlèco*; se parlavano a persona ragguardevole, dicevano *ximotlacadui;* e volendo dir ciò con grande sommisione e rispetto, usavano dire *ma ximotlecahuitzino.*

Similmente godeva la lingua messicana della inapprezzabile proprietà di comporre una parola con due o tre altre: proprietà che noi Italiani tanto invidiamo a' Greci e a Tedeschi. Ma i Messicani aveano anche un vantaggio sopra codesti due popoli: ed è, che mentre Greci e Tedeschi così facendo lasciano intere le voci che uniscono in una sola, essi potevano troncarne le componenti, o levare da esse qualche sillaba, o almeno qualche lettera: il che rendeva loro più spedita ed armoniosa la parola composta. Di ciò può recarsi in esempio la parola *notlazomahuizteopixcatàtzin*, che vuol dire: mio pregiato padre e riverito sacerdote. Essa è composta di *tlazolli*, pregiato o amato; di *mahuiztic*, onorato, o riverito; di *tiopixqui* sacerdote. Ed è pure inoltre composta di *Teotl*, dio; e del verbo *pia*, tenere, guardare, o custodire; e di *tatli*, padre. Nella formazione di questa lunga parola si è anteposto il *no*, mio; e si è aggiunta in fine la particella *tzin* che è indicativo di riverenza, e perciò aggiunta a moltissimi nomi Messicani. Codesti nomi composti, erano pe' messicani, e lo sarebbero in tutte le umane lingue se l'indole loro speziale vi si potesse prestare, di un grandissimo comodo per

dinotare in una parola sola la definizione, o descrizione delle cose, includendo esse le qualità, e le notabili circostanze che le distinguono. Così erano usato per nominare animali, piante, o luoghi, poichè tali nomi n' erano una precisa definizione, o descrizione. Il che potrebbe indurre a credere, ch' essa fosse lingua principalissima di prima formazione compiuta.

Nè credasi, che sì lunghe parole (o il Clavigero attesta esservene alcune di più lunghe ancora) riuscissero d'incomoda pronunciazione; o che il concorso di tante consonanti, quali veggiamo nelle parole sparse in questa storia, indicative di nomi d' uomini, o di paesi, o di città, o di popoli, rendesse aspra e dura la favella messicana. Potremmo per allontanare tale sospetto servirci di quanto offrono varie lingue d'Europa, che, udite, troviamo armoniose, quando, contando coll'occhio gli elementi di loro struttura, c' ingeriscono l'idea di suoni crudi e perfettamente barbari. Ma addurremo per molti la testimonianza di un uomo lombardo, il cav. Bottorini, milanese, che nel sec. XVII fu al Messico, e la lingua come lo antichità di quel paese diligentissimamente studiò. Chè egli afferma nella urbanità, nella pulitezza o nella sublimità delle espressioni nium lingua potersi paragonare colla messicana; e grave alternativamente e soave apparire ad ogni attento orecchio, mentre altronde ha regole fisse, e ben pensata grammatica; nè cosa alcuna le manca per dignità, piacevolezza e chiarezza. Ma senza stare all' autorità, il fatto ampiamente ne persuade: perciocchè dal momento che i Messicani conobbero i caratteri alfabetici degli Spagnuoli, essendosi posti coi medesimi a scrivere nella loro lingua, hanno potuto con essa tradurre ogni genere d'opere nostre, e ne hanno composte essi medesimi di originali, spezialmente in argomento di storia, per cui hanno egregiamente dimostrato e la forza della loro mente in ben concepire ed ordinare le cose, e la convenienza ed eleganza in esprimerle.

Ma della eccellenza della lingua messicana è prova anteriore a questa l'oratoria e la poetica dal popolo che la parlava esercitate. Usavano i Messicani l' eloquenza loro singolarmente nelle ambascerie, nei consigli, nelle congratulazioni ai nuovi re. I frammenti che restanci, dimostrano che sapevano unire gravità ed eleganza. E chi è stato anche a giorni nostri nella Nuova Spagna, e ne ha appresa la lingua, fa fede come, nello stato di sì lunga oppressione, i Messicani, ov' è d' uopo parlare con qualche concitamento, compariscono oratori valenti. Fino da fanciulli nelle scuole e ne' collegii apprendevano a ben parlare; e la circostanza stessa di non avere scrittura alfabetica, mettendoli nella necessità di ben parlare estemporaneamente, non v' è dubbio, che non si esercitassero con ogni diligenza a prendere l'abito della eloquenza. Uno de' principali mezzi usati a questo fine, era quello di spesso ripetere le migliori aringhe de' loro maggiori, che per tradizione passavano da padre in figlio.

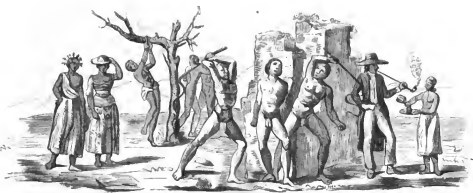
Ma più che di oratori abbondarono i Messicani di poeti; e dovea essere così, primieramente perchè la poesia presso ogni nazione sempre andò innanzi ad ogni altra forma di eloquenza; in secondo luogo perchè è più vasto il campo alla poesia assegnato. Il metro e la cadenza erano, generalmente parlando, i primi oggetti delle cure de' loro verseggiatori: o perciò nelle poesie messicane che ancora rimangono veggonsi spesso interposte particelle, sillabe di nissun significato, espressamente usate per conservare la cadenza e il metro. Di che niuno dee meravigliarsi dappoichè veggiamo essersi fatta la cosa medesima fra gli altri, dai più antichi poeti latini. Del rimanente il linguaggio della loro poesia era puro, ameno, brillante, figurato, e ricchissimo di comparazioni quanto altro mai, tolte dalle cose della natura maggiormente piacevoli. Erano i poeti particolarmente quelli che facevano uso delle parole composte; ed è naturale presumere, che di tratto in tratto i loro versi fossero di una sola di queste parole. Vari erano gli argomenti delle poesie de' Messicani, come di quelle degli altri popoli colti. Aveano canzoni d'amore, idillii di caccia, o di pesca; poemi storici sui grandi fatti della naziona e de' loro eroi; didascalici per imprimere sentenze di saviezza, o precetti di morale, ed inni agli dèi per esaltarne, o per implorarne i benefizii. Questi cantavansi nei templi, o nelle danze sacre. Altri componimenti erano destinati alle pubbliche allegrezze. Orazio Carrocci, gesuita milanese, pubblicando in Messico, verso la metà del secolo XVII, un'assai riputata grammatica della lingua messicana, vi aggiunse alcuni eccellenti versi de' Messicani antichi. La nostra storia ricorda Federico e Manfredi che poetando essi medesimi suscitarono nella nazione il genio della nuova poesia. I Messicani ricordano con eguale onore il celebre re Nezahualcojotl, la cui Corte in Tezcuco nel secolo XV presentò lo stesso spettacolo che quelle di Napoli e di Palermo presentato avevano presso di noi un secolo e mezzo prima. Di uno de' poeti che frequentavano la Corte di quel re, si racconta, che condannato a morte per qualche delitto commesso, fece nella prigione per prender congedo dal mondo un componimento sì tenero e sì patetico, che, colpitine vivamente i musici di palazzo lo impararono a mente, e andarono a cantarlo al re, che, commosso, non dubitò di donare al delinquente la vita, quantunque l' austerità sua, e il rigore delle leggi dell' Acolhuacan fossero fermamente avversi a tale indulgenza. Vedranno i nostri lettori se gli annali delle nostre nazioni coltissime abbiano qualche fatto da mettere in paragone di questo.

I Messicani aveano anche la poesia drammatica; ed aveano teatro. Consisteva questo per lo più in un grande terrapieno quadrato, situato allo scoperto in una pubblica piazza, o nell' atrio inferiore di qualche tempio. Cortez ha lasciata memoria di quello ch' egli vide nella piazza di Tlatelolco, fabbricato in pietra e calcina, alto tredici piedi, e lungo per ogni lato trenta passi. Il cav. Bottorini avea portato di

America due commedie messicane, ch'egli chiama eccellenti. L'Acosta, sì diligente e leale relatore delle cose messicane, descrive il teatro e le rappresentazioni che facevansi in Cholula per la festa dell'eroe o Dio Quetzalcoatl. Non sarà fuori di proposito l'udirlo. « V'era, dic' egli, nell'atrio del tempio di questo Dio un piccolo teatro di trenta piedi in quadro curiosamente imbiancato, ornato di verdi e fiorite frasche, ordinate elegantemente. E per renderla più conforme alla solennità, vi si erano eretti intorno archi coperti da bella intrecciatura di fiori e di penne e vi si erano qua e là sospesi varii uccelli de'più belli del paese; e conigli ed altri animaletti belli alla vista vi si erano aggiunti, e molte particolari cose piacevolissime. Ivi accorse dopo desinare tutta la gente della città e de'contorni. Burlesche erano le rappresentazioni; e gli attori fingevansi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, storpii, mossi tutti a domandare al dio guarigione e salute. I sordi rispondevano fuor di proposito; gl'infreddati tossivano con gran rumore; gli zoppi camminavano da sciancati, e ciascuno raccontava le proprie miserie. Il popolo rideva altamente di tutti costoro. Venivano poi altri a nome di parecchi piccoli animali, chi trasvestiti da scarafaggi, chi da rospi, chi da lucertole; ed incontrandosi, dicevansi scambievolmente le loro qualità, fra loro litigando per sostenere ognuno la preferenza sugli altri. E queste baruffe, come gli atti di tali figure, dilettavano assai il papolo, molto più che ingegnosissimi e pieni di facezie e di sali erano i loro discorsi. Comparvero anche parecchi piccoli ragazzi del tempio, travestiti chi da farfalle, chi da uccelli di varie specie e di vari colori; e questi salivano sopra alberi a bella posta ivi piantati, e i sacerdoti colle cerbottane tiravan loro certe pallottoline di terra, il che prestava a quei finti animaletti occasione di fare mille lazzi smorfiosi, e di dire molte cose scherzevoli, o a favore, o contro gli altri. Codeste rappresentazioni finivano con un gran ballo di tutti gli attori ».

Che era egli adunque il teatro de' Greci al tempo di Tespi? E chi dirà, che se l'impero messicano fosse durato, codesti popoli non fossero giunti a perfezionare istituzioni che non avrebbero certamente ideate se non avessero avuto ingegno capace ancora di spingerle a miglior meta? I miseri avanzi di questa nazione distrutta per più di tre quarti, volgendo alle idee loro insinuate dai conquistatori, trovarono di che per qualche momento dimenticarsi delle tremende loro disgrazie nel coltivare un'arte che nei loro tempi migliori li avea fatti giocondamente lieti. In prova di che, basterà a noi ricordare la rappresentazione del giudizio universale fattasi da' neofiti messicani nella chiesa di Tlatelolco in presenza del primo vicerè e del primo arcivescovo di Messico.

I Messicani amavano la musica al pari della poesia. Ma non avendo istrumenti a corde, e pochi d'altra maniera, e questi assai deboli, la loro musica era ancora in una specie d'infanzia. Suonavano cornette, lumaconi marini, e certi piccoli flauti assai acuti. Aveano oltre questi un certo tamburo di legno in forma di cilindro, alto più di tre piedi, leggiadramente intagliato al di fuori e dipinto; poi coperto di una pelle di cervo ben concia e distesa, da cui or tirandola, ed or rallentandola, cavavano suoni o gravi, od acuti, suonandolo colle sole dita. I Messicani lo chiamavano *huehuetl*. Aveano anche il *teponaztli*, un cilindro anch'esso, ma tutto di legno, e con sole due fessure lunghe e strette, in mezzo parallele, e poco discoste l'una dall'altra. Battevasi tra quelle due fessure con due bastoncelli, le cui estremità erano coperte di una specie di gomma per renderne men forte il suono. Ve n'erano dei piccoli, che il suonatore s'appendeva al collo; ve n'erano de' mezzani, e finalmente de'grandi, lunghi oltre cinque piedi; e di questi dicesi, che il suono era sì forte, che sentivasi oltre due miglia. In generale il suono del *teponatzli* era malinconico; e serviva alla intonazione dei cantici. Il canto de'Messicani alle orecchie degli Spagnuoli parve duro e noioso. I Messicani n'erano sì contenti e vaghi, che nelle loro feste passavano le intere giornate cantando. Forse niuna cosa più della loro musica dimostrerebbe la differenza della organizzazione di questo popolo rispetto alla nostra. Ma converrebbe sapere che i Messicani non si siano dilettati poscia della musica.

Codesta buona, o cattiva loro musica non gl'impediva di esercitare con singolar perfezione la danza. Essa entrava come parte essenziale ne'loro riti, oltre essere, come presso tutti i popoli, un capo di civiltà e di piacere. I sacerdoti n'erano per professione i maestri; e la insegnavano assai per tempo ai fanciulli. Varie erano le forme de'balli; e talora ballavano gli uomini soli; talora vi aveano parte anche le donne. Ne'grandi balli i nobili vestivansi ed ornavansi sfarzosamente. Nulla era risparmiato in braccialetti, in orecchini, in pendenti, in gioie e in piume. Aveano inoltre uno scudo di piume sceltissime, od un ventaglio parimente di piume. Tenevano ballando o l'uno, o l'altro di questi in una mano, e nell'altra un vasetto simile ad una piccola zucca, tutto bucato, e contenente alquante pietruzze, che nell'agitamento del vaso venivano a dare un certo rumore piacente. I plebei vestivansi bizzarramente in forma di varii animali con carta, o con pelli, o con penne. V'erano o per religione ne'templi, o ne' palazzi a conto di lieti avvenimenti de' piccoli balli; ma ve n'erano de'grandi nelle piazze, o negli atrii de'vasti templi. Gli uni e gli altri differivano nel numero delle persone, nell'ordine, nelle forme. I balli erano sempre accompagnati dal canto. Due erano quelli che intuonavano i primi versi; e la musica era grave: gli altri rispondevano a voce bassa; ma quanto più il ballo procedeva, tanto più s'alzava la voce, e la musica diveniva allegra. I danzatori erano scompartiti in certe file, le quali prendevano certe figure, senza mai nè imbarazzarsi, nè confondersi Sovente, come

Costumi d' America. — Piantatori del Surinam.

Costumi d' America. — Indigeni della Carolina meridionale.

per dar riposo ai danzatori, entrava in mezzo una turba di buffoni, che, ballando, contraffacevano o nazioni, o fiere, od altri animali, preso avendone o gli abiti, o le forme; e questo era fatto per far ridere il popolo. Un ballo continuava le sei e le otto ore. Questo era il ballo ordinario; ma ve n'erano anche de'pantomimici per rappresentare misteri di religione, o avvenimenti storici, o cose di guerra, di caccia, o di agricoltura. Presso i Messicani ballavano uomini di tutte le età; e non solo i signori e i sacerdoti, ma eziandio i re. Bisogna dire che i Messicani sieno una nazione essenzialmente danzatrice, poichè un certo loro ballo antichissimo detto il *tocotin*, che viene caratterizzato per bello, onesto e grave, si è adottato anche dai ministri di nostra religione, ed a'giorni nostri continua ad essere un ballo sacro, che si fa nelle chiese in certe grandi solennità. È paruto singolare un altro ballo antico egualmente. Piantavasi in terra un legno alto quindici, o venti piedi, alla cui vetta erano attaccate venti e più fettuccie, giusta il numero dei danzatori, lunghe tutte assai, e di colore diverso. Ognuno ne prendeva una in mano per la estremità; ed incominciandosi al suono degli istrumenti a ballare, s'andavano quelle fettuccie incrocicchiando attorno al palo con tanta destrezza, che veniva coperto di una intrecciatura scompartita eccellentemente tanto per la proporzione de'quadretti che formavausi, quanto per la corrispondenza de'colori. Quando non rimaneva più di quelle fettuccie, tornavasi indietro, e si disfaceva l'intrecciatura. Poi tornavasi ancora da capo, a si formava di nuovo; ma ogni volta con assai diversità di forme e di proporzioni.

I Messicani aveano anche de'giuochi: gli uni per privato piacere; gli altri per solennizzare certe loro festività. Tra questi meritano il primo luogo le corse e le rappresentazioni di battaglie campali, o di assalti e difese di luoghi forti, poichè questi sostenevano un esercizio di forza e di destrezza, che spesso veniva occasione d'impiegare ad utilità dello Stato. Ma v'erano alcuni altri giuochi di semplice diletto del pubblico, che meritano per diversi riguardi la nostra attenzione. Quanti di noi non meraviglierannosi udendo, che anche nell'Anahuac facevansi i giuochi che noi chiamiamo le forze d'Ercole! Così mentre un doge di Venezia, circondato da'suoi consiglieri, dai savi, dai senatori e da altri principalissimi magistrati della repubblica, stava il giovedì grasso vedendo gli arsenalotti dal balcone del palazzo ducale porsi in varie figure piramidali, gli uni montando sulle spalle degli altri; il re dell'Acolhuacan, quello di Tlacopan, l'imperatore del Messico, in tutta la pompa della loro maestà, assistevano ad uno spettacolo interamente simile: se per avventura non fosse che i messicani ardissero assai più degli arsenalotti veneti. Il doge di Venezia godeva anche della vista di un uomo che dalla punta del campanile di san Marco scendea a lui, raccomandato ad una grossa corda, quasi volasse, presentandogli un mazzetto di fiori, e ricevendo in bocca una moneta d'oro. I principi Messicani godevano di un giuoco detto dei volatori, assai più meraviglioso. Alzavasi in mezzo alla piazza un altissimo maglio, che veniva incassato pel suo piede in un cilindro incavato, fitto in terra, della forma a un di presso di un mortaio. Da questo maglio, la cui cima era piatta, scendevano per quanto fosse l'importare di una decima, o dodicesima parte di tutta la sua altezza, quattro corde, alle quali era raccomandato un piccolo telaio quadro; e nel tempo stesso altre quattro corde avvolgevansi al maglio al di sopra del telaio passando per quattro fori, che erano nella metà d'ogni lato del telaio medesimo. Quattro erano, i volatori principali; e questi travestivansi in figura d'aquila, o d'altro grosso uccello. Incominciavano essi dal salire sul telaio, arrampicandosi lungo il maglio con infinita rapidità per mezzo di certi lacciuoli fatti dal basso all'alto del maglio infino al telaio, e giunti a questo montavano ad uno ad uno sulla cima del maglio, ed in sì ristretta area ballavano come se fossero in una larga sala. Ciò fatto, colla estremità delle corde infilzate nel telaio legavansi a mezza vita, indi con grande impeto slanciandosi, cominciavano colle loro ali distese il volo. L'impeto che s'erano dato metteva in moto il maglio; e per quel moto il telaio colle sue giravolte andava svolgendo le corde, a cui i volatori erano attaccati: con che essi venivano a prendere maggiore spazio nell'aria. Nel tempo poi che questi volavano di tal maniera, un altro, che s'era tratto alla cima del maglio girante, vi ballava sopra con somma intrepidità, suonando un piccolo tamburo, ed agitando una banderuola. Indi altri, che erano sul telaio, tosto che vedeano i quattro volatori nell'ultima giravolta delle corde, per queste medesime si precipitavano, onde giungere al basso insieme con quelli. Ma alcuni tra essi facevano talora più meravigliosa prova di loro agilità: perciocchè nel brevissimo tempo in cui i volatori inclinavano a terra, quelli aveano il coraggio di saltare da una di quelle quattro corde ad un'altra. Una stabile regola di questo giuoco era quella di combinare l'altezza del maglio e la lunghezza delle corde a cui i volatori si attaccavano, sicchè con tredici giravolte precisamente essi giugnessero a terra: in ciò intendendosi di rappresentare il secolo messicano composto, siccome si dirà, di quattro volte tredici anni.

Noi già abbiamo fatta menzione del giuoco del pallone, che gli abitanti di Haiti usavano. Più pomposo e solenne era quello che usavano i Messicani, poichè era consacrato con cerimonie religiose in recinti fatti espressamente per questo, e ne'quali portavansi i simulacri del Dio dell'allegrezza. Il pallone de'Messicani non era d'oltre quattr'once di diametro, e composto di una ragia elastica, per la quale veniva a rimbalzare assai più che quello pieno d'aria, quantunque fosse al confronto più pesante. I giuocatori eran nudi, eccetto che aveano una fascia ai lombi. Non doveasi toccare il pallone che colla punta del-

l'anca, o del gomito, o della clavicola dell'antibraccio. Glorioso fatto sarebbe stato il fare con alcun colpo passar il pallone attraverso di una pietra simile ad una delle nostre macine, e bucata in mezzo: delle quali pietre per questa sì difficil prova erano poste nel centro all'area destinata al giuoco.

Ma pare a noi, che uno de' giuochi messicani comprendente forza e destrezza poco meno che inconcepibili fosse no altro, che qui noteremo. Un uomo poncvasi giacente in terra col corpo, ed alzava in aria le coscie e i piedi. Sulla pianta di questi ponevasi un grosso travicello; ed egli per assai tempo giuocando co' piedi il faceva non solamente saltare su e giù, così che sempre cadessegli sulle piante medesime, ma nel farlo saltare lo spingeva da destra a sinistra, e da sinistra a destra, per modo che, conservando costantemente l'equilibrio, venisse ad avere toccate le piante de' piedi del giuocatore per ogni punto di sua lunghezza. Nè questo è tutto. Due uomini saltavano a cavalcione di quel travicello, uno da un lato, e l'altro dall'altro; nè alteravasi con ciò l'equilibrio del travicello, nè scotevasi punto colui che il sosteneva. Chè anzi seguitava egli ad agitarlo, a balzarlo in aria, e a riprenderlo, e a farlo girare per lungo tempo innanzi e indietro, come se il travicello e quo' due uomini sopra fossero pure immagini aeree, non corpi pesantissimi. Narrasi, che questo giuoco fosse da due Messicani fatto in Roma alla presenza di Clemente VII e di tutta la Corte; nè sarebbe meraviglia, se si fosse detto, come detto aveano prima i frati spagnuoli, che tal cosa era artifizio del demonio, il quale sì liberalmente e copiosamente hanno fatto entrare in pressochè tutte le cose degli Americani, delle quali non sapevano indovinare la ragion naturale.

Avevano i Messicani diversi altri giuochi di placido intertenimento. Quello di che Montezuma divertivasi con Cortez nel tempo della sua prigionia, e che chiamavasi *totoloque*, consisteva in tirar da lontano certe piccole palle d'oro contro alcuni pezzetti dello stesso metallo posti per segno; e vinceva chi avesse fatti pel primo cinque punti. Ma basti aver parlato de' più singolari.

STATO POLITICO DEI MESSICANI. DISTINZIONE DI NOBILI E PLEBEI. DIVISIONE DELLE TERRE. PREROGATIVE DELLA NOBILITÀ E GRADI DIVERSI DELLA MEDESIMA. USI SINGOLARI RISPETTO A QUESTA PRATICATI DAI TLASCALESI ED ALTRI POPOLI. NATURA DELLA MONARCHIA MESSICANA. ELETTORI DELL'IMPERO. CERIMONIE NELLA ELEZIONE ED INCORONAZIONE DELL'IMPERATORE. AGGIUNGHE. TRIBUTI CHE SI PAGAVANO ALL'ERARIO IMPERIALE. IMPIEGO DEI MEDESIMI. DIPLOMAZIA MESSICANA. CORRIERI E POSTE.

Incominciando pertanto a parlare di ciò che presso i Messicani costituiva la pianta dell'edifizio sociale, detta comunemente costituzione politica dello Stato, diremo tutta la nozione essersi distinta in due classi cioè de' nobili e de' plebei. La quale distinzione pare che la natura stessa delle cose operi più che la volontà degli uomini ovunque una certa quantità di famiglie s'unisce insieme a formare civil società: perciocchè in questa società occorrendo necessariamente certe funzioni per dirigere gl'interessi comuni, non possono esse nè assumersi, nè pretendersi che da persone le quali se ne presumano più atte. Nasce poi quindi, che valendo l'esempio degli ottimi più presso i loro domestici che presso gli estranei, dai padri ai figliuoli generalmente la scienza del governo si propaghi, sì nelle cose della guerra, che negli studii della pace; e la fama stessa della virtù dei padri diventi una specie di patrimonio pei figli. Quindi le gesta degli uni e degli altri dalla moltitudine riguardate o con ammirazione, o con gratitudine, mettono dopo alcun tempo per la forza della opinione pubblica la salda base dello stato civile di quelle famiglie principali, che dappertutto si distinsero sempre colla qualificazione di nobili. I quali per altre cagioni poi, non molto dalle accennate differenti, spesso distribuironsi in vari gradi, conforme appunto era accaduto nel Messico, aventi nello Stato maggiore, o minore potenza.

Ora parlando de' nobili Messicani prima loro prerogativa era quella di avere in loro proprietà una porzione delle terre dell'impero, il rimanente delle quali era diviso tra la corona, i comuni e i templi; essendone affatto esclusi in particolare gl'individui del popolo, che doveano vivere soltanto del frutto de' loro lavori, e delle loro opere sia nelle arti, sia ne' servigi. I Messicani avevano mappe censuarie, sulle quali erano esattamente descritti i rispettivi possedimenti. E sappiamo, che quelli della corona erano contraddistinti con color porporino; quelli della nobiltà con colore scarlatto; quelli de' comuni con un giallo chiaro; ed i lasciati senza tinta veruna erano quelli de' templi. Le terre della corona davansi, salvo il diretto dominio, a godere alla gente di palazzo, che in retribuzione non pagava se non qualche mazzetto di fiori, o alcuni uccelli di certa specie quando l'imperatore recavasi ne' luoghi ove quelle giaceano. Ma gli usufruttuarii doveano o ristaurare o rifare, se v' era bisogno, i palazzi reali, e farne coltivare i giardini. Oltre ciò era obbligo loro fare la corte al monarca, ed accompagnarlo ovunque andasse. Altre di queste terre davansi dall'imperatore in ricompensa di servigi prestati o alla persona sua o allo stato; e sì le une poi che le altre passar potevano ai figli; ma vincolate da una specie di enfiteusi. Erano libere le allodiali; e potevansi alienare dai possessori, salvo però che non cadessero mai a favore dei plebei. Le terre de' comuni erano divise tra le contrade de' medesimi, fossero essi città, o villaggi; ed ogni contrada ne avea la proprietà e il godimento indipendente: ed erano inalienabili. Le rendite di queste terre avranno probabilmente servito ai bisogni de' comuni. Quello che sappiamo di certo, si è, che molte di esse erano vincolate alla

somministrazione dei viveri all'esercito in tempo di guerra.

Un'altra prerogativa della nobiltà messicana era questa: che tutte le cariche pubbliche, sì civili che militari, erano di sua spettanza, e venivano distribuite agl'individui de'vari ordini della medesima secondo la rispettiva dignità del grado, e secondo l'importanza di esse. Potevano però i nobili da una carica alzarsi ad un'altra più illustre, facendosene meritevoli; ed è assai verisimile, che con ciò la loro famiglia venisse a mutar grado. Del rimanente ciascun ordine di nobiltà avea i suoi particolari privilegi, uno de'quali appunto doveva essere d'esercitare le cariche competenti; e i membri d'ogni ordine portavano certe insegne distintive, per le quali erano dall'universale riconosciuti secondo il grado loro; non diversamente da quanto udiamo praticarsi nell'impero chinese, dove i vari gradi de' mandarini si conoscono dalla qualità del bottone delle loro berrette.

La nobiltà messicana era ereditaria; e diversamente da quanto osservavasi nella famiglia imperiale il figliuolo sempre succedeva al padre.

I Tlascalesi, quelli di Cholula e quelli di Huexotzinco, i quali discendevano, siccome si è detto, dagli Aztechi venuti ad abitare il paese dell'Anahuac prima de'Messicani, aveano circa la nobiltà usi alquanto diversi. Presso essi per ottenere il grado di nobili di prima classe, non solamente bisognava essere già nato nobile, aver date molte prove di gran coraggio, ed avere una certa età ed una grande ricchezza, ma era necessario sostenere diverse prove, alcune delle quali potrebbonsi facilmente assomigliare a quelle con cui ne' tempi di mezzo presso le nazioni europee si armavano i cavalieri nobili. Se non che quelle che usavano i tre popoli che abbiamo mentovati, erano più austere e più lunghe. Il candidato dovea fare un anno di penitenza rigorosa, osservando un continuo digiuno, astenendosi da ogni commercio di donna, spesso traendosi sangue da varie parti del corpo, tollerando pazientemente ogni sorta d'insulti, d'obbrobii e di mali trattamenti. Veniva poi il giorno del suo ricevimento; e gli si forava la cartilagine del naso per appendervi certi grani d'oro, ch'eser dovevano il segno della sua nobiltà; e spogliato del tristo abito di penitenza, vestivasi sfarzosamente, e gli si legavano sulla testa i capelli con una striscia di cuoio rosso, dalla quale pendevano vaghissime piume. I grani d'oro venivagli appesi da un sacerdote nell'atrio superiore del tempio, e dal medesimo gli veniva fatta un aringa; poi calato all'atrio inferiore riceveva i complimenti di tutta la nobiltà. Subito dopo incominciavasi un gran ballo; e dopo il ballo un banchetto, ch'egli faceva a tutti i signori dello Stato, con tale profusione, che è stato notato in alcuni d'essi essersi consumati verso duemila gallinacci, oltre quantità innumerabile di cervi, di conigli, d'uccelli, di pesci e di frutta d'ogni più ricercata specie; e singolarmente poi di cioccolata e d'altri liquori. Il novizio regalava inoltre un immenso numero d'abiti.

La qualità delle prove a cui i Tlascalesi, i Chololesi, gli Huixolzinchi assoggettavano gli aspiranti ad essere elevati all'ordine più cospicuo di nobiltà chiaramente dimostra, che le più difficili virtù dell'animo volevansi per morale carattere di chi dovea essere collocato in sì alta condizione. Nè minori virtù però domandavansi per avventura nei nobili Messicani, quantunque non si costumasse presso loro un tal genere di prove. Bensì la differenza de' metodi potrebbe indurci a credere, che la istituzione della nobiltà presso l'intera nazione azteca seguisse dopo ch'essa si stabilì nel paese dell'Anahuac, siccome è fuor di dubbio, che soltanto dopo tale epoca gli Aztechi messicani adottarono un governo monarchico.

Debbesi però avvertire, che la monarchia del Messico partecipava assai di una specie di forma feudale: perciocchè i principi de'varii distretti, mentre riconoscevano la supremazia dell'imperatore, tenevano i loro Stati in proprietà, salvo che per alcun fatto vero o supposto di fellonia se ne rendessero indegni. Per la qual cosa, ciò che dicesi delle investiture o date, o rinnovate in certi templ, o in certe occasioni, debbesi assolutamente intendere nel senso che qui abbiamo espresso; non avendo nessuno scrittore, che di quelle investiture ha parlato, riferito mai un caso nel quale dall'imperatore fossero negate per puro titolo del suo primato. Onde si debbono riguardare ordinate a mostrare bensì la supremazia imperiale, ma non già un titolo puramente precario negl'investiti. La supremazia poi dell'imperatore esprimevasi tanto nell'investire i signori de'loro principati, e nell'ordinar loro ad ogni opportunità il servigio militare, quanto nell'esigere da essi i tributi.

Abbiamo detto altrove, che di questi signori nell'impero messicano n'eran parecchi, i quali potevano mettere in campagna fino a centomila uomini. Da ciò è giusto concludere, che v'era tra essi una certa gradazione di potenza; ma non sappiamo se grandi e piccoli rilevassero tutti direttamente dall'imperatore, o se parecchi fossero subordinati ai maggiori. Quello che sappiamo, si è, che dai maggiori traevansi gli elettori dell'imperatore.

Non succedeva l'imperatore di pieno diritto, ma eleggevasi. Però si traeva sempre dalla stessa famiglia, nè si poteva prescindere dall'ordine che abbiamo indicato già; così che l'elezione restringevasi soltanto a nominare piuttosto un individuo che un altro quando v'erano più persone che la legge fondamentale avea già dichiarate eleggibili. E merita qui d'essere notato il fatto de'Messicani rispetto all'ordine di successione al trono, volendosi paragonare a quello che osservavasi nei regni dell'Acolhuacan e di Tlacopan. In entrambi questi il figlio occupava sempre il trono del padre; ed era costantemente pre-

ferito quello ch' era nato di regina: arbitro soltanto il padre di nominare uno più che l'altro. Era dunque la monarchia de' Cicimechi ed Acolhuacani fondata sopra principii per questo riguardo diversi da quelli sui quali era fondata la messicana. Gli Acolhuacani e i Cicimechi aveano i re da lunghissimo tempo; al contrario i Messicani se gli erano dati di recente; e la nobiltà, che aveva voluto il governo ad una famiglia, non avea voluto che si perdesse la memoria dell' antecedente sua autorità e potenza. Questa considerazione sembra confermata anche dal fatto, che il diritto dell'elettorato non era positivamente determinato nè in certe famiglie, nè in certi individui. Quattro soltanto erano gli elettori; e non esercitavano questo eminente officio se non una volta solo in loro vita: poscia alla nuova occorrenza cambiavansi. Nissuno ha lasciato memoria del come si procedesse alla nomina d'essi, nè da chi. Da alcuni cenni sparsi nelle scarse notizie che ci rimangono, sembra potersi congetturare, che li nominava una grande ossemblea. Si è veduto come l' imperatore Itzcoatl avea aggiunti ai quattro elettori i re dell' Acolhuacan e di Tlacopan; si è detto, che questa era una pura onorificenza, la quale bastava per tenere quei due principi vincolati alla famiglia azteca e alla fortuna dell' impero; ma non poteva dar loro una influenza decisiva. Egli è però da credere, che se l'impero messicano fosse durato, que're avrebbero potuto in qualche singolare occasione, o procacciandosi la confidenza di alcuni degli elettori nazionali preponderare e forse anche sacrificare gl' interessi della dinastia messicana alla loro ambizione, o farsi altrimente un partito nell'impero per rigettare l'elezione fatta: giacchè se chiedevasi loro che l'approvassero, siccome in più di un luogo la storia accenna, ragion vuole che si supponga in essi anche la prerogativa di ricusarne l' approvazione.

Checchè sia di ciò, grandi cerimonie precedevano l'elezione dell'imperatore, e solennità magnifiche ne accompagnavano l' incoronamento. Prima di tutto celebravansi con gran pompa i funerali del defunto; e alla funzione intervenivano tutti i feudatarii dell'impero. Eletto poi il successore, i due re, accompagnati da tutta la nobiltà, lo conducevano al tempio maggiore con lunga processione, facendosi ognuno portare innanzi le insegne della sua dignità. Marciava il nuovo imperatore ultimo di tutti, non d' altro coperto che di una fascia ai lombi. Alla porta del santuario era ricevuto dai sacerdoti, e introdotto a venerare il simulacro di Huitzilopochtli; quindi il sacerdote sommo procedeva a tingergli tutto il corpo di un liquor nero come l'inchiostro; e quattro volte lo aspergeva con acqua, secondo i riti della religione messicana, benedetta il dì della festa di quel Dio; poi lo vestiva di un manto su cui eran dipinti teschi ed ossa umane, e con altri due drappi, uno nero e l'altro turchino, gli avvolgeva la testa e gli appendeva al collo una piccola zucca, piena di polvere che dicevasi preservare da malattie, da malie e da ogni sorta d'inganni. A tutta questa funzione l' imperatore era stato in ginocchio. Qui alzavasi, e sedeva accanto al pontefice, il quale facevagli un discorso, congratulandosi seco lui della sua esaltazione, e raccomandandogli la religione, la giustizia, i poveri, la patria e il regno. Venivano poi i re, i principi, i grandi a fare altrettanto; e l' imperatore dava il giuramento. Dopo di che scendeva all'atrio inferiore del tempio a ricevere l'omaggio della nobiltà, la quale lo presentava di gioie e d'abiti d'ogni maniera. Finite quelle cose, era condotto in una stanza del tempio, ove per quattro giorni trattenevasi pregando, e facendo varie divozioni: in capo ai quali la nobiltà iva a prenderlo, e il conduceva al palazzo ove accorrevano per essere confermati ne'loro feudi i principi e signori; e pranzi e balli, e illuminazioni, ed ogni sorta di allegrezza di poi facevansi per tutta la capitale.

Sarà grata cosa ai nostri leggitori l'avere un saggio della messicana eloquenza in una delle aringhe che usavansi dirigere al nuovo imperatore; e noi riferiremo quella di Nezahualpilli, re dell'Acolhuacan a Montezuma II, quale da' Messicani fu conservata. Essa è la seguente.

« I destini della monarchia messicana fannosi manifesti nel concorde assenso della tua elezione, e nei singolari applausi coi quali è celebrata da tutti. L' impero di Messico è a tale ampiezza arrivato che a portarne il peso del governo nè minor fortezza vorrebbesi di quella dell' invincibil tuo cuore, nè minore sapienza di quella che tutti in te ammiriamo. E chiaramente veggo quanto sia l' amore che l'eterno ed onnipotente Iddio porta a questa nazione gloriosa, poichè l' ha illuminata a scegliere chi più le tornava a conto d'avere per supremo direttore e monarca. E chi non fia persuaso, che colui il quale, privato, ricercato avea già gli avvolgimenti degli astri celesti, fatto re, non sia per conoscere le cose della terra per la felicità dei suoi sudditi? E colui che in tante occasioni ha fatto spiccare la grandezza dell' animo suo, non l'avrà egli ora che più che mai gli abbisogna farne uso? Chi può credere, che dove è tanto coraggio e tanta sapienza, abbia a mancare il soccorso alla vedova e all' orfano? È arrivato senza dubbio l' impero messicano all' apice della potenza; e tanta il creatore del cielo ne ha a te comunicata, che tu ispiri il più profondo rispetto a tutti quelli che ti guardano. Rallegrati adunque, o ben augurata e beata terra, che siati toccato per reggitore un principe il quale sarà il tuo sostegno e per la misericordia sua sarà il fratello, il padre de' suoi sudditi. Hai infatti un tal re, che dalla suprema condizione in cui è collocato non prenderà sicuramente occasione di darsi alla mollezza, di starsi giacente ozioso in letto, o di abbandonarsi ai bassi piaceri e alle delizie. Nel seno del riposo sentirà anzi inquieto il suo cuore, e la cura il travaglierà di ogni cosa che alla prosperità tua convenga: nè cibo il più delicato gli darà gusto per la premura

del tuo bene, sublime, generoso ed abituale bisogno del suo animo. E tu, principe nobilissimo, fa coraggio, e confida: che il creatore del cielo, il quale ti ha innalzato a sì eminente dignità, ti darà anche le necessarie forze onde convenientemente adempire gli obblighi chè per essa ti vengono imposti. Egli che fin ora è stato sì liberale teco, non ritratterà l'opera sua. Fu egli che innalzò alla potenza e alla gloria i grandi tuoi antecessori. Fu egli che infuse in te le virtù atte a superarli in ogni genere di gloria; è egli medesimo che ti ha alzato al trono. Io ti auguro in esso molti anni, e felici. »

Gli avvenimenti smentirono i bei concetti di Nezahuilpilli. Così la storia di tutti i tempi ne mostra smentiti assai altri anche meglio fondati. Ma questa discorso intanto del re acolhuacano è un monumento prezioso delle cose messicane, delle quali qui ragioniamo.

Montezuma I sembra essere stato quegli che introdusse l'uso, che l'imperatore andasse a qualche impresa di guerra innanzi alla solenne sua coronazione, onde procacciarsi ne' prigionieri umane vittime colle quali celebrare tal festa. L'incoronazione dell'imperatore non era meno magnifica nè meno accompagnata da sacre cerimonie di quello che ne fosse l'istallazione. Ma la cerimonia più tremenda era quell'orribil macello che si faceva di migliaia di umane creature, col cui sangue intendevasi di chiamare sull'imperatore e sull'impero il favore del terribil dio Huitzilopocth. Il re dell'Acolhuacan era quegli che poneva in testa all'imperatore la corona, la quale era una mitra di lamine d'oro, alta davanti, e per di dietro abbassata, e pendente sul collo; talora era anche ornato di splendidissime penne di più colori. Il gran sacerdote gli metteva ai lombi una cintura tutta ornata di penne e di gioie; e il re di Tlacopan lo copriva di un gran manto, il cui fondo era del color di porpora, ricamato d'oro, e fregiato di molte figure e di gemme copiosamente. L'imperatore mutava mitra e manto secondo che o stava in casa, o assisteva a varii consigli.

È superfluo dir qui della potenza dei monarchi messicani, essendosene fatte già indicazioni bastanti. Da piccoli principii sorsero all'altezza dell'impero e da un reggimento paterno passarono forse ad essere despoti; al che certamente influirono le loro conquiste. Noi però non vogliam credere tutto quello che del preteso dispotismo di Montezuma esagerarono i conquistatori del Messico. Essi aveano bisogno di aggravare quel sovrano infelice, poichè lo aveano oppresso. I varii consigli che si fecero ai tempi del governo di Montezuma, e i tribunali e le leggi, di che faremo menzione in appresso, smentiscono le calunnie spagnuole; e il discorso che Montezuma fece a Cortez quando fu a visitarlo abbastanza ne giustifica la riputazione.

Tutte le provincie di conquista pagavano tributo all'imperatore; e con rigorosa disciplina procedevasi nel riscuotere quanto si doveva alla cassa imperiale, e nel punire le negligenze e le angherie. Da varie pitture messicane veggonsi i tributi imposti a parecchie città. Noi ne faremo qualche cenno: poichè con ciò si avrà anche notizia della ricchezza e delle produzioni di varii paesi; e dalle poche indicazioni nostre si potrà congetturare del resto.

Le città di Xoconocho, di Huehuetlan, di Mazatlan, ed alcune altre, davano ogni anno ciascheduna, oltre certo numero di vesti, quattromila manate di bellissime penne di vari colori, dugento sacchi di cacao, quaranta pelli di tigre, e cento sessanta uccelli di certi determinati colori. Huaxjac, Colajapan, Atlacuachuajan, ed altri luoghi degli Zapotechi, davano ognuno, quaranta lamine d'oro di determinata grandezza e grossezza, e venti sacchi di cocciniglia. Tlacquiauhco, Ajothan e Teotzapotlan, davano venti vasi di certa misura, pieni di polvere d'oro. Tochtepec, Otlatitlan, Cozamalloapan, Michapan ed altri, oltre molte vesti di cotone, oro e cacao, davano ventiquattro manate di piume di varii colori, due collane di smeraldi finissimi, quattro di ordinarii, venti orecchini d'ambra guerniti d'oro, ed altrettanti di cristallo, cento vasetti di liquidambra, e sedicimila palloni di ragia elastica. Tepejac, Quecholac, Tecamachalco, Acatsimo, ed altri luoghi circonvicini, davano quattromila sacchi di calcina, quattromila some di canne da edifizii, ed altrettante di sottili per far dardi, ed ottamila cannuccie piene di materie aromatiche. Alcune città di regioni calde davano seicento grandi vasi di mele, quaranta mastelli di ocria gialla per pittura, centosettanta scuri di rame, quaranta pezzi d'oro di certa grandezza e grossezza, dieci misure di piccole turchine fine, ed una soma di ordinarie. Alcuni luoghi dei Tlauichi davano sedicimila grandi cartoni e quattromila tazze da bere di grandezza differente. Da altri paesi doveasi mandare ottomila stuoie, ed altrettante scranne. Da altri legnami, pietre, travi, tavole per edifizii; da altri copallo, uccelli, quadrupedi, ecc. Il complesso de' tributi veniva a comprendere quanto e la natura e l'arte producevano di utile, o di piacevole.

Egli è facile immaginare, che quanto si contribuiva di questa maniera all'erario imperiale traevasi dalle persone private, le quali oltre ciò doveano contribuire anche ai loro signori immediati. Che se poi a tanta massa di cose si unisce tutto ciò che veniva regalato all'imperatore dai governatori delle provincie, dai feudatarii, dai signori e nobili di ogni ordine, e ciò che traevasi dalle spoglie di guerra, la ricchezza dell'imperatore, che agli Spagnuoli parve sterminata, non recherà più sorpresa.

Di queste ricchezze usavasi dal monarca per sostenere la sua corte, i ministri, i magistrati, gli eserciti ed ogni parte del governo; per premiare le persone benemerite nello stato, e per soccorrere ogni genere d'infelici: nel che singolarmente i sovrani del Messico furono distintissimi. Ad onta di ciò restava loro un tesoro.

Veduto quali erano gli ordini fondamentali del-

l' impero, non resta omai più in tale proposito che parlare della diplomazia messicana, e del modo delle corrispondenze.

Non isceglievansi per ambasciatori se non nobili; ma si prendevano da più, o meno distinta classe, secondo che suggerivano o la natura degli affari che doveansi trattare, o le persone a cui dirigevansi. Cercavasi però che tutti fossero uomini distinti non tanto per acutezza d'ingegno e per prudenza quanto per abilità di dire: giacchè i popoli dell'Anahuac non avendo scrittura, trattar doveano gli affari col solo ministero della parola. Gli ambasciatori aveano un abito distinto, di color verde, e fatto all'incirca come la pianeta dei nostri preti. I loro capelli erano intrecciati di vaghissime piume, e ne pendevano ancora certi fiocchi di varii colori. Fu detto che portavano nella mano destra una freccia colla punta voltata in giù, nella sinistra aveano una rotella, e pendente dal braccio sinistro una reticella a modo di sacco, in cui portavano il loro viatico. Egli è probabile che questa non fosse negli ultimi tempi che una pura formalità: perciocchè, se quando i Messicani erano in bassa fortuna, i loro inviati a qualche principe, o a qualche città portavano seco il loro viatico, venuti alla potenza dell'impero, è ben da credere, che gli ambasciatori di tanto monarca qual era l'imperatore del Messico, fossero accompagnati da gente destinata a servirli in tutto ciò che potesse loro occorrere. Sacro era il loro carattere: godevano tutti i privilegi del diritto delle genti; ma li perdevano, se abbandonavano la strada maestra che guidava al luogo della loro missione. Giunti presso a questo fermavansi, aspettando di venire incontrati dai nobili del paese incaricati di tale officio, per indi essere condotti all'alloggio ad essi stabilito. Il cerimoniale voleva che fossero incensati e presentati di fiori. Durante poi tutta la loro dimora erano assai ben trattati d'ogni cosa.

Introdotti alla udienza del signore, o principe qualunque al quale venivano spediti, fattogli profondo inchino, sedevansi sulle calcagna in mezzo alla sala; e senza dir motto, nè alzar occhi, aspettavano che fosse loro detto di parlare. Il principale tra loro aveva la preferenza, ed esponeva in bene ordinato discorso ed a voce bassa quanto gli occorreva dire, essendo dal signore e dai consiglieri di lui ascoltato attentamente. Dopo di che gli ambasciatori erano rimandati al loro alloggio, ponendosi intanto il signore a deliberare coi suoi per la risposta, la quale in appresso veniva loro annunziata per mezzo de' ministri. Gli ambasciatori venivano provveduti di quanto era loro necessario pel ritorno; e regalavansi. Se il signore a cui erano mandati era amico, il non accettarne i regali sarebbe stato un affronto. Se era nemico, non era lecito l'accettarli. Quantunque le ambascerie per lo più si mandassero a' signori del paese, alcune volte però spedivansi alla nobiltà ed anche al popolo. Le formalità però erano sempre le stesse.

La corrispondenza dalla corte alle provincie, e da queste a quella, facevasi per mezzo di corrieri e delle poste. Ad ogni sei miglia era stabilita una torricella in cui stavano i corrieri pronti al bisogno. Giunto il primo, immediatamente sortiva il secondo e via di mano in mano; ed eran tutti corridori velocissimi a modo, che in un giorno spesso facevano una strada di trecento miglia. Usavano differenti insegne pe' diversi casi. Se il corriere recava la nuova di una battaglia, o di una piazza perduta, egli iva colla chioma disciolta, non parlava a nessuno; ed entrato a dirittura nel palazzo del monarca, e postosi ginocchione, riferiva il fatto. Se si trattava di una vittoria, aveva i capelli legati con fettuccia di colore, il corpo cinto di una mussolina bianca; nella sinistra mano una rotella, e nella destra una spada, che maneggiava arditamente come si combattesse; e pien di giubilo annunziava a tutti il fausto avvenimento. Talora questi corrieri aveano a bocca le notizie da riferire, e talora portavano i dispacci espressi in pittura.

MILIZIA MESSICANA. GRANDI UFFIZIALI DELLA MEDESIMA. ORDINI CAVALLARESCHI. VESTITI ED ARMI DA GUERRA. STENDARDI E MUSICA MILITARE. COME I MESSICANI INTRAPRENDESSERO E FACESSERO LA GUERRA. CELEBRAZIONE DELLE VITTORIE, E PRIGIONIERI FATTI DALL'IMPERATORE. FORTIFICAZIONI.

Se fermi erano e ben tenuti gli ordini della diplomazia e delle corrispondenze de' Messicani, molto più lo erano quelli della milizia: poichè la professione delle armi presso i Messicani, e generalmente presso tutti i popoli dell'Anahuac, era stimata la prima. Al Messico nissun principe veniva eletto imperatore se non avea date prove del valor suo, e ben condotte molte guerre. Da Itzcoatl sino a Quauthemotzin, tutti gl' imperatori erano stati prima generali dell'esercito. Questa era presso i Messicani la dignità principale dopo quella del monarca. Altri tre grandi uffiziali vi venivan dietro; indi una serie graduata più, o meno, secondo che portava il numero dei soldati a cui comandavano, v' erano ordini militari i quali conferivansi a chi avea fatto azioni gloriose. Il primo è più riputato era quello de' principi, e i decorati di esso chiamavansi *achcauhtin;* ma tra essi eranvi alcuni onorati singolarmente, ed aveano il soprannome di *quachictin.* Gli altri due ordini erano quello dei quauhtin ossia aquile, e quello delle tigri, detti *ocelo.*

Aveano tutti in guerra abiti particolari. Quelli che andavano alla guerra per la prima volta non aveano nessuna insegna, ed erano obbligati a vestire un abito bianco di grossa tela di maguei, nè gli stessi principi reali erano esenti da questa prescrizione; nè l'abito potevasi cambiare senza aver date prove di bravura. V'erano forme d'abiti istituite per premio anche a semplici soldati, se si fossero distinti.

Si è veduto che nell'arsenale di Messico v'erano sale a parte contenenti le armi dell'imperatore. Questo monarca avea inoltre alcune insegne particolari: certi mezzi stivali composti di lamine d'oro per le gambe certe maniche di lastrette simili per le braccia; smaniglie di gemme; uno smeraldo incassato in oro appeso al labbro di sotto; pendenti di smeraldi alle orecchie; al collo una catena d'oro tempestata di gemme; una grande pennacchiera di vaghissime piume in testa. Ma ciò che più lo distingueva, era una specie di piccol manto di finissime piume, lavorato superbamente, il quale dalla testa gli scendeva sino a tutta la schiena.

Nobili e plebei portavano scudi di diverse forme e materie. Quelli de' plebei erano di certe canne forti ed elastiche, legate con grosso filo di cotone, e coperte di piume. Quelle de' nobili erano, alcuni copertl di sottili lamine d'oro, altri fatti tutti della cappa di grosse testuggini, ornati d'oro, d'argento o di rame, secondo il grado e la ricchezza. Gli uffiziali aveano certe corazze di cotone, grosse uno, o due dita, le quali resistevano abbastanza alle freccie. Sopra la corazza metteasi un'altra armatura, che oltre il busto copriva anche le coscie e la metà delle braccia. Il capo era incassato in una specie di celata di legno, rappresentante la testa di una tigre, o di un serpente, o d'altra bestiaccia spaventosa, con bocca aperta e con grossi e lunghi denti: e ciò era fatto per rendersi terribili al nemico. Alla celata aggiungevasi sempre una grande pennacchiera. I soldati semplici andavano alla guerra nudi, non avendo che una fascia ai lombi, chiamata *maxtlat;* ma si dipingevano il corpo con varii colori.

Le freccie, i dardi, le frombole, le mazze, le lancie e le spade, erano le armi con cui assaltavasi il nemico. Gli archi erano di un legno elastico e difficile a rompersi; e la corda di quegli archi era fatta o di nervi di animali, e di pelo di cervo filato. V'erano archi aventi più di cinque piedi di corda. È incredibile la bravura de'Messicani e degli altri popoli dell'Anahuac in maneggiar l'arco. Dicesi di alcuni d'essi, che radunandosi in molti gittata in aria una pannocchia di formentone, la saettavano con tale destrezza, che non la lasciavano cadere a terra se non ne aveano tolti colle loro freccie tutti i grani. Anche presentemente gittata in alto una moneta non più larga di una lira, a furia di saette la tengono in aria quanto tempo vogliono.

Nessuno di codesti popoli si servì mai di saette o di dardi avvelenati: osservazione importante, se si considera che ciò non può dirsi di varie generazioni poste al mezzogiorno dell'Anahuac. La spada de'Messicani era una specie di forte bastone lungo tre piedi e mezzo incirca, e largo quattro dita, armato dall'una e dall'altra banda di certi rasoi affilatissimi formati della pietra detta *itztli*, e con gomma lacca, o tal altro mastice, tenacemente inseriti nel legno a certe distanze, ognuno de' quali era lungo tre dita, e largo due. E questo strumento era tagliente per modo, che si vide talora portar via netta di un colpo solo la testa ad un cavallo. Le picche aveano la punta o di pietra focaia, o di rame. Quelle dei Chinantechi erano lunghe circa diciotto piedi; e giovarono a Cortez contro la cavalleria che Narvaez avea condotta sul continente per combatterlo. Il dardo messicano era l'arma che più di ogni altra faceva paura agli Spagnuoli; imperciocchè per ordinario avea tre punte per l'oggetto di fare tre ferite in una volta. Esso lanciavasi con una cordicella appesa onde ritirarlo; e con uno di questi dardi i Messicani soventi volte passavano un uomo da banda a banda.

I Messicani e tutti gli altri popoli dell'Anahuac aveano in guerra stendardi e strumenti musicali. Per lo più gli stendardi erano intessuti di piume ed ornati d'oro; ed in essa era rappresentata l'insegna dello Stato. Quello dell'impero era un'aquila scagliantesi contro una tigre. Imponente era la formalità con cui portavasi in battaglia il grande stendardo imperiale, e pregio grande mettevasi in conservarlo. Lo stendardo della repubblica di Tlascala avea una aquila colle ali distese. Un uccello verde sopra una rupe era l'insegna di Ocatelolco. Tizatlan avea una gazza bianca sopra una rupe anch'essa. Tepeticpac avea un lupo tenente in mano alcune freccie; e così via discorrendo. Ogni compagnia poi aveva l'insegna sua particolare. L'insegna si usava portare attaccandone strettamente l'asta alla schiena dell'uomo, così che non gli si poteva levare senza prima ammazzarlo.

Merita d'essere conosciuto il modo con cui i Messicani usavano d'intraprendere la guerra. Se n'esaminava prima il motivo in consiglio. Esso per lo più era o ribellione di città, o provincia; o morte data a'corrieri, a'mercatanti, o ad ambasciatori. Quando il fatto era di pochi, si facevano venire alla capitale i rei, ed ivi si punivano. Se si era renduto colpevole del fatto il popolo, si domandava a nome dell'imperatore soddisfazione; ed avuta, si perdonava. Se la soddisfazione era negata, o se si commettevano nuovi insulti contro i messi che si spedivano, il consiglio esaminava l'affare; e risoluta la guerra, si dava l'ordine ai generali d'intraprenderla. Alcune volte l'imperatore, per procedere più mitemente, mandava tre ambascerie: una al signore dello Stato colpevole, richiedendo da lui una soddisfazione conveniente, e prescrivendogli il tempo entro cui doveva essere data, sotto pena in caso diverso d'essere trattato da nemico; uno alla nobiltà del paese, perchè inducesse il principe alla sommissione; una al popolo perchè sapesse il motivo della guerra, e pensasse ai mali che gli soprastavano. Usavano talora i Messicani di spedire ambasciatori col simulacro di Huitzilopochtli, prescrivendo a coloro che davano motivo alla guerra, di collocarlo tra i loro Dei. Accettando, e mandando dal loro canto ambasciatori con presenti, era fatta pace. Rigettandole, si passava alle ostilità. Non si cominciava mai la guerra se non n'era dato

avviso ai nemici, onde si preparassero imperciocchè stimavasi viltà indegna d' uomini coraggiosi l' assaltare chi non era in misura per resistere. Non si mancava però di mandare emissarii e spie per sapere gli andamenti e le forze de' nemici.

L' esercito di codesti popoli non marciava nè in ale nè in file, ma però si tenevano unite le compagnie; e quando l' esercito era numeroso, veniva diviso in corpi di ottomila uomini ciascheduno. In ogni provincia era un campo destinato a far giornata: cosa che non leggiamo di nessun altro popolo.

L' imperatore, o il re, o il generale supremo, era quello che dava il segno della battaglia; e allora si alzava un grido universale, che misto al frastuono degl' istrumenti, empiva di orribil fracasso e terra ed aria. Furioso era l' impeto primo; ma non si scagliavano tutti insieme sul nemico: chè anzi tenevano molte truppe in riserva. Non venivano all' uso delle picche, delle mazze e delle spade, se non finite le freccie. Aveano grande cura di conservar l'ordine, di difendere lo stendardo, e di ritirare i morti e i feriti dalla vista dei nemici: al quale oggetto nell' esercito eran uomini espressamente destinati a quest' officio. Grande pensiere per questi popoli era quello di far de' prigioni. La perdita dello stendardo per essi era origine certa di loro sconfitta.

È superfluo dire come si celebrassero le vittorie. Ricorderemo soltanto, che se l' imperatore faceva di sua mano prigioniero un nemico, tutte le provincie gli mandavano congratulazioni e regali. Quel prigioniero poi vestivasi di abiti splendidissimi, si fregiava di gioielli d' ogni maniera, e si conduceva in lettiga alla capitale, d' onde uscivano i cittadini ad incontrarlo con gran festa. È noto già, che ogni prigioniero di guerra dovea essere sacrificato. Venuto il giorno di questa funzione, egli era ornato delle insegne del sole, e portato al sasso stabilito. Il sommo sacerdote, che lo sacrificava, ne spargeva il sangue ai quattro venti principali, e ne mandava un vaso al monarca, che ne faceva spruzzare i simulacri degli dèi, i quali erano nel recinto del tempio maggiore, in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta. La testa era infilzata in un altissimo palo, e la pelle, seccata che fosse, s'empiva di cotone; e sospendevasi in monumento di gloria nel palazzo imperiale.

Se i Messicani avevano buooi ordini per la milizia e per la condotta delle battaglie, non minore intelligenza e cura aveano anche per fortificare le piazze di guerra e le città più importanti.

TRIBUNALI DI GIUSTIZIA TANTO NELL' IMPERO, QUANTO IN ALTRI PAESI DELL' ANAHUAC. MODI DI PROCEDERE. CENNI SULLE LEGGI CIVILI DE' MESSICANI, RELATIVE ALLA PROPRIETA', ALLA SCHIAVITU', AL MATRIMONIO. LEGGI CRIMINALI, E PENE STABILITE. PRIGIONI.

Se non che dopo essersi ragionato degli ordini politici e militari de' Messicani, giusto è dire qualche cosa ancora delle leggi civili e criminali.

Nella capitale dell' impero, ed in ogni città principale di provincia, eravi un magistrato supremo, chiamato *cihuacoatl*, e noi diremo gran giudice, da cui si sentenziavano in ultima istanza le cause criminali; e tanta era l' autorità sua, che nemmeno l' imperatore poteva, non che annullarne i giudizii, menomamente modificarli. Un tribunale poi di seconda istanza, che dal titolo del suo presidente chiamavasi del *tlacatecatl*, veniva appresso, dai cui decreti si appellava al supremo magistrato nelle cause criminali, ma non mai nelle civili. In prima istanza giudicavano i *teuctli*, i quali erano i luogotenenti nel *tlacatecatl*; e questi erano stabiliti ne' varii rioni delle grandi città, e ne' piccoli luoghi. Tutti questi magistrati aveano officiali ed esecutori per ogni uopo non meno che ne abbiano i nostri.

Nel regno dell' Acolhuacan v' erano ordini alquanto diversi. Ivi nelle grandi cause, almeno in Tezcuco, i giudici non potevano dar sentenza senza informarne il re. V' era anche usanza, che ogni venti giorni tutti i giudici si radunassero alla presenza di lui per mettere termine alle cause pendenti; e se per essere troppo inviluppate non potevansi in quell' adunanza spedire, un' altra se ne convocava generale e più solenne ogni ottanta giorni, nella quale pronunciavasi la pena ad ogni reo convinto. Il re segnava la sentenza facendo colla punta di una freccia una riga sulla testa del reo dipinta nel processo.

Di poco differivano gli usi del regno di Tlacopan.

In generale le parti producevano elleno stesse dinanzi ai giudici le loro ragioni, poichè non si ha traccia che i Messicani avessero avvocati: nel qual rispetto non pochi per avventura li riputeranno più sapienti e più fortunati di noi. Se quistionavasi intorno ai confini delle possessioni, si consultavano le mappe censuarie.

Nelle cause criminali non si permetteva all' attore altra prova che quella dei testimonii; e l' accusato poteva purgarsi col giuramento.

Abbiamo detto innanzi che non essendovi leggi scritte, si seguivano le consuetudini. Questa espressione non deve intendersi se non se nel senso, che que' popoli mancavano di leggi propriamente scritte. Ma le loro consuetudini erano assicurate dalle loro pitture, nelle quali erano rappresentati i casi e gli effetti preveduti dalle leggi, singolarmente criminali, poichè mettevano sott' occhio l' azione criminosa, e la pena per la medesima stabilita. Bisogna poi credere che, circa le leggi civili, quelle che di tale maniera non potessero esprimersi, si ritenessero per tradizione: e così venivano ad avere il carattere di consuetudine. Del rimanente, tanta era la cura di far rendere giustizia, che i giudici erano obbligati a stare ne' tribunali dalla punta del giorno sino alla sera; e nella sala medesima ov' erano si portava loro il desinare.

In Tezcuco e in Tlacopan le leggi facevansi dal re. In Messico le prime leggi furono fatte dai nobili

che governavano la nazione. Poi ne passò lo prerogativa agl' imperatori.

Poche notizie abbiamo del codice civile de' Messicani. Se nel rispetto del diritto di proprietà vogliamo dire qualche cosa, la divisione delle terre altrove accennata dimostra abbastanza, ch'esso era stabilmente assicurato; e i magistrati vegliavano per tenerlo fermo. Posta poi la proprietà delle terre, ne era conseguente quella di ogni capo d' industria. Se vogliamo ragionare nel rispetto dello stato civile delle persone, rammenteremo qui, che oltre la distinzione di nobili e plebei, i Messicani, e in generale gli Aoahuachesi, aveano anche gli schiavi. Erano questi di tre specie: di prigionieri di guerra, che per lo più venivano sacrificati agli dèi, di malfattori puniti colla perdita della libertà, e di uomini comprati. Prova che i Messicani apprezzavano sommamente la libertà può, a nostro credere, essere questa, che la vendita di uno schiavo celebravasi con una certa solennità: perciocchè doveano intervenire a tale atto quattro testimonii di età provetta. E mite certamente era presso loro questo stato, mentre sappiamo che lo schiavo poteva avere peculio proprio, acquistar beni e schiavi; nè delle cose sue il suo padrone avea diritto di servirsi, o disporre. Oltre ciò i figli degli schiavi nascevano liberi. Ond'è che presso i Messicani la schiavitù non importava in sostanza che l'obbligo di servizio puramente personale e questo anche assai temperato. Il suolo americano ha veduto di poi ben altra sorte di schiavitù!

I genitori poveri potevano vendere alcuno de' loro figliuoli. Uno poteva vendere sè medesimo. Ma il padrone di uno schiavo non poteva venderlo ad altri senza il consenso dello stesso, a meno che per mala condotta lo schiavo non avesse meritato d' avere il collare: cosa però soggetta a certe discipline, e non abbandonata giammai all'arbitrio. Uno schiavo di collare diventava libero se poteva rifugiarsi nel palazzo del monarca.

Conosciamo ancora alcune leggi civili riguardanti i matrimoni e i coniugi. Per esempio, chi ripudiava la moglie non poteva più ripigliarla. Il ripudio non potevasi fare senza l'autorità del giudice; e questi prima di accordarlo doveva cercare con lunghe prove di riconciliare i coniugi discordi. La consanguineità e l'affinità in primo grado erano impedimenti al matrimonio. Si accordavo però il matrimonio tra i cognati.

Più abbondanti notizie abbiamo delle leggi criminali de' Messicani, degli Acolhuacani e dei Tlascalesi. Noi ne faremo un epilogo.

Il traditore del monarca, o dello Stato era sbranato, e rimanevano schiavi i suoi parenti se, consapevoli del tradimento, non lo avessero denunciato. — Morte e confiscazione de' beni era per chi usato avesse o in guerra, o nelle feste pubbliche, delle insegne del monarca, o di quelle del *cihuacoatl*. — Morte a chi maltrattasse un ambasciatore, od un corriere del monarca sulla strada maestra; e dappertutto un ministro. — Morte a chi eccitasse a sedizione il popolo; a chi levasse o mutasse i termini posti per pubblica autorità ne'campi; ai giudici che dessero sentenza ingiusta, e a chiunque facesse un rapporto infedele al sovrano, o si lasciasse corrompere con doni. — Morte a chi in guerra commettesse ostilità senza ordine de'capi dell'esercito; o attaccasse l'azione prima del segno dato; o abbandonasse la bandiera; o violasse gli editti promulgati nel campo. — Morte a chi alterasse sul mercato le misure stabilite. — Morte pure a chi uccidesse un uomo, ancorchè schiavo; ed anche a chi uccidesse la moglie còlta in adulterio, perciocchè tal fatto consideravasi dalle leggi come una violazione della autorità pubblica, alla quale sola apparteneva l'esercizio della giustizia punitiva.

Gli adulteri erano lapidati; ma non tenevasi per delitto il fatto del marito con donna libera. In qualche luogo era punito di morte il marito che si congiungeva a sua moglie la quale egli sapesse essere stata infedele. Altrove, convinta innanzi al giudice, la donna era sbranata sull'istante; e i testimoni se ne dividevano le carni. Altrove il giudice la dava a punire al marito, che le tagliava il naso e le orecchie. — I rei d'incesto impiccavansi. — Il reo di peccato nefando era impiccato anch'egli; e se fosse stato sacerdote, veniva arso vivo. — Il sacerdote che avesse abusato di donna libera mentr'era dedicato al servigio del tempio, era privato del grado ed esigliato. — Erano severamente puniti (e alcuni dicono anche con morte) i giovani e le donzelle educati ne' seminarii, quando giungevano a violare la continenza che professavano. Per tutti gli altri la fornicazione semplice non era riputata delitto. — Alla ruffiana erano abbruciati in piazza i capelli, ed imbrattata con trementina la testa. — Era impiccato l'uomo che si fosse vestito da donna, e la donna che si fosse vestita da uomo.

Nell'impero il ladro di piccola cosa dovea pagare il triplo di ciò che avea rubato. Se il furto era grosso diventava schiavo di quello a cui danno lo avea commesso. Se la cosa rubata non sussisteva più, e il ladro non poteva pagarla, veniva lapidato. — Chi rubava oro, o gemme, dopo essere stato condotto in giro per la città, veniva dagli orefici e gioiellieri sagrificato a Xipe, dio protettore di quegli artefici. — Chi rubava sul mercato, era ammazzato sul luogo a colpi di bastone. — Avea pena di morte chi nell'esercito rubava ad un altro le insegne, o le armi.

Nel regno dell' Acolhuacan il ladro, qualunque fosse, era strascinato per le strade, e poi impiccato.

Ivi il pederaste attivo era soffocato entro un mucchio di cenere: gli si strappavano poi le viscere; gli si riempiva di cenere il ventre, e si abbruciava. — Chi malignamente metteva discordia fra due Stati, era abbruciato vivo. — Chi si ubbriacava a segno di uscire di senno, se era nobile, veniva impiccato sul fatto, e il suo cadavere era gittato pasto de' pesci nel lago, o in un fiume; e se plebeo, per la prima volta perdeva la libertà, e per la seconda la vita. —

Era punito di morte chi nel palazzo del re permettevasi discorsi osceni. La stessa pena incorrevano gli storici che nelle loro pitture avevano pubblicata qualche falsità.

I Tlascalesi seguivano in gran parte le leggi dell'Acolhuacan; come nell'Acolhuacan molte leggi seguivansi dell'impero. Paiono essere state proprie dei Tlascalesi queste. — I figli, che gravemente mancavano di rispetto ai loro genitori, erano per ordine del Senato fatti morire. — Chi cagionava qualche male allo Stato era esigliato, se il fatto per la sua gravità non meritava la morte.

Ci resta a dire di alcune altre sanzioni penali dell'impero.

— Il tutore che non rendeva buon conto della sua amministrazione era impiccato. — La stessa pena incorrevano i figli che scialacquavano in vizii l'eredità paterna. — Era delitto ne'giovani l'ubbriachezza: il maschio ammazzavasi a colpi di bastone in carcere; la femmina era lapidata; l'uomo attempato, se era nobile, perdeva cariche e nobiltà, ed era infame; se plebeo, era tosato, o gli si demoliva la casa come indegno di abitare tra gli uomini. Vi erano però alcune circostanze nelle quali l'ebbrietà non era riputata delitto. — A chi diceva bugia gravemente dannosa tagliavasi una parte delle labbra, e alcuno volte le orecchie. — Chi trovando un fanciullo smarrito se lo fosse appropriato, e l'avesse venduto come suo schiavo, avea per pena di diventare schiavo, egli medesimo, o di perdere tutti i suoi beni. La stessa pena incontrava chi venduto avesse le possessioni altrui prese in affitto.

Atroce era la pena d'essere sbranato; crudelissima quella d'essere abbruciato vivo. La più infame pei Messicani era la forca. Anche l'esiglio era una pena infamante; e tale pure quella della tosatura.

Aveano i Messicani, e tutti i popoli dell'Anabuac, due sorte di carceri. Una come le nostre: ed era pei debitori che non volevano pagare, e pe'rei che non meritavano la morte. L'altra assai più stretta, e fatta a modo di gabbia, era pei prigionieri di guerra che dovevano essere sacrificati, e pei rei di pena capitale. A questi davasi scarso cibo; e ciò era parte di pena. Gli altri s'ingrassavano, dovendo prestare buona carne pel sagrifizio.

Il codice criminale de'Messicani giustamente parrà a parecchi assai duro. Ma chi consulterà quelli che presso i popoli europei sussistevano al tempo de'nostri padri, non avrà per avventura a rimproverar molto a nazioni da poco tempo uscite di barbarie, e prive di tanti sussidii, che l'erudizione greca e romana, e i principii di una religione di carità prestavano a noi. I Messicani mancavano di lumi, e noi ne abbiamo abusato!

—

RELIGIONE DE' MESSICANI. LORO OPINIONE SOPRA UN DIO SUPREMO ED UNO SPIRITO MALIGNO. GENERALMENTE AMMETTEVANO UNA VITA FUTURA. LORO IDEA SOPRA UN ALLAGAMENTO, E SULLA RESTAURAZIONE DEL GENERE UMANO, E SULL'ORIGINE DELLE LINGUE DIVERSE. DEI PRINCIPALI DEI MESSICANI, E CENNI SULLA LORO MITOLOGIA.

La teologia e i riti de'Messicani, e di tutti i popoli dell'Anahuac, vogliono un più esteso ragguaglio.

Teotl era il dio supremo. La distruzione violenta de'sacerdoti messicani, e quella de'loro monumenti, non hanno permesso di ben conoscere fino a che punto presso quelle nazioni si estendesse questa sublime idea. Coloro che in vista di tanti simulacri venerati dai Messicani, li riguardarono come idolatri, avrebbero temperato il loro giudizio, se pensato avessero, che stabilita l'idea di un dio supremo, tutti gli altri dèi non possono essere che simboli esprimenti le varie virtù od operazioni di esso. Le confuse idee del volgo non possono servire di norma per giudicare delle intenzioni dei fondatori dei sistemi religiosi; e l'umana mente, che concepisce l'idea di un dio supremo, è forzata a concepirlo unico, non potendo accogliere in sè una contraddizione che rovescierebbe da capo a fondo il suo concetto.

Ma i Messicani non potevano non sentire un fatto che fortemente imbarazzò gli uomini di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Nel mondo v'è bene e male: e come essi sono tra loro contraddittorii, non può l'intelletto attribuire l'origine del secondo a quegli, qualunque sia, da cui si suppone provenire il primo. I popoli adunque dell'Anahuac supposero esistere anche uno spirito maligno, nemico degli uomini, che chiamavano *Tlecatecolototl*. Del quale errore se vuolsi fare ad essi rimprovero, chiara cosa è che conviene farlo istessamente a moltissimi altri popoli dei più celebrati. Gli Egizii aveano Tifone, i Persiani Arimanno.

Però non veggiamo che i Messicani avessero di questo maligno spirito fatto un dio: nè templi furongli da essi innalzati, nè fatti sacrificii. È assai probabile che per essi infine non fosse altro che una semplice astrazione simboleggiata per darsi una ragione qualunque del fenomeno universalmente sentito, e da pochissimi uomini spiegato chiaramente.

I barbari Otomiti tenevano che l'uomo finisse tutto colla morte. È singolar cosa, che questa opinione trovisi in filosofi acutissimi e in uomini rozzi e selvaggi. Gli altri popoli però dell'Anahuac ponevano le anime immortali. Secondo essi i soldati che morivano in guerra, o prigionieri de'loro nemici, e le donne morte di parto, andavano alla casa del sole, signor della gloria. Ma dopo alcun tempo passavano ad animare nubi, od uccelli di dolce canto e di vaghe piume: liberi però sempre di ritornare in cielo, o di scendere in terra per succhiare l'aroma de'fiori e per cantare. Le anime dei morti annegati, fulminati, o ces-

sati per idropisia, per tumori per piaghe ed altre infermità e le anime de'faociulli, e specialmente de'sacrificati al dio dell'acqua, andavano ad un luogo fresco ed ameno, dove quel dio risedeva, e dove abbondavano cibi delicatissimi ed ogni piacere. I Tlascalesi credevano che le anime de'nobili passassero ne'corpi di begli uccelli e canori, o di quadrupedi generosi; e quelle de'plebei nei corpi di animali vili. Così appare che la tirannide avea presso loro fondata la religione e non furono i soli tra gli uomini a soffrire questa sventura. I Miztechi designavano in certa montagna del loro paese una porta del paradiso. Del resto le anime di quelli che cessavano di vivere per tutt'altra morte che le accennate, andavano al *Mictlan*, luogo oscurissimo: inferno che ponevano entro terra.

Tutte le nazioni dell'Anahuac, come anche altre sì delle Isole che del continente, aveano una tradizione di grande allagamento in antichi tempi succeduto, che noi abbiamo detto diluvio; e i loro paesi le potevano confermare abbondantissimamente in tale idea. Quindi se la generazione degli uomini malgrado tale cataclismo sussisteva, bisognava bene che credessero che almeno un uomo e una donna si fossero salvati. Nè alcuno si meraviglierà, che esprimendo i Messicani nelle loro pitture questo grande diluvio, li rappresentassero in una barchetta. Così aveano fatto i popoli dell'Asia. I Messicani aggiungevano nelle loro pitture un uccello, che gli Spagnuoli dissero essere una colomba, perchè questa era conforme alle loro tradizioni. È difficile sapere se i Messicani avessero individuata una singolare specie; e d'altronde il genere solo bastava a significazione del loro intento; dappoichè per conoscere se le acque si fossero abbassate a modo di lasciare scoperto qualche tratto di terra, non voleavi che un uccello. Ma un altro officio i Messicani gli assegnavano: ed è che, supponendo i nuovi uomini nati muti, dissero quell'uccello aver loro insegnate le lingue; ma però sì diverse, ch'essi non s'intendevano punto gli uni gli altri. Ciò vuol dire che anche ai Messicani la diversità delle lingue parlate dagli uomini parve un fenomeno sì oscuro, che per ispiegarlo dovettero ricorrere ad un prodigio; non accorgendosi intanto, che questo prodigio era anche più oscuro del fenomeno che volevano spiegare. I Tlascalesi supponevano che pel diluvio gli uomini fossero stati trasformati in scimie, giunte a poco a poco ad acquistare ragione e favella. L'uomo in fatti, considerato in uno stato di originale rozzezza, sarebbe poco differente dalla scimia.

La mitologia di questi popoli non può da noi conoscersi che a pezzi, per quanto cioè troviamo indicato in proposito di ciò che ci vien detto rispetto ai loro dèi particolari e alle loro feste. Qui parleremo dei loro dèi. D'essi il numero viene portato dagli scrittori oltre i dugento. Noi accenneremo i principali.

Il primo di tutti, dopo il dio supremo *Teotl*, era *Tezcatlipoca* (specchio lucente) dio della provvidenza, anima del mondo, creatore del cielo e della terra, e signore di tutte le cose. È chiaro, che così personificavasi il primo concetto, o attributo del dio supremo. Questo *Tezcatlipoca* era raffigurato in un giovane, per significare che l'aziona sua non declinava giammai, nè la sua virtù s'indeboliva. Dicevaulo premiare con molti beni i giusti, e castigare con malattie ed altri mali i perversi. Ne'cantoni delle strade eranvi sedili di pietra dedicati a lui: forse per significare ch'egli era in continua vigilanza, e presente a tutto. Talora il rappresentavano seduto sopra uno scanno coperto di un drappo rosso, sul quale erano figurati de'cranii e delle ossa d'uomini, con uno scudo nella mano sinistra, su cui erano quattro freccie, e colla destra alzata in atto di scagliare un dardo. Ciò non poteva esprimere che la sua giustizia.

Ometeuctli e *Omecihuatl*, quegli dio, questa dea, erano quelli che davano le inclinazioni e gli affetti: il primo agli uomini, e la seconda alle donne. Narravasi che, dopo che Omecihuatl ebbe in cielo molti figliuoli, partorì un coltello di pietra focaia; che que'figliuoli, sdegnati, cacciaronlo sulla terra, e da esso nacquero milleseicento eroi. Questi eroi non avendo chi li servisse, perchè tutti gli uomini erano morti, furono dalla madre inviati al dio dell'inferno per avere qualche osso de'morti, dal quale, spruzzato del loro sangue, sarebbero nati un uomo e una donna, d'onde poi la generazione degli uomini si sarebbe moltiplicata. Gli eroi ebbero quell'osso, che per diversi casi si ruppe in molti pezzi disuguali. Essi li spruzzarono del loro sangue: e s'ebbe un fanciullo ed una fanciulla, che col tempo ne fecero degli altri. Quei pezzi d'osso disuguali spiegavano la diversità della statura degli uomini; e tutta la parabola era diretta ad indicare la ripopolazione del mondo: poichè, que'popoli supponevano che non la sola catastrofe già accennata fosse succeduta a perdizione della razza umana, ma due altre. Del resto, dalla stessa parabola i Messicani tenevano l'origine del costume presso loro sì comune di dissanguarsi da ogni parte del corpo.

Cihuacohuatl (donna serpente). Era questa la prima donna ch'ebbe figli sulla terra. Dicevasi che partorì sempre gemelli; e giustamente la riputavano gran dea, se per essa sussisteva l'umana stirpe. Rappresentavasi con un bambino in braccio.

Tonatiuh e *Meztli* (il sole e la luna). Riparato e moltiplicato il genere umano, siccome si è detto, non v'era sole, essendosi antecedentemente consunto. Gli eroi si uoirono intorno ad un gran fuoco, e dissero, che il primo di loro il quale si gittasse su quel fuoco diventerebbe il sole. Uno d'essi vi si gittò, andò all'inferno, e alcun tempo dopo nacque il sole. Ma questo sole, appena fattosi vedere, si fermò. Gli eroi gli mandarono a dire che avesse a tirare innanzi il suo corso; ed egli rispose che fatto lo avrebbe solamente quando essi fossero morti tutti. Uno d'essi, sdegnato, gli tirò contro tre freccie; e il sole scansò le due prime, e rivoltò la terza contro colui, e lo ammazzò. Gli altri costernati per quel fatto, delibe-

rarono di morire; e *Xolotl*, loro fratello, aprì ad essi il petto, e si ammazzò anch'egli. Gli uomini, rimasti dolenti della perdita de'loro padroni, ebbero dal dio *Tezcatlipoca* l'ordine, che uno andasse alla casa del sole, e ne riportasse la musica per le sue feste. Gl'insegnò anche una canzone da cantare in viaggio. Ed ecco l'origine de'canti e de' suoni e de'balli usati nelle feste messicane; siccome nella morte data da *Xolotl* a'suoi fratelli si ha l'origine de'sacrifizii umani. Per ispiegare poi come fosse nata la luna dicevasi che un secondo tra gli eroi volle imitare quello che si era gittato nel fuoco. Ma come la fiamma si era rallentata, non diventò sì luminoso come il primo; e fu appunto la luna.

Quetzalteoatl (serpe armata di penne). Era il dio dell'aria. Egli era stato sommo sacerdote in Tula; avea per onestà portato sempre abito lungo. Era stato inventore dell'arte di fondere i metalli e d'intagliare le gemme; e legislatore di ogni modo civile. Felicissima fu al suo tempo la terra; e perchè diffondesse anche altrove i suoi benefizii e le sue virtù, *Tezcatlipoca* lo mandò nel regno di Tlapalla. Fu agli Spagnuoli mostrata in Tlaluepantla una pietra in cui si diceva avere egli lasciata la stampa della sua mano. È fuor di dubbio che quella stampa della mano di *Quetzalcoatl*, non era che come quella del piede d'Ercole in Grecia, e come tante oltre celebrate dalla ignoranza superstiziosa, dalla ciarlataneria ambiziosa ed ingorda. Fermatosi a Cholula, insegnò agli abitanti di quella città l'arte di fondere i metalli, in che furono poi eccellenti; diede loro buone leggi, li ammaestrò ne'riti religiosi, nella ordinazione de'tempi e nel calendario. *Quetzalcoatl* era avverso ad ogni crudeltà, e non poteva udire che si parlasse di guerra. Dopo avere governati i Cholulesi per vent'anni, partì della loro città, e giunto nella provincia marittima di Coatzacoatlo, mandò loro a dire, che dopo alcun tempo sarebbe ritornato per consolarli e governarli. Di lui non si seppe più altro. Ma dai Toltechi del Chollollan fu consacrato dio e protettore della loro città. Il colto di lui si estese sino fuori dell'Anahuac. I Cholulesi conservavano certe piccole pietre verdi intagliate, che dicevano essere state possedute da lui. Templi e sacerdoti in gran numero erano in Cholula dedicati ad esso; e vi accorrevano per divozione a grosse turbe anche gli abitanti dei lontani paesi. Le donne sterili invocavano da lui la fecondità. Molte erano le feste che ad onor suo celebravansi colà, e singolarmente nell'anno divino (*teoxihuitl*); alle quali i devoti preparavansi con un digiuno di ottanta giorni, e i sacerdoti dedicati al suo culto ispaventevoli penitenze.

Tlaloc o *Tlalocateuctli* (signore del paradiso) dio dell'acqua, fecondatore della terra, protettore de'beni temporali, abitante nelle montagne d'onde vengono le nubi e i fiumi. Nel tempo del primo re cicimeco, gli Acolhuacani trovarono sopra una montagna detta Tlaloc un simulacro di questo dio, fatto di un sasso bianco, in forma d'uomo seduto sopra una pietra quadra con un catino pieno di resina elastica e di semenze d'ogni specie. Questo simulacro fu spezzato dal primo vescovo di Messico: era il più antico monumento religioso di quella parte d'America; e si teneva per opera dei Toltechi. Esso era dipinto di turchino e di verde, per dinotare i colori diversi che veggonsi nell'acqua: avea in mano una striscia d'oro serpeggiante ed acuta, per la quale volevasi significare il fulmine. Aveano dunque i Toltechi simboleggiato con molto ingegno astrazioni che non sorgono nella mente umana che dietro un ben fermo abito di lunghe meditazioni e della cognizione della natura.

Calchiuhcueja era la dea dell'acqua, compagna di Tlaloc, alla quale davansi altri nomi, tutti significanti qualche particolarità dell'acqua. I Tlascalesi la chiamavano *Matlalcueje* (vestita di gonna turchina); e così chiamavano l'altissima loro montagna sempre coperta di nubi tempestose.

Xiuhteuctli (signor dell'anno, o dell'erba) era il dio del fuoco. A lui veniva offerto nel pranzo il primo boccone del cibo e il primo sorso di bevanda, gittandosi l'uno e l'altro ad onor suo sul fuoco.

Centeotl. Dea della terra e del formentone; e chiamavasi anche col nome di *Tonocajohua*, che voleva dire *quella che ci sostenta*. Era dunque la Cerere de'Messicani, e in Messico avea cinque templi, e grandi feste nel terzo mese dell'anno, nell'ottavo e nell'undecimo. Singolarmente poi era venerata dai Totonachi, attaccati a lei perchè non chiedeva vittime umane, e perchè speravano che li avrebbe un dì liberati da questo orribile genere di sacrifizii. All'incontro i Messicani nelle feste di questa dea facevano correre a grossi rivi il sangue degli uomini.

Micthuteuctli. Dio dell'inferno, e *Mictlancihuatl*, sua compagna. Dicevansi stare in luogo oscurissimo in fra terra. I riti loro celebravansi di notte; e i loro sacerdoti nell'esercizio delle loro funzioni tingevansi tutti di nero.

Huitzilopochtli, o *Mexitli*. Dio della guerra: il più celebrato e il principal protettore de' Messicani. Il primo de'suoi nomi crederebbesi di orribile significato, congiunto essendo al rito degli atroci sagrifizii fatti a questo nume spaventoso. Eppure quel nome non significa altro che un bellissimo uccellino messicano, dagli Spagnuoli chiamato *succhiafiori;* e la ragione si è, che il simulacro di questo dio avea nel sinistro suo piede alcune penne di quell'uccello. Cose diverse dicevansi intorno a lui. Alcuni il supponevano puro spirito; altri nato bensì da donna, ma senza opera di uomo alcuno. Ed ecco la storia che se ne raccontava. Una donna di Coatepec, luogo vicino alla città antichissima di Tula, assai devota degli dèi, e madre dei Centzonhuiznahui, eroi antichi, spazzando un giorno il tempo, vide scender per aria una palla formata di diverse penne. Essa la prese e se la pose in seno, volendo di quelle penne ornar l'altare. Ma, cercatala, finito ch'ebbe di spazzare, non la trovò più: di che rimase assai meravigliata,

ma molto più poscia sentendosi incinta. I figliuoli, che si accorsero della cosa, non dubitarono della virtù della madre; ma temettero che le ne venisse onta: per lo che si accordarono di farla morire; e in tal pensiere vieppiù gl' infiammò una loro sorella. Or come conobbe essa tale trama, e n' era afflitta, sentì uscir del suo ventre una voce che l'animò a non avere paura, assicurandola che il figlio che portava l'avrebbe salvata con onore di lei e con gloria di lui. E naeque Huitzilopochtli con uno scudo nella sinistra e un dardo nella destra, con gran pennacchio verde in capo, e rigato il volto di turchino e rigate le coscie e le braccia, e la gamba sinistra, la quale era anche ornata di belle penne. Il suo primo atto fu di fare apparire una falce di pino, e di comandare ad un soldato suo di uccidere con essa la sorella de' suoi fratelli come la più colpevole nell'attentato del parricidio; indi si avventò ai fratelli con tale furore, che non ostante ogni loro sforzo, vane armi e preghiere, rimasero morti tutti, e le loro case furono saccheggiate, e le spoglie offerte poscia da lui alla madre. D' allora in poi, costernati gli uomini per tale spettacolo, il chiamarono *tetzauhteotl*, cioè Dio spaventevole. Perchè adunque, mentre i Messicani contribuivano tanto a renderlo spaventevole cogli atroci loro sacrifizii, non gli assicurarono quel nome?

Hauitzilopochtli avea un fratello minore e compagno, e il suo nome era *tlacahuepan-cuexcotzin*. Era venerato nel secondo tabernacolo del maggior tempio di Messico; ma in Tezcuco principalmente aveva culto distinto. *Huitzilopochtli* avea anche un vicario, *Painalton* (il veloce). Invocavasi ne' casi repentini, perchè venisse pronto in ajuto; e quando i sacerdoti correvano per la città col simulacro di questo Dio, tutti gli uomini erano obbligati a prendere le armi.

Questi possono chiamarsi gli dèi maggiori de' Messicani. Ma non è però meno conveniente il far conoscere i più distinti degli altri.

Joalteuctli, dio della notte, e *Joalticitl*, dea delle culle, erano i protettori de' bambini. *Ilamateuctli* era la dea della vecchiezza. I *Tepitoton* erano gli dèi penati, i cui piccoli simulacri trovavansi in tutte le case e nelle pubbliche strade. Quattro erano de' nobili, due de' plebei: tanto era radicata presso i Messicani la distinzione di queste due classi. Il commercio avea il suo dio tutelare, e questo era *Jacateuctli*. Un dio tutelare aveano gli orefici e i gioiellieri, ed era *Xipe*. Uno ne aveano i fabbricatori delle stuoie, che chiamavano *Nappateuctli*: che vuol dire quattro volte signore, perchè supponevasi benignissimo e liberale verso tutti. *Opochtli* era il dio della pesca, riputato l'inventore delle reti. In Cuitlahuac, città posta in una isoletta del lago di Chalco, chiamavasi *Aminitl*. Forse gli aztechi Messicani ne trassero il culto dagli antichi abitatori di quel lago. Dagli Otomiti poi certamente trassero il culto di *Mixcoatl*, la dea della caccia. *Huixtocihuatl* era la dea del sale che traevasi dalle acque del lago di Tezcuco. Dea della medicina era *Izapotlatenan*, inventrice dell' olio *oxitl* o d' altri farmachi utilissimi, e dio che guariva i bambini ammalati, era *Ixtlilton*. Era dea de' fiori *Coatlicue*, che alcuni credevano madre di *Huitzilopochtli*. *Tonatzin* (nostra madre) pare che fosse la stessa che *Centeotl*. Dov' era l'antico suo santuario, a cui da ogni parte accorrevano i popoli dell' Anahuac con gran divozione, è ora un tempio non meno frequentato: ed è quello della Madonna di Guadalupa. *Tateoinan* era la madre degli dèi, detta anche *Tocitzin*: ed è la principessa di Colhuacan della cui atroce apoteosi abbiamo parlato. Il secondo nome riferito vuol dire nostra nonna. I Tlascalesi la riguardavano come pratettrice de'parti. Finalmente, per non andare più a lungo in questo argomento, di altre tre deità farem menzione. Aveano i Messicani in *Tlazolteotl* un dio a cui ricorrevano per ottenere il perdono de' peccati. In *Omacatl* aveano un dio delle allegrezze; e quando facevano gran convito, o con pubblica tripudio celebravano qualche felice avvenimento, solevano portare dal tempio il simulacro di questo dio, sicchè per virtù di lui non s'avesse a commettere eccesso, o non soffrir cosa che turbasse il comun gaudio. Aveano in *Tezcatzoncatl* il dio del vino. Il tempio di questo dio in Messico contava quattrocento sacerdoti addetti al suo culto.

Egli è poi tanto vero che sotto questi emblemi deificati i popoli dell'Anahuac intendevano di venerare qualche attributo del dio supremo, che variando tra loro nel nominarli, concordavano tutti nella significazione.

Il culto di tanti dèi praticavasi nelle case, nelle strade, ne' boschi, sulle montagne. Tutto il paese aperto, non che le città, era pieno di cappelle e di templi. Tredici d'essi, tenuti pei maggiori, presiedevano ciascheduno agli anni componenti la quarta parte del secolo messicano. Dugento sessanta davano nome ad altrettanti giorni dell'anno.

Le immagini degli dèi messicani erano fatte o d'argilla, o di pietra, o di legno; molte d'oro, d'argento e d'altri metalli; ed alcune anche di pietre preziose. Si ha dalla storia, che Benedetto Fernandez, missionario domenicano, trovò in un santuario eretto sopra un altissimo monte del paese de'Mixtechi uno smeraldo quattro dita lungo e largo due, in cui era scolpito un uccellino contornato da una piccola serpe; e tale immagine, che colà veneravasi, era chiamata il *cuor del popolo*. Gli eruditi avrebbero desiderato d'apprendere la ragione di tale figura e di tal rito: il domenicano non ascoltò che il suo zelo; e con grande apparato, in presenza di tutto il popolo, lo ridusse in minuta polvere, mentre gli Spagnuoli gli proferivano grossa somma di denaro per conservare una tale rarità. I francescani ne' primi otto anni delle loro missioni al Messico distrussero più di ventimila simulacri esposti alla pubblica venerazione. Pochi anni dopo non se ne trovò più uno.

Il culto che i Messicani prestavano ai loro dèi generalmente esprimevasi con genuflessioni e prostrazioni della persona, con incensamenti, con preghiere, con voti, con digiuni ed altre austerità, e con oblazioni e sacrifizii, parte comuni ad altre nazioni, parte particolari ad essi soli. È notabile, che i loro giuramenti dirigevansi soltanto alla considerazione del dio supremo. *Forse non mi vede il nostro Dio?* questa era la loro formula quando intendevano di confermare la verità invocando il nome di dio. È questa una prova di più, che se il volgo circoscriveva dietro un particolar nome l'idea d'un particolar nome, gli istitutori della religione non avevano inventati que'nomi e que'simboli se non se per esprimere una cosa in essenza, che era il supremo *Teotl*, del quale le singole virtù e beneficenze erano rappresentate in tanta folla di dèi secondarii. E giustissima parrà a molti l'osservazione del Clavigero, che meno deviarono i popoli dell'Anahuac nella costituzione di tanti loro dèi, di quello che si facessero nella loro i Greci e i Romani, che noi non cessiamo di magnificare, il più spesso senza ragione. Nulla nè di ridicolo, nè di scandaloso, nè di abbominevole s'incontra negli dèi di questi popoli americani. Essi non erano che simboli di virtù: la beneficenza in molti, in alcuno la prodezza, in altri la castità, la prudenza, l'industria; e dove furono distinti in sessi, niuna fralezza umana fu loro accomunata. In fine ogni rito tendeva a renderli propizii agli uomini col pentimento de'loro adoratori: dappoichè non limitavansi codesti popoli ad offrire doni e vittime, ma accompagnavano le cerimonie del culto con austerità, le quali non possono essere che l'espressione di un'anima compunta e penitente.

TEMPLI MESSICANI. MERAVIGLIE DEL TEMPIO MAGGIORE DELLA CAPITALE. SOSPETTI DI UN MONUMENTO ASTRONOMICO IN UNO DI QUELLI DEL SUO RECINTO. RENDITE DE TEMPLI, ED USO DELLE MEDESIME. SACERDOTI: LORO NUMERO, LORO GRADI DIVERSI, E LORO INCOMBENZE ED UFFICII. SEVERITA' DI LORO DISCIPLINA. SACERDOTESSE MESSICANE, E LORO FUNZIONI. MODO CON CUI ERANO VOTATE AL SACERDOZIO. MODO CON CUI ERANO TRATTE PER ANDARE A MARITO. ORDINI RELIGIOSI D'AMBO I SESSI PRESSO I MESSICANI.

I templi de'Messicani chiamavansi *Teocalli*, cioè casa di Dio, e *Teopan*, che significa luogo di Dio. Per descrivere convenientemente il maggior tempio del Messico farebbe mestieri lungo discorso, noi quindi ci limiteremo a dire, senza timore d'essere riputati esageratori, che stando alle relazioni che ne fecero quattro testimoni oculari, i quali sono Cortez, Diaz, lo scrittore anonimo della conquista, e lo storico Sahagun, si è obbligati a credere che in nissuna parte della terra fuvvi mai più vasto recinto nè più magnifico, non eccettuato il famoso tempio di Bagdad, che gli scrittori arabi hanno riferito avere contenuto centomila uomini. Immensa era l'area che il tempio maggiore di Messico occupava; ed oggi giorno, per testimonianza di coloro che sono stati sulla faccia del luogo, volendosi essa indicare, è forza comprendere un'assai gran parte della capitale della Nuova Spagna. Imperciocchè non parlando nè dei suoi santuarii, degli altri templi che comprendeva, e di cappelle, grandi esse medesime come templi, e di torri, e di collegi de'sacerdoti, e di seminarii per giovani d'ambo i sessi, e di appartamenti per usi moltiplici, e di armerie, e di magazzini, e bacini d'acqua e di tante altre cose, tanto era il numero, tanta la comodità, la varietà e la splendidezza, che troppo lungo sarebbe il descriverle, e descritte, stenterebbero a trovar fede. Singolarissimi erano fra gli altri i templi ivi aggiunti di Tezcatlipoca, di Tlaloc, di Quetzalcoatl; e quest'ultimo, differente da tutti gli altri nella forma: poichè quelli erano quadrangolari, questo rotondo, ed avea la porta rappresentante la bocca di un enorme serpentaccio di pietra, armato di denti. Un altro tempio vi era che avea una grande colonna sulla quale era scolpito l'astro di Venere. È certamente da dolersi, che gli scrittori non abbiano meglio descritta e questa colonna, e il tempio, e i riti in esso celebrati: poichè tutto persuade essere stato questo un monumento astronomico, la cognizione del quale ci aprirebbe il campo a conoscere una parte di scienza messicana, che sfortunatamente ignoreremo per sempre. Il Clavigero, dietro la scorta degli antichi scrittori, si è ristretto a dire soltanto che all'apparire dell'astro di Venere i Messicani solevano ivi fare de'sacrifizii. Ma nel numero degli dèi messicani, nè egli, nè alcuno di quanti scrittori il precedettero, nissuno ne posero che abbia la minima relazione con alcun astro celeste, fuori del sole e della luna.

Meno poi i Messicani conobbero alcuna divinità che potesse assomigliarsi alla Venere de'Greci e dei Romani. Non v'è dunque proposito di riguardare questa Venere messicana nè come una divinità nè come un ente simbolico qualunque. E la colonna di cui si fa menzione, la quale, attesa la forma colla quale i templi messicani erano costruiti, era in pienissima aria, non può riguardarsi che come una specie di gnomone, o tal altro ingegno eretto sia per osservazioni astronomiche, sia per memoriale di alcun importante punto del calendario. Questa osservazione prende una certa consistenza allorchè si rammenti, che negli antichissimi templi di Teotihuacan dedicati al sole e alla luna, vedeansi espressi anche de'gruppi di stelle.

Ma se il tempio maggiore di Messico era il più vasto e sontuoso di tutti quelli dell'impero, giacchè parecchi dei re conquistatori aveano moltissimo contribuito alla fondazione del medesimo, e all'ornamento ed ampliamento suo, fuori del recinto d'esso nella stessa città altri ve n'erano ancora assai considerabili; e tanti, che parecchi scrittori non hanno dubitato di sommarli ad oltre duemila, e a trecento sessanta le torri onde molti d'essi erano ornati. Fuori di Mes-

sico poi erano celebratissimi per l'ampiezza e la elevazione loro quelli di Tezcuco, di Cholula e di Teotihuacan. Il primo era forse quella stessa famosa torre che dicesi edificata dal re Nezahualcojotl al creatore del cielo. Del resto Cholula era sì piena di templi, che Cortez medesimo, scrivendo a Carlo V, disse dalla cima di uno di essi aver contato più di quattrocento torri, tutte appartenenti a sacri edifizii, sicchè nel numero d'esse non entravano quelle che avessero potuto appartenere a'palazzi. In mezzo ai boschi poi, e sulle più alte cime de'monti, vedevansene ad ogni tratto. Alcuni hanno preteso di poter sommare tutti i templi dell'impero; e il Clavigero, che riferisce essersi dal Torquemada portati ad oltre quarantamila, tiene per assai scarso un tale numero.

Tutti i templi de'Messicani erano ricchissimi di rendite: perciocchè una porzione delle terre del paese era stata assegnata in loro proprietà. Oltre ciò incredibile è a dire la quantità di oblazioni che un popolo sì superstizioso recava a'piedi de'suoi numi. Presso ogni tempio erano fabbriche più o meno vaste, per conservarvi i grani ed ogni specie di viveri, che dalle terre proprie, e dalle offerte dei devoti traevansi. Tutte queste rendite poi erogavansi nel mantenimento del culto e de'sacerdoti, in quello dei seminarii e degli spedali, e in distribuzione di sussidii ai poveri ove gli spedali mancavano.

Il numero de'sacerdoti del Messico era immenso: e tale dovea essere necessariamente se tanti erano gli dèi che veneravasi, e tanti i templi eretti in loro onore. Nel solo tempio maggiore della capitale sommavansi a più di cinquemila. L'alta idea ancora che si avea del sacro ministero contribuiva più di ogni altra cosa a moltiplicarli.

Varii erano i gradi ne'quali tutti i sacerdoti dividevansi. Supremi di tutti erano due, il signor divino (*teoteuctli*), e il gran sacerdote (*hueiteopixqui*). Questi erano sempre tratti o dalle famiglie reali, o da quelle di altissima nobiltà. Non è detto quali distinte attribuzioni essi avessero; e negli scrittori più diligenti parlasi di essi con qualche confusione. Però, se dai loro nomi può trarsi alcuna congettura, pare che il primo debba riguardarsi come il legislatore delle cose divine, ispirato dagli dèi, e promulgatore della loro volontà; il secondo sacrificatore principale, e forse propalatóre esclusivo delle dichiarazioni del primo. L'imperatore e i re prendevano da essi gli oracoli. Non si sa bene, se essi fossero eletti dai sacerdoti, o da que'medesimi che nell'impero eleggevano il monarca. Quello che si sa è questo, che sacre e misteriose cerimonie usavaasi nella loro inaugurazione, e distinguevansi per vestimenti serbati soltanto pel loro grado. Il sommo sacerdote dell'impero avea per insegna un fiocco di cotone pendente sul petto; i pomposi abiti de'quali ornavasi nelle grandi solennità, rappresentavano con figure il dio di cui si celebrava la festa. Quello de'Miztechi, che, come alcune altre nazioni conquistate dagl'imperatori messicani, ritenuto aveano la loro gerarchia sacerdotale, e molti particolari loro riti, avea nelle grandi feste una tonaca sotto quale erano o ricamati, o dipinti i principali misteri della loro mitologia; e sopra quella tonaca portava un rocchetto bianco, e sopra questo una grande cappa, che facilmente potrebbe assomigliarsi ad un voluminoso piviale, ed avea in testa un berretto di piume verdi con intessute piccole figure degli dèi, e dalle spalle pendevagli un velo di cotone, ed una specie di stola dal braccio. In quanto ai riti della consacrazione, molti scrittori affermano, che i Messicani osservavano quello che prima fu in uso presso i Totonachi, cioè di ungere la persona con ragia elastica mista al sangue de'bambini. Se ciò fosse, il sangue umano sarebbe scorso sugli altari de'popoli dell'Anahuac assai prima che vi si stabilissero gli Aztechi messicani.

I sommi sacerdoti dell'impero nominavano un grande vicario, chiamato il *mexicoteohuatzin*, l'officio del quale era quello d'invigilare sulla osservanza dei riti sacri e delle religiose cerimonie; e di tener l'occhio sulla condotta de'sacerdoti impiegati ne'seminarii, esercitando sui medesimi pienissima giurisdizione, sino a punirli se fossero delinquenti. La principale sua insegna era un sacchetto di copallo, che sempre portava seco. Ma come tale giurisdizione sua era assai vasta, egli avea due gradi officiali, fra cui erano ripartite le incombenze. Uno era l'*huitznahuatcohua*, che per ispezione principale avea quanto riguardar poteva i riti; l'altro era il *tepanteohuatzin*, che presiedeva alla disciplina.

Di un altr'ordine erano l'economo de'santuarii (*tlalquimilolteuctli*), il primo compositore degli inni che cantavansi nelle feste (*ometochtli*), nonchè il grande cerimoniere (*epeoacuiltzin*) ed il maestro della musica, direttore del canto (*tlapixcatzin*). E così gradatamente scendevasi dagl'immediati superiori de'collegi di sacerdoti consacrati al servizio de'varii dèi, fino ai sacerdoti comuni. E non debbesi lasciar di dire, che i Messicani aveano tanto nelle città, quanto ne'villaggi certe circoscrizioni e distretti, simili a quelli delle nostre parrocchie, a cui presiedevano sacerdoti di grado preeminente, e de'quali era l'ordinar le funzioni occorrenti e gli atti di religione in quel circondario.

Il popolo messicano avea pe'suoi sacerdoti tale riverenza, che dava loro un nome il quale significherebbe per noi guardia, o ministro di dio. Erano tra loro spartiti tutti gli officii religiosi nei templi e nella preparazione di quanto per la pratica de'medesimi abbisognava. Ma oltre ciò aveano di proprio istituto l'istruzione della gioventù, l'ordinamento del calendario e delle feste, e la pittura tanto mitologica, quanto storica: così che tutta la coltura e la scienza nazionale eminentemente risiedeva in essi, e n'erano eglino i conservatori e i maestri.

Per ciò che appartiene al servigio dèi templi, ordinario rito era quello d'incensare i simulacri degli dèi quattro volte al giorno: all'alba cioè, a mezzo-

giorno, al cadere del sole, e a mezza notte; e a questo incensamento intervenivano i ministri più ragguardevoli, tutto che la cerimonia si facesse dal sacerdote di turno. I sacerdoti ch'erano di servigio nei templi, tutti i giorni tingevansi di certo nerissimo inchiostro il corpo, sul quale inoltre con ocra, o con cinabro facevansi varie pitture; e la sera poi si lavavano ne' bacini d'acqua che sempre erano nel recinto de' templi. Il che induce a credere che il turno del servizio incominciasse colle funzioni di mezza notte. Quando però andavano a sacrificare sulla cima delle montagne ov'erano santuarii, o in fondo a caverne, usavano ungersi con certa mistura caustica, fatta d'insetti velenosi abbruciati, e di tabacco, e d'altre piante saline ed acri: e la dicevano preservativo e medicamento divino, pretendendo che unti così non potessero nè soffrire per intemperie, nè pericolare per attacco sia d'insetti micidiali, sia di fiere voraci. Del resto vestivano fuori di funzione come il popolo comune, solo che avvolgevansi la testa entro una specie di manto nero, e non si tosavano mai; e taluni aveano una capellatura che giungeva loro sino alle gambe, e che intrecciavano con grossi cordoni inchiostrati.

Viveano i sacerdoti messicani con grande santimonia. Poche volte gustavano vino: e di quelli di Tezcatzoncatl raccontasi che ogni giorno, finito il canto, mettevano in terra un fascio di trecentotrè canne, giusta il numero de'cantori, una sola delle quali era forata; e non assaggiava vino se non quello d'essi a cui era toccata quella canna.

Generalmente parlando, lo stato del sacerdozio presso i Messicani non era perpetuo; ma finchè duravano in esso, non toccavano altra donna che la propria moglie: ed ogni eccesso d'incontinenza veniva in essi punito con grande severità. In Teotihuacan se alcuno era convinto di castità violata, veniva dagli altri sacerdoti consegnato al popolo, che di notte tempo l'uccideva a colpi di bastone. In Ichcatlan il sommo sacerdote era obbligato a star sempre dentro il tempio, e ad astenersi da ogni donna qualunque: alle quali due prescrizioni se fosse mancato, era sbranato irremissibilmente; e le sue membra, insanguinate ed ancor palpitanti, presentavansi al suo successore, onde ne traesse esempio. Nè farà meraviglia tanto aspro rigore, considerando l'austera disciplina che osservavasi in fatto di cose di assai minore gravità. Se taluno per pigrizia non si fosse alzato di notte agli officii del ministero, castigavasi o con gittargli sulla testa acqua bollente, o col forargli le labbra e le orecchie. E se in tali atti ricadeva, o se commetteva contro le prescritte regole alcuna mancanza a un di presso simile, era tuffato entro uno dei bacini del tempio, e licenziato solennemente nel dì della festa del dio dell'acqua.

Non erano gli uomini soli ammessi alla dignità del sacerdozio: vi aveano parte anche le donne dedicate all'immediato servigio de'templi. Le funzioni loro erano l'incensamento de' simulacri degli dèi, la conservazione del fuoco sacro, la nettezza dell'atrio, la preparazione delle offerte giornaliere, le quali erano di fiori, d'erbe e di commestibili. Erano queste donne che tali cose presentavano colle mani loro agli dèi. Ma non erano ammesse alle carneficine de'sacrifizii. E in ciò si era rispettato il sesso, che sull'antico continente in tanti luoghi fu oltraggiato con un sacerdozio la cui funzione rendea le donne degne d'essere nate tra i cannibali. Le sacerdotesse messicane altre erano consacrate al servigio de' templi fino dalla loro più tenera età dai genitori; altre vi si votavano esse medesime o in occasione di qualche malattia, o per ottenere dagli dèi un buon marito, o la prosperità della loro famiglia. Merita d'essere detto come a ciò procedevasi. Al nascere della fanciulla che i genitori offrivano a qualche dio, ne davano l'avviso al sacerdote presidente al circondario, che noi diremmo parroco; e questi ne preveniva il *tepanteohuatzin*, soprintendente generale dei seminarii. Si poneva quindi il nome di lei ne' registri; indi due mesi dopo andavasi a presentarla al tempio, mettendo nelle piccole sue mani una scopa e un turibolo: ambedue queste cose di forma proporzionata alla sua età, con esse volendo indicare gli officii ai quali era destinata. Ed ogni mese ripetevasi questa visita, sintanto che, giunta ai cinque anni, era dai genitori consegnata al *tepanteohuatzin*, che la collocava in un seminario di fanciulle per apprendere la religione, i buoni costumi e le faccende convenienti al sesso. Quelle che entravano al servigio di un tempio per alcun voto fatto, per primo segno di tale destinazione venivano tosate. Tutte poi vivevano in grande onestà, in silenzio e in ritiro, sotto la disciplina di matrone che ne aveano cura, e senza comunicazione veruna con uomini. Siccome di codeste vergini principale officio era mantenere il fuoco sacro, ed incensare i simulacri degli dèi, così alcune d'esse alzavansi due ore prima di mezza notte, altre a mezza notte, ed altre allo spuntare dell'alba, onde compiere codesti officii; e alla mattina preparavano le oblazioni di commestibili per gli dèi, e spazzavano l'atrio inferiore del tempio, il rimanente della giornata occupandosi in filare, tessere e ricamare o dipingere le tele che servir doveano per le vesti o de' simulacri degli dèi o de' sacerdoti. Tanta era poi la cura di serbare intatte codeste vergini, che dovendo ne' templi ed incensare gli dèi e cantarne le laudi insieme coi giovinetti alunni del seminario annesso al tempio medesimo, mai non confondevansi, nè si avvicinavano gli uni alle altre, ma tenevansi separati in due file, formandone una i maschi e l'altra le femmine, sotto l'occhio de' sacerdoti e delle matrone.

Le donzelle fino dalla loro infanzia consacrate al tempio, giunte ai diciassette o diciotto anni, venivano tratte a casa dai loro genitori, che aveano trovato loro un marito. Presentavansi allora essi al *tepanteohuatzin* con alcuni piatti di quaglie e con certa quantità di copallo e di commestibili; e ringraziandolo della cura presa nella educazione della loro figliuola,

gli chiedevano il permesso di collocarla in matrimonio. Il *tepanteohuatzin*, nell'acconsentire alla domanda de' genitori, faceva un sermone alla giovine, inculcandole la perseveranza nella virtù, e raccomandandole l'eseguimento degli obblighi del suo nuovo stato.

Ma i Messicani aveano oltre ciò non pochi istituti, sì per uomini che per donne, i quali gli scrittori spagnuoli medesimi non hanno dubitato di chiamare ordini religiosi, come quelli de' nostri frati e delle nostre monache, viventi sotto più austere regole che quelli di cui abbiamo parlato fin qui, e direttamente consacrati al culto di speciali dèi. Diremo alcuna cosa de' più distinti.

Uno di questi era quello di *Quetzalcoalt*. Onesto e semplicissimo, e nel tempo stesso uniforme, era il loro abito. Bagnavansi tutti i dì a mezza notte; e vegliavano cantando inni al loro dio sino al sopraggiungere del giorno. Poco era il riposo; e davansi muta in questo e negli altri esercizii religiosi. I superiori de' conventi di questa specie di frati portavano il nome stesso del loro dio, e stimavansi tanto, che non facevano mai visita ad alcuno, eccettuato che all'imperatore o al re quando n'avean bisogno. Erano essi a quell'istituto consacrati fino dal nascer loro per volontà e voto de' loro genitori. Ed ecco le cerimonie usate. All'annunzio della nascita del bambino, il superiore del convento a cui esso destinavasi, era invitato ad un pranzo, al quale mandava in sua vece uno de' suoi, che prendeva il neonato in braccio, l'offriva con acconcia orazione a *Quetzalcoatl*, e gli metteva una collana, la quale dovea portare sino ai sette anni. Quando poi era giunto ai due, veniva presentato al superiore, il quale il consacrava facendogli una incisione nel petto; e compiuti i sette, entrava nel convento, d'onde non usciva più. Quest'ordine chiamavasi *Tlamacazcajotl*, e il religioso *tlamacazque*.

Un altro ve n'era consacrato a *Tezcatlipoca*, e detto dei *Telpochtiliztli*, ossia della gioventù, perchè composto di fanciulli e di giovani, votati anch'essi dai loro genitori fino dalla nascita a quel dio. Ma essi non vivevano ne' conventi, ma nelle loro case particolari. Ben è vero però che in ciaschedun rione della città, e così negli altri luoghi del paese, v'era un superiore che li reggeva ed una casa in cui sul tramontare del sole erano radunati per ballare e per cantare le laudi del loro dio, e per udire una speciale istruzione. Questo istituto comprendeva sì maschi che femmine, e gli esercizii erano comuni agli uni e alle altre; nè i più pii scrittori delle cose messicane hanno omesso di dire che i buoni principii di educazione, la vigilanza di chi presiedeva, e il rigore con cui punivasi ogni licenza, rendevano quelle adunanze uno specchio di ammirabile castimonia.

I medesimi scrittori hanno eziandio parlato di un ordine consacrato alla dea *Centeotl*, nel quale non entravano se non se uomini d'oltre sessant'anni, che fossero vedovi, di vita specchiata e sciolti da ogni legame con donne. Fisso n'era il numero: nè uno se ne ammetteva se un altro non fosse mancato. Erano essi in tanta estimazione, che dai nobili e dallo stesso sommo sacerdote venivano consultati in ogni più grave materia, e tenute le risposte loro come oracoli. Da quelli che consultavanli erano ascoltati sedendo sulle calcagna e cogli occhi fissi a terra. Gl'imperatori stessi tenevano in gran conto ciò che avessero detto. La cura principale di questi vecchioni era quella di comporre in pittura le storie de' pubblici avvenimenti, le quali ove avessero fatte, le mandavano al sommo sacerdote perchè le pubblicasse. Nè può dubitarsi che non contenessero la verità come erano di sì grave e solenne testificazione. I mandarini, che mettevano in una cassa da non aprirsi che alla estinzione della dinastia regnante le memorie de' fatti giornalieri; i sacerdoti egizii, che deponevano il racconto degli avvenimenti negli archivii sacri, non davano garanzia alla verità quanto quella che con ciò che per loro era notato davano nel Messico i sacerdoti di *Centeotl*.

AUSTERITA' RELIGIOSE DE' MESSICANI. DIGIUNI, VIGILIE, SPARGIMENTO DI SANGUE. PENITENZE DEI TLAMACAZQUI. SINGOLARITA' DI QUELLI DI TEOTIHUACAN. DIGIUNO CELEBRE DE' TLASCALESI. PENITENZA STRAORDINARIA DEL SOMMO SACERDOTE DELL'IMPERO. PENITENZA DE' NOBILI MIZTECHI. SACRIFIZII UMANI DEI POPOLI DELL'ANAHUAC E DIVERSITA' DEI RITI OSSERVATI. FORMA DEL SACRIFIZIO COMUNE. SACRIFIZIO GLADIATORIO. CONSIDERAZIONI SULL'USO DI MANGIARE LE CARNI DELLE VITTIME UMANE.

Ma non possiamo parlare delle cose riguardanti la religione de' Messicani senza dire delle austerità esercitate e dai sacerdoti e dall'universale del popolo.

Frequentissime erano le vigilie e i digiuni coi quali per uno o più giorni i Messicani preparavansi alla celebrazione di alcuna delle tante feste che dal loro rituale erano fissate. Il loro digiuno consisteva in non mangiare che una volta al giorno; ed astenevansi dalle carni e dal vino. Codesto loro digiuno era per lo più accompagnato dalla vigilia, gran parte della notte impiegando in preghiere e in incensamenti ai loro dèi. Nè in tempo di vigilia permettevasi l'accesso a donna alcuna, nemmeno alla propria moglie. Sovente poi a tutte queste astinenze univano la penitenza più comune: ed era quella di farsi alcune incisioni o lacerazioni nelle carni e spargere sangue.

Di codesti digiuni erano alcuni generali per modo che si estendevano anche ai fanciulli. Uno di questi era quello che precedeva la festa di *Mixcoatl*, e durava cinque giorni; uno era pure quello dei quattro giorni che precedevano la festa di *Tezcatlipoca;* e quello che precedeva la festa del Sole, cadente ogni duecento sessanta giorni. Per questo digiuno, ch'era de' più solenni, l'imperatore si ritirava in un determinato luogo del tempio, ed ivi vegliava e laceravasi le carni secondo il comune costume.

V'erano altri digiuni puramente particolari, siccome quelli a' quali erano obbligati i padroni delle vittime alquanti giorni innanzi che queste fossero sacrificate. Forse con ciò credevasi di renderle meglio accette

se per avventura non fosse stato quel digiuno una specie di purgagione preventiva pel sacro assassinio che commettevasi.

Detto abbiamo che i digiuni spesso accompagnavansi con ispargimento di sangue. V'erano certi sacerdoti, chiamati per eccellenza penitenti, il che i Messicani esprimevano per la parola *tlamacazqui*, i quali ogni giorno esercitavano un sì crudel trattamento delle loro persone, che per averne materia di confronto, fa d'uopo andare a cercarla nei fakiri dell'Indie orientali. Pungevansi i *Tlamacazqui* messicani colle acutissime spine del maguei, e foravansi varie parti del corpo, e le orecchie massimamente, le labbra, la lingua, la polpa delle gambe e le braccia; e ne' fori mettevano alcune scheggie di canna, da principio sottili, e in progresso della loro penitenza ogni volta più grosse.

Nel tempio maggiore di Teotihuacan era una congrega di questi *Tlamacazqui*, i quali sembra che avessero adottata un'austerità anche più strana. Vestivano costoro come la gente più povera; non mangiavano ogni giorno che per due once all'incirca di pane di maiz, e a supplemento aveano un piccol vaso di *atolli*, che è una leggierissima polta di acqua e farina. Due di loro vegliavano ogni notte nel tempio, cantando inni agli dèi, incensandone i simulacri ed offerendo il loro sangue, che facevano scorrere in vasi ivi collocati apposta. Duravano tutti in tali digiuni per quattro interi anni, salvo che in un giorno di festa che correva una volta ogni mese, nel quale permettevansi di mangiare alquanto più. Ma ad ogni solennità preparavansi con nuove trafitture o con allargamento delle già fatte, entro le quali mettevano sino a sessanta schegge di canna di differente grossezza. Dopo i quattro anni, altri subentravano nello stesso tenore di vita; e se nel frattempo alcuno d'essi moriva, un altro s'aggiungeva tosto perchè non mancasse mai un determinato numero.

Era celebre nell'Anahuac un digiuno dei Tlascalesi nell'anno che chiamavasi divino, in cui cadeva festa solennissima del loro dio *Camaxtle*, il quale abbiamo detto essere il medesimo che l'*Huitzilopochtli* de' Messicani. Il capo de' *Tlamacazqui* all'avvicinarsi della festa li convocava tutti e faceva loro una gravissima esortazione per la penitenza in cui doveano mettersi, avvertendoli, che se alcuno vi fosse il quale dubitasse d'aver forze bastanti, avesse fra cinque giorni a dichiararglielo: poichè, chi passato tale termine dopo avere cominciato il digiuno, nol proseguisse, sarebbe riputato indegno del consorzio degli dèi, e perderebbe il sacerdozio e qualunque cosa gli appartenesse. Erano costoro più di duecento; i quali, passati i cinque giorni stabiliti, andavano ad un altissimo monte su la cui cima era un tempio della dea dell'acqua, ove il capo loro saliva a fare preghiere ed oblazioni, e gli altri simil cosa facevano a metà della salita: così tutti invocando forza e coraggio nell'aspra prova proposta. Al discendere del monte provvedevansi di piccoli coltelli d'itztli e di una quantità di bacchettine di diversa grossezza, che certi artefici lavoravano, preparandovisi anch'essi con un digiuno di cinque giorni, e andavano sul luogo per venderli ai *Tlamacazqui*. Forniti questi di tali istromenti, s'incominciava il digiuno, che non durava meno di centosessanta giorni. Nel primo facevansi col coltello un foro nella lingua per introdurvi le bacchettine; e non ostante che grande dovesse essere il dolore, e molto il sangue che usciva dalla ferita, pur cantavano a gran voce degli inni. Ogni venti giorni ripetevano quella operazione crudele. Passati i primi ottanta giorni del digiuno di questi penitenti, cominciava il digiuno generale del popolo, che durava per ottanta giorni: in tutto il qual tempo a nissuno era permesso nè bagnarsi, nè mangiar peperoni, coi quali altronde usavasi condire quasi tutti i cibi; nè da tale austerità erano esenti i capi stessi della repubblica.

Nell'impero lo stesso sommo sacerdote in occasione di qualche gravissima calamità pubblica si era sottomesso ad un digiuno straordinario, che merita d'essere accennato. Ritiravasi egli in un bosco, ed ivi costruivasi colle proprie mani una capanna coperta di verdi frasche, le quali inaridendosi, dipoi cambiava. Ivi, separato da ogni umano consorzio, non altro cibo avendo che grani crudi di maiz ed acqua, passava nove, o dieci mesi, ed alcuna volta un anno intero in preghiere continue e in lacerazioni, per le quali andava ad ogni tratto spargendo sangue.

Nel paese de' Miztechi, pienissimo di monasterii, il fanatismo dei *Tlamacazqui* era in qualche maniera passato nei nobili. Quando uno di questi, nella qualità sua di primogenito dovea entrare in possesso dello stato vacato per la morte di suo padre, prima della sua istallazione era sottoposto ad una penitenza rigorosissima. Conducevasi con grande accompagnamento ad un monastero, ed ivi spogliavasi delle sue vesti, e sì copriva con cenci imbrattati di ragia elastica; gli si sfregavano faccia, ventre e schiena con certe erbe di odor pessimo, e gli si consegnava una lancetta d'*itztli*, onde con essa si facesse le incisioni opportune per trarsi sangue. Dovea egli osservare un'astinenza rigidissima, e ad essa aggiungevansi le più dure fatiche e spietati gastighi se avesse commessa alcuna mancanza nel rigore de' patimenti a cui era esposto. Finito poi l'anno, quattro belle fanciulle il lavavano con acque odorose, e veniva ricondotto al suo palazzo con pompa magnifica, ed istallato solennemente nel principato paterno.

Se il fanatismo religioso traeva tutta quanta la nazione messicana a queste sì atroci pratiche, qual meraviglia faranno gli umani sacrifizii, pei quali i loro conquistatori, che pur ne aveano veduti tanti nella celebrazione de' famosi atti di fede del loro paese, misero sì alto grido?

Noi ignoriamo che sacrifizii offerissero i Toltechi alle loro divinità, alle quali aveano eretti i templi magnifici le cui superbe ruine ancor restano. I Cicimechi e gli Acolhuacani innanzi dell'arrivo degli Atzechi nell'Anahuac, altro non offrivano al sole e

alla luna, primi loro dèi, che erbe, fiori, frutta e copallo.

I Messicani stessi profondevano innanzi ai venerati simolacri il copallo, ed oltre ciò vivande e brodi, il cui fumo facevano giugnere alle narici de' medesimi. Essi offerivano pure animali, taluni ad un nume, taluni ad un altro: e perciò al sol nascente immolavano quaglie; ad Huitzilopochtli quaglie e sparvieri; a Mixcoatl lepri, conigli, cervi, cojoti. Ne' due atroci fatti che abbiamo riferiti nel libro antecedente, forse potrebbesi vedere l'origine del crudelissimo rito per cui caddero in tanta diffamazione. Ma è esso stato proprio de' soli Atzechi messicani? Abbiamo notato di sopra, che v'è luogo a sospettare che anche presso le tribù azteche venute nell'Anahuac prima de' fondatori di Messico si praticassero codesti atroci sacrifizii. E se li troviamo inveterati presso i Tlascalesi, nemici eterni de' Messicani, certamente la ragione non vuole che supponiamo averli tratti da essi. Checchè sia di ciò, la verità è che tutti i popoli dell'Anahuac seguivano questo barbaro rito. Ma e non ha esso macchiato turpemente poco meno che tutti i popoli del mondo, e, per funesta fatalità, i più celebri tra essi? Apriamo gli annali del genere umano. Quali sono le nazioni che non abbiano a rimproverarsi questa barbarie? Non ricorderemo nè Sciti, nè Persiani, nè Arabi, nè Fenicii, nè cento generazioni dell'Asia che la superstizione provocò a questo eccesso. Non diremo nè degli Egizii, nè de' Cartaginesi, nè d'altri popoli d'Africa. Sacrifizii di questo genere formavano l'essenziale e più splendida parte del culto degli antichi Ispani, de' Galli, de' Germani, degli Svechi. Ma i Greci, ma i Romani, popoli che da tanti secoli sono celebrati pei più colti e saggi dell'universo, quante volte non immolarono uomini ai loro dèi? Perugia dee ancora ricordare con fremito i trecento scannati da Ottaviano sull'altare del divo Giulio; chè non vendetta soltanto d'irato vincitore, ma olocausto a qual fosse divinità del padre fu quell'infame macello. Compatiamo i delirii della mente umana caduta sì spesso a dare a' suoi dèi i pensamenti e le affezioni sue proprie. Per interessare, o placare un potente, l'estremo mezzo è quello di dargli ciò che per noi è più prezioso.

Così tutte le nazioni tenendo giustamente per la cosa più preziosa agli uomini la vita, hanno dato questa vita ai loro numi col sagrifizio sanguinario di cui si ragiona. Gli Ebrei, che un giorno portavano al dio Moloch i loro figliuolini, e che a ciglio asciutto sentivano friggerne le carni entro l'arroventata statua di quel terribile nume, ci rispondono per tutti i popoli stati una volta sì barbaramente insensati. I Messicani possono per avventura aver superati tutti gli altri popoli a noi noti nel numero delle vittime sacrificate; perciocchè se Las-Casas ha accusato di esagerazione calunniosa coloro che sommavano a ventimila i soli bambini ogni anno immolati, non può negarsi che non si sia talvolta dalla vanità superstiziosa degl'imperatori fatto a sangue freddo orribil maçello del maggiore possibil numero di nemici sfortunatamente caduti prigionieri sotto le loro armi. Però, sapendo noi, che talora traevansi le vittime o da malfattori, o da schiavi a tal effetto comprati, si ha molto probabile argomento per dire che la supposta moltitudine degli uomini sacrificati non fosse propria se non che di certe particolari feste, o di certi avvenimenti straordinarii.

Diverso presso i diversi popoli dell'Anahuac era il modo di questi sacrifizii. I Zapotechi sacrificavano uomini agli dèi, donne alle dee, e bambini agli dèi Penati. I Tlascalesi, almeno in certe feste, attaccavano il prigioniere destinato per vittima ad un alto palo, e lo saettavano. In un'altra festa lo legavano ad una croce bassa, e lo ammazzavano a colpi di bastone. Singolare era l'uso de' Quauhtitlanesi in una festa che celebravano ogni quattro anni al dio del fuoco. Sacrificavano due schiave, le scorticavano, e ne cavavano le ossa delle cosce, quindi di quella pelle vestivansi due sacerdoti, che, prese in mano quelle due ossa, scendevano per le scale del tempio a passo lento, gittando urli spaventevoli. Il popolo affollato allora gridava: *Ecco vengono omai i nostri dèi;* e un ballo incominciava tosto che durava tutta la giornata: intanto che il popolo andava sacrificando quaglie in sì gran numero, che diconsi talvolta avere ecceduto le ottomila. Terminati questi sacrifizii, i sacerdoti portavano sei prigionieri sopra certi altissimi alberi, ed ivi legavanli; poi, smontati di là, una pioggia di freccie toglieva la vita a que' miserabili. Le loro carni dividevansi tra i sacerdoti e i nobili per farne banchetto.

Anche tra' Messicani vario era il rito de' sacrifizii rispetto al numero, al luogo, al modo. Ora le vittime morivano annegate nel lago, siccome succedeva di due fanciulli d'ambo i sessi che sacrificavansi a Tlaloc; ora mancavano per fame entro caverne, come facevasi di tre ragazzi di sei in sette anni, i quali compravansi per sacrificarli in un'altra festa di quel dio; ora la vittima si abbruciava viva, come era uso nella festa detta dell'arrivo degli dei. In quella di *Teteoinan* mettevasi sulle spalle di una donna quella che dovea rappresentare la dea, e le si tagliava la testa di un colpo.

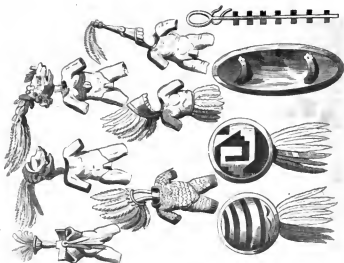
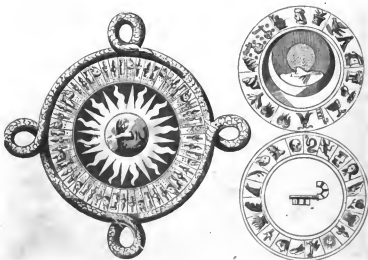
Ma il sacrifizio più comune era quello che, come si è accennato già, celebravasi dinanzi ai santuarii sulla terribile pietra posta nell'atrio superiore del tempio. I ministri ordinarii del sacrifizio erano sei sacerdoti, il principale de' quali chiamavasi il *topiltzin:* dignità eminente, che talora è stata confusa con quella del gran sacerdote. Egli assumeva in ogni funzione il nome del dio, a cui facevasi il sacrifizio. Vestivasi poi in quell'incontro di un abito rosso, simile nella forma allo scapolare di alcuni de' nostri frati; aveva in testa una corona di penne verdi e gialle; pendenti alle orecchie d'oro e di smeraldi, ed uno al labbro inferiore di una gemma turchina. Gli altri aveano l'abito della stessa forma, se non che esso era bianco di fondo, e ricamato di nero; aveano

la testa cinta di una fascia di cuoio, entro la parte superiore della quale erano inserite alcune penne, e dalla inferiore pendevano alcune rotelline di carta di varii colori. Tutto il corpo poi di questi sacrificatori era impiastrato di nero. Erano essi che portavano la vittima al sasso fatale tutta nuda; e ad alta voce annunciavasi al popolo a qual Dio s'intendeva offerta, sicchè tutti volgessero a quello gli affetti loro divoti. Quindi essa era stesa supina su quel sasso da quattro di quei sacerdoti, e tenuta per le braccia e pei piedi; ed un quinto le fermava il collo con uno stromento di legno fatto in figura di serpe. Siccome poi il sasso fatale era convesso, il corpo del miserabile veniva ad essere steso in arco, col petto e il ventre alti, nè poteva muoversi per alcuna maniera. Allora adunque il *topiltzin* con un ben tagliente coltello di pietra silicea gli apriva il petto, e ne strappava con grande prestezza il cuore, alzandolo palpitante ancora come in olocausto al sole; indi lo gittava a'piedi del simulacro del nume a cui onore intendevasi fatto il sacrifizio; e se quel simulacro era gigantesco, come assai spesso avveniva, gli si metteva in bocca: diversamente del sangue gli si tingevano le labbra, come se ne tingeva la porta del santuario; e sempre finivasi con abbruciare quel cuore, e conservarne le ceneri.

Quando sacrificavasi un prigioniere di guerra, se ne tagliava la testa, che conservavasi nel luogo che abbiamo già detto a ciò destinato; e il corpo che precipitavasi giù delle scale, era preso da chi lo avea fatto prigione, e questi sel portava a casa, e ne faceva banchetto co'suoi amici. Se la vittima era qualche schiavo comprato, il corpo davasi pel medesimo oggetto al suo padrone.

Del corpo della vittima non mangiavansi mai che le gambe, le cosce e le braccia; il rimanente od abbruciavasi, o si dava pasto alle fiere, o agli uccelli carnivori tenuti ne'palazzi dell'imperatore, o dei re. Presso gli Otomiti il corpo della vittima veniva fatto in pezzi, e venduto al mercato.

Una nazione bellicosa com'era la messicana, e che faceva conto del valore anche nei nemici, nel suo istituto di sacrificare agli déi quanti le capitavano in mano vivi, dove trattavasi di un prigioniere d'alto merito, stabilito avea un modo di sacrificarlo che per certi rispetti potea chiamarsi nobile e glorioso. Ed è questo quello che abbiamo detto essersi chiamato dagli Spagnuoli sacrifizio gladiatorio. Nessuno degli antichi, o moderni scrittori ci ha lasciato memoria del vocabolo con cui i Messicani lo esprimevano. Ben sappiamo com'esso veniva celebrato. Presso al tempio maggiore delle grandi città, in vastissima piazza, era un terrapieno rotondo, alto otto piedi, e in mezzo al medesimo sorgeva una pietra di forma quasi elittica, dell'altezza incirca di tre piedi, tutta liscia nella sua superficie, e negli orli ornata di bassi rilievi, la quale chiamavasi *temacatl*. Mettevasi in essa il prigioniere legato per un piede, ed armato di rotella e di spada. Incontro a lui saliva chi intendeva mettersi alla prova fornito delle migliori armi; e vedesi immantinente quanti vantaggi questi avesse sull'altro; siccome si concepisce a un tratto da quali e quanti differenti affetti fossero l'uno e l'altro compresi. Se il prigioniere soccombeva, i sacerdoti, morto, o moribondo, il portavano immediatamente sulla pietra de'sacrifizii, e gli cavavano il cuore: intanto che il vincitore suo avea gli applausi della moltitudine spettatrice, e veniva con onori militari premiato dal monarca. Se il prigioniere poteva uccidere i primi sette saliti a combattere con esso lui, acquistava la libertà, e ritornava gloriosissimo a' suoi. Narrasi però, che un principe di Cholula, il quale sostenne con felice successo in Huexotzinco il cimento, invece d'essere lasciato libero fu ucciso, a ciò indottisi gli Huexotzinchi dal timore de'mali che da lui in nuovi combattimenti potessero per avventura esser loro recati. Ma siccome così facendo mancarono all'uso universale, presso tutte le nazioni dell'Anahuac n'ebbero riprovazione ed infamia.

Del rimanente senza l'aggiunta del rito sacro accennato, questo non sarebbe stato che lo spettacolo sì spesso datosi nel circo di Roma, e meno barbaro, se rettamente si vogliono estimare le cose. Imperciocchè, lasciando andare che il sentimento di religione, comunque mal intesa, nobilitava in qualche maniera codesto eccesso inumano, per esso era dato almeno un compenso al valore. I Romani all'opposto volevano godere degli aneliti ultimi de'loro gladiatori; e ognun sa, che non contentavansi di una coppia, o di due, ma che ne volevano centinaia. Che se i Messicani mangiavano le carni delle disgraziate vittime di loro superstizione, altro non facevano in ciò che estendere l'applicazione del principio presso tutte le nazioni aventi uso di sacrifizii dominante: quello cioè di partecipare della vittima offerta. L'orribil fatto prova forse soltanto, che quando l'errore è divenuto abito dell'intelletto, toglie al cuore il senso d'ogni più manifesta atrocità. D'altronde non sono stati i Messicani i soli che fra i giunti a civiltà abbiano superato il ribrezzo di tal pasto. I Greci stessi, per testimonianza di Plinio, qualunque ne fosse il fine, in ciò imitarono i Barbari. Apione racconta che i Giudei del tempo di Antioco Epifane ingrassavano durante un anno un prigioniere greco per mangiarlo. La storia tiene ne'suoi depositi la memoria d'istituzioni, le quali comunque purificate dai tempi e dai progressi della civiltà, non cessano di ricordare questo miserabile delirio.

Armi Messicane.

Secolo, anno e mese dei Messicani.

CRONOLOGIA E CALENDARIO DEI MESSICANI. ESSI AMMETTONO QUATTRO GRANDI ETA' DEL MONDO. LORO SECOLO, LORO ANNO, LORO MESE. GIORNI SUPPLIMENTARII. LORO CICLI. LORO PERIODI. E NUMERI MISTERIOSI. INTERCALAZIONE SECOLARE. E LORO PRATICHE NEL CORSO DELLA MEDESIMA. TRACCIE DEI LORO MESI LUNARI. BASI DEI LORO PRONOSTICI. RAPPRESENTAZIONI DEL LORO SECOLO, DEL LORO ANNO E DE' LORO MESI.

La mitologia de' Messicani, e la varietà de' loro riti religiosi più chiaramente conosconsi nella moltiplicità delle loro feste, che celebravano numerosissime, e ne meritano da noi qualche cenno. Ma come erano esse dirette dal loro calendario, e questo interessa per più eminenti rispetti l'attenzione di chi brama vedere i progressi che fatto aveano i popoli dell'Anahuac in questo ramo di civiltà, prima di tutto parleremo della ragione colla quale essi avevano ordinata la successione del tempo: argomento gravissimo in ogni storia di nazione alquanto colta.

Tenevano essi dunque per principio in questo argomento quattro età essere precedute, condotte ciascheduna da un sole suo proprio. Chiamavano la prima *Atonatiuh*, o sole per eccellenza: perciocchè dicevano in quella essere il grande astro per la prima volta comparso nel mondo stato allora creato; nel rimanente dicevanla anche la età di acqua, perchè essa finì con una inondazione generale, in cui insieme col sole perirono quasi tutti gli uomini. Dicevano la seconda *Tlatonatiuh* o età di terra, la quale incominciando da quella inondazione progrediva sino alla distruzione de' Giganti e ai grandi tremoti, pe' quali il secondo sole era perito. Era la terza l'*Ehecatonatiuh*, ossia l'età d'aria, dalla distruzione de' Giganti fino al cataclisma turbinoso che assorto aveva il terzo sole e gli uomini. Finalmente la quarta era il *Tletonatiuh*, cioè l'età di fuoco, la quale incominciando dall'ultima restaurazione dell'uman genere dovea procedere sinchè un incendio generale distrutto avesse il sole e la terra. Avevano adunque i Messicani, al pari di molte delle più antiche nazioni del nostro continente, un certo barlume di rimotissime vicende avvenute e sul globo e ne' cieli. L'incendio generale con cui l'età corrente dovea finire, essi il fissavano al finire di un secolo: ed incerti di quale, il finire di ognuno era per loro un tempo di angustia o costernazione universale, stando in timore di tanta crisi; onde poi entrato il secolo nuovo senza la catastrofe temuta, celebravano con ogni genere di tripudio magnifiche feste a *Xiuhtenlli*, sia come dio del fuoco, perchè non li aveva consunti, sia come dio dell'anno e dell'erba, perchè lasciava libero al tempo il suo corso, e l'ordine alla natura.

Il secolo de' Messicani era composto di cinquantadue anni, che dividevansi in quattro periodi, ognuno di tredici anni. Distinguevano gli anni con quattro nomi; ed erano: *tochtli* (coniglio) *acatl* (canna) *tetpatl* (selce) *calli* (casa) i quali col medesimo ordine ripetevansi sino al tredicesimo, mettendo innanzi ad ognuno di questi nomi un segno dinotante I. II. III. IV. V. VI., e così discorrendo. Il primo anno del secolo era I *coniglio*; il primo del secondo periodo era I *canna*, e seguiva II *selce*, III *casa*, IV *coniglio* fino a che giungevasi a XIII *canna*. Allora incominciava il terzo periodo con I *selce*, e terminando in XIII *selce*, seguiva il I *casa*, che principiava il quarto periodo. Laonde con quei quattro nomi, e con que' tredici numeri, distinguevasi ciascun anno del secolo a modo da non potersi confondere in nissuna maniera l'uno coll'altro.

L'anno messicano era composto di diciotto mesi, e ciascun mese di venti giorni. Ma però comprendeva come il nostro trecentosessantacinque giorni: perciocchè dopo l'ultimo mese ne aggiungevano cinque, da essi chiamati *nemontemi*, cioè inutili; e li chiamavano così perchè non gl'impiegavano in altro che in farsi visite a vicenda.

Ogni loro mese ed ogni giorno del medesimo aveano il loro nome distinto. Quelli de' mesi non erano gli stessi presso tutte le nazioni anahuachesi, e per la ragione medesima non erano forse gli stessi nemmeno quelli de' giorni. Però tutte si accordavano in questo, che nel contare i giorni non si aveva riguardo alla divisione nè de' mesi, nè degli anni, ma bensì a certi periodi di tredici giorni ciascheduno, i quali procedevano senza interruzione anche finito il mese e l'anno. Venti poi di questi periodi facevano in tredici mesi un ciclo di dugentosessanta giorni, nel processo de' quali non accadeva mai che si ripetesse lo stesso segno, o nome che vogliam dire, accompagnato dal medesimo numero. Quest'avvertenza può essere utile per chi avesse a supputare epoche di cronologia messicana.

Quello spesso incontrare il numero tredici in tante divisioni di tempo fa vedere un mistero, la cui ragione non sembra felicemente indovinata da que' dotti i quali dissero riferirsi alla venerazione che i Messicani aveano pei tredici loro dèi maggiori; perciocchè non vedesi abbastanza chiara in nissun monumento la classificazione supposta, nè d'altronde si trova alcuna traccia veramente sistematica che conduca a tale deduzione. Può dirsi la cosa medesima del numero quattro, giacchè per una parte lo veggiamo predominare tanto nella divisione del secolo in quattro periodi, e nel calcolo di tredici periodi di quattro anni, in fine di ognuno de' quali facevansi feste straordinarie, quanto in certi digiuni di quattro mesi, o nella udienza generale che per le cause tenevasi ogni ottanta giorni, che appunto esprimevano quattro mesi, e in altri non pochi casi, ne' quali il quattro, qualunque ne sia la ragione, si osserva avere sistematicamente dominato.

La divisione del tempo fin qui esposta regolava le cose di religione. N'aveano i Messicani un'altra per le cose civili. Per questo rispetto essi dividevano il mese in quattro periodi, ognuno di cinque giorni;

e tra questi in ciascun periodo ve n'era uno in cui si faceva la fiera, o il mercato grande. Hervas, con improprietà di vocabolo, ma con giusto giudizio, chiama questo periodo di cinque giorni la settimana de'Messicani.

Una delle grandi operazioni de' popoli colti è stata quella della istituzione dell'anno lunisolare; e non si ammirerà mai abbastanza la sapienza con cui, giunti a rilevare l'eccesso delle poche ore dell'anno solare sopra il civile, provvidero agl'inconvenienti de' quali era minacciato tutto l'ordine degli umani stabilimenti. Celebre per noi fu la intercalazione istituita da Giulio Cesare nel calendario romano mediante un giorno ogni quattro anni aggiunto. La riforma gregoriana rimediò alla parte d'eccesso a cui gli astronomi da Giulio Cesare impiegati non aveano provveduto; e i grandi progressi che si sono fatti di poi ci assicurano per ogni ulteriore bisogno. I Messicani aveano anch'essi un ordine d'intercalazione, ma tutto loro proprio. Essi aggiungevano ogni cinquantadue anni tredici giorni, e ne aveano un effetto medesimo. Questi tredici giorni non erano contati nè pel secolo che finiva allora, nè per quello che succedeva. Questo incominciava ognora coll'anno I *Tochtli:* e col giorno I *Cipactli*, come il secolo precedente, e corrispondeva sempre al nostro 26 di febbraio.

Era famosa quest'epoca pei popoli messicani. Imperciocchè allo spirare del secolo temendo il cataclismo, che abbiamo detto credersi da essi dover terminare la quarta età del mondo, rompevano disperatamente tutte le loro stoviglie, e nell'ultima notte considerandosi salvi, e provvedendosi con grande cerimonia del nuovo fuoco, passavano poi i tredici giorni intercalari in procacciarsi nuove stoviglie, in farsi nuove vesti, in ristaurare i tempii e le case, e in prepararsi alle feste grandi del nuovo secolo.

Non ci resta traccia del modo con cui i Messicani accomodavano i loro mesi astronomici ai periodi della luna. Sappiamo soltanto, che chiamavano col medesimo nome e la luna e il mese: il che prova che non ignorarono quella operazione. Sappiamo ancora, che divisero il mese astronomico in due parti, una da essi chiamata vigilia della luna, e l'altra sonno della medesima. Non dubitiamo poi che non avessero anche il modo di distinguere un secolo dall'altro, sebbene non ci sia stato riferito da nissuno degli scrittori che hanno parlato delle cose messicane; poichè era questa una operazione molto facile a farsi, per sè stessa, e per moltissimi riguardi, rendevasi necessaria. Bensì quegli scrittori hanno notato come i Messicani si servivano de' simboli esprimenti i giorni, i mesi e gli anni per fare pronostici sopra ogni umana avventura. In ciò non delirarono meno colle loro divinazioni di quello che facessero i nostri che di astrologia giudiziaria ci hanno lasciati grossi volumi. Francesco Giuntini basta a giustificare i popoli dell'Anahuac.

Accennati così gli elementi del calendario de'Messicani, ragion vuole che parliamo del modo con cui questi popoli rappresentavano il loro secolo, l'anno e il mese. Il loro secolo presentava una grande ruota, nel cui centro vedevasi il sole come ecclissato dalla luna, e il contorno formato di una serpe annodata, simbolo singolarmente ammirabile, in quanto, mentre non ha veruna naturale relazione col sole, ed è puramente arbitrario, difficilmente saprebbe dirsi come da tante nazioni antichissime veggasi essere stato adottato, niuna traccia avendi di certa comunicazione tra loro, se dobbiamo stare alle memorie delle storie volgari, e alla misura de'tempi compresi nelle nostre cronologie. I quattro nodi del serpente additano senza dubbio i quattro periodi, ciascheduno di tredici anni, de' quali il secolo messicano era composto; e li additano egualmente quattro figure tredici volte ripetute, che in esso veggonsi. Queste quattro figure sono 1 una testa di coniglio, 2 una canna, 3 un coltello di selce, 4 un pezzo di casa. Gli anni del secolo s'incominciano a contare dal nodo superiore del serpe scendendo a mano sinistra. La prima figura con un puntino esprime I *coniglio;* la seconda con due significa II *canna;* la terza con tre, III *selce;* la quarta con quattro, IV *casa;* la quinta con cinque, V *coniglio*, e così di seguito sino alla piegatura della sinistra, ove comincia il secondo periodo colla figura della *canna*, e termina al nodo inferiore, di dove incomincia il terzo periodo salendo a destra; e finalmente più sopra il quarto.

Non meno degno di osservazione è il simbolo dell'anno messicano, che era composto di diciotto mesi. Incominciasi dall'emblema del primo consistente nella figura dell'acqua distesa sopra un edifizio; e il nome stesso di *Acahualco*, o *Atlacualco* significa la cessazione dell'acqua; essendo che in quel mese, che incominciava ai 26 del nostro febbraio, e procedeva in marzo, s'intendevano cessate le pioggie invernali. Chiamavasi anche *Quahuitlehua*, che vuol dire germogliamento degli alberi, succedente appunto in tale epoca; e questi nomi dimostrano più d'ogni altra cosa in che paesi fu fatto il calendario.

Il secondo mese chiamavasi *Tlacaxipehualiztli*, che il Clavigero interpreta scorticamento d'uomini, perchè grandi sacrifizii umani celebravansi in quel mese nella festa di Xipe, dio protettore degli orefici e gioiellieri. Perciò egli crede l'emblema esprimente una pelle d'uomo mal disegnata. Ma egli, che giustamente ritiene il calendario per opera dei Toltechi, non ha accusati mai que' popoli come sacrificatori d'uomini. Più ragionevolmente adunque debbesi quel segno riguardare come un padiglione, che all'aperta stagione corrente in quel mese egregiamente conviene, e che dovea essere fatto di pelli d'animali scorticati.

La figura del terzo mese è quella di un uccello sopra una lancetta: ed è adattata allo spargimento di sangue che nelle notti d'esso facevasi. *Tozoztontli* è il nome di esso mese, la cui significazione non ci vien data; nè ci si dice la specie dell'uccello

rappresentato. Forse egli era un uccello passeggero, che compariva in quel mese.

Più chiara è l'indicazione del piccolo edifizio su cui veggonsi alcune foglie di giunco; ed è la figura del quarto mese *Quieitnzoztli*, significante la cerimonia che in quel mese facevasi di mettere sulle porte delle case del giunco, ed altre erbe bagnate dal sangue che codesti popoli si cavavano ad onore del loro dèi.

Una testa d' uomo con una collana rappresentava il quinto mese. Quella collana era fatta con grani di formentone abbrustolito: di che essi si ornavano in quel mese, ed ornavano il simulacro di Tezcatlipoca, dio provvidente; e perciò il mese chiamavasi *Toxcatl*.

Il sesto era nominato *Etzalqualiztli* da una specie di polenta, ch'essi dicevano *etzalli*. Era questo un alimento che prendevano in questo mese, a cui diedero per emblema la pignatta nella quale preparavasi tale polenta.

Ne' mesi settimo e ottavo aveano luogo balli festivi: di ciò sono segni le figure che qui veggonsi rappresentate. E perchè più solenni erano quelli dell'ottavo, più grande è la figura che rappresenta questo. I nomi di questi mesi erano *Tecuilhhuitoutli* e *Hueitecuilhuitl*, che nel dialetto dei Tlascalesi significavano, il primo festa piccola de'signori, il secondo festa grande de'medesimi. I Tlascalesi esprimevano il primo colla testa di un giovine, e il secondo con quella di un vecchio. Presso entrambe quelle figure veggonsi delle lancette: ed esse esprimono le penitenze che precedevano quelle feste.

Il mese nono chiamavasi *Miccailhuitl* (festa dei morti) e il decimo *Hueimiccailhuitl* (gran festa dei morti). Perciò è un segno di lutto quello che indicava questi due mesi; e il segno è maggiore nel decimo perchè più solenne n'era la festa.

Siegue la figura di una scopa, e significa lo spazzare che tutti facevano nell'undecimo mese i templi, come atto di religione. Perciò quel mese chiamavasi *Ochpaniztli*.

I due mesi *Teotleco* e *Tepeilhuitl*, che erano il dodicesimo e tredicesimo, vengono espressi da una pianta parassita, che i Messicani chiamavano *pachtli*, la quale in que'due mesi appunto sorgeva, attaccandosi ad alcuni grossi alberi. Perchè poi nel tredicesimo mese essa giungeva alla sua maggiore grossezza, qui è espressa di grandezza maggiore.

I Messicani chiamavano il quattordicesimo mese col nome di *Quecholli*, che è quello di un uccello detto da noi fiammingo, e che in gran numero nel tempo compreso in questo mese giungeva sul lago. La figura adunque esprimente questo mese non può essere che una specie di rete, o sacco disteso, con cui gli uccelli di questa specie prendevansi.

Uno stendardo messicano rappresenta il mese quindicesimo; e la ragione si è, che in quel mese facevasi processione solennissima di Huitzilopochtli. Il nome del mese *Panquetzaliztli* non vuol dire che inalberare lo stendardo.

Il sedicesimo mese è rappresentato da un' acqua scendente; e tale è il senso del nome del medesimo, *Atemoztli*: sia poi perchè in quel tempo ne'paesi nei quali il calendario fu inventato cadono pioggie, sia perchè in esso mese facevasi la festa degli dei de' monti e dell'acqua, onde avere la pioggia opportuna.

Due, o tre legni legati con una corda, ed una mano che tirando la corda stringe que'legni, sono l'emblema del mese diciassettesimo. Il suo nome è quello di *Tititl*, che significa stringimento; e tutto allude a quello che cagiona il freddo.

Finalmente l'ultima figura è una testa di quadrupede posta sopra un altare: e significa i sacrifizii che facevansi nel diciottesimo mese, *Izcalli*, al dio del fuoco. I Tlascalesi lo rappresentavano colla figura di un uomo che teneva un bambino per la testa; e parecchi scrittori hanno interpretato il nome d'*Izcalli* per riasuscitato, o per nuova creazione: cosa degna di essere osservata per le molte applicazioni che se ne posson fare.

Nel centro del simbolo dell'anno messicano, che noi qui abbiamo descritto, v'è la figura della luna. Il Clavigero crede che da ciò si argomenti che gli autori del calendario messicano sapevano che quell'astro aveva la sua luce dal sole. Potrebbe però anche essere espressa per quella figura la combinazione de' moti della luna con quelli del sole a determinazione dell'anno luni-solare. In questo simbolo non sono espressi i giorni *nemontenì*. In alcuni però, s'usava mettere cinque grossi punti che li dinotavano. Noi passiamo intanto a spiegare il simbolo rappresentante il mese.

La prima figura è la testa del grosso pesce tiburone; ma non è certo, ch'essa corrisponda al nome del primo giorno del mese, che era *Cipactli*.

Il secondo giorno è rappresentato da una testa d' uomo che soffia. Chiamavasi *Ehecatl* (vento).

Il terzo era *Calli*, che voleva dir casa, e perciò vedesi espresso un piccolo edifizio.

Il quarto giorno è espresso colla immagine di una lucertola: e tal era il significato del suo nome, *Cuetzpalin*.

Il quinto era chiamato il giorno della serpe (*Evatl*): perciò rappresentato con questo animale.

Il sesto era della morte (*Miqiztli*), ed era indicato con un teschio.

Il settimo era il giorno del cervo (*Mazatl*), e perciò si vede la testa di quel quadrupede.

L'ottavo era *Tochtli*, cioè del coniglio, e perciò è espresso colla figura di questo animale.

Il nono è il giorno dell' acqua (*Atl*), e si vede espresso questo elemento.

Il decimo è rappresentato dalla figura di un animale messicano simile a un piccolo cagnuoletto, che chiamavasi *Itzcuintli*.

L'undecimo era il giorno della scimia (*Ozomatli*), e vi si vede codesta bestia effigiata.

Il dodicesimo chiamavasi *Melinalli*, nome di una

pianta americana di cui facevansi scope; ed era indicato colla figura di quella pianta.

Siegue quella di una canna (*Acatl*), e così chiamavasi il giorno tredicesimo.

Il quattordicesimo era detto *Ocelotl* (tigre). Il quindicesimo *Quauhtli* (aquila): e rappresentansi colle teste di codesti due animali.

Il giorno sedicesimo era quello di *Cozcaquauhtli*, uccello proprio del Messico, e si è inteso di fare qui la testa del medesimo.

Il diciassettesimo era il giorno dell'*Olintonatiuh*, che vuol dire del moto del sole, e perciò è espressa l'immagine di quell'astro.

Il diciottesimo giorno era del *Tepcatl*, cioè della selce: quindi veniva rappresentato colla punta di una lancia. che pei Messicani era formata di una pietra silicea.

Il diciannovesimo giorno era *Quiahuitl*, che vuol dire pioggia: perciò era espresso con una nube piovente.

L'ultimo giorno del mese era detto *Xochitl* (fiore) ed era espresso con un fiore. La figura che si vede nel centro è quella del mese *Panquetzali-tli*.

Nè gli Atzechi messicani, nè quelli delle sei tribù che li precedettero nell'Anahuac, sono certamente gl'inventori del calendario di cui abbiamo parlato fin qui. Il che facilmente comprovasi, non tanto da certe diversità che nella espressione delle varie parti del medesimo si trovano, e delle quali per brevità noi ci siamo astenuti di parlare, quanto dallo stato di rozzezza e povertà in cui li abbiamo veduti comparire nelle vicinanze de'laghi ove poi si stabilirono. Esso è l'opera de' Toltechi, da cui e i Cicimechi, e gli Acolhuacani, ed altri popoli delle regioni che poscia formarono l'impero messicano, o che ne confinavano coll'andare de' tempi, l'ebbero. Ma come poteva poi dire il dotto Hervas, che i Toltechi lo aveano trasportato dall'Asia, da cui crede egli, sulla fede di Bottorini e sopra congetture che oggi non appagherebbero nemmeno un fanciullo, essere essi provenuti? Nissuna nazione nota dell'antico continente ebbe mai nè secolo di cinquantadue anni, nè anno di diciotto mesi, nè mesi di venti giorni, nè periodo di tredici anni e di tredici giorni, nè ciclo di dugento sessanta giorni, nè tredici giorni intercalari messi in fine del secolo per aggiustare l'anno secondo il corso del sole. Fu questo adunque un lavoro originale, nato dall'ingegno e dalle osservazioni d'uomini indigeni dell'America boreale, sieno poi stati questi i Toltechi, sieno stati altri che in questi studii li precedettero. Ma di ciò basti. Passiamo ora a vedere le principali feste che sulla scorta di questo calendario i Messicani celebravano.

—

FESTE ANNUALI DE'MESSICANI DI MESE IN MESE. I DI TLALOC E DI XIPE. II DI TLALOC, QUELLA DI COATLICUA E DI CENTEOTL. I DI TEZCATLIPOCA. I DI HUITZILOPOCTLI. III DI TLALOC, E QUELLA DI HUITXTOCIHUATL. II DI CENTEOTL. II DI HUITZILOPOCTLI, QUELLA DI XIUHTEUCTLIT. I DI TETEOINAN, DELL'ARRIVO DEGLI DEI. IV DI TLALOC, QUELLA DI TLOMATEUCTLI, E DI MICTLANTEUCTLI. II DI XIUHTEUCTLI. II DI TETEOINAN. FESTE ANNIVERSARIE. FESTA SECOLARE.

I Messicani avevano in cadaun mese alcune feste solenni, le une mobili, le altre fisse in determinati giorni.

Nel secondo giorno del primo mese correva una gran festa al dio Tlaloc, che celebravasi col sacrifizio gladatorio, e con quello di parecchi fanciulli a tal fine comprati. I sacrifizii di questi ultimi ripetevansi pei due mesi successivi, ed erano fatti per impetrare la pioggia necessaria onde avere buona raccolta di formentone.

Nel primo giorno del secondo mese celebravasi festa solennissima al dio Xipe. Crudelissimo era il rito de' sacrifizii fatti in questa festa. Le vittime strascinavansi pe' capelli sull'atrio superiore del tempio, e dopo immolate, se ne traeva la pelle, di cui i sacerdoti si ornavano. I padroni degli uomini sacrificati doveano digiunare pei venti giorni antecedenti. Nella festa facevano poi grandi banchetti colle carni di quelle vittime, coi prigionieri di guerra sacrificavansi anche i ladri d'oro e d'argento condannati dalla legge. I militari facevano varii esercizii. I nobili cantavano le imprese de' loro antenati; i plebei vestivansi in maschera con pelli d'animali. I balli erano comuni a tutte le classi.

Nel terzo mese facevasi una seconda festa di Tlaloc. Vi si sacrificavano alcuni fanciulli, e si portavano in processione le pelli delle vittime sacrificate a Xipe, le quali poscia recavansi in una caverna che era in uno de' templi posti nel recinto del maggiore. In questo mese i mercatanti di fiori facevano la festa della dea Coatlicue, a cui presentavano mazzetti ingegnosamente composti, e che nissuno dovea avere odorati. In tutte le notti di questo mese i ministri de' templi vegliavano.

Nel quarto mese vegliavano non i sacerdoti soli, ma e la nobiltà e la plebe. Estraevansi sangue da ogni parte del corpo per penitenza delle colpe commesse, e s'attaccavano alle porte delle case foglie di piante tinte di sangue. Queste penitenze erano un preparativo alla festa della dea Centeotl, a cui celebravansi sacrifizii di varii animali e d'uomini. Le fanciulle presentavano al tempio pannocchie di formentone, che riportavano ne' granai di casa come santificate, a preservazione di tutti i grani raccolti. I militari facevano esercizii di guerra.

Il quinto mese era festivo quasi tutto. La prima solennità era una delle quattro grandi che celebravansi al gran dio Tezcatlipoca. Dieci giorni innanzi

un sacerdote, vestito degli abiti di quel nume, usciva suonando un flautino di creta. A quel suono tutti s'inginocchiavano. I delinquenti, atterriti, pregavano pel perdono de' loro falli, e per non essere scoperti. I militari domandavano al dio coraggio e forza contro i nemici della nazione, vittorie grandi, e gran numero di prigionieri. Tutti imploravano clemenza. Il giorno innanzi alla festa i signori portavano al tempio un ricchissimo abito nuovo, di cui il simulacro del nume era tosto abbigliato, e lasciavasi aperta la porta del tabernacolo onde ognuno lo potesse vedere. Nel giorno della festa portavasi quel simulacro in processione; e tutti i signori di corte, tutti i giovani e le vergini del tempio portavano collane di grani di formentone; e se ne adornava il simulacro medesimo. Grandi oblazioni nel resto d'oro, di gemme, di penne, di vivande e d'ogni cosa. Un giovine, il più bello tra i prigionieri, vestito come il dio, era la vittima che sacrificavasi. Era scelto un anno prima; girava liberamente per tutto questo tempo per la città così vestito, e adorato come l'immagine della Divinità suprema. Venti giorni innanzi sposava quattro delle più belle fanciulle; ne' cinque giorni precedenti la festa era banchettato, e gli si accordavano tutti i piaceri della vita. Nel dì della festa conducevasi con grande accompagnamento al tempio; ma prima che vi giungesse, si licenziavano le sue mogli. Egli seguiva poi la processione, e venuta l'ora stendevasi sull'altare: il sommo sacerdote era quello che gli apriva il petto, e gli strappava il cuore. Il suo cadavere non era come gli altri gittato giù delle scale: alcuni sacerdoti lo prendevano nelle braccia, portavanlo a' piedi del tempio, ivi gli tagliavano la testa, che veniva attaccata nel luogo ove erano serbati in gran pompa i teschi, e le sue gambe e coscie, cotte e condite, erano recate alle tavole dei signori. Balli e giuochi facevansi in quel dì, ed oblazioni singolari, e tripudii. E singolarmente erano licenziati dai seminarii i giovani d'ambo i sessi che doveano passare allo stato del matrimonio.

Nello stesso quinto mese celebravasi la prima festa di Huitzilopochtli. I sacerdoti facevano una statua di questo dio grande come un uomo. La carne era composta di una pasta di certa semenza commestibile detta di *tzohualli;* le ossa, del legno d'acacia, e vestivasi di tele di cotone e di maguei, e di un manto di piume. In testa avea un piccolo ombrello di carta, fregiato di penne bellissime, e sopra esso mettevasi un coltellino insanguinato di pietra focaia, nel petto una lamina d'oro, e sulle vesti erano rappresentate ossa di morti, e un uomo sbranato. Ciò significava la vendetta che fece de' cospiratori contro la vita di sua madre. Questa statua portavasi sopra una lettiga da' quattro primarii ufficiali dell'esercito messicano fino all'altare con canti e suoni. Il dì della festa, alla mattina facevasi gran sacrifizio di quaglie; e il primo era l'imperatore, poi i sacerdoti, i nobili, e quindi il popolo. Di tanta quantità di quaglie s'imbandivano le mense del monarca, e quelle de' sacerdoti; il resto serbavasi ad altro tempo. Tutti gl'intervenienti alla festa portavano un turibolo per incensare il nume. Gran ballo de' sacerdoti colle vergini: quelli tinta la faccia di nero, la fronte cinta di piccole rotelle di carta, e le labbra impiastrate di mele, coperte alle reni di carta e con uno scettro in mano, avente alle estremità un fiore di penne, e un gruppo di penne anch'esso; queste tinte il volto, le braccia ornate di penne rosse, la testa inghirlandata di grosse filze di grani di formentone, e con in mano certe canne fesse con banderuole di carta, o di cotone. Tutte queste cose avevano nella liturgia il loro significato. Un anno prima di questa festa sceglievasi la vittima insieme con quella destinata a Tezcatlipoca. Quella di Huitzilopochtli chiamavasi *Ixteocale* (savio signor del cielo); ma mentre l'altra adoravasi come effigie del dio, a questa non prestavasi tale onore. Questo prigioniero avea un abito bizzarro, del quale vestito meschiavasi coi cortigiani, e ballava quanto voleva. Era poi in sua scelta l'ora del sacrifizio; e allora, dandosi in braccio ai sacerdoti, gli veniva aperto il petto, e strappato il cuore, senz' essere steso sull'altare, nè portato alla pietra. Dopo di che incominciava un gran ballo, che durava tutto il resto della giornata. In quella festa facevasi dai sacerdoti una leggiere incisione nel petto e nel ventre a tutti i bambini di un anno: segno manifestante che la nazione messicana era consacrata al culto di quel dio, suo protettore. Alcuni hanno creduto che questa fosse una circoncisione; ma non sembra che tal rito sia stato conosciuto che dai Totonachi e Jucatanesi.

Nel sesto mese correva la terza festa di Tlaloc. È singolar cosa, che andando i sacerdoti a coglier giunchi al lago di Citlaltepec, aveano l'impunità di assaltare e derubare quanti incontravano, e di portar via anche le casse pubbliche. Sacrificavansi prigionieri vestiti dell'abito del dio; e portavansi in un vortice del lago con grande concorso di popolo i cuori de' sacrificati; e nel tempo stesso vi si annegavano due bambini, un maschio ed una femina, per impetrare la pioggia necessaria alle campagne. In quella festa privavansi del loro grado i ministri dei templi stati negligenti ne' loro officii, o rei di colpe da non meritare pena capitale; e nel tempo stesso si adacquavano come quelli che passano per la prima volta la linea.

Nel mese settimo correva la festa della dea del sale (*Huixtocihuatl*). Alla vigilia principiava un gran ballo di donne, le quali formavano un cerchio con corde fatte di fiori, ed in mezzo aveano una donna prigioniera vestita come la dea e destinata ad essere sacrificata. Il ballo era accompagnato da' canti, e dirigevano gli uni e l'altro due vecchi sacerdoti. Si continuava a ballare tutta la notte; e alla mattina incominciava il ballo de' sacerdoti, che non s'interrompeva che con qualche sacrifizio d'uomini. Sul tramontare del sole si sacrificava la donna. Tutto quel mese era pieno di tripudii per ogni classe d'uomini.

Nell'ottavo mese eravi festa solenne della dea *Centeotl* in considerazione del granire che allora faceva il formentone. Durava otto giorni; ne' quali l'imperatore e i signori davano da mangiare e da bere al popolo. Seguivano grandi pranzi e regali d'ogni più ricca e rara cosa. I signori cantavano le glorie di loro famiglie. L'ultimo giorno ballavano nobili e militari con una donna prigioniera rappresentante la dea, e con altri prigioni, che finalmente venivano sacrificati.

Nel nono mese, seconda festa di Huitziopochtli, tutti i simulacri degli dei, anche privati, si adornavano di fiori. La notte antecedente grandi preparativi di vivande; e nel giorno della festa grandi e lieti mangiari; gran ballo de' nobili, uomini e donne insieme; e dopo il ballo, sacrifizio di alcuni prigionieri. In questo mese celebravasi anche la festa del dio del commercio.

Nel mese decimo cadeva la festa del dio del fuoco (*Xiuhteuctli*). Un mese prima i sacerdoti aveano eretto nell'atrio inferiore del tempio un grande albero, trasportato espressamente dal bosco, e la vigilia della festa ne tagliavano i rami e la scorza, e l'ornavano di carta dipinta, con ciò facendone un simbolo di *Xiuhteuctli*. I padroni de' prigionieri che si doveano sacrificare tingevansi tutto il corpo di terra rossa per significare l'attributo del dio; e portatisi al tempio coi medesimi, tutta la notte ballavano e cantavano insieme con que' miserabili, a' quali nel giorno della festa, venuta l'ora fatale, legavano mani e piedi, e sparsa loro sul viso certa polvere di una pianta simile al nostro anice, che avea o si credea avere la virtù di ammortire il senso, carico ognuno le spalle della sua vittima, mettevansi a ballare intorno ad un gran fuoco acceso nell'atrio, e ad una ad una le gettavano tra le fiamme; indi con uncini di legno prestamente ritirandole, le recavano all'altare ed aprivano loro il petto come ne' sacrifizii consueti. I Tlascalesi in questo mese facevano la festa de' morti, che celebravano con oblazioni per le anime de' loro antenati.

Nell'undecimo mese grande solennità ad onore della madre degli dei. Ne' cinque giorni ultimi del mese antecedente cessavano tutte le feste; e nei primi otto di questo ballavasi dappertutto e da ognuno, ma senza suoni e senza canti; di poi vestivasi dell'abito della dea (*Teteoinan*) una donna prigioniera, che per quattro giorni conducevasi su e giù per divertirla in ogni guisa, accompagnata da molte donne, e specialmente dalle levatrici. Nel dì principale della festa era condotta nell'atrio superiore del tempio della dea, e decapitata sulle spalle di un'altra donna; e la sua pelle portavasi da un giovane con grande accompagnamento in offerta al simulacro di Teteoinan, in espiazione dell'inumano sacrifizio che s'era fatto della principessa colihuacana. Prima però di presentare questa offerta sacrificavansi quattro prigionieri in commemorazione dei quattro Xochimilchi, monumento primo dell'atrocità degli Aztechi messicani. In questo mese facevansi grandi rassegne militari e gli arruolamenti de' giovani. Nobili e plebei spazzavano i templi; nettavansi e racconciavansi le strade e riparavansi acquidotti e case. I Tlascalesi in questo mese celebravano il loro grande anniversario o festa grande de' morti.

Nel mese dodicesimo si faceva la festa dell'arrivo degli dei. Templi e strade erano adornate. Il primo a giungere dicevasi essere il dio grande *Tezcatlipoca*. Era preparata una stuoia sparsa di farina, e il sommo sacerdote vegliava tutta la notte per poter notare il momento dell'arrivo, che supponevasi conosciuto dalle vestigia impresse su quella stuoia. Al grido, che il dio era giunto, i sacerdoti e il popolo accorrevano con inni e balli; successivamente doveano essere arrivati tutti gli altri dèi: onde nell'ultimo giorno del mese sacrificavansi loro molti prigionieri, che in mezzo al ballo e ai canti si andavano gittando da giovani travestiti in varie forme di mostri nel fuoco, ed ivi consumavansi. Sul finire del giorno gran mangiare e gran bere, in tale solennità cessando le leggi contro l'intemperanza.

Nel mese tredicesimo facevasi la quarta festa di Tlaloc, o per dir meglio quella di tutti gli dèi dell'acqua e de' monti. Mettevansi sugli altari de' piccoli simulacri e de' simboli, gli uni di legno, gli altri di carta e di pasta. Si sacrificavano cinque prigionieri, un uomo e quattro donne, che, decorati da un nome particolare ciascheduno, con mistero che noi non conosciamo, e vestiti di carta dipinta, prima portavansi in lettiga processionalmente con balli e canti.

La dea della caccia (*Mixcoatl*) avea la sua festa nel quattordicesimo mese. Era questa festa preceduta da un rigoroso e generale digiuno di quattro giorni, accompagnato da spargimento di sangue, e da lavoro di freccie e di dardi per le pubbliche armerie. Finito il digiuno, andavasi a caccia generale sui monti, e tutto il selvaggiume preso sacrificavasi alla dea. L'imperatore stesso interveniva alla caccia e al sacrifizio.

Nel quindicesimo mese cadeva la terza e principal festa di Huitzilopochtli e del fratel suo. Nel primo giorno i sacerdoti formavano le statue di quegli dèi di certe semenze commestibili impastate col sangue di fanciulli sacrificati, e le mettevano sull'altar maggiore del tempio, vegliando tutta la notte con preci, canti e incensamenti. Nel dì seguente si benedicevano quelle statue, e benedicevasi l'acqua, della quale spruzzavansi poi l'imperatore e il generale delle armi dopo la loro elezione; e l'ultimo doveva anche berne. Subito dopo quella funzione incominciava il ballo d'ambo i sessi, il quale in tutto il mese durava tre o quattr'ore al giorno. In tutto il mese parimente avea luogo grande spargimento di sangue; e ne' quattro giorni precedenti alla festa digiunavano i padroni dei prigionieri destinati al sacrifizio, scelti già da alcun tempo, e allora dipinti a varii colori in tutto il corpo. La mattina dell'ultimo giorno facevasi con varie cerimonie una solenne processione, nella quale dai sacerdoti portavasi l'insegna degli dèi della guerra e lo stendardo degli eserciti, insieme col simulacro del

dio Painalton, vicario di Huitzilopochotli. Venivano poscia i prigionieri e gli schiavi comprati, che a mano a mano sacrificavansi. La processione durava quasi tutta la giornata, poichè faceva un viaggio di circa dieci miglia. Al ritorno al tempio, l'imperatore incensava le statue ed ordinava un'altra processione intorno al tempio; finita la quale si sacrificavano i prigionieri e gli schiavi restanti. Tutta la notte appresso i sacerdoti vegliavano, e la mattina portavano la statua di pasta di Huitzilopochtli in una gran sala nel recinto del tempio, ove alla presenza dell'imperatore, de' quattro sacerdoti principali e di quattro superiori de' seminarii, il capo de' *Tlamacazqui*, o vogliamo dire penitenti, tirava un dardo alla statua e la passava da una banda all' altra. Dicevano allora che il loro dio era morto. Quindi uno de' sacerdoti principali cavava il cuore alla statua e lo dava da mangiare al monarca. Il corpo del dio si divideva in due porzioni: una delle quali davasi ai Tlatelolchi, l'altra ai Messicani. Gli uni e gli altri ne facevano distribuzione ai rispettivi abitanti, dividendola in minutissime particelle. La cerimonia chiamayasi il *teocualt*, cioè il dio mangiato. Le donne non ne partecipavano perchè non partecipavano del mestiere della guerra.

Gli dèi dell'acqua e de' monti aveano un'altra festa nel mese sedicesimo. Gran digiuno ne' quattro giorni antecedenti, con ispargimento di sangue; molte oblazioni di copallo e di ragie aromatiche. Consacrazione di piccole figure degli dèi de' monti e dell' acque, fatte di paste, che dopo essere state venerate, sacrificavansi, imitando i modi usati ne' sacrifizii veri; e i corpiccini di que' piccoli simulacri dividevansi da ogni capo di famiglia ai membri della medesima, perchè, mangiandone, fossero preservati dalle malattie a cui erano esposti i negligenti nel culto di quegli dèi. Questi riti facevansi nelle case. Ne' templi sacrificavansi umane vittime.

La dea *Tlamateuctli* avea la sua festa nel mese diciassettesimo. Una prigioniera la rappresentava, che era fatta ballar sola sul tuono che le suggerivano alcuni vecchi sacerdoti, lasciando che si querelasse della sorte a cui era destinata: cosa che nelle altre vittime si tenea di cattivo augurio. Al tramontar del sole era sacrificata; e tagliatane la testa, uno de' sacerdoti con essa in mano cominciava un ballo seguitato poi dagli altri. Il popolo in questa festa si abbandonava a' divertimenti simili a quelli de' lupercali de' Romani. Nel mese medesimo correva la festa del dio dell'inferno; e si faceva di notte il sacrifizio di un prigioniere. Correva pure la seconda festa del dio protettore de' mercatanti.

Nell'ultimo mese dell'anno aveva luogo la seconda festa del dio del fuoco. Nel decimo giorno del medesimo tutta la gioventù di Messico usciva alla caccia tanto sui monti, quanto sul lago. Nel sedicesimo giorno si smorzava il fuoco del tempio e delle case, e se ne traeva il nuovo innanzi al simulacro di quel dio. I cacciatori presentavano la loro preda ai sacerdoti, di cui metà era offerta in olocausto agli dei, l'altra era sacrificata, cotta e consumata dai sacerdoti medesimi e dai nobili. In questa festa si foravano le orecchie a tutti i fanciulli d'ambo i sessi. Non facevasi alcun sacrifizio di vittime umane. In questo mese correva anche una seconda festa della madre degli dèi.

Tutte queste feste messicane aveano una solennità maggiore nell'anno divino, così chiamandosi quello che avea per carattere il *coniglio*. Lo stesso seguiva nell'anno in cui incominciava il già accennato periodo di tredici anni. Ma solennissima sopra tutto era la festa secolare.

L'ultima notte del secolo smorzavasi il fuoco nei templi e nelle case; rompevansi, come abbiamo detto già, tutte le stoviglie; e tutti spaventati aspettavano la fine del mondo. I sacerdoti, vestiti degli abiti degli dèi, e da immenso popolo seguitati, andavano ad un monte presso Iztapalapan, sulla cui cima doveasi ottenere il nuovo fuoco. Il popolo si arrestava alla falda, avendo chiuse ne' granai le mogli e i fanciulli lasciati dormire, alle une e agli altri coperto il viso con una foglia di maguei, perchè questi non fossero trasformati in sorci, quelle in fiere che divorassero i mariti. Un sacerdote di Copalco, quartiere della capitale, aveva esclusivamente la prerogativa di trarre il nuovo fuoco; al quale oggetto si serviva di due aridi legni, e faceva l'operazione sul petto di un prigioniere distinto per valore, che in quella occasione sacrificavasi. Non è possibile descrivere l' universale tripudio all'apparire sul monte la vasta fiamma che sorgeva da ampia catasta di legna accumulata, ed accesa col nuovo fuoco ottenuto. Era quello un fuoco sacro, da cui tutti a gara correvano a prenderne per portarlo alle loro case. I sacerdoti lo portavano al tempio maggiore, e di là provvedevansi quelli che non l'avevano avuto dal monte. Abbiamo detto altrove ciò che facevasi ne' giorni intercalari che frammettevansi tra l'uno e l'altro secolo. Veniva il dì prima del mese, e dell' anno e del secolo nuovo. A nissuno era lecito assaggiar acqua sino al mezzodì. Allora incominciavano i sacrifizii, il cui numero era corrispondente alla solennità. Illuminazioni, conviti, balli, giuochi: tutto era universale letizia.

LEVATRICI MESSICANE. CERIMONIE COLLE QUALI ACCOGLIEVANO I NEONATI. PRIMO LAVACRO. RITI DE' GUATIMALESI E D'ALTRI POPOLI CONFINANTI COLL'ANAHUAC. INDOVINI PRONOSTICATORI. LAVACRO SECONDO E RITI CHE LO ACCOMPAGNAVANO. SCONGIURI. PRECI. IMPOSIZIONE DEL NOME. CONVITI.

Chi udito ciò che di tanti dèi e di tante feste dei Messicani abbiam narrato fin qui, va con sottile intelletto investigando l'occulto senso che nel concetto degli inventori tutte quelle cose debbono aver avuto. Mentre pur dolgasi che la superstizione abbia fatto alla ragione umana l'oltraggio di snaturarla traendola ai crudeli riti accennati, non mancherà per certo d'essere compreso da altissima meraviglia considerando come que' popoli avevano insieme afferrata l'astratta

idea di un essere supremo, potentissimo e provvido, autore d'ogni bene che l'uomo può sperare, ed arbitro della sorte sua; i cui attributi moltiplici, onde essere fatti meglio conoscere alla moltitudine, si vollero rendere sensibili con concrete immagini: chè tali appunto sono i varii simboli presentati alla venerazione del popolo. Imperciocchè il ridurre il popolo ad un'abituale persuasione della trascendente cagione delle cose, senza interessarvi i suoi sensi, è cosa poco meno che impossibile per l'umana sapienza; quantunque poi sia vero, che se la via de' sensi è un necessario mezzo onde condurre la moltitudine a un ordine d'idee atte a stabilire in essa gli abiti del ben operare, vero è pur anche, che facilmente, e per indole propria, e per presunzione, o fraude di chi prende a dirigerla, l'esagerazione la guida all'eccesso, e la copia delle cose accessorie mette sì profondo velo sul primo tipo, che, smarritane l'idea, tutto ciò che apparisce e rimane non è più che un mostro. Ma la sorte de' popoli messicani per questa parte non è che la sorte di tutti i popoli più celebrati della storia. Indiani, Babilonesi, Egizii, Greci, Romani non hanno al certo di che molto onorarsi al confronto.

Pur, come, con grande studio, e non senza un certo sentimento di meraviglia, siamo soliti a considerare in ogni antica memoria le tracce delle diverse istituzioni di que' popoli, giusto è che conosciamo anche tutte quelle che distinsero gli abitatori sfortunati dell'Anahuac: tanto più meritevoli delle nostre investigazioni, quanto che in più breve tempo che qualunque altra nazione del mondo portaronsi non solo a grande potenza d'impero, ma a forma tale d'ogni ramo di viver civile, che sarà al certo un grande problemo, e di scioglimento difficile, il sapere, osservato che s'abbia i progressi che, non ostante tale infortunio, aveano sì rapidamente fatti, ove fossero stati per giungere avanzandosi liberamente nella carriera de' secoli, tutto che avessero lo svantaggio funestissimo di mancare di una scrittura alfabetica.

Le quali considerazioni, siccome giustificano l'esposizione che abbiamo fatta fin qui delle cose loro, giustificheranno eziandio quella che a compimento del gravissimo nostro assunto ci resta a fare, narrare i riti dai Messicani osservati nelle tre grandi epoche che distinguono la vita umana: nascita, matrimonio e morte.

Or venendo a quanto spetta alla prima, incominceremo dal ricordare, che gli officii di levatrice erano pei Messicani singolarmente raccomandati alla protezione della Madre degli dèi, delle cui vittime erano accompagnatrici devote nel giorno della solenne festa di essa le donne massimamente che prestavansi alle madri nelle angoscie del parto. Il che facilmente ci guida a credere che avessero elleno presso i Messicani una specie di carattere sacro, onde i riti che siamo per accennare celebrati da esse, giustamente si collegassero colla religione nazionale.

La levatrice adunque, preso il bambino dall'alvo materno, per prima cosa lavandolo, codeste parole gl'indirizzava: « Ricevati l'acqua, poichè è tua madre la dea Chalchiuhcueje, e questo bagno ti cancelli le macchie che porti dal ventre della tua genitrice. Esso ti netti il cuore, e ti dia buona e perfetta vita ». E rivolto quindi devotamente la preghiera alla dea, con simili parole implorava pel bambino la medesima grazia; e presa di nuovo l'acqua colla destra, soffiavala sul capo, sulla bocca e sul petto di lui, e bagnavagli ancora tutto il corpo, dicendo: « Il Dio invisibile scenda sopra quest'acqua, e ti mondi d'ogni peccato e d'ogni sozzura, e ti liberi della cattiva fortuna ». Poi volgendo le sue parole al neonato, dicevagli così: « Vezzoso fanciullo! gli dèi Ometeuctli ed Omecihuatl ti crearono nel luogo più alto del cielo per mandarti al mondo; ma bada che la vita che incominci è trista, dolorosa, piena di disagi e di miserie; nè potrai mangiare il pane senza affaticarti. Iddio ti aiuti nelle molte avversità che ti attendono ».

Questo rito de' Messicani, per più rispetti degno di osservazione, acquista un certo singolare carattere specialmente paragonato con quello che in consimile circostanza usavano i popoli di Guatimala e delle provincie confinanti coll'Anahuac. Questi al nascere del figlio sacrificavano un gallinaccio; poi bagnavano il neonato in qualche fontana, o fiume, incensando all'intorno gli dèi dell'acqua col copallo, e facendo sacrifizio di alcuni pappagalli. Le levatrici messicane tagliavano semplicemente il cordone umbilicale con un coltello di pietra. Quelle de' popoli de' quali parliamo lo tagliavano sopra una pannocchia di formentone, e con un coltello nuovo, il quale immediatamente gittavano nel fiume, o ruscello, o lago che fosse a loro portata. Quella pannocchia poi estimavasi cosa in certa maniera sacra: perciocchè ne seminavano i grani, e diligentemente ne coltivavano le piante prodotte; ed in tre parti dividevano la raccolta: una delle quali era data all'indovino, di cui parleremo a momenti; una consumavasi apprestata in cibo al fanciullo, e la terza serbavasi per quando egli fosse pervenuto in età di poterla seminare da sè.

Del resto e in codesti paesi, e in tutto l'Anahuac, appena fatto il bagno accennato, venivano gl'indovini a presagire sulla fortuna del fanciullo. Erano essi già stati informati dal giorno e dell'ora della nascita, e consideravano la qualità del segno proprio di quel giorno, siccome detto abbiamo che ogni giorno ne avea uno, e quella del segno dominante nel periodo corrente de' tredici giorni, da noi egualmente indicato; e dove il fanciullo fosse nato a mezza notte, confrontavano i segni del dì che finiva e di quello che entrava: e traendo da tali cose certi loro argomenti, esponevano il presagio. Se la deduzione loro era funesta, o se funesto era il giorno quinto dacchè il fanciullo era nato, giacchè in esso giorno facevasi un secondo lavacro al medesimo, questo si differiva ad altro giorno che fosse fausto.

Quando erasi fatto il primo, che abbiamo detto, correvano le congratulazioni e i complimenti; e se

trattavasi di un figliuolo dell'imperatore, o di alcun re, o signore, i principali de'loro sudditi accorrevano in grande cerimonia ad augurare al neonato ogni felicità. Il levacro secondo era più solenne, perciocchè s'invitavano al rito tutti i parenti ed amici; e per poco che la famiglie fosse agiata, facevansi lauti pranzi, e donavansi vesti a tutti gl'invitati. Il padre poi, s'egli era di professione militare, preparava un piccol arco, quattro piccole freccie ed un abitino della forma stessa di quello che il figlio dovea portare venuto adulto. Se il padre era od artigiano, o contadino, preparava gl'istrumenti proprii del suo mestiere, proporzionati tutti alla piccolezza del bambino. Così se trattevasi di fanciulle, l'abito ere di donna, secondo lo stato della famiglia, e per essa preparavasi un piccol fuso e un piccol telaio. Gran numero intanto eccendevasi di fiaccole; e la levatrice prendendo nelle sue braccia il bambino, lo portava intorno pel cortile della casa, e lo collocava sopra un mucchio di foglie di ghiaggiolo presso un catino d'ecqua apparecchiato già in mezzo al cortile; ed ivi, spogliatolo, gli diceva: « Figliuol mio! gli dèi Ometeuctli ed Omecihuatl, signori del cielo, ti hanno mandato in questo tristo e calamitoso mondo. Ricevi quest'acqua, che dovrà darti la vita ». E dopo avergli bagnato il capo, la bocca e il petto con formule simili alle usate nel primo bagno, tutto il corpo gli lavava; e stropicciandogli tutte le membra, diceva: « Dove sei, cattiva fortuna? In quale di codeste membra ti sei tu nascosta? Va lontana da questo bambino ». Ciò detto, essa lo solleveva in alto, offerendolo agli dèi, e pregandoli che volessero fregiarlo d'ogni virtù. La prima preghiera era indirizzata ai due dèi nella esposta formula nominati; la seconda alla dea dell'acqua; la terza agli dèi tutti. Una quarta n'era aggiunta al sole e alla terra. A questi dicevasi: « Tu, sole, padre di tutti i viventi! e tu, madre nostra, o terra, accogliete entrambo questo bambino, e proteggetelo qual figliuol vostro; e poichè nacque per la guerra (se il padre suo era militare) muoia pure in essa, difendendo l'onor degli dèi, onde goder possa in cielo le delizie apparecchiate a tutti que' prodi e valorosi uomini che per sì bella causa sacrificano la loro vita ». Mettevagli poscia nelle piccole mani gl'istrumenti della professione militare con una preghiera diretta al dio protettore della medesima. Così diceva e faceva, se ad altra professione il figliuolino ere destinato, secondo la nature della medesima acconciando la sua preghiera. Gl'istrumenti di guerra seppellivansi in qualche campo, dove si congetturava che, fatto adulto, il neonato dovesse combattere. Così facevasi in luogo opportuno di quelli delle altre professioni; e quelli proprii delle femmine si riponevano sotto la pietra sulla quale si macinava il formentone. Alcuni hanno riferito, che oltre ciò facevasi passare quattro volte il fanciullo sul fuoco. Ed era questa una specie di confermazione che si aggiungeva al lavacro nello stesso pio intento.

A questa funzione tra gli altri venivano invitati alcuni ragazzi. La levatrice prima di porre nelle mani del bambino gl'istrumenti di sua professione, domandava loro che gl'imponessero un nome; e questo nome era loro suggerito dal genitore del medesimo. Questo nome usavano i Messicani prenderlo talora dal segno del giorno in cui esso ere nato; talora da alcuna circostanza che ne avea eccompagnata la nascita. A chi nasceva nel giorno della rinnovazione del fuoco, se maschio, mettevasi nome *Molpilli*, se femmina *Xiuhcueutl*: entrambi espressivi della festa che allora correva. I fanciulli nati ne'giorni *nemontemi* aveano il brutto nome di *Memoquichtli*, che vuol dire uomo inutile; e le fanciulle quello di *Nenihuatl*, che è lo stesso che dire donna inutile. Per lo più i nomi dei maschi esprimevano qualche animale, e quelli delle femmine qualche fiore. Uno solo era il nome che s'imponeva. Ma per le loro particolari azioni, ove fossero gloriose, assumevano un soprannome. Posto che fosse il nome al bambino, la levatrice il vestiva e ponevalo in culla, indirizzando una preghiera a *Joalticitl*, dea delle culle, onde lo riscaldasse, e l'accogliesse nel suo seno; ed una al dio della notte (*Joalteuctli*) onde il facesse dormire.

Finite tutte queste cerimonie, facevasi banchetto, ed era permesso ai convitati di ber largamente, non dandosi loro a delitto se anche si ubbriacassero, purchè ogni sconcerto che per tale intemperanza nescesse restasse nel recinto delle case. Le fiaccole che s'erano accese lasciavansi consumare da sè; ed usavasi in tutti i quattro giorni che erano interposti tra il primo e il secondo lavacro di mantenere vivo il fuoco, che prendevasi per presagio della felicità del bambino. Cotali feste domestiche rinnovevansi ancora quando il bambino veniva slattato: il che succedeva nel terzo anno. Nella provincia di Guatemala eveano luogo anche allorchè il fanciullo incominciava a camminare da sè; e per sette anni continui celebravasi l'anniversario della sua nascita.

MATRIMONII MESSICANI. ETA' CHE RICHIEDEVASI PER CONTRAR MATRIMONII. PRONOSTICI PREMESSI. SOLLECITATRICI E FORME PER DOMANDARE LA SPOSA. RICEVIMENTO DI QUESTA. INTERVENTO DE'SACERDOTI, E RITO NUZIALE. DIGIUNO DEGLI SPOSI, E FESTE. USI SINGOLARI DEGLI ABITANTI D'ICHTATLAN, DE'MIZTECHI E DEGLI OTOMITI. DIVORZII, E LEGGI SUI MEDESIMI.

Or parleremo de' matrimonii de' Messicani.

L'età dell'accasamento pe' maschi era quella dei venti a ventidue anni; e per le femmine dai diciasette ai diciotto. Prima di tutto cercavansi i presagi degli indovini, che messi a parte dei disegni de' genitori del figlio, ed indicata la donzella che s'intendeva di prescegliere, tiravano il loro oroscopo considerando i giorni delle nascite dei due giovani. Se gl'indovini vi trovevano qualche cosa d'infausto, abbandonavasi l'idea di chiedere la donzella fissata, e si pensava ad un'altra.

Quando volevasi fare l'apertura del trattato, im-

piegavansi a ciò certe donne chiamate dall'officio che prestavano la *chiuatlanque*, che in lingua nostra sarebbe lo stesso che dire sollecitatrici; ed erano delle più saggie ed attempate del parentado. Queste la prima volta andavano a mezzanotte alla casa della donzella, recando ai genitori di lei un presente, e con acconcio e discreto discorso domandavanla in isposa. L'uso era che questa domanda fosse rigettata ancorchè il partito piacesse. Ma dalla natura delle ragioni addotte facilmente le sollecitatrici capivano che il rifiuto non dovea spaventarle. Adunque, dopo alquanti giorni, esse ritornavano a ripetere la domanda: nel che adoperavano preghiere e ragioni quali il caso domandava, esponendo le qualità del giovine, e il patrimonio suo, o gli altri mezzi che aveva opportuni per mantener la famiglia, e ciò ch'egli era in istato di assegnare per dote alla sposa; non lasciando destramente d'informarsi quanta fosse quella ch'essa recata avrebbe al marito. La risposta che allora ottenevano era, che i genitori della donzella avrebbero consultati i parenti, ed indagata la volontà della figliuola. Le donne non ritornavano più; ma altre dello stesso carattere, appartenenti alla famiglia della giovine, doveano recare la risposta difinitiva.

Venuto dunque il giorno che queste data avevano la risposta favorevole, quello concertavasi in cui seguir doveano le nozze; e i genitori, fatta la debita esortazione alla figlia sulla fedeltà ed ubbidienza che essa dovea al marito, e sulla condotta che dovea in ogni cosa tenere per l'onore della propria famiglia, con grande accompagnamento e musica la conducevano alla casa del suocero; e s'essa era nobile si portava in lettiga. Lo sposo e i suoceri la ricevevano alla porta della casa con quattro fiaccole portate da quattro donne, e nel primo incontro gli sposi s'incensavano scambievolmente. Poi lo sposo prendeva la donzella per mano, e la introduceva nella sala apparecchiata per le nozze. Un fuoco era acceso nel mezzo d'essa, ed una nuova e bella stuoia v'era stesa vicino, sulla quale entrambi mettevansi a sedere. Un sacerdote allora si appressava, il quale prendeva un lembo della camicia della sposa (l'*huepilli*) e quello del *tilmatli* (il mantello) dello sposo, e li annodava insieme con alcune preci; e questa era la cerimonia nella quale si faceva consistere l'essenza del contratto. La nuova sposa dopo questo faceva sette giri intorno al fuoco, e ritornata alla stuoia offeriva insieme col marito il copallo agli dèi domestici, e presentavansi a vicenda de'regali. Poi incominciavasi il pranzo.

Tutti gli altri convitati mangiavano ai loro luoghi e gli sposi sulla stuoia sulla quale dapprima si erano seduti; e la singolarità che osservavano era di darsi reciprocamente i bocconi. Quando i convitati erano ben caldi di vino, che in quella occasione beveasi largamente, uscivano nel cortile della casa a ballare. Gli sposi rimanevano in quella sala, dalla quale non dipartivansi per quattro giorni, se non per gire a mezzanotte ad incensare gli dèi domestici, e a far loro offerte di commestibili nell'aratorio domestico, o per qualche necessità di natura. In que'quattro giorni non si occupavano che in preghiere e in digiuno, vestiti d'abiti nuovi, fregiati delle insegne degli dèi de'quali erano particolarmente devoti, ninna azione permettendosi che pur fosse consentanea al loro nuovo stato, tenendosi per fermo, che diversamente incontrato avrebbero il castigo del cielo. In quelle notti i loro letti non erano che due stuoie di giunco nuove coperte di piccoli lenzuoli, con certe penne nel mezzo ed una gemma. Ne'quattro angoli de'due letti erano messe alcune canne verdi e varie spine di maguei, delle quali gli sposi doveano servirsi per trarsi sangue dalla orecchie e dalla lingua: il che essi facevano ad onore degli dèi. Avevano certamente un misterioso senso e quelle penne, e quelle canne, e quella gemma: nissuno però nè storico nè erudito ne ha fatto cenno. Bensì narrano che i sacerdoti erano quelli che di tali cose apparecchiavano i letti: e con esse e con preci convenienti li santificavano. Non era poi che nella quarta notte che il matrimonio si consumava. La mattina susseguente i due sposi lavavansi; indi si vestivano di nuovi abiti, e gl'invitati ornavano loro il capo e le mani con bianche penne, e con rosse i piedi; e n'aveano in cambio di quest'officio belle vesti, secondo che permetteva lo stato loro. Nel giorno stesso finivansi le feste nuziali, portandosi al tempio le stuoie, i lenzuoli, le canne e i commestibili presentati agli dèi.

Erano questi i riti che generalmente si usavano da'Messicani. Però in alcune provincie dell'impero osservavasi qualche differenza. E singolare era l'uso del popolo d'Ichcatlan, presso il quale somma e prepotentissima influenza aveano i sacerdoti. Imperciocchè ivi chiunque intendeva di pigliar moglie presentavasi ai sacerdoti dichiarando un tal pensiere; e i sacerdoti in giorno di grande concorso lo conducevano sull'alto del tempio, e innanzi al simulacro del Dio ivi venerato gli tagliavano una grossa ciocca di capelli; poi mostrandolo al popolo, mettevansi a dire gridando, che voleva ammogliarsi. La qual proclamazione fatta, lo facevan discendere; e la prima donna che gli veniva alle mani era sua moglie, come quella che gli era destinata dal cielo: così assicurandone essi. Bisogna dire che a nissuna fosse lecito ricusarlo, se gli scrittori che riferiscono questo uso aggiungono, che quella la quale nol voleva per marito guardavasi in quel giorno d'accastarsi al tempio. È naturale però presumere che la forza dell'educazione, l'abito del costume, le idee religiose insinuate, e il desiderio di prendere marito, disponessero la maggior parte delle donzelle di quel paese a farsi sollecite d'intervenire al tempio per trovare collocamento.

Presso i Miztechi, che nel resto seguivano tutti gli accennati riti dei Messicani, dopo l'annodamento della estremità delle vesti degli sposi, aggiungevasi il taglio di una parte de'capelli d'entrambi; e lo

sposo mettevasi sulle spalle la moglie, e faceva con essa alcuni passi: certamente volendosi con ciò significare il peso ch' egli assumeva col matrimonio.

Rito e diritto singolare aveano gli Otomiti. Presso questi popoli era permessa ogni pratica con donna libera prima del matrimonio. Ma se la prima notte che gli sposi s' univano insieme, il marito trovava nella moglie alcuna cosa spiacente, egli poteva nel seguente giorno ripudiarla. Se però mostravasi contento in quel giorno di lei, non gli era più permesso lasciarla. Intanto ratificato di tal maniera il contratto, gli sposi ritiravansi per venti, o trenta giorni a far penitenza dei peccati che avevano commessi, in tutto quel tempo vivendo in continenza, spesso lavandosi, e traendosi sangue. Il che prova come fra que' popoli la purità del costume apprezzavasi, e la santità insieme si rispettava della unione coniugale.

Del resto non mancavano i Messicani di esprimere con atto pubblico quanto la sposa recava in dote; e sciogliendosi il matrimonio, che per essi non era perpetuo per legge, il marito era obbligato a farne la restituzione.

Il matrimonio potevasi sciogliere per consenso reciproco, siccome per consenso reciproco s' intendeva fatto; e la donna conduceva seco le figliuole, e i figliuoli restavano al padre. Si è notato altrove, che la legge vietava la riunione di quelli che avessero fatto divorzio.

FUNERALI DE' MESSICANI. CERIMONIERI PREPOSTI AL MEDESIMI. PURIFICAZIONE DE' CADAVERI. VESTIARIO DI PROFESSIONE E DI DIVOZIONE. PROVVIGIONI E BIGLIETTI PER L' ALTRO MONDO. COMPAGNIE PER GUIDA E SERVIZIO. CADAVERI CHE SI SEPPELLIVANO. TUTTI GLI ALTRI ERANO ABBRUCIATI. COME SI CONSERVASSERO LE CENERI. GRANDI FUNERALI DE' PRINCIPI E DELL' IMPERATORE. SEPOLCRI. COSTUMI PARTICOLARI DI ALCUNI POPOLI DELL' IMPERO.

Gli antichi storici delle cose messicane non ci hanno lasciate intorno ai matrimonii de' popoli dell' Anahuac quelle minute particolarità che lasciate ci hanno intorno alle cerimonie usate per le nascite: sicchè non abbiamo rispetto a matrimonii potuto far ben conoscere tutte le particolari idee religiose che mediante i loro riti esprimevano. Più abbondante messe da cogliere per questo riguardo ci hanno procacciata colle notizie che ci danno intorno ai funerali. Imperciocchè i riti usati in questi ci additano il concetto sublime della immortalità dell' anima, e in parte almeno la mitologia adottata da codesti popoli.

Per dare un cenno di tutte queste cose incominceremo dal dire, che presso i Messicani eranvi uomini espressamente dedicati a tutto ciò che riguardava le faccende funerarie; fossero essi cerimonieri semplici, od avessero un carattere sacerdotale: chè non ne troviamo ben distinta la condizione come sarebbe a desiderare che si fosse fatto. Sappiamo soltanto, che erano questi uomini attempati: il che probabilmente si è notato per esprimerne la saviezza che loro attribuivasi, e la considerazione nella quale si teneva generalmente il loro officio.

Chiamavansi dunque essi ad ogni opportunità, e la prima cosa che facevano era quella di coprire il cadavere con alquanti pezzi di carta adattati alle proporzioni del medesimo, e di spargergli sul capo dell' acqua; la quale, per quanto si può argomentare, sembra avere avuto un senso misterioso, ed una virtù purificante. Aggiungevasi poscia l'abito; e questo mentre era proporzionato alle facoltà del morto, n' esprimeva anche la professione, ma in maniera tutta affatto religiosa. Perciocchè se per esempio il morto era stato uomo di guerra, l'abito che gli si metteva era quello con cui distinguevasi il simulacro di Huitzilopochtli; se era stato mercatante veniva vestito come il dio Jacateuctli; se artigiano, come il dio protettore dell' arte particolare da esso lui esercitata. Ed aveano questi popoli tanta pietà verso i morti, che non dubitavano di mettere sotto la tutela di un dio particolare anche quelli che fatta avessero una morte infausta. Così sappiamo che vestivano coll' abito di Tlaloc quelli che morivano annegati; che vestivano coll' abito di Tezcatzoncatl quelli che morivano ubbriachi, e per fino chi moriva giustiziato per delitto di adulterio veniva vestito coll' abito di Tlazolteotl. Intendevano adunque con questo rito di vestiario avere i morti di qualunque classe raccomandati alla grazia della divinità, considerata ne' rispetti delle particolari attribuzioni. Gli altri riti che siamo per riferire erano espressivi del passaggio che credevano farsi dalle anime de' morti da questo ad un altro mondo.

Prima loro cura era di dare al morto una provvigione d' acqua pei bisogni del viaggio, e ne mettevano un vaso pieno sotto alcun lembo del vestito. La qual cosa non vogliamo certamente credere che avesse un senso puramente materiale: chè idea sì grossolana non può capire in mente a nissun uomo per alcun poco uscito dello stato di rozzezza affatto salvatica. Mettevanglisi poscia nelle mani alcuni pezzi di carta, o biglietti, ne' quali alla loro maniera veniva espresso l' uso a cui servivano, e dichiaravasi dal cerimoniere a mano a mano che gli si consegnava. « Con questo, dicevagli, passerai senza pericolo tra i due terribili monti che seco stessi si combattono. » Ed era questo, secondo la loro mitologia, uno de' travagli che i morti incontravano nel loro viaggio. Gli diceva poi consegnandogli il secondo « con questo camminerai senza ostacolo per la strada guardata dal gran serpe; » ed era un altro travaglio. Davasi il terzo biglietto per rendere il morto sicuro dal coccodrillo: nuovo travaglio anche questo. La loro mitologia dava a questo coccodrillo, abitante sui confini della strada per cui doveano passare i morti, il fiero nome di *xochitonal*. Si consegnava al morto il quarto biglietto; ed era una specie di passaporto per una regione infernale, da essi chiamata

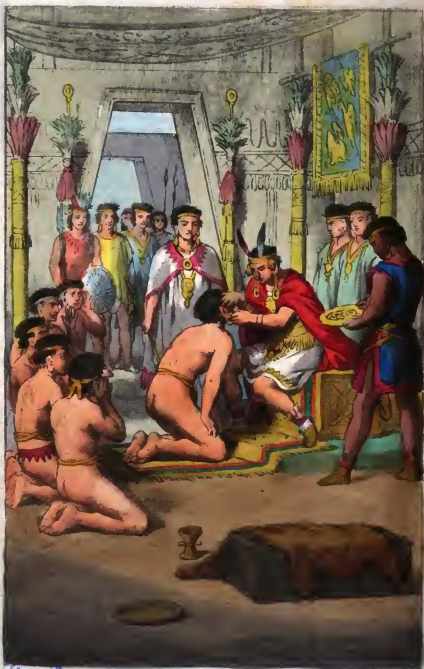
degli otto deserti; dopo i quali succedevano gli otto colli, che non varcavansi innocuamente senza un quinto biglietto. Finalmente se gli dava il sesto, che valeva per non avere offesa dal vento acuto. Dicevano i Messicani dovere le anime passare per certo tremendo luogo chiamato *itzhecajan*, ove spirava soffio di vento sì gagliardo, che levava di terra grossissimi sassi; e sì acuto che tagliava come coltello affilatissimo. Non è certamente che abbruciando gli abiti, le armi, gl'istrumenti e certe altre cose adoperate in vita dal morto, i Messicani credessero, che col caldo di quel fuoco dovesse temperarsi il freddo di quel vento. Bensì con tal rito esprimevano il bisogno in che trovavasi il morto in quel pericoloso viaggio. Ammazzavano poi nel funerale un *techichi*, che abbiamo detto essere nel Messico un quadrupede assai comune, come in altre parti d'America, detto dagli Spagnuoli cane muto: con ciò o volevano significare il bisogno di un compagno in quel viaggio, o credevano, che realmente l'anima di quell'animale di cui è proprio la fedeltà al padrone, il seguirebbe. Una idea simile avevano essi, come si osserva adottata da altri popoli anche dell' antico continente, ammazzando schiavi, o mogli del morto.

I Messicani non seppellivano altri cadaveri che quelli delle persone annegate, o mancate per idropisia, o per alcune altre malattie di certo schifoso carattere. Tutti gli altri venivano abbruciati.

Erano i cerimonieri, che abbiamo di sopra mentovati, quelli che accendevano il rogo; i sacerdoti piantavansi intorno al medesimo cantando in tuono melanconico e lugubre. Finito il fuoco, raccoglievansi tutte le ceneri entro un vaso, che veniva sepolto in una assai profonda fossa; ma colle ceneri mettevasi una gemma di poco, o di molto valore, secondo che la fortuna della famiglia del morto permetteva; e dicevasi volgarmente che dovesse servirgli nell'altro mondo di cuore. Ma lo spirito della istituzione era di rappresentare come doveasi andare all' altro mondo con sentimento di splendida e chiara virtù: idea senza dubbio salutare. Per quattro giorni poi sulla fossa facevansi oblazioni di pane e di vino e dicevasi per implorare dagli dèi benigni buona ventura ai morti.

I funerali de' principi, e quelli singolarmente degli imperatori, aveano solennità più magnifiche; e diremo alcune particolarità riguardanti gli ultimi per non estenderci soverchiamente.

Appena caduto malato l'imperatore, mettevasi un velo al simulacro tanto di Huitzilopochtli, quanto di Tezcatlipoca; nè all'uno nè all'altro esso levavasi se il monarca non fosse o guarito, o morto. Era quel velo un segno ad un tempo e della angustia pubblica, e della riverenza somma che s' aveva per la volontà degli dèi potentissimi, quasi s'intendesse non essere lecito trarre presagi dall' aspetto de' numi e doverne attendere in silenzio le disposizioni supreme, qualunque fossero: uno d' essi estimandosi disponitore supremo di tutte le cose; l' altro il protettore della nazione. Ove poi seguita fosse la morte dell'imperatore, con grande apparato annunziavasi a tutti i popoli soggetti, e corrieri si mandavano a tutti i grandi, i quali allora non si trovassero in corte, affinchè sollecitamente venissero per assistere all' esequie. Intanto il cadavere deponevasi sopra un letto di stuoie le più ricche e ben lavorate che si fossero vedute mai; e i suoi domestici vi facevano la guardia in assai mesto contegno. Giungevano intanto tutti i signori invitati, portando abiti ricchissimi, e belle penne, e schiavi da presentare il dì della solennità. Di molte vesti, che alcuni scrittori portano al numero di quindici, si adornava il cadavere, tutte di cotone finissimo, e lavorate a' varii colori, con forniture d'oro, d'argento e di gemme, un grande smeraldo gli si appendeva al labbro inferiore, ed era quello che dovea servirgli per cuore nell'altra vita; e il volto, il quale probabilmente era già a quel tempo alterato, quantunque di balsami, e d'oli e di cose aromatiche fosse stato già il corpo conciato per ritardarne la corruzione, coprivasi di una maschera. Sugli abiti poi mettevansi le insegne del dio al quale era dedicato il tempio nel cui atrio sarebbero sepolte le ceneri. Un'altra cerimonia si usava: ed era di tagliare una grossa ciocca di capelli dalla testa del monarca estinto; la quale, insieme con altra statagli tagliata fino dalla sua infanzia, si deponeva in una cassetta, e su questa mettevasi l'effigie di lui, fatta , in legno o in pietra: onde tutte queste cose, conservate in una galleria del tempio maggiore, perpetuassero la memoria di lui, e per tal mezzo si continuasse la serie de'ritratti de' sovrani di tanto imperio. Ciò fatto scannavasi lo schiavo che avea avuto fin allora la cura dell'oratorio privato dell'imperatore: il che dicevasi ordinato perchè quest'officiale lo servisse nell'altro mondo pel medesimo impiego.

Grandi erano le pompe che si usavano in Corte; il cadavere veniva portato in una superba lettiga: le mogli, i figli, tutti i parenti, la nobiltà, il contornavano, precedendo il grande stendardo, e le insegne e le armi di lui proprie. I sacerdoti cantavano mestamente, niun istrumento musicale adoprandosi, onde più patetica fosse la tristezza comune; e all'appresarsi della processione all'atrio del tempio, uscivano i sommi sacerdoti e tutti gli altri ad incontrare il cadavere, che ponevasi immantinente sopra di un già preparato rogo di legne odorifere, di ragie, di copallo e d'altre materie aromatiche, e si abbruciava con tutti i suoi abiti, armi ed insegne, intanto che in poca distanza s' andavano immolando schiavi in gran numero tanto di quelli del monarca defunto, quanto de' presentati a tal uopo dai signori. Con questi schiavi immolavansi anche molti di quegli uomini di mostruosa struttura che conservavansi ne'palazzi imperiali come singolari rarità, e talora alcune delle mogli del principe: fosse questo pel volgar pensiero che nell' altro mondo servissero a' suoi

Cerimonie degli Inca.

piaceri, come fatto aveano in questo, fosse ch'elleno medesime volessero con tale olocausto comprovare l'affetto che a lui portavano. Le vittime in questo incontro sacrificate, se stiamo alla fede di alcuni scrittori, talora giunsero fino a dugento. Nè debbesi omettere di dire che con esse scannavasi pure il fedele can muto: perciocchè non meno degli altri anche l'imperatore dovea passare per gli angusti e tenebrosi sentieri che s'incontravano nel cammino dell'altro mondo.

Le ceneri e quanto poteva esser rimasto non interamente abbruciato del cadavere, e lo smeraldo di cui abbiamo fatta menzione, chiudevansi entro un'urna di marmo: e questa si deponeva nel luogo destinato pel sepolcro. Ivi ancora per cinque giorni successivi facevansi oblazioni continue di varie vivande, e nel quinto s'immolavano altri schiavi; ed in questa maniera celebravasi il giorno ventesimo e il quarantesimo, e il sessantesimo, e l'ottantesimo. Dopo di che niun sacrifizio di umane vittime più facevasi; ma però per quattro anni rinnovavasi la festa funerea nel dì corrispondente a quello della morte con oblazioni di pane, di vino, di fiori, di copallo e d'altre materie aromatiche, e con sacrifizii di conigli, di quaglie, d'altri uccelli e di farfalle.

Non avevano gl'imperatori del Messico determinato luogo in cui fossero stabiliti i loro sepolcri. Per lo più l'urna contenente le loro ceneri conservavasi nelle torri dei templi, e massimamente del maggiore: così era di quelle dei grandi signori.

A noi mancano notizie intorno all'epoca nella quale prese piede e si estese l'uso di abbruciare i cadaveri. Quello che è certo si è, che anche tra gli Aztechi messicani o sussisteva pur l'uso di seppellire interi i cadaveri, o per lo meno era sussistito in addietro: perciocchè udiamo Cortez raccontare che, nel tempo in cui assediava Messico, alcuni de'suoi soldati trovarono un sepolcro, del quale trassero dugento quaranta once d'oro; ed abbiamo nel ragguaglio del così detto conquistatore anonimo il doppio di tale quantità d'oro essersi trovato in un altro. E tali fatti indussero poi gli ingordi Spagnuoli ad andare in traccia di simili monumenti, dai quali trassero somme assai considerabili.

Erano questi sepolcri certe profonde fosse formate di pietra e calce, nelle quali mettevansi i cadaveri seduti sopra una bassa scranna, e vi si univano gli istrumenti e le insegne della condizione, o professione del defunto. Così davasi uno scudo ed una spada ai militari; un fuso ed una spola alle donne; e via discorrendo. Ai ricchi, donne o uomini che fossero, non mancavasi mai di lasciare preziosi ornamenti d'oro e di gemme. Un luogo nell'Anahuac celebre per infinita quantità di sepolcri era Teotihuacan.

Quanto abbiamo riferito intorno ai riti funerarii de'Messicani non esclude usi alquanto diversi che osservavansi presso alcuni popoli dell'impero, i quali conservato aveano pratiche loro proprie. I Zapotechi imbalsamavano i cadaveri del loro signore. I Miztechi, i quali conservavano in parte l'uso de' Cicimechi antichi, che era di seppellire i loro morti nelle caverne de' monti, avevano questo di particolare, che facevano preghiere pubbliche, e voti e sacrifizii per implorare il ristabilimento di salute de'loro signori, quando alcuno d'essi cadeva ammalato, e facevano grandi allegrezze se guariva; ma se mancava di vita continuavano a parlare di lui come se fosse tuttavia vivo. Il funerale intanto era di questa maniera. Prendevano uno de'suoi schiavi, lo vestivano degli abiti del signore, gli mettevano una maschera sul volto, e gli rendevano tutti gli onori ch'erano soliti a rendere al principe defunto. A mezzanotte quattro sacerdoti portavano il cadavere a seppellire in un bosco, o in una caverna, e in quella specialmente che dicevano essere la porta del Paradiso. Al loro ritorno poi sacrificavano lo schiavo, e ne mettevano il corpo così pomposamente vestito siccome era, entro una fossa, che lasciavano aperta. Ogni anno facevano una festa ad onore dell'ultimo loro signore, ma in quella festa rammemoravasi soltanto la nascita sua, nè della morte parlavasi mai.

Ma abbastanza abbiamo detto dei re, delle leggi, delle arti, dei costumi e della religione de' popoli messicani: sicchè i leggitori nostri possono farsi di essi una giusta idea, dai particolari stati da noi espressi salendo a quelle combinazioni della mente senza le quali vano è il leggere le storie, e nullo è il progresso dello spirito umano. Se non che a compiere il quadro che in questi due libri ci siamo proposti di presentare intorno al carattere de'Messicani, alcuna cosa forse ancor manca, di cui crediamo opportuno ragionare nel seguente capitolo.

CONSIDERAZIONI SUI MESSICANI NEL RISPETTO DEL MUTAMENTO DI RELIGIONE. DIFFICOLTA' CHE NATURALMENTE INCONTRAVANO IN ABBRACCIARE IL CRISTIANESIMO. LA FORZA DEL LORO BUON CARATTERE LE SUPERA. MEMORIA DEL PRIMO VESCOVO DI TLASCALA. BREVE DI PAOLO III.

Molte rivoluzioni d'imperii leggonsi nella storia de'popoli del nostro continente, per le quali dal sommo della potenza e della civiltà taluni d'essi caddero immantinente in miserabile servaggio, tali altri furon tratti in tanta ruina, che nel procedere dei tempi, confusi colla generazione che li aveva conquistati, e con altre, prima, o poscia ridotte ad eguale ventura, perdettero infine non tanto l'antico carattere, quanto pur anco il nome stesso e la memoria di sè e dello stato che tenuto aveano i loro maggiori. Toccherà all'accorto nostro lettore il vedere fin dove siasi in questi rispetti estesa la fortuna dei popoli messicani. Noi dopo, aver riferito il subito mutamento della loro civil fortuna, passeremo qui a considerare in essi il non men notabile e singolar caso del mutamento di lor religione.

Abbiam già veduto com'essa era la base d'ogni

loro abitudine, e ne reggeva le idee, gli affetti, i sensi medesimi, e dava forza e forma ad ogni principio di azione tanto nella privata, quanto nella vita pubblica. Ond'è che, ragionando sull'indole propria del cuor umano, facile è il persuadersi, in questo secondo avvenimento che la storia messicana presenta, intervenire certa mirabil cosa la quale ci sforza a riconoscere ne'popoli di cui parliamo un tutt'altro carattere che quello che i feroci loro conquistatori da prima, indi scrittori inumani anche più che insensati fino in questi ultimi tempi si compiacquero di loro apporre.

Le vaste provincie dell'Asia, e molte d'Africa e d'Europa, che da secoli tenevano per supremo loro stendardo la croce, innondate dalle turbe fanatiche degli Arabi musulmani, si videro abbandonare l'antico culto, a cambiare a un tratto il Vangelo col Corano. Ma finalmente i motivi della seduzione funesta avevano un appoggio potentissimo nelle umane passioni. Niun misterio atterriva ne'nuovi dogmi la scarsa capacità dell'intelletto; brevi erano, nè difficili ad esercitarsi, gli officii imposti al credente; largo il campo del godere, e superbo il nome che spandeva allora il terrore su tante nazioni. In tutta altra circostanza erano i popoli messicani. Tal sublime misterio veniva loro annunciato che riuscito era, per la testimonianza stessa dell'apostolo delle genti, uno scandalo pe'Giudei, ai quali pur dicevasi essere stato promesso, e in mezzo ai quali erasi verificato, ed era apparso come una stoltezza ai sapienti delle più colte nazioni. D'altronde l'applicazione di questo misterio violentava acerbamente le più ordinarie e comuni inclinazioni dell'uomo; e voleva virtù le quali tanto erano lontane dalla naturale capacità umana, quanto che insegnavasi un soccorso soprannaturale essere necessario per ottenerle. La nuova religione che loro proponevasi, esigeva infine una vita novella, tutta contraria alle abitudini che la vecchia avea radicate negli animi loro. E poi in qual tempo e in qual confronti proferivasi da abbracciarla? Nel tempo in cui que'popoli, desolati in mezzo alle stragi operate dal ferro nemico e da malattie orrende, ignote fino allora anche di nome, e condotte dagli odiosi stranieri, vedevansi spogliati d'ogni loro cosa, e per fino del loro suolo, e condannati a crudel servitù. Nel tempo in cui tutti i loro templi erano rovesciati, ricercati e infranti i simulacri de' loro numi, perseguitati i loro sacerdoti. Meno conquista che fraudolenta e sfacciata invasione era stata quella che avea renduti signori del loro paese gli apportatori della nuova religione; nè l'uomo può credere a chi l'opprime; meno poi può egli mettere la sua fiducia nel dio de'suoi oppressori. E tanto più naturali esser doveano ne'popoli messicani questi sentimenti facendo un confronto di manifesta contraddizione, qual presentavasi, alle loro menti, tra le verità che loro predicavansi, e l'inumana condotta de' loro conquistatori, che intanto dicevansi aver voluto recar loro una religione di carità, mentre essi non istampavano un'orma che non fosse di superbia, di avarizia, di libidine, e d'ogni più turpe e crudele affetto.

Ad onta di tutti questi fatti, e delle prevenzioni che per essi dovean nascere ne'cuori de'Messicani non iscorsero molti anni dalla conquista, che per ogni provincia, anche più rimota dal centro dell'imperio l'antica religione ebbe dato luogo alla nuova, non surti ad abbracciarla soltanto i giovinetti, nelle cui menti è facile inserire ogni credenza che vogliasi, nè soltanto la moltitudine, in cui il terrore de'pubblici mali potea avere scemata la forza del dispetto che ogni sorta di disgrazie, e più di tutte le violenti sogliono creare negli animi; ma bensì nobili, e principi, e sacerdoti stessi nell'antico culto. Nè come di alcune inconsiderate e mal condotte conversioni abbiamo altrove notato fu di quelle che ora accenniamo. Imperciocchè pel leale sentimento che guidò queste ultime soltanto può credersi che si sostenesse l'erezione de'vescovadi, lo stabilimento della ecclesiastica gerarchia, la fondazione di conventi religiosi, di seminarii, di collegi: mentre può bensì la forza di un governo ordinare tali cose, ma non possono esse a lungo sostenersi, se un consenso generale, e l'opinione pubblica non le favorisce. Noi faremo in vero giustizia a que'pii e coraggiosi uomini che colle indefesse loro cure condussero tanta opera al proposto termine; ma non minore giustizia al certo crediamo doversi al docile e risoluto carattere di codesti popoli.

E perchè i nostri lettori s'abbiano una giusta idea di quanto per parte degli uni e degli altri concorse in questo grande avvenimento, invece di una esposizione di troppi fatti, riporteremo qui un documento prezioso, che mirabilmente contribuirà ad illustrare l'assunto nostro, essendo esso medesimo un compendio delle più notabili cose in tal proposito accadute.

È questo, di cui parliamo, una memoria a papa Paolo III indirizzata da G. Carcéz, primo vescovo di Tlascala i cui sentimenti possono considerarsi come una espiazione nobilissima de'tanti mali che perversi uomini di ogni classe, servendo alle più vili passioni, ed abusando di quando v'ha di più sacro sulla terra e fecero e vollero fare a'miseri Americani. Essa è del seguente tenore.

« Beatissimo Padre! Ragioni assai forti mi guidano ad esporvi lo stato del nuovo gregge da voi acquistato, e che mercè la divina misericordia va di giorno in giorno vieppiù aumentandosi. Ma per non importunare con troppo lungo preambolo la Santità vostra tutti i cui momenti sono preziosissimi ed utilissimamente impiegati, vengo immantinente a dire quanto mi sono proposto.

« I figliuoli de'nostri Indiani non hanno per la fede ortodossa alienamento veruno; e molto meno quell'avversione ostinata che per ordinario si osserva ne'figliuoli degli ebrei e de'musulmani. Direbbesi a ben considerarli che la cognizione delle leggi del cristianesimo è in certo modo in essi naturale:

tanta è la facilità che si scorge in essi nell'apprenderle e ritenerle. E nella prontezza e zelo con cui imparano il simbolo degli Apostoli e le preci solite a recitarsi sorpassano di gran lunga i ragazzi spagnuoli; nè meno felice è la memoria loro in ricordarsi di quanto i nostri missionarii hanno loro insegnato una volta. Questi ragazzi vengono allevati nel recinto de'monasterii, ove sono distribuiti in varie classi secondo i progressi che hanno fatto. Ne'luoghi più ricchi se ne contano fino a trecento, quattrocento, cinquecento, e così a proporzione negli altri, secondochè le città e i borghi sono più, o meno grandi, e più, o meno ricchi. Codesti figliuoli poi non sono nè turbolenti, nè litigiosi in nissuna maniera; nè d'umore inquieto, o tristo; nè aspri, nè alteri. Che anzi sono di naturale pienamente pacifici, e timidi piuttosto, e ben disciplinati, ubbidienti con rispetto ai loro maestri, compiacentissimi coi loro eguali, nè sentonsi mai lamentarsi, nè dir male, e molto meno ingiuriare, od insultare alcuno. In una parola essi sono spogli di tutti que difetti che pur troppo sono ordinarii alla gioventù della nostra nazione.

« Dirò pure, ch'essi hanno una inclinazione meravigliosa alla liberalità, per quanto ne li rende capaci la debolezza della età loro; e dare alcuna cosa ad uno solo di essi, o darla a parecchi, torna lo stesso: perciocchè quegli d'essi che ha ricevuto il dono tosto si mette a farne parte a tutti gli altri. Che dirò poi della loro frugalità? che invero è mirabilissima; quanto piena e perfetta è la loro docilità per ciò che riguarda sì l'istruzione che la correzione. E non v'è esempio, che d'alcun modo manchino all'ordine, e al posto additato loro, ovunque dicasi loro o di sedersi, o di starsi ritti, o d'inginocchiarsi o di rimaner prostesi a terra. »

Gl'Indiani, e i giovani specialmente, hanno un ingegno ed un'abilità meravigliosa a leggere, a scrivere, a disegnare, a dipingere, a scolpire, o intagliare, e a tutto ciò che riguarda le arti liberali e meccaniche: il che può provenire, siccome spesso ho meco medesimo pensato, non tanto dalla bontà del clima e dalla temperatura dell'aria, quanto, e molto più, dalla semplicità de'cibi che usano, e dalla loro temperanza la quale non saprebbesi mai ammirare bastantemente. Quantunque sieno essi tutti allevati ne'monasterii de'quali ho parlato, i più anziani di loro non fanno mai lagnanza veruna per non essere trattati meglio degli ultimi venuti, o per essere alcuna volta ripresi con maggiore severità, o perchè i loro maestri li rimandino più tardi degli altri alle case de'loro genitori, o perchè si commettano funzioni differenti a quelli che pur sono tra loro eguali, o perchè eguali carichi s'impongano a taluni di loro che non sono per nulla eguali nè per età, nè per ingegno nè per meriti; nè v'è dubbio che sentansi giammai mormorare, contraddire, rimproverare. In quanto poi al canto ecclesiastico, essi lo imparano a tal segno di perfezione che non si ha motivo di dolersi di non avere musici estranei. E qui aggiungerò, che tutte le cure e sollecitudini de'genitori non tendono ad altro che ad avere i loro figliuoli bene istruiti nella religione cristiana.

« Questi popoli sono osservatori sì religiosi delle leggi della modestia e del pudore (e dico questo almeno per ciò che riguarda il Messico) che non lasciano vedere in pubblico gli stessi bambini senza una fascia alle reni, come a un di presso quella che secondo la sacra Scrittura si misero i progenitori nostri dopo il peccato.

« Tutto quello, Beatissimo padre, che io dico qui rispetto ai costumi, agli usi e alle buone e commendevoli disposizioni de'Messicani, particolarmente della provincia di Tlascala, sono cose che già da parecchi anni ho vedute e toccate con mani, e che veggo e tocco ancora ogni giorno. I nostri Spagnuoli sparsi nel paese possono osservarle anch'essi; ma piace, loro di credere, o almeno d'andare dicendo assai diversamente. Stando ai loro discorsi, tutti codesti Indiani non sono che stupidi, uomini senza spirito e senza ragione, incapaci d'essere istruiti della verità della religione, e perciò da rigettarsi dal seno della Chiesa.

« Ma che cosa potevasi dire di più opposto al comandamento del Signore, il quale ha detto: predicate il Vangelo ad ogni creatura: chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo? Certo che Gesù Cristo in quel passo non parlava d'animali privi di ragione, ma di tutti gli uomini in generale, senza eccettuare alcun popolo ed alcuna nazione, perciocchè aveva predetto agli apostoli, e nelle persone loro ai loro successori che preso avrebbero nella loro rete evangelica ogni sorta di pesci: Io vi farò pescatori d'uomini. E quelle altre parole colle quali dice, che si scelgano i buoni e si gettino i cattivi, non debbonsi intendere della pescagione della chiesa-militante, ma di quella della Chiesa trionfante, la quale scelta farassi quando egli separerà le pecorelle sue dai caproni. E per questo leggiamo, che nella pesca fatta da S. Pietro prima della passione di Gesù Cristo, egli pigliò tanta quantità di pesci, che la rete stava per rompersi, e correvano rischio le barchette di sommergersi; ma non fu così nell'altra pesca fatta dal medesimo apostolo dopo la risurrezione di nostro Signore: poichè quantunque molto fosse il pesce preso, siccome S. Giovanni osserva, la rete non si ruppe, perchè quella pescagione rappresentava quella della Chiesa trionfante. E la ragione di codeste cose si è, che molti pesci ch'empiono le reti della Chiesa militante le rompono, e scappano via o per l'eresie, o per lo scisma; e questi non entreranno nelle reti della Chiesa trionfante.

« Da ciò fa d'uopo conchiudere, che noi non dobbiamo serrare a nissuno la porta che S. Giovanni vide aperta nella sua Apocalissi: perciocchè colui che ha la chiave di Davide, la quale apre la porta che nissuno chiude, è il solo che conosca il numero degli eletti per la celeste beatitudine. La porta non dee adunque essere chiusa a nissun uomo il quale in

virtù della fede che Dio gli ha ispirata domandi il battesimo della Chiesa, conforme insegna S. Agostino seguendo in ciò S. Cipriano: Che nissun missionario pertanto abbandoni l'impresa di procurare la conversione degl' Indiani. Che non lascisi distorre da ai buon' opera pei fallaci discorsi e temerarii di coloro i quali dicono che quest' Indiani non sono capaci d' abbracciare la nostra santa religione. Il solo demonio può suggerir loro discorsi di questa fatta.

« Per sostenersi ancora, il demonio ha presi in aiuto de' Cristiani miserabili, dominati dall' avarizia e dalla cupidigia, uomini tanto schiavi della passione delle ricchezze, che, volendo estinguere la omai inestinguibile sete di esse, sostengono, che creature ragionevoli, fatte ad immagine di Dio, sono animali stupidi, privi di ragione; e fanno questo ad oggetto che quelli i quali sono incaricati di reggerli e guidarli non pensino per niun modo a liberarli dalle mani della insaziabile loro cupidigia; e perciò permettano loro di servirsene a tutto loro arbitrio. Che impudenza, che sfrontatezza non bisogna avere per ardire di proclamare come cosa certissima, che uomini, i quali noi veggiamo capaci delle arti meccaniche, e di cui conosciamo per giornaliera esperienza il buon naturale, l'abilità e la fedeltà, anche dopo essere stati violentemente ridotti in servitù, non sono capaci di abbracciare la fede?

« Se la Santità vostra, Beatissimo Padre, ha qualche volta udita alcuna religiosa persona che inclinasse a sì barbara opinione, sappia che non merita d' essere creduta, per quanto possa parere degna di riguardo per la integrità de' suoi costumi, o per la dignità di cui sia investita. E sia la Santità vostra sicura, nè può esserlo di troppo, che tale persona non ha mai, o quasi mai atteso alla conversione degl' infedeli; e faccia attenzione di più, che tal persona non conosce punto nè il naturale, nè la lingua di codesti popoli, poco da tal gente studiata. Imperciocchè quelli che guidati dalla carità cristiana, ed animati da vero zelo, si sono applicati alla istruzione ed educazione degl' Indiani, testificano concordemente il buon riuscimento ottenuto in questa santa opera. Al contrario quelli che l'amore della solitudine, o l' infingardaggine o la viltà d' animo hanno tenuti lontani dal prestarsi a quest' opera di carità, per discolparsi di ciò che non dee attribuirsi che alla loro negligenza, ne accagionano la stupidità di queste genti; e con questa falsa imputazione mettendo a coperto la loro poltroneria e la loro viltà, rendonsi per lo meno tanto colpevoli nella scusa che adducono, quanto lo erano già per ciò di che cercano giustificarsi.

« E che danno costoro non cagionano alla Chiesa e ai nostri Indiani con tali discorsi, le calunnie che spargono con una sicurezza che fa stupore distolgono i buoni religiosi, i quali volentieri passerebbero i mari per venire a travagliare in questa sì ricca messe. Ma non istà qui tutto il male. Gli Spagnuoli che vanno arrivando in questi paesi per finire di sottomettere al dominio nostro codesti popoli, si fanno forti sul giudizio di codesta sorta di gente; e senza molto perdersi in esaminare le cose, comunemente pensano non essere nè delitto, nè peccato il trascurare la salute dell' anima di questi infelici, e lo scannarli, e lo esterminarli, siccome pur troppo fanno. D' onde apparisce, che il nemico comune dell'uman genere, trasformato in angelo di luce, è l'autore di questo stratagemma, affine di conservare il culto che gli si rende, medianti gli ostacoli e i ritardi che oppone alla conversione di queste nazioni alla fede di Gesù Cristo.

« In quanto a me, Beatissimo Padre, che mi trovo da quasi dieci anni in questo paese, ho potuto conoscere a fondo il carattere, i costumi ed il genio di ciascheduno di quelli che ho in particolare praticati, ed ardisco assicurare la santità vostra, la quale tiene sulla terra il posto di Gesù Cristo, di quanto ho veduto e ho inteso, di quanto le nostre mani hanno toccato. Tra le primizie di questa Chiesa nascente ve n' ha parecchi che io medesimo ho istruiti e battezzati. Essi hanno una ragione sanissima, buon senso, ed eccellente giudizio. Debbo anzi aggiungere che apertamente si vede che i loro figliuoli hanno maggiore vivacità, maggiore spirito, immaginazione migliore, più capacità di far tutto e di comprendere tutto, di quello che s' abbiano comunemente i figliuoli degli Spagnuoli. Ho udito dire de' nostri Spagnuoli antichi, ch' eglino erano feroci, crudeli, barbari all' eccesso, a segno ch' erano antropofagbi, cioè mangiatori di carne umana; ma quanto più sono stati crudeli e feroci, tanto più l'olocausto che hanno fatto a Dio di sè stessi mediante l'aiuto della sua grazia gli è stato gradito.

« Se i nostri padri sono stati a un dipresso nello stesso caso in cui si trovano ancora alcuni popoli dell' America, noi dobbiamo riguardo a loro comportarci come avremmo voluto ch' essi trattassero noi se fossimo stati in luogo loro. Applichiamoci a guadagnare le anime di coloro pe' quali Gesù Cristo ha sparso il suo sangue; ma applichiamovici saldamente unendo alla istruzione l' esempio, e le buone maniere e i servigi al discorso. Noi rinfacciamo loro la barbarie e l' idolatria, come se i nostri antenati fossero stati migliori fino al tempo in cui l'apostolo San Giacomo loro predicò la fede cristiana, e li convertì alla medesima, rendendoli buoni di cattivi che erano. Sotto il regno di Sertorio in Ispagna non rendevansi gli onori del culto ad una cervetta, che gli Spagnuoli riguardavano come una profetessa ed una dea? La ferocia degli Spagnuoli era un tempo tale, che Silio Italico, originario di città spagnuola, fa degli antenati suoi questo bell' elogio: « questa nazione è prodiga della sua vita, e pronta a marciare incontro alla morte, perciocchè quando ha passati gli anni di una florida giovinezza, come se fosse annoiata di vivere, e non avesse per la vecchiaia che un disdegno sprezzante, arma il suo braccio per tagliare il filo della sua vita, ed abbreviare i suoi giorni.

« Ma dachè ricevemmo il battesimo, noi, mediante la fede, siamo eredi della vera nobiltà. Abbiamo avuto un gran numero di guerrieri e d'illustri capitani, alcuni de'quali, divenuti imperatori, sono mirabilmente concorsi all'accrescimento della città di Roma e pel loro mezzo essa è pervenuta all'alto punto di gloria e di grandezza che l'ha renduta sì celebre.

« Se la Spagna, sì incolta, sì coperta di spine, sì inabissata nell'errore prima della predicazione degli Apostoli, ha di poi prodotti e nel secolo e nella Chiesa personaggi sì illustri (cosa che dianzi sarebbe paruta incredibile); e non è la destra dell'Altissimo che ha operato tal cangiamento? Mi si accordi adunque, che lo stesso aiuto, il favore stesso, la protezione dell'onnipotentissimo Iddio, e di Gesù Cristo nostro liberatore, opereranno forse un così mirabile cangiamento fra gl'Indiani, e in tutto questo nuovo mondo. La mano del Signore è essa abbreviata?

« Non è da stupirsi se poveri selvaggi situati in una estremità della terra, privati d'ogni società con forestieri, e di tutti i vantaggi della vità civile, non aventi nè commercio con uomini dotti, nè uso di vetture, o di navi, fossero rustici affatto barbari. Ma se gli Spagnuoli, che oggi giorno posseggono tanti e sì grandi vantaggi, furono una volta tali quali sono oggi questi Indiani, perchè disperare di questi, avvegnachè quelli che tali vantaggi procurarono a noi, certamente non disperarono di noi. Tutto quello che di grande e di bello, sia in scienze, sia in virtù oggi si trova nell'antica Spagna, i secoli venturi potranno vederlo nella Spagna nuova. Così gli uomini abitatori del nuovo mondo, pieni di fede e di virtù supereranno forse in merito quelli pel ministerio dei quali saranno stati convertiti alla fede.

« E quando ho detto che questi Indiani non avevano nissuna cognizione di lettere, ho detto cosa che ha bisogno di spiegazione. Essi avevano l'arte di dipingere, sebbene non avessero quella di scrivere. Le immagini delle cose tenevano per loro luogo delle lettere qualora volevano far conoscere egli assenti alcuna cosa memoranda sie riguardo al tempo sia riguerdo ai luoghi: voglio dire che i nostri Americani facevano allora quello che fatto avevano i Fenicii: i primi, secondo Lucano, che abbiano avuto l'ingegno di dipingere la parola, e di conservarla per mezzo di rozze figure. Quando Menfi non sapeva ancora preparare il papiro per la scrittura, gli uccelli, le bestie selvatiche, altri animali scolpiti sulla pietra, erano i geroglifici impiegati per conservare alla posterità i discorsi e le azioni degli uomini. Ora gl'Indiani (e parlo qui de' ragazzi) hanno un sì felice ingegno, che scrivono il latino e lo spagnuolo molto meglio che i figliuoli degli Spagnuoli; e intendono e parlano il latino con quella facilità medesima colla quale lo intendono e parlano quelli che ne hanno fatto uno studio particolare.

« La confessione de'peccati, che i nuovi convertiti per ordinario non fanno che con molta pena e difficoltà non ributta i nostri Indiani. Essi si accusano dei loro falli con altrettanto candore ed altrettanta sincerità, e forse con più chiarezza, che per avventura nino quelli che nati sono nel seno del cristianesimo. Essi volentieri si confessano spesso; ed hanno sì grande delicatezza di coscienza in ciò che, se non si sono spiegati bene, o se temono di non essere stati bene intesi dal confessore, non si vergognano di ripetere colla semplicità della colomba, e colle più minute particolarità, quanto aveano già confessato prima. Tutto il tempo dell'anno sembra loro opportuno per la confessione, come quello della quaresime per noi. Se nella loro infanzia hanno per caso commesso un qualche piccolo furto, se ne accusano apertamente, e non ricusano nè differiscono di farne la restituzione. Fino dalla più tenera loro età castigano il loro corpo con diverse specie di mortificazioni sempre volontarie, tanto in secreto, quanto in comune, particolarmente il venerdì santo e tutti i venerdì dell'anno. Ma, cosa che sembra più difficile a credersi da quelli della nostra nazione, i quali non ubbidiscono nemmeno ai loro prelati quando impongon loro di licenziare le loro concubine, gl'Indiani rinunciano con tanta facilità alla pluralità delle mogli avute mentre non erano cristiani, e sono sì fedeli in questo punto, che è una specie di prodigio il vederne uno che ripigli quelle che aveva già abbandonate!

« Essi poi fabbricano grandi chiese, che abbelliscono colle armi del re: essi costruiscono conventi di religiosi fatti loro protettori, e le case delle dame di pietà mandate a queste parti dalla imperatrice Isabella, e ad esse di buon cuore affidano le loro figlie, come consegnano i figli ai religiosi, pel solo desiderio di vederli al più presto nel numero de'figliuoli della Chiesa. Ne'tempi di siccità vengono con offerte a domandare processioni, e con offerte pure vengono, avendo ammalati i loro figli, a domandare che si leggano sui medesimi gli evangelii, e s'impongano le mani. Quando un bambino nasce, il padre, o la madre lo porta alla chiesa per fargli dare il sacramento del battesimo; e se muore, ricorrono ai religiosi per farlo seppellire. Quando un uomo sa che sua moglie non è cristiana, egli la esorta a farsi battezzare; e la donna fa lo stesso col merito, la madre colla figlia, il fratello col fratello, e il vicino col vicino suo. Sarei troppo prolisso se in questo proposito avessi a dire i meravigliosi fatti che ho veduti io medesimo, o che ho uditi da persone degnissime di fede rispetto alla credenza e ai costumi di questi Indiani.

« Ciò che ancora depone in favore di questi popoli, si è sopra tutto l'amore e la pratica delle virtù morali le più raccomandate dal vangelo: l'umiltà, l'ubbidienza, la frugalità e la modestia in ogni cosa e particolarmente negli abiti. Tutte queste virtù paiono sì naturali ai nuovi cristiani, che in nessuna parte del mondo non può trovarsi da fare un paragone, ec., ec.

Le considerazioni che spontanee sorgono alla let-

tura di questa Memoria, chiaramente confermano la naturale bontà del carattere de' Messicani. Ah! erano buoni anche in mezzo alle tenebre della loro ignoranza. E i lumi d' Europa, e quelli più sicuri ed efficaci di una religione che non respira se non se pace e carità, qual virtuoso popolo non ne avrebbero fatto, se umano sentimento, da sana politica diretto, animato avesse i discopritori dell'America alla idea sublime d'essere i maestri e gli alleati suoi? Folli! essi preferirono di saccheggiarlo, di esterminarlo. Nè pensarono che al atroce delirio presto, o tardi sarebbe stato esuberantemente punito!

Il vescovo di Tlascala terminava la sua Memoria chiedendo al papa assistenza e provvedimenti, che da una parte sostenessero e promovessero i progressi della religione, o dall' altra rimovessero gli ostacoli e gli scandali che vi si opponevano. Ed è notabile cosa, che quanto egli scriveva intorno al carattere de' popoli messicani pochi anni dopo la conquista, fu ripetuto nel secolo sussegnente con egual forza d'animo e di ragionamento dal celebre Palafox. Noi non dobbiamo intanto defraudare della debita giustizia papa Paolo III; e merita d' essere trascritto il breve che a soccorso degli Americani egli promulgò nel 1537.

« L' incarnata sapienza, dic' egli, che non può nè essere ingannata, nè ingannarci, inviando i suoi Apostoli a predicare il Vangelo, ordinò loro d' istruire tutti i popoli e tutte le nazioni: « andate, istruite tutte le genti ». Nè qui Gesù Cristo mette distinzione veruna tra popolo e popolo: egli vuole che sia portata a tutti la luce perchè tutti sono capaci di riceverla. Ma l'antico nemico del genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto può condurre gli uomini alla salute, per impedire che il Vangelo sia predicato a tutti, ha inventato un mezzo fino a giorni nostri ignorato. Perciocchè uomini pieni di cupidigia, e costantemente intesi a soddisfare alla medesima, hanno servito d' istrumento alla milizia di Satana, per impedire, se ciò fosse stato possibile, che la Chiesa ricevesse nel suo seno le genti dell' Oriente e dell' Occidente o che da poco tempo in qua abbiamo conosciute. Tutti gl' Indiani, secondo codesti maestri di bugia, non debbono essere riguardati nè trattati che come bestie senza ragione, e ridotti a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia perchè sono incapaci di riceverla. Sotto il qual pretesto, che l' esperienza ci dimostra essere pura calunnia, e calunnia insensata, trattano codesti poveri Indiani più duramente che le bestie da soma: gl'incatenano, gli bastonano, gli oltraggiano in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in farli patire. Ora non potendo noi dimenticaro d' essere il vicario di Gesù Cristo, e di doverlo rappresentar sulla terra nel posto in cui la divina misericordia ci ha collocati senza alcun merito nostro, noi non trascureremo alcuna cosa per far entrare nell' ovile del pastor buono tutte le pecore del suo gregge. E come esse sono commesse alla nostra cura, tocca noi ad assumerne la difesa. Nè gl'Indiani sono meno degni dell' attenzione nostra di quello che lo sieno tutti gli altri abitanti della terra. Imperciocchè essi sono uomini come noi, e non solamente, previa l'istruzione, possono ricevere il dono della fede, ma sappiamo che si comportano con lodevolo impegno in tutto ciò che appartiene alla cristiana pietà. Affine dunque di rendere loro la debita giustizia, e di togliere quanto potrebbe essere di ostacolo alla loro conversione, dichiariamo che gl' Indiani, come tutte le altre genti, quantunque non ancora battezzati, debbono godere della loro libertà naturale, e del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di turbarli e d' inquietarli nel possesso di quanto tengono dalla mano liberale di Dio, signore e padre di tutti gli uomini. E tutto ciò che si facesse in contrario sarebbe ingiusto e condannato dalla legge divina e naturale. Noi pertanto esortiamo tutti i fedeli che conversano cogli Indiani ed altre genti, ad attirarli ed invitarli alla fede cattolica: il che gli uni possono fare col ministerio della predicazione, gli altri colle istruzioni famigliari, e tutti coll' esempio di una buona vita. Questo è quanto decidiamo espressamente, e dichiariamo colle presenti lettere apostoliche, ec. »

Il romano pontefico con questo Breve soppresse per qualche tempo le scandalose questioni suscitatesi ad oltraggio degli Americani dalle fazioni dei teologi e dei canonisti. Ma nè egli, nè Carlo V, che pur non mancò d'alzare la voce sovrana a soccorso di questa sì notabile e sciagurata porzione del genere umano, poterono mettere freno all' avarizia crudele degli Spagnuoli, e al barbaro scempio che d' essi facevasi allora. Dappertutto ove s' andò ad assaltarli, gli Americani ebbero lo stesso trattamento.

PIZARRO, ALMAGRO E DE LUQUE IMPRENDONO LA SPEDIZIONE DEL PERU'. CARATTERE DI QUESTI TRE AVVENTURIERI. PRIMO ARMAMENTO. ONDE IL PERU' ABBIA TRATTA LA SUA DENOMINAZIONE. ESTENSIONE SUA. PIZARRO PARTE SENZA COGNIZIONE DI QUESTO PAESE E DELLA STAGIONE FAVOREVOLE PER NAVIGARVI. TRISTI ACCIDENTI CHE INCONTRANO SÌ EGLI CHE ALMAGRO, PARTITO CON UN SECONDO ARMAMENTO. TERZO ARMAMENTO. PIZARRO SCOPRE FINALMENTE IL PERU' A TUMBEZ, E RITORNA A PANAMA.

La fama delle imprese maravigliose di Cortez e delle ricchezze che predicavansi acquistate da lui nel Messico, diede singolare eccitamento all'ambizione e cupidigia degli avventurieri spagnuoli, i quali portavansi omai su tutti i punti del nuovo continente. Ma in singolare maniera essa pose in fermento gli spiriti di quelli che trovavansi in Panamà, città che abbiam detto fondata da Pedrarias d'Avila, e sito centrale per quante spedizioni si volessero intraprendere sì al settentrione che al mezzodì sulle coste del mar Pacifico scoperto da Balboa, come di tal modo appariva opportuna per tutto ciò che concerneva i paesi situati sulla costa dell'Atlantico, Portobello. Erano codeste due

città fra loro distanti solamente quanto importava la larghezza dell'Istmo, alla dirittura delle medesime breve più che altrove; e Pedrarias in mezzo a tanti guasti e saccheggiamenti, e stragi da lui commesse, o fatte commettere, questo almeno aveva fatto di bene, che ad onta d'inconcepibili difficoltà, avea aperte strade sufficienti per la comunicazione dall'una all'altra. Egli poi aveva nobilitata singolarmente Panamà, trasportandovi da Santa Maria l'antica del Darien la sua residenza, dappoichè più comodo riputava quel sito per giungere a'paesi celebrati a cagione di abbondanza d'oro e di perle. Il tristo successo però che egli ebbe quando, assassinato Balboa, volle tentare l'impresa alla quale quel valentuomo erasi preparato, l'aveva rivolto a spingere le sue ricerche a settentrione verso il paese di Nicaragua, dove sperava di trovare grosso bottino, nel tempo in cui proponevasi sia di reprimere il capitano Hernandez, che mandato da lui all'impresa di que' luoghi dicevasi fatto indipendente, sia, come con miglior fondamento si è scritto, volesse impedire al conquistatore del Messico d'innoltrarsi fin là.

Tre uomini intanto di singolar carattere unironsi in Panamà insieme per tentare l'impresa del paese posto al mezzodì, che era stato designato a Balboa come ricchissimo sopra gli altri, e verso il quale avendo voluto Pedrarias incamminarsi, sofferto avea i disastri da noi già esposti. Furono questi Francesco Pizarro, Diego Almagro e Ferdinando de Luque. Era il primo uno spagnuolo di nobile stirpe, ma di nessuna educazione, non avendo nemmeno imparato a leggere, però pieno di ardimento e di coraggio; il quale gittatosi ad oggetto di far fortuna tra gli avventurieri spagnuoli fino dal principio della scoperta avea servito in tutte le spedizioni di Haiti, di Cuba e del Darien; e venuto in Panamà con Pedrarias, sotto gli ordini di costui aveva sottomessa alla dominazione spagnuola la provincia di Veragua. Trovavasi egli allora in età piuttosto avanzata, e con grosso peculio; ed avea tale riputazione, che non potevasi imputargli a soverchia temerità il pensiere di farsi emulo della gloria di Cortez. Almagro era nato in bassissimo stato; ma era buon soldato, e veterano in America, dove si era acquistati e credito e ricchezza. De Luque era un prete, che allora faceva il maestro di scuola in Panamà, notissimo per avarizia, il quale non si sa con quai mezzi si era considerabilmente arricchito, divenuto padrone dell'isola di Taboga, e possessore di non mediocre valsente. Ognuno di costoro mise in comune quanto denaro avea per fare le prime spese dei preparativi occorrenti all'impresa; convennero di dividersene i profitti, e si ripartirono le incombenze. Perchè poi solenne fosse la fede che scambievolmente si davano, narrasi, che mangiarono tutti d'accordo l'ostia che il prete consacrò, rito che la storia accenna essersi in alcune circostanze osservato anche da qualche papa; e tanto più adattato al caso, poichè l'ambizione e la cupidigia coprivansi allora sotto il velo della religione, la quale si diceva volersi recare a' popoli idolatri. Del resto Pizarro era quello che dovea essere alla testa della spedizione; Almagro secondarla con rinforzi; e De Luque attendere in Panamà agl'interessi comuni. Si poca probabilità di buon esito vedeva Pedrarias in quella impresa, che vi diede, come governatore, facilmente l'assenso; e quantunque avarissimo, poco insistette sull'assicurarsi la competente porzione degli utili.

La lontananza del paese a cui tendevasi, e le contrade interposte, le quali erano estese e piene di popoli bellicosi, protetti dall'asperità de'luoghi, e dall'indole loro feroce, nè a Balboa in addietro, nè a questi allora permise di pensare ad incamminarsi per terra alla meta che proponevansi. Dovettero dunque eseguire il loro disegno per la via di mare: e a tale oggetto comperarono due navi. Della prima, che fu allestita con a bordo centoquattordici Spagnuoli, che il nome del capitano e la sete di ricco bottino trasse alla impresa, assunse il comando Pizarro.

Non era che dal tempo di Balboa che il paese verso il quale intendeva Pizarro veleggiare conoscevasi sotto il nome di Perù. Gli Spagnuoli gli avevano dato questo nome, incognito affatto agl'indigeni, per la fortuita combinazione d'avere udite le parole *Berù* e *pelù*, pronunciate da un Indiano che una partita d'uomini di Balboa navigando a quelle parti avea sorpreso pescare alla foce di un fiume. Domandavano essi il nome del paese; ed egli, non intendendo la interrogazione che gli facevano, volle dire il fiume chiamarsi con quella prima, ed egli colla seconda: essi le confusero entrambe insieme, e formarono quella di Perù. Del resto ecco qual era allora l'estensione dell'impero che per opera di que tre avventurieri andava ad essere distrutto. Incominciava esso alla parte di settentrione dal fiume Ancas Mavù, ossia riviera azzurra, la quale passa sulle frontiere di Quito, e di Pasto, distante per poco dal preciso punto su cui batte la linea equatoriale. A mezzodì finiva al fiume Mauly, che scorre da levante a ponente al di là del reame del Chili, prima di giungere al paese degli Aramos, il quale stendesi oltre al quarantesimo grado verso il polo antartico. Contansi tra i due fiumi che abbiamo nominati, mille trecento leghe di paese, delle quali il Perù ne contiene settecento cinquanta da settentrione all'austro, cioè dal fiume Ancas Mavù sino alla provincia dei Chicas, ultima dei popoli detti Charcas. L'impero dalla parte di levante avea per barriera una lunga catena di montagne coperte continuamente di nevi, così che nemmeno gli uccelli vi si accostano. Essi stendonsi da Santa Marta sino allo stretto Magellanico; e gl'Indiani le chiamano *Ritisuiu*, che vuol dire cintura nevosa. A ponente poi era circondato dal mare, incominciando dal capo Passao fino al fiume Mauly. Così veniva ad avere in confronto della lunghezza sua poca larghezza: la massima essendo dalla provincia di Muju-Pampa, attraverso dei Chacapuyos fino a Truxillo sulla costa,

e questa comprende centoventi leghe. La più breve è di leghe settanta, che tante scorrono dal porto di Arica sino alla provincia di Llaricossa. Il Chili poi aveva la lunghezza di cinquecentocinquanta leghe da settentrione all'austro, incominciando dai Chicas sino al fiume Mauly.

Ma non solo non conoscevasi allora l'estensione di questo impero, che pur cercavasi, ma neppure si sapeva la vera sua situazione, e meno ancora l'indole del mare che solcar dovevasi per giungervi, e la stagione in cui esso poteva opporre minori pericoli. Pizarro salpò da Panamà il dì 14 di novembre del 1524; e non meno di tre anni errò pei mari e lidi tra Panamà e il Perù interposti, prima di mettere piè fermo in quella contrada al cui acquisto mirava. La qual parte di storia, per molti rispetti importante, essendo stata assai confusamente esposta dagli scrittori delle cose d'America antichi e moderni, giusto è che sia qui data colla debita precisione.

Adunque Pizarro prese a navigare verso il Perù a contrattempo, nella stagione appunto in cui i venti e le correnti erano contrarie al suo disegno: per lo che venne fieramente sbattuto e ritardato oltre ogni misura. Nè fu questo il peggiore de'mali ch'egli incontrò. Imperciocchè dopo avere fatto cento leghe di cammino, ito a terra per cercare viveri in un paese in cui supponeva di trovare un cacico che s'era mostrato amico di Balboa quando questi navigò a que'luoghi, non altro ivi incontrò che un paese dirupato, spoglio d'ogni cosa atta a fare sussistere uomini, ed oltre ciò fu oppresso da pioggie grossissime e continue. E come, rimbarcatosi, credeva che procedendo alquanto più innanzi rinvenuto avrebbe miglior paese, nulla mutò la condizione sua e de'suoi, i quali a tali angustie furono tratti, che per dieci interi giorni non ebbero per tutto pasto che due pannocchie di formentone per ciascheduno, e poca acqua. Laonde deliberò di scendere a terra, e mandare la nave all'Isola delle Perle, in vicinanza di Panamà, per aver provvigioni. Egli non aveva più di ottanta uomini, tutti gli altri essendo morti; e que' della nave, ritornando, trovaronsi nella miseria di spartirsi per vivere il cuoio di una vacca, che serviva di sacco alla tromba. Nel tristo sito in cui egli era restato, e che fu chiamato Porto della Fame, non altro cibo ebbe per sè e pe'suoi, che quello che potevano prestargli certe palme produttrici di una ghianda piena o di sugo senza sapore, o di polpa amarissima: sicchè parte per la inedia, parte per la insalubrità del luogo pantanoso ad un tempo e cocentissimo, molti de' suoi compagni gli perirono sotto gli occhi. E fu gran ventura infine, che, allargandosi nei contorni, codesti sciagurati trovassero alcun poco di cacao e di formentone. Ma questi sussidii non giovarono a modo da impedire che non perdesse altri uomini. Se non che fortunatamente intanto accadde che la loro nave ritornasse carica di provvigioni; onde poi ripigliato animo si posero a navigare innanzi, sinché di bel nuovo smontarono a terra ad una cala a cui diedero il nome di Porto della Candelaria, perche vi giunsero il giorno due di febbraio. Ivi innoltratisi nel paese trovarono una città abbandonata dagli abitanti e ne poterono trarre copia di viveri e qualche quantità d'oro; ma ben poterono eziandio accorgersi, che non era quella la ricca contrada della quale andavano in traccia. Per ciò tirarono innanzi la loro navigazione fino al luogo detto poi Pueblo Quemado, di dove Pizarro mandò la sua nave a Panamà per racconciarla; ed egli prese posto in terra cogli uomini che gli rimanevano, desideroso di esplorare il paese. Erano ivi Americani pieni di ardimento e di forza, i quali per qualche tempo si posero a circondare da lungi gli Spagnuoli, diligentemente invigilando sopra ogni loro mossa; e poichè si videro in grosso numero, non dubitarono di assaltarli, uccidendone tre nel primo attacco e coprendo di ferite lo stesso Pizarro; così che se Montenegro, uno dei capitani suoi, ch'egli aveva con una partita di soldati mandato alquanto lungi, in quel frattempo non giungeva, non saprebbesi dire se tolto si fosse al gravissimo pericolo che gli sovrastava. Montenegro attaccò gli assalitori alla coda, mentre da quella parte non temevan di nulla: e quelli che non lasciarono la vita sul campo, dovettero darsi alla fuga. Era però assai difficile che gli Spagnuoli si sostenessero per lungo tempo in que' luoghi; ed opportunamente essendo sopraggiunta ben racconciata la nave, Pizarro prese il partito di dare addietro, e trarsi a Chuchama, situata dirimpetto all'Isola delle Perle, come a stazione da cui facilmente poteva avere nuovi rinforzi di provvigioni e di truppe da Panamà.

Almagro intanto, avendo messa in ordine la seconda nave, era partito con settanta uomini, sperando di raggiungere Pizarro. Egli navigò più oltre che quegli avesse fatto e andò a sbarcare alla foce di un fiume detto da lui di San Giovanni; ove improvvisamente assaltò una città del paese, dalla quale trasse un bottino di oltre quindici mila piastre e una certa quantità di provvigioni da bocca. Quindi non avendo veduto traccie di Pizarro, voltò vela; e il caso, piucchè espresso disegno, il portò dove Pizarro aveva combattuto; nè più felice accoglimento s'ebbe egli dagli abitanti: che anzi fattiglisi contro, e molti uomini gli ammazzarono, e a lui un colpo di saetta cavò un occhio. Ben è vero che arse la terra, e forse trasse qualche bottino; ma non avendo ragione di fermarsi oltre quel sito, e conosciuto, a certi indizii che ivi era stato Pizarro, supponendo che questi fosse ritornato a Panamà, veleggiò a quella parte, e lo trovò in Chuchama.

Ivi, rendutisi scambievolmente conto di quanto loro era avvenuto, nè disperando di buon successo se stati fossero fermi nella impresa, deliberarono che Almagro ritornasse a Panamà: sicchè coll'oro che avevano accumulato, e con altra somma procacciata dal prete De Luque, radunò cento dieci Spagnuoli, ed alcuni Indiani da servizio, e colle prime

due navi e con quattro barche di un solo pezzo ciascuna, che secondo l'uso degl' indigeni fece fabbricare, andò ov' era Pizarro ridotto a soli cinquanta uomini: che tanti soli de' primi gli restarono; col quale convoglio si commisero di bel nuovo alla fortuna. Fu la loro navigazione, per le stesse ragioni che da prima si sono accennate, egualmente disastrosa. Pur fatto coraggio, si spinsero tanto innanzi che giunsero a una costa piena di altissime ed ampie palme, ma coperta d'acqua, che le lunghe pioggie e l'escrescenza de' fiumi v'apportano: così che gli indigeni medesimi per una parte dell' anno tengono su quegli alberi le loro abitazioni. Ed erano essi guerrieri e valorosi i quali, postisi in sospetto di quelle figure straniere in tanto numero scesero alla marina, che riempivano la spiaggia, gridando forte contro gli Spagnuoli, e insultandoli con chiamarli figliuoli della spuma del mare e senza padre, uomini banditi e poltroni, non aventi voglia di coltivare la terra per trarne l' alimento; nè volere nel loro paese si brutte faccie coperte di lunghi peli, e gente non atta ad altro che a corrompere i loro antichi e santi costumi. Osservarono gli Spagnuoli, che questa razza di Americani avea fattezze simili a quelle de' Giudei, e parlavansi nella gola. Le loro donne aveano tosata la chioma, e vestivano come se fossero fasciate. Gli uomini avevano una piccola e cortissima tonaca senza maniche e non giungente alla metà delle coscie, con larga corona sulla testa a modo de' frati, tosati poi sulla fronte, e lasciati lunghi i capelli alle bande. Ma nel tempo stesso e alle nari e alle orecchie portavano gioelli di smeraldi e d' altre gemme, bianche, rosse, o turchine, e filze di globetti d' oro al al collo che alle braccia. Per lo che Pizarro ed Almagro si posero in gran desiderio di conquistare la terra, sperando che più che si fosse andato nell' interno, maggiori ricchezze si sarebbero rinvenute. Se non che la gente che avevano seco, diminuita ancora da recenti perdite, non parve loro sufficiente alla impresa. Bisognò dunque mandare di nuovo a Panamà per qualche rinforzo; e v'andò Almagro, contentandosi Pizarro di aspettarlo in que' contorni. Nel tempo medesimo questi incaricò Bartolomeo Ruyz di andare coll'altra nave a scoprire costeggiando più oltre il paese: e questi si spinse prima all' isola del Gallo; poscia visitò la baia di San Matteo, dove prese una zattera, sulla quale trovò due ragazzi e tre donne, che parevano peruviane, e toccò in fianco il capo Passao sotto la linea; indi portando oro, argento e roba, e magnificando le ricchezze de' paesi veduti, ritornò circa il tempo in cui Almagro era giunto con ottanta uomini di rinforzo, e con nuove provisioni.

Ma nemmeno con queste forze Pizarro ed Almagro credettero di potere mettersi in guerra cogli abitanti di quel paese, i quali vedevansi ad ogni momento crescere vieppiù. Laonde, diretti da Ruyz, passarono a Catamez, con isperanza di migliore ventura. Era questa una terra abbondante di formentone e d' altre vettovaglie, ove ampiamente gli Spagnoli poterono ristorarsi della fame nell'altra stazione patita. E di più videro gli abitanti ricchi d' oro: perciocchè oltre ad ornarsi di collane, e braccialetti, e tali altre cose di questo metallo, usavano seminarsi tutta quanta la faccia di piccoli chiodi del medesimo, come di tante stellette; e molti vi frammezzavano turchesi e smeraldi finissimi. Alla vista delle quali cose i due avventurieri pensarono subitamente, che ivi posto avrebbero termine alle loro fatiche, e sarebbonsi arricchiti essi e i loro seguaci più di tutti gli Spagnoli ch'erano nelle Indie. Ma l'allegrezza in che posti si erano con sì bei pensieri ben presto si dileguò dappoichè osservarono immensa turba d'Indiani armati scendere da ogni parte per combatterli: mentre per quanto coraggio la cupidigia delle ricchezze ispirasse loro, facilmente ebbero a comprendere non valere eglino tanto da far fronte a nemici sì numerosi. Deliberossi adunque che Almagro ritornasse a Panamà per maggior numero di gente, certa essendo l'impresa; e Pizarro andò ad aspettarlo all' isola del Gallo.

Volevano molti seguire Almagro, stanchi de' lunghi travagli sofferti pel corso di tre anni: che tanti erano passati dacchè la prima volta partirono da Panamà. Ora tanto più crebbero i mali umori quando furono a quell' isola. Imperciocchè vi trovarono scarsezza di viveri, continue pioggie, rettili pericolosi, e quantità immensa di sì affamate e velenose zanzare, che pei loro morsi in ogni parte del corpo, ben presto si videro coperti di piaghe e d'ulceri. Non guari andò poi che giunse colà un vascello da Panamà, il quale insieme colle nuove di Almagro portò un ordine di Pietro de los Rios, succeduto nel governo del Darien a Pedrarias, onde a chiunque Spagnuolo della banda di Pizarro, che volesse ritornare a Panamà, non fosse fatto impedimento. Il qual ordine egli, che pur s'era mostrato favoreggiatore della impresa facilitando ad Almagro l'ultima leva che aveva fatta, era stato sollecitato a darne ad istanze mandategli furtivamente in una lettera per alcuno di coloro ch'erano sulla nave d'Almagro; nella qual lettera narravansi tutti i mali, e le morti, e le fatiche passate nel trovar quei luoghi, e le gravezze e violenze che i soldati pativano per parte de' capitani, i quali non volevano che tornassero indietro. Spalleggiati adunque da quell' ordine, immantinente tutti furono in grande moto; nè può dirsi abbastanza in che costernazione cadesse Pizarro al pericolo di vedersi pel minacciato abbandonamento tolta la speranza di trarre la mente che pur aspettavasi da tanti travagli sofferti. Nè maneggi, nè promesse, nè preghiere egli risparmiò per trattenerli. Finalmente, ogni altro sforzo suo rendendosi inutile, tentò di eccitare in essi il sentimento sia dell'onore, sia della vergogna. Tira sulla sabbia una linea colla punta della spada, e grida, che chi ha il coraggio di lasciare lui e la bella impresa per la quale tanto si era patito fino allora, passasse quella linea. La linea fu passata da tutti ad eccezione di quindici, tra i quali vogliono essere nominati il piloto Bartolommeo Ruyz, e Pietro

di Candia. Dalla costanza di questi quindici uomini coraggiosi dovette la Spagna riconoscere l'acquisto del più prezioso de'suoi possedimenti in America. Con questi adunque abbandonando la mal augurata isola del Gallo, Pizarro passò ad un altra, chiamata da lui la Gorgona, priva di abitanti, ed incolta affatto ove per alcun tempo fu d'uopo alimentarsi di gamberi e di grosse biscie. Qualche sussidio gli venne infrattanto per parte di Almagro; il quale però, sentito il ritorno de' malcontenti, scriveva, che sulla nave medesima da lui allora mandata Pizarro stesso e i pochi rimasti con esso lui avessero a ritornare a Panamà. Dicesi che il prete de Luque al contrario animasse secretamente Pizarro a star saldo nella impresa, promettendogli soccorsi. Ciò che è certo si è, che Ruyz prese il comando di quella nave; ed invece di secondare il pensiero di Almagro, si accordò con Pizarro, già vieppiù ostinatosi contro tanti ostacoli per proseguire le loro scoperte. Andarono adunque navigando oltre per venti giorni, sicchè, passato il golfo di Guayquil, giunsero ad una isoletta vicina alla costa di Tumbez.

Due accidenti propizii vennero allora a favorire i disegni di questi avventurieri. Accadde primieramente che movendo per le vicine acque onde riconoscere i luoghi, incontrarono una grossa barca, sulla quale erano quindici Indiani vestiti di tunica e mantello di lana finissima tinta in giallo; indi altre quattro piene d'uomini che dicevansi destinati ad una impresa contro gli abitanti di Puna, isola di notabile grandezza, ed assai vicina al continente, la quale essi s'erano lasciata alle spalle, verso l'antartico. E come Pizarro trattò assai bene quella gente, e furono per essi nuovo e meraviglioso spettacolo e la nave e gli uomini che v'eran dentro, e le armi loro, iti a far relazione dell'incontro avuto ai loro principali, questi mandarono molti viveri agli Spagnuoli; e un nobile peruviano, che doveva avere in Tumbez grande autorità, andò a bordo della nave con varii presenti, e legò cogli stranieri amicizia: tanto più che Pizarro protestava niun'altra idea avere egli nell'intrapresa navigazione, che di conoscere lontani paesi, e stranieri uomini; e loro in quelle cose che potesse rendere servizio.

L'altro avvenimento favorevole si fu, che un soldato spagnuolo, mosso da temeraria curiosità, trovò modo di gittarsi sulla costa, e di entrare in Tumbez; ove, condotto al principe che ivi comandava, fu cortesemente trattato e regalato; e in quella occasione vide come gli abitanti erano ricchi, e come dappertutto splendeva l'oro: sicchè, ritornato a' suoi, ne fece amplissima relazione.

Della ricchezza esuberante della contrada scoperta s'erano gia formata una idea gli Spagnuoli, vedendo che gl'Indiani incontrati erano carichi di superbi ornamenti d'oro esprimenti forme di mani e di teste d'uomini, e di poppe di donne, e di animali e cose simili; ed avevano vasi di non mediocre grandezza, tutti d'argento. Ma in quella idea li confermò assai più il racconto del soldato. Però volle Pizarro procacciarsi sopra cosa tanto importante notizie più sicure. Al qual effetto mandò a terra Pietro di Candia, uomo pieno di tutta l'accortezza che greco qual egli era, poteva supporsi, ed altronde per integrità e leale attaccamento a lui distintissimo. Andò egli adunque; e presentato al governatore della città ben presto ne ottenne le buone grazie, singolarmente per lo stupore in che mise tutti colla potenza del suo moschetto, di cui fece esperimento alla presenza del medesimo e di quanti erano accorsi. Che se ha qualche fondo di verità ciò che narrano Herrera e Garcilasso, non vogliamo già credere che esposto ad un lione e ad una tigre di que paesi, perchè da quelle due fiere si difendesse con quell'arma, tratto il colpo, ambedue venissero placidamente a leccargli le mani; ma può bensì essere vero, che di un colpo l'una e l'altra felicemente atterrasse: il che bastava presso quella gente semplice ed ignara perchè lui e i compagni suoi riguardassero come stirpe approssimantesi alla divinità. Perciò non è improbabile il fatto che si soggiunge: cioè che quel governatore versasse entro il moschetto di Pietro di Candia del liquore che que' popoli usavano per vino, dicendo: « Bevi, dappoichè puoi vomitar fuoco, e fare come la saetta del cielo. »

Ritornò adunque Pietro di Candia a Pizarro, e gli raccontò le ricchezze che aveva vedute in quella città, magnificandole anche più di quello che fatto avesse dianzi il soldato. Imperciocchè disse di un meraviglioso tempio dedicato al sole, ove sorprendente era la somma dell'oro impiegato in ornamenti d'ogni maniera, e della quantità incredibile di artefici, che mettevano in vasellame di differenti forme quanto oro ed argento levavasi dagli officiali del monarca per tributo; e singolarmente parlò della prodigiosa ricchezza di che era pieno un palagio, che dicevasi di Atabalipa; lasciando stare che gli abitanti di quella città erano tutti ben vestiti, e di assai comodi della vita civile provveduti, e conoscevano l' uso di animali domestici: cosa fino allora non veduta in veruna parte d'America.

Pizarro sicuro di aver finalmente scoperto quanto con tanti travagli avea fino allora cercato, lasciati in Tumbez due Spagnuoli perchè imparassero la lingua del paese, e gli potessero esser utili al suo ritorno, sollecitamente voltò la prora verso Panamà, per dare notizia di sì buon' avventura a' suoi compagni, e prendere le convenienti misure per la spedizione che proponevasi.

DIFFICOLTA' DI RIASSUMERE L'IMPRESA DEL PERÙ. PIZARRO VA IN ISPAGNA, OVE OTTIENE PER SÈ IL GOVERNO DEI PAESI CHE PUÒ CONQUISTARE, E NULLA PE' SUOI COMPAGNI. ESASPERAZIONE DI ALMAGRO, CHE POI SI PACIFICA. PARTENZA DI PIZARRO PEL PERÙ. FA UNA PARTE DEL VIAGGIO PER TERRA, OVE INCONTRA ASSAI TRAVAGLI. TROVA OSPITALITÀ IN COAQUI, E NE ABUSA. IVI GLI SPAGNUOLI SONO ATTACCATI DALLE SERRUGHE E DAGLI ABITANTI. TROVANO A PUERTO-VIEJO UNA PARTITA DI AVVENTURIERI, CHE SI UNISCONO AD ESSI. STATO DELLE COSE DEL PERÙ, E RAGIONI DELLA INIMICIZIA DEGLI ABITANTI DI PUNA E DI TUMBEZ. LA MALA CONDOTTA DEGLI SPAGNUOLI BEN ACCOLTI IN PUNA, ECCITA LA GUERRA. PIZARRO SOTTOMETTE ALLA DIVOZIONE DELLA SPAGNA QUELL'ISOLA.

Fra tutti gli avventurieri spagnuoli, che ambizione, fanatismo e cupidigia d'oro spinsero ad acquistar paesi in America, se per avventura Pizarro fu quegli a cui toccò più ricco bottino, certamente fu quegli ancora ch'ebbe più gravi e lunghi travagli. Impercioccbè nei tre anni che impiegò per solamente giungere a Tumbez, dalle poche cose che abbiamo esposte possiamo facilmente argomentare in che dolorose angustie si trovasse, e quante volte dovesse in cuor suo pentirsi dell'impegno nel quale si era posto. Per farci di ciò qualche idea basterà notare, che in meno de'primi nove mesi dei centoquattordici uomini che avea condotti seco, e dei settanta andati con Almagro, più di centotrenta perirono: i meno per mano nemica, e i più per fame, disagi e malattie.

L'oro che al suo ritorno a Panamà fu portato da Pizarro, era ben lontano dal potere adeguare le spese che si erano fatte. Esso non era che una mostra di quanto poteva sperarsi; e così dovea dirsi delle pietre preziose che avea potuto avere, e de'pannilani, invero mirabili, e di altre rarità. Le quali cose, unite al più ch'egli e i suoi compagni non mancarono di magnificare se in qualche modo lusingavano Almagro e il De Luque, che speso già avevano quanto con lunghe speculazioni e fatiche s'erano per l'addietro procacciato, d'altra parte lasciavangli anche esitare non poco sulla possibilità di ben riuscire, giacchè trattavasi di gire ad assaltare un potente impero, e popoli numerosissimi, contro cui come potrebbero condurre forze bastanti a tanta impresa? Pure i tre arditi speculatori ebbero ancora bastante credito da trovare denaro a prestanza. Ma una difficoltà più grave incontrarono; e fu questa, che il nuovo governatore del Darien, Pietro de los Rios, negò di rinnovar loro la commissione: sia che quella che avuta aveano da Pedrarias fosse limitata a certo tempo, sia ch'essa si riguardasse spirata al finire del suo governo.

In tale stato di cose Pizarro pensò di portarsi in Ispagna, e cercare il beneplacito dell'imperatore. Presentossi egli adunque a Carlo V, ed ampiamente espose le ricchezze de'paesi ch'egli era in istato di aggiungere ai dominii di quel sovrano; non ommettendo nel tempo stesso le fatiche e i disagi sostenuti da lui fino allora per aprirsi la strada a tanto acquisto; ed ogni cosa confermò coi varii generi del paese di cui parlava. Carlo V fu largo in concedergli titoli ed onorificenze, dalle quali poteà venirgli ampio compenso; ma non apparisce che aiutasse l'impresa con alcun sussidio. Pizarro intanto, contento d'essere stato dichiarato capitano generale e governatore di tutti i territorii che sotto la condotta sua gli Spagnuoli avessero conquistati nel Perù, a cui si aggiunse ricognizione di nobiltà in lui che era nato illegittimo, trasse ad unirsi seco tre suoi fratelli, Ferdinando, Giovanni e Gonzalo, e Martino di Alcantara, che alcuni dicono suo cognato, altri suo zio materno; e partì. La Corte avea voluto che si obbligasse ad assoldare dugentocinquanta uomini, e a provvedere vascelli, armi e provvigioni convenienti alla impresa. Non avendo modi per tanto dispendio, dicesi che s'imbarcasse furtivamente. E quelli che suppongono avere egli avuta una somma da Cortez, il quale in quel tempo era in Ispagna, e mostravasi lieto di aiutare un antico suo commilitone all'alta impresa che proponevasi, debbono confessare per lo meno, ch'essa fosse assai scarsa, perciocchè Pizarro non ritornò a Panamà che con assai poca gente, con poche armi e poche munizioni.

Aveano infrattanto Almagro e il prete De Luque incominciato a fare de'preparativi per la impresa, quando al giungere di Pizarro a Panamà tutto fu sul punto d'essere rovesciato. Imperciocchè Almagro, che sacrificato avea per la spedizione quasi tutto il denaro dianzi accumulato; che con indefesso zelo erasi prestato ad ogni occorrenza, e che avea infine perduto anche un occhio nel fatto d'arme che abbiamo indicato, sdegnossi altamente della slealtà di Pizarro, il quale, dove prima della sua andata in Ispagna promesso avea di ottenere grado e riguardi per lui, che nelle spese, ne'pericoli e ne'disastri gli era stato compagno, apertamente conoscevasi non avere pensato che a sè solo, e solo veniva investito di tutto il potere, ridotto Almagro alla umiliazione di suo dipendente, quando dovea essergli pari in tutto.. Scusossi Pizarro, assai cose dicendo che potevano trovare poca fede presso Almagro; ma forse valse in costui più di ogni altra cosa la considerazione, che non prestandosi a riconciliazione veruna, a che lo incitava il risentimento suo, poteva facilmente essere per lui perduto tutto quello che aveva speso e fatto sino allora, nè altra speranza più rimanevagli; laddove, cedendo ad amichevole trattato, che Pizarro gli proponeva, ottener poteva sicurezza di quanto gli era dovuto, e molta speranza in avvenire di avvantaggiarsi. Prima però che cessassero tra loro i mali umori, molte contese avvennero, e molti inasprimenti d'animo, specialmente tra Ferdinando Pizarro ed Almagro, insofferente il primo che l'impresa per la quale era passato in America s'indugiasse, la quale

non poteva spedirsi se Almagro non somministrava denaro. Vollervi adunque gli officii di quanti Spagnuoli trovavansi in Panamà; e quegli che più efficacemente contribuì all'accordo fu Antonio di Gama, uno dei giudici dell'Audienza, che propose conveniente modo di componimento, per cui infine Almagro cedette. Infatti Pizarro il costituì suo adelentado, promettendogli di farlo confermare in quel grado dalla Corte, e nel rimanente si dichiarò pronto ad averlo eguale nella sorte. Però non affatto s'estinse fra costoro il risentimento conceputo: di che vedrannosi a suo luogo gli effetti disastrosi.

Non sappiamo se il prete De Luque movesse per parte sua alcun lamento. Il titolo di Ferdinando il Pazzo, che gli Spagnuoli di Panamà gli davano, abbastanza dimostra l'opinione che si erano formati di lui, il quale avendo accumulate ricchezze sorpassanti la misura che poteva essere compatibile colla sua condizione di ecclesiastico, per accrescerle si era esposto al pericolo di perderle. Ma veggendo noi che Herrera dice averlo la Corte raccomandato al papa perchè lo nominasse vescovo di Tumbez, e protettor generale degl'Indiani del Perù, cosa che facilmente apparirà falsa ad ognuno, non tanto perchè è falso quello cha Herrera dice di Almagro, cioè che la Corte allora il dichiarasse adelentado, quanto perchè non vi poteva essere proposta di vescovo nè in Tumbez nè in altro luogo del Perù, di cui nemmeno un palmo di terra fino a quel tempo era stato occupato dagli Spagnuoli, l'errore stesso di quello storico, altronde grave ed avveduto, c'induce a sospettare che De Luque avesse aspirato a cosa simile, e Pizarro si fosse seco lui innanzi alla sua andata in Ispagna impegnato per tale sua promozione. Checchè sia di ciò, la paura di perdere tutto, e la cupidigia di acquistare di più, possono spiegare abbastanza com'egli continuò nell'antecedente colleganza.

Nel febbraio del 1531 Francesco Pizarro co'suoi fratelli, coll'Alcantara e con centottanta uomini in tutto, e trentasei cavalli, partì da Panamà. Oltre la nave su cui egli era, un'altra ne conduceva seco per maggior comodo. Almagro, che somministrò settecento ducati d'oro, e le armi e munizioni, che dianzi avea preparate, rimase in Panamà, come la prima volta, per armare altra nave, e seguitare di poi Pizarro. Il prete ritenne l'incombenza di agente generale della impresa. Era pensiero di Pizarro di portarsi direttamente a Tumbez; ma i venti e le correnti contrarie non gliel permisero. Dopo avere sofferto molti travagli, e superate assai difficoltà, a cento e più leghe di distanza da Tumbez si vide obbligato a prender terra, e a rimandare a Panamà le navi, bisognose di essere risarcite. È impossibile dire le difficoltà che gli Spagnuoli incontrarono in questa sì lunga marcia. Si opposero loro altissime ed aspre montagne, fiumi impetuosi e profondi, ampie paludi; e conveniva ora aprirsi la strada tra rupi e boscaglie, ora farsi delle zattere, ora con giravolte allungare il cammino, e intanto affaticare enormemente nel trasporto delle provvigioni e delle armi, e soprattutto tollerare la fame: giacchè o niun mezzo, o pochissimi di procacciarsi alimento davano i paesi spopolati pe' quali erano costretti a passare. Pizarro nulla tralasciava che potesse animare la sua gente; e più che le sue parole, uopo è dire che a ciò cooperasse il suo esempio e la necessità: imperciocchè diffatti ove altrimente si sarebbero essi rivolti quelli che rattristavansi di loro sorte? e qual ragione di dolersi vedendo lui sostenere con essi coraggiosamente ogni stento, e caricarsi sulle spalle gli ammalati? chè l'aria, i disagi, la fame avevano tolta la sanità a molti.

Finalmente essi entrarono in una terra chiamata Coaqui, o Quaque. Era essa posta tra altissimi monti ed assai abbondante di vittuaglia, sicchè facilmente poterono ristorarsi; nè gli abitanti furono duri a sovvenirli dell'occorrente. Ma come cupidigia sola guidavali, appena ebbero veduto ricco il luogo, che incominciarono a saccheggiare le case stesse nelle quali erano stati accolti, così che gli abitanti fuggirono ai monti. Il principe di quella città, che s'era nascosto nel suo palazzo, nè fu strappato violentemente, e condotto a Pizarro, il quale, non si sa con quali ragioni, volle persuadergli di non avere mancato alle ragioni della ospitalità. Quello però che è vero si è, che al primo raggiungerlo che fecero le navi ritornate, egli mandò ad Almagro per ventiquattro mila ducati d'oro, e molti smeraldi di straordinaria grossezza, affinchè con quei fondi procurasse rinforzi d'uomini, di cavalli e d'armi; e ritenne per se uno smeraldo che dicesi essere stato grosso come un uovo di colombo. I suoi ufficiali e soldati aveano fatto proporzionato bottino; e si narra che distrussero in turchesi e smeraldi per la somma d'oltre quattro mila ducati d'oro, stoltamente spezzandoli per vedere s'erano pietre fine.

L'intenso caldo del giorno in codesto paese posto sotto la linea equatoriale accompagnato dai freddi vapori delle notte, e forse più dalla intemperanza a cui gli Spagnuoli altronde tanto defatigati, ivi si abbandonarono, produsse in loro una crudele e schifosa malattia, per la quale patirono incredibilmente. Cominciava essa con gonfiezza e tumori sì nella testa che nel volto, i quali crescevano poi di grossezza e di forma come un fico maturo, e mettevano fetidissima marcia; e mentre presto seccavansi, altri ne sorgevano tosto egualmente dolorosi. Nè la testa sola e il volto n'erano attaccati, ma altre parti del corpo: sicchè orrenda vista facevano di sè stessi gli ammalati e i sani allontanavano per la puzza e il luridume, e forse più pel timore di contagio. Essi chiamarono questo il male delle berrughe; nè sapevano che rimedio tentare per guarirne. Scrissero alcuni che questa fosse lue afrodisiaca; ma nissuno notò se portata avessero seco codesti compagni di Pizarro, e se di tal forma apparisse poi per l'influenza particolare del clima in cui erano, e per le singolari circostanze nelle quali trovavansi; e molto

meno nessuno d'essi accennò se nelle persone del paese vestigio alcuno contemporaneamente si osservasse di tal malattia. Bensì aggiungeremo come a questa sciagura degli Spagnuoli quella ancora si unisse d'essere continuamente attaccati dagl'Indiani i quali non sapevano perdonar loro il saccheggiamento de' loro averi; così che non ardivano uscire menomamente dai loro quartieri, mentre non in forma di partite guerreggianti gl' Indiani li contristavano, ma saettandoli ad uno ad uno, se potevano avere occasione di adocchiarli; indi fatto il colpo sparivano senza che potessero nè rintracciarsi, nè particolarmente accusarsi. L'unico mezzo che trovò Pizarro onde o far cessare, o temperare almeno questo danno, fu quello di mettere in arresto il principe del luogo: pel qual fatto parve che quegl'Indiani si riducessero a più mite contegno. Non pochi Spagnuoli però perdettero per questo mezzo la vita, come per quelle berrughe perduta l'avevano molti. Però un fortunato accidente compensò di queste perdite almeno in parte Pizarro. Imperciocchè avendo egli ripigliato il cammino per avvicinarsi a Tumbez, trovò al luogo di Puerto-Viejo una truppa di Spagnuoli condotti da Sebastiano Belalcazar e da Giovanni Fernandez, i quali s'eran partiti da Nicaragua per gire a ladroneggiare nel Perù, delle cui ricchezze parlavasi già dovunque erano Spagnuoli: dappoichè dire cogli storici di loro nazione, che andavano a farne la conquista, sarebbe uno snaturare il senso delle parole, non essendo coloro che trenta uomini tra tutti, o poco più. Facilmente adunque i capi di quella truppa si convennero con Pizarro; ed egli che sperava già rinforzi da Almagro, non dubitò di poter fare le imprese di Tumbez e di Puna.

Ma prima di seguire oltre Pizarro, uopo è rendere conto dello stato in cui erano le cose del Perù a quel tempo, e rendere spezialmente ragione della inimicizia che passava tra gli abitanti di Puna e quelli di Tumbez, poichè per questa non poco si agevolò a Pizarro l'esecuzione de' suoi disegni. L'ultimo imperadore del Perù, Huayna-Capac, aveva aggiunto ai suoi dominii il regno di Quito, debellandone il re che lo possedeva, e soggiogandone i popoli. Aveva poi sposata una figlia di quel re contro gl' istituti de' suoi maggiori, in virtù dei quali gli imperatori peruviani, detti Inca, non potevano unirsi in matrimonio che con vergini della propria famiglia.

E come di quella donna straniera si era molto invaghito, così grande predilezione avea conceputa per un figliuolo avuto da lei, che fu nominato, in lingua del paese, Atahuallpa, e gli Spagnuoli dissero Atabalipa, siccome il diremo anche noi, sin per più facile pronunciazione, sia per conformarci all'uso dei più. In conseguenza venuto Huayna-Capac a morte, lasciò l'imperio del Perù ad Huascar, suo primogenito; ma fece Atabalipa re di Quito. Per questo fatto nata discordia tra i due fratelli, e suscitatasi guerra, i popoli si divisero in opposte fazioni; e siccome gli abitanti di Puna e di Tumbez altronde per antiche prevenzioni erano nemici, nelle animosità loro scambievolmente vieppiù si accesero. Erano stati gli abitanti di Tumbez quelli che in addietro singolarmente avevano contribuito a ridurre gl' isolani di Puna sotto il dominio degl'Inca; ed ora essendo governati da un principe stato obbligato a seguire le parti di Atabalipa, non potevano essere in pace coi Punesi, che tenevano quelle di Huascar. Era inoltre avvenuto un anno innanzi all' arrivo degli Spagnuoli a Puna, che ito da Tumbez Atabalipa per debellare quell'isola, aveva toccata una rotta, essendo restato ferito egli medesimo, oltre avere avuto gran numero di feriti, di morti e di prigionieri, fra i quali molti erano di Tumbez. Dopo di che il principe di Puna, mentre Atabalipa erasi ritirato nell'interno del paese, avea assaltata quella città, l'aveva saccheggiata ed in gran parte guasta.

Giace l'isola di Puna, dagli Spagnuoli detta poscia di San Giacomo, nel golfo di Guayaquil a pochissima distanza dal continente; e sebbene non giunga ad avere dodici leghe di diametro, allora conteneva assai popolo: razza d'uomini robusti e risoluti, i quali ne' tempi andati si erano sostenuti coraggiosamente, ed anche quando gli Spagnuoli arrivarono al Perù, molto conservavano della fierezza del loro antico carattere. Quantunque poi, venuti sotto la dominazione degl'Inca, molto perdessero per la viva guerra che vollero sostenere, e per le conseguenze della conquista, pure non mancavano d'essere ancora in certa forza e ricchezza.

Tumbez era stata anch'essa in addietro città assai florida e popolosa, mentre reggevasi indipendente. Anch'essa poi avea sofferto; ed era a questo arrivo degli Spagnuoli caduta in isquallore pe' mali che patiti avea specialmente dai Punesi. Però possedeva un bello ed esteso territorio.

Potevano gli abitanti di Tumbez dal fatto di Pietro di Candia da noi riferito avere alla meraviglia conghiunte non mal fondate sospizioni riguardo agli Spagnuoli; nè queste essere rimaste temperate per le dichiarazioni al loro principe espresse da quel messo di Pizarro, allorchè andò a vederlo. Ora perchè almeno esitassero a riguardarlo di mal occhio, Pizarro deliberò di volgersi contro Puna, pensando di agevolarsi per tal maniera la strada a farseli amici: giacchè per ordinario, compiacendosi gli uomini della ruina di coloro che odiano, e riguardando questa come un loro guadagno, facilmente inclinano gli animi verso i nemici de' nemici loro. E bisogna dire che quelli di Tumbez ceduto avessero alle pratiche che Pizarro non dovette certamente mancare di far con essi per conciliarsene la confidenza, dacchè alcuni hanno scritto come i Punesi ridevano della semplicità degli abitanti di Tumbez, vedendoli non muoversi contro que' forestieri, ma lasciarli tranquilli ai confini delle loro terre.

Non mostrò però l'astuto Pizarro di avere mal

animo verso quegl' isolani. Bensì mandò a dir loro buone parole; ed ordinò intanto che si costruissero alcune zattere all' uso del paese, le quali erano composte di cinque, o sette, o nove travi, grosse più che si potessero avere, e di diverse lunghezze; così che le più corte erano ai lati, e le più lunghe in mezzo, rappresentando ciascuna come la figura della mano di un uomo; piane del resto, alla superficie, e ben legate insieme, e fatte di un legno notabilmente leggiero. Nè i Punesi, che pure erano pieni di sospetto, vollero mettersi al pericolo di aperte ostilità: che anzi mandarono ad invitare con amichevoli parole Pizarro, ed altre loro zattere offerirono quasi per sollecitare l'andata di lui all'isola. Della quale loro diligenza non mancò invero Pizarro d'insospettirsi; molto più che gl' interpreti lo avvisarono del falso ingegno di quel popolo, che in addietro proceduto avea collo stesso Inca conquistatore fraudolentemente dissimulando. Per la qual cosa avendo egli differito il passaggio perchè voleva aspettare che giungesse con grossa partita d' uomini suo fratello Ferdinando, il principe dell'isola non dubitò di passare sulla costa in persona, e di pressarlo con ogni più cortese modo a traghettare; e quando Pizarro gli manifestò i dubbii che sulla sua fede avea, mostrò egli francamente quello stupore che ogni innocente uomo concepisce al sentirsi contro ogni ragione accusato di tradimento; nè segno alcuno sul suo volto tralusse che additasse doppiezza d' animo.

Pizarro adunque, per accertarsi dei sentimenti di quegli abitanti, mandò una partita de'suoi con ordine di ben tenersi sulle guardie: prendendo egli intanto le occorrenti misure per mandare a vuoto ogni trama, od almeno farne vendetta; e gli uomini passati all'isola furono con tale cortesia trattati, che ogni suo sospetto infine interamente svanì. Poco dopo passò egli medesimo, e nulla fu ommesso per fargli festa come a signor potente, della cui amicizia facevasi conto, poichè giovar poteva l' ajuto suo nella guerra che sostenevasi tra Huascar, loro sovrano, e Atabalipa.

Ma non andò molto tempo che le cose cambiarono. Gli Spagnuoli avevano seco alcuni abitanti di Tumbez, i quali, fidati nella loro protezione, si misero a scorrere il paese con insolente alterigia: cosa che dispiacque non poco ai Punesi. Altronde, seguendo l'uso in ogni parte d'America tenuto, gli Spagnuoli incominciarono a metter le mani sulle donne dell' isola e sulle robe de' privati, violando le une ed appropriandosi le altre: laonde non dee essere meraviglia se quegl' isolani, vivamente offesi di tal contegno, pensassero di disfarsi d' ospiti sì sleali. Ma Pizarro, o fosse avvertito dei loro disegni, o ne sospettasse, improvvisamente fece prendere il principe dell'isola tra suoi figliuoli e alcuni dei principali, per avere in essi degli ostaggi. Se non che la mattina appresso gl' isolani in grosso numero circondarono l'alloggiamento degli Spagnuoli, domandando ad alte grida la libertà del principe, e la restituzione delle cose rapite. Non erano Pizarro e gli Spagnuoli andati a Puna con sentimenti civili: sicchè invece di far ragione alle giuste lamentanze di quegli abitanti, fieramente li assaltarono col favore delle loro armi; e quantunque gl'Indiani facessero prodigi di valore, finalmente furono rotti da ogni parte con grande strage. Morirono in quel fatto tre, o quattro Spagnuoli, e molti rimasero feriti: e, peggio assai, restò ferito in un ginocchio lo stesso Pizarro. Non fu egli però contento di questa vittoria, nè di aver fatta mozzare la testa ad alcuni de'principali che insieme col principe erano in sue mani, nè del saccheggiamento della terra nella quale era succeduto il fatto. Chè mandò varie partite de' suoi a cercare per l'isola i nemici, e a far loro guerra; e per eccesso d' insulto molti d'essi fatti prigionieri consegnò a quelli di Tumbez che lo avevano seguito. Ma nemmeno per questo smarrironsi d' animo i Punesi: che per molto tempo andarono contristando gli aggressori per modo che questi non potevano restare tranquilli un solo giorno. E singolarmente raccoltisi in una partita di trecento arcieri, andarono ad attaccare sopra alcune loro zattere una nave spagnuola sopraggiunta alla costa vicina; e con altro più grosso corpo assalirono nella terra Pizarro. Vero è però, che nè quella, nè questa impresa tornò loro in bene: imperciocchè il cannone della nave distrusse le loro zattere prima ch'essi giungessero a tiro di freccia; e Pizarro respinse con tale forza gli assalti, più volte replicati contro di lui, che infine i Punesi furono costretti a girsi a' monti per colà trovarvi rifugio. Di là poi scendevano spesso ad attaccar gli Spagnuoli o apertamente, o con insidie; nè certamente Pizarro avrebbe trovato il suo conto in una lunga guerra che gli sarebbe convenuto sostenere contro un popolo irritato, padrone dell'interno dell'isola, il quale si faceva vedere quando poteva offendere, e sottraevasi rapidamente ove potesse essere offeso. Diede egli adunque il sacco a quanto potè cadergli sotto le mani; e grosso fu il bottino, perchè i Punesi molto vasellame aveano d'oro e d'argento; e di oro e di gemme assai fine ornavansi egualmente uomini e donne; e d'argento, come di rame, avevano le accette ed altri strumenti, e fino le loro lancie erano armate di punte d'oro dove gli Spagnuoli mettevano il ferro. E come in quel tempo era giunta alla costa un'altra nave spagnuola con uomini, cavalli e provvigioni che mandava Almagro, e n'era capo Ferdinando Soto, Pizarro passò sul continente. Non comportando però i suoi interessi ch' egli lasciasse Puna senza trarne altro vantaggio, e considerando che quel paese poteva in altra occasione essergli utile, egli si accordò col principe che teneva prigioniero, e restituendogli la libertà, patteggiò seco lui che si riconoscesse vassallo della Spagna, e che raccogliendo quelli del popolo suo i quali fuggiti erano sul continente, e pacificando gli altri che si tenevano ai monti vi ristabilisse la tranquillità e il buon ordine. Di Puna non resta a dir altro che una singolarità, la quale ci

viene riferita da qualche autor grave, e che per più rispetti merita d'essere notata. Essa è, che nel palazzo del principe gli Spagnuoli trovarono eunuchi preposti alla guardia e al servigio delle donne di lui, ai quali tutti era inoltre stato tagliato il naso per renderli deformi, e ad alcuni anche le braccia. Il che, se è vero, sarebbe prova di un raffinamento di barbara superbia di cui è incerto se fino a tal punto nell'antico continente siasi dato esempio.

PIZARRO MANDA LIBERI ALLA SUA CITTÀ QUELLI DI TUMBEZ CHE AVEVA TROVATI PRIGIONIERI IN PUNA. QUESTI GLI ECCITANO CONTRO I LORO CONCITTADINI. SI APRE LA GUERRA TRA GLI ABITANTI DI TUMBEZ E GLI SPAGNUOLI. PIZARRO ASSALTA E PRENDE LA CITTÀ, E LA SOTTOMETTE ALLA SPAGNA. OCCUPA IL PAESE DI PIURA E VI FONDA LA PRIMA COLONIA SPAGNUOLA. DESCRIZIONE DI QUEL PAESE. SI SCHIARISCONO GLI AVVENIMENTI DELLA GUERRA TRA ATABALIPA ED HUASCAR.

La ruina di Puna non poteva dare riputazione a Pizarro: imperciocchè ne avea di tal modo oppressi gli abitanti, che lasciando stare che di molto tempo avrebbero avuto bisogno per ripigliar forza, e rendersi atti a danneggiare quelli di Tumbez, avevano dovuto riconoscere un conquistatore straniero. A Tumbez intanto volgeva egli i suoi pensieri, desideroso di farsene un appoggio per inoltrarsi nel Perù; e per obbligarsene gli abitanti rimandò alle loro case più di seicento de' loro che trovati aveva nelle prigioni di Puna, in sì disgraziata condizione caduti l'anno addietro, sia nell'assalto che dicemmo essere stato dato da Atabalipa a quell'isola, sia in quello che poscia il principe dell'isola avea dato a Tumbez. È ben facile credere, che nel mettere que' prigionieri in libertà facesse loro sentire moverlo a ciò un certo affetto d'amicizia verso la città loro, ed isperare d'avere in essi presso i loro compatriotti tanti panegristi della sua moderazione; ma la cosa riuscì assai diversamente. Giunti costoro a Tumbez, ampiamente propalarono il perverso genio degli Spagnuoli i quali, pieni di libidine e di avarizia, facevano sfacciatamente violenza alle donne, nissun riguardo avendo nè alle mogli, nè alle zitelle; e quant'oro ed argento vedevano, tutto se lo appropriavano con ingordigia avidissima; nè v'era cortesia, nè modo alcuno di amichevole trattamento che li frenasse. Al quale racconto non è a dire quanto gli uomini tutti di quella città si commovessero, e quanto mal umore concepissero contro tal razza di depredatori.

Pizarro intanto, fatta rivista de' suoi, spartito il bottino di Puna tra quelli ch'erano seco dapprima, e confortati a sperare buona fortuna insieme con essi i venuti di fresco, prese a moversi alla volta di Tumbez. Non consapevole delle relazioni fatte colà da quelli che aveva mandati liberi, e fondato sui riguardi avuti da lui per quella città, lusingavasi di andare a popolo amico, e mandò innanzi tre Spagnuoli e alcuni del paese, che rimanevano seco per chiedere d'essere ricevuto ospitalmente. Nel tempo stesso però, non aspettata la risposta, sbarcò sul territorio di Tumbez. Ma gli abitanti, già mal disposti antecedentemente, si sdegnarono di questo fatto: e presi i suoi messi come gente nemica, cavarono loro gli occhi, poi mutilati gittaronli entro caldaie d'acqua bollente, facendoli di sì crudel morte perire. Del quale insulto se sul momento non venne egli informato, poco stette però ad accorgersi del mal animo di que' popolani: perciocchè quantunque non fossero usciti per impedire che gli Spagnuoli sbarcassero, condussero però via tutti i battelli pei quali dalle navi alla riva potevasi transitare; e quando Pizarro cercò, scorrendo all'intorno, di parlare con alcuno del paese onde intavolare qualche trattato, per due leghe non gli avvenne d'incontrare persona: che tutti ne sfuggivano la vista. Rapido era il fiume che stava di fianco alla città dalla parte in cui egli era sbarcato; nè facilmente potevasi passare: tanto più che al di là del medesimo ben presto incominciossi a veder gente in armi. Prese egli i suoi alloggiamenti in tal sito ove non poteva sì di leggieri essere assaltato, e mandò nuovi messi con amichevoli proposizioni, le quali non si vollero udire, ricevendo in cambio ingiuriose parole. Come poi così venne ad aprirsi la guerra, non pochi travagli ebbe per alquanti giorni a soffrire, perchè passando gl' Indiani il fiume a nuoto, e qua e là nascondendosi, tendevano aguato a' suoi per poco che scendessero dalle alture, e specialmente perseguitavano i suoi saccomanni: sicchè andava perdendo gente, fatta bersaglio delle loro saette; nel che in particolare maniera ebbero a soffrire gli Americani da lui condotti a servigio de' suoi. Infine egli costrusse alquante zattere in luogo distante dalla città, ed assai coperto di boscaglie; e di notte tempo con cinquanta uomini a cavallo passò il fiume. Quindi per cammino assai aspro attraversando una campagna coperta di cespugli, giunse sul far del giorno addosso ai nemici, che stavansi in città senza sospetto; e furiosamente entrato in esse, vi fece grande strage. Raggiunto poscia dal rimanente de' suoi, ne diventò padrone, foggitisi in pien disordine quanti avrebbero potuto ancora resistere: ond'è che infine si venne ad accordo; ed oltre il bottino chè i soldati fecero saccheggiando a discrezione, fermata la pace, ebbe un grosso presente d'oro, d'argento, e d'abiti tanto di cotone quanto di lana e vittuvaglia; e terror grande ispirò a tutti: perciocchè le armi da fuoco degli Spagnuoli furono da quelli di Tumbez paventate come in generale lo erano state dagli Americani; ed incominciarono da essi a credersi uomini potenti al pari degli dèi, quantunque fosse pur vero che que' popoli veduti li aveano morire come gli uomini.

Il principe dominante in Tumbez, nell'assalto che gli Spagnuoli diedero alla città fuggendo, si era riparato ai monti; e Pizarro andò per inseguirlo, e s'inoltrò tanto, che giunse ad una grande strada che correva per una linea quasi tutta piana per la lun-

ghezza dell' impero. E parallela nella massima sua estensione al mare, e se non potè raggiungere quel principe, com' egli voleva, almeno conobbe utilmente un tratto del paese. Nello stesso tempo, ad altra direzione, o per procurarsi cognizione simile, mandò Ferdinando Soto, che scoprì un tronco d'altra strada egualmente meravigliosa, che correva attraverso dei monti; vide magnifiche fabbriche, accumulò non poca quantità di verghe d'oro e d'argento; sbaragliò varie partite d'indigeni da lui incontrate; e ritornò a Tumbez circa il tempo in cui vi ritornò lo stesso Pizarro.

La prima cosa che ritornato a Tumbez Pizarro fece, fu di dividere tra'suoi commilitoni l'oro e l'argento che aveva tratto da quella città e di mandarne grosso carico a Panamà, con quanto aveva posto in riserva delle spoglie di Puna; onde Almagro mettesse insieme e gli spedisse altri uomini, armi, cavalli e munizioni. Poi fatta dare obbedienza al re di Spagna dal popolo di Tumbez, e da chi ivi faceva le veci di principe, vi pose tali ordini, che ne fu egli medesimo senza contrasto il signore: prescrivendo intanto il contegno che rispetto agl' indigeni doveano tenere gli Spagnuoli onde assicurarsi la conquista.

Da Tumbez andò oltre per tutto il paese che si stende fino al fiume Piura. Nella qual marcia non incontrò verun ostacolo: perciocchè dappertutto i signori dominati ne' varii distretti di quella contrada sia pel terrore loro incusso dai fatti succeduti a Puna e a Tumbez, sia per odio che portassero ad Atabalipa, gli vennero incontro con presenti e vittuvaglie; e se li fece amici. Due soli di questi parvero a lui avversi; ed avendoli avuti nelle mani, uno d'essi abbruciò vivo, l'altro salvò non tanto forse perchè lo credette sedotto, quanto per farsene un partigiano sicuro. E poichè ebbe ben conosciuta tutta la provincia, pensò a stabilire in quelle parti una colonia ed una piazza d'armi per deposito di quanto occorresse, e per rifugio in ogni sinistro caso. E come il sito di Tumbez non parve a lui opportuno a ciò, prescelse la terra di Tangarara sulla Piura, nominandola San Michele, e la diede ad abitare ai soldati meno atti alle fatiche della guerra, ai quali assegnò i territorii di Tumbez, della Chiura e della Piura, che ne dovevano formare il distretto. Fu questa adunque la prima colonia degli Spagnuoli nel Perù, ove Pizarro non mancò di scompartire i nativi, secondo gli ordini soliti, obbligandoli agli Spagnuoli; e coi magistrati che vi stabilì pose anche frati, i quali incominciassero a far cristiani. Grande consigliere di lui, e dispositore di queste ultime cose era frate Vincenzo Valverde, domenicano, di cui avremo occasione di parlare in progresso. Questa colonia alcun tempo dopo fu trasportata in più salubre ed ameno luogo, vicino alla costa. Anticamente la valle in cui Tangarara giaceva era popolatissima, e i suoi abitanti vivevano indipendenti agl' Inchi, remotissima da quel sito essendo la loro residenza. Secco è assai il clima e sabbioso, ma non di meno feracissimo: perciocchè, portatovi poscia il frumento d'Europa, d'esso immantinente tagliaronsi due abbondanti messi ogni anno; e le uve nostre e i fichi vi prosperano mirabilmente, come altre produzioni trapiantatevi, oltre quelle che sono naturali al paese. Paita, che v'è presso, fu il porto che Pizarro scelse per la comodità delle navi; e fino dai primi giorni dello stabilimento alcune presero a frequentarlo, non tanto per dar ricapito ai rinforzi che mandavansi, quanto per baratti e traffichi cogli abitanti.

La caduta di Tumbez, l'occupazione di Tangarara, la fondazione di una colonia, che metteva sotto una dominazione straniera un bel paese e molti signori dianzi soggetti all' imperio, ed oltre ciò le scorrerie degli Spagnuoli, che s'erano fatti vedere sulle due strade imperiali di Quito e di Cusco, doveano naturalmente chiamare a serie considerazioni i due monarchi peruviani, poichè annunziavano un pericolo comune all' uno e all' altro. D'altronde e la posizione in cui era, e i maggiori disegni che Pizarro volgeva in sua mente, volevano ch' egli conoscesse meglio che fino allora avesse fatto lo stato dei due fratelli che insieme guerreggiavano: imperciocchè, non potendo dissimulare a sè medesimo come in confronto di sì potenti principi e di tanto numerosi popoli le forze sue fossero deboli, la fortuna sua in sostanza ben vedeva non dipendere che dalle relazioni, le quali avesse contratte con quello di essi i cui affari promettessero maggiore stabilità.

Poche e non ben accertate notizie avea avute Pizarro sino a quell' epoca delle cose seguite tra Huascar ed Atabalipa. La grande distanza de' luoghi ove erano quei due principi, il terrore sparso dappertutto, e le diverse parti, siccome pure la diffidenza che ne' popolani quella truppa depredatrice dovea naturalmente ispirare, concorrevano insieme a nascondergli la verità de' fatti. Ecco intanto come le cose erano andate.

Per diritto di nascita, per le leggi del paese, e per la dichiarazione stessa del padre, Huascar era l'imperatore supremo del Perù. Il suo stato era vastissimo; nè per parte delle provincie soggette eravi alcun mal umore che ne diminuisse l'autorità. Minore d'assai era lo stato che la tenerezza del padre avea assegnato ad Atabalipa col reame di Quito; nè quel monarca avea creduto di violare con tale grazia le leggi, non tanto perchè Quito era sua conquista e non aveva mai formata parte del patrimonio degli Inchi, quanto perchè avea avuta la precauzione di far aderire alla disposizione sua lo stesso primogenito. Dicesi per soprappiù, che Huayna-Capac, dando ad Atabalipa quel regno gli avesse imposto di riguardarsi come feudatario all' imperio e che in prova di ciò egli non potesse portare unito al diadema il fiocco rosso, ch' era l'insegna propria dell' imperatore.

Per interi cinque, o sei anni i due principi vissero in buon' armonia; ma l' ambizione covava lentamente ne' loro cuori, e per più maniere incominciò

COSTUMI DI QUITO

Benestante *Venditrice di Carne* *Meticcia*

TIPI ALEUTI

Utensili degli Aleuti

a trarlncere. Huascar avrebbe voluto dilatare il suo stato, imitando il padre, che fu grande conquistatore ma, ben considerata la natura de' paesi confinanti egli non poteva volgersi che verso le parti di settentrione; e per ciò fare sarebbe stato necessario passare attraverso del regno di Quito, ed averne prima il beneplacito di Atabalipa. Tale cosa mortificava l'orgoglio dell'imperatore. D'altra parte Atabalipa fin da quando viveva suo padre erasi con brillanti azioni acquistata gloria copiscua in imprese militari, e si era procacciata la stima e l'affezione di tutti i primarii e più valorosi uffiziali dell'esercito, a cui, morendo, suo padre lo aveva raccomandato solennemente. Era egli giovine, bello di persona, affabile, liberale, generoso, e ne' suoi modi popolare assai più che non fosse l'imperatore suo fratello: qualità che ad un principe, massimamente nuovo, l'esperienza dimostra essere utilissima sopra molte altre ancorchè più sostanziali. Dicesi che di tanti figliuoli che Huayua-Capac aveva lasciati, i quali da alcuni scrittori vengono portati sino el numero di dugento, egli solo mostrossi ambizioso a segno di gareggiare col primogenito; ma dovrebbesi anche aggiungere, ch'egli era il solo il quale ne avesse e i titoli e l'opportunità. Sedutosi sul trono di Quito colla qualificazione d'Inca, che gli dava la sua nascita, anche quando non avesse alimentato il disegno di alzarsi a maggiora fortuna, per ciò solo doveva naturalmente dispiacere all'imperatore, di cui veniva ad essere in certa maniera l'emulo, mentre gli antecessori suoi non ne aveano mai avuto. Appena poi incominciò a regnare, sulle traccie di quanto avea incominciato già a fare suo padre, si pose a formare di Quito una città che nulla avesse a perdere nel confronto con Cusco, ch'era l'antica residenza imperiale. Imperciocchè in pochissimo tempo la rendette splendida e magnifica oltre modo, con templi superbi, con ricchissimi palazzi e vasti giardini, e con altri abbellimenti meravighosi; e s'ebbe corte ed esercito che superavano di molto l'idea di un principe dipendente dall'imperio. E non solo poi non mancò di far pratiche in varie provincie confinanti col suo Stato onde trarle alla divozione sua, nè solo fece maneggi che potessero essergli utili, ma occupò inoltre la provincia di Tumebamba, ricca di miniere d'oro, ed attigua al regno di Quito pretendendo che ne fosse un'antica dipendenza.

Tutte queste cose misero di mal umore Huascar, il quale si sdegnò di avera in suo fratello un eguale, e pentissi dell'assenso che dato avea alla esaltazione di lui, considerando non essere della dignità sua che un regno di tanta importanza come era quello di Quito fosse separato dagli altri suoi dominii, e dolendosi che coll'averlo rinunziato si fosse chiuso l'adito ad altre conquiste, e ne avesse al contrario aperto uno ben ampio fratello, al che per esse poteva diventare ognora più formidabile. Si è infatti osservato che soltanto al settentrione del regno di Quito potevansi fare convenienti imprese, ogni altra parte dell'impero non presentando che montagne inaccessibili, vastissimi fiumi, e boschi antichi quanto il mondo, e impenetrabili a forza umana. Pieno perciò di dispetto, è non vergognando di comparire spergiuro alla memoria del padre, Huascar improvvisamente mise in campo l'esercito, minacciando di usare la forza se trovasse renitenza nel fratello, a cui mandò a dire, che avesse a rinunziare al regno di Quito, non soffrendo le leggi degl'Inchi, che l'impero de' figliuoli del sole fosse diviso: non avere avuta il padre tanta podestà; e nullo essere l'atto di adesione da lui medesimo prestato, perchè chiesto contro le istituzioni de' maggiori, e violentato dal rispetto figliale.

Atabalipa pregò; invocò la santità dei giuramenti; dichiarossi pronto a riconoscere la supremazia di Cusco, pronto a seguire il grande imperatore in ogni sua impresa, e a limitarsi al solo lascito del padre. A professare poi questi suoi sensi solennemente, mandò ad Huascar un suo fratello. Forse Huascar ebbe la disgrazia d'essere circondato da cattivi consiglieri; e forse e presso lui e presso i suoi consiglieri quel messo fu odioso quanto era Atabalipa medesimo, essendo della stessa razza bastarda: chè tale riguardavasi la nascita da donna che non era del sangue degl'Inchi. Dicesi adunque che per tutta risposta Huascar lo facesse uccidere. Atabalipa non avea più da sperare che nella fede de' suoi, e nel proprio valore. Levò l'esercito, e andò contro la prepotente fazione che gli si era dichiarata nemica: perciocchè manifestamente si vede, che meno l'ambizione di Huascar che l'invidia degl'Inchi, avea eccitato tanta discordia.

A Tumebamba seguì l'incontro degli eserciti. La battaglia che ivi si diede durò tre giorni con uccisione di gran numero d'uomini dall'una parte e dall'altra. Hanno scritto alcuni, che Atabalipa vi restò prigioniero, aggiungendo poi che una donna potè prestare a quel re uno strumento per cui di notte tempo egli ruppe il muro del luogo ov'era chiuso; e che rifuggitosi a Quito, colà radunasse i principali del regno, e che per indurli più facilmente a sostenerlo nelle difficili circostanze in cui si trovava, dicesse loro, che il sole, padre degl'Inchi, lo aveva trasmutato in serpente per farlo uscire di carcere, e gli avea promessa vittoria se tirasse innanzi la guerra. Noi crediamo che Garcilasso abbia avuto ragione di dire, che questo racconto era interamente falso. L'attestazione de' contemporanei dà per indubitato, che Atabalipa, vinti in quella battaglia i generali di suo fratello, entrasse vittorioso in Tumebamba, città che gli si era mostrata nemica, mettendosi dalla parte di Huascar, e che la incendiasse, fatte mano bassa su gli abitanti della medesima. La battaglia di Tumebamba non era stata decisiva; nè tardò molto Atabalipa a sapere che suo fratello avea fatta una irruzione nel regno di Quito, del quale se Huascar avesse potuto immantinente impossessarsi, facilmente avrebbe ruinato Atabalipa, poichè ivi soltanto questo principe poteva trovare i mezzi di continuare la guerra. Volò egli dunque a quella parte; nè Huascar ebbe animo

di aspettarlo. Bensì Atabalipa insegui lui. Fu allora che divise il suo esercito in due. Con uno, alla cui testa egli si pose, andò scorrendo le provincie dell'impero, sconfiggendo quanti nemici trovava, e lasciando orribil memoria di vendetta ovunque od erasi mancato alla divozione giuratagli, o se gli era fatta resistenza. Così raccontasi essere specialmente succeduto nel paese de'Cannari, ove si dice che mettesse a morte settantamila persone: per lo che poi, quando gli Spagnuoli andarono colà, lo trovarono pressochè deserto, non essendovi che donne e fanciulli. Fu in quella occasione che mentre tirava a sè col terrore delle armi, o coll'allettamento delle franchigie e delle largizioni i popoli dianzi soggetti ad Huascar, un anno innanzi all'arrivo di Pizarro sulla costa, egli avea tentato l'impresa di Puna, e o gastigati, o condotti seco varii signori delle terre per le quali vedremo passare gli Spagnuoli incamminandosi verso Cassamasca. L'altro esercito, condotto dai due prodi suoi capitani Quiezquiez e Culluchima, andarono ad incontrare l'imperatore, che fatto grosso esercito veniva da Cusco. Da prima aveano essi avuto qualche svantaggio, non essendo forti come i nemici. Ma ricevute altre truppe da Atabalipa, che maestro potente di guerra non mancava a nissuna delle parti che come capitano e come conquistatore potevano assicurare la fortuna delle sue armi, coraggiosamente inoltraronsi, nulla commossi dalla moltitudine che Huascar avea seco. D'esso vien detto, che poco intendente del mestier della guerra, o per lo meno fidando troppo nella fortuna, lasciasse marciare innanzi l'esercito per la strada reale, ed egli deviasse per luoghi di traverso, divertendosi alla caccia; e che intanto i capitani di Atabalipa, preso avendo il cammino appunto a quella volta per assaltare di fianco il suo esercito, venissero improvvisamente a circondar lui, che non avea seco se non ottocento uomini, i quali quantunque gagliardamente lo difendessero, finirono però con essere in parte presi, e in parte morti. La nuova che l'imperatore era caduto in mano de'nemici non tardò a giungere al suo esercito; ed era esso di tal forza che facilmente poteva liberarlo. Ma Culluchima e Quiezquiez accortamente dichiararono, che se l'esercito imperiale si moveva contro loro, Huascar sarebbe stato ucciso sull'istante. Alla quale intimazione, i capi si arrestarono. Siccome poi i due eserciti rimanevano tuttavia in presenza l'uno dell'altro, ed era d'uopo prendere una risoluzione, Quiezquiez e Culluchima, per assicurarsi il vantaggio ottenuto, diedero mano ad un inganno. Chiamarono essi a parlamento venti de' primarii uffiziali di Huascar sotto pretesto d'intendersi insieme per ristabilire la pace tra i due principi contendenti; ed avutili presso loro, li ammazzarono tutti. Quindi fecero dire all'esercito imperiale, che se non si fosse disciolto subitamente, ritornandosi ognuno alle proprie case, il loro imperatore sarebbe fatto morire. Per tal maniera la pietà condusse i buoni Peruviani ad abbandonarlo. Huascar restò prigione; la sua capitale cadde preda di Culluchima e di Quiezquiez; e Atabalipa fu padrone di tutto. Erano in questo stato le cose quando Pizarro si mosse, come siamo per riferire, onde trovare Atabalipa.

Non vogliamo però tacere come Garcilasso racconta diversamente il fatto, mettendosi in aperta contraddizione con quanto vien confermato da que'medesimi, che furono a parte della spedizione di Pizarro, e che ebbero campo di confrontare le relazioni corse finchè era recente la memoria di sì clamorosi avvenimenti. La riputazione che gode questo scrittore merita questa diligenza per parte nostra.

Incomincia egli dal dire, che alle dichiarazioni da Huascar fatte fare ad Atabalipa per mezzo di un principe della famiglia imperiale sui titoli ch'egli pretendeva di avere per reclamare il regno di Quito, aggiugnesse, essere però pronto a lasciarne al fratello il possesso quando questi non ricusasse di prestarsi a due condizioni che gli proponeva. Era la prima, che Atabalipa non facesse nissuna conquista; e che quante volesse pur farne, s'intendesse di non poterle conservare, dovendo elleno appartenere all'impero. Era la seconda, che Atabalipa avesse a riconoscere lui come suo signore supremo, e prendere formale investitura del regno di Quito confessandosi suo feudatario e dipendente. Atabalipa ascoltò con assai rispetto la dichiarazione fattagli; e tre giorni dopo placidissimamente rispose all'ambasciatore: avere egli considerato sempre, e considerare il Capac-Inca, che così denominavasi l'imperatore del Perù, per unico signor suo; niun pensiere aver egli, nè essere per avere giammai, di ampliare oltre i giusti suoi confini il regno datogli dal padre: essere anzi prontissimo a cederlo al fratello se lo avesse desiderato, e ad andare, per non dargli ombra di sorta, a viver da privato nella Corte di Cusco come gli altri principi del sangue, e di servirlo in tutto come suo signore legittimo. L'ambasciatore mandò subito questa risposta ad Huascar, che, lieto di trovare sì ben disposto verso di sè Atabalipa, gli fece sapere qualmente gli era cosa grata il vederlo al possesso del regno lasciatogli dal padre, e glie ne confermava il dono, purchè entro un determinato tempo andasse a rendergliene omaggio a Cusco, e a dargli il giuramento di fedeltà. Nè Atabalipa si ritrasse per questa prescrizione, e replicò essere prontissimo all'andata, e pregar solamente, che per rendere la cosa più solenne, l'imperatore acconsentisse ch'egli si facesse accompagnare dai maggiorenti del regno suo, onde assistere con essi ai funerali del padre, secondo l'antico uso del regno di Quito; dopo la quale cerimonia ed egli e i vassalli suoi prestato avrebbero il giuramento addomandato. Huascar acconsentì.

Pubblicò dunque Atabalipa un ordine pel suo reame, che tutti i maggiorenti dello Stato fossero pronti a mettersi in viaggio onde trovarsi all'esequie dell'imperatore suo padre, e rendere omaggio, e dare il giuramento di fedeltà al grande monarca Huascar. E per rendere più solenne la pompa, volle che ognuno

portasse seco quanto avesse di più ricco e magnifico. Ma però nello stesso tempo secretamente commise a'suoi generali, che ne'loro governi scegliessero i soldati migliori; e che senza dir altro li armassero, avendone egli bisogno più per una battaglia che per una pompa funebre. Quindi li fece marciare a schiere di cinque, o seicento uomini l'una, e li travestì in modo che paressero più cittadini pacifici che gente di guerra; dando le opportune istruzioni tanto perchè facessero il viaggio per diverse strade onde non cader troppo nell'occhio, quanto perchè ad una certa distanza da Cusco potessero unirsi tutti insieme. Di questa maniera egli mise in campagna un esercito di trenta mila veterani. Sarebbe poi venuto dietro egli medesimo con altro seguito di gente, e intanto i due suoi migliori generali, Calluchima e Quiezquiez, dovevano comandare quello che il precedeva.

Fidato Huascar delle apparenze, avea dato ordine dappertutto che alle genti del fratello fosse somministrato per via quanto abbisognasse. Ma non erano esse distanti da Cusco più di cento leghe, che i vecchi Inchi, governatori delle provincie che attraversavano, ne presero sospetto: poichè per la funzione del giuramento, dicevan essi, non voleavi la presenza che de'curachi, de' governatori e de'generali; che poi pei funerali del defunto monarca cinque, o seimila uomini bastavano, o diecimila al più. Per lo che comunicarono ad Huascar i loro timori, i quali in essi accrescevansi per la cognizione del carattere intraprendente di Atabalipa. Huascar allora, scosso dal pericolo, mandò ai governatori di varie provincie perchè levassero prontamente quante truppe potevano, e le conducessero a Cusco. Ma quando l'esercito di Atabalipa fu a tre leghe da quella città, i due generali che lo guidavano, senza dar campo ad Hauscar di rinforzarsi, gli presentarono battaglia, la quale durò un giorno intero, ed ebbe funestissimo esito per l'imperatore: imperciocchè veduta la strage dei suoi, fuggendo con poche migliaia d'uomini, cadde nelle mani de'nemici, non avendo i suoi potuto far altro che morire sotto i suoi occhi. I generali di Atabalipa, il quale con altra sua gente era restato addietro per aspettare il successo del primo fatto d'armi, posto sotto buona custodia Huascar, fecero correr voce, che il re di Quito fosse stato fatto prigioniero; artifizio usato perchè Huascar non fosse soccorso da'suoi: dovendosi nelle provincie per tal fatto credere finita la guerra; e gli avanzi dell'esercito imperiale debellato, che sapevano com'era la cosa, non aveano ardito moversi per la paura d'irritare di troppo il vincitore, a nome del quale in diverso caso era stata minacciata la morte di Huascar. Del resto aggiunge Garcilasso: avere poi Atabalipa dichiarato di volere ristabilire il fratello sul trono, ed intimata in Cusco una generale assemblea di tutti i principi della stirpe degl'Inchi, e di tutti i governatori delle provincie, e degli officiali di Corte, per fissare quanto era d'uopo onde assicurare tra Huascar e lui una perfetta concordia. Esservi andati tutti gl'Inchi ad eccezione de'pochi che non si fidarono di lui, e degli altri che per malattia, o per l'età ne furono impediti; e che quanti vi accorsero furono da Atabalipa fatti crudelmente morire: fratelli, zii, nipoti, cugini, parenti infine legittimi, o bastardi, sino al quarto grado; e la strage si estese anche alle donne; e si andò a cercare il sangue degl'Inchi nelle più rimote provincie: nè si salvarono che pochi individui. Finalmente che Atabalipa, a cui il terrore e la vittoria accrebbe l'esercito, spargendo la desolazione dappertutto, s'incamminò verso Cassamasca quando Pizarro, dato ordine alle cose della colonia, non sapendo ancora il disastro di Huascar, nè i sanguinosi trionfi del vincitore, deliberò di portarsi verso quella città.

Noi dobbiamo permettere a Garcilasso di raccontarci, quasi un secolo dopo che seguiti erano questi avvenimenti, le tradizioni che, essendo fanciullo, avea intese da un vecchio Inca suo parente, naturalmente nemico del nome di Atabalipa, e da odio ingenito portato ad esagerare tutto ciò che in alcun modo poteva denigrare la memoria di quel principe sciagurato. Alle prevenzioni di famiglia, e agli interessi della fortuna della sua stirpe, Garcilasso univa i pregiudizii della educazione avuta tra gli Spagnuoli, troppo intesi a temperare l'atrocità de'loro assassinii con ogni genere di calunnia contro le vittime infelici della loro cupidigia. Certamente che avendo Atabalipa potuto riguardare la guerra mossagli da Huascar come una cospirazione degl'Inchi, ove la vittoria gli mise in mano Cusco e l'impero, potè abusare della medesima, e toglier di mezzo quelli della famiglia imperiale che o aveano imperversato dianzi contro di lui, od erano atti a contristarlo in appresso. Ma i principi di quella famiglia, che vennero proclamati imperatori dopo l'orribile catastrofe di Atabalipa, e que'cinquecento e più Inchi, discendenti da Huayna-Capac istesso e da Tupac-Inca-Jupanqui, di lui figlio, che viveano cent'ottant'anni dopo, smentiscono in gran parte l'enormità delle stragi che a lui si appongono.

Ma senza volere qui molto insistere su questa parte di storia, ci limiteremo a fissare l'ordine vero de'fatti che abbiamo toccati, perciocchè questo spetta essenzialmente all'istituto nostro. Tutto il racconto di Garcilasso, a ben considerarlo, non ha che l'aria di un romanzo. Primieramente come vien egli a mettere innanzi dopo cinque, o sei anni dacchè l'imperatore Huayna-Capac era morto, e per tutto quel tempo tra i due fratelli era stata costante apparenza di piena concordia, la cerimonia di solenni esequie; quando è d'altronde noto, che quel monarca era morto in Quito, e in Quito erasi data reale sepoltura al suo corpo, e la testa sola era stata trasportata in Cusco? E come inoltre sarebbesi ito a Cusco per solennizzarne l'esequie secondo l'antico costume di Quito? Una tale supposizione è combattuta da tutte le ragioni di verisimiglianza. Più poi alla verisimiglianza si oppone quanto quello scrittore aggiunge circa i

fatti della guerra tra i due fratelli. Se Huascar era caduto nelle mani di Atabalipa nella prima battaglia: se la minaccia di ucciderlo avea disciolto l'esercito, che con facili rinforzi poteva vendicarlo; se Atabalipa, padrone di Cusco, avea potuto ad un tratto far perire tanti principi e tanti grandi dell'impero andati all'assemblea colà convocata, qual bisogno avea il vincitore delle tante spedizioni che dopo quel fatto Garcilasso suppone? Ben ne avea avuto bisogno prima di aver debellato il fratello, alla cui ruina esse erano intese; e molto più che Huascar medesimo gli sollevava nemici dappertutto. Più: se Atabalipa per prima sua mossa si era diretto verso Cusco, come poteva essere alla impresa di Puna, e ne'paesi che dalla Piura si estendono sino a Cassamasca, dove tutte le relazioni fatte nel suo viaggio a Pizarro convengono ch'egli veniva da tutt'altra parte che da quella da cui Pizarro era partito? Che se la spedizione di Atabalipa per codesti luoghi fosse succeduta dopo la prigionia di Huascar, come supporre mai, che la nuova non si fosse sparsa dappertutto l'impero, e perciò anche colà; e che Atabalipa stesso non l'avesse fatta diffondere, poichè poteva a un tratto disanimare i Curachi e i popoli che ancor tenevano per l'imperatore? Imperciocchè così cessavano le commozioni, le sollecitudini, i pericoli comuni, e tutto riducevasi ad una rivoluzione presso che momentanea. Finalmente noi udremo nel processo di questa Storia gli ambasciadori di Atabalipa raccontare a Pizarro, che era giunta al campo di Cassamasca la nuova che i generali di quel re aveano disfatto presso Cusco l'esercito di Huascar, e fatto lui medesimo prigione. Non era dunque stato Atabalipa presente a quel fatto. Così era anche falsa e la convocazione supposta di tutti gl'Inchi, e la strage de'medesimi. Era più di un anno dacchè la guerra ardeva trai due fratelli; e Garcilasso la fa terminare appena cominciata, e proseguire di poi senza oggetto.

Queste considerazioni, e i fatti che siamo per riferire in appresso, ci hanno indotti ad abbandonare in questa parte di storia uno scrittore, altronde giustamente apprezzato; e il peso che diamo alla sua autorità, di cui ad ogni opportuna occasione ci gioviamo, ci ha costretti ad una discussione che a qualcheduno potrà forse parere estranea all'offizio dello storico, ma che l'indole singolare della Storia che abbiamo preso ad esporre ci è paruto rendere necessaria.

Del rimanente chiunque legga questa spedizione di Atabalipa contro Huascar, facilmente si ricorderà di quella di Ciro contro Artaserse, che Senofonte ha renduta sì celebre. I Greci, che aveano preso il partito dell'aggressore, per giustificare sè medesimi fecero di Ciro un eroe, quantunque non fosse altro che un ambizioso spoglio d'ogni titolo; e tentarono ogni animo gentile a dolersi dell'esito infelice di quel giovine principe. Gli Spagnuoli hanno cercato di dipingerci Atabalipa come un mostro, e non hanno avuta ragione se non perchè lo assassinarono!

PIZARRO PARTE PER TROVARE ATABALIPA. PERCHÈ POTESSE ARRISCHIARE TANTA IMPRESA. DESCRIZIONE DELLE DUE STRADE REALI DEL PERÙ. MESSO DI ATABALIPA, CHE INTIMA A PIZARRO DI RETROCEDERE, E RISPOSTA DI LUI. PERCHÈ ATABALIPA POSSA AVERLO LASCIATO PROCEDERE. NUOVO MESSO DI ATABALIPA, E POCO FONDATI SOSPETTI SUL REGALO MANDATO DALL'INCA A PIZARRO. PASSAGGIO DEL DESERTO. ARRIVO IN PAESE AVVERSO AD ATABALIPA, E CONFUSE NOTIZIE AVUTE DELLA SITUAZIONE E DEI DISEGNI DI ATABALIPA VERSO GLI SPAGNUOLI. AMBASCIATE AMICHEVOLI REPLICATE. AVVICINAMENTO DEGLI SPAGNUOLI A CASSAMASCA.

Ai 24 di settembre del 1532 Pizarro partì dalla colonia di San Michele. Egli non avea seco che cento dieci fanti, armati i più di sole lancie e spade, venti di balestre, e pochi di moschetti. Avea però sessantasette uomini a cavallo, e due piccoli cannoni. Doveangli arrivare di giorno in giorno de'rinforzi, e non li aspettò. Anzi quando ebbe passato il fiume Piura, e fatte le prime giornate di cammino, dichiarò, che quelli de' suoi i quali non andassero seco lui volentieri alla impresa a cui volgeva, erano liberi di ritornare alla colonia, ove goduto avrebbero delle terre loro assegnate. Nove infatti presero questo partito. Egli preferiva al maggior numero il minore, ma tutto d'uomini risoluti; e poteva dire come in occasione quasi simile Iferate: *Gli schiavi sono iti, e noi non abbiamo più che brava gente.*

Ma non per ciò a chi non farà meraviglia tanta sua temerità? Egli s'internava in un paese sconosciuto e popolatissimo, ove o fervevano gli animi tra opposti partiti, o se uno intanto aveva prevaluto poteva covare contro lui sospetti funesti. E le cose avvenute ne' contorni di Tumbez se per una parte si fossero potute trarre a senso favorevole per lui, dall'altra parte potevano presentarne uno assai contrario ai suoi interessi. Nè era egli già nelle circostanze nelle quali si trovò Cortez quando da Zempoala deliberò di andare a Messico. Cortez nei Zempoalesi e in altri popoli vicini si era acquistato degli alleati che si unirono volentieri seco lui, e gli procacciarono per viaggio amici e viveri, dandogli inoltre un certo accrescimento di forze. Cortez sapeva trovarsi in Tlascala uomini guerrieri, i quali erano nemici di Montezuma, capaci di ben fiancheggiare la sua impresa una volta che potesse trarli al suo partito. Ma Pizarro, per la spedizione che intraprendeva, su che sussidii avrebbe contato? Nissun moto di guerra udivasi ne' paesi pe'quali dovea incominciare la sua marcia; e rispetto ai più rimoti, in cui occorreva che s'internasse, il partito prevalente come lo avrebbe mai riguardato? De' popoli poi della cui provincia si era fatto padrone, non è detto da veruno, che tolto avesse uomini per compagni della sua impresa, se si eccettuino pochi pe' servigi: che anzi stavano tutti in gran timore di Atabalipa, nè di troppo buon animo si piegavano agli Spagnuoli, dicendo:

Atabalipa solo avere eglino per signore, del cui esercito una piccola parte bastava per uccidere tutti i cristiani. Xeres dice, che per pacificare appunto le provincie occupate Pizarro intendeva di andare a trovare quel principe, e per trarlo al servigio della Spagna. Con che codesto scrittore mette innanzi un proposto temerario, anzi che purgarlo con ragione probabile. E se nessuno il seguiva de' signorotti che aveva sottomessi, quale speranza di trovarne che a lui si unissero tra quelli de' paesi più interni?

Ma noi dobbiamo credere che Pizarro aspettasse dalle circostanze quanto occorreva per la ulteriore sua condotta. E come all'apparir suo sulla costa qualche invito gli era stato fatto per parte di Huascar, o fosse questo venuto direttamente da quell'imperatore, o fosse il fatto di qualche partigiano di lui, egli è probabile che in tale cosa ponesse fidanza. Dire ch'egli era per prestare servigio a quel monarca ove fosse in terra devota al medesimo, poteva procacciargli il passo libero. Voltar discorso se si avveniva in paese dipendente da Atabalipa, e supperre commissioni presso questo principe, poteva fruttargli eguale vantaggio. Nel resto l'audacia sua e de' suoi gli avrebbe prestata mano.

Contuttociò pare a noi di potere congetturare, che per parte di Huascar fossero stati mandati ordini di ben accoglierlo, giacchè veggiamo, che entrato nello Stato di Pavor, il primo in cui pose piede, ivi fu ricevuto amichevolmente; ed avvertito come a Caxas città distante di là tre giornate, e posta sulla strada che guidava a Cassamasca, ove presumevasi che fosse Atabalipa, stanziasse un corpo di truppe di questo principe, mandò egli immantinente a quella volta Ferdinando Soto con alquanti uomini per riconoscere il luogo, e per procurare il passo libero. Ivi non eranvi più truppe di Atabalipa, le quali fu detto che erano andate a fermarsi sopra un'alta montagna. Ben trovossi grande quella città, piena di belle ed alte case, e, quantunque sofferto avesse per la guerra, segno che avea tenuto per Huascar, provveduta ancora di formentone per farne pane e bevanda; e si videro molte donne occupate per servigio pubblico in queste faccende, ed altre lavorare scarpe e vesti, e queste al fine, che gli Spagnuoli le credevano di seta; alle quali quelle valenti donne intramezzavano con incredibile industria assai belle figurine d'oro in laminette, o in filo sottilmente tirato: cosa che in essi destò gran meraviglia. Cercossi del signore di quel paese, che molto ebbe a dire contro Atabalipa, il quale gli avea saccheggiato il paese ed ammazzati tanti uomini, che di dieci, o dodici mila che ne avea dianzi, tre mila soli gliene erano rimasti; e queste cose avea dovuto soffrire per avere tenute le parti di Huascar, suo signore legittimo. Parve costui respirare alquanto quando, sopra le relazioni avute da Soto, andato Pizarro a Caxas col rimanente de' suoi, gli si disse, che gli Spagnuoli movevano verso Cassamasca; e li trattò con certa amicizia, legandosi con essi: e loro diede alcune donne, che li servissero in preparare i viveri. Di oro però non diede loro che poche piastrelle rotonde com'erano venute dalla miniera, perchè quant'altro avea prima era stato portato via da Atabalipa.

Da Caxas gli Spagnuoli andarono a Guacacamba, città più grande della prima, e ben fabbricata, posta come Caxas sopra una delle due strade reali che correvano da Cusco a Quito per due diverse linee, siccome abbiamo nel capitolo precedente accennato. Niuna cosa può meglio ch'esse dare idea della potenza degl' Inchi; rispetto alle quali uno scrittore delle cose del Perù, che le vide ne' primi tempi della conquista, giustamente ha detto niuna delle opere dai nostri antichi celebrate come maraviglie dovere aver costato tanto lavoro quanto queste. Quando Huayna-Capac volle andare alla testa del suo esercito alla conquista di Quito, città lontana da Cusco cinquecento leghe, trovò le strade delle montagne poco meno che impraticabili. Venne dunque in pensiere a' Peruviani di farne una comoda per quando egli ritornasse. Doveva essa passare attraverso de'monti: e quindi spezzarono rupi di una spaventosa altezza, e colmarono precipizii della profondità di cinquanta, cento e più braccia; e con rialzi ed appoggi l'assicurarono dappertutto. Era essa larga da venti piedi, selciata con grossi lastroni di marmo, e da ambe le parti ornata di filari d'alberi, parte fruttiferi, e parte di superbissimo aspetto, e provveduta di fontane e rigagnoli d'acque derivate per mezzo di tubi di pietra da lontani luoghi. In alcuni siti aprivasi all'occhio un orizzonte stendentesi fino a cento leghe; e dovunque presentavasi qualche bella prospettiva, eranvi fabbricate piazzette, o torricelle, o cupole, alle quali salivasi per comode scale di pietra anch'esse; e ad ogni tratto poi trovavansi alberghi ed altri luoghi per riposarsi e rifocillarsi. Stupendo era il cammino per questa strada, la quale da un canto offriva al passeggiero montagne e valli, sopra una parte delle quali vedevasi la neve, che su quelle alture è perpetua, e dall'altra la verzura più variata e più bella. Quando seppero poi che l'imperatore voleva da Quito ritornare a Cusco visitando il paese di pianura, che è quello il quale si approssima alla costa del mare, intrapresero una seconda strada. Fu essa di quaranta piedi larga, e correva tutta per valli amenissime, piene di superbi alberi, e rotte da fiumi che davano una continua fecondità alle adiacenti campagne. Nella costruzione di questa le alzate e gli spianamenti occorsi sono difficili a dirsi. Ov'era deserto sabbioso portossi terra consistente, ed atta a far prosperare alberi e piante, gareggianti insieme, ed in que'siti e dappertutto, in fiori e in frutta, ed insieme spargendo un odor delizioso. Ov'era palude, s'eranoo messe palafitte, sostenitrici della salda materia che componeva la strada; ed era poi anch'essa provveduta d'acqua d'ogni maniera, e di riposi, e di alberghi, e continuata per mezzo di ponti, secondo che i fiumi, i torrenti, i rigagnoli rendevano i ponti necessarii. E quanto era essa ben fiancheggiata con grossi mu-

raglioni ovunque abbisognava, sicchè rimanesse salda contro ogn'ingiuria delle stagioni e delle intemperie, altrettanto era munita ai lati di fittoni che impedissero ai viaggiatori, massimamente dove passava per deserti, di smarrirsi, od altrimente di precipitare se alzavasi alcun poco dalla campagna circostante.

Pare che fosse in Guacacamba che Pizarro incontrò un messo di Atabalipa, il quale a nome di quel monarca gl'intimò che immantinente dovesse retrocedere, e per quanto tenesse cari i denti della sua bocca, e gli occhi che avea in testa, partirsi del suo paese, rientrando nelle navi su cui era venuto, senza fare altro danno a' suoi popoli; e paiono queste le vere espressioni che allora si usarono con esso lui. Aggiunse poi il messo, che s' egli obbidiva prontamente, Atabalipa il lascerebbe andare coll' oro che avea rubato: diversamente lo spoglierebbe di tutto, ed ammazzerebbelo.

Pizarro nel rispondere imitò Cortez, che internandosi nel Messico si era trovato in simil frangente. Disse adunque con grande franchezza: non essere egli mosso per far danno ad alcuno, meno poi a principe sì grande quel era Atabalipa; e per quanto era in esso lui nissuna difficoltà avrebbe in ritornarsi a'luoghi dond' era venuto, se come ambasciatore qual era del papa e dell'imperatore, i quali erano i signori di tutto il mondo, potesse far ciò senza sua vergogna. Ma avere egli ordine di vederlo e parlargli; e l'oggetto della sua ambasciata essere cose del cielo, ed utili sommamente al pari che onorevoli per Atabalipa e pe'suoi popoli. Il messo ritornò all' Inca; e Pizarro arditamente continuò il suo cammino. È forse conveniente dire come non era quel messo nobil persona, quale usavano gl' Inchi spedire, occorrendo, a chi eredevano meritare qualche riguardo.

Sono stati fin qui assai discordi tra loro gli scrittori che hanno trattato della conquista del Perù, nell'assegnare la vera ragione per la quale Atabalipa lasciò poi tranquillamente inoltrarsi quegli stranieri nell'interno del suo paese. Egli è vero ch' erano pochi di numero. Qualche suo cortigiano, che li avea veduti, lo assicurava non avere essi alcun vigore per far lunga strada a piedi, essendo obbligati a servirsi di una certa specie d'animali simili ai pachi del Perù, intendendo con ciò d' indicare i cavalli che gli Spagnuoli montavano. E questa eccezione valeva molto pei Peruviani, i quali usavano mettere gran parte di loro bravura nel correre velocemente. Aggiungeva poscia colui come quegli stranieri cingevano ai fianchi certe lamine alquanto lucide, che egli assomigliava alle spole con cui le donne tessevano. Ma egli non avea vedute le stragi che tali uomini aveano fatte con quelle armi a Puna e a Tumbez, e di che forza e ferocia fossero quegli animali quando erano spinti contro nemici; nè Atabalipa dovea ignorare que'fatti. Similmente egli non potea ignorare come la prigionia di Huascar non avea messi tutti gli animi de'Peruviani in sua devozione; e molti potendo essere ancora gli affezionati all' imperatore, ed attendere comoda occasione per tentarne la liberazione, o se non altro la vendetta, l' aiuto di questi forestieri poteva prestarne il mezzo. Altronde che idea poteva avere egli di un papa e di un imperatore che gli si venivano ad annunziare padroni del mondo? D' essi nè alcuno de'suoi maggiori, nè egli aveano udito parlarne giammai; mentre intanto egli teneva d'essere di stirpe celeste, ed avere l'origin sua dal sole, dominatore dell'universo.

Possono dunque aver ragionato con qualche fondamento coloro i quali hanno pensato che tutto dovesse concorrere a farlo star fermo nel proposito di liberarsi da questa incomoda razza di sconosciuti, i quali, qualunque cosa venissero per annunziare, abbastanza colla condotta loro aveano dimostrato essere violenti, rapaci, sanguinarii: chè di virtù veramente nissun segno aveano dato fino a quel punto.

Ma infine che uomini erano eglino questi, da che parte del mondo giunti, e con che mezzi? Tutto faceva meraviglia ad un popolo qual era il peruviano. Le loro figure, mezzo coperte di luoghi e folti peli sul volto, i loro abiti, le loro armi, superavano già ogni antecedente idea passata per testa ad una nazione, che pur giustamente potevasi credere avanzata nella coltura, paragonandosi a quante fino allora essa ne conosceva. E mentre codesti stranieri dicevano venire da parti lontane per rivelare sublimi cose, e nello stesso tempo dimostravansi sì tremendi, volgevansi facilmente gli animi ai terrori incussi da una oscura predizione di Viracocha, uno de'più rispettati ed antichi Inchi, la quale misteriosamente indicava la grande mutazione di cose che sarebbe un giorno accaduta, o favorevoli lumi dovessero apportarsi, o calamità funeste: chè in quale delle due diverse maniere il destino dovesse spiegarsi non era certo. E si aggiunge pur anco, qualmente l'autore di quella profezia avea raffigurati i futuri apportatori di tali mutazioni sotto l'aspetto stesso che nelle loro persone e ne' loro vestimenti codesti Spagnuoli presentavano. Ora siffatti presagimenti trovavano facile accesso nelle menti de' Peruviani, massimamente in mezzo agli sconvolgimenti dello Stato di fresco accaduti; e movevano a tale varietà d' idee che produceva poi giudizii diversi. E di questa perplessità potè partecipare più di tutti Atabalipa, a cui non vogliamo tacere che contribuissero i rimorsi della guerra fraterna, e di tante stragi commesse a cagione della medesima. Queste brevi considerazioni doranno qualche lume alle cose che sieguono.

Informato Atabalipa che Pizarro continuava il suo viaggio verso Cassamasca, affermano alcuni che mandò altro messo, il quale gli dicesse di nuovo di mutar cammino. E come ebbe per risposta dal fiero Spagnuolo, che nissuna cosa il potea ritrarre dal suo proposto, quel messo gli diede un paio di scarpe in certa maniera dipinte, ed una specie di pugnale di particolar foggia, perchè, dissegli, ornato di quelle e di questo, potesse da Atabalipa essere conosciuto quando gli comparisse dinanzi. Voleva dunque dichiarare co-

sì, che l'Inca non opponevasi più al viaggio degli Spagnuoli verso lui. Ma dagli Spagnuoli sospettossi che quel presente, e l'accennata ragione del medesimo, tendessero al disegno di ammazzare lui solo, e non toccar gli altri. Noi vogliamo credere essere stata questa una pura immaginazione degli Spagnuoli, bisognosi di calunniare Atabalipa quanto meglio potessero, onde giustificare l'attentato che poi commisero. Imperciocchè quando Atabalipa avesse voluto venire a tal fatto, che ragione mai avrebbe potuto avere ammazzando Pizarro di risparmiarne i compagni? Il suo interesse era di fare man bassa sopra tutti. Non avea egli poi bisogno di limitarsi a sì debole insidia: perciocchè, potentissimo per tanti uomini in armi ch'egli avea sotto i suoi ordini, e padrone di movere i popoli de'paesi, pe'quali gli Spagnuoli doveano passare per giungere a Cassamasca, nulla a lui era più facile che farli opprimere tutti o con aperta forza, o con aguati in tanti luoghi angusti di montagne che necessariamente avrebbero incontrati. E come nulla fece di ciò, giusto è rigettare un tale sospetto. Pizarro ricevette con freddo sorriso il presente; ed aringati i suoi, con molto animo si mise ad attraversare il deserto di Motopè.

Anche viaggiatori moderni che l'hanno passato fanno fede de' travagli d'ogni genere che è d'uopo sostenere in così ingrato cammino. Uomini e cavalli furono angustiati da incredibili patimenti: perciocchè all'asprezza de'luoghi ed agli ardori del clima si unirono i flagelli della fame e della sete: chè non una stilla d'acqua, non un filo d'erba si trova colà per lo spazio di novanta miglia di pura sabbia cocentissima.

Dopo quel deserto però trovossi stazione opportuna per rifocillarsi dalle pene di quel viaggio. Imperciocchè il paese era pieno di assai terre, poste in amenissime valli, tramezzate da catene di colli e di monti mediocri, e popolate da genti che usarono ospitalità agli Spagnuoli. Niun ostacolo incontrarono al proseguimento del loro viaggio nè per parte dei Curachi di que' luoghi, nè per quella di qualche officiale di Atabalipa che videro. Uno però parve loro presentarsene giunti sopra un largo e rapidissimo fiume, sulla cui opposta sponda scorgevansi molte belle terre e villaggi, e buon numero di abitanti, dai quali sospettarono volersi loro impedire il passo. Pizarro ordinò a suo fratello Ferdinando d'immantinente spingervisi oltre a nuoto con quaranta cavalli, e prendere posto colà, onde poi il resto della brigata potesse tragittare con zattere. Nè può dirsi la sorpresa degli abitanti di que'luoghi, e la costernazione loro, veggendo uomini sulla schiena di animali ad essi affatto incogniti, portati per acqua come sopra cannotti. Ma nemmeno ivi trovò opposizione: chè anzi, impossessatosi di un forte vicino, vi si acquartierò a tutto suo agio; e nel Curaca di quel luogo rinvenne un uomo assai avverso ad Atabalipa, dalle cui genti, oltre a gran numero di vassalli che gli erano stati ammazzati, erano state violentemente rapite seicento donne, fatte vittime della brutalità della soldatesca.

Premeva a Pizarro sapere e dove veramente si trovasse allora Atabalipa, e che forza avesse in piedi, e se gli mandasse gente contro. Passato appena il grosso fiume accennato, Ferdinando avea presi alcuni indigeni; e poichè, interrogati di codeste cose, avevano risposto di non saper nulla, li avea messi ai tormenti: ed uno di costoro finalmente avea dichiarato, che Atabalipa stava aspettando gli Spagnuoli per combatterli, diviso avendo il suo esercito in tre colonne; una a' piedi dell'alta montagna che vedevasi da luogi, una sulla strada di Cassamasca, ed una terza sulla opposta pendice. Ed aggiungeva, che l'Inca aveva sospesa ogni altra sua spedizione per distruggere codesti stranieri innanzi che crescessero di numero, o si facessero nel paese un partito. Il Curaca, da Pizarro medesimo ricercato, disse che Atabalipa era in Cassamasca con cinquanta mila uomini; ma delle intenzioni di quel principe non avere notizia. Allora Pizarro cercò se vi fosse alcun Indiano il quale volesse incaricarsi d'ire a spiare quanto facevasi nel campo di Atabalipa; e trovossene uno, principale della provincia di Piura, il quale con liberale animo si offrì: non come vile spia, diss'egli francamente; chè non mi presterò giammai ad officio che offenda il mio carattere, o che mi esponga ad ignominioso castigo; ma come un uomo che vada a gittarsi a'piedi del suo sovrano, e gli rechi onorata ambasciata. E andò infatti per salutarlo in nome del capitano straniero, che chiedeva l'onore di prostrarglisi davanti, di dichiarargli i buoni trattamenti che faceva ai Curachi e popolani che volevano pace con lui; nè faceva guerra che a chi rigettava la sua amicizia. Perciò mandava a dire a lui, che gli offeriva l'opera sua, e desiderava di parlargli come ambasciatore di due potentissimi principi che lo spedivano. Avea avuto incarico l'Indiano da Pizarro di osservare se sul monte vicino fosse gente armata, e ne lo facesse avvisato. Intanto Pizarro si levò dalla terra ove si era fermato alquanti giorni; ed avanzossi fino a'piedi della grande montagna, per iscansare la quale proponevano i suoi che seguisse la strada reale su cui erano. Ma egli preferì di deviarne, mettendosi allo scosceso cammino di quella montagna, per non far credere a'Peruviani che temesse l'incontro di Atabalipa.

Ardua fu sommamente la salita, e il rigor del freddo potente. Ad un luogo assai alto trovarono una fortezza capace con pochi uomini d'impedire il passo ad un esercito; ed essa era vuota: onde vi si ripararono, e mangiarono. Poscia, mandato a dire alla retroguardia, che per buon ordine avea lasciata indietro, che salisse, e si acconciasse la notte in quella fortezza, egli passò ad una terra, grande, dissero gli Spagnuoli, come qualunque più ampia del loro paese, con edifizii e porte di marmo, che maestri di Spagna provveduti degli ordigni che gl' Indiani non conoscono forse non avrebbero nè più belle, nè più salde. La terra era stata abbandonata dagli uomini, e pochissimi soli v'erano restati colle donne e coi fan-

ciulli. Pizarro mandò per due principali cercando delle cose della provincia, e di Atabalipa, e se aspettava i cristiani come amico, o nemico. Disse ognun di loro da tre soli giorni Atabalipa essere in Cassamasca con moltissima gente, ma non sapere nulla di più; soltanto avere sempre udito ch'egli coi cristiani voleva pace. Al tramontar del sole giunse poi uno degl' Indiani che quello il quale a nome di Pizarro era andato a parlare all'Inca avea condotti seco. Era stato rimandato da lui prima d' entrare in Cassamasca, perche eransi incontrati due messi che Atabalipa spediva a Pizarro, i quali sarebbero giunti all' indomani. Niuna gente di guerra aveano essi trovata per istrada, e il messo non sarebbe ritornato finchè non avesse fatta l'ambasciata impostagli.

Pizarro mandò subito alla retroguardia perchè venisse ad unirsi a lui; ed egli lenteggiando nella marcia continuò a salire, sicchè il giorno appresso soltanto potè giungere alla cima della montagna, ove, riparandosi dal freddo con ogni possibil mezzo, aspettò i compagni. Ivi giunsero gli ambasciatori di Atabalipa, i quali, recando dieci pecore del paese a nome del loro signore, dissero, desiderare egli di sapere il giorno in cui gli Spagnuoli arriverebbero a Cassamasca per potere mandar loro la vittovaglia opportuna pel cammino che restava a farsi. Rispose Pizarro cortesemente; disse, che affrettato avrebbe il viaggio quanto più avesse potuto. E poichè que'messi ebbero mangiato e preso riposo, gl' interrogò ancora e delle cose del paese, e delle guerre di Atabalipa. Al che uno d'essi rispose, essere cinque giorni dacchè l'Inca trovavasi in Cassamasca per aspettare i forestieri; e poche genti avere seco, avendone la maggior parte spedita per la guerra che avea con suo fratello. E qui raccontato il principio e il processo della guerra, disse, che finalmente dopo molte battaglie due generali di Atabalipa aveano rotto l'imperatore, e fatto prigione lo conducevano con molto oro ed argento a Cassamasca. Non mancò Pizarro di esprimere il suo piace e in udire il felice successo di Atabalipa, moralizzando sulle conseguenze delle guerre ingiuste, come appariva essere quella che Huascar avea intrapresa contro il fratello. Ma dubitando che l'ambasciatore avesse esagerate le cose per infondere spavento negli Spagnuoli col dichiarare loro la potenza e la destrezza nella guerra di Atabalipa, passò a dire, credere ben egli le cose narrate per essere Atabalipa gran signore, ed aver fama di molto valoroso guerriero; ma fargli sapere, che l'imperatore, signor suo, era re delle Spagne, di tutte le Indie e di terra-ferma; ed avere molti servitori, signori potenti più di Atabalipa; e i capitani di lui aver vinti e fatti prigioni principi di signorie più vaste di quella che Atabalipa medesimo possedeva; e quel sommo imperatore suo mandar lui a quelle terre per tirarne le genti al conoscimento di Dio, e alla sua ubbidienza; egli avere coi pochi cristiani che menava seco vinti molti signori maggiori dell' Inca. Ond'e, che se l' Inca volesse la sua amicizia, ed essere seco lui in pace, come gli altri signori aveano fatto, gli sarebbe buon amico, l'aiuterebbe nelle sue conquiste, e il lascerebbe nel suo stato, perchè egli se ne andava di lungo per quelle terre fin tanto che discoprisse l'altro mare. Laddove se Atabalipa volesse guerra, egli non esiterebbe a farla, come l'avea fatta al signore di Puna, e a quello di Tumbez, e a tutti gli altri che l'aveano voluta con lui: perciocchè a nissuno egli faceva guerra se altri non la cercasse.

Ebbero ragione que'Peruviani di restare attoniti al discorso di Pizarro, che tante cose vantavasi d' aver fatto coi pochi uomini che avea seco. Ma egli è da credere che conoscendo come la potenza de'signori di Puna e di Tumbez era di gran lunga inferiore a quella di Atabalipa, checchè fosse de' vantaggi sopra quelli riportati da Pizarro, rimaneva molto indebolito il senso ch'egli pretendeva ispirare della potenza sua. La quale considerazione abbiamo voluto qui porre, parendoci assai atta a spiegare come vieppiù facilmente Atabalipa inclinasse a lasciar venire innanzi gli Spagnuoli, tutto che da principio avesse voluto che retrocedessero.

Partiti que' due messi, e ito Pizarro più avanti per la montagna, un altro ne incontrò, che veniva con grande corteggio, e che, presentandogli alcune altre pecore in nome di Atabalipa, molte cose con certa disinvoltura disse tanto della potenza di quel principe, quanto de' pacifici ed amichevoli sensi che avea per gli Spagnuoli, e del desiderio di vederli. E mostrandosi egli medesimo affezionatissimo a codesti forestieri, volle che bevessero del liquore che avea portato per proprio uso, facendoli servire in nappi d'oro, di cui era ben provveduto; e dichiarossi risoluto di accompagnare Pizarro per tutta la rimanente strada. Se non che sopraggiunto di ritorno l'Indiano spedito in ambasciata ad Atabalipa, appena vide quel messo, che gli saltò alla gola per istrozzarlo, chiamandolo vigliacco e traditore, e gridando a Pizarro, non essere venuto a lui che per ispiarne le forze e gli audamenti, e per ingannarlo. Imperciocchè raccontava, come tutti i disegni di Atabalipa erano ostili; Cassamasca essere deserta, e le truppe stare a campo; e con tanta circospezione, che a lui non solo non erasi permesso d' avere udienza dall' Inca, dicendoglisi che essendo in digiuno non poteva parlare con nessuna persona, ma n' era stato cacciato con insulti, negandoglisi per fino il mangiare, se non lo avesse comprato del suo. Che idea poi alla Corte di Atabalipa si avesse degli Spagnuoli potevasi rilevare da quanto a quell'Indiano, che ne vantava le imprese e le armi, avea detto uno zio dell'Inca uscito a parlare con lui. Essere essi pochi: e per questa parte non potere mettere in apprensione; i cavalli loro non essendo coperti di nissuna difesa, presto potersi ammazzare colle lance; in quanto alle armi da fuoco, sapersi non averne che pochissime. Non si smarrì per altro l' ambasciatore; e francamente rispose, che se Cassamasca era vuota di gente, ciò essere perchè riserbavasi per alloggiamento de' cri-

stiani; starsi Atabalipa alla campagna, essendo questo costume suo dacchè era incominciata la guerra; se il messo spedito a lui non era stato introdotto, ciò veramente non procedere da altro se non dall'uso che quando l'Inca digiunava, nè compariva in pubblico, nè parlava con alcuno; che se i suoi ministri avessero ardito annunziargli esservi un inviato di Pizarro, l' Inca lo avrebbe fatto introdurre, nè a costui sarebbe mancato il mangiare. Finì poi assicurando gli Spagnuoli, che da Atabalipa come amico e pacifico signore essi erano aspettati.

Questa curiosa scena non mancò di mettere Pizarro maggiormente in guardia, tutto che si mostrasse persuaso di quanto il Peruviano asseriva; e frattanto, congedatolo cortesemente con alcuni regali, tirò innanzi il suo cammino scendendo dalla montagna, ed avvicinandosi a Cassamasca. Non era da questa città più lontano di quello che dal luogo ove pernottò potesse giungervi a mezzo giorno nel dì seguente, quando venne ad incontrarlo un altro ambasciatore di Atabalipa. Era questi fratello dell'Inca, uomo assai distinto alla Corte anche per meriti personali; ed avea seco un accompagnamento proporzionato al suo grado. Egli nel discorso che gli indirizzò trattò Pizarro come figlio del sole, parlò della stima ed affezione che Atabalipa avea concepita per esso lui, e del desiderio che quel principe avea di far seco lega ed amicizia. Poi presentò i regali che Atabalipa mandava. Consistevano questi in gran copia di quadrupedi, d'uccelli e di frutta di diverse qualità, in favi di mele, in pepe, in varie bevande. Aggiunse inoltre molte pezze di stoffe di lana e di cotone, molti ricchi abiti, varie coppe d'argento, ed altro vasellame dello stesso metallo e d'oro, e parecchie galanterie d'oro tempestate graziosamente di turchine e di smeraldi. Queste cose erano per tutti gli Spagnuoli. A Pizarro in particolare presentò un paio di calze come quelle che portava Atabalipa stesso, ed un paio di smaniglie d'oro, che nel Perù erano un distintivo di onor militare, il quale mandavasi al capitano spagnuolo in testimonianza della stima che si faceva del suo valore.

Alcuni scrittori hanno messo in bocca di Titu-Antuchi, che tale era il nome di quell'ambasciatore, molte espressioni le quali supporrebbero che Atabalipa e i suoi ministri incominciato avessero a riguardare seriamente la venuta al Perù degli Spagnuoli come il soggetto della profezia di Viracocha, da noi accennata di sopra, o almeno che, veduti da vicino, e consideratone il picciol numero, e nel tempo stesso le cose fatte a Puna e a Tumbez, fossero presi da meraviglia insieme e da certo rispetto. Nè i sentimenti diversi che abbiam potuto congetturare dalle cose esposte fin qui concepitisi rispetto ad essi da Atabalipa, e specialmente la superba intimazione di retrocedere fatta far loro, porrebbero ostacolo alla indicata supposizione, sapendosi come nella mente degli uomini una stessa cosa in diversi tempi e circostanze assai diversamente si presenta.

Pizarro non omise di corrispondere convenientemente alle espressioni dell'ambasciatore, e lo accomiatò con regali e con proteste di tutta la sua buona volontà verso Atabalipa.

ARRIVO DEGLI SPAGNUOLI A CASSAMASCA. DESCRIZIONE DI QUESTA CITTÀ E DELLA SUA PIAZZA. PRECAUZIONI DI PIZARRO, E MISSIONE AL CAMPO DI ATABALIPA. SORPRESA DE' PERUVIANI IN VEDERE UOMINI A CAVALLO. COME SOTO E FERDINANDO PIZARRO TROVANO ATABALIPA, E CHE COSA DICESSE LORO. LA RELAZIONE DELLE GRANDI RICCHEZZE VEDUTE NEL CAMPO METTE IN ARDORE LA CUPIDIGIA DEGLI SPAGNUOLI. DISEGNO DI PIZARRO; DISPOSIZIONE PER ESEGUIRLO. VENUTA DI ATABALIPA A CASSAMASCA. DISCORSO CHE GLI FA FRATE VALVERDE, E SUO GRIDO AGLI SPAGNUOLI. STRAGE DE' PERUVIANI, E PRIGIONIA DELL'INCA.

La mattina susseguente gli Spagnuoli in buon ordine si misero in marcia verso Cassamasca. Allo scendere del monte il primo oggetto che loro si presentò fu il campo di Atabalipa, distante dalla città circa tre leghe, e formato tutto di bianchissimi padiglioni. Fu detto che contenesse fra i trenta e i quaranta mila uomini.

Era Cassamasca situata sul confine tra il monte e la sottoposta valle, di un recinto di circa una lega, con due mila case, e bagnata da due fiumi, che tagliano quella valle nella sua lunghezza. Aveano gli Spagnuoli alquanto fuori della città veduto un gran tempio dedicato al sole, con un grosso muro che il cingeva, e un vasto cortile di alberi bellissimi piantativi con molto ingegno. Nell'ingresso della città si presentò loro una gran piazza, intorno alla quale la città stessa si stendeva in semicircolo; e quella piazza, che avea due porte per comunicare colla città, era chiusa da buona muraglia, e piena di case per alloggiarvi, correnti per più di dugento passi per ogni verso. Ivi era ancora un palazzo compartito in otto quartieri, e migliore di tutti gli altri, nel quale Pizarro si fermò. Questo palazzo avea le muraglie di pietra viva assai ben lavorate; ed un muro di sasso il circondava tutto, in cui erano le porte che vi davan adito; e ne'cortili corrispondenti, oltre bei giardini, erano pile e vasche d'acqua, condottavi per mezzo di tubi dalla montagna vicina.

Poco volgo soltanto pare che fosse in città, tutte le persone o d'armi, o d'affari essendosi tratte al campo. Pizarro visitò e fece visitare tutti i luoghi della medesima; e nel tempo stesso mandò per avvisare Atabalipa del suo arrivo, e per invitarlo a venire da lui. Nella visita che si fece frattanto che andava l'ambasciata ebbesi ad osservare come dalla banda della campagna si univa a quella piazza una fortezza di sasso con una scala di marmo, per cui dalla parte della medesima si ascendeva, mentre da quella della campagna non v'era che una falsa porta, con un'altra scala bensì, ma questa assai stretta nè si usciva dal muro circondante. Al di sopra poi

della città, sul fianco del monte d'onde incominciavano le case degli abitanti, sorgeva un'altra fortezza, fabbricata sul sasso vivo, tagliato e renduto scosceso ad arte: e questa era più ampia della prima, e cinta da tre muraglie; e vi si saliva per una scala a chiocciola. In quanto agli abitanti si vide che le donne erano nel loro contegno assai oneste, portando sopra l'abito loro certe cintore ben lavorate, che calavano strette al ventre, e sull'abito un manto che dalla testa giungeva sino a mezza gamba. Esse erano tutte nelle loro case affaccendate in tessere stoffe di lana e di cotone, e in farne vesti, e in fabbricarne scarpe: chè per queste usavano pure la materia medesima. Gli uomini aveano certe tuniche senza maniche, e un mantello sulle spalle.

Avea Pizarro mandato ad Atabalipa Ferdinando Soto con venti cavalli; poi considerata dall'alto della seconda fortezza la gran gente ch'era nel campo dell' imperatore, mandò dietro a Soto in rinforzo suo fratello Ferdinando con altro drappello di uomini a cavallo, ad entrambi raccomandando che si conducessero pacificamente, onde non eccitare nè sospetti nè mali umori. Mentre questi erano in cammino arrivò un messo dell'Inca, il quale complimentando Pizarro, gli disse, che prendesse alloggio ove meglio parevagli, purchè ciò non fosse nella fortezza maggiore: non potere poi Atabalipa venire per allora, poichè digiunava. Pizarro avea già collocati i suoi soldati nelle abitazioni del gran palazzo da noi descritto, e messe le artiglierie nella prima fortezza.

Fu di gran meraviglia pei Peruviani dell'esercito di Atabalipa il vedere Soto a cavallo. Egli si era inoltrato solo nell'accampamento, avendo lasciato indietro i compagni sulla sponda di un terzo fiume trovato, che veniva a formare un antemurale alle genti dell' Inca, le quali per quel gruppo di così fatti uomini avrebbero potuto porsi in sospetto, molto più che dapprima credettero che cavallo e cavaliere fossero un individuo solo. Il correr rapido, il caracollare, l'ubbidire in ogni senso sì docilmente alla mano del guidatore, parvero loro in quell'animale cose superiori alla natura comune. Soto attraversò una gran parte del campo baldanzosamente così, cavalcando, e giunse alla tenda di Atabalipa, all'ingresso della quale sedea questo principe sopra un basso trono coperto di lastre luccicanti d'oro. Due ali di guardie gli facevano spalla; e molte persone, uomini e donne, gli erano presso ritte in piedi. Egli avea legata alla fronte una fascia di lana cremisi, stretta con cordoncini, la quale essendo di una certa larghezza, gli dava un'aria più grave di quella che naturalmente avesse; e teneva fissi gli occhi in terra senza muoverli a nissuna parte. Soto, smontato da cavallo, si presentò con riverenza, e disse, venire a lui per parte di Pizarro giunto già in Cassamasca, e desideroso di vederlo e parlargli; di che se lo avesse fatto contrario andando colà, molto gli sarebbe stato grato. Nè Atabalipa per questo il guardò, nè disse parola; ma per lui rispose uno de' principali che gli facevano corte. Nel qual tempo sopraggiunto Ferdinando, fratello di Pizarro, il quale anch'egli avea lasciato indietro gli uomini mandati con lui, Soto disse ad Atabalipa chi quegli fosse, e lo invitò a parlargli, poichè veniva anch'egli per la stessa commissione. Allora quel principe alzati gli occhi verso Ferdinando: Maizabillca, disse, il quale è un capitano che io tengo sul fiume di Turicara, mi mandò a dire, non è molto, che voi trattavate assai male i Curachi del mio paese, e li mettevate in catene: in prova di che mi fece presentare un collare di ferro. Aggiunse poi che Maizabilica avea ammazzati tre cristiani e un cavallo. Ma io ho piacere di venire domani a vedere il vostro capitano, ed essere amico de'vostri, poichè li credo buoni. Ferdinando con grande impeto rispose, essere Maizabilica un poltrone; ed un solo cristiano essere capace di ammazzar lui e quanti Indiani abitano su quel fiume; nè poi il governatore, nè i suoi trattar male i Curachi che non vogliono guerra con essi, i quali i buoni trattano bene, e fanno guerra soltanto a quelli che vogliono guerra, e li distruggono affatto; ed essere l'Inca per vedere bugiardo Maizabilica badando a quello che sapranno fare i cristiani aiutandolo nella guerra contro i suoi nemici. E poichè Atabalipa in questo proposito soggiunse, che non avendo un certo Curaca voluto ubbidire, potrebbero i cristiani andare insieme colle sue genti a fargli guerra, alteramente Ferdinando rispose, non far d'uopo che contro un Curaca, per quanta gente s'abbia, andassero le genti dell'Inca, e dieci soli cristiani bastare a distruggerlo. Alla quale millanteria Atabalipa sorrise. In questo frattempo avendo egli dato ordine che si portasse da bere ai due capitani, vennero alquante donne con vasi d'oro per versar loro la bevanda fatta di formentone di cui gli Americani facevano uso; alle quali poichè l'Inca le vide, fece un leggier cenno: per cui partite subito, ritornarono poi con vasi d'oro maggiori de' primi. Così finì la visita, convenutosi che nella mattina seguente l'Inca sarebbe andato a Cassamasca.

I due capitani ritornati a Pizarro, nel rendergli conto della promessa venuta di Atabalipa, molto si estesero in descrivere le ricchezze che vedute aveano nel campo di quel principe.. Esse, dissero eglino, sorpassano di gran lunga quanto in tal genere siasi mai veduto in Europa e nel Messico. L'ingordigia spagnuola a tale relazione s'irritò vivissimamente; e tutti avvamparono di desiderio di farsene in qualunque modo padroni.

I Peruviani non erano formidabili nè per la loro disciplina, nè per le loro armi; ma aveano il vantaggio del numero e della perfetta cognizione del paese. Pizarro, che dovea intender poco, o niun lucro poter venirgli da un accordo amichevole, qual presumevasi nel negoziato a cui Atabalipa poteva aderire venendo a parlare con lui, meditò d'imitare la perfidia violenta che Cortez usò con Montezuma. Il solo assassinio potrva condurlo alla meta che proponevasi. Durante adunque la notte consigliatosi co'

suoi capitani e col frate Valverde, che era il suo oracolo, deliberò di azzardare un colpo decisivo per poco che le circostanze gli fossero favorevoli. Quindi venuto giorno, e radunata la sua truppa, collocò tutti i fanti in uno de'cortili del palazzo in cui alloggiava; e divisa la cavalleria in tre squadre, la fece stare in altri cortili separati, avendovi posto a comandarle Soto, Belalcazar e Ferdinando suo fratello; ed ordinò che i cannoni fossero volti alla parte per la quale Atabalipa dovea giungere, e alcuni archibugieri stessero sopra una piccola torre che dominava la piazza: comandando agli uni di non uscirne, agli altri di non far fuoco se non quando egli ne desse il segno. Ne'luoghi poi vicini all'ingresso della piazza appiattò alcuni altri, e scelse per sè venti de'più risoluti, perchè, dice apertamente il segretario di lui, stava in pensiero di prendere la persona di Atabalipa: solo che loro comandò che il prendessero vivo.

Era già alzato il sole quando venne un messo di Atabalipa dicendo, che l'Inca pensava di venire colla sua gente armata, giacchè era armata quella che il giorno innanzi era andata da lui. Nel tempo stesso chiedeva uno Spagnuolo che lo accompagnasse. Era questa ad un tempo una garanzia, ed una giusta convenienza. Pizarro rispose, che l'Inca potea venire in qualunque maniera, e purchè in fine venisse, sarebbe stato ricevuto da lui per amico e fratello; che del resto non gli mandava nissuno de'suoi, non comportando l'uso del proprio paese tal cosa. Quando quel messo fu ritornato, gli Spagnuoli videro moversi il campo di Atabalipa; ma poco dopo comparve un altro messo, che disse come l'Inca non avrebbe voluto condurre la sua gente armata; poichè mentre pure avesse avuto seco molti in armi, lo accompagnerebbero disarmati moltissimi altri che doveano prendere alloggiamento in città. Domandava inoltre, che Pizarro gli lasciasse vuota nella piazza stessa per uso suo una casa che v'era, detta della serpe a cagione di una serpe di marmo che v'era dentro. Pizarro rispose anche a questo messo, che sarebbe libera la chiesta casa per Atabalipa, e libero il venire come meglio a lui paresse; e la venuta sollecitò di bel nuovo.

Che codeste ambasciate di Atabalipa non mirassero a disegno fraudolento chiaramente il dimostrano di per sè stesse; ed è maraviglia che scrittori venuti dopo questi fatti, dissimulando la relazione di chi fu presente, accusino lui di avere voluto insidiare alla vita degli Spagnuoli in sito in cui aveano potuto mettersi in difesa validissima, quando non avea pensato ad assaltarli in circostanze per esso incredibilmente più favorevoli. Al contrario della perfidia di Pizarro, oltre l'attestazione che abbiamo prodotta, manifestissimo argomento si è l'inquietezza mortale in cui egli mostrossi tutto quel giorno vedendo fin verso il tramontar del sole indugiato l'arrivo dell'Inca. Temeva egli forse che, mutato pensiere, Atabalipa in vece di venire al congresso concertato, rimanesse nel suo campo, ov'era delirio l'attaccarlo; o altrimente facesse movere il suo esercito da non potersi a mano salva distruggere, com'egli si era proposto di fare. E per qual altro sentimento, aringati i suoi a non mettersi in paura della moltitudine de' Peruviani, quando vide Atabalipa fermato poco lungi dalla città, forse sospettandolo timoroso d'entrarvi, gli mandò uno Spagnuolo che di nuovo il pressasse ad entrar nella piazza, e a vederlo prima che fosse notte? Di tutto ciò Xeres, più sopra citato, fa fede.

La marcia di Atabalipa era ordinata nella seguente maniera. Veniva prima uno squadrone d' uomini vestiti con una specie di livrea di stoffa a scacchi di varii colori; e questi andavano pulendo la strada da ciottoli e paglie che per avventura vi fossero, e scopandola. Appresso seguivano tre altre squadre diversamente vestite d'uomini e donne che cantavano e ballavano. Poi dietro questi era molta gente con armature, con patene, con vasi, e con corone d'oro e d'argento; e fra questi veniva Atabalipa in una lettiga foderata di penne di pappagalli di varii colori, e guarnita di piastre d'argento e d'oro; e molti uomini lo portavano alto sulle spalle; e dietro lui due lettighe v'erano, sulle quali due altre principalissime persone eran sedute. Numerosissima turba infine chiudeva la marcia, portante ciascuno che la componeva altre corone d'oro e d'argento. A mano a mano poi che i primi entravano nella piazza, mettevansi alle parti, lasciando luogo ai seguenti; e quando in mezzo d'essa fu giunto Atabalipa, fece star fermi tutti, e ferme le lettighe, quantunque non cessassero d'entrare quelli che il seguivano. Con questo treno, descritto da Xeres, sarebbe venuto Atabalipa per assaltare gli Spagnuoli, se si dovesse dar mente ai loro storici.

Fu allora che invece di Pizarro videsi uscire frate Vincenzo Valverde con una croce in una mano, e il breviario nell'altra; romper la folla, e per mezzo d'interprete dirgli.

« Vuolsi, grande e potente re, che tu sappia essere necessario che tu e i sudditi tuoi siate informati della vera fede cattolica, e che ascoltiate e crediate quanto sono per dire.

« Primieramente, che un solo Dio in tre persone distinte ha creato il cielo, la terra, e quanto è nel mondo; ch'egli dà per mercede la vita eterna ai buoni, e per castigo a' cattivi l'inferno, i cui tormenti non finiscono mai. Che dal principio del mondo creò l'uomo di creta, e gli soffiò in corpo lo spirito della vita, che noi diciamo anima, e la fece ad immagine propria: ond'è che ogni uomo è composto di corpo e d'anima ragionevole.

« Da questo primo uomo, a cui Dio diede il nome di Adamo, siamo discesi tutti; e siccome Adamo peccò non avendo ubbidito al precetto del creator suo, così in lui hanno istessamente peccato tutti gli uomini che sono nati fino al giorno d'oggi, e che nasceranno sino alla fine del mondo, non essendovi nè maschio, nè femmina che sieno liberi da questa macchia, salvo Gesù Cristo, nostro Signore.

« Il figliuolo del vero Dio è venuto dal Cielo sulla terra, ed è nato della vergine Maria per riscattare e liberare dalla tirannide del peccato tutto il genere umano; e finalmente egli è morto per la salute nostra sopra una croce di legno simile a questa che io tengo in mano: ragione per cui noi, che siamo cristiani, adoriamo la croce.

« Ora egli per sua propria virtù è risuscitato, ed è salito al Cielo, ove siede alla destra di Dio, suo padre onnipotente, lasciando sulla terra i suoi Apostoli e loro successori, affinchè coi loro insegnamenti e con ogni altro salutar modo ei conducessero al conoscimento di sua divina maestà, e alla osservanza della sua legge.

« Ed ha egli pur voluto che S. Pietro fosse il principe degli Apostoli, de' loro successori e di tutti quanti i cristiani, e luogotenente di Dio sulla terra e che i romani pontefici, da cristiani chiamati papi, abbiano la stessa autorità che Dio diede a lui: per modo che d'allora sino al presente essi si sono presa e prendonsi ogni possibile cura d'istruire gli uomini nella legge del Creator supremo, e di predicar loro la divina parola. Avendo pertanto il romano pontefice saputo, che tutti i popoli di codesti regni abbandonando il culto del vero Dio, adoravano indegnamente gl'idoli fatti ad immagine del demonio ha voluto trarli al conoscimento dell'Onnipotentissimo; e a questo effetto egli ha data la conquista di questi paesi a Carlo, imperator de'Romani, re delle Spagne e monarca di tutta la terra, onde soggiogando queste nazioni e i loro re, esterminati i ribelli, e puniti i tiranni, regni signore assoluto su tutti questi popoli, riducendoli ad adorare un solo Dio, e ad ubbidire alla sua Chiesa. In tale maniera quantunque il principe nostro sia costantemente inteso al governo di tante provincie e di tanti regni ch'ei possiede, non di manco non ha voluto ricusare d'incaricarsi di quanto il papa si giustamente gli ha donato, onde con ciò procurare la salute di tante persone. Ed ecco perchè egli ha prontamente mandati capitani e soldati allo eseguimento di questa impresa come ha fatto già per la conquista del Messico e delle terre vicine, che a sè ha sottomesse colla forza delle armi, ed ha ridotte alla vera religione di Gesù Cristo, seguendo in ciò i comandamenti di Dio, il qual vuole che si mettano sul sentiere della salute tutti quelli che ne sono deviati da una falsa religione.

« A quest'oggetto il grande imperatore Carlo V ha scelto per suo luogotenente ed ambasciatore don Francesco Pizarro, qui presente, tanto per fare alle provincie vostre la stessa grazia che ha fatto alle altre, quanto per istabilire un'alleanza perpetua tra Sua Maestà e te, di maniera che tu e il regno tuo gli sieno tributarii: voglio dire che pagando tributo all'imperatore tu gli sii soggetto, e gli lasci libero il possesso de tuoi Stati, sottoponendoli al suo governo ad esempio di parecchi altri grandi re. Ecco il primo punto. In quanto al secondo si intende, che dopo avere, siccome ho detto, ceduto lo scettro o per amore, o per forza, abbi a rendere obbedienza al sommo Pontefice, ed a sbandire per sempre l'abominevole superstizione degl'idoli pura invenzione del demonio, laddove la nostra religione viene da Dio, fonte d'ogni verità, e la tua intanto non ha per oggetto che la menzogna e l'errore.

« Devi adunque, o gran re, fare di buon grado quanto io ti consiglio, se ami il ben tuo e quello de'tuoi sudditi. Altrimenti ti tirerai addosso una guerra a morte, per la quale sarà messo tutto a ferro e a fuoco, e i tuoi idoli saranno abbattuti: con che sarete costretti tutti per forza a lasciare malgrado vostro la vostra idolatria per ricevere la fede cattolica, e farti tributario del nostro imperatore, cedendogli i tuoi regni. Se tu al contrario ti ostini, sii certo, che come Dio una volta permise che Faraone e tutta la gente sua si annegassero nel mar Rosso, permetterà pure che tu e i tuoi Indiani siate esterminati e distrutti dalle nostre armi ».

Bisogna ricordarsi del manifesto dato ad Ojeda dal Consiglio delle Indie, per non avere a dire che si calunnia il frate Valverde mettendogli in bocca codesto discorso; nè infatti v'è scrittore alcuno della conquista del Perù, che o tutto, o in parte non lo alleghi, o nol citi. Ben è da considerare, che se affastellando in un solo discorso cose della natura della quale sono queste, un uomo qual era Atabalipa non poteva comprender molto, meno poi è da credere che se ne facesse giusta idea trasmessegli da un interprete che poco intendeva tanto la lingua del frate quanto la peruviana: imperciocchè questo interprete era un certo Filippello, poncheo di nazione, il quale s'era messo a seguire gli Spagnuoli, indiano ignorante quanto altro mai. Atabalipa adunque, sorpreso delle cose udite, se le fece ripetere una seconda volta; e quantunque possiam credere che restasse commosso da stupore e da sdegno, pure, fattasi forza con molta dignità disse, tenere egli dai suoi maggiori l'impero, e legittimamente possederlo vinti avendo in guerra quegli che gli contrastavano i suoi diritti; non poter concepire che vi fosse sulla terra alcuno che potesse disporre di un paese che non gli appartenueva. Quanto al re di Spagna volere bensì essergli amico ma non tributario; e che non era mai per rinunziare alla religione de'suoi antenati, e cessare di venerare il sole, divinità immortale, per iscambiarlo col Dio de' cristiani, che gli si annunziava soggetto alla morte. Poi fatta pausa per un istante: E da chi hai tu, domandò al frate, imparate le cose che mi hai dette? Il frate rispose immantinente: Da questo libro; e gli mostrò il breviario. Allora Atabalipa allungò la mano per prendere quel libro, e portatoselo all'orecchio, stette alcuni momenti come in atto di ascoltare: imperciocchè è ben chiaro, che non conoscendo nè scrittura alfabetica, nè stampa, nè lingua altro che la propria, non poteva nemmeno immaginarsi il senso delle parole del frate. Vedendo adunque che quel libro non gli diceva

nulla, sia che lo gittasse con dispetto, credendosi soverchiato dal frate, sia, come alcuni hanno detto, che nel restituirlo gli cadesse di mano, cosa che non è certamente improbabile, il frate fanatico, consapevole altronde delle disposizioni de' suoi, ritirandosi pieno di collera, gridò loro: Alle armi, o cristiani; e vendetta dello scellerato infedele.

Pizarro dà il segno ai trombettieri: al primo squillo il cannone tuona; la cavalleria e l'infanteria, uscendo improvvisamente, assaltano col ferro alla mano i Peruviani, inermi la maggior parte, e tutt'altro aspettantisi. Impeto sì subitaneo, misto allo scoppio e all'effetto terribile delle armi da fuoco, rovescia a un tratto tanta moltitudine, che non sanno ove trovare uno scampo. Invano le guardie dell'Inca cercanò di unirsi intorno a lui. Il disordine e lo spavento non danno loro spirito nè per attaccare gli assalitori, nè per difendersi: tutti s'urtano, s'imbarazzano, cadono sotto il ferro degli Spagnuoli, o sono frantumati sotto le ferrate zampe de'cavalli, messi in terribile ardenza. L'Inca, alzatosi sulla sua lettiga, vuol parlare; nè può far udire la sua voce. Chi può farsi giusta idea del crudel macello? Principi, ministri, cortigiani, ufficiali, tutta la Corte di Atabalipa si lascia scannare, impotente a resistere. Premeva a Pizarro d'aver vivo nelle mani l'imperatore. Egli rompe la folla co'suoi venti uomini da lui scelti, marcia sui morti e moribondi, e va alla lettiga. Ivi la strage si fa maggiore: perciocchè quanti erano intorno nobili, tutti si affollano per fare de'propri petti riparo al loro monarca; ma come salvarsi dal furore e dal ferro degli Spagnuoli? La lettiga di Atabalipa era per cadere, feriti e moribondi quelli che la portavano, quando Pizarro abbrancò l'Inca perchè non restasse morto; come fu de'due personaggi ch'erano sulle altre. Xeres confessa che in quel tumulto non vi fu un Indiano che alzasse le armi contro i cristiani. Perchè, die'egli, fu tanto lo spavento ch'ebbero in vedere a quel modo Pizarro tra loro, e l'incalzar furibondo de'cavalli, e l'udire il rimbombo delle artiglierie (tutte cose per essi nuove) che, sovrappresi, non pensarono che a fuggire. E di tal impeto una parte d'essi il fecero, che volendo rifuggirsi nel palazzo vicino, rovesciarono lungo tratto della muraglia che lo cingeva, con grande ruina loro: quelli poi che poterono entrare furono messi tutti a fil di spada. Molti hanno scritto che il frate Valverde animava gli Spagnuoli alla strage. Nè poi furono salvi quelli che aveano avuta la fortuna di sortir dalla piazza: chè fino a notte avanzata vennero inseguiti con massima uccisione, non cessata che per la stanchezza degli assalitori, e per averli Pizarro fatti chiamare a raccolta.

Entrarono costoro in Cassamasca colle ricche spoglie del campo de'Peruviani che saccheggiarono: fra le quali non fu per essi bottino meno apprezzato quello di gran numero di donne che servivano nell'esercito di Atabalipa, e alle quali rendettero più crudele la strage de'loro facendo di esse turpe strumento di loro dissolutezza. Nessuno Spagnuolo fu in tanto trambusto ferito. Pizarro solo ebbe una leggiera ferita da un soldato suo proprio, chiamato Michele Astete, che s'era messo innanzi per trar giù della sua lettiga Atabalipa, e che gli levò di testa il diadema. È singolar cosa che questo principe, altronde pieno di intelligenza e di valor militare, sì imprudentemente si fidasse di stranieri che per tante ragioni dovea avere sospetti. Ciò prova ch'egli era di buona fede; ma la sua buona fede il ruinò. Dicesi che avesse mandato Ruminavi, comandante generale del suo esercito, a prendere posto al di dietro di Cassamasca, per accorrere in caso di qualche tradimento degli Spagnuoli. Fosse spavento incusso dal rimbombo del cannone, fosse cupida ambizione di approfittare dell'infortunio del suo principe onde rendersi di signore alcuna parte dell'impero, egli si partì di que'luoghi; nè fermossi più se non giunto a Quito, dugentocinquanta leghe distante dal campo di battaglia. Così un drappello di appena dugento Spagnuoli bastò a rovesciare l'impero più potente del nuovo mondo! E questo accadde il giorno 16 di novembre del 1532.

PARLATA DI PIZARRO AD ATABALIPA. NUOVO BOTTINO. SINGOLAR CASA NEL CAMPO DELL'INCA. MODO CON CUI EGLI È TRATTATO. PROPONE DI RISCATTARSI CON GRANDE QUANTITÀ D'ORO, E PIZARRO VI ACCONSENTE. CURE DI ATABALIPA PER RADUNARE QUEST'ORO, E MISSIONE DI SPAGNUOLI PER TAL EFFETTO. PRIME NUOVE DELLA RIBELLIONE DI RUMINAVI. TEMPIO DI PACHACAMAC. CULLCUCHIMA VA AD ATAPALIBA. LARGHE PROFERTE DI HUASCAR. ATABALIPA LO FA UCCIDERE. RELAZIONE DELLE RICCHEZZE DI CUSCO. IMPAZIENZA DEGLI SPAGNUOLI PER IMPOSSESSARSENE. ARRIVO DI ALMAGRO A SAN MICHELE.

Noi non vogliam credere che Pizarro portasse la inumanità al segno di mettere Atabalipa in catene, siccome racconta Herrera, nè avernelo disciolto che la mattina susseguente. Ben teniamo più probabile, che, condotto l'infelice monarca nella stanza in cui voleva fosse custodito, fattegli cambiare le vestimenta, poichè quelle che avea indosso quando venne in Cassamasca, nella furia con cui gli Spagnuoli vollero trarlo giù di lettiga erano state lacerate, gli tenesse il discorso che riferisce Xeres, il quale è da presumere che fosse presente; discorso che facilmente potevano dettare a Pizarro baldanza, iniquità e fanatismo: cose di che era impastato il suo carattere, ed in singolar modo bollenti in quella occasione nell'animo suo. E fu: non doversi Atahalipa meravigliare d'essere stato rotto e preso, perchè noi cristiani, ch'egli (Pizarro) conduceva, ancorchè pochi di numero, soggiogato avea maggior terra che non era quella di lui; ed altri signori maggiori di lui avea posti sotto la dominazione del grande imperatore di cui egli medesimo era vassallo. « E di suo ordine, proseguì Pizarro, ci siam portati a conquistare queste terre perchè veniate tutti alla conoscenza di Dio e della fede cattolica. Chè quando avrete veduto l'errore in cui viveste fin qui

intenderete il benefizio amplissimo che per voi trarrassi dalla venuta nostra. E ben devi tu attribuirn a buona sorte il non essere stato debellato da gente crudele, poichè noi usiamo pietà co' nostri nemici vinti, e ove facciamo guerra che a quelli che la fanno a noi; e potendo ruinarli nol patiamo: anzi perdoniam loro, come in me, n' hai prova da quanto feci coi signori di Puna, di Tumbez e d'altri luoghi, che avendoli nelle mie mani, potea far uccidere, e li rimandai liberi, perdonando loro sebbene meritassero la morte. Del rimanente se tu sei preso, e la tua gente sbaragliata e morta, ciò è solo perchè invece di venire a me pacificamente, hai voluto spaventarmi colla moltitudine delle tue genti, ed oltre ciò hai fatto contro Dio l'insulto sacrilego di gittare quel libro, che contiene la sua santa parola: sicchè egli è che ha permesso che la superbia tua fosse abbassata, e che al paragone dell'immenso numero de'tuoi nissun eristiano sia stato menomamente offeso ».

Poche cose e più probabili disse Atabalipa io risposta, le quali niun effetto a favor suo produssero sopra Pizarro; nè potevano produrne, dacchè in lui l'assalto era stato premeditato, e il modo col quale Atabalipa era venuto a trovarlo non poteva provare mala intenzione in esso lui.

La mattina dopo una partita di Spagnuoli andò alla campagna per raccogliere il restante bottino, che fu d'uomini, di donne e di pecore di cui presero gran numero, e stupenda quantità di grandi e piccoli vasi d'ogni specie, quasi tutti d'argento ed oro; ed oltre ciò ornamenti ricchissimi delle persone tanto in preziosi metalli, quanto in finissime gemme: avendo intanto fatto rompere quante armi o disperse, o raccolte ne' padiglioni trovarono; molte delle quali o nella parte offensiva erano d'oro, come quelle degli Spagnuoli eran di ferro, od aveano ornamenti d'oro. Ed altro bottino intanto quelli che restati erano in città accumularono nello spogliare i morti il giorno addietro sulla piazza e ne'luoghi attigui, che a più di due mila vennero stimati, come più d'altrettanti sommaronsi i rimasti morti al di fuori. Oltre ciò in Cassamasca trovaronsi magazzini amplissimi di provvigioni d'ogni genere per l'esercito, e specialmente d'abiti di lana e di cotone, molta parte de'quali erano di finissime stoffe. I prigionieri fatti il giorno innanzi furono scompartiti tra gli Spagnuoli, perchè avessero a servirli; gli altri volle Pizarro che ritornassero alle loro case, poichè eran oativi di lontane e diverse provincie, quantunque alcuni de' suoi inclinassero ad ammazzarli tutti quanti erano atti alla guerra, o a tagliar loro le braccia.

Una singolarità merita d'essere ricordata tra le molte che trovaronsi nel campo di Atabalipa, la quale più di ogni altra cosa mostra la potenza e l'industria de'Peruviani; ed è l'alloggiamento suo, il quale non v'è dubbio che non fosse costruito al momento che quel principe pose presso Cassamasca l'esercito, nè dovesse servire che pel solo tempo in cui si fosse ivi fermato. Era questa una casa, non molto grande invero, ma però distinta in quattro appartamenti; e in mezzo a questi era un cortile con piccolo stagno tutto di pietra, a cui veniva per ingegnosi tubi a scendere da un vicino monte un'acqua sì bollente, che mano d'uomo non poteva resistervi; e d'altra parte per egual mezzo ne scendeva una freschissima; e tutte e due poi mescevansi ivi insieme a quella temperatura che meglio volevasi per mezzo di opportuni ingegni; e si poteva anche accoglierne una ad esclusione dell'altra. Pare che questo stagno servisse a tutt'altro uso che a quello di bagnarsi: perciocchè a questo effetto visibilmente serviva un altro poco distante, ornato di belle scale di pietra per discendere all'acqua. In quanto agli appartamenti, quello in cui Atabalipa stava il giorno avea un grande balcone sopra un giardino, e presso era la camera nella quale dormiva, avente la finestra che rispondeva al cortile e allo stagno. Le muraglie tutte di quell'appartamento erano coperte di uno stucco vermiglio lucidissimo, e tutte le opere in legno erano del colore medesimo, ed inverniciate a modo, che splendevano dolcemente. L'appartamento di fronte era fatto d'altra maniera: esso era composto di quattro vòlte rotonde, che s'incorporavano tutte in una, e le muraglie erano coperte di uno stucco bianchissimo come la neve. Gli altri due appartamenti erano case di servizio. Mirabili parvero, e giustamente, agli Spagnuoli gli ornati di quell'edifizio, ove le più fine stoffe erano distribuite e alle finestre e alle porte; e velami intorno vedevansi, e fasce pendenti. E fu qui che gli Spagnuoli andati al sacco trovarono quattordici smeraldi grossissimi, ed altre superbe gemme, e grandi e piccoli piatti d'argento e d'oro, ed olle, e pignatte, e catini, ed altri arnesi: così che valutarono l'oro pel valore di ottantamila castigliani, e l'argento per settemila marchi d'otto oncie l'uno; ed Atabalipa disse, che assai maggiore quantità la sua gente fuggita dovea averne portata via.

Era Atabalipa intanto ben custodito nella sua prigione, ma però fornito di quanto gli abbisognava; e Pizarro gli diede per servirlo di quelle donne ch'erano state prese nel campo quante egli ne desiderò; e venivano gl'Indiani a vederlo, i quali appressandosi a lui, mentre erano tocchi da grande pietà nel considerarlo in quelle angustie, pure il veneravano colla stessa divozione di prima. E molti signori, tra' quali alcuni comandavano a trentamila uomini, udito il fatto di Cassamasca, e venuti a dichiarar pace agli Spagnuoli, lui come sovrano loro corteggiavano; e soleva egli dire, che senza un suo comandamento nissuno de'popoli di suo dominio sarebbesi mosso a guerreggiare i cristiani: poichè o per sospetto, o per giustificare la sua violenza, Pizarro parecchie volte gli oppose, che fosse in intelligenze secrete co' suoi sudditi. Ma nel meditare seco stesso sulla penosa sua situazione, gli venne in mente, che come gli Spagnuoli erano sì ardentemente cupidi d'oro che non lasciavano d'irne in traccia e di accumularne per ogni verso, trar potrebbe per avventura alcun sussi-

dio dalla stessa loro avarizia: sicchè disse a Pizarro, che molto più ne avrebb'egli dato se lui facesse libero. E dimandato del quanto, e dentro a qual termine, rispose, che dato ne avrebbe quanto in piastre, e lamine, e vasi, ed utensili valesse a riempierne la sala in cui stava sino alla metà dell'altezza, ov'era tratta una certa linea colorata; e che il doppio dato avrebbe d'argento; nè più di due mesi chiedeva a farne raccolta. Accolse Pizarro l'offerta; e gli diè parola di liberarlo ove adempisse l'impegno; e lo sollecitò a spedir gente cogli ordini opportuni. Intendeva Atabalipa di trarre tanta quantità di preziosi metalli massimamente da Cusco, ove e palazzi e templi n'erano sommamente pieni, poichè dopo la sconfitta data ad Huascar, e la presa di quell'imperatore, la città di Cusco e quel principe erano in potere de' suoi generali. E pare che anche a sollecitare viepiù la raccolta da lui desiderata se gli offrisse opportuna occasione nella venuta a lui di certo Curaca che gli si presentò come molti altri per ossequiarlo, e nella cui terra era un tempio magnificentissimo, tenuto dai popoli tutti circonvicini come un grande e mirabile santuario. Avea quel Curaca seco lui il sacerdote di quel tempio, il quale per sciagura sua si era fatto in addietro falso profeta ad Atabalipa, dicendogli che non temesse per nulla de'cristiani, poichè li avrebbe rotti e morti tutti; e con simile profezia bugiarda ingannato avea l'imperatore Huayna-Capac nell'ultima sua malattia coll'assicurarlo che d'essa sarebbe guarito, quando poi n'era morto. Sdegnossi Atabalipa alla vista di costui, chiamandolo impostore infingardo; e dichiarò non poter soffrire che più oltre sussistesse un oracolo di menzogna: laonde, chiesta a Pizarro una catena, lo fece legare, ingiungendo che non fosse sciolto fino a che non avesse fatto venire tutto l'oro del tempio a cui presiedeva.

Ma non contentavasi Pizarro delle disposizioni che dava Atabalipa onde raccogliere l'oro e l'argento promesso: e il ritardo che a lui pareva mettersi nell'arrivo de'convogli il faceva sospettare della fede dell'Inca. Di che accortosi Atabalipa, francamente gli disse avversi a considerare per una parte l'abbattimento in cui l'infortunio suo dovea aver messi gli animi de'suoi sudditi, dall'altra la vastità dell'impero e la grande lontananza dei luoghi ove potea farsi più copiosa la raccolta. E propose a Pizarro che mandasse egli medesimo suoi fidati a Cusco ed altrove, ai quali basterebbe mostrare gli ordini di lui, e parlare in suo nome per essere ricevuti, ed ottenere i tesori che si cercavano. Fu dunque fatto proclamare dall'Inca stesso per tutti i suoi Stati un comando affinchè gli Spagnuoli fossero ovunque amichevolmente ricevuti, o loro si mostrasse quanto avessero desiderio di vedere. E Pizarro mandò Ferdinando Soto e Pietro di Barco a Cusco, di cui Atabalipa medesimo detto gli avea le più magnifiche cose; e mandò suo fratello Ferdinando a Pachacamac, e ad altre lontane provincie, ove era fama trovarsi ricchezze immense.

Soto e Barco, i quali furono i primi a partire, dappertutto trovarono i Curachi e i popoli verso loro officiosissimi. E come pareva generalmente a' Peruviani che l'essersi gli Spagnuoli impadroniti della persona dell'Inca, e l'averne con sì poco numero d'uomini conquassate e disperse le forze non altro fosse questo che un recondito disegno del Cielo inteso ad affliggere il loro sovrano colla sua potenza, guardavano quegli stranieri come qualche cosa di divino, altri facendo loro de' sagrifizii, altri caricandoli di ricchi presenti onde averli propizii. Alcuni poi, che li tenevano per una specie di dèi inferiori, d'indole maligna e crudele, i quali non agognassero che all'oro e all'argento, di questi metalli cercavano di satollarli, dandone loro liberalmente quanto più potevano.

Ferdinando Pizarro, che preso avea il cammino per Pachacamac, incontrò dopo alcune giornate di viaggio un fratello di Atabalipa, Quitiscaca di nome, che veniva con trecento e più Indiani carichi d'argento per più di un milione di piastre, sollecito di accorrere al riscatto di suo fratello. Egli avea raccolta quella somma da varii Curachi per le cui signorie era passato fuggendo da Ruminavi, il quale abbiamo detto che dopo il fatto di Cassamasca erasi riparato a Quito. Seppesi allora come costui, fattosi ribelle ad Atabalipa, si era impossessato di Quito sotto il pretesto di voler difendere quello Stato dalla invasione degli Spagnuoli; e che frattanto, fatti arrestare tutti i figliuoli e parenti del suo re, avea finito col metterli a morte; e si era formata una Corte di disperati, di banditi e d'ogni gente cattiva, che ben trattava e proteggeva, per aver in essi un appoggio alle usurpazioni sue: giacchè tutti i buoni, affezionati alla famiglia degl'Inchi, non potevano riguardarlo che come un traditore. Quitiscaca sperava che, posto Atabalipa in libertà dagli Spagnuoli, non avrebbe tardato ad andare a punire sì sleale e perfido uomo.

Dopo un assai lungo e faticoso viaggio, Ferdinando finalmente giunse a Pachacamac, dove immantinente annunziò al signore e ai principali della terra gli ordini datigli tanto dal capitano generale, quanto da Atabalipa medesimo, onde levare l'oro del tempio, che servir dovea pel riscatto dell'Inca: sicchè dovessero tosto radunarlo, e o consegnarlo a lui, o altrimente mandarlo eglino stessi. Mostraronsi essi pronti ad eseguire il comando; ma posero molto indugio nella cosa, e infine ne presentarono alcun poco, dicendo quello essere il tutto che trovavasi nel tempio.

Era quel tempio in somma riverenza presso que' popoli, a modo che v'accorrevano le persone fino da trecento leghe all'intorno, offerendo oro, argento e le robe migliori che avessero. A nissuno era lecito entrare nel santuario fuori che al sacerdote, che ne stava alla porta ad accogliere i doni, e a sentir le domande che facevano al Dio ivi venerato; nè poteva il sacerdote entrare se molti giorni innanzi non avesse osservato digiuno, e non si fosse tenuto lon-

tano dalla pratica di donne. Era poi noto che, oltre le offerte accidentali che abbiamo accennate, levavasi ogni anno per tutta la provincia un tributo; e v'erano fattori, e stanze pel deposito di tanto tesoro. Ma fatto è che poco prezioso metallo realmente trovossi; bensì manifesti segni che molto ne fosse stato portato via: il che non seppesi mai per opera di quali persone fosse avvenuto; ma fu certamente industria de' sacerdoti. Ferdinando volle vedere il santuario, ed entrare nel recesso intimo del medesimo, che era una mediocre cappella, entro la quale stava il simulacro del nome. Non è meraviglia se gli abitanti della terra tenevano sì sacro il luogo da temere che fosse punito con istraordinarie calamità ogni profano che ardisse entrarvi, e molto più insultare alla divinità ivi adorata. Ben ci maraviglieremo noi udendo non solo gl' ignoranti avventurieri, ma gli scrittori che raccolsero le memorie delle imprese di costoro, dirci, che ivi metteva oracoli il demonio per ingannare quella gente credula: quasi la fraude de' sacerdoti, e la superstizione de' popoli non bastassero a spiegare i miracoli. Ferdinando Pizarro spezzò il simulacro, e fece atterrar la cappella; e forse i popolani, ricredutisi della vanità de' loro timori, perchè appunto cadute a vuoto le antiche prevenzioni, ebbero da ciò motivo per disporsi a persuasione migliore.

Vennero in Pachacamac molti signori de' paesi vicini a visitare Ferdinando, con presenti d'oro e d'argento, mettendosi alla ubbidienza di Spagna; e tanto più facilmente piegandosi alla nuova soggezione, quanto che con meraviglia vedeano essere questa una razza d'uomini che impunemente esercitavano violenza anche sopra i loro dèi.

Ai tesori che in questa sua corsa mise insieme Ferdinando Pizarro, oltre quanto di più degli altri luoghi pei quali venne poscia passando potè accumulare, una somma di cento cinquanta carichi si aggiunse, che spediti erano da Cullcuchima, uno dei generali di Atabalipa, già di sopra rammentato, il quale poco tempo innanzi udita avendo la prigionia del suo monarca, pare che, lasciato indietro Quiezquiez con Huascar, si fosse dato d'attorno per ispedir l'oro e l'argento che chiedevasi, pel riscatto di Atabalipa. Ferdinando avea in parecchi luoghi udito a parlare di lui; e n'era in sospetto, sapendo come comandava a molta gente armata: perciò avea cercato di potere parlargli, a tal effetto mandandogli a dire che venisse a trovarlo. Ma egli non avea meno sospetto l'altro: e mandando verso Cassamasca l'oro e l'argento messo insieme, erasi sotto varii pretesti allontanato vieppiù dalla direzione che l'altro teneva, temendo che il volesse uccidere, e sopra tutto dandogli grande apprensione i cavalli, i quali era fama che, messi in furore, divorassero gli uomini. Finalmente avendo Ferdinando deviato per ottanta leghe, il raggiunse: ed accolse le sue scuse, e lo sollecitò con sì buone parole portarsi seco lui a Cassamasca, che finalmente Cullcuchima aderì, quantunque dicesse, che diverso ordine avesse da Atabalipa istesso, il quale gli avea imposto di non abbandonare il paese in cui era, perchè, essendo stato conquistato di recente, se avesse veduto partirne le truppe ch'egli comandava, probabilmente sarebbesi ribellato. Notarono gli Spagnuoli il singolar modo con cui Cullcuchima, giunto a Cassamasca, si presentò ad Atabalipa. Alla porta della sala ov'era il monarca, il generale prese da uno degl' Indiani venuti con esso lui una mediocre soma che quegli avea, e se la pose sulle spalle; e la stessa cosa fecero altri de' principali, entrando innanzi a lui in quel modo. E poichè il videro, alzarono verso il sole le mani come ringraziandolo d'aver lor fatta tal grazia. Poi Cullcuchima con grande riverenza gli si accostò piangendo, e gli baciò il volto, e le mani, e i piedi; e la stessa cosa fecero appresso tutti gli altri principali che erano con lui. Atabalipa mostrò tanta maestà, che quantunque non avesse in tutto il suo regno persona a lui sì cara com'era quel generale, pure non lo guardò per niun modo in faccia, nè fece più caso di lui di quello che fatto avesse del più meschino Indiano che gli si fosse presentato.

Soto e Barco intanto, proseguendo il loro viaggio verso Cusco sempre portati con incredibile celerità in comode lettighe da Indiani, e dappertutto accolti con riverenza, passando per Sausa, bella e grande città, incontraronsi in Quiezquiez, altro de' generali di Atabalipa, che movea verso Cassamasca con Huascar. Vollero i due capitani spagnuoli vedere quell' infelice principe; il quale udendo la disfatta e prigionia del fratello, e le offerte che per riscattarsi avea fatte, meravigliato di sì strane cose: « Ritornate, disse, a Pizarro; e poichè egli presentemente è padrone di tutto e dice di amar la giustizia, annunciategli, che Atabalipa non può pagare la somma promessa senza spogliare con grande scandalo della nazione i templi de' nostri dèi. Che al contrario tutti i grandi tesori di mio padre in preziosi metalli e in gemme sono in poter mio, unico e giusto suo erede; e che io li darò tutti a colui che mi restituirà libertà e regno. L'uno e l'altro sonomi stati tolti da un fratello ambizioso, che tende a togliermi anche la vita; e Pizarro può essere giudice tra me e lui. » Avea in fatti Huascar i grandi tesori lasciati in Cusco da Huayna-Capac; e perchè in nissun caso venissero mai nelle mani di Atabalipa, li avea nascosti per modo, ch'egli solo sapea il sito ove erano deposti; e dicesi che avesse fatto ammazzare gli uomini della cui opera a tal effetto si era servito. Soto e Barco, tocchi dalla miserabile situazione del principe, gli promisero che al loro ritorno a Cassamasca avrebbero in favor suo parlato a Pizarro; e ben vedevano che era cosa importante l'avere la rivelazione che Huascar prometteva; ma stretti dagli ordini che aveano pel momento, conveniva che tirassero innanzi la loro gita verso Cusco. In questo modo adunque lasciarono il prigioniere: chè di far altro a riguardo suo non aveano nè autorità, nè mezzi.

Ma Quiezquiez meditando sull'incontro di que' due capitani, sulla visita fatta ad Huascar, e sui discorsi

tenuti, non tardò a renderne consapevole Atabalipa; il quale com'era di sottile ingegno, e capiva assai bene le cose, incominciò dal mostrarsi a Pizarro d'animo molto abbattuto; sicchè questi non lasciò di turbarsene, e di cercarne l'improvvisa cagione. Ed Atabalipa, fattosi lungamente pregare, infine gli disse: dolersi egli di un'acerba notizia ricevuta; cd era che gli uffiziali suoi in custodia de' quali trovavasi suo fratello Hauscar, udita la prigionia sua, lo avessero fatto morire: cosa che era affatto contro la sua volontà. Imperciocchè ben era vero che avea dovuto fargli la guerra, e che il riteneva prigione dopo che le sue armi lo aveano debellato; ma non ad altro mirava che a restituirgli libertà e regno sol che avesse potuto ottenere il possesso pacifico di quanto suo padre gli avea lasciato, e che Huascar contro ogni diritto era sorto a levargli. Che a tale intendimento suo avrebbe già a quest'ora data esecuzione senza l'infortunio succedutogli. Perciò rattristavasi e del miserabile fine fatto dal fratello, ch'egli amava, e del crudele attentato commesso contro il signore supremo dell'impero, e il principe della schiatta degl' Inchi, a gran ragione temendo, che dai popoli, giustamente veneratori della medesima come di cosa divina, un sì abbominevole fatto fosse attribuito a lui, che non vi avea avuto alcuna mano.

Cercò Pizarro di consolarlo, facendogli sentire, che avendo voluto Huascar privar lui di quanto legittimamente tenea, veniva ad avere pagato il fio della sua ingiusta ambizione; e la trista avventura toccatagli essere opera di Dio, che avea così voluto punirlo: onde Atabalipa doversi dar pace. Nè certamente della morte dell'imperatore avea Pizarro da commoversi: chè tale avvenimento era a lui e alle mire sue proficuo. Bensì l'astuto Atabalipa da que' suoi sentimenti ebbe occasione di vedere che poteva azzardare il colpo che in cuor suo meditava. Imperciocchè alla notizia dell'incontro de'due capitani con Huascar, e delle proferte di questo, avea con grande fondamento temuto della propria vita. Mandò dunque per alcuno de' suoi a Quiezquiez perchè immediatamente avesse a far morire il prigioniere; e la cosa fu eseguita in tal modo, che in Cassamasca non potè sapersi se la morte di Huascar fosse avvenuta prima, o dopo il discorso di Atabalipa con Pizarro: tanto essa fu sollecita. Quindi noi abbiamo ragione di credere pienamente falso quanto alcuni scrittori spagnuoli hanno aggiunto de' crudeli strazii fatti di quel principe per torlo di vita: perciocchè gli ufficiali che il tenevano custodito niun motivo avevano per inasprire di tale maniera, e giovava loro di servire Atabalipa e presto e con ogni possibile precauzione: onde crediamo più a quelli i quali hanno detto ch'egli fu strangolato. Bensì è assai verisimile quanto si aggiunge: cioè, che quando l'infelice Huascar si vide apprestare il laccio, dicesse, che chi gli faceva toglier la vita dopo avergli tolto il regno non avrebbe egli medesimo a lungo goduto nè del regno nè della vita. E questa fu vera profezia.

Del rimanente quando dopo il ritorno di Soto e di Barco si seppe meglio ciò che Huascar avea loro detto, Pizarro e gli altri Spagnuoli s'indispettirono altamente contro d'essi, non per la calamità di quel principe, ma perchè colla sua morte rimaneva eternamente ignoto il luogo ov' erano nascosti i suoi tesori, considerati come i maggiori che fantasia d'uomo potesse immaginare.

In quanto all'esito della loro andata a Cusco ecco quello ch'essi ne riferirono. Più di trenta città principali, senza Cusco, aveano essi trovate sul cammino, non contando le minori; e dappertutto aveano veduto gran popolo, e con molto riguardo dappertutto erano stati accolti. Cusco poi era città grandissima; nè in otto giorni che v'erano stati aveano potuto vederla tutta. Ben aveano veduto un gran palazzo coperto di piastre d'oro, e ben fabbricato, in forma di quadrato, ogni lato del quale era lungo trecentocinquanta passi; e di quelle piastre n'aveano tolte settecento, ognuna delle quali pesava cinquecento castigliani. Un'altra quantità di simili avrebbon tolta da un altro palazzo non meno grande del primo, del peso di duemila castigliani, se non che veduto aveano essere questo alquanto basso; e perciò non aveano voluto accettarlo. Ad eccezione però di que' due sì magnifici luoghi non aveano potuto vederne altri; sebbene aveano fondamento di credere esservene parecchi simili: e ciò perchè i principali tra gli abitanti non vollero condurli dappertutto. Frattanto aveano portato dugento carichi d'oro per ognuno de' quali occorreva l'opera di quattro Indiani. Ma molto più ne restava da prendere se la spedizione andasse prosperamente, siccome era andata fino allora.

Codesta relazione, e la quantità ogni giorno più affluente di ricchezze, irritarono maggiormente la cupidità degli Spagnuoli, impazienti di metter le mani sui tesori di Cusco e di Sausa. Dicevasi essere luogo in cui trovavansi due case fatte tutte d'oro, e d'oro perfino le paglie di cui, com'era costume del paese, le case erano coperte; nè il crederlo era difficile, dappoichè erano venuti da Cusco fusti di formentone colle foglie e pannocchie tutti d'oro, e fatti perfettissimamente al naturale. Parlavasi di fontane che non solo l'apparente prospettiva, e il ceppo, e la vasca aveano d'oro, ma i tubi stessi, e quanto a derivare e a contenere nascostamente l'acqua richiedevasi. Nè si tralasciava di dire, che v'erano per fino di grandezza naturale tutti fatti in oro e pastori, e pecore del paese, e molte altre sorprendenti cose, state già di Huayna-Capac; nè queste appartenevano al tesoro nascosto.

Quanto nell'animo suo fosse Pizarro sollecito di estendere la sua spedizione è inutile dirlo; solo che il riteneva la considerazione, che quantunque i Peruviani accolto avessero pacificamente gli Spagnuoli ovunque erano stati, pure gli uomini che avea seco erano ancora pochi per estendersi prudentemente per sì vasto paese. In questo frattempo egli ebbe nuova che Almagro era sbarcato a San Michele con molti uomini.

ARRIVO DI ALMAGRO A CASSAMASCA, E RIPARTO DELL'ORO FINO ALLORA ACCUMULATO. EFFETTI DI TANTA QUANTITA' DI METALLI PREZIOSI MESSI IN CIRCOLAZIONE. ANSIETA' DI ATABALIPA, CUI ANCHE DOPO PAGATO IL RISCATTO SI DIFFERISCE LA LIBERTA'. COMBINAZIONI DISGRAZIATE PER QUESTO PRINCIPE; PIZARRO VUOL PORLO DI MEZZO, E GLI FA FARE UN PROCESSO. CAPI D'ACCUSA. DIFESA DI ATABALIPA. SUA CONDANNA. NOMI DI POCHI SPAGNUOLI CHE PROTESTARONO CONTRO ALLA MEDESIMA: RITRATTO DI ATABALIPA. CONSIDERAZIONI SULLA SUA CONDOTTA VERSO GLI SPAGNUOLI.

Almagro e centocinquanta uomini ch'egli conduceva giunsero a Cassamasca al momento che Pizarro faceva fondere l'oro e l'argento fino allora accumulato. Era esso ridotto fino all'importar di un milione trecentoventisei mila cinquecentotrentanove castigliani, e l'argento pesava quattrocentododici mila, ottocento ottanta once; nè in questa somma entravano moltissime cose per la singolarità del lavoro, o per altro titolo riserbate intatte. Con che occhi i giunti di recente guardassero queste ricchezze può ognuno figurarselo. Pizarro, toltone il quinto, che si doveva al re, nella distribuzione che del rimanente fece non lasciò di darne una porzione ad Almagro, e di gratificare gli uomini venuti con lui, come alcuna parte pur ne mandò a' suoi che stavano nella colonia di San Michele. Ninna distribuzione ebbe luogo in favore del prete De Luque poichè egli era morto. Ma nè contentò Almagro e la gente di lui, nè la sua propria. Pretendevano i primi che niuna differenza fosse usata, contribuendo tutti in diversa maniera allo scopo della stessa spedizione; i secondi pretendevano a loro soli quel bottino appartenere, poichè essi soli lo aveano a proprio pericolo guadagnato. Di là nacque un disgusto, che lentamente fermentando, col tempo produsse grandi inconvenienti, siccome per questa storia sarà chiarito.

Intanto giusto è notare come per sì prodigiosa somma di preziosi metalli venuta in mano agli Spagnuoli immantinente crebbero i prezzi delle cose che essi furono in necessità di procacciarsi di provenienza dagli altri paesi. Un cavallo non potea più aversi per meno di mille e cinquecento castigliani, ed anche a stento. Un barile di vino di sei boccali valeva sessanta castigliani; un paio di borzacchini ne valeva trenta, o quaranta; così pure un paio di calzette. Una cappa alla spagnuola, o tabarro che vogliam dire, non vendevasi per meno di dugento; non per meno di quaranta, o cinquanta una spada; nè un quaderno di carta da scrivere poteva aversi che pagandone dieci. E dicasi lo stesso a proporzione delle altre cose, assicurandolo Xeres sulla propria esperienza: chè fu obbligato a pagare poco più di mezz'oncia di zafferano guasto e cattivo dodici castigliani, e mezzo castigliano un capo d'aglio. Le quali cose è bene aver rammentate, perciocchè avendo esse per cagione l'improvviso aumento de' metalli preziosi ove tanta abbondanza de' medesimi si diffuse in Ispagna, e di là per tutta Europa, incominciossi gradatamente ad aumentare ovunque il prezzo delle produzioni e d'ogni opera; e pel successivo crescere che s'è fatto d'allora in poi di tali metalli sarebbesi giunto a ben più di un nove per uno di differenza da que' tempi ai nostri se grossa parte de' medesimi non fosse ben presto colata nelle Indie orientali e nella China. Ma di ciò basti.

L'arrivo di Almagro e de' suoi non fu una buona avventura per Atabalipa. Chè Pizarro negava che la più parte dell'oro avuto da Cusco e da Pachacamac dovesse mettersi a conto di quello ch'egli avea promesso pel suo riscatto, e perciò ricusava di porlo in libertà. Atabalipa dal canto suo vedeva coll'arrivo della nuova turba degli Spagnuoli farsegli addosso una forza che non aveva calcolata; nè sapendo da qual parte venissero, avea naturalmente a temere che altri pure ne potessero giungnere: onde infine fosse vano anche ogni tentativo de' Peruviani, i quali, morto Huascar, non aveano omai più che da seguire il suo partito. Dal canto suo Almagro non poteva riguardare la vita di Atabalipa che come un incaglio alle operazioni che volgeva in mente per procurarsi la fortuna della quale correva in traccia. Incredibile è ancora la perversità che crebbe in tutti gli Spagnuoli pieni d'oro dacchè parteciparono del bottino accennato; perciocchè, abbandonandosi ad ogni sorta di vizii, vennero a diventare ognora più avidi, e a volere oro per ogni maniera, considerando per nulla ogn' iniquità per cui potessero procacciarsene.

Finalmente giunse da ogni parte tant' oro quanto pel riscatto occorreva. E Atabalipa con più forza insisteva per essere libero, dichiarandosi disposto sotto i più forti vincoli a riconoscersi vassallo della Spagna, a pagare tributo, ed anche a ricevere il battesimo tosto che avesse potuto intendere i misteri della religione che gli si annunziava. Nulla queste cose giovavano; ed opponevasi ora un pretesto, ora un altro per indugio. Furonvi alcuni de' suoi i quali gli proposero d'impiegare la forza per liberarlo. Egli non solamente non vi acconsentì, ma vietò loro ogni tentativo, come troppo pericoloso per la sua vita. Il mal contento che produsse ne' suoi questa sua moderazione, o pusillanimità, creò de' sospetti in Pizarro. Gli Spagnuoli interpretarono ogni atto dei Peruviani per un segno di cospirazione. Forse esagerarono bisbigli e vociferazioni, che era impossibile non supporre in una nazione avvezza ad altamente venerare i suoi principi, e dolente di vedere a sì misera condizione ridotto il re, uomo altronde per mille belle qualità da molti amato, e generalmente stimato da tutti, e fatto centro della fortuna comune dacchè era mancato Huascar. Pizarro mostrò di dar gran peso a tutte queste apparenze, e raddoppiò le guardie ad Atabalipa. Uno Spagnuolo solo avea questo principe sfortunato in cui credesse di poter mettere qualche confidenza, Ferdinando, fratello di Pizarro; ma questi dovette partire per la Spagna, dove Pizarro lo spediva a portare a Carlo V la porzione aggiudicatagli delle ruberie fatte a' Peruviani, e

l'informazione a modo suo delle cose seguite, onde assicurarsi vieppiù la grazia dell'imperatore e il favore de' suoi ministri. Ferdinando andava con cinquanta Spagnuoli desiderosi di godersi tranquillamente nelle case loro la ricchezza che aveano fatta. Quando Atabalipa seppe la partenza di lui si stimò perduto; nè s'ingannò.

Non hanno mancato gli scrittori spagnuoli di supporre che un Curaca si presentasse a Pizarro dicendogli, che da Quito marciava un grosso esercito sopra Cassamasea, come se un Curaca peruviano avesse avuto interesse di salvare gli Spagnuoli. Quello che è certo si è, che Filippello, il quale abbiam detto attaccato agli Spagnuoli per interprete, e uomo perverso, essendosi innamorato di una donna dell'Inca, e pensando di non poterla possedere giammai finchè Atabalipa fosse vivo, empì fraudolentemente con relazioni o false, od esagerate gli Spagnuoli di sospetti d'ogni sorta. Ed accadde inoltre che Atabalipa, il quale avea sempre riguardato Pizarro come uomo trascendente, cambiò sentimento, scoperto avendo in lui un idiota in paragone di un semplice soldato Spagnuolo; e la cosa avvenne di questa maniera. Ammirava egli oltremodo l'abilità degli Spagnuoli in comunicare le loro idee in iscritto; e un giorno si fece scrivere da un soldato sull'unghia del pollice della sua destra il nome di Dio; poi chiamatone un altro gli mostrò que' caratteri; e quegli immantinente li lesse pronunciando la stessa parola; quindi li mostrò ad un terzo, che lesse, e pronunciò come gli altri. Volle fare la stessa prova con Pizarro, ed osservò che Pizarro ricusava di riferirgli il significato della scrittura: d'onde non istentò a concludere ch'egli non sapeva quanto quegli uomini comuni. S'indovinarono perfettamente entrambi; e il dispetto che n'ebbe Pizarro potè invero far tracollare la bilancia, che fino a quel punto era stata in sospeso. Imperciocchè d'altronde il mettere l'imperatore in libertà, quantunque assai cose promettesse, poteva creare grandi difficoltà per la conquista ch'egli voleva assicurarsi; nè mancavano argomenti per aspettarsi sollevazioni di gente a favore di lui una volta che ne fosse in pericolo la vita. Approfittando adunque de'clamori degli Spagnuoli, chiamò i principali a Consiglio; stettero i più perchè fosse tolto di mezzo per assicurare le loro vite, e i regni ch'erano per conquistare e pochi soli suggerirono che piuttosto si mandasse all'imperatore. Almagro e i suoi partigiani furono tra i primi. Pizarro adottò la loro sentenza come quella ch'egli da gran tempo avea in animo, considerando che così si cavava d'ogni pensiere, e morto il re più facilmente avrebbe ottenuto l'acquisto desiderato. Nè è già da farsi meraviglia di sì ingiusta e crudele deliberazione, chè pochi furono sempre i conquistatori ambiziosi i quali non fossero capaci di tanto. Ben è da far meraviglia la viltà sfacciata con cui Pizarro eseguì tanta scelleraggine. Imperciocchè pretese di venire a tal passo coprendo la perfida violenza con formalità legali, facendo fare ad Atabalipa un processo. E con quali mezzi, e sopra quali accuse?

Si disse: « Ch'egli avea contro le leggi usurpata l'autorità reale, mentr'era bastardo di nascita, e perciò incapace di corona.

« Che avea mosse guerre ingiuste, e fatto spargere fiumi di sangue.

« Che avea tolto vita e Stati ad Huascar, suo fratello, e sovrano legittimo.

« Che mentre gli Spagnuoli erano entrati nel Perù, avea esatto gabelle e tributi dai popoli, e consumato i tesori che omai spettavano a'suoi vincitori.

« Che essendo loro prigioniere avea suscitate fazioni per opprimerli.

« Che finalmente era idolatra; ed avea comandato sagrifizii di umane vittime.

Fu facile ad Atabalipa dire, che natural cosa era in lui l'avere vivuto fino allora in una religione consacrata nel suo paese dalle istituzioni de' suoi maggiori; nè saper egli che cosa nomini della medesima ignoranti intendessero pel nome d'idolatra; esser falso poi che la religione sua tollerasse non che comandasse sacrifizii di umane vittime: chè anzi i suoi maggiori aveano obbligati e colla persuasione e colle armi i popoli barbari del contorno ad abbandonare sì atroci riti.

Gli fu facile dire, che dacchè era prigioniero degli Spagnuoli non solamente niun passo avea fatto per sommovere i suoi sudditi, ma che avea anzi impedito coll'autorità sua ogni loro tentativo per liberarlo, fidatosi alla parola di Pizarro.

Gli fu facile dire, che niuna ragione sosteneva che l'arrivo degli Spagnuoli sulle sue terre importasse la perdita in lui dell'autorità reale, di cui la volontà sovrana del padre e il consentimento de' suoi popoli l'avevano investito.

Gli fu facile dire, che niuna ingiusta guerra avea egli intrapresa; che suo fratello era quegli che lo aveva attaccato pel primo col pensiere di spogliarlo dello Stato legittimo che possedeva. Non essere poi la prigionia e la morte d'Huascar che una conseguenza di quella guerra, ingiusta soltanto per parte d'Huascar medesimo.

Gli fu facile dire finalmente, non toccare a stranieri il decidere nè della nascita sua, nè dei titoli competenti per la sovranità deferitagli dal padre, autocrate e sovrano dell'impero, il cui nome glorioso era in venerazione presso sì numerosi popoli.

Tutte queste cose furono facili a dirsi da Atabalipa; e le disse, e dove occorreva testificazione di fatti citò persone che potevano rendere conto de'fatti. Del resto chiamò cielo e terra in testimonio della fede sua in compiere gl'impegni contratti cogli Spagnuoli; della sua magnanimità in avere lasciato loro pacifico il passo sino a lui; della sincerità sua in venire a trovarli in Cassamasea, e in esibirsi di poi, quantunque sì mal trattato, pronto a tenere essi per amici, e per signore il loro monarca; e finalmente della perfidia de'suoi accusatori. Ma Pizarro avea preparati i testimoni; e Filippello, il solo interprete adoperato, riferì le deposizioni di quelli ancora che favorivano

Atabalipa come alla malignità sua eredea più aecon-oio. Vieoei costui dagli stessi Spagnuoli descritto per mal uomo, leggiero, incostante, meotitore, bramoso di sedizioni, e poco cristiano, quantunque fosse stato battezzato. Ma perchè inveiremo noi contro il più vile di quanti la terra americana avea prodotti iino allora, renduto più vile pel commercio della eiurmaglia vilissima spagnuola, ehe con assai più giustizia sarebbesi potuto eondannare per eiò stesso di ehe faeeva calunniosamente delitto a quel prineipe sciagurato? Ben fu peggiore la sentenza su tai delitti e su tali prove data con fronte di ferro da Pizarro e da Almagro, avventurieri scellerati, ehe ardivano farsi giudiei di un imperatore di tanto Stato per imputazioni ehe in parte erano evidentemente false, e nel resto sarebbero state ridicole se non fossero state atroci per l'abuso che se ne faceva. Reo, e eondannato ad essere abbruciato vivo: eceo eiò ehe codesti giudiei pronunciarono. Ma fuvvi un mortale più perverso aneora di costoro. Essi diedero la loro sentenza al frate Valverde perehè la rivedesse e la eonfermasse. Fu questa forse l'espressione di uu rimorso ehe cercava compagni nel delitto; e lo trovarono in lui. Egli non fappose altro temperamento ehe quello di commutare il rogo in un laccio se Atabalipa si lasciava battezzare: sì acciecato nel suo erudel fanatismo da non conoscere l'ineertezza di una conversione ehe il solo terror di un supplizio sì orribile e sì poco meritato poteva dettare. Giusto è dire però che l'onor nazionale fu salvato da alcuni egregi uomini, ehe sostennero arditamente, quantunque invano, la domanda ultima di Atabalipa; ehe fu quella d'essere mandato a Carlo V perehè pronunciasse egli sulla sua sorte. La storia ha conservati i nomi di aleuni d'essi; e a noi duole non poterli trascrivere tutti. Quelli ehe a noi sono pervenuti sono di Franeesco e Diego Chaves, di Pietro di Mendoza, di Francesco di Fuentes, di Giovanni d'Herrada, di Ferdinando di Haro. Questi e aleuni altri protestarono contro una sentenza che disonorava il nome spagnuolo, ehe violava la fede pubblica, ehe usurpava la giurisdizione sopra un monarca indipendente. In questi brevi termini si raechiude quanto potrebbesi più a lungo dire in un grosso volume. Ma il più grosso volume pieno di prineipii giusti, com'erano questi, non ha mai arrestato l'interesse di un infame politica ehe poteva prevalere colla forza.

Alte ed orribili grida alzarono intorno le donne dell'Inca alla funebre proeessione eolla quale l'infelice monarea fu condotto al supplizio, ch'egli sopportò da eroe. Molte vollero essere sepolte eon lui; e perehè gli Spagnuoli nol permisero, andarono ad impiccarsi da sè medesime. Tutta Cassamasca fu piena di lamenti; e si prese per insulto il funerale che Pizarro fece fare al prineipe da lui assassinato, e il lutto eh'ebbe la sfrontatezza di portare pubblicamente per la morte da lui stesso datagli.

Era Atabalipa uomo di trent'anni, ben complesso della persona, alquanto però peccante in grossezza, con viso grande, ma bello, sebbene piuttosto fiero: il ehe vuolsi che gli venisse dagli occhi maeehiati di sangue, quantunque dicasi che tale aria di fierezza egli non conservasse ehe trattando co'suoi. Grave era il suo parlare, qual conviene a signor alto e potente: però avea molta vivacità; e questa appariva da'suoi ragionamenti, pieni di prontezza a un tempo e giusti. Nè gli mancava letizia, per quanto n'hanno detto quelli ehe il conobbero di persona, tutto che nol vedessero che prigioniero degli Spagnuoli. Tutti poi si accordano in confessare ch'egli era nel conversare disinvolto e savio. Delle altre sue qualità si è parlato altrove. Tutto il male ehe gli Spagnuoli n'hanno aggiunto, singolarmente in quanto alla sua crudeltà, meriterebbe altra autorità ehe la loro onde trovar fede presso di noi. Noi piuttosto diremo, ehe fu assai ineonsiderato a lasciare internarsi nel suo paese uomini stranieri, i quali colle imprese di Puna e di Tumbez abbastanza aveano dimostrato di ehe carattere fossero; e peggio a non aver eercato di opprimerli in ogni maniera prima ehe giungessero a Cassamasca, avendo essi dovuto passare per tanti luoghi ne' quali tale impresa era facile. Ma abbiamo forse torto anche noi volendo col modo nostro di pensare dar giudizio di un re peruviano, il quale, oltre ebe, per le eure della guerra ehe sosteneva, e per la grande lontananza de' luoghi, poco potè per assai tempo e poco esattamente saper delle eose, fu poscia sedotto o dalla idea della sua potenza, o dall'abito delle sue prevenzioni superstiziose. Se le storie della eonquista del Messico e del Perù non fossero aeeertate da documenti irrefragabili, si sarebbe tentato di erederle due romanzi, uno copiato dall'altro: siffattamente si rassomigliano nella loro condotta Montezuma e Atabalipa, e perciò ancora nel deplorabile loro fine. Ma tanta somiglianza di condotta in codesti due prineipi viene chiaramente spiegata dallo stato presso a poco simile di civiltà in cui trovaronsi essi e i popoli loro, e dalla sorpresa in eui furono posti all'apparire d'uomini, d'animali e d'armi di cui non aveano veruna idea; alla cui potenza sorprendente diedero poi forza maggiore l'audacia degli assalitori, e presagi funesti, ehe il solo fortuito accidente giustificò. Ma di questo non più. Noi dobbiamo proseguire la nostra Storia.

TRISTO SENSO ECCITATO NE' PERUVIANI CONTRO GLI SPAGNUOLI PER LA MORTE DI ATABALIPA. PIZARRO PER SOPIRNE I MALI UMORI GLI DA' UN SUCCESSORE, E PARTE PER CUSCO. ALMAGRO RESPINGE GROSSE BANDE DI PERUVIANI IN VICINANZA DI SAUSA. PIZARRO SOSPETTANDO DI CULLCUCHIMA LO METTE IN CATENE, E FONDA IN SAUSA UNA COLONIA SPAGNUOLA. IMPRESA DI SOTO A BILCACONGA. QUIEZQUIEZ BATTE ROJAS, FA PRIGIONI ALCUNI SPAGNUOLI. VENDICA IN CASSAMASCA SOPRA UNO DI LORO L'ASSASSINIO DI ATABALIPA. CONVENZIONE DI QUESTO GENERALE COGLI ALTRI. FATTO SUCCEDUTO IN CASSAMASCA DOPO LA PARTENZA DI PIZARRO. ATROCITA' DI DOMINAVI

IN QUITO. BELALCAZAR MARCIA A QUITO, E NE FA LA CONQUISTA.

La nuova dell'assassinio di Atabalipa empì di tristezza e di sdegno tutti i popoli peruviani appena fu tra loro diffusa. Amici e nemici del monarca sfortunato non aveano più che un sentimento solo verso gli Spagnuoli; e il primo segno che Pizarro potè conoscere del crudel senso eccitato negli animi degl'Indiani dall'atto perfido ed inumano da lui consumato fu quello di veder ritornarsi indietro quelli che da ogni parte moveano verso Cassamasca coi preziosi metalli destinati al riscatto dell'Inca.

Molti Curachi, alcuni generali, e Cullcuchima singolarmente, affezionati ad Atabalipa, e stati testimonii di sua morte, erano ancora a Cassamasca. Pizarro pensò di sopprimere in essi ogni mal umore, e di mettere tutto il paese in tranquillità, proclamando un nuovo Inca, che stato sarebbe ad un tempo e un punto d'unione pei Peruviani, ed uno stromento d'ogni volere di lui. Scelse egli dunque a successore di Atabalipa non si sa bene se un fratello, od un figlio del medesimo. Questo principe schiavo giurò vassallaggio alla Spagna; i Curachi e i generali presenti giurarono ubbidienza a lui; ma tutti furono soggetti a Pizarro, ed obbligati a seguirlo. Egli prese il cammino per Cusco, impaziente di porsi al possesso di quella grande città, centro dell'Impero, e che offeriva un bottino superiore a quanti s'erano fatti fino allora.

Giunto a Sausa, nobile e ricca città, posta in amenissima valle, ebbe notizia che un esercito indiano marciava per combatterlo; e non si tardò infatti a vedere la pianura coperta di molta gente armata, la quale a primo aspetto rendette trepidanti gli Spagnuoli, che il soggiorno di sette mesi in Cassamasca, e i vizii d'ogni specie ivi fomentati per le ricchezze acquistate, ed il libertinaggio colle donne bellissime di quella città, aveano non mediocremente ammolliti: dovendosi pur anche aggiungere, ch'essi erano inoltre gravemente affaticati dal viaggio sostenuto sino a Sausa per luoghi alpestri, e sotto continue pioggie. Fu per per essi fortuna l'avere alla testa della loro avanguardia Almagro, che non partecipava della loro corruzione, e a cui i pericoli accrescevano il natural coraggio. Irritato egli per l'ardimento degl'Indiani, schieratiglisi in faccia sulla riva di un rapido fiume interposto, e più ancora per gl'improperii che quegl'Indiani dicevano agli Spagnuoli, senza aspettar la retroguardia che il seguiva, passa il fiume, attacca colla cavalleria che conduceva i nemici, li disordina e li sbaraglia in pochi momenti. Essi perdettero fuggendo molta gente, molto oro e molti effetti. Non erano questi abitanti del paese di Sausa, ma bande numerose dell'antico esercito di Atabalipa, che mentre egli stava prigioniero degli Spagnuoli in Cassamasca, riverenti a'suoi ordini, s'erano tenute chete; e dappoichè seppero la sleale condotta che con esso lui Pizarro avea tenuto, anelavano a vendicarlo. Pare che Pizarro sospettasse d'accordo con quelle truppe Cullcuchima, poichè fece gittare al collo una catena a questo uomo, principale tra i Peruviani che conduceva seco. Quello che è certo, si è che dopo questo fatto gli Spagnuoli furono tranquilli possessori di Sausa, ove per prima cosa diedero il sacco ad un tempio del sole, ch'era nei contorni di quella città, e fornito di molte ricchezze. Pizarro poi, considerata la situazione di Sausa, e l'indole dolce degli abitanti, pensò di stabilirvi una colonia, che alcun tempo dopo fu trasportata alla città dei Re, detta in seguito Lima.

Mentre egli attendeva a quest'opera, e vi metteva gli ordini necessarii, creando magistrati, distribuendo terreni, scompartendo abitanti, e facendo fondere tutto l'oro e l'argento che da Cassamasca fin là avea di nuovo ammassato, Soto per comando suo marciava con sessanta cavalli sulla strada di Cosco per renderla al rimanente esercito netta da ogni ostacolo, per assicurare i ponti, e riconoscere da ogni parte i movimenti de'Peruviani. Noi incominciamo qui a parlare d'esercito, poichè a'fanti e cavalieri spagnuoli, che pel ristretto loro numero non potevano meritare un tal nome, si univano allora alcune migliaia d'indigeni, o come sudditi direttamente della Spagna per l'occupazione fatta delle loro terre, o militanti sotto la divozione del nuovo Inca. Soto dopo poche marcie si approssimò a Carabayo, ove seppe trovarsi ben fortificato un grosso corpo nemico per contrastargli il passo. Era difficile il luogo, poca all'uopo la truppa. Egli ricercò a Pizarro il nuovo Inca, la cui presenza sperava egli che potesse indurre gl'Indiani ad accordo senza venire al fatto d'armi. L'Inca era in quel frattempo morto; e dissero gli scrittori spagnuoli per fraude del general Cullcuchima, non per altro probabilmente che per giustificare il crudo scempio fatto poco dopo di quel valoroso uomo, il migliore appoggio della casa di Atabalipa. Mancato per tanto quel sussidio, nè potendone sperar altro nel momento urgente in cui i movimenti de'nemici minacciavano di circondarlo da ogni parte, Soto dovette raccomandarsi alla sua sola virtù. Passò a nuoto primo di tutti un fiume rapidissimo che avea a fronte, e spaventò gl'Indiani di maniera, ch'essi diedersi a precipitosa fuga senza tirare un colpo; e gl'insegnì di poi sino alla montagna di Bilcaconga. Ivi gl'Indiani, preso buon posto, cercarono di rendere il passo più difficile, scavando fossi e riempiendoli di aguzzi pali onde ruinare i cavalli degli Spagnuoli. L'esercito indiano crescea d'uomini ognor più; niun soccorso potea Soto sperare da Pizarro, ancor troppo lontano, e distratto da cure più pressanti. Appena s'avvicinò a'nemici, che li vide aver coperta la fronte della montagna d'uomini, e con bell'ordine, e con più vigor dell'usato, mettesi a lanciar dardi e saette. Gli Spagnuoli vacillano. Noi, dice Soto, « siamo chiusi da ogni parte: se esitiamo, le forze nemiche si aumentano di più. Bisogna vincere, o morire ». Queste parole fanno rinascere negli Spagnuoli l'antica audacia. Salgono la montagna sotto una grandine di colpi nemi-

ci; arrivano allo stretto, ove non possono procedere che a due a due, e a dispetto d'ogni resistenza camminando oopra mucchi d'Indiani, che si lasciano trucidare piuttosto che retrocedere di un passo, guadagnano la cima. Cinque uomini o due cavalli restarono morti; undici de'primi, e quattordici de' secondi feriti. Soto con sì bella impresa non avrebbe ancora fatto nulla, poichè volendo scendere gli erano opposti eguali pericoli; ma gli sopravvenne con un rinforzo in aiuto Almagro, e gl'Indiani ritiraronsi, lasciando libero il passo.

Mentre Soto era incamminato sulla strada di Cusco, Gabrielo di Rojas, altro capitano di Pizarro, era stato mandato alla volta di Pachacamac, probabilmente per coprire il fionco a lui ch'era a Sausa, e per allargare da quella parte il terreno sottomesso agli Spagnuoli. Ma sulla strada di Pachacamac, era allora Quiezquiez in persona con buon esercito, cupido di vendicare sugli Spagnuoli la morte di Atabalipa, che valorosamente avea in addietro servito. Quiezquiez, dopo che Cullcuchima era come prigioniero di Pizarro, potessi riputare il capo del partito di Atabalipa, e il protettor vero dei diritti che per la fortunata guerra terminata con Huascar quel re avea acquistati, e lasciava a'suoi figli. Egli teneva Cusco; egli dirigeva i vari corpi armati che da quella parte si opponevano agli Spagnuoli; egli meditava allora di prenderli alla schiena, e, sommovendo le provincie di Cassamasca e le circostanti, opprimerli con quella forza colla quale oppressi li avrebbe Atabalipa se operato avesse con migliore accorgimento. La vastità del paese, e i mezzi facili ch'egli avea per le comunicazioni opportune, spiegano bastantemente come avesse potuto fare una tale marcia.

Nel primo incontro de' corpi avanzati, il corpo delle truppe che Quiezquiez avea mandate innanzi ci diede alla fuga. Ma non fu questo che un sottile artifizio pensato da lui per indurre gli Spagnuoli ad arditamente inoltrarsi. Egli avea posto in agguato molta gente ne'boschi e tra le rupi vicine, e, schierato in semicircolo il suo esercito in luogo assai stretto, attaccò furiosamente gli Spagnuoli, che nel primo assalto immantinente ebbero quattro uomini della retroguardia feriti, e morti dodici Indiani ausiliari. Rojas spinse innanzi la cavalleria come quella a cui gl'Indiani non sapevano far resistenza: ma il generale peruviano seppe ritirarsi sì bene ne' luoghi ne' quali avea tesa l'imboscata, che gli Spagnuoli, improvvisamente assaliti da ogni parte, vi fecero notabil perdita. Diciassette della loro cavalleria rimasero morti, parecchi feriti, e sette prigionieri; e però nel tempo stesso la più parte degl' Indiani che gli Spagnuoli aveano arruolati.

Non è a dire se questa vittoria confortasse i Peruviani. Diremo piuttosto della magnanimità con cui trattarono i feriti e prigionieri spagnuoli. Ad uno solo di questi non accordarono la vita: e fu Sanzio di Cuellar. Sapea Quiezquiez, che costui avea fatto l'ufficio di cancelliere nel processo iniquo di Atabalipa; che ne avea sottoscritta la sentenza; ed era intervenuto come official pubblico alla esecuzione della medesima. Passa egli rapidamente a Cassamasca coi prigionieri e col principe Titu, che avea incontrato per via con grosso carico d'oro credendo Atabalipa suo fratello ancor vivo, e volendo concorrere a facilitarne il riscatto. Ivi prende tutte le informazioni occorrenti, e come gli viene confermato quanto Cuellar avea fatto, gli viene anche detto come Francesco di Choves e Ferdinando d'Haro, che avea prigionieri, si erano opposti all'assassinio dell'Inca. Egli e Titu decidono, che gli altri Spagnuoli in grazia della generosa condotta di que'due saranno rimandati liberi a Pizarro con presenti e con una convenzione di pace; e che Cuellar solo subirà la pena meritata da tutti. Cuellar, messo dianzi nella stessa prigione in cui erasi tenuto Atabalipa, fu strascinato sulla pubblica piazza, e strangolato al palo stesso a cui era stato strangolato quel principe infelice: ivi lasciato un giorno intero, fu poscia abbruciato. Il dì appresso Quiezquiez fece partire liberi tutti gli altri Spagnuoli.

La convenzione che portavano a Pizarro perchè avesse da mandarla per la ratifica all'imperatore era stata da essi sottoscritta, colpiti della giustizia della cosa, e della generosità de' Peruviani, ai quali oltre la presente libertà erano debitori della guarigione delle loro ferite: perciocchè Quiezquiez avea loro fatto somministrare ogni comodità ed ogni cura necessaria. Codesta convenzione poi porteva in sostanza:

« Obblivione d'ogni ingiuria e d'ogni offesa antecedente.

« Niuna opposizione per parte degli Spagnuoli alla elezione e ai diritti del nuovo Inca.

« Libertà a tutti i Peruviani tenuti in ferri; nè altri più se ne imprigionassero.

« Null'altro potersi da essi esigere che servigi volontarii.

« Una legge dell'Inca proibirebbe di turbare l'esercizio della religione spagnuola che i Peruviani abbracciossero.

« Salde nel resto tutte le altre leggi dell'impero; in tutte le loro relazioni i Peruviani e gli Spagnuoli si considerebbero come amici ed alleati.

A quanti scrittori hanno iniquamente malmenato il nome peruviano non altro dee opporsi che questa convenzione. Qual nazione benignissima e coltissima non se ne glorierebbe? E qual bel posto nel sì breve ruolo degli uomini veramente grandi non avrebbe Pizarro, se l'avesse presa per norma di sua successiva condotta? Nè il Perù sarebbe rimasto un orribile monumento delle vessazioni e crudeltà degli Spagnuoli; nè la Spagna, che dall'oro del Perù si credette dover salire alla più alta prosperità, sarebbe rimasta un deserto.

Il principe Titu, inconsolabile pel sì tristo fine del fratello, morì di dolore. Non ci è stato detto il senso che nell'animo di Pizarro facesse questo accordo; e il silenzio sul medesimo tenuto nella relazione del

suo segretario dimostra come pe' fini della ingorda sua ambizione volle occultarla all'imperatore.

Prima di questo arrivo di Quiezquiez a Cassamasca era ivi succeduto un fatto che è legato in qualche modo a quanto siamo per narrare, seguendo l'ordine dei tempi intorno alla spedizione di Belalcazar verso Quito, la quale spedizione successe appunto mentre Pizarro tendeva alla occupazione di Cusco. Appena fu questi partito di Cassamasca, il principe Illesca, altro fratello di Atabalipa, d'accordo con varii Curachi ed uffiziali che avea seco, prese a disseppellire gli avanzi dell'Inca restati dalle fiamme, giacchè gli Spagnuoli per mantenere l'integrità della sentenza v'aveano esposto il cadavere; e postili in una conveniente urna, s'incamminò col suo seguito verso Quito per darvi sepoltura colà, come avea Atabalipa stesso desiderato che si facesse. Ruminavi, il quale abbiam detto essersi stabilito in Quito, udito avvicinarsi il convoglio funebre, ordinò magnifici preparativi per accogliere un tanto deposito, mostrando di conformarsi interamente alle intenzioni d'Illesca. Ma, pieno di ambizione profonda e perfida, prese da ciò un'occassione per mandare ad effetto il già formato disegno di occupare quel trono; e stretto a consiglio co'suoi amici, dimostrò loro come nello stato in cui erano le cose del Perù sarebbesi potuto occupare la signoria di Quito, che domandava un re indipendente; e sentirsi lui tanta forza da assumere questo incarico, e da sostenerlo se volessero dargli mano. Di che assicurato da essi, ecco come, avendo in mano il figlio e il fratello di Atabalipa, venne fraudolentemente ad eseguire il suo pensiero. Fatte l'esequie al monarca defunto, convocò nel reale palazzo tutti i Curachi ed uffiziali del regno; e postosi a parlare della situazione delle cose, propone di prendere le armi contro gli Spagnuoli, di nominare un reggente del regno fino a tanto che il primogenito di Atabalipa sia maggiore, e diverse altre cose convenienti alle circostanze. Erano questi argomenti tutti assai gravi, ed anche senza l'artifizio che alcuni dicono usato da lui per far andare in lungo la disamina, e riportarne all'altro giorno la deliberazione, questa potè naturalmente essere differita. Intanto si passò ad un sontuoso convito fatto da lui apprestare, in cui egli fece dare a tutti in gran copia una bevanda assai potente, che i Peruviani chiamavano *sora*, e che gli antichi Inchi, uomini di gran virtù aveano per questo appunto proibita. Fatto è, che i convitati, bevuto avendone in eccesso, perdettero infine ragione e sentimento. Il che com' egli vide, ad un segnale convenuto i sicarii che avea appostati entrarono nella sala e spietatamente trucidarono sotto gli occhi di lui, che così avea disposto, quanti v'erano. Dicesi che all'orrore di tanta strage si congiungesse anche la più barbara crudeltà, quella di fare scorticar vivo il pio Illesca, della cui pelle ordinò che si facesse un tamburo. Il genio atroce di costui fa giustamente sospettare, che servendo Atabalipa nella guerra contro Huascar commettesse le barbarie di cui quel principe sventurato venne incolpato di poi. Non è raro che la perversità de' ministri sia imputata ai principi della cui fiducia abusano; come ai principi molte volte è stato fatto onore della sapienza dei buoni ministri.

Ma non tardò a giungere addosso a questo scellerato l'avventura che meritavasi. Avea Pizarro lasciato al governo della colonia di San Michele Sebastiano Belalcazar, soldato coraggioso quanto altri mai, nè meno esperto capitano, nè meno degli altri cupido di gloria e di fortuna. Capitato colà un grosso numero di avventurieri venuti da Panamà, tutti ansiosi di migliorar condizione, con centoquaranta tra cavalli e fanti, e molti Indiani, assicurato nel resto la colonia, si mosse verso Quito, ov'era fama trovarsi molto tesoro si di Atabalipa che del suo predecessore. Molto ebbe a soffrire per le montuose provincie attraversate; ma infine giunse in buono stato in vicinanza di Zerobalta, ove Ruminavi, informato di tale aggressione, avea mandato alcune partite di truppe per esplorarne i movimenti. La buona fortuna di Belalcazar volle che un piccolo distaccamento di trenta cavalli che il precedeva fugasse a un tratto le prime truppe di Ruminavi; e che mentre questi gli opponeva un esercito di dieci mila uomini, i popoli di Canara mandassero a ricercare l'alleanza degli Spagnuoli per vendicarsi delle crudeltà che da Ruminavi erano state usate loro nel tempo della guerra tra Atabalipa ed Huascar. Non fu però senza gran pena che Belalcazar potè finalmente penetrare sino in Quito. Avendo egli saputo che Ruminavi accresceva in quella città il suo esercito, e dicevasi fino a cinquantamila combattenti, mandò con dieci cavalli Ruiz-Diaz per esplorare lo stato de' nemici; e questi cadde in tale imboscata, che quantunque egli e i suoi si fossero fatto all'intorno montagne d' Indiani uccisi, sarebbero stati oppressi dal gran numero senza il coraggio d' uno di essi, che ardì rompere la calca di tanta moltitudine, e correre ad avvisare Belalcazar, che trovò ancora Diaz valorosamente resistere. Nè al giungere suo scemò il furore de'nemici; e la sola comune stanchezza potè far cessare il combattimento da una parte e dall' altra, millantando però ancora gl' Indiani che gli Spagnuoli troverebbero a Quito maggior resistenza che a Cassamasca, ove non si combattè, ma si assassinò. Belalcazar approfittò della oscurità della notte per sottrarsi a'nemici, che intanto si fortificavano nelle loro trincee a modo, ch' egli disperava di poterle superare; e gli Indiani che fatto aveano lega con lui furono quelli i quali il condussero lungi dall' oste nemica per recondite ed obblique strade. Fu però in quella sua marcia sorpreso dalla retroguardia nemica; e Ruminavi intanto mandava parecchie migliaia d' uomini ad occupare i passi, a scavar fossi sulle strade, e coprirli leggermente d' erba perchè i cavalli precipitassero dentro. Ed anche qui Belalcazar ebbe chi l'avvisò delle insidie, e il condusse per la strada dei dirupati monti che vanno a Quito. La qual cosa osservata dagl' Indiani, e parendo effetto di una divinità che proteggesse gli Spagnuoli, e loro rivelasse tutto

per trarli dai pericoli, disanimati instarono presso Ruminavi onde proponesse la pace. Ma non era egli tanto superstizioso quanto quelli, od era più disperato. Li rincuorò, e li condusse dietro agli Spagnuoli, che erano pervenuti al palazzo di Riobamba, uno de' più magnifici monumenti della potenza e ricchezza di Huayna-Capac. All' arrivo degl' Indiani, trenta cavalli usciti di quel palazzo in tale maniera gl' investirono, che dovettero soffrire gran macello. Tuttavolta si misero in punto di disputare ancora a palmo a palmo agli Spagnuoli il terreno sino a Quito. Dopo avere Belalcazar dato alcuni giorni di riposo a' suoi, ripigliò la sua marcia, o per istrada si unirono a lui i nuovi alleati in gran numero. Giunto ad un fiume, il cui varco Ruminavi difendeva, il capitano spagnuolo offrì la pace; e l'altro la rigettò. Allora la cavalleria avanzossi: il fiume fu passato anche dai fanti; e le balestre, e i moschetti, e le spade di poi fecero grande strage de' nemici. Stanco di sparger tanto sangue, Belalcazar mandò un Indiano a proporre, se non pace, almeno una sospensione d'armi. V' acconsentivano molti; ma Ruminavi ricordò trattarsi de' perfidi che aveano assassinato Atabalipa. Si accesero gl' Indiani a tal rimembranza di nuovo coraggio; chiamarono lui *atundapo*, che vuol dire signor grande; uccisero furibondi l' inviato degli Spagnuoli; nè desistettero di attaccarli ad ogni tratto per tutta la via, sebbene invano: perciocchè gli Spagnuoli infine entrarono sul territorio di Quito. Un passo restava, difficile per sè medesimo, e dagl' Indiani fatto più difficile con profondi fossi, o con bastoni pieni di arcieri. Belalcazar lo superò. Nè gl' Indiani l' aspettarono in Quito. Ruminavi non vi entrò che per trarne fuori gli abitanti, eccetto trecento famiglie, che ricusarono di seguirlo preferendo di rimettersi alla discrezione degli Spagnuoli. Forse eran di quelle che più detestavano l'usurpatore. Egli ne fece orribile strage, e ne spianò le case; nè contento di ciò, fece strangolare tutte le sue donne perchè non cadessero in mano degli Spagnuoli: attaccò fuoco al palazzo reale; portò via tutti i tesori di Quito; poi si trasse ai monti, ove inseguito dagli Spagnuoli, ed abborrito dagl' Indiani, presto miseramente perì. Gli Spagnuoli trovarono Quito vuota d'abitanti, o spoglia delle ricchezze la cui fama li avea animati a tante fatiche. Ma Quito fu una conquista preziosa per la Spagna. Il suo paese, che ha per centro una valle lunga ottanta leghe e larga quindici, formata da due rami delle Ande, è una delle più belle contrade del mondo: ivi regna una primavera continua; ivi così sono alternate la pioggia e l'azione del sole, che le produzioni della natura si succedono senza interruzione; e vi si veggono gli alberi e tutte le altre piante costantemente coperte di verdi foglie, di fiori e di frutta.

Questa spedizione di Belalcazar a Quito precedette d'alcun tempo l'arrivo di Pizarro a Cusco. Or dobbiamo volgerci a lui.

Pizarro volendo liberarsi dalle genti peruviane armate fa proposte fallaci a Cullcuchima perchè le riduca a pace. Continuando esse ad opporsi agli Spagnuoli, ne dà la colpa a quel generale, che si difende, ma che vien fatto abbruciar vivo. Appressandosi Pizarro a Cusco, gli si presenta Manco-Capac, proclamato successore di Huascar dopo la morte di questo dai maggiorenti dell'impero. Pizarro gli dà buone parole; rovescia i nemici, che gli contendono il passo; ed entra in Cusco. Descrizione di questa città. Miniere di Collao.

Pizarro raggiunse Soto ed Almagro sulla montagna di Belcaconga circa il tempo in cui se n' erano sgombrati il passo, siccome per noi antecedentemente si è detto. Ma prima di narrare com' egli avesse Cusco, o le cose che ivi fece, giusto è dire il crudel tratto che nel suo cammino egli commise colla barbara morte data a Cullcuchima. Temeva egli fortemente quel valentissimo capitano, uomo d' alto animo, ed attaccato sommamente alla memoria e famiglia di Atabalipa; e sapeva da lui dipendere in assai parte che il paese fosse pacifico, perciocchè il tenevano tuttora gli eserciti di Atabalipa. Abbiam già accennati i sospetti che avea conceputi contro di lui al vedersi da Cassamasca a Sausa contrastato il cammino da varie partite d'armati: per lo che gli avea fatto mettere una catena, al collo, e il conduceva seco in sì trista figura. Ma vergognossi allora di levarlo di mezzo, al che fortemente inclinava, considerando che un tal fatto gli avrebbe inaspriti contro i Curachi che il seguivano, poichè non avea alcun fondato pretesto di ciò fare: sicchè pensò come trarre maggior vantaggio da lui lasciandolo in vita; e alla occasione della inopinata morte dell' Inca da lui sostituito ad Atabalipa, per ottenere l' intento suo, ricorse all' inganno. Chiamato adunque a sè lui e i Curachi che il seguivano, disse loro, che mancato l' Inca, doveano pensare di proporgli un soggetto che ne meritasse l' eminente posto. E come tra que' Curachi fu divisione di pareri, tenendo alcuni per la famiglia di Atabalipa, di cui proponevasi un figlio che si supponeva a Quito (e tra questi era spezialmente Cullcuchima) ed altri inclinando alla famiglia di Huascar, Pizarro, mandati fuori tutti, e ritenuto Cullcuchima solo, così gli parlò: « Sai che io amava molto Atabalipa, tuo signore. Vorrei che, poichè egli morì, e lasciò un figliuolo, che questi fosse signore, e che tu, il quale sei uomo savio, avessi ad essere suo capitano fin tanto che egli fosse in età da amministrare la signoria. E perciò, quando brami che si faccia così, io lo manderò a chiamar presto, perchè per amor di suo padre amo lui molto, e te similmente. Però insieme con questo, siccome tutti i Curachi i quali stanno qui sono tuoi amici, e de' soldati della tua nazione tu puoi disporre molto, ben sarà che tu mandi loro messaggeri onde vengano ad atto di pace, perchè io non vorrei incrudelirmi contro di loro, ed ucciderli, come tu vedi che io vado facendo: bramando sopra tutto che le cose di queste provincie sieno quiete

Sacrificii degli antichi Peruviani.

e pacifiche. » E il segretario di Pizarro, che riferisce questo discorso, aggiunge chiaramente avere Pizarro così parlato « perchè conosceva il gran desiderio di Cullcuchima, che il figliuolo di Atabalipa fosse il signore; e che gli diede questa speranza non perchè avesse in animo di fare quanto diceva, ma perchè, intanto che quel figliuolo di Atabalipa venisse, Cullcuchima facesse che que' capitani di guerra che aveano già le armi in mano fossero venuti ad atto di pace. » Nè il medesimo ha pur taciuto, che parole lusinghevoli del pari diede Pizarro a que' Curachi i quali proposto aveano un fratello di Huascar.

Fu lieto Cullcuchima della proposta come se fosse stato fatto signor del mondo, dice il segretario medesimo, e promise di dar mano perchè i capitani e i soldati ch'erano in arme si pacificassero: sol che fece presente a Pizarro, che due grandi capitani, ch'erano a Quito, potevano per avventura impedire al figlio di Atabalipa il venire; e che per avere egli credito bastante a chiamare i Curachi fino allora mal disposti, uopo era che gli fosse tolta la catena di cui era gravato. Pizarro gli fece levar la catena; ma gli disse, che il riterrebbe sotto buona guardia de' suoi finchè avesse fatto venire a pace quelli ch' erano in armi, e fosse giunto il figlio di Atabalipa: di che Cullcuchima fu contento, e mandò messaggeri com' era d'uopo. Con questa intelligenza Pizarro partì da Sausa per la via di Cusco con cento cavalli e trenta fanti, mandando innanzi sessanta cavalli, e gente à piede per rifare alcuni ponti ch'erano stati abbruciati. Noi, siccome ne' potenti simulazione e menzogne sono arti ordinarie quando possono trarne utilità, di questo modo di trattar bugiardo usato da Pizarro con Cullcuchima non vogliam fargli gran carico; e ci restringeremo a dire, che dappoichè a mano a mano ch'egli s'inoltrava per raggiungere Soto ed Almagro, avea notizia di truppe nemiche le quali vivamente travagliavano gli Spagnuoli, conforme pei fatti da noi accennati, e per molti altri che per brevità omettiamo, facilmente può vedersi, incominciossi a dire essere Cullcuchima d'accordo co' nemici; avvisarli egli di ogni movimento degli Spagnuoli; dirigere i loro. E fattogliene grave rimprovero un giorno da Pizarro, ebbe egli un bel protestare che di quanta lamentavasi ci non avea colpa veruna; perciocchè non si faceva quello ch'egli avea comandato a que'capitani, i quali nol volevano ubbidire; nè per lui era restato che non avesse loro fatto intendere il bisogno di venire a pace; ed essi averlo omai a sospetto. Ma nè queste discolpe, tutto che ragionevoli; nè l'imperturbato contegno suo fecero effetto sull'animo di lui, il quale avea già deliberato di togliersi di mezzo tale inciampo. Sicchè fattagli metter di nuovo la catena al collo, giunto il giorno dopo ad una terra detta Sacchisagagna, sulla pubblica piazza della medesima spietatamente il fece abbruciar vivo. Valverde il dannò all'inferno perchè predicandogli, poichè fu legato al palo, il battesimo, gli rispose non intendere le sue parole.

Non s'era Pizarro mosso ancora di quella terra per tirare innanzi il suo cammino a Cusco, quando venne a presentarglisi con numerosa comitiva un figliuolo di Huayna-Capac. Non sì tosto i Curachi e i generali dell'impero intesero la morte di Huascar, che quantunque vedessero la capitale presa dai generali di Atabalipa, e l'esercito di questo invaderne le provincie, proclamarono un imperatore nella persona del giovine fratello d'Huascar, Manco-Capac. L'età, la nascita, le leggi gli assicuravano la successione. Ma come Quiezquiez cogli eserciti di Quito teneva il paese a nome del conquistatore, fino al momento in cui presentavasi a Pizarro, non avea potuto mettere piede in Cusco; ed avea dovuto tenersi alla campagna e tra monti, per non cadere nelle mani di quelli che aveano fatto prigione, e finalmente ucciso Huascar.

In sì penose circostanze il pensiere del giovine principe fu di rivolgersi in persona a Pizarro, e d'invocarne la protezione, esibendo di riconoscersi vassallo della Spagna, con che nè egli, nè i sudditi suoi fossero in avvenire molestati sia nelle loro persone, sia nei loro beni. Ma nel distolsero i suoi consiglieri, facendogli considerare l'esito sciagurato di Atabalipa, fatto morir crudelmente contro i più solenni impegni. Crescendo ognora più le sue angustie, e udendo avvicinarsi gli Spagnuoli a Cusco, quel primo suo pensiere gli si rinnovò in mente con maggior forza. « Gli Spagnuoli, diss' egli, si dichiarano discendenti del gran dio Viracocha. Essi al primo por piede nel paese nostro hanno detto di venirci per rendere giustizia a tutti gli uomini. Se sono veramente figli del sole, come lo erano i nostri antenati, al pari di questi sentiranno la forza della verità, e le azioni loro corrisponderanno alle loro parole. Andiamo adunque coraggiosamente ad essi. I nostri antenati non ispogliarono mai de' loro diritti ereditarii i Curachi, nemmeno in caso di ribellione. Come potremmo noi sospettare che volessero questi messaggeri del Dio supremo spogliare noi del legittimo nostro retaggio, mentre non abbiamo loro fatta ingiuria veruna? Io confido più nella giustizia della mia causa che nelle armi. Andiamo adunque a loro pacificamente e non armati. Nei presenti che loro offriremo avranno un certo pegno di quanto sapremo ancora aggiungere. Se ciò non basterà per indurli a restituirci l'impero, conchinderemo allora, che la profezia dell'Inca mio padre e predecessore è compiuta. Che almeno non ci resta rimorso d' aver trascurato per quanto era in noi ogni mezzo di salute! » Piansè a tali detti l'adunanza, e tutti si posero in moto per trovare Pizarro.

Innanzi a lui Manco-Capac espose i giusti suoi titoli al trono dell' Inca, e l' oppressione che soffriva per parte di Quiezquiez e delle genti di Quito. Parlò a lungo della fiducia che poneva in Pizarro, della fede che gli avrebbe tenuta, e della unione delle proprie armi alle sue per cacciare i nemici comuni. Pizarro fu ben lieto della venuta a lui di quel principe. Disse, giusta l'abituale sua fallacia, da Sausa verso Cusco non altro averlo condotto che il risoluto animo di liberarlo dai travagli in cui lo vedeva. Per l' utile pro-

prio starsi egli bene in Sausa, nel qual luogo era in sicuro dagli assalti di costoro. Pigliando la giusta difesa di lui, seguire appunto gli ordini del proprio imperatore.

Queste proferte, dice il suo segretario, fece Pizarro a Manco-Capac per rendersele benevolo, e per avere avviso da lui del come passassero le cose. L'Inca, che era di buona fede, e lo sono tutti gli sfortunati che sperano, rimase mirabilmente seddisfatto, e con esso lui tutti quelli che lo accompagnavano. Poco dopo fece avvisare Pizarro, che le truppe di Quiezquiez eransi appostate sopra una costa non più che una lega distante da Cusco, aspettando gli Spagnuoli ad un mal passo. La gente che Pizarro mandò innanzi ebbe qualche svantaggio nell'incontro; ma sopraggiunto egli con tutti i suoi, i nemici presero posto migliore, e alla mattina si erano ritirati anche da questo. Gli Spagnuoli, che non trovarono più inciampo alcuno per via, tranquillamente entrarono in Cusco prima di mezzo giorno il dì 15 novembre del 1533.

Piacerà ai nostri leggitori udire qual trovassero questa città gli Spagnuoli, che colpiti da giusta meraviglia, cercarono diversi nomi pomposi per qualificarla nominandola, e li trovarono tutti non abbastanza espressivi. Quello che avrebbero ritenuto più volentieri, ma che nell'uso riusciva troppo incomodo pel suo lungo fraseggiamento, è quello di grande città capitale de' regni e delle provincie del Perù; ma per comprenderne il senso era necessario conoscere bene la vastità, la ricchezza, la singolar copia delle più belle, magnifiche, varie ed utili cose che in quel beato paese la natura ha sparse. Noi ne faremo altrove una più diligente descrizione. Qui parleremo del senso che essa fece agli Spagnuoli, usando le parole medesime di uno di quelli che v'entrarono con Pizarro. Giace sull'alto di una montagna, e molte case stanno sulla costa, molte al piano, ma la forma intera della città era un immenso quadrilungo. Le strade erano lunghissime, tagliate tutte ad angoli retti, selciate di lastroni di marmo, e con in mezzo a ciascuna un bel condotto d'acqua murato di pietra. Piena era di casamenti tutti da signori, perchè poveri non vi abitavano; ed ogni signore, ogni curaco, ogn'Inca ne fabbricava. Questi casamenti erano per la maggior parte di pietra; gli altri aveano di pietra la facciata. Annessi ad ogni casamento v'erano giardini, ed acque derivate, che servivano in mille modi diversi all'utile e al diletto. Ogni casamento era coperto di terrazzi ornati in guise varie e magnifiche. La piazza della città era quadra, e quasi tutta al piano, e selciata di pietre minute. Intorno ad essa sorgevano quattro grandi palazzi, i principali fra tutti, costruiti in pietra, dipinti e graziosamente lavorati. Il maggiore d'essi era quello di Huayna-Capac, la cui porta era di marmo bianco e rosso, e d'altri colori. Ma v'erano altri edifizii superbi per gli ornamenti e per l'ampiezza; e destavano maggior meraviglia le interne parti di tutti essi per le ricchezze d'ogni genere che contenevano: sopra tutti poi il tempio del sole, il più ricco dell'universo, e l'immenso chiostro in cui vivevano le vergini del sole. A lato di Cusco passano due fiumi, nascenti una lega lontano, il cui letto e le sponde erano di bella pietra, a ciò fatti perchè l'acqua corresse sempre netta e chiarissima. Entrambi aveano bei ponti, pe' quali s'entrava in città. Sopra un colle rotondo e molto aspro, che s'attaccava alla città, erano una fortezza di terra e di pietra, assai bella a vedersi, cinta di quattro grandi muraglie, piantate sopra differenti piani, e grosse tanto, che potevano andarvi sopra tre carri del pari, e con in mezzo una torre principale con ampia ed alta cupola. Gli alloggiamenti che erano in quella fortezza avevano grandissime finestre riguardanti sulla città, che davan loro un'aria magnifica egualmente e piacevole; e tante erano le torri meno grandi di quella di mezzo, elevantisi lungo i gironi delle quattro grandi muraglie, che da una persona non si sarebbero potute vedere tutte in un giorno. Erano poi le fabbriche di quella fortezza fatte di pietre sì liscie e sì ben congiunte l'une colle altre, che pareva non esservi interposto cemento di alcuna sorte; e quelli tra gli Spagnuoli che erano stati in Lombardia e in altri estranei paesi, dicevano risolutamente, non avere in nissun luogo veduto castello più forte, massime che non sarebbesi potuto nè battere col cannone, nè minare. Tanta poi era la capacità di quella fortezza, che vi potevano star dentro cinquemila uomini. Ma ciò che parve ancora più mirabile, fu la struttura delle accennate muraglie, le cui pietre per la enorme loro grandezza nissuno ardirebbe dire che vi fossero state collocate per mano d'uomini: perciocchè erano piuttosto pezzi di montagna sassosa e di scoglio, molte alte trenta palmi, ed altrettanti lunghe; e tali le più piccole, che tre carrette unite insieme non ne avrebbero potuto portare una sola; ed erano tutte ben incassate una coll'altra, e formavano un masso solo. Gli Spagnuoli contemplandole dicevano, nè il ponte di Segovia, nè altri edifizii fatti da Ercole e dai Romani essere sì degni da vedersi; la sola Tarragona avere qualche resto della sua mura fatto di tale maniera; ma però non così forti, nè di pietra sì grandi. Da quella fortezza vedevansi intorno alla città a un quarto di lega, a mezza lega, ad una lega, tante case, che riputaronsi più di centomila: oltre serventi a' piaceri de' passati imperatori, altre ad abitazione de' Curachi residenti nella città, altre destinate a magazzini per contenere i tributi de' popoli, e le armerie, e le provvigioni di ogni genere. Ma forse altrove diremo particolarità più meravigliose, e di questa capitale superba, e della portentosa sua fortezza.

Era Cusco per gli avventurieri spagnuoli l'oggetto sospirato della loro avidità. Un saccheggiamento generale al gran tempio, ad ogni palazzo, e nella fortezza fu la prima loro impresa. Indi s'andò a rompere i sepolcri, e a cercare ne' pozzi stessi. Tutti convengono, che in quella città si trovarono tesori assai più grandi di quanti n'erano venuti a Cassamasca pel riscatto di Atabalipa. E possiamo farci agevolmente una idea dalle ricchezze che gli Spagnuoli ne trassero, dal

fatto, che chiedendo un soldato ad Almagro, mentre facevasi una fusione del prezioso metallo, un anello da lui additato tra i varii mucchi d'oro e d'argento ch'eran per terra, Almagro gli disse, che ne prendesse quanti ne poteva tenere con ambe le mani; e che alla moglie del soldato regalò quattrocento pezze da otto. Secondo l'esposizione di chi avea interesse piuttosto a diminuire che a riferire giusto l'importar del bottino, l'oro fuso e purgato risultò in cinquecento ottanta mila e dugento pesi, e l'argento in dugento quindicimila marchi. Narrasi poi, che, tra le rare cose messe a parte per la Corona di Spagna, furono varie pecore tutte d'oro, ed egregiamente lavorate, e dodici statue di donne della grandezza naturale, così belle e ben fatte come se fossero vive. Di gemme, e di finissime vesti, e di galanterie singolari d'ogni genere troppo sarebbe lungo il parlare. Nè fra tanti tesori v'era quello di Huayna-Capac, che Huascar avea fatto nascondere.

Noi possiamo facilmente immaginarci con che cuore Nanco-Capac vedesse così messa a ruba la capitale del suo impero. Il compenso che per allora potè trarne fu di essere da Pizarro stesso solennemente istallato imperatore. Ed ecco con che formalità si procedette. Frate Valverde il dì di Natale disse la messa; dopo la quale Pizarro con molta compagnia de'suoi uscito in piazza, in presenza dell'Inca, de'signori dell'impero e della loro gente di guerra si pose a sedere, e fatto sedere l'Inca, pronunciò un luogo ragionamento; e dallo scribano fu letto il manifesto ch'era stato dato ad Ojeda; e l'Inca promise vassallaggio alla Spagna, e ricevette il pennacchio bianco e il fiocco rosso, insegne proprie degl' imperatori peruviani; ed ebbe da Pizarro il bacio di pace. Simile promessa fecero pur tutti gli altri signori e curachi; e fu per due volte alzato lo stendardo imperiale in segno della loro adesione, ed in segno di concordia e di amicizia Pizarro li abbracciò. Dopo di che alzatosi l'Inca, con un vaso d'oro diede di sua mano a bere a Pizarro. Affrettò questi l'istallazione dell'Inca non perchè avesse zelo nè affetto per esso lui, e di buona fede volesse lui alla testa dell'amministrazione di tanto impero, ma perchè, dice Pero Sanco, scrivano dell'esercito, e compilatore del trattato che in quella occasione si fece, i signori e i curachi non se ne andassero alle terre loro, chè erano di diverse provincie, e molto lontani l'uno dall'altro; e perchè i nativi non si unissero con quelli di Quito, condotti allora da varii capitani, e specialmente da Quiezquiez, che seguitava a tenere travagliato il paese; ma avessero un signore loro proprio, e l'ubbidissero tutti, e facessero quanto loro comandasse: sicuro poi di comandare egli all'Inca medesimo.

Intanto però che da una parte l'Inca andava raccogliendo uomini per formare un esercito col quale unito agli Spagnuoli, liberare le sue terre da Quiezquiez e da Incurabalipa, che continuavano a tener sollevati i popoli a nome de' successori di Atabalipa, e dall'altra spargevansi in diverse bande gli Spagnuoli per mettere alla divozione loro le provincie de'contorni di Cusco, e tra le altre quella di Collao, singolarmente ricca per le miniere d'oro, Pizarro costituì formalmente Cusco colonia spagnuola, sotto questo titolo prendendone possesso per la Spagna, e proclamandone cittadini tutti quelli che venissero ad abitarvi. Tutti i magistrati ed officiali, a tal uopo convenienti, nominò fra gli Spagnuoli capaci, e gl'istallò; e fece suo luogotenente in essa Almagro, ed ogni cosa ordinò per modo, che sarebbe difficile a dire qual giurisdizione lasciasse degna di questo nome all'Inca. In Collao ancora, secondo che avea altrove fatto, scompartì gl'Indiani; ed è singolarmente notato, che circa quindicimila d'essi aventi moglie furono assegnati alla Corona di Spagna, perchè a conto della medesima lavorassero nelle miniere.

Di questa provincia, tanto interna, che gli Spagnuoli iti a visitarla riferirono gli abitanti della medesima non avere alcuna idea del mare, fu fatta a Pizarro la descrizione seguente. Il paese è assai alto, mediocremente piano, e freddissimo. Non ha nè selve, nè legne, fuorchè al basso presso alcuni fiumi, ove la temperatura è calda. Ivi solo si ha formentone e legumi. Ma due cose singolarmente il distinguono: la prima è un lago, che sta in mezzo alla provincia, grande così che ha da circa cento leghe di circuito, sulle cui sponde è la popolazione maggiore della medesima; e nel lago v'è un'isola celebratissima per un tempio del sole tenuto in somma venerazione. Vedremo altrove come questo lago e quest'isola entrano nella storia degl'Inchi. L'altra singolar cosa del paese di cui parliamo sono le miniere d'oro. Erano queste a mezz'altezza della montagna, che formava la chiusa di un fiume, e presentavansi come grotte, nelle quali i nativi entravano per cavare la terra; e a ciò servivansi di corna di cervi, portandola poi fuori con sacchi fatti di pelle delle loro pecore. Per lavar quella terra usavano derivare in rigagnoli l'acqua del fiume, e farla passare sopra certe cassette di una pietra assai liscia, d'onde uscendo portava via la terra, lasciandovi il solo metallo. L'operazione era fatta con graduazione e diligenza, e il metallo si avea netto, nè parte alcuna se ne perdeva. Le cave penetravano profondamente per traverso declinando quale per dieci, quale per venti braccia; e la maggiore, che chiamavasi di Guarnacabo, penetrava fino a quaranta; nè v'era chiaror di sorte, e la larghezza era soltanto quella che poteva bastare per una persona china; e finchè una non usciva, altra non poteva entrarvi. Uomini e donne che in questo lavoro occupavansi, venivano somministrati dai vari Curachi del paese a proporzione di loro signoria; e l'oro era a conto dell'imperatore. Tutte le misure poi erano prese perchè nissuno potesse appropriarsi alcuna minima porzione di metallo: perciocchè stavano guardie intorno alle miniere, onde chi usciva del circuito era veduto; e quando i lavoratori a notte entravano nella terra per gire alle case loro, passando per una porta ov'erano gli officiali, a cui consegnar doveano l'oro raccolto,

non mancavano di essere visitati ad uno per uno diligentemente. V'erano altre mine più innanzi di queste: ed altre sparse per tutto il paese a maniera di pozzi, profondi però solamente quanto chi vi stava dentro potesse dar la terra cavata a persona posta alla bocca de'medesimi. Finita la escavazione a quella profondità, si abbandonava il pozzo, e se ne faceva un altro. Ma le più ricche pei Peruviani erano le prime: nelle quali però a cagione del predominante freddo non lavoravasi che quattro mesi dell'anno; e soltanto dall'ora sesta sin verso il tramontare del sole. Pizarro volle fare in Cusco il saggio della quantità d'oro che la terra di queste miniere produceva, e fece recarsene colà una certa quantità; e dato giuramento a'suoi che l'aveano presa e portata, in quanto dicessero se vi avessero mescbiata alcuna cosa, la lavò egli medesimo.

Abbiamo voluto minutamente riferire queste cose non tanto per render conto della industria che gli abitanti di questa parte d'America si copiosa d'oro usavano, il che appartiene per giusto titolo alla storia, quanto perchè i leggitori nostri considerando la miglior arte aggiunta di poi, e i regolamenti diversi, veggano se le condizione degli uomini che vi si tengono oggi a lavorare, differente assai da quella della gente che v'era mandata al tempo degl'Inchi, possa essere compensata dai maggiori vantaggi che ne cava il Fisco.

PIETRO ALVARADO AL PERU' E SUA RITIRATA. CAMPAGNA DI QUIEZQUIEZ, E MORTE SUA. FONDAZIONE DI LIMA E E DI TRUXILLO. VENGONO NUOVE DI SPAGNA. DISCORDIE ED OSTILITA' IN CUSCO TRA I FRATELLI DI PIZARRO ED ALMAGRO SOPPRESSE CON UN TRATTATO. ALMAGRO PARTE PER LA CONQUISTA DEL CHILI. SUO DISASTROSO VIAGGIO ATTRAVERSO LE CORDIGLIERE. È BEN RICEVUTO DAI CHILIESI, E SOTTOMETTE LE PROVINCIE RIMOTE DI QUEL REGNO. MA SOSPENDE OGNI IMPRESA ULTERIORE PER IMPOSSESSARSI DI CUSCO COME PARTE DEL PAESE DATOGLI A CONQUISTARE DA CARLO V. OSTACOLI CHE TROVA NEL SUO RITORNO. SUPPLIZIO DELL'INTERPRETE FILIPPELLO.

Prima di procedere oltre narrando gli avvenimenti succeduti dopo l'occupazione della capitale dell'impero peruviano, giusto è parlare di un fatto che molto turbò Pizarro; ed è l'improvviso arrivo al Perù di Pietro Alvarado, che seguì appunto mentre Pizarro era per tutte le accennate faccende in Cusco. E quantunque poi ciò che siamo per dirne non formi in questa Storia che una digressione, può meritare giustamente d'essere esposto e per la rinomanza di tal uomo, e per le gravi ed utili considerazioni alle quali naturalmente conduce ognuno alcun poco riflessivo. I nostri leggitori conoscono quest'uomo come uno de' più validi strumenti che servirono a Cortez per la conquista del Messico. Del valor suo nulla adunque abbiamo ad aggiungere dopo i fatti di lui che noi toccammo in addietro. Ben dobbiam dire della sua ambizione: giacchè costui, udita la fama delle ricchezze peruviane, stato nella spedizione del Messico per necessità di circostanze inferiore a Cortez, concepì nella mente sua il pensiero di farsi superiore a Pizarro, di cui uopo è dire che non sentisse altamente. E tutto che sapesse i privilegi che Pizarro ed Almagro aveano ottenuti rispetto al Perù, pur sembra che si lusingasse di potere in qualche maniera strappar loro di mano sì grande impero. Se crediamo a Garcilasso, il cui padre avea militato sotto Alvarado, Carlo V gli avea dato un diploma, pel quale era abilitato a conquistare, stabilire e governare tutti i paesi del Continente australe d'America che gli Spagnuoli non possedevano ancora. Quelli i quali oppongono che nel diploma spedito dallo stesso imperatore a Pizarro era espresso il Perù, non dicono abbastanza contro l'intenzione di Alvarado. Imperciocchè il nome di Perù, siccome abbiam detto, essendo ignoto agli abitatori del paese, che poscia lo ha stabilmente ritenuto, e molto più alla Corte di Carlo V, nè conoscendosene l'estensione, potea Alvarado giustamente pretendere di operare a modo suo in qualche parte di quella contrada, non tanto a cagione della vastità propria d'essa, quanto a cagione delle grandi provincie che con essa confinano. Quello in che pare avere egli primieramente sbagliato, si è, che non cercò bene innanzi tutto di conoscere il terreno a cui mirava, e fu mal servito nelle esplorazioni che commise. E dalle cose che siamo per dire, vedrassi che non bastarono le notizie che pur doveano correre presso tutti gli Spagnuoli di Panamà e de'luoghi vicini intorno ai disastri sofferti per tre anni continui da Pizarro e da Almagro prima di giungere oltre il Golfo di Guayaquil, dalle particolarità delle quali ognuno dovea rilevare omai e la stagione propizia in cui il mare di quella banda potevasi navigare, e quella in cui sulle coste e sulle contrade adiacenti soffrivansi le pioggie periodiche, per le quali, congiuntovi il calore del clima equatoriale, assai pericoli correvano gli uomini al medesimo non avvezzi.

Partì adunque Alvarado da Panamà più fidato nella propria fortuna, la quale in questa occasione certamente il servì poco bene, che nella sicurezza delle informazioni avute: perciocchè avendo prima mandato sopra un piccol vascello Garzia Holguin, colui che sul Lago di Messico arrestò il dì della presa di quella grande città l'imperatore Quantemotzin, costui combattuto dalle correnti, dai venti e dalle procelle, non andò che fino a Puerto Viejo, dove meno forse potè sapere di quanto ragionavasi da tutti in Panamà ed altrove: cioè delle grandi ricchezze che Pizarro avea acquistate, od era per acquistare. La cupidigia dell'oro, che a que'tempi costituiva il sentimento unico degli avventurieri spagnuoli d'ogni condizione, mirabilmente servì quella di Alvarado, il quale potè mettere insieme quattrocento settantatrè fanti, e dugento ventisette uomini a cavallo; partita la maggiore che si fosse mai avuta per nissuna spedizione, e capace delle maggiori imprese.

Ma con sì bella truppa andò disgraziatamente a

fermarsi al Capo di San Franceaco, posto sotto il primo grado di latitudine al settentrione dell'equatore, e sul labbro del paese che gli Spagnuoli chiamano anche oggi giorno degl'Indiani bravi, dove ebbe certamente con assai dolore a vedersi perire cavalli, ed ammalarsegli uomini in non mediocre quantità; e credendo di meglio provvedere a' casi suoi, passò a prender terra nella Baia de'Caracchi, situata sotto il primo grado di latitudine all'austro dell'equatore medesimo; paese non meno tristo e nocivo del primo. Di là, tenendo terra, condusse la sua gente a Puerto Viejo, ove non diremo quanti disagi le facesse soffrire: perelocchè le ruberie di qualche porzione d'oro e d' argento che fece a Manta non potevano certamente compensarlo. Nel far cercare intanto le coste del Perù, osservare fondi e porti, disegnarne carte, e piantar segni di possesso, vieppiù s'immerse in gravi sciagure, poichè la fame, la sete, le fatiche, e la insalubrità de' luoghi gli ridussero a niente tanta forza che aveva. Per farci un'idea de'patimenti della gente sua, basterà dire, che gli uffiziali che avea seco riputavansi fortunati potendo avere un pezzo di carne de'cavalli e de'cani che perivan di fame, o chi conosce i luoghi ne'quali egli s'ingolfò, non devo riguardare per assurda cosa quella che taluno ha lasciata scritta: cioè che passasse per tal deserto arenoso o privo d'acqua, che sarebbero morti egli e tutti i suoi se non avessero infine trovato un bosco di canne assai grosse, come ne dà l'America, dalle quali si potè raccogliere tant' acqua da ristorare gli uomini e i cavalli superstiti. L'unica cosa che ricordi sulle spiaggie del Guayaquil questo viaggio d'Alvarado si è la città di San Giacomo, la quale però, come fu da lui fondata, presto cadde in ruina; e soltanto per opera d'altri poi rialzossi. Del resto voless'egli, o no dopo tante perdite metter piede nel regno di Quito, non è quistione che meriti esame. Bensì è assai probabile che al primo toccar quella terra la sua gente, disperata, l'obbligasse a stabilire in que' contorni alcuna impresa onde non rimanersi senza speranza di qualche vantaggio.

L'arrivo di una truppa non aspettata, e di un uomo valoroso e riputato, commosse fortemente tanto Pizarro quanto Almagro, molto più non sapendone i disegni. Almagro non esitò a mandare alcuni de'suoi uomini a cavallo, i quali gli sapessero riferir qualche cosa. Quegli uomini caddero in mano di Alvarado, il quale, informato da essi dello stato delle cose, e conoscendosi incapace di resistere a que'due capitani, ai quali tutto andava prosperamente, ben trattando ed amichevolmente licenziando gli uomini loro, si procacciò comoda opportunità di trattare con chi li avea mandati. E dicesi anzi di Almagro, che fu egli il primo a proporre un accordo, il quale, abboccatisi insieme, ben presto stabilirono; e fu, che Pizarro ed Almagro sborserebbero ad Alvarardo cento mila pesi d'oro, con che cederebbe loro tutti quelli tra'suoi ufficiali e soldati che volessero unirsi a Pizarro, i quali sarebbero provveduti e trattati giusta il merito de'loro servigi; ed Alvarado ritornerebbe al Messico dopo avere fatta una visita a Pizarro in Cusco.

Pizarro quando ebbe notizia dell'accordo l'approvò volentieri; ma temette che se Alvarado veduto avesse le ricchezze che da quella città egli andava traendo non mutasse proposito. Quindi mandò a dirgli con assai cortesia, che per risparmiargli una gita lunga immensamente verrebb'egli in Pachacamac, ovo si abboccherebbe con lui. Ed in fatti vi andò prontamente con buon corpo di cavalleria, ove primieramente l'onorò dandogli per tutto il tempo di sua dimora il comando delle truppe che ivi erano; indi gli pagò altri venti mila pesi oltre la somma accordata, o il regalò di turchine e d'altre pietre preziose; e sì gentili cose gli disse, che il rimandò al Messico contento di lui. Se Alvarado potesse essere contento di sè stesso questa è una quistione che lasciamo da sciogliere ad altri.

Almagro e Manco-Capac aveano preceduto Pizarro alle parti di Sausa, di Pachacamac e di Cassamasca per inseguire l'esercito di Quiezquiez, che si era rivolto a quelle contrade, o messo avea in iscompiglio per alcun tempo i popoli, e fatti ribellare molti Curachi, dianzi costretti a mettersi sotto la divozione degli Spagnuoli. In varii incontri le truppe di Quiezquiez ebbero la peggio; ed egli dovette prendere il largo, così che in fine si voltò verso Quito. Lo stesso pur accadde a un fratello di Atahalipa, che tenuto avea anch'egli in quella stagione la campagna con grosso numero di gente, e con assai poco buona fortuna. Questo principe, che alcuni scrittori spagnuoli chiamano Huaipalica, si unì con quel generale; e vollero marciar insieme a Quito, supponendo colà sì pochi Spagnuoli da non doverne temere. Ma nel mentre che alla schiena erano inseguiti da Almagro, e al fianco destro da Soto e dai due fratelli Pizarro, Giovanni e Gonzalo, si videro attaccati di fronte da Belalcazar, che mise in rotta lo loro genti. Allora i capitani dell'esercito, disanimati, dissero a Quiezquiez, che domandasse la pace, giacchè gli Spagnuoli erano omai invincibili; nè tentasse altramente la fortuna dichiaratasi abbastanza a lui avversa. Ma egli ricusò di scendere a tal passo, e comandò loro che il seguissero ove meditava d' andare per rifar l'esercito. A tale risposta di lui essi dichiararono non volere marciar oltre, e piuttosto venire a conflitto, più onore trovando in morire colle armi alla mano, che andando per deserti luoghi a perire di fame. E bisogna dire che di questo sentimento fosse anche' il principe Huaipalica: perciocchè vedendo Quiezquiez ostinato nel suo proposto, gli tirò di una lancia nel petto, o gli altri poi v'andarono addosso con accette e con mazze, sicchè in pochi istanti fu morto. Era egli valentissimo condottiere d'eserciti non meno di Callcuchima; e il suo fine non fu almeno sì miserando quanto quello di quest'ultimo.

Fu circa questo tempo che scorrendo Pizarro le provincie occidentali del Perù, veduti i varii paesi della costa, colà ove di poche miglia è ancora lon-

tano al mare il fiume Lima pensò di fabbricare la città che ha preso poi da quel fiume il nome, e che egli chiamò la città dei re, perchè ne pose la prima pietra il dì della Epifania. Giace essa ai dodici gradi e mezzo di latitudine australe: dolce e puro è il suo clima, ricco il suolo, variato, copioso di frutta squisitissime, produttivo di quanto hanno di meglio l'antico e il nuovo continente. Ivi una rugiada benefica tien luogo di pioggia; ivi un bel fiume dà luogo ai ricambii del mare; non più lontano di due leghe, Callao, superbo porto, le assicura il commercio di tutto il mondo. Pizarro voleva farne la capitale del Perù, giustamente veggendo che nè Quito, nè Cusco potevano prestare per la troppa eccentrica loro posizione la conveniente comodità. Pertanto ne disegnò il piano, e vi fece alcune belle fabbriche, e fra le altre quella del palazzo che intendeva abitare egli medesimo. Chiamò poi da Sausa la maggior parte de' coloni che ivi avea dianzi stabiliti, e da ogni parte ne invitò altri assegnando loro terreni ed Indiani. Pochi anni di poi bastarono per renderla floridissima. Essa diventò il soggiorno d'ogni genere di piaceri, e la regina dell'America australe. Se non che a varie riprese percossa da tremuoti orrendi rovesciata, distrutta, e rialzata ancora, Lima che i suoi fondatori inaffiarono del proprio loro sangue e delle lagrime de' miseri Peruviani, in questi stessi ultimi tempi non può ancor dire d'avere con tante catastrofi purgata l'origine sua, e potere implorare riposo. Un'altra città pur fondò Pizarro al settentrione di Lima, circa agli otto gradi della stessa latitudine, e fu Truxillo: ivi eziandio assegnando terreni e nativi, e molti stabilimenti ordinando per rendere agli Spagnuoli proficua la conquista del paese.

Fu in Truxillo che Pizarro ebbe lettere di Ferdinando suo fratello, da lui mandato in Ispagna; per le quali veniva avvisato come l'imperatore date avea alte prove di gradimento per quanto egli avea fino allora operato. Avea Pizarro fatto di chiedere, che il suo governo nel Perù venisse esteso dugento leghe verso l'austro, e che fosse a lui e a suoi eredi conceduta la provincia di Atabilos con tutte le sue rendite, e col perpetuo vassallaggio di ventimila Indiani. Ma l'imperatore, investendolo del titolo di marchese di quella provincia, intorno al dominio che domandava sugl'Indiani si riserbò di deliberare in appresso quando più esatte cognizioni avesse dell'uso del paese, per poter favorire Pizarro senza mancare di equità. In quanto allo stendere i limiti del suo governo, aderì.

Ferdinando Pizarro aveva operato anche a favore di Almagro; e questi ebbe pur nuova, che l'imperatore lo aveva nominato Adelantado, ed accordata giurisdizione per un tratto di dugento leghe verso l'austro dai confini del governo di Pizarro. Vedrassi in appresso su qual fondamento potesse Almagro riputare Cusco fuori del territorio assegnato a Pizarro e da che principii partire per appropriarsi quella città. E certamente non era Almagro uomo da arrischiare la fortuna a cui moveva, con una pretensione combattuta dalla evidenza di un documento positivo. Fatto è adunque, ch'egli, il quale dianzi avea Cusco come luogotenente di Pizarro, incominciò a governarla in sua spezialità: il che parendo ai fratelli di Pizarro una usurpazione, ben presto tra essi ed Almagro nacquero mali umori, i quali, accresciuti dagli amici dell'una e dell'altra parte, degenerarono facilmente in aperte ostilità. Queste perturbazioni mossero Pizarro ad abbandonare Lima e Truxillo, oggetti allora delle sue occupazioni e a ritornare a Cusco.

Non tardarono Pizarro ed Almagro ad intendersi insieme, e a venire a concordia, quantunque negli animi loro fosse viva la gelosia, e vivo in Almagro il rancore prodotto dalla ricordanza di antecedenti fatti, pe' quali Pizarro stesso dovea aver de' rimorsi. Un trattato adunque si stipulò tra essi, di cui fu base il contratto di comunanza che avevano tra loro fin da principio; e si disse, che la loro colleganza sussisterebbe, nè interesse, nè ambizione, nè altro motivo potrebbe infrangerla; che di tutte le conquiste fatte e da farsi comuni sarebbero le spese e i profitti; e che tutti i dispacci per la corte di Spagna sarebbero scritti in nome dei due comandanti. Questo trattato fu sottoscritto e solennemente giurato da entrambe le parti il dì 12 giugno del 1534. Sulla fede di questo contratto Almagro partì per la conquista del Chili paese che i Peruviani dicevano essere molto ricco.

Giovanni Saavedra il precedette con cento Spagnuoli, ed egli si mise in viaggio con quattrocento trenta. La fama del ricco Chili mise in tal fermento gli Spagnuoli del Perù, che molti lasciarono le case e i terreni ivi acquistati per correr dietro a migliore fortuna. A quelli che vollero andare alla impresa Almagro prestò la somma di dugento mila scudi, perchè potessero provvedersi di cavalli, d'armi e di quanto loro abbisognava. Ebbe da Manco-Capac due illustri Peruviani, il grado e l'autorità de' quali gli agevolassero una buona accoglienza in un paese in parte almeno devoto agl'Inchi; e questi furono Topu, fratello dello stesso Manco-Capac, e Vilehona, gran sacerdote del tempio di Cusco, che l'Inca volentieri allontanò in quell'incontro dalla capitale poichè gli Spagnuoli per la dignità sua, e per l'avversione ch'egli aveva al nuovo culto da essi introdotto, lo riguardavano con sospetto. Una moltitudine poi di popolo si aggiunse alla spedizione per tutti i necessarii servigi. La partenza d'Almagro seguì nell'aprile del 1535.

Una marcia che da prima si fece per uno spazio di dugento leghe non recò che noia: sì lungo tratto dovendosi scorrere da gente avidissima, che non trovava ancora il paese su cui fondava tante speranze. Dappertutto però la presenza e le dichiarazioni dei due Peruviani fecero che gli Spagnuoli fossero ben ricevuti e ben alloggiati. Ma quando ebbero posto

piede nel deserto paese del Charcas incominciarono a lamentarsi della fatica e della fame. Essi avevano sotto i piedi le ricchezze immense del Potosi, e nol sapevano: altri n'hanno goduto di poi senza tanti stenti. Almagro sentì che bisognava affrettare l'arrivo al paese a cui si tendeva; e questa considerazione lo fece risolvere a varcare le Cordigliere. Esse, dicevangli i Peruviani, ora sono coperte di neve, e il freddo v'è sì inteso, che noi medesimi non siam buoni a sostenerlo. Ma d'altroode prendendo altra strada trovavasi sulla costa un deserto di sabbia in cui l'eccessivo bollore del caldo ammazzava. Dicesi, che più di diecimila Indiani, e cento cinquanta Spagnuoli lasciassero su quelle montagne la vita: molti che sopravvissero perdettero miseramente l'estremità delle mani e de' piedi. Finalmente si giunse in basso, ove una fertile e temperata regione, unita al buon carattere degli abitanti, potè offrire ristoro agli avventurieri. Una voce precorsa che certi messaggieri del Dio Virachoca venissero ad onorare il Chili mise in moto i buoni abitatori del paese, i quali raccolto quant'oro ed argento poterono, si fecero solleciti di andare incontro ad Almagro, e di fargliene presente; e ne fu tanta la somma che Almagro cancellò il credito della prestanza da lui fatta; e molto ancora di que' metalli preziosi rimase a lui per altri usi.

I Chiliesi ridotti alla divozione degl'Inchi da lungo tempo avevano presi costumi dolci, coltivavano la terra, e vivevano con principii di civiltà. Ma procedendosi oltre verso l'austro v'erano popoli indipendenti e fieri, che non avevano mai conosciuta soggezione. Almagro ideò di soggiogarli. Ristorati pertanto i suoi, e fatti venire per mezzo di Topa varie migliaia d'Indiani, marciò a quelle parti, ov'ebbe molti aspri incontri di zuffe caldissime, così che assai gente perì. Nondimeno in cinque mesi quasi tutte quelle rimote provincie restarono sottomesse; ed Almagro poteva sperare omai di dominare sì gran paese. Ma con un rinforzo di cento Spagnuoli che gli sopraggiunse, i quali aveano passate le Cordigliere in più propizia stagione di quella in cui le aveva passate egli, giunse Giovanni di Herreda, che gli recò il diploma procuratogli in Ispagna da Ferdinando Pizarro, e di cui quando era a Cusco non aveva avuto che una sicura bensì, ma non abbastanza precisa notizia. Allora si vide, che la prima commissione ottenuta da Pizarro riguardava un paese che veniva limitato alla linea dell'equatore, e colla seconda estendevasi verso l'austro per dugento leghe, ed indicavasi sotto il nome di Castiglia d'oro. Di là per altre dugento leghe la commissione era assegnata ad Almagro sotto il titolo di regno di Toledo. Or siccome la città di Cusco era distante dall'equatore trecento leghe, essa veniva ad essere chiaramente compresa nella giurisdizione di lui. E lasciando da parte l'importare di sì grande città, per desiderarne il possesso valeva assai anche la considerazione della vicinanza sua alla ricchissima provincia di Collao, di cui abbiamo parlato. Suscitaronsi adunque in Almagro i primi pensieri; e tenuto consiglio co' suoi amici, in mezzo alle varie opinioni che furono dette mentre alcuni sostennero miglior partito essere il fondare o nel paese dei Charcas, o nel Chili una colonia potente, e trattare intanto con Pizarro e cogli abitanti di Cusco; egli, seguendo il parere de' più, deliberò di sospendere le incominciate imprese, e di passare immantinente a Cusco. Faceva egli il conto che, padrone di quella città e delle provincie che le stanno all'austro, sicuri mezzi avrebbe di dilatare le conquiste quanto gli paresse di poi più conveniente. Per evitare il difficile passaggio delle Cordigliere scelse la via del deserto sabbioso; mandò innanzi varie bande d'Indiani a cercare e a purgare i pozzi che in quel deserto avevano dianzi fatto fare gl'Inchi, e che allora eran pieni d'arena; caricò gran numero di pecore peruviane di piccoli otri pieni d'acqua; fece riconoscere tutti i passi, e cominciò a marciare. Malgrado tutte queste precauzioni, per dugento miglia, chè tanta strada ebbe a fare per quel deserto, la gente che il seguiva dovette soffrire incredibili patimenti. Il gran sacerdote Vilehona e il principe Topa, con molto seguito d'Indiani, lo abbandonarono nel maggior uopo; e grande strumento di questa diserzione si fu quel Filippello che serviva d'interprete. Almagro mandò dietro ai fuggiaschi ma non furono raggiunti. Filippello solo fu preso, il quale oltre alla colpa della presente trama, un'antica ne avea presso Almagro, perchè quando Pietro Alvarado era comparso sulle terre del Perù, mandatogli per esplorarne le intenzioni, avea trattato soltanto per tradirlo. Questo scellerato, stretto dai rimproveri dell'una e dell'altra perfidia usata, vilmente confessò ancora le falsità calunniose che ordite aveva contro Atabalipa, ciò spinto dal desiderio di godersi una delle donne di lui: cosa fin d'allora congetturata e dal fatto renduta più probabile, ma in questa sola occasione accertata. Almagro purgò la terra da quell'abbominevole mostro facendolo squartare pubblicamente. Nè fu poi pacifico il rimanente viaggio di questo capitano: perciocchè trovò fino a Cusco tutto il paese in grandissimo scompiglio; e i Peruviani, furentemente guerreggianti, intesi a toglier di mezzo in qualunque maniera ogni Spagnuolo. Ma per rendere ragione di questo gran fatto uopo è prendere le cose da più alto principio.

MANCO-CAPAC IN PRIGIONE. IMPEONI DI FERDINANDO PIZARRO PER MANDARE NUOVE SOMME ALLA CORTE. PROMESSE DELL'INCA RILASCIATO PER ANDARE AD ESEGUIRLE. SOLLEVAZIONE DE' PERUVIANI. L'INCA ASSALTA CUSCO, MA N' È RESPINTO. FA L'ASSEDIO DELLA CITTA'. COMBATTIMENTI. L'INCA CONVERTE L'ASSEDIO IN BLOCCO, MA RINNOVA A CERTI TRATTI L'ATTACCO. SOSPETTI DI PIZARRO IN LIMA. MANDA VARIE PARTITE DI SPAGNUOLI VERSO CUSCO, E TUTTE PERISCONO. SUE DISPOSIZIONI ALL'AVVISO DI UN ESERCITO VOLTO VERSO LIMA. A CUSCO GLI SPAGNUOLI HANNO UN RINFORZO D'INDIANI. RIPIGLIANO LA FORTEZZA. NUOVI COMBATTIMENTI. CUSE DELL'INCA. PRODEZZE MERAVIGLIOSE DA ENTRAMBE LE PARTI. ARRIVO DI ALMAGRO.

Manco-Capac non aveva tardato molto a conoscere l'animo fraudolento con coi Pizarro operava a riguardo suo. Aveva questi dichiarato d'esserne il protettore, lo avea istallato sul trono degl'Inchi; e frattanto comandava in Cusco, e disponeva da sovrano de'terreni e della libertà de'Peruviani. Avea l'Inca fatte, avea replicate le sue istanze a Pizarro perchè manteoesse dalla parte sua i patti stipulati; e non ne aveva avute che risposte evasive. Avea mostrato mal umore, ed era stato chiuso nella fortezza di Cusco.

In questo frattempo era giunto dalla Spagna Ferd. Pizarro coll'impegno assunto di mandare a quella Corte per le tante imprese di Carlo V, a malgrado degl'ingoiati enormi tesori dell'America ognora più oberata, somme grossissime per compenso degli onori conceduti al fratello. Veramente Pizarro fu sorpreso di ciò, e sdegnato: « Ho conquistato, diss'egli, a spese mie il Perù. La corte non mi ha dato nissuo sussidio; ed io intanto le ho mandato grandi somme d'oro e d'argento. Il Perù è smunto. Quanto n'ho tratto, o traggo, viene impiegato in piantar colonie e fortezze per assicurar la conquista. » Ma Ferdinando aggiungeva, pretendersi che la taglia tutta di Atabalipa si dovesse all'imperatore; i cortigiani mostrarsi scandalezzati altamente, che uomini vili, da nulla, siccome rigoardavano gli avventurieri passati in America, pretendessero d'avere ricchezze, onori e franchigie degne sole di grandi principi: volersi assolutamente chiuder loro la gola, nè potersi fare senza nuove spedizioni d'oro: per questa sola maniera potersi assicurare presso il sovrano una protezione che diveniva ognor più necessaria dopo il comando dato ad Almagro. Chiese di ricercare in Cusco quanto gli occorreva per mantenere le sue promesse, e Pizarro gliel'accordò.

Ito Ferdinando a quella città, incominciò a levare un tanto per cento sui metalli preziosi che si fondevano: cosa che molto irritò quanti da tal misura venivano colpiti; oè provvide a'suoi bisogni. Tentò altri mezzi coi Curachi del paese, ed accrebbe in essi il mal contento. Manco-Capac, serrato in fortezza non cessava di cercare ogni mezzo per liberare sè medesimo e il paese suo dalla schiavitù in cui gli Spagnuoli tenevano l'uno e l'altro. Alimentando l'avarizia di Giovanni Pizarro, principale in Cusco dopo la partenza di Almagro e prima dell'arrivo di Ferdinando, avea ottenuto di vedere alcuni de'snoi, e con essi era giunto a formare una tale cospirazione per cui assaltare ad un tempo stesso e Cusco, e Lima, e quanti altri luoghi avevano Spagnuoli, ed opprimere anche Almagro se per avventura tornasse nel Perù, e fors'anche procurare un colpo contro di lui nel Chilì stesso. Si erano seminate in diversi punti del paese terre più del solito onde avere vittuaglie; si erano disposti uomini ed armi. Se non che tutto necessariamente èra sospeso, mentre l'Inca stava ancora in potere degli Spagnuoli. L'arrivo a Cusco di Ferdinando coll'impegno di accumulare oro parve a Manco-Capac un avvenimento da cui potesse trarre ajuto pe'suoi fini. Venuto dunque a parlamento con Ferdinando, incominciò a fargli sperare di provvederlo di grosse somme solo che gli desse libertà di uscire di Cusco; e prese a pretesto certa solennità religiosa che doveva quanto prima celebrarsi in Hincaya, di dove prometteva che portato avrebbe, oltre molte altre cose, una statua d'oro rappresentante suo padre di grandezza naturale: la quale essendo massiccia, veniva forse essa sola a bastare pe'bisogni di Ferdinando. Nè questi avea gran fondamento di diffidare della promessa di Manco-Capac. Imperciocchè le cose del paese, conforme appariva, erano quiete; e d'altronde ognuno sapendo molti tesori degl'Inchi essere nascosti, poteasi facilmente presumere, che quel principe conoscesse almeno qualcheduno de'varii luoghi in cui fossero stati depositati. Ferdinando adunque diede a Manco-Capac la libertà di portarsi ad Hincaya.

Al giungere suo colà trovò gran numero di Curachi, di generali e d'altri distinti uomini peruviani. Altri ne accorsero tosto quando si seppe ch'egli vi era. La riverenza all'augusto principe, il senso della cattività da lui sofferta, quello delle calamità comuni, sollevarono tutti gli animi. Egli gl'infiammò anche di più col discorso che tenne loro. « M'ingannai, diss'egli, mettendo da principio la mia fiducia in questi stranieri, che predicavansi figli di Virachoca. Essi sono impostori vili e crudeli, che abusano del tremendo nome di Dio per saccheggiare i popoli e sterminarli. È tempo di punire la loro perfidia, e di tentare la liberazione del nostro paese. Questi popoli, stati sì lungo tempo felici sotto la dominazione paterna degl'Inchi, vanno a sparire dalla terra se restano qui gli Spagnuoli più a lungo. Bisogna dunque ricorrere alle armi. Con esse sole possiamo porre in sicuro la religion nostra, la nostra libertà, i nostri beni. »

Era già disposto tutto: non restava che dar mano all'opera; e si fece con un profondo mistero. Un giorno stesso vide alzato al quartiere dell'Inca lo stendardo imperiale, e tutti i Peruviani in armi dalle frontiere di Quito sino a quelle del Chilì. Si cominciò dall'ammazzare come si potè meglio tutti gli Spagnuoli che attendevano ai lavori delle miniere, e tutti quelli che

COSTUMI DI QUITO.

2. 1.

1. *Indiano di Lican in viaggio sul Lama.* — 2. *Indiana di Riobamba..*

COSTUMI DI QUITO.

Spazzino di strade. *Venditore di neve.*

vivevano isolatamente; e ve n'erano molti: giacchè la fama delle grandi ricchezze del Perù ne aveva chiamati da ogni paese americano conquistato. Ovunque pur si trovarono raccolti in drappelli, si assaltarono improvvisamente, e si misero a pezzi.

Tre eserciti si radunarono dalla turba che accorse ai luoghi principali dati già per convegno: uno contro Almagro, del cui ritorno erasi avuta nuova per mezzo di Topu e di Vilehona, uno contro Lima, e il terzo contro Cusco; e Manco-Capac si pose alla testa di questo.

Al primo avviso della sollevazione de' Peruviani, Ferdinando Pizarro e i suoi fratelli, Giovanni o Gonzalo, fecero prendere le armi al dugento Spagnuoli che presidiavano Cusco. Poco tardarono dipoi a veder comparire i nemici nelle vicinanze della città, distribuiti in grandi masse, agitando ognuno fieramente il suo lanciotto in minaccioso atteggiamento. Ferdinando, che ne spiava i moti, vedendoli appressarsi, mandò loro incontro i suoi uomini a cavallo; ma questi ebbero ben presto a ritirarsi dinanzi a tanta moltitudine, che poteva in un momento circondarli da ogni parte. Intanto sono scalate le mura della città, le strade inondate, e giugnesi sulla gran piazza, dove gli Spagnuoli hanno formato un battaglione quadrato, che alla testa e ai fianchi non presenta che cavalleria. Questa cavalleria era tutta coperta di ferro; e i Peruviani erano nudi. Essi aveano un giavellotto al più, o un arco e delle freccie; i cavalieri spagnuoli lunghe lancie, e la spada, e la forza irresistibile de'loro cavalli. Ad ogni attacco cadevano i Peruviani a torme; ed altri, subentrando ai morti, rinnovavano l'attacco, ma colla stessa fortuna. Essi, ad onta d'incredibili sforzi, non poterono mai penetrare fino alla fanteria spagnuola.

L'Inca, veggendo sì grande quantità de'suoi inutilmente perduta, chiama gli altri a raccolta, e si ritira. Potevano gli Spagnuoli credere che i Peruviani si mettessero in fuga, ma non inseguirli: poichè abbandonando un momento solo la gran piazza, avrebbero facilmente veduta occupata da' nemici. È impossibile dire la sorpresa degli Spagnuoli sentendosi improvvisamente attaccati in mezzo alle tenebre della notte susseguente. L'immensa moltitudine de' Peruviani rendeasi a quel primo impeto più formidabile per le alte grida, e pel duro suono de' loro strumenti militari. Aveano poi, non si sa come, freccie ardenti, per le quali incominciaronsi a suscitare per tutta la città grandi incendii: parendo essi risoluti di metterla a fuoco e fiamme, onde nelle ceneri d'essa seppellire gli odiati stranieri. L'Inca non la riguardava più per la capitale del suo impero, ma per un covile di ladroni. Le sole strade vicine al tempio del sole, e alle abitazioni delle vergini custoditrici del sacro fuoco, furono risparmiate. La fortezza fu il primo posto di cui i Peruviani s'impossessarono. Gli Spagnuoli furono solleciti di trarsi per la maggior parte sulla gran piazza, e di puntare i cannoni contro gli sbocchi delle strade che ad essa guidavano. La strage dai Peruviani sofferta nell'avanzarsi alla piazza fu immensa; ma non si ritrassero per ciò nè in quella notte, nè nel susseguente giorno da que'sbocchi, finchè i cadaveri de' loro non furono cresciuti a tanto, che ne sorgessero alti cumuli chiudenti ogni accesso. Nella seconda notte l'esercito loro uscì appostandosi intorno alla città, prendendo tutte le alture circonvicine, occupando tutti i passi conducenti ad essa, onde affamare gli Spagnuoli.

Tale fu il partito a cui Manco-Capac si appigliò. E sarebbero gli Spagnuoli periti infine di fame, se gli Indiani attaccati al loro servigio, stati i primi a sentire la penuria de'viveri, non si fossero offerti loro in aiuto. Le larghe promesse di libertà e di ricompense, con cui gli Spagnuoli risposero alla offerta, procurarono loro un considerabile rinforzo. Dappertutto altrove si sono vedute anime perverse e vili che vendono la loro patria e gl'interessi de'loro concittadini agli oppressori della libertà comune. Codesti Peruviani erano tratti a simile tradimento per tutt'altro principio. Un Peruviano prigioniere di guerra credeva per coscienza di dover preferire il suo vincitore a quanto di più caro egli avesse al mondo; ei vi si affezionava, e gli ubbidiva per cuore fino alla morte. Questo fatal pregiudizio ruinò più d'ogni altra cosa l'Impresa dell' Inca. Codesti schiavi andavano come disertori nel campo dell'Inca, fingendo di combattere contro gli Spagnuoli, e alla notte ritornavano in città carichi di viveri, così servendo loro ad un tempo da provvigionieri e da spie.

Questi deboli sussidii, però tutto che giovassero loro, non potevano liberarli dalle angustie in cui erano. Trenta d'essi aveano già perduta la vita; gli altri erano ridotti lividi, scarnati, e coperti tutti di ferite, in mezzo a una città fatta poco meno che un deserto. La religione di cui fino allora aveano sì empiamente abusato, venne a ripigliare i suoi diritti sopra codesti uomini umiliati dall'infortunio; si abbassarono innanzi al Dio che aveano offeso; confessarono le loro colpe; ne implorarono il perdono; e, fidati nella sua misericordia, si sentirono forti a segno da poter morire con nobil animo in faccia al nemico. L'esercito di Manco-Capac si avanzava per una nuova prova. Questo principe coraggioso voleva tentare anche una volta se pur fosse possibile d'annientare quel pugno d'uomini. Dall'una e dall'altra parte e nell'attacco e nella difesa scorgesi la stessa intrepidità. Una pioggia di freccie e di sassi piomba sugli Spagnuoli; e le prime file de'Peruviani cadono una dopo l'altra sotto il ferro degli Spagnuoli e le zampe ferrate de'loro cavalli. Nuove file dei Peruviani subentrano alle prime; altre a queste: e tutte sono rotte e distrutte dalle lancie e dai moschetti. Il sangue americano correva a rivi; il suolo era colmo di mucchi di cadaveri; nè que'miseri cedevano. La vista del loro Imperatore, che stava animandoli dall'alto di un colle vicino, raddoppiava loro il coraggio. Ma nel mentre ch'essi perivano a migliaia, gli Spagnuoli sentivansi defatigati, nè i loro cavalli potevano più tenersi in piedi. I fratelli Pizarro, Giovanni e Gon-

zalo, si fanno innanzi, e con un colpo ardito mettono forza ne' loro compagni disanimati. Coperti delle loro armature, e colla lancie in resta, si gettano ove è più folta la massa nemica, e la squarciano orribilmente. Gonzalo spezialmente, montato sopra un cavallo bianco fece in quel giorno mirabili cose; e come uscì salvo da tutti i pericoli ai quali si espose, Spagnuoli e Peruviani, d'accordo lo credettero sotto la protezione del cielo. Questa idea infiammò d' entusiasmo i primi, e disanimò i secondi: questi non tardarono a mettersi in rotta. L'Inca ne fu irritato: « Se al prossimo attacco, diss' egli a' suoi capitani, non vi veggo combattere da uomini, vi manderò a filare colle donne. I Peruviani dicevano che un nuovo Virachoca, montato sopra un cavallo bianco, e procedente dall'alto, li avea spaventati talmente durante il conflitto, che non aveano più saputo nè combattere, nè comandare. Di tal maniera indicavano Gonzalo Pizarro; e ciò meglio d'ogni altra cosa li dipinge per quelli che erano. L' Inca, o che di ciò fosse persuaso anch'egli, o che non sapesse meglio distruggere sì funesta prevenzione de' suoi, ordinò preghiere ed offerte al sole onde ottenerne aiuto. Erano diciasette giorni dacchè durava l'assedio di Cusco, ogni giorno v'erano combattimenti. Egli mutò l'assedio in blocco: sia per dar riposo a'suoi, sia per attendere nuovi rinforzi. Ad ogni novilunio però rinnovava l'attacco. In uno di questi, stato el pari degli altri infruttuoso, dicesi che un Peruviano, avanzatosi verso gli Spagnuoli, loro gridasse: «Voi non resistereste più se quel Virachoca dal cavallo bianco non vi difendesse con tanta forza. » Ma in mezzo alla loro resistenza gli Spagnuoli erano sconfortati: imperciocchè avendo saputo da qualche loro spia che un esercito peruviano erasi incamminato verso Lima, videro che da quella parte non potevano sperare soccorso.

Pizarro in Lima osservò che troppo notabilmente ritardavano i dispacci ch' egli era solito ricevere da Cusco; e insospettitosi, mandò Indiani suoi fidati per sapere che cosa succedesse nell'interno del paese. I messi, ritornati, riferirono l' assedio di Cusco; un esercito marciare contro Almagro; uno verso Lima; tutto il Perù essere in armi sotto la direzione dell'Inca non più prigioniero. A queste nuove stimò gli Spagnuoli di Cusco perduti. Non potendo unire tutti i suoi in un corpo solo, ne spedì varie partite separatamente; e questo cagionò la loro ruina. Mandò prima di tutti Diego Pizarro suo parente alla volta di Cusco o per soccorrere i suoi fratelli, o per riconoscere almeno il vero stato delle cose, dandogli settanta uomini a cavallo, e trenta fanti spagnuoli. I Peruviani comandati da Titu-Yupanqui lasciarono che quel capitano entrasse nelle gole di Parcos, cinquanta leghe lontano da Cusco; poi piombarono loro addosso in modo, che non ne restò uno salvo. Mandò Pizarro alla stessa volta Morgovego di Quignones con sessanta cavalli e settanta pedoni; e ne fu fatta crudele strage co' sassi: sicchè i pochissimi che per la oscurità della notte si salvarono, non poterono nè giungere a Cusco, nè ritornare a Lima. La stessa sorte ebbero ottanta Spagnuoli condotti da Gonzalo di Tapia, e quaranta cavalli e sessanta fanti comandati da Antonio di Galeata. Pare che tutti questi fossero a sì infelice fine ridotti dall'esercito dello stesso principe. Per ordinario egli cercava di tirare gli Spagnuoli in alcuna valle stretta e profonda, avendone il paese moltissime; e facendo intanto prendere a' suoi le alture e gli sbocchi. Tosto che gli Spagnuoli non potevano più nè spingersi innanzi, nè retrocedere, i Peruviani, posti ai lati della valle, facevano piovere loro addosso una grandine di pietre, e vi rovesciavano sopra pezzi sterminati di rupi, e talora anche interi alberi sradicati. Pizarro seguitava a fare spedizioni di gente, da un giorno all'altro aspettando inutilmente riscontri. Egli dà quaranta uomini a cavallo a Francesco Godoi, perchè si spinga innanzi, e vegga che cosa sia stato di quelli che avea prima distaccati. Costui ritornò con due Spagnuoli andati dianzi col Galeata, e che dovevano la vita alla lestezza de'loro cavalli. Essi non seppero dare che tristi nuove. Capitò intanto a Lima, fuggendo a più potere, Diego d'Aquero; e riferì essere non molto lontano un esercito. Allora parte Pietro di Lerma, luogotenente di Pizarro, incontra i nemici ad otto leghe da Lima, li attacca con grande impeto, e li respinge fino a certo calle, facendone aspro macello; e li avrebbe dispersi affatto, se un sasso scagliatogli contro da un fromboliere peruviano non gli avesse fracassata una mascella. Godoi e Lerma ritornano a Lima, riferendo che tutti i corpi spediti prima erano perduti.

A queste nuove, al vedersi vicino un grande esercito, disperando della salvezza de'suoi fratelli, Pizarro pensa alla sua. Egli avea perduto da circa quattrocento Spagnuoli e dugento cavalli. Egli fa partire, colle navi che avea a Callao, Diego d' Aiala, perchè vada a Panamà, a Nicaragua, a Quahutemallan per cercare soccorsi; e scrive lettere pel medesimo oggetto a San Domingo, a Cuba, in tutti i luoghi ov'erano Spagnuoli. Facendo partire le navi pare che volesse dire agli Spagnuoli ch'erano con lui, non avere a sperar salvezza che nella vittoria; e fare intendere a'Peruviani dover essi deporre ogni lusinga che fosse per abbandonare il paese. Richiamò poi presso di sè quanti Spagnuoli avea mandati a nuove scoperte.

Seguivano intanto a lottare contro l'Inca i centosessanta ch' erano chiusi in Cusco. L'Inca avea imparato a proprie spese che vano era e dannoso esporre i suoi ad assalti infruttuosi. Stringeva piuttosto il blocco. Però molti Peruviani che giurata aveano dianzi devozione alla Spagna, entrarono in Cusco, e formarono un notabile rinforzo, per cui gli Spagnuoli incominciarono a fare delle sortite utili per procacciamento di viveri, e dannose all'Inca per le zuffe che sostenevano. Con questo mezzo gli Spagnuoli ripigliarono la fortezza: nella quale impresa però perdettero Giovanni Pizarro, guerriero valoroso, molto temuto da Peruviani, e della cui morte rallegraronsi come

di un trionfo. Gonzalo, suo fratello, volle vendicarlo. Uscì di città, s'internò per cinque leghe nella campagna fino al lago di Chinchera, e cadde in una imboscate. Non aveva seco che venti uomini e cavallo; e sarebbe infine caduto in mano de' nemici, se suo fratello Ferdinando e Alfonso di Toro non fossero accorsi col resto della cavalleria per liberarlo dal pericolo in cui si era posto. Manco-Capac incominciava ad imparare dalle tante sue perdite quanto agli Spagnuoli giovassero e la loro disciplina e le loro armi. Scelse i più valenti dei suoi, e diede loro le lancie e le spade raccolte dai nemici o morti, o fatti prigionieri. Gli altri suoi soldati istruì a tenersi in buon ordine. Quanto i Peruviani aveano sorprendente forza e destrezza nel combattere da persona a persona, altrettanto mal riuscivano operando in messa: perciocchè troppo li sconcertava il moschetto e il cannone. Le cure dell'Inca li fece più arditi. Se ne vide taluno maneggiare il moschetto, ed avere il coraggio di servirsene: sebbene ciò non potè essere che per poco, dovendo loro mancare la munizione opportuna. Taluno si vide ancora montare qualche cavallo tolto agli Spagnuoli, e gittarsi nella mischia colla lancia in resta. Manco-Capac ne diede l'esempio pel primo; e se avessero avuto tempo e mezzi, i Peruviani sarebbonsi fatti rivali degli Spagnuoli nella fortuna, giacchè loro non mancava nè valor personale, nè volontà di usarne.

Incominciava Manco-Capac a sperar meglio di sè; e volle fare un nuovo tentativo alla occasione che gli Spagnuoli e i loro rinforzi presero la campagna nella pianura detta delle Saline, una lega distante della città. Fu lungo il combattimento, e per molto tempo incerto l'esito del medesimo. Molti uffiziali peruviani vollero perire sotto gli occhi del loro imperatore piuttosto che fuggire alla sua presenza; altri armati alla spagnuola attaccarono intrepidamente i nemici. Tutti gli scrittori spagnuoli raccontano, che si videro da entrambe le parti miracoli di prodezza. Un giovine peruviano, di nome Riacupac, si scaglia solo addosso a due Spagnuoli a cavallo; e dopo averli cacciati a terra e disarmati, piglia la lancia di mano a Gonzalo Pizarro, accorso in aiuto di que'due. Gonzalo di un rovescio di sciabola taglia la mano al valoroso Riacupac; e questi coll'altra mano imbrandendo una delle lancie dei due, si getta addosso a Gonzalo, che non si salva se non per l'arrivo di due cavalieri spagnuoli che sopraggiungono all'improvviso. Vogliono questi trucidare Riacupac; « No, grida Gonzalo: guardatevi dall'offendere sì valentuomo; io lo prendo sotto la mia protezione. ». Il Peruviano, che conosce dovergli la vita, si getta a' suoi piedi, e intenerito gli dice: « Tu sei il mio Inca, e mi riconosco per tuo vassallo. Dicesi che la fedeltà di quell' uomo non si smentì in nessun incontro. L'esito di questo combattimento fu pei Peruviani infruttuoso come quello di tanti altri. Essi non poterono mai sfondare la linea degli Spagnuoli. Però si vide che non sarebbe stato impossibile l'agguerrirli, e ridurli a buona disciplina.

Manco-Capac cercò di supplire ai tanti svantaggi che i suoi aveano, con qualche sottile artifizio; e perchè i Peruviani temevano soprattutto i cavalli degli Spagnuoli egli fece far uso a' suoi di quell'ingegno che altrove abbiamo detto praticarsi da altri Americani: di una coreggia cioè a'cui due capi è raccomandato un sasso, e che scagliata contro i cavalli, potea avviluppar loro singolarmente le gambe, imbarazzarli, impedirne il moto, e forse anco farli cadere. In altra occasione trovò maniera di voltare il corso di un fiume, ed allagare improvvisamente una valle in cui era un corpo di Spagnuoli, che con gran pena poterono giungere a salvarsi.

E questi stratagemmi e l' insistenza dei combattimenti doveano infine ridurre gli Spagnuoli ad arrendersi. Erano nove mesi dacchè vivevano tra la fatica, la penuria, ed ogni genere di travagli e sollecitudini. Non potevano omai più dissimulare a sè medesimi la niuna speranza di soccorso, e lo stato di perdita a cui andavano incontro; quando al contrario il numero de'Peruviani ogni giorno cresceva. Pensarono di farsi strada in mezzo a'nemici, e d'inoltrarsi fino alla costa. Il solo Gonzalo Pizarro per lungo tempo ricusò di prestarsi a questa misura; ma crescendo ognor più le angustie, era omai per cedere al pensiere dei suoi compagni, quando tutto ad un tratto comparve alla vista di Cusco un nemico assai più terribile pei Peruviani. Questi era Almagro.

ALL' ARRIVO DI ALMAGRO PRESSO CUSCO L'INCA SI RITIRA IN LUOGHI FORTI. DISPOSIZIONI DI ALMAGRO. FERDINANDO PIZARRO TENTA CORROMPERE SAAVEDRA. ALMAGRO FA PROPOSIZIONI DI PACE E DI ALLEANZA ALL'INCA. MOTIVI DI QUESTO PER NON ADERIRVI. CONSIDERAZIONI IN CONTRARIO DE'SUOI. EGLI LE RIBATTE. UNA DIFFIDENZA RECIPROCA IMPEDISCE L' ABBOCCAMENTO TRA ALMAGRO E MANCO-CAPAC. QUESTI SI ALLONTANA DA CUSCO. TRATTATIVE DI ALMAGRO CON FERDINANDO PIZARRO PER AVER LA CITTÀ, CHE POI ASSALTA DI NOTTE, E PRENDE FATTI SUCCEDUTI A LIMA. SOCCORSI GIUNTI A FRANCESCO PIZARRO. ABDICAZIONE DI MANCO-CAPAC. SUO DISCORSO IN TALE OCCASIONE.

Almagro avea potuto accertarsi per via della generale sommossa de' Peruviani. Già grande argomento di sospetti era stato per lui la fuga improvvisa del principe Topu e del gran sacerdote Vilchona. Poscia cammin facendo avea dovuto combattere varie partite di gente, che l'andavano assalendo qua e là, specialmente ove i passi erano difficili, quantunque nessuno parli di ciò che fosse dell'esercito mandatogli contro, e che forse possiamo presumere essersi rifuso in quello che l'Inca teneva sotto Cusco. Non è però a dubitare che non mettesse grande circospezione nella marcia intrapresa, poichè troppo dovea premergli di salvare gli uomini che dai disastri e dalle guerre occorse nel Chili gli eran rimasti. Quello che possiam dire con certezza, si è, che non supponeva egli ciò che ad un tratto gli si presentò innanzi al giungere presso Cu-

sco: cioè che i Peruviani avessero avuto l'ardimento di porre l'assedio a quella grande città.

Appena l'Inca vide questa nuova forza nemica, ritirò le sue genti, e le trincerò in buona situazione. Almagro divise le sue per potere far fronte a' Peruviani e ai Pizarri. Egli intendeva di avergli gli uni e gli altri nemici, poichè riguardava Cusco di sua sola pertinenza. Giovanni Saavedra fu il capitano che con trecento Spagnuoli egli appostò nel villaggio di Urcos onde contenere il presidio della città. Gli altri collocò di fronte all'Inca.

Ferdinando Pizarro non dissimulò a sè medesimo le intenziani colle quali Almagro veniva a Cusco; e per primo passo andò a trovare Saavedra, a cui esibì grossa somma se co'suoi trecento uomini entrava in Cusco, giustamente pensando che con tale rinforzo si sarebbe potuto mantenere sino a miglior tempo. E veramente se Almagro perduti avesse que' trecento uomini, che cosa avrebb'egli mai potuto fare? Dicesi, che avesse fatta precorrer la voce che Francesco Pizarro fosse morto: voce che nelle circostanze d'allora poteva facilmente trovar credenza; ma non pare che questa avesse prodotto persuasione in Ferdinando.

Mentre costui cercava di sommovere Saavedra, Almagro si rivolse all'Inca. Egli non mancò di fargli sentire come la condotta di Pizarro verso di lui non avea avuta mai la sua persuasione. Mostrò sentimenti amichevoli pei Peruviani: offrì pace e amicizia; e propose un'alleanza contro Pizarro. Intendeva egli prima di tutto che Manco-Capac desistesse dalla impresa di Cusco, perchè città il cui governo veniva ad assumere come di sua propria giurisdizione; prometteva del rimanente che tenuto avrebbe l'Inca nel suo grado, conforme con Pizarro erasi convenuto.

L'Inca vide a un tratto il niun caso che potea farsi delle proposizioni di Almagro; e stretto a consiglio co'suoi, non esitò a far loro presente, prese aver le armi per ricuperare i suoi diritti, e per restituire la libertà a'suoi popoli, non per proteggere i vili disegni di un usurpatore contro un altro. Onore e magnanimità dettargli questa risoluzione.

Nondimeno i principali ch'erano con lui pensavano diversamente. La discordia, dicevano essi, alimentata tra gli Spagnuoli, poteva essere giovevole a'Peruviani; e se essi erano buoni a cooperare alla ruina di uno de'partiti di quegli oppressori, valendo la metà di meno quello che restasse, lo potrebbero più facilmente distruggere. Per questa via sola sperar potevano di giugnere in fine a ricuperare il loro stato di prima.

Altrimenti ragionò l'Inca. Diss'egli primieramente, che l'onore e la religione vietavano ad un figliuolo del sole ogni sorta di dissimulazione; e gli ordinavano di adempiere con sincerità tutti gl'impegni che contraesse. Che mai un Inca non avea mancato di parola, nè mai offesi i popoli che s'erano fidati di lui. Gli uomini d'Europa potere disonorarsi con sì infame condotta; egli e la sua stirpe dover conservare le virtù ispirate dai precetti del fondatore dell'impero. Dovere a questo la sua origine, nè essere per dimenticarsi in nissun tempo che soltanto con alte e magnanime opere potrebbe farsi degno di regnare un qualche giorno. In secondo luogo poi parlarsi della discordia di questa turba d'oppressori, e non considerarsi ch'essa non ha altro soggetto che il possesso dell'impero. Dichiarandosi egli per uno dei due partiti sorgenti, non verrebbe a rendere legittime le pretensioni di quello che avrebbe fatto prevalere? E ciò posto, come potrebbe poi reclamare presso questo i suoi diritti, che mostrerebbe anzi d'aver rinunziati? E infine non si riunirebbero i due partiti contro di lui se vedessero ch'egli potesse essere pericoloso per loro? No: non essere gli Spagnuoli per soffrire giammai un Inca; ed egli tenere per certo che meditino anzi di levargli la vita per regnare essi liberamente.

Almagro insisteva per un abboccamento. L'Inca fu più da'suoi che dalla persuasione propria condotto ad acconsentirvi; ma la diffidenza era nel cuor suo egualmente e in quello d'Almagro. Nissuno ardì farsi innanzi, e parlare; nemmeno per mezzo d'interpreti. Il giorno dopo Manco-Capac levò il campo, e in poche marcie si allantanò da Cusco.

Almagro, che dal canto de'Peruviani vide non avere, almeno per allora, a temer nulla, intimò altamente ai Pizarri di cedergli Cusco come parte del paese che il diploma imperiale gli avea accordato. Ferdinando cercò d'interporre dilazioni. Disse esservi governatore per commissione del fratello, e suo luogotenente: non potere senza offesa del proprio onore e della coscienza consegnar quella piazza prima d'averne ottenuto l'ordine. Essere pronto a ricevere Almagro se avesse voluto entrarvi come privato; e l'onorerebbe secondo che il merito suo e il suo grado esigevano. Si scriverebbe intanto al fratello a Lima e della venuta d'Almagro, e della domanda; e sperare che entrambi facilmente si porrebbero d'accordo. Nè pel replicare le istanze che Almagro fece, Ferdinando si rimosse punto dal suo proposto.

Ma Almagro, impaziente di aver la città, prese l'occasione di una notte oscurissima, e v'entrò inaspettatamente. La prima cosa ch'egli fece fu di circondare il palazzo ov'erano i Pizarri e i principali tra gli Spagnuoli, e di mettervi il fuoco intorno. Ferdinando e Gonzalo, non che diversi altri, per non essere arsi vivi, dovettero arrendersi. Diego Alvarado fu quegli che salvò dalla morte Ferdinando, essendosi interposto assai caldamente perchè Almagro non gli facesse fare sì tristo fine, siccome di tanto il minacciava.

Tutte queste cose succedettero senza che Francesco Pizarro ne avesse allora cognizione. Egli era ancora alle mani coll'esercito peruviano che lo assediava in Lima. Andò quell'assedio anch'esso in lungo, perciocchè poca era la gente che Pizarro avea seco, e numerosissima l'oste di Titu-Yupanqui. Tra le disposizioni che Pizarro avea prese, oltre le già accennate, una delle a lui più utili fu quella di richiamare

Alfonso Alvarado da una spedizione a cui lo avea mandato nel paese dei Chachapoyas. Si mosse egli subito; e la prima operazione che fece, fu di rincuorare gli Spagnuoli di Truxillo, che per timore de'Peruviani voleano abbandonare la loro colonia. Quindi arrivato a Lima, e da Pizarro costituito suo luogotenente in vece di Lerma, che, come uom valoroso quanto ogni altro, e rinomato già per assai belle azioni, si adontò di tal fatto, molto si adoprò coi trecento uomini che avea condotti seco in tenere indietro gli assedianti, in tormentarli, in ammazzar loro ad ogn'incontro moltissima gente.

Ma più degli sforzi coraggiosi degli assediati, un accidente salvò Lima. Le continuate pioggie che allora caddero, ingrossarono di tal maniera il fiume scorrente vicino a quella città, che improvvisamente ne allagò i contorni, sommerse gran numero degli assedianti, e rompendo le opere ch'essi aveano costruite per chiuderla, aprì agli Spagnuoli un facile adito a procurarsi viveri, e a mantenere le corrispondenze. D'allora in poi i Peruviani perdettero il coraggio, credendo di avere il Cielo avverso; e disperando di migliore fortuna, finalmente si ritirarono. Lima fu libera prima che fossero giunti i soccorsi che Pizarro da principio avea mandato a chiedere.

Giusto è dire però, che Diego d'Ajala non avea mancato di ben servire Pizarro nella commissione affidatagli; e di fatto speditamente mise per via molta gente. Noi non riferiremo in particolare le varie partite d'aiuti diretti a Lima. Fra gli altri Alfonso di Fonte Maggiore, vescovo di San Domingo, e presidente dell'Audienza di quell'isola, mandò molti archibugieri giunti di recente da Spagna, dandone la condotta a suo fratello Diego e a Pietro Veragna. Ferdinando Cortez gli spedì per Rodrigo Grijalva una sua nave con molte armi, artiglierie e munizioni. Gaspare di Espinosa levò da Panamà, dal Nome Dio e da altri luoghi buon numero di Spagnuoli. Molti ne tolse da Nicaragua e da Quahutemallan lo stesso Diego d'Ajala. Non avea Pizarro avuta mai sotto il suo comando tanta gente, nè sì ben provveduta. La quale se non potè giungere per opprimere i Peruviani, che già s'erano dispersi, ben giunse per vendicarli contro gli Spagnuoli medesimi, siccome si vedrà a suo luogo.

I Curachi, i generali, gli ufficiali tutti che accompagnavano Manco-Capac nella sua ritirata erano impazienti di vedere qual partito foss'egli per prendere poichè fermi erano tutti in fare ogni sforzo per sottrarsi agli oppressori del loro paese. Le circostanze erano avverse; ma sentivansi superiori all'infortunio, e rimaneva loro il coraggio.

Manco-Capac li radunò tutti, e tenne loro questo discorso, che ci viene riferito da Garcilasso, a cui pervenne per una tradizione di famiglia, e che perciò ha tutto il carattere d'essere autentico. Egli disse: « Fratelli! figli! sudditi! Ho avuto ripetute ed alte prove dell'affetto vostro alla mia persona, e del vostro zelo pel mio servigio. Voi avete con pronto animo esposta la vita, i beni, le mogli, i figli per confermarmi sul trono. Ma poichè il gran Dio dell'universo combatte contro di noi, e si oppone al mio ristabilimento, sarebbe stoltezza il mormorare de' suoi disegni, o il non volervisi rassegnare. Ho ragione di credere che siate convinti tutti, che non ambizione mi traeva al trono, bensì fermo proposto di rimettere il fedele mio popolo in quello stato di pace e di libertà che sotto il governo de' miei maggiori egli teneva. Dee buon re cercare la prosperità de' suoi sudditi; e gl' Inchi hanno insegnato, che abbiamo a metterla innanzi ad ogni altra opera nostra. Forse non è malfondato il timore, che diversi assai da quelli che per le azioni loro dimostransi sieno i disegni di costoro che noi chiamiamo discendenti di Viracheca; ma non per tanto sento omai troppo rattristamento al pensiero di sostenere più oltre i miei diritti a costo del vostro sangue. Avrei già da prima prescelto il sacrifizio della mia dignità, e il vivere in oscura e deplorabile condizione piuttosto che arrischiare vite a me care, come mi sono quelle di tutti voi, se non mi fossi creduto in dovere di rendervi più felici di quello che possiate esserlo sotto il dominio di questi rapaci usurpatori. Ma poichè il cielo dichiara non essere la congiuntura favorevole all'uopo, forza è che sospenda ogni ulterior tentativo finchè sorga opportunità migliore; e che con volontario esiglio rimuova ogni gelosia ed ogni sospetto, perchè possiate voi trovar grazia e fidanza. Se i delitti di Atabalipa, e l'empietà di Ruminavi hanno irritato il cielo contro di noi, ne farò io l'espiazione. Così è compiuta la profezia del re mio padre: una nazione straniera è venuta a privarci dell' impero, a rovesciare le nostre leggi, a distruggere la nostra religione. Se l'avessimo da principio ben considerata, ci saremmo più prudentemente acchetati alle disposizioni del cielo. Questi stranieri formidabili portano seco il carattere preannunciato, salvo che non mostran giustizia. Hanno in mano i fulmini dell'Onnipotente; e con ciò solo provano ch'ei li sostiene. Invano i nostri eserciti si sono mossi contro essi, che non erano se non un pugno di gente. Mancanza di cibo, di sonno, di riposo, non ha potuto farli cedere a tanta nostra moltitudine. Dobbiam credere adunque che sia con essi la mano del Signor potente del cielo. Egli ha dato loro il coraggio, a noi la paura e la disperazione. Maggiori calamità ci sovrastano, e più terribili, se non ci sottomettiamo prontamente. Io vado a ritirarmi nel fondo delle Ande. Ivi ogni mia consolazione maggiore sarà il sentirvi tranquilli; ogni mio voto il desiderarvi contenti. Servite, ubbidite meglio che potete agli Spagnuoli, onde vi trattin bene; e qualche volta date una lagrima alla memoria del vostro Principe, che sempre amò il suo popolo ».

I Curachi, i generali, gli ufficiali peruviani non resistettero più alla deliberazione dell'Inca. Egli radunò le sue donne, i suoi figli, tutti i principi della sua famiglia; e con essi, e con alcuni amici che vollero seguirlo, andò a rifugiarsi a Vilcapampa in mezzo

alle Ande. L'esercito si disciolse: e sì bell'impero, unico monumento forse sulla terra della virtù per quattro secoli immobilmente seduta sul trono, disparve dagli occhi degli uomini!

TRADIZIONE DE' PERUVIANI SOPRA L'ORIGINE DEL LORO IMPERIO. FAVOLA DE' TRE UOMINI E DELLE TRE DONNE RIPORTATA DA HERRERA. DESCRIZIONE DE' PERUVIANI SELVAGGI, E LORO INCIVILIMENTO, COME RIFERIVANO GL'INCHI. ALTRE TRADIZIONI DIVERSE. GRANDI ANTICHITÀ PERUVIANE SUPERIORI ALLA ETÀ DI MANCO-CAPAC. CONGETTURE SOPRA LE MEDESIME.

Noi non abbiamo fin qui veduto il Perù che nel momento in cui un pugno d'avventurieri ne ha rovesciata la potenza. È d'uopo conoscerlo nella origine del suo impero, nella serie de' suoi monarchi, nel complesso delle sue istituzioni. Ciò appartiene di giusto diritto alla Storia d'America che abbiamo preso ad esporre.

L'origine di tutte le nazioni anche più colte è sepolta in una profonda oscurità, poichè essa precede sempre di molti secoli l'epoca in cui s'incominciò a scrivere la storia delle medesime. Per questa ragione essa è anche ingombra di favole spoglie d'ogni verisimiglianza, le quali troveremmo indegne di aver luogo in menti umane se non pensassimo che contro ogni ragione paragoniamo a noi uomini per ogni mezzo di sentire e pensare da noi differentissimi. Non farà dunque meraviglia se oscura e piena di favole inverisimili ci si presenta la storia peruviana.

Ma se i sapienti uomini che scrissero la storia de' più illustri popoli del mondo, non dubitarono di riferire anche le favole, con cui si suppli alla ignoranza dei fatti veri, perchè dovremmo noi omettere quelle per le quali i Peruviani rappresentavano i primordii del loro impero? Sono anche le favole di tal natura un fatto positivo, o d'altronde influiscono, come opinioni, nel carattere del popolo che le ha adottate; e nel tempo stesso facilmente ne dimostrano l'indole.

Diciamo adunque primieramente di quella tradizione più volgare che ne' primi anni della conquista gli Spagnuoli raccolsero, a che troviamo riferita da Herrera.

A Pacavec-Tampu, luogo che noi diremmo *Casa di venerazione*, comparvero un bel giorno tre uomini e tre donne. I nomi do' primi erano Ayarache, Aranca e Airamanco, e quelle delle seconde Mamacola, Mamacona e Mamaragna. Codesti nomi in lingua peruviana hanno una significazione ben appropriata al carattere di queste persone. Erano tutti vestiti di corto tuniche e di lunghi mantelli di elegantissimo e bel lavoro, ed aveano una frombola d'oro di singolare virtù. La prima cosa ch'essi fecero fu di fabbricare Pacavec-Tampu, fatto luogo centrale di ogni sussegnente loro operazione: perciocchè per sì ammirabile edifizio sorpresi gli uomini rozzi de' contorni non esitarono a riguardare quelli che lo avevano eretto come potentissimi sopra tutti. Ma ben presto diversa sorte ebbero questi tre. Airache si fece padrone della frombola fatale, e mirò a rendersi superioro a' suoi fratelli. Imperciocchè con essa rovesciava montagne, dava corso alle acque stagnanti come formava fiumi, ed ogni più grande impresa eseguiva ad arbitrio. Gelosi gli altri due di tanta potenza, vollero levarlo di mezzo; e per riuscir nell'intento il persuasero a portarsi in certa grotta, in cui lasciato avevano per dimenticanza un prezioso vaso, troppo necessario per convenientemente adempiere gli officii stati loro commessi. Oltre che avendo lui in considerazione di principale, e dovendo porre a civil vita il popolo selvaggio del paese, sulle molte difficoltà che alla esecuzione di tale opera si opponevano, avean bisogno di consultare il sole, loro padre; e Airache era quello che più facilmente poteva trarre dal sole i lumi necessarii. In quella grotta dovea adunque avere questo congresso.

Andò egli al luogo disegnato; e appena entrò nella grotta che i suoi fratelli ne turarono con grosse pietre l'ingresso, lusingandosi che di là non sarebbe più uscito. Ma non sì tosto ebbero compiuta l'opera che un orrendo terremoto scosse la terra, rovesciando monti, e sprofondando colline e boschi con romore spaventosissimo; ed Airache fu veduto volare per aria con belle e lucentissime ali di brillanti e vaghi colori; ed una voce si udì che avvertiva i fratelli non doversi eglino atterrire del fatto; anzi da esso prender coraggio, poichè così incominciata sarebbesi la fondazione di un grande impero, ed avrebbero in lui, chi in ciò dirigerebbeli. Ed incominciò infatti a dir loro che avessero a fabbricare ad onor del Sole un tempio ove poi fu Cusco: predicendo che una grande città ivi sorgerebbe; e loro insinuò di forarsi le orecchie in segno della sovranità conceduta ad essi, additando loro le proprie, dalle quali videro pendenti gioielli ricchissimi, che non mancarono d'imitare. Di tal maniera corrispose egli alla loro perfidia: di che somma meraviglia li prese, e gratitudine; e da quel fatto avvenne che la regia stirpe degl'Inchi prendesse a fondamento d'ogni operar suo la beneficenza. Aranca e Airamanco vennero al luogo ove è Cusco, e vi fabbricarono il tempio. Una seconda volta Airache si fece loro vedere; e prescrisse ad essi di fregiarsi la fronte della fascia che poi sempre gl'inchi portarono in segno della regia loro stirpe. Finalmente essendo loro apparso la terza volta, mise sulle spalle di Airamanco il mantello imperiale, e il costituì principe supremo. Egli è quello che generalmente è conosciuto sotto il nome di Manco Capac che vool dire signor ricco, o re.

In altra maniera racconta le cose Garcilasso. Premette egli che i popoli del Perù, prima d'essere sottomessi agl'Inchi, erano selvaggi; ma più, o meno dolci secondo il clima sotto il quale, attesa la grande estensione del paese, abitavano. Ogni cosa era per essi un oggetto di adorazione: alberi, piante, rupi, montagne, fino gli animali feroci, dai quali si lascia-

vano divorare. Molti v'erano tra quei selvaggi che offrivano agli oggetti del loro culto il sangue umano sacrificando non solo i prigionieri di guerra, ma i loro proprii figliuoli; e dopo avere sacrificate codeste vittime, ne mangiavano le carni, come mangiavano quelle de' loro parenti ed amici. Con tutto ciò usavano di raccogliere diligentemente le loro ossa, a di portarle con molta espressione di dolore a seppellire nelle fenditure di qualche rupe. Ve n'erano però anche di meno barbari, i quali nelle loro solennità non offrivano alla divinità che il sangue che traevansi dalle braccia, dalle coscie, dalle narici, o da altra parte del corpo. In generale non conoscevano case, e viveano confusi co' bruti; per la stessa ragione ove il clima era caldo andavano nudi, appena mettendosi intorno alle reni una cintura di foglie; ne' luoghi freddi coprivansi con qualche pelle di animale. Proprietà di donne, o di cose era loro ignota. Il bisogno e l'opportunità decidevano di tutto. Parlavano lingue differenti; e tenevano per nemici tutti quelli la cui favella non intendevano. Tali erano anticamente i popoli che poi formarono l'impero del Perù, e tali erano rimasti quelli che gl'Inchi non avevano sottomessi. Su di che Garcilasso osserva, che settant'anni dopo la conquista, epoca nella quale egli scriveva, questi ultimi non aveano guadagnato nissun principio di civiltà dal commercio degli Spagnuoli. Dopo ciò egli prosegue così.

« Riferirò ora tutto ciò che ho udito dire da mia madre, da suoi fratelli, da miei altri parenti, intorno alla stirpe degl'Inchi, e intorno alla origine dei nostri re. Nel tempo che mia madre abitava in Cusco, ov'era nata, i pochi parenti rimastiei venivano da lei tutte le settimane; e il loro maggior piacere era quello di parlare della origine dei loro re, delle loro conquiste, delle loro belle azioni, e del modo loro di governare sì in pace che in guerra. Ricordavano le savie leggi che que' principi avevano fatte per la felicità de' loro sudditi; e dopo avere parlato delle loro passate grandezze, piangevano sulla morte dei loro buoni monarchi, e sulla desolazione del loro paese. Io ascoltava con gran piacere tutto ciò che dicevano. Venuto poi alla età di diciasette anni volgendomi al più vecchio di loro, ch'era un Inca mio zio: Come fate voi, gli dissi, a sapere la storia nostra, e spezialmente l'origine de' nostri re, mentre noi non abbiamo per istruircene alcun libro, come n'hanno gli Spagnuoli e gli altri popoli europei? Potreste voi dirmi chi fu il primo de' nostri Inchi, il suo nome, il modo con cui giunse a regnare, e come seppe acquistarsi questo grande impero? l'Inca che amava molto discorrere di queste materie, lieto che io gliene porgessi occasione, mi rispose, che con molto piacere mi direbbe cose le quali io avrei dovuto custodire eternamente nel mio cuore; ed era questa una frase peruviana, colla quale intendeva dire, che d'esse non dovessi dimenticarmi giammai ». Noi abbiamo riferite le parole di Garcilasso onde veggasi l'autorità sulla quale è fondato il racconto che siamo per fare. Disse adunque l'Inca:

Tutto questo paese una volta non fu che una folta boscaglia, o un deserto. Gli uomini non erano che una specie di bruti, senza religione, senza governo, senza arti: non sapevano nè seminare, nè raccogliere, nè fabbricare, nè filare, nè tessere. Viveano vagando per le caverne e le rupi; pascevansi di radiche, di frutta offerte dal caso, e di carne umana. Così stavano essi, quando il sole, nostro padre, avendo pietà di loro, mandò in terra un suo figlio ed una sua figlia per insegnar loro a conoscerlo e venerarlo e per dar loro precetti e leggi, con cui potessero vivere vita degna d'uomini ragionevoli. Date che il sole nostro padre ebbe le opportune istruzioni a que' suoi due figliuoli, li mise sul lago di Titicaca, ottocento leghe lontano di qui, dicendo loro d'andare per quale parte volessero; ma di fermarsi e piantare il loro domicilio ove una verga d'oro che ad essi consegnò, si profondasse in terra. Era quella verga grossa quanto due dita, e lunga un braccio. Figli miei, disse loro licenziandoli, quando avrete sottomessi alla ubbidienza vostra i popoli, voi li governerete con dolcezza, con ragione e con pietà, facendo per essi tutto quello che un buon padre dee fare pe' suoi figliuoli. Così verrete seguendo l'esempio mio: poichè io fo bene a tutti gli uomini. Intanto vi do il titolo di re; e voglio che l'impero vostro si estenda sopra tutti i popoli della terra. Essi uscirono da Titicaca, e s'incamminarono verso il settentrione, facendo prova della loro verga in tutti i siti in cui fermavansi.

« Dopo ch'ebbero assai camminato, giunsero otto leghe e mezzo lontani dal luogo ov'è questa città, dalla parte dell'austro. Era questa la valle Huanacauti; ed ivi la verga si sprofondò talmente, che più non la videro. Allora il nostro buon Inca disse a sua sorella, ch'era anche sua moglie: Qui il sole, padre nostro, vuole che ci fermiamo. Bisogna dunque che per ubbidirgli convochiamo presso di noi gli abitatori di questo paese, onde istruirli, e far loro il bene che ci è stato ordinato. Uscirono per tanto da Huanacauti, e andarono in tutto il contorno per radunar quella gente. Un tempio fu poscia fabbricato nel sito ove s'erano fermati, in memoria e gratitudine de' benefizii che recarono a questi popoli. Il principe si diresse a settentrione, la principessa all'austro: attraversarono boschi e montagne; e dovunque trovavano uomini e donne dicevano loro, che il sole, padre loro, li aveva spediti per essere i loro maestri e benefattori; e che venivano a cercarli per unirli entro città, dar loro buoni cibi, e renderli civili.

« I selvaggi osservavano meravigliati quelle due persone abbigliate degli ornamenti dati loro dal sole. Le loro orecchie erano formate come le nostre: chè noi le portiamo così a loro imitazione. I loro discorsi, e la maestà che traluceva dai loro volti, provavano chiaramente ch'essi erano figliuoli del sole. Le promesse che fecero, unite allo stupore di quanto li colpiva, persuasero quegli uomini pienamente; e

da quell'istante li adorarono come figliuoli del sole. Si radunarono dunque da tutte le parti uomini e donne in gran numero, e deliberarono di seguirli ovunque volessero condurli. I nostri principi insegnarono ad alcuni di loro di raccogliere ed accumulare de' viveri, onde la fame non avesse ad obbligarli a ripigliare le antecedenti abitudini. Ad altri l'Inca insegnò di costruire capanne e case, secondo un modello che diede loro. Ed ecco come incominciò questa nostra grande città, la quale fin d'allora fu divisa in alta e bassa. Quelli che il re condusse abitarono la prima; e la seconda quelli che seguirono la regina. Però non vi furono nè privilegii, nè distinzioni, sia per gli uni, sia per gli altri: che tutti si riguardarono come figliuoli del medesimo padre e della madre medesima; nè per altro si tenne quella divisione se non per conservar la memoria della in tal maniera eseguita unione per opera dell'Inca e di sua moglie. Però quelli della città alta erano considerati come primogeniti, e gli altri come cadetti; e da quel tempo in poi si è costantemente praticata la divisione medesima in tutte le città dell'impero.

« Mentre il nostro grande Inca si occupava a popolare la città, ne istruiva i popoli, faceva coltivare la terra, insegnava a conoscere le piante fruttifere, a costruire l'aratro ed altri stromenti, ad approfittare dei ruscelli e d'ogni acqua che poteva o incanalarsi perchè non inondasse nocevolmente i terreni, o spargersi opportunamente per inaffiarli. Non trascurò nissuna cosa; ed insegnò fin anche a fare le calzature che tuttavia usiamo. Dal canto suo poi la regina mostrava alle donne a scardassare la lana e il cotone, a filare l'una e l'altro, e a farne tele per vestirsi; ed ogni faccenda infine che nel governo della casa tocca alle donne.

« Quegli uomini trovandosi, così vivendo, assai meglio che per lo addietro, andavano continuamente tra le rupi e nei boschi per cercar selvaggi; e raccontando loro de'figliuoli del sole venuti per far bene agli uomini, dicevano de' benefizii da essi ricevuti, mostravano i nuovi abiti e i nuovi alimenti trattine, e parlavano delle case e delle città che abitavano. E i selvaggi, pieni di meraviglia, accorrevano da tutte le parti, ed allettati da quanto vedevano, sottomettevansi di buona voglia alle nuove discipline: di modo che in capo a sei, o sette anni l'Inca ebbe assai gente sotto il suo comando per mettere insieme un esercito, atto non solo a difendersi, ma anche a sottomettere quelli che ricusassero di obbedirgli. Nè avea egli omesso di esercitarli nel maneggio degli archi, delle freccie, delle lancie, delle mazze e d'ogni altr'arme di cui facciamo uso.

« Il principe Inca sottomise al suo imperio dalla parte di levante il paese che si estende sino al fiume Purcartampa, a ponente conquistò lo spazio di otto leghe fino al gran fiume Apurimae, e di nove leghe all'austro fino a Zucquisana. In questa estensione di paese stabilì più di cento borgate, grandi e picciole, secondo che la situazione de'luoghi potè permettere. Ecco adunque quali furono i principii della nostra città, e i fondamenti di questo famoso impero, che tuo padre e quelli della sua nazione ci hanno tolto. Io non posso dirti precisamente quanto tempo sia dacchè il sole mandò qua i suoi figli. Noi però siamo persuasi che sia più di quattrocento anni. Il nostro primo Inca chiamavasi Manco-Capac, e la nostra regina Coya-Manca-Oello-Huaco. Erano entrambi figli del sole e della luna ».

Garcilasso comunque per avventura apprezzasse assai le tradizioni riferitegli dallo zio Inca, non ha omesso di riportarne altre, che correvano in altri paesi del Perù. I popoli Collasuyu, che sono all'austro di Cusco, e i Cuntisuyu, che ne sono al ponente, dicevano che i re Inchi vennero al mondo dopo il diluvio. Sapevano che un diluvio era stato; ma ignoravano se fosse stato generale per tutta la terra, ovveramente particolare al paese. Secondo essi, dopo che le acque si furono ritirate nel paese di Trahuanacu comparve un uomo tanto potente, che divise il mondo in quattro parti, e le diede in regalo a quattro uomini, ch'egli onorò del titolo di re. Il primo chiamavasi Manco-Capac, il secondo Colla, il terzo Tocay, e il quarto Pinahua. A Manco-Capac toccò la parte settentrionale, l'australe a Colla, quella a levante a Tocay, e quella a ponente a Pinahua. Egli mandò ciascheduno alla sua con ordine di conquistarle e governarle. Manco-Capac, venuto a settentrione, giunse nella vallata di Cusco, fondò ivi la città di tal nome, sottomise ed incivilì i popoli di que' dintorni. Da lui, secondo questa tradizione, discendono gl'Inchi.

I popoli che vivono a levante e a settentrione di Cusco assegnano agl' Inchi un'altra origine poco differente dalla prima. Suppongono essi, che al principio del mondo fossero a tre finestre, che veggonsi nelle rupi di Purcartampo, quattro uomini e quattro donne, fratelli e sorelle; e che tutti venissero fuori da quella di mezzo, la quale da quel tempo in poi fu detta finestra reale, e fu coperta di grandi lastre d'oro tempestate di pietre preziose, mentre le altre due non furono ornate che di lastre d'oro semplicissime. Il primo di que'fratelli si chiamò Manco-Capac, e sua moglie Mama-Oella. Credono che quegli fondasse Cusco; il qual nome nella lingua degli Inchi vuol dire umbilico. Fu dunque Manco-Capac che istruì e incivilì i popoli di quella contrada. Chiamavano il secondo di quei fratelli Ayarcachi; il terzo Ayaruchu, e il quarto Ayarsauca. Non si può intender bene il significato di questi nomi, perchè in lingua peruviana *Ayar* non ne ha nissuno, quantunque dovesse averne uno in quella che era propria degl'Inchi; ma *cachi* significa sale; *uchu* una specie di pepe; *sauca* godimento. Per lo che procedendo per allegorie potrebbesi agevolmente concludere essere forse simboleggiati in quei nomi i buoni effetti prodotti presso i popoli peruviani dai primi loro istitutori.

Garcilasso termina osservando, che gli altri popoli del Perù ad imitazione degl' Inchi si sono dati una origine particolare, dicendosi chi nati da un lago, chi

dal mare, chi da un lione, o da un'aquila, o da un condore, o da altro uccello di preda; e chi finalmente da una montagna, o da una caverna, o da simil cosa. Tra' selvaggi dell'America settentrionale trovansi opinioni a un di presso conformi.

Ma'nel mentre che Garcilasso ha raccolte tutte codeste tradizioni stravaganti, ad una parte assai importante di erudizione storica concernente il Perù sembra a noi che avesse dovuto fare attenzione; e la sola per avventura che trattandosi di popoli privi di lettere è capace di darci una sicura idea che in secoli anteriori agl'Inchi, nel paese che poi formò l'impero di questi, fossevi alcuna generazione d'uomini aventi potenza ed arti. E basterà qui parlare delle antichità che trovansi in Tiahuanacu, nell'accennare le quali varremoci delle parole stesse di un uomo che poco tempo dopo la conquista le visitò, come di autorità meno sospetta d'ogni altra. Vicino a'palazzi principali dic'egli, è un colle fatto a mano sopra grandi fondamenta di pietra; e più oltre dal colle due statue di pietra di figura umana, lavorate con grande artifizio, e tanto grandi che a petto loro i giganti paiono piccoli. Le vesti di queste statue mostrano d'esser larghe, e dissimili affatto da quelle che usano gli uomini del paese; e mostrano d'avere in capo il loro ornamento. Presso quelle statue è un edifizio che per l'antichità sua, e per non esservi lettere, non può sapersi qual gente l'abbia fatto sì grande e forte da aver potuto durare tanto tempo. Al presente non vi si vede che una muraglia molto ben lavorata: alcune pietre della quale sono guaste e consumate; ma assai altre veggonvisi di tanta grandezza, che pare a chiunque le rimira impossibil cosa, che forza umana possa averle portate ove stanno. Esse sono lavorate le une diversamente dalle altre: perciocchè quali hanno umana forma, quali di animali, quali poi di semplice massa di marmo. In altra parte più verso ponente sono altre maggiori anticaglie, cioè molte porte grandi, con fioroni, ombrelle, e tali altre cose; e tutte fatte di un solo masso; e sopra quelle grandi porte veggonsi uscire pietre, alcune delle quali sono larghe trenta piedi, lunghe quindici e più, ed alte sei, le quali colla balaustrata loro, e colle ombrelle, che le adornano, sono di un solo masso anch'esse. Una particolarità ha notata il relator diligente; ed è, che questo singolare edifizio apertamente apparisce non essere stato compiuto: perciocchè trovansi a parte alcune grandi pietre di smisurata grandezza anch'esse, le une finite di tutto punto, e drizzate per essere portate al loro posto; altre lavorate soltanto per metà; ed alquanto lontano da esse una non meno grande statua, e moltissimi altri pezzi d'ogni misura, o informi, o messi nel debito finimento. Nè tutto ciò che a questi meravigliosi edifizii appartiene è compreso qui: chè altri pur ve ne sono de'quali pel solo amore di brevità non facciamo qui menzione, ma che a più opportuno luogo accenneremo. Che se queste cose giustamente sorprendono molto più che non si sa con quali strumenti codeste pietre fossero sì finamente lavorate, nè con quali ingegni fossero tratte ai luoghi ove sono, molto più sorprendono, considerando che nel distretto di Tiahuanacu, ove questi edifizii furono innalzati, nè un sasso, nè una pietra si vede, nè v'ha cava alcuna onde si potessero trarre sì grossi macigni.

Del rimanente perciò che appartiene al proposito nostro, era fama in paese, che alcuni di que'mirabili edifizii fossero in piedi molto tempo avanti che regnassero gl'Inchi; e tenevasi per cosa certa, che da essi gl'Inchi tratto avessero il modello delle grandiose fabbriche, e delle muraglie della fortezza di Cusco. Ed afferma l'autore da cui tratto abbiamo queste notizie, che avendo egli domandato alla presenza del governatore del luogo a que'del paese, se tali edifizii fossero stati fatti al tempo degl'Inchi, essi risero della sua domanda, tutt'altra essendo la tradizione che aveano dai loro maggiori, i quali per lunga serie di generazioni dicevano avere udito dirsi che tante opere fossero state fatte in una notte. La quale favola apertamente dimostra da gente assai più antica che quella dalla quale que'popolani discendevano essersi ivi di tale maniera fabbricato.

In qualche altra parte altre grandi moli, e grossi pezzi scolpiti, spezialmente in forma di teste umane, s'incontrano; ed una tradizione pur regnava ne'tempi primi della conquista, che gente con barba fosse stata in que'luoghi, alla quale molte di quelle anticaglie attribuivansi; nè si sapeva con probabile argomento indicare il perchè fosse poi scomparsa.

Or tutte queste cose chiaramente dimostrano, che se degl'Inchi, siccome essi dicevano, e come Garcilasso riferisce, fu particolare opera l'incivilimento de' popoli compresi nell'impero del Perù, molto innanzi però al tempo in cui comparve Manco-Capac, varii altri in que'paesi erano stati istrutti in molte arti. Sarebbe al certo bel tentativo quello d'investigare le cause o morali, o fisiche, per le quali fa d'uopo dire, che restassero distrutte le generazioni che aveano saputo fare opere sì grandiose, alle quali dai pochi avanzi che restano giustamente dee argomentarsi con assai probabilità che andassero congiunte molte cognizioni proprie di popolo colto. E tal pur sarebbe quello di cercare, se la coltura qualunque fosse che gl'Inchi trovarono in parecchi paesi da essi conquistati, fosse derivata per alcuna maniera da quella gente perduta, e se della corruzione di una religione più ragionata non fossero aperti indizii i culti e le opinioni stravaganti ch'essi dappertutto cercarono di far cessare. Noi ci limiteremo intanto a dire, che i primi Inchi non poterono discendere che da una di codeste nazioni, e che per qualche disastroso avvenimento obbligati ad abbandonare il nativo paese, o caso, o necessità li portò nella valle di Cusco tra selvaggi i quali fino allora non aveano avuta comunicazione veruna con uomini meno barbari di loro. Manco-Capac cercò farsi uno stato diffondendo umanamente le utili cognizioni che possedeva presso uomini rozzi e semplici. i quali non poterono negare che alquante cose da lui additate non migliorassero la condizione della

vita. E se per ottenere la loro persuasione diede loro ad intendere d'essere il figlio del sole, non dee far meraviglia che presso tal gente trovasse fede. Bensì può far meraviglia a noi, che dall'Inca, zio di Garcilasso, si credesse, che il regno di tredici monarchi avesse compreso uno spazio di oltre quattro secoli, mentre la durata della vita degli uomini nel Perù non forma per nissuna maniera un'eccezione alle regole comuni, alle quali adattando le norme che i dotti hanno presso noi stabilite, il regno de' tredici Inchi, di cui ci viene data la storia, non può comprendere al più che tre secoli. Ma noi dobbiamo considerare, che le nostre storie danno ai sette re di Roma una durata assai più assurda. Or veniamo alle imprese di questi re peruviani.

PRIME NAZIONI DA MANCO-CAPAC INCIVILITE. MODI A CIÒ USATI DA LUI; SUE LEGGI; ISTITUZIONE DEI CURACHI; FONDAZIONE DEL TEMPIO DEL SOLE E DEL CHIOSTRO DELLE VERGINI. DISTINTIVI ACCORDATI A SUOI SUDDITI. TITOLI ONORIFICI DE' MEMBRI DELLA FAMIGLIA REALE. DECORAZIONE DEL RE E DEL PRINCIPE EREDITARIO. RICONOSCENZA DE' PERUVIANI VERSO MANCO-CAPAC. SUE ULTIME BENEFICENZE. SUA GLORIA.

La facilità colla quale si vede Manco-Capac ridurre a vita civile i selvaggi che trovò nelle vicinanze di Cusco quantunque di nazioni diverse, dee farci giustamente credere, che fossero eglino in generale di tempra assai mansueti, e docilissimi di natura: il che vogliamo prima di tutto attribuire al clima Peruviano.

Ci si narra adunque, che fondata avendo la città di Cusco, la quale a quel tempo non dobbiamo credere che fosse altro che una borgata alquanto più grossa delle altre, cogli uomini che andava traendo a sè dalla parte di levante, piantò tredici villaggi; e furono abitati per la più parte da uomini di una nazione detta dei *Pocheti*. Trent' altri villaggi stabilì dalla parte di ponente, e li riempì d'uomini di tre diverse nazioni, *Mascha*, *Chil qui* e *Papry*. Venti ne fondò alla parte settentrionale colle nazioni *Mayu*, *Cancu*, *Chinchapucuyu* e *Rimactampu*. All'austro ne pose quaranta in circa, diciotto de' quali furono della nazione *Hyarmaca*, e gli altri di cinque, o sei, chiamate *Quespianchamuya*, *Urcas*, *Quehuar*, *Huaruc*, *Cavina*. Sarebbe stata piacevol cosa l'avere da Garcilasso, il quale sapeva la lingua peruviana, la spiegazione di questi nomi, i quali alcuna idea ci avrebbero forse data dell'origine, o di alcuna qualità di tali popoli. D'essi non sappiamo nulla, se non che intorno agli ultimi ci si dice, che credevansi provenire da una palude, ove andavano le anime de' morti per ritornare di poi ad avvivare i nascenti dando a questa trasmigrazione un giro perpetuo. Era ella originaria in questo popolo tale opinione, o da chi l'aveva esso imparata? Sarebbevi stata nel paese in tempi remotissimi una nazione colta, di cui questa opinione, fosse un monumento residuo? Sarebbe una reliquia delle opinioni di quegli uomini che alzarono gli edifizii di Tiahuanacu? Noi non ne sappiam nulla. Si dice, che il popolo *Cavina* avea per oggetto religioso un simulacro di terribile forma. Non sapendosi di che fosse simbolo, una tale asserzione non è atta a formare nella mente nostra alcuna giusta idea. Manco-Capac ne abolì il culto, stabilendovi quello del sole.

Non era necessario dire che, de' villaggi accennati taluni erano più, taluni meno popolati. Ciò era troppo naturale a presumersi. Nè è a dubitare che per le buone istituzioni che il loro fondatore stabilì, non andassero aumentando. Cercò Manco-Capac di abituare i suoi popoli ne' buoni costumi e nella civiltà. Incominciò a predicar loro come dovevano vivere tra essi in pace: niuno facendo all'altro ciò che non vorrebbe fatto a sè medesimo, ed insinuando loro di prestarsi a vicenda ogni buona opera. Mise un grande riparo alle discordie, stabilendo norme pe' matrimonii: circa i quali ordinò che non si sposasse più di una donna e che si prendesse dal proprio parentado, parendo a lui che la confusione delle razze fosse un male; nè accordò il matrimonio se non all'uomo di venti anni di età, perchè fosse capace di reggere la famiglia. Fondamento della civile società ch'egli stabiliva fu la coltivazione delle terre; e innanzi che potesse fare una divisione conveniente di queste, ordinò che tutte le raccolte si depositassero in un luogo a ciò destinato perchè di là fossero poi distribuite ad ognuno secondo i bisogni. Oltre ciò fece raccogliere dalle campagne gli animali che noi diciamo montoni del Perù, ed insegnò come dovevansi addomesticare; e Coya-Manca Oello-Huaco additò l'uso che dovea farsi della loro lana.

Ogni nazione raccolta ne' villaggi che abbiamo accennati ebbe da lui un Curaca, che dovea governarla; e questo fu trascelto da quelli ch'erausi mostrati più diligenti nel ridurre gl'Indiani a vivere in società e che avevano data prova di mente buona e di virtù. Volle che i popoli riguardassero i loro Curachi come altrettanti padri; ma volle nel tempo stesso, che dai Curachi fossero trattati come figli. Perciò ingiunse loro di congiungere all'autorità e alla vigilanza la dolcezza e la benevolenza.

Nè fu l'ultima sua cura l'edificazione di un tempio al sole, oggetto del pubblico culto; il quale non solamente volle che i suoi popoli riguardassero come Dio, onde venerarlo con divoto rispetto, ma che lo amassero con sentimento di gratitudine; giacchè da lui solo predicava egli provenire agli uomini e la luce ed ogni bel dono della natura, e loro avere il sole mandati lui e sua moglie, figliuoli suoi, per trarli dalla vita selvaggia; e codesto dio a vantaggio loro ispirargli le leggi e le istituzioni, e vegliare pieno d'amore sopra essi da buon padre, nè ad altro essere intento che al loro bene. Per lo che a mano a mano che quegli uomini semplici e naturalmente buoni andavano sentendo gli effetti del nuovo stato

in cui Manco-Capac li avea tratti, sentivansi tocchi da meraviglia e da riconoscenza; e persuasi che il figliuol solo di un Dio poteva far loro tanto bene, facilmente presero a venerarlo come un ente superiore alla umana natura; e alle leggi di lui, tutte rivolte a sensibile utilità, con sincerità d'animo si sottomisero; e a' figli loro ne trasfusero il rispetto e la persuasione; e si fecero di sì felice sentimento un abito, che passò poi di una in altra generazione.

Nè dobbiamo passare sotto silenzio come accanto al tempio fece fabbricare una casa nella quale dovevano abitare le donzelle reali destinate al servizio del santuario, quando ve ne fosse un numero sufficiente. Ma debbesi anche riferire un singolar tratto con cui dopo varii anni dacchè vide i suoi sudditi accostumati ad ubbidirlo in ogni cosa, ed amarlo, e venerarlo, vie più se ne obbligò l'affetto. Imperciocchè degnossi permetter loro di portare la testa ornata come la portava egli medesimo: cosa che dava loro una certa elevazione d'animo, e nobilitavali. Aveva egli i capelli non più alti di un dito, e tagliati a scala; e i suoi discendenti conservarono quest'uso. Li tagliavano con un rasoio di pietra silicea prima che gli Spagnuoli introducessero nel paese l'uso delle forbici; ed è forza dire, che d'assai col mezzo di queste trovavano più facile la tosatura loro cara, dappoichè Garcilasso racconta, che al tempo suo un Inca avea detto, che quando gli Spagnuoli non avessero portato al Perù che le forbici, i pettini e gli specchi, volentieri i Peruviani avrebbero dato ad essi tutto il loro oro ed argento. Ma con più giusto criterio avrebbe potuto quell'Inca dire, che per quanto codeste cose fossero apprezzabili, i Peruviani le avevano certamente pagate troppo care. Del resto Manco-Capac insieme con quella tosatura diede una piccola benda, o fascia, a' Peruviani per ornamento; e diede pur loro anche l'uso dei pendenti alle orecchie, i quali meritano particolare menzione per la loro forma e grandezza. Imperciocchè uomini e donne vennero a farsi nelle orecchie un assai largo foro ed adottarono per pendenti due grossi cerchi pesantissimi, raccomandati ad uno specie di laccio lungo due palmi e più: onde le orecchie loro a poco a poco cedendo finivano con essere stese e lunghissime; sicchè poi gli Spagnuoli presero a chiamarli gli uomini delle grandi orecchie (*orejones*). Vero è però, che nella tosatura de' capelli, e nell'ornamento della testa e delle orecchie Manco-Capac stabilì alcune forme diverse per distinguere ne' suoi sudditi le varie condizioni. Quella che abbiamo detta benda, o fascia, di che egli si cingeva con quattro, o cinque giri la testa, grossa un dito, era come una treccia a più colori; e tale la concedette agl'luchi. Agli altri la permise di un color solo, o nera. Così fu de' capelli, che ordinò a diverse altezze, egli solo li portava più corti di tutti. E una distinzione pur mise nella larghezza dei fori alle orecchie, e nella materia di che doveano essere ornate. Nelle quali cose usò l'accortezza di stabilire la misura dei fori per ogni nazione a cui i suoi sudditi appartenevano. Tutte queste istituzioni, che per lui tendevano ad oggetto politico di non mediocre importanza, vieppiù gli affezionavano i suoi popoli poichè in mezzo alle varietà ordinate vedevansi in sostanza partecipare tutti de' segni onorifici de' figliuoli del sole.

Noi non possiamo sì leggermente credere quanto Garcilasso aggiunge dipoi, che veggendosi Manco-Capac giunto ad età decrepita convocasse in Cusco i principali tra i suoi vassalli, e dichiarasse loro qualmente primo di andare a riposarsi in seno del sole, padre suo, voleva lasciar loro un nuovo pegno del suo affetto; e che concedesse ad essi e a' loro figli di portare il nome d'Inca: sì bella ed onorevole distinzione accordando loro in ricompensa d'essere stati i primi a sottomettersi volontariamente a lui: con che sarebbe venuto ad adottarli nella sua famiglia, o per lo meno a darle de' rivali. Garcilasso stesso contraddice chiaramente a questo fatto poche linee dopo, lò ove dice che il titolo d'Inca spiegato nel proprio suo senso indica un uomo di sangue reale. Il che non sussisterebbe più se nella occasione supposta Manco-Capac avesse tal nome conceduto a que' principali, che da tutt'altra stirpe nascevano che dalla sua. E ciò tanto più è da rigettarsi, dappoichè poco dopo aggiunge, che per quanto signori grandi potessero essere i Curachi, non davasi loro mai il nome d'Inca. E potremmo a queste considerazioni unire anche l'altra, che se que' Maggiorenti, o Curachi de' quali parla Garcilasso ebbero da Manco-Capac la proibizione di chiamare le loro mogli e figlie col nome di *Pallas*, titolo riservato alle donne della famiglia reale, non erano nemmeno essi autorizzati ad assumere quello d'Inca. Infatti tutte le memorie peruviane si accordano costantemente in tenere per Inca i soli discendenti della dinastia reale, nipoti tutti di Manco-Capac.

Qualora poi si ammetta questa giusta eccezione, non è a dubitare, che se ebbe luogo veramente quella convocazione, in essa non nobilitasse in qualche altra maniera le famiglie di que' principali benemeriti di lui, nel tempo che altri ordini pubblici stabilì per assicurare la fortuna dell'impero, e lo splendore del trono. Pare in fatti che Manco-Capac appunto in quella occasione altre disposizioni prendesse per fissare lo stato de' membri della famiglia reale, giacchè fino dai primi tempi invalse l'uso di denominazioni concernenti i medesimi, le quali non veggonsi ordinate da nissuno de' suoi successori. I figliuoli del re, i suoi parenti maschi chiamavansi *Augui*, che equivarrebbe per noi al titolo d'*Infanti*; ed assumevano quello d'Inca soltanto al momento che prendevano moglie. La moglie legittima del re chiamavasi *Coya*; che è lo stesso che *sposa regina*, e sovente anche *Mamanchic*, vale a dire *madre nostra*. *Pallas* ch'era il nome delle donne di sangue reale, voleva dire *destinate a dar de' figliuoli*; e *Palle* dicevansi per la ragione me-

desima le mogli di secondo grado, che prendevano tra le principesse della loro famiglia. Al contrario chiamavansi *Mama-Cuna*, cioè *donna obbligata a diventar madre*, quelle che i re traevano da altra famiglia. Le figliuole del re dicevansi *Nusta*: quando poi la loro madre non fosse stata del sangue reale, a quel titolo premettevasi un nome che indicava quello della provincia nella quale la madre era nata; ma quando aveano preso marito, chiamavansi *Pallas*. Tutti questi titoli non aveano luogo che pei discendenti in linea mascolina. Quelli che provenivano da un matrimonio di bastarde con gran signori, portavano il nome paterno.

Manco-Capac maritò il suo figlio primogenito colla maggiore delle sue figlie; e stabilì, che gli altri figli sposerebbero le loro sorelle, onde fosse pura la stirpe del sole, e in essi a doppio titolo si conservasse la successione, dalla quale dichiarò esclusi quelli nelle cui vene scorresse estraneo sangue. A tutte queste cose, medianti le quali Manco-Capac venne a fissare l'ordine e il grado nella famiglia reale, dee aggiungersi ancora la speziale esterna decorazione, ch'egli fissò per la persona del re. Egli riserbò a sè e a' suoi successori per distintivo della suprema dignità, oltre la banda già detta, una frangia di color rosso la quale dovea cingere la fronte da una tempia all'altra, e che finiva con fiocco. L'erede della corona la portava gialla. In quella sua frangia poi mise ritte a poca distanza fra loro, quasi alzantisi dalla fronte, due penne tolte dall'una e dall'altra ala di un uccello rarissimo nel Perù detto *corequenque*, simile ad un falco, macchiato di bianco e nero. Pare che in seguito fosse questa decorazione estesa ai principi della famiglia regnante, ma non però delle stesse penne, perchè rarissime.

I vassalli di Manco-Capac non furono meno riconoscenti a lui di quello che verso loro egli fosse benigno. In mille modi cercarono di onorarne i meriti; e l'entusiasmo provocò inni e canti per celebrarne le belle azioni e i tanti benefizii; e quest'inni e questi canti vennero di poi ripetendosi di generazione in generazione.

Cercarono ancora nomi degni di esprimere l'alto suo carattere, e i loro sentimenti per lui. Lo chiamarono *Capac*, vuol dire *ricco in virtù*. Poi lo chiamarono *Huac-Chacuiac*, cioè *colui che ama e fa bene ai poveri*. Pare che fino allora non fosse stato indicato che col nome di *Manco*, il cui significato Garcilasso stesso dice non conoscersi, inclinando egli a credere che fosse tolto da una lingua perduta. In seguito i re peruviani ebbero l'appellazione singolare di *capa-inca*, che volea dire *signore di tutto*, e ad essi e a'loro discendenti fu dato anche quello d'*intipchunin*, che significava *figli del sole*.

Variano le tradizioni sugli anni in cui Manco-Capac regnò: gli uni assegnandogli trenta, gli altri quarant'anni. Ma bisogna naturalmente prolungarne piuttosto il periodo, giacchè dovette aver bisogno di molto tempo per dare qualche forma ad uno stato del quale ebbe a creare tutti gli elementi. Molti figli lasciò avuti sì dalla regina che da altre donne che prese a viver seco, giacchè aveva per massima ch'era cosa molto importante che il sole avesse gran numero di figliuoli. Quando si sentì vicino alla morte li chiamò tutti presso di sè in presenza de' principali dello Stato, a quelli raccomandando l'amore dei popoli, a questi l'ubbidienza al re, e l'osservanza fedele alle leggi da lui stabilite. Ritenuti poi i figli e loro parlando a parte, diede per modello di condotta la sua vita propria, e il modo con cui egli aveva governato, e li esortò a volere mostrarsi veri figliuoli del sole colle loro azioni benefiche; e a trasmettere i suoi precetti ai loro figli, onde perpetuarli per tutta la loro discendenza. Raccomandò loro di vivere in pace; e li assicurò che veglierebbe sopra di loro dal cielo costantemente.

I suoi sudditi piansero la perdita di un uomo che fu per essi più padre che re; gli fecero l'esequie in quella migliore maniera che poterono; e ne imbalsamarono il cadavere per conservarlo anche materialmente fra loro dopo morte, giacchè il paese dava acconci mezzi per quest'operazione. Alcuni hanno scritto, che al tempo della conquista, in cui gli Spagnuoli ingordi d'oro andavano spezzando tutti i sepolcri per cercare di questo metallo, si trovò il corpo di quel buon principe ancora intatto. Quello che è certo, si è, che i Peruviani lo venerarono come un dio; che gli fecero offerte e sacrifizii di tutti i beni della terra, risguardandolo come il Signore di tutto ciò che loro aveva lasciato.

Noi lo riguarderemo come un uomo di sottile ingegno e di buon cuore, il quale santificò in certo modo l'ambizione: poichè da tutto ciò che si narra di lui se amò signoreggiare gli uomini, il fece beneficandoli. Ma non ottenne sì alto e magnanimo scopo se non perchè ebbe a fare con uomini semplici e di mite indole. E se fu gloria lo stabilire l'impero peruviano, di essa una parte non può negarsi a chi con esso lui cooperò a sì nobile impresa. È singolar cosa, che il fondatore di questo impero, e l'ultimo principe al medesimo assunto, portassero lo stesso nome. Così per avventura trovansi primo ed ultimo degl'imperatori greci due Costantini.

DIVISIONE GENERALE DEL TERRITORIO PERUVIANO. CARATTERE DEL GOVERNO DEGL'INCHI, E SUA PARTICOLARITÀ. CONSIGLIO DELL'IMPERATORE; SUOI LUOGOTENENTI, E LORO AUTORITÀ. CURACHI, E LORO PRIVILEGII. TERZA CLASSE DI NOBILTÀ PERUVIANA. SINGOLARE RIPARTIZIONE DEL POPOLO, E OFFICIALI IMPIEGATI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SÌ ORDINARII CHE STRAORDINARII. GIUDICI. MODO DI CORRISPONDENZA PER LE NECESSARIE COMUNICAZIONI.

Fu bel divisamento quello di Manco-Capac, il quale non sì tosto ebbe fondata Cusco come luogo principale dello Stato ch'egli formava, il territorio da lui dominato, tutto che allora di assai mediocre

estensione, divise in quattro parti, le quali in complesso chiamò col nome di *Tavantiusuyu*, che voleva dire le *quattro parti del mondo*, segnandole secondo i quattro punti cardinali. Aveva egli adunque fin d' allora concepito in sua mente l' ingrandimento successivo dell' impêro; e perciò, seguendo questa idea, diede al luogo di sua residenza un nome (Cusco) che voleva dire umbilico, quasi presago che l' estensione del suo impero sosterrebbe un giorno la proprietà di tale denominazione per una certa somiglianza alla figura del corpo umano. Or questa idea fu conservata esattamente da' suoi successori e a mano a mano che per le conquiste essi allargarono il loro dominio, secondo che la situazione delle provincie aggiunte comportava, venoero attaccandole ad alcuna delle quattro parti dapprima stabilite; e formossi in fine sotto quella quadruplice divisione il paese vastissimo del Perù, il quale a chi ne considera il contorno rappresenta appunto, per essere lungo e stretto, in qualunque modo l' immagine del corpo umano, nel cui mezzo all' incirca trovavasi la capitale.

Dalla provincia degli Anti fu dato il nome di *Antisuyu* a tutta la parte orientale dell' impero; alla occidentale fu dato quello di *Contisuyu* preso dalla provincia di Cunti; la settentrionale ebbe il suo dalla provincia di Chinca, e fu detta *Chincasuyu* e l' australe ebbe quello di *Collasuiu* dalla provincia di Colla. Sotto questi quattro soli nomi si comprendevano adunque quante terre alla direzione di quelle quattro provincie riferivansi, qualunque ne fosse la vastità e la lontananza da Cusco. Per la qual ragione il Chili medesimo, che pur era distante dalla provincia di Colla per circa seicento leghe, veniva riguardato come una parte del Collasuyu, e il regno di Quito, distante da Cusco quattrocento leghe, intendevasi appartenere al Chincasuyu. Questa osservazione giova per la intelligenza della storia da noi premessa intorno alle varie spedizioni degl' Inchi, dove spesso è avvenuto di accennare come ripetuta l' impresa a taluna di quelle parti: perciocchè con tale espressione non altro vuolsi indicare che particolari paesi compresi entro una di quelle maggiori divisioni. Quattro grandi strade poi attraversavano per tutta la sua lunghezza l' impero, ciascheduna di esse passando per una di quelle divisioni; e tutte mettendo capo nella città imperiale.

Noi abbiamo veduto come Manco-Capac fondò l' impero traendo uomini barbari al viver civile, e diventandone il benefattore. Se in ciò fu guidato da ambizione di soprastare, giusto è dire che non fuvvi mai ambizione più virtuosa. I sentiti effetti poi del suo impero, ben più forse che la creduta origine sua superiore a quella degli altri, dovettero contribuire a rendere lui e i suoi successori assoluti nel reggimento; ma fondati tutti sulla legge che dicevasi imposta dal sole a' suoi figli di fare la felicità degli uomini: legge la quale non è memoria che mai violassero. Potrebbesi dunque riguardare l' autorità degl' Inchi siccome una pura delegazione superiore; e tra quanti dominatori di popoli che sotto varii aspetti vantaronsi di una delegazione simile, forza è confessare ch' essi furono i soli i quali, per quanto gli annali del mondo possono attestare, colla loro condotta non ismentirono mai titolo sì augusto. Il qual fatto costantemente sostenutosi per la serie di tanti monarchi, animati tutti dal medesimo spirito, dee riguardarsi, a creder nostro, per la principale ragione di quella venerazione profonda che i popoli peruviani ebbero sempre pel loro imperatore e per tutti i membri della famiglia reale.

Ma nel mentre che abbiamo detto, essere il reggimento dell' Inca assoluto, possiamo in certo modo considerarlo eziandio come strettamente patrimoniale, non solo perchè la corona era il patrimonio della dinastia di Manco-Capac, ma più precisamente perchè i membri soli della medesima aver doveano tutti i grandi officii dello Stato. Imperciocchè il sacerdozio, il comando degli eserciti, il governo delle provincie venivano esercitati da soli individui della famiglia imperiale. Ond'è che se per tutti i discendenti di Manco-Capac l' inca regnante era una specie di divinità, presso il rimanente popolo essi godevano di una considerazione, la quale tanto rendeali superiore il capo della loro famiglia. Il mirabile poi di siffatt' ordine consisteva in questo, che tutti gl' Inchi erano di un pensier medesimo, in quanto credevansi figli del sole: ed erano tutti di una medesima volontà, in quanto, credendosi appunto figli del sole, erano tutti costantemente intenti ad essere benefici, conformandosi al sole, che a tutta la natura distribuisce luce e calore, onde ogni produzione poi ne sorge con non interrotta serie di universale beneficenza.

L' imperatore aveva pel reggimento dello Stato un consiglio composto tutto dei principi del suo sangue più esperti negli affari: zii, fratelli, cugini. Egli avea quattro luogotenenti, o vicerè, nelle quattro grandi divisioni dell' impero che abbiamo da principio accennate; ed erano anch' essi principi del sangue. Ognuno di loro poi avea un consiglio composto parimente d' Inchi. Questo consiglio spartivasi in tre sezioni: una per la guerra; una per la giustizia; l' altra per l' amministrazione dei beni. Governavano essi in principalità nelle loro giurisdizioni, ma conformemente alle leggi; e rendevano conto di tutto all' imperatore quando questi andava alla visita delle provincie. In alcuni casi straordinarii di gravissima importanza erano obbligati ad interpellarlo direttamente ovunque egli si trovasse. Nelle tradizioni peruviane non v' è memoria che alcuno di questi vicerè siasi mai menomamente allontanato dai principii con cui gl' imperatori governavano.

Manco-Capac elevò a distinto grado tra i popoli da lui inciviliti parecchi individui che si erano accostati a lui pei primi, e che lo avevano aiutato a piantare i fondamenti dell' impero; nè, se bene si osserva non poteva egli non adottare questa misura: poichè

per una parte incominciò la grande opera da solo e non potè avere figli atti al governo che alquanto tardi; dall'altra parte, se tanto gli erano utili i principali delle nazioni che si sottomisero a lui, come servito avrebbe a' suoi disegni se non li avesse conservati nel loro grado? Essi erano naturalmente l'anello per cui univasi il popolo a lui. Abbiamo osservato altrove che con assai poca ragione fu detto avere egli adottati que'principali per Inchi. Potè invero dar loro alcun distintivo simile ai destinati pe'suoi figli e nipoti; potè da principio ritenerli negli officii primarii del regno, fatti poi proprii dei soli Inchi; ma pel complesso di quanto la storia riferisce, dobbiamo credere, che i discendenti loro non rimanessero poscia che nella condizione di Curachi: Signori, cioè, godenti sotto la supremazia dell'Inca regnante di quell'onorevole ed utile primato che potevasi attaccare al carattere di capo di una più o meno grande popolazione. Questa fu la politica sua; e fu pure quella de'suoi successori. Gl'Inchi a mano a mano che sottomettevano i popoli affezionavansi i capi de'medesimi con ogni genere di favore; e li conservavano nel loro grado e nella pristina onorificenza. Però diveouti membri dello Stato, e seguitando a presiedere ai loro popoli, non erano più che gli esecutori delle leggi dell'imperatore; e come i governatori delle provincie erano Inchi, da questi venivano diretti nella loro amministrazione.

Formavano dunque i Curachi una seconda classe di nobiltà nell'impero dopo quella degl'Inchi; ed era la condizione di quest'ordine tanto stabile, che anche nei casi che un Curaca violata avesse la fede dovuta al sovrano, era egli bensì inevitabilmente punito, ma la sua famiglia non perciò veniva mai dagl'imperatori privata del suo grado, e della primazia di cui goduto avevano i suoi maggiori. Sappiamo anzi, che collocavasi sempre il figlio nella sede tenuta in prima dal padre sulla massima che gli fosse ognora presente il caso del genitor suo, e con migliore condotta lo evitasse. Era principio fondamentale dell'impero, che le famiglie nobili conservassero costantemente il loro grado e le cariche politiche, civili e militari come un'eredità sacra; e ne perdeva il benefizio soltanto colui che dalla legge veniva colpito come indegno.

Dobbiamo adunque credere, che come tutti gl'individui della classe degl'Inchi godevano dell'alta considerazione che la supposta loro origine ispirava, di una certa considerazione distinta godessero pure in proporzione gl'individui appartenenti alle famiglie de'Curachi. E sono forse questi quelli che formavano un terz'ordine di nobiltà nell'impero, e che coprivono poi nell'amministrazione pubblica tutte le cariche, le quali non fossero riservate agli Inchi. D'onde infatti verrebbero que'nobili ai quali soli l'imp. Roca voleva permessa una certa istruzione ad esclusione del popolo? il Curaca avea le funzioni annesse alla sua dignità: egli era un principe nella città sua con reggimento vero. I suoi fratelli, i suoi zii, i nipoti, i cugini, non potevano avere nel distretto suo che officii secondarii; nè questi, secondo che può presumersi, bastavano nella maggior parte de'casi a tanti individui. Al contrario l'impero, a cagione della vastità sua, aveva bisogno di gran numero d'impiegati; e per averli atti conveniva che avessero una certa istruzione.

Ecco dunque indicati i primi gradi della politica costituzione dell'impero peruviano. Essi vengono a comprendere quanti aveano poi, o potevano aver parte nel reggimento pubblico, considerato nella gradazione assai notabile dei tanti offici dello Stato.

Ma per conoscerne più distintamente i gradi, gioverà esporre l'ordine dell'amministrazione stabilito nell'impero, del quale ragionar volendo, giusto è che incominciamo dal notare un ammirabile artifizio, che nel Perù formava la base di tutto l'andamento della medesima. Non è che in questi ultimi tempi che nei più colti paesi d'Europa si è data qualche forma al registro degli abitanti di ciascun luogo: della cui bella idea dopo il ristabilimento della civiltà siamo debitori alla Chiesa, per l'ordine che il Concilio di Trento diede ai parrochi di tenere un elenco de'battezzati, de' maritati e de'morti. Ma chi non sa, che se per tanti oggetti gravissimi di buon governo questo registro giova sommamente, e ne fa una parte preziosa, non però fino ad ora si è ottenuto di ridurre un sì importante mezzo di pubblica amministrazione ai termini convenienti per averne tutti i vantaggi ch'esso è capace di produrre? Gli Inchi, i quali avevano uno Stato popolatissimo, pieno di uomini differenti d'indole, di carattere, di costumi, di nazione o di lingua, seppero trovar modo di conoscere ogn'individuo, qualunque fosse, per tutti i rami di buon governo.

Divisero essi primieramente le famiglie a dieci per dieci, e diedero a ciascheduna di queste decine un capo che noi diremmo decurione. Posero poi ogni cinquanta di queste decine otto un altro capo; e un altro istituirono sopra ogni cento; indi sopra ogni cinquecento; e in fine sopra ogni mille. Colla quale divisione vennero a raffermare il governo in tutte le operazioni sue, imperciocchè i capi d'ogni decina di famiglie avevano il carico di dar conto di quanti maschi e femmine componevasi ciascheduno delle medesime, e di quanti per conseguenza in esse entro l'anno nascevano e morivano; poi della condotta d'ogn'individuo della stessa, e de'bisogni ch'essa aveva, e quindi doveva sollecitare per questi gli opportuni soccorsi. Per tal ordine avveniva, che nissuna persona e nissun fatto rimanesse ignorato; e che a tutto fosse prontamente provveduto: imperciocchè se alcun officiale mancato avesse nelle ispezioni a lui demandate, il mancamento suo rilevavasi inevitabilmente per opera o dell'inferiore, o del superiore suo: e non solo l'abuso di autorità, ma la negligenza stessa era senza remissione punita.

Sono qui dunque cinque classi di officiali pub-

blici: gli uni subordinati agli altri. Quelli che presiedevano a cento decine incominciavano ad avere un grado che non si accordava che a persone nobili. Molto più importante era il grado di quelli che presiedevano alle cinquecento, e alle mille; ed era per mezzo di questi che si eseguivano tutte le ordinazioni, le quali partendo dall'Inca andavano ai vicerè; da questi ai governatori; dai governatori ai Curachi; e dai Curachi finalmente al capitano delle decine, che le mandava a magistrati inferiori. Le relazioni che erano necessariamente stabilite tra tutte queste persone, facevano sicurtà al governo della esecuzione fedele de' suoi ordini; e sia, per la naturale connessione di questi agenti, sia per la inevitabile manifestazione, d'ogni difetto che mai accadesse prontissimo si avea il riparo.

Ma oltre a questa serie di magistrati, alcuni altri ve n'erano istituiti per invigilare, noi diremmo estraordinariamente, sopra tutti questi, e sugli oggetti della pubblica economia, ora come visitatori, or come commissari, od ispettori, od amministratori.

Finalmente v'erano i giudici sì civili che criminali; e l'esercizio della giustizia era separato da quello dell'amministrazione.

Questa è la traccia generale della costituzione dell'impero peruviano.

In quanto alla comunicazione necessaria tra il sovrano e i rispettivi magistrati, come pure tra i magistrati e lui, o reciprocamente tra gli uni e gli altri di questi, ecco come essa tenevasi.

Ad ogni quarto di lega erano stabilite su tutte le strade alcune capanne, nelle quali erano collocati cinque, o sei uomini, chiamati i Chasqui, e noi diremmo cambiatore: vedremo in appresso come tale denominazione era giusta. Si era osservato che potevasi colla massima velocità percorrere questo spazio senza che s'avesse bisogno di riposo. Avevasi anche la cura di scegliere questi corrieri giovani, agili, snelli, e bene esercitati tanto di gamba, quanti di orecchio. Stavansi essi dunque giorno e notte dinanzi alle loro capanne, attentissimi alla voce di chi li chiamasse; e di fatto questo era l'uso, che il corriere giungente molto prima d'arrivare alla capanna gridasse alto per mettere in attenzione quelli che ivi erano; ed innanzi ch'e fosse in presenza ad essi avea già due, o tre volte annunziato il messaggio che s'andava a portare, se questo era a voce. Per rendere facile l'intelligenza e la ripetizione che dovevasi farne da posto a posto, i Peruviani stringevano la cosa in poche parole; e la loro lingua era molto adattata ad una brevità precisa e chiara. Succedeva adunque, che quello che dalla capanna dovea secondo il suo turno andar oltre, incominciava per lo più la corsa che gli toccava innanzi che l'altro avesse finita la sua. Che se per avventura non avesse ben capito il messaggio, aspettava che l'altro giungesse, e se lo faceva ripetere; indi partiva.

Minor tempo perdevasi se il corriere portava il messaggio espresso coi *quipe;* e per lo più usavasi questo mezzo, quando occorreva che l'imperatore volesse comunicare un qualche suo ordine ad uno de' quattro vicerè. Si può dunque facilmente vedere come il governo peruviano avea comunicazioni più spedite di quelle che abbiamo noi coi nostri corrieri e colle staffette nostre.

I Peruviani avevano ancora una specie di telegrafo, espresso mediante il fumo. Di provincia in provincia erano stabiliti posti ove tutto era pronto per ripetere questo segno tosto che da qualche parte apparisse. Ma pare che di questo mezzo non si facesse uso che per l'annunzio di qualche rivolta in alcun luogo seguita. Certo è poi, che le cose erano ordinate di maniera, che con questo artifizio semplicissimo poteva l'annunzio in tre, o quattr'ore giungere alla corte da un luogo distante seicento leghe.

MOTIVI CHE GL'INCHI PROPONEVANSI NELLE LORO CONQUISTE. MODO CON CUI LE ESEGUIVANO. TRATTAMENTO CHE FACEVANO AI POPOLI CONQUISTATI E AI LORO CURACHI. STABILIMENTI PER AFFEZIONARE GLI UNI E GLI ALTRI ALLE LEGGI E ALLA RELIGIONE DELL'IMPERO. TRAPIANTAMENTI DE' POPOLI, E VARII CASI IN CUI LI ORDINAVANO. DIVISIONI DE' TERRENI DELLE PROVINCIE CONQUISTATE. PROVVIDENZA PER MIGLIORARE LA CONDIZIONE DE' POPOLI. EDUCAZIONE DE' FIGLI DE' CURACHI ALLA CORTE, VANTAGGI DI TALE ISTITUZIONE.

Ma perchè il vasto impero degl'Inchi non si formò sin da principio, nè crebbe in seguito se non per mezzo di conquiste, giova riferire la condotta che essi usarono tenere costantemente con ogni popolo tratto al la loro dominazione. Condurre i popoli alla loro religione; istruirli nelle arti della civiltà; e talora liberarli da governo tirannico, furono i motivi di ogni loro spedizione.

Incominciavano sempre da una leale dichiarazione del fine per cui presentavansi in forza alle frontiere del paese che intendevano di sottomettere; e mandavano persone istruite, le quali esponessero la qualità del culto che credevano doversi preferire; le leggi migliori pel bene de' popoli; e le arti che potevano guidar questi a più comoda vita. Aggiungevano poi presenti di cose che, comprovando le proferte potessero essere le più gradite. La storia dimostra che la più parte della conquiste degl'Inchi fortunatamente fu fatta per la via della persuasione. Essi poi quando veniva loro opposta resistenza, temperavano industriosamente le calamità della guerra, e pazientemente soffrivano assai incomodi, piuttosto che opprimere col peso della forza, preferendo vincere colla necessità.

Ora posciachè un popolo o spontaneamente o per impotenza di più oltre resistere si era dato all'Inca, la prima cosa che questi faceva, era di far portare a Cusco il simulacro principale che formava l'oggetto del culto del popolo sottomesso; e di farlo collocare in un tempio finchè il Curaca e gli abitanti venuti alla divozione dell'impero, ben istruiti nel culto del

sole di per sè avessero abbandonato l'antico. Guardavansi con somma cura gl'Inchi dall'inasprire gli animi de' popoli conquistati, distruggendo immantinente gli oggetti della religione de'medesimi, e dal mostrarne disprezzo.

Per viemmeglio riuscire in ciò, conducevano i Curachi del paese, e le loro famiglie, e gli altri principali, a Cusco: ove ammettendoli alla loro corte e trattandoli con magnificenza e buona grazia, a poco a poco venissero in essi creandosi nuove idee e nuovi abiti. E veramente posti tali uomini a vivere fra quante persone più virtuose e gentili avea l'impero, principiavano ad imparare la lingua, le leggi, i costumi la religione, e ad assuefarsi ai nuovi ordini: intanto che officiali ed istruttori d'ogni manera mettevano nel paese in pratica la costituzione dell'impero, ed insegnavano al popolo le stesse cose. E perchè più facilmente si stabilisse tra i sottomessi e il popolo di cui venivano a dovere far parte, la confidenza ed amicizia opportuna, solevano gl'Inchi ordinare sovente pubblici conviti e feste, ov'eran confusi insieme gli uni e gli altri; nelle quali occasioni singolarmente facevano grande distribuzione di abiti, di piume, d'ogni sorta di ornamenti d'argento, di oro e di gemme. Quando poi vedevano i Curachi sufficientemente istruiti e contenti, li rimandavano al loro paese colla onorificenza e coll'autorità di prima, facendo in modo che non dovessi loro essere per niun conto grave la supremazia alla quale erano sottomessi: perciocchè il governo degl'Inchi, diretto tutto al ben generale de' popoli, nulla avea che potesse disgustare; e la stessa dipendenza dei Curachi non comprendendo più di quanto dovevano fare per la cura de' loro vassalli, in ogni modo era temperata dalla sicurezza maggiore de' loo diritti, perchè protetta dalla potenza imperiale, e compensata inoltre dai benefizii di una manifesta e perenne generosità.

A ciò gl'Inchi aggiungevano altre cose dal loro buon senso suggerite, e mirabilmente atte ad affezionarsi e i Curachi e i popoli. Per togliere ogni rincrescimento che nella mutazione di Stato potesse nascere, avevano essi per costume di conservare e confermare coll'autorità loro tutti gli usi che non fossero contrarii alle leggi generali dell'impero. Sempre poi, nei paesi singolarmente che s'eran dati di loro spontaneo moto, oltre il tenere salde in tutte le loro parti le prerogative antecedenti de' Curachi e delle loro famiglie, altre onorificenze accordavano loro, e molti officii concedevano ai più notabili tra i popolani. Nè di liberalità pure erano scarsi anche dove provata avevano resistenza: volendo eglino che del passaggio del paese alla sudditanza dell'impero Curachi e popolo non avessero indizio che per la loro condizione migliorata.

Del quale loro intendimento manifestissima prova si è ciò che facevano nel caso che si trattasse di nazione di tale dura indole da non potere sperare prontezza in conformarsi alle nuove leggi. Allora usavano trapiantare una parte degli abitanti del paese in provincia di popolo incivilito, ma alle famiglie così dislocate somministravano terreni, case, greggie, ed ogni cosa che aver potessero dianzi nel loro suolo nativo. In quel luogo poi di questa mandavano abitanti di Cusco, o d'altra città, da essi conosciuti fedeli, i quali ammaestravano colla voce e coll'esempio il restante popolo sottomesso, e i vicini, in tutto ciò che alla religione, alle leggi, alle arti ed alla lingua dell'impero apparteneva. Alcune volte se gli abitanti della provincia conquistata erano di carattere rivoltoso, nè s'aveva fondamento a credere che restassero tranquillamente in devozione dell'impero, si levavano tutti dal paese nativo, spartendoli fra popoli tranquilli, ubbidienti ed inciviliti; e in luogo loro mandavano in colonia numerose partite d'uomini già avvezzi alle leggi e alla coltura generale: niuna mai omettendo delle cose che volevansi per rattemperare con grati compensi i rincrescimenti degli uni e degli altri.

Questi trapiantamenti d'uomini facevano essi anche in altre circostanze: sicchè se quelli che abbiamo accennati fanno fede della loro sapienza, questo di che siamo qui per ragionare, splendidissimamente attesta il loro amore pel bene de' popoli che conquistavano. Quando essi trovavano provincia fertile, ma coltivata malamente, cercavano abitanti di un paese di clima a un di presso simile, e più destri nell'agricoltura; e in quella provincia li stabilivano: con che assicuravano ad un tempo l'utile frutto che da' buoni terreni poteva aversi, e l'istrazione de' nativi. Se poi trovavano provincie sterili, che coll'arte non potessero cambiarsi in feconde, ne facevano uscire i miseri abitatori, ai quali assegnavano miglior paese. E così spezialmente essi fecero nella provincia di Collao, lunga più di cento venti leghe, e in gran parte, a cagione del freddo clima, incapace di produr biade: traendo di là assai numero di abitanti, che collocarono in valli dianzi spopolate, ma di ottimo terreno; le quali dal tempo solamente in cui passarono sotto il dominio degl'Inchi divennero ubertose ed amene, come gli Spagnuoli appunto le trovarono.

Ma a queste cose, siccome è facile vedere, procedevano gl'Inchi nelle circostanze straordinarie. In quanto alla ordinaria condotta, provveduto che avessero alla istruzione dei Curachi e de' popoli, pensavano a quanto potesse rendere felice il paese acquistato, facendo prima di tutto stendere uno specchio de' pascoli, della colline, delle montagne, delle terre coltivabili, delle miniere, delle saline, delle fontane, de' laghi, delle paludi, de' fiumi, onde a parte a parte conoscerne l'intero territorio, e sapere quali produzioni se ne avessero, non trascurati in questa rivista, nonchè i bestiami, gli stessi alberi fruttiferi. E tutto questo era ordinato per vedere che provvigioni occorressero pei bisogni del popolo se il paese era povero, e che miglioramenti si potessero sperare; e quanto intorno a tali cose prescrivevasi

COSTUMI DI QUITO.

1. *Portatore di mattoni.* 2. *Filatrice.* 3. *Venditrice di legne.*

COSTUMI D'AMERICA.

Abiti degli Eschimò.

veniva esposto pubblicamente, così che nè i sudditi potevano diminuir nulla di ciò ch'era loro imposto nè i magistrati aggiungerne. Nella generale ricognizione di cui parliamo, gl'Inchi erano soliti fissare i confini del paese con somma esattezza, onde tra un popolo e l'altro non avessero ad insorgere querele, tante volte in addietro state eccitamento di guerre accanite; ed erano pur soliti per togliere ogni confusione, di dar nuovi nomi alle montagne, ai campi, alle praterie, alle fontane e così discorrendo, oppur lasciare correre i nomi antichi se non avessero recato imbarazzo.

Fatte queste cose, procedevasi alla divisione delle terre tra le varie città della provincia; e nel contado di ciascheduna si facevano gli assegnamenti, de'quali parleremo a luogo più opportuno. Qui diremo soltanto che intorno alle miniere d'oro o d'argento, niuna provvigione particolare occorreva: poichè non formando que'metalli pei Peruviani ricchezza, permettevasi a tutti di estrarne a piacere, giacchè l'uso che se ne faceva era di pochi ornamenti della persona nelle feste, o di vasi a servigio de'Curachi, il numero de'quali era anche limitato, sicchè sovente accadeva, che come poche per codesti oggetti occorrevano, molte restassero abbandonate e smarrite. Più dell'oro e dell'argento stimavasi da'que popoli il rame, perchè con esso fabbricavano e armi, e strumenti, e specchi, e grosse spille, colle quali le donne tenevano attaccate le varie parti de'loro abiti. Queste miniere adunque erano di comune uso per tutta la provincia; e così il sale, che traevasi o da qualche fonte, o dal mare.

La fondazione de' vasti edifizii che dovevano servire a granai e a magazzini o depositi pubblici, era un altr'oggetto delle cure degl'Inchi ne'paesi sottomessi; e questi venivano eretti nelle posizioni che fossero più comode, secondo gli usi a cui dovevano servire. Altri oggetti delle loro cure erano, ove i bisogni della provincia il richiedevano, l'aprimento di strade per la comunicazione da una contrada all'altra; la costruzione di ponti, e quella di acquidotti e canali. A proporzione poi della ricchezza ed estensione del paese, o a riguardo dell'affezione particolare che l'Inca concepiva per un tal popolo ed una tale città, usava edificarvi un tempio del sole, e un chiostro per le vergini al sole consacrate; e talora eziandio un palazzo reale: e tenevansi queste per onorificenze massime.

Di tutte le cose che gl'Inchi ordinavano pei paesi di recente uniti all'impero, come di quelle che stabilivano in generale per tutti gli altri, facevano essi un diligente riscontro nelle visite che di tratto in tratto intraprendevano per tutti i loro Stati. E perciocchè sovente abbiamo ivi veduto che v'impiegavano due o tre anni interi, da ciò è facile comprendere ch'essi solevano ben esaminare tutto coi proprii occhi: onde gli ordini loro venivano accuratamente eseguiti; ed agevolmente conoscevano quanto alle cose già fatte fosse necessario aggiungere per conseguire l'egregio fine che proponevansi, che era la felicità de'loro sudditi. La quale essendo cosa reale, non dee far meraviglia se dai popoli fossero acclamati col nobile titolo di Capac-Titu, che vuol dire gran re liberale e generoso: tutta la loro amministrazione non essendo altro che una serie di benefizii.

Ma non possiamo por fine a quanto concerne la condotta degl'Inchi rispetto ai popoli conquistati senza accennare altro tratto di loro mirabile sapienza. Essi volevano che ogni Curaca di due in due anni si portasse a Cusco per alcun tempo, e si presentasse all'imperatore, rendendogli conto delle cose riguardanti il popolo di cui era capo. Ciò serviva di freno a codesti uomini potenti, la cui condotta era già manifesta all'Inca per le relazioni de' governatori delle provincie; e serviva nel tempo stesso per confortare i Curachi nella virtù e nella divozione al sovrano a cagione degli onori e donativi che ne riceveva. La convivenza poi alla Corte dava ad essi mezzo di sempre più illuminarsi nelle cose del governo, e di ammirare lo zelo di che tutti gl'Inchi, aventi i principali carichi dello Stato, erano pieni. Dall'esempio de'quali ogni Curaca colpito non poteva naturalmente non sentirsi elevare a virtuosa emulazione.

Oltre ciò gl'Inchi volevano, che i primogeniti dei Curachi fossero mandati a Cusco; ed ivi stessero fino a che venissero ad ereditare la dignità de'loro padri: con che que monarchi parecchie ottime cose conseguivano. Primieramente per questo mezzo quei giovani s'istruivano nelle leggi e negli usi dell'impero, e se ne facevan abito, modellando ogni loro idea ed ogni maniera su quelle de'grandi, fra i quali cotidianamente vivevano servendo in Corte. In secondo luogo si affezionavano al sovrano, di cui avevano campo di osservare le virtù, e dal quale venivano amorevolmente trattati. In fine servivano di un sicuro pegno della fedeltà de'loro padri potenti, i quali vieppiù facilmente venivansi confermando nella divozione degl'Inchi dacchè vedevano sì ben tenuti i loro figli, e sè medesimi per mezzo di quelli di tratto in tratto splendidamente regalati dal monarca, chè tale era il costume dell'imperatore, di andare distribuendo ai Curachi doni di pregiatissime cose e specialmente vestimenti fatti con arte squisita. Ed è tanto più da ammirarsi questa politica degl'Inchi quanto che non dobbiamo dimenticarci, che massimamente in certe lontane provincie v'erano popoli fieri e ben agguerriti, i quali agevolmente avrebbero potuto rivoltarsi se trovato avessero i loro principi malcontenti della corte. Nè vogliam passare in silenzio un altro sommo bene che dall'accennata pratica provenlva; ed era questo, che stando que'giovani alla corte, insieme colla scienza delle leggi e del governo, e d'ogni modo di civiltà apprendevano essi, e quanti erano del loro seguito, la lingua parlata in Cusco; e ritornati a casa, o per l'abito contrattone, o per una certa vanità parlandola, l'andavano diffondendo vieppiù nel paese: con che avevano

un istrumento pronto e sicuro per comunicare col governatori ed altri officiali dell' impero, coi quali dovevano essere in continua relazione. Era stato questo uno de' secreti degl' Inchi, e quanto altro mai efficace per rendere spedito l' andamento dell' amministrazione e ben tenere collegate insieme tutte le parti dello Stato e fondere, direm così, tanti diversi umori insieme: chè non v' ha alcuno il quale non senta essere l' unità della lingua uno de' più forti cementi che tra loro uniscano gli uomini. Diversamente è manifesto come difficil cosa sarebbe stata l' avere in tante provincie il conveniente numero d' interpreti; nè per questo mezzo poi così chiaramente mai si annuncio e si comprende il giusto senso delle cose come per una comune favella. A questa pratica per ciò debbesi singolarmente attribuire il fatto, che per tutto l' impero, quantunque composto di popoli parlanti lingue differentissime, la lingua di Cusco s' intendeva e si parlava generalmente. Adorato l' Inca per la eminenza della sacra sua origine; amato per la giustizia e beneficenza sua, una parola sola del suo labbro portava una incredibile consolazione nel cuor del suddito a cui era diretta; nè sì bell' effetto prodotto essa avrebbe passando per la bocca di un interprete, qualunque egli fosse. Per questo mezzo gl' Inchi mansuefecero, ed unirono in istretta amicizia un prodigioso numero di popoli i cui usi e costumi erano differentissimi. Parecchie nazioni che non erano soggette agl' Inchi, per la vicinanza e per altre relazioni appresa avendo questa lingua, da nemiche che dianzi erano, vissero di poi in una perfetta intelligenza coi Peruviani. La devastazione portata nel Perù dai furibondi ed insensati conquistatori; e la spensieratezza del governo che vi fu stabilito in appresso, fecero che pochi anni dopo il rovesciamento del trono degl' Inchi questa lingua fosse perduta; ond' è che giustamente il Valera si lagna di questo fatto, perchè per esso un grande ostacolo si pose alla istruzione religiosa, di che pur furono zelanti e la corte di Spagna, e i sacerdoti ch' essa colà spedì con grande impegno. Lo stesso scrittore poi osserva, che que' popoli del Perù i quali avevano ritenuta la lingua di Cusco, erano più docili, più gentili e più illuminati degli altri.

I PERUVIANI NON AVEVANO TERRE IN PROPRIETÀ; E COLTIVAVANO IN COMUNE QUELLE CH' ERANO ASSEGNATE A CIASCUNA FAMIGLIA. ORDINI CHE IN CIÒ SI OSSERVAVANO. LA COLTIVAZIONE DELLE TERRE ASSEGNATE ALL' INCA E AL SOLE COSTITUIVA IL PRIMO RAMO DE' TRIBUTI CHE SI PAGAVANO ALLO STATO. GLI ALTRI TRIBUTI CONSISTEVANO NELLA PRESTAZIONE DI LAVORO IN OPERE PUBBLICHE, O IN ARTI, O IN QUELLA DI ALTRI SERVIGII. QUALI PERSONE FOSSERO NEL PERÙ ESENTI DA TRIBUTO. PRESCRIZIONE IN FATTO DE' TRIBUTI. USO CHE L' IMPERATORE FACEVA DELLE PRODUZIONI DELLE TERRE SUE, O DEL SOLE, O DE' REGALI CHE RICEVEVA DAI CURACHI.

All'ordin pubblico di qualunque Stato appartengono spezialmente i tributi, e quelli che gl' Inchi esigevano dai loro popoli vogliono essere da noi rammemorati: non tanto perchè formavano una parte dell' amministrazione dell' impero peruviano, quanto perchè a cagione del singolare carattere che avevano, tutta essi soli chiaramente dimostrano la singolarità della costituzione del medesimo.

Ma c' inganneremmo noi sommamente se parlando de' tributi de' Peruviani partissimo dalle idee nostre. Laonde per ben comprenderne la natura e l' importare, uopo è premettere quali ordini gl' Inchi avessero posti intorno al possesso delle terre, fondamento di tutta la economia di ogni popolo. Tutto quanto il contado di una città, di un borgo, di un villaggio, era dagl' Inchi diviso in tre porzioni; ed è questa la divisione delle terre della quale si occupavano tosto che una provincia fosse entrata a far parte del loro imperio. La prima di tali porzioni era assegnata al sole; la seconda all' Inca; la terza al comune. Non sappiamo con precisione a quanto ognuno di queste porzioni si estendesse; ma sappiamo che quella del comune dovea abbondantemente bastare pel mantenimento degli abitanti d'ogni condizione. Quando poi la popolazione cresceva, toglievasi a proporzione dal terreno del sole, o dell' Inca quanto occorreva per provvedere al bisogno degli abitanti. Tutti gli anni il comune divideva le sue terre ad ogni capo di famiglia a misura de' bisogni della medesima, od almeno provvedevasi secondo che gli accidenti speciali richiedessero. Vuleavi una particolar grazia dell' imperatore per ottenere in proprio un pezzo di terreno qualunque; nè è facile congetturare in quai casi ciò potesse domandarsi: tanto più che apertamente ci si dice, che un tal terreno non poteva passare mai in eredità a' figli di chi lo avesse ottenuto.

Incominciamo dunque a vedere, che proprietà individuale di terre non conoscevasi nell' impero peruviano; e che puramente precario si era anche il possesso. Non perciò per siffatta istituzione meno certo a loro comodo era l' effetto che noi ci siamo assicurati col titolo di proprietà. Solamente che la singolarità di questa parte di civile economia presso i Peruviani portava un particolar ordine nella coltivazione: imperciocchè tutti i lavori facevansi in comune; e v' erano officiali pubblici in ogni luogo, i quali dai Peruviani chiamavansi *Lactatumayu*, e noi diremmo *ispettori*, o *commissarii*, che sull' imbrunir della sera sonando una tromba raccoglievano la gente per annunziare quali fossero i campi che all' indomani si doveano lavorare. I primi erano sempre quelli delle persone impotenti al travaglio, od assenti a cagione di servigio pubblico. Erano nella prima classe compresi gli ammalati, le vedove e gli orfani, e nella seconda i soldati ed altri impiegati. Poscia si lavoravano i campi di ciascheduno privato. Gli ultimi campi a lavorarsi nel comune erano quelli del Curaca. E sì ferma era questa legge, che v' ha tradizione portante come al tempo dell' imperatore Huayna-Capac fu impiccato il governatore della città di

Chachapoya perchè, essendo amico del Curaca del paese, fece lavorare le terre di questo prima di quelle di una povera vedova.

La legge che stabiliva quest'ordine rispetto al lavorare le terre del comune voleva pure che quelle dell'Inca e del sole si lavorassero per le ultime; e la ragione di ciò era, che nè l'Inca, nè il sole potevano essere serviti bene quando i sudditi non avessero prima ben provveduto ai loro bisogni. Ecco adunque il primo tributo che i popoli dell'impero pagavano: quello cioè del lavoro delle terre dell'Inca e del sole, che possiamo riguardare come terre dello Stato. Questo lavoro consisteva in prepararle, seminarle, raccoglierne le produzioni, stagionarle, e trasportarle ne' pubblici magazzini. V'erano poi in ogni provincia amministratori di queste terre; ricevitori e custodi delle produzioni trattene; e v'erano officiali ad invigilare sopra tutti questi, i quali chiamavansi *Cucui-Ricoc* che volea dire *guarda da per tutto*; e questi viaggiavano incogniti; s'informavano della condotta degl'impiegati, e ne facevano castigare i colpevoli. E perchè nemmeno questi potessero prendersi arbitrii di qualunque sorte, v'erano altri ispettori che sopra essi diligentemente vegliavano.

Un altro capo di tributo era l'opera che si richiedeva ne' lavori pubblici di strade, di ponti, di edifizii, di escavazione di canali e tali altre cose, e nella preparazione e nel trasporto di quanto fosse necessario al pubblico servigio.

Un altro era quello della fabbricazione delle armi, delle tele e stoffe, delle scarpe e degli abiti d'ogni genere e d'ogni lavoro d'arte che gl'Inchi o i governatori, o i Curachi richiedessero.

E così riguardavasi come tributo il servigio militare, e l'opera di certi impiegati in officii e in provvigioni pubbliche; così la custodia delle greggie, la raccolta dell'oro e d'altri minerali, la ricerca degli uccelli di belle piume, quella delle materie per dipingere, o tingere, quella d'ogni singolare rarità. Sulle relazioni dei decurioni, e sul complesso della popolazione e delle circostanze della provincia, regolavasi alla opportunità tanto la qualità de' servigi, quanto il numero degl'individui tassati a farlo.

Prima legge rispetto ai tributi era che in nessun modo venissero turbati coloro che per legittimo titolo ne fossero dichiarati esenti. Erano esenti dal tributo i principi del sangue, i sacerdoti, i ministri, e le vergini del sole; i generali dell'esercito, i capitani ed uffiziali coi loro figli e nipoti, i Curachi con tutta la loro famiglia; tutti gl'impiegati dell'imperatore fino a tanto che rimanessero nell'esercizio delle loro cariche; tutti i soldati nel tempo del servizio militare; i giovani non giunti ancora ai venticinque anni, i quali fino a quella età dovevano servire i loro genitori, o i parenti che ne facessero le veci, tutti gli uomini che passati avessero i cinquant'anni; tutte le donne e tutte le persone impotenti, salvo tra questi i sordi e i muti, i quali dovevano essere impiegati in cose in cui non fosse bisogno nè udire, nè parlare.

Fuori di questi ogni altra persona era soggetta al tributo, il quale era rigorosamente personale: perciocchè nissuno poteva esimersene dando in cambio alcuna sua cosa; ma doveva strettamente servire egli medesimo o con lavoro effettivo, o coll'opera in alcuna funzione demandatagli in servigio del monarca o dello Stato. Ed era in ciò tanto severa la legge, che voleva occupato ognuno nel lavoro impostogli, senza che in esso chiamasse altri a parte, salvo il capo del lavoro delle terre, e salvo il servizio militare, entrambe le quali cose riguardavansi per la natura loro essenzialmente comuni e generali. Per questa maniera i poveri pagavano quanto i ricchi; e per ricchi nel Perù estimavansi unicamente quelli, i quali avessero per avventura una numerosa famiglia da cui fossero aiutati nel lavoro imposto, onde più presto compierlo.

Per la coltivazione delle terre del sole e dell'Inca somministravansi dai pubblici magazzini le semenze, come davansi anche ai particolari per le loro, se ne mancassero.

Agli artefici impiegati a titolo di tributo a lavorare per gl'Inchi o pe' Curachi, doveasi somministrare la materia qualunque occorrente. Perciò all'orefice davasi l'oro, l'argento, il rame; al tessitore il cotone, o la lana filata; al pittore i colori, e via discorrendo. L'artefice non era obbligato a prestar l'opera sua più di tre mesi ogni anno; nel qual termine se il lavoro ingiuntogli non fosse stato compiuto, ed egli avesse voluto compierlo, il tempo di più che v' impiegava gli veniva messo a conto pel tributo dell'anno successivo, e se ne teneva registro.

Ma non si creda che questi artefici, e quanti altri prestavano l'opera loro allo Stato a titolo di tributo il facessero a pura perdita. Godeva lo Stato della loro opera; ma nel tempo stesso passava a medesimi vitto, vestiario e perfino medicamenti, se durante il tempo del lavoro loro imposto si ammalavano; e il trattamento stesso avevano le loro mogli e i loro figliuoli, onde li aiutassero e sollevassero nell'opera. Perciocchè, rispetto a' lavori di cui l'artefice peruviano veniva tassato, non si voleva che vederli finiti: per modo che se un artefice, aiutato dalla sua famiglia, terminava in otto giorni quello per cui gli si era imposto il tributo di due mesi di occupazione, egli dopo gli otto giorni rimaneva libero. Chè non riputavasi questo il caso dianzi accennato e proibito, che uno, cioè prendesse parte nell'opera imposta all'altro; mentre quella legge riguardava soltanto gli altri soggetti a tributo: e la moglie, le figlie, i figli non giunti ancora all'età di venticinque anni, siccome abbiamo veduto, n'erano esenti, e potevano liberamente attendere a qualunque altra faccenda, e lasciare lavorar solo il capo della famiglia, al quale davasi per l'opera impostagli il tempo necessario nella considerazione di lui solo. Quindi è che il decurione, il quale non mancava di visitare continua-

mente le cose delle sue dieci famiglie vedeudone tutti gl'individui occupati in dar mano al loro capo non aveva nulla da opporre, purchè non trovasse degli oziosi. Con che veggiamo, ed essere stato nell'impero l'ozio un delitto che il decurione dovea denunciare, ed essere stata ricchezza una famiglia numerosa. Però lo spirito di paterna carità che reggeva la legislazione degl'Inchi avea fatto ordinare per eccezione all'accennata legge, che quelli i quali avevano potuto compiere assai prima del tempo prefisso il lavoro loro ingiunto, aiutassero per uno, o due giorni gli altri: temperamento giustissimo, che sosteneva fra i sudditi una virtuosa affezione.

Si domanderà per avventura come si procedesse in tanta vastità di paese, e in tanto numero d'uomini massimamente mancandosi di scrittura, come i Peruviani ne mancavano, in riscontrare tanta copia di lavori, e in verificare tutto ciò che questi lavori avevano prodotto. Ecco ciò che sappiamo. In certi determinati tempi i ricevitori e magazzinieri imperiali univansi insieme nel luogo principale della provincia in presenza del governatore e del Curaca; e per mezzo de' gruppi (*quipu*) di cui parleremo, o di sassolini, o di grani di maiz, facevano con somma facilità, e senza sbaglio veruno, il conto d'ogni cosa; e dimostravano quello che ogni privato avea contribuito, e le provvigioni d'ogni genere che si erano poste ne' magazzini. L'Inca governatore prendeva nota di tutto, che s'inoltrava di poi all'imperatore.

Delle produzioni tratte dalle terre del sole provvedevasi ai bisogni de' templi, delle vergini, e dei sacerdoti e ministri, mentre erano in esercizio, seguendo essi in questo un certo turno, e del resto avendo nel loro comune l'assegnamento di terre come ciascun altro suddito. Di quelle tratte dalle terre dell'Inca provvedevasi ai bisogni della corte e dello Stato. Quelle poi che rimanevano dopo essersi a ciò supplito, per legge stabilita andavano in vantaggio de' sudditi. Imperciocchè ove per intemperie di stagioni, o per qualche altro caso nella provincia venisse scarsezza, o necessità per qualunque cagione a famiglie private, sovvenivasi loro l'occorrente. Usavano ancora gl'Inchi di provvedere ad una provincia che mancasse di certi generi con quelli che un'altra produceva copiosamente: così che le cose necessarie alla vita per tutto l'impero si diffondevano equabilmente, commutandosi per tal mezzo le produzioni dei diversi climi, come se i sudditi peruviani fossero stati abitatori di un suolo egualmente produttivo e benefico.

Lo stesso era delle lane: giacchè la parte massima delle gregge allevavasi nelle terre dell'Inca e del sole, e pochissime in quelle de' comuni. Di queste adunque gl'Inchi facevano grandi distribuzioni ai loro sudditi. Così del cotone, singolarmente riguardando i bisogni e le convenienze del clima dei varii paesi. E lo stesso era delle calzature, degli abiti, de' medicinali, e cose simili. Abbiamo già detto, che i decurioni notavano i bisogni d'ogni famiglia alla loro vigilanza assegnate, e ne invocavano i soccorsi. Ma questi decurioni facevano di più: essi notavano se quelli che tali cose ottenute avevano dal monarca ne usassero; e raccoglievano quelle che fossero rimaste disimpiegate, le quali restituivansi di bel nuovo ai magazzini imperiali.

Meritano una espressa menzione i magazzini peruviani, giacchè per le cose dette essi erano uno de' più importanti strumenti della paterna amministrazione degl'Inchi.

I granai ordinarii, detti in lingua del paese *pirua*, erano fabbricati di terra e paglia meschiate insieme. Avevano la figura di un gran quadrato, e l'ampiezza proporzionata alla quantità de' generi che dovevano contenere. Dentro del quadrato v'erano formate certe divisioni, o gallerie per più comodamente empierli e vuotarli; e in capo a quelle gallerie erano certi finestroni pe' quali le derrate estraevansi, così che la conformazione de' medesimi unitamente a certa regola che tenevasi nella operazione, senz'altra misura veniva a determinare accertatamente la giusta quantità che se ne faceva uscire. È questa spezialmente la singolarità che li distingueva. Erano essi poi di tre classi: in alcuni riponevansi i frutti delle terre del sole; in alcuni quelli delle terre degli Inchi; in altri i grani e legumi che, tolti dalle une e dalle altre terre, destinavansi di riserva pe' tempi di carestia. Questi ultimi tenevansi a portata de' luoghi colle raccolte de' quali s'erano riempiuti. Gli altri erano piantati di tre in tre leghe su tutte le strade maestre; e servivano spezialmente per gli eserciti.

Oltre questi granai v'erano magazzini per le lane delle greggie del sole, pei cotoni, pe' medicinali, per materie di tintura e pittura, e per ogni materia di altri lavori da ordinarsi. Alcuni di questi erano come depositi generali de' singoli generi piantati ne' luoghi che li producevano; altri erano sparsi nelle varie provincie per l'opportuna distribuzione.

V'erano poi magazzini di vesti, di scarpe e d'armi per le truppe; e questi erano piantati sulle grandi strade presso i granai delle due prime classi da noi mentovate. Questi magazzini non erano mai vuoti, qualunque pur fosse il numero di truppe che mettevansi in campagna. Accanto a questi magazzini solevano essere fabbricati grandi edifizii per alloggiamento de' soldati in occasione di marcia: imperciocchè nel Perù i soldati non alloggiavano mai in città, nè in alcun borgo, o villaggio a spese degli abitanti. Gl'Inchi non credevano che alcun altro peso, od incomodo si dovesse dare al suddito oltre quello del tributo: perciò era punito capitalmente il soldato che presa avesse ad un abitante la minima cosa o sui campi, o in casa. Tutta la spesa degli eserciti era a conto dell'imperatore; e quando non fossero bastate le provvigioni tratte da' suoi granai, suppliva con quelle de' granai del sole. I magazzini d'armi, vestiti e scarpe di cui parliamo, e che i Peruviani chiamavano *tambos*, contenevano ciascuno quanto occorreva per armare trenta mila persone.

Abbiamo notata la distinzione che facevasi de' magazzini tra quelli che erano depositi di materiali, o di manifatture proprie di certi luoghi, e quelli che erano fatti per la distribuzione immediata di tali cose. Ciò spiegasi per la regola impreteribile del governo degl'Inchi, la quale era questa, che le opere imposte per tributo variassero nelle provincie secondo che in essi variavano i materiali dei lavori che si volevano. Ove abbondavano le greggie imponevasi la filatura delle lane, la tintura delle medesime, e la fabbricazione delle stoffe. Così era nelle provincie ove abbondava il cotone, o il maguey, pianta da cui si è altrove detto che in varii luoghi d'America traevasi un filo buono per certe cuciture, per corde, per grosse tele. Tenevasi la stessa regola intorno al far lavorare le armi. In alcuni paesi ordinavansi gli archi e le freccie perchè ivi erano i materiali opportuni; in altri le lancie e i dardi; in altri le frombole, le ascie, gli scudi; e tutto questo per la ragione medesima. Ogni provincia adunque lavorava ciò ch'era presso di essa, ed ognuno poteva pagare il suo tributo senza uscir fuori di casa sua. Temevasi troppo, che obbligando gli uomini a passare da un paese all'altro si rendessero vagabondi. Siccome poi era stabilito quanto ogni provincia dovesse somministrare, ove accadeva che una di certo genere d'opere desse più della tassa ingiuntale, si faceva ragione alla medesima o per non esigerne d'altro genere, o per esigerne meno.

Tutti questi begli ordini servivano incredibilmente ad affezionare i Peruviani al loro monarchi: perciocchè alle dolci condizioni che abbiamo accennato mettersi nella esazione de' tributi rispetto alle persone private, aggiungevasi una inalterabile equità e discretezza riguardo alle provincie. Perciò è stato detto da qualche scrittore spagnuolo con molta ragione, che la ricchezza maggiore degl'Inchi stava nell'affetto de' loro sudditi. Nissun popolo fu mai tanto lavoratore quanto il popolo peruviano, sol che si osservi, che oltre le faccende sue domestiche esso era in continuo impiego per tutti i bisogni pubblici; e lungi che tanta occupazione gli paresse aspra, rendevaglisi grata per la moderazione che si metteva ne' pesi imposti, pe' riguardi che si avevano alla capacità delle persone, e pel provvedimento a tutti i loro bisogni, e a quelli delle loro famiglie.

Ma dopo avere parlato de' tributi che i popoli peruviani pagavano allo Stato, dobbiam dire dei doni che i Curachi ogni anno mandavano all'imperatore; di quelli che gli recavano in persona ogni due anni all'occasione che portavansi a corte; e di quelli infine che gli offeriva qualunque de' suoi sudditi che volesse presentarsi a lui: giacchè così credevasi richiedere l'altissima maestà sua. Era singolarmente per questo mezzo che, non avendo nella estimazione pubblica nessun pregio l'oro e l'argento, e perciò non servendo a cambio di alcuna cosa, veniva agli Inchi data quella grande quantità di questi metalli che poi fu la sorgente delle ruina loro e de' loro popoli. Per la stessa ragione recavansi loro in dono e le più belle e rare gemme, e le piume più fine, e i più belli e rari legni, e i balsami, e le materie coloranti per pittura, o tintura; ed ogni squisito capo di cosa, che nulla valendo nel comune uso della vita presso un popolo che non conosceva lusso di nessuna maniera, riputavasi poter valere soltanto per l'uso che ne facesse il monarca decorando i templi del sole, i chiostri delle vergini e i palazzi imperiali. Nella stessa maniera, se uccelli, o rettili, o fiere per alcun titolo singolari, prendevansi ne' territorii de' Curachi, all'imperatore si mandavano. Talora gli si mandavano opere di eccellenti artefici, e gli artefici stessi di abilità particolare.

Di molte delle quali cose l'imperatore, dopo avere in parte disposto in servizio della sua casa e di quelle de' principi del sangue, usava far regalo ai grandi della sua corte e ai Curachi stessi; ed era allora singolarmente ch'esse ricevevano pregio.

LEGGI PERUVIANE. I DECURIONI DOVEVANO DENUNCIARE OGNI TRASGRESSIONE. SEVERITA' DELLA LEGISLAZIONE PENALE DEL PERÙ, E SUOI OTTIMI EFFETTI. NISSUNO ERA ESENTE DALLA INFLIZIONE DELLE PENE, RAGIONI PER LE QUALI SI RITENEVA CHE NISSUN INCA FOSSE MAI STATO PUNITO. RAGIONI PER LE QUALI NON SI AMMETTEVA TRA LE PENE NÈ MULTA, NÈ CONFISCAZIONE DI BENI. TRIBUNALI CIVILI. COME I PERUVIANI SUPPLISSERO ALLA MANCANZA DI SCRITTURA NELL'AMMINISTRAZIONE DE' TRIBUTI E DELLA GIUSTIZIA.

Detto che abbiamo dei tributi: in che consistettero e qual uso gl'imperatori del Perù facessero delle cose ch'erano a loro disposizione, ragion vuole che parliamo delle loro leggi, e del modo con cui si eseguivano.

Nella costituzione peruviana era il decurione il primo elemento della esecuzione delle leggi dell'impero in ogni rispetto; ed abbiamo già veduta la parte ch'egli aveva nella imposizione, distribuzione e verificazione de' tributi; come nella sovvenzione del governo di tutto ciò che alle famiglie potesse occorrere. Ora tra gli altri obblighi che il decurione avea, uno era quello di denunziare all'officiale a lui immediatamente superiore qualunque individuo delle dieci famiglie a lui date in cura, il quale avesse commesso alcuno anche lieve fallo; a quell'officiale mandava l'accusato al giudice, a cui per la natura della colpa toccava il sentenziare: nè il debito castigo era punto ritardato. Che se il decurione non avesse denunziato il fatto, od avesse tardato senza legittima ragione anche per un giorno solo a denunziarlo, egli veniva punito doppiamente: imperciocchè per una parte riguardavasi reo d'avere mancato al proprio officio, e per l'altra parte era considerato come complice del colpevole. Una tale istituzione faceva che somma fosse la vigilanza di questo magistrato. Aveva egli poi liberissimo l'accesso a tutte le ore nelle case di sua giurisdizione, così che niun

individuo poteva sottrarsi a' suoi occhi; e questo faceva che in paese avessero nè oziosi, nè vagabondi: gli uni e gli altri dalle leggi riputati delinquenti, e puniti. Infatti invigilandosi di tale maniera sopra ogn' individuo, ognuno era obbligato a stare ben in guardia, nè a menomamente uscire dai termini di rigorosa osservanza delle leggi; tanto più che le pene erano quanto inevitabili, altrettanto severe.

Le pene de' Peruviani erano le morte, la fustigazione e il bando; e dove trattavasi d'ingiuria fatta ad altri, procedevasi anche senza querela della parte offesa, perciocchè il primo e principale offeso riputavasi giustamente essere lo Stato, a coi troppo importava che ognuno godesse tranquillamente e sicuramente de' beni della vita. Consideravasi poi da' Peruviani non convenire l'aspettare che fosse mossa querela contro un colpevole da chi fosse stato da esso lui maltrattato, per la ragione, che costui poteva almeno molte volte temere di rendere pubblica la propria ignominia, e che piuttosto aspettasse occasione favorevole di vendicarsi da sè medesimo, cosa che nella società portato avrebbe maggiori sconcerti; mentre altronde veniva a violare i riguardi dovuti alla suprema autorità dell'imperatore.

Quantunque però le pene de' Peruviani fossero severe, aveasi una certa discrezione per moderarle in alcuni casi dalla stessa legge preveduti. Così mentre ad un figlio di famiglia l'età sua giovanile non serviva punto a scusarne la colpa, ed era irremissibilmente punito, pure nell'applicazione del castigo avevasi riguardo alla delicatezza sua. Ma nel tempo stesso castigavasi con estremo rigore il padre di lui per non averlo distolto di buon'ora dalle cattive abitudini, e fin da principio corretto. Nè il padre schivava mai d'essere compromesso nel processo del figlio, perchè il denunziante denunciando quest' ultimo, sempre nominava anche il primo: ed era questo pei Peruviani un sicuro mezzo di obbligare i padri a ben educare la loro prole.

Dobbiamo dire però, che rarissimi erano nel Perù i giudizii capitali; e correvano bene spesso anni parecchi in cui non v'era caso di pronunciarne nemmeno uno: tanta era in sì vasta estensione di paese e in sì numerosi popoli la costumatezza!

Del resto nel Perù il giudice era obbligato sotto pena di morte ad infliggere la pena comminata dalla legge. Nulla si era lasciato in arbitrio suo, per la massima che i giudici particolari non potevano avere tanta esperienza quanta l'imperatore e il suo consiglio, che avevano fatta la legge. Aggiungevasi poi come circostanza aggravantissima d'ogni delitto l'insulto fatto per esso alla maestà del principe. E questa maestà era vivamente sentita da tutti, in quanto che supponendosi che il sole rivelasse le sue leggi all'Inca, la disubbidienza alle medesime tenevasi per un aperto sacrilegio. Il qual pensiero era vivo e presente ne' Peruviani che se ne formavano un punto di coscienza, a segno tale che sovente accadde che quelli i quali sentivansi colpevoli della infrazione d'una legge, quand'anche nissuno il sapesse, andassero spontaneamente a dichiararsi rei dinanzi al giudice, intendendo di volere espiare colla morte un peccato che altrimente avrebbe potuto chiamar la vendetta del sole contro l'intera nazione: cosa che fece credere a uomini poco interuatisi nella cognizione delle leggi e de' costumi peruviani, che que popoli avessero una specie di confessione auriculare simile alla nostra.

I pochi processi intanto che accadeva di fare nel Perù, venivano generalmente senza appellazione e senza ritardo sentenziati dal giudice d'ogni città, il quale faceva eseguire il decreto suo cinque giorni dopo che lo aveva pronunciato. Questa cosa però verificavasi solamente quando si trattava di leggier fallo. Nelle cause gravi si trasmetteva l'affare al giudice della provincia, il quale decideva definitivamente. Ciò non ostante l'ordine stabilito voleva che ogni mese codesti giudici dessero conto delle loro sentenze a giudici superiori; e questi ad altri di maggior grado, in fino a tanto che si giungesse al luogotenente generale che presiedeva ad una delle quattro grandi divisioni dell'impero; e questi dava la sentenza suprema, sia che confermasse sia che temperasse, sia che annullasse le antecedenti.

In fatto di leggi punitive non v'era condizione che salvasse dalle medesime: se un Inca del sangue reale avesse commesso un delitto, sarebbe stato condannato come ogni altro Peruviano; la pena era eguale per tutti senza distinzione veruna. Ma non v'era tradizione nel Perù che alcuno degl' Inchi fosse stato mai punito: perciocchè si supponeva universalmente che nissuno d'essi si fosse mai reso colpevole. Dicevasi che l'esempio de' loro maggiori, e l'opinione pubblica, la quale li proclamava e dichiarava figliuoli del sole, nati per istruire gli uomini nella virtù e per fare loro del bene, li avevano costantemente ritenuti in una grande moderazione, e fatti un bel modello di sapienza e d'integrità per tutti gli altri; ch'essi non potevano avere passioni sregolate nè per roba, nè per donne: fonti entrambi questi dei delitti. Rispetto a queste ultime era loro permesso d'averne d'ogni specie, perchè quando un Inca avesse domandata ad un padre una figlia, tanto era lungi che il padre gliela ricusasse, che tenendosene anzi sommamente onorato, poichè l'Inca si abbassava a tanto da prenderla per sua donna e serva, glie ne sarebbe stato gratissimo. Rispetto a roba, in qualunque luogo un Inca si trovasse, non solamente egli aveva a disposizione sua tutte le ricchezze del sole e degl'Inchi predecessori; ma i governatori e i giudici erano obbligati a somministrargli tutto ciò di che avesse avuto bisogno o desiderio. Aggiungevasi non potere poi un Inca lasciarsi trasportare da collera: e perciò nè ammazzare, nè maltrattare alcuno, per la evidente ragione che nissuno era nel caso di offenderlo, essendo gl' Inchi universalmente adorati come individui di una casta superiore al comune degli uomini; e se alcuno avesse mosso a collera un Inca, sarebbe stato riguardato come un

sacrilego, e punito, qualunque egli fosse, come se posto avesse le mani addosso alla persona di lui. Nè v' era memoria che sì atroce fatto fosse mai avvenuto.

Le leggi del Perù non conoscevano nè multa, nè confiscazione. Stando alla costituzione da noi esposta non altra proprietà aveva il Peruviano che quella di cose mobili acquistatesi colla propria industria; ma anche ciò posto, era principio adottato dagl Inchi che non si sbandiva dallo Stato il delitto col togliere a' rei i beni, lasciando loro intanto la vita; che anzi così facendo si riterrebbe il vero mezzo di lasciarli commettere delitti maggiori: e dicevano bene, perchè la miseria e la disperazione sono tristissimi consiglieri. Altronde abbiamo già veduto essere stata massima fondamentale del governo degli Inchi, che le famiglie nobili conservassero costantemente il loro grado, e le cariche politiche, civili e militari come una eredità sacra; e ne perdeva il beneficio soltanto l' individuo che dalla legge veniva colpito come indegno.

Le cause civili trattavansi nel Perù al pari delle cause criminali, in quanto varii erano i giudici secondo l' importanza delle medesime, e la materia su cui aggiravansi. In ogni città v' era il tribunale opportuno; ma egli è facile concepire che uomini i quali non avevano proprietà di terre, dovevano avere di rado motivi di liti. Le più erano quelle che nascevano tra provincia e provincia per titolo di confini, o di diritti di pascoli e d'acque; e per queste v' erano tribunali speciali. In molti casi poi l'imperatore deputava un Inca, il quale cercasse di mettere le parti contendenti d' accordo; e dove ciò non potessi ottenere, egli medesimo avvisatone e sentite le allegazioni di una parte e dell'altra, o faceva a dirittura un decreto, o si riserbava di decidere sulla faccia del luogo alla occasione che visitasse il paese in cui la lite era insorta.

Ma perchè difficilmente potrebbesi concepire come presso un gran popolo non mediocremente avanzato nella civiltà l'amministrazione dei tributi e quella della giustizia, non meno che l'ordinamento della milizia, procedessero senza scrittura, diremo qui alcuna cosa del mezzo con cui i Peruviani supplivano alla mancanza di essa.

Non al solo conteggio servivano i famosi loro gruppi nella lingua del paese chiamati *quipu*: in luogo dei quali usavano a tal fine piccoli sassolini, o grani di maiz, o d'altra pianta egualmente comune. I *quipu* servivano precisamente e alle intestazioni delle singole partite di conteggio, che vuol dire alla indicazione d'uomini e di cose; e a quella della qualità delle cose, e degli uomini, e de'fatti d'ogni maniera; solo che è ben da credere che per rivelarne il senso ed esprimere il valore, voleavi una precedente istruzione, quale si è quella che detto abbiamo essere stata necessaria per intendere le pitture simboliche de'Messicani. Che se per avventura giudicando dalle apparenze e secondo le idee che di tali cose possiamo formarci noi, i quali non ne abbiamo che una troppo leggiera e superficialissima cognizione, alcuno pensasse essere stati i Peruviani assai meno felici coi loro *quipu* de' Messicani, che usarono le pitture; per ciò che riguarda l'effetto che l' uno e l' altro popolo cercò d' ottenere con quei due sì differenti modi: noi diremo francamente che i Peruviani vinsero i Messicani almeno per sottigliezza e forza d'ingegno in quanto più complicato d' assai e più difficile fu per sè stesso il metodo da essi prescelto, doppoichè in fine n'ebbero il risultato medesimo. Erano i *quipu* peruviani una specie di frangia di fili pendenti dall'alto al basso, appiccati superiormente ad una intrecciatura orizzontale comune, e procedenti per circa tre piedi. La lunghezza della intrecciatura è di tutta la serie de'fili, era determinata dalla quantità delle cose che volevansi esprimere. Per leggere i *quipu* bisognava sapere il significato che davasi alla maggiore o minore torcitura di que' fili, ai colori de' medesimi, alla diversa successione di quei colori, e alle qualità differenti de' nodi, non tanto pel luogo che nella loro serie presentavano, quanto per la maggiore, o minore grossezza de'medesimi, e per gl' intromessi colori, e per tutti quanti gli accidenti di che quell'artifiziosa frangia era composta. È perduta la memoria di tutte queste cose, e le poche che intorno ai medesimi ci rimangono sono le seguenti. Col color giallo indicavano l' oro, e col bianco l' argento. Gli uomini di guerra erano espressi col rosso; le cose che non avevano color notato, venivano disegnate dal posto in cui collocavasi il gruppo che n'era il simbolo, convenutone il posto per la estimazione comune; così facevano de' varii grani, così della varie armi. Coi gruppi pure disegnavano un villaggio, un borgo, una città, una provincia, una divisione dell'impero, l'impero stesso; e dove degli abitanti di una di codeste parti, o del tutto volevosi ingerire l' idea, i nodi rispettivi, pel colore o semplice, o misto, e per la forma e grandezza già convenuti, mettevansi nell' ordine che la graduazione pur convenuta portava. Essi in questo proposito solevano mettere in prim'ordine i vecchi al disopra dei sessant'anni; nel secondo gli uomini di cinquanta; e così discendevano di mano in mano sino al fanciullo lattante. I fili, che abbiamo detto pendenti dall'alto al basso della intrecciatura orizzontale, che fatta anch'essa a gruppi e a colori significava una intestazione dell'argomento, di che la serie de'fili trattava avevano anch'essi per tutta la loro lunghezza altri fili sottilissimi, a più colori e aggruppati, i quali pare che esprimessero le idee accessorie, e qualificative quali entrano in ogni alcun poco lungo ragionamento. Sappiamo che p. e., attaccati al nodo esprimente donna valevano per dire s' essa era vedova, e da qual tempo; se madre, e di quanti figli; se sposa, ecc. Egli è probabile che nel conteggio non andassero oltre alla espressione di un centinaio di migliaia, ma è probabile ancora che con un'oltra intestazione simile, e col solo aggiungervi il numero di seconda,

di terza, ecc., dessero conto di qualunque quantità. Rispetto ad esprimere idee morali poteva forse essere più semplice la serie de' gruppi necessarii una volta che erano convenuti, come dovevano essere i segni determinativi della cosa e dell'azione. Necessariamente si aveva in que' gruppi piuttosto simboli delle cose che segni elementari di parole.

Quello poi che è certo si è, che erano per autorità pubblica stabiliti custodi di questi *quipu* che noi diremmo archivisti; i quali o si trattasse di conti o di rapporti, o di decisioni, o di leggi, o di qualunque altro atto di amministrazione, sia per presentarlo ad esame, sia per comunicarlo a regola, sia in qualunque maniera per consultarlo, alla opportunità il presentavano; nè è strano il supporre, che vi fossero copisti, che ne moltiplicassero gli esemplari, non meno che al bisogno facessero delle loro pitture i Messicani, e facciamo noi delle scritture nostre.

Questi custodi, detti dai Peruviani *Quipucamayu*, non erano solamente alla corte dell'Inca, ma in tutte le città grandi e piccole dell'impero; e gl' Inchi avevano stabilito, che il loro minor numero fosse in ogni luogo di quattro; e secondo che più grande fosse una città, crescesse fino ad aversene venti e trenta. Il che dimostra, che questi custodi n'erano anche alla opportunità i deciferatori e gl'interpreti; che si volevano concordi, e che quantunque un solo forse avesse potuto bastare, i più assicuravano e il governo e i sudditi da ogni funesta conseguenza dell'errore, o della mala fede.

Con questi *quipu* adunque si rappresentavano tutti i tributi che ogni anno l'Inca riceveva, senza che vi fosse ommessa famiglia, secondo la sua nazione e qualità. Con questi si offriva il ruolo di tutti i militari, e notavansi gli stati uccisi in guerra, o i morti per altra cagione. Con questi si vedevano i nati e morti in ogni famiglia colla indicazione del loro numero a mese per mese. Ma singolarmente con questi *quipu* erano significate le battaglie, gl'incontri, le vittorie, le rotte, le ambasciate, le dichiarazioni dell'Inca. Così anche coi *quipu* dichiaravasi il reo, il delitto e la pena proferita; e così pure indicavasi il soggetto d'ogni lite che insorgesse, e la sentenza rispetto alla medesima emanata. I custodi poi di questi *quipu* con certi segni suppletorii dei gruppi dovevano spiegare quanto di più occorreva. Era questa una parte assai importante di dottrina, la quale conservavasi per tradizione da padre in figlio, spezialmente nelle città e nelle provincie in cui le cose memorabili, disegnate in certe specie di *quipu*, erano succedute, o in cui potevasi presumere che più spesso occorresse di farne uso; nè pare che si ecceda in congetturare, pensando che presso a certi magistrati fossero stabiliti i compositori di questi *quipu* che sarebbero come i nostri segretari, o cancellieri. Onde vedeasi sempre più che non restringevansi semplicemente a conteggi. Quando i Curachi od altri signori e nobili volevano sapere la storia dei loro antenati, o quanto di più ragguardevole era avvenuto in alcuna provincia, consultavano questi *Quipucamayu*, i quali passavano tutta la loro vita in istudiare le vecchie frangie loro affidate. E come i servigii che rendevano colla loro dottrina erano sommamente utili allo Stato, per decreto degl'Inchi erano esenti da tributo. Essi sapevano per questa maniera anche le leggi e gli ordini degl'imperatori, sapevano i riti de' sacrifizii che in certe solennità facevansi al sole; sapevano tutto ciò che concerneva le vedove, i forastieri, i poveri: erano persone essenzialmente importanti. E così resta chiarito come i Peruviani, privi d'ogni specie di scrittura non solamente alfabetica, ma eziandio simbolica, avevano nei *quipu* un maraviglioso aiuto per l'amministrazione dello Stato ne' varii suoi rami, e per tramandare inoltre alla posterità i fatti più gloriosi della loro storia. I *quipu* adunque sono stati un autentico sussidio per conservare le loro tradizioni.

GRANDI OPERE PUBBLICHE PERUVIANE. STRADE DI COMUNICAZIONE DA UN CAPO ALL'ALTRO DELL'IMPERO, E DA UNA ALL'ALTRA PROVINCIA. PONTI SINGOLARI DI PIÙ MANIERE. ZATTERE, ACQUIDOTTI E CANALI DI ENORME ESTENSIONE. ARGINE FAMOSO DI HUAYNA CAPAC SUL QUAYAQUIVIL. FORTEZZA DI CUSCO.

Ma non meno delle leggi degl'Inchi giusto è parlare delle grandi opere da quei monarchi ordinate per la comodità dei popoli.

Quelle delle pubbliche strade debbonsi mettere per le prime. La descrizione delle due principali, che fatta abbiamo retro, può mettere ognuno in grado di vedere se nella storia di alcun altro impero leggasi cosa degna d'essere paragonata ad esse. Ma nel mentre che pei singolari e tanti ostacoli in sì vasta estensione di spazio necessariamente incontrati, e superati con tanta forza ed industria, e per l'attenzione avuta di corredarle di tante comodità e piacevolezze, ebbero il maraviglioso carattere che vi notarono quelli i quali pur ne videro soltanto gli avanzi, magnificandole come superiori alle famose piramidi d'Egitto; altre, che erano in altre parti del Perù, di non minor tratto, e di eguale importanza, sebbene non di eguale sontuosità, meritano certamente onorevole ricordanza. Imperciocchè una delle prime cure che costantemente si diedero gl'Inchi tosto che ebbero aggiunta al loro Stato una nuova provincia, fu quella di aprire attraverso d'essa quante strade occorressero per dare ogni opportuna e facile comunicazione agli abitanti della medesima con quelli delle circonvicine. E furono le strade peruviane di questa maniera, che non avendosi nel paese pei trasporti se non se gli scarsi e deboli aiuti che trar si potevano dai llama e dai guanachi, animali per molti altri rispetti utilissimi, ma di pochissimo conto per questo; perchè necessità voleva che vi si adoprassero uomini; gl'Inchi, amatori veraci de' loro sudditi, pensarono di dover temperare la fatica colla comodità del cammino.

Sì videro adunque nella costruzione delle strade le difficoltà opposte dalla natura con tutto ciò che l'ingegno e la forza umana potevano permettere; e dove le difficoltà parvero insuperabili, s'ebbe l'accorgimento di cercar compenso colla prolungazione. Città poi o borghi, o villaggi, e grandi edifizii ad ogni tratto su tutte le strade dell'impero trovavansi, ove e provvigioni ed alloggiamenti avea chiunque fosse obbligato a percorrerle.

Ma spesso avveniva che torrenti e fiumi tagliassero queste strade; e il Perù di torrenti e fiumi abbonda copiosamente per le grandi catene di montagne che coprono quel paese in tutti i versi. Ponti di legnami eran posti su que'torrenti e fiumi che per la mediocrità della loro larghezza, e per la eguaglianza delle sponde potevano permetterlo. Furono usati navicelli, o zattere su quelli le cui acque potevano concedere con tali mezzi un sicuro tragitto. Ma la più parte e per l'altezza delle sponde scoscese, e per la massa e rapidità delle acque, non dava luogo nè a ponti di legno, nè a navicelli, o zattere: perciocchè per l'impeto furioso delle acque sì deboli mezzi non potevansi sostenere. In due modi per tanto cercarono gl'Inchi di supplire al bisogno: con che è difficile dire se maggior lode debbasi al loro avvedimento, o alla industria del loro popolo.

Alcuni de'grandi ponti ideati da essi consistevano in un grosso canape fatto di liane, o d' altro simile virgulto, pel suo tiglio, e più ancora per la maniera con cui veniva intrecciato, reso fortissimo, e teso attraverso del torrente, o del fiume, e ai due lati validamente raccomandato o ad una rupe, o a ben assicurati e grossi tronchi d'albero: al qual canape attaccavasi una specie di gabbia di legno della capacità all'incirca di venti piedi quadrati, entro cui uomini e animali, e robe mettevansi in certo numero, e in proporzione conveniente. Alcune corde poi legate alla estremità superiore ed inferiore della gabbia, servivano a tirar questa alla parte a cui si voleva ottenere il passaggio; ed erano sì disposte, che agevolmente univasi ai due differenti punti la forza attraente; e la prolungazione delle medesime alla parte opposta serviva per ritirare la gabbia vuota che fosse. Gli Spagnuoli stessi hanno da tre secoli fatta prova della saldezza ed utilità di questa specie di ponti, ogni giorno avventurandosi a passare di tal modo sopra torrenti rapidissimi, e sopra fiumi larghi fino ad ottocento piedi; nè colle sole loro persone, ma con muli carichi d'ogni genere di cose.

Un' altra specie di ponte fu quella che detto abbiamo essersi ideata dall'imperatore Mayta-Copac all' occasione che volle far passare il suo esercito al di là del grossissimo fiume Apurimac: il cui buon effetto guidò poi i successivi Inchi a farne costruire nella forma medesima alcuni altri. Ed ecco come questo ponte era fatto: incominciavansi dal tessere con vimini un graticcio della lunghezza di cui doveva essere il ponte; poi si attaccavano ventisette di questi graticci uno all' altro, e quando s' erano formate cinque di queste grossezze di ventisette graticci ciascheduno, si faceva passare la massa all'altra sponda nella seguente maniera. O a nuoto, o sopra zattere portavansi all' altra sponda parecchie corde sottili, mercè le quali tiravasi un canape grosso quanto il braccio di un uomo, e fatto del tiglio di una specie di canapa in Perù chiamata *chachuar*. Quando quel canape era fermo alli due capi, per mezzo del medesimo e a forza di braccia facevasi passare quella enorme massa di graticci, e alle due sue estremità alzavasi sopra grossi fittoni di pietra, o pilastri ben saldi. Il corpo del ponte era composto di tre graticci, e i due altri servivano di parapetto da una banda e dall'altra. Il piano, composto di tre, avea all'incirca una larghezza di sette piedi. Quel piano poi era coperto di tavole grosse un braccio, e ben attaccate insieme; le quali servivano a conservare il graticcio sottostante, e a dare al ponte maggiore solidità. Perchè poi le bestie da carico passandovi sopra non avessero a sdrucciolare, s' avea cura di coprire il pavimento con foglie e frasche intrecciate insieme. Il ponte di questa maniera alzato sull'Apurimac non avea meno di dugento piedi di lunghezza; ed era macchina sì meravigliosa, che difficilmente sarebbesi immaginata qual era, nè forse creduta, senza vederla. Al tempo degl'Inchi rinnovavasi tutti gli anni; e gli abitanti de' dintorni erano tassati per loro tributo a lavorarvi intorno; e se sieno saldi e forti, il dimostra l'avere Mayta-Capac sul primo di questa specie ch'egli costruì fatto passare dodici mila uomini.

Con altro artifizio era fatto un ponte sul canale che metteva nel gran lago di Titicaca. Facevansi con vimini quattro canapi grossi come la coscia di un uomo; due de' quali gittavansi sulla superficie dell'acqua, che parea ferma, sebbene si dica che nel fondo corresse rapidissimamente. Su que'canapi poi attaccavansi delle balle di giunchi e paglie della grossezza di un bue, e si assicuravano coi due altri canapi con opportuni vincigli. E perchè questi canapi ultimi non si logorassero, si coprivano con altre matasse di paglia e di giunchi; ed altre simili mettevansi ai lati per formar parapetto. Un tal ponte rinnovavasi ogni sei mesi.

Aveano però i Peruviani alcune altre maniere di passar fiumi, indipendentemente da' ponti; e diremo di qualcheduna d'esse. Facevano gl' Inchi venire dal regno di Quito una specie d'albero leggiero come il fico, e grosso quanto la coscia di un uomo. Col tronco di quest' albero si costruivano zattere di differenti grandezze, nella forma altrove da noi indicata, cioè il tronco di mezzo era più lungo, e i laterali sminuivano uno più dell'altro: il che facevasi perchè la zattera facilmente tagliasse il filone dell'acqua con quella specie di punta, ch' era simile ad ambe le estremità di sua lunghezza. Questa zattera poi tiravasi alla riva a cui si voleva approdare con alcune cordicelle. Ma questo mezzo di passare un fiume non era molto agevole ove il corso dell' acqua fosse violento.

Un' altra maniera più rozza forse ma sicura, era

la seguente. Formavasi una balla di giunchi, grossa quanto un bue, che legavasi ben bene stretta nel mezzo, facendosi terminare da una parte in punta, e lasciandosi in tutto il rimanente larga: dov' era larga s' adagiava chi dovea regolarla, e abbandonandosi al corso dell'acque faceva servire le sue braccia e le sue cosce da remi. La balla era spianata sulla superficie di sopra, sulla quale stava o la roba, o la persona che si dovea far passare. Alla persona stesa per lungo, ed appoggiante la testa al gondoliere, raccomandavasi di tenersi ben attaccata alle corde, e di non aprir gli occhi. Garcilasso, ch' ebbe occasione di farsi traghettare di questa maniera, dice assai ragionevole codesta precauzione: perciocchè avendo egli voluto aprir gli occhi mentre si credeva in mezzo al fiume, parvegli di cader dalle nubi, tanta era la rapidità del corso che quella balla prendeva.

Gl'Inchi pensarono anche a derivar acque, e condurle per mezzo di canali ovunque era bisogno d'irrigar terre. Nel che quanto fossero grandi si in concepire che in eseguire tale divisamento facilmente può comprendersi dal breve cenno che qui faremo. L'imperatore Virachoca fece costruire un gran canale profondo dodici piedi, e lungo più di cento venti leghe, togliendone l' acqua dai varii fonti delle alte montagne poste tra Parcu e Picuy, per inaffiare tutti i pascoli delle valli, che, non più larghe ciascuna di circa diciotto leghe, corrono per quasi tutta la lunghezza del Perù. È incredibile la quantità degli spianamenti che si dovettero fare attraverso di tante disuguaglianze di suolo che sì vasta estensione di paese presentava. Furono abbattuti scogli, traforate montagne, alzati burroni, fatti di sassi e di pietre argini; e singolarmente poi chiuse di mille maniere ove per raccogliere, ove per ritenere le acque, e dirigerle con convenienti declivii.

Un canale simile a questo era quello che attraversava quasi tutta la regione di Contisuyu, scendendo dalle più alte montagne e scorrendo per oltre cento cinquanta leghe fino al paese de'Quechuas dall' austro al settentrione; e questo non serviva che all'inaffiamento dei pascoli in autunno.

Altri di questi grandi condotti d' acque vedevansi in quasi tutte le provincie dell' impero, se non di tanta estensione, tutti di eguale utilità al certo. Imperciocchè, come ve n' erano per irrigare le vaste pianure messe a pascolo, ve n'erano pure a sussidio delle piantagioni del maiz, e degli altri grani coltivati da quei popoli; ed atteso il clima e la natura del suolo, può dirsi francamente, che con questo genere d' industrioso artifizio gl' Inchi avevano renduto il Perù fertilissimo. Ma nel mentre che udiamo da testimonii di vista, come mezzo secolo dopo che gli Spagnuoli si furono fatti padroni del paese, di tanti canali più di due terzi furono guasti e distrutti, in mezzo al dolore e al dispetto che giustamente muovonsi in ogni animo per tal fatto, non possiamo dissimulare il senso di altissima meraviglia da cui siamo compresi considerando la grandezza di tali opere, e la scarsezza de'mezzi coi quali i Peruviani seppero eseguirle. Come mai senza alcuno strumento d' acciaio o di ferro, a forza di sole braccia poterono essi rovesciare immense rocche, o forarle? come senza gli aiuti che presta la meccanica trasportare tanti enormi pesi? come senza l' arte profonda delle livellazioni dedurre per tanta estensione, e a tante direzioni diverse sì grande quantità d' acque?

Di egual meraviglia empie la vista degli avanzi che tutt' ora si osservano dell'argine superbo che l' imperatore Huayna Capac prese a costruire sul fiume Quayaquil; il quale argine direbbesi non essere altro che il disfacimento di una immensa montagna, dalla forma irregolare avuta per mano della natura, ridotta dall'uomo, per la diversa collocazione de' suoi frantumi, a quella di un'altissima sponda posta d'incontro ai flutti impetuosi di enorme massa d'acque devastrici: ivi era colmata una profonda palude scavata per l'opera di cento e cento secoli. Ivi era fatta sicura la via per la comunicazione con tutte le vicine provincie; ivi erano assicurate da un permanente diluvio campagne dianzi abbandonate alla nudità d' ogni utile produzione. Le reliquie di tanta opera crederebbonsi piuttosto una illusione d'ottica quale avviene al viaggiatore negli aridi deserti di Arabia, che il monumento ardito di una potenza che pur sussistette presso un popolo non meritevole certamente del luttuoso fine avuto

Ma non meno di tutte queste grandi opere degli Inchi debbesi riputar degna di memoria la fortezza di Cusco, monumento forse il più meraviglioso di umana forza di cui possa parlare la storia. Se il poco che abbiamo riferito più addietro per bocca di un Spagnuolo ch' era con Pizarro, ha potuto fare che i nostri lettori se ne formassero una grande idea, quanto qui siamo per aggiungere certamente li trarrà ad altissimo stupore.

Le pietre di cui quella fortezza era costrutta erano di tale grandezza e di sì enorme peso, che Acosta, il quale potè osservarle pochi anni dopo la conquista, non dubitò di chiamarle massi da non potersi vedere senza sbalordire. E questi massi furono tratti da cave per la maggior parte lontane le dieci e le quindici leghe dal luogo in cui si misero in opera. Non ferro, non polvere da cannone avevano a sussidio gli uomini che dovettero distaccarle dalla rupe nativa; non carrette, non macchine, non animali per condurle. E i luoghi intanto pe'quali dovevansi far passare, alle difficoltà della distanza aggiungevano quella d' essere ora alti, ora bassi smisuratamente, e quasi inaccessibili. Dicasi di più, che quegli enormi massi dovevansi anche traghettare attraverso di un largo e rapido fiume, qual era l' Incay.

Ma quando si sono dette queste cose rimane ancora a dire, che questi enormi massi si sono collocati a stupenda altezza, e sì ben aggiustati gli uni e gli altri, e per ogni parte tanto sullo loro superficie levigati, che pochissimo mancava che tutto l' in-

sieme non si prendesse per un pezzo solo. Chè sì sottile n'era la commessura, che a stento poteva entrarvi la punta di un coltello, siccome assai volte e da più curiosi fu esperimentato.

E coloro che così le lavorarono e le disposero non avevano nè regolo, nè compasso, nè archipenzolo! Per questa ragione, siccome ognuna di codeste pietre era per ogni parte irregolare, e perciò tutte piene di disuguaglianze, nè conoscevano gli artefici il supplemento di calce, o di gesso, l'averle dovute preparare a modo che in fine restassero le une incassate perfettamente nelle altre, apparisce cosa superiore ad ogni umana forza: perciocchè in tale opera richiedevasi necessariamente una infinità di prove in oggetti, il solo maneggiare i quali sarebbe impresa gravissima, avendo il soccorso di acconcie macchine, e disperata affatto ove non altro mezzo si appresenti al pensiero che quello delle braccia d'uomini, com'era il caso de' Peruviani. A Tiacuanacu veggonsi di queste pietre lunghe trentutto piedi, larghe diciotto, e grosse due: nella fortezza di Cusco ve n'erano d'assai maggiori.

Gl'Inchi alzarono questa fortezza non tanto a pompa della loro potenza e della capacità de' loro artefici, quanto a difesa della loro capitale; e non v'è dubbio, che guernita d'uomini, e provveduta di viveri, nello stato in cui era l'arte della guerra presso i popoli americani, essa avrebbe resistito a tutti gli sforzi di cento eserciti numerosissimi. Sorgeva essa sopra la montagna di Sacsahuaman, che dalla parte della città era stata tagliata a picco, e coperta con una muraglia lunga più di dugento braccia, egregiamente costrutta con graudi pietre tutte anch'esse lisce al di fuori, ed unite con un sottilissimo stucco rosso che oltre assicurare la consistenza col suo colore a confronto di quello delle pietre le dava anche un aspetto gradevole. Alla parte opposta la montagna presentava una spaziosa pianura in declivio, per la quale ascendevasi alla fortezza; e perchè appunto per questo la piazza sarebbe stata debole, tutto lo spazio si cinse con tre muraglie in arco, le quali andavano ad unirsi con quella che serviva di parapetto dalla parte della città. Codeste tre muraglie erano fatte di tanti pezzi disuguali e greggi di rupe; ma questi pezzi, tutto che greggi e disuguali tra essi, erano sì ben congiunti insieme, che Acosta dice espressamente, averne i Peruviani fatto una meraviglia dell'arte. Ciascheduna di quelle tre muraglie estendevasi per la lunghezza d'oltre dugento braccia; ciascheduna poi aveva una porta assai grande che una pietra, espressamente impostata sopra i suoi cardini, apriva e chiudeva come volevasi. Quella della prima muraglia chiamavasi *Tiupuncu* (porta della sabbia) perchè in vicinanza il terreno era sabbioso; la seconda *Achauana Pancu*, ed esprimeva il nome dell'architetto; la terza *Viracocha Pancu*, perchè consacrata al dio di quel nome. Le muraglie erano distanti l'una dell'altra per venticinque, o trenta piedi, e spalleggiate da largo terrapieno, a cui facevano parapetto; di tratto in tratto poi fortificate da una quantità di torri, che finivano in una gran piattaforma.

Passata che s'era l'ultima porta, presentavasi una lunga piazza, ma stretta, sulla quale erano piantate tre grandi torri poste in triangolo, la principale delle quali era quella di mezzo che chiamavasi *Moyoc-marca*, o fortezza rotonda, in cui era una fontana d'acqua eccellente, la quale veniva di sotto terra, nè da altri che dall'Inca e dal suo consiglio sapevasi onde fosse dedotta. In essa torre solevano riposarsi i monarchi quando andavano a visitar la fortezza; ed era veramente, come al di fuori robusta e gigantesca, nel di dentro magnifica d'ogni maniera: perchè le muraglie sue erano coperte di lamine d'oro e piene di nicchie ove erano poste figure d'animali d'ogni specie d'oro e d'argento, e piante e fiori di que' metalli e di smalti, e gemme preziose, industriosamente disposte per rappresentare tali cose al vero; e vi abbondavano tanto per uso quanto per pompa vasi d'ogni forma e grandezza come ne' palazzi reali. Le due altre torri, che chiamavansi, una *Paucarmarca*, l'altra *Sacllac-marca*, erano quadrate; e servivano pe' soldati che vi facevano la guardia. Egli è poi da sapersi, che questi soldati erano tutti Inchi; nè uomini d'altre nazioni potevano entrarvi. Così era un Inca de' più notabili il governatore del luogo, che tenevasi per consacrato al sole, ed era pieno d'ogni genere di provvigioni sì da guerra che da bocca. Tra queste tre torri era comunicazione per mezzo di sotterranei scavati nel vivo sasso, e fatti a modo di labirinto, così che senza un filo i medesimi che pur v'erano accostumati non v'entravano: perciocchè oltre alla varietà degli andirivieni, facevano confusione molte porte per le quali occorreva passare, ed erano costrutte tutte sopra un modello, nè distinguevasi l'una dell'altra.

Non erano che pochi anni dachè questa fortezza era finita, quando gli Spagnuoli entrarono nel Perù; e correva voce in Cusco, che molte altre opere gli Inchi meditavano aggiongervi: il che non ebbero tempo di fare. Il fatto però era per ogni rispetto magnificentissimo. È rimasta memoria dei quattro architetti che vi lavorarono intorno; e furono tutti Inchi. Quegli che ne fece il disegno fu Hualpa-Rimachi, che a cagion d'onore i Peruviani decorarono del glorioso soprannome di *Apu*, il quale nella loro lingua voleva dire, *eccellentissimo sopra tutti*. Il secondo si chiamò Moricanchi; il terzo Acahuana; il quarto Calla-Cuncuy. L'uno succedette all'altro nella direzione de lavori, poichè abbiamo veduto che la costruzione di questo meraviglioso edifizio si continuò sotto varii imperatori. L'ultimo, di cui abbiamo riferito il nome, si distinse singolarmente per aver fatto trasportare fino allo spalto d'essa fortezza l'enorme masso che vi si vede tuttavia, in paragone del quale quello di cui tanto si è parlato nell'ultima metà del passato secolo, che formo in Pietroburgo il piedistallo della statua del fondatore di quella città

non meriterebbe d'esserne considerato più che una scheggia. Calla-Cunchui, che con isforzi, i quali noi non sapremmo calcolare in nissuna maniera, nè li stimeremmo possibili se il fatto non parlasse in contrario, aveva sì gran mole tratta per lunghissimo cammino fin là ove poi restossi col nome di *pietra abbandonata*. Sul quale avvenimento i Peruviani fabbricarono poi una tradizione che, quantunque per alcun rispetto o favolosa, od esagerata, fa trapelare qualche verità. Dicevano adunque che quella pietra, stanca della lunga strada percorsa, non potendo unirsi alla fabbrica della fortezza, pianse sangue. Si vede di fatti, che sta in mezzo alla pianura, per la quale si monta alla fortezza, e che trovasi così greggia come fu tolta dalla montagna. Sta essa per la maggiore sua parte affondata in terra: di che la principale cagione si è, non tanto il suo natural peso, quanto il frequentissimo scavarvi sotto che vi facessero gli Spagnuoli pensando di trovarvi tesori. Ha due grossi fori ad uno de'suoi angoli; e questi i Peruviani dicevano essere gli occhi dai quali aveva pianto; e poichè que'fori s'empiono talora d'acqua piovana, e questa va sciogliendo certa materia rossa, di cui è venata chiamarono sangue l'acqua così tinta che ne colava. La verità poi è che questa immensa pietra era stata a forza di canapi tirata assai lentamente da più di venti mila uomini per tutto lo spazio interposto tra la montagna d'onde fu levata sino al luogo di cui si vede. Metà di quella gente stava innanzi, e metà di dietro; di cui gli ultimi singolarmente dovean badare che nelle discese pel troppo grave peso la pietra non precipitasse, e non andasse ad approfondarsi a modo da non poterla più movere. È così appunto avvenne per qualche loro inavvertenza: chè la gravissima mole, tutto ad un tratto disquilibrata, venne giù dall'alto della collina a cui era stata spinta, e schiacciò tre, o quattro mila di coloro che la tiravano. Non di meno i pazientissimi Peruviani poterono ricuperarla e condurla fino al sito nel quale essa si vede. Egli è assai probabile, che se non fosse stato rovesciato l'impero, gl'Inchi un giorno o l'altro l'avrebbero fatta servire all'uso a cui Colla-Chuncuyo l'avea destinata.

Del resto, se altri eminenti motivi non s'avessero per coprire di eterno obbrobrio i furibondi devastatori dell'America, il guasto dato da essi a questo miracoloso monumento basterebbe; nè al certo mancherebbesi di giustizia. Essi ne capovolsero tutte le parti per cercarvi la famosa collana di Huaina-Capac; e i Peruviani, che per innalzarlo sostennero per più di cinquant'anni fatiche incredibili, altre non meno gravissime dovettero sostenerne per distruggerlo e facilmente può ognuno comprendere con che cuore!

Era nostro proposito ragionar qui solamente delle grandi opere dai monarchi peruviani fatte per la prosperità de' loro popoli; e siamo venuti a toccare cose che riguardano anche la loro magnificenza. Ma di questa vuolsi fare più speziale ragionamento.

MAGNIFICENZA DEGL' INCHI. PALAZZI, E SALE PER LE FESTE: VASTITÀ DEGLI UNI E DELLE ALTRE. PREZIOSI ORNAMENTI DE' PALAZZI; MOBILI E UTENSILI DEI MEDESIMI. GIARDINI. BAGNI OFFIZIALI DEI PALAZZI DELL'INCA. MODO DI SERVIZIO. PROVVIGIONI E TRATTAMENTI. GRANDI CACCIE DELL'IMPERATORE: MOTIVI DELLE MEDESIME. DISTRIBUZIONI DELLE CACCIAGIONI.

I palazzi degl' inchi, i quali abbiamo detto dalla loro potenza moltiplicati in diversi punti dell'impero, sono naturalmente i primi che, parlando della magnificenza di codesti monarchi, si presentano alla mente nostra. Della vastità d' essi potrà ognuno farsi una giusta idea da ciò che diremo in appresso della loro Corte. Qui ricorderemo soltanto, che era uso stabilito, che l' appartamento in cui un Inca era morto si chiudesse immantinente con quanto di mobili e d' ornamenti ivi contenevasi; e che un altro se ne aggiungesse della stessa grandezza, comodità e ricchezza a servigio del successore. Nè ciò facevasi soltanto in quel palazzo in cui l' Inca aveva cessato di vivere; ma ciascun altro, in qualunque luogo fosse, nel quale l'Inca fosse stato solito abitare o nelle sue spedizioni, o nelle visite che faceva per lo Stato.

Ma una circostanza particolare indica la magnificenza degl'Inchi rispetto alla vastità de'loro palazzi; ed è quella di certe sale espressamente aggiunte ai medesimi in non iscarso numero per un caso che le rendeva singolarmente notabili. Nelle grandi solennità o religiose, o civili, delle quali copiscua parte formavano i conviti e i balli, comuni alla corte e al popolo, il cattivo tempo potuto avrebbe non rare volte disturbare la festa, che sempre durava parecchi giorni, se la celebrazione d'essa avesse dovuto aver luogo nelle pubbliche piazze, siccome d'ordinario si costumava. Gl'Inchi adunque pensarono di dover provvedere a tal caso; e perciò fecero innalzare codeste sale, meravigliose spezialmente pel loro numero e per la loro capacità. Per lo più vedevansi lunghe non meno di dugento piedi, e larghe sessanta e, tra le molte annesse al palazzo imperiale di Cusco, di una è rimasta memoria, la quale conteneva essa sola tremila persone. La cui edificazione deve tanto più far meraviglia, quanto che non avendo i Peruviani pratica di vòlte e d'archi, di tutto legname dovevano fare sì smisurati coperchii, quali richiedevano necessariamente sale destinate all'uso che abbiam detto.

Rispetto ai palazzi degl'Inchi, questi erano fabbricati tutti di pietra viva, e per la levigatura che facevasi sulla superficie d'ogni pezzo, e per la sottigliezza del cemento che adoperavasi, riuscenti di tale apparenza, che l' intera fabbrica parea di getto non conoscendosi veruna commessura. Ond'è che i primi Spagnuoli che delle cose peruviane riferirono, dissero non usarsi in quel paese d'unire le pietre degli edifizii con alcuna materia, spezialmente che

i Peruviani non conoscevano nè mattoni, nè calce. Quanto poi queste fabbriche fossere salde, abbastanza il dimostrano le loro stesse ruine.

Parlando degli ornamenti interni delle sale e camere de' palazzi degl' Inchi, tutte quelle parti che rimanevano sporgenti, erano incrostate d'argento, o d'oro, a mille opere diverse lavorati vaghissimamente e talora, ove fosse caduto più in acconcio, tempestate di varie belle gemme, che i paesi dell' impero producevano. Del resto v' erano le muraglie ornate di finissime tappezzerie di lana, rappresentanti coi più naturali e squisiti colori e fiori, e uccelli, e belve, e checchè alla vista portar potesse maggior diletto; nè mancavano veli di cotone, e cose simili, che accrescevano la vaghezza de' luoghi. Ma le muraglie delle sale più vaste in lungo di continuate tapezzerie avevano talora grandi nicchie, dalle quali venivan fuori figure d'uomini, di donne, di lioni, di tigri, di guanachi; e negli spazii interposti vedevansi uscir piante sì naturalmente rappresentate, che detto sarebbesi vegetar esse ivi, e crescere, ed esservi attaccate; e sulle fresche poggiavano uccelletti, e farfalle e sorci; e pel muro medesimo, o sui tronchi e rami stavano, come se montassero, o discendessero, lucerte d'ogni grandezza, e biscie grandi e piccole. Le quali figure tutte per gli smalti opportunamente sovrapposti avevano tutto ciò che a rappresentarne la verità poteva desiderarsi. Il primo mobile che s' incontrava ne' varii appartamenti, era il seggio dell' Inca, tutto d'oro massiccio: comodo pel modo ch' era fatto, ma però senza postergale e senza bracciuoli. Questo seggio era ordinariamente sopra un soppedaneo dello stesso metallo. Scranne, od altro che equivalesse, non erano negli appartamenti del monarca: perciocchè a nissuno in presenza sua era permesso sedere.

Tutti gli utensili e vasi pel servizio della casa dell' imperatore e della sua persona, erano d'argento e d'oro, a qualunque uso servissero, e quello che vedevasi in uno de' suoi palazzi, era in ciaschedun altro: perciocchè non volevasi il pensiero di trasportar nulla. D' oro pure e d'argento, o soli o uniti insieme, erano gli armadii, e le casse, e quanto occorreva per la guardaroba del sovrano, la quale sempre era ricchissima d' ogni mobiglia, e spezialmente d'abiti: perciocchè l'Inca non ne portava mai due volte uno; a mano a mano regalando i dismessi a quelli de'suoi parenti a cui voleva dimostrare parzial favore: i quali abiti non è a dire quanto fossero fini, e squisitamente lavorati. Ma non erano meno fine le coltrici e le coperte da letto, fatte della più sottile e morbida lana delle vigogne: la qual lana poichè per gli Europei era al tempo della conquista cosa affatto nuova, veduta in Ispagna in occasione che ne fu mandata a Filippo secondo certa quantità per farsene un letto, mise tutti in altissima meraviglia. Noi non sappiamo se quel re l'adoperasse a tale uso; sappiamo bensì, che i Peruviani non conoscevano i materassi; e che li hanno costantemente rigettati come una specie di mollezza non confacentesi alla ordinaria loro maniera di vivere.

In quegli appartamenti medesimi così folgoreggianti di preziosi metalli stavano sempre apparecchiati per l' Inca e pei numerosi officiali della sua casa vivande in grande quantità, però due volte sole i Peruviani, e gl' Inchi pure anch' essi, usavano mangiare nella giornata: potevasi chiamar pranzo quello che facevano tra le ott' ore e le nove della mattina; cena quella che facevano sull' imbrunir della sera. Gli Americani non bevevano mai in fra pasto, ma soltanto dopo avere mangiato; e i signori solevano bere largamente fino a notte avanzata. Ma il popolo, sobrio in ogni cosa, andava a dormire appena calato il sole; e gl' Inchi davano in tutti i rispetti grande esempio di temperanza, comunque nel loro palazzo l' abbondanza di tutto permettesse ai loro cortigiani di soddisfare alle abitudini della condizione.

Tutti i palazzi imperiali avevano vasti giardini, ma ivi l' arte n' aveva preparato il diletto, dalla natura mercando puramente le forme delle cose. I più begli alberi, le piante e i fiori più gradevoli agli occhi, erano d'oro, d'argento, di metallo misto, smaltati a modo, che mostravano perfettissima l' imitazione. V' erano tratti di campi messi a maiz, ogni pianta del quale cominciando dalle radici, e andando alle foglie, al fiore, alla pannocchia, alle barbe stesse d'altro non era fatta che di quei metalli. V' erano pure, fatti medesimamente di que metalli, di grandezza diversa conigli, sorci di campagna, serpenti, volpi, gatti selvatici, lucerte, farfalle, uccelli di tutte le specie, gli uni fermi sui rami come se cantassero gli altri colle ali stese, come in atto di prendere il volo.

Questi palazzi erano provveduti di bagni e di ampie vasche pur d'oro e d'argento, e in tutti erano condotte acque e fredde e calde, e per gli opportuni ingegni messe in azione conforme a chi voleva servirsene fosse più a grado: siccome notato abbiamo della piccola casa che dagli Spagnuoli fu veduta nel campo di Atabalipa presso Cassamasca, la quale però non era un palazzo imperiale, ma un edifizio costruito soltanto per momento.

Del resto, parlandosi delle preziose cose ch' erano ne' palazzi degl' Inchi, di quanto vi si conteneva non abbiamo qui fatto cenno che in generale. Una considerazione che dee presentarsi spontanea ad ognuno si è, che tanti essendo questi superbi edifizii, in ciaschedmo dovea essersi data varietà alle forme delle cose: perciò non debbono essere iti lungi dal vero quei primi scrittori spagnuoli che delle tante ricchezze in questi palazzi degl'Inchi riferendo, notarono statue gigantesche e d'uomini, e di animali di ogni maniera; ed aggiunsero, che i canestri, i cestelli, e perfino le corde e le scope, erano di oro e d'argento filato, più grosso, o sottile, secondo che a tali cose conveniva.

Ma quantunque gli avidi Spagnuoli mettessero le mani sopra immensa quantità di cose, la maggior

parte però d'esse dai Peruviani fu nascosta tosto che si accorsero con che razza d'uomini rapaci avevano a fare. E le nascosero essi con tale secretezza ed ingegno, che le ricerche degli Spagnuoli irono a vuoto; e il solo caso talora giovò. Perciocchè o si perdesse la memoria dei tanti depositi per la uccisione e dispersione della innumerevole gente che andò a male in que' terribili commovimenti, che accompagnarono la conquista, o ne' superstisti partecipi del secreto vincesse l'ira contro i depredatori, parlossi sempre de' tesori spariti, nè mai uno se ne additò; ed erano pur soliti i Peruviani, prendendo da un gran mucchio di maiz un pugno di grani, dire « Gli Spagnuoli dell'oro del paese hanno avuto quanto qui contiensi: il restante è come la massa da cui questo poco fu tolto; ma noi non sappiamo ov'essa sia ». Bisogna però supporre che qualche volta siasi trovato alcuno di que' nascondigli; e non proveniva da altro fonte un carico di trentasei milioni d'oro che fu sbarcato a San Lucar nell'anno 1595.

La casa dell'Inca era composta d'officiali e serventi d'ogni specie; e come erano tutti alimentati in essa, v'erano cuochi per tutte le diverse tavole stabilite. La tavola però dell'Inca era preparata dalle sue donne, di cui egli aveva un copiosissimo numero; esse, come abbiam veduto quando gli Spagnuoli si presentarono la prima volta ad Atabalipa, erano quelle che servivano la sua persona e quelli ancora che l'Inca voleva onorare: così allora furono donne a cui diede ordine di portar a bere ai due Spagnuoli iti a complimentare quell'imperatore.

Le città situata a sei, o sette leghe intorno a Cusco avevano l'obbligo (e forse questo era un privilegio !) di somministrare uomini fedeli e capaci de' varii servigi occorrenti nella casa del monarca. Tali uomini facevano il loro turno a giornate, a settimane, a mesi, secondo che comportavano i diversi officii; e questo stava loro in luogo di tributo: poichè non ne prestavano d'altra fatta. Però la città dovea rispondere della condotta delle persone che somministrava; e se alcuna di queste mancato avesse di rispetto alla maestà reale, la città che l'aveva mandata al servizio era irremissibilmente demolita. Ma qualunque fosse l'officio a che un Peruviano era chiamato presso il monarca, stimavasi altissimamente ed era la più desiderata e pregiata cosa il poter appressarsi al grande Inca.

Questi non usciva in pubblico giammai senza essere portato sopra una sedia d'oro massiccio a bracciuoli; e due provincie, chiamate la grande e la piccola Rucana, erano quelle che somministravano gli uomini a tal uso, avendone esse sempre una quindicina di migliaia: chè a venticinque anni incominciavano ad esercitarsi in quest'opera, per essere poi sicuri di ben riuscire, sicchè non avvenisse loro di fare il minimo passo falso, nè moto della persona che portasse la più leggiera scossa. E il portare l'Inca era tenuto a grandissimo onore; come era gravemente punita ogni piccola inesattezza in questo officio.

I viveri che consumavansi nella casa dell'imperatore erano in assai quantità. Provvedevasi a tutti i suoi domestici, uomini e donne, a tutti i principi del sangue ch'erano con esso lui; a tutti quelli che da questi dipendevano, e a tutti i Curachi ed officiali d'ogni specie. Singolarmente consumavasi nelle case imperiali una quantità grandissima di bevanda: perciocchè era uso che si offrisse a bere a quanti grandi e piccoli venivano al monarca; nè la buona creanza permetteva che si trattasse alcun affare se prima non si fosse bevuto.

Parlando della residenza ordinaria, gli abitanti del territorio intorno a Cusco per un raggio di circa venti leghe erano quelli che per turno dovevano portare acqua, legna ed altre cose inservienti alla casa dell'Inca. Così per turno chiamavansi opere per fare l'*aca* ch'era la bevanda ordinaria: per la quale è curiosa cosa, che si preferisse all'acqua chiara un'acqua alquanto torbida, poichè i Peruviani tenevano, che con questa quella bevanda riuscisse migliore, e fosse meno facile a guastarsi. Noi però vorremmo sospettare, che o fosse questo un pregiudizio fondato sopra un errore, o il fatto fosse particolare in Cusco, e non d'altri luoghi, avente per cagione una qualche circostanza particolare.

Ma singolarmente la magnificenza dei monarchi peruviani spiccava nelle loro caccie generali e solenni, e nella distribuzione che delle cacciagioni amplissime facevano ai loro popoli.

Ma non era permesso nell'impero cacciagione di pernici, di colombi, di tortori, e d'uccelli simili, se non per la tavola degl'Inchi, de' governatori e dei Curachi, e per questa ancora voleavi una particolare licenza, non dettata da reale superbia, ma dalla giusta considerazione, che gli uomini, allettati dal piacere della caccia, non vi si abbandonassero intemperantemente, mancando poi alla cura delle terre e delle famiglie. E un Peruviano sarebbesi ben guardato dall'ammazzare il più piccolo uccelletto senza permissione, poichè le leggi degl'Inchi erano da tutti osservate con una specie di culto religioso. Perciò le bestie più selvaggie, pel senso di sicurezza in che generalmente erano, diventavano in certa maniera domestiche.

Ma soccorreva a ciò che fosse stato in questo argomento inconveniente l'uso delle grandi caccie che gl'imperatori avevano adottato. Quando il monarca annunziava che farebbesi una di queste caccie in certa determinata provincia, ordinava una leva di venti o trenta mila uomini secondo la vastità del terreno che voleva scorrere. Questa moltitudine dividevasi a destra e a sinistra in due file, occupando uno spazio di venticinque in trenta leghe, appoggiandosi a fiumi od a grandi montagne entro il circuito disegnato. Poi alzando grida, e suonando strumenti clamorosi, quella turba sì numerosa metteva in ispa-

vento tutti gli animali, che intanto essa audava con un grande cerchio stringendo, obbligandoli a ridursi ne' luoghi ov' erano appostati i cacciatori. Il cerchio era fatto in modo che nissun animale potesse fuggire: e perciò la preda era sicura. Di questa maniera adunque nettavansi le campagne dei lioni, e degli orsi, delle volpi, dei lupi cervieri di varie specie: chè in quanto alle tigri, esse non trovavansi che nelle alte montagne delle Ande. I daini, i caprinoli, i guanachi, le vigogne, alcune volte vedevansi accumulati insieme fino a quaranta mila, più o meno secondo che comportava la natura del paese ove si faceva la caccia. Tutti questi animali prendevansi colla mano, mentre i feroci si ammazzavano colle saette e colle lancie. E perchè la razza de' primi non si sperdesse, lasciavansi i giovani in libertà e lo stesso facevasi a quasi tutti i guanachi e alle vigogne dopo che s' era tosato il loro pelo. Tenevasi poi un esatto registro di tutti gli animali presi per vedere la quantità che delle varie specie si sarebbe trovata nella caccia futura.

L' imperatore faceva larga distribuzione delle carni buone a mangiarsi a quanti erano intervenuti alla caccia e dava al popolo la lana de' guanachi. Le belle pelli delle fiere, e il pelo fino delle vigogne, riserbavansi a lui e a' principi del sangue. Per regola generale, di questo pelo delle vigogne era proibito a tutt' altri il farne uso. Di tratto in tratto però il monarca ne regalava ai Curachi che voleva distinguere; e ve n' erano alcuni che avevano il privilegio di usarne indipendentemente dall' esserne regalati. Era in questa occasione che raccoglievasi il belzoar, spezialmente dalle vigogne, che stimavansi darlo migliore d' ogni altro.

Questa gran caccia facevasi per ordinario in ogni provincia ogni quattro anni, lasciandosi un tale intervallo perchè i guanachi e le vigogne tosate rimettessero la loro lana, e perchè le altre specie potessero moltiplicarsi e non essere troppo selvaggie, come sarebbe succeduto se la cacciagione fosse stata più frequente. Le misure poi erano prese onde in ciaschedun anno vi fosse una di queste cacce generali. Ciò che gl' imperatori facevano nelle provincie ch' erano alla portata loro, nelle rimote veniva pur fatto dai governatori: imperciocchè queste caccie generali, per ciò che abbiamo detto, non erano direttamente istituite pel diletto de' grandi ma per la prosperità del paese, e per la provvigione di cose utili al popolo. Ond' è, che per la distribuzione della lana e delle carni vegliavasi diligentemente, come sopra gli altri importanti rami di buon governo. E debbesi osservare, che la distribuzione delle carni non era meno conveniente di quella della lana, perciocchè, generalmente parlando, ove si eccettuino i collas che ne abbondavano, i Peruviani non avevano molto bestiame; e perciò non avrebbero mangiato carne se non all' occasione delle feste solenni, intervenendo ai sacrifizii, siccome diremo a luogo opportuno; oppure allevando in casa qualche coniglio, se l'imperatore non ne avesse loro conceduto con queste cacce generali. Quella poi che allora riceveva ogni famiglia era tanta, che bastava per tutto l' anno, poichè sapevano acconciarla in modo che si conservasse.

GRANDE SOLENNITA' DELLA INAUGURAZIONE DEI GIOVANI INCHI. PROVE DIVERSE ALLE QUALI SOTTOMETTEVANSI. RIGORE USATO NELLE MEDESIME. NOBILE ISTRUZIONE CHE VI SI AGGIUNGEVA. CERIMONIE COLLE QUALI ERANO ACCOLTI DALL' IMPERATORE; DISTINTIVI DI CUI ERANO ONORATI; FESTE CHE LORO DAVANSI. IL PRINCIPE EREDITARIO PASSAVA ANCH' EGLI PER LE STESSE PROVE; PARTICOLARITA' TENUTE A SUO RIGUARDO.

Ora, detto de' palazzi degl' Inchi, degli ornamenti d' essi, del servigio che vi si faceva, e di alcun' altra magnificenza propria di principi sì potenti e sì saggi diremo di tal singolare cerimonia solennizzata da que' monarchi, la quale ben più magnifica viene a comparire alla mente d' ogni savio uomo, perchè eminentemente espressiva del caldo amore ch' essi avevano per la virtù. E qui intendiamo dire di quella per la quale essi inauguravano nel grado dell' Inca gl' individui di loro famiglia. Era questa la più bella istituzione che la sapienza politica abbia mai immaginata; e giustamente il popolo peruviano lo metteva tra le quattro principali solennità nazionali; e faceva gran festa ogni volta che l' Inca celebrava questa funzione: perciocchè il giovane che veniva ammesso a tale onore portava seco sicurtà d' aversi a distinguere per grandi ed utili azioni sì nelle cose politiche che nelle militari.

Nè era già per favore dell' Inca, o per privilegio di condizione, che concedevasi il grado. Bisognava avere subite molte prove, delle quali veniamo qui a dar conto. L' esperimento facevasi ogni anno, od ogni due; e i giovani Inchi dovevano aver compiuti i sedici anni. Quando essi presentavansi per l' esperimento, si facevano entrare in una casa espressamente destinata a tal uso, nella quale erano alcuni vecchi Inchi pratichi delle cose della guerra e della politica, che dirigevano ed esaminavano quei giovani. Incominciavano adunque que' vecchiardi venerandi dal sottoporre i giovani ad un austero digiuno di sei giorni, duranti i quali non davasi per nudrimento ad ognuno che un pugno di grani crudi di *cara*, che altrove si è detta essere una specie di maiz, e per bevanda un bicchier d' acqua: e questo facevasi per vedere se que' giovani erano capaci di soffrire la fame, la sete, la fatica e gli altri incomodi della guerra. Se ve n' era alcuno il quale non potesse resistere, e domandasse cibo, o bevanda di più, egli era subito rimandato, non istimandosi degno del grado a cui aspirava. Mettevasi poi tanto importanza nell' esserv ammesso, che i genitori e parenti dei candidati digiunavano anch' essi sebbene non tanto rigorosamente, per impetrare dal sole, comun padre della loro stirpe, la grazia che i loro giovani si comportassero col coraggio e colla forza degna del loro

carattere. Finito il digiuno, davasi loro abbondante cibo onde ristorarli. Poi si passava all'esperimento delle forze di corpo; e per questo erano obbligati di sostenere una corsa di una lega e mezzo all'incirca partendo dalla collina detta di *Huanuncari*, che riguardavasi come sacra, fino alla fortezza della città. Alla metà di tale corsa era alzata una bandiera, che il primo arrivato strappava; ed era poi capitano degli altri. I primi dieci erano tenuti in pregio, ciascuno più o meno, secondo l'ordine con cui erano giunti: quelli che avessero dovuto prender fiato nella corsa, o non l'avessero compiuta, erano rimandati e sprezzati. I padri, la madri, i fratelli, i cugini, tutti i parenti prossimi, erano lungo la carriera, incoraggiandoli ed animandoli, e con ogni loro forza esortandoli a morire piuttosto che a disonorarsi col rimanere a mezza strada. Il giorno dopo si facevano dei candidati due schiere eguali: una d'esse dovea difendere un forte, l'altra assaltarlo. Combattuto che avevano di questa maniera tutta la giornata, nel dì seguente gli assalitori prendevano la difesa del forte, e quelli che l'avevano dianzi difeso l'assaltavano. In queste prove, sebbene avessero armi smussate, il desiderio di vincere li trasportava tanto, che ordinariamente ferivansi anche forte così, che qualche volta alcuni vi perdevano la vita.

Un'altra prova seguiva dopo questa; ed era quella della lotta. Mettevansi incontro gli uni agli altri, quelli della stessa precisa età; poi passavasi alla prova di saltare, di tirar sassi di varie grossezze, di lanciar dardi colla mano, o freccie coll'arco; o pietre colla frombola; e se ne allontanava gradatamente il bersaglio per far loro impiegare maggior forza. Volevasi insomma provarli in ogni esercizio di difesa e di offesa: così mettevansi per dieci, o dodici notti in sentinella, chiamandoli all'erta in ore differenti, e all'improvviso, per vedere se sapessero resistere al sonno; e se trovavasi qualcheduno d'essi dormire non solamente se gli diceva non esser egli ancora uomo meritevole degl'impieghi di guerra, ma si castigava flagellandolo; e per metterne a prova la costanza, gli si davano fortissimi e replicati colpi sulle coscie e sulle braccia, che i Peruviani soleano portar nude. Che se doleasene, egli veniva subitamente rimandato, dicendoglisi che chi non era capace di soffrire sì piccol male, molto meno sarebbe stato capace di soffrire le ferite; e riguardavasi come un uomo effemminato e da nulla. E siccome questa taccia era la più disonorevole che potesse darsi ad un giovine, alle altre prove in cui i vecchi Inchi esercitavano i candidati quello sempre aggiungevano di farli dormire a cielo scoperto, e sulla nuda terra; di farli andare a piedi nudi; di farli arrampicare e discendere per rupi scoscese, e di farli passare per luoghi fangosi, in mezzo a canne e a giunchi palustri, e di farli nuotare ancora per passare alcun braccio di lago, od alcun fiume.

Alcune volte mettevansi questi giovani alla prova della scherma in una pubblica piazza, e v'era un maestro d'armi che li precedeva e li esperimentava. Costui servivasi o di una spada a due mani, o di una picca; ed o presentava la punta dell'arma agli occhi, o faceva vista di portar via una coscia, od un braccio; e se il candidato serrava gli occhi, o faceva qualche moto, non era più ammesso: dicendosi, che uno il quale temeva le armi de' suoi amici, che ben egli sapeva non volergli far male, non avrebbe potuto sostenere quelle de' nemici, incontro a cui bisognava star fermo come una rupe sta ferma agli urti de' venti e de' flutti.

Questi giovani dovevano anche saper fabbricare tutte le loro armi offensive, od almeno le più comuni: come gli archi, le freccie, una mazza, un dardo una lancia, una frombola. E molto più le armi difensive, che consistevano in uno scudo, in un pettorale trapunto, in un elmo. Infallibilmente poi dovevano sapersi fare le calzature, le quali erano una specie di sandali legati con cordoni di lana.

Durante tutte queste prove uno di que' vecchi Inchi faceva loro ogni giorno un sermone, in cui ora parlava della dignità della loro stirpe; ora delle grandi gesta dei passati imperatori, o degli altri grandi uomini, sia nelle cose del politico reggimento, sia in quelle della guerra; ora degli sforzi di valore che far dovevano per estendere vieppiù l'impero; della pazienza con cui dovevano sostenere i disastri; della pietà, della dolcezza, della clemenza, con cui trattare i popoli; dello zelo che aver dovevano per l'innocenza oppressa; della liberalità colla quale massimamente emulare il comun padre di loro stirpe, il sole: in una parola insegnavano loro tutto ciò che apparteneva ai principii della morale.

Finite queste prove, distribuivansi di istintivi d'onore ed accordavasi il nome di veri Inchi, figliuoli del sole, a tutti quelli che se n'erano mostrati meritevoli. E allora e le madri e le sorelle andavano ad allacciar loro i sandali coi cordoncini lavorati dalle loro mani: il che era il segno della prova rigorosa ben sostenuta. Davasi poi di ciò avviso all'imperatore, il quale usciva fuori accompagnato dai principi del sangue più vecchi, e dalla rimanente sua Corte. I giovani prostravansi dinanzi al monarca, ascoltando il discorso che in tale occasione era solito far loro, in poche parole rammentando: non bastare i distintivi d'onore per essere cavaliere del sangue imperiale, ma volervi la pratica delle virtù degli illustri maggiori; essere necessario tenersi giusti verso gli uomini e pietosi cogl'infelici, e mostrarsi veri figliuoli del sole con azioni splendide quanto i raggi del loro padre; e rammentarsi costantemente, che egli non li aveva mandati in terra se non pel bene dei loro sudditi. Finito il quale discorso dell'imperatore, essi avvicinavansi a lui l'uno dietro l'altro; e postisi inginocchioni, dalle mani sue ricevevano il primo e principal distintivo d'onore e di real dignità, ch'era d'aver le orecchie forate: il che l'imperatore faceva usando un'assai grossa spilla d'oro, che lasciavasi poi entro, onde il buco a poco a poco si allargasse

Casa dello Stato di Pensilvania in Filadelfia.

Veduta del Campidoglio in Washington.

e cresceva infatti notabilissimamente, siccome altrove abbiamo già accennato.

Il nuovo Inca, in riconoscenza dell'onore ricevuto, baciava la mano del monarca; indi andava a prostrarsi innanzi al principe, fratello, o zio dell'imperatore, che dopo lui aveva il primo posto di dignità in Corte; il quale, in segno che il candidato aveva passate le convenienti prove, gli levava i sandali di corda che avea, e glieue metteva de' fatti di lana come quelli dell'imperatore e degli altri Inchi. E dopo che quel principe lo aveva di tal maniera calzato, il baciava sulla spalla destra, e dicevagli: Il figliuolo del sole che si è distinto merita d'essere adorato.

Allora il nuovo Inca entrava in una magnifica sala, dove gli altri Inchi il presentavano di una sciarpa di cotone, che i discendenti di Mauco Capac non potevano portare se non nella età virile. Avea questa sciarpa la forma di cappuccio a tre punte: due delle quali erano nella loro lunghezza attaccate ad un cordone della grossezza di un dito; e questo serviva loro di cintura, di maniera che una parte veniva a coprire il sesso, e l'altra passando tra le coscie, era attaccata per di dietro al cordone medesimo, e formava una specie di calzone, onde essere in decente figura all'occasione di levarsi gli abiti. Questo distintivo d'onore riputavasi il maggiore dopo quello delle orecchie forate: poichè in quanto ai sandali, de' quali abbiamo parlato, questi non erano dati che per puro comodo.

Gl' Inchi, oltre dar la sciarpa, usavano l'altra cerimonia di mettere in testa ai giovani inaugurati due sorta di fiori bellissimi, gli uni chiamati *cantui*, ch' erano o gialli, o rossi, o neri; gli altri detti *chihuayhna*, rossi come il garofano. I soli Inchi, per essere del sangue reale avevano il diritto di portare tali fiori. Era parimente messa in testa dei nuovi Inchi foglie di una certa pianta quasi simili all'ellera nostra, dai Peruviani chiamata *vinay-Huayna* che vuol dir *sempre viva*; e volevano indicare con que varii fiori le virtù varie di cui doveva essere fornito un Inca; e con quelle foglie che non appassivano mai, che nell'esercizio delle virtù l'Inca non doveva mai declinare.

Così adunque i nuovi Inchi onorati, conducevansi solennemente nella piazza maggiore di Cusco; e cominciavansi le pubbliche feste, le quali duravano alquanti giorni, tripudiandosi in conviti, in danze, in canti. I parenti de' giovani Inchi facevano essi pure nelle case loro eguali allegrie; e tanto più avevan ragione di andar lieti delle belle prove sostenute dai candidati, che tutta l'istruzione di che s'erano dimostrati forniti i loro figli, o nipoti, era opera de' maggiori della famiglia: chè somma cura mettevano i genitori per avere prole non mai degenere.

Il giovine principe, erede presuntivo della corona, sottomettevasi alle prove che abbiamo fin qui esposte, al pari di tutti gli altri; e veniva agli esperimenti cogli altri candidati del turno che cadeva nell'anno in cui presentavasi. Nulla era mitigato a riguardo suo del rigore solito. Anzi si usava severità maggiore, dicendosi, che dovendo essere re, aver dovea virtù più eminente: nè dover egli cedere a nissuno in costanza nelle avversità, in moderazione nella lieta fortuna; e che nella guerra conveniva che fosse più intelligente e più valoroso di tutti i suoi sudditi: per queste qualità avendo a rendersi degno del trono, in compenso del diritto che traeva dalla nascita. Solamente pare che rispetto a lui si facesse l'eccezione, che quando nella corsa da noi accennata un altro giovine prima di tutti giungeva a strappar la bandiera, incontanente la presentava a lui, riputandosi appartenergli al pari che l'eredità dell'impero. Nel tempo delle prove, le quali duravano un mese, il principe era vestito come un povero; e mostravasi al pubblico in quella figura insieme cogli altri. Volevasi con ciò insegnargli a non disprezzare gli uomini di basso stato; nè di tal maniera facevasi comparire in cospetto del popolo se non perchè si ricordasse di dovere meritarsi il più prezioso dei titoli di cui andavano gloriosi gl' Inchi, quello di *Huachacuyac*: cioè *amante de' poveri*. Ma singolarmente volevasi richiamarlo al giusto pensiere, che nel confronto degli altri candidati non avea da sperar nulla dalla superiorità del suo grado: il sentimento della quale superiorità con quel vestito povero si cercava appunto di comprimere.

Nelle cerimonie occorrenti nell'inaugurarlo Inca alcune particolarità di rito osservavausi degne di menzione. Pronunciato che avevano i vecchi Inchi, che il principe aveva con onore sostenute le prove, in presenza dell'imperatore, dei suoi zii e fratelli, e di tutti gl' Inchi, mettendosi in ginocchio innanzi a lui, lo adoravano; indi gli ornavano la fronte della frangia gialla, che era il distintivo del grado suo. Poi quando, avuto dal padre l'onore delle orecchie forate, presentavasi a tutta l'assemblea degli Inchi, da questi aveva in ispezial distintivo un dardo lungo circa tre piedi, e un'ascia da un canto simile ad un largo coltello, e dall'altro avente una prominenza a punta di diamante, così che quest'arma potrebbesi dire quasi della forma di un'antica alabarda. Codeste armi gli si consegnavano dicendo *aucacunapac*: come se gli si volesse indicare dover egli con queste punire i cattivi e i viziosi. Ornandogli poi la testa di fiori odorosi, veniva avvertito essere essi il simbolo della clemenza, della dolcezza e della pietà che aver dovea pei buoni. « Il sole aggiungevasi, padre tuo, fa crescere i fiori pel diletto degli uomini; e tu nudrir devi nell'animo tuo le virtù per far bene a tutti; e devi condurli in modo, che tutti chiaminti l'amico de' poveri, onde lasciar sulla terra il tuo nome immortale ». Di questa maniera adunque tutti gl' Inchi provavansi, onde fossero degni degli onori riserbati alla loro stirpe creduta divina. E le belle conquiste per le quali a tanta estensione giunto era l'impero: e le leggi saggie con cui esso veniva regolato; e il placidissimo governo che i popoli tutti, sì divers i

tra loro d'indole e di costumi, rendeva felici, essendo cose alle quali tutti gl'individui della reale stirpe contribuivano dirigendo ed aiutando l'imperatore, sono evidente prova della educazione virtuosa che davasi a sì nobile stirpe sino dai primi anni della vita; siccome dagli esperimenti a cui i giovani si sottoponevano può facilmente argomentarsi l'ordine delle cose in cui fanciulli ancora venivano esercitati.

Garcilasso dando conto della solennità da noi qui esposta, l'ha chiamata cerimonia per la quale gl'Inchi erano fatti cavalieri. Egli è evidente, che con ciò ha troppo mal espresso ciò che intendeva riferire. Negli annali del genere umano cercherebbesi inutilmente una istituzione paragonabile a questa de'Peruviani; e quella il cui nome Garcilasso ha tolto ad imprestito, non ne può essere nemmeno allegata per un lontanissimo simbolo, senza fare manifesto abuso e della ragione e del linguaggio.

MATRIMONII DEGL'INDIVIDUI DELLA FAMIGLIA IMPERIALE TANTO IN CUSCO, QUANTO FUORI. COME CELEBRATI QUEGLI DEL POPOLO. PROVVIDENZE PEI GIOVANI SPOSI DI TUTTE LE CONDIZIONI. LEGGE FONDAMENTALE PEI MATRIMONII DEI POPOLANI. PRIVILEGIO DEGL'INCHI REGNANTI. DIRITTI DI SUCCESSIONE, TANTO NELLA DINASTIA IMPERIALE, QUANTO NELLE FAMIGLIE DEI CURACHI. CERIMONIE DEI PERUVIANI PER LO SLATTAMENTO DEI BAMBINI. USI DELLE DONNE PERUVIANE NELL'ALLEVARE I FIGLI, NEL LAVORARE E CONVERSARE. NOTABILE ABILITÀ DE'PERUVIANI. DONNE PUBBLICHE NEL PERÙ.

Se tale era la cura degl'Inchi riguardo al creare ne'giovani di loro stirpe ogni virtù conveniente all'alto stato a cui appartenevano, non farà meraviglia l'attenzione ch'essi diedero alle forme colle quali la perpetuità della schiatta di Manco-Capac veniva assicurata. Parleremo adunque di quanto concerne i matrimonii dei principi della famiglia imperiale.

Ogni anno o al più ogni due anni, l'imperatore faceva unire presso di sè tutti i giovani e tutte le donzelle nubili di sua stirpe che trovavansi in Cusco. L'età del matrimonio per le donzelle era dai diciotto ai vent'anni; quella dei giovani era dei ventiquattro. Non permettevasi ai maschi d'avere età minore di questa, perciocchè volevansi atti a reggere la famiglia. Non parrà poi strano che ogni anno, o al più ogni due anni, vi fosse un certo numero d'individui del sangue degl'Inchi atti a contrar nozze, poichè numerosissima era sopra ogni credere la discendenza di Manco-Capac, se a più centinaia, siccome abbiamo veduto, salivano i figli che i primi imperatori avevan lasciati.

Ora l'imperatore, come capo supremo della famiglia, mettendosi in mezzo a que'giovani, e ad uno ad uno chiamandoli pel nome loro, ed informato precedentemente o delle loro inclinazioni reciproche, o delle speciali convenienze, presi a coppia per mano solennemente li fidanzava, e consegnavali poscia ai loro parenti, i quali li conducevano alla casa del padre dello sposo; ed ivi facevansi con tutti i prossimi le feste nuziali. E le donne congiunte in matrimonio di questa maniera, le quali altronde godevano l'illustre titolo di *Palle*, n'avevano anche un altro significante *data dalla mano del grande Inca*.

L'imperatore faceva una funzione simile pe'giovani della discendenza di Manco-Capac, le cui famiglie erano stabilite nelle varie provincie dell'impero; e ciò all'occasione che portavasi in esse o per ragione di visite in occasione di qualche spedizione. Dove non poteva questa cerimonia eseguirsi da lui facevasi dagl'Inchi governatori delle provincie, o da quell'Inca che o per la eminenza delle funzioni che sul luogo esercitava, o pel grado di prossimità alla linea imperante consideravasi principale. Ogni giovane Inca che si ammogliava, formava una famiglia da sè, ed ovunque fosse stabilito, gli si edificava un palazzo conveniente al suo grado; ed era la provincia che contribuiva alla edificazione di esso. In quanto ai mobili convenienti, questi erano somministrati dai genitori degli sposi; e l'uso avea introdotto in ciò una grande esattezza.

Il giorno dopo che l'imperatore aveva celebrata di tal maniera i matrimonii della sua famiglia, alcuni suoi ministri a ciò spezialmente da lui deputati, nella stessa forma facevano una eguale funzione nei varii quartieri della capitale riguardo a tutti i giovani che non erano Inchi. Così poi facevano in tutti i distretti dell'impero i Curachi; essendo questo uno de'loro diritti non istato mai violato: imperciocchè se alcuna volta succedeva che l'imperatore, trovandosi in viaggio, intervenisse a questa funzione, ciò non era per diminuire in alcun modo l'autorità del Curaca, ma per accrescere lustro colla sovrana presenza a quel rito.

Del rimanente anche agli sposi popolani facevasi espressamente una casa; ed era il comune che contribuiva, come il comune assegnava il terreno alla nuova famiglia, secondo che altrove si è detto. I genitori rispettivi davano i mobili necessarii.

Ma rispetto ai matrimonii de'popoli peruviani, è d'uopo notare cosa che entra nell'ordine delle costituzioni fondamentali dell'impero. Ognuno doveva maritarsi nel proprio comune e prendere donna della nazione propria. Non si voleva che si confondessero insieme nè le nazioni, nè le schiatte; e quindi nasceva che tutti quelli ch'erano della stessa nazione e parlavano la stessa lingua, consideravansi per parenti. E perchè non si confondessero le decorie medesime, nissuno poteva andare a stabilirsi in altro quartiere della città sua; ma doveva rimanere in quello in cui era stabilita già la sua famiglia.

I soli Inchi nel ramo regnante sposavano le loro sorelle; e Manco-Capac ne aveva fatta una legge fondamentale, così che in queste unioni procedevasi secondo l'ordine della età. Volevasi che la successione dell'impero per via ordinaria andasse ai primogeniti dell'uno e dell'altro sesso insieme. Nel

caso che la sorella primogenita non avesse avuti figliuoli, l'imperatore sposava la seconda; e se la seconda fosse stata sterile come la prima, avrebbe sposato la terza; e così discorrendo. Il che vuol dire che nel primogenito il quale da questo secondo, o terzo matrimonio nasceva, formavasi un giusto titolo alla successione per l'equivalente che in quel caso la necessità sola prestava. Ma gl'Inchi in generale sposavano quante donne volevano; e non tolte solo dalla loro famiglia ma anche estranee. Una sola però avea il titolo e i privilegi di moglie: le altre direbbonsi concubine, o favorite. I figli che nascevano dalle mogli della seconda classe erano considerati legittimi, non meno che gli altri; non così quelli delle estranee. Per tutti gli altri i matrimonii delle sorelle erano proibiti. Non apparisce però che vi fosse legge la quale vietasse l'unione matrimoniale entro altri gradi. Sebbene egli è da supporsi, che nelle varie provincie si osservassero usi diversi: giacchè abbiamo altrove veduto, che gl'imperatori nelle provincie conquistate non abolivano se non quelle costumanze, le quali erano contrarie alle leggi fondamentali della religione e dell'impero. E ciò si vede singolarmente in proposito delle successioni.

Nella dinastia degl'Inchi la corona apparteneva al primogenito. Ma nelle famiglie dei Curachi l'eredità del principato regolavasi secondo gli usi introdotti prima che esse facessero parte dell'impero. In alcune adunque la dignità di Curaca passava al primogenito; in altre all'individuo della famiglia dominante maggiore di età; in altre a quello de'figliuoli che il padre nominava. In prova di quest'ultimo uso Garcilasso riferisce un fatto seguito al suo tempo al Curaca di Sutcunca, a quaranta leghe distante di Cusco. Quel Curaca, fatto già cristiano, e dagli Spagnuoli confermato nella sua dignità, quantunque assai diminuita dopo la conquista, avendo quattro figli, venuto presso a morte, li chiamò a sè in presenza de'nobili del paese; e fatte ai figli alcune savie esortazioni, disse a que'nobili: « Voi sapete che il costume vostro porta che il Curaca scelga per suo erede il più virtuoso de'suoi figliuoli, e quello che viene dai sudditi preferito. Io adunque voglio che il mio successore abbia tutte queste qualità; e se voi non le trovate in esso lui dopo che io l'avrò nominato, deponetelo per mettere in suo posto un altro che sia più capace di ben governarvi, poichè io preferisco l'interesse vostro a quello dei miei figliuoli ».

Esposte queste cose intorno a matrimonii peruviani, e agli effetti de medesimi diremo delle cerimonie che usavansi nello slattamento de' figli, epoca presso i popoli del Perù notabile. L'uso era di slattarli giunti che fossero alla età di due anni; e a quella occasione facevasi la funzione di tagliar loro i capelli coi quali erano nati, e d'imporre loro il nome.

Per questa cerimonia convocavansi tutti i parenti della famiglia; e uno d'essi sceglievasi, diremmo noi, a patrino, il quale dava il primo taglio ai capelli del fanciullo. Per questo taglio i Peruviani servivansi di una specie di rasoio fatto di pietra focaia. Tagliata che il padrino ne aveva una ciocca, dava il rasoio ad un altro, che il passava ad un altro e questo ad un altro ancora, succedendosi tutti quanti erano presenti, secondo l'età, o la qualità rispettiva. Finita ch'era la tosatura, si accordavano tutti insieme per dargli un nome, che gli rimaneva per tutta la vita. Passavasi poscia a fare al fanciullo dei regali, secondo la condizione della famiglia, in abiti, in bestiame, in armi; e se trattavasi di alta estrazione, in vasellami d'argento e d'oro. Dopo i regali si beveva e si ballava allegramente, cantando canzoni; e la festa durava per alcuni giorni, conforme portava lo stato de' genitori.

Facevasi la cerimonia medesima per l'erede presuntivo della Corona; ma con tutta la solennità conveniente all'altissimo grado della famiglia regnante. Ne abbiamo fatta una indicazione parlando di Huayna-Capac e della famosa catena d'oro che quell'imperatore fece fare all'occasione della festa dello slattamento del suo primogenito Huascar. Trattandosi dell'erede della Corona, il patrino era sempre il Gran Sacerdote del sole. Siccome era uoto i Curachi cercavano d'intervenirvi; e quelli che per avventura non potevano, mandavano ambasciatori. I presenti che in tale occasione erano offerti, difficilmente potrebbero estimarsi: poichè ognuno cercava di mandarli splendidissimi, copiosi e delle più rare cose che potessero preparare.

Tutti i Peruviani erano allattati dalle loro genitrici. Se le madri avevano latte abbastanza per nudrire il loro bambino, non aggiungevano mai alcun altro alimento al tempo dello slattamento: poichè credevano che mescolando altro cibo al latte, questo nello stomaco del figliuolo divenisse guasto. Esse non prendevano mai i bambini nelle loro braccia, dicendo che quando s'erano a ciò avvezzati non volevano più sortirne. Quindi dovendo ad essi prestare il seno, si abbassavano sopra i medesimi. Non davano poi loro il latte che tre volte ogni ventiquattr'ore, cioè a mezzo giorno, la sera e la mattina, persuase che dandone di più sarebbero divenuti ghiottoni, e sofferto avrebbero l'incomodo del vomito. La sola cagionevolezza avrebbe potuto impedire la madre di allattare suo figlio.

Quando la madre voleva levar fuori della culla il bambino, lo metteva in un buco fatto nel suolo ove stava di tutta la persona sino al petto, e gli dava qualche giocarello che il divertisse, avendo l'avvertenza di mettere intorno a quel buco alcun drappo perchè vi stese comodo. Quando poi incominciava a strasciuarsi di sua propria forza, la madre mettevasi inginocchione, e gli presentava la mammella ch'egli prendeva colle sue mani, e ne succhiava il latte.

Le donne peruviane partorivano senza aiuto di nessuno; e se qualcheduna fosse accorsa per alcun

officio, sarebbe stata presa per una strega. In ciò non eravi differenza tra le donne di basso stato, e quelle di altissimo. Appena poi una donna avea partorito, lavavasi con acqua fresca, e lavava similmente il suo bambino, rimettendosi franca alle sue ordinarie faccende come se nulla le fosse avvenuto.

I Peruviani allevavano i loro figli piuttosto duramente; nè quelli degl' Inchi erano trattati in diversa maniera. Incominciavasi dal lavarli ogni mattina con acqua stata esposta la notte all'aria. Al più alcune madri prendevano quell' acqua in bocca, e la gettavano così su tutte le parti del corpo del fanciullo, salvo però la cima della testa, che non toccavano mai. Con quel lavacro intendevasi di avvezzare i bambini al freddo e alla fatica, fortificandone le membra. Al medesimo intendimento a tre mesi il bambino lasciavasi colle sue braccia libere.

Quando una donna era maritata non usciva quasi mai di casa sua. Ne'paesi freddi occupavasi a scardassare, e a filar lana e cotone ne'paesi caldi: e l'una e l'altro pei bisogni della famiglia. Le donne peruviane non avevano a cucir molto, perchè i vestiti che usavansi avevano poche cuciture. Tutti i loro lavori erano a filo torto; e tutte le loro tele erano fatte per modo, che gli abiti non tagliavansi, siccome facciamo noi, ma si levavano dal telaio lunghi e larghi quanto occorrevano.

Le Peruviane amavano tanto il filare, che andando da un villaggio ad un altro, o nella stessa città da una ad altra casa per far visite, portavano sempre seco la loro provvisione di lavoro. E se per avventura le sole donne del volgo facevansi vedere filar per istrada, le nobili, e le palle, si facevano portar dietro dalle loro donzelle la rocca. Quando una donna che non era nè della condizione delle palle, nè maritata ad un Curaca, andava a visitare una palla, non portava seco alcun lavoro; ma dopo averle fatti gli ossequi che le si convenivano, la pregava di darle a fare qualche cosa: e usava così per una certa etichetta, portando la buona creanza che mostrasse di non tenersi pari a lei. Allora la palla le dava o il suo stesso lavoro, o quello delle sue figlie, per distinguerla dalle donne che la servivano: e questa era una delle maggiori gentilezze che le palle potessero usare. La gentilezza del tratto era una parte notabile de'costumi peruviani. Gli uomini comuni erano solleciti di praticarla onde rendersi graditi ai grandi; e questi onde mostrarsi loro benevoli. Dall' Inca supremo all'ultimo pastore era abituale il costume delle dolci e garbate maniere; il cui merito non consisteva, come presso altri popoli, nelle sole forme, poichè al Perù queste forme erano l'espressione sincera e vera del sentimento « Le donne spagnuole, dice Garcilasso, da principio seguirono l'esempio delle Peruviane in quanto al fuggir l'ozio, e al trattarsi reciprocamente coi riguardi della buona creanza, fino a tanto che Francesco Ferdinando Giron abolì sì lodevol uso, per la ragione che la tirannide distrugge tutte le virtù.

Alcuni hanno lasciata memoria della mirabile facilità che avevano i Peruviani, uomini e donne, in rattoppare i buchi che si fossero fatti ne'loro vestiti. Essi in ciò adoperavano una spina di maguei per ago; e senza altro mezzo intrecciando i fili, provvedevano a modo, che non era più possibile dire ove fosse stato il guasto di prima. Ed è da notarsi, che tutto il telaio consisteva nella metà di una di quelle loro zucche che dalle nostre distinguonsi col nome di *calebasse*; oppure nella bocca di un vaso tondo di terra. Se ciò è, come per le attestazioni de'più accreditati scrittori ci vien riferito, potevano i Peruviani rassomigliarsi agli abitanti dell'Indostan, fabbricatori delle finissime mussoline; di alcuni de'quali ci è detto che tagliata a volontà di chiunque in qualche parte una pezza di sottilissima tela, in pochissimo tempo la danno rimessa a modo, che non è possibile scorgere dove fosse il buco, ancorchè larghissimo, che la forbice aveva fatto.

In questo capitolo, in cui abbiamo raccolte le notizie più comuni riguardanti il modo di vivere dei popoli del Perù, non disdirà il rammentare qualmente gl'Inchi, a scanso di mali maggiori, permettevano donne pubbliche. Chiamavansi in lingua del paese *pampurune*, cioè di *posto pubblico*; ma esse dovevano abitare separatamente, e alla campagna, nè potevano entrare in città. Gli uomini le trattavano con gran disprezzo; e se una onesta donna avesse detta loro una sola parola, correva la pena d'essere cacciata dal marito, e tosata pubblicamente: il che era nel Perù l'ultimo obbrobrio. Nissuno degli scrittori ha menomamente accennato che il commercio colle *pampurune* svolgesse alcuna malattia.

SINGOLAR MODO CON CUI I PERUVIANI PROCEDEVANO NEL LAVORO DELLE TERRE. NECESSITÀ DELL'ACQUA PER L'AGRICOLTURA PERUVIANA. INGRASSI, ARATURA, IRRIGAZIONI SÌ PER LE TERRE COLTIVABILI, CHE PER LE PRATERIE. CURA DEI PERUVIANI PER COSÌ OSSERVARE DI PIANTE UTILI. GENERI PRINCIPALI COLTIVATI DA ESSI.

I buoni costumi de'Peruviani, secondo che a noi pare, possono singolarmente riguardarsi come l'effetto degli ordini che gl'Inchi avevano posto intorno al possesso delle terre. Abbiamo già detto come il contado d'ogni città, borgo e villaggio era diviso tra il sole, e l'Inca e il comune; e come alle particolari famiglie provvedevasi assegnando a ciascheduna d'esse in proporzione de'suoi bisogni una porzione delle terre comunali. Per lo che facilmente si scorge, che cupidità, qual vedesi dominare sotto tanta varietà di forme negli uomini ove è proprietà individuale di terre, non poteva tormentare gli animi de'Peruviani. E a ritrarli da tale flagello giovava inoltre l'uso di fare gli occorrenti lavori delle terre in comunanza. Al che come procedessero stimiamo cosa degna da dirsi, e per sè medesima e pel modo suo.

Andavasi adunque dietro l'avviso del *lactacuamayu* in gran turba al lavoro; ed era per tutti una

specie di festa, perciocchè ognuno vestivasi de' suoi migliori abiti, si ornava con placche d'oro e d'argento, e mettevasi de' bei berretti di piume in testa cantando liete canzoni in lode dell'Inca e del sole. Pare che dai Peruviani traessero esempio i Gesuiti del Paraguai quando nelle famose loro colonie diedero, siccome ci avverrà di riferire a luogo opportuno, il bell'aspetto di processione alle gite e ai ritorni de' loro Indiani lavoratori delle campagne.

Quest'uso de' Peruviani dee la sua origine ad una istituzione di Manco-Capac. Si sa che nel recinto di Cusco era un pezzo di terra stato il primo ad essere consacrato al sole, e chiamavasi *concalpata*; che i soli Inchi e le sole palle potevano lavorare. Vi si portavano essi tutti abbigliati superbamente, e cantavano inni al sole aventi per intercalare la parola *haylli*, che significava *trionfo*; quasi avessero voluto dire che lavorando la terra per farla fruttare, si rendevano padroni d'essa e ne trionfavano. Fu certamente per diligenza de' primi Inchi, che quest'uso si estese a mano a mano nell'impero, poichè i canti con quell'intercalare praticavansi in tutte le provincie, e può dirsi senza esagerazione, che que' popoli lavoravano in perfetta cadenza musicale.

L'acqua era essenzialmente necessaria nel Perù, paese posto sotto la zona torrida, e per lo più di terreno secco, e cattivo per l'agricoltura. Perciò abbiamo notate le grandi costruzioni di canali ordinate dagl'Inchi, le cui acque servivano tanto pei pascoli, di cui facevasi gran conto, quanto pei terreni messi a biade. E furono sì solleciti gl'Inchi di assicurare il benefizio dell'acqua ai loro popoli, che vedevasi spesso un canale di molte leghe tratto all'oggetto solo d'innaffiare pochissimi campi; come spesso si vide un immenso lavoro di acquidotti correre per alte montagne onde innaffiare qualche buona terra scoperta sulla vetta di alcuna rupe.

Per rendere fertili le terre s'ingrassavano con molta diligenza. Usavasi a questo effetto ogni genere d'escrementi sì d'uomini che d'altri animali raccogliendoli ovunque con gran cura, seccandoli e mettendoli in polvere. Ne' paesi che stendonsi sulla costa del mare da Arequepa fino a Tarapaca, spazio di terra che va oltre le dugento leghe, le terre s'ingrassavano colle sterco di certi passeri di mare, che in numero infinito abitavano in alcune isolette vicine, la quali all'occhio de' riguardanti appaiono come coperte di neve: poichè lo sterco di quegli uccelli è bianco. Gl'Inchi, che non omisero cura veruna per far prosperare l'agricoltura con ogni mezzo, proibirono sotto pena di morte d'entrare in quelle isole al tempo delle covate di que' passeri, non che di ammazzarli, in qualunque luogo si trovassero. Distribuivano poi a quella o a questa provincia quel concime, in modo che nè città, nè villaggio, nè abitanti era defraudato della porzione che dovea toccargli. Ogni contravvenzione in ciò era riputata un furto, e punita capitalmente.

In altri paesi della costa medesima le terre s'ingrassavano con una prodigiosa quantità di teste di sardine. Ivi per la lunghezza di quasi settecento leghe non piove mai, nè vi sono fiumi che possano dar acqua per innaffiare il terreno, secco e sabbioso qual'è. Gl'industriosi nativi avevano fabbricate le loro città e i loro villaggi vicinissimi al mare, per godere del benefizio della rugiada, la quale pei vapori nella notte raffreddatisi, dà qualche umidità al terreno. Di questo modo poi il concimavano: facevano con un grosso bastone un buco assai profondo e mettevano in esso alcuni grani di maiz ed alquante teste di que' piccoli pesci. Bisogna però aggiungere che come abbiamo detta prodigiosa la quantità dei passeri di mare che danno sì copioso sterco da ingrassare un paese di dugento leghe, per ingrassar questo di seicento il mare in certa stagione dell'anno copre la costa di masse prodigiosissime di que' pesciolini.

Negli altri terreni i Peruviani non mancavano di fare una specie di aratura; ed era curioso l'ordigno di cui servivansi. Consisteva esso in un piuolo lungo più di un braccio, spianato dinanzi, per di dietro tondo, e con punta alla estremità per farlo entrare nella terra. Aveva esso poi un traverso all'altezza necessaria perchè calcando l'uomo col piede si approfondasse. Allora, siccome il lavoro facevasi con più persone insieme, piegandosi da gran forza venivano ad alzare de' pezzi di terra sì grossi, che considerata la debolezza di quell'ordigno, parrebbero miracolosi. Le donne che succedevano a' vangatori, ne levavano la cattive erbe, e cantavano con essi: alcuni de' quali con mazze intanto rompevano que' grossi pezzi. Dobbiamo però avvertire, che poca parte generalmente prendevano le donne peruviane nelle faccende dell'agricoltura, commesse tutte agli uomini, mentr'esse attendevano in casa a filare, a fare il pane e l'*aca*, o qual si fosse la bevanda che usavasi da que' popoli in luogo di vino.

Abbiamo detto della grande attenzione che gl'Inchi avevano messa in fornire ad uso dell'agricoltura i loro popoli dell'acqua necessaria. Qui dobbiam riferire come l'uso delle acque irrigatorie era comune a quanti fossero a portata di goderne; e che distribuivansi con tal ordine, che ognuno ne aveva la porzione competente: nè il favore poteva far preferire il campo d'uno a quello dell'altro. Singolarmente poi merita menzione la diligenza del governo, il quale aveva comminato pubblico castigo a chiunque trascurato avesse d'irrigare il proprio campo. La pena che davasi a costui, era di tre, o quattro colpi di pietra sulle spalle, oppure di una frustata sulle braccia e le coscie, unito alla quale esacerbazione andava sempre l'improperio d'infingardo e poltrone, ingiuria pel Peruviano più acerba d'ogni castigo.

I Peruviani non avevano minor cura in ingrassare ed irrigare le praterie, le quali erano in grandissimo numero spezialmente nelle terre dell'Inca e del sole ove mantenevansi le greggie dei lama e dei guanachi, per trarne la lana, che gl'imperatori facevano

distribuire a tutti i popoli, spezialmente abitatori de' luoghi montuosi. Così diligentemente occupavansi della produzione del cotone, o il traessero da seminagione annuale, o il raccogliessero da arbusto crescente naturalmente. E al maguey pure davano attenzione, quantunque spontaneamente moltiplicantesi, da esso traendo fra le altre cose un tiglio che valeva a molti usi. Singolare studio poi ponevano essi nella coltivazione degli alberi fruttiferi, de' quali larga dispensatrice era stata loro la natura; e ebe la legge dichiarava proprii in tutta l'estensione del termine di colui che li piantava e li regolava. E intorno a questi alberi giusto è dire, che gl' Inchi avevano avuta la cura di ordinare trapiantamenti di quanti trovati avevano particolari di qualche paese, per poco che altrove si avesse un clima atto a farli prosperare, siccome abbiamo veduto essersi fatto di quello che porta il frutto *palta*, così chiamato dal luogo di cui era originalmente nativo. L' hanno gli Spagnuoli detto pera per cagione della sua figura e del colore; ma esso è tre volte più grande di qualunque pera cognita. Ha poi la pelle finissima, e grossa la polpa, la quale è di squisitissimo gusto, ottima per gli ammalati, e per confetture con un assai grosso nocciolo in mezzo della stessa forma del frutto, il mandorlo del quale, ebe alcuni assomigliavano ad una castagna, non è buono a mangiarsi; ma se ne mangia col sale, o con zucchero e sugo di limone una certa sostanza verdastra e molle che lo copre.

Ma parlando della cura che governo e popolo mettevano nel rendere produttive le terre, ragion vuole che accenniamo i principali generi che colla loro agricoltura i Peruviani procacciavansi. Primo di tutti era il maiz, così detto nelle isole e nel Messico, e dai Peruviani chiamato *cara*, che noi diciamo formentone, ed altri grano turco: primo perchè costituiva il principale loro alimento; e l'usavano in diverse maniere. Imperciocchè, come cibo, ora il mangiavano crudo, ed ora ne abbrustolivano i grani; talvolta poi ne facevano pane; piuttosto però in certe loro solennità, secondo che diremo, che per uso ordinario. Le donne erano quelle che volendo mettere il maiz in farina lo macinavano; al qual effetto servivansi di una macchina composta di una pietra larghissima, alla quale altra soprapponevano in forma di mezzo circolo, piuttosto lunga, e larga tre dita. Ma questa macchina era assai incomoda: il che vogliam credere avere forse contribuito non poco a fare che i Peruviani non usassero pane che di rado per la fatica appunto che richiedevasi onde avere farina. A separare poi la farina dalla crusca non altro mezzo avevano ancora trovato che quello di stendere sopra una tela fina di cotone la farina quale traevano dalla mola, e di calcarla ben bene passandovi sopra la mano, onde il fior d'essa cadesse giù. Più spesso poi impastavano fiore e crusca insieme, non essendo ancora giunti a conoscere delicatezza in queste cose. Siccome vedremo che le vergini del sole erano quelle che facevano il pane sacro per l'imperatore e per tutti gl' Inchi, potremo facilmente congetturare, che parte non mediocre della loro diligenza consistesse o in aver trovato alcun miglior modo per ottenere la farina esente da crusca, o almeno più fatica sostenessero per farla passare attraverso della tela di cotone: giacchè per quanto poca fosse la porzione del pane sacro che distribuivasi a ciascuno, secondo che avremo occasione di notare, grande quantità se ne dovea preparare, numerosissima essendo la casta degl' Inchi.

Ma la farina del maiz serviva eziandio per fare l'ordinaria bevanda dei Peruviani. Pel qual uso fortunatamente alla fatica di macinarla le donne non avevano bisogno di congiungere quella di separarne prima il fiore dalla crusca. Bastava che la mettessero qual l'avevano macinata in infusione nell'acqua; ed ivi fermentando, prendeva un certo grado di acidità che rendeva gratissima la bevanda. V'era però un altro modo di fare questa bevanda, e che la rendeva più spiritosa. Mettevasi il maiz in infusione nell'acqua fino a tanto che incominciasse a germogliare: poscia macinavasi, e si poneva a bollire nell'acqua medesima, aggiungendovi alcune erbe, od alcuni semi aromatici; e così si aveva, diremmo noi, una birra, tanto inebbriante, che gl' Inchi l'avevano proibita.

I Peruviani dopo il maiz, coltivavano la *quinea*: col qual nome chiamavano una specie di miglio ottimo a mangiarsi in minestra, quantunque fosse questo un cibo assai riscaldante. Questa pianta dai nostri botanici è detta *chenopodio*: le sue foglie, simili come pure i fiori, a quelle del pero, dai Peruviani mangiavansi cotte, ed erano tenere, di buon sapore e sane. Con questo miglio e con queste foglie, nei paesi in cui non era comune il maiz, facevasi la bevanda ordinaria.

I Peruviani avevano una specie di piselli più grossi e bianchi de'nostri, ch' essi chiamavano *larvi*: erano anche questi un buon alimento. Ma soprattutto coltivavano varie piante tuberose. Era una di queste quella che chiamavano *papa*; le cui pallottoline polpose, grosse un pollice, e che servivano alla pianta in luogo di radici, lessate od arrostite, usavansi comunemente in vece di pane; ed esposte al sole, o al gelo, si conservavano lungo tempo. Un' altra era il *oca*, grosso anch'esso un pollice, che fatto seccare al sole, mangiavano o cotto o crudo, ed ha un sapor dolce quanto mele o zucchero. Un'altra era l'*anno*, che crudo è amarissimo. Venivano poi le patate, da essi chiamate *upicu*; e ve n'erano di rosse, di gialle, di bianche e di nere: ciascheduna specie di sapor differente, ma tutte migliori di quelle che noi conosciamo.

Non sappiamo bene se i Peruviani coltivassero l'*inchi* e il *cuchuchu*; ovveramente se il raccogliessero soltanto ovunque il caso loro l'offerisse come produzione spontanea della natura. Quello che sappiamo si è, che il primo ha il gusto della mandorla;

che mangiato crudo suscita il mal di testa; che cotto è sanissimo; e che essi ne cavavano un bell'olio, rimedio eccellente per parecchie malattie. Il secondo, che è una specie di tartufo, mangiavasi crudo; ed è dolce, e buono assai per lo stomaco.

Ma un frutto merita speciale menzione che pei Peruviani era di uso grato e comune, ed è quello che dicevano *huchu*, che noi assomiglieremmo al pepe lungo. Essi lo mangiavano con ogni sorta di cose cotte e crude; e l'apprezzavano tanto, che ne' loro più rigorosi digiuni si astenevano dal farne uso, riguardando il privarsene come un atto di grave mortificazione. Di questo *huchu* ne coltivavano differenti specie: tra le quali una ve n'era che dava il frutto della grossezza del dito mignolo, e lungo assai; e d'esso facevasi uso nella casa dell'imperatore: ond'è che stimavasi sopra ogni altro. Ve n'era parimente una specie il cui frutto era grosso come uno ciriegia e finiva in coda. Questo pepe quanto era piccantissimo, altrettantò era raro. Lungo sarebbe il dire gli alberi da frutto che i Peruviani coltivavano: imperciocchè, quantunque nascenti spontaneamente, dalla mano dell'agricoltore ricevano parziali cure, che poi il compensavano ampiamente, ed è anche da credere che ne trapiantassero, e ne facessero nascere con industria per averne speciale utilità. Noi non rammenteremo qui che l'arbusto della *cuca*, giustamente dai Peruviani riguardata come la più preziosa delle loro ricchezze per gli eccellenti effetti che l'uso della medesima opera, e de' quali parleremo ragionando a luogo opportuno della loro medicina. È questo arbusto in qualche modo simile alla vite, crescente all'altezza di un uomo, e che vuole piantagione ed appoggio come la vite nostra. Ha però pochi tralci in confronto della nostra vite, ma foglie assai sottili, lunghe mezzo pollice, e larghe il doppio. Sono queste foglie che gli danno pregio; e se ne fa raccolta quattro volte all'anno, perchè ne getta in gran quantità. Ma vuole questa operazione una gran diligenza poichè l'arbusto è delicato. Si seccano al sole, tanto però che ne sfumi l'umidità, ma non si perda il loro color verde.

Fatti questi brevi cenni dell'agricoltura peruviana, è naturale il dire qualche cosa anche della pastorizia: rispetto alla quale abbiamo riferito che gran cura prendevasi nel Perù d'ingrassare a d'irrigare le praterie. I Peruviani agricoltori non avevano che pochi animali domestici: il runa o lama, e il guanaco, dei quali servivansi pel trasporto de' letami e delle produzioni della campagna. Pei trasporti a servigio pubblico, come pure per averne la lana, e talora anche le carni, provvedevasi per mezzo delle greggie dell'Inca, o del sole; e la custodia e cura di questi animali era comandata per tributo; e i pastori succedevansi per turno. Erano essi distinti secondo gli officii a cui ciascuno preponevasi. I Peruviani non traevano latte dai loro animali domestici, nè per conseguenza avevano formaggio di nessuna sorta.

I PERUVIANI SAPEVANO TUTTI PE' LORO BISOGNI LE ARTI COMUNI, MA ALCUNI PORTARONO VARIE ARTI A PERFEZIONE. STOFFE, DRAPPI, TAPPEZZERIE, LAVORI DI ORIFICERIA E DI FORDITURA. NON USAVANO IN METALLURGIA IL MERCURIO; MA SI SERVIVANO DEL CINABRO COME DI COSMETICO. MODO SINGOLARE CON CUI FONDEVANO L'ARGENTO. NON CONOBBERO L'USO DEL FERRO: MOLTO PERÒ QUELLO DEL RAME. MEDICINA DE' PERUVIANI. VIRTU' SINGOLARI DELLE FOGLIE DI CUCA. DESCRIZIONE DELL'ALBERO DELLA CHINA. RIMEDIO PER GLI SCONCERTI DELLA MALINCONIA E DELLA COLLERA. IMBALSAMAZIONE DE' CADAVERI.

I Peruviani erano tutti, generalmente parlando, agricoltori; ma nel tempo stesso tutti sapevano esercitare le arti, delle quali un popolo che non conosce nè lusso, nè moda si contenta per soddisfare con temperanza ai bisogni comuni della vita. Perciò in ogni famiglia facevasi quanto presso noi è l'occupazione dei calzolai, de' sartori, de' tintori, de' tessitori, de' legnaiuoli e via discorrendo; e da quanto abbiamo veduto essersi richiesto dai giovani Inchi per le prove alle quali dovevansi esporre, possiamo argomentare che cosa dovesse sapere ognuno del popolo.

Ma accadeva nel Perù che in mezzo a tanta moltitudine di persone, le quali nelle case loro occupavansi de' mestieri che abbiamo indicati, o d'altri simili, alcuni riuscissero a toccare nell'uno, o nell'altro un qualche grado di perfezione; e la famiglia tutto in appresso ne seguiva le traccie. Specialmente poi v'erano provincie, o città, che distinguevansi in certi determinati lavori, secondo che può presumersi che le particolari circostanze vi avessero da principio contribuito. Così sappiamo che mentre in ogni luogo facevansi abiti comuni di cotone o di lana, conforme portava la natura del clima che dava il bisogno dell'una cosa, o dell'altra, v'erano poi quelle che ne facevano de' fini, e finissimi, i quali servivano ai grandi della nazione pe' regali che dai Curachi de' varii paesi se ne facevano all'Inca; o per quelli che l'Inca ne faceva ai principi ed officiali della sua casa, e ai Curachi. Abbiamo detto altrove, che i panni di lana, o le stoffe di cotone vedute dagli Spagnuoli fin da principio della invasione traessero questi ad alta meraviglia per la finezza squisita del tessuto, e per la bella maniera con cui vi erano o ricamate sopra figure, o commesse pagliuzze d'oro di forme diverse. Le Vergini del sole esercitavansi singolarmente in ricami d'oro, d'argento, di gemme e di perle, di cui ornavano i sottilissimi panni di vigogna da esse medesime lavorati, e talora vi frammischiavano finissime piume, i cui mirabili colori sapevano esse imitare ancora nelle varie tinte che davano alla lana e al cotone. Gli Spagnuoli ebbero a meravigliarsi egualmente delle superbe tappezzerie che lavoravansi in diverse provincie dell'impero, magnifiche non meno per la varietà delle opere

che pei colori che vi erano impiegati. Ed erano singolarmente distinte quelle che fabbricavansi in Cassamasco e in Pomatampo.

L'arte di lavorare in orificeria non era presso i Peruviani in minor fiore. Gli Spagnuoli trovarono molte cose fatte d'argento, d'oro e di smalto così congiunti insieme, che parevano più nate di tal maniera che fatte coll'arte. E come poi il paese abbondava di smeraldi, di turchine, e della pietra detta del gallinaccio, che i Peruviani chiamavano l'argento de' morti, mirabili erano i lavori d'incassatura che facevano di queste, esprimendone differenti soggetti, o imitati da quanto la natura presentava in frasche, in fiori, in pesci, in insetti, od altri animali, oppure tratti dalla fantasia dell'artefice. Nè è vero, come alcuni hanno detto, che i Peruviani non lavorassero gli smeraldi e le pietre di gallinaccio, perciocchè mille testimonii si hanno del contrario.

Noi abbiamo fatta menzione dei giardini degl'imperatori, e della verità con cui erano espresse e le piante del maia, e le tante altre rappresentate in oro, argento e gemme, e di tutti gli ornamenti de' loro palazzi, e di quelli dei templi, e delle tante statue d'animali e d'uomini di cui que'luoghi erano pieni. Or come tener si dee che i Peruviani fossero valentissimi nell'arte di fondere, sapendo noi che le tante statue mezzane e gigantesche ricordate erano vuote di dentro, nè chi le vide dubitò d'attestare com'erano fatte al naturale, prova di non mediocre perizia anche nel disegno, così possiamo aggiungere, che maravigliosamente riuscivano anche in lavori minutissimi, e in certe catenelle, i cui sottilissimi anelli, e pressochè invisibili, per la egregia egualianza loro dagli scrittori che delle cose della conquista trattarono, sono stati rammentati come una specie di prodigio. Nulla diremo poi de' bei modi con cui gli artefici peruviani sapevano dare forma e varietà insieme d'ogni eleganza a quanto vasellame di tutte le spezie servir poteva sì alla pompa della Corte e de' grandi, che alla magnificenza de' templi.

La natura avea dato ai Peruviani, come l'oro e l'argento, anche il mercurio, sì utile per le operazioni metallurgiche; ma essi non se ne servirono a tale uso. Anzi è da dire, che avendo gl'Inchi osservati i funesti effetti del mercurio sulla sanità di chi li traeva dalle miniere, ne proibirono l'uso, non parendo essi che la vita de' loro sudditi fosse messa a pericolo, e molto meno per cosa che non riputavano utile ai medesimi: laonde venne esso poi in tanto orrore che nel Perù era rimasto dimenticato per fino il nome. Gl'Inchi però non proibirono l'uso di quella polvere finissima che trovasi nelle miniere di mercurio, la quale in lingua peruviana chiamavasi *ichma* che è il cinabro nostro. Non ci vien detto se i Peruviani se ne servissero per la pittura, il che però crediamo probabile; bensì sappiamo che fu usato a cosmetico: proibito al popolo, ma permesso alle giovani donne di sangue reale. Nè se lo stendevano esse sulle gote imprudentemente: erano contente di tirarsi con un piccol pennello bagnato di quel colore una linea larga quanto una paglinzza leggiera dall'angolo dell'occhio alla tempia; e ciò solamente ancora in alcuni straordinarii incontri, poichè essi avevano gran cura di conservarsi la freschezza del volto. A tal fine usavano una certa composizione lattiginosa tratta da alcune piante, la quale tenuta per nove giorni sulle carni, ne rinfrescava mirabilmente la tinta, e le rendeva più lucide e fine.

Del resto ritornando agli artefici peruviani, non servendosi essi del mercurio nelle operazioni metallurgiche, stentavano assai a fondere l'argento: e quando quattordici anni dopo la conquista si discoprirono le famose miniere del Potosi, essi supplirono col piombo; e pare che fosse in quella occasione che, non avendo mantici, o non credendo che il soffio de' medesimi valesse per la fusione, perchè lo dicevano fuor di natura, immaginarono di collocare sulle montagne da cui traevano l'argento migliaia di fornelli di tal maniera disposti, che il vento in certa giusta misura tenesse ne'medesimi vivo il fuoco. Per l'addietro, ed anche a quel tempo, nelle seconde e terze fusioni usavano lunghi tubi di rame, coi quali soffiavano nel fuoco a tutta forza di polmoni, e duravano in tale opera notte e giorno per intere settimane, certamente con grande fatica. Eppure con sì scarsi mezzi facevano mirabili cose!

La natura avea dato a'Peruviani anche il ferro; ma non seppero cavarne vantaggio; e si accontentarono di tenerne per semplice curiosità de'pezzi di miniera greggia con grande pazienza da essi a forza di fregamento fatti lisci alla superficie. Bensì cavarono, come molti altri popoli, buon costrutto dal rame del quale seppero non solamente farsi il vasellame opportuno pe'bisogni di famiglia, ma eziandio accette, lancie e qualche strumento pei varii lavori. È stato però dei Peruviani come de' Messicani, che dopo la conquista si è presso loro perduta l'arte di rendere il rame duro quanto il ferro; siccome anche presso i Peruviani si è perduta la traccia delle miniere di smeraldi, di cui prima della conquista traevano quantità dalla provincia di Atacama, e più abbondantemente da quella di Manta.

In che stato fosse presso loro l'arte di edificare facilmente si è potuto vedere da ciò che si è detto della fabbrica della fortezza di Cusco, e de' palazzi imperiali, e de'templi. Essi non conoscevano le vôlte; ma ingegnosissimo era e macchinoso il modo con cui a forza di legname facevano i tetti delle grandi sale, nelle quali ritiravansi a celebrare le loro feste in sì gran numero di persone ove fosse stato bisogno di ripararsi dalla pioggia. In quanto alle abitazioni del popolo, non avevano esse alcuna cosa meritevole di speziale osservazione, se ciò non fosse la semplicità somma con cui erano costrutte.

Detto così quanto basta intorno alla generalità delle loro arti, par conveniente aggiungere qualche cosa di quella colla quale usavano riparare alla loro sanità sconcertata: vogliam dire della medicina, che

arte piuttosto che scienza è questa presso ogni popolo il quale eserciti per pratica, e non per principii, siccome appunto i Peruviani facevano. In generale però essi toccavano i due punti a cui questa arte si è attenuta presso tutte le nazioni anche più colte, che sono i purganti e i salassi. Facevano i salassi per lo più alle braccia e alle cosce, e spesso direttamente alla parte in cui sentivano il dolore: così cavavano sangue alla radice del naso ne' grandi dolori di testa.

Siccome quest'arte era tutta tradizionale, ognuno v'era iniziato, per quanto almeno occorreva negli incomodi di salute ordinarii. V'erano però alcune vecchie le quali facevano il mestiere del medico, guidate da una lunga esperienza; e v'era specialmente erbolai, che conoscevano le virtù delle piante, delle radiche, delle gomme, o balsami: delle quali cose il Perù è mirabilmente fornito più che altro paese del mondo. Questi prestavansi specialmente ai bisogni del monarca, dei principi e de'Curachi. Ma se tali erbolai aveano una certa più estesa cognizione de'varii semplici e dell'uso che d'essi potea farsi, non è però che generalmente non si conoscesse quanto in questo argomento poteva essere utile. Le poche cose che andiamo ad accennare ne faranno prova.

Primieramente è da osservarsi, che alcune piante, o frutti che servivano per alimento a'Peruviani, somministravano ad essi anche i rimedii negli sconcerti di salute. Così per esempio per alcune malattie usavano la *quinua*, e l'olio tratto dall'*inchi*. L'*inchu* era un contravveleno; e il maiz stesso, primo loro alimento, era per essi uno specifico contro i mali di reni, i dolori di vescica, i calcoli, la ritenzione d'orina: poichè, per confessione degli Spagnuoli medesimi, per l'uso che i Peruviani facevano della birra fatta col maiz, erano comunemente esenti da queste malattie; e venendone attaccati, guarivano usando un empiastro di questa pianta.

Ma aveano semplici in gran numero, eccellenti per purgagioni d'ogni maniera, per guarigione di piaghe, per mali d'occhi, per mali cutanei, per enfiagioni, tumori e malanni interni di più sorte. Il *maguey*, dei cui tanti usi abbiamo parlato altrove, era copioso anche nel Perù; e i Peruviani pestandone le radici, ne facevano una specie di sapone, con cui lavandosi la testa, calmavano l'emicranie, davano forza ai capelli e li tingevano di un nero lucidissimo, e facevano sparire le macchie dal viso. Aveano pure i Peruviani la salsapariglia, il tabacco, detto da essi *sayri*; e il loro famoso albero *mulli*, che gli Spagnuoli dissero *molle*, dava loro una gomma di un effetto meraviglioso, e quasi soprannaturale per le piaghe. La loro erba *chillca* li liberava dai dolori delle giunture, e dalle più mortali contusioni. Per ogni infiammazione, od altra gravissima malattia d'occhi, l'empiastro della pianta da essi chiamata *matecllu*, applicato pel breve corso di una notte, era un rimedio infallibile.

Essi facevano grande uso delle foglie della *cuca*, o *coca*, qual la dissero gli Spagnuoli, abitualmente masticandola per trarne il sugo. Con questo corroboravansi nelle loro fatiche a modo, che ripigliavano forza se erano stanchi, e resistevano senza incomodo anche alla fame. Oltre ciò codesto sugo conservava loro mirabilmente i denti; e li guariva dai dolori d'ogni specie. Questa foglia, o pestata, o messa in polvere, era uno specifico per tumori e per piaghe le più vecchie e gangrenate, e perfino per rottura d'ossa. I frati fanatici, quando incominciarono a voler convertire i Peruviani, presero a proibir loro l'uso di questa foglia, il dono più prezioso che loro fatto avesse la Provvidenza; e ciò per la sola ragione che n'aveano fatto un soggetto di offerta religiosa nell'antecedente loro culto. Garcilasso ha osservato che sarebbesi dovuto rinunziare a tutti i benefizii della Provvidenza se la ragione di que' frati fosse stata buona.

Sarebbe troppo lungo il discorso, se le foglie, i fiori, i semi o i frutti, le radiche, le scorze tutte dovessimo enumerare che a rimedio de'loro mali i Peruviani usavano con vantaggio. Biagio Valera, la cui attestazione abbiamo parecchie volte allegata, perchè il più diligente investigatore delle cose peruviane, giustamente disse essere il Perù sì abbondante d'ogni genere di cose utili in medicina, che potrebbe esso solo somministrarne a tutto il mondo per ogni uopo, se si fosse tenuto conto di quanto con sicuro successo e con mezzi semplicissimi usavano gl'indigeni, ai quali in questo rispetto nulla mancava. Ma gli Spagnuoli non cercavano che l'oro: la cosa meno necessaria per la vita e per la felicità umana. Non è stato che assai dopo la conquista che essi conobbero l'uso della *quina-quina*.

I Peruviani la dicevano *cascariglia*; e ne sapevano i buoni effetti fino dal tempo in cui i loro Inchi conquistarono il paese di Loxa, sulle cui montagne, dette di Casanuma, cresce l'albero dal quale si trae. Ma quantunque abbia avuta singolar fama quella de'contorni di Loxa, a quattro gradi di latitudine australe, la lunga catena di quelle montagne ne dà anche più lungi, tanto verso Ayavaca, trenta leghe distante da Loxa, e verso Riobamba, sotto la linea, quanto al di là della linea verso settentrione, e ne'monti Jaen, ed oltre. Tre specie d'essa distinguonsi: la bianca, la gialla e la rossa; e l'albero suo porta foglia, fiore e frutto in tutte le stagioni dell'anno. Quello che dà la bianca trovasi sempre sulla cima delle montagne, nè mai insieme cogli alberi delle due altre specie; e si conosce oltre ciò per la differenza d'avere le foglie più rotonde e più aspre, il fiore più bianco, il seme grosso, e la scorza ceneroguola e liscia. Questa scorza non è di alcun uso; ma preziosa è quella degli alberi delle altre due specie. Essi trovansi a mezza costa delle suddette montagne, e ne'luoghi d'esse più ombreggiati. Facilmente poi distinguonsi anche da lungi, perchè s'alzano ritti sopra tutte le altre piante, nè crescono mai uno accanto dell'altro, ma sono sparsi qua e là, e sempre soli. Il diametro mag-

giore a cui giungano è di un piede; la loro foglia è liscia, piana e di un bel verde, e termina in punta: essa è larga due pollici e lunga tre. I fiori, che si assomigliano assai ai giacinti, pendono a guisa di grappoli dalla cima de' rami; sono al di fuori rossastri, e al di dentro di un rosso bellissimo e vivo quanto quello del carminio; più carico poi nel mezzo, e con all'orlo un giro bianco, minutamente dentellato come una sega. Il pistillo di questi fiori, che è bianco, termina alla sua cima ritorto e verde, ed è circondato da cinque stami, che hanno gialla l'estremità superiore. Dal fondo del calice, appassito che sia il fiore, sorge una coccola bislunga in forma d'oliva, che è il frutto di quest'albero; la quale quando è matura si apre, e lascia scappar fuori da due tramezzi, o capsule, semi piccolissimi rossieci, simili a quelli dell'olmo, non che come essi forniti di una sottile membrana, che direbbesi servir loro d'ali per gire a seconda de' venti, e sottrarsi alla mano dell'investigatore della natura. Gli alberi di queste due specie hanno la scorza al di fuori affatto simile; e soltanto internandovi il coltello può vedersene la differenza. Segno di sua virtù è l'esterno color bruno: molto più sicura s'essa fia dura, e di spezzatura facile. Rossa o gialla nell'interno, è buona egualmente; la rossa però sembra più efficace.

I Peruviani dicevano d'averne appreso la virtù e l'uso dal lione, il quale negli accessi di febbre, a cui si sa andare soggetto, usava mangiarne. Per molto tempo si pregiò quella che distaccavasi dalla parte dell'albero riguardante il levar del sole; nè forse aveasi torto.

Ma dobbiamo dire, che un febbrifugo egualmente prezioso usavano i Peruviani nella scorza di un altro albero ch'essi direttamente chiamano *quina*, che cresce conosciuto sotto questo nome nel paese dei Charcas; e sotto quello di *tatche* sulle sponde del Maragnone nel paese dei Maynas. Fu questa propriamente la prima china trasportata in Europa: l'albero, che dà questa scorza, dà ancora intorno al suo frutto una gomma odorosa; e, mediante una incisione nel tronco, un balsamo: l'uno e l'altro per molte applicazioni eccellente.

Dopo che i Peruviani aveano tanti rimedii sia per preservarsi da' mali, sia per liberarsene, uno ne possedevano ancora singolarissimo per guarire dagli sconcerti di collera, o di malinconia che merita d'essere riferito. Possedevano essi una certa radica bianca, simile in qualche modo alla nostra rapa, di cui pestavano all'incirca due once, e ne inghiottivano la pasta sciolta nell'acqua. Poi si mettevano al sole per facilitare l'effetto della medicina, la quale un'ora dopo incominciava operando a tormentarli a modo che parea che fossero prossimi a morire. Si riavevano però poco dopo; e il primo segno della ricuperata sanità era il sentirsi affamati estremamente.

Mentre però le cose fin qui esposte bastano per dare una idea della medicina de' Peruviani, non dobbiamo tacere dell'arte ch'essi usavano per imbalsamare i cadaveri; e l'imbalsamazione era fatta con tale diligenza, che non solo i cadaveri parevano corpi vivi, ma conservavansi per molti secoli. Garcilasso riferisce che nel 1560 fu condotto in una sala ove il licenziato Paolo Oudegardo, nativo di Salamanca, e giudice in Cusco, gli fece vedere cinque cadaveri, tre d'uomini e due di donne, ai quali non mancava nè un capello, nè un pelo delle sopracciglia. Conoscevasi che quelli degli uomini erano cadaveri d'imperatori, perchè fregiati la fronte della frangia rossa. Stavano seduti all'uso del paese, colle mani incrociate sul petto, e cogli occhi bassi. Acosta, che li vide alcun tempo dopo, e che li osservò con maggiore attenzione di Garcilasso, aggiunge che aveano gli occhi d'oro, e fatti con tal maestria, che non distinguevansi dai naturali: segno evidente che erano composti più di smalto che d'oro. Garcilasso racconta, che avendo toccato un dito di una mano di uno di essi, gli era paruto duro quanto un legno: intanto che quei corpi erano sì leggieri che un uomo di pochissima forza avrebbe potuto trasportarne uno a piacere con somma facilità. Pure che i Peruviani ricusassero di palesare agli Spagnuoli l'artifizio che usavano in questa imbalsamazione. Acosta parla di un bitume; e non v'è dubbio che questo, qualunque fosse, non entrasse in tale operazione. Ma Garcilasso sospetta che prima di ogni altra cosa facessero seccare i cadaveri nella neve: ricordandosi che a Cusco, ove l'aria è fredda e secca, la carne che vi si espone diventa dura come un legno, e si conserva eccellentemente per molto tempo senza corrompersi: essendo questo l'ordinario metodo con cui senza sussidio di sale, od altra precauzione, sollevansi al tempo degl'Incbi preparare le carni pei bisogni degli eserciti. Checchè sia di ciò, è certo che per prima operazione estraevano dal corpo del morto tutte le viscere; e che l'imbalsamazione richiedeva lunghe operazioni.

SCIENZE DE' PERUVIANI, E GRANDE OSTACOLO CH'EBBERO IN TRATTARLE. FILOSOFI E DOTTI DEL PERU'. FECERO GRANDI PROGRESSI NELLA MORALE; NON FURONO PRIVI DI FILOSOFIA NATURALE, E COLTIVARONO L'ASTRONOMIA. RAGIONI PER CONGETTURARE CHE CONOSCESSERO L'ANNO LUNISOLARE. FAMOSO MONUMENTO ASTRONOMICO DI CUSCO. GNOMONI PRESSO I TEMPLI. COME CONTASSERO I MESI, E LI DIVIDESSERO IN GIORNI. GEOMETRIA. GEOGRAFIA, E SINGOLAR MODO DI RAPPRESENTARE IL PERIMETRO DE' PAESI. I PERUVIANI FURONO ECCELLENTI IN ARITMETICA. LORO MUSICA E POESIA. SCUOLE E COLLEGI.

Ma dopo avere parlato delle arti dei Peruviani, l'officio nostro vuole che investighiamo lo stato delle loro scienze.

Privi di scrittura alfabetica, essi mancavano sfortunatamente del più necessario mezzo di conservare le cognizioni a cui col soccorso dello studio gli uomini di fino ingegno potevano giungere nelle meditazioni loro. I *quipu*, se per avventura si fossero

spinti ad indicare qualche idea astratta, non valevano a rappresentarne quella serie ch' entra nella trattazione ed amplificazione di una scienza. Tutto dovea adunque in fatto di scienze essere raccomandato alla tradizione. Una classe d'Inchi distinguevasi nel Perù sotto il nome di *Amantas*, filosofi e dotti dedicati alle scienze. E certamente, se si considera il complesso delle leggi dell'impero, e i costumi generali, dee dirsi che la filosofia morale fu ben coltivata dai Peruviani. I grandi elogi che noi abbiamo prodigalizzati a Socrate e a tanti sofisti greci, che di morale parlarono ampiamente senza rendere più costumati gli uomini del loro paese, ci additano manifestamente quelli che meritarono i saggi peruviani, per la dottrina de'quali tai leggi furono proclamate dal governo, e tali costumi radicati ne'popoli da averne fatto e ne'monarchi e ne' sudditi un abito mirabile di virtù.

Nè di filosofia naturale furono pure spogli: poichè se il caso e l'imitazione reggono la scoperta e la pratica d'ogni cosa utile nella vita, una certa ragione, tratta dalla considerazione delle cause, e dalla combinazione degli effetti, è essenzialmente necessaria presso ogni popolo perchè di generazione in generazione si fortifichi e si dilati in ogni sua parte l'esercizio stesso delle arti con ordine e con sicurezza. Il che vedesi felicemente avvenuto presso i popoli peruviani.

Ma una scienza che esige un più positivo complesso di cognizioni è l'astronomia, la quale si fa necessaria ad ogni popolo sorto appena dallo stato della rozzezza più barbara, essendo essa la guida necessaria per l'agricoltura e per l'ordine delle cose civili e religiose. E i Peruviani non solamente non ne mancarono, ma n'ebbero tale pratica, che giustamente può far meraviglia se si considera, che il principio della loro coltura non andava oltre a quattro secoli, accordando per la durata de' regni dei loro dodici Inchi l'eccezione che altrove già notammo. Vero è che fuori del sole, della luna e di venere, essi non conoscevano altri astri: giacchè tutti gli altri corpi celesti chiamavano con un nome medesimo, non escluse le pleiadi, che pur sembra che distinguessero dalle altre stelle.

Ma come supporre che non avessero un calendario con cui regolare le stagioni e i punti cardinali del moto annuo del sole, specialmente che aveano solenni feste stabilite ai solstizii, agli equinozii, al tempo delle seminagioni, e a quello delle messi? Bisogna dunque dire, che conoscevano l'anno lunisolare: perocchè qual disordine e nelle faccende agrarie e nelle feste religiose non avrebbero essi avuto quando, determinate queste e quelle in certe lune, o mesi lunari, è certo che in trentatrè anni all'incirca lo stesso mese percorso avrebbe tutti i punti del giro annuo del sole, e perciò quello di tutte le diverse stagioni? Certo è che a fissare e a rettificare il corso del sole aveano essi innalzato il monumento famoso delle sedici torri, che Garcilasso, Pietro di Cieça e Acosta, dicono aver veduto. Otto di queste torri erano piantate all'oriente di Cusco, e otto all'occidente della città medesima. Codeste otto torri da ogni parte erano divise in due gruppi, ciascheduno di quattro; e tra queste quattro ve n'erano in ogni gruppo due piccole, alte circa tre tese, e distanti l'una dall'altra da diciotto in venti piedi. Codeste piccole torri erano in mezzo alle due grandi; e per venti piedi incirca istessamente distanti dalle medesime. Le torri grandi erano assai alte. Or queste grandi servivano a far vedere le due piccole mentre tra esse mostravasi il sole alzandosi e tramontando ne'giorni dei due solstizii. Per fare questa osservazione un Inca mettevasi al nascere e al cader del sole in un determinato sito, onde vedere se il sole si levasse, o cadesse precisamente nel punto dell'orizzonte che discoprivasi tra le due piccole torri poste all'oriente e all'occidente della città. È curiosa cosa, che Galileo avesse proposto al suo tempo la costruzione di cosa simile, comunque più semplice fosse il disegno suo, e l'uso assai più ragionato.

I Peruviani mettevano inoltre una grande importanza in fissare il vero giorno dei due equinozii. Era al giorno dell'equinozio di primavera ch'essi incominciavano le messi; e in particolare quella del campo Collcampata, od altrimente giardino del sole. All'equinozio d'autunno celebravano una delle loro feste principali. Per determinare il giorno equinoziale aveano alzate nelle piazze poste avanti ai templi del sole alcune colonne di pietra situate nel centro di un gran circolo tagliato in mezzo da una linea che lo attraversava da oriente ad occidente. Questa linea era il risultato di un gran numero di osservazioni con assai diligenza ripetute per lungo corso di anni. All'approssimarsi dell'equinozio gl'Inchi stavano attenti per rilevare l'estensione e direzione dell'ombra che quelle colonne presentavano; e notandone i risultati, ne traevano poi le conclusioni convenienti all'intendimento loro.

Ornavano i Peruviani quelle colonne de'più bei fiori che desse il paese, e ponevano sul capitello delle medesime il trono del sole, dicendo che quell'astro ivi posavasi quel giorno nella pienezza della sua luce; ed è per questo, che in quel giorno appunto facevano al sole le più preziose offerte che potessero in oro, in argento, in gemme. E come aveano osservato che a misura ch'essi spiagevano le loro conquiste verso la linea equinoziale, minore ombra quelle colonne davano il dì dell'equinozio, maggiormente apprezzarono quelle che erano prossime a Quito, e specialmente le collocate in quella città: perchè situate direttamente sotto la linea, al mezzodì del giorno equinoziale non davano ombra veruna. Belalcazar, perchè la storia potesse attestare la barbarie de'conquistatori in ogni rispetto di cose, dopo ch'ebbe occupata Quito, secondo che abbiamo già esposto, fece demolire le colonne erette in quella città, non riconoscendole per gnomoni inalzati dalla scienza, ma a giudizio de'frati riguardandole come un monumento d'idolatria.

Noi non sappiamo come intercalassero i giorni per mettere d'accordo i mesi lunari col corso annuo del sole. Sappiamo soltanto, che contavano il loro mese da un novilunio all'altro, e che lo dividevano in tanti giorni quanti comprendevansi in ciascheduna fase della luna. Aveano de'nomi particolari per indicare tutte queste cose: il sole da essi era chiamato *Inti;* la luna *Quilla*. Il primo vocabolo significava padre di tutte le cose; il secondo madre. Aveano i Peruviani avuto il buono spirito di notare l'ecclissi d'ambedue codesti astri; ma non erano andati oltre; e il volgo le spiegava così rozzamente come sappiamo avere fatto molti popoli dell'antico continente, e farlo molti altri anche oggi. Così dalle diverse apparenze del sole e della luna e singolarmente da quelle delle comete che riguardavano come cose straordinarie, traevano pronostici sulla morte dei re, e sulla ruina dei regni.

Doveano i Peruviani avere alcun poco di geometria, giacchè la misura e la divisione delle terre, siccome abbiamo veduto, formavano una parte fondamentale della loro politica ed amministrazione. Sopra tutto possedevano certamente la scienza de'livelli, se sapevano costruire, come abbiamo veduto canali e sostegni sì meravigliosi per tanti rispetti.

La loro geografia non si estendeva oltre il loro paese: poichè non avendo commercio con popoli lontani, le sole loro conquiste procuravano loro la cognizione di quanto era oltre. Ma essi sapevano levar piani, far modelli, e rappresentare con molta esattezza e particolarità, e il complesso delle provincie componenti l'impero degl'Inchi, ed ognuna in particolare minutissimamente. Garcilasso attesta d'aver veduta la proiezione di Cusco, con una parte del paese all'intorno, e le quattro strade magnifiche, le quali da essa partivansi per andare alle diverse estremità dell'impero, fatta con terra, con sassolini e piccioli bastoni, per modo che vi si distinguevano chiaramente le piazze, le strade, ogni viottolo, e i tre ruscelli che l'attraversavano, e tutte le colline, le montagne, le vie, i fiumi, le costiere e pianure che v'erano. Gl'Inchi aveano nelle varie sale de'loro palazzi di queste grandi tavole, per le quali a un colpo d'occhio vedevano tutta l'estensione dei loro dominii, e lo stato d'ogni loro parte; ed era singolarmente con questo mezzo che ordinavano e provvedevano non solamente per tutto ciò che potesse riguardare le spedizioni che comandassero, ma e i trapiantamenti de'popoli, e i miglioramenti d'ogni genere che trovassero necessarii.

Non è a dire se i Peruviani fossero assai avanti in aritmetica; e quando si osservano i mezzi che aveano per contare, e la moltiplicità degli oggetti su cui doveano portare i loro conti, ed insieme la infallibilità de'medesimi, si potrà dire giustamente, che in aritmetica essi andarono innanzi a tutti i popoli. Abbiamo già spiegato com'erano i *quipu* de'quali servivansi per sommare, sottrarre, partire e moltiplicare, secondo che richiedeva una sì ampia e sì complicata massa di cose quale contenevasi nel complesso de'loro tributi e delle tante loro opere pubbliche. Ai *quipu* aggiungevano i sassolini, o i grani di maiz massimamente nella partizioni; e non fallavano. Aveano degli officiali presidenti ai conti, che non si occupavano che di queste cose; ed aveano raffinato tanto le classificazioni de'*quipu*, che ad un batter d'occhio il gran tesoriere dell'impero potea veder tutto ciò che in ogni principale e distinto ramo d'azienda pubblica, sotto le particolari sue divisioni contenevasi.

La musica de'Peruviani non era gran cosa. Uno de'loro strumenti principali era composto di quattro, o cinque canne disuguali, ognuna delle quali avea un tuono più alto dell'altra, e che tutte insieme formavano un'armonia; e quando uno suonava in un tuono l'altro gli rispondeva in quinta, o diversamente; a modo che alzavano od abbassavano senza alcuna dissonanza: non conoscevano però mezzi tuoni. Aveano anche pive o flauti di quattro o cinque tuoni; ed ognuno si accordava da sè, non sapendo mettersi in accordo cogli altri. Ogni canzone loro avea un'aria particolare; nè due canzoni potevansi od usavansi cantare mai sull'aria medesima. Si dee dire che ciascheduno improvvisava la sua musica e il suo canto. Servivansi della musica abitualmente per esprimere lo stato appassionato alle loro belle. Nel che quanto fossero valenti può vedersi dal seguente fatto. Uno Spagnuolo incontra una notte nelle strade di Cusco una peruviana: la riconosce, e vuole condurla a casa sua. Ella se ne scusa dicendogli: « Non odi tu il mio amante che suona sulla collina il suo flauto? Egli mi chiama con tanta passione e tenerezza, che io non posso trattenermi dell'andare a trovarlo ». Il flauto era l'istromento con cui cantavano i loro amori; le guerre e le imprese eroiche cantavansi con altri strumenti. Gl'Inchi tenevano a Corte de'signori espressamente allevati nell'arte del canto, la quale richiedeva molto studio.

Non si può parlare di musica senza parlare anche di poesia. I dotti del Perù facevano commedie e tragedie, che venivano rappresentate alla Corte nelle feste dai figliuoli de'gran signori e dai grandi officiali. Le tragedie aveano sempre per argomento azioni militari, vittorie, trionfi e imprese nobilissime de're, o de'grandi uomini della nazione. Le commedie si recitavano negli intermezzi, e rappresentavano gli avvenimenti e i tratti di virtù domestiche. Gl'imperatori davano magnifici regali a quelli che si distinguevano. Aveano poi versi eroici che passavano in supplemento della scrittura di generazione in generazione, e stavano in luogo della storia, poichè celebravansi in essi i grandi fatti.

Ma più comuni erano i versi d'amore. Un artifizio mirabile aveano in istringere in quattro versetti composti per lo più di una parola sola, ciascheduno di tre o quattro sillabe, un sentimento con proposta e risoluzione. Valera ci ha conservata, tolta dai *quipu*, una canzone la quale, tuttochè amorosa, è piena di

bella mitologia. I Peruviani chiamavano *Harravec*, cioè inventori, i loro poeti.

Bisogna dire, che la sola mancanza delle lettere impedì questo popolo dal fare de' progressi, che diversamente per la forza del loro ingegno sarebbero stati meravigliosissimi, giudicando da ciò che fecero privi di quel sussidio. Dopo che ebbero appreso a scrivere nella loro lingua coll'alfabeto spagnuolo, diedero più di una prova di fecondissimo ingegno e in fatto di poesia e di musica, e in altri argomenti. Ma tiranneggiati, oppressi in mille maniere, caduti nel più crudele annientamento, come avrebbero potuto applicarsi agli studii, che vogliono vita agiata e tranquilla? E quando alcuni individui si sono trovati in queste circostanze fortunate, non sussisteva più la nazione. Mancava adunque il più potente eccitamento per grandi cose.

Gl'Inchi aveano stabilite delle scuole nelle quali insegnavasi la lingua, le tradizioni, la morale, le leggi e tutto lo scibile che la naziona possedeva. I principi del sangue e i nobili di tutte le stirpi frequentavano queste scuole; e n'erano maestri gli Amantas. L'imperatore Roca, che ne fu il primo fondatore, le volle accanto al proprio palazzo per invigilare più da vicino all'insegnamento che vi si faceva, e alla educazione che ne'collegi rispettivi si dava agli alunni: perciocchè egli congiunse l'istruzione alla educazione e tenne distinte le condizioni de' giovani a quelle scuole ammessi. L'imperatore Pachacutec si fece fabbricare a bella posta un palazzo nel circondario di quelle scuole, le porte del quale per la parte di dietro riferivansi alle medesime; e fu soventi volte veduto spiegare egli medesimo le sue leggi e i suoi regolamenti.

Ma è tempo che parliamo della religione de' Peruviani, a cui l'astronomia, la poesia, la musica e le arti migliori ch'essi aveano, servivano nobilissimamente.

I PERUVIANI CONOSCEVANO UN DIO SUPREMO. CONGETTURE SULLA ORIGINE DI QUESTA COGNIZIONE, E SUI MOTIVI PER CUI ESSA FU PER ALCUN TEMPO UN SECRETO PEL POPOLO. DOPPIO ASPETTO IN CUI SEL PERU' POTÈ RIGUARDARSI IL CULTO DEL SOLE. I PERUVIANI NON PRESTARONO CULTO A NISSUN'ALTRA COSA CHE AL SOLE. ESSI NON CONOSCEVANO GIURAMENTO. CHE VITA AMMETTESSERO DOPO LA MORTE. LORO IDEA DI UNA RISURREZIONE GENERALE. SPLENDORE DE' LORO TEMPLI, E MAGNIFICENZA DELLE LORO FESTE. SACRIFIZII ED OFFERTE. MINISTRI DELLA RELIGIONE. VERGINI DEL SOLE. GRANDI FESTE ANNUALI. SOLENNITA' DE' FUNERALI DELL' IMPERATORE.

Coloro che dissero i Peruviani idolatri, non fecero che comprovare la loro ignoranza. Per giudicare del vero senso dei riti religiosi di un popolo è necessario sapere a fondo la lingua del medesimo, e perfettamente conoscere i dogmi che professa.

Il primo dogma della religione de' Peruviani era l'esistenza di un ente sommo, animatore del mondo, espresso col vocabolo di *Pachacamac*, Dio supremo. Essi non ne pronunciavano mai il nome che rarissime volte, e coi segni della più alta venerazione. Stringevansi le spalle, abbassavano la testa e tutta la persona, alzavano gli occhi al cielo, e tutto a un tratto li chinavano a terra; indi toccavansi colle mani aperte la spalla destra, e mandavano baci all'aria. Era dunque per essi questo Dio supremo l'oggetto più grande che potesse presentarsi alla loro mente, e la potenza maggiore da cui sentissero dipendere ogni loro sorte. Se loro domandavasi la definizione di Pachacamac, rispondevano lui solo dare la vita all'universo, e conservarlo; essi nol conoscere perchè mai non lo avevano veduto: perciò nè fargli sacrifizii, nè ergergli templi, ignorando quali offerte gradisse, e quale fosse degna di lui: però adorarlo nell'interno del loro cuore. Non dissimile fu la dichiarazione che fece Atabalipa quando il frate Valverde gli diceva, che nostro Signor Gesù Cristo avea creato il mondo. « Non so niente di questo, soggiunse l'Inca; nè credo che alcun uomo abbia potuto crear cosa alcuna. Pachacamac è quegli che ha tratto il mondo dal nulla ».

Nulla di meno noi abbiamo veduto come nel paese de'Juncas era un gran santuario consacrato a questo Dio, dal cui nome preso aveva il suo l'ampia e ricca valle nella quale quel santuario era stato innalzato. Ivi il culto di Pachacamac, era assai più antico della fondazione dell'impero degl'Inchi, ma certamente corrotto e barbarò: perciocchè si avevano tradizioni portanti che in remoti tempi gli si offeriva umano sangue. Questo culto sembra essere anch'esso uno de' monumenti che altrove abbiamo detto parere a noi che attestino una grande catastrofe in lontanissima età avvenuta in America, per la quale i pochi uomini salvati, in conseguenza del terrore sofferto e della perdita di ogni arte e d'ogni mezzo di vita civile, s'erano ridotti più, o meno allo stato di barbarie, alterando e confondendo le scarse traccie rimaste delle antiche tradizioni. Nè possiam dire che gl'Inchi si mostrassero devoti di Pachacamac solamente dacchè conquistarono il paese dei Juncas, ov'esso avea sì rinomato tempio: egli è probabile che ne avessero e ne conservassero fino dai primi loro tempi l'idea sublime, portata seco da Manco-Capac quando venne a stabilirsi in Cusco; e che egli da principio ne facesse un secreto come di dottrina poco facile ad afferrarsi dai popoli che cominciò a render civili ai quali poteva convenire quanto diede loro ad intendere riguardo al sole. Non dovette dunque essere che dopo alcun tempo che gl'Inchi diffusero presso i loro popoli l'idea dell'ente sommo additato sotto il nome di Pachacamac: quando cioè conobbero che dai loro sudditi essa poteva sostenersi. E dovea già essere questa idea universalmente diffusa al tempo in cui abbiamo veduto uno de'più grandi degl'Inchi filosofare sulla natura del sole, e negargli vita, sentimento e libertà, non che la potenza somma della creazione e conservazione di tutte le cose.

Quindi abbiamo luogo a credere che nella religione degl'Inchi il sole non fosse in sostanza più che il simbolo del Dio supremo: dovendo noi di buon animo confessare, che se agli uomini è permesso formarsi una immagine del supremo crealore e conservatore delle cose, solamente il sole fra tutti gli oggetti che possiamo immaginarci, è quello ch'essi potevano con qualche apparenza di ragione a tal uopo scegliere.

Però se questa fu l'idea di Manco-Capac, siccome Garcilasso mostra di credere, dobbiam dire, che o per la ragione dianzi esposta da noi, o per tutt'altra, che, troppo scarsi di notizie, non possiamo conoscere, egli la espresse con molta ambiguità: imperciocchè mal s'accorda insieme il dire che Pachacamac fatto avesse del sole un istromento della benefica sua volontà verso gli uomini, e che il sole non avesse padre, o creatore.

Checchè sia di ciò, l'oggetto sensibile e diretto del culto dei Peruviani era il sole: o lo credessero in generale una potenza vivente, o il tenessero come il simbolo del Dio supremo ed incognito; e forse era questa la fede degl'Inchi, l'altra della moltitudine. Quello poi che è fuori d'ogni dubbio si è che nè gli Inchi, nè la moltitudine de'Peruviani divisero mai con altro oggetto il loro culto. E gravemente errarono gli Spagnuoli sopra apparenze, le quali perduta avrebbero ogni forza, quando temperate avessero le prevenzioni a cui per le loro passioni e pei loro diversi interessi si abbandonarono. Dissero alcuni, che il tuono, il lampo, il fulmine erano dai Peruviani riguardati come enti divini ai quali, aggiunsero, i Peruviani avevano consacrata una cappella nel tempio di Cusco. Nulla più falso di ciò. I Peruviani consideravano il tuono, il lampo, il fulmine, come gli esecutori della giustizia del sole: avevano la caduta del fulmine per testimonio manifesto della collera del cielo; e riguardavano come esecrati e maledetti i luoghi di tal maniera percossi. Perciò que'luoghi chiudevano con muraglie, e li mettevano così fuor d'uso se appartenevano a qualche edifizio; e con siepi, od altre barriere se erano in aperta campagna. Laonde avevano serrata con muraglia nel tempio di Cusco una cappella toccata dal fulmine, onde nissuno potesse entrarvi. E quanto fossero fermi in questa idea, o quanto gli avvenimenti più accidentali in essa li confermassero, assai il dimostra un fatto, di cui Garcilasso stesso dice essere stato testimonio. Era negli appartamenti del palazzo di Huayna-Capac una camera, stata in addietro murata per la sola ragione che abbiamo detta. Or toccato quell'appartamento allo spagnuolo Antonio Altamirano, egli la fece aprire per proprio uso; e tre anni dopo fu di nuovo fulminata, e l'appartamento tutto s'incendiò. I Peruviani unanimemente gridarono essere già quel luogo maledetto dal sole, nè aversi dovuto più abitare. Non è dunque vero che il tuono, il lampo, il fulmine, fossero pei Peruviani un oggetto di culto religioso.

Ma tale non era nemmeno la luna, tuttochè la dicessero sorella e moglie del sole: onde essa non ebbe mai nel Perù nè sacrifizii, nè templi. E se per essa mostrarono venerazione, ciò fu per l'attinenza che aveva col sole in virtù dei due titoli esposti. Di tal maniera venerarono ancora i loro Inchi per essere figli del sole; gli atti con cui tale venerazione esprimevano erano una specie di adorazione; e gli usavano verso loro e finchè erano vivi, e anche morti che fossero; ma non li confusero mai col solo oggetto del loro culto religioso.

Alcuni degli scrittori spagnuoli hanno detto che gl'Inchi prestavano culto alla croce; e ciò perchè in uno de'palazzi imperiali di Cusco conservavasi una croce di diaspro, singolare veramente per la sua costruzione, e riguardata come cosa meravigliosa. Ma non v'è il minimo fondamento di dire ch'essa fosse per que' monarchi un oggetto di religione: perciocchè qual senso, o quale idea vi avrebbero eglino applicata? Se quegli scrittori avessero avvertito che i Peruviani chiamavano ogni qualunque cosa rara e singolare con un vocabolo, a cui davano parecchi significati diversi, qual era il vocabolo *huaca*, avrebbero conosciuto che gl'Inchi ammiravano bensì quella croce, ma non l'adoravano.

Il giuramento presso tutti i popoli è considerato come un atto di religione. I Peruviani per un principio appunto di religione non giuravano. Ma essi avevano in orrore la menzogna; e interrogati dicevano tutta quanta la verità senza aver bisogno di far intervenire in appoggio delle loro deposizioni la maestà divina. Un giudice mandato dal governatore di Cusco nella provincia dei Quechuas a fare un processo sopra certi omicidii commessi, citò a comparire dinanzi a lui un Curaca; e per obbligarlo a dire la verità volle farlo giurare sopra una croce. « Non sono stato battezzato, diss'egli, come i cristiani: e perciò non giuro. » Allora il giudice gli propose che giurasse pel sole, per la luna, per gli Inchi: « T'inganni, soggiunse il Curaca, se credi che mi sia permesso di profanare questi bei nomi che noi non pronunciamo mai che per venerarli. » E quando il giudice gli domandò che sicurtà dunque gli desse della verità di quanto direbbe: « Ti dee bastare, replicò il Curaca, che io te ne dia la mia parola; e devi sapere che io parlo a te come parlerei al tuo re medesimo, giacchè tu vieni qui ad esercitare la giustizia in nome suo. Nè più, nè meno faremmo co' nostri Inchi. Tutta volta per fare in qualche modo ciò che desideri, io giurerò per la Terra; e sono contento ch'ella si apra sotto i miei piedi se non ti dico la verità ». Il giudice adunque interrogò il Curaca sugli omicidii seguiti, domandandogli se, avesse cognizione; e il Curaca rispose ciò che ne sapeva. Vedendo poi che non gli domandava nulla riguardo agli aggressori, pregò il giudice che gli lasciasse dire quanto ne sapeva: « Io, diss'egli, non credo di dire tutta intera la verità, come ti ho promesso, se rispondo semplicemente alle domande che mi fai. In tal caso non verrei a dire che una

parte del fatto ». Questa era la religione del cuore propria de'Peruviani.

Gli Amantas del Perù credevano l'uomo composto d'anima e di corpo: sapevano dire che il corpo era formato di terra, e ritornava alla terra; ma dell'anima non dicevano altro, se non che essa aveva intendimento e ragione. Ed essi e i Peruviani tutti tenevano l'anima immortale. Dicevano poi esservi tre mondi: uno nel cielo, uno qui basso, uno nel centro della terra. Questo dovea essere l'abitazione de' cattivi. I buoni andavano in cielo, ove vivevasi una vita tranquilla, e libera dalle inquietezze di questa, che riguardavano come una serie continua di affanni e di dolori. Quel seppellirsi col defunto le donne sue più care, e i più affezionati de' suoi domestici, come osservasi essere uso in varii luoghi del Perù ne' funerali de'signori e in quelli degl'Inchi, essendosi vedute donne impiccarsi colle proprie mani perchè gli Spagnuoli non vollero permettere che si facessero sotterrar vive, prova la fede in che erasi di continuare a vivere, in qualunque modo ciò fosse: poichè quelle donne e quei domestici intendevano di andare a servire nell'altro mondo il loro signore. Ed era appunto per questo, che coi cadaveri dei defunti seppellivansi tutti i più preziosi utensili, abiti, ornamenti, che servito avevano alle loro persone mentr'erano vivi. Nella idea però che i Peruviani avevano dell'altra vita nulla comprendevasi de' piaceri che in questa sembrano i più apprezzati. Ma in fine pei Peruviani l'altra vita, comunque la supponessero propria dell'anima, non era meno corporale di questa. Pare poi che credessero ad una risurrezione universale, sebbene non ci sia noto come e quando supponessero dovere tal fatto avvenire. Una prova di quella loro opinione si è, che con gran diligenza custodivano le unghie e i capelli che si tagliavano; e ovunque trovassero capelli sparsi, facevansi solleciti di riporli nel buco da cui supponevano che fossero caduti: essendo presso loro uso generale di mettere i capelli tagliati o strappati e i ritagli delle unghie, in qualche foro, e crepatura di muraglia; e domandati della ragione di ciò, dicevano apertamente, che dovendo tutti rivivere, e le anime uscir da'sepolcri coi loro corpi volevano che le loro e quelle dei loro amici trovassero con facilità le loro unghie e i loro capelli: tanto più che il dì in cui ciò dovrebbe succedere, v'avrebbe gran confusione e tumulto. Similmente quando gli Spagnuoli cercando tesori ne' sepolcri de' grandi, ne gittavano qua e là le ossa, i Peruviani presenti li pregavano di lasciarle nel luogo di prima, perchè si trovassero tutte unite al tempo della risurrezione. Tutte queste cose potevano fortificare i buoni Peruviani nella innocenza della vita, e nell'esercizio delle virtù; ma non bastano per noi onde farci una chiara ed esatta idea delle loro opinioni in questo proposito.

Diremo piuttosto dello splendore de'loro templi, e della magnificenza delle loro feste. Niuna nazione può vantarsi al mondo di tanta profusione di ricchezze nei templi quanta ne presentava il Perù all'epoca della conquista. Non ve n'era uno le cui muraglie interne non fossero coperte tutte di lamine d'oro e d'argento; e quante pietre preziose avevano i popoli, finivano tutte ad adornare i palazzi degl'Inchi, e i templi del sole. Quello di Cusco era stato fabbricato con tanta profusione di ricchezza, che nel bitume usato per connettere insieme le pietre vedevasi, per testimonianza di parecchi scrittori, misto l'oro alla materia glutinosa: o intendessero i Peruviani con ciò di dare al cemento maggiore tenacità, o volessero soltanto esprimere con tanta prodigalità il desiderio di dare alla casa del sole per ogni parte la magnificenza che potessero procurare maggiore. Abbiamo accennato, come uno de' primi pensieri degli Inchi, conquistata che avevano qualche provincia, fosse quello di erigervi un tempio. Abbiamo detto inoltre, che in ogni provincia, in ogni contado, un terzo delle terre era consacrato ai bisogni del culto. I particolari vi portavano in offerta quanto mai potevano; e l'oro e l'argento che non si pagava in tributo, finiva tutto in omaggio spontaneo all'Inca e al sole

La terra dominata dagl'Inchi non poteva essere profanata con sacrifizii di umano sangue. Ma si consacravano al sole animali domestici, agnelli, montoni, pecore sterili, che riputavansi le vittime più gradite, e così conigli allevati in casa, ed ogni specie di uccelli buoni a mangiarsi. Si consacravano pure al sole sevo, droghe legumi, cuca ed abiti i più fini. Tutte queste cose abbruciavansi per ringraziamento al sole d'averle concedute ad uso dell'uomo. Gli si offriva anche la bevanda fatta con acqua e maiz. Era questo un rito che i Peruviani premettevano ogni volta che mettevansi a tavola. Bagnavansi essi la punta del dito nel liquore che avevano davanti e ne spruzzavano l'aria: dopo di che gittavano all'aria stessa due o tre baci.

In ogni tempio del sole v'erano stabiliti in determinato numero ministri per l'esercizio delle funzioni necessarie. Quelli del tempio di Cusco erano tutti individui della schiatta degl'Inchi; e il sommo pontefice era sempre o zio, o fratello dell'imperatore, od altro de' suoi parenti più stretti. Nei templi delle provincie il principale era sempre un Inca: tutti gli altri erano individui della famiglia de'Curachi dominanti in que'luoghi: perciocchè come gl'Inchi avevano voluto attribuirsi la suprema direzione di tutte le cose delle subalterne avevano fatta parte prudentemente a principi de' popoli conquistati per meglio legarli al loro impero, ed affezionarseli.

Presso a templi più riguardevoli era il chiostro delle vergini del sole. In Cusco e in altri luoghi primarii esse erano tutte figliuole dell'Inca: altrove erano delle famiglie de'Curachi e de'nobili della provincia. Distinguevansi le Vergini del sole in due classi: alcune d'esse erano consacrate al servigio del tempio per tutta la loro vita, nè v'era umana forza che le salvasse dalla morte, se alcun fallo commettessero il quale macchiasse la loro purità:

delitto riputavasi questo si grave, che oltre la morte dei due colpevoli, seppellendosi viva la donna, come le vestali romane, e l'uomo strasiandosi col più crudeli tormenti, venivano esterminate le famiglie d'entrambi, dannati al fuoco padri, madri, fratelli, sorelle, fino i bambini lattanti. Il luogo stesso ove quelle famiglie infelici avevano l'abitazione loro si condannava ad una perpetua solitudine: non era più permesso nè edificarvi sopra, nè coltivarlo in alcuna maniera. Tale ci vien riferita la legge severissima da tutti coloro che delle cose peruviane hanno ragionato. Ma nissuno d'essi ha riferito esservi stata memoria che tal caso fosse mai avvenuto; e noi dubitiamo assai che a tanto si estendesse la pena, poichè oltre al potere piombare addosso ai figli del sole, schiatta celeste, avrebbe minacciato lo stesso imperatore, e il ramo regnante, se il fallo fosse stato commesso da una sua figlia.

Il ricevimento delle fanciulle al servigio del sole era una funzione solenne, che in Cusco facevasi dal gran sacerdote; altrove facevasi dall'Inca che presiedeva al tempio ed al chiostro. Non sappiamo se quelle che si consacravano ad una verginità perpetua vi fossero destinate da' genitori, nè in quale età, o se scegliessero elleno stesse una tal condizione. Nissuna cosa abbiamo dalla storia che accusi i Peruviani di fanatismo religioso: chè tale non può dirsi lo spirito delle donne e dei domestici amati dai loro signori, che alla morte di questi sacrificavano la loro vita per andarli a servire nell'altro mondo. Era questo un impeto spontaneo di cuore affettuoso, che nel Perù non fu mai comandato, e che il senso pubblico sovente temperava, restringendo con riflessioni confortanti il numero delle persone volonterose di venire a tale prova. Non avendo adunque fondamento per credere che cieco fanatismo sacrificasse contro il voto della natura donzelle delle primarie classi dell'impero, incliniamo a pensare, che non si votassero al sole se non le giunte alla età in cui gli uomini non potessero più ricercarle. Così facilmente si vede come potevano essere distinte in due classi e come v'erano quelle che passavano al servizio dell'Inca, e a dargli de' figli. E in tale supposizione che altro di meglio potevano fare quelle che l'Inca aveva lasciate nel chiostro, che dedicarvisi pel rimanente della vita, servendo intanto d'istitutrici delle giovanette sopravvegnenti? Le atroci pene comminate, senza molta probabilità d'avere a contaminare il cuore de' buoni Peruviani, potevano ottimamente servire a dar rilievo al carattere di quelle vergini venerande.

Queste vergini dell'una e dell'altra classe occupavansi continuamente, siccome abbiamo altrove accennato, ne' più squisiti lavori di filatura, di tessitura e di ricamo. I più bei vestiti che ornar potessero l'Inca regnante, la Coya, il gran sacerdote, i principi della famiglia imperiale, erano opera delle loro mani. Esse inoltre facevano il pane sacro e la bevanda di mais che dovevano servire nelle feste solenni, e tutte le altre vivande che in quelle occasioni dispensavansi a nome del sole, che si diceva convitare i suoi figli. Esse custodivano il fuoco perpetuo; esse cantavano gl'inni, e ballavano ne'cori del tempio.

Quattro erano le grandi feste che entro l'anno celebravansi ad onore del sole. La più solenne era quella del solstizio boreale, quando il sole, toccato già il punto più lontano dal Perù, movea a recargli ogni dì crescendo la luce e il calore, che infondevano nuova vita a tutta la natura. I Curachi e i gran signori delle provincie portavansi a Cusco per fare la loro corte all'imperatore, che in quell'occasione spiegava tutta la pompa di sua magnificenza e maestà. I gran signori, e Curachi che non potevano intervenire in persona, o per vecchiezza, o per malattia, mandavano i loro figli e fratelli coi più ragguardevoli de'loro parenti. Questa festa chiamavasi il *Raymi*.

I Peruviani vi si preparavano con un rigoroso digiuno di tre giorni, ne' quali per tutto alimento non prendevano che di pochi grani di maiz crudo; masticavano qualche pizzico di cuca, e bevevano acqua; nissuno in que tre giorni toccava donna; nè si accendeva fuoco in alcuna casa.

La festa incominciava alcun poco prima del nascer del sole; e l'imperatore in quel giorno faceva le funzioni di sommo Pontefice, quantunque vi fosse sempre un Inca investito di tale carica. Egli partiva dal palazzo accompagnato da tutti i suoi parenti e dai Curachi messi in bell'ordine secondo i gradi e l'età loro. I Curachi erano vestiti, magnificamente; gli uni con abiti finissimi, lucenti per ricami e pagliette d'oro e d'argento, e con in testa ghirlande di que' metalli; gli altri coperti di ampie pelli di lione, la cui testa serviva loro di berretto, volendo con ciò significare d'avere il coraggio della belva formidabile da cui credevansi discesi: altri abbigliavansi con ali del terribil condorio. Ciascun d'essi poi aveva grande accompagnamento de'suoi popolani che vestiti pomposamente alla foggia di loro nazione portavano chi le armi di guerra, ch'erano loro proprie, chi le singolari produzioni del loro paese, chi quadri rappresentanti le belle azioni dei loro Curachi fatte in servigio del sole e dell'impero.

Gl'Inchi aveano al volto certe maschere straordinarie di figure orribili; e al suono d'istrumenti mal accordati insieme, tenendo in mano pelli lacerate di fiere, facevano gesticolazioni, la significazione delle quali si è perduta; ma che non saprebbonsi riferire come stravaganze insensate dopo che sappiamo quanto gl'Inchi in ogni loro azione fossero temperati e prudenti. La processione recavasi nella gran piazza di Cusco, chiamata d'Haucaypata, ove a piedi nudi aspettavasi che il sole si levasse, stando tutti cogli occhi fissi al sito da cui dovea apparire. Nel momento quindi che da tutti potevasi scorgere ponevansi in ginocchio per adorarlo; poi con ambe le braccia aperte dinanzi a

volto mandavangli in aria mille baci, dicendolo loro Dio e padre. L'imperatore quindi alzavasi solo in piedi, e tenendo nella destra un gran vaso pieno della bevanda ordinaria del paese, come primogenito del sole lo invitava a bere. Credendosi accolta l'offerta, versavasi il liquore del vaso in un nappo d'oro, che per un sottil tubo unitovi passava fino al santuario, quasi il sole bevesse di fatto. Dopo di che, supponendo uguale invito per parte del sole medesimo all'Inca e agli altri, l'Inca, in altro nappo, beveva qualche sorso, e divideva il rimanente a tutti i principi del sangue in picciole tazzette d'oro, o d'argento, che portavano seco a tal effetto. Tenevano essi quella bevanda come santificata dalla mano dell'imperatore e del sole. Ai Curachi si dava un'altra bevanda. Tutte e due però erano state preparate dalle vergini del sole.

Dopo questa cerimonia andavano tutti al tempio, fuori dell'imperatore scalzandosi ognuno alla distanza di dugento passi dalla porta del medesimo. L'imperatore e gl'Inchi entravano dentro, e prostravansi dinanzi alla immagine del sole, che grandissima, occupava tutto il santuario con lunghi raggi d'argento e d'oro frammisti, e lucentissimi pel brillare delle pietre preziose che vagamente v'erano incassate. I Curachi non riputavansi degni di tanto onore, e rimanevano in piazza. L'imperatore là entro faceva offerta del vaso con cui avea fatto il primo rito; e gli altri consegnavano i loro ai ministri del tempio. Questi poi venivano alla porta, e ricevevano i vasi de'Curachi, i quali presentavansi coll'ordine con cui le loro provincie e città erano venute alla divozione dell'impero, ed insieme con que' vasi i Curachi offrivano piccioli animali d'oro o d'argento, secondo le specie che più abbondavano nei loro paesi, o che aveano qualche carattere di curiosa rarità; indi ritornavano ai loro posti di prima sulla piazza.

Intanto comparivano i ministri del tempio con una grande quantità di agnelli e di pecore di varii colori, di cui aveano già fatta provvigione ne'giorni addietro; e singolarmente aveano scelto dalle greggie del sole un agnello di color nero, che preferivasi pel sacrifizio. Da questo agnello traevansi i presagi sulla solennità della festa: dal cuore e dai polmoni della vittima giudicandosi de'sentimenti del sole. A tal effetto voltavasi la testa dell'animale dalla parte di levante; tre o quattro persone il tenevano stretto; ed aprivaglisi il fianco sinistro, di là tirandone fuora le viscere tutte, che doveano uscire intatte. Erano lieti quando i polmoni palpitavano ancora; di poi soffiavano nel gorgozzule, che stringevano ben bene colla mani; ed osservavano se i condotti pe'quali l'aria entra ne'polmoni erano più o meno gonfi: e più ch'erano gonfi più fausto si credeva l'augurio; infausto poi se al ferirla, la vittima scappava, o se le viscere rompevansi nello strapparle, o se il cuore trovavasi guasto, o altro simile accidente scorgevasi. In questo caso nella festa del Raymi si sacrificava un montone; e se questo annunciava ancora tristi presagi, sacrificavasi una pecora sterile. Ma se anche questa dava infausti augurii, la festa pur celebravasi, sebbene con dolore, poichè si teneva che il sole fosse malcontento di loro, e volesse punirli di qualche fallo.

In seguito senza fare più altre osservazioni immolavansi tutti gli agnelli, tutti i montoni e tutte le pecore sterili, che s'erano provvedute in proporzione di quanti erano intervenuti alla festa, perchè ognuno dovea partecipare del banchetto del sole. Scannate che s'erano le vittime, scorticavansi. Il cuore e il sangue mettevansi a parte, e si abbruciavano in olocausto al sole. Il fuoco del sacrifizio traevasi dai raggi stessi del sole per mano del sommo pontefice, che a tal uopo servivasi di un vasettino concavo, della forma e grandezza di un mezzo arancio, il quale egli solea portare con catena pendente al petto. Presentava egli al sole questo vasettino nell'interno lucidissimo; i raggi dell'astro vi si raccoglievano come nel centro di un cristallo; e un poco di cotone, che vi si metteva dentro, accendendosi, somministrava il fuoco per abbruciare il sangue e il cuore delle vittime, e per cuocerne in seguito le carni che in quel giorno si doveano mangiare. Questo fuoco si conservava tutto l'anno vivo nel tempio, e nel chiostro delle vergini; e riguardavasi funesto presagio se si fosse estinto. Del resto, se il dì della festa il sole fosse stato coperto da nubi, grande rattristamento portato avrebbe negli animi un tal fatto; ma non mancava il nuovo fuoco, che eccitavasi con due bastoncelli di legno secco a forza di fregarli insieme: il che era uso comunissimo presso tutti in generale gli Americani.

Le carni delle vittime sacrificate facevansi cuocere nelle piazze pubbliche, e distribuivansi a quanti trovavansi alla festa, secondo il loro grado e la loro dignità. Incominciavasi con dare a ciascheduno uno o due pezzetti di pane chiamato *cancu*, che i Peruviani mangiavano solamente in questa occasione, e in quella di un'altra festa: giacchè in tutto il corso dall'anno in luogo di pane usavano per lo più i grani di maiz o di un altro legume abbrustolito. Era questo il pane sacro, che abbiamo detto farsi dalle vergini del sole; e tutta la notte antecedente alla festa si occupavano esse in prepararlo con estrema diligenza per l'imperatore, e per tutti gl'Inchi e signori. Per l'altra moltitudine erano altre donne: gli uomini non vi mettevano mano. Questo pane poi avea la forma di piccoli globetti, e leggerissima n'era la cottura. Le stesse vergini preparavano anche le varie vivande che distribuivansi con quel pane; e la cosa medesima facevano altre donne. Dopo questo pane e queste vivande si mangiavano le carni sacrificate.

L'imperatore, assiso sulla sua sedia d'oro massiccio, mandava ad invitare gli abitanti dell'alta e bassa città di Cusco come suoi buoni parenti, onde dessero a bere ai principali delle nazioni che trovavansi alla festa; e per eseguire questa commissione incominciavasi dai capitani che si erano con belle azioni distinti in guerra: e per questo titolo si preferivano

agli stessi Curachi. Se poi un Curaca si era distinto in guerra, egli aveva sopra gli altri capitani la preferenza. Dopo l'imperatore mandava l'invito stesso pei Curachi de'contorni di Cusco, i quali prendevano posto per istituzione di Manco-Capac subito dopo i principi del sangue: e in questo modo erano preferiti a tutte le altre nazioni.

Giusto è dire del modo con cui gl' Inchi e tutti i Peruviani in questa occasione bevevano: giacchè il bere formava la parte principale della festa e del banchetto. Ognuno avea due tazze della stessa capacità, fossero poi d'oro, d'argento, o di legno. L'invito a bere portava una specie di sfida. Colui che proponeva ad un altro di bere, teneva una di quelle tazze in una mano, e l'altra nell'altra. Se lo sfidato era inferiore di grado a chi lo sfidava, questi gli presentava la tazza tenuta nella mano sinistra; se era eguale in grado, o superiore, gli dava la tazza dell'altra mano. Non si mancava di unire all'invito de'complimenti: molto più che in queste occasioni quello che sfidava era sempre superiore all'altro; e la sfida valeva una specie di distinzione e di favore. Quando lo sfidato aveva bevuto, ritornava al suo posto.

L'imperatore mandando ad invitare i suoi sudditi a bere, teneva l'ordine che abbiamo ad altro proposito accennato; e in ciascheduna nazione preferiva sempre quelli che avevano comandato. L'Inca incaricato da lui della commissione diceva: « Il Capa-Inca ti manda ad invitare a bere; ed io vengo a far teco le sue parti » Il capitano, o Curaca invitato prendeva con molto rispetto la tazza; alzava gli occhi al sole per ringraziarlo del favore fattogli dal suo figlio, confessando di non essere meritevole di tanto; e bevuto che aveva, restituiva il vaso all'Inca senza alcun complimento, e gittava molti baci in aria in segno di adorazione.

L'imperatore, generalmente parlando, non mandava l'invito di bere che ai capitani. Rispetto ai Curachi preferiva sempre quelli che per l'attaccamento loro al ben pubblico gli erano più cari. Gl'Inchi che proponevano agli altri Curachi di bere, il facevano in nome proprio; e i Curachi si tenevano tal cosa ad onore.

Finito il primo brindisi, i capitani e i Curachi facevano i loro inviti e all'imperatore stesso, e ai principi del sangue, con quell'ordine con cui si era proceduto con essi. Si accostavano all'imperatore senza dire parola, ma gittando baci all'aria in segno di adorazione. Egli li riceveva benignamente, prendeva le tazze che gli presentavano, se la appressava alle labbra, e beveva qualche sorso più, o meno secondo che voleva onorare quelli che gliele presentavano; e chiamava i suoi gentiluomini, i quali tutti erano del grado che veniva subito dopo quello degl'Inchi; e ordinava loro di bere per lui coi capitani e i Curachi. Siccome poi quelle tazze erano state nelle mani e alle labbra dell'imperatore, e tenevansi come sacre, i Curachi nel riaverle da chi avea bevuto, le conservavano con gran divozione nelle loro case.

Questo bere reciproco, che formava parte essenziale della festa, era accompagnato e seguito da balli e canti, e da mascherate. Per nove interi giorni durava questo rito festivo; nè le allegrezze del tripudio erano più dopo i primi giorni funestate dai presagi tristi che o per non essersi avuto il fuoco dal sole, o per aver trovate le vittime difettose, si erano in principio concepiti.

Quando l'imperatore o per la visita de'suoi Stati, o per cagione di guerra trovavasi assente da Cusco, la festa del Raimi non era ivi tanto splendida; ma egli la celebrava dovunque trovavasi nella occorrenza del solstizio boreale.

Non era di molto diversa da questa la seconda festa grande de'Peruviani, nella quale per distinzione dalle altre correvano le cerimonie con cui inauguravansi i giovani Inchi. Essa cadeva nell'equinozio susseguente al solstizio boreale. Avendo noi parlato di tale funzione, il più che qui ne dicessimo non sarebbe che una inutile ripetizione.

La terza facevasi al momento che il maiz cominciava a germogliare dopo la seminagione che se n'era fatta. Allora offrivansi al sole agnelli, montoni, pecore, pregandolo di comandare alla brina di non toccare il maiz: poichè a tal flagello erano singolarmente soggette le terre della vallata di Cusco, e di tutte quelle che trovavansi sulla stessa linea. Questa chiamavasi *Cuscuieraymi*.

La quarta, che i Peruviani dicevano *Citù*, era un argomento di gioia generale: poichè dirigendo tutte le cerimonie che la costituivano, a sbandire dalla città e da'suoi contorni tutte le malattie d'ogni genere che ordinariamente tormentano gli uomini, ovevano ferma fede d'ottenere l'intento: potevasi chiamare la festa della espiazione. I Peruviani vi si preparavano col gran digiuno indicato di sopra, a cui assoggettavano anche i ragazzi. La notte antecedente alla festa s'impiegava a far il pane detto *cancu* ed un'altra sorta del medesimo, in cui mescevasi il sangue tratto dal naso, o dalla fronte de'ragazzi d'età tra i cinque e i dieci anni. Mentre facevasi questo pane, un poco prima dell'alba tutti lavavansi il corpo, ben bene fregandosi con un poco della pasta mista di sangue e testa e faccia e petto e braccia e coscie, onde nettarsi, e cacciare dal loro corpo le malattie e i cattivi umori. Il principale poi della famiglia prendeva un poco di quella pasta e andava a fregarne la porta di strada, e ve la lasciava attaccata, affinchè ognuno vedesse che la casa a cui apparteneva era stata purificata. Il sommo pontefice faceva questa cerimonia nel tempio del sole, e nel palazzo imperiale; altri ministri della religione andavano a farla nel chiostro delle vergini.

Al primo apparire poi del sole sull'orizzonte tutti lo adoravano, e lo pregavano a caccier lungi tutti i mali interni ed esterni ond'erano minacciati e rompevano il digiuno mangiando un poco di quel

pane che non aveva sangue. Ad una cert'ora, che era disegnata, facevano tutti l'adorazione; e vedevasi subito dopo uscire della fortezza un Inca rappresentante un corriere del sole. Aveva egli un vestito ricchissimo, e il manto avvolto tutto intorno alla persona; e teneva in mano una lancia guarnita di piume di varii colori dalla sua punta fino alla impugnatura, e ricca di molti anelli d'oro. Con questa insegna, che serviva da stendardo in tempo di guerra scendeva correndo, e sempre agitando quella lancia fino a che fosse giunto in mezzo alla piazza maggiore della città, eve si univa a quattro altri Inchi armati di lancie simili, e coi manti avvolti anche eglino intorno alla persona. Giunto a loro toccava colla sua le lancie d'essi, e diceva che il sole comandava loro, come sua gente e suoi messaggieri di cacciare della città e contorni ogni genere d'incomodi e di mali. Il che udito immantinente partivano lungo le quattro grandi strade che facevano capo alla città, e che si dicevano condurre alle quattro parti del mondo. Tutti gli abitanti, uomini, donne, vecchi e giovani uscivano sulle porte delle loro case con acclamazioni ed applausi straordinarii, scotendo i loro abiti come se ne avessero a levar la polvere e fregandosi colle mani la testa, la faccia, le braccia e le coscie, per espellere da sè e dalle loro case i mali che que corrieri sbandivano dalla città. I quattro Inchi che dicemmo correre di tal maniera, ad un quarto di miglio trovavano, ciascuno per la sua strada, un altro che prendeva dal primo la lancia, e si metteva a correr oltre; e così succedeva fino a cinque, o sei leghe lungi dalla città, ove ognuno piantava la lancia sua per dimostrare che i mali erano confinati a quel luogo, nè potevano venire più innanzi.

La seguente notte questi medesimi uscivano con grandi torcie fatte di paglie intrecciate, correndo con esse accese per la città, e per le strade al di fuori, colla idea di fare parimente con queste torcie quello che fatto avevano colle lancie, finendo poscia col gettare gli avanzi delle torcie nel fiume in cui il giorno innanzi si erano lavati: e con ciò intendevano che l'acqua portasse seco fino al mare i mali che avevano sbanditi. Nella quale credenza erano sì fermi, che se un Peruviano il giorno dopo avesse trovato nel fiume un pezzo di quelle torcie sarebbe scappato precipitosamente, temendo di contrarre infezione.

Dopo queste cerimonie incominciavano le allegrezze, e duravano per tutto il corrente quarto di luna, ringraziando il sole d'averli liberati da ogni male. E facevansi sagrifizi, e conviti, e bevevasi, e si ballava e cantava; e di giorno e di notte si stava allegrissimi tanto nelle piazze pubbliche, quanto nelle case particolari. Questa festa cadeva dopo l'equinozio di settembre.

Queste che abbiamo fin qui riferite erano feste generali e solenni per tutto il popolo. Ma ogni famiglia usava celebrare nel particolar suo ogni anno una festa propria, e cadeva circa il tempo in cui si era fatta la raccolta principale, fosse di maiz, che coltivavasi in tutti i paesi di clima caldo, fosse di legumi, che s'avevano per sostentamento della vita in altri climi. Le offerte che faceva il popolo in queste feste domestiche erano di un poco di sevo, che abbruciavasi ad onore del sole. Però i gentiluomini e i Curachi offrivano de' conigli domestici, che gittavano nel fuoco in ringraziamento al sole dei beni loro accordati nell'anno; pregando che volesse avere in custodia i loro granai, sicchè i generi raccolti si conservassero.

Da tutto ciò si vede quanto semplice fosse la religione de'Peruviani; e come atta a confortare con dolce affezione i cuori, contenendoli in un figliale rispetto, e in una candida gratitudine verso l'oggetto che tenevano per benefico: sicchè più che altro potevasi dire una pura liturgia, niente affatto sopraccaricata di pratiche rivoltanti.

Potrebbesi per alcuni rispetti dire di un'altra festa de'Peruviani, sebbene di tutt'altro genere: la solennità de' funerali celebrati per la morte dell'Inca. Gl'Inchi riguardavano la morte loro come un felice passaggio al riposo in seno del sole padre loro; e i Peruviani per la lunga e felice esperienza che n'avevano fatta, mentre conoscevano inevitabile che i buoni loro imperatori si dipartissero infine da essi, non potevano non piangere per la perdita che facevano, e non consacrar loro l'omaggio di una sincera riconoscenza. Solennissimi adunque erano i funerali, e degni della maestà di sì grandi principi, e dell'affezione di sì buoni sudditi. Morto che era l'Inca, le sue viscere portavansi nel tempio di Tampu, cinque miglia distante da Cusco e celebre perchè il primo che Manco-Capac edificò sul luogo stesso in cui la verga d'oro sprofondatasi in terra venne ad additargli il sito ove dovea fondare il suo impero. Il corpo poi imbalsamavasi, siccome abbiamo altrove accennato; e collocavasi nel tempio di Cusco innanzi alla grande immagine del sole, e si offrivano sacrifizii con intervento dell'imperatore succeduto al trono, di tutti i principi del sangue, e di tutti i Curachi che accorrevano alla funzione. Un compianto generale era già incominciato sino dal tempo in cui la morte di lui era stata annunziata. Nel primo mese gli abitanti originarii di Cusco uscivano ogni giorno vestiti a lutto, ed esprimevano il loro cordoglio ne' più patetici modi; poscia univansi in corpo tutti gli altri domiciliati in quella città ma nativi delle diverse provincie dell'impero, vestiti alla foggia particolare di loro nazione, ed aventi alla testa lo stendardo degl'Inchi. Questi facevano una lunga processione fuor di città, portando le armi, le insegne, gli abiti, i vasellami, e tutto quello che dovevasi seppellire col monarca defunto, mescendo al pianto inni contenenti le imprese memorabili e le vittorie di lui, e i benefizii fatti ai suoi popoli. Veniva poi il giorno in cui levavasi dal tempio il corpo del morto sovrano, e trasportavasi al luogo del suo de-

posito. Il concorso, il pianto, gl'inni di lode erano raddoppiati stupendamente. Le amorose donne e i fedeli domestici, i cui servigi l'imperatore vivendo aveva singolarmente graditi, facevano a gara per discendere nella tomba del lor signore, tenendo di poterlo servire colà ov'egli era passato a vivere; nè poca pena voleavi per ritenerne almeno una parte, dimostrando loro essere già provveduto al bisogno perciò ch'era del presente, e potersi i restanti confortare: che a poco a poco i loro desiderii sarebbero compiuti, dovendo già per le vie ordinarie essere tratti ad altra vita. Del rimanente ad ogni plenilunio rinnovavasi la lugubre cerimonia per tutto il corso dell'anno. Nè queste funeree solennità facevansi nella sola capitale: tutte le provincie, tutte le città, tutti i borghi dell'impero non avevano che un atteggiamento, una voce, un pianto a significazione del comun dolore; e le processioni specialmente dirigevansi a que'vicini luoghi ove o nelle visite, o nelle spedizioni il defunto Inca erasi poco, o molto arrestato, considerandoli come santificati dalla presenza di lui ch'era passato beneficando i suoi popoli.

Dappertutto altrove i funerali dei re non furono che uno spettacolo: nel Perù furono l'esaltazione di un misto sentimento universale di dolore e di benedizioni.

VALDIVIA AL CHILI. ESTENSIONE, CONFINI E POPOLI DI QUESTO PAESE. I CHILIESI, GIA' SOTTOMESSI DA ALMAGRO, SI ARMANO CONTRO VALDIVIA. AVVENIMENTI DIVERSI DELLA GUERRA. VALDIVIA S'IMPADRONISCE DELLA VALLE DI MAPOCHO. NUOVA RIVOLTA, CHE VIENE ANCORA SOPPRESSA DISASTRO DI MONROY E DI MIRANDA; DEBBONO A UNA DONNA LA LORO SALUTE. VALDIVIA È CHIAMATO DA GASCA AL PERU'. PERFIDIA DI VILLAGRA VERSO SANCHEZ, SUBENTRATO NEL COMANDO A VALDIVIA, E MALA FORTUNA DI VILLAGRA. RITORNO DI VALDIVIA; DISPERSIONE DELL'ESERCITO CHILIESE; OCCUPAZIONE DEL PAESE FINO AL FIUME MAULY. VALDIVIA PASSA QUEL FIUME, E FONDA LA CONCEZIONE. PASSA IL BIOBIO, E FONDA LA CITTA' D'IMPERIALE; POI VILLARICA.

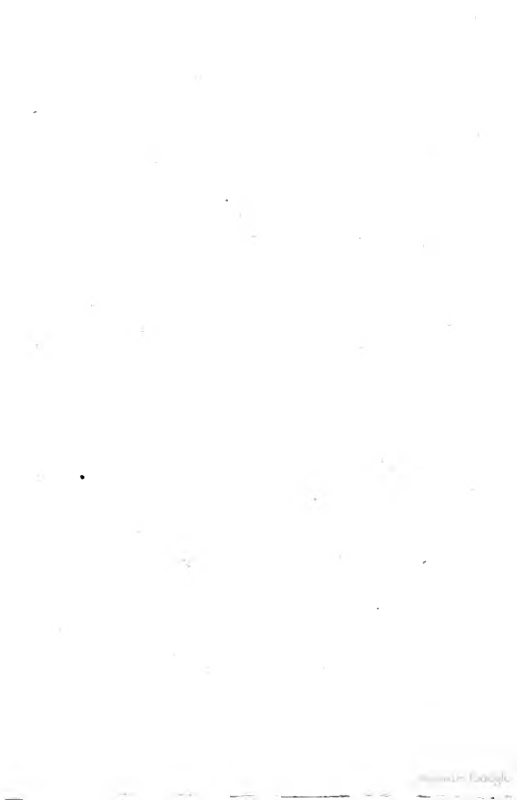
Ma egli è tempo di rivolgere la nostra attenzione al Chili. Fu facile ad Almagro entrare in quel sì esteso paese, e sottometterlo: perciocchè, siccome si è veduto, egli vi comparve sotto gli auspizii dell'Inca. Appena i Chiliesi furonsi accorti che gli avventurieri Spagnuoli miravano alla ruina de'figliuoli del sole, ai quali dal tempo di Jupanqui sino allora s'eran tenuti devoti meno pei trattati fatti con quello imperatore che pel generoso governo di lui e dei suoi successori, rivoltaronsi contro i nuovi padroni; a Pizarro, che conosceva l'importanza di quella conquista, dopo l'assassinio di Almagro vi avea spedito Valdivia per rialzarvi il nome di Spagna, e depredarne le ricchezze. Dobbiamo dunque dar conto delle imprese di Valdivia.

Ma prima d'intraprendere la narrazione delle cose in quella parte d'America seguite, ragion vuole che diciamo in breve quanto occorre per conoscere un tal paese. Giace esso lungo la costa del Mar Pacifico, fra i gradi 24 e 45 di latitudine australe, per un tratto di 1260 miglia geografiche; ed è largo quanto il concede il più o meno appressarsi che fa al mare la catena delle Ande, le quali lo cingono all'oriente: il che, calcolato a un termine medio, fa che la sua superficie, compresavi quella catena montuosa, possa stimarsi di 378,000 miglia quadrate. Ha esso al settentrione il Perù, all'oriente il Tucuman, il Cuyo e la vastissima Patagonia; all'austro ha la Magellanica; e per tutta la sua estensione vien bagnato all'occidente dal mare.

Nissuna tradizione è restata intorno alla origine dei suoi popoli, e intorno alle antiche sue istituzioni. Sappiamo solamente ch'esso aveva la denominazione che tuttora gli resta, anche prima che gl'Inchi lo conoscessero. Sappiamo, che quando l'unirono al loro impero esso era già in un corto stato civile, e che mandato avea colonie sue ad abitare le isole dell'arcipelago dei Chonos, altrimente detto di Ancud, o di Chiloè: nome con cui forse si volle onorare il suolo nativo de' primi che andarono ad abitarvi. Non è però egualmente probabile che il Chili abbia dato gli abitanti all'isola di Pasqua: non tanto per la cospicua distanza d'essa dal lido, la quale è di verso dugento leghe (distanza degna di considerazione trattandosi di gente troppo scarsa di mezzi onde navigare per sì ampie e pericolose acque) quanto per la troppa differenza della lingua, la quale piuttosto si avvicina a quella che vien parlata nelle isole della Società. È inoltre da osservarsi in essa la tanta copia di statue, da assai tempo ivi erette: quali della ordinaria statura degli uomini, quali aventi quindici e sedici piedi d'altezza, e fatte tutte di un pezzo o di un tale cemento, che ha presa la consistenza e il colore di una materia vulcanica; mentre l'isola non ha cave di tal pietra; nè in alcun angolo del Chili si è trovata mai cosa simile. Considerata poi la picciolezza di quell'isola, e la necessaria tenuità del numero de'suoi abitanti, non può presumersi, che abbandonati essi al proprio ingegno, sieno giunti ad essere maestri in tale opera, mancando intanto di cose che agli altri uomini i più ordinarii bisogni della vita altrove di buon'ora suggerirono.

Tutto il paese può facilmente dividersi in alto e basso Chili, lasciate le isole, che ne formano una terza parte. E l'alto Chili quello che è compreso dentro lo spazio occupato dalla vasta catena delle Ande. Ivi si dirama in tre filoni, de'quali quel di mezzo ha punte di tale altezza, che vengono generalmente riputate sovrastanti al livello del mare per 20 mila piedi. Dovrebbesi fors'anco dire, che in antichi tempi alcune d'esse fossero state più alte, se si avesse a credere che quella del monte detto il decapitato terminasse in una piattaforme quadrata, e larga cinque, o sei miglia: perciocchè sarebbe a ritenersi, che una eruzione vulcanica ne avesse troncata la cima. E ha diffatti quella lunga catena delle

Costumi d' America

Giuoco de los Porotos degli abitatori del Chili.

Ande chiliesi alla distanza di oltre 150 miglia dal mare parecchi vulcani tuttora ardenti con grande impeto. Bellissime pianure intanto e fertilissime valli trovansi tra quegli alti monti, le quali un giorno forse avranno industriosi coltivatori. Fino al presente le più approssimantisi all'austro sono popolate da nazioni libere, conosciute in generale sotto il nome di Patagoniche, quantunque aventi ciascheduna nomi proprii e particolari; e da parecchi confuse bensì coi Patagoni, ma veramente da essi distinte, siccome noi dimostreremo in appresso. Il basso Chili è composto di tutte le valli formate da varii rami scendenti dalle altissime Ande, che vengono poi a congiungersi sulla costa ad una catena di montagne minori, antica opera del solo mare. Qui erano i popoli Copiapini, i Coquimbini, i Quillotani, i Mapocini, i Promancai, i Curi, i Cauqui, i Penconi, che la conquista ha fatti sparire: e i pochi rimasugli di tante generazioni sono oggi sparsi tra i nipoti degli antichi loro oppressori. Ma tra il fiume Biobio e l'Arcipelago di Chiloé v'hanno ancora tre razze d'indigeni: gli Araucani, i Cunchi e i Gyllici. Questi tre popoli bellicosi sono alleati insieme, ed hanno fatta guerra mortale agli Spagnuoli fino a pochi anni addietro che il presidente O'Higgins è giunto a pacificarli.

La situazione del Chili, posto nella zona temperata australe, lo rende uno de' più bei paesi del mondo.

I popoli chiliesi, che stati erano sudditi degl'Inchi quando dopo l'uscita dal loro paese di Almagro videro comparirvi Valdivia, non esitarono punto a mettersi in istato di fargli fronte. I loro Curachi confederatisi insieme, da ogni parte valorosamente gli contrastarono piede a piede il terreno; e se molti Chiliesi tinsero del proprio sangue il suolo che difendevano, al loro seppero miseriare anche quello degli aggressori. Ma non trovavano modo di resistere all'impeto de'cavalli, ni crudi assalti de'mastini, e ai fulmini dell'artiglieria: perciò Valdivia non tardò a penetrare nella bella valle di Mapocho, popolosa ed ubertosa del pari. Essa è una di quelle nelle quali si vide raccogliersi poscia il frumento europeo in ragione di più di un cento per uno. Ivi Valdivia fondò la città di Santiago, e la fortificò con un castello, che dovea difendere ad un tempo e la nuova colonia e le vicine miniere, intorno alle quali mise tosto gl'indigeni a lavorare pe'nuovi padroni.

Ma siccome i Chiliesi hanno dalla natura alto animo e robustezza di complessione, non così facilmente, conforme, fatto avevano i Peruviani, soffrirono l'oppressione degli avidi forestieri, alle cui armi aveano dovuto cedere. Per la qual cosa, concertatisi insieme deliberarono di assaltare il castello che gli Spagnuoli avevano eretto, tosto che si presentasse loro l'occasione in cui la cavalleria di questi fosse ita alcun poco lontano a foraggiare. Ma bisogna dire che non prendessero le necessarie precauzioni: imperciocchè la loro macchinazione fu scoperta, e i capi della medesima vennero messi a morte. Però questo tristo avvenimento non fece che inasprirli di più. In fatti ad un'altra occasione in cui Valdivia erasi allontanato non più di otto leghe, tenendosi egli sicuro sì per l'esempio dato, che per aver gittato nelle prigioni del castello i Curachi sospetti, i congiurati assaltarono quel luogo con tanto ardore, che quantunque Alfonso di Monroy, il quale ivi comandava, facesse una difesa vigorosissima, essi seppero star fermi nell'assalto dalla mattina sino a negra notte, giovandosi per salvarsi dai colpi delle armi nemiche, e per defatigar gli Spagnuoli, delle stesse fortificazioni delle quali questi cinto avevano le abitazioni proprie. E fu per gli Spagnuoli somma ventura che una loro donna, la quale era nel castello, temendo che i Curachi ivi prigionieri, prevalendosi della circostanza, trovassero modo di rompere i loro ceppi e con ciò rendessero più generale la sollevazione, armata di scure andò con crudo animo a metterli in pezzi. Ciò però non tolse che gli Spagnuoli non dovessero abbandonare il castello e mettersi in salvo in una vicina pianura, ove trovarono ad opportuna difesa un fiume non facile a valicarsi dagl'indigeni; e mercè il quale, quand'anche gl'indigeni ne avessero tentato il passo, abbondante difesa gli Spagnuoli avrebbero avuto colle ben dirette loro armi da fuoco.

I Chiliesi avevano fatto prodigi di valore contro il piccolo presidio; e poichè erano rimasti padroni del posto, tutte le opere esteriori n'avevano incendiate, e messe a guasto tutte le provvigioni. Ma Valdivia, ritornato piombò sopra essi, li sbaragliò, e si mise a riparare le sue perdite per quanto dalle circostanze gli fu permesso. Imperciocchè, considerando l'animo fermo e bellicoso di tai nemici, mandò al Perù per rinforzi; nè tardò molto ad arrivargli un buon corpo di truppe sotto la condotta di Pastena. Con questo aiuto e fu sicuro nel posto, e potè arditamente proseguire l'incominciata conquista. Nè punto lo imbarazzò una cospirazione ordita da' suoi stessi soldati, i quali, mal soffrendo le fatiche dei lavori intrapresi per ristaurare la fortezza, e de' patimenti a cui eran ridotti per la scarsezza de' viveri avevano tra loro concertato di ucciderlo: con ciò credendo di potere metter fine ai loro travagli. Traspirato il loro secreto, Valdivia punì i capi, e spaventò gli altri; quindi, assunto il titolo di governatore del Chili, con tanta forza spinse la guerra, che replicatamente battuti gli abitanti della valle di Mapocho, li sottomise.

Fu prima sua cura allora di trar profitto quanto mai potesse dalle miniere di Quilotta, ricchissime d'oro: e molti Chiliesi obbligò al lavoro; e costruì presso le medesime un forte per contenerli nel duro travaglio. Poi fabbricò un buon vascello per mettersi con esso in libera corrispondenza col Perù; col quale paese, centro d'ogni forza spagnuola, volendosi assicurare un transito anche per terra, mandò Monroy con una partita di cavalli nella valle di Guasco, ed altro capitano in quella di Copiapo, che è al Perù la più vicina. Ma abbiam detto altrove, che tra que-

sta e le terre peruviane è interposto un gran deserto; e Monroy, che voleva stabilire un punto di forza in Atacama, faceva le sue disposizioni per mettersi in marcia per sì disastroso cammino, quando i Chiliesi improvvisamente l'assaltarono, e ne misero in rotta le truppe: obbligato lui e Pietro di Miranda, uno de' migliori capitani, a fuggire coperti di ferite, e senza avere avuto tempo di mettere la sella ai cavalli. Nè ivi si fermò la disgrazia: che smarritisi in mezzo al deserto, di cui non avevano alcuna pratica, vennero a cader nelle mani del condottiere dei Chiliesi, che li condusse al Curaca della valle, il quale non poco dovette essere lieto d'avere tai nemici in sua balìa: imperciocchè se gli Spagnuoli non avevano alcuna pietà de' nativi, de' quali senza alcun diritto invadevano il paese per ridurli in servitù, che pietà dovevano sperare eglino da essi? Eppure, ove vedemmo in Santiago una donna spagnuola trucidare a sangue freddo uomini del Chili carichi di catene, qui ci è dato vedere una Chiliese, moglie di codesto Curaca, sentir compassione degli aggressori spagnuoli, farli slegare, ed agevolar loro lo scampo. Oh! erano dunque gli Americani veramente razza d'un nuovo mondo! Monroy e Miranda con incredibili stenti poterono infine penetrar nel Perù; e di là condussero qualche rinforzo a Valdivia con che tirare innanzi l'incominciata impresa.

Ma le gravi turbolenze suscitatesi nel Perù, fecero che fosse colà richiamato Valdivia con alquanti de' suoi uffiziali. Ebbe in sua vece il comando della spedizione del Chili Francesco di Villagra; ed una fiera discordia presto nacque tra costui e Pietro Sanchez di Roz, che pretendeva a lui doversi il reggimento del Chili, non in confronto solo del Villagra, ma in quello di Valdivia medesimo: Imperciocchè codesto Sanchez avea lettere patenti del re, per le quali gli era conferito il governo de' paesi giacenti al di là del Perù e del Chili; e Valdivia intanto non era che un semplice uffiziale di Pizarro. Fosse la forza di queste considerazioni, fosse l'indole pacifica di Valdivia, o congettura che allora facesse di non ritornare più nel Chili, le contese cessarono, avendo Valdivia acconsentito che Sanchez assumesse in sua spezialità il governo delle più ricche provincie chiliesi. Ma appena Valdivia fu partito, che Villagra arrestò superbamente Sanchez, il processò, il fece mettere a morte, e aggiudicò a sè il governo del paese come luogotenente di Valdivia: cosa che ha indotti parecchi scrittori a sospettare della sincerità di quest'ultimo.

Non fu però molto fortunato Villagra nel comando da lui assunto: imperciocchè i Chiliesi con animo intrepido gli tennero fronte in tutti gl'incontri; attaccarono i presidii di Copiapo e di Coquimbo; ne trucidarono tutti gli Spagnuoli, e demolirono entrambe quelle città. Più: assediarono Villagra stesso in Santiago.

Ma giungeva al Chili di bel nuovo Valdivia in quel tempo per commissione di Gasca, ed avea seco robusta gente e veterana, avida di compensarsi colle ricchezze del Chili di quello che non aveva potuto a grado suo ottenere nel Perù. L'astuto Gasca dopo che, oppresso Gonzalo, non ebbe più bisogno di Valdivia, il rimandò a quella impresa per liberare sè stesso e il Perù da parte almeno di tanti arditi uomini, all'avidità de' quali egli non aveva modo di soddisfare e che mostravansi pronti ad approfittarsi d'ogni occasione per suscitare turbolenze e disordini. La prima cosa che Valdivia fece, fu di obbligare i Chiliesi a levare l'assedio di Santiago; indi li cacciò dalle valli di Copiapo e Coquimbo; rifabbricò quelle due città, dianzi rimaste distrutte; e di tal modo e con tanta insistenza inseguì dappertutto l'esercito chiliese, che rotto questo e disperso, le provincie rivoltate furono costrette a ritornare sotto il giogo in che le aveva messe Almagro. Con eguale fortuna occupò il paese posto tra il fiume Maypo e il Mauly; e in poche campagne lo sottomise, quantunque pieno d'uomini bellicosi assai più de' primi. È superfluo dire, che la sorte de' popoli conquistati era di vedersi persone e terre divenute proprietà degli aggressori, e ad ogni servigio in prò di questi obbligati, e singolarmente a quello delle miniere, chè di ricchissime il Chili abbonda, ma sgraziatamente poste sovra altissimi monti coperti di eterne nevi: onde il servizio, per sè stesso già assai penoso, rendesi così penosissimo.

Gl'Inchi ed Almagro avevano dovuto confinarsi alla sponda settentrionale del fiume Mauly. Valdivia passò questo e l'Itata; e fattosi padrone di un gran tratto di paese al di là di que' fiumi, gittò le fondamenta della Concezione, città che inghiottita poscia dal mare per un violentissimo terremoto, si è veduta risorgere nuova a qualche distanza dal lido. Ma come ivi piantò quella città, altre ne edificò ancora lungo le spiaggie delle provincie sottomesse, e moltiplicò i castelli, coi presidii de' quali tenne in freno gl'indigeni.

Dalla parte però della Concezione irritati i popoli del contorno della servitù in cui si tenevano, con tanti assalti tormentarono gli Spagnuoli, che mancò poco che questi non fossero distrutti; e se mancati fossero susseguenti rinforzi procedenti dal Perù, ove allora continuavano a concorrere da tutte le parti d'America avventurieri, non avrebb'egli potuto più a lungo tenere il paese. In fine, ridotte le fortificazioni della Concezione a stato di resistere, nulla temendo più per parte de' popolani, passò il Biobio; e sopra un colle distante quaranta leghe dalla Concezione fondò la città detta Imperiale, che più delle altre difficile da assaltarsi, più sicuramente serviva a tenere in freno i popoli circonvicini. Dicesi che la valle a cui quella città soprastava, contasse ottanta mila abitanti; ma di tale indole pacifica, ben diversi in ciò dagli altri Chiliesi, che nè si opposero alla costruzione della città, nè fecero veruna resistenza al riparto delle loro terre, e alla schiavitù in cui essi medesimi furono posti. Sedici leghe più oltre fondò

Valdivia parimente la città di Villa Rica, detta così giustamente per la ricchezza delle miniere d'oro che trovaronsi nei suoi dintorni. Ma non tardò molto ad alzarsi una procella gravissima contro questi attentati di Valdivia.

GLI ARAUCANI PRENDONO LE ARMI SOTTO LA CONDOTTA DI CAPOLICAN. PRIME OPERAZIONI DI QUESTO CONDOTTIERE. DISCIPLINA CHE INTRODUCE NEL SUO ESERCITO. METTE IN FUGA GLI SPAGNUOLI; TAGLIA LA RITIRATA A VALDIVIA; NE DISTRUGGE LE TRUPPE; E CADUTO LUI PRIGIONIERE, LO FA MORIRE. VILLAGRA VA PER VENDICARE VALDIVIA, ED È SCONFITTO. GLI ARAUCANI DISTRUGGONO LA CONCEZIONE; ASSEDIANO L'IMPERIALE INUTILMENTE; RITORNANO ALLA CONCEZIONE, CHE RIEDIFICAVASI, E LA INCENDIANO. POI ASSEDIANO SANTIAGO DA CUI SI RITIRANO PER LA MORTE DEL LORO CAPO LOTARU'. LA GUERRA DURAVA DA DIECI ANNI QUANDO, MANDATO GARZIA DI MENDOZA, DOPO VARII FATTI D'ARMI, CAPOLICAN CADE PRIGIONIERO, E VIENE AMMAZZATO. GLI ARAUCANI TIRANO INNANZI LA GUERRA CHE DIVENTA TERRIBILE. DEMOLIZIONE D'IMPERIALE E DI VALDIVIA. TENTATIVI DEGLI OLANDESI; FIERO CONTRONO DEGLI ARAUCANI. LUSINGHE INCERTE DELL'INGLESE CANDISH. INTANTO L'AMMINISTRAZIONE SPAGNUOLA, SENZA CONCILIARSI LA FIDUCIA DEI CHILESI INDIPENDENTI, FINISCE CON DISGUSTARE GLI STESSI CREOLI.

Gli abitanti del vasto paese che giace tra il Biobio e il Calla, detto poi Valdivia, non erano tutti dell'indole placida di quelli de'quali abbiamo ultimamente parlato. La nazione ivi predominante era quella degli Araucani, popolo intrepido e risoluto, che non poteva adattarsi alla servitù in cui Valdivia lo aveva posto. Singolarmente quelli della montagna erano gelosi della loro libertà, ed irritati che, essendosi riservate a proprio patrimonio le loro valli, più fertili delle altre e piene di miniere ricchissime, in queste Valdivia pretendesse farli lavorare con ogni genere di asprezze, alzatevi anche varie castella per tenerli in soggezione. Nè i sovraintendenti ai lavori delle miniere mancavano di aggravare il giogo con mille maniere di crudeltà oltre i limiti ch'egli per avventura avesse prefissi. E la vigilanza appunto di costoro e la presenza de'presidii, fecero credere a Valdivia che il paese fosse quieto: sicchè, tenendosi per sicuro da ogni sollevazione, egli andò a cercare più oltre nuove miniere. Approfittarono gli Araucani di questa occasione per concertare un assalto generale; e si elessero un capo degno di condurli, chiamato Capolican, giovine pieno di fino intendimento e di coraggio, del quale la storia d'America ha ragione di onorarsi più che di qualunque altro, siccome le cose che siam per dire di lui facilmente il comproveranno. Radunò egli adunque quindici mila de'suoi robusti compatrioti, risoluti di liberare dagli oppressori il loro paese, o di morire, e di primo impeto tanta turba, e sì risoluta, rovesciò molti dei posti spagnuoli. Al rumore dell'inaspettato movimento Valdivia ritornò; e colla sua cavalleria disperse e cacciò ne'boschi quella moltitudine. Ma con ciò non l'avvilì egli: imperciocchè, tenendosi gli Araucani a mano a mano in recinti da'quali era impossibile snidarli, essi di là si misero ad uscire in diverse partite, le quali l'una dopo l'altra assaltando gli Spagnuoli, tenevansi obbligati ad una continua battaglia; o se pure interponevasi alcuno spazio di requie, il timore di vedersi o da una parte, o dall'altra assaliti, faceva che gli Spagnuoli si consumassero in un affaticare perpetuo. Aveva Capolican potuto comprendere da tanti incontri avuti, come, essendo le sue truppe indisciplinate, e con facilità disordinandosi all'urto della cavalleria nemica, davansi fin da principio ad aperta fuga; e disperdevansi in modo, che ogni battaglia arrischiata diventava certissima disfatta. Perciò divise ingegnosamente i suoi in tanti battaglioni di circa mille uomini per ciascheduno, i quali a vicenda attaccando venivano da un canto a sostenersi comodamente, e dall'altro gravemente imbarazzavano i nemici: poichè questi niun vantaggio avevano sbaragliandone uno, a cui altro succedeva immantinente, intanto che il primo andava in luogo sicuro a rimettersi in buon ordine per poscia ritornare più risoluto al cimento; e d'altronde gli Spagnuoli, troppo limitati in numero, non potevano opporsi a tutti, che separatamente li assaltavano. Nè de'cavalli spagnuoli, diceva il valoroso Araucano, v'è ragione di temer tanto da non isperare di finalmente distruggerli: chè non essendo quelli al più che cinquecento, uno de'battaglioni nostri può sostenerne l'impeto; ed accorrendo l'uno e poi l'altro ove così porti il bisogno, noi opereremo con forze ognora fresche, ed essi stancherannosi. E diede egli l'esempio; e al primo attacco, intrapreso con un coraggio non ancora veduto in terra americana dagli Spagnuoli, mise in questi meraviglia ed esitazione. E poichè al primo battaglione succedette il secondo con eguale impeto, e al secondo il terzo e così di mano in mano, il combattimento durò per più di ott'ore: di maniera che gli Spagnuoli, ridotti ad una spossatezza mortale, non seppero trovar salute che in una precipitosa fuga. Valdivia per ovviare ai danni di cui vedeva minacciati i suoi, nella fuga vigorosamente inseguiti, diede loro l'ordine di appostarsi in certo sito opportuno, lontano alquanto dal campo; ma un suo paggio chiliese, che se ne avvide, fu sollecito di darne l'avviso a'suoi compatriotti; e Capolican non esitò un momento a mandar gente sua ad occupare quel posto. Quindi gridando doversi far uso del vantaggio che dava il Dio del paese per liberarlo da que'ladri stranieri alla testa di uno dei suoi battaglioni colla lancia in mano si spinse addosso agli Spagnuoli di tal furia, che presi in mezzo, non potendo eglino più resistere furono trucidati tutti. Valdivia solo ed un prete, che li seguiva, si tolsero a quel pericolo; ma presto caddero entrambi prigionieri di un corpo alquanto distante dal luogo in cui seguì l'ultimo assalto. Finita la strage, il capitano spagnuolo fu presentato a Ca-

polican che il fece immantinente morire di un colpo di mazza.

Alcuni scrittori hanno detto che gli fu fatto colare in gola oro liquefatto; ma ciò non prova se non che il concetto d'ingordissima avarizia in che quel Capitano era caduto universalmente: del resto gli Araucani erano lungi da tale raffinamento. Sarebbe meno improbabile, che veggendo gli Spagnuoli aspirare con tanta insistenza ad occupare il paese per farsi padroni dell'oro di cui conteneva, o riputavasi contenere, ricche miniere, avessero loro empiuta la bocca di polvere di questo metallo, siccome altri hanno scritto. Ma checchè sia di ciò, per l'intero complesso delle cose che dei loro costumi si sono sapute di poi, al certo è da tenersi per calunnioso il racconto fatto al Perù da un uffiziale spagnuolo chiamato Rieros, il quale diceva avere i vincitori di quella terribil giornata fatto pasto delle carni arrostite di Valdivia. Nè furono mai gli Araucani antropofaghi: nè Rieros potè trovarsi in quella notte funesta in vicinanza al campo de'nemici. Bensì è probabile che facessero pasto delle carni de'cavalli, de'quali fu commessa eguale strage che degli uomini. Ciò poi che è vero, si è che di alcune ossa di Valdivia e di altri Spagnuoli gli Araucani fecero flauti coi quali animarsi alle battaglie; che ne conservarono i cranii per trofeo di loro vittoria, e che di questa vittoria stabilirono festa anniversaria, onde sostenere il coraggio della nazione. Il paggio chiliese, che tantò contribuì al buon esito di quella giornata, fu posto dagli Araucani fra i loro principali condottieri; nè mancò di mostrarsi degno della loro fiducia.

Non tardò molto a sapersi alla Concezione la disfatta degli Spagnuoli, e la morte di Valdivia; e se Capolican fosse stato più esperto nell'arte della guerra, non è a dubitare che, marciando col suo esercito vittorioso a quella volta, non avesse potuto distruggere interamente gli Spagnuoli sparsi in piccole partite e in quella città e in altri luoghi. Villagra, luogotenente di Valdivia, ebbe tempo di raduuare quanti Spagnuoli erano nel Chili, e di rinforzarsi con molte migliaia di Chiliesi suoi devoti. Colla qual gente di poi s'incamminò nell'Araucania per far vendetta della strage de'suoi commilitoni. Ma se Capolican non aveva potuto pervenire alla destra del Biobio, Villagra ben seppe condursi contro lui quando andò per combatterlo. Declinò egli d'incontrarlo in aperto campo, e destramente ritirandosi il condusse a poco a poco in sì cattivo terreno, e in passi sì stretti, che assaltando gli Spagnuoli, e di fronte e di fianco, e alla coda, fedele alla tattica che avea da prima adottata, essi non poterono più trarre alcun vantaggio dai loro cavalli. Ebbe anche l'accortezza l'ingegnoso Araucano d'ingiungere ai suoi, che nell'assaltare i nemici cercassero di cacciarsi sotto ai medesimi: questo essendo il più sicuro mezzo di render vane le loro armi da fuoco. L'esito di questa giornata non fu meno funesto agli Spagnuoli: essi perdettero, compresi i loro ausiliari, da tremila uomini.

Distrutto di tale maniera il nerbo delle forze nemiche, Lauteru, il paggio chiliese di Valdivia, con buona mano de'suoi andò alla città della Concezione che trovò abbandonata, e la distrusse da colmo a fondo. Quindi passò ad assediar l'Imperiale, sotto cui stato alcune settimane, senza poterla avere, perciocchè non erano gli Araucani da tanto da sapere i mezzi atti a prendere una piazza munita di buona artiglieria, e messa fuori d'ogni colpo di mano per la elevata sua posizione. Ma almeno, invece di perdere ivi inutilmente il tempo e le forze con ostinazione inopportuna, seppe fare miglior uso del coraggio de'suoi e del proprio ingegno: perciocchè veggendo che gli Spagnuoli rifabbricavano la Concezione, ritornò colà, li cacciò di quel luogo, e fece un mucchio di cenere di tutte le opere che vi avevano ristabilite; indi andò a mettere l'assedio a Santiago. Intendeva egli di demolire a mano a mano tutte le colonie piantate dagli Spagnuoli nel Chili, e già era per farsi padrone di quella città, poichè il presidio che la difendeva era ridotto agli estremi quando un colpo di freccia il lasciò morto. Gli Araucani non avevano fra loro un condottiere in cui fidassero come in lui: ond'è che, scoraggiati, pensarono di dovere abbandonare l'assedio, e ritiraronsi.

Ma non per questo cessarono le ostilità. Duravano esse da dieci anni, per lo più con perdita degli Spagnuoli, quando vi fu mandato con potente esercito Garzia di Mendoza. In molte azioni questo capitano ebbe a soccombere; in alcune restò superiore agli Araucani; e fortuna il favorì in una nella quale il valoroso Capolican restò prigioniero. Il trionfo di Mendoza fu di mettere a morte il valent'uomo, sperando forse che nel sangue di lui tutto si affogasse il valore degli Araucani, e l'odio che avevano per gl'invasori del loro paese. Ma gli Araucani, anche battuti, non perdettero coraggio: fecero nuove leve; montarono arditi i cavalli che avevano guadagnati sugli Spagnuoli; combatterono per più di cinquanta anni continui per la loro libertà, ruinando quasi tutte le colonie, nè ancora cedendo, tutto che si mandassero loro contro a migliaia ben disciplinate truppe.

E di che impegno fosse questa guerra per ambe le parti, e con che forza e furore fosse fatta, può facilmente argomentarsi da alcune particolarità conservateci intorno alla medesima da Garcilasso. Nel 1597 (ed erano già cinquanta sette anni dacchè essa durava) cinquemila tra cavalli e fanti chiliesi, dugento de'quali portavano armature spagnuole negli antecedenti fatti acquistate, sorpresero l'Imperiale, vi trucidarono tutto il presidio, e la ridussero in cenere. In quel fatto perirono quattrocento Spagnuoli, fra uomini, donne e fanciulli. Quattro anni dopo, cioè nel 1600, i Chiliesi di tredici colonie spagnuole n'avevano distrutte sei. Demolirono le case degli Spagnuoli, dice Garcilasso; profanarono le chiese; misero a fuoco e fiamma quanti v'erano conventi di frati. Ed avevano imparati molti artifi-

zii e stratagemmi di guerra: imperciocchè nell'assedio di Osorno tanto strinsero colle loro opere la città che non vi si potevano introdurre i necessarii viveri a stento, o con sanguinose sortite appena procacciandosi gli assediati pochi vegetabili e cattivi. Finalmente, durato quell'assedio alcun tempo, sorpresero le sentinelle, o le uccisero; ed entrati nella piazza la saccheggiarono; ma il presidio rinvenuto in sè colse il momento di assalirli e di metterli in fuga. A Villa-Rica diedero fuoco ai quattro angoli della città; uccisero tutti i frati e i preti che v'erano e condussero via le donne.

Ma ciò che ci vien riferito da altri, che non erano Spagnuoli, è ben più forte. Il furore degli Araucani li spinse a strappare le viscere d'ogni Spagnuolo che loro veniva alle mani; ad addentarne il cuore ancor guizzante, e a mescerno il sangue nelle loro bevande. In Valdivia, non contenti d'aver ridotta in cenere quella città, trucidatine in parte, e in parte condottine prigionieri, gli abitanti, infuriando contro le statue de'santi che trovarono nelle chiese ne mozzarono le teste, gridando nella barbara loro lingua. *Abbasso gli Dei degli Spagnuoli;* e n'empirono le bocche di polvere d'oro, con empio ed insensato insulto comandando ad esse di saziarsi omai di quel metallo se tanta bramosia del medesimo inspiravano ai loro adoratori.

Bolliva ancora l'odio de'Chillesi contro gli Spagnuoli nel 1642 quando volendo gli Olandesi approfittarne, mandarono sulle coste del Chili un'armata condotta dall'ammiraglio Brewer. Eransi gli Olandesi impadroniti di Cavelmappa; ed accostatisi all'isola di Chiloe, avevano messo tanto spavento negli abitanti di Castro, città di quell'isola, che poste in sicuro le loro robe, essi medesimi vi diedero fuoco. In quella occasione dai prigionieri spagnuoli e chiliesi che furono fatti, gli Olandesi seppero niuna umana cosa esservi stata di cui gli Spagnuoli in quel paese non avessero abusato, singolarmente sotto il pretesto di propagarvi la religione cristiana, che dai perversi modi con cui la predicazione n'era accompagnata, essa, sì sublime per la santità de'suoi dogmi, o sì preziosa per la carità che ne forma il divin carattere, era sventuratamente divenuta un oggetto di orrore per quo' popoli miserabili. Un Chiliese andato a bordo colla testa di uno Spagnuolo da esso lui di recente ucciso, avea dichiarato all'ammiraglio non altro i suoi compatrioti aspettare che il ritorno della stagione asciutta per concertare coi loro amici di Osorno e di Valdivia una sollevazione generale. Brewer morì nel frattempo; e iti gli Olandesi a Valdivia, ove non senza meraviglia videro di quella città, pur bella o florida dianzi, non rimanere che poche pietre coperte di sterpi o d'erba, fecero un trattato cogl'indigeni, i capi de' quali si offrirono di unirsi con esso loro a patto che questi dessero loro armi ed attrezzi di guerra. Volevano gli Olandesi mettere questo accordo in iscritto, tutte le formalità osservando che in simili casi usansi dai popoli colti d'Europa; ma gli Araucani nol consentirono, dicendo apertamente la parola degli uomini dovere per lo meno valer quanto una carta e un sigillo. Essi poi accordarono eziandio che gli Olandesi piantassero un castello nel loro territorio; ma poichè gli Olandesi proposero un traffico d'armi contro oro, gli Araucani ruppero a dirittura il trattato, dicendo non avere essi miniere di quel metallo: con che bastantemente espressero il ben fondato timore che agli avidi Spagnuoli altri Europei avidissimi avessero potuto succedere a loro ruina, rimanendo la stessa cagione. Nel 1587 il navigatore inglese Cavendish avea trovato negli Araucani migliori disposizioni, se per avventura non fia ch'egli non s'ingannasse sulla natura delle proferte che credette essergli state fatte. Ma checchè sia di ciò, tutte queste particolarità spiegano meglio d'ogni lungo discorso il carattere di quei popoli.

Di questa fierezza, figlia di un animo risoluto, e sostentata dall'amore della indipendenza, gli Araucani, i Cauchi, i Gillici, sonosi conservati fino al giorno d'oggi. I più saggi fra i governatori del Chili sono stati quelli che con essi hanno fatto alcun trattato, rinunciando a cercare nelle montagne di quei popoli altre miniere essendone nel Chili sottomesso troppo copioso numero onde sperare che l'avidità spagnuola con miglior intendimento possa rivolgersi invece a' guadagni innocenti, che certissimi pure, e copiosissimi offre in quel beato paese la natura in tanti altri generi di ricchezza più sicura, e più degna dell'uomo.

Ma l'amministrazione spagnuola, lungi dal presentare agli abitanti della parte più australe del Chili alcun allettamento, onde trarli a civiltà, non ha fatto che indispettire le tribù stesse viventi a settentrione del Biobio, e già sottomesse.

È anzi accaduto che per cagioni non diverse da quelle che abbiamo additate rispetto al Perù, e per alcune anche particolari del paese, essa ha posto tale disgusto negli animi de' creoli, che al primo udire i rivolgimenti accaduti in altre colonie hanno sperata migliore fortuna, e si sono messi con molto ardore in misura di reggersi come un popolo non avente più bisogno di tutori lontani, il solo interesse de'quali pareva essere quello di tenerli in una eterna nullità.

—()—

BONTA' DEL CLIMA. OSSERVAZIONI SOPRA I SUOI ABITANTI ARAUCANI. LORO RELIGIONE, CALENDARIO, USI, POESIA, COSTITUZIONE POLITICA, E MEDICI. ABITANTI DELL'ALTO CHILI, PEUHNECI E PUELCI. HANNO CORPORATURA SUPERIORE A QUELLA DEGLI ALTRI CHILIESI. ABBONDANO DI CAVALLI E DI BUOI, E FANNO SCORRERIE IMMENSE. CONGETTURE SUI MOTIVI CHE POSSONO AVERLI INDOTTI A NON RESTARE NELLE VALLI DEL BASSO CHILI. NON PARE FONDATA L'OPINIONE DEL MOLINA, CHE LI HA CONFUSI COI PATAGONI. CHILI ORIENTALE, OSSIA IL PAESE DI COYO, FAMOSO PEI VINI DI MENDOZA. TUCUMAN. ANTICA FELICITA' DE SUOI ABITANTI. CLIMA DI SALTA FUNESTO AL POPOLO. IDEA DI ALCUNE CITTA' DEL TUCUMAN.

Il clima felice del basso Chili, sotto il quale meravigliosamente prospera ogni produzione vegetale ed animale, sia originaria di quel suolo, sia in esso trasportata, ha dato anche alle varie stirpi umane forme e costituzione le più propizie. Gli uomini originarii d'Europa sono per lo più di bel sangue; ben costrutte ed avvenenti le donne, e fecondissime a segno che il parto di due gemelli non è colà che cosa comune. Codesti originarii d'Europa godono anche il tanto desiderato bene della longevità per poco che vivano temperatamente; siccome in generale ne godono gl'indigeni stessi, tra i quali non è cosa rara che veggansi individui di parecchi lustri eccedere i cento anni di vita.

Nel lungo tratto di paese che dai confini del Perù si stende fino al fiume Biobio, gl'indigeni, che di sopra abbiamo detto distinguersi con diverse denominazioni, formano una sola nazione divisa in varie tribù parlanti tutte la stessa lingua, dolce, armoniosa regolare, espressiva, e, se crediamo al Molina, copiosissima di vocaboli e di modi atti ad esprimere non solo le cose sensibili, generali e particolari, ma le morali ancora ed astratte. Non diversamente dee dirsi di quelli che abitano le pianure al di là del Biobio.

Pare che il color bruno rossiccio della loro carnagione non sia che l'effetto del troppo vivere esposti all'aria ed al sole: perciocchè chi vive con qualche riserva in questo rispetto, è bianco; e tra gli Araucani medesimi, ove la loro contrada si approssima più alle Ande, quelli che vivono in valli più difese, veggonsi in gran numero uomini bianchi e rossi, con occhi cerulei, e con capelli biondi, non dissimili dagli Europei abitanti in mezzo alla zona temperata settentrionale. In generale i Chiliesi tutti hanno fattezze regolari, e molti le hanno anche belle. Gli Spagnuoli non isdegnano comprare sovente dagli Araucani, dai Gilliei e dai Cauchi donne, che prendono per mogli. Hanno tutti i Chiliesi poca barba siccome avviene degli Americani in generale; e sono solleciti di strapparsela a mano a mano ch'essa spunta, stimando brutta cosa l'avere il volto ingombro di peli, per togliersi i quali usano anche un empiastro di calce fatta con conchiglie abbruciate. Nondimeno non mancano alcuni di avere barba sì folta quale hanno gli Spagnuoli; nè poi ov'essa appaia scarsa, od anche manchi interamente, è luogo a dubitare di debole temperamento: chè sono tutti uomini robustissimi, di che sembra dare manifesto indizio l'abbondante pelo che in entrambi i sessi annunzia la pubertà. Nè invero smentirono mai questo carattere, se consideriamo con che coraggio essi resistettero agli Spagnuoli.

Gli Araucani, che tengono il paese dal Biobio al Valdivia, godono di un clima temperato, di terreni fertili, e d'acque abbondanti e salubri. I Cauchi si stendono dal Valdivia al golfo di Guayateca, e i Gillici dall'arcipelago di Chonos fino al golfo di Penoas. Tutti più o meno coltivano qualche terra; si fanno con alcune frutta del sidro, e sono ricchi di cavalli, di buoi, di guanachi e di vigogne. Gli Araucani più degli altri vicini agli stabilimenti spagnuoli fanno qualche commercio con essi.

È notabile quello de'poncii, de'quali essi paiono gl'inventori. Ne fabbricavano dè bianchi, degli azzurri, de'grossi e de'fini, e molti in oltre ornati di ricami o di frangie di più maniere. Un grande consumo se ne fa dai Chiliesi, essendo un abito comune non solo per la moltitudine, ma ancora per alcune classi elevate. I Chiliesi tra le altre cose davano agli Araucani in cambio de'liquori forti, appetiti gagliardamente da essi, come lo sono in generale da tutti i popoli selvaggi. Ma l'abuso di que'liquori esaltando le teste di quegli uomini formidabili, sovente li traeva a prendere all'improvviso le armi, e a correre addosso agli Spagnuoli. La corte nel 1734 proibì sapientemente questo genere di cambio.

I gesuiti avevano fondate missioni presso questi popoli con qualche frutto. Ai gesuiti sono poi succeduti i francescani; ma la più parte di questi Chiliesi siegue ancora l'antica religione. Essi adorano il grande Spirito dell'universo, come i selvaggi della Luiginna; e riguardano con certa venerazione gli astri del cielo, ed hanno nomi particolari per distinguere le stelle, e ragionano della pluralità de'mondi al pari che si faccia ne'paesi colti d'Europa. Mirabil cosa è poi che egli abbiano l'anno solare diviso in dodici mesi con cinque giorni intercalari; e che osservino diligentemente i solstizii. Il loro giorno è composto di dodici ore, ciascheduna equivalente a due delle nostre. Nissuno ha riferito ch'essi parlino di una vita futura; sappiamo soltanto che onorano le reliquie de'morti, seppellendoli in fosse quadrate e in atto di strarsi seduti, corredati delle loro armi e di vasi da bere, e con intorno cavalli immolati in onore de'medesimi. Oltre ciò una delle più distinte tra le vecchie matrone apre ogni anno i sepolcri, e netta, indi veste gli scheletri. Se la loro morale non avesse per avventura un'utile sanzione religiosa, di che non ardiremo dubitare conoscendo essi nel Grande spirito dell'universo una cagione suprema delle cose, e l'archetipo d'ogni ordine, di cui nelle azioni morali è base indeluttabile la giustizia, l'avrebbe almeno dal buon costume e dai regolamenti, i

quali fissano e proteggono la proprietà, e dirigono le azioni della vita con quanta esattezza e prudenza può desiderarsi presso le nazioni europee. Essi ammettono la poligamia; ma l'hanno composto con discipline che allontanano ogni specie di disordine. Gli Araucani singolarmente sono chiamati popolo poetico. E non è già pel poema di Ercilla, che pur li ha fatti celebri presso di noi, ma per una certa fantasia felicemente immaginosa, che dà loro concetti forti e sublimi, e frasi e vocaboli pieni di armonia e di pompa. V'ha chi per questo rispetto principalmente non ha dubitato di paragonarli anche agli antichi Greci; ma nissuno forse può trovare esagerato il paragonarli ai Caledonii.

Il governo degli Araucani è tenuto da alcuni capi ereditarii, che chiamasi *Ulmen*, e da un capitano, che li conduce alla guerra, il quale è distinto col titolo di *Joqui*. Ma l'aristocrazia è tra essi combinata a modo che la universalità non è senza influenza negli affari pubblici. Quindi presso loro molto si coltiva, e molto può l'eloquenza. Gli Araucani e gli altri loro vicini hanno medici, come tutti i selvaggi del mondo. Con poche cognizioni di semplici e qualche osservazione pratica può facilmente operarsi una guarigione, e non rade volte concorrervi anche l'accidente. Il volgo ammira e crede; e l'impostore inviluppa tutto con formole strane, che facilmente si credono misteriose e potenti: indi nasce il credito. I medici degli Araucani si sono divisi in due sette. Che hanno essi fatto di più de'nostri? Sono stati moderati.

Gl'indigeni dell'alto Chili vogliono una particolare attenzione. Essi distinguonsi in Peuhneci e in Puelci; e stanno sulle alte Ande. Entrambi questi popoli si presentano di una corporatura superiore alla comune, imperciocchè d'ordinario sono alti cinque piedi e otto o nove pollici, e ve ne sono alcuni che eccedono i sei piedi. Rispetto ai Chiliesi marittimi, i quali non hanno che una statura ordinaria, la loro carnagione è molto più abbronzata: il che non può attribuirsi che alla inclemenza dell'aria, sia pel clima rigido delle notabili altore nelle quali vivono, sia per le lunghe scorrerie che sovente fanno nelle contrade vastissime che stendonsi verso il fiume della Plata.

I Chiliesi che abitano nelle valli occidentali delle Ande vestono di un panno che si fabbricano colle lane dei guanachi e delle vigogne. Ma quelli che vivono sulle Ande vestonsi a dirittura delle pelli di guanaco, o d'animali selvatici. Essi hanno tolto dagli Araucani loro vicini l'uso del così detto poncio, che è un pezzo di panno lungo tre aune, e largo due, fatto come la pianeta de' preti con un buco in mezzo pel quale passano la testa, e che serrano intorno alla persona con una striscia di cuoio. Le donne di questi popoli non sono grandi di statura meno degli uomini, e vestono nella stessa maniera; se non che portano sul davanti della persona una specie di grembialetto.

Questi popoli sono essenzialmente pastori, essendosi di buon'ora appropriati buoi e cavalli: animali che, introdotti da principio dagli Spagnuoli, e per diverse combinazioni o abbondanti, o smarriti, o sottratti in quelle vastissime solitudini strabocchevolmente moltiplicarono. Di non altro adunque sono essi solleciti che di ubertosi pascoli; e perciò vagano per le adiacenti sterminate contrade, abitando sotto tende di pelli. L'abitudine li ha resi cavalcatori eccellenti, quantunque non abbiano per sella che cattivi basti, un pezzo di legno in luogo di staffe, e un pezzo pure di legno per morso, che reggono con una corda fatta di cuoio. Un singolare ingegno hanno avuto in addestrare i cani a tener salda la briglia del cavallo, ond'esso non proceda oltre quando il bisogno gli obblighi a smontare.

Ma come mai questa razza di Chiliesi potè essa trarsi a quell'alpestre e rigido soggiorno, quando sì belle terre ubertosissime offriva loro il basso paese? Noi siamo tentati a congetturare, che l'amor solo della indipendenza li traesse al presente loro modo di vivere, dacchè videro il loro paese minacciato dalle armi spagnuole, a poco a poco disertando dalle valli occidentali e loro vicinanze, secondo che poterono mettere insieme i mezzi di sostentarsi nella solitudine in cui si riparavano. La lingua chiliese, che ci si assicura parlarsi tuttavia da essi, è un indizio certo della loro origine; e se stabiliti all'oriente del Chili hanno presa una pronuncia alquanto gutturale, in ciò non presentano che una varietà facile a spiegarsi, e della quale la storia non manca di dare esempi. Si osserva pure da taluni che hanno la stessa religione degli altri Chiliesi non fatti cristiani, ed una specie di governo simile a quello degli Araucani. L'arma in loro mani potentissima è il *laqui*, che noi potremmo con certa conveniente proprietà chiamar *laccio*, ed altri hanno detto frombola, di cui altrove abbiamo fatto menzione, e che è comune a molti popoli dell'America australe. Consiste essa in due pietre coperte di pelle, legate l'una a un capo, e l'altra all'altro di una ben salda e flessibile coreggia, che codesti popoli sanno lanciare di tal maniera, che o al collo mirino, o alle gambe, lega così ed avviluppa, che vien tolta ogni difesa. Con quest'arma arrestano qualunque cavallo, o bue; con questa cacciano qualunque fiera, e con questa si rendono formidabili a qualunque nemico.

Il diligente Molina è d'avviso che i Chiliesi abitatori delle alte Ande, quelli appunto dei quali noi abbiamo ragionato fin qui, non altri sieno che i famosi Patagoni, del paese de' quali fra poco dovrem parlare. Ma l'argomento che a lui è sembrato di un certo grado d'evidenza, a molti potrebbe per avventura comparire assai diverso. Dic'egli che i Patagoni, veduti da tanti antichi e recenti navigatori passati per lo stretto di Magellano, non parlavano che la lingua chiliese. Ma egli è certo che variando le relazioni dei navigatori, alcuni de' quali dicono chiaramente avere veduti sulla costa magellanica e pata-

gonica uomini di giganteses statura, altri di statura od ordinaria affatto, o di poco eccedente l'ordinaria noi siamo naturalmente condotti a supporre diversa la razza degli uni e degli altri. E se le poche parole di alcuni d'essi riferitici dai navigatori per la loro pertinenza all'idioma chiliese ne dimostrano la provenienza ch'egli crede, non avendo noi alcuna sicurezza che tutti abbiano parlato chiliese non possiamo sì di leggieri accordarci nella sua opinione. Oltre a che sarebbe a domandare ancora, se frequentando nel tanto loro vagare e i Chiliesi delle alte Ande e i Patagoni le medesime campagne da lungo tempo, questi non abbiano potuto apprendere da quelli poche voci, le più facili a ritenersi, ed espressive delle cose più comuni: giacchè di poche parole veggiamo essere stato il colloquio dai navigatori tenuto con quei giganti. Altri navigatori poi hanno notato che i Patagoni pronunciavano qualche parola spagnuola, o simile; nè per questo alcun direbbe venire essi di là ove è naturale l'idioma a cui tali parole appartengano. Nè vogliamo tacere come in sì fortuito incontro potrebbe anch'essere avvenuto che le parole udite, come quelle che non erano troppo famigliari a chi le udì, fossero state rapportate inesattamente e per solo caso si assomigliassero a quelle di un'altra lingua, della quale però non fossero parte; oppure che per caso ancora in uno lingua affatto diversa si trovassero monosillabi e desinenze comuni ad un'altra. Di tali fatti s'hanno assai esempi per non avventurare sopra troppo deboli apparenze un giudizio. Ma ciò che contro l'opinione di quel dotto scrittore sembra più di ogni altra cosa concludere fortemente, si è, che confessa egli medesimo qualmente la denominazione di Patagone è affatto estranea alla lingua del Chili; la quale volendo indicare gli abitanti all'oriente di quella contrada usa il nome di Puelci, significante appunto orientali. Nè sono stati certamente gli Europei che abbiano inventata la denominazione di Patagoni: perciocchè nè Magellano, nè Pigafetta, i primi che furono a quelle coste, e primi a denominare così que giganti, la poterono trarre da alcuna delle lingue ad essi cognite. Laonde se con essa sono stati indicati, forza è dire che fu tratta dal linguaggio loro proprio; e per conseguenza che sono d'altra razza diversa da quella de' Puelci Chiliesi, dacchè hanno altra lingua. Il qual discorso se non bastasse per sostenere in senso positivo quest'asserzione, manifesta cosa è che basta almeno per non ammettere l'opinione di quello scrittore fondata da lui sopra il solo supposto di una lingua comune. Sebbene egli medesimo ci presta un chiarissimo argomento per distinguere queste due razze, imperciocchè i suoi Puelci più grandi non sembrano infine oltrepassare in altezza i sei piedi e tre pollici, e molti de' Patagoni veduti da altri giungono anche oltre gli otto piedi. V'è dunque, se è permesso dir così, una specie di scala, per cui da una all'altra razza la natura procede; e forse il miscuglio dell'uno e dell'altro sangue, incontratesi in certi individui alcune particolari combinazioni, ha dato per questo verso alla generazione de' puelci un carattere che nella origine loro non ebbero: perciocchè i Chiliesi in nulla si allontanano dalla statura che è propria di tutte le famiglie umane viventi nella zona temperata settentrionale dell'uno e dell'altro continente.

Non è detto che gli abitanti di Cuyo parlino la lingua chiliese: cosa però molto probabile; ma il paese loro potrebbesi con ragione dire il Chili transandino, ed orientale; poichè sta appunto sui dossi od alti piani delle Ande che fanno spalla al Chili, ed è vasto, fertile e produttore di biade e di frutta quanto il Chili medesimo. I contorni di Mendoza, divenutane la città principale, sono rinomati pel vino che di là è mandato a Buenos-Ayres, a Montevidéo e al Paraguai: vino che sarebbe eccellente se non fosse trasportato in cattivi otri di becco incatramati, dai quali si vuol ripetere il sapor disgustoso di rabarbaro che si dice avere, se più verisimilmente non sia forse il terreno che gliel comunichi. Gli Spagnuoli occuparono il Cuyo tosto che si furono assicurati del Chili; e pare che non vi trovassero resistenza, presumendosi che i missionarii andati colà coll'accortezza preparassero gli animi degli abitanti pacifici a sottomettersi ai distruttori dell'impero degl'Inchi. D'essi adunque non possiamo farci che un idea simile a quella che abbiamo degl'indigeni del Chili; e intorno ai medesimi ci manca ogni tradizione atta ad abbellire la storia.

Alcuna cosa di più possiamo dire del Tucuman, paese assai più vasto del Cuyo, ed allungantesi oltre questo verso il tropico, che alcuni talora confondono col Paraguai medesimo, col quale confina dalla parte d'oriente. Viene esso assomigliato alla piccola Bucaria, essendo in gran parte sopra alti piani, che ne rendono alquanto freddo il clima; e che fanno che varii suoi fiumi non trovando scolo formino laghi senza uscita. I due principali fra essi, che sono il Rio Salado e il Rio Dolce, vanno ad unirsi e a perdersi nelle lagune dei Porongos. Ove i ruscelli e i fiumi, avendo qualche declivio le campagne, possono inaffiarle, copiosi e di eccellente qualità sono i pascoli. Pare che gli abitanti anticamente allevassero guanachi e lama: singolarmente che il paese confina a settentrione col Perù; ora essi hanno grande abbondanza di pecore e di buoi, che vi moltiplicano prodigiosamente. Il paese abbonda del pari di cervi, di pernici e di piccioni. Gli antichi abitanti coltivavano il maiz, diversi legumi e il cotone, e gli Spagnuoli v'introdussero la vite e l'indaco, che mirabilmente vi prosperano. Sono in quel paese indigeni il cotone, ed una specie di cocciniglia selvatica; e ne' boschi adiacenti al Rio Dolce e al Rio Salado v'è quantità d'api che danno copia di mele. Ma sono singolari nel Tucuman due cose degne d'essere qui ricordate; una è un albero ivi detto *quebranco*, il cui legno è duro e pesante quanto il marmo, e al pari d'esso resistente alle ingiurie del tempo; e dicesi vendersi

nel Potosi non meno di dieci mila lire, l'altro è un insetto, il quale sta sugli alberi detti aromos e vi lavora certe assai ampie reticelle di sottilissimi fili serici di color dell'argento, e de'quali fili fannosi lavori più squisiti di quelli che si sogliono fare colla seta tratta dai nostri bozzoli. Le stoffe di lana o di cotone, che oggi si fabbricano da' nativi del Tucuman sono un capo d'industria che esercitavano prima dell'arrivo degli Spagnuoli in quelle parti.

Erano essi dunque codesti popoli pastori, agricoltori, artigiani, per conseguenza ad un certo grado giunti di civiltà che potea renderli pari a'Peruviani. Ma quale religione essi avessero, quali leggi, quale governo, ci è perfettamente ignoto. Sappiamo solamente che beatissimi erano essi prima di venire sotto il giogo spagnuolo. Di loro vien narrato, che accolti i giovani d'ambo i sessi la sera in crocchii sotto la presidenza di un vecchiardo venerando, il quale poteasi giustamente chiamare il Patriarca delle capanne, improvvisavano a vicenda al suono di un loro agreste istrumento de'versi pieni di armonia e di grazia. Era il Tucuman l'Arcadia dell'America.

Disgraziatamente il loro paese avea miniere d'oro e d'argento; e i nipoti di que'felici uomini sono stati assai volte obbligati a sprofondarsi nelle cupe caverne de'monti per servire alla cupidigia di chi per tutta ragione del fatto non ha potuto mai allegare che l'abuso della forza.

Gli Spagnuoli hanno piantata la sede del governo della provincia in Salta, detta altrimento San Filippo del Tucuman, la quale, quantunque giacente in una valle fertilissima, pure pel basso popolo necessariamente accorsovi, è divenuta un abitazione funesta cagionando al medesimo una specie di lebbra, che crudelmente il tormenta. La cattiva influenza del luogo fa ancora che le bellissime donne del paese a venticinque anni comunemente abbiano il gozzo. Tra gl'indigeni è tradizione che queste due malattie, prima che vi si edificasse la città, ivi non si conoscessero; nè si sa perchè gli Spagnuoli si sieno ostinati a lasciare in Salta la residenza del governo, quando la migliore città del Tucuman è Cordova. Vero è ch'essa non è centrale come l'altra. Ma egli è pur vero che il vescovo del Tucuman ha posta ivi la sua sede; e certamente, imitato l'esempio di lui, traendosi da Salta la maggior parte degli abitanti, un gran numero d'individui si sarebbe salvato da entrambi i flagelli che abbiamo accennati. Se non che come perderci in siffatto genere di considerazioni quando trattasi di Americani che, venuti sotto il giogo de'conquistatori, hanno perduto miserabilmente ogni stato civile!

Il Tucuman è un vasto paese le cui solitudini vanno a confondersi con quelle di Buenos-Ayres a del Paraguai. Il gesuita Cataneo ha lasciato un monumento curioso di ciò che ivi chiamasi città. Un provinciale, dic'egli, si mise in cammino col suo compagno da Cordova per andare a far la visita di un collegio posto nella città di Roia. La distanza fra entrambe è di dugento leghe: e dopo un viaggio di venti giorni il compagno, stanco, smontò dal mulo e si adagiò in aperta campagna all'ombra di alcuni alberi per riposarsi e dormire, non sapendo nè dove fosse, nè quando sarebbe giunto alla meta. Il mulattiere sopraggiunge intanto, e trovatolo addormentato, il desta sgarbatamente, e lo rimprovera dicendogli come non si vergogni di dormire in quel modo sulla pubblica piazza. «Di che piazza mi parli tu, rispose il gesuita, se non siamo ancora che in mezzo all'eterno deserto, per cui da tanto tempo ne'conduci, e che io temo ormai di non veder più finito?» Ed era intanto quella la gran piazza di Roia; e il collegio de' gesuiti era di dietro a quegli alberi sotto i quali il gesuita riposava!

POPOLI VIVENTI TRA LE STEPPE DI BUENOS-AYRES E LA PATAGONIA. ASGUELI: SINGOLARITÀ DELLA LORO ORIGINE. BALCHITI, USILICHEI, TEHUELI. INDOLE GENERALE DI QUESTE TRE NAZIONI. CARATTERE DEI TEHUELI, CHE DA ALCUNI VENGONO CONFUSI COI PUELCI. FALKER LI CONFONDE COI PATAGONI, MA NON CONVIENE IN CIÒ CHE DE' PATAGONI HA DETTO HAWKINS. RAGIONE PER CUI GLI SCRITTORI POSSONO AVERE CONFUSI QUESTI POPOLI. DESCRIZIONE DELLA PATAGONIA. NOTE DISTINTIVE DE' VERI SUOI INDIGENI. LA SPAGNA FA FABBRICARE SULLO STRETTO UNA CITTÀ E UN FORTE. FINE INFELICE DI TALE STABILIMENTO.

Il rimanente paese, che dall'arcipelago dei Chonos si stende sino allo stretto, dagli Spagnuoli vien considerato come una continuazione del Chili. Presso i geografi è invalso l'uso di chiamarlo Araucana fino al golfo di Penuas, e d'indicare il rimanente sotto il nome di terra Magellanica. Ivi non sono che poche orde vaganti d'indigeni, frazioni delle tribù native delle Ande. Gli Spagnuoli hanno sulla costa qualche stabilimento, che non può meritare le cure della Storia. L'ultima estremità del continente, bagnata dalle acque dello stretto e da quelle dell'Atlantico fino al Capo delle Correnti, viene omai più comunemente disegnata col nome generale di Patagonia. Essa però comprende ben più che il paese di cui tal nome può dirsi proprio. La vera Patagonia incomincia al quarantesimo sesto grado, e restringesi all'ultima punta del continente americano.

Nella grande fascia di terra, che dal quarantesimo sesto s'accosta per nove interi gradi all'equatore a ponente chiusa dalle Ande che fanno spalla al Chili, all'austro dalla Patagonia propriamente detta, e al levante dell'Atlantico, parte coperta di monti, e parte piana, ma sterile per lo più, e per assai estensione salina, e confondentesi colla famosa pianura dei Pampas di Buenos-Ayres non trovansi che generazioni selvaggie e vagabonde, frazioni alcune delle razze chiliesi, delle quali abbiamo parlato di sopra, altre poco note, se diverse, e tutte indipendenti affatto. D'esse la storia non ha a riferire che quanto abbiamo in generale detto de selvaggi americani. Se non che avendo questi popoli da tre secoli in qua per la com-

binazioni già accennate, fatto acquisto di cavalli, a differenza di quelli che vivono nell'America settentrionale, si sono rassomigliati ai nomadi della Scizia e chiamati i Tartari del nuovo continente.

Nondimeno sarà giusto far menzione di alcune meno ignote, che non di rado si fanno vedere o nelle steppe di Buenos-Ayres, o sulla costa de' Patagoni. Innanzi però di parlare di esse, diremo di una popolazione tutta affatto particolare. Verso le sorgenti del fiume detto de' cameroni abitano in una valle che dicesi amena e fertilissima, circondata da tre lati da monti altissimi, e da un rapido e profondo fiume dall'altro, così che stimasi il loro paese inaccessibile, i così detti Argueli, o Cesari; ed è rincrescevole cosa che d'essi non si abbiano che notizie troppo scarse e superficiali. Sono essi una razza meticcia perciocchè diconsi discesi da una ciurma di marinai di tre vascelli spagnuoli, che stanchi di una lunga e penosa navigazione, e forse più dell'acerbità degli uffiziali, ribellatesi fuggirono nell'interno del paese, e andarono a mettere loro dimora nella valle isolata, che poi lasciarono in eredità ai loro posteri. Certamente sarebbe bello il vedere il miscuglio di ogni cosa che debbesi esser fatto presso costoro per la convivenza di donne americane selvaggie con que' rozzi marinai, che pure in paragone qualche seme di coltura dovevano aver tratto della prima educazione e l'osservare come, mancata ogni comunicazione col paese nativo, e finiti gli scarsi mezzi di industria che poterono aver recato seco in quel loro stabilimento, seppero supplire ai medesimi; o che bizzarra confusione sia nata dei pochi lumi di religione e di civiltà di quei marinai colla barbarie di quelle donne; e similmente de' corrotti costumi dei primi coi costumi semplici e schietti delle seconde: cose tutte le quali naturalmente dovettero di buon ora fondersi nella figliolanza sopraggiunta. E a tutte esse forza è aggiungere in contrapposto l'influenza da una parte della comunicazione, fosse anche fortuita solamente, con qualche orda selvaggia; e dall'altra parte quella delle reminiscenze e tradizioni de' padri. L'unica cosa che ci vien detta d'essi è che non permettono a nissuno d'entrare nel loro paese. Il che se a taluno potesse mai parere effetto di genio barbaro, altri con ragionamento di probabilità per lo meno eguale potrebbe credere anzi sentenza ben pensata: poichè ad un popolo abituato a vita tranquilla, ed avente quanto occorre per soddisfare a' suoi limitati bisogni, qualunque commercio con estranei non può recare che mali, siccome tutta la storia del nuovo continente da noi esposta fin qui chiaramente il comprova ad ogni passo.

Meritava questo fatto d'essere accennato, poichè preso nel complesso di tutte le sue circostanze può forse riguardarsi come unico, o per lo meno maraviglioso. E quando fia, in qualunque tempo ciò poi avvenga, che colà si penetri, le cose che di quel popolo saranno riferite, non di molto varieranno dal carattere che del singolare suo caso ci siamo formati.

Ma se il popolo degli Arqueli non è per origine americano che di metà, Americani interamente sono gli altri abitatori di questa contrada, de' quali intendiamo far menzione. Fra questi distinguonsi i Balchiti, gli Uhilichei e i Tehueli. Non v'è tradizione che rammenti che questi popoli si sieno mai fatta guerra tra loro. Bensì sovente si sono uniti d'accordo coi Pampas per depredare gli armenti di Buenos-Ayres: imperciocchè pare che dilettinsi molto del soggiorno nel paese posto alla sinistra del Rio-Colorado, posizione che li mette a portata di comodamente comunicare coi Pampas. Tutti poi parlano idiomi diversi; non conoscono nè religione, nè agricoltura; e vivono di cacciagione che fornisce loro alimento e vestito. Delle pelli delle varie fiere fanno certi mantelli quadrati, che vendono ai Pampas in ricambio di acquavite, d'erba del Paraguai, di coltelli ed altre cose che i Pampas traggono da Buenos-Ayres. Queste sono le variazioni che i loro costumi hanno subito dopo la scoperta. I Tehueli diconsi uomini pacifici d'indole, e di umanissimi costumi, aventi l'alta statura de' Puelci, e da taluno creduti un'orda de' medesimi, ed è forse per questo che in alcune carte vedesi notato questo nome tra il Rio Colorado, e il Rio Negro circa il quarantesimo grado. L'acquisto di cavalli pare avere fatto ad essi aggiungere qualche rito nella tumulazione de' loro morti, che certamente i maggiori loro non avevano tre secoli addietro: imperciocchè sappiamo, che quando credono che il cadavere sotterrato abbia perduto le sue carni, vanno a diseppellirne lo scheletro, e a mondarlo; indi lo portano o sull'arida spiaggia del mare, o nel deserto, ed ivi il pongono entro una piccola capanna in mezzo agli scheletri dei loro cavalli.

Del resto Falkoer, che ci ha parlato de' Tehueli considerata l'alta loro statura, e la vita nomade che menano, non ha esitato a confonderli coi Patagoni dicendo essere essi appunto gli uomini singolari che parecchi navigatori hanno veduto sulla costa dello stretto di Magellano, non dubitando punto che fin là sovente i Tehueli non ispingano le loro corse come abbiamo udito, che contansi ancora tra le orde le quali frequentano le steppe di Buenos-Ayres.

Ma se dovessimo prestar fede ad Hawkins, il quale dice che i Patagoni sono perfidi e crudeli, questi non sarebbero al certo i placidi Tehueli di Falkner. Oltre a che facile è intendere come possano i Tehueli comprendersi tra le orde che frequentano le steppe di Buenos-Ayres, di nulla più che di due gradi distanti dal paese, in cui sogliónsi porre, ma è difficilissimo concepire come e perchè passano correre fino allo stretto, non distante dalla ordinaria loro dimora meno di dodici in quindici gradi. Ben sembra potersi dire che nella vasta estensione del paese da noi circoscritto abitano orde selvaggie cavalcatrici, ed alcune di statura straordinaria, le quali talora si spargono verso le coste confinanti collo stretto, qualunque sia la più o meno lunga linea che così facendo percorrano, o

l'oggetto che a ciò le guida: sicchè poi, quando sieno di generazione diversa, dai navigatori possono essere state prese l'una per l'altra; massimamente infino a che ciascheduna d'esse non sia stata ben esaminata da vicino, e non ne sia stato notato quanto può farla con giusta ragione o confondere insieme, o distinguere. Lo stesso accuratissimo Azara non ci ha su questo argomento somministrati lumi maggiori di quelli che avevamo innanzi di lui.

Intanto le replicate relazioni avute intorno ai Patagoni, purgate da ogni prevenzione, od esagerazioni paiono non permettere di dubitar più ch'essi non sieno veramente una speziale razza d'uomini, comunque per certi rispetti e considerati all'ingrosso, sia stato facile a taluno confonderli con altra gente frequentatrice delle coste sulle quali essi sono stati veduti. Nel tempo stesso le medesime relazioni mettono la storia dell'America in diritto di dire quanto oggi è palese sì intorno alla contrada da essi abitata, come intorno al carattere e ai costumi che se ne sono notati. È la Patagonia la regione ultima del continente australe, che dal quarantesimosesto grado di quella latitudine corre sino allo stretto: con che si vede naturalmente confondersi all'occidente colla Magellanica, la quale può disegnarsi la porzione montuosa circoscritta dalle acque occidentali dello stretto, e del mare Pacifico. Presa nel suo complesso l'intera regione presentasi agli occhi dello spettatore come per tre vasti oceani separata da tutto l'universo e battuta in ogni stagione da opposti venti, e da correnti opposte d'acque; fredda poi, e sterile, e selvaggia sommamente. La metà del suolo di questa gran terra è coperta da un'ampia catena di monti altissimi, e senza vicinato di alcuna regione temperata, o coltivata, ed ivi il calore non è mai che dai tre ai sette gradi; quasi perpetue vi sono le pioggie; cascate d'acque e fiumi scendono innumerabili: e boschi antichi quanto il mondo ne ingombrano la superficie. Tra gli alberi che veggonsi sulla costa montuosa, va la betulla antartica, la quale talvolta s'incontra avente perfino trentacinque piedi di circonferenza. Nelle roccie poi di que monti veggonsi marmi venati graziosamente di nero, di bianco e di verde, e vi si trova la pietra focaia e un talco lucente più del cristallo; e sulla costa conchiglie fossili di una rara bellezza formano massi grandissimi. Il di più che potrebbesi qui aggiungere, è stato detto da noi nella Introduzione a questa storia. La pianura, che ne costituisce l'altra metà (e questa è volta all'austro e all'oriente), al contrario è secca, arenosa e nuda d'alberi e di piante; e nell'estate di quel clima non si sente calore più che di nove gradi; ma si gode di un'aria asciutta e serena.

Ora gl'indigeni veri di questo paese distinguonsi non tanto per altezza della persona, che generalmente è dai sette piedi fin oltre gli otto, e talora anche di nove, quanto dalla corporatura enorme, la quale sembra spoporzionata affatto all'alta taglia loro medesima, e fa parerli meno giganteschi di quello che sono: imperciocchè si è osservato avere una circonferenza al petto di quattro piedi chi n'era alto sette o poco più. Larga poi è la faccia del Patagone e bruna; grossa e sporgente la fronte; nè troppo ampi nè più piccoli di quanto convenga ne sono gli occhi, quasi neri in tutti e lucenti; e il naso è sì largo, che sembra schiacciato; e sono assai spianate le guancie, come è grande la bocca, che bei denti e minutissimi adornano; intanto che ne rilevano la figura i capelli neri e copiosi. Finalmente grosse e nervose ne sono tutte le membra, spiranti massima forza; nè gli ultimi navigatori, che stati sono coi Patagoni parecchi giorni, e n'hanno esposte codeste particolarità, notarono sproporzione alcuna delle mani e de'piedi col rimanente della persona: sproporzione che, sussistendo ne'Puelci, o in quale altra orda d'individui di statura eccedente la comune siasi veduta, potrebbe più che altro prestare indizio in questi di una origine bastarda.

Il vestimento de'Patagoni è anche loro proprio: essi portano una specie di cappa scendente sino alla caviglia del piede fatta di pelli congiunte insieme di guanaco e di vigogna, le quali nel rovescio hanno dipinte figure azzurre e rosse, simili, si è detta, ai caratteri chinesi; ma intramezzate di certi quadrati e di romboidi. Non conoscono adunque nè la forma nè l'uso del poncio araucano. In testa poi portano berrette assai larghe di cuoio ornata di penne di struzzo.

Le donne de'Patagoni sono di una tinta meno bruna, così potrebbero passare quasi per bianche; proporzionata a quella degli uomini e la loro complessione e statura, non senza però qualche femminil grazia, e vestono anch'esse una cappa simile alla descritta; e solo aggiungono sul davanti una specie di mezza gonna, che dalla cintura scende alla metà della coscia; ed alle gambe portano stivaletti fatti con eleganza. Gli uomini per lo contrario direbbonsi avere, piuttosto che calzato, avviluppato il piede in un pezzo di cuoio. Una cosa sola rende sgarbato l'aspetto de'Patagoni, ove la eccedenza si eccettui della loro grossezza: ed è il vederli, uomini e donne del pari, senza sopracciglia, poichè hanno somma cura di estirparne i peli. Tra gli uomini però ve n'ha alcuni con lunghi mustacchi, sebbene non si vegga in essi ombra di barba. Hawkins trovò i Patagoni cattivi; egli è permesso sospettare che fossero stati inaspriti per qualche violenza usata loro. Hanno questi uomini un concetto altissimo della loro indipendenza; e potrebbe dirsi proporzionato alla loro forza muscolare, ch'essa pure è proporzionata alla loro costituzione sommamente robusta. I navigatori che accennammo essersi ultimamente fermati tra loro qualche tempo, fanno fede de' loro costumi semplici, e della loro ospitalità. E dove sono gli uomini i quali per preservare il loro ospite dai rigori del freddo se gli mettano addosso colla loro persona in tre o quattro per tenerlo caldo col calor proprio? I Patagoni fanno così. La loro galanteria giunge fin anco

a mettere il forestiere a dormire alla riofusa colle loro mogli e figlie.

Lo stretto di Magellano ha perduta ogn'importanza, dachè si è trovato più comodo il passaggio dell'Atlantico al graode Oceaoo pel capo d'Horn. Nissuoo penserà omai a stabilimenti in quella parte del continente americano di cui abbiamo parlato. Ma finchè quello stretto frequentavasi non ebbe torto la Spagna, posseditrice del Perù e del Chili, di mettersi in misura per guardare il passo; e Filippo II fu lietissimo quando udì riferirsegli esservi uo acconcio posto da fortificare, onde mantenere la Spagna padrona assoluta de'mari ehe bagnano dalla parte di occidente le coste dell'America. Pietro di Sarmiento, il più riputato navigatore che a quel tempo gli Spagnuoli avessero, fu iocaricato della impresa; e andò diffatto con un'armata di ventitrè vele e di tremilacinqoecento nomini a fondarvi il castello ehiamato *Nome di Gesù*, e la *Città reale di Filippo*. Il luogo che Sarmiento scelse, era il più opportuoo all'oggetto propostosi: perciocchè ivi le due sponde dello stretto si avvieinavano più che in tutt'altra parte del medesimo. Dinanzi a sè poi la città godeva di un bel bacino, e di un porto che oggi è cognito solamente pel malaugurato nome della Fame, quando il paese che gli sta d'intoroo abbonda di pappagalli, di pivieri, di beccaccine, d'anitre, d'oche, lasciando anche di parlare della pesca, e produce l'ova spina, l'albero di Winter, ed altri utili vegetabili. Sarmiento munì e la città e il castello di forti baluardi, di cannoni e di buon presidio. Ma egli non avea provvigioni che per otto mesi; e invano aodò aspettandone pel corso di due anni. Nel qual frattempo le malattie prodotte dalla fame e dagli stenti avendo distrutta la maggior parte del presidio, Sarmiento fu costretto ad abbandonar la città, e a ripararsi nel castello, distante da essa quindici leghe. Il bisogno di cercare alimento sovente il traeva ad internarsi nel paese per cacciar fiere; e forse in tali corse avendo preso cavalli ed altri animali agl'indigeni, questi s'eran messi in guerra contro lui, e gli avevano uccisi molti uomini. Finalmente, côlta l'occasione in cui era lontano, e pochi de'suoi eran rimasti di presidio, i Patagoni sorpresero il castello, delle cui mura dicesi che gittassero al basso tutti i soldati che vi trovarono, come se ne lanciassero taoti pezzi di pietra. Sarmiento non ebbe più ricovero. Egli errava privo d'ogni sussidio, con ventitrè uomini, avaozo miserabile di tanti travagli, senza forza e senza speranza, quando a que'looghi capitò l'inglese navigatore Cavendish, che condusse prigioniero a Londra colla piccola banda disperata quell'infelice capitano, a cui la corte di Spagna fece un delitto della miseria nella quale essa medesima lo aveva lasciato. Della bella colonia adunque, la meglio iotesa che per avventura gli Spagnuoli avessero fondata, Cavendish non avea trovato allora che miserabili ruine. I cannoni erano parte smontati, e parte mezzo sepolti in terra; le case eran deserte, e la chiesa co'suoi begli ornamenti era fatto nido di fiere e di uccelli. Presentemente non resta più di tali roine nemmeno il segno.

TITOLI CHE RENDONO IMPORTANTE LA STORIA DEI PAESI DELLA PLATA E DEL PARAGUAI. DIAZ DE SOLIS È MANDATO ALLA SCOPERTA DI ESSI; E GL'INDIGENI LO AMMAZZANO. DOPO V'È SPEDITO DIEGO GARZIA, CHE VIENE PREVENUTO NELLA IMPRESA DA CABOTTO. QUESTI NAVIGA IL PARANA SINO AL SALTO DELL'ACQUA; ENTRA NEL PARAGUAI; TRAFFICA COGL'INDIGENI; E RITORNANDO INCONTRA GARZIA, CHE SI ACCORDA DI FARE L'IMPRESA CON LUI, E FINISCE COLL'ANDARE IN ISPAGNA, DOVE LA CONDOTTA DI CABOTTO È APPROVATA, MA NON POTENDOSI MANDAROLI I SOCCORSI CHIESTI, SI ABBANDONA L'IMPRESA A PIETRO DI MENDOZA, CHE L'ASSUME A SUE SPESE. LUTTUOSO CASO, PER CUI NASCE GUERRA TRA GLI SPAGNUOLI E GL'INDIGENI. MENDOZA FONDA BUENOS-AYRES, CHE I SELVAGGI DISTRUGGONO. NOMINA SUO LUOGOTENENTE AYOLAS, E PARTE PER LA SPAGNA. AYOLAS NEL SUO RITORNO DALL'INTERNO DELL'ALTO PARAGUAI E' UCCISO. IRALA CORRE PERICOLO DI UNA SORTE SIMILE. EGLI SUCCEDE AD AYOLAS NEL COMANDO DELLA SPEDIZIONE.

Se poche, inesatte e confuse notizie noi abbiamo delle nazioni americane che vivono oltre il quarantesimo grado di latitudine australe, ben più accertate ne abbiamo intorno a quelle che coprono il paese vastissimo bagnato dal famoso Rio della Plata, dal Parana e dal Paraguai: così che con doppio titolo abbelliremo la nostra Storia, esponendo ad un tempo quanto appartiene ai fatti e di quelle genti, e degli Spagnuoli che ne conquistarono il paese. E sarà questa una delle più importanti parti dell'opera nostra, tanto per coloro ai quali reca diletto la varietà delle cose, quanto per quelli che nello studio della storia cercano di conoscere l'uomo, la cui natura la civiltà nasconde, anzi altera gravemente; e che non si mostra vero se non nello stato che noi diciamo di barbarie. Altronde ne'paesi dei quali siamo per parlare, pincchè in qualunque altro, vedrannosi le piegbe singolari che sonosi date alla conquista, dappoichè non potè sperare di possedere i preziosi metalli dei quali era sì avida, e i nuovi artifizii immaginati per incatenare uomini silvestri al servizio, e i cambiamenti di questi artifizii medesimi, e con quali spezie di nativi abbiano tali artifizii potuto avere effetto e con quali sieno restati inutili. Soprattutto vedremo ciò che del tanto decantato impero gesuitico sia da credere, e i principii sui quali si è formato un popolo di creoli, che nel disfacimento della dominazione spagnuola nell'America meridionale fa tanto parlare di sè. Comineiamo dal vedere le prime spedizioni fatte al Rio della Plata e al Paraguai.

I Portoghesi fino dal 1501 avevano messo piede nel Brasile, e negli anni successivi vi si andarono stabilendo. Ma al di là era terra; e gli Spagnuoli furono solleciti di visitarla per riconoscerla, e per serrare d'intorno un troppo ardito e pericoloso rivale. Fu a

quella impresa mandato dalla Corte Giovanni Diaz de Solis, primo pilota del re, che partì di Spagna con tre bastimenti l'anno 1513. Arrivò egli alla foce del gran fiume, che s'apre come un vastissimo golfo di mare; e vi s'introdusse dentro, segnandolo sulle carte del nome suo proprio; nè per alcun tempo venne indicato con altro. Diremo in breve perchè fosse chiamato dell'Argento, che così significa il vocabolo *Plata* in lingua spagnuola, sebbene sia vero che in quella parte di America nè si trovò, nè v'è miniera alcuna di quel metallo. Solis fu tutt'altro che fortunato in quella sua spedizione: imperciocchè sbarcato sulla sponda sinistra del fiume, e cercando di avvicinarsi ad alcuni indigeni, i quali erano della tribù del Charruà, preso in mezzo da essi, parte de'quali arditamente l'assaltò di fronte, parte il sorprese alla schiena, restò morto con tutti i suoi. Atterriti dal miserabil caso il fratello di lui e Francesco Torres, suo cognato, valenti piloti anch'essi e compagni della spedizione diedero immantinente alla vela verso Spagna; nè più si pensò a quel gran fiume e al paese ch'esso bagna, per dodici interi anni. Nel 1525 la Corte ritornò sulla idea di porsi al possesso di luoghi che per la loro situazione, e per la persuasione che fossero ricchi, pareanle degni delle sue premure. Quindi essa vi mandò Diego Garzia, il quale, partito dalla Corogna sui primi giorni del 1526, andò a dar fondo a San Vincenzo, porto del Brasile; prese ivi dai Portoghesi in imprestito un brigantino, che dovea trasportare schiavi in Europa; e un anno dopo ch'egli era partito di Spagna, mise fondo nel porto dei Patos. Era ivi capitato alcun tempo prima il celebre Cabotto veneziano, il quale allora s'era messo al servigio di Spagna, e che aveva ordine di gire alle Indie orientali passando lo stretto Magellanico. E come egli vi aveva trovati Enrico Montes e Melchiorre Ramires, disertati da Solis, e poco lungi di là quindici altri Spagnuoli, i quali abbandonato avevano Rodrigo di Acugna, capo di un'altra spedizione per le Indie orientali anch'essa; da costoro udì, che di copiose ricchezze d'oro e d'argento era pieno il paese bagnato dal gran fiume: sicchè Cabotto concepì il pensiere di navigarlo, e di fare quella impresa. Fu allora che quel fiume incominciò a chiamarsi il Rio della Plata, nome che gli è poi stabilmente rimasto.

Fattasi per tanto una galeotta, e provvedutosi di viveri, avendo seco quattro Indiani, della cui opera intendeva giovarsi alla opportunità, navigò fino al fiumicello, ch'egli disse di San Lazzaro che fu poi chiamato di San Giovanni, in faccia al sito ov'è oggi la città di Buenos-Ayres. Egli trovò ivi Francesco Puerto, il solo che dei compagni di Solis sbarcato con esso lui, siccome si è detto, avea potuto salvarsi. Cabotto lasciò in quel porto due suoi bastimenti con trenta marinai e dodici soldati a guardia degli effetti collocati in una barca difesa da buona palizzata; e partì colla sua galeotta ed una caravella per iscoprire il paese. Diede ordine intanto a quelli che rimanevano, di cercare alcun porto migliore nei dintorni; e uno de' più grossi bastimenti, che a tal fine veleggiò, entrato nell'Uroguai, fu sì fieramente battuto da una improvvisa procella, che a stento gli uomini che il montavano poteron salvarsi: in parte ritornati a San Lazzaro sopra un canotto, e in parte a piedi per terra; periti il capitano, ed alcuni altri per gli assalti dei selvaggi Yarò.

Il Parana vien giù per formare il Rio della Plata con due rami. Cabotto prese l'australe; e cammin facendo, giunto alla foce di un piccol fiume detto Carcarara, fabbricò un brigantino, e costruì un forte per avere in ogni caso un punto d'appoggio. Quel forte fu chiamato dello Spirito Santo; e vi lasciò a presidio sessanta uomini. Di poi proseguì il suo viaggio inoltrandosi fino al così detto Salto delle Acque, luogo ove il Parana è bassissimo; ed ivi trafficò coi selvaggi Guarani barattando piccole cose che avea con alcune laminette d'oro e d'argento che que' selvaggi portavano alle orecchie. In tutto questo suo viaggio trovò i nativi del paese assai buoni.

Egli era partito da San Lazzaro agli 8 di maggio del 1527, e diede volta da questo suo viaggio si 28 di marzo del 1528 per entrare nel Paraguai. Mirava egli a trovare una nazione da cui alcuni Spagnuoli avevano acquistate lamine d'oro e d'argento: giacchè questi preziosi metalli erano il grande oggetto di tutte le spedizioni di quel tempo. Quando fu giunto alla foce del fiume Vermejo, mandò per esso il brigantino con trenta uomini, i quali, invitati da Indiani della tribù degli Agaci, che dissero avere presso di sè molt'oro e molto argento, finirono con essere ammazzati tutti. L'annunzio di questo fatto calamitoso, e quello che contemporaneamente ebbe dell'arrivo di alcuni bastimenti spagnuoli nel Rio della Plata, il fecero risolvere a dare indietro. Quando fu al sito ove il Paraguai entra nel Parana incontrò Garzia.

Garzia, restatosi nel porto dei Patos assai tempo dopo che Cabotto ne fu partito, facendo vela pel Rio della Plata, pel quale avea la sua commissione, fu ben accolto a San Lazzaro da Antonio Grageda, lasciatovi da Cabotto. Di là poi s'inoltrò nel fiume; e giunto al forte dello Spirito Santo, obbligò Gregorio Caro, messo ivi comandante da Cabotto, a riconoscerlo per capitano dalla Corte spedito alla scoperta di quei paesi; e Caro tanto più facilmente a ciò condiscese che per voce sparsa credeva Cabotto perito. All'incontro di Garzia con quest'ultimo nacque da principio contesa, poi si accomodarono, traendosi insieme a Santo Spirito, ove fabbricarono sei brigantini per continuare d'accordo la scoperta. Ma la buona intelligenza finì presto; e Garzia, che non aveva forze da resistere a Cabotto, prese il partito di ritornarsi in Ispagna. In tale occasione Cabotto mandò colà Ferdinando Calderon e Rojel Barto ad informare il re delle sue scoperte, e a presentargli le lamine d'oro e d'argento avute dai nativi; e per questo fu confermato al paese il nome di Plata.

La condotta di Cabotto fu approvata; gli si diede ordine di continuare le scoperte, e se gli promisero

i soccorsi che domandava. Ma siccome il tesoro non avea mezzi per fare le spese occorrenti, la Corte accettò il partito offertole da Pietro di Mendoza, ricco gentil uomo, il quale assumeva di continuare l'impresa a proprio carico. Intanto che questi prendeva le sue misure pel viaggio propostosi, Cabotto, lasciato Nugno di Lara con centodieci uomini al forte di Santo Spirito, s'imbarcò per la Spagna, ove giunse nel 1530.

Fino allora le varie tribù d'indigeni trovate sulle rive del Parana si erano comportate amichevolmente verso gli Spagnuoli, e Cabotto aveva saputo affezionarsele. Durò questa buona intelligenza per più di un anno dopo la partenza di lui; ma un disastroso avvenimento disgraziatamente la intorbidò. Ecco il fatto: un capo dei selvaggi Timbu, chiamato Mangorè innamorossi di una bella spagnuola, Lucia Miranda moglie di Sebastiano Urtado. Non avendo potuto sedurla, quell'ardito selvaggio pensò di procacciarsela violentemente: quindi, presa occasione che il comandante del forte con quaranta uomini col marito della donna era ito ad una spedizione per trovar viveri, nascosti molti de'suoi fra' salici che contornavano il luogo, sull'imbrunir della notte presentossi alla porta chiedendo d'entrare, poichè per una parte come amico veniva spesso ivi accolto senza diffidenza, e più allora disse di recare de'viveri. Al momento che gli si aprì, ad un segno da lui dato accorsero tutti i suoi che aveva messi in aguato; i quali improvvisamente assaltando gli Spagnuoli, che di nulla sospettavano, li trucidarono tutti, ma però restarono morti nella mischia anche molti indigeni, e Mangorè medesimo. E inutile dire la sorpresa e il dolore degli Spagnuoli ritornati dalla spedizione. Ma più di tutti fu disperato Urtado non trovando il cadavere della moglie, che argomentò essere in mano de'selvaggi. Cors'egli forsennato a rintracciarla tra gl'Indiani, che per tutto compenso il volevano uccidere, se non che per alcun tempo il lasciarono in vita per le istanze della donna. Erasi d'essa invaghito un fratello di Mangorè, il quale, stanco di vederla resistere alle sue voglie, barbaramente lei fece abbruciar viva e il marito morire a colpi di freccia.

Gli Spagnuoli, ritornati al forte, non potevano per lo scarso numero sostenere una guerra con que'crudi uomini; e presero il partito di partirne. Quindi sotto la condotta di certo Mosquera portaronsi ad Ygua, sulla costa del Brasile, distante dalla colonia portoghese di San Vincenzo venti leghe all'incirca; e di là passarono dopo alcun tempo all'isola di Santa Caterina.

Frattanto Mendoza mosse di Spagna con quattordici bastimenti, con settantadue cavalli, con duemilacinquecento Spagnuoli, e centocinquanta tra Tedeschi e Fiamminghi, sul fine dell'agosto del 1534. Pochi avventurieri erano riusciti a condurre in America tante forze. Una cabala suscitatasi contro Giovanni di Ossono, a cui Mendoza avea dato il comando in occasione d'essersi ammalato, il portò ad assassinare quell'uomo; e sul terreno macchiato del sangue di lui fu di poi fondata la colonia del Sacramento. Ma la grande opera sua fu la fondazione della città di Buenos-Ayres.

Incominciava essa a sorgere, quando i vicini selvaggi Guarani e Pampas, che primi s'erano mossi a vendere viveri agli Spagnuoli, offesi perchè questi tagliavano legna sul loro territorio, ne ammazzarono una parte, ed attaccarono la città. Mendoza mandò loro contro dodici capitani a cavallo e cento fanti sotto il comando di suo fratello; ma dati inavvedutamente in un profondo pantano, dieci cavalli e il condottiere con molti fanti a furia di dardi e di freccie restaron morti; perirono però anche molti indigeni. Gli Spagnuoli prima di ritirarsi alzarono un forte come posto avanzato a tutela della città, e vi misero buon presidio. Ma non andò guari che trovaronsi gravemente afflitti per malattie e per mancanza di viveri. Per provvedersi di questi fu spedito un bastimento alle isole del Parana, ed un altro alle coste del Brasile. Poi altri legni mandaronsi sotto la condotta di Giovanni di Ayolas per cercare un sito più comodo per uno stabilimento. Quando i bastimenti iti a cercar viveri ritornarono, la città di Buenos-Ayres era interamente distrutta, poichè i Pampas, avendola assaltata di nuovo, ne uccisero trenta e più Spagnuoli, e ne abbruciarono le abitazioni.

Ayolas nella sua escursione avea piantato sul territorio dei Timbù un piccol forte chiamato della Buona Speranza, o del *Corpus-Christi*, e messivi cento uomini di guarnigione. Mendoza andò con più della metà della sua gente a quella nuova colonia, ove le malattie gli levarono ancora altra gente, ed altra gli disertò, preferendo di vivere co' selvaggi. Finalmente s'infermò anch'egli; e pensò di ritornar in Ispagna. Aveva mandato Ayolas con trecento uomini ad una nuova spedizione; e partendo lo costituì governatore del paese in sua vece. Fu l'ultima cosa che Mendoza fece, perciocchè morì in viaggio.

Ayolas nella spedizione a cui s'era accinto, prese a modello della sua condotta Cabotto: trattò amichevolmente tutti gl'Indigeni che incontrò navigando pel Parana ed entrò nel Paraguai tosto che ne trovò la foce, internandosi oltre il passo detto dell'Angostura, e fino alla Villetta. In questa navigazione trovò alcuni popoli cortesi; ma gli Agaci, che avevano contristato Cabotto, contristarono anche lui: e gli uccisero molti uomini. Dando poi addietro, e volendo trafficare coi Cariò onde aver viveri, questi invece il guerreggiarono: ond'egli, sbarcato, dovette venire a battaglia con essi; e sebbene perdesse nel combattimento sedici Spagnuoli, li obbligò a domandar pace; una condizione della quale fu di somministrargli viveri, e l'altra di dare sette belle giovani a lui e due delle loro donne a ciascheduno de'suoi. Poco sopra il campo di quella battaglia fu edificata una casa a quale allora si fortificò; e che poi divenne la prima della città dell'Assunzione, così chiamata dalla festa corrente il dì che si diede quella battaglia. Lasciato

ivi qualche presidio, e provvedutosi di vittuaglia navigò ancora oltre aino al ventuaesimo grado: sicchè ai 2 di febbraio del 1537 giunse al luogo da lui detto il Puerto de Candelaria; e lasciati ivi i suoi legni in cura d'Yrala con ordine di aspettarlo per sei mesi, avendo seco dugento Spagnuoli, s'internò nel paese tra settentrione e ponente. Era quella la via del Chaco.

Era intanto ritornato a Buenos-Ayres il bastimento che dicemmo spedito per viveri sulle coste del Brasile, ed avea condotti seco gli Spagnuoli rifuggitisi dianzi a Santa Caterina. Questi ed alcuni altri s'inviarono in rinforzo ad Ayolas condotti da Giovanni di Salazar, coll'ordine di annunziargli, che per la partenza di Mendoza egli era stato costituito governatore del paese. Salazar arrivò dove Yrala stava aspettando Ayolas, di cui non si avea più contezza: ond'è che non isperando di vederlo, pensò meglio far ritorno a Buenos-Ayres, rinforzato alcun poco nel suo passaggio il posto dell'Assunzione. Qualche tempo dopo vi capitò lo stesso Yrala essendo già passati i sei mesi, per tutto il corso de'quali dovea aspettare Ayolas; ed egli era ancora in quel luogo quando vi giunse il comandante di Buenos-Ayres, venuto colà per trovare de'viveri. Ruiz-Galan, che tal era il nome di quel governatore, ordinò ad Yrala di ritornare al Puerto de Candelaria; ed egli, fatta provvigione di vettovaglia, veleggiò di ritorno a Buenos-Ayres, dove in tempo della sua assenza era arrivato di Spagna un certo Alonso Cabrera col carico d'ispettore, e con tre bastimenti pieni di reclute e di munizioni.

Nel passaggio che Ruiz-Galan avea fatto pel forte di Buona Speranza, aveva trovato gli Spagnuoli in discordia cogl'indigeni e vi aveva lasciato 120 uomini. Quando fu giunto a Buenos-Ayres seppe che gl'indigeni avevano sorpreso un corpo di Spagnuoli i quali sopra un brigantino erano diretti a quella colonia; e spedì in soccorso della medesima due bastimenti carichi di truppe. Al momento dell'arrivo di queste forze gl'indigeni stringevano il posto, ed avevano già ammazzati cinquanta uomini e il comandante. Ma sopraffatti da queste toccarono una terribil rotta; e que' che rimanevano nel forte, furono salvi. Quel forte però fu abbandonato; e tutti gli Spagnuoli ripararonsi a Buenos-Ayres.

Era venuto ultimamente di Spagna ordine, che qualora Ayolas fosse morto, s'avesse a scegliere un governatore a pluralità di voti dai capitani ch'erano alla impresa di quella conquista. Sospettavasi assai della morte di quel valentuomo; e si deliberò, che lasciata in Buenos-Ayres la necessaria guarnigione il rimanente degli Spagnuoli, ed in particolare i Capitani principali, si recassero all'Assunzione, stimandosi più di ogni altro quel luogo opportuno per la elezione che convenisse fare. Così di fatto si eseguì e quando tutti vi furono giunti, comparve Yrala, che recò la certa nuova della morte di Ayolas. Internatosi questi coraggiosamente per la strada del Chaco nel paese dei Chiquiti, era penetrato nel Perù; ed ivi, provvedutosi di denaro, era ritornato al Puerto de Candelaria. Ma disgraziatamente non vi trovò più Yrala: di modo che dovette stabilirsi sul territorio dei Payaguà Serignè, i quali collegatisi cogli Mbayà, lo sorpresero; e trucidarono lui e i suoi compagni. Yrala nel discendere all'Assunzione corse pericolo di uno stesso fine: imperciocchè, trattosi co'suoi in un'isola del fiume per trattare cogl'indigeni, cento Payaguà che presentaronsi, dissero, che essendo essi nudi e senz'armi, quando gli Spagnuoli volessero parlar loro, avessero per parità di condizione a deporre le armi anch'essi; e poichè così fu fatto, appena i Payaguà furon vicini, che ognuno d'essi scagliossi sopra uno Spagnuolo, e dugento d'altri, comparsi improvvisamente ben armati sulla riva, si mossero rapidamente per prendere in mezzo gli Spagnuoli, ch'erano già azzuffati coi primi. Fortuna fu che Yrala, rimasto indietro de'suoi, potè ripigliare la spada e lo scudo: ond'è, che corso agli aggressori in pochi momenti ne atterrò dodici; il che bastò perchè gli Spagnuoli, riprese a mano a mano le loro armi, facessero intera strage di que'cento prima che gli altri giungessero sul campo di battaglia. I quali anzi, veduta la ruina dei loro, pensarono miglior partito l'assaltare i bastimenti: se non che anche ivi non riuscirono, tuttochè nel combattimento alcuni Spagnuoli perdessero la vita.

Del rimanente, venutosi alla nomina di un governatore, a pieni voti fu proclamato per tale Yrala; e noi riferiremo nel capitolo susseguente le sue imprese.

YRALA FONDA LA CITTÀ DELL'ASSUNZIONE, E REPRIME UNA COSPIRAZIONE DE' GUARANI. È MANDATO DA SPAGNA PER NUOVO CAPO DELLA IMPRESA NUNEZ DE VACA. ARDITO VIAGGIO DI COSTUI PER TERRA DALLA COSTA DELLA PLATA FINO ALL'ASSUNZIONE. EGLI MANDA YRALA ALLA SCOPERTA DI UNA STRADA DI COMUNICAZIONE FRA IL PARAGUAI E IL PERÙ; POSCIA VI VA EGLI MEDESIMO. LA SUA DUREZZA E AVARIZIA INDUCONO GLI SPAGNUOLI AD ARRESTARLO, E A MANDARLO IN ISPAGNA PROCESSATO. DISCORDIE NELLA COLONIA, E GUERRA COGL'INDIGENI SOSTENUTA DA YRALA, CHE LI SOTTOMETTE. EGLI PENETRA SINO AI CONFINI DEL PERÙ, E SI METTE IN CORRISPONDENZA CON GASCA. MORTE DI CENTENO, CHE GASCA MANDAVA ALLA PLATA MENTRE LUSINGAVA YRALA. CASI SUCCEDUTI AD YRALA RITORNANDO. TURBOLENZE SUSCITATE NELL'ASSUNZIONE MENTR'EGLI ERA LONTANO. BELLE QUALITÀ DI QUEST'UOMO. SUE OPERAZIONI IMPORTANTI. LA CORTE LO NOMINA GOVERNATORE DI TUTTO IL PAESE. MUORE.

Domingo Martinez de Yrala per prima operazione del suo governo chiamò all'Assunzione quanti Spagnuoli erano in Buenos-Ayres, e nel forte che dicemmo essersi eretto in faccia a quella città; e con tutti questi andò pure anche una partita che l'ispettore Cabrera aveva lasciata a Santa Caterina sopra un bastimento, per gli sconcii sofferti nel viaggio ivi ri-

masto, essendo incapace di navigare nel Rio della Plata, d'onde erasi spedito altro legno a soccorrerlo. Fatta poi la rassegna di tutta la gente trovossi, che di tremila e più Spagnuoli andati a quelle parti non ne rimanevano che seicento; e siccome sarebbe stato un metterli a pericolo di perir tutti se si fossero tenuti dispersi in luoghi troppo tra essi distanti, Yrala pensò di fare d'essi uno stabilimento centrale, a cui niun altro luogo pareva più adattato che quello dell'Assunzione. Delineossi adunque un grande circuito; e si distribuirono gli spazii di terreno per fabbricarvi le case, e si unirono campi da coltivare. Crearonsi nel tempo stesso magistrati civili ad uso di Spagna; si fecero regolamenti di buon ordine; e si stabilirono alcuni sobborghi, in forma di colonie composte d'indigeni Guarani e Cariò, che prestarono giuramento di fedeltà e vassallaggio.

Ma il grosso della nazione de' Guarani cospirò contro gli Spagnuoli; ed introduttisi in città col pretesto di passarvi cogli altri i giorni della settimana santa, intendevano di dare addosso a quegli Spagnuoli, mentre questi erano occupati nella processione di penitenza che dicevasi del sangue, perchè in essa usavano per divozione flagellarsi. Una donna loro rivelò la congiura a Salazar, e questi ad Yrala, che fatto suonare improvvisamente a raccolta la sera del giovedì santo, sotto pretesto che temevasi una sorpresa dei Guaicurù, arrestò gli autori e principali complici della trama, e li fece appiccare, dato a tutti gli altri perdono. Ciò accadde nel 1539.

La Corte di Spagna, a tanta distanza di paese, non vedendo alcun frutto dalla spedizione a' luoghi della Plata e del Paraguai, e molta confusione osservando nelle notizie che di là giungevanle, fors'anche diffidando del capo che poteva essersi eletto se Ayolas fosse realmente mancato, ne nominò uno essa nella persona di Alvaro Nugnez-Cabeza de Vaca, il quale offrì di proseguire a sue spese la scoperta. Costui, partito di Spagna sul principio di novembre del 1540 giunse a Santa Caterina dopo avere perduti venti, cavalli; ed ivi per diversi accidenti perdette due navi per lo che ideò di penetrare nel Paraguai, non già per la via del Rio della Plata e del Parana, ma per terra.

A tale effetto adunque, spedito per mare Filippo di Caceres coi vascelli ed alcune truppe, egli accompagnato da dugento cinquanta soldati tutti a cavallo, prese il fiume Ytabucù, che sbocca in faccia alla punta dell'isola di Santa Caterina, e navigatolo quanto potè, sulla metà di novembre del 1541 principiò ad attraversare le deserte montagne che a que' luoghi s'incontrano; il quale disastroso viaggio durò diciannove giorni. Disceso poi, trovò vaste pianure abitate da Guarani, e ne prese possesso per la Spagna, di esse formando una provincia, che chiamò della Vera. Continuando quindi il suo viaggio in dicembre, si trovò al salto dell'Yguazù, ed acquistati dai nativi alcuni canotti, con essi passò il Parana; e poscia li car[illegible] degli ammalati e deboli, facendogli scendere alla foce di quel fiume, e di là risalire il Paraguai fino all'Assunzione. Egli camminò per terra con tutti gli altri; e agli 11 di marzo nel 1542 fece il solenne suo ingresso in quella città. Abbiamo minutamente esposto queste cose, degno essendo di menzione l'ardimento di costui, che per siffatti luoghi e sconosciuti fece sì lunga marcia. Il convaglio de' suoi ammalati non tardò ad arrivare anch'esso; e v'arrivò pure quello che per la parte del Rio della Plata conduceva Caceres.

Una delle più positive commissioni date dalla corte al nuovo governatore era quella di trovare una strada di comunicazione tra il Paraguai e il Perù. Diede egli incombenza ad Yrala di eseguire questa scoperta ed Yrala partì con tre brigantini carichi di novanta Spagnuoli e di ottocento Guarani, che prese da quelli i quali vivevano sotto il tropico: con tutto questo convoglio spingendosi pel fiume fino al luogo detto las Petras Partidas; giunto al quale, mandò alla parte di ponente quegli ottocento Guarani col loro Cacico alla testa, che chiamavasi Aracarè, e con tre Spagnuoli, i quali dirigessero l'impresa; egli poi tirò dritto ancora sul fiume. Aracarè, dopo aver camminato alcuni giorni, tornò indietro, trovato avendo uno ostacolo a procedere oltre per la parte degl'indigeni del Chacò; il che fece risolvere Yrala a commettere la spedizione ad altri Guarani, i quali, presa la strada de' primi furono obbligati anch'essi a tornare indietro se non per paura degli abitanti del Chacò, almeno per mancanza d'acqua e di viveri. Yrala intanto, giunto oltre il diciassettesimo grado, cercato il paese alla destra del fiume, e trattene le notizie che gli premevano, diede volta verso l'Assunzione. In questo viaggio, ove non aveva patito disastro alcuno, gli toccò d'eseguire un crudel ordine di Nugnez; e fu quello di mettere a morte Aracarè per la sola ragione ch'egli si era ritirato dal viaggio commessogli al ponente del fiume Paraguai, siccome di sopra dicemmo. Sì inumano assassinio mise in fremito alcune tribù degl'indigeni, che per vendicarlo dichiararono la guerra agli Spagnuoli; e Yrala, che marciò contro essi, dovette sostenere parecchi combattimenti fierissimi ne' quali se molti de' nativi perirono, molti perirono pure degli Spagnuoli.

Le notizie che Yrala diede a Nugnez sulla probabilità di un cammino di comunicazione tra il Paraguai e il Perù, parvero a costui abbastanza chiare per mettersi egli medesimo alla testa di un grosso distaccamento, e compiere l'opera. Partì adunque nel settembre del 1543 con quattrocento Spagnuoli e dodici cavalli, una parte della qual gente prese la strada di terra sino alla montagna detta Pane di zucchero, e l'altra parte per acqua; ed unitosi poi entrambe insieme, andarono al Porto del re. Di là spedì esploratori, che giunsero fino al paese degli Xarayez allora tutto inondato; e avuta sicurezza per parte di que' popoli, con trecento Spagnuoli e con viveri per venti giorni voltò verso ponente, passando attraverso di boschi. Cammin facendo incontrò alcune

partite di Guarani, dai quali intese, come prima di giungere alla montagna Ytapuà-Guazù bisognava marciare sedici giorni per un deserto; e che un giorno di strada dopo valicata la montagna sarebbonsi trovati molti indigeni. Ma sminuendosi nel frattempo i viveri, ed incominciando il paese a soffrire l'inondazione sua ordinaria, Nugnez ritornò a Los-Reyes.

Era Nugnez uomo di violento carattere: il che egli aveva dimostrato sì nella condotta tenuta col cacico Aracarè e più ancora nel cacciar di posto al primo suo giungere all'Assunzione tutti gl'impiegati nell'amministrazione nominati dal re, e nel sostituirvene de' nuovi a suo arbitrio, e nel negare a Cacerea il possesso della carica di reggitore, a cui il re medesimo l'aveva espressamente destinato, come nell'impossessarsi di varii effetti particolari che conversando con diverse tribù d'indigeni dell'isola di Cumprida, ov'egli avea mandato per viveri, gli Spagnuoli avevano comprati. Accadde adunque, che non potendosi colla sua truppa sostenere nel posto di Los-Reyes, tanto per mancanza di vettuvaglia, quanto per febbre che la sue gente, ed ei medesimo contrasse, ed obbligato a ritornare all'Assunzione, ivi per la sua durezza ed avarizia venuto in odio a tutti fu la notte del ventisei d'aprile del milleeinquecento quarantaquattro cacciato prigione; e il giorno dopo venne risoluto di mandarlo in Ispagna ad essere giudicato. Intanto poi fu dato il comando ad Yrala, che lo aveva avuto anche per lo innanzi.

Dieci mesi furono impiegati a fabbricare un vascello, su cui volevasi mandare in Europa; e quando si vide tolto della prigione per essere condotto in esso, gridò per la strada, ch'egli nominava governatore in suo nome Giovanni di Salazar, sia che odiasse Yrala, che pure avea lealmente servito sotto di lui, sia che cercasse di mettere lo scompiglio nelle cose del Paraguai. E Salazar invero, adunati alquanti suoi partigiani, e i pochissimi che rimanevano a Nugnez, deliberava per mettersi nell'esercizio dell'autorità, quando Yrala gli fu addosso; e vedendo che non voleva udir ragione, lo arrestò coi principali capi della congiura, e tutti mandò insieme con Nugnez in Ispagna, ove poi il consiglio delle Indie, esaminato quanto da entrambe le parti fu allegato, inviò Nugnez relegato in uno de' castelli dell'Africa. Ma non per questo la colonia restò tranquilla: chè i partigiani di Salazar, non colpiti dalle severe misure che soltanto contro i primarii Yrala potè prendere, eccitarono discordie, col favor delle quali gli Agaci e i Guarani collegatisi insieme, si posero in aperta guerra contro la colonia; e non fu che verso la metà del 1546 che Yrala dopo molte battaglie finalmente potè ridurli a soggezione.

Si era già al 1548, e di Spagna nessun nuovo provvedimento era giunto nel Paraguai. Per lo che Yrala, che fino allora si era occupato delle cose interne del paese mettendo tra gl'indigeni sottomessi que' migliori ordini che poteva, onde assicurare i vantaggi della colonia, rivolse il pensiere ad aprire la tanto desiderata ed importante comunicazione col Perù. Partì egli adunque nell'agosto di quell'anno con trecento cinquanta Spagnuoli e con grosso numero di Guarani atti al servizio militare; e date alcune disposizioni per la custodia de' brigantini, coi quali era giunto fin presso al Pan di zucchero, colla sua gente s'internò tra settentrione e ponente nel paese, attraversando il Chaco e le terre dei Chiquiti fino al fiume Guapai. È impossibil dire le fatiche ch'egli e la sua gente sostennero in questo cammino per la mancanza d'acqua e di viveri, e per le spesse e sanguinose battaglie che dovettero dare a diverse tribù d'indigeni, i quali ferocemente si opponevano ad ogni passo, favoriti dal paese, che loro era cagnito e che nè Yrala nè i suoi conoscevano se non se mediocremente, o nulla affatto. Al di là del Guapai incontrò fortunatamente la colonia dei Machasi, appartenente a Pietro Anzures, fondatore nel 1538 della Città della Plata, ossia Cuquizacha, nel paese dei Charcas, ove gli venne riferita la catastrofe di Gonzalo Pizarro. Essendo pertanto sul lembo del Perù non giudicò di dovere inoltrarsi entro i confini di un governo appartenente ad altri, ed altronde pieno di turbolenze; ma spedì a Gasca, allora governatore nel Perù, offerendogli soccorso di truppe, e chiedendogli che il confermasse governatore della Plata. Gasca, prima ancora dell'arrivo a Lima degl'inviati d'Yrala, fu sollecito a scrivergli, essendo stato da altra parte informato del suo appressarsi al Perù, che non volesse inoltrarsi nel paese, ove i suoi uomini facilmente avrebbero potuto essere sedotti dai partigiani di Gonzalo, e dar peso maggiore alle turbolenze; poi, colmati di regali gl'inviati, per loro mezzo mandò a dire ad Yrala le cose più lusinghiere. Ma colui in quel tempo appunto aveva dato il governo della Plata a Centeno, siccome per noi già si disse.

La morte di Centeno, che seguì in Cuquizacha mentre si disponeva a partire, liberò Yrala dai travagli di un contrasto che naturalmente avrebbe dovuto sostenere. Ma i suoi soldati, che dopo avere sofferte tante angustie pel viaggio fatto sino allora, vedeansi giunti al paese che poteva largamente compensarli, e dal quale il loro capo li allontanava, obbligandoli a retrocedere, altamente sdegnaronsi di lui, e gli levarono il comando, dandosi in luogo suo un altro capitano. Quando però, giunti al Pane di zucchero, il che fu sulla fine del 1549, udirono scoppiata nell'Assunzione la guerra civile, e colà trionfante il partito contrario ad Yrala, temendo di sè per essere della fazione soccombente, elessero di bel nuovo Yrala per loro capo.

Della discordia eccitatasi nell'Assunzione ecco quale era stato il motivo. Non udendosi per molto tempo parlare più d'Yrala, sospettossi colà che fosse morte; e Diego Mendoza cercò di accreditarne la voce per fare che si procedesse alla elezione di un nuovo capo, lusingandosi d'essere nominato egli medesimo per

tale. Ma i voti unironsi invece nella persona di Diego Abren, il quale prese tosto l'esercizio dell'autorità. Allora Mendoza gridò che l'elezione era nulla, e fattosi molti partigiani formò il disegno d'imprigionare Abreu: ma questi il prevenne, e lo fece impiccare.

In questo frattempo Yrala giunse nelle vicinanze dell'Assunzione, e chiese che gli fosse rimesso il comando: al che Abreu resistette. Siccome però vide che molti de'suoi lo abbandonavano passando alla parte d'Yrala, fuggì ne' boschi con cinquanta de'suoi amici, e lasciò libero il posto al suo emulo. Non fu questo il solo pericolo che Yrala corse ritornato all'Assunzione. Essendo venuti a raggiungerlo quelli de'suoi, i quali egli aveva mandati a Gasca, condussero seco quaranta volontarii spagnuoli, la cui venuta al Paraguai merita un posto nella storia, singolarmente perchè per essi s'introdussero in quel paese le pecore e le capre, essendo quelle che costoro trasportarono dal Perù, le prime vedutevi. Ora alcuni di costoro avvezzi alla corruttela, che avea snaturati gli avventurieri peruviani, disegnarono di assassinare Yrala. Fortunatamente però questi il prevenne: fece morire due de' principali cospiratori, e perdonò agli altri.

Ebbe Yrala certamente molte belle qualità di mente e d'animo, per le quali è giusto che delle sue azioni si tenga memoria anche indipendentemente dalla considerazione ch'esse appartengano alla storia del Paraguai. Nuño di Chaves che l'aveva seguito nel viaggio verso il Perù, e che fu capo della missione a Gasca, ritornato all'Assunzione, sposò la figliuola del Mendoza, che Abreu aveva fatto impiccare. Credette egli adunque di dover domandare giustizia contro l'assassinio commesso; e Yrala non ricusò di mandare distaccamenti per arrestare Abreu, e i suoi partigiani. Nello stesso tempo però cercò ogni via per richiamare costui alla ragione, non dubitando, che con meno assai della ruina sua e de'suoi gli animi si sarebbero placati, e Chaves medesimo sarebbesi chiamato soddisfatto. E con parecchi riuscirono questi maneggi; e singolarmente riconciliaronsi Francesco Ortiz di Vergara, ed Alonso Riquelme, i quali di poi sposarono le due figliuole d'Yrala. Abreu, che non volle per nissun conto arrendersi, sorpreso dai soldati d'Yrala, che lo inseguivano, venne morto; e Ruiz-Diaz-Malgarejo, uno de'suoi più risoluti partigiani, che giurato aveva di vendicare la morte di Abreu trucidando Yrala, fatto arrestare da questo per impedirgli tale attentato, da lui medesimo secretamente ebbe gli opportuni mezzi per passare con armi, cavalli, provigioni e compagni nel Brasile.

Non omise Yrala alcun mezzo onde rassodare ed ampliare la colonia del Paraguai. Era stata bella la idea di piantare una città sul fiume San Giovanni, che sbocca nel Rio della Plata in faccia a Buenos-Ayres; e a tal effetto sul principio del 1553 aveva mandato Giovanni Romero colà con più di cento soldati, e la città aveva avute le prime forme, e molti vicini terreni s'erano incominciati a coltivare. Ma i Charruà si ostinatamente molestarono quello stabilimento, che fu forza abbandonarlo. Più fortunata poi fu la fondazione della città di Ontiveros sulla riva orientale del Parana, una lega al disopra della cateratta, in paese tenuto da un'orda di Guarani, alla quale non è opportuno dire quai fatti vi dessero origine.

I Portoghesi, padroni del Brasile confinante, per prima loro speculazione si posero a cercare con ogni maniera d'insidie e di violenze di dare addosso ai pacifici Guarani del Paraguai per farli prigionieri e venderli schiavi. È sorprendente il numero degl'infelici, che di tal modo furono vittima della rapacità di quegli avventurieri, i quali in tutto quello che presenta atrocità d'ingordigia, superarono ben di gran lunga gli Spagnuoli. Ora i Guarani del Guayra si rivolsero ad Yrala per aver protezione; e Yrala, volendo conoscere co' propri occhi e le cose e il paese, andò con una compagnia di soldati al Parana, alquanto al di sopra della cascata, detta il Salto di Guayra, assai poco lontana dal tropico del Capricorno. Col mezzo di canotti somministratigli dai Guarani de' contorni risalì il fiume Tiete, e il navigò sino alla seconda catena di scogli sott'acqua che vi s'incontra al luogo detto di Abagnandabà. Le genti del paese lo assalirono, ed ei le debellò; scorse poi tutta la provincia di Guayra; ebbe molti incontri ostili, e trionfonne. Ritornato al Parana, e fatti trasportare i canotti sotto la cateratta, con essi fece scendere al basso una parte delle truppe, l'altra fece marciare per terra; ma avendo poi rimbarcate anche queste per alcun piccol tratto, in tal furia di acque i canotti trovaronsi improvvisamente, e fra sì terribili vortici, che alcuni uomini vi si annegarono, e i Guarani, che il seguivano, furono presi da tanto spavento, che lo abbandonarono tutti, seco conducendo i canotti che poteron salvare; ed egli fu obbligato a trarsi all'Assunzione per terra. Fu al suo ritorno che mandò il Vergara con sessanta Spagnuoli a fondare Ontiveros. Ciò avvenne nel 1554.

Intanto gli scandali di Nugnez, e probabilmente i raggiri di Giaimo Resquen, che lo aveva condotto prigioniero in Ispagna, mossero la Corte a dare a quest'ultimo il comando della Plata; nè egli tardò ad imbarcarsi. Ma obbligato a rientrare in porto, Giovanni di Sanabria, uomo assai ricco, fece impegni e proposte migliori; ed ottenne d'essergli sostituito. La morte però il sorprese in mezzo a'suoi preparativi: un suo figlio li continuò; e quando le truppe e le provvigioni furono in ordine, il giovane Sanabria pose la somma degli affari nelle mani di Giovanni Salazar, di cui si è parlato nel capo antecedente, il quale ritornava allora al Paraguai in qualità di tesorier generale. Sanabria si fermò per due anni alla Corte; e quando ne partì per andare al Paraguai in vece di approdare al Rio della Plata diede fondo a Cartagena.

Salazar giunse all'Assuuzione nel 1555, e con lui era anche Malgarejo. Tra le cose che costoro portarono seco, furonvi un toro e sette vacche, i primi animali di loro specie che fossero veduti in quel paese. Poco dopo giunsero all'Assunzione alcuni Spagnuoli che per qualche questione insorta tra essi e Salazar al porto dei Patos, ove da prima avevano dato fondo erano rimasti sulle coste del Brasile. Capo d'essi era Ferdinando di Trexo, un cui figlio del medesimo nome stato vescovo del Tucuman, è famoso nella storia per avere donato ai Gesuiti di quella provincia una schiava negra, allora giovinetta, la quale poi visse fino ai centottant'anni.

Nell'anno medesimo giuse all'Assuazione anche il nuovo vescovo del Paraguai, e la vigilia delle Palme fece ivi il solenne ingresso insieme sol suo clero. Egli era apportatore ad Yrala di dispacci della Corte pe' quali questi veniva dichiarato governatore, ed investito di assai facoltà straordinarie.

In virtù adunque della dignità conferitagli Yrala nominò agl'impieghi civili, divise in commende gli indigeni sottomessi, mandò Chaves con truppa a Guayra per procurare qualche comunicazione con alcun porto della costa brasiliana, e singolarmente poi per assicurare dalle violenze de'Portoghesi i Guarani. La spedizione di quel capitano giovò sopra tutto per ridurre alla divozione della Spagna tutti gli abitanti di quella provincia. Imperciocchè essendo egli stato in più incontri attaccato da alcune orde dei medesimi, li debellò sì compiutamente, che poi Yrala mandò colà Malgarejo con cento soldati, che non avevano fino allora avute commende, affinchè di concerto coi coloni di Ontiveros si spartissero insieme quegli abitanti, facendo loro prestare omaggio e giuramento. In quella occasione si fondò ancora una nuova colonia al confluente dei fiumi Peguiry e Parana: e fu nel principio del 1557.

Un'altra impresa stava a cuore ad Yrala, sommamente in vero importante; ed era quella di assicurare una strada di comunicazione tra il Paraguai e il Perù. Egli mandò Chaves per questa. Gli diede dugento venti soldati, provvigioni e bastimenti; e gli ingiunse di fondare una città sul territorio degli Xarayes, la quale dovea appunto riuscire sulla strada ideata, e proteggere la comunicazione fra i due paesi. Poco dopo che Chaves fu partito, Yrala cadde ammalato, e morì all'Assunzione in età di settant'anni compianto da tutti. Egli era uomo buono e valente: elogio giustissimo, e meritato da assai pochi avventurieri di que' tempi.

—()—

GONZALO DI MENDOZA, GENERO D'YRALA GLI SUCCEDE NEL GOVERNO. OPERAZIONI DI MALGAREJO, E DI CHAVES NELLE SPEDIZIONI LORO COMMESSE. MENDOZA BATTE GLI AGACI E MUORE. GLI SUCCEDE ORTIZ DI VERGARA, ALTRO GENERO D'YRALA, CHE SOSTIENE VIVA GUERRA COGL'INDIGENI, E LI REPRIME. INFORTUNIO AVVENUTO A QUESTO UOMO PER AVERE ASCOLTATO I CONSIGLI DEL VESCOVO. ACERBITA' DI QUEL PRELATO CONTRO CACERES, CONFUSIONE E MAL GOVERNO DEL PAESE. ZARATE NUOVO GOVERNATORE: SUE IMPRESE, SUA MORTE, E CONSEGUENZE DELLE SUE DISPOSIZIONI CIRCA LA PERSONA CHE DOVEVA SUCCEDERGLI NEL GOVERNO. DELLE IMPRESE DI GARAI. RIEDIFICA BUENOS-AYRES. MOLTE ALTRE CITTA' SONO FONDATE. MA ALLA PARTENZA DEL GENERO DI ZARATE HANNO TERMINE NELLA PLATA E NEL PARAGUAI LE SCOPERTE E LE CONQUISTE. MONTEVIDEO E MALDONATO SONO STATE FONDATE NELLA PRIMA META' DEL SECOLO XVIII. STATO DELL'ASSUNZIONE E DI BUENOS-AYRES.

Yrala prima di morire nominò per suo successore nel governo della Plata Gonzalo di Mendoza, che aveva sposata in seconde nozze una sua figlia. Mendoza si mise in autorità; ed annunziò la sua nomina a Malgarejo e a Chaves. Il primo era inteso allora alla fondazione di Ciudadreal; e il secondo saliva pel Paraguai incamminandosi alla impresa che Yrala gli aveva commessa dello stabilimento di una strada dal Paraguai al Perù.

Chaves riconosciuta l'isola Comprida, le diede il nome di Los Orejones; e giunto alla foce del Jorù, la chiamò Porto de'Perabazanes. Lasciò poi ivi i suoi legni; e postosi a camminare per l'interno del paese scorse tutta la provincia dei Chiquiti, e si avanzò eziandio nella contrada di Matogroso, ov'ebbe indizio di miniere d'oro. Alcune tribù d'indigeni lo accolsero amichevolmente: qualche altra gli si oppose; e ne seguirono combattimenti ch'egli sostenne con vantaggio. Aveva già Chaves un disegno nascosto, a cui l'autorità sola d'Yrala poteva fare ostacolo: saputo ch'egli era morto, non esitò più a manifestarlo. Intendeva di fondare in quelle lontane regioni una provincia indipendente dal Paraguai. Ma appena ondesta idea sua traspirò, che i soldati, i quali lo seguivano, per la maggior parte se ne scandolezzarono e ritornaronsi all'Assunzione. Essendo però rimasti affezionati a lui sessanta di essi, egli tirò innanzi con questi il suo cammino sino al fiume Goapay; e nelle attigue pianure di Guelgaigota s'incontrò con Andrea Manso venuto dal Perù per formarsi ivi uno stabilimento. Era Manso uno dei tanti avventurieri che nelle rivoluzioni peruviane aveva perduta la sua fortuna.

Non tardò molto a nascere fra entrambi contesa sul punto a qual di loro appartenesse la scoperta di quel paese, e quindi la conquista del medesimo. Il codice che gli Europei s'avevano fatto per l'America non permetteva che la ragione pronunciasse il giusto suo voto. Chaves adunque si rivolse al viverè del Perù, al quale non dubitò presentarsi per sostenere

i diritti che pretendeva competerglisi. Il vicerè decise che il paese era indipendente, e che Chaves avea migliori titoli di Manso; ma nel tempo stesso ne creò governatore suo figliuolo, D. Garzia di Mendoza; e mentre ritenne questo presso di sè, mandò per luogotenente di lui Chaves con buona provvigione di truppe, e di quant' altro occorreva. Chaves andò; e fondò nel paese de' Chiquiti la città di Santa-Cruz de la Sierra sotto il grado diciottesimo e quattro minuti di latitudine australe. Essa nel 1575 fu poi trasferita alquanto più verso l'equatore, cioè al diciasettesimo grado, quaranta nove minuti e quaranta quattro secondi; nè tutti allora gli abitanti andarono colà, ma alcuni fondarono la colonia di San Francesco di Alfaro; ed altri navigarono sul Maragnon, e finirono col recarsi a Cadice.

Per ciò che spetta al governatore del Paraguai, di lui non è rimasta altra memoria, se non che diede una grande lezione agli Agaci, i quali inquietavano i coloni spagnuoli; e di poi morì. In posto suo fu messo Ortiz di Vergara, il secondo genero d'Yrala. I Guarani, già sottomessi, s'erano alzati con ribellione generale; e contemporaneamente ai moti di costoro anche le tribù abitanti la provincia di Guayra avevano tentato di ricuperare la loro indipendenza. Non v'è dubbio che tutti que popoli usi alla libertà e alla inerzia, non si trovassero in una situazione penosa, dovendo travagliare per padroni che non avevano mai conosciuti. Bisognò dunque dar di mano alle armi; nè la guerra fu meno viva, quantunque poi tutte quelle popolazioni finissero con rimanere di bel nuovo soggette.

Vergara, che aveva preso il governo, sentiva la necessità di scrivere alla Corte per essere confermato, e per darle conto nel tempo stesso dello stato delle cose del paese. E mentre erasi in questo pensiere essendo capitato all'Assunzione Chaves con alcuni altri ch'erano con esso lui, onde condurre le loro famiglie al nuovo loro stabilimento nel paese dei Chiquiti, il vescovo consigliò al governatore di andare con Chaves all'audienza di Charcas per farsi dalla medesima in nome del re confermare l'autorità. Vergara ebbe la debolezza di cedere al consiglio del vescovo, col quale, e con Filippo Caceres, e più di trecento Spagnuoli, uno de'quali era investito del titolo di procuratore della provincia, andò a Chuquizacha. Non mancò in vero il vescovo di sostenere la domanda di Vergara; ma erano ivi molti desiderosi del posto di quest' ultimo; e fu guadagnato quello che chiamavasi procuratore della provincia, il quale gli mosse querela d'avere abbandonato il paese per fare una domanda, che non richiedeva un sì lungo viaggio. L'audienza di Charcas non delibera nulla; e forse non ne avea nemmeno facoltà. Bensì Careres dichiaratosi nemico di Vergara, andò al vicerè a Lima con altri pretendenti; e il vicerè, spogliato Vergara dell'autorità, conferì il governo a Giovanni Ortiz di Zarate, con che però gli venisse confermato dal re.

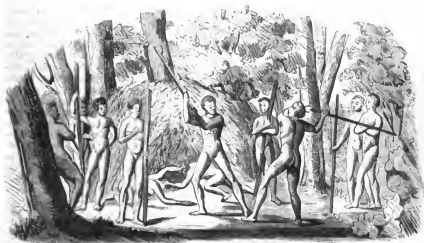
Zarate si mise in via per recarsi in Ispagna, onde ottenere dal re d'essere confermato nel governo della Plata; e intanto costituì suo luogotenente Caceres, che si portò all'Assunzione. Ivi trovò il vescovo irritato contro di lui per la condotta tenuta a danno di Vergara; ed erasi già formato un partito onde togliergli il comando. E siccome Caceres ordinò l'arresto di diverse persone che macchinavano contro la sua autorità, il vescovo non dubitò di scomunicare lui e i suoi partigiani. Codeste cose accaddero nel 1569.

Pensò Caceres di rimuovere almeno in parte gli scandali recandosi verso l'imboccatura del Rio della Plata ad incontrare Zarate, che secondo i computi ch'egli faceva, non avrebbe dovuto tardar molto a comparire. Ma Zarate tardò tanto, che Caceres si credette in necessità di ritornare all'Assunzione. Ivi tutto era in una confusione grandissima; e il vescovo cinforzato avendo il suo partito, si disponeva a levare a Caceres la libertà, e forse la vita. Al che per ovviare questi accrebbe la sua guardia; punì alcuni de'suoi nemici, ed altri spaventò in modo che presero la fuga. Codeste cose però non disanimarono il vescovo; ed essendosi Caceres portato alla messa improvvisamente fu dal vescovo fatto prendere nello stesso santuario per le mani de'suoi partigiani, e rinchiuso in una prigione, della cui chiave volle farsi egli medesimo custode.

Da quel momento il comando cadde in mano di Martino Suarez, confidente principale del vescovo; e come trattavasi già di fare alcun nuovo stabilimento, e Caceres stesso avea fatto varie disposizioni per simile oggetto, Suarez unì insieme la doppia impresa di seguire Giovanni di Garay, che con ottanta Spagnuoli andava pel braccio del Parana, chiamato de los Quilonzas per fondarvi la città di Santa Fè de la Vera Cruz, siccome fece, e l'altra di accompagnare insieme col vescovo, e con Malgarejo l'infelice Caceres, che incatenato e tenuto d'occhio da codesti suoi fieri nemici fu condotto a San Vincenzo sulla costa del Brasile, e deposto ivi nelle pubbliche carceri. N'ebbero i Portoghesi pietà, persuasi forse che illegittima affatto era la condotta di costoro: perciò fecero uscir di prigione Caceres, e lo nascosero. Ma il vescovo li scomunicò; nè essi capirono che abusava così facendo del suo sacro carattere. Trionfò egli pertanto della loro debolezza; e Caceres fu messo di nuovo in prigione. Ma poco tempo dopo morì, e Caceres, ito in Ispagna, ebbe la consolazione di vedere approvata la sua condotta.

Zarate era partito di Spagna con grosso convoglio; ma perdette nella lunga sua navigazione più di trecento uomini, ed ottanta se ne vide trucidati sotto gli occhi dai Charrnà nella colonia del Sacramento, ov'erasi riparato nell'appressarsi al Rio della Plata. Scriss'egli quindi a Garai, domandandogli truppe e viveri, e confermandogli ampiamente il comando della colonia nuova, ch'egli aveva fondata in Santa Fè. Non esitò Garai un momento a spedirgli viveri; indi si portò in persona a rinforzarlo con trenta soldati

Capo dei Botocudos.

COSTUMI D'AMERICA.

Disfida dei Botocudos.

e venti cavalli. Zarate era andato all'isola di Martin-Garzia, ed aveva mandata una parte de' suoi sull'Uruguai ad oggetto di fondarvi una città. Per approssimarsi agli Spagnuoli Garai fu costretto d'azzuffarsi coi Charrnà, di cui fece strage: indi prosegnì il suo cammino fino a tanto che trovò gli Spagnuoli ancorati sul fiume di San Salvador, sulla cui sponda si fondò la città dello stesso nome; e tutto il paese chiamossi Nuova Biscaglia. Garai fu dichiarato luogotenente generale di Zarate.

Furono queste le prime operazioni del governo di Zarate; nè egli ebbe tempo di farne altre. Giunto all'Assunzione, e francamente disapprovando la condotta de' nemici di Caceres, da questi fu preso, messo in prigione; e vi morì verso la fine del 1575. Vedendosi presso a morire, ed avendo la sua nomina sulla vita di due persone, dichiarò suo successore nel governo quegli che sposata avesse sua figliuola unica suo erede, che allora trovavasi a Chaquizacha, assegnando alla medesima per tutore Garai. Nel tempo stesso diede il comando a suo nipote Diego-Ortiz di Zarate-y-Mendieta. Gli Spagnuoli insorsero contro questo; lo arrestarono, e lo fecero partire per la Spagna ove non potè giugnere essendo stato ucciso dai Brasiliani in uno sbarco che fece a Mbiazà.

Dovea essere cura di Garai il dare uno sposo alla sua pupilla; e infatti egli andò o Cuquizacha per quest'oggetto, e stabilì gli sponsali di lei con un giudice dell'audienza di quella città chiamato d. Giovanni de Torres de Vera-y-Aragon. E come il vicerè di Lima avea destinata ad altri la mano di sì ricco giovine, tosto che seppe come Garai era inteso a questo negozio, gli mandò ordine risoluto di sospendere ogni cosa, e di portarsi a Lima. Garai invece conoluse le nozze, e lasciò imprudentemente gli sposi in Cuquizacha ritornando all'Assunzione.

L'attività di quest'uomo diede bella forma a tutto il Paraguai. Sulla fine del 1576 mandò Malgarejo con quaranta Spagnuoli a fondare in Guayra una colonia, la quale fu quella di Villarica dello Spirito Santo. Gli abitanti di questa, e quelli di Ciudad-real si spartirono in tante commende i Guarani della provincia; e in quella occasione ebbero ordine meglio inteso le tredici altre colonie, che Chaves vi avea stabilite. Andò poi con centotrenta Spagnuoli nelle pianure d'Yaguary, al di sopra del Salto di Guayra e in quelle di Xeres, e vi fondò la colonia di Perico-Gnazù, composta di Gnuarà, e quella di Jesny tutta di Guarani. Fondò ancora quella di Talavera sul fiume Tesuy, stata settant'anni dopo saccheggiato dai Payaguà. Finalmente nel 1579 diede sessanta Spagnuoli a Malgarejo, mandandolo a piantare la città di Xeres sul fiume Mboteitei, che sbocca nel Paraguai: città però che fu presto abbandonata.

Fino a quest'epoca la città di Buenos-Ayres, che doveva sorgere a grande nome e potenza, siccome è poi avvenuto, giaceva sepolta nelle sue rovine per le cose che intorno ad essa abbiamo accennate. Questo valent'uomo andò a rialzarla, collocandovi sessanta Spagnuoli, fortificandola, e provvedendo a quanto formar ne poteva la sussistenza. Egli potrebbe con ragione chiamorsene il vero fondatore. Contemporaneamente divise in commende i Guarani di Montegrande, e della valle detta allora di Santiago, ora di Sant'Isidoro, e delle Conche, e quelle delle isole del Parana; e stabilì in colonia del Baradero gli Mbeguà. Aveva egli risoluto di dare miglior sede e consistenza agli abitanti di Son Salvador, e con essi ritornava all'Assunzione, quando, sbarcato a terra per dormire, sotto il grado trentaduesimo e quarantun minuti, sorpreso dai selvaggi Minuani, venne ucciso con quaranta de' suoi.

Prese allora in mancanza sua le redini del governo Alfonso di Vera y-Aragon, che per la bruttezza sua fu dagli Spagnuoli chiamato *Carra de Perro*, che vuol dire *faccia di cane*. Costui andò con centotrenta cinque Spagnuoli fino sulle rive del Vermejo nel Chaco, e nel 1585 vi fondò la città detta *Concezione di buona Speranza*. Eransi nel vasto paese di tal nome ritirate molte tribù paraguaine, fuggite dagli aggressori forestieri che avevano invaso il loro paese: ma invano opposero resistenza, e dovettero sottomettersi. In quel tempo Giovanni di Torres de-Vera-y-Aragon, marito di donna Giovanna di Zarate, era tenuto prigione dal vicerè del Perù, che non poteva perdonargli lo splendido matrimonio che aveva fatto. Tardò egli ancora due anni ad avere la libertà, e di lui è noto, che nel 1588 mandò ottanta Spagnuoli sotto la condotta di Alfonso de Vera soprannominato *el Tupy* per distinguerlo dal *Carro de Perro*, a fondare la città di Corrientes. Furono divisi anche ivi gl'indigeni in commende; e così ebbero origine le quattro colonie dei Guacarà, Ytaty, Ohoma, e Santa Lucia. Il genero di Zarate rinunziò poscia al governo della Plata e del Paraguai, e si ritirò in Ispagna; nè d'allora in poi scoperte e conquiste nuove si ebbero; e la storia in questo argomento non ha più che a ricordare Montevidèo fondata nel 1724, e contemporaneo alla medesima Maldonado.

Ben giusto è dire come l'ampiezza sterminata di tanto paese, quale si è questo che corre dalle sorgenti del Paragnai sino allo sbocco del Rio della Plata, consigliò un riparto di amministrazione; e nel 1621 furono stabiliti i due separati governi di Buenos-Ayres e del Paraguai. L'Assunzione, città capitale di quest'ultimo, non ho portata la sua popolazione, che a poco più di settemil'anime, del che sembra essere stata cagione la quantità di abitanti ch'essa continuamente ha somministrati alle varie città, e ai borghi in tanta estensione di paese fondati. Buenos-Ayres ha spinta la sua a sessantamila; e della sua tanta floridezza molte sono state le cagioni a suo vantaggio unitesi insieme. La vicinanza della colonia portoghese del Sacramento le ha prestato il comodo di un contrabbando lucrosissimo. Allo stabilirsi de' confini tra Spagnuoli e Portoghesi nelle vicinanze della Plata, molta gente trovò meglio il suo

conto a piantare sua dimora in essa. Essa è la piazza generale ohe accoglie quanto può estrarsi dal Paraguai, dal Tucuman, e da ogni più interna contrada e quanto per que' paesi tutti s' introduce. Che più? Essa è diventata la chiave più sicura delle corrispondenze col Perù e col Chili medesimo. Partono di là, e là pervengono carovane periodiche, le une che fanno quattrocentosessantasette leghe fino a Juguy, prima piazza peruviana, le altre dugentosessantaquattro fino a Mendoza, che è sulla frontiera chiliese. Buenos-Ayres, che non ha nè vino, nè legname sulle sue terre, abbonda però di frumento, di maiz, di legumi, di frutta, e d'armenti d'ogni genere. Sono i suoi buoi provenienti da quelli, che gli Spagnuoli abbandonarono quando la prima e la seconda volta furono obbligati dai selvaggi del paese a fuggire da quella città; e al ritorno li trovarono cresciuti tanto, che nissuno potè pensare ad appropriarseli, essendo divenuti come di ragion comune, ed un oggetto di caccia.

Ma il Paraguai e la Plata chiamano la nostr' attenzione per altri rispetti fors' anche più proprii della storia.

PARTICOLARE CONDOTTA TENUTA DAGLI SPAGNUOLI COGL' INDIGENI DELLA PLATA E DEL PARAGUAI. COSTITUZIONE DELLE COMMENDE. COSTITUZIONE DELLE COLONIE. MEZZI IMMAGINATI DA IRALA PER ESTENDERE LE CONQUISTE SENZA CHE LA CORTE AVESSE DA ANTICIPARE ALCUNA SPESA. UTILI EFFETTI PRODOTTI DALLE ISTITUZIONI D'IRALA. ROVESCIAMENTO DI QUESTE ISTITUZIONI FATTO DA ALFARO GRANDE FAUTORE DE' GESUITI. EGLI INTRODUSSE IL COSÌ DETTO METODO ECCLESIASTICO. IN CHE CONSISTESSE E QUANTO FOSSE DISPENDIOSO ED INUTILE. CONTRADDIZIONE SCANDALOSA TRA GLI ORDINI DELLA CORTE SULLA CONDIZIONE DE' COLONI, E LA PERSEVERANZA NELLE PRATICHE OPPRESSIVE. FUNESTA APPLICAZIONE A TUTTE LE COLONIE DE' METODI GESUITICI. EFFETTI DELLA MEDESIMA. NON DI MENO GL' INDIANI DELLE COLONIE ANTICHE IN PARAGONE DI QUELLI DELLE COLONIE GESUITICHE HANNO MOSTRATO QUALCHE PROGRESSO DI PIÙ.

La conquista del Messico, del Perù, del Chili, e di alcun altro paese americano, fu l'effetto di un impeto violento eccitato dalla ingorda cupidigia dell'oro, il cui luciore sembra che mettesse gli avventurieri spagnuoli in una specie di atroce delirio: quindi i primi mezzi, che la forza suggerì, durarono più o meno violenti a mantenere l'oppressione degl' indigeni, le cui braccia non riputavansi mai abbastanza operose, perchè quando è che l'avarizia, ad ogni momento irritata dalla vista dell'oro, possa chiamarsi soddisfatta? Ne' paesi della Plata e del Paraguai, non essendosi per somma ventura trovato nè oro, nè argento, pare che gli Spagnuoli, comunque pur anche ivi come altrove tratti a violare i diritti de' nativi, per alcuni rispetti almeno mettessero qualche differenza di modi o nelle forme della violenza o nella intensione della medesima. Il che per l'integrità della storia vuolsi qui accennare.

Due differenti regole coloro che furono posti alla testa della conquista di codesti due paesi, stabilirono rispetto al trattare gl' indigeni. Quelli, che al vedere invase le loro terre si fossero opposti agli Spagnuoli (il che costoro chiamarono rendersi colpevoli d'insulti, e d'ingiustizie!!) debellati colla forza furono fatti schiavi, e divisi come bottino fra i conquistatori. Trovossi però un bel vocabolo per coonestare l'atrocità del fatto: imperciocchè s'immaginò che questi schiavi fossero raccomandati al loro padrone, e quindi si chiamò commenda la congrega di quest'infelici. Il commendatore spagnuolo adunque teneva continuamente in casa sua tutti codesti schiavi toccatigli, uomini e donne; e gl'impiegava a suo arbitrio in tutto quello che alla propria utilità credeva opportuno, d'essi formando il suo patrimonio e la sua ricchezza. Non debbesi dissimulare però umane essere state le prescrizioni che gli erano fatte: chè non poteva egli ne venderli, nè maltrattarli, nè cacciarli per motivo alcuno, fosse di mala condotta, fosse d'infermità, fosse di vecchiaia; ed era tenuto vestirli, nudrirli, farli curare nelle loro malattie, e farli istruire sì nella religione, che in qualche mestiere. E legge v'era, per la quale ogni anno dovea verificarsi mediante diligente ispezione se tutte queste cose fossero osservate; e gl' indigeni stessi erano ascoltati nelle querele che avessero a presentare. Noi non diremo, se tutto andasse come la legge stabiliva: diremo soltanto che di questa maniera furono ripartiti i Guarani de' cantoni detti di Sant' Isidoro, e delle Conche, e quelli delle Isole del basso Parana; come pure molti prigionieri delle tribù dei Pampas, degli Agaci, dei Payaguà, dei Guaicurù e Mbayà; e molti ancora degli Orejones, ed altri dei Chiquiti condotti al Paraguai. Ove poi i nativi sottomettevansi pacificamente, o per un accordo che desse fine alla guerra essi venivano obbligati a scegliersi nel proprio territorio un luogo in cui stabilivansi in forma di colonia; e in tale borgata si nominava un capo del comune, e varii uffiziali municipali ad uso di Spagna, traendoli dagl' indigeni stessi; e quando questa colonia era messa in ordine, davasi a titolo di commenda anch'essa a qualche Spagnuolo benemerito. Questa seconda specie di commende era chiamata dei *Mitayos*; la prima degl' *Yanaconas*: ma più apprezzate erano quelle di questa specie, che quelle dell'altra; e la ragione si è, che presso i Mitayos non erano obbligati al servizio del commendatore se non se gli uomini dai diciotto anni fino ai cinquanta, e solamente per due mesi dell'anno: il restante tempo essendo a libera loro disposizione, o in ogni altra cosa egualiati agli stessi Spagnuoli. Nè i capi poi, detti Cacichi, nè i primogeniti d'essi, nè gli officiali ed impiegati nel reggimento della colonia, erano soggetti a servizio alcuno; ed aveansi come le donne, i giovani non giunti ancora ai diciott'anni, e i vecchi di

oltre i cinquanta, per esenti affatto da ogni debito verso il commendatore.

La corte dappoichè fe informata dell' importare del paese vastissimo e della Plata e del Paraguai, non cessò d' insistere perchè la conquista venisse estesa, sia che molto sperasse dalle ricche produzioni che di là potevano trarsi, sia che credesse che dilatando il dominio suo le si guadagnassero contrade aventi preziose miniere. Ma nel mentre che pressava di tal modo non mandava i necessari mezzi. Per lo che Yrala, che voleva pur secondare e i desiderii della Corte e l' ambizione propria, immaginò e mise in opera quanto qui siamo per dire. Appena poteva sapere che in qualche cantone trovavasi una non molto grossa partita d'Indiani, egli ne conferiva sotto il titolo di commenda il possesso ad uno Spagnuolo che volesse incaricarsi di unirli a proprie spese ad una colonia che già avesse, oppure d' essi costituire una nuova. Cercava costui d' indurre colla persuasione e colla destrezza que' selvaggi a cedere alla sua proposta: e se tali mezzi non giovavano, radunava armati quanti poteva, ed obbligava gl' indigeni a mutare stato, e a mettersi in forma di colonia. Quando trattavasi di una certa rilevante quantità di uomini, il governatore mandava buon nerbo di truppa a conquistarli se volontariamente non si arrendevano; e ne formava una città, composta di commende dell' una o dell' altra specie, secondo che comportava il caso. Di tal maniera fondaronsi alcune città nelle provincie di Guayra, dei Chiquiti, e verso i così detti campi di Xeres. Queste poi furono le condizioni fissate da Yrala a compenso delle spese e fatiche de' fondatori di tali città e colonie. Le commende restavano in possesso del primo, a cui erae date, e di una seconda persona per tutta la loro vita: poi abolivansi, e gl' Indiani rimanevano in piena ed intera libertà, eguali in tutto agli Spagnuoli, se non che doveano pagare un tributo al tesoro del re. Riputò Yrala necessario il tempo, in cui fece durar le commende, per la istruzione e l' incivilimento degl' Indiani, addossato perentoriamente ai commendatori, come cosa che veniva ad essere anche di loro interesse. Nè saprebbesi invero negare, che la istituzione di quel valent'uomo non combinasse insieme egregiamente e l' ingrandimento delle conquiste e l' incivilimento e la libertà degl' Indiani colla ricompensa ai privati, che data aveano opera allo stabilimento delle colonie.

Per queste colonie nacque poi una generazione di meticci, che servir dovette necessariamente a dare alle medesime un certo grado di solidità, ed accelerarne i progressi. Imperciocchè siccome gli avventurieri non avevano condotte seco donne spagnuole, nè erano in istato di farne facilmente venire, voltaronsi alle indiane, ora prendendole in moglie legittime, ed ora come semplici compagne della vita; ed alcuni non contenti d' una ne tennero in casa parecchie, siccome fece Yrala che n' ebbe contemporaneamente sette, tutte sorelle. E come poi da queste egli ebbe più figli, così molti n' ebbero dalle donne del paese gli altri; e tutti que' figli furono considerati Spagnuoli. I quali per quanto poche cognizioni traessero dai loro padri, pure alcune ne trassero, che facilmente si comunicarono ai giovinetti indiani, e per la parentela e la convivenza vieppiù si diffusero. Le quali cose congiunte con qualche istruzione d'arti, abbastanza dimostrano come quelle colonie fin da principio poterono fare rapidissimi progressi.

A que' tempi nissun ecclesiastico s' ingerì nella formazione di colonie, perciocchè vent' anni dopo la conquista non erano in tutto il Paraguai che diciassette sacerdoti di numero, compresi il vescovo, i canonici e i frati. Fu per questo che sul principio del seicento, essendo nel paese già fondate sette o otto città, e quaranta colonie, si pensò ad introdurvi i Gesuiti, due de' quali furono assegnati ad ognuna delle tre grandi colonie della provincia di Guayra, sprovveduta allora di curati, uno fu mandato presso gl' Indiani di Sant'Ignazio-Geazù, e tre alle colonie della provincia d' Ytati.

Ma intanto circa appunto quel tempo una grande rivoluzione succedette in queste colonie. La corte di Spagna mandò nel Paraguai per visitatore Francesco Alfaro, membro della audienza di Charcas; e costui per prima sua operazione si avvisò di proibire tutte le spedizioni di particolari per fondar colonie, e qualunque successiva distribuzione di commende, come praticavasi innanzi. Non potendosi comprendere la ragione di sì assurda ordinazione contraria alla buona politica, e alla felice esperienza che s'era fatta del metodo introdotto da Yrala, le cose seguite dopo hanno indotto fortissimo sospetto, che Alfaro, grande favoreggiatore de' Gesuiti, e probabilmente uno dei loro terziarii, non fosse che uno strumento delle loro secrete mire. Quello che con sicurezza può dirsi è, che non essendo allora in paese truppa assoldata nè denaro, i governatori non poterono fare alcuna impresa per estendere le conquiste, e ridurre a civiltà gl' Indiani. Per conseguenza non si fondò più veruna colonia. Accadde poi per maggior male, che i Portoghesi confinanti, i quali non solamente davano gl' Indiani in commende a quelli de' loro che ne assoggettavano, ma di più accordavano ad essi crudelmente anche la libertà di venderli in perpetua schiavitù, si misero a dar la caccia dappertutto ai selvaggi, cercandoli in ogni più remoto angolo del paese. E per meglio assicurarsi in questo nuovo genere di rapina si estesero per un immenso paese, qual è quello di Xarayes, di Matogroso e limitrofi, ove trovarono poi miniere ricchissime, che insieme cogl' indigeni sarebbero state un facile e naturale acquisto degli Spagnuoli, se fosse rimasto in vigore il savio metodo d' Yrala. Imperciocchè di qual profitto sia stato il metodo a quello sostituito, che si chiamò ecclesiastico, e che è durato sino agli ultimi tempi, vedrassi da quanto siamo qui per aggiungere.

Non mancarono preti e frati, chi parte per vero zelo, parte per brama di avanzamento, parte per to-

gliersi alla soggezione de'loro superiori in Ispagna, corsero al Rio della Plata e al Paraguai per operare nella vigna; e facilmente furono secondati dai governatori, certi di rendersi accetti alla Corte se si fossero estese le colonie sotto la loro amministrazione; certissimi d'essere calunniati come irreligiosi se comprendendo l'inefficacia del metodo, e il gettito delle spese avessero opposta alcuna difficoltà. Cominciossi adunque dal mandare qualche piccolo dono ai selvaggi, facendo loro sapere, che se avessero voluto stabilirsi in un luogo di loro elezione in forma di società civile, sarebbero stati assistiti da uno o due ecclesiastici viventi in loro compagnia, che li avrebbero provveduti di viveri, di ferro, e di altri comodi della vita. Gl'indolenti Indiani, alla lusinga di poter vivere senza fatica, non rigettavano mai la proposta. Andava dunque il curato con operai, con materiali ed utensili necessarii per fabbricare una cappella, e le abitazioni opportune: fatte le quali gli operai partivano, restando il curato a distribuire le razioni agl'Indiani. Altro non poteva egli fare, perciocchè nè intendeva il linguaggio degl'Indiani, nè gl'Indiani intendevano il suo: ond'è che tutti insieme curato e popolo, non facevan altro che mangiare e dormire. Queste erano le colonie di nuovo metodo; e lasciando da parte, che ogn'Indiano, quando era stanco di tal vita liberamente andava ove meglio piacevagli, e piacendogli ancora ritornava; quella colonia non durava se non quanto duravano gli assegnamenti spediti dalla Corte; la quale supponendo, che dopo un certo tempo lo stabilimento bastasse a sè stesso, non mandava più fondi; e non informata mai di ciò che veramente avveniva, credeva il metodo efficace, nè poteva pensare a migliore consiglio. Bensì sulla faccia de'luoghi non se ne ignorava il tristo esito, e la dissipazione de'regii denari; e gli ecclesiastici lungi dal confessare l'incapacità loro a tanta opera, ne versavano la colpa or sulla Corte medesima che non continuava a spendere, ora sui governatori che accusavano di maligni pensieri, ora sugli Spagnuoli abitanti in America, quasi attraversassero l'impresa. Quello che è certo, si è, che se la missione degli ecclesiastici dovea essere il mezzo di stabilire gl'Indiani selvaggi in colonia, bisognava per primo elemento comunicare con essi mediante la parola; e nissun prete o frate spagnuolo era in caso di comporre il suo catechismo in alcuna delle tante lingue povere e difficilissime di que'paesi, se si eccettui quella de'Guarani, che è la comune nel Paraguai; e rispetto a questa ancora Azara, stato tanti anni colà, dichiara non avere conosciuto che quattro ecclesiastici, i quali ardissero predicare in tale lingua, confessando imperfettissima l'opera anche frammettendo voci spagnuole per esprimere idee per le quali la lingua de'Guarani non ha parole adattate. Nè infatti i Gesuiti stessi, ardentissimi in piantar missioni, dopo lunga serie d'anni, in cui conversarono coi Tobi, coi Pitilagà, cogli Abiponi, coi Macobi, coi Pampas, e simili generazioni sia della Plata sia del Paraguai, giunsero mai a fare un catechismo nelle lingue di que'popoli; nè giunsero nemmeno a farlo in quella dei Payaguà, che pure abitavano in faccia alla porta del loro collegio dell'Assunzione. Che se dopo l'introduzione del metodo di Alfaro contansi alcune colonie fondate di nuovo, non ad esso dovettero la loro origine, ma a particolari circostanze totalmente differenti. Imperciocchè la colonia di Aracayà fu l'opera di un governatore che minacciato da una turba d'Indiani andò loro sopra colle armi, e trattili a forza ad abbandonare il loro cantone li concedette ad alcuni particolari Spagnuoli, incorporandoli in seguito nell'antichissima colonia de Los-Altos. Quella di San Domingo Soriano si formò volontariamente per paura dei Charruà; quella d'Ytati per iscampar dalla fame, l'altra dei Los-Guitmos fu una semplice traslazione d'Indiani tolti da quella di Santiago dell'Estero.

Alfaro, dopo aver distrutto il metodo per un secolo sì ben riuscito, fece alcune ordinazioni assai giuste per sè stesse, ma che infine riuscirono funeste. Egli aveva prescritto che nissun Indiano fosse tenuto più a prestar servigio alcuno al suo commendatore; e soltanto gli pagasse un leggiero tributo annuo in frutti del paese. Aveva prescritto inoltre, che i possessori delle commende degl'Yanaconas dovessero dar loro delle terre da coltivare per conto e a volontà loro. Altissime querele si alzarono contro a queste prescrizioni, e all'ultima spezialmente, la quale levava tutti i loro domestici a chi era investito di tali commende. Che se queste querele potevano riguardarsi come dettate dal solo basso interesse, certamente si stenterà a decidere qual genere di bassezza sia giusto attribuire ad Alfaro, il quale, lasciando le cose com'erano, scrisse alla Corte come se le commende tutte fossero di fatto abolite, e soppresso ogni servizio personale, secondo che con liberal animo il re avea stabilito. Non fu che ne'tempi a noi prossimi, che il consiglio delle Indie seppe che nel Paraguai le commende sussistevano ancora, e che gli Indiani ancora erano oppressi dal servizio personale. Non si esitò ad ordinare, che lo scandalo cessasse; ma rinnovatesi le rimostranze, si aggiunse a quelle lo scandalo della debolezza del governo. Gl'Yanaconas sono adunque stati fin qui una specie di veri schiavi. Ma se essi non hanno migliorato di condizione, i Mitayos hanno di poi peggiorato miseramente.

Non erano essi, siccome abbiamo veduto, obbligati che per due mesi dell'anno a lavorare pel loro commendatore: in tutto il rimanente tempo erano padroni di sè, e liberi quanto ogni spagnuolo. Ma quando i Gesuiti introdussero nelle loro colonie l'iniquo metodo di comunanza, del quale parleremo in appresso, i governatori ne imitarono il funesto esempio in quelle che da essi dipendevano. Così gl'Indiani perdettero e libertà personale, e proprietà; e i governatori diventarono i padroni assoluti del frutto de'lavori di tutti gl'individui

componenti la colonia, uomini, donne, fanciulli e vecchi. Quattro sole colonie scamparono, non si sa come, da questo flagello; e furono quelle del Baradero, dei Quitmos, dei Calchaguis, e di San Domingo Soriano. Questi coloni mercè lo stato di libertà in cui si sono conservati, sono giunti ad eguagliare nella civiltà gli Spagnuoli, dimenticando la lingua e le costumanze selvaggie: cosa non fatta da altri.

Ma i governatori non contentaronsi soltanto d'imitare i Gesuiti nel ridurre i Mitayos a vivere in comunanza, e nella cura di tenerli lontani da ogni commercio cogli Spagnuoli, nascondendo gelosamente quanto apparteneva all'amministrazione delle colonie, e perfino l'esistenza di alcune di esse: non essendo stata che negli ultimi tempi tale iniquità rivelata in Buenos-Ayres. Costoro raffinarono ogni speculazione atta a far volgere a profitto dell'azienda e il meno che davasi a' coloni pel loro mantenimento, e il più di lavoro, che da essi esigevasi. Così per tutto alimento ai lavoratori pel comune fu dato un pezzo di carne cruda; pel vestire fu data una tela fabbricata sul luogo, in misura di nove aune per ogni uomo, e di sette e mezzo per ogni donna, dovendosi intanto intorno a ciò avvertire, che questa somministrazione non comprendeva la decima parte della popolazione, giacchè nove decimi andavan nudi. E se si era accordato alcun pezzetto di terreno da lavorare a proprio conto, spesso andavano perduti i due giorni liberi, perchè come sottrarsi agli ordini di un ispettore, che chiamava al lavoro comune per qualunque pretesto? Le donne stesse, oltre che doveano filare un'oncia di cotone greggio per giorno, erano costrette a lavorare alla campagna; ed era infine costretto irremissibilmente a lavorare in qualunque maniera ogn'individuo qual pur si fosse. Dopo queste cose è facile vedere il profitto, che traevasi dal lavoro di tanto numero di persone. Il quale in che mani andasse facilmente si concepirà sapendosi che il governatore del Paraguai, e il vicerè di Buenos-Ayres erano gli arbitri assoluti di tutto, eccettuata la parte che dar doveasi agli amministratori; e naturalmente questi, che maneggiavano le cose, sapevano procacciarsi anche altri compensi, fondati sullo zelo con cui diminuivano le passività, e le attività ampliavano della loro azienda. Quando i Gesuiti furono cacciati dalle loro missioni, la ragione gridava altamente, che e le loro colonie, e tutte le altre si mettessero sotto il reggimento antico, stato di sì comprovata utilità. Ma quanti interessi non gridarono più altamente ancora perchè si conservasse la crudele angheria da noi accennata? Del resto il regio tesoro da tali colonie non ricavava nessun profitto: chè salve le avea da ogni tributo, primizia, decima, e perfino da ogni tassa e gabella, dappoichè per esse non avea nessun peso, stando a loro carico i loro amministratori e curati. Ridotti gl'Indiani in sì angusto stato, chiaro è che il loro incivilimento non potè più essere che assai scarsa cosa: tanto una amministrazione stolta ed ingorda avvelena ogni buon germe! Con tutto ciò il metodo antico ha lasciato tali traccie, per le quali alcun bene si vede in questi coloni, del quale non v'è la minima ombra presso i coloni de' Gesuiti. L'istruzione, che pe' lavori campestri gli antichi commendatori diedero, unita al piccolo traffico di contrabbando, che quest'Indiani sono andati facendo cogli Spagnuoli, hanno contribuito a dar loro qualche principio di civiltà. Non v'è Indiano di questa classe, che non abbia la sua piccola casa tramezzata nell'interno comodamente, e fornita di alcuni utensili: il che non videsi mai presso i coloni de' Gesuiti. Pochi inoltre sono tra essi che non abbiano un paio di buoi, alcune vacche da latte, qualche cavallo, un maiale, e de' polli. In fine essi vestono l'abito spagnuolo; e quello che è più, hanno per curati de' nativi paraguaini, istrutti nella lingua del paese, dalla bocca dei quali facilmente intendono le verità della religione. Veggiamo ora quali furono le decantate colonie gesuitiche.

ESAGERAZIONE DE' GESUITI CIRCA IL NUMERO DELLE LORO COLONIE. PER QUELLE, DI CUI FURONO I VERI FONDATORI, SI GIOVARONO DI ANTICHI COLONI. È FALSO CHE PER ISTABILIRLE USASSERO SOLAMENTE PERSUASIONE E PREDICAZIONE. SE OTTENNERO ALCUNA IN GRAZIA DELLE PERSECUZIONI DE' PORTOGHESI: PER LE ALTRE ADOPERARONO L'INGANNO E LA VIOLENZA. COSTITUZIONE DELLE LORO COLONIE. AUTORITA' DEL CURATO, E FUNZIONI DEL SUO COMPAGNO. I COLONI VIVEANO IN COMUNANZA DI LAVORO E DI TRATTAMENTO, SENZA PROPRIETA', E SENZA RIGUARDO DI SORTA ALCUNA. FALSI PRETESTI PER GIUSTIFICARE UN TAL METODO, E SUOI CATTIVI EFFETTI. MOTIVI CHE INDUSSERO I GESUITI A FAR METTERE SUL PIEDE MEDESIMO LE COLONIE ANTICHE. COME SI RENDETTERO INDIPENDENTI DA OGNI AUTORITA' QUALUNQUE. PRECAUZIONI LORO PER SOTTRARRE I LORO COLONI DALLA VISTA DI TUTTI, ED ANCHE DE'GOVERNATORI E DE' VESCOVI. SOSPETTI NATI DA CIÒ. CHE GIUDIZIO FORMASNE? PERPLESSITÀ' DELLA CORTE DI SPAGNA: ESSA ACCETTA UN PARTITO CH'ESSI PROPONGONO PURAMENTE ILLUSORIO. È TRADITA NEL GOVERNO DELLE COLONIE ANCHE DA QUELLI CHE IN ESSE SUCCEDETTERO AI GESUITI. OSSERVAZIONI SOPRA VARII PUNTI ED EFFETTI DEL REGGIMENTO DE' GESUITI, E DI QUELLI DA' LORO SUCCESSORI.

Se i pessimi comportamenti volessimo noi riprodurre usati dai Gesuiti nell'America, sarebbe un racconto da svegliare ira e disprezzo. Ma essendo questa abbominanda setta ormai da tutti conosciuta, per la sua turpitudine, e per la lega stretta dalla medesima ai despoti a danno della civiltà, le si trasvoleremo di passaggio non citando se non pochi avvenimenti ch'hanno il più stretto rapporto coll'andamento dell'opera.

I Gesuiti contavano fino a trentatrè le loro colonie del Paraguai; ma quattro di queste, cioè Loreto, Sant'Ignazio Miri, Santa Maria di Fè, e Santiago erano state fondate dai primi conquistatori innanzi ch'essi mettessero piede nel paese. Non possono adun-

que entrare nel loro elenco se non perchè essendo state loro consegnate di poi, le assoggettarono allo stesso governo che tennero per le altre. Delle ventinove di origine veramente gesuitica, ventisei formarono la famosa provincia delle Missioni Tapes, o Guarani, poste sulle sponde del Parana e dell'Uruguai; e tre erano ad una immensa distanza dalle prime nella parte più settentrionale del Paraguai, cioè nella provincia di Chaco, paese dugentocinquanta leghe lungo, largo centocinquanta, ed uno de'migliori che abbia l'America meridionale.

Non è ben noto con che mezzi i Gesuiti stabilissero le prime ventisei colonie. Si sa, nè il negano essi che incominciarono dal formare quella di Sant'Ignazio-Guazù aiutati da gran numero di sceltissimi Indiani dell'antica colonia d'Yaguarau e da varie partite di truppe spagnuole, le quali costrinsero i selvaggi a stabilirsi in borgata; che ne'successivi venticinque anni formarono le altre diciotto, e che scorsero in seguito cinquantun anni prima che fondassero quella di Jesus, alla quale opera si giovarono di un rinforzo d'Indiani tolti dalla colonia d'Yatapuà, stabilita settantun anni prima. Le altre sei della stessa provincia non furono fatte che di partite tolte da colonie già formate innanzi. Del resto essi non mancarono di assicurare che non si erano serviti d'altri mezzi che della persuasione e della predicazione; e fa meraviglia il vedere, che scrittori d'alto nome, e proclamatisi nemici d'ogni esagerazione, abbiano magnificati i modi liberali de'Gesuiti, fino a paragonar questi ai generosi discendenti di Manco-Capac. Ma contro tali assertive de'Gesuiti e de'loro encomiatori stanno le seguenti considerazioni appoggiate alle confessioni de'Gesuiti stessi e alla storia. Le prime diciannove colonie gesuitiche furono stabilite nel breve spazio di venticinque anni: poi dal 1634, epoca della fondazione di San Cosmo, fino al 1746, in cui sottomisero quella di San Gioacchino, vennero meno la loro persuasione e predicazione; perciocchè la colonia di Jesus, la sola, ch'entro lo spazio di questi 112 anni formarono, la dovettero più che ad altro all'antica colonia d'Yatapuà. Il periodo poi de'venticinque anni, in cui stabilirono quelle loro diciannove prime colonie, fu quello nel quale i Portoghesi inseguivano ferocemente gl'Indiani dappertutto per farli schiavi e venderli: sicchè per cercar rifugio corsero a nascondersi tra il Parana e l'Uruguai; e per assicurarsi un asilo contentaronsi di vivere in colonia. Fu adunque il terrore de'Portoghesi assai più che la predicazione de'Gesuiti, che fece loro guadagnare i proseliti delle diciannove colonie. Almeno si ha buon fondamento a così credere, quando cessate tali straordinarie circostanze veggonsi cessati siffatti stabilimenti. S'aggiunga poi, che per tutt'altro mezzo che quello della persuasione e predicazione essi stabilirono le ultime tre. Ecco come in ciò procedettero.

Informati che nel Tarumà vivevano diversi Guarani selvaggi, mandarono loro per due Indiani tolti dalle colonie antiche, e parlanti la lingua guarana, alcuni doni; e li ripeterono più volte, facendo dire a que'selvaggi, che loro mandava tali cose un Gesuita, il quale avea somma tenerezza per essi, e desiderava di portarsi a vivere in loro compagnia, e procurar loro cose anche migliori, tra cui erano buoi e vacche, onde potessero alimentarsi senza fatica. Gl'Indiani accettarono ben volentieri l'offerta; e il gesuita andò colle cose promesse, e con grande accompagnamento d'Indiani scelti dalle colonie antiche, i quali dovevano fabbricare la casa del curato, e custodire gli armenti. Questi furono ben presto distrutti dai selvaggi, che non pensavano che a mangiare; e ne domandarono degli altri, i quali furono fatti venire per mezzo d'altri Indiani scelti come i primi, i quali intanto fermaronsi cogli altri nel cantone sotto il pretesto di fabbricare la chiesa ed altre abitazioni, e di coltivare il maiz, il manioco, ed altri generi. Il buon mangiare, le maniere ipocrite del gesuita, la condotta amichevole degl'Indiani venuti con essolui, e sopraggiunti dopo, le feste, la musica, il tripudio, e la niun'apparenza di forza, chiamarono altri selvaggi sul luogo. Quando il gesuita vide che i suoi erano in maggior numero de'selvaggi, fece circondar questi improvvisamente, e disse loro di assai buona grazia non essere giusto che i loro fratelli avessero a lavorar soli per essi: dovere eglino per ciò coltivare similmente la terra, ed esercitare i mestieri necessarii, e le donne loro occuparsi in filare. Sconcertaronsi essi a tale intimazione; ma la paura li ritenne vedendosi addosso una forza superiore; e come il gesuita accortamente seppe contenere i più rivoltosi con moderati castighi, gli altri allettare colle carezze, tutti tenere ben d'occhio; dopo qualche tempo la colonia prese forma, e fu quella di San Gioachino. Nè però fu il gesuita sì ben sicuro del fatto suo da fidarsi nell'opera incominciata: chè giudicò meglio ripartire que'selvaggi nelle colonie stabilite sul Parana. E poichè mandati colà presero la fuga ritraendosi al loro antico cantone, un'altra volta e con maggior forza vennero sottomessi. La stessa maniera adoperarono i Gesuiti per formare la colonia di San Sebastiano; ed ha mentito certo p. Mas lasciando scritto che per ridurre questi selvaggi non si erano adoperati che dodici Indiani. Quando negli archivii del collegio dell'Assunzione fu dopo l'espulsione de'Gesuiti trovata questa nota, vivevano testimonii del fatto che abbiamo narrato.

Un simile mezzo volle usare un altro gesuita per istabilire la colonia di Balen sotto il tropico; ma i selvaggi, che si trattava di ridurre in società civile, erano della nazione degli Mbayà, che tutti i Guarani insieme non sarebbero stati capaci di domare. Prese egli adunque l'espediente di liberarsi dei principali, perciocchè mancati questi parvegli facile il rendersi padrone degli altri. Per riuscire nell'intento egli diede ad intendere agli Mbayà, che i Chiquiti, selvaggi sottomessi di già, volevano far pace seco loro, e restituire i prigionieri che loro avean fatti alcun tempo

addietro sorprendendoli in certa contrada al ponente del Paraguai. Gli 'Mbayà gli prestarono fede, e con esso lui s'incamminarono verso i Chiquiti quelli singolarmente, de' quali al gesuita premeva disfarsi. Arrivata la turba ai primi posti fu ricevuta con festa, e al suono d'istromenti condotta al paese. Ivi si tennero in danze e in gozzoviglia fino alla sera; poi destramente messi a dormire separati l'uno dall'altro, a mezza notte al suono della campana furono legati tutti; ed erano in prigione ancora quando i Gesuiti furono esigliati dal Paraguai. Messi poi in libertà dai nuovi amministratori ritornarono al loro paese, e la colonia di Balen restò coi Guarani ivi condotti dalle colonie antiche.

I fatti esposti fin qui bastano per dimostrare come i Gesuiti fondarono le loro colonie. Or diremo come le ressero.

Due individui della loro società preposero a ciascheduna colonia. Uno era il curato, soggetto stato prima o provinciale nel loro istituto, o rettore ne loro collegi, o certamente uno de' più considerati tra essi. Egli non esercitava alcuna funzione di cura d'anime; e il più delle volte non intendeva nemmeno la lingua de' coloni: ma occupavasi soltanto dell'amministrazione di tutti i beni della colonia della quale era il direttore e il governatore. Le funzioni spirituali erano esercitate dall' altro Gesuita, che chiamavasi il compagno, o il vice-curato, dipendente interamente dal primo. Questi curati e vice-curati erano poi sotto la vigilanza di un superiore delle missioni, a cui tra le altre amplissime facoltà il papa aveva conceduta quella di amministrare la cresima. Facoltà che molto era importato a' Gesuiti di ottenere. Del rimanente le colonie gesuitiche non avevano leggi nè civili nè criminali che le reggessero; e non ne avevano bisogno, perciocchè non possedendo nulla, i coloni non avevano alcun soggetto di azione civile; e continuamente guardati, e stretti a dar conto di ogni loro fatto, era semplice la disciplina con cui correggevansi pe' loro falli; e la volontà del curato, o di chi soprastava a lui, era la sola regola, che in ciò e in tutt'altro si seguisse. Essi furono i soli arbitri de' pensieri, degli affetti, delle forze dei loro neofiti.

La colonia non era che una comunanza di quanti la componevano. Ogn' Indiano di qualunque sesso ed età dovea lavorare per essa; nè era permesso ad alcuno occuparsi per sè medesimo. Tutto il prodotto de' lavori di qualunque sorte mettevasi nei magazzini della colonia a disposizione del curato, e il curato avea l'incarico di nudrire e vestire tutta la popolazione. Gl' Indiani tenuti eguali di condizione e spogli tutti del pari d'ogni proprietà, restavansi senza emulazione, e senza stimolo ad esercitare i proprii talenti; poichè il più attivo, il più valente, il più virtuoso d'essi non sarebbe stato mai nè nudrito, nè vestito meglio d'ogni altro. Dissero i Gesuiti quanto mai poterono per far credere questo essere l'unico governo atto a rendere felici gl' Indiani che calunniavano come eterni fanciulli incapaci di regolarsi da sè. Ma perchè in ciò avevano grande interesse, non è meraviglia se spacciassero falsità sì arrogante; ed è a credere che se l'interesse loro lo avesse permesso, avrebbero anche detto che gl' Indiani non erano della razza umana. Ben è maraviglia che in Europa o per soverchia fede a' Gesuiti, o per amore di paradosso da molti si esaltasse un tale governo come il più umano fra tutti, e degno d'invidia. Non si sa per qual prodigio cadesse in dimenticanza che gl' Indiani nel loro stato selvaggio provvedevano ai bisogni delle loro famiglie senza eccitatori; e che sottomessi di poi anche quando sopportavano il peso delle commende, per cui venivano spogliati della sesta parte del profitto annuo delle loro fatiche, senza direttori, senza magazzinieri, senza distributori bastavano a sè medesimi, e progredivano intanto nella civiltà. Quello che si sa è questo, che considerando i Gesuiti come le colonie di Loreto, di Sant'Ignazio Miri, di Santa Maria di Fè, di Santiago, di Sant'Ignazio-Guazù, d'Yatapuà e del Corpus, reggevansi ancora in commende, e lasciavasi una certa libertà, e il diritto di proprietà agl' Indiani che le componevano, e più di tutto la facoltà del reclamo a' governatori che le visitavano ogni anno; temendo che il confronto rovesciasse una volta o l'altra le loro mire o ambiziose, od avare, deliberarono di torle di mezzo. Si posero adunque ad esagerare la scostumatezza de' commendatori, e li dipinsero dappertutto come demonii in carne per l'avarizia e crudeltà loro. Dissero che imponevano agl' Indiani fatiche insopportabili; e singolarmente quelle della raccolta della così detta erba del Paraguai, che supponevano avere esterminati a centinaia di migliaia i coloni. Ond'è che pel favore che godevano alla corte a cui non poteva giungere la voce de' calunniati commendatori ch'erano modesti e oscuri abitanti del Paraguai, e meno quella degl' Indiani, i Gesuiti ottennero la soppressione delle commende. Fu questo per essi uno de' maggiori trionfi. Da quell' epoca, indipendenti già rispetto ai vescovi, poichè non avevano bisogno dell'opera loro per la cresima, siccome abbiamo notato di sopra, si assicurarono l'indipendenza anche rispetto al governo, per mezzo di una transazione, per la quale assumendo in sè le spese, che dianzi erano a carico del tesoro, furono esenti dai tributi e dalle decime, che avrebbero dovuto pagare pe' loro coloni. Avevano già troncato ogni corrispondenza tra questi e gli Spagnuoli; poichè i loro coloni nulla avevano di che potere far traffico. Di quanto le loro colonie producevano in cera, in tabacco, in cuojo, in cotoni greggi e filati, nell' erba del Paraguai, e in ogni altra derrata, facevano il commercio all'ingrosso essi soli, medianti spedizioni periodiche a Buenos-Ayres sopra bastimenti loro proprii; e di là traevano vasi ed ornamenti per le loro chiese, ch'erano invero le più ricche e magnifiche del Paraguai, e ferro, ed armi, e artiglieria. Il di più del valore de' loro generi veniva messo a disposizione della società sulle

piazze d'Europa. Centomila individui, che lavoravano per essi tutto l'anno, e il cui mantenimento miserabile non giungeva a costare il guadagno del travaglio di cinquemila, potevano per avventura tener vivo pe'Gesuiti un fondo atto a tutte le intraprese che diedero loro e tanti settarii, e tanta potenza. Ma non contenti di tutte le esposte misure, onde isolare le loro colonie dal rimanente del mondo, i Gesuiti vollero con mezzi positivi stabilirne delle più certe. Fu allora che chiusero ogni adito alle loro colonie facendo scavare ai confini profonde fosse guernite di forti palizzate, e metter porte agl'ingressi di necessario passaggio munendole di sbarre e catenacci. Ed aggiunsero insieme guardie e sentinelle, che niuno avessero a lasciare o entrare od uscire, se non fosse munito di un ordine in iscritto. Contraddistinsero inoltre i limiti del territorio di ogni colonia, non già con segni posti al confine; ma con altre fosse, e palizzate e porte e con guardie che invigilassero perchè nissuno degl'Indiani potesse passare da una colonia all'altra. Ed allo stesso oggetto vietarono l'andare a cavallo a tutti fuorchè a que'pochi Indiani ch'erano incaricati dei loro ordini. E portarono la malizia volpina al segno di far serrare intorno perfino i pascoli de'loro armenti. Padroni di tanti Indiani e dell'opera loro, fu loro facile eseguire tanti lavori.

Per queste disposizioni sì positive e serie accompagnate da armamenti che fecero, dicevan' essi, per difendersi dai selvaggi, tiraronsi addosso, com'era naturale, sospetti che infine furono loro funestissimi. Si disse da taluni ch'essi possedevano ricchissime miniere. Da tali altri vennero accusati di formarsi un impero indipendente. Finchè dicevano non accordare l'accesso agli Spagnuoli perchè ne temevano la corruttela a danno della innocenza de'loro coloni, la cosa potè parere in qualche modo giustificata. Ma i sospetti crebbero quando essi risolutamente negarono di ricevere i governatori, che pure avevan titolo di visitar le colonie, secondo gli ordini stabiliti dalla Corte, ed era certamente un'ingiuria alla dignità di tal magistrato ogni pretesto ch'essi allegassero. Ma ingiuria poi inescusabile fu riputata quella di non volere aprir le porte al vescovo, che intendesse visitare le loro chiese, essendo a ciò autorizzato doppiamente, e per l'altezza del suo pastorale carattere, e per l'autorità di cui era investito come delegato apostolico. Fortuna loro fu, che non ebbero ad ostinarsi costantemente in tale contegno: imperciocchè facilmente ammisero quelli tra governatori e vescovi, che sapevano essere loro affezionati, e disposti a scrivere a loro favore.

Ma non mancavan altri di scrivere sul conto loro in ben diversi sensi. Non era fondata l'imputazione che tante cautele procedessero dal volere occultare ricche miniere, perciocchè è certissima cosa che nel paese non ve n'erano. Maggiore apparenza poteva forse avere l'altra, che tendessero a rendersi indipendenti, perciocchè si sapeva, che con molto studio addestravano i loro coloni nell'esercizio delle armi, e con tale riserva che non vi volevano nemmeno presenti le donne. Ma chi conosce l'indole di codesti loro Guarani, ben ha ragione di ridersi de'Gesuiti se credevano di potere farsi d'essi un appoggio di forza. Sono quegl'Indiani i meno atti alla guerra di quanti abitano nel Paraguai; deboli di costituzione, debolissimi di spirito, che i Gesuiti medesimi avevano creduto di dovere a mezza notte svegliare col suono di una grossa campana perchè avessero a ricordarsi d'esser mariti. Forse questo carattere dei Guarani non era noto in Europa; e perciò da una parte i rettori della macchina gesuitica s'illusero, e la Corte di Spagna dall'altra si mise in una vana apprensione. Ma come quelli che governavano le colonie potevano dissimularlo a sè medesimi? E se non s'erano proposto il fine, di che erano caduti sospetti, perchè senza ragione dar esca tanta alla malevolenza, perchè singolarmente inasprire con sì superba condotta gli animi de'Paraguaini? perchè in fine non coglier frutto dalle violenze che pur soffrirono per parte di quelli; giacchè più d'una volta accadde che fossero anche snidati da alcune delle loro colonie, comunque sia poi, che vi ritornassero? La conclusione è, che tante iniquità accumularono essi, in Europa riputati prudentissimi uomini, che il padre Rabago, confessore del re di Spagna, ebbe a scriver loro, che le querele portate contro essi alla Corte moltiplicavansi di tal modo, e divenivano così gravi e sfavorevoli, che a lui era omai impossibile rattenerne l'effetto, benchè arbitro interamente del cuore del re.

Bisogna però dire, che il sinedrio gesuitico sedente in Roma di lunga mano avesse preparato nel Paraguai e per mezzo delle missioni ivi stabilite un non si sa quale, ma certamente in suo senso grave disegno, il cui riuscimento dipender dovesse in assai parte dal secreto, poichè veggiamo che il maggior numero de'Gesuiti colà impiegati era d'Italiani, di Irlandesi e Tedeschi; chè missionarii spagnuoli erano pochissimi, e nissun d'essi trovavasi investito d'autorità. A noi pare ovvia e più di ogni altra probabile la congettura, che d'altro infine non si trattasse, che di conservarsi intatto e sicuro un fondo di ricchezza, che conoscioto facilmente sarebbesi potuto perdere. Checchè sia di ciò, fatto è che il vedere il governo delle missioni tutto presso Gesuiti stranieri colpì finalmente il gabinetto di Madrid. Ma non ebbe il coraggio di prendere un partito vigoroso e decisivo, ingannato esso medesimo dalla pubblica voce, che esagerava la potenza de'Gesuiti nel Paraguai, quando tutta consisteva negl'intrighi loro in Europa. Temendo esso adunque di compromettere la propria dignità, nè fidandosi nella forza delle sue truppe: se per avventura non vogliam dire piuttosto, che non si fidò de'comandanti, i quali potevano dall'oro, o dal proselitismo essere traviati, cercò di alleviare le sue angustie col maneggio. Fece esso sentire a'Gesuiti, che dopo un secolo e mezzo d'istruzione parea giunto il tempo di dare la libertà agl'In-

diani, e metterli in istato di operare da sè medesimi negli affari loro, e di trattare e trafficare cogli Spagnuoli; nè essere più tempo di tenerli chiusi in tana come altrettanti conigli.

I Gesuiti che vedevano ove la Corte mirasse, non mancarono di ripetere gli antichi argomenti dell'assoluta incapacità degl'Indiani in dirigersi da sè medesimi. Con tutto ciò sentendo eglino pei primi l'assurda e scandalosa debolezza di tal pretesto, e temendo di peggio, proposero a temperamento di avvezzare i coloni a poco a poco a conoscere la proprietà, e di dar loro alcuni piccoli poderi da coltivare per due giorni la settimana, lasciandone a libera loro disposizione quanto n'avessero tratto. La Corte che non conosceva a fondo lo stato vero delle cose, nè perciò vedeva l'inutilità di tale misura, credette di aver messo un riparo agl'inconvenienti che l'avevano colpita, e di preparare con sicurezza lo scioglimento del governo, che i Gesuiti facevano di quegli Indiani. Fors'anche più facilmente essa allora si calmò, avendo saputo, che durante un certo mal umore tra essa e quella di Portogallo, i coloni dei Gesuiti spagnuoli più vicini al Brasile avevano fatta una sorda guerra ai confinanti. Nel che le piacque notare più l'attaccamento che con ciò le mostravano, che la probabilità di vederne un giorno rivolta la forza contro sè stessa. Di questo fatto, e di quanto ventotto anni dopo colà succedette, ragionerassi in occasione che si parlerà delle cose del Brasile. Per ora, proseguendo il discorso di ciò che riguarda lo stato de' Guarani gesuitici, dopo l'accennato partito preso a riguardo loro, dobbiamo dire per nulla essere giovato a que' miserabili l'avere in proprio generi da vendere, dappoichè non avevano chi li comprasse. Non mutavano dunque di condizione, e i Gesuiti chiudevano ne' magazzini anche ciò, che gl'individui s'erano procacciato in particolare, senza renderne loro più alcun conto: ed era questo un guadagno di più che facevano. Gl'Indiani rimasero in questa situazione fino all'epoca, in cui i Gesuiti uscirono delle colonie: il che seguì nell'anno 1768.

Se nel reggimento delle cose pubbliche coloro ai quali è affidata l'esecuzione delle leggi fossero animati dallo spirito di chi l'emanò, la civil società vedrebbesi felicemente procedere al miglioramento a cui per necessario istinto essa tende; nè talvolta sarebbero i regnanti costretti a deplorare il mal esito de' loro sforzi generosi. La corte di Spagna, alla quale ingiusta e crudel cosa sarebbe il negare un continuo impegno di procurare il bene delle genti americane soggette al suo impero, anche dopo cacciati i Gesuiti del Paraguai, ebbe a vedersi tradita nelle sue migliori speranze. Due frati domenicani, o francescani, furono messi alla cura d'ogni colonia per le cose di religione; e vi fu messo un amministratore per dirigere gli affari della comunità; percioccbè nulla si mutò nella sostanza del governo delle colonie, il quale propriamente parlando non fece che passare da una mano all'altra; e le piccole differenze non furono al certo a favore degli Indiani.

I Gesuiti erano i soli padroni di tutto; ma almeno congiunsero all'arbitrio una certa moderazione. Essi non facevano lavorare gl'Indiani più di mezza giornata, e temperavano la fatica con una certa apparenza di festa; percioccbè l'andare al lavoro de' campi e il venirne era una giuliva processione accompagnata da musica, portandosi sopra una barella la statua della Vergine, o di un santo protettore, che durante il lavoro depositavasi devotamente in una specie di cappella, che vi si ergeva con frasche. Le donne non impiegavansi che nella filatura del cotone: quelli che allevavansi come musici della colonia, i coristi e i sagristani della chiesa, non erano incaricati che in opere di ago. Ricreavansi poi tutti con balli, con tornei, con feste; e tanto per certi spettacoli, che si davano, quanto per le comparse pubbliche, agli attori ne' primi, e agli officiali municipali nelle seconde, davansi abiti de' più sfarzosi e ricchi che si lavorassero in Europa, d'onde a questo fine si facevano venire. La chiesa della colonia era non solo uno de' più splendidi edifizii del Paraguai, ma era ornata magnificamente. I Gesuiti intendevano l'arte di colpire i sensi degl'Indiani. Il curato, ossia rettore della colonia, non facevasi mai vedere che dai pochi, i quali a motivo dell'amministrazione dovevano trattare con lui. Il vice-curato stesso non entrava mai per nessun caso in abitazione d'Indiani, e quando occorreva amministrar sagramenti ad alcun ammalato, era in vicinanza del collegio un luogo ove l'ammalato trasportavasi, e il gesuita scendeva colà recandovisi in lettiga. Non è che in chiesa, che si facevano entrambi vedere con tutto l'apparato di una pompa maestosa, vestiti d'abiti superbi, e seguiti da numeroso accompagnamento di sagristani, di coristi, di musici, vestiti tutti di begli abiti.

Era egli per dare maggior rilievo a sè stessi, che tenevano poi nel più basso stato di povertà e d'ignoranza i loro coloni? Veramente sarebbesi tentati di crederlo. Per lo meno dopo che si poterono conoscere le missioni loro, s'incominciò ad avere giusta ragione dell'abuso che i Gesuiti avevano fatto della pubblica confidenza. Nissuno de' loro Indiani intendeva la lingua spagnuola: nissuno imparava elemento alcuno di scienza. Sapevano leggere e scrivere que' pochi soli, ch'erano indispensabili per tenere i libri de' conti. Del cotone, di cui facevasi ampio raccolto nelle colonie, non sapevasi fabbricare che una rozzissima tela da schiavi, che serviva pel vestito degl'Indiani. Pareva che i Gesuiti avessero paura d'istruirli troppo; percioccbè quantunque facessero venire d'Europa de' loro confratelli ad insegnare le arti del fabbro, dell'orefice, e la pittura, e la musica, tenevano al indietro i coloni da essi destinati ad apprenderle, che non ne avevano mai che un'assai imperfetta pratica.

Se alcuno fosse curioso di sapere come i Gesuiti

vestissero i loro Indiani e li alloggiassero, ecco il poco che occorre dire per soddisfarli. Il vestimento degli uomini consisteva in una camicia, in calzoni, e in un poncio della grossa tela, che abbiamo accennata, e in una berretta di cotone anch'essa: nissuno andava calzato. Le donne tutte senza eccezione non avevano per vestito se non se una camicia senza maniche, stretta ai fianchi, con una cintura poca atta a riparare che non si vedesse come fossero fatte. Gli uomini avevano i capelli tagliati: le donne li avevano lunghi, legati in forma della coda de' dragoni; ed entrando in chiesa li scioglievano, standosi del rimanente a testa scoperta. Tutti abitavano insieme entro un lungo camerone, dove assai tardi si era pensato a far de' tramezzi di tre in tre tese, in ognuno de' quali dormiva una famiglia: ma non v'erano nè letti, nè mobili.

I frati succeduti ai Gesuiti hanno detto, che gl'Indiani avuti in cura da questi per quasi due secoli poco assai conoscevano di religione. Parecchi si sono sdegnati di una relazione creduta inspirata da antiche gare, e da rivalità di mestiere. Quello che si sa di certo e indipendentemente dalle relazioni di que' frati, è che ogni colono era battezzato, e sapeva l'orazione domenicale e i precetti del Decalogo; e che i ragazzi d'ambo i sessi andavano ogni giorno insieme innanzi alla porta della chiesa a ripetere l'una e gli altri. Ma che senso avessero delle cose di religione gli adulti, può facilmente congetturarsi dal seguente fatto. Al sopraggiungere della Pasqua un Indiano, officiale del comune, andava dal vice-curato un giorno prima domandandogli quanti Indiani avesse intenzione di confessare il dì seguente. Quando il vice-curato n'aveva indicato il numero, quell'officiale raccoglieva i primi Indiani che incontrava, nè più nè meno de' tanti espressi, e li conduceva alla chiesa. Mentre uno di costoro confessavasi, gli altri aspettavano alla porta; e al momento che usciva, gl'erano tutti addosso chiedendagli di quali peccati si fosse confessato, e di che umore fosse il padre in quel giorno. S'egli diceva d'essersi confessato di violazione del sesto precetto, e il padre essere andato in gran collera, si accordavano tutti di accusarsi piuttosto d'aver rubato una vacca, o un pollastro, giudicando essi, che avendo il vice-curato espressa tutta la sua collera sul primo peccato, sarebbe stato placido sugli altri. Avevano dunque codest' Indiani sulla confessione delle idee, che certamente non avevano imparate da qualche buon ministro della Chiesa.

Non è del proposito nostro investigare, se meglio abbiano operato i nuovi pastori, i cui istituti non furono mai accagionati d'aver fatto della religione uno strumento di politica, siccome ne furono seriamente e in più modi accagionati i Gesuiti. Ma non avendo essi che le semplici provvigioni loro assegnate, erano ben lungi dal potere aver modo di rendersi devoti gl'Indiani, come i Gesuiti: oltre che dee confessarsi che per le loro abitudini particolari mancavano anche d'avere le convenienti maniere.

In quanto poi ai nuovi amministratori, in quegli stabilimenti che i Gesuiti, riguardandoli come opera e proprietà loro, amavano e cercavano di far prosperare, essi non videro che un mezzo temporaneo di loro fortuna. Quindi è che, come di sopra si è accennato, gli Indiani continuarono ad esser nudriti, e vestiti come sotto i Gesuiti, e loro si accrebbero le fatiche. Il che prova che le sette religiose sono tutte del pari egoistiche. Coi quali mezzi, se i risparmii furono molti, e i proventi maggiori, oltre che gl'infelici Indiani soffrirono di più, non può nemmeno dirsi che il tesoro se ne giovasse; poichè siccome nulla avea esso mai ritratto per l'addietro da quelle colonie, nulla ne ritrasse nemmeno dopo. Solamente è da aggiungere, che qualche progresso nella civiltà non ostante fecero gl'Indiani dopo la partenza de' Gesuiti e godettero di qualche comodo della vita, perciocchè ebbero modo di approfittare de' piccoli poderi stati loro assegnati in ispezialità, in quanto fu ad essi aperto il campo alla vendita de' loro generi, che i Gesuiti avevano paralizzata; nè più si tennero fuori della umana comunione. Da quell'epoca incominciarono ancora a vestire all'uso spagnuolo. Ma perchè gli amministratori intesi alla propria utilità, meno ancora de' Gesuiti ebbero cura di ciò che poteva riguardare la comunanza, molti Indiani incominciarono a disertare framischiandosi agli Spagnuoli; e si fece un notabil vuoto nelle colonie senza che possa dirsi che questo fosse l'effetto della educazione, per la quale il governo raccomandandoli ai Gesuiti avea inteso di renderli atti a vivere utilmente nella civil società.

Che era egli adunque codesto trovato de' Gesuiti di mettere uomini rozzi, semplici, selvaggi in borgate a vita comune per trarli a stato di civiltà? Coloro che ne hanno fatto l'elogio, non furono che o ignoranti miserabili in supremo grado, od impostori svergognati. Codesto trovato gesuitico avrebbe condotto alla stupidità gli uomini d'indole vivacissima; nè poteva tenere i deboli Guarani che in una eterna puerizia. In mezzo a tanta compressione di spirito, quale è quella che il teocratismo gesuitico esercitava sopra essi; in mezzo alla uniformità costante di stato, in cui erano obbligati di vivere, in forza di ogni privazione di proprietà, d'ogni mancanza d'idea atta ad alzare la mente, o il cuore, che cosa erano essi dunque se non che una massa puramente vegetante sotto l'impulso di una potenza, che non avevano nissun modo di conoscere? Si è detto ch'essi erano ridotti ad una condizione monastica. Questa idea non spiega il loro stato. Un monaco, qualunque pur sia l'austerità del proprio istituto, ha sempre un certo spazio entro cui volgere i suoi desiderii, e i suoi affetti. Egli può passare da un officio all'altro; può salire di grado; può per qualche cosa influire sugli affari comuni; può rendersi per alcun rispetto notabile. Il Guarano de' Gesuiti era immo-

bilmente piantato nel suo nicchio: e la sorte de' suoi figliuoli non poteva essere diversa dalla sua. Per quanti oggetti potesse avere cari al suo cuore, che poteva egli fare mai? Che poteva fare per sè medesimo, se un desiderio pur concepisse, che d'una minima linea divergesse dal senso animale, in che era tenuto? L'uomo non procede nella civiltà che allargando gradatamente la sfera de'suoi bisogni, e raffinando l'industria sua per trovare i convenienti modi di soddisfare ai medesimi. A quest'uopo deve avere qualche cosa in proprio, e libertà di usarne. Il Guarano non era che una macchina condannata a moversi al puro soffio del gesuita. Gli mancava per fino la coscienza di potersi muovere da sè medesimo. I primi, ch'erano stati tratti dalle loro native foreste, e chiusi nel fatale recinto, non potendo fuggirne, chiaro è che debbono essere stati presi da crudele apatia. I loro figli e nipoti, che videro cadersi d'intorno il muro che li divideva dal mondo, da quai nuovi e vigorosi sentimenti non dovettero essere colpiti? E al partirsi de' Gesuiti, qualunque mal governo i nuovi amministratori facessero d'essi, almeno permisero loro di conoscere una terra diversa dalla colonia, nella quale fino allora erano stati chiusi. Se a quel momento pensarono d'essere emancipati, quel pensiero fu anche il primo, che segnò in essi un passo fatto dal loro spirito verso la civiltà. Non è quindi meraviglia, se minacciati di passare sotto il dominio de'Portoghesi, che da secoli ne avevano crudelmente perseguitata la razza, diedero mano alle armi; o se tanti uscirono tosto, e andarono a confondersi cogli altri uomini, dopo essere stati fino allora automi miserabili. Fu questo, se vuolsi, il frutto della istituzione gesuitica, ma totalmente contrario alla loro intenzione. Quelli che restarono, nella libera disposizione loro accordata di una parte del loro lavoro, e del profitto del medesimo, trovarono il primo seme della civiltà, alla quale erano chiamati. Ogni progresso in essa, il debbono a questo fatto. Un cuore poi incapace d'ogni affetto non è terreno su cui possa germogliare il seme santo di nostra religione, che dee innalzare l'uomo al suo Creatore. Bene sta dunque, che ne'rispetti della religione i Guarani gesuitici non fossero che quelli che abbiamo veduti. Dopo di che si ha giustissima ragione di domandare che bene adunque e per la futura, e per la presente vita procacciassero i Gesuiti ai loro coloni. Ma per mezzo dei Guarani i Gesuiti procacciato avevano ogni bene a sè medesimi!!

—0—

TRA LE VARIE NAZIONI INDIGENE DELLA PLATA E DEL PARAGUAI, QUELLA DE' GUARANI È LA PIÙ NUMEROSA, MA SPARSA IN DIFFERENTI PARTITE A GRANDI DISTANZE. RAGIONI PER SOSPETTARE, CHE ANTICAMENTE FORMASSERO UN CORPO TUTTO UNITO, ED AVESSERO UN CERTO STATO CIVILE. FORTI CONGETTURE DI UNA GRANDE CATASTROFE SOFFERTA. LORO COSTITUZIONE FISICA; LORO MORALI ABITUDINI. VARIETA' DELLE LORO COSTUMANZE. LORO ARMI. CONTRASTO SINGOLARE DI LORO PUSILLANIMITA' E FIEREZZA. CONSIDERAZIONI SULLE CAGIONI PROBABILI DEL CARATTERE INERTE, E QUASI INSENSATO DE' GUARANI DELLE COLONIE GESUITICHE. SEMBRA CHE NEL SENSO MORALE ESSI AVESSERO PIUTTOSTO DEGENERATO. PROBLEMA DA SCIOGLIERSI.

Abbiamo detto, che le colonie de'Gesuiti non erano composte che di Guarani. Ora è tempo che si parli di questa razza d'uomini che per diversi rispetti ne'paesi bagnati dal Rio della Plata e dal Paraguai notabilmente si distingue dalle molte altre razze selvagge, che prima della conquista, ed oggi pure formano ivi insieme la classe de'veri indigeni.

La prima particolarità che si osserva rispetto ai Guarani, si è ch'essi formano la più numerosa ed estesa nazione di queste contrade. Essi, quando gli Europei penetrarono in quella parte d'America, occupavano ampii spazii nel Brasile e nella Guiana; indi, come oggi, dal ventesimo terzo grado di latitudine australe andavano lungo il Parana e il Paraguai sino al grado sedicesimo, e piegando tra il ponente e il settentrione, avevano stabilimenti non solo nel paese dei Chiquiti, ma eziandio nella parte del Perù posta tra l'austro e il levante. Quantunque però sì estesi, e quantunque parlanti la stessa lingua, non formavano essi già un solo corpo politico nè riconoscevano un centro comune di autorità. Erano piuttosto come spezzati in tante orde, molte delle quali assumevano denominazioni distinte, tolte ora dal particolari capi di alcuna, ora dal luogo in cui altre eransi stabilite; ma tutte intanto vivevano indipendenti. La varietà delle denominazioni ha potuto tallora portare qualche imbarazzo a chi legge la storia di queste contrade; ma chi leggendo suol riflettere, ben maggiore imbarazzo sentirà se voglia porsi a ricercare la probabil cagione di sì notabile spezzamento di codesta nazione, e quella egualmente del singolar fatto che presenta, di serrare sovente in mezzo a sè alcune altre nazioni, per lingua e per costumanze essenzialmente diverse da lei medesima, senza intanto avere con esse relazione veruna; senza mai avere neppur tentato di cacciarle, o d'incorporarle in sè medesima, mentre pure è evidente che sarebbevi riuscita, per la massima sproporzione della forza procedente dal numero, la quale era tutta a vantaggio suo. Considerando la singolarità del caso, sarebbesi tentati a congetturare, che in antichissimi tempi la nazione guarana avesse sofferta una grande catastrofe. Imperciocchè quale interesse mai avrebbe potuto trarla a sciogliersi volontariamente da sè in

tante frazioni, le quali non facevano che renderla debole? Nè è a dire, che mai non sia stata tutta insieme unita, dappoichè quante orde di lei anche oggi si trovano, qualunque sia la distanza tra esse, e la differenza de' climi, e alcuna varietà nella costituzione, tutte parlano la stessa lingua. Potrebbesi fors' anche sospettare, che la sofferta catastrofe tanto operasse sulla generazione de' Guarani da averle dato quel carattere e fisico e morale, che noteremo in appresso, per cui siasi fatta innocua a quelle nazioni, ch' essa circonda. Ma però giusto è ricordare, che tra le tante altre nazioni che restano, non ve n' ha una, che possa credersi quella, che sui Guarani esercitò tanta forza da averli dispersi. Checchè sia di queste cose, tale era, come abbiamo detto, e tale è la condizione de' Guarani nelle vaste provincie della Plata e del Paraguai.

Qualche differenza è stata notata tra codesti Guarani e quelli del Perù, sì nella costituzione fisica, che nella forza d'animo e di mente; effetto forse più che d' altro del governo degl' Inchi. I Guarani della Guiana, se in qualche cosa differiscono da quelli del Paraguai e della Plata, il debbono all' ardente ed umido clima di quella regione. Vano è parlare di quelli del Brasile, poichè essi sono perduti; mentre i Portoghesi per più di un secolo non fecero altro che perseguitarli, arrestarli, e venderli schiavi; e i pochi che poterono salvarsi, finirono col mescolare il loro sangue con quello de' Negri colà trasportati dall' Africa.

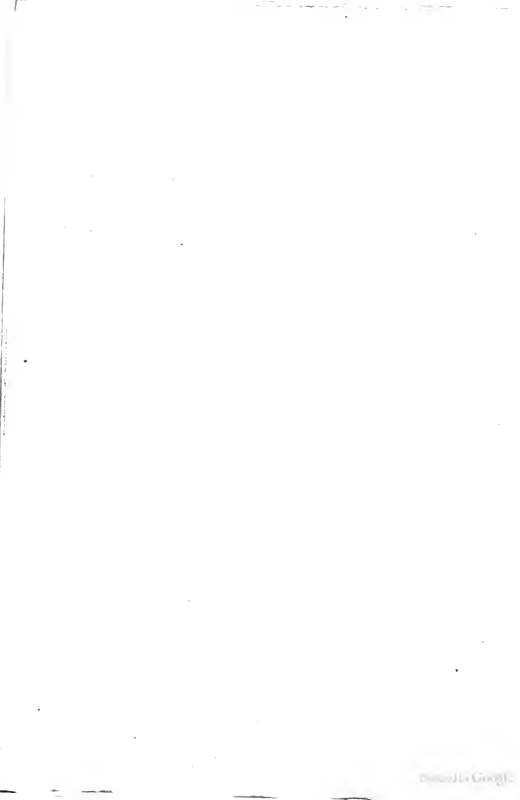
I Guarani liberi, de' quali soli presentemente intendiam parlare, abitavano per lo più sugli orli dei boschi, e ne' vuoti spazii che in mezzo ai boschi si trovano, ed ebbero uso, come pure il conservano, di non fissare la loro dimora in campagne aperte, salvo che nel caso che non fossero a contatto con altre nazioni. Trecent' anni addietro traevano l' alimento loro non solo dal mele e dalle frutta silvestri, che le boscaglie loro offrivano spontaneamente, e dalla carne delle scimie, e d' altri animali che potessero uccidere; ma singolarmente dalla coltura del maiz, de' fagiuoli, delle zucche, del manioco, delle patate, e d' altri vegetabili, de' quali con assai diligenza facevansi magazzini per assicurarsi le provvigioni per tutto l' anno. Che questo popolo era essenzialmente agricola; nè andavano i Guarani alla ricerca delle altre cose accennate, siccome non attendevano alla pesca, se avevano prossimo un fiume fuorchè quando non erano occupati nel lavoro dei campi. Ed è questa una nuova ragione per congetturare, che in più antichi tempi essi avessero uno stato più civile assai di quello, in cui gli Europei li trovarono: essendo eglino i soli fra i tanti altri popoli paraguaini, de' quali parleremo in appresso, che abbiano avuto veramente stabile domicilio, poichè la vita errante e vagabonda non può combinarsi coll' esercizio dell' agricoltura.

I Guarani sono uomini di non molto alta statura; perciocchè paragonati alla totalità degli Spagnuoli sono di alcuni pollici più bassi, con che vengono ad essere piccoli in confronto delle altre nazioni paraguaine. Sono essi però rispetto agl' individui di queste più quadrati e polputi; forse perchè meglio, e a minor fatica alimentati. Direbbonsi poi brutti alle fattezze, meno scuri degli altri Indiani del paese, ed avvicinantisi nel colore della carnagione al rosso. Hanno alcun poco di barba e di pelo sul corpo, in che dagli altri Indiani distinguonsi; ma non possono competere cogli Europei. Le loro donne hanno seno abbondante, mani e piedi piccoli, ampie le natiche; e chi ha voluto per ogni verso considerare gl' individui dell' uno e dell' altro sesso di questa generazione, ha notato come del pari degli altri Americani nelle parti che li distinguono, moderatissima è stata la natura nelle dimensioni de' maschi, esuberante in quella delle femmine: d' onde si è tratto argomento di sopporre, che per ciò le donne americane spinte da interno furore, tanto si affezionassero agli Spagnuoli, che per esse fu poi a questi più agevole la conquista del paese; senza intanto far conto di un' altra particolarità in esse generalmente riconosciuta, che è quella della scarsezza delle loro purgazioni mensili: fatto che di assai diminuisce la forza dell' allegata supposizione; perciocchè del resto è assai incerto, che la sproporzione della quale si parla, sia necessariamente congiunta con una irritazione atta a produrre sì grande effervescenza. E pare che stia inoltre in opposto anche l' osservazione della poca figliuolanza delle Americane, rispetto massimamente alle Spagnuole, giacchè l' attribuire a' maschi per l' indicata sproporzione un tal effetto, sarebbe un troppo dissimulare la varietà, di che nelle sue opere la natura in simile proposito si è compiaciuta.

Alcuni hanno osservato, che le ossa de' Guarani si squagliano più presto di quelle degli Spagnuoli; e sarebbe a desiderarsi che l' osservazione si estendesse sopra tutti gli Americani in generale. Quello, che si vede essere comune ai Guarani, e agli altri indigeni, si è la struttura degli occhi, la minutezza, abbondanza, bellezza e durata dei denti, la lunghezza, la lucentezza e la nerezza de' capelli, e l' acutezza della vista, e la finezza dell' udito.

Se l' avere tutte le orde dei Guarani conservata la favella medesima, ancorchè separate per immense distanze, prova che in antichi tempi la nazione fu tutta unita in corpo; il vedere codesta loro favella più copiosa di tutte le altre delle selvaggie nazioni sembra provare, ch' essi accostaronsi alquanto più a certo grado di civiltà, come altronde il loro stato agricola il dimostra. Codesta lingua de' Guarani però manca di assai quantità di termini per esprimere idee comuni e necessarie: essi in fatto di numeri non vanno oltre al quattro. Essendo essa poi nella pronuncia nasale e gutturale, rendesi sommamente difficile l' apprenderla; e i Gesuiti per iscrivere un dizionario e una grammatica di questa lingua, dovettero inventare fuori dell' alfabeto spagnuolo parecchi

Costumi d' America

Abitatori delle Concezione

segni, che ne dinotassero gli accidenti della pronuncia.

I Guarani hanno la fisonomia malinconica, cupa, avvilita; parlano poco, sommessamente, e senza guardare mai in faccia alle persone; non conoscono nè grida, nè pianto; nè ridono mai con impeto, nè sul loro volto mai manifestano segno di passione veruna. Il che se sia in essi effetto d'indole originale, o della grande catastrofe in addietro sofferta, è difficile asserire. Ben può dirsi con sicurezza, per testimonianza di quanti per luogo tempo praticarono con essi, che niuna divinità conoscono, niuna legge, niun obbligo; nè pensano mai a'premii, o a castighi. Che più? nell'amore, che pur riscalda ogni specie di viventi, essi sono freddissimi sopra tutti gli altri Indiani che conosconsi nel Paraguai; nè le loro nozze sono precedute, o accompagnate, o seguite da alcun apparecchio che mostri qualche senso condurli alle medesime. Per ciò non è meraviglia se ignorino la gelosia, se facilmente abbandonarono ai conquistatori le loro mogli e figliuole; e se facciano lo stesso anche oggi quelli, che diconsi cristiani. Le donne prendono marito di buon'ora: gli uomini hanno bisogno di prendere moglie più tardi, poichè per le nozze ognuno di essi passa a formare una famiglia.

Ogni orda di Guarani avea, ed ha anche al presente, un capo, la cui dignità è ereditaria: ma se in generale hanno per lui qualche considerazione, essi non sanno dirne il perchè. D'altronde, se non si additi espressamente, riesce impossibile riconoscerlo in mezzo agli altri, perciocchè niun segno il distingue, non di decorazione della persona, non di qualità dell'abitazione, o del vestito. E questo capo lavora al pari di tutti gli altri, se vuol vivere; nè alcuno gli dà tributo, o gli presta servigio, od ubbidienza. Potrebbe essere, che la istituzione di tale dignità avesse in antichi tempi avuta relazione alla guerra. Per ciò che spetta a sopprimere le querele nascenti dalla violazione di proprietà giacchè non può dubitarsi che non la riconoscano, è per essi una regola il parere dei vecchi più rispettati.

I Guarani hanno sulla testa una grande cherica come i frati nostri, e per tutto vestimento una specie di borsa assai piccola, in cui avvolgono i segnali del sesso. Le donne non hanno per lo stesso oggetto che un pezzo di tela, o di pelle. Nel resto esse sono tutte nude come gli uomini, ma tengono lunghi i loro capelli. Esse al primo apparire delle loro purgagioni, sentendo d'incominciare a valere nel mondo, manifestano tale loro condizione facendosi alcune linee azzurre e indelebili, che dalla origine della chioma discendono fino alla punta del naso.

Siccome i Guarani, conforme abbiam detto, vivono da lungo tempo in orde, le une assai lontane dalle altre, non è meraviglia se trovansi in essi alcune costumanze diverse, o sieno esse tolte per imitazione da altro popolo, o sieno ritenute per tradizione dei maggiori. Per ciò veggiamo qualche orda, che fa uso del barbotto, non però di legno, come adoprano altri, ma di una certa gomma. In qualche altra orda le donne non conoscono l'arte di filare, nè di tessere tela in nissuna maniera: mentre in altre orde si fabbricano alcune stoffe di cotone, in cui si avvolgono. Parimente in alcuni luoghi hanno cimiterii, ove seppelliscono tutti i loro morti: in altri, e sono i più, mettono il cadavere in un vaso di terra cotta: il che sembra essere l'uso generale della nazione. V'è qualche orda, che s'incrosta le pareti del naso di certe stellette di pietre bianche ed azzurre; e ve n'è che mette codeste stellette nella pelle vicina al naso.

Quantunque dicasi che i Guarani hanno una mortale paura di tutte le altre nazioni, onde mai non muovono guerra a nessuno, nè attaccati e battuti pensano a domandare la pace; pure si è veduto che in varie occasioni attaccarono vivamente gli Spagnuoli. Le loro armi sono un arco di sei piedi con freccie lunghe quattro piedi e mezzo, armate di una punta di legno durissimo, e una specie di mazza pur di legno, lunga tre piedi, e più grossa ad una delle due estremità. Quell'arco è di una tal costruzione, che non saprebbesi dire se a ben adoperarlo, come pur essi fanno, vogliavi più forza, o destrezza. Trattasi di un pezzo di legno durissimo, poco flessibile, grosso in mezzo quanto è un pugno, e gradatamente assottigliantesi all'estremità a modo, che divenendo acuto serve loro anche di lancia. Quando lo tendono, il che non fanno che al momento di usarne, esso non ha una curvatura maggiore dell'importare dell'intervallo tra la corda e la sommità, che quanta è la grossezza di due dita; eppure lanciano a grande distanza la freccia, e colpiscono sicuri. I loro ragazzi usano un piccol arco assai più elastico, che ha due corde parallele, sulle quali adattano certe pallottole d'argilla, e danno la caccia agli uccelli. È stato osservato, che quest'arco, quantunque per nulla comparabile all'altro, richiede anch'esso notabil forza per essere maneggiato. Per lo che sembra potersi congetturare che meno per natura, che per altre eventuali cagioni, i Guarani manchino del coraggio, che comunemente distingue tante altre nazioni selvaggie di questi stessi paesi, siccome vedrassi quando parleremo di esse. Del che può aversi non debole indizio dall'osservarsi, che mentre appaiono di un certo carattere pusillanime, non hanno voluto mai nè commercio, nè pace cogli Spagnuoli; e cercano in tutte le maniere d'ammazzarne quanti più possono. Vero è però che mai non li attaccano di fronte; che non nè sosterrebbero l'aspetto; ma nascondendosi tra gli alberi, tirano loro addosso, e quindi fuggono.

Tali sono i Guarani selvaggi; e la loro storia è quella della loro costituzione fisica, e dello loro abitudini morali. Or diremo quali fossero i Guarani educati dai Gesuiti, e quali si veggano anche oggi nelle colonie del Paraguai. Il che potrà forse confermare in gran parte le considerazioni, che antecedentemente abbiamo esposte.

I Gesuiti ne costituivano alcuni come magistrati nella colonia, senza però che que' miserabili potes-

sero fare altro che ciò che loro era ingiunto. Dicesi che mentre non dispiace, a codest'Indiani un impiego, che dà loro l'apparenza del comando, pure senza difficoltà se ne dimenticano servendo nelle più abbiette e vili opere; e ciò prendesi in prova che non conoscono il valore delle distinzioni, nè sentono onore o vergogna. Un tale giudizio potrebbe essere precipitato. Che idea potevano i coloni dei Gesuiti attaccare agli offici, a cui erano elevati, se in essi non erano, come si è detto, che puramente passivi? Altronde abbiamo già veduto, che nello stato d'indipendenza sono abituati ad una interissima eguaglianza, non conoscendo autorità di nissuna sorta. Non hanno dunque nè abbandonati a sè medesimi, nè disciplinati sotto i Gesuiti potuto mai formarsi una idea comparativa di nobiltà e di bassezza. Fors' anche l'abitudine del servaggio non ha loro renduta sensibile che la forza opprimente, la quale per essi non era che un puro fatto. Non sarebbe fuori di ragione lo spiegare con questo principio alcune loro azioni e pratiche, che taluno attribuisce a sola inerzia d'animo, o insensataggine. Se loro si domanda se sappiano fare tal cosa rispondono di no; ma se loro viene ordinato di farla, ubbidiscono puntualmente. Se accompagnano un viaggiatore per istrada, e che questi la sbagli, essi non lo avvertono dello sbaglio e seguitano a camminare con esso lui. Non v'è caso che mai gli dicano ov'egli debba fermarsi per trovare di che mangiare. Soffrono con incredibile pazienza le intemperie del cielo, la pioggia, le punture degl'insetti, la fame. Però quando si fermano a mangiare, si compensano di quanto hanno sofferto. Essi riguardano le truffe come una prova di destrezza; nè si lasciano sfuggire l'occasione di esercitarle, se loro si presenta; ma non usano mai violenza, nè mai s'appropriano oggetti di gran valore, ancorchè possano farlo. Questo, secondo essi, sarebbe *rubare*; e il tengono per cosa vietata: non così il *prendere* o *condur via*. Noi non diremo certamente, che queste inesattezze in fatto di principii morali debbansi riguardare, conforme si è fatto troppo malignamente da alcuni, come una conseguenza della dottrina probabilistica de'loro istitutori. Ben ci dorremo, che dopo essere stati quasi per due secoli in educazione presso i Gesuiti, non abbiano imparato alcun principio positivo e negativo da ispirare ai loro figli. Pare in certo modo, che in mano di tali educatori, invece di guadagnare alcun chè nelle buone abitudini, abbiano piuttosto peggiorato. Nè invero alcuna sensata persona potrà meravigliarsi, se mentre i Guarani selvaggi pel diritto di proprietà da essi riconosciuto e pel sentimento della eguaglianza, con cui reggonsi conservano quelle idee generali d'ordine, che sono i primi elementi della società; di tal carattere poi veggansi i Guarani gesuitici, che nulla sia più agevole quanto il sedurli a mal fare, qualora consideri che sono stati avvezzati a tale avvilimento, che ordinata la punizione di un fanciullo o di una donna mediante la frusta, il padre o il marito nè dovevano essere gli esecutori, e così la moglie o il figlio, trattandosi del marito o del padre. Il principio della cieca ubbidienza era il fondamento del governo gesuitico; nè perciò un loro Guarano ometteva mai di eseguire quanto gli venisse comandato, nè si permetteva replica alcuna ancorchè il suo senso comune pur gli dicesse per un istinto di natura, che ciò che gli si comandava, era contro l'ordine delle cose. Quel principio adunque poteva essere utile per gl'istitutori, che s'erano fatti i padroni del loro alunni; ma la troppa estensione, che l'interesse di radicarlo volle dare al medesimo, lo dimostra evidentemente scandaloso.

Alcuni altri fatti, che appartengono alle morali abitudini de' Guarani, educati nelle colonie de' Gesuiti ci obbligano a dire o che i Guarani tratti a stato civile inevitabilmente corromponsi a modo che diventano peggiori di quando erano selvaggi; o che l'istruzione religiosa non veniva data loro che per le via degli occhi, facili certamente ad incantarsi per la sorpresa e il diletto, ma poco atti a svolgere la mente e condurla alla retta cognizione del bene, perchè non producente coscienza. E non vogliamo ciò dire soltanto sul proposito della facilità delle donne guarane delle colonie gesuitiche di darsi a qual siasi uomo di qualunque età, e di non aversi esempio, come dice Azara, che una Indiana d'oltre otto anni abbia mai ricusata proposta d'uomo; quantunque infine sia noto, che il sentimento di religiosa pietà e di verecondia, per poco s'insinua nel debol sesso, e almeno in parte ne rattempera la mollezza. Ond'è che essendo così le cose, giustamente potrebbe domandarsi che facessero adunque i Gesuiti pei costumi delle loro donne? Nè al certo dissero mai di disperare d'esse. Diremo solo come mai fosse che ad uomini nati sotto i loro occhi, tutta la loro vita stati sotto la loro disciplina, con tanta cura da essi tenuti lontani dal commercio con estranei, non giunsero ad ispirare nè le speranze, nè i terrori di una vita futura? La natura ha dato al Guarano in sommo grado la pazienza nel dolore; nè qualunque infermità lo colga, egli mai si lamenta. Quando è gravemente oppresso dal male, si corica sul suo letto pensile, non dice parola, non ne ascolta, nè vuol cibarsi. Egli muore senza prendersi cura di ciò che lascia a questo mondo. Fin qui direbbesi filosofo per lo meno quanto Zenone. Ma egli non si prende cura nemmeno di ciò che possa venirgli nell'altro; e in ciò non mostra certamente d'essere mai stato cristiano. Ecco i Guarani delle colonie gesuitiche. Se ne'cinquant'anni, dacchè sono stati dati in cura ad altri istitutori, essi non hanno migliorato, dovremo noi rinnegare la natura umana? Essa non merita quest'oltraggio. Che pensare adunque? Noi abbandoniamo lo scioglimento di questo problema umiliante alla sagacità de' nostri leggitori.

RAZZE MISTE ABITANTI LA PLATA E IL PARAGUAI; E LORO VANTAGGI RELATIVI. SINGOLARE CONDIZIONE DE' METICCI DEL PARAGUAI. SENSO DI PERFETTA EGUAGLIANZA CHE REGNA TRA ESSI E I CREOLI DELLA PLATA. LORO ABITUDINI COMUNI, E PROFONDA AVVERSIONE ALLA MADRE-PATRIA. META' D'ESSI VIVE ALLA CAMPAGNA APPLICANDOSI ALL'AGRICOLTURA. GENERI COLTIVATI; E MODO DI VIVERE DI QUESTI SPAGNUOLI. RISANATORI FAMOSI. PASTORI SPAGNUOLI: LORO USI E COSTUMI: LORO VIZII: LORO BUONE QUALITA'. SINGOLARITA' SPEZIALI. ALTRA RAZZA DI SPAGNUOLI VAGABONDI PEI DESERTI DELLA PLATA E DEL PARAGUAI. LORO CARATTERE.

I Guarani ridotti allo stato di coloni sono una notabil parte della popolazione de' paesi, de' quali parliamo; a coi loro lavori concorrono a renderli ricchi. Ma come la ragione della storia, che scriviamo giustamente richiedeva che si parlasse di essi e della condizione in cui si trovano; la stessa ragione domanda che egualmente si parli delle altre classi di uomini, che formano il vero corpo civile nel Paraguai e nella Plata. Il che faremo qui brevemente, riservandoci di far conoscere a parte nel seguente capo le molte e differenti tribù indigene, viventi ancora nella naturale indipendenza: generazioni originalmente e pienamente americane, che per questo titolo appunto vogliono essere conosciute.

Tenendoci pertanto all'argomento, che ci siamo proposti di trattare in questo capitolo, la prima cosa che ci tocca dire, si è, che anche alla Plata e al Paraguai la popolazione in generale è composta di tre ordini d'uomini, d'indigeni cioè, o vogliamo dire Americani, di bianchi od Europei, di negri od Affricani; ed ivi pure dal miscuglio di codeste razze come altrove, sono venute quelle varietà, che conosconsi sotto la generale denominazione di genti di colore. Abbiam già detto che chiamansi meticci tutti quelli che nascono dall'accoppiamento di persone americane e bianche, e seguono ad esser tali i discendenti loro quando i congiungimenti, pei quali nascono, succedono sempre tra Americani e bianchi o meticci. Diconsi poi mulatti i nascenti da persone negre e bianche od americane; e tal nome conservano sempre qualunque pur sia la remota derivazione del sangue negro, e la porzione d'esso, che nell'individuo si combini: chè queste differenze danno bensì luogo a certe suddivisioni subalterne, ma tengono ferma la classe. Mirabili sono gli effetti di questi varii miscugli: imperciocchè si osserva, primieramente rispetto ai mulatti, che i nati da individui uno negro e l'altro bianco, hanno vantaggi di costituzione fisica, e d'indole morale sopra quelli che sieno nati da individui negro ed americano; e che vincono i propri loro genitori in vigore, in vivacità, in attività, in talenti e in sagacità. Però codesti vantaggi non crescono in proporzione che diminuendosi la quantità del sangue negro, il mulatto s'approssima all'essere del bianco: osservandosi, che quando un mulatto divenuto bianco sposa una donna europea, i vantaggi accennati, nei figli che da quest'ultimo congiungimento procedono, sono insensibili. Del resto i mulatti superano ogni altro uomo nella freschezza e mollezza della pelle; e le donne mulatte da chi molto dona ai sensi vengono a tutte le altre preposte. Hanno esse poi spirito, delicatezza, e capacità a tutto e finissimo gusto in ogni scelta loro, e cura grande di mondezza, e generosità e magnificenza, quanto loro il permettono le circostanze; e direbbonsi un impasto precoce di voluttà, o d'amore, poichè raro è che dopo gli otto o i nove anni non abbiano all'una, o all'altro già sacrificato. Le stesse qualità hanno pure gli uomini di questa razza. Tali appariscono i mulatti, come generalmente altrove, così pure ne' paesi della Plata e del Paraguai.

Ivi poi singolarmente distinguonsi per ispeziali vantaggi, che traggono dal miscuglio onde sono nati i meticci. Imperciocchè procedenti dalle donne indigene, colle quali fin da principio gli Spagnuoli accoppiaronsi appariscono assolutamente superiori agli Spagnuoli d'Europa e per la statura, e per la eleganza delle forme, e per la bianchezza della pelle; e se non voolsi dire che vincano gli Spagnuoli nell'ingegno, uopo è dire per certo, che nella finezza e sagacità vincono i creoli di quelle contrade, i quali, come è noto, procedono da genitori entrambi spagnuoli. Siccome poi più nel Paraguai, che alla Plata abbondano le generazioni de' meticci, perciocchè nel primo paese scarse furono le donne di Spagna, laddove nel secondo accorsero molte, ha il Paraguai sopra la Plata questo vantaggio, che in esso la progenie de' meticci si è conservata più pura, ed è fornita di bei doni naturali, prevalendo in grossa parte della sua popolazione le belle stature, le forme eleganti, l'attività e l'accortezza.

Nel Paraguai i meticci hanno un altro vantaggio ed è, che appunto per la ragione di sopra accennata essi sono considerati come interamente Spagnuoli; nè dissimulano a sè medesimi di discendere dai conquistatori dell'America. Ma fra essi e gli Spagnuoli veri, ossieno creoli, di Buenos-Ayres, mentre pure d'accordo si riguardano di una classe superiore di molto a quelle degli Americani, dei negri, e de' mulatti, regna la più perfetta eguaglianza, non conoscendosi da essi distinzione di nobili e di plebei, nè vanto di feudi, di sostituzioni, di maggiorascati, nè fumo di titoli; ed è sì fermo nelle menti loro il principio di tale eguaglianza che se venisse ad alcuno de' loro un diploma del re, che lo dichiarasse nobile, niun riguardo accorderebbongli di più di quello che usiao dare all'esercizio di pubbliche funzioni, al grado delle relative fortune, alla fama de' talenti, a quello soprattutto della probità. È per questo, che nel prendere moglie non usano cercare di quali prerogative goda la famiglia, a cui appartiene la donna. Ed è per questo ancora, che nissun d'essi andrebbe a servire, non che altri, nemmeno il vicerè, il quale se ha bisogno di un cocchiere, di uno staffiere, o

d'altro simile, è obbligato a rivolgersi o a negri, o a mulatti, o ad Americani. Il che notiamo qui per la considerazione, che varia pure è la fortuna di questi Spagnoli. Ma qualunque sieno o le angustie economiche, o l'avversione alla fatica, la somma facilità che dà il paese di trovare alimenti con poco li rende perseveranti nelle loro idee. Dallo stesso principio viene, che i pochi d'essi, che talora capitano in Europa, di mal grado si adattano ai riguardi di urbanità e di sommissione, che tra noi si costumano, sdegnati della gerarchia politica qui stabilita e non finendo mai di detestare i nostri usi. Le quali disposizioni vongono in essi alimentate dal non sentire nel paese loro il peso delle leggi che ivi sano senza vigore, dal non essere incomodati da contribuzioni che ivi sono pressochè nulle, dall'essere interamente lasciati liberi a fare ciò che meglio loro torna.

Tali essendo in generale i principii dominanti in questa classe d'uomini, le conseguenti abitudini vi si sono vieppiù rinforzate dalla cattiva educazione. Nato appena in codesti paesi lo spagnuolo vien dato ad una nutrice negra, mulatta o indiana, che ne prende cura d'ordinario fino a che abbia anni. Da quella età in poi non si sente dir altro se non che la generosità vera della condizione consiste in consumare senza far nulla. Per ciò all'avversione alla fatica, che sembra in America un morbo endemico, s'aggiunge la baldanza che inspira il sentimento di non essere da meno di nissuno; nè a guarirne hanno Il sussidio di buoni studii, poichè tutta l'istruzione che può aversi a Buenos-Ayres e al Paraguai, consiste nella grammatica latina, nella filosofia peripatetica, e nella teologia tomistica; talvolta in qualche principio di diritto canonico. Ciò per quanto potrebbe riguardare giovani di agiate famiglie. Per quelli che potrebbero applicarsi a'mestieri, altri ivi non se ne esercitano che d'indispensabile necessità, pei quali non possono aversi ad istruttori, che qualche Spagnuolo pitocco venuto d'Europa, o qualche mulatto. D'arti non se ne sa il nome. Ed è lagrimevole cosa, che uomini pieni di mente aggiustata e perspicacissima, non abbiano mezzi di coltivarsi: essendo certo, che farebbero ottima riuscita; e così torrebbonsi dalla barbarie, ecciterebbonsi ad emulazione, e deporrebbero almeno in gran parte i vizii, a cui con tanto furore si abbandonano; l'abuso delle donne, il giuoco, e l'ubbriachezza. Considerato il complesso delle circostanze ed abitudini di questi Spagnuoli del Paraguai e della Plata, possiamo forse farci una idea di ciò che fossero i loro maggiori in Ispagna tre secoli addietro; se non che i loro maggiori avevano allora uno spirito romanzesco che li nobilitava, e noi non sappiamo se alcuna scintilla in essi siasi eccitata per gli ultimi avvenimenti tra loro succeduti, la quale possa ricordare la loro prima origine. Quello che sappiamo è che quando veggonsi costretti a darsi ad una professione, amano meglio farsi frati, od applicarsi al foro, o al commercio: e molti trovano anche queste due cure troppo gravi. Preferirebbero a tutte queste cose gl'impieghi pubblici; ma sdegnano di far vedere di ambirli, e le pratiche necessarie per ottenerli: finalmente poi di mal animo si adattano alla soggezione, che all'esercizio de'medesimi naturalmente è legata.

La maggior parte de'Creoli abita nelle città ed ivi è che con più forza si alimenta l'infingardaggine e si propagano i vizii. Chi è stato alla Plata, o al Paraguai alcun tempo, non trova espressioni per rilevare l'avversione profonda, che nudrono contro la madre-patria. Un governo che li abbandona a sè stessi, che manda costantemente uno sciame d'uomini a portar via il denaro del paese, uomini superbi che li disprezzano, li umiliano, li maltrattano, non può avere nè la loro stima, nè la loro riconoscenza, ancorchè sia vero che in sostanza li lascia vivere tranquilli. Dicesi che l'avversione di cui parliamo, trenta o quarant'anni addietro fosse spinta a segno che giungeva a turbare al più altro grado la domestica pace ove in famiglia concorresse sangue europeo e americano. Fin dove oggi sia giunta e che effetti possa avervi cagionati, sarà dimostrato dagli avvenimenti successivi.

Ma questi, de'quali abbiamo parlato fin qui, non sono che gli abitatori delle città. Più importa conoscere i costumi di quelli della campagna, i quali costituiscono all'incirca la metà della popolazione spagnuola di queste provincie. L'agricoltura, mestiere faticoso, non è esercitata che da chi tra essi non ha capitali da impiegare o nella mercatura, o nell'acquisto di campagne per farsi pastori. Il frumento nel Paraguai ne'primi tempi produceva ampiamente, e di là trasportavasi a Buenos-Ayres: oggi, non essendosene mai cambiata la semenza, ha degenerato; non da che il quattro per uno, e poco per ciò se ne coltiva, traendosene il bisogno da Buenos-Ayres, e da Montevidèo, ov'è di qualità eccellente, e dà il dodici per uno. Ma le misure di amministrazione hanno fatto scemare la coltivazione del tabacco, che era pressochè comune dal ventesimonono grado andando verso l'equatore. Esso per carattere ha buon gusto e poca forza. Nel Paraguai, e nelle missioni gesuitiche si coltivano la canna di zucchero, e il cotone. Ivi si coltiva pure il manioco onde una gran parte della popolazione si alimenta. Del maiz il Paraguai possiede quattro specie distintissime, e di molte specie sono le patate che crescono poco meno che dappertutto in entrambi i paesi. Di fave, lenti, piselli, fagiuoli, v'hanno specie a noi cognite, ed altre proprie dei luoghi. Sul principio del seicento ne'dintorni dell'Assunzione avea preso a fiorire la coltivazione della vite, e si mandava vino a Buenos-Ayres. Oggi non se ne veggono che assai poche, e dicesi ciò essere in colpa de'molti insetti, e spezialmente delle formiche, che vi portano troppo guasto.

Gli agricoltori, de'quali parliamo, non abitano in villaggi, o borgate, come gl'Indiani; ma nell'aperta campagna in abituri separati, posti nel centro de'loro terreni.

Questi terreni non sono estesi, che quanto occorre per averne la porzione che può lavorarsi, e l'altra che dee servire al pascolo de' cavalli, delle vacche da latte e talvolta a quello di poche pecore. Gli abituri consistono in una piccola capanna fornita di pochi mobili. L'aspetto non lusinga molto: con tutto ciò la condizione dell'agricoltore del Paraguai, o della Plata è assai migliore di quella del pastore di cui avremo a parlare fra poco: perciocchè egli è meglio vestito, non fa suo cibo sola la carne, come l'altro, ma usa anche vegetabili, e sa condir le vivande: ha poi qualche poco di civiltà, e di buon costume.

Ogni parocchia di campagna ha un maestro di scuola pei figli degli agricoltori, i quali vi si recano ogni giorno anche dalla distanza di due leghe, e vi rimangono sino a sera, non d'altro nella giornata cibandosi che di radici di manioco, che portano seco. Gli agricoltori, e le loro famiglie vanno alla parocchia per udirvi la messa i giorni festivi.

Un personaggio assai importante è in ogni cantone del Paraguai, che non vedesi di tal maniera altrove; e questi chiamasi il *Risanatore:* con che vuolsi dire che sta in luogo di medico, di chirurgo, di speziale, giacchè di questa classe d'uomini colà non si conosce nemmeno il nome. Costui non va a visitare malati, ma ne'giorni festivi si reca alla chiesa con varî fasci di erbe e radiche, delle quali si suppone che conosca le qualità medicinali. Con questa provvigione si asside alla porta aspettando chi gli presenti l'orina de'suoi malati, la quale viene con molta cura portata a lui entro un tubo di canna. Egli senza fare alcuna domanda, senza dire una parola, versa alcune goccie di quella orina sulla palma della sua mano, la guarda contro la luce, la gitta verticalmente in aria più volte; e secondo che ricadendo forma globetti, od una specie di rugiada, decide della natura o fredda o calda della malattia, e dà l'erba, o la radica, che crede a proposito, perchè posta in infusione nell'acqua serva al bisogno dell'infermo. L'ignoranza giunge a tanto, che talora si porta l'orina del malato fino da trenta leghe: l'ispezione d'essa, quale abbiamo esposta, forma tutto il fondamento della cura. Mai nissuno domanda, o riferisce lo stato della malattia. In assai borghi e parocchie di Buenos-Ayres trovansi donne vecchie che vengono consultate, non essendovi Risanatori. Fa d'uopo aggiungere che molti al curano da sè conforme credono meglio; e che sul numero de'malati che curansi ne'modi, che abbiamo detto, difficilmente troverebbesi maggiore mortalità di quella, che s'abbia ove si ricorre all'opera de' medici di professione.

Se questi Spagnuoli ci possono parere dati addietro dallo stato di civiltà, ben più ci parranno tali gli altri, che si sono applicati alla vita pastorale. E sono questi in gran numero, perciocchè non si tratta meno che della custodia di dodici milioni di vacche, di tre milioni di cavalli, e di una grande quantità di pecore: della qual somma al Paraguai non appartiene che la sesta parte: e tutto il rimanente è proprio del paese della Plata. E qui parlasi unicamente di armenti domestici: perciocchè altronde v'hanno nel paese due milioni e più di vacche selvaggie, e vi s'incontrano a migliaia i cavalli selvaggi anch'essi.

Or quella quantità di animali domestici che abbiamo detta, componsi di tante partite, o mandre particolari; ed ogni passidente d'una, o di più d'essa ha il suo pascolo proprio. Quello di una superficie di cinque leghe quadrate a Buenos-Ayres tiensi per poco considerabile, e al Paraguai per cosa ordinaria. Nell'interno di questo spazio sta l'abitazione dei pastori, abitazione che non ha nè usci, nè chiusure di finestre, stendendovisi in vece contro l'aria fresca della notte alcune pelli di vacca. Ogni mandra ha un capo pastore, e un garzone per ogni migliaio di vacche. Il capo per ordinario ha moglie; i garzoni sono celibi, a meno che non sieno o negri o mulatti, o Indiani cattolici disertati dalle loro borgate; i quali comunemente sono ammogliati. Le mogli e le figlie loro servono assai spesso a consolare i celibi, poichè cercare tra questa gente continenza e buon costume, sarebbe cosa vana.

Nè costoro usano poi, come in Europa, accompagnare al pascolo i loro animali. Una volta sola per settimana escono a cavallo seguitati da'cani, e a gran galoppo scorrono urlando per la estensione del pascolo. A quegli urli le vacche sparse per la pianura si mettono a correre, e radunansi tutte in un ampio steccato, dove vengono trattenute alcun tempo, e poi di nuovo si rimandano al pascolo. E questa cosa si fa per non dar loro il vizio di allontanarsi dalle terre del padrone. La stessa cosa si fa coi cavalli. Nel rimanente della settimana i pastori attendono a castrare e a domar gli animali; e vuoti di queste cure vivono in perfetto ozio.

Ma osservando i costumi di questa gente stenterebbesi assai a dire di che generazione essi sieno. Lontane l'una dalle altre loro abitazioni le quattro le dieci e talora le trenta e le quaranta leghe, e rare essendo in quelle solitudini immense le chiese, poche volte essi vanno alla messa; e in quanto al battesimo de'figli, o li battezzano essi medesimi, se sanno pur farlo o indugiano a farli battezzare il dì che questi prendono moglie, giacchè a cagione del matrimonio vi sono costretti. Se alcuna volta vanno a messa, vi assistono fuori di chiesa, e stando a cavallo ed una parte più cospicua di loro religione consiste in desiderare ardentemente d'essere sepolti in terra santa; nè i parenti ed amici trascurano mai di rendere questo pio officio ai morti. Ma siccome per lo più sono lontanissimi dalle chiese, lasciano infracidire ne' campi i cadaveri copreudogli di pietra o di frasche: indi ove sieno bene spolpati, ne raccolgono l'ossa e le portano poi al prete onde le seppellisca. Il più solenne mortorio che possan fare, si è che ove la chiesa non sia più lontana di venti miglia vestono il cadavere de'suoi abiti, lo pongono a cavallo, sostenendolo con due bastoni incrociati, così che a vederlo par vivo; a di tal modo lo portano alla chiesa.

Lontani da ogni società, codesti pastori non hanno nelle malattie loro nè vecchie donne, nè Risanatori; essi rivolgonsi invece o a qualche Indiano convertito sia maschio o sia femmina, e qualche altro pastore domandandogli un rimedio, o un empiastro, e mettendo tutta la loro fede in quanto vien loro di tal maniera suggerito o somministrato.

Essi non conoscono altro cibo che la carne di vacca; perciò i dintorni delle loro abitazioni sono pieni di ossa: nè delle vacche mangiano che le coste, la parte di mezzo della coscia, e la ventresca, e gettano via il rimanente: onde poi tutti di pessimo odore si riempiono i luoghi vicini, e di una infinità d'insetti di ogni sorta, o di uccelli carnivori, che accorrono alla preda. Ciò è particolare spezialmente nel paese della Plata, ove gli armenti sono, conforme si è detto, copiosi. Nel Paraguai si fa più economia della carne, perciocchè quella che non si consuma tosto, tagliasi in tante strisce grosse un dito, e si fa seccare per mangiarla di poi.

Il vestito de'capi-pastori, che sono i padroni degli armenti, consiste in una giubba, in una camiciola in un paio di calzoni, in un paio di mutande, in un paio di calzari, in un cappello, e in un ponoio del Tucuman. I garzoni non hanno nulla di queste cose, ma solamente un pezzo di pannolano ben grosso, che si attaccano alle reni con una corda: molti mancano anche di camicia; ma tutti hanno cappello, ed un poncio, e fannosi una specie di mezzi stivaletti colla pelle delle zampe di poledro. Ordinariamente portano lunghissima la barba; e quando vogliono tagliarsela, il fanno da sè col loro coltello. Le donne vanno a piedi nudi, coperte di una camicia senza maniche e stretta ai lombi con una coreggia. Quelle che non hanno da cambiarla, vanno a lavarla ov'è acqua, la stendono colà al sole, ed asciutta che sia la rimettono, e tornano a casa. Esse in generale nè filano, nè cuciono: tutta la loro faccenda è di scopare la casa, di preparare il fuoco per arrostire la carne, e l'acqua per mettere in infusione l'erba del Paraguai. Le mogli dei capi-pastori sono vestite un poco meglio; e i garzoni nel Paraguai hanno di che cambiarsi. Ma non avendo più di un vestito, per risparmiarlo, quando piove sel levano, e lo ripongono sotto la sella del cavallo; poco importando, dicono essi, che la persona si bagni poichè essa presto rimane asciutta: il che non è del vestito.

I mobili della casa di codesti pastori stanno in ottima proporzione col resto. Essi consistono in un secchio per trar acqua, in un corno vuoto, che serve per bicchiere, in alcuni spiedi di legno per arrostire la carne, in una specie di cocoma di rame per mettere in infusione l'erba del Paraguai. Mancando di questo vaso, ed avendo bisogno di fare un brodo per un malato, servonsi del corno, che abbiamo indicato, in cui pieno d'acqua mettono la carne tagliata in minutissime fette, e il circondano intorno di brage perchè l'acqua bolla, e la carne resti cotta. Alcuni hanno una pentola, un piatto, due scranne, ed un letto alzato sopra quattro bastoni, e coperto di una pelle di vacca. Altri per tutto letto stendono una pelle di vacca in terra. Chi non ha scranne, o manca siede sulle sue calcagna, oppure sopra il cranio di un cavallo.

Ora di pasto non ne hanno nissuna: si regolano colla fame. Non mangiano altro che arrosto di carne, e senza sale. Si nettano la bocca colla schiena del coltello, e le dita fregandole sugli stivali o sulle gambe: bevono solo dopo aver mangiato: deridono gli Europei che mangiano legumi e insalata; ed hanno somma avversione all'olio.

Or altre costumanze di costoro più proprie del loro mestiere diransi. Appena un bambino ha otto giorni, il padre, o il fratello il prende fra le braccia, e sel porta a cavallo per la campagna finchè si metta a piangere: allora il riporta alla madre perchè gli dia a poppare. Si continua frequentissimo un tale esercizio finchè cresciuto alquanto possa stare a cavallo da sè solo, e gli si danno da principio cavalli vecchi e quieti. Questa è tutta l'educazione ch'egli riceve. Non uso a vedere che laghi, fiumi, deserti e uomini nudi ed erranti che inseguono tori e bestie feroci, privo di ogni altra idea, egli si accostuma ad una selvaggia indipendenza, non conosce nè compartimenti, nè calcoli, non sa cosa che sia decenza, e pudore: non sa nemmeno cosa sia ubbidire, perciocchè non ha esempio sotto gli occhi e in casa sua che di gente la quale fa la volontà propria. E come ogni giorno s'ammazza animali, si avvezza a spargere il sangue senza sdegno e senza collera, poichè nel deserto mancando oggetti capaci di eccitarla, questa passione non si conosce. Codesta razza d'uomini è robustissima, e poco soggetta a malattie; massime se sono meticci. Se si ammalano, non dolgonsi mai, per quanto acerbi dolori li tormentino. Stimano poco la vita; e la morte è cosa per essi indifferente. Se vengono da taluno feriti a morte, non altro dicono se non che quell'uomo ha avuto sopra loro il suo intento. Raccontansi d'essi in questo proposito cose meravigliose. Un mulatto malcontento di un discorso, che aveva tenuto di lui un meticcio in sua assenza, va a cercarlo, e lo trova che assiso sulle sue calcagna faceva colezione. *Amico!* gli dice il mulatto, *io sono malcontento di te, e vengo ad ammazzarti*. Il meticcio senza moversi del suo posto gli domanda il perche; l'altro glielo espone; e mettonsi a discorrere tranquillamente senza alzare di un filo la voce sin tanto che il mulatto sceso da cavallo dà al meticcio il colpo di morte, a cui questi non oppose il minimo movimento, come si trattasse di tutt'altri. Dodici persone presenti dal principio al fine a questo fatto si tennero spettatori tranquilli. Hanno per massima invariabile di non intromettersi in tali specie di contese, riguardandole come tutte le altre cose, per affari indifferenti.

Codesti pastori hanno somma avversione al servizio domestico: ma niuna vanità, che può tanto sugli Spagnuoli di città, ha forza sopra essi, che non

isdegnano gli officii servili ove trattisi di custodire mandre ancorchè debban essere in compagnia di negri, di mulatti, d'Indiani; ed anche sotto un capo-pastore di queste classi, che lo Spagnuolo altamente disprezza. Abituati poi a vivere seguendo il solo loro capriccio non prendono affetto nè al padrone, nè al luogo, ancorchè sieno ben pagati, e ben trattati. Sovente lo abbandonano improvvisamente anche senza salutarlo. Al più gli dicono: *me ne vado perchè è già lungo tempo che vi servo*. Qualunque cosa si volesse opporgli, ragioni, istanze, preghiere, rimproveri, tutto sarebbe inutile.

Non usi a conversare, non conoscono amicizia. Pure grandemente esercitano l'ospitalità: danno alloggio e cibo al viaggiatore che capita da essi, senza domandargli punto nè chi sia, nè dove vada, nè quanto tempo voglia fermarsi presso loro. Sono nondimeno proclivi assai alla diffidenza e all'inganno; e scorgesi ciò nel loro giuoco, passione che furiosamente li predomina. Giuocano seduti sulle loro calcagna, fermata sotto i loro piedi la briglia del cavallo, e conficcato in terra nudo il coltello per essere pronti a scannare il compagno, se giuocando usa baratteria. Quando hanno perduto tutto il denaro, si giuocano la camicia s'essa vale tanto da essere giuocata. Per ordinario colui che l'ha vinta, dona la sua a chi ha perduto, posto che essa sia cattiva. Costoro non sentono il bisogno d'averne due; ed accade spesso, che il dì delle loro nozze ne prendano una in imprestito, e la restituiscano appena usciti di chiesa, andando poi a dormire sopra una pelle di vacca stesa per terra.

Ma se giungono a giuocarsi fin la camicia, o a non imbarazzarsi d'averne, o non averne, in altro modo ancora costoro dimostrano un grande abito di spensieratezza. I denari che non consumano nel giuoco li consumano nella gozzoviglia. E la loro gozzoviglia consiste in dare a bere a loro spese acquavite alla compagnia di gente come loro, che spesso si raduna in alcuna abitazione di capi-pastori, in cui tengasi una specie di botteguccia di piccole bagattelle, e d'acquavite. L'uso adunque è di far empire un grosso fiasco di tal liquore, e mandarlo in giro finchè sia vuoto, e di farlo riempire ancora, e farlo vuotare sin tanto che colui, che fa così il generoso, abbia un soldo in saccoccia. La buona creanza poi vuole, che non si ricusi l'invito, poichè tal cosa avrebbesi per un affronto. A rendere più splendido il trattamento, siccome in ognuno di codesti luoghi sempre v'è pronta una chitarra, se v'è chi sappia suonarla, si mette alla prova, e tra un fiasco all'altro costui canta suonando ed è nel canto accompagnato anche dagli altri. Ma è curiosa cosa che nelle canzoni di costoro nulla v'è di gioviale o di piacevole. Debbonsi dire tristi per eccellenza, poichè gli argomenti loro non sono che di amori infelici, e cantati in un metro monotono e malinconico. Giudicando codesti pastori dalla loro musica e dalle loro canzoni, bisognerebbe dirli la razza più miserabile e più disperata che sia sulla terra. Comunque intanto sia ristretta la sfera de'loro bisogni e de'loro desiderii, non ne soffrono alcuno, a cui non abbiano il modo di soddisfare; nè s'affliggono certamente di quelli che non conoscono.

Avvezzi fino da fanciulli, siccome abbiamo veduto, a cavalcare, sono i cavalcatori più costanti e più svelti, che si conoscano sulla terra. Sembra ch'essi non sappiano andare a piedi: perciocchè non solamente non passerebbero da un lato all'altro di una strada senza essere a cavallo, ma a cavallo pescano, tiran acqua a cavallo, fanno a cavallo conversazione tra loro, e potrebbesi con più conveniente modo di esprimersi domandare quale azione della vita non facciano essi a cavallo. In quanto poi alla sveltezza loro bisognerebbe per farsene una giusta idea vederli maneggiare un cavallo, sia esso anche indomito e selvaggio: il che riesce molto più meraviglioso considerando l'incomodità degli arnesi che usano, e il mal ragionato modo con cui tengono ginocchia, gambe, e punta di piede.

Ma a tanta eccellenza del cavalcare costoro aggiungono quella ancora di uno squisitissimo senso in fatto di riconoscere e distinguere anche alla distanza di mezza lega individualmente un determinato numero di cavalli, che loro si additino una volta sola, anche misti a numero assai maggiore, sparsi a pascolare in una campagna: in forza di che assumendone la custodia, non v'è caso, che alla opportunità non li separino tutti, e non li raccolgano colla esattezza e sicurezza, con cui tra noi regolerebbesi uno che da lungo tempo n'avesse in cura una dozzina. E un'altra singolare qualità hanno pur anche, la quale è di conoscere a un solo colpo d'occhio il miglior guado che s'abbia un fiume, ancorchè per l'addietro non l'abbiano veduto mai, e il guado che senza ingannarsi disegnano, sia alla distanza di due leghe. Così in mezzo alle solitudini perfettamente orizzontali, nelle quali vivono senza incontri d'alberi, di montagne, di fiumi o di strade, e senza pure il soccorso della bussola, sanno trarsi, e condurre altri a lontanissimo luogo direttamente, non essendovi caso che declinino mai con alcun giro vizioso. Tali sono i pastori spagnuoli della Plata e del Paraguai.

Ma in quelle vaste pianure v'è un'altra razza d'uomini, che pur vuole essere ricordata, non tanto per un più singolare loro modo di vivere, quanto per essere dagli avvenimenti di questi ultimi tempi saliti al grado d'influire altamente nella sorte di que'paesi. Sono questi Spagnuoli di sangue anch'essi non meno de'pastori; ma da un misto di vizii, e fors'anche di calamità, gittati fuori affatto del conversare umano, senza volontà di lavorare, e sdegnosi d'ogni servizio, qualunque compenso s'offra loro, contenti dell'aspra vita che hanno scelta, e i più di loro quasi affatto ignudi. Direbbonsi il tipo supremo dell'orgoglio del castigliano pitocco. « Vuoi tu venir meco per custode de'miei cavalli, o prestatore d'altro servigio? » A tale proposta fattagli da viaggiatore, che l'incontrava, costui di sangue freddo rispose: « Anch'io cerco chi voglia servirmi: e il volete voi? — Ebbene hai tu di

che pagarmi? — Neppure un soldo: e volea vedere se foste da tanto da servirmi gratuitamente ». Di tale maniera costoro sono liberi! Essi non vivono che di vacche selvaggie, che cacciano per que'deserti; e sono anche rubatori di donne, le quali conducono alla estremità de'boschi deserti, ed alloggiano in piccole capanne all'uso de'selvaggi. Quando la piccola loro famiglia è sprovveduta di vestito, o in qualche urgente bisogno d'altra specie, l'uomo parte solo, va a rubare cavalli ne'pascoli spagnuoli, e li conduce a vendere nel Brasile, di dove porta a casa quanto occorre. Dirassi l'orribil pena di tali donne infelici, a sì aspra vita dannate, e soggette a uomini di costume sì barbaro. Dieci anni era di tal modo vissuta una giovine e bella spagnuola; nè mai più crudel caso mostrò di soffrire, che quello d'esserne distolta da liberatore pietoso, che la forzava a ricondursi ai suoi parenti. Cuenca chiamossi il rapitor suo, trucidato sotto gli occhi di lei da uno a lui simile. La stessa sorte ebbe costui da un terzo, e questi dal quarto, che fu l'ultimo marito di essa. Ma Cuenca avea lasciato nel di lei cuore un sentimento profondo, che niuna cosa sapeva indebolire. Essa nol rammentava senza lagrime: essa il diceva il primo uomo della terra, la cui madre dovea essere morta partorendolo, onde non ne nascesse uno simile. Questo fatto, di cui Azara fu testimonio, può meglio di ogni altra cosa rivelare i secreti della natura, de' quali le abitudini sociali, in cui noi viviamo, a stento permettonci una assai debole idea.

Gli uomini, di cui abbiamo parlato fin qui, sono divenuti il nerbo più potente delle forze di Buenos-Ayres, e di Montevideo. Diecimila di costoro basterebbero a fondare l'impero di Gengiskan. La storia additerà un giorno il marchio che il barbaro genio di questa razza formidabile avrà impresso sul nuovo Stato, che va a sorgere sul Rio della Plata e sul Paraguai.

Ragioni di parlare in questa storia dei Selvaggi indigeni della Plata e del Paraguai. Charruà, conosciuti pei primi alla Plata dagli Spagnuoli. Sono gli uccisori di Solis. Loro guerra perpetua agli Spagnuoli, che n'hanno assoggettata una porzione. Ma l'altra si conserva indipendente. Fattezze e complessione de' Charruà. Singolarità delle loro donne. Case, cibi, costumi, abitudini. I Charruà non conoscono nè divinità, nè governo, nè leggi. Hanno però provvidenze per la sicurezza comune. Modo di terminare le querele private. Cavalli, armi, e come facciano la guerra. Danni recati da essi agli Spagnuoli. Matrimonii de' Charruà. Malattie. Medici. Morti. Lutto delle donne. Lutto orribile degli uomini. Considerazioni sul medesimo. Loro lingua.

Parte invero splendidissima della storia si è la serie de' fatti di que' popoli, che per la potenza dell'impero, per la sapienza delle istituzioni e delle leggi, pel valore guerriero, o per la eccellenza nelle arti d'ogni maniera si acquistarono rinomanza. E sono essi questi popoli, che più traggono a sè l'attenzione nostra, sia che il nostro spirito abbia una naturale tendenza all'ammirazione delle grandi e nobili cose, sia che per la combinazione delle rivoluzioni de' passati secoli collocati noi in uno stato di grande civiltà, il nostro amor proprio creda di poter sostenere con essi un confronto: o sia infine, che noi crediamo di guadagnare per altro modo nella considerazione delle loro imprese, e de' loro errori. Ma parte ancora della storia si è la narrazione dello stato di quegli uomini, che stretti insieme col vincolo di una lingua comune, da lunghi secoli si sono contenuti ne' primissimi gradi della umana società, non giungendo colla industria, i semi della quale la natura depose pure in ogni uomo, che all'arte scarsissima di soddisfare ai bisogni più indispensabili della vita: contenti di loro condizione; e tanto dissimili per ciò che all'occhio apparisce, da quelli che salirono alla civiltà, che per poco potrebbonsi riguardare come individui di una specie diversa. Che se vogliamo pur crederli della specie medesima, gratissimo deve esserci l'officio della storia, la quale di essi ci parla: perciocchè senza che l'orgoglio nostro se ne offenda, possiamo agevolmente riconoscere che quali veggiamo essi, tali furono un tempo i maggiori nostri, i cui costumi, le passioni, i caratteri siamo in grado di considerare come presentatici da fedele specchio ne' caratteri, nelle passioni, ne' costumi di queste nazioni, che noi diciamo selvaggie. E mentre poi al confronto ci è dato d'argomentore e gl'immensi sforzi, che far dovettero i nostri maggiori per farci giungere alla condizione civile in cui siamo, e la somma delle combinazioni accidentali, che li aiutarono in tanta opera, e i vantaggi che la coltura mena seco stessa in confronto dell'angusto giro, in che gli uomini selvaggi si muovono, abbiamo anche modo di considerare tanto l'original vigore ch' essi sopra noi conservano, figli soli della natura, quanto le strane deviazioni, a cui talora abbandonausi per impeto di perfezionarsi: chè tal sentimento essa non negò loro. Sicchè ben ragionando e sopra essi e sopra noi medesimi abbiamo campo di vedere come a certa misura tutti infine cediamo all'errore, e contro l'intenzione nostra ci snaturiamo.

Considerando adunque, che il descrivere le abitudini delle genti selvaggie è parte propria della storia, in quanto esse sono umani fatti; che questa parte di storia è legata all'altra, che abbiamo da principio notata; che valentissimi antichi scrittori non hanno dubitato di tutti a lungo descrivere quanti poterono conoscere popoli barbari; e che infine l'udirne la storia può recare a noi, per poco che vi meditiamo sopra, istruzione utilissima, non certamente disgiunta da gran diletto; non porremo fine a quanto appartiene alle cose de' paesi della Plata e del Paraguai, senza riferire ciò che di più degno della erudizione nostra ci offrono le numerose nazioni selvagge, che

in essi vivono. Di simili, che si sono incontrate fin qui nelle varie contrade americane o visitato, e conquistate dagli Spagnuoli, abbiamo detto quello che fu notato dai primi scrittori: ma brevi ne sono state ed imperfette le notizie; siccome tali pure necessariamente saranno quelle che avremo a toccare di altre viventi in altre parti di questa immensa America, che discorriamo, non essendoci intorno ad esse stato riferito di più. Ma in dir di queste della Plata e del Paraguai saremo più copiosi, e più sicuri; perciocchè v'è stato a questi ultimi tempi studioso uomo che da singolari combinazioni condotto a vivere in mezzo a molte di esse, e vicino ad altre, delle medesime ci ha lasciato diligentissimo ragguaglio. Laonde in seguir lui un doppio vantaggio avrà l'opera nostra: il primo de'quali è di dare il debito compimento alle cose del Paraguai e della Plata, de' popoli indigeni ivi viventi ragionando quanto alla perfetta intelligenza occorre de'fatti, che della conquista dei due paesi si sono rammemorati; ed è il secondo di supplire colla alquanto estesa narrazione dell'indole di queste selvaggie nazioni al silenzio, od alle pochissime indicazioni, a cui rispetto agl' indigeni d'altri paesi saremo costretti d'attenerci.

Adunque venendo più da vicino al soggetto di cui intendiamo parlare, incominceremo dalla nazione dei Charruà, la prima, che gli Spagnuoli mettendo piede sulle sponde del Rio della Plata funestamente conobbero; perciocchè furono i Charruà, che uccisero Diaz de'Solis, siccome si è detto, e la più parte de'suoi compagni. Erano a quel tempo i Charruà un popolo errante, dalla costa, ove ora è Maldonado, stendendosi nelle sue corse fino all'Uruguai, ma però tenevasi in certo distretto, per cui all'occidente veniva a toccare i confini abitati dalla nazione degli Yarò alla foce del fiume detto di San-Salvador, e al settentrione un deserto, pel quale era separato da alcune orde di Guarani.

L'assalto, che i Charruà diedero a Solis, fu un incominciamento di guerra, che d'allora in poi non è discontinuata mai che per brevissimi intervalli, e per la quale assaissimo sangue si è sparso. E tanto quel popolo si tenne fieramente accanito cogli Spagnuoli, che quanti forti vollero fabbricare sia alla foce del fiume San-Juan, sia al confluente di quello di San-Salvador e dell'Uruguai, da esso vennero tutti rovesciati: nè fu che colla edificazione di Montevidéo nel 1724, che a forza di molti combattimenti sanguinosissimi gli Spagnuoli incominciarono a sperare che que'formidabili indigeni a poco a poco si allontanerebbero dalla costa.

I Charruà, che con tanto animo si opposero agli Spagnuoli, esterminate le due nazioni selvaggie al pari di loro, che chiamavansi Yaro e Bonahè, fecero colleganza coi Minuani, loro vicini, per sostenersi insieme contro i forestieri i quali sin da principio conobbero volere farsi padroni della terra, che la natura aveva loro data in patrimonio. L'esito finale però di tante e sì ostinate ostilità, fu contrario ai loro sforzi. Una parte de'Charruà, e dei Minuani fu costretta ad incorporarsi nelle più vicine colonie, che formavano parte delle missioni gesuitiche sull'Uruguai, comunque pochissimi d'essi si adattassero a quel genere di vita; una parte dovette stabilirsi in Buenos-Ayres medesima, che più volte, avevano rovesciata; altri, perduta la forza del numero e della colleganza, si trassero a vivere tranquilli presso Santa Fè della Vera-Cruz.

Ad onta però di codesti smembramenti salvossi una porzione dei Charruà, e si tenne libera e indipendente sino al giorno d'oggi al levante dell'Uruguai; e continua a fare ostinatissima guerra agli Spagnuoli, coi quali non ha voluto mai convenire di pace, quantunque più volte offerta, nè con minore animo assalta ad ogni opportuna occasione i Portoghesi vicini.

Ecco ciò che vien riferito da chi li ha veduti intorno alla loro figura e complessione. Un poco più alti degli Spagnuoli sono essi di statura; e disuguaglianza rispetto alla medesima non si scorge tra loro. Dritti poi, e ben proporzionati sono tutti della persona, e non v'ha d'essi chi sia o contraffatto, o troppo grasso, o magro eccessivamente; e tutti sono agilissimi. Portano alta la testa, ed hanno fronte e fisonomia aperta, manifestanti una certa naturale ed orgogliosa ferocia. Nulla di rosso apparisce nella carnagione, la quale più al nero si accosta che al bianco: i tratti del volto sono regolari, quantunque possa il loro naso parere alcun poco piccolo e basso assai nella sua radice. Ma se in ciò v'è alcun discapito, ne sono compensati ne'vivacissimi neri occhi che portano abitualmente socchiusi; e che intanto veggono a doppia distanza de'meglio veggenti Europei; come gli Europei di gran lunga superano nella finezza dell'udito. Del rimanente bianchissimi, e ben collocati sono i loro denti, e si fermi che non cadono loro nemmeno nella più avanzata età. Così non cadono loro giammai i capelli, che sono folti, lunghissimi, splendidi e neri; nè prima degli ottanta anni vengono per metà grigi. Non hanno però barba; e poco è il pelo, che guarnisce le loro sopracciglia, od altre parti. Le mani e i piedi loro diconsi meglio formati de'nostri.

Delle donne de'Charruà pare non indicarsi cosa particolare, che da quelle delle altre nazioni selvaggie le distingua, salvo che l'essere meno ornate di seno. Esse lasciansi cadere sulle spalle la lunga loro chioma, che gli uomini tengono raccolta con nodo entro il quale i giunti a certa età, come per onorificenza infiggono dritte alcune penne bianche. Nissuna sorta d'ornamento usano le donne; e gli uomini non dipingonsi nè il volto, nè altra parte della persona. Bensì alle donne il primo dì, in cui hanno segno di potere esser feconde, fannosi sul volto tre righe azzurre che dalla fronte scendono, una verticalmente fino alla punta del naso, le altre due attraversando le tempia; e sono quelle righe indelebili, perchè

operate con punzecchiatura, e fregamento di alcuna terra che lascia ne'fori la tinta.

Se alle donne nostre non può tal uso piacere, nè può piacere nemmeno a noi; molto meno poi potrà piacere loro l'assurdo uso del barbotto, che gli uomini per proprio distintivo hanno adottato, come per distintivo del loro sesso hanno adottato le donne dei Charruà quelle righe. Le quali donne hanno pure, come molte altre Indiane, un altr'uso, che il ricordar solo a noi mette schifo; ed è quello di cercare nelle teste degli uomini gl'immondi insetti di che sono carichi, porseli sulla punta della lingua, ivi tenerli dilettevolmente per alcun poco, poi stritolarli e mangiarseli; e così poi fanno delle pulci con egual piacere; e le nettissime mulatte medesime, e le femmine tutte di basso stato del Paraguai, fanno lo stesso.

Ma donne misere sono esse queste dei Charruà, che per tutto vestito hanno un poncio, od una camicia di cotone senza maniche, se non so da tanto i loro padri o mariti da procacciar loro l'uno o l'altra; nè poi lavano mai il vestito, se l'hanno, nè mai lavansi mani, faccia, o corpo, se un calore eccessivo non le spinga a cacciarsi in qualche acqua. Gli uomini vanno per lo più nudi, e per ripararsi dal freddo usano un poncio, o fannosi con qualche pelle cedente una piccola camicia strettissima, e senza collo e maniche, il più delle volte appena lunga fino alla metà della coscia. Inutil cosa è pensare poi se le donne de'Charruà usino filare o cucire: perciocchè non avendo nel loro paese nè cotone, nè lana, non hanno idea di tali lavori. Esse non iscopano nemmeno la casa.

Ma che casa è ella quella dei Charruà? Al primo albero ch'essi trovano, torcono come possono tre o quattro rami de'più vicini a terra, e piegandoli in arco ne conficcano in terra l'estremità. Quindi sopra essi mondati nella parte superiore delle frasche, e le altre ben intrecciate stendono una pelle di bue; e la casa è fatta, ed ivi stassi marito, moglie, figliuoli. Se riesce piccola, con eguale facilità ne costruiscano una simile. Un'altra pelle stesa per terra forma il loro letto. Raro è ch'essi abbiano altro mobile.

Nè in antichi tempi praticarono, nè al presente i Charruà praticano di coltivare la terra. Forse dalla caccia e dalla pesca trassero in addietro il loro alimento meglio che per loro si potè. Oggi si nudriscono unicamente della carne delle vacche selvaggie di che tutto il paese abbonda. Le donne sono quelle che fanno la cucina; e la cucina consiste in arrostire questa carne in certi spiedi di legno, che ritti espongono intorno a un gran fuoco, e voltano finchè il calore sia penetrato da tutte le parti. Esse usano tenerne sempre pronto alcuno, poichè il Charruà mangia quando ha appetito senza prevenire nissuno, e senza dire una parola: egli si pianta uno di quegli spiedi d'innanzi; ed assiso sulle sue calcagna ne trae ciò che vuole: quella carne non è condita con alcuna cosa, nemmeno col sale; e solamente dopo aver mangiato egli bee.

Il Charruà ha sì grave il contegno, che nessuna traccia di passione può in esso distinguersi. Un leggiero aprir gli angoli della bocca forma tutta l'espressione del suo riso. Parla poco, e a voce sommessa, come se alzarla fosse per lui una pena; così che in vece di chiamare alcuno a voce un poco alta prende il partito di corrergli dietro per parlargli da vicino. Del rimanente egli non conosce nè il piacere di conversare, nè giuoco, nè danza, nè canti, o suoni: e se soggiogato, o ferito a morte la natura pur l'obbliga a dolersi, i brevi accenti, che in ciò usa, sono appena sensibili.

Perchè l'uomo dalla considerazione delle cose che vede si porti alla idea di un principio universale, contenente la ragione di quanto è, fa d'uopo che abbia incominciato ad avvezzare il suo intelletto alla meditazione. I Charruà, e quanti altri vedremo popoli selvaggi non aventi alcuna idea della divinità, rimangono ancora nell'abbrutimento primitivo. In quanto ai modi di tenersi in società fra loro, la necessità della difesa comune, o la tenuità de'bisogni degl'individui, e la facilità di soddisfare ai medesimi senza incrocicchiare gl'interessi proprii con quelli degli altri, permettono ai Charruà d'esimersi da leggi, da usi obbligatorii, da proposte di ricompense e di gastighi. Essi sono in uno stato di libertà perfettissima, e la sola regola, che serve di base alle tacite convenzioni di loro società, si è l'eguaglianza. Nissuno è addetto al servigio di un altro: non vi sono che alcune meschine vecchie, le quali, perduta avendo la loro famiglia, per avere chi loro presti il vivere si attaccano ad un'altra, e s'incaricano di seppellirne i morti. I capi delle famiglie convocati insieme sono quelli che reggono l'ordine della sicurezza comune. Sul far della notte si uniscono per eleggere le sentinelle, che debbono invigilare contro le possibili aggressioni de'nemici. Se in certe circostanze v'è alcuno che seco stesso abbia meditato come opportunamente formare un assalto, o prevenirlo, egli comunica a quell'assemblea il suo pensiere; ed anche dopo che sia stato approvato ognuno è libero di concorrere alla esecuzione del medesimo; perfino colui che ne fece la proposta. Possono suscitarsi litigi fra privati: le parti stesse sono quelle che vi danno fine, o meglio intendendosi fra esse, o venendo alla ragione della forza. Così hanno anch'essi i Charruà i loro duelli, che non sono per nulla mortali: perciocchè non vi adoprano mai le armi, restringendosi all'uso della pugna, così che chi non può più resistere, volta le spalle e la causa è decisa. In queste prove però non mancano di schiacciarsi il naso, di rompersi i denti, o d'ammaccarsi un qualche occhio.

Dacchè gli Spagnuoli introdussero sulla Plata cavalli, i Charruà se ne provvidero, e n'hanno razze, onde quando sono in pace coi Portoghesi ne vendono loro, traendo invece spezialmente briglie guarnite di ferro. Gli uomini cavalcano a ridosso, e le donne con una semplice gualdrappa sotto. Quando il ma-

rito ha perduto in guerra il suo cavallo, poichè nissuno glie ne darebbe un altro, prende quello, che usava cavalcare sua moglie; ed essa è obbligata a seguirlo a piedi insieme coi figli. La più parte dei Charruà non ha per arma che una lancia di undici piedi con un ferro lunghissimo che vendesi loro dai Portoghesi. Chi non può avere quella lancia, ha delle freccie, che porta in un turcasso appeso alle spalle. L'arte della guerra è quella, in cui più si esercita l'uomo selvaggio, e vi assottiglia il suo ingegno. I Charruà non sono da meno intorno a ben condursi nella guerra di molti altri popoli selvaggi al pari di loro. Risoluto che abbiano di fare una qualche impresa, essi nascondono le loro famiglie in un bosco e mandano esploratori a sei leghe innanzi per iscoprire gli andamenti de'nemici. Non v'è precauzione che non prendano nelle loro marcie. Camminano lentamente stesi per lungo sui loro cavalli; e di tratto in tratto si fermano per farli pascolare, a tal effetto invece di briglia annodando alla mascella inferiore de'medesimi una coreggia, che viene raccomandata a due altre facenti le veci di una semplice cavezza. Il fino occhio, che abbiam detto avere eglino, abituati a scorrere pianure immense, dà ad essi il vantaggio di vedere a grandi distanze quanto loro giova. Quando poi sono vicini al nemico una o due leghe, al tramontare del sole si fermano; legano i loro cavalli, e a piedi, tenendosi ben bassi della persona, s'innoltrano nascosti tra l'erbe, finchè abbiano potuto considerare il luogo a cui vogliono dare l'assalto, e i corpi nemici a cavallo o a piedi, con cui hanno a misurarsi. Contemporaneamente ritornano ad essi a gran galoppo gli esploratori col ragguaglio di quanto hanno veduto. Se sono stati scoperti, ordinariamente si ritirano tutti. Se le circostanze sono loro favorevoli, si distribuiscono su tutti i punti convenienti, lentamente camminando sino al punto, in cui debbono dare l'assalto; e lo danno con feroce impeto, empiendo l'aria di strida tremende; e piombano addosso ai nemici colla rapidità del fulmine, facendo man bassa sopra quanti incontrano, salve le donne e i fanciulli minori di dodici anni. Queste donne e questi fanciulli di prigionieri di guerra presto passano a far comunanza di vita coi Charruà medianti reciproci matrimonii, abbracciandone il modo di vivere, che non abbandonano mai più. Per ordinario fanno le loro spedizioni prima dell'alba; ma qualche volta però anche in pieno meriggio, se si accorgono che il comandante spagnuolo sia perplesso, o la sua gente in disordine. Sanno fare falsi attacchi, finghe finte, imboscate: sopra tutto non v'è alcuno che possa fuggir loro attesa la velocità singolare de'loro cavalli. Ma non sanno approfittare della vittoria, ed insistere. Se sapessero tanto, è assai dubbio, se gli Spagnuoli avessero potuto estendere la loro popolazione nelle pianure di Montevidèo. Quello che non è dubbio per alcun modo si è, che i Charruà hanno fatto agli Spagnuoli più danno, ed ucciso più gente, di quello che facessero mai tutti gli eserciti de'Messicani e Peruviani. E ciò che è più mirabile, si è che questo popolo non ha più di quattrocento combattenti, intanto che gli Spagnuoli sovente volte lo hanno attaccato con mille soldati veterani. L'esperienza ha insegnato agli Spagnuoli, che per declinarne l'impeto giova smontar di cavallo, ed aspettarli in buone file facendo sopra essi il piccolo fuoco. Essi allora, dopo avere alcun tempo caracollato, danno addietro. Ma se si fa loro addosso una scarica generale, si è perdati, perciocchè non si resiste al loro impeto.

Il Charruà, appena si sente uomo, prende moglie. Tutte le formalità che usa, sono domandare ai genitori la figlia che desidera, e condurla via tosto che gli sia accordata. La donna non rifiuta mai il primo che le si presenta. Innanzi di prendere moglie il Charruà vive a spese de'suoi genitori senza far nulla. Dal momento che l'ha presa, forma una famiglia, e pensa a nudrirla. Può un Charruà sposare più donne; ma ognuna di queste può abbandonarlo per unirsi ad uno, che si contenti di lei sola. Anche fuori di questo caso e uomo e donna possono far divorzio: raro è però che siegua se hanno figli. L'adulterio presso i Charruà non ha altra conseguenza che di una buona dose di pugni, coi quali l'uomo offeso si vendica della moglie e del drudo.

Sembra che i capi di famiglia abbiano il privilegio di ubbriacarsi, poichè ciò non si vede succedere nè nelle mogli, nè nei figli. I Charruà usano l'acquavite che traggono da Buenos-Ayres, o la chica ch'essi fanno con mele ed acqua. Lue afrodisiaca non si è osservata fra loro, nè malattia particolare: vivono anzi vita lunghissima. Però qualche volta cadono infermi; e qualunque sia l'origine e la natura della malattia, un solo è il rimedio che applicano, e questo consiste in farsi succhiare con molta forza lo stomaco: hanno de'succhiatori di mestiere, che sono i loro medici.

Pe'morti i Charruà hanno un cimiterio comune; e li sotterrano con tutti i loro abiti, utensili ed armi. Alcuni danno ordine a qualche amico, che ammazzino sulla loro tomba il cavallo più caro che avessero. La famiglia e i parenti lo piangono; ma le formalità del lutto sono singolari e crudeli; e vuolsi riferirle.

Alla morte del padre, del marito, del fratello adulto, le figlie, le mogli, le sorelle si tagliano una delle articolazioni delle dita, e s'incomincia dal piccolo. Non v'è donna adulta, che appunto per questo motivo, abbia intere le sue mani. Esse oltre ciò ad espressione del dolore trafiggonsi col pugnale, e colla lancia del morto le braccia, il seno, i fianchi dalla cintura in su, e passano due mesi chiuse nella loro capanna piangendo, e non cibandosi che scarsamente.

Nè il padre fa lutto per la morte del figlio nè il marito per quella della moglie. Ma per la morte del padre i maschi adulti ne fanno uno atrocissimo. Incominciano dal nascondersi per due interi giorni nelle loro capanne affatto ignudi, senza prendere

veruu cibo. Alla sera del secondo giorno mettonsi alla penitenza seguente. Un conoscente prende a fortemente pizzicare le carni delle braccia dell' uomo in lotto; indi dal pugno fino a tutta la spalla si mette a trapassargli le carni con altrettante scheggie di canna lunghe un palmo, taglienti, e larghe verso quattro linee, e grosse uniformemente, alla distanza di un pollice una dall'altra; e ne lascia quelle scheggie dentro. Con questo tormento indosso quel miserabile esce solo ed ignudo, e va in un bosco, o sopra qualche sommità; ed ivi con un bastone armato di una punta di ferro si scava un pozzo, e vi si nasconde fino al petto, passando in piedi tutta la notte senza paura che bestia feroce il divori. Alla mattina va ad una capanna destinata per chi è in lutto; toglie dalle sue braccia le scheggie, e si giace per prender riposo; nè però si ciba, nè bee per due successivi giorni. Passati questi i ragazzi della nazione gli recano acqua e poche uova di pernici; ma deposte queste cose presso lui, fuggono senza dir motto. In quello stato dura ancora per dieci o dodici giorni: poi ritorna a' suoi. Che fanatismo è egli mai questo in uomini spogli d' ogni idea religiosa, ed altronde fissi coll'animo in un senso d' eguaglianza, che toglie per sino i più comuni riguardi? Libero interamente il Charruà a sottoporsi a questa prova atroce, o a dispensarsene, presenta con tal fatto un fenomeno morale, la cui spiegazione, qualunque sia, accenna qualche secreto del cuore umano. Se presso codesti selvaggi il non sottomettersi a questo martirio può prendersi per argomento di debolezza, com'è fieramente orgoglioso l'uomo, che per isfuggirne la taccia sfida con piena inutilità il dolore quando in tanti più utili modi può dare prova del suo coraggio? Se i capi delle famiglie, esenti da queste orribili atrocità, ne hanno inspirata la pratica per rilevare la loro importanza; rendendo la morte loro un mal fisico per la famiglia, oltre all' essere un mal morale, raffinatezza d'orgoglio potrebbe sospettarsi questo trovato, più che saggio supplemento alle istituzioni, che presso i popoli civili hanno fondate le relazioni tra moglie e marito, tra sorella e fratello, tra figlio e padre.

La lingua de' Charruà non saprebbe esprimersi col nostro alfabeto. Essa è gutturale al segno, che l'orecchio più fino di un Europeo non è capace di accoglierne i suoni.

—()—

Yarò e Bohanè, nazioni dell' Uruguai. Assaltano i primi Spagnuoli capitati su quel fiume, e ne fanno strage Essi sono distrutti entrambi dai Charruà. — Chanà. Questi per paura de' Charruà si danno agli Spagnuoli, che li mettono in colonia. I loro discendenti si sono confusi cogli Spagnuoli. — Minuani. Sono essi che trucidarono Garai. Loro unione coi Charruà. Loro lingua: loro donne: loro abitudini ed usi. Particolare astuzia de' loro med ci. Lutto delle donne. Lutto degli uomini di poco meno orribile di quello dei Charruà. Vano tentativo per farne coloni. — Pampas della Plata. Rivoluzioni seguite nel paese della Plata pe' cavalli e buoi divenuti selvatici; e guerra indi nata cogli Spagnuoli. Conseguenze della medesima. Carattere dei Pampas. Loro particolarità. Loro donne. Loro usi, ed armi. — Aucu. Osservazioni su questa nazione.

Dopo che abbiamo veduto i Charruà sì formidabili agli Spagnuoli, non avremo a meravigliarci se li veggiamo sterminatori di alcuni popoli dall'accidente portati o vivere in loro vicinanza. Quando gli Spagnuoli comparvero sulla Plata, tra le orde che abitavano sull'Uruguai v'erano gl'Yarò, i Bohanè, i Chanà, orde parlanti ciascheduna una lingua sua propria, e come l'una diversa dall'altra, tutte e tre diverse da quella dei Charruà. Gl' Yarò, che stavano precisamente sulla riva orientale dell' Uruguai tra il fiume Negro, e quello di San-Salvador, non mancavano di coraggio, dappoichè assaltarono ferocemente gli Spagnuoli, che per la prima volta navigavano per l'Uruguai, e n'ammazzarono grosso numero insieme con Giovanni Alvarez, che li conduceva a quella impresa. Non avevano altre armi, che l' arco e le freccie, ma nel servirsene erano valentissimi. La distruzione di questa nazione fu opera dei Charruà.

Fu per opera dei Charruà la distruzione dei Bohanè, che abitavano in riva all' Uruguai al settentrione del Negro. D'essi, che pur erano una generazione distinta, non resta più che il nome.

La catastrofe di codesti due popoli indusse i Chanà a domandar protezione agli Spagnuoli di Buenos-Ayres, e a contentarsi di vivere sotto la loro dipendenza in condizione di coloni. Abitavano dianzi la isola di Uruguai detta de' Biscaglini. Furono adunque tratti di là, e trasportati ove oggi è la colonia di San Domingo Soriano. Bisogna dire che fossero di benigna indole: perciocchè facilmente si unirono agli Spagnuoli, e meschiaronsi con essi per ogni maniera a segno che d'essi non v'è più traccia, e i loro discendenti sono divenuti Spagnuoli interamente. Le memorie che d'essi restano, sono che dianzi vivevano di pesca, e che facevan uso di canotti.

Sulle pianure poste al settentrione del Parana viveva al tempo della conquista la nazione dei Minuani; e l' Uruguai li separava da quelle che abbiamo fin qui nominate. Furono essi che assaltarono Garai, e l'uccisero insieme con tanti de' suoi. L' interesse

comune portò i Minuani e i Charruà a far lega insieme contro gli Spagnuoli; e li attaccarono a Montevideo. Gli Spagnuoli spesso li confusero entrambi insieme come se fossero un popolo solo; ma quantunque per quella lega i Minuani abbiano presi alcuni costumi dei Charruà, essi sono un popolo perfettamente distinto, e per tale si riconosce anche oggigiorno. Hanno i Minuani una lingua tutta loro propria; la quale in nissun modo si rassomiglia a quella dei Charruà. Hanno più cupa e malinconica la fisonomia; sono meno attivi d'indole, e di carattere meno orgoglioso; nè mostransi tanto fermi e conseguenti nelle loro abitudini. Però in tutto il rimanente si assomigliano loro sia nelle qualità del corpo sia in quelle dello spirito: così che può dirsi che hanno usanze, gusti e costumi comuni. Raro è però che tra loro veggasi poligamia e divorzio. In quanto a figliuoli, d'essi non hanno cura se non pel tempo in cui si allattano, consegnandoli poscia ad alcun parente che fa loro da padre per tutta la vita, e che è il solo che da essi venga considerato per tale.

Le donne minuane hanno meno polpa di quelle dei Charruà; ma il seno più ricolmo. Parecchie di esse tengono l'antico costume di non farsi sulle tempia le linee che abbismo accennate; sebbene molte si sieno fatte imitatrici di quest' uso. Gli uomini minuani seguono i Charruà nel non dipingersi il volto; ma molti tengono il vecchio costume di farsi sulla faccia tre linee azzurre indelebili, le quali passano da una tempia all'altra attraversando il naso alla metà della sua lunghezza; ed alcuni si contentano d'imbiancarsi le mascelle. Usano anch'essi i Minuani di farsi succhiare lo stomaco per qualunque infermità li affligga; e sono donne alquanto attempate che presso loro spezialmente dedicansi a quest'opera con tale accortezza, che soventi volte a quelli che non hanno moglie sanno sì bene dare ad intendere d'avere in loro mano la loro vita e la morte, che pel timore che con ciò infondono ad essi, li traggono a sposarle.

Quando il marito muore, la moglie minuana si taglia l'articolazione di un dito, e di più l'estremità de'capelli; e gli altri rovescia sul volto così, che se ne forma un velo: di più con qualche pezzo di tela o con una pelle, o col suo vestito medesimo essa si copre il seno, e stassi per alcuni giorni nascosta nella sua capanna. Lo stesso fanno le figlie, se loro muore colui che loro ha fatto da padre. Il lutto, che fanno gli uomini minuani, è di poco meno atroce di quello dei Charruà, e dura soltanto la metà del tempo. Essi non usano scheggie da conficcar nelle carni, ma si trapassano con una grossa spina di pesce le gambe, le coscie e le braccia fino al gomito; e lasciano intatte le spalle. Però non applicano quella grossa spina a più di un pollice di distanza da un foro all'altro; e si trapassano le cosce tanto al di fuori quanto al di dentro.

Tali sono i Minuani, che vivono indipendenti. Un Gesuita di nome Francesco Garzia aveva preso a fare d'alcuni d'essi una colonia vicino al fiume Ybicui, chiamata Jesus-Maria; ma la più parte dei selvaggi da lui raccolti ritornò alla vita primiera; e i pochi, che vi rimasero, furono uniti alla colonia de'Guarani detta San-Borja.

Ma più de'Charruà stessi e de'loro alleati, i Minuani, nella storia del paese della Plata, sono rinomati i Pampas, popolo così dagli Spagnuoli chiamato dal nome delle pianure immense che stanno all'austro di Buenos-Ayres, e che forse i primi conquistatori con assai ragione chiamarono Querandi, come con assai poco fondamento alcuni moderni li hanno detto Puelci. Abitano i Pampas dal trentesimosesto al trentesimonono grado di latitudine australe. Quando gli Spagnuoli giunsero nel paese, i Pampas erravano sulla sponda del Rio della Plata opposta a quella in cui erano i Charruà; nè codesti due popoli aveano comunicazione veruna tra loro; perciocchè gli uni e gli altri erano egualmente privi di barche. All'occidente avevano per vicini i Guarani di Monte grande e di Santiago, detti poi di Sant'Isidoro e delle Conche; nè sapevasi chi avessero per vicini dalle altre parti. Benvì presto ebbesi a conoscere quanto fossero formidabili: imperciocchè volendosi fabbricare Buenos-Ayres, tanta fu l'opposizione che s'ebbe per parte di que'selvaggi, e tanto il valore e la costanza con cui comportaronsi combattendo, che gli Spagnuoli dovettero per due volte vedersi rovesciate le fortificazioni da essi erette; e per quarant'anni abbandonare il pensiero d'aver ivi la bella città, che di poi v'è sorta. Finalmente però venne il tempo in cui avendo avuto un buon nerbo di cavalleria, obbligarono i Pampas a lasciare que'contorni, e a trarsi nel circondario che occupano anche oggi verso l'austro.

Erano i Pampas in addietro vissuti di caccia, correndo pe'vasti deserti in cerca di selvaggina d'ogni genere, che ivi era abbondante. Ma dopo che moltiplicaronsi e diventarono selvaggi i cavalli, che per varii casi gli Spagnuoli dovettero abbandonare, i Pampas in quella specie d'animali ebbero sì copiosa e facile provigione, che quando poi per casi simili si moltiplicarono anche i buoi e le vacche, sdegnarono di farsi alimento di questa seconda specie, non avendone bisogno. Accadde adunque, che codesti ultimi animali non venendo inquietati si sparsero ampiamente sino al Rio Negro da una parte, e fino alla estremità australe del Tucuman dall'altra, e tutte le nazioni de'luoghi d'intorno se ne giovarono, molta quantità consumandone in uso proprio, molta correndo a venderne fino agli Araucani, e loro vicini. Per lo che non andò guari, che la razza a que'luoghi scarseggiò; e gli animali residui concentraronsi nelle pianure dei Pampas, ove fino allora erano stati lasciati tranquilli. Ma le genti, che ne avevano preso gusto, tanto dalla parte delle Ande, quanto da quella dalla Patagonia, vennero avvicinandosi ai Pampas, e a mettersi in comunicazione con questi, onde partecipare del bestiame restante: il che fu un'altra ca-

gione di scarsezza del medesimo, alla quale contemporaneamente non mancarono di vieppiù contribuire gli abitanti stessi di Mendoza e di Buenos-Ayres, cercando e nudrimento e materia di traffico ne' corami e nel sevo.

Per tali fatti circa la metà del secolo XVII non trovando più nè i Pampas, nè i popoli che s' erano messi in colleganza con loro, i benefizii che dal facile ottenimento di quel bestiame avevano avuti prima, incominciarono ad assaltare il bestiame domestico che gli abitanti del distretto di Buenos-Ayres allevavano ne' proprii parchi: nè contentavansi di condur via gli animali; ma ne ammazzavano i padroni e i custodi: le donne sole e i fanciulli risparmiando, che trasportavano seco, e tenendoli da prima come schiavi o servi, finivano poi con ammetterli per via di matrimonii nelle loro famiglie. Questa condotta suscitò dunque necessariamente la guerra: nel corso della quale è impossibile dire le devastazioni e le stragi che gli Spagnuoli soffrirono, i quali per assaissimo tempo si videro tolta ogni comunicazione tra Buenos-Ayres, il Perù e il Chilì, e furono costretti a piantare sulla frontiera molti forti, presidiati da grossa cavalleria; e lo stesso pure dovettero fare gli abitanti di Cordova e di Mendoza dal loro canto. Di che animo fossero i Pampas in faccia degli Spagnuoli si può agevolmente argomentare da un solo fatto, che a cagione di brevità qui addurremo. Cinque di costoro caduti prigionieri in un combattimento erano stati posti sopra un vascello da guerra presidiato da seicentocinquanta uomini; ed erano mandati per esso in Ispagna. Veleggiavasi già da cinque giorni, quando il capitano, desideroso di trarli sani al loro destino, permise ad essi di prender aria sulla tolda. Ma non si videro appena insieme che nell'istante formarono il disegno d'impadronirsi del vascello, ammazzando quanti Spagnuoli v'erano sopra. A tal fine adunque uno d'essi accostatosi al caporale di marina, improvvisamente gli levò la sciabola, e lui uccise e due piloti, e quattordici tra marinai e soldati. Fortuna fu che non andò così sicuro il colpo ai quattro suoi compagni che s'erano gittati nel punto stesso sulle armi; perciocchè queste furono ben difese. Ma vedendo, che non aveano più a sperar nulla, arditamente precipitaronsi in mare; e dietro essi quel primo, a cui non mancanza al certo di coraggio tolse di conseguire l'intento temerario che si era proposto. I Gesuiti avevano tentato di fondare due colonie di Pampas: ma non poterono riuscirvi.

Verso il fine del secolo XVIII fu fatta pace tra gli Spagnuoli e i Pampas: ma sono essi di tal modo gelosi di loro indipendenza, che vivono in continui sospetti; nè loro sfugge alcuna mossa, non diremo del governo, ma degli stessi privati, per poco che nelle latitudini abitate da loro mostrinsi con qualche apparenza di forza.

Posseggono essi abbondanza di cavalli eccellenti e ne usano non meno bene dei Charruà. Sono in continua comunicazione con quante genti abitano la Patagonia e le Ande chiliesi fino agli ultimi confini, traendo dagli uni coltri e poncii, dagli altri abiti di pelli e penne di struzzo. Hanno trovato anche il modo d'avere sale, redini, stringhe, e tali altre cose che vanno ad esitare a Buenos-Ayres, d'onde prendono in cambio coltelli, speroni, morsi, ed acquavite, ed erba del Paraguai, e zucchero, e confetture e frutti secchi.

Vuolsi che la generazione loro non somministri più di quattrocento uomini d'armi: il che se ha da credersi, più meravigliosa si rende la loro potenza; perciocchè gli Spagnuoli non sono venuti a stabilir pace con essi, se non per non avere mezzi di esterminarli. Vero è però, che anche limitati a sì scarso numero, vengono ad essere forti per la colleganza con altre tribù: del che può aversi argomento osservando che molti appunto di razza diversa e' introducono talora in Buenos-Ayres insieme con essi.

Del rimanente la loro razza ha diverse particolarità che meritano d' essere riferite. Primieramente usando una lingua loro propria, e diversa affatto da quelle delle altre nazioni americane, tale è questa, che sciolta da ogni suono gutturale o nasale, presenta le voci sì nette e chiare, che facilissimamente potrebbonsi scrivere tutte col nostro alfabeto. Hanno parlar sommesso; ma ove sia d' uopo alzano sonora e piena la favella; e quando hanno avuto ad aringare il viceré della Plata, l' hanno sempre fatto con certa forza, e con bella eloquenza. La loro statura non è forse più alta di quella degli Spagnuoli; ma grossa e più rotonda è la testa, larga e severa la faccia, fortissime le membra; e distinguonsi sopra gli altri Indiani per fisonomia più marcata, e per colore meno cupo. Non hanno essi uso di dipingersi; non quello di contraffarsi col barbotto; non quello di tagliarsi i capelli, che invece legansi sull' alto della testa sollevandone le punte. Le loro donne separano i loro in due parti eguali, e li legano in due treccie, che fasciano a modo de' soldati, e fanno cadere per le orecchie sulle braccia. Nè andando alla guerra, o alla caccia, nè stando in casa, a meno che non li costringa il freddo, i Pampas vestonsi mai: soltanto mettonsi il poncio quando vanno a Buenos-Ayres. I più ricchi copronsi i lombi con qualche pezzo di tela e mettonsi una guarnaccia, e in testa il cappello; e poco più poco meno usano così i loro capi. Tali cose hanno in regalo dal viceré, a cui sono soliti far dire che nè di camicie, nè di calzoni saprebbero servirsi, tali forme di vestito essendo loro soverchiamente incomode. Le loro donne copronsi tutte di un poncio che non lascia vedere se non se la faccia e le mani. Ma si ornano con pendenti, collari, e monili; e le figlie de' più agitati mettono sul poncio alcune sottili e rotonde piastre di rame, e di rame pure guerniscono i loro stivaletti. Hanno queste donne mondezza più che le altre Indiane; ma nemmeno esse sanno cuoire, nè filare, nè tessere.

Si è veduto, che nel vestito, e negli ornamenti

fra i Pampas v'è differenza secondo che v'è differenza di modi; e perciò veggonsi alcuni che hanno briglie e speroni coperti con piastre d'argento. Differenza però di stato non conoscono essi, poichè sebbene aderiscono alle proposte de' loro capi, li tengono però risolutamente senza diritto alcuno di comandare, o di punire, o di pretendere alcuna cosa, non per altro ragionando la deferenza ch' hanno per essi, che pel concetto in che li tengono d'uomini valenti più degli altri in ingegno, in prudenza, in valore. Evvi un capo per ogni distretto, e s'uniscono insieme tutti quando si tratta di far la guerra, o di deliberare sopra alcun grave interesse, che riguardi tutta la nazione. Come poi non conoscono alcun obbligo di ubbidienza a'capi, così non conoscono nè divinità, nè leggi, nè premii, nè gastighi: barbari in queste cose al pari di altri selvaggi. Nondimeno alcun incominciamento di umanità si osserva in essi, in quanto pochi tra loro veggonsi esempii di poligamia, o di divorzio; ed è comune l'amicizia conjugale, e la tenerezza pe' loro figliuoli, i quali come presso i Charruà, sono a carico de' genitori fino all' epoca del matrimonio; e nulla più di quello, che per le nozze usino i Charruà, fanno essi in tale occasione. I Pampas abitano anch' eglino, come i Charruà, a pochissima spesa; perciocchè usano con pochi pali alzare una tenda, che coprono con pelli di cavallo; e se la stagione è fredda, con tali pelli ancora la chiudono ai lati, e sopra pelli simili seggono e dormono.

Dicesi che le antiche armi di questo popolo in altro non consistessero, che in un dardo, o bastone armato di una punta, che da lontano lanciavano con molta forza e con molta agilità maneggiavano da vicino. Dopo che ebbero cavalli, allungarono quel dardo, e ne fecero una lancia. Ma singolarmente usano delle palle in doppia maniera; nè si sa bene, se fino da' rimoti tempi le avessero, o se le abbiano prese dai Patagoni dopo che per le cose che abbiamo detto di sopra si misero in colleganza o con essi, o con altre genti ai Patagoni più vicine. Una di queste armi a palla consiste in tre pietre rotonde e grosse quanto è il pugno della mano, ricoperte di pelle di bue, o di cavallo, ed infilzate insieme con una grossa coreggia lunga tre piedi. Prendono la più piccola d'esse in mano, e fanno con gran violenza girare le altre due al di sopra della loro testa; e le scagliano alla distanza di cento passi, mirando al collo, o alle gambe sia dell'uomo, sia dell' animale, che hanno preso per iscopo, e vengono ad allacciarlo per modo che non può liberarsene; e allora gli sono sopra, e se ne rendono padroni. L'altra è una pietra sola pur rotonda, che chiamano palla perduta, ricoperta anch' essa di cuoio e anch'essa raccomandata ad una coreggia lunga quanto quella delle tre. È dessa una specie di frombola, che lanciata va oltre i cento cinquanta passi; e da vicino si vibra, ma non si lancia. Nell' una e nell'altra maniera è terribile. Molti capitani spagnuoli perirono sotto l' una o l' altra di queste armi, e con esse attaccando alle coreggie alcun pezzo di corda di paglia accesa, poterono i Pampas incendiare le case di Buenos-Ayres, e non pochi bastimenti sul Rio della Plata. Nel resto la loro tattica in guerra è simile a quella dei Charruà.

Una nazione sta all' occidente dei Pampas, che alcuni hanno creduta frazione degli Araucani; senza darci indicazione veruna del fondamento di tale loro credenza. Noi abbiamo altrove immaginato come cosa possibile, che qualche orda di Araucani siasi tratta nelle aspre regioni delle altissime Ande per togliersi al pericolo d' essere sottomessa agli Spagnuoli; e l'amore della indipendenza in forti animi ha talora fatto fare sforzi e sacrifizii maggiori. Ma che bisogno v' è di riguardare d' origine araucana gli Aucu, e gli altri popoli conviventi con questi? Possono facilmente essere alla condizione di tanti altri, che sussistono da sè in figura di aborigeni. Di fatti ci si dice che essi hanno una lingua tutta loro propria. Ben è vero che può averli chiamati nella contrada che ora occupano, la facilità avuta in ottenere i bestiami sparsisi verso l'austro oltre i confini dei Pampas, siccome abbiamo riferito. Nelle quali contrade vengono appunto ad avere chiusa la strada, per la quale da principio presso il vulcano di Villarica passavasi da Buenos-Ayres al Chili, strada assai migliore di quella che dee farsi oggi per Mendoza, ove è forza attravèrsare la Cordigliera per la maggior parte dell' anno coperta di nevi. Colà al contrario la catena di quegli scoscesi monti è rotta, e dà il passo per una bella pianura della larghezza di un miglio. Checchè sia di ciò gli Aucu e i loro vicini paiono essenzialmente nomadi, e si sa che vanno fino al Rio Negro per raccogliere poma selvatiche; e d'altronde posseggono cavalli e pecore, e della lana di queste fabbricano poncii e stoffe, che vendono ai Pampas, traendone acquavite, erba del Paraguai, ed altre cose che i Pampas hanno da Buenos-Ayres. In generale le loro abitudini sono simili a quelle dei Pampas, e sono stati in addietro loro compagni di guerra contro gli Spagnuoli. Se tra i Pampas ed essi v'è qualche differenza, questa non istà in altro che in quel poco d'industria di più, che abbiamo notata negli Aucu.

Le nazioni, delle quali abbiamo parlato fin qui, stendonsi liberamente per territorii de' quali sembrano essere state a loro modo posseditrici da remotissimi tempi. Ora entriamo a parlare di alcune, di lui potrebbesi per avventura dire che abitano un territorio loro imprestato. Sono esse queste quelle dei Tupy, dei Guayanà, dei Guuarà, dei Nalhouegà, dei Guasarapi, che vivono chiuse intorno dalla numerosa nazione dei Guarani; e come da queste diverse affatto, così pure diverse tra loro.

—

Paese abitato dai Tupy. Paura che hanno d'essi i Guaroni: esagerazioni di questi e de' Gesuiti rispetto a tale nazione. Cose di fatto che sannosi intorno ai Tupy. Caso di due loro fanciulle. I Tupy sono agricoltori. Le loro donne sanno filare. Hanno una certa grazia, ma si difformano. I Tupy non hanno pace con nissuno. — Guayanà. In che differiscano dagli altri selvaggi. Amano la pace; sono cortesi; ma combattono con coraggio. — Nuarà. Al tempo della scoperta erano numerosi. Come sieno stati distrutti dai Portoghesi. — Nolieuegà. Loro stato miserabile. — Guasarapi: loro paese, e loro condizione. — Aguitequedichayà. — Guarà. Da chi s'abbia notizia di questi popoli. — Ninoquiquilà. Cose che si sanno di essi.

I Tupy hanno loro dimora nè boschi situati tra le colonie gesuitiche di San Saverio e di Sant'Angelo. Stendonsi in fianco sulla riva orientale dell'Uruguai: e vanno di una metà oltre il ventisettesimo grado di latitudine australe, senza però dilatarsi all'occidente di quel fiume. Fin dove procedano alle parti di settentrione e di levante, non è noto per le ragioni che occorrerà dire quando si parlerà dell'adiacente Brasile, che sembra la patria originale dei Tupy. Ciò che è noto si è, che spesse volte si fecero vedere sulla riva che è in faccia alla colonia di San Saverio, mandando alte grida, come di popolo minaccioso; e che altre volte attaccarono e i Guarani di quelle due colonie, e i loro pascoli, e i commissarii stessi spagnuoli pe' confini, e ne uccisero qualcheduno. Pare che i Tupy menino vita errante; e tanta paura hanno incussa ai Guarani delle colonie accennate, che nel parlare di codesti loro sì incomodi vicini, potrebbonsi credere in parecchie cose esageratori. Per tali almeno siamo tentati a riguardarli noi quando dicono, che i Tupy in vece di parlare, come gli altri selvaggi, abbaiano a modo di cani; forse così non quando dicesi, che sono antropafagi. Ma non meno però crediamo avere intorno ad essi esagerato i Gesuiti, ne' manoscritti de' quali, lasciati nel loro collegio dell'Assunzione si legge, ch'essi sono di razza de' Caribbi, e che vivono sulle cime degli alberi in nidi, o gabbie a guisa d'uccelli. Meno dura cosa da credere pare essere che i Tupy sieno dati alla vita errante a segno, che non dormano mai due notti di seguito nel medesimo luogo; e che abbiano fesso in due parti il labbro inferiore dall'alto al basso: perciocchè il primo fatto può attribuirsi ad una certa troppo viva loro mobilità; e il secondo non vale più ne' gusti di un popolo selvaggio, di quello che valga l'uso del barbotto adottato da tanti altri.

Si sa di costoro, che nel 1800 una partita di circa dugento d'essi, inseguita da un'altra nazione selvaggia al pari di loro, uscì dei boschi, in cui si è detto che abitano; passò frettolosa l'Uruguai in luogo ov'era pochissima acqua; e dopo lungo cammino capitata ove andavasi formando una nuova colonia di Guarani, dodici leghe al di sopra di quella chiamata il Corpus, la distrussero, incendiandone le abitazioni e facendo strage degli abitanti: dopo di che si salvò ne'boschi. I Guarani sotto la condotta degli Spagnuoli andarono ad inseguirli; e cammin facendo trovarono una fossa poco profonda, in cui era stato di recente deposto il cadavere di un Tupy coperto soltanto di foglie di palma, e non di terra. Stavano su quella tomba l'arco, le freccie e la mazza del morto, e ad ognuno de' quattro angoli della medesima era legato a grasso piuolo un cane: tutti poi quei quattro cani eran morti; nè si dice, se scannati ad onore del defunto, o periti soltanto di fame. Ciò che ci si dice è, che i Guarani non ardirono mai di dare addosso ai Tupy; ma che cercarono di rapirne le donne e i fanciulli approfittando di qualche momento, in cui gli uomini si spargessero alcun poco lontano per cercare alimenti. Siccome poi non fu posta molta cura in custodire i prigionieri, questi fuggirono tutti, ad eccezione di due giovinette, una delle quali fu stimata avere dodici anni, e l'altra diciotto, che uno de'capi degli Spagnuoli condusse seco; ma che presto scapparono anch'esse, e ritornarono ai boschi.

E ciò che codeste giovinette fecero, e ciò, che di loro gente raccontarono, può darci una qualche idea dei Tupy paraguaini. Elleno adunque condotte a casa dell'uffiziale spagnuolo, quante donne videro tutte si posero ad accarezzare con ogni grazioso modo; e veduti abiti intorno, tutti per diritto e per rovescio cercarono di metterseli indosso, ben comprendendo ch'erano fatti a tal uopo, ma ignorando come s'acconciassero alla persona. Erano poi vaghe di bagnarsi spesso; e piene sempre d'umore lietissimo folleggiavano giovialmente, e ballavano da sè sole con molta allegria. E codesto buon umore giungeva sino a non volere assolutamente mai dormir sole; e volevano sempre un Guarano con sè, e il ricevevano con entusiasmo, e sdegnavansi fortemente se alcuno volesse opporvisi. In fine parlavano una lingua ben pronunciata e sonora senza voci nè gutturali nè nasali, e così distinte e chiare, che tutte si sarebbero potute scrivere senza difficoltà. Nel complesso delle quali cose apertamente vedesi avere elleno codeste donzellette certi costumi alquanto strani, e tutta la ignoranza selvaggia: ma indole felicissima, e molta disposizione alla gentilezza. In quanto poi alle cose di loro gente, da ciò che in diversi propositi esse dissero, poteronsi avere le notizie seguenti. I Tupy, che generalmente credonsi menare vita errante, hanno piuttosto domicilio stabile, poichè coltivano la terra seminando maiz, manioco, patate dolci, fagiuoli, zucche ed altri grani, e radiche bulbose. Solamente, finchè tutte queste cose crescano, vanno in cerca di mele selvatico e di frutta: ma per ordinario alimento si fanno un pane di manioco e di maiz. Le donne copronsi le reni con una tela, ch'esse si fanno col tiglio del caragnatà, pianta del paese utilissima colà

quanto per noi è la canapa: e gli uomini vanno affatto nudi, toltine pochi che vestonsi di una piccola camicia fatta pur essa di quella tela, ma senza collare e senza maniche, e strettissima alla persona, ed assai corta. Gli uomini hanno i capelli tagliati a forma di grande cherica, nè dipingonsi in nissun modo o faccia, o altra parte del corpo; e le donne tagliansi i capelli di dietro fino alle spalle, quelli di avanti sino alla metà della fronte, e gradatamente ai lati, sicchè ne restino in parte ascose, e in parte evidenti le orecchie. Nè mancano di ornarsi con certa grazia, portando al collo molte filze di pezzetti di conchiglie ora rotondi, ora schiacciati, e talora facendole scendere sino al petto. Ma si sconciano poi, per quanto a noi apparisce, schiantandosi i peli delle sopracciglia e delle palpebre, e d'ogni altra parte del corpo; il che pur fanno anche gli uomini. I Tupy hanno un colore più chiaro di quello de'Guarani, e se non li vincono di statura, li vincono di molto nelle fattezze che sono assai belle e nella fisonomia, aperta, spiritosa e gioviale.

È curiosa cosa, che i Tupy ancorchè agricoltori, non sieno mai in pace con nessuno; e che amino di starsi in perpetua guerra con tutti. E sono nemici sì fieri che non perdonano nè a sesso, nè ad età. Le loro armi consistono in un arco di sei piedi, e in freccie di quattro e mezzo, colle punte d'osso, o di selce: hanno inoltre una clave, ed una scure di pietra. I Tupy brasiliani spiegano un più risoluto carattere di fierezza, e mostrano d'essere stati in addietro una grande nazione tra le selvaggie, e assai potente.

Abitano in mezzo ai boschi situati al levante dell'Uruguai, andando dal fiume Guairay verso il settentrione, e trovansene pure in una parte de'boschi situati al levante del Parana, molto al di sopra della colonia del Corpus, altri selvaggi chiamati Guayanà, che a torto alcuni confondono con varie orde di Guarani indipendenti. Sono i Guayanà nella statura simili agli Spagnuoli, ma più magri; e differiscono poi da tutti gli altri selvaggi fin qui mentovati in questo, che il colore di loro carnagione è assai chiaro. Molti in oltre trovansi fra loro che hanno gli occhi cerulei, cosa affatto straordinaria; e tutti accoppiano una fisonomia assai fiere ad un'aria molto contenta. Della fiera fisonomia loro potrebbe almeno in parte essere cagione il lasciarsi crescere le sopracciglia e le ciglia; cosa, che al contemplarli massimamente in confronto degli altri selvaggi, che si strappano tutti i peli, fa un certo effetto. Dell'aria contenta forse è cagione l'indole loro pacifica, e un certo cortese tratto, che usano cogli stranieri. Sono però robusti uomini e bellicosi; ed abbastanza li manifestono per tali tanto i loro archi, lunghi sovente quasi otto piedi, e le loro freccie, che ne sono lunghe cinque, quanto le cicatrici di che molti veggonsi coperti le gambe, le quali se per avventura non sono riportate in battaglia, ma o in certe prove di bravura, o in pratiche di lutto, esprimono un non ordinario coraggio. Pur questi uomini hanno grande avversione al nuotare, e al passar grossi fiumi. Assomigliansi ai Tupy in coltivare la terra, in andare in traccia di mele e di frutta silvestri; ed abitano gli uni e gli altri in capannuccie fatte nella stessa maniera e coperte di foglie di palma. Si assomigliano pure ai Tupy nell'andar nudi affatto gli uomini, e le donne coperte solamente ai lombi colla tela, che abbiamo accennata. Ma i Guayanà ornansi la testa con una fascia copiosamente guernita di piume per lo più rosse. La lingua ch'essi parlano, è diversa affatto da quella di tutte le altre nazioni; e il suono della loro voce è alto, acuto e discordante. Nè i Guayanà, nè i Tupy hanno alcuna idea di religione.

Parlando qui di nazioni poste in mezzo alle orde de'Guarani, giusto è che facciasi menzione anche di quella dei Nuarà quantunque essa più non sussista, avendola in addietro i Portoghesi portata schiava tutta quanta nel Brasile, e vendutine gli individui, la cui razza per tal mezzo si è perduta. I Nuarà, quando gli Europei giunsero in questa parte d'America, vivevano nelle pianure di Xeres, ed erano assai numerosi. Le memorie che ne sono restate, riduconsi alle cose seguenti. Vivevano di agricoltura, ed erano d'indole pacifica. Forse questa fu la cagione della loro ruina. Parlavano una lingua tutta loro propria.

Ma se dei Nuarà non possiamo dire che codeste poche cose per essere interamente periti, conforme si è detto, dei Nalicuegà che pur sussistono, pochissime cose possiam dire perchè viventi fuor di mano, e cogniti solo agli Mbaya, tribù selvaggia anch'essa, di cui avremo a parlare in appresso. I Nalicuegà abitano verso il ventunesimo grado, a due giornate di distanza dalle pianure di Xeres. Costoro sono, per quanto sembra, fra i selvaggi di questa parte d'America assai miserabili. Imperciocchè diconsi abitare entro caverne sotterra, andar nudi affatto, uomini e donne egualmente; esser pusillanimi e vili a segno che quantunque si sieno fatti archi e freccie, pure non ardiscono difendersi se non stando nelle loro caverne. Nondimeno vien detto che coltivano la terra, e vivono di maiz, di manioco, di fagiuoli, di zucche, di patate dolci. Ciò ci porterebbe a credere, che gli Mbayà abbiano esagerato descrivendo l'indole di quel popolo. Non possiamo però sospettare che abbiano esagerato, quando hanno detto che parla una lingua non intesa da nessuno; e che è ridotto ad uno scarso numero di famiglie.

Sono gli Mbaya ancora quelli, che hanno somministrate le notizie dei Guasaropi, così chiamati dal nome di un fiume, che nasce nel paese ov'essi vivono. Va quel fiume a gittarsi dalla parte di levante nel Paraguai al grado diciannovesimo e quarantasei minuti di latitudine australe: il che accenniamo perchè congetturisi la dimora de'Guasaropi. Essi non hanno mutato mai domicilio; e stando in terre sovente inondate, o poste in mezzo a lagune, sonosi fatti de'canotti, coi quali navigano il loro fiume e il Paraguai medesimo, secondo che n'hanno bisogno,

e ai primi tempi della scoperta ammazzarono parecchi Spagnuoli che incontrarono sul Paraguai.

Sono costoro alti di persona e ben proporzionati, e il colore della loro carnagione è come quello dei Guarani. Generalmente parlando, essi, uomini e donne, vanno nudi, nè si coprono se non quando riesca loro di avere qualche mantello, che o comprano dagli 'Mbaya o guadagnano alla guerra. Essi si tagliano i capelli sì vicino alla pelle, che più che tosati paiono rasi. Strappansi ogni sorta di pelo a modo, che più non rinasce; e gli uomini portano il barbotto. Il riso selvatico, che nasce nelle loro lagune, e il pesce, formano il loro alimento. Non hanno agricoltura veruna nè animali domestici; e non conoscono la caccia. Essendo essi pochi di numero, non possono intraprendere guerra da sè soli: ma volontieri si uniscono agli 'Mbayà al minimo invito che n'abbiano, per seguirli nell'assalto che talora que' fieri selvaggi danno o alla nazione dei Ninaquiguità, o alle colonie spagnuole del paese dei Chiquiti. I Guasaropi hanno per armi le freccie e la clava, e sono pieni di forza, di coraggio e di orgoglio. Hanno lingua loro propria, e non comunicano con altri uomini che cogli 'Mbaya.

I soli 'Mbaya sono parimenti quelli che conoscono gli Aguitequedichayà. Questi stanno all'occidente delle più alte parti del Paraguai, occupate negli ultimi anni del secolo XVIII dai Portoghesi, fra il diciottesimo e il diciannovesimo grado di latitudine. Azara crede, che sieno un rimasuglio degli antichi Cacocy, dai primi conquistatori detto Orejones. La loro lingua è diversa da tutte quelle, che gli 'Mbaya conoscono: hanno il colore dei Guarani, ma sono più alti. Vanno nudi, uomini e donne: gli uomini portano diverse pietruzze di varii colori alle orecchie e ai lati del naso; e le donne mettono ogni loro cura nel farsi venire lunghe le orecchie, le quali giungono a cader loro fino sulle spalle. Le loro capanne sono fatte come quelle dei Pampas, colla differenza sola, che invece di pelli le coprono di stuoie. Questa nazione non fa guerra a nissuno, e se gli uomini che la compongono usano portare arco, freccie e bastoni, il fanno soltanto per difesa. Traggono poi la sussistenza loro dalla coltivazione del maiz, del manioco, delle patate dolci, delle zucche e di qualche altro genere. Ma pacifici, industriosi, posti in paese, ove niuno va ad attaccarli, come è mai che gli Aguitequedichayà sono ridotti a sì scarso numero che non arrivano forse a mettere insieme cinquanta combattenti?

Sotto il diciannovesimo grado e dodici minuti abita all'occidente del Paraguai anch'essa la nazione dei Guatà in mezzo ad una palude, che i Gesuiti chiamorono Laguna de la Cruz. Nè mai escono delle loro paludi; nè hanno comunicazione con altre genti. Fa d'uopo quindi parlarne sopra voci incerte, e giudicarne per congettura. Forse quello che se ne sa, è tratto da qualche breve relazione, che ne potesse aver fatto alcun gesuita, che fosse penetrato nel loro cantone, per vedere se s'avesse potuto trarli a colonia. Dicesi adunque che pochissimi sieno di numero a modo che tutti insieme gli adulti forse non arrivino a dodici individui. Non si dubita punto, che il loro linguaggio non sia tutto loro particolare; e come si sa che tutte le nazioni, delle quali abbiamo fin ora parlato, e molte altre delle quali parleremo non hanno nissuna idea di divinità, nè di leggi, nè di capi, non si dubita punto che tali ancora non sieno i Guatà. Ben si asserisce navigare essi per quelle loro acque in piccolissimi canotti, contenenti soltanto due individui, i quali si argomenta essere marito e moglie; e si aggiunge, che veggendo eglino per avventura da lungi qualcuno, immantinente vanno a nascondersi in mezzo ai giunchi. Direbbesi, che sono testè usciti dalle mani della natura, se la costruzione del canotto, foss'esso pur anche di semplici giunchi, com'è probabile, non ci obbligasse a riconoscere che hanno pensato da luogo tempo. Del rimanente vien notato, che in tre secoli, dacchè si ha notizia d'essi, il loro numero non si è nè accresciuto nè diminuito.

Una nazione ben più numerosa è quella dei Ninaquiquilà, forse la stessa, che dai Chiquiti è detta Poterera, abitatrice di una immensa foresta, la quale incominciando a poche leghe dal Paraguai sotto il diciannovesimo grado, s'interna nel Chaco, e verso l'austro divide il paese dei Chiquiti da quello che abitano i Guanà, e gli 'Mbayà. Quest'ultimi hanno comunicazione con alcune orde, nelle quali forza è che la nazione, di cui parliamo, si divida, dappoichè è sparsa per sì ampio spazio. Ma dicesi, che mentre gli 'Mbayà sono amici colle orde dei Ninaquiquilà meridionali, sieno poi in guerra con quelle che sono poste al settentrione. Di che non saprebbesi immaginar la ragione, senza accagionare gli 'Mbayà di superchieria, qualunque sia vero ciò che dicesi essere cioè i Ninaquiquilà uomini per sè stessi alieni dalla guerra, e deholmente difendersi, quantunque pur sieno numerosissimi. Intorno ai loro usi e costumi vien riferito, che non si strappano nissun pelo della persona, nè tagliansi i capelli; che nel colore della carnagione si assomigliano ai Guarani; che vanno per lo più nudi, e portano berrette in testa ornate di piume; che però alcune volte si avvolgono intorno alla vita un mantello fabbricato dalle loro donne col tiglio del Caraguatà; e che queste vanno coperte di tal mantello, e portano per vezzo collane di fagiuoli singolari per la varietà e bellezza de'colori. Tutta loro propria è la lingua che parlano; e simile a quella delle altre nazioni individuate è la ignoranza loro circa ciò che può riferirsi ad alcuna idea di divinità e di leggi; e vivono a loro arbitrio senza alcun capo.

Ma più diffuse notizie abbiamo dei Guanà e degli 'Mbaya, i quali vogliono una esposizione a parte.

—

Guanà. Sede antica di questa nazione, e suo stato presente. Forma delle sue orde e abitazioni. Suoi capi, e singolari principii che ne determinano la giurisdizione. Qualità fisiche de' Guanà. Idee di alcuni d'essi intorno a Dio, e ad una vita futura. Come acconciano ed ornano le loro persone. Stipulazioni curiose delle loro donne andando a marito. Costume barbaro delle medesime riguardo alle bambine che partoriscono. Ragioni che ne danno. Antica servitù che i Guanà prestano all'a nazione degli 'Mbayà. Loro emigrazioni per lavorare ne' terreni degli Spagnuoli. Prove de' loro giovani. Loro feste. Loro mortorii. Sono d'indole pacifica, ma provocati combattono con valore.

Tutte quelle tribù della Plata, e del Paraguai, delle quali abbiamo ragionato fin qui, giustamente chiamansi nazioni, perciocchè hanno per distintivo una lingua propria, diversa affatto da ognuna delle altre; e per lo meno tanto differenti, quanto tra loro sono differenti le lingue tedesca e spagnuola. Nè poi il numero degl'individui che le compongono, può alterare menomamente questa idea; perciocchè, come è certo che cento milioni d'uomini parlanti originalmente la stessa lingua sono tutti individui di una nazione sola; così pochi, che se parlino una diversa affatto da quella, che parlano altri o pochi o molti che sieno, debbonsi dire risolutamente e gli uni e gli altri appartenere a nazioni differenti. Per questa considerazione non sola dee tenersi la nazione dei Guanà, quantunque divisa in otto orde, ciascheduna delle quali vive in separata stazione, e viene indicata con nome particolare, dappoichè in tutte esse parlasi la medesima lingua. E corre in questo proposito la stessa ragione rispetto ai Guanà ed ai Guarani. Abbiamo poi premessa questa dichiarazione perchè la integrità della storia la richiedeva, non dovendosi oltre la verità nè accrescere, nè diminuire il numero delle nazioni, e seguire prevenzioni, le quali non fruttano che errori e confusione di cose.

La nazione dei Guanà, quando gli Spagnuoli entrarono nel paese del Paraguai, abitava nel Chaco tra il vetesimo e ventiduesimo grado di latitudine. Non ci vien detto perchè; ma è fatto certo che più di cent'anni dopo una parte della medesima andò a stabilirsi al levante del fiume, e al settentrione del tropico, nel paese allora chiamato provincia d'Itaty: indi si stese verso l'austro. Oggi distinguesi in sei orde, più o meno numerose, alcune delle quali in parte si sono incorporate cogli 'Mbayà. Tutte insieme vengono a formare una popolazione d'oltre ottomila individui: il che la rende, eccettuata la Guarana, la nazione più numerosa di quelle contrade.

Ogni orda dei Guanà può dirsi formare una città imperciocchè usano essi piantare le loro abitazioni in modo, che tutte insieme rappresentano un quadrato, il quale ha luogo in mezzo ad una piazza, più o meno vasta, secondo che più o meno lunghe sono le linee, sulle quali sono erette le particolari abitazioni, e queste sono tante quante sono le famiglie componenti l'orda. Ecco poi come sono fatte le abitazioni. Tirano essi prima di tutto due linee parallele, lunghe otto tese e mezzo, e distanti l'una dall'altra quattro tese e un quarto, e a ciascheduna estremità segnano un semicircolo. In seguito sopra ciascuna linea piantano uno dietro l'altro alla distanza di un piede tanti rami di albero, e alla estremità di questi altri ben saldi ne aggiungono. Poscia incurvano i rami di una linea verso quelli dell'altra; ed altrettanti ne soprappongono, i quali passano orizzontalmente per l'estremità degli ultimi, probabilmente legandoli, ed assicurandoli tutti insieme. È questa l'ossatura del coperchio della casa, sul quale mettono lunga paglia ben unita e ferma. Chiudono finalmente le due estremità semicircolari con altri rami, i quali vanno ad unirsi alla volta cilindrica delle due parallele. Chiusa questa fabbrica dappertutto, non ha di aperto che la sola porta la quale corrisponde alla gran piazza; ed è per essa che viene in casa la luce. La casa nell'interno è tutta libera senza intramezzature; e ciò che le distingue dagli abituri di altri Indiani, si è che contengono de' letti, ciascheduno de' quali è fatto di quattro piuoli piantati in terra ed aventi nella sommità una divisione a forca, sulla quale mettonsi quattro pali orizzontali, che formano le panche, e sopra questi de' ramuscelli per traverso, così che stesevi delle pelli, e queste coperte di paglia, vengono ad avere bello e fatto il letto.

Ogni orda di Guanà ha varii capitani ereditarii, e ciascuno di questi ha un certo numero d'Indiani sotto la sua dipendenza. Ma è curiosa la ragione della giurisdizione di codesti capi e della dipendenza de' rispettivi Indiani. Imperciocchè presso i Guanà è principio fondamentale, che diventano soggetti al figlio del capitano, e non a lui, tutti quegli Indiani, i quali nascono entro un dato numero di lune o prima, o dopo la nascita del figlio suddetto. Tra tanti capitani poi uno ve n'è considerato più degli altri. La quale considerazione però non è espressa nè con distinzione di decorazione esterna, o d'abito, o di abitazione, nè con comando alcuno da parte sua, o con servigi prestatigli da parte degli altri: che tra loi, e l'ultimo degl'Indiani non trovasi differenza. Tutta adunque la considerazione che ha, consiste nel credito che si dà a' suoi consigli, e perciò nella influenza sua nelle pubbliche deliberazioni. La dignità, della quale parliamo, è ereditaria di primogenito in primogenito; e in mancanza d'essi passa nelle femmine. Questo è ciò che porta l'uso ordinario. Accade però ancora, che qualcheduno può alzarsi alla dignità di capitano pe' suoi meriti personali. Allora è proclamato da' suoi compagni, i quali abbandonano il capitano antico; e questa libertà è comune ai Guanà, e alle altre nazioni de' paesi, di cui facciamo qui la storia.

La statura de' Guanà non varia molto da quella

delle altre nazioni paraguaine; e può computarsi all'ingrosso di cinque piedi e quattro pollici. Tutti poi sono dritti di persona e ben proporzionati nè dissimili dagli altri Indiani, uomini e donne, in quanto si è detto altrove e della grave fisonomia, che non dà segno alcuno di passioni, e della lentezza in operare, e del colore della carnagione, della finezza della vista e dell'udito, della bianchezza e durata dei denti, de' luoghi, grossi e nerissimi capelli, o del poco pelo, della mancanza di barba e delle sproporzioni nelle parti sessuali, delle scarse purgagioni delle donne, della bassa favella, del non mai alzar lamenti, del pochissimo e debil riso, e del niun darsi a giuochi, a'balli, a'canti, a'suoni. E così pur dicasi di ciò che appartenga a riguardi di urbanità, a leggi, a premi, a gastighi, ad obblighi, a religione: chè di queste cose i Guanà non hanno la minima idea. Ed alcuni, che hanno conversato cogli Spagnuoli e udito parlare di fede cristiana, di pene e di ricompense dopo la presente vita credono ripeterne la dottrina dicendo « esservi un principio, o grande ente, il quale non si sa ove sia, e premia i buoni, e punisce i malvagi; e per conseguenza premia sempre i Guanà, fra cui non può trovarsi un uom cattivo. Il che vogliam credere da essi detto pel sentimento di certa loro coscienza; perciocchè non essendo travagliati molto dalle passioni, non trovano d'allontanarsi nella pratica da quella idea di giustizia, ch'essi tengono dinotare la bontà dell'uomo. In fatti ne'loro litigi, qualunque sieno, a finirli non oltrepassano mai la prova de'pugni; e a'viaggiatori, da qual siasi parte procedenti, usano cordiale ospitalità alloggiandoli, alimentandoli, ed accompagnandoli fino alla colonia, a cui sono diretti.

I Guanà hanno un piccol numero di cavalli, di vacche, di pecore; e vivono delle produzioni de'terreni, ch'essi lavorano; e sono le stesse, che ne traggono mercè la coltivazione tutti gli abitanti del Paraguai. Hanno dunque un buon incominciamento di civiltà. Ma si difformano, come i Charruà, e alcuni altri, con usare il barbotto. Hanno anche, come altri il costume di strapparsi tutti i peli della persona; e un modo loro proprio di tenere i capelli, i quali tagliano alla metà della fronte, e radono in forma di mezza luna al di sopra di ciascuna orecchia, e ne lasciano andare sciolto il resto. Alcuni direbbonsi imitare i Turchi, se gli avessero mai veduti; poichè radonsi tutta la testa conservando un solo fiocco di capelli sulla sommità. Altri però radonsi soltanto mezza testa. Finalmente nel dipingersi, nell'ornarsi, nel vestirsi imitano i Payaguà, de'quali avremo a parlare. Quando convivono a lungo cogli Spagnuoli vestono come il minuto popolo di questa nazione cioè portano un poncio, e il cappello: qualche volta ancora si mettono un paio di mutande bianche.

Ne'loro matrimonii i Guanà non fanno altro di più di quello che abbiamo accennato farsi dai Pampas, se non che regalano qualche piccolissima cosa alla sposa, tosto che i genitori di lei abbiano acconsentito di dargliela. Ma singolare è il contegno delle donne di questa nazione. Esse non acconsentono a prendere per marito chi le desidera, se prima non abbiano stipulati con lui, col padre e i parenti di lui, certi patti di loro convenienza. Versano questi sopra punti, che più o meno possono appropriarsi alle varie famiglie; ma in generale sono, se la moglie dovrà, o no fabbricare mantelli e coperte pel marito; se dovrà o no andare a far legna; se darà mano, e a qual segno, alla costruzione delle case e alla coltivazione de'terreni; se dovrà preparare tutti gli alimenti, oppure solamente i legumi. Così ancora, se il marito avrà una moglie sola e in caso diverso, quante ne possa avere, e come ripartire tra essi le notti. Moltissime altre cose, e assai minute vogliansi specificare, e stabilire prima d'impegnarsi nel matrimonio: il che tanto più può sorprendere, che la stessa esatta osservanza de'patti stipulati non toglie la libertà del divorzio, frequentissimo presso i Guanà come presso gli altri popoli della parte d'America, di cui parliamo; ed al quale le donne dei Guanà sono estremamente inclinate.

Più sorprendente però si è il vedere che i Guanà, non ostante che abbiano un certo principio d'incivilimento, e sieno obbligati volendo moglie a venire con essa a tanti patti, non ne abbiano essi proposto e voluto uno, che ben osservato li libererebbe per sempre da questa umiliazione. Di questo ricevere ch'essi fanno la legge dalle donne la cagione sola è lo scarso numero delle medesime. Ma non è esso opera della natura, come alcuno potrebbe congetturare: opera è bensì delle donne stesse che hanno per costume di distruggere appena partorite quasi tutte le loro bambine. Elleno al primo sentirsi vicine al parto ritiransi sole in luogo alcun poco discosto, e sgravatesi appena, fanno un buco in terra, e vi seppelliscono vivente ancora la creatura, e tornansi a casa tranquille come se nulla di ciò fosse avvenuto. La ragione che di sì barbaro uso adducono, è di voler rendere più desiderate e perciò più felici le donne superstiti. Nè in ciò s'ingannano, perciocchè la femmina che contrae nozze al più tardi, ha nove anni, e gli uomini il più spesso rimangono celibi fin oltre i venti, raro essendo che prima di questa età sieno da tanto da dare buona prova di sè. E non mancano poi le donne dei Guanà di eccitare la rivalità tra i giovani, molta cura avendo di comparire pulite, amabili e galanti; d'onde anche viene che gli uomini studino di andar mondi, e decentemente abbigliati, e talora che si rubino reciprocamente le donne, e fuggan con esse. Dicesi che il nome di Guanà vuol dire uomo, o maschio; e ad alcuno è paruto male applicato ad una nazione. Potrebbe forse essersi con tal nome voluto esprimere l'effetto dell'uso che abbiamo esposto, considerata la notabile sproporzione che presso i Guanà è stabilita tra i due sessi, fra i quali tanto prevale il maschile.

Narrasi dei Guanà, che quando gli Spagnuoli invasero il Paraguai, avevano l'uso che anche di pre-

sente conservano, di unirsi in grosse partite, e di andare nelle contrade degli 'Mbayà per coltivare le loro terre senza alcun salario prefisso; per lo che gli 'Mbayà li chiamano tuttavia i loro schiavi. Stravagante pensiere al certo è questo de' Guanà, del quale non saprebbesi dar ragione, perciocchè non apparisce ch'abbian bisogno di cercarsi alimenti da altri; e totalmente per natura distinti dagli 'Mbayà non può esservi nè tradizione, nè riminiscenza che li guidi a tale servigio. E diffatti esso ha tutta l'apparenza d'essere pienamente spontaneo e come di propria volontà si sottomettono a quella schiavitù, a piacimento loro anche se ne liberano. Ma non per questo meno singolare può anche apparire la moderazione degli 'Mbayà. Imperciocchè lungi dal comandar loro da padroni, in ogni atto conservano rispetto ad essi dolci e cortesi modi; e dividono con loro quanto hanno, e perfino le mogli, giacchè non conoscono gelosia. E chi è stato presso questi popoli, e li ha veduti nel caso, di cui parliamo, attesta, che preso dal freddo uno 'Mbaya, e ricercando un suo mantello onde coprirsi, veduto che un Guanà se lo aveva messo in dosso per la stessa ragione, non solamente non glielo tolse, ma nemmeno glielo domandò.

Del rimanente bisogna dire, che una certa secreta ragione abbiano i Guanà d'andare a servir altri nei lavori d'agricoltura, quando ne' paesi ove sono stabiliti, certamente non manca loro il terreno, in cui a conto proprio potrebbero facilmente estendere la loro industria. Essi tutto di veggonsi in numerose truppe andare ad offrire l'opera loro agli Spagnuoli e come agricoltori e come marinai, perchè vanno a questo effetto sino a Buenos-Ayres. La loro condotta in queste emigrazioni sembra dimostrare in essi una certa delicatezza di pensare, che a fatica si supporrebbe in selvaggi. All'entrare, che essi fanno sul territorio spagnuolo la prima loro cura è di andare al primo magistrato che incontrano e presso lui depositare le loro armi, che poi ripigliano ritornando. In questi viaggi non esigono che le loro mogli li accompagnino, nè conducono seco i loro figliuoli; e così fanno perchè le une e gli altri patirebbero troppi disagi, spezialmente non avendo essi nel paese che assai pochi cavalli, col solo aiuto do' quali potrebbero una parte almeno temperare delle fatiche del cammino. Finalmente perchè per temperamento sono lenti nel travaglio, vogliono stabilire il prezzo de' lavori non a giornata, ma ad opera finita, con che e risparmiano rincrescimenti a sè medesimi, e vengono ad assicurare l'altrui interesse. Per queste emigrazioni poi alcuni d'essi sposano donna indiana, o negra addetta alle colonie cristiane e fannosi cristiani anch'essi, e si stabiliscono ivi: alcuni si costruiscono sul territorio spagnuolo una capanna, e vivono d'agricoltura come gli altri, finchè loro venga il talento di emigrare in altra parte o di ritornare al loro paese. Ed è questo che più spesso fanno dopo un anno o due dacchè ne partirono, portando seco i guadagni che hanno fatto, i quali consistono in cose da vestirsi, e in varie stoviglie di ferro. Qualche volta vengono solleciti al ritorno del loro capo, il quale o va in persona a trovarli, o manda alcun suo confidente; ed è a presumere, che a ciò il conduca qualche grave motivo o d'interesse pubblico, o suo.

I Guanà, che secondo il costume degli altri popoli de' quali abbiamo ragionato, lasciano in balia di sè stessi i loro figli sino alla età in cui prendono moglie, hanno questa particolarità, che qualche autorità esercitano sopra i medesimi; e li rimproverano e li castigano ancora, se comportansi con troppa insolenza. Ma questi ragazzi alla età di diciott'anni sostengono una prova di coraggio, la quale non ha nulla di simile nella storia di codeste varie nazioni selvaggie, e della quale non potrebbe trovarsi che un cenno nelle prove alle quali sottomettevansi i giovani Inchi. Allo spuntare di un prefisso giorno tutti i giovani della medesima età escono alla campagna e di là non ritornano che la sera in processione, digiuni tutti, e silenziosi. Giunto ciascuno a casa sua per prima cosa con un fascio di bacchette ben elastiche viene a modo battuto sulle nude spalle, che tutta la carne si riscalda fortemente. Il che fatto accorrono alcune vecchie le quali e sulle spalle medesime con pizzicature, e sulle braccia con certe punte d'ossa crudelmente lo martirizzano; ed esso senza piangere, senza lamentarsi, senza dare il minimo indizio di soffrire stassi saldo. Finita la quale cerimonia, che vuolsi diretta a sviluppare in essi la forza virile accostandosi alla età di cui debbono diventar capi di famiglia, la madre li regala di maiz e di fagiuoli cotti nell'acqua.

Di altro genere sono le feste che i Guanà celebrano o al nascere loro un figlio, o al primo apparire nelle figlie segno di fecondità, o in qualche altro avvenimento che loro sia grato. Ma tutta la cerimonia di tali feste si riduce all'innebriarsi che fanno i capi di casa: chè nè i celibi, nè le donne vi prendono parte.

Abbiamo veduto come altri selvaggi seppelliscono i loro morti, tutti accordandosi a scegliere per quest'officio un luogo discosto dalle loro abitazioni. I Guanà li seppelliscono alla porta della casa, onde averne più viva rimembranza; ed ogni famiglia ha un giorno di anniversario, e piange. Il lutto è maggiore se si tratta di chi fu investito della dignità di capo o di chi ebbe fama di valent'uomo.

I Guanà apprezzano i beni della pace, e cercano di tenersi in amicizia con tutti. Quindi non fanno mai guerre offensive. Ma se sono provocati combattono con molto valore; e ad imitazione dei Charruà non conservano de' prigionieri che le donne e i ragazzi non oltrepassanti i dodici anni. Le loro armi sono l'arco, le freccie e le clave. Quelli che posseggono cavalli, usano lunghe lance.

Antica sede degli 'Mbayà. Loro incursioni nel Paraguai contro le colonie gesuitiche, e contro altre nazioni indigene. Conquistano un gran paese. Presentemente sono divisi in varie orde. A quali caratteri si distinguono dagli altri popoli. Quali usi abbiano comuni coi medesimi, e quali loro proprii. Stravagante loro mitologia. Umanissimo modo con cui trattano tutti i loro schiavi. Terribili in guerra. Forza d'animo delle loro donne. Orribil uso d'abortire radicato in queste. Come se ne discolpino. Ammalati degli 'Mbayà. Morti. Proprietà singolare della loro lingua.

Gli 'Mbaya al tempo della scoperta avevano le loro sedi nel Chaco tra il ventesimo e il ventiduesimo grado di latitudine; ed anche allora erano divisi in molte orde; per lo che presso gl' Indiani furono dinotati con diversi nomi, i quali nella geografia e nella storia hanno recata poi non mediocre confusione. Dopo la metà del secolo XVII essi fecero una incursione al levante del Paraguai, ed assaltarono i Guarani della colonia gesuitica detta Santa Maria-de-Fè uccidendone molti, e gli altri obbligando a ripararsi in altre parti. Nè fermaronsi a quella impresa; ma procedendo per la medesima direzione giunsero alla città spagnuola di Xerès, e la distrussero interamente. Pare che dopo ciò varie loro bande ritornassero alle prime sedi, e che alcune si fermassero sul Paraguai. Ma non però vi stettero tranquilli che dodici anni dopo, dacchè erano partiti dal Chaco, avendo scoperta la colonia di Pitun, detta altrimente d'Ypanè, andarono per saccheggiarla e rovesciarla, nel quale intento non essendo riusciti, perchè scoperti a tempo, non tutta perdettero l'opera, perciocchè essendosi nel ritirarsene imbattuti in varii cavalli de' coloni, li condussero seco; e ben veduto ne il pregio ritornarono per involarne altri; e fu questo per essi un incentivo di più per compiere il loro primo pensiere. Infatti nell' anno susseguente per primo tentativo andarono di nuovo all' assalto di quella colonia e di un' altra vicina; e gli abitanti delle medesime non credendo di dovere esporsi alla loro furia portaronsi all'Assunzione.

L' occupazione di quelle due colonie trasse gli 'Mbayà al possesso della provincia d'Ytati e del paese che dal fiume Jesuy si prolunga fino al lago di Xarai; onde poi venne, che fecero tali cambiamenti di nomi a' fiumi e distretti, che a grande fatica oggi possono con esattezza riconoscersi nella vera loro individualità. Il che non disconviene alla storia di notare per la intelligenza delle carte in diversi tempi disegnate, e per lo più assai confuse. Ma proseguendo a considerare le imprese di questi selvaggi formidabili, occorre dire che non contenti delle conquiste accennate essi inoltraronsi verso l'austro, e devastarono la colonia di Tobati posta tra il ventesimosesto grado, obbligandone gli abitanti ad abbandonarla, e che poscia assaltarono gli Spagnuoli uccidendone parecchie centinaia, e distrussero le possessioni stesse suburbane dell'Assunzione, poco mancando che non rovesciassero quella città. Un eguale pericolo corse la città di Curuguaty; e gli Spagnuoli poterono riguardarsi per solo miracolo salvi da un totale esterminio. Finalmente nel 1746, fu fatta pace tra gli 'Mbayà e gli Spagnuoli; e quella durò non interrotta fino ai 14 di maggio del 1796 epoca in cui disgraziamente un capitano spagnuolo s'avvisò di fare man bassa sopra alquanti uomini di quella nazione.

Alla pace del 1747 gli 'Mbayà retrocedendo si stabilirono a poca distanza dal Paraguai ne' contorni del tropico; e rivolsero le loro armi contro i Ninaquiquilà, ed alcune altre nazioni, ob' ebbero da essi gravissimi danni. Nè minori ne fecero alle colonie spagnuole nel paese de' Chiquiti, e ai Portoghesi del Cayabà. Al presente gli 'Mbayà sono spartiti in quattro orde principali, distinte con particolari nomi ed alcune suddivise in frazioni minori. Tutti però hanno la stessa indole, le stesse forme e le stesse costumanze. Conosconsi gli 'Mbayà dall'altezza della persona; perciocchè presi all' ingrosso non sono alti meno di cinque piedi ed otto pollici; essendovene parecchi che eccedono questa misura, siccome dicesi di uno de' loro ultimi capi, chiamato Camba, il quale era alto sei piedi e undici pollici. Meglio poi conosconsi dalle belle fattezze e proporzioni: nel che superano di gran lunga ogni nazione europea. Ma costoro difformansi col barbotto, e collo strapparsi i peli della faccia e d'ogni altra parte del corpo. Così radonsi interamente la testa, e le donne sole conservano dalla fronte al vertice una sola striscia di capelli, larga un pollice, e meno di un pollice alta. In quanto al vestire, all' ornarsi, al dipingersi, all' ubbriacarsi per festeggiare, al farsi curare con succhiamento dello stomaco, e al contenersi riguardo ai loro capi, essi s' assomigliano poco più poco meno ai Guanà e ai Payagoà. Così fabbricansi le capanne sul gusto di quelle dei Pampas; se non che le hanno più alte e spaziose, e coperte di stuole invece di pelli.

Hanno questi barbari di sè medesimi un'altissima idea, riguardandosi come la più nobile, generosa e valente nazione del mondo. E molte cose contribuiscono a farli pensare di tal maniera. Veggonsi uomini per istatura, forza e belle forme superiori agli Spagnuoli. Veggonsi da questi temuti nelle guerre, nelle quali gli Spagnuoli hanno per lo più avuta la peggio; e singolarmente poi li hanno sempre vinti nella esatta e leale osservanza della data fede. L' orgoglio loro ha saputo sostenersi in mezzo a un sentimento inspirato loro dal fatto, se vuolsi tener conto di una loro mitologia. Alcuni tra loro, e saranno certamente i più dotti, volendo dar ragione della loro origine dicono, che Dio nel principio di tutte le nazioni quante veggonsi al giorno d'oggi, non contento di aver creato un uomo ed una donna soli, da cui tutte avessero a discendere, ne moltiplicò le coppie per tutta la terra; ond'è poi che ciascheduno popolo trasse

dal distinto suo tipo le differenze che vi si veggono. Ultima fu la coppia, della quale dovevano venire gli 'Mbayà; e la creò dopo che conceduto avea alle altre tutta la terra, di modo che nulla per la medesima rimaneva. Ma non però poteasi abbandonare senza provvisione verune, perciocchè così facendo sarebbe troppo presto perita. Dio dunque ai progenitori degli 'Mbayà mandò un uccello chiamato caracara, il quale dicesse loro dispiacergli invero di non aver terra da assegnar loro; ma che in compenso i loro discendenti sarebbero audati sempre erranti sul territorio altrui, facendo perpetua guerra a tutte le altre nazioni, uccidendone tutti i maschi adulti, e preservando donne e fanciulli onde con essi accrescere la loro gente. E fedeli all'avviso così hanno costantemente fatto, correndo di paese in paese, assaltando tutti i popoli, distruggendone una metà e l'altra metà conservando. La sola eccezione che abbiano fatta a questa loro regola fondamentale, è quella che riguarda i Guanà: i quali potrebbesi per avventura congetturare che, sino dal primo formarsi in orda, di codesti 'Mbayà conoscessero l'indole, e che veggendo di non avere forze bastanti per resister loro, venissero spontaneamente nella deliberazione di considerarsene schiavi, siccome abbiamo di sopra avvertito. Ma gli 'Mbayà non restansi coi soli Guanà: che si procacciano per mezzo della guerra molti altri schiavi d'ogni nazione, e di Spagnuoli ancora; nè v'è 'Mbayà, per quanto sia povero, che non ne abbia al servigio tre o quattro; officio dei quali si è il far legna, l'innalzare le tende, il costruire le capanne, l'apprestare le vivande, il tener da conto i cavalli, il coltivare i campi, e l'esser pronti a qualunque altro bisogno. Imperciacchè gli 'Mbayà hanno grande avversione alla fatica, nè d'altro si occupano che di caccia, di pesca e di guerra.

Ma giusto è dire, che nissun popolo al mondo trattò mai con tanto amore i suoi schiavi, con quanto trattano i loro questi selvaggi. Essi non li vendono mai, sebbene avendoli ottenuti per diritto di guerra se ne riguardino assoluti padroni: essi dividono con esso loro quanto hanno; essi di loro si fidano come de' migliori amici. E da ciò viene, che non v'è prigioniere, che voglia abbandonarli anche potendo; e le stesse donne spagnuole cadute in mani loro pe' casi della guerra benchè adulte, e già madri, hanno preferito di rimanersi coi loro conquistatori.

Abbiam detto, che tra gli officii de' loro schiavi uno è quello di coltivare la terra; ma fa d'uopo aggiungere, che l'agricoltura presso questa nazione è assai limitata; il che probabilmente proviene dal non avere essi sedi troppo fisse. Laonde per questo mezzo non provvedono che ad una parte ed anche scarsa della loro sussistenza, il di più traendolo dalla caccia e dalla pesca. Altri poi si applicano ad allevare alcune poche mandre di vacche, e qualche piccol greggie di pecore: nè si approfittano del latte, odioso a tutti in generale gli Americani. Altri allevano cavalli ed hanno massima cura di quelli, che scelgonsi per la guerra, i quali per nissuna cosa potrebbesi indurre a cedere o a vendere.

Per la guerra non usano altre armi che una lancia lunghissima, e un bastone di duro e pesante legno, lungo tre piedi, e poco più di un pollice grosso; l'arco e le freccie non usano che per la caccia, o la pesca. Il loro modo di guerreggiare merita d'essere esposto. Quando movonsi per gire ad assaltare il nemico, essi menano un cavallo de' meno apprezzati, e conducono il loro migliore a mano. Quando sono giunti a portata di combattere cambiano di cavallo. Una delle loro prime cure si è di cercare di assalire il nemico per sorpresa: ma quando in ciò non riescano, essi l'attaccano arditamente di fronte, ordinati in forma di mezza luna per invilupparlo. Se il nemico sta fermo innanzi ad essi, mantenendosi nelle sue fila, eglino non procedon oltre, ma si arrestano fuori della portata del fucile. Però tre o quattro smontano da cavallo, e a piedi si accostano vicinissimi al nemico, facendogli in faccia mille strani lazzi, ed agitando qualche pelle di jaguaretto affine d'impaurire i cavalli de' nemici, e farne disordinare le file, oppure di provocare la truppa ad una scarica generale. Se essi riescono in quest'ultimo intento, nissuno della truppa nemica si salva; perciocchè vi si slanciano addosso come un lampo. Per questo gli Spagnuoli istrutti dalla lunga esperienza cercano di mantenere ben serrate le loro file; e all'avvicinarsi de' selvaggi colla pelle del jaguaretto fanno scendere di cavallo alcuni de' migliori loro cacciatori del centro e delle ali, ordinando di far fuoco ad uno ad uno più presso che possono a quelli de' nemici che si accostano. Quando alcun di costoro vien morto, i loro compagni vanno a ritirarne il cadavere; e non trovando in ciò opposizione, tutti in seguito si ritirano. Ma l'andar dietro ad essi, o l'impossessarsi di un cavallo, che ritirandosi abbiano abbandonato, è cosa pericolosissima, se non si sia sempre colle file in buon ordine: perciocchè d'ogni opportuno istante gli 'Mbayà si approfittano per ritornare all'assalto; nè può aversi idea della rapidità con cui attaccano. Per ciò niuno che combatta contro loro a numero eguale può sperar sopra essi alcun vantaggio, ancorchè provveduto d'armi da fuoco. E se come sono formidabili sul campo di battaglia, fossero accorti a seguire la vittoria incalzando i nemici, è opinione di quanti sono bene informati delle cose, che non sarebbe più nel Paraguai uno spagnuolo, nè un portoghese a Cuyabà. La mancanza di un buon sistema in quasta parte del guerreggiare non dipende che da una cosa sola; ed è, che gli 'Mbayà non hanno alcun capo che ne diriga le operazioni.

Le donne degli 'Mbayà sono degne d'uomini valorosi. Usano esse di tratto in tratto celebrare una festa, nella quale veggonsi portare in cima alle lancie de' loro mariti le chiome, l'ossa e le armi de' nemici uccisi in guerra. Parte di queste loro feste si è l'esposizione, che ciascheduna fa delle prodezze del

marito suo, o del padre, o de' fratelli, o de' figli. E o perchè non credasi, che a queste tranquille espressioni soltanto limitisi l'ordor loro, affin di provare di non essere da meno degli uomini per coraggio usano terminare la festa con battersi tra esse a pugni: il che fanno di tal forza ed impeto, che sovente oltre il grondar sangue dalla bocca e dal naso, riportano fracassati più denti, od ammaccato, e qualche volta ancora schiacciato un occhio. I mariti, ben soddisfatti della bravura d'esse, le festeggiano ubbriacandosi.

Le donne però non toccano mai liquore; e così è de' giovani non ancora ammogliati. Esse inoltre non toccano mai carne di sorte alcuna, nè pesce che sia più lungo di un piede, contente di legumi e di frutta. Belle in proporzione de' maschi, hanno graziose maniere e seducenti: nè le impiegano soltanto per certa vanità; perciocchè tra tutte le Indiane esse sono compiacentissime: nel che approfittano del carattere de' mariti per niun modo gelosi. Ma tali donne hanno un crudel costume, più funesto ancora di quello delle donne dei Guanà. Imperciocchè dove quelle distruggono il maggior numero delle bambine che danno alla luce, per rendere migliore la condizione delle poche superstiti; queste a nissuna prole di qualunque sesso perdonano, salvo che alla da esse creduta l'ultima; e l'ultimo ancora fanno perire, se nel conto fatto ingannatesi hanno conservata l'antecedente. Il che come a' madri, a cui pare che la natura abbia infusa irresistibile tenerezza pe' loro parti, possa essere caduto in pensiere, appena noi l'intendiamo per le considerazioni, colle quali esse talvolta hanno cercato di giustificare la loro condotta. Perciocchè onde possano persuadere gli altri, uopo è che tutta la sua forza perduta abbia la natura nel cuor di donna, mentre pur tanto vigorosa mostra conservarla in quello delle fiere tenute da noi per inpietate. Dicono esse adunque che il portare a termine i parti le deforma, e n'affretta la vecchiezza per la quale si fanno poi inutili agli uomini; e che l'allevar tanti figli, e il dovere in sì stentate e lunghe escursioni portarli seco, è cosa pei medesimi egualmente che per esse penosissima: perciò meno male l'incomodo dell'aborto. Ma ben succede non rare volte, che volendo con tal mezzo scansare gli esposti mali, ne incontrano di peggiori, o morendone in breve tempo, o contraendo infermità che durano tutta la loro vita. Per la qual cosa tocchi da compassione non direm altro intorno a quelle ingannate donne; la quale spietata costumanza non venendoci detto d'onde abbiano tratta, e sapendosi solamente che così non usavano le antiche madri di loro nazione, dolor ci prende di non meno snaturato abuso, comunque diverso nelle forme, del quale i saggi uomini tra noi sovente credono di poter con ragione far rimprovero a parecchie delle donne nostre, le quali inebbriate de' piaceri che lusso e mollezza promettono nelle più ingentilite classi della civil società, sè medesime e i parti loro sì poco rispettano, che alle une e agli altri non troppo infrequenti succedono casi disastrosissimi. Ciò, che spensierati mariti o dall'uso del mondo corrotti, potessero rispondere in discolpa loro, giacchè ad essi pure sta il rispondere dei delirii delle loro mogli, noi nol ricercheremo, ben vuole la ragione della storia, che riferiamo la risposta che talvolta gli 'Mbayà hanno dato ad alcuno il quale rappresentò loro il torto di mostrarsi indifferenti sul pericolo di vedere tosto o tardi perire la loro nazione, o almeno di essere tratta a tale indebolimento da dovere facilmente essere ridotta sotto l'altrui giogo. Ed è questa appunto la ragione, per la quale molte di codeste nazioni selvaggie d'America o sono perite già interamente, o vannosi tutto giorno vieppiù sminuendo. Dissero adunque con estrema leggerezza non dovere gli uomini intromettersi negli affari delle donne; concetto, che per molti rispetti potrebbe credersi di raffinatissima civiltà, ma che nell'argomento di che ragioniamo, è un vero delirio di selvaggio il quale con manifesta contraddizione, mentre sente tutto l'orgoglio della sua forza e del nome della sua stirpe, mostrasi poi indifferente a ciò da cui essenzialmente ne dipende la propagazione e la consistenza. Ma di questo non più. Passiam piuttosto a vedere come costoro curino i loro ammalati, ed onorino i morti loro: chè parti sono queste principali presso ogni congrega d'uomini, che conoscono alcun principio di società.

Non usano donne nel mestiere di medico; nè dalla maniera che praticano le altre nazioni selvaggie da noi indicate in medicare gl'infermi essi si allontanano. Ma un uso poco umano sicuramente si osserva presso loro, che non è detto di altri; ed è quello di abbandonare gli ammalati a sè medesimi quando veggono che la infermità volgesi in cronica, ed essi sono in viaggio per correre a lontano paese. De' loro morti però mostransi dolenti, e fanno loro onorevole funerale seppellendoli cogli ornamenti, colle armi e cogli arnesi migliori in un comune cimitero; e quando avviene che da questo sieno assai lontani, per non trasportare il cadavere fracido, l'avvolgono entro una stuoja, e lo sospendono a qualche albero, sinchè per virtù del calore e dell'aria finalmente disseccatosi diventi asciutto, leggero e mondo; e in quello stato poi gli danno sepoltura. Usano immolare ad onor del morto quattro o sei de' suoi migliori cavalli, del cui caldo sangue bagnano la tomba; ed i parenti piangono per tre o quattro lune, singolarmente esprimendo il lutto con sì profondo e costante silenzio, che in quel frattempo non rispondono nemmeno interrogati. Durante poi il lutto astengonsi da ogni uso di carne.

Gli 'Mbayà hanno una lingua anch'essi tutta loro particolare, che pronunciano netta senza suoni gutturali o nasali, ma che manca della lettera *f*; ed è paruta a chi l'ha osservata ne' suoi modi sfarzosa e piena di vivaci allusioni. Ma una singolarità ha questa lingua, che merita particolare menzione; ed è che le desinenze sue, e talora le stesse voci sono

differenti secondo che parla un celibe, od un uomo ammogliato: così che a chi ben ode può facilmente parere, che gli 'Mbayà usino due lingue diverse: il che è più dei diversi modi, che secondo le condizioni diverse delle persone abbiam notato da altro popolo praticarsi. Ma quest'uso degli 'Mbayà non ha che far nulla con quello, che Azara in questo proposito ricorda de' Paraguaini di Curuguaty, ove le donne non parlano che la lingua guarana, e così fanno gli uomini favellando con esse, mentre tra loro parlano sempre, e sola, la lingua spagnuola. Imperciocchè altro è l'usare due lingue diverse tra esse, altro modificare diversamente la stessa lingua. Noi sospettiamo intanto, che le forme adottate dai celibi degli 'Mbayà esprimano l'imperfezione dell'idioma, qual vedesi comunemente presso ogni nazione ne' fanciulli; e con ciò vogliasi, siccome con tutto il metodo della vita, significare quella nullità in che tengonsi gli 'Mbayà fino a tanto che prendendo moglie salgano al grado d'uomini, il quale esprimono anche colla perfetta lingua che parlano. Checchè sia di ciò, il caso voleva essere riferito, non tanto per essere un singolar fatto, degno della storia, quanto per somministrare argomento di belle investigazioni a chi sui varii usi delle nazioni volontieri ragiona.

Payaguà. Hanno dato essi il nome al fiume Paraguai, di cui si consideravano i soli padroni. Distinguonsi in Sariquè e in Tacumbù. Questi sono quelli che assalirono Cabotto, ed uccisero Ayolas. Hanno fatta strage degli Spagnuoli: ma infine si sono accordati; ed abitano all' Assunzione ingrossati da una partita di Sariquè. Abitudini loro. Usi delle loro donne; e modo con cui esse filano, e tessono. Festa crudele che i Payaguà celebrano all' Assunzione. Idea del luogo ove credono che vadano i morti. Origine che danno alla loro nazione e alle altre. Imposture dei loro medici. Loro armi, loro canotti: e singolare destrezza con cui li maneggiano.

Noi veniam ora a parlare di tale nazione, che pel suo nome ottener dovrebbe un certo grado d'onoranza, sia che vogliasi avere essa data la denominazione al fiume grande, dal quale prende nome tutto il paese, sia che vogliasi supporre, che dal medesimo abbia essa preso a nominarsi. È la nazione, della quale parliamo, quella dei Payagua; non essendo che l'effetto di una pronunciazione corrotta il dire Paraguai. Deesi adunque sapere, che questa nazione fu in addietro forte e potente; ed è certo, che al tempo della scoperta essa era divisa in due grandi orde, le quali si spartivano il dominio del fiume Paraguai; nè permettevano ad alcuno di navigarlo. Una di queste orde abitava un territorio posto al ventunesimo grado e cinque minuti, ove sta oggi una grossa partita degli 'Mbayà; e l'altra teneva il paese al grado venticinquesimo e diciasette minuti.

Erano tutti Payaguà; ma per distinguere un'orda dall'altra a quel tempo usavano i nomi particolari di Cadignè, e di Magach, tolti da quelli de'loro capi. Gli Spagnuoli poscia imbrogliarono tutto, perchè tennero sotto il nome di Payaguà l'orda settentrionale, e all'australe diedero quello di Agaci. Poi, veduto che gli uomini dell'una e dell'altra divisione erano una razza stessa, tutti chiamarono Payaguà; onde restò soppressa la denominazione di Agaci; il che indusse varii storici a credere primieramente che gli Agaci fossero una nazione distinta, e non un' orda del Payaguà; in secondo luogo, che l'orda degli Agaci fosse stata esterminata. Presentemente i Payaguà distinguonsi in Saringuè, e in Tacumbù, australi questi, quelli settentrionali.

Sono i Tacumbù que' medesimi Agaci, i quali ammazzarono al Cabotto quindici Spagnuoli, quando pel primo intraprese a navigare sul Paraguai; e sono pure della stessa razza di quelli, che assaltarono gli Spagnuoli condotti da Ayolas, e in un primo incontro ne uccisero quindici; e in un altro dugento, e il capitano medesimo. Nè cessarono essi dalla guerra chè risolutamente por due secoli e mezzo hanno combattuto con ogni maniera e di forza, e di artifizio tanto Spagnuoli quanto Portoghesi, cercando di distruggere forestieri che vedevano potere loro essere troppo incomodi. Negli archivii dell'Assunzione vi hanno memorie che comprovano il valor guerriero di questa nazione, e la strage, che a varie riprese hanno fatta degli Spagnuoli, e il pericolo in cui per lungo tempo le colonie del Paraguai si sono trovate d'essere esterminate tutte.

Finalmente i Tacumbù videro, che troppo crescevano gli Spagnuoli nel Paraguai, sussidiati in ogni opportunità dagli abitanti di Buenos Ayres; e che d'altronde si aumentavano anche i Portoghesi a Cayabà; onde a lungo andare non sarebbe loro stato possibile di salvarsi da tanti nemici. Per lo che vennero in deliberazione di fare cogli Spagnuoli un accordo, stipulando una lega offensiva e difensiva contro tutti gli altri popoli, o forestieri quali erano i Portoghesi, o Americani, quali erano tutte le nazioni selvaggie del paese. Nel quale trattato stipularono, che l'orda loro sarebbesi stabilita all'Assunzione; ma però, che avrebbe ivi continuato a vivere tranquillamente secondo i suoi usi e costumanze; e sarebbero stati liberi a fare in loro spezialità la guerra agl'Indiani non legati cogli Spagnuoli per amicizia, od altro vincolo, secondo che creduto avessero conveniente ai loro interessi.

Abitano essi adunque all'Assunzione fino dal 1740, ed oltre all'essere stati in tempo di guerra alleati fedeli degli Spagnuoli, alla popolazione di quella città riescono utilissimi: perciocchè la provvedono di pesce, di fieno pe' cavalli, di canotti, di remi, di coperte, e d'altre minute cose; e prestan opere in varii servigi. In cambio poi essi ricavono acquavite, carne, legumi; nè fanno economia di sorte alcuna; e rigorosamente vivono secondo i loro antichi usi, niuna meraviglia intanto mostrando di quelli

ben differenti degli Spagnuoli. Nel 1790 una buona partita di Payaguà Sariguè si unì ai Tacombù, e si mise anch' essa tra gli abitanti dell' Assunzione, così accrescendone il numero. Nè altro sino ai primi anni del corrente secolo accadde ivi degno di memoria, se non che il fatto di un governatore imprudente, il quale credendo di ben meritare della Corte di Spagna fece battezzare centocinquanta ragazzi di questa nazione, minori ciascheduno di dodici anni, la qual cosa i Payaguà che risolutamente ricusano d' essere cristiani, soffrirono di assai mala voglia; e sarebbe bastata a trarli alla guerra se si fosse voluto usare ulteriore violenza.

I Payaguà sono uomini di belle proporzioni, e lesti più degli altri Indiani e degli Spagnuoli. L' ordinaria loro statura è di cinque piedi e quattro pollici, e non diventano mai troppo grassi; come fra essi mai non veggonsi individui contraffatti, o per alcun modo magagnati: imperfezioni, di cui codeste nazioni americane non soffrono. Meno che nei Guarani, od altri, è in essi scuro il color della pelle; meno cupa n'è la fisonomia; e schiantansi anch' essi le sopracciglia e le ciglia, ed ogni altro pelo della persona, e portano il barbotto, e dipingonsi a varii disegni con diversi colori il volto e il corpo; nè ogni giorno però, ma solamente quando ne vien loro il capriccio. In quanto ai capelli essi li radono sul davanti all' altezza delle orecchie, e lascian cadere il rimanente, che aggruppano solo alla estemità della spalla con una stringa di pelle di scimia guarnita del suo pelo. Vanno poi totalmente nudi; se non che o in tempo di freddo, o in occasione di entrar nelle case della città, mettonsi sulle spalle un mantello, che avvolgonsi intorno quanto basti a coprirsi le parti d' avanti. Alcuni usano una piccola camicia senza collare e senza maniche, bassa tanto che a stento ne asconde il sesso. Altri per togliersi l' incomodo di vestirsi, dipingonsi a vari colori la piccola camicia e i calzoni; e così vanno, benchè propriamente ignudi, con molta franchezza dappertutto. La testa però adornano sempre con berretto guernito di piume; e le braccia, il collo, ed anche i piedi ornano con monili diversi per la forma e per la materia. Alcune volte veggonsi attaccare ai polsi delle mani unghie di cervo, che nel moversi fanno un certo secco suono particolare, e generalmente portano un pendaglio di filo d' argento, intramezzato con pezzetti di conchiglia, al quale attaccano una piccolissima borsa capace appena di contenere una moneta di venti soldi; nè poi di tale borsa fanno alcun uso, perciocchè sono soliti a tenere sempre in bocca il denaro che hanno guadagnato colle loro opere, o ritratto dai generi che hanno venduti.

Le donne dei Payaguà non sono brutte. Ecco i principali loro usi. Quando le ragazze giungono all' epoca delle loro purgagioni, ne danno parte a quante persone incontrano; e si fanno fare una riga, la quale dalla radice de' capelli si prolunga a retta linea fino alla estremità del mento, solo che lasciano senza segno lo spazio tra il naso e la bocca. Agli angoli poi di questa tirano due parallele alla mascella inferiore, che vanno a finire a due terzi di distanza dalle orecchie. A queste pitture aggiungono due anelli, i quali escono dagli angoli esterni degli occhi, e finiscono all' alto delle guancie. Il colore, di che servonsi per queste pitture, è violaceo, ma indelebile, poichè per mezzo di punture alla cute il fanno entrare e confondere col sangue, che da quelle punture esce. Le più galanti si dipingono di rosso il volto, il seno e le cosce; e dai polsi dalla mano alla spalla tirano una specie di catene con grandi anelli: le quali pitture però non sono indelebili, come le prime. Codeste donne non usano nè monili, nè collane, nè altri ornamenti simili: ben usano anelli che portano a tutte le dita, e radonsi i capelli anch' esse sul davanti non però sulle orecchie, e il rimanente lasciano ondeggiare liberamente senza annodarli, o legarli in alcuna maniera.

Un uso tutto solo di queste donne è, che quando il seno delle fanciulle è cresciuto al suo punto naturale, esse incominciano a comprimerlo, e a stringerlo così col manto che portano, o con alcuna fascia, o stringa che venga diretto al basso: di modo che ai venti, o ventiquattro anni esso è fatto pendente alla foggia di una borsa. Ed è più strano il vedere le donne Payaguà prendersi questa cura, dappoichè è generale nelle indiane in paragone delle nostre europee l' aver le mammelle pochissimo elastiche e naturalmente proclivi ad inclinarsi. Ond' è che con molta facilità allattano i bambini tenendoli sotto il braccio.

Singolare è il modo con cui esse filano il cotone. Incominciano dal disporne sul loro braccio una falda grossa un dito e lunga come un budello; quindi sedute in terra, e tenendo le gambe distese prendono il fuso, che ha circa due piedi di lunghezza, e filano facendolo girare sulla loro coscia nuda; il filo è poco torto, e lo raccolgono sulla metà del fuso. Filato che sia il cotone della falda, dal fuso lo avvolgono al braccio per torcerlo una seconda volta; poi di nuovo lo raccolgono alla parte inferiore del fuso. Nè il raddoppiano di più volendo adoperarlo per far mantelli, o coperte. Volendo poi fabbricare queste coperte, o mantelli, siccome non conoscono il telaio, dispongono le fila del cotone sopra due bastoni lontani l' uno dall' altro quanto deve essere lunga la stoffa che vogliono fare. Fanno in seguito passare per traverso l' altro filo, non colla spola, ma colle dita; e stringono quel filo con una specie di coltello di legno. Di tale maniera sono fatte tutte le tele usate da codeste nazioni indiane. Non conoscendo poi esse l' arte del cucire, la sola attenzione che metter debbono nel fabbricare i mantelli o coperte che vogliono, è quella di determinarne coi due bastoni, che abbiamo accennati, la lunghezza e larghezza che vuolsi. Non sono adunque i loro mantelli che un pezzo di tela più o meno grande, secondo l' uso a cui si destinano. I mantelli che deb-

bono servir per le vecchie, non hanno al più che la lunghezza necessaria per ricoprirle dalle spalle fino alla polpa delle gambe. Le giovani li portano talora dalle spalle al piede, talora dal solo petto in giù; e perchè non hanno l'uso di ben avvolgervi dentro la persona, usano porsi un piccolo grembialetto, che nasconda l'estremità del corpo

Oltre il filare e tessere per far mantelli, o coperte le donne dei Payaguà, fabbricano anche stuoie e stoviglie di terra. Queste sono ordinariamente mal cotte; ma però sono dipinte a varii colori e disegni. Le donne hanno anche il carico di costruire, o disfare le capanne, le quali sono come quelle che in proposito d'altre nazioni paraguaine abbiamo descritte; se non che esse sono coperte di giunchi uniti a foggia di piccoli fasci. Debbono poi cuocere i legumi; e qualche volta anche il pesce. Ma il cuocere questo e la carne, siccome il procacciar legna, è officio dell'uomo. Le donne dei Payaguà non mangiano mai carne, tenendo che tale cibo nuocer possa alla loro salute.

I Payaguà assomigliansi agli altri Indiani nel mangiare ognuno da sè, quando n'ha voglia, scegliendo tra le cose preparate quelle che loro più accomodano. Non parlano mai quando mangiano; nè bevono finchè non abbiano finito il pasto. Se trovansi mangiare in più, tengonsi in certa distanza l'uno dall'altro; e fanno così il marito colla moglie, la madre colla figlia, il figlio col padre. Non hanno strumenti per mangiare e prendono il brodo stesso col dito indice e medio insieme, con isveltezza, e successo, come se usassero cucchiaio. Mangiando pesce, per quante spine esso abbia, nè il mondano, nè le gettano: chè simili alle scimie colla lingua separano tutte le spine dalla polpa, e le cacciano in un angolo della bocca, e le rigettano tutte insieme soltanto quando hanno finito di mangiare. Ma costoro non lavansi mai nè mani, nè faccia, nè corpo, nè mai puliscono le loro abitazioni.

I Payaguà vivono in una perfetta indipendenza, senza leggi, senza timore di pene, senza speranza di premii, non conoscendo autorità superiore di nessuna sorta. I loro capi, che non godono nessuna distinzione, nè onorificenza, non valgono che pei sapienti consigli che possono dare, e per la influenza che a cagione del loro credito possano avere nell'assemblea, che tiensi sul far della notte ove trattisi di qualche affare comune. I loro matrimonii non hanno alcuna particolarità. I giovani vivono alle spalle de' loro genitori finchè prendono moglie. Se fra gli sposi si fa divorzio, caso tra essi assai raro, la donna va ad unirsi alla sua famiglia portando seco tutti i suoi figli, tutti i materiali della sua capanna, il canotto, e gli utensili di casa. Al marito non rimangono che le sue armi e i suoi abbigliamenti. Se i conjugi non hanno figliuoli, ognuno conserva ciò che è di sua pertinenza.

Le donne non hanno bisogno di veruna assistenza per partorire. Soltanto, se si dà il caso che soffrano molto e gemano, accorrono le vicine con una filza di campanelli alla mano, e li suonano fortemente sulla testa della paziente, e partono; ritornando a fare la stessa cosa, se i dolori continuano, e la donna indugia ancora a partorire. Tengono quello stordimento per un mezzo acconcio ad accelerare il parto o meglio forse per renderne meno sensibili i dolori. Quando la donna ha partorito, le stesse vicine vanno a porsi in due file dalla casa della puerpera al fiume, che sempre è vicino, e stendono ai due lati i loro mantelli come per intercettare il passaggio del vento, finchè la puerpera in mezzo ad esse portasi a lavarsi nel fiume. Essa ritorna quindi alle sue usate faccende.

Il divertimento grande dei Payaguà, come degli altri Indiani, è quello di ubbriacarsi: e il giorno che fissano a ciò, è per essi un giorno di festa. In tale occasione intendono soltanto a bere, e a bere una quantità enorme di acquavite, senza mangiare la minima cosa, deridendo gli Spagnuoli, che nel tempo che bevono, mangiano ancora, togliendo così, dicono, il luogo che dovrebb'essere tutto per la bevanda. Il Payaguà ubbriaco è accompagnato sempre dalla moglie, o da un amico, i quali quando veggono che non può reggersi più sulle gambe, lo riconducono alla sua capanna, e lo fanno sedere. Ivi egl'incomincia a cantare sottovoce: «chi ardirà farmi fronte? Vengano uno, due, e quanti vogliono. Io sono uomo di coraggio: vedranno quello che valgo: li farò in pezzi tutti». E così dicendo dà pugni all'aria in atto di battersi; e ripete cantando le stesse parole; e di nuovo agita le braccia, e finisce col cadere profondamente addormentato. Non v'è esempio che tale ubbriaco dia di mano alle armi, o faccia il minimo male a nessuno e risponda una mala parola a sua moglie, la quale intanto non cessa di provocarlo.

Ma queste non sono che feste particolari. Ve n'ha una nazionale, che viene celebrata con generale concorso, e che è propria, non dei soli Payaguà, ma eziandio dei Guanà, degli 'Mbaya, e di alcune altre nazioni, delle quali ci resta a parlare. Non hanno parte però in essa se non se i capi di famiglia. I giovani e le donne sono puramente spettatori. Eccone la descrizione fatta da testimonio di vista.

Alla vigilia della festa quelli che hanno da prendervi parte, si dipingono il volto e il corpo tutto come possono meglio; e adornansi il capo con piume di varii colori, e in forme si straordinarie, che fa stupore il vederli, e riesce impossibile il farne la descrizione. Prendono poi tre o quattro vasi di terra, li coprono con pelli, e vanno lentamente percotendoli con verghette più piccole della più sottile penna da scrivere. Quel suono direbbesi sensibile appena al finissimo orecchio degl'Indiani. La mattina del dì seguente bevono acquavite quanta mai possano avere e quando sono ubbriachi pienamente, si stringono forte a vicenda le carni delle braccia, delle cosce e delle gambe, prendendone fra le dita quanta più possono, e la traforano da una parte all'altra con una scheggia di legno, o con una spina di grosso pesce. Que-

sta crudele operazione vien ripetuta e continuata per tutto quel giorno a modo che infine tutte le indicate parti da pollice a pollice presentano una serie di trafitture. E quale spettacolo sia questo ognuno può figurarselo. Ma non si arrestano essi qui. Traforansi anche la lingua nella stessa maniera, e il membro virile; e allora fuggono mettendo alte strida le donne europee; e le indiane stanno ferme a contemplare a sangue freddo scena sì atroce. Il sangue che cola dalla lingua, accolto da essi sulla mano, l'adoprano ad imbrattarsene il volto; quello che cola dall'altra parte traforata, lo fanno grondare in un piccolo buco dianzi fatto in terra con un dito. Quello che da tutte le altre ferite esce, lascia lunghe strisce dappertutto lo spazio in cui movonsi. Nè un segno intanto di dolore apparisce o sul loro volto, o ne' movimenti del loro corpo: direbbonsi costoro fredde statue così rappresentate.

D'onde mai sì barbaro uso? Confessano i Payaguà di non saperne l'origine. Dicono soltanto mettere di tal maniera il loro coraggio alla prova. Ed è prova sicuramente assai singolare: perciocchè non hanno essi da soffrire soltanto il senso di tante piaghe, delle quali si coprono; ma quello forse più acuto, e per certo più lungo, delle conseguenze di tal fatto. Imperciocchè quelle loro piaghe durano lungo tempo e marciscono, non applicandovisi verun rimedio. Alcuni in tale stato vanno a bagnarsi: e allora tutto il corpo si gonfia. Un'altra conseguenza funesta succede pel misero stato, in cui costoro si mettono per codesta pazza prova; ed è, che per molto tempo rendendosi incapaci di procacciarsi la sussistenza propria e della loro famiglia, cadono in una estrema indigenza, senza che nessuno si muova a soccorrerli. Ma gl'Indiani di qualunque razza hanno due proprietà singolarissime, dalle quali traggono un grande compenso. Essi sono atti a sopportare la fame sopra quanto noi possiamo immaginarci; e possono con un esorbitante nudrimento preso tutto in una volta ristorare i danni di un digiuno lunghissimo.

Il martirio, che per essi forma la più grande solennità che conoscano, non può avere alcun carattere di religioso fanatismo, poichè non hanno religione alcuna, non culto, non idea di divinità. Azara che volle parlare ad alcuni di una vita futura, sentì dirsi, che non ne avevano cognizione. Trovò qualche altro, che gli disse, che tutti i Payaguà dopo morte andavano in un luogo di caldaie e di fuoco: un altro gli spiegò, che così era de' Payaguà cattivi; perciocchè i buoni sarebbonsi tenuti fra piante acquatiche ove avrebbero avuto a cibo pesce e jacaretti. Ed avendo domandato per migliore spiegazione a qualche altro perchè i Payaguà non andassero nel cielo degli Spagnuoli, gli fu risposto da due tal cosa essere impossibile per la troppo diversa origine delle due nazioni. « Il nostro primo padre, dissero, fu il pesce da noi chiamato pacu; il vostro quello che chiamate orata; e il padre de' Guaraui è il rospo. Da ciò viene che il vostro colore è più bello e chiaro di quello di tutti noi altri; ed è l'unico vantaggio che sopra di noi v'abbiate; perciocchè in tutto il rimanente noi vi superiamo. Per la stessa ragione poi i Guarani sono ributtanti come il rospo loro padre.

La medicina presso i Payaguà è in sostanza simile a quella delle altre nazioni descritte, ma più singolare è l'impostura de' medici loro, poichè a misura che l'ammalato ha credito maggiore tra i suoi o è più largo nelle ricompense, questi danno alla cura un apparato più solenne. Presentasi il medico dei Payaguà nudo interamente, dipinto tutto il corpo, con una cravatta di stoppa al collo, che gli discende sino alla cintura, e colla quale accende una pipa, che non è se non un bastone grosso quanto un pugno, lungo un piede, forato in mezzo per la lunghezza sua, ed avente ad una estremità un buco atto ad aspirare il fumo del tabacco. Costui prende nell'altra mano una zucca lunga due piedi, e vuota di dentro, con due fori alla estremità, uno de' quali ha due pollici di diametro. Soffia egli pel minor buco il fumo del tabacco aspirato; indi bagna diligentemente la zucca, e ripete più volte l'operazione. Dopo di che applica l'orlo del maggiore buco al labbro superiore, e manda entro la zucca certe parole di suoni varii, che nessuno intende, e che il medico dice essere fatte per ispaventare la malattia. Per più di due ore spesso continua a far così, battendo intanto col piede la terra in cadenza, facendo contorsioni a destra e a sinistra, ed inchinandosi verso l'ammalato, che giace per terra supino e scoperto. Ponsi poi seduto vicino al medesimo, e per alcun tempo gli strofina colla mano lo stomaco; e finalmente lo sugge con una forza straordinaria, talvolta aggiungendo lo sputarsi sulla mano, e il far vedere collo sputo miste o pietruzze, o lische, o goccie di sangue: cose ch'egli dà ad intendere venute fuori del corpo dell'infermo; e che aveva preparate prima. Finisce poi in tenere l'ammalato in gran dieta, e in non permettergli che scarsissimo cibo di legumi e di frutta. E con queste prescrizioni i più degli ammalati risanano; e alta opinione si stabilisce pel medico, il quale giunto a tal fama è incredibile come sia onorato da quel popolo rozzo, a segno che non solo qualunque altra cosa, ma gli sono pur concedute per fino le primizie delle vergini. Vero è però, che se ad onta delle cure accennate avviene che molti ammalati muoian di seguito, il medico non solamente perde ogni riputazione, ma vien preso dai parenti sdegnati, e sì mal concio, che non di rado rimane morto.

In generale però i Payaguà e guariscono delle poche malattie alle quali possono cadere soggetti, e vivono lunghissima vita, essendo cosa ordinaria il vedere tra essi uomini centenarii, che conservano anche in quella età interi i loro sensi, e le loro forze non ostante che tanto abusino de' liquori forti. Forza è però che infine anch'essi muoiano. Alcune vecchie allora avvolgono il corpo del morto nel suo mantello; e lo consegnano co' suoi arnesi e colle sue

armi ad un uomo, che li porta al cimiterio. In addietro i Payaguà usavano seppellire i loro morti seduti, e colla testa fuori della buca, coprendola poi con un vaso di terra fatto a foggia di campana. Ora li seppelliscono interamente; ed hanno cura di tener mondo il luogo da ogni erba, e vi ergono sopra una capanna simile a quella, nella quale essi abitavano. Temperato poi, in confronto di quello d'altri Indiani, è il lutto presso loro: perciocchè gli uomini non danno segno veruno di dolore; e sono le donne sole che fanno il piangisteo del padre o del marito per due o tre giorni; e durano di più, e corrono gementi pel paese, se trattisi di chi sia stato ucciso in guerra.

I Payaguà non hanno per armi che la clava, un arco di sette piedi, e freccie di quattro e mezzo: ma può dirsi che abbiano anche una lancia: chè per tale può considerarsi il loro remo, lungo nove piedi e sottile ed aguzzo per una terza parte della sua lunghezza. Non danno essi opera a nissun ramo di agricoltura; e si occupano soltanto di navigare; quindi anche facendo guerra non si allontanano mai dal fiume, conoscendo che in campagna aperta sarebbero facilmente vinti dalle nazioni che combattono a cavallo. Non mancano però di usare stratagemmi, e colpi di sorpresa. In battaglia ammazzano gli adulti e risparmiano donne e fanciulli, che poi trattano umanissimamente. Hanno canotti di dieci e di venti piedi di lunghezza, e di due terzi di tale misura larghi, singolarissimi per l'acutezza che hanno al alla prora che alla poppa. Quando vanno alla guerra si pongono in piedi in sei o otto entro uno di codesti legni; e remigano tutti con tanta agilità e forza che fanno in un'ora un viaggio d'oltre sette leghe marine. Sono sveltissimi nel condurre e nel girare i loro canotti. Quando per esempio essendo alla pesca i grossi pesci da essi presi col grande agitarsi rovesciano di fianco il canotto, è mirabil cosa il vedere i Payaguà stando col petto fuori dell'acqua sei e più tese profonda, maneggiarlo come un tessitore farebbe la spola, e in meno di tre minuti vuotarlo, e rimettervisi dentro senza perdere nè lenza, nè pesci, nè rami, nè arco, nè freccie, nè infine cosa veruna che vi avessero dianzi.

—0○0—

Guaicurù. Le proprie donne hanno distrutta questa nazione coll'uso dell'aborto. Rinomanza che hanno lasciata di sè. Qualità dell'ultimo loro rampollo superstite. Ostacoli alla ristaurazione di questa nazione. — Tobà. Stato di questo popolo: sua lingua, suoi usi. — Pitilagà: loro sede: loro ladroneccì. — Aguiloti. Si sono uniti ai Pitilagà; ma sono una generazione differente — Mocobì. Carattere, usi e costumi di questa nazione. Vani tentativi fatti per formarne colonie — Machicui. Indole singolare della loro lingua: notabile numero delle loro ordr, e usi diversi delle medesime. Le loro donne praticano anche esse l'aborto. Maniera con cui le Indiane lo eseguiscono. — Non conoscono questo barbaro costume le donne degli Enimaghi, dei Guentusè. Vicende, stato ed usi di questi due popoli. — Lenguà. Perchè così chiamati. Qualità, e costumi loro. Tratto singolare di gentilezza che gl'individui di questa nazione reciprocamente si praticano. Sono vicini a sparire per cagione degli aborti delle loro donne. Loro carattere: loro contegno cogli ammalati. Loro artifizio per ingannare la morte.

Ciò che abbiam detto intorno alla distruzione, della quale è minacciata la nazione degli 'Mbayà per l'uso barbaro dell'aborto delle donne della medesima funestamente adottato, è comprovato dal miserando caso della nazione de' Guaicurù, abitatrice in addietro della estremità australe del Chaco quasi in faccia alla città dell'Assunzione. Era questa famosa non tanto pel numero d'uomini, quanto per l'alta statura, la forza, e il valor guerriero de'medesimi; e giustamente potea competere con qualunque altra più gagliarda e potente razza di codesta parte d'America. Egli è per questo che nelle tradizioni delle varie nazioni essa ha ancora un bel nome; e delle molte guerre dalla medesima sostenute resta per anche memoria: chè cogli altri selvaggi lottò sempre per orgogliosa indole, e per amore di libertà lungo tempo tenne fronte agli Spagnuoli. D'essa non rimaneva più trent'anni addietro che un individuo solo, il quale potrebbesi con verità dire il campione, o modello ultimo della sua gente; e da esso lui può argomentarsi che qualità ella avesse. Era costui uomo alto sei piedi e sette pollici, in tutte le sue membra proporzionato egregiamente, e parlante un idioma affatto gutturale. Avea tre mogli, per mezzo delle quali non sarebbe stato impossibile restaurare la razza della quale egli vedevasi il rampollo ultimo superstite; ma lasciando ancora, che quelle sue donne non fossero prese dal delirio mostruoso, che a sì mal termine ha condotta la loro nazione, e ch'egli miglior sentimento avesse per la prole di quello che n'abbiano manifestato i suoi maggiori, a qual debole grado di probabilità non si appoggerebbe la speranza, che pur si volesse concepire? La sua nazione

non coltivava la terra, ma sussisteva unicaménte di caccia, e non dà questa certamente un mezzo atto a sostenere una rapida moltiplicazione di famiglie. E quando a ciò si aggiungano le vicende alle quali per comune regola sono soggette ne' varii periodi delle prime età le vite degli uomini, dal numero che può supporsi de' parti di tre donne, facile è argomentare quello de' superstiti a trent' anni, e veder quindi come la famiglia possa moltiplicarsi. Vero è che codesto rampollo dei Guaicurù, intendendo come il viver solingo in mezzo a' boschi è un viver penoso, si era unito ai Tobà, altra nazione selvaggia del Chaco, il cui soggiorno è tra i fiumi Vermejo e Pilcomayo, di cui avea adottato il modo di vestire e di dipingersi. E siccome, se ha avuto figli, è assai probabile che questi col vestito e il dipingersi adottino anche la lingua, e gli altri usi degli uomini, in mezzo ai quali saranno nati ed allevati, è assai verisimile che sieno per formare col tempo qualche famiglia di questa nazione, piuttosto che da essa ritraendosi ristabilire la propria.

I Guaicurù avevano una lingua affatto gutturale, e difficilissima ad intendersi; e tale pur anche, ma nondimeno differentissima, è quella che parlano i Tobà, i quali hanno avuto questo nome dagli Spagnuoli, con altri diversi essendo chiamati dai selvaggi ad essi vicini. In quella loro lingua però i Tobà hanno portata qualche variazione per lo spesso conversare coi Pitilagà loro confinanti dei quali dicesi che abbiano adottato le frasi e lo stile, siccome pare che dai Payaguà abbiano tolto l' uso del barbotto, quello di radersi la chioma presso le orecchie, e quel poco di civiltà, che ispira di fare qualche conto de' figli. La caccia è quella che principalmente somministra ai Tobà l' alimento; perciocchè non esercitano alcun ramo di agricoltura. Però hanno qualche mandra di vacche, e qualche piccol gregge di pecore; e posseggono anche cavalli. Più volte si è tentato di formarne colonie; ma abborrono ogni legame; e l'eguaglianza e la libertà sono le sole idee di cui abbiano senso. Si stima che i loro guerrieri ammontino a cinquecento.

I Pitilagà, che abbiamo detto essere loro vicini, non ne contano che dugento. Essi vivono tutti in una sola borgata posta in vicinanza al Pilcomayo, in un distretto che ha lagune d' acqua salsa. Sono cacciatori anch' essi; ma dilettansi, egualmente che della caccia, del ladroneccio; perciocchè sovente passano il Paraguai in varie brigate per rubare agli Spagnuoli vacche e cavalli. Si è detto che dal loro idioma hanno tratto i Tobà alcune frasi e certo andamento del parlare: ma questo idioma dei Pitilagà non è meno nasale e gutturale di quello degli altri, nè meno difficile da intendersi. Quantunque poi da ciò paresse avere entrambi una certa o somiglianza, o affinità, tengonsi tra loro differentissimi a modo, che non è permesso sospettare, che l'un popolo e l' altro discenda da una medesima generazione.

Un simile incominciamento d' impasto dell' idioma è succeduto tra quello dei Tobà e quello degli Aguiloti, nazione meno numerosa ancora dei Pitilagà, la quale in addietro abitava sulle rive del Vermejo, e negli ultimi tempi è ita ad unirsi coi Pitilagà medesimi. Ma, lungi che possa riguardarsi del sangue stesso di questi, o di quello dei Tobà, coloro che l' hanno conosciuta d' appresso, sostengono doversi piuttosto tenere come una frazione de' Mocoby, perciocchè gli Aguiloti parlano la stessa lingua che questi, e nella statura, nelle forme, ne' costumi ed usi ad essi totalmente si assomigliano. Sicchè verremo ad aver dato buon conto di loro ragionando dei Mocoby.

Sono questi adunque una nazione fiera, superba, bellicosa e formidabile a quanti sieno in circostanza da essere esposti a' loro assalti. Compongono quattro orde distinte; e queste possono tutte insieme mettere in campo duemila guerrieri. Le sponde del Vermejo e dell' Ipità, nell' interno del Chaco, sono il paese ov' essi abitano. Belli uomini sono essi tutti, ben proporzionati e robustissimi: la loro statura all' ingrosso è di cinque piedi e sei pollici. Non sanno essi punto di agricoltura; traggono dalla caccia una parte della loro sussistenza, un poco ne traggono dalle carni delle vacche e pecore ch' essi allevano, e il rimanente dagli animali che rubano agli Spagnuoli del Paraguai, di Corrientes e di Santa Fè. Cavalcano a ridosso come molte altre nazioni, e combattono colla lancia e colla clava. Quando sono a piedi fanno uso delle freccie: vittoriosi poi ammazzano tutti gli adulti, e risparmiano donne e fanciulli. In ogni altra cosa si assomigliano agli altri Indiani; e con essi hanno comune tutto ciò, che parlando degli altri abbiamo detto e sulle nozze, e sui medici, e sul barbotto, e sull' ubbriacarsi, e sul dipingersi, e sopra altre cose. Le donne anch' esse fannosi diversi disegni sul seno. Gli Spagnuoli danneggiati continuamente dai Mocoby, dai quali non possono salvare le loro mandre, hanno cercato ogni possibile via per trarli a civiltà mettendoli in colonie, e a questo effetto hanno spese esorbitantissime somme, nulla risparmiando per allettarli, e fomentando spezialmente la loro indolenza e avidità di mangiar bene senza fare fatica. Ma di molti stabilimenti, che pure se n' erano fatti, tre soli restano, i quali non possono meritare il nome di colonie, perciocchè niun principio presentano nè d' incivilimento, nè di cristianesimo. I Mocoby non hanno altro senso che di libertà, e rifuggono ogni ombra d'ordine e di legame. Parlar loro di culto, di religione, di divinità è dire ciò che non sanno comprendere. Ma è probabile, che al mal esito della impresa sommamente contribuisca l'indole della loro lingua sì originale e sì difficile che per quanti sforzi ci sieno fatti, non è stato possibile rappresentare con alcuna delle nostre lettere gli elementi de' loro suoni.

È questa in generale la condizione rispetto a noi di tutte le lingue, la pronuncia delle quali si fa per gli organi del naso e della gola. Quella della nazione

detta Machicui, oltre essere gutturale e nasale, ha anche di proprio che le sue parole sono smoderatamente lunghe, e cariche di sincopi e di dittonghi per tale maniera che nè studio messovi intentissimo, nè convivenza con que' selvaggi, ne pratica altronde degli altri idiomi del paese hanno giovato punto a chi voleva impararla. Questa nazione è divisa in diciannove orde, quattro delle quali, che formeranno un corpo di dugento combattenti, non hanno cavalli. Ben n' hanno tutte le altre; e sono espertissime in montarli a ridosso, come quasi tutti i selvaggi, dei quali parliamo, sono soliti fare. Non però tutte hanno gli stessi modi dell'abitare, perciocchè tra esse una ve n'è, la quale ha per abituro caverne sotterranee, anguste, immonde, le quali non hanno altra luce che quella, la quale può entrare dalla bocca delle medesime. Altre intanto hanno tende, o capanne portatili, a somiglianza d' altri Indiani. Costoro sarebbero begli uomini, poichè la natura ha conceduto loro altezza di persona, proporzioni eleganti, e forza di membra; ma si sconciano bruttamente col barbotto, che hanno della forma di quello dei Cherruà. Hanno i Machicui qualche poco d' agricoltura come i Guanà; e da essa traggono una parte di ciò che loro occorre per vivere: di più vanno alla caccia; e in ogni tristo caso suppliscono colla carne delle pecore che allevano, sebbene non in gran numero. Negli ultimi tempi hanno acquistati de'cani de' quali tanto dilettansi, che di tratto in tratto ammazzano alcuna delle pecore loro per farne pasto ai medesimi.

Codesti selvaggi, alcun poco infingardi, non sono molto portati per la guerra; nè la intraprendono mai se non provocati per difendersi, od offesi per vendicarsi. Le donne loro debbono collocarsi tra quelle che usano abortire. E perchè non abbiamo detto altrove come codesto infernal genio delle donne di queste varie razze di selvaggi ci mandi ad effetto il diremo qui brevemente colle parole stesse di Azara che ne fu ocular testimonio. « Le chiesi, die'egli parlando d' una delle donne degli 'Mbayà, qual metodo tenessero per procurare l' aborto; ed ella rispose: Tu lo vedrai all'istante. E immediatamente si stese per terra supina; ed era tutta ignuda. Una vecchia quindi accostossi, la quale incominciò a percoterle il ventre con violentissimi colpi; e durò così fino a tanto che incominciò ad uscire il sangue, che fu il preludio dell' aborto. E questo infatti seguì il giorno dopo. »

Ma le donne delle due altre nazioni paraguaine, di cui siamo ora a parlare, sonosi tenute salve da sì cattivo esempio; e sono quelle degli Enimegà e dei Guentusè. Il primo di questi due popoli, per quanto portano le tradizioni, prima del tempo della scoperta teneva in una specie di schiavitù gli 'Mbayà; e siccome altronde, essendo d'indole orgogliosa e feroce, faceva guerra a tutte le altre nazioni fuori che ai Guentusè, avendo sofferti grandi rovesci, e perduto grosso numero di combattenti, gli 'Mbayà approfittarono della sua debolezza ed abbandonandolo, andarono a rifuggirsi più verso il settentrione. Gli Enimagà allora stimarono bene di far la pace con quelli coi quali erano in guerra; e si congiunsero alla nazione chiamata dei Lenguà, di cui in seguito parleremo, rinnovando con essi un'alleanza ed amicizia, che aveano contratta prima, ed abbandonata poi per superbia. Ma non però lasciarono del tutto il mal talento di contristare gli altri. Dal che venne, che per le spesse sconfitte avute, la maggiore orda loro, (che in due dividevansi fino da molto tempo prima) abbandonò l'antica stazione che avea sulla riva australe del Pilcomayo, e andò a stabilirsi sopra un fiume, che attraversa il Chaco, e che si getta nel Paraguai al ventiquattresimo grado e ventiquattro minuti. Non era essa allora più forte che di cento cinquanta combattenti. L' altra orda, che forse avea sofferto anche più, ridotta a ventidue uomini, e ad altrettante donne con alcuni pochi figliuoli, ha finito con mettersi sotto la tutela di un generoso spagnuolo abitante del Chaco, di nome Francesco Amanzio Gonzalez, il quale ha preso impegno di nudrirla, cogliendo tale opportunità per incamminare questa razza decaduta a qualche principio d'incivilimento. È per mezzo di lui, studiosissimo delle lingue di tutte codeste nazioni paraguaine, che sappiamo essere l'idioma degli Enimagà differente da quello dei Lenguà; ma essere nell'uno e nell'altro qualche simiglianza rispetto alla costruzione delle frasi: il che egli attribuisce a lunga pratica stata fra i due popoli; pratica, dalla quale ripete egli ancora la simiglianza nel vestire, nell' ornarsi, e in parecchie altre usanze. Che però non sieno Enimagà, e Lenguà della stessa origine, oltre alla sostanziale diversità del linguaggio, sembra comprovarlo e la forme del barbotto, che non è quale portano i Lenguà, e il non usare le donne loro dell'aborto. Gli Enimagà vivono di caccia e di agricoltura; e sopra tutti gli altri selvaggi sembrano molto giovarsi del divorzio; imperciocchè se n'è veduto qualcheduno, che alla età di trent' anni avea avute, una dopo l'altra, sette mogli.

I Guentusè erano antichissimi amici degli Enimagà, ed abitavano dirimpetto ad essi nella prima stazione de'medesimi. E quando videro ch'essi mutarono sede, fedelmente li seguirono. Essi contano trecento combattenti; e con ciò vedesi come sarebbero più potenti degli Enimagà: ma non amano la guerra, e non la fanno mai se non per difendersi. Anch'essi vivono di caccia e di agricoltura. Parlano un idioma, che è misto di quelli dei Lenguà e degli Enimagà, formatosi per la consuetudine loro con entrambi questi popoli, e par quasi che sienosi dimenticati dell'originale loro favella. Se le loro donne praticassero l' aborto, poco mancherebbe, che non ci dicessero una frazione dei Lenguà; tanto ci assomigliano loro in molte cose. Ma la storia, che d'essi abbiamo narrata, anche nel caso che le loro donne avessero quella detestabile pratica, non comporterebbe che si credessero di una stessa origine.

Ma egli è omai tempo di parlare dei Lenguà. Con

altri nomi sono essi indicati dalle nazioni paraguaine. Quello con cui da noi si distinguono, è loro stato dato dagli Spagnuoli a motivo della particolar forma del loro barbotto; perciocchè oltre avere il taglio al di-sotto del labbro inferiore, fatto precisamente nell'andamento e nella dimensione sua come una seconda bocca, alla sottil lamina di legno che v'inseriscono, e che si appoggia alla radice dei denti, danno tutta la figura della lingua, così che pare, che la vera lingua venga loro fuori per di là.

I Lenguà non intendono una parola degli idiomi delle altre nazioni paraguaine; e quello ch'essi parlano, difficile assai da apprendersi per essere gutturale e nasale, vuolsi da chi n'ha qualche pratica, che non manchi nè di precisione, nè di eleganza. Non mancherebbero essi poi nemmeno di bellezza e di grazia, stando alla statura e alle forme loro, se non si difformassero con quel barbotto, e coll'allungarsi le orecchie così che vengono a toccar le spalle. Imperciocchè sono uomini alti cinque piedi e nove pollici, e leggiadramente proporzionati in tutte le loro parti. Hanno anche singolar tratto di gentilezza, unico esempio tra questi selvaggi. Quando avvenga che due s'incontrino dopo molto tempo dacchè non s'erano veduti, prima di parlarsi a vicenda spargono qualche lagrima; il che vuol dire una certa espressione di dolce affetto: ed hanno ragione di riguardare o per un oltraggio, o per sicura indifferenza l'incontrarsi senza questo manifesto segno di sentimento.

Nelle altre cose della vita i Lenguà si accostano alle usanze degli 'Mbayà, e dei Payaguà: solo che non hanno capi, come i primi; nè dipingonsi, come i secondi. Guerreggiare, cacciare, rubare armenti agli Spagnuoli, sono il mestiere dei Lenguà, cavalcatori eccellenti, e quanto gli altri ubbriaconi, e sanguinarii nelle aspre prove di cui danno spettacolo nelle loro feste. Le loro donne sono giunte omai per mezzo de' loro aborti a fare che ne sia distrutta la razza. Erano i Lenguà una delle nazioni del Chaco più riputate e formidabili. Il carattere loro era d'uomini fieri, presuntuosi, feroci, vendicativi, implacabili, e schivi di ogni fatica, che non fosse di caccia, o di guerra. Armeggiavano, cavalcavano, combattevano, e trattavano i vinti come gli 'Mbayà. Essi nel 1794 non erano più che quattordici uomini e otto donne, comprese tutte l'età. Cinque eransi stabiliti presso Gonzalez accennato di sopra, sette si erano uniti ai Pitilagà, i rimanenti ai Machicui. Omai non si parla d'essi che come di una nazione esterminata. Ma non è inopportuno accennare i loro più particolari costumi. Quello di abbandonare l'uomo ammalato, ove non veggano speranza di guarigione, dicesi dettato loro da un insuperabile avversione che hanno pei morti. Perciò non permettono a nessuno di morire nelle abitazioni. Adunque al momento che vedono l'infermo prossimo a mancare, il prendono per le gambe, e lo trascinano all'aperta campagna lungi almeno cinquanta passi dalla casa. Ivi lo stendono supino sul suolo coll'avvertenza di scavare nella terra un buco alquanto profondo, a cui corrispondano le natiche di lui: poscia gli accendono a un lato un piccol fuoco, e all'altro pongono un vaso pieno d'acqua. Non gli danno altro conforto; e se si accostano ancora a lui, nol fanno che per esplorare s'egli abbia cessato di vivere. Morto che sia, una vecchia va immantinente ad avvolgerlo in una coperta, o in qualche pelle, in cui depone le armi, e le poche altre sue cose; indi vien tratto lontano di là per un centinaio più o meno di passi, e messo entro una buca a modo, che appena sia coperto di terra. Egli è pianto per tre giorni da'suoi parenti, ma non n'è mai pronunciato il nome; e se essendo stato uom prode vogliono ricordare qualche sua impresa, fanno un lungo fraseggiamento per indicarlo; ma il nome suo non si ode più. Questa usanza è legata coll'altra ch'essi hanno di cambiarsi ognuno il nome ad ogni occasione che tra loro venga alcuno a morire. Dicono essi che la morte, dato che abbia il suo colpo all'ultimo estinto, porta seco la lista dei superstiti, onde poi quando le piaccia, avere sicura una nuova vittima. Per lo che ove ognuno si cambii il nome, essa non saprà chi colpire, non trovando più quelli che l'erano noti. Il qual pensiere non prova certamente in essi un intelletto per nulla riflessivo, poichè avrebbero potuto facilmente ricredersi vedendo col fatto che non ostante tal loro artifizio la morte andava trovandoli: ben mostra però una certa forza d'imaginazione, sempre abbondante in chi ragiona meno.

Indole degli Abiponi. Vicende di questa nazione, e speranze di vederla incivilita. — Vilalà ed Epumby. In che termini sia ristretta l'agricoltura praticata da alcune di queste nazioni. Caso singolare che nell'agricoltura loro si osserva. Ragioni per le quali parrebbe che i selvaggi dovessero dedicarvisi meglio. Argomenti congetturali, che ne spiegano la loro avversione. Brevi cenni di alcune altre nazioni paraguaine.

Ma non minore orror della morte par che abbiano anche gli uomini della nazione chiamata degli Abiponi. Imperciocchè lasciano bensì spirare gli ammalati nella loro capanna, ma appena hanno dato l'ultimo fiato, e caldi ancora, li portano frettolosamente al cimiterio, e li seppelliscono con tutti i loro arnesi, sicchè nulla rimanga, che possa destare memoria di loro. Chè non avendo costoro alcuna idea di un'altra vita qualunque, non è per supposto servizio degli estinti che facciano tale cosa; nè a questo fine ammazzano, come pur fanno, sulla fossa del morto, i cavalli di cui egli era solito servirsi più spesso.

Gli Abiponi abitavano anticamente nel Chaco al ventottesimo grado sul lembo del Tucuman e del Paraguai. Verso il principio dello scorso secolo fecero una crudele guerra coi Mocoby, ai quali non credevano di dover cedere nè in forza, nè in orgoglio. Ma essendo essi meno numerosi de'loro nemici, trovaronsi in fine in gran pericolo d'essere esterminati; per lo

che vennero in determinazione di mettersi in mano degli Spagnuoli, i quali ne formarono parecchie colonie, che poi diedero in cura a'Gesuiti. Ma una sola di queste, conosciuta sotto il nome di San Girolamo, potè sussistere: le altre ben presto si sciolsero; e gli Abiponi ritornarono alla libertà primitiva. In tale stato incapaci di sopprimere il sentimento della vendetta continuarono più o meno rabbiosamente la guerra coi loro antichi nemici; nè in essa furono più fortunati di prima. Di ciò devo essere effetto la risoluzione che presero nel 1770, in cui una grossa loro partita passò il Parana, e andò a formare la colonia detta di Las-Garzas. Ivi però non hanno ancora appreso nessun principio nè di civiltà, nè di religione; e restano tenacissimi osservatori di ogni loro antica costumanza. Si schiantano sopracciglia, ciglia, e peli quanti n'hanno indosso, al pari di molti altri popoli, de'quali si è già fatta menzione. Radonsi dalla fronte alla sommità della testa una striscia di capelli: il che li fa distinguere dagli altri Indiani. Le loro donne si fanno in mezzo alla fronte una piccola croce, le cui quattro estremità sono perfettamente eguali così che potrebbonsi comprendere entro la circoscrizione di un circolo: e tiransi quattro linee orizzontali e parallele sul naso, e due che partono dall'angolo esterno degli occhi. Donne e uomini in tutte le altre cose assomigliansi agli altri paraguaini. Se non che pel frequente trattare cogli Spagnuoli molti Abiponi hanno abbandonato l'uso del barbotto, sebbene ne portino ancora la mal augurata fenditura al labbro inferiore. Molti ancora agli antichi loro mantelli di cotone hanno sostituito i poncii di lana; ed hanno preso l'uso del cappello, che procacciansi o dagli Spagnuoli, o dai Portoghesi vicini. Così alcune delle loro donne vestonsi come le donne povere spagnuole; nè più si radono come dianzi i capelli, nè schiantansi più le sopracciglia o le ciglia. Questi piccioli incominciamenti di civiltà possono far credere, che fra qualche tempo questa razza selvaggia abbandonerà le abitudini antiche.

Sul fiume Vermejo abitano altre due nazioni, che voglion pur essere ricordate. Sono queste quelle dei Vilelà e degli Epumby, distintissime d'idioma, o perciò anche di origine. Pacifica è l'indole d'entrambe, e vivono di caccia, di pesca e d'agricoltura.

Ma quando a proposito di questi, o d'altri popoli si dice dare essi opera all'agricoltura, errerebbesi grandemente se dell'agricoltura loro si fissasse l'idea, che noi ne abbiamo generalmente. In primo luogo uopo è sapere, che anche quelli, i quali posseggono cavalli e buoi, po' servigi dell'agricoltura non servonsi per nulla di questi animali, nè fanno punto uso; e forse non hanno alcuna cognizione dell'aratro, primo strumento in fatto di agricoltura necessario. Per preparare il terreno a rendere frutto essi non hanno altro ordigno che un bastone aguzzo, col quale fanno un buco nel suolo, e in esso depongono i semi o del maiz, o delle zucche, o dei legumi, che vogliono. E gli stessi Guanà, i quali fra tutti codesti selvaggi paiono quelli che maggiormente attendono a lavorare la terra, non servonsi per zappa che dell'osso della spalla di un cavallo o di un bue, al qual osso attaccano un bastone che serva di manico al medesimo. E capirassi poi facilmente come fino ad ora non abbiano acquistato idea di modi migliori, non avendo appresi in cosa tanto necessaria com'è questa, migliori mezzi. Ond'è che per quanto sieno essi coltivatori, non cessano d'essere erranti pe' vasti passi ne' quali vivono: tanto più che usi alla inerzia, alla quale li chiama forse la stessa fisica loro costituzione, e nella quale vieppiù li conferma la breve sfera de'loro bisogni, e l'abitudine della sofferenza, e la facilità di provvedersi in altra maniera di quanto occorre loro per sussistere, non hanno quello stimolo alla industria, che solo può indur l'uomo ad ampliare la sfera della propria capacità. Consiste adunque tutta l'agricoltura di questi popoli nel seminare, siccome abbiamo detto, alcune poche cose in certi piccoli ritagli di terra, che forse l'esperienza ha loro dimostrato essere atti a fruttar meglio, sia presso que'luoghi, ne'quali più stabilmente dimorano, sia in quelli, pe'quali passano nelle loro escursioni; nè alle cose seminate danno più pensiere se non che quando accada che vi tornino, allora soltanto approfittando di ciò che trovano prodotto. Non è dunque il loro un sistema fisso di agricoltura, degno di questo nome, e perciò non ha potuto renderli stazionarii, e in conseguenza avviarli nello stato del viver civile.

Singolar cosa intanto intorno a questi Paraguaini agricoltori è da notarsi, la quale offre un fatto per sè stesso meraviglioso, e degno di esercitare la nostra ragione. Nè il maiz, nè il manioco, nè le patate dolci, nè le zucche, nè i fagiuoli, nè il cotone, ch'essi coltivano, sono produzioni spontanee del paese. Onde lo hanno adunque essi tratte? Ma se da regioni nelle quali sono indigene, la meraviglia non è che abbiano fatte sì lontane escursioni, ma che nello stato in cui avrebbero di tal maniera vagato, avessero comprensiva sì sviluppata da conoscere il pregio di tali cose, e l'importanza di acquistarle o trasportarle. E dove le poteron vedere, certamente dovevano essere coltivate con migliori metodi; e ciò stando, come mai i selvaggi paraguaini si sono limitati costantemente a farne sì ristretto uso?

Avvezzi noi a giudicare dell'uomo colle idee, che dipendentemente dalle abitudini nostre ci siamo formate, certo è che non possiamo non altamente contristarci del viver miserabile di questi popoli. E come non sarebbero essi di gran lunga meno infelici, se condotti dall'accidente a conoscere che la natura largamente corrisponde alla industria, avendo per somma fortuna i semi delle preziose piante, che coi loro frutti possono prestare copioso alimento insistito avessero ad allargarne la coltura? Il desiderio di ottenere sì verace bene sarebbe bastato ad amplificare i mezzi materiali occorrenti; massimamente che in paese vastissimo era in loro facoltà la scelta de'terreni più facili al lavoro, e più fecondi. E che altro

fecero i progenitori di tanti popoli dell'antico continente, i quali dall'agricoltura soltanto trassero i principii della loro ricchezza, e della loro potenza? Chè dappertutto gli uomini furono primieramente selvaggi ed erranti. Vero è, che in codesta vita passarono molte e molte generazioni; e il caso per avventura ebbe il merito delle prime scoperte. Ma noi veggiamo che il caso ha pur favorite le nazioni americane, delle quali parliamo, nè è da credere che quando gli Europei le scoprirono, fossero da poco tempo apparse sulla terra, in cui esse vivevano. In tre secoli poi, dacchè sonosi vedute a fronte d'uomini che davan opera alla coltivaziono de' medesimi generi, come non dovevano seguire in ciò l'esempio che loro era proposto, se lo seguivano massimamente in quello di adoperare i cavalli per guerreggiare con miglior vantaggio, e di allevare vacche e buoi per godere del benefizio della carne e delle pelli?

Ma noi della felicità ci facciamo probabilmente una idea diversa affatto da quella che n'ha il selvaggio. E poichè non può dirsi, ch'esso non sia atto a sentire l'importar delle cose, il cui pregio noi esaltiamo, perciocchè contengonsi esse nella sfera de' fatti, per giudicare de' quali bastano i sensi: non essendosi esso arreso all'esempio, forza è concludere, che d'esse ha formata una idea ben differente. E che diremmo noi, se alle nostre osservazioni sì giuste e sì semplici, il selvaggio rispondesse:

« Padrone di me medesimo, io non ho bisogno che di pochissime cose per vivere; e queste sono sotto la mia mano alla occorrenza, senza costarmi che un piccol travaglio, di cui non sento nemmeno il peso, poichè esso entra nella serie degli esercizii, che fanno parte delle mie abitudini. Quanto tu mi prometti di più, non sentendone bisogno, mi resta pienamente indifferente. Fa che fossi mal accorto a segno di gravarmi di codesti nuovi desiderii. Tu m'insegni, è vero, cosa io dovrei fare per soddisfare a' medesimi: ma come con ciò starei io meglio? Perchè non dici tu, che io mi ammali, con ciò sia chè mi darai farmaco che mi guarisca? Tienti i tuoi farmachi, e lasciami sano. Io conto per malattia i bisogni, a'quali mi provochi; e non so a che s'estenderebbe il rimedio che m'offri. Ben so, che i bisogni, ai quali vorresti trarmi, incatenerebbonmi a pochi palmi di terra, e mi vedrei confinato in una specie di carcere. È egli in una carcere che, avvezzo a spaziare ovunque il mio genio mi chiama, io starei bene? E in questo carcere, a che mi danneresti tu co' tuoi consigli se non a lavorare continuamente? Adunque se lavorare di tal modo è fatica, facciala il miserabile, che si è messo in tale situazione. Più miserabile ancora, se abito d'inopportuni bisogni, e di desiderii stoltamente provocati glie ne ha fatta necessità. Questi bisogni, e questi desiderii sarebbero tiranni, che toglierebbonmi libertà, di cui tu non conosci il prezzo; e darebbonmi schiavo in balia di una perpetua sollecitudine. Nè voglio dirti che idea svegli in me lo stato del tuo servir civile: chè servire io il dico, e non vivere, quello di una società, che tu chiami fatta per esser felici; e che intanto ti mette sotto l'arbitrio di cento capi, e sotto vincolo di mille leggi, sicchè delle forze dell'animo tuo, e di quelle del tuo corpo più uso fai pel capriccio ed utile altrui, che per la tua volontà, e il tuo bisogno. Domanderò solo: che non ti costa un pezzo di pane, che tu hai bisogno di assicurarti per vivere? Va co'tuoi ordigni a preparare il terreno, in cui vuoi seminare: fa, e trasportavi i concimi, dai quali soli, poichè colla tua coltivazione frequente defatighi la terra, puoi sperare un compenso a' tuoi sudori. Seminavi codesto maiz, che dee alimentarti tutto l'anno; poi mondalo dall' erbe cattive; poi aiutalo collo smovergl'intorno ad opportuna stagione il suolo: poi inaffialo, se vuoi che prosperi. E non hai ancora fatto tutto: chè t'è uopo, ove è maturo, raccoglierlo, trasportarlo, stagionarlo, indi spogliarlo de'suoi integumenti, e sgranarlo, e custodirlo; e se vuoi pane, sostenere ancora le pene della mola. E quando per sì lungo travaglio ti sei tolto ad ogni dolcezza della vita, dimmi qual ti rimanga, se intemperie di stagione viene a distruggere tanta opera; e se non abbi a passare per le altre stenti, e singolarmente a sostenere crudelissimo ambascie volendo procacciarti un compenso. È questo adunque, di che abbisogni per vivere? A tal patto io vi rinunzio: chè vivere ben è per me altra cosa: nè so persuadermi, che se alla porta della vita ti fosse stata posta tal condizione, non additandosi che questa, tu non ti fossi ritratto a restar nel tuo nulla; e additandosi la scelta tra questo modo, e il mio, non mi avessi risolutamente seguito nella carriera, da cui per solo senso corrotto insensatamente vorresti distogliermi. »

Non in altra sentenza possiamo noi credere che nella loro mente abbiano ragionato i selvaggi, de'quali fin qui tessemmo la storia, dappoichè si sono ostinati in mezzo a tante tentazioni, a tanti esempii e a tante violenze a restarsi nella loro antica condizione. E mentre a noi non è permesso farsi giudici in una causa, nella quale siamo troppo prevenuti per pretendere d'essere imparziali, oltre a che un tal giudizio sarebbe ancora inutile; non lasceremo di ricordare molti de'nostri avere soventi volte preferito di passare spontaneamente a vivere co'selvaggi; niuno de'selvaggi se non forzato o dalla violenza altrui, o da alcuno imperioso impeto di passione, di cui appena potrebbesi citare un caso, è passato mai a vivere tra uomini civili alla nostra maniera. Ma ritorniamo alla storia.

Alcune altre nazioni potrebbonsi rammentare a compimento di quanto abbiamo narrato fin qui. Parlasi di quella dei Lulì, della quale vien detto avere una lingua di una grammatica semplicissima, che la pone in un'aperta opposizione cogl'idiomi di tutte le altre. Parlasi di quella dei Zamuchi, la lingua de'quali ha destata ne'missionarii meraviglia per tutt'altri titoli, che per quelli che in tanta varietà d'idiomi meravigliosi si sono notati. Sono forse queste, che insieme con altre, differenti tutte e per l'idioma e per qualità distintivo, trovavansi nella provincia dei Chiquitì

rinchiuse tra piccole orde di Guarani selvaggi. Ma è inutile ragionarne a lungo, poichè ridotte dagli Spagnoli in colonie hanno perduto nome e carattere, nè più appartengono all'argomento nostro.

Alle fonti del Paraguai, nel paese che i Portoghesi chiamano Mato-groso, vivea al tempo della conquista una nazione chiamata Jarayè, poco numerosa, ma composta d'uomini di grande statura e robustissimi, aventi anch'essi linguaggio proprio. Selvaggi come tutti gli altri, essi andavano affatto ignudi, e invece del barbotto di legno usavano mettere nella fenditura la corteccia di un grosso frutto del paese. Le donne non coprivansi che debolmente l'anguinaglia; e facevansi per vezzo varie linee a disegni diversi sul volto, rendendole indelebili. Forse questo popolo è quello che i Portoghesi chiamano Boronos, intorno ai quali si sono divulgate sì portentose cose, che potrebbero aver luogo bensì in una serie di racconti favolosi, ma non mai in una storia.

Singolarità di spiegazione difficile, che presenta la storia de'selvaggi paraguaini. I Guarani grandemente moltiplicati e sparsi per un immenso tratto di paese. Diverse nazioni bellicose serrate in mezzo ai Guarani. Diffusione meravigliosa della lingua dei Guorani. Facilità con cui i Guarani si lasciarono fare schiavi dai Portoghesi, e ridurre in colonie dagli Spagnuoli e dai Gesuiti. Pare che i Guarani abbiano in tempi remoti sofferta una grande catastrofe. Ma debbono averla sofferta anche le altre nazioni abitanti la grande pianura della Plata e del Paraguai. Ragioni per crederle tutte originarie delle Ande. Così spiegansi le tante varietà, che veggonsi negli uomini d'esse. Ma tutte si assomigliano in assai cose, nelle quali sono differenti dagli Europei, e in molte anche dagli altri Americani. Quindi nato il dubbio, se dovessero ritenersi per uomini della stessa nostra origine. Come si è stentato a riconoscerli per tali. Guadagno che in ciò hanno fatto.

La storia de' selvaggi paraguaini dopo averci rappresentate le forme varie, che l'uomo è capace di prendere nell'uso delle sue forze, ci propone una quantità di casi, che giustamente chiamano la nostra attenzione; e i quali, s'essa non è tenuta dall'istituto suo a spiegare, almeno è in debito di esporre, onde nella investigazione delle occulte cagioni de'medesimi l'ingegno si eserciti di coloro, che leggono, appartenendo il conoscerle alla scienza della umana natura. Adunque in questo capitolo ne esporremo i principali.

Dicemmo nell'antecedente libro come la nazione de'Guarani singolarmente distinguesi e per la sua moltiplicazione, e per l'immenso tratto di paese, sul quale essa è sparsa, intanto che essendo essa coltivatrice, è chiamata da tale condizione ad essere meno vagabonda delle altre; e che le altre più vagabonde di lei sono serrate entro determinati confini, e alcune chiuse fin anco in lagune, da cui non ismovonsi. Nè certamente può dirsi de'Guarani, che sieno di particolare fecondità sopra gli altri popoli di queste contrade; onde di tal maniera spiegare la tanta loro moltiplicazione. Chè anzi i Guarani per l'attestazione de' Gesuiti sono in paragone degli altri Paraguaini assai poco salaci; e debbonsi piuttosto ritenere di molto freddo temperamento, se abbiamo a ragionarne dall'uso di que' loro istitutori altrove accennato, di svegliarli a mezza notte col suono di grossa campana per avvertirli d'esser mariti. Come adunque sono essi cresciuti in tanto numero? Ma non può dirsi, che valor militare li abbia tratti a felici spedizioni superando le altre nazioni, le quali per le vittorie de'Guarani sopra loro si sieno ridotte allo scarso numero, in cui appaiono, avendo poi i Guarani conservata la pristina loro popolazione. I Guarani sono anzi tra le nazioni paraguaine quelli che sono meno degli altri vigorosi e robusti; e perciò non solo sono meno forti nella guerra, ma sono anche lungi dal vivere più del comune degli uomini; e possono dolersi d'essere in ciò meno favoriti. Nè è pur anche a dire, che inclinati alla pace, godendo d'essa più delle altre nazioni di queste contrade, abbiano avuta comodità di moltiplicarsi tranquillamente, mentre le altre nazioni vivendo in perpetue guerre si sono a vicenda distrutte. Imperciocchè molte nazioni oltre quella de' Guarani abbiam noi vedute pacifiche d'indole al pari d'essi, a un di presso similmente coltivatrici, le quali però con temperamento eziandio più vivo e forte o sono rimaste, o per lo meno si sono ridotte ad assai scarso numero. E così dicendo possiamo anche prescindere da quelle, presso le quali le donne hanno preso il mal augurato genio di distruggere l'opera de' loro uomini. Che se per avventura alcune di codeste nazioni hanno potuto ridursi a tenue popolazione a cagione delle guerre, il fatto non può congetturarsi generale, perciocchè somma per lo più era la distanza tra le une e le altre; nè prima dell'andata degli Europei in que'paesi aveano esse cavalli onde intraprendere lontane spedizioni; nè ai Guarani infine, tutto che avversi alla guerra, è mancata necessità di farla almeno per propria difesa.

Abbiamo anche notato in proposito dei Guarani come essi in parecchi luoghi del Paraguai serrano in mezzo a loro alcune nazioni. Ma non sapprebbesi certamente dire che queste nazioni fossero state in addietro dai Guarani sottomesse, perchè sono elleno di indole sì bellicosa e fiera, che anche meno numerose avrebbero ad essi resistito con molta probabilità di successo. Che se per caso avessero dovuto una volta soccombere, si sarebbero naturalmente in seguito emancipate, considerata la debolezza, in cui si sono trovate almeno dopo la scoperta le orde de' Guarani che le circondavano: siccome è da dire, che se i Guarani le avessero sottomesse, anzi che con pericolo tenerle in mezzo a loro, le avrebbero o esterminate affatto, od obbligate a ritirarsi in regioni lontane, o certamente tolte dal fare un corpo separato di nazione, e fuse in ogni maniera nelle loro tribù, riducendone gl'individui

ad adottare il loro modo di vivere, e la loro lingua.

La lingua di de'Guarani presenta un altro soggetto di meraviglia. Questa lingua si è estesa non tanto da un confine all'altro del Paraguai, quanto nel Brasile e nella Guiana, vedendo essa parlata da un infinito numero di orde affatto indipendenti le une dalle altre e separate da grandi intervalli di terre. Ma le lingue non si propagano che o per l'emigrazione di grosse partite di uno stesso popolo, o per conquiste, o per commercio, o per la prevalenza che una nazione spiritosa e colta prende talora presso altre nazioni. Niuna di queste cose può spiegare tanta diffusione della lingua de'Guarani, i quali per le cose che d'essi abbiamo esposte parlando delle loro imprese, della loro indole, e de' loro costumi, non mostrano certamente d'avere mai avuta una posizione, che loro abbia dato tali vantaggi.

Finalmente può con giusta ragione fare sorpresa l'altro caso de' Guarani, i quali nel Brasile in breve spazio di tempo sonosi lasciati fare schiavi dai Portoghesi, quando a sfuggir tanto male aveano libero un immenso paese in cui potevansi ritirare, se non aveano animo di resistere alle armi, ai cavalli, e ai mastini degli assalitori. E alla facilità, colla quale i Portoghesi fecero schiavi tutti i Guarani che trovarono stabiliti in quella grande contrada, o sui confini della medesima, simile fu quella, colla quale tante orde loro furono in non più lungo spazio di tempo ridotte in colonie dagli Spagnuoli prima, indi dai Gesuiti, tanto sul Parana e sull'Uruguay, quanto nel paese dei Chiquiti. Al contrario quanti sforzi, quanti stratagemmi, quante violenze non si sono impiegate, e quante spese non si sono fatte per tre secoli, onde ridurre altri selvaggi paraguaini in colonie, e tutto senza riuscimento? Or d'onde tal differenza? Non già dal clima; perciocchè non v'è in tutto il paese, di cui parliamo, parallelo sotto cui vivendo Guarani, non vivano le altre nazioni; e la patria comune di tutte esse dappertutto aveva gli stessi vegetabili ed animali. Nè per cagione di tale differenza potrebbesi con qualche apparenza di probabile ragionamento addurre il vivere de'Guarani ne'boschi al contrario di altre nazioni viventi in aperta campagna; perciocchè altre nazioni pur hannovi, che al pari de'Guarani entro i boschi tengono loro dimora; e d'altronde è manifesto che molti Guarani vivono nelle stesse pianure, nelle quali vivono altri popoli rinomati per tutte altre qualità.

Questa massa di contraddizioni non ha dalle tradizioni a noi giunte spiegazione veruna; e come è certo che ogni effetto ha la sua cagione, noi siamo discesi a congetturare, che nelle remotissime età i Guarani sieno stati una grande e potente nazione per alcuna strepitosa catastrofe ridotta allo stato in cui la veggiamo al presente. Su di che altri vedranno se miglior cosa possa pensarsi.

Ma se una tale catastrofe ha colpita la nazione de' Guarani, essa non può aver risparmiate le altre nazioni paraguaine. Imperciocchè dire che tutte sieno state sempre nella condizione, in cui presentemente appariscono, è cosa assai dura a sostenersi, considerando l'indole propria dell'uomo, e la forza delle lunghissime età; per lo che non saprebbesi trovare alcuna discreta ragione per credere, che queste generazioni abbiano dovuto per secoli de'secoli starsi ne' primi gradi del dirozzamento silvestre, in cui le veggiamo. Altronde qual cosa più assurda, che l'approssimare ai tempi nostri l'epoca, in cui queste generazioni incominciarono? Noi non vogliamo già qui toccar la questione medesima, che sopra il modo con cui può essere stata in generale popolata l'America abbiamo trattata nella *Introduzione;* poichè non faremmo che ripetere le cose già dette; nè altre più concludenti avremmo da aggiungere. Bensì cercheremo onde possano essere venuti tanti rottami di nazioni a popolare l'immensa pianura che è attraversata dal Paraguai, dal Parana, e dal Rio della Plata per una parte della sua lunghezza, andando a perdersi nel resto fino al Rio Negro; e che si allarga dalla Cordigliera fino alle montagne del Brasile. Vedremo in appresso la fisica costituzione di questo paese poco meno che perfettamente orizzontale, dove manifesti sono i segni del molto operato dalla natura onde prepararvi abitazione per uomini. Altrove adunque essi erano da prima; e non possono indicarsi per antico loro ricettacolo che gli elevati dossi delle Ande. Le Ande solo potevano dividere tante generazioni, forzarle a crearsi ciascheduna una lingua particolare, e nella varietà delle loro temperature determinarne le sì notabili differenze di costituzione. Delle quali cose tutte in vano cercherebbesi la ragione nella pianura sottoposta. E come si è detto già doversi ritenere per distinte nazioni tutte quelle congreghe, ciascheduna delle quali parla un idioma che non s'intende dall'altra; e gl'idiomi parlati dalle nazioni abitatrici di questa grande pianura differiscono tra essi per lo meno quanto il tedesco dal greco, o il francese dal polacco; se questo fatto è meraviglioso vedendosi moltiplicato in varie contrade d'America, esso è meravigliosissimo in questa, in cui si contano trentacinque linguaggi diversi, oltre sei almeno, che si parlano all'occidente dei Pampas, altrettanti nella plaga australe, e otto nella provincia dei Chiquiti. Succede questo fenomeno in orde non separate nè da catene aspre di montagne, nè da seni di mare, nè da tale altro di quegli accidenti, i quali non permettono alle diverse genti di mai approssimarsi, se non quando abbiano potuto procacciarsi gli artifizii, che la sola civiltà suggerisce. Esso resta anzi intatto dopo tanti secoli presso que'popoli, che sono, direm così, a contatto tra loro pel terreno che occupano, o che, non contando anche i casi delle guerre, che pur sogliono portare qualche alterazione nelle lingue, da lungo tempo contrassero relazioni fra loro. Di tutte le quali cose la storia, che abbiamo esposta di queste varie nazioni, somministra ampia prova. Sono dunque tutti codesti popoli e della Plata e del Paraguai stati balzati dai loro antichi ricettacoli sulla pianura, sia a diverse epoche, sia all'incirca nella stessa; e in

Cuari ossia Capanne de Puris nel Brasile.

questa pianura immensa hanno conservato l'isolamento stesso, che avevano dianzi nella loro antica dimora. E dove a comunicare insieme colà opponevasi la struttura stessa delle alpestri montagne, orride per l'eterne nevi, per gli scogli inaccessibili, intransitabili pei profondi burroni, e pe' diluvi d'acque che ne scendono; nella pianura, che non ammetteva per sè stessa difficoltà, una insuperabile ne ha messa appunto la grande differenza degl'idiomi; la quale francamente può dirsi la principal cagione, per cui quelle nazioni sono nel loro complesso rimaste all'incirca nello stato medesimo in cui furono da prima. E quella dispersione tanta, che abbiamo osservata de'Guarani, i quali nella moltitudine loro aveano un vantaggio sopra le altre tribù, può facilmente indurre a credere, che la loro discesa alla pianura non possa essere stata combinata; e che l'accidente solo abbia presieduto alla emigrazione loro: così che lungi dal poter far colleganza con altre genti, non abbiano potuto nemmeno riconoscersi a vicenda, se non tutte le genti loro, che al certo doveano esser molte, almeno alcune.

Se nella supposizione, che abbiam fatta dell'antica dimora di tutte queste nazioni nella Cordigliera si spiega facilmente la tanta diversità de'loro idiomi, in essa pure facilmente del pari spiegasi la diversità che in esse trovasi e del colorito della carnagione, e della statura delle persone, e dei diversi temperamenti, e delle complessioni. In alcune d'esse abbiamo veduti gli uomini essere di tinta scura più o meno, e di quella anche, la quale si accosta al biancastro. In altre essere essi non più alti degli Spagnuoli; in altre eccederne notabilmente la misura. In alcune avere fatezze comuni, nè molto favorevoli; in altre essere sì belli, e sì ben proporzionati e complessi, che farebbero giustamente invidia alle nazioni europee più favorite della natura.

Ma nel mentre che si osservano tante e sì manifeste diversità, tutti questi popoli presentano un fondo di perfettissima somiglianza. Le donne di queste nazioni, come tutte in generale le Americane, sono poco feconde. Una che avesse partorito dieci figli, sarebbe tal miracolo tra esse, come tra noi una che ne avesse partorito egual numero dopo il cinquantesimo anno. Nè certamente può accagionarsi di tal cosa il clima, poichè sotto l'influenza del medesimo le donne spagnuole non ismentiscono la qualità prolifica che hanno in Europa. Altronde come sospetterebbesi, che mancanza di alimenti, o asprezza di vivere cagionassero o debolezza nelle donne, o mortalità ne'fanciulli? Primieramente è cosa certa, che le nazioni, delle quali parliamo, non mancano d'alimenti, sia la caccia, o la pesca, o la coltivazione, che loro li somministrino. In secondo luogo il tenor generale di vivere, al quale queste nazioni sono abituate, rende tutti, uomini e donne, più forti e più sani di noi; ed hanno perciò più lunga vita, e fino alla morte conservano e denti e capegli: il che non accade degli Spagnuoli viventi in que' luoghi, i cui germi partecipano degli stessi svantaggi, che loro sono comuni in Europa. Si è detto poi, che persone storpie, contraffatte, magagnate tra questi selvaggi non trovansi; nè a spiegare il caso nissuno sospettò mai, ch'essi ricorrano all'artifizio degli Spartani o de'Chinesi. Comune è egualmente, e per certo invidiabile la sorte delle donne di queste nazioni, come quella di tutte le Americane, di partorire facilissimamente, senza bisogno d'essere soccorse da nissuno, e senza funeste conseguenze: per modo che nel medesimo giorno esse accudiscono impunemente alle ordinarie loro faccende; e impunemente, senza che il latte si sperda, senza che s'arresti alcuna purgagione, bagnansi subito dopo il parto, qualunque sia il grado di temperatura a cui per la influenza della stagione salga l'acqua.

Un'altra qualità mirabile osservasi in tutti questi popoli; ed è, che tollerano con fortezza, e direbbesi con una specie d'insensibilità, l'inclemenza del cielo, la penuria del vitto, e i tormenti atroci, ai quali sottopongonsi volontariamente; nè un segno manifestano anche minimo di dolore, nè alzano un lamento, sia che cruda infermità li opprima, sia che veggansi presso al fine della vita. Quella costanza che taluno fra le più colte nazioni per esagerato stoicismo ha affettato, vedesi praticata da loro per abitudine, o per natura; chè sarebbe difficile il potere assegnarne la vera cagione. Tutti infine questi popoli come sono lontani da ogni manifesto senso di dolore, sono lontani egualmente da ogni espressione di letizia; chè non conoscono nè ballo, nè musica, al contrario di molte altre generazioni americane, le quali dell'uno e dell'altra dilettonsi grandemente. Ma ciò che più di tutto fa senso, è il vederli spogli affatto d'ogn'idea di divinità e di religione; non darsi nissun pensiere dell'avvenire, nè delle mogli, nè de' figli, che morendo debbon lasciare.

Molte di queste qualità fecero fin da principio dubitare a gravi e reverende persone, le quali non può pensarsi che intendessero di rendersi colpevoli della inumana avarizia de' conquistatori, se gli Americani fossero veramente della razza nostra. Il qual dubbio naturalmente dovette nascere nelle teste degli uomini dopo che erasi con tanto impegno agitata la questione che noi esposta abbiamo nel libro I di questa storia, sul punto, se a buon diritto si potessero gl'Indiani sottomettere a servitù, come pei ripartimenti fin da principio erasi fatto. E tutti coloro che aveano interesse a sostenere lecito il servirsi degl'Indiani come bestie da soma, certamente doveano sostenere ch'essi non erano discendenti d'Adamo, ma piuttosto un'altra razza di creature. Ma con diversa intenzione i ministri della Chiesa eccitarono il dubbio di cui parliamo; e se l'avea fatto nascere il carattere generale degli Americani, molto più lo accrebbe la considerazione di queste nazioni paragonate, come quelle, ch'era facile più distintamente conoscere attesa la particolarità de'loro costumi semplicissimi. Imperciocchè non potè il fanatismo alzar contro loro il grido, che alzò sì violento contro altre genti americane, condannandole risolutamente come adoratrici del diavolo; chè

presso loro non trovaronsi emblemi di nissuna sorta, non atto si vide, non si udì parola, che potesse minimamente prendersi per segno di religione. E se fuvvi qualche visionario, che chiamò idoli alcune figure disegnate, od impresse sopra qualche loro pipa, o clava, od arco, o stoviglia, ben ebbe presto a ricredersi; poichè consta apertamente, che questi popoli usano tali figure per puro vezzo. Di simile maniera pur caddero le calunnie, che si cibassero di carne umana, e che combattessero con freccie avvelenate: supposizioni, che si accreditarono coll'autorità de' missionarii; ma che da migliori osservatori sono restate smentite.

Intorno adunque a questi Indiani molti inclinarono a tenerli per semplici animali; nel che confermavansi con confronti tra gli uni e gli altri, ravvisando in entrambe le specie de' punti di somiglianza fisica e morale. Dissero rassomigliarsi agli animali irragionevoli nella delicatezza dell'udito, nel candore e nella disposizione regolare dei denti, nel poco uso che fanno della voce, nel non conoscere scroscio di riso, nel congiungimento de' sessi non preceduto da alcun segno nè di affezione, nè di desiderio, nel parto facilissimo, nel godimento della natural libertà, nel non conoscere autorità di nessuno, nell'abito di pratiche puramente spontanee, e delle quali non sanno addurre la ragione, nella ignoranza di giuochi, di danze, di canti, e di strumenti di qualunque sorta, nella tolleranza della fame e delle intemperie. E a queste osservazioni aggiungevano pure, che quest'Indiani non bevevano mai mangiando, ma soltanto o prima, o dopo; che colla lingua, mangiando pesce, separavano la polpa dalle spine, quella inghiottendo, e queste conservando sino al fine negli angoli della bocca; che non lavavansi mai, nè mai si pulivano; che non davano educazione alcuna ai figli; che alcune razze anzi li uccidevano a sangue freddo; che aveano una indifferenza perfettissima sul passato e sull'avvenire; nè commovevagli punto il dovere abbandonare morendo moglie e famiglia, e quale altra cosa si avessero: singolarmente poi che non aveano veruna idea di Dio. Facendo inoltre un confronto tra essi e gli Europei, vedevano essere gl'Indiani di un colore diverso e dal nostro e da quello de'Negri, non avere barba, ed essere forniti di minore copia di pelo. Vedevano scarse di porgagini le femmine d'essi; ruvida e compressa la forma de' capelli in ambedue i sessi, e sproporzionate le parti che li costituiscono; pochissima l'irritabilità, opaca la voce, avversione al ridere, insignificanti le fisonomie, e niun senso nelle infermità, ne' tormenti. Vedevano aver essi vita più lunga della nostra, incorruttibili i denti; e alla unione della nostra razza colla loro sorgere una malattia, che tenevano per l'effetto di cosa appunto contraria alla natura, che non vuole miscea di specie diverse. Finalmente ragionavano la loro supposizione tenendo i corpi di quest'Indiani specificamente meno gravi de' nostri, poichè scorgevanli pronti al nuoto anche senza aver prima veduta acqua; ed osservando alcune loro nazioni essere nella statura e nelle proporzioni superiori a noi, altre inferiori; e tra Indiani ed Indiani stessi maggiori differenze assolutamente scorgersi, che tra le diverse nazioni europee. Nè omettevano a prova del loro assunto, che queste nazioni confinate nella più rimota parte dell'America meridionale non aveano tipo veruno nè nell'antico Continente, nè nella parte settentrionale del nuovo, da cui potesse argomentarsi che discendessero, o con cui avessero comune l'origine.

A queste considerazioni univansi poi quelle, che loro pareva suggerire la ragione teologica; ed era che supponendoli discendenti da Adamo, pareva che non si potesse credere giusta la loro dannazione per non essere battezzati, giacchè questo era stato loro fino agli ultimi tempi impossibile. Imperciocchè quelli che si abbandonavano a questi ragionamenti, aveano pur tanto criterio da rigettare la favola allora sparsa, che san Tommaso fosse stato in America a predicare il vangelo, dacchè nissuna traccia nè di antica predicazione, nè di episcopato stabilito, nè di chiesa fondata appariva in alcuna parte.

Grande sostenitore di questa opinione fu Francesco Tommaso Ortiz, vescovo di Santa Marta, che scrisse al consiglio delle Indie conchiudendo, che l'esperienza da esso lui acquistata nel conversar cogli Indiani l'induceva a riguardarli come creature stupide, incapaci al pari de'bruti di comprendere i misterii della nostra religione, e di osservarne i precetti. Nel che è singolar fatto, che sullo stesso fondamento in opinione totalmente opposta andasse un altro prelato di gran nome, Cristoforo di Torres, arcivescovo di Santa Fede, capitale del regno della nuova Granata. Noi abbiam ricordata la parte che prese in contrario il grande protettore degl'Indiani, Bartolommeo Las-Casas; e la decisione favorevole alla sentenza di questo valentuomo, solennemente fatta da Paolo III: nè è qui d'uopo aggiungere di più. Diremo soltanto, che la bolla di questo pontefice non bastò a vincere la ripugnanza de'curati, i quali ad eccezione del battesimo ricusarono per molto tempo gli altri sacramenti, non che a'Paraguaini, ai Peruviani medesimi, che tra tutti gl'Indiani tenevansi pei più inciviliti. Era questa una specie di transazione che nella lotta di due troppo opposte opinioni parea diventar necessaria. Dicevasi: se Ortiz s'inganna, egli perde irreparabilmente per la beata vita futura un infinito numero d'anime; e i missionarii accorsi in America, e i curati, e i vescovi che s'andavano a mano a mano stabilendo dappertutto, che avrebbero fatto? Non v'era più bisogno dell'opera loro. Ma se s'ingannava Las-Casas, quale orribile profanazione delle più sacre cose? Molti concilii di poi celebratisi al Perù confermarono la sentenza di Paolo III. Ma passò un secolo prima che tutti gli ecclesiastici fossero d'accordo. In mezzo a tanti dibattimenti gl'Indiani battezzati guadagnarono un indulto, che alcuni dissero accordato loro dal papa in grazia di qualche esitazione che restavagli; ma che più ragionevolmente era suggerito da una pro-

fonda comprensione delle circostanze diverse in America e in Europa; e fu che vennero esentati dalla giurisdizione della inquisizione stabilita in America, non meno che fosse in Ispagna, e dalla osservanza di quasi tutti i precetti della Chiesa.

Querele sulla facilità de'gesuiti in ammettere i loro neofiti ai sacramenti. Due vescovi del Paraguai cercano di provvedere agl'inconvenienti da ciò nati, e vengono perseguitati. Succede ad essi Bernardino Cardenas. Singolari circostanze della sua consacrazione, approvata anche dai Gesuiti. Essi ne magnificano le virtù; ma poi dovendo egli eseguire per ordine del re la visita delle missioni gesuitiche viene calunniato, trattato da intruso, e mandato in bando. Il metropolitano, e l'Audienza reale lo ristabiliscono ne'suoi diritti; ma soffre nuovi insulti e travagli, ed è messo prigione. Non avvantaggia molto sotto un nuovo governatore. Nuovi attentati contro di lui, che mancato improvvisamente il governatore dalla città, vien proclamato governatore e capitano generale del Paraguai. I Gesuiti sono sbanditi. Essi proclamano un altro governatore, e marciano con quattromila selvaggi verso l'Assunzione.

I Gesuiti, che tanta parte aveano presa nella direzione de'selvaggi del Paraguai, non esitarono punto ad ammettere i loro neofiti alla partecipazione degli altri sacramenti, oltre il battesimo. Però è duopo dire che mentre ivi pure, come in altre parti dell'America, accusavansi generalmente d'essere troppo prodighi anche del battesimo, quasi mettessero la loro gloria nel numero di quelli ai quali lo amministravano, piuttosto che nel frutto che la chiesa poteva sperarne, furono gagliardamente sospettati di amministrar loro l'Eucaristia senza averli prima preparati a rendersene degni. I tanti clamori, che alzatisi in America echeggiarono per tutta Europa sulla condotta di que'rugiadosi, e i dissidii violentissimi, che là singolarmente sorsero, non sono l'argomento della storia che noi scriviamo. Però siccome grandi turbolenze nacquero nel Paraguai verso la metà del secolo XVII, le quali per molti anni misero in confusione quel paese, e vi interessarono tutti gli ordini di persone, e gl'Indigeni stessi, può forse parere cosa non inopportuna l'esporne qui brevemente un compendio, considerandolo se non altro come una digressione che può servire a dare idea di tanti altri simili fatti clamorosissimi, la storia de'quali trovasi ampiamente narrata negli annali ecclesiastici del nuovo mondo.

Il mezzo che abbiam detto essersi nel Paraguai sin da principio adottato rispetto agl'indigeni, e la buona fortuna che questi ebbero nell'essere il loro paese privo di miniere, contribuirono non mediocremente a fare che meno dura che altrove riuscisse la servitù, in che gli Spagnuoli tenevano i nativi. Dalle quali cagioni non vogliosi però disgiungere anche le due circostanze, che le colonie istituite erano di selvaggi; il che vuol dire d'uomini dianzi non avvezzi ad alcun reggimento civile, come v'erano avvezzi i Messicani, e Peruviani e alcuni altri popoli d'America; e che codesti selvaggi, i quali erano i Guarani, mentre, come tutti generalmente gli Americani, abborrivanola fatica, erano poi per particolare loro carattere sofferentissimi. Perciò nel Paraguai non si vide lo scandaloso fatto osservatosi comunemente in tutti gli altri stabilimenti spagnuoli, che la condotta crudele de' possessori degl'indigeni sì spesso, come avvenne altrove, controperasse alle cure degli ecclesiastici intesi a convertire gl'Indiani al cristianesimo. Con tutto ciò uomini usi a vivere in una interissima libertà, e a non sentire il peso del poco travaglio che loro rendevasi necessario per vivere alla loro maniera, frequentemente abbandonavano le colonie, in cui erano ridotti; e ritornando sì loro boschi nativi rendevano inutile il battesimo che loro era stato conferito. Era questa una cagione di giusta pena pei prelati massimamente che presiedevano alla diocesi dell'Assunzione; e diventò più viva, dacchè i Gesuiti ivi introdotti aveano adottato il costume di battezzare a migliaia per volta que' selvaggi, credendo per avventura con ciò di meglio accelerare la floridezza delle loro colonie. Tommaso di Torrès, vescovo del Paraguai, avea incominciato a dare qualche attenzione a questo fatto; ma traslocato improvvisamente al Tucuman lasciò stare le cose com'erano prima. Il benedettino Cristoforo d'Aresti, che fu poi vescovo di Buenos-Ayres, e l'agostiniano Francesco de la Serna, vescovi del Paraguai, colpiti dall'accennato disordine, vollero arrestarlo nella sua sorgente; e incominciarono dal voler cercare qual metodo i Gesuiti tenessero, e che ordini avessero stabiliti nelle loro missioni. Ma i Gesuiti, siccome nell'antecedente libro abbiamo già detto, non soffrivano che alcuno mettesse occhio sulle loro colonie, qualunque forse l'autorità e il carattere suo; e perciò fu contro quei due prelati, altronde riputatissimi, eccitata tale persecuzione, che come rilevasi da un memoriale presentato al re di Spagna da Giovanni di Villalon, religioso francescano, ai 26 di novembre del 1652, vennero a mano armata cacciati dalla loro sede, e strappati dalle braccia del loro popolo da gente che si disse assoldata dai Gesuiti.

Erano parecchi anni che la chiesa del Paraguai non avea vescovo, quando sulla nomina di Filippo IV Urbano VIII fece spedire le bolle per Bernardino Cardenas, meticcio peruviano, il quale preso l'abito di san Francesco, molto nome si era fatto in dottrina e virtù, applicatosi con assai frutto alla istruzione de' Peruviani, e stato visitatore e pastor generale nelle provincie di Cusco e dei Charcas. Sapendo il re che tutto era nell'Assunzione sossopra, che una sorda cabala vi continuava a mantenere da luogo tempo vive le animosità, le divisioni e gli scandali, e che pressava la presenza del vescovo onde riunire gli animi, e reprimere i nemici della pace, confortando nel tempo stesso i buoni, ed istruendo e difendendo il gregge commessogli, sollecitò Cardenas a passare in Ame-

rica, dove sarebbesi fatto consacrare. Avea Cardenas fino allora differita la sua partenza unicamente perchè non gli erano mai giunte le bolle, che pur dicevansi spedite fino dall'agosto del 1640. Però il cardinale Antonio Barberini, presidente della congregazione di Propaganda, gli aveva scritto nel dicembre susseguente, ch'esse erano indubitatamente state mandate al suo indirizzo; e il re dichiarò nella più positiva e solenne maniera, qualmente quelle bolle erano già arrivate al Perù. Sopra tali assicurazioni Cardenas andò al Paraguai.

Non si è saputo mai come quelle bolle, che pure erano state spedite in America, restassero occulte, mentre parecchie altre di posterior data eransi fedelmente ricapitate. Quello che è certo, si è, che non avendole Cardenas trovate in alcuna parte, e sapendo per un verso le intenzioni del papa e del re, siccome i bisogni della sua diocesi, e per l'altro la pratica della chiesa, la quale vuole che nella consacrazione di un vescovo sieno presentate le bolle pontificie a chi gli ha da imporre le mani, egli si rivolse al vescovo del Tucuman, esponendogli in ogni più minuta circostanza il caso suo, e comunicandogli i dispacci del re, e la lettera del cardinal Barberini, indi pregandolo ad esaminare e a decidere che cosa per la sua consacrazione potesse farsi. Quel vescovo d'accordo co' suoi teologi e canonisti, convenendo tutti i religiosi de' varii ordini, e i Gesuiti medesimi, consacrò Cardenas il dì 14 di ottobre del 1641.

La gita di questo prelato al Paraguai, e l'ingresso suo all' Assunzione, furono una festa generale, e si rinnovò poco dopo ancora all'occasione che fu fatta solenne lettura delle bolle, le quali finalmente trovaronsi nella città di Potosi, e che apertamente dimostravano essere state spedite quattordici mesi prima che Cardenas fosse consacrato vescovo; il che toglieva interamente ogni scrupolo a chi avesse esitato sulla perfetta regolarità della sua consacrazione. Per tre anni Cardenas fu poco meno che idolatrato; e i Gesuiti non rifinivano d'esaltarne la scienza e la virtù, ampiamente predicandolo un secondo Giovanni Crisostomo, o Carlo Borromeo. Ma non tardò a cambiarsi la scena. Giunse nel 1644 un ordine del re, per cui imponevasi al vescovo dell'Assunzione di visitare le missioni del Pàrana e dell'Uruguai, governate dai Gesuiti; ed era motivata quella visita dalla imputazione data a que'religiosi nè di seguire nel governo delle medesime le forme prescritte dal concilio di Trento, nè di rispettare il padronato supremo del re cattolico. Non sì tosto il prelato ebbe annunziata la sua visita, che fermi i Gesuiti nella massima di non dare, nè di voler render conto a nissuno de'fatti loro, si riguardarono come tratti ad un'aperta guerra. I fatti che siamo per esporre, risultano dalla già accennata memoria del francescano Villalon, procuratore delle provincie del Tucuman, del Paraguai e di Buenos Ayres, testimonio oculare d'ogni cosa, esaminati poscia e verificati dal consiglio del re di Spagna, e pubblicati fin d'allora in parecchie lingue.

All'avvicinarsi di prelato alle missioni de'Gesuiti, questi, in vece di accoglierlo col rispetto che gli aveano usato i Francescani nelle colonie d'Yuti e di Gasapa, da essi tenute, limitaronsi ad incontrarlo con regali, pregandolo a risparmiarsi la pena di passar oltre, poichè la sua visita non era punto necessaria pel bene spirituale de'loro neofiti. E come non ostante codesta loro dichiarazione il vescovo proseguì il suo cammino, s'incominciò immantinente a pubblicar dappertutto, che nulla era la sua consacrazione fatta prima d'avere avute le bolle pontificie: per ciò doversi riguardare come un intruso; e le ordinazioni da lui fatte non valere, e non meritare nè rispetto, nè ubbidienza. Si fece anzi di più; imperciocchè si mise in armi un gran numero d'Indiani comandati da uffiziali, che marciavano con cinque stendardi, e che per riscaldare viepiù contro di lui i popoli, facevano correr voce che il vescovo non pensava ad entrare nelle loro borgate colla turba degli ecclesiastici che avea seco, se non per rapirne le donne. Intanto poi quegli uffiziali e i soldati loro commettevano le turpitudini imputate al vescovo e a suoi; e rubavano, e davano il sacco a quanti ricusavano d'unirsi a loro. Così fecero marciando al borgo d'Yaguaron, in cui allora il prelato trovavasi: dove appena giunti a tamburo battente investirono la casa, che presa avea per suo alloggio. In quell'improvviso assalto potè egli rifugiarsi nella chiesa. Ivi una parte di que'masnadieri lo assediò, mentre un' altra parte andò a porre a sacco l'abitazione sua, e il borgo intero, demolendo le case degl'Indiani non battezzati, e stuprandone violentemente le donne. Nè il santo vescovo sarebbe stato salvo della persona, se non si fosse fatto un riparo col santissimo, ch'egli montato sull' altare teneva in mano. Se non che di tal cosa impazientandosi il governatore già guadagnato coll'oro, entrò con un bastone in mano nella chiesa, e ne cacciò i fedeli ch'erano ivi in orazione; e bruscamente ordinò al vescovo d'irsi immediatamente all'Assunzione ov'era la sua sede, ivi non avendo che fare; e in conseguenza lasciò libere le porte della chiesa. Ma egli avea preparata già un'imboscata al vescovo per sorprenderlo in mezzo alla strada: il che però non gli riuscì, altri avendo per diverso cammino condotto il prelato alla città. Ivi rifugiatosi nel convento di S. Francesco fu dai religiosi Domenicani, e da quelli del Riscatto, e da tutto il clero riverentemente visitato. Ma il governatore, a cui era andato a vuoto il primo colpo, annunziò aver ordine del vicerè del Perù di cacciarlo di tutta l'America meridionale privandolo d'ogni diritto temporale; intanto che la fazione, che dirigeva il governatore, dichiarò vacante la sede vescovile del Paraguai; e ne costituì amministratore, consegnandogli lo stendardo reale, un povero canonico, che da molti anni gemea legato in casa di suo padre perchè pazzo. D'esso lui adunque, che non era che una pura macchina insensata, si fece uso per segnare ogni atto, che il governatore gli ordinasse; e con tal mezzo per alcun tempo s'ingannava-

rono sul vero stato delle cose e il vicerè di Lima, e tutte le Audienze delle provincie.

Il vero provveditore della diocesi pubblicò un atto, pel quale dichiaravasi scomunicato Gregorio d'Hinestrosa, che era il governatore, per le aperte e sacrileghe violenze esercitate nella chiesa d'Yaguaron contro il vescovo: ma non per questo la fazione continuò meno furibonda ne' suoi attentati; perciocchè essa fece a suono di tromba proscrivere il vescovo, cacciarlo a forza della sua chiesa, e porlo in una piccola barchetta abbandonata alla corrente; nè fu senza meraviglia che giugnesse salvo a Corrientes, città della diocesi di Buenos-Ayres, e ottanta leghe lontana dall'Assunzione. Siccome poi per le cose seguite la chiesa de'Gesuiti era stata interdetta, fu il governatore indotto a far pubblicare a suon di tamburo un ordine, che in essa s'avesse a dir messa, e a predicare, dichiarando giusto e legittimo, quanto s'era fatto: e quasi ciò fosse poco, si mandò bando sotto pena della morte per gli uomini, e della frusta e prigionia per le donne, che non si audasse per messa, per predica e per sacramenti ad altra chiesa che a quella de'Gesuiti; e si piantarono due forche in piazza per chi disubbidisse. Poi s'incominciò a travagliare uomini e ragazzi perchè sottoscrivessero deposizioni contro il loro vescovo, così martoriandosi per ogni parte animi e coscienze con una persecuzione scandalosa del pari e crudele: perciocchè non furono risparmiate nè le carcerazioni, nè gli esigli; e molte persone che andarono a nascondersi nelle lontane montagne, vi perirono di disagio e di fame. La costernazione crebbe ancora per varii funesti avvenimenti in quel tempo succeduti, essendo stato il paese tribolato da nubi di insetti divoratori, non mai prima colà veduti e da lunga siccità, per la quale restate asciutte le fontane e i ruscelli, uomini e bestiame perirono in gran numero.

In fine il metropolitano e l'Audienza reale della Plata ben informati di tanti disordini, dichiararono ingiusta, violenta, e sacrilega l'espulsione del vescovo del Paraguai, deposero il governatore, ed ordinarono al vescovo di ritornare alla sua sede. Questi ubbidì; ma il governatore con buona mano d'armati andò ad appostarsi in un forte, certamente per arrestarlo nel passar che facesse, e poichè il vescovo gli scrisse una lettera conciliativa, non solamente la lacerò, e la pestò co' piedi aggiungendo insulti e minaccie: ma spedì alcuni uffiziali ov'era la barca del vescovo a dire agl'Indiani che il conducevano, che al primo colpo di remi che dato avessero per navigare con lui verso l'Assunzione, sarebbero stati impiccati. I Gesuiti poi dicevano essere più facil cosa che l'acqua del Paranà corresse all'insù di quello che Cardenas ritornasse al suo vescovado. Gl'Indiani adunque atterriti ricondussero precipitosamente il loro vescovo colà d'onde l'aveano tolto; ed ivi fu chiuso per ordini segreti in una miserabile sacristia, ove i disagi e la fame non furono che una parte di ciò ch'egli ebbe a patire.

Erano di questa maniera passati cinque anni, quando capitò governator nuovo all'Assunzione don Diego Osorio, poichè Hinestrosa avea finito il suo tempo; e la prima cosa, che l'Osorio fece, fu di dichiarare, che i Gesuiti gli aveano consegnata una lettera del vicerè di Lima, portante ordine di mandare a lui ben legati e stretti otto o dieci de'principali dell'Assunzione, i quali si erano distinti in riprovare quanto erasi fatto contro il loro vescovo. Fu questo un motivo di una nuova costernazione per gli abitanti di quella città; la quale però venne in gran parte temperata dall'arrivo del vescovo, che non tardò più di un mese a sopraggiungere. È impossibile dire l'entusiasmo con cui fu ricevuto da entrambi i cleri, dai magistrati, dal popolo tutto, e perfino dai selvaggi e dai negri. Però, quando volle entrare nella chiesa cattedrale, se ne vide chiusa la porta da due canonici, i quali dichiarando di averlo per intruso, dissero non potere, nè dovere riconoscerlo per vescovo, nè ubbidire al metropolitano e all'Audienza reale, che lo mandavano. E perchè non volle il vescovo mettere a pericolo la pubblica tranquillità, contentossi di negoziare con essi; e quando senza solennità e strepito potè entrare nella sua chiesa, que'due canonici, senza salutarlo andarono a ritirarsi presso i Gesuiti, ed ivi pretesero di stabilire la cattedrale, e qualificarsi capitolo dell'Assunzione in sede vacante.

Il nuovo governatore, come quegli che da un canto desiderava compiacere ai Gesuiti che l'istigavano ad atti violenti, e dall'altro temeva una sollevazione generale, finalmente si arrese ai consigli di prudenti persone, le quali il persuasero a vedere il vescovo, e udire lo stato vero delle cose. Si tenne quindi una conferenza a cui intervenne il corpo intero della città; e convinto l'Osorio della giusta causa del vescovo, andò alla casa de' Gesuiti onde impegnare il rettore de' medesimi a persuadere ai due canonici ritiratisi presso lui, che volessero ridursi alla debita ubbidienza al loro prelato; in diverso caso dichiarando che terrebbe braccio forte al vescovo, onde potesse trarli di quell'asilo. La risposta che n'ebbe, fu che i Gesuiti erano risoluti di difenderli; e che il governatore non li avrebbe tratti di là se non passando sopra cadaveri. Debole di carattere Osorio non andò oltre; anzi, invece di procurare qualche riposo al vescovo, che sapeva essere innocente, contribuì a nuova persecuzione. E bisogna dire, che la fazione spingesse il suo furore ben avanti, perciocchè pochi giorni dopo le ultime cose riferite succedette un fatto assai deplorabile. L'arcidiacono della cattedrale, che non si era fino allora dimostrato avverso al vescovo, ebbe con esso lui un alterco, per cui giunse a minacciarlo; e andò a vantarsene presso i Gesuiti. Ma poi che fu ritornato a casa sua, il vescovo con alcuni ecclesiastici andò a trovarlo desideroso di sopire ogni dissapore. Se non che l'arcidiacono avea allora la testa sì calda, che appena vide comparirgli d'innanzi il vescovo, data mano ad un archibugio, aparò al petto del prelato un colpo; e fu meraviglia che non l'uc-

cidesse, perciocchè mentre una palla che andava alla mira di lui cadde compressa come se colpito avesse una rupe, di due altri pezzi di piombo, che con quella palla formavano la carica, uno fracassò la gamba di un giovine negro, l'altra ruppe un braccio ad un famigliare del vescovo, chè gli stava di dietro, e che morì il giorno dopo. Il governatore accorso al fatto confortò il vescovo, e gli promise di rimettere nelle sue mani l'arcidiacono; ma questi andò a rifugiarsi presso i Gesuiti; nè Osorio ardì violarne l'asilo.

Andato a vuoto il colpo dell'arcidiacono si pensò ad un nuovo tentativo, poichè le cose erano ridotte a tale stato, che la fazione non poteva più ricuperare la calma finchè il vescovo fosse vivo. Era all'Assunzione un uomo disperato, detto Sebastiano di Leon, il quale senza timore nè di Dio, nè del re, diceva apertamente che strapperebbe dalla sua chiesa Cardenas quand'anche questi tenesse in mano il Sacramento dell'altare. Fu data facoltà a costui di mettere in armi gente per eseguire la commissione assunta, e perchè gli abitanti della città mostravansi disposti a difendere il loro vescovo, quello sgherro pensò meglio essere l'andare nelle provincie del Parana e dell'Uruguay per mettere insieme grosso nerbo di gente; ed infatti, spalleggiato da chi gli avea data la commissione, mise insieme ed armò quattromila Indiani, e li condusse speditamente all'Assunzione, dove intanto i Gesuiti facevano correr voce, che Sebastiano di Leon avrebbe domandato agli abitanti che gli consegnassero di buon grado il vescovo; e quando ricusassero, dovessero aspettarsi di vedere gl'Indiani irritati mettere a sangue e a fuoco la città. Vuolsi che queste voci fossero dirette a spaventare, e a dividere gli abitanti dell'Assunzione. Fatto è però, che quando quei quattromila Indiani, ch'erano con Sebastiano di Leon, capirono che voleasi coll'opera loro cacciare della sua diocesi il vescovo del Paraguai, presi d'orrore presto si dispersero abbandonando il loro condottiere.

Allora si tornò a circuire il governatore con regali e minaccie perchè cacciasse di nuovo il vescovo, e con l'astuzia e con l'aperta forza, e si preparò una piccola barca, i cui remiganti in un dato giorno doveansi trovare in certo luogo; e per fare il colpo si scelse l'ora della mezzanotte. I Gesuiti, per non essere scorti dalle sentinelle, uscirono da una porticella del loro giardino che riferivasi alla sponda del fiume; e il governatore passò da un altro canto per andare ad unirsi ad essi. Erano alquanti dì dacchè soffiava un vento settentrionale che nel Paraguai è cocentissimo; e il governatore era coperto di un leggierissimo abito di seta. Or mentre stavasi ragionando in mezzo al giardino, d'improvviso il vento cambiò; e il nuovo che sopravvenne, partendo dall'austro, portò seco, come colà è uso fare, un freddo acuto quanto è quello che accompagna la neve. Il governatore fu sul momento preso da tal male, che in quattro giorni, non essendosi avvertito alla cagione del medesimo, perdute la parola, e i sentimenti morì, e venne sepolto il dì medesimo, in cui si era stabilito di mandare Cardenas fuori della sua diocesi. In mezzo a tanta agitazione de' partiti questo caso del governatore, considerato in tutte le sue circostanze, fece una impressione fortissima negli animi tutti, e forse più di ogni altra cosa contribuì a indurre i magistrati dell'Assunzione a proclamare governatore del Paraguai il vescovo, secondo gli statuti di Carlo V, che così provvedevano ove un governatore non avesse nominato chi infrattanto gli succedesse.

Ma i magistrati, che credevano avere fatto un gran passo per ristabilire la tranquillità del paese, nominando a governatore e capitano generale il vescovo, pensarono di dovere anche togliere la radice delle turbolenze e de' mali sofferti; e vennero alla risoluzione di sbandire per sempre i Gesuiti tanto dalla città, quanto dalla intera provincia; e ne segnarono l'atto, e lo mandarono al re cattolico e all'Audienza reale della Plata, con tutte le ragioni, che li aveano forzati a tal passo. Quantunque però i Gesuiti partissero dall'Assunzione senza fare la minima resistenza, ben presto prepararonsi una strepitosa vendetta. Unitisi a Nueva Cordova nel Tucuman crearono un nuovo governatore del Paraguai per opporlo a Cardenas; indi si fecero solleciti di levar truppe nelle provincie del Parana e dell'Uruguay. L'oro e il maneggio li aiutarono per far ravvisare come regolari codeste due loro operazioni, tanto al vicerè del Perù, quanto alle Audienze reali di quel regno; e ben presto si seppe, che un corpo di quattromila Indiani movea verso l'Assunzione a marcie sforzate, comandati da quattro Gesuiti; e che supremo condottiere n'era Sebastiano di Leon, dicentesi governatore del Paraguai. Per miglior riuscimento della cosa, quelli che aveano dato a costui un tal titolo, il dicevano conferitogli dall'Audienza reale della Plata. Intanto giunto egli a tre leghe dall'Assunzione, e fatto alto in un luogo di campagna de' Gesuiti, mandò ai magistrati della città, intimando loro che avessero a disporsi a riceverlo. I quali non esitarono a rispondergli, che se veniva come governatore, dovea entrare con un seguito conveniente a tale carica, e far vedere le patenti che ne comprovassero il titolo, rimandata prima di tutto la gente armata che avea seco, giacchè la città era devotissima al re, nè potea tenersi per sospetta. D'altronde sapersi come gl'Indiani, che conduceva, erano nemici irreconciliabili degli Spagnuoli, e non potevansi che temere sconcerti gravissimi, se entrati fossero in città armati com'erano. Il gentiluomo che recò la lettera de' magistrati, fu arrestato e all'atto che Sebastiano di Leon si mise di nuovo in marcia, fu fatto trucidare. Temutosi che si fosse messo dal partito di costui, come aveano fatto due altri spediti prima, e veggendo imminente il pericolo della città, i magistrati mandarono due deputati per negoziare, e furono il priore de' Domenicani e il guardiano dei Francescani: i quali dato conto di quello che la città intendeva avergli fatto sapere, insistettero, che quando egli avesse legittimo titolo di governatore, volesse

senza forza armata presentarlo, che sarebbe ricevuto pacificamente ed ubbidito. Ma egli rispose, avere già preso possesso del governo in Sant'Ignazio, ch'era il luogo de' Gesuiti, dov'erasi dianzi fermato. Aggiunse poi che voleva entrare in città tal quale era venuto fin lì.

Trattative per salvare l'Assunzione dai mali minacciatile dall'esercito gesuitico. Il preteso governatore fa dare addosso agli Spagnuoli e Indiani che accompagnavano il luogotenente di Cardenas e l'alcade della città. Rotta di quest'ultimi. Astuzia de' Gesuiti per nascondere la mortalità avuta nel loro esercito. Invasione della città. Incendii, stragi, persecuzioni. Orribile trattamento fatto al vescovo. Sentenza contro di lui. È mandato in esiglio. Va a chiedere giustizia all'Audienza reale della Plata, e gli viene negata. Manda in Ispagna e a Roma; e l'ottiene luminosa. Disposizioni importanti di Filippo IV riguardo alle missioni del Parana e dell'Uruguay, che non consta essersi eseguite.

Se ogni uomo amico della rettitudine e del buon ordine, onde la vita civile è piacente, ha avuto a rattristarsi de' mali, che più retro abbiamo veduto avere afflitto il Paraguai per contese a cagione di quelli che le fomentavano, e dell'oggetto che proponevansi, eminentemente scandalose; ben più acuto dolore avrà a soffrire per le cose che restanci a dire, compiendo questa parte di storia.

Alla relazione fatta dai due deputati, alla quale si aggiunse che alcuni Spagnuoli, che erano con Sebastiano di Leon, aveano mandato a dire alle loro mogli e ai loro parenti di sgombrare tosto dalla città con quanto avessero di meglio, trecento Spagnuoli e quattrocento Indiani deliberarono di uscire accompagnando il luogotenente del vescovo-governatore e l'alcade ordinario della città, mossi a tentare qualche trattato, che salvasse l'Assunzione dalla imminente ruina, di cui era minacciata. Or venutosi a parlamento dall'una parte e dall'altra, Sebastiano di Leon insisteva di avere il passo libero per entrare, diceva egli, nel suo governo; e il luogotenente e l'alcade domandavano in nome della città, che facesse vedere l'ordine per cui dicevasi costituito governatore; che lasciasse indietro le truppe degl'Indiani nemici; e che entrasse coi soli Spagnuoli che lo accompagnavano. Ma colui, che non avrebbe potuto mostrare che gli ordini de' Gesuiti, rigettando le condizioni della città, viemmaggiormente ostinavasi a volere essere ricevuto come governatore senza riserva alcuna, ed intendeva, giunto che fosse in città, di fare a suo arbitrio checchè volesse. Per dare più peso alle sue pretensioni egli passò l'ordine a' suoi selvaggi di far fuoco addosso al nemico. I settecento uomini venuti col luogotenente e coll'alcade aveano commesso l'imprudenza di non essere armati come conveniva nel caso, che venne a presentarsi loro, non essendo essi andati direttamente colla idea di combattere, Non di meno il contegno dei trecento Spagnuoli mise stupore ne' selvaggi: imperciocchè i Gesuiti, che aveano preteso d'istruire costoro nel maneggio delle armi, aveano loro in questa materia insegnato sì poco, che le palle de' loro fucili andavano tutte all'aria. Gli Spagnuoli adunque gittatisi sopra quella marmaglia colla sciabola alla mano, ne fecero strage, mettendo in piena rotta quelli che non ammazzarono, i quali corsero a nascondersi dietro i carri delle bagaglie. Videsi in quell'incontro Sebastiano di Leon battere gli uni, e minacciare gli altri per ricondurli al combattimento; ma erano essi tanto atterriti, che ogni sforzo di colui riusciva vano. I Gesuiti furono quelli, che seppero loro ispirare coraggio, o per dir meglio, richiamarli alla nativa ferocia. « Che paura avete voi, gridavano essi, di quattro mascalzoni Spagnuoli? Non sono già questi tutti quelli della città. In città sono nostri amici tutti, e perciò sono rimasti nelle loro case. Badate bene, che se fuggite, rimarrete loro schiavi. Vi faranno lavorare nelle loro campagne, nè potrete più vedere le vostre mogli e i vostri figliuoli. Voi siete molti: essi pochissimi: ritornate dunque a combattere; e ammazzateli: le loro donne diverranno le vostre schiave; e sarà vostro tutto ciò ch'essi hanno. » A questo discorso gl'Indiani gettan via i loro moschetti; e dato di piglio alle sciabole piombano fieramente addosso a quel drappello di Spagnuoli, che dovettero cedere al numero, tanto più che furono traditi da uno de' loro uffiziali, onde voltarono le spalle non avendo ancora perduto che ventidue uomini. Solo un piccol numero resistette insieme col luogotenente, il quale ben presto rimase ferito, come pure il capitano Rodrigo Ximenes.

La perdita degli Spagnuoli non fu considerabile pel numero, ma soltanto per la qualità delle persone: essendo i morti e feriti tutti gentiluomini del paese. Degl'Indiani venuti con essi non perirono che cinque o sei; perciocchè non essendo carichi di bagaglia facilmente salvaronsi. Però fu osservato, che dei settecento usciti dell'Assunzione con grande stento se ne sarebbe salvato uno o due, se i selvaggi non si fossero perduti secondo il loro costume a spogliare i cadaveri. Chè appena vedevano caduto a terra uno Spagnuolo, gli correvano tumultuosamente addosso tanti, che bene spesso venivano alle mani tra loro disputandosene le spoglie, nel tempo in cui avrebbero potuto col loro numero accerchiare i nemici, e non lasciare scampo a nessuno. Degl'Indiani de' Gesuiti restarono morti trecentottantacinque. Ma i Gesuiti rimasti padroni del campo ne fecero seppell're più secretamente che poterono i cadaveri, a riserva di uno solo; e pubblicarono dappertutto che in un combattimento di causa spirituale com'era stato quello, per una visibile protezione del cielo non era morto che un solo uomo. E ne presero il cadavere, e lo coprirono di palme e ghirlande, e lo portarono trionfalmente in città: indi al suono delle campane e delle trombe, lo seppellirono nella chiesa del Riscatto, pro-

chiamandolo martire, poichè, dicevano essi, avea perduta la vita per conservare l'onore di quelli che lo aveano generato spiritualmente.

Ma questa non era che una commedia sacrilega; e fu ben presto seguita da un'atroce tragedia. Tutti quelli, che nell'Assunzione eransi mostrati, o mostravansi ancora devoti al loro vescovo, senza distinzione nè di età, nè di sesso furono proscritti, tenendosi tale divozione per un delitto imperdonabile. Parecchi furono passati a fil di spada; altri videro le loro case incendiate; nè pochi furono gli abbruciati eglino medesimi. Moltissimi poi furono sepolti nelle prigioni carichi di ceppi; e i meno sfortunati furono quelli, ai quali riuscì di andare a nascondersi ne' lontani monti, o a rifugiarsi presso i selvaggi, meno crudeli di quelli eccitati e comandati dai Gesuiti.

Vorrassi senza dubbio sapere cosa intanto fosse di Cardenas. Egli nemmeno come governatore avea forze da opporre alla fazione nemica. Si ritirò nella sua cattedrale, seguito dalla maggior parte de' suoi ecclesiastici, da molti secolari incapaci di portare le armi, e da un numero di donne, le quali credettero di mettere in salvo la loro vita, e il loro onore riparandosi in quel sacro luogo. Tutti profondevansi in preghiere a Dio, mentre i nemici spandendosi per le strade della città ponevano ogni cosa a ferro e a fuoco. Fattosi l'adunamento generale nella gran piazza, ivi l'esercito vittorioso si mise in ordine di battaglia, e furono veduti i quattro capitani gesuiti al suono della musica guerriera scorrere a cavallo le file de' loro soldati; e Sebastiano di Leon mandò alcuni uffiziali con più di seicento Indiani ad intimare a coloro ch'erano chiusi nella chiesa, di sgombrare immantinente di là se non volevano essere passati a fil di spada. Il vescovo con alcuni de' suoi preti restò fermo appiè dell'altare, gli altri ritiraronsi; e a mano a mano che gli uomini uscivano, venivan legati quelli, contro i quali s'avea più rabbia, e specialmente gli officiali di giustizia, gli alcadi e gli ecclesiastici. Si levarono poi tutte le carte degli alcadi e degli altri officiali, poichè ve n'erano di quelle che risguardavano quanto era occorso nelle borgate e parocchie gesuitiche, premendo troppo che non ne andasse la cognizione alle audienze reali, nè alla corte. Tra le altre atrocità si vide questa, che ventiquattro preti attaccati insieme con catene ai piedi e alle mani, vennero chiusi in profonde fosse, senza che loro fosse dato di uscirne neppure per le loro necessità; così che meno dalla fame, dalla sete, dal peso de' ferri, e da tutti gli altri disagi quegl'infelici furono tormentati, che dalla puzza pestilenziale del luogo. E come cadevano ammalati uno presso l'altro, si trasferirono sul bel mezzogiorno ad un'altra prigione, incatenati sempre a due a due, e scortati da cento Indiani armati: facendo sì tristo spettacolo a tutta la città, una parte della quale, e la gran piazza singolarmente, dovettero in sì misera figura attraversare. Narrasi, che a sì funesta vista piangendo il popolo, e superbamente pascendo il loro orgoglio i trionfanti Gesuiti, si mosse il priore dei Domenicani rappresentando loro qualmente non dovevano soffrire che sacerdoti di Gesù Cristo, in mezzo di una città cattolica, fossero trattati con maggiore ignominia di quella che avrebbesi a temere tra idolatri, nemici del nome cristiano: e che gli venisse risposto: « essere necessario far così, onde imparassero a non beffarsi più d'essi, ma a temerli. »

Il vescovo era da dieci giorni assediato nella sua cattedrale. Avea quella chiesa tre porte, due delle quali s'erano chiuse ed inchiodate, la terza era custodita da una moltitudine di selvaggi armati, e attenti che non venisse introdotto alcun commestibile; perciocchè volevasi ridurre il vescovo ad arrendersi per la fame. Que' selvaggi intanto facevano in prossimità arrostire carni, il cui fumo e l'odore entravano nella chiesa e ne ammorbavano l'aria. Era un crudel tormento che s'aggiungeva a chi era dentro: ma raffinossi di più cercando d'impedirne il sonno con un continuo frastuono, massime la notte, degli stromenti militari e di canzoni barbare e d'ogni più sconcia ed incomoda cosa. Cardenas non ostante tutto questo viveva ancora. Si ricorse ad altre violenze. Sebastiano di Leon, accompagnato da tre canonici datisi alla fazione nemica, dal così detto conservatore de' privilegii de' Gesuiti, ch'essi ad ogni loro occorrenza usavano crearsi, e da molti archibugieri, entra in chiesa; e trovando il prelato col sagramento in mano, lo affronta con una massa d'ingiurie atroci, lo tratta da intruso, da furbo e da scomunicato; gli fa strappare per forza la sacra pisside di mano, lo carica di pugni, e lo consegna agli archibugieri, i quali lo conducono in uno stretto ed oscuro carcere. Quindi proibisce sotto pena di morte che alcuno gli parli; e il conservatore de' privilegi gesuitici, quantunque già scomunicato, ripete la proibizione medesima sotto pena di scomunica e la multa di cinquecento scudi. Poscia gli si fa in undici giorni un processo senza interpellare lui, senza udire nissuno di quelli che potevano deporre a suo favore; ed infine l'ecclesiastico conservatore de' privilegi de' Gesuiti, come se fosse competente giudice di un vescovo, lo dichiara intruso, scomunicato, privato della sua dignità, proibendo a tutti i fedeli sotto pena di scomunica di riconoscerlo per vescovo, e di ubbidirgli. Codesta sentenza è mandata per tutte le provincie del Paraguai, al Tucuman, e per tutto all'intorno; indi si gitta questo prelato in una piccola barca lasciandolo in balìa dell'acqua, ordinandosi pena la morte a' soldati che doveano seguirlo marciando in sulla riva del fiume, di non permettere l'abbordare in nissun luogo fino a che non fosse giunto alla città di Santa Fede, che è distante dugento leghe dall'Assunzione.

Una sentenza così mostruosa colpì il vescovo di Buenos-Ayres, alle cui mani venne, ed era questi don Cristoforo della Mancia, il quale non tardò a vedere com'essa era il colmo della iniquità. Perciò con sua pastorale dei 7 di gennaio del 1650 sotto pena di scomunica ordinò che dentro tre ore chiunque avesse copia di sì infame libello il dovesse presen-

tare a lui: iedi dichiarò, ehe tutti i fedeli tener doveano il Cardeeas per legittimo vescovo del Paraguai, noo incorso in nessnea scomueica, nè meritevole di nessuna pena: al coetrario il sedicente conservatore de' privilegi gesuitiei doversi riguardare, non come ue giudice, ma sivvero eome ue nsurpatore criminoso, e sospeso da ogni fuezione ecclesiastica.

Ietaeto Cordenas giunto al luogo, che dicevasi del suo esiglio, vedeedosi senza guardie, con tutto ebe già settnageeario, ed estenuato da tanti patimenti ed affanei, pensò di portarsi alla città della Plata per dimaedare giustizia all'Andieeza reale colà resideete; e quantunque il cammieo fosse di cinqueoeeto leghe, e per luoghi scoscesi e deserti, pure felicemeete vi giunse, ricevuto da tutti gli ordini di persone con una specie di trionfo.

Ma i Gesuiti dell'Assunzione aveaeo compri i membri di quell'Audieeza, e Cardeeas espose invano la serie delle cose, com'eran seguite; chè non ebbe nè occhio, nè orecchio, il quale volesse occuparsi della sua causa; e mentre da nea parte gli si negava di tal maniera giustizia, dall'altra i fattori de' Gesuiti cercavano d'ispirare terrore a tutti, mieacciaedo lo sdegno de' loro prieoipali a chienque ieteedesse aprir bocca a favore dell'oppresso. Allora egli pensò di passare a Buenos-Ayres per navigare ie Ispagea, e recare le sue querele a' piedi del trono. A Buenos-Ayres i suoi nemiei si adoperarono tanto che non trovò vascello che volesse accoglierlo. Ridotto a queste aegustie, mentre la eecessità l'obbligava a restarsi in que' paesi, molto si occupò in diffoedere l'istruzione religiosa tanto presso le genti già battezzate, quaeto presso i selvaggi; ed avendo troveta iufiee una opportuna occasione, mandò ie Ispagna ue religioso del suo ordine, cbe di quanto gli era avvenuto rendesse conto e al re e al sommo pontefiee.

Il coesiglio delle Indie esamieste le cose, presente il re, concluse, secondo i termini riferiti da d. Alonso Cavillos, che « la perseeezione de' Gesuiti contro quel prelato non avea avuto altro motivo che nea afrenata passione, un odio stravagante, e una invidia tanto più cieca, quanto più era ingiusta contro un vescovo, il quale avea renduti sommi servigi alla religione cattolica e alla giurisdizione pontificale e reale. In quanto al papa, Alessaedro VII, che allora sedeva sulla cattedra di s. Pietro, udite le relazioni e querele preseetategli a nome di Cardenas, convocò nell'aeeo 1660 parecchie congregazioei di eardinali per udire ambe le parti, ed esaminare diligentemente le cose.

Ripeterono in Roma i Gesuiti l'eccezioni ehe aveano date nel Paraguai alla consacrazione del Cardenas, quando ebbero timore di lui, ehe dovea visitare le loro missioni; e il papa dichiarò, ehe l'ordieazione di lui era buona e valida. Dissero ehe in virtù dei loro privilegi erano esenti dalla gierisdizione dell'ordieario, per modo ebe il vescovo eon avea alcun diritto di visitare le loro ebiese parocchiali, nè di punire con censure quelli che governavano le loro parocchie senza sua approvazione; e che nel caso che egli facesse ciò, essi aveano diritto di nominare dei conservatori per sosteeere i loro privilegii. Ma la congregazione dei cardinali interpreti del concilio di Trento dichiarò tutte queste pretensioni coetrarie ai sacri canoni, alle costituzioni apostoliche, e apezialmente ai decreti del concilio di Trento. La dichiarazione pontificia riferita di sopra fu fatta il dì 27 di febbraio del 1660. Questa della congregazione del concilio fu emanata il dì 13 di marzo. Il dì 10 del susseguente aprile la stessa congregazione dichiarò poi nullo ed invalido quanto avea fatto e tentato contro il vescovo del Paragnai il conservatore de' privilegi gesuitici.

Sulla coevinzione di tanta violazione di tutte le leggi commessa nel Paraguai rispetto a Cardeeas, Filippo IV avea decretato, che quel prelato fosse mantenuto eella sea dignità, e gli fossero restituite le rendite del suo vescovado; indi che il preteso giudice conservatore de' privilegi gesuitici, il qual era certo prete chiamato Pietro Nolasco, e Sebastiano di Leoo, capitaeo generale dell'esercito de' selvaggi, fossero sotto buona scorta condotti in Ispagea. Quaedo poi ebbe intese le dichiarazioni di Roma, quel monarca immediatamente ordinò che Cardonas fosse tosto rimesso nel pieo possesso della sua sede vescovile; e che a questo effetto il vicerè del Perù e l'Audienza della Plata gli prestassero tutto l'aiuto, di cui potesse abbisognare. Ordinò pure, che si stabilisse una coloeia di Spagnuoli in mezzo alle parocchie goveroate dai Gesuiti tanto nel Perana, quanto eell'Uruguay, per tenere ie soggezione gl'Indiani di quelle provincie e i Gesuiti loro capi. Ma checchè fosse fatto in virtù di codesti varii ordini, in quanto all'ultimo eoe abbiamo traccia aleuea per affermare ch'esso fosse eseguito. Sappiam solamente che no secolo dopo i Gesuiti furono cacciati da tutta l'America.

Considerazioni sulla forma fisica del paese della Plata e del Paraguai. Sua orizzontalità ed effetti diversi della medesima. Suo strato sottile di terra vegetale, e notabile salsedine delle sue acque in certi suoi amplissimi tratti. Masso famoso di ferro nativo. Attitudine del paese a grande popolazione per l'abbondanza di commestibili. Specie diverse di maiz. Altre produzioni diverse. Erba del Paraguai. Vicende della coltivazione della vite e del tabacco. Oggetto per cui si è parlato delle produzioni di questi paesi. Principii del commercio di Buenos Ayres. Libertà di estenderlo al Perù. Prospetto dell'attività d'esso nella Plata e nel Paraguai. Congetture di prosperità maggiore.

Una singolarità sommameete notabile del vastissimo paese, di eui abbiamo parlato fin qui, è questa, ehe nel suo piano esso è poco meno che perfettamente orizzontale; così ehe il fiume Paraguai nel lunghissimo suo corso dal setteutrione all'anstro tra i gradi sedicesimo e veetiduesimo incirca non giunge ad avere

una pendenza di un piede per ogni miglio. L'eccezioni si riducono alla striscia che forma i lembi di confine, e ad alcune alture di poca estensione, che non si alzano più di ottanta tese.

Da tale configurazione nascono parecchie conseguenze, l'esposizione delle quali giova a ben conoscere ne'varii suoi rispetti il paese. La prima di queste, è, che quantunque la Cordigliera che sta al confine di ponente per una lunghezza di verso ottocento leghe, versi per una moltitudine di ruscelli e di fiumi una grande quantità d'acqua su questa pianura, appena cinque o sei di que' fiumi e ruscelli giungono al mare o direttamente, o per mezzo del Paraguai, o del Parana. Del che è appunto cagione la orizzontalità del suolo che le acque incontrano a piedi della Cordigliera, obbligate per mancanza di declivio a ristarsi, onde poi od essere assorbite dal terreno o avaporare per la forza del calore del sole. La seconda conseguenza si è che questo paese non può avere il vantaggio di canali artifiziali, nè di molini, nè d'altre macchine idrauliche, niun sito essendovi sensibilmente più basso dell'altro: ond'è, che nè in Buenos-Ayres, nè in altre città pur vicine a' fiumi, se non vi s'impieghi la tromba da fuoco, potrà aversi mai sia per comodo, sia per ornamento, alcuna fontana.

E dalla singolarità, della quale parliamo, nasce pur anche, che questo paese abbia, necessariamente molti laghi, di superficie estesissima, e di poca profondità, non navigabili in nessuna stagione dell'anno, e in quella della estate asciutti. E qui viene in proposito di parlare del famoso lago di Xarayes, che osservato sulle carte sembra nel suo genere uno de' maggiori che ornino la superficie della terra, e che delude ogni prevenzione, a cui l'occhio possa trarsi. Viene esso formato dalle copiose pioggie che cadono da novembre a febbraio nella provincia dei Chiquiti, e dalle acque che scendono in conseguenza delle medesime giù delle montagne, presso le quali ha la sua sorgente il Paraguai. Nè è già vero che sia esso questo lago, siccome parecchi hanno scritto, che dà nascita a quel gran fiume: piuttosto dee dirsi, che quel fiume contribuisce assai a formare quel lago, in quanto cioè non potendo nel suo letto capire tutta la quantità d'acque, che in esso affluiscono, ne riversa da ambe le sue sponde l'eccedenti sull'attiguo terreno. Laonde poi, siccome queste acque sono in maggiore o minore quantità nel corso dei differenti anni, da ciò nasce che quel lago ora abbia una maggiore, ed ora una minore estensione, e ne' varii anni prenda inoltre varietà di figura: così che pe'geografi si rende impossibile cosa il descriverlo esattamente. Per darne una qualche idea basterà accennare alcune principali cose. Esso incomincia prima del diciasettesimo grado, ove ha una larghezza al levante del fiume di circa venti leghe, e la conserva a un di presso eguale fino al ventiduesimo: il che viene a dargli poi una lunghezza d'oltre leghe cento. In questo spazio fanno bella comparsa il così detto colà pane di zucchero, ed altri monticelli, che le acque accerchiano intorno, e i quali rompono la monotonia di tanta superficie. Dalla parte poi di ponente esso incomincia alla metà del sedicesimo grado, e continua in una larghezza di molte leghe fino al diciassettesimo e mezzo, fortemente internandosi nella provincia dei Chiquiti: e mediocremente dal diciassettesimo grado e mezzo fino al diciannovesimo e mezzo. Ma al ventiduesimo continua ad estendersi molto nel Chaco, e più ancora nella indicata provincia dei Chiquiti, sicchè per una certa approssimazione può tenersi lungo cento dieci leghe, e largo quaranta. Però, ancorchè sia sì vasto, in nessuna parte è navigabile; e quello che più può destar meraviglia, si è, che nella maggior parte dell'anno è asciutto per modo che non vi si trova una goccia d'acqua da bere. Ne' primi anni della scoperta furono di questo lago raccontate favole d'ogni genere; e quella più notabile fra le altre, che nel suo centro esso racchiudesse un vasto imperio, che alcuni dissero degli Xarayes, altri de' Paitili, altri del Porado; favole meschine, delle quali la storia non può far menzione, se non per avvertire degli errori scorsi.

Trovansi in questo paese anche dei depositi d'acque permanenti; ma qualunque sia mai la loro estensione la profondità è egualmente meschina. Sicchè può dirsi che non servono in sostanza che a restringere la superficie del terreno coltivabile, se per avventura non si credano proficui per la somministrazione di vapori, che volgonsi poi per la temperatura dell'aria notturna in rugiada. Ma di questo benefizio manca poi il paese che dal rio della Plata si distende fino allo stretto magellanico, e poco può sperarne la parte maggiore del territorio del Chaco.

Un altro notabile svantaggio ha questo paese nel rispetto dell'agricoltura; ed è, che formato il suolo suo di una roccia massiccia e di un sol pezzo, questa non è coperta che di una crosta, la quale nelle alture di Montevideo e di Maldonado, e sulla frontiera del Brasile, per uno spazio di mille leghe quadrate, non dà terra sufficiente per la coltivazione; sicchè nè possono radicarvisi alberi, nè l'acqua internarvisi. Non è però così nella provincia del Chaco, e ne'paesi posti all'occidente del Paraguai e del Parana, dove il terreno è più orizzontale, e la roccia è sette tese al di sotto della esterna superficie. Sarebbe stato da desiderarsi che ne'felici loro tempi gl'Inchi avessero conquistato questo paese. Imperciocchè non è a mettersi in dubbio che non avessero cercato di raccogliere le acque defluenti dalla Cordigliera orientale, e di spargerla con ben intesi acquidotti per molta parte delle sottoposte campagne; siccome abbiamo veduto che con generoso ardimento essi ebbero coraggio di fare in parecchi luoghi del loro imperio.

Un'altra singolarità ancora presenta questo gran paese. Dividendolo in due parti, in quella che corre lungo la costa orientale del Paraguai e del Parana, e nell'altra che si stende all'occidente della Plata all'austro, e verso il settentrione al Chaco, si osserva che tutti i ruscelli e laghi della prima divisione sono

di acqua dolce; e che nell'altra perfino i fossi danno una specie di creta salata, chiamata colà barrero. Or questa terra è quella la quale fa eccellentemente prosperare il bestiame d'ogni specie, che se ne mostra avidissimo; e che se gli manca, in capo a quattro mesi infallibilmente perisce. Ciò forma uno de' più notabili capi della ricchezza di Buenos-Ayres, e della parte del Paraguai occidentale; laddove di questo vantaggio è privo il Paraguai orientale. Ed è poi per questo che il confinante Brasile, non ostante che abbondi di superbi pascoli, non potrà mai allevare bestiami, se fortuna non gli faccia trovare miniere di sale; perciocchè quantunque n'abbia quantità dalla costa, il migliore però ha dovuto trarlo fino ad ora dall'Europa, o dalle isole di capo-verde; e tutto venduto a conto del re con gabelle intermedie gravissime, oltre all'esserne per la lunghezza delle strade esorbitantemente costosi i trasporti.

Tocca ai fisici spiegare come, nella parte che abbiamo accennata, tanta salsedine sia sparsa per tutte le acque, così che nè ruscello, nè lago, nè pozzo trovasi che non ne comprenda; e se ne risentono pure gli stessi fiumi Plicomajo e Vermejo, quando sono assai bassi, tutto che per altro il corso loro non sia mai interrotto. Ad alcuni è paruta di ciò cagione evidente l'orizzontalità del terreno.

Ma vi sarà forse chi più facilmente spieghi per codesta orizzontalità il non trovarsi in questo paese miniere, che per altro potrebbe possedere ne' monti dei Moxos, e della provincia dei Chiquiti. Chi adunque voglia parlare de' minerali del Paraguai, non ha che a volgere la mente a quella meravigliosa massa di ferro che alcuni dicono nativo, e che si è trovata sola ed isolata a settanta leghe incirca lungi da Santiago dell'estero, in mezzo di una pianura immensa, nella quale in vano cercherebbesi una pietra od un ciottolo. È il ferro di questo masso puro, flessibile e malleabile al fuoco, ubbidiente alla lima, e ribelle sì alle forbici, poichè le intacca, e talora le spezza. Chi l'ha veduto, riferisce, che quantunque vi sieno espressi segni che molti pezzi ne sieno stati tagliati, esso però presenta ancora una estensione solida di seicentoventiquattro palmi cubici; e si attribuisce all'avere in sè molto zinco il vederlo preservato dagli effetti del continuo contatto dell'aria e delle intemperie. Chiaro è poi ch'esso è posato orizzontalmente sopra una superficie argillosa, poichè scavatosi alcun poco di terreno sottostante ad uno de' lati, per la forza della propria gravità declinò. Simile meraviglia vienci raccontata da Pallas, osservata da lui sulla sommità di una montagna della Siberia, ove a grandissimo distanza all'intorno nulla si scorge che aver possa la minima affinità a tal ferro; e dicesi, altro masso maggiore ancora di molto trovatosi sotto il pavimento di una piccola città di Germania vicina a Maddeburgo. Se produzioni di questa natura abbiansi a credere pezzi distaccati da qualche corpo celeste per virtù di alcun volcano in esso scoppiato, e giunto per l'impeto dello scoppio al di là del confine ove è operativa la forza centrale, ovveramente fattura istantanea di aerea elettricità, a tutt'altri spetta investigarlo, che allo storico. Noi abbiamo detto abbastanza per quanto voleva l'istituto nostro.

Or ritornando a ciò che riguarda l'indole naturale del paese, e volendo appressarsi alle cose che nel suo complesso il rendono valutabile, primieramente è da dire ch'esso è capace di una grande popolazione per l'abbondanza delle materie alimentarie che può produrre. Ha infatti il Paraguai, oltre varie qualità di legumi suoi proprii e di facile moltiplicazione, quantità grande di piante tuberose, ed una specie squisitissima fra le molte di patate, grossa come la polpa di una gamba d'uomo, e lunga quanto un piede, la cui pelle è rossiccia, la carne biancastra, ed eccellente quanto mai il sapore; ed ha il manioco di due spezie, una delle quali, per usarne, non ha bisogno che se n'estragga il succo per renderlo innocuo. Ma singolarmente ha il maiz, degno di menzione, non tanto per la copia in che si riproduce ovunque sia coltivato, quanto per cinque specie in cui si distingue. Le due prime non paiono differire che pel colore rosso e violetto de'loro granelli; la terza gli ha bianchi e sì teneri, che basta abbrustolirli alquanto perchè si mangino a modo di pane, rompendosi piacevolmente sotto il dente, e masticandosi con somma facilità; la quarta specie ha i granelli più lucidi, giallastri e sì duri, che uopo è sbucciare in un mortaio di legno, battendoli obbliquamente; e mettonsi poi in pentola a guisa di piselli, e si acconciano in mille modi di grate vivande, e convertonsi anche in pane, siccome si fa delle altre specie indicate. Finalmente la quinta è singolare per la forma della sua spica, la quale quantunque all'ingrosso sia come quella delle altre specie, ha di proprio, che ogni suo grano è avviluppato in piccole membrane, o fogliettine della forma stessa di quelle più grandi che avviluppano la spica intera. Ma un'altra specie ve n'ha, seppure debbe dirsi di maiz, e non più tosto di miglio, come potrebbesi forse più convenientemente dire, se però i grani, quantunque piccolissimi, non si assomigliassero più che al miglio, al maiz. Presentasi questa, non nella forma di una spica o pannocchia, ma in quella di una disciplina a più corde, o, per dir meglio, a pennacchio di moltissimi fili; ed ogni filo è coperto di granelli, che messi a bollire nell'olio, o nel grasso, crepano senza distaccarsi; e vengono a formare un certo mazzolino grazioso, che potrebbe facilmente ornare la testa di una bella donna, senza che alcuno pensasse mai essere esso la cosa che è. Del rimanente, come così bolliti que'granellini hanno buon sapore, d'essi può farsi farina di ottimo alimento.

Nel Paraguai si coltiva anche il frumento, ove la scala de' climi il permette: ma esso cresce abbondantissimo sulla Plata, a modo che da questo paese se ne somministra al Paraguai istesso, e se n'estrae in farina per altri paesi. È poi ricchissimo prodotto singolarmente per la Plata quanto in pelli, in sego, in carni salate, in pellami, in corna e in crini si

cava dai numerosissimi armenti bovini, oltre la carne che si mangia fresca dappertutto, e che è l'alimento solo di classi numerosissime d'abitanti: e i cavalli e i muli, de' quali animali si fanno ogni anno estrazioni a centinaia di migliaia.

Ma parlando spezialmente del Paraguai, senza dire nè della canna da zucchero, nè del cotone, nè della pianta che abbiamo altrove indicata come un equivalente della nostra canapa, e il cui tiglio, l'esperienza ha provato essere di quella più forte; e senza pur ricordare e piante da olio e piante medicinali, e balsami e gomme vernici che somministrano varii alberi, e prezioso legname per lavori di diversa maniera. e piume variate e fine, diremo della famosa erba che ha tratto il suo nome dal paese, la quale servendo a modo di tè, ed avendo immenso smercio in tutta l'America meridionale, è un fonte d'incredibile guadagno. L'albero che la produce, è selvatico, e cresce in mezzo agli altri ne' boschi che fanno ala a tutti i fiumi e ruscelli che mandano le loro acque nel Parana, nell'Urugnay, e per un lungo tratto egualmente su quelli che sboccano nel Paraguai. Il tronco di quest'albero può giungere alla grossezza della coscia di un uomo, ed ha liscia la scorza e biancastra, e dirige i suoi rami verso il cielo come l'alloro. La foglia poi, la quale in inverno non cade, è di forma elittica, ma un poco più larga verso i due terzi della sua lunghezza dalla parte della punta, ed in pieno è lunga quattro o cinque pollici, e larga la metà; grossa piuttosto, lucida, dentellata intorno, e di un verde più cupo nella sua parte superiore che nella inferiore, ed appiccata ad un gambo corto e rossiccio. I fiori che l'albero mette, sono disposti a grappoli di trenta a quaranta per ciascheduno; e il seme che danno è liscio, di un rosso violato, e simile ai grani di pepe. Ecco poi come questa foglia viene preparata per l'uso a cui si destina. Incominciasi dal far passare leggiermente per le fiamme la fronda stessa com'è stata distaccata dall'albero, quindi si fanno meglio arrostire le foglie, poi si rompono e si mettono ben fitte in conserva, ove forza è dire che subiscano un certo grado di fermentazione, giacchè stivate nelle botti prendono un buon odore che dapprima non avevano. Per farne il tè non altro vuolsi che gittarne un pizzico in una tazza di caldissima acqua, e sorbir questa tosto con un piccolo sifone avente alla estremità varii fori, sicchè ne passi il liquore, e non la foglia; la quale ha tanta forza, che può agevolmente servire per tre volte, altrettante volte gittandola nell'acqua. Dicesi che un uomo può in una giornata raccoglierne e prepararne circa tre quintali; e che ogni abitante del Paraguai, della Plata e degli altri paesi avvezzi a farne uso, ne consuma ordinariamente un'oncia. Il commercio poi ne estrae per più di 50 mila quintali all'anno.

Pare che i guasti delle formiche, da molte famiglie delle quali è notabilmente infestato il paese, abbiano fatto abbandonare nel Paraguai la coltivazione della vite, di cui sul principio del secolo XVII ne' contorni dell'Assunzione erano piantati più di due milioni di piedi. In addietro traevasi anche tanta quantità di tabacco, che coltivavasi dal ventiunovesimo grado oltre verso settentrione, che dalle sole tasse il governo ricavava sessantamila piastre forti all'anno. Allora il tabacco circolava liberamente. Ma ridotto il genere a monopolio, e ristabilitasi un'amministrazione, dove prima se ne mandava fuori più di quindicimila quintali, in ultimo si stentò ad averne cinquemila pei piccoli offieii.

Le quali cose fin qui esposte, brevissime troppo, se avessero dovuto essere dette per dar conto di tutte le produzioni di questi paesi, bastar debbono per fare pochi cenni intorno allo stato del commercio, da cui, massimamente dopo le politiche novità in essi avvenute, pare che in gran parte almeno dipenda il giudizio della importanza dei medesimi.

Da principio il commercio che gli Spagnuoli intrapresero in America, non ebbe per oggetto che i metalli preziosi; e siccome nè il paese della Plata, nè il Paraguai ne possedevano, non si tenne conto di essi. Bensì temendosi che per la via di Buenos-Ayres s'introducessero merci nel Perù con danno de' carichi spediti per quella volta da Panamà, s'indusse il governo spagnuolo a proibire ogni spezie di commercio pel Rio della Plata. Ma troppi erano i danneggiati da questa misura; ond'è che portato avendo i loro reclami alla corte, questa nel 1602 permise che i reclamanti potessero per sei anni sopra bastimenti loro proprii, ed a loro conto, portar fuori duemila faneghe di farina, cinquecento quintali di carne affumicata, ed altrettanti di sego. Erano però prescritti i luoghi ove dovvano portare questi generi; e tali luoghi intendevansi essere il Brasile portoghese e la costa di Guinea; nè altro era permesso poi d'introdurre in cambio che oggetti di cui potessero gli abitanti abbisognare. Del rimanente era loro interdetto l'entrare in nissun altro porto. Finirono i sei anni; e que' di Buenos-Ayres domandarono una nuova proroga indefinita della prima concessione, con che inoltre potessero estrarre qualunque altra mercanzia, e trafficare direttamente colla Spagna tanto con bastimenti proprii, quanto con altri che noleggiassero per proprio conto. Le piazze di Lima e di Siviglia si opposero a tale domanda: non ostante ciò il governo nel 1608 concedette che si spedissero due navi, non eccedenti però cento tonnellate di carico per ciascheduna; la quale concessione, oltre che venne accompagnata da certe limitazioni, fu singolarmente seguito dalla erezione di una dogana a Cordoba del Tucuman, per la quale s'impediva ogni estrazione d'oro e d'argento dal Perù per Buenos-Ayres, e per fino di quello che era il prezzo delle mule che gli abitanti di Buenos-Ayres somministravano annualmente a quel paese.

Bisognò che la piazza di Buenos-Ayres si contententasse di tanto severe restrizioni, le quali l'avrebbero tenuta in assai meschino stato, se l'industria sua non avesse saputo trovarsi compensi; e un tal

ordine con pochissime variazioni continuò fino al 1778, epoca nella quale fu permessa ogni sorta di commercio alla Plata, anche quello che avesse potuto fare nell'interno del Perù. Dee dirsi che la ricchezza del paese della Plata e del Paraguai incominciò veramente da quella concessione; e da varii stati che trovansi formati verso il fine del passato secolo, apertamente si vede che preso il termine medio di un quinquennio, qual è quello dal 1792 al 1796, e ritenuti i prezzi fissati giusta le tariffe delle dogane di quei paesi, erasi estratto per un milione novecentottomila quattrocentoventisette piastre forti più di quello che si fosse introdotto. Ma oltre ciò dee avvertirsi, che delle cose introdotte, molta parte andava a consumarsi al Chili, al Potosi, a Lima stessa, o almeno nelle provincie interne del Perù; e che a codesti paesi tanto Buenos-Ayres, quanto il Paraguai mandavano centocinquantamila arrobe d'erba del Paraguai, o sessantamila mule ogni anno; generi che venivano scontati con settemila trecentotredici barili di vino di Mendoza, con tremilanovecentoquarantadue d'acquavite di San Juan, e con centocinquantamila tra poncii e coperte, corami del Tucuman. Chiunque consideri a queste cose i guadagni che la speculazione dei mercatanti e de' banchieri produce con operazioni non soggette a dogane, vedrà facilmente come la piazza di Buenos-Ayres ha potuto in questi ultimi tempi alzarsi alla potenza in che la veggiamo. Considerando poi che il Paraguai fa nel suo particolare un traffico con Buenos-Ayres in erba del paese, in tabacco, in legnami o in altri oggetti, il quale nel quinquennio dal 1788 al 1792 fu dell'importare di trecentoventisettemilaseicentoquarantasei piastre forti, mentre i generi avuti in cambio non oltrepassarono le centocinquantamilanovecento e tre, facilmente può vedersi come esso era già sulla strada di rapidamente arricchire. Ma se i nuovi ordini che in esso e nel paese della Plata vanno a stabilirsi, saranno diretti dalla opportuna sapienza, chi può congetturare fino a qual grado possa giungere la loro prosperità? — Ma è tempo di parlare del vicino Brasile.

Importanza della storia del Brasile. Cabral ne prende possesso pel re di Portogallo. Cattive informazioni che ne danno Oreio e Vespucci mandati a visitarlo. Migliori sono le avute da Coetho. Intrighi di Vespucci, e spedizione che la Spagna fa al Brasile. Querele del re Emanuele contro gli Spagnuoli. Lente operazioni de' Portoghesi in quel paese ne' primi vent'anni. Giovanni III disegna di farne una colonia. Descrizione del Brasile, e delle cose più notabili che contiene.

Il paese della Plata e il Paraguai sono per tanti rispetti sì intimamente legati al Brasile, che lo storico dell'America avendo parlato de' primi, non potrebbe, senza fare a sè medesimo una specie di violenza nella narrazione sua, divagare ad altra parte, anche solamente per poco differendo di ragionare di questa grande ed importante porzione del nuovo continente. Adunque d'essa incominceremo noi qui a parlare, preparando a' nostri lettori nuova materia d'istruzione, di diletto o di meraviglia. Imperciocchè se molto si è fin qui veduto delle ricchezze del Messico e del Perù, molto dell'animo guerriero de' Chiliesi, spezialmente Araucani, molto della ferocia de' conquistatori di quelle regioni, o della industria e delle vicende dei discopritori del Rio della Plata e del Paraguai, molto pure di tante generazioni abbandonate alla nativa rozzezza: maggiori cose in ognuno di questi rispetti, e in altri parecchi, ha da offrirci il Brasile, ove quanto all'ardimento umano possono suggerire vizii, e virtù in ogni genere, quanto può produrre caso o previdenza, quanto sapienza e stoltezza a un tempo, ed alto sentimento di libertà, ed avarizia o ambizione, viene a presentarsi allo sguardo nostro come in uno specchio con tutte le gradazioni che la natura de' luoghi, l'indole de' popoli, le circostanze dei tempi, e il conflitto degli errori e delle passioni ebbe mai forza di creare.

Il caso nell'anno millecinquecento portò il portoghese Pietro-Alvarez di Cabral a scoprire il Brasile. Di poche settimane era egli in ciò stato prevenuto dallo spagnuolo Vincenzo Pinzon; ma o fosse che la corte di Spagna era allora troppo distratta dalle cure ogni dì crescenti per le cose d'Haiti, o delle altre isole; o fosse che la terra toccata da Pinzon si riguardasse collocata oltre la linea che Alessandro VI avea segnata per termine delle imprese spagnuole, la scoperta di Pinzon per la Spagna non ebbe conseguenza veruna.

Al primo avanzarsi verso la costa che fece la scialuppa mandata da Cabral onde conoscere il paese, si vide una torma di selvaggi di carnagione bronzina, nudi interamente, con naso schiacciato, e con lunghi e neri capelli, i quali armati d'archi e di freccie niun moto fecero però che additasse in essi mire ostili; anzi si restrinsero tutti alquanto lungi sopra una prominenza, quando i Portoghesi misero piede a terra. Due de' nativi sorpresi mentre pescavano, vennero condotti all'ammiraglio, ch'egli vestì di begli abiti, adornò di braccialetti d'ottone, e regalò di sonagli, di specchietti, rimandandoli poscia ai loro popolanio, il che fece che altri desiderassero di ottenere simili cose; e a poco a poco avvicinandosi a' forestieri, stabilissero poi un piccol mercato, dando frutta, maiz e maiocco in cambio di alcune piccole galanterie che i Portoghesi eran usi recare agli abitanti delle coste dell'Africa. Da queste prime comunicazioni si ebbe agio di vedere per mezzo d'alcuni esploratori come bello era il paese e fertile, e popolato d'uomini e di animali. Avea Cabral chiamato Porto-Seguro il luogo ove approdò; e il giorno 3 di maggio fece alzare le armi di Portogallo in segno che prendeva a nome e per conto del proprio re possesso di quella terra; e la nominò Santa Croce per la festa che in quel dì correva; e la funzione fu preceduta da una messa, ch'egli fece celebrare solennemente e con gran musica,

per quello spettacolo sorprendendo gli attoniti indigeni accorsi e diedesi anche il pensiere d'ordinare a frate Enrico di Coimbra, capo de'Missionarii che conduceva seco, di predicare la fede di Cristo a que' popolani, i quali è chiara cosa che non capireno nulla di ciò che il predicatore intendeva dir loro. Ben capirono fin da principio i Portoghesi che tra que'selvaggi non era traccia nè di religione, nè di governo, nè di civiltà e che il paese potea fruttar bene al Portogallo, spezialmente per la quantità di verzino, conosciuto sotto il nome di Brasile, da cui poscia il paese intero fu chiamato. Perciò Cabral si fece sollecito di spedire a Lisbona uno de'suoi capitani, Gasparri di Lemos, per annunziare il nuovo imperio di che il Portogallo sarebbesi arricchito, mandando per mostra varie produzioni della terra ed un indigeno. Lasciò poi in vece due uomini già pe'loro delitti condannati a morte e graziati della vita, commutata la pena in solo bando; indi tirò innanzi il viaggio verso l'Indie orientali, teatro allora splendidissimo delle imprese de'Portoghesi, per dove era già destinato.

Non tardò la corte di Lisbona a prendersi cura della scoperta di Cabral. Vespucci, che non avea fatta fortuna cogli Spagnuoli, sebbene avesse già navigato con essi all'America, era in Portogallo cercando d'acconciarsi con qualche piloto del paese in alcuna spedizione; e il re Emanuele, detto il Fortunato, poichè sotto di lui erano i Portoghesi finalmente penetrati nell'Indie orientali, e ne rubavano con prospere successo le ricchezze, permise che il cosmografo fiorentino accompagnasse Oreio, ch'egli spediva con tre bastimenti al Brasile per meglio esaminare il paese. Nel primo posto, ove furono messi a terra esploratori questi vennero prési dai selvaggi, e divorati sotto gli occhi de' Portoghesi ch' erano rimasti sulle navi. Sì mala avventura obbligò Oreio a salpare. S' andò poi lungo la costa da un capo all'altro; si conobbero porti e seni; si comunicò con altre popolazioni selvaggie meno crudeli; e dopo sedici mesi di navigazione Orejo e Vespucci andarono a riferire al re Emanuele che Cabral avea esagerate le cose, e che il paese da lui scoperto non presentava che vasti deserti, terre poco atte ad essere coltivate, e uomini incapaci di civiltà. Bisogna dire però che il re Emanuele non prestasse piena fede a una tal relazione: imperciocchè poco dopo mandò alla volta del Brasile un' armata di sei vascelli, sotto il comando di Gonzalo di Coelho, a cui volle che s' unisse ancora Vespucci, ordinando, fra le altre cose, che s'incominciasse dall'approdare al luogo ov'era stato Cabral. Dicesi che tra questi nascesse presto discordia, e dalla loro discordia procedesse il mal esito della spedizione. Quello che è certo, si è, che non conoscendosi nè le correnti, nè le coste, furono perdute quattro navi. Nondimeno colle altre due rimaste, Coelho potè visitare dugento sessanta leghe di paese dalla parte dell'austro, prendere terra sotto il decimottesimo grado di latitudine, e fermarvisi, comunicando placidamente cogl' indigeni, erigervi inoltre un forte, che presidiò con ventiquattro uomini, e caricare quantità di verzino; e ritornato quindi a Lisbona, riferire del nuovo paese visitato cose più conformi a quelle che Cabral ne avea dette sin da principio.

Ma in sì favorevole relazione non parlavasi di miniere; e fu questo il principal motivo per cui il re Emanuele, altronde occupato nelle cose dell'Indie orientali, non pensò più al Brasile. Ma Vespucci, a cui erano andate a vuoto le querele date a Coelho, e che presso la corte di Lisbona non trovava più appoggio, procurò di farsi un merito con quella di Spagna, denunciandole il paese del nuovo continente, su cui il Portogallo avea messo il piede come sua conquista, nel tempo che la Spagna credeva a lei sola appartenere il dominio di quel mondo. Gl'intrighi del Fiorentino gli valsero tanto, che potè imbarcarsi con Giovanni di Pinzon e con Diaz Solis, il miglior pilota che avesse allor la Spagna, mandati al Brasile per prenderne possesso pel regno di Castiglia. Partireno nel 1516; entrarono nel bel bacino di Rio Janeire, sulla cui costa piantarono, come in altri luoghi, alcune croci; e giunti al Rio della Plata, fosse timore di pericolare, fosse animosità maligna, perciocchè fin da principio erano entrati tra loro in discordia, nulla fecero di quanto la corte di Spagna s'era da loro ripromesso. Diaz Solis, però, come uomo di alto animo, pensò di non dover ritornare in Europa senza aver fatta qualche impresa gloriosa. Lasciati i suoi compagni, andò a riconoscere quel gran fiume, ne costeggiò la riva occidentale, e concependo i vantaggi che trar si poteano da qualche stabilimento in quella parte, ardì inoltrarsi nel paese, ove abbiam detto che, con quasi tutta la gente che avea seco, fu dai Charruà ucciso.

Se questa spedizione non recò frutto alla Spagna, essa diede però motivo di apprensioni alla corte di Lisbona: imperciocchè non tardò ad alzar querele, come se a danno suo fosse violata la famosa linea di Alessandro VI. Ma i sottili paralogismi de'cosmografi portoghesi, pe' quali venne aggindicato il Brasile al lore re, quantunque la norma di una linea tratta da una sola parte del globo non fosse che lo sfogo dell'ignoranza, non avrebbero concluso nulla, se da una parte in Ispagna si fosse conosciuta l'importanza di quel paese vastissimo, e se Carlo V, divenuto sovrano della Spagna, non avesse avuto particolari ragioni per tenersi amica la corte di Portogallo, mentre cercava di mettere in ceppi tutto il resto d'Europa. Intanto, senza che il Portogallo durante il regno di Emanuele facesse grandi cose pel Brasile, per un cumulo di piccole combinazioni incominciò a divenire più noto per tutti i rispetti di utilità che potea trarsene. Incominciarono speculatori particolari a mandare colà per grosse provviste di verzino; e gran numero di avventurieri, che servivano per interpreti, per provveditori e corrispondenti, vi si stabilì, allettati da un soggiorno ameno che dava abbondantemente quanto era necessario alla vita, ed offriva inoltre una indipendenza perfetta, unita al vantaggio d'avere a fare con indigeni che da prima si mostrarono buoni ed ospitali. La corte poi di tratto in tratto

aggiungeva partite di malfattori e di prostitute, della quale genia intendeva di purgare il Portogallo, e che non mancò d'infettare il Brasile.

Tale fu pei primi vent'anni la condizione di quel paese. Emanuele, che dominava le coste occidentali e meridionali dell'Africa, che avea tributaria l'India, e che spinto avea le conquiste da Ormus fino a Macao, non aveva potuto occuparsi con molto fervore del continente brasiliano. Giovanni III, suo figlio e successore, vi si applicò con maggiore impegno. Avendo saputo, che i Francesi tentavano di mettersi in corrispondenza colle orde brasiliane, e di piantare stabilimenti in alcuni luoghi della costa, mandò a quelle parti con un'armata il capitano Christovao con ordine di osservare attentamente di bel nuovo le coste e le acque del paese, di cacciarne quanti Francesi vi trovasse, e di segnare i luoghi in cui utilmente si potessero fondare stabilimenti. Giunto al golfo da lui chiamato Bahia do Todos Santos, vi trovò due navi francesi, che sommerse insieme coi loro carichi; e disegnò varii luoghi che doveano un giorno diventare importanti. Il re pensò allora al modo di ridurre il paese a colonia. Ma non si potrebbe ben intendere l'operazione fatta da questo re, nè i diversi avvenimenti de' quali dobbiamo dar conto, se non si avesse una certa idea della giacitura e configurazione del paese, e delle principali sue parti. Ne premetteremo dunque una breve descrizione.

Il mare atlantico bagna il Brasile dalla parte d'oriente per un giro di circa milledugento leghe. Se poi prende si la lunghezza sua dal fiume delle Amazzoni, o Maragnone, fino al Rio della Plata, questa può contarsi di noveeento. Di settecento n'è la larghezza maggiore; e la superficie intera forma più di due quinti di tutta l'America australe. Può assomigliarsi l'interno del Brasile ad una immensa foresta; ma uopo è aggiungere che il suo centro è formato dal vasto altipiano dell'America australe conosciuto sotto il nome di campi, o planure de'Paressi, i quali sono one nazione indigena ivi dimorante. Quell'altipiano non ha che terre leggierissime, e monticelli di sabbia, ove le carovane camminano a stento, e i muli si affondano; e quella sabbia, non è coperta che qua e là da pochissima erba; e nel suo mezzo sostiene le più alte montagne del Brasile, che si stendono per oltre dugento leghe, e danno origine a tutti i fiumi ge'tantisi nel Maragnone, nel Paraguai e nell'Oceano. Danno esse pure origine a parecchie acque portanti oro e scorrenti sopra un suolo seminato di diamanti.

Il Brasile tra l'austro e il ponente è come circondato da una specie di gran canale di circa cinquecento leghe, formato dal Paraguai, dal Manorè, dal Guarupè, dalla Madeira e da più di trenta fiumi che sboccano in essa, pe' quali vien separato dalle provincie spagnuole e dalle medesime difeso a guisa di baluardo. Sono ivi le parti centrali dell'America portoghese, sì ricche di tanti tesori o scoperti già od ancora nascosti; ed ivi è il serbatoio naturale di una moltitudine di fiumi, che suddividendosi in canali innumerabili, aprono ai Brasiliani strade facilissime a penetrare fin nel cuore del Perù.

Al settentrione di Rio Janeiro s'alza la massa principale delle montagne del Brasile, verso la sorgente di tre grandi fiumi dell'interno, che sono il San-Francisco, il Parana e il Tocantino; e quelle montagne contengono miniere non solo di rame e di ferro, ma eziandio d'oro e di diamanti, oltre topazii, zaffiri, tormaline e varietà bellissime di cristalli di rócca. Da quella massa distendonsi lungo catene a varie direzioni; quali sono le dette Serra das Elmeraldas e Cerro do Frio; da una parte quella di Mato-groso, che butta le acque da un canto nel Paraguai e nel Parana, e da un altro nel Tocantino e nel Chingu; quella che il Parana e il Paraguai chiamasi Amatabay, indi Maracayer; quella che si stende tra il Maranho e Fernambuco, ed altre.

Nè avvi poi per avventura paese alcuno che più del Brasile sia innaffiato da copia singolare d'acque. Il più gran fiume del mondo, il Maragnone, o delle Amazoni, che vogliam dirlo, scende dal Perù, e attraversando montagne altissime, entra tra ponente e settentrione nel Brasile; s'ingrossa col Rio Negro, le cui alluvioni l'hanno fatto chiamare mar d'acqua dolce; poi colla Madeira, altrimenti detta fiume de' boschi, che ha un corso di settecento leghe; poi col Topajo che scende dai campi Paressi, e il cui corso è di trecento leghe; poi col Chingu proveniente da Mato-groso. Il Chingu, che è uno de' più grossi rami del fiume delle Amazoni, non vi si unisce che dopo un cammino di quattrocento leghe; e il fiume delle Amazoni non ha meno di mille trecento leghe di corso. Pare che con esso gareggi il Tocantino, specialmente dopo che è ingrossato dall'Araguaya. Esso ha una navigazione libera dalla sua imboccatura sino nel centro del Brasile, e mette un ramo nel fiume stesso delle Amazoni.

Dalle foci del Tocantino fino a Fernambuco le coste volgentisi a levante e all'austro pel giro di circa quattrocento leghe non presentano fiume di lungo corso. Quelli che vi si veggono, hanno la loro origine tutti da montagne troppo vicine al mare; tali sono il Maranho, il Rio-Grande del settentrione, e la Paraiba. Ma tra Fernambuco e Bahia incontrasi il San-Francisco, il quale venendo dal fianco delle montagne poste al maestro di Rio Janeiro, passa per un altipiano elevatissimo, ed ha un corso lungo d'oltre trecento leghe. Spingendosi poi verso l'austro s'incontra il Rio-Grande di Porto-Seguro, non ancora ben conosciuto, ma che si sa sortire dalle montagne di Pitangui, e scorrere per terre ricchissime di legni preziosi, e di miniere di diamanti. E se si va anche più verso l'austro, vedesi entrare in mare un fiume che per distinguerlo da altri due portanti lo stesso nome, chiamasi la Paraiba appunto dell'austro, la quale ha questo di proprio, che corre per centocinquanta leghe in linea parallela al mare, da cui è separata dalla catena de'monti, che formano poi il capo di San-Thomè e il capo Frio. Più oltre, se togliesi il reale e il dolce nissun altro fiume scende al mare, giacchè le alture

avvicinantisi alla costa spingono tutte le acque al Parana e all'Uruguai, procedenti dalle montagne centrali.

Il Brasile non è meno provveduto di baie e di promontorii. Sulla costa orientale i principali promotorii sono il capo Sant'Agostino verso il nono grado di latitodine, il capo-Frio verso il venticinquesimo, e il capo San-Vincenzo più australe di tutti. Tra le baie la più vasta è quella di tutti i Santi, di cui, come di quella di Rio-Janeiro, verrà occasione di parlare più particolarmente in progresso della storia. Le coste settentrionali da Para ad Olinda sono piene di scogli e d'isolette, che rompono la furia delle onde, e prenderebbonsi per una specie di molo naturale. Al vigesimoterzo grado, poco longi da Porto-Seguro, incominciano i famosi scogli detti Abrolhos terribili pei naviganti.

Il Brasile, posto nella zona torrida, non soffre ardentissimo calore quale a prima vista potrebbesi argomentare. Può dirsi anzi che gode di una grande varietà di stagioni e di temperatura, così che nella sua vasta estensione è capace di tutte le produzioni del globo. Vicino al fiume delle Amazoni i calori sono raddolciti dalla umidità naturale delle sue sponde paludose. Verso le sorgenti degli altri fiumi s'incontrano alte pianure, e fertilissime valli, che godono di un clima temperatissimo e salubre. E ciò singolarmente ha luogo verso le così dette Minas-Geraes, Villarica, San-Paolo. Ivi prosperano i frutti europei insieme cogli americani come se tutti fossero egualmente indigeni. Beato egualmente è il clima della grande isola di Maranham, giacente tra il Tocantino, l'Amazone e il mare: nella quale regna una primavera continua coi vantaggi delle due altre belle stagioni. Il freddo non si sente veramente che alla estremità australe del Brasile, verso le coste di San-Vincenzo, ove sono le alte montagne di Pernabiacata, ed innumerabili sorgenti d'acqua limpidissima, che tiene l'aria più fresca del bisogno.

Del rimanente ragion vuole che si dica, come il vento occidentale passando sopra vastissimi boschi paludosi, porta un'aria nelle parti interne malsana; e spesso ancora il calor eccessivo che siegue il corso del sole, empie l'atmosfera di particelle ignee che producono funesti effetti. Dicesi però che in parte almeno questi inconvenienti sieno temperati dall'odore balsamico di una grande quantità di aromi, che mandano le loro esalazioni piacevoli a qualche lega oltre la costa se spira vento di terra. Dal marzo fino all'agosto le coste marittime sono bagnate dalle continue pioggie. Nella stagione secca spira quasi continuo il vento di tramontana, che colà è caldo; e allora la vegetazione languisce, nè le colline presentano più che un suolo abbruciato. Nel resto dell'anno i venti del mare rinfrescano l'aria, e la natura ricupera la sua forza e la sua fecondità. Ne'lunghi ombreggiati ed umidi tutto è primavera perpetua: ivi gli alberi sono costantemente carichi di fiori e di frutta, parte mature, parte procedenti a maturità.

La vasta foresta brasiliana presenta tutti i caratteri del suo stato primitivo, perciocchè i suoi alberi d'ogni sorta sono stretti da arbusti, da cespugli e da piante parassite di tutte le qualità, e dalle liane spezialmente, che in questo paese più che altrove formano uno spettacolo degno di attenzione. Si arrampicano esse intorno agli alberi, salgono sino alla vetta, indi scendono a terra e vi metton radici, ed elevandosi ancora si attaccano di ramo in ramo, d'albero in albero, e tutto il bosco quanto è grande allacciano colle loro ghirlande per ogni verso, e vi fanno spesso dappertutto una rete sì stretta, che nè bestie nè uccelli possono penetrarvi.

I paluvieri rossi coprono dappertutto le coste di questo grande paese. A poca distanza poi dalle medesime incominciano le numerose specie di palme, tra le quali si distinguono il mirto brasiliano, superbo per la sua scorza argentina; il cocco brasiliano, più alto di quello dell'Indie, e di più grosso diametro, il cui frutto dà un butirro eccellente; il pekia, che direbbesi produrre piuttosto palla da cannone che frutta, pericoloso se queste caggion dall'alto, e mirabile se si osservano gli enormi suoi calici e i suoi larghi petali, che s'alzano in forma di piramidi fiorite, e tinti di colori diversi e brillanti. Non ripeteremo i nomi degli altri alberi già indicati. Non diremo come l'olivo e il pino possono somministrare alberatura alle navi copiosissima; come il ciliegio, il cedro, l'albero di cannella silvestre, il rosa, il campeggio, l'acajù, messi in opera hanno la proprietà di meglio resistere all'azione dell'acqua e dell'aria di quel che facciano essendo greggi; nè ricorderemo che il Brasile è il paese ove si ammirano quegli alberi giganteschi spesso oltrepassanti gli ottanta piedi d'altezza, le cui radici escite fuori della terra presentano una specie di tripode, che ne sostenta l'enorme tronco, e che possono facilmente servire come la travatura di un'abitazione, e le cui parti per l'obbliqua direzione che hanno, sono una provvigione preziosa per l'ossatura delle navi in ciò che domanda appunto di naturale per sì fatta forma.

Diremo del più bello degli alberi del Brasile, e forse dell'America tutta, che è l'acajaba. Fa meraviglia il vederlo tanto quando pomposamente ornato di tutte le sue belle frondi si mostra coperto di fiori bianchi e rosei, quanto allorchè è carico delle sue frutta, sospese ai rami come tante pietre preziose, brillanti vagamente di colori i più variati e vivi. Fitta e larga n'è l'ombra ed amenissima; soave l'odore de' fiori; e i rami suoi esalano un aroma squisito, procedente dalla preziosa gomma che n'esce, bella come quella del Senegal, e sì abbondante, che l'albero n'è coperto come di tante gocce d'acqua. Quest'albero meraviglioso non è comune nell'interno del paese; ma verso la costa copre immensi tratti, e più sterile che è il suolo, e meno la stagione è umida, più esso riesce florido e prosperoso. Il suo frutto ha qualche somiglianza coi migliori peri d'Europa; ma è più lungo di forma, e pare in qualche maniera diafano. La sua polpa ridotta in farina è pei Brasiliani un cibo deliziosissimo.

Dicesi che il possesso di un terreno in cui l'acajaba cresce e moltiplica, è stato sovente un soggetto di guerra tra gl'indigeni; tanto vien esso apprezzato.

Ma non dobbiamo lasciar di dire del verzino, chiamato altrimenti brasile e feroambuco, o sì prezioso per la tintura, come per altri usi. I Brasiliani lo chiamano ibiripitanga. Esso è dell'altezza delle nostre roveri; cresce tra gli scogli e ne' terreni aridi: non molto bello comparisce all'aspetto, perciocchè è troppo ramoso e senza un cert'ordine; la sua foglia assomigliasi a quella del mughetto, la sua scorza è grossa, e i fiori sono di un superbissimo color rosso. Per usarne a tingere, indice di sua maggiore efficacia è il suo peso. È noto come se ne trae lacca o carmino. Quest'albero non nasce che nella parte settentrionale del Brasile; e fa un frutto che si rassomiglia alle ciriege.

Prima che gli Europei introducessero nel Brasile la coltivazione degli ignami, del riso, del maiz, del frumento, e d'ogni specie di grani o legumi proprii d'altri paesi, e che in questo fin da principio prosperarono per benignità del suolo come in regione nativa, gl'indigeni viveano del manioco, che vi cresce senza coltura, o di una quantità di frutta che la terra vi produce spontaneamente. Le liane stesse ne danno di gustosi o salubri; in tutti i terreni abbandonati e sterili nasce abbondante il fico del Surinam; lungo il Tocantino, il Chingu, la Madeira, v'hanno foreste immense di cocchi; ne' contorni di Bahia cresce l'albero mangamba, che può supplire alla vite, poichè col suo frutto si fa un vino eccellente. Debbesi aggiungere, che sua propria è quella che si conosce sotto il nome d'ipecacuana, della cui radice sono note le proprietà, e che ha un fiore lino simile alla violetta.

Sì bel paese, tanto ben situato, e d'ogni cosa e necessaria e piacevole per la vita provveduto, quantunque confinante col Perù, non possedeva nè i lama, nè i guanachi, nè le vigogne, animali pur tanto utili. Ben avea, ed ha, feroci belve, ed è quello in cui vedesi in mille forme variata la numerosa famiglia delle scimie; e ne dà il mare medesimo una specie tutta sua propria non altrove cognita, la cui indole sembra essere più quella di abbracciar gli uomini che può sorprendere ed abbrancare, che di nudrirsene: essa è dagli indigeni chiamata *upupiara*. Varii pure e tremendi sono i rettili che ne abitano i boschi e le sabbie. Ivi è il serpente a sonaglio, che nel Brasile sembra, anzi che strisciarsi velocemente, volare; ivi è l'ibiboca, terribile pel suo morso velenoso del pari che bello pe' suoi colori; ivi è il bojobi, chiamato il serpente di fuoco per lo splendor brillante delle sue scaglie; ivi è il liboia, grosso quanto il corpo di un uomo, e lungo qualche volta più di quaranta piedi, coperto di scaglie e di macchie irregolari, la cui schiena è tinta di un nero verdastro, e i fianchi di un giallo bruno; orrido per la testa piatta e la larghissima bocca munita di due file di aguzzi denti, e sotto il ventre armato di due robusti artigli, coi quali afferra la preda. Tanta è la forza, tanta la voracità del liboia, che quando ha fame, attacca e divora uomini, cinghiali, tigri, come farebbe di un capriuolo. Appena egli ha veduta la preda, che i suoi occhi si accendono come due fiamme, ed agita per la larga sua bocca la lingua biforcuta, impaziente di dissetarla nel sangue della medesima. Egli l'afferra violentemente cogli artigli, vi si attortiglia intorno, la copre di una bava vischiosa onde con maggiore facilità inghiottirla; o passa poi parecchi giorni digerendola. La stanza più ordinaria di questo enorme serpente è il pantano delle paludi. N'han terrore Portoghesi e Indiani; ma il negro ardito sovente l'attacca a colpi di fucile, o di freccie. Se il mostro non è che ferito si agita orrendamente per ogni verso, abbatte cespugli e giovani alberi, fischia, rugge, e piantando con forza la coda nell'acqua, ne solleva un diluvio di fango, come farebbe il turbinoso uragano, per seppellirvi sotto i suoi aggressori. Se la ferita è mortale, pare che raddoppii i contorcimenti e i terribili fischi. Ma il negro, sicuro della sua vittoria, coglie il momento di gittargli un laccio al collo, e tenendo l'estremità della corda si arrampica sopra un grosso albero; ed aiutato da' suoi compagni v'alza sospeso il liboia, o vivente ancora vi si gitta sopra tenendosi ben attaccato collo ginocchia, o con un braccio, mentre coll'altro lo scanna, e quindi lo scortica. Un olio per lui squisito, che trae dal grasso del serpente, e le carni del medesimo, sono il premio del suo coraggio.

Non è sì mostruoso l'ibiracuea, altro rettile brasiliano; ma tale è la forza del suo morso velenoso, che feritone l'uomo a un tratto è coperto di sangue uscentegli dagli occhi, dalle orecchie, dal naso e dalle parti inferiori del corpo.

Sembra che la natura abbia voluto dare a' Brasiliani un compenso per questi terribili abitatori del loro paese, moltiplicando nel medesimo una quantità infinita di uccelli, o incogniti in ogni altra parte del mondo, o singolarmente sopra tutti gli altri delle stesse specie ivi distinti. I pappagalli del Brasile superano tutti gli altri per la varietà e per la vivacità de' loro colori. Superbe penne splendentissime, parte di color dorato, parte di un rosso di carne, rotti l'un l'altro nelle ali da fasce nere che lo attraversano, ha il tocano, uccello singolare pel becco grande quanto è esso tutto. Mirabile è il kamichi, detto *anhima* dai Brasiliani, tanto per la forza del suo grido, quanto per un corno che ha sulla fronte, e che gli sta in luogo di corona. Le sue ali sono armate di una specie di forti uncini, che lo renderebbero formidabile agli altri uccelli se li assaltasse; ma egli esercita la sua forza contro i rettili. Il tetei è una specie di canarino, metà coperto di un azzurro cupo, o metà di un giallo dorato; nè alcun uccello lo supera nella melodia del canto. Il bel colibrì, coperto dei colori dell'iride, splende ovunque v'ha fiori, nel cui calice spesso si nasconde come per succhiarne più sicuramente il nettare. Egli sarebbe il più caro degli uccelli brasiliani se non fosse superato dall'uccello-mo-

sca, la cui bellezza i Brasiliani non potevano meglio esprimere che chiamandolo, come hanno fatto, *raggio del sole*. Essi ne posseggono ventiquattro specie, o varietà, che vogliansi dire. Le sue penne rappresentano i colori di tutte le pietre preziose, e ne hanno la varietà e il fuoco. Il più piccolo di questi uccelli non arriva ad avere quindici linee di lunghezza; gli altri non diversificano che di assai poco. Ma se il Brasile gode più copiosamente, ed in particolar modo, di questa bella razza di piccolissimi uccelli, non è già sprovveduto nè di struzzi, nè di aquile, nè di avoltoi, ivi fieri tanto che non è stato mai possibile di sottometterne alcuno alla mano dell'uomo.

Abitatori indigeni del Brasile. Tupy; orde diverse in cui essi erano divisi all'arrivo de' Portoghesi, e luoghi che tenevano. Tutti divoravano i loro prigionieri. Costumi, usi e caratteri dei Tupy. Sono diversi di nazione dai Tupy i Guainuzi, i Guaizacari, i Muracchi. Nazione singolare dei Barbati Papanazzi, Guaitacazi, Tupinichini. Singolarità di carattere dei Tapuy, e loro diramazioni. Molte altre razze selvaggie brasiliane, e loro particolarità.

Ma se a chiarire la storia del Brasile giova conoscere l'estensione e forma della sua superficie, le varietà delle sue produzioni, e quanto di più distinto ivi la natura si è compiaciuta di creare, a miglior ragione giova conoscere le diverse generazioni, e l'indole e i costumi degli uomini che erano nel Brasile quando gli Europei lo invasero.

Selvaggi intrepidi e feroci, diversi di lingua, e perciò d'origine, occupavano allora, o disputavansi, l'immensa estensione di terra che dal fiume delle Amazoni corre fino al Rio della Plata. Alcune loro razze sono forse oggi sparite affatto; alcune hanno cambiato nome; alcune sono ite in più rimote contrade. Ma di parecchie di queste rimangono ancora tradizioni non inutili per la storia; ed un gran numero poi sussiste di altre, le quali hanno un pieno diritto alla nostra considerazione, essendo esse le vere e le più legittime proprietarie del Brasile, se proprietà di un paese dona natura agli uomini che in esso fa nascere.

Narrasi, che per tutta la costa, od almeno nell'interno per l'intera linea parallela alla costa che si stende dal fiume San-Francisco fino al Capo Frio, abitava alquanto prima dell'arrivo de'Portoghesi nel Brasile il popolo dei Tapuy, e che ne fu cacciato dall'altro chiamato dei Tupy, pel quale dee credersi una frazione la nazione di questo nome che abbiamo veduta tra le Paraguaine. Quello che è certo si è, che i Tupy possedevano la costa marittima quando vi giunse Cabral. Avevano questi fieri selvaggi preso un tale nome superbo dal vocabolo *tupan*, che vuoi dire nella loro lingua *tuono e padre universale*, quasi intendendo esprimere la loro forza formidabile e la loro immensa diramazione. Imperciocchè sarebbe vano il supporre, come ha fatto qualche scrittore, che con tale denominazione volessero alludere al Creatore supremo, poichè niun segno si vide mai in essi nè di rispetto, nè di fiducia, nè di timore, che nell'accennata supposizione certamente avrebbero dovuto manifestare. Bisogna dire che questa nazione fosse negli antichi tempi passata per grandi e diverse rivoluzioni. Trovasi, che si divise in sedici orde, ciascheduna delle quali volle distinguersi con un particolar nome. Le seguenti sono quelle colle quali i Portoghesi furono più sovente o in relazioni amichevoli, o in guerre.

I Cariò abitavano all'austro di San-Vincenzo, e tenevano l'isola di Santa-Caterina. I Tamoi stavano ne'contorni di Rio Janeiro, stendevansi fino a San-Vincenzo, e non conoscevano altri alleati che i Tupinambi loro vicini, coi quali avevano comuni molte costumanze. I Tapinichini possedevano il paese di Porto-Seguro, e la costa detta d'Os-Ilhèos dal fiume Camamu fino al Circaru per un tratto di verso cinque gradi. Questi erano selvaggi più trattabili per certa loro buona indole, più fedeli alla loro parola, e più valorosi. I Tupinai abitavano vicino a quelli, ed avevano con essi qualche conformità d'indole e di maniere. Il paese noto sotto il nome di Bahia, e tutto il lido all'intorno, era tenuto dai Tupinambi, la più numerosa e guerriera delle nazioni Tupy. La costa di Fernambuco per la massima parte era abitata dai Cahèti, tribù sopra molte altre ferocissima; e il rimanente d'essa costa era posseduta dai Tabajari, selvaggi della stessa razza dei Cahèti, ma più inchinati a sensi umani. Finalmente abitavano la contrada della Paraiba settentrionale fino al Rio-Grande i Pitagoari, che di tutta la razza dei Tupy erano i più crudeli.

Tutte queste orde avevano l'orribil costume di divorare con gran festa i prigionieri di guerra; e potrebbesi sospettare, che tra le tante popolazioni del Brasile essendo queste le sole antropofaghe, lo avessero recato seco quando vennero a stabilirsi in quel paese.

Nel Brasile, ove anche più che nel Paraguai trovansi parlate lingue sostanzialmente diverse, poichè da alcuni si fanno ascendere fino a cento cinquanta, quella dei Tupy è la più estesa, come nel Paraguai: il che vorrebbe dire, che la generazione dei Tupy vi si è dilatata più di qualunque altra. Che se per avventura fosse vero, come taluno ha in questi ultimi tempi scritto, che codesta loro lingua sia un dialetto della lingua de'Guarani, ciò facilmente ci condurrebbe ad argomentare, che in sostanza i Tupy non sono altro che una grande diramazione di quel popolo, la cui antica grandezza, da noi congetturata, verrebbe da questo fatto ad avere una nuova forza. Ma in tutto il rimanente qual segno dell'antica consanguineità tra questi due popoli? Quali rivoluzioni, e quante, questo solo fatto non accennerebbe?

I Tupy del Brasile non sono avanzati nelle loro

idee riguardanti la divinità più di quelli del Paraguai. Niun ente superiore essi conoscono; a niena cosa prestano enlto. Se ammirano il sole e la luna, se tremano allo scoppio del tnono e del fulmine, codesti loro sentimenti non escono dalla sfera di sensazioni dirette e materiali. Ma per nna inconcepibile combinazione essi hanno degl'indovini di mestiere, chiamati nella loro lingua *Payes*, del cui ministero con molta fiducia si servono a spiegazione de' loro sogni, e d'ogni delirio in cui cadano le loro menti gagliardamente eccitate dalla speranza, o percosse dal timore, sia che si tratti di malattia, o d'altro pericolo individuale, sia che si tratti di qualche spedizione di guerra, o di un negoziato di pace. Pare che codesti loro indovini per procacciar credito al loro mestiere abbiano supposto esservi un maligno spirito inteso ai danni degli uomini, ed essi avere la virtù di mandarne a vuoto i funesti attentati. A ben riflettere, forse questa è stata la via per la quale gli uomini abbandonati alle loro forze naturali si sono di lunga mano condotti alle astrazioni divenute poi la base della tenebrosa metafisica che tanto ha dominato nel mondo. Un mestiere d'impostura com'era quello dei Payes, di cui parliamo, portava seco essenzialmente la necessità di certi usi capaci di vieppiù fortificarla presso uomini rozzi. L'indovino adunque di questa nazione vive solo, chiuso in una oscura capanna, in cui nessun selvaggio ardisce por piede; e là gli si reca quanto demanda. Tanto è poi l'imperio che ha sulle menti di quegl'infelici, che se predice la morte di chi l'ha in alcuna cosa disgustato, la sua predizione si avvera infallibilmente; ed è per opera della persona medesima che n'è il soggetto; perciocchè questo miserabile persuaso della infallibilità dell'indovino, e rassegnato alla sorte predettagli, va a gittarsi sul suo letto pensile, nè più mangia o beve, e si muore senza aver sospettate nemmeno per ombra della vera cagione del suo funesto fine.

Questi popoli vanno nudi; si levano tutti i peli; s'impiastrano, eccettuata la faccia, il corpo intero con un color rossiccio, sul quale stendono strisce di altri colori; e portano il barbotto, in cui mettono un pezzetto di diaspro verde. Credono che il naso schiacciato sia un'altra bellezza; e fin dai primi momenti della vita le madri con diversi artifizii procurano loro questo vezzo. Quando vanno alla guerra, o quando solennizzano alcuna festa, si attaccano sulla fronte, sulle gote e sulle braccia con una gomma, o con mele selvatico, varie penne di diversi colori; e ne coprono pure le loro clave. I loro capi hanno per decorazione una grande collana fatta di conchiglie.

Le donne non hanno il barbotto; ma non mancano di difformarsi con larghi buchi alle orecchie, alle quali sospendono lunghe filze di piccoli ossi bianchi e di pietre colorate, che vengon loro giù sino alle spalle. Ogni uomo si prende quante donne vuole, e le rimanda quando non ne è più contento. Condizioni al matrimonio rispetto alla donna è, che abbia avute i segni d'essere giunta alla età nubile; rispetto all'uomo, che abbia preso od ammazzato qualche nemico. Le donne prima di andare a marito si abbandonano senza vergogna a qualunque uomo non ammogliato; i genitori stessi le offrono a chiunque venga da essi. Ma andate a marito non mancano d'esser fedeli: i Brasiliani riguardano l'adulterio con orrore. Misera è intanto la condizione delle mogli, poichè sono vere schiave del marito, e quando egli va alla guerra, gli servono da bagaglioni. In tutt'altro tempo le donne filano il cotone per fare le reti in cui i Brasiliani dormono, e per far corde. Esse inoltre sono le fabbricatrici de' vasi di terra occorrenti ai varii usi della casa.

Le abitazioni di questi popoli sono più, e meno in forma di borgata. Il manioco, ed altre radiche messe in farina, formano il loro alimento, e da esse cavano ancora le loro bevande. La caccia e la pesca danno loro altre provvigioni. Non bevono mai quando mangiano, nè mangiano quando bevono. In ciò assomigliansi a quasi tutti gli altri Americani. La dieta è il rimedio generale che usano nelle malattie. Vi aggiungono talora qualche semplice, la cui efficacia è stata loro dimostrata dalla esperienza. Se la malattia si dichiara incurabile, spezzano la testa all'inferme, poichè sono d'avviso che val meglio morire preste che soffrir lungamente. Vero è però, che sono soggetti a poche malattie.

Piangono i morti, e ne cantano le lodi. Se trattasi di un capo di famiglia, seppelliscono con esso lui le sue armi, le sue piume, le sue collane. Mettono i loro morti nella fossa ritti in piedi, e v'alzan sopra un mucchio di pietre coperte con una pianta, che secca si conserva lungamente; nè passano presso a tali tombe senza piangere.

Liberi interamente, questi selvaggi non conoscono che l'autorità de' vecchi, il cui incarico principale è di eccitare coi loro discorsi i giovani a prender le armi quando occorre di dovere far guerra. Un consiglio composto de' vecchi decide degli affari importanti; ma non vale nissuna deliberazione se non è a pieni voti.

Gli usi sono le sole loro leggi; e questi usi sono abitudini ispirate dalla natura. Vivono in perfetta concordia tra loro; assistono cordialmente ai loro ammalati; fedelmente tengono parola agli alleati loro; trattano con sincera ospitalità i forestieri. Il solo omicidio è il delitto che presso loro si punisce, dando l'uccisore a' parenti del morto, che lo strangolano e lo seppelliscono; indi le famiglie riconciliansi insieme, e vivono amiche come prima.

L'indolenza e l'ozio, tanto proprii degli Americani australi, non sono estranei ai Tupy: essi giungono a dormire le ventiquattr'ore intere. Ma poi passano all'altra estremità: perciocchè amano con pari eccesso la danza, ed ogni esercizio violento. Nella guerra singolarmente addimostrano e l'attività e la fierezza di che sono capaci. Il solo motivo delle loro guerre è la vendetta; e ciò spiega come vi si portano ferocemente, e come altronde abbiano per indole un animo a

alieno dal far male. L'arma principale che usano è una clava di legno durissimo e pesante, lunga sei piedi, e larga uno, la quale ha due coste acute, attissime a fendere. Hanno anche un arco parimente di legno assai duro, la cui corda è di cotone. Le freccie sono di canna palustre, armate di lunghe spine, o di denti di pesce. Servonsi della clava con massima forza, e con somma destrezza dell'arco. Le ossa delle coscie e delle gambe de' loro nemici servono loro per far i pifferi, che sono i principali strumenti della loro musica guerriera. Usano anche il corno.

Il loro modo di guerreggiare vuole una particolare menzione. Al segnale della partenza dato dai vecchi, tutti i guerrieri, che per ordinario non sono meno di cinque o seimila, mettonsi in marcia, reciprocamente animandosi in mille maniere con uno schiamazzo da forsennati. Giunti al paese che intendono devastare, nascondonsi diligentemente, non usando essi d'ordinario attaccare i loro nemici alla scoperta; e aspettano la notte per penetrare nella borgata, e mettervi il fuoco. Nella prima confusione che il loro improvviso assalto produce, commettono ogni sorta di crudeltà. Ma la principale loro cura è quella di fare de' prigionieri. Se le circostanze li obbligano a combattere in aperta campagna, si serrano in battaglione, e marciano in cadenza, talora fermandosi per ascoltare aringhe focose che loro vengono fatte, e che durano delle ore. Quelle aringhe li metton in un incredibil furore. Danno fiato a' loro corni, stendono le braccia, agitano le armi, e si provocano reciprocamente con grida e con urli spaventevoli, mostrandosi le ossa de' prigionieri che hanno divorati. A trecento passi di distanza incomincia il saettamento. È unico lo spettacolo che allora presentasi. Le piume di cui sono coperti i loro corpi, quelle che sono attaccate alle freccie volanti, colpite dai raggi del sole, riflettono per la varietà de' loro colori un tale splendore, che l'iride stessa non fa tanto bella mostra di sè in cielo. I guerrieri trafitti dalle freccie se le strappano dalle loro carni, le spezzano, le mordono rabbiosi, e finchè hanno forza continuano a combattere senza dare addietro, senza voltare la schiena un momento solo. Nella mischia adoprano la clava, che non mena a vuoto un colpo.

Terminata la battaglia, i vincitori legano i prigionieri: coll'agitar delle clave, e col mostrare i denti annunziano loro il fine che li aspetta. L'arrivo alla loro borgata è un trionfo in cui quanta parte prendano le donne de' vincitori si vedrà da ciò che siamo per raccontare. Intanto i prigionieri sono ben pasciuti, e trattati sì bene, che niuna strettezza soffrono se non quella che basti ad impedirne la fuga; e vien dato loro anche il conforto di donne, colle quali intrattanto convivere. Ma quando sono ingrassati, vien fissato il giorno della loro morte. Le donne preparano i vasi di terra che debbono servire alla cucina e al pasto: fanno il liquore che dee bersi quel dì, e fabbricano la corda di cotone colla quale si dee legare la vittima. I capi principali, coperti il loro corpo di gomma e di piccole piume a varii colori e a diverse forme attaccate, d'altre simili ornano la terribile mazza dell'eccidio, da essi chiamata *iwara-pemme*. Due interi giorni s'impiegano prima a ballare e a bere col prigioniero, che mette tutta la sua virtù in distinguersi sopra gli altri nella vivacità del tripudio. Le donne infine recano la funesta corda preparata; la gettano a' piedi del prigioniero; e la più vecchia di esse incomincia la canzone di morte, mentre gli uomini mettono al collo del prigioniero il fatal laccio, e ne lo assicurano. La canzone allude a questa legatura: « teniam l'uccello pel collo, gridan le donne; e se tu fossi stato un pappagallo venuto a beccare nelle nostre campagne, saresti volato via. » Allora parecchi selvaggi legano il prigioniero a mezzo il corpo; e lo conducono in trionfo per la borgata. Egli guarda con fierezza quanti accorrono; e dice loro le belle sue imprese, e come ha ammazzato il padre dell'uno, e come ha mangiato il figliuolo dell'altro. Gli si ricorda intanto di rimirare il sole, giacchè nol rivedrà più; ed acceso un gran fuoco, gli si mostra come quello in cui a momenti deve essere posto a cuocere. Giunta l'ora, una donna cantando porta la mazza funesta, intorno a cui si è cantato e ballato fino dalla punta del giorno. In quel mentre comparisce il grande esecutore accompagnato da quattordici o quindici suoi amici, ornati anch'essi di gomma e di piume. Egli presenta la mazza al primo personaggio della festa, che se la fa più volte passar tra le gambe con certi gran gesti di pratica; indi la restituisce all'esecutore, il quale facendosi innanzi coi suoi amici, significa al prigioniero, che prima di metterlo a morte gli si concede di potersi vendicare da sè; e il prigioniero, che ha libere le braccia e le mani, entrando in furore, prende de' sassi e li scaglia contro quanti gli stanno d'intorno. Ma si appressa sull'istante colla sua mazza l'esecutore, e domanda al prigioniero, se non sia vero che ha messi a morte e mangiati parecchi della tribù, in poter della quale si trova. E colui si gloria di dire di sì, e grida: « Fammi libero, e mangerò te e i tuoi. » — « Ma noi ti preverremo, risponde l'altro; ed io vo presto a darti l'ultimo colpo, poichè tu e il popol tuo avete ammazzati e divorati molti miei fratelli; e tu sarai divorato in questo stesso giorno. » — Replica il prigioniero « Questi sono i casi della vita; i miei amici sono numerosi, e mi vendicheranno. » La mazza s'alza; e con un colpo solo gli è fracassata la testa. Alcune donne gettansi in folla addosso al cadavere, e coi loro ben affilati coltelli di pietra lo mettono in brani, del sangue di lui bagnando i loro figliuolini. Altre più attempate ne nettano le viscere, che insieme colle carni in un attimo sono arrostite e divorate. Durante questo banchetto i vecchi predicano ai giovani di cercar d'avere spesso pasti di simil sorte colle loro imprese guerriere.

Però l'orribil gusto di carne umana non ha sfogo presso questi selvaggi che sopra i prigionieri di guerra.

I nemici caduti sul campo di battaglia restano intatti. De' prigionieri mangiati si salvan le teste, che rimangono ammonticchiate in monumento di vendetta soddisfata. Si tien conto ancora delle ossa loro maggiori per fabbricarne de' pifferi: così dei denti si fanno collane riputate il migliore ornamento. Tanta è l'importanza che si mette da questi selvaggi in ammazzar nemici, o in far prigionieri, che ognuno a cui tal cosa riesca se ne fa registrare l'avvenimento con incisioni di diverse forme sulle braccia, sulle cosce, sul petto e sopra altre parti del corpo; e noi abbiam già veduto a che condizione possa presso questi selvaggi un uomo domandare una sposa.

Tali sono in generale i costumi dei Tupy del Brasile. Il poco che si è saputo fin qui rispetto a quelli del Paraguai, i quali non ne sono che un'orda, forse riceve miglior lume dalla esposizione che abbiamo fatta. D'altronde è certo che il tempo, il clima, altre combinazioni sì fisiche che morali, possono avere portata molta differenza anche tra uomini usciti dal medesimo ceppo.

Possono per certi rispetti ai Tupy brasiliani assomigliarsi gli altri indigeni; ma come evidentemente sono di razza diversa, parlando lingue loro proprie, veggonsi in essi differenze che la storia non può dissimulare. Noi verremo brevemente notandole.

Ed incominciando dai Guainazi e Guaitacari, che al tempo della scoperta possedevano le pianure di Piratininga e i contorni di San Vincenzo, dobbiamo accennare, che queste due nazioni non erano antropofaghe. Così pure possiamo dire, che differivano dai Tupy i Maracchi, popolo abitatore delle terre interne a circa otto o dieci leghe lungi da Bahia. Imperciocchè ben è vero che i Maracchi andavano nudi, ma le loro donne coprivansi intorno alle anche con una specie di grembiale. Essi di più pescavano con una rete che ingegnosamente costruivansi con lunghe filamenta di una scorza arrendevole, metà della qual rete approfondavano nell'acqua, e metà lasciavano a galla; nè i Tupy conoscevano quest'arte. I Maracchi aveano anche di particolare che sapeano vangare la terra e trarre dalle ceneri mediante la bollitura e la evaporazione i sali cristallizzati.

Sulle sponde del Sypntaba, nelle contrade centrali del Brasile, v'è una nazione la quale forse è l'unica in tutt'America per la singolarità che gl'individui maschi della medesima hanno una lunga e folta barba: dagli Spagnuoli e Portoghesi per questo appunto indicati sotto la denominazione di Barbati.

All'arrivo de' Portoghesi a Porto Seguro era viva ne' selvaggi ivi trovati la memoria, che per l'addietro la costa dall'un lato e dall'altro era stata abitata dai Papanazzi, i quali dopo lunghe guerre aveano dovuto dar luogo ai Guaitacazi e ai Tupinichini, verosimilmente più forti di loro; e codesti Papanazzi erano di ben altro sangue, dappoichè si sa che parlavano una lingua che i loro nemici naturali non intendevano. I Papanazzi viveano di caccia e di pesca, e dormivano per terra sopra foglie secche.

Similmente tratti di particolare origine aveano i Tapuy, stati in addietro dominatori nel Brasile, e in fine rilegati nell'ultima parte settentrionale del medesimo. Distinguevansi dagli altri indigeni per alta taglia, per lunghi e nerissimi capelli, per la tinta di un bruno assai cupo e per una forza prodigiosa. Ebbero quel nome, che vuol dire *nemici*, per lo stato di continua guerra in cui erano, non solamente cogli altri popoli brasiliani, ma con loro stessi. Onde non è meraviglia se in fine s'indebolirono poi, e perdettero la terra su cui dianzi dominavano. Ma vuolsi far loro giustizia: fra tutti i selvaggi del Brasile essi sono i meno crudeli; perciocchè non mettono a morte nissuno dei loro prigionieri; e molto meno pasconsi delle carni de' loro nemici, come i Tupy. Ma l'affetto della domestica pietà conduce questo popolo ad un rito troppo lontano dalle nostre abitudini. Essi non credono di poter dare ai loro morti miglior sepoltura che dentro le proprie viscere. Per lo che al morir di un fanciullo i suoi genitori sel mangiano; se il morto è un adulto, tutta la famiglia si raduna, e ne fa banchetto. I Tapuy cambiano di soggiorno ad ogni stagione, quantunque però non escano dai confini del paese che riguardano come loro proprio. Hanno dei capi, i quali distinguonsi pel taglio a corona de' loro capelli, e per l'unghia del pollice che portano eccessivamente lunga. Essi adornansi anche di un mantello di cotone lavorato a rete e ricamato con piume di diverse specie d'uccelli, al quale è attaccato un cappuccio per coprirsi la testa; ma di questo maestoso vestimento essi non fanno uso se non che nei giorni di grande festività.

I Tapuy, quando giunsero al Brasile i Portoghesi aveano le loro principali stanze nella così detta Serra d'Ibiapaba; ed oggi tengonsi essere divisi in un gran numero di orde quasi tutte sparse sotto nomi particolari verso la Paraiba settentrionale, la Serra e Rio-Grande. Noi non crediamo che debbansi annoverare tra queste nè i Palioi nè i Guigvi, che diconsi parlare una lingua tutta loro particolare; se per avventura non sia mancato a chi intorno ad essi ha notata tal cosa, la debita cognizione per non confondere con una lingua affatto diversa un dialetto per molte variazioni assai allontanatosi dalla lingua che n'è la base. Una diversa lingua in un popolo prova troppo evidentemente una diversità d'origine. Ma non perciò ometteremo d'indicare le orde più distinte dei Tapuy. Appartengono ad essi i Guaysi, che avvelenano le loro freccie; gl'Iaborosi-Apuyari, perpetuamente vaganti, e che per arma non hanno che de' bastoni ad ambe l'estremità induriti col fuoco; i Cussari, abitatori delle grandi pianure interne; i Mandevi e i Napori, che esercitano l'agricoltura; gli Aramiti, che alloggiano entro caverne; i Caneiari, le cui donne hanno mammelle che loro giungono fino alle cosce, e che sono obbligate a legarsele viaggiando. Diconsi tutti questi selvaggi mangiatori di carne umana. Ma in mezzo ad essi hannovi i Campei, che si astengono da quest'uso, contenti di tagliare ai loro nemici la testa, e di por-

tarla attaccata alla loro cintura per gloria. Orda pure dei Tapuy vuolsi quella degli Aquigiri, veri pigmei di statura, ma valorosi e robusti. Gli Aramiti, i Cancaiari, i Campei e gli Acquigiri, abitavano sulle coste marittime in vicinanza della Baia di tutti i Santi. Sulla costa tra Bahia e Fernambuco stanno i Mariquiti, abitatori de' boschi, i quali d'ordinario attaccano alla scoperta i loro nemici; ma impiegano ancora l'astuzia con riuscimento eguale alla moltissima loro agilità e destrezza. Le loro donne sono assai belle e guerriere al pari degli uomini. Tra lo Spirito-Santo e Rio-Janeiro stanno i Margajati, abborrenti il soggiorno de' boschi, amanti dell'aria aperta, e servendosi delle loro capanne soltanto per dormire. Gli Aymuri stanno tra Bahia e Rio-Dolce, padroni delle terre interne, e sopra tutti gl'indigeni del Brasile selvatici e feroci. Essi e gl'Ighigranufi, loro alleati, empiono tutto di terrore coll'orribil fracasso che fanno battendo gli uni sugli altri i loro bastoni fatti di un legno sonoro, e strumenti nelle loro mani certissimi di esterminio.

Abitavano vicino al Capo-Frio, tra Rio Janeiro e la Paraiba australe, gli Ovetagoassi, popolo d'alta statura, che si lasciano crescere i capelli, e non dormono come gli altri nelle amache di cotone, ma stesi in terra su poca canapa. Essi hanno de' mortali nemici ne' Guaitacazi, loro vicini, che si stendono dalle pianure a cui hanno dato il loro nome, lungo la riva settentrionale della Paraiba australe, fino alla sponda australe dello Xipoto ne' contorni di Villarica. Non divoravano i loro nemici; e ardimentosi più degli altri Brasiliani, li assaltavano in campagna rasa. Per dugento leghe di paese i Guaitacazi stendevansi, facendo guerra a tutte le altre nazioni. Non è stato possibile soggiogarli, e conservano tuttavia la loro indipendenza, quantunque ridotti a un territorio meno esteso. È uso loro di fuggire veloci come cervi ogni volta che non si credono più forti del nemico. Vivono in comunanza di beni, ed in una specie d'egualità: distinguonsi per la gratitudine, la fedeltà, l'affezione reciproca; e sono queste belle virtù che li onorano; ma al vederli coi crini sparsi, colla guardatura fosca e sporchi della persona, si è tratti a tenerli pei più schifosi uomini che sieno al mondo. Non può aversi però più favorevole sentimento per gli Ouajanari.

Sono questi gli abitatori della così detta Isola-Grande, situata a diciotto leghe dalla imboccatura di Rio-Janeiro. Hanno costoro paccia grossa e rozza figura, e sono deboli e vili, i quali è meraviglia come trovinsi in mezzo a tante generazioni selvaggie piene di forza e di coraggio. Le donne di questi infelici hanno qualche regolarità ne' tratti del volto; ma sono deformissime in tutto il resto della persona. Cercano però di farsi belle, con gran diligenza pingendosi con un color rosso; ed esse e i loro uomini si lasciano del pari crescere i capelli.

Se non hanno la stessa viltà, almeno sono di un'indole placida quanto gli abitatori dell'Isola-Grande i Poriei, che vivono lungi dal mare in paese interno. Essi non hanno abitazione veruna, se non quella che prestan loro le amache di cotone sospese ai rami degli alberi, alle quali fanno coperchio contro le ingiurie dell'aria con frasche e foglie. Pare che a tal modo di vivere li abbia indotti il bisogno di salvarsi dalle bestie feroci, delle quali il loro paese è pieno.

Al di là della Paraiba australe vivono in paese vastissimo i Molopacchi, nazione tra le brasiliane di assai dolci costumi, quantunque non abbiano rinunciato nè alla guerra, nè all'uso di mangiare i nemici che posson prendere. I Molopacchi vivono in grosse borgate; posseggono un territorio ricco di miniere d'oro, che non hanno mai nè voluto nè saputo scavare: però raccolgono ne' torrenti e ruscelli, e spezialmente a piedi delle montagne, dopo le pioggie le pagliette di quel metallo. Costoro si lasciano crescer la barba e copronsi con molta decenza il corpo, sicchè nulla appaia che possa offendere il pudore; nè sono poligami, quantunque le loro donne sien belle. Al loro capo soltanto, ch'essi chiamano *Morothova*, danno il privilegio di avere più spose. Mangiano ad ore fisse, e mostransi meno di tutte le altre popolazioni del Brasile lontani dall'iniziarsi alla civiltà europea.

Più internati nel paese, e in regione abbondante di metalli e di pietre preziose, trovansi i Lopi, che si alimentano di frutta. Questa nazione è numerosa, feroce e di accesso difficile.

I Curumari, abitanti in un'isola del fiume Araguaya, sono i soli tra tanta turba di genti brasiliane che abbiano l'idea dell'Ente supremo, ch'essi chiamano *Aunim*: nome che non pronunziano se non con dimostrazioni di rispetto.

I Guegui, i Timbiri, i Jeicò, gli Ocapuri, sono popoli che abitano il vasto paese del Piauhy verso il Maranham. I Guanaci, gli Arahi, i Caicaizi, stanno verso il gran Fiume. Presso Mato-Groso abitavano i Guaeuri, che forse sono una frazione di una nazione paraguaina; e verso il ventiquattresimo grado di latitudine, tra il Rio-Grande di San Pietro e San Vincenzo v'è il paese de' Curigi, che sono fra tutti i selvaggi brasiliani quelli che per l'indole dolcissima paiono più prossimi a prendere modi civili. Essi convertironsi facilmente alla fede cristiana; e fattisi ausiliari de' Portoghesi contro molte nazioni del paese, furono ad essi di utilità grande.

Le tante vicende occorse nel Brasile dal tempo della scoperta di questo paese fin qui, non permettono di trovare ne' luoghi in cui erano al tempo dell'invasione, nè in quello stato in cui erano allora, tutti i varii popoli de' quali abbiamo fatta menzione. La loro condizione ha sofferto cambiamenti immensi. Ma per intender bene la serie de' fatti che siamo per esparre, era necessario averli prima conosciuti, dappoichè essi vi hanno gran parte. Di alcuni altri ancora ci accadrà di dover parlare con maggiori particolarità.

Giovanni III divide il Brasile in capitanerie, e ne infeuda varii nobili. Condizioni di tali infeudazioni. Martino Alfonso Souza fonda la capitaneria di San-Vincenzo. Tentativi poco fortunati di Lopez Souza e di Pietro di Goes. Un Coutinho fonda la capitaneria dello Spirito-Santo; Tourinho quella di Porto-Seguro; Digueredo Correa quella d'Os-Ilhéos. Lavori di Pereira per lo stabilimento della capitaneria di Fernambuco. Guerrieri rinomati tra i selvaggi Tobajari. Rinforzi alle colonie brasiliane per le persecuzioni della inquisizione del Portogallo. Il re Giovanni dà per confine al Brasile il Maragnone. Disgrazie incontrate da quelli che presero a stabilire una capitaneria verso quel gran fiume. Costumi dei Tupinambi. Avventure di Caramurà. Servigi da lui prestati a un Coutinho ito a fondore la capitaneria di Bahia. Trista mercede, che Caramurà ne ottiene; disgrazia che Coutinho si tira addosso, e sua morte.

Il re Emanuele, allorchè i suoi navigatori ebbero scoperte Madera e le Azore, per popolarle utilmente in forma di colonia prese il partito di darle a modo di feudi ad alcuni ricchi signori del Portogallo, i quali per proprio interesse anticipando cure e denari non avrebbero mancato di fare contemporaneamente il bene dello Stato. A questo ripiego medesimo ricorse Giovanni III, figlio di Emanuele, tosto che potè essere certo della importanza del Brasile. Divise adunque il vastissimo continente brasiliano in tante capitanerie e ne infeudò diversi nobili suoi cortigiani. Le condizioni furono le seguenti. Riserbata a sè, come re, la sovranità del Brasile, concedette agl' investiti primieramente un tratto di paese lungo sulla costa da quaranta a cinquanta leghe, con non illimitata estensione nell' interno in quanto alla lunghezza. Avrebbero essi avuta una giurisdizione amplissima sì civile che criminale; avrebbero potuto dare ai popoli che venissero assoggettati tutte le leggi che avessero credute convenienti; ed aveano libertà di subinfeudare, o almeno di dare in enfiteusi porzioni de' terreni che avessero conquistati. Erano poi messi in possesso di tutti i diritti regii, eccettuato soltanto quello di condannare a pena capitale, di batter moneta, e di riscotere la decima territoriale; tre cose ch' egli riserbava alla corona. Nè da tai benefizii, o privilegi sarebbero essi mai decaduti se non ne'casi in cui avessero trascurata o la coltura del paese conceduto, o la difesa del medesimo, ovveramente se si fossero fatti rei di capital delitto o morti fossero senza figli maschi.

Era sì bella e per l'orgoglio e per l'avarizia questa fortuna che non vi fu nissuno degl' infeudati il quale non credesse tutte potersi facilmente superare le difficoltà che dalle relazioni sulle cose fino allora seguite s'erano presentate alla mente di tutti. Poca parea la spesa necessaria per rendere fertili le terre di quelle vaste signorie, e tenevansi gl' indigeni del paese per sì miserabili e stupidi uomini, che niun pericolo sarebbesi incontrato nel soggiogarli.

Martino Alfonso di Souza, e Lopez di Souza, suo fratello, furono i primi ch'ebbero dal re la concessione di stabilire una colonia nel Brasile. Alfonso partì nel 1531 con un armamento considerevole. Approdò primieramente ne'contorni di Rio-Janeiro, da lui chiamato così perchè lo scoprì il primo giorno di gennaio; indi scorse esaminando la costa fino al Rio della Plata e ritornando indietro, dopo avere esaminati, marcati e denominati varii luoghi, come furono l'isola de'Magi, l'isola di San-Sebastiano, quella di San-Vincenzo, divenuta poscia la sua capitaneria, fermossi sotto il quattordicesimo grado e mezzo di latitudine australe e piantò il primo stabilimento suo in un'isola, come Goa, assai vicina al lido, e dagl' indigeni chiamata Guaiba. All' apparire degli stranieri i selvaggi dimoranti sulla corrispondente parte di costa accorrono per impedire lo sbarco e mandano a cercare aiuto da un potente capo de' Guainazi, che possedeva le pianure di Piratininguà. Erano i Guainazi uomini di buon' indole: non divoravano i loro prigionieri, ed amavano la pace, sebbene fossero obbligati spesso a sostenere la guerra contro i Cariò e i Tamoj, loro nemici. Ed era già il loro capo, che chiamavasi Tabyreça, per accorrere con tutte le sue forze a cacciare i Portoghesi dall' isola Guaiba, quando per fortuna venne a ritrarlo dalla impresa un Portoghese, che naufragato al tempo di Coelho, erasi posto sotto il patrocinio di Tabyreça, se n'era fatto stimare e vivendo con que'selvaggi avea ottenuta in matrimonio la figlia di lui. Chiamavasi egli Giovanni Ramalho, il quale immaginandosi che i forestieri comparsi fossero una partita di suoi concittadini, che diretti per le Indie orientali, dal mal tempo fossero stati sbalzati a que'luoghi come in addietro era succeduto a Cabral, persuase al benefattor suo di accoglierli cortesemente. Furono sì efficaci gli officii di costui, che ben presto si fece un trattato d'alleanza perpetua tra Souza e Guainazi; e come il terreno di Guaiba non parve ai Portoghesi abbastanza buono per lo stabilimento che intendevano fare, poterono tranquillamente trasportarsi all'isola di San-Vincenzo, da cui tutta la capitaneria di poi prese il nome. S' incominciò quindi a piantare canne di zucchero portate da Madera, e vi s'introdusse bestiame. È degno d'essere rammentato il fatto, che essendo gli abitanti ittiofaghi, trovossi sulla riva del mare tanta quantità di cappe d'ostriche e d'altri crostacei, che dal principio della colonia fino al giorno d'oggi si è potuto trarne calce quanta mai è bisognata. Souza non mancò di tenersi amici i vicini Brasiliani con ogni genere di gentilezze; e le relazioni mantenutesi fra i due popoli furono proficue ad ambe le parti.

Non fu egualmente fortunato il fratello di Souza, Lopez. Egli fece un primo stabilimento in un' isola poco lontana da San-Vincenzo, da lui chiamata Sant' Amaro; poi ne piantò un secondo nell' isola di Tamarica. All'una e all'altra corrispondeva un tratto di

paese sulla costa vicina di cinquanta leghe, che spartì in due distinti dominii. Ma in questa seconda sua egli ebbe a sostenere replicati assalti dai selvaggi Pitagoari; e mentre infine potè pur cacciarli dalla vicina costa, ito per alcune operazioni verso il Rio della Plata, ivi fece naufragio, e perì.

Era stato compagno delle sue imprese Pietro di Goes, che l'infortunio del suo amico non disanimò. Andò in Portogallo per ottenere in sua testa una capitaneria; e l'ebbe dell'ampiezza di trenta leghe sulle coste tra San-Vincenzo e lo Spirito-Santo; e come non aveva gran polso per le spese che occorrevano, si unì con Martino Ferrero, che gli somministrò grossa somma. Egli adunque giunge alla Paraïba australe, vi sbarca, vi si fortifica; e per due anni vi resta tranquillo per parte dei selvaggi Guaitacazi, che come i Guainazi non mangiavano i loro prigionieri di guerra. Erano i Guaitacazi uomini aveltissimi di persona, e meglio fatti degli altri Brasiliani; sì arditi poi, che sdegnavano d'imboscarsi facendo guerra; ma andavano, come s'è già detto, contro il nemico in rasa campagna. Narrasi, che nuotando con un bastone terminato alle due sue estremità in punta, assaltavano il vorace pesce cane, gittandogli in gola quel bastone, e il traevano al lido, cibandosi della sua carne, e formando le loro freccie degli acuti suoi denti. Goes, non si sa perchè, dovette sostenere per cinque anni un'aspra guerra con questi Brasiliani. Onde la sua gente, disperata di non cavar costrutto da tante sue fatiche, e minacciata infine di vedersi esterminata, l'obbligò ad abbandonare la colonia, traendosi alla capitaneria dello Spirito-Santo.

Era stata data questa a Vasco Fernandez Coutinho, che fatto avea in sua gioventù gran fortuna alle Indie Orientali: e venendo al Brasile, avea condotti seco sessanta signori, e parecchi artigiani e lavoratori.

Il luogo ove sbarcò era a sessanta leghe al settentrione di Rio-Janeiro, ove trovò una baia mediocre, sulla quale piantò una città da lui intitolata Nostra Donna della Vittoria, come un presagio di ciò che dovea accadergli. In fatti assaltato dai Guainazi li fugò; e i coloni incominciarono a piantar case, a lavorare i terreni, e a stabilire fabbriche di zucchero. La sua provincia principiava ai confini della capitaneria di Porto-Seguro.

Apparteneva questa a Pietro di Campo Tourinho, navigatore eccellente, che volle prendere terra ove da prima avea approdato Cabral; e fortunatamente trovò ivi uno de' condannati alla relegazione, che Cabral vi aveva lasciato; ne gli fu di poca utilità, perciocchè gli servì d'interprete co' selvaggi. Erano questi della razza de' Tubinichioi; i quali tanto furono guadagnati, che si fecero amici de' Portoghesi, assumendo di combattere i Tupinai, che non volevano stranieri in que' luoghi, e li obbligarono infine a fare coi Tupinichini una sola famiglia. Bisogna dire che Tourinho avesse e mente retta, ed animo giusto: imperciocchè giunse a mettere i Tupinichini in borgate, ed a far loro adottare la disciplina e le abitudini della civiltà. Porto-Seguro diventò in breve una colonia che faceva ricchissime spedizioni di zucchero per la metropoli.

In quello stesso tempo un'altra capitaneria stabilivasi nel mezzo del litorale brasiliano, per le cure di Giorgio Figueredo Correa, che n'era stato infeudato; e fu quella chiamata d'Os-Ilhèos, a cagione di tra isolette che stanno alla foce del fiume che ivi sbocca. Essendo Correa istoriografo di Giovanni III, e non potendo partirsi di Lisbona, mandò suo fattore un cavaliere castigliano di nome Francesco Romero. Costui fondò la città nel seno di Tinhare, che da prima chiamò San Giorgio, e che di poi ha conservato il nome d'Os-Ilhèos. I Tupinichini, che abitavano anche quella parte di costa, vissero pacifici coi Portoghesi, e la colonia prosperò felicemente. Quando il figlio di Correa la vendette a Luca Giraldi era già florida; ma questi la migliorò a modo che in poco tempo v'ebbe nove, o dieci grosse fabbriche di zucchero.

Erasi poco prima di queste cose fatto un piccolo stabilimento a Fernambuco: e pare che ciò fosse stato per opera di un navigatore marsigliese; o almeno impadronitosene costui, vi avea lasciati settantrè uomini per assicurarsene il possesso. Ma il suo vascello fu preso dai Portoghesi, risoluti, come si disse già, a non soffrire che altri tenessero piede nel Brasile: e veduta l'opportunità del sito, fu della capitaneria investito Edoardo Coelho Pereira, ed ebbe per confini il Rio-San Francisco e il Rio-Juruza.

Pereira s'imbarcò colla moglie, coi figli e con gran numero di parenti ed amici. Dicesi, che giungendo presso la costa di Fernambuco, e vedendo la prospettiva che offre il paese, meravigliato gridasse nella sua nativa lingua; « O linda situaçam para se fundar huma villa! volea dir egli: Oh! bella situazione per fondarvi una città! » E la città che vi si fondò fu chiamata *Olinda*.

I selvaggi Caheti tenevano tutto il paese, ed erano barbari formidabili, potenti anche sull'acqua; perciocchè usavano canotti capaci di dieci, o dodici persone. Costoro s'erano collegati co' Francesi, i quali frequentavano quelle parti per traffico. Potenti per numero, e condotti da chi meglio d'essi intendeva le cose di guerra, assaltarono Pereira, ed assediarono la nuova città. La colonia sarebbe rimasta annientata senza il coraggio e l'intelligenza somma di quest'uomo, che per molti anni avea già servito nelle Indie Orientali. Dopo avere perduti molti dei suoi, dopo essere stato ferito egli medesimo, finalmente potè battere i nemici; ed avendo fatta alleanza colla nazione dei Tobajari, giunse a non avere più impedimento per parte de' Cahèti. I Tobajari possono riguardarsi pei primi Brasiliani che unissero le loro armi con quelle dei Portoghesi. Aveano allora per capo un uomo di sommi talenti guerrieri, chiamato Tabira. Costui era il terrore di tutti i selvaggi, cui li lasciava quieti mai, nè sicuri per nissun rispetto, poichè n'esplorava egli medesimo i disegni, ne visi-

tava l'accampamento, ne indovinava le mosse, e con imboscate e con istratagemmi d'ogni maniera sapra cogliere i momenti più opportuni per l'assalto; e tanto meglio riusciva in ogni sua impresa, che essendo della razza medesima Tobajari e Cahèti, parlavano tutti la stessa lingua. Questi ultimi deliberarono in fine di unire tutte le loro forze per trarsi dinanzi nemico tanto formidabile; e colsero l'opportunità di circondarlo. Nel conflitto una freccia nemica lo ferisce in un occhio. Tabira, senza punto turbarsi, si leva la freccia, strappa l'occhio già perduto, e vòlto a' suoi, dice, che anche con un occhio solo vede abbastanza per battere i nemici. Diffatti tutto che i Cahèti fossero assai superiori di forze, egli li sbaragliò. Due altri campioni aveano in quel tempo i To' bajari che banno lasciata giusta rinomanza di sè. Uno fu Hagayse, che voleva dire *Braccio di ferro*, ed era il luogotenente di Tabira; l'altro Piragybe (*Braccio di pesce*). Furono ambedue utilissimi ai Portoghesi; e tanto per essi fece quest'ultimo, che ebbe in ricompensa d'essere fatto cavaliere dell'ordine di Cristo, e d'avere una pensione.

Non avrebbero però codeste colonie brasiliane potuto spingersi ad alta fortuna se non fossero state rinforzate da gente atta alle varie operazioni ch'esse richiedevano. L'introduzione in Portogallo della inquisizione produsse alle medesime questo vantaggio. Molti fuggendo le processure di quel tribunale terribile, molti dal medesimo sbanditi, trovarono colà una terra di quiete. Gran numero spezialmente vi capitò di Ebrei, che misero a profitto la loro industria, e validamente contribuirono a far fiorire le nascenti capitanerie, e spezialmente Olinda e Fernambuco, che non tardò ad essere piena di fabbriche di zucchero e di magazzini immensi di verzino.

Fino allora però niuna cognizione si aveva dell'interno del paese, da cui i Portoghesi rifuggivano per la ferocia troppo evidente degl'indigeni; e poca assai se ne avea della rimanente costa che corre da Fernambuco verso il settentrione, e singolarmente del gran fiume Maragnone, detto delle Amazoni. L'avea veduto Janez Pinzon nel 1499, ma assai leggermente; e l'avea scorso dal Napo fino alla foce Orellana; ma non se ne avean che nozioni confuse. Nondimeno Giovanni III ebbe l'accortezza di riguardarlo come il limite del Brasile; e da quel momento esso acquistò agli occhi de'Portoghesi un grado singolare d'importanza. Intendendo adunque quel re come bisognava serrare da quella parte il Brasile con una barriera che sarebbe divenuta in ogni tempo insuperabile, idcò di formare delle terre poste alla destra di quel meraviglioso mare d'acqua dolce, siccome era stato chiamato, una capitaneria, la quale fu data da lui nel 1539 in feudo a Giovanni di Barros, uomo di grandi lumi nelle cose politiche, e storico assai riputato. Il caso volle che mentre Barros meditava sul modo di trovare chi a lui associandosi per tanta impresa il sovvenisse de'mezzi opportuni, gli si presentasse Luigi di Mello di Silva, il quale veniva appunto alla Corte per chiedere di potere far colà qualche stabilimento. Era stato sul luogo, avea parlato coi compagni d'Orellana, e da essi medesimi avea avuto eccitamento per tentare di nuovo l'impresa. Barros rinunciò a Silva l'investitura avuta dal re; il re medesimo gli somministrò denaro: egli mise alla vela in compagnia di due figli di Barros con tre bastimenti e due caravelle; ma disgraziatamente a cento leghe al di sotto del Maragnone tutto questo convoglio perì, nè si salvò che una delle due caravelle, su cui erano Silva e i due giovani Barros. Essi ritornarono in Portogallo; Silva andò alle Indie Orientali a cercare miglior fortuna; ed arricchitosi, ritornò a Lisbona per intraprendere di bel nuovo la spedizione al Maragnone. Partì infine a quella volta ben provveduto; ma non si udì più parlare di lui.

Barros, che avea ripresi i diritti competentigli per la sua investitura, non avea lasciato di tentare altri mezzi per cavarne costrutto. Si acconciò con tre uomini pieni di coraggio, Fernandez, Alvaro di Andrada e Ayres di Cunha: i quali tutti insieme stabilirono quanto per conquistare e popolare in forma di colonia il paese poteva convenire. Si fece dunque un armamento più considerabile del primo: del quale prese il comando Cunha; e andarono con esso lui i due figli di Barros. Ma il convoglio si perdette ne' luoghi stessi ove avea naufragato il Silva; e Cunha stesso perì. Quelli che si salvarono ebbero rifugio nell'isola che oggi chiamasi delle Vacche, e ch'essi chiamarono del Maranham, sulla falsa credenza che toccato avessero le acque del gran fiume, da cui erano tanto distanti. I pochi effetti che aveano potuto salvare dal naufragio, serviron loro per procacciarsi de'viveri trafficando coi selvaggi abitatori dell'isola, i quali erano della razza dei Tapuy. Molto vi volle a trovare occasione di dar conto di sè al più vicino degli stabilimenti portoghesi; e quando Barros mandò soccorsi a'suoi figli, questi erano periti presso il Rio-Pequeno per mano de'Pitagoari. Tante disgrazie fecero che la Corte per lungo tempo dimenticasse il Maragnone e le coste adiacenti. Ma non fecero dimenticare gli altri luoghi del Brasile.

Francesco Pereira Coutinho ebbe dal re la vasta provincia marittima, che è compresa tra il gran fiume San-Francesco e la Punta Padram di Bahia, con che vi fondasse una città e stabilimenti durevoli, tanto soggiogandone gli abitanti, se ciò era necessario, quanto riducendoli a civiltà, se ciò potea farsi. Per agevolare l'opera Giovanni III diede al Coutinho in giurisdizione la baia tutta, e i varii seni che le sono d'intorno. Era Coutinho uomo di alto animo, stato a molte scoperte e spedizioni, e ambiziosissimo di farsi conquistatore e fondatore. Allestì egli a Lisbona una piccola squadra, raduoò soldati ed avventurieri, e partì per Bahia.

Trovavasi allora tra i selvaggi della costa di Bahia un giovine portoghese, chiamato Diego Alvaro Correa di Viana, capitatovi riparandosi da un naufragio sofferto in que'luoghi, mentre andando alle Indie Orien-

tali una fiera tempesta l'avea gittato presso il Brasile. I suoi compagni, buttatisi sul lido senza precauzione, erano stati presi dai selvaggi, e mangiati sotto i suoi occhi. Egli, che era ancora sul bastimento naufragato, fu accorto abbastanza per raccogliere diversi effetti, coi quali sperò di farsi ben accetto a que'barbari; e spezialmente si caricò di un fucile e di polvere. Riavutosi intanto dal terrore della sua situazione, e dallo spavento del crudo spettacolo che presentato gli avea la funesta sorte de'suoi compagni, un altro se gliene offre alla vista che il riempie di altissima meraviglia. Ved'egli una profonda baia, circondata da acute rupi, da colline coperte di bella verzura, e da folte boscaglie. A destra le fa sponda il continente, a sinistra la lunga isola d'Itaporica; e si stende poi verso tramontana a perdita d'occhio, nè ha meno di trentasei leghe di circonferenza. Sei grandi fiumi navigabili mettono foce in quella baia; e un centinaio d'isolette s'alza in mezzo alla gran vasca d'acqua cristallina e tranquilla, frastagliata all'intorno da mille seni, che paiono promettere a chi la mira tante secrete strade per penetrare da ogni parte nelle ampie terre che la circondano. Preso da subito entusiasmo Viana la chiama *San Salvador*, parendogli d'avere in essa trovata la sua salvezza; e con questo lusinghevole pensiere s'avanza verso una banda di selvaggi armati d'archi e di mazze, che a un tratto uscivano quasi meravigliati vedendo lui sortire come dal seno delle acque. I segni ch'egli fece non erano tali da provocargli contro l'ira de'barbari. Essi avvicinaronsi a lui, ne accettarono i doni che offriva, e lo trattarono amichevolmente. Condotto poi alla vicina borgata, fu presentato al capo, di cui divennto lo schiavo; e da lui, come da tutti gli altri, non ebbe che buone grazie.

Erano que' Brasiliani della razza de'Tupinambi, il qual nome equivale a quello di *bravi*. Non superano gli altri nella statura, ma sono più di tutti fieramente gelosi di loro indipendenza. Portano lunghissimi i capelli, e per soverchio uso che fanno d'olio, di cui s' ungono, la loro pelle, naturalmente bianca come quella degli Europei, è di una tinta verdastra. Sogliono ordinariamente abitare in mezzo a' boschi vicini al mare, od ai fiumi. V'abbruciano gli alberi per farvi una spianata, su cui ergono in quadrato un certo numero di grandi capanne lunghe da centocinquanta piedi, larghe quattordici, ed alte quindici che coprono con foglie di palma. Niuna divisione è al di dentro di queste capanne; ed in ognuna v'alloggiano venti famiglie. Ogni capanna ha tre porte, che si riferiscono alla piazza destinata al macello de' prigionieri. La borgata poi è cinta di forte palizzata e di un doppio steccato, all'ingresso del quale sogliono appendere le teste de'nemici mangiati; e la palizzata è fatta per modo che mentre copre il circuito della borgata dà comodo per lanciar dardi e freccie in caso di assalto. Costoro non sogliono stare più di cinque, o sei anni in una di queste aldee, che così chiamano essi le loro borgate. Venuti a tal termine le distruggono; e vanno a formarne altre di nuove. Se vuolsi poi sapere perchè mutino d'abitazione, il motivo è di mettere a profitto il vigore del terreno rimasto tanto tempo in riposo, giacchè essi vivono in parte di manioco e d'altre radiche.

Non potrebbe esprimersi fin dove questi selvaggi portino le dolci affezioni domestiche, nè quanto sieno essi pieni d'amicizia e di liberalità, nè quanto ospitali. La loro ferocia non è che contro i loro nemici: vendicarsi, ammazzarli, divorarli, è il loro più vivo diletto e lo reputano il loro primo dovere. Squisitissimo dicesi il loro senso, retto il loro giudizio, il loro spirito aggiustatissimo. Hanno organi fini, sicura e facile memoria, disposizione perfettissima ad apprendere tutto. E vedesi, che anche abbandonati a sè soli hanno saputo fare qualche progresso; perciocchè non solo hanno dato nomi alle stelle, ma di più ne hanno conosciuto le particolari posizioni; e dopo avere notato il corso annuo del sole, essi hanno diviso il tempo sia pel cammino di quest'astro, sia per la stagione delle pioggie e de'venti: conoscono pure alcune proprietà de'loro vegetabili de'loro minerali. Nel resto si conformano agli usi e alle abitudini generali degli altri Brasiliani; e quello che può tenersi per sicurissima cosa è che la ragione e la persuasione trovano facile accesso presso di loro, purchè non si cerchi di soggiogarli.

Tolto il tempo di guerra, questi selvaggi vivono poco meno che in ozio perpetuo, non rotto se non dai pochi momenti occupati da essi nella cacciagione, nella pesca, e nella facile coltivazione del manioco e di qualche altro vegetabile. Hanno per tradizioni che due personaggi incogniti, uno de' quali chiamavasi Zoma, furono quelli che insegnarono loro come cogliere e preparare il manioco; ed aggiungono che i loro antichi vollero saettare que'loro benefattori, ma che le freccie ritornarono contro chi le traeva sicchè morirono tutti quelli che aveano voluto ferirlo. Zoma fuggissi; e i boschi apriroongli un sentiere; i fiumi un passaggio. Tengono però promessa, che que' due personaggi li avrebbero visitati di nuovo; e mostrano le orme de'loro piedi, impresse sulla sabbia. È facile intendere che quella favola deve avere avuta per base l'industria meravigliosa di rendere alimento innocente e salubre il manioco, che altronde di natura sua è un potente veleno.

Del resto le cose di cui mostrano dilettarsi più nella vita, sono la danza e i liquori fermentati. Estraggono questi dal manioco, e singolarmente dal frutto dell'acayaba; guidano l'altra al suono di un istrumento detto da essi *maraca*, fatto della cocca di un loro frutto, nella quale mettono dei grani, o de' sassolini, che agitati ripercuotono sulle pareti della medesima. Hanno anche un'altra singolarità; ed è di preferire l'acqua più dolce, più leggiera, e che non faccia sedimento veruno. Per ridurla a questo stato la fanno filtrare attraverso di vasi di terra porosa. Nelle loro malattie il rimedio in cui credono più è l'acqua pura esposta alla rugiada del mattino.

Ecco quali erano i Tupinambi che accolsero il giovine Viana; ed una prova evidentissima del morale carattere che d'essi abbiamo espresso, chiaramente risulta da quanto accadde a questo Portoghese.

La prima volta ch'egli fece uso del suo fucile contro un uccello, le donne de' Tupinambi spaventate gridarono *Caramurù*, che voleva dire *uomo di fuoco;* e questo fu il nome che di poi egli ebbe costantemente. Il terrore incusso in que'selvaggi da tale arma potente, fece che assai volentieri accettassero da lui l'offerta di andare con essi alla guerra contro i loro nemici. Erano allora questi i Tapuy, i quali al primo scoppio udito di quell'istrumento da fuoco e ai primi funesti effetti che ne videro, si posero in fuga. Quell'arma e molte invenzioni europee che Caramurù fece vedere ai selvaggi, gli diedero presso i medesimi l'aria di un uomo superiore alla natura comune; e parve loro una fortuna l'averlo amico, il dargli le loro figliuole per mogli e il lasciarsi dirigere da lui. Si approfittò egli di queste loro disposizioni; e fondò una borgata sulla baia dove poi fu edificata Villavecchia, divenuto legislatore della popolazione che vi raccolse e a cui incominciò a far gustare i principii di civiltà. Egli fu padre di prole numerosa; e le famiglie più distinte di Bahia anche oggi si recano ad onore di discendere da lui.

La baia che di sopra abbiamo descritta, essendo uno de'più bei siti che la natura abbia mai presentato agli occhi dei mortali, era stata per lungo tempo il soggetto di guerre atrocissime tra varie orde selvaggie della razza dei Tupy. Esse se n'erano discacciate le une dietro le altre; e i Tupinambi, i quali allora la possedevano, erano costretti a sostenere una guerra ognor rinascente. Il fucile di Caramurù fu quello che finalmente ne li lasciò padroni tranquilli. Questa baia, che vedremo posta ancora in litigio tra gli Europei, è celebre sotto il nome di *Reconcavo.*

Caramurù non isperava più di vedere faccia di europei quando comparve un bastimento normanno, venuto da Dieppe per iscoprir terreno al Brasile e farvi traffico. Egli e i Brasiliani della sua borgata l'accolsero amichevolmente, e fecero de' cambii utili dal pari ad entrambe le parti; e all'occasione che quel bastimento dovea partire, Caramurù pensò di andare in Portogallo a dar conto di quanto gli era avvenuto; a descrivere il bel paese in cui si era posto e a domandar protezione ed aiuto per farvi uno stabilimento utile alla sua nazione. S'imbarca egli dunque, seco conducendo la più amata delle sue donne, chiamata Paraguazù, promettendo a' suoi ospiti un pronto ritorno. Sbarcato in Normandia, egli fu uno spettacolo nuovo pe' Francesi. Enrico II e Caterina de' Medici l'accolsero con singolar cortesia, meravigliati delle cose che riferiva intorno al paese da cui era partito, e più ancora della vista di una bella selvaggia, che i cortigiani si fecero sollecii di conquistare alla religione e che battezzata, ebbe per santoli il re e la regina, la quale le impose il proprio nome. Tutte queste cose potevano lusingare Caramurù; ma sopra tutto gli stava a cuore l'andata sua a Lisbona. I Francesi però erano iti col pensiero assai innanzi all'udire le relazioni sue sul paese dal quale veniva; laonde non gli fu permesso di andare in Portogallo. Se non che trovò egli modo di scrivere al re Giovanni quanto occorreva; e convenutosi intanto con un ricco mercatante francese, potè partire per San-Salvadore con due vascelli, con merci adattate al paese e colla sicurezza di ritenere l'artiglieria e le munizioni di que' vascelli. Giunto felicemente al suo destino, la colonia ch'egli avea abbozzata, incominciò a prendere bella forma. Paraguazù, superba del nome di sì grande regina, qual'era quella che avea veduta in Europa, si mise a convertire e ad incivilire donne e uomini. Si alzò in mezzo alle capanne della borgata una chiesa. Caramurù fece una distribuzione di terre e incominciò a far coltivare le canne di zucchero, certo di poterne fare quanto prima un'utile spedizione a Lisbona. Fu in queste circostanze che sopraggiunse Coutinho.

Era per costui un grande vantaggio il trovare in Caramurù un uomo che avea colla industria sua condotti que'selvaggi a gustare i principii di civiltà e a mettere fiducia in uomini stranieri, per lo innanzi paventati e fieramente respinti. Per qualche tempo infatti Coutinho si giovò dell'opera di Caramurù, amato per tanti titoli dai Tupinambi. Due giovani portoghesi sposarono due sue figliuole; e una perfetta concordia regnava tra gl'indigeni e i nuovi venuti.

Ma Coutinho, stato molti anni alle Indie orientali, avea contratto l'orgoglio della prepotenza e la crudeltà del conquistatore. In oltre l'ambizione sua non gli consentiva di dividere con altri il merito della impresa alla quale aspirava. Caramurù, ch' egli dovea riguardare come un uomo prezioso per sè e per la sua nazione, gli diventò odioso: incominciò a disapprovare tutto ciò che quel valent'uomo avea fatto fino allora; e sopra tutto i dolci e temperati modi coi quali si era fatti benevoli ed amici gl'Indigeni. Possedendo egli grandi mezzi di forza, credea avvilirsi se per essa non facesse piegare gli animi di tutti al proprio volere. E pari a lui in opinione erano in fondo gli avventurieri che avea condotti seco. Imperciocchè non avendo che il furore di far fortuna, fidati nella prepotenza, non tardarono guari a commettere rapine e violenze di ogni maniera, a tanto che uno di costoro giunse ad ammazzare il figlio di un capo dei selvaggi. Ma non sapeva egli che i Tupinambi erano i più formidabili de' Brasiliani. S'irritò contro il disgusto che naturalmente mostrarono del proceder suo o de' suoi; e li trattò con più asprezza; si sdegnò degli officii che a favor loro interponeva Caramurù e lo fece arrestare e condurre a bordo di una nave. A un tratto si sparge voce ch'egli è stato assassinato; e Paraguazù, per vendicare la morte dello sposo, non solo arma i selvaggi della sua orda, ma invoca inoltre il soccorso de'Tamoi. I Brasiliani abbruciano le fabbriche di zucchero, devastano le piantagioni, ammazzano un figlio di Coutinho e fanno fronte dapper-

tutto ai Portoghesi, niente atterriti dalle armi da fuoco, che a questi davano tanta superiorità. La guerra durò micidiale per alcuni anni; e i selvaggi giunsero ad impossessarsi de'luoghi forti innalzati dai Portoghesi e ad obbligare il loro capo a cercare un asilo sulle navi. Egli ebbe la vergogna di doversi ritirare coi pochi che rimanevangli ancora, nella vicina capitaneria d'Os-Ilhèos, che Figueredo allora incominciava a far prosperare.

Coutinho avea condotto seco Caramurà. Fosse l'influenza di quest'uomo, fosse desiderio ne' Tupinambi delle cose che i Portoghesi erano soliti a dar loro, che spregiate o indifferenti da principio, erano insensibilmente divenute ad essi care, fu fatto tra gli emissarii di Coutinho, ed alcuni capi de' Tupinambi un accordo, il quale avrebbe forse potuto conciliare gli interessi de'due popoli. Ma Coutinho avendo ricevuto de' rinforzi, tornò a' suoi prepotenti disegni; quindi veleggiò verso Bahia con alcune caravelle, in una delle quali era Caramurà. Era egli già alla imboccatura della baia, quando un orribil tempesta lo colse e il suo bastimento si ruppe sui bassi fondi d'Itaporica. I selvaggi, che avean veduto il loro oppressore, s'armano, nulla badando ai capi aveano intelligenze con Coutinho; montano sulle loro piroghe e giungono all'isola ove Coutinho e la sua gente trovavansi alle prese cogli abitanti della medesima. Coutinho cade sotto i colpi delle lore mazze; e distaccata dal busto la sua testa, ornata di piume, viene portata in trionfo pel continente, ove nel tripudio della vittoria si fa banchetto de'Portoghesi caduti vivi nelle mani di qua' selvaggi inferociti. Quelli ch'erano sulla caravella di Caramurà, in considerazione di lui sono salvati; ed egli ritorna alla sua colonia e coll'aiuto dei Tupinambi l'erge dalle ruine e riprende su que'selvaggi la primiera influenza.

Tentativi de'coloni di San-Vincenzo per aprirsi una comunicazione col Perù e ostilità loro cogli Spagnuoli della Plata. I Cahèti inquietano di nuovo i coloni di Fernambuco. La corte emenda i primi ordini di governo messi nel Brasile. Tommaso Souza è mandato per governator-generale. Egli fonda la città di San-Salvadore e mette regole migliori nel governo delle altre capitanerie. Mezzi che i Gesuiti venuti al Brasile col governator-generale adoperano per far cessare ne'selvaggi l'uso di mangiare i loro nemici. Arrivo d'altri Gesuiti e del primo vescovo. Odiosità suscitate contro i Gesuiti per le misure prese dal vescovo che li favorisce. I Gesuiti piantano un grande collegio a Piratininguo. Mali umori contro essi de'coloni vicini di Sant'Andrea e di alcune orde di selvaggi. I Gesuiti di Piratiningua armano i loro neofiti e respingono gli assalitori. Il vescovo li sostiene; ed Edoardo do Costa, nuovo governatorgenerale, occusa il vescovo di autorità usurpata. Il vescovo parte per Lisbona; naufraga sulla costa; cade in mano de'selvaggi Cahèti e viene da costoro mangiato. Vendetta tratta per questo eccesso.

Erano scorsi appena sedici anni dalla scoperta del Brasile, che l'isola di San-Vincenzo presentava omai l'aspetto di una colonia fiorente. A ciò aveano contribuito il clima temperato del luogo, le alte e ricche sue montagne, le fertili valli, i fiumi pieni di limpidissime acque e di pesce e l'indole dolce de'suoi selvaggi. I Portoghesi ivi stabiliti, sapendo altronde le ricchezze immense che gli Spagnuoli aveano trovate nel Perù e vedendo da codesti eterni loro rivali occupate ambe le rive del Rio della-Plata, cercarono di aprirsi al Perù una strada attraverso del Paraguai.

Un Portoghese di nome Alessio Garcia, accompagnato da un suo figlio e da tre altri di sua nazione, intraprese un sì ardito tentativo. Cercò farsi amici i Chaoà, abitatori delle rive del Parana; e con grossa partita di questi e col rinforzo di altre orde vicine, si formò un esercito, passò il Parana e giunse sino alle frontiere peruviane. Ritornando poi indietro, scelse a mezza strada un luogo in cui fondare una stazione ben munita, che servir potesse a quelli di sua nazione i quali volessero approfittarsi delle sue scoperte. Quindi spedì a Martino Alfonso di Souza la nuova del suo viaggio, gli comunicò gli ulteriori disegni che avea e gli mandò un carico di verghe d'oro. Ma appena i suoi messi furono partiti, che Garcia finì di vivere, trucidato dagl'Indiani; nè ben si seppe quali questi fossero, nè per qual motivo. Le relazioni intanto recate da que'messi cagionarono un general tripudio ne'coloni di San-Vincenzo; e sessanta Portoghesi con molti Brasiliani amici ed alleati s'incamminarono per unirsi a Garcia, il cui tristo fine ignoravano; e fu capo di questa spedizione Giorgio Sedenho. Ma egli non fu meno sciagurato di Garcia; perciocchè i selvaggi del Parana, assaltatolo improvvisamente, trucidarono lui e la maggior parte de'suoi furiosamente inseguendo verso le rive di quel fiume quelli ch'erano scampati da tanta strage; i quali avendo bisogno di valicarlo onde porsi in salvo, in altri selvaggi, che a tale uopo offrirono loro piroghe, trovarono de'non meno fieri nemici, i quali forarono le piroghe, onde nel tragitto rimanessero sommerse cogli stranieri che portavano, guadagnando essi l'opposta sponda a nuoto. Perirono di tal maniera i più, e i pochi che rimasero vivi, non ebbero a recare a San-Vincenzo che la trista nuova di sì gran disastro.

Ma nemmeno questo disastro disanimò i Portoghesi. Nel tempo che Cabotto fu al confluente del Parana e del Paraguai, mandarono un altro Garcia a prendere possesso del paese in nome del loro re: il qual tentativo andò a vuoto anch'esso, tanto perchè Garcia non si trovò forte abbastanza da poter resistere a Cabotto, quanto perchè per alcuni regali che n'ebbe si compose con lui. Nell'anno susseguente un capitano spagnuolo fabbricò un forte sulla sponda settentrionale del Rio-della-Plata; e i Portoghesi gl'intimarono di prestare omaggio al loro re se voleva restare in

quel posto. Quindi nacquero ostilità, gli avvenimenti delle quali funesti ai Portoghesi vieppiù li ostinarono nel proposto di aprirsi una strada di comunicazione al Perù. Ma Carlo V e Giovanni III non aveano intenzione di farsi la guerra. Gli Spagnuoli si misero in sufficienti forze per proseguire le loro imprese sulla Plata e al Paraguai; e la corte di Lisbona pensò a misure atte a dare miglior forma e consistenza al Brasile. La prima cosa ch'essa fece, fu di chiamare alla corona la provincia data a Coutinho, tosto che n'ebbe saputa la morte; e la seconda di destinare Souza vicerè delle Indie orientali. Souza però nel lasciare la sua capitaneria a suo figlio rinforzò la colonia di San-Vincenzo d'uomini e d'ogni altro mezzo atto ad accelerarne vieppiù i progressi.

In quel frattempo si rinnovò nel Fernambuco la guerra tra i Cabèti e i coloni a cagione de' modi oppressivi che questi non cessavano di praticare. Quei selvaggi andarono in dodicimila a mettere l'assedio a Garassù, posto forte de' Portoghesi poco distante da Olinda; e sebbene ignari d'ogni arte militare, pur trovarono ingegnosamente la maniera di serrare intorno con argini i nemici, di controfortificarsi eglino stessi, di schivare i colpi dell'artiglieria negli assalti e di far valere l'uso delle loro armi. Ardirono perfino d'attaccare le scialuppe de' Portoghesi mandate ad Itamarica per cercar viveri. Con tutto ciò infine, disperando di ottenere la piazza, che assediavano da un mese, fecero la pace e ritiraronsi. La capitaneria del Fernambuco e in particolare la città d'Olinda, continuarono a prosperare sino alla morte di Coelho.

Ma non egualmente prosperavano le altre provincie; e di ciò era cagione il cattiv'ordine fin da principio stabilito pel loro governo. Ogni capitano-generale non era sollecito che della sua provincia; e gli svantaggi delle altre non l'interessavano punto. Oltre ciò troppa era l'autorità data ai grandi signori, che aveano in loro balìa i beni, l'onore, la vita de'coloni i quali trovavansi sotto una vera tirannide. Le querele degli oppressi finalmente penetrarono sino alle orecchie del re; e Giovanni III capì la necessità di stabilire un centro comune, ed un'autorità superiore capace di far cessare i disordini e la confusione. E poichè appariva già e il guadagno immenso che recato avrebbero le produzioni di sì gran paese e i tentativi che andavano i Francesi facendo per mettervi piede conciliandosi l'affetto degli indigeni, stabilì di rivocare le facoltà concedute ai feudatarîi e di nominare un governator-generale con piena autorità nelle cose criminali e civili. A questa eminente carica fu innalzato Tommaso di Souza, uomo che dato avea prove di assai coraggio e virtù nelle guerre d'Africa e dell'Indie orientali; a cui venne ingiunto di stabilir nel Brasile una nuova amministrazione e di fondare nella baia di tutti i Santi una città capace di resistere agli assalti degl'indigeni e alle aggressioni degli Europei, e d'essere la sede del governo e la metropoli dell'America portoghese. Tre vascelli, due caravelle e un brigantino furono il convoglio con cui il nuovo governatore partì; ed avea seco a bordo trecentoventi persone al servizio del re, quattrocento relegati e verso trecento coloni, con uffiziali d'artiglieria e del genio e con qualche partita di truppa regolata. Ma sopra tutto v'erano sei Gesuiti in qualità di missionarii, i quali furono i primi del loro istituto che passarono al nuovo mondo. Principale fra essi era Emanuele di Nobrega; ed ebbe per compagni Giovanni d'Aspiquelta, Antonio Pirco, e Leonardo Nunez. Gli altri due erano frati laici.

Viveva ancora Caramurà nel suo antico stabilimento, quando tutta questa turba di gente approdò presso il luogo di sua dimora; egli corse innanzi al governator-generale tanto per attestargli la sua ubbidienza, quanto per conciliargli i selvaggi, che non potevano avere perduta la memoria de'fatti di Coutinho. Fidati a Caramurà, que' selvaggi lo accompagnarono; e in segno di pace e di amicizia all'avvicinarsi del governatore e de'suoi misero a terra i loro archi.

Non tardò Souza a gittare le fondamenta della nuova città, a cui diede il nome di San-Salvadore; e i Tupinambi cedendo all'affezione che aveano per Caramurà, come pure contenti della moderata condotta del governatore e lusingati de'comodi che trovavano nel traffico co'Portoghesi, prestarono con vivo impegno l'opera loro ne'lavori occorrenti. In quattro mesi erano già poste le fondamenta della cattedrale, del palazzo del governo e della dogana; ed erano fabbricate cento case co'loro recinti e con piantagioni annesse. La città veniva ad occupare un vasto spazio e a dominare sulla baia e sulla campagna vicina. Si misero poi batterie tanto verso il mare, quanto verso terra; e le piante delle chiese furono disegnate sì in grande che s'intese di volerle riguardare al bisogno come altrettante cittadelle. I Gesuiti non mancarono di procacciarsi un immenso terreno, ove ben presto furono in caso di edificare una chiesa superba, ed un magnifico collegio; e la corona assegnò loro di poi cospicue rendite.

Mentre elevavasi così la città capitale e mettevansi buoni ordini nel reggimento della provincia, Souza andò a visitare le altre capitanerie; e stabilì migliori regole nell'amministrazione della giustizia, ingiungendo ai comandanti, o feudatarii di non intraprendere senza speziale suo ordine nè alcuna nuova conquista, nè spedizione ostile qualunque: non volendo, diss'egli, opporre alle aggressioni de' selvaggi che una difesa legittima. Di questa maniera tutto allora incominciò ad avere un impulso regolare ed uniforme: la difesa comune fu assicurata; e cessarono le tirannidi particolari. La corte poi non mancò di mandare in quei primi anni rinforzi e provvigioni. La regina inviò al Brasile parecchie nobili fanciulle rimaste orfane, perchè trovassero colà marito tra gli uffiziali ed impiegati del governo; e loro assegnò in dote ciò in che consisteva la principal ricchezza della nascente colonia, Negri, cioè, cavalle e vacche. Furono parimente fatte ripetute spedizioni di fanciulli orfani, a' quali i Gesuiti doveano dare educazione, onde anche per

questo mezzo preparare alla colonia successivi conforti.

Ma due cose rendevansi sopra le altre essenzialmente necessarie onde i nuovi ordini assicurare nel reggimento di sì vasta colonia; era la prima quella di trarre a modi civili i selvaggi; la seconda di far volgere a buoni costumi i coloni portoghesi, caduti in somma depravazione. In quanto alla prima erasi osservato che i Brasiliani in mezzo alla fierezza ispirata loro dall'amore della libertà, ove non aveano occasione di temere che si volesse attentare a un tale loro diritto, erano facili a concepire dolci sentimenti verso gli stranieri venuti a piantarsi nel loro paese. Ma come giungere ad estirpare dai loro cuori quel feroce genio di mettere al di sopra di ogni loro godimento l'orrendo banchetto che usi erano a celebrare colle carni de' loro nemici, questo essendo il solo culto, queste le sole solennità, questa l'unica specie di gloria che conoscevano? Nel Messico, distrutti i templi e dispersi i sacerdoti, necessariamente cessavano i sacrifizii di umane vittime. E i popoli del Messico, pe' tanti infortunii che accompagnarono quella infame conquista, non erano più che un miserabil branco di gente atterrita, che perduto avea ogni sentimento di sè, ed a cui era fatto cagione di ruina lo stato medesimo di civiltà al quale i suoi imperatori l'aveano dianzi condotta: ma nè potevano i Portoghesi fare delle nazioni brasiliane il macello che de' Messicani fatto aveano gli Spagnuoli, nè sarebbe tornato loro a conto il farlo quando pure avessero potuto; e l'atroce uso che occorreva sradicare in essi, non veniva da religioso fanatismo, il quale se ha un periodo di esaltazione, uno ne ha finalmente di calma; bensì procedeva da un sentimento più profondo e più fermo nel cuor umano, quello dell'odio e della vendetta. Ed aggiungevasi, che mentre era d' uopo ritrarre i selvaggi da questa crudele abitudine, esasperavansi gli animi loro; e gli affetti d'odio e di vendetta provocavansi anzi vieppiù, sia che come alleati si conducessero contro altre orde nemiche con niun altro miglior premio per tali spedizioni che di poter divorare quanti de' vinti cadessero nelle loro mani; sia che la cupidigia de' coloni portoghesi, primo e solo affetto in essi dominante, non rappresentando loro i Brasiliani che come enti di natura inferiori agli uomini e fatti per servire a sola utilità di chi se ne impadronisse, venisse ad accendere negli animi dei selvaggi per l' eccesso di tanta superbia coll' impeto della necessaria difesa l' ardore della vendetta. Era dunque mestieri togliere di mezzo primieramente questi scandali; indi colla persuasione creare ne' Brasiliani più miti sentimenti e trarli a più umane abitudini. I fatti che siam per narrare dimostrano come si pensò di provvedere all' uopo.

I pochi preti che prima dell'arrivo de'Gesuiti al Brasile erano colà andati cogli avventurieri, aveano dovuto limitarsi alle funzioni ordinarie del loro ministero: poichè non formando corpo, e non avendo forza loro propria, erano piuttosto nella dipendenza de' potenti coloni. Ma i Gesuiti aveano un piano, formavano un corpo; e sicuri d' essere sostenuti, nel loro zelo contavano il più certo strumento della loro gloria e della esaltazione dell' istituto allora nascente. Nobrega erasi co' suoi compagni stabilito a poche leghe dalla città presso un'orda di selvaggi, di cui andava imparando la lingua per poter conversare con essi. Un giorno ode lo schiamazzo festivo annunziatore dell' atroce banchetto. Si slancia in mezzo alla turba baccante; e strappa la vittima dalle mani delle vecchie, ch'eransi messe già a tagliarla in pezzi. L'audacia sua sopraffà gli attoniti selvaggi; ed egli ha tempo di portar via il cadavere per seppellirlo. Ma nel secondo istante i selvaggi si riavno dal loro stordimento, e armati corrono sulle traccie de' missionarii e della vittima involata. Non avendo potuto raggiungerli, portansi ad assediare la città; e senza le saggie misure prese dal governator-generale, lo zelo di Nobrega e de'suoi compagni avrebbe cagionata la ruina della colonia. Questa verità non mancò di colpire gli abitanti di San-Salvador; dissero che volendosi con tali mezzi incivilire i selvaggi, altro non sarebbesi fatto che renderseli nemici irreconciliabili. Bisogna dire che Souza sperasse più nello zelo de' Gesuiti che nella forza di queste rimostranze. Ciò che è certo, si è, che poco tempo dopo, memori i selvaggi delle cure affettuose che i missionarii avevano avute per essi, pregarono Souza a volere di nuovo mandare que' Gesuiti tra loro, promettendo che non avrebbero più mangiato i prigionieri. Non attennero essi veramente la promessa fatta, perchè troppo radicato era in loro l'abito al quale trattavasi di rinunziare; ma cercarono di occultare il crudel rito: e i Gesuiti, che sospettarono dell'artifizio, giunsero ad accertarsene per mezzo dei fanciulli de'selvaggi. Ecco come Leonardo Nunez, uno de' compagni di Nobrega, indusse un'orda di questi selvaggi ad abbandonare l'uso detestato. Entra egli un giorno improvvisamente in mezzo ad un'orda nel momento che disponevasi al fatale banchetto, atrocemente flagellandosi con sì crudo scempio, che spalle e schiena grondavan tutte di sangue. Di questa maniera, dic'egli, mi tormenterò per distornare il gastigo che Dio non mancherebbe di dare a chi di voi commettesse l' orribil peccato di mangiare carne umana. I selvaggi, non resistendo allo spettacolo, risolvono che fra loro sarà punito severamente chiunque sieguа l'antico costume.

Era stato questo un ritrovato di buon effetto; ma non poteasi sperarlo efficace che una volta: tanto più che non tutte le orde selvaggie erano disposte ad arrendersi con eguale facilità agli stessi sentimenti. Di fatti ve ne furono alcune che a stento accordarono a' Gesuiti di visitare i prigionieri che servir doveano di pasto a' loro vincitori: cosa che i missionarii cercarono di ottenere per aver modo di battezzare quegl'infelici. Ma essendo a' selvaggi paruto che la carne di que' battezzati perduto avesse il naturale suo sapore, non permisero più a' Gesuiti, che co' loro prigionieri usassero acqua. Anzi siccome non cessavano

questi di unire intorno a sè e di battezzare parecchi di quegl'indigeni, e intanto scoppiò tra i Tupinambi di Bahia una epidemia assai fiera, fu questa alle aspersioni d'acqua de' missionarii attribuita, e snaeitò contro essi funesti sensi. Imperciocchè quantunque da prima avessero placati gli animi annunciando che il male sarebbe cessato (e cessò di fatto mediante il salasso, che i Gesuiti usarono in tale occasione, e che a' selvaggi parve mirabil cosa), risorta dopo, e forse d'altra indole la malattia, e singolarmente facendo strage de' fanciulli, che i Gesuiti in ogni maniera cercavano di battezzare, codesto loro battesimo più risolutamente si accusò dai selvaggi come cagione di tanto disastro: e quelli che lo amministravano caddero in orrore come autori di contagione e di morte. Quindi la costernazione si sparse per tutte le orde colle quali i missionarii aveano avuta alcuna relazione: e vidersi abbandonare le loro dimore, e trarsi fuggiaschi e disperati qua e là, incerti di loro vita; e il comun terrore più gagliardamente accrebbero gl'indovini della nazione, già avversi a' Gesuiti, che andavano supplantandoli nell'antica loro influenza sulla moltitudine.

Ma chi può investigare le tanto diverse e secrete vie del cuor umano? I Gesuiti resistendo ai primi impeti della suscitata avversione de' selvaggi, continuando a mostrare cura di loro, ad ammaestrare nelle lettere e ne' principii della morale e della religione i fanciulli, e spezialmente a farsi vedere celebrare i sacri misteri colla dignità e divozione propria del sacerdozio, dando il frequente spettacolo di processioni accompagnate da ben ornati simboli e dai canti, giunsero a colpire le menti de' selvaggi a tal segno, che questi, abbandonata ogni prevenzione in contrario, nulla più ebbero caro che l'amorevolezza de' missionarii. Nobrega avea stabilita presso la città una scuola di ragazzi orfani indigeni, portoghesi e meticci. Aspicuelta, impossessatosi bene della lingua dei Tupy, avea composto un catechismo in essa, e tradotti degli inni divoti; ed imitando gl'indovini, correva e gesticolava in mezzo a' selvaggi, e cantava i misteri della religione; e uomini e donne, commossi a tanti oggetti per esso loro nuovi, andavansi disponendo ad accogliere idee che nelle menti loro non trovavano resistenza, giacchè non erano prevenuti da altre, non conoscendo religione alcuna. Così andavansi disponendo a' sentimenti più dolci e più confortevoli di quanti avessero dianzi concepiti.

Giunsero intanto di Portogallo altri Gesuiti; e giunse Pietro Fernando Sardinha, mandato vescovo del Brasile, con seguito di ecclesiastici che doveano formare il clero della sua cattedrale. Le conversioni che Nobrega e i suoi compagni aveano fatte, e quelle di più che credevansi da essi preparate, disposto avrebbero il nuovo vescovo a sentimenti di singolar favore verso loro, se anche non vi fosse stato già disposto per altre ragioni. Quindi negli ordini ch'egli cominciò a mettere nel governo della sua chiesa, molte misure prese che furono gravi a' preti portoghesi, dai Gesuiti rappresentati come venduti agl'interessi de' coloni, e partecipanti delle prevaricazioni di questi. Da ciò nacquero discordie, i cui cattivi effetti non tardarono a farsi sentire.

Tommaso di Souza avea posto in assai buon ordine la colonia, quasi tutta la spiaggia marittima sottomettendo al suo governo: dappoichè molte orde eransi date spontaneamente alla divozione del Portogallo, e s'erano ridotte a vivere in borgate; altre erano state soggiogate dalla forza, ed obbligate a vivere con qualche ordine di civiltà; altre erano venute a trattato; e le piantagioni fiorivano, e un commercio utile era ben incamminato tra gl'indigeni e i Portoghesi. Partendo egli dal Brasile, ne lasciò il governo a Edoardo d'Acosta, venuto per succedergli. Insieme con lui erano pur venuti altri Gesuiti, fra' quali ebbero gran rinomanza Luigi di Grans e Giuseppe d'Anchieta, che recarono a Nobrega la nomina di provinciale del Brasile, fatta dal celebre fondatore del loro istituto. D'Acosta non era molto persuaso de' principii che dirigevano la condotta de' Gesuiti. Egli avea veduto nel loro odio a' preti portoghesi il secreto della primazia a cui aspiravano, ed una esagerazione affettata nelle conversioni di cui gloriavansi; le quali, siccome il fatto dimostrava, non aveano certamente tutte quel saldo fondamento che sarebbe stato da desiderare. La prima operazione di Nobrega fu di piantare un collegio nelle pianure di Piratiningua, a dieci leghe lungi dal mare, e a tredici incirca da San Vincenzo; sito di difficile accesso, ma sì pittoresco ne' suoi contorni, sì ameno per la varietà di verzura e d'acqua, sì fertile nel suolo e temperato nel clima, che con tutta ragione fu detto un paradiso terrestre. L'apertura di quel collegio fu celebrata il giorno della conversione di San Paolo; e fu questo poi il nome sotto cui si rese nel Brasile tanto famosa la città che ivi fu eretta. Altri dodici Gesuiti, giunti sotto la condotta di Emanuele Paiva nel tempo in cui Nobrega edificava quel collegio, vennero da lui destinati ad abitarvi.

Piantatisi i Gesuiti in quel luogo, messi in corrispondenza colle orde selvaggie, i cui ragazzi preso aveano ad educare, con molt'arte dirigevano l'istruzione tanto nei rispetti della religione, quanto in quelli dell'incivilimento; nè tardarono molto a provocarsi contro le querele degli abitanti di Sant'Andrea, stabilimento tre leghe incirca distante da Piratiningua. È assai probabile che i coloni di Sant'Andrea avessero torto: ma è certo che sparsero tra i selvaggi dicerie contro que' missionarii atte a sollevarne gli animi in loro svantaggio. Non vogliamo credere però che ardissero dire a que' selvaggi, siccome alcuni hanno riferito, che non per altro andassero a farsi battezzare se non per paura di dovere combattere contro i loro nemici riparandosi appunto sotto la protezione della Chiesa. Imperciocchè l'interesse di que' coloni era bensì di vivere in pace con quei selvaggi, d'averli amici e di prevalersi al bisogno della loro opera; ma non mai quello di guerreggiarli col pericolo non solo di vedere devastate le loro pian-

tagioni e incendiate le abitazioni loro; ma d'essere essi medesimi divorati. Bensì è probabile che gelosi dello stabilimento che i Gesuiti aveano piantato in Piratiningua, e che industriosamente amplificavano assai più di quello che a semplice collegio convenisse, prevedendo com'esso ruinato avrebbe ben presto quello di Sant'Andrea, cercassero di farlo cessare; che perciò rappresentassero a' selvaggi i Gesuiti come uomini di un'ardita fazione, venuti a piantare un imperio sull'altrui ruina, e intesi a dar leggi, il vivere sotto le quali per ogni uomo libero diveniva una delle più funeste disgrazie. Infiammati adunque da tali discorsi i selvaggi vicini andarono ad assaltare Piratiniagua; ed Anchieta, che vi regnava, fatti armare i suoi neofiti, respinse gli assalitori con molto loro danno. Il vescovo non esitò a sostenere i Gesuiti, e a procedere severamente contro gli abitanti di Sant'Andrea, che tenne per gli aggressori principali; nè è da credere che i mezzi di questa sua severità si contenessero semplicemente ne' limiti della giurisdizione ecclesiastica che poteva competergli: imperciocchè il governator generale riputò che quel prelato avesse usurpata la reale autorità, e si oppose alle sue misure e alla soperchieria de' Gesuiti: onde nacque una scandalosa scissura; e tutto il paese fu diviso in due fazioni, una del vescovo e l'altra del governatore. Il gesuita Pireo si fece mediatore, e riconciliò fra loro i due capi; ma tale riconciliazione non produsse alcun buon effetto. D'Acosta credette dell'officio suo il prender parte coi mezzi che gli accordava il suo grado; e il vescovo s'imbarcò per Lisbona onde portare la causa al giudizio del re. Fu egli in questa sua impresa sfortunatissimo più che se la corte lo avesse sentenziato reo di violenza pubblica, siccome era accusato. Colto da burrasca ne' bassi fondi che trovansi tra i fiumi San Francisco e Caruppa, naufragò sulla spiaggia tenuta dai Cahèti; ed insieme con cento e più Portoghesi d'ogni età e d'ogni sesso, che navigavano con lui, fu da que' selvaggi divorato. Un Portoghese solo, che intendeva la lingua di quei barbari, e due indigeni di Bahia, salvaronsi, portando al governator generale il tristo annunzio di tal fatto. Alta vendetta fu presa sopra i Cahèti, condannati con tutti i loro discendenti a perpetua schiavitù; nè uno solo scappò da sì crudele destino, poichè s'era fatto giudice chiunque accusasse un individuo come appartenente a tal razza di uomini. Alcun tempo dopo si mitigò la sentenza, eccettuando da tal pena chi si fosse fatto cristiano. Poi la sentenza fu rivocata interamente; ma allora la nazione de' Cahèti era quasi affatto distrutta.

Mem di Sa, terzo governator-generale del Brasile, si concerta coi Gesuiti. Due suoi editti famosi, contro i quali reclamano e i coloni e gl' indigeni. Dichiarazione risoluta di Cururupebo. Mem di Sa assalta di notte l'orda di questo capo, la distrugge, e fa lui prigioniero. Giusta e ferma condotta di quel governator-generale in sostenere i suoi editti. Spedizione francese al Brasile. Villegagnon, protetto da Coligni conduce una colonia di Ugonotti. Suo arrivo a Rio-Janeiro, e descrizione del luogo. I selvaggi nemici dei Portoghesi favoriscono il primo stabilimento fondato da Villegagnon. Prime difficoltà incontrate, e cagioni d'esse. Villegagnon riceve rinforzi dalla Francia; ma abusa di tutto, cambia d'opinione religiosa, caccia gli Ugonotti e ritorna in Francia. Gli Ugonotti si stabiliscono sul Continente. Considerazioni sulla condotta imprudente de' Francesi e de' Portoghesi. Finalmente questi si muovono per cacciare i Francesi. Nobrega provvede al bisogno; e un Brasiliano convertito fa riuscire l'impresa. Fondazione di San Paolo.

La morte di Giovanni III, sotto il cui regno il prezioso acquisto del Brasile avea già preso assai buon ordine, elevando al trono di Portogallo nel 1557 suo nipote, il famoso re Sebastiano, diede luogo alla nomina di un nuovo governator-generale, che fu Mem di Sa. Giovanna d'Austria, regina-reggente, stabilì che non per soli tre anni, siccome erasi usato fino allora, durato avrebbe nell' amministrazione del Brasile il governator-generale, ma per tutto il tempo che al re fosse paruto convenevole; ed era questa un'ottima disposizione, poichè con essa più opportunamente provvedevasi a quanto un sì grande e nuovo stabilimento poteva esigere. D'Acosta, conforme abbiamo osservato, non era molto partigiano de' Gesuiti; Mem al contrario era loro creatura. E quanto ad essi deferisse s' incominciò a vedere subito dopo il suo arrivo a San-Salvadore: perciocchè stette parecchi giorni chiuso con essi per dedicarsi sotto la direzione di Nobrega agli esercizii spirituali di Sant' Ignazio; e più probabilmente per stabilire d'accordo col provinciale de' Gesuiti le massime della futura sua amministrazione.

Messa poi mano alle cose di governo, due editti pubblicò assai degni di considerazione. Col primo proibivansi agl' indigeni alleati di mangiare carne umana, e d'intraprendere alcuna guerra senza speziale autorizzazione del governo; col secondo prescrivevasi l' unione di tutte le popolazioni alleate, od amiche in abitazioni fisse, nelle quali i Brasiliani ch' erano stati battezzati, sarebbero tenuti ad avere chiese e collegii pe' missionarii loro istitutori. Ma non è vero che contro questi due editti alzassero la voce i soli coloni portoghesi, dicendo rispetto al primo essere affatto contro ogni politica l' impedire ai selvaggi di distruggersi tra loro, poichè a proporzione che diminuissero di numero, si sarebbe rimasti padroni assoluti del paese; e rispetto al secondo, che l'unirli in grosse borgate, e il cercare d'incivilirli, era lo stesso che chiamarli a conoscere le loro forze, a sprezzare il poco numero de' coloni, e ad insegnar loro come giungere a superare gli Europei. Così di fatti dissero i coloni portoghesi tratti dalla loro cupidigia, poichè volevano poter fare mano bassa sugl' indigeni, e se-

guitare a tenerli schiavi. Ma tra i selvaggi fuvvi ancora chi si offese delle idee generose di cui il governator-generale pretendeva di dar prova con quei suoi editti. Dicevasi: con che diritto, se noi siamo tuoi schiavi (e non lo siamo certamente) presumi tu d'impedirci di fare la guerra, mentre poi ti riserbi di comandarla, o di permetterla ad arbitrio tuo? La natura, che è prima di te, è quella che ce la ispira per nostra difesa, sia che giustamente resistiamo a chi ci assalta, sia che preveniamo prudentemente chi medita di assaltarci. Aspettarne il placito tuo sarebbe lo stesso che mettere nelle tue mani i più cari interessi nostri; e come abbiam saputo provvedere ai medesimi fin ora senza di te e de' tuoi, sapremo provvedervi anche in avvenire; nè codesta dichiarazione tua è per sè stessa altra cosa, che una provocazione che tu ci fai alla guerra, dacchè vieni a fare sì aperta ferita alla indipendenza e libertà nostra. Tu ti fai forte interponendoti perchè non mangiamo le carni de' nostri nemici che cadono vivi in nostra mano. Che miserabile e falsa pietà è questa tua! Quando tu fai la guerra, tu uccidi quanti nemici puoi; e non sul campo di battaglia solamente, ma finito ancora l'ardor della pugna, se fia che ti venga ragione di aggravare gli atti di tua fierezza. Nè ti diremo, che se salvi i nemici per farne degli schiavi, tu ti dimostri ben più crudele di noi che presi vivi li uccidiamo: perciocchè se da un canto è saggia provvidenza l'assicurarti che il tuo nemico non ti nuoca mai più, nè ciò ottieni veramente se non se ammazzandolo, dall'altro canto con presta morte il togli da ogni affanno; laddove dannandolo ad esserti schiavo fai crudelmente della sua vita un intollerando flagello. Sei dunque tu assai più barbaro di noi: imperciocchè in quanto al rimanente, che le carni del morto nemico siano divorate dai vermi, o dagli uccelli di rapina, o dalle fiere del bosco, ciò a lui al quale appartenevano, nè dolore fa più, nè onta. Che se per avventura non vuoi considerare l'una cosa e l'altra per indifferenti; se qualche riguardo fia pur che ti muova, vedi se più sprezzo non sia lasciare le spoglie dell'uomo nemico tuo alla mercè delle bestie e della putredine, che farne parte di uom vivente.

Così singolarmente ragionava un capo dell'orda prossima a Bahia, chiamato nella barbara sua favella Cururupebo, che vuol dire *Rospo enfiato*, dichiarando, che ad onta del governatore continuerebbe a fare la guerra quante volte vi fosse provocato e a mangiare i suoi nemici, e i Portoghesi medesimi, se tentassero di opporglisi. E concitava già i suoi popolani, chiamandoli alla difesa della loro indipendenza e libertà; e il risoluto coraggio suo era per trarre addosso ai Portoghesi gravissimi pericoli, se non che Mem di Sa il prevenne, sollecito di sopprimere nel sorgere suo questo scandolo. In mezzo alle tenebre della notte assaltò adunque l'orda di costui mentre egli era ancora senza sospetto: il ferro e il fuoco in pochi istanti distrussero l'intera popolazione; e Cururupebo, fatto prigioniero, fu condotto a San-Salvadore, ove fu tenuto in istrettissimo carcere finchè parve a' Gesuiti d'averlo convertito alla religione cristiana.

Checchè però voglia dirsi intorno alla condotta del governator-generale per ciò che riguarda questo suo fatto, non può negarglisi la giustizia d'essere stato conseguente. Egli mantenne con forza il principio della libertà individuale degl'indigeni contro gli attentati de' coloni. Un ricco colono ricusava di mettere in libertà alcuni selvaggi che teneva schiavi a suo comodo: il governatore fece investire la casa di colui, e minacciò di demolirla, e gli schiavi furono rimandati liberi. Ciò non potè non conciliargli credito ed affetto per parte de' selvaggi, de' quali si mostrò pro-tettor risoluto. Ma non si mostrò meno risoluto nel reprimere la violenza che proibita avea agl'indigeni contro gli altri indigeni. Tre individui di un'orda alleata dei Portoghesi sorpresi mentre pescavano da una partita di selvaggi loro nemici, vennero presi, uccisi e mangiati. Egli mandò a chiederli ai loro capi; ma que' colpevoli aveano molta influenza e presso i loro popolani, e presso alcune orde vicine; e facendo tutti causa comune, mandarono a dire a Mem di Sa, che s'egli voleva quei loro compagni, da lui qualificati per rei, e da essi riguardati come uomini valenti, andasse a cercarseli egli medesimo. E così deliberò di fare non ostante che i coloni di San Salvadore vi si opponessero; ed è notabil cosa, che un Gesuita, presa una croce per istendardo, condusse alla impresa una turba di selvaggi alleati in rinforzo della truppa comandata dal governator-generale. Due fatti d'armi seguirono, nei quali i selvaggi ricalcitranti vennero sbaragliati; e finirono col consegnare i colpevoli, e mettersi nel numero degli alleati de' Portoghesi. Di tal maniera Mem di Sa andava amplificando il credito e la potenza della sua nazione nel Brasile; ma soprastavano avvenimenti che doveano mostrargli come i Brasiliani valutavano in sostanza il nuovo stato a cui egli li chiamava.

I carichi di verzino, di cotone e di zucchero che i Portoghesi ivano già portando dal Brasile in Europa; l'apparizione a Parigi di Caramurà; le persecuzioni che nelle acque di questa rimota contrada sofferto aveano alcune navi francesi; le descrizioni pompose che i navigatori stati colà fatte aveano delle porzioni vedute di quel paese; il detto famoso di Francesco I, che desiderava vedere l'articolo del testamento d'Adamo in cui divideva il Nuovo Mondo tra Carlo V e il re di Portogallo, senza lasciarne a lui un solo palmo: tutte queste cose aveano volto in Francia gli spiriti a desiderare di formarsi colà anch'essi qualche utile stabilimento. Quegli che sopra gli altri parve più colpito da questa idea fu Nicola Durando di Villegagnon, cavaliere di Malta, di grande riputazione nelle cose di mare e di guerra, per la parte che dianzi avea avuta nella impresa d'Algeri, e nella difesa della residenza del suo ordine contro i Turchi; e più particolarmente per l'ardita navigazione che da Leith egli fece in Iscozia con legni a remi, fino allora creduta impossibile, per levarne di là la regina Maria

Stuarda, e condurla in Francia. Villegagnon avea abbracciati i dogmi della riforma di Calvino, e concepito il pensiero di procacciarsi in qualche rimoto angolo dell'America un principato indipendente, ove offrire un sicuro asilo a' suoi settarii; e facilmente trovò della sua idea favoreggiatore il celebre ammiraglio Coligni. Con molte considerazioni politiche assai ben fondate Coligni persuase Enrico II ad aiutare l'impresa; e nel maggio del 1555 Villegagnon partì di Francia con due vascelli ben allestiti d'ogni cosa occorrente per fondare in America una colonia. Giunto oltre Capo-Frio gli si presentò la bella prospettiva di un'apertura nella verdeggiante catena di montagne che fiancheggiano la costa, la quale apertura veduta da lontano rassembra una stretta porta formata da due alti pilastri di pietra viva, che nuda d'ogni ornamento d'alberi e di piante fa un mirabil contrasto con tutto il paese d'intorno, in cui lussureggia splendidamente una ricca e d'ogni maniera variata vegetazione. All'appressarsi allo stretto, che forma il solo ingresso per cui si penetra in Rio-Janeiro, il pilastro posto alla sinistra non parve più a'Francesi che un masso enorme di pietre, di forma conica, inclinato alquanto, distaccato dal rimanente della costa, ed alto circa settecento piedi; mentre l'altro pilastro opposto presentava la vista di un'arida montagna, alta quanto il primo masso, e regolarmente scendente fino al livello del mare. Un'isoletta piantata in mezzo allo stretto non lascia più che uno spazio di un quarto di lega pel passo a chi voglia inoltrarsi. Villegagnon sbarcò su quella isoletta. Se i Francesi avessero potuto tenersi saldi in quel luogo, non v'è dubbio, che possedendo la chiave della baia interna, avrebbero potuto conservare il loro stabilimento; ma il mare di tratto in tratto soperchiava co' suoi flutti quell'isola; e furono obbligati a passare lo stretto, e ad internarsi nella baia, la cui prospettiva forma uno de'più bei quadri dell'universo. Ivi s'apprersenta uno specchio immenso d'acqua, il quale gradatamente si allarga, e correndo per dodici leghe nell'intorno lambe gli orli di una ridente campagna contornata tutta da maestosi monti, che nascondono le alte loro cime entro le nubi, e che dal riflesso del brillante sole de'tropici vestonsi mirabilmente de' più bei colori dell'azzurro e della porpora. Qua e là rompono la superficie dell'acqua isolette di diverse forme, tutte fiorite di una primavera perpetua, e le cui sponde paiono circondate da tante siepi odorose, smaltate di fiori d'ogni tinta e d'ogni figura. Ai due lati poi della baja alzansi come in anfiteatro mille colline a scala le quali venendo giù disugualmente, danno luogo a quantità di piccoli seni, che sembrano andare incontro ai cadenti ruscelli per accoglierne l'acque, e nel tempo stesso moltiplicare le vie per introdursi nelle amene e fertili valli tra quelle colline e le rimote montagne interposte. Tale è la situazione di Rio Janeiro, così dianzi chiamato, siccome altrove dicemmo, da Martino Alfonso di Souza. Il fiume di questo nome, e che mette foce come principale nella baia, dagl'indigeni era chiamato Ganabara. Questi indigeni erano della razza dei Tupinambi; essi aveano altre volte trafficato cogli armatori di Dieppe, ed odiavano mortalmente i Portoghesi. Presto adunque si misero in comunicazione amichevole co'Francesi; e diedero a Villegagnon tutto il comodo di piantarsi in un'isola deserta più lunga che larga, cinta di scogli a fior d'acqua che non lasciano alle navi di approssimarsi se non alla portata del cannone, e che sono ad una lega entro la baia. Ivi piantarono le prime loro abitazioni i Francesi, e fortificaronsi; nè dubitarono nel bollore della viva immaginazione, che tante volte li ha traditi, di riguardarsi in possesso del Brasile, che chiamarono Francia Antartica. Una buona avventura s'aggiunse a questo incominciamento felice: e fu che Villegagnon trovò fra' selvaggi alcuni marinai normanni, in addietro in que'luoghi riparatisi da un naufragio sofferto, i quali aveano imparata la lingua del paese, e molta pratica aveano delle cose e degli uomini. Questi facilitarono la corrispondenza tra gl'indigeni e i loro compatriotti.

Villegagnon rimandò in Francia le sue navi, e scrisse al re e a Coligni quanto concerneva l'arrivo suo, la bellezza del paese, le sue ricchezze e le disposizioni pacifiche degli abitanti, chiedendo intanto rinforzi per dare consistenza maggiore, ed estendere la sua colonia, la quale non tardò a trovarsi in angustie. L'isoletta su cui si era stabilito non avea che poca acqua salmastra, e per procacciarsene della buona bisognava andare sul continente. I viveri portati seco scarseggiavano assai, sicchè dovette mettere a piccole razioni i suoi uomini, non usi ancora agli alimenti che dava il paese. Queste cose eccitarono l'intolleranza de' Francesi, i quali irritaronsi di più a cagione della severa disciplina in che vide doverli tenere. Dall'altra parte postosi a voler distornare anch'egli i selvaggi dall'odioso costume di mangiare i loro nemici, non solamente trovò per parte loro una forte resistenza, ma ebbe a vedere i suoi medesimi somministrare di nascosto ai selvaggi catene di ferro per impedire a' prigionieri la fuga. Ed oltre ciò avendo portate seco stoffe di varii colori per regalare i selvaggi, e fare con essi de' cambii, questi tuttochè per vanità amanti della decorazione, finirono con isprezzarle, non potendo uomini e donne avvezzarsi a serrare entro vestiti troppo per essi incomodi la persona. Nondimeno alcuni progressi incominciava egli a fare; e ne sperava maggiori ne' rinforzi aspettati. E Coligni, gran caporione de' calvinisti, cercò chi facesse raccolta de' settarii, che nel Brasile avrebbero goduta libertà interissima di coscienza, negata loro in Francia; e in Ginevra si suscitò per la impresa grande entusiasmo; sicchè per le cure dell'ammiraglio e per la parte che il governo prendeva nel nuovo stabilimento, partì un convoglio di tre vascelli armati in guerra a spese del re, il comando de' quali fu dato a un nipote di Villegagnon colla qualificazione di vice-ammiraglio. Il vascello comandante portava ottanta uomini; gli altri due dugentodieci, compresi sei giovinetti destinati come i più atti ad imparare presto la

lingua brasiliana, onde rendere più facili le comunicazioni ulteriori con quei popoli lontani. Vi si imbarcò pure una donzella destinata sposa di Villegagnon, e cinque altre, che sarebbonsi collocate quando se ne offerisse l'occasione. Tutto sorrideva alla partenza di questa gente; ma nessuna navigazione fu nè più travagliata, nè più lunga, nè più feconda di pericoli. Pur finalmente dopo mille angustie, e dopo avere avuta alla gola mille volte la fredda mano della morte, il convoglio entrò nella imboccatura di Rio-Janeiro.

Villegagnon non mancò d'esaltare le speranze dei suoi settarii, dicendo loro, unico suo pensiero essere di assicurare ai poveri fedeli perseguitati in Francia, in Ispagna ed altrove un asilo tranquillo, ove senza temere alcuna umana potenza potessero servir Dio secondo la lor volontà. Ma cominciò dal dar loro per tutto pasto radiche ridotte in polvere, e pesce arrostito alla foggia de' selvaggi, e per tutta bevanda acqua verdastra e torbida. Ed era questo il conforto dopo le pene di sì lungo viaggio! nè migliori erano gli alloggiamenti. Quello poi, che è più, il susseguente giorno furono messi tutti a lavorare all'ardor cocente del sole intorno alle già incominciate fortificazioni. I ministri venuti con que' proseliti non mancarono di far loro coraggio. Ma non passò molto tempo ch'essi e tutti gli altri si accorsero che Villegagnon mirava più alla propria esaltazione che all'interesse de' religionarii; e che lo zelo fino allora dimostrato non era che un artifizio. In fatti dopo avere mandati deputati a Calvino sotto specie d'ottenere de' lumi sopra alcuni dubbii insorti, prima ancora della risposta dichiarò riguardarlo come eretico; e dopo essersi fatti de' nemici da ogni parte tanto per la severità che usò in mantenere i regolamenti di buon governo, quanto per la seconda sua abiura, irritando degli uni il fanatismo, degli altri la scostumatezza, finì col proclamare di non volere più soffrire nel forte Coligni da lui fabbricato alcun calvinista, obbligando quanti erano della setta a cercarsi un ritiro sul continente.

I selvaggi, più umani di lui, diedero ogni soccorso a quegl'infelici, che si stabilirono in un luogo chiamato la Briquetterie. Furono anche ingrossati dei più notabili favoreggiatori di lui, sdegnati della sua condotta. Ma quantunque vi fosse molta apparenza di potere ivi sostenersi, e col tempo fare un utile stabilimento, tutti que' rifugiati finalmente s'imbarcarono per la Francia. Villegagnon, ridotto a non avere omai più chi gli ubbidisse, lasciò l'isola e il forte con un centinaio di Francesi che gli erano ancora affezionati, e passò in Francia anch'egli, giuntovi quasi nel momento stesso in cui vi arrivavano tante persone da lui sì maltrattate. Era sua intenzione di cercare alla corte il comando di una squadra di sette vascelli o per intercettare la flotta dell'Indie, o per occupare, od almeno distruggere gli stabilimenti portoghesi del Brasile. Sperava forse nel favore del cardinal di Lorena, ad insinuazione del quale avea abbandonata la setta. Ma la Francia era allora in un abisso di confusione. Gli Ugonotti traditi da lui non potevano che detestarlo; e i cattolici aveano interessi maggiori a cui attendere. Ebbe quest'uomo un carattere misto di grandezza e di stravaganza; molta fermezza e molta volubilità a un tempo; ardimento di concetto, ambizione profonda, morale severa. I calvinisti, che tanto da lui lusingati in prima, furono di poi da lui rinnegati, ed alcuni anche fatti crudelmente morire a Rio-Janeiro prima della sua partenza, lo chiamarono il Caino dell'America. I cattolici non dissimularono i suoi intraprendimenti, ma non lo ebbero in grata memoria. Noi non potevamo omettere di parlare di lui e della sua spedizione al Brasile, poichè dobbiamo esporre come Mem di Sa cacciò i Francesi dalla bella posizione che presa aveano nel forte di Coligni.

Sarebbe difficile dire chi de' Francesi o de' Portoghesi sia più da rimproverare nella condotta tenuta per ciò che riguarda i fatti esposti fin qui intorno alla occupazione di Rio-Janeiro. Certo è, che non potrà perdonarsi giammai a Villegagnon l'aver rovesciata colle sue stravaganze la più bell'opera che per gl'interessi della Francia fosse stata concepita. Certo è pure che un capitano d'Havre avea esaminato lo stato del nuovo stabilimento, e renduttone conto ad un gran numero di Fiamminghi e Francesi, risoluti d'andare a piantarsi colà; e che sette in ottocento emigrati fiamminghi si disponevano a passarvi per fondare alla Briquetterie una città, essendone stata la situazione conosciuta per ottima in ogni rispetto. E perchè mai Coligni, sì acuto e politic'uomo, non corresse gli errori di Villegagnon, e non assicurò alla sua patria il possesso di sì bello e dovizioso paese? In poco tempo diecimila Francesi vi si sarebbero stabiliti saldamente ed avrebbero giustificato il pomposo ed inutile titolo di Francia antartica. E che teste erano esse poi quelle che dirigevano allora gli affari di Francia, chè avendo sì bella occasione di levarsi d'intorno uomini dal fanatismo sì traviati, e che spinsero infine all'orlo del precipizio la patria, non seppero approfittare delle circostanze? Ma dall'altra parte come i Portoghesi poterono vedere per quattro anni con indifferenza elevarsi a Rio Janeiro uno stabilimento che tutte le apparenze dimostravano potere in breve tempo diventare ad essi formidabile, distruggendo il frutto dei tanti travagli fino allora sostenuti per assicurarsi la dominazione esclusiva del Brasile? Fu opera del solo gesuita Nobrega la previsione de' danni sopranotati, e l'insistenza alla corte perchè provvedesse. Forse a Nobrega stesso fecero più forza le idee religiose che le politiche. Ma le une soccorrevano eccellentemente le altre. Finalmente giunse a Mem di Sa l'ordine di assaltare i Francesi del forte Coligni; e mentre egli consultava nel suo consiglio sul modo di eseguirlo, veggonsi i Portoghesi di San Salvadore, o deboli, o vili, opporsi all'impresa della quale nissuna poteva essere più pressante. Dicevasi essere partito più saggio aspettare l'aggressione de' Francesi che esporsi al rischio di una rotta. Questa rendersi assai probabile considerato il numero de' Brasiliani affezionati ai Francesi, e lo stato rispettabile del forte Coligni, e

molto più i soccorsi che i Francesi d'Europa non avrebbero esitato a spedire: i quali, qualunque pur fossero per essere, non v'era a dubitare che non riuscissero formidabili pei Portoghesi ridotti a forze d'uomini e di vascelli assai scarse. Nobrega confutò queste considerazioni; infiammò gli animi paurosi; ed accompagnò nella impresa il governator generale. I Francesi all'avvicinarsi de' Portoghesi, abbandonati i loro bastimenti, ritiraronsi nel forte, avendo seco ottocento Brasiliani, gagliardissimi saettatori. È singolar cosa che Mem di Sa soltanto al momento in cui si disponeva all'assalto, si accorgesse che non avea nè canotti nè barche sufficienti per mettere la sua gente a terra, nè pilota che conoscesse bene la baia. Nobrega volò a Sao Vincenzo, e mandò prontamente un brigantino e parecchie barche piene di munizioni e cariche di Portoghesi, di meticci e di Brasiliani conoscitori de' luoghi, e valenti a combattere coi Tupinambi alleati de' Francesi. Questi rinforzi erano condotti da due Gesuiti. Lunga fu la resistenza dei Francesi; grande la strage che fecero degli assedianti; e Mem di Sa si trovò sul punto di abbandonare l'impresa. Pare che un Brasiliano convertito, nominato Martino Alfonso, fosse quello che col suo coraggio sostenesse l'onor portoghese, e decidesse del buon esito del tentativo. Con una prodezza meravigliosa egli prese d'assalto la rupe sulla quale era piantato il magazzino del forte; e da quel punto i Francesi, disanimati, protetti dalle tenebre della notte, abbandonarono le altre opere, traendosi ai loro vascelli, mentre i loro alleati si ritirarono sul continente. Mem di Sa non avendo forze bastanti per presidiare il luogo, ne levò l'artiglieria e ne demolì le opere, facendo vela pel porto di Santos, ove Nobrega avea preparato quanto occorreva per curare gli ammalati e i feriti, e per provvedere ai bisogni del suo piccolo esercito.

Nobrega non mancò di procacciarsi ampia gratificazione pel suo zelo. Egli indusse il governator generale ad ordinare la traslazione della colonia di Sant'Andrea a Piratiningua, ove abbiam detto che i Gesuiti aveano eretto il loro collegio. Fu allora veramente che incominciò a figurare la città famosa di San Paolo. Ma coloro che venivano a popolarla non potevano andar molto d'accordo co' Gesuiti; e questi trovarono maggiore vantaggio in trasferire il loro collegio in San Vincenzo. Queste combinazioni, meditate dall'accortezza di Nobrega, non tardarono a fruttare al suo istituto i benefizii che cogl'indefessi suoi studii egli intendeva di preparargli.

Invasione degli Eimuri nelle capitanerie di Os-Ilhêos e di Porto Seguro. Ferocia singolare di questa razza di selvaggi. Mem di Sa li sbaraglia più volte; ma finiscono con devastare pochi anni dopo la capitaneria d'Os-Ilhêos. Alla guerra degli Eimuri succede una cospirazione generale degl'indigeni suscitata dai Tamoi e Tupinambi, amici de' Francesi rifugiati sul continente. Tentativi dei Tamoi contro San-Paolo; e prodezze del brasiliano Tubirezà. Guasto dato dai Tupinambi e Guainazi alla capitaneria dello Spirito-Santo. I Brasiliani sono ruinati dal vaiuolo, dalla fame e dalle decisioni teologiche: i Portoghesi dalla insistenza omai insuperabile de' selvaggi confederati. Sforzi coraggiosi de' due Gesuiti Nobrega ed Anchieta per ridurre i confederati a far pace. Sostengono molti affanni; ma in fine riescono nel loro intento.

Mentre Mem di Sa, trionfante de' Francesi, potea credere di passare qualche tempo tranquillo in San-Salvadore, una procella s'alzò nelle capitanerie d'Os-Ilhêos e di Porto-Seguro, che lo chiamò a ben più difficile impresa. Quelle due provincie erano state inondate da una razza di selvaggi più terribili di tutti quelli che si conoscessero nel Brasile, i quali spargevano la ruina e la desolazione dappertutto ove penetravano. Erano questi gli Eimuri. Varie opinioni corrono intorno alla origine di questo popolo: ma più probabile sembra essere quella la quale suppone che procedano dalle parti australi; e fra le altre ragioni si adduce questa, che sono di una statura più alta di quella delle altre razze brasiliane, essendo noto che appunto nelle parti australi, siccome abbiam già notato, si trovano generazioni di dimensione straordinaria. Certo è poi, che tra tanti selvaggi cogniti, costoro più alle fiere si accostano nel loro carattere e ne' loro modi di vivere, che agli uomini. La favella di costoro, se può chiamarsi tale, non è che un confuso, sordo e cupo suono, ch'esce dal petto, nè guari si modifica per l'organo della gola e molto meno del naso e delle labbra, come le altre lingue. La sola traccia d'artifizio che costoro presentino per distinguersi dai bruti, è di levarsi dal corpo ogni sorta di pelo; il che intanto li dimostra estranei alle popolazioni brasiliane; portano però folta la capigliatura, che mozzano con una specie di rasoio, il quale si fabbricano con una canna, che sanno rendere più dura di quello ch'essa sia naturalmente. Del resto essi vanno assolutamente nudi, dormono accovacciati come le fiere in fondo ai boschi; e nella stagione delle pioggie cercan le piante più fitte di rami e frasche e con qualche industria ve ne aggiungono ancoro per ripararsi dall'acqua, allorchè sotto le medesime si mettono a dormire. Hanno costoro l'abitudine di camminare a quattro gambe in mezzo ai cespugli e ai rovi; e con tanta velocità corrono di questa maniera, che non è possibile tener loro dietro. Sono loro pasto frutta silvestri, animali che ammazzano colle loro freccie infallibili; e cibansi ancora de' loro nemici vinti, non solamente, come tanti altri selvaggi rammemorati, per celebrare i loro trionfi e soddisfare con solennità alla loro vendetta; ma eziandio per alimento abituale, riguardandoli come animali di loro preda comune. E quello che è più portentoso, si è, che non ne arrostiscono la carne alquanto, se non quando abbiano comodità di fuoco; e in

ogni altra occasione la divorano insanguinata, cruda, guizzante, non diversamente che faccian le tigri.

Il modo con cui questi selvaggi fanno la guerra è conforme alle cose che abbiamo esposte. Essi non hanno capi, non si radunano in grosso numero, non fanno mai faccia al nemico; bensì cercano, come le bestie feroci, di scoprirla in agguato; ed una volta che l'abbian veduto, gli scagliano addosso i loro colpi mortali. Una cosa è in costoro che rattempera i pericoli de'loro assalti; ed è che hanno tanto orrore dell'acqua, che non solamente un fiume, ma un ruscello qualunque, il quale non possano passare a guazzo basta ad arrestarli; e sì fatta barriera è sicura per chi fosse inseguito da essi, perciocchè non sanno nuotare. Sì fieri uomini sono insofferenti d'ogni specie di servitù a segno, che quelli che qualche volta caddero in potere de'Portoghesi, ricusarono ogni sorta di cibo e preferirono di perire di fame.

Ora nel tempo in cui Mem di Sa ritornava da santos a San-Salvadore, questa razza selvaggia, non è noto perchè, assaltò fieramente i Tupinichini, i quali incapaci di resister loro, fuggironsi nelle provincie di Porto-Seguro, e d'Os-Ilhèos, sperando di trovare ivi un rifugio. Forse vel trovarono; ma esposero que'paesi ad un orribile guasto: perciocchè per inseguire colà i Tupiniehini gli Eimuri vi si sparsero per tutti i versi.

Il governator-generale si affrettò ad accorrere per arrestare sì gran flagello; ed avendo preso il cammino per luoghi paludosi e per terre inondate, ebbe a trovare che que'selvaggi per passarvi sopra aveano con alberi atterrati formato un ponte della lunghezza di un miglio. Si prevalse di quel ponte anch'egli per inoltrarsi sulle traccie di coloro e raggiuntili nel silenzio della notte, ne fece un orribil macello, non risparmiando nè età nè sesso. Per compierne poi lo sterminio attaccò fuoco ai boschi ove i vinti si erano ritirati. Egli ritornava trionfante da questa impresa; ed era giunto già sulla costa, quando improvvisamente la sua truppa, che marciava in colonna, si vide attaccata dagli Eimuri, i quali le aveano tesa una imboscata. I Portoghesi voltarono faccia, circondarono i selvaggi e li respinsero fino al mare, cacciandone quanti poterono ad affogarsi nell'acqua. Con questa vittoria credendo Mem di Sa d'avere distrutti nemici sì formidabili, andò con molta pompa a renderne solenni grazie alla Vergine, al cui patrocinio raccomandata avea sì difficile spedizione. Ma non erano passati ancora pochi giorni, quando le coste e le alture vicine si videro coperte di selvaggi armati. Non erano i soli Eimuri che venivano per vendicarsi delle disfatte sofferte; essi conducevano seco gli abitatori delle montagne vicine; ed in sì gran numero, che probabilmente speravano di pasteggiar lautamente più che mai fatto avessero per l'addietro. Certo è però che in parecchi combattimenti seguiti furono di bel nuovo sbaragliati; ed è forse per eccitamento de'loro ausiliari, meno barbari d'essi, che fu domandata la pace. Dicesi che Mem di Sa in questa spedizione distrusse più di trecento covili di que'selvaggi; e che forzò quelli i quali non vollero convertirsi, a ritirarsi nell'interno delle terre per sessanta leghe, i quali anche in tale distanza non si credettero sicuri dal ferro e dal fuoco de'Portoghesi. Ma noi pensiamo essere questa una mera esagerazione de'Gesuiti che lasciarono scritte siffatte cose, le quali non si accordano nè col l'indole fiera degli Eimuri, nè colla storia, che ci dà per certo, che ad onta delle vittorie di Mem di Sa, la capitaneria d'Os-Ilhèos in pochi anni restò quasi affatto distrutta da que' selvaggi.

Fosse poi la viva impressione che sulle menti delle varie tribù brasiliane facesse la spedizione di Mem di Sa contro gli Eimuri ed ausiliari, o fosse l'abuso che i Portoghesi facevano in generale degl' indigeni d'ogni razza, ora coll'astuzia, ora colla violenza traevano schiavi; fosse l'avversione concepita contro il genere di vita a cui i Gesuiti obbligavano quegli indigeni che tratti aveano a borgate: una grande cospirazione si tramò da molte orde insieme confederate, alla quale non v'è dubbio che non cooperassero i Francesi ch'eransi dal forte Colignì riparati sul continente. Questi Francesi fin da principio stretti in amicizia coi Tamoi, si erano dato il pensiere di avvezzare codesti selvaggi a certa disciplina. Erano i Tamoi una diramazione dei Tupy; nè aveano alleanza se non coi Tupinambi: tutte le altre razze tenendo per nemiche e quelle spezialmente dei Guaizacari e dei Guaianazi, a cui facevano una guerra di esterminio verso San-Vincenzo. Usavano i Tamoi abitazioni spaziose e regolari; e le fortificavano con buoni steccati e le sapeano difendere meglio di quello che delle loro facessero i Tupinambi, ai quali in molte cose assomigliavansi: se non che in una poi erano singolari e per la quale godevano stima presso tutte le nazioni brasiliane; ed era che aveano il talento d'improvvisare: il perchè erano ricercati da tutti quelli che con essi aveano comune la lingua. Ora tenendo costoro una gran parte del paese situato tra Rio-Janeiro e San-Vincenzo, non cessavano di assaltare dalla parte delle montagne tanto i Portoghesi quanto i loro alleati abitanti nel cantone di Piratiniogua; e verso la costa tutti quelli che coi loro canotti potevano raggiungere. Crescendo in questa maniera il travaglio che i Portoghesi ne aveano, non ostante che fossero obbligati a stare in guardia continuamente contro gli Eimuri, radunarono tutte le loro forze per respingere i Tamoi. E come andò loro fallito il colpo, ed invece di vittoria, conforme aveano sperato, ebbero gran rotta, le altre tribù selvaggie che fino allora s'erano tenute neutrali, non tardarono ad unirsi ai Tamoi vittoriosi; e per fino i Tupy, che abitavano nell'interno, vidersi rinunziare all'alleanza co' Portoghesi e mettersi dalla parte dei loro nemici.

Il primo colpo tentato dai confederati sopra San-Paolo andò a vuoto. Aveano essi prese tutte le opportune misure per sorprendere quella città; ma un neofito de' Gesuiti ne scoprì il disegno; e questi ebbero tempo di radunare tutti i loro proseliti e di mar-

ciare collo stendardo della chiesa contro gli assedianti. Un capo brasiliano, tutto devoto a Portoghesi fino da principio, chiamato Tabireza, gittosi in San-Paulo per dirigerne la difesa. Suo fratello e un suo nipote, uomini entrambi di gran carattere e nemici risoluti de' Portoghesi, il pregarono ad abbandonare la causa, riguardandola come perduta; ma ei volle restar fermo nel suo impegno. Sostenne l'assalto con gran vigore, sbaragliò i confederati e li obbligò a fuggirsi. Il nipote, di cui abbiamo fatta menzione, che chiamavasi Jagoanharo, quasi *gran-cane*, perdette la vita nel volere scalare la chiesa. Due de'confederati, caduti nelle sue mani, ed implorando clemenza da lui e protezione dai Gesuiti loro padri spirituali, giacchè erano catecumeni, furono dall'implacabile Tabireza strascinati a piè dell'altare, ed ivi morti a colpi di mazza.

Ma se andò male pe'confederati l'impresa di San-Paolo, miglior fortuna ebbero in altre parti del Brasile. Corseggiando i Tamoi coi loro lunghi canotti di venti remi l'uno, impunemente saccheggiavano tutte le coste. La bella capitaneria dello Spirito-Santo, da Fernando Coutinho lasciata nel più florido stato quando partì pel Portogallo, fu quasi affatto distrutta per opera de'Tupinambi e de'Guninazi uniti insieme; e vi perdettero la vita Menezès e Castello-Branco, i quali successivamente ne presero la difesa. Giunse in quel tempo con rinforzi da Lisbona Coutinho e per alcun tempo cercò di far fronte a tanta furia di nemici; nè potendo resistere, invocò l'aiuto del governator-generale. Questi mandò un piccolo esercito sotto il comando di Fernando di Sa, suo figlio, che da prima sbaragliò i nemici e che poco dopo restò oppresso con tutta la gente che conduceva.

A tanti disastri se ne aggiunse un altro non meno funesto. S'introdusse il vaiuolo, prima nell'isola di Itaporica, poi nella città di San-Salvadore; indi si sparse per tutta la provincia; e ne restarono morti più di trentamila Brasiliani, che i Gesuiti aveano convertiti. Alle stragi del vaiuolo vennero dietro i lenti, ma non meno funesti, travogli della fame prodotta da maligne meteore. Di undici grosse borgate d'indigeni che i Gesuiti aveano stabilite, sei rimasero pienamente distrutte.

In mezzo a tante disgrazie l'avido genio de'Portoghesi seppe procacciarsi un compenso. Essi, che ogni genere di violenza e di astuzia erano soliti ad impiegare sia per sorprendere i selvaggi, sia per indurre a sorprenderne gli altri, onde provvedersi per tal maniera di schiavi pei lavori singolarmente degli zuccheri, approfittando della miseria pubblica, si misero a comprarne dando in cambio vettovaglia. Quindi si videro indiani miserabili vendere fanciulli da essi rubati a tale oggetto; molti vendere i loro proprii; e taluni disperatissimi vendere sè medesimi. L'ipocrisia, più che altra cosa, immaginò de'dubbi di coscienza per più sicuramente godere dell'inumano guadagno; e fu eretto in Lisbona un tribunal di coscienza, il quale, com'era facile prevedere, decise che in una estrema necessità un uomo per vivere poteva vendere sè stesso, o i suoi figli. Non vuolsi molto acume per rilevare l'empia stoltezza di una tale decisione, che confonde ogni principio di ragionamento e di giustizia ad un tempo. Nondimeno il vescovo e il governator-generale la proclamarono come un atto della sapienza reale per tranquillar le coscienze de'coloni: il che non vuol dire altro che per liberarle dalle punture del rimorso.

Ma un'altra quistione o sorse, o almeno si rinnovò allora di non meno grave importanza. La legge, siccome abbiamo osservato, avea dichiarati essenzialmente liberi tutti i Brasiliani che i Portoghesi s'erano fatto lecito di ridurre in ischiavitù colla forza; e intanto questi non potevano ridursi a lasciarli in libertà, perchè nel servizio di quegl'infelici consisteva la base d'ogni loro fortuna. Abbiam veduto Men di Sa ricorrere alla forza per far valere la legge emanata; ma essa colpiva l'interesse di troppa turba e potente; nè quel fatto sarebbesi potuto replicare senza una generale sommossa. Si chiamò dunque la religione in sussidio dell'avarizia; e si ritennero schiavi anche quelli che non si erano venduti, sulla considerazione che lasciati liberi, sarebbero ritornati idolatri eglino che non conoscevano nissun idolo.

È facile congetturare che i Brasiliani trattati di questa maniera presto o tardi avrebbero sentito il peso di tal condizione. Ai mali umori che da ciò nascevano se n'aggiunsero altri in quelli che pel vaiuolo, o per la fame scappati dalle borgate de'Gesuiti, cessando quegl'infortuni, e ritornati presso i loro istitutori, non trovando le loro mogli, vollero provvedersi di altre. I Gesuiti, non essendo certi che quelle donne fossero morte, ricusarono di aderire alla domanda; e ciò mise il malcontento tra que'selvaggi, la maggior parte de'quali abbandonò i loro istitutori come quelli che violentavano la natura nelle prime sue necessità.

Intanto durava la guerra de' Tamoi; e i Portoghesi non potevano omai più resistere. Nobrega ed Anchieta cercarono di volgere a profitto della morale tante disgrazie. Dio, dicevan'essi a' coloni dappertutto ove si trovavano, protegge i Tamoi, perchè sta per loro la giustizia. Voi avete violati a loro danno i trattati; voi contro il diritto di natura e delle genti li avete assaltati, e avete fatti schiavi vostri quanti di essi avete potuto prendere. Voi avete permesso che i vostri alleati li divorino ogni volta che sono caduti nelle loro mani. Questo discorso incominciò ad ammollire i Portoghesi, già dalle disgrazie abbattuti. Ma i due Gesuiti non si limitarono a quest'opera, che per sè stessa sarebbe stata di poca conseguenza: andarono arditamente a tentare i Tamoi per indurli alla pace.

Niuna cosa può provare la bontà dell'uomo selvaggio quando sia lungi da lui il sospetto d'essere oppresso, più di quello che lo provi la condotta dei Tamoi in tale occasione. Al comparire de' due missionarii, que' selvaggi abbassano i loro archi in segno di pace; e alle parole d'Anchieta, che parlava la loro lingua speditamente, si abbandonano ad una

intera fiducia. I sacri canti, i riti misteriosi della religione che in faccio loro vengono celebrati, il contegno devoto e casto che quei religiosi tengono, colpiscono vivamente quegli uomini della natura, e li riempiono di ammirazione e di rispetto. Coaquira, loro capo, vecchio rispettabile, si fa ospite de' venuti, e manda a San Vincenzo per ostaggi della sua fede dodici giovani della sua orda. Ma gli altri confederati non odono senza fremito l'arrivo de' Gesuiti ad Ipervig, ch'era il luogo di residenza di Coaquira. Uno de' capi di que' confederati, genero di un francese, e personalmente nemico de' Portoghesi, perchè caduto in mani loro in una di quelle spedizioni ch'erano soliti fare per procurarsi schiavi, era stato in catena sopra una delle loro navi, e pel suo coraggio solo si era salvato colla fuga, da Rio-Janeiro va ad Ipervig per rompere il negoziato. Entrato in conferenza, domanda in nome di una gran parte delle orde di Rio-Janeiro, che per preliminare i tre capi che abbandonata la confederazione eransi messi coi Portoghesi, gli sieno consegnati all'istante per essere uccisi e mangiati. I Gesuiti opponendosi fan valere la negativa come il più sicuro pegno che i Portoghesi possano dare della fedeltà loro in mantenere le condizioni che possano stipulare coi Tamoi; ed Aibero, che così chiamavasi l'ardito capo, rispoode, che senza il preliminare proposto non vi sarà pace. S'intorbidavano funestamente le cose, quando il vecchio Pindobuza, principale nel luogo in cui si teneva il congresso, giovandosi dell'autorità che l'età sua gli accordava, preso per mano Aibero, gl'impedì di venire a via di fatto. Nobrega intanto, che voleva avvisare il governatore generale di quanto occorreva, e confortare quelli che avea già messi nel suo partito, propone che gli si dia tempo di comunicare la domanda delle orde di Rio-Janeiro al governo di San Vincenzo. Pindobuza avea un figlio pieno di sentimenti diversi da quelli di suo padre. Essendo all'arrivo de' Gesuiti ad Ipervig lontano da quella terra, e prevedendo l'influenza che potrebbero avere sul vecchio, corse colà per ammazzare que' missionarii. Avvisati essi per tempo della mala intenzione di colui, corrono a rifugiarsi nella casa di Pindobuza; ma la trovano deserta. Non hanno allora altro ripiego che di porsi in orazione all'arrivo de' Tamoi e di Aibero; e Anchieta, fatto dal pericolo più eloquente, parla con tanta forza, che quel fiero selvaggio depone ogni ira, e dichiara di voler vivere con essi in pace. Ebbero adunque i due Gesuiti comodo di tranquillamente convivere co' selvaggi, di parlar loro della religione, de' migliori modi di vivere, e di farsi ad essi grato spettacolo colle loro pratiche divote. Colpiva i selvaggi spezialmente la continenza de' due missionarii, la quale non lasciarono di mettere alla prova, spesso conducendo loro le più belle giovinette di loro orda.

Erano corsi infrattanto due mesi, quando il governatore di San Vincenzo mostrò desiderio di conferire coi due Gesuiti per concludere la pace. I Tamoi lasciarono partire Nobrega, ma ritennero Anchieta. Andavano però sì in lungo le cose, che malgrado ogni benevolenza che per la persona di lui mostrassero alcuni di que' selvaggi, passati tre mesi senza che venisse determinazione veruna, e singolarmente senza che si vedessero ritornare i deputati spediti, gli fu dichiarato, che se dentro un certo termine, che pur essi presero largo, que' deputati non tornassero, egli sarebbe stato ucciso e divorato. Nel tempo medesimo una banda di Tamoi, per accelerare la pace, credette bene di assaltare di nuovo Portoghesi, e ne condusse prigionieri alcuni ad Ipervig. Anchieta per salvarli promise un riscatto; e scrisse per questo effetto a San Vincenzo. Ma tardava il riscontro anche intorno a questo affare, di modo che i selvaggi deliberarono di non differire più oltre a mangiarsi que' prigionieri e lui. Anchieta non avea più mezzo di salvarsi, se per una combinazione non sapeva che il riscatto sarebbe giunto all'indomani. È forza credere in lui o questa scienza, o il rifugio ad una predizione, che non avverata il lasciava nel pericolo in cui era già; ed avverata, poteva essergli anche per altri rispetti vantaggiosissima. Disse adunque che il riscatto giungerebbe all'indomani, e giunse. D'allora in poi lo riguardarono come un uomo di natura superiore.

Nobrega intanto arrivato a San Vincenzo, trovò che il comandante della colonia era stato ucciso, e la fortezza presa d'assalto dai selvaggi: perciò non v'era più discorso di pace, intanto che ne vedeva accresciuta vieppiù la necessità. Quindi conduce i deputati dei Tamoi ad Itanhaem per metterli d'accordo coi nativi alleati dei Portoghesi; di là corre a San Paolo, ove i due partiti si riconciliano; ed infine fa stipulare la pace generale tra i Portoghesi, i Tamoi e tutte le orde del paese vicino. La rapidità con cui questo Gesuita scorse tante parti del Brasile per mettere d'accordo sì diverse popolazioni, gli guadagnò presso i selvaggi il titolo di *Abarebebe*, che in loro lingua vuol dire il padre volante. Anchieta abbandonò Ipervig dopo avere vissuto cinque mesi presso i selvaggi.

La corte di Lisbona ordina che si discaccino da Rio-Janeiro interamente i Francesi, e che vi si fondi una città. Eustacchio di Sa incaricato della impresa si concerta con Nobrega, che, superate tutte le difficoltà, procura navi, munizioni ed uomini. Anchieta, fatto comandante di una flottiglia di canotti, empie di coraggio fanatico i suoi neofiti. I Tamoi fanno prodigi di valore a pro de' loro alleati; ma i pochi Francesi abbandonati per più anni dalla loro patria, che struggesi in guerre civili, lasciano Rio-Janeiro, e vanno a gittarsi sulla Scogliera di Fernambuco, costretti a partirsi anche di là. Fondazione della città di San Sebastiano disonorata con un atroce assassinio. Nuovo tentativo de' Francesi e de' Tamoi, gli ultimi dei quali cercano di vendicarsi del brasiliano Affonzo. Combattimento singolare tra Correa di Sa e il capitano di un vascello francese a capo-Frio. Il

re Sebastiano premia Affonso con un presente onorevole.

In mezzo a tanta difficoltà spessissimo rinascenti, quali appaiono le fin ora da noi accennate, la grande colonia del Brasile andava ogni giorno più crescendo e prosperando; nè certamente può negarsi che Mem di Sa non si comportasse da prudente e savio uomo. Con tutto ciò a Lisbona si tenne, ch'egli non avesse saputo trar profitto della cacciata che fatta avea dei Francesi dal forte di Coligni, estimandosi, nè senza ragione, ch'egli avesse dovuto piantare una colonia nell'isola in cui i Francesi aveano eretto quel forte. Laonde, appena informata la corte della pace conclusa coi Tamoi, venne in deliberazione di fare a Rio-Janeiro un tale stabilimento da escluderne per ogni maniera i Francesi, la cui attività essa avea giusta ragione di temere. In fatti i pochi Francesi scappati dal forte di Coligni, coll'aiuto di alcune popolazioni di Tupinambi e di Tamoi, i quali aveano saputo affezionarsi, si erano piantati sul continente, vi aveano fortificato il posto di Urarumiri ed eretta la piccola cittadella di Piranapuey nell'isola detta di Cat. Che se alcun poco si fossero lasciati ivi tranquilli, potendo essi da un momento all'altro avere rinforzi dal loro paese, si sarebbero messi in istato da non essere mai più cacciati da que' luoghi.

Per queste considerazioni la Corte di Portogallo spedì con due galeoni a Bahia Eustacchio di Sa, nipote del governator-generale, con ordine allo zio di assisterlo con tutte le forze della colonia, sicchè i Francesi fossero cacciati di Rio-Janeiro. Il governator-generale non risparmiò cura nessuna per mettere il nipote in istato di ben eseguire la commissione affidatagli; e sopra tutto gli diede ottimi consigli, e spezialmente quello di conservare la pace coi Tamoi, nè d'intraprendere cosa alcuna alquanto grave senza consultare Nobrega. Si è già veduto che questo gesuita era diventato l'anima di tutti gli affari.

Postosi Eustacchio di Sa alla vela, quando fu a Capo-Frio mandò a San-Vincenzo per chiamare a sè Nobrega; e visitando la costa ebbe la buona sorte di far prigioniere un Francese, dal qual seppe come i Tamoi di Rio-Janeiro avevano rotta la pace, alleandosi di bel nuovo co' Francesi; le quali nuove gli vennero cammin facendo confermate ancora, coll'aggiunta di ostilità seguite; poichè una barca portoghese era stata assaltata da sette canotti di selvaggi, i quali aveane uccisi quattro uomini della ciurma. E i Tamoi aveano fatto di più, perchè s'erano piantati in tutti i siti della rada ne' quali i bastimenti francesi sarebbonsi potuti assaltare, di tal maniera proteggendoli.

Questa circostanza unita alla considerazione di non avere sufficenti forze per lottare contro i Francesi e i Tamoi uniti insieme, non comparendo intanto Nobrega, e d'altra parte udendo che a San-Vincenzo erasi rinnovata la guerra, egli deliberò di volgersi a quella capitaneria per soccorrerla. Avea egli messo alla vela con tale intenzione, quando sorse una procella furiosa, che turbò tutto all'intorno. L'impeto del vento favoriva Nobrega, che a mezza notte entrò nella baia; ed era lieto credendosi in mezzo alla flotta portoghese ob'egli dovea raggiungere. Ma al primo sorger della luce non vide intorno che canotti nemici; e il vento, che avea spinto il suo legno per entrar nella baia, non gli permetteva d'uscirne. Stava egli in sì terribil frangente raccomandando a Dio l'anima di quelli che avea seco e la sua, quando improvvisamente apparvero de' vascelli; ed erano quelli di Eustacchio di Sa, che il vento avea spinti nella baia. Riconosciutisi, unironsi adunque insieme; e Nobrega approvò che Eustacchio andasse a San-Vincenzo, ove avrebbe avuto provvigioni, e trovate barche a remi, senza le quali poco o nulla avrebbe potuto operare per l'incarico affidatogli.

Andati al porto di Santos, intesero che i Tamoi d'Ipervig restavano fedeli negl'impegni contratti; che molti d'essi erano accorsi in aiuto de' Portoghesi; e che un loro capo, di nome Cunhambeba, particolare amico di Anchieta, con tutti i suoi popolani armati erasi collocato sui confini dei Tupy per difendere i suoi nuovi alleati. I coloni però di San-Vincenzo non erano disposti a fare nessun sacrifizio, se non fosse stato per la conservazione di sè medesimi. Quindi per sottrarsi a contribuire per l'impresa di Rio-Janeiro dicevano altamente troppe essere colà le forze de' Francesi e de' Tamoi; e tanto esageravano le difficoltà che s'incontrerebbero attaccandoli, che Eustacchio medesimo perdeva coraggio se non lo avesse animato Nobrega. E perchè anche i soldati erano entrati in gran timore, l'accorto gesuita condusse l'esercito a San-Paolo, ed ivi fece vedere un gran numero di neofiti ben disciplinati e pronti alla guerra: con che confortò i Portoghesi. Diedesi anche il caso che alcune popolazioni di selvaggi, tenutesi fino allora incerte, vennero in alleanza co' Portoghesi, e somministarono provvigioni, e promisero gente a rinforzo. Ed oltre ciò scendendo Nobrega di distanza in distanza sulla costa, a mano a mano che l'armata s'incamminava verso il suo destino, aringava sì vivamente e coloni e indigeni, che tutti disponeva di buon animo alla impresa; e di tal modo accrebbe d'uomini l'esercito, trovò canotti, e radunò un armamento che non erasi veduto mai sì copioso e risoluto. Avevansi sei vascelli da guerra, bastimenti da trasporto in numero proporzionato, e barche e canotti assaissimi, e questi montati da meticci e Indiani, il comando de' quali fu dato al gesuita Anchieta. Ebbe costui la fortuna di fare utilmente il profeta per la seconda volta. Imperciocchè avendo i contrarii venti renduta lunga la navigazione, e fatto che la squadra dè canotti da lui comandata giungesse alla rada di Rio-Janeiro prima dell'armata condotta dal generale in capo, e gl'Indiani per l'ozio in cui trovansi, e pel pericolo di morirsi di fame, giacchè non aveano omai più viveri, deliberando di abbandonare l'impresa, e

ritirarsi, egli alle altre ragioni per farli rimanere aggionse l'assicorazione che il generale in capo sarebbe giunto all'indomani colle provvigioni necessarie: e così accadde diffatto.

Non si tardò a mettersi a terra al luogo detto Villa-vecchia; nè tardarono i Tamoi collegati co' Francesi ad attaccare le genti d'Eustacchio, le quali appena aveano avuto tempo di trincerarsi. Affine poi di mettere in esse spavento, avendo que' selvaggi fatto prigioniere un Indiano convertito, invece di condurlo via, conforme era l'uso, lo attaccarono ad un albero in cospetto di tutto l'esercito, e lo saettarono. Anchieta non mancò di cogliere questo incontro per risvegliare negli animi de' suoi la vendetta, e per farli giurare che avrebbero vinto, o sarebbero periti; e con tale impeto furibondo slanciaronsi addosso ai Tamoi, che li sbaragliarono, e distrussero quanti canotti ad essi appartenevano. Pochi giorni poi dopo essendosi saputo che si erano messi ancora in forze, e che aspettavano in certo seno il passaggio de'loro vincitori, questi andarono ad assaltarli di nuovo, e li sconfissero. Anchieta ne avea fatti de' guerrieri fanatici. Imperciocchè prendevano do' passi della Scrittura, ch'egli suggeriva loro tradotti nella loro lingua, e li applicavano a sè medesimi, cantandoli come inni di trionfo già riportato.

Fatto è però che si passò di poi un anno intero in semplici scaramoccie inconcludenti. Sdegnossi Nobrega di tanta inazione, e mandò Anchieta al governatore-generale perchè spedisse rinforzi, conducendoli egli medesimo. Erano corsi in punto due interi anni dacchè Eustacchio di Sa era partito da San-Vincenzo per Rio-Janeiro. Si volle far l'attacco contro i Francesi il di preciso di San-Sebastiano, come di buon augurio, essendo il giorno anniversario del re. Il forte Uracumiri fu preso d'assalto, nè si salvò alcuno de' Tamoi, che presidiavano i trinceramenti; due Francesi soli rimasero uccisi, a cinque furono fatti prigionieri, che i Portoghesi ferocemente impiccarono, così credendo comportare il diritto della guerra. L'altro forte, di Paranapucy, nell'isola di Cat, costò più fatica, essendosi dovuto aprirvi la breccia a forza di cannone; ma fu preso anch' esso. Ivi fu sì gravemente ferito Eustacchio di Sa, che un mese dopo morì. Prese il suo posto Salvadore Correa di Sa, suo cugino. I Tamoi furono quelli che sostennero il maggior peso dell'assalto anche in questo forte.

I Francesi delirando in que' tempi per quistioni che non intendevano, aveano messo a fuoco e a fiamma il loro bel paese, e perdevano le loro forze in distruggersi a vicenda, quando per ogni piccol pensiero che dato avessero ai tentati stabilimenti brasiliani n'avrebbero tratto e gloria e potenza. Lasciarono perire a Rio-Janeiro un pugno de' loro compatriotti, che aveano avuto l'accorgimento di scegliere sulla costa americana una situazione, lasciam di dire bellissima fra quante sono nel mondo, atta per ogni rispetto a dar loro l'imperio del Brasile. Scoppati da Rio-Janeiro que' pochi, a' quali non fa onta certamente nella storia l'essere stati sopraffatti da forze troppo superiori, non perdettero coraggio; nè con minore accorgimento andarono a piantarsi sulla scogliera di Fernambuco. Ma che mezzi aveano essi per istabilirvisi? Sarebbe stato necessario impadronirsi d'Olinda, troppo vicina a quel posto; od almeno aver tanta forza da poter resistere agli assalti degli abitanti della medesima, i quali doveano a prima vista argomentare quanto potevo loro essere funesto uno stabilimento francese in quella plaga. In fatti il comandante d'Olinda non li lasciò quieti un momento; e furono obbligati di volgersi altrove.

Mem di Sa non mancò questa volta di approfittarsi della vittoria. Secondando le istruzioni della sua Corte, piantò sulla sponda occidentale del fiume le fondamenta della nuova città, che abbiam veduta in questi ultimi tempi divenire la capitale dell'America portoghese, e la residenza dei monarchi della casa di Braganza; egli le diede il nome del giovine re, su cui erano rivolte allora tutte le speranze de' Portoghesi, viemmaggiormente eccitate dalla debolezza di una troppo lunga reggenza. Se la scelta della posizione di San-Sebastiano, e l'ingegnoso collegamento d'ogni sua parte e degli accessorii suoi debbonsi alla sagacità del governator-generale, l'esecuzione di sì bell'opera debbesi allo zelo de' Gesuiti. Sotto il comando loro vennero a lavorarvi a migliaia i Brasiliani alleati e convertiti; nè tanta opera costò allo Stato veruna spesa. In pochi mesi sopra una delle più belle ed amene pianure che veggansi al mondo, cinta all'intorno da montagne di varia e dilettevole apparenza, ed avente innanzi un bacino immenso, e sicuro dagl'impeti d'ogni vento, videsi sorgere la nuova città, divisa in tre parti ordinate sopra tre grandi scaglioni: la prima delle quali occupava le alture, la seconda era sul fianco delle colline, e la terza veniva stendendosi fino al labbro della rada. Appena ebbe essa presa una forma regolare, che le si diede a governatore Salvadore Correa di Sa, il quale avea assai contribuito al conquisto del luogo, e furonvi installati gli altri magistrati colle formalità praticate in Portogallo. Un fatto solo, che la storia non deve omettere, profanò indegnamente l'inaugurazione di questa bella e grande città: e fu l'assassinio di Giovanni Bolés, uomo pieno di erudizione, e dotto profondamente nelle lettere greche ed ebraiche. Era egli uno di quegli ugonotti, che venuti da prima a cercare sulle coste dell'America la pace, che a que' tempi era mal sicura in Francia, fuggendo dalle persecuzioni di Villegagnon eransi riparati alla Briquetterie. E poichè nemmeno ivi gli parve d'esser tranquillo, prestò fede al proprio cuore, e rifuggiossi presso i Portoghesi di San-Salvadore con tre altri suoi compagni. Il gesuita de Gram, credendo di offrire un olocausto piacente a Dio, che le cose de' Portoghesi avea allora sì evidentemente favorite, spinse Mem di Sa a farlo arrestare; indi al doppio titolo di francese e di eretico lo fece condannare alle fiamme. Così il gesuita de Gram rinnovò a Rio-Janeiro l'atroce scan-

dalo che dato avea Calvino a Ginevra poco tempo prima. Uno de' compagni dello sventurato Bolès salvossi fingendo d'abiurare i dogmi della setta; gli altri due, che vi si tennero fermi, furono condannati a stretta prigione senza limitazione di tempo.

La fondazione di San-Sebastiano non andò disgiunta da quella di varii stabilimenti, che doveano sostenerne la prosperità. Essendosi i Gesuiti procacciato in mezzo alla città un grande spazio per innalzarvi il loro collegio atto a contenere cinquanta membri del loro istituto, ebbero poi nelle vicinanze di San-Sebastiano un terreno vastissimo, su cui congregarono gl'indigeni da essi convertiti, e li applicarono ai lavori campestri e alla fabbrica dello zucchero. Il quale stabilimento ben presto diventò una specie di posto avanzato contro i Tamoi e contro i contrabbandieri francesi ed inglesi. Un altro stabilimento fu fatto pel famoso Martin Affonzo, che assai parte avea avuta nelle ultime spedizioni. Egli fu collocato una lega fuori della città con tutta la sua orda in un posto presentemente cognito sotto il nome di San-Lorenzo.

Era costui l'oggetto dell'odio più accanito de' Tamoi, i quali ardentemente bramavano d'averlo nelle mani vivo e di divorarlo; nè l'essere andati fino allora vuoti d'effetto i loro tentativi, punto li ritraeva dal proposto. Intanto captarono a Capo-Frio quattro vascelli di Francesi, che forse erano quelli i quali eransi ritirati da Rio-Janeiro e dalla scogliera di Fernambuco. I Tamoi sperarono tosto d'avere per questi un aiuto a consumare la vendetta a cui aspiravano. E le circostanze potevano secondare il loro disegno: imperciocchè da una parte Mem di Sa era partito per San Salvadore, luogo di sua residenza ordinaria; nè restavano dall'altra a Rio-Janeiro forze da temersi, a motivo che i posti che doveano impedirne l'accesso non erano per anche armati. Correa di Sa, che conobbe il pericolo, spedì immediatamente a San Vincenzo per aver gente da rinforzare Affonzo, veggendo lui essere l'oggetto principale dell'aggressione. Per la difesa poi della città, che non era ancora guernita di mura, preparossi egli medesimo come meglio potè. Affonzo fu salvo e pel suo coraggio e per gli errori de' suoi nemici. Avea prese misure di difesa prima che questi sbarcassero; ma non sarebbero state sufficienti se posto piede a terra lo avessero assaltato immantinente. Essi differirono il colpo al dì seguente; e intanto Affonzo ebbe durante la notte da Correa di Sa un rinforzo. In luogo adunque d'essere sorpreso, egli medesimo sorprese i nemici; e fino dall'accidente ebbe soccorso per riuscire nella sua impresa; imperciocchè rimasti in secco pel riflusso i vascelli de' Francesi, e per ragione del fondo su cui posavano, messi in pendenza, non poterono dar luogo al servigio de' cannoni, mentre essi erano bersagliati con buon effetto da un falconetto. Ebbero adunque un grave discapito gli aggressori; nè loro parve vero di poter volgere le prore ad altra parte subitamente che il flusso li mise in istato di far vela. Un rinforzo intrattanto arrivato da San Vincenzo permise a Correa di Sa d'inseguirli fino a Capo Frio. Ma essi non si erano fermati colà. Ben Ivi trovò un altro vascello francese giuntovi sull'istante, armato d'uomini e di artiglieria per modo, che il capitano suo ebbe a sprezzo una flottiglia per la più parte composta di canotti pieni di Brasiliani. Pur fierissima fu la zuffa che s'attaccò. Correa di Sa volle abbordare il vascello; e tre volte fu cacciato in acqua, e tre volte i Brasiliani lo salvarono, quantunque fosse armato di tutto punto. Era d'egual maniera armato il capitano francese, che combatteva sul ponte tenendo in ciascheduna mano una spada. I Brasiliani non cessavano di tempestarlo con una non interrotta pioggia di freccie; ed egli continuava intrepido, senza averne alcun danno, poichè quelle freccie non potevano penetrare nell'armatura. Di che impazientato un Brasiliano, domanda infine, se alcun mezzo siavi per ferirlo; e udito nella sola visiera potervene essere, mira egli sì bene, che lo colpisce in un occhio e l'uccide. Privato del capitano, il vascello dovette arrendersi; e i cannoni dei quali era armato, furono messi in batteria all'ingresso del porto di Rio Janeiro.

Il brasiliano Affonzo non diede minori prove d'ardimento e di forza in questa impresa di quelle che date avesse nelle antecedenti. Delle quali poscia informato il re Sebastiano, con molti altri ricchi presenti gli mandò una delle sue armature. Abbiamo di sopra notate altre onorificenze ch'egli avea ricevute dalla corte.

Il re Sebastiano destina Luigi di Vasconcellos per governator generale del Brasile in luogo di Mem di Sa. S'imbarcano con lui sessantanove Gesuiti sotto la direzione di Azevedo, provinciale dell'America portoghese. Un corsaro ugonotto s'impadronisce del vascello su cui era Azevedo con trent'otto suoi compagni, e periscono tutti, fuor d'uno. Disgraziata navigazione di Vasconcellos col rimanente della flotta. Le tempeste e i venti contrarii gl'impediscono di approdare al Brasile. Rigettato da' mari d'Africa, e ridotto ad un vascello solo, muore combattendo con un altro corsaro ugonotto, che fa perire tutti gli altri Gesuiti della spedizione. Miracoli sparsi dai Gesuiti di Portogallo e del Brasile intorno ad Azevedo. Il re divide in due governi il Brasile. Prime ricerche delle miniere di diamanti. Nuova guerra a Rio-Janeiro co' Tamoi e Tupinambi. Mirabile emigrazione di questi sul fiume delle Amazoni.

L'assalto che i Francesi tentarono contro Rio-Janeiro con sì tristo esito, siccome abbiamo veduto, fu l'ultimo che i Portoghesi colà soffrissero: essi poterono poscia applicarsi tranquillamente a dare alla nuova città e alla colonia intera la necessaria consistenza. E crescea di fatti a colpo d'occhio la floridezza della medesima; e nelle altre parti egualmente estendevansi le piantagioni utili; e in Lisbona, fatta a quei tempi il centro di tutte le preziose merci dell'Indie

orientali, non ispregevol posto aveano quelle che le spediva il Brasile. Per lo che prese avendo il giovine re Sebastiano le redini del governo, dal cardinale Eorico, suo zio, consegnategli appena il vide uscito del sedicesimo auuo, al Brasile non meno che alle altre parti de' suoi lontani dominii rivolse le cure; e dopo aver tenuto ancora per due anni al governo di quel vasto paese Mem di Sa, destinò a succedergli Luigi di Vasconcellos.

Un grande armamento di sette vascelli e di una caravella fu adunque allestito, ove non è a dubitare che non fossero compresi rinforzi di soldati e di coloni d'ogni maniera, e di provvigioni quante occorrevano per vivificare e proteggere sì importante colonia. Ma la storia non si è compiaciuta di parlare in questo proposito che de' Gesuiti. I Gesuiti invero aveano distinti titoli di benemerenza; perciocchè, siccome abbiamo veduto, non si erano essi limitati alle sole opere della missione evangelica, ma s'erano costituiti come l'anima di tutto il governo; e padroni interamente dello spirito di Mem di Sa, lui e le cose tutte aveano dirette, le quali, essendo riuscite in bene, davan loro eminente rilievo. Godevano dunque alla corte gran favore; e facilmente il re Sebastiano e i suoi consiglieri poteano sperare che a proporzione che i Gesuiti nel Brasile fossero più numerosi, maggiori sarebbero i vantaggi che lo Stato ne avrebbe tratti.

Sessantanove furono quelli che intrapresero il passaggio al Brasile, a' quali fu dato per capo Francesco Ignazio Azevedo. Era egli di una famiglia assai distinta; e stato già al Brasile in addietro, dal famoso Francesco Borgia, allora generale dell'istituto, era stato innalzato al cospicuo posto di provinciale dell'America portoghese. Pio V non mancò d'incoraggiare la missione concedendo indulgenze amplissime a chi ne facesse parte, e regalando al provinciale reliquie atte a suscitare il fervore de' coloni. Azevedo montò sul San Jago con trentanove suoi compagni; venti altri seguirono Pietro Diaz sul vascello del governator generale; gli altri dieci con Francesco di Castro s'imbarcarono sul vascello delle Orfanelle, chiamato così per le molte ragazze prive di genitori che la corte mandava a trovarsi marito al Brasile.

La flotta giunse felicemente a Madera, ove Vasconcellos credette bene fermarsi per alcun tempo non si volendo esporre alle funeste calme che trovansi sulla costa della Guinea. Il San Jago, a bordo del quale era Azevedo, andò a dar fondo all'isola di Palma, una delle Canarie, dovendo ivi deporre un carico destinato per gli abitanti di quell'isola, e prenderne invece un altro preparato pel Brasile. Il tragitto era breve, ma era eziandio pericoloso: perciocchè in que' luoghi soleano incrociare corsari francesi. I Gesuiti che accompagnavano Azevedo pregaronlo a passare sopra un altro legno, non essendovi necessità che si esponesse a pericolo; ma Azevedo ricusò di cambiar posto: bensì concedette a' suoi compagni di provvedere a sè medesimi, se il desiderassero. E quattro infatti abbandonarono il San Jago, i quali immantinente vennero rimpiazzati da altri quattro, desiderosi, dicevano, d'incontrare il martirio; tal era il modo con cui ragionavano. Il giorno dopo comparvero nelle acque che solcavano, cinque vascelli francesi condotti da Giacomo Sore, corsaro normanno, ed ugonotto nemico acerrimo de' cattolici. Il San Jago, buon veliere, in sette giorni guadagnò l'isola a cui era diretto; ma il vento che il favoriva lo spinse in un porto tre leghe lontano da quello di Palma andando per terra: però più lungo cammino voleavi tenendo il mare. Fu detto ad Azevedo di non avventurarsi oltre nel San Jago, e meglio essere se prendesse la via di terra. Chi il consigliava di tale maniera era un Francese stato suo discepolo in Oporto. Azevedo non cedette al consiglio; e quando il San Jago fu sotto Palma, fu subitamente circondato dai corsari. Si venne alle armi: i Gesuiti facevano orazione invocando l'aiuto del cielo; ma intanto i corsari saltarono sulla nave, e Giacomo Sore fece cacciare in acqua e vivi, e feriti, e moribondi, e morti; nè fu salvo che un novizzo Gesuita, senza che se ne dica il perchè nè il come. I Gesuiti ancorati a Madera, udito il caso del San Jago, fecero festa del martirio ottenuto dai loro compagni; e dicendo d'invidiarlo, forse non credevano in cuor loro d'essere riserbati fra non molto al destino medesimo. Vasconcellos mise infine alla vela; il clima pestifero di Capo Verde fece perire molta della sua gente, non ostante che pure avesse aspettata la stagione favorevole al navigare per quelle parti; e quando dopo un lungo e penoso viaggio fu alla vista del Brasile, un vento violentissimo gl'impedì tanto di passare il capo di Sant'Agostino, quanto di andare a terra. Egli fu spinto sino alle coste della Nuova Spagna; e la sua flotta venne dispersa dalle burrasche per modo, che un vascello andò a rifugiarsi a San Domingo, un altro a Cuba; e i rimanenti dovettero errare alla ventura per alto mare. Avendo infine potuto unirli insieme, cercò di appressarsi di bel nuovo al Brasile; e di bel nuovo ne fu impedito dai venti, i quali strascinarono la sua misera flotta verso le Azore, tutta conquassata. E che ruina sofferto avesse Vasconcellos può facilmente immaginarsi ove sappiasi, che un vascello solo bastava a contenere tutta la gente che gli era rimasta. Con questo vascello insisteva egli ancora nel suo viaggio, e si era nell'equinozio d'autunno, quando dopo aver navigato una settimana al di là dell'isola Tercera, incontrò quattro navi d'alto bordo francesi, ed una inglese. Erano navi di corsari anch'esse, e comandate da Giovanni Capdeville, bearnese, compagno di Sore, ed ugonotto anch'egli. Vasconcellos, tutto che persuaso della inutilità de' suoi sforzi, da valoroso soldato e da uom d'onore si preparò al combattimento; ed attaccò egli pel primo il corsaro. Il cannone faceva fuoco al tiro del moschetto: il corsaro salta sul vascello di Vasconcellos, che morì colle armi alla mano sul ponte. Con lui perirono egualmente quanti erano sul vascello, e gli altri quattordici Gesuiti, e Pietro Diaz, ch'era alla testa di quella partita.

Di tal maniera fu distrutto sì bello armamento destinato al Brasile; nè fino a que' tempi, nè più mai, sì trista ruina soffrì, nè sì grande perdita fece la compagnia di Gesù. Uno solo che salvossi de' missionarii imbarcati con Azevedo giunse al suo destino, e confermò il disastro. I Gesuiti però lo chiamarono coraggiosamente un trionfo e un miracolo; e dissero sì in Portogallo che nel Brasile che gli eretici non aveano potuto strappar dalle mani di Azevedo, sebben morto, una immagine, che teneva stretta, della Vergine dipinta da San Luca, e donatagli dal papa. Dissero di più che Azevedo, gittato giù del ponte, quantunque morto, avea stese le braccia in forma di crocifisso; che ripigliato a bordo, e di nuovo cacciato in acqua, avea fatta la medesima cosa, e s'era mantenuto in tale atteggiamento finchè i corsari eretici si furono allontanati. Allora soltanto erasi veduto andare a fondo; e che poco dopo passando per quel preciso sito un bastimento cattolico, il cadavere di Azevedo s'era alzato dall'acque nella stessa positura per depositare a bordo del medesimo l'immagine della Vergine; indi s'era sprofondato negli abissi dell'Oceano.

Mentre i Gesuiti di questa maniera si consolavano del disastro luttuoso de' loro confratelli, re Sebastiano era inteso a riparare i danni sofferti per la perdita di tanto armamento; e a cercare chi spedire al Brasile in luogo di Vasconcellos. La scelta cadde sopra Luigi di Britto d'Almeida, il quale felicemente giunse alla sua destinazione. Mem di Sa gli cedette il posto; e poco tempo dopo morì a San Salvadore, ove lasciò onorata memoria di sè. Avea egli ben amministrato il Brasile per quattordici anni, e per parte sua messo in opera quanto gli era stato possibile per farlo prosperare. Ma singolarmente negli ultimi anni del suo governo avea dovuto non mediocremente contristarsi, veggendo sì importante acquisto trasandato miserabilmente dalla corte. Sotto la reggenza del cardinale Enrico nulla erasi fatto per incamminarlo all'auge di cui era capace. Che differenze d'idee e di sentimenti tra questo principe infingardo e Giovanni III! Se questi fosse vissuto dieci anni di più, considerate le misure che avea già prese, il Brasile avrebbe avuto quasi su tutti i suoi punti e città e fortezze, per le quali sarebbe divenuto ricco e formidabile. Morto lui, tutti i begli stabilimenti suoi furono negletti, nè più si mandarono al Brasile quelle annuali flotte che recavangli una bella gioventù piena d'industria e di vigore, solo e vero elemento di futura consistenza e prosperità. La superba metropoli pazzamente entusiasmata della effimera opulenza che traeva dai ladroneggi dell'Asia, mostravasi indifferente alla sorte de' suoi possedimenti americani, senza prevedere che da essi soli avrebbe un giorno dovuto riconoscere quel filo qualunque di forza che le fosse restato. Dopo ciò ci meraviglieremo noi se tanti servigi prestati per conservare il Brasile rimasero senza premio? se quelli che lo difesero con tanto zelo non furono pagati che d'ingratitudine? Questa considerazione amareggiò giustamente gli ultimi giorni di Mem di Sa.

Nobrega era morto quando giunse al Brasile la nuova del disastro di Azevedo. Egli non avea più di cinquantatrè anni; ma avea sostenute troppe fatiche perchè potesse trarre a più lungo termine la vita. La parte sì attiva ch'egli ebbe nelle cose del Brasile gli dà un giusto posto nella storia del medesimo. Può dirsi con tutta verità, ch'egli salvò al Portogallo questo importantissimo stabilimento; e per certi rispetti può dirsi ancora che ne fu il legislatore. Se però fosse stato egli il fondatore del metodo che i Gesuiti tennero nelle loro missioni del Paraguai, siccome un moderno scrittore ha detto, non potremmo com'esso fargliene un gran merito, dappoichè abbiamo veduto quale, esaminato senza prevenzioni, e sulla scorta de' buoni principii, sia stato in sostanza quel metodo, da quali secreti fini condotto, e quali miserabili risultati abbia dati. Diremo piuttosto che Nobrega avea l'ingegno dell'uomo di Stato, e alto animo e vigor sommo ed incredibile prontezza ad operare, e perseveranza; qualità preziose, colle quali in altra carriera ed avrebbe forse fatto grandi cose, ed avuto nella memoria degli uomini un distinto posto. Ma egli fu condannato a non essere che un Gesuita.

Intanto le speranze de' coloni brasiliani erano riposte nel carattere di vigore e di attività proprio di un governo nuovo venuto nelle mani di un giovine principe, in ogni cui moto vedevasi tralucere un'indole generosa. Non si sa per quali ragioni la corte di Lisbona, che sì prudentemente avea concentrato dianzi il governo generale del Brasile, cessando Mem di Sa lo dividesse, istituendo due governatori, uno residente in San Salvadore a Bahia, l'altro in San Sebastiano a Rio-Janeiro. Vero è che la vastità del Brasile faceva talora grande remora alle operazioni pressanti; ma si erano già sperimentati gli inconvenienti della mancanza di una intelligenza centrale, direttiva di tutta l'amministrazione. Egli è assai probabile che oscure cabale alimentate da privati interessi sorprendessero il giovine re; e senza uno sforzo di mente possiamo fin d'ora congetturare, che non si starà molto a conoscere l'errore e ad emendarlo. Britto d'Almeida adunque in forza di questa divisione ebbe il governo di Bahia con tutta la parte del Brasile che si stende sino al fiume delle Amazoni; e il governo di Rio-Janeiro colla provincia di Porto-Seguro a settentrione, e colle rimanenti volte all'austro, fu affidato ad Antonio Salema.

La più notabil cosa avvenuta sotto il governo di Britto d'Almeida è la ricerca delle miniere di diamanti. Fu appunto a quel tempo che incominciò a spargersi la voce come il Brasile conteneva pietre preziose; e disegnavasi l'interno della capitaneria di Porto-Seguro alla parte in cui confina con quella dello Spirito-Santo, pel sito ove potevansi trovare. Britto d'Almeida adunque mandò ad esplorare que' luoghi Ferdinando Tourinho, che con una banda d'avventu-

rieri si pose in cammino per quella impresa. Si camminò per acqua e per terra duranti tre interi mesi; e trovaronsi roccie cristallizzate contenenti pietre di un color che non era nè verde nè azzurro deciso e ch'egli eredette turchine. Gli abitatori dell'alpestre paese gli dissero che alla vetta di quello altissime rupi scoscese altre pietre eranvi di uo color più vivo e brillante, e talune d'esse, stando a quanto da que' selvaggi dicevasi, pareano dover essere piene d'oro. Ond'è che Tourinho continuando nelle sue indagini venne ad una montagna ben arborata, alle cui radici trovò uno smeraldo e uno zaffiro, entrambi nel lor genere perfetti. Andato settanta leghe più innanzi scoprì altre roccie che contenevano pietre verdi; a cinque leghe al di là stendevasi una catena di montagne, ove gl'indigeni riferivano essere pietre rosse e verdi lucentissime, e di dietro a quella catena accennavano un monte di cristallo tutto quanto con incrostatura di gemme verdi ed azzurro di rara bellezza. Tourinho infatti colà rinvenne un bellissimo cristallo, entro cui vedeansi smeraldi e pietre di un vago azzurro; e coi saggi delle sue scoperte ritornò a Bahia.

Non istette Britto d'Almeida a questo sole relazioni e mandò a nuove ricerche il capitano Antonio Diaz-Adorno, che giunto al Rio detto di Caravalos trovò zaffiri, smeraldi ed altre pietre di tanto peso, ch'egli le eredette piene d'argento e d'oro. Scendendo poi al Rio-Grande questi ricercatori si divisero in due partite. Diaz-Adorno con due compagni, attraversando il paese di alcune orde della razza de' Tupini e dei Tupinambi settentrionali, ritornò a Bahia e confermò quanto avea detto Tourinho; solo che più distintamente notò come al levante della montagna di cristallo erano gli smeraldi e al ponente gli zaffiri; e nella varia mostre di pietre che portò, fuvvi abbastanza per poter presumere che si sarebbero trovati anche diamanti.

Accadde infatti, che certo Diego-Martino Caoquo e poi un Marco Azevedo, spingendo oltre le investigazioni, accumularono una grande quantità di pietre preziose; o si seppe che il territorio in cui eransi trovati i diamanti, veniva abitato da alcune orde brasiliane pacifiche e coltivatrici. Le cure di Britto di Almeida, che mandò a Lisbona le varie mostre della pietre trovate, non ebbero alcuna conseguenza per le politiche novità che poco dopo seguirono in Portogallo. In quanto alle cognizioni migliori che gli ultimi ricercatori da noi nominati aveano ottenute, esse non si sa come, andarono perdute interamente. Nè di diamanti parlossi più fino al secolo XVIII, in cui, come si dirà a luogo opportuno, furono trovate le ricche miniere tanto rinomate.

Britto d'Almeida avea incominciato a cercare anche miniere di rame; e dicevasi che a sessanta leghe da San-Salvadore v'era una montagna sì abbondante di tale metallo, che si trovava per fino alla superficie del suolo in grossi pezzi: come pur dicevasi a poca distanza trovarsi ferro di ottima qualità; ma quel governatore, scoraggiato da ostacoli che non avea preveduti, abbandonò gl'intrapresi lavori e perciò che concerne questa parte di sì ricche produzioni brasiliane, egli non ha altro merito che quello dei primi tentativi fatti. Più brillante fu il governo di Salema a Rio Janeiro.

Continuavano i selvaggi vicini, Tamoi e Topinambi a minacciare la nuova città di San-Sebastiano, durando nell'antico loro odio contro i Portoghesi, e mantenendo le pratiche loro cogli armatori francesi, che seguitavano a trafficare con essi a Capo-Frio. Salema deliberò di torsi dinanzi nemici sì incomodi; e messo insieme un corpo di quattrocento Portoghesi e settecento Brasiliani ausiliari, tolto seco Cristoforo di Barros, il quale s'era distinto nella cacciata de' Francesi, andò ad attaccare tutt'ad un tratto e Tupinambi e Tamoi, ed Europei. Ma i trinceramenti usati da quei selvaggi intorno alle loro borgate o la forza con cui a furia di freccie, ed anche di armi da fuoco, respingevano i Portoghesi, rendendo assai incerto l'esito della guerra, Salema pensò di venire a patti co'Francesi, i quali lasciò andar liberi, avendogli consegnate le armi date dianzi ai selvaggi o le proprie. Privati i Tamoi e Tupinambi tanto di quelle armi, quanto della direzione migliore, dovettero soccombere; o si fa conto che in poco tempo perdessero da otto in dieci mila persone di tutti i sessi. Fu tanta la costernazione in cui caddero quegl' infelici, che dato fuoco alle loro borgate, ritiraronsi dalla costa o andarono a rifugiarsi sulle montagne vicine, senza asilo, senza mezzi di sussistenza nè per sè nè per lo loro mogli e figli, giunti taluni d'essi ad ammazzare sì cari oggetti del loro amore per puro senso di pietà. Fino allora non era stato che l'istinto quello che li avea condotti. Alcuni capi proposero che si venisse a consiglio e si vedesse se meglio era fuggire per sempre da una terra che pur era loro conquista, o rimettersi alla discrezione de' vincitori. A tale proposta fuvvi uno de' capi, chiamato Japy-Nassù, venerando vecchio e di grande sperienza, che fortemente arringò perchè nissuno d'essi volesse farsi vittima della perfidia e della crudeltà de' Portoghesi: « La terra è vasta, diss'egli; troveremo tale angolo in cui non ci abbia mai ad appestare la vista di un Europeo; ivi ripiglieremo gli usi de' nostri maggiori coi mezzi che loro bastarono, giacchè i presenti di questi stranieri non tendono che a farci schiavi. » Si mettono dunque in viaggio in tante colonne, dirigendosi verso la linea equatoriale e lasciandosi alle spalle vastissime solitudini. Giungono finalmente al gran fiume delle Amazoni e stendonsi sopra varii punti della sua sponda australe dalla imboccatura della Madeira sino all' Oceano: altri si stabiliscono sulla montagna d'Ibuijapap; altri vanno a mettersi nell' isola di Maranham. Alcune partite preferiscono le sponde del Tubeurù e del Meary; alcune si fissano al levante e al ponente di Para, verso Comma, e verso le coste marittime di Cayetè. Quantunque poi ogni orda in questa dispersione assumesse un nome particolare, tutte quante ritennero il comune di Tupinambi, per

ricordare la lor origine e per far fede di emigrazione sì portentosa.

Ma perchè non piuttosto rimanersi uniti, e dominare in grosso corpo di nazione il paese, ch'erano arbitri di occupare in tutta l'estensione che loro convenisse? V'ha tradizione assai fondata, che attribuisce questa dispersione ad una discordia gravissima nata al loro giungere sul fiume delle Amazoni. Dicesi che celebrando essi un gran convito pel felice loro arrivo colà, ed essendo assai caldi pe' liquori fermentati che avean bevuti, una donna, meno ebbra degli altri, diede uno schiaffo ad un Tupinambo: che gli uni sostenendo le parti del Tupinambo offeso, gli altri quelle della donna, nacque un generale tumulto; e dal tumulto la discordia: e in conseguenza la divisione.

Checchè sia di ciò il paese di Rio Janeiro per la partenza de' Tupinambi rimase libero ai coloni portoghesi; nè le poche orde d'indigeni, che vi rimasero, poterono più dare loro alcuna inquietezza. Salema, dopo questa impresa non si occupò più che di ciò che poteva far fiorire la colonia.

La corte di Lisbona avea intanto emendato l'errore commesso dianzi dividendo il Brasile in due governi. Verso il tempo in cui Britto d'Almeida dovea avere un successore, egli fu preposto solo all'amministrazione suprema di tutto quanto il paese.

Nuovo governator generale mandato al Brasile. Carattere del re Sebastiano. Sua impresa d'Africa, sua rotta e morte. Pretendenti alla corona di Portogallo. Gl'intrighi e la forza delle armi ne fanno re Filippo II. Stato del Brasile a quell'epoca. Considerazioni sopra gli stabilimenti civili, militari, economici nelle varie capitanerie di quella vasta contrada. Stato de' coloni in particolare rispetto alla loro condizione fisica e morale. Mameluchi d'America.

Diego Lorenzo di Vega fu il governator generale che il re Sebastiano mandò al Brasile nel 1578 per succedere a Luigi Britto d'Almeida e a Salema; ma quell'anno fu fatale e per quel re e per tutti i suoi popoli. La natura avea data a quel giovine monarca un'anima piena di elevazione e di forza; nè il riposo, nè i tranquilli piaceri erano fatti per lui: amava la gloria, e correva col pensiero ad imprese che il dovessero rendere degno nipote de' grandi re che lo aveano preceduto sul trono di Portogallo. Per disgrazia sua avea avuto ad istitutore il gesuita Camara, il quale fomentando l'ambizione del reale suo alunno credeva santificarla, spesso additandogli le cupole delle moschee de' Mori sulle vicine spiaggie dell'Africa, e dicendo la più grande delle opere sue dover esser l'inalberare sopra esse la croce. Erasi di già affrontato dianzi cogli Africani, e li avea sbaragliati; e questa prima prova il rendeva desideroso di avere occasione di tornare al cimento: chè supremo suo pensiero era la conquista dell'imperio di Marocco. Nè le rimostranze de' suoi vecchi ministri, nè i consigli della regina Caterina sua avola, nè i discorsi dello zio cardinale punto il ritraevano dal suo disegno; e fu lietissimo quando vide presentarsegli una occasione di guerra, che soddisfacendo ai secreti affetti del suo cuore, giustificava ancora agli occhi del mondo la sua condotta in abbracciarla.

Muley-Mohamed, imperador di Marocco, era stato precipitato dal trono da un suo zio; ed invano avea cercato un protettore nel re Filippo di Spagna. Si rivolse quindi al re Sebastiano, offerendogli i porti di Arzilla e di Laracca quandochè lo rimettesse in possesso de' suoi Stati. Eravi della magnanimità in ristabilire un potente monarca sul trono perduto; ed eravi della gloria in conquistare un imperio. Sebastiano mette insieme una flotta di cinquanta vascelli e di una moltitudine di legni da trasporto, ed un esercito di quindicimila fanti e di mille cavalli; nè pensa che questo armamento ruina il Portogallo, esausto già per le tante spedizioni d'oriente, e pei vizii della sua amministrazione; e che questo esercito, inferiore alle forze che debbe combattere, è inoltre un cattivo miscuglio di soldati di cento generazioni diverse, e pieni d'ogni corruttela. Egli sbarca a Tanger; va sotto Arzilla; e dopo aver messo il campo in vicinanza di quella piazza, improvvisamente si pone in marcia per l'interno del paese, sdegnando il facil tragitto, che padrone della sua flotta gli offriva il mare; ed arriva a Laracca coll'esercito stanco, credendosi sicuro dagli attacchi dell'usurpatore marocchino. Egli lo supponeva a grande stento inteso a difendersi: quando improvvisamente sel vide a fronte con un esercito superiore di numero al suo, e con molta cura agguerrito. È memorabile il giorno 4 d'agosto del 1578, in cui seguì la battaglia di Alcazar. La cavalleria moresca, che formava una immensa mezza luna, a un tratto circonda d'ogn'intorno i Portoghesi, che vengono tagliati a pezzi. Sebastiano, portato dall'inesperto suo valore, si dimentica l'officio di generale, e non bada che ad essere un bravo soldato. Egli si mette nella mischia, corre ov'è più viva, affronta tutti i pericoli: ma infine soccombe, e coperto di ferite vien fatto prigioniero. Una gara s'accende sul luogo tanto fiera tra i Mori, i quali sel vogliono strappare l'un l'altro di mano, che sopraggiunto uno de'loro generali, perchè non si scannino tra loro, con un colpo di scimitarra, lo rovescia moribondo dal cavallo: gli altri finiscono d'ammazzarlo. Insieme col re e col fiore della nobiltà portoghese perirono nella battaglia di Alcazar ottomila cristiani; e de' rimanenti i più furono prigionieri de' Mori, ai quali la vittoria costò diciottomila uomini.

Sebastiano, che aveva allora trentaquattro anni, non lasciava prole. Fu messo sul trono in posto suo il vecchio cardinale, per la età e per la poca forza di mente incapace a sostenere il peso di una monarchia vacillante. Filippo, II nell'atto che faceva fare in Madrid al morto re, come a parente, i funerali, corrompeva Cristoforo di Moura, ambasciador portoghese

alla sua corte, perchè andasse a Lisbona a procacciargli un partito, aspirando egli a quella successione; e metteva gente in arme per appoggiare colla forza le sue pretensioni. Vi aspirava del pari il priore del Crato, D. Antonio, figlio naturale di Giovanni III, sol fondamento di una promessa di matrimonio fatta a sua madre dall'avolo di Sebastiano. Vi aspirava pure Caterina, duchessa di Braganza, per la sua qualità di nipote del re Emanuele. Filippo, nato da Isabella, figliuola primogenita di Emanuele, in eguaglianza di diritti provenienti dalla nascita, allegava in favor suo il vantaggio del sesso; e perchè non dissimulava le ragioni potenti che militavano a favore della duchessa di Braganza, non esitò ad offrire allo sposo di lei in piena sovranità tutte le colonie portoghesi col titolo di re; offerta che nè il duca di Braganza avrebbe certamente ricusata se ne avesse conosciuto il valore, nè il re di Spagna avrebbe fatta.

Il cardinale-re, che morì assai presto, avea stabilita una reggenza di governo, ed una giunta che esaminasse e giudicasse le ragioni de' pretendenti. La giunta e il popolo di Lisbona, atterriti dalla idea di cadere sotto il giogo della Spagna, proclamano re il priore del Crato, e lo incoronano. Ma Filippo mandò in Portogallo con un esercito di venticinquemila uomini il duca d'Alba, sì famoso pel suo genio sanguinario; e i Portoghesi furono battuti. Il duca di Braganza riconobbe per suo re il monarca spagnuolo; e il priore del Crato, proscritto e profugo, andò a ricoverarsi in Francia, dalle sole Azore tenuto per re, mentre dietro la deliberazione o sforzata, o compra degli Stati di Tomar, tutti gli altri stabilimenti portoghesi passarono senza resistenza alcuna alla divozione dell'Austriaco. Aveva Filippo accortamente dichiarato, che sarebbero confermate le leggi e i privilegi della nazione; che non si aumenterebbero le imposte; che non si accorderebbero nè in Europa nè nelle due Indie impieghi e cariche del governo se non se a Portoghesi; ed avea data solenne parola, che i soli vascelli portoghesi avrebbero fatto il traffico delle loro colonie. La bassa nobiltà e il popolo non si erano lasciati allucinare dagli artifizii di quel re furbo; ma la nobiltà alta e i grandi del regno vedevano dalle dichiarazioni di lui garantiti i loro impieghi e le ricchezze loro sì in Europa che nelle Indie: ond'è, che facilmente separarono la loro dalla causa comune, siccome sempre in simili casi è avvenuto; e la nazione fu sacrificata all'avarizia potente. La Francia tentò invano a favore di don Antonio una spedizione; la squadra francese fu dalla flotta spagnuola disfatta totalmente presso le Azore; e a grande stento quel principe sventurato potè salvarsi. Quando poi tre vascelli francesi presentaronsi a Rio-Janeiro con lettere sue perchè gli abitanti di quella città lo riconoscessero per loro sovrano, ivi regnava già Filippo.

Il governo di Lorenzo di Vega nel Brasile non entra nella storia che noi scriviamo se non a cagione che coincide con questi avvenimenti; perciocchè del resto egli nulla fece che fosse degno di passare nella memoria degli uomini. Ben è da aggiungere, che vecchio ed infermo, vedutosi vicino a morte, nè avendosi dalla corte istruzioni sul modo di provvedere al reggimento nel caso di sua mancanza, egli rassegnò l'autorità, con approvazione della nobiltà e del popolo, alla camera della città, ed all'auditore reale; forma di governo confermata poscia da Filippo II e che durò per due anni, infino a tanto cioè che fu spedito governator generale dell'America portoghese Emanuele Tellés-Baretto.

Di grandi e tristissime conseguenze, siccome vedremo in appresso, fu pel Brasile questo inopinato cambiamento. L'importar delle quali perchè ben si conosca, uopo è considerare lo stato in cui esso trovavasi all'epoca della quale parliamo.

Non era compiuto ancora un secolo dacchè il Brasile era stato scoperto; e in mezzo a tanti ostacoli di nemici, di amministrazione cattiva e d'indifferenza per parte della metropoli, in tutte le così dette sue capitanerie questo vasto paese avea già ricevuto poco più, poco meno, un vigore che il rendeva prezioso, e per ciò che già era, e per ciò che avrebbe dovuto in proporzione divenire. San Salvadore, che n'era la capitale, contava ottomila coloni; e alquanto più di duemila ne contavano i contorni della famosa sua baia, detta di Recoocavo. Nella prima anagrafe non si tenne registro nè dei negri nè degli Indiani nativi; ma è certo che queste due classi potevano esse sole somministrare mille fanti e cinquecento uomini a cavallo.

La canna di zucchero coltivata nella capitaneria di Bahia v'era stata portata da quella d'Os-Ilhéos; ma essa è indigena del Brasile, e cresceva spontanea nei contorni di Rio-Janeiro. Nel Recoocavo al tempo di cui ragioniamo, erano stabilite trentasei fabbriche di zucchero, ventuna delle quali erano provvedute di molini ed acqua. Ogni anno estraevasi zucchero per più di centomila arrobe; nè in questa somma entrava quello che impiegavasi in confetture, le quali aveano ampio smercio tanto nel paese, quanto nel Portogallo. Oltre le piantagioni di zucchero, nel raggio di due leghe intorno alla città erano belle e grandiose possessioni all'uso di Portogallo. Aveansi poi e greggie numerose di pecore, e mandre di vacche, e capre, animali fatti venire da Capo-Verde e dall'Europa, i quali si erano ivi moltiplicati prodigiosamente, e che somministravano abbondante quantità di burro e di formaggio. V'erano anche razze di cavalli, non tanto pel servizio de' coloni quanto pel commercio.

Da Capo-Verde erasi anche trasportato il cacao, che in pochi anni prosperò felicissimamente. Il the, come il caffè stesso, indigeni entrambi, incominciavano a dare ubertose raccolte; e così era dello zenzero: trasportatovi dall'isola di San Tomaso, nel 1573 se n'erano tratte quattromila arrobe. La scorza dell'embica forniva materia abbondante per corde e gomene, mentre la semente di questa pianta serviva in luogo di pepe, e per rimedio alle morsicature de' serpenti,

Ma la canapa fruttificava a Bahia eccellentemente; e così facevano gli aranci e i cedri, al Brasile venuti più grossi che in Europa. Una riuscita eguale aveano fatto i melloni e melogranati e la vite, se non che queste piante trovarono un prepotente distruttore in quel genere di formiche che ogni anno si veggono giugnere in uno sterminato numero in varii paesi d'America a purgarli dagli scorpioni, dai millepiedi, dai serpenti e da tutti i rettili ed insetti, che pullulano in que' climi. Al Reconcavo trovavansi vaste estensioni di terre, che pareano miniere inesauribili di salnitro; così che se ne poteano mandare dappertutto carichi enormi. Non vogliam dire de' pezzi di cristallo e delle pietre simili ai diamanti che i fiumi sboccanti nella baia portavano giù al tempo delle pioggie e che poi al calare delle acque lasciavano in secco. Diremo piuttosto della quantità di grossi pesci, da cui i coloni traevan olio, o le cui carni salavano o seccavano: come diremo della quantità d'ambra che dava il mare vicino. Uno de' primi coloni n'avea avuto quattro arrobe per la dote di sua moglie.

Non sarà dunque meraviglia, se la città di San Salvadore fosse già splendida per comode case, per palazzi, per chiese e monasteri; e se i suoi abitanti vivessero già nello sfarzo della opulenza. Le sue strade, quantunque larghe, sono inclinate a modo, stando essa sopra una rupe scoscesa alta più di cento tese, che non potevasi far uso nè di carrozze nè di lettighe. I ricchi adunque facevansi trasportare qua e là entro amache di cotone fatte a rete, ed attaccate ad un grosso bastone di bambù, e di tal maniera portate da due robusti negri. Quelle amache aveano una specie d'ombrello o baldacchino, da cui pendevano cortine di seta a riparo sia della pioggia, sia del sole, e per celare anche agli sguardi della gente, se si voleva, la persona, la quale stava in quell'amaca sdraiata sopra cuscini di ricche stoffe, più comodamente che in qualunque nostra carrozza. Il lusso degli abiti e degli schiavi sarebbesi detto spinto fin d'allora all'eccesso. Le donne non portavano che vesti di seta ricamate in oro; le case erano ammobigliate con fasto; alcuni aveano un vasellame d'argento e d'oro per due o tremila crociati. Il lusso della tavola non era minore di quello della casa e degli abiti: perciocchè i mercati erano provveduti costantemente di pane di puro frumento venuto dal Portogallo, e de' migliori vini di Madera e delle Canarie.

La città di San Salvadore era forte più per natura che per arte: nondimeno erano stati fatti alcuni bastioni dalla parte di terra, e alcuni forti, ne' quali vedeansi distribuiti più di ottanta pezzi di artiglieria, e metà di questa di grosso calibro. Abbiamo detto altrove come vasta e sicura era la baia famosa di tutti i Santi, capace di contenere duemila bastimenti. Gli abitanti della capitaneria potevano in un bisogno armarne millecinquecento di diverse grandezze, fra quali trecento caravelle almeno capaci d'artiglieria. Nel Reconcavo non eravi nè colono, nè Indiano, nè negro che non avesse la sua barca o il suo canotto; e le fabbriche di zucchero ne aveano almeno quattro per ciascheduna. A quel tempo eransi gittati i fondamenti di un arsenale e di un cantiere, e s'era alzata una macchina ad argano, colla quale ricoveravansi in città le merci venute per la via di mare, che per pochi momenti soli si deponevano ne' magazzini del porto. Tutti gli edifizii di San Salvadore e dei contorni erano di mattoni e di pietra da taglio.

La capitaneria di Fernambuco era florida a un di presso egualmente. Quando morì Edoardo Coelho, stato il primo investito, le orde indigene del paese confederaronsi tutte contro i coloni. I figli di lui durarono cinque anni a far guerra ai selvaggi, e furono sì felici nelle imprese, che la costa fu messa in sicuro, e per quindici a venti leghe nell'interno anche la provincia. Edoardo Coelho avea spese parecchie migliaia di crociati per fondare quella capitaneria, e il suo erede se ne trovò assicurata una rendita di diecimila. La bella città di Olinda avea settecento coloni: e in questo conto non entravano nè le case isolate nelle campagne de' contorni, nè le fabbriche di zucchero, ognuna contenente venti o trenta coloni, e un centinaio di negri. Questa provincia avea quattro o cinquemila schiavi negri, o indigeni, e poteva mettere in campagna mille soldati, tra' quali quattrocento di cavalleria. Il taglio del verzino e i molini a zucchero occupavano tutte le braccia del paese, e l'agricoltura trasandavasi, così che i viveri eran ivi più cari che in qualunque altra parte del Brasile. Garassù, quattro o cinque leghe distante da Olinda, era un grosso borgo. Più popolato di Garassù era Amara, distante da Olinda otto o nove. In Amara l'occupazione principale era il taglio e il trasporto del verzino; in San Lazaro, borgo posto fra Amara ed Olinda, si faceva lo zucchero migliore della provincia. Ogni anno si caricavano circa quarantacinque bastimenti tra verzino e zucchero.

Abbiamo altrove parlato dell'attività de' coloni di San Vincenzo. Nell'isola di questo nome v'erano due borghi fortificati, e molte piantagioni di zucchero e molini. I coloni aveano tratto vantaggio dall'alleanza de' Tupinichini; ma aveano avuto dei gravi danni dai Tupinambi e dai Cariò. Erasi fatto uno stabilimento in un'altra isola due leghe distante, chiamata Bertioga, che i Tupinambi distrussero. Ma esso era in tale situazione da essere un posto militare importantissimo, e fu rialzato e fortificato. La capitaneria di San Vincenzo avea il suo migliore stabilimento marittimo nella città di Santos, situata in una baia dirimpetto all'isoletta di Sant'Amaro. Un canale dà il passo ai più grossi vascelli fino alla baia. Allora Santos incominciavasi ad abitare; ed avea verso un centinaio di case. V'erano Portoghesi e meticci e un gran numero di schiavi e d'Indiani tributarii. A tre leghe da Santos incomincia la catena degli alti monti di Parnabiacaba, che guida a quella ov'è la città famosa di San Paolo, di cui abbiamo già notata la fondazione. Debbesi alla insaziabile avidità degli abitanti di

San Paolo lo scavo delle preziose miniere del Brasile. Essi incominciavano già a mettere a profitto la loro industria: e come la temperatura del clima non dava luogo alle formiche devastatrici, delle quali si è fatta menzione, i coloni coltivavano colà con profitto la vite.

Nella fondazione della capitaneria dello Spirito Santo, Conitubo, che ne fu il primo investito, si ruinò; ma essendo di un terreno de' più fertili che abbia il Brasile, essa alla morte del re Sebastiano avea preso un bell'aspetto. La sua capitale, posta alla destra del porto, non avea nè fosse nè mura. Difficile però era l'approdarvi per gli scogli che sono alla costa settentrionale.

La capitaneria di Porto-Seguro s'era risentita della morte di Tourinho, suo primo possessore, avendola il figlio di lui malissimamente amministrata. Caduta in mano del duca d'Aveiro, vi stabilì un collegio di Gesuiti; e i Gesuiti vi stabilirono parecchie borgate di selvaggi convertiti. In Porto-Seguro conservasi ancora la croce che Cabral v'inalberò all'atto della scoperta; e a poca distanza della costa in cui trovasi questa città, incominciano i sì funesti ai naviganti numerosissimi scogli detti gli Abrolhos. Oltre Porto-Seguro v'erano due altre piccole città, Santa Cruz e Sant'Amaro. Questa provincia erasi alzata a molta floridezza, perciocchè era più delle altre ricca in legname da lavoro, ed offriva produzioni eccellenti, come cocchi, arancì, banani, e sopra tutto manioco. Il suo traffico era d'acque profumate, e di essenze, che vendevansi a San-Salvadore; singolarmente poi abbondava d'alberi che danno il balsamo e la gomma, divenuti in appresso rari perchè i Portoghesi, per trarne questi sughi preziosi, in vece di usare incisioni, li tagliarono dalle radici. Ma tanti dei vantaggi sparirono per le devastazioni dei selvaggi Eimuri; e al tempo in cui il Brasile venne sotto il dominio spagnuolo, Porto-Seguro poteva contare al più venti famiglie portoghesi, nè avea che una fabbrica di zucchero; e quasi tutte queste disgrazie non bastassero ancora, due volte in un anno si appiccò fuoco alla città: e l'ultimo incendio consumò interamente quanto erasi salvato nel primo.

La capitaneria d'Os-Ilhèos, che è trenta leghe distante alla parte di tramontana da Porto-Seguro, ed altrettanto alla parte australe da Bahia, era anche essa divenuta florida sotto le cure di Luca Giraldès, suo ultimo possessore; e come dava molto zucchero e molto manioco, contava più di cento famiglie portoghesi, e un gran numero di schiavi occupati ne'lavori campestri. Ma per la sua vicinanza a Porto-Seguro fu a più riprese devastata dagli Eimuri anch'essa.

Rio-Janeiro, alzatosi poi a grande fortuna, nel tempo di cui parliamo non era che uno stabilimento abbozzato. Pure abbiam veduto che fin d'allora presagiva lo stato florido a cui sarebbe giunto. Poco lungi dalla città s'erano piantate due grosse borgate abitate da parecchie migliaia di Brasiliani convertiti. La fertilità del terreno era tale, che pareva produrvisi tutto spontaneamente. S'incominciavano a stabilirvisi grandi piantagioni di zucchero, e molini.

Dalla esposizione fatta fin qui, risulta, che fuori di Bahia, di San-Vincenzo, di San-Paolo, di Fernambuco e di qualche altro stabilimento fatto da' missionarii, tutti gli altri non erano che incominciamenti atti a ben riuscire se favorevoli circostanze li avessero secondati. Gli sforzi degli avventurieri portoghesi disgraziatamente eransi portati verso le foci del Maragnone, e le coste vicine; e per un tratto di ducento leghe al settentrione di Fernambuco la costa era occupata ancora dalla formidabile e numerosa nazione dei Tabuy. Ma a buon conto, se si eccettuino i Guianazi e gli Eimuri, tutte le orde selvaggie stabilite sulla costa da Fernambuco fino a San-Vincenzo erano state respinte, o vinte, o sottomesse.

I Cahèti, sì fieri, aveano finalmente abbandonato il paese ai Portoghesi fortificatisi coll'alleanza dei Tabajari. I Tupinambi del settentrione erano stati vinti, o sottomessi a Bahia. I Tupinichini, che aveano respinti dalle coste d'Os-Ilhèos e di Porto-Seguro i primi coloni, s'erano strettamente uniti ai medesimi, quantunque non li avessero potuti difendere dagli Eimuri. S'erano cacciati da Tamaraca i Pitignari; dopo massimamente la ruina dei Tamoi, e l'emigrazione dei Tupinambi da Rio-Janeiro, non v'era più timore di una confederazione delle orde australi. I Guianazi s'erano fatti cristiani; e le loro borgate mettevano i coloni di San-Vincenzo e di San-Paolo al coperto dagli assalti che potessero venire dalle orde dell'austro.

Erano questi vantaggi sommi, pe'quali assicuravasi la consistenza della grande colonia brasiliana.

Or veduto lo stato politico del Brasile all'epoca memoranda in cui cadde sotto il dominio del re di Spagna, considereremo brevemente lo stato de'coloni nel loro particolare.

La prima osservazione che ci si presenta da fare, si è, che quantunque il clima del Brasile generalmente parlando sia salubre, pure molti coloni non resistettero alla sua influenza; e da principio le donne portoghesi non poterono allevare che assai pochi ragazzi, nemmeno nella proporzione di uno per ogni tre. Così non fu però tosto che presero ad imitare le donne selvagge, non più caricandosi in sì caldo clima di tanti abiti come prima facevano, andando a testa nuda, ed usando liberamente i bagni d'acqua fredda. Il miscuglio delle razze europea, africana e americana, parve dar luogo a malattie nuove, od almeno a nuovi sintomi: le persone della classe bassa furono soggette ad una malattia di fegato divenuta endemica, e spezialmente dominante nella stagione umida. I soldati e i poveri furono afflitti da affezioni agli occhi, perdendone l'uso la sera, come spesso accade agli Europei trovandosi nelle regioni dei tropici. Ma il fumo del tabacco, il carbone fatto colla scorza di guariba, o la biacca impastata col latte di donna, erano gli specifici ai quali si ricorreva con buon esito. Un'altra malattia

i Portoghesi provarono, da essi detta *ar* (aria), volendo appunto attribuirla alla influenza dell'aria. Consisteva questa in un totale abbattimento di forze sì fisiche che morali. Per guarirne usarono suffumigi d'incenso e di mirra, e immersioni nel letame di cavallo. Più terribile di tutte queste malattie era quella di un'ulcera all'ano, la quale se non veniva arrestata prontamente coll'uso dell'oppio, finiva ammazzando l'uomo con morte crudelissima e schifosa. Questi furono gli effetti fisici che nel primo secolo produsse l'influenza del clima del Brasile sui Portoghesi. Fu però anche allora osservato, che astenendosi esattamente dall'uso giornaliero delle carni, del vino e dei liquori, si campava nel Brasile fino all'ultima vecchiezza senza incomodo alcuno.

Sarebbe assai inverisimile dire che il clima del Brasile fosse quello che portò i Portoghesi alle atrocità di cui la storia giustamente fa loro rimprovero rispetto agl'indigeni. Esse non furono che l'ispirazione della cupidigia, eccitata da un complesso di circostanze estranee alla influenza del clima. Nelle pianure della Laponia i Portoghesi, gli Spagnuoli, forse ogni altra razza d'uomini che avessero trovate miniere, o terreno atto a dar produzioni preziose, prevalendo di forza, avrebbero fatto lo stesso governo de'Laponi che si fece degli Americani. Se in ciò entrasse influenza di clima, sarebbe stata quella del clima in cui erano nati. Tutto fu opera di una perversità morale che contratta aveano per le loro antiche abitudini. Nel Brasile però, come in San-Domingo, è notabile la circostanza che furono mandati in colonia uomini coperti di delitti e d'ignominia, dai quali se può sperarsi ritorno a sentimento di giustizia, ciò non può essere che gittandoli, come alla Baia Botanica, in una terra abitata da essi soli.

Il Brasile somministra una prova di più riguardo agli effetti del miscuglio delle razze, e forse in un grado più notabile, o per lo meno li presenta più risentiti, nell'epoca che discorriamo. Sorgeva allora colà una schiatta fiera e intrattabile, piena di un vigor prodigioso, e di una instancabile attività; la schiatta de'meticci, che i Portoghesi hanno chiamati i *Mamalucchi* d'America. È ad essi che si debbono tutte le scoperte dell'interno di quell'immenso paese, essendosi veduti spesse volte correre per assai interi attraverso de' più alpestri monti, e di foreste antiche al pari del mondo, sia per dare la caccia a' selvaggi, che voleano trarre alla schiavitù, sia per esplorare i tesori che la natura nel silenzio de' secoli ha colà fabbricati per mala sorte certamente degli uomini! Noi avremo occasione di parlare delle loro imprese.

Divisione del Brasile in grandi governi. Rio-Janeiro: sua popolazione, suo commercio: importanza della provincia annessagli di Rio-Grande. Ampiezza del governo di Para, e sue ricchezze. Particolarità del governo del Maranham, e piramidi del paese di Pianhy, Fernambuco: suo cotone eccellente. Olinda e la Scogliera fatte una sola città popolatissima. Agricoltura distinta della Paraiba. Zucchero e tabacco di Bahia: suo cotone, e suo indaco. Paesi uniti a quel governo. San-Paolo si sostiene in fiore anche dopo essersene distaccato il distretto delle Miniere. Particolarità delle donne di San-Paolo. Estensione e popolazione di Minas-Geraes: sua mineralogia. Calcoli d' Humboldt sulla quantità dell'oro estratto da quelle miniere. Estensione, produzioni e relazioni della provincia di Mato-Groso: difficoltà che soffre per non fruttare quanto potrebbe. Le stesse difficoltà soffre la provincia di Goyas, per sè stessa ricca egualmente. Ragioni per isperarla presto fiorente. Fonti delle rendite che il re di Portogallo cava dal Brasile. Il passaggio del re al Brasile sollecitava la prosperità di questo gran paese: la sua partenza può sospenderne i progressi: ma tutto gli assicura presto, o tardi una grande fortuna.

Un grande avvenimento pel Brasile abbiam veduto succedere ne' primi anni di questo secolo, la traslazione cioè della Corte di Lisbona a Rio-Janeiro. Non si mise più in dubbio da quanti giudicano dell'importare delle umane vicende, che l'America portoghese non fosse per rapidamente elevarsi all'alta fortuna per la quale la natura l'ha provveduta di tutti gli opportuni elementi. Il Brasile, per diventare il più potente Stato del mondo, non ha bisogno che di una buona amministrazione; e sarebbe impossibile che questa gli mancasse una volta che, non più distratto il suo sovrano da altre cure, giugnesse ad intendere tutta la sua potenza consistere nel valore che sapesse dare a sì vasta e sì ricca possessione.

Noi avremo fatto un gran che conducendo la Storia d'America fino a giorni del tanto scompiglio che dall'Europa è passato in America, e che per cento diverse vie agitando gli animi di tante razze d'uomini ivi dimoranti, tende a dare alle parti più classiche del nuovo Mondo una morale configurazione di ben più risentito carattere di quello che pel loro distaccarsi dalla Gran-Brettagna mezzo secolo addietro prendessero le colonie anglo-americane. L'ampia massa de' fatti seguiti in questo immenso trambusto, e le non ancora ben conosciute, nè ben fisse conseguenze del medesimo, appartengono di giusto diritto agli scrittori che verranno, quando, equilibratisi finalmente tanti interessi opposti, e calmatisi gli spiriti, avrà l'America acquistate colla pace quelle istituzioni, il bisogno delle quali veggiamo essersi fatto quasi in tutte quelle contrade un senso generale. Per questo adunque nè abbiamo parlato delle rivoluzioni del Messico, del Perù, del Chilì, del Paese della Plata e del Paraguai, come non parleremo di quelle di Venezuela, di Santa Fè, di Bogota, e delle Antille; nè per conseguenza parleremo di quanto è avvenuto nel Brasile sia nel tempo in cui Giovanni VI vi ha risieduto, sia dopo ch'egli è ritornato in Portogallo. Noi daremo fine alla Storia del Brasile compendiosamente esponendo l'attuale stato delle sue provincie,

dappoichè questo argomento presentasi spontaneamente dietro le cose fin qui narrate; e servirà di opportuno congiungimento a quanto dovrà raccontarsi dagli storici che ci succederanno.

Il progressivo incremento coll' andare de' tempi avvenuto nelle varie parti di questa grande colonia per la coltura delle produzioni sì indigene, che forestiere, a cui essa dà ampio luogo, e per la escavazione singolarmente dell'oro e delle pietre preziose, suggerì una nuova divisione politica. Oggi il Brasile è spartito in nove grandi governi, a cui si attaccano dei governi subordinati. Il primo de' grandi governi è quello di Rio-Janeiro. Al governo di Rio-Janeiro sono subordinati come particolari provincie quelli di Rio-Grande e di Santa-Caterina. Segue sull' Amazone il governo di Para, da cui dipendono quelli di Rio-Negro, del Macapa e del Rio-Grande di settentrione; poi sulla costa orientale quello di Maranham, a cui è subordinato quello di Pianhy; quello di Fernambuco, che ha sotto di sè le provincie della Seara e della Paraiba; e quello di Bahia, da cui dipendono i governi di Sergippa e dello Spirito-Santo. Finalmente nell' interno del paese v'hanno i governi di San-Paolo, di Minas Geraes, di Goyas, e di Mato-Groso. Stimasi la superficie del Brasile equivalere ai due quinti dell'America australe: con che può ognuno vedere di che estensione sieno questi nove governi.

Rio-Janeiro è la città più importante del Brasile: essa era residenza di un vicerè prima che diventasse quella del re medesimo; e se il re non vi ritorna, conserverà certamente la dignità primiera per tutte quelle ragioni che da prima glie l'aveano fatta conferire. Gli abitanti di Bahia, quando il reggente vi giunse, offrirono dodici milioni di franchi per la fabbrica di un palazzo reale, se la Corte volea fermarsi in quella città stata per tanto tempo la sede del governo generale del Brasile. Potenti ragioni obbligarono quel principe a ricusare l' offerta. Rio-Janeiro da mezzo secolo in qua ha una popolazione d' oltre centomila anime; ed è il più gran mercato del Brasile per le provincie delle Miniere, cognite sotto il nome di Minas Geraes, di San Paolo, di Goyaz, di Cuiaba, e' di quanti distretti hanno tali sorgenti di ricchezze. Convogli numerosissimi di muli vanno e vengono per un cammino di sette in ottocento leghe pel cambio d'ogni genere di merci, di cui Rio-Janeiro è l'emporio e il centro. Essa ha un porto il meglio situato pel commercio di tutto il mondo, ed una baia che sembra fatta espressamente per accogliere le navi di tutte le nazioni. La sua situazione la mette in istato di mandare ogni sorta di provvigioni al Capo di Buona-Speranza e alla Nuova-Galles australe: in non più di sette mesi si sono vedute navi partite da Rio-Janeiro andare a Suratte, e ritornarne: poco maggior tempo consumerassi per andare e ritornar dalla China. Il forestiere che per la prima volta entra in Rio-Janeiro, non può a meno di non restare altamente sorpreso alla vista de' tanti e sì diversi oggetti che gli si presentano. Nè già vogliam dire di quella singolare prospettiva che offrono la baia, il porto, i contorni di quella città, ove le opere della natura sono accumulate nelle più vaghe proporzioni e gradazioni, in cui grandi masse d'isole, di coste, di colli, di montagne, di cadenti fiumi e d'ampi specchi d'acque possano mai immaginarsi. Abbiamo già altrove descritto il luogo a cui l'arte ha di poi aggiunto la pianta de' Forti, e quella della città ordinata a varie grandi porzioni. Nella moltitudine d'uomini che per le piazze e per le strade s' incalza e si respinge continuamente, vede il forestiero un miscuglio immenso di bianchi, di negri di mulatti, di meticci di mille varietà, e d'indigeni, le cui fisonomie, il cui procedimento, e il vestire, e l'esser nudo, e mille diversi punti di differenza più che altrove qui l'avvertono d'essere in un altro mondo. E fra i bianchi medesimi quante nazioni non riconosce qui unite! I Tedeschi, gli Svedesi, i Danesi, i Russi sono i meno numerosi; ma l'occhio è sicuro di trovarne per poco che faccia attenzione. Del resto Spagnuoli, Italiani, Olandesi, Francesi gli si presentano a gruppi, e facilmente confonderebbonsi Inglesi e Portoghesi, se la natura e l'educazione non avessero troppo sensibilmente marcate queste due razze d'uomini. Gl' Inglesi si sono vendicati di Pombal, traendo la Corte a dar loro il profitto maggiore del suo commercio. Essi godono di tanto favore, che i bastimenti portoghesi sono obbligati a pagare gabelle più gravi di quelle che pagano gl'Inglesi. Finchè la Corte è stata a Rio-Janeiro le triste conseguenze di questo fallo politico hanno tardato a rendersi sensibili, perchè il gran corso dato al denaro per le spese della medesima, per l'aumentata quantità delle truppe, per le opere pubbliche intraprese, e pel lusso, ha potuto in mille nuove maniere somministrare modi di sussistenza e di guadagni dianzi non conosciuti. Tutte queste cose unite al proporzionato moto d'uomini, di merci, d'azinni, formano di Rio-Janeiro per lo straniero, che vi giunge nuovo, un paese incantato: molto più se si aggiunga e lo splendore del cielo, e le produzioni del clima, quali veggonsi sotto i tropici.

Non saprebbesi dire perchè la provincia di Rio-Grande sia stata subordinata al governo di Rio-Janeiro, se ciò per avventura non sia a conto della importanza che ha singolarmente acquistata per essere divenuta lungo di confine cogli stabilimenti spagnuoli della Plata. Da quell'epoca San-Pietro, che n'è il luogo principale, è stato con gran cura fortificato, e vi si mantiene molta truppa d'ogni arma, onde averla pronta in qualunque tempo. L'invasione di Montevidéo, seguita in questi ultimi anni, è stata opera delle truppe e milizie tenute in Rio-Grande. Fu Montevideo teatro delle gloriose gesta dell'eroe nizzardo, liberatore d'Italia intorno al quale si rannodano la meraviglia e l'ammirazione di tutto il mondo.

Del rimanente questa provincia è il granaio gene-

rale del Brasile; ed aggiunge immensa quantità di bue salato, che si trasporta anche alle Antille. Così fa poi smercio di sevi e di corami. Un'altra sorgente cospicua di ricchezze per Rio-Grande è stato fino agli ultimi anni il contrabbando col paese della Plata. Non manca questa provincia di miniere d'oro, le quali però non paiono fin ora coltivate, e v'è tutta l'apparenza di credere che n'abbia di stagno; ma la sua geologia non è ancora ben conosciuta. Rio-Grande presenta una popolazione rispetto ad altre provincie brasiliane numerosa, che l'agricoltura non può mancare d'accrescere successivamente. Sta per introdurvisi l'arte di fare il formaggio e il burro, cose che in mezzo a tanta copia di bestiami pare impossibile che siasi fino a questi ultimi tempi trascurata. Si è incominciato a coltivarvi il lino, che forse più per cattive prevenzioni, e per fatale abitudine d'inerzia dicesi non aver dato ne' primi tentativi i grandi profitti che se ne speravano. Quello che è certo si è, che in alcuni cantoni di Rio-Grande s'hanno uve squisitissime, e può aversene vini preziosi.

Il governo di Para è di una immensa estensione. Appartengono al medesimo le contrade che stanno alla destra del fiume delle Amazoni tra i confini di Matogroso e del Maranham, e quelle che da Rio-Negro stendonsi alla sinistra abbracciando la Guiana portoghese; contrade poco note al presente; ma che comprendono ricchezze d'ogni genere, che cento fiumi affluenti in quello delle Amazoni sono pronti a mettere in commercio tosto che vi sieno uomini in bastante numero da prestarsi all'opera. Allora il governo di Para sarà necessariamente suddiviso in altre porzioni, le quali si riputeranno anche troppo vaste. Belem, città che non conta più di diecimil'anime è il luogo ove risiede il governator-generale di questo grande paese, che può vantarsi di stendere la sua giurisdizione dall'Atlantico fino ai confini del Perù, della Nuova Granata e delle Caracche. Se i Portoghesi non avessero usata sulle sponde del fiume delle Amazoni l'infame pirateria, della quale ci è avvenuto di far menzione più volte, essi vi avrebbero fiorenti colonie, dappoichè e i loro missionarii, e i missionarii spagnuoli, anche ad onta di tanti mali fatti agl'indigeni, ne hanno in diversi tempi tratte a vivere con principii di civiltà molte popolazioni; nè mancano borgate anch'oggi, che con qualche attenzione potrebbero formare un nucleo a più numerosi stabilimenti. Del resto, lasciando di dire delle miniere d'oro, delle quali si sa esserne molte sui fiumi che mettono foce in quello delle Amazoni, la natura ha dato al paese e cotone, e vainiglia, e cacao, e parecchie piante aromatiche di differenti spezie, e la china-china, e mille altre non meno preziose, che mirabili droghe.

Il governo del Maranham, quantunque piccolo, comprende un paese il quale va a migliorarsi continuamente. San-Luiz non conta meno di ventimila abitanti. Ha verzino eccellente e in quantità, ed altri generi simili a quelli del Fernambuco; ma singolarmente ha copiosa l'oriana. Abbonda poi di pepe d'India, di zenzero, di zucchero, di cotone, di riso, di frutta, di pollame, di pesce e d'ogni cosa necessaria alla vita. E l'isola del Maranham, e il tratto continentale conosciuto sotto il nome di Pianhy, che forma un grande distretto subordinato al governatorgenerale risiedente a San-Luiz, hanno con questi vantaggi accresciuta d'assai la loro popolazione. In questo tratto di paese diconsi essere montagne e pianure composte interamente di talco lucentissimo, e vedervisi piramidi rotonde, e fabbricate una presso dell'altra. In tanto sovvertimento di cose e d'uomini sarà forse impossibile giungere mai ad intendere questi monumenti; ma uniti a tanti altri, che la storia americana presenta, potranno, se dia che meglio si conoscano, condurre un giorno a congetture che per no sarebbero temerarie.

Il paese compreso sotto il governo di Fernambuco è ricchissimo di verzino, di vainiglia, di cacao, di riso e di zucchero in grande quantità; ma esso ha nome singolarmente pel suo cotone, che in addietro passava pel migliore del mondo. La famosa Scogliera di cui tanto abbiam dovuto parlare, ed Olinda formano presentemente una sola città che begli edifizii ed amenissimi giardini congiungono. Ivi abitano sessantamila individui, fra i quali giusto è contare di trafficanti ricchi maggior numero in proporzione d'ogni altra città brasiliana. La contrada della Paraiba è quella in cui l'agricoltura è stata portata a più alto grado che in nissun'altra parte del Brasile. Essa ai generi, che ha comuni con quella di Fernambuco, aggiunge tutti gli indizii di miniere d'argento in un cantone che chiamasi Tayciba. Quella della Seara, per molti rispetti pregevole quanto l'altra, ha dei bei cristalli di rôcca.

Il governo centrale del Brasile per tanto tempo residente in Bahia dee avere non mediocremente influito sulla floridezza di questa provincia. Essa sola produce più zucchero di quello che faccia tutto il rimanente Brasile. Il tabacco è una seconda produzione sua, per la quale è stata arricchita sommamente: imperciocchè esso è ricercato nel Portogallo, in Ispagna, in Barberia; ed è uno de' capi con cui si va in Guinea, ed in altre piazze africane per cambiarlo in oro, in avorio, in gomme, e in altri generi, che quei paesi somministrano. Un'altra grande sorgente di ricchezza di questo paese si è il cotone, che gareggia con quello di Fernambuco, e che pare averne in questi ultimi tempi superata la riputazione. Ha eziandio verzino buono al pari di quello di Fernambuco; ha caffè, ha riso, ed ha indaco che non cede se non se a quello dell'India. La città di San-Salvadore non ha meno di settantamila abitanti. I suoi cantieri danno bastimenti d'ogni sorta fabbricati con un legno più saldo della nostra quercia. Il paese di Bahia, a cui sono uniti quelli dello Spirito Santo, di Sergippa e di Porto sicuro, è dei più fertili, più popolati e floridi del Brasile; e mentre si stende per più di cinquanta leghe sulla costa, esso penetra ancora molto innanzi nell'interno. A quattordici leghe

di San-Salvadore v'è la piccola città di Caohoeria, che serve di deposito all'oro tratto dalle miniere settentrionali. A sessanta leghe pure sonosi aperte cave copiosissime di salnitro di prima qualità.

La provincia di San-Paolo ha perduto assai della sua importanza dacchè n'è stato distaccato il distretto delle miniere. Ma essa ha un territorio fertilissimo; e i Paolisti ne hanno tratto costrutto, dacchè sono loro mancate le ricchezze metalliche. Per questo appunto la città di San-Paolo si è mantenuta coll'antica popolazione, valutata a ventimil'anime; sebbene giusto è considerare ch'essa ha costantemente mandati abitanti e a Villa-ricca e a Mariana, e dappertutto ove si è andato in traccia di nuove miniere. È notabile, che le donne di San-Paolo sono fabbricatrici eccellenti di merletti finissimi. La provincia di Minas-Geraes trae grande quantità di viveri da Sao Paolo.

Essa oggi ha una estensione di circa trecento leghe per ogni verso; e la sua popolazione si stima poco meno di quattrocentomil'anime, per più della metà formata da' negri e mulatti: in quanto agl'indigeni si credono pochi; nè d'essi in nessuna provincia si ha registri a cui fidarsi per conoscerne il numero. Non è che per un conto all'ingrosso, che i ridotti a vita alquanto civile oggi si valutano all'incirca tre milioni in tutto il Brasile. Non è l'oro soltanto, nè sono le sole pietre preziose che giustifichino il titolo dato a questa provincia. Essa può dirsi il laboratorio generale di mineralogia della natura. Sul fiume Abaiteo, celebre pel grosso diamante trovatovi, v'ha la galena, o vogliam dire il solfato di piombo; presso Satava abbonda l'antimonio; presso Villa-ricca il bismuto; le piriti arsenicali e marziali sono comuni dappertutto. V'ha platino a Largos; a Cocaes piombo cromateo più bello di quello di Siberia; vi si trova pure il titanio, S'hanno traccie di rame, quantunque fin ora scoperto in macigni troppo duri, ma però in molto copiosi filoni. Il tempo rileverà lo stagno e il cobalto, più abbondanti di quello che s'abbiano fin al giorno d'oggi; e come l'argento si trova misto all'oro, e talvolta in grande quantità, non è da credere che non sianvene miniere. Il salnitro in questa provincia è una produzione affatto comune, ed abbondantissima specialmente a Monte-Rodrigo fra Rio-dos-Velhos e il Parana. In varii luoghi abbonda un'argilla eccellente per terraglie e porcellane.

La provincia di Minas-Geraes è divisa ne' distretti di San-Joao-del-Rey, Villaricca, Sabara e Cerro di Frio. Questi distretti non sono più ricchi in oro come lo erano per l'addietro perciocchè le miniere più abbondanti scoperte altrove hanno fatto o trascorare, od abbandonare molti di questi territorii. Però è certo che Villa-ricca dodici anni addietro ebbe d'oro marcato cento sei arrobe di trentadue libbre ciascheduna. Gli altri tre distretti non n'hanno annualmente meno di quindici in venti arrobe; e la provincia ne dà al re pel suo quinto ogni anno da quindicimila libbre.

Fino ad ora nel Brasile, come può essersi dalle cose dette compreso, non si sono praticate che miniere di pura alluvione. Resta tutto l'oro che la natura ha deposto nelle viscere della terra; il quale in che quantità esso sia si può facilmente congetturare considerando quello ch'essa ne ha sparso per casuali rottami. Il sig. Humboldt, in queste materie investigatore diligentissimo, asserisce che l'oro del Brasile venuto in Europa dal 1699 fino al 1803, secondo che apparisce dai registri degli officii brasiliani, monta alla somma di seicento ottanta quattro milioni, cinquecento quarantaquattromila piastre. Alla qual somma s'aggiunge, per quello che non fu registrato, un valore di cento sessantun milione di piastre: codeste due somme formano unite insieme quella di quattro bilioni, quattro cento novantoo milione, trecento settantacinquemila franchi. L'oro poi e l'argento, o monetati, o lavorati, rimasti nel Brasile, vengono da lui calcolati per l'importare di cento venti milioni di piastre. In quanto a ciò che il distretto di Cerro di Frio ha dato in diamanti, se n'è altrove accennato quanto basta.

Mato-Groso non è che poco meno esteso del governo di Para. Esso abbraccia le sorgenti de' principali fiumi, che versano le loro acque da una parte nel Paraguai, e dall'altra nel fiume delle Amazoni. Le rive di tutti codesti fiumi sono coperte d'immensi boschi di cacao e di cotone, che vi crescono spontanei, e di quanti belli ed utili alberi sono comuni nelle regioni basse brasiliane. Le loro acque dappertutto menano polvere d'oro; e l'oro abbonda pur anche in parecchie delle sue valli. Mato-Groso ha eziandio cave di diamanti. Cuiaba, posta sulla sponda orientale del fiume da cui ha il nome, lontana novantasei leghe dalla imboccatura di questo nel Paraguai, e lontana altrettanto da Villaboona, contiene una popolazione di circa trentamil'anime. Altri gruppi di coloni trovansi sparsi nelle adiacenze di Villabona e di San-Pietro del Rey. Pare che l'agricoltura e la pastorizia v'abbiano preso incremento, dacchè incominciossi a lavorare nelle escavazioni delle miniere. Si conta che queste producano all'anno più di venti arrobe d'oro di ventitrè carati. Carni, pesce, frutta, ogni specie di vegetabili vi abbondano. Nissun paese sulla terra è forse più provveduto di tanti canali atti a penetrare, a lontanissime distanze, quanto lo è Mato-Groso, bagnato ad un tempo dall'Avagnara o Rio Grande, dal Cinga, dal Topaio, dal Paraguai, dal Parana; e quando si sono nominati tutti questi, non si è ancora data una giusta idea della cosa, se non si aggiungono gli altri d'ogni portata, che scendenti per ampio circuito da ogni parte sgorgano in questi. Una navigazione è istituita già per la comunicazione specialmente con San-Paolo, e di là con Rio-Janeiro. Ma vuolsi ancor molto perchè alla prosperità di Mato-Groso non facciano ostacolo i trasporti di terra. Questa provincia è ricca di sali, di cui il Brasile è scarso, almeno in proporzione della estensione sua; ma il troppo lungo viaggio che debbono fare per giungere ove avrebbero

certo esito, e potrebbero dare anima spezialmente alla pastorizia di tanti paesi pieni d'armenti, o capaci di abbondarne, massime se non se ne fosse fatto monopolio dal fisco, con carico esorbitante di prezzo, la costringe a lasciar giacente un tanto tesoro. Questa è pur la cagione per la quale altre preziose produzioni sne vanno perdute. Del resto appena umana immaginazione può giungere a figurarsi l'immense ricchezze di un tal paese.

La provincia di Goyas, posta fra mezzo a Mato-Groso e a Minas-Geraes, partecipa della condizione d'entrambe. Essa ha miniere d'oro finissimo, e di diamanti più grossi e più lucenti di quelli di Cerro-di Frjo; non però di sì bell'acqua. Lontana anch'essa dalle coste, fa con pena il trasporto de' suoi generi, e di quelli che ad essa abbisognano. Ma è sì bello il paese, e sì capace di ben corrispondere ad ogni minima industria che vi si applichi, che tutto fa presumere che non abbia a tardare il tempo in cui la massa de' miserabili che vivono inerti a Villaricca, e negli altri luoghi floridi un giorno per le miniere, oggi assai declinati, volgasi a cercare colà la sua fortuna. Quando gli abitanti del Goyas trovansi avere qualche oggetto di valore da esitare, vanno eglino medesimi a Rio-Janeiro, onde ricambiarlo in negri, in sale, in ferro, che sono le cose per essi di maggiore importanza.

A compimento di questo compendioso quadro del Brasile, quale oggi si trova, non resta che accennare le sorgenti da cui il re di Portogallo cava le annuali sue rendite. Abbiamo più volte fatta menzione del quinto riserbato alla corona su tutto l'oro che si raccoglie. Questo è il primo ramo della rendita pubblica, dacchè si coltivano le miniere. Il secondo è costituito dalla decima sopra tutte le produzioni della terra, fondata sui patti coi quali vennero da principio accordati i terreni a chi andò a piantar colonie nel Brasile. Nè dobbiamo omettere, che questa tassa si esige anche dagli indigeni viventi con qualche civiltà in borgate, occupandosi di alcun ramo di agricoltura. Essi erano da tempo immemorabile i soli padroni del loro paese natale; e stranieri usurpandolo tutto con violenza si sono detti generosi nel lasciarne loro una minima frazione al solo titolo d'averli fatti schiavi!! Dobbiam dire eziandio che un altro titolo per riscuotere questa decima è fondato sopra una convenzione stipulata tra la corte di Roma e quella di Lisbona, avendo questa per correspettivo delle terre americane concedutele dal Papa assunto l'obbligo di mantenere il clero. La riscossione di questa decima si fa per mezzo di appalti parziali, ed è ridotta omai tutta in effettivo denaro. A quanto possa essa ascendere è facile argomentarlo, osservando che nel solo Rio-Grande pochi anni addietro fu affittata a ragione di cento ventimila franchi; e quanto gli appaltatori vi guadagnino può argomentarsi dal fatto di uno solo degl'impresari del distretto di Cantagallo, il quale è uno de' più piccoli, e de' meno popolati del Brasile: costui di sua parte erasi assicurato un introito di quattordicimila e quattrocento franchi.

Tutte le merci che s'introducono nel Brasile pagano il quindici per cento se vengono sopra bastimenti portoghesi, e il ventiquattro per cento se sopra bastimenti d'altre nazioni. Gl'Inglesi soli hanno il privilegio di pagare meno di tutti. Una gabella di minore entità si paga per le merci che si estraggono.

Il distretto delle Miniere è condannato a riguardarsi come forestiere al Brasile, perciocchè ogni cosa che colà s'introduce è soggetta ad un dazio, non esclusi i Negri: così pure sono soggetti al dazio i buoi che di là passano a Rio-Janeiro.

Vistosa è la somma che viene incassata al passo de' fiumi dappertutto. Il macello nelle città principali è caricato di dazio: un dazio v'ha sui liquori spiritosi che si trasportano a Rio-Janero; e una tassa si è messa sugli affitti delle case. Il sale, il mercurio, il sapone, e varii altri generi sono di privativa vendita a pro del fisco.

È antica, e dura tuttora, una contribuzione che si esige in ogni parocchia del Brasile per le indulgenze. Un possidente d'ogni distretto è incaricato di distribuirle, e ne riscote il corrispettivo per mezzo di agenti.

Noi non parleremo di due operazioni negli ultimi anni fatte dal governo, che qualche scrittore ha annoverato tra le sorgenti di pubblica rendita, e che a noi, come a molti altri, possono per avventura parere piuttosto pubbliche miserie per la natura delle inevitabili tristi conseguenze che debbono portare. Una è quella di una carta monetata, sostituita per la somma di due milioni e quattrocentomila franchi alla circolazione della polvere d'oro permessa in addietro nel distretto delle Miniere. L'altra è il profitto tratto dal conio nuovamente impresso alle piastre, che prima ricevevansi pel valore corrispondente a quattro franchi e sessanta nove centesimi, e dopo rientrarono in corso per quello di cinque franchi e sessantadue centesimi e mezzo. Noteremo bensì che non è punto difficile correggere gli errori della legislazione concernente l'ordine delle imposte, e stabilire queste per modo, che e più equamente sieno distribuite, e promuovano anzi che nuocere all'industria, e senza sensibile aggravio de' contribuenti accrescano i mezzi di provvedere con utili fondazioni ai bisogni del paese in ogni genere.

Tutto è nel Brasile in uno stato crescente: tutto aspetta per corrispondervi con usura ogni sorta di miglioramento. Esso estrae verso dugentomila quintali di zucchero, ed è di un assai maggior quantità la melassa e lo sciroppo che vengono convertiti in rhum. Il tabacco, il caffè, l'indaco possono accrescersi indefinitamente. Il verzino poi quanto si vuole. Il riso del Para risparmia al Portogallo la pena di provvedersi di questo genere dalla Giorgia e dalla Carolina. Di cotone stimasi che se n'esporti per oltre cinquecentomila quintali: una quantità notabilissima pur

si esporta di coramo superiore in qualità ai corami tutti d'Europa. Potrebbe il Brasile somministrare ai forestieri copia non poco considerabile di cera, se si desse a questo genere qualche attenzione. Copia grande dà poi di varie droghe sia pe' sussidii della vita, sia per le delizie della medesima. E di legnami tanto di comun uso, quanto di lusso, qual paese è più abbondante? Finalmente il cambio d'oro per argento, che si fa di contrabbando con Buenos-Ayres, fa guadagnare al Brasile ogni anno un milione almeno di franchi. Coloro, i quali portano a cento trenta milioni l'estrazioni che fa il Brasile, si attengono ad un assai discreto conteggio: ciò che è certo è, che il Portogallo resta debitore al Brasile ogni anno sempre più; e questa circostanza è forse da considerarsi come l'anello più forte che tiene il Brasile unito al medesimo.

La prosperità, a cui veggiamo incamminato il Brasile, debbesi alle provvidenze di Pombal; e il movimento in cui furono poste in conseguenza delle medesime le cose, produsse per giusto effetto anche l'accrescimento della popolazione, la quale di un milione e novecentomil'anime, che dianzi estimavasi, compresa ogni razza, oggi con molto fondamento si valuta verso i quattro milioni. La soppressione della Inquisizione, la tolleranza religiosa, l'accesso libero a tutte le nazioni commercianti, ottime misure adottate dal reggente appena fu stato alcuni mesi al Brasile, e l'invito ad artigiani e coltivatori di stabilirvisi, produrranno eccellenti effetti. Ma le convulsioni, da cui fu agitata l'Europa, e che balzarono da Lisbona a Rio-Janeiro la Corte portoghese, obbligarono Giovanni-VI a mettersi in braccio agl'Inglesi; e sono essi che assorbono il più puro sangue del Brasile. Se altri avvenimenti non giungono a liberarlo da questi nuovi lacci, lo spezzamento de' quali costò tanto a Pombal, questo paese soffrirà una grande remora nei suoi progressi. Non gli è meno infausto il ritorno della Corte in Europa. Per esso va sfortunatamente a perdere i due essenziali benefizii che la presenza del principe gli prometteva: quello che le pubbliche rendite bene, o malo stabilite riversavansi sul Brasile medesimo; laddove ritornata la Corte in Portogallo una grande parte di esse va a consumarsi senza che il Brasile ne partecipi; l'altro più rilevante ancora è che avea in sè il principio motore d'ogni utile miglioramento, eccitato dal senso delle soprastanti cose; laddove la lontananza e i contraddittorii interessi non di poco indeboliranno ogni buon volere.

Ma tale è la forza delle cose umane, che presto o tardi esse giungono al fine a cui di natura loro sono indirizzate. Il Brasile è chiamato a contrabbilanciare nell'America australe la fortuna a cui va progressivamente salendo la repubblica degli Stati-Uniti dell'America boreale, e con assai maggiori vantaggi. Imperciocchè esso ha un clima più dolce, un suolo più fertile in produzioni utili e preziose, una posizione geografica che domina tutti i grandi mari del mondo; e che lo rende il centro naturale di tutte le comunicazioni commerciali. La sua stessa ampiezza, la natura delle sue coste formano un baluardo, che lo assicura da ogni invasione di qualche effetto. Che bisogna adunque al Brasile? Un'amministrazione illuminata e risoluta, uno spirito di nazione, buoni studii e virtù.

Se parlando del Brasile siamo discesi a particolarità più speziali di quelle che per avventura sieno state toccate per noi fin qui in proposito di altri paesi americani, nella natura e nell'importare delle cose esposte i lettori nostri troveranno di che ampiamente giustificarci.

Guiana: sua estensione. Comunicazione del fiume delle Amazoni coll' Orenoco. D'onde l' Orenoco discenda: errori ritenuti fin qui intorno alla sua origine. Forma singolare del suo corso. Colombo fu il primo a vederne l' imboccatura nel mare; ed Herrera a navigarlo in gran parte. Particolarità di questo gran fiume. Influenti suoi principali a destra e a sinistra. Considerazioni per le quali il paese bagnato dall'Orenoco ha meritata la rinomanza di cui gode.

Quando i Portoghesi andavano corseggiando sulla sponda sinistra del fiume delle Amazoni per far degli schiavi, e qua e là piantavano forti, onde assicurare contro l'ira degl'indigeni i loro barbari ladronecci, non s'immaginavano di avere dinanzi un immenso paese, in cui quel fiume stesso data avrebbe loro la comodità di penetrare volendo, e di girarvi intorno sino a che per un altro grosso fiume, che lo circoscrive, uscendo in mare e veleggiando all'austro, trovato avrebbero di nuovo quello di dove erano partiti. Or questo è il paese chiamato dell'Orenoco, od altrimente Guiana, i cui confini sono appunto determinati dal mare accennato, dal fiume delle Amazoni, dal Rio-Negro, dal Casichiari e dall'Orenoco. Esso all'austro per la sponda destra del primo tocca il Brasile: per gli altri tre tocca il vasto regno della Nuova Granata e le Caracche, regioni che ci vengono oggi indicate col nome di Colombia; ed è perfettamente posto in isola. Il tratto d'esso che a mezzo giorno è bagnato dal fiume delle Amazoni, a destra dal mare, e a sinistra dal Rio-Negro, e dal Casichiari, indi chiuso dalla Cordiglieria ivi nominata del settentrione, o Serra di Tumucuracca, sino al fiume Oyapoc, è detto Guiana portoghese. Quello che dall'Oyapoc si stende sino alle foci dell'Orenoco, è diviso tra Francesi ed Olandesi, i quali han dovuto ultimamente dare agl'Inglesi una porzione della loro Guiana. Tutto il rimanente è Guiana spagnuola.

Non è che dalla metà del passato secolo che si è evidentemente comprovato come tra il fiume delle Amazoni e l'Orenoco v'ha una libera ed interissima comunicazione per mezzo di due grossi rami del secondo, il Casichiari ed il Rio-Bianco, entrambi entranti nel Rio-Negro. Ma nemmeno al dì d'oggi si conoscono tutti i rami e tutte le isole da que' rami formate alle foci dell'Orenoco, e di tale ampiezza,

che prendono un largo di verso cento leghe; tanta è la copia d'acque che l'Orenoco mena, per cui con giusta ragione gareggia coi due maggiori fiumi dell'America australe, il Maragnone e il Rio della Plata. Similmente nemmeno oggi si conoscono bene le sue sorgenti, comunque v'abbiano fatti chiaramente indicauti che lungi dal venire, come in addietro supponevasi, dalle remote montagne del Quito, viene anzi da quelle prossime al lago Parimè, che può riguardarsi come posto quasi nel centro della vasta Guiana, sia che veramente abbia origine da questo lago, sia che passi per esso discendendo da un altro detto d'Ipara, come alcuno ha pensato. Non è però che per questo l'Orenoco non abbia un corso sommamente più lungo di quello che sembrerebbe permettere la distanza che passa tra il luogo ov'esso ha principio e il mare che lo accoglie. Calcoli ben dedotti portano a stabilire che l'Orenoco ha un tratto per lo meno di mille ottocento miglia. Di questa lunghezza sua la ragione si è, che vòlto da prima a ponente, nella quale direzione getta verso mezzodì i due rami, il Rio-Bianco e il Casichiari, declina poi a settentrione; quindi a poco a poco corre a levante, cosicchè forma un grande semicircolo.

Colombo fu il primo che vide le bocche dell'Orenoco, e chiamò *Tristo* il profondo golfo che vi sta innanzi, fatto soggetto di terrore a' naviganti, che per molti anni di poi vi passaron vicini senza ardire di affrontarlo. Colombo era rivolto ad altre imprese; nè pensò d'introdursi nell'ignoto fiume. Ben dee dirsi che l'Orenoco fu quello che il fece certo che la terra, da cui quel fiume scendeva, era un continente, e non un'isola; chè sì prodigiosa quantità d'acqua dolce non poteva essere raccolta che per un lunghissimo tratto di paese. Se non che errò egli credendo quello essere la prolungazione estrema dell'Asia; e il traeva in tale opinione il fresco soave dell'aria serotina, la purità del brillantissimo firmamento, l'odor balsamico de' fiori, che veniva da terra collo spirare del vento. E come il paese gli rappresentava l'immagine del giardino di Eden, facilmente tenne che l'Orenoco fosse uno de' quattro fiumi che Mosè avea lasciato scritto scendere da quel luogo delizioso, e bagnare la terra. Ignorava egli che tutti i paesi, nei quali le palme fruttificano, si rassomigliano tra loro. Del rimanente, poichè la smania di far degli schiavi, e di trovare dell'oro ebbe addomesticati gli avventurieri spagnuoli sul continente vicino all'Orenoco, la fama che il paese bagnato da questo fiume fosse copiosissimo di quel prezioso metallo, mosse uno dei più intrepidi di quelli, e fu Herrera, il quale nel 1535 prese a penetrare per una delle principali sue bocche; e dicesi che superate le cascate, i vortici, gli scogli, e quanti pericoli quel fiume presenta, non meno che gli assalti delle fiere tribù selvaggie che ne abitavano le sponde, s'internasse sino alla imboccatura del Meta.

Fu allora una tale navigazione meravigliosissima; ma di essa o non vennero pubblicate mai le particolarità, o certamente giacciono nascoste. Più estese notizie abbiamo oggi intorno al corso dell'Orenoco, e ai grossissimi fiumi che vanno da destra e da sinistra a mescere le loro acque colle sue; i quali possono darci una idea, gli uni delle utili comunicazioni ed estesissime che i vasti paesi circondanti sono in caso di avere colla Guiana, e gli altri dell'ampiezza della medesima.

L'Orenoco, che quando sono cessate le pioggie periodiche non ha in certi luoghi d'ordinario che quattro o cinque miglia di larghezza, per quelle pioggie si allarga come un immenso golfo, così che al monte Uruana si è rilevato largo venticinque leghe. Nè è questa la larghezza massima a cui soltanto si estenda: imperciocchè ogni venticinque anni esso soffre una piena poco meno maggiore del doppio dell'ordinaria; e di questa piena conservansi i segnali nelle altissime rupi che qua e là s'innalzano ne' dintorni, le quali più basse a di manifesta origine più recente hanno quelli dell'alluvione ordinaria. L'Orenoco ha intanto questo di proprio che, almeno in certi suoi pur lunghissimi tratti, crescendo non irrompe esso improvvisamente come fanno altri fiumi, ne' quali si accumuliuo acque straordinariamente; ma in mezzo ai diluvii di pioggie che cadono sui paesi, dai quali procedono i suoi influenti, o pe' quali esso passa, conserva tal regolare andamento, che in una notte non cresce più di un dito. Per cinque mesi di questa maniera dura l'alzamento delle sue acque, e per cinque mesi l'abbassamento delle medesime: per due soli si tiene costante; ed è allora nel suo stato mezzano. Ma se la forza con cui esso incontra la marea alle sue foci, ov'è straordinariamente alta, fa che nello sboccarvi respinga per molte leghe l'Oceano, nè questo fatto può riguardarsi che come una natural conseguenza del volume delle sue acque, la lentezza che ne' tronchi superiori le acque sue procedendo mostrano, la quale è tanta che i non pratici più lago il crederebbero che fiume, fa manifesto che ivi esso ha un'assai scarsa pendenza, mentre intanto navigandosi nella inferiore sua parte si giunge a fare cento miglia in un giorno. Altra particolarità è notabile ancora; ed è l'ineguaglianza della profondità del suo letto, il quale, se in molti luoghi non permette a mediocri legni di navigarlo, in molti altri però non dà presa ad uno scandaglio che scenda per cento piedi e più.

Or volendo fare alcun cenno de' fiumi principali che mettono le loro acque nell'Orenoco, per ciò che singolarmente ne riguarda la parte più alta, noi non possiamo che abbandonarci alla scorta di un Italiano, il quale alla metà del passato secolo fu sulla faccia dei luoghi, e vi dimorò per molti anni, e che fino ad ora è il solo il quale di questo gran fiume, e delle adiacenze sue colà, siccome di una gran parte degli abitanti, e delle cose della Guiana, abbia scritto più copiosamente d'ogni altro anche più moderno. Il fiume, dic'egli, più noto, e che, navigando a seconda dell'acque prima di tutti s'incontra alla destra, la-

scioti i più vicini alla sorgente, i quali non si conoscono in nissuna maniera, è il Venituari, che dal tempo che si consuma navigandolo, sia a seconda, sia contro acqua, argomentasi avere una lunghezza di seicento miglia, e passa per praterie superbe, e per terre fecondissime. Trovasi poscia il Tipapu d'impetuose correnti, quantunque navigabile; e l'abitarono un tempo molti de' selvaggi Maipuri, e gli Avaui, e i Chirrupi, e i Piaroi, tribù che, tratte da missionarii a vivere in borgate, si stabilirono più abbasso a un luogo detto l'Encaramada. Non poco lontano vedesi il Cateniapu, presso ad una cascata famosa che chiamasi degli Aturi; e per esso si va, rimontandolo, al paese ove dimorano liberi e selvaggi i Piaroi. La non meno famosa cascata dei Maipuri è alquanto più sopra; e il quadro, che in questo tronco si presenta all'occhio dello spettatore, vuolsi qui accennare, poichè esso è singolarmente dilettevole. L'una e l'altra cascata, di poca altezza entrambe, formansi da una specie di arcipelago composto d'isolette e di rupi, le quali prese insieme danno al sito un superbissimo aspetto. E massimamente passata la rupe detta di Manimi l'occhio abbraccia a un tratto uno specchio d'acqua tutta spumeggiante per la estensione di un miglio; e quella bianchissima superficie si vede rotta da nere masse di sassi che alzansi come torri; e ognuna di queste è adorna di groppi d'alberi vigorosissimi tutti, e quali di una forma, e quali di un'altra; e una nebbia frattanto fa ad esse e al luogo tutto un ombrello magnifico, dalle cime delle altissime piante penetrata, e dai raggi poi del sole o nascente, o tramontante de' bei colori dell'iride vestita, ma sì, che ad ogni momento la superbe apparenze o scompaiono e riappariscano, o in mille modi si trasmutino. Intorno ai ondi macigni le acque gorgoglianti nella stagione delle pioggie accumularono monticelli di terra, che coperti di drosere e di mimose dalle foglie argentine, e di mille altre piante diverse, in mezzo a tanti aridi sassi vengono a formare strati di verzura sì belli, che in bene istudiato giardino non troverebbonsi. Alcuni piccoli fiumi che sieguono dopo il Catadiapu, non sono notabili che per borgate stabilite da' missionarii in addietro, e sciolte di poi per l'indole ingenita ne' selvaggi di preferire ad ogni altra la vita indipendente, sicchè si sono tratti a' luoghi alti. Vien presso il Suapure, pieno di cascate e di passi sommamente pericolosi, che accoglie qualche minor fiume in sè, e che bagna un paese il quale dà molto mele selvatico, ed ha copia grande d'uccelli di belle piume e di canto dilettevolissimo; e nelle vicinanze abitarono già tempo i Pafechi. Più sotto v'è il grosso fiume detto dagli Spagnuoli Maniapure, ed Amarapuri dagl'indigeni, fin ora noto soltanto pel fracasso orribile che fa una sua cascata vicina alla sorgente, e che uondimeno manda il rumore sino all'Orenoco. Siegue il Guaia, il qual portando varii nomi dalla imboccatura sino alla sorgente, secondo i varii suoi tronchi, con ciò bastantemente dimostra essere di non mediocre corso. Ma ben maggiore è il Cucivero, così chiamato dagli Spagnuoli, mentre i Caribbi il dicono Asiverri. Ne abitano le sponde molte nazioni e diverse, i Quacchi, gli Accherecotti, i Paiuri, gli Oji, distinti per indole placidissima, laddove gli altri sono fieri, indomabili, e i Vochiari. Nelle vicinanze di questi ponsi la nazione detta *Aicheam' benanò*, uome che equivale a popolo di donne, perciocchè di donne sole composto. Esse sarebbero le Amazoni americane, delle quali nella introduzione a questa Storia noi abbiamo parlato. Il Cucivero non ha un corso meno lungo di quattrocentocinquanta miglia. Di poco corso, ma di molto volume d'acque è il succedente Uiapi, antica dimora dei Guaichiri, che i cappuccini hanno trasportati ad Iguana. Esso è degno d'essere mentovato, come quello dopo il quale comincia il territorio tenuto dalla nazione de' Caribbi famosissima in questa parte d'America non meno che sulla costa di terraferma, e nelle isole. Non molto distante dell'Uiapi vedesi il piccol fiume Puruai, centro de' Caribbi, ove Olandesi e Francesi per lungo tempo facevano capo a cagione di comprare schiavi, che i bellicosi e potenti Caribbi vendevano loro, frutto delle loro irruzioni sugli altri popoli adiacenti. Non è più di cinquant'anni, che in quelle regioni il nome de' Caribbi metteva ancora altissimo terrore. Ma due fortissime nazioni si unirono insieme, i Caveri e i Guipuuavi, e fecero tale strage de' Caribbi di codesti luoghi, che decliuati ivi di forze, oggi tremano alla presenza de' loro vincitori. In altri paesi da essi tenuti conservano l'antico nome, e sono tuttavia formidabili. Il Caura è un altro fiume de' Caribbi e grande, il quale s'insinua nelle terre quanto porta il cammino di un mese, ed ha influenti grossi e di lungo corso. È fama che alla sorgente d'esso siavi una popolazione d'Olandesi e Francesi, che forse spinti colà per alcun sinistro avvenimento, approfittando dell'amenità de' luoghi, se ne sono fatto una seconda patria, vivendo in una libertà perfetta. Il Caura ha una notabil cascata chiamata Mura; e in esso colà l'Iiucbirri, per cui facilmente si penetra nel centro della Guiana e verso le più alte montagne ch'essa abbia. Il Caroni è un altro fiume grossissimo che cade nell'Orenoco, ov'era stata piantata un'antica colonia, chiamata Guiana, da cui fu poscia denominato il paese. Ivi, e nella terra interne, hanno i cappuccini piantate le loro missioni, ispirando il viver civile e l'amor del lavoro a molti indigeni. L'ultimo a gettare da quella parte le sue acque nell'Orenoco è l'Aechire, piccolo fiume, e non di meno di qualche rinomanza, perciocchè ivi abitano i Caribbi in gran numero, e fanno grande traffico di schiavi, che vendono ai coloni. Succedono poi le tante isole, delle quali è l'Orenoco seminato a mano a mano che si approssima al mare. Esse sono abitate da' Guarani stesisi fino a questi luoghi; ed hanno per costume di farsi le abitazioni sugli alberi, onde non aver nocumento nè dalle alluvioni dell'Orenoco, nè dall'alzamento delle maree. Vicini ai Guarani dalla

parte orientale stanno gli Arnachi, nazione assai docile, alleata degli Olandesi, non inimica degli Spagnuoli, e la più bella di quante abitano sull'Orenoco. Or parleremo de' fiumi ch'entrano nell'Orenoco alla parte sinistra.

È il primo d'essi l'Attavapa, il quale sotto il nome di Gnaviari viene dalle montagne del Quito, d'onde in addietro credevasi discendere l'Orenoco: il che basta per comprendere di che portata esso sia, e quante acque d'altri fiumi nel lungo suo corso accolga. Siegue dirimpetto al Tipapu la Vicciada, fiume grossissimo di cui diconsi perdute le memorie che avean-sene in addietro, rimanendo soltanto fama, che i gesuiti ne' loro primi tempi facessero sulle sue sponde alcune borgate di Salivi, nazione orenochese che ivi dimorava. Vien poscia presso la cascata detta de'Maipuri, ed anche Quituna, il fiume Toma, per cui si va fino al Macueo, ove prima erano le missioni dei gesuiti, che poscia furono trasportate sul Meta; e siegue il Meta, enorme fiume, largo, dice il Gigli, da cui caviamo queste notizie, più di dodici Teveri, il quale ne'tempi estivi solleva altissime l'onde sue per la violenza de' venti che lo dominano. Prende il Meta diversi nomi ne' varii suoi tronchi; e le sue sponde sono abitate da generazioni diverse, i Salivi, gli Acciagui, i Caveri e i Guaivi. Hanno di que' selvaggi i missionari potuto fare alcune borgate. I Guaivi paiono più feroci di tutti, poichè nè le armi degli Spagnuoli hanno potuto domarli ancora, nè renderli umani le diligenze de' missionarii. A venti leghe incirca sopra l'imboccatura del Meta nell'Orenoco trovasi il Cassanare, che navigato per un mese apre un paese vastissimo, pieno dianzi di borgate erette ancora da'gesuiti, ma che non è certo se più sussistano, avendosi troppi esempi della facilità colla quale dopo un certo tempo i selvaggi scappano ai loro boschi nativi. Poco lungi da un'altissima rupe detta la Tigre trovasi l' Urupi, del cui corso e delle cui adiacenze non si hanno notizie; ma se ne hanno alcune del grosso fiume Sinaruco, le cui rive sono abitate dai popoli Ciricoi e Jaruri; ed è notabile singolarmente per le Missioni su questo punto piantate nel secolo diciassettesimo dai gesuiti, e distrutte poscia dai Caribbi. La spiaggia dell' Orenoco, dal Sinaruco fino all'Appure, è tenuta dagli Ottomachi, nazione la più numerosa di tutte. L' Appure è fiume sì grosso, che gareggia coll'Orenoco medesimo, nel quale entra con tre foci vastissime. A venti giorni di cammino dalle sue foci v'è la piccola città di Varinas; e nelle vicinanze delle medesime sonovi orde di Guami, di Quaquari, di Gusueri: ed è rinomatissimo il tabacco che in que' luoghi si produce. Poco sotto l' Appure viene il fiume Guàrico, che bagna le falde di un monte detto Cabruta; e viene dal paese delle Caracche, ed a settanta miglia sopra la sua foce riceve un ramo dell'Appure, che il fa più grosso d'acque, e presta con ciò una facilità di comunicazione che può un giorno essere utilissima. Grosso fiume e navigabile per lunghissimo tratto è il Manapire, che sbocca quasi incontro al Cucivero; ed è sulle sue sponde che i cappuccini fondarono la borgata d'Iguana, da noi più sopra accennata. Tutti i fiumi che scendono poscia alla sinistra del rimanente tronco sono noti, poichè il paese fa parte delle Caracche. I principali sono il Pao e il Mamu.

Noi avremo a conoscerne altri da una parte e dall'altra dell'Orenoco, e a sentir parlare d'altre nazioni e d'altri paesi incontrati da chi per cagione di scoperta vi navigò. Ma per quanto sieno scarse le notizie che qui abbiamo esposte, esse sono preziose poichè in molta parte sono recenti, e cominciano a dare una qualche idea della Gujana, la quale e per la moltitudine delle nazioni indigene che comprende, e per la infinita varietà delle naturali produzioni è un paese meraviglioso, giustamente venuto in rinomanza tanto per la considerazione di queste cose, quanto per le ardite imprese degli avventurieri che andarono a cercarvi fortuna, e per l'industria di chi vi piantò colonie. Ciò che intorno ad essi siamo per dire porrà in miglior lume le brevi indicazioni premesse.

Prime spedizioni spagnuole alla Gujana. Vani tentativi di Quesada. Berreo va sull'alto Orenoco, ma non può penetrare nel paese per la parte australe. Si volta alla opposta: conosce il cacico Carapana; e scende all'isola Margherita, di dove manda una partita dei suoi a Carapana. Disastro di questi Spagnuoli. La vendetta che ne fa Berreo, e altri suoi tratti inaspriscono contro gli Spagnuoli gl'indigeni. Comparsa di Raleigh alle bocche dell'Orenoco. Assalta Berreo all'isola della Trinità, e lo fa prigioniero. Ragioni che lo muovono all'impresa della Gujana. Luoghi e popoli che conosce navigando per l'Orenoco. Informazioni che ne trae, e particolarità curiose che vi osserva, o ne intende. Dà indietro. Altre notobili notizie che acquista, ed utili relazioni che fa pel disegno di ritornare alla impresa. Idea formatasi della Gujana.

Gli Spagnuoli invasa che ebbero e la costa, che dissero terraferma, e l'interno paese di Bogota, delle quali contrade non tarderemo a parlare, rivolsero l'animo alla Gujana, sul cui lembo erano già pervenuti. Correvano voci di mille maniere intorno a un tal paese, il quale mentre magnificavasi come ricchissimo sopra tutte le contrade scoperte fino allora, parea destinato a restare ancora per molti secoli avvolto nel più profondo secreto. Dicesi che Quesada, il conquistatore dell' Imperio di Bogota, morendo si facesse promettere da Antonio Berreo, suo genero, di scoprire e conquistare la Gujana: tanto n'estimava egli l'importanza, nè Berreo per parte sua mancò all'impresa. Avea Berreo incominciato a cercarla dalla parte d'occidente, intendendo di discendervi per mezzo del fiume Cassanare, che gettandosi nel Pato, e questo nel Meta, influente, come abbiamo detto,

dell'Orenoco, prestato avrebbe comodità per giungere al fine propostosi. Era da quella parte appunto, che Gonzalo Quesada e suo fratello Perez aveano tentato di giungervi, cercando il tempio delle colonne massiccie d'oro; o se vuolsi il dorado, come accenneremo altrove. In quella spedizione Berreo si era fatto accompagnare da settecento cavalli e da un gran numero di schiavi indiani. Ma il fatto è, che, dopo un viaggio d'oltre cinquecento leghe, egli avea dovuto ritornare a Santa-Fede. Questa inutile spedizione gli era costata trecentomila ducati d'oro. Non dispiacerà udire quanto in quel suo viaggio gli avvenne. Egli giunse dal Cassanare al Meta, e fece marciar la sua gente sino all'Orenoco, che in quel suo superior tronco allora conoscevasi sotto il nome di Baraquam. La rapidità delle acque, gli scogli che lo ingombrano, e le sabbie, gli fecero perdere una parte delle barche e della gente che avea. Portossi sui confini di un paese ch'egli chiamava Amapeja, il quale egli atentò molto a passare; e giunto poi ad un fiume detto di Carlo, ivi si fermò. I nativi d'Amapeja gli aveano assai vantata la Gujana; ma gli aveano ancora rivolte le armi contro; così che, obbligato a combatterli ad ogni passo, avea perduto sessanta de' suoi migliori soldati, e quasi tutti i cavalli; e dopo tre mesi di fatiche, non avendo potuto sottomettere quella nazione, non era stata poco buona sorte per lui il venire con essi ad una tregua, nella stipulazione della quale, avendo fatto alcuni presenti di cose sue ai cacichi del paese, avea in cambio avute cinque figure d'oro puro, e varii altri curiosissimi lavori d'industria tanto più mirabile, quanto che que' popoli mancavano d'ogni strumento di ferro. I nativi di Amapeja chiamavansi Anabi, e stendevano le loro borgate per un tratto di dodici miglia sino all'Orenoco. Il paese è basso e paludoso, l'acqua infettata, ed appena bevibile tratta sul punto del mezzodì, quando il gran calore del sole l'ha alquanto purgata. Berreo partì al principio dell'estate per cercare un ingresso nella Gujana per la frontiera australe. Ma inaccessibili montagne, che dal paese di Quito stendonsi fino all'Orenoco, gliene chiusero il passo. D'altronde la gente che gli era rimasta trovavasi troppo defatigata; e bisognava essere tutto giorno alle mani con nazioni ferocissime, nemiche implacabili del nome spagnuolo; nè di ciò avremo noi a meravigliare sapendo come gli Spagnuoli eransi diportati nelle loro invasioni. Però non ostante che così perdesse la speranza di giungere allo scopo che si era prefisso, ebbe il coraggio d'inoltrarsi fino ad un paese ch'egli accennò col nome di Emeria, ove trovò una generazione d'uomini di un dolce carattere, ed abbondante di viveri. Il cacico principale nominavasi Carapana, vecchiardo pieno di saviezza, di un temperamento robusto, e di molta esperienza. Era egli in sua gioventù stato all'isola della Trinità, la quale, siccome è noto, giace al levante delle foci settentrionali dell'Orenoco, ove trattando cogli Spagnuoli avea potuto conoscere la differenza de'popoli e degli uomini. Carapana amava la pace, e faceva regnare l'abbondanza nel suo paese. Berreo, stato alcune settimane presso questo cacico, partì imbarcandosi sull'Orenoco per discendere all'isola della Trinità onde cercar rinforzi, e ritornare alla sua impresa l'anno seguente. Egli ebbe dal governatore dell'isola Margherita cinquanta uomini con che ritornasse a Carapana per proseguire la scoperta; ma conoscendo quelle non essere forze bastanti, vi mandò con alcuni uomini un suo luogotenente, ingiungendogli di conciliarsi l'amicizia degl'Indiani abitanti più in là. Carapana fece ottima accoglienza ai venuti, e gl'indirizzò ad un altro cacico, di nome Morquito, come quegli che date avrebbe loro informazioni più precise intorno alla Gujana. Ma Morquito era stato a Cumana, ed avea fatta amicizia col governatore di quel paese, chiamato Vides; e sapeva che udite le meravigliose cose, ch'egli narrava della Gujana, avea domandato alla corte di Spagna di farne l'impresa, non sapendo nulla dei tentativi di Berreo, e cercato avendo di attraversarli quando li seppe. Morquito adunque, fosse o no d'accordo con Vides, dopo avere accolti bene quegli Spagnuoli, li fece trucidare; e non se ne salvò che uno gettandosi a nuoto nel fiume vicino. Berreo, informato del fatto, si propose di farne alta vendetta; e a tal effetto fece passare quanta truppa potè raccogliere nel paese di Morquito, che viene indicato col nome di Aramaja; se non che Morquito, vedendosi in procinto d'essere assaltato, passò l'Orenoco, e le terre dei Saimi e degli Uichiri, e corse a Cumana per aver pretezione. Ma domandato da Berreo a nome del re come un assassino perfido, Vides non ebbe coraggio di negarlo; e Morquito pagò la pena d'averlo scelleratamente servito.

È superfluo dire che le truppe di Berreo diedero il guasto alla provincia di Aramaja, e fecero grande quantità di schiavi, fra i quali fuvvi un vecchio venerando di oltre cent'anni di età, zio di Morquito, che carico di catene gli Spagnuoli obbligarono a servir loro di guida, e che non lasciarono in libertà se non quando si fu riscattato con cento lamine d'oro. Il crudo supplizio fatto soffrire a Morquito, e i mali trattamenti usati a questo vecchio, inasprirono contro gli Spagnuoli gli animi degl'Indiani; nè Carapana fu più il loro amico. Ma l'oro raccolto a quello occasione gl'infiammò vieppiù di desiderio di penetrare nella Gujana; e Berreo mandò in Ispagna molto di quest'oro per invogliar gente a raggiungerlo; siccome mandò al re superbi presenti d'uomini, di quadrupedi, d'uccelli, di pesci, e d'altre cose, tutte d'oro massiccio, dichiarando che nella Gujana l'oro non costava la pena di estrarlo dalle miniere, come conveniva fare altrove. Avea inoltre scritto a suo figlio che trovavasi nella Nuova-Granata, perchè gli mandasse rinforzi; e gli avea ingiunto di prendere la strada di un paese chiamato Emeria, e di seguire poi le rive dell'Orenoco.

Mentre erano a questo punto le cose di Berreo, era capitato sulle coste d'America il famoso cavalier

Raleigh, il che fu nel 1595: il quale aspirando a cercare anch'egli la tanto allora rinomata Gujana, fece capo all'isola della Trinità, ove molte informazioni si procurò di quel paese. Fu ivi che intese parlare della spedizione di Berreo, de'preparativi che faceva, trovandosi nel forte di San-Giuseppe, posto principale dell'isola, di cui era anche governatore. Dianzi nol conosceva che come quegli che un anno prima avea tolti otto uomini al capitano Whidon, inglese, che esplorava i dintorni o dell'isola, o dell'Orenoco. Incominciò adunque dal voler vendicare questa ingiuria fatta alla sua nazione; e presa lingua coi nativi dell'isola, andò di notte con molta forza ad assaltare la piazza, e l'ebbe. Berreo sorpreso restò prigioniero degl'Inglesi insieme coi suoi; e gli abitanti tutti furono trattati umanissimamente; e furono sciolti dalle catene cinque caciehi trovati mezzo morti pei patimenti fatti loro soffrire dagli Spagnuoli.

Appena Raleigh avea fatta questa impresa, che giunsero ad unirsi con lui due navi Inglesi, col qual rinforzo vieppiù si animò a cercar la Gujana: intorno alla quale interrogò anche Berreo, che gli riferì quanto per noi si è già esposto. Ma Berreo, a cui Raleigh non nascose i suoi disegni, il dissuadeva. « I vostri vascelli, diceva egli, non potranno entrare nell'Orenoco a cagione delle sabbie e de' bassi fondi che vi si trovano; e molte volte si sono arenati i miei canoti medesimi. Oltre ciò i nativi cercheranno di fuggire da voi, ed abbrucieranno le loro abitazioni perchè non troviate quartiere, se volete andare a terra, come n'avrete bisogno. Approssimandosi poi l'inverno incomincieranno le grandi inondazioni, le quali sono un forte impedimento e alla sicura navigazione e allo sbarco; nè v'è speranza di provvedere vittuaglia sufficiente col mezzo di piccoli battelli. Più poi; come contare sui caciehi della frontiera della Gujana, ed entrare in corrispondenza amichevole con essi, che crederannosi minacciati della sorte toccata già ad altri popoli; e riguarderanno ogni straniero per nemico? »

Raleigh non si mosse per ciò dal suo divisamento; ed è bene esporre le considerazioni ch'egli faceva per rimaner fermo in esso, poichè ci danno cognizione di cose che La-Condamine istesso non ha potuto sulla faccia di que' luoghi medesimi vedere smentite. Primieramente adunque dalle relazioni delle tante ricchezze, che gli Spagnuoli dicevano avere trovate nel Perù e a Quito, argomentava egli che ne fossero abbondanti anche gli altri paesi situati a un di presso in climi simili. Avea poi udito dire che un terzo figliuolo di Huayna-Capac, salvatosi dalle mani degli Spagnuoli, era uscito del Perù con assaissime ricchezze, e con alquante migliaia d'uomini, ai quali eransi aggiunti in gran numero individui della razza degl'Inchi, e si erano stabiliti tutti nel vasto paese che giace tra l'Orenoco e il fiume delle Amazoni; e vi aveano fondate città più floride di quelle del Perù medesimo, nelle quali conservavansi governo e leggi, quali dianzi erano nel Perù. Maravigliose cose avea udite di una città chiamata Manoa, che gli Spagnuoli conoscevano sotto il nome di Dorado e che molti viaggiatori dicevano d'aver veduto. Sapeva che Giovanni Martinez, maestro d'artiglieria ad Ordaco, era stato il primo a scoprire quella capitale del nuovo Imperio degl' Inchi, e che alla cancelleria di Portoricco conservavasi una relazione della sua andata colà e del soggiorno da esso lui fattovi per sette mesi, ove, quantunque conosciuto per uno Spagnuolo, era stato ben accolto, con questo però, che non gli era permesso andare in nissun luogo senza guardie e senza avere gli occhi bendati; ma che avendo ottenuta libertà di partirne con molto oro, all'imboccatura dell'Orenoco da Indiani era stato derubato di tutto, nè altro avea salvato che due fiaschi pieno d'oro, i quali furono creduti pieni di alcun liquore, a cui gl'Indiani non badarono. Andato poi a Portoricco, e gravemente ammalatosi, prima di morire si era fatto recare l'oro che avea, e la relazione del suo viaggio, e l'uno avea dato alla chiesa per fondarvi una cappellania, l'altra alla cancelleria per memoria de'fatti. Sapea finalmente, che Pietro d'Orsua, Girolamo d'Orlal, Fernando di Serpa, e lo stesso Gonzalo Ximenes di Quesada aveano cercato di verificare il viaggio di Martinez; nè da altro fonte avea Berreo medesimo tratto il disegno della scoperta. Su queste considerazioni adunque erasi persuaso che chi conquistasse la Gujana possederebbe più oro, ed avrebbe sotto di sè più popoli di quelli che ne avessero insieme il re di Spagna e l'imperadore de'Turchi; e per Gujana egl'intendeva il paese che giace tra il fiume delle Amazoni e l'Orenoco, lontano trecento leghe dalle coste del mare detto di settentrione.

Una galeazza e tre scialuppe che portavano le provvigioni, e cento uomini con parecchi uffiziali, furono il convoglio con cui Raleigh si mise in cammino. Avea per pilota un Indiano, che s'era vantato di condurlo all'Orenoco; ma tanto s'imbarazzò fra la moltitudine delle isole e de' varii canali d'ogni grandezza che stanno alle foci del fiume, che non trovava modo d'uscire di quel labirinto. Alcuni Indiani parvero avvicinarglisi con qualche fiducia; e Raleigh gl'invitava mostrandosi disposto a dar loro alcune cose che pareano desiderare; ma essendosi il suo pilota allontanato alquanto per esplorare il paese, un Cacico che incontrò, volle ucciderlo come introduttore di stranieri nelle loro terre; e non istentò poco a salvarsi. Quegl'Indiani erano Tinitivi di nazione, distinti in due orde di Ciamari e di Naranari. Abitavano i Tinitivi nelle isole; aveano sugli alberi le loro capanne pel tempo delle grandi inondazioni, fabbricate con mirabile industria; facevansi un pane colla midolla del palmito; e del resto vivevano di pesce, di selvaggina, e di frutta. Ma avendo ogni orda un Cacico, erano per lo più in guerra tra essi. Sulle rive del fiume stavano i Cupari e i Macurei, altre nazioni leste di mano non meno delle prime. Tutti questi popoli s'erano messi d'accordo insieme per resistere agli Spagnuoli, conosciuti per

nemici comuni. Curiosa era l'usanza d'essi ne'funerali dei loro cacichi: imperciocchè incominciavano dal farne compianto altissimo, ma invece di seppellirne il corpo, lo lasciavano imputridire; poi ridotto lo scheletro netto, lo adornavano di tutte le migliori sue gioje, e di penne a più colori: indi lo conservavano sospeso nella sua capanna.

Lungo sarebbe il dire e tutti gli accidenti dell'ardito viaggio di Raleigh, e tutti i luoghi e tutte le nazioni che a mano a mano egli ebbe occasione di conoscere. Passato il tronco dell'Orenoco che contiene maggior numero d'isole, giunse in faccia a superbe pianure dette dei Saimi, abitate da quattro assai bellicose nazioni, che dianzi aveano sbaragliato Fernando di Serpa, quando da Cumana andò con trecento uomini a cavallo per conquistare la Gujana. Essi chiamansi de' Saimi, degli Assanai, degli Arori e degli Uichiri. Gli Arori hanno la pelle tinta poco meno che quella de'Negri; sono uomini robustissimi e di gran valore; ed usano freccie tinte di tanto sottil veleno, che oltre essere mortale, fa morire rabbioso in mezzo a crudelissimi dolori chi ne resta ferito; e ne sortono del corpo le viscere, e diventa nero immantinente, e spande una insopportabile puzza. Pur v'è una radice, detta tupara, il cui sugo applicato prontamente alla piaga guarisce: gli Spagnuoli usavano in vece il sugo dell'aglio. Passando gl'Inglesi innanzi al paese d'Aramaja furono visitati dal cacico Tuplanari, vecchio di cento dieci anni, zio di Morquito. Questo vecchio, il quale avea fatte quattordici miglia a piedi per vedere gl'Inglesi, ne fece nel giorno stesso altrettante ritornando alla sua borgata. Raleigh dopo aver parlato della morte barbara data dagli Spagnuoli a Morquito, e dichiarato che altri sensi animavano lui ed i suoi, e che era ito per liberar quel paese dalla tirannide degli Spagnuoli, domandò al vecchio cacico, che com'era ben informato delle cose, gli desse istruzioni opportune per penetrare nella Gujana. «Il paese, in cui sei, rispose il cacico, e tutto quello che il fiume bagna fino alla provincia di Emeria, compresavi quella di Carapana, forma porzione di ciò che tu cerchi. Le nazioni di tutte queste terre chiamansi in generale Orenocoponi, perchè confinano coll'Orenoco. Quelle che abitano tra questo fiume e le montagne di Vacarimara, sono pur comprese anch'esse sotto il nome medesimo. Dall'altra parte poi di quelle montagne v'è una gran valle, che chiamasi Amariocopana, abitata anch'essa da antichi popoli della Guiana. — E che popoli poi sono quelli che stanno al di là di quella valle? domandò Raleigh. E il vecchio disse sospirando: — In mia gioventù, e vivendo mio padre, che è morto vecchissimo, in quella gran valle era venuto dai paesi ove il sole tramonta, un popolo numerosissimo, che avea indosso larghi abiti, e in testa portava berrette rosse. Esso era composto di due nazioni, nominate degli Orecchioni e degli Eporemerii, che, discacciati gli antichi abitatori del paese, impadronironsi delle loro terre sino al piede delle montagne; nè furono salvi da tale infortunio se non che gl'Iranaquari e i Cassipagotti. Il maggiore de'miei figliuoli, mandato nel corso della guerra, che in quella occasione si suscitò, a recare aiuto agl'Iranaquari, perì con tutta la sua gente in una battaglia che si diede agl'invasori; e a me non è restato che il più piccolo. Gli Eporemerii hanno poi fabbricata a piedi della montagna, e all'ingresso della valle una grande città, i cui edifizii sono assai alti; e il gran cacico delle due nazioni straniere fa con numerose truppe custodire tutti i passi, nè da lungo tempo esse hanno cessato di devastare e saccheggiare i loro vicini. Però dal momento in cui gli Spagnuoli mostrarono di volere impadronirsi del paese, e quegli stranieri e tutti i nativi si sono accordati insieme in tenerli pei loro più mortali nemici».

Il giorno dopo che furono partiti da questo cacico, gl'Inglesi giunsero alla imboccatura del fiume Caroli, ove avendo dovuto fermarsi, Raleigh mandò a dire al cacico del paese circostante, ch' egli era nemico degli Spagnuoli. Era quello il luogo in cui per ordine di Morquito erano stati ammazzati i dieci pe' quali Berreo lo avea poi fatto morire. Vanarclona, che così chiamavasi il cacico, andò a fargli visita, e a portargli rinfreschi. Ecco poi le notizie che gli diede intorno alle cose della Guiana. Gli abitanti de'dintorni del fiume Caroli odiavano mortalmente e Spagnuoli ed Eporemerii. Il paese era ricco d' oro. Verso le sorgenti del Caroli le terre tenevansi da tre nazioni potenti, chiamate de' Cassipagotti, degli Eparagotti, e degli Arauragotti. Il fiume usciva da un gran lago. Tutti que' popoli poi sarebbonsi volentieri uniti a chiunque volesse liberarli dagli Spagnuoli. Il cacico assicurava inoltre che passate certe montagne che si dicevano di Curea, troverebbonsi pietre preziose ed oro. Alle quali notizie un ufiziale spagnuolo, preso insieme con Berreo, aggiungeva avere egli medesimo scoperta ne' suoi viaggi una miniera d'argento ricchissima, poco distante dal Caroli.

Ma siccome l' Orenoco, e gli altri fiumi d' intorno eransi allora alzati di cinque piedi, ed era difficile cosa l'andare pel Caroli contro acqua, Raleigh si contentò di mandare per terra alcuni de' suoi ad una borgata lontana di là venti miglia, e che chiamavasi Annatapoi: alla quale giunti che furono, trovarono guide per andare più innanzi ad una città assai grande, chiamata Capurepana, posta al piede delle montagne, e dominata da un cacico parente di Topianari. Mentre poi quella partita di gente camminava a quella parte, Raleigh stesso portatosi con due suoi capitani sopra certe alture, potè osservare il corso del Caroli; e vide che a venti miglia di distanza dall' Orenoco dividevasi in tre rami, che avea in quel breve tratto dieci o dodici cascate assai alte; che il paese appariva amenissimo, e pieno di salvaggina e d'uccelli di mille forme bellissime; e sopra tutto trovò nelle pietre de'fili d'oro e d'argento, e gemme simili agli zaffiri, di cui gli abitanti dell' Orenoco gli dissero esser piena una montagna. Alla sinistra del Caroli stavano gl'Iranaquari, nemici irreconciliabili degli Epo-

remerii. Il lago, da cui quel fiume discende, è detto Cassipa; e il più leggiero canotto stenta a passarlo in un giorno: parecchi fiumi vi cadon entro; e in estate, quando le acque sono basse, veggonsi grani d'oro misti all'arena. Al di là del Caroli s'incontra un altro fiume chiamato Arvi, il quale passando rasente il lago finisce nell'Orenoco; e presso all'Arvi haunovene due altri, l'Atoica, e la Cattea, sulle cui rive v'ha una razza d'Indiani che di tal modo s'acconcia la testa, che sembra formare un pezzo solo insieme colle spalle, poichè fin da bambini con tale artifizio cercasi d'abbassare il collo, che adulti non ne mostrino più: onde non è meraviglia, se gl'Indiani che riferivano queste cose, dicevano che gli uomini di quella generazione aveano gli occhi nelle spalle, e la bocca nel petto, perciocchè coperti da fitta e lunga capellatura, colle spalle alzate oltre il naturale, e colla testa depressa, e il collo fatto entrar dentro allo sterno, presentavano sì straordinaria figura. Non abbiam veduto altri spianarsi la testa, ed altri non se l'allungano assottigliandola? Nel tempo stesso quegli uomini mostruosi erano di terribil forza, ed aveano archi e freccie tre volte maggiori che tutti gli altri Orenochesi. Costoro chiamansi Euepanomi; e tante sono le attestazioni che d'essi ebbe Raleigh, che il dubitare della esistenza loro sarebbe un mancare ad ogni buon giudizio.

Un quarto fiume più grosso d'ogni maggior fiume d'Europa scende nell'Orenoco al di sopra del Caroli verso ponente, ma dalla parte dell'Amapeia. Esso nasce al mezzodì della Gujana, da quelle montagne che dal loro rovescio mandano le acque nel fiume delle Amazoni. La vicinanza dell'inverno, in cui l'alluvione è grande, e sono terribilissimi nel paese i tuoni, fece che gl'Inglesi non si attentassero di navigarlo. Dalla parte del settentrione due fiumi cadono nell'Orenoco, il Cari e il Limo. Ne abitano il paese attiguo gli Anacari, che passano per mangiatori di carne umana; e sarà forse quella de'nemici presi in guerra, siccome tante altre di codeste genti selvagge usan fare. Quello che d'essi per certo si sa, è che cambiavano le loro donne, mogli e figlie, con asce, o scuri, che loro davano i vicini, i quali poi vendevano tutte quelle donne agli Spagnuoli. Al ponente del Limo seguono i fiumi Pao, il Cauti, il Vocari e il Capuri, il quale può considerarsi come un ramo del Meta; e pare che per esso, o pel Meta direttamente scendesse Berreo nell'Orenoco, venendo dalla parte della Nuova-Granata, siccome si è già accennato. L'Amapaja sta al ponente del Capuri; ed ivi Berreo passò l'inverno colle sue genti, e l'alluvione gli fece perdere molti uomini. Sopra l'Amapaja, andando verso la Nuova Granata, corrono il Pato e il Cassanare, che poi si uniscono al Meta.

All'occidente del Pato e del Cassanare v'hanno le terre degli Ascaqui e de'Catupli, e v'hanno i fiumi Beta, Donei ed Ibarra, tra i due primi de'quali è la grande isola del Baraquan, ove l'Orenoco ha il nome di Athule. Rotto ivi da grandi e spesse cadute non dava più accesso a'grossi legni. Del resto parve a Raleigh, che par legni da trasporto potesse navigarsi per mille miglia inglesi, e con canotti per un doppio tratto. Parvegli pure, che tanto per esso fiume, quanto per quelli che vi si gettan entro, potesse andarsi al Popayan, alla Nuova Granata, al Perù; e che per altri dovesse giungersi al paese ove suppongonsi ritirati i discendenti degl'Inchi, e in quelli che tengono gli Amapaji e gli Aunabi; e finalmente che una parte di questi fiumi, che possono in qualche modo chiamarsi tante braccia dell'Orenoco, venga giù dalle valli che separano la Guiana dalle provincie orientali del Perù: il che però vuolsi intendere con qualche discrezione; poichè altrimenti egli avrebbe estesa la Guiana al di là de'suoi limiti naturali.

L'inondazione crescente, le pioggie continue, i pericoli d'ogni sorta che pareano minacciare gl'Inglesi, la mancanza d'abiti e la stanchezza medesima, la quale non era compensata dai preziosi acquisti, dei quali eransi lusingati, fecero negli animi loro nascer sì vivo il desiderio di ritornare indietro, che Raleigh medesimo non vi si oppose. D'altronde contava già d'avere acquistati molti lumi utili pel disegno della conquista che proponevasi; e nel ritorno li avrebbe forse accresciuti. Venne adunque giù sino alla imboccatura del Caroli senza alcun accidente degno della storia; e andò ad approdare al porto di Morquito, ove fermossi col cacico Topianari, il quale l'avea dianzi sì bene accolto. E qui, ripresi con quel saggio vecchio i discorsi sugli Eporemerii, che a lui stavano tanto a cuore, incominciò a dirgli, « come s'aspettava da lui, che la più spedita via gli additasse per andare alla città degli Inchi, della quale aveano antecedentemente parlato. » Alla proposta di Raleigh rispose prontamente Topianari « non essersi figurato mai che volgesse in mente tale impresa: imperciocchè lasciando da parte che la stagione nol permetteva, tenea per certo, che, colla gente colla quale era venuto, l'impresa gli sarebbe andata male. Il regnante di Manoa, disse il cacico, è sì potente, che tre volte più d'uomini, che tu avessi teco, nol porrebbero in inquietudine. Nè potresti sperare giammai d'internarti nella Guiana senza l'assistenza de'nemici di quell'impero, tanto per trarne uomini, quanto per averne i viveri necessarii: chè lunga è la via, ed i calori eccessivi del clima vogliono grandi precauzioni. » E Topianari raccontò come trecento Spagnuoli, i quali aveano tentata quella impresa, erano rimasti sepolti nella vallata di Maccureguary senza che i nemici avessero fatto altro che circondarli, e metter fuoco all'erbe delle campagne, dalle cui fiamme e dal fumo erano stati soffocati. Quella vallata non era distante dal luogo del cacico che quattro giorni di cammino, e gli abitanti d'essa erano i primi popoli della frontiera degl'Inchi e loro sudditi, e doviziosissima era d'ogni cosa la loro città. Così andavano vestiti, e fabbricavano le lamine d'oro, che vedeansi presso la gente della costa. Però ne'luoghi più lontani l'oro lavoravasi con maggiore ingegno, e facevansi meravigliose statue d'oro, d'animali e d'uomini.

Or come per andare a tale impresa voleavi gente assai, credeva egli che all'altro anno, e quando fosse venuto con nuova e numerosa truppa, avrebbe Raleigh meglio fatto a differire ogni sua mossa: chè pel presente, volendo pur fare alcun teotativo, il pregava a dispensarlo dal dargli uomini, perciocchè, partito lui, gli Eporemerii gli sarebbero saltati addosso, e l'avrebbero disfatto. Nè certamente diceva queste cose perchè avesse poca voglia di contribuire alla ruina degli Eporemerii; poichè fra le altre ragioni che avea di querelarsi di loro, molto insisteva su questa, ch'eglino nell'ultima guerra aveano o portate via, o violate tutte le donne del suo paese; «e noi, diceva egli colle lagrime agli occhi, non domandiam loro se non che le nostre donne, nulla importandoci dell'oro loro. In addietro ne avevamo per ciascheduno dieci, o dodici, e siam ridotti alla miseria di tre, o quattro, mentre i nostri nemici ne hanno cinquanta per uno, e fin anche cento.» Il che quel buon vecchio diceva, non perchè egli e la nazione sua fossero amanti di voluttà, siccome molti con precipitato giudizio hanno pensato; ma perchè tenevano consistere la potenza delle famiglie in una numerosa figliuolanza.

Abbandonò dunque Raleigh il pensiere di fare alcun tentativo per quell'anno contro il paese degli Eporemerii; e fatti de'cambii con Topianari di alcune medaglie inglesi con lamine e figure lavorate da quelli, prese congedo dal cacico. Dalle terre di lui portò via varii pezzi di minerale, non raro ne'dintorni, e che conteneva buon oro; e sopra tutto condusse seco il figlio del cacico, che volentieri glie l'affidò perchè imparasse la lingua e le cose do' suoi alleati; e Raleigh lasciò invece due giovani di sua nazione, a'quali consegnando diverse mercanzie ordinò di aprirsi qualche strada per trafficare a Maccuregary, e di ben impararne la strada, e, se fosse stato possibile, di penetrare fino a Manoa.

Erasi trovato presso Topianari, nel tempo che v'era Raleigh, il cacico di Putimac, il quale n'era dipendente pel dominio che avea sulla provincia di Yatrapana posta al basso dell'Orenoco. Costui, che disse essere stato egli medesimo che avea uccisi i soldati di Berreo, pregò gl'Inglesi a fermarsi presso lui, promettendo a Raleigh di fargli vedere una montagna, la cui roccia pareva color dell'oro, siccome essendovisi appressato, dopo un cammino nell'interno di circa sessanta miglia inglesi, e attraverso di un paese amenissimo, vide, senza però esservisi potuto accostare di più a cagione della grande inondazione: e v'erano infatti grandi apparenze che contenesse dell'oro. Berreo n'avea parlato, aggiungendo che dovea contenere pur anche diamanti, ed altre pietre preziose. Il cacico esibì a Raleigh di condurlo alla montagna per una certa lunga strada, per la quale sarebbesi evitata l'inondazione; ma perchè troppo tempo v'avrebbe consumato, ed oltre ciò doveasi passare per terre abitate da indigeni nemici mortali degli Spagnuoli, ricusò d'andarvi. Laonde s'imbarcò di nuovo; e scese al mare per altra strada diversa dalla prima, ritornando a' suoi vascelli, che stati erano ad aspettarlo a Curiapana.

Del rimanente possiamo udire da Raleigh medesimo che idea egli si fosse fatta della Guiana dopo questo viaggio suo. «Coloro, dic'egli, che si dilettan di scoperte, salendo l'Orenoco potranno trovare assai cose di grata loro sorpresa, trattandosi che nell'Orenoco mettono foce innumerabili fiumi, i quali conducono a sì vasta estensione di terre, che può valutarsi da levante a ponente duemila buone miglia inglesi, e più di ottocento da settentrione a mezzodì. E tutte codeste terre poi sono ricchissime in oro e in produzioni naturali d'ogni maniera, essendovi le più belle vallate del mondo, l'aria si pura, che dappertutto s'incontrano vecchi di cent'anni. Noi vi passammo tutte le notti a cielo scoperto: nè per tutto il viaggio mio v'ebbi un uomo ammalato. La parte australe del gran fiume ha legno da tingere, migliore, per quanto è paruto a me, d'ogni altro d'America. Vi si trova egualmente molto cotone, ed erba che dà seta, e pepe, e balsamo, e diverse specie di gomma, e zenzero, e quantità d'altre cose preziose che non costano che il raccoglierle. Aggiunge egli poi la giusta considerazione, che la Guiana era un paese ancora vergine, non tocco fino allora dagli Europei, giacchè i piccoli stabilimenti fatti sulle coste del mare non meritavano il nome di conquiste.» Onde faceva conto, che, se l'Inghilterra si fosse impadronita della Guiana, avrebbe avuto più oro che il re di Spagna.

Domingo di Vero aveo preso possesso della Gujana pel re di Spagna prima che Raleigh navigasse per l'Orenoco. Notizie intorno alla spedizione di quello Spagnuolo. Fatti che rendono fondata l'opinione del grand'oro della Guiana. Keymis rinnova i tentativi di Raleigh. Primi luoghi ch'egli visita. Informazioni che ha dell'Essequebo, delle cabale spagnuole contro Berreo, e delle nuove forze dote a questo capitano. Cognizioni più precise dell'interno della Guiana acquistate da Keymis. Grandi mutazioni seguite ne' paesi amici di Raleigh. Situazione e provvidenze di Berreo: affanni e politico de'cacichi inclinati agl'Inglesi; e risoluzione di tutti contro gli Spagnuoli. Keymis ritorna in Inghilterra. Ha veramente l'interno della Guiana le ricchezze supposte? È verisimile ciò che si è detto della trasmigrazione degl'Inchi in quel paese?

Non aveano avuta gli Spagnuoli intorno alla Guiana idea diversa da quella che si era formata Raleigh, siccome abbiamo potuto vedere dai tentativi di Berreo: nè dobbiam tralasciare che Domingo di Vera, luogotenente di Berreo, fino dal 1593, undici anni dacchè Berreo era andato cercando la Guiana e il Dorado, avea inteso di prendere possesso del paese a nome del re di Spagna con tutte quelle formalità che allora erano d'uso. Appartengono alla storia le cose che a

quest' uffiziale avvennero, e mirabilmente illustrano quelle che abbiamo fin ora esposte.

Il luogo in cui Vera piantò la croce e le armi di Spagna, non era che di poco lontano da Carapaoa, il cui cacico pare che si sottomettesse alla religione e al dominio spagnuolo. Da dove alquanto più inoltrandosi vien detto che entrasse in un paese popolatissimo, il cui cacico andò incontro agli Spagnuoli, gl'introdusse in casa sua, e fece loro presente di una quantità del prezioso metallo che cercavano; e disse trarre quell'oro da una provincia non più lontana di una giornata, soggiungendo che colà n'era tanto, che sarebbesi agevolmente potuto empierne tutta la valle in cui egli soggiornava. Usavano gli abitanti di quella provincia ungersi tutto il corpo di certa gomma, indi aspergersi, o piuttosto coprirsi di polvere d'oro: ma erano sì numerosi e gagliardi, che avrebbero senza pietà fatti perire quegli Spagnuoli, se si fossero azzardati d'introdursi nel paese. Raccontò poi, che l'oro trovavasi da essi in un certo cantone della provincia, strappandone l'erba e la terra, e l'una e l'altra lavando entro grandi vasi, e così raccogliendone il metallo. Ito Vera sei leghe più oltre, avea trovato ai piedi di una montagna un altro cacico accompagnato da circa tremila Indiani d'ambi i sessi, carichi di varie spezie di commestibili; e quel cacico, il quale invitò lui e i suoi alla sua borgata, gli avea detto che tali commestibili aveansi da una vasta montagna, di cui vedeano vicina la costa, gli abitanti uumerosissimi della quale portavano sul petto delle lamine d'oro, e n'aveano alle orecchie, e in altre parti della persona; e propose di darne agli Spagnuoli in cambio d'accette: così che per una sola che gli diedero, mostrando di farne essi medesimi assai caso, ebbero una verga d'oro di venticinque libbre. Vera e gli Spagnuoli incominciavano a fare de'grandi conti su questa loro scoperta, quando vennero avvertiti che gli abitanti di quella montagna erano in moto per venire ad assaltarli.

Non sappiamo altro di questa spedizione di Vera. Ben apparisce d'altronde che a Cartagena non parlavasi che della scoperta del Dorado, e che colà era capitato un bastimento il quale tra le altre cose portava una statua d'oro di mole gigantesca, del peso di quarantasette quintali, dicendosi essere la figura della divinità adorata in una grande provincia, i cui abitanti aveano deliberato di farsi cristiani; e tenevasi per confermato quanto dinanzi avea lasciato scritto Martinez. A tali cose s'aggiunge che un Francese di nome Boutillier avea incontrato in mare un vascello spagnuolo carico di due milioni in oro, il cui capitano gli avea confessato venire dal nuovo Dorado, ove immensa era la quantità di quel metallo.

Ma come è stato mai, che più precise notizie dell'interno di sì rinomato paese non sonosi poi avute? Noi dobbiamo tener care quelle che ci sono rimaste dei tentativi dopo Raleigh fatti da Keymis, che fu uno de'capitani che lo accompagnavano nel viaggio, di cui abbiamo parlato nel capitolo antecedente. Animato da quanto egli avea già veduto, partì d'Inghilterra nel 1596 con un vascello solo o una barcaccia, che presto perdotte. Giunto sul continente d'America egli andò a dar di fondo alla foce dell'Agrueria, fiume assai grosso, ch'egli disse essere situato ad un grado e quaranta minuti dalla parte dell'austro, in ciò seguendo il consiglio avuto da Raleigh, ove trovò la costa spoglia affatto di abitanti. Di là seguendo la costa fino a due alte montagne, che presentansi come isolate, e che non di meno sono congiunte al continente, trovò varii fiumi, che, lasciato il suo vascello all'àncora, volle visitare, tolti nella sua scialuppa otto o nove uomini de'suoi, ed un interprete. Navigò assai da uno in altro di que' fiumi senza mai trovar gente; ma dopo quaranta miglia fatte nel fiume Caperuaca, se non trovò uomini, trovò legno da tintura, di cui caricò la scialuppa; e vide fra varii altri alberi una specie di quello che dà la cannella. Dal Capernaca passato nel Cuo finalmente trovò in un canotto alcuni Indiani, i quali, come presa aveano la fuga vedendolo, perchè lo credettero Spagnuolo, poscia che intesero essere Inglese ed odiare gli Spagnuoli anch'egli, l'invitarono alle loro abitazioni, ove il loro cacico raccontò essere stato cacciato con tutti i suoi dal suo paese nativo per la violenza degli Spagnuoli del Moruga, fiume vicino all'Orenoco. Era quel cacico della nazione de'Jaos, una delle più potenti della costa; ed era in cammino per recarsi verso il fiume delle Amazoni, onde essere salvo dagli assalti degli Spagnuoli, i quali gli aveano abbruciata la sua borgata e date le sue terre agli Arruachi. Quel cacico diede a Keymis un piloto pratico, col quale passò navigando vicino a varie isole, ove mancò poco che non perisse per l'impeto delle tempeste che v'incontrò. Passata quella di Guater, abitata dai popoli Sebai, posta all'occidente, da quella parte trovò una baia, che sotto diverse isolette forma alcune rade sicure; e vide che al di là delle montagne costeggianti s'apriva un paese ricco di pepe, di cotone, d'erba producente seta, e di una radica chiamata Uiapassa, simile allo zenzero nel gusto, e tenuta per uno specifico contro il mal di testa e le dissenterie. Tutti i fiumi di quella costa, e quelli de'dintorni dell'Orenoco vengono dalle vallate della Guiana. Gli Spagnuoli allora non erano internati peranco oltre l'Essequebo, fiume dall'Indigeni chiamato il fratello dell'Orenoco, per essere assai grosso, ed avere molte isole alla sua imboccatura. Per lo che vogliamo credere che non conoscessero se non se il ramo australe dell'Orenoco. Usavano gl'indigeni di quel paese navigare l'Essequebo risalendolo per venti giorni: dopo di che caricandosi de'canotti e delle provvigioni, in una giornata di cammino arrivavano alle sponde di un lago, che i Jaos chiamano Roponcuini, ed altri Parimè, e per la vastità sua il riguardavano come un mare. Keymis non dubitò che la città di Manoa, tanto allora celebrata, non fosse appunto sopra quel lago.

In quel tempo alcuni Spagnuoli pensavano di fabbricare sull'Essequebo una città: ma non erano questi

partigiani di Berreo. Anzi venuti dall'isola Margherita e dalle Caracche, avendo alla testa ee uffiziale chiamato San-Jago, cercavano di arrestare i tentativi di Berreo: il che poi fruttò male al loro capo. Ed ecco come andò la cosa. Quando i governatori delle Caracche e di Margherita ebbero intese le disgrazie avvenute a Berreo, e che noi abbiamo di sopra accennate, aveano mandata gente in Ispagna onde rappresentare al re, che Berreo era troppo avanzato in età per poter fare l'impresa della Guiana; e d'altronde non pensar egli più che a godere delle immense sue ricchezze vivendo nelle delizie: che per la spedizione della Guiana voleavi un uomo di testa e di mano egualmente. Nel tempo stesso aveano esposto com'era andata alla Guiana una partita d'Inglesi condotti da Raleigh, i quali avendo conosciute le ricchezze del paese non avrebbero mancato di ritornarvi con maggiori forze. La buona fortuna di Berreo volle che in quel tempo, in cui i malevoli macchinavano presso la Corte a danni di lui, giungesse colà il suo luogotenente Domingo Vera coll'oro che avea raccolto nella spedizione già accennata. Laonde ai fatti esposti da lui, e alle buone ragioni che seppe aggiungere, la Corte si piegò tanto a favor di Berreo, che gli mandò dieci vascelli, e tutte le provvigioni necessarie all'intento di conquistare la ricca Guiana. I nemici di Berreo non aveano aspettate le risoluzioni della Corte, ma aveano voluto a dirittura torgli il comando della impresa, al qual effetto aveano mandato San-Jago verso il fiume Caroli, ov'era quel capitano aspettando soccorsi dalla nuova Granata. Se non che rinforzato dai vascelli venuti di Spagna avea potuto arrestare San-Jago e disperdere le truppe da costui condotte.

Keymis era entrato nelle foci dell'Orenoco, quando gli furono riferiti questi fatti; e seppe inoltre che San-Jago avea nelle terre del cacico Topiawari messe le mani sopra uno degl'Inglesi lasciativi da Raleigh. Al primo suo apparire sull'Orenoco tutti i cacichi nemici degli Spagnuoli si mossero, cercando se avesse recate seco forze bastanti per liberarli dalla tirannide di quegli oppressori; e Keymis non potè rispondere altro, se non che egli era venuto con un solo vascello, non avendo avuto per oggetto che il traffico: però ritornando in Inghilterra e' avrebbe condotta una flotta; e che intanto sino alla sua partenza avrebbe data loro ogni assistenza possibile. I cacichi gli credettero, e fecero alleanza con lui. Uno d'essi volle che gli sputasse sulla palma della mano, essendo quello per lui il segno della stipulazione del trattato. Questo cacico, che parea il principale, pratico de' paesi interni, gli disse che la provincia, in cui era Maccureguary, chiamavasi Muchikari; che quella città passava per la primaria della Guiana; ch'essa era situata in una bella valle presso ad alte montagne estendentisi tra settentrione e ponente; che sei leghe erano da Carapana a quella città; e che Manoa era lontana di là sei giornate di cammino. Gl'Indiani prendevano la strada degl'Irauecheri lungo il fiume Amacur, perchè riusciva più comoda, quantunque non fosse la più breve, rendendosi quella di Carapana più difficile per le montagne che bisognava attraversare. I Cassanari, popolo che andava vestito, stavano ne' dintorni de' luoghi in cui l'Orenoco incomincia a prendere questo nome, e si estendevano molto dentro al paese giungendo sino al lago Parimè: Manoa era distante venti giornate dalle foci dell'Uaupoko, sedici dal Barimo, tredici dall'Amacur, e dieci dall'Aratori. Gl'Indiani che abitavano l'alto Orenoco conoscevano perfettamente le altre nazioni del paese, e parlavano la lingua dell'interprete di Keymis. Non mancò questi di chiedere notizie degli uomini mostruosi de' quali era stato parlato a Raleigh; e gli fu confermato rispetto ad essi quanto dianzi se n'era udito; e di più quel cacico raccontò come un'altra nazione di Caribbi avea trovato il modo d'acconciare la testa dei bambini così, che bene allungandola venivano ad averla simile a quella di un cane. Non vide Keymis nè questi, nè quelli; ma vide i Jaos, che fannosi enormi fregi alle guancie con un dente d'animale, punzecchiandosi a bulicatura. Quel cacico gli raccontò ancora di un fiume, detto Cauiomo, influente dell'Aratori, che ha pesci mostruosissimi; gli disse che le montagne di Cuepya, nel contorno delle quali sono le abitazioni dei Carapani, sono inaccessibili; gli disse infine che gli Amapagotti aveano figure d'oro massiccio di una incredibil grossezza, e quantità di cavalli, che credevansi di razza spagnuola, venuti dalle Caracche.

Mentre s'intratteneva con quest'Indiani, i quali gli dimostravano molt'affezione, venne gente, ita dianzi ad esplorare, e riferì che poc'anni erano passati davanti al porto di Carapana dieci Spagnuoli che andavano a comprare schiavi al fiume Barimo, ed aveano detto al cacico del paese che presto sarebbero giunte due barche de' loro pel fiume Amana. Alla quale nuova quegl'Indiani frettolosamente partirono per le loro abitazioni per paura che gli Spagnuoli ne rapissero le donne e le vittuaglie; nè si tardò molto a sapere che li aveano assaltati e trucidati tutti.

Intanto Berreo avea saputo che un bastimento inglese era entrato nell'Orenoco, e mandò a chiedere forze alla Trinità. Noi vedremo in breve dove allora egli fosse, e l'uso che facesse delle truppe venutegli di Spagna. Keymis partitosi da' quei suoi nuovi amici, in otto giorni, secondato da buon vento, fu al porto di Topiawari. Ma non trovò nè quel cacico, nè alcuno degl'Indiani conosciuti da lui l'anno precedente; e seppe che, non vedendo comparire gl'inglesi, s'erano dispersi tutti in altre contrade, e che gli Spagnuoli aveano preso grande ascendente sulle sponde dell'Orenoco, così che vi aveano fondato un borgo di venti, o trenta case, e un piccol Forte aveano alzato in faccia alla imboccatura del Caroli sopra una isoletta che serviva loro ottimamente di rifugio; e che avendo inteso l'arrivo di un vascello inglese aveano abbandonato que' luoghi per concentrarsi tutti alla imboccatura di quel fiume, dove s'erano messi

lo agguato per sorprendere i loro nemici. Nè poco andò che seppero di più essere all'imboccatura del Caroli Berreo istesso e suo figlio, il quale gli avea condotta gente dalla Nuova Granata; averne domandata altra alla Trinità, facendo andare i messi per certi fiumi assai noti; e di giorno in giorno aspettare due grosse barche piene di soldati. L'uomo che recò a Keymis queste notizie, guardando con molt' attenzione il vascello inglese, domandò se, giusta la promessa di Raleigh, avesse ricondotto il figlio di Topiaoari. Questa interrogazione generò sospetto negl'Inglesi, i quali, ponendo colui alle strette, intesero esser egli spia degli Spagnuoli; Berreo non avere più di cinquantacinque uomini seco, e qualche Arruaco, aspettando bensì il figlio dalla Nuova-Granata, e il suo luogotenente dalla Trinità; ma che inoltratosi troppo con sì poche forze non ardirebbe muoversi dal luogo in cui era. Del resto Topiaoari era morto; e gl'Indiani della sua borgata s'erano realmente dispersi ed eccezione di alcuni de' principali, su cui Berreo avea messe le mani col pretesto che avessero avuta parte nella morte dei dieci Spagnuoli fatti uccidere per ordine di Morquito. Un prossimo parente di Topianari, di nome Iviakaner, avea preso il grado di cacico in luogo di lui, e governava la provincia da sei mesi. Gli Spagnuoli aveano alla Trinità dieci vascelli, e Berreo aspettava sei cannoni per fortificare il posto che gli avrebbe assicurato il dominio del fiume. Di Raleigh gl'Indiani suoi benevoli credevano che fosse, con tutti i suoi, prigioniere degli Spagnuoli, e che questi avessero distrutti i suoi legni: tale era la voce fatta correre da Berreo. Laonde il cacico di Putimac spaventato era ito coi più fedeli di Topiaoari a nascondersi nelle montagne vicino all'Aio.

Keymis al racconto di queste cose considerando lo stato suo pericoloso, tornò indietro per cercare nelle montagne il cacico di Putimac. Era suo pensiere, se gli abitanti del luogo non si credessero bastanti insieme con lui ad assaltar gli Spagnuoli, fare con essi cambio d'oro e delle gemme vedute dagl'Inglesi l'anno scorso alla lontana. Ma non trovò anima nella borgata, essendo tutti scappati da non molto tempo. L'Indiano che lo serviva da pilota gli offrì di condurlo o alla miniera delle pietre di color d'oro, vicina al fiume Oenacapara, o a quella a cui il cacico di Putimac avea voluto condurre Raleigh. Ma quantunque la distanza non fosse molta, e quel pilota desse tali indicazioni da non dubitare delle ricchezze che quella miniere contenevano, Keymis ricusò l'offerta. Mentr'egli era in cerca di qualche Indiano del paese, la sua scialuppa fermò un canotto, ov'erano due mercatanti di Cussava, e un uomo di Berreo, incaricati di una lettera, che doveano far passare alla Trinità, e della commissione di provvedere cinque canotti e Indiani i quali andassero verso la Nuova-Granata per condurne il figlio di Berreo e la gente che avrebbe seco. La lettera non conteneva se non lamentanze del ritardo delle due barche armate ch'egli aspettava, e qualche indicazione dei supposti disegni degl'Inglesi, i quali Berreo credeva usciti col loro vascello dall'Orenoco. L'Indiano, di cui Berreo servivasi, era uomo di una capacità superiore a quella del comune dei nativi del paese. Egli spiegò a Keymis come i cinque canotti, che avrebbe acquistati col cambio di scuri e d'altri strumenti di ferro che avea seco, avrebbero potuto penetrare per diversi fiumi sino alle terre dei Cassanari; e per formare più stretti legami cogl'Indiani amici degli Spagnuoli, gli uomini che partissero coi canotti sarebbero stati impiegati presso i Cassanari, intanto che questi ne avrebbero dati altri nello stesso numero in surrogazione, e così a mano a mano che passassero per altre nazioni: e sarebbesi poi fatto il ricambio nel ritorno cogli Spagnuoli della Nuova-Granata. Un altro disegno di Berreo era di cacciare dalla Trinità tutti gli abitanti che non potesse sottomettere; di prendere i più mansueti, e distribuirli in varie parti della Guiana, e di fissare unicamente in quell'isola e sulle sponde dell'Orenoco la numerosa nazione degli Arruachi, stati sempre affezionati agli Spagnuoli: e avea inoltre comprati molti Negri da far lavorare nelle miniere che conosceva essere sul fiume. Colle quali misure sperava o di conciliarsi gl'Indiani, o di metterli in tale discordia tra loro da non poter pensare d'unire contro lui le forze comuni. Aggiunse che poco dopo la partenza di Raleigh, l'arrivo degli Spagnuoli avea indotto Topiaoari a ritirarsi nelle montagne con uno dei giovani inglesi lasciativi da Raleigh, e che dipoi si era detto che quel cacico era morto e quel giovine era stato divorato da una tigre: cose però che gli Spagnuoli non credevano. In quanto poi ai dieci vascelli che erano alla Trinità, Berreo non potea averli a sua disposizione se non quando le pioggie avessero ingrossato l'Orenoco; ed egli, dacchè era venuto alla Guiana, non avea fatto che procurarsi viveri, rendutisi scarsissimi per avere gl'indigeni abbandonate le loro stazioni.

Piacque a Keymis il ritardo de' vascelli, e poco lo spaventarono le due barche armate che potessero giungere a Berreo; e intanto si mise a scendere pel fiume, ove a qualche distanza dal porto di Carapana vennero ad incontrarlo alcuni canotti del cacico, il quale mandava a dirgli che non discendesse alla sua borgata, e che sarebbe venuto a bordo egli medesimo. Ma passarono alquanti giorni senza che comparisse. Finalmente venne un assai vecchio Indiano esponendo, che il cacico vecchissimo, debole di forze ed ammalato, stanti ancora le strade pessime, non avea potuto recarsi a bordo come da prima erasi lusingato di poter fare. Espose poi schiettamente che il cacico, sperando che gl'Inglesi ritornassero, erasi ritirato dentro montagne inaccessibili; che gli Spagnuoli irritati per aver ricusato di dar loro viveri, gli aveano portata via una parte delle sue donne; che suo nipote don Giovanni, scappato dagli Spagnuoli dopo che si era da essi lasciato battezzare, faceasi

intitolare Eparacamo (primo signore), ed avea preso il comando del paese, nè avea lasciato allo zio che un piccol-numero d'uomini, i soli che nel suo ritiro avesse seco; che considerando quanto avea dovuto soffrire dacchè avea aperta la sua provincia a' forestieri, più volte avea pensato d'ire a cercarsi uno stabilimento in più lontani paesi; che metteva, è vero, molta differenza tra gl'Inglesi e gli Spagnuoli, avendo sperimentata la moderazione de' primi e la crudeltà de' secondi; ma che, non vedendo comparire l'armamento inglese promesso, avea dovuto giudicare che i più tristi erano per mala sorte i più forti, spezialmente sentendo che grossi legni e truppe armavansi alla Trinità, e quanto andava tentando Berreo. Onde tutto essendo pieno di rivoluzioni, di sospetti, di tradimenti, e nulla più contando l'amicizia e la buona fede, non avendo alcuna speranza de' soccorsi invano aspettati dall' Inghilterra, e non volendo vivere cogli Spagnuoli, il cacico avea risoluto di evitare il consorzio degli uni e degli altri, disposto nel resto a soffrire con rassegnazione l'infortunio che non poteva impedire, cioè la ruina sua e quella del suo paese.

Fecero senso a Keymis doglianze sì ben ragionate in bocca di un Indiano. E più poi rimase sorpreso quando quell'Indiano chiaramente gli espose quali erano i cantoni del paese più ricchi d'oro, come si raccoglieva, e per quali strade poteasi penetrarvi. Gli Spagnuoli non hanno per loro che gli Arruachi, sui quali possono contare. I Caribbi di Guanipa, i Ciavani, i Sebai, gli Amapagotti, i Cassipagotti, i Purpagotti, i Samipagotti, i Seratoi, gli Etequinacui, e quantità d'altri popoli, che l'Indiano enumerò, sarebbero disposti ad armarsi tutti contro loro, senza contare il potente imperio degli Orecchioni e degli Eporemerii, ne' quali troverebbero una resistenza invincibile. La sola nazione de' Pariagotti, il cui paese avrebbero da attraversare, sarebbe capace col suo numero e col suo valore di arrestarli e distruggerli. Gl'Iuarcuacari aveano lasciate crescere da tre anni tutte l'erbe per mettervi il fuoco, sa i nemici fossero entrati nelle loro terre; e tutti in somma gl'Indiani del paese erano risoluti di non affrontare gli Spagnuoli, troppo temendone i cannoni e i moschetti; ma perirebbero tutti per la difesa delle loro provincie, e non mancherebbero di scannare tutti quelli che trovassero dispersi.

Keymis credette che tutte queste cose fossero dall'Indiano esposte per indurre gl'Inglesi a venire in forza in que' paesi: ma non potè sospettare che in quel sapiente uomo non fosse lealtà e verità. Keymis desideroso di parlare al cacico, propose all' Indiano di fermarsi a bordo, e dargli una guida che il conducesse ove il cacico dimorava. L'Indiano non vi acconsentì, dicendo esservi spie intorno, e una tale visita potere al cacico essere di pericolo, mentre all'Inglese non era di alcuna utilità. Keymis si restrinse a domandare che stessero fermi nella loro amicizia verso i suoi, e a promettere che ben presto sarebbe ritornato con vascelli e truppe. Dopo di che lasciato qualche presente pel cacico, seguitò il viaggio finchè, senza avere incontrati Spagnuoli, uscì dell'Orenoco, e ritornò in Inghilterra.

Raleigh e Keymis non cessarono di dare un gran rilievo al paese visitato da essi. Della ricchezza delle miniere che in esso giacciono, Raleigh potè dare una prova coi varii pezzi di pietra che portò seco; poichè da una botte di quel minerale si trasse oro per l'importare di dodici o tredicimila lire sterline: e da un quintale di polvere d'oro si cavò una verga di otto libbre e sei once. Forse gli avvenimenti politici, che chiamarono ad altri oggetti l'attenzione degl'Inglesi, fecero che rimanesse abbandonata l'impresa che con tanti denari e tante cure Raleigh avea promossa. Imperciocchè oltre la spedizione sua fu egli che sostenne quella di Keymis, ed una terza che, mal condotta, non lasciò gran fama. Meravigliansi alcuni che nissuna delle nazioni stabilitesi sulle coste della Guiana, o nelle vicinanze sue, abbia dopo i tentativi da noi esposti cercato più d'introdursi nell'interno di quel grande paese, delle cui ricchezze in ogni genere non v'è luogo a dubitare. Dicono: dappertutto udiamo gli scrittori d'ogni nazione parlare delle difficoltà di penetrarvi; ma in quanti altri paesi non si opponevano grandi difficoltà, e vennero superate? S'aggiunga, che almeno da un secolo in qua sono evidentemente cresciuti e i mezzi e gli stimoli per simili imprese. Ma noi vedremo altrove, che verso la metà del passato secolo gli Spagnuoli fecero dei tentativi per giungere al famoso lago Perimè, e molte cose confermaronsi di quelle che abbiamo toccate di sopra. Vedremo parimente altre indicazioni sicure di abitanti in quelle parti, che non si possono confondere coi selvaggi finora mentovati.

Noi abbiamo detto abbastanza onde levare il dubbio che alcuni si sono compiaciuti di esagerare intorno alla ricchezza delle miniere nella Guiana. Or vogliamo aggiungere poche cose rispetto a quanto riguarda l'esistenza di uno Stato la cui origine, siccome abbiamo veduto, si ripete dai Peruviani.

La storia del Perù non presta fondamento positivo su cui stabilire la fede della trasmigrazione di alcun membro della famiglia degl'Inchi al tempo che il loro imperio venne rovesciato dagli Spagnuoli. Ma non sarebbe punto fuori di verisimiglianza, ch' essa fosse di fatto accaduta; e che se restarono superstiti in quel grande infortunio Peruviani informati d'essa, ne avessero custodito il secreto sì per carità verso la porzione de' nazionali corsi altrove a cercarsi un asilo, sì per la ignoranza de' luoghi in cui quelli si fossero riparati. E debbesi poi considerare ancora che nella tanta confusione delle cose prodotta da quella orrenda catastrofe, e in mezzo al crudel governo che si fece di quel popolo innocente, e le menti poterono facilmente alterarsi, ed abbattersi di tale maniera gli animi, da non aversi forza nè da meditare, nè da dire checchè potesse distrarre dai pre-

senti mali. Al che vogliamo aggiungere come in tali circostanze è assai probabile che da sì vasto paese, qual era il Perù, fossero partite non poche migliaia d'uomini senza che se ne facesse gran rumore: le quali poichè si fossero gittate al di là delle montagne dal confine orientale, sarebbero state perdute per chi rimaneva. Erano gli Spagnuoli pochi per poter pensare a tener d'occhio quelli che fuggivano: e d'altronde la loro cura era intesa tutta ad assicurarsi il dominio del paese. Nè poi la ritirata in Villa-campa di Manco-Capac pone ostacolo alla supposizione di cui ragioniamo. Imperciocchè se per avventura corresse errore circa l'individuo, che le tradizioni dei popoli dell'Orenoco dicono capo della trasmigrazione nella Guiana, della casa degl'Inchi regnanti troppi principi restavano, i quali avrebbero potuto prendere quel partito. Si è veduto che alcuni fratelli e zii di Atabalipa erano andati erranti, nè della fine di tutti la Storia parla con bastante chiarezza. Similmente niuna difficoltà può fare la considerazione di tant'oro, che parrebbe secondo quelle tradizioni essere stato trasportato. Se si volesse seguire una tale idea, per darle un appoggio basterebbe rammentare che molti dei tesori degl'Inchi sparirono; nè gli Spagnuoli poterono mai discoprirli per quante cure e violenze adoperassero. E la famosa catena di Huayna-Capac, invece d'essere stata gittata in fondo di un lago tanto distante da Cusco, potrebbe senza molta difficoltà supporsi trasportata fuori del paese. Ma non è necessario credere che gl'Inchi fuggitivi portassero seco un carico il quale non sarebbe forse servito loro che d'inciampo. L'oro per essi non era che un puro capo di lusso; nè ad altro usavano impiegarlo che alla decorazione de' templi e delle reggie: altronde era fatalmente divenuto la cagione della loro ruina. Vorrebbesi piuttosto argomentare che fermatisi in paese abbondante d'oro, e data consistenza al nuovo loro stabilimento, siccome conoscevano l'arte di lavorarlo, e restauravano ivi l'antico culto, e tutti gli usi de' loro maggiori, nella città del nuovo Stato l'avessero esercitata. Perchè i popoli dell' Orenoco, che vedevano di tratto in tratto e le lamine e le figure d'oro, avrebbero detto procedere esse da gente venuta da rimoti paesi, e dagli abiti che portava, bastantemente indicata per quella che era di origine, se ciò non fosse stato vero? Che se non era essa che una ramificazione degli abitanti dell' Imperio di Bogota, i popoli dell'Orenoco, che v'erano poco meno che confinanti, ne avrebbero parlato senza esitazione, e in ben diversa maniera. Non ci è stato detto che significato avesse il nome di Eporemerii, con cui gli Orenochesi chiamavano quella gente venuta da lontano. Ma il nome di Orecchioni non apparteneva che alla stirpe degl'Inchi. Verrà certamente il tempo in cui si avranno intorno ad essa più chiare e sicure notizie; e vogliamo sperare, che quando meglio si conoscano le interne regioni della Guiana, al discoprirsi queste reliquie peruviane, sieno esse per avere meno sfortunata sorte di quella che n'ebbe l'antica patria.

Giaciture delle Antille, e loro distinzione. Esse sono reliquie di una parte del continente americano frantumato da grande cataclisma. Notabili particolarità delle Antille di Sopravvento. Stato delle boscaglie delle Antille all'epoca della scoperta. Singolarità dei loro alberi e del loro suolo. Stagioni. Incomodi prodotti dalle pioggie. Braccio di mare. Uragani. Prospetto di un mattino delle Antille nel tempo delle forti rugiade. Campagne delle Antille. Cose proprie del loro mare. Caribbi delle Antille. Loro complessione, loro indole, loro costumi. Qualità singolare de' loro idiomi. Idoli erroneamente creduti de'Caribbi. Curioso caso di un capitano che recava in Francia alcuni di questi idoli.

Se alla punta settentrionale dell'isola della Trinità, sorgente in faccia alle foci dell'Orenoco, fosse una montagna sì alta che di là ad occhio umano si mostrasse un orizzonte della estensione di sedici, o diciotto gradi, tale giacitura di terra presenterebbesi al riguardatore, che oltre essere singolarissimo per la sua conformazione fisica, è sommamente poi importante per tutte le meraviglie di cui la natura si è compiaciuta di far ivi mostra, e pei grandi e strani casi d'ogni maniera ivi pur accaduti. Un tal uomo che fosse su quell'altura vedrebbe alla sua sinistra avanzarsi in mille modi frastagliata la costa del continente, su cui una dietro l'altra si spiegano le contrade di Cumana, di Paria, delle Caracche, di Venezuela, di santa Marta, di Cartagena: indi il Darien e l'Honduras, e la penisola del Jucatan; la quale, mentre verrebbe a nascondergli gran parte del golfo messicano, ne chiamerebbe più in alto l'occhio ad osservare la punta della Florida quasi scendente a rincontro per chiudere d'accordo col Jucatan medesimo quel sì vasto golfo. Fra l'una o l'altra di quelle punte interposi, come a stringere vieppiù le acque del golfo, la lunga isola di Cuba, alla cui larga schiena fanno una specie di baluardo contro i flutti dell'Atlantino le Lucaje; e fra levante e mezzodì sta San-Domingo, e al ponente d'entrambe, quasi in posto avanzato, sta la Giamaica, le terre delle quali tutte insieme vengono a formare l'argine di un altro golfo che quell'uomo avrebbe più da presso, chiuso alla sua destra in semicircolo dall' isola di Porto-ricco, e da una sequela di altre isole minori numerosissime, estendentisi per la lunghezza di circa sette gradi. Fu questo secondo Golfo da principio detto il mare de'Caribbi, perciocchè molte di codeste minori isole erano abitate dai popoli di tal nome; ed oggi sono chiamate Antille, e danno pure tal nome al mar che le bagna. Esse distinguonsi in grandi Antille, e in piccole. Cuba, San-Domingo, la Giamaica e Porto-ricco sono le grandi: le piccole suddividonsi in isole di Barlovento, che Sopravvento diremmo noi con più appropriata espressione, e in isole di Sottovento; e sotto la prima denominazione alcuni accennano anche le quattro maggiori.

Di queste noi abbiamo detle parecchie particolarità quando narrammo e come furono scoperte, e come occupate. Ma giova qui toccare quanto le riguarda tutta nella generalità della loro sitnazione e natura. Codeste isole sono separate le une dalle altre per canali di diversa larghezza, gli uni di sei leghe, gli altri di quindici, o venti; e tutti di un fondo dalle cento alle cento venti e centocinquanta braccia. Tra la Granada e San-Vincenzo v'è un piccolo arcipelago stendentesi a trenta leghe incirca, in cui alcuna volta il fondo non è basso più di dieci braccia.

È notabile poi la direzione delle montagne di cui le Antille sono coperte: imperciocchè tutte uniformansi a quella che serbano le isole stesse fra loro. La quale direzione è sì regolare, che non considerandone se non se le loro cime, facilmente direbbesi che non sono altro che la continuazione di una catena procedente dalla terra-ferma, della quale la Martinica verrebbe ad essere il promontorio che più si spinge a maestro. È questa circostanza e la giacitura generale di tutte queste isole, spezialmente confrontate coll'evidentissimo scavamento che presenta il continente posto in faccia alle medesime, sembrano accennare una grande rivoluzione in quella parte del globo avvenuta in rimotissimi tempi, per la quale il mare urtando contro terra, ne ruppe e ne sommerse una vasta porzione: forse allora col cambiar la faccia del paese cambiossi anche lo stato delle genti che vi abitavano.

È notabile pure che nelle isole di Sopravvento tutte le sorgenti d'acque precipitantisi dalle montagne corrono nella parte occidentale delle medesime. Il qual fatto non è meno degno delle considerazioni de' fisici. E la stessa cosa diciamo della natura del loro suolo; il quale, generalmente parlando, non è che uno strato d'argilla, o di tufo più o meno alto e sedente da per tutto sopra la viva roccia. Questo tufo e quest'argilla hanno differenti qualità, le une più delle altre atte a sostenere la vegetazione. Imperciocchè, ove l'argilla meno umida e più friabile si è mescolata colle foglie e cogli avanzi delle piante, si è formato un suolo più alto, che quello che si osserva dove l'argilla di sua natura era grassa; e rispetto al tufo è avvenuto che ne' luoghi in cui esso è meno duro e meno compatto, piccolissime parti se ne sono distaccate, formanti una specie di casse, avide in vero d'acqua, ma però serbanti una freschezza utilissima alle piante, ed è questo il suolo che in America vien detto di pomice.

Quando gli Europei approdarono alle Antille, essi le trovarono coperte di grandi alberi, legati tutti insieme da piante, che a modo dell'ellera si attaccano al tronco e ai rami, ma che poi di là scendendo a terra, e sorgendone ancora, s' alzano di bel nuovo, e si abbarbicano agli alberi che incontrano. Sono esse queste piante parassite che chiamansi liane: le quali in quegli antichissimi boschi formata avevano tale incrociatura e rete, che li rendevano impenetrabili. Mirabile caso poi ebbe ad osservarsi in quelle liane, che comunque voraci dell'altrui sugo, e correnti a siffattamente abbracciare ogni pianta, pur rispettano quelle che portan frutto opportuno al vitto umano, contente delle sole che per noi sono sterili. E tal meraviglia tanto più ha potuto sorprendere, considerando che sovente le piante fruttifere trovavansi in mezzo alle altre; e queste legate da ogni loro parte, quelle lasciate pienamente libere.

Di mille generazioni sono ivi gli alberi, e direbbonsi nelle Antille poco meno che sovranamente privilegiati dalla natura; perciocchè quantunque in altre parti dell'America se ne trovino di singolare altezza e grossi a proporzione, in queste isole in più numero s'incontrano, e drittissimi di fusto, e senza escrescenze e difetto di alcuna maniera. Ivi il cavo tronco del cotone selvatico forma da sè solo un canotto capace di cento uomini; ivi una palma a ventaglio con una sua foglia difende dalla pioggia, o dal sole otto persone; ivi la palma a cavolo alza la preziosa sua cima qualche volta sino a dugento trenta piedi da terra. Quello poi che è più meraviglioso si è, che sì grossi ed alti alberi non hanno a sostegno che una crosta di terra alta due piedi, entro cui approfondar le radici, supplendo all'uopo collo estenderle orizzontalmente in proporzione dell'altezza a cui hanno a giungere. Di questo singolare fenomeno sono cagione tanto l'estrema siccità del suolo in cui le acque piovane, quantunque copiose, non penetrano che assai poco, incontrando un fondo che non può riceverle, ed obbligate in conseguenza pel vivo calor del sole a svaporare e a disperdersi per l'atmosfera, quanto le continue rugiade umettanti la superficie della terra.

Boschi, antichi al pari del mondo, colle foglie che ogni anno cadevano dagli alberi, e col marcire dei rami e de'tronchi di questi, aveano preparato quel sedimento vegetale, che ove poi sono stati distrutti ha dato agl' intraprenditori di piantagioni il sì mirabile ricavato che che ognuno conosce e valuta. Siccome poi molte cose sono comuni e a quell'isola, e a tutte le altre delle quali ora intendiamo parlare; e delle particolari produzioni delle Antille fu già detto nel complesso di questa storia quanto basta per darne una certa idea, noi non aggiungeremo qui che poche notizie altrove omesse perchè più opportene in questo luogo.

Due sole stagioni regnano in queste isole: quella del secco, che ordinariamente dura dal cominciar di gennaio sino al finire di maggio, nella quale i venticelli di mare fortunatamente temprano l'ardor cocente del sole, che altramente sarebbe insopportabile; e quella della pioggia. Senza queste, sotto un clima ardente quale si è quello in cui esse sono, a stento la razza umana potrebbe vivere. Adunque ove il vento di levante non trova ostacolo, esso a misura che le nubi si formano, va cacciandole innanzi a sè, e le obbliga a sciogliersi sulle montagne e sui boschi. Quando poi si fa violenta procella nell'aria, o che i venti variabili e passaggieri d'austro e di ponente

s'incontrano con quello di levante, si ha pioggia. In quei luoghi delle Antille, ne'quali il vento di levante non domina, le pioggie dalla metà di luglio alla metà di ottobre sono sì abbondanti, che nel corso di una settimana piove colà più acqua, che non ne cada nel corso di un anno intero nei nostri climi: colà non si conoscono quelle temperate e leggiere pioggie che talora abbiamo noi; ma nelle Antille esse vengono giù a torrenti. Ora queste pioggie, mentre assai opportunamente rinfrescano l'aria, recano non mediocri incomodi per la grande umidità di cui s'impregna l'aria, e che diventa un inevitabile principio di corruzione singolarmente per tutto ciò che serve al vitto. La carne non vi si conserva più di ventiquattr'ore: le frutta imputridiscono o sieno côlte mature, o sieno tratte ancora acerbette: il pane ammuffisce se non è biscotto: i vini ordinarii inacetiscono: il ferro diventa rugginoso dalla mattina alla sera; e voglionsi continue precauzioni per conservare le semenze. Fu per questo, che da principio non si mandò frumento dall'Europa alle Antille se non nelle spighe: di poi si è trovato di portarvi la farina ridotta a semplice fiore, senza alcuna parte di crusca a di tritello, e messa entro botti battuta e fitta a modo da acquistare la durezza di una pietra.

Ma tutine a molti di questi incomodi recati dalle pioggie proprie del clima delle Antille può la previdenza dell'uomo procacciarsi un riparo. Non così a'tremuoti assai frequenti in quelle isole, e qualche volta terribilissimi, i quali per ordinario si fanno sentire durante la stagione delle pioggie, o poco avanti le medesime, o verso il loro fine, e nel tempo delle grandi maree. Tremendo poi è l'impeto di quello che chiamasi razzo di mare, e che infallibilmente succede una, o due, e talora anche tre volte all'anno tra luglio e ottobre. Vi sono esposte le coste occidentali, essendone come conduttori i venti di ponente e di mezzodì. S'appressan allora i marosi alla spiaggia tranquilli così, che niun direbbe mai poter essi recare il minimo incomodo. Ma giunti alla distanza di verso cinquecento passi, improvvisamente s'alzano sulla sponda, e come se fossero spinti da forza superiore, vengono a rompere con tanta violenza, che i vascelli i quali allora trovansi alla costa, o nelle rade esterne, non potendo nè guadaguare il largo, nè sostenersi sulle ancore, vanno a spezzarsi contro terra senza alcun mezzo di scampo.

Molti scrittori hanno riferito quale da prima gli Spagnuoli scopritori di Haiti videro l'uragano. Questo terribile fenomeno succede appunto nella stagione delle pioggie: ne vuolsi che esserne stato spettatore una volta sola per farsi l'idea della distruzione del mondo. Sovente l'uragano è accompagnato da baleni, da tuoni e da tremuoto. Tutto ad un tratto al chiaror vivo e brillante della zona equatoriale succede una notte universale e profonda; e dove splendeva ornata d'ogni sua bellezza la più superba primavera, che parea dover essere eterna, non siede più che un inverno orridissimo. Alberi giganteschi che pareano forti al pari delle montagne su cui si alzavano, sono schiantati, e divelti spariscono: dove si ergeva un grandioso edifizio, non restano più che pochi rottami: dove vedeansi coste coperte di ricche piantagioni, non si trovano più che frane spaventose e profonde caverne. Lo strepito fragoroso delle acque, delle selve, de'fulmini e de'venti che furiosamente s'urtano; le grida e gli urli degli uomini e degli animali travolti insieme in un vortice di sabbia, di sassi e di rottami d'ogni sorta di cose, paiono annunziare l'ultima ruina del mondo. Gl'indigeni delle Antille dicevano aver de' presagi di questo tremendo fenomeno. Erano questi l'aria intorbidata, il sole rosso, stante pur calmo il tempo, e chiarissima la cima dei monti; e l'udirsi sotto terra un rumor sordo, come se vi fossero chiusi de'venti, e il mostrarsi più grandi del solito le stelle, comprese da un vapore che le oscurava alquanto: poi dalla parte di maestro il farsi tetro il cielo; il mare mettere un odor grave, ed alzarsi in mezzo alla calma; il vento voltarsi all'improvviso da levante a ponente, e soffiare violentemente a ripetute bufere duranti ogni volta due ore. Essi non aveano da mettere in salvo che le loro vite. Passato l'uragano e placata la natura, questa avea ancora copiosi avanzi per farli sussistere. Assai più sventurati gli abitanti odierni delle Antille, i cui possedimenti la violenza dell'uragano disperde in un momento; e senza i quali vengono sovente tratti ad una miseria più deplorabile della morte. Ma la ruina non è mai generale: e l'uomo e la natura presto trovano nuove forze per riparare i danni dell'infortunio sofferto.

Ma dopo avere ben detto de' grandi inconvenienti che presentano le Antille, convien dire ancora, che in nissuna parte del globo la natura e l'industria umana accumularono d'accordo tanto prospetto di amenità e tanti mezzi di ricchezza e di prosperità, quanti in esse si trovano. Un ingegnoso scrittore ci ha data la descrizione di un mattino delle Antille nel tempo delle forti rugiade, che i nostri lettori non ci rimprovereranno di avere qui inserita. Cogliamo, dic'egli, l'istante in cui il sole comparisce in tutta la sua luce sopra un cielo tranquillo e puro, e co' suoi primi raggi indora la cima del monte. Sotto le sottilissime reticelle di luce, che velano il ricco fogliame, esso prende tutta l'apparenza di un tessuto di fina seta trasparentissima: le goccie della rugiada ti si presentano come altrettante perle, dal sole tinte di mille colori; e dal centro d'ogni gruppo di foglie scintilla l'insetto che nuota iu quelle goccie d'acqua. I prati non appaiono in meno seducente aspetto; e tutta la superficie della terra non è che una pianura di cristallo imitante il diamante. Quando i raggi del sole hanno dissipate le nubi che coprivano il vasto specchio dell'Oceano, sovente accade che una illusione ottica venga a raddoppiarne i flutti e le sponde vicine. Talora sembra vedere un immenso strato di sabbia ove dianzi vedeasi il mare; talora lontane barchette sembrano perdute entro un

vapore infiammato, o sollevato più alto dell'oceano ondeggiare in un mare d'aria, nel tempo che se ne vede con tanta esattezza riflettuta l'ombra sulle acque. La dolce temperatura del mattino permette al cupido osservatore della natura di ammirare i ricchi paesaggi di quell'arcipelago. Alcune montagne nude, e rovesciate le une sopra le altre, dominano colle superbe loro altare sopra tutta la scena inferiore. Alle loro radici prolungansi monti più bassi, vestiti di folte boscaglie; e le colline formano il terzo gradino di quel maestoso anfiteatro, dalla loro cima fino alla sponda del mare coperte d'alberi e d'arbusti della più bella e variata struttura. Ad ogni passo tu incontri molini, piantagioni, case, capanne, che in parte appariscono, in parte sono nascoste dall'ombra della foresta; e la campagna ti si stende superba innanzi, qua grandeggiando colle palme di mille maniere, là ornandosi di cento variati gruppi di tamarindo, d'arancio e di bambù, a cui fanno riscontro i cespi rigogliosi del leandro e de' rosai africani, lo scarlatto vivo e brillante del cordio, i pergolati del gelsomino, la vite di Granata, i mazzi delicati della ghianda unguentaria, le foglie seriche ed argentine della portlandia; e mille e mille altre o superbe od eleganti piante, talora di soli fiori, più spesso ricche di fiori e di frutta ad un tempo. I compartimenti poi de' terreni messi a coltivazione qual maraviglioso prospetto non ti mostrano! Qua vedi i filari onde si coglie il banano, il cotone, il caffè, il cacao; là in più umil figura vedi annunziare i suoi tuberi preziosi la patata, e le sue radici il manioco; altrove stendersi verdeggiante la pianta che colle sue foglie dà l'indaco; altrove ingiallire il maiz colle sue panocchie dorate; ove spontanea surge la vainiglia selvatica, ove la bissa che dà l'oriana, ove il pepe lungo, e il mirto del pimento. Ma un colpo d'occhio che t'incanta, viene a presentarti singolarmente, se il miri in novembre, un campo di canne da zucchero. Questo vegetabile prezioso è allora al momento della sua maturità. Esso ti spiega dinanzi un vasto tappeto d'oro, rotto dai raggi solari che vi segnano larghe strisce di porpora. La sommità degli steli era dianzi nericcia; ora maturando ha cangiato il colore, divenuto di un giallo forte scendente al rosso; foglie alte e strette pendono dai fusti divergendo come per lasciar luogo ad una bacchetta argentina, sulla cui cima ondeggia dolcemente un pennacchio bianco terminante con una frangia delicata di un bel colore tra il ceruleo e il biondo. Ma lo stesso mare che bagna le Antille ha proprietà non meno mirabili di quelle che offrano le terre. In esso, ove procellosi venti non lo agitino, le acque sono sì trasparenti, che vi si distinguono entro i coralli e i pesci d'ogni grandezza e forma alla profondità d'oltre sessanta braccia sopra un letto bianchissimo, che ti par toccare col dito. Il bastimento sembra volare per l'aria, e il navigante è preso da una specie di vertigine mentre fissa l'occhio attraverso del fluido cristallino, che gli presenta giardini subacquei, in cui conchiglie di brillanti colori, e pesci dorati si avvolgono fra i gruppi di fuco e i boschetti d'alghe. Questo mare in alcuni suoi tratti presenta inoltre grossi zampilli d'acqua dolce, talora con tanta violenza sgorganti, che le piccole barche avvicinandosi corron pericolo di perire per le alte ondate che s'incrociano gorgogliando. Le barche grosse molte volte fanno provvigione d'acqua dolce in que' luoghi. Ma tocca ai geografi, ai naturalisti, ai botanici e agli scrittori di statistica dire le tante singolarità delle Antille. La storia deve dar conto delle più importanti vicende a cui, come possessione d'uomini, esse sono state soggette: e questo è ciò che per istituto nostro noi ora ci accingiamo a fare.

Colombo le conobbe quasi tutte, e gli Spagnuoli, che furono i primi ad entrare nelle acque che le circondano, e ad occuparne le maggiori, si riputarono i soli padroni di tutte esse. Però gli altri popoli navigatori non tardarono a volerne anch'eglino qualcuna; e le Antille oggi sono divise tra Spagnuoli, Francesi, Inglesi, Olandesi, e perfino Danesi e Svedesi. I Caribbi, che n'erano indigeni, o che le aveano occupate prima degli altri, non ne hanno omai più che qualche picciol angolo: miglior fortuna sembra essere stata riserbata a stranieri che dall'avarizia venduti a più avara gente, dopo tre secoli di una crudele oppressione, hanno incominciato a riconoscersi per uomini capaci anch'essi di fare i padroni. Di questi parleremo a più opportuno luogo; qui diremo poche cose de' Caribbi, per poscia esporre come altri Europei, oltre gli Spagnuoli, sieno giunti a stabilirsi in sì bella e preziosa parte d'America.

Abbiam già veduto come la generazione caribba s'estende anche oggi nelle terre della Guiana. Potente in addietro colà, e dominatrice inoltre in molte terre del continente posto al settentrione dell'Orenoco, dai primi scopritori delle Antille fu incontrata tenere anche molte di queste isole. Come mai sì numerosa? Come sì dispersa? Alcuni hanno creduto d'averne trovate delle orde al di là degli Apalachi. Rozzi, silvestri e fieri come tante altre nazioni selvagge, i Caribbi più delle altre presentano in questa loro ampiezza una prova d'essere stati assai grandi in tempi a noi sconosciuti; e la bella lingua dolce, armoniosa, copiosissima che parlano, può sostenere anche la congettura, che anticamente sieno stati un popolo incivilito. Come mai, in mezzo alla vita vagabonda e povera, possono uomini, non giunti che a poche ed imperfettissime arti, fra le più necessarie per sussistere, giunger essi a portare alla perfezione il linguaggio? Confessiamo almeno che la storia a noi nota non ci permette di disgiungere questi due fatti. I secoli in cui Greci e Latini diedero al loro idioma lo splendore, che noi tanto ammiriamo, furono quelli nei quali essi crebbero nella potenza d'ogni virtù civile. Così è stato delle moderne nazioni emulatrici della grandezza greca e romana.

I Caribbi delle Antille hanno in sostanza i costumi, gli usi, il carattere di quelli della Guiana; ma s'ingannerebbe chiunque non volesse ravvisare certe notabili differenze tra gli uni e gli altri. E quantunque la Guiana per le particolari circostanze di clima, di suolo, d'acque e di meteore sia fra tutti i paesi continentali quello che più si assomiglia alle terre circondate dal mare, e perciò abbia impressi ne' suoi abitanti primitivi certi segnali, pe' quali essi si avvicinano agl'isolani, almeno dobbiam riconoscere che i Caribbi delle Antille più manifestamente sentono l'influenza de' grandi agitamenti delle acque o dell'aria in mezzo a cui vivono, e di quella irresistibile forza che per le improvvise e somme loro commozioni que' due elementi patiscono a certe riprese, intanto che nel resto ricopiano ancora quello stato tranquillo de' medesimi, che rende sì belli il clima e il suolo delle Antille. La taglia de' Caribbi delle isole, secondo che riferiscono viaggiatori che hanno veduti al par di loro anche quelli della Guiana, è per ordinario assai più alta, intanto che in ogni parte di loro persona sono eccellentemente proporzionati. E, se fin da piccoli non venisse loro alquanto compressa con artifizio delle loro madri la fronte, per le fattezze del volto apparirebbero facilmente uomini bellissimi. Vuolsi ancora, che il color naturale della loro carnagione sia meno tinto di quello che lo sia la carnagione di moltissime razze americane abitanti sotto i tropici; ma non è agevole cosa il farne giusto giudizio, dappoichè vanno continuamente coperti di oriana impastata con olio di palma; e di questa pittura hanno pur uso di coprire anche i ragazzi; il che dimostra che per salvar la pelle dai morsi d'insetti de' quali i loro boschi, per lo più umidissimi, sono pieni, o dalle cotture che gli ardenti raggi del sole cagionerebbonle, piuttosto che per supplire a vestito, o per vana appariscenza, sieguono essi una tale costumanza, quantunque iuvero per alcun chè queste cose pur entrino nella loro intenzione. L'indole loro naturale è d'essere affettuosi, d'essere leali e di generoso animo. Amansi a segno tra loro i coniugi, che la disgrazia dell'uno sovente fa morir di tristezza l'altro. Non mancano alla fede data anche con istranieri, ed odiano l'avarizia. E a dare del loro moral carattere una perfetta idea giova sopra ogni argomento il ricordare l'osservazione fatta: ed è che quando s'incominciò a conoscerli dagli Europei, e a prendersi notizia del loro linguaggio, si trovò ch'essi non aveano alcun vocabolo con cui esprimere ingiuria, o vizio qualunque: intanto che è certo, che tutti gli uomini parlanti di alcuna maniera, nel loro idioma hanno sempre checchè può esprimere le cose che conoscono. Ma rifuggono lo stato servile, si adontano d'ogni tratto immeritato, corrono alla vendetta colla precipitazione con cui i venti e le onde nelle grandi procelle spingonsi sopra le loro isole, e guardano i loro nemici con un odio succhiato col latte. L'arma particolare de' Caribbi delle isole è una mazza, che in loro lingua chiamano *buton*. Un colpo d'essa fa saltar via un braccio, una gamba, e schiaccia la testa da non conoscersi più come fosse fatta. Se vuolsi sapere fin dove giunga il loro coraggio, basta considerare come assaltano uno de' più grossi e de' più voraci pesci del loro mare, e ne facciano loro preda. Chiamasi questo pesce zigena, lungo talora venti piedi e più, e grosso quanto un cavallo, simile di forma dal collo alla coda al pesce cane, ma colla testa in proporzione più grossa assai, più larga e quasi a figura di un martello, con due occhi piantati alle due estremità, tondi e grossi molto, e spaventosissimi pel fiero movimento con cui li volge, e per la guardatura con cui fissa. Larghissima poi è la sua gola, armata di due file di denti acutissimi e lunghi. Oltre ciò questo terribil mostro è agilissimo nelle sue mosse, o furioso quanto forte. Ora il Caribbo ardisce affrontarlo cacciandosi a nuoto ove il discopra; e armato di due baionette, una per mano, tosto che il vede muoverglisi con impeto contro, s'approfonda sott'acqua, e va a ferirlo nel ventre. Il dolore accresce la ferocia naturale del mostro che, agitando orribilmente l'acqua d'intorno, cerca il nemico, e spalanca l'immensa gola per divorarlo. Il Caribbo si approfonda di nuovo sott'acqua, e va di nuovo a ferire il suo nemico in qualunque parte possa colpirlo. Il mare intanto rosseggia di sangue, e forma tanti vortici, quanti fa giri la zigena per giungere al suo assalitore. Ma dopo una mezz'ora di lotta, perdute le forze, vedesi venire a galla supina: e il Caribbo, che le ha attaccata una corda alla coda, per essa incomincia a strasciuarla verso terra. Gli spettatori del fatto accorrono coi loro canotti, e celebrano con festa il trionfo del valoroso.

I primi navigatori alle Antille dissero che i Caribbi mangiavano le carni de' loro nemici, e dissero vero; nè se ne sono scolpati mai, rispondendo francamente a chi loro fa rimprovero di ciò, non essere vergogna il vendicarsi. Così spiegando codesto loro uso, non è meraviglia se sdegnansi contro chi li chiama cannibali e selvaggi; chè a tali vocaboli aggiungono essi nel loro concetto un senso di viltà che non credono convenir loro. Ben soffrono d'esser detti Caribbi, che nell'antico loro linguaggio significa valoroso, e guerrier bravo. Da ciò peraltro sembra potersi argomentare che altra più grata denominazione preferiscano comunemente, della quale nissuno de' tanti che conversò con loro, e che scrisse delle loro cose, ha fatto fin qui alcun cenno. Uno do' primi missionarii che avea vissuto con questi popoli, ha lasciato scritto in questo proposito, che il nome di Caribbi era stato dato loro dagli Europei certamente per una erronea applicazione. L'originale loro nome era quello di Gallinaghi, e distinguevansi in Ubaloeni, abitatori delle isole, e in Boluebani, abitatori del continente. Una tradizione, che è giusta cosa conservare, portava che dal continente n'era andata alle isole una assai grossa partita sotto la condotta di un capitano, uomo piccolo di statura,

ma di grande coraggio, di una cui particolarità spezialmente era rimasta memoria: ed era che mangiava poco, e beveva anche meno. Costui avea esterminati gli antichi abitatori delle isole, salve le donne. Onde poi è nato che alcuna cosa conservossi all'antica lingua in mezzo a quella de' conquistatori.

Ed in fatti riguardo alla lingua de' Caribbi vogliamo accennare alcune particolarità, che non sono state notate rispetto a quelli della Guiana. La prima è che hanno parecchi idiomi: l'antico, il quale sembra il proprio di tutta la loro generazione, e dappertutto inteso, ed è quello che si è osservato dolce, armonioso e copioso, senza asprezza veruna e senza pronuncia gutturale, o nasale. Poi hanno particolari dialetti che in nissuna maniera si rassomigliano, e differiscono secondo le varie isole nelle quali dimorano. Oltre ciò i due sessi usano differenti vocaboli per esprimere le medesime cose. Così l'uomo chiama il sole *hyyayu*, e la donna lo chiama *kachi*: questa dice la luna *kati*, e l'uomo la dice *nortum*, Lo stesso dicasi delle altre cose. Ma v'è di più. I vecchi usano termini non usati dai giovani, e ne' consigli, ne' quali si ragiona delle cose di loro politica, adoprano un linguaggio che le donne non intendono.

Molto hanno affaticato i missionarii europei per farne de' cristiani, e sempre inutilmente. Non è già che parecchi Caribbi non si sieno fatti battezzare: chè a tal cosa facilmente si sottomettono di buon animo. Ma troppo sono attaccati alla loro maniera di vivere, nè sanno capire alcun punto della dottrina religiosa che loro si predica. Per ciò colla stessa indifferenza si fanno battezzare più volte, se l'occasione loro si offre di compiacere altrui; ed abbandonano poi ogni memoria del battesimo avuto. Non dirassi però per questo, che affetto ad altra religione in essi prevalga. Essi non hanno nè templi, nè altari; e i loro *boyei*, che così chiamano i loro medici e indovini, sono tutt'altro che ministri di culto. Si è parlato di alcune figure d'uomini trovate nella Martinica entro caverne, e che i Caribbi di quell'isola dissero essere gli dei degl'Igneri, antichi abitanti del paese. Non erano dunque idoli de' Caribbi, quantunque si aggiunga che i Caribbi, che le conoscevano, non ardivano entrare in quelle caverne. Noi abbiamo altrove ragionato intorno agli equivoci presi dai missionarii in questo argomento; e alla opinione nostra servirà d'appoggio anche il caso succeduto ad un capitano francese, al quale il governatore della Martinica avea consegnate quelle figure perchè le portasse al duca d'Orleans. Preso da una fregata spagnuola e condotto in Ispagna, a cagione di quelle figure tenute per idoli fu messo nelle carceri della inquisizione, e sarebbe stato rigorosamente trattato, se le lettere di quel governatore al duca non avessero provato ch'egli era innocente.

—

San-Domingo dopo un breve splendore decade. Stato miserabile degli Spagnuoli di quella colonia nel principio del secolo XVII. I Francesi e gl'Inglesi si stabiliscono d'accordo in San-Cristoforo; ma cacciatine da Toledo, molti francesi vanno a rifugiarsi alla Tortue, sulla costa settentrionale di San-Domingo. Questi diventano i famosi bucanieri. Perchè così detti, e loro modo di vivere. Gli Spagnuoli vogliono esterminare i bucanieri e i coloni della Tortue. Vicende di questa doppia guerra. Quello che gli Spagnuoli fanno ai coloni della Tortue dà origine ai flibustieri. Come questi prendano incremento. Usi che adottano. Loro codice. Loro condotta. Essi diventano il flagello degli Spagnuoli.

L'isola di San-Domingo erasi alzata ben presto a grande splendore, e nel 1528 la sua capitale avea preso tale aspetto di magnificenza e di ricchezza, che poche città della Spagna omai più la superavano. Non durò però molto al brillante fortuna. Un tremuoto orribile rovesciò ivi parecchie città: indi regnando in Inghilterra Elisabetta, nemica, pincchè della potenza di Spagna, del perverso re che la tiranneggiava, ito per ordine di lei il famoso Drake alle Indie occidentali, dopo avere costui depredati i ricchi convogli degli Spagnuoli, rotte le loro forze navali, e saccheggiate con altre piazze San-Jago e Cartagena, s'impossessò di San-Domingo, vi regnò per un mese da sterminatore, e quando ebbe ruinata una terza parte della città, si fece pagare una enorme somma per non demolirla tutta. Cinque anni dopo gl'Inglesi distrussero anche la città d'Yaguana.

Ma questi disastri, quantunque assai gravi, sarebbero stati riparati senza altri avvenimenti che tutti concorsero ai danni di quella superba colonia. La razza degli antichi abitanti era perita; nè potevasi supplire alla loro perdita che procacciando a troppo costo braccia che lavorassero nelle miniere e nelle piantagioni. I capitali dai primi avventurieri accumulati erano stati consunti dai figli troppo avidi di godere: il Messico, il Perù, il nuovo regno di Granata chiamavano con lusinga di più pronta e miglior fortuna gli speculatori; e quelli che restarono nell'isola, generazione di tutti i colori e di tutti i vizii, abbandonati i lavori delle miniere, e quelli delle terre, si diedero infamemente al corseggiare e al trafficare di contrabbando. A tale estremità furono principalmente condotti dagli errori del governo, il quale tra le altre pessime misure quella adottò di proibire ogni commercio cogli stranieri. Invece poi di riparare ai mali con buone istituzioni, si lasciò trasportare dalla collera, e demolì i porti migliori dell'isola; e allora fu che si videro abbandonate dai loro abitanti le città di Salvaterra, della Savana, di Yaquimo, di San-Giovanni della Muguana, di Bonao, di Buonaventura, di Laraz, di Guahaba e di Puerto-Real, dianzi assai floride. Ritiratisi gli abitanti d'esse nell'interno del paese, non furono

più che una massa di gente sciagurata e mendica. Nel principio del secolo XVII tutta l'isola non contava più di quattordicimila od Europei, o creoli d'ogni condizione; e mille dugento negri fuggiaschi eransi trincerati in una montagna inaccessibile, da dove facevano tremare i loro padroni incapaci omai di sottometterli.

Tale era lo stato del più antico stabilimento spagnuolo, quando nel 1625 accadde che mentre Inglesi e Francesi, nemici del pari degli Spagnuoli, frequentando il mar delle Antille attendevano sia a far bottino, sia a piantare stabilimenti delle loro nazioni in quelle isole, due vascelli delle medesime, uno da una parte, l'altro dall'altra, nel giorno stesso approdarono all'isola di San-Cristoforo. Il francese era capitanato da un gentiluomo normanno chiamato d'Enambuc, l'inglese dal cavaliere Tommaso Warner. I Caribbi, che abitavano quell'isola, al giungere di quegli stranieri si ritirarono, dicendo loro che doveano ben essere nel loro paese scarsi di terre se venivano a cercarne a tanta distanza: e gli avventurieri colà capitati, veduta l'isola capace di utile coltura, senza disputare fra loro chi ne fosse il primo occupante, se ne divisero amichevolmente il suolo; e fecero tra loro un trattato che nissuno d'essi in seguito violò. Erano cinque anni dacchè sussisteva un tale stabilimento, ed esso incominciava a prendere una certa forma di colonia, quando comparve in quelle acque un'armata spagnuola condotta da don Federico di Toledo, il quale spedito dalla sua corte contro gli Olandesi, occupatori di una porzione del Brasile, siccome abbiamo già narrato, avea avuto ordine di esterminare nel suo passaggio quanti stabilimenti avesse trovati di nazione straniera nelle Antille. Disponitore di tanta forza, Toledo non ebbe difficoltà a distruggere i coloni di San Cristoforo, i quali non potevano resistergli. Parte adunque di loro fu trucidata, parte fatta prigioniera; e il rimanente si disperse fuggendo in altre isole. Ma appena l'armata di Toledo fu partita, il maggior numero di que' fuggiaschi ritornò al primo loro stabilimento. Due avvenimenti importanti ebbero origine da questo fatto. Uno fu il nascimento di quella singolar razza d'uomini noti poscia sotto il nome di Flibustieri che, fra tanti ladroni di mare stati in ogni tempo, sopra tutti hanno tratta a sè l'ammirazione dell'universo; l'altro il principio della dominazione de' Francesi in San-Domingo, la quale a' nostri giorni ha poi dato luogo a quella de' Negri per tre secoli stati miseramente gli schiavi di padroni ingordi e crudeli.

Alcuni dique' fuggiaschi di San-Cristoforo, cercando di salvarsi dall'assalto di Toledo, capitarono in una piccol'isola deserta situata al settentrione di San-Domingo, e poche leghe distante dalla medesima, detta Tortue (Tartaruga) perchè dicesi avere, veduta da lontano, qualche rassomiglianza a questo animale. Ivi fermatisi, poichè il luogo era ameno e il suolo fertile, ed un porto comodo a ben ancorarsi presentavasi ai legni d'ogni sorta, e facile inoltre ad impedire l'accesso per una stretta imboccatura che ha, alcuni si misero a coltivare la terra, e spezialmente il tabacco che riusciva di qualità eccellente: altri a corseggiare a danno degli Spagnuoli; altri passarono sulla vicina costa di San-Domingo, aspra invero e deserta, poichè gli Spagnuoli non ne aveano fino allora fatto caso; ma entro i cui boschi vagando armenti di maiali e di buoi, i quali trasportati da prima colà, e moltiplicativi all'eccesso, erano divenuti selvatici, que' fuggiaschi potevano colla caccia de' medesimi procurarsi un opportuno sussidio. L'isoletta della Tortue fu presto il centro di quanto e per la coltivazione che abbiamo detta, e per le prede fatte nel corso, e per quanto in carni e pelli produceva la caccia, questo miscuglio di disperati poteva accumulare, e pare che gli Olandesi fossero i primi ad accorrervi per fare traffico con essi. Presto però vi si aggiunsero armatori normanni; e la Tortue cominciava a prendere un certo stato di fortuna, molto più che da San-Cristoforo prima, poi da altre parti, altri Francesi ed Inglesi vi si aggiunsero. E contribuirono a ciò anche gli armatori normanni, i quali portarono alla Tortue dall'Europa uomini miserabili, che a que' tempi usavano vendersi per alcuni anni di servizio; e questi egregiamente s'impiegarono o nei lavori delle terre, o sui legni corsari, o nell'esercizio della caccia.

Non andò guari che gli Spagnuoli, gelosi di uno stabilimento sì prossimo a San-Domingo, qual era quello della Tortue, e più d'esso di quello che i bucanieri potevano piantare nella stessa isola maggiore, deliberarono di esterminare quanti stranieri trovavansi nell'una e nell'altra. Côlto pertanto il momentò in cui era assente dalla Tortue il più gran numero degli abitanti, parte usciti colle loro barche ad altri luoghi, parte occupati sulla costa di San-Domingo alla caccia, andarono con grandi forze ad assaltare l'isoletta, e trucidarono spietatamente i pochi che loro si opposero; impiccarono quelli che volontariamente si arresero: nè furono salvi da tal furore se non quelli che poterono correre a nascondersi entro le montagne e i boschi, ove gli Spagnuoli non si presero pensiere d'inseguirli, probabilmente stimando che sarebbero presto periti di disagio, o caduti in mano del presidio che essi lasciavano. In quanto poi ai bucanieri della costa istituirono varie partite di cinquanta uomini ciascuna, e le mandarono a fare una caccia generale di que' miserabili, trattandoli come bestie feroci.

Alla nuova della crudele condotta degli Spagnuoli tenuta nell'isola della Tortue da ogni parte si unirono e quegli degli abitanti della medesima, ch'erano fuori quando fu invasa, ed altri che disperati cercavano o fortuna, od asilo; e sotto la condotta di un Inglese di nome Willis, uomo pieno d'ingegno e di ardimento singolare, la Tortue fu riconquistata colla uccisione del presidio spagnuolo, e messa indi in buono stato di difesa. Siccome poi presto dispiacque ai Francesi d'essersi dati per capo un uomo di una

nazione rivale, e sorse un certo Vasseur, che con qualche aiuto prestatogli dal governatore delle Antille francesi, e con buone intelligenze de' bucanieri della costa, cacciò l'Inglese e pochi di sua nazione che tenevano le parti di lui, con tale ingegno fortificossi costui nell'isola, che venuti a più riprese gli Spagnuoli a volerla riacquistare, furono ogni volta costretti a partirne con grave perdita. Vasseur, che per questi fatti s'era guadagnata una grande riputazione, forse avrebbe goduto a lungo di una specie di principato che vi esercitava, se non si fosse dato ad una condotta da crudele tiranno: laonde in capo a cinque anni fu trucidato nel mentre che il governator generale delle Antille francesi mandava un valente uffiziale, il cavaliere Fontenay, per ispogliarlo del comando, e reggere gli affari dell'isola e della costa. Sotto il governo di Fontenay la Tortue crebbe di popolazione a modo, che si pensò di mandare una parte degli abitanti a formare un nuovo stabilimento a San-Domingo: e fu questo il principio de' luoghi francesi all'occidente di quest'isola. Non mancarono gli Spagnuoli di assalire le nuove abitazioni; e i bucanieri, ch'erano con essi in aperta e continua guerra, salvarono que'nuovi coloni, sostenuti dai corsari della Tortue: il che mosse gli Spagnuoli a pensare ad una nuova spedizione contro la Tortue, come quella ch'era il ricettacolo di una turba ognora crescente di corsari, che da ogni parte spiando i loro legni arditamente li assaltavano e nel circuito di San-Domingo e in tutti i mari vicini. E tanto era il profitto che da questo corseggiare traevasi, che per la più parte gli abitanti della Tortue, abbandonavano le facceode delle piantagioni per cercare più pronti guadagni sul mare; nè il governo vi si opponeva, partecipando dei medesimi. Per lo che poi accadeva che spesso quell'isola rimanesse senza gente. Or colsero gli Spagnuoli uno di questi contrattempi; e presero si bene le loro misure, che poterono sorprendere il piccol forte che la guardava, ed obbligare Fontenay ad arrendersi. Pare che la Tortue restasse per alcuni anni deserta. Nel 1659 i Francesi la ricuperarono ancora sotto la condotta di un gentiluomo del Perigord, di nome Geremia Deschamps; e nel 1665 vi andò per governatore Bertrando d'Ogeron, il vero fondatore della colonia francese di San Domingo. Prima di lui il migliore stabilimento, che ivi i Francesi avessero, non valeva quanto il più piccolo degli Spagnuoli; e nella stessa isoletta della Tortue, che era il quartier-generale in quelle parti degli avventurieri francesi, non si contavano che dugento cinquanta abitanti, occupantisi della sola coltivazione del tabacco. Sessanta poi erano stabiliti sulla costa a sette leghe lungi dalla Tortue, in un'isoletta di mezza lega di circuito, presso al porto di Margot; e cento al più n'erano in faccia alla Tortue stessa nel porto della Pace. Nella parte occidentale non v'era ancora che un solo stabilimento, quello di Leogane, ove dimoravano all'incirca centoventi Francesi, il cui unico sostegno consisteva nel soccorso che potavano avere dagli avventurieri, distinti in bucanieri e in flibustieri, de'quali è tempo che diciamo quanto alla integrità della storia rispetto ad essi conviene.

Seccare ed affumicare sotto baracche le pelli e le carni d'animali uccisi alla caccia esprimevasi dai selvaggi col vocabolo di *bucan*: di là venne il nome di *bucanieri*. Costoro non avevano nell'isola di San-Domingo altro stabilimento, che quello delle baracche alzate per farvi seccare le carni, e delle aie in cui stendevano le pelli degli animali uccisi. Una camicia di grossa tela tutta sporca di sangue, un paio di calzoni della stessa tela anche più sucidi, una correggia alla cintura a cui era attaccata una corta sciabola, qualche coltello e due borse in cui teneasi polvere e piombo, un cappello il quale non avea che due dita di ala per potersi cavare e mettere, e scarpe fatte del cuoio di maiale, costituivano tutto il vestito del bucaniere. La sua ambizione era d'avere un fucile portante palle di un'oncia, e venticinque, o trenta cani. Del resto la sola carne di bue, o di maiale malamente arrostita, e al più cospersa di pimento e di sugo di limone, era il suo cibo d'ogni giorno, e l'acqua pura la sua bevanda. Di comodità i Bucanieri non cercavano che una capanna che li salvasse dalla pioggia, o dagli ardori cocenti del sole. Siccome poi erano senza donne e senza figli, essi aveano preso l'uso di unirsi insieme due a due per vivere compagni, e scambievolmente soccorrersi. In codesta società tutto era comune, e chi sopravviveva all'altro restava erede di ogni cosa. Ma eravi anche una certa comunanza di beni tra tutti: perciocchè ciò che mancava ad uno, questi andava a pigliarselo da un altro col solo richiederlo, e il ricusarlo sarebbesi tenuto ad infamia. Facilmente sopprimevasi una discordia che fosse nata, poichè i compagni vi s'interponevano con buone parole; e al più, se i querelanti si fossero ostinati a non far pace, finivano la quistione archibugiandosi: nel che se mai fosse avvenuto che la palla avesse colpito taluno o nella schiena, o ne'fianchi, ciò tenevasi per fraude, e spezzavasi immantinente la testa a chi se n'era fatto reo. Nè poi occorre dire se si attenessero alle leggi del loro paese natìvo, poichè essi credevano d'esserne sciolti, dacchè arrivati a passare il tropico aveano avuto il battesimo de' marinai, cerimonia che s'usa tuttora con chi per la prima volta passa la linea equatoriale. Forse è per questo che, abbandonati i loro nomi primi, non ne usavano più che di nuovi imposti a capriccio. Non vogliamo però credere che avessero nello stesso modo abbandonato ogni senso di religione. Essi ne serbavano quanta sta nel nominar Dio, e nel farsi di lui una idea quale giovava alle loro abitudini. Strana era in essi la maniera con cui si acconciavano in matrimonio colle donne, che per una speculazione di politica egualmente e di guadagno in seguito furono loro condotte, tolte dei bordelli di Francia. « Di ciò che hai fatto tin qui, diceva il bucaniere, non ti domando conto, perchè non eri mia; e te ne assolvo. Ma dovrai rendermi ragione di quanto farai d'ora in-

nanzi; e battendo sulla canna del fucile, aggiungeva: ecco chi mi vendicherà, se tu mi sarai infedele; e se fallerai tu, non fallerà questo.

Il bucaniere partiva ordinariamente solo alla punta del giorno, sguendolo i suoi cani e alcuni degli uomini venduti, dei quali abbiamo fatto cenno, e ch'egli si procurava. Un bracco precedeva gli altri cani, e, scoperto l'animale, dava il segno agli altri che, correndo ed abbaiando, mettevanglisi intorno finchè il cacciatore giungesse. Il colpo di lui era quasi sempre sicuro; e la prima cosa che faceva, potendo gittare a terra la bestia, era quella di tagliarle il garetto. Se la ferita fosse stata leggiera, e la bestia infuriata avesse minacciato il bucaniere, questi agilissimo sapea porsi in un istante al sicuro o di dietro, o alla cima di un albero; nè la preda gli scappava più. Essa poi era immantinente scorticata: il bucaniere ne traeva uno degli ossi maggiori, lo spezzava e ne succhiava la midolla; ed era questa l'ordinaria colezione di lui: indi lasciava gli altri a'suoi uomini. Uno di questi intanto rimaneva per finire lo scorticamento, e per tagliare qualche pezzo scelto di carne; e gli altri seguivano il cacciatore fino a tanto che si fossero ammazzati tanti animali, quante erano le persone: ciascheduno ritornando, compreso il Bucaniere medesimo, carico di una pelle e di un pezzo di carne. Quando avea messa all'ordine quella quantità di pelli, che s'era impegnato di dare al mercatante, il bucaniere la portava alla Tortue, o in qualche porto dell'isola grande.

Una vita condotta in siffatti esercizii, e sostenuta col genere di alimenti che abbiamo accennati, salvava codesti uomini dalle tante malattie alle quali gli altri sono soggetti. Al più colpivali qualche volta una febbre effimera, di cui il giorno dopo non si risentivano più. Ma a luogo andare le fatiche e le intemperie doveano indebolirli.

Al momento che gli Spagnuoli presero a voler cacciare i bucanieri da San-Domingo, questi aveano i loro principali stabilimenti nella penisola di Samana, in una isoletta che sta in mezzo al porto di Bayaha, nel porto di Margot, nella Savana abbruciata, verso i Gouaives, all'Embarcadaire di Mirbalais e in fondo all'isola Avache. Però facevano scorrerie dappertutto, per modo che spesso giungevano presso le abitazioni spagnuole.

Sul principio della guerra, di cui parliamo, gli Spagnuoli facilmente lusingaronsi di esterminare quei miserabili, i quali infine non aveano mai recata loro alcuna offesa. Sorprendevanli sovente quando si trovavano in piccol numero nelle loro corse, oppur di notte nelle loro abitazioni: e moltissimi restarono trucidati; altri presi vennero tenuti in crudele schiavitù. E certamente sarebbero stati distrutti dalle tante partite di soldati, che abbiamo dette istituite per correre loro addosso in ogni maniera, se con miglior consiglio i bucanieri non si fossero raccolti in corpo per difendersi. Il bisogno della caccia portava che di giorno si sbandassero, ma alla sera univansi tutti in un luogo; e veduto che alcuno d'essi mancasse, argomentando che fosse stato ucciso, sospendevano la caccia fino a che o l'avessero trovato, o lo avessero vendicato. E tale strage più volte fecero per questa ragione degli Spagnuoli, che tutta l'isola fu inondata di sangue; e molti luoghi della medesima ritengono ancora i nomi che ricordano quelle stragi. Ma finalmente, tremendo di non poter durare in una lotta troppo disuguale, i bucanieri trasportarono i loro stabilimenti nelle isolette che circondano San-Domingo, non più andando alla caccia che a grosse partite, e tutte le sere riducendosi ad un luogo. Di tal maniera ebbero come vivere, e continuare la guerra a parità di forze: onde poi avvenne che i nuovi bucani loro, meno esposti agli assalti degli Spagnuoli, mutaronsi in abitazioni regolari; e n'ebbero origine alcuni stabilimenti divenuti poscia importanti. Fra gli altri merita particolare menzione quello di Bayaha, ove è un porto spazioso e il più bello di tutta l'isola. Era ivi poi abbondanza di cacciagione, e facile il tragitto in poche ore alla Tortue. Ma come per la sicurezza sua incominciò poi ad essere frequentato da navi francesi ed olandesi, che trafficavano coi bucanieri, ivi formossi a poco a poco una borgata piena di gente. Fu da Bayaha che, mancati un giorno quattro de'loro compagni, i bucanieri ivi stabiliti s'incamminarono verso la città di San-Jago, ed avendo per istrada saputo come quelli erano stati trucidati dagli Spagnuoli, pieni di furore, dopo aver messi in pezzi i miserabili che loro aveano data quella notizia, assaltarono la città, esterminando quanti Spagnuoli vi trovarono.

Non mancavano però gli Spagnuoli anch'essi di rifarsi di tratto in tratto; ma era ben difficile di snidare, come essi desideravano, da San-Domingo la generazione de'bucanieri, col continuare la guerra che già facevasi da troppo lungo tempo. Essi per ciò trovarono miglior consiglio distruggere per tutta l'isola con caccie generali la razza intera de'buoi selvatici. Questo colpo fu fatale pei bucanieri, i quali si videro costretti a scegliere altro genere di vita. Non erano essi allora meno di tremila persone. Molti di loro stabilironsi al grande e al piccolo Goave, dissodandone le terre; altri andarono ad accrescere il numero de'coloni del porto della Pace; e quelli, a cui non piacque la vita sedentaria dell'agricoltore, si unirono agli avventurieri che, parlando noi della Tortue, abbiamo detto essersi dedicati al corseggiare.

Da prima questa classe di disperati non era che piccola cosa, perciocchè mancavano di vascelli, di munizioni e di piloti. Ma l'ardimento e il bisogno ben presto insegnarono loro come supplire. Aveano in principio fatte piccole società all'uso de'bucanieri; e non si davano altro nome che quello di fratelli della Costa, comunicatosi poi anche ai bucanieri di San-Domingo. Ognuna di quelle società si procurò un canotto; ed ogni canotto avea venticinque, o trenta uomini. Con tali forze non poterono pensare che ad assalire qualche barca peschereccia, od altro

legno di simile portata. Se il colpo riusciva, andavano alla Tortue a mettere insieme gente; o allora uscivano con quella barca in cento, o cento cinquanta uomini per procurarsi de'viveri; presero poi ad andare chi a Bayaha, chi al porto di Margot, ove trovavano carne di bue, o di maiale; e chi voleva carne di testuggine volgevasi alla costa meridionale di Cuba.

Prima di mettersi in corso sceglievansi un capitano, la cui autorità consisteva unicamente in comandare nel tempo dell'azione; e a lui toccava una parte doppia del bottino. Corsero costoro da principio addosso ad ogni bastimento, che così portava il loro bisogno; e dal corseggiare di tal modo, giusta un vocabolo inglese, presero il nome di filibustieri. Ma l'odio loro si volse spezialmente contro gli Spagnuoli, perchè vietavano loro di pescare presso le isole; e quest'odio si accrebbe quando vennero rinforzati dai bucanieri per averli perseguitati a motivo della caccia. Gli uni e gli altri poi rammentavano gli avvenimenti di San-Cristoforo e della Tortue. Pare che i filibustieri fossero suscitati per far pagare agli Spagnuoli il fio delle crudeltà fino allora sulla terra inaudite, ch' essi aveano praticate verso gl' innocenti abitanti del Nuovo-Mondo. E narrasi che la fama di queste avea scossi in varii paesi d' Europa siffattamente gli animi, che molti avventurieri per puro odio conceputo contro sì spietati invasori si mossero a far loro in ogni modo la guerra, e non tratti già da libertinaggio, o da avarizia. E fra questi è da ricordare spezialmente un gentiluomo languedochese, chiamato Monthars, il quale fino da giovinetto cruciato alla lettura delle cose fatte in America dagli Spagnuoli, tale detestazione concepì d'essi, che il rendeva sovente furibondo: a modo che essendo ancora in collegio, e recitando in un piccol teatro la parte di un Francese venuto a rissa con uno Spagnuolo, tanto s'infiammò, che, gittatosi addosso al collega che faceva la parte dello Spagnuolo, era per ammazzarlo, se altri non fossero accorsi. Ond'è poi che nata guerra tra la Francia e la Spagna, non pensò più che a navigare in America per assaltare gli Spagnuoli sulle medesime coste che i primi conquistatori aveano tinte del sangue degl'indigeni: e tale strage fece d'essi alla testa ora de'bucanieri per terra, ed ora in mare de'filibustieri, che ne riportò il soprannome di *Sterminatore*.

Del resto gli usi e i costumi de'filibustieri hanno tanto di meraviglioso, quanto per avventura ne presentino le loro imprese. Essi erano nel principio sì stretti nelle loro barche, che appena avean luogo di annicchiarvisi; e di giorno e di notte vi erano esposti a tutte le ingiurie dell'aria. E siccome il sentimento d'indipendenza rendeva loro intollerabile ogni vincolo ed ogni riguardo, il dormire degli uni non toglieva che gli altri non cantassero, e non ischiamazzassero quanto volevano. Giammai il timore di rimanere senza aver che mangiare non potè distorli dal tirare innanzi un viaggio intrapreso: ond'è che sovente furono ridotti nelle ultime angosce, in che metter possa uomini la fame e la sete; e sì duro sostentamento d'ogni miseria non serviva che a meglio spingerli alle più ardite imprese: perciocchè alla vista di un bastimento più grosso del loro e più comodo sentivansi ribollire il sangue sino al trasporto; e la fame faceva che non vedessero i pericoli quando avean bisogno di procurarsi viveri, e andavano all'assalto senza avere prima esaminato se convenisse o no, od in qual modo avesse a procedersi. In ciò era loro uso di correre subitamente per montare sul legno nemico: e mentre una sola scarica di questo avrebbe potuto affondare il loro, essi sapeano sì ben maneggiarlo, che ne schivavano il pericolo; tanto più ch'erano soliti a presentare sempre la prora, non mai il fianco. Aveano bersaglieri, che spezialmente prendendo di mira quelli che sul vascello assalito facevano il servigio de'cannoni, erano certi de'loro colpi: onde gravissimo turbamento nasceva nelle opere di difesa. Pel quale vantaggio coraggiosamente tirando i ramponi, tosto che li aveano attaccati, ogni vascello, qualunque fosse, trovavasi in estremo pericolo. Chè non erano essi allora più uomini: pareano demonii; e per tali infatti venivano chiamati dagli Spagnuoli, i quali al vederseli presso, perdendo il coraggio, sentivansi rabbrividire, e per miglior partito domandavan quartiere. I filibustieri l'accordavano, se la preda era considerabile; diversamente, vedendo per poco gittata tanta audacia, indispettiti cacciavano in acqua i vinti. La divisione della preda ne'primi tempi andavasi a fare alla Tortue: in appresso i Francesi osarono recarsi in alcun porto di San-Domingo, e gl' Inglesi alla Giamaica; dipoi gli uni e gli altri dovunque fosse loro convenuto meglio.

Aveano i filibustieri un vero codice, che, fatto nelle prime loro associazioni, diventò comune a tutte, non ostante qualche varietà che si osservasse in alcuna. Principiava esso dallo stabilire una perfetta eguaglianza di diritti. Determinava le quote che nella divisione del bottino doveano toccare al capo della spedizione, ai principali dopo di lui e agli altri, e i casi in cui uno perdeva il diritto di parteciparne. Dal bottino prelevavansi sempre le spese comuni, come ciò che da alcuno si fosse anticipato per la spedizione, ciò che dovevasi al chirurgo, e le indennizzazioni e ricompense. Erano le prime per quelli che combattendo fossero rimasti mutilati: perciocchè pel braccio dritto davansi seicento piastre, pel sinistro cinquecento, e a proporzione ancora per la gamba sinistra, o dritta. Per un occhio, un dito, un orecchio eravi pur la tariffa. A' feriti pagavasi una piastra al giorno per due mesi. Ed erano tutte queste spese sì sacre, che ove dalla spedizione non si fosse tratto fondo bastante, tutta intera la brigata rimettevasi in mare a procacciar mezzi di soddisfare alle medesime. Ricompensavansi le prodezze particolari; ed avea una somma colui che strappava dal vascello assaltato la bandiera inalberandovi la propria, che per lo più era quella di Francia, o d'Inghilterra, secondo che più all'una, o all'altra potenza riputavansi attaccati quelli

che formavano la partita. Così pure una somma avea chi in critiche circostanze procurasse, facendo qualche prigioniere, il modo d'aver notizie del nemico, o gettasse granate al dì là delle mura di qualche forte assediato, o vi entrasse il primo. Non era permesso avere a bordo donna veruna; e chi l'avesse introdotta travestita era punito di morte. Di morte pure era punito chi avesse abbandonato il suo posto all'atto del combattimento. Sui legni era vietato il duello, ed ove la nata querela non fosse soppressa con pronta riconciliazione, si decideva al primo sbarco che avvenisse, osservandosi in ciò l'uso che abbiamo accennato parlando de' bucanieri. A bordo de' bastimenti lumi e fuoco doveano essere estinti alle otto ore della sera; e a tale ora chiunque bevesse, era obbligato a vuotare sul ponte la bottiglia, o il vaso contenente il liquore residuo. Non voleasi a bordo giuoco di carte, o di dadi. Prima di procedere alla divisione del bottino ognuno alzando la mano protestava di non essersi appropriata alcuna cosa; e chi fosse stato convinto d'aver giurato il falso era alla prima occasione abbandonato come traditore in qualche isola deserta: rarissimo però dicesi che ne fosse il caso. Il bottino acquistato consumavasi da costoro in vanità, in gozzoviglie, in piaceri. La Tortue, finchè i flibustieri l'ebbero per loro centro, al giungere le loro partite vittoriose, prendeva tutto ad un tratto l'aspetto di un luogo di gran festa, ove in mezzo ad un florido mercato, in cui i flibustieri provvedevansi d'armi e di ricchi abiti ed ornamenti, qua e là tutto era pieno di mense imbandite d'ogni cibo ad essi caro e di generose bevande; e il giuoco, la musica, la danza senza interruzione interponevansi alla crapula. Donne d'ogni colore, affamate d'oro e di libidine, accorrevano da tutte le altre isole per aver parte anch'esse alla fortuna de'valorosi. Consumato di tal maniera il bottino non pensavasi più che a cercarne di nuovo.

È vano chiedere che religione costoro avessero. Dovrebbe dirsi piuttosto che ne violavano le poche pratiche imparate nella prima loro età. Si sa che quando giuravano, quelli che nati erano nella religione cattolica toccavano il Crocifisso, e i riformati, o protestanti la Bibbia. Si sa che non si disponevano a combattere senza prima essersi abbracciati cordialmente insieme, e senza essersi battuto il petto in segno di compunzione. Non pregavano Dio, se pur qualche volta il pregavano, se non perchè accordasse loro vittoria e ricco bottino. Persone che trattarono con flibustieri e bucanieri, hanno lasciate di queste due razze d'uomini, in quanto spetta al loro carattere morale, questa memoria, che i bucanieri stimavansi gente d'onore, e tenevano i flibustieri per tanti scellerati. Quello che sembrava più vero è che i primi forse erano meno viziosi, e i secondi conservavano una certa apparenza di religione.

I flibustieri che da principio fecero la guerra agli Spagnuoli in loro particolarità, quando la Tortue ebbe un governatore mandato dalla Corte di Francia, davano a questo la decima delle loro prede, se da lui aveano avuta la patente di corso; ed egli usava darla ogni volta che tra Francia e Spagna era guerra. In tempo di pace essi proseguivano ad infestare i legni Spagnuoli, e andavano a fare la divisione del loro bottino in luoghi lontani dalla residenza del governatore, che d'altronde non avea forza per farsi da essi ubbidire, e che facilmente chiudeva gli occhi sulla loro condotta, non tanto perchè il riconoscevano con presenti, quanto perchè trovava vantaggiosa alla Francia ed agli stabilimenti d'essa nelle Antille ogni molestia che i flibustieri dessero agli Spagnuoli. Non diversamente operava il governatore della Giamaica colle partite di flibustieri inglesi. Pel corso di quasi un secolo, che questa razza di corsari durò, Francia e Inghilterra servironsi di costoro come di un'armata volante ogni volta che fecero guerra alla Spagna, e li patentarono apertamente: di poi, se aveano fatta pace, dichiaravanli pirati, e li abbandonavano alla vendetta degli Spagnuoli.

Rare volte i flibustieri attaccavano le navi procedenti dall'Europa; e ciò perchè contenevano merci le quali avrebbero recato loro non lieve imbarazzo per esitarle. Preferivano dunque di assaltar quelle che partivano dall'America, perchè cariche d'oro, d'argento, di gemme e d'altre preziose produzioni del Nuovo Mondo. I lidi, che da principio frequentarono di più nelle loro crociere, erano quelli di Cumana, di Maracaibo, di Cartagena, di Portobello, di Cuba, della Nuova-Spagna. Per lo più tenevano d'occhio i famosi galeoni; e alla prima tempesta che insorgesse, o al primo qualunque accidente di mare, per cui un vascello restasse alcun poco indietro dalla flotta della quale faceva parte, essi erano pronti ad assaltarlo. Ma non si limitarono i flibustieri a queste operazioni, siccome il comprovano le meravigliose imprese che siamo per esporre.

Imprese particolari dei flibustieri. Pierre-le-Grand dà eccitamento agli altri colla prodigiosa presa di un ricco galeone spagnuolo. Il terrore che i flibustieri mettono negli Spagnuoli per tutti i mari fa a questi sospendere la navigazione credendo di disanimare i corsari per la mancanza d'incontrare occasioni di prede; e i flibustieri si volgono ad assaltare luoghi di terra. Lewis-Scott va a saccheggiare San-Francesco di Campeche; Iohn Davis va a fare lo stesso a Nicaragua e a Santo Agostino. Imprese sorprendenti di Braccio di-ferro, flibustiere francese. Sono anche più sorprendenti quelle di un altro detto l'Olonese. Il fine miserabile di costui non ritrae gli altri da spedizioni le più temerarie. Fatti singolari di Van-Horn, di Grammont e di Laurent-de-Graff. Vanno insieme a Vera-Cruz; s'impadroniscono di quella forte città, e la saccheggiano.

Il primo de' flibustieri salito in rinomanza fu un

francese di Dieppe chiamato Pierre-le-Grand. Era guerra tra Francia e Spagna; ed egli si pose in corso sopra un legno montato da ventotto uomini, non armati che di pistole e di sciabole. Avea navigato alquanti giorni alla ventura senza incontrare alcun bastimento con cui cimentarsi. Finalmente una sera, sul tramontar del sole s'imbatte all'altura del capo Tiburon in un vascello spagnuolo, che alcuni dicono il vice-ammiraglio de' galeoni reali, dianzi separato dagli altri per un colpo di vento, e veleggiante pacatamente verso Europa. Le-Grand concepisce tosto l'ardito disegno di farlo sua preda; e giuntogli sotto, ordina a' suoi di bucare il proprio legno, che si sommerge nel momento in cui aiutato egli e i compagni da' ramponi salgono sulla nave nemica. Gli Spagnuoli non si accorgono dell'assalto se non perchè s'incomincia a trucidarli; e perchè da nissuna parte all'intorno appariva alcun legno, credono d'essere assaltati da' demonii. Le-Grand penetra nella camera in cui il capitano stava tranquillamente giuocando: e con una pistola al petto gl'intima di arrendersi. Altri corrono ad assicurarsi del magazzino delle armi. Dugento uomini erano in quel vascello: e nissuno ebbe forza di far resistenza. In pochi momenti tutti furono prigionieri, e, ritenuti i soli marinai necessarii a governare il vascello, egli mise gli altri a terra al primo incontro che n'ebbe, e veleggiò in Francia colla ricca sua preda.

Le-Grand non ritornò più ad avventurarsi sul mare, contento di godere in casa sua della fortuna già acquistata. Ma il suo fatto infiammò gli altri flibustieri, e il suo nome diventò il segnale d'incoraggiamento nelle azioni più temerarie. Da quel punto i mari dell'Indie occidentali furono coperti de' loro legni che, stati prima piccoli e fragilissimi, in seguito non furono più che i bastimenti e i vascelli predati agli Spagnuoli; e tanto questi soffrirono da ogni parte, che veduti riusciti male gli armamenti fatti per dissipare sì risoluta e fiera società di nemici, cessarono per alcun tempo di navigare, credendo che i flibustieri non trovando più da predare si scioglierebbero. I flibustieri allora si unirono a squadre, e si volsero ad assaltarli sbarcando a terra. Lewis-Scott, inglese di nazione, andò improvvisamente addosso alla città di San-Francesco nel Campeche, la mise a ruba, e, minacciando d'incendiarla, ne ottenne una forte contribuzione: avuta la quale s'imbarcò con tutto il bottino. John-Davis uscito della Giamaica va sopra un legno montato da novanta uomini a Nicaragua; ne lascia dieci alla custodia del medesimo, e messi gli altri sopra tre schifi sale di notte il fiume che conduce alla città di Granata, saccheggia le case e le chiese di questa, conduce il bottino al suo legno, e ritorna alla Giamaica. I suoi compagni lo creano loro ammiraglio: ed egli con otto legni li guida verso le coste di Cuba per ispiare di là il passaggio do' galeoni del Messico. Non gli riesce il colpo, e va ad assaltare Sant'Agostino nelle Floride, e la mette a sacco.

Uomini di tanto ardimento doveano incontrare anche grandi rovesci; ma con quale animo li sostenessero può farne prova quanto succedette a un flibustiere francese soprannominato Braccio-di Ferro, forse del paese e del sangue stesso di quel Normanno sotto egual nome fatto celebre nelle storie del regno di Napoli. Era costume di costui corseggiare con un legno solo. Una procella violentissima gli spezza alberi e sarte; il fulmine gli attacca fuoco alla polvere: del legno ridotto in frantumi non resta che quanto può servire di tavole a lui e a quaranta de' suoi, per potersi trarre in vicinanza della terra. Questa terra era una isoletta posta alla foce dell'Orenoco detta la bocca del Drago, ed abitata da feroci selvaggi. Accorrono questi, ed assaltano furiosamente i naufraghi, che salve avendo lo loro armi li mettono in fuga; e Braccio-di-Ferro si serve di qualche prigioniere per invitare que' terribili uomini ad una prova la quale loro dimostri la potenza di lui e de' suoi compagni. La prova fu questa: che, stesa una sua corazza sopra un osso di balena, la diede per bersaglio alle loro freccie, perchè cercassero di penetrarla. Le freccie non valsero a tanto. Allora prende egli il suo fucile, e a una distanza maggiore tira, e la trapassa. Meravigliansi i selvaggi, e chieggono una palla che adattano al loro arco sperando di fare un simil colpo; ma essa cade al piede di quello che ne ha fatto e ne ripete l'esperimento. I selvaggi non pensano più a molestare uomini sì potenti. Ma ben li molestava la loro situazione in terra deserta, e senza mezzo di uscirne. Infrattanto un vascello veleggia verso la costa: esso era spagnuolo, e quantunque mercantile, armato in guerra assai bene. In breve getta l'àncora, e n'esce grossa partita in buon ordine per far acqua: i migliori soldati e gli uffiziali primarii accompagnarono i marinai portanti i vasi che si doveano riempire. Braccio-di-Ferro coi suoi si mette in aguato in mezzo a folta boscaglia, e fa una scarica improvvisa sopra gli Spagnuoli, che tosto si accorgono di non avere a fare con indigeni. Per guadagnar tempo, e trarre il nemico all'aperto, il capitano spagnuolo si gitta col ventre a terra, e lo stesso fanno i suoi; e Braccio-di-ferro, non vedendo più alcuno, esce con alcuni compagni dal suo ritiro, e in un istante ha tutti gli Spagnuoli addosso. Il primo suo pensiere è di correre verso il capitano nemico; ma in ciò fare intoppa in una radice d'albero, e cade rovescio. Il nemico gli va sopra colla sciabola alta per ispaccargli la testa; ma il flibustiere avea una forza da gigante: egli abbranca lo Spagnuolo per la mano, e l'uccide coll'arma stessa di lui; quindi dà il segno a' suoi di non risparmiare veruno degli altri. Gli Spagnuoli confusi e stanchi sono sterminati. Ma ne rimaneva grosso numero sul vascello, al cui acquisto Braccio-di-ferro mirava. I colpi di moschetteria, ch'essi aveano uditi, li credettero diretti dai loro contro i selvaggi; e sulla fede di aggiungere terrore ai barbari fecero rimbombare i loro cannoni. Braccio-di

ferro senza perder tempo fa spogliare gli Spagnuoli; e de' loro abiti e delle loro armi veste i suoi: e facendo echeggiare il lido di grida festose, coi palischermi stessi sui quali gli Spagnuoli erano andati a terra, va al vascello ove, ricevuto senza sospetto e in mezzo alle acclamazioni, in un baleno ne diventa padrone, uccisi quanti non erano necessarii agli offizii di marineria. Il suo arrivo alla Tortue, padrone di una superba nave e di un ricchissimo carico, fu un trionfo tanto più notabile, quanto ebe dal profondo della miseria era balzato al colmo della fortuna. Ma i casi del così chiamato Olonese sono assai più strani, e singolare n'era la ferocia.

Traeva costui l'origine sua dalle sabbie d'Olonne nel Poitou, ed era stato bucaniere in San-Domingo. Una certa forza d'animo congiunta con molta acutezza d'ingegno e con molta prudenza indussero il governatore della Tortue a dargli un vascello, col quale presto diventò il terrore degli Spagnuoli in tutta l'America. Ma la fortuna infine l' abbandonò. Naufragato sulla costa di Campeche, e salvatosi a stento co' suoi compagni dalla morte che il mare gli avea minacciata, cadde sotto i colpi degli Spagnuoli, che uccisero la maggior parte de' suoi, e ferirono lui, il quale sarebbe stato senza pietà messo a brani, se imbrattatosi il volto di fango e di sangue, non si fosse messo morto tra i cadaveri dei suoi finchè gli Spagnuoli si furono ritirati dal campo su cui l'aveano assalito. Si riparò egli quindi nei boschi, si medicò alla meglio, e vestitosi degli abiti di uno Spagnuolo morto nella mischia, ebbe il coraggio di avvicinarsi alla città, di guadagnare alcuni schiavi, di osservare, entrato inoltre nella città, quanto gli poteva procacciar lumi per le imprese che disegnava; e in fine, avendo fatto rubare una barcaccia, coi nuovi seguaci tornò alla Tortue. Ma dei tanti bottini fatti in addietro non avendo risparmiato nulla, non potè armare che due piccoli legni montati da ventun uomo, che condusse a dirittura a Los-Cayos, piazza allora assai mercantile di Cuba, e ch'egli meditava di assaltare. Alcuni pescatori il veggono, e denunziano i flibustieri al governator dell'Avana, che manda una fregata con novanta uomini in soccorso della città minacciata; indi quattro legni più piccoli: ma pieni di gente risoluta, facendosi giurare dal comandante che non risparmierebbe un solo di quei pirati, e dandogli un Negro che ne dovea essere il carnefice. L'Olonese s'accosta tacito coi due suoi piccoli legni sul far del giorno alla fregata, l'abborda da due lati; e i ventun uomini suoi, non ostante il valore che gli Spagnuoli oppongono, li precipitano tutti nella stiva: d'onde, ad uno ad uno chiamati a salire, da lui medesimo vengono uccisi e con essi il Negro. Uno solo ne risparmiò, perchè andasse a riferire al governatore la vendetta che avea presa: ciò fatto, va incontro ai quattro altri legni, che prende senza trovar resistenza, gittando in mare quanti v'erano sopra. Nè questi legni, nè la fregata presentavangli ricco bottino: ma per lui era gran bottino la fregata stessa, colla quale volgendosi per ritornare alla Tortue, a fine di trovar gente da presidiarla, ebbe la fortuna d'impossessarsi nelle vicinanze di Maracaibo di un grosso vascello di ricco carico. Alla Tortue si unì con un altro flibustiere, che avea già nome, essendosi arricchito in America corseggiando; e che d'altronde avendo servito negli eserciti conosceva anche l'arte della guerra terrestre. Era costui chiamato il Basco, nato in Francia, ma originario di Spagna. Costoro si divisero le forze di mare e di terra che aveano messe insieme, e che ammontavano a seicento cinquanta uomini, i quali spartirono sopra otto bastimenti armati con cannoni. Sedici ne avea quello in cui salì l'Olonese; gli altri ne aveano sette. Il primo incontro ch'ebbe questa flottiglia fu di un bastimento spagnuolo armato di sessanta soldati e di sedici cannoni nelle acque di San-Domingo verso il capo dell'Engano. L'Olonese lascia la flottiglia indietro, e va col suo solo legno ad affrontar l'altro: si combatte per tre ore, e gli Spagnuoli sono infine costretti ad arrendersi. Il bottino fu ricchissimo di merci e di metalli preziosi: e mentre l'Olonese prendeva questo vascello, la flottiglia s'impossessò di un altro di otto cannoni, che portava polvere, fucili e denaro alla guarnigione di San-Domingo. Prendendo a lieto presagio queste due avventure, l'Olonese e il Basco veleggiano verso Maracaibo, città che allora avea cinque, o sei mila abitanti, difesa da due isole e da un forte. I flibustieri sbarcano, tagliano a pezzi i soldati messi in imboscata contro loro, e danno l'assalto al forte, posto in luogo alto, presidiato da dugento cinquanta uomini, e munito de sedici cannoni di grosso calibro. In meno di quattr'ore sono padroni del forte, tagliandone a pezzi la guarnigione. Allora la flottiglia si accosta, e non rimane che da occupar la città.

Gli abitanti atterriti l'aveano abbandonata, lasciando alla discrezione de' nemici la maggior parte delle loro cose e una quantità immensa di provvigioni. Preso buon posto, i flibustieri vanno ne' vicini boschi a snidare quelli degli abitanti di Maracaibo che vi si erano rifugiati, e fanno prigionieri e bottino. Il bottino crebbe ancora per nuove ricerche, che continuaronsi per quindici giorni. In capo a questi l'Olonese e il Basco disegnano di gire all'assalto di Gibraltar, città di ricco traffico, e che prometteva assai grosso bottino. Il comandante di Gibraltar, vecchio uffiziale sperimentato, mette insieme ottocento uomini risoluti, rende impraticabile il cammino della montagna che conduceva dalla parte di terra alla città, ne fa aprire uno ne' boschi, inonda le campagne, pianta palafitte, alza batterie, e aspetta i flibustieri. Al vedere tali misure di resistenza questi perdono il coraggio. « È d'uopo, » dice loro l'Olonese, « che combattiamo da forti, o che perdiamo colla vita i nostri tesori, che pur ci costano tante pene e tanto sangue. Guardate al vostro capo, e seguitene l'esempio. Abbiam vinti nemici assai più numerosi di questi, e maggiori ricchezze ci rimangono qui da

acquistare. » Trecentottanta uomini armati di una corta sciabola, e di qualche pistola con sole trenta cariche, muovonsi senza conoscere la strada per cui sono guidati; affrontano un pantano in cui si affondano oltre il ginocchio; taglian alberi per render saldo il terreno, e si avanzano sotto il fuoco di una batteria che li dominava. I moribondi fanno animo a quei che restano; e questi, superato il pantano e il bosco, e giunti in salda pianura, incontrano un'altra batteria a mitraglia che ne stende a terra le prime file, e li obbliga a rinculare. Rientrano nel pantano già valicato prima con tanto stento, ed ivi sono aspettati da una inevitabil morte. L'Olonese intanto con altra partita era giunto ai piedi del forte; ma non aveva scale per salire sul terrapieno, finge di prender la fuga: gli Spagnuoli si slanciano fuori de' trincieramenti per isterminare i loro feroci nemici; ma la scena si cambia. I flibustieri in parte volgendosi loro contro colla sciabola alla mano ne fanno orribile strage; in parte si precipitano sul forte principale, e se ne impadroniscono. La guarnigione dell'altro forte si arrende a patto d'aver salva la vita. Da seicento Spagnuoli perirono in quella giornata, senza contare i feriti e morti nella città e ne' boschi. Il comandante e quasi tutti gli uffiziali vi terminarono la loro carriera onorevolmente. Ma non fu meno grande la perdita de' flibustieri: quaranta d'essi rimasero estinti sul campo, e sessantotto feriti, per mancanza di cura, per la più parte ebbero in appresso a soccombere. Nè l'Olonese, nè il Basco furono feriti. Al bottino, che loro procacciò il saccheggiamento della città, si aggiunsero le somme che trassero dagl' infelici che si erano ritirati ne' boschi, e gli schiavi che nissuno avea riscattati. Nel ritorno a Maracaibo trovarono restituitisi in essa i suoi abitanti, ai quali i flibustieri intimarono il pagamento di trenta mile piastre sotto pena di nuovo saccheggiamento e d'incendio; e mentre si accumulava la somma, si misero a ruba le chiese, portandone via quadri, ornamenti, reliquie, crocifissi e per fino le campane, per provvedere una cappella che volessi innalzare alla Tortue. Senza il valore di questi effetti, il bottino fu calcolato dugento sessanta mila piastre; e in poche settimane, giunti che costoro furono alla Tortue, venne consumato.

L'Olonese meditò una nuova spedizione con sei bastimenti montati da settecento uomini, trecento de' quali egli pose sul suo vascello. Vulea andare a Nicaragua; ma le calme e le tempeste gliel' impedirono. Essendo stato spinto nella baia d'Honduras, mancandogli viveri, mise a sacco il paese facendo parecchi sbarchi. Arrivato a Porto-Cavallo, ov' era un deposito di mercanzie e un legno da guerra di quaranta cannoni, ma non allestito per combattere, lo ebbe quasi senza resistenza, ed abbruciò i magazzini, non servendo a lui, nè a' suoi la coccinilglia, l'indaco, la salsapariglia e tali altre cose in que' magazzini contenute. Ma orribili tormenti fece soffrire agli abitanti, che non sapevano additargli ove fossero nascosti effetti preziosi. Di là volle andare a San-Pedro; impresa a cui condusse trecento uomini, lasciando sui legni il rimanente. Un corpo di Spagnuoli postosi in imboscata fu da lui distrutto. Andando innanzi trova altri due distaccamenti, coi quali si affronta ferocemente, e che respinge. Finalmente giunge presso la città stata messa in buona difesa; e fra gli altri ostacoli, i flibustieri per la maggior parte scalzi affatto, e non coperti che di una camicia e di un pantalone, debbono superare una siepe di acutissime spine, più pericolose de' triboli che s'impiegano contro la cavalleria. Ma superano tutto; e gli Spagnuoli dopo quattr'ore di un ostinato combattimento domandano di capitolare e intanto una tregua di due ore. Volevano approfittarsi di questo tempo per nascondere le loro cose migliori e tentare una fuga. E così fecero: nè l'Olonese vi pose ostacolo per tutto il tempo stabilito; ma appena questo fu spirato, ordinò ai suoi d'inseguire que' fuggiaschi, e d'impadronirsi delle loro bagaglie e delle loro persone. San-Pedro fu data alle fiamme. La mancanza di viveri obbligò questi masnadieri a tenersi presso le isole che stanno verso la costa, occupandosi della pesca. L'Olonese intanto si mise in crociera presso il Jucatan; col suo solo vascello assaltò un vascello di ricco carico, procedente da Guatimala: e la forte resistenza che questa volta trovò negli Spagnuoli il costrinse a ritirarsi. Nè per questo però abbandonò il suo disegno; e col favore di una nebbia, avendolo assaltato con quattro barcaccie, finalmente l'ottenne. Ma un milione di piastre, che formava il carico vezzeggiato da lui, era stato messo a terra; e le poche altre merci, che vi si trovarono, non fecero che inasprire i flibustieri ch'egli guidava. Propose allora l'impresa di Guatimala, e fu rigettata. Anzi nacque grande discordia tra' suoi; e i principali lo abbandonarono, andando in separate partite ad altre spedizioni. D'allora in poi ebbe più che la mala fortuna: e finì divorato dai selvaggi del Darien.

Ma la perdita di un ladro sì intraprendente come l'Olonese non lascia vuoto nella storia de' flibustieri. Altri ben presto ne sorsero emuli della sua audacia, e che non hanno lasciato minore rinomanza di sè. Singolari ardimenti ricordano i nomi di Van-Horn, di Grammont e di Laurent-de-Graff. Il primo fu brabantese, francese il secondo, e il terzo olandese. Prima di riferire l'impresa portentosa che osarono concepire, e seppero mandare ad effetto, è giusto che brevemente esponiamo le antecedenti avventure di ognuno d'essi.

Van-Horn non fu da prima che un semplice marinaio; ma riuscì timoniere eccellente. Avendo messo insieme qualche centinaio di piastre, passò in Francia, e armò un piccol legno per mettersi in corso, essendo allora guerra tra Francia ed Olanda. Gli andarono bene le prime imprese; e potè avere una piccola flottiglia colla quale incominciò ad assaltare i legni d'ogni bandiera, salva la francese; ma

ben presto finì con attaccare anche questa. Per lo che mandatogli contro un vascello da guerra, che il catturasse, invece di avventurare un combattimento in cui avrebbe avuto troppo svantaggio, ito con franchezza a bordo del comandante che lo cercava, e sentendo gli ordini che quegli avea di condurlo in Francia, mostrò alta sorpresa come tal cosa si meditasse a danno di lui che avea sempre combinate, diceva egli, le sue operazioni cogl'interessi de' Francesi; e finì dichiarando che i suoi non soffrirebbero ch'egli fosse loro tolto di tal maniera; ch'erano tutti gente scelta e provata, disposti ad ogni uopo ad affrontare la morte, e il luogotenente suo tal uomo da disputare lungo tempo la vittoria. Per le quali parole, essendosi messo quel comandante in paura di compromettere con canaglia disperata l'onore della sua bandiera, avvenne che il lasciò andar libero. Veleggiò egli allora a Portoricco. Era nata guerra tra Francia e Spagna, e trovavansi ivi i ricchi galeoni che non potevano navigare se non sotto scorta. Van-Horn, conosciuto già tra i marinai, entra in porto al suono di timpani e trombe; dice a tutti perchè non è più legato alla Francia: e propone di farsi scorta de' galeoni. Se fa caso l'arditezza di costui, più caso dee fare l'inconsideratezza degli Spagnuoli che accettano le sue offerte. Egli adunque parte con que' galeoni; e nel momento che vede l'occasione favorevole, s'impadronisce di due de' più ricchi: nè parve agli altri vero di poter fuggirsi. Con questo mezzo fattosi largo partito di gente, e moltiplicate le sue spedizioni, egli diventò sommamente ricco. Ma nel tempo stesso intese troppo bene come, fattesi nemiche tutte le nazioni navigatrici, non poteva più sussistere isolato, e si unì ai flibustieri.

Grammont, al contrario di Van-Horn, era nato gentiluomo francese, ed avea servito nell'armata del suo re. Avendo per naufragio perduto il legno armato in corso, di cui avea per reale patente il comando, ei unì ai flibustieri, con settecento de' quali andò ad assaltare Maracaibo, indi Torilha; imprese che gli fecero perdere la più parte di sua brigata, e gli fruttarono pochissimo. Un anno dopo andò con centottanta uomini ad assaltare sulla costa di Cumana la città di Porto-Cavallo, di cui distrusse i forti: con soli quarantasette de' suoi sostenne l'impeto di trecento Spagnuoli che lo attaccarono in quella città; e valorosamente si trasse a bordo dei suoi legni conducendo seco centocinquanta prigionieri, fra i quali era il governatore stesso di Porto-Cavallo. Un uragano il colse nella rada di Goaves, che gli spezzò i suoi legni, e gli fece perdere ogni frutto dell'antecedente spedizione. Fu dopo questo suo disastro che si acconciò con Van-Horn.

Finalmente per ciò che riguarda l'olandese Laurent, egli servendo la Spagna era stato il flagello de' flibustieri; ma, capitato nelle loro mani, stimò suo meglio unirsi a loro, e diventò il terrore degli Spagnuoli. Narrasi di costui, che improvvisamente caduto, col solo legno ch'egli montava, in mezzo a due navi di linea degli Spagnuoli, per tutto modo di scampo mise il più risoluto de' suoi colla miccia accesa alla porta del deposito della polvere, perchè avesse ad attaccar fuoco al primo segnale: indi ben disposta la sua moschetteria sul ponte, con essa abbatte quanti Spagnuoli dalle due navi gli si presentano contro. E com'era buon artigliere, avendo puntato un cannone sì bene, che fracassò l'albero maestro del vascello ammiraglio, trionfalmente ei fuggì. Poco dopo gli andarono contro tre altri vascelli spediti da Cartagena; e nel frattempo che gli Spagnuoli contavano d'averlo a distruggere, perchè superiori di forze, essendosi uniti a lui alcuni legni di flibustieri, volendo gli Spagnuoli ritirarsi, Laurent non ne diede loro il tempo; li assaltò, e dopo un combattimento di ott'ore fece suoi tutti e tre quei vascelli nemici.

Ecco gli uomini che si accordarono insieme nel 1683 per andare alla conquista di Vera-Cruz: piazza quanto importante perchè deposito di tutte le ricchezze del Messico destinate per la Spagna, altrettanto forte e per la singolare sua posizione, e per le opere innalzate a difesa, e per una guarnigione di tremila uomini di truppa ben agguerrita. Oltre ciò convien dire che vicino alla piazza era il forte di San-Giovanni di Luz, armato di sessanta cannoni, difeso da ottocento uomini, e coperto da un lato dal mare e dall'altro dalla piazza; e che di più in ventiquattr'ore potevano dai contorni accorrere sedicimila uomini.

La maggior parte de' flibustieri ai quali fu proposta l'impresa la rigettò come pazzo disegno. Ma s'ebbe l'accortezza poco dopo di supporre loro, che due vascelli riccamente carichi doveano dai Goaves andare a Vera-Cruz; e l'acquisto di essi non presentava grande difficoltà. I flibustieri erano mille dugento. Avvicinatosi il convoglio a Vera-Cruz, la più parte di costoro fu messa su due legni, e pochi marinai rimasero sugli altri in alte mare. I due legni, che da prima aveano dato sospetto agli Spagnuoli, furono creduti quelli che si aspettavano appunto dai Goaves: e mentre tutti, venuta notte, tenendosi sicuri dormivano placidamente, i flibustieri sbarcano a due leghe dalla città; ammazzano per sorpresa le guardie della costa; tirano al loro partito alcuni schiavi che servono loro di guida; e all'aprirsi delle porte di Vera-Cruz entrano dentro, facendo mano bassa su quanti loro si oppongono. Laurent intanto con una partita di gente scelta assalta il forte che dovea difendere la città, e se ne impossessa, trovandovi dodici cannoni di grosso calibro che servono a bersagliare la città. Il loro rimbombo è preso dagli abitanti e dalla guarnigione per segnale di una solenne festa che doveasi celebrare appunto in quel giorno, e così lo schiamazzo che già s'era alzato per le strade alla prima irruzione nemica. Ma accortisi in fine del fatto, tutti volgonsi alle armi; e la resistenza loro mette in furore i flibustieri; così che in pochi momenti tutti i soldati fu-

rono o uccisi, o feriti, o disarmati, o messi in fuga. I principali abitanti fatti prigionieri furono chiusi nella chiesa cattedrale, e messi alle porte barili di polvere per fare saltar in aria l'edifizio al primo grido sedizioso che quegli alzassero. Ventiquattr' ore durò il sacco di Vera-Cruz, che non fruttò meno di sei milioni di piastre. Non era questa che una modica parte del bottino che avrebbero i filibustieri potuto trarne, se la prudenza non avesse loro suggerito che dovevano affrettare la loro partenza; ma trovarono modo di farsi pagar anche il riscatto de' prigionieri. A questo titolo ebbero due altri milioni. Essi partendo condussero seco tutti gli schiavi e i mulatti d'ogni sesso, e perfino quelli ch'erano liberi. Furono anche fortunati in questo, che essendosi incontrati nella flotta del Messico, forte di sette vascelli, questa li lasciò veleggiare pacificamente.

Morgan, filibustiere inglese, assalta gli Spagnuoli di Puerto-del-Principe nell'isola di Cuba, e saccheggia questa città: ma poi è abbandonato dai Francesi che lo seguivano. Co' soli suoi Inglesi va ad attaccare Portobello, ne prende i forti, fa nella città un bottino immenso, e sforza il presidente di Panama a pagargli il riscatto della città e de' prigionieri. Meravigliosa sua gita a Maracaibo e a Gibraltar. Più maraviglioso è il modo col quale si opre la via al ritorno attraverso di difficoltà per ogni altro insuperabili. Sua spedizione a Panama. Orribili strette in cui la sua gente si trova nell'attraversare i paesi dell'istmo. Assalta e saccheggia Panama; poi l'abbrucia. Fine di Morgan meraviglioso quanto le sue imprese.

Era sorto intanto un altro uomo, che per la forza d'animo e per la grandezza delle imprese non ebbe ad esser meno di quelli che abbiamo nominati: e costui fu Morgan, inglese di nazione, e succeduto, pel credito che si era acquistato, ad un celebre filibustiere inglese anch'egli, chiamato Mansfield, nella direzione di una grossa partita di corsari inglesi e francesi, che aveano fatte insieme assaissime spedizioni. Dispositore di dodici bastimenti tra grossi e piccoli, ed avendo seco settecento uomini, incominciò come capo nel 1688 la sua brillante carriera coll'assalto di Puerto-del-Principe nell'isola di Cuba. Un prigioniere spagnuolo, ch'era a bordo della flottiglia, la quale incamminavasi alla impresa, gittossi in acqua, e andò ad avvisare il governatore di quella città del pericolo ond'era minacciata: ma quantunque quel governatore opponesse a Morgan ottocento soldati valorosissimi, dopo quattr'ore di combattimento, essi restarono parte dispersi, parte morti, e fra questi il governatore medesimo. Anche gli abitanti si difesero per alcun tempo; ma infine dovettero arrendersi. La città fu saccheggiata; ma le migliori cose erano state trasportate ne'boschi, ove i più poterono rifugiarsi; e saputosi da Morgan per una lettera intercettata, che presto sarebbe giunto un grosso corpo da San-Jago in soccorso, non fu molto ricco il bottino che si portò via. Questa circostanza suscitò scontentamento nella turba; e una rissa nata tra un Francese e un Inglese, nella quale quest'ultimo ammazzò il primo, fece che tutti i Francesi ch'erano con Morgan si separassero da lui. Ma gl'Inglesi giurarono di seguirlo: e con nove bastimenti di diversa grandezza e quattrocentosessanta uomini, per prima impresa ideò di andare a porre a ruba la ricca e grande città di Portobello. Era essa l'emporio maggiore di tutto il mondo in fatto di metalli preziosi, protetta da due castelli creduti inespugnabili, guerniti ciascheduno di un presidio di trecento soldati; ed erano soldati eziandio i suoi abitanti che in altre occasioni eransi difesi valorosamente. I filibustieri condotti da Morgan crollarono la testa quando egli partecipò loro il disegno suo. « E che importa, disse loro, se piccolo è il nostro numero, quando sono grandi i cuori nostri? » Un'altra obiezione gli fu fatta: i re d'Europa, dianzi in guerra colla Spagna, le aveano data la pace. « Noi non abbiamo avuto, rispose Morgan, rappresentanti al congresso: questo trattato non ci riguarda. » Veleggiò adunque a Portobello.

Si approda di notte a qualche distanza dalla città, e lasciato un piccol numero d'uomini sui legni, gli altri si avanzano tacitamente sopra alcuni schifi in vicinanza del porto. Quattro de' più intrepidi sorprendono il primo soldato di sentinella che incontrano ai posti avanzati, e serratagli la bocca, il portano, legato mani e piedi, a Morgan che con terribili minaccie ne ottiene le notizie di cui ha bisogno. Intanto poi i filibustieri si appressano alle mura del primo castello, e fanno che il soldato prigione gridi a'suoi che arrendansi a Morgan, se non vogliono essere tagliati a pezzi. Il presidio risponde facendo fuoco sugli aggressori; ma i filibustieri in pochi momenti salgono le mura, e, chiusa la guarnigione in un recinto, messa la miccia ad un magazzino di polvere, fanno saltare in aria soldati e castello, e s'incamminano verso la città. Il governatore chiede che gli abitanti si mettano in difesa, e non lo ascoltano, intesi a nascondere dovunque ogni loro miglior cosa. Egli adunque si ritira nell'altro castello, di dove fa un terribil fuoco contro i nemici, i quali invano con ogni mezzo tentano di superarlo. Morgan medesimo incominciava a dubitare dell'esito della sua impresa, quando vide sventolare lo stendardo inglese sull'altro castello già superato. Allora fa uscire de'loro conventi frati e monache, e procacciatesi dodici larghe scale, li obbliga a piantarle essi medesimi alle mura, servendosi di loro per baluardo de'suoi che marciavano alla schiena di quelli. Que' frati e quelle monache mandavano grida disperate alla guarnigione, poichè Morgan minacciava un macello di loro, se dal castello facevasi più lunga resistenza. Il governatore non perciò si mosse; ma fermo in volersi difendere, fece giuocare la sua artiglieria contro tutte quelle vittime innocenti, che perirono tutte prima che le scale po-

tessero essere apposte alle mura. Non esitarono però i flibustieri a farne l'uso premeditato e, saliti sopra le mura, e forza di granate allontanandone gli Spagnuoli, finalmente entrarono mettendoli tutti in pezzi.

Ma un altro forte pur difendeva Portobello, ov'erasi ritirato il governatore con parte de' suoi; e quantunque meno importante degli altri, giovava ai flibustieri l'averlo, perchè guardava l'ingresso del porto. Morgan ne intimò la resa, promettendo la vita al presidio. Alcuni colpi di cannone furono la risposta a quella intimazione. I flibustieri attoccano il forte con la sola sciabola alla mano. Gli uffiziali muoiono difendendosi, e con essi il governatore: i soldati gettano le armi, e domandano la vita. Morgan in un giorno, senza cannoni, e con quattrocento soli uomini distrugge una fortezza, s'impadronisce di due altre ed ha in sua mano una delle più ricche città dell'A, merica. Non contento poi del bottino immenso ivi accumulato, costui ebbe l'ardimento di mandare due prigionieri al presidente dell'Audienza reale di Panama, chiedendo centomila piastre per riscatto della città di Portobello. Quel presidente non avea che mille cinquecento uomini da opporre, ed erano superiori almen di numero ai flibustieri di Morgan. Andò per attaccarlo, ed ebbe una perdita considerabile. Però sperando di avere presto rinforzi, intimò a Morgan di partire da Portobello: e Morgan rispose volere prima il riscatto della città, senza del quale innanzi di partirne l'avrebbe incendiata, demoliti i forti, e scannati i prigionieri. Si finì col dargli le centomila piastre.

Il riposo non era fatto per un uomo come Morgan. Risvegliatasi nuova guerra in Europa, egli ebbe dal governatore della Giamaica un vascello di trentasei cannoni, e andò nelle acque di San-Domingo, ov'erano luoghi atti a prestargli occasione di far bottino. Questo vascello gli saltò in aria con trecento de'suoi per opera de' Francesi ch'egli vi avea messi in catene, disgustato che non avessero voluto unirsi a lui con un legno di egual portata, e sdegnato che avessero prese lettere di marco spagnuolo per correre addosso agl'Inglesi. Potè però risarcirsi del vascello perduto impadronendosi dell'altro; e con quello e con varii legni minori, seguito da novecento flibustieri, si voltò a nuove imprese. La navigazione che fece allora fu sfortunata. Una fiera burrasca il ridusse ad otto bastimenti di quindici che ne aveva, e a soli cinquecento uomini. Più, rifugiatosi nella baia di Ocoa, luogo concertato d'unione in caso che i legni si separassero, inutilmente aspettò che altri vi comparisse. Allora, cambiando i disegni premeditati, e cedendo al consiglio di un altro flibustiere famoso, Pierre-le-Picard, che era stato coll' Olonese a Maracaibo tre anni innanzi, si propose di fare una visita a quella città. Gli Spagnuoli aveano eretto un forte che arrestava ogn'invasione: e da quello fecero da principio un fuoco assai vivo sopra i suoi legni. Ma vedendo ch'egli non si sconcertava, presero il partito di abbandonarlo, contenti di mettere una miccia accesa al magazzino della polvere perchè con esso saltassero in aria i flibustieri: cosa che non riuscì. Padrone d'armi e munizioni ivi trovate, s'inoltrò verso la città che gli Spagnuoli abbandonarono. Egli si fermò in essa tre settimane, facendo perlustrare i boschi vicini, e tormentando quanti gli caddero in mano per avere rivelazione di tesori nascosti. Da Maracaibo passò a Gibraltar, i cui abitanti e il cui presidio dopo qualche resistenza si diedero alla fuga. Incredibili orrori furono commessi in quella città miserabile, ove pare che la ferocia di Morgan e de' suoi superasse ogni misura tenuta dianzi. Nè sesso, nè età, nè condizione furono risparmiati. Si fermò sei settimane in Gibraltar; e volle un riscatto per non incendiarla: e dovea questo venirgli portato a Maracaibo. Ma quando egli giunse in questa città intese tre vascelli spagnuoli da guerra essere giunti in traccia di lui; e vide rialzato ed armato il forte della Barra. Chiedere per mezzo di prigionieri all' ammiraglio spagnuolo il riscatto di Maracaibo per non abbruciarla e per non iscannarne gli abitanti fu il partito che prese per intimorire il nemico; ma la risposta che n'ebbe, e ch'egli avea preveduta, fu che il riscatto sarebbe stato pagato in palle. Pel di più sarebbe lasciato partire restituendo bottino e prigionieri. « Volete voi accettare la vostra libertà col sacrifizio del vostro bottino, o difendervi? » A questa domanda, che Morgan fa a'suoi, tutti rispondono volersi difendere: ma avendo meglio riflettuto alle forze maggiori assai delle loro che aveano a fronte, fecero dire all'ammiraglio spagnuolo, che sarebbero usciti di Maracaibo senza farle alcun danno, abbandonando il pensiere di ricevere somma alcuna pel riscatto, ed offerendo di porre in libertà tutti i prigionieri, metà degli schiavi e gli ostaggi di Gibraltar. L'ammiraglio non lasciò ai flibustieri che due giorni per accettare la prima capitolazione proposta loro.

Morgan fa radunare quanto di pece, di catrame e di zolfo può trovarsi, e prepara per brulotto una delle maggiori sue navi, sulla cui coperta mette fantocci rappresentanti soldati, e ai fianchi legni in figura di cannoni, e sul timone pianta il grande stendardo d' Inghilterra. Questa nave dovea aprire la marcia. In una delle altre erano raccolti tutti i prigionieri maschi, in un'altra le donne e tutto il prezioso bottino. Fa poi giurare a'suoi, che non chiederanno grazia sino all'ultimo respiro. Gli Spagnuoli, tenendosi sicuri di dettare la legge, non furono punto solleciti a muoversi passati i due giorni del termine accordato. Morgan n'ebbe sei per tutti i preparativi che abbiamo accennati. Finalmente si avanza incontro agli Spagnuoli; e l' ammiraglio di questi vedendo la nave maggiore avvicinarsi a lui senza far fuoco, crede che voglio andare ad abbordarlo. Invece di fargli giuocar contro la sua artiglieria, che in un istante l'avrebbe mandata a fondo, tanto più che Morgan l'avea con arte renduta un puro scheletro, dispone i suoi per resistere all'attacco; ma quando si accorse dell'errore, non ebbe più tempo al riparo-

I filibustieri aveanle già messo fuoco, correndo in uno schifo a salvarsi presso i loro compagni; e il vascello ammiraglio in un istante fu tutto in fiamme. Pochi degli Spagnuoli che v'eran sopra salvaronsi, chi per pietà de'filibustieri medesimi, chi col mezzo della scialuppa: e di questo numero fu l'ammiraglio. Ma intanto Morgan si approfitta della confusione nata per attaccare il secondo vascello, che ottiene con poca fatica; il terzo fuggì verso il forte: e fu sommerso al momento dagli Spagnuoli medesimi.

I filibustieri superbi di tanta vittoria, vogliono riacquistare anche il forte in cui si erano ricoverati i fuggiaschi; ma perdono molta gente, e sono costretti a ritirarsi. Odono da un pilota spagnuolo caduto in loro potere, che di una flotta di sei vascelli mandati pel loro esterminio, i tre soli da essi allora combattuti erano rimasti; e che il sommerso conteneva grosse somme. Essi pongonsi per pescarlo, e ne traggono una parte del carico. In fine Morgan domanda ancora il riscatto di Maracaibo, che, negato dall'ammiraglio, vien pagato dagli abitanti. Restava però tutta intera la difficoltà sia d'impadronirsi del forte, invano dianzi assaltato, sia di passare sotto le batterie d'esso. Egli manda all'ammiraglio offerendo pel libero passaggio tutti i prigionieri, e minaccia in caso di rifiuto d'impiccare agli alberi de' suoi legni tutti quei prigionieri, assicurando gli Spagnuoli che dopo ciò passerebbe a loro dispetto. Ai messi, ch'erano del numero de' prigionieri e troppo interessati all'esito della loro commissione, l'ammiraglio risponde che se quelli di Maracaibo avessero impedito l'ingresso a'pirati, com'egli era risoluto d'impedirne l'uscita, non sarebbonsi trovati nella trista situazione in cui erano. A tale risposta Morgan fa dividere il bottino, e dà a ciascheduno la sua parte, perchè pensi a salvarla. Sommava esso a dugentocinquanta mila piastre in oro, argento e pietre preziose, non contando gli schiavi e una prodigiosa quantità di merci. Fece poi sopra piccoli legni passare alcune centinaia de' suoi a terra in luogo pieno di boscaglie, i quali ad uno ad uno, dopo essere stati nascosti colà per più ore, andando carpone, rientravano ne' legni medesimi, e vi si stendevano supini, non altro vedendosi che i pochi remigatori. Fece ciò per mettere gli Spagnuoli in sospetto, che con tanta gente volessero attaccare il forte dalla parte di terra: ond'è, che a quella parte recarono tutte le artiglierie, che dalla parte del mare sarebbero rimaste inutili. Il che pel suo stratagemma ottenutosi da Morgan, venuta la notte, levò l'ancora e passò tranquillamente dinanzi al forte, nè alcun grave danno ebbe dopo che accortisi gli Spagnuoli del fatto vollero pur bersagliarlo. Giunto egli fuor di pericolo, mise sulla costa i prigionieri, ritenne i soli ostaggi di Gibraltar, che non avevano pagato intero il riscatto, e, salutato il forte con una salva, si spinse in alto mare.

Nell'anno susseguente Morgan allestì il maggiore armamento che mai filibustiere avesse. Trattavasi di una flotta di trentasette legni di grandezze diverse, ma tutti guerniti di cannoni. Avea poi munizioni, fuochi artifiziali, duemila soldati, senza contare i marinai. Da tutti i luoghi erano accorsi filibustieri e bucanieri ad unirsi a lui. Ma in mezzo ai suoi preparativi mancava la vettuaglia, e mandò quattro legni a cercarne, condotti da un Francese chiamato Brodely. Costui navigò verso il fiume Hacha, e vi trovò per fortuna un vascello carico di frumento, che fece suo. Nè contento di ciò andò ad assaltare nelle vicinanze di Cartagena la città di Raucaria, la saccheggiò, e si fece pagare una somma per non abbruciarla. Finalmente andò a riunirsi a Morgan.

Costui fece una divisione in due squadre delle sue forze navali; intitolò sè medesimo ammiraglio; nominò un contrammiraglio e tutti gli ufficiali; diede istruzioni ed ordini; si fece prestar giuramento, e mise in disciplina la più indisciplinabile canaglia dell'universo. Ove dunque dopo tutte queste cose intendeva egli muovere? A nulla meno che all'assalto di Panama, città grande ed opulenta, nella quale sperava trovare tutto l'oro e l'argento che l'America mandava ogni anno in Europa.

Morgan incominciа l'impresa sbarcando all'isola di Santa-Caterina mille uomini, la cui improvvisa apparizione colà mette tal terrore negli Spagnuoli e nel comandante, che scendono questi immantinente ad una capitolazione, per la quale i filibustieri diventano padroni di dieci forti pieni di cannoni, e di magazzini d'ogni provvigione, di munizioni e d'armi. Ma essi non erano ancora sul continente, e doveano attraversare l'istmo, poichè Panama è sul Mar-Pacifico. Il passo è sul Chagre: ed era questo guardato dal castello di San-Lorenzo. Morgan manda quattro dei suoi legni colà, fermandosi egli in Santa-Caterina, poichè voleva far credere che l'assalto di quel castello non avesse che l'oggetto ordinario di un castello. Era questo situato sopra un'alta rupe, e gli Spagnuoli seppero difendersi, ed ammazzare molti degli assalitori, insultandoli inoltre e minacciandoli di esterminio. Brodely, capo della impresa, avea avuto le due gambe frantumate da una palla di cannone: uno de' suoi immagina di attaccare alla bacchetta del suo fucile un globo di cotone acceso, e la manda invece di palla sulle case del castello coperte di secche foglie di palma: i suoi compagni fanno la stessa cosa colle freccie venute loro addosso per opera degli assediati; e tutto là entro è in fiamme. Nel tempo stesso i filibustieri giungono ad incendiare le palizzate che sostenevano i bastioni, e rinnovano un attacco sanguinoso, per cui infine furono padroni del castello colla prigionia di ventiquattro soli degli Spagnuoli, e la metà feriti, avanzo di trecento quaranta che ne formavano il presidio, e ch'erano morti. Ma l'acquisto del castello era costato ai filibustieri centosessanta uomini, e ottanta n'erano feriti, due terzi de' quali trovavansi fuori di stato di operare. Brodely, non ostante la ruina delle sue gambe, continuò nel comando; egli fece restaurare quanto meglio potè il forte per difenderlo, se gli Spagnuoli fossero da altra parte comparsi per ricuperarlo.

Non tardò Morgan a recarsi sul luogo; e lasciati cinquecento de' suoi a presidio colà, e fatte alcune altre disposizioni opportune, presi pochi viveri si mette in cammino verso Panama il dì 18 di gennaio del 1671. In tre giorni di marcia parte per acqua, parte per boschi non praticati fino allora, non ebbero che un poco di tabacco per tutto conforto, poichè da ogni parte fuggendo gli Spagnuoli aveano disertati i campi, e sottratto ogni genere di sussistenze. Alla fame orribile che li assalse si unì anche il freddo. Nel quarto giorno non ebbero per cibo, che pochi ritagli di cuoio tratti da alcuni sacchi trovati in un'abitazione per solo caso non distrutta, nè trasportati dagli Spagnuoli. Nel quinto per tutta cosa trovarono in una caverna due sacchi di farina, alcune frutta e qualche zarą di vino. Morgan ne lasciò le piccole porzioni ai suoi, sostenendosi con foglie d'alberi e con erbe de' prati. Erano sfiniti affatto il sesto dì, quando scoprirono un granaio pieno di maiz con cui confortaronsi. Ma presto finì anche questa provvisione; e molti alzando grida disperate avrebbero dato addietro senza l'eloquenza di Morgan. *Là*, diss'egli, *avremo quanto ci abbisogna;* ed additava un luogo che fu preso per una città. Era questo il borgo di Cruces, ove stavano i magazzini di deposito per tutte le cose che, mediante la navigazione sul Chagre, andavano da Panama, o ne venivano. Ma tutto era stato o distrutto, o portato via, e nulla fu trovato oltre un sacco di cuoio pieno di pane, sedici zare di vino, e alcuni gatti e cani. Ivi finiva l'acqua del Chagre: si rimandarono gli schifi con sessanta de' più sfiniti a San-Lorenzo: un battello solo si ritenne, e si nascose, per servirsene a mandar nuove alla flotta occorrendo; e in mille e cento si posero in marcia per luoghi ne' quali altro non iscorgevano che immense rupi sul capo, abissi profondi sotto i piedi, e boschi intorno e pantani ed ogni sorta d' inciampi. E quasi ciò non bastasse a render loro disastroso il cammino, di tratto in tratto vedevansi piovere addosso nembi di freccie e di sassi, senza vedere la mano che li scagliava: che erano indigeni appiattati quà e là in grosse partite, e fuggenti attraverso degli scogli colla velocità del daino. Finalmente ad uno stretto passo, da cui cento uomini sarebbero bastati a sterminarli tutti, incontrano una grossa partita d'Indiani coi quali fu d'uopo combattere gagliardamente. Il capo di questi, dopo eroici sforzi, restò morto; e ciò tolse il coraggio a' suoi che si misero in fuga. Il nono giorno entrarono in una deserta pianura, ove i cocenti raggi del sole avrebbero sfinita quella moltitudine affamata e languidissima, se non fosse loro sopraggiunta una pioggia che però non era meno fatale per altro verso, perciocchè oltre allo sbatterli rendeva le loro armi e munizioni inutili. Ma per loro ventura non ebbero incontro nemico. A mezzo dì scoprirono il Mar-Pacifico, e in una sottoposta valle trovarono grande quantità di buoi, d'asini, di vacche. Qual ristoro per essi! E mossi appena di là, dall'alto di una collina, mentre non aveano mai potuto aver nelle mani alcuno che additasse loro a qual parte e a che distanza si trovasse la città ch'era meta del loro cammino, all'improvviso veggono le torri di Panama, e si propongono di assaltarla all'indomani. Gli Spagnuoli all'avvicinarsi dei flibustieri si confusero: credettero, spingendo qua e là de' corpi, di bloccare que' nemici formidabili, e certamente di tagliar loro la strada alla città; ma i flibustieri passando attraverso di un bosco, in cui non era traccia del più piccol sentiere, furono ben presto alle loro spalle, rimanendo inutili i trinceramenti e le batterie che aveano erette sulla strada maestra. Ma non per questo si tennero dall'unirsi in ordine di battaglia. Quattro reggimenti di linea, duemila quattrocento uomini di truppa leggiera, quattrocento a cavallo, e duemila tori selvatici condotti da alcune centinaia d'indigeni e di Negri, componevano le forze spagnuole, che il presidente dell'audienza reale opponeva a Morgan. Due ore durò il combattimento incominciato dagli Spagnuoli. I tori, che per la qualità del sito non aveano potuto far danno ai flibustieri, spinti contro essi di fronte, condotti a scagliarsi addosso a loro alla schiena trovarono nei bucanieri gli uomini valenti a sterminarli. Vigor grande e gagliardo animo addimostrarono gli Spagnuoli; ma lasciarono seicento de' loro sul campo: moltissimi rimasero feriti e prigionieri, e quasi tutta la cavalleria sfumò. Tutto il rimanente gittando le armi, si volse in fuga. Erano cogli Spagnuoli alcuni frati francescani, condotti per far coraggio, e dare benedizioni alla truppa. Venuti in mano de' flibustieri furono tutti uccisi a colpi di pistole. Morgan approfittò della vittoria, e non diede tempo ai nemici di riordinarsi. Andò all'assalto della città; e in tre ore, non ostante la formidabile artiglieria che faceva strage de' suoi, ne fu padrone, e ne fece un generale saccheggio. Come poi giustamente temeva che, dopo tanta inedia sofferta, l'eccesso del mangiare e del bere potesse essere funesto a' suoi, ebbe egli l'accortezza di mandar voce che gli Spagnuoli aveano avvelenati i vini e i liquori.

Ma nel mentre che Morgan in ogni sua opera si mostrò tanto accorto, nissuno ha mai penetrato il motivo per cui fece secretamente metter fuoco a sì grande e bella città, nella quale, quantunque gli abitanti n'avessero trasportate le più preziose cose, immense ricchezze ancor rimanevano d'ogni genere: chè accoglieva essa quanto veniva dal Chilì, dal Perù e da gran parte del Messico, e quanto o' quei lontani paesi era destinato. Tutto fu consunto irreparabilmente. È però inutile dire che anche in mezzo alle ceneri della distrutta città trovossi gran copia d'oro e d'argento, che di questi preziosi metalli e di gemme s'ebbe largo bottino in molte navi predate, e che grosse somme furono avute per riscatto de' prigionieri. Dopo quattro settimane Morgan partì dalle ruine di Panama con un convoglio di seicento quindici bestie da soma, che portavano il frutto di tanta

impresa. Il bottino valutossi a quattrocento quarantatremila libbre d'argento massiccio.

Morgan avea in testa alti progetti, fra quali era quello di stabilire un centro di flibustieri nell'isola di Santa-Caterina, fortificandola. Ma l'Inghilterra avea allora fatta pace colla Spagna, e mandato ordine al governatore della Giamaica, che fosse vietato a qualunque flibustiere di uscir da quell'isola per attaccare paesi spagnuoli. La gente stata fino allora con Morgan, mal contenta di lui per la divisione del bottino e per altre ragioni, si disperse; ed egli andò a viver quieto alla Giamaica, ove fu in tanta estimazione del conte di Cariale che n'era allora il Governatore, che questi il fece nominare suo luogotenente, e desiderò d'averlo per successore. Il re Carlo II lo fece poi cavaliere; ed egli si godè in pace ricchezze che costavano lagrime e sangue alle vittime infelici delle sue spedizioni; ma non vogliamo credere ch'egli avesse l'anima attribuitagli dagli Spagnuoli: perciocchè il male che avea loro fatto naturalmente li guidava ad esagerare; e la estimazione in cui fu presso i Coloni della Giamaica, quando si trasse ivi a placida vita, è non dubbia prova che a qualità distintissime d'ingegno potè congiungere un cuore capace di ben oprare.

I flibustieri inglesi si approfittano della guerra nata tra la Francia e l'Olanda. Sharp-Harris e Sawkins, uniti ad un re del Darien, vanno ad assaltare Santa Maria l'Antica, e non trovatovi grosso bottino l'abbruciano. Di là passano a Panama, che dopo il fatto di Morgan rifabbricavasi in miglior sito. Distruggono in parte la squadra spagnuola, e in parte se ne impossessano. Harris muore. Panama non rimane salva che per la discordia nata tra essi. Arroganza di Sawkins verso il governatore, e cortesia di lui verso il vescovo. Sue prede, e sua ultima spedizione in cui muore. Una parte di questi flibustieri col figlio del re del Darien prende ad attraversare l'istmo. Sharp va sulle coste del Guayaquil e del Perù. Suoi assalti, sue prede, sue devastazioni in quelle parti. I suoi si disgustano di lui, gli levano il comando, e prendono Ariea; ma trovandosi in pericolo, ricorrono a lui che li salva. Nuove discordie e nuove prede. Si riuniscono ancora; errano per lontanissimi mari, volendo passare lo stretto; e finalmente giungono alle Antille.

Se l'Inghilterra chiudeva i suoi porti a' flibustieri per rispettare la pace che avea conchiusa colla Spagna, la Francia trovavasi in guerra cogli Olandesi: e ciò bastava a' flibustieri perchè tirando avanti le loro imprese avessero luoghi di ricovero, e al bisogno patenti di corso, delle quali sapeano essi ad ogni uopo abusare. Così fecero adunque nell'epoca da noi accennata; e quelli tra essi ch'erano inglesi di nazione, i quali sembra che allora fossero in maggior numero, per niun conto restarono conturbati vedendosi esclusi dai porti dominati dal loro re; e continuarono, come dianzi, in ogni sorta d'intraprendimenti. La storia tra essi distingue tre disperati, Sharp, Harris e Sawkins, le cui imprese non furono meno notabili di quelle degli altri capi de'quali abbiamo parlato.

Nell'aprile del 1680 costoro accompagnati da trecento trenta de'loro bravi portaronsi sulla costa del Darien, e dopo un cammino di dodici giorni fatto parte per terra, e parte su piccole barche pel fiume, giunsero alla città di Santa-Maria, ove speravano di fare un grosso bottino d'oro, giacchè copiose miniere di questo prezioso metallo erano nel contorno. Aveano, cammin facendo, incontrato un cacico indiano, nemico fierissimo degli Spagnuoli, e il trassero seco insieme con assai numero de' suoi. Non potè la loro marcia essere nascosta agli abitanti di quella città, i quali prima dell'arrivo de'flibustieri ripararonsi per la più parte ne'boschi, recando seco quanto aveano di meglio; e gli officiali del re, presi da paura, o dubbiosi di poter resistere, si fecero solleciti di mandare la maggior parte dell'oro, che custodivano, a Panama. Non fu dunque che mediocrissimo il bottino che questa partita di flibustieri potè fare in Santa-Maria; e se ne vendicarono mettendo in fiamme quella città abbandonata, e il forte che avrebbe dovuto difenderla. Sì mal esito di tale spedizione fece loro concepire il pensiere di spingersi verso Panama, memori di quanto colà avea fatto Morgan dieci anni innanzi.

Panama era stata riedificata quattro leghe più all'occidente di quello che fosse prima, in situazione migliore, e dove un grosso fiume, detto Rio-Grande, sboccante nel Mar-Pacifico, le prestava l'opportunità di un porto assai più comodo dell'antico. I più grandi vascelli potevano spingersi fin sotto le sue mura, e queste erano ben fortificate. Le case, che per l'addietro erano state tutte di legno, allora s'erano fabbricate di pietra, alte e spaziose. Avea preso poi un circuito più ampio di quello che avesse la città antica, dove non rimanevano più che poche casupole abitate da'poveri. Il disordine naturale in una città che stavasi ancora costruendo, il terrore che dovea incuterle il nome de' flibustieri de' quali era stata provata la ferocia, la speranza di venirne addosso improvvisi, lusingavano i flibustieri di un felice esito; e questa lusinga fece loro sostenere con mirabile intrepidità e pazienza tutti gli ostacoli insormontabili per ogni altra razza d'uomini che si opposero al loro viaggio. Scendevano al mare con trentacinque schifi, ed aveano ingrossata la loro flottiglia con alcune barche a remi tolte agli Spagnuoli; ma tenui mezzi erano questi per attaccare un luogo che avea anche de'vascelli a difesa. E come molti erano i vascelli spagnuoli ivi all'ancora, o veleggianti ne' dintorni, mal fondato era pure il pensiero d'incrociare nelle acque vicine per andar prendendo bastimenti di buon carico, i quali per avventura capitassero dalle coste o del Messico, o del Perù. Non disperarono per tutto questo i flibustieri della loro fortuna; e ad onta di una dirotta pioggia che venne loro sopra, tutta la notte navigando, prima

del levar del sole giunsero dinanzi alla città. A due leghe da essa stavansi presso l'isola di Perico cinque grandi vascelli, e tre piccoli, armati e presidiati di tutto punto, coi quali gli Spagnuoli intendevano di opporsi alle scorrerie de'Corsari. De'tre piccoli, che erano per mettersi alla vela, avea il comando don Giacinto di Barahona, ammiraglio in capo del Mar-Pacifico, e quello ch'egli montava avea ottantasei biscaglini, uomini fra tutti gli Spagnuoli nelle cose di mare e di guerra valentissimi. Il secondo vascello era comandato da don Francesco di Peralta, e la ciurma del medesimo era composta di settanta robustissimi negri. Il terzo avea a bordo settantacinque mulatti, e vi comandava don Diego di Caravaxal. Tutti tre que'capitani aveano dato in altri incontri non dubbie prove di valore; ed aveano dal loro governo formal ordine di non dar quartiere a flibustiere veruno, e di sterminarne quanti ne incontrassero. All'apparire della flottiglia de' corsari, gli Spagnuoli furono lesti a moversi; e con maggiore alacrità il fecero veggendo che i flibustieri non navigavano stretti insieme, ma separati gli uni dagli altri. I soli legni che trovavansi uniti erano cinque schifi e una barca a remi, i quali non portavano che settantacinque uomini defatigati pel continuo remigare che avean fatto durante la notte sotto il flagello della pioggia, e in mezzo a mar grosso. Il vascello montato da' mulatti fu quello che pel primo si fece innanzi, ed incominciò il combattimento cercando con ogni maniera di affondare que' fragili schifi. Ma potè colla sua artiglieria uccidere cinque flibustieri, non però affondare veruno di quei legni. Ben presto però sopraggiunse il vascello ammiraglio; e chi crederebbe mai che a tanto superiori forze opposte quella piccola partita di flibustieri potesse resistere? Ma tanta fu la destrezza e la sagacità colla quale costoro dirigevano la loro moschetteria, che parvero combattere da pari a pari.

Sul vascello ammiraglio singolarmente essi miravano, e con tal successo, che il ponte fu ben presto coperto di cadaveri; nè potè alcuno prendere il governo del timone, che non vi trovasse la morte. Volle il vascello di Caravaxal accorrere coi suoi mulatti in soccorso dell'ammiraglio, e gli schifi de' flibustieri prendendo il sopravvento gl'impedirono di avvicinarsi; e sarebbero venuti all'arrembaggio, se non ne fossero stati distolti violentemente dai troppo impetuosi flutti. Per la qual cosa supplirono all' uopo coll' incessante fuoco della moschetteria, le cui palle caddero in tanta copia sui mulatti, che non restò più gente abbastanza per maneggiare il vascello. Quindi il capitano che vi comandava obbligato ad abbandonar la battaglia fuggì a gonfie vele, e mancò il soccorso al vascello ammiraglio, che i flibustieri immantinente accerchiarono gridando a'Biscaglini d'arrendersi per salvare la vita. La proposta fu presa ad ingiuria; il combattimento si fece più accanito, e finì con restare due terzi della gente di quel vascello stesa morta sul ponte in un coll'ammiraglio, e col capo-piloto, e dell'altro terzo quasi tutti feriti: sicchè si videro costretti a domandar grazia. Non rimaneva adunque più che il vascello de'negri comandati da Peralta. Tre volte Sawkins avea tentato di salirvi sopra, e tre volte n'era stato valorosamente respinto. Alcuni schifi finalmente s'aggiunsero agli assalitori, i quali circondato quel vascello gli mandarono tanta pioggia di palle sul ponte, che vi cagionò incredibile strage; ed accadde inoltre che un barile di polvere prese fuoco, e di tal veemenza ne fu lo scoppio, che molti de'negri vennero cacciati in mare, molti dalla fiamma soffocati. Nè per questo ancora cessava Peralta di difendersi, se non che altri barili di polvere ancora si accesero, sicchè i negri caddero in sommo disordine; e di questo approfittarono i flibustieri, i quali immantinenti scalarono il vascello, e apparvero in mezzo ai nemici. Orrendo spettacolo! il sangue correva a torrenti sul ponte coperto di cadaveri: nissuno rimaneva poi che non fosse o ferito od abbruciato; e la pelle de' negri faceva un crudel contrapposto alle rosse squarciature de'loro corpi.

Sì tremendo combattimento era durato nove ore: e pe' flibustieri medesimi narrasi essere stato il più sanguinoso che mai sostenessero. Ebbero diciotto morti e ventidue feriti. Ma non aveano combattuto che in settantasei. Fu tra i morti Harris. Egli avea ricevuto un colpo di mitraglia, che prendendolo nelle gambe glie le avea scarnificate fino alle ossa; e mentre sgorgava il nero sangue da sì spaventose ferite, potè costui arrampicarsi sul vascello nemico ove in fine spirò.

Animati dalla vittoria non furono lenti ad approfittarne correndo tosto verso l'isola di Perico, ove s'impadronirono con poca resistenza di cinque vascelli più grossi di quelli coi quali aveano combattuto. Uno d'essi era vuoto; gli altri aveano buon carico, qual di vino, di zucchero, di sapone e di pelli, quale di ferro, quale di farina, quale d'altri generi.

Panama forse non ebbe da costoro assalto perchè nacque tra essi discordia. Imperciocchè sessantasei d'essi soltanto avendo dovuto sostenere il combattimento, poichè gli altri legni della flottiglia non giunsero che a cose finite, fu imputato a Sharp il ritardo, e attribuitogli a codardia. Del che altamente offeso si divise da Sawkins, seco guidando settanta de' compagni che il seguirono. Così ciascuno dei due capi si rivolse a particolari imprese; e noi diremo prima di quelle di Sawkins.

La prima operazione di costui fu quella di andare all'isola di Taroga, da cui potea facilmente osservare tutti i bastimenti che arrivavano a Panama. Nella quale fermata sua in quel luogo vennero mercatanti di quella città a vendere a' flibustieri le cose di che per avventura abbisognassero, riscattando intanto i carichi de' vascelli presi, e i Negri rimasti vivi. E come il Governatore di Panama mandò per sapere chi fosse tal gente, e a che venuta, Sawkins arditamente rispose essere Inglesi venuti per dar soccorso al Re del Darien, legittimo sovrano del paese; e gli Spagnuoli conoscere per prova che cosa fossero capaci

di fare: dover prevedere il pericolo che loro sovrastava, poichè un pugno solo di flibustieri avea potuto annientare la loro flotta: perciò se desideravano che le ostilità finissero, dover promettere di non più opprimere gl'Indiani, ma lasciar loro una interissima libertà, ed inoltre pagare una contribuzione di cinquecento piastre per ognuno de' suoi combattenti, e di mille per ogni uffiziale: che diversamente egli resterebbe co' suoi in quelle acque, e farebbe agli Spagnuoli tutto il male che mai potesse. Il Governatore a tale ardita dichiarazione di Sawkins replicò con nuovo messo, che, ritenendo questa gente essere Inglesi, desiderava sapere a nome di chi aveano essi intrapresa codesta spedizione, e a chi dovesse rivolgere le sue querele pei gravi danni sofferti. A cui Sawkins rispose di questa maniera: « Le nostre truppe non sono ancora unite tutte insieme, e quando il saranno, verremo noi a Panama per far conoscere le patenti della nostra plenipotenza colla bocca dei nostri cannoni; e potrannosi facilmente leggere al chiaror delle fiamme. - Tanta fierezza di costui fu in quell' incontro accompagnata da un tratto, che non saprebbesi dire se più da orgoglio, o da cortesia fosse suggerito. Il narrarlo non fa che chiarire di più il singolar carattere de' flibustieri. Avea Sawkins quattro anni innanzi avuto suo prigioniere il vescovo di Santa-Maria: e come seppe che allora era vescovo di Panama, per mezzo dei mercatanti andati a Taroga il mandò a presentare di alcuni grossi pani di zucchero ch' erano parte del bottino fatto. Nè il prelato sdegnò il dono, e il ricambiò con un anello. Stando Sawkins a Taroga ebbe occasione di fare molte grosse prede; ed era per farne di maggiori quando dalle sue genti fu obbligato a veleggiare verso l'isola di Otoca per procacciarsi viveri freschi. Di là volle tentare una spedizione contro Puebla-Nueba con soli sessanta uomini, e come gli abitanti di quella città ebbero tempo di porsi in difesa, in un combattimento che seguì con essi, egli perdette la vita. La sua morte fece che parte della sua gente si unisse a Sharp.

Sharp per prima cosa domandò loro che avessero a dichiarare se fosse loro intenzione di ritornare d'ond'eran venuti, o di rimanersi nel Mar-Pacifico. Se inclinavano a questo partito, proponeva loro di passare lo Stretto di Magellano, per tal modo girando intorno a tutta l'America australe, e loro prometteva che ciascun d'essi sarebbe giunto a casa con un bottino di mille lire sterline. Sessantatrè d'essi presero il partito di attraversare il continente, guidati dal figlio del re del Darien e dagl' Indiani che aveano fatta causa con essi. Sharp si mise in mare coi flibustieri rimasti attaccati a lui. Egli avea due legni.

Era sua mente andare ad Arica, città del Perù, e gran deposito dell'oro che traevasi dalle miniere del Potosi e di Choquisaca, avendo a scorta un vecchio Negro che conosceva il paese. Intanto giunto alle coste del Guayaquil cominciò ad impadronirsi di molti bastimenti spagnuoli, dai quali levava le cose di maggior valore, e le persone nobili e gli uffiziali di marina, che trattava con assai pulitezza, rimandando liberi tutti gli altri. Da quei nobili e da quegli uffiziali sperava forse trarre qualche vantaggio, e cercava di trarne spezialmente da Peralta che caduto prigioniero nel combattimento presso Perico non era stato rilasciato; e Sharp lo riteneva presso di sè, compagno di tutte le fatiche e patimenti, per averne alla opportunità utili notizie. La navigazione non tardò a farsi disastrosa; l'acqua mancava, e il mar grosso e procelloso impediva l'approdare alle terre, che inoltre eran piene qua e là di gente armata per impedirne l'accesso. Le ciurme mormoravano, e diventava difficile il tenerle nella debita soggezione. Infine giunsero ad Ylo, la presero d'assalto, e la misero a ruba; e senza allontanarsi dalla costa, fatta acqua e adunamento di quanto olio, e frutta e legumi ed altra fresca vettuaglia poterono, perciocchè tutti i contorni erano pieni di gente armata accorsa per combatterli, di notte tempo si rimbarcarono. Di là giunsero a Serena, città da cui si lusingavano di cavare buon bottino; ma gli abitanti n'erano fuggiti trasportando ogni loro cosa migliore. Però, temendo che la città venisse incendiata, mandarono a proporre il riscatto che fu fissato in novantacinque mila piastre. Ma non aveano gli Spagnuoli gran volontà di pagarlo; e, trovati pretesti per differire il pagamento, si misero ad aprire una chiusa d'acqua sperando di fare tale alluvione da annegare i Corsari. Ma questo loro tentativo non riuscì; e Sharp irritato della mala fede incendiò la città. Un altro tentativo pure aveano fatto gli Spagnuoli, ed era stato quello di attaccar fuoco al principal vascello de' flibustieri. A tale intendimento uno Spagnuolo di notte si distese sopra una pelle di cavallo impagliata, e nuotò fino al vascello, nelle cui fissure e fra i diversi pezzi del timone mise zolfo ed altre materie combustibili. Il vascello si empì immantinente di fumo, e il timone incominciava ad ardere, quando i flibustieri rimasti a bordo scoprirono la cagione dell'incendio, e si misero ad estinguerlo. Avvezzi noi a vedere con che fiero animo codesti uomini erano usi a ribattere ogni forza che loro si opponesse, e a vendicarsi di ogni mal riuscito tentativo contro le loro violenze intrapreso, avremo giustamente a meravigliarci, se Peralta e gli altri Spagnuoli ch'erano nelle loro mani, in questa occasione non furono immolati al troppo natural timore di vederli, siccome d'animo avverso, così di mente ognor rivolta a trame che presto o tardi potrebbero avere una riuscita. Sharp pensò al pericolo, vi provvide; ma da uomo magnanimo; imperciocchè fece sbarcare a terra Peralta e gli altri, e li lasciò liberi.

Non è ben certo se questa magnanimità sua, o qual altra cosa mettesse di mal umore contro di lui i flibustieri che lo seguivano. Ciò che sappiamo si è che, essendo giunti da Ylo all'isola di Juan-Fernandez, il loro malcontento scoppiò in aperto tu-

multo, e dichiarato a Sharp di non volerlo più per loro capitano, ne scelsero un altro che chiamavasi Watling. Sotto la condotta di costui, dopo essersi alcun tempo aggirati per varii luoghi della costa, finalmente approdarono presso Arica. Era questa città presidiata da novecento uomini; e quattrocento altri v'erano stati spediti di rinforzo da Lima, perciocchè sapeasi che navi di filibustieri ivano veleggiando pei vicini mari, e la città era di qualche importanza. Watling, lasciata una parte de' suoi a bordo de' vascelli, con soli novanta uomini ardisce muovere contro la città. Gli Spagnuoli, tanto superiori di forze, gli vanno contro; succede un combattimento sanguinosissimo, e i filibustieri entrano vittoriosi nella città; e quantunque In sì scarso numero e coll' imbarazzo di molti prigionieri, bramosi di conservarsi quella città, la cui situazione poteva loro egregiamente convenire per farne un centro di altre spedizioni in quelle remote parti del Mar-Pacifico, ardiscono assaltare il forte. Ma gli Spagnuoli, ripreso coraggio, aveano raccolte di nuovo le loro forze; e stretti in grosso numero, piombando sulla schiena degli assedianti, li obbligarono a rinunciare all'assalto del forte, e a sostenere un nuovo combattimento dentro la stessa città, nella quale tutto era a danno dei filibustieri. Erano molti restati sul campo con Watling e con alcuni altri de' principali, molti erano caduti vivi nelle mani degli Spagnuoli; da ogni parte accorreva gente numerosissima a circondarli, non anelavasi che a prender vendetta su questa scarsa partita di filibustieri di tanti mali che la loro razza feroce avea recati alla Spagna. In queste angustie ricorsero a Sharp, e lo sollecitarono a salvarli. Aveano tanto più bisogno di rinforzarsi l'animo colla fiducia di sì valente capo, dappoichè trovavansi estenuati dalla inedia e dalla sete, non avendo in tutta la giornata tocco cibo, nè trovata acqua. Sharp, che varie considerazioni potevano ritenere giustamente dall'accondiscendere al loro invito, cede al sentimento di pietà; si mette alla loro testa, apre loro la strada all'uscita della città in mezzo a tanta turba di nemici furibondi; e giunto in aperta campagna fa fronte agli Spagnuoli che l'inseguivano; e conducendosi dietro diciotto de' suoi gravemente feriti, venuta la notte, tranquillamente rimbarca la sua gente, e fa vela verso il golfo di Nicoya.

Bisogna dire che rimanesse ancora un partito avverso a Sharp; imperciocchè quarantasette uomini si separarono da lui, e andarono a tentare uno sbarco sulla costa. Quelli che rimasero, giurarono di non abbandonarsi; e si misero ad incrociare su e giù per far bottino. Un primo legno spagnuolo, che cadde nelle loro mani, veleggiava verso Panama; e recava, oltre molte mercatanzie, una somma di quaranta mila pezze in denaro effettivo. Un secondo, oltre molto denaro, fruttò loro seicento barili tra vino ed acquavite. Nell'assalto che diedero a questo legno, difeso da quaranta uomini, per riuscir facilmente e presto a rendersene padroni, presero il partito di rivolgerne i loro tiri contro il capitano e il pilota, e vi riuscirono; perciocchè, uccisi questi, il legno si arrese immantinente.

Poco dopo quei quarantasette, che s'erano separati dagli altri, ritornarono ad unirvisi, avendo trovata troppo difficoltà a sbarcare sopra una costa che in tutti i punti migliori era guardata da forze superiori. Allora tutti d'accordo presero la via dello Stretto di Magellano, col pensiero di andare o in Inghilterra, o alle Indie occidentali, conforme riuscisse loro più agevole. Nella lunga navigazione, che fecero, dalle violente procelle furono spinti ne' remoti mari antartici, ove mille volte si videro sul punto di rompere o sugli scogli, o nei banchi di ghiaccio. Il bottino, che portavano seco, era il solo oggetto di loro conforto; passavano le giornate in farne la rivista, e in compiacersi dell'uso che n'avrebbero fatto. E per viemmeglio tenersi in forza, vennero a fare tra loro la divisione, prima dell'oro e dell'argento e monetato e in verghe; indi delle pietre preziose e d'ogni altro gioiello che aveano, riserbando la divisione delle altre cose a miglior tempo. Qual compenso a tanti pericoli e patimenti poteva essere la misera somma di cinquecento quarantotto piastre, che in quella prima divisione toccò a ciascheduno? Parecchi d'essi la perdettero inoltre prima di metter piede a terra, perciocchè sovente ricorsero al giuoco per diminuire la noia del riposo, a che la lunga navigazione li condannava.

Finalmente entrarono nel mar delle Antille, e furono presso alla Barbada, dove non ardirono approdare, veggendo ancorata nel porto una fregata inglese, per tema d'essere trattati da pirati, giacchè non aveano patenti di corso. Passarono dunque ad Antigoa; ed ivi ebbero viveri; ma non pratica; per lo che non potendo vendere nè i loro legni, nè il bottino che aveano, i più presero il partito d'imbarcarsi colle loro robe in qualità di passaggieri per l'Inghilterra: quelli che aveano perduto tutto al giuoco giovaronsi delle circostanze; e, montato il legno ben fornito che restò loro, si volsero a cercare corseggiando nuova fortuna.

La mancanza sola di un centro e di una intelligenza comune ha fatto che in mezzo a sì ardite e fortunate imprese i filibustieri finissero senza mutare l'aspetto delle cose in America, siccome sarebbero stati capaci di fare; e senza dare alla storia un complesso di fatti legati insieme. Però tutto è in essi di gran carattere, operando o come ausiliarii, o come isolati. Parte presa dai filibustieri francesi condotti da Pointis all'assalto di Cartagena; e orrori in quella occasione commessi. Risoluzione de' filibustieri defraudati della giusta parte del bottino fatto. Secondo disastro di quella città, e moderazione de' filibustieri. Sorte di una parte d'essi partiti di là. Imprese di Montauban. Sue avventure sulla costa di Guinea, sue prede sugl' Inglesi. Caso singolare di Daviot ito a sac-

eheggiare la Giamaica. Il Baseo e Jonqué prendono due vascelli da guerra spagnuoli in faccia a Cartagena. Michel e Brouage nella stagione medesima s'impossessano di due ricchissimi bastimenti degli Olandesi. Codardia di questi ultimi.

Se i fratelli della eosta fin da principio si fossero legati tutti insieme con un cert'ordine di fini e di relazioni; se da un eentro solo fossero partiti i disegni delle loro spedizioni, e a quello di poi ritornati i frutti, vedendo noi tanto coraggio, tanta audacia, tanta forza di braccio e d'animo, facilmente avremmo di ehe congetturarne altri avvenimenti da quelli che la storia intorno ad essi presenta. Erano tutti gli elementi pronti per la ereazione in America di tal potenza, che quando fosse stata usata così come diciamo, tutt'altro aspetto avrebbe dato alle eose, non che d'America, della Europa medesima. A quegli uomini adunque tanto straordinarii mancò uno ehe li unisse tutti insieme in un corpo solo, e che loro desse una istituzione, la quale ne legasse e ne dirigesse le imprese. Per la qual cosa avvenne poi, ehe con tanta eapacità di conquistare e di ammassare ricchezze, finalmente declinarono a modo, ehe d'essi non restò più ehe il nome, e la memoria di un inutile perturbamento. Così avvenne pure, che la storia invece di dovere esporre ordinatamente le loro gesta, e seguire in ciò una serie d'avvenimenti insieme legati, non ha che fatti sconnessi da narrare, i quali più ehe da altro prendono il loro earattere dagli uomini che si feeero capi delle particolari spedizioni. Ma sono esse di tale natura, e sì fuori del comun ordine delle umane eose, che in tutti i tempi trarranno a sè l'ammirazione. Per ciò qualunque sia il metodo, con eui ci è permesso esporle, registrate nella nostra storia, giustamente ne faranno notabile parte e convenientissima.

Queste considerazioni or c'inducono a toccare alcuni fatti de'flibustieri, i quali, quantunque come gli esposti fin qui, non appartengano a spedizioni loro proprie, in essi però, per la parte che nelle medesime presero, tutti i tratti rilucono del loro carattere. E primieramente diremo di quanto essi fecero nel 1697 accompagnando in numero di seicento einquanta con otto loro bastimenti l'ammiraglio francese Pointis nell'assalto, che con una flotta di sedici navi di linea egli diede alla città di Cartagena. Nè erano i flibustieri allora comandati da alcun loro capo; ma subordinati tutti al governatore della colonia francese di San-Domingo, Du-Casse. Furono essi ehe col loro ordinario valore prendendo il forte di Bocaehica, principale fra quanti difendevano quella città, facilitarono ai Francesi l'acquisto della medesima, la quale gli Spagnuoli dopo avere per tre settimane con molto coraggio resistito, finalmente fu costretta a capitolare. Gli abitanti aveano salvata gran parte de'loro effetti ritirandosi nell'interno paese alla distanza di oltre quaranta leghe; e con tutto ciò i Francesi fecero un bottino valutato quaranta milioni di lire, senza contare tutto ciò che gli uffiziali primarii si erano appropriati clandestinamente: essendo rimasta memoria che, oltre la propria parte del bottino generale, ciascuno d'essi imbarcò di sua privata spettanza un valore di dugentomila piastre. Nè fu già questa la somma dei disastri che quella città patì in tale occasione. Imperciocchè non ebbero i Francesi rimorso alcuno a violare la eapitolazione giurata: tanto era o l'odio con cui le due nazioni, francese e spagnuola, a'que tempi si riguardavano, o tanta era l'avidità di bottino in ogni spedizione fortunata ehe si facesse. Fatto è dunque, che nel furore di rubare non si conobbe più differenza tra i militari francesi di qualunque grado, e i flibustieri: furono profanate le chiese, derubate delle reliquie, e degli altri arredi sacri spogliate, e a'piè degli altari stessi spogliate e violate le donne, messi i frati alla tortura, e commesso ogni più nefando orrore. Ma un tremendo contagio, che serpeggiando prima tra gli abitanti della città, si sparse poi tra Francesi, obbligò Pointis ad abbandonare la conquista: il che non accadde senza nuovo detrimento di Cartagena, essendo che prima della sua partenza quell'ammiraglio fece saltare in aria il superbo forte di Bocachica, e distruggere dal colmo al fondo tutti i pubblici edifizii.

I flibustieri, i quali tanto aveano contribuito all'acquisto della città, appena questa si rese, vennero dall'ammiraglio allontanati, affinchè tutto il bottino fosse suo e de'suoi; e a tal effetto si servì del pretesto di mandarli ad opporsi al nemico, il quale suppose mosso verso Cartagena per caeciarne i conquistatori. Ma presto ritornati, poichè non aveano incontrato nemico alcuno, ed avvedutisi della malizia di Pointis, reclamarono altamente; e sarebbonsi in quel primo impeto fatta giustizia da sè, se non che Du-Casse, da cui dipendevano, prendendo le loro parti, potè calmarli, instando presso Pointis perchè non fossero defraudati della loro porzione. Pointis tenne a bada i flibustieri e Du-Casse fino a tanto ch'ebbe fatto imbarcare il bottino sulle sue navi; e al momento che l'ebbe posto in sicuro, invece di qualche milione che i flibustieri speravano di ottenere, fece loro distribuire la somma di quarantamila piastre. Ebbero i flibustieri ad insulto questo tratto di avara perfidia; e ricordevoli dell'antico nome e della pristina loro indipendenza, rigettando la vile somma offerta, deliberarono di assaltare il vascello dell'ammiraglio, in eiò favoriti dalla circostanza eh'esso navigava di alcun tratto separato dalle altre navi. Ed erano già per tentare il colpo, non ostante che Du-Casse con ogni sorta di argomenti cereasse di ritrarli da tale impresa, quando uno d'essi a voce alta gridò: « E perchè prendercela con codesto cane d'uomo? Egli non ci ha levato nulla del nostro: chè quanto a noi spetta rimane in Cartagena. Colà adunque dobbiam ritornare ». E tutti acconsentirono alla proposta, e ai tristi umori succedettero tosto lieti evviva; e girando di bordo veleggiarono a Cartagena, nulla atterriti dal contagio ehe avea di là fatta scappare

l'armata, nè dalla fame che sapeano regnare colà non meno del contagio. Du-Casse mandò ad avvisare Pointis, che solo poteva distogliere quella turba da sì scandaloso e crudel passo. Pointis era caduto ammalato; e il general Levis, che comandava in vece sua, rispose meritare coloro d'essere impiccati tutti; ma non volere mandar nissuno ad inseguirli. Du-Casse nel tempo stesso scrisse loro avvertendoli che il fatto a cui tendevano, costituendoli pirati, arrischiavano d'essere trattati come tali; ma questa considerazione non li rimosse punto. È impossibil dire il terrore degli abitanti di Cartagena alla comparsa di questi nuovi nemici, il cui nome solo li assiderò di maniera, che non presero alcuna misura per difendersi, e che, assaltati appena, furono nelle loro mani. I flibustieri li serrarono tutti nelle chiese; ed ecco la dichiarazione che per mezzo di deputati fecero loro.

« Voi ci riguardate come uomini senza fede, senza legge, senza religione, e creature, più che ad uomini, simili ai demonii. Voi, durante il soggiorno nostro qui, non avete occultato l'orrore che v'ispiriamo. Ebbene: eccoci padroni di voi, arbitri di vendicarci; e la coscienza vostra abbastanza vi dice che cosa da noi v'abbiate meritato e che cosa possiamo farvi. Ma voi siete in errore. Il solo, a cui avete ragione di dare infami nomi, è il perfido che ruinando voi ha ingannati noi pure; noi, al cui valore dovea la conquista della vostra città; noi che, defraudandoci della porzione del bottino che ci apparteneva, ha obbligati al ritorno per essere indennizzati. L'abbiam fatto di mal cuore; e la moderazione che siamo per mettere nella nostra domanda e la fedeltà con cui manterremo la parola che vi diamo di non essere per contristarvi oltre, farà che voi medesimi ci compatiate. Voi adunque ci pagherete cinque milioni; e noi, avuti che li abbiamo, vi lasceremo in pace. Ma se non annuite alla domanda, dovete aspettarvi ogni sorta di calamità; e attribuir queste a voi medesimi e a Pointis, la cui memoria avete ragione d'imprecare a vostro talento ».

Alcuni frati salirono in pulpito per animare gli abitanti di Cartagena al nuovo sacrifizio. Chi crederebbe che e dispetto, od avarizia potè più che il pericolo di mali cento volte peggiori della perdita delle sostanze? Si fece una raccolta che trovossi assai inferiore alla somma richiesta. I flibustieri non mancarono di mettere a sacco la città. Furono cercati tutti i più secreti luoghi delle case e delle chiese; i sepolcri istessi; nè si rinvennero che poche cose. Furono posti alla tortura alcuni dei principali abitanti; nè ciò valse a far mettere fuori denaro, od effetti preziosi. I flibustieri non volevano commettere atrocità; ma non volevano nemmeno partire di Cartagena con poco frutto. Ricorsero ad uno stratagemma che prova com'essi sapevano signoreggiare le loro passioni, ed erano assai meno barbari di quello che venivano riputati. Essi chiamarono due dei più distinti abitanti, minacciandoli di morte se negavano d'aver denari; e persistendo questi nella negativa dissero di mandarli al supplizio, e in mezzo ai gemiti de' loro concittadini furono condotti in luogo chiuso da cui udironsi colpi di fucile dei flibustieri medesimi, accreditati come sicuri segni di loro uccisione. Ripeterono la stessa cosa con altri parecchi; e la nuova di tali sentenze e della loro esecuzione fu recata nelle chiese ov'erano gli altri prigionieri. Nel giorno stesso si raccolse più di un milione di piastre. I flibustieri conoscendo che questo era l'ultimo sforzo di quei miseri abitanti non cercarono di più; e tre giorni dopo abbandonarono Cartagena, conducendo seco cento venti Negri ed il proprio bottino. In uomini quali erano i flibustieri questa moderazione non poteva non far meraviglia; ma ne fece una maggiore un tratto di giustizia che alcuni giorni prima aveano ivi esercitato, e che rare volte si è veduto praticare da esercito vittorioso di nazioni civilissime. Due de' loro, non ostante la promessa fatta di astenersi da ogni eccesso, aveano brutalmente abusato di alcune fanciulle, e i genitori d'esse ardirono farne querela. Un consiglio di guerra condannò i due colpevoli ad essere fucilati; nè valsero a salvarli le istanze de' querelanti stessi.

Dopo l'esposte cose partironsi di Cartagena; ma non tutti ebbero buona fortuna. Era la loro flottiglia composta di nove vele; e appena fu in mare, che s'incontrò in una squadra inglese, la quale prese a darle la caccia. Ogni legno allora pensò alla salvezza propria; e i due più grandi, i quali aveano anche maggior bottino, dopo essersi lungo tempo difesi, dovettero soccombere. Un terzo prese fuoco, e andò a naufragare sulla costa di San-Domingo, salvando però uomini e denaro. Un quarto fu da gagliarda tempesta gittato sul lido stesso di Cartagena, e gli Spagnuoli ne impiegarono gli uomini alla ristaurazione delle stesse mura ch'essi aveano concorso a rovesciare. Gli altri cinque arrivarono a San-Domingo ove il governo francese, mal contento di quanto si era fatto a Cartagena, obbligò Pointis a pagare ai flibustieri un milione e mezzo; somma però ch'essi non ebbero.

Erasi a que' tempi renduto famoso tra flibustieri un francese chiamato Montauban. Narrasi di costui un tratto che non aspetterebbesi da uomini dati con tanto furore al pubblico ladroneccio. Una partita di flibustieri si era impegnata di condurre salvo un bastimento spagnuolo portante ricco carico; ed uno d'essi propose d'impadronirsene. Montauban, che guidava quella partita, a tale proposta domandò d'essere messo a terra: « Come! abbandonarci? » dissero i suoi compagni: « v'ha forse tra noi alcuno che approvi la perfidia che ti fa orrore? » Il colpevole fu lasciato sopra la prima costa che s'incontrò; e tutti giurarono che tal uomo senza fede non sarebbe mai più ricevuto in alcuna impresa. Vedendo egli poi che nelle Indie occidentali i fratelli della Costa non trovavano protezione, nè indipendenza, andò a corseggiare sulle coste della Guinea. Dopo varie prede Montauban incontrò un vascello inglese di rro-

ciera presso Angola, che lo assaltò con grande fidanza, tenendosi sicuro di catturarlo, siccome avea fatto di qualche altro corsaro. Ma Montauban ispirò tal coraggio a' suoi, che sebbene assai inferiori di forze, giunsero ad arrampicarsi sul legno nemico; e n'erano già padroni, quando il capitano non sostenendo tale umiliazione, fece dar fuoco al deposito della polvere. Il vascello preso saltò in aria, e con esso anche quello di Montauban. Tutti gl'Inglesi perirono: de' flibustieri si salvò Montauban e quindici suoi compagni. Nuotando costoro tra i flutti del mare ebbero la fortuna d'impadronirsi di uno schifo che galleggiava ancora. Errarono su questo per alcun tempo, esposti ad ogni genere di patimenti, obbligati a cibarsi della carne di alcuni di loro che la fame e la miseria avea estinti. Finalmente, toccata terra trovarono salute presso un principe Negro, che avea in addietro conosciuto Montauban. Era costui famoso in quella parte d'Africa dove avea fatte parecchie arditissime imprese. Era singolarmente intento a molestare gl'Inglesi, di cui non contentossi di predare i legni mercantili, ma assaltò anche i forti sulla costa della Guinea da essi eretti per assicurarsi il traffico dei Negri. Egli ne prese uno difeso da ventiquattro cannoni, e il demolì. Non restò Montauban inoperoso nell'asilo trovato dopo il sofferto infortunio. Ma quantunque ritornasse sul mare, e vi facesse nuove prede, abbandonò infine il mestiere, e si trasse a vita tranquilla, scrivendo le memorie della sua pirateria.

Un altro flibustiere francese ebbe in quel tempo gran nome; e vuolsi fare menzione di lui pel singolar caso che concorse alla sua ruina. Dopo molte sue imprese erasi tratto con dugento novanta compagni alla Giamaica, intendendo non tanto di saccheggiare quell'isola, che avea già incominciato ad essere il più bello stabilimento degl'Inglesi nelle Antille; ma a levarla dalle loro mani. Il caso volle che cento trentacinque de' suoi uomini rimanessero separati dai loro bastimenti, ed obbligati ad errare nell'interno paese, ad ogn' istante combattendo per la propria vita cogli abitanti. Nè avrebbero essi potuto a luogo andare sostenersi, poichè parecchi n'erano già morti; se non che trovarono meravigliosamente salute in uno de' più tremendi disastri di cui la storia mai parli. In quel frattempo la Giamaica fu colpita da un tremuoto orrendissimo, di cui a più opportuno luogo dobbiamo ragionare, e in mezzo alla universale confusione d'ogni cosa, Daviot e i suoi poterono finalmente trovare alcuni battelli, e fuggire.

Il Basco e Jonquè furono di grande rinomanza anch'essi. Incrociavano costoro dinanzi a Cartagena con tre piccoli legni, e intanto uscirono dal porto due vascelli da guerra, i quali avean ordine di combatterli, o condurli alla città vivi, o morti. Costoro appena li videro alla vela, che andarono arditamente ad assaltarli, e se ne fecero padroni. Poi presi quanti Spagnuoli erano rimasti vivi li mandarono a terra con una lettera, colla quale ringraziavano il governatore di Cartagena d'aver loro mandato due buoni vascelli, dei quali abbisognavano, avvertendolo che se ne avea qualche altro di troppo, essi ne starebbero in aspettativa per quindici giorni; ma che se non recassero anche buona somma di denaro gli uomini che vi fossero sopra non troverebbero quartiere.

I capitani Michel e Brouage in altra occasione essendo in crociera anch'essi innanzi a Cartagena, seppero che vi s'imbarcavano considerabili ricchezze sopra due vascelli olandesi. Essi andarono ad assaltarli, e se ne rendettero padroni. Gli Olandesi, vergognandosi d'avere dovuto soccombere a forze tanto inferiori alle loro, ardirono dire a Michel, che se fosse stato solo, non sarebbe riuscito nella impresa. *Ebbene!* rispose fieramente il flibustiere: « da capo a combattere; e il mio compagno starà a vedere. Se io vinco, non avrò il solo denaro; ma rimarrò padrone dei due vostri vascelli. » Gli Olandesi, invece di accettare la sfida, si fecero solleciti di ritirarsi per la paura che tardando venissero sforzati alla prova.

I flibustieri continuano le loro piraterie a proprio conto, poichè tutte le potenze erano in pace. Perchè senza alcun concerto tra loro essi si rivolgessero in varie partite e per differenti strade al Mar-Pacifico. Flottiglia di David. Fa varie prede nel Mar Pacifico e giunge in vicinanza di Panama. Combattimento sanguinoso tra essa e la flotta spagnuola sproporzionatamente superiore di forze. Discordie nate tra i flibustieri, e loro separazione in varii corpi. Saccheggiamento delle città di Leon, di Esporso e di Realein. Vano stratagemma degli Spagnuoli per allontanarli. Abbruciano Nicoya; e fanno pagare il riscatto a Chiriquita e ad altri luoghi. Prendono Pueblo Vieio, poi la città di Granata; ma soffrono grande penuria di viveri. Nuove separazioni tra loro. Una partita va ad impadronirsi di Vilia: indi si porta a Taroga. Attaccati ivi riportano una doppia vittoria sopra varie navi spagnuole. Domandano al presidente di Panama la liberazione di cinque de' loro colà carcerati. Lunga corrispondenza per questo affare. Il presidente infine è costretto a rilasciare quei cinque, e a pagare il riscatto degli Spagnuoli ch'erano nelle mani dei flibustieri.

Quello che nasce d'ordinario nei luoghi in cui per lungo tempo si è fatta guerra, che di partigiani e disertori molti i quali, conchiusa la pace non avendo più modo di sussistere, si danno ad infestare cogli assaltamenti le strade, le campagne e i villaggi, più facilmente accadde per due secoli in America tra uomini impegnati nelle guerre marittime. Imperciocchè venute a concordia le potenze le quali, mentre erano nemiche, d'ogni razza di gente servivansi nelle

loro imprese, e gli arditi flibustieri, che direttamente in pro loro non impiegassero, lasciavan turbare a loro arbitrio e naviganti e paesi che fossero nemici; non avendo coloro come altrimente acconciarsi, nè sapendo spogliarsi delle prese abitudini, nelle piraterie loro continuarono, qualunque pur fosse anche gravissimo il rischio al quale esponevansi. E come mai uomini della tempra, di che li abbiamo veduti essere, avrebbero potuto spegnere ne' loro animi quello spirito d'indipendenza che formava tutta la forza della loro vita, e quell'avidità del bottino, e il gusto delle più temerarie imprese, se nel primo riponevano tutta la loro fortuna, e nel secondo tutta la loro ambizione, e diremmo quasi il loro onore, giacchè non essendo l'onore altro che il sentimento della stima che l'uomo fa di sè stesso, per la capacità appunto delle più temerarie imprese costoro sè stessi estimavano? Avvenne adunque verso il fine del secolo XVII che, essendosi le potenze d'Europa messe tra loro in pace, i flibustieri d'America, abbandonati a sè medesimi non ebbero più alcun titolo per colorare il loro mestiere di pirata, dappoichè non fecero più parte della forza pubblica; e nondimeno proseguirono in varie partite nel medesimo.

Erano a quell'epoca in tanto numero, che se anche allora si fossero intesi insieme ed uniti tutti di concerto, bastavano essi soli a formare ne' mari, che da ogni banda bagnano l'America, una sì formidabile potenza da mettere in dubbio l'imperio che o sul continente, o nelle isole di quella parte del mondo aveansi le varie nazioni europee stabilito. Imperciocchè non è da mettersi in dubbio che, per poca attenzione che avessero voluto usare, a mano a mano che qualche impresa fosse loro riuscita o contro alcun vascello, o sopra qualche città, avrebbero reclutata gente ed accresciuta la loro società, e perchè dappertutto ed in ogni tempo trovansi disperati uomini ed ingordi di ricchezze, e perchè le loro imprese erano veramente un adescamento efficacissimo. I flibustieri non pensarono a costituire di tutti loro un gran corpo, e a darsi un centro d'azione; ma unironsi piuttosto in separate partite qua di Francesi, là d'Olandesi, altrove d'Inglesi, ciascuna movendo secondo il proprio istinto; questo loro istinto però tutte le diresse al medesimo punto. Era facile infatti osservare che in quel tempo tutto essendo quieto e nel mare delle Antille, e sulle coste d'America bagnate dall'Atlantico, costro ogni perturbatore della pubblica tranquillità e sicurezza sarebbonsi mosse d'accordo le forze delle potenze ivi dominanti. Per lo che niun campo in quella quantunque sterminata estensione d'acque e di terre poteano i flibustieri credere opportuno pel buon esito delle loro scorrerie. Ma conoscevano essi già alcun poco il Mar-Pacifico, e sapevano, per la esperienza che n'aveano presa in alcuna spedizione, come colà poco stavasi in sospetto, nè molte erano le forze che potessero opporsi, intanto che immenso era il bottino che ne potevano sperare. Imperciocchè dal Chili sino alla California contavansi in gran numero città doviziosissime; e da una all'altra provincia con ricchissimi carichi navigavasi dagli Spagnoli. A quel mare adunque i flibustieri si rivolsero nel 1684.

Furono i primi ottocento Inglesi, i quali dalla Giamaica s'incamminarono verso lo stretto di Magellano. A questi andarono dietro dugento Francesi per la stessa via. Un altro corpo d'Inglesi, composto di centoventi uomini, ardì concepire il disegno di scendere al Mar-Pacifico trapassando per terra il continente dal golfo d'Uraba al fiume Chica, e quattrocento Francesi li seguirono per la medesima strada. Alcune più piccole partite sin dell'una, sia dell'altra nazione andarono dietro a questi. Noi non seguiremo le traccie di tutti costoro; chè lungo sarebbe il dire le ardite cose che tentarono, e i disastri ai quali dovettero i più d'essi soccombere. Ci limiteremo a parlare di una flottiglia di dieci bastimenti, cioè di due fregate, una da trentasei, l'altra da sedici cannoni, di cinque legni minori senza grossa artiglieria e di tre barcaccie. I flibustieri erano Inglesi, Olandesi e Francesi. I primi montavano nove di quei legni, uno solo conteneva Francesi. Erano poi tutti insieme codesti avventurieri in numero di millecento uomini, ai quali di poi si aggiunsero alcuni piccoli corpi che avano avuto l'ardimento di passare dall'Atlantico al Mar Pacifico sopra semplici piroghe. Un Inglese, di nome David, fu il capo di questa spedizione.

Quando leggiamo nelle storie de' moderni navigatori, Cook, Bougainville, La-Perouse, Krusenstern e tanti altri, le grandi difficoltà ch'essi hanno incontrate veleggiando dall'Atlantico al Pacifico, quantunque di tanti sussidii forniti, come n'erano, la geografia, l'astronomia e la nautica essendo ai giorni nostri salite ad altissimo grado di perfezione, non possiamo non essere meravigliati del valore di codesti avventurieri, che con sì scarsi mezzi e con legni miserabili, coi quali prudentemente non ardirebbesi oggi tentare un tragitto di cento leghe, giunsero felicemente sulle coste del Perù. Fu nel marzo del 1685 che ebbero passato lo stretto.

Il primo loro incontro fu quello di un bastimento spagnuolo che tosto predarono; e intesero dagli uomini caduti nelle loro mani come i legni mercantili aveano avuto ordine dal viceré del Perù di non abbandonare i porti della costa fino a tanto che una squadra non avesse purgato i mari da' flibustieri, del cui disegno di portarsi nelle acque occidentali d'America egli era informato. Tirarono essi però innanzi tranquillamente la loro navigazione; fecero varie prede, e si spinsero fino a Panama, dove la loro comparsa avegliò la memoria dei disastri in addietro sofferti da simil gente, e mise tutti in somma costernazione, niuno lusingandosi di poter avere un pronto ed efficace soccorso. Con tutto ciò, dopo quattro settimane dacchè i flibustieri aveano preso posto all'isola di Taroga, comparve la flotta spagnuola messa in mare per combatterli e sterminarli. Era questa composta di sette navi da guerra, due delle

quali portavano settanta cannoni ciascuna. Il mare era tempestoso, niuna proporzione v' era tra le forze degli uni e degli altri; e i flibustieri inoltre nè conoscevano i fondi, nè aveano artiglieria da opporre a quella degli Spagnuoli, ch'era numerosissima. Non potevano dunque questi ultimi non lusingarsi di ridurre al niente in una sola giornata questa si odiosa ed infesta ciurmaglia. E già aveano circondata una delle due fregate de'flibustieri; nè avea essa modo di trarsi del prossimo pericolo che le soprastava o d'essere sommersa, o d'essere presa, quando gli altri loro legni che trovávansi più al largo, e che avrebbero facilmente potuto schivare di venire alle prese, unironsi per salvare i loro compagni. Il pericolo di questi parve dare forza più che umana a tutti gli altri, i quali concordemente giurarono che morrebbero tutti piuttosto che lasciarsi prendere vivi dai nemici. E mantennero il giuramento. Imperciocchè, quantunque per la troppa superiorità delle forze spagnuole, non potessero in quel conflitto accanito o sanguinosissimo ottener la vittoria, la disputarono però con tanto coraggio, che in valore meritarono giustamente la palma; nè altro legno essi perdettero che una delle loro barcaccie carica di prigionieri. Ed è singolare il caso che allora avvenne. Era stata quella barca dalle palle degli Spagnuoli crivellata tutta per modo che, trovandosi i flibustieri sul punto d'affondarsi, l'abbandonarono, lasciando in essa i soli prigionieri, i quali, vedendosi tra la morte e la libertà, ogni loro forza misero in remigare rapidamente verso i loro compatriotti per averne soccorso. Ma l'ammiraglio spagnuolo prese quella barca per un brulotto nemico mosso ad incendiare il suo vascello: ond'è che, fattovi far sopra quanto più presto potè gagliardissimo fuoco, in pochi momenti restò sommersa; e fu egli, senza saperlo, l'esterminatore de' suoi, credendo d' esserlo de'flibustieri. Intanto, fattasi anche più di prima furiosa la tempesta, i legni di costoro vennero dispersi a modo, che niun'arte umana, niuna forza, niuna insistenza potè condurli a riunirsi. D'onde la principal cagione provenne dell'infelice riuscimento di quella giornata.

Di alcuni di que' legni non s'ebbe più traccia, o rimanessero essi rotti dalla tempesta e sommersi, o fossero gittati a lontanissime terre, e gli uomini che v'erano sopra perissero poi per infausti accidenti. Quando gli altri finalmente si ricongiunsero, la discordia sorse ad inasprirne gli animi; o il mal esito della battaglia narrata molto contribuì alla loro disunione. Sebbene altre cose ancora vi concorsero; e singolarmente vuolsi che vi concorresse la circostanza della religione differente. Imperciocchè quantunque tutti avessero larga coscienza rispetto allo scellerato mestiere che esercitavano, pur tenevansi con grande impegno attaccati alle dottrine che aveano apprese; e singolarmente poi gl'Inglesi in que'tempi dal furor delle sette, in che il loro paese era diviso, fatti intolleranti mal soffrivano che i Francesi, ch'erano cattolici, si mostrassero attaccati alle pratiche del loro culto; e questi empivansi di dispetto veggendo gli altri profanarne ad ogni occasione gli oggetti venerandi. Adunque tutti i Francesi ch'erano sulla flottiglia, e contavansi in numero di centotrenta, si separarono dagl'Inglesi, e si unirono a dugento che erano stati degli ultimi a congiungersi colla flottiglia sotto il comando di un capitano chiamato Grognier.

Piantaronsi costoro nell'isola di San-Giovanni di Pueblo, lontana cinque leghe dal continente. Poco tempo dopo, essendosi rotta in quelle vicinanze una barca d'Inglesi, Grognier, che dirigeva tutta la turba, non esitò ad accogliere i naufraghi, siccome gli domandarono, non recando nè a lui, nè a'suoi inquietezza per le accennate cagioni atteso il loro piccol numero. Da quell'isola adunque si misero a correre il mare, e ad assaltare le terre, in quello predando ogni bastimento che a quelle parti veleggiasse, in queste saccheggiando, o mettendo a contribuzione i luoghi, ne'quali gli abitanti non aveano forza o coraggio da resistere. S'impadronirono costoro delle piccole città di Leon e di Esparso, ed abbruciarono quella di Realeio. E come colà non erano mai stati ladroni di tal razza, nè s'era veduta mai gente armata, i popoli ivi dimoranti ebbero tale spavento alla comparsa di costoro, che credutili demonii in carne umana, innanzi a loro fuggivansi costernati, ogni loro cosa abbandonando; e i preti non credettero di far troppo maledicendoli con esorcismi, e contro loro alzando le più sacre cose che abbiasi la religione, non diversamente che avessero potuto fare combattendo l'inferno.

Gli Spagnuoli pressati da tanta ruina cercarono di temperare il flagello di costoro, mandando loro un uffiziale con lettera del vicario generale di Costarica, il quale avvertiva essersi fatta pace già tra la Spagna e le potenze di Francia e d'Inghilterra: sicchè speravano che cessassero anch'essi dallo ostilità in que'paesi, i quali aveano sempre seguita la condiziouo della loro metropoli. Perciò, se dovessero in conseguenza di detta pace pensare al loro ritorno, e se piacesse loro di effettuarlo per la strada di settentrione, avrebbero loro prestati i necessarii aiuti, perchè potessero condursi in Europa sui galeoni del re di Spagna, di cui erano divenuti amici. Ma questa o astuzia, o liberale ingenuità degli Spagnuoli, non poteva essere efficace per uomini che corseggiavano di risoluto animo, ben consapevoli della pace che venivasi loro annunziando, o non ostante la medesima deliberati a ladroneggiare in ogni maniera. Per tutta risposta andarono ad assaltare la città di Nicoya, la quale, perchè non volle, o non potè pagare il riscatto che le aveano imposto, senza pietà abbruciarono. Ivi però i flibustieri francesi furono solleciti di salvare le chiese e tutti gli oggetti del culto cattolico dalla distruzione e dagl'insulti, ch'erano avvezzi a faro gl'Inglesi; nè questi, ch'erano della partita, resistettero alle precauzioni usate.

Un'altra, fra le molte spedizioni loro di cui si hanno circostanziate notizie, fu quella di Pueblo-Vieio:

città la quale arditamente si pose in difesa, essendosi trincierati gli abitanti nella chiesa maggiore, e messi in buona ordinanza sul davanti d'essa centocinquanta uomini a cavallo. S'erano costoro avvisati di tener fronte agli aggressori; ma appena nè videro comparire i primi gruppi, abbandonarono il posto fuggendo e lasciando in città provvigione di viveri, che ai flibustieri giovò per mantenersi un certo tempo in quel luogo, e moltiplicare le loro scorrerie ne' dintorni. Finalmente poi ritornati a San-Giovanni di Pueblo, ov'era parte de'loro compagni intesi a battere le acque vicine, e radunate tutte le loro forze marittime consistenti in un vascello, in due barche, in quattro schifi e in alcune piroghe, mentre stavano ivi rimettendosi dalle lunghe fatiche, accadde che improvvisamente scoprirono quindici legni veleggianti verso la costa. Il loro primo pensiere fu che que'legni fossero di Spagnuoli, i quali tolto avrebbero il vascello che stava in rada, pieno d'ogni miglior cosa loro. Ond'è che precipitosamente ne trassero quanto di prezioso, o di utile era in esso; indi rotto quel vascello, perchè non servisse a'nemici, andarono ad appostarsi per impedire agli Spagnuoli lo sbarco, se volessero tentarlo. Ma gli Spagnuoli si contentarono di portar via le ferramenta che rimanevano ne'rottami del vascello, e di abbruciar quanto d'esso restava; nè altro fecero di poi, proseguendo il loro cammino.

Non credettero però i flibustieri di dover restare più a lungo in quel luogo: quindi condussero la piccola loro flottiglia nella baia di Caldeira per ivi tranquillamente deliberare sopra una nuova spedizione che disegnavano. All'entrar nella baia scoprirono un legno, a cui si posero immantinente a dare la caccia; e con loro sorpresa trovarono essere esso uno de'flibustieri inglesi dianzi uniti a David, e condotto da Tusley, uno di quelli che più di ogni altro coll'arrogante sua condotta verso i Francesi avea sommamente contribuito alla già accennata disunione. Per la qual cosa, fosse vendetta, o fosse precauzione, deliberarono di farlo prigioniere insieme con tutti i suoi che erano centoventicinque Inglesi; e facilmente vi riuscirono, poichè alla superiorità loro gli altri di minor numero non fecero resistenza. Ma non passarono poche ore, che contenti di qualche rimprovero li dichiararono liberi ed arbitri di disporre del loro vascello: il qual tratto generoso colpì quegl'Inglesi di modo che di buon animo si unirono ad essi, e promisero di far causa comune, e di non separarsi mai più dagli antichi loro compagni. Così pertanto venuti in maggiori forze pensarono di fare l'impresa di Granata.

Era questa una grande città, con case ben fabbricate, e bei conventi e chiese magnifiche; e veniva stimata una delle più ricche d'America. Stava essa alle sponde del lago di Nicaragua, venti leghe lontana dal Mar Pacifico, munita nel suo centro da una specie di forte di forma quadrata, e guernito a modo da poter tenere indietro un esercito; e i suoi dintorni erano pieni di fabbriche da zucchero vaste e popolate che ne formavano una specie di sobborgo. Il disegno de'flibustieri era già stato traspirato, e gli abitanti, dopo avere trasportate altrove le loro cose preziose, eransi armati, trincierandosi dietro forti bastioni con una batteria di venti pezzi di cannoni; e sei compagnie d'uomini a cavallo eransi incaricate di difendere la piazza.

I flibustieri partirono alla volta di quella città in numero di trecentoquarantacinque uomini ai 17 d'aprile del 1687, e per viaggio furono ragguagliati delle misure di difesa che s'erano prese. Come mai riuscire a fronte di tanti ostacoli? Essi nondimeno furono padroni di Granata in poche ore, e non perdettero che dodici uomini, mentre fecero orrenda strage degli abitanti che loro si opposero. Ma frattanto non trovarono in essa alcuna delle preziose cose a cui aspiravano. La sola cosa utile che ne trasportassero, abbandonando la città con mille imprecazioni, fu un cannone del quale felicemente servironsi contro un corpo di duemilacinquecento uomini, che li assaltò in campagna rasa, e che al primo colpo di quell'arma si dissipò: con esso pure misero in fuga altri cinquecento uomini che incontrarono, procedenti dalla città di Leon, posta a qualche lega di distanza da Granata. Essi dovettero poi inchiodar quel cannone e abbandonarlo, poichè i buoi che lo strascinavano, morirono di sete per viaggio; e a grave penuria di viveri furono soggetti eglino stessi, perciocchè gl'Indiani aveano avut'ordine dal governo di distruggere tutti i viveri che non si fossero potuti trasportare. Oltre questa misura, gli Spagnuoli aveano presa anche l'altra di appostarsi in agguato in una stretta che conduceva al borgo di Ginandeio, facendo che gli abitanti del medesimo invitassero i flibustieri a quel luogo per trovarvi vettovaglia. Ma gli Spagnuoli dell'agguato furono in parte uccisi e in parte messi in fuga, e Ginandeio fu abbruciato. Che se si domanda onde fosse che in provincia tanto fertile come quella in cui queste cose accadevano, i flibustieri non trovassero vettovaglia, facile è rispondere che siccome non aveano essi per battere il mare che piccoli legni, incapaci di portarsi lontani dalla costa, erano sempre a vista degli Spagnuoli, e gli Spagnuoli aveano tempo di mettere in salvo le loro robe, e trasportare i viveri entro terra.

Finalmente gl'invasori di Granata giunsero ad unirsi agli altri loro compagni, e congregati insieme incominciarono a deliberare sul partito ulteriore da prendere. Pensavano alcuni, che fosse da incrociarsi all'altura di Panama, poichè era da credere che gli Spagnuoli ripigliassero la navigazione, sospesa da alcun tempo per timor d'essi che allora potevano facilmente credere lontani. Altri consideravano che essendo nella stagione, che correva, assai tempestoso il Mar-Pacifico, miglior partito era navigare a ponente, e passare l'inverno in qualche isola. Ognuno stette fermo nel proprio divisamento; e fu d'uopo dividersi. Primieramente a sei de' loro compagni gravemente feriti diedero seicento piastre per ciascheduno,

e ne diedero mille a ciascheduno di quattro ch'erano storpiati. Spartironsi poi amichevolmente i bastimenti, gli schifi, le munizioni e le vettovaglie. I Francesi, che volevano restare nelle acque di Panama, erano centoquarantotto, e ad essi unironsi i centoventicinque Inglesi che seguivano Tusley, il quale fu fatto capo della partita. Gli altri non erano più di centoquarantotto Francesi, ed avrebbero voluto navigar oltre sotto il comando di Grognier; ma questi volle rimanere col maggior numero. Andarono dunque soli sotto altro capo; nè d'essi è rimasta memoria.

La prima impresa di Tusley fu l'assalto dato a Villia, città discosta trenta leghe da Panama. Ivi furono fatti prigionieri trecento uomini; e s'ebbe in argento ed oro per quindicimila piastre, e per un milione e mezzo di merci. Non ritennero però i flibustieri che le cose di maggior valore e di più facile trasporto; e sperarono che il riscatto della città e de' prigionieri avrebbe loro procacciato aumento di bottino. Ne mandarono la proposta all'Alcade, ch' era fuggito dalla città: ed egli rispose fieramente che pei flibustieri non avea altro ad offrire che polvere e palle, e queste cose erano pronte; che in quanto ai prigionieri, li abbandonava alla provvidenza. Sapessero intanto che le sue truppe radunavansi per imparare a conoscere i nuovi loro nemici. A tale risposta i flibustieri misero fuoco alla città; ed abbandonandola s'inviarono verso il mare, caricato il bottino sopra due schifi che discendevano pel fiume. Gli Spagnuoli, in numero di trecento, andarono in opportuno luogo di quel fiume per sorprendere nel passaggio que'due schifi, i quali, mal guardati, caddero nelle loro mani. Allora, inaspriti i flibustieri, minacciarono di ammazzare i prigionieri che conducevano seco, se non veniva restituito il bottino e pagato il riscatto d'essi; e poichè l'alcade non volle piegarsi a tale proposta, molti di quegl'infelici perdettero la vita; gli altri furono salvati, restituendosi il bottino, ed aggiungendovisi diecimila piastre.

Tante aggressioni de' flibustieri aveano messo in moto da ogni parte gli Spagnuoli, i quali se in alcuni luoghi ebbero a soccombere, in altri pur giunsero a vendicarsi. La partita de' flibustieri, di cui abbiamo qui parlato, essendosi impadronita di un bastimento, seppe da alcuni di quelli che v'erano sopra, come trentasei de'loro compagni essendosi gittati sulla Bocachica per passare alla sponda orientale del continente, nel viaggio erano stati quasi tutti messi a pezzi, ed uno condotto prigione a Panama. Seppero nel tempo stesso che due corpi d'Inglesi, di quaranta uomini ciascuno, internatisi nel paese, forse colla stessa mira che avuta aveano i primi, erano periti nella stessa maniera. Eglino intanto, avendo avuto sentore che due bastimenti aspettavansi a Panama da Lima con carico di farine e di denaro, si posero presso l'isola di Taroga ad aspettarli. In quel frattempo un prigioniere fuggito da essi andò a Panama riferendo e la situazione de'flibustieri a Taroga e le poche loro forze, così che subitamente venne spedita contro di loro una fregata con due barcaccie ben armate; e questa spedizione si fece sì sollecita ed improvvisa, che i flibustieri nè poterono schivare l'assalto, nè erano in eguaglianza di mezzi per isperare salvezza. Ma nè il loro coraggio, nè la fortuna in questo incontro li abbandonarono. Gittaron essi tante granate sul ponte della fregata, che colla morte di molti produssero negli altri una enorme confusione; e di quella approfittando s'arrampicarono sulla fregata, e se ne impadronirono. S'impadronirono pure di una delle barcaccie, mentre l'altra fuggendo diede in secco sulla costa, ed apertasi perdette la maggior parte della sua gente. Ottanta uomini di centoventi, che erano sulla fregata, restarono morti, o feriti; e diciannove soli rimasero vivi di settanta che la barcaccia contava. Erano i flibustieri intenti a sgombrare la fregata dai morti, e a riparare i danni degli attrezzi, quando comparvero due grosse barcaccie che i prigionieri dissero mandate in loro rinforzo. Per lo che da ciò comprendendo che a Panama nulla sapevasi dell'esito del combattimento, speditamente essi alzarono sulla fregata lo stendardo spagnuolo; e tosto che i due legni furono a tiro, li assalirono con un diluvio di fuoco, che una andò in fiamme tosto e sprofondò con quanti v'erano sopra, e l'altra fu presa in pochi minuti. In questa era grossa provvigione di corde mandate espressamente per impiccare i flibustieri, de'quali non dubitavasi che la fregata non si fosse impadronita; e i vincitori ne fecero uso per coloro che le aveano recate. I flibustieri in questi fatti perdettero uno solo de'loro; ma ventidue restarono gravemente feriti, e più di tutti Tusley, il quale morì pochi giorni appresso.

Superbi della loro fortuna i flibustieri avendo saputo che non uno, ma cinque de' loro compagni, mentre tentavano di attraversar l'istmo, erano caduti in mano degli Spagnuoli, scrissero arditamente al presidente dell'audienza reale di Panama domandandone la liberazione: in diverso caso dicendo che avrebbero fatto morire per ognuno d' essi quattro Spagnuoli dei tanti che aveano prigionieri. E come il presidente se ne scusò per lettera mandata col mezzo di un ufficiale, replicarono essi a voce, che se si fosse ostinato a rigettare la loro domanda, essi gli avrebbero mandate le teste de' prigionieri. Allora quel presidente ricorse al vescovo di Panama, tentando se il carattere suo potesse avere efficacia sopra coloro; e il vescovo scrisse il rifiuto del presidente non da altro procedere che dalla ubbidienza ch'egli doveva agli ordini sovrani, i quali gli proibivano tale sorta di cambii; impegnarsi egli per la libertà de' loro compagni; ed avvertirli intanto che quattro de' medesimi, i quali erano Inglesi, eransi convertiti al cattolicismo, ed essere risoluti di restare fra gli Spagnuoli. Ma la lettera del vescovo non li rimosse punto dal loro proposto. E a renderli in esso più fermi e a dare esecuzione alla fatta minaccia concorse la circostanza, che riputarono avvele-

nate dagli Spagnuoli le palle, per le quali nel seguito combattimento erano stati feriti parecchi dei loro compagni, ciò argomentando dal morire essi, anzi che guarirne; ond'è che mandarono a dirittura a Panama venti teste de' loro prigionieri, aggiungendo che presto v'avrebbero mandate quelle di tutti gli altri, avendone ancora novanta in loro mani. Un tale atroce fatto indusse il presidente a non più tardare a mettere in libertà i cinque flibustieri addomandati; e nel tempo stesso mandò rinfreschi e medicamenti pei feriti. Nè questo procedere li ammansò. Imperciocchè scrissero altri rimproveri sul ritardo interposto, ond'era nata la morte de' venti Spagnuoli, la colpa della quale tutta rovesciavano sopra di lui E parlando acerbamente delle palle avvelenate, come di cosa contraria a tutte le leggi della guerra[1], dichiaravano che meritava d'essere punito collo esterminio di quanti prigionieri, o fossero attualmente presso loro, o in avvenire potessero cadere nelle loro mani. Con tutto ciò mandarono a Panama dodici Spagnuoli feriti; ed aggiunsero che se volevasi salvare la vita agli altri, era d'uopo che pel loro riscatto mandasse diecimila piastre. Il presidente esitò alcun poco; ma in fine si piegò a questa misura.

Continuazione delle imprese dei flibustieri de' quali si è parlato nel capitolo antecedente. Vanno all'assalto di Guayaquil, se ne impossessano; ma perdono il loro capo Grognier. Carattere di questo flibustiere francese. I suoi si ritirano all'isola di Puna. Feste e tripudii, convertiti poscia in mortale pericolo per gli ostaggi di Guayaquil. Moderazione dei flibustieri. Riunione ad essi di David. Combattimento atrocissimo di due giorni. Impresa di Guatimala. Nuova separazione di David, e nuove avventure di lui Avventure di un'altra partita separatasi; meravigliosi travagli da essa sostenuti. Sua navigazione dalla California allo stretto di Magellano: suo ritorno per riparare con nuove prede alle disgrazie sofferte. Nuovi suoi casi. Arrivo a Caienna. Il capitano Le-Sage.

Se presso tutti gli scrittori, che hanno lasciato ai posteri memoria dei fatti dei flibustieri, non trovassimo una perfetta concordanza nelle loro relazioni, diremmo facilmente essere stati costoro dalla immaginazione di qualche bell'ingegno delineati, siccome è accaduto degli eroi di parecchi romanzi. E certamente il sospetto solo che di ciò ci fosse venuto in animo, ci avrebbe tratti a non fare ingiuria alla gravità della nostra Storia inserendovi cose lontane dalla verità. Ma per quanto le imprese dei flibustieri sieno lontane dal corso comune delle umane cose, e per le loro singolari qualità, come anche più pel loro numero appariscano prodigiose a segno da non parere credibili, pur elleno sono vere; e perchè appunto tali, hanno giusto luogo nella storia: nè possiamo essere noi dalle discrete persone redarguiti, se in questo libro abbiamo voluto esporle di tal maniera, che vengano a formare un soggetto di meraviglia per ogni lettore, il quale infrattanto non mancherà di trarre dal complesso delle medesime argomento a più alte considerazioni. E' veramente qualora ci poniamo a considerare tutto ciò che nella Storia d'America si comprende, non possiamo non sentire entro noi nascere un manifestissimo convincimento, che come il cielo, le acque e le terre di quella vasta parte del globo nostro presentano aspetti di cose per ogni maniera mirabili e nuove; così per parte degli uomini, che sono concorsi alle tante vicende di cui l'America è stata teatro, e caratteri e fatti di tutte specie nuovi e portentosamente ammirandi s'incontrano, e di tale risoluta singolarità, che nulla può starvi al confronto di tutto ciò che ci offrono i tanto magnificati Greci e Romani, o le altre nazioni sieno barbare, sieno civili, che in alcun tempo sonosi nel vecchio Continente alzate a rinomanza. Imperciocchè sebbene presso loro troviamo, nè rade volte invero, uomini di grande altezza d'animo, e spiriti di gagliardissimo e sublime impeto; e siam tentati di addomandare, se per avventura non fossero essi d'altra specie che noi, i quali in confronto loro, nè rincresca il dirlo, siam picciolissimi; con tutto ciò con qual coraggio ardiremmo mai paragonando storia a storia trovare nell'antico Continente uomini ed avvenimenti quali troviamo nel nuovo? Ivi è che l'ardire del navigare diventa un prodigio, se si tien dietro a Colombo tosto che entra di là del tropico. Ivi è che la temerità diventa eroismo, se riguardano i piccioli drappelli di Spagnuoli che vanno a rovesciare gl'imperii di Montezuma e degl'Inchi. Ivi tutto è meraviglia, se tante provincie, tante isole si considerano in tre secoli coperte di città, di fortezze, di porti, ove dianzi non eran che boschi. Ivi è che si sono date a coltura immense campagne, e se ne traggono produzioni preziose, che prima o s'ignoravano affatto, o non erano che ad uso di assai pochi potenti fra gli uomini. E leggi poi, e religioni, e modi di civil vivere or vi fioriscono, di cui dieci generazioni innanzi non era traccia in que' luoghi medesimi ne' quali qualche civiltà pur vedeasi. Nè il fatto dobbiamo anco tacere della trasmigrazione de' Negri, della quale nel seguente libro avremo a ragionare, per cui è avvenuto fra gli altri casi quello di tal miscea di sangue, che cento stirpi diverse si alternano ogni giorno con tal varietà, che nell'antico continente certamente non si rilevò giammai sì manifesta, e che esso mai non mostrò quegli espressi segni pei quali, a ben considerare, direbbesi l'uman genere essersi amplificato. Non vogliamo dissimulare che le cose seguite in America ed hanno avuto impulso dall'Europa, e sopra essa, non meno che sopra le due altre parti dell'antico continente, hanno riverberato. Ma nell'America hanno avuto il loro centro; e pare che l'aria di quel Nuovo Mondo abbia dato un particolare spirito a tutto ciò che del-

l'antico si è posto in contatto con quello; poichè colà solamente si è sviluppato all'ammirando segno per noi notato quanto di forza, d'intelligenza e di volere gli uomini dell'antico mondo hanno fatto. Con questo di più, che mentre in quello emisfero si sono a tanta altezza sviluppate le passioni umane; queste, checchè sia de' risultati finali che hanno prodotto, prima d'ogni cosa hanno creati delitti i quali, se per avventura nella loro sostanza non furono diversi da quelli che la storia dell'antico continente dimostra, sono al certo pe' tempi, per le forme, per l'ampiezza, per la intensità e per la prolungazione loro affatto singolari. Il che come in tutte le grandi vicende delle cose americane apparisce, notabilmente vedesi anche nei fatti de' flibustieri, dei quali abbiamo ragionato fin qui. Che se poi i fatti narrati sino ad ora hanno un carattere portentoso, vedremo in breve quelli che ci restano da esporre, sorpassarli di gran lunga. Nella contemplazione dei quali ai nostri leggitori non meno che a noi verrà spontaneo il giusto rattristamento di dover pur troppo vedere eminentemente grande l'uomo soltanto quando fa il male de' suoi simili; quasi la natura ci avvisi ch'essa non ci ha renduta facile e piana se non se la via di fare il bene; e doversi allo smarrimento della esultazione i violentissimi sforzi pe' quali tratti fuori dell'ordin comune alcuni uomini s'alzano a straordinaria e terribile rinomanza, con giusta ragione poi detti un flagello della terra. Ma ritorniamo alla Storia.

Aveano i flibustieri, de' quali abbiamo parlato fin qui, deliberato di ritornare nel mar delle Antille attraversando il continente, nulla ritenuti dai pericoli che molti de' lori antichi compagni aveano incontrati, ma volevan prima accumulare un bottino proporzionato alle fatiche fino allora sostenute. Per la qual cosa, siccome il Mar Pacifico scarseggiava per essi d'incontri opportuni, rari, pel timore ch'essi incutevano, essendochè i legni spagnuoli veleggiassero lungo la costa da Acapulco a Panama, e dal Chilì a questa città, e così a vicenda, vennero in pensiere di recarsi ad assaltare la città di Guayaquil, non più di dieci leghe distante dal mare. Era essa famosa allora meno per la singolare sua costruzione, poichè le sue case erano erette sopra una specie di ponti per salvarle dalle inondazioni alle quali è soggetto il paese, che per le ricchezze di cui estimavasi ridondante, essendo essa capo di una vasta contrada che in copia di miniere preziose e in ubertà di suolo può giustamente sostenere il confronto col regno di Quito e con quello di Bogota, a' quali è vicina. All'appressarsi de' flibustieri vennero loro incontro settecento Spagnuoli, i quali, se avesse potuto valere il numero, avrebbero disputato per lungo tempo il terreno agli aggressori. Ma furono appena alla vista loro, che dieder di volta andando a serrarsi in tre forti dominanti la città, ed aventi ciascuno a presidio cinquecento uomini. Non può invero negarsi che attaccati dai flibustieri que' forti, quelli che v'eran dentro non si difendessero gagliardamente. Ma tanto fu l'impeto con cui per undici ore continue i flibustieri operarono, che infine ogni coraggio fu inutile agli assediati, i quali in parte caddero sotto il ferro nemico, in parte restarono feriti e prigionieri: gli altri cogli abitanti della città cercarono di ripararsi sulle montagne adiacenti e ne' boschi.

Non vogliamo tacere la bizzarra singolarità, di cui in questo incontro i flibustieri francesi diedero spettacolo, posciachè meglio di ogni altra cosa dimostra l'indole di questa razza di ladri. Mentre i loro compagni inglesi correvano dietro ai fuggiaschi, de' quali fecero prigionieri settecento, i Francesi andarono nella maggior chiesa della città per cantarvi il Tedeo, così credendo di praticare le parti di buoni cattolici, e di rispettare la religione. Fatto è però ch'essi in mezzo alla vittoria ebbero un gran disastro: e fu che il loro capo Grognier restò mortalmente ferito, e il giorno appresso cessò di vivere.

Le imprese di questo corpo di flibustieri sono state particolarmente descritte da un gentiluomo francese, chiamato Raveneau di Lussan, stato uno dei principali tra loro; uomo non privo di coltura, e i cui racconti esattamente collimano con quelli d'altri Francesi e degl'Inglesi che furono seco lui a parte di queste spedizioni. Dic'egli adunque del capitano Groguier come in mezzo a quella ciurmaglia di scellerati fu egli giustamente notabile non tanto per la forza dell'ingegno, pel colpo d'occhio sicuro in ogni cosa, e per l'antiveggenza, quanto per la moderazione che mise in ogni sua opera; così che mentre governò egli quella massa d'uomini, i quali non conoscevano dipendenza se non all'atto che si eseguiva alcuna impresa liberamente risoluta da tutti, di tal maniera si diportò, che più condottiere di ben disciplinata truppa apparve, che capo di ladroni: poichè, tolta la sostanza delle aggressioni e de' saccheggiamenti, e le violenze proprie dell'istituto, nè permise mai particolari abusi, nè mai eccedette egli medesimo oltre i modi necessarii al conseguimento de' suoi fini, abborrendo ogni atto di crudeltà e di ferocia.

Gli abitanti di Guayaquil aveano salvati tesori cospicui, massimamente nel tempo in cui i flibustieri erano occupati a combattere i forti, caricandoli sopra schifi che navigarono lungo il grosso fiume su cui la città è piantata. Nondimeno grande fu il bottino, consistente in molta quantità di perle e di smeraldi, in verghe d'argento e in settantamila piastre effettive. Andati poi alcuni de' flibustieri dietro agli schifi, che portavano altrove in salvo le maggiori ricchezze, non poterono invero raggiungerli tutti; ma n'ebbero uno sul quale era un cannone d'argento massiccio del peso di ventiduemila piastre ed un'aquila d'oro tempestata di smeraldi, la quale pesava sessantotto libbre. Codesti due capi erano destinati in pia oblazione alla chiesa maggiore della città.

I flibustieri, ai quali nulla giovavano molte cose di prezzo, ma difficili a trasportarsi, avendo tra i prigionieri il governatore della città e i principali ufiziali, facilmente vennero ad accordo pel riscatto loro; e a questo titolo fu convenuto lo sborso di un milione di piastre in oro, e quattrocento sacchi di maiz. Erasi in queste intelligenze, e non dubitavasi che non venissero dati in appresso puntualmente gli ordini per la esecuzione delle cose stabilite, quando la notte s'alzò improvvisamente un furioso incendio prossimo al luogo in cui i flibustieri aveano deposto il loro bottino. Però non fecero essi alcuna perdita, essendo prontamente accorsi a trarre in salvo le cose loro, meravigliosamente affrontando ogni pericolo; indi a soccorrere la città che in molte parti avvampava, e che di un buon terzo infelicemente restò consunta. E come poi per la quantità de' cadaveri rimasti insepolti l'aria andava ad infettarsi, ed eglino stessi incominciavano a patire di malattie per tale cagione suscitatesi, inchiodati i cannoni che loro erano inutili, e presi seco cinquecento ostaggi d'ambo i sessi, i quali rispondessero del riscatto che dovea ancora o tutto o nella massima parte pagarsi, veleggiarono all'isola di Puna, ove stettero per un mese.

Fu ivi sorprendente spettacolo il vedere codesti uomini farsi dilettaoti d'ogni morbiuoso vivere, e passare le giornate in feste, conviti e balli: imperciocchè tra gli ostaggi aveano moltissimi suonatori d'ogni musicale stromento e le più belle donne di Guayaquil, le quali in coloro non vedeano più i desolatori della loro città e i rapitori delle sostanze delle loro famiglie: ma uomini, per la più parte almeno, pieni di graziose maniere, e gustatori de' più civili piaceri; sicchè facilmente esse ebbero ivi un non ingrato compenso de' sofferti terrori, e il dolce effetto godettero di quella libertà che tra le domestiche mura, sotto i gelosi mariti, l'orgoglio e la severità spagnuola alle donne non concedeva. L'amenità del paese, da noi già altrove descritta, dava maggior risalto a quest'avventura; nè fuvvi mai prigionia, massimamente per donne, più bella di questa. Ma infine del mese tanta allegrezza venne sfortunatamente turbata. Imperciocchè nè il riscatto intanto pagossi, ne' nuovi termini accordati di dilazione bastarono per vedere il pagamento effettuato. Per la qual cosa insospettitisi i flibustieri, che non difficoltà di trovare il denaro cagionasse tale ritardo, ma secreta mira di defraudarneli, unendo forze per opporsi nel caso che si volesse usar violenza, od anche per assaltarli con probabilità di opprimerli, essi vennero alla crudele risoluzione che siamo per dire. Radunarono essi gli ostaggi, e furono obbligati di tirare a sorte, posciachè di quattro di loro era deliberato che si consegnassero le teste all'ufficiale venuto a cercare una terza proroga. E bisognò che gl'infelici si sottoponessero alla dura legge; e le teste di quattro d'essi furono consegnate colla dichiarazione che se entro quattro giorni il pattuito riscatto non fosse saldato, sarebbero state spedite di quella maniera le teste degli altri. Nè erano i sospetti de' flibustieri senza fondamento; e il giorno appresso si volsero in aperta certezza, perciocchè avvenne che cadesse nelle loro mani un corriere che da Guayaquil andava a Lima apportatore di lettere, nelle quali era detto chiaramente come in aspettazione de' soccorsi promessi mandérebbesi qualche somma a conto per tenere in fede i flibustieri; e vi si aggiungeva che l'esterminio di costoro estimavasi ben più importante dello stesso sacrifizio, che pur s'avesse dovuto fare, di cinquanta teste degli ostaggi. Era tra questi il governatore medesimo di Guayaquil, siccome ab biam detto essere già caduto prigioniero; e non è a dubitare che, come dell'altrui pericolo, non si commovesse sommamente del suo proprio. Il quale preso un frate, ch'era della brigata, uomo altronde considerato assai presso gli Spagnuoli, il mandò con pieno potere perchè accumulasse a tutti i costi quanto denaro occorreva per saldare il debito, niun riguardo avuto alle trame di chi avea scritta la lettera intercettata, e che allora faceva le veci di lui. Ma nell'atto che il frate partiva con quella commissione ecco giungere a Puna una barca, la quale recava venti sacchi di farina e la somma di ventimila piastre in oro, domandando però nel tempo stesso una dilazione di tre giorni per pagare il residuo. Nè furono i flibustieri renitenti a concederla: bensì dinbiararono che, se si fosse mancato al conceduto termine, essi avrebbero fatta nuova visita alla città. La risposta che n'ebbero non poteva essere più risoluta. Un nuovo messo di chi amministrava le cose di Guayaquil comparve immantinente dicendo che, per tutto ciò che rimanevа a' pagarsi non volevasi più sborsare che ventiduemila piastre, e che d'altronde erano in città cinquemila uomini armati, pronti a ricevere i flibustieri, se avessero avuto animo di ritornare. Non può nissuno meravigliarsi, se a tale dichiarazione fuvvi tra i flibustieri chi proponesse che sull'istante fosse tagliata la testa a' prigionieri; ma presso la maggior parte valsero più umane considerazioni. Si disse un tal atto essere crudeltà di nissun vantaggio; impegnarsi con esso in nuove imprese, dubbie in fine, e massimamente inopportune nel tempo in cui aveano risoluto di allontanarsi da quel mare. Perciò essere miglior partito accettare le ventiduemila piastre; e così fu fatto: e la massima parte degli ostaggi fu rimandata. Però ne ritennero ancora cinquanta de' principali, e fra questi il governatore di Guayaquil, e gl'imbarcarono, considerando che per essi avrebbero forse potuto infine avere il saldo della somma da principio pattuita, o che altramente n'avrebbero potuto trar profitto in qualche nuova circostanza.

Erano essi sul punto di salpare da Puna, quando videro improvvisamente capitare ivi il capitano David, loro primo capo, dal quale si erano due anni innanzi separati, siccome abbiam già narrato. Aveva egli una fregata e gente valorosa, sicchè di molto

con questa unione venivano accresciute le loro forze. E presto capitò l' incontro d'averne vantaggio: imperciocchè non tardò ad essere loro dinanzi una squadra di bastimenti spagnuoli, mossa appunto per cercar d'essi e combatterli; chè l' ordine era generale in tutti i luoghi d'America di esterminare i flibustieri ovunque si trovassero. Nè in questo incontro, tutto che cresciuti di forze, cessavano d' essere di molto inferiori, sia per la qualità de' legni, sia per la portata dei cannoni, sia pel numero d' uomini. E infatti, dopo che da prima si erano separati, mai non aveano avuto che legni assai deboli ed incapaci a resistere al mar grosso, ond'era d'uopo che sempre si tenessero costeggiando. La sola fregata di David poteva far fronte ai bastimenti spagnuoli. Siccome pertanto non avean modo di sfuggire il combattimento, poichè la squadra spagnuola immantinente incominciò a stringerli, s' impegnò la battaglia con molto animo da entrambe le parti; e la notte sola potè farla cessare. Ricominciò essa poi il secondo giorno aspra egualmente; e durò ancora fino a notte senza che da nissuna parte inclinasse la vittoria. Non è facile dire come fosse riuscita la cosa alla terza prova, poichè questa non potè aver luogo, essendosi i bastimenti spagnuoli tratti fuor di vista, probabilmente per cercar riparo ai danni che aveano avuti.

Dopo questo fatto, messi a terra al capo di Fastoa i prigionieri che loro rimanevano a puro peso, mentre di là volgevansi alla foce del Guayaquil, una furiosa tempesta li disperse; ed ebbero una lunga serie d'infortunii, ridotti a mangiare una scarsa razione ogni quarantotto ore, e sul punto di perire assetati, se una propizia pioggia non fosse caduta a loro conforto. Restarono anche per procacciarsi cibo in una deserta isola per assai tempo, sulle cui coste trovarono molti lupi marini. Finalmente, dopo avere errato qua e là, bersaglio delle procelle e de' più pressanti bisogni, capitarono nella baia di Tecoantezaqua sulla costa occidentale di Guatimala.

Alzasi su quella baia la città di Guatimala, grande ed opulenta anche a que' giorni; e la vista d'essa ridestò in costoro il desiderio di un grosso bottino. Ma essa era presidiata da tremila uomini, e i flibustieri non erano più di centottanta: chè solamente in questo numero erano rimasti uniti dopo la tempesta che li avea dispersi. Nè sì scarse forze, contro a tante incomparabilmente maggiori, temperarono in essi il concepito desiderio, molto più che mancanti di viveri e di vestiti vedeansi ridotte in pessima condizione. Parrebbe che disperazione, piuttosto che calcolo alcuno di umana probabilità, li avesse fatti risolvere a sì difficile impresa, se non fosse noto che in questa razza d' uomini la temerità teneva il luogo d'ogni prudente misura. Si accostano dunque alla città; e, coperti da alcuni argini che trovano, passano il fiume che l'attraversa, battendosi col presidio e cogli abitanti per più di un'ora coll'acqua fino alla cintura. Messo quindi piede a terra assaltano le trincee nemiche, le sgombrano dei difensori, e in pochi momenti restano padroni della piazza. Non v'era più da superare che un grosso convento, fabbricato a modo di forte, il quale era difeso da fior di truppe. Ed erano già accinti ad assaltarlo con grande speranza d'averlo, quando gonfiatosi improvvisamente il fiume, con tal furia alza le acque, e circonda i flibustieri, che per non essere sommersi sono costretti a ritirarsi. L' abbandonamento forzato di un ricchissimo bottino, che ormai tenevano in mano, non potè essere compensato da scarse prede che fecero di poi traendosi alla foce del Guayaquil, luogo di loro convegno.

L'unione che fatta aveano con David non guari dopo si sciolse. David, fosse umore incostante, fosse desiderio di godersi finalmente ne' domestici lari della fortuna che colle tante sue imprese s'era acquistata, volle partire; e prese per ritornare in Europa la via dello stretto di Magellano. Dopo la prima sua separazione dagli altri, costui avea svaligiati diversi vascelli spagnuoli, e fatti varii sbarchi a Pisco, ad Arica, a Sagra e in altre terre assai grosse; e tanto bottino avea tratto, che la minor quota toccata a chi lo seguiva sorpassava le cinquemila piastre.

Ma è d'uopo dire ciò che a costui avvenne. La lunga navigazione e tranquilla ben presto annoiò uomini che avvezzi ad una vita agitata mal sopportavano l'ozio. Ne cercarono adunque sollievo nel giuoco, e quelli che perdettero quanto aveano, dichiararono altamente di non volere, così miserabili com'erano, ritornare alle loro case quando prima non avessero con nuove prede riparata la loro fortuna. E tanto stettero fermi in tale risoluzione, che essendo allora vicinissimi allo stretto, David fu obbligato a voltare la prora, e a secondare le istanze di que' miserabili. Ma accadde frattanto che incontrarono sulla via un vascello d'altri flibustieri già loro compagni e compatriotti, alla testa dei quali era il capitano Wilnet. Ed anche fra costoro il giuoco ne avea ruinati molti: imperciocchè, sebbene le leggi dei fratelli della Costa lo proibissero, come impedire a uomini di tal fatta di non violarle? Ma il più singolare in questo avvenimento si è che anche quelli di Wilnet, i quali aveano perduto, demandavano di ritornare in corso onde non rimanere tapini. Fu dunque facile mettere d'accordo tutti costoro mediante un cambio che si fece dei due vascelli. I flibustieri di David, che aveano guadagnato e che di mala voglia udivano proporsi i rischi di nuove imprese, passarono sul vascello di Wilnet, dal quale uscirono quelli che, perduto avendo quanto aveano dianzi, erano risoluti di tentare di nuovo la fortuna. Ma David non volle abbandonare il suo, e con sessanta Inglesi e venti Francesi fece vela verso Guayaquil, ricevutovi con trasporti di gioia.

Di un' altra partita di quelli, che ad esempio di lui separandosi vollero fare corpo da sè, narransi cose più maravigliose. Era essa composta di cinquantacinque uomini, i quali non volendo ritornare per

lo stretto di Magellano, nè arrischiare il passaggio per terra nelle parti vicine all'istmo, ove per quanto i luoghi fossero aspri, e molti i pericoli, in fine almeno il tratto era breve, concepirono l'incredibil disegno di spingersi fino alla California, e di là tentare il passo ad alcuna delle Antille occidentali. Capitarono costoro con un legno mezzo sdruscito, e ridotti senza avere di che sussistere, alle Tre-Marie, isolette non molto distanti dalla costa della California. Erano esse deserte; ed è prodigio che vi restassero quattro anni, sopportando tutti gli orrori della estrema miseria; imperciocchè le coste intorno, essendo piene di Spagnuoli e d'Indiani, non permettevano loro alcun tentativo per procurarsi i mezzi necessarii onde avere miglior fortuna. Finalmente la disperazione li trasse da quel nido miserabile, su cui non aveano trovato per tutto pasto che qualche radice e delle conchiglie. I gusci delle conchiglie, secchi al sole e ridotti in farina, furono la provvigione con cui s'imbarcarono di nuovo sul loro fragil legno, movendo verso il Guayaquil colla speranza di trovar ivi gli antichi loro compagni. Ma colà giunti non ne trovarono traccia; laonde altro riparo non ebbero che di seguitare la loro navigazione verso l'austro, e ridursi a miglior cielo passando lo stretto. Essi fecero più di duemila miglia continuamente lottando con venti contrarii, e soffrendo fame e sete quanto uomo possa immaginare giammai. Ma sopra ogni altra cosa era per essi intollerabile affanno il pensare che dopo tanti patimenti e pericoli ritornavano poveri d'ogni cosa. Il qual pensiero fattosi loro ognor più grave, finalmente, mentre aveano già varcata la metà dello stretto, tutti d'accordo deliberarono di ritornare indietro, e di volgersi alla costa del Perù, che aveano già dianzi trapassata, per incrociare in quelle acque, e fare qualche preda. Avendo per accidente saputo che nel porto di Arica era ancorato un vascello carico di verghe d'argento del Potosì, il quale ivi teneasi per sicurissimo, essi veleggiarono a quella parte; ed improvvisamente entrati in porto, con gran furia assaltando il vascello se ne fecero padroni in pochi istanti; poi con esso e col loro bottino partirono. Il carico delle verghe d'argento si valutò due milioni di piastre; e facevano già conto d'essere stati dalla fortuna compensati di tutti i disastri antecedenti. Nè infatti s'ingannarono: perciocchè, sebbene il vascello naufragasse nel passaggio dello stretto, il carico restò salvo; ed essi coi rottami del medesimo avendo fabbricati due grossi battelli, con questi vogarono sotto le coste del Brasile, e di là si trassero a Caienna, dove una parte di loro si stabilì, altri andarono di là a San-Domingo; e il rimanente ritornò in Francia: ciascuno godendosi la porzione che gli era toccata, nè pensando più ad altre imprese pericolose.

Finirono a San Domingo ivi stabilendosi quelli ancora di un'altra partita, che avea alla testa il capitano Le Sage, uscito dal Capo-Francese nel tempo stesso, che dalla Giammaica era uscito David, e colla idea anch'egli di recarsi al Mar-Pacifico. Era essa composta di dugento uomini non meno risoluti di quanti abbiamo fin ora veduti in corso. La cattiva stagione avendogli impedito di passare lo stretto, Le-Sage si volse alla costa d'Africa, e vi fece bottino da vivere per alcuni anni. Ma nè egli, nè i suoi compagni potevano contentarsi di sì scarsa fortuna; continuando la loro crociera in quelle parti venne loro fatto di aver nelle mani una grossa nave olandese della compagnia delle Indie occidentali, che portava una immensa quantità di polvere d'oro. Sì ricco bottino li persuase di abbandonare il mestiere del pirata.

Ma sarebbe difficile render conto di tutti i gruppi, che per singolari combinazioni si erano iti formando e sciogliendo a vicenda di questa schiuma delle nazioni navigatrici, e tutte investigare le fortune di quelli che all'epoca da noi accennata scelto aveano per teatro delle loro imprese il Mar Pacifico. Noi daremo compimento alla storia de' flibustieri narrando come infine le ultime partite di costoro abbandonarono quel mare.

Ultimi fatti de' flibustieri più sorprendenti di tutti gli altri. I rimasti nelle acque del Mar Pacifico pensano a ritornare alle Antille attraversando l'Istmo, quantunque non conoscessero il paese. Loro prime disposizioni. Muovono alla volta di Segovia-Nuova; e diciotto soli mandati innanzi prendono per assalto la città di Chiloteca. Misure che prendono per superare le difficoltà che ogni giorno più si accumulano contra il loro inoltrarsi. Combattimento di Tassignala. Arrivo a Segovia-Nuova. Grandi trinceramenti degli Spagnuoli espugnati. Industria meravigliosa per discendere attraverso delle cateratte di un gran fiume. Fatiche, perdite, fame. Finalmente la più parte d'essi giunge al mare, e si trae alle Antille. D'altri rimasti indietro non si ha memoria. I corsari stabiliti poscia alle Bermude non appartennero ai flibustieri, quantunque sieno stati confusi con essi da alcuni. Tra questi corsari ebbero nome due arditissime donne inglesi. Singolarità di queste donne.

Giacchè infine nè carità di patria, nè amor di gloria, nè ambizione di stato animava i flibustieri, ed ogni loro spedizione non avea mirato mai ad altro che a cercar ricchezza, per profonderla poscia (ed era questo il senso dei più) ne' piaceri della crapula, le ultime partite ch'erano rimaste nel Mar-Pacifico, incominciarono a meditare anch'esse sui modi che loro veolssero più in acconcio per ritornare nel Mar delle Antille, loro antica culla e ricovero. Era d'uopo in fine porre in sicuro il frutto di tante depredazioni, e goderne. Un tale ritorno è l'ultima impresa di questa famosa repubblica, mobile e tremenda quanto i cavalloni del mar tempestoso su cui era fondata;

e se i fatti d'essa fin qui esposti hanno potuto eccitare la meraviglia nostra, questo fatto ultimo che ne compie la storia e ne suggella la rinomanza, tale è per ogni circostanza sua, che ben a ragione metterà la meraviglia nostra al colmo.

Non aveano costoro che piccoli e fragilissimi legni: come avrebbero potuto pensare al sì lungo giro di mare necessario a scorrere prendendo la via dello stretto? Bisognava dunque attraversare il continente. Ma ignota n'era la via; montagne inaccessibili, impenetrabili boschi, aride solitudini, fiumi vasti e profondi potevano ad ogni tratto arrestarne il cammino. E v'eran di più Indiani e Spagnuoli pronti all'assalto con tutti i vantaggi de' luoghi. Intanto era d'uopo aver vettuaglia per gli uomini e foraggi per gli animali; ed insieme col trasporto del bottino occorreva congiungere quello de'feriti e degli ammalati. Umano ingegno, quantunque ardito, non può immaginare la somma di tanti ostacoli senza raccapriccio: imperciocchè se una volontà risoluta può lusingarsi di superarne molti, ove li risguardi tutti, dee necessariamente sentire la propria impotenza. Allora è d'uopo rinunziare alla speranza di rivedere il suolo nativo, e di godere il frutto di tanti patimenti e sforzi: è d'uopo anzi piegarsi a perire d'ogni disagio, sequestrati interamente dall'universo, e vedersi mancare vilmente l'uno dietro l'altro per le conseguenze di un isolamento fatto l'unica condizione di un tale partito. Agli occhi de'fibustieri una tale situazione diventava un inferno. Deliberarono per ciò d'esperimentare il trapasso a qualunque costo.

Secondo i ragguagli che poterono avere dai prigionieri loro, la più spedita strada sarebbe stata quella di Segovia-Nuova, città dipendente dal governo di Nicaragua, posta al settentrione del lago di questo nome, a quaranta leghe dal Mar-Pacifico, e a venticinque da un grosso fiume, il quale si getta nell'Atlantico verso il capo di Gracias-a-Dios. Ma non bastava questa notizia: conveniva conoscere la strada che potea battersi, e gli ostacoli che vi s'incontrerebbero. Settanta uomini furono mandati ad esplorare il paese. Camminarono costoro finchè ebbero forze; ed avendo inteso che ottimila Spagnuoli trovavansi uniti nelle vicinanze de'luoghi a cui s'erano spinti, la più parte d'essi stimò non doversi esporre in vano a perire. Diciotto di loro però ebbero più coraggio. Trovati per via due Spagnuoli a cavallo, li assaltarono, e seppero da essi che poco lungi era la piccola città di Chiloteca, ove oltre gran numero di Negri, di mulatti, d'Indiani, dimoravano quattrocento Spagnuoli; ma che nissuno avea contezza di alcuno straniero vicino. Mandar dietro ai compagni per farli inoltrare, e unirsi insieme all'impresa di mettere Chiloteca a ruba fu il primo pensiere di questi diciotto; ma poi videro che nel frattempo gli uomini di quella città sarebbonsi accorti della loro vicinanza: per ciò deliberarono di tentare il colpo essi soli. Irrompono dunque improvvisamente in città mandando orribili grida; e gli abitanti presi da subito terrore si danno confusamente alla fuga. Raccogliere un certo numero di cavalli, e fare alcuni prigionieri fu la loro prima cura: i cavalli erano loro di estrema importanza, sia per ristorarsi della stanchezza, sia per agevolarsi la ritirata; i prigionieri erano opportuni tanto per avere un pegno di loro salute, quanto per trarre utili notizie. Tra i prigionieri ebbero il governatore del luogo, che disse presso Caldeira stanziare la grande galea di Panama per ispiarvi i fibustieri, i quali supponevano volersi accostare co'loro legni al mar opposto; e nel porto di Realejo altro bastimento di trenta cannoni e quattrocento uomini di presidio per disputar loro l'ingresso a quella parte, se il tentassero. In questo frattempo gli abitanti di Chiloteca, veduti i nemici essere sì pochi, presero le armi, e andarono addosso ai diciotto ch'ebbero la fortuna di sottrarsi tutti alla furia di tanta gente, e di raggiungere sani e salvi i loro compagni.

Le relazioni che fecero non incoraggiavano molto al trapasso desiderato; ma per prepararvisi con buon animo s'incominciò dallo spezzare tutti i loro legni, e cacciare in acqua cannoni e quant'altro poteva essere per essi necessario. Erano costoro fra tutti dugento ottantacinque combattenti; e si divisero in quattro compagnie, dalle quali durante il viaggio doveansi estrarre quaranta da comporre l'avanguardia. I prigionieri che aveano furono destinati a portare i viveri, ogni altra cosa necessaria, e gli ammalati: poscia si divise il bottino, il cui ammontar valutossi di un mezzo milione di piastre. L'argento si divise a peso; ma come dividere l'oro, le gioie, le perle? Se ne fece un incanto, e si prese in paga l'argento valutato a peso: il che facilmente riuscì, perchè molti ne aveano grosse somme gravissime a trasportarsi. Ciò produsse ancora, che per oggetti preziosi di poco volume si profuse l'argento, essendosi date fin cento piastre d'argento per un'oncia d'oro. Ma di questa massa d'uomini, che tutti e per la presente distribuzione del bottino, e per le antecedenti, doveano essere ricchi, molti erano caduti, e caddero in estrema povertà, avendo perduto tutto al giuoco, solo ristoro che trovavano ne'giorni per loro lunghissimi d'ozio, e privi di ogni altra piacevole distrazione. Per lo che diciotto de' più miseri, pensando alla estrema loro miseria, aveano fatto lega insieme per trucidare tutti i ricchi, ed impadronirsi delle loro spoglie. Scopertosi il concerto, vi si rimediò prudentemente con questo, che i più ricchi diedero a que'meschini in deposito una grossa quantità dei loro preziosi metalli, con che giunti a salvamento n'avrebbero restituita la metà sola ai padroni. Fatte queste disposizioni si posero tutti in cammino.

Il paese che aveano da trapassare era quella porzione dell'America che abbraccia la provincia di Guatimala, avente a settentrione la costa d'Honduras, e a levante il capo di Gracias-a-Dios. Il loro passaggio non era più un secreto. Li aveano veduti partire dalla baia di Mapalla, ultima loro stazione sul Mar Pacifico, alcuni vascelli spagnuoli coi quali ave-

vano combattuto; e l'avventura dei diciotto a Chiloteca n'avea sparso i sospetti in tutti i dintorni.

Gli abitanti adunque delle contrade, per le quali aveano i flibustieri pensato di passare, eransi preparati ad opporsi loro per esterminarli. Primieramente le strade furono ove rotte, ove chiuse con alberi tagliati e con diroccati macigni; tutti i viveri furono trasportati in luoghi lontani e sicuri; si mise fuoco all'erbe de'prati e de'campi in modo, che molte volte uomini e cavalli della odiata carovana furono in pericolo d'essere soffocati dal fumo e dalle fiamme. Tutte queste cose obbligando sovente i flibustieri a camminar lentamente, facevano che gli Spagnuoli avessero tempo a moltiplicare gli ostacoli nei luoghi che rimanevano, e soprattutto a mettere insidie ed agguati ne'più opportuni. L'ottavo giorno della marcia i flibustieri caddero in una imboscata tesa loro presso Tusignala, in cui trecento Spagnuoli, stesi col ventre a terra e armati di buoni fucili, li sorpresero, e ne ammazzarono alquanti; e quantunque poi i flibustieri li disperdessero, rinforzati da altri che sopravvenivano, andaronli seguendo da vicino per le macchie e pe' boschi; e gl'inquietavano non mediocremente. Un'altra imboscata fu tesa, il nono giorno del viaggio, assai maggiore; ma avendola scoperta a tempo, misero in fuga gli aggressori. L'undecimo giorno furono a Segovia-Nuova. Pensavano di dovere ivi combattere; e vi si erano preparati colla speranza, se non di un grosso bottino, almeno di una buona provvigione di vettovaglia di cui abbisognavano. Ma gli abitanti di quella città aveano trasportato, o guastato tutto, ed eran fuggiti. Segovia-Nuova giace in fondo ad una valle circondata per ogni parte da alte montagne; e per giungervi i flibustieri aveano dovuto sfondar dei boschi antichi quanto il mondo stesso, arrampicarsi sopra ciglioni tremendi, scendere per precipizii; e intanto, penetrati nell'ossa la mattina da un acutissimo freddo, rompere sino a dieci ore una nebbia che li circondava, sì fitta da non potersi che a stento conoscersi l'un l'altro; e quando quella nebbia era caduta, sorgeva un vento freddissimo che li accompagnava sino al piano: d'onde fra sterpi, sassi e torrenti d'ogni sorta era d'uopo salire ad altre altezze ripide, scoscese, alpestri quanto le prime, per discendere ancora tra burroni spaventosi. Fino a Segovia-Nuova una qualche direzione aveano avuta dai loro prigionieri. Abbandonando il dodicesimo giorno di loro viaggio quella città per loro inutile, poterono arrestar uno del paese, e forzarlo ad insegnar loro il cammino per trarsi ad un fiume lontano di là venti leghe. Al cadere del sole di quel giorno, giunti alla vetta di certa montagna, videro sulla sottoposta valle una moltitudine di bestie a pascolo, che grandemente li confortò sperando con esse ristoro alla fame e ai disagi sofferti. Ma, spedito un drappello de' loro a meglio conoscere quelle bestie, n'ebbero la trista notizia, che non erano se non cavalli insellati; nè trattavasi di meno di millecinquecento. Di più eransi scoperti tre ordini di trincee alzate le une sulle altre sul fianco de'monti, e nella gola per la quale il giorno appresso eglino dovean passare. Nè v'era altra strada, nè scampo di sorte: perciocchè all'intorno tutto il paese era coperto da una foresta impraticabile, e v'erano inoltre scoscesi dirupi, precipizii profondi e paludi; nè in nissun verso ombra di strada alcuna, e nemmeno di sentiero. In tanta angustia i flibustieri osservarono, se per avventura avessero potuto prendere gli Spagnuoli alla schiena; ma per far ciò era d'uopo lasciar indietro tutto il loro convoglio, e colle sole loro armi tentare uno per uno d'arrampicarsi per le opposte rupi: nè volevano sì di leggieri esporsi a perdere le loro ricchezze, per le quali sole sentivansi tratti a salvare le loro vite. Ma questo convoglio era anche in pericolo se tentavano altro modo di passare; ed offerivasi alle menti loro quello di dividersi in due corpi, uno de' quali stesse alla difesa delle loro robe, l'altro scalasse le montagne. Se non che presto si accorsero che aveano alle spalle un altro corpo di Spagnuoli, in numero di trecento, il quale veniva dietro alle loro orme, e ne minacciava il campo. La prima loro cura fu di mettere in salvo questo campo. Lo barricarono meglio che loro fu possibile, mettendovi dentro bagaglie, cavalli, ammalati e prigionieri, e lasciandovi a custodia ottanta de'loro. Per ingannare poi sui loro disegni gli Spagnuoli, mantennero durante la notte accesi i loro fuochi; fecero continuamente battere i loro tamburi, e gridar alto le loro sentinelle ogni volta che le cambiavano; e di tratto in tratto rimbombare la moschetteria: intanto che il più grosso loro corpo composto di dugento uomini, nel più fitto della notte, scese dalla montagna per uno de' fianchi della medesima, incominciò a trarsi sulla opposta parte, con fatica incredibile sfondando i boschi, superando le roccie, attraversando i dirupi e burroni d'incontro, e in fine con eguale stento ascendendo; finchè allo spuntare del giorno si trovarono tutti insieme uniti sulla vetta di una montagna, alla cui falda erano i trinceramenti spagnuoli. Una densa nebbia fu loro propizia, in quanto poterono venir giù senza essere osservati; ma quella nebbia nel medesimo tempo toglieva loro di vedere ove più opportunamente volgere; e fu grande ventura per essi udire a pochi passi da loro una pattuglia nemica, la cui rumorosa marcia potè servire ad essi di guida. Giovò loro pur anche la voce degli Spagnuoli che recitavano le loro preci del mattino, perciocchè di tal maniera conobbero a che distanza ed in qual parte stessero i nemici che dovevano assaltare. Era quello un corpo di cinquecento uomini che stavano di retroguardia, i quali vedendo giungere dall'alto quelli che aspettavano al basso, presi da meraviglia e da spavento immantinente fuggirono con somma confusione. Gli altri che stavano nei trinceramenti, che loro diventavano inutili, attaccati alla schiena sostennero l'assalto per un'ora, poscia precipitaronsi al basso dove trovarono nell'uscire gli ostacoli che preparati aveano pe' flibustieri. Ivi sdegnando di cercar la vita

a razza che credevano più infernale che umana, si fecero trucidare, e non ne rimasero salvi che quelli che i flibustieri stanchi di uccidere non ebbero più forza di esterminare. Fra i morti fu l'uffiziale che comandava l'impresa, vecchio soldato Valloue, espertissimo delle cose di guerra, il quale, avendo voluto il governatore di Costaricca dargli per la medesima ottomila uomini, non ne avea presi che milleoinquecento, riputandoli più che bastanti; ed avea rigettato il consiglio di altro uffiziale veterano quanto lui, che gli suggeriva di fortificare la sua posizione anche per di dietro, tenendo per insuperabile la difesa naturale de' luoghi. Diceva egli, che se i flibustieri erano uomini, non avrebbero potuto superare quelle roccie in otto giorni; che se poi erano demonii, ogni misura che si prendesse contro loro sarebbe vana. Così col fatto poterono quegli Spagnuoli vieppiù persuadersi che la razza de' flibustieri era diabolica.

In questo fatto i flibustieri non ebbero che un solo uomo morto e due feriti; e meravigliaronsi essi medesimi di tanto felice successo. Trovarono addosso al comandante varie lettere di governatori delle città de' dintorni, dalle quali compresero e le forze ch'erano in moto contro loro, e la fiducia che aveasi generalmente di vederli sterminati presto, perciocchè da ogni parte doveano essere stretti. I trecento Spagnuoli, che seguivano i flibustieri alla schiena, erano stati ordinati al governatore di Tusignala, perchè, inseguendoli senza riposo, s'impossessassero delle loro bagaglie. Una di quelle lettere, fra le altre cose diceva che si stesse bene in guardia perchè que' demonii possedevano secreti a tutti gli altri ignoti.

Intanto che queste cose seguivano, que' trecento che abbiamo accennati, non rimanevansi inoperosi. Aveano i flibustieri, iti ad attaccare gli Spagnuoli, avvisati i compagni lasciati a guardia del campo, che in caso che si ottenesse vittoria, ne avrebbero tosto avuta notizia; ma che se un'ora dopo cessato il fuoco, non avessero ricevuto alcun avviso, provvedessero alla loro salute conforme fosse stato loro possibile. Or come i trecento Spagnuoli venuto giorno, videro che la maggior parte de' flibustieri avea abbandonato il campo, si fecero innanzi arditamente credendo che si fosse tentato di fronte l'assalto dei trincieramenti, che non poteva non essere funestissimo a chi lo intraprendeva. Se essi sul momento avessero con grad'impeto attaccato il campo, gli ottanta flibustieri avrebbero dovuto soccombere. Ma gli Spagnuoli vollero ragionare in vece di operare; e mandarono un uffiziale che dicesse agli ottanta qualmente l'attacco delle trincee fatto dai loro compagni era andato a vuoto; che posti in fuga sarebbero a momenti presi tutti, essendo un corpo di dugento Spagnuoli appostato in luogo opportuno per chiudere loro ogni strada al ritorno. Perciò abbandonati gli ottanta alle sole loro forze, non aveano altra salvezza che in un accordo; e questo veniva offerto loro con solenne promessa a nome del generale, che lascierebbonsi proseguire tranquillamente il loro viaggio verso le coste settentrionali. Ma gli ottanta non credettero nè alla disfatta de' loro compagni, nè alle promesse dell'uffiziale e di chi lo mandava. « Se gli Spagnuoli, » dissero gli ottanta, « hanno distrutti i due terzi dei nostri compagni, il terzo che rimane ha bastante coraggio per resister loro. » E intanto che quell'uffiziale recava a' suoi la risposta avuta, gli ottanta si misero in moto per fare qualche cosa dal canto loro. Per ciò veduti dall'alto delle trincee i segnali de' loro compagni vincitori, lasciato il campo in cura di una piccola guardia, e montati a cavallo, corsero addosso dei trecento, uccidendone una parte, e disperdendo l'altra. Uniti poi insieme i due corpi, trovandosi padroni del paese, lietamente si riposarono una intera giornata.

Ma poichè furono per ripigliare il cammino, altre difficoltà trovarono. A sei miglia lungi dalle trincee superate, altre n'erano alzate che non si poteano scansare. Era ben presumibile che i fuggiti dalla zuffa avessero posto in commozione tutto il paese, e fossero andati a rinforzare quanti poteano in altri ripari per opporsi al loro passaggio. Fermaronsi adunque per due giorni nel luogo ov'erano; e quando furono per partirne, dei cavalli che aveano, una grossa parte mutilarono, e l'altra ritennero non tanto per cavalcare, o trasportare le bagaglie, quanto per cibarsi strada facendo delle loro carni, lungo essendo il cammino che loro rimaneva, e forte il pericolo di non trovar vettuaglia. Quindi avviatisi animosamente secondo che necessità voleva, presto giunsero ai trinceramenti nuovi. Lungi però che gli Spagnuoli da essi incominciassero a far fuoco per tenerli indietro, impietriti per subito spavento, si stettero quieti nelle loro batterie; nè i flibustieri ad altro attesero che a passare, approfittando della inerzia dei nemici. Così il sedicesimo giorno del loro viaggio finalmente giunsero alla sponda del fiume che dovea condurli al mare.

Non è ben noto quale di tanti, che dal fianco orientale del tronco della Cordigliera di quelle contrade corrono nel Mar delle Antille, fosse quel fiume; nè è certo che fosse il gran fiume della Maddalena, a cui però molte cose si appropriano di quelle che leggonsi nella storia di questa famosa ritirata. Avea esso fiume gran numero di cascate, delle quali udivano lo spaventoso rumore assai da lungi; e tra l'una e l'altra d'esse formavasi un bacino assai ampio, in cui l'acqua precipitata giù con furia, quasi riposandosi s'arrestava, dando adito a trasportare gli ordigni che si fossero potuti adoperare pel passaggio. Ma nè schifi, nè canotti, nè piroghe, o zattere potevano servire all'uopo: d'altronde i flibustieri niuna aveano di queste cose, nè mezzi per fabbricarne. Sulla faccia del luogo, considerando e la violenza delle cascate, e il compenso di que' bacini, immaginarono poter giovare una specie di botti o ceste, in cui immergersi fino alla metà del corpo; e senza

aver modelli di tal sorta, si misero a scorzare varii alberelli di legno leggiero; e con una resina tenacissima unitine i varii pezzetti insieme ne formarono certi panieri, o bigonci, i quali s'immergevano nell'acqua per due o tre piedi, ed atti a contenere ciascun due uomini, i quali in essi collocati venivano ad aver l'acqua alta fino alla cintura. La forma di questi o bigonci, o panieri, o con qual altro nome vogliamo significarli, voleva che chi v'entrava dentro si tenesse ritto in piedi; e per sostenersi poi in tanta furia della corrente, e conservarsi lontano dagli scogli che facilmente li avrebber rotti, bisognava che tenesse una lunga pertica la quale aiutava parimenti a salvarsi dai vortici, in che spesso l'acqua ribattuta con violenza si formava. Nel tempo stesso, in cui fabbricavansi questi panieri, gran parte uccisero de' loro cavalli seccandone le carni per provvigione: indi avendo all'ordine tutto, data la libertà ai prigionieri, si abbandonarono a sì fragili sostegni di loro salute. La forza della corrente da principio strascinò con gran furia quelle piccole macchine, l flutti le sconvolsero, e i naviganti medesimi si trovarono tutti coperti dalle onde spumanti. Ma nomini e panieri formavano un tutto più leggiero dell'acqua; ed essendosi le persone legate bene al paniere, avendo libere le mani, poterono ad ogni necessità maneggiare sì bene le pertiche, che restarono dritti i naviganti, e si salvarono da ogni urto pericoloso. Non è però che parecchi non perissero, nè che molti altri non perdessero il bottino che portavano seco, poichè diversi accidenti spesso concorsero, quali a rompere a dirittura que' panieri, quali a rovesciarli, quali a farli andare al fondo. Ravenau di Lussan, che fu a questa gran prova, ne fa un quadro che mette fremito. I più arditi della truppa, dic'egli, erano costretti a tremare, tutto che avvezzi ad ogni sorta di pericoli, gittando gli occhi su quelle cataratte di dove l'acqua precipitava da ogni parte ad una bassezza profondissima. All'avvicinarsi ad esse era d'uopo d'immensi sforzi per declinare alla sponda più vicina. Se ciò riusciva, si tirava a terra il paniere, se ne levava ciò che v'era dentro, e tutto trasportavasi o a braccia, o a spalle fin dove la cateratta finiva. Ma questo trasporto doveasi eseguire attraverso di orrende balze e di boscaglie, e talora allontanarsi le miglia intere, se a troppo rotta era la costa, o troppo intralciato il bosco, o troppo il fondo pantanoso: chè tutti questi intoppi il più delle volte presentavansi. Sovente i panieri, vuotati che fossero, abbandonavansi al corso dell'acqua, e raccoglievansi poi al basso quando passavano; ma siccome giungevano colla rapidità del fulmine, era d'uopo recarsi per aspettarli assai tempo prima di abbandonarli all'acqua; e molta lestezza voleavi per afferrarli nel loro passaggio. A tal uopo era necessario affidarsi al nuoto. E mentre o per questa cagione, o per altra questi panieri perdevansi, conveniva fabbricarne altri; e i boschi fiancheggianti il fiume erano al bisogno propizii. Ma il più pericoloso caso era quando per la forza dell'acqua parecchi di que' panieri venivano urtandosi insieme, o arrestati nel loro corso per qualunque cagione; non sempre bastando il maneggio delle pertiche, nè l'avvedutezza delle persone, si agglomeravano molti insieme. Tutta la salute di chi v'era dentro dipendeva allora dal romperli, ed attaccarsi ad alcuno dei loro rottami, e su d'essi lasciarsi portare dalla corrente.

Il terzo giorno dacchè si navigava di questa maniera, Raveuau di Lussan disse a' suoi compagni, come non avendo essi omai più nulla a temere per parte degli Spagnuoli, diventava inutile il navigare tutti uniti, siccome aveano fatto sino allora: ogni loro sforzo dovendo essi dirigere unicamente a superare gli ostacoli che loro presentava il fiume. E diceva egli così spezialmente, avendo osservato che il troppo loro numero spesse volte diventava una cagione di ruina. Insinnò per altro che la partita d'essi che avesse preceduto, dovesse qua e là piantare certi segnali per cui fossero indicati i luoghi di maggior pericolo, e quelli che davano maggiore facilità di approdare sia sulla sponda, sia sulle balze. E ciò si fece: e nondimeno s'ebbero molte disgrazie.

E perchè poi niuna dovea esserne, che mancando diminuisse la rinomanza di tanto intrepidi e pazienti uomini, si aggiunse ancora a travagliarli la fame, perciocchè le carni che aveano preparate dianzi, per l'umidità dell'acqua s'erano corrotte; nè potevansi procacciar selvaggina, di che pure i luoghi trascorsi abbondavano, perchè guasta dall'acqua era la polvere ad onta d'ogni diligenza usata, e bagnati i fucili. Tutto il loro cibo riducevasi a frutta di cocco, insufficienti a sostenere il vigore d'uomini obbligati a tanta fatica.

Durarono però contro tante angustie, animati dalla lusinga dei beni che sarebbonsi procacciati una volta che fossero giunti ove l'oro valeva. Ma trovaronsi alcuni i quali aveano perduto tutto; e furonvi cinque Francesi che si unirono insieme per assassinare alcuni loro compagni ancora ricchi, ed appropriarsene l'oro e gli altri effetti preziosi. Colsero un momento in cui la flottiglia era dispersa, e diedero addosso a cinque Inglesi tenuti per ricchi, e s'impossessarono di quanto aveano. Furono veduti dagli altri i cadaveri di questi; ma non s'ebbe più traccia de' loro uccisori.

Il ventunesimo giorno di questo affannoso viaggio, il fiume che navigavasi divenuto più largo e profondo, ma meno impetuoso; nè vi si trovarono più cateratte. Un altro incomodo però presentava; ed era quello di molti alberi, ed assai grossi, che ne ingombravano il letto, e che, rovesciando i panieri, furono cagione che molti filibustieri si annegassero. Quando questo incomodo cessò, rimanevano sessanta leghe per giungere al mare. I filibustieri, ridotti allora al numero di dugento cinquanta, si divisero in quattro distaccamenti, e fabbricaronsi de' grossi battelli cogli alberi che crescevano abbondantemente ne' contorni, atti a portare ognuno trenta uomini;

e centotrenta d'essi continuarono con questo mezzo la loro navigazione. Gli altri rimasero indietro.

Che fosse di questi la storia il tace. Dei primi è detto che finalmente si trassero al mare, e dopo alcun tempo giunti nelle acque di Cubagua cercarono imbarco a piccole partite sopra varii vascelli pei porti delle Indie occidentali. Per la più parte costoro aveano perduto tutto il loro bottino. A tratti orribili stava sui loro volti espressa la miseria; e scarnati, e omai senza forza mostravano corpi malamente coperti da pochi cenci, appena avendo sembianza d'uomini, e niun tratto quindi presentavano di quei tremendi flibustieri che in tanta parte di mondo portato aveano tanto spavento. In essi finì la razza di uomini singolari e formidabili; nè fuvvi più congrega di fratelli della Costa, nè più gente flibustiera; sebbene per molti anni ancora s'udissero nei mari d'America pirati che qualche volta n'emularono l'arditezza, e ne usurparono il nome. Questi ultimi s'erano fatto un rifugio nell'isola della Provvidenza, che è una delle Bermude di cui parleremo in appresso; e due donne fra essi si rendettero celebri, diviso avendo con loro i pericoli e le fatiche, per solo amor di bottino. Furono entrambe Inglesi. Vestivano gli abiti del loro sesso, unendovi i lunghi calzoni da marinaio: portavano sparsi e lunghi i capelli, al fianco una sciabola, sotto il petto due pistole, e in mano un' azza della forma stessa che usata aveano in guerra gl'Inglesi dei tempi di mezzo. I loro nomi furono Maria Read, e Anna Bonny. La storia, che ha conservate queste particolarità intorno ad esse, aggiunge ch' elleno, fosse fierezza d'animo, fosse vanità, non piegaronsi mai a desiderii d'uomo. Di tanta bizzarria anche nel debol sesso è capace la natura umana!

Alla influenza de' bucanieri e flibustieri francesi sugli stabilimenti della loro nazione alle Antille si aggiunge l'opera di alcuni valentuomini, il primo de' quali fu Bertrondo D'Ogeron. Avventure di quest'uomo. Condotto prudente da lui tenuta alla Tortue, e sulla costa di San-Domingo coi flibustieri e i coloni. Tenta di occupare tutta l'isola di San-Domingo; ma la corte non gli presta i mezzi necessarii. Pouancey fortifica il Capo-Francese. Offerte della colonia alla corte per avere il commercio libero. Sono rigettate. Sollevazione de' negri repressa per mezzo de' bucanieri. Stato di decadimento della colonia all'epoca della morte di Pouancey. Operazioni di Cussy suo successore. Guerra cogli Spagnuoli. Egli li discaccia da San-Jago; ma gli Spagnuoli assaltano il Capo-Francese e sbaragliano Cussy che nel combattimento perde la vita. Ducosse trova la colonia in uno stato deplorabile. Sue imprese contro gli Spagnuoli e gl'Inglesi. La parte occidentale di San-Domingo è ceduta alla Francia per la pace di Riswick. Augier e Delandes cercano di migliorare lo stato della colonia. Essa è ruinata per la perdita delle piantagioni di cacao, e pel fallimento di Law. Pur si rimette, e cresce in grande prosperità fino al 1789. Vicende e decadimento della parte spagnuola.

I fatti de' bucanieri e de' flibustieri, massimamente francesi, da noi esposti, dimostrano abbastanza come quella singolar razza d'uomini giovò alla Francia per piantare il piede nelle Antille non ostanti le pretensioni che avea la Spagna d'esserne essa la sola dominatrice. Ma fa d'uopo confessare che il principal merito di tali acquisti si dovette alla industria d'alcuni valentuomini che da principio ebbero il governo delle nascenti colonie; e il primo di questi fu Bertrando d'Ogeron di cui abbiamo già fatta menzione. Può dirsi che quest'uomo si abituò nel ben fare per la forza delle disgrazie sofferte. Un naufragio da principio gli fece perdere la maggior parte delle provvigioni e merci ch' egli recava alle Antille per istabilirvi una fortuna, essendo molto pratico del paese e del mare, su cui avea servito per quindici anni in qualità di capitano. La necessità lo strinse allora a modo, che fu costretto a vivere assai tempo coi bucanieri di San-Domingo, ne' quali seppe colla sua condotta imprimere un sentimento profondo di rispetto che gli giovò poi non mediocremente per l'altre imprese. Ma non fu già quel disastro, che abbiamo accennato, il solo che attraversò i suoi tentativi. Pe' disegni che avea fatti, doveano essergli spedite commissioni e merci alla Martinica; e non ve le trovò. Ritornò in Francia, vendette quanto possedeva, e s'imbarcò sopra un bastimento allestito e carico a tutte sue spese; e chi dovea alla Giamaica fare gl'interessi suoi il tradì, nè gli rimase più nulla. Ma la povertà in cui era caduto non gli tolse la stima di quelli che lo conoscevano in San-Domingo e alla Tortue: tanto che questi impegnarono il governo ad affidargli la direzione delle colonie. Era essa difficilissima: imperciocchè trattavasi di sottometter all'autorità uomini indipendenti; di ridurre alla ubbidienza delle leggi corsari usi a correre pei mari senz'altra legge che la loro volontà; e d'ispirare sentimenti umani a chi era consumato ne' delitti. Bisognava di più abituare alla industria e al lavoro gente che non pensava a vivere che in un molle ozio; e ridurre chi poteva liberamente trafficare con tutte le nazioni, e conosceva per esperienza i vantaggi di ciò, a rispettare i privilegi di una compagnia esclusiva che nel 1664 era stata istituita in Francia. D'Ogeron solo era capace di riuscire in tale ardua impresa, giacchè avendo vissuto lungo tempo con sì difficili uomini n' avea conosciuto a fondo il carattere.

I flibustieri volevano portar lungi dalla Tortue, e dalle coste occidentali e settentrionali di San-Domingo i loro stabilimenti; ed egli li ritenne, ora rilasciando loro la porzione di bottino che gli toccava, ora ottenendo loro dai Portoghesi lettere di corso per attaccare gli Spagnuoli, quando questi erano in

pace colla Francia. I bucanieri trovaronsi mancar di mezzi per formare i nuovi stabilimenti che l'atroce guerra fatta loro dagli Spagnuoli gli obbligava a fondare abbandonando gli antichi; ed egli prestava loro, e sovente con generosa liberalità, il denaro occorrente. I coltivatori aveano bisogno d'incoraggiamenti e di speziali privilegi; ed egli in ogni maniera li aiutò e confortò. Così fu amato da tutti; e venne a dominarli pel pubblico interesse. Ma la colonia avea bisogno singolarmente di accrescere la sua popolazione; e tanto alla Tortue, quanto a San-Domingo, il paese non dava donne di cui a tal effetto giovarsi. D'Ogeron fece venire di Francia varie partite di donne, le quali furono messe all'incanto, ad effetto di sopprimere le querele che altrimente sarebbero nate, e che avrebbero potuto strascinar gli uomini bramosi a mettersi le mani addosso. Per questo mezzo, il quale se non era troppo conforme alle giuste idee dominanti in società ben avanzate nel viver civile, era il solo che le circostanze concedessero, la popolazione della Tortue, che quando D'Ogeron prese a governarla valutavasi a quattrocento anime, quattro anni dopo era salita a millecinquecento.

Avea egli dovuto da principio promettere che i porti della Tortue e di San-Domingo sarebbero stati aperti ad ogni bandiera: così che i coloni per mezzo di una grande concorrenza avrebbero venduti i loro generi con assai vantaggio. Pur seppe condur le cose per modo, che la compagnia privilegiata era giunta a non avere più concorrenti. Ma la prosperità l'accecò, e l'uso che fece del suo monopolio, volendo alzare di due terzi il prezzo de' generi ch'essa mandava, mise in armi i coloni che domandarono di pagare alla compagnia il cinque per cento su tutte le merci introdotte od estratte, e rimaner liberi. Fu per mezzo suo che si concertò l'accordo; e i tanti vantaggi procurati a chi viveva sotto la direzione sua moltiplicarono la popolazione della colonia in modo, che nel 1673 il numero di quelli che potevano portare le armi era giunto a più di duemila.

Accadde allora che destatasi nuovamente la guerra tra la Francia e la Spagna, D'Ogeron pensò di eseguire il disegno da lui meditato assai tempo; ed era quello d'impossessarsi per la Francia di tutta la Spagnuola. Incominciò egli dal mandare una colonia al capo Tiburon sulla costa occidentale; un'altra ne spedì alla penisola di Samana che sta all'oriente. Padroni i Francesi di que' due posti, avrebbero facilmente bloccato il porto della capitale; e per far questo D'Ogeron andò in Francia a domandare le truppe ch'erano necessarie. La corte non adottò le misure proposte dal solo uomo che conosceva bene le cose; ed egli infrattanto morì. Fu probabilmente per la sua morte, che la colonia piantata al capo Tiburon si sciolse; ma restò quella di Samana, che una nave piena di donne trasportate dalla Francia rinforzò più presto di quello che si fosse potuto sperare; e non fu che a mal cuore, che i coloni l'abbandonarono di poi per andare al Capo-Francese. Tre anni dopo la morte di D'Ogeron, governando la colonia un suo nipote, Pouancey, essa contava tremila e più uomini capaci di portare le armi, e risoluti a qualunque impresa; e nel 1685 vi s'istituirono magistrati e buoni ordini di giustizia.

Tuttavolta Pouancey, fosse forza delle circostanze, fosse genio suo, parve limitarsi più a conservare la prosperità della colonia, che ad accrescerla. Fu egli che obbligò i coloni di Samana a passare al Capo-Francese, perciocchè troppo spesso erano colà travagliati dagli Spagnuoli. Ma se allora si perdette quel posto, almeno si fortificò il Capo-Francese, di poi divenuto importantissimo.

La colonia sospirava sempre dietro la libertà del commercio, poichè in troppe angustie metteanla gli appaltatori reali. In un'assemblea generale si offrì al re, se volesse sopprimere l'appalto, esente da ogni sorta di spese e di trasporto, il quarto di quanto i coloni avrebbero mandato in Francia, a patto che i tre altri quarti, che restebbero per essi, fossero salvi da ogni gabella, e che i mercatanti, o i proprietarii potessero colla stessa libertà venderli all'ingrosso, o al minuto dentro e fuori del regno. Dicevano essi, che l'erario regio verrebbe per questo mezzo a guadagnar più di quello che traeva dagli appaltatori; oltre che con ciò sarebbesi più animata ed estesa la coltivazione dell'indaco e del cotone, dai quali lo Stato avrebbe potuto ricavare ancora altri profitti. Gl'intrighi di chi preferiva gl'interessi privati ai pubblici fecero che la proposta non fosse accettata; e la colonia soffrì. È probabile che la fortuna dei filibustieri, piucchè altra cosa, fosse quella che sostenesse le fabbriche d'indaco, e desse modi di far piantagioni di canne da zucchero.

Una grande disgrazia avea la Colonia poco prima evitata. I negri del Porto della Pace eransi sollevati; e merita il fatto d'essere riferito, poichè dee venire in confronto di molti simili. Uno schiavo, Pedrajan di nome, uccise uno spagnuolo che serviva da più anni, e si salvò alla Tortue ov'ebbe asilo e libertà. Ma costui, desiderando forse d'acconciarsi cogli Spagnoli, sedusse varii schiavi che ivi trovò, e propose loro di trucidare tutti gli abitanti francesi. I negri della Colonia, che allora non erano molti, per la più parte erano stati da principio presso gli Spagnuoli, e volentieri vi sarebbero ritornati: il che prova che allora gli Spagnuoli erano meno gravi agli schiavi loro di quello che lo fossero i Francesi. Fu dunque facile a Pedrajan il trarli nel suo disegno; e con essi invase il paese fino al Porto di Margot, mettendo tutto a ferro e a fuoco. Poi andò a trincerarsi sopra un'alta montagna, d'onde con frequenti scorrerie, devastando le abitazioni, uccideva quanti francesi incontrava, e metteva in libertà tutti i negri. Pouancey non voleva arrischiare la vita de' coloni contro una torba sì potente e disperata; e per fortuna capitati al Porto della Pace alcuni Bucanieri, gl'impegnò a dargli mano in sì difficil opera; e lo servirono in fatti sì bene,

che assaltando colla intrepidità loro solita que' miserabili, parte ne trucidarono, fra quali fu Pedrajan, e parte dispersero. La costernazione e i danni sofferti per questa rivolta avrebbero dovuto ispirare ai coloni più umani sensi verso quella razza infelice. La storia dimostra al contrario che la lezione fu inutile. Ma essa dimostra ancora che finalmente sono stati puniti di non averne approfittato.

Pouancey morì nel 1681, e lasciò la Colonia in uno stato di decadenza. Il numero de' bucanieri allora era diminuito. La coltivazione del tabacco, ch'era il genere di maggior profitto, a cagione dell'asprezza degli appaltatori era assai rallentata; i flibustieri, contristando tutto il commercio dell' Indie occidentali, esponevano i Francesi a frequenti rappresaglie. Non volevano poi riconoscere l'autorità del governo, e difficilmente ed imperfettamente ubbidivano agli ordini che venivano dati loro. Dall'altra parte gli Spagnuoli facevano ogni sforzo perchè i Francesi non tenessero fermo il piede in San Domingo; e come li riguardavano non solo usurpatori di ogni palmo di terra in cui piantavansi, ma istigatori eziandio de' flibustieri, dai quali soffrivano tanti danni, mettevano ogni loro ingegno a serrar loro il passo fuori della Tortue, la quale in quel tempo era già omai deserta, essendo passati per la maggior parte i suoi abitanti al Porto della Pace che presentava miglior territorio. Aggiungevasi che fin d'allora gl' Inglesi con acerbità maggiore di quella degli Spagnuoli miravano ad espellerli da tutte le Indie occidentali.

Pouancey avea cercato di ripopolare la Tortue; e lo stesso tentativo pur fece Cussy, suo successore, ma non vi riuscì. Quindi è che portò ogni suo studio a rendere florido il Porto della Pace ove fu eretto un forte, e ricevuta una numerosa partita di abitanti di San Cristoforo discacciati di là dagli Inglesi, siccome accenneremo a suo luogo. Era poi disegno suo, come era stato di D'Ogeron, di conquistare tutta l' isola di San Domingo; e la corte di Francia ne lo avea allora secretamente animato, nel tempo in cui gli Spagnuoli, facendo continue scorrerie sul territorio francese, cercavano d'impadronirsi di Cayenna, di Santa Croce, e di quanto infine la Francia vi occupava. Ma sopravvenne allora un caso che rovesciò i disegni di Cussy. La corte di Francia avea accordato ad una compagnia di mercatanti di San Malò un privilegio esclusivo per trafficare cogli Spagnuoli: d'onde venne che una quantità d'abitanti restò senza modo di vivere, non si vendette più tabacco, mancarono i capitali per preparare l'indaco, e tutto fu pieno di miseria. Quindi nacque uno scontentamento generale che al Capo Francese scoppiò in rivolta; nè fu poco merito di Cussy l'essere pervenuto a sopprimerla. Allora, fosse per distrarre ad altri pensieri i coloni miseri e malcontenti, fosse per riassumere il primo disegno suo, Cussy con quattrocento uomini di cavalleria, con quattrocento cinquanta fanti, e cento cinquanta Negri, accompagnati da un distaccamento di milizie, si mosse verso San Jago per levare quella città agli Spagnuoli, intimandole subitamente la resa; e come non n'ebbe risposta soddisfacente, passò il fiume Jakè, attaccando gli Spagnuoli ben trincerati sulla costa vicina, e facendoli andare a disperdersi tra le montagne: sicchè potè entrare in San Jago tranquillamente, essendo essa stata abbandonata da' suoi abitanti, i quali però trasportarono seco ogni cosa fuor che commestibili e bevande. Cussy sospettò di fraude, e proibì a' suoi d'usare di tali cose; e quelli infatti che violarono i suoi ordini, presto ebbero a pentirsene, perciocchè furono tutti presi da male: onde si argomentò che qua' liquori e quelle vivande fossero avvelenate. Non vi volle di più perchè i Francesi entrassero in furore, e pensassero a mettere fuoco alla città, e ciò sarebbe accaduto, se le vicine pioggie, per le quali i fiumi inondano la campagna, non li avessero meglio consigliati a ritirarsi.

Intanto gli Spagnuoli vinti a San Jago per vendicarsi andarono ad assaltare il Capo Francese. Cussy non mancò d'accorrere alla difesa di quel posto importante; ma sfortunatamente, avendo per altrui consiglio presa cattiva posizione, la sua gente fu disfatta dagli Spagnuoli tre volte a lui superiori di forze, con morte di lui medesimo, di trenta ufficiali e di quattro, o cinquecento uomini. Uomini, donne, fanciulli, abitazioni, tutto fu tolto di mezzo dal vincitore furibondo. Questa grande rotta seguì in principio del 1690. Nel susseguente anno fu mandato in luogo di Cussy un bravo Bearnese di nome Ducasse che, giunto al Capo Francese, trovò la colonia in uno stato deplorabile. La popolazione era assai diminuita; le fortificazioni in ruina; le coste minacciate da una flotta spagnuola. Egli si pone tosto in moto; dà ordini al Capo Francese; va a Leogane e al piccolo Goave; e dappertutto ripara ai bisogni, e richiama il coraggio. Così salvò la colonia da una invasione. Erano a danni della Francia in quel tempo uniti insieme gli Spagnuoli e gl'Inglesi. Contro gli Spagnuoli chiese forze alla sua corte sull' appoggio di una lettera dell' arcivescovo di San Domingo venuta nelle sue mani, dalla quale appariva il timore che i Francesi occupassero tutta l'isola, poichè non avea mezzi di resister loro. In quanto agl'Inglesi fece uno sbarco sulla Giammaica, ove recò alle varie città di quell' isola gravi danni, prese grande quantità d' indaco e d'altre produzioni preziose, e condusse via tremila Negri. Ma un anno dopo gl' Inglesi resero la pariglia a' Francesi, andando insieme cogli Spagnuoli al Capo Francese che saccheggiarono; ed ebbero a patti il Porto della Pace, il cui comandante dagli stessi abitanti, stanchi de' mali della guerra, fu obbligato ad arrendersi. Non andarono però oltre, avvisati de' preparativi di difesa che facevansi a Leogane e in altri luoghi.

Ducasse andò soccorrendo meglio che per essolui si poteva la colonia, fin tanto che ne partì per unirsi con grosso numero di bucanieri a Pointis per la spedizione già accennata di Cartagena. Il conte di Boissy lo rimpiazzò, e fece mirabili sforzi per cacciare gl' Inglesi che vi aveano fatto uno sbarco. Ma tanti erano

stati i travagli sostenuti dai coloni nella guerra, che infino caduti in disperazione aveano risoluto di abbandonare tutti i loro stabilimenti nell' isola. A colmo de' mali gli Spagnuoli moveano in gran numero da San Jago al Capo Francese; ma giunse a conforto dei coloni la nuova della pace di Riswick, per la quale la Spagna formalmente cedette alla Francia la parte occidentale di San Domingo.

All' ombra di questa pace non mancò il governo francese di pensare a mettere in buono stato un sì bel possedimento. Era d'uopo popolare o porre a coltura singolarmente un bel distretto della parte meridionale, che fino allora non avea più di cento abitanti, per ogni maniera miserabili. A tale intendimento si formò una Compagnia detta di San Luigi, la quale ne' primi cinque anni dovea trasportare colà millecinquecento bianchi e duemila cinquecento negri, e distribuirvi i terreni. Ma quella Compagnia andò presto in ruina. Era stato mandato a governar la colonia un uomo di eccellenti qualità, volonteroso del bene e capace di farlo, Augier che, nato schiavo in America, avea tratto dall' infortunio l'abito delle più hello virtù; e per l'amministrazione civile, separata allora per la prima volta dalla militare, si era scelto un valente uomo, chiamato Deslandes; ed ambidue con infinito zelo e con perfetta concordia studiavansi di migliorare lo stato della colonia. Ma essi uno dopo l'altro presto mancarono di vita. Succedette poi nel 1715 una intemperie straordinaria, per la quale dappertutto la colonia perirono le piante di cacao, che fino dal tempo di D'Ogeron eransi coltivate, e che si erano mirabilmente moltiplicate a segno, che non era raro il caso di vederne fino a ventimila unite in un solo pezzo di terreno. Questa perdita fu per la colonia d'un danno incalcolabile. Un altro danno ebbe essa dal fallimento della Compagnia famosa del Mississipi, a cui i coloni aveano date tutte le produzioni della loro industria ricevendone in pagamento biglietti che non valsero più nulla: ond' è che tutti i ricchi della colonia diventarono miserabili. Da tal fatto nacque un astio tremendo contro quella Compagnia; e fu fatta sì furibonda guerra a' suoi agenti, a' suoi vascelli, a quanto poteva appartenerle, che infine degenerò in aperta rivolta generale. Ma finalmente si trovò modo di appagare tanti sdegni; e la tranquillità sopraggiunta non fu più turbata fino alla rivoluzione francese. Nel 1767 vi si contavano ottomila settecento ottantasei bianchi atti alle armi, e mille quattrocento mulatti. I negri schiavi erano duecentoseimila. Sino al 1789 la prosperità della colonia era andata gradatamente aumentandosi. Ma la prosperità precipita gli uomini in ogni specie di vizi, ed i vizi li traggono a ruinare. Così è accaduto ai Francesi di San Domingo.

Nella serie delle cose esposte, gran parte si comprende della fortuna sopraggiunta ai primi conquistatori di Haiti. Abbiamo già altrove accennato come la scoperta de' ricchissimi paesi del continente americano fu cagione del grande decadimento avvenuto a quella colonia. Da quel punto essa non fu più che una massa inerte ove il sangue misto d'Europei, d'Americani, di Africani, creò uomini bastardi, ed ogni giorno maggiermente degenerati. Drack, che assaltò la capitale, portò via saccheggiandola il più che rimanevale della antica ricchezza; e la poltroneria ridusse i coloni a contentarsi di una vita mezzo selvaggia, dando volentieri i loro armenti e il denaro che la corte mandava a pagamento di poche centinaia di soldati, de' preti e degl'impiegati pubblici, ai Francesi che loro somministravano di che vestirsi. Le lunghe guerre e i filibustieri concorsero a questa ruina potentemente. Nè una compagnia creatasi in Barcellona alla metà del passato secolo, nè un editto che dieci anni dopo aprì i porti della colonia a tutti i navigatori spagnuoli, poterono trarla dallo stato miserabile in cui era caduta. La stessa capitale è rimasta omai senza porto, poichè il fiume che accorre a formarlo, e che riceveva anche legni nel suo maggior tronco, coll'andare degli anni, menando sassi ed arena, lo ha quasi affatto colmato. Essa poi non mostra più che ruine magnifiche. Ma gli avvenimenti succeduti nella parte francese non saranno senza influenza sui rimasugli spagnuoli.

Costumi ed usi più notabili degl' indigeni del Canadà. Loro governo. Donne presso alcuni popoli in autorità; e perchè. Carattere in generale delle selvaggie canadesi. Matrimonii. Divorzii. Pietà verso i morti; e grande anniversario. Poesia dei popoli canadesi. Loro missioni. Loro giuochi. Come costruiscano i loro canotti: come le loro capanne. Loro gusto per l'abbigliamento della persona. Loro disinvoltura e garbatezza nelle società civili. Quali cose li abbiano sempre maggiormente colpiti nelle città tenute dagli Europei. Loro giudizi sulle cose nostre.

Dappoichè abbiamo altrove accennato l'uso tra i principi de' selvaggi d'acconciarsi in sì stravagante maniera in una pubblica e solenne comparsa, sembra parte della storia non meritevole di essere per noi trasandata l'esposizione de' più notabili costumi ed usi dagl' indigeni del Canadà generalmente adottati.

Incominceremo adunque da un breve cenno del modo, con cui codeste nazioni si governavano; giacchè per le cose che abbiamo vedote, è manifesto che una certa civil società era presso le medesime stabilita, avente quell' ordine politico che la conservazione loro richiedeva. E come questa non era in pericolo veramente se non nelle circostanze di una guerra, ogni volta che dovesse farsi la guerra, primo pensiero era quello di nominare un capo che la dirigesse; e la scelta cadeva sempre sopra uno di quei guerrieri, che in antecedenti casi si fosse eminentemente distinto. Imperciocchè, siccome non restringevasi mai la libertà di nessuno individuo, se star si dovea agli ordini di un capo, era d'uopo che a ciò gli animi inclinassero puramente per la stima e fiducia che quegl' ispirasse. E tali sentimenti di stima e di fiducia divenivano tanto più forti poi, quanto che erano naturalmente collegati coll' inte-

resse generale in cui ognuno comprendeva essere incluso il suo proprio. Da ciò veniva una persuasione cento volte più forte ne' suoi effetti, che le considerazioni d'obbligo, o di timore, che guidano i popoli civili. Ond' è poi che gli avvertimenti del capo avevano una forza maggiore, di quella che presso gli altri possono avere gli ordini e i comandamenti.

Però convien dire che anche in tempo di pace codeste nazioni avessero nelle loro borgate un capo, il quale alla opportunità desse consiglio. E quantunque poi l'età, e la condotta fossero i titoli che a tal posto d'onore alzassero l'uomo, in generale davasi questa dignità per considerazione alle principali famiglie, le quali erano quelle che a memoria d'uomini erano illustri per soggetti pieni di sapienza. Il capitano della guerra eleggevasi dai guerrieri della nazione; il magistrato civile era nella borgata installato dai capi delle famiglie. Nè è poi da dubitare che questi capi di borgata non costituissero insieme raccolti un corpo di maggiorenti, che noi diremmo il senato della nazione, e che deliberava in ogni occasione sopra i più importanti affari comuni.

Ma noi abbiamo veduto come facilmente codesti popoli davano mano alle armi; e può dirsi con molto fondamento che di pace sicura essi godevano assai poco; e che lo stato di guerra era per loro abituale. Dal che viensi ad aver ragione dell'uso presso parecchi introdotto, che i loro capi militari procedessero accompagnati da una scorta di guerrieri, onde l'autorità loro veniva ad acquistare un grande rilievo.

Ma presso molte di queste nazioni, e segnatamente presso quelle che parlavano la lingua urona, anche le donne aveano parte nelle deliberazioni pubbliche; e proponevano esse tanto le persone costituenti il consiglio, quanto le cose che il consiglio dovea esaminare; e molte volte preponderava il loro voto nelle risoluzioni. Noi abbiamo potuto vedere che una grande influenza hanno avuto almeno qualche volta anche le donne irocchesi. Non ci è stato detto onde presso i popoli accennati abbiano le donne un tanto privilegio; mentre comunemente presso tutti gli altri sono esse tenute anche di soverchio basse. Ma non sarebbe forse mal fondata la congettura, che tale distinzione sia proceduta dall'essere elleno di alto animo, di assai coraggio, e valenti non meno degli uomini nelle cose di guerra, e capaci di sostenerne le più dure prove, siccome abbiamo veduto appunto verificato di molte. E certamente per què popoli, de' quali parliamo, la cosa più apprezzabile è la forza di corpo e d'animo. L'ingiuria maggiore ch'esse conoscano, è quella di sentirsi dire donna vecchia; e il sangue solo può espiarla. E quando accada che in difficile parto una loro moglie si dolga, sdegnati le gridano: « tuo figliuolo non sarà mai un guerriero; oppure: tua figliuola avrà un cuor vile, e non sarà degna di vivere ne' boschi. »

Queste donne hanno una taglia svelta, de' begli occhi, una piacevole fisonomia, capelli nerissimi, lunghi e ben piantati, e sopra tutto un dolce sorriso. Le quali esterne qualità ricevono un pregio maggiore dalla fortezza d'animo, che generalmente le distingue. Ed ossia che, come alcuno si è compiaciuto in questi ultimi tempi di supporre, queste donne non sieno esenti dai dolori di parto come le altre americane; ossia che temano qualche sinistro caso per cui loro potendo avvenire di soffrire nel parto corrano pericolo d'esprimere il dolore; ove trovinsi in viaggio col loro mariti, sentendosi in prossimità di mettere in luce il feto, hanno la precauzione di allontanarsi dagli occhi d'ognuno; e pochi momenti dopo veggonsi ritornar giulive con in braccio il loro bambino, e dire al marito, e a chi si trovi presente: ecco un giovin guerriero!

Presso alcune di queste nazioni in ordine al prendere moglie ne' tempi che discorriamo, avea voga un curioso costume. Il giovine che già avea adocchiata la ragazza che gli piaceva, entrava di notte con alcuni amici della medesima nella capanna di lei; si appressava al focolare, ed accendeva la punta di un bastone, il quale veniva a servire di fiaccola; indi con esso in mano accostandosi alla medesima le tirava tre volte il naso, e partivasi. E questa galanteria, o prova d'amore che vogliam dirla, continuavasi per due mesi, nè frattanto l'innocenza di questo rito veniva macchiata da detto o fatto indecente.

In generale chiedevasi francamente la figliuola che piaceva: « Padre mio, dicevaglisi, accordami tua figlia: permetti che i nostri due cuori si uniscano; e che le loro tenere radici s'intreccino insieme a modo da non separarsi mai, e da resistere a tutte le burrasche. » Gl'innamorati non credono possibile l'indifferenza, e meno poi il disgusto. Se il padre acconsente a dare sua figlia al giovine guerriero che glie la domanda, si stabilisce il giorno in cui si veggano. Introdotto il futuro sposo si pone a sedere in terra, ed incomincia a pipare: il che facendo, getta a lei ad uno ad uno de' pezzettini di legno lunghi all' incirca un pollice; e ne getta sino a cento. La ragazza va cercando di pigliarli entro una tazza di scorza; e quanti ne piglia, altrettanti regali egli dee farle. Così accordate le cose, il giovine sposo dà un banchetto, al quale invita tutta la famiglia; e il banchetto finisce con balli e con canti. Lo sposo allora fa i regali di nozze alla sposa; il padre di lei li copre entrambi con un panno di castoro, e consegna loro un fucile nuovo e un canotto di betulla; e questa è tutta la dote che sborsa.

Pieni questi popoli del sentimento della libertà, l'idea di un legame indissolubile non ha potuto entrare giammai nelle loro menti; e i missionarii confessano questo essere un grande ostacolo, e presso che insuperabile per ridurli alla religion nostra, o per contenerli in essa. Laonde quando maritati che sieno non si trovano contenti del loro stato, gli sposi si separano amichevolmente e si dividono i figli, se ne hanno. Uno d'essi diceva ad un missionario: « Mia moglie ed io non possiamo più viver bene insieme; e il mio vicino non è con sua moglie più contento di quello

che lo sia lo medesimo colla mia. Perciò abbiam fra noi barattata donna, e siam lieti tutti. » Presso alcune tribù degli Algonquini l'uso porta di sposare tutte le sorelle: nel cantone irochese dei Tsonnentuani una donna sposa più uomini.

Se si potesse dire che i selvaggi del Canadà avessero una religione, bisognerebbe argomentar ciò dal rispetto ch'essi aveano ed hanno pur tuttavia pe' loro morti. Una spedizione di guerra è sempre preceduta da un discorso, che il capitano eletto fa a' suoi guerrieri in questi sensi: « Amici! il grande spirito ha aperto il mio cuore; ed egli è che m'ispira quanto or sono per dirvi: il sangue de' nostri non è lavato ancora; i loro corpi ancora non sono coperti di terra: le loro ossa sparse ed esposte all'aria, gridano contro di noi. Come noi abbiam mai potuto dimenticarci d'essi, e rimanerci tranquillamente seduti sulle nostre stuoie? Amici! essi domandano vendetta. Giovani! fate coraggio: disponetevi pel giorno del combattimento; preparate le vostre scuri tremende; fate echeggiare il grido della guerra. Ch'esso vada a svegliare i nostri morti; li consoli: e dica loro: Morti! voi sarete vendicati. »

Il dolore della famiglia, quando essa perde uno de' suoi individui, è inesprimibile. Tutto si riempie di grida e di pianto. Il cadavere del morto viene vestito del suo abito migliore; gli si dipinge con somma cura il volto; e messegli accanto le armi, e quanto di più pregiato egli avea, viene esposto sulla porta della sua capanna, nella positura che deve avere nella tomba. È singolar fatto, che per lo più gli si compongono le membra come l'uomo le ha nel seno della sua genitrice. Un missionario domandava un giorno perchè si privassero di tante cose ad essi necessarie per ornare le tombe de' loro morti. — Perchè? gli si rispose: perchè l'afflizion nostra si compiace di soffrire; ed è questo un tributo che dobbiamo a' nostri parenti più prossimi. » — Si sta assai tempo che non pronunciasi il nome del morto; e se alcuno della famiglia porta il nome medesimo, durante il tempo del lutto sel cambia. Noi abbiamo veduto qualche popolo dell'America australe cangiarsi nome; ma per una ragione che la sola ignoranza poteva soffrire. Il lutto de' selvaggi canadesi consiste in tagliarsi i capelli, in annerirsi il volto, in non iscaldarsi ancorchè sia inverno, in privarsi di tutti i piaceri, ed anche de' comodi a cui siensi pure abituati; e in mezzo a quante allegrezze mai possano intervenire, tenersi tacito ed assorto nella considerazione della perdita fatta.

Ogni nazione celebra chi d'otto in otto anni, chi di dieci in dieci un solenne anniversario de' suoi morti. Si radunano gli abitanti della borgata, e a due a due, messi tutti in fila, vanno processionalmente ove sono sepolti de' morti. Ivi pongonsi a dissotterrare in silenzio i cadaveri; e seduti in faccia de' medesimi, li contemplano pensierosi. Le grida delle donne rompono le tristi meditazioni, alle quali gli uomini allora si abbandonano. Esse si uniscono loro a raccogliere l'ossame, che ben mondato dal terriccio avvolgono in pelli nuove di castoro; e gli uomini piangendo si caricano di queste sacre reliquie, e le trasportano alle loro capanne. Là molti giorni si passano consacrati a lugubri banchetti, e a balli lugubri del pari. Tutto respira pietà, gravità, decenza. Poi vien quello in cui in luogo espressamente scelto a questo fine debbesi dare sepoltura solenne a tutti. Se ne fa il trasporto sopra altre barelle, e una musica melanconica regola i passi della turba incamminata al nuovo cimiterio. Se un capo riconosce il cadavere di qualcheduno de' suoi antenati, intuona la canzone de' funerali, e dice: « Ossa de' miei maggiori, che siete sospese al di sopra de' viventi, insegnateci a vivere e a morire. Voi siete stati valorosi: voi non avete paventato di vedere le vostre vene aperte. Il signore della vita vi ha stese le braccia, e vi ha data una caccia fortunata nell'altro mondo! La vita è come il color brillante del serpente, che splende e si sperde più rapido della freccia che vola. La vita è come l'arco di cangianti colori, che s'alza a mezzodì sopra le acque ruinose del gran fiume. La vita è l'ombra di una nube che passa! Ossa de' miei maggiori, insegnate al guerriero ad aprir le sue vene, e a bere il sangue della vendetta! »

La forza, con cui questi popoli sentono, li costituisce essenzialmente eloquenti; e spesso la loro eloquenza si trasforma in quel genere di poesia, che è l'espressione dell'esaltamento maggiore che prender possa o la fantasia agitata, o il cuore colpito. Tra tanti missionarii spezialmente, che pure impararono i varii loro idiomi, e che talora affettarono d'imitarne il tuono e l'entusiasmo, nissuno fin qui ci ha detto, se in quelli, che questi selvaggi chiamano inni, o canzoni, abbiavi un qualche ritmo per cui la dizione venga a prendere una certa misura. Ma possiamo facilmente supporlo; perchè se ne' comuni discorsi nostri la prosa stessa s'attiene sempre ad una tal quale proporzione nelle sue parti, che è quella che le dà armonia, come mai mancherebbe di questo essenziale elemento il discorso di un animo concitato, a cui una immaginazione robusta sempre somministra i più risentiti colori? Quelli che hanno detto che i canti di questi popoli sono monotoni, forse non li hanno giudicati rettamente, perchè partivano da paragoni non abbastanza o convenienti od esatti. Il canto ha necessariamente un ritmo.

Noi abbiamo detto abbastanza perchè ognuno possa avere compreso che l'idea fondamentale di questi popoli è il valor guerriero, e il coraggio di soffrire. Un Urone, un irocchese, un qualunque altro de' guerrieri canadesi caduto in mano de' suoi nemici, all'atto d'essere, secondo i loro usi, messo a morte, canta di questa maniera.

« Venite tutti: satollatevi della mia carne. Con essa voi divorerete quella degli avi vostri, de' vostri padri, de' vostri fratelli, de' vostri figliuoli. Della carne di questi ho fatto io cibo, e nutrimento mio. Questi muscoli, questo sangue, insensati che siete! sono i muscoli e il sangue vostro. Nol riconoscete voi questo

sangue? Assaporatelo: assaporate questa carne. Troverete l'uno e l'altra, se avete palato, sangue e carne vostra. »

L'inno della guerra non ha meno forza. Eccone uno, a cui con poca differenza s'assomigliano tutti, perchè espressivi de' medesimi sentimenti:

« Luoghi ai quali il sole dà la sua luce, e ai quali dà la sua fiaccola la scura notte! Luoghi, in cui cresce l'erba, o scorre l'acqua, e rumoreggia il torrente! Voi tutti, luoghi della terra, sappiate che noi moviamo a combattere; che corriamo incontro ai pericoli.

« Uomini siamo noi, che andiamo a trovare i nostri nemici; ed essi sono femminucce pavide, che fuggiranno dinanzi ai nostri colpi. Sì, come una femminuccia paurosa dà indietro, e trema all'aspetto del serpente, la cui cresta si rizza, e il cui occhio scintilla sotto il cespuglio; per tal modo il nemico nostro, impallidito al solo appressarsi de' nostri passi guerrieri, fuggirà, côlto da paura, più veloce di una cervetta, e più vile di essa. Egli fuggirà ne' boschi, tremante ad ogni rumore di foglia cadente, e lascerà per via il suo abito e le sue armi. E quando poi fia che ritorni alla sua borgata, la vergogna e lo sprezzo l'opprimeranno. Ovveramente possa egli in mezzo alle nevi d'inverno, quando i boschi nudi e sterili niegano alla fame che il divora perfino la scorza gelata de' loro alberi; possa sedersi tristo e desolato, lontano dal suo paese, lontano da' suoi amici, e versare mille imprecazioni sul deplorabil giorno in cui si dipartì dai suoi!

« Le nostre mazze rimarranno nel suo paese, trofeo manifesto e nobile del coraggio nostro. Se si avrà ardimento di riportarle, cento capellature strappate e dipinte a varii colori, adorneranno le capanne nostre: cento prigionieri saranno attaccati al palo per soffrire i più crudeli tormenti!

« Ma noi partiamo! Ah! chi di noi ritornerassi? Poveri fanciulli! dolci spose! addio. Per voi, per voi soli ci è cara la vita. Ma cessate di piangere. La battaglia ci attende; e forse, forse ci rivedrem presto. Voi, bravi amici, pensate a vendicarci, se per avventura dobbiamo soccombere. Soffocate, fate cessare il grido terribile del nostro sangue versato, alzando sui nostri uccisori la potente vostra scure. Inondate del sangue loro i boschi, testimoni della loro vittoria, onde non possano dire: ecco dove caddero morti per le nostre mani! »

Ma giova vedere come sanno essi esprimere poetando anche i sentimenti più dolci del cuore. La giovine sposa il dì delle nozze intuona al marito quest'inno:

« Sì, valoroso guerriero! io t'amo. Il signor della vita ti ha data beltà e coraggio. Io t'amo perchè veggio il tuo cuore aperto; il tuo cuore, le cui vene sono pure come il raggio del sole. Le tue parole poi sono dolci come il succhio che cola dall'albero che dà zucchero; e il tuo volto è come la foglia della tremella, sempre brillante, e piacente ognora più. »

Il ritornello di una canzone d'amore non ha minore soavità di una anacreontica. Eccolo:

« Biscia! bella biscia! deh! fermati. Permetti a mia sorella di ben considerare i colori della tua pelle cangiante. Essa dee farmi sul modello di questa un bel cordone, che io regalerò alla diletta del mio cuore. Fermati, biscia, fermati. Possa la pelle tua essere sempre la più bella e la più brillante che veggasi tra quelle de' serpenti del deserto! »

Tale o forza, o delicatezza di sentimenti armoniosamente espressi farebbe credere che questi popoli avessero una proporzionata musica istromentale. Essi però non hanno che un flauto a becco, fatto di canna, lungo al più due palmi con otto o nove buchi in retta linea, capace di grate modulazioni, ma poco felicemente suonato. Direbbesi che non l'apprezzano che come un sostegno della voce. Parecchi però lo amano con trasporto; e sovente il selvaggio seduto al fuoco nella sua capanna passa le ore intere con questo suo flauto alla bocca, traendone note rare e malinconiche. La malinconia entra per molto nella costituzione di questi popoli, la quale si attribuisce comunemente tanto all'aria umida de' laghi e de' boschi da essi abitati, quanto all'abitudine di correre alla caccia e alle battaglie.

Con tutto ciò non sono avversi al diletto de' giuochi; e ne accenneremo i più comuni.

Quello che chiamano del calcio, è proprio d'uomini sostenitori di fatica. Esso consiste a lanciare una palla ordinaria alla distanza all'incirca di dugento braccia, col mezzo di un bastone lungo due piedi, ed avente alla estremità una specie di racchetta fatta di nervi di daino. Ma per vincere a questo gioco non basta spingere la palla a certa maggiore distanza: bisogna che essa colpisca ed entri in una specie di finestrella che si fa con due pertiche piantate vicinissime l'una all'altra alla estremità della meta.

Un altro giuoco che ha gran voga presso loro, e del quale si dilettano assai le loro donne, chiamasi *ahterganì*, che vuol dire piglia tutto. Si mette entro una piccola palla un certo numero di fave dure, negre e bianche; e fra queste ve n'ha una tutta coperta di piccole macchie, che chiamasi la *regina*. Ogni persona seduta in terra rimpetto ad un'altra con cui giuoca, scote la palla la sua volta, e se fa uscirne fuori la fava delle macchie, vince tante fave quante macchie sono segnate in quella. Le altre fave che sono entro la piccola palla, ancorchè escano, molte o poche, non contano nulla.

Colle fave fanno pure un altro giuoco, che prende il nome da esse. Le fave sono colorite da una parte e bianche dall'altra. Esse mettonsi sopra un piatto; poi si dà un colpo al piatto sopra una pelle stesa in terra. Per quel colpo le fave sono scosse, e cambiano posto. Chi può averne fatto voltare di più dalla parte colorita, vince.

Avvi un giuoco che chiamasi del piatto. Si prendono degli ossicini della figura a un di presso de' noccioli d'albicocco, ma aventi sei faccie disuguali, e

due di queste, le principali, colorite, una di nero e l'altra di giallo. Mettonsi tutti questi ossicini sopra un piatto, il quale si fa girare a modo che mentre così sono essi in moto, si gettino in aria. Il coloro che caduti presentano, decide della vincita. Cinque ossicini del medesimo colore valgono un punto.

Avvi pure un giuoco, che chiamano delle paglie. Si fanno de' pacchettini di pagliucce di numero differente, e di differente grossezza. Ognuno ne prende uno all'azzardo, e vince quegli che ha preso il pacchettino composto di undici paglie.

In questi giuochi i selvaggi canadesi non mostrano per avventura che una semplicità da fanciulli. Come mai altronde tanto alti d'animo! Così per avventura veggiamo talora il lione, tranquillamente sdraiato a terra, prendersi spasso di scherzare con quella zampa di tremendi artigli giocando con un cagnolino!

La vasta superficie della parte d'America settentrionale, di cui ora ragioniamo, è ingombra di laghi e di fiumi d'ogni maniera; ed è in riva agli uni o agli altri, e nelle isole formate da essi, che principalmente abitavano gl'indigeni; e vi abitano ancora in gran parte. Quindi le loro spedizioni, o i viaggi loro facevansi, o fannosi navigando. È d'uopo perciò dir qualche cosa dell'arte loro in costruire e dirigere le loro barche, comunemente dette canotti. N'hanno della portata da due persone sino a trenta. I più sono lunghi otto braccia, o larghi due; e questi portano il peso di tre uomini. Questi canotti sono fatti di scorza di betulla; se ne congiungono insieme i varii pezzi con filamenta della parte interna della stessa scorza: e tutto poi si copre con una specie di pece, la quale impedisce che l'acqua penetri. Questa è la maniera più ordinaria. Il condurre un tal canotto può dirsi scienza tutt'affatto particolare di codesti selvaggi; e non è che da poco tempo in qua che i coloni canadesi l'hanno imparata sul loro esempio. Quando l'acqua è bassa, bisogna spinger sul fondo con lunghe pertiche, mentre altri stando in acqua sino al ginocchio tirano il canotto con corde e con gran fatica contro la corrente. Somma poi è l'attenzione che vuolsi, ove s'incontrano le violente correnti, dovendosi condurre il canotto sempre diritto, e badare che non vada a battere contro pietre o grossi sassi, poichè facilmente s'aprirebbe, essendo esso sì debole. E ad onta d'ogni attenzione accade spesso, che vi si faccia un qualche buco, il quale con gran prestezza uopo è chiudere: nel che fare i selvaggi si servono di una certa o gomma o resina, che traggono dagli alberi de' loro boschi, e che ha la proprietà d'indurirsi subito, e di resistere all'acqua.

I migliori canotti diconsi quelli che si costruiscono dai selvaggi abitanti nelle vicinanze de' Tre-fiumi. Le membrature de' medesimi sono fatte di un legno pieghevole, ma fortissimo, unite insieme colle filamenta già accennate, e coperte di pezzi di scorza cuciti insieme, ed intonacati tutti al di fuori con catrame. Per impedire poi che la scorza per di dentro non sia rotta o guasta, si fa una fodera con due assicelle di abete, messe l'una sopra l'altra in un senso opposto. Nissun canotto inglese do' fatti con più fina arte ad egual numero di remi può egualgliare nella celerità del corso questo canotto dei selvaggi; ed è costretto a restargli indietro di gran lunga.

I selvaggi delle parti più settentrionali del Canadà mettono meno cura nel costruire i canotti loro. Questi sono fatti di un solo pezzo di scorza d'olmo, tolta dal tronco dell'albero, ed attaccata a coste fatte con bacchette lisce di un legno molle e pieghevole. Nè codeste coste mettonsi alla estremità del canotto; ma solamente nel mezzo, ove stanno le persone; o ciò perchè il canotto non tocca l'acqua altro che col suo centro, e l'estremità s'alzano sull'acqua alcuni piedi, così che ha la forma assai curva. Si dà poi questa forma alla scorza facendo quasi fino alla metà della distanza tra la poppa e la prora due fenditure profonde, lungo le quali da entrambi i lati si taglia la scorza, e poi se ne uniscono i lembi. Vedendo un canotto siffatto non crederebbesi mai di poter con esso condurre sopra un'acqua la più quieta che fosse una persona sola. Eppure questo diventa un battello eccellente, su cui i selvaggi arditamente s'imbarcano anche in tempo cattivissimo; o la leggerezza estrema del medesimo fa ch'esso possa correre rapidissimo sopra qualunque acqua ancorchè procellosa: però bisogna star fermi al posto. E quindi è che alcune volte veggonsi sedute tranquillamente dodici persone in una di queste barchette, che una persona sola porterebbe senza stento. Il selvaggio che conduce per acqua la sua famiglia, non adopera altro canotto che questo: egli lo governa, e le donne o i ragazzi remano colla loro pagaja lunga cinque o sei piedi, e cantano lietamente.

Nelle loro spedizioni i selvaggi canadesi cercano di farsi delle capannuccie ove mettersi al coperto dallo intemperie. Alcune tribù usano caricare sui loro canotti parecchi rotoli di scorza di betulla, che è leggerissima e pieghevole come una tela. Giunti a terra piantano dei pali, e a questi raccomandano trasversalmente alcune pertiche: gli uni servono come di muraglie, e le altre come di travi. Sopra le pertiche mettono que' rotoli di scorza stesi, e la capannuccia è fatta.

Di poco differisce la fabbrica delle loro capanne ordinarie. La betulla è per essi quella che loro dà il materiale più opportuno; o dove manca la betulla, si servono dell'olmo. Ma hanno codesti popoli la particolarità di saper levare dall'albero tutta intera in un solo pezzo la scorza. L'ossatura delle loro capanne consiste in tronchi ben lisci uniti insieme, sui i quali si attaccano de' pezzi di scorza; e quando il lavoro è fatto bene, la capanna difende dalle intemperie. A queste capanne viene data forma diversa. Alcune hanno muraglie da ogni parte; o il fumo si fa uscire da un'apertura fatta sul tetto, o dalla porta. Altre sono aperte tutte da un lato, e paiono più un porticato che una casa. Quando poi si costruiscono di questa maniera, si dispongono per ordinario a quattro a quattro, così che l'apertura resti nell'interno del quadrato,

e in mezzo ad esso si accende il fuoco, il quale è comune. Tali capanne in estate sono dilettevolissime: in inverno però equivalgono ad una vera ghiacciaia.

Alcune tribù danno alle loro capanne la forma di cono. Alcune abitano in tende formate di pelli d'animali. V'ha tra selvaggi di quelli, che nell'inverno si fanno capanne di neve, e servonsi di un graticcio per sostenere quella che dee farne il coperto. Tali capanne di neve preferisconsi a tutte le altre perchè mettono chi vi sta dentro al coperto dai venti. Gli Europei medesimi le hanno trovate comode: ma è d'uopo dormendo in tali capanne tener voltati i piedi verso il fuoco. Per tutto il resto le pelliccie salvano dalla umidità e dal freddo.

Hanno di proprio codesti popoli, che poco si curano de' comodi dell'abitazione, ma assai di quanto può la persona decorare: il che non osiam dire effetto di vanità, dappoichè niun'altra loro aziona può condurci a tale giudizio, ma piuttosto dell'alta stima che fanno di sè medesimi: chè in quanto poi al gusto, che per avventura abbiano messo in ciò, è affare d'altra considerazione. Prima che prendessero pratica cogli Europei, non usavano essi che vestimenta di pelli, e pochi ornamenti, la cui materia potevano trarre dal loro paese. Oggi alle pelli hanno o sostituito od aggiunto i panni, le stoffe, o le tele, che cambiano traffieando i loro generi. Però non è a dubitare che per le forme seguono gli antichi loro usi. Così è stato sempre di loro gusto il portare una specie di pantaloni cuciti sulla coscie, e alle gambe stesse così strettamente da non potersi levar mai finchè non cadano marciti a brani. I quali se ora sono di scarlatto, o di panno turchino, anticamente erano di pelle di daino, o di cervo, o d'alce, o di tale altro animale. E se alla cucitura oggi attaccansi o globetti di vetro, o fettuccie, o bottoncini d'argento, in addietro mettevano una specie di ricamo od attaccavano conchigliette, o denti di alcun pesce, o di un piccolo quadrupede, tanto che il colore della pelle, di cui que' pantaloni erano fatti, desse alcun rilievo. Ma i loro pantaloni e antichi e moderni non cominciano già ai lombi; ma a poco meno che alla metà delle coscie, fermati ivi con alcuni cordoncini a modo che non possano smoversi; e dalle reni in giù provveggono con due piccoli grembiuli della grandezza all'incirca ciascheduno di un piede quadrato, e cadenti uno per davanti e l'altro per di dietro, ed attaccati anch'essi al corpo con un cordone. Tra l'uno e l'altro grembiule poi è interposto un pezzo di tela, e in addietro era un pezzo di pelle, che forma una specie di fascia.

Oggi le donne de' selvaggi ornano quel grembiuli con globettini di vetro di varii colori. Dalle reni in su il corpo di questi selvaggi è disegnato a punzecchiature, e dipinto a varii colori: spesso ancora unto e bisunto per salvarsi dalle punture degl'insetti. Ma però quando non aveano o tela di cotone, o panno, o stoffa, con che formarsi una corta camicia, o indossarsi una specie di mantello, siccome fanno oggi, usavano per questa parte di vestimento delle pelliccie, spezialmente di castoro.

Presentemente usano più spesso una corta camicia di grossa mussolina dipinta, o rigata, amando che i colori sieno assai vivi e forti; e buttansi sulle spalle un qualche largo pezzo di stoffa, o di panno, una cui estremità è legata alle reni con una cintura, e l'altra è con fermaglio assicurata dinanzi al petto, oppur tenutavi colla mano sinistra; il che dicesi dare alla persona una certa nobiltà e grazia, quantunque le dia in sostanza un grande incomodo, tenendo quella mano obbligata. Però quando hanno bisogno d'avere le mani libere, mettono quella specie di manto a tracolla facendolo passare sopra la spalla sinistra. Una borsa pel tabacco è un arnese, ch'essi non dimenticano mai, e l'attaccano alla cintura mediante un cordone. Abbiamo detto altrove come acconciansi la capigliatura: qui non abbiamo ad aggiungere altro, se non che talora facevan uso di un berretto ornato di piume.

De' denti bianchissimi di qualche animale, o alcun fuscellino elegante usavano tenere sospesi alle orecchie. Presentemente vi mettono piccole laminette di argento rotonde, o triangolari; e sonovi alcune tribù, le quali avendo adottata una forma di queste, non l'hanno più abbandonata, e a questo segno si distinguono. Pochi sono quelli, che mettansi anelli, o simili vezzi alle narici a tal effetto forate. Una volta i capi delle nazioni e i guerrieri più distinti portavano sul petto una collana di conchiglie: ora preferiscono una placca d'argento; e un collare d'argento è per essi la cosa più cara che possano avere. L'argento è tra i metalli quello che preferiscono. Quando un loro guerriero si è fatto gran nome per belle azioni sul campo di battaglia, ha diritto di portare un braccialetto d'argento.

Fa meraviglia poi come vivendo in mezzo ai boschi, ove capitino in alcuna delle più popolose e belle città non mostrino nè sorpresa, nè piacere, fermi sempre in preferire le loro capanne alle abitazioni più magnifiche: la sola vista de' vascelli europei ha sempre fatta loro una grande impressione. E fa egual meraviglia che non s'imbarazzino punto se sieno ricevuti in conversazioni piene di gentildonne, o a tavole lautamente imbandite, siccome soventi volte è accaduto sia a Quebec, sia a Filadelfia. Alle prime presentansi con gentilezza e con grazia, come se vissuto avessero sempre in città: alle seconde si sono comportati in ogn'incontro con somma disinvoltura, avendo per massima che un guerriero dee conformarsi alle maniere di quelli coi quali si trova. E in qualunque incontro si sieno trovati, raro è stato il caso di vederli commettere una sgarbatezza.

Noi non possiamo dissimulare, che qualunque sia lo stato di rozzezza, in cui vivono, la natura ha dato loro un acuto criterio. Raccontasi di alcuni condotti in Francia al tempo di Carlo IX, i quali vedendo quel re fanciullo circondato dalle sue guardie, dissero parer loro cosa strana che tanti uomini maturi ed

armàti si assoggettassero ad un ragazzo; e parer loro grande viltà il non isceg1iere altra persona per comandare a sì gran popolo qual era il francese. Un'altra volta domandarono come i Francesi potessero soffrire che tra loro uomini felici, ricchi, che nuotavano ne' piaceri e nelle delizie, le loro *metà* (intendevano dire i loro simili) mendicassero alle loro porte, scarnati dalla fame, e assiderati dalla povertà? « E come, aggiungevano, codeste metà miserabili possono soffrire dal canto loro una tale ingiustizia, e non correre a trucidare quelle altre metà sì poco caritatevoli, o abbruciarle nelle loro case? » Essi ragionavano di tal maniera non avendo i principii nostri. Ma quando al vedere il flusso del mare, ammirano il fenomeno, e ne cercano la spiegazione; quando osservando le corse a cavallo, i giuochi di destrezza e di forza, i balli sulla corda, e tali altre cose, concepiscono stima del talento che sa dare uno slancio particolare alle forze del corpo; quando pongono le persone che sanno rendersi grato spettacolo al pubblico per alcuna loro bella particolarità, fra le principali del paese, non è egli vero, che vigor d'intelletto, e giustezza di mente non manca loro? Ciò che loro manca è l'istruzione. Ma giusti nell'ammirare assai cose nostre, sia perchè faccia troppo vivo senso sopra l'animo loro la miscea infausta de' nostri vizii, le nostre magnificenze o le lautezze nostre non hanno alcuna forza sopra di loro; nè per esse cambierebbero mai le loro capanne, alle quali ritornano anzi più contenti dopo che hanno vedute ed ammirate tali cose. Qual è egli dunque il supremo sentimento, che signoreggiava nel cuor loro? quello della indipendenza e della libertà. Concepiscono troppo bene, che per godere d'entrambe egli è uopo viver nei boschi.

Ci rimarrebbe a narrare la guerra dell'indipendenza combattuta dagli Americani contro gli Inglesi, ma questo periodo è conosciuto avendolo trattato Roberston, Botta e Bancroff.

Se il limite che ci siamo imposto non lo vietasse parleremmo volontieri della eorografia e della statistica dell'America e della costituzione degli Stati Uniti. Ma siccome in occasione delle attuali scissure i giornali d'Inghilterra e di Francia, e più ancora quelli di Nuova-Yorck, di Boston, di Washington già ne hanno parlato, così rimettiamo i nostri lettori ai medesimi. Se gli Stati Uniti non volessero conservare il commercio di umana carne che cotanto li avvilisce, sarebbero, diremmo, modello da imitarsi. Speriamo che inspirati da più miti e civili pensieri, non eserciteranno più oltre un commercio che li degrada, e li accomuna con le potenze più barbare della terra.

AMERICA

GEOGRAFIA FISICA

Non si sa di certo il tempo della prima scoperta dell'America, e sembra fuor d'ogni dubbio che questa parte del mondo fu sconosciuta agli antichi, ed è pure incontrastabile che l'Europa non la conobbe se non se per la scoperta di Cristoforo Colombo; ma non è men certo che alcune parti di questo continente erano state da gran tempo visitate da Europei, senza che questi abbiano compreso di qual momento fosse la loro scoperta, e senza averne neanco sparsa la notizia. Se si volesse considerare l'Islanda qual parte dell'America, alla quale di fatto appartiene per la sua posizione geografica, una parte del Nuovo Mondo sarebbe stata scoperta sin dall'anno 861. È fuor di dubbio che i Normanni che eransi stanziati in quest'isola, visitarono la costa della Groenlandia, portativi dalla loro natura avventuriera o dalle burrasche. Secondo una tradizione islandese, i primi stabilimenti sulla costa orientale della Groenlandia si sarebbero formati nell'878 o nell'895; quindi sarebbonsi poco stante estesi sulla costa occidentale di quella regione, e nel 901 Bioerno avrebbe scoperto una nuova costa, alla quale impose il nome di *Vinlanda* (paese del vino) per la grande quantità di viti selvatiche o altre piante somiglianti che vi rinvenne. Sarebbe malagevole il determinare se questo paese fosse l'isola di Terra Nuova o la costa del Labrador, o infine una regione più meridionale. Narrasi ancora che al cadere del secolo XIV alcuni Italiani, spinti da una burrasca, ebbero notizia delle coste dell'America, e su di alcune carte dell'anno 1422 vedesi in fatti un'isola d'*Antilia* notata nell'Oceano occidentale. Ma investigazioni più recenti recano a stabilire, che l'*Atlantide* degli antichi era una vasta isola dell'Oceano Atlantico, della quale avrebbero avuto una notizia confusa, e che per una ignota catastrofe sarebbesi affondata ne' flutti. Comechè sia, l'America non fu veramente scoperta che da Cristoforo Colombo, genovese, il quale, dopo di avere offerto indarno i suoi servigi alla patria, al Portogallo ed all'Inghilterra, ottenne alla fine, a forza di perseveranza, dalla regina Isabella di Spagna tre piccole navi colle quali, avendo sciolto dal porto di Palos nell'Andalusia, addì 3 dell'agosto 1492, dopo un viaggio di cui i principali ostacoli vogliono essere attribuiti alla mancanza di disciplina del suo equipaggio, scoprì il 12 dell'ottobre del medesimo anno, l'isola di Guanabani, del gruppo di Bahama. Nello stesso viaggio scoprì pure le isole di Cuba e d'Haiti. In

una seconda spedizione, nel 1495, scoprì le isole dei Caraibi, e nel 1496 Porto Rico e la Giamaica. L'anno vegnente l'inglese Cabot visitò la costa orientale dell'isola di Terra Nuova. Colombo, in un terzo viaggio, nel 1498, trovò le foci dell'Orenoco e le terre adiacenti, sì che sua pure è la gloria di avere scoperto il continente dal Nuovo Mondo. Soltanto nel 1499 il fiorentino Americo Vespucci approdò alle coste dell'America settentrionale; nel 1501 il medesimo navigatore pervenne nel Brasile (il portoghese Cabral avevalo già scoperto nel 1500). Ma questo fortunato avventuriere avendo il primo pubblicata una relazione delle nuove scoperte, fu dato a quella contrada il nome di Americo Vespucci, e la posterità, nel conservare il nome d'America, confermò l'ingiustizia de' contemporanei verso Colombo. — In un quarto viaggio finalmente, nel 1502, Colombo visitò le coste di Honduras e di Panama.

Sembra certo che Cristoforo Colombo, nella sua prima spedizione, non pensasse tanto a scoprir terre ignote all'occidente, quanto a trovare, seguendo sempre una tale direzione, un cammino marittimo alle Indie dell'Asia. Tale era in allora lo scopo rilevante proposto alla navigazione, ed anche i navigatori che fecero di tempo in tempo la scoperta delle diverse parti dell'America, non ebbero da prima in animo che di cercare quella via marittima dell'India aprendosi un passo, sia a settentrione o a mezzodì, sia nel mezzo delle terre di fresco scoperte. Siffatte terre parevano ad essi un ostacolo a' loro disegni anzi che un premio delle loro fatiche, e se ne avrebbero di buon animo scostati per poter avanzarsi liberamente verso il solo scopo cui ambivano di pervenire. Nuñez di Balboa fu il primo a scorgere dall' alto dell'istmo di Panama il Grande Oceano Australe; Magellano scoprì nel 1520 lo stretto che porta il suo nome, ed il primo giunse per questa via al termine cotanto bramato, le Indie Orientali. Nel 1524 gli spagnuoli Gomez e Aylon cercarono indarno un passo simile al settentrione dell'America, e soltanto nel principio del XVII secolo i mari del settentrione dell'America, le baie d'Hudson e di Caffin furono esplorate. Nel XVIII secolo le scoperte di Cook tolsero ogni dubbio che l'America fosse separata dall'Asia da uno stretto, e parve riserbato al nostro secolo, se non di trovare un passo tra l'occidente ed il settentrione, almeno di stabilire con certezza che il ghiaccio solo, non la terraferma impedisce di poter navigare intorno al settentrione dell'America. Gl'Inglesi e gli Americani del settentrione furono quelli che esplorarono con maggiore accuratezza questa parte, mentre, per rispetto all'America meridionale, siffatta gloria è dovuta al di Humboldt. In generale l'America ci è nota non solamente più dell'Africa, ma ancora più dell'Asia, perciocchè il viaggiatore non incontra in queste due altre parti del mondo gli ostacoli frapposti dalla gelosia di possenti imperi e le funeste conseguenze del clima.

ESTENSIONE.

L'America forma un'isola composta di due grandi penisole che sono unite da un istmo, e chiamate *America Settentrionale* e *America Meridionale*. A tramontana pare sia attorniata da parecchie isole di vasta estensione, qual è la Groelanda; un grande arcipelago trovasi a levante dell'istmo che unisce le due penisole, laddove a mezzodì e a ponente vi ha solo un picciolo numero d'isole di poco momento. Il continente dell'America stendesi tra il 54° 20' di latitudine meridionale, e tra il 36° e 71° di latitudine settentrionale, e tra il 36° e 170° longitudine ponente. Ignorasi quale sia, verso tramontana, l'estensione dell'isola di Groelanda; essa giunge fuor di dubbio all'80°. La lunghezza totale di questa parte del mondo, da tramontana ad ostro, è di 3,182 leghe, delle quali 1,530 per la penisola settentrionale, e 1,652 per la penisola meridionale. La larghezza massima dell'America settentrionale, da levante a ponente, è di 1, 170 leghe; quella dell'America meridionale è di 1,094. I confini settentrionale non essendo ancora determinati, la superficie dell'America non potrebbesi stimare con precisione, e debb'essere tra 1,650,000 e 2,000,000 leghe quadrate. L'America la cede in estensione soltanto all'Asia; i suoi confini sono, a tramontana, l'Oceano Glaciale Artico; a mezzodì, l'Oceano Australe; a levante, l'Oceano Atlantico; a ponente, il Grande Oceano.

CLIMA E SUOLO DELL'AMERICA.

L'America, la quale stendesi dall'un polo all'altro, deve naturalmente offrire i climi più svariati, dal calore delle regioni equinoziali sino al freddo delle regioni polari. Tuttavia il suo clima è più freddo che non è quello delle altre parti del mondo, vale a dire che sotto i medesimi gradi di latitudine il termometro scende più basso che nelle altre contrade della terra. La coltivazione del formento che in Europa stendesi al di là del 60° di latitudine settentrionale, non oltrepassa il 50° ed anche nell'America meridionale non va multo al di là del 40°. Alcune terre dell'America settentrionale, situate, come la maggior parte della Francia, tra il 45° ed il 50° di latitudine, hanno un inverno fuor di misura più rigido; per verità la state vi è caldissima, ma la temperatura passa rapidamente, del pari che nel settentrione della Russia, dalla state al verno e dal verno alla state. Cotale temperatura sì fredda sembra essere cagionata dalle immense pianure di ghiaccio dell'Oceano Artico e dai venti che soffiano da quelle regioni. La costa occidentale, difesa da alti monti, ha un clima più dolce della costa orientale, esposta senza riparo ai venti agghiacciati. Le terre poste tra i due tropici, tuttochè calde, non hanno però gli ardori cocenti del sole d'Africa, perchè sì fatte regioni, poco ampie, sono bagnate dall'Oceano sopra una grande estensio-

ne, e trovansi molto elevate sopra il livello del mare; infine sono coperte d'immense foreste ed irrigate dai più gran fiumi del mondo. Questa grande ricchezza d'acqua, con la vigorosa vegetazione che produce e che mantiene, sembra essere il carattere qualificativo del nuovo continente. Il suolo è in generale d'uno notabile fertilità: l'America non ha neppure un gran deserto di sabbia, e le vastissime sue pianure sono coperte della più ricca e più svariata vegetazione. Il regno animale è men dovizioso, e gli animali originari di sì fatte regioni non sembrano essere che razze degeneri delle nobili e vigorose spezie dell'Antico Mondo. Sono eccettuati i soli insetti, la cui esistenza abbisogna, siccome quella delle piante, di un calore umido, e gli aufibii i quali sono in una quantità veramente incredibile.

MONTAGNE.

L'America si rende singolare da tutte le altre parti del mondo, perchè una catena di monti la traversa senza interruzione da mezzodì a settentrione, e quasi da una estremità all'altra. Questa catena chiomasi *Ande* o *cordigliere* (*cordillera de los Andes*, vale a dire catena delle Ande). Essa comincia alla punta meridionale dell'America, con poggi non gran fatto elevati, s'innalza rapidamente a grande altezza, e traversa, seguendo la costa occidentale, tutta l'America meridionale. Tra il 40° ed il 30° di latitudine meridionale, que'monti hanno già un'altezza ben notabile; la maggior parte delle loro cime sono coperte di eterna neve, e vi si contano ancora più di 20 vulcani ignivomi. Dal 20° di latitudine meridionale sin verso l'equatore le Ande seguono la direzione di maestro, che piglia la costa occidentale, e se ne staccano parecchie diramazioni in cui trovansi le miniere più ricche del Perù. Esse giungono alla loro maggiore altezza tra 15° e 16° di latitudine meridionale, ed ivi s'innalzano il *Nevado* (cioè monti di neve) *di Sorata*, alto 23,688 piedi, ed il *Nevado d'Illimani*, alquanto più o mezzodì, alto 22,518 piedi. I monti posti tra l'equatore ed il 2° di latitudine meridionale non la cedono gran fatto a quelli del Perù; e colà sono il *Chimborazo*, che si ebbe per lungo tempo fuor di ragione pel monte più alto della terra, e che non è neppure il più alto del Nuovo Mondo, non oltrepassando la sua altezza 20,100 piedi, il vulcano *Cotopaxi*, alto 17,700 piedi; quello di *Antisana*, 17,900 piedi, ecc. — Partendo dall'equatore, la catena dividesi in tre bracci, il principale de'quali si prolunga, nella direzione di maestro, a traverso l'istmo di Panamo, ove esso però ha un'altezza non maggiore di 3 a 900 piedi; il secondo braccio, che volgesi a settentrione tra i fiumi Cauca e Moddalena, giunge in più luoghi all'altezza di 15 a 16,000 piedi; il terzo infine spandesi in varie diramazioni verso l'Oriente ed innalzasi sino a 12,000 piedi. — La catena principale che nell'istmo di Panama non offeriva che monti di granito poco elevati, s'innalza tosto di nuovo per formare l'immenso altopiano del Messico, la catena principale continuando sempre a prolungarsi lungo la costa occidentale. Nel mezzo di quell'altopiano ne'dintorni della città di Messico, s'innalzano ancora parecchie vette e vulcani di grande altezza, come a dire il *Popocatepl* o *Vulcano di Puebla*, di 16,626 piedi, il *Nevado d'Iztaccihuatl*, di 14,736 piedi. Partendo dal 30° di latitudine settentrionale, la catena si allontana dalla costa per avvicinarsi all'interno; tra il 42° ed il 60° essa forma i *Rocky mountains* o *Monti di Macigni*, di mezzana altezza; se ne eccettuano alcuni punti culminanti, qual è, a cagion d'esempio, il *Chippewai*, al quale si dà un'altezza di 15,000 piedi. Infine, nelle regioni polari, la catena termina in poggi poco alti.

Oltre questa catena principale, l'America ha alcuni sistemi isolati; a tramontana, gli *Apallachi* o *monti Alleghany*, i quali seguono una linea parallela alla costa orientale, dalla foce del Missisipi sino a quella del San Lorenzo. La parte di questa catena, che è più vicina alla costa, porta il nome di *montagne Azzurre*. I monti Alleghony sono in gran parte formati di gres, e non giungono che in alcuni luoghi all'altezza di 6,000 piedi.

Nell'America meridionale, i *monti della Guiana* o *della Parima* occupano lo spazio compreso tra i fiumi Orenoco e Maragnon. Il Brasile è pur esso traversato in varii versi da parecchie catene attigue. Cotali monti, poco conosciuti ancora, giungono appena all'altezza di 6,000 piedi.

Le immense pianure o altopiani, in parte incolti, formati da quei monti, chiamansi *Savane* o *praterie* nell'America settentrionale, *Llanos* (pronunziate lianos) vicino all'Orenoco, e *Pampas* nel territorio del Rio della Plata.

MARI — GOLFI — LAGHI E FIUMI.

L'America si distingue da tutte le altre parti del mondo per la copia delle acque. Facciamoci da prima ad osservare le diverse parti dell'oceano che ne bagnano le coste.

L'Oceano Glaciale Artico. Dobbiamo la conoscenza più esatta di questo mare e delle regioni che gli sono vicine, al celebre *Parry*, il quale, nel 1819 e 1820 s'inoltrò in quest'oceano sino al 110° di longitudine ponente, ed al coraggioso *Franklin*, il quale si avanzò sul continente sino alle spiaggie di questo mare, sino il 68° di latitudine settentrionale, quasi al medesimo meridiano di Porry. La *baia di Baffin* o il *mare di Baffin*, come viene comunemente chiamato, a ponente della Groenlanda, porterebbe con più ragione il nome di *distretto di Baffin* o di *Davis*, poichè è ora dimostrato che la Groelanda forma un'isola. Da questo mare di Baffin, Parry entrò, sotto il 74° di latitudine settentrionale, nello *Stretto di Lancaster* che va verso ponente, e nel quale un nuovo passaggio, quello del *Principe-Reggente*, che non fu esplorato, apresi solo il 92° di longitudine ponente, nella direzione di mez-

zodl. Continuando il suo cammino a ponente, lasciando a tramontana una serie d'isole, Parry s'internò sino all'*isola Melville*, sotto il 75° di latitudine settentrionale e sotto il 110° di longitudine ponente, dove fu costretto di passare l'inverno; nel 1820 fe' ritorno per la medesima via. Viaggi più recenti, sopratutto quello del capitano *Ross* il quale lasciò quo' paraggi nel 1833, dopo aver sostenute fatiche e corsi pericoli d'ogni maniera, confermarono le osservazioni fatte da Parry. Ora è certo che la costa settentrionale dell'America non si prolunga verso settentrione quanto già credevasi; essa non giunge dov'è più estesa, che dal 65° al 68° di latitudine, e non oltrepassa in niuna parte il 70°. È anco verisimile che la regione di Baffin o di Cumberland è un'isola, come la Groelanda. — Sulla costa settentrionale si conosce ora la foce del *Mackenzie*, sotto il 68° di latitudine settentrionale ed il 130° di longitudine ponente; quella più a levante, del *fiume della Miniera di Rame* ed il *capo Hearne* (pronunziato Herne) sotto il 67° di latitudine ed il 117° di longitudine lo *stretto di Melville* ed il *capo Turnagain*, sotto il 68° di latitudine ed il 112° di longitudine. La costa settentrionale dal 130° sino al 160° di longitudine ponente rimane ancora da esplorare, del pari che quella a levante del capo Turnagain. L'Oceano Artico non formerà dunque più oramai che un solo gran golfo, la *baia d'Hudson*, conosciuta esattamente sin dal 1610. Essa comunica a levante con l'oceano per mezzo dello *stretto Hudson*, diviso da isole in parecchi canali, di cui il più settentrionale è quello di Cumberland. Tuttochè a Parry nel 1822 e 1823 non sia venuto fatto di rinvenire un passo tra la baia d'Hudson ed il mare di Baffin, è però verisimile che cotale comunicazione esiste e che conseguentemente le terre poste a greco della baia d'Hudson formano una o più isole (il Cumberland). La baia o mare d'Hudson ha parecchie baie notabili, fra le quali l'entrata di *Chesterfied*, a ponente, e la *baia di James* a mezzodì, sono le più conosciute.

L'Oceano Atlantico bagna la costa orientale dell'America in tutta la sua lunghezza, e forma, cominciando da tramontana, il gran *golfo di San Lorenzo*, alla foce del fiume di un tal nome. All'ingresso del golfo trovasi l'isola di *Terra Nuova*, per modo che vi si entra per mezzo di due canali, l'uno de' quali è a settentrione e l'altro a mezzodì. Nell'Oceano Atlantico, sulle coste dell'America settentrionale, si aprono anco le baie di *Fundy*, *Delaware*, *Chesapeake* ed alcune altre meno ampie. Non lasceremo di menzionare un fenomeno notabile di questa costa, il *Gulf-Stream*, vale a dire *corrente del golfo*. È una corrente nel mare, larga 10 leghe circa, e la cui acqua si distingue pel colore azzurro carico e per la più alta temperatura. La corrente parte dal golfo del Messico, e va verso greco sino a 41° 30' di latitudine settentrionale, ove volgesi ad ostro levante, lungo la costa d'Africa, sin verso l'equatore in cui piega di nuovo a ponente verso il golfo del Messico.

Il più ampio golfo dell'Oceano Atlantico nel Nuovo Mondo è quello del Messico, cui separa dall'oceano l'arcipelago delle Antille, e che è composto di due gran parti, separate dall'isola di Cuba. Quella del settentrione è il *golfo del Messico* propriamente detto, nel cui fondo meridionale trovansi la *baia di Campece* e la *baia di Vera-Cruz*. La parte meridionale del golfo è chiamata il *mare delle Antille*; essa forma la *baia di Honduras*, il *golfo di Darien*, il *golfo* o la *lacuna di Moracaibo* ed il *golfo di Paria*.

La costa dell'America meridionale non ha che baie poco profonde, come la foce del Maragnon e del Para, la *baia di Bahia* o di *San Salvador* nel Brasile, la foce del Rio della Plata, la *baia di San Mattia* ed il *golfo di San Giorgio* nella Patagonia.

Alla punta meridionale dell'America, lo *stretto di Magellano*, tra la Patagonia e l'arcipelago di Magellano, forma la comunicazione tra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Australe. Quest'ultimo il quale, insieme col Grande Oceano o Oceano Pacifico, bagna la costa occidentale dell'America, non forma nè altrettante, nè così profonde baie quanto l'Oceano Atlantico. Andando da mezzodì a tramontana, troviamo sulla squarciata costa di ostro ponente, i *golfi di Trinidad*, di *Pegnas* e quello di *Chiloe* dietro l'arcipelago di questo nome. Quindi non vi ha più quasi alcuna parte internata sino al 4° di latitudine ostro, sotto il quale è situato il golfo di *Guayaquil*. A tramontana dell'equatore scontransi il *golfo di Panama*, quelli di *Nicoyo*, di *Popayayo*, di *Fonseca*, di *Tehuantepec*, il gran *golfo di California*, chiamato anche *mare Vermiglio* e *mare di Cortes*, lo *stretto della regina Carlotta*, e, al di là della penisola d'Alaska, il *golfo di Bristol* ed il *golfo di Norton*, dopo i quali entrasi nello *Stretto di Bering*, il quale unisce il Grande Oceano all'Oceano Glaciale Artico; in quest'ultimo si conoscono ancora i golfi di *Kotzebue* e di *Mackenzie*.

L'America ha soprattutto gran copia d'acque nell'interno. I suoi laghi offrono la maggiore estensione d'acqua dolce del mondo, e comunicano quasi tutti col mare per mezzo di fiumi. Questa regione è notabile per tre grandi gradazioni o chine principali del suolo; l'una verso tramontana, l'altra verso levante, e la terza verso ponente; le chine meridionali che formano i territori dei fiumi Mississipi e Rio della Plata, vogliono essere comprese in quella di levante.

La china settentrionale abbraccia soltanto le terre poste a tramontana del 50° di latitudine boreale, le quali sono affatto piane e sparse di moltissimi laghi, i quali comunicano quasi tutti per mezzo di fiumi o fra loro o col mare; la maggior parte de' fiumi essi pure non sono formati che dall'unione di parecchi laghi meno estesi, di cui non potremmo accennare che i principali. Tra il 110° ed il 120° di longitudine ponente, trovasi il gran *lago dello Schiavo*, che gettasi a maestro nel mar Giaciale Artico per mezzo del fiume Mackenzie. È anche assai verisimile che il *fiume della Miniera di Rome* che scorre alquanto più a levante, porti le sue acque, per mezzo di pic-

cioli laghi, sin nel gran lago dello Schiavo. Questo comunica a mezzodì, per mezzo del fiume *dello Schiavo*, col lago *Atapescow* o *dei Monti*, il quale riceve ad ostro ponente la gran riviera *della Pace* ed alimenta ad ostro levante, per mezzo di parecchi piccioli laghi, il più gran fiume di queste contrade, il *Missisipi* o *Churchill* che mette foce nella baia d'Hudson. — Sotto il 100° di longitudine, tra il 50° ed il 55° di latitudine settentrionale, trovasi il gran lago *Winipeg* o *Borbone*, le cui effusioni formano il fiume *Nelson* a tramontana, ed il *Sewern* a levante; ambidue si gettano nella baia d'Hudsan. Il lago Winipeg anch'esso riceve a ponente le acque del gran fiume *Saskantchawan*, già *fiume Borbone*, il quale alla sua volta comunica a tramontana col Mississipl. Dal lato di mezzodì, il Winipeg riceve la *Riviera Rossa* le cui sorgenti, paste tra il 47° ed il 48° di latitudine, probabilmente comunicano anche col Mississipl. Se siffatti laghi o fiumi non fossero, durante una gran parte dell'anno, coperti di ghiaccio, queste terre avrebbero fuor di dubbio le più belle vie di trasporto che le acque possano procacciare, perciocchè alcuni di quei vasti serbatoi accostandosi soltanto a qualche lega al Mississipl e al Missùri dall'un lato, e dall'altro al *Columbia* che gettasi nel Grande Oceano, potrebbero agevolmente servire a formare l'unione dei due oceani che bagnano le coste dell'America. — A levante della baia di Hudson, sotto il 54° di latitudine settentrionale, trovasi il gran *lago del Lupo Marino*, il quale comunica a mezzodì col fiume San Lorenzo ed a ponente con la baia d'Hudson.

China orientale. A mezzodì delle regioni or ora descritte sotto l'aspetto idragrafico, avvi, nella direzione ponente verso mezzodì e levante, la serie dei gran laghi dell'America settentrionale, la cui comune via d'uscita è il fiume *San Lorenzo*. Più a ponente troviamo il *lago Superiore* tra il 46° ed il 48° di latitudine settentrionale, di un'estensione di 5,500 leghe quadrate, che sbocca verso l'oriente nel *lago Huron* pel *salto Santa Maria*, alto 20 piedi. Il lago Huron, di un'estensione di 2,110 leghe quadrate, comunica ad ostro ponente col *lago Michigan*, di 2,100 leghe quadrate. Le acque del lago Huron, traversato che hanno il *canale Saint-Clair* ed il picciol lago del medesimo nome, scendono a mezzodì passando per la *riviera Stretto*, nel lago *Eriè*. Questo, di un'ampiezza di 1,390 leghe quadrate, sbocca a tramontana, per la famosa cateratta di *Niagara*, alta 164 piedi, nel *lago Ontario*, di 1,618 leghe quadrate, dal quale esce infine, scorrendo verso greco, il fiume San Lorenzo, che, dopo di aver formato nel suo corso alcune cascate poco notabili, va a metter foce nell'Oceano Atlantico. Dal lato di mezzodì, il San Lorenzo riceve ancora un affluente riguardevole del lago *Champlain*, negli Stati Uniti.

Sulla costa a greco dell'America, l'Oceano Atlantico accoglie molti fiumi che sarebbero annoverati in Europa fra i più ragguardevoli, ma che in America non sono che di terza grandezza, come a dire l'*Hudson*, che ha l'imboccatura vicino a Nuova-York; il *Delavara* che sbocca nella baia a cui dà il nome; il *Susquehannah*, il *Potomac* che mettono foce nella baia Chesapeake, ed alcuni altri.

Il più gran fiume dell'America settentrionale è il Mississipi, il quale prende origine sotto il 47° 38', in un picciol lago, riceve dal lato di ponente le riviere *San Pietro* e *de' Monaci*, dal lato di levante l'*Illinese*, e si unisce sotto il 38° 35' col *Missuri*, molto più rigoglioso di esso. Questo ha la sorgente al 44° di latitudine e 115° di longitudine, e scorre a mano a mano verso settentrione, verso levante, verso mezzodì e verso ostro levante, ricevendo il *Yellowstone*, il *piccolo Missuri*, la *Plata*, il *Kansas* e la *Riviera degli Osagi*. Dopo la sua unione col Missuri il Mississipl volgesi verso mezzodì, e riceve, dal lato di ponente, il *San Francesco*, la *Riviera Bianca* (Wihte river), l'*Arkansas* e la Riviera Rossa, questi ultimi due di un corso e di una massa notabile. Dal lato di levante, il Mississipl riceve l'*Ohio* già ingrossato dalle acque del *Kentucki*, della *Riviera Verde*, del *Cumberland*, del *Tennessee*, e gettasi per tre bocche principali nel golfo del Messico, sotto la Nuova Orleans, dove forma parecchie isole piuttosto considerevoli. Il corso del Mississipl prima della sua unione col Missuri è di forse 660 leghe; questo fa un cammino di 1,000 leghe all'incirca; il corso intero del Mississipi dalla sorgente alla foce è di circa 1,080 leghe; ha il corso più lungo di tutti i fiumi dell'America, ma la sua massa d'acqua è minore di quella del San Lorenzo e del Maragnon. Il territorio che forma la dipendenza dei due fiumi è di un'estensione di forse 170,000 leghe quadrate.

Si è pure nel golfo del Messico che cade il *Rio del Norte*, chiamato già *Rio Bravo*, il quale ha la sorgente sotto il 42° di latitudine settentrionale nella *Sierra-de-las-Grullas* (monte delle Gru), traversa il Messico quanto è lungo nella direzione d'ostro levante, e sbocca nel mare dopo un corso di circa 600 leghe. Riceve le acque del *Conchos* e di alcuni altri fiumi di poco conto.

Nel territorio degli Stati Uniti dell'America centrale, accenneremo ancora il gran lago *Nicaragua*, di una superficie di 460 leghe quadrate, il quale comunica col golfo del Messico per mezzo del fiume *San Juan*.

L'America meridionale, meno ricca di laghi, ha fiumi non meno ragguardevoli di quelli del settentrione. Vi troviamo, sulla costa settentrionale, il *lago di Maracaibo*, il quale non è precisamente che un golfo del mare delle Antille, col quale comunica per via di una imboccatura strettissima.

Il *lago di Titicaca*, tra il 15° ed il 17° di latitudine ostro, il più grande dell'America meridionale, è posto sui territorii delle repubbliche di Bolivia e del Perù, tra i due più alti bracci delle Ande. La sua altezza sopra il livello del mare è di 12.700 piedi, l'estensione di circa 170 leghe quadrate. Non ha corso verso il mare, e la sua acqua, comechè torbida, è salubre e grata a bere.

Il *lago de' Xarayes*, nel Paragnai, si empie d'aequa soltanto per le inoudazioni del fiume *Paraguai*. — Nel Brasile ci sono pure alenne lagune, le quali comunicano col mare, e si trovano anco nella Patagonia alcuni laghi poco estesi.

I fiumi dell'America meridionale che hanno la foce sulla costa settentrionale, sono: la *Maddalena* che riceve il *Cauca*, altrettanto grande, ed il cui corso è quasi parallelo al suo.

L'*Orenoco* nella Colombia, che riceve il *Cuaviaro*, il *Meta* e l'*Apuro*, scorre verso greco, e, dopo un corso di 560 leghe, gettasi nell'Oceano per più di quaranta bocche, rimpetto all'Isola della Trinità. Nella parte superiore del suo corso comunica per mezzo del *Cassiquiaro* col *Rio Negro*, affluente del fiume delle Amazzoni.

Il fiume più notabile così per la lunghezza del corso, come per la quantità delle acque è il Maragnon o la *Riviera delle Amazzoni*; è il più gran fiume del mondo. È formato dall'unione di due fiumi, il Nuovo Maragnon o *Tunguragua*, ed il Vecchio Maragnon o *Ucayal*. Il *Tunguragua* ha la sorgente nel piccolo lago *Lauricocha*, sul pendio orientale delle Ande del Perù, 10° 30' di latitudine ostro. Dopo di aver seguito la linea dei monti verso maestro, se ne stacca per volgersi a levante, e, dopo aver ricevuto l' *Hualaga* dal lato meridionale ed il *Tigrè* dal settentrionale, si unisce all' *Ucayal*. Quest'ultimo, più grande del Tunguragua, nasce appiè delle Ande, nella repubblica di Bolivia, vicino al monte Illimani, sotto il 16° di latitudine ostro. Sino alla sua unione all'*Apurimac* porta il nome di *Beni* o *Paro*; traversa le repubbliche di Bolivia e del Perù da mezzodì a settentrione, e, nell'entrare che fa nella Colombia, si unisce al Tunguragua. Allora il Maragnon riceve a sinistra il *Napo*, il *Putumaio* o *Ica*, il *Yapura*, il *Rio Negro*; a destra il *Yavari*, l'*Iurua*, il *Purus*, il *Madeira*, altro dei più gran fiumi del mondo, il *Topayos*, il *Xingu*; questi quattro ultimi bagnano il Brasile. Vicino alla sua foce comunica ancora per mezzo di un canale col *Tocantin* il quale, dopo la sua unione con l'*Araguai*, porta il nome di *Para*. Il nome di Maragnon è dato propriamente solo ai due rami principali che formano questo fiume; dopo la loro unione, nelle frontiere del Brasile sino al confluente del Rio Negro, porta nel paese il nome di *Solimoens*; più lungi è chiamato *Riviera delle Amazzoni*. Le sue acque scorrono un'estensione di quasi 1,300 leghe, dalla sorgente del Tunguragua sino alla sua foce. Non riuscirà discara una breve descrizione del corso di questo fiume. Dalla sua sorgente, che è 12,000 piedi sopra il livello del mare, il braccio principale scende per un rapido pendio sino all'uscire dai monti, o 200 leghe più lungi ha già una larghezza di 900 piedi, e, dopo essersi aperto un passaggio attraverso lo stretto di *Pongo di Manseriche*, largo 150 piedi, non è più che a 1,160 piedi sopra il livello del mare. Di là, con corso meno rapido a traverso di catene di colli che gl' impediscono di allargare il letto, volgesi verso le contrade più basse ancora del Brasile, sulle sue frontiere, 530 leghe dalla sua sorgente, ha circa ad una lega di larghezza, e non è più elevato che 630 piedi sopra il mare. Allora la sua massa d'acqua si aumenta straordinariamente pei numerosi affluenti che riceve. Non incontrando più ostacoli sulle sue rive, porta lungi le acque, stacca rami laterali che abbracciano estensioni di parecchie leghe, e forma isole innumerevoli nello stesso suo letto. Cotali diramazioni, che sono esse pure fiumi vastissimi, lo fanno comunicare con laghi e con altri fiumi gran tempo prima che questi vadano affatto smarriti. Stende di continuo il suo letto soverchiando le rive, e nel cominciare dell'anno i suoi traboccamenti cangiano tutto il paese che domina in un vasto mare. Dopo di aver veduto una volta ancora a stringere il suo letto ad una larghezza di 5,000 piedi da una doppia serie di scogli vicino ad Ovidos, segue il suo corso attraverso di vastissime pianure e, al di là dalla foce del Xingu, sembra un lago anzi che un fiume. Le sue imboccature, la cui direzione è verso settentrione, formano, sotto l'equatore, parecchi gruppi d'isole. Sotto a Gurupa staccasene un braccio poco notabile il quale, con la sua unione al Tocantin, forma l'isola *Marajo* o *San Giovanni*, lunga 50 leghe, larga 35, fertile, in parte paludosa a boschiva. La marea si fa sentire sino al passaggio d'Ovidos, a 160 leghe dalla sua foce. La poca elevazione del paese per cui scorre il Maragnon produce alcuni fenomeni assai singolari. Non pure esso comunica per mezzo di canali naturali con laghi lontanissimi e con affluenti molto al di sopra della sua imboccatura, ma la corrente stessa di cotali riviere interposte cangia di corso secondo la stagione o l'altezza delle acque ne' due fiumi ch' esse mettono in comunicazione. La più ragguardevole di cotali riviere è l'*Avatiparana*, la quale forma una comunicazione tra il Maragnon ed il Yapura più di 160 leghe sotto il loro confluente, e che, dal dicembre al giugno, scorre dal primo di que' fiumi nel secondo, laddove dal luglio al novembre scorre dal secondo nel primo. Questi fiumi di second' ordine, mettendo in comunicazione le loro acque per mezzo di correnti interposte, formano per sì fatto modo un sistema di canalizzazione naturale, unico nel mondo. Abbiamo già detto che il *Cassiquiare*, braccio dell'Orenoco, gettasi nel Rio Negro, uno degli affluenti della Riviera delle Amazzoni. Dicesi pure che il *Guaviare*, nella parte superiore, mandi un braccio all'Orenoco ed un altro al Rio Negro. Se non che non si ha ancora di queste regioni una conoscenza abbastanza perfetta per poter dare particolari esatti sul sistema di unioni di queste ultime correnti.

Sulla costa settentrionale dell'America meridionale accenneremo ancora il *Parnahiba*, uno de' più gran fiumi del Brasile.

Sulla costa levante e ostro levante troviamo le foci dei fiumi seguenti: il *San Francisco*, 11° di latitudine ostro, uno de' principali fiumi del Brasile; il *Belmonte*, 16°; il *Rio Dolce*, 16° 30', detto *Piranga* nella parte superiore del suo corso; il *Parahiba*, 22°

detto *Parahiba do Sul*, il più gran fiume della provincia di Rio Janeiro; il *Rio Grande de San Pedro*, sotto il 32°, formato dallo scolo delle lagune di *los Patos* e di *Mirim*; il *Rio della Plata*, altro de' più gran fiumi dell'America, formato dall'unione dell'*Uruguai* e del *Parana*. Il primo, il cui corso è rapidissimo, viene dal Brasile; il secondo ha la sorgente nel medesimo paese, nella provincia di Minas Geraes, e riceve nel suo corso il *Paraniba*, il *Rio Pardo*, il *Coritiba* ed altri, ed infine il *Paraguai*; questo, assai notabile, nasce sotto il 14° di latitudine ostro e scorre verso il mezzodì; i suoi principali affluenti sono, a diritta: il *Pilcomaio* ed il *Vermejo*. Il Parana verso la sua foce si unisce all'Uruguai, e qui solo, dove i due fiumi uniti formano una spezie di golfo, prendono il nome di *Rio della Plata*. Ad ostro di questo fiume l'Oceano Atlantico riceve ancora il *Colorado* o *Mendoza*, il *Negro*, il *Camerones* ed infine, sotto il 52° di latitudine ostro, il *Gallegos*.

La costa occidentale dell'America, ristretta dalla catena delle Ande che la costeggia in tutta la sua lunghezza, non può aver fiumi di qualche importanza. Nell'America meridionale accenneremo il *Guayaquil* e l'*Esmaraldas* nella repubblica di Colombia; nel Messico, il *San Yago*, chiamato anche *Rio Tololotlan* e *Rio Grande*, il *Martires* ed il *Colorado de occidente* o *Fiume Rosso occidentale*, che sboccano tutti nel golfo di California; il *San Felipe* e finalmente il *Colombia* o *Oregone*, il maggiore di tutti, che riceve il *Lewis* che viene da scirocco, e gettasi nel Grande Oceano sotto 45° 30' di latitudine settentrionale. Il suo corso è di circa 200 leghe.

PRODUZIONI.

L'America possiede produzioni d'ogni maniera ne' regni animale, vegetale, minerale. Tutti gli animali di questa regione, eccetto alcuni, sembrano formare spezie ad essa particolari o almeno razze da tutte le altre contraddistinte. Noi non parleremo dei buoi, dei cavalli, dei montoni, delle capre o di altri animali domestici che vi furono in gran parte portati dall'Europa. I buoi muscati del settentrione americano per la forma singolare delle corna loro si assomigliano ai bufoli del capo di Buona Speranza. Il bisonte o bue americano selvatico ha una gobba sul dorso, che lo distingue dai zebi dell'India e dell'Africa e dall'*auroch* o bue gibboso del nord dell'Europa. Il coguar (*felis concolor* di Linneo) è il più grande quadrupede carnivoro dell'America, e fu da alcuni viaggiatori nominato lione d'America, tigre rossa o tigre poltrona, ma non ha cosa alcuna di comune colla tigre o col lione. Il tapiro di Linneo è il più grosso quadrupede dell'America meridionale: gli Spagnuoli lo chiamano la *gran bestia*; i Portoghesi *anta* o *danta*, dal che venne in Europa la denominazione della pelle di dante. Nella Nuova California trovansi alcune alci e grandi montoni selvaggi, non però ancora bene conosciuti; vi sono pure certi animali detti *berendos*, che l'Humboldt ravvicina alle antilopi. Il *pecari* è il cignale del Nuovo Mondo, come lo è pure il *patira*. Vi sono due specie di orsi neri, di cui la prima denominata orso girovago (*maraudeur* dei Francesi) scorre ed infesta tutte le provincie al pari dei lupi. L'animale però più formidabile e che risveglia una specie di terrore nelle parti settentrionali, è una specie di grosso gatto detto *catamount* o gatto delle montagne. La lince, la lonza, il *mutgay*, specie di gatto pardo, sono preziosi per le pelli loro. Avvi pure il gatto del muschio, dai naturalisti detto ondatra o *mus zibeticus*, il quale imita assai il castoro col fabbricare la sua tana entro ruscelli poco profondi. L'alpaco o paco (*camelus pacus* di Linneo, *ovis peruaria* di Margravio) fu talvolta confuso colla vigogna, ma il Molina lo asserisce più vigoroso di quella, col muso più lungo e la lana meno fina. La vigogna, non molto dissimile nelle sue forme dalla capra domestica, è famosa per la bellezza del suo vello. Il llama o lama propriamente detto (*camelus glama* o *camelus huanacus* di Linneo) somiglia in molte parti della sua conformazione al camello, si riduce facilmente allo stato di domesticità e serve utilmente come bestia da soma. Fra i mirmicofagi o mangiatori di formiche, comuni nei paesi meridionali, meritano peculiare menzione il *tamandua*, che è il mirmicofago tetradattilo di Linneo e la *myrmacophaga jubata* (Linn.) il *tamanoir* dei Francesi, di una specie più grande. Tra gli animali silvestri annoveransi pure la volpe grigia e la volpe di Virginia, il gatto di Nuova York, il *choase* o la *viversa vulpecula* di Linneo, che è una specie di martoro, lungo ordinariamente sedici pollici, il quale irritato o atterrito spande un odore disgustoso, l'istrice dorata, specie di porco spino, detta dai Francesi *urson*, il *manicou* o la didelfi virginiana, il gatto tigre, l'orso e il cervo grandissimo delle Ande, i sorci o ratti muschiati, gli animali detti dai Francesi *ratons*, la didelfi marsupiale di Linneo detto *oposso*, l'*ursus lotor* dello stesso, molte specie di scimmie, di lepri, di scoiattoli, e il *coendu* o porco spino, specie affatto nuova e indigena soltanto del Messico. Ma troppo lungi ne condurrebbe una distesa nomenclatura di tutti gli animali singolari di questa regione. Accenneremo però il *boa*, sterminato serpente, dei quali alcuni hanno 30 e più piedi di lunghezza e la grossezza ordinaria di un uomo; essi inghiottiscono gli animali più voluminosi, ma fortunatamente sono assai rari. In America trovansi pure il *boa constrictor* di Linneo, il boa gigante di Latreille, il *bojobi* dello stesso, il *cencris*, l'*hortulana*, detto *boa brodée* dai Francesi, il rattivoro e lo *scytalus*. Il coccodrillo (*lacerta alligator* di Linneo) ha d'ordinario 20 piedi di lunghezza, ed è di colore bruno verdastro, macchiato di giallo. Tra i volatili noteremo il condor (*vultur gryphus* di Latham), uccello predatore di una grossezza smisurata, che alle volte è il doppio di quella delle più grandi aquile: primeggiano pure tra gli uccelli per la bellezza loro il *tamayra*, il *crax*

e alcuni pappagalli vaghissimi. Fra i numerosi insetti citeremo i moscherini (*mosquitos* degli Spagnuoli e *maringouins* dei Francesi), che rendono quasi inabitabile una gran parte delle regioni australi, e l'*elater noctilucus* che trae il suo nutrimento dalle canne da zucchero. Non parleremo dei pesci, numerosissimi in tutte le acque, molti de'quali sono di una grandezza sterminata.

La vita dei vegetabili sviluppasi con vigore indicibile nella maggior parte dell'America. I pini della Colombia, le cui cime innalzansi maestose a perpendicolo sino a 300 piedi, possono riguardarsi come i giganti del regno vegetabile, siccome pure i platani e i tulipiferi dell' Ohio, la cui circonferenza giunge sino a 80 piedi. Le terre basse sono ingombre da foreste immense; un quarto però circa dell'America trovasi quasi affatto spoglio di piante, come la regione del Missouri, le terre elevate del Nuovo Messico, del *Llanos* di Caraca, dei Campi *Parexis* e dei *Pampas*. Tra le piante più doviziose noteremo: la canna da zucchero, il cotone, il cacao, l'indigofera, la cannella, il caffè, il tè del Paraguai, la pianta che dà il pepe lungo, le palme di specie diverse, che sono di sì grande importanza per gli Americani, perchè ad essi somministrano al tempo stesso il nutrimento, il vestito, e spesso anche l'abitazione o i materiali per le medesime, senza che quelle piante abbisognino di coltivazione; la chinachina, la salsapariglia, il nopal o il cacto cocheniglifero, sul quale nutresi l'insetto che produce la cocciniglia, il *convolvulus jalapa* o la scialappa del traffico, la vainiglia (*epidendrum vanilia*), pianta che al pari della scialappa prospera all'ombra dei liquidambar e degli amiri; la *copaifera officinale* e la *toluifera balsamum*, alberi che somministrano una resina di gratissimo odore, conosciuta nel traffico co'nomi di balsamo del copai e di balsamo del tolu; la *caesalpinia echinata*, nome che cotanto onora un botanico italiano, detta comunemente legno del Brasile o di Fernambuco; le piante da noi dette di acagiù e di campece, di cui ci sono foreste immense massime su le sponde delle baie di Honduras e di Campece; gli alberi del guaiaco o legno santo, del sassafrassa e dei tamarindi: i larici, le quercie rosse e nere, i pioppi balsamici, le betulle nere e rosse, gli acèri rossi, i frassini rossi e neri, i cipressi, i pini di lunghe foglie, i pini gialli, i cedri rossi, le durantie, le barnadesie, le bromelie, i fichi banani (*musa paradisiaca* e *musa sapientum* di Linneo) ed un numero copiosissimo di altre piante, di cui troppo prolissa diverrebbe una enunciazione peculiare. La flora americana ha pure contribuito all'ornamento degli orti botanici e dei giardini dell'Europa, e tra le piante più importanti annoveransi la *salvita fulgens*, cotanto vaga pe' suoi fiori di un bellissimo colore chermisino, la *dalyia* e il *sisirinchio* striato, l'elianto gigantesco, la delicata *mentzelia*, ecc. ecc.

Questa parte del mondo è, come è noto, la più ricca di minerali preziosi. Il diamante la cui bellezza non uguaglia precisamente quella dei diamanti delle Indie Orientali, trovasi nel Brasile; il topazzo, divenuto raro, anco nel Brasile; lo smeraldo, nel Perù; il platino, spezialmente nel territorio della repubblica di Colombia; Antonio d'Ulloa fu il primo che parlò del platino nella relazione del suo viaggio nel 1748; l'oro, l'argento, il mercurio, in maravigliosa quantità nella Colombia, nel Messico, nel Perù, nel Chilì. Gli altri metalli, più utili che preziosi, non vi mancano neppur essi. Il carbon fossile, lo zolfo, il sale si trovano anche in non poca copia.

POPOLAZIONE.

Egli è verisimile che l'America abbia ricevuto i suoi primi abitatori dall'Asia; la somiglianza della razza americana con la mongola pare lo faccia aperto. Essa è soprattutto sorprendente presso gli abitanti delle regioni polari, che vengono designati sotto il nome di *Esquimesi*, e che hanno grande conformità coi Samojedi. I primi abitanti dell'America, chiamati comunemente *Indiani*, malgrado della differenza dei climi, formano tuttavia una sola e medesima famiglia. Sono robusti, ed alcuni anche, siccome i Patagoni, i Caraibi, di alta statura. Il colore è rosso o di rame, con differenti piccole varietà: hanno la faccia canteruta e le ossa del cranio assai sporgenti, il volto alquanto rotondo, il naso corto, la fronte bassa, le labbra un po'grosse, il taglio degli occhi obliquo. In generale i loro capelli sono corti e neri, la barba rara. Hanno intendimento e perspicacità; quelli di tramontana in ispezialità posseggono una incredibile squisitezza de'sensi. Sono segnalati per un amore indomabile di libertà, pel disprezzo della morte, e la pazienza con cui sopportano gli strazii più orribili senza lasciarsi sfuggire nè lamento, nè mormorio. La crudeltà par essere uno dei tratti principali della loro natura. Tollerano facilmente la fame e le privazioni, sono non curanti dell'avvenire e dati agli eccessi nell'abbondanza. Nel tempo della scoperta dell'America vi erano soltanto due o tre popoli inciviliti, i Messicani, i Peruviani, e forse gli Araucani nel Chilì meridionale; gli altri trovavansi divisi, come ancora oggidì, in una infinità di piccole tribù ostili, viventi della caccia, della pesca e dei frutti che offre da sè la natura. È assai verisimile che questa regione fosse in allora meno popolata di quello che è in oggi. Il numero degl'Indiani non inciviliti, inseguiti per ogni dove dagli Europei e respinti sempre più nell'interno delle terre, scemarono in modo prodigioso, e potrebbe darsi che dopo un certo numero d'anni la loro razza fosse del tutto dileguata dal suolo dell'America. Ciascuna di sì fatte innumerevoli tribù parla il suo idioma particolare, per cui avvi una incredibile varietà di favelle differenti; e se ne contano a un di presso 438, e oltre a 2,000 idiomi. La maggior parte degl'Indiani non convertiti al cristianesimo, avevano già tempo, siccome hanno tuttora, idee alquanto elevate e pure dell'Ente Supremo e del Grande

Spirito che adorano. I Peruviani ed i Messicani avevano una religione più estesa, comechè piena di usanze atroci. Nelle possessioni spagnuole quasi tutti gl'Indiani sono convertiti al cristianesimo; i Portoghesi fecero meno proseliti ne' loro stabilimenti, e gl' Indiani dell' America settentrionale mantennero quasi tutti la religione de'loro padri.

Agl'Indiani sterminati succedettero in gran numero Europei di ogni naziono, principalmente Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi; in appresso Olandesi, Tedeschi, Francesi. Tutti gli abitatori dell'America vengono ora distinti in *uomini bianchi* e *uomini di colore*; i primi quando son nati in Europa, portano nell'America meridionale il nome di *sciapeton*; sono chiamati *creoli*, quando son nati in America. I figliuoli nati dal matrimonio tra Europei e Indiani sono chiamati *metice'*, *mestizos*, o nel Brasile *mameluco*s; i *mulatri* son nati dal matrimonio tra Europei e Negri. L'incrociamento fra cotali diverse razze produce nuove varietà che portano nomi particolari ne' differenti paesi. I negri formano una parte notabile della popolazione dell'America, spezialmente nelle Indie Occidentali e nelle possessioni portoghesi. Se ne introducevano ne' tempi andati circa a 150,000 ogni anno; ora puro se ne introduce un non picciolo numero per contrabbando, e sono adoperati nelle piantagioni ed al servizio delle famiglie. La maggior parte degl'Indiani che si convertirono al cristianesimo coltivano la terra; quelli che sono ancora pagani mantennero insieme con la religione l'antico tenore di vita.

È malagevole il dare il numero preciso degli abitanti dell'America; viene stimato di 37 a 40 milioni, de'quali 14 o 15 milioni di bianchi, 10 milioni d'Indiani, 7 1|2 milioni di negri, 7 milioni di razze miste. Fra gli Europei vi sono da 9 a 10 milioni di origine inglese e tedesca, 3 a 4 milioni di Spagnuoli e di Portoghesi, 1 milione di Francesi, di Danesi, ecc. Per rispetto alla religione si può fare a un di presso la divisione seguente: il cattolicismo conta forsa 21 milioni; è dominante nel Brasile, nell'America dianzi spagnuola, nel Messico, nella Colombia, nel Perù, nella repubblica d' Haiti, nel Basso Canadà ed in molte isole. Il numero de'protestanti, delle chiese anglicana, presbiteriana, riformata, luterana, e delle numerose sette protestanti, quali sono i metodisti, i quacheri, ecc., possono stimarsi a 12 milioni. La chiesa anglicana ha la maggior parte de'suoi membri negli Stati Uniti e nell'America inglese. La chiesa greca è dominante nell'America russa. Finalmente il numero degl'indigeni pagani può sommare ancora ad un milione o 1,500,000. La loro religione offre la stessa varietà che la loro lingua; sono in parto oltremodo superstiziosi e dati ad usanze barbare. Un fatto assai notabile è quest'uno, che la religione degli antichi Messicani e de'Peruviani ha molte e sorprendenti analogie con le religioni dell'Asia, como pure la loro civiltà ricorda in molti punti quella dell'antica culla del genere umano. — Il giudaismo conta un picciolo numero di settatori nel Nuovo Mondo. — La popolazione dell'America va rapidamente aumentando per l'arrivo degli Europei che vi traggono in folla; ma finora questa parte del mondo è, con l'Oceania, la meno popolata della terra, o si contano a un di presso 22 abitanti per lega quadrata, laddove in Europa se ne contano da 460 a 470.

CONFIGURAZIONE DELL'AMERICA.

Lo spirito di sistema ha più volte esagerate ora le similitudini ed ora le differenze che si credeva di trovare fra l'America o l'antico continente. Egli è vero che le forme esteriori del nuovo continente ci sorprendono a prima vista col loro apparente contrasto coll'antico.

DIFFERENZE FRA L' AMERICA E L'ANTICO CONTINENTE.

L'isola immensa formata dall'Asia, dall'Africa e dall'Europa ci presenta un ovato il cui grand'asse è assai inclinato verso l'equatore, il contorno ne è non senza qualche eguaglianza interrotto d'ambo i lati dai golfi o dai mediterranei; i fiumi scorrono da tutto le parti in una proporzione presso a poco eguale. Al contrario l'America presenta una figura oblunga, frastagliata, indefinibile, ma la cui linea più distinta si dirige quasi a' due poli; duo grandi penisole sono insieme congiunte da un lungo istmo, che tanto per la sua forma, quanto per la natura delle roccie primitive che lo compongono è affatto dissimile dall' istmo che unisce l'Africa e l'Asia; i grandi golfi, i mediterranei dell'America hanno le loro aperture dalla parte orientale; il lato opposto ha una riva piana, e non ci presenta qualche *dentellato* che alle due estremità; finalmente i grandi fiumi scorrono quasi esclusivamente verso l'Oceano Atlantico.

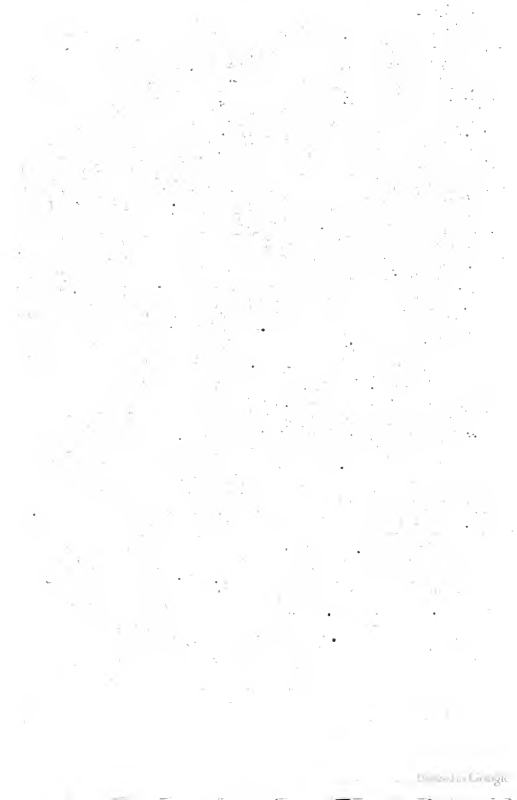
CONFORMITA' FRA I DUE CONTINENTI.

Ciò non ostante queste differenze reali scompaiono, od almeno perdono la loro importanza, allorchè nel contemplare l' insieme del globo si scorge che l'America è una continuazione delle terre elevate che, sotto il nome di alti-piano di Cafreria, d'Arabia, di Persia, di Mongolia, formano il dorso dell'antico continente, e che appena interrotto allo stretto di Behring, formano parimente i monti Colombiani, l'alto-piano del Messico, e la grande catena delle Ande. Questo giro di montagne e di alti-piani, simile ad un anello sprofondato e caduto sul suo pianeta, presenta, generalmente parlando, un declivo più rapido e più corto dal lato del grande Oceano, di cui fa parte il mar delle Indie, che dal lato del mar Atlantico e Glaciale. Ecco il gran fatto comune all'uno ed all'altro continente, e nel quale si perdono le differenze apparenti.

Questa coerenza e questa continuazione delle due grandi isole del globo fanno già svanire l' idea di un'origine più recente dell'America; idea, che non ha

bisogno d'essere confutata, giacchè essa è contraria alle leggi costanti dell'idrostatica. Bisogna dunque dire che il livello de' mari essendo necessariamente, ad eccezione di qualche piede, il medesimo dappertutto, nessuna terra considerabile può essere nè più antica nè più nuova delle altre. L'espressione dunque di *Nuovo continente* deve richiamarci alla memoria soltanto l'ordine cronologico delle nostre cognizioni.

LIVELLO DEL TERRENO.

Il livello dell'America presenta veramente una differenza notabile coll'antico continente. Questa differenza non consiste nell'elevazione più grande delle montagne, perchè se le *Cordigliere* del Perù giungono con alcune loro sommità al livello di ventimila piedi, egli è al presente quasi certo che le montagne del Tibet s'inalzano ad un livello eguale e fors'anche superiore. Ma gli alti-piani che servono di sostegno alle montagne sono separati in America dalle basse pianure, da un pendio estremamente corto e rapido. In tal maniera la *regione delle Cordigliere* e quella dell'*alti-piano del Messico*, regioni aree, temperate e salubri, toccano immediatamente le pianure bagnate dal *Mississipi*, dall'*Amazone* e dal *Parana*. Queste pianure, di qualunque natura esse sieno, conservano tutte, ad immense distanze, un livello bassissimo, e rare volte interrotto da qualche colle, poichè il sistema delle montagne *Apalache* od *Alleghany* nell'America settentrionale, e quello delle *Cordigliere* del Brasile nell'America meridionale, non sono legati al sistema delle grandi *Cordigliere* che da altipiani un po' più elevati da semplici declivii ed altezze di terreno.

DELL' OCEANIA

INTRODUZIONE.

Relazioni con l' antichità.

Comechè non si possa determinare l'epoca a cui risalgono le prime relazioni fra i popoli d'Occidente e le isole dell'Oceania più vicine al continente asiatico, v'è ogni ragione di credere che alcune di queste isole sieno state visitate dai trafficanti dell'Asia fin dalla più rimota antichità. Molte mercatanzie a pascolo del lusso o a soddisfazione dei bisogni adoperate dagli Ebrei non potevano avere altra origine. Mosè (Esodo, c. XXX, v. 23 e 24) parla delle spezierie che i Fenizi comperavano dagli Arabi per poi spacciarle presso le varie nazioni delle spiagge del Mediterraneo. In un altro libro del Pentateuco (NUMERI, C. XXXI. V. 22) si parla altresì dello stagno, il quale era evidentemente provegnente da Banca, una delle isole dette oggidì della Sonda; perocchè se il profeta Ezechiele (c. XXVII) fa menzione di quello che i Cartaginesi recavano a Tiro, e che veniva dalla Brittania per la via delle Gallie, ognuno sa che Mosè scriveva in un tempo di gran lunga anteriore alla fondazione delle prime colonie fenizie dell'Occidente, e che il commercio dell'India fu sempre il più rilevante negli antichi tempi. Oltrechè, l'introduzione nelle lingue occidentali della voce sanscrita *kastera*, stagno, che i Greci alterarono in *cassiteros*, dond'ebbero nome in progresso di tempo le isole Cassiteridi, o Britanniche, perchè feraci di stagno, è un fatto che toglie ogni campo al dubbio che il primo stagno adoperato non fosse quello provegnente dalle inesauribili miniere di Banca.

In quei rimoti tempi i popoli l'uno dall'altro discosti non operavano le loro permute che con somma lentezza, facendo passare, per così dire, le merci di mano in mano. Ora gli Arabi, mezzani inevitabili in grazia del sito delle loro contrade, accudivano con grandissimo lucro alla navigazione attorno alle marine. I ricchi carichi cui andavano a pigliare nelle contrade orientali, ammucchiati nei loro porti dell'Arabia felice, si travasavano quivi sulle navi de' Tolomei, altro anello di quella gran catena, come le navi dell'opulenta Tiro. Gl'Indiani, per conseguenza della superstiziosa loro avversione al navigare in mare, valevansi inoltre degli Arabi pei loro trasporti marittimi; ond'è che questi dovevano venire necessariamente a contatto coi Malesi, popoli i quali, per quanto apparisce, accudirono in ogni tempo e alla navigazione e alla pirateria, che è un certo indizio d'un traffico marittimo. Se non che allora si credeva che le gemme, l'oro, i profumi, le spezierie, e tutte in somma le ricchezze che venivano recate dagli Arabi, fossero produzioni della loro contrada; e i mercatanti d'Arabia imaginavano ogni maniera di favole per avvalorare e

perpetuare un errore che siffattamente giovava loro a disviare i competitori, e dal quale traevano sì gran profitto. Isaia (c. xxiii, v. 8) dice che « I mercatanti » di Tiro erano principi, e che i trafficanti di quella » città erano le persone più splendide della terra ». Or quale dovea mai essere l'opulenza degli Arabi, i lucri dei quali nel commercio dell'Oriente erano di gran luoga più ragguardevoli che non fossero quelli dei Fenizi?

Tranne questi passi curiosi ed altri simili, riferentisi del pari al commercio, e alle produzioni dell'estremo Oriente, e alle relazioni internazionali d'una età antestorica, la Bibbia, che è il libro più antico, anche per la geografia, nulla ci fa conoscere di positivo intorno alle contrade di cui imprendiamo a descriver la storia; ne dice però a sufficienza per farci convinti che quelle contrade erano già note e visitate dagli Orientali.

Plauto è in appresso il primo autore da cui si possono attingere altre pruove di queste relazioni. Ei parla in espressi termini del macis, cioè di quella pellicola rossa in cui sono avvolte le noci moscate. Ond'è che traggiamo che gli aromi delle Isole Molucche erano noti ai Romani due secoli almeno pria dell'êra cristiana.

A tenere in angusti confini le cognizioni geografiche degli antichi conferì per certo fortemente il monopolio onde godevano gli Arabi; monopolio che non venne loro tolto dalla scoperta delle etesie o monsoni fatta da Ippalo, audace navigatore che, regnante l'imperatore Claudio, recossi difilato dal mare Rosso ai luoghi ov'essi andavano a provvedere le mercatanzie. L'arte della navigazione era tuttora così imperfetta, che l'esempio d'Ippalo non potea venire gran fatto imitato. E di fatti non si comincia a trovar menzione dell'isole delle spezierie, dell'isole dell'oro, per valerci della pomposa espressione degli Orientali, se non nel Periplo del mare Eritreo di un Arriano, mercatante alessandrino, contemporaneo di Plinio. Tolomeo parla di quell'isole in modo più preciso. La sua Chersonneso aurea, ove poneasi il monte Ofir, deve essere Sumatra come la sua Glabadiva non può esser altro che Giava. Degli Antropofagi e de' Satiri, ond'egli fa cenno, esiste tuttora la progenie; e sono i Battas, e gli orangutani. Quanto è alla nazione di pirati ch'ei pone in vicinanza della Chersoneso aurea, ognuno la ravviserà nei Malesi, feroci corsari, che tuttora incutono tanto spavento nei navigatori trafficanti.

Nei tempi in cui vivea Tolomeo (166 anni dopo la Natività di G. C.) o in quel torno fu inviata nella Cina quell'ambasceria romana che è ricordata dagli storici cinesi. Recaronvisi quegli ambasciatori per mare, e dovettero perciò aver cognizione di alcuna delle isole che tanto spesseggiano in quelle parti.

Faremo però notare che Roma era già nota in quelle contrade. Gli annali de' Giavanesi ne fanno menzione fin dal primo anno dell'êra di Giava (A. 76 dopo G. C.). Registrano pure in quel torno di tempo l'arrivo di parecchie colonie indiche. Conseguenza di queste emigrazioni d'India fu l'introduzione in quelle isole del bramanismo e del buddismo; ma la scienza non se ne giovò punto, come neppure delle operazioni commerciali dei Cinesi e dei loro tentativi per istabilire quà e là colonie.

Contrade note o visitate nei secoli di mezzo.

Dopo l'ambasceria romana, già menzionata, i primi viaggiatori di cui si ricordi l'andata nella China per mare sono gli Arabi Vahab e Abuzaid, entrante il IX secolo. A costoro dobbiamo, fra altre descrizioni, quella dell'isole Andaman. Ma ad onta di questi viaggi e d'alcuni altri di cui non giova dire, i popoli d'Europa per lungo tempo ancora non ebbero altro che confusissime nozioni dell'arcipelago dell'Asia, attinte da racconti pieni di puerili esagerazioni e di romanzeschi particolari. Invano Aitone, figliuolo di Leone II, re d'Armenia, nella relazione d'un viaggio ch'ei fece nel 1254 alla corte dell'imperatore dei Mongoli per ottenerne il condono di un tributo, parlava in questi termini: « L'imperio del Cattaio (la Cina) è confinato » ad ostro dal mare, che comprende innumerevoli » isole ». Invano pure Marco Polo, che avea fatto dimora per alcun tempo nell'isole della Sonda, nel suo Milione, pubblicato l'anno 1298, fa cenno di grandi isole situate oltre la Cina, sotto il sole levante, e ne fa il numero in settemila e quattrocentoquaranta, dicendole per la maggior parte abitate, feraci di spezierie in gran copia, e trafficanti lautamente fra di loro! Niun grave sforzo era tentato per sollevare il velo che furava quell'ampie e ricche contrade agli sguardi del mondo incivilito. Non si potè in realtà averne cognizione se non dopo la comparsa dei Portoghesi nei mari dell'Indie; benchè de' settatori di Maometto, originari dello Iemen e del Dekan v'avessero già divulgata la loro credenza. Non poteano essi difatti sfuggire allo spirito di proselitismo dei numerosi musulmani che le frequentavano; ma questa conquista, assai tarda, ed esclusivamente religiosa, pare essersi operata senza divisamento di temporale dominazione e senza preoccupazione politica, a malgrado che abbia dato occasione ad alcune guerre. La spada non era più l'ausiliaria del Corano, e gli apostoli non eran più altro che privati e pii mercatanti. L'islamismo, predicato per la prima volta in Sumatra e in Giava nel secolo XIV, fece sì celeri progressi, che in men di cent'anni diventò la religione dominante in quasi tutte l'isole della Malesia.

Condizione politica delle principali contrade dell'Oceania allorchè approdaronvi per la prima volta gli Europei.

Non entrando in particolari cui non comporta il nostro intento, nè frugando il passato, più tradizionale che storico, più oscuro che importante, delle contrade in cui il fanatismo religioso e conquistatorio dei Portoghesi dovea destare alcune scintille foriere della

face della scienza, noi ci crediamo tenuti a fare un cenno della loro condizione politica in quel tempo in cui le flotte portoghesi s'avviavano con tanto ardore pel solco trionfale aperto dalla nave di Vasco di Gama.

Tre potenti monarchi signoreggiavano una gran tratta di paese: il sultano d'Achem in Sumatra, l'imperatore di Matarem in Giava, e l'imperatore di Macassar in Celebes. Teneva il primo in suo dominio la metà quasi dell'isola di Sumatra, ed una parte della penisola di Malacca; la sua città capitale era l'emporio d'un floridissimo commercio, cui partecipavano tutti i popoli della marina asiatica dell'Arabia fino alla Cina, le varie nazioni della Malesia, e i Giaponesi. La maggior parte dei sultani di Borneo, quelli di Madurè e il re di Palembang, erano tributari o vassalli dell'imperatore di Giava. Quant'è all'imperatore di Macassar, egli avea eserciti, flotte, tesori; la sua bandiera bianco-rossa, tempestata di mezzelune, di fogliami e d'uccelli ricamati in oro, aventolava su tutte le isole circonvicine; la sua schiatta occupava quel trono da dieci secoli. Secondo per potenza a quei tre era il sultano di Bantham, che regnava nella estremità occidentale di Giava e sulla contrada de Lampungi, e che avea per cortigiani, domestici e guardie, sole femmine. Venivane poscia il re di Ternate, e quello di Tidor, che dividevansi fra loro la signoria delle Molucche. Il sire di Ternate estendeva inoltre il suo dominio sopra la parte settentrionale di Celebes. All'infuori dei menzionati principi, i monarchi che signoreggiavano in quell'isole erano tutti assai deboli; cosicchè non potevano aver parte rilevante negli eventi che sovrastavano.

I governi di tutti quei principi erano dispotici, ma tuttavia temperati dall'autorità di grandi vassalli; ed alcuni dei popoli retti da loro, e di già avanzati di buon tratto nelle vie dell'incivilimento, numerosi e belligeri, dovevano opporre agli estrani invasori un gagliardo contrasto.

Scoperte, conquiste e viaggi esploratorii dei popoli moderni.

Il Portogallo, piccola naziona che splendide imprese ed opulente conquiste sollevarono con tanta rapidità al colmo della gloria, e che paga oggidì coll'oscurità e colla miseria l'onore d'aver fatto una luminosa passeggera comparsa sul teatro del mondo, trovavasi allora nel massimo suo auge. Copriva colle sue navi i mari, e piantava il suo stendardo sopra ogni spiaggia barbara cui si affacciasse, allorchè si diede a conoscere ai popoli della Malesia.

I suoi marinai vennero a caso in cognizione di quelle isole. L'anno 1506, una delle navi che Fernando d'Albuquerca conducea nell'Indie, essendo stata separata per una fiera burrasca dal grosso dell'armata, approdò a Sumatra. Tre anni di poi, l'Almeida, viccrè portoghese nell'Indie, mandò il Sequeira a scoprir paese all'est. Esplorò costui solo una parte delle spiagge di Sumatra; ma essendo approdato a Malacca, eravi maltrattato. Vendicava l'Albucherca, successor dell'Almeida, l'affronto fatto al Sequeira, espugnando l'anno 1511, dopo dispendiosi ed eroici sforzi, quella città, annoverata fra i più ricchi emporii dell'Asia. E allora Francesco Serrano e Diego di Britto entravano nel grande arcipelago dell'Indie onde recare da per tutto la nuova del fatto. Otto anni spesero questi navigatori, ai quali si aggiunse bentosto Alfonso di Souza, a compier l'incarico; ma discopersero le Molucche, e probabilmente tutte le terre che giacciono in quelle acque, fino alle Filippine ed alla Novella Ghinea. Non si diè però voce all'Europa dell'esito delle loro esplorazioni; ed oggidì pure non ne sappiamo altro che, avere quegli esploratori trovata pressochè da per tutto benigna accoglienza, e preso possesso in nome della corona di Portogallo di tutte le spiagge a cui approdarono. Una flotta portoghese giugnea di nuovo l'anno 1520 alle Molucche, e vi sbarcava gente per erigere colà una fortezza, che i re di Ternate e di Tidor chiesero a gara fosse costruita nella loro città capitale. Fu il re di Ternate preferito dai pericolosi ospiti.

Cionnondimeno, come le isole della Malesia erano in qualche modo note allorchè i Portoghesi stanziaronsi nelle Molucche, così vero scopritore dell'Oceania dee riguardarsi l'audace Magellano. Questo degno emulo del Colombo e del Gama, indottosi nella speranza di condurre alle Molucche per le parti d'occidente una flotta, trovò e superò i burrascosi confini del continente americano, e ardì scagliarsi negli immensi spazi del misterioso Oceano, in cui acchiudevasi un terzo mondo. Era portoghese. Salito al grado d'uffiziale nella patria milizia; ma non abbastanza pregiato, si condusse al soldo di Spagna, allorquando la corona ispanica allegando l'autorità di Tolomeo, che ponea la China alla distanza di 180 gradi dall'isole Canarie, rivendicava per sè l'isola delle spezierie, come compresa in quella parte del nuovo mondo ch'erale assegnata nella famosa bolla di delimitazione di papa Alessandro VI. Consentendo alle pretensioni della Spagna, Magellano facilmente ne ottenne il governo di cinque caravelle, guernite fra tutte di non più di duecentotrentà uomini. Salpò dal porto di San Lucar il 20 di settembre 1519, svernò in un seno della Patagonia, ove potè reprimere gagliardamente una ribellione de' suoi, i capi della quale erano i primari suoi luogotenenti, e poco poi discoperse lo stretto cui fu dato il suo nome. Una delle sue navi periva quivi sommersa; l'altra, lasciata a bella posta precorrere, lo abbandonava; ma egli non lasciava per questo di drizzar le vele dell'altre tre a traverso dell'Oceano Pacifico, e giugneva il giorno 16 di marzo del 1521 all'isole Filippine, senz'essersi abbattuto, cammin facendo, in altre terre che due ermi scogli e l'isole Marianne o de' Ladroni. Egli è noto che quivi in una pugna contro gl'isolani di Mactan pagò colla vita la gloria d'avere pel primo palmarmente dimostrata la rotondità del nostro globo. Dopo la perdita acerba di

lui, i suoi soci, troppo scarsi di numero per governare tre navi, ne arsero una e veleggiarono in cerca delle Molucche. Giunsero facilmente a quell'isole dopo avere veduta Borneo e costeggiato il lido settentrionale di Celebes; ma ignoravano essi che i Portoghesi quivi si fossero di già stanziati, del che furono attoniti e indispettiti. I Portoghesi, dal canto loro che non potevano farsi capaci del come si potesse giugnere in quelle parti per altra via che quella del Capo di Buona Speranza, furono parimenti stupiti e dolenti dell'arrivo degli Spagnuoli. Le reliquie della flotta dello sventurato Magellano consistevano ormai nelle navi la *Trinità* e la *Vittoria;* la prima delle quali, arrestatasi presso Tidor per essere rattoppata, fu presa dal Britto, dopo avere due volte infruttuosamente tentato di sfuggire per l'Oceano Pacifico. L'altra nave, capitanata da Sebastiano del Caño, avviavasi sola alla volta del Capo di Buona Speranza, e ritornava al porto di San Lucar, dopo avere speso tre anni e quattordici giorni nel suo viaggio di circonnavigazione. Meritava questo viaggio di essere un po' partitamente descritto, perocchè in grazia di esso la scienza fece un immenso progresso; e riguardato sotto l'aspetto nautico è desso, a parer nostro, il più ardito e il più notabile che sia stato fatto giammai.

Poco stette ad infuriare nelle Molucche una guerra sterminatrice fra i Portoghesi e gli Spagnuoli, accorsi dalla metropoli e dal Messico e dal Perù. Ma la Spagna vi ebbe insomma la peggio; sicchè nell'anno 1529 s'indusse a rinunziare ai pretesi suoi diritti per una somma di danaro.

Sbrigati dagli emuli, adoperarono i Portoghesi e coll'armi e colla predicazione del Vangelo ad allargare in quell'isole il proprio dominio; ma l'esito mal corrispose agli sforzi: e se per lungo tempo furono essi i padroni dei mari del grande arcipelago dell'Asia, ciò avvenne perchè non ebbero competitori di vaglia, e il loro predominio fu di pirati anzichè di sovrani. L'esempio e i ricordi di san Francesco Saverio, quell'infaticato apostolo dell'Indie, che onorò di sua presenza le Molucche, non valse ad ammendare i loro portamenti, e religiose persecuzioni, stolte guerre, sanguinose rapine, pubblici provvedimenti dettati dalla cupidigia o dall'imperizia suscitarono da per tutto contro di loro nemici ed angustie. Era, per altra parte destinato il Portogallo a provare col fatto la verità della massima: *Chi troppo vuole, nulla stringe.* La poca sua gente, addecimata dai viaggi e dalle vittorie a caro prezzo di sangue riportate, non era bastante a custodire quelle tante e sì grandi conquiste. Cominciavano queste a scuotere il loro giogo, allorchè esso fu ridotto allo stato di provincia ispanica. La monarchia che aveva occupato, non men per invidia che per fiacchezza lasciò da prima cadere in declinazione le colonie fondate da' Portoghesi, e difese di poi con sì poco nerbo i possedimenti loro nell'isole Molucche, e in quelle della Sonda e di Celebes allorchè vennero assaliti dagli Olandesi, che agevolmente le perdette. Ond'è che in appresso, quando il Portogallo tornò ad essere nazione independente, non potè più risorgere dal basso suo stato. Tranne alcuni pochi luoghi, cui per orgoglio non volle abbandonare, tutte le sue conquiste dell'Oceania erano cadute in podestà degli Olandesi, ad onta degli sforzi fatti dall'Inghilterra per entrare a parte della ricca preda.

In questo tempo di mezzo la Spagna aveva occupate le isole Filippine, cui possiede tuttora. Ciò avvenne l'anno 1565, poco prima che avesse principio il rapido suo decadimento. Quella operosità febbrile e prodigiosa che per più di un mezzo secolo aveano i navigatori spagnuoli spiegata, erasi già di molto attutita, come pure la smodata loro sete di scoperte: e ciò a cagione dei viaggi tornati infruttuosi quanto all'acquisto di ricchezze materiali, e quali più, quali meno sciaurati, di Magellano, Loyasa, Saavedra, Alcazava, Villalobos ed altri argonauti partiti in cerca del nuovo Vello d'oro. Fuvvi nelle grandi loro spedizioni un tempo di sosta, benchè non più si facessero a spese della metropoli. Dal Messico salparono le navi che si condussero a fondare Manilla, città principale dell'Oceania tutta, e dalla quale un secolo di poi propagossi il dominio ispanico nell'isole Marianne.

La cupidigia degli Spagnuoli non erasi tuttavia attutata senza imitare il cane della favola, e lasciar ire la preda per afferrarne l'ombra. Eran essi sempre in agonia di scoprir contrade più belle e doviziose di quelle cui già teneano. I loro avventurieri continuavano a sognarsi Eldoradi, Ophirs, isole d'oro. Diedero essi i nomi pomposi di *Rocca d'oro* e *Roca de Plata* (scoglio d'oro, scoglio d'argento), a sterili e deserte isoluccie. Si tiene per certo oggidì ch'e' sieno approdati a parecchie contrade, la cui esistenza è occulta al mondo, o non gli fu appalesata che lunga pezza di poi da altri navigatori più occulati. Altronde, dopo occupate le Filippine, essendosi di molto accresciuta la navigazione, era pressochè impossibile, quand'anche non si fosse sognato di vedere da per tutto la matrice dell'oro, di non fare in quei mari gremiti d'isole, novelle e numerose scoperte.

Pria di procedere più oltre nel discorso giova avvertire in proposito dei possedimenti europei nell'Oceania, che i primi occupatori, senza elezione, e unicamente per beneficio del caso, hanno appunto arraffato quanto eravi di meglio da occupare. I luoghi che sono stati di fresco occupati, e quelli che rimangono, per così dire, da spigolare, saran buoni forse come scali per rinfrescare di vettovaglie le navi, come soste marittime, come centri di stazioni navali, posti militari, ma non potranno mai essere sedi di produttive colonie.

Tornando ora a parlare della serie degli eventi più rilevanti accaduti nell'Oceania, ci si affacciano le geste degli Olandesi. La Spagna era già in gran declinazione; e la sua marineria, comechè peranco formidabile, andava tuttavia sempre scadendo al paragone della marineria delle nazioni emole. Ma come mai la nazione batava, che a mala pena possiede in Europa un angusto territorio, cui dee costantemente contendere ai flutti del mare settentrionale e del

Zuiderzee, potè mai comparire improvvisamente qual conquistatrice sul teatro del mondo? Si dee ciò annoverare fra quei fenomeni storici cui più ovvio è l'ammirare che non addurne le cause. Gli Olandesi poveri e oscuri mercatanti, dopo scosso il giogo ispanico, non erano ancora per nulla travagliati dal vermo dell'ambizione, ned altro cercavano che di vivere como per lo passato, somministrando coi sottili loro navigli le spezierie ai principali emporii europei. Ferdinando III, avendo loro chiusi, come a sudditi ribelli, i suoi porti, gli astrinse, per non perir di fame, a recarsi in cerca nei luoghi di origine delle mercatanzie delle quali in addietro eran essi meri rivenduglioli. Queste strette crudeli aguzzano meglio di ogni altra cosa l'ingegno o infiammano l'ardire. Quel provvedimento, che in apparenza minacciava rovina agli Olandesi, fu causa della prospera loro fortuna. L'anno 1595, uno dei loro concittadini, per nome Houtmann, uscito dalle carceri di Lisbona, o pratico dei mari meridionali, da lui già scorsi, li condusse difilato all'isole della Sonda, ove si strinsero in lega col re di Bantam, nemico dei Portoghesi, o donde in poco tempo tornarono carichi di spezierie.

Questo insperato successo fu solo il preludio d'altre spedizioni parimenti felici. Caparbi, sobrii, parsimoniosi, atti sommamente al traffico, gli Olandesi in poco tempo ebbero in punto un poderoso naviglio e accumularono grandi ricchezze, auspicando così le opulente conquiste per cui Amsterdam diventò poi una novella Venezia o la città capitale del mondo mercantesco. Vietava loro il re di Spagna, pena la frusta, di trafficare ne' suoi reami dell' Indie, ma la ridicola minaccia vie più ve li innalmiva. La loro Compagnia delle Indie Orientali, creata l'anno 1602, allestiva poderose flotte, cariche di mercatanzie e di cannoni; adoperando a vicenda la forza e l'astuzia, l'armi o i negoziati, sottometteva o traeva a sè gl'indigeni; costrigneva la compagnia inglese a cedere dal campo; fondava Batavia; discacciava mano mano i Portoghesi da tutti i luoghi che occupavano nella Malesia, e finiva per signoreggiare essa sola in quelle contrade, cui essa serba tuttora in onta delle sue sciagure e del suo decadimento.

Più tardi assai l'Inghilterra piantò colonie nell'Oceania. Indicheremo a suo tempo le contrade da essa occupate, come parleremo di bel nuovo degli Olandesi, trattando dell' isola di Giava, o degli Spagnuoli, tenendo discorso delle Filippine; e faremo il confronto dei varii modi di colonia adottati da questi popoli. Così per ragione di tempo, come per quella del numero, dell'estensione e dell' importanza delle colonie, la Francia è l'ultima fra le nazioni lo cui bandiere sventolano sulle terre oceaniche, e ne chiude la lista. La Danimarca, che possedeva già una sede nell'isole di Nicobar, la cedette non ha guari all'Inghilterra, insieme coi suoi banchi nell'India, da cui quella dipendeva. L'Austria, cui niuno si sarebbe aspettato di veder entrare in questo novero, aveva essa pure fondata l'anno 1798 una colonia nell'isole stesse di Nicobar; ma essa ebbe pur breve durata, nè ad altri fu nota che a' suoi fondatori e ad alcuni tribolati selvaggi.

Gioverà ora dietreggiar sino a' tempi dal Magellano per tessere un cronologico prospetto delle scoperte ed esplorazioni cui diede ansa il viaggio di quel celebre esploratore; scoperte ed esplorazioni che vanno tuttora proseguendosi.

Di quanti marinai cupidi d'oro e di fama avviarousi quasi subito sulle orme del Magellano, il solo cui la fortuna abbia fatto buon viso fu il Saavedra, contuttochè egli sia morto nel viaggio. Partitosi dal Messico, egli scoperse da prima un arcipelago cui chiamò *dei Regi*; vide altre isole i cui abitatori erano ben fatti, e dipinta aveano la pelle a screziati colori ond'ei chiamolli *Pintados*: isole che appartenevano probabilmente all'arcipelago delle Caroline; s'impossessò in séguito delle Marianne, e l'anno 1528 approdò alla novella Chinea. A torto però viene a lui attribuita la prima scoperta di quella grandissima isola; chè non facendo conto di quanto no' loro viaggi raccontano i portoghesi Serrano ed Abreu, troviamo che il Meneses, portoghese egli pure, un anno prima del Saavedra era stato tratto dalla forza dei venti e dalle correnti alla distanza di circa duecento leghe verso levante dalle Molucche, e avea trovato sotto la linea equatoriale una terra abitata da uomini neri con la chioma crespa. Due mesi stette il Saavedra a dimora fra quegli stessi selvaggi, dei quali notò che possedevano istrumenti di ferro.

Taceremo de' viaggi de' navigatori spagnuoli, di cui è affatto impossibile seguir le tracce, ma parleremo di quello di Giovanni Gaetan, di cui è nota una scoperta, benchè deplorabilmente sieno andati perduti i documenti del suo viaggio. Partitosi dal porto della Natividad, posto nel Messico verso il ventesimo grado di latitudine, dopo avere corso difilato verso ponente un tratto di circa novecento leghe, egli scoperse l'anno 1542 un gruppo d'isole orlate di coralli, fertili di alberi da cocco e i cui selvaggi erano, pressochè nudi. Chiamò quell'arcipelago le *isole dei Giardini*. Supponesi che fossero le medesime state denominate *dei Regi* dal Saavedra; ad ogni modo però sono esse certamente le stesse cui il Cook impose il nome d'isole di Sandvic. Tale almeno era l'opinione d'un caldo ammiratore di questo celebre navigatore inglese; parlo del Laperouse, la cui opinione in tal fatto può fare autorità; e per altra parte il silenzio de' geografi intorno il viaggio di Gaetan, o alcuni particolari che riferiremo parlando delle isole Sandvic o Avai, stanno in conferma della medesima. La gloria del Cook è del resto sì grande, che non giova ingrandirla vieppiù alle altrui spese.

Il Villalobos, compaesano ed emulo del Gaetan, fece egli pure, l'anno 1542, alcune scoperte, e quelle fra altre dell'isole *Marinaie* e delle *Arrefici* (le *Pelew* delle carte moderne), poste tutte a levante di Mindanao.

L'anno 1567, Mendana, mossosi da Callao per ire alla cerca di alcune terre di cui erasi già avuta notizia, scoperse l'isole di *Salomone*. Furono esse, a detta dell'Iffaknit, « così chiamate da chi le scoprìva, acciocchè gli Spagnuoli, supponendo che » fossero quelle di cui Salamone traeva i suoi tesori, s'infiammassero del desiderio di recarvisi e di » abitarvi ». Contuttociò, in onta delle favole divulgate a bella posta per far credere che vi si chiudessero sterminate ricchezze, per ben trent' anni le isole di Salomone furono sdimenticate. Mendana, salpato di bel nuovo dal Perù nel 1595 per rintracciarle e piantarvi una colonia, ne fece infruttuosa ricerca, ma, oltre all'avere, cammin facendo, scoperte le *Marchesi*, s'abbattè in *santa Cruz*, ove tentò invano di piantar le basi d'uno stabilimento. Perì anzi nell'impresa; e la vedova sua consorte, assunto il comando della flotta, sopra la quale eransi ragunati quanti vagabondi e gente perduta dei due sessi eransi potuti raccogliere nel Perù, ricondusse alle Filippine le reliquie della colonia che aveano potuto scampare dalle malattie e dall'armi dei nativi.

Nel tempo che era passato di mezzo fra i due viaggi del Mendana, alcuni marinai di ventura, o pirati, come il Drake, il Cavendish, il Van-Noort, ecc., percorsero l'Oceano Pacifico, e compierono viaggi di circonnavigazione senza nulla aggiugnere alle scoperte fatte dianzi. All'incontro, il Quiros, che si pose in viaggio poco poi, allargò di molto le cognizioni geografiche.

Questo navigatore, ch'era stato socio della seconda gita del Mendana in qualità di primo pilota, salpò da Callao al finir dell'anno 1605 per andare a visitar di bel nuovo santa Cruz, e fare in quelle parti del mondo ulteriori scoperte. S'abbattè di fatti bentosto in *Ducia*, *Elisabetta*, in alcune dell'isole *Pomotù*, e poscia in quella di *Taiti*, cui appellò *Sagittaria*. Proseguendo quinci il cammino a verso ponente, approdò ad un' isola cui chiamò in sulle prime *Isla de la gente Hermósa*, a cagione dell'avvenenza notabile degli abitatori, ed alla quale lasciò partendo il nome di *Matanza* (carnificina) a motivo delle fiere risse cui ebbe a sostenere con quei selvaggi. Più oltre vide egli affacciarsi alla prora delle sue navi l'isola di *Taumaco;* un régolo della quale gli faceva il nome d'un gran numero d'altre isole, indicandogliene all'un dipresso la posizione geografica, e parlavagli anzi d'una gran contrada, cui appellava Mallicolo, per esprimere la grandezza della quale allargava le braccia senza unirle mai, quasi dicendo con ciò che quella terra era sconfinata. Queste notizie, benchè assai confuse, ravvivarono l'animo del Quiros, il quale sollecito facea vela ad ostro, e il calen. di maggio del 1606 scopriva l'isola *dello Spirito Santo* (*Australia de l'Espiritu Santo*). Credava il Quiros che questa terra fosse un continente, e con somma premura tracciava in fondo ad un porto, detto da lui di *Vera Cruz*, il piano d'una città, della quale nominava anzi tutto gli alcaldi, i correggitori, ecc., a cui imponeva il nome di *Novella Gerusalemme*. Quest' isola dello Spirito Santo è la principale di quell'arcipelago che dal Bougainville ebbe nome di *Grandi Cicladi* e dal Cook quello di *Novelle Ebridi*, Dopo questa scoperta il Quiros, separato dal grosso delle sue navi per forza di una burrasca, si ricondusse nel Messico, e il Torres, suo primo luogotenente, fece vela verso le Molucche, passando nello stretto di mare che parte la Novella Ghinea dall'Australia.

L'anno istesso 1606 la nave olandese appellata il *Duyfen* esplorò quasi trecento leghe di spiagge dell'Australia, eredendo però di esplorare il lido occidentale della Novella Ghinea.

Negli anni 1615 e 1616 l'olandese Schouten, girando pel primo attorno al capo Horn, porta orientale dell'Oceano Pacifico, fece nell' Oceania molte scoperte. Le principali sono: il gruppo dell' isole *Niuha*, quello dell'isole *Allu Fatu*, le terre cui in appresso furono imposti i nomi di *Novella Irlanda* e *Novello Annover*, cui Schouten credette una prolungazione della Novella Ghinea, e le isole *dell'Ammiragliato*. Vide altresì questo navigatore alcune dell'isole *Pomutù*, come pure la maggior parte delle isolette che giaciono lungo le spiagge settentrionali della Novella Ghinea, ed ebbe contezza d' una piccola parte dell'arcipelago di Salomone. Anche il viaggio di Schouten è uno di quelli di cui piace agl'Inglesi dissimulare i bei risultati, od anche tacere affatto.

In quel torno e da navigatori compaesani del Schouten venne inscritta nella lista delle contrade che compongono il mondo oceanico la grand'isola o continente dell'*Australia*. Noi consentiamo tuttavia nell'opinione di coloro che credono avere i Portoghesi visitata quella terra un secolo prima, o riportatane contezza dai Malesi, ch'erano soliti ire lungo le marine di quella alla pesca del tripango. Il Desborough-Coley, autore d'una storia generale dei viaggi, reca a conforto di questa opinione il fatto dell'esistenza nella biblioteca del Museo britannico di un manoscritto e di una carta francese del secolo XVI, che fanno menzione di quella terra e in cui si leggono molti nomi portoghesi. Con tutto ciò l'onore di avere pel primo fatto conoscere al mondo l'esistenza di quella terra deesi pur sempre attribuire a Dirc o Teodorico Hertoge, il quale incontrò e percorse nel 1616 la sua spiaggia occidentale, cui pose nome Eendrachtland (terra di Concordia) dal nome del proprio vascello. Dall'anno 1618 al 1629 l'Edels, il Carstens, il Nuitz, il Witt, il Pellesart, e varii altri capitani di nave, tutti olandesi, esplorarono mano mano alcuni altri luoghi, ai quali imposero o i nomi loro o quelli delle loro navi, a memoria dei loro sforzi e del buono esito ond'erano stati coronati. Il Carstens vi fu trucidato dai selvaggi con otto uomini del presidio dell'*Arnheim*, sua nave. Nel 1636 un altro capitano per nome Gerrit Tomaso Pool incontrò nei luoghi medesimi l'istessa

funesta sorte: ma ciò non tolse che gli Olandesi esplorassero in brevissimo tempo i due terzi delle marine dell'Australia.

Il Tasman, inviato nel 1642 da Batavia a riconoscere il quanto si estendesse quella terra ad ostro, scoperse il 21 di novembre un'altra terra, da lui creduta l'estremità meridionale dell'Australia, e chiamata *Terra di Van Diemen* in onore del governator generale di Batavia. Si trovò, ma in processo di tempo, che era un'isola, nota ora sotto il nome di Tasmania. Venti giorni dopo quella scoperta affacciossi il Tasman alla *Nuova Zelanda*, ove fu assalito dai nativi, che uccisero tre de' suoi marinai. Scoperse in appresso *Pylstaart*, l'arcipelago *Tonga*, l'arcipelago *Figi*, e alcune altre isolette poco rilevanti, e si ridusse dopo una breve assenza di nove mesi in Batavia. In un'altra sua gita, intrapresa l'anno 1644 egli esplorò le marine settentrionali dell'Australia ed in ispezialtà il golfo cui ei dà nome di *Carpentaria*. Navigatore abile e avventurato ad un tempo, ei deve essere annoverato fra coloro che hanno avanzato di più la geografia. In conseguenza delle splendide sue gesta la gran terra australe ebbe il nome di *Novella Olanda*, al quale fu poi surrogato dall'universale il nome di *Australia*.

Da lunga pezza esercitava il Dampier la pirateria nell'Oceano Pacifico, ed era salito in fama di buon marinaio e di osservatore assennato, per avere descritto con pellegrina esattezza le molte terre a cui era stato spinto dalla fortuna, quando gli fu dato l'anno 1699 l'incarico di fare un viaggio di scoperte. Quale corsaro egli avea sempre approdato a contrade note, ned altro quasi ei fece quale uffiziale nella marineria britannica. La sola sua scoperta memorabile è quella dello stretto, chiamato col nome suo, che parte la Novella Ghinea da una terra creduta dianzi la parte orientale di quell'isola, e che gl'Inglesi chiamarono col nome di Novella Britannia. Il Davis, commilitone del Dampier, aveva dieci anni prima scoperta l'isoletta di *Vaihu* (isola di Pasqua), notabile solo in quanto è affatto appartata, e mal fornita di vegetali.

La prima nave francese che sia comparsa nel mar Pacifico, fu quella recatavisi l'anno 1667 sotto il governo di un Lafeuillade. Entrante il secolo dieciottesimo, una ventina d' altri corsari, mossisi quasi tutti dal porto di San Malò, fecero colà pure sventolare la francese bandiera, ma la navigazione sola fece progressi in grazia di quelle loro escursioni. Uno di loro l'anno 1721 recossi dalla Cina alla Nuova Spagna nel breve spazio di cinquanta giorni, tempo assai minore di quello che fino allora erasi speso per traversare da ponente a levante l'Oceano Pacifico.

Il Roggewin scoperse nel 1722 poche isolucce, delle quali indicò con sì poca precisione il sito, che oggidì pure s'ignora ove sieno poste la maggior parte di esse; e l'Anson nel 1741 traversò quei mari senza avvenirsi in veruna terra novella. Pubblicò tuttavia quest'ultimo una piacevole relazione delle contrade da lui visitate in quel viaggio.

I viaggi del Byron, del Wallis e del Carteret avvennero nel triennio dal 1765 al 1768. Pressochè sterile fu il primo, scarsissimi risultati produssero i due altri. Navigarono il Wallis e il Carteret in sulle prime di conserva, ma separatisi nello stretto Magellanico, fecero ognuno da sè il rimanente del viaggio. Incontrarono entrambi alcuni dei tanti isolotti di corallo che giaciono all' estremità orientale della Polinesia. Il Wallis trovò inoltre *Sagittaria* (Taiti), che non era più stata visitata dopo il viaggio del Quiros, e scoperse nel mezzo della Polinesia il picciol gruppo d'isolette cui fu dato il suo nome. Chiamò la prima *isola di Giorgio III* (*George the third's island*) e ne fulminò orrendamente a scheggia gli abitatori, a motivo che quegl'ingenui e fidenti isolani, vedendo gl'Inglesi arraffare i loro deliziosi frutti, avevano avvisato di potere in ricompenso impadronirsi di alcune bazzecole, la novità e il lustro delle quali aveanli allettati. A fucilate furono fatti rieredere, e quando vennero a chiedere ragione di un tale trattamento, ventiquattro bocche da fuoco fulminarono spietatamente il sottile loro naviglio. A ciò tenne dietro una pace che doveva naturalmente conseguitare dal terrore incusso negli isolani dall'orribile strepito e dai micidiali effetti dei fulmini europei; ma poco durò quell'accordo, ed al riardere delle guerre gl'Inglesi adoperarono come se avessero avuto a fronte delle bestie feroci. Fu una guerra non di difesa, ma di sterminio. Fu il Wallis così spietato, che fece appuntare le sue artiglierie contro i boschi in cui si erano ricoverate le femmine, i vecchi ed i fanciulli; e poscia, a fine di privare gl'isolani di ogni mezzo di rappresaglia, fece ardere tutte le loro piroghe, quante potè rinvenirne. Quant'è al Carteret, lo stretto di *San Giorgio*, che parte la *Novella Britannia* dalla *Novella Irlanda*, fu l'oggetto dell'unica sua scoperta.

Il Bougainville, che fu il primo tra'navigatori della Francia, giunse poco poi nell'Oceano Pacifico, dopo aver compiuto il tristo incarico datogli di restituire solennemente alla Spagna l'isole *Maluine*, ov' egli avea fondato, in gran parte a proprie spese, una colonia europea. Il suo viaggio fu certamente uno dei più fecondi d' importanti scoperte e di dotte esplorazioni; di viaggi simili al suo non se n'eran più fatti dopo quello del Tasman, che vale a dire in centoventisei anni. Aveva il Bougainville a compagni di viaggio il principe di Nassau e il naturalista Commerson. Scoperse anzi tutto un gruppo immenso d'isole, cui chiamò l'*Arcipelago Pericoloso* (nelle carte moderne è chiamato *Arcipelago Pomotù*), e approdò a Taiti (l'anno 1768) dieci mesi all'incirca dopo il passaggio del Wallis. È nota l'impressione che fece negli animi la sua descrizione di quella contrada, frammento di una relazione elegante, originale, i cui particolari sembrano un plagio dell'opera delle *Mille e una notti*. Bench'egli abbia dato a quell'isola il nome di *Novella Citera*, fece pur noto il nome con cui la chiamavano i nativi, e che è quello con cui viene per lo più appellata oggidì. Otto giorni soltanto

stette il Bougainville a dimora in quella Capova polinesiaca. Proseguendo il cammino verso ponente, poco stette a scoprire il bell'arcipelago dei *Navigatori* e a trovar quello di cui la terra australe del Quiros faceva indubitatamente parte. A questo egl'impose il nome di *Grandi Cicladi*. Scoprì egli quivi parecchie nuove isole. Il Carteret, ito indarno in traccia dell'isole di Salomone, lasciava scritto ch'esse non esistevano. Poi avventurato di lui, il Bougainville trovolle, e ne rischiarò l'idrografia, aggiungendo all'isole vedute dal Mendana, quelle di *Choiseul*, di *Bougainville* e della *Tesoreria*. La scoperta della *Luisiade* e degli *Anacoreti* fu degna corona di quella lunga serie di scoperte e di esplorazioni.

Ma non evvi navigatore che abbia contribuito quanto l'immortale Cook a fugar le tenebre che involgean tuttora la geografia dell'Oceania. Ne'suoi tre viaggi, eseguiti nel novennio dal 1769 al 1778, egli solcò per tutti i versi l'Oceano Pacifico, e ben si può dire aver lui scoperto all'un di presso tutto quanto rimanea da scoprire. Fec'egli così l'ultima messe, non lasciando che da spigolare a'suoi successori. Ma per quanto numerose e rilevanti sieno le sue scoperte, noi siamo d'avviso che le commendevolissime sue esplorazioni sieno tra i fregi della sua corona di navigatore il principalissimo. Nissuno dopo il Tasman avea riveduta la *Novella Zelanda;* trovolla egli, la visitò cinque volte, e fece intero il giro attorno alle due isole ond'essa si compone. L'isole *Marchesi* del Mendana, e l'isole *dei Re* e *dei Giardini* del Saavedra e del Villalobos furono egualmente da lui rinvenute. Credendo di essere il primo degli Europei che fosse approdato a quest'ultime isole, accuratamente esplorolle, chiamolle *Sandvic* e replicatamente le percorse; ma fu poi veramente il primo a porre il piede sulle coste orientali dell'Australia, ed a scoprire la *Novella Caledonia*, massima fra le terre dell'Oceano Pacifico dopo la Nuova Zelanda. Le altre sue scoperte più rilevanti, dopo queste, avvennero nelle *Novelle Ebridi* (*Novelle Cicladi* di Bougainville), e negli arcipelaghi *Tonga* e *Figi*. Tediosa cosa sarebbe il menzionare tutte l'ignote isolette che la fortuna lo spinse a toccare nella Polinesia, principalmente a levante e ad ostro dell'arcipelago di Taiti, da lui incontrato altresì replicatamente. Infine ei rivide la *Tasmania*, rinvenne l'isola *Vaihu* o di *Pasqua*, oggetto delle ricerche di parecchi suoi precursori, e determinò esattamente parecchi punti della Novella Ghinea. Notisi che qui non parliamo delle sue geste fuori dell'Oceania, le quali di per sè basterebbero a farne chiarissimo il nome. Dotti astronomi e pregevolissimi naturalisti, quali furono il Solander, il Banks, il Forster, lo Sparmann, l'Anderson, gli si fecero a vicenda compagni nei suoi viaggi, come nelle fatiche e nei pericoli. E quali pericoli! Nel primo viaggio poco mancò ch'ei perisse fra gli scogli ond'è irta la spaggia orientale dell'Australia; nel secondo corse rischio di cader fra le zanne dei Novelli Zelandesi, che divorarono dieci de'suoi marinari; nel terzo, in fine, cadde egli stesso fatalmente estinto sotto la clava dei selvaggi di Avai.

Questo gran navigatore, di cui narreremo a suo luogo l'infelicissimo destino, con esimie doti e gran dottrina accoppiava un'indole violenta e dispotica, ed una brutale energia. Con gl'isolani dell'Oceano Pacifico ei si era prefisso un modo di condotta condannato del pari dalla giustizia, dalla ragione e dall'umanità, e a cui non tennero mai dietro successi talmente evidenti da ricompensare o palliare quanto eravi in esso di altamente riprovevole. Due de'suoi marinai essendo disertati in Taiti nel mentre ch'egli si apparecchiava a salpare dall'isola, egli senza veruno riguardo pose le mani addosso alla famiglia regnante e a quanti capi gli venne fatto di cogliere, e non lasciò liberi que'captivi se non dopo che vennergli condotti innanzi i suoi disertori. Nella Nuova Zelanda fece di peggio, come diremo. Volendo recare in sua potestà alcuni nativi per avere occasione di *trattarli benignamente* e di *amicarsi* la contrada, egli spinse a furia le sue barche contro una piroga inoffensiva che solcava la baia in cui egli era. Sette nativi stavano in quella piroga, i quali, vedendo impossibile la fuga, audacemente si accinsero alla pugna. Ma quattro di quegli sgraziati caddero estinti alla prima scarica dei moschetti; i tre altri, scagliatisi tosto in mare, invano tentarono di afferrare nuotando il lido. Vennero presi, festeggiati, ricolmati di carezze e poi mandati a casa loro. Leggendo siffatte cose, si dubita quali fossero i più selvaggi fra gl'Inglesi e i Novelli Zelandesi. Appunto per avere voluto replicare in Avai il ratto di Taiti, soggiacque il Cook a orribil morte in quel luogo.

Per contraposto a queste abbominevoli violenze, a queste tetre tragedie giova riferire qui un fatto che volgerà sempre ad onore della nazione francese. In tempo dell'ultimo viaggio del Cook essendo sorta guerra tra la Francia e l'Inghilterra, i capitani tutti della marineria francese ricevettero l'ordine di trattare il Cook come sarebbesi trattato un ufficiale di nazione neutra ed alleata.

Come si è detto, pochissime terre lasciava il Cook da scoprire ai navigatori che dovevano premere le sue vestigie. A questi dopo di lui non era più dato, che di spandere maggior luce sopra le contrade precedentemente scoperte, sia con lavori meramente idrografici o geografici, sia con accuncie relazioni intorno ai caratteri fisici e morali dei popoli dell'Oceania, ai loro costumi, usi e tradizioni, ed alla natura tanto svariata della parte del globo cui abitano. Perciò rapidamente discorreremo i viaggi posteriori a quelli del Cook, o stati eseguiti negl'intervalli di tempo che passarono fra i medesimi.

L'avventuriere Surville aveva scoperta nel 1769 l'isola degli *Arsacidi* nell'arcipelago di Salomone. L'anno stesso egli approdò alla Novella Zelanda, due mesi dopo approdato colà il Cook, ch'eravi tuttora. Sanguinose risse ebbe a sostenere il Surville coi selvaggi per una barca ch'eragli stata involata. Tre anni

di poi, un altro Francese per nome Marion du Fresne, vittima della perfidia dei nativi della Novella Zelanda, venne tratto nell'insidie con calde dimostrazioni di amicizia e trucidato da essi insieme con sedici de'suoi marinai; ma il capitano Crozet, che gli sottentrò nel comando della spedizione, ne fece sì fiere rappresaglie, che la memoria dovette stamparsene altamente nell'animo dei selvaggi scampati dalla sua vendetta, e riparare per lunga pezza gli Europei da attacchi tanto disleali e abominevoli.

Il Lapérouse, celebre per l'orrenda catastrofe che colse le due sue navi, dava speranza di emulare i portentosi viaggi del Cook, quando repentinamente cessarono di giugnere notizie di lui. Entrato nell'Oceano Pacifico l'anno 1786, egli avea di già incontrato l'isola di Pasqua, e l'arcipelago di Sandvic, percorso i mari lungo la spiaggia a borea-ponente dell'America, visitate le Marianne, le Filippine, la Cina, la Manica di Tartaria, il Giappone, la grand'isola di Tchoca (di cui nessun viaggiatore avea mai dato contezza), le isole *Curili* e il Camciatcà. Quivi egli impetrò dal governatore russo la venia di rimandare in Francia per terra uno de'suoi compagni, il quale pervenne felicemente a Parigi coi giornali e le carte del viaggio. Ripigliato poscia il cammino vers'ostro, il Lapérouse giunse all'arcipelago de'Navigatori, ove scoperse due grandi isole. Ma la fortuna non eragli amica. Lungo le spiaggie d'America due sue barche erano state inghiottite dall'onde con sei ufficiali e sedici marinai; e durante la sua sosta nell'arcipelago de'Navigatori ebbe la sventura di veder ammazzare dai selvaggi il capitano Delangle suo vicario, il naturalista Lamanon e nove marinai. Non volle egli, uomo che era d'indole in singolar modo benigna e mite, trarre vendetta del barbaro fatto, ad onta dello sdegno e del furore de'suoi, che ad alte grida chiedevano la venia di avventarsi contro i selvaggi. E a parer nostro ei commise un gran fallo non lasciando a quegl'isolani un tremendo ricordo. Il lasciare impunito quel primo misfatto era un inanimirli a trucidare altri viaggiatori. Allontanatosi quasi subito dopo da quel funesto lido, il Lapérouse, riconosciute di passaggio l'isole *Tonga* e *Norfolc*, andossene a *Botani-Baia* per ristorarvisi alquanto delle durate fatiche. Gl'Inglesi eranvi giunti pochi giorni prima per fondarvi la loro colonia penitenziaria; ed egli giovossi della partenza dei loro vascelli per mandare in Francia il rimanente del suo giornale e le carte che aveva tracciate dopo la sua dipartita dal Camciatcà.

Aggiunsevi una lettera in data del 7 di febbraio del 1787, nella quale descriveva il viaggio ulteriore che ei si proponeva di fare. Fu questo l'ultimo scritto vergato da lui che sia stato ricevuto in Francia. Pochi giorni di poi partissene egli da Botany-Bay, e solo nel 1827 il capitano Dillon scoperse l'isola di *Vanicoro*, che fu teatro della tragica e misteriosa morte di lui.

Nell'anno seguente a quello del naufragio del Lapérouse, il Marshall e il Gilbert scopersero gli arcipelaghi che vanno sotto i loro nomi. Poscia, il D'Entrecasteaux, mandato alla ricerca del Lapérouse, fa importanti esplorazioni, e per uno stranissimo caso passa davanti a *Vanicoro*, cui impose il nome di isola della Ricerca, senz'approdarvi. Gli altri navigatori dello scorcio del diciottesimo secolo che hanno somministrato alcuni materiali per la storia e la geografia dell'Oceania, sono: Bonechea, Thompson, Forrest, Maurelle, Sever, Shortland, Bligh, Mac Cleer, Vancouver, Ingraham, Marchand, Hunter Edward, Hergest, Brown, Robert, Salaz-y-Gomez, Barber, Broughton, Vlaming, Wilson e Grant.

Nel nostro secolo non mancarono esploratori di quelle terre rimote; ma, prevenuti da altri, pochi di essi hanno potuto dar contezza di novelle contrade, che non sono poi altro che sterili scogli o microscopiche isolucce. Oscuri pescatori di balena, di cui non furono registrati i nomi, fecero per lo più queste scoperte. Se non che per loro importava assai più un cetaceo od anche una foca, che la più bella rupe dell'universo. Ebbero ciononondimeno la loro parte di merito; fecero rosse del sangue loro le inospitali spiagge dell'Oceania, e molti non ebbero per sindone che il mobil solco tracciato dal loro naviglio nell'onde, molti caddero preda de' cannibali.

Gli ultimi viaggiatori le cui geste e fatiche sieno state notate dagli scienziati e che abbiano col loro ingegno e col loro coraggio conferito ad accrescere le nostre cognizioni intorno alle contrade, ai popoli ed ai prodotti dell'Oceania sono: Baudin, Flinders, Kruseostern, Porter, Kotzebue, King, Freycinet, Bellinghausen, Duperrey, Dillon, Beechey, Dumont-d'urville, Lütke, Waldegrave, Morell e Dupetit Thouars.

In un breve riepilogo abbiamo riassunto i viaggi di scoperte e d'esplorazioni e i principali fatti che vi si riferiscono, a fine di abbreviare il nostro cômpito, e di potere esentuarci dal tornar sul proposito all'occasione di tanti e tanti arcipelaghi o gruppi poco importanti, i quali non hanno tuttavia altra storia. Ci è parso altronde, che, adoperando in tal guisa, potremo causare in più luoghi la confusione che deriva inevitabilmente dal troppo frequente miscuglio dei nomi e delle date, allorchè le contrade devono essere descritte in un ordine che non comporta si abbia riguardo alla successione cronologica delle date e dei nomi. Allorchè è forza rompere ad ogni istante i regolari anelli della lunga catena dei tempi, — opera di scomponimento, che fa per la mente quell'effetto che le linee rotte per l'occhio — giova anzitutto dissimularlo.

Geografia e Statistica.

Il mondo che ci hanno fatto conoscere gli arditi e dotti navigatori di cui qui sopra abbiamo recato la lista, giace fra il 34° parallelo boreale e il 56° parallelo australe, ed estendosi dal 90° grado di longitudine orientale fino al 107° grado di longitudine occidentale. La sua lunghezza non è minore di 3260 leghe marine, ed astronomiche, e la sua larghezza di

1800. Egli occupa pertanto un terzo all'incirca della superficie totale del nostro pianeta, e può essere circoscritto in un'immensa elisse il cui asse longitudinale, tagliando l'equatore al di sopra della Novella Ghinea, con una delle sue estremità vada a toccare le rupi isolate del *Salaz-e-Gòmez* verso le spiaggie del Chili, e l'altra le isole Andaman, bagnate dall'onde del Bengala.

Ma ad onta dell'ampia estensione dell'Oceania, le sue terre riunite danno appena una superficie eguale a quella dell'Europa, ed essa è la meno popolata delle cinque parti del mondo. È però, all'incontro, più spartita, più dispersa, più svariata di ogni altra parte del mondo, e le sue divisioni naturali sono più ricise, così per quanto riguarda la configurazione delle terre e la loro natura, come per quanto si riferisce ai prodotti dei tre regni. Per la forma che dà al suo complesso il cerchio elittico che la confina e rinchiude, essa sembra una gigantesca nave attaccata ai fianchi dell'Asia da catene sottomarine, sue invincibili gomene. Ampii spazî d'acque, solitudini monotone, il cui silenzio non è interrotto che dai venti, dai flutti, dalle grida degli uccelli marini e dalla fragorosa respirazione dei cetacei, la separano in ogni altro luogo dal resto del mondo.

Gli Europei non l'ebbero in sulle prime che per un grande arcipelago asiatico, nome col quale più popoli chiaman tuttora oggidì la Malesia; ma le ulteriori scoperte ben presto astrinsero a dipartirsi da quella denominazione troppo modesta. Come mai, di fatti, riferire all'Asia l'Australia, la Novella Zelanda ed altre isole più ancora rimote? Richiedeasi un nome nuovo per indicare il complesso di queste terre dianzi ignote, e dopo una tal quale perplessità, sovvenne al pensiero quello di Oceania. Non pateasi invero trovarne uno più aggiustato e che meglio calzasse a questa parte affatto marittima del mondo; ma è cosa increscevole che non siavi ancora concordia d'opinione intorno ai limiti delle sue grandi divisioni geografiche, e ai nomi da attribuirvi definitivamente. Sonvi arcipelaghi chiamati con quattro o cinque nomi diversi. Ed è questa una conseguenza del concorso di tutte le nazioni marittime alla scoperta di quelle contrade. Fra gli esploratori ed anche tra quelli che più forte inveirono contro l'ingiustizia e lo scandalo, pochi altronde furono quelli che abbiano schivata la taccia di avere, se non per ignoranza, per invidia almeno o per vanità, sostituito altri nomi, più o meno ridicoli o malsonanti, ossivero i loro proprî, ai nomi imposti dai primi scopritori e consacrati dall'uso. Noi ributteremo queste orgogliose pretensioni, elemento deplorabile di confusione, facendo rivivere quanto più fia possibile i nomi che ognuno serba impressi nella memoria fin dall'infanzia.

Queste severe parole non vanno per nulla a ferire i nomi introdotti negli anni ultimi scorsi dall'infelice e compianto Dumont-d'Urville. Quel dotto ed indefesso esploratore delle contrade oceaniche ebbe piena ragione di dare, verbigrazia, all'arcipelago dei Navigatori, il nome che gli danno i nativi, *Amoa* o *Samoa*, aggiuntochè gli abitatori di quel gruppo d'isole sono marinai d'acqua dolce a paragone degli abitanti delle Caroline. Lo stesso dicasi dell'isole *Tonga*, chiamate prima *degli Amici*; isole in cui gli Europei non vengono accolti per altro fine dagl'Isolani che per ispogliarli e scannarli. Oltrechè se Dumont-d'Urville si è lasciato talvolta trasportare tropp'oltre dalla sua vaghezza di restituire in onore i nomi polinesii, conviene giustamente confessare ad onor suo, ch'ei vi fu tratto dal desiderio commendevole di ridurre le cose a concordia, somministrando alle gare nazionali l'occasione di attutarsi a pro della scienza senza loro discapito. Bensì dee temersi che il suo invito non si dia retta. Noi siamo anzi dal canto nostro convinti che gl'Inglesi farebbersi tagliare a pezzi prima che chiamare *Avai* le isole Sandvic. Niuno s'imagina di quanta importanza sieno per quegli isolani, i più sofistici, i più caparbi e i meno ragionevoli fra gli uomini, queste puerili controversie d'amor proprio. Conoscendo questo debole del loro animo, che li trae a gareggiare anche a discapito della scienza, noi ci siamo creduti in debito di adattarci in alcune cose alle loro pretensioni.

Non evvi adunque oggidì cosa più confusa e più intralciata della storia e della geografia dell'Oceania. Le opere scientifiche sono intorno ad essa pochissimo precise, assai incomplete, e, che più è, formicolanti d'errori massicci. Abbondano invero le relazioni di viaggi; ma egli è manifesto che i loro autori si sono lasciati pur troppo spesso trasportare dalla fantasia, e che molte di esse non sono altro che un centone di particolari romanzeschi. In altre, che fanno fede di coselenza, ma non di dottrina, vediamo spesi dei volumi a narrare futilità, a descrivere i siti d'un'isoluccia microscopica, a porre innanzi opinioni in cui non v'è ombra di senno. In tutte sono per tal guisa ingrandite fuor di misura le cose picciole, e rimpicciolite le grandi, apparendovi sempre in prima linea, a discapito dei punti d'interesse più generale, l'oggetto vagheggiato di preferenza dai loro autori; e tutte incorrono pure il biasimo di contradirsi a vicenda. Oud'è difficilissimo il fondare un giudizio di alcun valore col paragonare fra loro le relazioni di viaggi; ed anzi in molte congiunture è forza formarsi un concetto delle cose estraneo alle relazioni stesse, colla scorta cioè delle proprie osservazioni. A noi fu dato questo vantaggio; conciossiachè veduto abbiamo con gli occhi nostri i principali luoghi dell'Oceania: Sumatra, Pulo-Pinang, Sincapùr, Lusson, Giava, la Tasmania, l'Australia, Taiti e l'isole di Sandvic; il che menzioniamo qui ovviamente, solo per dimostrare come non ci disdica il porre innanzi la nostra opiniane: dimostrazione che non è per avventura del tutto inutile.

Evvi un'opera speciale intorno all'Oceania che per debito di giustizia e di verità siamo tenuti a menzionare, aggiuntochè ne abbiamo tratto alcuni importanti ragguagli; ed è quella del Rienzi. In essa trovansi compilati, ammucchiati, cuciti insieme alla

meglio, o gittati anche bene spesso alla rinfusa degli squarci sostanziosi, tratti da tutte le varie opere venute alla luce intorno a questo argomento; ma in complesso quel voluminoso lavoro, pieno d'inutili disgressioni e di tediose ripetizioni, condito di verità, ma più di errori, è sì difettoso dal lato della chiarezza, della concisione e dell'esattezza, che spesso, pigliato nel suo insieme, ti fa l'effetto di quegli incerti lumi, i quali non servono ad altro che a far meglio avvertire la densità delle tenebre.

Da tutto quanto abbiam premesso deesi desumere lo scopo che noi ci proponghiamo. Gli è quello di schiarire e di semplificare per quanto sia possibile la geografia e la storia dell'Oceania, di raccogliere in un succinto epilogo quanto è d'uopo saperne per farsi un adequato concetto del valore e dell'importanza di questa quinta parte del mondo.

Per quanto riferiscesi alla geografia noi ci atterremo a tre grandi spartimenti, che soli ci sembrano naturali e ragionati. Sono essi: la *Malesia*, l'*Australasia* e la *Polinesia*.

Il primo di questi spartimenti rinchiude l'ampia agglomerazione di terre, non molto disgiunte fra loro, che giacciono tra la Novella Ghinea e il continente dell'Asia. Il nome datogli, derivato dalla principale fra le umane schiatte che l'abitano, e di già confermato dall'uso, ha avuto ad autore il Lesson.

Il secondo componesi del continente dell'Australia (Novella Olanda) e delle isole o grandi o mezzane o piccine che giacciono disposte a forma di semicerchio intorno a quel continente, tra l'estremità orientale della Malesia, e lo spazio che inchiude la Novella Zelanda. Ponendo fermo la punta del compasso ad ostro dell'Australia verso il golfo Spencer e facendo girare l'altra punta dal nord al sud-est, si troveranno tutte quelle terre comprese nel segmento di circolo tirato, che avrà un raggio di settecento leghe all'incirca. A torto il Dumont d'Urville ne ha sceverato la Novella-Zelanda, e a torto ne seguì l'esempio, nel mentre stesso che faceaglielo biasimo, l'Huot, continuatore del Malte-Brun. Noi ci atterremo più da presso alla logica, contrastando a questa che si può chiamare vera eresia in fatto di geografia. Questa scienza, quando trattasi di determinare i grandi spartimenti del globo, non dee punto darsi pensiero dei rapporti etnografici e politici. Chi s'attiene a questi ultimi edifica sopra fondamenta mobili al par delle arene. Dovremo noi, verbigrazia, se i Marocchini occupassero la Spagna, allargare i confini dell'Africa fino ai Pirenei, o se il re di Napoli vendesse la Sicilia agli Stati-Uniti dell'America settentrionale, connetter la Sicilia all'America? L'Huot condanna inoltre assaissimo la denominazione di *Australasia* chiedendo che cosa siavi di asiatico nella *Novella Olanda*. Ma egli avrebbe dovuto dirci, all'incontro, che cosa siavi di olandese. Altri pose innanzi a questo proposito, qual lievito di discordia, il nome di *Melanesia*, che noi abbiamo ripudiato a ragione, in primo luogo perchè assai meglio s'addirebbe all'Etiopia ed alla Nigrizia; in secondo luogo perchè le denominazioni, del pari che le divisioni geografiche, non debbono avere per fondamento fatti etnografici privi al tutto di consistenza. Le schiatte onde son popolate quelle contrade vanno rapidamente spegnendosi; e non andrà guari che saranno affatto scomparse. Imaginatevi ora lo stupore dei nostri tardi nipoti quando non vedranno che uomini *bianchi* nella contrada degli uomini *neri*! Il nome di Australasia è il solo di cui si valgano gl'Inglesi per designare quelle contrade australi, che in gran parte soggiacciono alla loro dominazione.

Quant'è alla Polinesia, terzo ed ultimo spartimento dell'Oceania, essa comprende tutte le isolette disseminate nell'Oceano Pacifico, tra l'America, dall'un canto, e l'Australasia, la Malesia e l'isole del Giappone, dall'altro. La parte che alcuni autori vorrebbero sceverarne sotto il nome di *Micronesia*, discordando fra loro nel determinarne i confini, non sarebb'altro che una incertissima e variabilissima frazione, smembratane col mero fondamento di dissimiglianze di stirpe, congetturate o sospettate dagli uni, e fortemente impugnate dagli altri. Sottilizzando meno in fatto di scienza, e lasciando maggior campo alla riflessione, questi autori avrebbero potuto, a nostro parere, porsi d'accordo cou gli altri. Non v'è di fatti obbligazione, nè utilità, e neanco ragionevolezza a spartir l'Oceania in quattro parti, a foggia del mese lunare. Il nome di Polinesia, dato da prima dai Portoghesi alle Molucche, solo assai tardi fu dal presidente Des Brosses applicato alle contrade che ora così vengono denominate.

L'Oceania in complesso rinchiude: un continente (ed è l'Australia) e dieci grandi isole, che sono, nell'ordine assegnato loro dall'ampiezza, la Novella-Ghinea, Borneo, Sumatra, Celebes, Giava, le due isole della Novella-Zelanda, Lusson, Mindanao e la Tasmania. Sessant'altre ve ne sono di grandezza media. Il rimanente è composto d'un numero infinito di isolette e d'isoline. La superficie di tutte quelle terre complessivamente è di quattrocentonovantaseimila e cinque leghe quadrate, 25 delle quali fanno un grado, e la loro popolazione è valutata di trenta milioni, quarantasettemila abitanti, giusta la tavola che segue:

	Superficie in leghe quadrate	Abitatori
MALESIA	96,500	27,950,000
AUSTRALASIA	395,350	2,328,000
POLINESIA	4,155	769,000
	Totale 496,005	Totale 31,047,000

Poco divario passa tra queste cifre e quelle finora ammesse, quanto è alla superficie; ma molto, quant'è alla popolazione. Il Rienzi, le cui estimazioni meno si scostano dalle nostre, non fa ascendere gli abitatori dell'Oceania che a venticinque milioni e centocinquantamila anime. Non avendo egli arrecate ta-

vole particolari o sminuzzate per ciascuno spartimento, come faremo noi a suo luogo, non potremmo istituire il conto dei numerosi elementi che entrano nella composizione di quel sun totale: diremo soltanto ch'ei pone, del pari che il Malte-brun, popolazione più copiosa che non sia quella da noi ritenuta, per la Polinesia. Ma il Malte-Bruo, più metodico e più aperto in quasi tutti i suoi calcoli, ci dà a conoscere il perchè delle differenze notabili che trovansi tra le cifre da lui poste e quelle che noi riteugliamo. Ed è che, invece di copiare, come hanno fatto i nostri predecessori, le stime delle opere speciali, noi, dopo aver attinti i nostri dati dalle migliori fonti, ci siamo dati la briga di calcolare; mentr'egli si attenne a quanto era detto da altri senza cercare più oltre Per darne un esempio, diremo che or fanno omai ventirinque anni da cho fu detto per la prima volta che la popolazione di Giava era di cinque milioni: or bene tutti coloro ch'ebbero a parlare di poi del numero degli abitatori di quell'isola, replicarono senz'altro *cinque milioni*. Ma ora il numero dei Giavanesi è stimato di quasi nove milioni, sebbene l'ultime anagrafi ufficiali, già vecchie per verità, dieno solo sette milioni e mezzo. Ond'è che noi ci siamo attenuti alla cifra di otto milioni. In altro luogo, il Malte-Brun assegna cendiecimila abitatori alla picciola striscia d'isole che giacciono ad ostro di Taiti; eppure dietro gli scritti più recenti dei missionari inglesi colà accasatisi, le statistiche dei quali sono in generale veraci, esso ne contengono a mala pena quattordicimila, e non n'ebbero mai più di ventimila. Facendoci ora a parlare della superficie, noi leggiamo nell'opera del Malte-Brun che Borneo ha una superficie di quarantamila leghe quadrate; e noi, con cinque carte sott'occhio e la massima disposizione ad accordarci con lui, non abbiamo potuto trovarno più di trentasettemila. Questi tre esempi basteranno, o che spero a mostrare che non è colpa nostra se le tavole da noi date differiscono cotanto da quelle cui non abbiamo voluto, giusta il consueto degli altri, copiare. Tutte le nostre somme sono state ricavate dalle più attente e minuziose disamine, e contuttociò crediamo tutt'altro che esser quelle immuni da errore. Convinti però di nulla avere negletto che potesse condurci al vero, presumiamo soltanto di esserne alquanto meno discosti degli altri.

Descrizione generale.

La posizione dell'Oceania, la sua spartizione in tanti pezzi e l'estensione dei suoi limiti, per quanto sieno singolari, non sono tuttavia le cose che maggiormente la distinguono dal rimanente del globo. Essa è sopratutto notabile per l'infinita varietà dei suoi aspetti, dei suoi climi, dei suoi abitatori, dei prodotti del suo suolo, come pure per le creazioni fantastiche, le ricchezze, le meraviglie onde l'ha arricchita la Provvidenza. In niun'altra parte del mondo s'incontrano subbietti più strani, più sovversivi delle leggi ordinarie, più fatti per angustiare la scienza; in niun'altra parte si trovano il bello e il brutto, il bene e il male così commisti fra loro. Tanto che potrebb'essere chiamata a ragione il mondo dei contrapposti, dei prodigi, delle anomalie. Si faccia da ciò ragione del quanto sia originale e straordinario il suo aspetto.

Nella Malesia tu trovi città popolose, rade gremite di navi d'ogni nazione, e la natura vestita da per tutto di splendido non meno che ricco addobbo. Qua sorgono verdi colli, l'uno sopra l'altro sporgenti a guisa de' gradini di un anfiteatro; là vette di granito fendono le nubi, sopragiudicando magnifiche valli; da altra parte scorgi un vulcano il cui pennacchio di fumo ondeggia maestosamente al di sopra di un paese ridente. Uccelli di splendide piume svolazzano e cantano nelle macchie, pizzicando col becco mille deliziosi frutti, e i più leggiadri fiori ingommano il suolo. Infine le viscere de' monti rinchiudono diamanti e i più preziosi metalli; ma i fuochi sotterranei danno talvolta orribili crolli ad interi arcipelaghi, le selve formicolano di animali pericolosi, pestilenziali piagge fiancheggiano campagne meravigliosamente fertili, e piante il cui succhio è mortifero cresconvi a costa di quelle le cui emanazioni imbalsamano di gratissima fragranza l'aere.

Le terre dell'Australasia sono meno ricche, meno lusinghiere, ma più svariate, più strane. Quelle ebe s'appressano alla linea equinoziale, partecipando a un tempo i prodotti e la lussureggiante vegetazione della Malesia o della Polinesia, fanno spiccar maggiormente l'orrida nudità, il cupo e desolato aspetto della maggior parte delle terre australiche. Non si danno altrove spiagge povere, selvagge, tra rotte, solitarie al pari di quelle; parecchie non hanno altri abitatori che le foche e gli augelli marini. Mentre l'Australia offre agli sguardi del viaggiatore le piante e gli animali più bizzarri che si dieno, ed ampie pianure di sabbia, ed aridi ed arsi deserti, la Novella-Zelanda trema di freddo sotto il bianco manto dell'eterne sue nevi.

Le fresche e pittoresche convalli, le larghe capanne ombreggiate dall'albero del pane e dal cocco, le sottili piroghe sguizzanti frammezzo agli scogli, le isolette alte o basse, il cui suolo non aspetta, per dar frutti, che di esse e inaffiato dal sudore dell'uomo, veri canestri di fiori, di frutta e di verzura, che da lunge ti appariscono quali smeraldi gettati a caso sur un tappeto azzurrino; e frammezzo a tali terre alcuni siti alpestri, orlati di mura di basalto o di fiotti di lava indurita, sono i caratteri propri della Polinesia. Arroge che in certi luoghi, sopra terreni vergini in apparenza e a costa di fragili capanne surte ieri e che il vento atterrerà fors'anco domani, tu incontri talora reliquie di fabbriche ciclopiche, le quali sembrano sfidare e il tempo e i cataclismi; e che non di rado una popolazione antropofaga ve-

desi stanziata a fianco di una tribù ospitale e benigna.

Geologia.

Relativamente alla formazione geologica dell'Oceania furono poste innanzi due opinioni delle quali dobbiamo ad ogni modo far menzione. La prima, che è una splendida ipotesi, a fondamento o giustificazione della quale nulla viene addotto, e che perciò non può formare obbietto di discussione, porterebbe che le tante terre di cui si compone l'Oceania non sieno altro che le cime d'una parte del mondo stata inghiottita dal mare, reliquie sparse d'un gran continente squarciato da violentissime commozioni. Giusta l'altra vorrebbesi, all'opposto, che la creazione dell'Oceania, posteriore a quella dell'altre parti del globo, non sia ancora compiuta, o vada proseguendosi tuttora, ponendosi per agenti di questa sì tarda creazione l'azione dei vulcani e l'opera paziente dei polipi.

Queste due opinioni contraddittorie, nate colla scorta d'osservazioni superficiali, hanno, in ispezieltà la seconda, da un certo lato un aspetto specioso che in molti ha fatto la massima impressione. Ma della prima si è detto che non può porsi in discussione; e l'altra, la quale si può discussare, dalla disamina dei fatti geognostici è splendidamente smentita, checchè ne sembri ai dotti che colla loro autorità l'hanno posta in credito. La geologia, ch'è il libro più istruttivo cui possa squadernare l'uomo, dimostra con irrefragabili pruove che la natura ha dovuto seguire, ed ha seguito di fatti, nell'Oceania, quest'istesso andamento che tenne altrove.

Giova premettere a queste pruove una considerazione generale, in grazia di cui saranno meglio comprese e afferrate. I sommi astronomi e geologi non dubitano ormai che il nostro globo non sia stato primitivamente in uno stato di fluidità incandescente, benchè non possano andare fra loro d'accordo nell'assegnarne l'origine e la precedenza. Qualunque sia l'astro ond'essa si è staccata, qualunque sia la forza di proiezione che l'ha scagliata in quel mezzo ov'essa gravitò, la terra doveva allora essere una stella. In appresso, avendo rigettati da ogni parte dei vapori che si erano condensati o rimanevano sospesi come un velo intorno al nucleo igneo, questa massa di materie fuse passò evidentemente allo stato di nebulosa, e diventò finalmente pianeta, allorchè, per l'effetto del raffreddamento, fu involta da una corteccia solida e ringonfia, sopra la quale poterono ricadere e scorrere l'acque che una temperatura sommamente calda aveva fino allora tenute disciolte nell'atmosfera, miscuglio delle sostanze più leggere rinchiuse originariamente nella materia incandescente. Dalla formazione della prima corteccia, affatto artificiale e quindi sfornita di consistenza, ha principio la serie dei fenomeni geognostici ignei e sedimentari che ci è stato possibile ravvisare e studiare. Da prima, in forza della pressione della corteccia solida, la quale premuta dall'acque, comprimeva alla volta sua l'interno, tuttora liquefatto, schizzarono fuori per numerose rotture enormi masse di materie semiliquide o pastose, le quali, ammonticchiandosi talora a grande altezza, formarono la maggior parte delle montagne. Tale si fu il modo di emissione delle rocce ignee le più le più antiche, vo' dire delle rocce granitiche e porfiriche, le quali cotanto contribuirono, pur anche nel periodo secondario, a modificare la configurazione del suolo. In questo tempo un'altra opera non meno notabile effettuavasi; parliamo delle formazioni sedimentari, dovute, sia all'azione chimica sia ai sedimenti di materie dilute dalle acque, — le quali abbracciano i tre periodi detti di transizione, secondario e terzario, e ai quali il terreno primitivo, caratterizzato dalle rocce cristalline, semicristalline e stratificate, tutte prive di avanzi organici, serve di base. Spaventevoli sovvertimenti, contemporanei delle prime emissioni delle rocce ignee, ed anche delle eruzioni vulcaniche che vomitarono le trachiti e i basalti; spaventevoli sovvertimenti, diciamo, hanno preceduto e accompagnato le varie formazioni sedimentari. La corteccia solida, continuando a contrarsi, a screpolare, a corrugarsi, subì violenti oscillazioni, che ad ogni tratto curvavano o rompevano gli strati orizzontali dei terreni sedimentari, formando con questi ultimi novelle montagne, ora depresse e lievemente rotondate, quando gli strati eransi semplicemente curvati, ora incoronate da una voragine circolare, detta cratere di sollevazione, quando gli strati erano strati rotti, ora alte, ora dirupate, quando la forza di sollevazione aveva di un balzo divelto un tratto di terreno. Si produssero perciò da per tutto delle protuberanze e degli avvallamenti, a vicenda derelitti e sommersi dall'acque le quali, tratte dal proprio peso o dalle leggi dell'equilibrio negli avvallamenti più profondi, lasciavano per sempre scoperti, ad ogni novello rivolgimento, alcuni punti della parte minerale del globo. Sorsero così isole, e poi arcipelaghi e infino continenti. I terreni di transizione ci somministrano la pruova che alcuni vegetabili, alcuni polipi, alcuni molluschi esistettero dacchè un certo grado di stabilità permise loro di svolgersi; e noi vediamo del pari nei terreni secondari, terziari e alluvionali degli animali sempre più perfetti succedersi in pari tempo che le pruove d'una maggiore stabilità. Venne tempo in cui, essendo la corteccia minerale addensata, rassodata e bastantemente raffreddata per non più raggrinzirsi nè comprimere l'interno, il nostro globo cessò di essere posto a soqquadro, e conservò poscia da per tutto la forma datagli dall'ultime oscillazioni. Assicurato ormai dai cataclismi, esso non dovea più soggiacere che a men rilevanti mutazioni, puramente locali, opera delle erosioni, dei vulcani e dei polipi, e allora l'uomo apparve. Ora, non evvi indizio che le terre dell'Oceania sieno state rimescolate dopo il compimento dei continenti dell'antico o del nuovo mondo, ed anzi è facile il convincersi che recano la

stessa impronta d'antichità. Solo, allorchè la serie dei fenomeni geognostici fu esaurita, lo spazio occupato dall'Oceania, — in conseguenza di una maggiore e più costante depressione, di cui non è dato a veruno il conoscer le cause, — venne ad essere uno di quelli in cui minor superficie minerale trovossi scoperta, e perciò il più gran numero di prominenze sommerse trovossi vicino al livello dell'acque; perocchè sotto questo livello esistono egualmente pianure, valli e montagne. E appunto sulle creste sottomarine più elevate i polipi hanno fabbricato i loro edifizi madreporici, quell'isole fattizie di cui ben presto faremo parola.

Incontransi, percorrendo l'Oceania, tutte le varietà di terreni e di rocce; ma il terreno veramente primitivo, del pari che in ogni altra parte del mondo, vi è raro. A torto alcuni geografi hanno considerato come terreno primitivo tutte le grandi terre. Ciò si credea sulla fede di naturalisti, certamente dotti a bastanza per non confondere un corvo con un pappagallo, una felce con un cocco, ma sì tristi geologi da non saper discernere il terreno primitivo dal terreno granitico, mentre nella composizione dell'uno e dell'altro entrano gli stessi elementi cristallini. Il più delle volte basta porre mente alla loro posizione e al loro aspetto per discernere l'uno dall'altro; in altri luoghi non si può ottenere l'intento se non coll'attento studio dei terreni che li circondano; ma questo studio non è indispensabile per ravvisare il vero carattere delle masse granitiche che formano una parte dei monti di Sumatra, di Giava, di Borneo, delle Molucche, della Novella-Ghinea e di parecchie altre contrade. Vedesi evidentemente che queste masse hanno traversato i terreni sedimentari che ne accerchiano le pendici; nè alcun luogo lasciano a dubbio le rocce porfiriche e le calcari sollevate, con cui frequentemente si veggono alternate.

Insino a tanto che l'Oceania non sarà meglio nota quanto è alla geologia, gioverà non riguardare quali terreni primitivi se non il granito grossolano e gli schisti che servono di base a quasi tutti i terreni dell'Australia, non che le rocce identiche della Tasmania e della Novella-Zelanda, e gli schisti di Timor, di Vaigiù e di alcune altre isole; come per avventura altresì alcuni altipiani di Borneo e della Novella-Ghinea. Gli schisti delle Molucche appartengono al periodo di transizione, periodo al quale si può attribuire la formazione della maggior parte delle isole della Malesia e di una gran parte di quelle dell'Australasia non ancora designate, fra le quali, ad esempio, la Novella-Caledonia. Il resto dee assegnarsi alle formazioni secondarie e terziarie, ricoperte bene spesso dalle trachiti e dai basalti. Avvertasi che le rocce ignee si sono succedute in uno stato igneo sempre più avanzato, le prime cioè pastose, ammonticchiate in grandi masse, e l'ultime, affatto liquide, traboccando per gorghi dai crateri che le eruttarono; schizzate fuori le prime per effetto della pressione, e sospinte le altre alla superficie del globo dai gaz. Pare che le trachiti sieno state eruttate da fissure senza la precedente contrazione della corteccia minerale; ma, compattissime tuttora, esse hanno formato poderose masse, che sonosi lievemente divallate o rotondate, senza espandersi. I basalti, di pasta più molle, più morbida, ed anzi semi-liquida, si sono espansi per istrati non di rado spessissimi, e il loro modo di eruzione dovette somigliare molto a quello delle lave moderne. Queste ultime alimentano tuttora un gran numero di vulcani nella Malesia, e un qualche numero di essi nell'Australasia e nella Polinesia; alcuni de' quali sono ferventissimi e recarono guasti tremendi; ma quanto è alla loro possanza come agenti della creazione, fu questa certamente molto esagerata. Le isole formate unicamente da essi, capirebbero, tutte insieme riunite, in un angusto spazio; il che denota pur anco, che l'Oceania da lungo tempo è nello stato di quiete in cui ora la vediamo, e contradice un pochetto al detto di certi viaggiatori intorno a quelle numerose isole che, com'ei narrano, sorgono dal seno delle acque. Non si è ancora dato esempio d'un fatto simile da più di tre secoli che gli Europei solcano quei mari ignoti, mentre ciò è accaduto presso le Azore l'anno 1811, e nel Mediterraneo l'anno 1831.

Le rocce porfiriche, e principalmente i trapps, predominano in particolare in Sumatra, ove si scorgono e tutti i terreni sedimentari e tutte le rocce ignee ad un tratto. L'altre isole della Malesia, benchè egualmente ricchissime, sono un po' meno svariate. A luogo e tempo daremo a conoscere la composizione particolare d'ognuna di esse, e i minerali preziosi che vi si trovano. Il che pure faremo riguardo all'Australasia.

Quant'è alla Polinesia, uno sguardo sul complesso dee bastare a chi voglia cansare le ripetizioni. La roccia calcare vi è rarissima, ma il gres forma la base della metà delle sue isole, e le rocce feldspatiche e pirosseniche vi si affacciano sotto ogni vario loro aspetto. Cionnondimeno, la trachite, — che fu bene spesso presa per basalto, particolarmente in Taiti, — vi predomina, come bene lo additano le obsidiane e le pomici che l'accompagnano. I basalti e le lave moderne vi sono assai meno copiosi, e, al porre mente all'immenso spazio che occupa questo spartimento dell'Oceania, si stupisce del piccol numero di vulcani che vi ardono. È inoltre la Polinesia priva di metalli, non trovandovisi altro che un'argilla ferruginea senza valere alcuno, in pochi luoghi.

Isole madreporiche.

Le isole madreporiche o artificiali, ora isolate, ora addensate e riunite in gruppo, sono in grandissimo numero nella Polinesia; ma la picciolezza loro e la diffalta d'altra acqua dolce, fuor quella delle pioggie stagnanti in paduli nelle parti più basse d'un suolo sempre depresso ed orizzontale, fanno sì che la maggior parte sia inabitabile, e il resto di pochissima importanza. Tranne questi svantaggi, che una fertilità

bene spesso prodigiosa ricompensa molto imperfettamente, esse meritano, anche pel solo fatto della loro formazione, tutta l'attenzione. Esse sono, come abbiam detto, l'opera de'polipi. Non v'è certamente cosa più curiosa che non sia questa maniera di vegetazione calcare che emerge dalla propagazione di quei zoofiti. Qua si spiega essa a foggia di ventaglio, si ramifica a modo di pianta, si curva in pinacoli, forma delle macchie, de'viali, delle grotte, e ciò tutto adorno di leggiadre ghirlande e di efflorescenze dilicate che imitano i più fini merletti; colà si stende a guisa di un dicco o si erge come un riparo fiancheggiato da bastioni angolosi o da torri merlate. Un solo tronco, snello e svelto, ma d'una solidità a tutta pruova, sopporta talvolta un'isoletta intiera, coperta d'alberi e d'uomini.

Portossi per lungo tempo opinione che i zoofiti delle madrepore incominciassero ad ammucchiarsi in luoghi profondissimi, e a poco a poco innalzassero i loro edifiej dal fondo de'mari sino alla superficie delle acque. Ma era questo un errore, occasionato dalle assurdità spacciate relativamente all'unione in un lontano avvenire di tutte l'isole sparse per l'Oceano Pacifico. Imperocchè egli è stato riconosciuto che questi animaletti non possono sopportare una grande pressione, ed abbisognano, per isvilupparsi, del calore e della luce. Come già abbiam detto, essi non fecero altro che incoronar le cime e gli alti piani sottomarini più prossimi al livello dell'acque; a più di sette od otto metri non si potrebbe recare lo spessore dello strato d'acqua sotto del quale e' possono vivere e propagarsi, e questo spessore va anche diminuendosi sensibilmente all'avvenante che i luoghi si scostano dalla linea equinoziale. Le isole formate dai polipi sono, in generale, circolari, come le cime dei monti, e rinchiudono nell'interno un lagone d'acqua salsa, il quale indica l'esistenza di un cratère d'eruzione o di sollevamento, talmente profondo, che i zoofiti non poterono popolarlo, nè perciò colmarlo. Talvolta si trovano piccioli gruppi d'isole disposti pure in forma circolare, come pennacchi di altrettante sommità collocate attorno ad un avvallamento centrale dall'orlo ondulato. Alcune di queste eminenze giungono quasi a fior d'acqua, e un leggero alzamento sarebbe stato sufficiente per porre totalmente allo scoperto i grandi assi mineralogici le cui cime servono di base all'isole Caroline e Pomotù, e crear quivi dei continenti o almeno delle contrade non meno ragguardevoli di Borneo o della Novella-Ghinea.

Ma questi laboriosi infusorii non si sono appagati d'innalzare isole laddove la vista spaziava solo sulle acque; essi hanno pure alzato certe maniere di ripari intorno a tutte le terre emergenti dalle acque, ingrandendole e riparandole dall'azione devastatrice dei flutti irati e delle correnti. Ben si può dire che senza quest'ultimo lavoro, veramente provvidenziale, la maggior parte delle isolette così ridenti della Polinesia non altro sarebbero che sterili ed inapprodabili rocce, ossia montagne nude, com'elle erano pria. Mercè di questo recinto madreporico le terre di cui spogliavale l'erosione, invece di scendere nel fondo dell'Oceano, furono trattenute a piè delle cime e vi formarono valli e pianure.

Il che ci trae a notare che il calore, la luce e la modicità della pressione non sono le sole condizioni della esistenza di quei zoofiti. L'acqua dolce gli esclude affatto, e pare anzi ch'ei sieno sensibili alle più leggere alterazioni che per essa soffra la salsedine dell'acqua marina. Basta che un fiume o un gran rivo sbocchi da alcuna parte, per trarne con certezza che per venticinque leghe all'intorno non incontrerai madrepore. Ond'è che non ne trovi o ben di rado nella Malesia, ove i corsi d'acqua, sebbene non riguardevoli, sono tuttavia numerosi, conciossiachè la terre vi occupino uno spazio eguale a quello occupato dal mare. Alcuni scogli soltanto essi guerniscono attorno alle Molucche e a poche altre isolette annaffiate da pochi e fievoli rivi. L'Australasia ne ha di più, perciocchè i fiumi vi sono ancora più scarsi; e abbondano poi essi nella Polinesia, ove pure il minimo filo di acqua dolce basta per rompere la continuazione della fascia di scogli madreporici che attornia ogni isola. Si può invero assegnare anche un'altra ragione all'interruzione delle fascie di coralli laddove i rivi sboccano in mare. Ed è che in quei luoghi il solco o divallamento del terreno cui ha seguito il corso delle acque, continua ordinariamente anche sotto la superficie dell'acqua marina, ond'è che i polipi per la troppa profondità del fondo non vi possono annidare, quand'anche esso non fosse arenoso: ma ciò non punto distrugge quanto abbiamo notato intorno all'effetto dell'acqua dolce nell'allontanare i polipi.

Ecco ora il come si formi un'isola madreporica. Raggruppansi sulla cresta d'una montagna sottomarina, sita convenientemente, dei zoofiti, i quali, sia che meglio resistano alla pressione rimanendo raccolti e strettamente uniti, ossia che non amino propagarsi sopra larga base, formano in sulle prime un edifizio d'angusta circonferenza. Ma all'avvenante che l'edifizio s'innalza, minuendosi la pressione e crescendo il calore, poderosi rami sporgono fuori dal tronco principale, e fanno sostegno ad altre diramazioni più lontane dal centro; e dilatandosi, svolgendosi viepiù, finiscono per occupare uno spazio ragguardevole allorchè giungono a fior d'acqua. Il più delle volte, pria di toccar quell'altezza, le ramificazioni d'un polipaio sono intrecciate con quelle di un altro; ma non tardano gran fatto ad arrestarsi quegli edifizi quando son giunti a fior d'acqua. I più vivaci di quegli animaletti si innalzano ancora uno o due metri sulla superficie del mare, la cui schiuma basta a nodrirli. Allora si opera una metamorfosi non meno singolare. L'aridità, la pioggia, e il contatto dell'aria decompongono lo strato superiore della concrezione madreporica, gli uccel'i la coprono di sterco, il mare vi getta sopra qualche spoglia, verbigrazia, cadaveri di pesci, meduse, piante strasinate dalle correnti. Tutte queste cose, ridotte esse pure in polvere dalla decomposizione, formano un lieve strato, in cui varii semi, deposti

dai venti, dai turbini ed altri agenti atmosferici, e fors'anche dagli uccelli, puonno allettare; e ben presto le piante più utili veggonsi lussareggiare in quel denso e fertile terriccio. Basta che una piroga smarrita, fuorviata da una tempesta, carica di proscritti, di fuggitivi, d'avventurieri — (perocchè i Polinesiaci intraprendone viaggi di scoperte, nè poi ritornano), — basta, diciamo, che una piroga approdi a quell'isola, ed ecco che l'uomo sarà accasato su quella vergine terra che non aspettava altro che la venuta di lui.

Non si ponga tuttavia in dimenticanza che i zoofiti sono gli animali posti all'infimo grado nella scala della creazione, e che la loro origine risale al periodo di transizione. Perciocchè assai giova una tale avvertenza a chi voglia far giusta ragione dell'età dell'Oceania e dei rivolgimenti cui essa andò soggetta. Noi abbiamo già fatto conoscere quel tanto che deesi all'azione dei vulcani, e mostrato come la maggior parte dell'isole vulcaniche della Polinesia rinchiudano sostanze estranee ai prodotti ignei, ed anteriori alle trachiti. Le concrezioni dei zoofiti, che certamente sono incominciate da per tutto ove si potea, in remotissima epoca, ci appalesano pure con la loro posizione costantemente depressa ed orizzontale, che se l'Oceania è divisa in tante frazioni, ciò non proviene da uno squarciamento nè da che la sua creazione sia più recente di quella dell'altre parti del nostro globo, e non ancora compiuta; ma bensì unicamente da che le oscillazioni della corteccia minerale vi furono men forti e men numerose che nelle contrade ove le terre sono più compatte ed estese, o in altri termini, da che fu meno travolta, meno posta a soqquadro, meno rimescolata e godè per tempo di gran quiete. Rarissimi sono gli esempi d'isole madreporiche sollevate. Si può citare per saggio Tonga, il cui corallo apparisce ondulatamente nell'interno all'altezza di parecchie centinaia di piedi sopra il livello del mare, ed ha per fondamento il feldspato. Quanto è alla superficie totale dell'isole ed isolette fattizie dovute alle concrezioni madreporiche in tutta quanta l'Oceania, diremo cosa che farà maravigliare; ed è che, aggiungendovi tutti gli scogli, questa superficie non si può valutare di più di duemila cinquecento leghe quadrate, che è all'un di presso l'ampiezza della Sardegna e della Sicilia prese insieme.

Alcuni particolari sugli effetti delle erosioni, effetti ben più ragguardevoli che non sieno l'opere de' vulcani e dei polipi, compiranno la descrizione geologica dell'Oceania. Sensibilissimi sono questi effetti nella Malesia, composta, in parte, di terre alte, spaziose e vicine; ma di niun conto sono altrove. I sedimenti alluvionali banno formato intorno a Borneo immense pianure paludose, che vanno sempre dilatandosi e rubando spazio al mare; ed anzi i nativi additano quivi una montagna isolata, posta entro terra in distanza di parecchie leghe dal mare, la quale dicono essere stata un'isola, e perciò tuttora chiamarsi *Pulo* (montagna). La stessa cosa dee dirsi di Sumatra, la cui zona di terre alluvionali va sempre crescendo e dee tosto o tardi involgere tutta l'isole che le sorgono a fianco, precipuamente dalla parte dell'est. Sumatra e Borneo, dilatandosi così nello stretto in mezzo al quale sorgono Banca, Billitùn, Lingàn e Carimata, tendono così ad unirsi, ed è certo che il fondo degli stretti di Malacca, di Macassar e di Sarabaia, e quello del seno detto mar di Giava vanno a grado a grado alzandosi. Non passerà lungo tempo che i navigli non potranno passare tra Giava e Madurè; e che molte isole, ora per largo tratto di acqua separate, saranno fatalmente unite l'una all'altra, non formando più con le suddette che i ponti più emergenti di uno stesso continente.

Regno vegetale.

In questa introduzione non possiamo dare altro che un succintissimo abbozzo dei regni vegetale ed animale, proponendoci di scendere ai particolari nelle descrizioni delle varie terre. Immense, prodigiose, splendide sono le ricchezze vegetali della Malesia; le più belle e più utili piante dell'India e dell'Indo-Cina vi si trovano riunite, e più rigogliose, più fecode, più colorate vi allignano, frammiste ad altre piante indigene, più preziose ancora e di maggiore splendidezza. Per farsi un concetto di questa magnifica copia di vegetali, basterà citare il noce moscato, il garofano, la cannella, il pepe, l'arecche, il tamarindo, il sagù, il cocco, l'albero da pane, il tecche, il sandalo, la canfora, il belzoino, il betel, il zeozero, il cavolo palmista, il bambù, il rotangio, l'eadaco, la bambagia, il caffè, il riso, la canna da zuccaro, il tabacco, il solano tuberoso, l'ignamo, il cavolo caraibo: e inoltre il banano, il goiavo, l'ananasse, la manga, il melogranato, il mangostano, il cedro, l'arancio, il pamplemusso e il letoi. I legni da tintura, da fabbrica, da mobiglia vi abbondano, del pari che le piante medicinali; e la lista dei frutti, in ispezieltà, sarebbe infinita, perocchè vi si avrebbero anche ad inscrivere quasi tutti i frutti europei.

Nei nostri climi non è dato di farsi un concetto adeguato d'un tanto lussureggiare di piante e d'erbe. Le terre vi verdeggiano ognora, e fiori dei più vivi colori vi mischiano sempre la loro fraganza alle soavi esalazioni degli alberi, alle spezierie ed alla fragranza dei frutti più saporiti. La è una natura veramente d'incanto, ma l'uomo vi è indolente quanto la terra è attiva e generosa, e il terribile *upas*, l'albero del veleno, getta un'ingrata ombra sopra questo magico quadro.

La Novella-Guinea pei prodotti del suolo molto si accosta alla Malesia. In séguito la vegetazione diventa povera, senza però cessare di essere bella, all'avvenante che si va innanzi tra gli arcipelaghi che si estendono al sud-est. Nella Novella-Zelanda le piante alimentari vengono meno ad un tratto, e le altre piante, che sono le proprie delle zone temperate e fredde, vi si veggono scarse anzichè no, e

poco svariate; ma vi si trova il *phormium tenax*, che è il miglior lino o canape del mondo. Questa pianta tigliosa, veramente notabile, alligna altresì nell'isoletta di Norfolk, ove crescono inoltre pini a prodigiosa altezza.

Quant'è all'Australia, vuolsene tenere particolare discorso, a cagione delle piante sue proprie e del particolare carattere della sua vegetazione. Gli alberi hanno un fogliame grullo, ruvido, sottile, fragrante, d'un verde cupo e monotono. Le loro foglie sono quasi tutte semplici; le selve cui formano, fanno poc' ombra, non hanno frescura e sono di mesto e nebbioso aspetto. Alcuni di quegli alberi sono tuttavia bellissimi e danno un legname pregiato; quanto è alla forma complessiva ed alle proporzioni del tronco somigliano ai pini ed alle querce. I principali sono: gli *Eucalipti*, di cui annoveransi più di cento varietà, parecchie delle quali danno fusti dell'altezza di ben sessanta metri, e della circonferenza di dieci o dodici metri; le *casuarine*, dal legname duro, vincigliosо e compatto; la *xanthorrea*, dalla quale cola una gomma particolare; il *diacridio*, dai fiori quasi microscopici; la *metaleuca*, la *calidri spirale*, la *zamia*, la *cedrela australe*, e quindici altre specie, il cui legname è o rosso, o bianco, o screziato di tutti i colori. Alcune di quelle piante crescono anche nella Polinesia e molte più nella Malesia; ma la massima parte, e quelle in ispezieltà che sono più singolari, più bizzarre, non allignano altrove che nell'Australia, o nella vicina isola Tasmania.

Nella sua parte intertropicale cresce inoltre in Australia buon numero dei vegetali dei climi caldi; sono però i meno utili, gli infruttiferi. Quant'è alle piante alimentari non vi trovi che il sagù, il cavolo palmista, l'ignamo ed un banano selvaggio; alberi del resto sommamente rari in quella contrada. Giova tuttavia avvertire che qui non parliamo degli alberi fruttiferi e dei legumi d'Europa che venne fatto agl'Inglesi di crescere nella Novella-Vallia. Per dirla in poche parole, la flora di quel continente, assai originale e svariata, si ritiene numerosa di quattro-miladugento specie di piante, distribuite in cenventi famiglie. Noi però non diamo piena fede a chi ne segua questo numero disorbitante. Di quelle piante, parecchie non sono state descritte nè classificate da altri che da viaggiatori sedicenti naturalisti, che non le videro ne osservarono che per un giorno, un'ora, un minuto. Ora ognuno sa che i vegetali mutano spesso forma, aspetto, carattere, secondo l'età e le stagioni. Ond'è che può darsi benissimo che descrizioni e nomi diversi ad una sola pianta talora si riferiscano. Ai botanici illuminati e coscienziosi sottomettiamo del resto questa nostra riflessione.

Il numero delle piante della Polinesia corrisponde all'angusta superficie delle terre ed alla poco svariata indole del suolo; viene a dire che è assai limitato. Parrebbe essa dunque poco avventurata per questa parte. Ma se prescindiamo dal numero delle piante diverse, e facciamo astrazione dalla quantità per non badare che alla qualità ed alla profusione, non esiteremo a proferire un giudizio affatto opposto. La vegetazione pel suo sfoggio e pel suo rigoglio somiglia a quella della Malesia, e i rami degli alberi si curvano pel peso dei frutti più sostanziosi, più nutritivi, più refrigeranti, più squisiti che si possano desiderare; mentre dall'altro canto l'ignamo, la patata dolce, il taro, radici la cui coltura poche cure e poco sforzo richiede, traboccano fuori, per così dire, dal grembo della terra, come da un cornucopia. Che mai potevano desiderare di meglio gli abitatori della Polinesia, condannati a vivere appartati dal resto del mondo? L'albero da pane, il banano, il cocco, l'arancio, la *spondia citerea*, l'inocarpo, il moro papirifero, il vacuasse, il bambù, ecc., loro gievavano assai più che non i più bei legnami da mobili ed anche i mucchi d'oro. Dagli uni esse traggono il cibo, dagli altri le vestimenta, le piroghe, i materiali da costruire le loro capanne. La *casuarina* serve loro per fare istrumenti ed armi. Ciononpertanto in parecchie isole polinesiache, e principalmente negli arcipelaghi di Figi, di Taiti, delle Marchesi e di Sandwic si trova anche il prezioso sandalo dal legno odoroso, e dappertutto poi s'incontrano vegetali leggiadrissimi per forme e per colori.

Zoologia.

Come avviene nella Malesia per le piante, così anche per gli animali; perciocchè vi si incontrano quasi tutti i grandi e piccioli mammiferi dell'Asia meridionale, e inoltre alcune specie che sono sue proprie; e così: l'elefante, parecchie varietà di rinoceronti, di tigri, di cignali, di bufali, di cervi e d'antilopi, la pantera, l'orso nero, il tapiro, il barbirussa, il maiba, il zebu, una razza di cavalli piccioli sì, ma agilissimi e robusti, il bue, il porco, il montone, il cane, l' *orang-outan*, varie altre scimmie, il zibetto, la lontra, il porco-spino, dei gatti di specie particolare e ignota altrove, uno scoiattolo bicolore, uno scoiattolo volante, dei falangieri, la rossetta, ecc. Alcuni abitano esclusivamente l'isole maggiori, altri sono propri di tale o di tale altra contrada; sia ad esempio l'elefante, che non trovasi in altra parte della Malesia, che in Sumatra e Borneo.

Pappagalli d'ogni colore; il loris, rosso quasi del tutto, colla gola nera e porporina; il cacatoe, candidissimo, con un ciuffo di piume gialle; il terengulone, col tergo color di smeraldo, la coda cilestra, il ventre giallo-dorato; la salangana, leggiadra rondinella di colore turchino metallico al di sopra, e lucide al di sotto; il ealao; piccioni, tortore di varie sorta; un fagiano di bellezza pellegrina; superbi pavoni; l'epimaco regale, nero, turchino, verde e rosso; l'angangio uccel-rinoceronte, gli alcioni ed una immensa copia d'altri uccelli notabilissimi o pel

canto, o per la forma, o pei colori delle plume, o per gl'istinti, popolano i boschi di quelle fertili contrade. Gli sfarzosi uccelli del paradiso sono propri della Novella-Ghinea e dell'isole Arrù.

Già si è detto qui sopra del carattere particolare della flora australica. In questo continente, di cui non altro si conosce che il littorale, ed anche imperfettissimamente, il regno animale è ancora più stupendo del regno vegetale. Ad eccezione del cane e della rossetta, tutti i suoi mammiferi, dall'inoffensivo canguro, il massimo de'suoi quadrupedi, fino al petaurista, animale della grossezza d'un topo, — sono tutti didelfi o marsupiali. Dieci o che specie vi si trovano di canguri, tutte enriosissime; vengono in seguito il dasiuro, gli opossi, i falangieri, il vombatto, il quale al pelame ed alla forma somiglia un orsatto, il eulà o pigrizioso, una specie di cane che urla, un gatto indigeno, gran distruttore dei volatili, la volpe-volante, gigantesco ed orrido pipistrello, e alcuni altri men curiosi animali.

Ma le più strane bestie sono quelle cui si diè nome di paradossali, cioè l'ornitorinco e l'echidneo. Per l'aspetto e per la struttura l'ornitorinco sembra appartenere e ai quadrupedi e ai rettili e agli uccelli e ai pesci. Dagli uni è detto oviparo, dagli altri mammifero, dagli altri ancora oviparo e mammifero ad un tempo. Checchè ne sia, egli ha i piedi palmati, muniti di ugne e di speroni velenosi, un becco da oca, il corpo coperto di pelo, e abita per lo più i laghi e i paduli. L'echidnea, di cui si fanno due specie, secondo che gli aculei ond'è irto il suo corpo sono più o meno guerniti di peli, non è men difficile a classificare; ed è tuttora occulto il modo della sua generazione; ei possiede, come il riccio, a cui somiglia per le spine o aculei, la facoltà di aggomitolarsi come una palla; e per l'altra parte si accosta al formicante pel sottile e lunghissimo muso e per la lingua proiettile. In vece di denti, ha delle lamine cornee sul far di quelle di varii uccelli palmipedi, la sua bocca è quasi impercettibile, ed ei si vale delle sue larghe e forti ugne per iscavarsi sotterranei covili.

Fra gli uccelli sono notabilissimi; il casoario, che giugne talvolta all'altezza d'un uomo, non ha ali apparenti ed è coperto di alcunchè frammezzante fra il pelo e la peona; il menuro, la cui coda è a foggia di lira; un fagiano che imita non solo il canto di tutti gli altri uccelli e le loro grida, ma anche le grida dei quadrupedi e la voce umana; il rigogolo, dalle penne giallo dorate e nere qual velluto; dell'aquile bianche, dei cigni e dei cacatoe neri, e il buftalmo scoppiettante, il cui grido imita lo scoppiettar della frusta. Gli uccelli propri dell'Australia sono in gran numero, e molti pure quelli comuni ad essa e a quasi tutte l'altre parti del globo; ma quelli che vivono di preda o d'insetti hanno soli la lingua formata come i loro congeneri degli altri climi. I frugivori e i granivori, costretti, per diffalta di frutta e di grani, a succhiare il nettare dei fiori per vivere, hanno all'estremità della lingua un fascetto di papille, a foggia di pennello, con cui succhiano facilissimamente.

La Polinesia vien dietro anche qui naturalissimamente in terzo luogo, ed anzi pel riguardo del regno animale è affatto superata. Quando gli Europei vi approdarono per la prima volta, le isole maggiori e più ricche non possedevano altri quadrupedi che il porco, il cane, il gatto e il topo. In seguito furono introdotte in varii luoghi, e segnatamente nell'isole Marianne e in quelle degli arcipelaghi Sandvic e Taiti, le specie di quadrupedi più diffuse. Pochi sono gli uccelli propri di quei climi: i più comuni sono gli uccelli di mare, come la Fregata, il Moneo, il Fetonte, il Damiere, le Sterne, ecc.; un po' meno comuni sono i piccioni, i pappagalli, i merli, i pivieri, e alcuni palmipedi. Il pollame, che abonda in tutta la Malesia, quivi è rarissimo.

I rettili, i cui unici generi esistenti nella Polinesia sono le lucertole e le testoggini, trovansi numerosi e svariati nelle due altre parti dell'Oceania. Nella Malesia, fra altri ofidiani, trovansi il boa, il pitone, e delle specie pericolosissime, come pure il coccodrillo. I più malefici, i più nocivi insetti vi formicolano, del pari che nell'Australia. Il coccodrillo trovasi anche nella Novella-Ghinea e nella Novella-Irlanda. Tra' sauriani dell'Australia citeremo il filluro, la cui coda s'allarga a modo di spatola, l'agamo e le scinche. S'incontrano pur quivi colubri e pitoni grossissimi, e molte altre specie di serpenti, alcune delle quali velenosissime. Varii anfibi, alcuni chelonii, e i giganteschi cetacei s'incontrano all'un di presso quasi da per tutto.

Porremo fine a questa rassegna zoologica, già troppo prolissa, sibbene affatto incompleta, col menzionar i granchi azzurri e gli astachi privi di zampe dell'Australia. I crostacei sono copiosi su tutte le spiagge, come pure le belle e grandi conchiglie; l'ostrica da perle arricchisce varii di quegli arcipelaghi; ma evvi a Taiti un picciol gambero che fa perire chi lo mangia, e il velenoso idrofi. Tranne alcune poche eccezioni, i pesci dell'Oceania sono quei dessi dell'Oceano indico, e se non sono gustose al palato le carni di tutti, ve ne sono tuttavia pochi che non si possano mangiare con sicurtà. Il tetrodone, le cui carni furono pel Forster un tosco mortale, è il solo che in ogni tempo contenga un veleno narcotico. Uno sparo, per cui corsero risico di perire avvelenati il Quiros e il Cooke, è creduto velenoso allora soltanto che si è cibato di certe meduse.

Antropologia ed etnografia.

Non senza una certa quale apprensione ci facciamo ora a trattar la quistione cotanto controvertita e dubbiosa delle schiatte umane che popolano l'Oceania; perocchè in questo proposito, il cozzo delle opinioni, non che non far scintillare la verità, ha prodotto anzi tenebre e confusione. Più di venti viaggiatori e geografi hanno descritte, separate, classificate queste schiatte, ciascuno a suo modo o dietro un dato sistema, ned altro i loro sforzi, le loro fatiche, le loro lunghe e dotte dissertazioni produssero che tante dif-

ferenti classificazioni, fra le quali non abbiamo potuto eleggerne una: tutte egualmente essendoci parse arbitrarie, difettose, irrazionali, incomplete, fondate spesso unicamente sopra analogie o dissimiglianze fisiche, morali e filologiche, più speciose che vere, e talvolta meramente imaginarie, senza far caso d'altre differenze di colore e di conformazione, da lungo tempo pruovate.

Avvertiamo non essere nostra intenzione di erigere un novello sistema, la cui adequata sposizione non capirebbe nei limiti di quest'opera, e di cui mancano altronde i materiali. Ci terrem paghi di non navigar nelle acque di coloro che a noi sembrano fuorviati.

Tre distinti aspetti ha questa quistione: determinare il numero delle schiatte o varietà d'uomini che popolano l'Oceania, descriverle, dirne l'origine probabile. Noi ci facciamo ad esaminarli partitamente.

Diremo anzi tutto, quanto al numero, non potersi il medesimo stanziare definitivamente; o ciò per difalta di ragguagli positivi e completi; ma esser desso incontrastabilmente in relaziona, nei tre spartimenti dell'Oceania, con quello degli animali, coll'importanza della vegetazione e la superficie delle terre abitabili; fatto degno veramente di essere avvertito, o che sfuggì tuttavia ai più profondi osservatori. Infino a tanto che i caratteri fisici, meglio conosciuti, daranno modo di distinguere le schiatte-madri o che hanno fatto cespo, dalle loro varietà, — lievi digradazioni, effetto d'una disuguaglianza di alterazione, di progresso o di regresso, — e di separare queste dalle schiatte ibride, di sangue misto o bastardo, ogni varietà d'uomini distinta, ricisa, dovrà essere riguardata come una schiatta. È questo il mezzo di ravvisare le cose tali e quali elle sono realmente, e di piantare in mezzo a quegli ampi orizzonti alcune pertiche indici, la cui utilità potrà essere richiamata in dubbio, ma le quali almeno non avranno servito a fuorviare altrui, e ad intercettare i raggi del sole. Il Rienzi, autore intesosi di proposito a far conoscer le schiatte dell'Oceania, è quello altresì che spaccia in questo argomento più errori; pone quasi sempre le sue ipotesi, le sue conietture, i suoi pensieri insomma, per fatti positivi; nè difficile è il ravvisarvi qua e là per romanzeschi moltissimi particolari ch'ei tenta indarno di fucare con una certa quale vernice scientifica. Possiamo dire che nissuno ebbe maggior colpa di lui nell'alterare l'aspetto delle cose e render così malagevolissimo il nostro cómpito. Ei simprovera, per esempio, il Malte-Brun d'avere confuso i Papusi e gli Endamèni, e poi confonde egli stesso gl'Igorotei coi Papusi, e dà il nome di Endameni ad una diecina almeno di razze o varietà diverse di uomini che appariscono tra loro notabilissimamente diverse, non meno di quello che sieno i Caraibi, gli Eschimali, i Francesi, gli Arabi e i Cinesi.

Le varietà della specie umana, come già si è accennato, sono nell'Oceania, ed in ispezieltà nella Malesia, assai numerose. Prima di farne l'enumerazione, avvertiamo che il vocabolo *Malese* ha ad un tempo un significato generale, ed un altro particolare. Potrebb'essere ottimamente posto al paro di quello di *Franchi*, adoperato dagli Orientali a designare indistintamente tutti gli Europei. Così l'uno come l'altro sono il risultato della preponderanza di una schiatta o di una nazione. Laonde è mestieri fare assolutamente astrazione dal generale significato del vocabolo Malese allorchè hassi a parlare delle varie schiatte della Malesia. Noi non parliamo qui di nazioni, quasi sempre composte di elementi diversi.

Dopo i *Malesi*, schiatta più numerosa o più sparsa d'ogni altra, vengono nella Malesia i *Giavanesi*, i *Daiassi*, i *Bughisi*, i *Tagali*, i *Battassi*, i *Regianghi*, i *Lampungi*, i *Lalinesi*, i *Turagiassi*, i *Biagiasi*, i *Bisaiasi*, gl'*Igorotei*, gli *Actassi*, e alcune altre schiatte meno numerose o men note. Tutte più o meno differiscon tra loro per istruttura, statura, taglio del volto, tratti, carnagione, chiome, intelletto, idioma, usanze e costumi. Gl'*Igorotei* e gli *Aetassi* ritrovansi nell'Australasia, ove inoltre si veggono i *Papusi*, gli *Endaméni*, e parecchie altre varietà di selvaggi, le cui meschine tribù vivono qua o là sparse, senza mischiarsi fra loro, sul continente australico, o negli arcipelaghi che giacciono fra la Malesia e la Novella-Zelanda. Quest' ultima è abitata dalla bella schiatta chiamata *Polinesiaca*, disseminata su tutta la superficie delle terre dell'Oceano-Pacifico, o posta esclusivamente in possesso della Polinesia, facendo eccezione di alcuni neri accasati a Figi o in una picciola parte delle isole Caroline.

Facciamoci ora a descrivere i principali tratti di ognuna di queste schiatte.

I Malesi sono generalmente di bassa statura, ma membruti, gagliardi, robusti. Hanno la faccia quadra piatta, ossuta e paffuta in pari tempo, con lineamenti poco regolari. Hanno piccoli gli occhi, il naso schiacciato, grosso e alquanto ammaccato, le labbra spesse, la bocca larghissima, una fisionomia poco avvenente; e la loro carnagione, più o meno fosca, giusta la varietà de' luoghi, l'età o il sesso, dà dei riflessi d'un rosso di mattone smunto. Numerose sono le colonie da essi fondate, sicchè li trovi su quasi tutte le spiaggie della Malesia; ma Sumatra, ov'essi fanno nazione, sembra essere la loro patria originaria.

Gli altri popoli stanziati in Sumatra sono i Battassi, più piccioli ancora de' Malesi, ma colla carnagione del colore di fuliggine chiaro, e col viso ovale, le cui fattezze sono anzi che no regolari; i Regianghi, uomini di statura alta e di conformazione aggraziata, col naso stiacciato, le ossa delle gote prominenti, gli occhi obbliqui, la zazzera nera e folta, la pelle bruna-giallastra, e in somma bruttissimi; i Lampungi, che molto si accostano per la forma ai Cinesi; e, infine, certi Negri nani con la testa grossissima, che vivono appiattati nelle selve dentro l'isola.

I Giavanesi sono di corporatura alquanto più grande di quella dei Malesi; i loro lineamenti piac-

ciono, benchè non sieno affatto regolari; la loro vita è snella, e le membra disinvolte e ben proporzionate. La loro carnagione, poco scura, è lievemente olivastra, e trovansi fra loro femmine gialle quanto il zafferano. I loro vicini di Madurè sono magri, di corporatura meschina, di carnagione forte abbronzata, di membra gracili, col naso largo e stiacciato, e la capigliatura ruvida e increspata, mentre i Balinesi hanno la carnagione ancor più chiara che non i Giavanesi, e i lineamenti più regolari, sebbene il loro aspetto sia di gente bellnina e feroce. All'est dell' isole della Sonda incontransi popoli d'alta statura e ben fatti, di colore olivastro spiccato, ed una schiatta con la chioma lanosa, la cui pelle bruna o oscura, è marezzata con isprizzi di colore violaceo. In quelle parti la carnagione abbronzata più verdastra è quella de' Moluccbesi.

Notabili sono i Daiassi per alta statura, costituzione robusta, carnagione gialla chiara, tendente in alcuni al color ferreo, labbra sottili o solo di mezzano spessore, occhi grandi, viso pieno, e insomma una testa bella a bastanza e bene organizzata in apparenza, ma certamente poco intelligente, a farne ragione dallo stato di barbarie in cui vivono frammezzo a popoli incivilti, e intanto che stanno a loro disposizione i più possenti sussidii della civiltà. Essi abitano nell'isola di Borneo, ove sono chiamati con tanti nomi diversi, Idaani, Dunsoni, Caiani, Tidoni, Marutti, Alfurassi, ecc. Vive fra' Daiassi un'altra schiatta poco numerosa, ma pure assai sparsa, quella cioè de' Biagiassi, di carnagione foschissima, svelti però e ben fatti, con lineamenti fini e regolari, molto rassomiglianti agl'Indi, e dati all'industria e alla navigazione. Stanno altresì in Borneo due varietà di negri (se non è una sola), quei dessi certamente che incontransi parimenti nell'isole Filippine.

Celebes è la contrada dei Bughisi e dei Turagiassi. A questi ultimi è pure dato il nome d'Arfuri, sinonimo di Alfurassi, che significa montanari o uomini dell'interno, selvaggi o no. La loro carnagione è quasi bianca, o, a meglio dire, grigia e cinerina, anzichè gialla; i loro occhi sono belli, il viso ovale, e la chioma nera e liscia. I Bughisi, abitatori delle pianure e delle marine, sono più bruni e men belli, ma egualmente robusti ed agili, e di alta e snella corporatura. I Macassaresi e i Tomitani partecipano i caratteri degli uni e degli altri.

I Tagagli abitano nell'isole Filippine. La loro carnagione è rossastra come quella dei Malesi, le ossa delle gote prominenti, ma il contorno del loro volto è anzi un rombo, che un quadrato, il loro naso è più prominente, e la postura degli occhi loro è alquanto obbliqua. Si accostano ai Bissaiassi, ai Pampangassi, ai Zimbalei, ai Paugasinansi, agl'Illocosi ecc. che abitano tutti nello stesso arcipelago, per certe somiglianze, differendone per alcune altre leggeri digradazioni di forma, assai difficili a definirsi. Gl'Igorrotei riucacciati da queste schiatte nell'interno dell'isole, hanno la carnagione nera oscura, le labbra grosse, il naso stiacciato, il viso piatto e bruttissimo, la chioma lanosa e corta, ma sono ben conformati di corpo. Abitano essi la Tasmania e talune dell'isole che giacciono all'est dell'Australia o della Novella-Ghinea. Gli Aetassi, altri abitatori delle Filippine, hanno la carnagione fuligginea, la pelle ruvida, gli occhi torvi, le membra meschine, gracili, magre, angolose, il ventre sporgente all'infuori, e i capelli corti e lanosi. I neri selvaggi e feroci dell'isole Andaman e di parecchie altre contrade appariscono evidentemente loro fratelli.

Ma la più notabile di queste schiatte nere è senza dubbio quella dei Papusi. La si distingue dall' altra per la pienezza o la forma ovale del viso, la piccolezza della bocca, le labbra sottili, il naso bene sporgente, la statura mezzana, la vita snella e pieghevole, le membra gracili, una costituzione poco robusta, i capelli lanosi, fini, lunghi, copiosi e crespi, una fisionomia piacevole, e una pelle, il cui colore, bruno cupo e lucente, somiglia alquanto a quello dei pani di cioccolatte. Timidi sono i Papusi, e poco intraprendenti, e non abitano altrove che nella Novella-Ghinea e nelle vicine isole. Comune hanno la patria; ossia la grande loro isola, con una stirpe d'uomini piccioli, atticciati, tozzi, gagliardi, che rassomigliano molto, per la forma del corpo e i lineamenti risisi e angolosi del volto, ai Malesi, ma assai differiscono da questi pel colore, che è simile, per lo più, a quello dei Papusi, e per la capigliatura. In diffatta d'altro nome più acconcio potrebbesi chiamarli Pseudo-Malesi. Gli Arfuri od abitanti dei monti e dell'interno in questa contrada sono Aetassi ed Endamèni. Quest'ultimi, la cui chioma è semplicemente ricciuta, hanno la pelle del colore del rame, smorta e sucida; e più grandi e più robusti degli Aetassi, gli superano altresì in laidezza e melensaggine. Gioverà a questo riguardo notare che le schiatte più abbiette e più stupide non sono già quelle nere.

Nell'Australia con alcune tribù di Endamèni trovansi uomini più ancora belluini. La carnagione di alcuni è rossastra o, per meglio dire, di color di fuliggine; ma la maggior parte sono del colore stesso degli Endamèni, e tutti hanno la chioma non lanosa. Si trovano quivi dei selvaggi i cui capelli somigliano a filacce rossastre, e che per la statura, i lineamenti e la debole costituzione somigliano agli Aetassi. Altri sono coperti di peli, hanno occhi incavati colla sclerotica giallastra, gli archi delle sopraciglia sporgenti, la testa grossa, sicchè somigliano all' *orang-outan*. Quasi tutti hanno altronde, la faccia piatta, il naso stiacciato, la fronte depressa e smussa, le mascelle prominenti, il corpo scarno, le membra lunghe e gracili, dei modi ed un portamento da scimmioni; ed èvvene di quelli il cui angolo faciale è meno aperto di quello dell'*orang-outan*, animale a cui non sovrastanno per forza d'intelletto. Non si può dar cosa più schifosa e più affliggente dello spettacolo di queste misere creature, le quali se non si

fossero fatte udire a parlare, sarebbero forse state classificate fuori dell'umana famiglia. Parlano esse invero; ma valgonsi poi elleno della favella per comunicarsi i loro pensieri e godere il diletto di conversare? La cosa, relativamente ad alcuni, è dubbia assai, perocchè i loro dialetti si compongono di fischi, di bàttiti di lingua, d'aspirazioni, di emissioni di suoni, anzichè di vere articolate parole, ed essi vivono per lo più riuniti in famiglie o in coppie, anzichè in tribù.

Una parte di queste varie razze nere, abbronzate e d'altre carnagioni, pópolano la Novella-Caledonia, le isole Figi, nella Polinesia, le Novelle-Ebridi l'arcipelago di Santa-Cruz, le isole di Salomone, la Luisiade, le isole minori che giacciono attorno alla Novella-Ghinea, e alcune delle isole Caroline. Gli abitatori della Novella-Caledonia sono australici, quelli dell'isole Figi formano una schiatta particolare, di carnagione fuligginea, assai bella quant'è alla statura ed alle proporzioni, ben robusta, e somigliante pei lineamenti del viso agl'Igorotei, tranne che la loro fronte è più spaziosa. Le Novelle-Ebridi, l'arcipelago di Santa Cruz, e le isole di Salomone ricettano schiatte australiche, endamène ed igorotee, e le isole di Santa-Cruz contengono inoltre dei selvaggi [olivastri, e una schiatta d'uomini che con la corporatura degli Aetassi accoppiano una testa che si ristringe all'altezza delle tempie, e un fronte mostruosamente alto e spazioso. Nella Luisiade sonovi Aetassi ed Eedamèni. Le schiatte della Novella-Brettagna, della Novella-Irlanda e delle altre isole adiacenti alla Novella-Ghinea sono simili a quelle della stessa Novella-Ghinea. Infine nell'isole Caroline, mentre che in Hogolen tu vedi neri d'alta statura, ben fatti, torosi, colla chioma lanosa, le labbra sottili, la fronte alta e dritta, il naso ben affilato, nell'isola Punipet li trovi piccioli, quadrati e brutti.

Tra questi selvaggi più o meno stupidi e deformi, privi di religione ed eslegi, e i Polinesiaci, che hanno leggi, rettori e sacerdoti, grandissimo è il divario. Sono i Polinesiaci, senza contrasto, la stirpe più bella dell'Oceania, e diremo altresì, la più intelligente e la più nobile. Il loro volto è ovale, i lineamenti e l'angolo facciale simili a quelli della schiatta caucasia, gli occhi assai belli, la statura alta, la corporatura ben fatta, lato il petto, torose le membra; hanno, in somma, forme degne di servir di modello alla statuaria; e tali sono per le morali prerogative, che non troveresti altrove uomini più valorosi e dotati di qualità morali più eminenti. La loro carnagione, vivace e colorita, è svariata, e comprende tutte le apparenze e le gradazioni del colore del rame.

A chi facesse le meraviglie di che questa schiatta, così superiore per le naturali prerogative ai popoli della Malesia, siasi lasciata antivenire da questi ultimi nel cammino dell'incivilimento, noi risponderemmo che i Polinesiaci, appartati dal rimanente della terra, spartiti forzatamente per tribù poco numerose e talora per famiglie, e per tal modo disseminati sopra isole picciolissime, e disgiunte fra loro per ampio tratto di acque, e privati di validi mezzi di comunicazione, si trovarono posti in condizioni così sfavorevoli da vedersi fatalmente condannati a non conoscere, lasciati com'erano soli, se non lo stato di barbarie o al più al più i primi albori della civiltà. Avviene agli uomini quel desso che ai zoofiti di cui si è detto più sopra; di non potere cioè crear meraviglie, dar alla luce capo-lavori se non quando sieno riuniti, commisti, e possano scambievolmente comunicarsi i loro pensieri e le loro scoperte. È d'uopo che alla tribù sia succeduta la nazione; e la storia c'insegna che le società umane appartate e murate, i popoli, le caste che non accolgono elementi estranei, tralignano e spengonsi. Ora i Polinesii sono vissuti appartati, e per falta di spazio non poterono mai allargarsi oltre il compreso della tribù. Se avessero avuto, come i Daiassi, un ampio e fertile territorio, ferace di prodotti vegetali ed animali e di metalli preziosi; se avessero avuti numerosi vicini, e posseduto anzitutto il più poderoso istromento della civiltà, vo' dire il ferro, avrebbero essi formato senz'alcun dubbio una gran nazione, celebre nei fasti dell'umanità. Con tutto ciò e quanto a civiltà e quanto ad intelligenza i Polinesiaci di alcuni arcipelaghi, quelli verbigrazia di Sandvic, di Taiti e di Tonga, superano la maggior parte non solo dei popoli della Malesia, ma anche dei contadini della Bassa-Brettagna e dell'Irlanda, varietà della schiatta celtica.

Pressochè tutti i popoli dell'Oceania sono privi di fasti storici, di tradizioni gloriose; alcuni anzi non hanno la minima memoria del passato, e non potrebbero legittimamente presumere di sorgere a splendido stato in avvenire. Varie nazioni della Malesia possedeano sì e nozioni astronomiche ed opere elementari intorno alla storia, alla religione e alle leggi, e tradizioni e racconti e leggende; ma i soli Giavanesi e Bughisi avevano lettere proprie, e traduzioni d'opere sanscrite ed arabe, romanzi e poemi nazionali; e se i Malesi scrivono in caratteri arabici, gli è da avvertire che i Battassi e i Regiangi hanno alfabeti diversi da tutti gli altri alfabeti noti, e scrivono, come gli Europei, da sinistra a destra. La storia di questi popoli non somministrando insomma alcun indizio certo della loro origine, intorno alla quale si è con prodigiosa vena scritto e riscritto, ci troviamo a questo riguardo ridotti a più o meno ragionevoli conietture.

Parlando solo dei Polinesiaci, il Lesson li crede originari della Mongolia, e il Dumont-d'Urville, dell'occidente dell'Asia; un altro, di cui non ricordo il nome, li fa discendenti dagl'Indi: il Marsden li dice venuti da Sumatra; la culla della loro stirpe, a detta del Rienzi, è Borneo, e a detta dell'Huot è Giava. Nissuna di queste opinioni, stentatamente appuntellate sopra irrilevanti o puerili osservazioni intorno

alla conformazione, ai caratteri, ai costumi ed alle usanze, regge alla disamina e alla discussione. Tutte vi fanno l'effetto del miraggio, che si dilegua dacchè si tenta di disaminarlo.

Se i cappelli conici dei Carolini valessero a pruovare altro che relazioni più o meno antiche fra quegl'isolani e l'Asia orientale, o fors'anche un semplice effetto del caso, e si converrebbe altresì credere i Carolini acesi dagli Arucani, perocchè i loro mantelli somigliano ai *ponchos* degli Americani del sud, e i Sandvichesi discendenti dei Romani o dei Greci per ciò che i loro elmi somigliano agli elmi di quei popoli. Parecchie popolazioni polinesiache, estranie affatto all'islamismo, praticano pure la circoncisione. Dovremo noi riguardare gli Ebrei come loro antenati?... Ma soffermiamoci, perchè saremmo tratti tropp'oltre. A nostro avviso, converrebbe esser partecipi dei segrèti della divina Provvidenza per isciogliere un siffatto enigma. In espettazione che un altro Edipo ci dia la soluzione del problema, noi considereremo intanto i popoli dell'Oceania come se fossero autoctoni, facendo caso ad un tempo e dalle alterazioni cui dovettero soggiacere pei commerci con le nazioni asiatiche, e della tendenza delle schiatte superiori a sostituirsi da per tutto alle inferiori.

Alcune teste di Ragia.

STORIA DELL' OCEANIA

LIBRO PRIMO

MALESIA.

CAPITOLO PRIMO

Isole della Sonda.

Prin di procedere più oltre, è necessario avvertire che la Malesia, principalissimo dei tre grandi spartimenti geografici dell'Oceania, suddividesi pôi in cinque parti, ciò sono:

1.° Le isole della Sonda;
2.° Borneo;
3.° L'arcipelago delle Filippine;
4.° Celebes;
5.° Le Molucche.

Chiamansi isole della Sonda l'immenso arcipelago le cui tante isole giacciono schierate sur una stessa curva irregolare tra il golfo del Bengala e la Novella Ghinea. Esse sono: *Sumatra, Banca, Billitùn, Giava, Madurè, Bali, Lomboch, Sumbava, Flores, Sumba, Timor, Ombai, Vetter, Timor-Lautte,* e una gran quantità d'altre meno importanti.

SUMATRA.

È questa la prima grand'isola dell'Oceania che incontrisi da chi lascia i mari dell'India. Chiamata *Andelis* dai nativi, e *Lameri* e *Saborma* dagli Arabi, essa è lunga dugentocinque leghe marine, e larga da quindici a settanta. Una giogaia di monti, vicina alla sponda occidentale, la traversa quanto è lunga, e le dà un rilievo molto considerevole, poichè le sue più alte cime aggiungono quasi l'altezza del Monbianco. Le più eccelse vette di questa giogaia sono il *Gunong-Cossumbra*, che sollevasi per quattromilacinquecent' ottantatrè metri sopra la superficie del mare, il *Gunong-Passaman*, o monte Ofir (chè *Gunong* in idioma malese significa monte), cui si dà l'altezza di quattromila duecentotrentadue metri. Tremilsnovecentosettantacinque metri alto si dice il *Berapi*, tremilasecentosessanta il *Dembo*, e duemilasecent' ottanta l'*Aier-Raia*. Vulcani sono questi tre ultimi; fra'quali il più fiammeggiante è l'*Aier-Raia*. Celebre è fra altri monti, non tanto per la forma, quanto pel carattere sacro, che assegnangli i nativi, i quali del resto riguardano come luoghi santi e dimore degli spiriti tutte le cime di difficile accesso; celebre è, dicesi, il *Bonco* o pan di zuccaro, che sorge sei leghe stante all'incirca da Benculen, nella direzione del nord-est, e la cui al-

tezza sopra la superficie dell'acque del mare è di soli millenovecento e cinquanta metri.

Parecchie giogaie secondarie si spiccano da questo grand'asse montagnoso, le quali, dal lato dell'est, fiancheggiano larghe e profonde valli, da cui sgorgano in ampie pianure, fra altri fiumi assai importanti, il *Siac*, l'*Indragiri*, il *Giambi*, e poscia il *Tulang* e il *Mussi*, che confondono le acque loro nel regno di Palembang. Dal lato dell'ouest non merita menzione speciale altro fiume all'infuori del *Sinkel*. Ma da questa medesima parte quattro ampii laghi, che sono posti a notabile altezza, alimentano impetuosi torrenti e cascate magnifiche, e le montagne vi si vedono in ogni tempo incoronate di densi vapori, che in copiose pioggie sciogliendosi, annegano, per così dire, il pendio occidentale della gran giogaia, mentre non fanno altro che ingrossare i fiumi i quali coll'acque loro annaffiano e fecondano l'opposta parte. Le spiagge sono inoltre basse e paludose, ma non così insalubri come altri vogliono.

Benchè soggiaccia all'equatore, Sumatra, la mercè delle varie cause di umidità testè esposte, è preservata dall'eccessiva arsura, molestia consueta delle contrade che giacciono nella zona torrida. Al mattino evvi anzi gran frescura, e gli abitatori dell'interno sono spesse volte costretti ad accendere il fuoco onde scaldarsi. Cionnondimeno la neve e il ghiaccio sono cose loro igoote. Le pioggie sono frequentemente accompagnate in Sumatra da lampi e tuoni.

Il terreno, ad onta della lussureggiante vegetazione di cui fa qua e colà pomposa mostra, e ad onta delle selve impenetrabili che lo proteggono dal lato particolarmente del sud, è solo mezzanamente fertile, e disadatto alla coltura di parecchie piante utili. Arrogi che l'agricoltura è in Sumatra molto negletta. Il principale suo prodotto e il suo più bell'ornamento è il pepe, che, avviticchiandosi intorno agli alberi, lascia poi pender dai rigogliosi loro rami i suoi pampini. Questa pianta serpeggiante e sarmentosa, s'innalza fino all'altezza di dodici metri. Le sue foglie somigliano a quelle del fagiuolo. I semi o granelli sono disposti in grappolini numerosissimi, da prima verdi e poi rossi, e poi foschi, e fannosi dopo la raccolta disseccare al sole. Il ricolto maggiore si fa in settembre, il minore in marzo. Altra sorgiva di ricchezze per Sumatra è la canfora, gomma d'un bello e grand'albero il cui tronco ha quasi cinque metri di circonferenza. Il belzoino, ragia odorifera che scola per via d'incisione fatta nella scorza d'una specie d'abete; e gli olii di sesamo e di cocco danno pure molto utile. Quanto è alla cannella di Sumatra, essa è poco pregiata; del pari che il caffè ed i garofani che ivi si raccolgono. Bello vi è il betel, e se ne fanno ragguardevoli piantamenti. Vi crescono pure il zeozero, il zafferano, il cardamomo e il coriandolo; ma in generale le colture che grau cura richieggono, non vi prosperano gran fatto.

Vedonsi parimenti in Sumatra le due specie di riso coltivate in quasi tutta la Malesia: quella cioè delle terre alte, e quella, molto inferiore per qualità, delle terre basse ed umide; i tanti e squisitissimi frutti comuni a quei climi, la canna e la palma da zuccaro, la canna rotangio, l'albero che dà la bambagia serica, il sagù, e il cavolo palmista, maniera di legume colossale della leggiadra famiglia dei palmizi, il quale somministra una polpa bianca e molle, dilicatissima al gusto, che ottiensi spogliandolo delle prime sue buccie. Nelle selve crescono l'aloe, il sandalo, il tecche, il legno di ferro e l'ebano. L'albero triste, chiamato dai nativi *sunda-matune* (bella di notte), perchè i suoi fiori non si aprono che di notte, e la *raflesia* (detta dai medesimi *crubul* o gran fiore), che è un fiore gigantesco, senza stelo nè foglie, di odor fetente, della circonferenza di quasi tre metri, e del peso di sette ad otto chilogrammi, sono cose proprie della flora di Sumatra, una delle più ricche del globo.

L'elefante, il rinocerante, l'ippopotamo, il tigre reale, e quasi tutti gli altri mammiferi, selvaggi e domestici, della Malesia, s'incontrano in Sumatra, che è anche la patria di parecchie varietà notabilissime di scimmie. Abbondanvi i rettili dell'ordine de'sauriani, dal coccodrillo, appiattato nella mota giallastra dei fiumi, sino alla lucertola, orrampicantesi ai muri ed alle soffitte delle case. Le macchie sono popolate di camaleonti e di una specie di lucertole volanti. Numerosissimi sono anche gl'insetti e molestissimi; alcuni vi fanno grandi guasti, ed in ispezieltà la formica termite, che rode e le stoffe e le vettovaglie e i mobili e le case. Fra gli uccelli meritano special menzione splendidi fagiani, bei tacchini, un aghirone della specie maggiore e l'*angang* o uccello-rinoceronte, che ha sul capo una escrescenza cornea.

Vi sono in Sumatra miniere d'oro, ma l'escavazione ne è tanto difficile e di sì poco frutto, che gli Olandesi hannele abbandonate ai Malesi; gente che, tenendosi paga del più meschino lucro, è più in grado di trarne profitto. Quasi tutto l'oro raccolto nell'isola ottiensi colla lavatura, e la sua quantità può essere, per adequato, determinata in venticinquemila once all'anno. Vi si trovano in ricompenso miniere di ottimo ferro, col quale fassi un acciaio della miglior tempra; non che, presso Palembang, miniere di stagno, continuazione delle ricche vene dell'isola di Banca. In varii luoghi si può scavare rame, litantrace, solfo, salnitro, e quasi da per tutto si vede della steatite, del napal o roccia saponacea, non che del cristallo di rocca e del marmo in grandi massi.

L'Olanda e i principi vassalli degli Olandesi tengono in signoria quasi due terze parti dell'isola. La parte posta al nord-ouest, in cui si contengono i reami d'*Ascem* e di *Siac* e la confederazione de' *Battassi*, è sola independente.

La monarchia d'Ascem non serba omai avanzo alcuno del prisco suo splendore e della passata potenza. Non è più altro che un povero Stato, chiuso in angusti confini e straziato dalla più spaventevole anarchia. Il suo territorio è diviso in principati, retti da ragià o gran vassalli, sopra de'quali il sultano gode

di ristrettissima autorità, e il cui unico passatempo si è quello di guerreggiar fra di loro. *Ascem*, capitale del regno, che era sede, un tempo, di floridissimo traffico, e che possedea fonderie di cannoni e rinomate officine d'armi, di stoffe di seta e di bambagia, è scaduta dalla antica ricchezza e industria, del pari che dall'antica gloria. Non vi accorrono più che sottili navi di nativi, dedite al trasporto del pepe a quegli scali che più particolarmente sono visitati dalle navi europee. Posta in distanza d'una lega da una spaziosa baia, con la quale essa comunica per mezzo d'un fiume coperto di barche, si compone essa d'un ragguardevol numero di casette di bambù, che sono sorrette da pali e sparpagliate in un'ampia selva di cocchi, di banani e d'altri alberi. La sua popolazione è ora ridotta a ventimila anime, e il traffico vi è esercitato in via di monopolio dal sultano, la cui reggia, eretta fuori della città, non è altro che una immensa fortezza, irta da ogni parte di grossi cannoni. Tranne *Pedir* e *Delli*, tutte l'altre agglomerazioni di case nel reame non sono altro che meschine borgate. Dello Stato di Ascem fanno parte alcune isole vicine.

Il regno di Siac, più ancora scaduto di quello d'Ascem, dal quale fu spiccato, presenta lo stesso spettacolo d'uno Stato soggetto ad un'autorità mispregiata e priva di forza. Tutti i principali capi essendo independenti, il sultano, propriamente parlando, non regna sopra altro che sopra *Siac*, capitale dello Stato, e cittaduccia di tremila anime all'incirca. *Campar*, *Langeta*, *Batù-Bara*, e gli altri porti delle marine di questo regno sono altrettanti covili di pirati, che infestano coi loro ladronecci lo stretto di Malacca. I regni di Siac e d'Ascem sono popolati di Malesi maomettani.

La regione montuosa che giace tra il fiume Sinkel ed Ascem, a ponente di Siac, è occupata dai Battassi. Formano costoro una maniera di repubblica, simile anzi che no alla confederazione Svizzera, ma tranquillissima, e in cui l'imperio è anzi della legge, che dei capi. Evvi tra' Battassi un singolare miscuglio di civiltà e di barbarie, di dolcezza e di ferocia; e al loro codice, che sembra essere stato dettato in parte ad imitazione di quello di Dracone, deesi attribuire l'indole delle loro instituzioni, del pari che le buone e le ree loro qualità. Statuisce la legge che ogni uomo dannato a morte sia mangiato. Ora e il furto notturno e l'adulterio portano pena capitale, e quindi antropofagia; sono altresì mangiati i nemici uccisi in battaglia e i prigionieri sì gravemente feriti da non poter esser venduti. La schiavitù accoppiasi presso i Battassi con questa legale e circoscritta antropofagia; e talmente ch'ei comprano e vendono persino le mogli e i figliuoli. E contuttociò, essi han no una religione, un idioma e lettere proprie, sanno quasi tutti leggere e scrivere, praticano l'ospitalità al modo de' patriarchi, ed hanno un governo regolare, assemblee deliberanti, l'alterezza che addicesi ad uomini liberi, e ben molte leggi e costumanze che con molto pro potrebbero venir introdotte presso i popoli più civili. Il loro territorio, lungo cinquanta leghe e largo quaranta, gran parte del quale è occupato da foreste, non contiene altro che villaggi, ad eccezione di *Barus* e di *Tappanuli*, città entrambe assai piccole, ma ricche e trafficanti, la mercè dell'oro, della caofora e del belzuino cui esse danno in iscambio.

Il governo di *Padang* costituisce la parte olandese di Sumatra. Vasto è il territorio di questa provincia, e la sua città capitale, chiamata *Padang*, in cui risiede il governatore, ha diecimila abitatori ed una fortezza di polso. L'altra città più grossa è *Benculen*, popolata da ottomila anime e difesa dalla ròcca *Malborug*. L'altre città della marina di Padang sono *Baucunat*, *Cavur*, *Indrapur*, *Sillida*, *Priaman*, *Natel* e *Ponsciang-Chetacil*, nella baia di *Tappanuli*.

Fra gli Stati vassalli degli Olandesi meritano menzione particolare lo Stato di *Menangcabù*, e il reame di *Palembang*. Il Menangcabù, governato da molti ragià, componesi degli avanzi d'un ampio imperio malese da cui vennero fondate, un tempo, parecchie importanti colonie. Egli è ora ristretto ad una immensa, fertilissima pianura, accerchiata da verdeggianti cólli. Le principali sue città sono *Menangcabù* e *Pagiarrasciung*, nell'ultima delle quali havvi considerevoli fabbriche di filogrannа d'oro e d'argento, e di altri obbietti di lusso pregiatissimi, come pure di moschetti e di *criss*. Chiamansi con questo nome quei pugnali malesi colla lama talvolta diritta, ma per lo più ricurva, lunga un mezzo metro circa, i quali per la bontà della tempera superano tutte l'altr' armi più rinomate, senza eccettuarne le daghe di Toledo e gli iatagans di Damasco. Havvene alcuni che non irrugginiscono mai.

Il reame di Palembang, altro Stato decaduto dalla pristina sua potenza, non è noto gran fatto se non se per la sua città capitale, chiamata col nome istesso. Le case di essa sono costruite come quelle di Ascem, ma disposte a gruppi, accalcati sulle rive d'un bel fiume. La reggia del sultano ed una meschita sono gli unici edifizi di essa murati. Vi si annoverano venticinquemila anime all'incirca. Il commercio vi si trova in balia dei sacerdoti maomettani; il sultano, privo di esercito regolare e di stabili entrate, è un re scioperato che ben di rade si lascia vedere fuor delle mura del suo serraglio. Benchè effemminato sia il sultano, la popolazione di Palembang è la più bellicosa della Malesia, ed ha operoso commercio con tutte le contrade d'intorno e con le nazioni asiatiche dall'India sino alla Cina. Notabil cosa è la comunione in cui vivono colà i taglinborse con ordini regolari e pubblici, che danno un tal qual colore di legalità alle loro operazioni. Solo un Cinese potè essere fondatore d'una società di tal fatta.

L'altre regioni tributarie degli Olandesi sono: la contrada dei *Lampunghi*, quella de' *Regiangi* e quella di *Passuma*, il cui suolo, basso in generale, è inondato nella stagione piovosa. Di poca importanza sono questi Stati; vi si trova una sola città, quella cioè di *Campang*, nella regione de' Lampunghi. Gli altri abi-

tati sono tutti villaggi, presidiati da scarse e picciole guernigioni olandesi. L'islamismo è la religione dominante presso i Lampunghi; i Regiaughi, all'incontro, hanno una religione particolare. I popoli della regione di Passuma non praticano cerimonie religiose, ma in ricompenso venerano talmente il tigre, che non osano ucciderlo nemmeno per legittima difesa; e condividono con altri popoli superstiziosi di Sumatra la credenza che le anime dei trapassati trovino ricetto nei corpi dei tigri.

Il vestimento più comune dei popoli di Sumatra è il perizoma o grembiale, e una giubbetta stretta alla persona. Sono essi appassionati pel giuoco e per le feste, fanno uso ad un tempo dell'oppio, del betel e del tabacco; taluni sogliono limarsi i denti, o rivestirli di piastrelle d'oro, e le femmine dei Lampunghi se gli inverniciano con una gomma. Come avviene presso tutti i popoli dediti alla poligamia, le donne vivono in Sumatra in uno stato di dependenza, e dirò anche di abbiezione, e sono inoltre sì brutte, che non si stenta a crederle caste. Ad esse le fatiche improbe e stomacanti, e agli uomini i diletti e la vita neghittosa da padrone. I Malesi hanno più particolarmente a dispetto l'agricoltura, alla quale antepongono gl'intrighi del traffico o la vita agitata di ventura. Ben molti viaggiatori, ingannati da' costumi erratici dei Malesi e dal loro piglio intraprendente, ad essi attribuirono un valore guerriero ond' a' sono privi. Pirati, sono essi più circospetti che temerari, più cupidi che animosi; non vanno mai all'attacco se non sieno certi di superare pel numero, e il loro feroce istinto particolarmente si appalesa all'aspetto d'una ciurma priva di mezzi di difesa.

In poche linee puossi riepilogare la storia di Sumatra. Ascem ebbe solo una parte importante negli eventi. Assalito infruttuosamente dai Portoghesi nel 1521, Ibraim, sultano d'Ascem, ruppe guerra per ricatto a Malacca, e la prosegui per tutta la sua vita. Sidi-al-Radin, erede del trono d'Ibraim e dell'astio suo fierissimo contro i Portoghesi, assediò parimenti ben sette volte Malacca, ora in persona, ora per mezzo del suo capitano Laesemanna; e condusse una volta contro i Malacchesi quindicimila uomini e dugento pezzi d'artiglieria. Malacca non resse contro questi replicati assalti se non a prezzo di molto sangue e di grandi spese. Lasciata per alcun tempo in quiete, vid'essa bentosto contro di sè rivolto il massimo sforzo del più possente sultano d'Ascem, Peducca-Siri, che i più gravi rovesci non poterono disanimare. Questo caparbio Malese, essendosi affacciato a Malacca, da cui avea giurato di scacciare i suoi ambiziosi vicini, con cinquecento vele e sessantamila uomini, era stato sconfitto e vòlto in fuga da una flotta portoghese. Tredici anni di poi ritentò l'impresa con non minore apparato di forze; e dodicimila Ascemesi rimasero in potere del nemico. Ma pure Malacca doveva alla fine soccumbere. Peducca-Siri avendola di bel nuovo investita di conserva con gli Olandesi nel 1640, ebbe il contento d'impadronirsene. Abbandonolla poscia senza contrasto a' suoi ausiliari, avidi di conquiste, come per dimostrare al mondo che la vendetta e l'odio redato dai maggiori avevano soli armato il suo braccio. Morì egli poco dopo quella vittoria, ed essendo la sua corona passata in femmine, sotto l'imperio di quelle si dileguarono per sempre la potenza e lo splendore del reame d'Ascem.

In questo tempo di mezzo gli Olandesi e gl'Inglesi avevano eretto, per parte loro, dei banchi in varii luoghi dell'isola. L'anno 1781 gl'Inglesi impadronironsi di quelli dei loro emuli: ma anzichè farli fruttare e trarne profitto, ne erano aggravati, talchè restituironli senza rammarico pei trattati del 1815. Cedettero anzi di poi, nell'anno 1841, Bencolen e gli altri luoghi posseduti da loro in quelle parti all'Olanda, la quale è ora l'unica potenza europea che abbia signoria in Sumatra.

Isole dipendenti da Sumatra.

Faremo solo menzione, per non dilungarci troppo della principali di queste isole, che altronde sono pochissimo importanti; ed a mala grado, per adattarci all'usanza, vi comprenderemo *Pulo-pinang* e *Sincapùr*, isole che a nostro senno dovrebbero piuttosto essere assegnate all'Asia, che all'Oceania.

Molte sono le isole che la geografia deve riguardare come dipendenti da Sumatra. Citeremo anzitutto *Banca*, possedimento olandese, celebre per le sue miniere di stagno, del quale annualmente si ritraggono due milioni di chilogrammi. Contiene essa altresì roccie ferrifere. La sua lunghezza è di quaranta leghe, la sua larghezza di otto; vi sono buoni porti; ma gl'isolani, per tema dei pirati, hanno edificato i loro villaggi sui monti o in fondo alle valli. *Mintu*, residenza del governatore, non è altro che un borgo, difeso da un picciol forte. Le miniere sono scavate da Cinesi.

Billitùn, che giace all'est di Banca, ha quaranta leghe all'incirca di circonferenza. Vi si scavan miniere di ferro e di stagno, ed evvi un presidio olandese per custodire il paese contro i pirati.

Lingam, *Bintag* e molte altre isolette minori che s'incontrano veleggiando verso il nord-ovest, formano uno stato independente. Il sultano di questo picciol reame marittimo ha ceduto agli Olandesi un'isolina, chiamata *Riù*, che diventò poi uno dei più ricchi emporii del traffico della Malesia.

Colà presso evvi *Sincapùr*, isola che sorge nella parte più augusta dello stretto di Malacca. È lunga dieci leghe, larga cinque. Gl'Inglesi la comperarono nel 1818 dagli Olandesi e dal re di Giore, che n'erano comproprietari, e vi si sono accasati. Era essa allora abitata da un centinaio al più di pescatori malesi: ora vi si vede una delle più floride città, con ventimila anime, popolazione mista di Europei, Malesi, Indiani, Cinesi ed altra gente. Questa nascente città dee la sua prosperità non meno al suo sito cen-

trale, che all'interdizione del monopolio o all'esenzione da ogni tassa gravosa; ma le foreste circonvicino sono misere, ingombre di piante parassite, infestate da rettili pericolosi, e il terreno è palustre quasi da per tutto. Cinquanta o cho isoline deserte attorniano Sincapûr, rendendo imagine dei pulcini attorno alla chioccia.

Più oltre, andando sempre in su lungo la còsta orientale di Sumatra, s'incontrano l'isole di *Bancalis*, di *Persperatte*, di *Pangiùr* o di *Rupàt*, suddite al al ro di Siak.

Pulo-Pinang o l'isola Pinang, sita a borea di queste isole, è per un angusto canale partita dalla penisola di Malacca, ed ha un circuito di dodici leghe allo incirca. Venuta, come Sincapûr, in potestà degl'Inglesi, essa, pria dell'acquisto da loro fatto di quest'ultima isola, era stata un portentoso e pressochè favoloso esempio di rapido prosperamento. Meno di sessant' anni fa, quando ciò ne pigliarono possesso gl'Inglesi, era Pulo-Pinang una contrada infruttifera, affatto coperta di boschi, entro la quale non si potea penetrare a causa dei giunchi, delle liene, dei bambù, dei rotangi, talmente fra loro intrecciati, che da per tutto era un avviticchiamento impenetrabile, e l'aere nelle pianure era affatto pestilenziale. Tranne poche famiglie di pescatori della penisola di Malacca, che vi aveano eretti alcuni tuguri, la contrada non aveva abitatori. Era come un diamante chiuso nella ruvida scorza della selce. Ma le inutili e malefiche foreste furono ben presto atterrate, le terre dissodate; genti laboriose vi accorsero da ogni parte; ed una popolazione di cinquantamila anime, una bella città e doviziosi ricolti si videro sorgere quasi d' incanto laddove cinquant'anni prima non si vedeva che un paese selvaggio o deserto. La fondazione di Sincapûr ha però fatto non lieve scapito a Pulo-Pinang; la quale non solo non andò più crescendo, ma vedesi da alcuni anni decadere. L'unica sua città, chiamata *Georges-Town*, è difesa da un fortino chiamato di *Cornwallis*.

Più oltre ancora, procedendo sempre lunghesso le spiagge di Sumatra, s'incontrano i due piccioli arcipelaghi di *Nicobar* e d'*Andaman*, che ci parve opportuno riferire a questa grand' isola. Sembrano di fatti una continuazione dell'istesso sistema geologico, il quale con una giogaia sottomarina parallela alla penisola di Malacca connetterebbe la punta settentrionale di Sumatra col capo Negrais della Birmania. Dieci o che isole non molto ampie e alcune isolucce formano l'arcipelago di Nicobar. Sono terre montuose assai ed hanno scarsi e miseri abitatori colla carnagione color di rame, con le fattezze degl'Indiani e gli occhi obliqui e come imbrigliati dei Chinesi. L'isola maggiore dell'arcipelago Nicobar ha mille abitatori al più. Gente però di indole mite, ospitale, in tutto diversa dagli Aetassi, schifosi, astuti, feroci, antropofagi, e più ancora miserabili, da cui sono popolate le isole Andaman. Cinque sono le isole dell'arcipelago Andaman, la maggiore delle quali, in cui gl'Inglesi eransi accasati l'anno 1791, ma da cui a cagione dell'insalubrità dell' aria e della malignità dei nativi dovettero partirsi l' anno 1793, è degna per più titoli di attenzione. È un'isola alta assai, strettissima, frastagliata per così diro da profondi seni di mare; è lunga quaranta o che leghe, e nelle sue foreste si trovano alcuni alberi preziosi. L'isola *Barran*, quindici leghe stante dalla maggiore *Andaman*, verso l'est, non è altro che un vulcano, il quale erutta continuamente fiamme e lavo infocate.

Riappressandosi a Sumatra e procedendo lunghesso le sue spiagge occidentali s'incontra una moltitudine di isole minori, poco note, fra cui primeggiano *Babi*, *Nias*, *Mintao*, *Seberù*, *Sepora*, *Poggi*, *Nassò* ed *Engano*, l'ultima delle quali è vicino allo stretto della Sonda. Alcune producono legname da fabbrica e da alberatura, o abbondano di palme sagù; altre hanno per ospiti delle loro foreste le tigri. Nias, che è la più rilevante, è terra fertile e piacevole, lunga venti leghe, larga da otto a dieci, o ben popolata da una stirpe d' uomini più bella che non sia la schiatta malese.

Giava.

Per ampiezza l'isola di Giava è la terza soltanto dell'isole della Malesia, e viene dopo Borneo o Sumatra, perocchè ha una superficie che non agguaglia la terza parte di quella di Sumatra; ma per industria, per traffico, per copia e ricchezza di naturali prodotti, per frequenza di abitatori e per civiltà, essa tiene il primato in tutta quanta l'Oceania; e quei pochi dati della sua storia che si poterono raccapezzare ben mostrano com'essa abbia quasi sempre primeggiato. Le più antiche sno tradizioni scritte si riferiscono a fatti avvenuti nel primo secolo dell'era cristiana; e da quelle vecchie narrazioni emerge senza contrasto che Giava ebbe sino da remoti tempi a che fare e coll'India o con la Cina. Non si può tuttavia determinare con che abbiano avuto a che fare prima i Giavanesi, cioè se con gl'Indi o coi Cinesi. Questi ultimi furono per avventura i primi ad iniziare i Giavanesi nel traffico; ma dall'altro canto le vestigie dell'influenza degl'Indi soperchiano in Giava. Le leggi, le usanze, le religioni, gl'idiomi, la civiltà dell'India informarono di fatti fortemente i Giavanesi, i quali poco più desunsero dalla Cina che il color giallo del *celeste* imperatore per addobbarne i loro sovrani. I principi giavanesi frequenti gite facevano nell'India, e spesse volte ne menavano a mogli delle figliuole di potenti capi, traendosi dietro ognora nella loro isola operai indiani d'ogni arte e mestiere. Conseguenza di queste gite, di questi parentadi, di queste relazioni, di questo migrazioni, fu l'introduzione del buddismo e poscia del bramanismo nell'isola. Ciononpertanto, dietro alcune scoperte archeologiche fattesi nelle parti interne dell'isola, sarebbevi cagione di credere che fossevi di già anteriormente nell'isola stessa una civiltà sua

propria, la cui architettura, diversa da quella dell'India, era analoga in alcuna parte a quella dell'Egitto; se non che l'assoluta mancanza di geroglifici s'oppone alla presunzione di un'origine egizia.

Checchè di ciò ne sia, un impero di Brambanan fioriva in Giava alla metà all'incirca del medio evo, e delle reliquie di quell'impero formaronsi quattro reami. Gli annali giavanesi fanno menzione di parecchie popolose città di quel tempo, e fra altre di Dara, di Gegeland, di Sunda-Kalappa, di Mendang-Kamulân, ecc., delle quali ora non si conosce nemmeno più il sito, mentre della maggior parte dell'altre non sussistono più che poetiche rovine. La città di Magiepahit, fondata nel tredicesimo secolo da una delle varie famiglie che regnavano nell'isola, fu base per così dire, della ricostruzione dell'unità nazionale; diventò essa la capitale del grande impero di Magiapahit, che soggiogò una gran parte dell'isole di Sumatra e di Borneo, e quasi tutte l'altre isole della Malesia. Era quel celebre impero salito al sommo della sua gloria e della sua potenza alla metà del secolo quindicesimo, quando la predicazione dell'islamismo venne a sovvertirlo, ingenerando fiere discordie nella famiglia imperante. Una guerra civile, per cui trionfò la novella credenza, atterrò poco poi quel colosso. Sursero dalla sua scissione gli Stati dei sultani di Demak e di Ceribon, che vennero poi suddivisi per appagare numerosi eredi, insigniti tutti del titolo di sultani o ragià. L'impero di Magiapahit era così caduto a brani, e le contrade tributarie avevano pel solo fatto della caduta di esso ricuperata la propria indipendenza, quando i Portoghesi giunsero nella Malesia. Deesi tuttavia notare che nel tempo stesso in cui quegli stranieri si accasavano in varii luoghi della Malesia, il sultano di Pagiang, a cui erasi devoluta in partaggio la ricca e venerata corona dei sovrani di Magiapahit, fondava il novello impero di Matarem, così chiamato perchè quivi il sultano per politiche ragioni avea trasferito la propria sede. Questo impero, il cui signore assunse il titolo religioso di *Susunan* (messaggero di Dio), comprendeva tutta l'isola di Giava, tranne i piccioli Stati del sultano di Bantam e del ragià di Giacatra, soggetti naturalmente alla sua supremazia.

Non parrà cosa inopportuna al lettore che gli si narrino qui alcuni particolari intorno allo stabilimento della dominazione olandese nell'isola di Giava; dominazione che è uno dei fatti più meravigliosi dei tempi moderni. Nel 1593, come già si è detto, approdò a Bantam l'armatella mercantile olandese, condotta dall'Houtman. Era allora il sultano di Bantam intento a ricondurre all'obbedienza il regno di Palembaug, nell'isola di Sumatra, sottrattosi all'alto suo dominio, e non vedea di buon occhio i Portoghesi. Accortamente seppero i sopraggiunti Olandesi giovarsi di queste disposizioni del sultano giavanese e prestandogli alcuni servigi, si strinsero in alleanza con lui. Indarno tentarono i Portoghesi di suscitare loro delle brighe; la loro prudenza, la loro accortezza, e diremo pure la loro risolutezza sventarono le macchinazioni di quegli emuli, di quei traligiati conquistatori, delle spoglie dei quali ben presto gli Olandesi arricchironsi.

Le spedizioni felici che tennero dietro a quella dell'Houtman addussero la formazione di quella Compagnia delle Indie che diventò in appresso tanto celebre e potente. Aveano di già gli Olandesi ottenuto la facoltà di erigere un banco in Bantam; pochi anni dopo conseguirono quella di fare altrettanto in Grissè e in Giacatra. Ma poco tardarono a mostrarsi colà in ben altro aspetto che di semplici mercatanti: la loro Compagnia dell'Indie, investita di potestà sovrana, nudriva pensieri di dominio e di conquiste, e afferrò la prima occasione che le si affacciò per trasformare in una fortezza l'umile sua fattoria di Giacatra, fondata da Piero Both. Una tale trasformazione, per cui ebbe origine l'opulenta città di Batavia, operossi sotto il reggimento del generale Coen nel 1519. Ebbe luogo a conseguenza di un assalto de' Giavanesi, aizzati dagl'intrighi e dalle sobillazioni degl'Inglesi onde ne avvenne l'eccidio della città di Giacatra. Pur troppo spesso la gelosia mosse gl'Inglesi ad atti d'impareggiabile imprudenza: e questa passione, che allora pareva aver loro fatto perdere il senno, conferì assaissimo alla esaltazione dei loro nemici. Il re di Bantam, che si era brigato di quelle offese, fu costretto a conchiuder la pace a patti vantaggiosissimi per gli Olandesi, e l'imperatore di Matarem incorse l'egual sorte dopo aver mandato infruttuosamente contro Batavia due formidabili eserciti, destinati a vendicare il ragià di Giacatra.

Tale si fu la modesta origine di questa dominazione, per la quale una società di mercatanti diventò in seguito l'arbitra suprema dei destini di popoli numerosissimi. È da dolere invero che si bei risultamenti non siensi ottenuti altrimenti che col mezzo della politica più machiavellica che si possa dare, col porre cioè in pratica l'odiosa massima: « Dividi e regna ». Consistea questa politica nell'avvantaggiarsi delle discordie che nascevano fra i varii regnanti dell'isola, e nel farne sorgere all'uopo. Faceansi gli Olandesi accettare da prima per ausiliari da quei principi nelle loro contese, e poi obbligavano il vincitore a farli partecipi delle spoglie del vinto, nè si tratteneano per iscrupolo di sorta dallo spogliare in seguito anche il vincitore, collegandosi coi nemici di lui. Pei trattati la Compagnia si assicurava sempre del monopolio del traffico presso i popoli alleati, e da questo monopolio emergevano poi collisioni, che somministravano ognora nuovi pretesti e nuove occasioni di ingrandimento. Il quale modo di procedere, infame veramente a riguardarlo dal lato dell'onestà, benchè accortissimo politicamente parlando, non può mai essere appieno giustificato, nemmeno dal più prospero esito.

Prescindendo da questa politica, gli Olandesi si sono sempre segnalati per la più scrupolosa probità

nei privati negozi, ed anche per umanità; perocchè, attenendosi al modo di colonizzazione più consentaneo coi loro interessi, si sono mostrati parsimoniosissimi del sangue dei popoli da loro soggiogati. Intenti unicamente a far fruttare quanto maggiormente potessesi i territori conquistati, hanno ognora mostrato il massimo riguardo alla religione, ai costumi e alle usanze dei popoli della Malesia — ogni qualvolta non ne scapitava la propria dominazione, — standosene pur sempre con essi in quel contegno freddo e dignitoso, ma benevolo, che sì bene supplisce alla scarsità del numero per tener altri in dovere, e che è tutt'altro che il sussiego impertinente e ridicolo degl'Inglesi. Paghi di esercitare la sovranità essi soli, studiaronsi di cozzare il meno possibile con gl'interessi e co'pregiudizi de'Giavanesi, governandoli non altrimenti che col mezzo dei principi e dei sacerdoti nativi.

Fra le guerre civili che afflissero Giava, e nelle quali ebbe parte attuosa e profittevole la Compagnia olandese, una delle più lunghe e terribili fu quella che addusse nel 1677 la presa di Matarem per un esercito ribelle, a dispetto dell'aiuto dato dagli Olandesi al susunan regnante, despoto abominevolissimo. I principi di Madurè e di Macassar i ribellati spalleggiavano. Tra i più famosi avvenimenti di quella guerra devesi annoverare l'eccidio d'una armata navale di Macassar, forte di settecento legni e di ventimila uomini, mandata in piena rotta dall'ammiraglio olandese Speelman nel 1672, e la sconfitta toccata cinque anni di poi al capo dei ribellati, per nome Truna-Giaia, il quale lasciò in potestà de'suoi nemici sul campo di battaglia cento pezzi d'artiglieria; benchè, come si è accennato, pochi mesi di poi espugnasse la città capitale del susunan. All'ultimo però la fortuna si volse ricisamente a pro degli Olandesi, i quali posero in trono il figliuolo del susunan, il cui padre era morto profugo pria che finisse la guerra. Il giovinetto re spense affatto la ribellione col pugnalar di sua mano Truna-Giaia, dopo avergli promesso solennemente il perdono. Credendosi dai Giavanesi che quando sopra una città è scesa la sventura, non sia più possibile che essa rifiorisca, Matarem, in forza di una tale superstiziosa credenza, fu abbandonata, e Carta-Sura divenne la sede dei susunan e la città capitale dell'impero.

In un'altra guerra di simil fatta gli Olandesi spalleggiarono e fecero trionfare le armi dei ribellati; non già che li movessero sensi di compassione pel popolo o di giustizia, ma solo perchè speravano avvantaggiarsi di più da questo lato. La famosa corona di Magiapahit, già smarritasi nei tempi addietro, e poi ritrovatasi priva de' gioielli che l'adornavano, fu di nuovo in questa guerra per sempre smarrita.

Poco mancò che gli Olandesi per una sommossa de'Cinesi abitanti nell'isola, perdessero repentinamente nel 1737 il frutto della loro costanza, della loro accortezza e dei loro sforzi. Alcuni di questi Cinesi, malcontenti del governo di Batavia, essendosi ammutinati e assembrati nel contado, fecesi con la speranza di atterrirli, uno spaventevole macello dei loro compatriotti rimasti in città; tantochè di ben novemila, un centinaio appena scamparono dalla strage. Ebbe origine dal barbaro ferocissimo scempio una guerra fierissima e micidialissima, durata cinque anni. Numerosi erano i Cinesi accasati nell'isola; e tutti alla notizia di quella carnificina sollevaronsi in arme. Male armati e privi d'ogni scienza militare, perocchè unica loro occupazione era stata il traffico, furono essi vôlti sulle prime in rotta in ogni scontro, ma viepiù esacerbati da quei rovesci, perseverarono più fieri nella ribellione, avvezzaronsi a poco a poco alle pugne, e ripigliata gagliardamente l'offensiva, cinsero d'assedio tutte ad un tratto le piazze de'loro nemici. Infallibile rovina sovrastava agli Olandesi, se l'imperatore, dopo avere per un lungo tempo tergiversato, non si fosse loro accostato contro il proprio interesse. Espugnarono allora i Cinesi Carta-Sura e la posero a sacco, e scelsero a loro capo un pretendente alla corona. Quanto è agli Olandesi, non fu mai vista apparire sì chiaramente come in quella occasione la vera perfida tempra della loro politica. Quando l'imperatore o susunan stavasi apparentemente neutrale, aizzando però di soppiatto i Cinesi, avevano gli Olandesi chiamato in aiuto il ragià o re dell'isola di Madurè, dichiarandolo indipendente dal susunan di Giava. Ma dopochè l'imperatore si fu chiarito in loro pro, accettarono essi da lui la donazione dell'isola di Madurè, e discacciarono senza scrupolo veruno quel primo alleato che aveali spalleggiati, e il quale per vendicarsi del susunan, aveva proclamato un altro imperatore. Effetto di questa guerra fu una nuova mutazione della capitale dell'impero; la corte giavanese abbandonò Carta-Sura, e trasferissi a dimora in Solo, che è tuttora la residenza dell'oscuro erede degl'imperadori di Giava; larva di sovrano, ridotto omai in tale soggezione, che non può uscire dalle sue stanze senza la venia di un residente olandese.

Il susunan di cui si è fatta menzione morì nel 1749, dopo avere rinunziato per sè e suoi successori il dominio alla Compagnia olandese, e lasciato in arbitrio di essa la scelta dei futuri sovrani di Giava. E la Compagnia fece tosto uso di questi diritti, eleggendo a susunan un figliuolo del defunto, ch'era in età di nove anni, a dispetto d'un fratello del susunan defunto, che erasi di già fatto acclamare imperatore. Quest'ultimo diè di piglio alle armi, sconfisse più volte gli Olandesi, i quali furono costretti di comperare la pace da lui, cedendogli una parte del territorio dell'impero, col titolo di sultano. Questo novello regnante elesse a capitale della sua sultania la città di Gioiocatra. Susunani e sultani furono poi sempre d'allora in poi scelti dagli Olandesi, cui non parve opportuno sceglierli dalle famiglie regnanti, ponendo cura soltanto nell'eleggerli di tempra pacifica, e sommessi e devoti alla Compagnia.

Il governo olandese, sottentrato l'anno 1795 nei diritti della Compagnia, ne proseguì le conquiste,

attennesi diligentemente alle tradizioni ed alle massime politiche della Compagnia stessa. A cagione delle spese che avea dovuto fare la Compagnia per ingrandire e consolidare i suoi domini, lasciò essa debiti per la somma di dugentocinquantadue milioni di franchi. Nello spazio di poco più d'un secolo, vo'dire dal 1693 al 1792, le spese aveano superato le entrate di trecencinquantaquattro milioni. Dal 1795 in poi le entrate pubbliche di Giava sono andate d'anno in anno crescendo, nè si dà ora colonia più ricca e più florida di questa.

I domini olandesi della Malesia diventarono, come ognuno sa, colonie francesi, allorchè Napoleone imperatore aggregò alla Francia il reame d'Olanda. Gli Inglesi impadronironsi quasi subito dopo (l'anno 1811) di Giava, ma dovettero restituirla in forza dei trattati dell'anno 1814 a' suoi legittimi proprietari. Non ebbero di poi gli Olandesi altra briga nell'isola che la ribellione di Dipo-Negoro, reggente di uno dei principi giavanesi. Questa ribellione, che arse nel 1826, diè loro che fare assai, benchè gli altri principi nativi ai ribellati contrastassero. Volea Dipo-Negoro liberare la propria patria dal giogo degli stranieri; ma il popolo, assuefatto alla servitù e poco sollecito della gloria e felicità pubblica, non diè retta in generale alla sua chiamata. Tutti i nativi con lui pel desiderio consentivano; ma pochi si mossero, ed egli ebbe la peggio. A causa di questo ultimo tentativo contro la loro dominazione, gli Olandesi privarono affatto gl'innocenti principi nativi di quell'ombra di potestà che prima lasciavan loro godere. Uomo difficilmente può immaginarsi la condizione precaria e soggetta di quei pretesi sovrani, i cui domini cotidianamente vengono smozzicati. Ognuno di essi trae una provvisione annua dal governo olandese, ognuno ha nella sua capitale un presidio olandese, e tra gli uffiziali delle sue guardie un residente olandese, che invigila tutti i suoi passi. Non sono adunque altro che illustri captivi, o, per dir meglio, istromenti, creduti utili tuttora, ma destinati ad essere ben presto scartati. Sono essi del resto oppressi dalle onoranze come dalla soggezione, e la loro catena è una catena d'oro, della quale non sentirebbero forse il peso ove non fossero sottoposti al più rigoroso militare reggimento e non corressero rischio di essere, al minimo trascorso, rimossi come se fossero semplici caporali. Pochi anni fa, un giovane imperatore uscì dalla reggia di notte tempo senza permesso, per andar ad orare sulle tombe dei suoi maggiori. Venne incontanente deposto per quella disubbedienza, e confinato in Amboina, ove dicesi ch'egli sopporti la sua disgrazia con non minore dignità che rassegnazione.

L'isola di Giava per la sua bellezza e ricchezza ben merita il nome di regina dell'Oceania. Benchè la parte da Sumatra lo stretto angusto della Sonda, il sistema de'suoi monti è affatto diverso da quello dell'ampissima sua vicina. In cambio d'una gran giogaia corrente da un'estremità all'altra della contrada, vi si veggono parecchie giogaie parallele fra loro, che corrono pel verso della sua larghezza, e sono collegate con altipiani, i quali, del pari che i monti, gradatamente si abbassano all'avvenante che si avanzano verso occaso e tramontana. Le più alte cime sorgono pertanto nel distretti orientali, e mentre la spiaggia meridionale è orlata di alte scogliere, di monti che si alzano dirupati dal fondo del mare, la spiaggia settentrionale, piana ed arenosa, essendo inaffiata essa sola da fiumi di non breve corso, appresenta larghe pianure prodigiosamente fertili. Del resto, l'isola è tutta coperta d'un manto di verzura, così nelle plaghe ove la sabbia sfavilla al raggio del sole, come negli spalancati crateri dei più alti vulcani. Era essa chiamata dagli Arabi col nome di *Gezyret al maha ragia* (isola del gran re).

Secondo i calcoli più degni di assentimento, i punti culminanti di Giava, che sono i monti *Candang*, *Turenterga*, *Tagal* e *Cheddo*, non superano l'altezza di tremila metri. In ogni parte dell'isola veggonsi vulcani o spenti od accesi. I principali sono: l'*Argiuna*, da cui non esce che fumo; il *Chiamis*, che erutta acqua calda e mota; l'*Igin*, che nell'ultime sue eruzioni vomitò tant'acqua, che ne fu inondato un tratto di venti leghe all'intorno; il *Salàh*, assopito dal 1761 in poi; il *Gontùr*, che eruttò fiumi di lava negli otto primi anni del secolo corrente, e infine il *Gang*, di cui citasi l'eruzione del 1822. Per mille indizi apparisce che Giava è stata sconvolta da frequenti e terribili scosse prodotte dai vulcani. Nel 1772 un'alta montagna si è sprofondata e adeguata alla pianura, in seguito ad una scossa tremenda, per cui fu posto sossopra tutto il territorio circostante e perirono migliaia di abitatori.

La massima parte dei monti di Giava sono calcari; in poco numero sono le rocce granitiche, sebbene i principii costitutivi di queste rocce sieno copiosi e sparsi da per tutto. Vi si rinvenne porfido, agata, cristallo di rôcca, diaspro comune, e vene magrissime d'argento, di rame, di stagno, di piombo e di litantrace. Non vi si scavano altre miniere che di salgemma e di zolfo.

Due stagioni havvi a Giava, del par che nell'India, l'una asciutta e l'altra piovosa; non sono tuttavia così riesce come nell'India. Copiose piogge refrigerano di quando in quando la stagione asciutta, nè l'atmosfera è sempre ingombra di nubi nella stagione delle piogge. Il clima, temperato e piacevole nelle regioni elevate, è caldissimo nelle parti basse dell'isola, ma però grandi e frequenti sono da per tutto le variazioni della temperatura. Cionnonpertanto, pochi sono i luoghi insalubri, anzi sulla spiaggia settentrionale l'aere è dappertutto sanissimo: la località più malsana è quella in cui sorge la città di Samarang, che da alcuni autori è chiamata la sede principale della malattia del cholèra.

Non istaremo ad enumerare le ricchezze vegetali di Giava; immense sono e comprendono quasi tutti i prodotti propri della Malesia. Danno maggior alimento delle altre al traffico, il caffè, il riso, lo zucchero, la

malza, il pepe, la bambagia, l'indaco e il legno tecche. Le piantagioni più ampie sono di caffè. Il migliore è quello maturato eelle valli o sulle pendici dei monti all'altezza di mille metri all'incirca sopra la superficie del mare. Quello all'incontro delle pianure, che matura più presto, è più grosso di grano, ma spugnoso e poco aromatico. Moltissime sono le varietà di riso coltivate nell'isola, e danno copiosi ricolti. La canna da zucchero è bellissima, il pepe men buono di quello di Sumatra. Grande è il numero delle piante aromatiche, medicinali e tintorie che vi crescono; la maggior parte de'fiori e de'frutti d'Europa vi allignano allato di quelli dell'India, della Cina e dell'Oceania. A detta di alcuni viaggiatori, s'incontrano nella provincia di Ceribon foreste così fitte e tetre, ove il denso frondame talmente intercetta la luce, che di pien meriggio non vi si vede se non al chiarore dei cerei. Tra le piante dell'isola si annovera il terribile *bohon-upas* (albero del veleno). Ha il tronco dritto, snello, senza nodi; i rami, carichi di larghe foglie, non si partono in ramoscelli se non alla cima; giugne all'altezza di trenta metri, e appartiene alle piante monoiche. Quel liquore giallastro che cola da incisioni o punture nel tronco, è il veleno. Varii popoli se ne valgono per rendera mortali le ferite delle loro armi. Evvi pure una liena il cui succo è del pari malefico.

Sonovi nell'isola di Giava gli animali stessi che in Sumatra, tranne l'elefante; sonovi pure altri animali che s'incontrano nell' isole poste più oltre verso levante e nell'Australia. Le tigri, numerosissime, non sono toccate dalla maggior parte dei nativi; contuttociò, dacchè il governo olandese ha statuito un premio per chi le uccide, quattrocento all'incirca se ne ammazza all'anno. Vuolsi che in una borgata del sud-ouest, a Baniu-Vanghi, si lascino vedere per le vie nelle ore del giorno, senza che alcuno ne sia spaventato, e che vivano in buona concordia con gli abitatori. Mangiano quello che vien loro dato, e poi si addentrano di nuovo nelle selve a caccia di daini e di cervi. Ciononondimeno si mostrano esse talvolta men miti e meno scrupolose; e quando troppo spesso uccidono e portano via cani, cavalli, buoi od altri animali domestici, gli abitatori non hanno scrupolo a gastigarle ed a far loro per alcun tempo arrabbiata guerra. Nella provincia di Passaruang vuolsi che i nativi se la vivano in buona concordia con immani coccodrilli che vivono nel lago *Rami*, e che essi soli possano nuotare in quel lago senza pericolo in mezzo a que'saurìani addimesticati da loro, ai quali somministrano abbondante pasto. Ma queste sono cose che, sebbene sieno date per certe, è duopo vederle per crederle.

Fra gli animali domestici più utili deesi annoverare il cavallo, l'asino, il cammello, un buffalo grossissimo, che viene aggiogato a carri, ed una specie d'arieti coe le orecchie penzoloni, vestiti di peli e con di lana, sul far di quelli della spiaggia affricana d'Ajan. Tutti gli uccelli domestici d'Europa sono man-

tenuti dai Giavanesi; e i nidi di salangana, così appetiti dai Cinesi, che li stemperano nelle salse e nelle minestre, sono una ricchezza poco meno che propria della contrada. La salangana abita le grotte, le caverne, le screpolature delle rupi. La materia dei suoi nidi è bianca, mucilaginosa ed ha virtù afrodisiache. Una caverna, situata nelle vicinanze di Buitenzoorg, frutta essa sola al proprietario la somma di 350,000 a 400,000 franchi all'anno. L'aria è oscurata tutto all'intorno da stormi di queste preziose rondini, operose, vivaci, laboriose, che n' entrano e n'escono come le api d'un alveare.

Abbondano nell'isola di Giava i serpenti, alcuni dei quali sono velenosissimi; fra questi s' annovera una viperetta verde, che si compiace essai dei luoghi paludosi. Il più grande degli ofidiani di Giava, è l'*ular-sava*, lungo dieci metri, il quale ingbiotte polli e capretti belli e intieri.

Giava è ora divisa in sedici residenze, chiamate *Bantam, Batavia, Rembans, Preangers, Giapara, Ceribon, Tagal, Pecalongang, Samarang, Cadù, Solo, Gioiocatra, Surabaia, Passaruang, Banin-Vanghi*, e *Bezuchie*. Queste provincie sono diversissime per estensione, e suddivise tutte in parecchi distretti, Eranvene dianzi tre altre; *Ruitenzoorg, Cravang* e *Grissè*. Ma le due prime furono riunite alla provincia di Batavia, e di quella di Grissè fecesi un distretto della residenza di Surabaia. La città capitale di tutta l'isola, ed anzi di tutta l'Oceania olandese, è la città di *Batavia*, capoluogo della residenza di tal nome.

La potestà sovrana vi è rappresentata da un governatore generale, la cui autorità, benchè temperata dalle leggi e dai comandamenti del governo della madrepatria, eccede tuttavia di gran lunga quella di cui gode il re stesso d' Olanda in Europa. Evvi al suo fianco il Consiglio delle Indie, Consiglio di Stato, i cui attributi sono meramente consultativi nè si riferiscono ad altro che alle cose della politica e dell' amministrazione interna. Il governatore generale può in ogni congiuntura non far caso dell'opinione dei consiglieri, ed è supremo arbitro di checchè riguarda l'esercito e la marineria, elementi di potenza affatto distinti dall'esercito e dalla marineria olandesi. Dopo i consiglieri delle Indie, vengono nell' ordine della gerarchia, un direttore generale delle finanze, il generale comandante le truppe, il contrammiraglio comandante la marineria, il procuratore generale presso la curia suprema, il direttore dell'Interno, cui s'aspetta la cura della polizia, e il segretario generale del governo. A ciascuna provincia è preposto un residente, che fa gli uffici di governatore, e sotto il quale evvi un capo nativo col nome di Reggente, che impéra ad altri capi minori, e riscuote le imposte. Mercè di questa partecipazione dell' aristocrazia nativa alla pubblica autorità, si può, senza pericolo alcuno che la quiete del paese sia sovvertita, lasciar due soli Europei per tenere a freno una residenza anche di cinquecentomila anime.

In cima dell'ordine giudiziario evvi una curia su-

prema o d'appello, che giudica in ultima instanza, tranne certi casi rarissimi, nei quali si può appellare alla curia suprema d'Olanda. I tribunali di prima instanza, che giudicano in materia civile e criminale senza il sussidio dei giurati, sono tre, uno dei quali siede in Batavia, l'altro in Samarang, e l'altro in Surabaia. Gli Europei sono giudicati secondo le leggi olandesi; ma per la repressione dei delitti e misfatti dei nativi si tiene per norma il Corano e le consuetudini locali, da cui furono escluse le disposizioni penali troppo crudeli o troppo discordi con la nostra civiltà. Oltre alle varie curie di giustizia già menzionate, ognuno dei residenti presiede nel capoluogo della sua residenza ad un tribunale, composto del segretario della residenza, del reggente nativo e del principale tra' sacerdoti mosulmani.

Tranne i membri del Consiglio delle Indie, tutti gli altri uffiziali e maestrati sono nominati o rimossi dal governatore generale, al quale spetta inoltre la nomina di tutti gli uffiziali dell'esercito, fino al grado di colonnello inclusivamente. L'obbedienza più cieca conséguita da una tale dipendenza, insieme con un assoluto silenzio intorno agli atti del governo. Gli stessi negozianti olandesi potrebbero avere lo sfratto senza processo, qualora si licenziassero a sindacare o discussare i provvedimenti del governo.

Giova qui far notare, pria di proceder più oltre, che parliamo sì a lungo di Giava e degli ordini del suo reggimento però che in tutta l'Oceania non vi è contrada più degna dell'attenzione del lettore. A parer nostro, il più grave rimprovero che possa farsi a chi ci ha preceduti nel far la storia dell'Oceania, si è quello di avere speso uguale o maggior numero di pagine nel descrivere certi arcipelaghi microscopici e irrilevanti della Polinesia, che nel narrare le cose toccanti quest'ampia e popolosa contrada,

Ogni cosa va progredendo in Giava, e sopratutto l'agricoltura, i cui prodotti sono ormai triplicati da quel che erano vent'anni fa. Del qual incremento di prosperità fu una delle principali cagioni la gratuita investitura di larghe terre conceduta a patto di venderne solamente al governo i prodotti a prezzi prefissi e gradatamente sminuiti. Il governo ottiene così a vil prezzo un'immensa copia di grasce, cui rivende poi caramente. Ma la potissima delle cause dell'incremento dell'agricoltura fu la surrogazione delle comandate o dell'imposta in lavoro alle imposte in derrate. Assoggettato alle imposte in derrate, l'indolente Giavanese, stretto da pochi bisogni, non traeva dalla terra se non quel tanto ch'eragli strettamente necessario per vivere e per isdebitarsi con lo Stato. Giudicossi conveniente, per costringerlo a lavorare, di riscuoterne il terzo del ricolto; ma non si fece altro con ciò che istupidirlo, renderlo perfido. Esso lasciava incolta una gran parte delle sue terre, anzichè farle fruttare ad altrui pro, stringendosi a far sentire colla forza di inerzia gli sconvenienti e l'iniquità di siffatto sistema. Per vero, la surrogazione delle comandate, ch'ebbe luogo nel 1830, di molto discorda da quelle massime di libertà che sono in tanto grado presso le nazioni europee; ma in Giava l'imposta del lavoro non è per nulla avvilitiva, e frutta assaissimo. Ognuno dei nativi è tenuto a lavorare sessantasei giorni all'anno a pro del governo, e ciò a richiesta del capo del suo distretto. Nel seminerio e nel raccolto si spendono per lo più queste giornate di lavoro; e il resto viene speso nell'aprire o riattare le strade, o in altre opere di pubblica utilità. Adempito il debito suo, il Giavanese, che così viene avvezzato forzatamente al lavoro, s'affretta a ricuperare il tempo perduto, lavorando a proprio pro; al che è tanto più stimolato, quanto che da per tutto vede esposte in vendita a tal fine delle merci di tal fatta da far nascere in lui desideri, e il possesso delle quali viene ad accrescere la somma de' suoi bisogni. La spesa annua del governo di Giava, compresavi quella degli altri dominii olandesi della Malesia, i quali, ad eccezione di Banca e delle Molucche, non danno a sufficienza per sopperire alle proprie spese, somma otto milioni di fiorini all'incirca (166,400,000 franchi). Le entrate provengono dall' utile sulla vendita dei prodotti delle terre livellate comprati in forza del monopolio, dal reddito dei dazi, dai balzelli sulle bevande e sull' oppio, e dal testatico imposto sui Cinesi. Il governo vende le sue derrate ad una società formatasi l'anno 1819, la quale non può possedere terreni nè navi, è obbligata a non valersi pel trasporto delle cose sue d'altre navi che di quelle olandesi, nè può vendere o rimettere cosa alcuna a stranieri se non nei porti d' Olanda. Vuolsi che Giava abbia fruttato al governo olandese, l'anno 1838, pagata ogni spesa di amministrazione, quattrocentosettantotto milioni di franchi. Dietro del che, pare cosa assai naturale che l' Olanda rigetti, ed estimi tendenti a suo danno le dottrine intorno alla libertà del commercio con tanto ardore e con isforzi così indefessi propugnate dagl'Inglesi. Di vero non si può facilmente credere che i pubblicisti inglesi propongansi in ciò l'utile dell'Olanda; ed è certo, altronde, che la concorrenza non ha altro effetto che di dare ai forti un mezzo infallibile per conquidere i deboli.

La città di Batavia, la più trafficante della Malesia, non è popolosa all'avvenante della sua importanza e della sua estensione; vi si annoverano appena sessantamila abitanti, e le più grandi città del mondo starebbero agevolmente nel sito da essa occupato. Le sue parti principali, assai discoste l'une dall' altre, sono fra loro attaccate da lunghe file di case, disposte lungbesso canali o viali magnifici, e attorniate da deliziosi giardini. Tra queste, per così dire, arterie intersecantisi fra loro per varii versi, vedi ricche piantagioni, freschi verzieri, ed altri giardini, e sparse qua e là frammezzo a questi colti, belle case, pacifiche, remote, misteriose, e per la maggior parte celate da macchie d' alberi, come quelle sparse nei contorni della città. L'antica Batavia, già tanto diffamata a ragione per la sua insalubrità, forma tuttora, benchè assai decaduta, il quartiere più ragguardevole,

ma è cupa, mesta, spopolata; la diresti un corpo che il freddo della morte va assiderando. Essa fu in parte atterrata, onde fabbricare coi materiali i quartieri moderni. Anche le sue fortificazioni non durarono intatte; chè i tre quarti almeno di esse vennero atterrati e spianati. Colà tuttavia sorgono tuttora il Palazzo di città, la Dogana, la Borsa, i magazzini della marineria e molti altri edifizi notabili ed utili. Quelli che furono eretti dispendiosissimamente dalla Compagnia sussistono tuttora, ma derelitti, screpolati, anneriti, rosi dal tempo, poco meno insomma che diroccati. Le vie più frequentate sono quelle vicine al luogo dello sbarco; non vi vede però, alla mattina, che armatori, negozianti od altre persone venutevi per provvedere ai loro affari; nel rimanente poi del giorno non vi pratica alcuno, fuori dei giovani di negozio, de'marinai e de' facchini nativi. L'antica Batavia, fabbricata in sito basso ed umido, presso la foce d'un fiumicello, nel cui letto, per metà asciutto, rimaneva scoperta ed esposta ai raggi d'un sole ardentissimo una melma infetta, piena d' immondizie, tra per questo e perchè era solcata da vie anguste e da molti canali d'acqua stagnante, e fiancheggiata da mondezzai, ammazzatoi e cimiteri, non poteva essere altro che una stanza mortifera. Tutte queste cagioni d'insalubrità sono ormai tolte via, e con esse i loro micidiali effetti. Il fiumicello, inalveato in un angusto letto, apresi facilmente il varco per a traverso le sabbie che ingombravangli la foce; i canali vennero ricolmati e trasformati in vie fiancheggiate da immensi magazzini; e solo ne rimangono alcuni assai utili e piacevoli e tutt'altro che perniciosi. Ma è cosa singolare che siasi comminciato ad abbandonare quella vecchia città allora appunto che essa era diventata abitabile. Dietro l' antica Batavia è situato il sobborgo meridionale, e a dritta e a manca vi sono altri mucchi o file di case che stendonsi molt' oltre nella campagna. Queste aggiunte furono opera del secolo ultimo scorso, nel qual tempo tutti gli agiati abitanti vi possedevano case per villeggiare; ma il gran movimento di diserzione non cominciò in realtà se non sotto il governo del maresciallo Daendel, mandato a reggere i domini olandesi della Malesia nel 1808 da Luigi Bonaparte, re d' Olanda. Le fondamenta dei bei quartieri moderni, chiamati *Welte-vreden* e *Konigs-Plein* (pianura del re) furono gettate da questo governatore, il quale si accinse in pari tempo all'opere necessarie per rendere sana la vecchia città. La città nuova sorge al di là dei sobborghi in un'amenissima pianura. Vi sono piazze spaziose, abbellite da sontuose fabbriche, quali sono il palazzo del governatore-generale, lo spedal militare, le case d'armi; e da queste piazze si partono larghe vie, ombreggiate da due file d'alberi. Pulite, comode, ariose sono le case, e fabbricate con architettura elegante. Splendidi cocchi vanno quivi e vengono per ogni verso, e tanta si è la moltitudine dei pedoni, tanto lo strepito e il moto, che ti pare essere in una città d'Europa trapiantata sotto il cielo de'tropici. Negli angoli d'intersecazione dei canali vi è pure un moto grandissimo. Sonovi in Batavia diciasette meschite, cui trovansi addetti molti sacerdoti maomettani, ai quali è dato l' incarico di addottrinare la gioventù giavanese. Il quartiere Chinese sorge a lato della vecchia città. Batavia, in complesso, è una città di faccende e di spassi, bella e ricca, in cui regnano il buon gusto, i modi creanzati, l'opulenza, i ghiribizzi della moda, in cui trovi un teatro, e caffè e sale da ballo e da suono, scuole pubbliche, stillatorie, fucine, officine, bische, giornali, dotte congreghe, e, per dirla in breve, tutti i presidi, tutti i diletti, tutto il lusso, come altresì tutti i vizi e tutte le corruttele delle grandi capitali. Gli Olandesi la tengono da lungo tempo per loro seconda patria; e quivi aveano fatto pensiero di ricoverarsi quando Luigi XIV, nel 1672, minacciava d'irrompere nel loro territorio.

Uscendo dalla rada di Batavia per ire in alto, incontri una schiera d'isolette, per lo più disabitate, nelle quali sorgevano un tempo cantieri, officine, magazzini, spedali; ma gl'Inglesi, prevedendo di non poter a lungo serbare la conquistata Giava, diroccarono tutte quelle fabbriche, e poco si operò in appresso dagli Olandesi per ristaurarle.

La seconda città dell'isola di Giava è *Surabaia*, che sorge in fondo ad un ampio e queto seno di mare, presso la foce del *Kediri*, il maggior fiume dell'isola. È città ben fortificata, e possiede una darsena, una zecca ed una fonderia di palle da cannone. È quasi ricca quanto Batavia, e fa cinquantamila anime.

Samarang, città di quarantamila anime, non è celebre per altro che per le stragi orribili fattevi dal morbo cholèra negli anni 1819 e 1822. Aveva essa un buon porto, che fu poi ingombrato dalla mota.

Vuolsi che *Solo* e *Gioiocatra*, capitali dell'impero e della sultania di Giava, facciano centomila anime ciascuna. Non sono esse tuttavia che riunioni di villaggi.

Fra le città sono da riferirsi *Ceràm*, *Bantam* e *Ceribon*. Per tutto altrove non incontri altro che borgate. Nei contorni di Ceribon giace la tomba d'Ibn-Mollanah, il primo banditore dell'islamismo in quelle contrade. Altri sepolcri di principi monsulmani esistono nella residenza di Surabaia.

Fra le magnifiche rovine ond'è coperto il suolo di Giava sono degne di speciale attenzione quelle dei templi di *Boro-Bodo* e di *Brambanan*, e della reggia di *Kultassàn*. Nel tempio di Boro-Bodo sonvi quattrocento nicchie, ognuna delle quali contiene un simulacro di Budda. Pochi sono i distretti nei quali non s'incontrino sparse qua e là, e coperte dalle piante, siffatte eloquenti reliquie del passato. Sono per lo più fusti di colonne spezzati, statue gigantesche, animali simbolici. È fatto degno della meditazione dei filosofi, che le rovine più antiche sono quelle che fanno testimonianza di una più provetta civiltà. Gli avanzi della celebre città di *Magia-*

pahit sono sepolti frammezzo ad una foresta di teochi, sotto una sindone d'alberi, di cespugli, di liene e di muschi. Evvi una città abbandonata con mille templi, tutti costruiti ad un modo e collocati simmetricamente. Tanta copia di religiosi monumenti non videsi mai presso altra nazione nè in qualunque tempo. I templi antichi giavanesi chiamavansi *ciandis*; parecchie meschite furono erette coi loro rottami.

I giavanesi sono, dopo i Cinesi, i più industriosi popoli della Malesia; riescono valentissimi in tutti i mestieri maneschi, e se la loro industria manifattrice non ha progredito moltissimo, non deesi accagionarne che il vizio del loro processi, o, per meglio dire, l'ignoranza di buoni processi. Sono per la massima parte agricoltori; prevalgono in loro le buone qualità ai difetti. e ben di rado trascorrono a misfatti. Sono sobrii, fedeli, affettuosi, ospitali, alieni dai tumulti e dai trambusti, fuggibrighe, creduli e astuti ad un tempo, vaghi del meraviglioso e appassionati per gli spettacoli, l'ombre cinesi, i pubblici balli, le giostre e le pugne di animali. Dicesi ch' e' sieno poco zelanti per l'islamismo, e non molto solleciti delle pratiche divote. È certo, invero, che i loro sacerdoti sono gli uomini più tolleranti e condiscendenti che tu possa imaginarti. Eppure, o forse perciò stesso, eglino sono tenuti in grande stima ed osservanza, e tanta è l'autorevolezza di cui godono presso il popolo, che il governo si tiene in debito di trattarli con molto riguardo e d'invigilarli, particolarmente gl'imani, il cui capo porta il titolo di *pangulù*. Anche le donne godono, nell'isola di Giava, di una condizione meno inferiore di quella in cui sono poste nell'altre contrade maomettane, benchè sieno comperate; reggono di fatti le cose domestiche, ed escono senza velo. Masticano esse con gran gusto *l'ampo*, che è un'argilla rossigna, incartocciata a foggia d'imbuto e torrefatta. Quest'argilla attuta la fame senza nutrire il corpo, e basta farne uso per alcun tempo per diventar smunto e macilento: da un uso soverchio conseguitano spesso l'etisia e la morte. La causa di questa usanza è certamente l'opinione de' Giavanesi che la magrezza sia bellezza. Gli uomini di Giava fanno dal canto loro un gran consumo di betel. Hanno i Giavanesi, come abbiamo detto, una letteratura propria e varii poemi. I caratteri della loro scrittura derivano da quelli degli Arabi. Il loro idioma ha parecchi dialetti. L'anno è da essi diviso in dodici mesi disuguali, che portano il nome dei segni del zodiaco, ad eccezione di quello dei Gemini, cui chiamano della Farfalla.

La popolazione di Giava somma più di otto milioni d'anime, che fanno meglio della quarta parte della popolazione di tutta la Malesia. Con un popolo così numeroso, così perspicace, d'indole così mite e docile, gli Olandesi, a parer nostro, avrebbero potuto fare assai più che non abbiano fatto, ed anche assai meglio. Certo è ch'egli hanno migliorata di molto la condizione materiale dei Giavanesi, e sarebbe cosa ingiusta il negarlo; ma non si sono mai data la menoma briga pel miglioramento morale dei loro sudditi. Teneri solo del proprio interesse, dei lucri del loro traffico, ebbero quella cura dei Giavanesi che altri ha dei cavalli. Non riguardarono mai quei popoli conquistati, altrimenti che sono istrumenti di produzione, e consumatori. Ben lungi dall'adoperare ad illuminarli, ad incivilirli, a coltivarne l'intelletto, a renderli, insomma, migliori, diresti ch'ei si sono studiati di tenerli nell'ignoranza e in uno stato di abbiezione, onde poterli signoreggiare e trarne più facilmente profitto. Non è questo il modo con cui debbono procedere i popoli inciviliti. Gli Olandesi avevano una bell'opra da compiere, un'opera degna di loro, che tanti sforzi fecero per conquistare l'indipendenza. La posterità darà loro la taccia di disertori della santa causa della giustizia e dell'emancipazione, di fraudatori del proprio debito.

Altre isole.

Molte sono le isole dell'arcipelago della Sonda di cui dobbiamo ancora far menzione, ma di non molta importanza. Quasi tutte dipendono dal governo di Giava, o come vincolate da trattati di commercio, o come tributarie, o come affatto suddite e tenute a freno da fortezze e da presidi olandesi.

Procedendo sempre dall'ovest all'est trovi anzitutto *Madurè*, i cui capi frequentemente immischiaronsi nelle guerre che afflissero Giava. Forma essa una residenza della fatta di quelle di Solo e di Gioiacatra, ma governata da due o tre principi nativi. Sorge dirimpetto e poco stante dalla costa di Surabaia; è fertile di riso, e vende ogni anno una gran quantità di nidi di salangane. Fra le sue piante primeggia il *bombax*, albero che pareggia quasi per grossezza il baobab africano, e che si adorna di fiori rossi fnormisura larghi. Poco ampia è l'isola di Madurè, ma popolosa, e i suoi abitatori, mossulmani fanatici, sono bellicosissimi.

Balì è divisa per lo stretto dello stesso nome dalla punta orientale di Giava. Belli, robusti e numerosi sono i suoi abitatori, che seguono la religione di Brama, ma feroci, imbestialiti da sanguinari riti e dalle categorie indiche: le vedove vi si abbruciano per seguire i defunti mariti. Quest'isola è montuosa, coperta d'impenetrabili foreste, e vi si trova minerale d'oro, di rame e di ferro. L'agricoltura vi è assai negletta, benchè il suolo sia fertilissimo. È spartita fra più regoli, ed ha grandi templi e libri mitologici.

Lomboc è molto simile a Balì quanto è all'aspetto del suolo. È una terra amenissima e sempre verdeggiante. Il picco più alto de'suoi monti s'innalza per duemila cento metri all'incirca. I suoi abitatori sono mossulmani ed ubbidiscono ad un ragià.

Dopo Lomboc viene *Sumbava*, che è quasi tagliata in due da un seno profondo di mare. È larga quanto Madurè, Balì e Lomboc insieme unite, ma solo mezzanamente fertile, benchè coperta di sterminate fo-

reste. Poca quantità di pagliuole d'oro e alcuni cavalli sono l'obbietto del suo traffico, del cui monopolio godono gli Olandesi. Pochi sono i suoi abitatori a confronto della sua ampiezza. È spartita fra parecchi sultani, il più potente dei quali è il sultano di *Bima*, che regna sulla parte orientale, come pure sull'isola vicina di *Mangarai* e la parte occidentale dell'isola di *Flores*. Le eruzioni del vulcano di *Tomboro* vi fecero perire, nel 1815, un gran numero di persone, posero a soqquadro e isterilirono il terreno, e distrussero parecchie delle sue città. Il rumore sotterraneo di queste eruzioni fu udito fino a Sumatra, in lontananza di dugencinquanta leghe; e tutte le isole circonvicine furono coperte dalle ceneri gittate in aria dal vulcano; in Celebes il cielo erane oscurato. Un subitaneo rigonfiamento delle acque del mare, che inondarono i campi, e un vento impetuoso che schiantò i più grossi alberi, accompagnarono quella eruzione. Infieri in séguito nell'isola un'orrenda fame, che mietè gran parte dei superstiti abitatori.

Grande, bella e fertile isola è *Flores*, ma poco nota. La sua superficie è di novecentosessanta leghe quadrate. I Portoghesi aveanvi piantata una colonia, di cui più non rimane altro vestigio che una chiesa, nella quale i sacerdoti cattolici di Timor vengono a battezzare e predicare. Gli abitatori del villaggio di *Larentuca*, sito nella parte settentrionale dell'isola, e in mezzo al quale sorge questo tempio cattolico, sono quasi tutti cristiani. La costa meridionale è abitata in gran parte da Bughisi, i quali ricusano di riconoscere la dominazione olandese. A levante si alza il vulcano di *Lovotivo*, il quale risplende nel buio della notte a guisa di faro. Evvi copia in Flores di grasce per vettovagliare le navi, e i trafficanti ne traggono degli schiavi, dell'olio di cocco, della tartaruga, del legname da costruzione e della cannella comune.

Venti leghe stante vers'ostro s'incontra *Sumba*, isola di grandezza mezzana, scoscesa, arida e quasi deserta. Vi si va per la pesca del tripango. I suoi prodotti sono il legno di sandalo, la bambagia, cavalli, buffali e maiali. Vi si vède un uccello i cui anni si possono conoscere dal numero di certe escrescenze ond'è fornito il suo rostro. Colà vicinissimo è il gruppo dell'isole di *Savu*, fertilissime e popolosissime, e tributarie degl'Olandesi. Gli abitatori di esse sono tuttora politeisti, e sogliono dipingersi la pelle con colori indelebili. A levante di Flores giace l'isola di *Solor*, poco estesa, montuosa assai e sterile. Gli Olandesi vi tengono una fortezza. I Soloresi, maomettani di religione, sono abili trafficanti e marinai. Si esportano dall'isola nidi di salangane, canne di bambù, olio di pesce e cera. In Solor si vedono canguri. *Sobrao*, abitata da Malesi cristiani e governata da un sultano, è a tramontana di Solor; più a levante giace *Lomblem*, il cui dominio è diviso tra parecchi ragià, e poscia *Ombai* e *Punter*, popolate da antropofagi.

È pure da quella parte situata la grand'isola di *Timor*, il qual nome, in idioma malese, significa oriente. È lunga novanta leghe, larga or più, or meno, da dieci a trenta leghe; è asciutta, alta, trarotta, coperta di lussureggiante verzura e piena di siti deliziosi. Il suo territorio è spartito fra molti regoli, vassalli o degli Olandesi o dei Portoghesi. La sua principale città è *Kupang*, che fa solo tremila anime. Gli Olandesi vi hanno costruito una fortezza, mercè della quale dominano tutta la parte posta a sud-ovest dell'isola, come pure le isolette vicine. Il sito di Kupang è piacevolissimo, la città attorniata di verzieri e di giardini, le vie piantate di alberi. I suoi abitatori sono in gran parte meticci olandesi, onesti, civili e industriosi, che predominano pel numero, la ricchezza o la civiltà; e in minor parte di Cinesi e di Malesi. Appartenea Kupang da lungo tempo ai Portoghesi, quando nell'anno 1613 una squadra olandese ne li discacciò. Gl'Inglesi l'hanno presa nel 1801, e poscia ripresa dieci anni di poi, perocchè il presidio lasciatovi da loro la prima volta era stato trucidato dai meticci. I Portoghesi, che n'erano stati espulsi precedentemente, si rifuggirono nella parte settentrionale dell'isola, ove fondarono parecchie picciole colonie, il cui capoluogo è *Dilli*, cittaduccia di duemila anime. E' formano del resto una stirpe meticcia, che trovasi anche in Batavia e in altri luoghi, e la quale è anzi malese che portoghese. I nativi sono di due schiatte diverse, ed hanno certe usanze comuni anche ai popoli dell'Australia e della Polinesia. Sono ben fatti, gagliardi di corpo, vaghi appassionatamente dei fiori; e portano bei perizomi adorni di frangie e di ricami, cui i più doviziosi aggiungono ornamenti d'oro e d'argento. Sono idolatri e venerano i coccodrilli.

In Timor sonovi miniere d'oro e di rame, e crescono quasichè tutte le piante proprie della Malesia. Vi si raccoglie caffè, caccao, indaco, cannella e legno di sandalo in gran copia. I suoi animali più comuni sono buffali, babirussi, canguri, scimmie, cervi, gatti selvaggi, capre, pecore coperte di pelo, e cavalli molto pregiati. Vi sono rettili pericolosissimi, testuggini, molti uccelli ed insetti diversi, e fra gli altri una specie d'ape selvatica, la quale produce gran copia di cera. Il clima di Timor non è gran fatto salubre.

Verso la punta sud-ovest di Timor, e poco stante da essa, giacciono quattro isolette, la maggiore delle quali chiamasi *Rotti*, ed è lunga dieci o dodici leghe appena, e larga due. È suddita agli Olandesi, che ne traggono vino e zucchero di palma. I suoi abitatori sono robusti, ben fatti e valorosi, ma rotti alla lussuria. I ricchi maomettani di Timor, di Giava ed anche di Sumatra tengono in molto pregio le donne di Rotti, che sono le più belle della Malesia. *Dao*, rinomata per l'industria de'suoi abitanti, quasi tutti orefici e gioiellieri, è vicinissima a Rotti. *Simao*, posta a tramontana di Rotti, è la seconda per ampiezza delle isole di quel picciolo gruppo. Evvi una sorgente d'acqua sulfurea, e vi si vede un albero sotto le cui fronde potrebbero, per quanto dicesi,

rimanere al coperto mille uomini. *Cambing*, che giace tra Timor e Simao, è un'isola vulcanica.

Le isole più orientali dell'arcipelago della Sonda, tutte a tramontana e a levante di Timor, non meritano più che un semplice cenno, così a cagione della loro angustia, come per la loro poca importanza. Sono esse: *Vetter, Roma, Dammar, Teuv, Nila, Letti, Moa, Lacar, Chissir, Sermata, Velang, Baber, Timor-Lautte, Laarat* e il gruppo dell'isole *Kei*, vicino alla Novella-Ghinea. Timor-Lautte, che è la maggiore, fa un grande smercio di tripango, mollusco del quale ghiottissimi sono i Cinesi. Moa alleva pecore bellissime; Dammar contiene un vulcano, e Chissir ha un presidio olandese, per proteggere il traffico dell'Olanda. Quasi tutte queste Isole sono assai montuose, e fertili di alberi di cocco e d'aranci; i loro abitatori si danno particolarmente alla pesca ed al traffico. Ciascun villaggio ha quivi il suo capo, il suo tempio e il suo idolo.

La superficie e gli abitatori delle varie isole dell'ampio arcipelago della Sonda emergono dalla tavola che seguita:

	Superficie in leghe quadrate da 25 al grado	Numero degli abitatori
Sumatra	25,000	4,000,000
Isole dipendenti da Sumatra	2,200	800,000
Giava	6,000	8,000,000
Madurè	330	200,000
Balì	310	300,000
Lomboc	250	100,000
Sumbava	800	140,000
Flores	960	350,000
Sumba	240	20,000
Timor	1,700	600,000
Vatter	210	30,000
Timor-Lautte	280	50,000
Altre isole	620	210,000
Totali	36,900	14,800,000

CAPITOLO II.

Borneo.

Giace Borneo sotto l'equatore, nel mezzo dell'ampio semicerchio segnato dall'isole di Sumatra, Giava, Celebes, e Filippine. È l'isola più ampla della Malesia, e fors'anco la più ricca; ma è pure la più inospitale e la meno nota.

Il suo interno è tuttora inesplorato, a cagione delle difficoltà e dei pericoli d'ogni fatta che vi s'incontrano; chè anzi non furono nemmeno visitate tutte le spiagge; sicchè la maggior parte de' suoi spartimenti politici e de'suoi popoli non sono noti che per nome. È insomma tenuissimo il complesso dei dati autentici che si possono riferire intorno a quest'isola; perciocchè non si ponno riguardare nella scienza come fatti le conietture, le private opinioni e i cicalecci di certi autori. Non potremo pertanto parlarne se non affatto superficialmente.

Borneo si estende dal 7° grado di latitudine settentrionale sino al 4° grado, 12' minuto di latitudine meridionale, ed è compresa fra il grado 106°, minuto 25' e il grado 117° di longitudine orientale. La massima sua lunghezza è di dugenquaranta leghe marine; la sua larghezza presso la Linea giugne a centonovanta leghe, e la sua superficie pareggia quella di tutte insieme l'isole dell'arcipelago della Sonda, nel numero delle quali era già da tanti riferita. Larghi e profondi fiumi volgonvi le fangose loro acque per a traverso lunghissime valli e piani alluvionali ampissimi. I principali di essi sono il *Cappuas*, che sbocca nel mare dal lato occidentale per sette od otto foci dopo un corso tortuosissimo; il *Cotti*, che scorre a traverso il reame di tal nome, e sbocca, dal lato orientale, nello stretto di Macassar; e il *Banger-Massing*, che corre ad ostro e reca il tributo delle sue acque al mar di Giava. Questi tre fiumi, che hanno opposte direzioni, devono avere, giudicandone dal volume delle acque, le loro sorgenti nella parte più centrale dell'isola; dal che si indurrebbe un quesito mineralogico de' più complicati. Le più grandi giogaie di montagne progetterebbero inoltre raggi da per tutto verso le coste, in vece di essere parallele a queste, come altri vuole. I monti che ad una certa quale distanza dal mare veggonsi correre pel verso stesso del lido, non sarebbero perciò altro che giogaie secondarie o ramificazioni delle precedenti. In quelle della parte settentrionale, che sono le sole intorno le quali abbiansi esatti particolari, abbonda il cristallo di rocca; ond'è che gli Olandesi loro diedero il nome di *Monti Cristallini*. Vi si vede, sotto il 6° grado di latitudine, primeggiare il monte di *San Pietro*, alto tremila e dugencinquanta metri soltanto; ma è verosimile che nelle parti di mezzo dell'isola sianvene altri molto più sublimi. Ad ostro del monte di *San Pietro* trovasi il lago chiamato *Chini-Ballu*, il cui diametro è di dodici a quindici leghe, e le cui acque, biancastre, sono alte da quattro a cinque tese. Il lago *Malese* nel reame di Cotti ha solo una lunghezza di otto leghe e una larghezza di quattro; ed è meno profondo.

Le fiumare di varia grandezza che inaffiano Borneo sono molte e quasi tutte navigabili per gran tratto sopra la loro imboccatura; il che avvalora la nostra supposizione che il terreno dell'isola sia tarotto. Vuolsi che non vi manchino i vulcani, e che vi accadano tremuoti. Tutta la zona del littorale, prodotta dalle alluvioni, è frequentemente inondata. Le spiagge, di malagevole approdo, non formano, per così dire, che una cintura di paduli e di ter-

reni bassi e mobili, e sono in generale insalubri. Eppure il calore, temperato da brezze avvicendate e quasi continue di terra e di mare, vi è sopportabilissimo, e il termometro non vi va soggetto a grandi variazioni.

Abbonda Borneo di minerali preziosi. Nelle screpolature delle rupi, nell'arena de' fiumi, ma più ancora in una terra giallastra mescolata con ciottoli si trovano i più grossi e bei diamanti. In quasi tutte le parti dell'isola, e particolarmente negli Stati occidentali, scavansi copiose miniere d'oro. Per ottenere questo prezioso metallo bastano scavazioni poco profonde; e la lavatura delle arene di parecchie fiumare ne dà una gran quantità. Sonovi pure in varii luoghi miniere di rame, di ferro, di stagno e di antimonio.

I prodotti vegetali di poco differiscono da quelli delle contrade circonvicine. Fra i più preziosi s' annoverano la canfora, il belzoino, le gomme stirace, dammera e sandracca, il pepe, il zenzero, la cannella ordinaria, il garofano, la noce moscata, la bambagia, il riso, il sagù, bellissimi rotangi e giunchi, il sandalo, il tecche, l'aloe e più altri legni pregiati. La canfora di Borneo è assai più ricercata che non sia la sumatrese. Il sagù, sostanza farinosa, tanto nutritiva e piacevole ad un tempo, è la midolla d'un albero della famiglia delle palme, che cresce ne' terreni paludosi. Sette anni vi vogliono acciò la palma sagù faccia la sua giusta crescenza, e allora può dare centocinquanta chilogrammi di fecola. Il suo tronco non s'alza più di tre o quattro metri. La sostanza farinosa, bianca ed umida, nicchiata fra gl'interstizi d'una densa rete di fibre, ottiensi stemperando nell'acqua la parte fibrosa, tagliata a pezzetti; ed è poi sottoposta ad un'operazione per cui riceve quella forma colla quale viene smerciata. Si conosce esser giunta la fecola al grado conveniente di maturanza allorchè trasuda dalle foglie una polvere bianchiccia. Dalle incisioni fatte nel tronco di questo palmizio in tempo opportuno scola altresì un liquore il quale fermenta prontamente, ma è salubre e gratissima bevanda.

Sonvi in Borneo tutti quasi i generi di animali che s'incontrano nella Malesia, e fra altri l'elefante, che non si vede altrove che in Borneo e in Sumatra, il rinoceronte, il tigre, l'orso, il gran bue selvatico, il cignale, cervi di varie specie, orangutani pure di varie specie, una delle quali molto somiglia all'uomo; altre scimmie verdi, proprie dell'isola stessa, il babbirussa, la lontra, il zibetto, ecc. Sonovi coccodrilli, serpenti, testuggini, uccelli d'ogni sorta, api in gran copia e bachi da seta. Le coste, i laghi e i fiumi abbondano di pesci, di molluschi e di crostacei; e in qualche luogo del littorale si raccoglie l'ostrica margaritifera.

Di tutte le nazioni europee che tentarono di piantar colonie nell'isola di Borneo, l'olandese è stata fin qui la sola i cui perseveranti sforzi abbiano sortito buon esito. Essa ha il supremo dominio di parecchi Stati, che comprendono la terza parte delle spiagge dell'isola, e che furono da essa divise in due residenze, aggiungetevi le terre possedute direttamente. Tutto il rimanente dell' isola è retto da sovrani indipendenti.

Il più potente di questi principi è il re dello Stato o sultania di *Borneo*, ond'ebbe nome l'isola intiera. La città capitale di questo Stato e il fiume sul quale essa siede chiamansi pure *Borneo*. Dall'estremità settentrionale dell'isola estendesi questo reame sino ai confini degli Stati occidentali vassalli degli Olandesi, e la lunghezza delle sue marine, ridotte a linea retta, è di censettanta leghe. I suoi confini nell'interno, del pari che i confini interni degli altri Stati, sono pressochè ignoti. La potestà del sultano di Borneo è temperata dall'autorità dei *pangierani* o nobili, che soli hanno parte nel governo, nell'amministrazione della giustizia, nel comando delle truppe, e ottengono in somma tutte le cariche civili e militari. Che anzi alcuni capi di distretto sono in fatto non meno potenti del sultano. La città di Borneo, sede principale del traffico dell'isola, benchè assai decaduta, fa tuttora dodicimila anime. Tutte le sue case sono erette sopra palafitte, cui bagna il flusso, per modo che quando l'acque coprono il suolo, ti pare vedere una flotta di abitazioni. Si passa dall' una all' altra con lievi schifi, o per mezzo di leggieri ponti posticci. Questa nuova Vinegia è però ricinta di muro, e difesa da un forte riparato dalle inondazioni. I suoi abitatori sono in parte Malesi, in parte Daiassi, e tutti mosulmani; alcuni di essi abitano permanentemente entro barche sull' acque. Le due altre città della sultania di Borneo appellansi *Galaca* e *Chimava*.

Nella parte orientale dell'isola evvi un'altra sultania indipendente, chiamata il reame di *Cotti*. *Tongarran*, sua città capitale, siede in riva al fiume *Cotti*, ventotto leghe più in su dell'imboccatura del fiume stesso. Il sultano vi risiede in una reggia irta di cannoni, e mantiene una guardia del corpo di duemila uomini: non è però altro che un capo di pirati. Alcune batterie che sorgono qua e là sulle rive o in un'isola che giace in mezzo al fiume, sono di sussidio alla difesa di Tongarran, la cui popolazione si può stimare di ventimila anime. Al di sotto di questa capitale, e diciassette leghe distante dal mare, giace lunghesso il fiume stesso di Cotti, la città di *Shemmerindam*, città popolosa e trafficante, che domina la navigazione del fiume, le cui acque, ringorgano pel flusso del mare sino a questa città. È essa una colonia di Bugbisi, nativi di Celebes, che testè fecero in Borneo ciò che i Normanni a' tempi addietro in Francia. Il territorio sul quale accasaronsi fa parte del regno di Cotti, ma non ne dipende. Il presente soldano di Sommerindam ha sposato la figliuola del soldano di Tongarran, ed esercita con esso la pirateria, dando molta briga agl'incrocicchiatori olandesi. Ragguardevole è il numero di *praossi*, o barche armate di cannoni, cui tengono pronte a

quest'uopo; e l'ire e redire dei loro battelli mercantili ravviva tutte le sinuosità del fiume Cotti; fiume cosperso d'isole coperte di cespugli, pieno di bassifondi e di secche pericolose, e gittantesi in mare per quattro foci, superiormente alle quali e in distanza di quattro leghe dal mare evvi una sirte sabbiosa, difficilissima a superarsi. Non altrimenti che con la guida di piloti nativi possono le navi straniere che imprudentemente s'arrischiano in quel fiume pericoloso, passare quella sirte e giungere a Tongarran. Le cannoniere della cittadella di Shemmerindam sono guernite di artiglierie di grosso calibro.

Ad ostro di Cotti giace il picciolo regno di *Passir*, nido esso pure di corsari; ed una parte delle coste comprese tra i reami di Borneo e di Cotti forma un altro Stato separato, sul quale impera il soldano del vicino arcipelago di *Solu*.

Gli Stati di Borneo tributari degli Olandesi dipendono da due residenze, la prima delle quali chiamata *Wert-Kust* (della spiaggia occidentale) comprende gli Stati di *Sambass*, *Munpava*, *Landac*, *Pontianac*, *Sintag*, *Sagu*, *Simpang*, *Mataro* *Candavagan*.

Il sultano di Sambass è il principe più potente di questa residenza, quantunque la città capitale dei suoi dominii, chiamata essa pure *Sambass*, sia una piccola cittaduccia. Sorge essa in riva ad un fiume ed è custodita da un forte olandese. La parte settentrionale di questa sultania è abitata da corsari, e comprende la città di *Polo*.

Lo Stato di Munpava, smembratosi già dalla sultania di Sambass, può essere risguardato come una colonia cinese indipendente, benchè paghi al sultano di Sambass un annuo tributo di dugentocinquantamila franchi; perciocchè si regge con proprio governo e scava a proprio profitto le ricche miniere d'oro che sono nel suo territorio. Il tributo è per avventura non altro che il canone pattuito per l'acquisto di quelle miniere. Tollerano quei Cinesi nella loro picciola repubblica alcuni pochi Bughisi e Daiassi, ma ne discacciano i Malesi. La principale loro città, appellata *Matrado*, fa seimila anime, e siede in una regione montuosa. Poche leghe distante dai porti di *Sunghi-Raia* e di *Munpava*.

I Cinesi che escono così dalla Cina in onta delle aspre leggi della nativa contrada, e a poco a poco vanno occupando tutte le terre della Malesia, sono la parte più misera, ma insieme la più operosa, la più intraprendente e la più vivida della plebe del Celeste-Impero. Gli Olandesi ne arruolano molti nelle loro truppe coloniali, e di frequente loro conferiscono uffizi civili assai rilevanti. Coltivano essi la terra, esercitano con gran bravura tutti i mestieri, si recano in mano tutto il minuto traffico, e con ammirabile intelligenza, perspicacia ed accortezza accudiscono alle speculazioni commerciali. Puliti, laboriosi, pazienti, scaltri, non troppo scrupolosi, solleciti di arricchirsi per ogni via, tali da stare a petto di chiunque nelle industrie manuali, cui coltivano al pari degli Europei e ad ugual prezzo, dotati inoltre, benchè dissoluti, d'una gran facoltà generativa, essi visibilmente tendono ad occupare da per tutto il posto dei popoli frammezzo ai quali s'intrudono, e a dominare col tempo tutta la Malesia. Sommo è tuttavia l'amore ch'ei nutrono per la loro terra natla. La maggior parte s'affrettano a ritornarvi tosto che hanno accumulato un patrimonietto con cui poter campare un po' agiatamente gli ultimi anni della loro vita.

Nelle contrade straniere hanno quasi sempre dei capi loro propri, un capitano cioè e dei luogotenenti eletti da loro a pluralità di voci, ai quali spetta particolarmente l'incarico d'invigilare al buon ordine nei loro quartieri, di comporre le loro vertenze, di sostenere i loro interessi, e di render conto dei loro portamenti ai reggitori della contrada. Il che ha luogo anche in Batavia e a Manilla. Arrogi che s'attengono religiosamente nelle contrade straniere al modo di vestire, alle usanze ed anche al gusto architettonico della loro patria.

Lo Stato di *Landac*, ove scavansi i diamanti più grossi e l'oro più puro dell'isola di Borneo, è separato dal littorale pel territorio della menzionata colonia cinese. La sua città capitale giace nella parte superiore della valle solcata dal *Pontianac*, sulle rive e poco stante dalle sorgenti di questo fiume.

La città di *Pontianac*, ove tiene signoria una schiatta araba accasatavisi l'anno 1770 coll' aiuto degli Olandesi, siede presso la foce del detto fiume Pontianac. Ha pochi abitatori, ma coltiva operosamente il traffico coi principali porti della Cina, ed è il capo-luogo della residenza.

Proseguendo il cammino giù per la costa, s'incontra subito al di sotto il massimo delle dell'isola, che è quello formato dalle foci del Cappùas, fiume che traversa gli Stati, posti entro terra, di *Sangù*, e di *Sintang*. Questi Stati sono tributari del soldano di Pontianac, a cui è pure soggetto il sultano di Landac. Le città di *Pontianac*, di *Sangù*, e di *Sintang* sono tutte e tre poste sotto l' equatore, e le due ultime sorgono sulle rive del Cappùas. Le navi debbono percorrere quasi novanta leghe in questo fiume per giugnere alla città di *Sintang*, la più lontana dal mare tra le città di Borneo. In linea retta però Sintang non si discosta dal mare che quaranta o che leghe.

La città capitale del regno di *Matan* è l'antica *Sudacana*, tributaria un tempo del sultano giavanese di Bantam. Giace essa sul fiume *Matan*, quindici leghe distante dal mare, e fa diecimila anime. Vuolsi che il re di Matan possegga un diamante grezzo, trovato nello Stato di Landac, del peso di trecentessantasette carati, il quale, ove fosse pulito, peserebbe centottantaquattro carati.

Intorno agli Stati di *Simpang* e di *Candavangan* non sappiamo altro che esser dessi tributari del re di Matan, il cui reame, l'uno da ostro, e l'altro da borea, fiancheggiano. La seconda residenza, quella

cioè della còsta sud-est (*Zuid en oost Kust*) è composta del solo ampio reame di *Banger-Massing*, già tributario dell'impero di Magiapahit. Tranne una picciola porzione di territorio, che forma il patrimònio del sultano, questo regno appartiene per intiero all'Olanda, la quale ai dritti che aveavi ottenuti come erede dello scettro degl'imperatori di Giava, accoppiò poi quelli ceduti le da uno dei sovrani del luogo, in ricompenso di prestati servigi. Il principe nativo, che è re di nome di questa contrada, non è altro pertanto che un oriato del governatore generale di Batavia, al par dei sultani di Solo e di Giniocatra. Nè gli Olandesi lo lasciano sedere qual re di nome, se non perchè la presenza di lui agevola l'amministrazione dello Stato.

Il reame di Banger-Massing comprende lungo le còste le provincie di *Comay*, *Pambùan*, *Mandava*, gran *Daiac* e picciola *Daiac*, *Banger*, e *Tana-Lauti*, e nell'interno quelle di *Tatas*, *Marta Pura*, *Carang-Stang*, *Ducu-Carang*, *Ducu-Chiriè* e *Dunsun*, poco più note che di nome. *Banger-Massing* stanza del residente olandese, è città di seimila anime, assai trafficante e difesa da una fortezza. Giace in fondo a un angusto golfo e presso la foce di un fiume. Il sultano abita una città posta nell'interno e chiamata *Bumi*.

Gli abitatori delle coste sono quasi tutti d'origine straniera; Malesi, Giavanesi, Bughisi, Cinesi, Indi, Arabi ed altre schiatte originarie d'altre parti della Malesia o dell'Asia. Le case sono erette sopra palafitte sporgenti dal suolo, onde ripararle, per quanto è possibile, dai rettili e dalle inondazioni. Queste abitazioni aeree, careggiate dalla brezza che scherza fra mezzo alle loro pareti, non sono per un certo qual verso disaggraziate. Vi si ascende con una scala o con un tronco d'albero in cui sono incavati dei buchi da porvi i piedi e le mani, e ebe direstì fatti pel passeggio dei pappagalli.

Le parti di mezzo dell'isola sono abitate dai Daiassi ed altre schiatte selvagge, di cui abbiamo delineato i caratteri fisici nella descrizione antropologica della Introduzione. Ferocissimi uomini, di cui non esistono forse altrove i simili: alcune di quelle popolazioni sono antropofaghe. Non hanno nè civil reggimento, nè religiose credenze, nè alfabeto; non ponno intendersi fra loro a cagione della diversità delle moltiplici loro favelle, ned hanno altro vestimento che uno stretto cingolo. Chiunque non appartenga alla loro tribù è per essi un nemico il cui cranio deve servir d'ornamento alle loro capanne. Presso i Daiassi chi non abbia almeno recisa una testa d'uomo, non trova femmina che s'induca a sposarlo. Tendonsi scambievoli insidie, stauno in agguato come il tigre, pronti ad avventarsi contro il primo che passi, si danno la caccia come belve feroci, fannosi in somma una continua guerra d'esterminazione. Taluni fanno uso di picciole quadrella avvelenate, cui avventano con una maniera di cerbottana; l'altre loro armi sono le picche, le clave e lunghi scudi. La maggior parte non vivono che di cacciagione e delle tante frutta che il suolo incolto produce. I più brutti, i più miseri, i più bestiali sono gli Aetassi, annidati in foreste inaccessibili.

La cosa è probabile che in antico siensi accasate sulle spiaggie di Borneo colonie d'Indi, di Cinesi, di Giavanesi, di Sumatresi; ma i semi di civiltà piantati da quelle colonie e la conquista giavanese non poterono allignarvi; nè l'isola ha, per così dire, alcun passato, alcuna storia propria. I primi Europei che tentarono di stanziarvisi furono i Portoghesi nell'anno 1526. Vennero in sulle prime rispinti, nè in processo di tempo furonvi accolti se non per trucidarli a tradimento. Gli Olandesi fondaronvi fin dal 1643 un banco a Pontianac, dietro un accordo fatto col re di Bantam, supremo signore di quella contrada. Discacciati poco poi, non ricuperarono quel posto se non a viva forza nel 1748; ma ottennero nello stesso tempo i più vantaggiosi patti per trafficare con gl'Isolani. Solo in sullo scorcio del secolo XVIII fecero, per cessione dei paesani, l'importante acquisto di Bonger-Massing. Nel 1774 o in quel torno, gl'Inglesi fondarono dal canto loro nell'isoletta di Balambagan, al nord, uno stabilimento, che venne quasi subito distrutto dai nativi, i quali trucidarono una parte dei coloni. Due altri tentativi per essi fatti nei primi anni del secolo corrente, quand'eran padroni di Giava, tornarono parimenti infruttuosi. Non compierono gli Olandesi la conquista delle spiagge occidentali, che nel 1823. Sì essi che gli Inglesi, i quali pretendono diritti sopra alcune parti del territorio, tentarono di poi di far conquiste a danno degli Stati independenti, ma senza frutto.

Non parliamo nè delle navi saccheggiate o arse, nè delle ciurme trucidate. Troppo lunga sarebbe la lista di questi spaventevoli fatti. Ma non dobbiamo tralasciare di riferire che testè, nell'anno 1844, un piroscafo olandese, mandato dal governatore di Macassar a gastigare i pirati di Cotti per un misfatto commesso da loro all'imboccatura del fiume, ha loro inflitto tale punizione, che per molt'anni ne serberanno memoria. Ha arse mille case della città di Shemmerindam, portato via quattromila fiorini, ed ostaggi a canzione del pagamento d'un'altra somma di centoventimila fiorini, taglia imposta ai pirati per risarcimento dei danni. Poche ore prima che si commettesse l'atto di pirateria dagli Olandesi così gagliardamente punito, e negli stessi luoghi, due navi inglesi erano sfuggite, dopo una disperata tenzone durata ventiquattr'ore, e quasi per miracolo, ad un centinaio di praossi che avevano commesso a cannoneggiarle ed assaltarle nelle acque di Tongarran. Parecchi degl'Inglesi perirono nella battaglia, e fra essi il comandante della spedizione; moltissimi furono feriti. Eransi essi recati dal soldano di Cotti per indurlo a stipolare con l'Inghilterra un trattato pel traffico. Non sappiamo se ed in quanto sia lecito all'Inghilterra il contrarre leghe coi sultani di Bor-

neo; ma non ponno gl'Inglesi avere sdimenticato che in virtù del trattato di Benculen, hanno essi stessi riconosciuto i diritti esclusivi dell'Olanda sopra Borneo e tutte l'isole della Sonda.

Isole dipendenti da Borneo.

Non parleremo delle isolucce di niun conto, e per lo più innominate, che giacciono lungo il lido di Borneo. Quelle un po' rilevanti, più o meno lontane dalle spiagge, sono: dalla parte d'ouest, all'ingresso del mare della Cina, le isole *Nathunas* e *Anambas*, fertili, di superficie trarotta, abitate da uomini di schiatta malese, e le isole *Charimata*, fra Billitun e il delta del Cappoas, ove raccolgonsi molti nidi di salangane; dal lato del sud, le isole *Colombo*, covili di pirati, e quella detta *Pulo-Lautte*, abitata da Bughisi, divisa da Borneo per un angustissimo canale, lunga quattordici leghe e larga sei. È dessa la maggiore dell'isole dependenti da quella di Borneo. Dalla parte dell'est, giacciono i piccioli gruppi di *Maratuba*, di *Tabacan* e di *Pulanghi*; da quella di nord-ouest, gli arcipelaghi di *Tavitavi* e di *Sulu*, e infine dal lato del nord, le isole *Banghei* e *Balambagan*, e il gruppo di *Cacaian*.

L'arcipelago di *Sulu*, il cui sultano regna altresì sopra *Tavi-tavi* ed una parte di Borneo e delle Filippine, è il solo che meriti distinta menzione. Giace a mezzo del braccio di mare che passa tra Borneo e Mindanao, e componesi di cinquanta o che isole, tutte assai picciole, tranne *Sulu*, la cui superficie è di trentacinque leghe quadrate, e nella quale sorge la città capitale, chiamata *Bevan*, bella città di seimila anime circa, fabbricata alla foggia malese. Gli abitatori di Sulu sono i più formidabili pirati di quei mari, ma pure si dedicano ad un tempo al traffico ed all'agricoltura. Sostennero un tempo parecchie guerre contro gli Spagnuoli delle Filippine. Le loro isole sono fertili, ben coltivate, abbondanti di frutta squisite; nutriscono, fra altri animali, cervi e cignali, e attorno alle marine loro si pescano perle ed ambra bigia.

CAPITOLO III

Arcipelago delle Filippine.

L'arcipelago delle Filippine è il più ragguardevole ed importante della Malesia dopo quello della Sonda. Vi si annoverano cinquecento o che isole, due delle quali sono grandissime — *Lusson* e *Mindanao*; — e sette di grandezza mezzana, — *Palavan* o *Paragoa*, *Samar*, *Panai*, *Leitè*, *Mindoro*, *Negros* e *Zebu*. —Le principali fra l'isole minori sono: *Bohol*, *Marsbate*, *Mactan*, *Marinduque*, *Burias*, *Calamiana*, *Baisilan*, *Catanduanes*, *Pelillo*, le *Babuiane*, ecc.

Il Magellano riconobbe una parte soltanto di quest'ampio arcipelago, da lui denominato di San Lazzaro. Vi approdò, come già riferimmo, il 16 di marzo del 1521. In maggio o giugno dell'anno stesso, egli trovavasi a Zebu, ove il re e la maggior parte dei nativi lasciaronsi battezzare alla buona, e riconobbero inoltre il supremo dominio del re di Spagna. Lietissimo per quel fatto, si profferì il Magellano di difendere i suoi proseliti contro tutti i loro nemici: imprudente proposta, che venne tosto accettata. Ond'è ch'ei si pose alla testa dell'eletta de' suoi per andare ad assalire il re dell'isola vicina di Mactan, nemico del re di Zebu; ma non appena ebbero gli Spagnuoli posto il piede sulla spiaggia dell'isola nemica, che accerchiati si videro da immensa moltitudine di gente, e assaliti con una grandine di sassi e di altri proiettili. Inanimiti però dalla voce e dall'esempio del loro capo, fecero testa per un'intiera giornata con inaudito accanimento senza lasciarsi sgomentare; ma venute loro meno le munizioni, fu forza pensare alla ritratta. In quella, essendosi l'empito dei nativi raddoppiato, un gran sasso venne a colpir Magellano nel capo e lo stordì, un'altra sassata gli ruppe una gamba, per cui cadde a terra e fu oppresso da una pioggia di saette. Così periva quell'illustre navigatore, così veniva egli arrestato nel corso del più bello e del più lungo paleggio che fosse mai stato eseguito, e prima d'aver potuto conoscere tutto il pregio della sua scoperta. Per colmo di sciagura, il re di Zebu, conculcata ad un tempo e la novella sua religione, e l'amicizia giurata agli Spagnuoli, fece proditoriamente trucidare tutti quelli che vi si erano ricoverati dopo la rotta di Mactan.

Mutò il Villalobos nel 1541 il nome di quelle isole, chiamandole Filippine. Mandato colà per fondarvi colonie, non potè in guisa veruna indurre i nativi, presaghi forse delle intenzioni dei novelli visitatori, ad entrar secolui in relazioni di amicizia; e perchè le sue navi difettavano omai di tutto, dovette partirsene. Michele Lopez de Legaspi, mossosi coll'intento medesimo vent'anni di poi dal porto della *Natividad* nella Nuova Spagna, riportò quella palma. Fondò anzi tutto una colonia nell'isola di Zebu, dopo aver fatto vendetta dell'uccisione dei soci del Magellano, e soggiogò l'isole vicine, donde doveva trarre i viveri. Tutte quelle terre, signoreggiate da un infinito numero di regoli indipendenti gli uni dagli altri, e abitate da più schiatte diverse e discordi, non potevano opporre a qualsifosse assalitore una lunga e grave resistenza. La massima parte della grande e ricca isola di Lusson era posseduta dai Tagali. Il Saleedo, nipote di Lopez de Legaspi, ne fe' la conquista con dugentocinquanta uomini, mandati colà in rinforzo dalla metropoli; e i Tagali, circonvenuti da una legione di preti e di frati, s'indussero, quasi subito e senza grave stento, ad abbracciare il cristianesimo.

Ciò avvenne l'anno 1571. Manilla fu l'anno stesso fondata, e bentosto ricinta d'alte mura e di fossa profonda. Eretta sopra una lingua di terra fiancheggiata, dall'un canto, da un magnifico seno di mare, e dall'altro canto, da un bel fiume, il Passig, diventò essa in pochi anni una città ragguardevole, ove all'esca pel lucro trassero da ogni parte del mondo, ed in ispezieltà dalla Cina, artefici e mercatanti d'ogni fatta.

Nei primi anni della dominazione ispanica arsero colà acri contese da prima fra i maestrati ed i prelati, poscia fra il clero secolare e gli ordini religiosi, e finalmente fra le varie fraterie: e siffatte contese, non meno dannose alla colonia che pregiudizievoli alla dignità del sacerdozio, andarono si sminuendo di forza, col tempo, ma non cessarono del tutto che in questi ultimi anni. Fin dall'origine furono esse accompagnate da aggressioni di pirati o malesi, o bissaiassi, o cinesi; la più formidata delle quali fu quella del celebre pirata cinese chiamato il re Limahon. Questo capo di malfattori avea cozzato gran tempo con le squadre navali dell'imperatore della Cina; vinto da quelle e costretto alla fuga, si propose di conquistare Lusson e accinsesi l'anno 1574 all'impresa, con sessantadue navi, dette *ciampan*, guernite di duemila soldati, non comprese le ciurme, e millecinquecento femmine. Sbarcò poche leghe stante da Manilla, sperando di cogliere la città alla sprovveduta; ma il presidio, avvertito, ebbe tempo di raccozzarsi, e avvenne una fiera battaglia, che finì con la peggio dei Cinesi. Invano Limahon ritentò la sorte dell'armi; sempre rintuzzato, dovette ritrarsi nelle parti settentrionali dell'isola, donde a stento potè con una parte de' suoi scampare e ricoverarsi a Formosa. Alcuni pochi discendenti di quei corsari esistono tuttora in certe parti montuose dell'isola, commisti con le schiatte native non domate. I nativi superstiziosi credono che l'ampissima spelonca di *San Mateo*, profonda un migliaio di metri all'incirca, e supposta abitata da maligni geni, comunichi con la Cina, e sia stata lo scampo di Limahon.

Intanto però gli Spagnuoli delle Filippine ampliavano e rassodavano la loro dominazione. Furono essi in grado ben presto di guerreggiare contro i Portoghesi delle Molucche e di mandar navi armate in giro per fare scoperte. Più volte parve che gl'imperatori della Cina e del Giappone volessero invadere l'isola di Lusson; ma le loro minacce furono sempre vuote di effetto, e in realtà gli Spagnuoli non ne aveano timore. Il mal volere dell'imperatore della Cina non si appalesò che in modo indiretto e perfido nel 1603, in cui quel principe mandò a Lusson ambasciatori, coll'incarico apparente di esaminare se la penisola di Cavite fosse d'oro, ma in sostanza per instigare a ribellione i Cinesi accasati nell'isola. Manilla ne contava di già trentacinquemila, quasi tutti mercatanti o agricoltori, e, più d'ogni altra stirpe di abitatori, concorrenti alla prosperità della colonia. Erano appena pochi mesi trascorsi dopo l'arrivo di quegli ambasciatori, quando la macchinazione da loro ordita proruppe così subita, che tutti gli avamposti spagnuoli vennero trucidati, sebbene di già se ne stessero sulle difese a conseguenza delle rivelazioni fatte ad un sacerdote da una Tagala maritata con un Cinese. Arse allora una guerra a morte. I frati, ch'erano stati quasi tutti soldati negli eserciti di Fiandra, i sacerdoti, i mercatanti, le femmine stesse, tutti presero l'armi; e le più dotte, le più decisive mosse strategiche vennero eseguite dagli Europei. Dicesi da altri che gli Spagnuoli sieno stati quelli che con frivoli pretesti dieder principio alle ostilità. Checchè ne sia, i Cinesi, i quali avrebbero per avventura trionfato se non avessero abusato dei primi loro prosperi successi trucidando egualmente i Tagali, e facendosegli anch'essi nemici, ebbero alla fine la peggio e soggiacquero ad una strage tremenda. Dodici migliaia soltanto di loro scamparono. Ma contuttociò continuarono i Cinesi ad accorrere a Manilla, e ribellaronsi per la seconda volta nel 1639; sempre con male esito, perocchè, di quarantamila che erano, trentatremila furono trucidati. Inutilmente si continuò di poi a maltrattarli, ad opprimerli con le tasse e sottoporli a mille arbitrari soprusi, a decretare il loro sfratto: simili a quegl'insetti importuni che, scacciati dall'un canto, ritornano dall'altro, i Cinesi non cessarono di affluire in Lusson, e vi sono ora in maggior numero che mai: però non volgono l'operosità e l'astuzia loro che alle proprie commerciali bisogne.

Alcune ribellioni de' nativi, prontamente ed agevolmente rintuzzate, tennero dietro a quelle de' Cinesi, e insanguinarono parecchie province; ma eranvi in Europa altri avversari assai più pericolosi per gli Spagnuoli, che non fossero i Cinesi, i Giapponesi, i Tagali, i Bissaiassi e altri popoli di quelle contrade. Nel 1762 la guerra che affliggea di già da sei anni l'Europa essendosi accesa anche fra l'Inghilterra e la Spagna, da prima neutrale, e ciò a cagione del patto di famiglia conchiuso tra le schiatte regnanti borboniche, gli Spagnuoli perdettero in quel solo anno meglio di cento milioni, dodici vascelli di fila, l'isola di Cuba e Manilla. Questa città, la quale aveva allora per governatore un arcivescovo, fu conquistata dal generale Draper, partitosi con tremila uomini da Madras. Il presidio ispanico era, per vero dire, di soli mille uomini, i quali non soggiacquero se non dopo un fiero contrasto. La città andò a sacco, e i cittadini non ebbero salve le vite che a patto di pagare una taglia gravissima. Il debol presidio lasciatovi dal Draper, assediato alla sua volta, stava però esso pure per soggiacere sotto gli sforzi di un esercito di fanatici arruolati dai preti nel contado, quando una fregata inglese gli arrecò, l'anno 1764, l'ordine di render Manilla agli Spagnuoli, in forza del trattato di pace stipulato già da tempo in Europa.

In conseguenza di questi eventi, la colonia fu per alcun tempo come una nave sbattuta da fiera tem-

pesta, e i provvedimenti fatti poc'anzi per la sua salvezza, si volsero a sommo suo pericolo. Sciolila Tagali, arruolati e disciplinati dai preti, aveano siffattamente gustato il mestiere dell'armi, che quando trattossi di accomiatarli e rimandarli a lavorare la terra, si ribellarono, diedero il guasto alle campagne, e trucidarono perfino i sacerdoti alla cui voce aveano dianzi obbedito. Per arrota di pericolo, i Cinesi e i nativi di cinque provincie si ribellarono anch'essi. Pareva giunta l'ultima ora della dominazione ispanica nelle Filippine. Per buona ventura, il canonico Anda, capo già della crociata contro gl'Inglesi, fu nominato governatore generale. Ei solo era da tanto da salvar la colonia. Accoppiava grandissimo accorgimento ad una prodezza inconcussa e ad una rara energie; aveva in somma un animo di fortissima tempra e tale da domare ogni ostacolo. Il suo genio gli suggerì i mezzi di far testa ad ogni pericolo, e ben presto Manilla ricuperò la quiete e potè adoperare a risarcire le proprie perdite.

Sotto i successori del canonico Anda la colonia continuò a prosperare, ma le tante sciagure da cui trovossi afflitta la madrepatria, ond'essa dovea seguire la sorte, inaugurarono per Lusson sin dallo scorcio del passato secolo un'epoca di decadimento. Appartata per lungo tempo dalla metropoli, abbandonata senza sussidio, rapidamente decadde sino al 1815. D'allora in poi Lusson prese a risorgere, la sua popolazione e i suoi prodotti si accrebbero, e il suo traffico andò sempre ampliandosi; ma pure, in paragone di Giava, essa sembra rimanere stazionaria. Noi non possiamo ad esempio altrui accagionarne le leggi esclusive e di monopolio colà tuttora vigenti; perocchè gli Olandesi, non meno avversi che gli Spagnuoli alla libertà del traffico, fanno pur bene con siffatto sistema le loro faccende. Deesi piuttosto porne cagione alla indolenza propria della nazione ispanica, effetto funesto della conquista saracenica, all'instabilità, alla impotenza, alla malo accortezza del governo metropolitano, e infine alla scelta pur troppo frequente di inetti amministratori.

Le Filippine, comprese fra il 5° e il 22° grado di latitudine settentrionale, e il 114° e il 124° grado di longitudine orientale, formano un arcipelago dei più irregolari o de' più trarotti. Prodotto di sollevamenti e di fenomeni ignei d'età diverse, dovuti a forze creatrici di opposte direzioni, senz'apparente connessione, ribollimento, per così dire, fantastico, quell'isole appresentano giogaie di monti che corrono per ogni verso. Cionnonpertanto la spina più emergente, più distesa, più lunga, quella cioè di Lusson, corre da tramontana ad ostro, e determina due stagioni, simili ad ogni modo a quelle dell'India. Tremendi tifoni segnano il passaggio dall'uno all'altro monsone; e quando una delle spiagge, o l'orientale o l'occidentale, gode di un aere sereno, l'altra è inondata da continue pioggie. Paventano i marinai talmente le procellose epoche di queste mutazioni di monsone, che non le passano a vela se non allorquando manca loro il tempo di rifuggirsi in un porto. Del resto, il clima delle Filippine è assai temperato, e fertilissime quasi da per tutto il loro suolo. L'altezza del loro più eccelsi monti viene estimata di quattromila metri all'incirca; sonvi fra essi alcuni vulcani accesi, i quali tuttavia non eruttano per ora che fumo o fiamme. Non isconvolgeranno essi più l'arcipelago? La cosa è assai dubbia. Frequenti tremuoti distruggono spesso città intiere; l'eruzione simultanea di tre crateri, ch'ebbe luogo nel 1641 a Lusson e a Mindanao, fu udita fin sulle spiagge della Cocincina.

Non evvi nelle Filippine quella ricchezza, o per meglio dire, quella copia di minerali preziosi che trovasi nell'isola della Sonda o in quella di Borneo; ma pur son essi svariati assai. Vi si trovano miniere d'oro, d'argento, di mercurio, di rame, di ferro, di nitro e di zolfo, scarse tutte, ad eccezione di quelle di zolfo, e perciò poco scavate. Maggior profitto si trae dalle cave di marmi, di talco e di pietra da macina o quarz concrezionato. In parecchie di quell'isole trovi sorgenti d'acque termali.

Poche terre hanno tanta copia di torrenti e di fiumi quanta ne hanno le Filippine. Alcuni di quei fiumi inaridiscono affatto nella stagione asciutta, ed altri diventano scarsissimi d'acque, mentre i terreni motosi e spugnosi si screpolano alla vampa del sole; ma in generale le campagne sono sempre verdi e fresche. Gli alberi non perdono mai le foglie, e recano fiori e frutti ad un tempo. Il suolo, di rara fecondità dotato, è adatto alle più svariate coltivazioni. Il riso, la canna zuccherina, il caffè, la bambagia danno ubertosi ricolti; il cacao vi prospera molto, e la vista di larghissimi campi di frumento vi fa meravigliar l'Europeo. Tutti i legumi e le radici alimentari d'Europa vi allignano bene, ad eccezione del solano tuberoso (pomo di terra); ma le nostre piante fruttifere male vi crescono e recano frutta avvizzite: il fico però crescevi d'incanto. All'incontro, i frutti dell'India, della Cina, della Malesia vi si trovano pressochè tutti, e vi sono più grossi e più saporiti che in ogni altra terra. Fra essi meritano speciale menzione la manga, l'ananasse, il banano e l'arancio. Gli altri prodotti più ragguardevoli del regno vegetale sono il pepe, il zenzero, la noce moscata, la cannella, la cassia, il zafferano, il tabacco, il betel, l'arecche, ecc. Alberi gommiferi, da ragia e da vernice, i più bei legni che si adoperino dagli ebanisti o nelle fabbriche, i tamarindi, e felci colossali arricchiscono od abbelliscono le foreste; tutte le spiagge basse sono orlate di paletuvieri. Prodigioso evvi il numero delle piante da tintura e delle medicinali. Non v'è contrada nota che rechi tante piante colle fibre tigliose o *testili*, quante ne recano le Filippine. Vi si fanno tessuti e cordami coll'abacca, colla nipa, col cocco, col pitro, col canape, coll'ananasse e con altre piante arborescenti od erbacee in gran numero. Il tiglio del pitro e il file d'ananasse, uniti colla seta, danno tessuti di maravigliosa finezza e fre-

schezza; e colle foglie della nipa vi si fanno ombrelli, ventagli, cappelli preziosi, stuoie magnifiche, astucci da sigari di squisito lavoro.

Nelle foreste delle Filippine non si appiattano animali giganteschi e feroci, ma sibbene molti cignali, cervi, daini, scimmie e gatti. Bufali grandi e robusti, pericolosissimi allorchè selvaggi, e mansueti quando avvezzati al giogo, popolano i siti paludosi. I buoi, le pecore, i porci vi sono assai comuni. Quanto è ai cavalli, ve n'è in tanta copia, che in alcuni distretti ne annoveri tre per ogni abitante. Tutti sono nelle Filippine appassionati per questi animali così utili. Potissima causa di questa passione potrebbe essere benissimo la gran copia di rettili e d'insetti ond'è infestato il paese. Più ancora numerosi che a Giava vi sono i serpenti, e di più specie. Evvene una il cui morso è letale in sull'atto; v'è il pitone, v'è il boa. Alcuni viaggiatori hanno narrato che questi mostruosi serpenti, lunghi ben trenta piedi, riescono dopo una lenta e penosa fatica di deglutizione a far entrare cavalli ed anche buoi nel loro esofago; e che rimangono allora talmente intorpiditi che restano per lungo tempo come immobili, quasi fossero morti, sicchè il più debole dei loro nemici può ammazzarli. Noi dobbiam dire che ciò non ci sembra verosimile. Nella lista dei rettili delle Filippine deesi aggiugnere anche il coccodrillo.

Nella stagione piovosa vedesi tanta copia di pesciolini d'una certa specie, che si può dire esser questa una vera piaga, un flagello. Sono tanto esili che da per tutto s'intrudono e fanno corrompere le acque raccolte in serbatoi. Ne trovano talvolta nei pozzi e persin nelle tombe e nei sotterranei delle chiese. Le foreste, fra'cui ospiti dimenticammo di annoverare il *tainàn* o gatto volante, vipistrello enorme e schifoso, sono piene di pecchie che producono ottima cera, e di bachi da seta, da' quali si trae moltissimo utile. Nascono e crescono naturalmente, e danno dieci ricolti di bozzoli all'anno. Nelle Filippine trovi altresì gl'insetti molesti e nocivi e gli uccelli propri del l'isole della Sonda. Le squame di tartaruga, le perle, la madreperla, l'ambra, i nidi di salangane e il tripango sono pure prodotti che vengono esportati da questo arcipelago, di cui ci facciam ora a rassegnare l'isole principali.

LUSSON.

Quest'isola, come già abbiam detto, è la maggiore e la più importante delle Filippine. Poco men ampia che l'isola di Giava, essa è molto più fertile, il che non è dir poco, nè v'è altra terra dell'Oceania che l'agguagli per la varietà delle vedute, la bellezza dei siti, le splendide e pittoresche prospettive. Larga e assai compatta nella sua parte settentrionale, è talmente irregolare verso l'opposta estremità, che non si potrebbe estimarne al giusto la lunghezza e la larghezza. Due seni di mare, quello cioè di *Manilla* e quello di *Lampon*, e un lago postovi di mezzo la tagliano quasi in due parti. Un po' al di sotto di questa intersezione, essa volgesi bruscamente all'est e al sud-est, e appresenta in questa duplice direzione una penisola bizzarramente frastagliata, o per meglio dire, due penisole innestate l'una sull'altra. Pàrtesi in quindici province od alcadie, che sono, principiando da tramontana: *Cagaian, Ilocos, Nuovo-Eciza, Pangasinans, Zambales, Valangos, Bulancan, Pampangues, Tondo, Laguna, Cavite, Botangas, Taiambas, Camarines, Albai*. È detta Lusson dal nome d'un certo pestello di cui valgonsi i nativi per isbucciare il riso. Un capitano generale, mandato di Spagna col titolo di vicerè, è il capo politico di tutti i possedimenti ispanici delle Filippine. Ha un salario annuo di diciottomila piastre, quattromila delle quali rimangono custodite nell'erario, quale malleveria contro il peculato. La carica dura sei anni, ma è quasi sempre riconferita a chi n'è insignito. Allorchè un'altra persona gli viene sostituita, esso è obbligato a rimanere colà qual privato per sei mesi, onde render ragione, al caso, delle cose per lui operate nella sua amministrazione, ove sienvi lagnanze contro di lui. Vien dopo il vicerè, un luogotenente generale, nominato parimenti dal re di Spagna, e il quale è preposto alla soldatesca, può far le veci del vicerè in ogni incontro e sottentrargli per intanto nella carica in caso di morte. Vi è poscia un Consiglio, composto di un reggente e di quattro uditori, nel quale presiede il vicerè, o in suo luogo il luogotenente generale, assistito da un assessore e da un regio procuratore fiscale, che ha dritto di sindacato. Al di sotto di questi magistrati è il corregidore, capo della polizia, poi l'alcade di Manilla e quelli delle varie provincie, poscia i capi dei villaggi, gli esattori, ec.

Il capo spirituale, indipendente affatto dalle autorità politiche, è un arcivescovo che risiede in Manilla, ed ha quattro vescovi per suffraganei, con un capitolo di dodici canonici, a capo dei quali è un decano. Le città episcopali sono: *Nueva-Segovia*, nell'alcadia di Cagaian, *Vigan*, capoluogo dell'alcadia d'Ilocos, *Nueva-Caceres*, nella provincia di Camarines, e *Zebu*, nell'isola di tal nome. Eravi già un grand'inquisitore, capo de'commissari del Sant'Ufficio; ma non sappiamo se questo tribunale religioso ch'era ordinato alla foggia di quelli che furono sì tristamente celebri in Europa, esista tuttora. Ad ogni modo però onnipossente è nelle Filippine il clero. Quattro ordini religiosi vi dominano, da'quali sono tratti i parrochi di quasi tutte le parocchie di quell'arcipelago; e questi parrochi, fungendo ad un tempo gli uffizi di pastori dell'anime, di capi dei comuni, e di commissari di polizia, come quei di Roma, non che di capitani d'armi quando il caso il comporta, indirizzano a senno loro le moltitudini. Fin qui, veramente, non adoperarono l'immensa loro autorità se non a sedare le turbolenze, a ricondurre i ribelli al dovere, e a combattere i nemici della Spagna; ma la maggior parte di essi sono tagali o meticci; pel colore della carnagione è chiuso loro l'adito alle prelature;

e chi sa mai se un giorno, stucchi di predicare che il diavolo è nero (cosa per essi poco onorevole) non sieno per ridestarsi un bel mattino col ticchio di sostener ch'esso è bianco? Avrà fine in quel giorno la dominazione ispanica nelle Filippine; ma guai a chi dovrà stare sotto la sferza monacale! Convien tuttavia confessare che questo basso clero è degno solo di mediocre stima e ignorantissimo, mentrechè i principi e baroni della Chiesa, i preti europei, ai quali devolvonsi di diritto le cariche più alte e lucrose, le più grasse prebende, sono generalmente spettabili per dottrina e per rettitudine di costumi.

Giugnesi a *Manilla*, per l'imboccatura del *Passig*, le cui acque sboccano in mare di'mezzo a due lunghi moli paralleli, a capo dei quali sorgono un faro ed un fortino. Ti trovi, nel giugnere, in mezzo a due città affatto distinte, che sono: la fortezza o la città militare da un canto, colla aspra sua cinghia di ripari, coi suoi angolosi bastioni, e le larghe sue fòsse piene di liquida mota e di piante acquatiche; e dall'altro canto l'immenso e popoloso sobborgo di *Bidondo*, tutte le cui uscite mettono nella campagna. Un bel ponte di pietra serve alla comunicazione tra quelle due città o quartieri.

Adombrata da un immenso numero di grandi edifizi di cupa ed austera architettura, da gigantesche chiese, da monisteri e da case d'arme che sembrano prigioni di Stato, Manilla, città malinconica quanto altra mai, alberga fra le nere sue mura i primari uffiziali pubblici, i nobili e i ricchi borghesi. La maggior parte de'suoi edifizi non sono già privi d'una certa quale maestà, e benchè anneriti, screpolati, qua e là sparsi di fiocchi d'erba, fanno però alta testimonianza dell'opulenza onde godea la Spagna nel tempo ch'essi furono eretti. Notabili sono sopra tutti il palazzo del vicerè, quello dell'arcivescovo e il duomo. Le chiese sono adornate al di dentro con gran magnificenza, e i monisteri, il cui numero è infinito, posseggono tuttora immense ricchezze e grandi tenute. Per sei porte munite di ponti levatoi entrasi nella città: il forte di *San Giacomo*, attiguo al ricinto di quella, ha un aspetto minaccioso assai. Nel mezzo dell'abitato havvi una piazza d'arme non poco spaziosa, nella quale vedi un simulacro d'orto botanico ed una statua di Ferdinando VII. Rette, larghe sono le vie, selciate, e fiancheggiate da marciapiedi; ma le case hanno un solo piano oltre il terreno, con una loggia coperta che sporge in fuori e parte ricopre della pubblica via. Di giorno, tutte le porte sono chiuse; non vedi profilo umano apparir dietro le persiane delle finestre, e i pochi soldati che sull traversano le vie non bastano ad impedire che l'erba vi cresca. Gli uffiziali pubblici sembrano quasi sempre studiosi di sdimenticare nelle sontuose loro ville e nel grembo delle voluttà l'esercizio della propria carica. Alla sera poi, dopo il tramonto del sole, uomo s'accorge essere la città abitata. Leggiadri cocchi, alcuni dei quali a tiro a quattro, sbucano allora quasi tutti ad un tratto dai portoni e avviansi all'*Alameda*, bello e spazioso passeggio sugli spalti in riva al mare. Queste passeggiate in cocchio, ove gran gara vedi di sfarzo e di pompe, ed ove ognuno può salutare i suoi amici e conoscenti, e veder persone che non s'incontrano mai altrove, sono il passatempo principale degli abitatori agiati di Manilla, gente fredda al sommo e cerimoniosa, schiava anzi del cerimoniale e piena di alterezza, ma però mite, creanzata ed onesta.

A Bidondo, situato sulla riva destra del Passig, diversi affatto sono i costumi, le usanze, la fisionomia degli abitatori. È questo il quartiere dei Tagali, dei Cinesi, dei benestanti che non possono adattarsi al compenso di sotterrarsi vivi, dei grossi e dei minuti mercadanti, degli artieri e industriosi d'ogni fatta, e infine di tutta quella gente che va e viene. Trovi quivi pure alcuni edifizi consacrati o al divin culto, o al traffico o all'industria, fra'quali meritano spezialmente menzione la dogana e la fabbrica dei cigari, ove lavorano cotidianamente da millecinquecento uomini e tremila femmine. Quivi trattorie, quivi caffè ed alberghi, e spaziosissime piazze da mercato, attorniate da botteghe, ove brulica una folla innumerevole, a modo d'una repubblica di formiche affrettantisi a riempire i piccioli loro granai. Le vie lungo il Passig sono sempre ingombre di balle di mercatanzie e fiancheggiate da una tumultuosa armatetta di sottili navigli; l'altre vie sono adorne di botteghe assai pulite; e sugli orli dei canali scorrenti pel quartiere, sorgono di bei giardini, e casicciuole di bambù coperte di fogliame, la più parte delle quali sono sorrette da palafitte. In quel quartiere formicola del continuo una strana moltitudine, composta di gente d'ogni nazione, d'ogni condizione, d'ogni età, sì maschi che femmine; la quale si urta, s'incrocicchia, si mescola con moto incessante, e ti appresenta una varietà di caratteri, di tipi e di vestimenta, una screziatura di oggetti e di colori, che sono davvero curiose a vedersi.

Manilla è insomma un'ampia, opulenta, industriosa capitale, e si può dire la città più ragguardevole dell'Oceania tutta. Non fu meno di cencinquantamila anime. La cura della pubblica istruzione è affidata al clero, ed in ispezieltà ai frati; vi sono scuole speciali pei fanciulli di pelle bianca, perocchè radicatissimi pinccbè in ogni altro luogo vi sono i pregiudizi che fanno pregiare il color della pelle, la nobiltà dei natali, e la ricchezza. Havvi un monistero femminile, ove non sono ammesse se non zitelle nate di ricche e potenti famiglie, le quali vengonvi con molta diligenza e cura educate, sotto la disciplina di eruditi monachi, e vi rimangono insino a tanto che i loro congiunti dieno ad esse la scelta fra il chiostro ed un marito gradito dalla famiglia.

Altre città sono in Lussou di non poco rilievo e per frequenza di abitatori e per traffico e per industria; niuna di esse è tuttavia rinomata. Nell'alcadia di Cagaian, oltre alla già menzionata Nueva-Segovia, evvi *Ilagan*, città principale della provincia,

e *Licon*. L'alcadia d'Ilocos, la cui città principale si noma *Vigan*, è una delle più ricche e popolose dell'isola; vi si trovano *Batac*, città di ventiquattromila anime, e *Paroie*, di diciottomila. Nella Nueva-Ecija evvi *Valert*, nel Pangasinans *Lingaien*, nel Zambales, *Subec*, porto di mare. Il Valancos, il Bulacan, il Cavite, il Taiambas e l'Albai hanno città principali del nome stesso della provincia. L'alcade delle Pampanghe risiede in *Bacolor*, quello di Tonda in Manilla, ove però evvi un altro alcade per la città stessa. La provincia della *Laguna*, così chiamata per esservi il lago di *Bai*, di quindici miriametri di circuito, ha per capoluogo *Passamas*, e inoltre la città secondaria di *Santa-Cruz*. L'alcadia di Batangas, ove giacciono sette laghetti di acqua salmastra e solfurea, abitati da enormi coccodrilli, ha per capoluogo *San-Pablo-del-Monte*, e quella di Camarines, *Naga*. Nel Bulacan vedi lunghissimi borghi, a scorrere i quali ci vogliono parecchie ore, composti però d'una via sola, ove tutte le case sono fiancheggiate da giardini. *Albai* è illuminata di notte tempo dalle fiamme di un vulcano vicino. La città di *Cavite* sorge poco stante da Manilla sull'istesso magnifico seno di mare, il cui circuito è di quarantacinque leghe. Quivi è il porto militare di Lusson. Vi si fabbricavano un tempo legni da guerra, ma da gran pezza cessò l'accetta di risuonare in quei cantieri. L'abitato è malamente disposto, le vie anguste e sucide, poca e meschina la popolazione.

La stirpe più numerosa che abiti Lusson si è la Tagala. Buona gente, sensitiva, operosa, disinvolta, industre, prode e piena di gagliardia all'uopo, ma un po'vanitosa e dissipatrice, vaga degli ornamenti del corpo, del giuoco, della musica, della pittura, de' corporali esercizi, delle pugne di galli, delle feste splendide e romorose, de'fuochi artifiziati, della pompa delle processioni, dello spettacolo delle rassegne e mosse militari, e inetta a gravi studi. Vestono a modo degli Europei, con questa sola differenza, che lasciano la camicia scender fuor de'calzoni a modo di saio. Le femmine tagale sono vivaci, amabili, graziose, e belle per lo più: portano un perizoma a righe con colori spiccanti, e una camiciuola fine, diafana e ricamata. Le loro scarpette di velluto, di fabbrica cinese, coprono appena l'estremità del piede, e sono adorne di fregi fatti con filograno d'oro o d'argento. Portano appesa al collo, del pari che tutti gli altri abitatori di Lusson, una crocetta od uno scapolare, e fanno un consumo grandissimo di sigari.

Gl'Ilocos, i Zambales ed altre schiatte che danno il nome a certe provincie dell'isola, poco si differenziano da' Tagali per lineamenti, fisionomia e carattere; ma sono molto meno incivili. Nell'interno dell'isola o sulle pendici d'alcune montagne della costa settentrionale sonovi alcune tribù independenti di Aetassi e d'Igorotei, miseri avanzi dei primi possessori della contrada, destinati a spegnersi fra non molto tempo. I meticci sono orgogliosi, frivoli, raggiratori, invidiosi, atti al traffico; non pregiano altro che le ricchezze, ned altro bramano che di lucrar danaro. In Manilla, come in tutte le grandi città, abondano gli scrocconi, i bari, i ladri e i ruffiani. Capi di questa bordaglia sono alcuni tavernai europei, o dei Malesi, che non anelano se non ad impadronirsi della roba del prossimo, o infine dei Cinesi, valentissimi giuocatori di mano quanti altri mai. Deesi però aggiungnere non esservi contrada in cui si poco vigilino i maestrati a prevenire e reprimere siffatti delinquenti. Gli abitatori del contado sono all'incontro, generalmente parlando, umani, ospitali, pieni di lealtà e sopratutto laboriosi: diresti i loro costumi affatto patriarcali.

L'esercito stanziale, assoldato per la difesa della colonia, non eccede il numero di seimila uomini, duemila dei quali sono Europei; havvi tuttavia trentamila uomini di milizie contadine, armati di picche, e distinti pei loro cappelli alla foggia cinese; costoro stanno ai cenni dei magistrati locali, fanno stare in dovere gli abitatori dei villaggi e invigilano alla sicurezza delle strade. A rintuzzare la pirateria havvi una piccola armatetta di scialuppe cannoniere, insufficiente all'uopo.

Nel 1820 gli abitatori nativi fecero strage in Manilla di quasi tutti gli stranieri pel sospetto che questi avessero attossicate le acque e dato così origine al cholèra indico, che imperversava a furia. I maestrati politici, militari ed ecclesiastici non provvidero a rintuzzare i furori della plebaglia se non quando essa, ebbra di sangue, accignevasi a trucidare anche gli Spagnuoli; nè fecesi processo alcuno per iscoprire e punire i capi del tumulto.

Quattro anni dopo quel tristo evento, avendo l'esempio dell'America spagnuola fatto venire in testa dei Manillesi pensieri novelli di libertà e d'independenza, alcuni mercatanti spagnoli e parecchi ufficiali del presidio collegaronsi coi meticci per proclamare l'independenza delle Filippine. Sorsero in armi, ingaggiarono risolutamente la lotta, inaugurandola con la presa d'una delle porte della città e del palazzo del vicerè, che venne da loro ucciso. Ma la fede e il coraggio dell'esercito salvarono il governo. Vincitori alla mattina, gl'insorti furono tratti la sera nelle carceri della cittadella, d'onde non uscirono che per andare a patibolo od in confino. Un altro tentativo di tal fatta, che ebbe luogo negli anni ultimi scorsi, fallì egualmente; ma non è possibile che il trionfo della causa dell'independenza sia ritardato gran fatto. Se non che, allora, la potestà politica si troverà signoreggiata dalla potestà religiosa, od usurpata da essa, ed un governo teocratico sottentrerà probabilmente alla dominazione ispanica.

Le cose dette fin qui bastano per far conoscere l'isola di Lusson e il come sarebb' essa importante ove la Spagna sapesse trarne partito. Le spese della colonia sommano meglio che dieci milioni di franchi, e l'entrata netta non dee eccedere venticinque milioni. Ma acciò Lusson possa emulare Giava non sarebbe punto necessario di stabilirvi l'imposta di lavoro o le comandate; perocchè i suoi abitatori sono i più

laboriosi di tutta la Malesia. Basterebbe promuovere l'agricoltura, l'accasamento de' forestieri nell' isola e lo smercio de' prodotti di quella. La modificazione dei dazi operata da poco in Francia all'uopo di promuovere la navigazione in parti lontane del globo, torna a grande suo vantaggio e dee conferire alla sua prosperità. Con tutto ciò gli Spagnuoli, se non hanno l' accorgimento degli Olandesi, chiarironsi nella Malesia più giusti, più umani, più generosi, più nobili che non gli emuli loro; il che volge a sommo loro onore. E noi diamo loro di buon grado questa lode, aggiuntochè non ebbero fin qui che spietati detrattori. Da per tutto il dibaccare degli affetti rei ha partorite iniquità e violenze. A questa febbre deesi porre cagione dei misfatti commessi dagli Spagnuoli nel Nuovo Mondo. Nè vi è cosa che maggiormente ci faccia stomaco, che il vedere costantemente ritratto con odiosi colori il carattere della nazione ispanica. Nelle Filippine non vi sono padroni nè schiavi; e ad onta del pregiudizio del colore, quanto alla legge evvi eguaglianza. Tutti soggiacciono indistintamente agli aggravi stessi, alle stesse imposte, e la conquista fu un vero benefizio pei nativi; perocchè lo Spagnuolo incivilito, facendoli partecipi della sua fede e de' suoi costumi, gli ha innalzati a par suo, e non si è mai proposto d'arricchirsi dei frutti del loro lavoro. I nativi delle Filippine hanno le loro franchigie municipali, i loro diritti politici, che danno loro un certo concetto di sè medesimi, ed isplendogli il sentimento della propria dignità, ne fanno un popolo superiore d'assai al Giavanese, il quale è condannato ad un servaggio travisato, sopporta solo gli aggravi, è insomma goduto da altri come un oggetto posseduto. Il Giavanese non è Olandese; il Tagale, all'incontro, è Spagnuolo, e si tiene per tale.

MINDANAO.

Mindanao, seconda fra l'isole Filippine per grandezza, forma la parte meridionale di quell'arcipelago. Le sue coste, tagliuzzate sommamente, scavate da profondi golfi, irte di promontori molto emergenti, offrono parecchi ottimi porti; l'interno dell'isola poi, benchè solcato da innumerevoli rivi e da parecchi fiumi navigabili, contiene ampi terreni disadatti alla coltura. La Spagna non possiede di Mandanao che alcuni pezzi, all'est, al nord e all'ovest, divisi in tre alcadie, chiamate *Caraga*, *Missamis*, *Samboagan*. Io Samboagan, residenza di un governatore nominato dalla Spagna, ma soggetto agli ordini del capitano generale, evvi una cittaduccia la quale è in voce d'essere la meglio fortificata delle Filippine dopo Manilla. Sonvi deportati la maggior parte de' condannati delle Filippine stesse, e quelli altresì d'Europa, i quali non sembrano allontanati a sufficienza col mandarli al *presidios* dell' Affrica o delle Canarie.

La parte meridionale di Mindanao è soggetta ad un soldano che può allestire un esercito di centomila uomini. La sua città capitale è *Selangan*, situata sul fiume *Selangi*, dirimpetto ad un' altra città appellata *Mindanao*, che fu in altri tempi la sua residenza. Queste due città fanno insieme diecimila anime. In questa soldania evvi anche *Polloc*, città rinomata per la sicurezza e la bellezza del suo porto.

Il territorio compreso tra lo Stato di Selangan e l'alcadia di Samboagan appartiene alla lega degli *Ilani*, popolazioni indipendenti, rette da molti capi diversi. Sonovi in questa parte dell' isole parecchi laghi, e foreste impenetrabili.

Il riso, il sagù e le patate sono i principali prodotti di Mindanao. Crescevi pure una cannella comune, una specie di vite vinifera, e vi si trovano esili miniere d'oro, di talco, di pietre da macina, fresche fontane, grotte e caverne popolate da enormi pipistrelli. Lungo il littorale e ne' fiumi copiosissimo è il pesce. Gli abitatori delle spiagge marittime sono quasi tutti maomettani; e molti somigliano ai Daiassi ed ai nativi di Sulu.

Altre isole.

Le altre Filippine, ad eccezione d'alcuni gruppi d'isolotti di niun conto, si chiamano col nome comune di Bissaie e stanno fra Mindanao e Lusson.

Mindoro, posta ad ostro di Lusson e poco discosta, forma da sè un' alcadia. È bella e portentosamente fertile. La sua ampiezza è di dugentonovanta leghe quadrate, e le principali sue città sono *Calapan*, capoluogo dell' alcadia, *Santa-Cruz* e *Baco*. Voleva il duca di Choiseul comperarla, ma a niun patto volle la Spagna cederla, sebbene non ne tragga utile di sorta.

A sud-ovest di Mindoro giacciono le *Calamiane*, e la grand'isola di *Paragoa*. Notabili sono fra le prime, *Calamiana*, *Busnagon* e *Tinacapan*. Formano esse un'alcadia il cui capo-luogo è *Caliong*, da cui dipende anche *Tai-Tai*, luogo principale dell'isola di Paragoa. Lunga, angusta ed elevatissima è Paragoa, larga dieci leghe, lunga sessanta. Ne esportano riso, legno d'ebano, cera, varie gomme, perle e testuggini. Una parte delle sue spiaggie è soggetta al soldano di Sulu. Tutto il resto può passare per indipendente, assai circoscritto essendo il territorio ispanico di Tai-Tai.

Samar, posta a sud-est di Lusson, ha quasi la stessa estensione, l'istesso aspetto, l' istessa fertilità di Mindoro. La residenza del suo alcade è *Caba Lunga*. Radi sono i suoi abitatori, a cagione delle scorrerie che vi fanno i pirati, ma le sue selve sono allegrate da una svariata moltitudine d'uccelli che a splendide penne accoppiano melodioso canto.

Leita, che giace al di sotto di Samar, è poco meno ragguardevole, ma egualmente spopolata per l'istessa cagione, e poverissima. A ponente, nella direzione di Paragoa, e nel mezzo delle Bissaie giace l'isola triangolare di *Panai*, irta da per tutto di fortini. È di-

visa in tre alcadie a quel modo che la Sicilia in tre valli. Sono esse, al nord, *Capisi* all'est, *Ilo-Ilo*; al sud-ovest, *Antighè*, i cui capiluoghi hanno il nome stesso. La città d'*Ilo-Ilo*, fiancheggiata dai porti di *Molo* e di *Xaro*, che sono ricchi e popolosi emporii, è assai importante. E l'isola in generale è molto produttiva.

Negros, isola lunga e ricurva, vicina a Panai, è quasi deserta. Forma essa un'alcadia, il cui capoluogo è *Iloc*. L'isola di *Zebu* ha una città capitale del nome stesso, difesa da una cittadella, popolata da tremila anime, e sede di un vescovo. Poco fertile è l'isola di Zebu, ma ben coltivata; la parte da Negros uno stretto o canale poco largo. Presso a Zebu, giacciono *Bohol* e *Mactan*, isole onde nulla si trae, e mal note, del pari che *Marsbate*, isola di centottanta leghe quadrate di superficie, *Marinduque*, *Burias* ed altre Bissale, qua e là disseminate.

Chiuderemo questa rassegna delle Filippine, citando il gruppo di *Bassilan*, che giace non lungi dalla costa sud-ovest di Mindanao; l'isola *Catanduanes*, dependente dall'alcadia d'Albai dell'isola di Lusson; e i piccioli arcipelaghi delle *Babuiane* e di *Bachi*, situati a tramontana di Lusson. Il gruppo di Bassilan, composto di trentaquattro isole, tutte assai picciole, ad eccezione di quella di *Bassilan*, che ha ventiecinque leghe di circuito, ed è posta tre sole leghe stante dalla fortezza di Samboangan dell'isola di Mindanao, appartiene al soltano di Sulu.

La superficie totale e la popolazione dell'isole Filippine sono all'un di presso come segue:

	Leghe quadrate	Abitatori
LUSSON.	5,000	2,900,000
MINDANAO.	3,800	1,000,000
Altre isole.	2,500	800,000
Totali	11,300	4,700,000

CAPITOLO IV

Celebes.

Celebes, terza terra della Malesia per grandezza, si può pareggiare a Lusson per la bellezza, la fertilità, la ricchezza del suolo. Eccelsi monti, verdeggianti spiaggie, deliziose pianure, pittoresche forre, spaventevoli abissi, profondi e cupi burroni, romorose cascate precipitantisi a modo d'argentea pioggia da alte rupi, spumeggianti e fragorosi torrenti, fiumi scorrenti placidamente frammezzo a lieti paesi, laghi dall'acque limpide e chete, maestose selve, ampi orizzonti, prospettive profonde, siti imponenti, natura qua semplice e pomposa, colà armoniosa e selvaggia, tutto questo cose vedi nell'isola di Celebes. Essa è inoltre abitata da belle ed intelligenti schiatte d'uomini, che da lungo tempo ottengono in quelle contrade il primato della civiltà; nè v'è altra terra della Malesia che goda di ciel più sereno, di clima più salubre. Ma ad onta di siffatti pregi, di tanti vantaggi ed attrattive, ad onta della sua fecondità, Celebes è tuttora poco nota e quasi improduttiva.

Non evvi, anzitutto, paese la cui forma sia più irregolare, più strana. La diresti un complesso di penisole e di istmi l'uno all'altro aderenti. Una di queste penisole s'innoltra difilato vers'ostro fin presso al sesto parallelo, frammezzo a due altre, meno spiccate, che s'attengono alla base medesima, e lievemente divergono l'una ad est, l'altra ad ovest. Una quarta penisola, lunga ed angusta, volgesi verso il nord-est; una quinta, infine, maggiore di tutte l'altre, dopo di avere corso, pareva e frastagliata, verso il nord-nord-est pel tratto di quaranta leghe all'incirca, si allarga smisuratamente un po' al di sopra della linea equatoriale, stendesi oltre dal lato dell'est pel tratto di cinquanta leghe, poi getta la sua estremità a guisa di corno verso il nord-est, annettendosi ad una piccola striscia d'isolette unite con Mindanao per una giogaia sottomarina. Emergono da questa strana disposizione tre immensi golfi, i quali si addentrano fino nel cuore dell'isola, ove un'angusta ma alta barriera loro divieta di mescere le acque. Sono i golfi detti di *Tomini*, di *Tolu* e di *Boni*. Corpo di pimmeo a cui s'appiccano membra di gigante, Celebes è come un simbolo della potenza olandese, che sovr'essa distese il dominio.

Il monte più alto di Celebes è il *Lampo-Batan*, che s'erge duemila trecento e cinquanta metri sopra la superficie del mare. Il *Gunong-Empong* (Monte degli Spiriti) s'innalza soltanto mille e cenciquanta metri. La penisola di *Manado* o del nord-est, chiude parecchi vulcani che gettano fumo e fiamme, copiose miniere di zolfo, e miniere d'oro assai puro, le quali son poco fruttuose. In certe valli furono tuttavia raccolti dei pezzi d'oro del peso di sei chilogrammi; e i montanari traggono oro eziandio da alcuni rivi o fiumicelli. Nelle varie parti dell'isola si raccolgono inoltre diamanti, rame, stagno, ferro, sale e cristallo di roccia. Vi sono graniti ed altre rocce d'antica formazione, come pure tutte quelle di formazione vulcanica e fra esse l'obsidiana. La terra vegetale, il cui strato è spessissimo, ha spesso per base prodotti igonei decomposti. I terreni alluvionali più potenti sono nella parte meridionale dell'isola, ove il suolo è poco trarotto nel primo piano, e in fondo ai principali golfi.

Parecchi fiumi portano navi di gran carico per una e anche due leghe al di sopra della foce, e i battelli più grossi dei nativi salgono su per essi fino ad una gran distanza dal mare. Il maggior fiume, detto la *Chinrana*, che mette foce nel golfo di Boni, è l'emissario delle acque del magnifico lago di *Tapara-Caragia*, posto nella parte più centrale dell'isola. L'estremità a nord-est racchiude il laghetto di *Tondano*, dal quale sgorga una meravigliosa cascata. Le strade aperte frammezzo ai monti si mutano talvolta in erte o in isca-

lee incise nella rupe. Piacevolissima è la temperatura di quelle alte regioni, nè l'aria è un po' grave di miasmi se non in vicinanza d'una qualche palude del littorale. Del resto, l'azione dei monti, il numero dei fiumi e dei rivi, l'aspirazione e gli effiussi delle piante, l'abbondanza delle pioggie, le brezze frequenti vi moderano da per tutto il calore, e lo spiro delle brezze notturne è anzi freddo che tiepido.

I prodotti vegetali di Celebes sono quasi i medesimi che quelli dell'isole precedentemente descritte. Gli Olandesi estirparonvi, tempo fa, il noce moscato e il garofano, cui non volevano lasciar allignare altrove che in Amboina e in Banda, onde poter essi godere in guisa più compiuta e sicura del monopolio della coltivazione di quelle piante, e farne rincarare i frutti colla rarità. A tale furono spinte le cose da bruciare nei porti d'Olanda intieri carichi di spezierie. Il che sarebbe stato buono accorgimento se le noci moscate e i garofani fossero generi di prima necessità; ma sì picciolo ne è il consumo, e sì facile egli è il farne senza, che i disegni della Compagnia olandese andarono falliti. Pare omai che il governo olandese abbia riconosciuto che sarebbe di suo maggior pro l'abolire un divieto, a sostenere il quale richiedeasi un esercito d'invigilatori, ed enormi sagrifizi d'uomini e di danaro; mentre gli utili del monopolio non davano di che sopperire alle spese. E invero, fanno già alcuni anni che al noce moscato ed al garofano è concesso di allignare e crescere in Celebes e in quelle Molucche da cui erano stati estirpati.

Ottima pruova fanno in Celebes tutti i frutti della zona torrida, come pure una parte dei grani e legumi europei. Produce quell'isola un caffè pregiatissimo, il belzoino, la maiza, o gran turco, l'utile sagù, l'albero da pane, il manioc, parecchie sorta di patate, d'ignami e di riso, un albero chiamato *bado*, dal nocciuolo bollito de' cui frutti si trae il famoso cosmetico noto sotto il nome d'olio di Macassar, il sandalo, l'ebano, il tecche, l'acero, la quercia, il cedro, ec., e possiede (cosa rara nell'Oceania) copiosi e grassi pascoli. Il bambù vi giugne all'altezza di quaranta piedi ed a proporzionata grossezza. Si adopera a far ponti, acquidotti per l'irrigazione delle risaie ed altri campi, a fabbricare case, a far chiudende, e i teneri suoi getti sono una vivanda gradevolissima, che alquanto somiglia, pel gusto, al cavolo palmista. Trovasi infine in Celebes il *bohon-upas* (albero del veleno), che alligna pure nell'isola di Giava, e tutte quelle piante ed alberi propri della Malesia che non abbiamo indicati come esclusivamente allignanti in alcuna delle sue isole.

Nelle foreste non incontri alcuno animale feroce, nè elefanti, nè rinoceronti; ma cervi e cignali in gran copia, robuste e maligne bertucce, ordinario pascolo di mostruosi serpenti, come sono i boa, gli alligatori e il pericoloso serpente capella, il *sapi-houtan* (vacca silvestre) dalle corna picciole ed aguzze, che per l'indole sua aggressiva è molto formidabile, il babirussa o maiale cervo, il falangiere, il lepre, e piccioli buoi con una gobba sul dosso. Nelle parti basse e paludose si appiattano bufali, e nei fiumi coccodrilli in gran copia. Si va a caccia del cervo a cavallo e con la picca; ma altri ne coglie in guisa più comoda, nascondendo degli ami intorno al grappolo di un frutto onde il cervo è assai ghiotto. Ei s'alza ritto sui piè deretani per mordere il grappolo traditore, e vi resta uncinato. Dobbiamo menzionare altresì le testuggini, gli scorpioni, i camaleonti, e i dragoni volanti, lucertoloni di indole benigna che dai nativi sono accolti festevolmente nelle loro case. Nutre Celebes molti cavalli, che sono i migliori della Malesia tutta, come pure capre, pecore, maiali e la maggior parte dei pollami cresciuti in Europa. Vi è tanta copia di pollame che per una piastra si compra una dozzina di pollastri od una dozzina e mezza di anitre. Del resto non è diversa la cosa nell'isola di Giava e in quella di Lusson. I cacatoes bianchi, i lori, altre specie di pappagalli, i picioni, le tortore, i fagiani dorati, i cuculi sono del numero degli ospiti dei boschi; aghironi bianchi, neri, bigi, scorrono i terreni umidi e le spiagge orlate di paletuvieri; corvi affamati e garruli s'appollaiano sugli alberi più alti in vicinanza dei luoghi abitati; aquile ed avvoltoi vanno roteando attorno alle vette eccelse dei monti, e sopra le pianure nella regione delle nubi, pronti a piombare con la rapidità dell'aerolito sopra gli animali inoffensivi che servono loro di pasto.

Dividesi Celebes nel governo olandese di *Macassar*, e in regni vassalli dell'Olanda. Quattro residenze comprende il governo di Macassar, tre delle quali, *Maros*, *Macassar* e *Bontain*, sono nella penisola più meridionale; la quarta, chiamata di *Manado*, è all'estremità della gran penisola settentrionale. Della città di *Maros* non sappiamo che dire; quella di *Bontain*, che giace in fondo di un'ottima baia, è custodita da un forte. *Manado*, capoluogo della residenza di tal nome, benchè giaccia in riva ad una trista rada, traffica tuttavia largamente ed è in via di progresso. Fa solo quattromila anime, mentre *Chema*, altra città dell'istessa residenza, ne fa diecimila.

La città più importante di Celebes e la sola degna di attenzione si è *Macassar*. Curiosissimo è il suo aspetto. Assisa a fianco d'un'immensa pianura, sull'uno dei lati d'una baia spaziosa e sicura, e riparata da tre isolette, essa componesi di varii quartieri ben distinti fra loro, ed occupa un ragguardevolissimo spazio. Il principal quartiero, o diremmo la città europea, chiamasi *Vlaardingen*, ed è un gran parallelogrammo, cinto di alto muro, e solcato da sei o sette vie principali che s'intersecano ad angolo retto. Quelle vie sono fiancheggiate di grandi e belle case di pietra, tutte basse invero, ma comode, ariose, pulite, bianche, adorne di graziose colonnate, e avvicendate con macchie d'alberi. In questa città militare spesseggiano più di tutti gli altri abitatori i Cinesi. Fuor del recinto, a tramontana, si estende il *Campong-Baru* (villaggio nuovo), che è come un annesso di Vlaardingen. È un ragguardevol gruppo di belle ville, fra

Veduta del Bazar di Cupang nell Isola Timor.

le quali torreggiano il palagio del goveroatore, l'ospedale e varii altri pubbliei edifiei. Le mura del forte di *Rotterdam*, alte, bigie, massiccie, intagliate per ispesse cannooiere, appariscooo in questa direzione, ma a gran distanza, all'altra estremità della baia. Un'ampia piazza d'arme giace pure da questa parte, fiancheggiata, dall'un canto, dal palazzo del governatore e da freschi viali, e dall'altro, verso il lido del mare, da un cantiere, ove sono costruiti praossi ed altre navi sottili. Tra il borgo di Vlaardingen e il lido evvi la piazza del mercato, frequentatissima di giorno, e ehiusa di notte tempo, la quale è circondata da casette di legno, rieinte da belle e rigogliose piante. La eittà abitata dai nativi, oo'suoi rioni malesi e bughisi, e eon un numero immenso di case sparse qua e là, pel tratto di una lega all'inoirca, sorge dietro questa piazza del merento e a destra del quartiere europeo. Il complesso di tutti questi abitati forma la città di Macassar, popolosa di treotacinquemila anime, ottomila delle quali si devono assegnare a Vlaardingen *intra* ed *extra muros*. In questo numero di abitatori entrano ottocento Europei, non compreso il presidio, ohe è di tre o quattrocento uomini, milledugento meticci, einquemila Cinesi, duemila Malesi, quattromila Bughisi e ventiduemila Macassarei.

Molte navi allestisconsi a Macassar per la pesca del tripango; il traffico poi della città è ridotto quasiechè per intiero nelle mani dei Cinesi. Seoza di costoro, Celebes, loutana da tutte le vie prineipali del traffico, sarebbe una terra derelitta e di niun provento. I Cinesi fecero di Macassar l'emporio delle prineipali grasce ricercate sui mercati della Cina, ov' essi mandano di molti e ricchi carichi. Se però danno vita e valore all'isola, sono ad un tempo per essa insaziabili mignatte. Usurai, prèstatori sopra pegno, di tutto fanno lor pro, e comprano persino antieipatamente con grosso lucro la parte eventuale del profitto che può toccare ai pescatori ed agli agricoltori. Souo in Macassar rinomate offieine di *criss*, pioche ed altre armi ad uso dei nativi.

La maggior parte degli Stati retti da principi nativi, vassalli degli Olandesi, è nota a mala pena di nome. Il più potente di questi regi vassalli è il sultano di *Boni*, ehe impera o direttamente o indirettamente sur una terza parte dell'isola nelle parti dell'est, del sud-est e di mezzo. La sua oittà capitale è *Eaioa*.

Vien dopo per ampiezza di dominio il sultano di *Lohù*, il quale occupa la parte occidentale e il centro dell'isola.

Fra gli altri Stati, menzioneremo il *Mandar*, spartito fra sette principi alleati fra loro, e gli Stati di *Vagiù*, *Sopeng*, *Sidenring*, *Tanctte*, *Turata*, *Goa* (da non confondersi con la celebre città di Goa nell'India), *Campadan*, *Mogondo*, *Bulàn*, *Gorontalo*. Tutta questa geografia politica è confusa quant'altra mai. Il sultano di Goruntalo paga il tributo al residente di Manado. Quello di Goa, la eui eapitale giace tra aole leghe stante da Vlaardingen, è il successore degli antichi imperatori di Macassar, ohe furono tanto potenti nei secoli XVI e XVII Parecchi di questi principi, essendo confederati fra loro, raccolgonsi spesso in diete, a eui preaiede il governatore generale olandese, ebe vi fa l'ufficio di mediatore e di protettore; a qnesto magistrato prestauo quei prineipi il giuramento di fedeltà, e a lui spetta approvare la scelta dei nuovi principi in caso di vacanza del trouo. I nativi, inoltre, non possono impreodere la navigazione seoza riportare dal governo olandese la patente di concessiooe.

Per nnmero e per oiviltà predominaoo nell'isola di Celebes i Bughisi. Hanno lettere proprie, accondiscono al traffico, alle arti, alle professioni manuali, e sono i più valenti e i più intraprendenti navigatori della Malesia. La loro carnagione è meno bruna di qnella dei Malesi, il viso più pieno, la corporatura più snella, le forme più aggraziate. I Macassaresi, più alti di statura e più robusti, hanno essi pure lineamenti regolari; sono agricoltori, ma anehe dediti con fervore alla caccia, e sembra ebe amino molto il mestiere dell'armi. I loro guerrieri sono quasi tutti periti cavalieri, ed haccene di quelli che portano l'armatura, il giaco di ferro, l'elmo e lo scudo. La loro arme offensiva più comune è la lancia, fregiata spesso d'una eoda di cavallo, tinta di rosso. Pochi si valgono d'armi da fuoco, ebè le loro offieine uou ne fabbrieano. Hanno voce di essere giuocatori sfrenati, e tali da dimenticare ogni cosa quand'hanno in mano i dadi o le carte. I ricchi vestono di broccato, e sfoggiano negli abiti e negli ornamenti tutta la pompa orientale. Le loro femmine portano camicie di mussolina colle maniche corte e strette, che chiudonsi da una parte, calzoni di seta ebe scendono fino alla noce del piede, con altri calzoni di mussolina al di sopra, e eon grand'arte e studio s'increspano e s'intrecciau le ehiome. Ben è forza del resto ehe per dare nel genio si azzimino studiosamente, poichè diecsi ehe sieno bruttissime. Così i Bughisi come i Maoassaresi sono monsulmani. Gli Alfurassi o abitatori dell'interno, ehiamati Turagiassi, sono di mezzana statura, ma ben fatti, con lineamenti regolari e la carnagione quasi bianca.

I Portoghesi, stabilitisi in Celebes fin dal 1525, vi si ressero per lungo tempo dopo di essere stati discacciati dalle Molucche; ma anche qnivi dovettero nel 1660 cedere alla fortuna degli Olandesi, i quali non serbarono per altro fine quest'isola se non a quello di non lasciarla cadere nelle altrui mani. Vuolsi ohe l'isola abbia tre milioni d'abitatori, ma la sua superfice è solo di ottomila leghe quadrate; quantunque e il Rienzi e il Dumont d'Urville gliene abbiano assegoate aedicimila! Giace a levante di Borneo, fra quest'isola e le Molucche.

Molte sooo le isole depeodenti da Celebes, ma poco importanti. Inoltrandosi giusta la direzione della punta nord-est, si trovano le isole *Talaùtse*, fra le quali *Sanghir*, in cui bavvi un vulcano, e un forte, eustodito dagli Olandesi. All'est giacciono l'isole

Xulla, che sono *Taliabo, Mangola* o *Bessi*, nell'ultima delle quali i dominatori di Celebes hanno un posto fortificato. *Buton*, la maggiore dell'isole che stanno d'intorno a Celebes, è lunga venti leghe, larga sei. Evvi un sultano, che impera sur un gran numero di isolotte a d'isolino vicino, e paga tributo agli Olandesi. Anticbissimamente eravi in Buton un forte olandese; i Macassaresi lo diroccarono nel 1655 per ispalleggiare i loro alleati Giavanesi, e si esposero così alle rappresaglie tremendo che addusaero l'eccidio della loro potenza. Le isole dette *Calaùr* o o *Salaièr* dal nome della maggiore di esse, sono situate poco stauto dall'estremità meridionale di Celebee, o formano fra tutte una residenza amministrata da parecchi regoli nativi. L'altre isole sparse qua e là lungo le spiaggie di Celebes, nei golfi o nei mari circostanti, non meritano menzione alcuna, aggiuntochè parecchio di esse non hanno ancora proprio nome.

CAPITOLO V

Arcipelago delle Molucche.

Vario secondo i tempi e gli autori fu il numero dell'isole denominate col nome comune di *Molucche*, ned è tuttora ben determinato. Da principio così chiamavansi cinque solo isolette, *Ternate, Tidor, Motir, Machian, Bachian*, tutte giacenti lungo la costa occidentale di Gilolo. In seguito un tal nome fu esteso a *Gilolo, Ceràm, Buru, Morti, Missol, Obi*, ed altre, che vennero appellate *Grandi Molucche*. In appresso altri vi aggiunse Celebes o l'isole più orientali dolla Sonda, facendo fondamento sopra riguardi politici. — Abbiamo di già manifestato nell'introduzione, al § *Geografia*, il nostro avviso intorno a tal modo di procedere. — Pare ora che Celebes siane stata di comune accordo sceverata; ma è incrcscevola che alcuni geografi abbiano perseverato ad inchiudervi l'altre. Ad ogni modo crediamo che il nome di Molucche non debba darsi che all'isole che si attengono a Gilolo ed a Ceràm, entrambe le quali riguardiamo como centri di gruppi.

L'isole Molucche o *Regali* (tratto il nome dalla parola araba *meléc*, che significa re), giacciono fra Celebes e la Novella-Ghinea, e formano il più piccolo dei cinque spartimenti della Malesia. Non sono celebri ed importanti per altro che per le loro spezierie; perocchè del resto sono di poca ampiezza e poco popolate. Non ei danno terre più poste a soqquadro, più smozzicate, più sminuzzate, più stranamente frastagliate di queste isole. Non vi vedi altro che gigantesche scogliere, rupi ammonticchiate l'une sull'altre, enormi vette che repentine sorgono dal grembo d'un mare profondo. I tanti loro vulcani, o spenti o accesi tuttora, i terribili tremuoti che le fanno sussultare, tutto attesta che in gran parte furono opera di spaventevoli convulsioni della terra. L'azione vulcanica vi è tuttora sì gagliarda, che frequentemente vi fa sorgere scogli a fior d'acqua, od altri ne ingoia; il che, congiunto con l'opera dei polipi, fa sì che il navigare in quelle acque riesca di somma difficoltà o di grandissimo pericolo.

Un altro fenomeno, proprio del mare delle Molucche, e tuttora oscuro, si è l'arrivo periodico di una corrente d'acqua bianca al par del latte, la quale ogni anno dal giugno al settembre viene a bagnare le isole meridionali dell'arcipelago. Apparisce da prima questa corrente dalla parte dell'isole Kei e Timor-Lautte (isole della Sonda), si spande in seguito al nord e all'ovest fino a Ceràm o Timor, e sperdesi poscia tra Flores e Celebes. Quest'acqua diffonde un certo quale chiarore per cui vien confusa con l'orizzonte; pare che ribolla, che provi un'interna agitazione, e tutti i pesci la fuggono. Le cagioni di questo fenomeno saranno per avventura aperte allorchè la Novella Ghinea e l'Australia, ond'essa acqua probabilmente muove, saranno meglio esplorate. Potrebbesi intanto sottoporla all'analisi chimica, il che non avvenne tuttora, per quanto è a nostra saputa, e conseguire con questa pruova, se non la compiuta scoperta del vero, almen qualche indizio rivelatore, qualche risultato curioso ed inaspettato.

Il più alto monte delle Molucche è il pizzo di Ceràm, alto duemilaseccatosei metri. Il punto culminante di Burù giugne all'altezza di duemilacenventidue metri. Tutte le terre dell'arcipelago sono del resto montuose, ma poco irrorate; nude poi, brulle, condannate a sterilità in molti luoghi. Alcune rinchiudono granito fine, schisti, asbeste e marmo bianco. In tutte cocente è il clima, e petroso o spugnoso il suolo; le vicende, fortemente spiccate, dell'umidità e della siccità, vi impediscono la coltura delle biade. Dal sagù traggono i Molucchesi il principale loro cibo. I frutti della Malesia vi allignano quasi tutti. Tranne i molti e magnifici volatili, e fra essi i paradisiaci, povero è il regno animale e nulla appresenta di raro e curioso. Pochi animali domestici vi crescono. Gli alberi da spezierie vi sono sparsi da per tutto.

Gilolo, posta sotto l'equatore, nel punto dell'incontro con esso del 126 grado di longitudine orientale, è la principale fra le Molucche quanto ad ampiezza. Aggregato di quattro penisole disposte all'un dipresso come quelle di Celebes, la crederesti un ritratto in piccolo di quella grand'isola. Cresconvi bufali, cignali, daini, capre, pecore; ma è poco nota, e la sua popolazione non pare proporzionata al suo territorio, la cui superficie è di seicento leghe quadrate all'incirca. La parte di mezzo è retta da regoli indipendenti; il resto ubbidisce ai sultani di Ternate o di Tidor; il primo dei quali possiede la penisola settentrionale con la città di *Bigioli*, che sorge sur un promontorio, sul quale non si può salire

altrimenti che con iscale; e l'altro ottiene la penisola meridionale con la città di *Galela*. In entrambe queste città evvi un residente olandese.

Quaranta leghe stante da Gilolo, dalla parte nord-ovest, giace il picciolo gruppo di *Salibado*; incontrasi poscia quello di *Mengis*, suddito al sultano di Mindanao. Più presso ed a nord-est sorge l'isola *Morti*, fertile di sagù, di trenta leghe di circuito, in cui bavvi una cittaduccia per nome *Riva*.

A ponente di Gilolo giacciono a modo di striscia parallela a quest'isola: *Ternate, Tidor, Motir, Machian, Bachian*, e più sotto, al sud-ovest, al sud e al sud-est, *Obi, Tipa, Mia, Tavali, Dammer, Ceràm-Lautte, Goram, Popo, Missol*, ec. Spartito è il dominio di quasi tutte queste isole fra' sultani di Ternate e di Tidor, e quello di Bachian, soggetti tutti e tre agli Olandesi, che vi si sono accasati in varii punti.

Ternate, ove gli Olandesi posseggono il forte d'*Orange*, e tengono un residente, ha un picciol circuito di dieci leghe; ma la sua capitale, eretta a modo d'anfiteatro sul lido del mare, e in cui è notabile il palazzo del sultano, è una bella città di cinquemila anime. L'isola è fertile abbastanza, popolata da una stirpe d'uomini mite sì, ma neghittosa. Evvi un vulcano, la cui ultima eruzione avvenne nel 1693. Importa assai per gli Olandesi il possesso di quest'isola quale posto militare.

Tidor, vicina a Ternate, è maggiore d'alquanto, ma ha l'aspetto medesimo. La sua città capitale fa ottomila anime. Il governo olandese paga ai nativi di Ternate e di Tidor, che non puonno vendere ad altri le loro spezierie, cinquanta centesimi di franco per ogni libbra di garofani, sessanta centesimi per ogni libbra di macis, e quaranta centesimi per ogni libbra di noci moscate.

Motir è la terra più bella e più fertile di tutto l'arcipelago; famosa poi pei facili e voluttosi costumi de' suoi abitatori e per la sua fabbrica di stoviglie rosse, che in gran copia ne vengono esportate.

Bachian è la maggiore delle cinque isole chiamate in origine Molucche.

Obi, è difesa da un forte.

Missol, non molto discosta dalla Novella-Ghinea, ha villaggi fabbricati sull'acqua e sorretti da pilastri.

Ceràm, la più ragguardevole delle Molucche dopo Gilolo, è un'isola lunga, dentata, ricurva dal lato del sud; ha il suolo interrotto da spaventevoli burroni, sopra i quali pendono fronzuti alberi. Molti e molti de' suoi villaggi sorgono sopra alture alle quali si ascende con iscale. Vi si trovano magnifiche vedute, ricche selve di sagù, e bellissime casuarine. Tre delle quattro parti dell'isola obbediscono ad un sultano, vassallo degli Olandesi, il quale possiede un forte sulla spiaggia settentrionale, un picciolo naviglio da guerra, e riceve dall'Olanda un'annua provvigione per reprimere la pirateria. Le principali sue città sono *Lissa-Bota, Cambelo* e *Veranola*. Ottimi porti sono *Varù* e *Savai*, presso l'ultimo de' quali gli Olandesi custodiscono un forte chiamato *Atiling*. Belle conchiglie si raccolgono lungo le marine, e madreperla in copia. Gli Alfurassi od Arfuri di Ceràm (il qual nome, come già si è detto, vien dato indistintamente a molti popoli che vivono nell'interno dell'isole, senza avere riguardo ai loro lineamenti e caratteri fisici e morali, e allo stato della loro civiltà) sono uomini feroci, spietati recisori di teste, e vanno vestiti al modo de' Greci e de' Romani della scuola classica. Tutto il loro abbigliamento consiste pure non di rado in uno scudo quadrato, intarsiato di madreperla, di conchiglie o d'avorio. Giace Ceràm in distanza di cinquanta leghe da Gilolo.

Poco stante da Ceràm, dalla parte di ponente, trovasi *Buru*, terza delle Molucche per ampiezza, e il cui nome malese, che significa uccello, è giustificato dal gran numero di volatili d'ogni sorta che vi allegrano le foreste. Vi crescono in gran copia buoi selvaggi, che servono a vettovagliare Amboina, bufali, babirussi, cignali, cervi; ma è infestata da velenosi serpenti. È una terra alta, ove a prodigiosa altezza crescono le piante; chè l'aria dell'interno, assai umida, vi dà rigoglio al succhio di quelle. I muschi, in particolare, vi crescono meravigliosamente e coprono ed alberi e rupi. Traesi da Buru legno di di tecche, legno di ferro, ebano verde, ed arecche. Gli abitatori del littorale sono Cinesi e Malesi; gli ultimi dei quali, settatori di Maometto, hanno belle donne, piene di attrattive, e caste in pari tempo, imani e meschite. Timidi e queti sono i nativi. Un residente olandese se ne sta a *Caieli*, grossa borgata, presso cui havvi una buona rada ed un forte. Evvi in Buru un lago circolare; le cui acque s'innalzano e si abbassano alla foggia di quelle dei fonti intermittenti, e scoprono o coprono a vicenda un'isolina che sorgevi in mezzo.

Nel tratto di mare che parte Buru da Ceràm giacciono l'isole *Amboa* e *Chelang*, e il gruppo dell'isolette *Bonoa*, fra le quali vi è un buon porto. Un'altra isola, che sorge lì presso, col nome di *Manipa*, possiede una fontana detta de' Giuramenti, le cui acque, secondo che credono i nativi, fanno venir la scabbia agli spergiuri che ne bevono.

Trovausi in appresso, ad ostro di Ceràm, *Amboina, Noessa-Lautte, Separua, Oma* e il picciol gruppo di *Banda*.

Poco ampia è *Amboina*, ma per importanza tiene il primo luogo in fra le Molucche. Rende essa somiglianza d'una fascia di terra lunga venti leghe, che sia stata piegata in due per formare un seno profondo di mare nel mezzo; componesi pertanto di due penisole unite per un istmo della larghezza di mezza lega al più. È isola fertile, poco elevata, di piacevole aspetto, ottimamente coltivata, e di clima salubre. Le sue verdeggianti campagne sono da per tutto smaltate di bei casali. La città d'*Amboina*, posta all'estremità sud-ovest, è stanza del governatore delle Molucche. Picciola, ma leggiadra, ha larghe, diritte,

pulite ed ombreggiate vie, case murate di mattoni, ponti e canali che rendono imagine di quelli d'Olanda. Il suo palazzo del Comune, il suo ospedale, la piazza del mercato, le sue due chiese, l'una delle quali è destinata specialmente ai Malesi, meritano attenzione. Co' suoi rioni chinesi e malesi, notabili del pari, Amboina fa diecimila anime, e cinquantamila tutta l'isola. Le sta dinanzi una bella rada, dominata dalle artiglierie della forte cittadella di *Vittoria*, che era un tempo un fortino portoghese dello stesso nome, ma di molto ingrandito ora e perfezionato. Vi stanno di presidio settecento uomini. Tranne i Cinesi e pochi nativi selvaggi, tutti gli altri abitatori dell'isola sono protestanti o maomettani. I nativi portano il giubbone e i calzoni, amano il bagno, i fiori, si ungono le chiome con oli odorosi, e ballano spesso al canto di canzoni nazionali. Le loro femmine portano vestimenta graziose e ricche, e il loro tratto non è privo di leggiadria.

I prodotti vegetali d'Amboina son molti; noi tuttavia non parleremo d'altro che dei garofani, onde quest'isola può essere riguardata come il santuario, quantunque queste piante vi sieno state importate dall'altre Molucche propriamente dette. La pianta del garofano è un bell'albero, alto da otto a dieci metri, dell'odorifera famiglia delle mirtoidi, col tronco ritto, i rami lunghi, le foglie aguzze, simili a quelle dell'alloro. I garofani, che molti autori, e fra essi il Rienzi, supposero fossero i frutti di quest'albero, non sono altro, per lo converso, che i fiori raccolti prima dello sbocciare ossia della fecondazione del pistillo, e fatti poi seccare. I petali, piegati gli uni sugli altri, formano la testa del chiovo; le punte aguzze del calice ne compongono la corona, e l'ovaia ne fa l'asta e la punta. Il frutto all'incontro è una bacca coriacea, ovoide, d'un rosso bruno quando tocca una conveniente maturanza. Esso è meno aromatico del fiore. Gli alberi da garofani sono coltivati in giardini e in altri chiosi. Il prodotto annuo d'un albero consiste di tre a dodici chilogrammi di garofani.

Noessa-Lautte, *Separùa* e *Oma* sono vicine ad Amboina. L'ultima ha copiose sorgenti d'acqua termale; la seconda è guernita d'un forte olandese.

Non ci rimane ora a parlare che del gruppo di *Banda*, posto più a levante, e componentesi di cinque isolette chiamate *Banda* o *Lantuàr*, *Neira*, *Gunong-Api*, *Vai* e *Rosingain*. La città di *Nassau* nell'isola *Neira*, è il capoluogo del gruppo; fa mille anime appena. I forti *Belgica* e *Nassau*, e quello chiamato *Ollandia* nell'isola di Banda, custodiscono l'ampia sua baia, chiusa per l'altra parte dal *Gunong-Api* (monte di fuoco), che non è altro che un vulcano infuocato, come viene indicato dal suo nome malese. Nelle isole di Banda coltivasi esclusivamente il noce moscato, e le terre appartengono in totalità ad Europei, avendo la Compagnia olandese esterminato i nativi, che non le parevano docili abbastanza. La terra vi è lavorata colle braccia di Malesi condannati dal tribunali a lungo confino. Il noce moscato, sempre verdeggiante, appartiene alla famiglia delle laurinee, e non eccede l'altezza di venticinque piedi. Ha un fiore simile al giglio. Il pericarpio è della grossezza all'un di presso d'un albercocca, ma d'un colore un po' diverso. Apresi quando il frutto è maturo, e lascia apparire il macis, di colore rosso oscuro, involgente il gheriglio della noce, che è nero.

La storia delle Molucche ha principio col 1250; anno in cui una colonia d'isolani di Gilolo si stabilì in Ternate e fondovvi una dinastia, i cui principi, fattisi poscia maomettani e conquistatori a mezzo il secolo quindicesimo, perdominavano in quelle parti allorchè quivi approdarono per la prima volta i Portoghesi. Non parleremo delle violenze commesse da cotesti novelli conquistatori, nè delle loro tenzoni coi Moluccchesi, con gli Spagnuoli e con gli Olandesi. Basterà dire che i nativi li discacciarono da Ternate nel 1581, e ch'essi ricoveraronsi in Amboina, che fu loro tolta dagli Olandesi, del pari che il gruppo di Banda e il rimanente di quei loro possedimenti, nel corso degli anni dal 1609 al 1621. Questi ultimi padroni non furono molestati pel corso di due secoli se non per alcune ribellioni dei nativi; ma nel 1796, gl'Inglesi, pretessendo il nome dello statolder, impadronironsi delle Molucche, eccettuata Ternate, che resistè fino al 1801. Pei trattati del 1814 così queste isole, come gli altri domini olandesi della Malesia vennero poi restituite agli Olandesi, che tuttora vi dominano.

Quadro statistico della Malesia.

	Leghe quadrate.	Abitatori.
ARCIPELAGO DELLA SONDA	36,900	14,800,000
BORNEO.	37,000	4,000,000
Isole dependenti da Borneo.	500	300,000
ARCIPELAGO DELLE FILIPPINE.	11,300	4,700,000
CELEBES.	8,000	3,000,000
Isole dependenti da Celebes.	600	150,000
ARCIPELAGO DELLE MOLUCCHE.	2,200	1,000,000
Totale	96,500	27,950,000

LIBRO SECONDO

AUSTRALASIA.

CAPITOLO PRIMO

Australia o Novella-Olanda.

Questo secondo spartimento dell'Oceania, più notabile quanto è ad estensione, è assai meno importante della Malesia. Ninna delle sue terre è stata internamente esplorata dagli Europei, ad eccezione della Tasmania e di alcune isolette degli arcipelaghi dell'Est. Terrà esso perciò in quest'opera un picciol posto, proporzionato cioè al suo valore presentaneo ed allo stato delle nostre cognizioni.

Decomponendo questa parte del mondo oceanico, troviamo dieci principali suddivisioni, che sono

1. L'Australia,
2. La Tasmania,
3. La Novella-Zelanda,
4. La Novella-Caledonia,
5. Le Grandi Cicladi,
6. L'Arcipelago di Santa-Cruz,
7. Le isole di Salomone,
8. La Luigiade,
9. L'Arcipelago della Novella Brettagna,
10. La Novella-Ghinea.

L'Australia per l'ampiezza sua merita il nome di continente, che ora le vien dato. Situata in distanza di sole cenquaranta leghe dalle olezzanti spiagge delle Molocche, stendesi fra i gradi 11. e 39. di latitudine meridionale e i gradi 111. e 152. di longitudine orientale. È lunga ottocento leghe, larga cinquecento, ma, tranne una parte delle sue spiagge, è affatto inesplorata ed ignota. Un piccol canto del suo interno fu appena traveduto, e per conoscere certe parti del suo littorale conviene spesso rifrugare le relazioni di navigatori morti da uno o da due secoli. Pare che l'interno non sia altro che un immenso deserto, una regione arida, sterile, adusta e inabitabile.

I particolari per noi già riferiti intorno ai prodotti dei regni vegetale ed animale dell'Australia essendo più che sofficienti per un compendio della fatta di questo, procediamo difilato ad esporre la geografia di questa misteriosa contrada.

Il litorale australico è diviso in terre che portano il nome dei loro scopritori o delle navi di quegli audaci nocchieri, quasi tutti olandesi. Nella spiaggia settentrionale vi sono le terre di *Carpentaria*, d'*Arnheim*, di *Van-Diemen* e di *Witt;* in quella ocidentale le terre d'*Eendracht*, d'*Edels* e di *Leuwin*; dal lato meridionale le terre di *Nuitz*, di *Flinders*, di *Baudin* e di *Grant;* in fine dalla parte orientale la terra *Endeavour*, così detta dal nome della prima nave del Cook, e la *Novella-Vallia*.

La terra di Carpentaria fiancheggia dalla parte dell'est il largo e profondo braccio di mare che appellasi il *golfo* di *Carpentaria*. È solcata da un gran numero di fiumicelli, che v'ingagliardiscono alquanto le piante.

La terra d'Arnheim, di cui arido e sabbioso è il suolo selvaggio e desolato l'aspetto, fiancheggia dalla parte d'ouest il sudetto golfo. Dinanzi ad essa sorgon le isole *Wellesley*, *Pelew*, *Groote* ed altri minori.

Trovasi più oltre la terra di Van-Diemen, che termina al *golfo di Cambridge*, nel quale mette foce uno de' più grossi fiumi dell'Australia. Nel mezzo di questa terra s'addentra la *baja di Van-Diemen*, le cui acque sono bianche e luccicanti; baia disseminata di scogli, e nella quale sboccano parecchi fiumi fra i

quali il fiume di *Speult.* Sorge in essa l'isola *dei Coccodrili;* e le stanno dinnanzi in alto mare le isole *Bathurst* e *Melville*, l'ultima delle quali, lunga venti leghe, larga dieci, fu occupata per gl'Inglesi dall'anno 1824 in poi. Ne' suoi contorni copiosa è la pesca del tripango.

La terra di Witt è una delle più ampie parti del littorale australico, ma delle men note ad un tempo. Il Dampier, che attentamente esploronne parecchi punti, era d'avviso che fosse una striscia d'isole e che si dovesse incontrare di dietro ad esse un mare interno. Le recenti esplorazioni non hanno chiarita la cosa. È questa una contrada adusta, priva d'acqua dolce o di verzura, i cui scarsi abitatori sono infelicissimi, e in cui non vedi che ben di rado uccelli o quadrupedi. Dirimpetto alla terra di Witt sorgono gli arcipelaghi di *Dampier* e di *Bonaparte*, composti entrambi di isolucce sabbiose e deserte.

Tutte queste terre sono, generalmente parlando, basse assai, e solo a quando a quando v'incontri poggi od altipiani isolati.

Nella terra d'Eendracht s'addentra l'ampia *baia dei Cani-Marini*, visitata da molti celebri navigatori. Bassa è altresì questa terra, ma una giogaia di monti vi circoscrive l'orizzonte alla distanza di otto o nove leghe dal mare. Vi trovi belle e numerose pietrificazioni, enormi lucertoloni, alberi ed arboscelli con fiori azzurri, ma l'acqua dolce vi è scarsa, e languida la vegetazione. Le marine, abbondanti di pesce, sono frequentate dalle foche e dalle balene. Vi si nota il porto naturale di *Freycinet*, e quello di *Hamelin*, separati dalla penisola *Peron;* e poco stante le isole *Dorre* e quella di *Teodorico Hertogge*, popolato di canguri.

Nulla è noto intorno alla terra d'Edels, che siede nel mezzo della spiaggia occidentale.

La terra di Leuwin, posta al di sotto, è bagnata dal fiume de' *Cigni-Neri* (*Black-Swan-River*), sulle cui rive gl'Inglesi fondarono nel 1823 una colonia, da cui sono esclusi i rei mandati a confino. Varie sono le opinioni intorno al sito di quella colonia. A detta d'alcuni fertile è il terreno, e la colonia dee prosperare. Vogliono altri che sabbioso ed arido sia il suolo, insalubre il clima, e che siavisi speso molto denaro invano. Potrebbe invero darsi che l'Inghilterra non ad altro fine abbia piantato colà la sua bandiera, se non per impedire ai Francesi, che aveano manifestato l'intenzione di accasarvisi, di piantarvi la loro. Checchè ne sia, vi sono parecchie baie buone abbastanza, e fra esse quella detta di *Cokburn.* In distanza di dieci o quindici leghe dal mare ergesi la giogaia dei monti *Darling*, la vetta più eccelsa de' quali non eccede l'altezza di novecento metri. Basse e frequentemente paludose sono le coste. Presso la foce del fiume dei Cigni-Neri giacciono le isolette *Buache* e *Rottnest.*

La prima terra che s'incontra in seguito è quella di Nuitz, che appresenta una còsta sterile e pittoresca. Enormi masse calcari vedi quivi ammonticchiate le une sull'altre, in mezzo a rocce granitiche vi scorgi in lontano montagne, le cui cime biancastre o meriate sembrano grandi edifizi diroccati. Il corallo è un dei principali elementi del suolo, e ne trovi sopra cölli ergentisi più di trecento metri. Contuttociò in certe parti la vegetazione è rigogliosa, e smaltata di copiosissimi fiori. I pelicani, le anitre, i cigni neri vi abondano, e gli abitatori selvaggi vi scarseggiano meno che nelle terre dei lati occidentale e settentrionale. Gl'Inglesi fondaronvi, in fondo alla *baia del Re Giorgio*, una picciola colonia. Quaranta o che isolette, che formano l'arcipelago *della Ricerca*, giacciono lunghesso la coste.

La terra di Flinders, in cui per gran tratto si addentrano i golfi *Spencer* e *San-Vincenzo*, ti appresenta una seria di piccioli promontori e di alte scogliere che a giusa di muro la cingono. Vi si addentra per settanta o che leghe il golfo Spencer, largo da dieci a venti leghe, e più isole racchiudente. All'ingresso del golfo giace il porto *Lincoln.* L' isola *de' Canguri*, che ha un circuito di settanta leghe, sorge dinanzi al golfo di San-Vincenzo, Trovi pure lunghesso quella còsta il gruppo dell'isole *Nuitz* ed una moltitudine di altre isolette. Aveva il Baudin imposte ai due gran golfi i nomi di Bonaparte e di Giuseppina, e all'isola dei Cangùri quello di Decrès; due penisole aveva denominate Cambacérès e Fleurieu, tre promontori Berthier, Turenne, Brune. ecc. Ma niuno di questi nomi prevalse; e altronde tosto o tardi sarebbero stati surrogati loro dei nomi inglesi, perocchè l'Inghilterra tiene e tratta il continente d'Australia come suo proprio.

La terra di Baudin è sabbiosa e di poca estensione. Vi sbocca in mare il gran fiume *Murray*, testè discoperto.

Nella terra di Grant evvi la colonia di *Port-Western*, fondata pochi anni fa dagl'Inglesi. Il porto *Philips*, poco stante dal suddetto, è sì ampio, che dare potrebbe ricovero a tutto quanto il naviglio dell'Inghilterra. Fertilissima in alcune sue parti vien detta la terra di Grant; i promontorii *Otwai* e *Northumberland* sono di vero incoronati da bellissime foreste; ma l'acqua dolce vi è scarsa sommamente.

Veniamo in fine alla Novella-Vallia, che è la più ragguardevole e la più importante delle parti del lungo periplo dell'Australia. Giace essa tra il promontorio di *Yorck*, che s'inoltra nello stretto di *Torres* al nord, e il promontorio *Wilson*, che s'avanza nello stretto di *Bass* al sud, e comprende perciò tutta la spiaggia orientale. Una giogaia di monti ergentisi a foggia di gradini corre paralella al lido in distanza di venti o trenta leghe dal mare, formando una barriera che per lunga pezza di tempo fu creduta insuperabile. Nel 1813 vi si trovò per la prima volta un varco. Furono fatte in appresso oltre quei monti di belle esplorazioni, e vi vennero fondati alcuni villaggi. Grandi fiumi vi furono veduti, uno de' quali salato, i quali dilagano in laghi, in paludi e vanno a perdersi per la massima parte in pianure di sabbia. Altre

pianure vi si trovarono coperte a vicenda d'acqua e di verzura.

Questa giogaia di monti porta il nome di *Montagne azzurre*, tranne vers'ostro, ov'essa prende il nome di *Montagne bianche*, a cagione delle nevi che la coprono. Le vette più alte dei Monti azzurri non superano l'altezza di millequattrocento metri, ma vuolsi che nei Monti bianchi ve ne sieno di quelle alte duemila metri. Le rocce calcari e i gres dominano in ogni parte; ma la base del suolo è un granito grossolano con larghi massi rosei di feldspato, qua e là interrotto da rocce schistose di color verdastro. I depositi alluvionali sono pieni di vegetabili fossili. Vi si trovano alcuni vulcani spenti, ed uno acceso, di novella specie, e sì straordinaria, che non ve n'è l'eguale nel nostro globo. Parliamo del monte *Wingen*, enorme massa di gres, che vomita fiamme per molte fissure senza eruttare giammai lava e nella quale non si vede cratere. L'azione del fuoco continua a fare viepiù sorepolare quel monte; nè si sa il come abbia luogo quella combustione. Gli orli delle screpolature sono coperti di una materia bituminosa, e l'aere circostante è impregnato di un forte odore di zolfo.

Sonovi nella Novella-Vallia cave di litantrace, di antracite, d'allume, e alcune scarse vene di rame, di piombo e di ferro oligisto.

Parecchi fiumi la percorrono, quattro o cinque dei quali soltanto hanno acque copiose; se non che per la poca distanza dei monti dal littorale, brevissimo è il corso di tutti. Le acque loro repentinamente crescono e scemano, e un grande acquazzone è bastante per farli straripare tutti ad un tratto. La maggior parte non sono anzi che larghi torrenti, i quali gonfiansi e inaridiscono con pari rapidità, e talvolta nell'estate, che corrisponde al nostro inverno, si passano a piedi asciutti. Giacciono tra queste fiumane ampi terreni adattati alla coltura, ed alternati con macchie e paludi. Le coste di nord-est, più depresse dell'altre, sono coperte di mangolieri e di paletuvieri e orlate da scogli sott'acqua e da isoline madreporiche, la cui lunga e pericolosa striscia si chiama *Barriera di Corallo*. Poco mancò che contro di essa, in vicinanza del promontorio di *Tribolazione*, la nave del Cook andasse sommersa. Il mare compreso tra questo perfido lido e gli arcipelaghi che giacciono due o trecento leghe stante da esso all'est, chiamasi parimenti *Mare di Corallo*.

Il clima della Novella-Vallia è disugualissimo. Insoffribilmente caldo da per tutto quando il sole è nell'emisfero australe, rende sensibili assai più i rigidi freddi che provansi nella parte meridionale quando il sole è nell'opposto emisfero. Gl'inverni di queste contrade sono molto più aspri di quelli delle regioni meridionali d'Europa, mentre in estate, o viene a dire in dicembre, il termometro segna all'ombra 46 gradi centigradi. Soffocante, e pressochè insopportabile si è questo caldo. Però al mattino ed alla sera si può respirare piacevolmente purchè non ispiri il vento dell'interno; essendo quel vento costantemente infuocato come il tremendo *simoun* dell'Africa. Ridicola favola è veramente quanto venne spacciato di selve e d'erbe che piglian fuoco pel calore; ma è vero bensì provarsi talora sì gran siccità, che e piante ed animali periscono per l'arsura. Altro curioso fenomeno, proprio dell'Australia, si è quello che emerge dalle mutazioni della gravità dell'aria, la quale è grave quando il cielo è sereno, e diventa leggiera quando l'atmosfera è carica di vapori: ond'è che il barometro, il quale s'abbassa quando il tempo è bello, innalzasi quando sono imminenti i temporali.

Accolgonsi nella Novella-Vallia tutte le produzioni dei regni vegetale ed animale dell'Australia; che viene a dire le più strane creature che sia possibile immaginarsi: uccelli senz'ale e senza penne, quadrupedi senza coda, pecchie senz'aculeo, ortiche e felci alte sei o che metri, alberi incombustibili, altri alberi che crescono nella sabbia viva, ec., ec. Le graminacee e molti frutti d'Europa vi hanno fatto buona pruova, ma la vite non vi prospera punto.

Quando l'Inghilterra perdè nel 1775 le sue belle colonie d'America, venne essa in pensiero di tradurre nell'Africa meridionale i malfattori di cui per lo innanzi essa popolava le pianure della Virginia, ma per varie ragioni fu poi eletta a tale uopo l'Australia. Onde chè, nel 1788, undici navi, comandate dal capitano Arturo Philips, sbarcarono a *Botanibaia* un migliaio d'individui, parte *convicts* o rei condannati, e parte soldati. Se non che essendo in breve apparso poco vantaggioso quel sito, si fondò cinque leghe stante la colonia di *Paramatta*, e in seguito la città di *Sidnei*, ove ebbe definitiva stanza il governo della colonia. Sidnei, capitale della Novella-Vallia meridionale, è città bella e florida; ma la colonia in complesso non è qual eredesi da molti, nè quale dovrebb'essere di fatti dopo cinquant'anni di vita se il clima e il terreno fossero stati più propizi. Fondata sur un immenso territorio, fastosamente spartito in diciannove contee, essa fa appena ottantacinquemila anime (non compresi in questo numero alcuni selvaggi), benchè dalla fondazione in poi, oltre ai coloni liberi inglesi o d'altre nazioni, vi sieno stati tratti quasi novantamila deportati. Del quale decremento di popolazione è causa in ispezieltà il picciol numero delle femmine; perocchè, tra la gente libera, ne trovi tre appena per cinque uomini, e tra' malfattori tratti a confino, non soltanto per dodici uomini. Arrogi che il governo inglese, presago della perdita più o meno vicina di quella colonia, si diporta come se volesse ad ogni modo vietarle ogni ingrandimento. Nega i sussidi che un tempo dava agli immigranti, non vende omai i terreni che in grosse partite, acciò i piccioli possidenti non possano comperarne; ricusa di concedere ai soldati veterani che desiderano colà condursi a finire i loro giorni, quei terreni che dava pria a tal uopo; fomenta le scissure nate dal miscuglio della popolazione, e in somma non emette alcun provvedimento che non inceppi i progressi della colonia e non nuocia agli interessi dei coloni. Eppure tanti e tanti ammirano

con entusiasmo nè cessano di lodare a cielo qual esemplare di saviezza il reggimento di quella così detta magnifica colonia penitenziaria.

Non v'è Stato che racchiuda tanti elementi antipatici, tanti germi di discordia quanti ne chiudono le colonie penitenziarie della Gran Bretagna. Vi sono anzitutto due ordini ben distinti fra loro: quello cioè degl'immigranti, negoziatori più o meno probi, colà venuti in cerca di miglior fortuna, e quello dei confinati, divisi in tre specie, ciò sono i *convicts*, o rei condannati che scontano la pena, gli *emancipist*, che l'hanno di già scontata, e i *busch-rangers* (letteralmente battitori di macchie) o rei fuggitivi, che vivono a modo dei selvaggi, appartati dal rimanente della società, procacciandosi il vitto colla caccia e col rubacchiare, ond'è che, invece di concorrere al lavoro de' poderi, spesso li saccheggiano. Stanno in buona concordia coi nativi, ma sono il terrore dei loro compatrioti, ed in ispezieltà dei *constables* (guardie di polizia), cui è comandato di arrestarli. Gli *emancipist* suddividonsi inoltre in *puri* ed *impuri*, a seconda che hanno subito o no una qualche ulteriore condanna. Tutte queste classi d'uomini professano odio l'une contro l'altre ed anche disprezzo, perocchè a loro senso altresì vi sono gradazioni nell'ignominia. Un *emancipist* puro non si indurrebbe per cosa al mondo ad assidersi alla stessa mensa con un impuro, e sì l'uno che l'altro si terrebbero disonorati se stringesser la mano ad un *convict*.

Invalse in Europa l'opinione che quei malfattori diventino, in capo ad un certo tempo, fiori di virtù. Ed è un errore; perocchè il numero di quelli che si riconducono a miti ed onesti costumi è un nulla in paragone del numero delle depravate creature che perseverano nelle vie del delitto. La massima parte di quegli sciaurati incorre nell'esilio in ulteriori condanne; e le femmine, benchè sieno per lo più di notabile bellezza, non sono meno perverse degli uomini. Del che niuno dee meravigliarsi. Non si può negare che la schiatta inglese, schiatta bastarda, bella abbastanza di corpo, è la più viziosa, la più corrotta, la più spregevole moralmente parlando, e perciò la più ipocrita; e che se la Francia comincia a contrarre la cangrena, ne è cagione unicamente il contatto, o l'influenza di questa schiatta impura. Ora che mai potrassi aspettare ragionevolmente dalla bordaglia, dal rifiuto dell'Inghilterra? Con ciò non vogliamo dire, che gli Inglesi sieno migliori dei Francesi; ad entrambi lasciamo il fatto loro, solo diremo che l'Italia ha ragione di lamentarsi d'entrambe le nazioni per antichi e recenti fatti, diremo anzi palpitanti d'attualità (1861).

Giova far avvertire in questo luogo che fra' deportati, astretti a dissodare i terreni e a lavorare ne' campi in tempo della loro pena, pochi si fanno poi agricoltori. Avvezzi già in Europa, generalmente parlando, a vivere od anzi a vegetare nell'aere infetto delle officine, in sommo dispetto hanno i lavori agricoli cui vengono costretti. E non appena riacquistano la libertà di spendere a proprio senno il loro tempo, ben presto abbandonan l'aratro per tornare in città. Parecchi mettono su taverne, lupanari, bische; altri si danno a diverse professioni od industrie manesche, o al traffico ed ai negozi. Taluni rapidamente salgono in grande e scandalosa fortuna. Gl'immigranti venuti a bella posta per far fruttare la terra sono pressochè i soli che accudiscano all'industria agricola coll'aiuto de' deportati che sono loro affidati dal governo.

Segnalansi in ispecial modo tutti questi immigranti per l'abominio o vero o simulato che dimostrano verso l'ignominioso ordine de' condannati. Se non che, probi o no, sono essi poi una strana maniera d'uomini. Per quanto infima e oscura sia stata la loro condizione in Inghilterra, ei salgono colà in tanta superbia, che più non ne avrebbero se fossero scesi in retta linea dalla coscia di Giove. Curiosa cosa è veramente il vedere quale disdegno e' professino per gli Anglo-Australii, cioè per la gente nata nella colonia, senza pur darsi la briga di pensare che i loro figliuoli saranno a suo tempo nello stesso caso, e perciò l'obbietto del disprezzo d'altri avveniticci. Gli Anglo-Australii, dal canto loro, hanno un tristo concetto della madre patria, che loro manda del continuo malfattori a frotte. Una giovinetta creola, interrogata se volentieri verrebbe in Inghilterra, « No, no », rispose, « avrei troppa paura; sonvi colà troppi ladri ». Non mancano tuttavia anche in Sidnei i ladri, ed il fatto seguente varrebbe all'uopo di buona pruova. Un passeggero inglese, giunto colà dal Bengala da pochi mesi, s'avvide che un suo servo indiano, i cui portamenti erano sempre stati rettissimi per lo addietro, aveagli rubato un sacchetto di scudi, e acerbamente lo rabbuffò. « Che volete? » risposegli lo sgraziato Asiatico, afflitto pel furto commesso: « È questa una fatalità. » Mi avete condotto in un paese di bricconi, e sono » diventato briccone, come diventerete voi pure cer» tamente se non ve ne partite ».

Quant'è agli schifosi e stupidi nativi dell'Australia ogni tentativo fatto fin qui per incivilirli, affatto infruttuoso tornava. Il pigliarli giovinetti, l'allevarli studiosamente per più anni, il trattarli amorevolissimamente, a nulla giova; nulla può indurli a rinunziare al loro amore del vivere selvaggio. E appena posson fuggire, si spogliano subito delle vestimenta poste loro addosso per andarsene nudi a vivere nelle foreste. La felicità, a dar loro retta, non può ottenersi altrove. Colà ungonsi il corpo con olio di pesce, tingonsi la pelle di rosso, di bianco, di nero, s'adornano con pezzetti di legno, penne d'uccelli, denti di canguri, code di cani ed altri ornamenti di tal fatta. Un pezzo di foca infracidito, serpenti mezzo abbrostoliti, od anche crudi, lucertole, opopi, ecc., son questi i cibi ch'essi antepongono a quanto di più delicato e saporito possono preparare i nostri cuochi. Lungo le marine non hanno quasi altro alimento che il pesce, cui pigliano con una fiocina, le cui punte son pezzetti d'osso saldamente attaccati al legno con una

gomma tenace. Nei boschi s'arrampicano sugli alberi per mangiar miele, ed acchiappare scoiattoli volanti ed altri animali. Quando la fame molestali, e non hanno potuto trovare nè radiche di felci, nè bulbi di orchidee, si cibano persino di ragni, di bruchi, di larve, ed anche di formiche. E sì che non puonno nemmeno affidarsi di far sempre siffatti stomachevoli pasti; perocchè per loro vengono tempi di fame in cui si trovano costretti a pascersi d'erba, a rodere la scorza degli arboscelli. Diventano allora simili a scheletri. Questi sciaurati selvaggi, divisi in tribù nomadi, spendono tutta la vita loro a viaggiare, o per me' dire, a gironzolare in un angusto cerchio; ond'è che non posseggono mobile alcuno, tranne alcune triste armi per la caccia. Sempre in cerca di cibo, non appena hanno mangiato che si danno attorno in cerca di che fare il prossimo pasto. Quelli che fanno dimora in vicinanza dei villaggi inglesi, sono non solo vagabondi, ma anche ladri ed accattoni. Nelle parti meridionali, ove il freddo è talvolta sì rigido, vanno avvolti in una pelle di canguro. Ciascuna tribù ha il suo proprio gergo.

Non è nostro vezzo, come ognuno potè esserne convinto, l'attenerci senza disamina alle cifre che i trattati di geografia trascrivono gli uni dagli altri; dobbiamo perciò dichiarare che se, ad esempio di tutti i nostri antecessori, non abbiamo dato al continente australico che cencinquantamila selvaggi (cifra affatto arbitraria ed ipotetica), ciò abbiam fatto unicamente per non avere avuto il mezzo di avverare la cosa. Del resto, se l'interno dell'Australia è verosimilmente privo di creature umane, la zona del littorale, sulla quale sono stati veduti da per tutto dei selvaggi, è però immensa; e ci pare impossibile che, per quanto suppongansi sparpagliati, e malgrado la diffalta di piante alimentari, non ve ne sieno più di cencinquantamila. S'avverta che il circuito dell'Australia è all'incirca di duemila cinquecento leghe.

La baia di Sidnei, chiamata altresì *Porto Jackson*, ricinta per ogni parte da terre, è uno de' più ampi e magnifici seni interni di mare che sienvi al mondo; ma il paese che l'accerchia è tutt'altro che seducente. Non vedi da ogni parte che spiagge deserte, aridi promontori, rupi brulle e scoscese. La prospettiva non si fa più mite se non verso il fondo della baia, ove giace la capitale della Novella-Vallia, e veggonsi qua e là disperse alcune ville sur un suolo dirupato, frammezzo ad alberi e piante di meschina apparenza e senza freschezza.

La città di Sidnei, eretta sulle due labbra d'un ampio burrone in fondo al quale scorre un modesto ruscello, ha l'aspetto medesimo d'una città europea. Le sue case, disposte a gradini e ben fabbricate, fanno da lungi bellissima mostra di sè; ma le vie non sono selciate, sicchè vi è sempre la molestia del polverio o del fango. Due o trecento sole di queste case sono murate di sassi o di mattoni; l'altre sono di legno; l'unica via bella veramente si è *Georges-Street*, che occupa la parte piana della città e corre pel tratto di una lega almeno. Quivi hanno stanza i maggiorenti, e quivi perciò le case più opulente, i più ricchi magazzini, e i principali edifizi. Sidnei non fa più di ventimila anime; ma pure esibisce tutti i vantaggi e i comodi d'una picciola capitale; mercati ottimamente provveduti, alberghi magnifici, carrozze, molto lusso, e banchi e scuole e compagnie d'assicurazione, ed un teatro, e giornali, e un portentoso numero di taverne e un vero esercito d'agenti di polizia, tutela o piaga delle contrade incivilite.

Sidnei è posta nella contea di Cumberland. Tranne *Paramatta, Windsor* e *Liverpool*, la prima delle quali fa duemila e l'altre due a tremila anime ciascuna, tutti gli altri luoghi abitati sono meri villaggi; fra' quali non menzioneremo che *Botanibaia*, nella contea di Cumberland, *Newcastle* in quella di Nortumberland, e *Bathurst* nella contea di Koxburgo, a ponente dei Monti Azzurri.

La Novella-Vallia è tutt'altro insomma che una colonia importante, checchè altri abbiano detto; nè punto possiamo presagirle uno splendido avvenire. Certo che col tempo vi si formerà una picciola nazione, che all'ultimo diventerà indipendente; ma appartata com'è quella colonia, lontana da ogni contrada incivilita, essa è condannata fatalmente a rimanersi eternamente oscura, ed anzi a decadere allorchè i vincoli che la stringono alla madre patria saranno rotti.

CAPITOLO II

Tasmania.

La Tasmania, altra colonia inglese, cui lo stretto di *Bass* parte dall'Australia, è una contrada di tutt'altro aspetto. Alte, boscose sono le sue marine, in cui si trovano ottimi porti; l'innaffiano molti e bei fiumi, i primi fra'quali sono il *Derwent*, che metta foce ad ostro nella *Baia delle Tempeste*, e la *Tamar*, che sbocca a tramontana, ove la sua foce forma il porto *Dalrymple*. Quest'isola, lunga sessantacinque leghe, larga cinquanta, è tutta vestita d'una vegetazione rigogliosa, fresca e piacevole, benchè non tanto magnifica quanto quella dei tropici; il paesaggio è da per tutto ameno, ed anche grazioso, sebbene un po' selvaggio, e molti sono, e lungo le marine e nell'interno, i siti veramente maestosi.

Parecchie giogaie di monti, fra i quali si trovano valli ammirabili, larghe, profonde e ricche, e che fiancheggiano ample e fertili pianure, vi corrono per varii versi. I monti *Bawen*, che sono i più notabili, hanno vette eccedenti l'altezza di mille e cinquecento metri; il pizzo di *Tasman* è alto millequattrocentosettanta metri, e il monte *Wellington* milledugentonovanta. Parecchi di questi monti sono coperti di nevi per otto mesi dell'anno, e nelle loro pendici trovansi

laghi. Le rocce dominanti nella Tasmania sono i graniti; vengono in appresso gli schisti, poi il basalto, e una roccia calcare conchigliare. Vi trovi asbeste in copia; miniere di rame abbastanza produttive, ferro, allume, litantrace, antracite, lavagne, marmi, diaspri e belle pietrificazioni. Alcuni laghi danno sale in gran copia.

Il clima è saluberrimo e temperato, ma freddo anzi che no, simile all'un di presso al clima d'Inghilterra, tranne le nebbie; e se la Tasmania non soffre inverni così rigidi, come sono quelli dell'Inghilterra, non ha per altro gli estati così caldi. Di gennaio, che è il mese più caldo, vedi assai di rado il mercurio salire oltre il sedicesimo grado centigrado, e di notte lo vedi scender talvolta poco lungi dal zero.

Nelle parti settentrionali della Tasmania trovansi terre aride ed infeconde, ma tutto il rimanente dell'isola è fertilissimo; ricchissima è la sua flora, in cui s'annoverano quasi tutte le piante dell'Australia, e quelle più utili dell'Europa settentrionale. Il frumento, l'orzo, l'avena, il pomo di terra sono i più copiosi prodotti vegetali di questa contrada. Tra'suoi frutti essa conta la mela, la pera, la ciliegia, la prugna, il lampone, la mora, l'uva spina e la fragola. La pesca vi viene difficilmente a maturanza, nè si potè farvi allignare la vite. Ma pure un uomo che a sua propria insaputa fosse trasportato in quell'isola australe, crederebbe di essere sbarcato sur una terra europea. Vi si allevano in copia cavalli, buoi e pecore. Fatta eccezione d'alcuni serpenti ed insetti velenosi, gli animali assai numerosi, ma di non molte specie, che popolano le foreste della Tasmania non sono punto da temersi per l'uomo, e solo il dasiuro è pericoloso per le greggie. Fra gli altri, quasi tutti rosicanti, della famiglia de'didelfi, tiene il primo posto l'inoffensivo e timido canguro. È senza forse il più utile animale del paese. Oltrechè la sua carne, ben condizionata, è un'ottima vivanda, i conciatori e i calzolai traggono dalla sua pelle un gran partito; nè d'altro che d'essa vestonsi i selvaggi. Quant'è a questi selvaggi, furono essi esterminati quasi tutti dagl'Inglesi, senza pietà del pari che senza rimorso, e a quel modo che vengono distrutti gli animali pericolosi, nocivi o molesti; nè guari andrà che saranno affatto spenti.

Il territorio occupato e messo a coltura dagl'Inglesi pàrtesi in due contee, l'una al sud, chiamata di Buckingham, l'altra al nord, detta di Cornovallia. Capoluogo della prima è *Hobart-Town*, stanza del governatore della colonia. Questa città, fondata nel 1804, un anno dopo lo stabilimento degli Inglesi nella Tasmania, la quale non è independente dalla Novella-Vallia che dal 1825 in poi, fa 15,000 anime, ed è per ogni verso abbastanza importante. Eretta sur un terreno ondulato, ed estesa per ragguardevole tratto, pare essa tuttavia più considerevole che in realtà non sia. In più e più punti le spaziose sue vie, intersecantisi tutte ad angoli retti, non sono fiancheggiate che da giardini; ma le case, quantunque piccole e semplici, hanno una cert'aria di pulizia e d'agiatezza, che incanta. Vedevisi inoltre in ogni parte bei magazzini, alberghi serviti con molta decenza, e qua e colà alcuni edifizi assai graziosi. La piazza sulla marina è bellissima, e gremita ognora di marinai intenti a sbarcare od imbarcare mercatanzie. Ogni anno più di cento navigli di pescatori di balene o di foche vengono ad ormeggiarvisi, o per rattopparvisi o per rinfrescarsi di vettovaglie. È insomma Hobart-Town una città trafficante, industriosa, manifattrice, e inoltre un posto militare guernito da numeroso presidio, ma male fortificato. Giace alla foce del Derwent, in fondo alla baia di *Sullivan-Cove*, che mette nella gran baia delle Tempeste. Veggonsi nei contorni villaggi nascenti, cui guidano belle vie ombreggiate di catalpe e di siringhe; leggiadre ville, circondate da piantagioni di meli e di peri; grassi pascoli e larghi campi di biade e d'altre grasce; il che tutto fa presagire alla colonia una sorte, se non splendida, prospera almeno.

L'altre città o villaggi alquanto rilevanti della contea di Buckingham sono *New-Town*, *Sonel-Town*, *Elisabet-Town* e *Porto-Arturo*. In quest'ultimo luogo, situato sur una penisola il cui istmo è custodito da un drappello di soldati ed una muta di fieri molossi, sono confinati i *convicts* indomabili, gli scellerati incorreggibili della colonia. Evvi un picciol forte.

Capoluogo della contea di Cornovallia fu da prima *Georges-Town*, in sègnito *Brighton*, ed ora dee essere *Launceston*. Georges-Town, eretta presso la foce della Tamar, fa cinque o seimila anime. Launceston, in riva allo stesso fiume, ma nove leghe stante dalla imboccatura, non fa di più, ac pure vi giugne. *Emubaia*, al nord-ovest dell'isola, ha belle strade e ponti murati di sasso.

La popolazione in complesso della colonia può valutarsi di sessantamila anime, ed è simile per ogni verso alla popolazione della Novella-Vallia. Però minore è la sproporzione fra i due sessi; chè si annovera una femmina per otto uomini nell'ordine dei deportati, e cinque femmine per sette uomini in quello dei coloni liberi. E questi e gli *emancipists*, cui dal governo sono stati affidati dei *convicts*, hanno l'obbligo di mantenerli, vestirli e metter loro da parte un po' di danaro, acciò non si trovino privi di mezzi quando saranno liberi; ma è pure ad essi concesso il dritto esorbitante d'infligger loro a beneplacito le più gravi pene coercitive.

Nella Novella-Vallia il valore delle cose importate ogni anno è doppio di quello dell'esportate; ma la bilancia commerciale è meno alterata nella Tasmania. Sì nell'una che nell'altra colonia le pubbliche entrate superano di molto le spese; il che deriva dall'applicazione d'un sistema di fiscalità, il quale, sebbene accresca le entrate della Gran Bretagna, non cessa di essere perciò impolitico e iniquissimo. Ben diverse in ciò dagli antichi popoli, i quali non mandavano fuori colonie per altro che per appagare un naturale bisogno di espansione, e per crear popoli a propria

imagine, liberi, cioè, come loro stessi, e diffondere in tal guisa l'incivilimento, le odierne nazioni non fondano colonie che pel proprio esclusivo pro, per arrogarsene tutti i prodotti, per estrarne in somma a goccia a goccia tutto quel fluido vitale che vi si dispiega. Cosa quant'altra mai deplorabile si è questo spirito di egoismo e di cupidigia, corrompente le grandi intraprese di tal fatta, che riguardare ognora si dovrebbero come opere sante. La deduzione di colonie non è ella adunque già di per sè abbastanza proficua alle nazioni coll'ingrandirne l'influenza, col crearle naturali alleati, coll'aprire infine un asilo ospitale a quelli dei loro figli che non hanno pietra su cui possano posare il loro capo? Devesi adunque farne argomento di guadagno? Che mai si direbbe d'un padre il quale non procreasse figlinoli ad altro fine che per trarne lucro? Il crearsi colle imposte un reddito coloniale è cosa invero utilissima per la metropoli; ma per quello Stato nascente di cui questa metropoli altieramente chiamasi madre, si è questo un salasso continuo, che gli vieta d'ingrandire e di prosperare. E quindi quella disagiata condizione in cui languiscono tutte le colonie moderne, le quali non incominciano propriamente a vivere se non dal giorno in cui si sono scossa di dosso la tutela della madre patria.

La Novella-Vollia e la Tasmania sono rètte da quelle leggi speciali la cui rigorosa applicazione ha fatto perdere all'Inghilterra le sue colonie dell'America settentrionale e mosso da ultimo a ribellione il Canadà. Il malumore sordamente serpeggia nelle colonie dell'Australasia, e il numero dei malcontenti va ogni giorno crescendo. La stampa locale dà addosso con somma veemenza agli atti del governo, dal quale non può ottenere la minima riforma, e si sfoga contro di esso nel modo più energico in minacce non punto equivoche, richiamando alla memoria il gran Washington e i generosi soccorsi della Francia. Non è arduo dietro di ciò il pronosticare quello che un giorno sia per avvenire.

Fra l'isole dependenti dalla Tasmania, che sono tutte deserte, faremo menzione dell'isole *Furnò*, situate a tramontana nello stretto di Bass, la principale delle quali, che chiamasi *King*, è lunga quattordici leghe, larga otto; dell'isola *Maria*, situata a levante, e dell'isola *Bruni*, posta ad ostro, e lunga dieci leghe all'incirca. Tutte l'altre sono di niun conto.

CAPITOLO III

Novella-Zelanda.

Il nome di *Novella Zelanda*, sostituito dagli Olandesi a quello di *Terra-degli-Stati* (Staaten-Land), imposto precedentemente a quelle terre dal loro compatriota Tasman, è comune a due grand'isole, comprese tra il 34°, 25' e il 46,°35' di latitudine meridionale, e il 165°, 45' e il 176°, 20' di longitudine orientale. Gli abitatori delle spiaggie dello stretto di *Cook*, che separa queste due isole chiamano la più meridionale *Tavai Punamu* (*Lago di melochite verde*, per esservi un lago in cui si pesca questo diaspro in gran copia), e appellano quella posta a settentrione *Ica-na-Mavi* (letteralmente *pesce di Mavi*). Per quanto ne dicono parecchi autori, que' nativi, giusta una delle loro tradizioni, discenderebbero da un *Mavi*, colà giunto d'oltremare; di modo che rimarrebbe solo a spiegarsi il perchè con questo venerando nome trovisi accoppiato quello di pesce (*Ica*), e il perchè l'isola sia appellata pesce di Mavi. Noi però non c'induciamo così facilmente a credere che que' selvaggi abbiano tradizioni, attesochè vivono quasi al modo delle fiere. Egli è molto se si rammentano del primo loro nonno, e se hanno un confuso concetto degli avvenimenti ond'esso fu testimonio. Quei soli che dimorano sulle spiaggie dello stretto di Cook sanno esservi due grandi terre; e ciò perchè le hanno sott'occhi; nè v'è Neo-Zelandese che conosca la forma e l'estensione della propria terra.

Tavai-Punamu, che è l'isola maggiore, ha una lunghezza di cencinquantacinque leghe, ed una larghezza media di trentacinque. È traversata quanto è lunga da una gran giogaia di monti sorgenti gli uni sopra gli altri, con fianchi scoscesi ed aridi, e con le cime coperte di eterne nevi. Le spiagge, particolarmente dal lato di ovest, ove l'uomo non si è ancora accasato, sono di spaventevole aspetto, sterilissime e quasi sempre infestate da fiere tempeste. A malapena si vedono sparse qua e colà in certe anguste valli alcune piante. La massima parte di questo ingrato suolo, da per tutto montuoso, è o nuda o coperta al più di cespugli, di felci, di piante da macchie, d'arbusti nani. Nell'interno appiè dei monti souvi tuttavia alcune foreste d'alberi d'alto fusto, ma in poco numero. *Tavai Punamu* è una contrada fredda al pari della Scozia, e per giunta, umidissima verso lo stretto di Cook.

Ica-na Mavi è più favoreggiata dalla natura ed il suo clima accostasi molto a quello delle parti settentrionali della Francia. La sua forma è più irregolare di quella dell'isola sorella. È in certo qual modo un immenso triangolo coi lati disugualissimi e assai frastagliati, e terminato all'uno degli angoli, posto a nord-ovest, da una lunga e angusta penisola. Lo spazio che passa in linea retta tra le punte degli angoli più lontani, ossia tra gli estremi promontorii è di cenquarantasette leghe. Parecchie giogaie di monti, che corrono dal sud-ovest al nord-est, occupano il mezzo della parte più larga. Altre minori giogaie stendonsi per tutti i versi, ed isolate eminenze sorgono a poca distanza dal mare. La più nota di queste è il pizzo *Agamonte*, a mezza la spiaggia di ponente; la sua altezza approssimativa di duemila seicento metri lo pone nel numero dei monti che in quella latitudine sono coperti da perpetue nevi. Sei vulcani trovansi

nell'isola, assopiti o spenti. In più luoghi i monti, gradatamente avvallandosi, appresentano siti pittoreschi, e dolci pendii favorevoli alla coltivazione. L'ondate del suolo sono generalmente meno risentite in questa isola di quello che sieno in *Tavai-Punamu*; il lido vi è meno scosceso, men brullo. Le coste, in modo bizzarro incavate, frastagliate, dentate, porgono in più e più luoghi ottimi ricoveri; mentrechè nell'altra isola scarsissime sono le rade sicure. I principali luoghi di posa per le navi attorno a *Tavai-Punamu*, sono la *Baia degli Omicidi*, il *Canale della Reina Carlotta*, la *Baia Acaroa* nella penisola di *Banks*, il *Porto Ostaggio* e la *Baia Duschi*, ove una magnifica e poderosa cascata d'acqua, che si precipita da una rupe a perpendicolo, alta duecento metri, porge al riguardante un meraviglioso spettacolo. Cinquanta metri al di sotto del labbro della caduta, la colonna acquea, infranta da uno sporgimento all'infuori della rupe, si trasforma in un largo mantile, diafano, vaporoso, argenteo, che, infranto di bel nuovo da altre asperità, si rompe in mille rivoli, bolle, gorgoglia, schizza in ispuma, produce mille zampilli risplendenti di svariatissime forme, e all'ultimo si sprofonda con ispaventevole scroscio in un bello e spazioso uappo. Una densa nebbia regna continuamente intorno a questa cascata, le cui acque ristrette dai fianchi del monte, corrono poi a sboccar nella baia per un torrente impetuoso, il cui letto è sparso d'enormi massi di sasso.

I più frequentati o più noti rifugi dei vascelli intorno ad *Ica-na-Mavi* sono: la *Baia Nanga-Unu*, la *Baia Vangaroa*, la *Baia dell' Isole*, la *Baia Curachi*, la *Baia Tara-Nachè*, la *Baia Manuichao*, il porto naturale *Cai-Para* e la foce del fiume *Cuchi-Anga*. Grosse acque metton capo in alcune di queste baie; e inoltre entrambe le grandi terre hanno parecchi laghi.

Ica-na-Mavi è men povera, come dicemmo, men desolata, meno selvaggia dell'isola sorella. La penisola che la termina al nord ne è la parte più piacevole, più fertile e più popolosa. Vi sono foreste che danno bei legnami da costruzione, e colli coperti di grandi alberi con denso frondame, che serbano le loro foglie insino a tanto che le nuove gemme, sbucciando, non le faccian cadere; cosicchè in giugno, che corrisponde al nostro mese di dicembre, la verzura vi è tuttora bella assai. Una gran copia d'acque, che fa il contrapposto dell'aridità dell'Australia promuove assai la vegetazione. Per dirla brevemente, *Ica-na-Mavi* somiglia molto alla Tasmania per l'aspetto, ma non è già di gran lunga così fertile.

Due specie di felci, dell'una delle quali mangiasi la radice, e dell'altra, la parte inferiore dello stelo, sono il principale cibo degli abitatori della Novella-Zelanda. Viene in seguito la patata dolce, ossia il bulbo del *viticchio batato*. Non vi si conoscevano altre piante alimentari pria dell'arrivo degli Europei; i quali vi recarono il taro, la maiza, il pomo di terra, la massima parte dei nostri ortaggi e legumi, e alcune altre piante utili. Prodotto vegetale proprio della Novella-Zelanda si è il *formio tenace*, canape serico, col quale fannosi bellissime stuoie. I cani e i topi erano le sole bestie mammifere, gli Europei v'introdussero i buoi, i porci, le capre, le pecore e varie sorta di pollame. Gli uccelli vi sono numerosi, non già gl'insetti nè le farfalle. All'incontro abbondano i pesci e le conchiglie.

Quant'è al regno minerale, vi si trova un granito misto con mica nero e quarzo bianco, degli schisti argillosi, degli strati orizzontali di un gres giallastro venato di quarzo, del nefrit, del marmo, del diaspro, della selce, dell'agate, delle calcedonie, alcune vene di litantrace, molti ciottoli trasparenti e cristallizzati, delle ossidiane, delle pomici, dei basalti, delle lave, dell'ocria rossa, degli scogli di gusci d'ostriche sei leghe stante dalla spiaggia, e del ferro idrato ed oligisto.

I nativi, o almeno la stirpe dominante (perocchè vi si incontrano due varietà ben distinte), appartengono alla gran famiglia Polinesiaca. Una di queste varietà, più alta di statura, più bella, ha la carnagione più chiara, i lineamenti regolari, i capelli lisci, gli occhi grandi e bene sbrigliati; è l'altra con membra atticciate e gagliarde, ha una cera poco espressiva, capelli crespi e barba ricciuta. Fu questa forse la prima che possedette il suolo. Checchè di ciò ne sia, la lingua de' Neo-Zelandesi pochissimo si scosta da quella degli abitatori di Tonga, di Taiti, delle Marchesi, dell'isole Sandvio e dell'altre terre della Polinesia; il che è sufficiente per non lasciar luogo a dubbio intorno alla loro origine. Ma evidentemente soggiacquero alla funesta influenza d'un clima freddo, pel quale non erano destinati. Non meno differenti dei loro fratelli delle regioni equatoriali, pel carattere, per gli affetti, per gl'istinti s'accostano assai più ai bruti che all'uomo. Abbominevoli antropofagi, non sanno dar ragione dei loro gusti nè dei loro sentimenti, non posseggono veruna nozione del diritto nè della giustizia, non sono capaci d'affezione nè di gratitudine, e tengono qualunque uomo disarmato che si rechi da loro, per una preda da divorare, e non mai per un fratello da accogliersi benignamente, da soccorrersi, da proteggersi. Feroci, vendicativi, ipocriti, perfidi, invidiosi, abbiettissimi d'animo, ladri, accattoni importuni, sucidi oltre quanto si possa imaginare, hanno insomma tutti i difetti, tutti i vizi che si possano imaginare, e non una buona qualità. Tale si è il tristo e stomachevole ritratto che fecero di loro navigatori imparziali. Alcuni viaggiatori entusiasti, e dietro di essi alcuni compilatori, pappagalli e non più, hannogli, all'incontro, dipinti con bei colori, senza avvertire che i fatti dimentivano le asserzioni loro. Deesi tuttavia confessare che i Neo-Zelandesi, mercè della loro intelligenza, possono venire incivliti, ed acquistare costumi più socievoli. I missionari inglesi che ne hanno convertiti alcuni, mi parevano contenti abbastanza di essi.

Poco numerose sono le tribù neo-zelandesi, e intente quasi sempre a guerreggiar fra di loro. Cia-

scuna tribù, o, per dirla altrimenti, ciascun picciol villaggio ha il suo capo. Non leggi del resto, non ordini sociali, non culto divino: solo poche pratiche superstiziose hanno quegli sciaurati, e un grossolano politeismo. Il diritto non è altro per loro che la ragione del più forte; ond'è che incontransi spesso dei *pâhs*, o villaggi ricinti di fortificazioni, eretti quasi sempre sopra promontori, in siti inespugnabili, e perciò in grado di sostener lunghi assedi. Parecchi giri di palafitte e di fosse circondano questi villaggi, il cui accesso è sempre difficile, e in cui si chiudono magazzini d'arme, di vettovaglie e di approvvigionamenti. Le armi però sono giavellotti che hanno la punta fatta con osso di pesce od umano, lance di legno duro, clave ed accette; e le vettovaglie e provvigioni non consistono in altro che in fascine di radici di felce, in sacchi di patate e in pesci secchi.

La terra non dando frutto senza lavoro, e la carne umana (tranne quella degli schiavi, i quali ben di rado vengono immolati per mangiarli, a cagione della loro utilità) non potendo ottenersi che a rischio della propria vita, dovettero i Neo Zelandesi volgersi ad alcuni lavori di agricoltura: sono essi tuttavia relativamente più abili nel fabbricare i loro tessuti o stuoie, e i loro strumenti, e nel costruire le loro piroghe, sebbene e' sieno tristi o codardi marinai. Sucide, piene di fumo, meschine e spiacevolissime sono le loro capanne. I più duri, i più penosi lavori toccano colà alle femmine. La faccia si screziano tutta a colori o a stimmate; tanto piace loro dipingersi con quella specie di rabeschi il corpo. Hanno poi singolare perizia a conservar le teste così de'nemici, per trofei, come de' congiunti ed amici, per ricordo. Gl'Inglesi, che fecero su quelle teste di buoni negozi, gliele pagano molto care, eccitandoli così a troncarne dell'altre per condizionarle con quel loro segreto che sì bene le serba. Vedi che bella industria, che bel traffico! Da pria la vendetta, l'ostentazione e una mostruosa vaghezza muoveano sole quei selvaggi a fare raccolta di teste. Or ecco che vi sono spinti inoltre dalla cupidigia, mercè del filantropico mercanteggiare dei nobili figliuoli d'Albione! Un altro imprudentissimo traffico, che dovrebb'essere aspramente vietato, si è quello di dar moschetti, polvere e palle a quei selvaggi per averne in baratto varii prodotti del suolo. È questo un traffico che fanno quasi tutte le navi di pesca della balena le quali approdano alla Novella-Zelanda; e per poco che si prosegua, i selvaggi avranno tutti arme da fuoco, e gl'inospitali loro lidi non saranno più accessibili se non alle navi da guerra.

Per quanto io credo, i Neo-Zelandesi sono gli unici Polinesiani che abbiano fin da principio trattato da nemici gli Europei, veduti da loro per la prima volta. Le navi di Tasman in dicembre del 1642, dopo di essersi atterrate da alcuni giorni sulle tempestose spiaggie di *Tavai-Punamu*, andarono ad ancorarsi il giorno 18 di quel mese in un'ampia baia pienamente riparata, con la speranza di potere di là procacciarsi acqua dolce. Due barche vennero di fatti incontanente spedite in cerca del luogo d'acquare, e non tornarono che a notte, seguite da due piroghe di nativi, che poco poi si ritrassero dopo aver gridato assai, ed essersi sbracciati a gestire. La domane si videro giugnere appresso le navi olandesi sette piroghe con molto maggior numero di selvaggi, i quali, arrestatisi sul luogo, e rifiutando ogni dimostrazione d'amicizia degli Europei, meditavano evidentemente un assalto. Uno schifo che se n'andava pacificamente a recare ordini da una nave all'altra, porse loro occasione di cominciare le ostilità. Gli andarono contro di forza in modo da urtarlo fieramente e farlo cappeggiare, e ne attaccarono poscia furiosamente la ciurma a colpi di clave e di remi. Tre de' marinai olandesi furono uccisi, un altro mortalmente ferito; i rimanenti scamparono a nuoto. Ogni speranza d'amicarsi i nativi essendosi perciò dileguata, gli Olandesi si accinsero a partire; ma avevano appena spiegate le vele, che ventitrè piroghe accorsero per assaltarli, e li costrinsero a far uso delle loro artiglierie. Quella baia venne perciò appellata *degli Omicidi* (*Moordenaares*). Proseguì il Tasman a correr lungo le coste della Nuova-Zelanda sino all'estremità settentrionale d'Ica-na-Mavi, ma non isbarcò in verun luogo, a cagione del batter dell'onde contro terra, e dell'ostile atteggiamento dei nativi.

Il Cook approdò alla Novella-Zelanda l'anno 1769, (nella quale occasione riconobbe pel primo ch'essa componevasi di due grand'isole), ed ebbe subito sanguinose risse co' suoi insocievoli e feroci abitatori. Il navigatore francese Surville approdovvi in dicembre dell'anno stesso, due mesi dopo il Cook. Gli fu fatta in sulle prime un'accoglienza apparentemente amichevole, colla speranza certamente di scannarlo co' suoi in appresso a tradimento; ma il furto commesso dai nativi d'una delle sue barche gli fu buon avviso di starsene all'erta. Ond'è che si pose in sulle difese, e non avendo potuto ottenere la restituzione della sua barca, arse un villaggio, sommerse alcune piroghe e portò via uno de' capi de' selvaggi.

Due anni di poi segnalaronsi i Neo-Zelandesi con un tale eccesso di perfidia, che non si trova il simile nelle storie dell'umanità. Il *Mascarin* e il *Castries*, navi francesi, capitanate da Marion du Frêne, aveano dato fondo nella *Baia dell'Isole* il 4 maggio del 1772 per rattopparsi in alcuna parte. Parve che alla prima vista i Francesi e i nativi diventassero subito amicissimi. Giorno e notte i nativi ingombravano i bastimenti, ov'erano careggiati e regalati. I Francesi, alla volta loro, andavano nelle capanne dei nativi, e gli uni e gli altri chiamavansi coi loro nomi, larghissimamente attestandosi a vicenda la più viva e la più sincera amicizia. Fin da' primi giorni era stata creata una stazione a terra nell'isoletta vicina di Motu-Roa, per gl'infermi, la fucina, e gli uomini intenti a far legna ed acqua; e un corpo di guardia la custodiva. In seguito, avendo il Marion discoperto nell'interno tre leghe stante dal luogo in cui ancorati erano i vascelli, una selva di magnifici cedri, atti a surrogare

l'alberatura perduta dal *Castries* in una burrasca, due altre stazioni, difese anch'esse da un drappello di soldati, si posero nella gran terra. L'una era l'officina de' carpentieri, eretta in mezzo alla selva suddetta, l'altra, posta sul littorale alla distanza d'una lega e mezza de vascelli, serviva per deporvi quanto occorreva. Per agevolare il trasporto degli alberi, si pose opera ad aprire una via che valicava tre monticelli ed una palude. Frequentavano i nativi liberamente le tre stazioni, mangiando or con gli ufficiali, ora coi marinai, o soldati, od operai francesi, portandoli sulle spalle nel passaggio de' fiumi e ne' paduli, e quando sbarcavano od imbarcavansi, e aiutandoli fervorosamente in tutte le opere loro. Poteasi andare in giro per l'isola senza pericolo e senza scorta.

Ma i Francesi, non lasciandosi ancora persuadere da tutti questi segni di affezione, per lungo tempo se ne stettero all'erta; le barche loro non s'atterravano che ben armate, e i nativi muniti di lance o di clave non potevano appressarsi ai navigli. A poco a poco però la diffidenza dileguossi, e il capitano, senza dar retta al contrario avviso di alcuni dei suoi officiali, comandò che le barche andassero ormai disarmate. Era il Marion uomo d'ottima tempra, di animo generoso e simpatico. Come mai avrebb'egli potuto credere capaci di un tradimento abominevole quegli ossequiosi e rispettosi selvaggi da' quali tanto godea vedersi accerchiato? Accorrevangli essi incontro in gran folla quando sbarcava, gettando liete grida; lo portavano in trionfo in tutti i villaggi; uomini, donne, fanciulli, tutti lo festeggiavano, da' suoi cenni pendeano, solleciti eseguivano ogni suo menomo desiderio. Certo egli è che, ove i Francesi fossero partiti allora, se ne sarebbero andati affatto convinti, essere i nativi della Novella-Zelanda il popolo più umano, più affettuoso, più amabile della terra. Ma un'orrenda e inaspettata catastrofe venne ad aprire loro gli occhi. All'idillio succedette la tragedia.

Da quaranta giorni all'incirca erano i Francesi ancorati nella Baia dell'Isole, vivendo in buona amistà coi selvaggi. Il giorno 12 di giugno, verso sera, il comandante Marion recossi a terra nella sua barca, la cui ciurma era di dodici uomini, e seco condusse due giovani officiali, un volontario e il capitano d'armi. Alla sera non fu veduto tornare ned egli, nè alcuno di quelli partitisi con lui. Il che non diè ombra di sospetto, supponendosi che avessero pernottato nella stazione della foresta, ove l'alberatura che allestivasi era già molto avanzata. Alle cinque del mattino della domane il *Castries* mandò la sua scialuppa a far acqua e legna pel giornaliero consumo. I marinai di questa barca, ch'erano dodici, furono ottimamente al solito accolti da' selvaggi, che se li recarono in ispalla e li deposero sul greto; ma non appena furonsi essi sparpagliati per ammucchiare ognuno il suo fascio di legna, che que traditori loro si avventarono contro per istormi di otto o dieci contro ciascun marinaio, e tutti li trucidarono, tranne un solo che, sebbene ferito nei fianchi da due colpi di lancia, potè tuttavia scampare delle loro mani e nascondersi. Dopo avere veduto spogliare e fare a pezzi i cadaveri dei compagni, quest'unico superstite gettossi in acqua senz'essere veduto, e a nuoto si ricoverò in uno dei vascelli ove narrò distintamente l'agguato del quale per poco non era rimasto egli pure vittima. Allora non fu più dubbio per alcuno che il comandante dei vascelli e i suoi compagni avessero incontrato lo stesso tremendo destino di que' scialuppieri.

Gli ufficiali d'entrambi i vascelli si raccolsero in consiglio per deliberare intorno ai mezzi di salvare i compagni che stavano nell'isola. La scialuppa del *Mascarin*, bene armata, fu sùbito spedita con un grosso drappello di soldati ad avvertire le varie stazioni e recar loro soccorsi. Temeasi sopratutto di giugnere troppo tardi. Videro gli uomini di questa scialuppa nel loro passaggio la scialuppa del *Castries* e la barca del Marion atterrate entrambe dinanzi al villaggio d'un capo, per nome Tacuri, segnalatosi fra tutti gli altri selvaggi per le sue dimostranze d'attaccamento ai Francesi. Ma proseguirono il loro viaggio senza tentare di ricuperarle; e il drappello di soldati, sbarcato più oltre, andò ordinato a dar avviso alla stazione della foresta dei tragici avvenimenti di quella mattina e della sera precedente. Si cessò incontanente dall'opere, caricaronsi le armi, fecersi i bagagli, e bruciato quanto non si potea trasportare, marciarono i Francesi in istretto squadrone verso il lido. Effettuossi questa ritirata senza ostacolo, benchè numerosi stormi di selvaggi occupassero tutte l'alture circonvicine. Quelli frammezzo ai quali fu forza passare, accontentaronsi di gridare: « Tacuri ha ucciso e mangiato Marion ». A grave stento potè il Crozet, secondo comandante della spedizione, contenere i suoi soldati, che, esacerbatissimi, fremevano di desiderio di vendetta, acciocchè non fulminassero coi moschetti quegli sciagurati. L'ora di punirli non era ancora giunta. L'imbarco dei bagagli e degli uomini richiese molto tempo, chè la scialuppa non potea accostarsi al lido, ed era carica talmente da correre rischio di sommergersi; ma i selvaggi, fattisi molto dappresso, e cresciuti al numero d'un migliaio, non vi s'opposero, mercè dell'energia del Crozet, che seppe tenerli in timore. Non si scagliarono verso la riva, gettando altissime grida e avventando pietre e giavellotti, se non quando il Crozet scese per l'ultimo nell'acqua onde imbarcarsi. Poco poi cominciarono le rappresaglie. I bersaglieri più destri moschettarono a palla franca un gran numero di selvaggi, tirando di preferenza contro i capi. A ciascun colpo cadeva un uomo, e i selvaggi se ne rimaneano pur lì, schiamazzando e sbracciandosi nel gestire, proferendo minacce e stando a guardare i loro compagni caduti, con incredibile stupore, perocchè non comprendevano come potessero essere stati uccisi da armi che non li toccavano. Non sapevano far altro che agitarsi orribilmente senza mutar posto, per modo che, se il comandante, per umanità, non avesse fatto cessare il trarre de' moschetti, sarebbesi potuto ammazzarli tutti infino all'ultimo.

Recaronsi poscia gli Europei a pigliare gli ammalati nell'isoletta di Motu Rua; ma quella stazione fu conservata, parendo necessaria per compire la provvigione d'acqua e di legna. Eravi in quest'isola un popoloso villaggio, i cui abitatori vennero la dimane ad assalire la stazione. Ma un grosso drappello d'uomini lasciato a custodirla ributtò i selvaggi con la baionetta in resta fino al loro villaggio, mosebettonae colà una cinquantina, buttò gli altri nel mare, e arse tutte le loro capanne. Rimasero così i Francesi padroni di quell'isola. Un'armatetta di piroghe venne però un giorno dalla gran terra per sorprendere il drappello di guardia: e a tal fine i selvaggi aveano indossato gli abiti de' marinai che erano stati da loro vilmente assassinati; ma la frande fu subito conosciuta, e toccò loro un sì aspro rincalzo, che se ne stettero d'allora in poi quieti. Nulla intanto erasi venuto a sapere del terribile e misterioso fine del Marion e de' suoi compagni. Per averne una qualche notizia, un forte drappello approdò alla gran terra e salì verso il villaggio del perfido Taeuri, il quale diedesi alla fuga con tutti i suoi guerrieri. Frugando nelle capanne, trovossi una camicia insanguinata, che fu riconosciuta quella del Marion, insieme con varii altri oggetti che aveano avuto indosso le vittime. Trovovvisi pure una testa d'uomo cotta da più giorni, la quale portava l'impronta dei denti di quegli antropofagi, ed una coscia infilzata in uno schidione e mangiata per tre quarti. Quel villaggio fu dato alle fiamme. Un altro villaggio, ch'era il meglio fortificato e il più ragguardevole della Baia dell'Isole fu arso del pari, perciocchè vi si trovarono vestimenta di marinai e di soldati, ed intestini umani ripuliti e cotti. I Francesi abbandonarono quelle spiagge funeste il 14 di luglio, lasciando ai selvaggi un tremendo ricordo della loro venuta.

Ciò basti a dare un adequato concetto del carattere dei Neo-Zelandesi. La maggior parte dei navigatori giunti colà dopo il Marion, ebbero forte a dolersi di quei selvaggi; e sopratutto i pescatori di balene; i quali meno forti a resistere che le ciurme delle navi da guerra, furono spessissime volte gravemente maltrattati, ma sonosi pure talvolta strepitosamente vendicati.

Certi missionari inglesi, che aveano precorso alcuni avventurieri, accasaronsi nel 1814 sulla Baia dell'Isole, e in appresso in varii altri punti. Pare che la condizione loro, stata lunga pezza precaria, siasi migliorata; scemata è la paura che avevano di perdere la vita e l'avere, ma però operarono assai più a piantare, che a convertire i nativi. Il governo inglese ha pigliato possesso da non molto della massima parte, se non di tutta la Novella Zelanda; contuttociò anche la bandiera francese vi sventola da pochi anni sur un picciolo possedimento nella penisola di *Banks* di *Tavai-Punamu*.

Una sola dell'isole che sorgono lungo le spiagge della Novella Zelanda è notabile per la sua estensione; ed è *Stewart*, terra montuosa e sterile, posta presso l'estremità meridionale di *Tavai-Punamu*, del diametro di quindici leghe. Essa è accerchiata da parecchie isolette. La *Baia di Duschi* contiene essa pure alcune isole. *Stephen*, che giace nello stretto di *Cook*, e *Otea* che sorge all'ingresso della *Baia di Curachi*, sono entrambe lunghe ben quattro leghe. L'altre non meritano farcisene menzione.

Tutte queste isole devono risguardarsi come parti del suolo stesso della Novella-Zelanda; quest'altre vi si riferiscono geograficamente. Ad ostro, le isole *Auckland*, *Campbell* e *Maccarie*; a levante, *Antipode*, *Bunti* e l'isole *Ciatam*; a nord-est, il gruppo di *Chermadec*, e infine a nord-ovest, l'isola *Norfolc*. Le più vicine alla Novella-Zelanda, che sono l'isole *Auckland*, se ne scostano per ottantacinque leghe; e le più distanti, che sono l'isole *Maccarie*, per centonovanta. L'altre tutte giacciono alla distanza da centoventi a cenquaranta leghe.

Tutte l'isole poste ad ostro sono deserte. *Auckland* è lunga sei leghe, e coperta di bella verzura. Tre o quattro isolette l'accerchiano, *Maccaria*, la cui massima lunghezza è di sette leghe, è montuosa e non produce altro che cespugli. Le isolette chiamate il *Giudice* e il *Suo scrivano*, il *Vescovo* e il *Suo scrivano*, sorgono alle sue estremità, al nord e al sud. L'isola *Campbell* è un mucchio di scabre rupi, del circuito di dieci leghe. Il gruppo di *Bunti* componesi di tredici isoline sterili. *Antipode*, picciola essa pure ed elevata, non merita menzione per altro, che per essere posta alla distanza di quasi centottanta gradi da Parigi e da Londra. L'isola principale del gruppo di Ciatam, chiamata *Ciatam*, è lunga dodici leghe, larga dieci. Le altre si chiamano: *Due sorelle*, *Pitt*, *Piramide*, *Cornwallis*, ecc. Pochi miseri selvaggi simili a quelli della Novella-Zelanda, vivono nell'isole di *Ciatam*. Il loro suolo, mezzanamente fertile, produce il formio tenace. Quattro isolette per nome *Speranza*, *Curtis*, *Macaulei* e *Raùl*, e parecchie isoline, compongono il gruppo di Chermadec; gruppo deserto, arido, sterile, su cui crescono a stento magri arbusti cespugli. Affatto diverso è l'aspetto di *Norfolc*, isola alta, del circuito di sei leghe, la quale così per l'indole del suolo, come per la qualità dei prodotti partecipa della Novella-Zelanda e della Novella-Caledonia, fra le quali giace. Bella è la verzura che la copre; vi crescono, fra altre piante, dei pini magnifici, alti ben sessanta metri, dei cavoli palmisti, e quel canape prezioso della Novella-Zelanda. Ma essendo attorniata da rompenti, non appresenta alcun ricovero alle navi. Gl'Inglesi della Novella-Vallia vi deportano i loro più incorreggibili malfattori, e ne traggono della malza e del legno da fabbrica. Uno scoglio di corallo, che estendesi ad ostro di *Norfolc* fino alla distanza di sette leghe, serve di base a due isoline, appellate *Philips* e *Nepean*.

CAPITOLO IV

Nuova Caledonia.

Questa terra, posta entro i tropici e presso quello del capricorno sotto il grado 163 di longitudine orientale, è lunga settanta leghe, larga quattordici, da per tutto montuosa, ma poco elevata, e solo mezzanamente fertile. Aridissime e brulle sono anzi le cime e le pendiei dei suoi monti. Ma in alcune valli bene irrigate dall'acque, bellissime sono le piante, e vi si trovano terreni adattatissimi per la coltura. Nella parte meridionale dell'isola si è notato un vulcano; ma del resto è dessa una terra delle men note dell'Oceania. Pare che quanto al regno minerale vi abbondi il quarzo, il mica, il granato, la steatite, l'anfibole verde, e la pietra gessosa. Il regno vegetale comprende un gran numero di specie comuni a tutti gli arcipelaghi compresi nella zona torrida di quella parte del globo, e anche talune più proprie della Malesia. Fra altri vegetabili vi si trova l'albero del pane, il cocco, il banano, il fico, l'arancio, la canna da zucchero, il taro, il cavolo palmista, ecc. Dal che ben si vede esservi assai diversa la vegetazione da quella dell'Australia, della Tasmania e della Novella Zelanda. Incominciando dalla Novella-Caledonia, la vegetazione diventa sempre più bella e più ricca all'avvenante che si torna verso l'equatore e la Malesia. Questa terra, in cui non eravi altro animal quadrupede che il topo, ebbe dagli Europei il porco e il cane. Rari vi sono gli uccelli, numerosi gl'insetti; vi si mangia una specie di ragno, la cui tela è molto forte; i pesci e le conchiglie vi abbondano.

I nativi appartengono ad una delle schiatte più deformi e più abbiette. Sono antropofagi, ma non così feroci, nè così perfidi come i Neo-Zelandesi; e a dir vero sono anche meno intendenti e meno arditi. Passano per gravi, tristi, taciturni, sobri di parole in sommo grado; di fatti non furono mai veduti ridere e giuocare o parlare con vivacità, o anche mostrare curiosità. Non cessano tuttavia d'essere destri, svelti ed agilissimi; tanto che correndo si arrampicano sugli alberi. Erigono muricciuoli a gradini per impedire il franamento dei terreni inclinati, e fabbricano (cosa invero notabilissima) stoviglie di terra, in cui fanno cuocere i loro alimenti. Le capanne loro, che sembrano alveari, hanno porte con gli usci scolpiti; le loro armi sono la zagaglia, la clava e la fionda. Hanno i capelli lanosi, una lingua rauca ed aspra, che si scosta da tutti gli altri idiomi dell'Oceania; vanno nudi affatto, ad eccezione delle femmine, che portano dei cortissimi perizomi e dei grembialetti sì angusti da fare appena l'officio di quella foglia di vite che è in uso nella statuaria. Ben di rado s'incontrano presso di loro più di due o tre capanne insieme. Per lo più le abitazioni sono sparpagliate a gran distanza le une dalle altre, nei luoghi ombreggiati, in riva ai ruscelli. Del resto la popolazione è scarsissima, misera oltre ogni dire, e affetta, fra altre malattie, da ulcere e dalla elefantiasi.

I soli luoghi conosciuti in cui le navi possano ripararsi nelle acque della Novella-Caledonia, sono i porti *Bolade, San Vincenzo Ingannatore*. Pericolosissime sono le spiagge meridionale, occidentale e settentrionale a cagione di un'immensa catena di scogli sott'acqua madreporici, che estendesi ad ostro pel tratto di dieci leghe, e nella direzione del nord-ovest per quello di cinquanta leghe. In quest'ultimo prolungamento sorgono parecchie isoline, una delle quali si chiama *Pugiùn*, e l'altra *Huon*, dal nome di un Huon di Kermadec, capitano d'una delle navi della flotta di D'Entrecasteaux, il quale morì nel porto *Balade* l'anno 1793.

Le isole *Bopré, Loialti, Osservatorio, Botanica dei Pini, Oùa, Walpole*, e alcune altre di poco o niun conto, tutte a levante della *Novella Caledonia* sono le dependenze geografiche di questa grand'isola.

CAPITOLO V

Grandi Cicladi o Novelle Ebridi.

Sessantacinque leghe stante al nord-est dell'estremità meridionale della Novella-Caledonia, trovasi *Annatom*, l'isola più meridionale delle *Grandi Cicladi*, striscia d'isole lunga cenquaranta leghe, la quale corre da nord-nord-ovest a sud-sud-est, quasi parallelamente alla Novella-Caledonia. Tranne una picciola striscia secondaria che si spicca dal centro sotto un angolo di 25 gradi per seguire la direzione del nord e formar come un V, le terre più spiccanti di questo arcipelago sono tanto più spaziose quanto meno si scostano dall'equatore. E noi facciamo instanza acciò pongasi mente a questa crescente progressione, che non è già un fatto isolato e proprio delle Grandi-Cicladi. La si vede, più o meno spiccata, in parecchi altri arcipelaghi, e segnatamente in quelli di Samoa, di Taiti, di Sandvio e delle Marianne. L'isole maggiori dei gruppi tengono di rado il posto di mezzo, come parrebbero portare le leggi della natura e la teoria dei sollevamenti. Un altro fatto notabile, che però non si oppone ad altre leggi ammesse, egli è che i piccioli gruppi, le strisce d'isolette seguono generalmente una direzione parallela alle spiaggie od alle giogaie dei monti delle grandi terre o dei grandi arcipelaghi che giacciono in direzione trasversale ad esse. Per modo che li diresti frammenti di curve concentriche, o meglio una serie

d'onde sempre meno soperchianti all'avvenante della loro distanza da un graud'asse mineralogleo. La quale disposizione delle terre è spiccata partieolarmente a tramontana e a levante dell'Australia, e può dare una idea di quanto è accaduto in questa parte del nostro globo nel tempo che si raggrinzava e si screpolava. Se ne deduce che i sollevamenti della crosta minerale e le lacerazioni onde usciva la materia fusa avevano una tendenza ad effettuarsi parallelamente come le solcature dei flutti. Ma torniameene ora alla geografia delle Grandi-Cicladi.

Dopo *Annatom*, lunga tre leghe, larga due, s'incontrano: *Tauna*, lunga sette leghe, larga tre; *Coro-Mango*, della lunghezza di sette leghe, e della larghezza di sei; *Sandvic*, di otto leghe per sei; *Mallicolo*, di diciotto per sette; e *Santo-Spirito*, di ventidue leghe per dodici. Alte, fertili e popolose sono tutte queste isole. A' loro fianchi e negl'intervalli che le partono trovansi: *Erronam, Immer, Inchimbruch, Montagu, Munumento, Due-Colline, Tre-Colline*, le isole di *Schepherd*, d'*Api* e di *San Bartolomeo*. Son tutte isolette, tranne *Erronam*, lunga quattro leghe, larga tre, e *Api*, lunga e larga quanto *Coro-Mango*. Da *Api*, che giace al sud est di *Mallicolo*, doppia comincia a diventare la striscia. La linea incidente, che forma il secondo lato dell'angolo, componesi di *Paùm, Ambrim, Pentecoste*, l'isola dei *Lebbrosi, Aurora* e il *Pizzo della Stella*. Un po' ragguardevoli sono fra queste l'isola di *Pentecoste*, lunga undici leghe, larga tre; l'isola dei *Lebbrosi*, lunga otto leghe, larga sei; e *Aurora*, lunga undici leghe e larga due. Tutte e tre elevatissime. Tranne *Immer*, le Grandi Cicladi sono tutte montuose. La loro scoperta, cominciata dal Quiros, fu compiuta dal Bougainville e dal Cook. Avea quest'ultimo due ticchi, che non vanno gran fatto a' versi de' geografi amici della chiarezza e dell'ordine: ed erano di cacciar da per tutto del Sandvio, e di imporre ad ogni terra ch'egli incontrava novelli nomi, non facendo alcun conto dei precedenti. Surrogò egli al nome convenientissimo di *Grandi-Cicladi* dato a quest'isole dal Bougainville, quello di *Nuvelle Ebridi*, generalmente ammesso, ma da noi ripudiato, non già per una esagerata tenerezza di patria (perocchè se la denominazione d'*Australia dell' Espiritu-Santo* imposta dal Quiros ad una di queste isole, supponendola un continente, avesse potuto reggere, vi el saremmo di buon grado attenuti), ma bensì perchè l'animo si ribella al dover sempre e in ogni cosa cedere ad altrui indebitamente. È pur nostro avviso che siesi abusato alquanto l'epiteto di *Nuvello*; e che la Geografia tornerebbe più semplice, più attraente, e perciò più popolare se le sue denominazioni non fossero tanto monotone.

Tauna, ch'è l'isola più nota dell'arcipelago delle Grandi-Cicladi, racchiude un vulcano acceso, e sorgenti d'acqua termale. Da certe parti del suo suolo esalano vapori sulfurei. È fertilissima e di piacevolissimo aspetto. Vi si raccolsero ignami del peso di ventotto chilogrammi. Il suolo è composto di varie specie di lava a tutti i gradi di decomposizione, di strati di argilla commista con terra alluminosa, di massi di creta e di tripolo, di molto zolfo, e d'alcune sottili vene di rame. I monti che ergonsi a guisa di anfiteatro sono intersecati da belle e ricche valli.

Coro-Mango, coperta di boschi, cresce fra le varie sue piante l'albero di sandalo. In *Ambrim* havvi un vulcano che erutta continuamente colonne di fumo biancastro. *Sandvic* è notabile per la bellezza dei suoi siti, per le sue verdeggianti pianure e i freschi suoi boschetti: e *Pentecoste* per l'altezza de' suoi monti. Meravigliose foreste e numerose cascate vedi nell'isola de' *Lebbrosi*. *Aurora* è una delle più verdeggianti, delle meglio irrigate e delle più piacevoli terre di quell'arcipelago; magnifico è da per tutto il suo aspetto. *Mallicolo*, sebbene più ampia dell'altre isole dopo *Santo Spirito*, e meno elevata della maggior parte di esse, e le pendici de' suoi monti hanno contorni morbidi, pendii dolcissimi, sia che vadano a finire sul lido, sia che s' avvallino in pianure nell'interno: nella sua parte sud-est evvi un porto al quale fu dal Cook imposto il nome da lui tanto profuso di Sandvic. A detta del Quiros e del naturalista Forster, compagno del Cook, l'isola di Santo Spirito è una delle più belle e più fertili contrade del mondo. Un'ampia baia profondamente in essa addentrasi dalla parte di tramontana, a cui dal Quiros fu imposto il nome di *Baia dei Santi Giacomo e Filippo*. In fondo ad essa, alla foce dei fiumi *Giordano* e *San Salvatore*, evvi il porto della *Vera-Cruz*. Scriveva il Quiros d'aver quivi fondata una città col nome di *Novella-Gerusalemme*; ma è da credere che ne abbia meramente fatto il disegno. I monti più alti dell'isola formano una giogaia di molto rilievo lungo la costa ovest, dove in più e più luoghi la loro base tuffasi nelle acque del mare. In ogni altra parte la spiaggia è piana e mista di amene valli e di bei colli boscosi. Trovansi nell'isola ampie foreste, acque fresche e salubri; e ad eccezione d'alcuni pochi luoghi scoscesi, ove le rupi si mostrano nude, l'isola è per intiero coperta di ricca, splendida e rigogliosa verzura.

I prodotti principali di queste isole sono quei dessi della Novella Caledonia, ma in maggior copia; e la loro flora, viepiù accostandosi a quella della Malesia, contiene un gran numero di piante affatto estranie delle terre meridionali, orientali e settentrionali, e fra altre una specie di noce moscato. I loro abitatori, cui il Quiros chiamava *rustici di bassa condizione*, sono di parecchie stirpi, quasi tutte comuni alla Novella-Caledonia, alla Tasmania ed all'Australia. Bruttissime tutte ed abbiette, somigliano, quella in ispecie più schifosa che occupa *Mallicolo*, anzi alla scimmia che all'uomo. In quasi ogni isola vi è una lingua propria. Alcuni di quei selvaggi sono alquanto industriosi, coltivano varie radici, di cui formano belle piantagioni ricinte di steccati; ma sono

tutti quasi affatto nudi, e maligni e zotici. Vuolsi che alcuni sieno altresì antropofagi. Certo egli è poi, che gli Europei i quali ebber che fare con le tribù native delle Grandi-Cicladi furono costretti bene spesso a far loro sentire la possanza dell'armi da fuoco.

CAPITOLO VI

Arcipelago di Santa Cruz.

Sebbene questo arcipelago comprenda un gran numero d'isole, forma esso tuttavia la meno importante delle dieci suddivisioni dell'Australasia. Confusissima è inoltre la sua geografia, non essendo ancora stati determinati da veruno in chiara e convenevole guisa i suoi limiti. Taluni ne smembrano varie parti per accrescer la lista delle Grandi-Cicladi, o farne altre insignificanti suddivisioni, affatto indipendenti dai circonvicini arcipelaghi; tali altri l'han ridotto a nulla, lasciando sola Santa-Cruz, e riunendo il rimanente ad altre isole molto distanti, a cui era impossibile congiungerlo, per fare un altro arcipelago, chiamato *Melano-Polinesiaco*, oppur *Nitendi*, o arcipelago della *Reina-Carlotta*, ecc. Noi, all'incontro, nulla abbiamo creato, e per sorrogare l'ordine alla confusione, ci bastò collocare sotto un titolo comune delle isole che per le loro rispettive situazioni non si ponno separare, e che giacendo un po'all'est dello spazio di mare che passa tra le Grandi-Cicladi e l'isole di Salumone, non appartengono nè di fatto nè di diritto a veruno di quei gruppi importanti.

Santa-Cruz, terra più grossa di tutte l'altre dell'arcipelago, è lunga appena otto leghe, larga tre. Il suo sito corrisponde al 10° 46 di latitudine meridionale, e al 163°, 34 di longitudine orientale. Montuosa assai, ma elevata solo mezzanamente e coperta di boschi. La sua parte occidentale è profondamente incavata da due baie che s'addentrano molto nelle terre, e la più meridionale delle quali, chiamata dagli Spagnuoli *Graciosa*, è bella molto, e ad un tempo sicura. Giace dinanzi a questa baia una ridente e fertilissima isoletta chiamata *Huerta* (giardino). L'isola di *Santa-Cruz* è assai popolata, le case degli abitatori sono vaste; ogni villaggio ne conta da trenta o quaranta, una delle quali è ad uso del pubblico e destinata per le cerimonie religiose o d'altra fatta. Le stirpi degli abitatori sono due, ben distinte: la prima d'uomini brutti e neri, però di corporatura ben proporzionata; l'altra d'uomini di carnagione olivastra, simile a quella de' Moluccbesi. Sono essi migliori agricoltori di tutti i loro vicini; coltivano bene le patate dolci, gl'ignami, il taro, i banani ed altre piante alimentari delle regioni equatoriali; ma sono perfidi e feroci. Praticano la circoncisione e la dipintura del corpo, del pari che molte altre popolazioni dell'istesso arcipelago. Crescono in Santa-Cruz, oltre le piante già menzionate ed altre che sono comuni all'isole circonvicine (come il cocco, l'albero da pane, la canna da zuccaro, ecc.), il mangustano, il pampelmusso, ed una specie di citriuolo. Vi si trovano in copia maiali, pollami e palombi. Poco stante dalla sua costa sud-est, giace l'isoletta *Hove*.

L'altre terre dell'arcipelago sono: al sud-est, *Tupua*, il gruppo *La Perusa*, *Ticopia*, l'isole *Banks* e *Blig*; all'est, *Mitra* o *Fataca*, *Cerri* o *Anuda*; al nord est, le isole *Duff*, *Taumaco*, *Chennedi*; al nord, *Tinacoro* e il gruppo di *Mendana*. Sonovi pure all'est le sirti *Pandora* e *Carlotta*, e qua e là i geografi pongono alcune isoline, la cui esistenza è dubbia, nè venne a noi fatto di riconoscerne i nomi e la pretesa posizione.

Tupua, chiamata altresì *Uri* e *Edgecombe*, è una terra alta, tre o quattro leghe lunga, che sembra tagliata in due da una pianura.

Il gruppo *La Perusa*, ove naufragarono nel 1788 le due navi dell'infelice La Perouse, componesi di *Vanicoro*, isola del circuito di dieci leghe, di *Tevai*, che ha un circuito di tre leghe, e di due isoline, per nome *Manevai* e *Nanuna*, che tutte insieme sono circondate da una larga fascia di corallo, che in certi luoghi lascia piccioli passaggi, ed è poi dal lato dell'est interrotta pel tratto di otto miglia. Un altro riparo madreporico, aderente alla spiaggia, ne difficulta l'accesso alle stesse barche. *Vanicoro* è irta di pizzi conici, il più alto de' quali, chiamato *Monte Capogo*, ha un'altezza di novecentoventi metri. Ha due baie poco estese, chiamate *Vanu* e *Paiu*. L'interno non è altro che un'ampia impenetrabile foresta. Questo tanto rigoglio di vegetazione, e le paludi ond'è quasi del tutto coperta la fascia littorale, rendono Vanicoro insaluberrima quant'altra insalubre contrada al mondo. Ond'è, che ad onta della sua fertilità, ha pochi e miseri abitatori, gente imbestialita, feroce, brutta oltre ogni dire, e particolarmente le femmine. Nulla potrebbesi imaginare di più schifoso e stomacante, che quelle stupide creature, con faccie da scimmie, forme angolose, membra da etico, zinne floscie e penzoloni. Trovossi nell'isola l'*inocarpo* di Taiti, il betel e la manga. Numerosi e svariati sonovi i pesci e gl'insetti.

Ticopia ha un circuito di quattro o cinque miglia al più, ma è elevata e di piacevolissimo aspetto. I suoi abitatori sono Polinesiaci bellissimi, d'indole mitissima, ed ospitali. Si dipingono il corpo, portano appesi agli orecchi e al naso varii ornamenti, fanno uso del *cava* e del betel, e per un'usanza singolare, sono soliti, quando un'epidemia od altra piaga gli affligge, dare in preda ai flutti una piroga, che pare abbia a fare l'effetto del becco emissario degli Ebrei. Da essi il capitano Dillon trasse nel 1826 i primi indizi del naufragio del La Perouse, e i ragguagli con la scorta dei quali vennegli poi fatto di scoprire il teatro di quella miseranda catastrofe.

Il gruppo di *Banks* è composto di quattro isole alte e popolate, non che di alcuni scogli o rupi al sud. La maggiore delle isole ha dodici leghe all'incirca di circuito, l'altre ne hanno cinque o sei. *Blig*, mezzanamente alta, è poco ampia. *Mitra*, così appellata a cagione che un po' discosto rende imagine d'una mitra, non è altro che una scoscesa rupe. *Cerri* è al tutto inesplorata. L'isole *Duff*, abitata da Polinesiaci, sono undici, e tutte piccolissime, tranne *Delusione*, che ha un circuito di dodici leghe. *Taumaco* non fu più riveduta da veruno dopo il Quiros, che di essa e dei suoi abitatori fece una dipintura piacevolissima. *Chennedi*, quasi ignota del pari, dicesi abitata da selvaggi feroci. *Tinacoro* sorge siaote cinque leghe al nord da Santa-Cruz. È alta e verdeggiante, benchè sfornita d'alberi. Anzichè un'isola, è un pizzo valcanico, la cui base ha due miglia di circuito e la sommità è incoronata da un cratere acceso. Nove isolette, basse, boscose e deserte, poste quattro o cinque leghe stante all'est da *Tinacoro*, compongono il gruppo *Mendana*.

Primo fra'navigatori ad approdare a quell'isole fu il Quiros. Venne dopo di lui il Mendana, cercando invano l'isole di Salomone, che avea discoperte nel primo suo viaggio. Fra altre terre egli scoperse questa volta *Santa-Cruz*, ove fondò una colonia, che presto si spense. Venuto lui a morte in quell'isola, la moglie sua assunse il governo della squadra e condusse le reliquie dell'espedizione alle Filippine. Carteret non fece altro che cangiar nomi; cosa, per vero dire, non difficile. D'Entrecasteaux passò in vicinanza di *Vanicoro*, cui chiamò *Ricerca*, senza punto pensare ch'era quest'appunto l'isola ch'egli cercava. Faceano ormai quarant'anni dacchè non eransi avute notizie del La Perouse, quando il capitano inglese Dillon trovò nel 1826 in mano d'alcuni isolani di *Ticopia* varii oggetti di fabbrica europea, e fra gli altri un'elsa d'argento, sulla quale parvegli riconoscere le iniziali del nome del La Perouse. Fu questo come un lampo di luce per lui. Aveva egli lasciato in *Ticopia* tredici anni prima un Prussiano ed un Lascáro. Trovovveli ancora, e seppe da loro essere quegli oggetti provenuti da una isola vicina chiamata *Vanicoro*, presso la quale due grandi navi aveano già tempo fatto naufragio. Aggiunse il Lascáro che, essendosi nel 1820 recato a *Vanicoro*, aveavi veduto due uomini molto attempati, marinai delle navi naufragate. Interrogando i nativi, ch'erano stati ragguagliati del fatto dagl'isolani di *Vanicoro*, seppe che il presidio di una delle due navi era perito per latiero per mano de'selvaggi, e che gli uomini dell'altra erano rimasti parecchi mesi nell'isola, ove aveano costruita una nave sulla quale partirono, lasciando, nell'isola alcuni dei loro, perocchè la nuova loro nave non potea contenerli tutti. Questi ultimi, cui fu promesso di venire a pigliarli, si trovarono condannati a passare il rimanente della loro vita fra i selvaggi; ma coi moschetti e le munizioni che erano state loro lasciate, poterono prestare di grandi servigi ai loro amici nelle pugne che questi ebbero a sostenere contro i nativi dell'isole vicine.

Non potea il Dillon, senza discapito delle sue operazioni commerciali, perder tempo in quelle parti per esplorare *Vanicoro*. E dopo aver fatto un vano tentativo per approdare a quell'isola, da cui la bonaccia e le correnti contrarie il respinsero, tornossene a Calcutte, ove partecipò ai rettori della Compagnia dell'Indie quel tanto di che era venuto in cognizione relativamente al misterioso destino del La Perouse. E subito gli venne affidato un bastimento con copiosi donativi pei selvaggi; cosicchè, partitosene in gennaio del 1827, pervenne in luglio nell'isola di *Vanicoro*, ove potè constatare esattamente il naufragio, di cui non avea prima ottenuto che indizi. Vide l'una delle navi sommerse, incastrata in fondo al mare fra i coralli, e ne trasse un numero grande di cose; altre comperoone dai nativi, i quali però negarono risolutamente di avere assaltato e trucidato una parte dei naufraghi. Non potè egli avverare questo fatto né riconoscere se reggesse il grido sparso in *Ticopia* che i crani degli stranieri erano serbati da' selvaggi in una casa o capanna pubblica, chiamata la *Casa degli Spiriti*. Vènnegli però additato il luogo ove il piccini vascello sul quale i Francesi salparono era stato costruito. Egli pare che dovettero i Francesi trincerarsi durante il loro soggiorno nell'isola, con isteccati e palafitte. I selvaggi descriveanli al Dillon come uomini che conversavano continuamente con la luna e le stelle per mezzo d'un lungo bastone (allusione alle osservazioni astronomiche), e che avevano un naso grande e smisurato; il che ci fa credere che confondevano il naso con la punta del cappello. Ridicola non meno era la descrizione delle scolte, cui rappresentavano come uomini ritti sur un piè solo, che tenevano in mano una spranga di ferro. Non si può avere un preciso ed adeguato concetto delle circostanze del naufragio dei Francesi e della loro dimora nell'isola, a cagione della oscurità e delle contradizioni dei ragguagli dati dai nativi; ma vi sono molte ragioni di credere che i bastimenti andarono a rompere contro la piaggia in una buia e tempestosa notte. Le preziose reliquie recate in Francia dal Dillon, il quale venne poi magnificamente guiderdonato da Carlo X, sono state riposte nel Museo della Marineria. Vi sono molti oggetti di ferro, di ferraccio, di rame, di stagno e di piombo, petrieri, áncore, uncini, chiodi, fibbie, tenaglie, martelli, ferramenta da timone, utensili da cucina, pezzi d'istromenti geometrici ed astronomici, ecc. V'è una campana con questa iscrizione: *Hammi fatta Bazin* (e la quale seppesi veramente essere provenuta dalla fonderia dell'arsenale di Brest); una lastra adorna d'un giglio e di altre sculture, l'elsa d'argento di cui abbiamo parlato, un candelliere d'argento, un cucchiaio, una valvoletta, e rottami in copia di porcellane, cristalli, maioliche e vetri. Un'áncora, un cannoncino e due petrieri furonvi poscia aggiunti dal Dumont d'Urville. La massima parte delle cose di metallo, rimaste per-

quaranta e più anni nell'acqua salsa, sono talmente ossidate che per poco non perdettero la forma e quasi quasi col tatto si ridurrebbero in polvere. Ecco quel tanto che l'Oceano ed i selvaggi ci restituirono di due bei vascelli fatalmente infrantisi contro scogli sotto acqua, in quella appunto che si accignevano a ritornare in patria e a terminare la loro lunga e gloriosa spedizione. Ma chi sa cosa ne sia avvenuto dei Francesi partitisi da *Vanicoro* su quel fragil naviglio? Pur gioverebbe lo scoprire il luogo del loro secondo ed ultimo naufragio, ov'essi, dopo avere ripigliato il viaggio, sono caduti per non più risorgere, sia che il fiotto gli abbia ingoiati, sia che abbiano trovata la morte sur una spiaggia inospitale. Un navigatore inglese ha affermato di aver veduto distintissimamente l'anno 1811 in fondo al mare, in uno stretto braccio che passa tra l'isole di Salomone, una grand'antenna, verticalmente ergentesi, e ancora sostenuta da'suoi attrazzi. Potrebbe darsi che i naufraghi di *Vanicoro* si fossero colà sommersi; e ci rammarica che non siasi fatto alcun tentativo per avverare la cosa. Quei ch'erano mozzi od apprendisti in quella infelice spedizione potrebbero vivere, quanto ad età, ancora oggidì. E chi sa che non se ne possa trovare alcuno nell'isole vicine? Importante sarebbe questa scoperta; giacchè non sappiamo nemmeno sin qui se il La Perouse sia morto a *Vanicoro* o sia scampato da nel primo eccidio. Il Dumont d'Urville, che accorse a *Vanicoro* pochi mesi dopo la partenza del capitano Dillon, di cui avea saputo in Hobart-Town le ricerche, fece erigere in quell'isola funesta, qual monumento alla memoria degli estinti Francesi, un obelisco alto sei piedi, sorretto da una base quadrangolare. E per quanto sappiamo, quel pio mausoleo, ricordo d'un fatto terribile, fu rispettato dai nativi.

CAPITOLO VII

Isole di Salomone.

Quest'ampio arcipelago, compreso tra il 4.° grado e il 10.° di latitudine meridionale, e il 152.° e il 162.° di longitudine orientale, è lungo più di dugento leghe dal sud-est al nord-ovest, ma largo disugualmente, non però mai più di cinquanta leghe, lasciando a parte una picciola striscia parallela, situata al nord-est. Pochi altri furono argomento di tante controversie; e se alla fine si venne a concordia relativamente alla sua identità e alla sua situazione in generale, confusa è tuttora la sua geografia, talmente che non abbiamo potuto trovare nemmeno un'opera, che non contenesse a questo proposito notabili errori, cagionati, se non da ignoranza, almeno da poca diligenza. Eppure non vi è studio che tanta diligenza richiegga quanta ne esige quello della Geografia. Ma bando alle censure od alle riflessioni, ed affrettiamoci a descrivere, quanto più chiaramente e sopratutto quanto più brevemente sia possibile l'isole di *Salomone*; perocchè noi non facciamo altro che un epilogo.

Annoveransi in questo arcipelago cinque isole notabili per la loro ampiezza, otto altre di mezzana grandezza, ed un ragguardevol numero d'isolette e di piccioli gruppi. Andando dal sud-est al nord-ovest, vale a dire, dopo avere lasciata *Santa-Cruz*, incontransi queste terre nell'ordine seguente:

La prima è *Cristoval*, una dell'isole maggiori, lunga ventisei leghe e larga sei. Attorno ad essa, dalle parti di sud-est, di est e di nord-est, giacciono *Catalina*, *Anna*, il gruppo delle *Tre Suore*, le due isole dette del *Golfo* e *Sesarga*. Trenta leghe stante, a sud-ovest, è posta *Rennel*, che ha una lunghezza di dodici leghe, e il presso *Bellona*, il cui diametro è di sole due leghe.

Guadalcanar, situata al nord-ovest di *Cristoval*, è lunga ventisei leghe, larga otto. Le fanno coda le isole *Marr*, *Murrai*, *Buena-Vista*, di ventinove leghe di circuito, e le stanno presso, al nord-est, *Galera*, l'isola *degli Arsacidi* che ha dodici leghe di lunghezza e quattro di larghezza, e parecchie altre isole tuttora innominate e vagamente indicate.

Isabella, collocata quasi nel mezzo dell'arcipelago, è l'isola maggiore di tutte; la sua lunghezza è di trentacinque leghe, la larghezza di otto, e le sorgono vicine, dal lato di est, alcune isolette, due delle quali portano il nome di *Iana* e di *Neurna*. Andando verso l'est, si trovano i gruppi poco importanti di *Ortega* e di *Ramos*, *Malaita*, che è lunga dieci leghe, e un po' più oltre *Gover* e *Simson*. La principale delle terre situate ad ostro d'*Isabella*, è *Georgia*, lunga tredici leghe, larga quattro, attorno alla quale stanno *Princesa* e le tre isole *Hammond*.

L'isola *Choiseul*, lunga ventisette leghe, larga da tre a sette, giace ad ovest-nord-ovest d'*Isabella*; alla estremità orientale di essa sta l'isola *Prima-Vista*, e in certa quale distanza al sud, *Allen Midditleton* o *Simbu*; la quale ultima, spaziosa assai, ma poco nota, ha per satellite un'isoletta, chiamata *Satisfazione*.

Vien posta l'isola *Bougainville*, la più ragguardevole dell'arcipelago dopo *Isabella*. È una lunga fascia di terra, lunga trentacinque leghe, e la cui media larghezza non sembra che superi tre o quattro leghe. Incurvasi alquanto verso il nord, ove le sta da presso l'isola *Buca* o *Winchelsea*, che da molti è creduta una penisola, il che aggiungerebbe sette altre leghe alla lunghezza già tanto sproporzionata dell'isola *Bougainville*. *Shortland* aggregato di terre, di dodici leghe di circuito, e un altro picciolo gruppo detto della *Tesoreria*, continuano, nella direzione del sud, lo stesso sistema geologico.

Infine all'est e al nord dell'arcipelago, talmente però da dovervisi riferire, sorgono le isole *Stewart*, le isole *Hove*, le Isole della *Strage*, le isole *Marquean*, le isole *Carteret*, e l'isole *Verdi*, tutti gruppi di poca

ampiezza, incastonati in iscogli madreporici, e simili per lo più a boschetti di cocchi galleggianti sull'onde. Per dare fine a quest'arida lista di nomi, faremo menzione d'alcune sirti pericolose di scogli che giaciono ad ostro di *Cristoval* e di *Rennel*.

L'isole principali dell'arcipelago di Salomone sono tutte, come pel detto qui sopra apparisce, lunghe assai ed anguste. Aggiungeremo che il loro sito e la loro configurazione sono tuttora mal noti a causa dei formidabili rompenti che le attorniano. Sendochè i curiosi corrono pericolo di essere divorati quasi da per tutto, perciò non hanno potuto raccogliere altro che scarsi e incompleti dati intorno alla loro costituzione geologica e ai varii loro prodotti. Alte, montuose sono generalmente quell'isole, di piacevolissimo aspetto e sommamente fertili. Evvi in Guadalcanar un pizzo che vuolsi alto come il Picco di Teneriffa, viene a dire tremilasettecento metri. La qual cosa è credibile, ma non si può credere, senza che ne sieno arrecate le prove, che sienvi nell'isole di Salomone ossa fossili dei gran quadrupedi. Dobbiamo altresì ritenere per favola quanto disse il Mendana delle miniere d'oro scopertevi, e forse anche delle perle, benchè relativamente a quest'ultime la cosa sia meno inverosimile. Fra le piante dell'isole Salomone riferisconsi una specie d'albero da garofano, il caffè, il zeuzero, il betel, una specie di limone, l'albero da pane, il banano, il cocco, la palma ventaglio, la canna da zucchero, una specie di mandorlo, le varie radiche comuni a quelle contrade, varii alberi da ragia, una pianta che produce un seme d'odor balsamico il quale fa le veci d'olio da ardere. Vi si trovano cani, porci, pollami, bei pappagalli, serpenti, rospi forniti d'una cresta dorsale, ragni lunghissimi, mosche e formiche di mostruosa grossezza.

Le varie schiatte nere od abbronzate che popolano l'isole di Salomone, benchè trovinsi in esse alcuni individui con teste espressive, e membra mezzanamente proporzionate, sono tuttavia delle più brutte, delle più abbiette e delle più feroci; la loro perfidia eguaglia quella dei Neo-Zelandesi. I più decentemente vestiti fra quegli isolani non hanno indosso che angusti perizomi di fibre di cocco; gli altri s'appagano di portare varii ornamenti a modo loro: braccialetti di conchiglie, cingoli, collane di denti umani, orecchini di osso. Alcuni portano sospesi al naso de'mazzi di fiori; altri s'incipriano con la calce, e taluni si radono affatto ogni pelo indosso. Le principali loro armi sono frecce dentate, le cui ferite difficilmente guariscono, e clave. Hanno piroghe di forma leggiadra, scolpite assai bene, e verniciate di mastice; il qual progresso nelle costruzioni navali è probabilmente dovuto da loro ai Carolini. Si sconfinata è la potestà dei loro capi, ch'e' puonno pigliarsi tutto ciò che loro aggrada: piroghe, capanne, armi, prodotti del suolo, giovanette, senza che alcuno vi trovi a zittire; chiunque calpesta l'ombra di quei despoti, il faccia a caso od apposta, è punito di morte. Continue guerre ardono fra questi capi, stimolati sempre dal desiderio di procacciarsi degli schiavi o di pascersi delle carni dei loro nemici.

Il Mendana avea scoperto quest'isole, come dicemmo, e non avea poi potuto rinvenirle di nuovo. La descrizione romanzesca ed esagerata ch'egli ne fece, fu causa che per lunga pezza di tempo vennero riguardate come un paese favoloso; alcchè il Carteret, che passovvi da presso, giacchè approdò ad alcune isolette appartate, ma riferite a quell'arcipelago, affermò che non esistevano. Il Bougainville dissipò questi dubbi ingiuriosi per la memoria del Mendana. Il Surville, il Shoutland, il D'Entrecasteaux e parecch'altri navigatori compierono poi la scoperta e la ricognizione dell'arcipelago. Pressochè tutti dovettero, come gli Spagnuoli, venire alle mani coi nativi. Le barche del Surville furono attaccate, e varii suoi marinai uccisi, perciocchè il giorno prima, anzichè cacciare una palla nel petto d'un selvaggio che tendea l'arco contro il bastimento, bonariamente si pigliò il compenso di acchetarlo coi donativi. Impose il Surville a quegl'isolani il nome di *Arsacidi*, accattato dai celebri assassini di Persia e di Siria. L'americano Morrell, scopritore dell'isola della *Strage*, ove si era stanziato per pescare il tripango, perdettevi quattordici de'suoi marinai, che furono trucidati, arrostiti e divorati dai selvaggi, una barca baleniera, armi, istrumenti ed utensili di ogni fatta; ma ritornatovi pochi mesi poi con una ciurma ragguardevole, ne fece strepitosa vendetta, fulminando a scheggia quanti potè di quei feroci antropofaghi.

CAPITOLO VIII

Arcipelago della Luigiade.

L'arcipelago della *Luigiade*, scoperto dal Bougainville (a cui ogni ritardo e perciò ogni attento e minuto esame era vietato dal povero stato della sua ciurma, stanca, abbattuta dagli stenti e dalle malattie) e rivedoto dal D'Entrecasteaux, ch'era stato mandato in cerca del La Perouse; l'arcipelago della *Luigiade*, ragguardevole per la sua estensione, la sua bellezza e la sua fertilità, è uno di quelli intorno a cui più scarseggiano i precisi ragguagli. La maggior parte dell'isole ond'esso componesi, vedute soltanto di passaggio, sono appena note di nome, e confusamente indicate nelle migliori carte. Stendonsi esse al sud-ovest dell'isole di Salomone e all'est della Novella-Ghinea, ed occupano un tratto di cento leghe circa dal sud-sud-est al nord-nord-ovest, appresentandosi strette fra loro e compatte, in ispezieltà dal lato dell'ovest, ove l'arcipelago ha quaranta leghe di larghezza. I loro limiti sono, quanto alla latitudine 8°, 19' e 11°, 43', e quanto alla longitudine 147°, 10', e 151°, 56'.

La maggiore di queste isole, chiamata *Luigiade*, è creduta fare essa sola la metà della lunghezza assegnata a tutto l'arcipelago; ma non è certo ch'essa non sia in varii pezzi ricisa da tratti di mare. La sua estremità occidentale è discosta venti leghe appena dal capo o promontorio *Rodney*, della Novella-Ghinea. S'addentra in essa da quella parte una magnifica baia, a cui il Bougainville ha imposto il nome di *Angiporto della Stufa degli Aranci*. Veggonvisi tutto all'intorno belle pianure ombreggiate da freschi boschetti, e poi amenissimi colli, dietro i quali sorgono tre file di monti, la cui giogaia più remota sembra posta alla distanza di venti leghe dal littorale. All'est e al nord della *Luigiade* s'incontrano l'isole *Rossel*, *Saint Aignan*, *D'Entrecasteaux*, *Bonvouloir*, *Trobriant-Lusanzé*, scoperte dal D'Entrecasteaux, e parecchie altre poco importanti, delle quali però non sapremmo indicare la posizione. Tutte queste isole, fiancheggiate di scogli sott'acqua, sono coperte di ricca e rigogliosa verzura, ed abbellite da ridentissimi siti. La fragranza che esala dalle loro rive induce a sospettare che sienvi alberi aromatici. Il picciol gruppo dell'isole *Laughlan*, trenta leghe stante al nord di *Saint Aignan*, dev'essere annoverato fra le terre della Luigiade.

Gli abitatori di questo arcipelago sono di due schiatte diverse, parlanti diversa lingua, ma egualmente paurose, zotiche, imputate d'antropofagia, e prive dell'uso delle vestimenta. Ve ne sono di nerissimi col labbro superiore molto prominente. Posseggono capanne di svariata forma, accette di serpentina, ottime reti per la pesca, belle piroghe, cui guidano con molta destrezza; e piacciono loro talmente gli odori, che profumano la maggior parte degli oggetti di cui si servono. Non si sono vedute in man loro armi di sorta; ma si è posto mente che tengono quasi sempre uno scudo attaccato al braccio sinistro; il che indica un vezzo guerriero, che non potrebbe perpetuarsi se la mano destra non palleggiasse di quando in quando un'arme offensiva.

CAPITOLO IX

Arcipelago della Novella Brettagna.

Lungo e difficile assunto sarebbe quello di tener dietro a tutte le trasformazioni che furono fatte subire, sulle carte, alle terre principali di questa suddivisione dell'Australasia. Alcuni navigatori spagnuoli e gli olandesi Schouten e Tasman avevano veduto e costeggiato in queste parti un'ampia terra che giudicarono essere la parte orientale della Novella-Ghinea; ma Dampier, discoprendo lo stretto cui fu dato il suo nome, dimostrò non essere la terra medesima aderente alla Novella Ghinea, e chiamolla *Novella-Brettagna*. In appresso, il Carteret, credendo inoltrarsi in una baia addentrantesi nel mezzo della Novella-Brettagna, passò oltre, aperse ai navigatori il canale *di San Giorgio*, e impose il nome di *Novella-Irlanda* alla parte così distaccata dalla Novella Brettagna. Trovò poi anche essere staccata dalla *Novella-Irlanda* un'altra terra supposta dianzi unita alla stessa, e chiamò quest'altra isola la *Novella-Annovria*. Nei susseguenti viaggi, per la scoperta di piccioli gruppi e di varie isolette dell'arcipelago, le grandi terre vennero di nuovo impicciolite ed angustiati i loro contorni, troppo tondeggianti da prima, sebbene l'esplorazione facessesi pur sempre in guisa affatto superficiale. Ond'è che la *Novella Brettagna* è propriamente nel caso stesso che la *Luigiade*, la quale gravissime ragioni fanno dubitare non sia una terra sola, bensì una striscia di più isole.

Quale viene attualmente raffigurata, la *Novella-Brettagna*, posta al nord della *Luigiade*, tra le isole di *Salomone* e la *Novella-Ghinea*, ha la forma d'una mezzaluna, è della lunghezza di ottantacinque leghe all'incirca, seguendo la sua curva interna, e la sua cavità guarda a nord-nord-ovest. La sua larghezza nei punti noti è varia, da tre a venti leghe. È un'isola dentata, tirarotta, coperta di boschi, solcata da fertili valli, irrigata da numerosi fiumi, e traversata dall'uno all'altro capo, — almeno apparentemente, — da una giogaia d'alti monti. Pare ch'essa contenga vulcani, ed è incavata da parecchie larghe e profonde baie. Il clima, il suolo, i prodotti dei tre regni ritraggono quelli dell'isole vicine. Vi si trovò il gengiovero, l'aloe, il rotangio, il bambù, l'ignamo, molti alberi di cocco, e varie piante, non descritte, che sembrano proprie della contrada medesima. V'abondano i porci e i cani, e numerosi e curiosi vi sono gli uccelli e gl'insetti. Pescosissime poi le marine attorno. Gli abitanti sono Papusi, del pari che quasi tutti gli altri selvaggi di questo arcipelago. Non si può dire che sieno malvagi, benchè del continuo guerreggino coi loro vicini, ma bricconi paurosi, ladri timidi, sono zotici, pigliano la fuga alla vista degli Europei, vanno affatto nudi, o coprono le loro parti vergognose con insufficienti cingoli di fogliame, e formano una delle più selvagge e delle più misere popolazioni che si dieno al mondo. Le loro capanne sono piantate sopra palafitte. Il Dampier si è portato inverso ad essi da vero pirata, facendo loro provare, senz'essere provocato (per dirla colle sue parole), *la virtù della sua polvere*, ed arraffando per giunta i loro maiali, i loro frutti, le loro reti, capolavoro di pazienza, e tanto ad essi necessarie, e persino i loro idoli. Dice, invero, d'aver loro lasciato in risarcimento alcune cianfrusaglie di ferro. E gli parve aver loro insegnato in tal guisa ad accondiscendere garbatamente a delle permute, e a non ributtare le profferte di traffico.

Poco importanti sono le isole che s'incontrano lungo le marine della *Novella-Brettagna*. Al sud-ovest e all'ovest giacciono le isole di *Roos* e le *Graziose*;

dirimpetto al mezzo della falcatura, le isole *Willaumez*, *Raùl*, *Gicquel-Fitz*, *Duportail*, *del Danzatore*, e un po' più in alto l'isole *Francesi*, la principale delle quali è *Deslacs*. Rimangono *Mau*, posta presso la punta nord-ovest, e *Amaiata*, nel canale di *San Giorgio*; l'ultima delle quali è coltivata come un giardino.

La *Novella-Irlanda* è essa pure una lunga striscia di terra, avente la forma d'un pistolese, o d'una sega a mano. La sua parte più larga si volge intorno all'estremità nord-est della Novella-Brettagna; nel qual luogo la sua larghezza è di otto a dieci leghe. Quinci essa corre diffilato verso l'ovest-nord-ovest, con una larghezza quasi uniforme di tre leghe, non tenendo conto della dentatura. La sua lunghezza in totale è di sessantacinque leghe. Propriamente parlando, anzichè un'isola, essa è una giogaia di monti, tratto tratto molto scoscesi, ed alti assai. Vooisi che ve ne sieno di duemila e cinquecento metri d'altezza, coperti di grandi alberi fin sulla cima. Fra i tanti porti onde sono tagliuzzate le coste, il più noto, come pure il più bello e il più sicuro si è il porto *Praslin*. In fondo al quale giace una pianura paludosa, e nei contorni di quella, una cascata d'acqua detta di *Bougainville*, formata di cinque gradini, elevati quindici o che metri l'uno al di sopra dell'altro. Nelle parti prive d'ombra, che però sono assai rare, il calore è quasi insopportabile. In ogni altra parte esso è alquanto temperato da una naturale umidità, mantenuta da piogge frequenti, favorevolissime alla vegetazione, ma nocive alla sanità degli uomini. La temperatura dell'acqua marina nelle baie è solo d'un grado inferiore a quella dell'aria. Le piante, belle e svariatissime, non differiscono gran che da quelle delle contrade circonvicine; talone, come l'arecche e l'inocarpo, formano la gradazione tra la flora della Malesia e quella della Polinesia. Non sembra contuttociò che il terreno confacciasi all'albero di cocco, il quale vi scarseggia moltissimo, sebbene questa pianta sì utile, sia la più comune e la meno dilicata delle regioni equatoriali. Per lo che è da credere che nella composizione del terreno entri alcunchè di estranio al terreno dell'isole vicine, per cui male possa allignare quell'arbore fruttuoso. Si è, all'incontro, scoperto nella *Novella-Irlanda* un noce moscato selvatico. Numerosi vi sono gli uccelli, il più curioso de' quali è un corvo, il cui grido somiglia talmente al latrato del cane, da prenderne abbaglio. Fra' pesci è notabilissima una specie di blennia che balza sul lido come un ranocchio, guizza rapida sulla sabbia del lido, salta sulle ropi, s'arrampica sui rami degli arbusti marini e indifferentemente s'immerge nell'acqua dolce e nella salsa. I molluschi, i crostacei, le conchiglie e i zoofiti vi sono copiosissimi. Gli abitatori, che sono Papusi simili a quelli della *Novella Brettagna*, e loro mortali nemici, s'imbrattano la pelle di bianco e di rosso, sanno fabbricare grandi piroghe lunghe trenta metri, ami di conchiglie o d'osso, istromenti di musica, statuette di legno, pennacchi, ma credonsi vestiti abbastanza quando hanno le braccia adorne di braccialetti.

La *Novella Annovria* si trova di seguito alla *Novella Irlanda*, è collocata nella direzione medesima e discosta da essa due sole leghe. È un'isola lunga tredici leghe e larga quattro; montuosa essa pure e boscosa. Il canale che la parte dalla Novella Irlanda è cosperso d'isolne assai basse, tranne una sola in cui s'erge un pizzo molto notabile, chiamato *Mausoleo*. Evvi in molta vicinanza un'isola chiamata *Sandvic*, lunga quattro leghe, larga due, coperta di rigogliosa verzura. Dall'altra parte della *Novella Irlanda* sorgono in fila lunghesso le spiaggie le picciole isoline dei *Cocchi*, di *Leigh*, *Lambun*, *Latoo*, *Eiroo* e *Luntass*.

All'est e al nord, parallelamente e a poca distanza dalla *Novella Irlanda* e dalla *Novella Annovria*, estendesi una striscia di isole, composte dell'Isola di *San Giovanni*, del gruppo *Abgarris*, e dell'isole *Caen*, *Gerardo di Nis*, *Dampier*, *Vischers*, *Tempestosa* e *Mattia*; tutte anguste o solo mezzanamente spaziose, e tutte alte, ad eccezione di quelle del gruppo *Abgarris*. *Mattia*, lunga nove o dieci leghe, ebbe una picciola colonia portoghese, che presto fu abbandonata. All'ovest di *Mattia* e della *Novella Annovria*, andando verso la *Novella Ghinea*, s'incontrano i gruppi di *Portland*, dell'*Ammiragliato*, degli *Anacoreti*, degli *Eremiti* e dello *Scacchiere*; e frammezzo od attorno a questi gruppi le isolette appartate *Commerson*, *Imbronciata*, *Durour*, *Matti* e alcune altre di niun conto. Degno di attenzione è il gruppo dell'*Ammiragliato*. Venticinque isole lo compongono, d'aspetto piacevole e svariato; l'una delle quali per nome *Bosco*, posta nel bel mezzo, corre pel tratto di diciasette leghe dall'est all'ovest, e di sette dal nord al sud. L'isole dello *Scacchiere* nutrono la *spondia citerea*.

Gli abitatori di tutte queste isole sono in generale soverchiamente timidi, nè punto stimolati da quella curiosità, quella turbolenza, quella stizza ostile che formano il carattere della maggior parte degli altri Australasiatici. Parlano poco, ridono meno, nè si danno la briga di abbandonare le loro occupazioni per andar a vedere il vascello che passa o la barca che approda alla loro Isola. Hanno quasi tutti le stesse usanze, l'armi istesse, l'istessa industria; ma il loro tipo varia in modo sensibile da un'isola all'altra, senza però appresentare altre varietà o altre schiatte che quelle le quali si trovano nella *Novella Ghinea*.

L'arcipelago della *Novella Brettagna* giace tra l'equatore e il 6.º grado, 30' minuto di latitudine meridionale, e tra il 140.º grado, 36' minuto, e il 152.º grado, 25' minuto di longitudine orientale, che è a dire tra l'isole degli *Anacoreti* e l'estremità meridionale della *Novella Brettagna* da una parte, e l'isole *Matti* e il gruppo *Abgarris* dall'altra.

CAPITOLO X

—

Novella-Ghinea.

La Novella Ghinea è la maggiore isola del globo e la contrada men nòta certamente di tutta l'Oceania, senza pure eccettuarne il continente dell'Australia; e con tuttociò è bella, ricca, fertile, abbondante d'ogni cosa, ottimamente situata. Non vi si è forse badato, o non conoscendone il valore, si è egli creduto che non meritasse la pena di esplorarla? Ma i nomi dei navigatori che l'hanno veduta od esplorata basterebbero per empire una pagina. Non vi è altra terra dell'Oceania a cui siansi fatte tante visite. Convien dire pertanto che fu guardata affatto superficialmente, poichè ad onta di ciò le nozioni che abbiamo di essa sono imperfette e confuse. E la cosa è veramente così; del che si dee accagionare e gli uomini e i governi e la fatalità. Gli uomini, perocchè non ispartiscono sempre la gloria con bastante equità. La Fama dà fiato alle mille sue trombe per celebrare chiunque sia stato spinto dal caso ad una terra non ancora trovata; mentr'ella sdegna preconizzar le fatiche cotanto meritorie dell'esploratore coscienzioso, di chi logora e arrischia la vita nell'ammendare errori, stabilir posizioni dubbie, segnare configurazioni di spiagge. Ora la *Novella-Ghinea* fu scoperta per tempo, pochi anni dopo le Molucche; il che, invece di avanzare, come sarìa stato dovere, lo studio d'un'isola tanto importante, posta nel cuore per così dire dell'Oceania, vi fu all'incontro potissimo ostacolo. Ebbe quest'isola, agli occhi della maggior parte de'navigatori che vi approdavano, la disgrazia di essere una contrada di già trovata. Le si passava a canto, a mala pena sfiorandola, per andare in cerca d'una terra tuttora ignota, onde far celebre il proprio nome.

Meno gravi, ma fondati del pari, sono i rimproveri da farsi a' governi, i quali perciò pure dobbiamo riprendere più gravemente perchè hanno insieme dato a divedere una somma inesperienza degl'incidenti probabili della navigazione. Tale era per lo più il senso delle istruzioni date ai navigatori. Visiterete quel tale o quel tale altro arcipelago, segnendo quella tale latitudine, poco solcata tuttora; riconoscerete quella tale costa, ec., e porrete termine alla vostra spedizione con l'esplorazione della *Novella Ghinea*. Quest'isola sgraziata era sempre posta per ultima, nè fu giammai, per quanto è a nostra cognizione, l'obbietto d'una speciale missione. Furono i governi, senza addarsene, complici della fatalità che vuole soffino i venti nell'Oceano Pacifico dall'est all'ovest, e cospirino a far entrare nell'Oceania dalla parte che s'appressa all'America. Ond'è che tale si era la conseguenza di tutte queste circostanze, che i navigatori giugnevano alla Novella Ghinea dopo un lungo e faticosissimo puleggio, e spesse volte con un materiale avariato, la cella vuota, la ciurma assottigliata dalle malattie o dalle saette dei selvaggi; e sia che il loro viaggio fosse stato infruttuoso o fecondo all'incontro di belle scoperte, sia che l'avessero pacificamente eseguito, o si fossero veduti attraversati da funesti casi, vi venivano pieni d'immenso desiderio di ritornarsene, di rivedere la patria, e perciò lasciavano ad altri l'ingrato e pericoloso compito di rischiarare la geografia della *Novella Ghinea*. Così avvenne di fatti, ed è questa l'unica soddisfacente spiegazione che si può dare della poca contezza della *Novella-Ghinea*, i cui abitatori, zotici al ed insocievoli, ma timidi, deboli e vigliacchi, sono forse i selvaggi meno formidabili che si dieno al mondo.

Questa grand'isola è lunga quattrocento leghe marine, larga centrentotto nella maggior sua larghezza, e la sua superficie è di trentottomila leghe geometriche. Nella sua parte occidentale, meglio esplorata dell'altre, addentrasi l'immensa baia di *Geelvinc*, aperta al nord, larga alla bocca ben settanta leghe e profonda più di sessanta; e questa baia, e il lungo e angusto golfo di *Macluer*, che penetra all'ovest nelle terre pel tratto di venticinque o trenta leghe, incavano il suolo dell'isola nel più strano modo, partendola in due penisole innestate l'una sull'altra, come quelle di *Camarines* e d'*Albai* dell'isola di *Lusson*, ma più ampie ed estese, le quali quel lato dell'isola rendono simile alle terre tanto irregolari e frastagliate della Malesia. L'istmo principale, quello cioè che congiunge le due penisole alla gran terra, giusta le carte più recenti, è largo quattro o cinque leghe al più. In quel punto comincia un ampio incavo, segnato in più modi contraddittorii sulle carte, che termina al promontorio *Valche* nel sud-ovest, e in fondo al quale sbocca in mare la *Durga*, massimo de'fiumi noti dell'isola. Dal promontorio *Valche* fino al promontorio *Rodnei*, vicino alla *Luigiade*, i contorni della Novella Ghinea non vengono segnati che parzialmente e in guisa affatto vaga, nella parte sopratutto che guarda lo stretto di *Torres* e in quella che stendesi a levante di quello stretto. Notovvisi una depressione considerevole, che niuno de'navigatori colà recatisi ha fin qui esplorata; per modo che, essendo pure pochissimo noto il golfo *Huon* della spiaggia orientale, è bensì tuttavia probabile, ma non è certo, che la striscia di terra postavi di mezzo e incoronata dal promontorio *Rodnei* faccia parte della *Novella-Ghinea*. Il complesso dell'andamento della costa settentrionale compresa tra il promontorio *Guglielmo*, presso lo stretto di *Dampier*, e la baia di *Geelvinc*, è stabilito in modo alquanto esatto, — e forma quasi una retta, — ma le sinuosità e l'altre particolarità, osservate stando su navi correnti a vela, alla distanza talora di quindici leghe, non poterono ancora essere afferrate con precisione. Vi si notò un golfo, cui fu posto nome di *Astrolabio*, ed una baia, appellata *Humboldt*. Nella penisola più occidentale evvi un porto naturale chiamato *Dori* (*Havre-Dory*), e un promontorio detto di *Buona Speranza* (*Goede-Hoope*). L'altra penisola rac-

chiudo la *Baia del Tritone*, poco distante da *Cerám* e da *Banda*. L'interno poi dell'isola è affatto ignoto per ogni parte.

Vuolsi ch'essa abbia monti coperti di perpetue nevi; il ohe se è vero, atteso la sna distanza di soli quattro gradi dall' equatore, l'altezza di que' monti avrebbe ad essere di seimilacinquecento metri almeno. Sarebbero essi pertanto i luoghi più culminanti di tutta l'Oceania, e aggiugnerebbero all'altezza all'un di presso del Cbimborazo, o a quella cbe otterrebbesi sovraponendo il Cantal al Monte Bianco. I più eccelsi di que'monti, quelli cioè cho furono vednti iu ogni tempo coperti da nn ammanto nevoso, stanno nella prima penisola, ovo è notabile, presso la baia del *Tritone*, il *Lancentsiisie*. Nella penisola occidentale è notabile il monte *Arfac*. La baia *Humboldt* è fiancheggiata al nord dai monti *Bougainville* e *Ciclope*. Più all'est si esteode la gran giogala dei monti *Finisterra*. Le coste della parte settentrionale sono in generale altissime, ed appresentano in certi luoghi sei successivi gradini di montagne; ma pare che senza timore si possano radore da presso colle navi, mentre all'incontro quelle della parte meridionale sono basse in più luoghi ed irte di scogli di corallo. Si da nna parte che dall'altra oon si videro sinora sboccar che torrenti, ruscelli o fiumicelli; ma non puossi ammettere ohe una terra così montuosa e cosl estesa come la Novella Ghinea non sia solcata da grandi fiumi; tranne cbe suppongasi un gran lago interno, cbe assorba quasi tutte le acque pluviali, e il qualo dovrebbe pure comunicar col mare, perocchè questi serbatoi mediterranei non sono a sufficienza scaricati colla svaporazione se non quando giacciono nel mezzo d'immense pianure di sabbia, come, esempligrazia, il lago Tchad in Africa, il mar Caspio e il lago d'Aral in Asia; o questa particolarità, che probabilmente si avvera nell'interno dell'Australia, non può supporsi nella Novella-Gbinea. Notossi del resto cbe non lungi dalla punta orientale della baia di *Geelvinc*, l'acque del mare sono scolorite molto stante dal lido; ond'è dato il supporre cbe un ragguardevol fiume metta foce in quel luogo.

Agevolmente inducesi ohe nna contrada di tal fatta debba dare svariatissimi prodotti; ma è conto soltanto cbe, posta siccomo è fra l'Australia, la Polinesia e la Malesia, alcun cbe ritrae dol carattere, dell'indole o della fisionomia di quelle diverse regioni, accostandosi tuttavia di più alla Malesia. Le rocce granitiche vi sono comuni, e vi si rinvennero calcari saccaroidi, e acque aurifere. Abonda forse quest'isola di metalli preziosi al par di Borneo, che di ben poco oè è superata quanto a grandezza. La sua flora, ricca, splendida, maestosa, rigogliosissima, è come una fusione delle flore di tutte le terre circonvicine. Il suolo è quasi da per tutto coperto d'alberi giganti, il cui tronco s'ergo da prima snello e nudo a più di trenta metri d'altezza, dopo del che si ramifica, gettando da ogni parte enormi rami, a cui si veggooo sospese lunghi e forti liane, a guisa di capigliatura sventolanti a grado dell'aria. Vuolsi ohe parecchi di questi alberi aggiungano l'altezza di ottanta metri. All'ombra di questi giganti crescono altri alberi, i quali formano come un'altra foresta inferiore, chiudendo ogni varco ai raggi del sole, che ben di rado penetrano a traverso quella doppia vôlta. Ond'è cbo si può passeggiare nei boschi senza inciampare gran fatto, perocchè gli arboscelli e le piaote arborescenti ed erbaceo difficilmente vi trovano luogo. Potremmo arrecar qui una cinquantina di nomi latini di piante, se volessimo riportare la palma dalla facile erudizione; ma sarebbe cosa inutile pel botanico, ohe li conosce meglio di noi, e molto tediosa per la maggior parte dei lettori. Ci ristrigneremo a dire esservi molte e magnifiche specie di palmizi e in generale di piante da stipo, ed esservi in ispezieltà le più utili, come sono gli alberi da cocco, da sagù e i latanieri. Non meno preziosi sono l'albero da pane, un alloro da cannella, varie specie di noci moscati, l'ebano, il canari, il tecche, il legno di ferro, il bambù, ec. Molto men ricco e svariato è il regno animale. Di bestie mammifere havvi solo il caoe, il maiale, il cignale, il canguro, alcuoi carnivori della famiglia de'didolfi, e varie specie di vipistrelli: non si cessi però d'avvertire che parliamo di una contrada di cui non conosciamo per nulla i segreti. Vi si trovarono coccodrilli, serpenti, testuggini, molti pesci, bellissime conchiglie, fra le quali l'ostrica margaritifera, e una gran quantità di crostacei e di molluschi, fra'quali il tripango. Grossi pezzi d'ambra sonvi rigettati dal mare. Ma la rarità apparente de' quadrupedi è ricompensata dai tesori che offre al naturalista l'ornitologia. La *Novella-Ghinea* è la patria doi paradisiaci o uccelli di paradiso, di cui si annoverano ben dieci o dodici specie. Ognuno sa non esservi altri volatili più leggeri, più agili, più graziosi, vestiti di più splendide piume. Tutte lo tinte dei tessuti velluti o serici, tutti i riflessi metallici, tutti i colori del prisma spiccano sull'aerec loro penne, e quando con oscillante volo traversano l'aere, li diresti fiori del poetico Eden rapiti dall'aure. Gli altri ospiti pennuti delle foreste della Novella Gbinea si trovano pure nella Malesia o nella Polinesia.

Non torneremo a ripetere quello che già dicemmo nella Introduzione intorno ai tratti fisici degli abitatori della Novella-Gbinea, stirpe non degna di grande interessamento. Per altra parte le scarse nozioni ohe abbiamo di loro non bastano per farne una descrizione particolareggiata; e probabilmente quando l'interno dell'isola sarà noto, dovransi aggiugnere altre schiatte a quelle che già abbiamo menzionate. I Papusi, cbe sono i soli di cui siasi potuto investigare alquanto i costumi e il carattere, sembrano meno zotici ed iosocievoli degli altri, e quelli di loro cbe vivono sulle spiagge occidentali hanno evidentemente subita l'influenza dei popoli semicivili della Malesia. Le loro capanoe sorgono in generale sopra palafitte piantate nell'acqua, il che le ripara da una gran quantità d'insetti e dagli attacchi degli Alfurassi. Fab-

bricano stuoie, stoviglie grossolanissime, coltivano alcune radiche, costruiscono belle piroghe, fabbricano archi, frecce, zagaglie, spade di rame, e portano indosso fregi di penne, collane di denti di cignali, braccialetti di monete. Hanno tombe di rocce di corallo, e dicesi che certi pezzi delle grossolane loro sculture, e segnatamente de'cuscinetti di legno, molto simili a quelli che si trovano nelle necropoli dell'antica terra dei Faraoni e de' Tolomei, richiamino a mente lo stile egiziaco qual era nella sua infanzia. Il che potrebbe anche essere parto di qualche feconda imaginativa, oppure una di quelle illusioni ottiche a cui gli archeologi vanno soggetti; perciocchè la scienza non è sicura dal miraggio; ingannata come Issione, le accade spesso di abbracciar la nuvola, e quando camminando senza guardare dove ponga i piedi, si lascia cadere in un pozzo, non ne attigne già sempre la verità.

Ma quand'anche fossevi di fatti l'analogia suddetta, non sarebbe perciò da trarne alcuna induzione, e da farne argomento d'impossibili paragoni. I Papusi e gli altri popoli della *Novella-Ghinea* sono selvaggi di schifoso e spaventevole aspetto, butterati non di rado orribilmente dalla lebbra, e, tranne poche eccezioni, vanno affatto nudi; il che attesterebbe ove fosse d'uopo, che non gustarono mai il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Alcuni intendono il malese, trafficano con le *Molucche* e l'isole *Arrù*, e sono tributari del sultano di *Timor*.

Il che ci tragge a far menzione delle colonie fortificate che negli ultimi scorsi anni piantarono gli Olandesi sulla baia del *Tritone* e sul fiume *Durga*. Questo popolo intraprendente, laborioso e accorto non può fare a meno di trarre utile da quelle nuove colonie; a lui probabilmente è riserbato il cómpito di sollevare del tutto il denso velo che ricopre tuttora la Novella-Ghinea.

La popolazione di questa grand'isola, la cui superficie pareggia quella della Francia, del Belgio e della Svizzera insieme uniti, crediamo abbiasi a valutare approssimativamente non meno di ottocentomila anime; sebben piaccia ad altri porne solo cinquecentomila od anche dugentomila. Le isole che ne dipendono hanno forse da sole dugentomila abitatori; ed anzi teniamo, per quanto si può tenere in diffalta d'autentici documenti, sia la nostra stima ancor da meno del vero, essendo la Novella-Ghinea fertile in ogni sua parte ed abitabile. Questa picciola escursione nella provincia della statistica ci porge l'occasione di replicare che, relativamente all'Oceania, tutte le stime di tal fatta sono approssimative, bensì soltanto più o meno fondate, più o meno giuste o ragionevoli; e chi le dà per positive inganna il pubblico. Ciò appunto fa il Balbi ad ogni piè sospinto; e ciò fece, certo per inavvertenza, il Dumont d'Urville parlando della *Novella Zelanda*, ove disse *aver trovato* per *Ica na-Mavi* dugentomila abitanti, e *cinquantamila* per *Tavai-Punamu*. A udirlo parlare in tal foggia diresti che quei selvaggi ei gli ha ad uno ad uno numerati. Ma pure noi ci siamo attenuti a quelle cifre perciocchè ci parvero assai verosimili. Un'altra stima ammessa pure da noi, ma contro la quale fortissimamente protestiamo, si è quella che danno tutti i geografi del numero dei selvaggi dell'Australia in cencinquantamila. (Aggiugnendovi i coloni della *Novella-Vallia*, del fiume *dei Cigni Neri* e del porto di Re-Giorgio, noi abbiamo poi fatto un totale di duecentoquarantamila abitatori.) Questa cifra di cencinquantamila selvaggi è poi replicata senz'altro in tutte le opere speciali, non altrimenti che se fossesi fatta l'anagrafe delle tribù nomadi di quel continente. I selvaggi dell'Australia sono per vero disseminatissimi; ma se ne trovarono in tutti i punti, ed anche al di là dei *Monti Azzurri*; e acciò potessesi vederne da per tutto in una terra la cui superficie pareggia quella dei due terzi dell'Europa, è forza che il loro numero sia molto più ragguardevole, a fors'anco di più d'un milione.

Ora dell'isole che dipendono dalla *Novella-Ghinea*. Esse sono: al sud-ovest, vicino all'isole *Kei*, cioè alle terre più orientali dello stretto della Sonda, il gruppo delle isole *Arrù*; al nord-ovest, *Vaigiù Batanta*, *Salvàti*, e i piccioli gruppi *Aiù* e *Asia*; nella baia di *Geelvinc* e all'ingresso di essa, *Misori*, *Giobia* ed una cinquantina di isolette di cui inutile e tedioso sarebbe riferire i nomi; alquanto più al nord, il gruppo *Freevil;* tra la baia di *Geelvinc* e lo stretto di *Dampier*, le isole *Arimoa* e quelle di *Schouten;* infine nello stretto di *Torres* e presso all'ingresso di quello una moltitudine d'isolette accerchiate o avvicendate da scogli di corallo sottomarini.

Le isole *Arrù*, trenta all'incirca di numero, sono tutte picciolissime, ad eccezione di *Trana*, lunga forse quindici o venti leghe, e larga da tre a quattro. Altre portano il nome di *Vacan*, *Vama*, *Meicor*, ecc. Queste terre, basse e fertilissime, sono coperte di sì esuberante vegetazione, che le spiaggie ne sono impedite da ogni parte, sicchè difficilissimo ne riesce l'accesso. La loro popolazione, mista di Papusi e di Malesi, è apartita in ventiquattro villaggi, sedici de'quali sono cristiani, cinque maomettani, gli altri tre idolatri. Fanno quei nativi con gli Olandesi, i Cinesi, i Bughisi e'Malesi un gran traffico, principali materie del quale sono nidi di salangane, tartaruga, tripango, uccelli di paradiso. Sono gente buona, onesta ed ospitale. Il punto più frequentato dell'isole *Arrù* è il porto naturale chiamato *Dabo*, e formato dall'isole *Vama* e *Vacan*. In quest'ultima isoletta vedesi un forte olandese abbandonato, benchè in perfetto essere tuttora. Aveano gli Olandesi fondato quivi una picciola colonia, cui traslocarono poscia sulla còsta della *Novella-Ghinea;* ma non per questo cessarono di tenere per sue proprie le isole *Arrù*. Ogni anno i Malesi erigonvi in varii luoghi de'villaggi, cui atterrano quando è finita la stagione della pesca, e i quali, durante la passeggera loro esistenza, vengono gueriniti di cannoni sbarcati dai praossi. Questa pompa guerresca, affatto inutile nell'isole *Arrù*, giova per av-

ventura ad accrescere i lucri dei pescatori a spese delle navi mercantili, quando ne giugne l'occasione. Gli armatori che mandano navigli alla pesca del tripango in quelle regioni sono per lo più ricchi Cinesi di Celebes o delle Molucche.

Vaigiù è un'isola ragguardevole, della lunghezza di venticinque leghe e della larghezza di dieci, montuosa, popolosissima, e simile per l'aspetto e pei prodotti alla Novella-Ghinea. Vi sono sicuri porti. I suoi regoli portano il cappello conico e vestono di drappi cinesi. *Salvàti* ha vensette leghe di circuito ed è governata da un ragià. I suoi abitatori sono musulmani. È alta assai, del pari che la vicina *Bitanta*, lunga nove e larga due leghe. Di *Misori* non si sa altro che essere un' isola ragguardevole per estensione, avendo la lunghezza di ventotto e la larghezza di quindici leghe. Per lungo tempo credettesi che fosse parte della *Novella-Ghinea*. *Giobia*, lunga poco meno, è strettissima. Quest'isole e tutte l'altre della baia di *Geelvinc* sono fertili e di amenissimo aspetto. Il picciol gruppo *Freevil* non ha altro di singolare che la popolazione, la quale è polinesiaca e parla una lingua che pochissimo si scosta da quella dei Polinesiaci orientali di *Taiti*, delle *Marchesi*, ecc.: fatto veramente curioso. Gl'isolani di *Freevil* hanno piantato i loro villaggi in mezzo ad ameni boschetti di cocchi, di banani e di alberi da pane. L'isole *Arimoa* sembrano giardini; e l'isole *Schuten* sono numerose, vulcaniche, elevate, egualmente fertili: parecchie di esse hanno vulcani accesi.

Quadro statistico dell'Australasia.

	Superficie.	Abitatori.
Australia	336,400	240,000
Tasmania	3,800	60,000
Novella-Zelanda	11,000	258,000
Novella-Caledonia	750	40,000
Grandi Cicladi	700	150,000
Arcipelago di S. Croce	150	30,000
Isole di Salomone	1,500	300,000
Arcipelago della Luigiade	500	80,000
Arcipelago della Novella-Brettagna	2,000	200,000
Novella-Ghinea	38,000	800,000
Isole dependenti dalla Novella-Ghinea	550	170,000
Totali	395,350	2,328,000

LIBRO TERZO

POLINESIA.

CAPITOLO PRIMO

Gruppo di Peliù e sue dependenze.

Eccoci giunti a trattare dell'ultima e meno importante delle tre gran parti dell'Oceania, che è tuttavia quella che occupa la massima superfice. Non si può immaginare paese più sminuzzato, terre più picciole e più sparse. Ci siamo studiati di farne varii gruppi a fine di semplificarne, per quanto è possibile, la geografia, e invece di un centinaio di suddivisioni, che avrebbero inutilmente aggravata la memoria, ne abbiamo arrecate soltanto le sedici principali, distinte ciascuna col nome di un arcipelago più o meno esteso, talora unico, e quasi sempre, nel caso contrario, posto nel centro della suddivisione, alcchè naturalmente vi si riferiscono, quali raggi, quante isole vi sorgono intorno. Lasciandosi addietro la Novella-Ghinea e la Malesia, e indirizzando il cammino all'est col guardo che abbracci ad un tratto e il nord e il sud, queste sedici naturali suddivisioni della Polinesia si affacciano nell'ordine seguente:

1. Il gruppo di Peliù e le sue dependenze,
2. Le isole Caroline,
3. Le isole Marianne,
4. Le isole Munin-Sima e le loro dependenze,
5. Le isole Marshall e le loro dependenze,
6. Le isole Gilbert,
7. L'isola di Rotuma e le sue dependenze,
8. L'arcipelago di Figi,
9. L'arcipelago di Tonga,
10. L'arcipelago di Samoa e le suede epndenze,
11. L'arcipelago di Roggevein,
12. L'isole Cook e le loro dependenze,
13. L'arcipelago di Taiti,
14. Le isole Pomotù e le loro dependenze,
15. Le isole Marchesi,
16. L'arcipelago di Sandvic.

Pria di proceder più oltre, ricordiamo che la superficie totale delle terre polinesiache non può essere tenuta maggiore di quattromilacencinquantacinque leghe quadrate, nè i loro abitatori eccedono approssimativamente il numero di settecentosessantanovemila; il che viene a dire che v'è un po' men terreno e un numero di gente assai minore che nella sola isola di Lusson. Ciò premesso, ognuno comprenderà di leggeri il perchè non troppo abbonderemo in particolari intorno ad isole microscopiche, prive di storia, prive d'importanza, nè tali da acquistarne mai in futuro. E di fatti abbiam loro riservato quel posto che si meritavano in paragone delle grandi e ricche isole della Malesia e delle immense terre ed ampi arcipelaghi dell'Australasia. Non ci tornava lu acconcio l'imitar quegli autori che non s'addanno del quanto sia assurdo il dedicar tanto spazio, esempigrazia, all'isole Tonga, quanto all'isole della Sonda. La maggior parte delle suddivisioni della Polinesia non sono già di maggiore importanza dell'isole *Arrù* e di molt'altri piccioli gruppi che abbiamo dovuto accontentarci di menzionare; e ciononondimeno le terre polinesiache sono al poco svariate, che basta descriverne tre o quattro per fare il ritratto di tutte.

Il picciol gruppo dell'isole Peliù giace alla distanza di cenquaranta leghe all'est da Mindanao e cencinquanta leghe al nord dalla più occidentale penisola della Novella-Ghinea. *Babeltuap*, isola principale di

questo gruppo, è lunga nove leghe. L'altre, chiamate *Corror*, *Uructopel*, *Errocong*, *Urulong*, *Pelchin* e *Angur*, sono isolucce o aggregati d'isolucce molto vicino l'une alle altre, e collegate da scogli a fior d'acqua. Il nome comune ch'esse hanno è tratto da un villaggio dell'isola di Corror, stanza del capo più potente del gruppo. Vennero in certa qual rinomanza a conseguenza del naufragio della nave inglese l'*Antilope*, che andò sommersa nel 1783, presso le spiagge di *Urulong*: erano però state molto tempo prima scoperte da navigatori spagnuoli. Gl'Inglesi scampati al naufragio dell'*Antilope* furono non male accolti dal capo di Peliù e da' sudditi di lui, ed ebbero modo di fabbricare una picciola nave sulla quale ripartirono in capo a tre mesi, dopo di essersi adebitati inverso al loro ospite, aiutandolo a vincere i suoi nemici. I particolari del naufragio, gli avvenimenti che vi tennero dietro, il soggiorno presso i nativi e le sue relazioni con essi, furono pel capitano Wilson il tema di un racconto che non è altro che un ridicolo contesto di puerili idiotaggini e di smodate esagerazioni.

Le isole Peliù sono mezzanamente elevate e poco fertili, benchè coperte di boschi. Le piante che vi spesseggiano maggiormente sono i cocchi e gli alberi da pane. Evvi una specie di ebano, e belle canne da zuccaro. Molto pollame selvatico si annida nelle foreste, che dai nativi era disdegnato prima che gli Europei loro insegnassero ad approfittarsene. Non avendo gran che altro a dire dell'Isole Peliù, riferiremo qui alcuni particolari intorno al cocco e all'albero da pane, che sono senza forse le due piante più utili delle regioni equatoriali, e che piucchè altrove, abondano nella Polinesia. Ognuno sa che il cocco, albero di snello stipo, è della famiglia de'palmizi. Non v'è cosa più leggiadra del mobile suo pennacchio, che adombra i picciuoli delle grosse sue noci. In queste tu trovi ad un tempo di che spegner la sete e saziare la fame; perocchè se il gheriglio è un alimento grossolano, di cui non si fa uso che in tempo di carestia, particolarmente quando è maturo, la bevanda rinfrescante che vi si contiene è allo incontro piacevolissima. Le foglie delle palme, flessibili e lunghe, giovano a coprire le case, a far vele, stuoie, panieri, e presso alcuni popoli che per iscrivere fanno uso dello stilo, tengono luogo tuttora di carta. Le fronde o palme sono, quando spuntano appena, coperte di una certa reticella, che si adopera ad uso di staccio. Coi filamenti del mallo della noce altri fa stoffe, corde, reti; il guscio stesso serve a far vasi, utensili, mobili, istromenti. Dal gheriglio maturo si esprime un olio dolce assai quand'è fresco, ma d'acre gusto e di spiacevole odore quando è stantio; colle stiacciate poi s'impingua il pollame. Infine l'acqua, o vuoi latte di cocco in pochi giorni può diventar buono aceto, che stillato, dà acquarzente. Facendo incisioni nei fiori non ancora sbucciati, ne cola un liquor bianco, bevibile del pari. Il tronco di legno, leggiero e spugnoso, è la sola parte poco utile, e torna buono al più da ardere. Non è duopo dire, essere gli abitatori di Peliù troppo rozzi o selvaggi per trarre dal cocco tutto l'utile qui sopra discorso: ond'e' s'accontentano di mangiarne il frutto o berne il liquore.

L'albero da pane somministra per otto mesi dell'anno un cibo non meno grato o copioso che salubre. È del genere degli artocarpi (così detti dai greci vocaboli, *artos*, pane, e *karpos*, frutto), della specie chiamata *incisa*, con grandi foglie frastagliate. È di altezza mezzana, patulo assai nella parte superiore: i suoi frutti, che non di rado aggiungono la grossezza d'una testa d'uomo, sono, al di fuori, di color verde, scabrosi, solcati da grinze, sul far de' nocchi che veggonsi sulle pine, ma poco spiccate, senza carattere ligneo, ed aderenti perfettamente alla polpa, la quale è bianca, farinosa, soda, e ingiallendo alquanto nel maturare, diventa allora zuccherina. Questo frutto si mangia od arrostito sulle brage, o lessato, o cotto altrimenti dentro fornelli scavati nel terreno. Caldo, esso è veramente squisito; ed anche freddo, pochi gli anteporrebbero il pane. Alcuni degli isolani della Polinesia fanno con esso una pasta vischiosa e acidetta, con la quale si cibano quando la stagione dei frutti è passata. L'albero da pane, come tutti gli altri alberi della famiglia delle orticee, dà un sugo latteo, acre e caustico. Alligna in parecchie isole della Malesia e dell'Australasia, e venne trapiantato nel continente Asiatico nell'Isola di Francia, nell'Isola Borbone, in America, nonchè nelle Antille, ecc.; ma fuori dell'Oceania esso degenera e traligna talmente, che i suoi frutti non sono più buoni da mangiare. I più fecondi, i più begli alberi da pane sono quelli della Polinesia orientale.

Torniamo ora a bomba. Gl'isolani di Peliù sono di carnagione abbronzata, vanno affatto nudi, tranne le femmine, che portano due grembialetti di frange, fatte colle fibre dei cocchi. Sembrano contuttociò perspicaci ed industriosi, hanno ampie sale pei pubblici convegni, piazze selciate, alzano ripari di pietre attorno ai loro villaggi, e se le case loro sono di bambù riposano però sopra muri di pietra, dell'altezza di un metro. Si dipingono il corpo, o sel tingono confusamente, e si anneriscono i denti. Non hanno culto apparente, vo'dire cerimonie religiose; ma credono esservi un genio buono, ed uno maligno, ed una vita futura. Sono stati molto decantati per bontà, per dolcezza, per umanità; ma a torto, per quanto pare. In questi ultimi anni assaltarono colle loro piroghe una nave ita alla pesca della balena, e poco mancò che l'espugnassero. Dovettesi la salvezza di quella nave alla gagliarda resistenza di alcuni marinai, i quali, ricoveratisi nelle gabbie, tempestarono colle schioppettate gli assalitori, non che alla presenza di spirito di un Negro, che era cuoco della nave, e il quale si diede a gettar loro addosso acqua bollente.

Le isole dependenti dal gruppo di Peliù sono ancor meno importanti. Si annoverano fra esse l'isole *dei Martiri*, di *Sonsorol*, d'*Anna*, di *Mariera*, del *Lord-North*, del *Mortz*, del *Nevil*, e alcune altre, tutte poco discoste e picciolissime. Vi è discrepanza fra gli au-

tori e intorno ai loro nomi e intorno al sito ed anzi è dubbia tuttora l'esistenzo di parecchie di esse.

CAPITOLO II

Isole Caroline.

L'arcipelago dell'isole Caroline è uno dei più ampi, de' più sminuzzati e dei meno conti della Polinesia.

Il suo studio richiedea pertanto una singolare attenzione, voluta per non essere tratti in inganno dalla negligenza sistemotica, e dal modo confuso con cui sin qui esso era stato descritto. Direbbesi quasi che tutti i geografi che fecer menzione di quell'isole ne abbiano scritti i nomi in polizzini di carta, e, dopo aver gettati questi polizzini in un'urna e averli ben bene rimescolati, come i numeri del lotto, ne abbiano poi fatta l'estrazione, scrivendone i nomi all'avvenante che il caso glieli facea cader nelle mani. Il qual modo di trattore la geografia a noi non va a sangue; chè il cansare con maggiore o minore bravura una difficoltà, non crediamo sia quanto il superarla. Una classificazione poco meno che chiara, razionale, metodica delle Caroline era invero opera malagevole, e richiedea molta cura, gran tempo e gran pazienza: ma appunto perciò era da intraprendersi. Il cansar questa fatica non è da uomo che abbia coscienza, e veramente brami di far penetrare alcuni raggi di luce nei più cupi recessi d'una scienza, che pur troppo spesso cadde in balìa di ciurmadori e di uomini venali.

L'arcipelago delle Caroline è lungo cinquecentoventi leghe da occidente ad oriente, e largo appena, nella massima sua larghezza, cento leghe. Le prime sue isole all'ovest sono le *Gulù* o *Marinaie*, discoste sessanta leghe all'est dal gruppo di Pelù. Quinci, correndo col favore de' venti alisei bordate più o meno lunghe, incontri, mano mano, l'isola *Yap* o *Guap*, il gruppo d'*Elivi*, l'isola *Fais*, i gruppi *Philipps*, *Aurupig*, *Iuli*, *Ifeluc*, *Farreileip*, *Olimirao*, *Normoliaor*, *Elet*, l'isola *Faieù*, il gruppo *Namurec*, l'isola *Sataval* il gruppo *Faieù* (da non confondersi con l'isola summenzionata di tal nome), le isole *Lidia*, *Bigali*, *Suc*, i gruppi *Puluot*, *Umalic*, *Tamatam*, *Peserar*, *Maguir*, l'isola *Unun*, i gruppi *Bamp*, *Falalu*, *Morileu*, l'isola *San-Rafaele*, il gruppo *Ogoleu*, l'isola *Bordelese*, i gruppi *Elato*, *Namuluc*, *Lugunor*, *Dunchins*, *Piguiram*, *Uleai*, *Monteverde*, *Soloan*, *Ngaric*, l'isola *Sant'Agostino*, i gruppi *Siniavine*, *Duperrè*, *Mac-Askill*, e infine, l'isola *Ualàn* o *Strong*, la terra più orientale dell'arcipelago. Il che in tutto dà trentatrè gruppi e dodici isole appartate, e quattrocenquaranta o che tra isole ed isoline.

Madreporiche sono tutte queste terre, ad eccezione di venti all'incirca, mezzanamente elevate. Cencinquanta, al più, hanno abitatori, e cinquanta non furono mai calcate da piede europeo. Arrogi che pressochè tutte hanno parecchi nomi, e che male determinato ne è il sito; ondechè dar si potrebbe che ad onta del nostro buon volere, noi abbiamo due volte sotto vario nome riferite le stesse terre, e che non tutti i nomi sieno stati nel conveniente luogo da noi posti. Eccoci ora a parlare dell'isole e dei gruppi più importanti.

Yap o *Guap* è lunga tre leghe, larga due; la sua parte meridionale, depressa anzichè no, è coperta di magnifici alberi di cocco, fra i quali veggonsi qua e là grandi case, coperte da ampissimi tetti. Nella parte settentrionale sorgono alcuni colli, dell'altezza di centoventi a cencinquanta metri. L'aspetto dell'isola è, in somma, assai ridente. Evvi un picciol porto in mezzo a scogli a fior d'acqua. Gl'isolani, ben fatti, hanno carnagione chiara, portano cappelli conici alla foggia chinese, e sembrano più portati per le vestimenta che per la dipintura del corpo.

Il gruppo di *Elivi*, chiamato oltresì *Uluti*, componesi d'una ventina d'isole, le più ragguardevoli fra le quali, estese appena alcune miglia, portano i nomi di *Lotu*, *Fatarai*, *Faialep*, *Patagaras*, *Ear*, *Mogmog*. Furono quivi trucidati alcuni missionari spagnuoli, recativisi per convertire gli abitatori.

I nativi d'*Ifeluc*, *Olimirao*, *Sataval* e dei gruppi vicini sono valentissimi nell'arte di costruir piroghe e in quella della navigazione. Le loro piroghe volanti sono le più perfette della Polinesia.

Il gruppo d'*Ogoleu* consiste di sessanta isole od isoline all'incirca. Otto o dieci di queste, poste nel centro, sono elevate, tutte l'altre bassissime, e, per così dire, strette fra le maglie d'un'ampia rete di scogli a fior d'acqua. Quattro dell'isole alte hanno otto o dieci leghe di circuito, e sono popolosissime. Gli abitatori delle une hanno la carnagione abbronzata, ma chiara, e sono belli e robusti; quelli dell'altre sono neri d'alta statura, più perspicaci, e meglio fatti di tutti gli altri neri dell'Oceania. Queste due schiatte guerreggiano quasi del continuo fra loro, ma non commettono ostilità se non dopo una formale dichiarazione, e dopo parlamenti, nei quali si pattuisce il giorno e l'ora dell'attacco. I vinti vengono dall'una parte e dall'altra con molta umanità trattati. Per quanto pare, gl'isolani d'*Ogoleu* sono i più inciviliti e i più industriosi dell'arcipelago delle Caroline. Con un'erba tigliosa fanno delle stuoie, grembiali, perizomi, e lunghe e larghe fasce di stoffa, bucate nel mezzo con un foro, nel quale si fa passare la testa, ondechè somigliano le pianete dei sacerdoti cattolici o i *ponchos* degli Spagnuoli dell'America meridionale. Portano cappelli alla foggia cinese, si caricano le braccia, le gambe, il collo, la testa d'ornamenti di varia foggia, e sospendono altri fregi agli orecchi, nel cui lobo, smisuratamente ingrandito, vedesi talvolta un buco nel quale potrebbesi cacciar la mano (usanza del resto comune a molti altri popoli della Polinesia e dell'Australasia). Credono un Ente onnipotente, creatore e

moderatore d'ogni cosa, e un'altra vita di pena o di premio. S'imaginano il loro paradiso composto di belle e verdi Isole, e l'inferno, all'incontro, di sterili rupi, prive d'ogni erba. L'elemento barbaro, le idee superstiziose signoreggiano però tuttora così fortemente gli animi loro, che la morte d'un re o d'un capo è sempre il segnale d'umani sagrifizi; perchè e uomini e femmine e fanciulli fannosi interrar vivi al suo fianco per andargli dietro nell'altro mondo. Alla morte di un congiunto tengono dietro digiuni e lamentazioni interminabili. Fertilissime sono le isole di Ogoleu, e nelle loro montagnuole cresce il sandalo.

Lugunor è un gruppo di novanta isoline, tutte depresse e boscose. Miti, ospitali e punto ladri sono gli abitatori di esse, se vogliamo dar retta al capitano russo Lütke, che aveva il ticchio di trovar tutto bello. Certo è che sono arditi navigatori, e dotati di spirito mercantesco.

Uleai, che è uno de' gruppi più meridionali, conta fra le sue isole *Raùl*, notabilissima in quanto che vi si trovano cinque o sei porti scavati per mano degli uomini; il che è cosa insolita affatto in quelle contrade. I suoi abitatori fanno e vendono corde di giunco saldissime, e portano cintole a foggia delle fasce spagnuole.

Nel gruppo di *Siniavine* evvi l'isola di *Punipet*, la più elevata e la più ampia di tutte le Caroline. Il suo circuito è di sedici o diciotto leghe, e sorgevi un monte alto novecento metri. È coperta di piante e d'erbe rigogliosissime, ma abitata da neri sozzi e schifosi, vigliacchi e stupidi.

Ualàn, isola di sole sei o sette leghe di circuito, è la più bella e la più fertile delle Caroline. Ha siti svariati di meravigliosa bellezza e freschezza. Nel mezzo dell'isola sorge una vetta di monte alta seicentocinquantasette metri. Innaffiata da molti rivi, Ualàn produce in copia igname, patate, cocchi, banani, alberi da pane, canne da zuccaro. Miti sono i suoi abitatori e di piacevole aspetto, ma sì timidi navigatori, che non si attentano a passar oltre gli scogli sott'acqua che l'isola loro ricingono; nel che affatto si distinguono dagli altri isolani delle Caroline.

Per alcune delle loro usanze molto ritraggono degli isolani di Peliù. Hanno vie selciate e fiancheggiate di mura di coralli, che dal flusso vengono convertite in canali nei quali navigano senza pericolo le loro paurose piroghe. Fra le mura che ricingono i loro villaggi, havvene uno in cui si veggono enormi masse di coralli all'altezza di cinque metri dal suolo; il che è indizio d'una certa cognizione delle leggi della dinamica dell'equilibrio dei corpi.

Gli abitatori delle Caroline in generale sono i più audaci navigatori della Polinesia e fors'anco del mondo tutto. Parecchi di essi intraprendono, senz'altra scorta che le stelle, viaggi di due o trecento leghe, vanno fino all'isole Marianne; ed havvene taluni cui sono ben conte quasi tutte l'isole dell'ampio loro arcipelago. Ai risicosi loro viaggi non si avventurerebbero i più intrepidi marinai d'Europa e d'America, tranne che si dovesse navigare nei mari mediterranei, nei quali v'è certezza di trovare in capo d'alcuni giorni una qualche terra da approdarvi. E invero un gran coraggio ci vuole, congiunto con un gran capitale di scienza nautica ed astronomica, per salpare senza istromenti, senza bussola, in una fragil piroga priva di ponte, da un'isoluccia che forma un punto impercettibile sulla carta, e scagliarsi in mezzo ad un oceano sconfinato, onde condursi lontan lontano ad altra isola microscopica, e poi ripetere di là l'isoluccia natìa. Nè credasi già che i mari di quelle parti sieno sempre cheti, e refrigerati ognora dal mite e regolare alito dei venti alisei. Tremendi uragani sbuffano tratto tratto per mezzo all'isole Caroline, e dense nubi vi furano la vista del firmamento. Quale e quanto orribile si è mai, in tal caso, la condizione di quegl'infelici Polinesiaci, mentre più giorni trascorrono senza ch'ei veggano apparire raggio di stella. Navigano essi allora affatto a caso; se per buona sorte s'avvengono in un'isola loro nota, possono di nuovo dirizzare di là il loro cammino, e sono salvi. Ma in caso diverso, continuano a correre insino a tanto che loro si affacci un'isola, o che la diffalta di viveri li tragga a morte. Nei lunghi loro tragitti riduconsi a vivere con una noce di cocco al giorno. Le loro sottili e leggiadre piroghe, sopranomate barche volanti, sono perfettamente pulite, e rivestite d'una luccicante vernice, non altrimenti che certi battelli de' Giapponesi o de' Cinesi, coi quali popoli probabilmente ebbero un tempo qualche relazione.

Gli abitatori delle Caroline sono, come si è notato, di schiatte diverse; domina tuttavia in esse il tipo polinesiaco, contuttochè grandemente qua e là alterato. Questa bella schiatta, pura d'ogni miscuglio, non si incontra altrove che negli arcipelaghi orientali. Credono i Carolini che gli astri sieno anch'essi abitati. Una delle loro piroghe trascinata, nel 1686, dai venti e dalle correnti all'isola delle Filippine, diede contezza, per la prima volta, agli Europei, delle loro isole.

CAPITOLO III

Isole Marianne.

La punta australe di *Guam*, la più meridionale e la precipua dell'isole *Marianne*, che sono in numero di diciassette, giace all'incontro del 13.° grado, 10' minuto di latitudine meridionale col 142.° grado, 20' minuto di longitudine orientale. Tutte l'altre isole di quest'arcipelago giacciono quasi direttamente al nord di Guam, disposte l'une dietro l'altre alla foggia delle pallottoline di un rosario. Le più importanti sono: *Rotta*, *Tinian*, *Saipan*, *Anataiam*, *Pagan*, *Guguan*,

Alamaguan, *Agrigan* o isola dell'*Assunzione*, *Mangs* e *Gui*. Frammezzo ad ess· giacciono *Sasfiana*, *Farallon de Medinilla*, *Farallon de Torres*, *Sarigan*, *Uragns* e *Farallon de Pazaros*.

Questa catena, lunga cenoinquanta leghe all'incirca, è discosta quattrocentoquuranta leghe all'est da Losson, la muggiore delle Filippine, e forma una lineu pressochè perpendicolare alla direzione generale dell'isole Caroline. Il terreno delle Marianne è un miscuglio di grès, di terra calcare, di prodotti vulcanici e mudreporici. Alcune di esse, fra le quali *Guam*, *Rotta*, *Saipag* e *Agrigan* sono fertilissime, quauluuque la vegetuzione vi uppurisca meno rigogliosa, meuo gagliarda e meno sfarzosa che non sia per lo più quella dell'isole situate parimenti fra' tropici; l'ultre poi hanno per la massima parte un uspetto tristo e brullo, essendo non di rado prive d'acqua dolce, e coperte di montagne nude e calcinate. Il puuto culminante di questo sistema di monti, generalmente poco elevato, è il vulcano di *Agrigan*, alto millenovecento e cinquanta metri. La più altu vettu di *Guam*, si estolle uppeua per seicento quarantacinque metri. *Saipan* e *Pagan* hanno esse pure un vulcano ciascunu, ma pure che quello dell'ultima sia spento. Il suolo di *Rotta* va innalzandosi verso il mezzo dell'isola u guisa d'anfiteatro; in altre isole si vedono soltanto coniche vette con dirupate pendici. *Guam* ha sorgenti d'acqua ferrugineu. In varii tempi dell'anno le Marianne sono infestate da fierissimi uragani, e il caldo vi è del continuo gravissimo, ad eccezione dei mesi di luglio e d'agosto, in cui lo temperauo fresche brezze di mare.

Quest'isole, soggette alla Spagna, cattoliche e dependenti dal governo delle Filippine, sono le sole della Polinesia che possono chiamarsi incivilite; perocchè Taiti e l'isole Sandvic, che vengono dopo, sebben più provette iu civiltà d'alcune contrade d'Europa, non hanuo tuttavia che quella semicività che hanno i comuni meno ingentiliti di Francia.

Nell'isolu di Guam, il cui circuito è di trenta leghe, vedi torreggiare in ogni villaggio i campanili, e sopra di ogni promontorio sorgere croci. *Agagna*, città capitale, ove risiede il governatore dell'arcipelago, è una cittaduccia pulita ed elegante, con larghe vie e piazze regolari. Contu seicento case, sessanta delle quali, all'iucirca, sono di pietra o mattoni, e duemila abitatori. Il palazzo del governatore è difeso da otto cannoni e da una picciolu guardia. Il porto non è capace se non di praossi e di piroghe, ma v'è il presso l'ampia baiu d'*Apra*, ove puonno ancorarsi le navi grosse. Gli altri due porti uotabili dell'isola sono *Umata* e *San Luis*. Tra i molti fiumi di *Guam* evvene uno iu cui le piccole navi possono inoltrarsi fino alla distanza di quattro miglia dalla sua foce. *Guam* è ferace di riso, gran turco, bambagiu, endaco, cacao, tabacco, betel, zaffranone, canne du zuccaro, uve, cocchi, alberi da pane, aranci, limoni, manghe, goiuvi, ananassi, cocomeri, banani, ignami, patate, ecc. Non v'era prima della scoperta alcuna be-stia mammifera. Gli Spagnooli v'introdussero, fra ultri animali utili, i cavalli, gli asini, i buoi, i porci, le capre; molti dei quali quadrupedi vivono selvaggi nelle foreste insieme con cervi in grandissimo numero.

La popolazione di Guam è valutata quattromila e cinquecento anime, e seimila anime soltanto quella di tutto l'arcipelago. La metà appena di questo numero è di nativi, i quali, per quanto dicesi, erano ai tempi della scoperta quaranta e più mila; tutti gli altri sono o coloni originari spagnuoli, o meticci. Alcuni pochi di quegli abitatori sono o Francesi, o Cinesi delle Filippine, o Carolini, o infine isolani dell'arcipelago di Sandvic. Sonosi i nativi in tutto e per tutto adattati ai costumi e ai gusti degli Spagnuoli. Appassionati, non meno dei Tagali, per la musica e per le pugne di galli, abborriscono però il lavoro. Del resto e coloni e nativi sone nelle Marianne pigri ed indolenti quanto altri mai, ondechè traggono lieve profitto dal loro suolo.

La schiatta nativa, che un tempo pigliava il nome di Ciamorra, è veramente polinesiaca. Alti di statura, ben fatti, agili, gagliardi, i Mariannesi hanno una carnagione abbronzata, ma chiara, e sono superiori ai Carolini. Il tipo polinesiaco, come già ubbiamo avvertito, soggiacque nelle isole occidentali u grandi alterazioni a causa del mescolamento o del contatto con le schiatte della Malesia e dell'Australasia. Il primitivo nido di questa notabile schiatta è, a nostro parere, negli arcipelaghi orientali, donde potè facilmente propagarsi in tutte le altre isole. Si avverta che infatti nelle parti orientali tutti i membri di questa gran famiglia si somigliano, hanno le stesse usanze, gli stessi costumi, l'armi istesse, e parlano, per così dire, l'istessa lingua, benchè sieno lontanissimi gli uni dagli altri. Il quale fenomeno è uno delle ragioni per cui abbiamo ripudiata l'ipotesi di un continente ingoiato dall'acque. Suppongasi, invero, che l'Asia, o l'Africa, o l'Europa sia subitaneamente sommersa in guisa che non rimangano fuori dell'acqua se non alcuni punti isolati; non saranovi forse quasi tante schiatte ed idiomi diversi, quanti saranno i piccioli tratti di terreno rimasti scoperti?

Nè credasi già che siavi tanta discrepanza tra le lingue dei varii arcipelaghi polinesiaci, separati per uno spazio di mille a mille e cinquecento leghe, quanta ne passa tra l'italiano, il francese e lo spagnuolo, che pure sono simili in tanti punti. Un Francese che non sapesse altra lingua che la propria difficilmente potrebbe farsi intendere così in Italia come in Ispagna, e viceversa; mentre un Taitiano è inteso senza difficoltà nell'isole Marchesi, nell'isole Sandvic, nell'isole Tonga, nella Novella Zelanda e in in tutte le terre postevi di mezzo. Il che fu dimostro dalla esperienza. Se gli Europei, che conoscon l'idioma di alcuna di quelle popolazioni, non sono sì avventurati, ciò avviene perchè troppo imperfetta è la loro cognizione di questa lingua sì largamente

sparso, ed e' riescono inabili ad afferrare le gradazioni diverse che vi occasiona la particolare pronunzia di questa o quell'altra località. Noi stessi ce ne siamo convinti, perocchè, parlando il taitiano così speditamente da poter conversare con gli abitanti di *Pape-Iti*, non abbiamo potuto tuttavia intendere i nativi di Sandvic, nè farcene intendere, se non per pochi nomi di cose irrilevanti. Non è men certo però che in tutte l'isole della Polinesia orientale e nella Novella-Zelanda la metà delle parole è affatto identica, come *atua* (dio), *fenua* (isola), *motu* (scoglio di corallo), *tabù* (vietato, interdetto, sacro); ed altre diversificano più o meno sensibilmente, come *arii* e *arichi* (capo), *moùa* e *muna* (montagna). Il numero dei vocaboli affatto diversi è picciolo assai, e la loro creazione si può supporre posteriore alla data della dispersione delle tribù, ed avvenuta per diverse cagioni, cioè per novelle invenzioni, applicazioni e produzioni, o per dirla altrimenti, per progressi fatti appartatamente e per cangiamenti di clima.

All'avvenante che dietro la spinta de' venti alisei si giugne nelle parti occidentali, l'unità di tipo, di lingua, di costumi, di usanze si altera, si dilegua, e scomparisce progressivamente, talmente che all'ultimo si trovano quasi tanti idiomi quanti sono gli arcipelaghi od anche i gruppi, tranne alcune rare eccezioni, come è a *Frevil*, isola dependente dalla Novella-Ghinea. Soli rimangono i principali tratti fisici e morali, non che varie usanze e superstizioni. Ammessa la nostra ipotesi, questo degradamento di tinta è ovvio e naturale. La dispersione, complicata con elementi stranieri, genera naturalmente, fatalmente la confusione. Si segua, all'incontro, l'opinione da noi impugnata e fin qui ammessa dai più, quella cioè che pone nell'occidente, nella Malesia o nel continente dell'Asia, la culla dei Polinesiaci, o per logica deduzione dovrassi venirne a mostruose conseguenze. Ne avverrebbe cioè che l'unità sarebbe il prodotto della confusione, della dispersione e dell'isolamento, e che una schiatta sarebbesi migliorata in quelle condizioni e per quelle ragioni che dovevano affrettarne il tralignamento, la degradazione; perocchè i Polinesiaci orientali sono superiori ai Polinesiaci occidentali, i quali sono poi superiori ai popoli della Malesia. Alcuni viaggiatori e filologi riconobbero, oppur credettero riconoscere negli idiomi polinesiaci alquanti vocaboli affini con altri propri della lingua malesia; ma non seppero trarne quell'unica induzione che loro dovea suggerire il buon senso, ed è che i Malesi avevano accattato questi vocaboli dai Polinesiaci stessi, i quali per una lunga serie di gradazioni sono venuti a fondersi con essi; conciossiachè sieno i Polinesiaci ben altri navigatori che i Malesi. Gl' isolani di Sandvic, in tempo della scoperta, avevano contezza di Taiti, discosto da loro ben settecento e trenta leghe, e che ben potria essere stata la patria dei loro maggiori. Noi saremmo anche propensi a credere che degli avventurieri sandvichesi cercando in processo di tempo questa terra nella, sieno stati tratti fino alla *Novella-Zelanda*, discosta milledugento venti leghe da Sandvic, e la nostra opinione sarebbe avvalorata da certe espressioni comuni a' Sandvichesi e ai Neo-Zelandesi, e affatto inusitate in Taiti. Il che ci suggerisce una plausibile spiegazione dell' etimologia della più settentrionale delle due isole maggiori della Novella-Zelanda. Fomentavano i capi la credenza che l'Oceano fosse seminato d'isole di portentosa bellezza e fertilità, e quando gli abitatori del loro paese diventavano troppo numerosi, o quando provavasi carestia, inducevano una parte degli abitanti a recarsi in cerca di quelle ignote terre. I viaggiatori non ritornavano, chè quasi tutti doveau perire in mare, ed altri, portati ad immensa distanza, approdavano ad altre terre, ove alla meglio si accasavano; ma niuno rimaneva inquieto pel loro destino, chè si tenea per certo avessero approdato ad una di quelle isole beate. Suppongasi ora che una piroga, salpata con questo intento da *Mavi*, una dell'Isole Sandvic, abbia dopo una lunga e penosa navigazione e nella massima distretta approdato all'ampia Novella-Zelanda, e vi parrà naturale il nome dato a quella nuova terra di *Ica-na-mavi* (pesce di *Mavi*). Nella cosmogonia e nella mitologia imaginate da parecchi di quei popoli si parla d'Iddii (fondatori di colonie certamente) che pescarono isole, o immani pesci, cui a pro degli uomini convertirono in isole. Fra i numi poi dei Taitiani eravene uno chiamato *Mavi*.

Nissuno del resto ha impugnato che i popoli della Polinesia abbiano avuto un'istessa origine. Nè meno irrepugnabile è la possibilità dei lunghi loro viaggi. Delle barche volanti dei Carolini abbiamo di già fatta menzione. I Mariannesi hanno piroghe che corrono quasi sette leghe in un'ora. Le doppie piroghe dei Taitiani e dei Tongani, alte, profonde, cariche di intagli, atte alla guerra ed alle espedizioni lontane; quelle dei Sandvichesi, lunghe, strette ed aguzze, quelle degl'isolani delle Marchesi, le cui estremità ergonsi verticalmente a guisa di antenne, e quelle infine d'alcuni altri popoli, sono del pari notabilissime. O da prua o da poppa fanno mostra parecchie di esse di teste schifose o d'uccelli, e portano per ornamento ciocche di capelli. Hanno tutte queste piroghe i loro bilancini, i quali, discosti parecchi piedi da esse, ma saldamente loro attaccati, impediscono ch'esse dieno volta; sieno poi grandi o picciole, un tronco d'albero ne fa sempre la base; tavole più o meno larghe e spesse, lievemente ricurve e calefattate nelle commissure con borra di cocco, formano i lati. Haccene di quelle che hanno larghe piatteforme; il che vedesi particolarmente nelle doppie piroghe, le quali non sono altro che l'appaiamento di due piroghe semplici, che fannosi bilancino l'una all'altra, e sono saldamente insieme collegate da forti vincoli di bambù, che le tengono discoste l'una dall'altra due o tre metri. I Taitiani ne costruivano un tempo di lunghe trenta metri, e per-

ciò capaci di dugento uomini coi viveri necessari per stare in acqua per più giorni. Le loro vele, fatte di stuoie, di tele grossolane, o di stoffa di gelso papirifero, sono triangolari, latine o quadrate; se non che la cima del triangolo, invece di essere collocata, come da noi, in alto, è il più delle volte collocata abbasso, ond'è che la vela ritrae così la forma di un ventaglio incavato in alto. Questi sottili navigli, che non girano mai di bordo, perocchè ambe le loro estremità puonno essere, a piacimento del nocchiero, la prua o la poppa, passano sopra i rompenti come pesci volanti, e guizzano talvolta sui flotti con una tale rapidità che sembra appena li sfiorino. Aveano pertanto i Polinesiaci il mezzo di trasferirsi a grandi distanze, e la naturale loro audacia essendo avvalorata dalle loro credenze, non ometteano di farlo. In tale guisa sono state popolate le innumerevoli isole disseminate nell'Oceano Pacifico.

Facciamoci ora a parlare di nuovo dei Mariannesi. Prima d'esser cattolici e d'aver contratte le usanze degli Spagnuoli, essi solevano salutare, del pari che la maggior parte degli altri Polinesiaci, con la sfregagione del naso; i loro costumi erano dissoluti, nè mancavano presso di loro speciali fratrie dedite particolarmente alla lussuria, sul far di quelle dei loro fratelli di Taiti. Idoli non ne aveano, nè religione alcuna, e perciò nemmen sacerdoti. Credeano tuttavia l'immortalità dell'anima, un paradiso ed un inferno, un buono spirito, ed un maligno, e avevano fede nei sortilegi. Chi moriva tranquillo, senza penare, era creduto da loro girsene in paradiso, luogo ove gli alberi e i frutti abondavano. Chi all'incontro periva di morte violenta, o i cui estremi momenti erano angosciati o dolorosi, era creduto condannato irremissibilmente all'inferno.

Ora pressochè deserte, erano un tempo le isole Marianne coperte di villaggi e ville. *Rotta* e *Tinian* hanno tuttora avanzi di costruzioni grandiosissime. Le rovine che si vedono in Tinian, o che sono le più degne di attenzione, consistono di due file parallele d'enormi colonne quadrangolari, con sopravi degli emisferi, o massiccie coppole rovescie, e di alcuni altri antichi ruderi egualmente notabili. Se non che ignorasi se i Mariannesi od alcun altro popolo sieno stati gl'innalzatori di questi colossali monumenti.

Chiamate isole dei *Ladroni* dallo scopritore Magellano, furono le Marianne occupate dal Saavedra. Il primo nome che fu loro dato provenne da che per lungo tempo arsero tra i nativi e gli Spagnuoli fiere sanguinose contese a cagione dei furti commessi dai primi a danno de' secondi. Alcuni missionari che vi fondarono colonie nel 1668 diedero loro il nome di Marianne in onore di Maria Anna d'Austria, regina. La loro storia, da quel punto in poi, appresenta una lunga serie di guerre d'esterminio. Un cinese vi destò ribellioni, vi fu fatta strage de' missionari, dei bucanieri inglesi si collegarono con gli Spagnuoli a danno dei poveri nativi. Furonvi poscia ribellioni delle soldatesche del presidio, e nel 1693 un tremendo uragano diroccò le case e sradicò quasi tutti gli alberi. Ma pure, con tante sciagure, l'arcipelago era pacificato e convertito nel 1699. Il suo presidio componesi oggidì di cencinquanta soldati al più, nè la Spagna tragge alcun utile dal possesso di queste isole.

CAPITOLO IV

Isole Munin-Sima e loro dipendenze.

Alla distanza di cencinquanta leghe al nord-nord-ovest delle Marianne, oltre il tropico del Cancro, evvi un gruppo d'isolette, chiamate *Peel*, *Bockland*, *Stapleton*, *Parri*, con alcune isoline e rupi staccate. Questo gruppo che nell'antiche carte spagnuole porta il nome d'*isole dell'Arcivescovo* (*islas dell'Arzobispo*), chiamasi ora *Munin-Sima*, parole che in lingua giapponese suonano *senza uomini*. E difatti, come ben l'indica il nome, questo gruppo è privo di abitatori, ned evvi alcun che atto a dare indizio che sia mai stato abitato in altri tempi, benchè alcuni membri della Società Asiatica abbiano poco fa affermato, sulla fede di alcuni romanzi giapponesi e cinesi, tradotti da loro, ch'eravi un tempo una numerosa popolazione, con città, templi e villaggi. Saremmo anzi d'avviso che quel gruppo sia inabitabile ad onta che vi si veggano bellissime e rigogliose piante; e ciò perchè dai naviganti per la pesca della balena (che da una ventina d'anni in qua visitano frequentemente queste isole e particolarmente quella di *Peel* ove il porto *Lloyd* è per essi un ottimo ricovero), non che da alcuni naufraghi i quali per alcun tempo vi rimasero, fu riconosciuto che il loro clima è sommamente ingrato e disuguale, che orribili tremuoti vi pongono il suolo a soqquadro, che tremendi uragani e pioggie devastatrici vi imperversano, le quali in certi tempi dell'anno inondano le parti basse del suolo e costringono a cercare rifugio sui monti. Ben può darsi che i Giapponesi abbiano tentato di piantarvi colonie, ma non abbiano potuto superare gli ostacoli opposti loro dalla natura; e che i loro romanzieri abbian presa occasione da quei tentativi per dare sfogo alla loro imaginazione. Tranne l'isola *Peel*, in cui trovansi in copia i porci, colà propagati da alcuni di quegli animali sfuggiti al naufragio di una nave ita alla pesca della balena, non trovi altro nell'isola di Munin-Sima che testuggini, rosette ed uccelli.

Le terre cui riferiamo a questo gruppo sono le isolette, l'isoline, le rupi e gli scogli che giacciono a tramontana delle Marianne tra il Giappone e l'arcipelago di Sandvic, e sono disseminati in un tratto di mare più ragguardevole che non sia il Mediterra-

neo. Questi piccioli punti affatto irrilevanti, impropri alla coltivazione, e spesso affatto brulli, sono tutti deserti come *Munin-Sima*. Poco stante da questo gruppo tu incontri ad ostro l'isola del *Solfo*, quella di *Sant'Agostino*, quella di *Sant'Alessandro*, ove fumano vulcani, e a levante i gruppi *Grampus*, *Malabriga* e *Guadalupa*. Fuori di questo raggio, e procedendo ben oltre a tramontana e a levante, trovi separate da grandi intervalli, alcune isoline, tutte fuori della zona torrida, e per la più parte non ben conosciute. Faremo menzione soltanto della *Roca de Oro*, più nota sotto il nome di *Moglie di Loth*, enorme rupe perpendicolare che sembra una statua, dell'isola di *Sebastian Lobos Calunas*, della *Roca de Plata* o *Crespo*, e dell'isoline *Morell*, *Patricinio*, *Lisianchi*, *Gardner* e *Necker*.

CAPITOLO V

— —

Isole Marshall e loro dependenze.

L'isole *Marshall*, che giacciono ad ostro delle terre sopra menzionate e a levante delle Caroline, compongonsi di due striscie di gruppi madreporici, che corrono paralleli dal nord-ovest al sud-ovest. La prima di queste striscie è chiamata *Ralic*, l'altra, più orientale, *Radac*. I gruppi principali di Ralic, sono quelli chiamati *Brown*, *Providenza*, *Escoltz*, *Pescadores*, *Waddelen*, *Namu*, *Baring*, *Baaham* e *Boston*. Nella striscia Radac i gruppi principali sono: *Udirie*, *Tagai*, *Ailù*, *Legiep*, *Oldia*, *Caven*, *Aur*, *Daniel*, *Mulgrave*. In complesso tutti questi gruppi danno più di quattrocento tra isole ed isoline; ma tutte queste terre, bassissime, poco fertili, abitate da popolazioni miste, selvagge e misere, sono prive affatto di importanza. Nell'isole del gruppo *Oldia* uomini e donne sogliono salutarsi colla sfregagione del naso; vi si sotterrano vivi in ogni famiglia i fanciulli che passano i tre anni. Alcuni capitani di nave russi imposero a varie terre di quest'arcipelago i nomi di *Kutusoff*, *Suwaroff*, *Saltikoff*, *Romanzoff*, ecc.

I nativi del gruppo di *Mulgrave*, alquanto più ooti, non hanno culto, ma credono io uno spirito malefico, nelle ombre de'trapassati, e del pari che i Neo-Zelandesi, non vogliono udir fischiare, dicendo, chiamarsi in tal guisa gli spiriti che malignamente si pigliano spasso a turbare il loro riposo e a tormentarli.

I marinai ribellati della nave americana *il Globo*, iti in cerca della balena, si accasarono, nel 1824, in quell'isole, dopo aver trucidato il capitano e tre ufficiali; non tardarono però guari a scannarsi fra di loro, e i superstiti perirono quasi tutti sotto i colpi dei selvaggi. Una nave da guerra mandata poco tempo dopo in cerca di loro, ne trovò due soli.

Riferiamo all'arcipelago *Marshall* alcune isole, note appena di nome, che fannogli corona da tramontana, e fra altre quelle denominate *Folger*, *Tarquin*, *Vake*, *San-Bartolomè*, *Gaspar-Rico*.

CAPITOLO VI

— —

Isole Gilbert.

L'isole *Gilbert*, situate al sud-est di quelle di Marshall, sono affatto simili alle stesse, ma in molto minor numero. I gruppi diversi ch'esse formano, hanno i nomi di *Pitt*, *Mathieu*, *Charlotte*, *Knox*, *Gilbert*, *Hall*, *Hoppes*, *Wodle*, *Hendervile*, *Sidenham*, *Drummond*, *Francis* e *Chasse*. Questa striscia d'isole, tagliata in due dalla linea equatoriale, è fiancheggiata all'est dal gruppo *Biron*: dall'opposto lato trovansi successivamente sur una linea curva in quale prolungata toccherebbe *Ualàn* (altra delle Caroline), le tre isole *Oceano*, *Pleasant* e *Atlantica*, le due prime delle quali sono alte. Di svariate schiatte sono gli abitatori dell'isole Gilbert: qui vedi uomini dalla carnagione chiara, ben proporzionati, intelligenti, industriosi; colà selvaggi quasi neri, con le membra gracili, nudi e pressochè stupidi; gli uni Polinesiaci, gli altri meticci di Polinesiaci e d'Australasiatici, originarii dell'isole Figi, di Santa Cruz o di Salomone.

CAPITOLO VII

— —

Rotuma e sue dependenze.

Questo spartimento, che giace fra l'isole Gilbert e l'arcipelago di Figi, componesi dell'isole seguenti, disposto sui due lati d'un angolo retto vòlto a ponente: *Sant'Agostino*, *Gran Cocal*, *Nederlandisch*, i gruppi *Peyster*, *Oscar* e *Mitchell*, l'isola *Independenza* e l'isola *Rotuma*.

È quest'ultima un'isola amenissima di sette leghe di circuito, posta sotto il 30' minuto del 12° grado di latitudine meridionale, e il 50' minuto del 174° grado di longitudine orientale. È di suolo trarotto, mezzanamente alta, coperta di piacevolissima verzura, e fiancheggiata da isoline e da scogli sott'acqua. Vi abbondano i porci, il pollame, i frutti; sonovi

serpenti inoffensivi e privi di veleno. I suoi abitatori, che ascendono al numero di cinquemila, son belli, ben fatti, di carnagione chiara, di mite e allegra cera; essenzialmente ospitali, e di sì gran bontà di cuore che si astengono dall' uccidere i rettili e gl'insetti. Differiscono per ciò assaissimo pel carattere dai Neo-Zelandesi; eppure parecchie delle loro credenze, le loro industrie, le loro usanze, il costume di annodare i capelli sulla cima del capo, c'indurrebbero a riguardarli come discendenti di essi, e padri della maggior parte degl' Isolani delle Caroline. La discrepanza del clima spiega facilmente quella del carattere delle due stirpi. Umani e affabili sono in generale i Polinesiaci; ma i Neo-Zelandesi (sia che si vogliano colà giunti da *Mavi*, sia che si suppongano venuti da qualunque altra regione de'tropici), gettati sur una terra ingrata, crucciati dalla fame, dalle intemperie d' un clima asprissimo, dovettero perdere, a lungo andare, le buone loro qualità e diventare per bisogno, per necessità, malvagi, perfidi, antropofagi; mentre che i Rotumiani, vivendo in un Eden, sotto un cielo clemente, e praticando con altri Polinesiaci che non erano passati per le fredde e misere regioni dell' Oceano Australe, dovevano ricondursi ai buoni istinti della loro stirpe. Conoscono i Rotumiani e visitano la maggior parte degli arcipelaghi circonvicini. Sono spartiti in più distretti, retti da altrettanti capi, i quali formano una certa quale confederazione, il cui capo supremo, eletto a pluralità di voci, è frequentemente mutato. Egli sembra che questi ordini democratici partoriscano ottimi effetti; le contese infrequenti che insorgono fra i vari distretti sono giudicate da tutti i capi riuniti, e la pace è con ciò serbata. A questi capi s'aspetta l' imporre i nomi, il constatare le nascite, il consacrare i matrimoni, l'assistere alle tumulazioni. La sola usanza crudele che si possa rimproverare ai Rotumiani, usanza invalsa in forza delle loro superstizioni, si è quella per cui alla morte di un capo vengono sotterrati vivi col cadavere di lui due giovinetti per servirlo nell' altra vita, e così due giovanette alla morte della moglie di un capo.

Le dependenze di Rotuma, di già menzionate, sono tutte madreporiche, ned evvi in esse cosa degna da notarsi.

CAPITOLO VIII

Arcipelago di Figi.

Giacciono l'isole *Figi* tra il 16° e il 21° grado di latitudine meridionale, e il 174° e il 179° grado di longitudine orientale. Poche cose diremo intorno a questo arcipelago, sebbene per la sua superficie e la presunta sua popolazione tenga il primo posto nella Polinesia; perocchè è poco noto, e le sue isole, numerose, accalcate le une presso le altre, svariatissime per forma, aspetto e grandezza, non sono ancora designate con nomi stabili. Ogni geografo, ogni viaggiatore, fra questi nomi si attiene a quelli che suonangli meglio all' orecchio, li scrive a proprio modo cosicchè è assai difficile il districarsi da un tal caos. L'isola maggiore è chiamata ora *Figi*, ora *Viti* o *Viti-Levu* (*levu* significa grande), ora *Pao*, ora *Imbau*, ecc. Noi preferimmo il nome di *Figi*, conciossiachè, oltre all'essere il più antico, è anche il più noto, e il più usitato così in Francia, come in Inghilterra, aggiuntochè oziosissima e puerile controversia ci pare quella dei nomi, alla quale pure si dà per taluni tanta importanza. Che importa a noi che i selvaggi si valgano di questo o di quell' altro nome? Non è già, o ch' io credo, per ispasso loro nè per loro istruzione, che diamo opera alla geografia, e ben ci basta il potere intenderci fra noi.

Le isole note e nominate dell' arcipelago *Figi* sono cencinquanta all' incirca; talune anzi sono gruppi: ma noi faremo particolar menzione soltanto di *Figi-Levu* (o grande Figi), di *Vanùa* (aggiungesi pure a questa e a venti altre isole l'epiteto di *Levu*, senz' utile veruno e talora senza cagione), di *Candabu*, *Ono*, *Taba-Uni*, *Laguemba*, *Scott*, *Edwards*, *Rambe*, *Ugomea*, *Chu*, *Nao*, *Fetùa* e *Balau*.

Fig-Levu, che giace a ponente dell' altre, è lunga ventinove leghe e larga in certi luoghi ben venti. Ha la forma come a dire d' una pera. Sonovi alti mouti, valli profonde, late pianure, piante di moltissime specie e magnifiche. Pare fertilissima.

Vanùa, posta a nord-est della gran Figi, è lunga diciassette leghe, larga quattordici. Vi sono bei fiumi, ed alberi di sandalo.

Candabu, lunga dieci leghe, larga tre, è terminata ad ostro da un alto ed angusto monte.

Ono ha un circuito di quindici leghe, e *Tabe Uni* è lunga sette leghe, larga quattro.

L'altre isole qui sopra menzionate hanno un circuito da dieci a quattro leghe.

Quant'è alle terre di cui non facciamo il nome, la maggior parte sono sì picciole da non farne conto; però, del par che l'isole principali, sono quasi tutte elevate; nel che si differenzia l' arcipelago Figi da quello di Marshall e di Gilbert, composti d'isole madreporiche o fattizie. Scogli di corallo a fior d'acqua accerchiano però queste numerose prominenze mineralogiche, che un ricco manto di verzura ricopre da cima a fondo, spiccando nell' azzurro de' cieli, e frammezzo alla bianca spuma de' flutti.

I selvaggi nativi di queste isole non appartengono alla stirpe polinesiaca. Sono neri di carnagione oscurissima, con la chioma lanosa e scapigliata alla foggia dei Papusi, ma alti della persona, gagliardi e ben proporzionati. Bruttissimi e di corto intendimento, vivono nella barbarie e nell'abbiezione. Alcuni si tingono i capelli di rosso, e sembrano carboni accesi

dall'ono de' capi. Feroci ed arrabbiati antropofagi, divorano i laro fratelli senza più grave scrupolo di quello che proviuo a mangiar gli stranieri. Hanno trueidate intiere eiurme, rubato navi; e talmente trattato la maggior parte dei navigatori iti a visitarli, che questi dovettero fulminarli a scheggia. Più pericolosi diventarono per aver ottenuto, in baratto di legname di sandalo e di vettovaglie, dei moschetti. I primari capi delle due isole maggiori posseggono anzi aleuni eannoni, ma tutti i loro mezzi d'offesa e di difesa non li riparano dai guasti degl'isolani di Tonga, i quali di quando in quando vengono a farvi guerre d'esterminio, ed hanno di già soggiogato una parte di queste isole, che e nella lingua, e ne' costumi, e nelle usanze, e nel tipo stesso degli abitatori già mostrano i segni dell'influenza di quei bellicosi vicini.

CAPITOLO IX

Arcipelago di Tonga (Isole degli amici).

Nota è la geografia di questo areipelago, ma non poco complicata. Formano l'isole *Tonga* tre gruppi distinti: quello di *Tonga* ad ostro, quello di *Vavao* a tramontana, e quello di *Hapai* nel mezzo. L'isola più ampia del primo gruppo è *Tonga*, metropoli dell'arcipelago. Tondeggiante vers'ostro, terminata in poota al nord-ovest, a guisa di una mezza luna di eui un coroo fosse mozzo, essa è incavata nella sua parte setteutrianale da un' ampia baia sieurissima, però di accesso malagevole a eagione d'un immenso scoglio a fior d'acqua rotto e seminato tutto quanto di pieciole isoline che quel lato fiancheggiano. È lunga sette leghe, e larga al più quattro. Nove leghe stante dalla parte di tramontana giaeeiono due isoline appartate, e dalla parte di sud-est, quattro leghe circa discosto sorge *Eùa*, lunga quattro leghe, larga due, e appaiata con ua'isolina.

Vavao, ehe è la maggior isola dell'areipelago, ha una forma affatto irregolare. Per compreoderla, uomo s'imagini una terra lunga dieci o dodiei leghe, larga da una a quattro leghe, coi contorni angolosi, frastagliati, e piegata in due per guisa, che l'una delle sue punte si volga ad ostro, e l'altra al sud-est. Ne emerge un golfo larghissimo alla bocca, e insinuantesi poscia angusto e tortuoso io mezzo delle terre come per dividerle. All'ingresso del golfo giace l'isola *Pagai-Vodu*, lunga tre leghe, larga una. Dall'altre parti si aggruppano sei isolette e cinque isoline. *Latai*, del eircuito di cinque leghe, sorge venti leghe discosto verso ponente; e a tramontana di questa, in maggiore distanza, vedesi *Amargura*.

Il gruppo di mezzo, chiamato d'*Hapai*, è composto di torre di poca estensiooe, bassissime e insieme collegate con una strieia di scogli sporgenti dall'acqua. La principale è *Lafuga*, lunga due leghe, larga una; *Namuca*, ehe vien dopo, è lunga quattro miglia, larga due. *Foa*, *Heaño*, *Viha*, *Niniva*, *Futùa*, hanno un circuito da tre leghe ad una. Quarantatrè isoline appartengono inoltre a questo gruppo. Sette od otto leghe stante dal lato di ponente sorgono *Tafùa* e *Cao*, ehe hanno un eircuito, la prima di cinque, e l'altra di tre leghe.

Componesi in somma l'arcipelago di venti isole e di ottanta isoline all'incirca, la maggior parte anguste, e giace tra il 18° grado e il 21° e 30' minuti di latitudine meridionale, e il 176° grado, 15' minuti, e il 177° grado e 45' minuti di longitudine occidentale. Tranne aleune rupi che si riferiscono al gruppo di Munin Sima, l'isole *Tonga* sono le prime terre dell'Oceania che s'incontrino a levante del centottantesimo meridiano, ehe forma una linea di spartizione fra esse e le isole dell'areipelago *Figi*.

Tonga (alla quale iuvano s' aggiunge l'epiteto di *Tabù*, conciossiacchè oon siavi altra contrada di tal nome, e il *Tabù* sia del pari in uso in tutta la Polinesia orientale e nella Novella-Zelanda) è un'isola madreporica, col suolo lievemente ondato, essendo stato in parecchi luoghi sollevato. Essa è priva di sorgenti e di rivi, come tutte l'isole dell'istessa natura. È d'uopo scavare lo strato della terra vegetale per procacciarsi acqua dolce, o attignerla negli stagni dei terreni depressi. Pioggie frequenti fanno sì che sia fertilissima, e che le piante vi crescano rigogliose e magnifiche. La vegetazione di quest'isola è simile a quella dell'isole Figi, e formano entrambe come la gradazione debita tra le povere flore degli arcipelaghi orientali, e le ricche dell'Australasia equatoriale. Crescono in Tonga gli alberi di sandalo, i noci moscati, ma però non aromatici, gli alberi ehe danno un bel seme rosso, la canna da zuccaro, il moro papirifero, e quasi tutte le radiche e tutti i frutti e tutte l'erbe e piante legnose della Polinesia. Essa è ben coltivata. Vi si vede una ficaia alta quaranta metri, e il eui tronco non ha meno di trentatrè metri di eirconferenza. Gli unici animali mammiferi ehe vi si trovino sono il cane, il porco, il topo e il pipistrello.

Eùa è una terra elevata, boscosa, di piacevolissimo aspetto, ove si trovan madrepore all'altezza di ben trecento piedi sopra la superficie del mare.

Vavao è madreparica e ad un tempo vulcanica, e passa per poco fertile. Nel braccio di mare ehe s'addentra in essa vi sono siti ottimi per ancorarvi al sicuro le navi. *Amargura* è elevata. L'isole depresse di *Hapai*, simili a deliziosi giardini, sono in ogni tempo coperte di fiori, di frutti e di verzura. *Tafùa* *Cao* sono, per lo converso, elevatissime, e la prima è incoronata da un vulcano fiammeggiante.

Gli abitatori dell'isole Tonga, per la bellezza, l'intelligenza, l'industria e lo stato sociale sono de' primi nella famiglia polinesiaca. Aveano essi, un tempo, un governo ordinato, ed una duplice gerarchia ben

definita, con un capo supremo temporale ed uno spirituale. L'ultima dinastia che ha regnato presso di loro, e della quale con soperchia premura sono state raccontate le geste, fu quella dei *Finau;* così pure a Taiti sono i *Pomarè*, e nell'isole Sandvich i *Tamea-Mea*. Hanno i Tongani capanne ben fabbricate, villaggi fortificati, una necropoli, o diremmo una città santa, chiamata *Mafanga*, e feste, e cerimonie e danze e alcuni strumenti musici; il loro idioma è creduto più perfetto e più ricco degli idiomi di tutti gli altri arcipelaghi. Contuttociò dobbiamo avvertire il lettore che le descrizioni fatteci di questo popolo, sono troppo abbellite, troppo esagerate; e che son romanzi le cose dette intorno ai costumi, alle usanze, alle credenze di essi; le quali esagerazioni e menzogne confuteremmo volontieri minutamente se non ci vietasse l'angustia dei termini in cui abbiamo dovuto restringere il nostro lavoro. Diremo solo del *tabù*, che a torto fu rappresentato come un instituto particolare del maggior numero de'popoli polinesiaci. Il solo nome si può dire particolare della Polinesia, non già la cosa istessa, che esiste in fatto nelle cinque parti del mondo, e, piucchè altrove, in Europa. In vero, per recare soltanto la Francia ad esempio, il giardino delle Tuillerie è *tabù* pei fumatori di tabacco; la pesca, la selvaggina, le biblioteche, i musei, ec., sono essi pure *tabù* in certi tempi, in certi modi; la proprietà è sempre *tabù*, come anche, relativamente alla religione, molti e varii altri oggetti. Diremo che la *consegna* od ordine dato ai corpi di guardia è l'espressione più sincera e ad un tempo più zotica, del *tabù*. Quando la sentinella, opponendovi la baionetta, vi grida: *qui non si passa*, essa fa appunto quel desso che farebbe un selvaggio il quale, sul limitare del tempio che rinchiude i suoi idoli, o sulla soglia del *morai* in cui riposano le ossa de'suoi maggiori, minacciosamente vi gridasse *tabù*. Volendo visitare una nave, tu chiedi prima se vi si possa entrare; i Polinesiaci discreti domandano, all'incontro, se essa non sia *tabù*. Da quanto sopra dicemmo si può agevolmente comprendere che cosa voglia significare il *tabù*, e come pigli tutti i diversi caratteri che portano le circostanze, e sia alla volta e politico, e religioso, e amministrativo, e generale, e particolare, e temporario, e illimitato; ora il divieto del doganiere, ora il santo del soldato, ora un ghiribizzo del principe, ora un precetto del sacerdote, ora un provvedimento di pubblica utilità, ora una cautela di proprietario che tema per la cosa sua. Significa pertanto in somma divieto, interdetto, proibizione, consecrazione, inviolabilità, ecc. Il che doveasi far avvertire acciò non si facessero più oltre vuoti discorsi in risguardo a questo preteso instituto dei Polinesiaci, i quali per la povertà della lingua nativa sono stretti a porre frequentemente in opera lo stesso vocabolo.

Poichè si parla di lingua, gioverà altresì far avvertire che i Tongani hanno il vezzo di cangiar l'*a* in *o;* dicendo, esempligrazia, *Otùa* per *Atùa*, *Movi* per *Mavi*. Il qual *Mavi*, che è uno dei tanti personaggi della loro mitologia, viene raffigurato come avente sulle spalle un'isola; ed essendo i tremuoti attribuiti agli sforzi ch'ei fa per liberarsi dalla sua soma, perciò, quando la terra muovesi, la battono forte coi bastoni gettando terribili grida, per farlo star fermo.

Orribili e interminabili lamenti si fanno dai Tongani alla morte di un capo; chi si tronca in segno di duolo le dita, chi si strappa i capelli, chi si lacerà il volto o anche tutto il corpo, chi si ferisce da sè, chi sparge fiumi di lacrime: ma però a grave stento si può credere al Maltebrun, il quale afferma che gli uomini si percuotono fierissimamente con le clave, si trafiggono le guance con frecce, e si *piantano spade nel corpo per più giorni di seguito;* percioc-chè non ci sembra possibile che un uomo possa martoriarsi in tal guisa anche per una mezza giornata soltanto, senza incontrare la morte.

Il presente reggimento delle isole Tonga è per così dire federativo; essendovisi a conseguenza di disastrose guerre spezzato l'imperio. Pare altresì che il carattere degli abitanti siasi cangiato assai da quel tempo in cui il Cook dava al loro arcipelago il nome di *Isole degli Amici*. Il Tasmann non avea veduto armi presso di loro. Forse nel guerreggiare contro i Figiani, e tra loro medesimi, s'avvezzarono essi alla crudeltà ed alla perfidia. Checchè di ciò ne sia, certo egli è che commisero più d'una volta tristissimi fatti; scannarono missionari, trucidarono proditoriamente presidi di vascelli, rapirono navigli, e segnatamente il *Porto Principe*, armato di ventiquattro cannoni da dodici, o di otto cannoniere. Anche il Dumont d'Urville ebbe fiere brighe con loro. Essendogli stata rapita una barca con gli ufficiali e soldati della ciurma di quella, ei cominciò le rappresaglie ardendo parecchi villaggi e piroghe; nel che perdette uno dei suoi. I Tongani gli promisero allora di restituirgli tutti quegli uomini che non volessero rimanere presso di loro, a patto che egli acconsentisse a lasciare colà gli altri; ma ben conoscendo che un tale accordo era proposto dai selvaggi ad insinuazione dei disertori, egli lo ributtò come indecoroso per lui, e giurò di non voler lasciare un solo de' suoi a Tonga, ma dopo avere infruttuosamente bersagliato coi cannoni le Case degli Spiriti, i templi e le tombe della necropoli, riparata da muri di terra spessissimi, dovette per mala sua ventura condescender nei patti proposti dai nativi, contentissimi di avere a dissotterrare palle da cannone. Gli è vero che non istette pel capitano dell'*Astrolabio* che le cose più felicemente non procedessero. La corvetta avea dianzi dato in secco e perduto una parte delle àncore. Corse novello rischio di arrenare per essere ita ad appostarsi dinanzi alla città santa, e non poteva più rimaner lungamente in quei luoghi.

Porremo fine a questo già troppo lungo capitolo sull'isole Tonga col dire che i missionari inglesi vi ritornarono, ma non poterono farsi dare ascolto. Alcuni Taitiani, più avventurati, convertirono al cri-

stiannsimo gli isolani del gruppo *Hapai* e predicarono non senza frutto nelle Isole maggiori.

Dipendono geograficamente da questo arcipelago *Pilstart* e *Savage*, isolette elevate, che giacciono la prima ad ostro, l'altra a levante del medesimo.

CAPITOLO X

Arcipelago di Samoa

(Isole dei Navigatori).

Sette soltanto sono l'isole di questo arcipelago, e chiamansi *Pola*, *Oiolava*, *Maùna*, *Opùn*, *Leone*, *Fanfùa* e *Rosa;* superano tuttavia di molto per estensione, bellezza e popolazione l'isole Tonga.

Pola è lunga quattordici leghe, larga quattro. Il suo punto culminante di mezzo, che corrisponde all'intersecazione del 13° grado, 37 minuto di latitudine meridionale col 174° grado, 49 minuto di longitudine occidentale, tienesi per alto non meno del Picco di Teneriffa. Per l'aspetto, la fertilità, i prodotti ed anche per la forma, quest'isola somiglia a Taiti. Non meno ricca, piacevole e pittoresca è *Oiolava*, che si estende tredici leghe per un verso, tre per l'altro. Solo per la sua piccolezza diversa dalle due summenzionate è l'isola di *Maùna*, lunga sole sei leghe, larga due. *Opùn*, *Leone*, *Fanfùa*, men grandi ancora, ma alte pure assai e boscose, sembrano una sola isola, essendo vicinissime tra loro. *Rosa*, che è la più orientale della catena, è anche la più picciola e la più depressa; come *Pola*, la più occidentale, è la maggiore e la più elevata. Noi non contiamo le isoline da nulla, cui diresti smeraldi incastonati nell'argentea spuma dei rompenti che accerchiano le grandi isole, ove le rocce vulcaniche abondano.

L'isole *Samoa*, beochè rilevanti, sono appena note ad altri che alla Società delle Missioni protestanti di Londra, la quale in questi ultimi tempi vi ha portato e posto a dimora alcuni de' suoi membri. Non andrò guari, certamente, che avremo intorno ad esse un enorme cumulo di ragguagli; ma come ci perverranno da missionari inglesi, gente ignorante, che non sa altro che la sua bibbia e tutto a quella riferisce, avvezza altronde a imaginare pie menzogne, ad aggiustar le favole dei Polinesiaci, e ad attribuirgliene loro all'uopo onde far apparire che le tradizioni di essi concordano con quelle degli Ebrei, o poco o pochissimo ne differiscono, quantunque non fossevi tra quelle la minima connessione, la minima somiglianza; così ben poco ci potranno giovare a rischiarare alquanto la geografia, la storia naturale e la statistica dell'arcipelago. Le produzioni dei tre regni, compresovi l'uomo, non appariscono diverse da quelle di Taiti. I nativi sono alti di statura, ben fatti e di somma gagliardia di corpo dotati.

Infame è *Mauna* per l'eccidio di una parte dei compagni del La Perouse. Aveano i Francesi dato fondo vicino a quell'isola, sperando contrarre amicizia coi nativi e procacciarsi acqua dolce e vettovaglie fresche: e ottennero invero per via di riguardi e di buoni tratti una parte di quanto desideravano; ma vedendo gli isolani insolenti ed audaci a cagione della loro prestanza di corpo, per la quale tenevano i Francesi come pigmei, se ne stava il La Perouse in molto sospetto; e prevedendo pericoli, non voleva che alcuno sbarcasse, e si accingeva ad abbandonare quelle acque dopo aver fatto alcuni baratti. Per mala sorte, il capitano De Langle, che comandava la nave di conserva, lo supplicò con tanta instanza, che ottenne da lui la permissione di andar a compiere la sua provvigione d'acqua ad un fiumicello che vedeasi in fondo di un picciol golfo vicino Ond'è che furono allestite le due scialuppe, e le due barche, e messavi su una ciurma di sessantatrè uomini ben armati. A stento si pervenne sul luogo da acquare a cagione degli scogli sott'acqua che ne impedivano l'accesso. I selvaggi, in sulle prime poco numerosi, parvero disposti ad aiutare gli stranieri, ma pel concorso di altri essendo cresciuto il loro numero, vennero ben presto, senza che ne apparisse motivo, alle mioaccie. Ritrassersi allora i Francesi verso le loro barche, che sole aveano potuto appressarsi alla riva, e nelle quali, trovandosi stivati, poco potevano giovarsi delle loro armi da fuoco. Ed ecco che una grandine di grossissime pietre, scagliate con una forza ed un'aggiustatezza mirabile, giugne loro addosso; le barche vanno a pezzi, e tutti i marinai che non si gettano a nuoto per ridursi alle scialuppe, sono oppressi. I selvaggi traevano a terra i cadaveri e furibondi li dilaniavano. Il capitano De Langle cadde pel primo. Il Lamanon, naturalista della spedizione, e diciannove tra marinai e soldati perirono dopo di lui. Scrivea il La Perouse a questo proposito: « Io « sono le mille volte più istizzito contro i filosofi che « esaltano a cielo i selvaggi, che non contro i selvaggi « istessi. Lo sventurato Lamanon, trucidato da essi, « diceami il giorno precedente alla sua morte, ch'essi « erano migliori di noi ». Recatasi dagli scampati la notizia del lugubre fatto ai vascelli, il cordoglio e l'ira inferocirono talmente gli animi che col massimo stento potè il La Perouse acchetarli. Ei peccò, a nostro parere, nel non punire un tale attentato. Concedendo a' suoi di saziare la sete di vendetta di cui ardevano, sarebbe egli stato giusto e inverso agli estinti e inverso ai superstiti, e inverso ai selvaggi; e la memoria del tremendo gastigo poteva salvare la vita ad altri navigatori.

Tra gli arcipelaghi Samoa, Tonga, Figi e l'isola Rotumo, giacciono alcune terre appartate cui conviene riferire a Samoa. Son esse: il gruppo di *Niuha*, composto di due isolette elevate, fertili e popolose; il gruppo *Wallis* e l'isole *Allu-Fatu* o di *Horn*. La Francia ha da ultimo assunto in termini vaghi il protettorato dell'isole *Wallis*, per nulla importanti.

CAPITOLO XI

Arcipelago di Roggewein.

Tra le isole Samoa e le isole Sandvic s' incontrano parecchie isolette qua e là sparse, molto lontane le une dalle altre, ma pure in un certo qual ordine collocate, sicchè diresti che formano un semicerchio. Chiamasi il loro complesso l'arcipelago di Roggewein. Per quanto io credo, sono tutte basse; poche hanno abitatori, e l'esistenza di parecchie è tuttora dubbia. Faremo solo il nome di *Mart, Bismia, Sidney, Yorck, Chiarenza, Humphrey, Pescado, Perrhyn, Flint, Carolina* o *Thornton, Starbuck, Malden, Cristma* o *Natale, Fanning, Washington, Palmira.*

CAPITOLO XII

Isole Cook e loro dependenze.

Quest' isole, situate ad ostro delle precedenti e di Taiti, formano una lunga striscia, doppia in un solo luogo, poco fitta e dirizzantesi dal nord-ovest al sud-est. Incontrasi anzi tutto *Palmerston*, gruppo di nove o dieci isoline basse e boscose sur un giaciglio circolare di scogli sott'acqua; vengono in seguito, sur una stessa linea e molto lungi l' una dall'altra, le cinque isole *Harrey*, amene e verdeggianti, chiamate *Vaitutahi, Manuai, Vatiù, Miti-Aro* e *Mauti*: trovansi poscia a sghimbescio di queste e collocate irregolarissimamente le isole del gruppo *Mangia*, che sono: *Ruruti, Armstrong, Rarotonga* e *Mangia*. Più oltre si affacciano successivamente, quasi rimoti punti di segnale, *Rimetara, Ohiteroa, Tubuai, Vavitù* o *High*. Picciole sono tutte queste isole, e solo mezzanamente elevate, oppure basse e accerchiate di scogli sottomarini. Alcune sono deserte, l' altre sono quasi tutte cristiane. La più importante e la più fertile è *Mangia*.

Rapa od *Oparo* e il gruppo di *Bass* composto di quattro isoline, trovansi sulla stessa linea dell' isole di *Cook*, ma alla distanza di ottanta leghe. *Rapa* ha un circuito di quattro leghe, e i suoi abitatori sono stati convertiti al cristianesimo; ma la si vuole arida, povera, e aggiugnesi che vada spopolandosi rapidamente.

CAPITOLO XIII

Arcipelago di Taiti.

Se la celebrità si traesse dietro importanza, questo arcipelago avrebbe certamente il primato nella Polinesia. Sa ognuno quanti volumi sieno stati scritti intorno a quelle terre, e quante pompose e poetiche descrizioni ne sieno uscite. Si è scritto di più intorno a Taiti, che intorno a taluni dei regni d'Europa. Eppure, lo diremo senza mozzicar le parole, quand'anche avessimo a distruggere grate illusioni, l'arcipelago di Taiti è un dei meno importanti della Polinesia. È da meno di gran lunga de l' isole *Figi*, dell' isole *Sandvic*, delle *Marianne*, e diremo anche dell' isole *Samoa*; regioni tutte, che a cagione della loro lontananza e la natura dei loro prodotti identici non daranno giammai alla nazione europea che terravvi impero il frutto di un centesimo. Ciò premesso, aggiungeremo che, non essendo nostro intento di fare un libro di momentaneo subbietto, perciò, benchè più che mai si parli di Taiti, non crediamo opportuno di ragionarne troppo distesamente.

Undici isole, occupanti un tratto pel lungo di sessantacinque leghe, e formanti due distinti gruppi, compongono l' arcipelago di *Taiti*. Ad uno de' gruppi appartengono *Taiti, Maitia, Eimeo* o *Morea, Tabù-Emanù* e *Tetua-Roa*; all'altro *Vainé, Raiatea, Taba, Bora-Bora, Tubai* e *Maupiti*. *Taiti*, isola principale dell'arcipelago, soprannominata *Novella-Citera* e *Reina della Polinesia*, è compresa fra' minuti 28 e 56 del 17 grado di latitudine meridionale, e fra il 151 grado, 24 minuto e il 152 grado di longitudine occidentale. Divisa per un istmo angusto e depresso in due penisole disuguali, ha come la forma d'una zucca da viandante. Di queste due penisole, entrambe molto elevate, la maggiore, quasichè rotonda, ha sette leghe di diametro; la minore, denominata particolarmente *Taiarabu*, e di forma ovale, ha il diametro maggiore di sette, e il minore di tre leghe. Il monte *Oroena*, punto culminante di Taiti, è alto tremila centoventitrè metri, e duemila novecentoventicinque un altro monte; cosicchè l' isola per tempo sereno può essere veduta alla distanza di trenta leghe. La sua base è un gres, per lo più tenero, coperto quasi da per tutto da alti strati di antichissima formazion vulcanica; e tutto attorno evvi un ricinto di scogli sotto acqua madreporici, rotto qua e colà come per dare l' accesso alle navi. La zona abitata e coltivata, stretta fra il lido e i monti, è larga appena una mezza lega laddove maggiormente si estende, e in certi luoghi non eccede la larghezza di dugento passi: consiste in gran parte di terre alluvionali miste d'ossido di ferro e di detriti vegetali. Da ogni parte apronsi valli romantiche, da cui scendono impetuosi torrenti, che bentosto trasformansi in placidi rivi chetamente volgenti le loro onde cristalline sur un letto di ciottoli tra due sponde smaltate di fiori.

La maggiore e la più amena di queste valli è quella di *Matavai*, che giace all' est e a poca distanza da Papelti. Vedesi anzi tutto una larga pianura ove con campi piantati di banani, di papaieri, e d'ananassi, e con campicelli di cannemiele, di taro, d'ignami e di patate dolci, circondanti alcuni pochi casolari misteriosamente velati da una cortina di verzura, s'avvicendano luoghi depressi e paludosi, in cui veggonsi passeggiar gravemente aghironi azzurri e bigi, e fitti boschi, popolati di belle tortore e di graziose perrusse. Restringesi poscia la valle subitamente fra due mura gigantee di trachite, vestite di liene, e poco poi fassi angusta talmente, che il torrente ne occupa tutto il fondo. Ti si affaccia allora una magnifica cascata che si precipita spumante da molta altezza con grandissimo strepito. Il fondo vaporoso di questo quadro, cui fa cornice un grand'orlo nero, verde e rosso; i fitti rami degli alberi che si chinano da ogni parte sopra l'abisso, producendo i più strani effetti di luce e d'ombra; le guglie vulcaniche che vedonsi spuntare superiormente, con una fantastica corona di fetonti, le cui penne risplendono al sole, ti fanno invaghire, meravigliare, come se avessi innanzi agli occhi una di quelle creazioni della fantasia descritte nelle Mille ed una Notti.

Del resto, ovunque tu rivolga il passo su quella terra privilegiata, non vedi altro che siti pittoreschi e incantevoli, paesaggi di tuono caldo, di vivi colori, di linee gagliarde, fortemente spiccanti nell' azzurro dei cieli, una natura in somma, ora vestita di selvaggia maestà, ora mite e placida, ma sempre bella e feconda. Tutta la fascia abitabile dell'isola è percorsa da una via che unisce l'uno all'altro tutti i villaggi, e cui fiancheggiano continuamente dall' un canto e dall'altro due fitte siepi di goiavi, frammisti di calofili, gardene, gbettardi ed altri arboscelli grati ad un tempo alla vista ed all'odorato. Qua, quella via tortuosamente serpeggia a mo' di meandro appiè dei monti, i cui dirupati fianchi, vestiti di una fitta rete di vivaci liene, di pallide orecchie, di spinosi arbusti e di alte felci con foglie luccicanti, sono animati da selvatiche capre; colà essa rade il lido, ove gli uccelli, che cibansi di granchi marini, vengono a cercare il loro pascolo fra le piroghe atterrate al lido, ed ove talvolta accorrono a dormire al sole imprudenti testuggini; altrove, essa traversa le valli, i boschi, i campi, gli abitati. Nelle foreste esalano gli aranci la fragranza dei loro aurei pomi, dalla cima degli snelli e flessibili stipi degli alberi da cocco si veggono trastullate nell' aria le grossissime loro noci, l'artocarpo o albero da pane, questo grande nutricatore dell'isola, coi suoi tesori sospesi sotto le larghe sue foglie gareggia per l'altezza e per la copia dei frutti con la spondia citerea. Il castagno inocarpo, il limone, l'arecche da cavolo, il gelso papirifero vieppiù addensano l'ombre di quegli olezzanti giardini, appprestati e coltivati dalla sola natura. Non si dà altrove un cielo più sereno, un clima più mite e più piacevole di quello di Taiti.

Eppure la flora di Taiti, del pari che quella di tutte l'altre isole della Polinesia, è scarsa e poco svariata, splendida però e rigogliosa. Gli alberi si riproducono naturalmente, ed havvi parecchie specie di piante della famiglia delle orticee, l'artocarpo e la brussonezia o moro papirifero in particolare, che soffocherebbero tutte l' altre piante e coprirebbero tutta quanta l'isola se non venissero estirpate laddove soverchiamente propagansi. Il moro papirifero è l'albero colla cui corteccia i Taitiani fanno le loro vestimenta. Somiglia al moro gelso per l'aspetto. Ond'è che da Linneo fu chiamato moro papirifero. La stoffa che si fabbrica colla corteccia pigiata di esso, chiamasi *tapa*. La spondia citerea è pianta grandissima, e porta tanti frutti che sembra superino essi il numero delle foglie. Questi frutti, squisitissimi, e simili per la forma e pel colore ai nostri meli, sono drupe molli, fibrose, saporite, contenenti un nocciolo grosso come quello della pesca, ma spugnoso ed irto di punte senza consistenza.

Il regno animale, men ricco ancora del vegetale, ridurrebbesi pressochè a nulla, ove se ne sceverasse l'uccellame. Fra altri uccelli havvi in quell'isole dei bei pappagalli di colore azzurro che s'appollaiono sulle cime degli alberi più eccelsi; altri pappagalli verdi e rossi, che senza sospetto girano attorno alle abitazioni e s'affratellano con le galline e l'anitre; alcioni con splendide penne insigni per riflessi metallici; cuculi, colombi e rondini in molta copia. I quadrupedi, tranne il topo, sono stati importati tutti dagli Europei, e sono: il cavallo, il bue, il porco, la capra, il coniglio, il cane e il gatto. I buoi, che vengono lasciati vagare liberamente pei boschi, sono in gran numero, e i porci vi formicolano talmente, che ne incontri da per tutto. Invano vi si cercherebbe un serpente, un batracio, un insetto velenoso. Il mare ha solo degli ospiti pericolosi, ma in poco numero; pesci cani, che i rompenti allontanano dal lido, e idrofi. Le marine attorno sono altronde mezzanamente pescose, e danno conchiglie eccellenti e gamberi in abbondanza, una specie dei quali è veleno a chi ne mangia.

Nell'interno evvi frammezzo ai monti, a grande altezza, un lago del circuito d'un miglio, e privo di emissario, che i nativi superstiziosi ed imaginosi dipingono coi più cupi e più tremendi colori. A detta di questi gonzi, che bene si guardano dall' avverare la cosa, il suo letto è una voragine senza fondo, e migliaia di genj malvagi errano continuamente lungo le sue rive; il fatto è che la sua profondità, nel bel mezzo, non supera le venti braccia, e che gli spiriti maligni onde veggonsi popolate le sue sponde, sono massi di rocce vulcaniche.

Papelti, che è il più grosso villaggio dell'isole, e il luogo capitale dell' arcipelago, fa cinque o al più secento anime. Componesi d' un centinaio di case, alcune bianche e fabbricate alla foggia europea, altre simili a immense gabbie, la maggior parte schierate in fila lungo il lido, sotto grand' alberi costan-

temente carichi di fronde e di frutti, e specchiaotisi nelle azzurre e placide acque d'una bella baia, consueto convegoo di tutti i pescatori di balena e di tutte le oavi da guerra che visitano l' arcipelago. Quattro o cinque fiumicelli, od anzi ruscelli, chente abbiali generosamente appellati il Delille, vengono a terminarvi il tortuoso loro corso. Dall'uno di essi, detto *Papeiti* (acqua picciola), il cui corso raffigura un S e la cui sorgente è molto vioina al lido dietro la reggia, il villaggio trasse il suo nome.

Maitia, situata venti leghe stante all'est, ha un circuito di due sole leghe. *Eimeo*, notabile per un terreno trarotto, giace tre leghe discosto da Taiti, all'ovest-nord-ovest, e il suo circuito è di otto leghe. Undici leghe più oltre, seguendo la stessa direzione, incontri *Tabù Emanù*, il cui diametro non aggiugne forse la lunghezza di una lega. *Tetùa Roa*, formata da tre isoline, giace nove leghe stante dalla *Punta di Venere*, promontorio il più setteutrionale di Taiti. L'altre isole sono tutte al nord-ovest della metropoli, alla distanza da trenta a cinquanta leghe da essa. Pria ti si affaccia *Vainé*, che ha sei leghe di circnito; poi *Raiatea* e *Toàa*, separate da uoo stretto canale, ed accerchiate da una istessa striscia di scogli sott'acqua. *Raiatea*, che è, dopo Taiti, l'isola maggiore dell'arcipelago, è lunga poco meno di cinque leghe, larga tre. Assai più picciola è *Taàa*. Propinquo affatto evvi *Bora-Bora*, irta di pizzi elevati, e del circuito di tre leghe. Più oltre, infioe, appariscono *Tubai*, gruppo di due isolette depresse e coperte d'alberi, e *Maupiti*, picciola essa pure, e riuchiusa, con due isoline, in una cerchia ovale di scogli sottacquei, il cui perimetro è al più di sei leghe. Non parliamo delle picciole isolioe che sorgono nella cerchia di corallo delle terre grandi. Tutte l'isole dell'arcipelago, siccome abbiamo in parte notato, sono alte, tranne *Tetùa-Roa* e *Tubai*, la cui vegetazione, sorretta dall'opera de' polipai, pare spunti dal grembo delle acque. Le isole alte hanno la spiaggia frastagliatissima, tortuosissima, a modo di rabesco, e quanto a' siti, appresentano in picciolo quel che Taiti in grande; istesso aspetto, istessa fertilità, istessi prodotti; come avviene, giova replicarlo, in quasi tutte le loro sorelle della Polinesia. Quest'unica considerazione ci ha indotti a scendere ad alcuni particolari relativamente a Taiti, che è l'isola più nota di questa parte dell'Oceania sì poco svariata ad onta del sommo suo sminuzzamento.

Il Rienzo, cui maravigliosamente piacevano le antitesi, le parole suonanti, le frasi stillate, manierate, dicea, i Tongani essere gli Spartani, c i Taitiani essere i Sibariti della Polinesia; perciocchè quand'egli scrivea, i primi guerreggiavano furiosamente, e questi all'incontro viveansene in grembo ad una pace profonda. Ma da una sola pagina della loro storia male si giudica del carattere dei popoli, per conoscere il quale e'si conviene studiare tutte le epoche della loro vita. I Taitiani non godeano della pace, che dal 1815 in poi, ma anzi quel tempo e dacchè le loro isole vennero scoperte, ei furono quasi sempre in furiose guerre involti. Anche testè mostrarono com'e' siano atti alla guerra. Potrebbero i Francesi trovarsi a fronte altri nemici più potenti, più numerosi, più accorti e meglio disciplinati, ma certamente non potrebbero trovarne altri più prodi e di più energica tempra.

I nativi di Sandvic altresì diedero saggio nell'ultime loro tenzoni di eroico coraggio. Dai quali fatti non puossi conchiudere altrimenti che, essere i Polinesiaci da per tutto gli stessi, coraggiosi e intelligenti, capaci di nobili sensi e di generosi affetti, e feroci allora soltanto che si sono ridotti in uno stato affatto selvaggio.

Fisicamente parlando, non evvi umana schiatta più bella della loro. I Taitiani, i quali degenerarono alquanto a conseguenza del commercio con gli Europei, da cui contrassero vizi, bisogni e malattie, il cui effetto è disastroso, sono di statura atletica, robustissimi e meravigliosamente proporzionati di membra. Quando sono avvolti in uno scampolo di *tapa*, vengono a somigliare con questo vestimento alle statue antiche. Aperta, espressiva è la loro fisionomia, i tratti molto più regolari che non sieno i nostri, per quanto possa sembrare strana una tale asserzione. La loro smania più intensa è quella di mostrarsi vestiti all'europea; i più poveri alcunchè aggiungono al loro perizoma, e gli abbienti, portando brache, camicia di tela colorata, cappello di paglia e collare di seta, vengono ad essere vestiti decentissimamente. Vivaci in somma, e allegri, leggeri e fuggibrighe, amabili e voluttuosi, sono essi i più miti, i più fidenti, i più ospitali uomini cui possa visitare il navigatore.

Quant'è alle femmine, convien dire che n'è stato abbellito d'assai il ritratto. Belle per vero non sono, e ben di rado leggiadre, ma contuttociò riescono gentili, graziose, ben fatte, e, per dirla in una sola parola, seducentissime. Anzi per lusso che per decenza, le Taitiane, avvezze dalla puerizia a star nude quasi affatto, comiociano a mostrarsi agli stranieri vestite d'una mantellina d'indiana fatta a mo' di camicia, oppur solo involte il torso e le braccia in una pezza di stoffa; ma bentosto poi da quell'impaccio si sciolgono, tenendo indosso soltanto l'antico perizoma, che lascia il busto affatto scoperto. Parecchie anzi escono di casa con null'altro indosso che quel semplice e leggero vestimento. Le loro chiome sono però sempre ben pettinate e intrecciate, e ornate di fiori o di frondi.

Capitale vizio dei Taitiani è l'ubbriachezza. Sarebbero essi per avventura meno dediti ai liquori ardenti se non fosse loro severamente vietato il berne; chè è per lo più l'effetto dei divieti. A torto sono di presente accusati di furti; chè non si dà ora paese in cui sieno meno frequenti le violazioni del dritto di proprietà. Per questo punto si sono essi migliorati d'assai, non già per quello della pudicizia; e mentono per la gola i missionari inglesi, che vantansi di

averli condotti a vivere pudicamente. Questa Capova delle regioni polinesiache è pur sempre, come per lo passato, una terra di impudicho donne; nè, ad onta degli sforzi de' missionari, potè tuttora il pudore gettar radice nel suolo della Novella-Citera. In cinquanta o cho anni non è dato il cangiare le idee di un popolo intorno al beno ed al male. Del resto, così i Taitiani, come le Taitiane provano impressioni passaggere e poco gagliarde; le loro gioie e i loro affanni sono come quelli dei fanciulli, lampi di sole, nugoli fugaci, ombre e raggi che a vicenda sottentransi; nè più capaci sono i maschi che le femmine non sieno, di quegli affetti profondi che partoriscono i sagrifizi, le abnegazioni. Il vezzo di conversare, che sembra uno de' più imperiosi loro bisogni, gli ha fatti acquistare ogni sorta di eloquenza; ma si può dire che parlano più che non pensino. Vuolsi ch' ei sieno attissimi ad imparare le scienze esatte. Checchè ne sia, cercheresti invano altrove gente più sociévole. L' arrivo di uno straniero desta da per tutto una pazza allegria. Lo festeggiano, l'accarezzano, gli presentano frutta, lo richieggono di adagiarsi sulle stuoie che coprono il suolo; e la sua presenza, checchè vogliasi fare, non dà soggezione ad alcuno. Qua un dotto del villaggio legge gravemente la Bibbia allato di giovinetti che sacrificano a Venere; colà una madre allatta il suo bambino, poco lungi da un vecchio meditabondo, cui travaglia il desiderio delle pugne e degl' iddii d'un tempo. Più oltre vedi delle giovinette tristarelle e ridenti, che cantano e suonano, e intrecciansi corone di fiori. Parecchie famiglie abitano così patriarcalmente sotto uno stesso tetto di frondame, senza venire giammai a discordia od alterco fra loro.

Eravi in Taiti prima dell' introduzione dal cristianesimo una confraternita detta degli *Arreoia*, sul fare, per un certo qual verso, di quelle che volevano fondare in Francia i San-Simoniani e i Furrieristi. Aveva essa le sue iniziazioni, i suoi misteri, la sua gerarchia; i suoi statuti, ned eravi ammesso chiunque ne avesse vaghezza. Non ebbe certamente in origine altro scopo fuor quello di gustare bestialmente alla rinfusa i carnali diletti; ma perchè vennero così a mancare gli affetti paterni, vi si stanziò per regola di porre a morte tutti i fanciulli nati dalle femmine aggregate alla confraternita. Questo abbominevole sodalizio, procedendo così d'eccesso in eccesso, diventò il flagello dell' arcipelago. Andavano i suoi membri in gran frotte d'isola in isola, a farvi ascoltare, o alle buone o per forza, recite teatrali, scurrili ed oscene, immergendosi nelle più sporche orgie, o talora nel sangue, ognorachè gli si negava il tributo necessario per il loro sostentamento. Gli *Arreois*, dai quali l' arcipelago Taitiano trasse il nome di *Isole della Società*, erano per buona sorte pochi, ma tanto male produssero il loro esempio e le loro parole, che i casi d'infanticidio diventarono da per tutto frequentissimi. E non ci mancano buone ragioni per credere che questa rea usanza duri tuttora.

Ciononpertanto, se i primi navigatori che approdarono a Taiti, risuscitassero per vedere di nuovo quell'isole, non avrebbero essi per avventura donde rallegrarsi dei cambiamenti sopragiuntivi. In cambio di quella numerosa popolazione che folleggiava, ingenua e felice, scevra di rimorsi quanto al passato, di timore pel presente e di affanno per l'avvenire, vi vedrebbero soltanto alcuni scarsi abitanti, impediti a forza dal seguire i propri gusti e abitudini, immammaloccbiti dal giogo de' missionari inglesi, intristire di giorno in giorno vieppiù, e stupire del vuoto che veggono formarsi intorno a loro. Già tempo, chi si partiva dalla spiaggia lasciandola piena d'isolani, ne incontrava pur sempre degli altri in buon numero nell' interno. Le femmine sembrano oggidì affette di sterilità; quasi mai t' imbatti in fanciulli, e in certi luoghi puoi camminare anche dieci minuti lungo la spiaggia senza scoprire una sola abitazione. La popolazione della sola Taiti era tempo fa di meglio che centomila anime; ormai è ristretta a seimila! Tale è l'effetto funesto del nostro incivilimento, e d'una religione troppo austera introdotta colà da assurdi e goffi apostoli. Non si pose mente pur troppo che i popoli sono come gl' individui; ciò che si confà all' uno non ben conviene all' altro; il rimedio che all' uno è salvezza, all' altro è mortale bevanda. Sembra altresì che il commercio con gli Europei, o il mescolamento del loro sangue con quello dei nativi, abbia alterato o inaridito in questi i principi generatori, o prodotto degl' ibridi, inetti a generare. Al che ben dovrebbero porre mente i dotti, perocchè pria che sia trascorso un secolo, la schiatta di cui parliamo sarà spenta probabilmente come tante altre, esterminate o morte d'inanizione. Faremo pur menzione di un altro fatto, relativo all' alimento, e degno in particolare della considerazione di chi studia l' igiene. È ammesso in generale che i popoli i quali si pascono di frumento e di carni sono più robusti, più operosi, più animosi che non quelli che campano di riso, di frutta e di radici. Ora il nutrimento dei Polinesiaci, tutti alti di statura e gagliardi, è quasi affatto vegetale. Alcuni mangiano un po' di carne dopo che gli Europei hanno introdotto vari animali in quelle isole; e questi appunto sono tralignati; quei tali, per l'opposto, i quali si cibano solo di frutta e di radici, sono i più robusti, i meno affetti da malattie.

I Taitiani erano anzi più industriosi una volta, che non sieno oggidì; perocchè lasciarono perire le loro primitive arti senz'acquistarne altre. Formavano una nazione posta sotto un governo regolare. A capo di quello eravi un *arii-rai* (gran capo); venivano poi i capi dell' isole o distretti, ch'erano come gran vassalli; in seguito i capi dei villaggi, che tenevano il luogo dei nobili. Eravi pure un gran sacerdote, persona autorevolissima, ed altri sacerdoti minori. Gli altri del popolo erano o proprietari o proletari (servi od operai) o schiavi. La religione loro era un gentilesimo fondato sur una mitologia intralciatissima. I

riti del culto portavano, invero, sagrifici umani; ma in tempo di pace sagrificavansi solo i malfattori. Ora che importa che il sagrificatore di costoro sia pontefice od un boia? Del resto, la vittima era accoppata all'improvviso, o mentre dormiva, senza farle provare con una luoga prigionia, con solenni dibattiti e crudeli apparati angosce peggiori di morte. L'occhio della vittima offerta in olocausto veniva dal gran sacerdote recato al re, che faceva vista di porselo in bocca. Dal che s'indusse che i Taitiani, prima della loro conversione, fossero antropofagi: accusa ingiusta. I popoli dell'Oceania che si cibano di carne umana non occultano punto il loro gusto, e fanno al cospetto di chiunque i loro mostruosi banchetti. Ora, niun viaggiatore ha mai veduto i Taitiani, che nulla fecero mai segretamente, a divorare i loro nemici; ed è anzi certo che quegl'isolani di Taiti che s'imbarcarono sopra le navi del Cook, mostraronsi più ancora inorriditi che gl'Inglesi alla vista dei banchetti cannibalici di cui furono spettatori nella Novella-Zelanda.

I Taitiani, sebben privi di caratteri per iscrivere i loro pensieri, aveano pure un tempo delle poesie liriche, i cui temi erano i principali fatti avvenuti presso di loro. Quelle poesie furono dannate, ned è concesso di cantar altro che i freddi inni dettati dalla stentata musa dei missionari. Non è pure lasciata ai Taitiani la libertà di parlare dei loro maggiori, di volgere indietro lo sguardo, di rammentare sotto verun pretesto ciò che è stato abolito dai sacerdoti del novello culto; certamente a fine che meno loro incresca la perdita delle cose passate.

Basta, come già abbiam detto, conoscere bene l'idioma taitiano per poter farsi capire in tutta la Polinesia e nella Novella-Zelanda. Alcune avvertenze, intorno a quest'idioma parranno pertanto non inopportune in questo luogo mercè del loro carattere generale, del pari che alcune altre avvertenze toccanti l'intiera Polinesia, che abbiamo fatte in questo capitolo.

Dagli studi che abbiam fatti in proposito emerge che mancano nell'alfabeto reale e primitivo o parlato dei Taitiani tutte le lettere che seguono: *b*, c, *g*, *h*, *j*, *k*, *q*, *s*, *x*, *z* e *y*. Per quanto strana sembri la cosa, fatto è che tutti i loro vocaboli erano composti con le cinque vocali e le consonanti *d*, *f*, *l*, *m*, *n*, *p*, *r*, *t*, *v*, e il c dolce. Mercè della diligenza de' missionari inglesi, non mancano più nell'alfabeto taitiano scritto che le consonanti *c*, *g*, *q*, *x* e *z*, ed anzi vennevi ficcato dentro anche il *w* inglese. Ma i Taitiani non pronunciano queste lettere straniere; non hanno mai potuto pronunciare il *k* e l'*s* se non col suono del *t*; confondono il *b* col *p*, e talora il *d* col *t*, la lettera *r* con la lettera *l*, non potendo in verun modo pronunziare una consonante che ne segue un'altra, anche al principio di un vocabolo. Dopo una consonante vuolsi ognora per loro una vocale, ned evvi mai fusione o dittongo fra le vocali: *oi*, *ai*, *au*, sarebbero pronunziate da' Taitiani *o-i*, *a-i*, *a-u*. Arrogi che nei loro vocaboli entrano pochissime consonanti, ed hacvene anzi parecchi esclusivamente composti di vocali, per esempio: *eauai* (fuoco), *eiu* (naso), *auoi* (vallene). La lingua poi non ha desinenze diverse per la diversità dei generi, dei numeri, dei casi e delle coniugazioni.

Crederà taluno per avventura che una lingua tanto povera e tanto semplice in apparenza, sia facilissima ad impararsi. Ma la cosa non è a quel punto. Lo stesso vocabolo serve spesse volte per indicare più cose; dal che ne avviene che il gesto e l'accento formano una parte essenziale della favella; le intuonazioni, le inflessioni, le aspirazioni, le espirazioni entranvi per molto, del pari che una certa emissione di suono che precede in alcune circostanze la maggior parte dei vocaboli incipienti da una vocale, e sembra farne parte, perchè somigliantissima al suono di un e. Ricordinsi qui le precedenti nostre avvertenze intorno al nome *Mavi*, e alle diverse sue applicazioni. Il vocabolo *eauai* (fuoco) porge occasione ad altri curiosi paragoni. Il nome dell'isola maggiore dell'arcipelago Sandvic è *Auai* (malamente scrivesi Havai), e quest'isola chiude vulcani accesi. Taitiani emigranti poterono perciò naturalmente chiamarla l'*isola del fuoco*, *Fenùa Eauai*, aggiuntochè non eravi vulcano nella loro patria, ned essi doveano avere idea di quella sorta di fenomeno. La soppressione dell'e dinanzi ad *Auai* non conta gran fatto. I Sandvichesi hanno nel loro alfabeto il c duro (di cui sono privi i Taitiani) e ne fanno grand'uso; l'hanno parimenti i Neo-Zelandesi, che da noi suppongonsi originari di Sandvic. Checchè poi ne sia, l'idioma parlato da' Taitiani, a malgrado della sua povertà e delle sue bizzarrie, è sommamente dolce ed armonioso.

Ci facciamo ora a descrivere i principali fatti della storia di Taiti. Scopriva il Quiros quell'isola nel 1605 e *Sagittaria* appellavala. Coi nativi se la passava ottimamente. Il Wallis vi approdava nel 1767, vi soggiornava cinque settimane, e di alcuni pretesi furti con inaudita barbarie vendicavasi. Dieci mesi dopo il Wallis, giungea colà il Bougainville, e partì contentissimo e dell'isola e degl'isolani. Giunse il Cook alla vòlta sua a Taiti nel 1769. Per un politico ravvolgimento era salita in trono la novella dinastia dei *Pomarè*, di cui regna ora ultima superstite una femmina. Ed ecco il come ciò avvenisse. Regnava allora un re fanciullo sotto la tutela di suo padre; chè, giusta le leggi della contrada, il re cedea lo scettro dacchè gli era nato un figliuolo, e rimanea solo reggente o tutore. L'imperio era però nelle mani di tre gran vassalli. Due di essi, stretta lega fra loro, aveano invaso il distretto di *Papara*, dominio ereditario della famiglia regnante, e si erano impadroniti delle insegne regie e pontificali per trasportarle nel tempio (*morai*) d'*Ata-Uru*, ove quind'innanzi doveano celebrarsi tutte le cerimonie del culto. Il più potente dei due collegati avea poi proclamato re un giovane suo nipote, per nome Otù, ed erasi fatto reggente e tutore di esso.

In quel torno il Bonechea e il Langara, spagnuoli antrambi, giunsero a Taiti e vi stettero per brevissimo tempo. Non appena erasene andato il Langara, che il Cook, vi fece ritorno nel 1773 e poi di nuovo nel 1774. Vide egli a *Matavai* un'armatatta di trecento piroghe destinata ad assallare *Eimeo*. Il Bonechea era venuto in assenza di lui, a portare nell'isola dei missionari cattolici, i quali non avendo potuto far frutto, in capo di un anno tornarono a Callao. Visitò poi il Cook di bel nuovo Taiti nel terzo suo viaggio l'anno 1777.

Dopo la partenza di questo celebre navigatore, Taiti fu lasciata in disparte dai navigatori europei per undici anni; dopo del che due altri Inglesi, il Sever e il Bligh, vi approdarono, il primo per accivirsi di vettovaglie, l'altro per caricare la sua nave *Bontà* di pianticelle d'alberi da pane e d'altri prodotti vegetali di cui voleasi arricchire le colonie Inglesi d'America. In questo tempo di mezzo *Otù* era diventato reggente per avere avuto un figliuolo, e assunto aveva il nome di *Pomarè*. Suo figlio, il re, chiamavasi *Pomarè II*. Cinque mesi spese il Bligh a raccogliere per la *Bontà* il carico desiderato, cosicchè la ciurma ebbe tempo di contrarre a terra intrinseche relazioni e di avvezzarsi alla vita molle e facile dei nativi. Il che, congiunto col procedere del Bligh, più valente a far l'ortolano che a capitanare vascelli da guerra, e il cui despotismo era veramente insopportabile, fu cagione che la ciurma, giunta appena in alto mare, si ribellasse. Il capitano, abbandonato in alto mare nella scialuppa co' suoi fidi, potè, dopo un viaggio straordinario, approdare a Timor; e i marinai ribelli tornarono a Taiti, donde alcuni poco poi partirono in compagnia di femmine taitiane, e andarono ad accasarsi in *Pitcairn*, l'isola dell'arcipelago di *Pomutu*. I rimasti in Taiti grandemente giovarono al reggente Pomarè nell'adempimento degli ambiziosi suoi disegni. *Eimeo* fu conquistata, e ai capi d'*Ata Uru*, che si erano sollevati, vennero ritolte le insegne regali che vent'anni prima erano state da essi rapite nel *morai* di *Papara*. Ma nel 1791 la fregata *Pandora* venne colà espressamente per catturare quei ribelli, e Pomarè fu costretto a consegnare i suoi ospiti, amici ed ausiliari.

Pochi mesi dopo la partenza della *Pandora* approdò a Taiti il Vancouver, ch'era stato compagno del Cook nell'ultima spedizione. S'avvide che la popolazione erasi ragguardevolmente scemata e abbastardita, e riconobbe doversi accagionare di que tristi effetti per la massima parte alcune malattie recate nell'isola da'marinai europei.

Parecchie altre navi approdarono poscia a Taiti, ma senza lasciarvi vestigie della breve loro apparizione, tranne due condotte di bel nuovo dal Bligh, e le quali partirono nel 1792 cariche di piante.

L'anno 1797 il *Duff*, che scorrea i mari della Polinesia, seminando qua e colà apostoli, approdò a Taiti, e lasciovvi alcuni missionari in compagnia di femmine e di fanciulli, e abbondante provvigione di bibbie. La stessa accoglienza trovarono costoro che era stata fatta a tutti gli altri stranieri, ma non furono riguardati altrimenti che come onesti padri di famiglia venuti ad accasarsi nell'isola. Se diedesi ascolto alle loro prediche, fu amore di novità anzichè altro. L'onda delle loro parole andava ad infrangersi impotente contro le tradizioni e gli usi dei nativi. Ritornata, in termine di pochi mesi, la nave *Duff*, trovò i missionari contentissimi del loro destino, ma privi della soddisfazione d'aver convertito veruno. Il gran sacerdote li tenea sì poco pericolosi ch'erasi dichiarato loro amico. E lo stesso avea fatto il re, il quale però, essendo venuto a rottura con suo padre, loro principale protettore, si scostò da essi, ond'è che per timore d'imaginari pericoli, la più gran parte di questi evangelizzatori se ne fuggirono. In fatto però non correano altro rischio che quello di perdere il loro tempo e le loro fatiche, come bene il dimostra la tranquillità di cui goderono i loro colleghi rimasti nell'isola.

Da quel punto, la storia di Taiti va complicandosi ed intralciandosi stranamente; sendochè i materiali di essa sono stati quasi esclusivamente somministrati da missionari anglicani, uomini in generale di poche lettere, pinzoccheri od ipocriti, e di pochissima coscienza. Molto più intenti a sordidi interessi, che alla scienza ed alla religione, facendo giudizio d'ogni cosa a stregua dei loro stretti e meschini concepimenti, essi hanno snaturati e disvisati talmente i fatti che accaddero a loro veggente e dietro la loro instigazione e cooperazione, loro hanno assegnate cagioni così assurde (per esempio, miracoli), e sì male ne hanno valutate le conseguenze, che non si può dar loro retta in cosa veruna. Per la massima parte di loro, del resto, la religione non è già lo scopo, ma solo un mezzo; s'intendono essi ottimamente di politica e di negozi, sono ingegnosissimi nel farsi, dovunque loro torni in acconcio, uno stato comodo; sanno leggere e commentare la Bibbia, ed esercitare varii mestieri; amano assaissimo la propria prole, e spesso sono ornati d'ogni sorta di virtù domestiche; ma danno a divedere in ogni parte quel fangoso egoismo, quell'insaziabile cupidigia di lucro, e quella insigne slealtà che sono i tratti caratteristici della loro nazione. Invano cercheresti fra loro uomini capaci di sagrifizi, di abnegazione, uomini religiosi ed illuminati, che abbiano forti e signoreggianti convincimenti. Son mercatanti che Cristo avrebbe ignominiosamente sfrattati dal tempio. Giova tuttavia descrivere succintamente le loro geste nell'arcipelago taitiano, perocchè le cose da essi colà operate furono e sono tuttora da altri di loro operate altrove.

Benchè l'isola fosse sommossa da gravi turbolenze, vegetavano essi in pace, senza però godere autorità nè credito, quando un vascello inglese venne recando a Pomarè II alcuni donativi per parte del governatore di Sidnei. Questa circostanza fece risorgere affatto le cose loro, per lo che trovarono finalmente alcune persone che si lasciarono battezzare. Imbal-

danziti per questo successo, si fecero animo a poco a poco, e a indotta loro i Pomarè, ch' eransi rappattumati, rapirono l'idolo del dio Oro, loro dio delle battaglie, dal *morai* d'*Ata-Uru*, per trasportarle nella piccola penisola. Ne derivò una delle più tremende guerre che abbiano mai insanguinato il suolo di Taiti. La tenzone, fattasi più micidiale per la parte che vi pigliarono alcuni Inglesi, arse lungamente con gran furore, insino a tanto che i due partiti, spossati ed estenuati per la fatica, furono costretti a sostare per riprendere fiato; seguirono quattro anni di pace profonda, dopo i quali Pomarè II, stanco di annghittire, e desideroso di continuare le conquiste del padre, morto da poco tempo, ricominciò nel 1807 le ostilità. Ebbe a pentirsene. Sconfitto pienamente dopo alcuni prosperi successi, fu costretto a ricoverarsi nell'isola di *Vainè*. Ma nell'altre isole ardeva pure la guerra. La ripresa delle ostilità in Taiti era stata il segnale d'una generale conflagrazione; e perciò i missionari, cagione prima di queste discordie, temendo della vita, fuggirono frettolosi alla volta di Sidnei, tranne due soli, l'uno dei quali rimase in *Vainè*, e l'altro in *Eimeo*.

A quest'ultimo venne fatto in allora di convertire Pomarè. Lo spossessato principe si lasciò persuadere tanto più facilmente quanto che, avendolo il dio Oro affatto abbandonato, non vedea più alcuno inconveniente nel porsi sotto il patrocinio del Dio de' cristiani. Più ancora incalzavanlo le ragioni politiche; giacchè gl'Inglesi avevano cannoni, moschetti e polvere, ned altre braccia poteva egli invocare in aiuto per riconquistare il trono. Seguirono il suo esempio alcuni capi autorevoli, e da quel punto molta gente prese a convertirsi così in *Eimeo* come nelle isole vicine. Tornarono allora i profughi evangelizzatori. Ciò avvenne l'anno 1812. L'anno seguente, Pomarè II, richiamato in Taiti da alcuni capi che disperavano di vedere ripristinata, senza di ciò, la quiete nella sventurata loro isola, tornò colà; ma pur troppo presto si diede a conoscere pubblicamente come convertito al cristianesimo. *Matavai* fu il solo distretto che rassegnassesi allora a soffrire il suo imperio; gli altri tutti, riguardandolo come un apostata indegno di regnare, si dichiararono independenti. I progressi del culto novello avendo poscia destato la gelosia e il fanatismo religioso dei settatori di Oro, Pomarè II e i suoi fautori dovettero di nuovo, nel 1814, darsi alla fuga. I missionari intanto erano stanchi di dover serenare colle loro mogli e figliuoli. Eransi essi contentati sin qui di benedire le armi dell'infelice loro protettore, e di effonder preghiere pel trionfo della sua causa. Ma nel 1815 gli procacciarono un buon numero di moschetti e artiglierie, ed anche un polso d'ausiliari inglesi; dietro del che, venutosi a giornata campale, una decisiva vittoria assicurò a Pomarè II l'assoluta signoria di Taiti. La reazione non fu sanguinaria, perchè non fuvvi resistenza, ma fu pure risolutissima. Il simulacro del dio Oro venne calpestato, decapitato ed arso, e così pure tutti gli altri idoli e statuette di iddii e di spiriti che si poterono trovare. Furono atterrati i *morai*, ed innalzate prontamente in loro luogo cappelle; e com'era d'uopo esser cristiano per istare attorno al monarcà, ed ottenere qualsivoglia parte dell'autorità, così Taiti fu ben presto tutta cristiana. La politica, la cupidigia e il timore operarono, in difetto della persuasione. I missionari, ch'eransi mostrati acerbi nella persecuzione, diventarono tirannelli molesti e arroganti, e colla sponda della religione e dell'imperio si licenziarono ad ogni sorta di violenze morali. Per fermo non li biasimeremo d'avere abolite le vecchie usanze incompatibili con la civiltà, e d'avere promulgato un codice morale più consentaneo al pudiei e saggi precetti evangelici; ma bensì di avere camminato nelle vie della riforma con poca discrezione, e d'essersi lasciati trarre tropp'oltre dall'esagerato loro puritanismo. In che erano biasimevoli i balli e i giuochi che vennero da loro vietati? E perchè sbandirono essi, senza pure raccoglierli e tramandarli, i canti nazionali dei Taitiani, canti patriottici e religiosi, canti bellici ed erotici? Era questa forse l'opera collettiva di cento generazioni di rapsodi e di bardi; e vi si rinchiudevano certamente la storia, i miti, le tradizioni tutte di Taiti. Or bene! Perduti per sempre sono quei monumenti, che avrebbero potuto rischiarare alquanto l'origine sì nebulosa dei popoli dell'Oceania. Non riformatori, ma zotici novatori, vandali detestabili furono quei missionari. Oltrechè non s'addiceva ad uomini che diconsi ministri d'un Dio di pace il soffiar la discordia, e il far versare torrenti di sangue.

Contuttociò questi missionari insegnarono ai Taitiani a leggere e a scrivere, ed instituirono, per così dire, nell'isola un parlamento nazionale. Ma cominciarono per far imporre tasse sotto forma di multe pei peccati del popolo, ed a legittimare, in tal modo la lussuria, e a farsi assegnare un'annua entrata per mezzo d'un'imposta a loro pro. Ambivano evidentemente la potestà temporale, e aspettando il compimento dei loro desideri, trafficavano. Pomarè II, che era diventato pinzocchero ed ubbriacone, e morì idropico nel 1821, seppe tuttavia sventare, in parte, le loro macchinazioni. Suo figlio, bambino di quattro anni, fu gridato re col nome di Pomarè III, ed una sua zia fu creata reggente. Avevano i missionari sperato di assoggettare ai loro voleri questa reggente; ma era costei d'indole riottosissima, ond'eglino furono ridotti al punto di dover cercare ad accrescere la propria influenza col poco onorati mezzi della corruzione e della delazione. La reggente, scomunicata, venne rimossa nel 1824, tostochè Pomarè ebbe toccato il settimo anno, e il decano della missione obbligossi, in nome del re, a governare il popolo con giustizia, secondo le leggi e la parola di Dio. Gettavano essi in tal guisa apertamente le basi d'un governo teocratico, e spianavano la via ad un assoluto dominio sul far di quello che aveano ottenuto i Gesuiti nel Paraguai. Nè Pomarè III avrebbe in ap-

presso operato se non a seconda dei voleri degli scaltri suoi precettori.

Per loro sventura, Pomarè III morì nel 1827, e sua sorella Aimata salì sul trono in età di quattordici anni col nome di *Pomarè-Vainè* (*vainè* significa femmina). Si è questa la regina per causa della quale due grandi nazioni corsero rischio, testè di venire a guerra fra loro. Da principio, reggendosi pei consigli della zia, mostrossi altiera ed ostinata; ma era d'indole fiacca, il suo volere si manifestava per impetuose risoluzioni, e i missionari l'hanno all'intutto soggiogata. Questi apostoli mercatanti, che ridottavano ogni sorta di competizione, fosse politica, fosse commerciale, fosse religiosa, fecero stanziare dal Parlamento un buon numero di leggi tutte indirizzate al fine di escludere gli Europei dall' isola. Volenno fare di Taiti come una piccola Cina, e tenersela per loro. E quinci le spiacevoli vertenze che inaspettatamente insorsero. Onorati Francesi erano espulsi come vagabondi e malfattori. La fregata *Venere*, in particolare, ebbe, nel 1838, a chiedere riparazione dell'ingiuria fatta alla Francia pel maltrattamento e lo sfratto dall'isola di due sacerdoti cattolici, avvenuto alcun tempo prima. Ai missionari inglesi, come bene si è veduto, noi non portiamo gran rispetto. Possiamo perciò dire la verità anche ai loro emuli. Or bene! se i primi aveano torto *giuridicamente*, gli altri l'avevano *moralmente*. Certo che quei sacerdoti cattolici avevano il dritto di rimanere nell'isola, sottoponendosi alle leggi della contrada; ma non dovea loro venire in mente nemmeno il pensiero di far uso di questo diritto. Colà eransi recati indubbiamente per catechizzare, e surrogare al protestantesimo la fede cattolica; ma ciò era un cagionare gravissime turbolenze e fors'anche la guerra civile. Il che non è punto consentaneo con la ragione; aggiuntochè, se da tanta brama di catechizzare erano accesi, non mancavano a tal uopo i pagani. Confesseremo, contuttociò, che la religione cattolica, co' suoi riti maestosi, colle solenni sue feste, con gli splendidi suoi apparati, è l'unica che possa piacere e giovare ai Taitiani.

La Francia avea tuttavia pieno diritto di chiedere soddisfazione. Tre o quattro delle sue navi da guerra s'affacciarono in appresso successivamente a Taiti per muovere più o meno risentiti richiami; e in ciascuna di queste occasioni vennesi ad accordi, che gl'isolani non vedevano l'ora di poter violare e deludere alla partenza di quei navigli. Nel 1842, finalmente, il contrammiraglio Dupetit-Thouars, dopo avere studiosamente raccolti tutti i gravami de' suoi compatrioti, affacciossi a Taiti chiedendo in risarcimento dei danni cagionati ai Francesi la somma di diecimila piastre. Piacque meglio ai Taitiani assoggettarsi all'alto dominio o protettorato della Francia. Ond'è che la regina Pomarè-Vainè, e con essa i primari capi dell'isola, sottoscrissero un trattato col quale si riconoscevano soggetti, quanto è alle relazioni esterne, alla sovranità della Francia. Ognuno sa che quell'ammiraglio fu costretto, a causa dei portamenti della Pomarè, a cambiare, nel successivo anno il protettorato in effettiva dominazione, e che quella sua determinazione non venne approvata da cui s'aspettava. Queste mutazioni di proposito, e le ragioni della contumacia de' nativi, per cui avvennero tra loro e le truppe francesi parecchi scontri, e fra essi il sanguinoso combattimento di *Mahahena* (cose che sì vivamente commossero il pubblico), non sono ancora sì ben conosciute che la storia possa registrarle e giudicarle. Apparisce tuttavia ben chiaramente che la Pomarè non sa quello che si faccia, nè quello che si voglia. Non è essa altro che un istromento de' missionari inglesi. Quanto è ai Taitiani, erra gravemente chi crede che di malo occhio guardino i Francesi; conciossiachè, all'incontro, il carattere francese si è quello che meglio va loro a sangue: se non che essi amano molto le loro regina e le ubbidiscono.

Per non trasandare cosa che ci si affaccì, soggiungeremo, per ultimo, doversi aggiugnere all'arcipelago di Taiti tre piccioli gruppi giacenti poco lungi da esso a ponente. Sono: *Mopolia*, *Bellinghausen* e *Scilla*, tutti e tre composti di alcune isoline madreporiche.

CAPITOLO XIV

Isole Pomotu e loro dependenze.

Le isole di *Pomotu* sono denominate altresì l'Arcipelago pericoloso, l'Arcipelago dell'isole Basse, e l'Arcipelago del Mare Maligno. Formano un'immensa glomerazione d'isolette e di piccioli gruppi quasi tutti madreporici. Moltissime di quelle isolette non hanno ancora proprio nome, ed ignorasi anzi il numero delle isoline dei varii gruppi; noi però crediamo che non sieno meno di settecento in tutto. I principali gruppi od isole, procedendo dal nord-ovest al sud-est, sono: *Lazareff*, *Vliegen*, *Matia*, *Wilson*, *Romanzoff*, *Paliser*, *Greig*, *Wittgenstein*, *Furnò*, *Philips*, *Barkley*, *Delusione*, *Towere*, *Buyers*, *Britomart*, *Gloucester*, *Enrico*, *Eiù*, *Manù*, *Humphrey*, *Narcisso*, *Serles*, *Clermont*, *Whitsunday*, *Carisfort*, *Osnaburgh*, *Hood*, *Gambier*, *Crescent*, *Oeno*, *Pitcairn*, *Elisabetta*, *Ducie*. Son tutte terre di pochissimo rilievo, e per la massima parte disabitate. Il gruppo di *Gambier* componesi d'uno scoglio sottacqueo del circuito di tredici o quattordici leghe, nel quale sorgono cinque o sei isole vulcaniche mezzanamente elevate, e alcune isoline che fra tutte hanno tre o quattromila abitatori, convertiti pochi anni or sono al cattolicesimo, e soggetti al protettorato della Francia. La loro conversione operossi, quasi per incanto, senza sparsione d'una goccia di sangue, ed anzi senza lacrime; e nella loro novella condizione quegl'isolani sembrano

felici. — Il gruppo di *Pitcairn* è abitato dai discendenti de' marinai inglesi ribellatisi al Bligh, capitano della *Bontà*. Dell'altre isole, non parleremo, chè non lo meritano. L'arcipelago di Pomotu, situato a levante del Taitiano, è lungo cinquecento leghe, largo centoquaranta.

L'isola *Vaiu* o di *Pasqua* e le rupi di *Salas-y-Gomez* sono da noi riguardate come dipendenze dell'arcipelago Pomotiano, conciossiachè non possano venire riferite a verun altro arcipelago, nè formare da sè una particolare suddivisione della Polinesia; ma Vaiu è posta trecento leghe stante all' est di *Ducie*, l'isola più orientale delle Pomotiane. Ha un circuito di dodici leghe, un tristo ed arido aspetto. Non vi son rivi, nè alberi; le sue piante più alte sono arbusti; Vi si vede il cratere d' un vulcano spento, e grossolane statue, alte da sei a sette metri.

CAPITOLO XV

Isole Marchesi

L'arcipelago delle Marchesi, composto di dodici isole e due isoline poste ad oriente della Polinesia, non si estende, che pel tratto di sessanta leghe di lunghezza e quindici di larghezza nella direzione dal nord-nord-ovest al sud-sud-est. Le sue isole hanno nomi non ancora abbastanza fermi. Quanto maggior numero di viaggiatori e di geografi interroghi, tanto meno vieni a sapere il come chiamarle. Che anzi non v'è accordo nemmeno sui nomi pretesi dati alle stesse dai nativi, i quali però ognuno vorrebbe far prevalere. Noi non sappiamo invero perchè l'ammiraglio Dupetit-Thouars si studii di cacciar da per tutto degli *u* stretti, benchè non possa ignorare che quel suono è ignoto ai Polinesiaci. Gli abitatori delle Marchesi non hanno lingua scritta, e perciò nemmeno ortografia che debbasi osservare, ond'è che è forza scrivere i loro nomi quali e' sono pronunziati. Altra stranezza è quella per mala ventura assai comune di moltiplicare le *h* mute nei nomi polinesiaci, mentre non ce ne vuole pur una. *Nuca Hiva* dovrebbe scriversi *Nucaiva*, e *Ohiva-Hoa*, *Oivaoa*. A questo proposito ci atterremo però in generale all'uso comune.

Giace l'arcipelago delle Marchesi a tramontana del Pomotiano, tra i gradi 8° e 10° di latitudine meridionale e i gradi 140° e 142° di longitudine occidentale. La prima isola che ti si affaccia giugnendo da ostro è *Fatuiva*, del circuito di sei o sette leghe. Li presso è l'isolina di *Motu-Nao*. Oltr'essa giacciono appaiate *Motanè*, lunga due leghe, larga una, e *Taùata*, del circuito di otto a dieci leghe. In appresso incontri *Ivava*, maggiore isola dell'arcipelago, lunga otto leghe, larga tre; *Fatugu*, isoletta del circuito di tre leghe, e *Uapu*, che ha un circuito di sette leghe, e presso la quale sta l'isolina *Lincoln*. Vengono poscia *Uaùga*, isola angusta, lunga tre leghe, e *Nucahiva*, che giace a ponente di *Uaùga*, ed è la seconda isola dell' arcipelago per grandezza, facendo sei leghe per un verso, e tre per l'altro. Poche leghe stante da *Nuca-Hiva*, a tramontana, trovansi due isoline basse e prive di nome, perocchè quello di *Motu-iti* dato ad entrambe significa solo *picciole isoline*. Lo stesso suona la parola *Fenùa-iti*, che in più luoghi è riferita come nome di un'isola. Tutte le isolette sono *Fenùa-iti*. A tramontana infine delle due isoline basse anonime giacciono due altre isole, denominate *Iau* e *Fatùu*, il cui circuito è di sei leghe per la prima, di tre per la seconda.

Non differiscono punto queste terre da quelle dell'arcipelago taitiano. Uguale è il suolo, uguale la natura, uguali i prodotti e il clima. Gli uomini sono pur simili a quelli di Taiti, ma però più incolti ed anzi affatto selvaggi, e, quanto alla favella ed alle usanze di più si accostano agl'isolani dell'arcipelago di Sandvic. Bellissima è detta e affatto originale la dipintura che si fanno sul corpo, e che per lo più li ricopre da capo a' piedi.

Nel secondo suo viaggio, fatto l'anno 1594, scoperse il Mendana le Marchesi o per meglio dire la parte meridionale di questo arcipelago. La sua flotta portava una bordaglia composta di quanti vagabondi e mariuoli d'ambi i sessi eransi potuti raccogliere nel Perù, per andare a fondare una colonia nell'Isole di Salomone. Quattro isole furono incontrate e riconosciute dal Mendana, quelle cioè di *Fatuiva*, *Motanè*, *Taùata*, *Ivava*, cui furono imposti i nomi di *Santa-Maddalena*, *San-Pietro*, *Santa Cristina* e *Santa-Domenica*, e la denominazione collettiva d'isole *Marchesane di Mendoza*, in onore della consorte del vicerè del Perù. Ma gli Spagnuoli approdarono soltanto a *Santa Domenica* nel bel porto *della Madre di Dio*. Operossi lo sbarco in gran pompa, allo strepito dei tamburi; e poichè fu piantata la croce e pigliato il possesso del suolo in nome del re di Spagna, si cominciò a trattare coi nativi. E' furono da prima carezze, e poscia, a cagione di alcuni furti, moschettate. Tornatosi poscia ad amistà, il Mendana sceso a terra con sua moglie, e fece celebrare la messa, che dai nativi, come recano, fu ascoltata in ginocchioni, chetamente e con gran silenzio. Ma non appena tornato il Mendana sulle navi, riarse la discordia; e si venne a sanguinosa battaglia, nella quale di necessità trionfarono l'armi da fuoco; dopo del che i selvaggi, veggendo non poterla dire, implorarono la pace e l'ottennero dagli Spagnuoli, che se ne partirono da buoni amici.

Parevano le Marchesi affatto sdimenticate quando il Cook nel 1774 vi approdò. Ancoratosi nella baia stessa in cui era entrato il Mendana, fu accolto con benivoglienza e sollecitudine, ma venne costretto a far mostra novella della potenza dell'armi europee.

Abboccossi con un regolo, che aveva indosso un mantelletto di *tapa* o stoffa di corteccia di moro papirifero, portava per orecchini due larghi gusci di conchiglie, per ornamento del collo un pezzo di legno intarsiato di semi rossi e di denti di maiale, delle ciocche di capelli qua e là attaccate, ed un diadema di foglie di cocco. Scoperse il Cook, oltre l'isole vedute dal Mendana, quella di *Fatugu*, cui impose il nome di *Hood*.

Quindici anni di poi, che fu nel 1791, scoperse l'Ingrabam l'altre isole che non erano state vedute dai suoi predecessori; ma precedette solo di un mese il Marchand, ch'erasi partito da Marsiglia sulla nave il *Solido*, e fece l'uguale, ugualissima scoperta. L'isola di *Nucahiva* fu dal Marchand denominata *Baux*, e a tutto il gruppo egli impose il nome di isole *della Rivoluz'one*, in memoria del grande avvenimento che avea testè rinnovellata la Francia. Prese poi possesso in nome della nazione francese di tutte l'isole cui vide. A *Taiata*, ove da bella prima gettò l'àncora, la sua nave fu subito accerchiata da piroghe cariche di nativi, che faceano dimostrazioni di gioia; ma, ob strana fatalità! anche allora si contrasse amicizia nel modo stesso ch'era avvenuto col Mendana e col Cook. Ebbe il Marchand il doppio gusto di vedersi sfregato più volte gravissimamente il naso dal naso di un capo, e d'essere condotto dinanzi ad un *Atùa* o dio incarnato; perocchè in quei luoghi vi sono iddii che non isdegnano di mangiare e di bere come i semplici mortali. Era quell'*Atùa* un vecchietto decrepito e bruttissimo.

Pretesesi poi anche da altri la gloria d'avere scoperte le Marchesi, già tante volte scoperte; e furono questi l'Hergest, il Brown e il Robert, che vi capitarono nel 1792. Il Brown fu il solo che non si sognò di mutar loro stoltamente il nome. L'Hergest, che le descrisse più minutamente di ogni altro navigatore, diedesi pure la briga di dare a tutte novelli nomi, e il Robert diedesi quella non manco superflua d'imporre a tutto l'arcipelago il nome di Wasbington. Nel 1804 giunse in quelle acque il capitano russo Krusenstern, il quale scoperse solamente che l'isola *Baux* del Marchand chiamavasi *Nucahiva*. Ebbe egli pure il gusto di vedere una diviuità od *atoua*, ma era un bambino di otto o che mesi.

Un fatto rilevante nella storia delle Marchesi è il soggiorno fatto nel 1813 dal commodoro americano Porter nell'isola di *Nucahiva*. Ardeva guerra in quel tempo tra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti dell'America Settentrionale. Pria di giugnere a *Nucahiva*, era il Porter partito dalle isole Galapagos, ne' porti delle quali avea fatto condurre tutte le navi dei pescatori di balena inglesi catturate dalla sua squadra. Impigliatosi da prima nelle gare dei nativi, pacificò poi l'isola, e ne pigliò possesso in nome degli Stati-Uniti. Fondò un picciol villaggio, ed eresse sopra un côlle che lo sopragindicava, un fortino, armato di quattro cannoni, cui impose il nome di *Madison*. Ma il picciol presidio di quel fortino fu poi trucidato dai selvaggi, e il governo degli Stati-Uniti non diè séguito all'atto del Porter.

Eransi alcuni missionari francesi posti da alcuni anni a stanza in varie isole dell'arcipelago delle Marchesi, quando l'ammiraglio Dupetit-Thouars, in maggio e giugno del 1842, ottenne la cessione a pro della Francia di tutte quelle isole. La bandiera francese venne pertanto inalberata da per tutto, e si collocarono presidi in parecchi luoghi ove si eressero o stannosi erigendo forti per custodire la contrada; perocchè questa presa di possesso venne dal governo ratificata. Uno di questi forti si chiama *Collet*, e per noi credesi che giaccia laddove appunto giaceva il forte *Madison*. Sorge esso sul côlle *Tuiva* dell'isola di *Nucahiva*, e difende la baia di *Taioaè*. Le Marchesi hanno ora un governatore, e buoni presidi di varie armi; fra poco vi saranno piroscafi che ogni settimana faranno il tragitto da queste isole alle Marchesi; ma pure quelle novelle colonie acquistate testè dalla Francia arrecherannole pur sempre gravissime spese, senz'utile alcuno. Gli è vero tuttavia che accrescono alquanto la potenza francese, e che in caso di guerra potrebbero diventare un nido d'incrociatori e di corsari, che distruggerebbero il commercio dei nemici nell'Oceano Pacifico, o gli sarebbero di nocumento gravissimo, quand'anco avesse il sostegno di formidabili flotte. Disse taluno che l'Inghilterra, appena entrata in guerra con la Francia, se ne impadronirebbe; ma ha con ciò mostrato di ignorare affatto la storia delle colonie francesi, e di non sapere punto quante spese porterebbe e a quanti indugi andrebbe soggetta una spedizione indirizzata alla conquista di isole così lontane. Con buone opere di difesa, valenti bombardieri, un battaglione o due d'infanteria, le isole Marchesi resisterebbero ad una quindicina di vascelli e a diecimila uomini di truppe da sbarco. Il suolo di quell'isole, montuoso, scosceso, da per tutto appresenta siti inespugnabili. Ad ogni modo poi, sarebbe per causa di esse costretto il nemico a dividere le sue forze; il che non è lieve vantaggio per la Francia in cosiffatta tenzone. Dobbiamo meravigliare che non siasi ancora vòlto il pensiero a formar battaglioni di nativi. S'ingaggerebber costoro assai volontieri, e in poco tempo diventerebbero ottimi soldati, da porre in opera a Taiti od altrove, esempligrazia, a Madagascar.

CAPITOLO XVI ED ULTIMO

Arcipelago di Sandvic.

Questo arcipelago, che è il più importante della Polinesia, ed anche, dopo quello di Figi, il più ragguardevole per estensione, giace tra i gradi 19 e 23 di latitudine settentrionale, e i gradi 157 e 164 di

longitudine occidentale. Comprende quattro isole grandi, quattro mezzane e quattro isoline. Le prime quattro sono *Avai*, *Mavi*, *Oau* e *Tauai*; le mezzane: *Tau-Ravè*, *Ranai*, *Morocai* e *Nio*; le isoline: *Morochini*, *Necùla*, *Taùra*, e *Motu-Manu*. Ci facciamo a descriverle in quell'ordine in cui si affacciano a chi vicne dal sud-est verso il nord-ovest.

La prima è *Avai*, lunga ventotto leghe dal nord al sud, e larga ventidue dall'est all'ovest. È la maggiore dell'isole Sandvic, ed anche della Polinesia dopo la gran Figi. Non v'è altra isola polinesiaca in cui sianvi monti così alti. Il *Muna-Roa*, più elevato degli altri, s'innalza ben quattromilaottocentoquarantatrè metri, ed ha la cima incoronata di nevi. Quattromilacencinquantaquattro metri d'altezza dicesi abbia il *Muna-Chea*, e tremiladugentonovanta il *Muna Ua-Rarai*. Vulcanico è il suolo, e da per tutto reca l'impronta di spaventevoli conquassamenti. Monti franati, montagne di cenori, larghi fiumi di lava, innumerevoli crateri, enormi massi di basalto, screpolature solforose, guglie nere ed aguzze, alte scogliere, grotte, precipizi; e, framezzo a questi orrori, dolci pendii, amene e meravigliose valli; ciò appresenta *Avai* allo sguardo. Nella parte di mezzo dell'isola trovasi un vasto altipiano di sessanta leghe quadrate di superficie, accerchiato da monti. È il distretto di *Vai-Mea*, arido deserto, sempre travagliato da fuochi sotterranei, privo d'acqua, e brullo d'erbe e di alberi. Il principale vulcano dell'isola, denominato *Chiro Ea*, sorge a levante di questo altipiano. Questo spaventacchio dell'isola è un avvallamento circolare, una nera pianura in fondo alla quale sessanta o che crateri vomitano fumo e fiamme. Anche nel *Muna-Ooa* vi sono parecchi crateri che gettano fiamme.

Il littorale dell'isola non è secondo, quanto a bellezza e fertilità, a veruna altra contrada del mondo. È esso partito in cinque distretti, tutti popolosi e ben coltivati, nei quali sono parecchie cittaducce di due o tremila abitatori. Il governatore di Avai sta in *Cairua* luogo difeso da un forte armato di trenta cannoni. In varii luoghi vedonsi ville regali, come pure edifizi di pietra dedicati già all'antico culto, *Morai* luoghi d'asilo. Uno di quei vecchi templi abbandonati ha la lunghezza di sessantacinque metri, la larghezza di trentatrè, e mura alte sette e spesse due metri. Ottantacinquemila anime all'incirca fa quest'isola veramente ragguardevole.

Mavi, per l'ampiezza e l'elevazione, è la seconda isola dell'arcipelago. È lunga dodici, larga otto o che leghe ad sud est, e da una lega a due e mezzo ael nord-ovest. Sorgevi dal lato dell'est un pizzo alto tremiladuecentonovantaquattro metri. La zona coltiva, vo' dire la fascia di terreno compresa tra i monti e il mare, è larga mezza lega all'incirca, ma bella, pittoresca, ricca; essa alimenta ventimila abitanti. La più parte dei rivi che la fecondano, scendono dai monti a cascate.

Taù-Ravè, *Ranai* e *Morocai* sono tutte tre propinque a *Mavi*. Le dimensioni della prima sono di tre leghe per un verso, una e mezzo per l'altro; quelle della seconda, che è montuosa, sterile, priva di sorgenti d'acqua e di torreati, sono di cinque leghe per due; quelle della terza, che è irregolare e disuguale di superficie, aggiungono a dieci leghe pel lungo, e ad una sola lega pel largo. L'isolina di *Moro Chini* giace nello stretto canale che parte *Taù-Ravè* da *Mavi*.

Dopo quest'isola ti si affaccia *Oau*, la metropoli dell'arcipelago, benchè per grandezza vi occupi soltanto il terzo posto. È lunga undici leghe, larga quattro e mezzo. La parte di mezzo, occupata da una giogaia d'alti monti, è deserta, arida e dirupatissima in molti luoghi; ma attorno attorno vi sono siti amenissimi, e il terreno è prodigiosamente fertile, particolarmente nella bella e ricca pianura d'*Eva*, che giace all'ovest. *Onolulu*, capitale di *Oau*, e di tutto l'arcipelago, siede dall'uno de' lati di questa pianura. Fa diecimila anime, è mal fabbricata, e conta, ben poche case belle e leggiadre. Veduta dall'alto mare, somiglia ancor più meschina, nè dà luogo a supporre che vi si contengano tanti abitatori. La reggia, comoda e sontuosa abitazione, eretta per mano di due marinai francesi, è il solo edifizio di pietra che vi si vegga. Possiede essa, del resto, un arsenale, una gran dogana o caricatoio generale, cantieri, pubbliche scuole, instituti di beneficenza e giornali; ed ha due o tre forti per difesa, l'uno de' quali appresenta alla baia una lunga fila di minacciose cannoniere. Un gran numero di Europei e d'Americani risiede in *Onolulu*; mercè de' quali stranieri essa è la città più ragguardevole e più florida di tutta la Polinesia. Vorrebbesi pur dire che è la sola città; conciossiachè la spagnuola *Agagna*, per quanto leggiadra è piacevole sia, fa al più duemila anime. Le navi da traffico d'*Onolulu* recano alla Cina carichi di zuccaro, prodotto di quest'arcipelago, come pure pelliccerie provegaeati dal Camciatcà e dalle spiagge nord-ovest dell'America. Alcune si danno alla pesca delle perle in varii luoghi della Polinesia. Il navilio da guerra del picciol reame di Sandvic componesi di trenta o che golette, od altri sottili bastimenti; forza navale prodigiosa per un sì picciolo Stato. E le navi da guerra e quelle da traffico sono governate da stranieri; le loro ciurme sono composte di Sandvichesi, uomini arditi, che valenti marinai. Ha inoltre il re di Sandvic un esercito stanziale, che presidia i luoghi forti e serve ai magistrati, ed assicura in tal guisa, se non l'independenza, almeno la tranquillità del reame. L'independenza di esso non pericola più gran fatto, dacchè tutte le grandi potenze marittime che puoano aver che fare in que' mari, ciò sono l'Inghilterra, la Francia, gli Stati-Uniti e la Russia, l'hanno riconosciuta. Ove una di esse tentasse d'impadronirsi di Sandvic, le tre altre si farebbero senatire di conserva, e converrebbe dargli retta.

L'isola di *Oau* fa ventimila anime. Venti leghe più oltre incontrarsi *Tauai*, il cui circuito è di ventiquattro leghe all'incirca. Quest'isola, assai montuosa come tutte l'altre, ha un incantevole aspetto, ed è la meglio

coltivata di tutte. Vi si veggono comode vie e nnmerosi canali d' irrigazione, che scorrono per a traverso piantagioni ricinte da belle chiudende. Gl'industriosi suoi abitatori fabbricano stuoie molto accreditate. Il grosso villaggio di *Vai-Mea*, custodito da un forte armato di ventidue cannoni, è il capoluogo di *Tauai*. Vi è in quest'isola un monte alto duemilatrecentosettantadue metri. La sua popolazione è di diecimila anime.

Nio, lunga cinque leghe e larga due, sorge poco stante a sud-ovest, con in cima l'isolina di *Necula*. Emula di *Tauai* per la fabbricazione delle stuoie, essa fa, benchè picciola, cinquemila anime. L'isolina *Taùra*, propinqua a *Nio*, e quella detta *Motu-Manu*, la quale giace in distanza di quaranta leghe circa da essa, al nord-ovest, sono deserte e di picciolissimo conto. Giova notare che i loro nomi sono significativi. *Taùra*, così in Sandvic, come in Taiti, significa cordo. Ora l'isolina di *Taùra* è lunga quasi una lega, e larga dugento passi soltanto. *Motu-Manu* suona Isolina degli Uccelli; è in fatti frequentata dai volatili, e cacciatori vi accorrono ogni anno, allettati dalla bellezza delle penne di vari uccelli che vi si trovano in copia. Già manifestammo il nostro parere intorno all'etimologia d'*Avai* e di *Maui*. Egli è dunque probabile che i nomi di tutte l'altre isole dell'arcipelago significhino alcunchè.

I più utili animali domestici sono stati introdotti in Sandvic. Vi si trapiantarono del pari tutti i legumi, erbaggi e radici che non appartenevano alla Polinesia, e molti de' frutti dell'Asia e dell'America. La vite è annoverata fra le piante esotiche che vi prosperano. Nei monti d'Avai crescono alberi di sandalo.

I nativi appartengono anch'essi alla bella schiatta polinesiaca, di cui abbiam dato di già sufficiente contezza; le loro usanze, la lingua, le idee religiose, poco differiscono da quelle degli isolani delle Marchesi. Se non che propendono di più alla pinguedine, e le loro femmine sono meno avvantaggiate. Seguendo la nostra principale corrente ipotetica delle migrazioni, di Taiti, le Marchesi, Sandvic, la Novella-Zelanda, ec., si può notare un progressivo sensibilissimo decremento della bellezza nelle femmine, non già negli uomini, in cui dura con poca alterazione il tipo primitivo. Certo che in questa scala si danno eccezioni, trasposizioni di gradazioni; ma sarebbe assurdo il supporre che le piroghe che recavano emigranti ad ignote contrade abbiano tutte seguito l'istesso cammino, e sieno sostate nei luoghi medesimi; chè debbono esse, all'incontro, aver camminato per tutti i versi, onde si spiega o si comprende agevolmente la discordanza delle tinte. Noi non abbiamo indicato che l'andazzo della corrente cui è più facile seguire; così per non dilungarci troppo, come perchè l'animo nostro si sgomentava al pensare alle investigazioni ed agli studi che sarebbero stati necessari per iscoprire alcuni punti pur solo delle correnti secondarie.

I Sandvichesi hanno tradizioni singolari, sebbene in molti punti contraddittorie, e miste con le più strane finzioni. A malgrado delle nubi ond'esse sono avvolte, due fatti ne emergono, irrepugnabili da uomini sinceri; e sono: 1.° che i Sandvichesi conoscevano Taiti, il cui nome nella loro lingua venne poi ad esser sinonimo di *lontano*; 2.° che erano stati visitati da Spagnuoli, due volte almeno prima che approdasse alle loro isole il Cook. Narrano essi in particolare che sette stranieri, venuti in una barca a remi coperta da una tenda, e vestiti di giallo e di bianco, si accasarono stabilmente in una delle loro isole; e ciò ai tempi del re *Caù-Capu*, bisarcavolo di *Tarai-Opu*, che regnava quando colà giunse il Cook. Assegnando alle sei generazioni di quei re selvaggi un tempo di poco maggiore di dugento anni, si tocca appunto l'epoca nella quale dovette passare da quelle parti lo spagnuolo Gaetan. I discendenti di questi stranieri, che menano vanto tuttora di quella origine, si riconoscono ancora alla carnagione, ai capelli ed ai lineamenti. Un'altra tradizione parla d'un uomo bianco, chiamato *Rono*, personaggio autorevole, il quale, datosi alla disperazione e come impazzito per avere, mosso da geloso furore, ucciso la moglie, s'imbarcò solo soletto in una piroga diversa da quelle del paese, promettendo, nel partirsene, di tornar in altri tempi sur un'isola carica di ricchezze. Fu costui divinizzato, ed instituironsi feste e giuochi in onor suo. E quinci ebbe motivo il culto che in sulle prime prestossi al Cook, che fu creduto *Rono* reduce nell'isola. Ma quel che dimostra poi irrefragabilmente la venuta di Europei nell'isole di Sandvich pria dell'arrivo del Cook furono le istanze che gl'isolani fecero subito agl'Inglesi per aver ferro. Il che significa che avevano già conosciuto il pregio di quel metallo.

Ancorossi il Cook presso *Tauai* nella baia di *Vai-Mea*, e quindi presso *Nio*, in gennaio del 1778. Tornato in quell'acque l'anno seguente, gittò l'àncora il 17 di gennaio presso *Cheara-Ghecua*, sulla costa occidentale d'*Auai*, onde compier lo studio dell'isole di Sandvic in espettazione che il ritorno della bella stagione facessegli facoltà di inoltrarsi nell'oceano boreale. Quivi furono resi al Cook, il quale vi si arrese di buon grado, gli onori divini. La popolazione era tutta ebra di giubilo; a feste sottentravano feste; gli stranieri erano oppressi di carezze, le loro navi ricolmate di provvigioni.

Non era mai stato il Cook accolto altrove con tanta reverenza, tanta affezione, tanta munificenza. Onde era contentissimo di que' selvaggi, sebbene alcuni piccioli furti fossero stati commessi a suo danno. Partissene il 4 di febbraio, ma per sua mala sorte dovette ritornarvi il dì 11, onde riparare alcune avarie cagionategli da un forte sbuffo di vento. Fu duopo piantar tende ed officine sul lido; i nativi, tentati dalla vista degli stromenti di ferro, diventarono audaci saccomanni, e le moschettate che vennero loro tirate per castigarli, all'amicizia e all'affetto fecero sottentrare l'odio e la brama di vendetta. Un giorno i marinai d'una barca mandata ad inseguire un selvaggio che

avea rubato le tanaglie del magnano, furono disarmati e bussati dagl' isolani. Poco poi di notte tempo fu rapita la scialuppa della *Scoperta*, e il Cook avvisò dover odoperare estremi mezzi per ricuperarla. Appostò le sue barche armate alle due estremità della baia onde chiudere il passaggio a tutte le piroghe che tentassero di uscire, e, sceso a terra con un drappello de' suoi, mosse diffilato verso l'abitazione del re Tarai-Opu. I nativi si erano di nuovo prostrati dinanzi a lui, secondo il consueto, dando segno della massima reverenza; ma quando videro ch'ei costringeva il re e i suoi due figliuoli a seguirlo alla vôlta delle barche, mostraronsi compresi da forte ansietà ed anche minacciosi. Giunto presso la riva, il re, che con cieco ossequio si era lasciato condurre colà, vedutosi circondato dalla sua famiglia piangente e da'suoi amici, ricusò ostinatamente di muovere un passo più oltre, e assisesi sul greto. Fra'nativi, accorsi in gran folla sul lido, fervano già mali umori. Accrebbe l'apprensione cagionata dal tentativo di ratto del re un atto di violenza commesso da una delle barche che assediavano la baia. Vedendo inoltrarsi una gran piroga, che parea voler tentare a forza il passaggio, da quella barca le fu tratta una cannonata, per cui cadde ucciso uno de' capi più autorevoli. La notizia del fatto si propagò come elettrico tocco, e l'agitazione de'capannelli riuniti sul lido si volse in un attimo in cieco furore. Il Cook fece fuoco pel primo contro un capo che gli si faceva addosso con minaccioso piglio. Chi dice che lo stese a terra morto, chi narra che non lo ferì nemmeno, perocchè il moschetto era carico di migliarola, e la stuoia fu bastevole schermo al selvaggio. I soldati e i marinai della scialuppa fecero fuoco anch'essi immantinente contro la moltitudine; ma questa era troppo affoltata e troppo esacerbata per lasciarsi cacciare in fuga da alcune palle. S'avventò anzi contro i soldati e li ributtò sino al mare, ove quattro di essi caddero uccisi. La scialuppa, ingombrata dalla ciurma, impedita dagli uomini che vi accorrevano a nuoto dal lido, non potea sufficientemente proteggere il Cook col suo fuoco. Era il capitano inglese rimasto solo sur una rupe. Si mosse alla volta de'suoi, con la mano sinistra coprendosi il capo per preservarlo dalle pietre, e coll'altra reggendo il moschetto. Un selvaggio lo seguiva, ma procedendo guardingo, come se peritassesi di assalirlo; infine gli si avventò repentinamente addosso, gli scaricò un colpo di clava sull'occipite, e se ne fuggì tosto frettolosamente. Stordito il Cook dal colpo, fece traballando alcuni passi, poi cadde a terra sur un ginocchio ed una mano, lasciando cadere il moschetto. In quella ch'ei si rialzava, e prima che ripigliasse l'equilibrio, un altro selvaggio lo trafisse per di dietro nel collo con un pugnale. Cadde egli allora nell'acqua, che gli giugneva appena al ginocchio, e lu cui tentarono di annegarlo; ma lottando gagliardamente coi nemici, alzò la testa sopra l'acqua gettando uno sguardo verso la scialuppa come per implorare soccorso. Fu invano; chè dalla scialuppa, benchè vicinissima, o per causa d'ingombramento o per difetto d'accorgimento o di coraggio, nulla tentossi per salvarlo. L'infelice capitano, gettato giù di bel nuovo in un'acqua più profonda, rialzò nuovamente la testa, e quasi affatto spossato dalla lotta, andò ad appoggiarsi contro uno scoglio, ove un selvaggio gli diè con la clava il colpo mortale, ed ove la folla, a veggente degl' Inglesi, accorse per lacerarne furiosamente il cadavere. Così periva quel celebre navigatore. A stento poterono i suoi compagni dopo alcuni giorni riaverne le ossa, onde gettarle in mare.

Tarai-Opu morì dieci anni di poi, e succedettegli il suo figliuolo primogenito. Ma *Tamea-Mea*, capo allora d'un picciol distretto, ribellossi, uccise in battaglia il novello re, che era suo cugino, e dopo alcuni anni di fiera tenzone contro il fratello del re vinto e i suoi aderenti, conquistò la sovranità di *Auai*. I navigatori cominciavano a prender la via dell'isole Sandvio. Colà approdarono successivamente Portlock, Dixon e La Perouse. Vi furono fiere avvisaglie tra le ciurme delle navi approdate e i selvaggi; questi vennero più d'una volta fulminati a scheggia, ma fecero strage talvolta degli avversari, e particolarmente di ciurme di navi americane. Tamea-Mea, nutrendo vasti disegni, rapì stranieri, altri sedusse e fece disertare, ma li trattò ottimamente, e se ne valse per incivilire il suo paese.

Il Vancouver visitò l'arcipelago tre volte, nel 1792, nel 1793 e nel 1794. Seppe che l'ambizioso Tamea-Mea meditava conquiste, e tentò invano di pacificare le isole fra loro. Ottenne solo che quel regolo si riconoscesse suddito di S. M. britannica. Dopo la partenza del Vancouver, riarse la guerra con furore; ma il re d'*Auai* trionfò, e impadronitosi in breve di tutto l'arcipelago, potè coll'aiuto degli stranieri dar opera all'incivilimento de'suoi sudditi. Nell'isola di *Oau* avvenne in quest'ultima guerra un fatto dei più animosi che si possano imaginare. Trecento uomini del partito vinto, ricoveratisi sul pizzo di Pari, che sopragiudica uno scoglio a perpendicolo, alto trecento e trenta metri, si scagliarono nella voragine anzichè arrendersi. A mostrar quanto rapidi sieno stati i progressi della potenza di Tamea-Mea, diremo che nel 1804 ei possedea di già ventuna golette armate di petrieri. Avea inoltre nell'arsenale dieci cannoni, sei mortai, quaranta petrieri e seicento moschetti. In pochi anni con tanta ressa operando, la contrada fu trasformata. Nè solo il conquistatore ergeva fortezze, armate di cannoni e di colubrine, ordinava e disciplinava un esercito, ma facea leggi sennate, e promovea con fervore l'industria e il traffico. Morì quest'uomo singolare l'anno 1819 nella fede de'suoi padri, ad onta dei tentativi fatti per fargliela abiurare. Sinceramente venne compianto da tutti; chè avea recato grand' utile alla sua patria. È prodigio quel tanto ch'ei fece in trent'anni di regno. La idolatria fu abolita sotto il regno di suo figlio *Rio-Rio*, il quale succedettegli col nome di Tamea-Mea II. Quella conversione fu opera di missionari protestanti venuti colà nel 1820 dagli Stati Uniti d'America.

Tamea-Mea II è morto in Inghilterra con sua moglie nel 1824, e una fregata inglese ne riportò l'ossa nella sua patria. Un altro figliuolo del gran Tamea-Mea, per nome *Chau Iehe-Uli*, fu gridato re nel 1825, in età di dieci anni, col nome di Tamea-Mea III, e regna tuttora. Il reggente che tenne in tempo della minor età di lui le redini dello Stato era uomo di gran vaglia, che avea già retto le isole durante l'assenza di Tamea-Mea II.

Tamea-Mea III è ben vestito, al pari di qualunque monarca europeo, e urbani, disinvolti, gentili sono i suoi modi; i personaggi della sua corte, i suoi ministri, i suoi consiglieri portano tutti con molto garbo le più splendide assise che sieno in uso negli Stati inciviliti. Cinquant'anni fa non vedevi nell'isole Sandvie che selvaggi seminudi, discordi, che si scannavano fra loro. Ogni isola avea parecchi capi. Qual divario dall'odierna condizione! Del che tutto è cagione l'esservi stato fra i selvaggi che dilaniarono il cadavere del Cook, un giovane capo di pellegrino ingegno, che seppe comprendere e travedere la civiltà!

Quadro statistico della Polinesia.

		Superf. in leghe quad. da 25 al grado	Abitanti
I.	Gruppo di Peliu e sue dipendenze	30	20,000
II.	Isole Caroline.	280	85,000
III.	Isole Marianne.	210	6,000
IV.	Isole Munin-Sima e loro dipendenze.	250	»
V.	Isole Marsball e loro dipendenze.	240	20,000
VI.	Isole Gilbert.	100	6,000
VII.	Rotuma e sue dipendenze.	55	10,000
VIII.	Arcipelago di Figi.	1,100	160,000
IX.	Arcipelago di Tonga.	80	70,000
X.	Arcipelago di Samoa e sue dipendenze.	150	150,000
XI.	Arcipelago di Roggewein.	60	8,000
XII.	Isole Cook e loro dipendenze.	60	14,000
XIII.	Arcipelago di Taiti.	90	15,000
XIV.	Isole Pomotu e loro dipendenze.	410	20,000
XV.	Isole Marchesi.	70	40,000
XVI.	Arcipelago di Sandvie.	830	145,000
	Totali	4,155	769,000

Altezza dei monti principali.

	metri
Monti della Novella-Guinea	6500? (1)
Muna-Roa (isole di Sandvic)	4843
Gunong-Cossumbra (Sumatra)	4583
Gunong-Passaman (Sumatra)	4232
Muna-Chea (isole di Sandvic)	4154
Monti principali di Lusson (Filippine)	4000?
Monte di Pola (arcipelago di Samoa)	3710?
Pizzo di Guadalcanar (isole di Salomone)	3700?
Berapi (Sumatra)	3675
Dembo (Sumatra)	3660
Punti culminanti di Giava	3500
Mova Oroena (Taiti)	3323
Pizzo di Mavi (isole di Sandvic)	3294
Muna-Ona-Rarai (isole di Sandvic)	3290
Monte-San-Pietro (Borneo)	3250
Mova-Eraea (Taiti)	2925
Aier-Raia (Sumatra)	2680
Pizzo di Ceràm (Molucche)	2606
Pizzo Agamonte (Novella-Zelanda)	2600?
Monti della Novella-Irlanda	2500?
Pizzo di Tauai (isole di Sandvic)	2372
Lampo-Batan (Celebes)	2350
Punto culminante di Buru (Molucche)	2122
Pizzo di Lomboc (isole della Sonda)	2100
Monti Bianchi (Australia)	2000?
Bonco (Sumatra)	1950
Vulcano dell'Assunzione (Marianne)	1950
Monti-Bawen (Tasmania)	1500
Pizzo di Tasman (Tasmania)	1470
Monti Azzurri (Australia)	1400
Monte Wellington (Tasmania)	1290
Gunong-Empong (Celebes)	1150
Monte Capogo (Vanicoro)	920
Monte di Punipet (Caroline)	900
Monti Darling (Australia)	900?
Pizzo d'Ualan (Caroline)	657
Monti di Guam (Marianne)	645
Scogliera di Pari (isole di Sandvic)	330
Rupe della moglie di Lot (Polinesia)	113

(1) Il segno? indica che l'altezza è indicata solo per approssimazione o ipoteticamente, oppure che è dubbia.

SGUARDO RIASSUNTIVO.

Il *Grande Oceano*, chiamato anche *mare del sud* o *Oceano Pacifico*, perchè *Magellano* (Magelnaens), il primo navigatore che vi pose piede, vi provò la calma di un mese, è quella parte del mare universale che è circoscritta a ponente dall'Asia ed a levante dall'America. Contiene, principalmente tra 24° latitudine nord e 30° latitudine sud, una quantità di isole staccate, o raccolte in gruppi. Per mancanza di classificazione naturale, cotali isole vennero considerate come una parte del mondo, unendole alle grandi isole, le quali nella parte libeccio del grande Oceano furono separate dal grande Arcipelago delle Indie soltanto da una linea affatto arbitraria. La loro superficie è a un dipresso stimata di 500,000 leghe quadrate. Il nome d'Australia significa paese meridionale; quello di Polinesia, paese composto di molte

isole. Alcuni distinguono la Polinesia, la quale non comprende allora che le numerose isole sparse nel Grande Oceano, dall'Australia o Nuova Olanda. I confini di questa parte del mondo non possono essere indicati che in modo vago; di fatti vengono collocate nell'Asia o nell'America le isole più vicine a que' due continenti, come a dire il Giappone e le Isole Alenzie. Il limite è ancora più arbitrario dal lato delle isole dell'India, dove la sola circostanza di una scoperta recente aggiugne o toglie all'Australia. — Tutte sì fatte isole, lontanissime le une dalle altre, furono scoperte in diversi tempi. Esaminate da parecchi navigatori, ebbero nomi differenti, vedute dagli uni, non furono rinvenute dagli altri; ne seguì una grande confusione. Sotto questo aspetto non si hanno grandi obblighi ai Portoghesi ed agli Olandesi, i quali, avendo sino da tempi remoti occupato le isole delle Indie Orientali, potevano agevolmente esplorare l'Oriente; ma la cupidigia, solo movente delle loro imprese, li recava a tener celate tutte le loro scoperte. I Portoghesi, i quali visitavano le Molucche sin dal 1511, conoscevano anche le isole dell'Australia più vicine; dal principio del XVI secolo uno de' loro storici, *Giovanni de Barros*, le designava già sotto il nome di Polinesia. Gli Olandesi avevano pure notizia di parecchi luoghi sulle coste della Nuova Olanda. Tuttavia da Cook soltanto furono designate la vera forma e la posizione di quelle terre. Il primo Europeo che osò traversare il Grande Oceano fu l'ardito portoghese *Ferdinando Magellano*, partito di Siviglia nel 1519, con cinque navi al servizio della Spagna. Giunto alla costa del Brasile e trovato lo stretto tra l'America meridionale e la Terra del Fuoco (stretto che porta ancora il suo nome), scorse tutto il Grande Oceano e scoprì da prima le isole de' Ladroni, poscia le Filippine, dove fu ucciso nel 1520 in un combattimento contro gl'indigeni. I suoi compagni terminarono il viaggio, il primo che sia stato intrapreso intorno al mondo, e ritornarono in Ispagna nel 1522, sulla *Vittoria*, sola nave che loro rimanesse, con un equipaggio ridotto da 237 uomini a 18. L'inglese *Francis Drack* oltrepassò nel 1578 il capo Horn, la punta meridionale della Terra del Fuoco. I vari gruppi delle isole del Grande Oceano furono scoperte a mano a mano, le une dagli spagnuoli *Mendana* nel 1595, e *Guiros* nel 1605; le altre dagli olandesi *Lemaire* e *Schouten* verso la fine del XVII secolo e da *Roggewein*, meclemburghese al servizio dell'Olanda, nel principio del XVIII. L'inglese *Dampier* in due viaggi, nel 1688 e 1699, visitò parecchie isole e le coste orientali della Nuova Olanda e della Nuova Guinea. Tutte queste scoperte furono compiute ed ampliate dal capitano Cook ne' suoi tre viaggi, il primo nel 1770, nel quale determinò con esattezza la costa orientale della Nuova Olanda e scoprì la Nuova Zelanda; il secondo nel 1773, in cui scoprì le Nuove Ebridi e la Nuova Caledonia, e distrusse la credenza, generalmente in allora ammessa, dell'esistenza di un gran continente meridionale; ed il terzo nel 1777 che lo condusse alla scoperta delle isole Sandwic, dove trovò la morte. Fra i navigatori che in appresso s'illustrarono con le loro ricerche in questi mari, accenneremo lo avventurato *La Peyrouse* (1785-1788), il quale perì col suo equipaggio in spazi di mare sconosciuti; d'*Entrecasteaux*, il quale era stato incaricato dall'assemblea costituente d'andare in cerca di quest'ultimo, *Vancouver*, *Baudin*, *Freycinet*, ecc. Nel 1798, il chirurgo inglese *Bass* scoprì lo stretto che parte l'isola di Diemen dalla Nuova Olanda. I viaggi più recenti, fatti con fini scientifici, produssero scoperte di minor momento e sono quelle dei Russi *Krusenstern* (1803-1806), di *Kotzebue* (1814-1816) e del francese *D' Urville* (1826-1829).

I. Nuova Olanda ed isole vicine.

1.° — La Nuova Olanda stendesi tra 11° 39° latitudine ostro e 111° 151° longitudine orientale, sopra 388,888 leghe quadrate. Essa è con l'Asia nella stessa proporzione che l'America meridionale con l'America settentrionale; la sua estensione, che aggiugnendovi le grandi isole vicine si avvicina a quella dell'Europa può farle dare il nome di continente o terraferma. La sua forma somiglia alquanto a quella dell'Africa. La Nuova Olanda è separata dalla Nuova Guinea, a tramontana, dallo stretto di *Torres*; dall'isola di Diemen ad ostro, dallo stretto di *Bass*. Il capo più a settentrione chiamasi *Capo York*; quello più ad ostro, *capo Wilson*; quello più a levante, *capo Sandy*; quello più a ponente non ha nome. Le coste formano a tramontana il gran golfo di *Carpentaria*, ad ostro quello di *Spencer*, a ponente la baia dei *Cani marini*; la costa orientale benchè non abbia profondi seni, non difetta di buoni porti. In generale ciascuna parte delle coste ebbe il nome del primo scopritore. In partendo da ponente del golfo di Carpentaria, trovasi a mano a mano la *Terra di Diemen* (che non vuolsi confondere con l'isola dello stesso nome); la *Terra di Witt*; la *Terra d'Endracht*; la *Terra di Leuwin* (la lupa); quella di *Nuyts*, ecc. Tutta la costa orientale, la sola di cui abbiasi qualche notizia, chiamasi *Nuova Galles del sud*. Per questa via soltanto si penetrò non è molto nell'interno del paese, il restante non fu esplorato mai. A 36 leghe dalla costa s'innalzano le *montagne Azzurre* le cui vette più alte non pare che oltrepassino 10,000 piedi; al di là stendonsi altopiani che si abbassano generalmente verso tramontana. Tutte le correnti d'acqua conosciute sinora vanno verso tramontana e vers'ostro; alcune di esse si perdono in paludi inaccessibili. Una delle più ragguardevoli è il *Darling* che mette foce nel lago d'Encouter. Altre, qual è il *Lachlan* che volgesi a ponente ed il *Macquario* che scorre verso tramontana, non furono seguite sino alla loro imboccatura. La maggior parte delle coste hanno un aspetto spiacevole; la sponda è sabbiosa e non ha foreste. I monti veduti dall'alto mare non giungono

ad uno notabile altezza; impertanto non si scoprì per anco alcun fiume corrispondente all'estensione del paese. La vegetazione è arida e meschina. — Non altrimenti che in tutte le terre poste ad ostro dell'equatore, l'inverno regna qui durante i nostri mesi d'estate e *viceversa*. Il clima, necessariamente vario per l'ampiezza del paese, è freddo in generale; le regioni più a tramontana, quelle che conseguentemente dovrebbero essere le più calde, non hanno la temperatura delle Molucche, situate a poca distanza di là. Nella Nuova Galles meridionale, avvengono sovente lunghe e continue siccità; gli animali muoiono ed i cespugli si accendono. A caldi sì fatti succedono grandi procelle accompagnate da grandine, da tempeste, ed a quando a quando da lievi terremoti. I subitanei cangiamenti di temperatura sono frequenti. I fiumi e le riviere traboccano di tempo in tempo, ma irregolarmente. Tuttavolta il clima è sano, ed è notabile la fecondità degli uomini e degli animali. Le produzioni sono poco conosciute. I monti attigui alle colonie inglesi sono la più parte formati di gres e di pietra calcare, e vi si rinvenne del carbon fossile, del sal gemma ed un po' di ferro. Le piante e gli animali non sono punto somiglianti a quelli delle altre contrade. Si scoprirono già molte nuove spezie d'alberi e di nuovi fiori. Fra gli alberi delle foreste, alcuni sono di alto fusto, come a dire gli euforbi e gli eucalipti; molti danno gomma. Per rispetto alle frutta buone a mangiare, si rinvenne solo il cavolo-palmisto, il sagù, una spezie di piccol fico, cattivi banani ed alcune spezie di coccole. Le frutta d'Europa vi crescono difficilmente, dalla pesca in fuori. Il regno animale è oltre modo povero: non si scorsero ancora nè grandi animali rapaci, nè scimmie, nè ruminanti; ma si trovarono circa ad otto spezie di didelfi, alcune delle quali sono di forma singolare. Tal è il *kangarous*, il più grande dei mammiferi di questo continente; giunto che è alla sua forza, pesa meglio di 150 libbre. L'*ornitorinco* è più strano ancora; è lungo un piede e mezzo, somiglia alla lontra e vive com'essa vicino all'acqua; il suo muso termina in un largo becco di anitra. Il *ding*, o cane della Nuova Olanda, è pericoloso per le greggie. Fra gli uccelli notasi l'aquila dei monti, di colore azzurro ed alta 3 piedi; il casoar di somma velocità; in luogo d'ale ha due lobi raccorciati e le sue piume sono di peli durissimi; il cigno nero che ha bianche l'estremità delle ali. Il mare abbonda di balene, delfini, cani marini, conchiglie, ostriche, granchi, testuggini che sono l'alimento di un gran numero d'abitanti, e di coralli che formano banchi pericolosi lunghesso le coste.

Abitanti.

In una contrada di sì fatta ampiezza la civiltà è ancora avvolta in completa rozzezza. Gl'indigeni della Nuova Olanda, siccome in generale quelli della parte libeccio dell'Australia, sembrano appartenere a quella razza di negri che trovasi, sotto il nome di *Papui*, in alcune isole delle Indie Orientali. Sono quali neri, quali bruni, quali di un giallo sudicio ed hanno i capelli lanosi o increspati. La loro testa somiglia a quella degli orang-outang; hanno grande la bocca, grosse le labbra, larghissime le nari (benchè il naso non sia sempre stiacciato), gli occhi incavati, la nuca depressa e stretta. Le mammelle delle femmine sono lunghe e penzolanti in modo disgustoso. La natura particolare di questa razza è la sproporzione delle braccia, delle coscie e delle gambe che sono sottilissime, col busto che è vigorosamente conformato. Non vanno quasi mai vestiti, nè anco ne' tempi più rigidi. Si dipingono e screziano il corpo, in ispezialità il viso. Quasi tutti portano un'osso o un anello passato nella cartilagine del naso. Come prima i giovani giungono all'età virile, si strappano loro uno o due denti del davanti della mascella superiore. — L'alimento di questi isolani consiste quasi tutto in pesci, conchiglie, frutta selvatiche e radici; non v'ha traccia di coltivazione. Hanno appena meschine capanne fatte di scorza d'alberi, niun arredo, e di rado posseggono una chiatta, nè anco piccolissima. Vengono rappresentati siccome snervatissimi, rozzi ed al sommo brutali, spezialmente quelli dell'interno, i quali abitano la foreste e si arrampicano con una straordinaria agilità sulla cima degli alberi più alti, ove prendono scoiattoli, topi ed altri animali roditori. Sono coraggiosi, ma falsi e vendicativi; senza motivo assalgono d'improvviso i forestieri coi quali avevano stretto amicizia, poscia rientrano nella loro consueta tranquillità e non curanza. Vivono la maggior parte in famiglia; sovente parecchie famiglie d'una stirpe (*gal*) si uniscono. Quasi ciascuna razza parla una lingua particolare ed alcune sono sonore. La condizione delle femmine è trista, siccome quelle che nascono schiave e condannate alle più dure fatiche; perciò esse uccidono con indifferenza i loro bambini, solo per non allattarli. Il numero delle mogli non è limitato; si rapisce la giovane che si vuole sposare, dopo averla percossa con un bastone e messa nell'impossibilità di far resistenza. Se una madre viene a morte, si sotterra per lo più insieme con essa il bambino cui ella oudriva col suo latte. Questi selvaggi hanno qualche rozza idea di una vita futura e credono nel potere degli spiriti maligni; i loro sacerdoti, *carradis*, ne sono ad un tempo i medici. Le armi che adoperano sono scudi fatti di legno o di scorza; lancie lunghe da 10 a 12 piedi che avventano a più di 100 passi con sicurezza e destrezza; la punta è per lo più una conchiglia aguzza o una pietra acuminata; portano anche mazze di legno pesante ed ascie di pietra. Accendono il fuoco fregando insieme due pezzi di legno. Il numero degl'indigeni è fuor di dubbio piccolissimo; non se ne videro mai più di 200 insieme.

Topografia.

Sulla costa orientale sono i luoghi principali occupati dagli Europei e spezialmente dagli Inglesi. Il

dissodamento di terreni incolti, in questa parte, fece tali progressi che oggidì si contano 10 contee; 5 sulla costa e 5 nell'interno, al di là dalle montagne Azzurre. La più abitata e coltivata è la contea di Cumberland in cui trovasi, sotto 53° latitudine sud, *Porto-Jackson*, porto formato da parecchi seni profondi, in grado per l'ampiezza e la sicurezza di raccogliere tutte le flotte della terra. La regione è amena. Il golfo è attorniato da monti, da foreste e da valli. Partendo dalla riva, il terreno è sabbioso e coperto di roccie: vengono in appresso belle foreste, di più di 3 leghe di estensione; al di là il paese diviene montuoso e fertile sino alle falde delle *montagne Azzurre*, catena piuttosto notabile, domina tutta la costa orientale. Tra que' monti e il mare scorre, da prima verso tramontana, poscia verso levante, il fiume *Hawkesbury*, le cui acque s'innalzano sovente sino ad 80 piedi e le rive sono fertilissime. Sopra un istmo della riva meridionale del golfo, vicino al quale il mare è assai profondo, giace la città di *Sidney*, di cui il primo governatore, Philipps, gettò le fondamenta nel 1788, dopo che si ebbe abbandonata *Botany Bay*, più ad ostro. Sidney ha alcuni belli edifizi pubblici, la casa del governatore, due chiese principali, il magazzino per le merci, l'ospedale, gli alloggiamenti militari, e dal 1817 un banco pubblico, un teatro e due scuole per gli adulti e le zitelle. Queste, la maggior parte orfane, ricevono una dote di 50 a 500 iugeri di terra e qualche bestiame. La prima colonia mandata a Sidney era composta di 778 delinquenti e 212 uomini liberi, a tacere dei soldati. I delinquenti vengono adoperati in pubblici lavori, a dissodare i boschi, nelle strade, nelle miniere, ecc.; terminata che hanno la pena, possono stanziare nella colonia e ricevono allora delle terre. Vie di comunicazione ben mantenute, nelle quali sono stabilite parecchie diligenze, conducono alle altre città della colonia. La popolazione sommava di già a 20,000 abitanti; sin dal 1833 aveva 94 vascelli. Allato della città è il *forte Philipps*, come pure l'entrata della baia, protetta dai forti Maquarie e Dawes. Il promontorio ad ostro del porto Jackson ha un faro ed un telegrafo. — In fondo alla baia, a ponente di Sidney, trovasi sopra una piccola riviera, *Paramatta*, città di 10,000 abitanti, con una chiesa, uno spedale, una specola, un ospizio per gli orfani ed i trovatelli ed una scuola per gli indigeni. *Windsor*, sull'Hawkesbury, con 5,000 abitanti. — *Liverpool* sul fiume Giorgio; 3,000 abitanti; terreno poco fertile. *Nuova Castle*, sull'Hunter, a 20 leghe a tramontana di Porto Jackson, 900 abitanti; eccellenti miniere di carbon fossile, per lo scavo delle quali si adoperano i gran delinquenti. — Dal 1821 si fecero nuovi stabilimenti verso tramontana vicino alla foce dell'Hastings ed alla baia di Morton. — Sino al 1814 le colonie non si stendevano al di là delle montagne Azzurre, circa a 13 leghe a ponente di Sidney. Cotali montagne, larghe 25 leghe, frapponevano grandi difficoltà; ciò non pertanto ora le traversa una strada praticabile. La costa a levante è coperta di dense foreste; le sommità sono nude e non offrono che cespugli. Di là da essi monti si rinvennero pianure di ampiezza smisurata ed un buon suolo: ma vi ha difetto d'acqua e di foreste e non si può alimentare bestiame, particolarmente pecore. La riviera *Lachlan*, che scorre verso libeccio, spendesi bentosto nelle paludi. Il gran fiume *Maquarie*, il quale riceve molti affluenti dirigendosi a maestro, pareva essere una scoperta più importante e prometteva un corso almeno di 1,700 leghe sino alla sua foce alla costa settentrionale; ma perdesi pure nelle vastissime paludi. Questa contrada non è dunque che un altopiano elevato, le cui acque non hanno corso verso la costa. Tuttavia si fabbricò sulle rive del Maquarie la terra chiamata *Bathurst*. — In questi ultimi tempi gl'Inglesi dedussero anche colonie in altri luoghi, a tramontana della baia Van Diemen, sopra alcune isole vicine e sulla costa occidentale vicino al fiume dei Cigni, dove, dal 1828, s'innalzò la città di *Perth*. Il numero de' coloni è già di 1,300. Il suolo è fertile e dolce il clima; se non che difetta di legno, e la rarità de' buoni porti su quella costa mettono in gran dubbio il successo di sì fatta colonia. Di fatti si esperimentarono nuovi porti nelle vicinanze pel bel porto *Verstern-Port*, sotto 144° longitudine orientale, ed a *Porto-Raffles*, nella terra di Nuyts, sotto 129° di longitudine.

Le principali produzioni di tutta la colonia sono: il formento, il mais, la segala, l'orzo e l'avena; i nostri legumi più pregiati, sparagi, cavolifiori, ecc., le pesche, le quali crescono al segno che se ne alimentano i bestiami. Gli altri alberi fruttiferi e la vite vi prosperano; i fagiuoli e le patate non vi allignano. La colonia nel 1830 possedeva 12,500 cavalli, 260,000 bestie da corna e 536,000 pecore; non manca di operai d'ogni maniera, e contiene alcune fabbriche di stoffe comuni.

2° — *L'Isola di Diemen*, ad ostro della Nuova Olanda, dalla quale è separata dallo stretto di Bass, ha un'estensione di 20,000 leghe quadrate. Il paese è più bello della Nuova Olanda, anche più appropriato alla coltivazione ed è coperto di monti di mediocre altezza. Molte riviere lo percorrono in ogni verso, ma hanno un breve corso; il *Dervent* che gettasi nel mare ad ostro, è la più notabile. Hanno tutte un rapido pendio e non traboccano mai. Tutte le coste posseggono buonissimi porti. Il clima è più aspro di quello di Sidney, ma si affà meglio agli Europei. Parecchi monti sono per tre mesi coperti di neve. Le produzioni sono le stesse che nei dintorni di Porto Jackson, fuor solamente quelle delle terre meridionali che non vi allignano; invece le nostre frutta e spezialmente le patate crescono bene. Le foreste hanno alcuni begli alberi ignoti nella Nuova Olanda, e danno anche ricovero a pantere e ad altri animali feroci. Sulla costa settentrionale si scoprì del ferro nei monti, ed in appresso del rame e del carbon fossile, ma in minor copia. I nativi sono

della stessa razza di quelli della Nuova Olanda, ma ancora di questi più selvaggi; vivono della sola caccia, non conoscono la pesca, non hanno canoe e sono i nemici implacabili dei coloni. Il loro numero non oltrepassa i 300, e si cominciò a trasportarli in una isola vicina, a levante, dove si ha cura di loro.

Il principale stabilimento degl'Inglesi è a *Hobarttown*, tre leghe distante dalla foce del Dervent, il quale forma ivi uno dei porti più belli e più spaziosi del mondo; fondato nel 1804, conta già forse 7,000 abitanti. La pesca della balena su questa costa è di gran vantaggio. — Sulla costa settentrionale è situata *Dalrymple*, porto eccellente; e 10 leghe all'incirca più lungi, *Launceston*, con 4 o 500 abitanti. — Pigliarono essi di fresco stanza a *Georgetown*, più vicino al porto: alcuni delinquenti fuggiti avendo riparato a quelle foreste e dando travaglio alla nuova colonia, si pervenne a gran fatica a sterminarli. — La popolazione europea dell'isola di Diemen può ora stimarsi di 20,000 uomini, fra i quali 4,000 confinati.

3.° — La *Nuova Zelanda*, a levante dell'isola di Diemen, tra 164°-177° longitudine orientale e 34°-47° latitudine sud. È formata di due isole separate dallo stretto di Cook. Quella a tramontana, la più piccola, chiamasi *Eaheinomauwe* ed ha più di 5,000 leghe quadrate; la costa a levante è molto frastagliata e cinta di picciole isolette. L'isola ad ostro, chiamata *Tawai Poenammou*, ha meglio di 6,660 leghe quadrate; fu scoperta nel 1642 dall'Olandese *Abele Tasman*; ma fu soltanto bene esaminata da Cook dal 1769 al 1777. Le due isole sono traversate da una catena di monti non interrotti e coperti di eterne nevi; il che dà a credere che la loro altezza oltrepassa di 10,000 piedi il livello del mare; il picco *Egmont* coperto dalle nevi perpetue, sulla costa ponente dell'isola di tramontana, oltrepassa anco 14,000 piedi. Innumerevoli ruscelli scendono giù dai monti, i quali scorrono la maggior parte verso levante, formando grandi cascate ed irrigando regioni amenissime. Il clima è aspro; non gela però nelle pianure naturalmente più dolci dell'isola settentrionale. Gli uragani e le nebbie sono frequenti. Le numerose piante di questa contrada sono ancora poco conosciute; vi cresce il lino della Nuova Olanda (*phormium tenax*), col quale si fanno robuste reti e corde. Si scoprirono nuove spezie di uccelli. I quadrupedi sono piccoli; gli Europei vi condussero cavalli, bestie cornute e soprattutto maiali, che si moltiplicarono nello stato selvaggio. Fra i minerali notasi la giada nefrite o nefritica colla quale gl'indigeni fanno le loro scuri e le piccozze da punta e taglio; trovasi solo nell'isole del sud. Il mare abbonda di pesci e di animali testacei. — Gli abitanti sembrano appartenere a due razze distinte: gli uni in picciol numero alla razza de' negri Papui; gli altri, e sono il maggior numero, a quella varietà della razza malese la quale popola tutte le isole poste a levante. Sono uomini belli e vigorosi, di colore oscuro, con begli occhi neri ed una lunga e liscia capigliatura; i lineamenti del volto somigliano a quelli degli Europei; hanno le gambe mal fatte. Coraggiosi, ma traditori e vendicativi, assalirono sovente all'improvviso gli Europei inoffensivi e poscia li divorarono. Mangiano tutti coloro che uccidono e fanno prigioni, ed anco i loro schiavi. Ammettono la poligamia; le donne sono malmenate. Il loro abito è una stuoia di formio attaccata al petto ed intorno alle reni. Si dipingono sovente con arte il volto e le altre parti della persona; amano di punzecchiarsi il corpo, gli orecchini d'osso o di piume, le collane di denti di cani marini e d'uomini e tutto quello che ai loro occhi ha l'aspetto di ornamento. Abitano capanne basse, fatte di rami d'alberi e di erbe; alcune unioni di quelle capanne formano villaggi, per lo più attorniati da palafitte e posti in luoghi inaccessibili. Gli abitanti dell'isola meridionale vivono in famiglie; quelli dell'isola settentrionale si raccolgono in tribù e riconoscono dei capi. Si alimentano di radici di una spezie di felce, di zucche, di patate dolci, di frutti selvatici, di alcune piante che coltivano (conoscono di già il formento) e di pesci presi con reti. Non sono privi di sveltezza e fabbricano leggiadre piroghe; le più grandi, destinate alla guerra, sono lunghe 60 piedi, larghe 6 e fornite di remi e di vele, formate con cedri scavati, i cui lati sono sollevati con tavole e la cui prora è adorna di rozze sculture. Le armi sono la mazza, la lancia ed una spezie di piccozza lunga 14 pollici, larga 6 e fatta colla giada nefritica da noi accennata. Non conoscono nè archi nè freccie; ma sanno adoperare la polvere da cannone ed armi da fuoco che cambiano con le produzioni del paese. — La lingua e la religione sono le stesse che nelle *Isole della Società*. Seppelliscono i loro morti. Il suicidio è assai frequente fra loro e sono continuamente in guerra. Sono essi in picciol numero, stimasi però di 100,000 quelli dell'isola settentrionale che è la meglio coltivata.

Gl'Inglesi hanno alcuni stabilimenti sulle coste dell'isola settentrionale. Nel 1815, il missionario *Marsden*, della Nuova Galles meridionale, fe' prova di fondarvi una colonia: creò una scuola che è ora piuttosto frequentata, in modo che il cristianesimo, e con esso la civiltà fanno progressi fra i Neo-Zelandesi. — Gli Europei si conducono di rado nell'isola meridionale.

4.° — La *Nuova Guinea*, grande isola a tramontana della Nuova Olanda, dalla quale la separa lo stretto di Torres, tra 128°-148° longitudine levante e 0-9° latitudine ostro. I Portoghesi la conoscevan già nel 1511. Fu esaminata con maggior cura dagli spagnuoli *Ortiz de Retz* e *Bernardo della Torre* nel 1545, e ricevette quel nome per essere dirittamente opposta alla Guinea d'Africa; alcuni credono che lo debba al colore degli abitanti. Fu anco visitata da Dampier nel 1688, da Bougainville nel 1768, da Cook nel 1770 e spezialmente da Entrecasteaux nel 1793. Tuttavia i contorni di quest'ampia contrada non sono ancora ben determinati e la sua estensione non si può in modo sicuro, ma presso a poco stimare di 3,330 o

3,610 leghe quadrate. Gli Europei scorsero di rado le sue coste e si hanno sovr'esse poche sicure notizie. Il paese è montuoso, coperto di belle foreste e vi sono vulcani in alcune isole vicine. La temperatura è dolce. Il regno vegetabile del tutto ignoto, debb'essere però lo stesso che nelle Molucche, perciocchè vi si trova l'albero della noce moscada. L'uccello di paradiso che rendesi singolare pel suo color d'oro e per le lunghe penne della coda, sembra appartenere a questa isola. De' quadrupedi si conoscono soltanto i cinghiali ed i cani somiglianti alla volpe che servono per la caccia. Il mare è ricco di pesci, di testuggini e dicesi di conchiglie di perle: vi si rinvengono in copia piccoli molluschi conosciuti ed avuti nella Cina quale una ghiottornia, sotto il nome di *trepang*. Il paese è popolato anzi che no e gl'indigeni sono di due razze. Sulle coste sono i *Papui* più inciviliti che altrove; hanno sulle spiagge del mare vaste case sostenute da pali, buone barche, freccie, archi e sono bellicosi; non si sa cosa veruna nel fatto della loro religione e del loro ordinamento. Nell'interiore, nelle foreste e sui monti trovansi gli *Arafora*, popolo del tutto differente, che sembra essere soggetto ai Papui; si occupano alquanto dell'agricoltura.

II. *Arcipelago dell'Australia* (propriamente detto) o *Polinesia*.

Noi dividiamo tutte queste isole sparse nel Grande Oceano in due parti: le isole ad ostro dell'equatore e le isole a tramontana dell'equatore.

a) *Isole ad ostro dell'equatore.*

Esse formano, partendo dalla Nuova Guinea, una serie di gruppi piuttosto uniti, scendendo da prima verso scirocco e volgendosi poscia in retta linea verso levante e sono:

1.° — Vicino alla Nuova Guinea, a scirocco, il gruppo della *Lusiade*, visitato prima da Bougainville, poscia da d'Entrecasteaux. Gl'indigeni appartengono alla razza negra. Non se ne conoscono le produzioni.

2.° — A greco della Nuova Guinea, la *Nuova Bretagna* e la *Nuova Irlanda*, la prima visitata da Dampier nel 1699, la seconda da Carteret nel 1767. Queste isole sono ampie, montuose e, secondo ogni apparenza, vulcaniche. I monti sono coperti di foreste ed hanno molte correnti; il suolo è fertile. Si rinvennero parecchie spezie di palme; dei fichi d'Adamo, l'albero *tik*; fra gli animali, il cinghiale, il cane, il coccodrillo, la testuggine. Gl'isolani sono negri, coraggiosi e perfidi; coltivano con accuratezza il terreno, hanno buone abitazioni, leggiadre canoe, buoni strumenti, e, per arme, la fionda, la clava e la lancia. — A ponente di cotali isole sono situate quelle più piccole degli *Anacoreti*, dell'*Ammiragliato*, ecc.

Il grande *arcipelago di Salomone*, a mezzodì della Nuova Bretagna, chiamato anche *Nuova Georgia*, è composto di 5 o 6 grandi isole e di molte isolette. *Mendana* lo scoprì nel 1567; Bougainville, Surville e d'Entrecasteaux ne designarono in appresso diversi luoghi. Siffatte isole, in parte coperte di monti altissimi e di foreste, sembrano ben coltivate. Vegetazione e regno animale quali nelle precedenti. La maggior parte degli indigeni sono negri; alcuni hanno il colore del rame, lunga e liscia capigliatura. Vanno nudi, si punzecchiano il corpo, e portano alle orecchie ed al naso, anelli, ossa, conchiglie, zanne di cinghiale. Le loro capanne, vicine le une alle altre, formano villaggi regolari. Le loro piroghe, composte di parecchi pezzi, sono assai ben lavorate ed ornate d'intarsiature e di sculture; gli strumenti con cui le fabbricano non sono però che di pietra e di conchiglie tagliate. Le clave, le lancie, gli archi, le freccie sono ben fatte. Sono animosi e selvaggi, vivono continuamente in guerra e mangiano i loro nemici. I loro capi sono despoti.

4.° — A levante dell'arcipelago di Salomone, le *Isole Santa-Cruz*, visitate da Mendana nel 1595 e nel 1767 da Carteret, il quale le chiamò *isole della regina Carlotta*, la più ragguardevole è l'*isola d'Egmont*; d'Entrecasteaux le esplorò l'ultimo e con maggiore accuratezza. Sono 8 grandi e 3 piccole. La principale, *Santa-Cruz*, ha un suolo fertilissimo, monti coperti di belle foreste ed una ricca vegetazione. Gl'indigeni sono una mescolanza di negri e di Malesi *oceanici*. Vanno nudi, e le loro case, le canoe e le armi fanno fede della loro accortezza; vivono uniti sotto alcuni capi. *La Peyrouse* perì vicino ad una di queste isole, *Manicolo*, o anche *isola della Ricerca*. — Passiamo sotto silenzio parecchie isolette vicine.

4.° — A mezzodì di Santa-Cruz, le *Nuove Ebridi* e la grand'isola della *Nuova Caledonia*. Le prime furono scoperte nel 1696 da *Quiros* che le chiamò *Terre dello Spirito Santo*, uomo che rimase alla più grande; Bougainville le chiamò *Cicladi*, e Cook diede loro il nome che portano presentemente. Medesime produzioni che nelle isole precedenti. Gli abitanti vengono rappresentati quali attivi ed ospitali, vivendo delle piante che coltivano anzi che della pesca. — La Nuova Caledonia, a mezzodì delle Ebridi, fu soltanto scoperta nel 1774 da Cook, ed esplorata da d'Entrecasteaux nel 1792. Essa è meno favoreggiata dalla natura di quello che lo siano le Nuove Ebridi; i monti sono nudi, e la costa occidentale principalmente è sterile. Gl'isolani sono neri, alti, robusti e dati all'antropofagia; assai bellicosi, non hanno altre armi fuorchè lancie e clave. Non ci sono nè maiali, nè cani, ed appena i più ricchi posseggono alcune galline; impertanto, quando non hanno carne umana, sono ridotti sovente a mangiare insetti stomachevoli ed anche della steatite.

6.° — A levante delle Nuove Ebridi, le *isole Fidji*, che sono 50 all'incirca, scoperte nel 1643 dall'olandese Abele Tasman; *Bligh* (Blei), scoprì nel 1789 quelle che sono più a tramontana, e che ebbero il suo nome. Sono attorniate sott'acqua da scogli di corallo pericolosissimi. Gli abitanti, assai temuti dai loro vicini delle isole degli Amici, sono riputati selvaggi e guerrieri.

7.° — A mezzodì delle precedenti, le *isole degli Amici*, esplorate da Tasman nel 1643, da Cook nel 1773 e 1777, e da La Peyrouse nel 1787. Se ne contano meglio di 150. La maggior parte appartengono alle isole dette Basse, e sono poste su banchi di corallo e circondate di scogli sott'acqua oltremodo pericolosi; *Tongatabou*, la principale, è appena alta 20 piedi sopra il livello del mare. Tutte esposte a terremoti, alcune hanno dei vulcani. Fertilissime, le principali loro produzioni sono il coco, il fico d'Adamo, la radice d'ignamo, le patate dolci, parecchie spezie di fichi, la canna da zucchero ed il *rima* o albero da pane (*ortocarpus*), il cui frutto secco mangiasi a guisa di pane. Non v'ha altri quadrupedi se non se i maiali, i cani, i sorci; ci sono pipistrelli mostruosi, detti vampiri. Gl'indigeni, fra' quali trovansi alcuni albini, sono uomini belli, robusti, con grandi occhi, con capigliatura nera ed increspata; le femmine sono piccole, affabili, gioviali, in apparenza senza malizia, ma predatrici. Il *kava*, bevanda inebbriante, apprestata con radice fermentata di una spezie d'albero del pepe e di cui fanno uso frequente, gl'istupidisce e cagiona loro schifose efflorescenze. Abili pescatori e buoni agricoltori. Vanno quasi nudi, ma le femmine sono alquanto coperte; la loro persona è tutta macchiata di bianco e di rosso, ed è impregnata d'olio di pesce. Il re solo ed alcuni capi non si fanno punzecchiature. Abitano capanne assai basse ma nette, il cui interiore è coperto di stuoie. La poligamia è dominante. Quanto le donzelle sono poco modeste coi forestieri, altrettanto le maritate sono oneste e severe. Tutti i figli vengono allevati con gran dolcezza; i vecchi rispettati. Tutte queste isole sono soggette ad un re ereditario, oggetto di un culto idolatra, e che ha sotto di sè molti principi vassalli i quali trattano il popolo in modo barbaro. Questi ultimi isolani sono ingegnosi, e fabbricano ottime stuoie e stoffe con la scorza del gelso da carta. Le loro piroghe sono fatte con arte e fornite di vele; armi, la clava e la lancia. Hanno una musica che non è spiacevole, ed adoperano due spezie di flauti, l'uno composto di parecchie canne appiccicate insieme, e l'altro semplice che suonasi col soffio delle nari. La danza è un moto lento ed uniforme delle braccia e delle gambe. Del pari che la maggior parte degl'isolani del mare Meridionale, si salutano nell'avvicinarsi e si toccano scambievolmente la punta del naso. Adorano molti dei, ai quali sacrificano e soventi volte anche degli uomini; ogni fenomeno della natura, ogni luogo ha la sua divinità. Alla morte del re mandano alti lamenti e si lacerano il corpo in modo orribile. Si ergono ai morti dei monumenti, de'quali alcuni già antichi sono fatti di grosse pietre ben tagliate e innalzate a foggia piramidale; uno di essi è, dicesi, alto 165 piedi e largo 150. — Alcuni Inglesi fondarono, nel 1826, una missione a *Tongatabou*, la più grande di siffatte isole.

8.° — A tramontana delle isole degli Amici sono situate quelle de'*Navigatori*, che sono 10 ovvero 11, scoperte da Bougainville nel 1768, e meglio esaminate da *La Peyrouse* nel 1787. Esse appartengono ai più belli e più ricchi di quelle coste, e sono tutte alte, montuose, fertili, copiose d'acqua e di svariate produzioni. Gli abitanti sono della razza più grande e più gagliarda; le femmine, di singolare bellezza, ma di una sfrontata incontinenza. Sono ingegnosi in tutto, spezialmente nella costruzione e nel maneggio de'loro vascelli; e ciò, dicesi, assegnò il nome alle loro isole. Questi indigeni si mostrarono perfidi verso i forestieri; soprattutto verso La Peyrouse, il quale, dopo essere stato accolto in modo sommamente amorevole, fu assalito all'improvviso, ed ebbe a perdere 11 uomini del suo equipaggio.

9.° — A gran distanza, a levante delle isole de' Navigatori, sotto 16°-17° latitudine mezzodì, trovansi le *isole della Società*, in numero di 13, le più ricche e più belle dell'Australia. Furon osservate da *Quiros* nel 1606, da *Wallis* nel 1767, da *Bougainville* nel 1768 e da *Cook* nel 1769, e frequentemente in appresso visitate dagli Europei, spezialmente nel 1797 da *Wilson*, il quale vi condusse i primi missionarii inglesi. Esse aggettansi tutte dal mare quai monti dirupati, e sono in parte circolari ed attorniate da rupi di corallo, che non lasciano sovente che un passo stretto e pericoloso. La maggiore di tutte, *Taiti* può contenere 56 leghe quadrate. Sembra che siano di natura vulcanica. Il clima è uno de' più belli del mondo. L'albero da pane è la maggiore ricchezza degli abitanti. Alberi del cocco, il fico d'Adamo, il jam e parecchie altre radici; varie spezie di fichi, canna da zucchero, bambù, gelso da carta e molte piante tintorie. I porci, i cani e le galline sono i soli animali domestici. Il mare abbonda di pesci. — La popolazione dovette essere un tempo ragguardevole; ma le malattie recate dagli Europei e l'uso dell'acquavite l'hanno scemata d'assai; Taiti non ha ora più di 16 a 18,000 abitanti, grandi e belli, soprattutto i ricchi. Sono gioviali e sensuali, poco vendicativi ma proclivi al ladroneccio ed al tradimento. Le femmine sono belle e di una licenza sfrenata finchè non sono maritate. L'*ava* con cui si ubbriacano, è apparecchiata con la radice dell'albero del pepe. Questi isolani si vestono alquanto più degli altri oceanici; fabbricano bellissime stoffe con la scorza del gelso da carta. La loro acconciatura di capo è varia e bella. Son netti al punto di prendere più bagni nella giornata. Le abitazioni sono capanne basse, delle quali si servono soltanto per dormire. Hanno canoe di varie maniere; le più piccole sono strettissime; le destinate alla guerra, sovente lunghe 70 piedi, e accozzate due a due, fornite di alberi, di remi, e munite di traverse onde evitare le cadute. Le armi sono la fionda e la lancia. Il governo era già tempo composto di un re ereditario con molti capi (*eris*) da lui dipendenti, ed altre dignità inferiori; il popolo (*tautaus*) era assai maltrattato; il distintivo della dignità reale è una cintura rossa; ora lo statuto si avvicina alquanto a quello dell'Inghilterra. — La lingua è dolcissima e

parlasi in quasi tutte le isole dell'Australia. I divertimenti pubblici erano lotte alle quali le femmine prendevano parte, ed in ispezialità danze mimiche eseguite da sole femmine o dai due sessi uniti. — Dopochè il cristianesimo fu introdotto da missionari, parte cattolici, e parte protestanti inglesi e americani, costumi divennero più austeri; le danze licenziose del pari che l'idolatria, i sacrifizii umani e gl'infanticidi che erano oltremodo frequenti, sparirono. Si fabbricarono chiese ed oratorii che sono regolarmente frequentati, e la domenica è celebrata con molta severità. Una gran parte del popolo sa ora leggere e scrivere, e già si stamparono alcuni libri nella sua propria lingua.

10.° — A scirocco ed a levante delle isole della Società, havvi molte isolette sparse qua e là, vedute da prima da Quiros, ed a cui approdarono a caso altri navigatori senza punto esaminarle attentamente. Si chiamano *isole Basse*, *isole dell'Australia le più meridionali*, *arcipelago Pericoloso*, *Cattivo mare*. Sono piane, la maggior parte, ed il mare è ad una grande profondità, coperto di scogli di corallo pericolosissimi. — Gli abitanti e le produzioni sono gli stessi che nelle isole precedenti.

11.° — A greco delle isole della Società, circa a 10° latitudine meridionale, stanno le *isole Marchesi* o l'*arcipelago di Mendana*. Scoperte da Mendana, furono rinvenute nel 1774 da Cook. *Roberts*, dell'America settentrionale, diè loro il nome di *arcipelago di Washington*. Nel 1804 i Russi le visitarono sotto *Krusenstern*. Esse offrono, per ogni rispetto, molta somiglianza con le isole della Società, tuttochè la vegetazione non sia sì ricca. Gl'indigeni, belli e vigorosi, si punteggiano il corpo ed il volto; le femmine sono al sommo dissolute. Sulla principale, *Nouka-Hiva*, vi sono tanti re quante le valli, e ciascuna di esse è mai sempre in guerra con la vicina; i nemici presi o uccisi vengono divorati; sorte che toccherebbe ai forestieri se non fossero salvati dalla paura che destano in quegli antropofagi.

12.° — Le isole *Roggewein*, a maestro delle isole della Società, scoperte nel 1722 da Roggewein, navigatore meclemburghese al servizio dell'Olanda, somigliano alle precedenti, se non che gli abitanti sono meno barbari.

13.° — A levante delle isole Basse, a 25° latitudine meridionale e 132° longitudine levante, è la picciola isola *Pitcairn*, nella quale vivono a un dipresso 79 abitanti. Nel 1789 alcuni marinai inglesi ribellati trassero a Taiti, donde, con alcune persone dei due sessi, fecero vela per Pitcairn. La maggior parte caddero vittima delle dissensioni intestine; il solo inglese che sopravvisse, *John Adams*, ammaestrò le femmine ed i fanciulli nel cristianesimo, e formò un piccolo Stato patriarcale alquanto ben ordinato; morì nel 1827. Gl'isolani, temendo la mancanza d'acqua, avevano ottenuto dal governo inglese di pigliare stanza in Taiti; nel 1832 fecero ritorno a Pitcairn.

Una folla d'isolette, sparse tra i gruppi principali da noi or ora indicati, sono di niun momento.

b) Isole situate a tramontana dell'equatore.

1.° — *Isole Sandwich*, sotto la medesima longitudine dell'arcipelago di Roggewein, ma a 20° latitudine settentrionale. Cook le scoprì nel 1778 e vi perdè la vita in uno scontro con gl'indigeni. Ora sono per rispetto al commercio ed alla navigazione le più importanti delle isole dell'Australia. Sulla principale *Owyhee*, di 600 leghe quadrate, s'innalzano tre monti, il *Mowna-Roa*, il *Mowna-Koah* ed il *Mowna-Woraro* alti da 13 a 14,000 piedi; il Mowna-Roa è un vulcano, il cui cratere ha un circuito di due leghe e mezzo, ed in fondo al quale bolle mai sempre un mare di lava ardente. Il clima è dolce, il suolo ferace, e irrigato da numerosi ruscelli. Le produzioni sono le stesse che nelle isole precedenti; ma la coltivazione vi è migliore. Il bestiame è ragguardevole, sopratutto i porci che esistevano in origine e le bestie cornute portatevi da *Vancouver*. Gl'indigeni, comechè men belli degli abitanti delle isole della Società, avanzano in perspicacia tutti quelli dell'Australia, e cominciano ad incivilirsi sotto l'influenza dei missionari; sono gioviali, sociabili e men falsi degli altri; tutto quello che fanno, arme, canne, stoffe, è meglio fabbricato. Le donne hanno una fisonomia spirante tenerezza e amore. Impararono anche dagli Europei a costruire vascelli, ed hanno già alcune navi sulle quali recansi a trafficare nell'America e nella Cina. Sono buoni marinai ed ottimi nuotatori. Uno dei loro ultimi re, *Tammeamea*, uomo segnalato, erasi legato d'amicizia cogl'Inglesi nel 1794, ed erasi creata una flotta con cui soggiogò tutte le altre isole del medesimo gruppo; aveva per guardia 30 uomini armati di archibugi, ed al suo servigio 60 Europei ed Americani. Il suo successore, bramoso di vedere l'Europa, erasi condotto in Londra insieme con la moglie nel 1824, dove morirono. Sin dal 1819 l'idolatria disparve da queste isole, ed il cristianesimo e la civiltà vi fecero progressi straordinari. La residenza dei consoli inglese ed americano è a *Woahu*, isola di 14 leghe quadrate e 20,000 abitanti. La popolazione totale di cotali isole può essere di 130 a 150,000 individui

2.° — A ponente delle isole Sandwich, sotto 170° longitudine levante e 10° latitudine settentrionale sino al di là dell'equatore, trovasi l'*arcipelago delle Mulgrave*, lunga serie d'isole scoperte dal capitano *Marshall* nel 1788. Molte di esse sono attorniate di banchi di roccie; altre sono montuose, ma tutte coperte di bella verzura. Tranne il cocco, il palmisto ed i melaranci, non evvi altri frutti. Gli abitanti somigliano a quelli delle isole precedenti, ed hanno piroghe ben costruite.

3.° — Il gruppo delle *isole Radack*, scoperte nel 1816 da *Kotzebue*, è a ponente delle Mulgrave ad 8°-10° di latitudine settentrionale e 167°-169° di longitudine levante. Gli abitanti sono buoni, e la loro lingua è assai differente dalle altre dell'Australia. Cotali isole consistono in banchi di corallo di recente formazione, e tutte hanno ancora nel loro centro una laguna.

4.° — Le *Caroline* o *Nuove Filippine* si stendono da levante a ponente, parallelamente all'equatore, in una lunghezza di 600 leghe. Gli Europei le conobbero nel 1697 per mezzo d'indigeni cacciati da una burrasca sulle isole de' Ladroni; ma vennero poscia trasandate, e non si può neppure accennare in modo sicuro la loro situazione. Gli abitanti sembra siano della medesima famiglia di tutte le isole precedenti. — La parte occidentale di questo gruppo, che alcuni designano separatamente col nome d'isole *Palaos* o *Pelew*, è più conosciuta che non è il restante. L'equipaggio di un vascello inglese naufragato vi fu trattato in modo sì umano, che l'Inghilterra vi mandò nel 1790 un altro vascello carico d'animali domestici e di pollame. Gl'indigeni somigliano agli altri isolani del mare meridionale; coltivano però meglio la terra, hanno migliori abitazioni e posseggono piroghe leggiere che scivolano quai dardi sul mare. La loro sì dolce e sì benevola ospitalità verso gl'Inglesi dà a divedere maggiori qualità sociali che non si trovano fra gli altri Australiani. Le femmine sono anche di costumi più puri, ed i legami coniugali sono più rispettati nelle Palaos che sulle altre di sì fatte isole.

5.° — Le *Marianne* o *isole de' Ladroni*, sotto 13°-21° latitudine settentrionale. Scoperte nel 1521 da Magellano, che le chiamò *Ladrone* per l'inclinazione degli abitanti al ladroneccio (inclinazione comune a tutti gli abitatori dell'Australia), esse passarono in appresso nelle mani degli Spagnuoli che le chiamarono Marianne, in onore di Maria, moglie di Filippo IV. Esse contengono molti vulcani in eruzione. Il clima è caldo, senza essere malsano. Le produzioni del suolo sono quelle delle altre isole a tramontana dell'equatore. Gli Spagnuoli v'introdussero i nostri animali domestici, che si sono assai moltiplicati nello stato selvatico in alcuni luoghi disabitati. Gli abitanti sembrano originarii delle Filippine; parlano la medesima lingua dei nativi di quelle isole. Alcuni monumenti che formano parecchi ordini di piramidi o pietre di un'altezza di 14 piedi fanno supporre un certo incivilimento. La popolazione fu numerosa; ma le infermità e l'oppressione degli Spagnuoli la ridussero a 5,000 abitanti. Parecchie delle più belle isole di questo gruppo, qual è *Saypan*, sono deserte; *Guam*, la più estesa e più meridionale; *Tinian* e *Rota* sono le sole ancora abitate. Gli Spagnuoli fabbricarono sopra Guam la piccola città d'*Agana*, ove le loro navi gettano per lo più l'àncora ritornando dall'America.

FINE DEL VOLUME QUINTO DELL'AMERICA ED OCEANIA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME QUINTO

AMERICA SETTENTRIONALE

DESCRIZIONE FISICA DELL' AMERICA

QUALITA' MORALI DEGLI AMERICANI

ANIMALI INDIGENI DELL'AMERICA

VEGETABILI E MINERALI AMERICANI

DELL'OCEANIA

INTRODUZIONE.

LIBRO PRIMO — MALESIA

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

LIBRO II. — AUSTRALASIA

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

LIBRO III. — POLINESIA.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI ED ULTIMO.